THE GETTY CENTER LIBRARY

1901

I

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologia1751unse

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME NOVANTUNESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXV
(Gennaio-Febbraio 1901)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - 1901.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

PICCOLO MONDO MODERNO

(Proprietà letteraria dell' editore U. Hoepli di Milano.
Traduzione e riproduzione interdette).

CAPITOLO II.

Nel monastero.

Un servo tagliato all'antica introdusse nella sala del biliardo il signore che aveva chiesto di don Giuseppe. « Il Suo nome, di grazia? » diss'egli.

« Maironi ».

Quegli andò in cerca del padrone.

L'uscio a vetri che dalla sala del biliardo mette per cinque scalini al giardino della villa Flores era aperto. Un languido sole di aprile moriva sulla coperta grigia del biliardo e sul chiaro impiantito di abete. Entrava con l'aria tepida un odor lieve della pioggerellina fine fine che si vedeva tremolar nel sole, annebbiar le campagne da lontano, sotto il cielo turchino. Il prato pendente in giro alla fronte dell'edificio alto e scoperto, i grandi alberi, che fanno ala quasi a un atteso corteo di principi, suggevano la pioggerellina dolce senza un bisbiglio. Così taceva la casa vuota. Lì nella sala le sedie addossate alle pareti, i pochi altri arredi simmetricamente disposti, il biliardo coperto parevan tristi come cose morte che serbassero il ricordo della vita.

Il domestico non ritornava. Piero uscì sulla scalinata a guardar la pioggerellina muta, e un sentor debole di viole gli rese la visione voluttuosa del primo incontro con la persona che ora gli riempiva il cuore. La vide schiuder lentamente il mantello di pelliccia, mostrar il busto squisito, odorante di viola, il mazzolino degli scuri fiori alla cintura. Sentì lo sguardo intelligente, che gli aveva fatto allora dolere il petto, entrargli ancora e diffonderglisi con lenta dolcezza nella persona. « Non lo trovo, signore », disse il vecchio domestico alle sue spalle. « In camera non c'è, nella chiesetta neppure.

Sarà sul monte, forse ». Soggiunse che sarebbe andato a rintracciarlo. Maironi non lo permise, prese egli stesso la via dell'umile poggio che sale dietro il cortile della villa, blando verso mezzogiorno e rigato per traverso di viti a filari, cui fende una sottile processione ascendente di cipressi; erto, boscoso verso occidente, allacciato da grandi maglie bizzarre di sentieri che ne legano il rotto cadere. Per uno di quei sentieri Piero scorse calar il vecchio prete che cercava, don Giuseppe Flores, l'ultimo della sua famiglia, il solo signore della villa deserta, del poggio, dei bassi prati dove nel gran silenzio del mezzogiorno gurgugliavan tacchini, schiamazzavano anitre e oche, delle folte macchie di alberi esotici e nostrali che lì salivano i valloncelli e i dorsi del poggio fino al ciglio degli alti vigneti.

Don Giuseppe scendeva passo passo, leggendo, non curando le rade, fini goccioline di pioggia. Quando alzò gli occhi dal libro, Maironi salutò accelerando il passo. Sulle prime il vecchio prete non lo riconobbe; poi mise un oh! lieto, scese con vivacità giovanile, a braccia aperte, il cappello in una mano e il libro nell'altra, tutto lucente in viso di sorpresa e di piacere. Era un nobile viso dove le linee maschie delle ossa inferiori e il grande arco del naso compievano degnamente, per così dire, l'alta parola della fronte ampia, solenne; e gli occhi scuri, vivi, dolci austeramente, pronti a colorarsi di ogni baleno, di ogni fiamma, di ogni ombra dello spirito, dicevano la calda purezza interna, la soavità recondita di quella parola così maestosa. Ora scintillavano veramente perchè don Giuseppe aveva conosciuto in Valsolda prima del 1859, standovi ospite di certi suoi parenti, Franco e Luisa Maironi, i genitori di Piero; e godeva sempre di veder Piero che gli ricordava quelle elette creature, quel poetico lago romito e i giorni suoi più sereni. S'incontravano di rado. Prossimo ai settanta, solo, lontano dalla città nove mesi l'anno, don Giuseppe, che aveva un tempo frequentato casa Scremin ed era stato confessore della marchesa Nene, non ci andava quasi più. S'incontrava qualche volta con Piero l'inverno al gabinetto di lettura o fuori porta, sulle vie solitarie della collina.

« Caro signor sindaco, caro signor sindaco! » esclamò tutto ridente, posando le mani affettuose alle braccia del giovine che gli stava davanti pur sorridente ma in atto di riverenza. « Che miracolo! Come mai? »

« Lei è sempre stato così buono con me, mi ha detto tante volte di venire e oggi me ne sono rammentato, ho avuto una ragione di rammentarmene ».

« Bene bene bene », fece don Giuseppe e gli venne in mente che al Municipio volessero qualche cosa da lui, forse imporgli la soma

di un ufficio pubblico. Si avviò con l'ospite verso la villa senza parlare, pensando a levarsi d'impaccio e preparando difese, vecchio e infiacchito come si sentiva. Anche Maironi camminava preoccupato e taciturno. Don Giuseppe fu il primo a sentir la molestia di quel silenzio, chiese notizie degli Scremin. Poi si fermò e guardò Piero sorridendo con certa innocente malizia. « È vero », diss'egli, « quello che mi hanno detto del marchese? »

« Cosa? »

« Che presto sarà fatto senatore? »

Piero si strinse nelle spalle.

« Può darsi », rispose. « Non lo so. Non ne stupirei. Ma dica: io Le reco incomodo? Ella sarebbe rimasto fuori, ora? »

Don Giuseppe protestò e si confermò nell'idea che il sindaco fosse venuto per uno scopo determinato. Presso il cancello del cortile convenne ai due di arrestarsi per una torma di buoi che andavano all'abbeveratoio. « Sudditi Suoi? » fece Maironi. « Cento volte migliori di certi sudditi miei, gliel' assicuro ». L'accento fu così amaro che don Giuseppe, stupito, esclamò: « Dispiaceri? Ha dispiaceri al Municipio? » « No, no, no », s'affrettò a rispondere Maironi. « Questo non importa affatto. Dicevo per dire ».

V'era dunque un'altra cosa che importava. Don Giuseppe introdusse l'ospite nella sala del biliardo e lo invitò a sedere.

« Scusi », disse Maironi, restando in piedi. « Se mi permette, Le vorrei parlare ». E poichè don Giuseppe, con un cenno di assenso, insisteva per farlo sedere lì, lo guardò un poco senza rispondere. Il vecchio prete capì. « Come vuole, come vuole », diss'egli, e accostatagli una mano al braccio, lo avviò verso l'uscio che metteva in un suo freddo e umido studiolo. « Scusi, sa », fece Maironi, sotto voce.

No, non potevano essere affari del Municipio, quella non era la solita voce di Piero Maironi.

« Qui non entra nessuno? » diss'egli.

Don Giuseppe chiuse l'uscio a chiave e rispose:

« Ecco ».

Dubitava, per certe voci, che gli Scremin fossero un po' squilibrati nelle finanze. Una confidenza circa questo punto? O circa la infelice reclusa? Mentre fantasticava così, Piero Maironi, seduto accanto a lui sul vecchio logoro canapè rosso, stava silenzioso a capo chino. « Don Giuseppe », cominciò finalmente e stese una mano al prete senza guardarlo, senza volgere il viso, « io sono venuto da Lei come un figlio ».

Don Giuseppe gli prese la mano, gliela strinse commosso, con un tacito moto delle labbra, con un lampo affettuoso del viso.

« Io ho per Lei la riverenza che hanno tutti; sì sì, me lo lasci

dire! Ma poi ci ho anche un'affezione particolare e Lei ne sa il perchè. Ho un bisogno immenso di Lei, adesso ». Il viso del candido, umile prete si colorò di meraviglia.

« Bisogno di me? »

« Sì, bisogno di Lei. Son venuto da Lei come da un padre, ma da un padre ch'è sacerdote ».

Don Giuseppe gli riprese la mano, gliela strinse ancora, senza parole.

« Non si meravigli di nulla, sa! Pensi ch'io sia il penitente e Lei il confessore. Prima di tutto Le domando questo: secondo le leggi della Chiesa, è mai possibile, in nessun caso, che un uomo coniugato, il quale ha la moglie viva ma demente da più anni proprio affatto e senza speranza, ottenga il permesso di entrare in una corporazione religiosa? »

« Eh, no ».

Maironi tacque.

« Può ritirarsi dal mondo », s'affrettò a dire don Giuseppe, « può vivere con Dio nella solitudine, comporsi lui una regola, santificarsi ».

La fronte solenne, gli occhi gravi, la voce dolce e bassa spiravano ossequio al gran dolore, alla gran fede che apparivano congiunti nel desiderio del giovane.

Maironi rispose sotto voce: « Questo non è possibile ».

Nel silenzio che seguì lampeggiò in mente a don Giuseppe una parola dimenticata di donna Luisa Maironi Rigey, la madre di Piero. Salivano insieme, i Maironi, i Pasotti e lui a piedi, il signor Giacomo Puttini sull'asino del mugnaio, al Boglia per la via di Castello. Presso Muzzaglio don Franco Maironi era uscito a dire: « Bel posto, eh, per un monastero! » E donna Luisa aveva mormorato: « Troppo bello per gente inutile ». N' era venuta poi una gran discussione. Adesso, dopo tanti anni, cose umane!, il figlio di Luisa, non ancor nato in quel tempo, sentiva il fascino del monastero.

« Ella non comprenderà », riprese Maironi, « perchè non mi sia possibile di ritirarmi dal mondo senza un abito religioso, senza un voto. Questo dipende dallo stato dell'anima mia. Vede, io son venuto veramente per parlarle dell'anima mia. Immaginavo che circa l'altra cosa Ella mi avrebbe risposto come ha risposto. E parlarle dell'anima mia mi è tanto difficile! Non riesco a comprender bene me stesso. Se penso una cosa di me, mi vien subito in mente qualche ragione di pensarne l'opposta. Bisogna che Lei mi aiuti, don Giuseppe. Soffro, sa; e Lei ha voluto bene, non è vero, al povero papà e alla povera mamma?.. »

Dicendo queste ultime parole sorrise un poco d'un sorriso tanto

triste che passò il cuore a don Giuseppe. « Sì sì », diss'egli, « tanto! » E tacque, esitando ancora a recar consiglio e conforto per un'ultima resistenza dell'umiltà sua nativa.

« Mi dica », incominciò finalmente sotto voce con un albore in volto di letizia santa: « questa idea della professione religiosa, intendo che Le è venuta dal dolore, ma quando? Come ha principiato in Lei? »

« Oh, don Giuseppe, non mi è mica venuta dal dolore ».

« No? »

Il viso di Maironi, giunto dalla tempesta interna, si scompose. La voce obbediva ancora al freno, ma tremava.

« No, don Giuseppe, sono un vile, non sento più nessun dolore per lo stato di mia moglie ».

Don Giuseppe lo guardò sgomentato più ancora dal disordine di quel volto che dalle parole. L'altro ripetè, a stento, con soffocata voce:

« Nessuno ».

Don Giuseppe aperse le braccia. « E allora? » diss'egli quasi severamente. Maironi scattò in piedi, andò alla finestra, vi stette un minuto voltando al prete le spalle che sussultavano. Quando ritornò al canapè il viso era ricomposto e la voce ferma.

« Bisogna che Le spieghi tutto », diss'egli. « Avrà pazienza, don Giuseppe? » Alla protesta muta del vecchio, continuò:

« Ella sa come sono entrato in casa Scremin. Sa che restai senza padre appena nato, si può dire; perchè mio padre morì a Oria delle conseguenze della sua ferita nel 1860 e io nacqui nel dicembre del '59. Sa che mia madre morì, pure a Oria, due anni dopo, che mia bisnonna Maironi non volle tenermi in casa e mi affidò ai suoi parenti Scremin. Il marchese è figlio di un fratello della bisnonna. Morì presto anche lei, lasciò erede me e nominò mio tutore il marchese. Credo che sin da quel giorno gli Scremin abbiano pensato a me per la povera Elisa. Sono diventato uomo in casa loro, studiando con don Paolo, com'Ella sa, senza libertà di scegliermi degli amici, frequentando sempre la stessa gente, impregnata delle stesse idee. Io voglio ancora bene a quell'eccellente don Paolo, ma da ragazzo, poi, l'ho adorato. Quanto ho pensato allora di farmi religioso anch'io! Il solo odore d'incenso che don Paolo serbava nella tonaca quando veniva a pigliarmi, dopo le funzioni, per il passeggio, mi metteva una riverenza! E pensavo allo stato religioso come a uno stato quasi divino. Durante le funzioni, al suono dell'organo, la mia delizia era di sognare la Tebaide o il Libano o anche spesso un monastero fantastico perduto in mezzo al mare del Nord. In pari tempo... » Qui Piero s'interruppe.

« Mi ascolti come nel sacramento », diss'egli sotto voce. E ripigliò:

« Dunque, io che sognavo monasteri e vita religiosa, è incredibile come dai primi anni della fanciullezza, prima di possedere il senso morale, fossi soggetto ad accessi strani di sensualità; di una sensualità che la mia ignoranza, fortunatamente durata moltissimo, rendeva cieca e particolarmente tormentosa. Quando il mio senso morale si risvegliò, siccome poi religiosissimo ero già da prima, non Le so dire i miei terrori e le penitenze segrete! Allora, molto molto presto, siccome per un certo tempo dopo ch'ero andato ai Sacramenti avevo delle estasi religiose, dei rapimenti inesprimibili, dei giorni in cui l'idea della menoma impurità mi metteva schifo, cominciai a pensare sul serio che per liberarmi dalle ossessioni dello spirito immondo avrei dovuto entrare in un Ordine religioso. Una volta fui condotto a vedere l'Abbazia di Praglia, negli Euganei, che Lei conosce; dev'essere a sei o sette miglia da qui. Là, proprio nelle loggie del cortile pensile, mi venne l'idea di farmi benedettino. Avevo quindici anni, allora. Ne parlai a don Paolo e don Paolo mi disse ch'ero troppo giovine per pensare a queste cose. Capii da certe vaghe parole del mio confessore che il discorso era stato riferito in famiglia, che l'avevano preso sul serio e ch'erano contrarissimi. Infatti mi mandarono a viaggiare con don Paolo, mi fecero condurre qualche volta al teatro da un amico di casa. Io avevo sempre combattimenti interni, ma duravo fermo nel mio proposito. Studiavo il latino e il greco assai volentieri ed ero contento che il mio tutore non mi facesse seguire un corso regolare di studii perchè prima ancora di pensare a farmi frate, quando mi avevano detto che gli studii regolari potevano solamente condurmi a diventare avvocato, o impiegato, o medico, o ingegnere, o professore, n'ero rimasto sorpreso e afflitto. Non mi sentivo nato ad alcuna di queste vie, avevo creduto che nel mondo ve ne fosse un'altra buona per me, mi accoravo del mio inganno come di non saper decifrare in me stesso i desiderii che mi rendevano inquieto. L'idea di farmi religioso mi parve una rivelazione, mi diede un benessere profondo, per qualche tempo; vorrei dire fino ai sedici anni. A sedici anni un certo senso di diventar diverso io e di veder diverse tutte le cose, certi sguardi, nuovi, di donne, certe rivelazioni del mondo e della vita mi sconvolsero l'anima. Però nelle mie agitazioni indicibili di quel tempo, anche nei momenti in cui abborrivo dalla vita religiosa, l'idea di renderla impossibile col matrimonio m' ispirava un inesplicabile terrore; proprio terrore. Intanto mi tenevo attaccato a tutte le esteriorità religiose, alla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, al Circolo della gioventù cattolica, per istinto, perchè lì almeno c'era qualche

cosa di fermo. Gli anni passavano, avrei potuto cominciare a occuparmi de' miei affari ma non ci pensavo. Capivo che il mio tutore non lo desiderava e mi era facile di compiacerlo; non ho affetto alla proprietà. Dal partito ero accarezzato molto, Lei lo sa. Mi elessero vicepresidente del Circolo, mi affidarono dei lavori, delle traduzioni dal tedesco e dal francese di scritti cattolici, mi parlavano sempre del mio ingegno, di uffici pubblici cui sarei stato chiamato, di una grande parte che mi era serbata nell'azione cattolica, mi chiusero nella loro cerchia, mi rappresentarono corrotti e pericolosi tutti i giovani non clericali, m'insinuavano spesso idee di matrimonio con allusioni alla cuginetta ch'era in collegio. Ciò che dovevo fare per il Circolo lo facevo con diligenza e senz'amore. Non ho fatto con amore che una traduzione di Ketteler. Capivo che per l'idea d'una legislazione sociale cristiana avrei potuto appassionarmi, ma sentivo in pari tempo che fra i miei compagni di partito e me vi erano delle dissonanze profonde, che un'azione comune con essi, proprio *ex corde*, non mi sarebbe stata possibile; e ricadevo in una specie di letargo, confortandomi con la speranza stupida di una potenza ignota che maturasse dentro di me. Quanto al matrimonio incominciai a considerarne l'idea come un nuotatore stanco incomincia a pensare di abbandonarsi. Avevo ventun anni quando gli Scremin levarono di collegio l'Elisa che ne aveva diciassette. Allora ebbi un quartierino a parte, un domestico a parte. Il marchese mi dichiarò solennemente che le convenienze volevano così; tanto solennemente che mi parve quasi esser giudicato indegno di aspirare alla mano di mia cugina. In apparenza ero libero. In fatto la marchesa, con tutte le piccole buone arti che possiede, mi teneva più schiavo di prima. L'Elisa mi piaceva come persona, mi piaceva per un certo che di enigmatico nella sua stessa freddezza e severità, mi piaceva sopra tutto, credo, perchè mi ero accorto di piacere a lei. Però, siccome mi ero finalmente anche accorto delle manovre di suo padre e di sua madre, n'ero seccato e mi difendevo; perchè poi proprio innamorato non ero. In questo stato d'animo, una sera, a Venezia, io che fino a quel momento mi ero serbato materialmente puro... ».

Silenzio. « Passi, passi », mormorò don Giuseppe. Piero ripetè:

« La reazione di vergogna e di nausea fu violentissima. Allora il matrimonio con una fanciulla tanto pura e severa come mia cugina mi parve un asilo di pace. Quando la sposai mi credetti innamoratissimo di lei. Però neppure a lei ho voluto raccontare i miei propositi segreti di una volta. Solo mi ricordo che si visitò insieme Praglia, che il trovarmi nel cortile pensile con mia moglie mi fece una impressione straordinaria e che mia moglie mi domandò e mi ridomandò se mi sentissi male. Adesso, don Giuseppe,

viene qualche cosa di tanto penoso a dire! Mi pare una viltà di raccontare certe cose quando... ».

Piero non potè continuare, non potè reprimere un singhiozzo violento.

« Ecco », ripigliò alfine, « dopo i primi giorni mi trovai disilluso, in certe cose, riguardo a mia moglie. Intanto, malgrado il suo affetto, aveva freddezze invincibili. Mi perdoni; a un padre devo pur dire tutto! Non mi pareva più enigmatica, mi pareva chiusa, sì, ma vuota. La portai in Valsolda per una visita ai miei morti, avrei voluto che pigliasse affetto al paese, alla casa che mi è tanto cara. Invece si mostrò gelida. Ne fui offeso amaramente. La malattia terribile incominciò con prostrazioni, terrori, presentimenti sinistri e accessi strazianti di affetto per me. Allora non Le so dire i miei rimorsi, mi sono disprezzato, odiato! Mi sono proposto di adorarla, se guariva, come una creatura del cielo. Non avrei voluto la casa di salute; cedetti perchè solo a quel patto i medici mi permettevano di sperare. Quel che ho sofferto Iddio lo sa, ma confidavo in Lui, tanto! Dopo un anno vennero certe parole dubbie, scure dei medici, che prima mi avevano sempre confortato. La impressione fu terribile, ma poco a poco passò; qualche momento buono di tempo in tempo c'era e bastava per rialzarmi. Mia suocera, poveretta, aveva tanta fiducia! Nel primo tempo parlava sempre di sua figlia come se avesse a guarire l' indomani, poi non ne parlava più, ma io sapevo che faceva segretamente preparare in campagna un quartiere per lei. Si figuri che vi faceva collocare stufe perchè fosse pronto ad accoglierla in qualunque momento, che vi andava raccogliendo certi vecchi mobili stati cari all'Elisa da ragazza. Andai avanti così un altro paio d'anni con un'altalena continua d'illusioni e di disillusioni. Finalmente vi fu un primo momento in cui, pensando a mia moglie, mi tornò a mente qualche suo atto, qualche sua parola che mi aveva fatto cattiva impressione. Mi spaventai. Possibile che il mio dolore cominciasse a venir meno? Cacciai quei ricordi come tentazioni diaboliche. Ma tornavano! Reagii quanto potei, pregai e feci pregare più di prima, esagerai nelle dimostrazioni. Non so, per esempio disposi la camera da letto e il gabinetto di toeletta di mia moglie come s'ella vi fosse ancora, con tutti i suoi ninnoli, i profumi, sino all'accappatoio sulla poltroncina. Per un po' di tempo questo mi giovava, mi ravvivava le memorie; ma poi! Vedevo la tenerezza negli occhi de' miei suoceri, vedevo la pietà negli occhi dei miei conoscenti. Era una cosa terribile perchè non soffrivo più, non amavo più, mi sentivo, con orrore, un ipocrita. Non basta: prima non avrei guardato una donna in viso due volte, per la sua bellezza. Poi... ».

Il giovane si coperse gli occhi con le mani ripetendo che voleva dire tutto, tutto! Scopertosi il viso, continuò: « Un giorno, proprio ritornando dal luogo dov'è mia moglie, m'incontrai nel treno con una signora giovine e bella che certo mi conosceva perchè mi avvidi subito che mi guardava con curiosità e interesse. Quella è la prima persona che ha sospettato il vero de' miei sentimenti perchè mi parve leggerle in viso, dopo averla guardata due o tre volte, una sorpresa, una specie di sorriso interno; capisce? Per molto tempo non mi potei levare quegli occhi dalla memoria. M'infervorai sempre più nelle pratiche ascetiche, pregai Dio che mi aiutasse e mi parve infatti di aver dimenticato ».

Tutto quest'ultimo racconto Maironi lo fece ansando con voce rotta dallo sforzo di strapparsi dall'anima cose tanto compresse nell'interno di lei. Don Giuseppe lo ascoltava triste, senza guardarlo, con l'aria rassegnata di uno che non si meraviglia più, che sa di aver ad ascoltare la solita, eterna, uniforme storia. Piero proseguì:

« Il fervore ascetico durò poco. Qui devo anche dire che non sotto il colpo della mia sventura ma più tardi, quando il dolore diminuiva, proprio quando mi davo più che mai alle pratiche religiose, cominciarono a venirmi dei pensieri strani, nuovissimi per me, dei dubbi circa la fede, fulminei, che mi scuotevano e che io cacciavo restandone tutto tremante. Una sera la cameriera di mia suocera, giovane, graziosa, venne da me con un pretesto. Mi contenni, il mio viso, le mie parole furono di ghiaccio ed ella se ne andò, ma vi ebbe poi un momento in cui mi domandai perchè se Dio voleva proprio un simile tormento delle sue creature non le aiutasse di più! Perchè mi facesse incontrare quella signora nel treno e quella ragazza in casa di mia suocera! Mi venivano impeti di ribellione, una domanda insistente, acre mi martellava il cervello: e se Dio non ci fosse? E se Dio non ci fosse? Se tutta la mia fede fosse un tessuto d'illusioni? Se io fossi uno schiavo di pregiudizi altrui, d'idee cacciatemi nella testa quando non potevo pensare? Se io fossi in fatto di religione una miserabile scimmia della gente che ho sempre veduto intorno a me? Oh, don Giuseppe, don Giuseppe, mi salvi Lei! »

Il giovane gittò le braccia al collo del vecchio prete singhiozzando. Don Giuseppe corrispose all'abbraccio, susurrò con dolcezza: « Sì sì, caro, io no ma il Signore La salverà. Sì, confidi, confidi! »

Il servitore bussò e annunciò il caffè. Don Giuseppe credette bene di aprirgli. Maironi riprese l'impero di sè stesso, e quando il domestico se ne fu andato continuò il suo racconto.

« Proprio quella notte mi decisi di accettare l'ufficio di sindaco.

Vi ripugnavo moltissimo, prima. Ogni volta che ho pensato, dopo la mia sventura, a occupare in qualche modo stabile la mia vita così vuota, a legarmi in qualche modo, mi arrestò sempre uno sgomento istintivo. Sempre mi veniva in mente di essere destinato da Dio a qualche cosa ch'Egli non mi rivelava ancora, sempre mi pareva di far male se pigliavo un'altra via. Quella notte pensai che fosse bene di costringermi a tanti pensieri nuovi, a tante preoccupazioni nuove, a lavorare assai, a occuparmi degli altri più che di me. Guardi, mi decido e poco dopo ecco un biglietto di quella signora incontrata in ferrovia, che mi domanda certe informazioni e mi fa capire, non proprio chiaramente, ma copertamente, che gradirebbe una mia visita. Ebbi come un'ondata di amarezza per questa tentazione che Iddio mi mandava appena compiuto un sacrificio grande per serbarmi fedele alla sua legge. Presi la penna e spedii sull'atto alla signora le informazioni richieste togliendo ogni ragione di visita. Poi mi diedi tutto alla preparazione che mi era necessaria prima di assumere l'ufficio di sindaco. Mio Dio, don Giuseppe, è passato un anno e sto ancora tanto male; se c'è per me una via di salute, non è che questa: uscire dal mondo! »

Il giovine tacque. Poi afferrò un braccio al prete, glielo strinse in uno spasimo di passione: « Don Giuseppe, don Giuseppe, pensi, pensi se proprio non è possibile! Un romitaggio libero non fa per me. Ho bisogno contro me stesso di un carcere, di quattro pareti sepolcrali, dure, fredde, mute, e in questo momento sono ancora pronto, andrei con gioia, domani non so! La supplico nel nome del mio povero papà, della mia povera mamma che Lei ricorda tanto, La scongiuro! »

Fece l'atto, così dicendo, di buttarsi ginocchioni. Don Giuseppe lo abbracciò di slancio, lo trattenne. La gran fronte maestosa irradiava tenerezza e dolore, gli occhi erano velati, la voce gli moriva in un movimento muto, incomposto, del viso inferiore. « No », disse egli a stento, dopo una lunga pausa, « la cella no, adesso la cella non farebbe per Lei ».

« Perchè? Perchè? »

Il vecchio lo guardò un poco e susurrò tristemente: « perchè tutte le Sue tentazioni vi entrerebbero con Lei, perchè il mondo è ancora troppo radicato nel Suo cuore e credendo di fuggirlo Ella lo porterebbe con sè ».

« Ma forse Iddio mi aiuterebbe di più! »

Don Giuseppe sospirò come chi si duole di non esser creduto. « Di questo parleremo », diss'egli. « Intanto mi spieghi perchè sta così male, ora ».

« Ecco; perchè, intanto, la mia fede va molto peggio. Le ho parlato di dubbii, poco fa. Glielo dico subito, i miei sono sopra

tutto dubbii di sentimento, dubbii d'istinto, e in fondo, lo capisco bene, vengono da un insieme d'impressioni piuttosto che dal raziocinio. Fin da quando ero tentato nei sensi ed ero tentato di accusar Dio che m'imponeva una legge terribile, una legge contro la natura del mio corpo e non mi aiutava a obbedirle, sin d'allora, questa è una coincidenza che forse mi condanna ma insomma è la verità, io cominciai a sentire fastidio di quella specie di religione che vedevo intorno a me; fastidio degli scrupoli di mio suocero che parla sempre di umiltà cristiana, che piega il ginocchio davanti al vescovo e farebbe a quattro gambe gli scalini di tutti i ministeri per essere nominato senatore; fastidio persino qualche volta delle pratiche devote di mia suocera che con tutta la sua santità e bontà suggerisce al marito grettezze, in materia d'affari, dell'altro mondo; fastidio di certe persone pie che venivano a seccarsi ogni sera a casa Scremin per mangiarvi a due palmenti una volta la settimana; fastidio di tante altre pie persone o avare o malediche o piene di livore contro tutto e tutti o feroci contro le povere creature che hanno ceduto a una passione illecita; fastidio di certi formalismi farisaici, di certe idolatrie superstiziose, di certi incensi pagani profusi a uomini. Li cacciavo allora, questi fastidii, come tentazioni contro la carità e l'umiltà. Ah, don Giuseppe, quanto sono cresciuti dopo un anno che sto in mezzo, come sindaco, alla parte attiva e politicante di un partito il quale diffida già di me perchè indovina qualche cosa del mio interno! Non Le dico tutte le meschinità, tutte le piccole bassezze, tutti i piccoli intrighi, tutte le piccole ambizioni, tutti i piccoli rancori che fermentano intorno a me! Non immagini, sa, che io ammiri gli altri, quelli che mi trovo a fronte più spesso nel Consiglio comunale, gente pronta sempre a bravate contro persone che non schiaffeggiano nè si battono, gente prodiga di frasi sentimentali e avara di quattrini, gente che ha paura dell'acqua santa quando vive e del diavolo quando muore, sempre a cavallo su Roma e la monarchia liberale, di cui giurerei che almeno a tre su quattro di loro non importa niente! Non li ammiro, ma quelli non si fanno avanti col nome di Dio! Di essi non mi curo. Ecco invece il mio pensiero terribile: come mai è quest'altra gente gretta, questa gente piccina, questa gente maligna, questa gente sciocca che possiede, proprio lei sola, la verità, il segreto di tutto l'Essere, il segreto dell'anima umana, il segreto della nostra sorte futura? Per un pezzo mi sono rifugiato nelle ragioni di credere che avevo nel mio proprio cervello, nel mio proprio cuore; adesso non mi sento più sicuro neppure lì. Mi risponda: posso io dire che la mia fede venga proprio, originariamente, dal raziocinio mio, dal sentimento mio? Posso io dire che non vi è stata seminata e coltivata dai miei educatori? Posso io dire – mi perdoni, don Giu-

seppe! – ch'essi non mi abbiano storpiato il cervello e il cuore per farne dei vasi di questa loro cultura artificiale, così che in fin dei conti è forse la loro fede e non la mia che vive in me, perchè io non ho mai avuto la libertà di credere o di non credere e vado acquistandola solamente adesso? La loro fede! Forse la fede che anche ad essi quand' erano teneri fu cacciata nell' intelletto per forza, storpiandolo! Capisce, che dubbio spaventoso! È anche per questo che vorrei sepellirmi in un convento di Trappisti, fra uomini religiosi che non abbiano tenuto niente per sè, che abbiano dato a Dio tutto, che dovrei quindi ammirare, fra uomini che avranno presa la fede anche loro dai loro educatori, ma che però l'hanno grandemente accresciuta in sè, per forza propria. Non si può, don Giuseppe, non si può?»

« Ma no! » fece don Giuseppe, quasi bruscamente. Il viso era freddo e grave; era il viso di un medico che uditi i lamenti del suo infermo poco se n'è commosso, ma poi, ascoltatone il cuore, vi ha udito nel profondo il passo zoppicante della Morte. Credette che Maironi avesse finito e come cercando il suo esordio, con un parlante moto inquieto di tutti i muscoli del viso e delle mani raccolte davanti al petto, incominciò:

« Ecco ».

Maironi susurrò angosciosamente, in fretta: « non ho finito, don Giuseppe, non ho finito »,

« Ah bene bene, dica ».

L'altro non parlò subito. Era venuto il momento delle parole difficili, forse. Gli facevano groppo alla gola, non venivano.

« Se crede bene di parlare », disse don Giuseppe dolcemente, « si faccia coraggio ».

« Sì, caro don Giuseppe, mi farò coraggio. Lei ricorda che Le ho parlato di una signora? Di una signora che incontrai un giorno in ferrovia e che poi mi scrisse un biglietto al quale risposi in iscritto per togliermi alla tentazione di andare da lei? Bene... ».

« Ah! » fece don Giuseppe, sotto voce, involontariamente.

« Aspetti! » esclamò il giovine. « Forse Lei pensa cose peggiori di quelle che adesso Le dirò. Senta, non so perchè farei misteri con Lei in un momento come questo. La signora è la Dessalle di villa Diedo. Ne avrà sentito parlare. Male? Molto male? »

« Ecco, sì, non tanto bene », rispose don Giuseppe, imbarazzato, masticando le parole: « non tanto bene. Però mi parve che in fin de' conti se ne parlasse vagamente, che fossero dicerie, supposizioni... ».

Qui, nel voler intravvedere la possibile falsità della maldicenza, i begli occhi del vecchio diedero un lume lieto. Maironi, alla vista di quel lume benevolo, al pensiero che don Giuseppe fosse mite-

mente disposto verso la persona di cui gli stava parlando come di un pericolo, riprese e strinse la mano del vecchio, lo interrogò con lo sguardo, inconsciamente, quasi sperando una parola indulgente al suo sentimento. Don Giuseppe non capì.

« Cosa? » diss'egli.

La benigna luce era già sparita dagli occhi suoi. Maironi rispose triste:

« Niente. Cosa dicevo? Credo che l'abbiano calunniata e che se in principio si son raccontate delle storie odiose, adesso non se ne raccontino più. La credo pura. Lei sa ch'è divisa dal marito? Ha chiesto lei la separazione, perchè suo marito si ubbriacava e la batteva. Pura per fierezza, sa, per orgoglio, forse anche per disgusto e per un sentimento morale forte; per sentimento religioso, no. Dio mio e adesso come Le posso raccontare ciò che vi è stato fra lei e me se di atti non c' è stato niente, se dovrei raccontare dei movimenti d'anima che sono in me, che sento in lei, che vogliono dire tutto? Sì, vedo anche nell' anima sua, perchè è molto appassionata e si tradisce molto persino quando si difende contro sè stessa, quando lotta, forse per orgoglio, contro la sua inclinazione ed è aggressiva con me. Ho capito che la prima impressione risale per lei come per me all'incontro in ferrovia. La prima volta mi portò da lei il consigliere delegato Bassanelli, amico di casa Dessalle, compagno d'armi di mio padre, che zoppica per una ferita riportata a Palestro. Bassanelli voleva mostrarmi la stradicciuola comunale che conduce a villa Diedo e che il Municipio dovrebbe riattare. Abbiamo incontrato il signor Dessalle e bisognò entrare nella villa. Me ne venni via solo. Lei conosce villa Diedo, naturalmente? L' avrà visitata per i Tiepolo, almeno. Nell' uscire per la terrazza di ponente, fra quell'ondeggiar di rose sulla balaustrata, nello scender la gradinata in faccia a uno splendore di tramonto, io avevo addosso, direi, la ubbriacatura di un sogno strano, e avevo insieme un dolore muto, fisso, proprio nel centro del mio essere. Avevo inteso che la signora voleva farsi amare da me, mi sentivo attratto non per i sensi che tacevano, non per l'anima che aveva paura, ma per una specie di fascino magnetico. Ora, e questo non l'ho capito, non lo capirò mai se Lei non mi aiuta, l'idea di un legame spirituale, anche solo spirituale, con la signora mi atterriva molto più che l'idea di un vero e proprio peccato con la prima disgraziata che passa. Ritornai a villa Diedo molte volte e, per un pezzo, riluttante, tratto, non so, dal magnetismo. Ci stavo come uno che fosse innamorato e non credevo di esserlo; non potevo a meno di guardarla spesso, non potevo a meno di parlarle, quando eravamo soli, come uno che l'amasse e volesse contenersi. Intanto, devo pur dirlo, le altre mie tentazioni mi davano tregua.

Forse per questo il mio confessore mi citò un passo dell'*Imitazione* – non ogni affezione che pare non buona deve subito fuggirsi – e non mi ordinò di troncare. È un sant'uomo, ma, peccati a parte, certe cose non le può intendere. Sarebbe peggio che inutile dirgliele. Ora in quest'ultimo tempo, proprio in questi ultimi giorni, c'è stato un cambiamento. Sento, vedo, intendo che dall'altra parte se prima c'era capriccio adesso c'è passione, una passione che non dissimula quasi più. Da tre giorni temo che la passione vera stia entrando anche in me, lo stesso mio senso morale, a momenti, si oscura. Mi pare, a momenti, che in presenza dell'amore ogni restrizione morale cessi di diritto, resti abolita, che l'amore li abbia tutti, i diritti. Non li accetto ancora questi pensieri, mi fanno ancora orrore, li mando via, mi dico che se sarei capace di consentirvi con la immaginazione non sarei però capace di consentirvi col fatto; e c'è anche in me, ogni tanto, una reazione forte di tutte le resistenze buone, una reazione di fede, di slanci mistici, persino di tenerezza per la mia povera moglie, per la memoria di mio padre e di mia madre. Il bene e il male si alternano dentro di me con una violenza che non posso più sopportare. Vuole che glielo dica? Io non ho un po' di tranquillità, un po' di riposo se non quando sto con questa signora. La presenza sua mi riposa invece di eccitarmi. Dopo è peggio, questo sì. Non so neppure come posso attendere al mio ufficio. Già la gente si deve accorgere di qualche cosa, non è possibile! Stanotte non potevo dormire, avevo un'ora buona, pregai e piansi tanto, mi venne in mente quest'idea di uscire dal mondo, mi parve che il Signore mi suggerisse di venir da Lei e... ».

Violenti singhiozzi, senza lagrime, gli ruppero la parola. Don Giuseppe gli pose una mano sul capo, dolcemente.

« No », diss'egli, « no, caro. Perchè? Dolore sì, terrore no. Lei sta in mezzo alle onde e alla tempesta, ma nella navicella vi è Cristo, sa; Cristo che dorme ».

« Mi parli, mi parli », mormorò Maironi. Gli s'inginocchiò ai piedi e il prete non lo impedì.

« Sì, caro, sì. Prima di tutto non abbia tanta paura delle Sue tentazioni! Non si creda tentato molto più di tanti altri che a Lei parranno sicuri dal male, tutti di Dio. Le Sue tentazioni contro la fede, intanto, per poco che Lei resista, non mi paiono temibili. Se non ci fossero state le tentazioni del senso, così forti e, posta la fralezza umana, così prevedibili, le altre probabilmente neppure sarebbero venute. Perchè fu tentato contro la fede? Perchè Le è parso che Dio non L'aiutasse a sostener la sua legge severa, perchè ha temuto che la Sua fede Le fosse stata imposta, perchè ha visto intorno a sè molti cattolici di mente ristretta e che non Le paiono conformarsi all'ideale evangelico. Veda un poco quanto piccole sono

queste difficoltà! Iddio non L'aiuta. Come non L'aiuta? Permette ch'Ella sia tentato, ma poi quando Lei combatteva, come mi ha detto, quando vinceva, come mi ha detto, chi Le spirava la forza buona? Non sa che *nemo potest esse continens nisi Deus det*? Dio opera nascostamente, noi non possiamo avere il senso di quello ch'Egli fa in noi e fuori di noi, ma certo neppure possiamo vincere la carne senza il suo aiuto. Se una volta permise che cadesse, L'ha poi rialzato subito. La fede imposta? Sarà vero, se vuole, fino a un certo punto; ma Le par questa una buona ragione di rigettarla? Rigetterebbe Lei le nozioni di scienza che Le hanno impresso nell'intelletto quando era fanciullo, perchè non Le furono dimostrate? Non è invece un altro stimolo, se mai, a considerare, a meditare i fondamenti razionali della nostra fede, che sono magnifici, a compiere un dovere del cristiano intelligente e colto, un dovere troppo poco inteso, troppo poco praticato, il dovere di elevare il Suo concetto della verità cattolica sopra il concetto popolare e infantile, di formarsene uno adeguato alle facoltà che Iddio dona per il fine ultimo di essere conosciuto e glorificato? E quanto al disgusto che Le viene dalle persone... si alzi, sieda qui... proprio, è un argomento misero! Poniamo che questa gente sia come Lei dice, io non la giudico; forse le intenzioni sono migliori delle opere. Vorrei solo affermare che Sua suocera potrà forse avere qualche piccola debolezza, non lo so, ma è un'anima cristiana grande. Lasciamo pure. Per Lei, i Suoi suoceri, i loro amici, i Suoi colleghi, metta pure un altro centinaio di persone che pratica, sono dunque la Chiesa cattolica di tutti i luoghi e di tutti i tempi? Non ha dato la Chiesa cattolica una folla di uomini santi e di uomini grandi che hanno avuto un adeguato concetto della verità religiosa e del modo migliore di praticarla? E non ha trovato mai, Lei, grandezza morale in persone umili che non sanno niente di partiti e professano con ardore la religione cattolica? Mi pare impossibile! Lei non se ne accorge, ma è la passione che non Le lascia veder giusto. Guardi, io potrei anche ammettere degli apostoli che sorgessero a predicare una elevazione dello spirito cristiano nella Chiesa, ma uscirne perchè oggi nella sua parte umana essa non risponde all'ideale che ne abbiamo? Allora, se siamo patrioti, andiamo in esilio! Eh? »

Così parlando il vecchio prete guardava Piero con tutta l'anima sua calda negli occhi spanti, pieni di richiamo alla ragione. Attese la risposta a bocca socchiusa, porgendosi ancora tutto incontro all'altro, parlandogli ancora con gli occhi accesi e col viso.

« Mi perdoni », rispose il giovine accorato. « Forse vi è un'altra ragione de' miei dubbii, più recondita, e io non la so ».

Don Giuseppe sospirò.

« Senta », diss'egli dopo un breve silenzio. « Mentre Lei mi par-

lava della persona che l'attrae, io pensavo una cosa. Se l'esperimento di vita pubblica Le è riuscito male, perchè non troncarlo? Se non è contento de' Suoi colleghi, perchè restare al Municipio? E uscendo bruscamente dal Municipio, vorrebbe restare in città, subire il fastidio delle pressioni, degli interrogatorii, delle chiacchere infinite che si farebbero sul conto suo? Perchè non andrebbe a stare un anno o due nella casa di Suo padre e di Sua madre? Mi pare che quel soggiorno avrebbe grandi vantaggi per Lei. È anche un paesaggio spirituale, pieno di raccoglimento, che so, di dolcezza casta ».

« E allora... » fece Maironi, piano. L'altra parola gli morì nella gola. Perchè dirla? Neppure don Giuseppe l'aveva pronunciata e tutto il suo discorso del Municipio, della città, della Valsolda non significava che quella parola: rompere.

« Lei era pur disposto », riprese don Giuseppe vedendolo esitante, « a entrare in un convento? »

Maironi si volse lentamente a lui con le braccia aperte, lo abbracciò e appoggiandogli il viso a una spalla mormorò:

« Uscir dal mondo sarebbe più facile ».

Allora il vecchio lo cinse alla sua volta d'un braccio, gli parlò sui capelli, gravemente. Le parole pie avevano una sonorità velata, così profonda, così dolce!

« Caro, bisogna restar nel mondo e bisogna uscirne. Bisogna che la Sua cella sia nel Suo cuore, nel più interno del Suo cuore. Sì, caro, pianga di dolore ma pianga pure di tenerezza. Vi è qualcuno che gliela prepara, in questo momento, la cella, che vi si dispone ad aspettarLa, che Le dice di venire a lui, di abbandonargli il capo in seno perchè ha tanta pietà di Lei, perchè vuol perdonarle tutto, tutto, tutto. Entri, entri, non resista. Dice che si sente tanto male? Sì, perchè guarda le cose del mondo a cui è legato e anche in esse vi è Gesù, ma vi è Gesù severo, Gesù triste, e niente fa dolere il cuore come lo sguardo severo e triste di Gesù. È un prezioso dono l'amarezza del Suo cuore, sa! Come vivrebbe in un tal tormento, come non si volgerebbe da Gesù severo a Gesù amoroso? È un prezioso dono e le Sue tentazioni, se proprio sono tanto più fiere delle comuni, danno segno di cose grandi a cui è chiamato dal Signore. Le dico questo secondo la parola di un arcangelo, una delle parole più profonde che ci sieno pervenute dal mondo angelico. Lei dice che le tentazioni di sensualità sono diminuite e che non comprende come il pericolo di legarsi a quella signora con l'anima La sgomenti più del pericolo di una caduta puramente sensuale. Il Suo terrore è giusto perchè la viltà stessa del peccato semplicemente sensuale prima è un ritegno e dopo genera quell'impulso di dolore e di sdegno che rialza rapi-

damente. Invece il legame creduto solo d'anima conduce a poco a poco, quando c'è l'occasione, a certe famigliarità che vanno diventando più e più sensuali e preparano una sovraeccitazione del corpo che si unisce alla sovraeccitazione dello spirito. Allora, in questo naturale accordo del corpo e dello spirito, il peccato pare meno vile, meno deformatore della natura umana e non genera più quel salutare impulso di sdegno, non genera odio e schifo dell'altra persona come nel primo caso, genera invece una più stretta unione nel male, unione superba e cieca, contenta di sè fino a che, per suo castigo, e spirito e corpo non si raffreddino. Ringrazii Dio che L'ammonisce del pericolo da Lei non veduto con un orrore da Lei non compreso. Non indugi, cessi di vedere quella signora e senza timore dei suoi dubbi circa la Fede si chiuda nelle braccia di Gesù. Poi, quanto a rimanere o partire, io non Le voglio più dare consigli. Io La vedo già fra quelle braccia, su quel petto e sento che debbo solamente dirle, poichè sono qui un amico e non altro: interroghi Lui, ascolti Lui. Allora, quando dirà i Suoi desiderii a Gesù, si ricordi anche, per l'ultima cosa, di questo vecchio prete tanto impedito ancora nello spirito da un miserabile corpo che decade sempre e non si dissolve mai. Ha inteso, caro? »

Maironi non rispondeva, baciava l'abito dell'uomo santo, piangendo. E l'uomo santo chinò il viso, gli posò lievemente le labbra sui capelli, guardando pur sempre con occhi riverenti nell'alto, nell'Invisibile.

Non pioveva più, blandi chiarori di sole mal nascosto nelle nuvole giallognole ravvivavano il giardino sonnolento, lucevano sulla umida gradinata della villa, dove don Giuseppe stava mostrando a Maironi con un sorriso triste la scena dei piani sfumanti di qua sino ai grandi coni azzurrognoli degli Euganei, di là sino alla sottile parete soleggiata dei Berici, e il giardino da lui pensato, disegnato, gettato sul rustico piano e sul colle selvaggio, abbellito via via, d'anno in anno, vagheggiato nel suo futuro fiore non per sè ma per dilette anime partite dalla terra, contro l'antivedere umano, prima di lui.

« Ecco », diss'egli accennando con una mano agli Euganei, « Praglia è là ».

Per venire da don Giuseppe, Maironi aveva detto in casa che si pigliava un giorno di riposo e che desiderava rivedere l'Abbazia benedettina di Praglia. Adesso aveva poca voglia di andarci. Don Giuseppe lo incoraggiò. Era così magnificamente triste, l'antico monastero! Era così propizio, nella sua maestà cinta di solitudine, ai pensieri di cui Maironi aveva maggior bisogno! Il vecchio

si animava tutto in viso parlando dei cortili eleganti e severi, della Crocifissione di Bartolommeo Montagna che stava nel refettorio e anche dell'indegno abbandono in cui l'insigne monumento era lasciato dal Governo, degli strazi maggiori che si temevano allora e furono compiuti più tardi: assassinio vile di un vecchio glorioso, delitto consumato nel silenzio, col favore della solitudine. Maironi, distratto, lo ascoltava male. Pensava all'altra solitudine lontana della Valsolda. Proprio il giorno prima gli avevano scritto di là che il mandarino del giardinetto pensile era uscito malconcio assai dall'invernata dura, che l'antica passiflora della terrazza era morta, che occorrevano riparazioni al tetto della sala e alle palizzate delle fondamenta nel lago, e che si sperava in una prossima visita del padrone. Mentre don Giuseppe gli parlava del doloroso abbandono in cui giaceva Praglia, egli aveva in mente la casetta deserta dov'erano morti suo padre e sua madre e dov'egli non faceva che due apparizioni l'anno: il giorno dei morti e nel maggio per provvedere il giardinetto di fiori. Il prete sentì di non essere ascoltato e tacque. Poi, come cercando i pensieri dell'ospite in argomenti più vicini a lui gli parlò di una visita che la marchesa Nene gli aveva fatto l'anno prima.

« Desiderava una messa per la Sua signora, qui nella mia cappella dove la Sua signora è stata da bambina e si è tanto divertita a tirare i mantici dell'organo. Mi chiese pure certi aranci dell'aranciera, molto acerbi, per verità, ma che insomma la Sua signora aveva gustati quella volta e che aveva ricordati poi spesso. E desiderò, poveretta, che io unissi agli aranci una parola mia ». Qui don Giuseppe ebbe un sorriso di commiserazione triste, come per dire: si figuri cosa può valere una parola mia!

« Adesso gliela mando cogli aranci », disse. « Mi ha veramente ispirato riverenza, povera marchesa. Lei sa che di solito esprime poco i propri sentimenti, non dice mai cose accentuate. Bene, qui, proprio qui dove siamo adesso, ricordo queste sue parole, dette senza lagrime, sa, senza troppa commozione: don Giuseppe, dica al Signore che non ne posso più ».

Era infatti, a pensare la maschera di calma che sempre la vecchia signora portava davanti ai suoi e al mondo, una parola tragica. Maironi, quantunque avesse più volte intravveduto le profondità segrete di quell'anima, ne fu colpito come da un rimprovero, sentì la inferiorità morale della propria natura obliosa, piena di concupiscenze. Gli balenò insieme il dubbio di una impotenza della volontà contro questa disposizione fatale, imperante dell'essere suo, il cuore gli si sollevò in un amaro « perchè? » e subito si raumiliò per la riverenza dell'alto spirito vicino.

« Don Giuseppe », diss'egli quando il domestico lo ebbe avver-

tito che la carrozzella era pronta, « crede proprio che il Signore vorrà aiutarmi? »

« Ma sì, purchè non ne dubiti ».

Sul sedile della carrozzella era stato posato un panierino di aranci. Maironi si volse a don Giuseppe. « Son di quelli che Lei sa », disse don Giuseppe umilmente, come scusandosi. Il giovane gli strinse forte le mani e non potè proferir parola. Potè appena, quando la carrozzella partì, levarsi il cappello, rispondere così al saluto, pur silenzioso e commosso, del vecchio prete.

❦

La carrozzella seguì l'unghia, in principio, di umili collinette, passò un villaggio, un fiume, altri villaggi, corse una tortuosa stradicciuola vagabonda nel piano sino agli avamposti degli Euganei, piegò per il viale maestoso di platani che ne rade a settentrione il fianco deserto.

Dove questo svolta a guardar il levante e si allontana verso mezzodì, parte dalla via maestra e lo segue lo stradone che mette capo dopo cinque minuti alla fosca cintura del grande monastero abbandonato, alla torre merlata, al bel tempio possente del Quattrocento, assiso sur un enorme dado di pietre nere, onde irrompe, qua e là, congiurata con le ribellioni del pensiero la ribellione dell'erba viva. Maironi fece l'intero viaggio senza guardar mai nè a destra nè a sinistra, assorto nel suo dramma interno, nelle visioni di villa Diedo, nel fantasma della Valsolda. Anche lo molestavano di tempo in tempo i richiami di tanti affari pubblici gravi, urgenti, che aveva per le mani, benchè non volesse dar loro ascolto. In fondo il colloquio con don Giuseppe gli aveva lasciato nell'anima gratitudine, riverenza nuova, tenerezza intensa per il santo vecchio e con questo una mistura di delusione, non avvertita in principio, manifestatasi poi a misura che ne veniva meditando le parole disgiunte dal suono dolce e grave della voce, dall'aspetto del viso pio, dall'aura dello spirito immacolato. Sospettava, in fondo, di non essere stato compreso nè conosciuto bene, sospettava che il consiglio di fuggire in una solitudine e di viverci partisse da un concetto inesatto della sua natura e fosse stato suggerito dal desiderio di sostituire al monastero, impossibile, uno stato simile allo stato monastico. Ora egli aveva sognato i sacrifici, le aspre penitenze; si sgomentava della vita inerte in una casa piacevole. Ah però se Iddio lo aiutasse! Se la coincidenza strana del consiglio di don Giuseppe con la lettera di Valsolda significasse un disegno della Provvidenza! Quando si vide a fronte la fosca cintura e la torre merlata di Praglia pensò che forse, chi sa, nel silenzio dell'antico monastero la voce divina gli si farebbe udire. Lo urtò im-

provvisamente fuori de' suoi pensieri un fracasso di cavalli al gran trotto e di ruote sulla ghiaia. Una *victoria* che veniva dal monastero gli passò accanto, una voce nota gridò « Maironi, Maironi! Ferma, ferma! » La carrozzella si fermò, un giovinotto elegante, saltato dalla *victoria*, corse allo sportello. « Finalmente », diss'egli con uno spiccato accento toscano. « Vede, signor sindaco, che improvvisata! Si è saputo che il nostro signore e padrone veniva a Praglia e noi che siamo i fedeli tra i fedeli, dietro! Ma si credeva di trovarlo qui ed eravamo un poco *puzzled*. Jeanne è al monastero. Io vado a occuparmi dell'igiene delle mie bestie, e ritorno subito. Ma dica un po': Lei non ha ombrello e tiene anche abbassato il mantice della carrozza. Si piglierà un malanno con questa pioggerella fredda che in aprile dev'essere poi anche infetta di fermenti, credo! »

Maironi non s'era accorto affatto della pioggia. Al vedere Carlino Dessalle sentì, prima di udirlo, che sua sorella era a Praglia, ch'era venuta per lui, che tornar indietro era impossibile. Una fiamma gli divampò in cuore. Così, così Dio lo aiutava? Non era un irridere lui che si era proposto d'interrogarne la volontà nella pace del monastero e anche un irridere al suo ministro, povero santo vecchio, che lo aveva consigliato di venirci? Impose silenzio alla ribellione interna, con impeto, salutò Dessalle non senza imbarazzo. Partito Dessalle, ordinò al vetturino di andare al passo. Dio, come, come comportarsi nel primo incontro? Lasciar cmprendere lo stato dell'animo suo, la risoluzione di allontanarsi, o coprirla, dissimulare? Sì, sì, dissimulare. Ma troppo no, sarebbe un tradimento! Restar poco? Un pretesto, un pretesto di restar poco! Dio, quale? Gli zoccoli del cavallo suonarono sulle pietre della soglia, Maironi si compose, palpitante, un viso freddo, la carrozzella entrò nel portico del cortile rustico.

Lì non c'era nessuno. Piero stette un pezzo a guardar il tremolare della pioggia fitta e minuta fuori del portico, sull'erba folta, sul pozzo elegante del Cinquecento, sull'alto fianco del monastero imminente a sinistra con le sue piccole finestre archiacute, con i finestroni dello scalone interno del Settecento, con gli archettini trilobati delle cornici di terracotta. Stette a guardare, a origliare. Nessun passo, nessuna voce. Richiamò al cuore tutti i suoi propositi buoni e si avviò a sinistra verso una porta socchiusa. L'aperse, ebbe una visione di svelte arcate, il senso di un pio, ammonitore pensiero antico, di una severa bellezza casta. Entrò e nulla più vide, nulla più sentì di quel gentile Quattrocento. A dieci passi da lui la signora Dessalle, stretta in un lungo mantello verde scuro,

foderato di pelliccia, in un collare di *skuntz*, col bavero rialzato intorno al viso pallido, lo guardava immobile.

Ella lo guardava con lo stesso sguardo serio che gli aveva fermato in viso nel treno, dopo molti altri sguardi fugaci, dopo un battere incerto delle palpebre, un'apparente lotta con sè stessa. I grandi occhi di lei, dama in ogni movimento dell'alta e fine persona, in ogni linea della toeletta ricca e severa, lo avevano allora fatto palpitare con la loro fissa profondità, dove oscura passione e oscura ironia componevano un indistinto colore di maturità voluttuosa. Ella li aveva ritolti per la prima da quelli del giovane. Apertasi quindi il lungo mantello verde scuro foderato di pelliccia con un atto lento, negligente delle mani, guardando il finestrino, aveva lasciato intravvedere lo squisito disegno del busto. La figura e le movenze erano così nobilmente signorili, il viso così serio, che il solo dubbio d'una pensata cagione di quell'atto aveva dato a Maironi il più mordente piacere. I begli occhi, ripresi da inquietudine, dopo guardato a caso qua e là, si eran fermati ancora nei suoi, gli avean fatto doler di dolcezza tutta la persona. E adesso, dopo alquanti mesi di amicizia, ella lo guardava con lo stesso sguardo, muta, immobile, stretta nello stesso mantello, nel collare di *skuntz*, col bavero rialzato intorno al viso pallido e serio. I belli occhi bruni dicevano: « eccomi, son venuta per Lei, ho fatto male? Aspetto una parola ».

Il giovane salutò sorridendo con un sorriso forzato e le stese la mano ch'ella non prese.

« Lei desiderava di star solo, qui? Debbo andar via? » diss'ella con la sua bella voce rapida, col suo purissimo accento. E lentamente, quasi timidamente, una mano inguantata di bianco uscì dal mantello dischiuso, mentre lo sguardo fisso cercava la risposta in fondo agli occhi di lui.

Maironi strinse la mano che si offriva, disse un « grazie » inteso a evitar una risposta diretta senza scortesia: caldo, perciò. E subito, al sorriso felice di lei, n' ebbe una stretta di rimorso.

« Le piace la mia *toilette*? » diss'ella. « La ricorda? » E sorridendo ancora dischiuse un poco il mantello, mostrò lo squisito disegno del busto.

Egli impallidì e rispose freddo che la ricordava.

« Lo so, che la ricorda. Sono anche freddolosa, ma l'ho messa per questo. Dica, forse non Le sono mai tanto piaciuta, dopo, come quel giorno, nel treno ».

« Sa », diss'egli scherzando, « quando viaggio ho il cuore molto sensibile ».

La giovane signora aggrottò le sopracciglia, mormorò « brutto! »

e soggiunse subito: « però mi trova bella? Molto bella, non è vero? Anche adesso? »

Il giovine fece « oh, moltissimo! » con un inchino profondo. Ella si sdegnò di quel tono. « Se non fossi tanto vile con Lei », disse, « dovrei voltarle le spalle! Mi fa una rabbia! Lei è sempre tanto padrone di sè, e io, appena ho cominciato a sentire, mi sono tradita subito. Io non so nascondere e non me ne importa niente, del resto. Senta! Lei mi ha giudicato leggera quel giorno, in viaggio? Mi ha giudicato civetta? »

« No, avrei giudicato leggera e civetta un'altra: Lei, con quella sincerità negli occhi, no ».

« Me l'ha detto, però, dopo! »

« Sì, ma per giuoco ».

« E adesso mi giudica male perchè sono venuta? »

Maironi esitò un attimo prima di rispondere:

« No ».

« Perchè ci ha pensato? Ecco che mi giudica male. Cosa voleva dire? Ha risposto “ no „ per compassione. Mi giudica anche Lei come certi suoi cari concittadini! »

Egli sapeva le calunnie infami sparse da qualche sciocco, da qualche spensierato sul conto di Jeanne Dessalle, e protestò con tanto sdegno, con tanto ardore che gli occhi di lei ebbero un sorriso dolcissimo.

« Non sono cattiva, sa, sono molto buona », diss'ella facendosi un viso contrito, una boccuccia di bambina imbronciata, una voce dolente. « Solamente non so nascondere quello che sento. Non ho potuto nascondere la mia simpatia neppure quel primo giorno. E faccio male, ho sempre fatto male a tradirmi così perchè Lei è un superbo che vorrebbe conquistare per forza l'amore di una donna superba. Io invece sono umile e non Le piaccio ».

Non era la prima volta che la signora Dessalle si mostrava tanto audace con Piero Maironi. La prima volta ella gli si era mostrata così a villa Diedo, nel boschetto appartato che pende dal colle ai silenzi di una valletta deserta. Gli aveva detto che lo trovava tanto diverso da tutti, tanto migliore, ch'era felice di vederlo, ma che l'aspettazione delle sue visite la turbava sempre, che poi la sua presenza le metteva una soggezione grande e che osava dirgli tutto questo perchè lo sapeva un santo. Maironi, non conoscendola ancora, aveva giudicato che si trattasse di un capriccio, di una provocazione meditata e non dubitò di venire disprezzato per il suo riserbo. Vide poi che la signora non lo disprezzava punto, la conobbe fieramente sincera, fieramente sdegnosa di capricci sensuali, vergognò di sè, del proprio sospetto indegno, come di una inferiorità morale.

« Dica », insistette la signora perchè il giovine non rispondeva.

A un tratto gli occhi di lei diedero un lampo. « Cos'ha? » diss'ella. « Lei ha qualchecosa! »

« Niente, non ho niente. Cosa vuole che abbia? »

Piero rispose sorridendo così poco spontaneamente, che una angoscia, una tenerezza senza nome sfolgorarono nel viso pallido di Jeanne. « È successo qualchecosa? Cosa è successo? Parli! » E gli afferrò un braccio.

« Badi, c'è il custode », mormorò Piero, sgomentato.

« No, no, non c'è, è andato a prender le chiavi del refettorio; parli! Parli! »

« Ma, Dio, adesso verrà suo fratello! »

« Non me ne importa! » esclamò la signora. « Dica! Cosa è successo? »

Tanta violenza ferì Maironi. « Niente », diss'egli, fermo. « Non è successo niente. Ho preso una risoluzione, ecco tutto ».

« Quale risoluzione? »

Il custode con le chiavi.

« Un momento », rispose Piero. Ma che importava a lei la presenza di quell'uomo? Un fugace moto di commiserazione orgogliosa le passò per gli occhi torbidi e le sopracciglia inarcate. Come poteva il grande amore usar tante piccole prudenze? « Vada avanti! » disse al custode. « Apra! Noi verremo poi ». E non curando più costui che brontolava e non obbediva, si volse a Piero. « Quale risoluzione? » diss'ella.

« Una risoluzione che Le farò conoscere, ma non ora ».

« Perchè? È una risoluzione che mi deve far male? »

« Non ne parliamo adesso; La prego! »

« Com'è possibile, a me, di non parlarne? Lei non capisce niente! »

Alle acerbe parole seguì uno slancio represso della bella persona che si porse un istante fremendo amore, raggiando dal viso e dallo sguardo umile, accorato amore.

« Oh, ma questo è un incanto, è un paradiso! »

Era Carlino Dessalle che si estasiava così sull'entrata del cortile, alle spalle di Piero. « Caro Maironi », diss'egli, « senta quest'idea. Praglia è il sogno di un vecchione vergine e santo che ha cenato di olive e di melagrani e si è addormentato al suono di un preludio di Bach, non però come vi addormentereste voi. Oserei anche dire che ha bevuto acqua sterilizzata ».

« Lei non ha veduto ancora niente », fece Maironi.

« Dio, questi sindaci come sono amministrativi! Niente, dice! Non ho veduto niente quando sono arrivato in carrozza perchè avevo paura di pigliarmi un malanno grazie ai capricci di mia

sorella che vuole la pelliccia, ma vuole anche la pioggia e il vento; e sopratutto perchè mia sorella è stata insopportabile, mi ha torturato tutto il tempo accusandomi di un ritardo che poteva far crollare, a quanto sembra, il cielo e la terra; ma ritornando a piedi, adesso, ho avuto *le coup de foudre*. Capite, basta uno sguardo. La torre merlata e quella divina loggetta che vi si porge incontro lassù – già voi nemmanco l'avete vista! – come un saluto del genio dell'Abbazia, il quale non ha potuto partire coi frati; e quella bruna chiesa quattrocentesca, così larga e solida nella sua eleganza, assisa in alto sopra quella compagine quadrata di grandi pietre coricate e morte come volumi di teologi, di dottori e di Padri, mi han fatto batteré il cuore, o almeno qualchecosa in quel posto, perchè mia sorella non è sicura che io ce l'abbia, il cuore, e quanto a me non ci tengo. E, capite, la massiccità – lasciate, vocabolo mio! – la massiccità toscana di questo zoccolo e di questa chiesa così legata con la toscanità di questo colle che di barbaro ci ha solamente la calotta di selva selvaggia sopra gli oliveti, ma è tanto composto nel suo movimento, tanto schivo di ogni attitudine maleducata, tanto serio, vero? e fatto per la meditazione, con quelle piccole processioni fraticellesche di cipressetti, molto *bornés* ma semplici e pii, tale insomma, questo colle, che si vede nel suo corpo alto e grosso una devota umiltà verso la chiesa che gli sta sotto e che pure grandeggia e lo signoreggia, tutto ciò mi ha presi, diremo eh, sorella mia, i polmoni, perchè quelli spero di averli, e ho buttato fuori tutto il mio fiato in una fila di oh! oh!, tanto che ne son rimasto senza per cinque minuti ».

« Pare che ti sia ritornato », disse Jeanne.

« Oh sì, è ritornato. E qui e qui, questo cortiletto divino, questo casto pensamento trasmutato in sogno! Guardate la grazia infinita dei fregi minuti, vedete le cornici di terracotta, gli archettini trilobati, il melarancio simbolico, e quelle conchigliette, un antico rosario allineato. Giusto, forse non erano melagrani, erano melaranci che il vecchione santo ha preso a cena. E la grazia del colossale! Guardatemi questa torre che regna e non opprime. Lasciamo che si tiri su la nostra gratitudine verso un'eccelsa fonte di tutte le forme belle ».

« Carlino », interruppe sua sorella, « non far troppo il Carucci! »

« Che Carucci! Il Carucci è un monolito e io sono una costruzione infinitamente composta. Il Carucci non ha che una nota e io ne ho cento. Il Carucci è un ipocrita intellettuale. Ha finto per tanto tempo di sdilinquirsi per la bellezza che ora si crede sincero. In fondo non gusta che vino *bleu*, formaggio pecorino e cuoche. Lasciami dire. Il Carucci non è uno specchio delle cose multicolore,

mobile, ora piano, ora cavo, ora convesso come lo sono io che poi non scrivo. Per il Carucci lo specchio è nelle cose; egli non ci vede che sè, dappertutto sè. Lasciami dire. Oh, badate! Codesto ha ad essere lo stemma del monastero. Una stella. Bene! »

Mentre Carlino Dessalle col monocolo incastrato nell'occhio destro, alzava il suo lunghissimo naso fine, la sua smunta bruna faccia originale verso lo stemma del monastero, scolpito sopra una porta, sua sorella prese il braccio di Maironi.

« Andiamo », diss'ella, e raggiunsero il custode ancora piantato lì ad aspettare sull'altra porta che mette allo scalone.

Dessalle, pur guardando la stella, se ne avvide e si rannuvolò. Egli teneva sua sorella, maggiore di lui, per la donna più bella, più affascinante e insieme di più alto animo e di più sicuro giudizio che fosse al mondo. Gli pareva strano che ciascuno de' suoi conoscenti non s'innamorasse di lei, gli pareva naturale che l'amore dell'uno o dell'altro giungesse a toccarla un po', ma ch'ella potesse con un atto, con una parola, venir meno per un solo momento alla propria dignità, non l'aveva sospettato mai. Incominciava a sospettarne adesso per la prima volta e n'era, segretamente, turbato. Che sua sorella provasse una viva simpatia per Maironi, ch'egli pure stimava molto malgrado la gran divergenza delle idee, lo intendeva. Intendeva meno ch'ella curasse poco di nascondere il proprio sentimento, mentre Maironi, se pure era innamorato, sapeva dissimulare. Aveva consentito non senza qualche difesa alla gita di Praglia per il timore che Jeanne ci venisse sola; e ora gli seccava che, presente lui, ella, non paga di esser corsa dietro a Maironi, anche gli si attaccasse a quel modo. La richiamò a veder lo stemma del monastero e il tono del richiamo fu alquanto vibrato. Jeanne si staccò da Maironi, che non la seguì, e venne sola, a malincuore.

« Vergisst mein nicht! », le diss'egli sottovoce, quando gli fu vicina, pigiando sul *t* del plurale.

Ell'alzò il viso imbronciato a guardar la stella e susurrò:

« Credi che so condurmi ».

Carlino, contento in cuor suo di essere stato inteso, protestò di non aver voluto dir questo. Che!

Intanto Maironi contemplava non il doppio giro delle svelte arcate sotto le sopracciglie graziose delle cornici di terracotta, non la torre ascendente in atto di mediatrice fra il chiostro e il cielo, ma il disordine vivo e la foga, nel cortile, dell'erbe ubbriache di primavera. Contemplava l'erbe, pieno il cuor torbido e dolente di quella offerta d'amore immenso, dell'idea che forse Dio non esisteva o almeno ch'era un Dio diverso da quello della fede cristiana, poichè di tante preghiere, penitenze e lotte lo rimunerava permettendo che in un momento simile fosse tentato così.

« Lei ama i fiori? Quelli bianchi son gigli, vero? E quelli gialli son *dente di leone*? E quelli azzurri che sono? Dica, senta un'idea carina. Non han l'aria tutti questi fiori di aver saputo che non ci son più i frati severi nè i loro asini ghiottoni, che non ci son più nè comandamenti nè precetti, e d'essere allora sguisciati fuori da quella vecchia vasca là in mezzo, di essersi dispersi per fare all'amore allegramente un po' dappertutto? Dica! »

Volendo pure almeno una paroletta dolce per l'idea carina, Dessalle posò un dito sulla spalla di Maironi che trasalì e rispose a caso:

« Certamente! »

Sullo scalone del Settecento che sale ai grandi androni fiancheggiati di celle, mentre il custode indicava le lapidi commemoranti visite imperiali austriache, Francesco I, Ferdinando I, e Dessalle gemeva come se lapidi e scalone gli premessero sullo stomaco, sua sorella preso da capo il braccio di Piero, gli susurrò affannosamente: « Non mi abbandoni ». Egli non rispose parola, strinse inconsciamente col proprio il braccio di Jeanne, rallentò subito la stretta, come atterrito. Gli occhi di lei che si erano illuminati di dolcezza, lo interrogarono con sgomento.

Egli disse allora, non volendole dire, per uno sdoppiamento della sua volontà, per un maligno impulso interiore, parole che sentiva esser il principio della sua disfatta:

« Le parlerò subito ».

S'erano avviati per un androne alla loggetta sporgente che guarda i neri approcci del monastero, il fianco della chiesa, il gran piano di settentrione fino a nevose Alpi lontane. Non udirono il custode che li richiamava:

« Signori, da questa parte! » Dessalle gridò: « Jeanne! » Allora si voltarono e Carlino disse a sua sorella che aveva un'idea, questa. Poichè il Governo con la sua Giunta superiore di belle arti, con i suoi elenchi di monumenti nazionali, con le sue Commissioni conservatrici di niente e rompitrici all' infinito, con le sue cataratte di retorica ministeriale lasciava marcire e perire un gioiello simile, comperarlo per una frateria nuova di artisti e di poeti che avessero un comune concetto dell'arte e fossero già entrati negli anni della sapienza cosicchè non importasse loro più affatto nè di onori nè di amori.

« Vediamo le celle », disse la signora. Ma Dessalle protestò che mai non avrebbe posto piede in una di quelle celle senza farsi precedere da una eccellentissima soluzione di sublimato corrosivo al quattro per mille. « Temo particolarmente i microbi frateschi », diss'egli. « Entrate voi ma stateci poco ».

Entrarono in una cella. Appena il custode ne tornò fuori pensando esser seguíto da loro, Jeanne si fermò.

« Dunque? » diss'ella.

Adesso Maironi non voleva più dir niente. La signora, corrucciata, si accostò al finestrino, parlò, guardando i campi, a voce bassa:

« Lei non ha cuore. È egoista. Si diverte a essere amato e ha paura di compromettersi, vorrebbe dire e non dire, farsi avanti e tirarsi indietro, non tanto avanti da metter sè in pericolo e non tanto indietro da offender me. È antipatico, disgustoso! »

Si voltò a guardarlo. Il cruccio degli occhi dolenti, delle labbra serrate e sporte finì in un ritorno di dolcezza e di preghiera.

« Sì », diss'egli, senza avvicinarlesi. « Disgustoso a me stesso, sopra tutto. La mia prima risoluzione era, guardi, cacciarmi in una cella di frate, per sempre! »

« Dove? Qui? » fece la Dessalle, ironica. « Questa era la prima; e la seconda? »

Il custode rientrò facendo sonar le chiavi e disse che lo sposo della signora la desiderava. Sì Maironi che Jeanne sentirono cosa quell'uomo aveva pensato di loro. Alla signora ciò era indifferente. A Maironi parve aver dato un passo avanti nella via scura dell'abbandono di sè alla passione.

« Credevo che recitaste compieta », disse Dessalle, un po' brusco. Sua sorella gli rispose che infatto aveva provato lì dentro certa inclinazione a monacarsi e che Maironi aveva sentito una divina chiamata per il ministero di sacrestano del convento. Conoscendola incapace di coprire con affettate impertinenze le traccie di una emozione diversa, Carlino rise e ritornò agli amoreggiamenti fantasiosi col monastero, al piacere di crearvi con la sua immaginazione bellezze nuove per goderne primo e solo, di esprimere i suoi capricci intellettuali in una forma curiosa, pregna dell'aura cerebrale sua. Aveva rassomigliato il monumento a un sogno e come quell'incognito Carucci dal quale gli pareva esser tanto disforme, vi andava specchiando i sogni suoi propri, le sue proprie fantasie estetiche. Ne assaporava certe squisitezze particolari d'arte che gli parlavano del suo favorito Quattrocento e intanto l'anima unica dell'Abbazia venerabile, vivificante ogni pietra di pensiero santo, orante nella solitudine con la maestà di un grande che si sente dissolvere in Dio, non era interrogata da lui e non gli parlava. Essa taceva pure interamente con la signora Dessalle. Jeanne Dessalle, intelligentissima d'arte, non aveva dato alle magnifiche architetture un solo sguardo attento e camminava a caso, legata i pensieri e i sensi alla presenza di Maironi. A Maironi la impertinente trovata della signora sulla sua vocazione era parsa forse un

colpo di spillo a lui, certo una soffiatina di polvere negli occhi del fratello, soffiatina che supponeva la complicità sua. Gliene corse nel sangue prima un brivido di dolcezza poi una reazione di malcontento. Quando i suoi compagni, che lo precedevano, oltrepassata una porta senz'uscio, svoltarono dal corridoio nel cortile pensile, ed egli, rimasto un poco indietro, si trovò a fronte quel chiaror largo, quel quadrato severo di contrapposte arcate, il puteale nel mezzo, il tabernacoletto sull'angolo del refettorio, pieno di cielo sotto il pinnacolo, fra le quattro colonnine, lo Spirito del monastero lo fermò. Preso dal suo dramma, il giovane si era scordato di essere a Praglia. Riconobbe a un tratto il chiaror largo, il quadrato di arcate, il puteale nel mezzo, il tabernacoletto sull'angolo del refettorio. Trasalì, si arrestò. Era il posto della commozione inesplicabile, della presenza misteriosa, che due volte, a intervalli di anni, aveva sentito. Sul piano del cortile, sulle fronti delle arcate, un crescente lume di sole veniva più e più colorando le pietre austere come un'ascensione interna di vita, di senso, di parola. La prima volta lo Spirito del monastero aveva inebbriato il giovinetto di desiderio, aveva la seconda volta percosso l'uomo di rimprovero; adesso lo respingeva da sè, muto.

« Ebbene, caro Maironi, che fa? Venga! Ci son cose meravigliose, qui! »

Dessalle trascinò Piero nella loggia, gli mostrò la cresta scura del colle imminente al tetto della loggia opposta. « Faccia grazia, Praglia è l'abbazia del Morgante, del mio divino Morgante! Quello è il monte dei giganti! Che stava pensando, Lei? Non ci pianti! Pensi che oggi dovevano venire a villa Diedo la contessa Importanza e le contessine Importanzète e noi le abbiamo piantate per Lei! »

Avevano riso insieme, in passato, di questi nomignoli inflitti da certa signora di loro comune conoscenza a una nobile dama della città e alle sue cinque figliuole che si dicevano insidiare al celibato di Carlino.

« Non per Lei, per Praglia! » corresse Jeanne, senza voltarsi.

« Vada vada, ammansi mia sorella! » esclamò Dessalle e si fermò a schizzare sul suo taccuino una elegante porta sotto le arcate di levante.

Maironi raggiunse la signora che non mostrò avvedersi di lui. Andarono così a paro per qualche momento, senza parlarsi.

« Già Lei ha paura! » disse alfine Jeanne con voce sommessa ma vibrante. « Lei non vuol dirlo ma capisco, pensa bassezze di me, con tutta la Sua religione. Appunto perchè ha un'idea angusta, un'idea falsa della religione, dell'amore e di me, sopra tutto di me,

s'immagina che io La condurrò al male. È così; non mi conosce, non sa conoscermi, crede che fuori della Sua religione tutto sia impuro, tutto sia falso, tutto sia da fuggire, da odiare! »

« Lei sa che non sono libero? »

Nel proferir sotto voce queste parole Piero si fermò. Mai non si era parlato fra loro della demente.

Jeanne lo guardò negli occhi e rispose:

« Lo so ».

Un momento dopo, interpretando il silenzio di Maironi per desiderio di risparmiarle una conclusione ovvia e amara, riprese con fretta incauta:

« Ma io non tolgo niente a Sua moglie ».

La parola poteva intendersi nel senso che Jeanne aveva pensato sapendo come Piero non amasse più la moglie da un pezzo, e anche nel senso che alla signora Maironi, posto il suo stato, niente si poteva più togliere. A Piero balenò questo secondo senso. Esclamò con sdegno: « non lo dica! » e riprese a camminare concitato. Jeanne, atterrita, lo seguì: « Come? Che ha inteso? » E afferrato il perchè di quello sdegno, protestò con tanta violenza, mentre Maironi ripeteva « mi lasci! mi lasci! mi lasci! » di non aver voluto alludere alla sventura di sua moglie, che quegli si arrese. Intanto si avviavano entrambi, senza volerlo nè saperlo, a una uscita del cortile. Il custode, che badava a veder disegnare Carlino, li richiamò: « Signori! Signori! Non vogliono vedere il refettorio? » Tornarono lentamente indietro. « Credo! » disse Maironi, con voce soverchiata dall'emozione, « ma io non posso continuare così! È meglio che mi allontani, non da Lei sola, da tutto; da quanto posso, insomma. La seconda risoluzione era questa ».

« Aspetti », disse Jeanne. Pregò il custode, per liberarsene, di portarle un bicchier d'acqua, diede un'occhiata a suo fratello che stava tuttavia disegnando, ritornò a Piero, gli disse « venga! » lo trasse nella loggetta che presso il refettorio si porge sugli orti, al parapetto dell'arcata che guarda lo sconfinato piano di levante; tutto questo con prontezza nervosa e sicura.

« Mi ascolti! » diss'ella rapidamente, buttandosi sul parapetto. « Lei non ha ragione di fuggirmi, non ha ragione di temermi. Lei non conosce il mio sentimento per Lei, non conosce l'anima mia. Io non vivo che per Lei nel mio interno. Ho sempre amato mio fratello come una madre, l'amo ancora con un senso di dovere materno, teneramente, direi che la mia vita esterna gli appartiene ancora tutta, che gli potrei sacrificare anche la gioia di veder Lei; ma la mia vita interna, quella che non dipende dalla mia volontà, appartiene a Lei. Se sono tanto franca e audace con Lei è perchè il sentimento mio non ha ha niente da nascondere, non ha niente

che mi possa far vergogna, niente che Le possa far paura e anche perchè ho una gran fiducia in Lei. Io non desidero che affetto, il resto mi fa ribrezzo. Sarà la mia natura fredda, sarà orgoglio, saranno i sei mesi orribili che ho passato con un marito immondo, perchè Lei sa che neppur io sono libera, sarà quel che Lei vuole, io non desidero che tenerezza di affetto. Se Lei ha delle cattive immaginazioni, io sento che purificherei l'anima Sua invece di abbassarla. La purificherei meglio io che il digiuno e le preghiere nel deserto, perchè con quest'idea di combattere un nemico lo si va necessariamente a cercare e in qualunque posto Lei andasse, penserebbe male a me; nella Sua mente diventerei un'altra persona, quello che non sono, una corruttrice. Ma io... » Qui si coperse il viso con le mani e continuò abbassando la voce:

« Io ho un bisogno immenso, immenso, immenso che Lei mi voglia bene. Io mi dispero se Lei mi abbandona, precipito in un abisso. Mi dica che mi vuol bene, mi dica che non mi abbandona! Non mi faccia morire! »

« Signora, l'acqua », disse il custode dietro a loro.

Jeanne si alzò dal parapetto, livida, con gli occhi rossi, prese la tazza.

« Si c'était du poison » diss'ella, volta a Maironi, « faudrait-il boire? »

Nei grandi occhi magnetici erravano tristezza e tenerezza infinite.

« Je crois que non », mormorò egli malgrado sè, in una vertigine, pallido come se gli mancasse la vita.

Gli occhi di Jeanne s'illuminarono in un lampo inesprimibile di sorriso. « Quest'acqua è torbida », diss'ella al custode attonito. Porse la tazza fuori del parapetto, versò l'acqua pian piano fino all'ultima goccia, guardandola, sorridendo, mormorando: « Che gioia, che gioia, che gioia! »

Parve allora che gli occhi suoi si aprissero alle cose. Lasciò Piero, prese amorosamente il braccio di suo fratello, volle vedere lo schizzo della porta, suggerì uno schizzo del colle imminente alla loggia ma da un punto di vista migliore, lo andò cercando per il cortile, si fece spiegare il motto del puteale « *aestus, sordes, sitim pulso* », cadde in estasi davanti al magnifico *lavabo* nell'entrata del refettorio, trasse Carlino nella loggetta sporgente sugli orti, gli mostrò il mare verdognolo della campagna distesa fino alle torri e alle cupole di una lontana città, umili e nere sull'orizzonte; e di là, solo di là, gittò a Maironi un'occhiata dolcissima. Voltasi poi alla scena delle loggie che l'abside alta del tempio e il campanile signoreggiano, immaginò, dicendo la sua visione a voce bassa e col

volto rapito, una sera di luna, un andar lento e silenzioso di monaci sotto le arcate per chiarori e ombre. Si dolse che i monaci fossero scomparsi, ma poi, guardando Piero, espresse arditamente l'opinione che non vi fosse più armonia fra l'odierno spirito cattolico e la poesia di quella solitudine. Sostenne che la presente combattività cattolica poteva bene acconciarsi a conventi fra il popolo, nelle città, ma che nessuno pensava più ai deserti, che se il cattolicismo era antiquato nello spirito, tendeva però a tutte le forme moderne dell'azione. « Ci sono sempre le anime offese, al mondo », disse Carlino; « ci sono i solitari per natura, come io, per esempio, che sono un benedettino leggermente sbagliato. Se avessi fede piglierei l'abito e riscatterei Praglia ».

« Lei? » fece Maironi. Le parole aggressive di Jeanne sullo spirito del Cattolicismo non lo avevano ferito; l'incontro curioso delle parole spensierate di Dessalle con i sentimenti suoi di poc'anzi non lo avevano scosso. Rideva e gli occhi gli scintillavano. Mentre Jeanne gli aveva parlato del suo amore, tanto violento e puro, egli si era sentito prendere insensibilmente da lei e anche dall'idea che i suoi timori eran ombra e sogno, che i ritegni religiosi, i ritegni del suo legame eran lacci di cose morte, che forse la stessa intera religione cattolica era un grande spettrale cadavere in piedi come l'Abbazia. L'occulto lavoro di tante passate tentazioni contro la fede, represse con terrore e non vinte, si manifestava ora, nell'urto della passione, con improvvise rovine.

Appena pronunciate, quasi automaticamente, le parole « je crois que non » come colui che nudo saggia col piede una fresca corrente ed esita, ma se si sente sdrucciolare dalla sponda tutto di slancio le si abbandona, egli si era abbandonato al sentimento che non gli pareva più tentazione ma offerta di un Dio più vero e grande e buono del Dio appresogli da' suoi maestri. Per un attimo, martellandogli il cuore a furia, le mura, gli archi, le colonne del monastero gli avevano roteato vorticosamente intorno. Si sentiva una furiosa voglia di cinger con un braccio la vita di Jeanne e trascinarla fuori, all'aperto, di correre l'erbe dei prati, gli oliveti, le cime dei colli, gridando al cielo la sua libertà e la sua gioia. Rideva in pari tempo, internamente, della propria voglia folle, tremava di tradirsi, si comprimeva nel petto la nuova intensa vita. E godette che Jeanne non gli fosse più vicina, gli fece un acuto piacere di vederla sciolta in apparenza da lui, sapendola stretta a lui nel pensiero, ebbra di lui. E si ascoltò intanto, con profondi respiri, dilatar l'anima. Il dolcissimo sguardo lungo di Jeanne dalla loggetta dove l'acqua era stata idealmente convertita in veleno gli fece ancora, per un attimo, rotear le cose intorno.

« Lei? » diss'egli, ridendo, « un mondano come Lei? »

« Io non sono mondano, caro Maironi. Io prendo interesse a osservare le vanità mondane e non sono mondano come un astronomo non è celeste ».

Jeanne, che in quel momento stava guardando da vicino i fregi del *lavabo*, i pesci marini, le tarsie di verde antico e di porfido, chiamò a sè Maironi, con un gesto.

« Non so mai come chiamarla », diss'ella, piano. E soggiunse forte: « Cosa è scritto qui? Mi spieghi ».

Piero le tradusse il motto latino scolpito dentro l'arco, al di sopra del vaso marmoreo:

OMNES VELUT AQUA DILABIMUR.

E chinandosi come per guardare lo squisito marmo, susurrò: « Chiamami amore ».

Ella non rispose; egli rimase chino celando il fuoco del viso.

« Poveri fratucci! » esclamò Dessalle alle loro spalle. « Son passati tutti davvero, eh? Ma ditemi un po': quel motto li come va preso? Dev'essere epicureo, dentro quella gioia di fregi, quel sorriso dello scettico Cinquecento! Mangiamo, beviamo e godiamo fin che ci è tempo, eh? »

Entrarono nel refettorio. Jeanne, assorta nella sua beatitudine, guardava distrattamente i motti immaginosi attorti a sculture simboliche sopra ciascuno degli stalli di legno che il secolo XVIII schierò, alle pareti maggiori della sala rettangolare, da capo a fondo sotto certi quadroni male ingombri di corpi enormi. Dessalle, ammirato delle imprese scolpite sugli stalli, dei motti arguti e profondi, si staccò da Jeanne, prese con sè Maironi, lo trasse da uno stallo all'altro, leggendo, commentando, ammirando a gran voce. « Aiuti me, signor Maironi! » disse Jeanne. « Carlo sa il latino ». Mentre Maironi veniva bevendo nei begli occhi fissi un dolcissimo richiamo, ella, che stava presso lo stallo dov' è figurata una falce di luna, gli disse con voce oscillante: « Cosa significa *completur cursu*? » e quando fu a due passi, gli gettò con un lieve, rapido porger del viso la trepida parola: « amore ».

E sorrise.

Maironi non potè parlare subito. Ella rise allora due sottili, brevi getti di riso, come getti di una vena ferita sfuggenti al pollice. « Significa... » ricominciò il giovine e voleva dire: l'anima mia che si volge a te e tutta s' illumina, si compie nella luce tua. Ma Jeanne lo interruppe alla prima parola: « Non importa; mi dica che mi ama! Sì? Proprio? Combini di ritornare in città con noi. C' è posto! »

« Udite questo, com' è bello per un pozzo! » gridò Carlino dall'altro capo della sala. « *Exercita purior!* »

« Che vuol dire? » domandò Jeanne a Maironi perchè il custode s'era piantato lì accosto. E udita la spiegazione osservò: « Non avrà pensato qualche frate che esercitando fuori di qui la mente, il cuore, tutte le attività buone sarebbe diventato più puro? »

« E questa, e questa? » gridò Dessalle. « Una sirena. *Dulcedine perdit!* »

« Se la capisco bene, non è peregrina! » esclamò Jeanne, vivacemente. Maironi tacque. Dessalle chiamò il custode, gli chiese di chi fosse l'affresco delle Crocifissione.

« Di Bartolomeo Montagna, pittore vicentino ».

Dessalle volle che sua sorella e Maironi venissero ad ammirare il grande affresco. Vennero, lodarono assai scarsamente, con sorpresa e sdegno di Carlino. Il Cristo non piaceva loro affatto; nelle altre figure si vedeva l'epoca buona e non più.

« Ma guardate Maria, dunque! Per me ve lo dico subito, un'altra sola Maria in tutta l'arte che conosco mi ha commosso più di questa, la Maria di Van Dyck al museo di Anversa, che ha in grembo il Cristo morto e spande le braccia con quel viso al cielo, ti ricordi, Jeanne? con quel viso lagrimoso e amaro che dice: — perchè? — Questa, religiosamente, è superiore. È piena di coraggio, crede nella risurrezione di suo figlio. Qui arrischio, caro Maironi, di pigliarmi una febbriciattola di fede anch' io. Lei poi mi prende nel suo Municipio per assessore di belle arti, eh?

Maironi sorrise a fior di labbro e rispose solo: « Va bene ».

Partirono al tramonto, nella stessa carrozza. Prima di uscire del recinto, passando lungo il nero bastione che porta la chiesa, Dessalle esclamò: « E la chiesa? Non abbiamo veduta la chiesa! » Uscendo del refettorio, il custode aveva chiesto due volte a Jeanne e a Maironi se desiderassero visitare la chiesa e poichè non era venuta risposta aveva lasciato andare. Anche adesso nè Maironi nè Jeanne parlarono, la carrozza correva già forte, il momento passò. Dessalle aveva la fantasia piena del monastero taciturno, della solitudine ove posa, di cipressi, di ulivi, di archetti trilobati, di stemmi, di motti, di monaci antichi, del custode dalle chiavi tintinnanti nel deserto lo stridulo inno trionfale dello spirito moderno. E rievocava ogni cosa nel suo linguaggio colorito e fine, cercando similitudini bizzarre che gli atteggiassero a modo suo dentro la mente le cose vedute sì che s' incarnassero nella sua persona e gli appartenessero meglio. Poi si mise ad abbozzare il piano di un romanzo dove Praglia, venduta dal Governo, era comperata da un mistico polacco che vi raccoglieva delle dame isteriche, per fondarvi, nella meditazione e nella preghiera, una religione nuova.

« Quale? » chiese Maironi.

« Non importa. Una religione nuova! Poniamo, se vuole, la religione mia, ch'è la religione del dubbio, una religione che invece di obbligarci a credere quello che non si può sapere, ci proibisce di negarlo e c'impone il dubbio, il quale è infinitamente più sapiente e utile della fede perchè ci dispone a tutte le possibilità! Ed è anche più poetico! »

Maironi scattò con una violenza strana. « No, no, sia tutto per o sia tutto contro! Neghi piuttosto! Dica che l'uomo creò Iddio perchè gli fece comodo! Oppure dica che il Dio della religione è una maschera del Dio vero e che Lei non vuole adorare le maschere! Oppure si ribelli, dica che Lei non si è obbligato a niente per avere il Suo corpo e il Suo intelletto, che i Suoi desiderii di vita e di libertà non se li è dati Lei, che Lei vuole l'una e l'altra! Dica questo se Le piace, ma non quello che ha detto! »

« Ecco, i cattolici, come sono », ribattè Dessalle, sorridendo. « Ci vogliono addirittura empii. Più ci avviciniamo a voi, meno ci sopportate. Si potrebbe sostenere benissimo che la vostra religione insegna l'odio del prossimo. Guardate come trattate i protestanti e quei poveri liberali che vorrebbero dirsi cattolici anche loro! Odio del prossimo! »

« Però... » fece Jeanne rivolgendosi a Maironi come per rispondere a lui al di fuori e al di sopra delle parole di suo fratello. E s'interruppe subito. « Però? » ripetè Maironi, aspettando. « Niente », diss'ella.

Il giovine raccolse la bianca pelliccia di lupo di Russia che scivolava dalle ginocchia di Jeanne e dalle sue, l'accomodò, v'incontrò sotto una mano che prima si offerse inerte e poi attanagliò la sua come un morso, mentre una bella bocca lasciava neghittosamente cadere queste due paroline di pace: « fa fresco ».

Nessuno parlò più per un pezzo. Jeanne accomodò alla sua volta la pelliccia, meglio assai. Parve a Maironi che il greve bianco manto di fiera piegasse ai lievi tocchi delle mani abili con intelletto del comando. Egli guardava la mano desiderata, non osando, in faccia a Dessalle, guardare Jeanne negli occhi senza parole, e non trovandone alcuna; guardava la mano che indugiandosi sulla pelliccia gli rispondeva, come pure un mal celato sorriso della bocca: strette segrete, basta. L'odore del mantello di Jeanne, chiuso sulla squisita persona, della pelliccia, dei guanti lievemente profumati, forse dei capelli, saliva in un tepido indistinto al cervello del giovine, alternandosi secondo il vento e il passo dei cavalli con l'odor fresco dei campi e della strada umida. Gli pareva che una scura, dolce aura di lei lo avvolgesse, donandosi; che fosse già questo un principio di segreto delizioso possesso. Passarono davanti alla villa di don Giuseppe, bianca nell'ultimo chiarore del ponente,

sopra il giardino pieno d'ombra. Dessalle credette discernere un prete seduto sulla gradinata della fronte, lo suppose il padrone, disse che aveva udito farne gran lodi e chiese a Maironi se lo conoscesse. Nello stesso punto Jeanne, che non aveva fatto attenzione al discorso del fratello, mostrò a Maironi la falce della luna nel cielo di occidente. « *Completur?* » diss'ella, non ricordando l'altra parola. Maironi non parve intendere ed ella ripetè: « *completur?* dica! » « Ah *cursu, cursu!* » esclamò Dessalle e non rinnovò la domanda. Intanto la mano di Jeanne cercò sotto la pelliccia la mano cara, la strinse, disse: lo so, distratto, a cosa pensavi! e la mano stretta rispose mentendo: sì sì, lo sai. Avrebbero poi voluto tacere, l'una e l'altro, ma Carlino aveva una parlantina! Raccontò a Maironi quanto sua sorella si fosse scandolezzata, tempo addietro, ch'egli avesse raccomandato quel giardiniere, bellissimo esemplare di socialista latino, rivoluzionario. Sua sorella, saputo di certi suoi discorsi, gli aveva proposto di licenziarlo, ma egli era felice di tenersi in gabbia nel giardino una bestia feroce tanto curiosa. Non si lasciava studiare, però, la bestia; aveva un guscio molto pulito e inoffensivo nel quale rientrava tosto che i padroni le si accostavano. Intanto i due si parlavano in segreto con le mani congiunte, avendo Jeanne tentato invano, mollemente, di ritirar la sua, e lasciaron dire Carlino, non si difesero, solamente risero, di quando in quando. Carlino trasse in campo anche il figlio del giardiniere, Ricciotti Pomato; lo raccomandò per il posto d'inserviente della Biblioteca. L'anno prima era stato nominato un altro invece di lui; adesso il posto era vacante da capo. Maironi promise senz'altro, per uscirne. Ma Carlino era inesauribile e mise il discorso sul marchese Scremin che aveva fatto parlare ai Dessalle da suo genero perchè gli giovassero, nelle sue mire senatorie, presso una potente, intrigante dama di Roma di cui si conosceva l'amicizia – da presupporsi onesta, diceva Zaneto; molto ambigua, diceva il mondo – con un uomo politico, zio dei Dessalle. Egli si era poi fatto presentare a villa Diedo, suonandogli dietro il ghigno satanico dell'uomo amaro: mondo! mondo! Vi era quindi ritornato due o tre volte con una solenne tuba e, diceva Carlino, col suo guscio anche lui; con un polito untuoso guscio di umiltà, nel quale spariva frettoloso a capo in giù tosto che Jeanne o Carlino accennavano a toccar il tasto dei meriti che il Governo gli avrebbe dovuto riconoscere. Ora Carlino lo stese delicatamente sopra un' ideale tavola anatomica per trovargli questi meriti nascosti. Finalmente, poichè i suoi compagni non parevano dargli retta, smise di parlare anche lui.

Una torre alta e sottile, tozzi campanili, schiacciati ammassi di tetti venivano alzandosi dal piano davanti alla carrozza sotto

le aeree fronti nevose delle montagne lontane. Era la città, la triste fine del cielo aperto ai sogni, della terra distesa in pace, odorante vita e frescura; la triste fine, per Jeanne e Piero, del molle, veloce andare in silenzio sentendo fino al cuore ogni tocco lieve delle spalle, nelle scosse della corsa. La carrozza si fermò alla scuderia Dessalle, sull'angolo della ripida stradicciuola che sale a villa Diedo. Un invito a pranzo per il giorno dopo, saluti brevi e già caldi del dolce domani. Mentre Piero scendeva per rientrare a piedi in città, il cocchiere disse che teneva un panierino d'aranci del signore consegnatogli dal vetturale della carrozzella; e Dessalle gli ordinò di accompagnare il signore al palazzo Scremin.

Il panierino di aranci fu posato sul piccolo sedile interno della *victoria* di fronte a Piero. Egli sentì la loro parola tragica ma non se ne commosse. Era un rimprovero per il destino, forse; non per lui! Fissò lo sguardo nei frutti dorati, blandito i sensi dalla persistente aura della signora di cui adesso aveva preso il posto, rivedeva Jeanne nella loggia di Praglia con la tazza in mano, riassaporava la tristezza dei grandi occhi magnetici, l'ineffabile accento delle sommesse parole: « si c'était du poison, faudrait-il boire? »

(*Continua*).

ANTONIO FOGAZZARO.

LA CANTERINA DI BALCH

NOVELLA ORIENTALE (1)

1. — Là nella valle — disse (2) — dilettosa,
Sparsa di rose, di giacinti e d'erbe,
Ove di Balch la città gloriosa
Sospinge al ciel le torri sue superbe,
Raccontano le genti una pietosa
Storia d'amanti e vônno che ne serbe
Memoria il pellegrin che la ventura
Adduce d'un castello appo le mura.

2. Ora è in rovina quel castello. Un giorno,
Per gente di valor che l'abitava,
Tutto era bello e dilettoso e adorno,
Sempre di liete voci risuonava.
In ultimo, un garzon vi fea soggiorno
Che dal suo genitor l'ereditava.
Moriva il padre, e solo ed inesperto
Rimase il figlio nel castel deserto.

(1) Questa novella forma un episodio d' un mio lavoro, *Miro e Naida*, romanzo orientale, in venti canti, in ottava rima, nel quale essa occupa gran parte del canto VI (ottave 73–169). Questo romanzo sarà pubblicato fra breve dalla Casa Editrice C. Clausen di Torino. Non è traduzione nè imitazione d' alcun altro romanzo o persiano o arabo, ma lavoro originale e d'invenzione sebbene si riferisca per intero a genuine fonti orientali, delle quali e delle ragioni artistiche e storiche di esso romanzo ho trattato ampiamente nella *Prefazione*. La presente novella si pubblica ora come saggio, e di essa pure, nella medesima prefazione, ho fatto conoscere la provenienza e la storia. I. P.

(2) Il vecchio Iremo è quegli che racconta questa novella una sera in mezzo ad una carovana di mercanti che andavano verso il Kharezm (la Chorasmia degli antichi).

3. Costui, come si vide unico sire
Di terre molte e di vassalli e armenti,
Perchè la noia mo' volea fuggire
D'esser pur solo, tutti i godimenti
Cercò quanti è concesso ad uom fruire.
Era leggiadro e bello e sentimenti
Alti nutriva in cor. Molto donava
E gran turba d'amici l'attorniava.

4. Ma un dì che d'un villaggio nel mercato
Vide una leggiadrissima fancella,
Gimmo, ch'era il garzon così chiamato,
Di lei, che oltre ogni dir parvegli bella,
Tanto forte sentissi innamorato
Che quante avea monete in sua scarsella
(Ed eran mille dramme tutte d'oro)
Per averla donò senza dimoro.

5. Così comprolla dal mercante e poi
La menò con gran pompa al suo castello.
Tutti invitando li compagni suoi,
Gran feste celebrò nel ricco ostello.
Ogni giorno di pecore e di buoi
Si fea pe' suoi conviti ampio macello;
I vini eran per lui più eletti e rari,
Confetti, quintessenze e lattovari.

6. E in que' conviti sempre udir si fea
Azermina cantar versi d'amore,
Chè Azermina la bella si dicea
Per la qual Gimmo arse cotanto in core.
Come fa l'usignuol che l'aure bea
Notturne del suo canto, ella lung'ore
Tenea sospesi gli animi di tutti
Ch'eransi là, per ascoltarla, addutti.

7. Ma poi di Gimmo il spendere profuso
E il donar troppo a' troppi amici sui,
Dell'accolta ricchezza arido e chiuso
Fe' presto il fonte, sì che intorno a lui
Diradâr tutti quei che aveano in uso
Di star con seco in tanta festa. I bui
Giorni vennero allor della sventura,
Quando più grave il cor preme la cura.

8. Gimmo e Azermina quasi un anno ancora
Stettero nel castel tristi e dolenti,
Ma un dì che non aveano in lor dimora
Di che cibarsi, questi mesti accenti
Gimmo fe' udir, qual chi molto si accora
Per gravi e non pensati avvenimenti:
— Azermina mia dolce, or che faremo?
Forse che qui di stento moriremo? —

9. — Tolgalo Iddio! — rispose la donzella.
— Da morte scamperem, s'egli ci aita. —
— Or come mai? — chiedeva Gimmo; e quella,
— Io sosterrò — disse — la grama vita
Cantando ad altri di mia voce bella,
Quale, a chi l'ode, sempre fia gradita.
Vendimi! — aggiunse — tu a gran prezzo, e poi
Con quel prezzo provvedi a' giorni tuoi. —

10. Die' in un gran pianto il misero garzone,
Pianse gran tempo e non sapea frenarsi.
Ma quella, accorta, disse ogni ragione
Per ch'ei dovesse a tanto rassegnarsi.
— E se tu vai — diceva — alla magione
Di qualche sire che ami accompagnarsi
A chi è valente, tu starai con seco
E la memoria mia sarà con teco.

11. E non pensare ch'io mi scordi mai
Di te che m'hai per tua compagna eletta.
Tu di me sempre ti ricorderai
Com'io di te, sì come il cor mi detta.
Quando ripeterò li dolci lai
Che già ti fêr la voce mia diletta,
Una furtiva lagrima sul volto
Segno farà ch'io t'amo ancora e molto. —

12. Tacquero entrambi, della mente assorti
In pensier varî e fra loro in contrasto.
Alfin, tremanti e nella faccia smorti,
Un bacio si stampâr nel viso casto,
Poscia, in abiti vecchi e triti e corti,
Il castello lasciâr dove rimasto
Non era alcun de' servi o degli amici,
Memore ancor de' tocchi beneficî.

13. Gimmo la sua diletta sostenea
Discendendo la via della montagna.
Nulla avea seco, ma colei tenea
Il suo lïuto in man che l'accompagna
Quando a cantar la voce ella sciogliea.
Come fur scesi al fiume onde si bagna
L'amena valle, il rapido sentiero
Che mena a Balch, a seguitar si diero.

14. E vennero al mercato. Ivi fra molte
Donne Arzemina ancor si collocava.
Dietro a lei stette Gimmo e a terra volte
Tenea le luci e il pianto soffocava;
Quand'ecco fra le turbe ivi raccolte
Alto a cavallo un prence si mostrava.
Come vide colei, trasse la briglia
E fermossi a guardar con meraviglia.

15. Da cavallo discese e a chieder venne
Per qual prezzo la donna si comprava.
Gimmo allora a gran stento si contenne
E d'oro mille dramme domandava.
Nulla quel generoso ne ritenne,
Ma il prezzo, qual fu chiesto, ei consegnava,
Tanto gli piacque la gentil donzella,
Casta, pudica e tutta nuova e bella.

16. E con sè l'adducea. Ma nel momento
Che dovean separarsi i giovinetti,
Tanto in lor potè l'intimo tormento,
Che diero in un gran pianto. Alto d'affetti
Fu allor contrasto, chè prese ardimento
Gimmo a pregar che fosser sciolti i stretti
Patti col sire e poscia a lui renduta
La dolce donna sua mo' mo' venduta.

17. — Vieni! vivremo poveri e felici!
Vieni! — dicea piangendo il giovinetto,
E le man le stendea. — Questo che dici,
Come esser può? — con accigliato aspetto
Dissegli il sere. — Partiti di quici,
Ch'io di mandarti salvo non prometto
Ove piacciati instar ch'io quel che ho fatto,
Disfaccia a tuo talento e sciolga il patto. —

18. Gimmo qual forsennato al suol cadea
S'avvoltolando nella polve molta;
Ma la fanciulla che più senno avea,
Che in sè maggior fermezza avea raccolta,
Anche se duro il passo le parea,
A Gimmo in questi accenti si fu volta
Ratto che il pianto si terse dal viso,
Severo aspetto assunto all'improvviso:

19. — Gimmo, ricorda la tua data fede!
Gimmo, ricorda la tua virtù antica!
Il saggio a' colpi di fortuna cede
E intanto aspetta ch'ella torni amica.
Va, Gimmo mio! Di qui ritraggi il piede,
Fa che costui saggio e leal ti dica.
Io so che teco resta l'alma mia,
Ch'io sempre t'amerò dovunque io sia! —

20. Così fur separati. E Gimmo allora
Di là si tolse come forsennato.
Al suo castello ritornarsi ancora,
Tutto squallido e tristo e abbandonato,
Troppo gli rincrescea; però lung'ora
Errò per la città senza che dato
Fossegli di saper dove corresse,
Che si cercasse e dove andar volesse.

21. Calava il sole all'Occidente quando
Ad un tempio del Fuoco egli giugnea.
Alcun non vi rinvenne allor ch'entrando
Là si gittò dove ben non sapea.
Stette lung'ora forte lamentando
Con gran sospiri la sua sorte rea;
Vinselo il sonno alfin; la borsa ei prese,
Cacciossela di sotto e al suol si stese.

22. Nè si destò se non quando pian piano
Sentì la borsa togliersi di sotto,
La borsa, dico, ove il prezzo inumano
Stava della sua donna. Egli di botto
Tentò levarsi e dietro all'uom villano
Correr che il grave sonno aveagli rotto,
Benigno sonno che per un momento
Gli avea fatto scordare ogni tormento.

23. Ma non potè, chè i piedi sentì avvinti
Da un laccio c'a un cavicchio era fermato.
Pria ch'egli avesse tutti i nodi scinti,
Ben lungi il malandrino era scappato.
Perduto allora ogni conforto, vinti
I sensi da furor d'uom disperato,
Al fiume corse, e là, dall'alta sponda,
Nell'acqua si gittò cupa e profonda.

24. E certo egli pería, se un pescatore,
Che il vide giù cader, non fosse accorso.
Nella capanna sua con molto amore
Adagiò lui che a morire era corso,
Poscia il coprì di panni ed al calore
Del fuoco l'accostò fin che ricorso
Fu il sangue al core e al viso ed egli aperse
A stento gli occhi e la persona aderse.

25. Un vecchio allor che bianchissima avea
La lunga barba e un rosso casco in fronte,
Dolce e cortese accanto a lui si fea
Serrandogli la man tra le man pronte.
— O folle! o sconsigliato! — egli dicea,
— Tu non se' il primo che le offese e l'onte
Di fortuna toccò! Non sei tu il primo
Che d'alto stato giù discese ad imo!

26. Ragione era per te buona cotesta,
Poichè perdevi alcune dramme d'oro,
In questa di cader pazzia funesta
Da perderti con onta e con disdoro?
Davver! che non hai tu cervello in testa
Se della vita l'inclito tesoro
Stimar giusto non sai mentre degli anni
Sei nel fior, nè conosci i veri affanni!

27. Vivi, fanciullo mio! Verrà pur giorno
Che i veri affanni del viver saprai.
Pieno allor di vergogna e pien di scorno,
Pensando a quello che ora hai fatto, andrai.
Or ti calma però. Con noi soggiorno
Oggi e diman, se piace a te, farai.
Intanto, di cercarti io torrò cura
Tal che ti aiuti in questa tua sventura. —

28. D'un vicino villaggio borgomastro
Il vegliardo era che così parlava.
Tutto il libro sapea di Zoroastro (1),
I sacri detti oprando ne applicava,
Ed or che influsso di malefic'astro
Gimmo infelice al passo rio menava
Di darsi morte, accorso era nel punto
Che al fiume il pescator l'avea raggiunto.

29. Dalle oneste parole alcuna calma
Ebbesi Gimmo al suo dolor cocente,
Non però che nell' intimo dell' alma
Non ne sentisse il pungolo recente.
Al terzo giorno, — Io veggo che si calma
Il tuo spirto — gli disse con ridente
Bocca il vegliardo — e credo che poss' io
Mandarti a casa d'un amico mio.

30. So che hai bella scrittura, e ciò ti fia
Modo sicuro per che altri ti prenda.
Gran tempo è già che un mio sozio desía
Un garzonetto che scrittura intenda.
Egli è a Bucara (2) e sulla maggior via
Vende sue merci all'ombra d'una tenda;
Ma perchè la scrittura è ignota a lui,
Male egli attende a tutti i fatti sui.

31. Togli cotesto e va! — Con far cortese
In man gli pose di denaro un poco
E un foglio per l'amico bucarese,
Indi l'accomiatò. Ma là, sul loco
Ov'ei per affogar la corsa prese,
Là presso al lido, intorno ad un gran fuoco
Stavan sei barcaiuoli, e un navicello
Legato a un palo avean, leggiadro e snello.

32. Il navicel sull'acqua si cullava
E l'acqua nulla nulla ne inghiottía.
Un picciol padiglion dentro recava
Di drappi ricoperto di Soría;

(1) L'*Avesta* o *Zendavesta* che è il libro sacro degli Irani.

(2) Celebre città del Khorassân, sede della splendida coltura persiana al tempo dei Sâmânidi nel nono e decimo secolo. Vedi la mia *Storia della Poesia persiana*, c. I.

V'eran fiori e profumi e il sormontava
Un pennoncel che al vento si movía;
Niun v'era, e in ogni parte eran cuscini
Gittati e veli bianchi e cremisini.

33. Gimmo pensò: « Forse la barca è questa
Su cui l'uom crudo menasi colei
Che fu già donna mia gentile e onesta.
Oh! felice e beato allor sarei
Ch'io potessi!... ». E si mosse a fare inchiesta
(Tanto l'amor potè!) presso a que' sei
Dicendo: Forse ch' io, se non vi nôi,
Potre' a Bucara navigar con voi? —

34. Disse il più vecchio: — Un duca di Sipenda (1)
Questa barca da noi si prese a nolo.
Non vuol ch'estranio alcun da noi si prenda,
Chè andar desía con la sua donna solo.
Ma se brami venir, tu fa che intenda
Che tu, come siam noi, se' barcaiuolo.
Togli al mercato veste che somigli
A questa nostra, e sarà ch'ei ti pigli. —

35. Gimmo, a cui forte il core palpitava,
Corse al mercato e comprossi una vesta
Simile a quella che il vecchio indossava.
Per due monete allor da quella onesta
Ciurma fu accolto. Intanto, s'aspettava
Che ritornasse con sua gente in festa
Di Sipenda il signor, nè tardò molto,
Ch'era già il sole all'Occidente vólto.

36. In un canto appiattossi del naviglio
Il giovinetto e gli occhi immoti avea,
Quand'ecco, avvolta in un mantel vermiglio,
Con un lïuto che fra man tenea,
Bianca nel volto come intatto giglio,
Intanto che il signor la sorreggea,
Del fiume sulla sponda lì vicina
Mostrarsi a lui la dolce sua Azermina.

(1) Montagna e castello ricordato da Firdusi nel *Libro dei Re*, celebre per le prime imprese di Rustem.

37. Poco mancò che morto ei non cadesse
Nel ravvisar la donna sua diletta;
Pur si contenne. A remigar si messe
La ciurma intanto e aver parea gran fretta.
Ma il sire, come se gran noia avesse
Perchè nulla dicea la giovinetta,
Anzi raccolta stavasi e pensosa,
Con favella le disse grazïosa:

38. — Oh! dunque e fino a quando, o bella mia,
Così muta e pensosa ti starai?
Deh! caccia in bando ogni malinconía
E canta di que' canti che tu sai! —
E la gente ch'ei seco addotta avía,
A lui s'accompagnò gridando assai.
— Canta, canta! — dicean tutti a una voce;
— Il tuo silenzio, vedi tu? ti nuoce! —

39. Ed ella si schermía; ma, vinta alfine,
Toccò il lïuto e cominciò a cantare:
« Anima del mio cor, questo confine
Lasciamo insieme e fuggiamoci al mare!
Allor le nostre pene avranno fine
Che liberi potrem per l'onde errare.
Vieni, non t' indugiar; l'ora si fugge
E dietro a te la vita mia si strugge ».

40. Qui si tacque e abbassò la testa bella,
Gittò il lïuto, chè la vinse il pianto.
Gimmo allor, che parea senza favella,
Tutto assorto dell'anima in quel canto,
Svenuto cadde, chè l'oppresse in quella
Il suo dolor rinnovellato. Intanto,
Accorse alcuno e con acqua spruzzollo
Forte nel viso e ai sensi ritornollo.

41. Il vecchio sere e gli altri erano intenti
A confortar la dolente Azermina;
Molti le feano udir pietosi accenti,
Ma non si consolava la meschina.
Pieni gli occhi di lagrime lucenti,
Pari a stille di pioggia mattutina,
Il suo lïuto allora ella riprese
E un mesto canto ad intonarvi imprese:

42. « Canzoni recitai presso quel che amo,
E ferito di spada è questo core.
Io vo a sue case e chiamo e sempre chiamo,
Son le vuote sue case uno squallore (1).
Oh! mi rendete a quei che cerco e bramo,
E fine avrà l'acerbo mio dolore.
Ditemi per pietà dov'ei si cela!
Fra sue braccia a spirar quest'alma anela ».

43. Al terminar del canto die' uno strido
Acuto sì da trapassare il core.
Tutto all'intorno ne gemette il lido,
Quasi intender potesse il suo dolore.
E Gimmo svenne allor, sì che un sol grido
Fu tutto intorno, grido di furore:
— Ma che fa qui lo stolido ragazzo?
E chi fu che menò cotesto pazzo? —

44. Gimmo allor si quietò, chè minacciosa
Si fea la ciurma ch' era intorno a lui;
D'aspettar divisò, chè capricciosa
È pur fortuna in tutti i fatti sui.
La sera intanto si calava ombrosa
E i lidi intorno si fean tetri e bui;
Solo da lungi qualche raro lume
Fea l'onde scintillar qua e là del fiume.

45. A un villaggio, che posto era sul lito,
Discese per cenar la compagnia;
Ma Gimmo, a cui nessun fe' cenno o invito,
Soletto al loco si restò di pria.
Pianse lung' ora, fin che in mente ardito
Pensier gli venne e ratto l'eseguía.
Tolse il lïuto e al modo che già usava
Un dì con Azermina, ei l'accordava.

(1) Come questa novella è stata presa, in parte, quanto al soggetto, da un libro arabo, così qui ho voluto riferire o imitare alcuni versi dell'originale. Questi quattro primi versi, nel testo arabo, suonano così:

Canzoni recitai presso quei che amo,
E ferito di spada era il mio core.
Entrai lor case a dimandar novelle;
Eran le case vuote uno squallore.

46. Era un accordo flebile e dolente,
Simile al pianto d' un afflitto core.
In quello egli accordavalo sovente,
Anche nei dì del suo felice amore,
E la sua donna allora obbedïente
Su quel cantava un canto di dolore,
Forse perchè la prossima sventura
L'anima presentiva in sua paura.

47. Gimmo adunque con destra e pronta mano
Così accordò il lïuto d'Azermina.
Al suo loco il ripose, indi lontano
Nel fondo s' appiattò della sentina.
Sorse intanto la luna e a mano a mano
Vestì di luce il fiume e la collina;
A quella luce tutti i lidi intorno
Si vedean chiari come fosse giorno.

48. Già la notte era a mezzo del suo corso,
Quando tornò la gente al navicello.
Gridavan tutti, e l' un l' altro discorso
Ratto incalzava or di questo or di quello.
Sola pensosa, chè nel core il morso
Fitto sentía del suo dolor rubello,
Azermina venía con gli occhi bassi,
Lenti mutando verso il fiume i passi.

49. E Gimmo udì che di Sipenda il sire,
Con voce tra cortese e corrucciata,
Alla fanciulla così prese a dire:
— Davver! che tu sei pure addolorata!
Vedi? lieti siam noi! Ma tu soffrire
Gran doglia sembri a me in nostra brigata.
Togli il lïuto e cantaci, suvvia!
Chè svanirà la tua malinconia. —

50. Con un sospiro, in man tolse il lïuto;
Di mala voglia parve che il togliesse;
Ma come tócco l'ebbe appena, acuto
Die' un grido e a riguardar qua e là si messe,
Dicendo con affanno: — Oh! chi è venuto
Che il dolce accordo mio trovar sapesse?
Questo è l'accordo che all'amante mio
Un dì piaceva, ed egli è qui, per Dio! —

51. — Oh! s'egli è qui — gridaron tutti allora,
— Di far teco all'amor nol vieteremo,
Perchè la rea mestizia che t' accora,
Allora forse dileguar vedremo! —
— Giuro ch' egli è con noi! — diss' ella ancora.
E il vecchio sire: — Or noi tosto il sapremo. —
E già volgeasi a' barcaiuoli, quando
Gimmo uscì fuori innanzi a lui balzando.

52. E disse con angoscia: — Ecco, o signore,
L'infelice che star non può lontano
Dalla donna che fu il suo primo amore!
Io son reo verso a te, ma tu, se umano,
Se pietoso nel sen ti batte un core,
Perdona a chi dal duolo è fatto insano.
Dammi tu morte, perch' io spiri almeno
Guardando in viso a lei, lieto e sereno! —

53. Piangeva, ed Azermina anche piangea,
Piangeano intorno i circostanti seco.
A Gimmo, impietosito, allor dicea
Di Sipenda il signor: — Tu resta meco
E obblía la sorte che ti fu sì rea.
Costei, quale era allor che stava teco,
Giuro!, intatta ti rendo. Io la comprai
Sol per udir cantar suoi dolci lai.

54. Io ricco sono, e tu vieni a Bucara,
Dove avrai stanza nella casa mia.
Compagna ti sarà diletta e cara
Azermina, anzi vo' sposa ti sia,
Purchè ogni sera con sua voce chiara,
A me dinanzi ed alla compagnia
De' commensali miei, suoi dolci canti,
Toccando il suo lïuto, ella mi canti.

55. Or mi rispondi se tu sei contento
E s' è contenta la tua donna bella. —
Gimmo tardar non volle un sol momento,
Ma rese grazie con pronta favella.
D'Azermina sì grande fu il contento,
Che brillò in viso come chiara stella
Che repentina in tempestosa notte
Tra nubi splende che Aquilone ha rotte.

56. Allor, come talvolta a primavera
Scioglie libero il canto un usignuolo;
Tutto è silenzio nella tarda sera,
Sì che più lunge va quel canto solo;
Così Azermina tutta bella e fiera,
Mentre de' naviganti l'ampio stuolo
Da sue labbra pendea, lieta cantava,
E il canto suo di lido in lido errava.

57. E Gimmo, accanto a lei, le suggería
Le sue più belle e tenere canzoni.
Ella degli ascoltanti il cor rapía
Sposando del lïuto ai dolci suoni
Della sua voce l'agile armonía.
Per lunghe ore così, di più ragioni
Ella fe' udir gorgheggi e trilli e note;
L'eco da lungi il canto ripercote.

58. E il navicello sovra l'onde piane
Lievissimo e in silenzio scivolava.
Alta splendea la luna e le lontane
Spiagge e i colli d'intorno illuminava;
Un'aura fresca, che dalle montane
Vette scendea, le gote accarezzava;
Tutto era pace, e un sopor lieve intanto
Indusse in tutti il molto vino e il canto.

59. Chè il signor di Sipenda avea voluto
Che molto vin fosse portato in nave.
A sua voglia ciascun ne avea bevuto,
Sì che ben tosto il capo sentì grave.
Il musicante stuol si fece muto
Subitamente, e allora una soave
Quïete occupò tutti i naviganti,
E dormigliavan seco i remiganti.

60. I quali, come furo appo la foce
D' un picciol rio che l'acque scarse avea,
Lentaro alquanto il correre veloce
Per uno scoglio che al fiume impendea.
Gimmo era desto; con sommessa voce
A' barcaiuoli così a dir si fea:
— Deh! per ch' io scenda, v'arrestate un poco;
Necessità mi spinge e vènia invoco! —

61. Quei s'arrestaro, e Gimmo sulla riva
Balzò d'un salto e dilungossi un poco.
Là la sua mente a un tratto si smarriva,
Addormentato ei cadde là sul loco.
L'affanno di quel dì, poscia la viva
Gioia inattesa e di quel vino il fuoco
E il vegliar lungo sì l'aveano stanco,
Che ogni suo senso in lui si fece manco.

62. E i barcaiuoli, ebbri e assonnati anch'essi,
Presto dimenticâr ch'egli mancava.
Girâr lo scoglio, e allora ciascun diessi
A remar forte e il navicello andava,
Intanto, tra la selva de' cipressi
Che il vertice de' colli incoronava,
Mentre la luna a Occaso impallidía,
L'alba novella tremula apparía.

63. Gimmo non si destò che quando il sole
Dall'alto lo ferì, nel mezzogiorno.
Ei nulla intende e pure intender vuole
E trasognato guardasi d'intorno.
Quando suo stato intese, allor, qual suole
Uom che soggiace ad improvviso scorno,
La fronte si picchiò, si svelse il crine,
D'urli strani echeggiar fe' quel confine.

64. Quando la calma in lui tornò, levossi
E scese al fiume, e il fiume era deserto.
Alto chiamò, ma indarno. Allor cacciossi
Per la macchia onde il lido era coperto.
Tutto quel giorno andò, fin che trovossi
In un bel piano spazïoso e aperto.
All'orizzonte, mentre si calava,
Il sol palagi e torri illuminava.

65. Allora intese da un pastor che quelle
Eran le torri di Bucara antica.
Affrettò il passo, e più gagliarde e snelle
Gli fe' le gambe la speranza amica.
Quando in cielo apparían le prime stelle,
Egli era al pie' d'una collina aprica,
Dalla città non lunge. Ivi ristette,
Ivi il giorno aspettar si risolvette.

66. Al primo entrar nella città famosa,
Quand'ei vi giunse allo spuntar del giorno,
Dove andar non sapea. Tumultüosa
L'accerchiava la folla intorno intorno;
La gente iva qua e là presta e curiosa,
Per ch'ei stavasi incerto e pien di scorno.
Così passò da questa a quella via,
Nè alcun che il conoscesse, ancor scopría.

67. Nel mezzo, alfine, d'una piazza erbosa,
Ov'erano mercanti e genti assai,
Vide una tenda bella e spazïosa
Che il sol vestía de' suoi lucenti rai.
Allor si ricordò la grazïosa
Profferta che a rimedio de' suoi guai
Fatta gli avea l'antico borgomastro,
Teologo e dottor di Zoroastro.

68. E in seno si frugò, ma non rinvenne
Del borgomastro il disïato foglio.
L'avea lasciato, quando a mutar venne
La veste, dei denari con l'invoglio
Nell'altra veste. Allor non si ritenne
E del suo core l'intimo cordoglio,
Della piazza cacciatosi in un canto,
Diessi a sfogar con un dirotto pianto.

69. Intorno a lui la gente s'affollava,
Parte n'avea pietà, parte ridea,
Fin che agli altri di mezzo un s'accostava
Che la man sorridendo gli stendea.
Dal suol quell'uom cortese il sollevava
E agli scherni del volgo il sottraea,
Dicendo: — Gimmo, non temer. Son io!
A me t'accomandò l'amico mio. —

70. Costui del borgomastro era il mercante
Qual di nome era detto Murgavero,
Onest'uom, generoso ed aitante,
D'ogni virtù preclara esempio vero.
Un'epistola sua mandata avante
Gli avea l'antico borgomastro, e invero
Da un giorno egli attendea che, come scrisse
A lui l'amico, il garzoncel venisse.

71. E perchè l'ebbe allor riconosciuto,
Corse a tôrlo con seco e seco il trasse.
Tutto stordito, vergognoso e muto
Gimmo il seguì, nè sapea dove andasse.
Poscia che alla sua tenda fu venuto,
Murgavero gentil con uve passe,
Con confetti e sciroppi die' ristoro
Al garzon che diceva: — Ora mi moro! —

72. — Oh! non morrai! — diceagli Murgavero,
— Chè non si muor, fanciullo, per amore. —
Così 'l tenne con seco un mese intero
E molto si studiò di fargli core;
Ma troppo era di Gimmo e duro e fiero
Quel che in petto celava alto dolore.
Murgavero nel traffico servía,
Ma come fior reciso egli languía.

73. Il buon mercante de' famigli sui
Tosto fatto l'avea sopraintendente.
Ogni faccenda si facea per lui,
Chè destro egli era e accorto e diligente,
Sì che, al finir di soli mesi dui,
Murgavero notò chiaro e patente
Che mille dramme in più riscosse avea
Di quando ei solo a' traffici attendea.

74. Però gli accrebbe lo stipendio e in mano
Anche gli die' la chiave del tesoro.
Ma sempre egli era mesto! Invano, invano
Murgavero tentò del suo martoro
Svellere la radice a mano a mano!
Sempre intento egli stava al suo lavoro,
Ma nel voltar registri e libri e carte
Piangea sovente e tacito in disparte.

75. Nè lasciò mai di far ricerche intanto
Dove ito fosse di Sipenda il sire,
Almeno per scoprir quella che tanto
Amò, dove potesse ei rinvenire.
Della vasta città non lasciò canto
Che non frugasse, e accrebbe il suo martire;
Accrebbe il suo martír, chè più cercava
E meno indizi di colei trovava.

76. Andar fino in Sipenda e là novella
Intender della sua dolce Azermina,
Fu pensier che più volte ebbesi nella
Mente già resa pel dolor tapina.
Ma non sapea se là la sua fancella
O altrove fosse, lontana o vicina;
E per toccar la terra di Sipenda
D'uopo era andar per una valle orrenda;

77. Tutta intricata d'altissime selve,
Dense, con ombre fosche e spaventose;
Tutta abitata da feroci belve,
Da serpi e da ceraste velenose.
Il vïandante, ove in quella s'inselve,
Di notte vede fiamme vorticose
Volar lambendo le creste alle rupi
Sospese al ciglio de' burroni cupi.

78. E non si risolvea. Però languente
Ebbelo ancor la doglia sua funesta.
Ma un dì, nel tempo che la Persa gente
Del nuovo autunno celebra la festa (1),
Tutta Bucara si vedea frequente
Di cittadini in nuova e ricca vesta;
Canti e banchetti e libagioni molte
Si fean dalle brigate insiem raccolte.

79. In barca andavan lieti a un' isoletta
Del Molïana posta in su la foce,
Là dove l'acque chiare in seno getta
All'Osso (2) che ivi scorre men veloce.
Vi va la gente ricca e poveretta,
Chè v' è un tempio del Fuoco, ed era voce
Che fondato l'avesse un de' regnanti
Che in Persia la corona ebbero avanti.

(1) È la festa autunnale del Mihrgân in ricordo di quando re Frêdûn, vinto Dahâk, si assise in trono. Vedi il *Libro dei Re* di Firdusi (vol. I della mia traduzione).

(2) L'Osso, l'Oxus degli antichi, e il Molyân (celebrato da Rûdeghi, poeta persiano del x secolo), due fiumi nel territorio di Bukhâra.

80. E Gimmo che vedea cotanta gente
Che vichi e piazze alla città ingombrava,
Dal loco suo, fra i libri suoi, dolente
Ad ora ad or giù nella via guardava.
Da lungi si vedea tutto frequente
Di barche il fiume, onde fra sè pensava:
« Gimmo, chi sa che in un de' navicelli
Non sia la donna tua dagli occhi belli? »

81. In tal pensier levossi e scese al fiume
Guardando ansioso tra le navi accolte.
Ed ecco, ornata di regal costume,
Una barca venir fra l'altre molte.
Oh! parve allora che a volar le piume
Avesse Gimmo al pie', chè, tra le folte
Genti balzando, appunto nel momento
Che la spiaggia toccò, balzovvi drento.

82. Ben che trascorsi fosser mesi assai,
Tosto lo riconobbe il vecchio sire,
Gli altri seco, e gridâr: — Deh! come mai
Possono i morti a' corpi lor redire?
In quella notte che suoi dolci lai
Azermina tua bella ci fe' udire,
Credemmo che nell'acque tu cadessi
E che la vita, misero! perdessi. —

83. Ma Gimmo raccontò la sua avventura,
Indi fe' inchiesta d'Azermina bella.
— Io non la veggo qui! — sclamava. — Oh! dura,
Oh! dura sorte che mi togli quella
Per cui soltanto ancor da me si dura
Questa mia vita angosciosa e fella. —
Rispose allor, per confortarlo, il sire:
— Ascolta, Gimmo, ciò ch'io ti vo' dire.

84. Come noi morto ti credemmo, estinto
Così ancor ti credè la tua Azermina.
Nessun conforto il suo dolore ha vinto,
Nessuna cura il duol che l'arrapina.
Un cataletto di legno dipinto,
Dipinto in nero, si fe' la meschina,
E presso a quel, son quattro lunghi mesi,
Si sta piangendo e v'ha sei lumi accesi. —

85. — Alma dell'alma mia! — rompendo in pianto
Allor gridò il fanciullo innamorato,
— Dunque, dunque così mi amasti tanto
Che ogni gioia e conforto hai disprezzato!
Ma tu, signor, lascia ch'io voli accanto
Al dolce idolo mio! D'un lacerato
Spirto a cui die' il destin sì fiera prova,
Signor, se buono sei, pietà ti muova! —

86. Allor, cortese e pio, fe' a' naviganti
Cenno il signor di tornarsi al castello.
Di là dall'Osso, in mezzo a verdeggianti
Selve di pini e di gran quercie, un bello
Edifizio sorgea. Dall'un de' canti
Era una torre e un porto. Il navicello
V'entrò; ne sceser tutti a mano a mano
E il sere conducea Gimmo per mano.

87. E lo guidò nel fondo del giardino
Ov'era un bosco di cipressi densi.
Là sotto, ove nel vespro e nel mattino
Sempre del sole i raggi eran defensi,
In marmo di colore alabastrino,
Sopra tre gradi a nove palmi estensi,
Un oratorio sepolcral sorgea
Che due finestre ed una porta avea.

88. A una finestra allora il buon vegliardo
Trasse il garzon tremante e così disse:
— Or guarda e taci! — Con avido sguardo
Alla finestra Gimmo allor si affisse.
A riconoscer la sua donna, tardo
Non fu davver, ma forte se n'afflisse;
Quasi svenía vedendo in quale stato
L'avea ridotta l'amor sventurato.

89. Ardean sei lampe intorno a un cataletto
Tutto d'un negro panno ricoperto.
Pallida in volto e con dolente aspetto,
Donna accanto sedea che il guardo incerto
Ad ora ad or volgeva al tristo letto,
Senza di che detto saríasi certo
Che morta ell'era o immagine romita
Di donna estinta su l'avel scolpita.

90. Brune tutte le vesti e bruno il velo
Che dalla fronte al pie' le discendea.
Fiori mo' mo' recisi dallo stelo,
Onde fragranza intorno si spandea,
Dovunque eran gittati. Era su in cielo,
Così come per fermo si credea,
Il caro oggetto del suo dolce amore;
Rimasta ell'era in terra al suo dolore.

91. Guardingo nella funeral celletta
Entrava allora di Sipenda il sire.
La man porse alla mesta giovinetta
E accarezzando sì le prese a dire:
— Azermina, sai tu chi fuor t'aspetta?
Forse che il nome ne vorresti udire? —
Ella si scosse, guardando a man destra;
Gimmo scoverse dietro alla finestra.

92. In pie' levossi e die' uno strido acuto,
Come se il cor le trapassasse un dardo.
Cadde all'indietro, ogni vigor perduto,
Tanto fu il colpo súbito e gagliardo.
Corse a lei Gimmo per recarle aiuto,
Nè il vecchio sere fu di lui più tardo.
Con acqua fresca le fu sparso il viso,
Pallido qual di campo un fiordaliso.

93. Quando rinvenne, — Oh Gimmo! oh Gimmo mio! —
Disse con voce che a pietà movea,
— Dio mi ti rende e vieni tu da Dio
Tornando a me che morto ti piangea! —
Così dicendo, in atto casto e pio
Il dolce amante al petto si tenea.
Ei piangeva e piangeano intorno a lui
Il vecchio sere ed i famigli sui.

94. Molte fur le parole e molti i pianti
Or di affanno, or di gioia, or di pietade.
Il duca alfine di Sipenda avanti
Si fe' dicendo: — A sera il giorno cade;
Venite meco! — e addusse ambo gli amanti,
Che ancor piangean, con molta umanitade
Ad una sala del castel terrena
Ove imbandita era una lauta cena.

95. Ma pria che si sedessero a mangiare,
Volle, del Fuoco appo l'are devote,
Che quelle sponsalizie a celebrare
Venisse dell'Avesta un sacerdote.
A Gimmo e alla sua sposa ei fe' indossare
Vesti pompose. Allor le sacre note
Mormorò il sacerdote e sposi disse
Gimmo e Azermina e poi li benedisse.

96. Li accolse allor la cena e banchettando
Stetter fin che a metà la notte giunse.
Volle Azermina il suo lïuto, quando
Eran più mesi che se ne disgiunse.
Su quel le sue canzoni ridestando,
Alla gioia presente altra ne aggiunse,
La gioia d'ascoltar li dolci canti
Che Gimmo e gli altri aveano uditi avanti.

97. Così fur sposi e vissero beati
Per molt'anni Azermina e il bel garzone.
Suoi beni, che già fur dilapidati,
Gimmo rïebbe senza contenzione.
Dal signor di Sipenda ricomprati
Furo i poderi già di sua ragione;
Anche render gli fece il suo castello,
Che allor riaprissi più giocondo e bello.

ITALO PIZZI.

I ROMANZI ITALIANI NEL 1900

Piace a me leggere e rileggere le rassegne letterarie dei tempi andati, e nostrane e forastiere, e studiare come, sul momento, critici di primo, di secondo e di terz'ordine si affannavano intorno ad opere che diventarono famose o che caddero in dimenticanza. Vedo il Sainte-Beuve, maestro dei maestri, preso da entusiasmo in lui rarissimo per la *Fanny* del Feydeau, il Saint-René Tallandier scagliarsi con furie da idrofobo contro *Salambò* del Flaubert. Scorgo poi nelle rassegne che discorrono d'un'annata il malcontento, il cattivo umore del critico, come un fenomeno costante: « Annata pessima », dicono, « non un' opera di vaglia, Giorgio Sand non è più quella, il Balzac si ripete, i racconti del De Musset sono quisquiglie: nulla di serio, di grande, non un verso, non una pagina di prosa: siamo in piena e miserevole decadenza ». Così io pure mi disanimavo una volta, allorchè, imprendendo a considerare le opere venute fuori in un determinato periodo, maledicevo al destino che proprio di quel periodo dannava me ad essere l'illustratore e il commentatore, quindi a fatica vana, pur sempre fatica, ma degna anch'essa di súbito e spietato obblio. Che l'obblio abbia coperto la mia fatica è giustizia: nè penso che queste povere mie carte debbano mai essere scambiate per tavole di bronzo: ma quello che non so è se le mie lamentazioni fossero giustificate: probabilmente condannavo un'annata che nella memoria nostra ora si considera buona e feconda: probabilmente quei dodici mesi che m'irritavano erano fra i migliori d'un periodo più lungo, il quale non si potrebbe, forse, dire trascorso inutilmente per la nostra letteratura. E questo dubbio ragionevole ed onesto, confortato da un'esperienza che comincia a non esser breve, mi sforza a non esprimere un giudizio severo sull'anno letterario 1900; ora non discorro che di romanzi e di pochi, e giungo quando gli altri critici ne hanno parlato e quando il pubblico, lo scarso pubblico che legge, li ha letti.

Il pubblico è il grande accusato, anzi il grande colpevole; ora io amo poco il pubblico, sebbene mi dia da vivere, e forse è questa la ragione del mio affetto mediocre: i padroni, in generale, non

sono simpatici. Ma qui mi verrebbe vaghezza di difenderlo, perchè desidererei sapere qual è il reato che commette questa collettività quando non riesce a divertirsi. A teatro, se si annoia, ha ragione: dovrebbe averla egualmente, allorchè, frazionato ne' suoi ultimi elementi, non riesce a finir di leggere il libro, rade volte comperato, più volte preso a prestito.

I miei amici (ne ho molti, troppi forse) si occupano dei lettori solamente per gridare che non capiscono nulla, che sono ignoranti e barbari quintessenziali; ma quando scrivono non pensano affatto a questa folla necessaria di creature vive, non pensano che a sciogliere il problema di trovare un editore. Se lo trovano, anche a costo di regalargli il libro, l'affare è terminato. Io penso che dovrebbero meditare sull'arte di farsi leggere; quelli che scrivono pei più dovrebbero trovare la via della gente; quelli che scrivono pei pochi dovrebbero saper conquistare, veramente conquistare, i pochi.

Il pubblico è ingiusto, lo so: non sempre, tuttavia. È chiaro, ad esempio, che la relativa impopolarità della nostra letteratura contemporanea non dipende dall'esser questa troppo raffinata ed aristocratica e preziosa: sì, abbiamo i giovani che vagheggiano idee assai originali e con intenti delicatissimi studiano lo stile e la parola. Ma quanti sono? E hanno forse codeste melanconie quelli che in Italia vantano una certa reputazione? Diciamo piuttosto che la vita nostra, l'anima nostra non c'è nei romanzi che sono scritti in lingua italiana, o presso a poco: diciamo anche che l'arte di comporre non è stata bene appresa fra di noi. Non è tutto quest'arte: anzi un libro che avesse il solo merito d'essere bene costruito varrebbe appena nella letteratura dei romanzi quello che vale nella letteratura del teatro una qualunque delle dimenticate commedie di Eugenio Scribe: ma senza quest'arte i libri non hanno fortuna, o l'hanno solamente quelli dei genii... e ancora! Se i genii si fossero data la briga di essere o di parere un po' più equilibrati e d'avere un po' più di pazienza, non sarebbe meglio? Credete che giovi davvero alla fama del Balzac la pessima architettura de' suoi romanzi?

Cose queste che dico tutt'altro che nuove, peregrine ed elevate; ma è bene ripeterle: sia per fare di tanto in tanto un po' di corte al pubblico, anche se non gli si vuole troppo bene, sia perchè pare che gli scrittori vivano nelle nuvole, sebbene facciano professione di ritrarre in carta la vita vissuta, e un richiamo alle faccende di questo basso mondo potrebbe, quando fosse ascoltato, riuscir loro di qualche utile. Ma non sarà ascoltato: questa è gente superba e non pregia che i lodatori: ingannino pure, ma lodino!

In quest'anno 1900 abbiamo assistito ad un avvenimento, cioè abbiamo veduto alcuni levare alle stelle, altri precipitare nei baratri il *Fuoco* di Gabriele d'Annunzio (Milano, Treves), sul quale i critici, che il poeta afferma essere meno che mediocri, si sono esercitati con infinita cura e in un cattivo momento. Non dirò perchè il momento fosse cattivo: qui ragiono solamente di letteratura: piccola cosa, secondo alcuni, ma per me rispettabile e tale da non patire contatti profani.

Tuttavia il d'Annunzio non odia più come un tempo il *profanum vulgus*, chè intende a conquistare la massa e a farsi circondare da un popolo festante, che saluti, clamando, nell'artefice il vendicatore e il trionfatore. Gli ultimi suoi canti civili commentano il *Fuoco*: Stelio Effrena bandisce le allegorie animatrici alla folla stipata nella sala del Gran Consiglio e vagheggia e prepara l'immenso teatro di marmo sul colle romano, ove la gente italica celebrerà i riti dell'arte nostra, richiamata alle origini divine.

Questa discesa del solitario fra gli uomini, perchè poscia, seguendo lui, ascendano, è una tappa nel faticoso cammino che il poeta ha cominciato a percorrere sin dai primi anni, ed ora è al mezzo. L'arte sua non muta: muta l'intento: la critica è morta: l'azione comincia. E il fuoco compie l'opera purificatrice e tutto s'incendia, tramonto d'un giorno che fu, aurora d'un mondo che nasce.

Risponde questo libro, meraviglioso ne' suoi particolari, nello insieme difettosissimo e di gran lunga inferiore agli altri immaginati dal poeta, ai sentimenti che reggono gli spiriti italiani, o, quanto meno, vale come previsione d'un avvenire non lontano? In parte, sì: il pallido sole del pessimismo precipita, l'uomo meditativo sta per iscomparire; torna ad esser cara l'anima, e chi agisce spera e crede. Ma in gran parte, in massima parte, la rispondenza manca: il poeta vive nei prodigi delle sue immagini, noi viviamo invece nella verità delle cose: noi sentiamo la lotta indefinita; il poeta invece figura che la lotta sia per finire e canta la canzone della imminente vittoria. Di più, l'arte a quanto dicono, gli esperti di queste faccende, balza fuori dalla natura, il d'Annunzio crea invece una natura che vien fuori dall'arte: gli amori che descrive sono letterarii, le sue donne sono *temi*, come i suoi paesaggi, e le variazioni abbondano ricchissime, brillanti alla vista, musicali all'orecchio, suggestive all'anima: tuttavia la sintesi vivente non c'è. E come si potrebbe affidare una missione di lotta non a creature integre, ma a frammenti di creature, come si potrebbe adornare codesti pezzi analitici dei segni della vittoria?

Se interroghiamo nel suo stato attuale la coscienza dei nostri concittadini, non v'ha dubbio che sia grande e forte il bisogno del libro incitatore a gesta non volgari: ma si vorrebbe anche che il libro fosse umano e consolatore. Noi abbiamo visto trionfare recentemente opere d'arte, abbastanza mediocri, ma che avevano un accento umano, e per quanto io scorga tutto il pericolo di questo sentimentalismo che risorge, pericoloso appunto perchè vago, per quanto io creda che solamente una disciplina rude, ferrea, anche brutale, possa guarirci, debbo, ed è dovere di cronista, notare fra l'incipiente restaurazione romantica e la splendida freddezza dell'arte del d'Annunzio un dissidio che coll'andare del tempo si farà sempre più grave e forse diventerà senza rimedio.

La rivincita del d'Annunzio è nel culto ch'egli ha votato alla bellezza, e la santità di questo culto hanno compreso specialmente gli stranieri, quantunque negati alle care armonie del nostro linguaggio e poco esperti di quello ch'è veramente l'anima italiana. Come il d'Annunzio nessuno ha lottato ostinatamente per liberare la nostra letteratura da tutte le impurità, da tutte le volgarità che la bruttavano, per infondere aliti di vera vita nei periodi e nelle parole, che, tra le mani di scrittori mediocri, parevano cose morte; nessuno come il d'Annunzio è andato a faticosa caccia di tutte le idee che fluttuavano nell'aria europea per rifonderle poi in bella forma italiana. Ma coll'idea della bellezza bisogna procedere molto cauti: anche il Goethe ne diffidava, e un giorno uscì in queste audaci e memorande parole: « Possa qualcuno avere il coraggio di sottrarre dalla circolazione l'idea della bellezza e perfino la parola *bellezza* (alla qual parola si riannodano indissolubilmente tutti i nostri falsi concetti) e mettere al suo posto, come sarebbe giustizia, la verità nel suo senso generale ».

La scuola del d'Annunzio quest'anno non s'è fatta viva, forse per rispetto al maestro. Che se hanno battezzato Ugo Ojetti dannunziano, certamente non si pretenderà da alcuno che appartenga al sistema del maestro quel suo *Gioco dell'Amore* (Milano, Baldini e Castoldi), amabile scherzo d'un giovane scettico, ma che, a quanto pare, ha la esperienza precoce. All'Ojetti, ch'è un artista e di quelli che lavorano seriamente e studiano e producono, scrittore di giornali, viaggiatore, critico d'arte, drammaturgo, questo romanzo si è da molti rimproverato, quasi fosse una ragazzata. Buon Dio, signori miei, dicono che *licet insanire*, purchè ciò avvenga non più d'una volta all'anno: ora nella vita d'uno scrittore almeno sia permesso un capriccio, un solo capriccio: *il faut que jeunesse se passe!* Il *Gioco dell'Amore* è licenzioso, ma alla maniera parigina, quindi elegante, arrischiato, sensuale, tutto garbo e buonumore, nonostante che qui e lì vi sia qualche lieve punta sentimentale: arieggia la

prima maniera di Marcel Prévost, quella delle *Lettres de Femmes*, così facili e piccanti: è scritto bene, talvolta benissimo, e certe sue pitture di paesaggio romano, certe delicate reminiscenze d'arte meriterebbero d'essere collocate in un altro libro più sostanziale e più serio, in un libro che non fosse solamente lo svago alquanto peccaminoso d'un uomo di studio e di lavoro, il quale s'è accorto di studiare e di lavorare troppo.

Sono molto indulgente? Sì, mi risponderanno in coro gli amici miei, e sopra tutto gli amici dell'Ojetti. E probabilmente hanno ragione. Ma se avessi calcata la mano sull'immoralità del romanzo, se fossi andato a caccia di quegli episodii che son fatti per dare tristezza a coloro i quali serbano intatto il culto delle virtù più care, non avrei reso un cattivo servizio alla buona causa? Se io dicessi: non comprate questo libro, o se lo comprate tenetelo bene chiuso sotto chiave, da una parte esagererei, dall'altra farei del *Gioco dell'Amore* un frutto proibito. Conosco i piccoli peccati per prova e i grandi per averne molto sentito discorrere.

C'è di tutto a questo mondo, e le persone per le quali l'amore è veramente un giuoco sono tante: i pochi, a cui l'amore si disvela sotto la forma dolorosa e triste dovrebbero riconoscere che quelli che giocano sono i più saggi. È questa forse la morale d'un libro immorale? Se è questa, contentiamoci d'aver trovato un insegnamento in pagine che non sono state scritte per insegnare, dove abbondano anzi le impertinenze: talune vi son qui che non si possono, non si debbono perdonare. E sopra tutto, punto e basta; non tanto in nome della morale, quanto in quello dell'arte. E poi siamo gente così frivola e spensierata qual'è quella che descrive l'Ojetti? C'è più vita letta nei romanzi francesi nel *Gioco dell'Amore* che vita vissuta.

La nostra corruzione è molto più seria, e la nostra allegria è assai più superficiale. Qui avremmo d'uopo o della satira o della tragedia.

Una scrittrice che si nasconde sotto il nome di « Regina di Luanto », scrive *La scuola di Linda* (Torino, Roux, Frassati e C.), racconto di tutte le perversioni e di tutte le corruzioni che macchiano una parte della società nostra, quella che dicono più elevata. Credo che un' idea morale abbia inspirata alla scrittrice questa requisitoria, debbo almeno supporlo, perchè altrimenti nessuno saprebbe come giustificare il suo libro fatto per ispirare riprovazioni e disgusti. Sventuratamente, la non breve, accurata, talvolta perfetta descrizione di vizi infantili, di vizi d'adolescenti e di vecchi dimostra che l'argomento ha presa la mano all'artefice, e là dove era mestieri che fosse la figura del giustiziere è subentrata quella dell'illustratore.

La moda è tiranna: qualche anno fa questo sarebbe parso un libro audace, temerario, ribelle, un guanto di sfida lanciato ad ogni ipocrisia, ad ogni falso pudore, ad ogni menzogna. Oggi fa l'effetto d'una stonatura. Siamo forse diventati migliori? Mi piacerebbe affermarlo, ma non me ne sento la forza. Piuttosto ci siamo indotti a considerare codesti soggetti come materia d'arte affatto secondaria, anzi non come materia d'arte, ma come una caricatura della vita. Tutti conosciamo la storia della nostra emancipazione dal naturalismo: primo elemento di reazione fu l'analisi psicologica. Che c'è dentro all'uomo? Ecco una domanda che il naturalismo non s'era mai rivolta. Dall'analisi psicologica a quella morale la distanza è breve. Così siamo tornati all'idea morale, e perchè si eccede sempre, d'eccesso in eccesso, siamo giunti ai pericoli gravissimi d'un'arte deduttiva, che sopprime la ricerca, quasi direi lo studio del vero. Ma il vero dei naturalisti era esaurito, e di siffatto esaurimento è prova il racconto di cui ragiono. È vero che in Francia il *Journal d'une femme de chambre* del Mirbeau fa furore, è vero anche che la *Scuola di Linda* ha avuto in breve volgere di tempo due edizioni, cosa non frequente in Italia, a meno che non si tratti di scrittori celeberrimi. C'è un lato nel naturalismo, anche esaurito, anche invecchiato, anche morente, che attrarrà sempre un certo numero di lettori. E non dirò di più, perchè, ripeto, qui non amo discorrere che di letteratura.

Scrivo in Milano, in una triste giornata, la più triste di tutte; la data, il tempo ultimo dell'autunno non parlano che di cose morte. Questa città è grigia e se v'è pure folla affaccendata a cogliere le utilità della vita e i rapidi godimenti, penso che qui anche le anime meditative possano eleggere stanza. L'arte lombarda è melanconica e seria, perchè il paese è melanconico e qui l'esistenza è seria: poca fantasia, nessun amore alla forma o amore inteso male, alquanta bonomia borghese, un non so che di tenero e di sentimentale che filtra traverso le contraddizioni del buon senso antico e dei nervi moderni.

Comprendo che non è senza difficoltà costruire con questi elementi una buona e solida letteratura; pure i Milanesi si provano. Il più milanese di fatti è Emilio De Marchi che ripubblica il suo *Demetrio Pianelli* (Milano, Società editrice « La Poligrafica »), un romanzo ch'ebbe al tempo suo fortuna, non pari al merito e ch'è bene possa tentare un'altra volta la sorte - la quale gli dovrebbe essere assai propizia. Ma non meno milanese è la signora Anna Radius, che noi tutti conosciamo sotto il nome di Neera e che tornata da certe sue divagazioni simboliste, ha pubblicato quest'anno

La vecchia casa (Milano, Baldini e Castoldi), una delle sue cose migliori; francamente, direi, la migliore.

Senza lussi descrittivi, senz'alcuna bravura di stile, ma con pochi tocchi e discreti l'autrice è riuscita a dare, come voleva, alle sue pagine una forte ed umana impressione di melanconia: una vecchia casa, abitata da due fanciulle sole, in cui par sempre presente lo spirito d'un uomo che pensò molto ed amò molto, ci disvela i suoi misteri profondi che sono misteri di anime: veramente il lettore vive fra quei silenzi e quelle memorie; la suggestione è perfetta. Si vorrebbe un intreccio meglio ordito e un miglior disegno di caratteri? Sì, e poichè un critico deve sempre fare qualche appunto per obbligo di professione, facciamo questo. O meglio diciamo che qui c'è qualche difetto di sviluppo, tanto che la fine del romanzo non appare così chiara come sarebbe stato necessario. Neera vuol essere concisa: la brevità! *Felix culpa!* Va bene, purchè in breve si dica tutto quello che si deve dire. Ma codesti nèi non tolgono nulla o tolgono assai poco alla sincerità e alla nobiltà dell'opera e al suo effetto legittimo.

Più che altrove in questi paesi ove già gl'inverni sono lunghi si sente la vita intima; molti invece, e hanno torto, credono non metta conto descriverla e preferiscono i grandi drammi, le grandi tempeste, le folli speranze e le rovine clamorose. Ecco Guglielmo Anastasi, milanese per nascita e per educazione, che preso dalla volontà di dipingere la vita artistica, tenta un romanzo d'ambiente i cui elementi si possono osservare con una certa facilità in Milano, ove abbondano e piovono da tutte le parti maestri di musica, cantanti, impresarii.

Dico il vero che speravo dall'Anastasi non tanto il romanzo dei compositori di musica, quanto quello dei cantanti, ch'egli conosce per propria canora esperienza. Non tutti i romanzieri hanno lanciati acclamati *do* di petto da una ribalta vera e propria. Ma non è lecito dar noia ad un autore sul soggetto che ha voluto scegliere, a meno che proprio nel soggetto non consista la causa prima degli spropositi del libro. E ad ogni modo quel che non ha fatto oggi l'Anastasi, potrà fare in seguito. L'Anastasi ha molto ingegno e vivo e ne fanno fede non poche pagine della *Salvezza* (Milano, Baldini e Castoldi), pagine forti e vibranti.

Intorno ad un artista che s' illude e si disillude e pertanto si tormenta e si fa a tormentare altri, si agglomerano macchiette di critici e di musicisti, e di mondani e di mondane prese felicemente dal vero e dà vigore al racconto un chiaro intento satirico. Senonchè il tema non è nuovo e l'Anastasi non lo rinnova: i De Goncourt, i Rosny, Emilio Zola ci hanno narrato più e più volte queste dolorose catastrofi d'artisti e innanzi alle tele, innanzi a un piano-

forte, innanzi alle perfide seduzioni dei fogli di carta bianca la posizione è sempre quella tragica: ma monotona.

Non v' è dubbio che bisogna avere provato certe disperazioni per comprenderle: nulla di più amaro! Alla constatata impotenza del proprio ingegno la vittima unisce la terribile incertezza del domani e spesso è questione di pane, e spesso la vittima sa di dover trascinare altre vittime nella sua rovina. Parlategli in quegl' istanti della magia dell'arte e degl' incantesimi della bellezza pura! E più grave è il tormento quando viene dopo trionfi che forse non erano illusorii, dopo aver vinti i rivali, conquistato il pubblico, dopo avere ispirato, per riconosciuta forza, invidia e timore. Per tali dure esperienze sono passati anche i migliori, nè v'è mestiere come questo in cui tanto si dovrebbe imparare: ma è destino che queste esperienze, come molte altre, siano perfettamente inutili.

Il romanzo dell'Anastasi mi conduce per analogia a discorrere d'un altro romanzo, che vorrebbe trattare di vita letteraria specialmente, *Il Miraggio* di Lucio d'Ambra (Roma, Società editrice Dante Alighieri). Il protagonista del racconto è di fatti un grande scrittore, Giuliano Farnese, un principe, un nabab della letteratura come, a quanto affermano, si vedono in altri paesi. Pensate un poco, o miei confratelli, così necessariamente modesti nelle abitudini della vita vostra, a un romanziere, a un drammaturgo italiano che, senza imbrogliare il prossimo, si permette di possedere un villino al Macao, una reggia in miniatura, di far navigare nel Mediterraneo un gioiello di yacht suo, tutto suo, di affidare la giocondità sibaritica dei suoi ozi a un castello cinto da un parco grandioso!

Volete descrivere la vita letteraria nostra, o quanto meno la vita d'un letterato? Niente di meglio. Ma descrivetela verosimile. La vita dei letterati ha le sue caratteristiche, le sue abitudini, le sue note professionali, i suoi drammi piccoli e grandi, le sue commedie, le sue farse: studiatela e ne verrà fuori un romanzo di costumi. Mi rammento il *Thermite* del Rosny, o dei Rosny (i Rosny sono due), una cosa forte, una pittura ardita e vigorosa, che ha la sua data e che non ostante la sua data non credo si sia fatta pallida. Serve ad ogni modo d' insegnamento: quelle superbie, quei pettegolezzi, quelle invidie, quelle illusioni, quei disinganni cangiano nome di scuola e di setta, si vestono di diverse formole estetiche, ma non cangiano il loro substrato psicologico: e il punto è qui. Anche il Bourget si compiace di mettere in iscena i suoi scrittori eleganti, raffinati, fortunati, un po' ciarlatani, di cui racconta i libri, gli articoli, i drammi come se si trattasse d' una cronaca letteraria, scritta, ahimè, senza noie e senza responsabilità. Più i letterati, da mezzo secolo a questa parte, si studiano di diventare borghesi, più si fanno interessanti. Certo il d'Ambra

ha cercato di fare interessante il suo protagonista bello, ricco, pieno d'ingegno, di genio anzi, fortunatissimo col pubblico e colle signore, critico e scrittore di teatro come il Lemaître, giornalista della forza d'un Janin o d' un Pier Angelo Fiorentino, socio del Circolo della caccia, adorato, temuto. Ma che vi sia sotto la grande disinvoltura con cui si adatta ad avventure terribili e crudeli, non si comprende. Non è un tipo e non è un'eccezione, gli manca l'individualità, gli manca il carattere o l' assenza di carattere, che sarebbe già qualche cosa. E poichè il romanzo consiste tutto in lui, l'opera, non ostante il buon volere e la intelligenza, e la squisita coltura del giovane autore, non è riuscita. E pensare che il soggetto, non come materia di romanzo di costumi, ma come tema d'un efficace romanzo d' intreccio era indovinato. Restano le buone intenzioni e ciò dico senza l'ombra più impercettibile d'ironia, anzi per ispronare il d'Ambra a far meglio.

Torniamo a Milano. Gerolamo Rovetta, bresciano di nascita, veronese d'educazione, s' è fatto da molti anni (quanti sono non dico e ad ogni modo il Rovetta è un eterno giovane) cittadino di questa metropoli lombarda, benchè non abbia abbandonato e non intenda abbandonare mai la dolce consuetudine di parlare il vernacolo veneto. È incredibile la forza d'attrazione di questa grande città; il povero Torelli Viollier ch'era napoletano e parlava col più puro accento napoletano era diventato tanto milanese nelle abitudini, nelle idee, nei sentimenti che persino poteva essere considerato come un campanilista. Guardate il Giacosa: osservate il perfetto milanesismo del suo *Come le foglie*, perfetto non ostante che la commedia sia scritta in italiano, senonchè i modi di dire e il giro stesso delle frasi rivelano la persona che frequenta i ritrovi e i salotti di questa plutocrazia. E il pubblico che si riconosce nelle persone della scena non si stanca d'accorrere al teatro *Manzoni*, ogni volta che *Come le foglie* si replica e d'applaudire e di piangere. È strano. Come si piange volentieri a teatro! Ma son lagrime quelle che si tergono assai facilmente.

La *Signorina* del Rovetta (Milano, Baldini e Castoldi) è anche un prodotto di questo paese; non solo i tipi sono presi da questa vita particolare, non solo la forma ricorda quella che dalle conversazioni passa nei giornali di grande e di piccola tiratura, ma c'è di più; c'è un'intonazione, un orientamento, un *quid* d'indefinibile che fa del libro una conseguenza di cui Milano, la Milano del 1900, sarebbe la premessa. Non mancano le idee qui dentro: ma sono idee radicali; non vi spaventate, è un radicalismo vago, roseo, ottimista, più legalitario che rivoluzionario: il socialismo verrà poi,

se verrà. Del resto i lettori della nostra rassegna conoscono assai bene il romanzo che fu pubblicato per la prima volta in questi fogli. Sanno, giudici esperti e desiderati, come sia ricco d'interesse e drammatico e non di rado pietoso e commovente, sanno che questo è uno di quei libri, pur troppo, assai rari, che si leggono con vera avidità, tanto afferrano e dominano l'attenzione del lettore, che somiglia assai a quella d'uno spettatore. È persuaso il Rovetta che il romanzo debba essere rappresentazione, una rappresentazione più logica, più studiata, più evoluta, migliore indicatrice delle cause e degli effetti che non sia quella del dramma; e dato il suo convincimento, eccede e non racconta più, ma mette semplicemente in iscena persone e cose: il passato imperfetto ch'è il tempo cui i romanzieri concedono, e non senza un perchè, la loro predilezione, qui lascia il campo al presente; la qual cosa, a dire la verità, rivela un certo fare di maniera e non sarebbe bene fosse imitata. Già in parte il Rovetta ha pensato a correggersi, poichè nell'*Idolo*, romanzo che precede quest'ultimo, sceneggiava addirittura: qui almeno non abbiamo più il copione d'un dramma, ma poco ci manca.

Anche il protagonista del romanzo del Rovetta è un letterato, di quelli che possono godere la vita e fare opere buone, perchè sono nati ricchi. Ma la professione non ha alcuna influenza sulle azioni sue e sui suoi pensieri, non colorisce, non determina affatto l'essere suo, e se il Rovetta non ci dicesse di tanto in tanto che il Roero (così si chiama il protagonista) è scrittore e celebre, noi non avremmo occasione alcuna per farcene accorti. Ciò che preme all'autore è che il suo Roero sia uomo un po' originale, un po' debole e pieno di bontà, tanto che considera come figlia sua la creatura d'un povero giornalista ucciso in duello e ne fa una signorina compita, così compita, graziosa e bella che alla fine se ne innamora e se la sposa. Come siamo lontani dall'amaro pessimismo dei *Barbarò* e della *Baraonda*! Omai navighiamo verso l'idillio, in pieno idillio, anzi. Il principio che l'arte sia principalmente un riflesso del dolore umano perde ogni giorno terreno. Il secolo ch'è cominciato fra le tempeste, termina con una pastorale.

È bene o male codesto? Senza dubbio gli autori si volgono verso il regno della bontà, perchè c'è nell'aria una profonda stanchezza dei dubbi, delle disperazioni, delle cose dure e crudeli, da cui si volle trarre sino a ieri così vivo argomento d'idee e d'immagini: una letteratura che ci riconcilii colla vita è vagamente desiderata. Ma, bisogna essere sinceri, fra quello che c'è nell'aria, quello che vagamente si desidera e la piega già presa da coloro che si erano abituati alle satire più spietate, per quanto amassero mascherarsi d'impassibile obbiettività, il divario è tuttora grande. Si tratta di musica nuova, ed impararla non è troppo facile: donde

io scorgo maggior concessione ad una moda incosciente che una vera e propria sincerità d' ispirazione. Questa verrà col tempo, se pure i tempi fra non molto non muteranno; spesso, anzi il più delle volte, l'ispirazione è frutto dell'esercizio: accade agli artisti come ai bugiardi; a forza di mentire si persuadono che non mentiscono, ma dicono la verità.

L'Olivieri San Giacomo, capitano nell'esercito, prosegue nei suoi studii della vita militare, dominati da un intendimento realista, vale a dire dal desiderio di mostrare com'è realmente la nostra milizia, o meglio com'è diventata dopo le profonde trasformazioni avvenute nello spirito nazionale negli ultimi trent'anni. Dico che ad essere considerato così l'esercito nostro non ha nulla da perdere e nulla da temere: certo saltano all'occhio alcuni difetti, forse inevitabili, forse necessari perchè rispondono ad altrettante buone qualità, d'un istituto che costringe i suoi a un'esistenza tutta speciale e diversa da quella che si conduce in altri aggregati sociali, plasmati assai meno rigidamente: ma d'altra parte ci conforta sapere come fra le noie delle guarnigioni, le difficoltà della carriera, le ristrettezze economiche, le fatiche dei servizi, resti, nel nostro esercito, intatta non solo, ma ferrea la disciplina, quale probabilmente non può vantare nessun altro esercito al mondo, come abbia conservata tutta la sua forza il culto del dovere, anzi si sia accresciuta, perchè diventato più intelligente. L'ultimo romanzo dell'Olivieri San Giacomo è intitolato *Le Militaresse* (Milano, Società editrice « La Poligrafica ») e descrive, o vorrebbe descrivere ciò ch'è la vita intima, la vita di famiglia degli ufficiali italiani. Veramente il fatto sostanziale del racconto, l'amore della moglie giovane d'un vecchio generale per un capitano ammogliato, di cui era stata promessa sposa, potrebbe accadere e accade di fatti anche fuori della milizia: all'avvenimento romanzesco l'Olivieri San Giacomo ha finito col concedere tutta, o quasi tutta la sua attenzione: e trattandosi d' argomento abbastanza antico, quello che doveva o poteva esserci d'originale e di nuovo in queste pagine ha sofferto troppo. Quello dell'intreccio è un guaio grande; i naturalisti, lottando perchè fosse abolito, volevano togliersi di dosso un forte peso: l' intreccio è tiranno, e per servirlo si sprecano spesso tesori d' osservazione e si è costretti a non seguire quello che l'arte, seriamente intesa, consiglierebbe. Ciò è avvenuto all'Olivieri San Giacomo e non per la prima volta.

Da uno scrittore che cerca d'essere popolare e di divulgare quanto più è possibile l'opera propria non si può al certo pretendere un' abnegazione assoluta rispetto a quanto l'arte vorrebbe

imporre. L'Olivieri San Giacomo scrive con un'abbondanza e una facilità da vero improvvisatore: la sua è vena che non isterilisce mai e, lavoratore fortissimo, non pare conosca ciò che voglia dire stanchezza. V'è in lui dell'entusiasmo, del fuoco sacro, anche perchè egli considera quasi come un apostolato il suo ufficio di scrittore: quindi innegabilmente, anche se la verosimiglianza non è sempre molto rispettata da lui, si sente, leggendolo, qualcosa di vivo, di fresco, di giovane. Ciò non toglie che uno studio più paziente della forma, l'abbandono d'un certo spirito, non costantemente di buona lega, l'abbandono sopra tutto d'un periodare che ha più del giornalistico che del letterario, gli gioverebbe assai. Agli ufficiali che scrivono, tutti, o almeno moltissimi, si volgono con simpatia: ma dal momento che scrivono è necessario si sottopongano alle condizioni proprie dell'opera letteraria.

Così mi avvio verso la fine: che se considero la mia soddisfazione nel terminare questa rassegna, indovino quella che proveranno i lettori quando, se pure mi avranno seguíto sin qui, vedranno che l'articolo mio è al termine. Molto arduo, ma molto grato è lo studio dei capolavori dell'ingegno umano: altrettanto arduo, ma molto ingrato è lo studio di opere che non sono capolavori, in cui, per forza, si debbono notare i difetti, le debolezze, troppo spesso la mancata riuscita di lodevoli sforzi di lodevoli ingegni. I pochi libri dei quali ho parlato non rappresentano che una scelta: dei criterii coi quali ho proceduto alla scelta oggi non dirò, chè sarebbe tema troppo lungo. Aggiungerò, per iscarico di coscienza, che, da quando avevo divisato di comporre quest'articolo, altri libri sono venuti fuori, meritevoli d'attenzione e molta: non ne parlo oggi per non uscire dai confini che m'ero tracciato: ne parlerò in una prossima rassegna.

Si deve, non v'è dubbio, notare una certa attività negli scrittori, specialmente nei giovani: il che mi fa sperare che i più celebri nostri romanzieri non rimarranno senza eredi. Si deve notare anche che il romanzo di costumi tende, un po' timidamente è vero, ad occupare il posto del romanzo di carattere: si tornerebbe al precetto del Diderot che voleva si desse nell'arte la palma alle *condizioni*, e questa fu la grande preoccupazione del Balzac; senonchè i suoi uomini d'affari, i suoi avvocati, i suoi medici, i suoi notai, i suoi procuratori, i suoi artisti, i suoi preti, i suoi ministri, i suoi ladri sono sopra tutto uomini e, benchè un po' più grandi del vero, tanto vivi che ci pare impossibile non siano esistiti realmente. V'ha di più: tutte le novità, gli ardimenti, le follie, tutti i pregiudizi delle ultime rettoriche tendono a scomparire e l'arte si fa piana e facile, forse troppo piana e troppo facile. È questo il sintomo della reazione a cui ho più volte accennato? Probabil-

mente trionferà la reazione e sarà duraturo trionfo? Non so. Tutto sta che un uomo di genio raccolga queste fila un po' sparse, indovini e chiarisca queste tendenze, compia con un forte atto di volontà artistica quello che iniziano queste velleità, alquanto timide ed inesperte. L'anno venturo, ne sono certo, vedremo all'opera Antonio Fogazzaro e Giovanni Verga; quindi avremo larga materia per discorrere e per discutere. Chi sa che un nuovo e più fecondo libro del d'Annunzio non ci consenta di tornare con ampiezza maggiore sull'opera del poeta? Io voglio sperarlo.

Voglio sperare sopra ogni cosa che si continui a lavorare e che si lavori meglio. È l'arte necessaria all'esistenza degli uomini? Gli artisti dicono di sì, i non artisti dicono di no: ma ad ogni modo poichè l'arte esiste, sia buona, cioè forte, abbia un significato, abbia un ufficio: riveli noi a noi: quindi alleata alla scienza, e per efficacia immediata a lei superiore, allarghi il campo della conoscenza, quindi quello della vita.

Milano, novembre 1900.

DOMENICO OLIVA.

NEL MONTENEGRO

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

PARTE SECONDA.

VI.

Il Principe Nicola - La vita a Cetinje.

Giunto a Cetinje la sera del 19 agosto, vi rimasi sino al 25, in parte per i preparativi necessari al mio viaggio nelle parti orientali e men note del Montenegro ed adiacenze, in parte trattenuto dal cattivo tempo, che m'impediva di mettermi per via. Ma il soggiorno nella capitale mi fu assai proficuo; infatti, quantunque la città non sia molto grande, la vita che vi si conduce è assai interessante all'occhio dell'osservatore e per essa, e per le relazioni fattevi con distinte personalità, potei incominciare ad impratichirmi degli usi e dei costumi dei Montenegrini della città, prima di recarmi a far vita comune con quelli degli abituri dei monti.

Nei primi giorni del mio arrivo alla capitale, ebbi l'onore di essere ricevuto da S. A. R. il principe Nicola I, che volle poi accordarmi una seconda udienza il giorno precedente alla mia partenza dal Montenegro. Il Principe è entusiasta del nostro paese e, saputo che io ero torinese, benchè stabilito ora in Roma, ricordò con piacere i giorni passati molti anni addietro a Torino, di cui aveva perfetta rimembranza, e quelli lietissimi trascorsi a Roma, ove anche il popolino era sempre andato a gara a dimostrargli la simpatia vivissima che il Principe ispira a quanti lo avvicinano. Il Principe si augurava di ritornare presto nella città eterna, ma non sospettava neppure che avrebbe dovuto farlo nel giorno più triste di tutti, quando era condotto all'estrema dimora Umberto il Buono, perito in modo sì truce. E dei nostri Sovrani mi mostrava ammirato i ritratti, che ornavano la sala del suo Palazzo in cui mi riceveva: due grandi quadri di Umberto I e della graziosa regina Margherita.

Nicola I, che può dirsi, come il Re Galantuomo, il primo soldato dell'indipendenza del suo paese, è ad un tempo provato stratega e guerriero, diplomatico emerito, saggio ed oculato legislatore, vero padre del suo popolo, che da lui ha ricevuto la ufficiale indipendenza del Montenegro, l'estensione del territorio sino al mare, il progresso civile ed economico, la fama legittima che il Principato gode all'estero per la sua importanza politica, per le alte alleanze della sua Casa sovrana. Come vari altri suoi predecessori, Nicola I è pure scrittore e poeta valente ed ogni ramo della coltura gli è nota, qualità rara e che ha una grandissima importanza per un Sovrano che siasi assunto il grave ufficio di dirigere nello stesso tempo l'educazione militare e civile de' suoi sudditi, prendendo il più vivo e salutare interesse a quanto può riguardare la loro esistenza. Senza esagerazione, si può dire che in Nicola I s'impernia ora la vita del Montenegro; secondato da persone egregie, fra cui ebbi a conoscerne parecchie, che mi onorano della loro amicizia, egli ha tale intuizione degli eventi, tale giudizio nell'esaminarli, così grande abilità nel renderli propizi, che nulla può farsi nel Montenegro, senza che egli non vi abbia parte principalissima: il suo tratto estremamente cortese ed affabile, la sua bontà ed imparzialità sono indiscutibili.

Ben di leggieri si potrà concepire come la popolarità ed il prestigio che gode presso il suo popolo siano senza limiti (1). Ed io stesso ne ebbi una prova nel mio viaggio. Dopo d'avermi intrattenuto intorno agli scopi delle mie esplorazioni, di cui aveva già avuto sentore da persone di sua intimità, espressomi l'interesse reale che prendeva alle mie ricerche scientifiche, non soltanto mi volle far munire di uno speciale foglio, col quale si mettevano a mia disposizione le autorità tutte che avrei incontrato nel mio cammino, ma aggiunse che in qualunque occasione ne avessi provato l'utilità mi fossi rivolto a chicchessia in suo nome. Come può ben

(1) In questi giorni i Montenegrini diedero una nuova e solenne testimonianza della loro devozione e della loro riconoscenza al Principe Nicola pregandolo di assumere il titolo di Altezza Reale, dignità che già essi gli avevano offerto vent'anni or sono e che allora il modesto Principe non aveva accettato, volendo prima mostrare come egli potesse assicurare al suo popolo i beneficî della civiltà e del progresso. La nuova ed amorosa insistenza fu questa volta esaudita: ed il 6/19 dicembre 1900, celebrandosi a Cetinje il 40° anno di regno e la festa onomastica del Principe, Sua Altezza ha preso la qualifica di Altezza Reale, che trasmetterà ai suoi successori ereditari al trono principesco.

Di questo fatto fu data preventiva notizia a tutti i Gabinetti d'Europa dal ministro degli esteri del Montenegro, M. Vucovitch, con lettera del 18 novembre 1900.

credere ognuno, io non avrei mai pensato a valermi di siffatta prerogativa, perchè troppo impari alla mia persona; ma ciò che io non volli fare, fece chi mi accompagnava, e dovunque l'augusta raccomandazione produceva un effetto sorprendente presso quel forte popolo, che si stringe tutto intero e senza peccaminose riserve intorno al suo Principe leale e generoso.

La temperatura di Cetinje nell'estate è abbastanza piacevole, non troppo calda in genere, ad onta della latitudine, grazie all'elevazione sul mare; alcuni hanno registrato 40° centigradi come massima, mentre la media annuale è di soli 11°: nel mio breve sog-

Cetinje nell'inverno: la via del Palazzo principesco.

giorno non osservai più di 22° a mezzodì, all'ombra. Le piogge sono assai forti e il Carso Montenegrino può dirsi una delle regioni più piovose d'Europa. Nell'inverno il freddo è intenso, e nella capitale il termometro scende sino a - 22°; le nevicate sono frequenti e di un'altezza assai notevole: ne può dare un saggio l'unita vignetta, desunta da una fotografia.

Le giornate mi passavano rapidamente. In quella stagione estiva Cetinje era assai frequentata da forestieri. Fra i connazionali ricorderò il conte A. Fazioli, anconetano, venuto, colla famiglia, alla capitale per favorire i rapporti della Società di navigazione a vapore la « Puglia » col Montenegro; fra gli stranieri il tedesco dott. P. Traeger, che partiva per esplorazioni antropologiche ed archeologiche nell'Albania nord, col quale mi ritrovai nel settembre al mio ritorno a Cetinje, e l'americano prof. A. C. Coolidge, dell'Università di Cambridge, Mass., assieme a cui feci la mia prima gita a Rijeka.

In quei giorni fui ricevuto, come già dissi, da S. A. R. il principe Nicola, introdotto dal comm. Slavo Ramadanovitch, primo segretario del Ministero degli esteri ed ora segretario particolare del Principe, persona amabile ed attivissima quant'altri mai, vera provvidenza degl'Italiani e degli stranieri in genere che si recano al Montenegro: a lui, nonchè al ministro delle Finanze, N. Matanovitch, ed a quello degli Esteri, il voivoda M. Vucovitch, che sono di certo fra i più begl'ingegni del Principato, debbo specialmente se nel mio viaggio ebbi così liete e fortunate accoglienze. Nè voglio

Cetinje, parte nord: in fondo, a sinistra, la Legazione Austro-Ungarica.

obliare il prof. M. Kovacevitch, già allievo della Scuola militare di Modena, uno dei migliori conoscitori della geografia e della storia del Montenegro, e che mi fu di molto aiuto e consiglio per stabilire il mio itinerario. Le visite a vari dei ministri plenipotenziari e ad alcuni privati mi erano pure profittevoli. E ricorderò ancora il ben noto pubblicista L. Tomanovitch, direttore del *Glaz Zrnogorcia* (*L'eco della Zrnagora*), il giornale ufficiale del Montenegro.

Ho già accennato al palazzo della Legazione Austro-Ungarica. È il primo edificio di tal genere sorto a Cetinje ed è appropriato agli interessi che quella nazione ha nel paese ed allo scopo cui tende immutabilmente. Delle altre Legazioni, all'epoca del mio viaggio, la sola Turchia, a quanto mi parve, possedeva una casa propria, poco lungi dal teatro, ed il suo titolare, il generale di stato maggiore Ahmed Fevzi Pascià, in cui trovai un perfetto gen-

tiluomo ed un collega in geografia, gode di una grande e meritata riputazione nella capitale, quantunque rappresenti la nazione che fu in lotta per secoli col Montenegro, senza riuscire a soggiogarlo mai, nazione del cui valore rese però una testimonianza solenne il cavalleresco principe Nicola colla sua *Ode al Turco*, che è fra le più felici delle sue composizioni. Le altre Legazioni, fra cui quella Russa, che ha una grande importanza per le tendenze della Russia nel movimento slavo della penisola Balcanica e per l'appoggio dato quasi sempre al Montenegro, hanno case ed alloggi appigionati (i di cui prezzi, a dir vero, sono altissimi), salvo quella d'Italia, il di cui simpatico rappresentante ha domicilio temporaneo in alcune camere al *Grand Hôtel*. Attualmente, nel 1900, è in costruzione il palazzo della Legazione Russa, su disegno del nostro architetto C. A. Corradini, al quale furono affidate altre costruzioni nel Montenegro: in quanto al palazzo della Legazione Italiana, esso è ancora di là da venire, nè parmi che siasi tuttora scelto definitivamente il terreno sul quale dovrà sorgere.

Al pari dell'educazione letteraria e scientifica, così anche le arti incominciano ora ad essere in maggior favore nella Zrnagora, prova ne sia il successo del teatro, di elegante e comoda fattura, ben decorato, ove si rappresentò pure anni addietro un'opera del giovane principe Mirko che, al pari di suo fratello, il principe ereditario Danilo, ha una grande inclinazione per la musica. Del resto l'amore all'arte, come agli studi delle scienze e delle lettere, è tradizionale nella famiglia regnante del Montenegro, come ne diede e ne dà splendide prove la nostra gentile regina Elena, eletto spirito ornato di ogni sentimento squisito.

Assai degno di osservazione è il movimento nelle vie di Cetinje. Ivi, a differenza delle altre capitali, non vi è il rumore assordante dei veicoli di ogni sorta, ed il vociare dei venditori ambulanti: rari i carri che transitano, rarissime le vetture e le cavalcate, quando non siano quelle della famiglia regnante o di qualche Legazione, poco numerosi i ciclisti, incogniti, al tempo mio, gli automobili. Però nella grande via e nell'adiacente largo o piazza del Palazzo principesco vi è quasi sempre molta gente, specialmente Montenegrini che passeggiano gravemente nel loro abituale costume nazionale, così elegante e dispendioso, che più d'un turista venuto sul luogo credette di trovarsi in un giorno festivo, mentre le donne e ragazze, in generale, sono abbigliate nel modo più modesto. Caratteristico l'effetto che producono gli uni e le altre col capo coperto dalla solita calotta nera e rossa detta « Kapa », con ricami d'oro e le iniziali H I, copricapo che rappresenta un simbolo ed è un segno di più del profondo sentimento nazionale, essendo a un dipresso

comune a tutti i Montenegrini, adulti e ragazzi, qualunque abbigliamento vestano. La Kapa è a orlo diritto con fondo piatto rosso e disco d'oro; il rosso del fondo indica il lago di sangue in cui fu tuffata dopo Kossovo la nazionalità Serba per la libertà perduta, l'orlo nero il lutto che per ciò è steso sulla Zrnagora; il semicerchio del sole nascente ricamato in oro raffigura il trionfo finale della nuova sovranità, le iniziali slave H I corrispondono alle latine N I, cioè Nicola I. Sul davanti della Kapa vi è una placca

Un porta bandiera della milizia.

metallica, di diversa forma, che serve a distinguere la dignità di colui che la porta.

Talvolta passa un drappello di soldati con un porta bandiera, ed io saluto riverente il glorioso trofeo che ha brillato in tante battaglie.

E nelle strade circolano pure tratto tratto Albanesi nel loro abbigliamento assai originale, anch'essi, come i Montenegrini, recando tutto un arsenale alla cintura, poi qualche Turco, qualche commerciante italiano e persone d'altre nazionalità, in scarso numero. Poche le botteghe o negozi, più numerosi i caffè e le osterie; talvolta una casa bellina interrompe la linea uniforme dei fabbricati, tutti per lo più con un solo piano al disopra del pianterreno. In alcune piazze vi hanno pozzi, ombreggiati da alberi, usanza che si ritrova nel bel mezzo di altre città d'Oriente.

Al mercato di Cetinje.

Il mercato, o Bazar, presenta una certa animazione, specialmente per parte delle donne, cui incombono in modo particolare le faccende di casa e talvolta i contratti; e vi sono spesso molte

Ragazze al Bazar di Cetinje.

ragazze riunite, che si occupano della vendita di maglie di lana, pur non cessando dal lavoro della calza o « Ciarapa », cui attendono ovunque, in casa e fuori. Gli oggetti di vestiario sono per lo più di fabbricazione indigena, assai accurata. Al mercato dà poco movimento il bestiame, che si traffica di più nelle campagne e fra i monti, ove viene acquistato per l'esportazione, specialmente in Dalmazia e in Italia, o per confezionare le carni salate. Il bestiame della Zrnagora propria è di così piccole proporzioni, che sembra adatto ad una popolazione nana: piccolissimi i buoi e le mucche, sembrano di forme ancor minori i greggi, particolarità che si deve senza dubbio alle infelici condizioni dei pascoli e dei foraggi in quelle regioni calcaree; invece nel Montenegro orientale, nella regione alpestre, il bestiame equino, bovino ed ovino ha le stesse forme di quello dei nostri paesi.

VII.

Da Cetinje a Podgoriza, per Rijeka.

Finalmente la mattina del 25 agosto mi riposi in cammino, per recarmi a Podgoriza, donde intendevo spingermi sino all'estremo confine orientale del Montenegro, facendo pure un'escursione in territorio turco, per poi ritornare verso occidente a Nikscitch seguendo una via più nordica e riprendere poscia la direzione di Cetinje.

Questo programma, al quale volevo dedicare oltre un mese di tempo, fu da me compiuto in tre settimane, avendo ricominciato il cattivo tempo quando salivo sull'altopiano di Lukaviza e trovandomi quindi allora nell'impossibilità materiale di effettuare proficui lavori scientifici. Tuttavia il numero grandissimo di osservazioni, notizie, disegni, fotografie, eseguite, cammin facendo, hanno fornito un materiale considerevole, che mi permetterà, lo spero almeno, di recare qualche miglioría alle carte precedenti dei luoghi visti e di chiarirne in parte le condizioni geografiche ed etnografiche. La narrazione circostanziata del mio viaggio all'estremo est del Principato occuperebbe uno spazio assai notevole, anche sfrondata della parte puramente scientifica; non volendo quindi dare un grande sviluppo a questo scritto, già forse troppo esteso e rinviando ad altra epoca quel cómpito, mi limiterò, nelle pagine che seguono, a dar contezza approssimativa dell'itinerario seguíto, dei principali fatti osservati, intercalando tratto tratto delle idee generali intorno al paese ed agli abitanti, a complemento di quelle sin qui esposte.

Come guida nelle mie esplorazioni, avevo scelto, grazie all'utile intervento del Ramadanovitch, un certo Krsto Pejovitch, di

Njegush, uomo sui quarant'anni, robusto come occorreva a me, che intendevo di marciare sempre a piedi, in piano e pei monti, e praticissimo del paese, avendo servito di guida a molti altri viaggiatori.

Considerando che il tempo a mia disposizione non era molto esteso in rapporto alle probabili condizioni meteoriche, e che il primo tratto di paese era relativamente ben noto nelle sue linee generali, decisi di recarmi a Podgoriza colla corriera postale, e incominciare poi da quella città le mie marcie a piedi, onde eseguire minuti rilievi topografici speditivi e studiare in dettaglio le condizioni fisiche e sociali dei luoghi.

La mia guida.

Nove ore, comprese le fermate, impiega la vettura postale a percorrere i 64 chilometri di strada carrozzabile che unisce Cetinje a Podgoriza e che è costrutta egregiamente. Avendo avuto la precauzione di collocarmi sul davanti del veicolo, presso il cocchiere, non ebbi a perder nulla della vista del paesaggio e potei ritrarne le caratteristiche principali, che accennerò ora brevemente.

Si esce da Cetinje per la via trasversale, che continua a nord-est quella della residenza principesca e s' incomincia poco dopo a salire le alture che rinserrano a oriente la capitale; oltrepassato, a Graniza, il confine tra le provincie Katunska e Rijeka, dopo mezz' ora si raggiunge il culmine della strada, ove fu eretto un Belvedere, da cui si gode un bellissimo panorama della valle di Rijeka, di tutto il Lago di Scutari, coi monti che gli fanno corona, vedendo la stessa città di Scutari presso l' estremità sud: dietro di noi, a ponente spicca chiaramente il Lovcen. Si scende poscia, con moltissime curve e serpentine, per una eccellente carrozzabile, verso Rijeka, rasentando piccoli e grandi bacini carsici, in gran parte ben coltivati, di effetto curioso e molto pittoresco: alcuni sembrano veri imbuti o buche di soli 5 a 6 metri di diametro, in fondo a cui prospera del formentone in terra rossa. Ubertoso e pieno di varietà il bacino di Dobrskoselo, assai popolato, il di cui villaggio principale omonimo è circondato da giardini, con acque correnti e qualche laghetto.

Le rocce calcaree che costituiscono per lo più il paese e che dapprincipio erano quasi nude, con poche piante intisichite e basse boscaglie, a misura che si scende verso il basso sono ricoperte di bella vegetazione a tipo mediterraneo, con alberi d'alto fusto, piante olezzanti, finchè si scorgono le verdeggianti praterie, le coltivazioni, i boschi e le acque tranquille del grazioso bacino di Rijeka, a ragione rinomato pel suo paesaggio e la dolcezza del clima.

La piccola città di Rijeka è a 9 chilometri sud-est da Cetinje e 7 e mezzo dal Lago di Scutari, e giace a 20 metri sul mare, sulle due rive della Zrnojevitchka Rijeka (Rijeka, fiume), fiume navi-

Il Lovcen dalla strada Cetinje-Rijeka.

gabile a valle sino al lago e sul quale fa servizio un vaporino, che conduce poi a Scutari: la popolazione totale è di 1500 abitanti (in parte notevole Albanesi), ripartiti in varie frazioni. La principale è disposta lungo la sinistra del fiume ed ha belle case e fondaci di stile europeo (1); il commercio, molto attivo, come a Cetinje ed a Podgoriza è quasi tutto nelle mani degli Albanesi, che attendono pure a varie industrie. Un ricco commerciante Albanese, che parla italiano, come molti Scutarini, m'intratteneva ancora dell'eccellente impressione che aveva fatto a Rijeka il Principe di Napoli, allorquando vi era stato di passaggio qualche anno prima, recandosi alle caccie sul lago, impressione che trovai con gran compiacimento in più luoghi, ove i modi affabili e cordiali

(1) La parola Europa è in generale usata nel Montenegro per quella parte del nostro continente che rimane all'infuori della penisola Balcanica, alla stessa foggia di tutti gli Orientali.

del degno figlio di Umberto I gli avevano cattivato tutte le simpatie.

Varcando un caratteristico ponte sul fiume, si sale alla frazione di Obod, coll'antico monastero, che fu anche per qualche tempo, prima di Cetinje, capitale della Zrnagora e residenza dei Vladika ed ove, sin dal 1493, veniva istituita da Giorgio IV una tipografia, la prima dei paesi Slavi ed anteriore anche a quelle di altri Stati d'Europa. Rimontando la riva sinistra, oltrepassata una fabbrica d'armi governativa e vari mulini, dopo oltre mezz'ora di cammino si giunge ad una grande ed interessante grotta, da cui

Rijeka.

il fiume esce in basso, grotta che si addentra assai nella montagna sino ad un lago sotterraneo.

A Rijeka facemmo una tappa di oltre un'ora, e poscia proseguimmo verso Podgoriza in direzione nord-est. La strada ripiglia a salire, passando in prossimità della villa del Principe Nicola, e offre poco dopo un bel colpo d'occhio sul corso del fiume, che tortuosamente e tranquillo, quasi senza corrente, si avvia al lago, avendo le sue acque talmente coperte di vegetazione, da lasciare soltanto uno stretto canale, nel quale navigano frequenti barche: il fiume ha molti pesci, di cui si fa commercio, ma nell'inverno straripa e per più mesi allaga le parti basse di Rijeka, che nell'estate non è immune da malaria. Al di là dei casali di Roasci, la strada attraversa di nuovo una successione di bacini carsici, attorno a cui i calcari sono talmente corrosi dagli agenti atmosferici da potersi scambiare da lungi per città in rovina.

Sostiamo all'osteria (Han o Khan) di Kameniza, alla cui sinistra vi hanno i colli di Zarevlas, ove nel 1711 Danilo I riportò una splendida vittoria su di un esercito turco, forte di ben 50 000 uomini. E questa battaglia mi veniva ricordata con naturale fierezza da uno dei miei compagni di viaggio, un capitano in ritiro decorato dalla medaglia d'oro al valor militare; che di tratto in tratto rinfrancava la sua gaia loquela ed il suo umore bellicoso con qualche centellino di acquavite, che il veterano sorbiva con molta puntualità ad ogni fermata, lunga o breve.

Dopo di essere discesi nell'allungato ed arido bacino carsico di Brezina ed averlo percorso per circa 7 chilometri, ne risaliamo il margine orientale, per fare un piccolo alt al villaggio di Kokoti, dopo di che discendiamo al ponte sulla Sitniza, affluente di destra della Moracia e abbondante di chiare acque. Siamo a meno di 30 metri sul mare e continuiamo verso nord-est attraverso il piano di Ljeshkopolje, in parte fertile, e dove i Montenegrini riportarono pure una strepitosa vittoria sopra 70 000 turchi, nel 1613, durante il vladikato di Rufin I. Continuiamo lungo la destra della Moracia, bel fiume ad acque abbondanti, che scorrono in letto molto profondo, con isole e grossi macigni, ed attraversatolo sul bellissimo ponte ad un arco di Vezirov-most (ponte del Vizir), pur esso luogo celebre per molti fatti d'arme, ci dirigiamo a sud tra la collina di Goriza a oriente e la Moracia e prima delle sei di sera entriamo a Podgoriza.

VIII.

Il bassopiano di Podgoriza e la parte sud della Brda. Da Podgoriza ad Andrijeviza.

La città di Podgoriza giace nella parte settentrionale del bassopiano che distinguiamo col suo nome, di 25 chilometri di lunghezza per circa 15 di larghezza e che forma come la continuazione nord del lago di Scutari, al quale apparteneva in epoche geologiche anteriori, come ce lo dimostrano i terreni alluvionali e quaternari che in gran parte lo compongono: quei terreni presso al lago sono annualmente inondati e trasformati in paludi malariche. La sua superficie è però interrotta in vari luoghi da colline calcaree isolate, alte da 50 a 150 metri sul suolo, di cui interrompono la monotonia: la parte media, a sud di Podgoriza, è sterile, petrosa, molto uniforme, con pochi pascoli carsici, mentre le parti nord e sud sono per lo più fertili e coltivate, specie a nord.

Il bassopiano è attraversato dalla Moracia, il maggior fiume del Montenegro, che riceve a destra, a 3 chilometri nord da Podgoriza, il fiume Zeta, meno lungo di corso, ma in ogni tempo assai

più importante pel Principato: la Zeta nasce nel grande bacino carsico di Nikscitch, poi, dopo un breve corso sotterraneo, attraverso alla dorsale montuosa Planiniza, si dirige a sud-est, sino alla Moracia, ove si getta lambendo il sito dell'antica Doclea.

La valle della Zeta, profondamente scavata nell'altopiano, determina la separazione tra le due regioni principali del Montenegro, la Zrnagora a ovest e la Brda ad est, ed ha una importanza grandissima pel paese, come quella che forma la linea direttrice delle comunicazioni tra l'Albania e l'Erzegovina, ed ha quindi ad un tempo un valore economico, sociale e strategico. Ciò serve a spiegarci perchè il dominio di quella valle col bacino di Nikscitch sia sempre stato agognato dai Turchi, che volevano impoverire ed assoggettare il Montenegro, e desiderato ancor più strenuamente dai Montenegrini, che da esso traevano la principale ragione dell'essere o non essere. E la valle fu continuo teatro di accanite e sanguinose pugne, ove i Montenegrini riportarono il più spesso la vittoria, riuscendo finalmente ad ottenerne il possesso definitivo.

Quindi la valle della Zeta e il bassopiano della Moracia o di Podgoriza possono considerarsi come una regione intermedia e di transizione tra Zrnagora e Brda.

La Brda, all'opposto della Zrnagora di cui accennammo più addietro le caratteristiche, è una regione che presenta grande varietà di paesaggi e di formazioni. Ad occidente, a nord ed a sud-ovest è ancora di carattere carsico, ma con calcari scistosi triasici e giurassici, che tolgono al paesaggio l'uniformità carsica propriamente detta; a est e a sud-est è in gran parte formata da rocce paleozoiche ed eruttive, che danno luogo ad un paese accidentato, solcato da fiumi perenni e torrenti, con laghi alpestri, a catene e gruppi montuosi di grande elevazione e di forme le più varie e pittoresche, con valli fertili, estese praterie e pascoli, boschi e foreste di quercie, faggi, conifere, con forme animali sviluppate, un paesaggio insomma che ricorda appieno i nostri paesi alpini e prealpini e a cui non manca neppure lo sfondo di maestose catene coperte di neve, come le Prokletije o Alpi Albanesi, situate in territorio turco, ma pur esse aspirazione dei Montenegrini, che vi vedrebbero volentieri il loro baluardo naturale verso l'Albania e la Macedonia. Disgraziatamente la parte più ricca del Montenegro è tuttora quella che difetta per intero di strade carreggiabili, la cui costruzione pertanto s'impone a vantaggio del paese.

La città di Podgoriza, la più popolosa, più ricca, industre e commerciante del Montenegro e già detta da taluni la Lipsia dell'Albania Nord, giace presso la sinistra della Moracia e sulle due rive

di un ramo di questa, la Ribniza, che se ne stacca verso oriente, andando a perdersi sotterra a 7 chilometri più oltre; è compresa fra le due colline calcaree di Goriza e Ljubovir, d'onde essa trasse il suo nome, che significa « sotto la collina ». Sino alla guerra turco-russa fu sempre considerata come la piazza più forte del bassopiano e della valle della Zeta, cinta com'era di mura e difesa da fortificazioni sui colli e al piano; oggi le antiche opere militari sono in gran parte smantellate, ma tuttavia ve ne hanno altre pure assai notevoli, che le consentono un valore strategico. La felice situazione e la sua attività varrebbero a designarla come una nuova capitale del Principato, il quale deve tendere a sviluppare le sue relazioni commerciali col bacino di Scutari e colle regioni

Podgoriza.

adiacenti, suscettibili ancora di tanto progresso civile ed economico.

Podgoriza è divisa in due quartieri, uno a nord e in piano, detto Mirkova-varosh, il vero quartiere commerciale e moderno, con vie regolari e diritte, con fondaci, alberghi, edifici pubblici, ufficio postale-telegrafico, banche, una colonna commemorativa pei caduti nelle patrie battaglie, più una piazza d'armi ed un bazar assai animato; l'altro quartiere, a sud e collinoso, detto Stara-varosh, corrisponde specialmente all'antica città, ed ha il carattere delle città turche, con case di diversa costruzione, ora in molta parte rovinate, ove abitano maomettani e cattolici, dominate dal minareto di una bella moschea, dall'alta torre dell'orologio, assai visibile da lungi, e da un'antica fortezza turca, ora abbandonata: nel secondo quartiere vi ha pure la chiesa cattolica, con campanile, che ci presenta una costruzione molto modesta. La popolazione della città, composta specialmente di Albanesi, Turchi, Montenegrini, sale a circa 4500 abitanti, ed a 6500 con tutte le dipendenze.

Dopo la cessione al Montenegro, Podgoriza aveva perduto assai

del suo movimento economico e della sua animazione; però il governo imparziale e paterno del Principe Nicola ha fatto svanire molti timori, ragione per cui numerosi commercianti scutarini, e dei più ricchi, continuano ad abitare o a mantenere delle rappresentanze nella città, ove i loro traffici possono liberamente esercitarsi. Anzi a tale crescente estensione dovrebbero por mente i Montenegrini, ai quali consiglieremmo di dedicare parte della loro energia ed intelligenza all'agricoltura razionale, alle industrie ed al commercio, per accrescere la propria ricchezza e quella del loro

Rovine di Doclea: via principale e Foro.

paese, aggiungendovi quella forza che, ai nostri giorni, non risiede tutta nel valore degli armati. Nel quartiere di Mirkova-varosh si tiene tuttora un mercato settimanale molto attivo, ove convengono gli abitatori dei vicini monti del Montenegro e dell'Albania per trafficarvi pelli, lane, cera, miele, cereali, legname.

All'indomani del mio arrivo a Podgoriza, feci una gita alle rovine di Doclea o Dioclea, che la tradizione vuole patria dell'imperatore Diocleziano e che ad ogni modo fu sotto i Romani una città fiorente ed assai forte, grazie alla sua posizione, cinta per due lati da fiumi e dai due altri da un torrente ed un fosso artificiale, che la rendevano isolata. Il sito di Doclea, tuttora detto Duklja, è a 3 chilometri nord da Podgoriza, e si compone di un terreno pianeggiante, cinto in parte da mura simili alle Aureliane

di Roma, contenente tracce di vie pavimentate, rovine di templi e basiliche con colonnati, di antiche terme, del foro e di alcune case di privati, e qua e là cosparso di frammenti di capitelli, architravi, colonne, marmi ornamentali, con alcune iscrizioni assai danneggiate. Il luogo è, in parte notevole, coperto da basse boscaglie ed erbaggi ed in qualche punto coltivato, con capanne e case di contadini, che sembra si siano valsi, anche come già un tempo a Podgoriza, di antichi materiali per le loro costruzioni.

Vari esploratori ed archeologi si sono occupati di Doclea, facendo degli scavi sul luogo e studiando le rovine appariscenti, e tra i più recenti Rovinski, Jelitch, Boghisitch, Gérard, Munro ed altri; ma dobbiamo essere specialmente grati a S. A. R. il principe Nicola, che più volte fece fare, sotto il suo patrocinio, estesi lavori per mettere alla luce i resti dall'antica città romana, formando anche una pregevole collezione di oggetti vari e monete, continuando sempre ad interessarsi molto attivamente di tali ricerche. Io stesso, nella escursione fatta sul luogo, eseguii fotografie, piani, schizzi, copiai alcune iscrizioni nuove, raccolsi monete; l'esame di questo modesto materiale formerà oggetto di un altro lavoro su quella antica città, il cui studio adeguato e sistematico sarebbe della massima importanza, giacchè se ne ritrarrebbero al certo copiosi indizi e materiali atti a chiarire molte questioni storiche ed etnografiche relative all'antica Illiria ed ai rapporti ch'essa manteneva con altre regioni.

La domenica mattina 27 agosto incominciai finalmente la mia esplorazione pedestre nella parte orientale del Montenegro, lasciando Podgoriza in eccellenti disposizioni e favorito da bel tempo. Ero accompagnato dalla mia guida Krsto, che conduceva la sua mula, carica del nostro piccolo bagaglio e delle provviste necessarie pei primi giorni di marcia, precauzione buona a seguirsi, giacchè nei villaggi della montagna è assai difficile di potersi procurare certi generi. La nostra andatura era assai moderata, avendo io abitudine di prendere continuamente appunti e schizzi durante la marcia; le osservazioni più estese, i disegni e profili, le fotografie, le informazioni richieste agl'indigeni, tutto ciò necessitava frequenti soste, per guisa che la velocità oraria era alquanto bassa; ma siccome il mio scopo era di ritrarre la maggior somma possibile di materiale scientifico dal viaggio e non di fare una semplice passeggiata ginnastica o di stabilire un « record » di velocità, così allo stringer dei conti mi reputai contento del cammino eseguito e del lavoro fatto.

La direzione della mulattiera da noi tenuta (ad oriente della via Podgoriza-Nikscitch non esiste più alcuna strada carrozzabile) era verso nord-est dapprima, inflettendo poi più verso oriente, sino

ad Orahovo. Attraversata la parte nord del bassopiano, che prende nome dal villaggio di Doljani e toccata la chiesa di questo, incominciamo a salire le pendici occidentali del paese dei Kuci o Kutchka Kraijna, che forma un elevato altopiano tra la Zijevna e la Mala Rijeka, affluenti di sinistra della Moracia, ed è addossato al grande massiccio o nodo montuoso del Kom: è un vero altopiano carsico, simile a quelli più selvaggi e meno favoriti di tutto il Carso Montenegrino, quantunque non vi manchino graziosi bacini e fitti boschi. A misura che si procede nell'interno del paese si attraversano successivi bacini o terrazzi, separati da alte barriere montuose; l'elevazione grande dell'altopiano fa poi sì che le catene e le vette che s'adergono su di esso abbiano un'altezza relativa non molto considerevole. I Kuci, che formano la grande maggioranza della popolazione, sono Albanesi slavizzati, e adiacenti ad essi, a nord-ovest, vi hanno i Bratonozici, tribù Montenegrina, che si estende sino alla riva sinistra della media Moracia, ancora in regione carsica. Mentre l'altopiano degrada verso questo fiume con abbastanza larghezza, verso la Zijevna cade quasi a picco, come un grande muraglione di oltre 1000 metri d'altezza, corrispondente all'incirca al confine tra Montenegro e Turchia; e sulla riva opposta della stessa Zijevna e più oltre nell'Albania si innalzano a lor volta le Prokletije o Alpi Albanesi, le di cui sommità nevose oltrepassano i 2000 metri, dando allo sfondo del paesaggio una vera grandiosità.

Quattro giorni impiegai a percorrere e rilevare il mio itinerario nell'altopiano dei Kuci, giungendo da ultimo a Scirokar, sullo spartiacque tra la Tara ed il Lim, ed al piede sud del monte Maglitch: ricorderò qui le cose più notevoli osservate.

Dopo Doljani la mulattiera passa a destra del villaggio di Sjeniza e con forte salita guida alla barriera montuosa, che separa il versante della pianura da quello del primo bacino carsico: da essa si gode di un bel panorama sul lago di Scutari, sul bassopiano di Podgoriza e la valle della Zeta sino a Danilovgrad. Scendemmo poscia nel doppio e fertile bacino di Medun, il di cui villaggio, diviso in più frazioni e noto per molti scontri avvenutivi tra truppe turche e montenegrine, fu anche importante nell'antichità, tanto che vi furono scoperte alcune iscrizioni romane. Proseguendo la via, attraversammo o rasentammo numerosi altri bacini carsici, di cui alcuni con villaggi, come Duscici e Ubli, e giunti ad un valico alto circa 750 metri mutammo la nostra direzione di nord-est in orientale, giungendo più tardi nella sera del primo giorno al pittoresco e fertile bacino di Orahovo, il cui punto più depresso è a 850 metri sul mare. Ivi pernottai nella casa del pope o prete ortodosso, che andò a gara, in un colla sua famiglia, a

colmarmi di cortesie. Dovetti nullameno adattarmi a dormire per terra, non essendovi letti; però il pavimento era in legno e sovra di esso era stesa della paglia fresca, onde trovai abbastanza comodo il giaciglio, che mi ricordava quelli dei nostri rifugi di montagna — mentre per molte delle notti seguenti dovetti accontentarmi della terra battuta, su cui si stendevano talvolta delle foglie od una coperta, entro capanne di pastori, esposte a tutti i venti.

Il bacino di Orahovo, da oriente.

E qui debbo aggiungere che in tutto il mio viaggio, specialmente nei più modesti villaggi e casolari, trovai ovunque la più cordiale ed affettuosa accoglienza; e molte volte il foglio di raccomandazione datomi dal Governo e l'elogio pomposo che faceva la guida delle mie presunte qualità, mi procuravano rispetto e provo-

cavano l'offerta dell'ospitalità; questa però, io credo, era più spesso offerta di buon cuore dai buoni montanari, che facevano prova del maggiore disinteresse e terminavano collo scusarsi di non potermi trattare meglio, causa la loro povertà. A tutti quei buoni pervenga l'espressione sincera della mia riconoscenza.

Il mattino seguente, rimessici per via, ripigliammo a salire, con molte curve, lungo il margine orientale del bacino di Orahovo, che non tardò ad apparirci in tutta la varietà della sua distesa:

Capanna di pastori, sulla montagna.

indi proseguimmo con alternative di salite e piccole discese, attraverso a gole, vallette, bacini carsici di varie ampiezze; ai magri pascoli del giorno innanzi succede ora una regione boschiva di piante a denso fogliame, come quercie, olmi, faggi e più oltre di conifere, con terreni prativi e rare coltivazioni; alle case dei villaggi precedenti sono sostituite ora le capanne in pietra dei pastori, le quali portano il nome di « Katun », quando siano agglomerate. Entriamo poscia nel cantone di Korita, occupato in gran parte da un bacino carsico assai allungato in senso latitudinale, dell'elevazione media di 1350 metri sul mare e dominato a nord dall'imponente masso montuoso Hum Orahovski, che s'innalza di circa 500 metri sul bacino, chiuso a sud dai monti di confine col-

l'Albania. Ci alloghiamo nella capanna del capitano (della milizia territoriale) comandante il cantone.

Nel pomeriggio feci l'ascensione dell'Hum Orahovski, accompagnato dalla mia guida e dal capitano. Dalla vetta del monte, alto 1833 metri, sulle cui pendici, come su quelle di altre cime della parte nord del paese dei Kuci e del gruppo del Kom, notai piccoli tratti o conche con tracce di nevi persistenti, rilevai distintamente un profilo delle Alpi Albanesi e adiacenze, verso sud-est

Il capitano del cantone di Korita e la sua famiglia.

e sud, mentre a nord si disegnava con chiarezza lo Ziovo (2133 m.), che forma il culmine dell'altopiano dei Kuci.

Tredici ore di cammino, nel 29 e 30 agosto, mi occorsero onde percorrere il rimanente dell'altopiano e giungere a Scirokar, attraversando un paese che presentava le stesse alternative dei giorni precedenti, cioè tratti sterili, desolati ed altri boschivi, selvosi, con pascoli abbondanti; però ai calcari cretacei ne successero di quelli triasici e scistosi. Contrasto felice formava l'imponente paesaggio albanese che si spiegava assai spesso alla nostra destra, con monti selvosi e cime coronate di neve, ampie e profonde valli alpestri, spettacolo che ebbi campo a godere da vari passi o insellature al confine montenegrino-turco, che varcai talvolta, o in sua prossimità; anche dal lato di ponente il paesaggio presentava grande varietà, distinguendosi poco a poco le catene montuose della media Brda, fra cui hanno profonde valli la Moracia, la Tara ed i loro tributari, e più lungi dietro a quelle le

parti centrali dell'altipiano montenegrino: queste ultime forme ci apparvero maggiormente distinte salendo al Kom.

Usciti dal bacino di Korita, la direzione generale fu verso nord e nord-est sino al pittoresco bacino, pur esso carsico, di Rikavaz, sulla frontiera albanese, occupato da un popoloso Katun. Ivi trovasi un torrente tributario di un bellissimo lago di mezzo chilometro di lunghezza e a 1355 metri d'altezza, che esplorai mi-

Lago di Rikavaz.

nutamente nel mattino del 30 agosto, e dal quale mi spinsi in alto sino al confine, d'onde si apre la vista della valle della Vermoscia, che guida ai temuti distretti albanesi di Gusinje e Plava. Katun, lago e passo portano pure il nome di Rikavaz.

Salendo un'erta dorsale montuosa, in due o tre ore si passa da Rikavaz a Scirokar, altra conca carsica, di poca estensione, col Katun omonimo e in fondo ruscelli e acque stagnanti. La conca di Scirokar è addossata al primo e maestoso contrafforte del grande massiccio o gruppo del Kom, che allunga le molte e robuste braccia o ramificazioni tra i corsi superiori del Lim e della Tara (che formano poi la Drina), dando luogo ad un paesaggio alpestre della

più grande varietà e bellezza, con multiformi e caratteristiche cime, numerosi corsi d'acqua, vallate ora boschive ora coltivate, in cui trovano ricetto forti popolazioni, distribuite in alcune piccole città ed in numerosi villaggi e casali.

Il gruppo del Kom non appartiene per intero al Montenegro, giacchè il confine indicato dal trattato di Berlino nel 1878 – e per verità ben lungi dall'essere stato dipoi determinato in modo regolare – segue una linea capricciosa, che non soddisfa ad alcuna legge naturale, mentre poi a oriente del Lim assume un'andatura ancora più bizzarra per limitare l'estrema parte orientale del Principato. A causa di questo stato di cose e delle continue incursioni

Una famiglia Kuci a Kurlaj.

degli Arnauti, il gruppo del Kom, così oltremodo variato, non è tanto spesso visitato dai viaggiatori, attesa la poca sicurezza dei luoghi, mentre in tutto il rimanente del Montenegro, a distanza dai confini, si può viaggiare con sicurezza perfetta, come appena è possibile in poche altre parti d'Europa.

Il mio itinerario da Scirokar ad Andrijeviza aveva per iscopo precipuo il rilievo di talune creste e valli sin qui poco ben tracciate sulle carte e l'ascensione della suprema vetta del Kom o Kom Kutchki, di una cinquantina di metri appena inferiore a quella del Durmitor (2528 m.); e vi impiegai tre giorni. Nel primo seguii dapprincipio verso nord le falde occidentali del Maglitch (2143 m.), su rocce scistose molto sfagliate, donde si scorge chiaramente la parte superiore della stretta e lunga valle della Tara; poi scesi nella valle opposta di Kurlaj in direzione nord-est sin

presso il monte Planiniza, percorrendo poscia la catena o spina mediana detta pure Kurlaj e che unisce il Maglitch alla vetta del Kom. Dopo una marcia totale di dieci ore, ci recammo in una capanna del Katun di Kurlaj per passarvi la notte, ricevendovi, come al solito, la più cordiale ospitalità.

Al mattino del 1° settembre, con soli 12° di temperatura, ma con bellissimo tempo, riprendiamo a percorrere la cresta di Kurlaj, in media a 1800 metri sul mare, dirigendoci verso nord alla vetta del Kom, e dopo due ore di mulattiera sostammo in una capanna del Katun di Zarina, a circa 1900 metri ed alla base della vetta. Quivi stabiliamo il nostro quartiere, e, dopo un pasto sollecito, incominciamo la desiderata ascensione.

Il Kom Kutchki fu già salito varie volte da parecchi viaggiatori, che ne lasciarono delle descrizioni non molto particolareggiate, dalle quali risulta che l'impresa, da qualunque parte si compia, non è scevra di difficoltà, a cagione dello stato friabile delle rocce calcaree, che non permettono buoni appigli nell'ultimo e più ripido tratto dell'ascensione. Io mi vi accinsi senza essere munito di nessuno degli attrezzi che usai altre volte in ascensioni fatte sulle Alpi e altrove; ero accompagnato dalla mia sola guida Krsto, che già in parecchie occasioni aveva fatto la salita e che, a dir vero, mi usò tante attenzioni e dimostrò tale prudenza, da rendermi pienamente soddisfatto.

Dopo un'ora e mezzo di salita molto ripida della parete sud del Kom, si giunge su di un piccolo pianoro, a circa 2200 metri, che separa il Kom Kutchki dal contrafforte sul quale s'aderge la seconda vetta del gruppo, il Kom Vassojevitchki, alto 2460 metri e che presenta uno stupendo effetto. La cresta del Kom che unisce le due vette è tutta in calcare grigiastro e calcare dolomitico saccaroide, sovrapposto a scisti paleozoici; ma a causa della loro anzidetta friabilità, le pendenze dei calcari sono molto accentuate, dei blocchi enormi posano con equilibrio instabile e precipitano in basso al minimo tocco (1). Dirigendoci verso ponente e poscia a nord-ovest, attacchiamo da ultimo uno stretto canalone quasi perpendi-

(1) Queste ed altre notizie geologiche sono attinte ad un rapporto inedito sui giacimenti minerali del Montenegro dell'ingegnere L. Baldacci, che esplorò il Montenegro nel 1886, per incarico di S. A. R. il principe Nicola I; un altro italiano, il dott. A. Baldacci, eseguì nel Principato, e adiacenze, numerose esplorazioni, dal 1886 in poi, specialmente a scopo botanico. E fra i molti viaggiatori, che esplorarono e descrissero il Montenegro negli ultimi decenni, sono a menzionarsi con particolare lode Rovinski, Hassert, Schwarz, Baumann, Tietze, Cvijtch, Lelarge, Cozens-Hardy e molti altri di diverse nazionalità. La bibliografia relativa al Principato comprende ora più di 300 lavori, fra opere, opuscoli e carte.

colare e di assai difficile accesso, dopo il quale, camminando con estrema precauzione sull'esile cresta terminale, che s' inabissa ai due lati, tocchiamo finalmente, dopo quattro ore di ascensione totale, la estrema vetta del Kom e ci addossiamo al segnale trigonometrico, a 2488 metri d'altezza sul mare. Era esattamente, giorno per giorno e quasi alla stessa ora del pomeriggio, l'anniversario

Il Kom Vassojevitchki.

dell'ascensione da me fatta il 1° settembre 1898 alla cima del Monte Bianco e che aveva lasciato in me tanti ricordi!

Lo spazio m'impedisce di estendermi a descrivere il grandioso panorama che si gode dal Kom Kutchki e che probabilmente supera quello del Durmitor, del quale ad ogni modo è più importante dal punto di vista orografico; è una distesa infinita di catene montuose, di picchi, altipiani, vallate, che svelano a grandi tratti la configurazione di tutto il Montenegro, colla valle del Lim e le Alpi Albanesi, e di altri più lontani paesaggi, che a mala pena si distinguono sul lontano orizzonte.

La discesa della vetta si fa all'incirca collo stesso tracciato dell'ascesa, senonchè una variante introdotta per scendere il predetto canalone ci condusse ad un passaggio pericoloso e più lungo,

nella cui discesa dovemmo impiegare maggior tempo, strisciando sugli sgretolati calcari, che sfuggivano sotto il nostro peso. Ma anche questo cattivo passo terminò, e con nostra soddisfazione ritornammo al Katun di Zarina, quando il sole si era già nascosto dietro i monti a ponente.

Una marcia, spesso assai svelta, di undici ore e mezza, ci conduce ad Andrijeviza. Dapprima seguiamo verso levante la sinistra della valle del Peruciza, subaffluente del Lim, passando a lungo entro una densa e romantica foresta, poi visitando graziosi spazi coltivati, che mi rammentavano i bei siti fertili delle nostre prealpi piemontesi; poscia dopo di essere risaliti su un altro braccio laterale del Kom sino a circa 1400 metri d'altezza, ridiscendiamo la china montuosa in direzione nord-est e attraversato il villaggio di Bozici, raggiungiamo da ultimo la valle del Lim.

GUIDO CORA.

ESERCIZIO FERROVIARIO

E PROGRESSO ECONOMICO

Quando, or sono più di tre anni, scrivendo su *La Questione ferroviaria* (1), avvertivo che il tempo che ancora rimaneva per studiare le modificazioni che dovranno essere introdotte nella presente sistemazione dell'esercizio delle strade ferrate italiane a partire dal 1° luglio 1895 non era sovrabbondante, un antico ministro – ora più che ministro – mi dava lode in questa Rivista per essere stato *tra i primi a rompere l'alto sonno nella testa dei dormienti* (2). In realtà però abbiamo tutti seguitato a dormire quasi senza interruzione anche dopo di allora.

Da parte del Governo, a dimostrare che l'argomento non era completamente dimenticato, si è avuto soltanto il Regio decreto 11 novembre 1898, col quale fu istituita una Commissione « allo scopo di esaminare gli effetti delle Convenzioni approvate con legge 27 aprile 1885 per l'esercizio delle reti ferroviarie Mediterranea, Adriatica e Sicula, e proporre l'ordinamento che si reputi più opportuno di attuare il 1° luglio 1905 ».

Il provvedimento non era felice in sè stesso, perchè non doveva essere necessario alla amministrazione dello Stato un nuovo studio per conoscere gli effetti di Convenzioni, di cui essa aveva dovuto sorvegliare già per quasi tre lustri il funzionamento; e perchè, se l'Amministrazione stessa trovava opportuno di farsi suggerire il futuro ordinamento dell'esercizio ferroviario da una nuova Commissione, avrebbe dovuto promuoverne la costituzione assai prima d'allora. Ma fu anche più infelice il modo scelto dalla Commissione per adempiere l'incarico che le era stato commesso. Prendendo alla lettera le parole del Decreto che le aveva dato vita, essa credette di far precedere allo studio delle proposte pel futuro

(1) Nella *Riforma Sociale* del 15 settembre 1897.

(2) Un antico ministro (Giuseppe Saracco), *Il fondo di sgravio e le ferrovie*, nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1898.

ordinamento larghissime indagini sugli effetti delle vigenti Convenzioni estendendole anche a questioni di dettaglio, aventi attinenza piuttosto coi regolamenti di esercizio, che non colle basi sostanziali dell'ordinamento. Essendo stato all'uopo formulato un voluminoso questionario, che fu diramato alle diverse Amministrazioni interessate, le risposte, come era facile prevedere, si sono fatte lungamente aspettare, e hanno fatto ritardare la conclusione del lavoro della Commissione; cosichè, se il tempo rimanente per concretare in tutti i particolari un nuovo ordinamento ferroviario, prima del termine designato come scadenza delle vigenti Convenzioni, appariva non sovrabbondante fino da tre anni or sono, esso può giudicarsi oggimai diventato troppo scarso.

Ma, se così deficiente è stata in questi ultimi anni l'azione del Governo per avviare ad una soddisfacente soluzione la questione dell'ordinamento dell'esercizio delle strade ferrate, nessuna corrente di maggiore interessamento, nè di più efficace operosità, si è manifestata nel paese, e nemmeno in quella parte di esso a cui più deve premere che l'ordinamento stesso sia convenientemente sistemato.

Industriali, commercianti, Camere di commercio, Amministrazioni provinciali e comunali sollevano ad ogni momento vivi e clamorosi reclami contro i vizi, l'insufficenza, il disordine del servizio ferroviario. La ripetizione frequente e periodica dei fatti che danno luogo a questi reclami dovrebbe far nascere il dubbio, a coloro che si trovano costretti a muoverli, che i fatti stessi siano, almeno in parte, inevitabile conseguenza dell'esercizio ferroviario quale si trova presentemente ordinato, e dovrebbe quindi eccitarli, poichè l'esercizio dovrà ricevere prossimamente una nuova sistemazione, a studiare quali riforme sarebbe opportuno introdurvi, onde possa corrispondere meglio in avvenire alle esigenze del pubblico. Ma di nessun simile studio si è avuto notizia finora, ed è perciò da temere che, nel determinare le basi del nuovo ordinamento che dovrà essere attivato dopo il 1° luglio 1905, le esigenze del bilancio dello Stato abbiano a prendere completamente il sopravvento sulle ragioni della economia nazionale.

A dimostrare quanto importi che queste ragioni non abbiano ad essere dimenticate sono principalmente dirette queste pagine.

La maggiore facilità, l'aumentata rapidità e il minor prezzo dei trasporti derivanti dalla costruzione di estese reti di strade ferrate costituirono uno dei principali fattori delle prodigiose trasformazioni economiche che si sono compiute nella seconda metà del secolo che muore. L'Italia non è stata ultima fra le nazioni di Europa a dare impulso alla costituzione e alla progressiva estensione della propria rete ferroviaria, ma i risultati che ne sono de-

rivati a vantaggio degli interessi industriali, agricoli e commerciali non sono stati proporzionati a quelli che si sono verificati in altri paesi; e la scarsezza di questi risultati non può non essere imputata, almeno in parte, agli organismi che hanno avuto la direzione dell' esercizio delle nostre strade ferrate.

Nei primi anni del nostro risorgimento nazionale questi organismi rimasero in gran parte, per necessità di cose, come erano stati architettati dai Governi dei diversi Stati, nei quali era precedentemente diviso il nostro paese. Il problema di sistemarli sopra basi più razionali non era di facile soluzione, e questa fu resa anche più difficile dalla fretta e dalla insufficiente preparazione con cui si volle metter mano alla costruzione di nuove linee, e dalla necessità nella quale si è trovato il nuovo Stato di riscattare le linee concesse a diverse Società dagli antichi Governi. Rimasto così lo Stato stesso esclusivo proprietario di una vasta rete ferroviaria, si trovò costretto ad organizzare sopra nuove basi il relativo esercizio, senza poter ricavare sufficiente ammaestramento dagli ordinamenti che si trovavano allora in vigore negli altri paesi, dove – o prevaleva il sistema della *concessione intera*, al quale non sembrava opportuno, e forse nemmeno possibile, di ritornare immediatamente, dopo che eravamo stati obbligati ad abbandonarlo – oppure vigeva il sistema dell'*esercizio di Stato*, pel quale non si giudicava sufficientemente preparata la nostra Amministrazione. Scartati questi due sistemi, non rimaneva che quello dell'*appalto del solo esercizio*, di cui si avevano disgraziatamente soltanto pochi esempi e di scarsa importanza.

I negoziatori delle Convenzioni del 1885 si sono quindi trovati di fronte a gravissime difficoltà, che vengono poco giustamente dimenticate da coloro che giudicano con soverchia severità l'opera loro. Ma ora, dopo l'esperienza di quindici anni, durante i quali le Convenzioni sono state in vigore, possiamo determinare le basi di un nuovo ordinamento dell'esercizio ferroviario con cognizione di causa maggiore di quella che si aveva quando venne stabilito il presente ordinamento. Esaminiamo dunque, tenendo conto degli ammaestramenti dell'esperienza, se le basi di questo ordinamento siano atte a darci un esercizio capace di imprimere un vigoroso impulso alla attività economica nazionale.

Il criterio principale per la determinazione di un saggio ed opportuno complesso di tariffe pei trasporti sopra una rete ferroviaria deve essere quello di procurare che queste tariffe adempiano alle due seguenti condizioni: 1° di non rendere impossibile qualunque trasporto che sia suscettibile di dare un prodotto superiore

alla spesa occorrente per effettuarlo; 2° e di produrre complessivamente introiti sufficienti per coprire le spese di esercizio e per rimunerare convenientemente il capitale impiegato nella costruzione della rete (1). Perchè queste condizioni abbiano a verificarsi è necessario che le tariffe siano stabilite in modo da far pagare per il trasporto di ogni merce e d'ogni viaggiatore un corrispettivo che può arrivare in via generale anche al massimo di ciò che l'una e l'altro possono pagare, e, nello stesso tempo, in modo da non domandare a nessuna merce e a nessuu viaggiatore più di quello che possono rispettivamente pagare. Il limite massimo a cui può arrivare la tariffa per soddisfare la prima delle suddette due condizioni non può evidentemente essere determinato con precisione, e, tanto l'interesse generale, quanto quello particolare della ferrovia, richiedono che, nel dubbio, esso venga fissato in misura piuttosto troppo bassa che non troppo alta; ma comunque e in qualunque misura venga determinato questo limite massimo, non devesi in nessun modo aver riguardo ad esso nel determinare il limite minimo, a cui può discendere la tariffa, perchè abbia a soddisfare la seconda di quelle condizioni.

Certamente il ribasso arbitrario e ingiustificato di una determinata tariffa può obbligare l'esercente della ferrovia a compensarsi del danno recatogli da quel ribasso con un aumento sulle altre tariffe, perchè non tutti i ribassi possono avere per conseguenza un aumento di trasporti, essendovi per questi un limite nel bisogno reale di circolazione di ogni merce e di ogni viaggiatore. Ma quando la tariffa pel trasporto di una determinata merce viene ribassata per la sola ragione che con una tariffa più alta la merce stessa non potrebbe viaggiare, se il ribasso è contenuto in misura da lasciare sempre una eccedenza del prodotto sulla spesa derivanti dal trasporto stesso, non vi è danno, nè sagrifizio per nessuno; vi è anzi un nuovo guadagno per tutti. Poichè, se anche il complesso delle tariffe, prima di quel ribasso, fosse stato calcolato in modo da produrre un introito equivalente alla minima rimunerazione possibile per la ferrovia, la tariffa ridotta, rendendo possibile un nuovo trasporto che senza di essa non si sarebbe effettuato, non obbliga in nessun modo a rialzare le altre tariffe, ma contribuisce anzi a rendere possibile qualche ribasso anche di queste, perchè l'utile risultante per la ferrovia da quel nuovo trasporto, per piccolo che sia, porta un nuovo contributo alla rimunerazione che è dovuta alla ferrovia stessa pel complesso di servizi che essa rende.

Questi principî assiomatici scaturienti dalla analisi dei fatti conducono a giudicare che la base principale delle Convenzioni

(1) C. Colson, *Transports et tarifs*, pag. 74.

del 1885, quella, cioè, della divisione del prodotto lordo fra le Società esercenti e lo Stato proprietario delle ferrovie, non è la più conforme agli interessi economici del paese, perchè riduce inevitabilmente la misura dei ribassi che possono venire accordati sulle tariffe, e può quindi impedire di spingere questi ribassi fino al punto necessario per accaparrare alla ferrovia nuovi trasporti.

Se, per esempio, la tariffa di 8 lire per tonnellata riesce proibitiva pel trasporto ad una determinata distanza di una merce, la quale potrebbe però pagare 5 lire, e se il costo del trasporto non supera 4 lire, il ribasso della tariffa a 5 lire, oltre a procurare un vantaggio nell'interesse generale del paese, riescirebbe utile anche alla ferrovia. Ma, se l'esercente di questa deve pagare, come avviene nel nostro presente ordinamento, al proprietario il 37.50 per cento delle 5 lire, si opporrà certamente al ribasso, perchè il nuovo trasporto gli procurerebbe una perdita di lire $4 - \text{lire } 5 \times \frac{62.50}{100} = \text{lire } 0.875$ per ogni tonnellata trasportata; e nessuno potrebbe equamente rimproverargli la sua opposizione, perchè, se si può pretendere che chi esercita una ferrovia deva sempre prendere in seria considerazione qualunque domanda presentata a vantaggio del pubblico, non si può, in via generale, ragionevolmente domandargli di dare soddisfazione a simili domande, anche quando non possa farlo senza pregiudizio dei suoi interessi.

Casi analoghi a quello citato qui sopra ad esempio si presentano abbastanza frequentemente nella pratica di un traffico ferroviario.

In una località, dove abbonda la mano d'opera e dove potrebbe facilmente e convenientemente crearsi una sufficiente forza motrice, si progetta l'impianto di un nuovo stabilimento industriale; ma, facendo il calcolo, in base alle tariffe ferroviarie vigenti, del prezzo di trasporto dei futuri prodotti dello stabilimeuto ai luoghi dove dovrebbero essere smerciati, si trova che i prodotti stessi non vi potrebbero sostenere la concorrenza coi generi similari provenienti da altri paesi. Un ribasso della relativa tariffa renderebbe possibile questa concorrenza; ma non sarà adottato, perchè, se la tariffa opportunamente ribassata risulterebbe ancora superiore al costo del trasporto, il solo 62.50 per cento della tariffa non basterebbe nemmeno ad uguagliare quel costo.

Identici motivi possono impedire una riduzione di tariffa, la quale, permettendo ad uno stabilimento industriale già esistente di trovare nuovi sbocchi ai suoi prodotti, ne renderebbe possibile l'ampliamento e il conseguente aumento di produzione.

Il danno risulta anche maggiore nel caso di una industria o di un commercio che si trovino in istato di decadenza in causa di

una nuova concorrenza o di una crisi, e ai quali una riduzione nelle tariffe dei trasporti potrebbe permettere di continuare la lotta e di sostenersi in attesa di circostanze più favorevoli. Qui la negata riduzione della tariffa può recare nocumento anche agli introiti ferroviari, portando alla perdita totale del traffico minacciato; e d'altronde anche in questo caso non si potrebbe ragionevolmente obbligare l'esercente della ferrovia a continuare con sua perdita quel traffico, per conservare allo Stato proprietario della ferrovia una parte del relativo prodotto.

A questi inconvenienti gli autori delle vigenti Convenzioni hanno creduto di ovviare colle disposizioni inserite nell'articolo 44 dei Capitolati, le quali lasciano in facoltà del Governo di imporre la riduzione delle tariffe al di sotto della misura stabilita, e fissano le norme per determinare i compensi dovuti alle Società quando il Governo faccia uso di quella facoltà. Ma in realtà il Governo non ne ha mai fatto uso durante i decorsi quindici anni; e solo per alcuni traffici speciali (immondizie e letame, - vino comune, mosto e uva pigiata per l'estero, - vino comune guasto destinato alla distillazione, - acqua dolce potabile, - lignite e relative mattonelle), colla istituzione di sei nuove tariffe cosidette *eccezionali*, esso consentì di rinunziare a tutta o parte della sua compartecipazione, e le Società ridussero proporzionalmente la loro quota, limitandola in alcuni casi al solo rimborso delle spese vive.

Era, del resto, prevedibile che le disposizioni del citato articolo 44 dei Capitolati non potevano trovare larga applicazione, perchè riesce sempre difficile l'accordo fra due parti contraenti per la modificazione parziale del patto sociale, quando l'interesse di una di esse sia in contrasto con quello dell'altra; e perchè la natura di quella disposizione era tale che una più larga applicazione di essa da parte del Governo, gli avrebbe attirata facilmente la taccia di soverchia condiscendenza verso le Società esercenti.

Aggiungasi che, anche indipendentemente dalla maggiore o minore elevazione delle tariffe, il sistema di ripartire il prodotto lordo della ferrovia fra lo Stato proprietario e la Società esercente può creare ostacolo alla effettuazione di taluni traffici, che dovrebbero essere invece favoriti nell'interesse dell'economia nazionale. Per esempio, un filandiere di Como, il quale, comperando bozzoli a Cuneo, provvede alla soffocazione nel luogo d'acquisto, per spedire poi a piccola velocità i bozzoli morti alla sua filanda, potrebbe trovare il suo interesse nella spedizione dei bozzoli vivi a grande velocità pagando il relativo maggior prezzo di trasporto, quando la Società ferroviaria consentisse ad abbreviare il termine per la resa a destinazione. La Società, alla quale l'abbreviazione di quel termine produrrebbe naturalmente un aumento di spesa, potrebbe

tuttavia trovare il suo interesse nell' accordarlo, quando tutto il maggior prezzo del trasporto restasse a suo vantaggio, mentre il solo 62.50 per cento del maggior prezzo potrebbe essere insufficiente a compensarla della maggiore spesa derivante dal termine di resa abbreviato. In questo caso la cointeressenza dello Stato proprietario nel prodotto lordo della ferrovia cagiona una perdita alla Società esercente, una perdita al filandiere, una perdita al produttore dei bozzoli (che si sarebbe certamente avvantaggiato esso pure del maggior utile conseguito dal compratore), senza procurare nessun vantaggio nemmeno allo Stato.

Anche il miglioramento del servizio dei viaggiatori può trovare un ostacolo, per effetto della divisione del prodotto lordo fra il proprietario e l'esercente della ferrovia. La diminuzione della durata di un viaggio equivale pel viaggiatore ad una diminuzione di prezzo. « Non si ha sempre il tempo di fare viaggi, che sarebbero utili od aggradevoli; un commerciante che potrebbe assentarsi per una giornata, non potrà sempre abbandonare la sua residenza per due giorni. La Società francese delle ferrovie del Nord ha dato largo sviluppo ai viaggi, offrendo agli abitanti delle località più lontane della rete treni abbastanza celeri per andare a Parigi, restarvi mezza giornata e ritornare a casa alla sera » (1). Ma, se i viaggi rapidi sono economici pel viaggiatore, sono più costosi per l'esercente della ferrovia, il quale può trovare un compenso adeguato al maggior costo se il prodotto del maggior traffico procurato colla aumentata velocità dei treni rimane interamente a suo vantaggio, mentre la divisione del prodotto stesso col proprietario della ferrovia può rendere insufficiente quel compenso.

Questi esempi dimostrano come una strada ferrata non possa dare tutto l'utile di cui è suscettibile, se l'esercizio non ne è guidato con criterio essenzialmente commerciale, perchè soltanto questo criterio può condurre a discernere la giusta misura di ciascuna tariffa e a stabilire i limiti delle agevolezze di qualunque natura che l'esercente della ferrovia può accordare al pubblico; e dimostrano insieme che i vincoli creati alla libertà d'azione dell'esercente, per effetto della partecipazione del proprietario della ferrovia ai prodotti lordi dell'esercizio, impediscono spesso l'applicazione completa di quel criterio. E se la mancata applicazione di questo porta a negare un ribasso di tariffe od una agevolezza, che non cagionerebbero diminuzione nel prodotto netto della ferrovia, e renderebbero possibile un trasporto che altrimenti non si effettuerebbe, ne deriva danno tanto all'azienda ferroviaria (alla quale, per poco che un trasporto renda, conviene sempre di attirarlo,

(1) H. Bonneau, *Étude sur les chemins de fer français*, pag. 42.

piuttosto che lasciarlo sfuggire) quanto alla economia nazionale, perchè ogni trasporto di cui viene impedita l'effettuazione, rappresenta, nell'interesse generale del paese, una somma di lavoro o di ricchezza perduta.

Il difetto poi dell'attuale ordinamento ferroviario, di cui si è parlato fin qui, può diventare anche più grave in causa della disposizione contenuta negli attuali contratti, la quale stabilisce che la partecipazione del 62.50 per cento del prodotto lordo accordata alle Società esercenti come corrispettivo delle spese di esercizio deve essere ridotta al 56 per cento per gli aumenti di prodotto oltre il prodotto iniziale fino alla somma di 50 milioni di lire, e al 50 per cento per gli ulteriori aumenti oltre i 50 milioni.

Questo patto trova la sua giustificazione nella considerazione che l'aumento delle spese di esercizio, in via normale, non deve essere proporzionale all'aumento del traffico. Ma, se è innegabile che, in via normale, nelle spese di esercizio di una rete ferroviaria, come in quelle di qualunque altra industria, vi è una parte che rimane sempre costante, cosicchè le spese occorrenti per un nuovo traffico che si aggiunga ad un traffico preesistente devono riuscire in generale relativamente piccole, si deve altresì tener conto che, quando il nuovo traffico si sviluppa sopra una linea, sulla quale quello preesistente esauriva tutti i mezzi di trazione che vi si impiegavano, esso può cagionare un accrescimento di spese abbastanza rilevante.

Inoltre il traffico ferroviario subisce le stesse alternative che si manifestano nella attività economica nazionale. Ad un lungo periodo di marasmo di affari nel paese corrisponde un eguale periodo di minor lavoro sulle ferrovie, alle quali si impone allora la necessità della più stretta economia nelle spese, mentre un rapido sviluppo nei diversi rami di produzione trae con sè un repentino aumento nel traffico ferroviario. Al verificarsi di questo aumento si manifesta subito la necessità di provvedere alle spese che sono state aggiornate durante gli anni meno buoni; e la nuova prosperità trascina facilmente il personale a largheggiare oltre quanto occorre per riparare gli effetti delle eccessive economie passate.

Una notevole maggiore richiesta di prodotti o di servizi che si manifesti in modo repentino e impreveduto crea certamente imbarazzi a qualunque industria; ma in nessun altro caso questi imbarazzi sono così gravi, come per l'industria dei trasporti ferroviari, perchè questa, anche quando costituisce una impresa di speculazione, riveste sempre insieme il carattere di servizio pubblico. Il fabbricatore di stoffe, il produttore di macchine, l'armatore, che si trovino di fronte ad un rilevante ed improvviso aumento di domande della rispettiva clientela, procurano di eliminarne una

parte con un rialzo dei prezzi, il quale serve anche a compensarli largamente dell'anormale accrescimento di spese derivante dal rapido sviluppo che si trovano costretti di dare ai loro mezzi di produzione. Invece l'esercente di una strada ferrata, quale incaricato di un servizio pubblico, non può rialzare i prezzi dei trasporti, nemmeno quando il costo di questi subisce un aumento, ed è costretto ad assumere completamente a suo carico i maggiori oneri derivanti dall'incremento repentino del traffico; cosicchè può trovarsi portato dal suo interesse a creare indirettamente ostacoli, anzichè favorire questo incremento.

Donde si deduce che, se è – come non può non essere – conforme all'interesse dell'economia nazionale, che l'esercente di una ferrovia trovi sempre maggiore vantaggio, quanto più intenso diventa il traffico, il sistema di ripartire il prodotto lordo fra esercente e proprietario, che già per sè stesso non corrisponde al suddetto postulato, diventa anche più nocivo al progresso economico del paese quando la percentuale della quota spettante all'esercente è determinata in misura decrescente col crescere del traffico; e peggio ancora quando, come nelle nostre presenti Convenzioni, non si fa luogo alla diminuzione in misura gradualmente progressiva, ma bensì a salti forti e repentini col passaggio immediato dal 62 $^1/_2$ al 56, e dal 56 al 50 per cento.

❦

Anche dopo l'apertura all'esercizio di una rete ferroviaria, in conseguenza del progressivo sviluppo del traffico, si manifesta spesso la necessità di aumentare le spese d'impianto. Bisogna accrescere il materiale rotabile e gli approvvigionamenti ed eseguire lavori complementari, come ingrandimenti di stazioni, costruzioni di binari di servizio, aumento di segnali, e simili. Quando poi la intensità del traffico si accresce notevolmente, ossia quando il traffico stesso richiede non meno di 15 o 20 treni al giorno in ciascuna direzione, si verifica la necessità di dotare la linea del doppio binario.

Ma la maggiore o minore larghezza e prontezza con cui diventano necessarie queste diverse opere complementari è concatenata al modo col quale la ferrovia viene esercitata; e l'anticipazione della esecuzione di talune di dette opere giova a ritardare la necessità di talune altre. Così, una maggiore celerità dei treni richiede generalmente una maggiore spesa di trazione, ma permette di utilizzare meglio il materiale rotabile e il personale viaggiante, e quindi fa ritardare la necessità di aumentarli; di più serve a diminuire l'ingombro delle linee, e quindi fa differire la necessità di ampliare le stazioni.

D'altra parte le stazioni più ampie e meglio provvedute di binari di servizio e di scambio servono esse pure a fare meglio utilizzare il materiale rotabile, e insieme permettono una maggiore velocità dei treni, anche senza aumento di spesa per la trazione. Questa maggiore velocità poi, la quale, richiedendo locomotive più potenti, talvolta non è applicabile se non dopo l'esecuzione di lavori di consolidamento alle opere d'arte o di rinnovamento del materiale fisso, viene resa possibile anche dalla costruzione del doppio binario; mentre la necessità di questo può essere anticipata oppure ritardata a seconda della minore o maggiore diligenza con cui l'esercente della ferrovia provvede ai diversi servizi.

Le suesposte considerazioni dimostrano quale stretto legame esista fra il cómpito di esercitare una strada ferrata e quello di migliorarne e completarne l'impianto. In ogni modo poi è indiscutibile che ogni nuova opera complementare serve più o meno direttamente e in più o meno larga misura a migliorare il servizio nell'interesse del pubblico, al quale giova quindi che l'ordinamento ferroviario sia tale, da non creare ostacoli alla sollecita esecuzione delle opere stesse, tostochè ne sia dimostrata la necessità. A cosiffatta condizione non risponde evidentemente il nostro attuale ordinamento, il quale, affidando l'esecuzione di tutte le opere complementari alle Casse per gli aumenti patrimoniali, – che è quanto dire allo Stato proprietario delle linee, – esonerandone completamente le Società esercenti, crea, per le considerazioni suesposte, inevitabili conflitti fra l'uno e le altre, e rende per conseguenza impossibile nella maggior parte dei casi la tempestiva esecuzione di quelle opere, e la conseguente realizzazione dei miglioramenti di servizio che ne deriverebbero a vantaggio del pubblico.

Il cattivo funzionamento dei servizi affidati, in base alle vigenti Convenzioni, alle Casse per gli aumenti patrimoniali non deriva soltanto dalla insufficiente dotazione delle Casse stesse e dalla fallacia dei calcoli preventivi, in base ai quali esse furono istituite. Questa insufficienza e questa fallacia sono ormai generalmente riconosciute, e tutti ammettono che in un nuovo ordinamento l'organismo delle Casse dovrebbe essere radicalmente rinnovato. Ma non sono soltanto i dettagli dell'organismo e l'insufficienza dei mezzi di cui sono dotate, è l'essenza stessa delle Casse, che le rende disadatte ad adempiere con soddisfazione del pubblico le funzioni per le quali furono create.

Ogni nuova opera di miglioramento o di completamento della strada offre sempre campo a discutere se sia diretta a migliorare realmente l'esercizio, o soltanto a diminuire le relative spese. Le Società esercenti, interessate non soltanto in queste ultime opere, ma anche in quelle che, servendo a migliorare il servizio, procu-

rano l'aumento del traffico e quindi l'accrescimento degli introiti, ed esonerate in forza dei contratti vigenti da qualunque carico derivante dalle relative spese, sono naturalmente portate ad esagerare la necessità di nuove opere. Per inevitabile reazione contro questa esagerazione, il Governo – quale rappresentante dello Stato, che deve sopportare tutte le spese, e che partecipa bensì ai maggiori introiti derivanti dai miglioramenti, ma non ai vantaggi conseguenti dalle minori spese di esercizio – è portato, anche per non incorrere nella taccia di favorire indebitamente le Società, non solo a contrastare l'esecuzione delle opere dirette a conseguire questa diminuzione di spese, ma anche a lesinare riguardo a quelle costituenti veri miglioramenti.

Questi contrasti hanno per necessaria conseguenza d'incagliare o almeno di ritardare l'introduzione di quei perfezionamenti di servizio, che sono necessari, non soltanto pel comodo degli utenti delle ferrovie, ma anche per promuovere l'incremento della economia nazionale.

Per dimostrare poi quanto insufficiente per rimediare a questi inconvenienti sia stata la facoltà concessa alle Società, coll'articolo 101 dei Capitolati, di costruire a proprie spese, previa approvazione del Governo, nuove opere dirette a migliorare le condizioni dell'esercizio, salvo compenso *a prezzo di stima* alla scadenza del contratto, basta il fatto che, durante i primi quindici anni di esercizio, i lavori eseguiti a norma del suddetto articolo complessivamente dalle Società esercenti le due reti continentali arrivarono a poco più di un milione e 200 mila lire. È naturale che quella disposizione non abbia trovato più larga applicazione, essendo sempre possibile che al momento della riconsegna le nuove opere abbiano perduto parte della utilità che avevano quando furon eseguite, cosicchè l'anticipazione della relativa spesa costituisce per le Società un rischio troppo grave, sopratutto quando la scadenza del contratto non è molto lontana.

I limiti di spazio concessi a questo studio vietano di discutere altre disposizioni meno sostanziali delle vigenti Convenzioni, le quali, come i due punti più importanti finora esaminati, risultano nocevoli al progresso economico del paese.

Tale è la disposizione, che, fissando in diversa misura il compenso concesso alle Società per l'esercizio delle linee costituenti le reti secondarie, in confronto di quello per le reti principali, produce l'effetto che le Società stesse, anzichè a promuovere lo sviluppo del traffico sulle linee della rete secondaria, hanno anzi convenienza a deviarlo da queste a vantaggio delle linee apparte-

nenti alla rete principale, pregiudicando così l'interesse delle località situate lungo le prime.

Tale è pure quella, che, escludendo l'addizionamento delle distanze agli effetti delle tariffe differenziali nei servizi cumulativi colle ferrovie confluenti alle reti principali, ma appartenenti ad altre Società, impedisce alle ferrovie stesse di produrre tutti i vantaggi, in vista dei quali furono costruite, quasi sempre con larghi sussidi dallo Stato.

Migliori condizioni dovrebbero inoltre essere stabilite per l'esercizio di altre simili ferrovie secondarie che potessero essere costruite in avvenire, le quali, quando anche non fossero in condizioni da sviluppare per sè stesse un traffico molto rimuneratore, contribuirebbero sempre alla prosperità delle reti principali, mettendo nuove località in grado di spedire i loro prodotti sui mercati lontani serviti dalle reti stesse.

Minori vincoli imposti alle Società verso il rispettivo personale gioverebbero a prevenire più facilmente e a reprimere più efficacemente i furti e le manomissioni, tanto dannose al commercio, che troppo frequentemente si verificano nelle merci e nei bagagli viaggianti sulle nostre ferrovie.

Infine l'estensione della comunanza fra le due reti continentali ad un maggior numero di linee o di tronchi potrebbe rendere possibili alcuni miglioramenti di servizio, di cui il pubblico è ora privato; come avviene, per esempio, per la linea Parma-Sarzana, che non può raggiungere uno degli scopi pei quali fu costruita, quello di offrire una maggiore rapidità di trasporti fra la capitale e la parte centrale della valle del Po, unicamente per l'inqualificabile opposizione della Società esercente la rete Adriatica, utente esclusiva del tronco Milano-Piacenza.

Trascurando dunque, per la ragione suesposta, di discutere questi argomenti, che, sebbene meritevoli di considerazione, non si riferiscono però alla parte sostanziale del presente ordinamento dell'esercizio ferroviario, è ora d'uopo indicare come potrebbero essere convenientemente riformati i sopra indicati due punti più importanti dell'ordinamento stesso.

Allo scopo di eliminare gli inconvenienti lamentati si presentano come possibili rimedi radicali: o l'applicazione dell'*esercizio di Stato,* o la trasformazione delle Convenzioni di semplice *appalto dell'esercizio* in contratti di *concessione intera* a Società private.

Sarebbe affatto fuori di luogo intraprendere qui una discussione astratta sulla preferenza da accordarsi all'esercizio di Stato o all'esercizio privato. Questa discussione dura ormai da oltre

mezzo secolo e durerà finchè vi saranno strade ferrate da esercitare; perchè si tratta di un esercizio così complesso, così delicato e avente rapporti con così numerosi e così svariati interessi, che è impossibile immaginare nemmeno la possibilità che si riesca mai ad organizzarlo in modo da soddisfare le esigenze di tutti. « Se ci riportiamo ai giudizi della stampa e alle discussioni parlamentari, troviamo che il pubblico si lamenta egualmente, tanto delle Compagnie, nei paesi dove predomina il sistema delle concessioni, quanto delle ferrovie di Stato, nei paesí dove furono riscattate » (1).

Ma, rimanendo nel campo dei rapporti fra l'esercizio ferroviario e il progresso economico nazionale, possiamo constatare che l'esperienza degli altri paesi dimostra erronea la tesi, secondo la quale l'esercizio di Stato, libero da ogni preoccupazione di contentare azionisti che domandano larghi compensi ai loro capitali, dovrebbe essere il più propenso ad accordare maggiori agevolezze al pubblico. In realtà l'esercizio di Stato ha esso pure i suoi azionisti interessati ai prodotti dell'azienda ferroviaria, e sono tutti i contribuenti, sui quali ricade il peso di quella parte delle spese inerenti al servizio ferroviario, che non risulti coperta dai relativi introiti. Le tariffe ferroviarie perdono così, nelle reti esercitate dallo Stato, il carattere di corrispettivi commerciali pagati da chi riceve un servizio a colui che lo presta, per assumere un carattere troppo analogo a quello delle imposte; dimodochè la loro misura finisce per essere determinata, non più in base a criteri esclusivamente commerciali ed economici, ma bensì in relazione alle esigenze del bilancio dello Stato, e alla maggiore o minore gravezza di tutti gli altri tributi.

Così si è verificato in Prussia, dove, quando si trattava di applicare l'esercizio di Stato, lo si indicava come il solo atto a condurre il servizio ferroviario nel modo più conforme all'interesse del pubblico, come quello che avrebbe considerate le strade ferrate unicamente come uno strumento della prosperità generale, e che, invece di cercare in esse una sorgente di lucro, non avrebbe mirato ad altro, che a migliorare il servizio e ridurre le tariffe. Ma le esigenze del suo bilancio generale condussero invece lo Stato a mantenere i prezzi dei trasporti abbastanza elevati da produrre una notevole eccedenza di introiti in confronto delle spese (comprese quelle per l'interesse e l'ammortamento del capitale impiegato); e questa eccedenza, sotto la denominazione di *Prodotto netto delle strade ferrate*, viene considerata come una delle risorse generali del bilancio. Questa eccedenza così utilizzata diventa, come osserva il Kaufmann, « una *contribuzione obbligatoria alle spese e*

(1) C. Colson, op. cit., pag. 665.

ai bisogni generali dello Stato; essa è dunque una imposta, poichè una simile contribuzione risponde esattamente alla definizione della imposta... Quindi il cosidetto reddito industriale delle strade ferrate, che, in apparenza, dovrebbe servire a ridurre il carico individuale delle imposte, costituisce per sè stesso un vero tributo... che non è nè giusto, nè equo, perchè lo si riscuote senza preoccuparsi delle facoltà contributive di coloro che devono sopportarlo. Lo si riscuote indifferentemente da quelli che viaggiano per divertimento, e da quelli che viaggiano pei loro affari e che non sono, in realtà, che intermediari fra il produttore e il consumatore. Lo si riscuote tanto dalla grande industria, che ottiene riduzioni di tariffe coi trasporti a vagone completo o a treno completo, quanto dal piccolo commercio di provincia, obbligato a pagare per le sue spedizioni i prezzi della tariffa generale» (1).

Questa condizione di cose provoca naturalmente i lamenti del pubblico, l'eco dei quali si ripercuote ogni anno nella discussione del bilancio alla Camera prussiana con domande di riduzioni di tariffe; ma i ministri delle finanze e dei lavori pubblici rispondono invariabilmente che le condizioni delle finanze non permettono di accordarle.

Nella seduta del 21 gennaio 1892 il ministro dei lavori pubblici era costretto a dichiarare che « la situazione attuale mette l'Amministrazione nella necessità di mantenersi in una prudente riserva nello studiare e risolvere la questione dei trasporti, collegata sempre o con una diminuzione di entrate, o con un aumento di spese ». Due anni dopo, nella seduta del 9 aprile 1894, aggiungeva: « La riforma delle tariffe dei viaggiatori sarebbe già stata da noi realizzata, se la situazione finanziaria dello Stato non ci avesse vietato di esporci al rischio troppo grave che ne sarebbe derivato ». E anche recentemente, nel marzo del 1899, ripeteva: « Tutti i Governi di Germania sono d'accordo nel giudicare che la riforma delle tariffe dei viaggiatori deve essere studiata nel senso di ottenere una semplificazione, ma senza diminuire sostanzialmente i prodotti complessivi ». In risposta a queste ed altre simili dichiarazioni il deputato Hammacher nella seduta del 18 febbraio 1892 esclamava malinconicamente: « Se noi avessimo invece dello Stato una Compagnia privata che realizzasse utili così rilevanti, sono convinto, che il Governo saprebbe obbligare questa Compagnia a fare quelle riduzioni di tariffe che oggi lo Stato crede di non potere accordare ».

A risultati non dissimili condusse l'esercizio di Stato nel Bel-

(1) *Die Eisenbahnpolitik Frankreichs*, Richard von Kaufmann, Stuttgart, 1896.

gio, dove recentemente la federazione delle Associazioni commerciali ed industriali suggeriva l'applicazione « di un sistema analogo a quello praticato in Olanda e in Italia: lo Stato proprietario della rete ferroviaria ne appalta l'esercizio a Compagnie private, riservandosi una sufficiente autorità sulle tariffe e sul complesso dell'andamento dell'esercizio stesso » (1); e così pure in Austria e in Ungheria, dove l'esercizio di Stato si era bensì inaugurato con ribassi di tariffe, ma dove queste dovettero poi essere di nuovo rialzate, e ripetutamente, nel 1892 e nel 1895 in Austria e anche in Ungheria nel 1896.

Se le esigenze dei rispettivi bilanci fecero all'atto pratico scomparire i vantaggi teorici che si vogliono attribuire all'esercizio di Stato in paesi aventi la finanza meglio sistemata, sarebbe follia sperare risultati migliori in un paese come il nostro con un ordinamento tributario da tutti riconosciuto come eccessivamente gravoso e con quasi tutti gli altri servizi pubblici dotati di assegni troppo scarsi; e dove, per conseguenza, proposte di riduzioni di tariffe o di nuove spese per migliorare l'assetto ferroviario si troverebbero sempre in concorrenza con domande di sgravio di odiosi balzelli o colle necessità degli altri più essenziali servizi governativi.

Eliminato dunque il sistema dell'*esercizio di Stato*, resterebbe da esaminare se, per favorire lo sviluppo della vita economica del paese, convenga sostituire al sistema dell'*appalto dell'esercizio* attualmente in vigore quello della *concessione intera*, che era stato giudicato in massima preferibile dalla Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane costituita a norma della legge 8 luglio 1878, n. 4438, « sebbene riconoscesse che, dopo gli avvenuti riscatti, la sua deliberazione non aveva PER ORA in Italia molta probabilità di essere tradotta in atto » (2). Ma è troppo evidente che le difficoltà d'indole pratica riassunte in queste parole, e che determinarono la suddetta Commissione – e con essa poi il Governo e il Parlamento – a preferire in fatto l'appalto dell'esercizio, non hanno anche al giorno d'oggi perduta completamente la loro efficacia. Però, osservando che la Commissione, colle parole soprariportate, non attribuiva a quelle difficoltà una durata indefinita, non deve essere giudicato inopportuno lo studiare ora se possa esservi un nuovo sistema di appalto, che si allontani meno di quello attualmente in vigore dalla concessione intera.

Questo nuovo sistema potrebbe essere quello consistente nel

(1) *Questions des tarifs des transports par chemins de fer; nécessité de limiter les pouvoirs du ministre et de reviser les tarifs*, Charleroi, 1898.

(2) *Relazione della Commissione d'inchiesta*, pag. 165.

lasciare alla Società esercente l' intero prodotto lordo dell'esercizio, coll'obbligo di corrispondere allo Stato proprietario un canone fisso, e con una partecipazione dello Stato agli utili netti della Società; il quale nuovo sistema avrebbe il vantaggio di eliminare nella massima parte gli inconvenienti propri dell'ordinamento attuale. Infatti col sistema del canone fisso la Società esercente ha evidentemente sempre interesse ad attirare, o a non lasciar sfuggire, un traffico, per poco che questo risulti o rimanga attivo. Questo interesse si mantiene anche quando gli utili netti siano arrivati al punto, in cui deve cominciare a parteciparvi anche lo Stato; poichè in questo caso lo Stato concorre a dividere soltanto ciò che rimane dopo dedotte le spese, mentre la parte che esso riceve colla partecipazione nel prodotto lordo, può lasciare, come si è veduto, alla Società un reddito insufficiente a coprire le spese stesse che sono tutte a suo carico.

È poi evidente che il sistema del canone fisso raccoglie presso che tutti i vantaggi della concessione intera; poichè in realtà esso si riduce alla vendita per una determinata durata di tempo - ossia alla concessione - della rete ferroviaria, colla sola differenza che il prezzo della vendita, invece di essere pagato dal concessionario in una sola somma capitale all'atto della stipulazione del contratto, viene corrisposto mediante un determinato numero di annualità corrispondenti e rappresentanti gli interessi e l'ammortamento di quella somma. Nè si può dire che il carattere di concessione rimanga alterato per effetto della partecipazione dello Stato al prodotto netto dell'esercizio, non essendo esclusa questa partecipazione nemmeno laddove prevale il sistema della *concessione intera*, come appunto si verifica in Francia.

Assai più complessa è la questione delle spese per nuove opere di miglioramento o completamento delle linee, alla cui esecuzione giova, nell' interesse del pubblico, che non si oppongano ostacoli. Questi sorgono facilmente - sia assegnando quelle spese unicamente allo Stato proprietario, mentre esso si avvantaggia soltanto della parte minore dei maggiori introiti procurati da quelle nuove opere e non partecipa affatto all'utile proveniente dalla diminuzione delle spese di esercizio prodotta dalle opere stesse - sia assegnandole esclusivamente alla Società esercente, alla quale ripugnerà sempre di assumere a tutto suo carico opere dirette a migliorare stabilmente la strada, di cui non è sua la proprietà.

Questo difetto si manifesta anche nel sistema della concessione intera, se questa non è data a perpetuità, come in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, ma soltanto per 99 anni, che è la du-

rata delle concessioni in Francia e quella adottata originariamente anche in Italia.

La difficoltà è stata superata in Francia mediante l'accollo di tutte le spese alle Società, alle quali lo Stato garantisce l' interesse e l'ammortamento (entro il periodo di tempo corrispondente alla residua durata della concessione) della relativa spesa. Questo sistema ha colà funzionato soddisfacentemente finora, perchè esso si collega ad analoga garanzia applicata anche alle spese di primo impianto, e perchè la fine delle concessioni è ancora abbastanza remota (1); ma negli ultimi anni delle concessioni stesse l'onere di un ammortamento troppo rapido può rendere eccessivamente gravoso per lo Stato l'obbligo della garanzia.

Un sistema analogo potrebbe essere applicato nei nostri nuovi contratti di esercizio. Sia per tener conto della diversa natura dei contratti stessi in confronto delle concessioni francesi, sia per evitare l'inconveniente sopra indicato, si dovrebbero accollare anche alle nostre Società di esercizio tutte le nuove opere di miglioramento, disponendo che il relativo importo debba essere ammortizzato a carico delle Società stesse in un determinato numero di anni, variabile a seconda della natura delle diverse opere, e determinando che alla fine del contratto lo Stato debba compensare alle Società quella parte della spesa di ciascuna opera, che risulti non ancora ammortizzata.

Così per la spesa di ampliamento di una stazione o della costruzione di un doppio binario, che sono opere di una utilità più duratura, dovrebbe essere stabilito un ammortamento più lungo, per esempio di 50 anni; per opere che possono richiedere più frequenti cambiamenti, come nuovi apparecchi di sicurezza od altri meccanismi fissi, la durata dell'ammortamento dovrebbe essere più breve, per esempio 20 anni. Per le prime di dette opere la Società dovrebbe inscrivere nella parte passiva del suo bilancio di ciascun anno una cinquantesima parte della relativa spesa, per le seconde una ventesima parte; e, supposto che le une e le altre fossero eseguite 15 anni prima della scadenza del contratto, lo Stato, rientrando in possesso delle linee, dovrebbe rimborsare alla Società 35 cinquantesimi della spesa delle prime, e cinque ventesimi di quella delle seconde.

Ad una combinazione di questa natura si sono manifestati contrari tanto l' ingegnere Muzy, quanto l'on. Cadolini (2), due

(1) La scadenza delle concessioni delle sei grandi Compagnie francesi è la seguente: Nord, 1950; Est, 1954; Orléans, 1956; Ovest, 1956; Paris-Lyon-Méditerranée, 1958; Midi, 1960.

(2) Nella *Riforma sociale* del 15 novembre 1899 e del 15 marzo 1900.

fra i pochissimi che hanno mostrato in questi ultimi tempi di avere rivolta la loro attenzione all'importante argomento di una nuova sistemazione dell'esercizio ferroviario. Essi osservano che non si semplificherebbero punto le relazioni fra Stato e Società e che rimarrebbe sempre la necessità della più diligente ingerenza del primo, sia nell'autorizzare le singole opere, sia nel controllarne l'esecuzione e la liquidazione.

Certamente questa necessità non verrebbe eliminata completamente, come non potrebbe esserlo con qualunque altra combinazione; ma le relazioni fra Stato e Società risulterebbero indubbiamente assai migliorate e semplificate, perchè non vi sarebbe più quel conflitto di interessi che è inevitabile, quando una delle parti deve pagare tutta la spesa e l'altra fruisce la maggior parte dei conseguenti vantaggi. Anche in Francia, appunto per evitare questo conflitto di interessi, lo Stato dovette, come si è già veduto, estendere la garanzia di interesse anche alle spese per opere complementari, le quali, anche a giudizio del Colson, « non si possono eseguire, se non quando i pesi che ne conseguono vengono inscritti nello stesso conto coi benefici che procurano » (1).

Non sembra poi temibile il pericolo, accennato dall' ingegnere Muzy, che le Società cercherebbero di dare la preferenza ai lavori diretti a procurare maggiori comodità di servizio e quindi minori spese di esercizio, e che lo Stato allo scadere del contratto potrebbe trovare le sue ferrovie con impianti inferiori ai bisogni relativamente alle esigenze del traffico e forse esuberanti per quanto riflette le sole comodità di esercizio. Quando le Società siano sempre e indubbiamente interessate allo sviluppo del traffico - come lo sarebbero di certo qualora venisse modificata nei sensi suindicati la partecipazione dello Stato ai prodotti dell'esercizio - non sarebbero mai restíe all'esecuzione delle opere richieste dalle esigenze del traffico stesso. E quanto alle opere dirette a far diminuire le spese di esercizio, cesserebbero forse di essere utili, quando alla scadenza del contratto, l'esercizio dovesse essere assunto dallo Stato o ad altri affidato?

In ogni modo dovrebbero essere riservati al Governo poteri sufficienti per frenare eventuali abusi delle Società, o per imporre lavori necessari, ai quali esse volessero sottrarsi. E quanto alla osservazione dell'on. Cadolini, che - non potendosi lasciare in balía del potere esecutivo l'approvazione di spese che impegnino i futuri, sebbene non prossimi bilanci - le nuove opere dovrebbero essere autorizzate per legge, nulla vieta che la legge del bilancio determini la somma complessiva da spendersi ogni anno dalle Società

(1) C. Colson, *Les chemins de fer et le budget,* pag. 22.

per lavori ferroviari complementari, analogamente a quanto si pratica anche in Francia.

Anche la combinazione qui proposta non realizza completamente l'ideale annunciato dal ministro Magliani, quando difendeva davanti alla Camera le Convenzioni del 1885, quello, cioè, di sopprimere ogni legame fra l'azienda ferroviaria e il bilancio dello Stato; ma anche l'esperienza degli altri paesi dimostra che l'eliminazione completa di questo legame non è possibile, se non dove l'esercizio ferroviario è lasciato in assoluta balía delle Società concessionarie. D'altronde, in base alle proposte qui enunciate, lo Stato si assumerebbe riguardo alle nuove opere complementari un onere non immediato e soltanto eventuale, mentre verrebbe assicurata assai meglio che nell'ordinamento presente l'esecuzione dei lavori occorrenti perchè le strade ferrate possano adempiere il cómpito ad esse spettante di promuovere efficacemente lo sviluppo industriale, agricolo e commerciale del paese. La necessità di simili lavori non cesserà mai, e non sarebbe nemmeno desiderabile che avesse a cessare, perchè, come osservava Leone Say, « una rete di strade ferrate in prospere condizioni deve aumentare ogni anno il suo conto di primo impianto. Il giorno in cui questo conto cessasse di aumentare sarebbe il giorno della diminuzione della fortuna pubblica » (1).

Non mi dissimulo però gli ostacoli che, in pratica, possono rendere difficile l'applicazione delle proposte sopra enunciate.

La sistemazione dell'esercizio di una vasta rete ferroviaria costituisce sempre un problema di difficilissima soluzione, e le difficoltà aumentano notevolmente quando, come nel caso nostro, la forza delle cose trascina ad adottare una forma di ordinamento, di cui mancano quasi interamente altri esempi di pratica applicazione. Il solo esempio di qualche importanza, quello dell'Olanda – dove il problema era assai più facile per la minore estensione della rete e per la natura di quel territorio, che rende la manutenzione e l'esercizio delle ferrovie molto meno difficile, e dove tuttavia ad un contratto analogo alle nostre Convenzioni attualmente in vigore ne fu sostituito uno basato sul principio del canone fisso – raccomanda la soluzione da me patrocinata. Essa non è certamente scevra di difetti; ma coloro che li hanno segnalati, non hanno finora dimostrato in quale altro modo si possa rimediare a quelli molto più gravi emergenti dall'attuale ordinamento.

(1) Léon Say, *Le rachat des chemins de fer,* in *Journal des Économistes,* décembre 1881.

Tuttavia, se l'adozione del principio del canone fisso semplificherebbe molto i futuri contratti di esercizio, l'accordo fra le due parti per la determinazione del canone stesso non potrà essere agevolmente raggiunto. Il Governo tenderà naturalmente a scontare a vantaggio dello Stato anche l'avvenire, prevedendo con una certa larghezza il progressivo sviluppo futuro del traffico; e le Società si ribelleranno ad accettare sopra questo punto rischi troppo gravi, nonostante i probabili maggiori utili che potrebbero ottenere in avvenire.

Questa difficoltà però non dovrebbe essere insormontabile e il contrasto potrebbe essere eliminato colla accettazione da parte del Governo di un canone equamente moderato e col determinare con corrispondente equa moderazione la misura d'interesse sul capitale sociale, raggiunta la quale dovrebbe cominciare la partecipazione dello Stato agli utili netti dell'esercizio.

Ma è assai probabile che le Società attuali preferiranno di trattare sulle basi di un ordinamento che poco si discosti da quello che hanno già esperimentato, sul quale possano fondare con maggiore tranquillità i loro calcoli. E sebbene non si possa escludere la possibilità di trovare altri aspiranti ai nuovi contratti di esercizio all'infuori delle Società attuali, converrà tener conto dei pericoli di carattere politico che potrebbero derivare dall'intervento, forse inevitabile, del capitale straniero in troppo larga misura in simili eventuali nuove combinazioni.

D'altra parte il Governo che assumerà la responsabilità di nuovi contratti dovrà necessariamente preoccuparsi delle probabili opposizioni che ne renderanno difficile l'approvazione da parte del Parlamento. Uno dei più valenti scrittori francesi in materia ferroviaria, già ripetutamente citato, dopo di avere accennato alla grande diffidenza che ispirano alle Camere tutte le Convenzioni, osservava: « Quando si tratta di costruire nuove ferrovie, la pressione delle popolazioni finisce sempre per trionfare di quella diffidenza, anche nei casi in cui essa sarebbe più che giustificata. Ma quando si tratta di migliorare il regime di ferrovie già esistenti, quel punto d'appoggio manca; di guisa che si arriva a questo risultato paradossale, che soltanto quando si tratta di accrescere gli oneri dello Stato il Governo è, non solo sostenuto, ma anzi spinto a fare anche più di quanto vorrebbe, mentre, quando si tratta semplicemente di sostituire un miglior sistema di contratto ad uno riconosciuto difettoso, il Governo stesso sente che qualunque proposta esso sarà per presentare gli procurerà gravi difficoltà » (1).

(1) C. Colson, *Revue des questions de transports*, nella *Revue Politique et Parlementaire* di agosto 1900.

Queste parole, scritte per un altro paese, si attagliano esattamente anche al caso nostro. Non possiamo nutrire dubbio in proposito, dopo l'esempio di ciò che avvenne quando si discussero le Convenzioni attualmente in vigore, le quali non avrebbero forse ottenuta nella Camera nemmeno la debole maggioranza con cui furono approvate, se la legge relativa non avesse provveduto anche alla costruzione di nuove linee ferroviarie. E poichè una forma nuova di contratto - quando non sia raccomandata o da uno studio autorevole condotto pubblicamente, come quello della Commissione d'inchiesta che suggerì le basi delle Convenzioni del 1885, o da una forte corrente dell' opinione pubblica - incontrerebbe probabilmente maggiori ostacoli di nuove Convenzioni tracciate sulla falsariga di quelle ora in vigore, anche il Governo si sentirà tratto a preferire quest'ultima soluzione, perchè ora non abbiamo nessuno studio autorevole che gli indichi altra via, e l'opinione pubblica si è finora astenuta quasi completamente da ogni manifestazione.

Se sarà questa la soluzione che dovrà prevalere, sarà stata sempre opera utile mettere in evidenza i difetti intrinseci dell'attuale ordinamento, onde possano essere eliminati in quello che dovrà sostituirlo, onde possa ottenersi che i nuovi contratti siano fatti, per quanto sarà possibile, in modo che a favorire lo sviluppo del traffico si trovi sempre interessato il concessionario dell'esercizio non meno dello Stato e del pubblico.

Soltanto a questa condizione il concessionario potrà riuscire a ricavare dall'esercizio delle ferrovie il proprio maggiore utile - e questa sarà sempre inevitabilmente la sua mira - senza impedire alle ferrovie stesse di rendere al pubblico tutti i servizi che si possono ragionevolmente desiderare.

Nei decorsi 15 anni, durante i quali ebbe vigore l'attuale ordinamento ferroviario, si sono accumulate contro le Società esercenti tante recriminazioni e tante ostilità, in parte giustificate - perchè non sempre le Società stesse hanno considerato che una azienda privata incaricata di un servizio pubblico deve saper sacrificare un proprio utile d'importanza secondaria ad un rilevante vantaggio del pubblico; - in parte non giustificate - perchè spesso sono stati attribuiti a colpa delle Società inconvenienti derivanti inevitabilmente dalla natura del rispettivo contratto. Queste ostilità, congiunte alla gelosia verso le grosse Società che si fa strada facilmente nei Parlamenti, contribuiranno a rendere difficile l'approvazione di nuovi contratti, se non interverrà un forte movimento dell'opinione pubblica a suggerire dapprima le basi di questi nuovi contratti, e a domandarne poi la sanzione nell'interesse del pubblico. E se nuovi contratti, qualunque essi sieno, dovessero avere con-

trario il voto dell'una o dell'altra Camera, saremmo inevitabilmente trascinati ad un nuovo esperimento dell'esercizio di Stato, e vi saremmo trascinati nelle peggiori condizioni possibili; perchè, se ad esso si dovesse arrivare, sarebbe preferibile che vi si andasse di proposito deliberato e con sufficiente preparazione, la quale mancherebbe certamente, quando l'esperimento si dovesse intraprendere soltanto per l'impossibilità verificatasi improvvisamente all'ultimo momento di applicare qualunque altro sistema di esercizio.

Questo pericolo non potrà essere scongiurato se non interverrà sollecitamente quel movimento dell'opinione pubblica, al quale accennavo poc'anzi, e se non si muoveranno tosto a promuoverlo le rappresentanze degli interessi che hanno maggiori rapporti coll'esercizio delle strade ferrate. Se queste pagine potessero servire a dare una piccola spinta a quel movimento e a rompere per davvero *l'alto sonno nella testa dei dormienti*, raggiungerebbero lo scopo che mi sono prefisso nello scriverle.

PIETRO CARMINE.

CIMAROSA

(11 Gennaio 1801)

Albeggia sulla laguna veneta.

Ma l'aurora non si avanza quale in meravigliosa visione l'effigiò il pennello di Guido Reni, trionfante di vaporosa ammaliatrice poesia. Appena è se un bagliore timidamente traspare tra la fitta caligine che copre il padule, e se si tinge di un bigio plumbeo la fosca coltre di nebbia che si stende sul Canal Grande e che si è insinuata nella selva delle calli, dei vicoli, dei mille intricati meandri della Regina dell'Adriatico.

Venezia riposa: non è ancora la stagione nella quale per antica tradizione i ridotti s'aprono alla gioconda turba che passa la notte in festa e fende l' aria l' eco dell' allegria sfrenata del Carnovale. Ma non tutti hanno dormito; all'albergo delle *Tre Stelle* sito nel palazzo Duodo, prospiciente l'attuale Campo Sant'Angelo, lunga ed affannosa è stata la veglia di Carlo Angelini e di qualche altro amico al capezzale di un morente là nella camera d'angolo. I dottori Franco Piccoli e Pellegrini hanno oramai esaurito ogni risorsa della scienza: un uomo ancora di discreta età sta per soccombere ucciso da un morbo per lunga pezza covato. Tramontata ormai ogni speranza il parroco della vicina chiesa di Sant'Angelo ha confortato il paziente con tutti i soccorsi della religione: la campana a lenti rintocchi chiama i fedeli ad orare davanti il Santissimo Sacramento per un fratello che sta in agonia. Si diffonde la voce che Domenico Cimarosa è agli estremi. È un accorrere da ogni parte nella chiesa per implorare il soccorso divino, e donna Virginia Ghigi in Grimani alla testa di un lungo stuolo di dame della più alta società confonde le sue preci con quelle del folto popolo orante. La costernazione è generale. Ancora poche ore sono concesse al malato, la cui robusta fibra lotta con spaventosa energia colla morte: alle due del pomeriggio Domenico Cimarosa esala l'anima.

Cimarosa era venuto a Venezia per mettere in scena *L' Imprudente fortunato* e scrivere l'*Artemisia*: il primo spartito poteva sembrare una atroce ironia alla sua persona, perchè impru-

dente lo era stato – e vedremo più sotto come – e fortunato non lo poteva essere in questa sua non affatto volontaria gita da Napoli a Venezia: quanto all'*Artemisia* essa era pronta, perchè due atti erano scritti e, contrariamente a quanto fu detto allora, l'opera non ne aveva di più. L'*Artemisia* anzi era così pronta che fu rappresentata pochi giorni dopo la morte del suo autore.

L'omaggio che Venezia rese al prediletto maestro fu commovente. I fogli di quel tempo ci hanno trasmesso lunghi particolari sopra i funerali dell'« artista inimitabile la cui inapprezzabile perdita non potè non ispargere la più viva amarezza in una città in cui grandemente fiorirono le insigni opere d'arte ».

Mancato di vita e « procurata la fede del medico per li soliti Registri, fu fatto suonare l'*Ave Maria*, quindi fatto licenziare il cadavere al Reggio (*sic*) Supremo Tribunale di Sanità », fu chiamato « il Reverendissimo Monsignore Fiorese a concertare la Polizza funeraria » e « quindi il giorno susseguente venne il Clero con Croce capitolare, Aste e Torci (*sic*) n.° 12, e levato il cadavere... fu tradotto in una cassa » nella chiesa ove gli venne data sepoltura privata in luogo appartato.

Come si vede, il processo verbale non potrebbe essere più minuzioso.

Ancora c'informa nel suo curioso e cattedratico linguaggio *Il Postiglione* del gennaio 1801, che « fu estratta la di lui effigie, e... se le faranno solenni funerali con iscelta messa in musica, alla quale concorrerà commosso ogni professore di musica vocale ed istrumentale, tra cui i valenti soggetti del Teatro *La Fenice*, per i quali compose l'ultima delle sue produzioni ».

Ed invero la cerimonia fu quale l'aveva annunziata il bravo *Postiglione* imponente e degna dell'artista preclaro. La funzione era stata « promossa e fu del tutto diretta dal signor Valentino Bertoja, attual priore del collegio de' suonatori, speciale amico e adoratore del merito dell'immortale maestro ». Si ebbe lo spettacolo di una gara generale per partecipare alle onoranze funebri « con esborsi per le occorrenti spese della decorazione della chiesa ed illuminazione di molte Torce al Palco » e con « personale gratuito impiego di tutti i principali veneti professori che si pregiarono di cooperare al giusto tributo al merito, e dimostrare il loro trasporto pell'uomo celebre... col dilettevole esercizio del canto e del suono ». Cantò difatti il nobil uomo Ludovico Widman nella « grandiosa classe de' sostenitori del coro pieno, tra i quali scorgevansi confusi i valenti signori Brocchi e Rafanelli ». Ed un altro patrizio Ludovico Priuli salì come sonatore la « vasta cantoria a tre ordini che cingeva la latitudine della chiesa » e prese parte all'« immenso concorso dei più scelti professori che sosteneva la

musica composta e diretta dal rinomato signor Ferdinando Bertoni maestro della basilica di S. Marco ».

La « funebre funzione » del Bertoni veramente non risentiva gran fatto della dignità della scuola veneta di musica sacra. Era fatta per mettere in luce essenzialmente la virtuosità dei signori Naldi, Aprile, Braham e Matucci che « si distinsero ne' rispettivi versetti del *Dies irae* ». Nè fu questo il punto culminante perchè « ciò che più di tutto fra il sacro e venerando accesso e fra l'augusto sacrifizio della santa messa sparse la maggior commozione nell'infinita copia di cospicui soggetti ed astanti concorsi, si fu un lugubre concerto di flauto, composto ed eseguito dal celebre signor Gianella in cui fra la mesta lamentazione scosse dall'estasi che la rapiva l'anima commossa col memorando tocco della marcia si ben giuocata dal defunto Cimarosa nell' opera degli *Orazii*. Prodotta quasi al termine della funzione tale concerto, questo solo bastava perchè gli astanti partir dovessero mesti e dolenti ».

Il Gianella era stato assai avveduto nell' inserzione del *memorando tocco della marcia* degli *Orazii*: aveva voluto porgere nel momento della commozione generale a tutto l'uditorio ed alla « rinomata veneta filarmonica professione » modo di continuare quell'ammenda onorevole che Venezia stessa aveva fatto del giudizio dato la prima sera nel 1797 su questo lavoro di Cimarosa. Per verità alla prima rappresentazione non ostante che si trattasse di un autore da tutti prediletto, acclamato sedici anni prima, nel 1781, per il *Convito* e l'anno successivo per l'*Absalon* - prima ancora che egli fosse stato cinto d'allori a Pietroburgo ed a Vienna - l'accoglienza fatta agli *Orazii* alla *Fenice* era stata così poco dubbia che il maestro era uscito dal teatro prima che finisse la rappresentazione, ed era partito da Venezia la notte stessa. Ma propriamente il *memorando tocco* non aveva molto da vedere colle *esequie* della messa.

Però non siamo severi per la poco severità del Bertoni nell'ammettere i *versetti* ad effetto ed il concerto sulla *marcia* degli *Orazii*: il tempo di simili spropositi, chiaminsi soltanto così, è tutt'altro che passato, ed il criterio non è al tutto cambiato dopo un secolo. E le prove abbondano non soltanto in questa Roma *caput et mater* dell'universo cattolico, ma altrove e nei centri nei quali la causa della ripristinazione della musica religiosa è da lunghi anni combattuta eppure non ha vinto: ne rammento una sola e dolorosamente recente. A Parigi nella solenne funzione di espiazione per l'anima di Re Umberto I nell'agosto passato alla chiesa di Santa Clotilde non si trovò di meglio per disturbare l'intima commozione degli invitati dall' Ambasciata italiana che eseguire all'offertorio l'*Inflammatus* dello *Stabat* di Rossini affidato ad un

oboe, e far cantare l'*Agnus Dei* con soli e coro sulla musica della *Preghiera* del *Mosè*, camuffando, così fuor di proposito ed indecentemente, quelle due pagine famose.

Ma parliamo di Cimarosa oggi, e trasportiamoci di nuovo col pensiero a cento anni addietro.

Il cordoglio di Venezia fu in città espresso anche con due lapidi: una molto modesta venne murata in tempo a noi vicino sotto le finestre della camera dove il compositore morì: un'altra ben più pomposa fu preparata dall'abate Raffaele Pastori, e suonava così:

D. M.
MEMORIÆ ET AMICITIÆ SACR.
QUIESCIT HEIC DOMINICUS CIMAROSA NEAPOLIT. MAGNI
NOMINIS MUSURGUS, SCENICA POTISSIMUM IN RE. INGENUUS,
FRUGI, CORDATUS, COMIS OMNIBUS AC BENEVOLUS DE QUO
NEMO UNUS UNQUAM QUESTUS EST, NISI QUOD NOS TAM CITO
RELIQUERIT. INTEGER VIXIT: DECESSIT PIENTISSIMUS
VENETIIS III. ID. JANUAR. MDCCCI.
ANIMÆ CARISS. EX AMICISSIMIS EJUS ALIQUOT
L. M. P. C.

Il Florimo (e dopo di lui naturalmente tutti quelli che ne copiarono le notizie dal venerando biografo accumulate nel tomo secondo della sua opera *La Scuola musicale di Napoli*) lascia credere che questo epitaffio abbia pesato sulla tomba di Cimarosa, ma in realtà questa iscrizione non venne incisa mai e la distillazione dell'abate epigrafista fu cosa inutile.

Al postutto la letteratura non perse gran che: ma un guaio ben più grosso accadde a Venezia per una di quelle combinazioni delle quali nessuno mai si assume la responsabilità. Le ceneri di Cimarosa scomparvero, cioè andarono confuse colle altre dei poveri morti sepolti nella chiesa di Sant'Angelo allorquando nel 1837 questa « Parrocchiale e Collegiata » fu demolita: il sito stesso ove Sant'Angelo sorgeva non è più indicato che da una laconica memoria sopra una pietra bianca frammista alle altre del selciato.

Mentre dunque le ossa di tanti Carneadi giacciono ancora in mausolei insigni ed il viatore si domanda perchè loro venne concesso tanto onore, quelle di Domenico Cimarosa che irradiò pel mondo così fulgida e serena luce d'arte seguirono la gran legge di quella livellazione universale alla quale ogni essere vivente va di fatto soggetto al momento che cessa di esistere.

Le anime sensibili si commoveranno, ed a dire il vero un po' più di riverenza sarebbe stata indispensabile: tuttavia se si riflette

all'odierna smania di incomodare i defunti, ed alla inutilità di quei viaggi trionfali dei resti mortali che sono una delle forme dell'ipocrisia umana, c'è chi può conchiudere - ed io mi metto nel numero - che in massima il muovere i feretri sia una vera e propria profanazione, ed allora è lecito consolarsi anche di ciò che per incuria di taluno le ossa del gran compositore siano state poste fuori tiro. Tanto più poi si può pensare così dacchè la materia trasportabile non manca; non siamo forse minacciati di dover assistere a processioni organizzate per trasportare non le bare, ma lo stallo (ahi! barbara parola) che qualche vacuo parolaio ha occupato in Parlamento, e collocarlo bravamente nel museo cittadino della patria dell'onorevole? Come era più saggio quell'imperatore romano che faceva decretare onori divini al suo cavallo, ma non provava il bisogno di portarne in trionfo la sella!

L'annunzio della morte di Cimarosa commosse, si può dire, tutto il mondo musicale, e più che altrove in Italia presero le gramaglie i musicisti di Napoli e di Roma.

A Napoli della triade famosa Cimarosa, Paisiello e Guglielmi, il primo era il più simpatico e popolare. Il carattere di Cimarosa invero era franco e leale e contrastava appieno col sistema di trappole pel quale Paisiello andò, giovane ancora, famoso; Guglielmi poi era sempre stato, a parte le sue qualità artistiche, troppo damerino per non farsi corbellare, e corteggiatore incorreggibile del bel sesso rimase anche quando dovette indossare la cotta di direttore delle funzioni quale maestro di cappella della basilica di S. Pietro a Roma: non c'era da scherzare perchè Guglielmi era per quanto attempato disposto sempre ad assestare un colpo di spada ai rivali che trovasse sul suo cammino.

A Roma poi si trovava il grande amico e protettore di Cimarosa, il cardinale Ercole Consalvi. Con questo Principe della Chiesa, ministro delle armi sotto Pio VI, insignito della porpora da Pio VII, statista insigne che firmò poi l'anno stesso 1801 a Parigi il famoso Concordato con Napoleone I console, e che nel 1815 ottenne al Congresso di Vienna grandi restituzioni territoriali alla Santa Sede, il maestro aveva avuto rispettosa dimestichezza. E questo vincolo d'affetto fu anche provvidenziale, perchè impedì che la più gran parte delle composizioni di Cimarosa andasse perduta, come andarono perdute le sue ossa. Il maestro invero per molti anni mandò l'autografo di ogni sua composizione in omaggio al cardinale, il quale diligentemente ne ebbe cura. E fra le alte cure di Stato l'eminentissimo Consalvi non dimenticò mai il suo *amicissimo* Raffaele dell'armonia, come si compiace chiamare il Cimarosa, e morto

il maestro dimostrò nel più ampio e continuo modo come questa amicizia fosse vera e profonda.

Ordinò anzitutto il cardinale Consalvi solenni funerali che furono fatti nella chiesa di S. Carlo dei Catinari la mattina del 25 gennaio col concorso di tutti i musicisti che si trovavano a Roma e che andarono a gara ad offrire l'opera loro. E la sacra funzione non ebbe qui per accompagnamento ibridi centoni o concerti di flauti, ma fu solenne e dignitosa, e la messa eseguita fu quella stessa a quattro voci in *sol minore* che Cimarosa aveva composta nel 1787 appena giunto a Pietroburgo per la morte della duchessa Serra-Capriola. Poscia il cardinale volle che regolarmente l'anima del celebre maestro avesse il suffragio del Sacrificio Divino, e stabilì che ogni anno l'11 gennaio, giorno anniversario della morte di Cimarosa, venissero celebrate nella chiesa della Rotonda cinquanta messe pel riposo della sua anima. E prima ancora di disporre così, nel 1816, il cardinale Consalvi aveva fatto scolpire in marmo il busto di Cimarosa da Antonio Canova e l'aveva collocato nella detta chiesa di S. Maria ad Martyres, chiamata la Rotonda: il busto, degno del moderno Fidia, si trova ora nel museo Capitolino. Dettando la suprema sua volontà il cardinale Consalvi associò la memoria di Cimarosa a tutti quelli che il maestro aveva amato in vita; perfino quel Carlo Angelini che abbiamo visto al capezzale del morente all'albergo delle *Tre Stelle* ebbe il premio della sua fedeltà perchè nel suo testamento il cardinale gli lasciò in legato il « cembalo tedesco a parecchi registri e la tabacchiera di cui si serviva Cimarosa nella sua giovinezza ».

Ai figli poi di Cimarosa (la moglie Gaetana Ballante gli era premorta nel marzo 1796 a Napoli) il cardinale volle provvedere per tutta la loro vita: e legò alla figlia, monaca nel monastero del Bambino Gesù, cento oncie d'argento, una tabacchiera col ritratto del genitore ed ottanta scudi di pensione, al figlio Paolo, anzi Paolino, che il Clément liberamente femminizza, cento oncie d'argento e tutta la musica del padre resa franca di porto a Napoli, un grande ritratto del padre e settantacinqne scudi annui di rendita vitalizia. Così il prezioso cumulo dei manoscritti di Cimarosa rimase alla famiglia per oltre un quarto di secolo, cioè dal 1824, anno in cui morì il cardinale, fino al 1853. In quell'anno Paolo, che era valente maestro di musica, vendè buona parte della propria collezione al Collegio di musica a Napoli per duemila ducati, e quello che era avanzato fu pure ceduto al Collegio da Amelio, figlio di Paolo, alla morte di costui nel 1864, contro il modico compenso di mille lire.

Non si può tacere delle voci corse per la Penisola circa le cause della morte di Cimarosa. La fantasia popolare si eccita talora singolarmente tanto per le congiunture festose quanto per le funebri: e vi fu chi volle vedere nella morte di Cimarosa lo zampino di Maria Carolina regina di Napoli, che, non potendo fare accarezzare il collo del maestro con un capestro, gli avrebbe fatto propinare un lento veleno.

Mite sovrana non si poteva per verità dire Carolina sotto alcun rapporto. Le correva nelle vene il sangue di Francesco I e di Maria Teresa, ma forse l'irrequieta fierezza della madre la vinceva sui pacati istinti di collezionista e di arpagone che erano nel padre. Maria Teresa era sempre stata l'Imperatrice salita al soglio dopo aspra lotta, in forza della *Prammatica Sanzione*, poco disposta ai mezzi termini, rigida per natura e per tradizione: e nella nidiata di sedici figliuoli che le cure dello Stato non le avevano impedito di regalare al marito, era naturale che si trovassero e i caratteri dolci e mansueti, soavi nella loro debolezza, come fu l'infelice Maria Antonietta sposa di Luigi XVI, e le tempre d'acciaio, come Maria Carolina. Questa non aveva tardato a svelarsi a Napoli: venuta sedicenne sposa a re Ferdinando, si era imposta al consorte, aveva fatto allontanare dalla Corte il Tannucci, da quarant'anni primo ministro, e vi aveva sostituito il suo favorito, l'Acton, che, di concerto colla bellissima moglie di sir William Hamilton, lady Emma Harte, dominava tutti, e prima di chiunque la Regina stessa.

Nei riguardi di Cimarosa però non volle o non potè Maria Carolina meritare la taccia di ferocia o di insidia che alcuni vollero attribuirle: e se tredici anni dopo la morte di Cimarosa, prima di morire a Schönbrünn, qualche fantasma le turbò gli estremi aneliti, non fu certo l'ombra del maestro napoletano quella che venne a darle tormento.

Cimarosa era giunto a Venezia già malato: fin dal 1798 la sua salute aveva sofferto e le vicende passate in quel torno non erano state tali da evitargli le emozioni dannose al fisico ed al morale. Nell'ultimo viaggio da Napoli a Venezia aveva dovuto sostare ben più del prevedibile a Padova, appunto a causa di quel dolore al basso ventre che gli procurava un tumore passato poi allo stato canceroso, come risultò dalla dichiarazione del medico Piccoli, dichiarazione che tagliò, come si suol dire, la testa al toro circa le vere cause della morte di Cimarosa.

Ma naturalmente mesi e mesi di patemi d'animo oltre al carcere e ad altre sofferenze fisiche poterono benissimo predisporre

la catastrofe dell' 11 gennaio, e quando il maestro lasciò Napoli per Venezia, il cambiamento d'aria gli era stato suggerito dall'autorità regia: non era una imposizione, s' intende, ma uno di quei consigli ai quali non conveniva per alcun verso fare opposizione, se non si voleva poi viaggiare in compagnia degli angeli custodi.

Cimarosa poteva veramente battersi il petto ed intonare il *mea culpa*: l' imprudenza l' aveva fatta e grossa per giunta. Amico di Cirillo, di Pagano, di Perla, di tanti altri che erano insorti, con generosi propositi ma con inadeguata preparazione, nel 1799 contro il Borbone, Cimarosa aveva musicato nientemeno che l' *Inno patriottico da cantarsi sotto l'albero della libertà avanti il Palazzo Nazionale.*

Il fatto è attestato da tutti i cronisti contemporanei, ed il *Monitore Napoletano* di Eleonora Fonseca Pimentel ne dà notizia precisa nel n. 31, pubblicato il 6 pratile, cioè il 25 maggio 1799.

L' inno stesso, cantato effettivamente dai giovani del Conservatorio di musica, fu rinvenuto da Benedetto Croce nella preziosa collezione di fogli volanti del 1799: autore del testo era l' avvocato Luigi Rossi di Montepaone in provincia di Catanzaro. Dieci infelici quartine inneggiavano, più che ad altro, al

...Foco, almo principio
Del tutto creator,
I regi in te ritrovino
Un nume distruttor!

Questa meno che mediocre eruzione letteraria costò la vita al suo trentenne autore: il Rossi morì di forca in piazza Mercato il 23 dicembre 1799.

Curiosi particolari sopra quest' inno e sulle ricerche fatte in proposito dal Croce, dall'Orlando, dal Rocco si trovano raccolti in un volume che prossimamente sarà pubblicato coi tipi del Giannini di Napoli per cura di Pietro Rosano, libro che l' eminente giureconsulto napoletano, senza lasciare in disparte le sue severe occupazioni di maestro nella scienza di Temi, ha compilato con lungo studio e grande amore, chiamando a collaborarvi quanti hanno il culto delle patrie artistiche memorie. Questo volume sarà per ora l' omaggio più insigne reso dai connazionali al grande maestro di Aversa in occasione del centenario della sua morte, ed anche per la quantità del materiale raccolto diverrà ornamento di tutte le biblioteche.

Il Rosano stesso narra interessanti particolari della vita di Cimarosa, tratta dell' ortografia del suo nome e delle ragioni per le quali talvolta vi troviamo la doppia *m*, racconta vivaci episodi,

e di questa faccenda dell'inno discorre lungamente, attenuando benevolmente la colpa del maestro.

Il De Cesare va anche più in là e cerca addirittura di purgare Cimarosa da ogni taccia riguardo a questa dedizione repubblicana. « Il buon Cimarosa », dice il De Cesare, « era troppo artista per avere una fede politica », doveva troppo nella sua carriera al Borbone per girare di bordo: fu forse trascinato dal fascino delle nuove idee, inconsciamente lo prese la febbre del momento, « ma un vero sentimento politico e repubblicano per giunta non ebbe mai ».

Se non che questo ragionamento non distrugge il fatto positivo del maestro che, per quanto transitoriamente, di cesareo divenne giacobino.

E questo non basta: in pochi mesi parte Championnet con i suoi Francesi, il vessillo tricolore più non sventola a Castel Sant'Elmo e torna il Borbone con Ruffo e Speciale: ed eccoti Cimarosa adoperare la stessa penna che aveva messo le note a questa quartina:

Su d'un sovrano Popolo
Sovrano più non v'è:
Al foco, indegne imagini,
Itene ormai, dei re,

per musicare altra canzone nella quale si impreca al « Franco audace che mosse il passo dalla terra dei delitti, che non ha fede, nè legge, nè nume, e pasce l'infame core di rapine e di saccheggi, e scuote i troni e spoglia il tempio...

Con i dritti dei ladroni! »

e viceversa si inneggia alle « mille schiere che Fernando affretta in campo a sua difesa ».

Era Vincenzo Mattei di Torre Susanna, verseggiatore sanfedista, l'autore di questo secondo capolavoro che il compiacente Cimarosa si affrettò a tradurre in musica.

Questa composizione di Cimarosa non si trovava nella collezione del cardinale Consalvi: si comprende come il maestro non l'avesse mandata, come precedentemente non avrà mandato l'inno rivoluzionario. Essa però fu ritrovata dall'Orlando nel 1868, frugando tra vecchie carte autografe del Cimarosa « male o peggio riguardate ».

Vi fu chi credette che veramente Cimarosa abbia scritto un inno solo che finì per essere a doppio uso, cioè colle parole del Rossi prima, poi con quelle del Mattei adattate alle note (che furono dette *soavissime*) per ordine dei Borboni stessi, fini conoscitori di musica. Ma evidentemente colla pagina trovata dall'Orlando questa supposizione non è più ammessibile. E come mai non avrebbe

protestato e l'avrebbe permesso il Cimarosa? È vero però che Cimarosa non era guari in vena di protestare, tanto più poi che erano colate dalla sua penna ben altre pagine per celebrare il reintegrato Governo, e le cantate ufficiali pel ritorno dei Re legittimi erano opera sua, e sua - proprio sua - era la musica della messa di ringraziamento eseguita nella chiesa della Vittoria.

Con questo zelo soverchio Cimarosa però non ottenne che la sua persona fosse dimenticata *in die iudicii*, ma anzi questo giorno affrettò, e ben presto venne il tempo in cui i conti si dovevano saldare. Personalmente re Ferdinando forse avrebbe lasciato correre, ma c' era chi soffiava nel fuoco della vendetta; nè del resto poteva andare immune completamente il maestro che aveva scritto l' inno repubblicano, poi che il poeta aveva pagato già il suo scotto nientemeno che colla testa.

Ed eccoti un bel giorno capitare i birri a casa del maestro, ammanettarlo e portarlo nel carcere di Santa Maria Apparente a meditare sui pericoli che presentavano cento anni fa (ora da questo lato si è molto più larghi di manica) i voltafaccia della politica. Anche qui la tradizione popolare, conservata e rigonfiata dai drammaturghi e dai poeti (Pietro Cossa alla testa nel suo vigoroso lavoro *I Napoletani del 1799*), narra di violenze fatte al Cimarosa, di saccheggio delle sue carte, del cembalo fatto a pezzi e gettato nella strada: ma evidentemente tutto questo era superfluo per tradurre semplicemente in prigione un povero pulcino di maestro disposto a tutto fuorchè ad opporre resistenza.

Se il processo sia stato fatto e quale sommarietà di rito sia stata applicata le memorie del tempo non dicono: fu anche scritto da chi va per la leggera - e per verità vanno molti ai nostri giorni - che Cimarosa era stato condannato a morte e poi graziato da re Ferdinando. Il Rosano nega perfino che la sentenza sia mai stata pronunciata: secondo ogni probabilità, se lo fosse stata, non l'avrebbero poi eseguita.

I giornali del tempo lasciarono travedere che il trattamento di Cimarosa fu assai rigoroso nel carcere, e veramente non si potrebbe concepire che la cosa fosse molto diversa. Doveva essere riservato al nostro secolo il vanto di un « trattamento » di primo ordine nei gratuiti alberghi aperti a chi pecca per debolezza umana, ed il riscaldamento a 18 gradi centigradi costanti, e l'illuminazione notturna permanente, e la facoltà di oziare magari tutto il giorno, ed il *tchainik* quasi a disposizione, ed il bagno caldo regolare, e tutti gli altri *comforts* (se non li chiamo così, come li devo chiamare?) che ho trovato messi a disposizione dei delinquenti comuni perfino nelle prigioni che visitai a Tomsk nella Siberia. E si noti che è l'Orso, il temuto Orso che qui impera. Del resto fu dall'Orso

anche allora che, come scrisse Carlo Botta, « venne a Cimarosa la salute »: del che per vero, data l'effettiva marachella del maestro, non mi pare avesse ragione il grande storico di vergognarsi.

Quattro mesi di carcere anche duretto non furono poi un saldo eccessivo per una scappata che costò a tanti altri il capo. E il fatto dell'Orso andò così.

Per quel bisogno fatale che abbiamo avuto per tanto tempo in Italia di chiamare ad immischiarsi nei fatti nostri i forestieri, in pochi mesi dopo il *predator dell'Anglia* Napoli aveva visto il *Franco audace* ed era venuta la volta dei Russi ausiliari del Re. La liberazione di Cimarosa partì proprio dai Russi: può darsi che l'Imperatore di Russia avesse già avviato lettere di intercessione pietosa, ma visto che le porte della prigione non s'aprivano, un bel giorno ufficiali e soldati cosacchi corsero nel carcere, vi entrarono a viva forza e portarono il maestro in trionfo per le vie di Napoli.

Il mito antico aveva dipinto Orfeo ammansatore delle fiere: il fatto moderno provava con quali dolci vincoli l'arte avvincesse il cuore degli umani anche ritenuti semibarbari, poichè il maestro doveva la sua liberazione ad amici che aveva senza saperlo, a gente che gli era rimasta grata di emozioni che le sue melodie avevano, lui inconscio, suscitate.

Certo gravi furono le tribolazioni che afflissero Domenico Cimarosa nell'ultimo triennio della sua vita: ma esse dovettero sembrargli ancora più dolorose, sia perchè, come si è detto, in certi gineprai si era proprio cacciato da sè, sia essenzialmente perchè le avversità venivano dopo un lungo e quasi ininterrotto periodo di prosperi eventi, di successi magnifici e delle più alte soddisfazioni che un artista potesse, sotto ogni rapporto, sognare.

Cimarosa non ebbe punto un numero cattivo nella lotteria della vita: difficili erano state le sue condizioni al principio della vita, ma poi la sorte aveva rapidamente cambiato.

Nato il 17 dicembre 1749 in Aversa, dei primi tempi acerbi per le miserrime condizioni dei suoi genitori, egli non si poteva certo bene ricordare. Rammentava forse appena il giorno tristissimo in cui trasferitisi i suoi parenti a Napoli, ove suo padre muratore aveva potuto trovare occupazione nella fabbrica del nuovo palazzo reale a Capodimonte, la povera madre sua si era vista portare a casa il marito morto col cranio spaccato per una caduta dall'alto di una impalcatura. La carità dei Padri conventuali al Pendino soccorse allora alla vedova ed al figlio di Francesco Cimarosa; ad una scuola gratuita da essi tenuta, il settenne Domenico aveva già imparato a scrivere, un padre Polcano organista del convento ne notò le

attitudini musicali e gli porse i primi rudimenti. Quindi al piccino fu fatto un bel corredo... di influenti raccomandazioni, cosicchè egli potè entrare per carità nel 1761 al Conservatorio della Madonna di Loreto.

Ben presto il fanciullo si palesò non solo eletto ma elettissimo fra i molti vocati ad imparar la musica in quell'istituto. Il Manna, il Sacchini, il Fenaroli, il Piccinni, furono successivamente i suoi maestri, e trasfusero in lui quella limpidissima corrente della scuola melodica ed armonica nazionale che ci fu per oltre un secolo retaggio. Magnifiche nella loro olimpica calma erano allora le condizioni degli studi: l'insegnamento era forse lievemente cattedratico, ma agli allievi veniva fatto di esplicare le disposizioni naturali gradatamente assai meglio di quello che oggi succeda: il fondamento dell'artista riusciva solidissimo così che poi liberamente il suo genio poteva spaziare nelle regioni del fantastico. La scuola era allora un sistema razionale di regole: ora è troppo spesso un caos di nozioni che si cerca di far entrare nella testa degli alunni colla più gran possibile celerità: le nozioni spesso stanno sul limitare del cervello, se vi entrano vi entrano disordinate e vi rimangono confuse; e quindi parti che camminano a sghimbescio, ritmi strani, la logica armonica costantemente offesa, l'idea frantumata a mosaico in concettini, una respirazione corta ed affannosa, un guazzabuglio di criteri che urta non solo colla tradizione nobilissima nostrana ma col più elementare buon senso.

Cimarosa rimase undici anni al Conservatorio di Loreto: oltre che il sistema d'allora era anche in questo diverso dal presente, perchè si mirava più a far bene che a far presto, nessuma bramosia lo spingeva ad uscire presto da quell'istituto dove egli aveva come trovato quella famiglia di cui era privo. Perspicace, laborioso, ben voluto dai maestri, amato dai condiscepoli, arguto nel favellare, dotato di bella ed estesa voce e di un gusto speciale nel porgere che lo rendevano un prezioso elemento pel teatrino del Conservatorio, violinista, clavicembalista egli era l'orgoglio de' suoi maestri, e lentamente forbì le armi per quelle numerose artistiche battaglie che furono poi quasi altrettante immediate vittorie, tanto più che egli contrariamente alla comune si era dato una cultura letteraria più che discreta.

Uscito finalmente nel 1772 dal collegio musicale, Cimarosa trovò presso una buona signora protezione ed appoggio e ne sposò la figlia (1) ed ebbe accettato subito al teatro *dei Fiorentini* un lavoro

(1) Il capitolo del matrimonio di Cimarosa è stato confusamente esposto, parmi, dai biografi, eppure risulta assai chiaro dai documenti che il Florimo riporta come appendice alla *Vita* del maestro nella seconda edi-

semiserio in due atti *Le stravaganze del conte* con farsa *Le magie di Merlino e Zoroastro* che formava il terzo atto. Scarso l'interesse dell'azione, infelice il testo, il lavoro passò con benigno compatimento del pubblico, risvegliando però l'attenzione dell'impresa del *Teatro Nuovo* dove Cimarosa prese piede, come si suol dire, e rimase circa tre anni scrivendo quattro opere semiserie ed una farsa su testo di Francesco Carlone, che era miglior fornitore di versi di quello che fosse il poeta dei *Fiorentini*. Ai *Fiorentini* però ritornò nel 1777 col Palomba per versificatore, ed ogni nuovo lavoro segnò un nuovo successo sempre di maggior importanza.

Presto la fama del maestro corse fuori di Napoli: ed allora la sua carriera presenta (come scrisse assai spiritosamente il Pougin) in qualche modo il modello del moto perpetuo così ostinatamente ed inutilmente cercato dai meccanici: egli è oggi qua domani là, lascia Napoli per Roma, Roma per Venezia, poi torna a Napoli e poi

zione. Fu affermato che Cimarosa sposò la Ballante nel 1772, che rimase vedovo nel 1773 e che si riammogliò poi (scrive il Chilesotti) con una donna che aveva conosciuta in casa della suocera dalla quale ebbe un figlio ed una figlia, gioia amareggiata dalla perdita della moglie che gli riuscì assai dolorosa.

Dai documenti appare che la nascita di Paolo Cimarosa fu dichiarata al canonico Rostochi parroco della Chiesa Romana Cattolica a Pietroburgo come avvenuta il 26 marzo 1788: in detto atto di battesimo l'infante è dichiarato figlio di Domenico Cimarosa (anzi sta scritto *Cimmerosa Magistri Capellae suae Maiestatis Imperatoriae*) e di Gaetana Pallante *coniugum*: evidentemente Ballante o Pallante è tutt'uno.

Dunque Gaetana Ballante non poteva essere morta nel 1773: essa morì nel 1796 il 18 marzo a Napoli secondo un' altra fede che il Florimo riporta.

Ciò che può parer dubbio è l'età di donna Gaetana che in questo secondo documento il coadiutore parrocchiale dichiara di anni 34: essa sarebbe quindi nata nel 1762 e Cimarosa l'avrebbe sposata decenne, il che, malgrado le nozze in giovanissima età permesse nel Mezzogiorno, non è guari possibile. Ammettiamo dunque che o il prete registrante sia stato riguardoso verso coloro che dichiararono la morte della signora Cimarosa, o che essa stessa avesse la debolezza di sottrarsi qualche primavera dal totale, debolezza molto umana e specialmeute molto femminina.

Quello che è più interessante stabilire e che mi pare provato dai detti documenti è che Cimarosa non pigliò due volte moglie legittima: del resto fra le venture il maestro ebbe quella anche di incontrare una suocera eccezionale: egli non dimenticò mai ciò che doveva alla madre di sua moglie, e quando gli affari patrimoniali della signora Ballante andarono a male dimostrò coi fatti e largamente il suo affetto e la sua riconoscenza alla suocera.

va a Milano, da Milano a Firenze, poi a Torino, a Vicenza e via dicendo, ovunque sgranando il tesoro delle sue incantevoli melodie, accolto ovunque con gioia, con entusiasmo, giammai stanco, sempre pronto a ricominciare, ad affascinare i pubblici colle blandizie, colla potenza e colla varietà del suo genio. « Il ne semble plus seulement un musicien », sono parole del Pougin, « on dirait que c'est la Muse de l'art elle-même, la Musique en personne, qui un jour de belle humeur ayant pris une forme humaine, a quitté les régions célestes pour venir enchanter les pauvres mortels ».

In questo suo vagolare noi non seguiremo il maestro: i particolari di questi viaggi formano la storia aneddotica assai curiosa ma notissima, troppo nota per essere qui ripetuta.

Il maestro Aversano oltre che colle opere della sua penna s'accaparrava il favore generale e per la cortesia dei modi, e per la sua bravura nel canto, e pel suo aspetto. Cimarosa invero ci è raffigurato da alcune medaglie con un'aria tra l'asceta e l'ispirato, ma queste effigie ed il ritratto un po' grottesco che si conserva nella Pinacoteca di San Pietro a Maiella sono forse una di quelle calunnie grafiche alle quali gli uomini grandi andarono in ogni tempo soggetti.

Bellissimo egli fu di fattezze; tale ce lo rappresenta il ritratto di Francesco Candido conservato nel Museo di S. Martino in Napoli, e che per gentile concessione del Comitato delle feste che si preparano ad Aversa orna questa memoria; e tale lo trovarono, così dissero le voci dei maligni invidiosi, le donne di tutti i paesi da lui visitati. Questo dipinto porta la data del 1785, uno degli anni più fecondi della sua produzione perchè in esso il maestro scrisse due lavori pel *Teatro Nuovo* a Napoli e la cantata *La serenata non preveduta* pel principe Potenkin, cantata che lo fece molto conoscere e che gli aprì poi forse le porte dell'impero degli Czar, ed il *Volodimiro* per Torino, spartito che riuscì perfino a fare uno strappo alla severa etichetta di Corte del re Vittorio Amedeo III, e *Giannina e Bernardone* per Venezia che l'acclamò al delirio.

Il periodo dal 1787 al 1793 segnò l'apogeo della gloria del maestro. Invitato dalla Corte di Russia, Cimarosa vi si recò onde prendere il posto che Paisiello aveva lasciato anche per ragioni di salute, dopo otto anni di servizio brillantissimo e lautamente ricompensato. Il viaggio non era certo breve: ma il preventivo di parecchie settimane si cambiò nell'effettivo di parecchi mesi, perchè ed il Granduca di Toscana, e la Duchessa di Parma, e l'Imperatore Francesco II a Vienna e Re Stanislao Poniatowski a Varsavia fecero successivamente la più dolce violenza a Cimarosa, trattenen-

dolo parecchio nelle rispettive Corti. Nè le pause del viaggio erano del resto infruttuose, perchè i più ricchi donativi di orologi, tabacchiere, anelli pel maestro e collane per la moglie compensavano la non enorme fatica delle audizioni musicali, e giungendo a Pietroburgo non potevano certo più i coniugi Cimarosa cantare allo Czar la canzone di miseria che il buon Domenico dicono avesse cantato al Re di Savoia, Cipro e Gerusalemme due anni prima.

Nella capitale russa Cimarosa rimase un po' meno di cinque anni: arrivato al principio del dicembre del 1787 (e non del 1789 come asseriscono Fétis e Clément, tanto è vero che la sopra riportata fede di nascita del figlio Paolo, di cui volle essere padrino « S. A. Imperatoria Paulus Petrowitz Magnus Dux Russiae », porta la data del marzo 1788) ne riparti quando sorse la guerra, sebbene Catterina II, la belligera imperatrice che sapeva essere ad un tempo la protettrice oculata degli artisti, avesse insistito perchè durasse nel suo ufficio. In detto periodo, oltre al dar lezioni a Corte, scrisse le opere *Cleopatra* e *La vergine del sole*, molte cantate, musica sacra ed oltre cinquecento pezzi vari. A Varsavia rimase tre mesi nel ritorno, e poi proseguì per Vienna, dove Giuseppe II lo rivide con immenso piacere, ed il suo successore Leopoldo II lo nominò suo maestro di cappella con 12 000 fiorini di stipendio ed appartamento nel palazzo reale. A Vienna, Cimarosa scrisse il *Matrimonio segreto*: è noto che questo capolavoro ebbe doppia prima rappresentazione; perchè finita l'opera l'Imperatore che vi assisteva fece rifocillare lautamente cantanti ed orchestra e poi la fece ricominciare da capo. Dopo centotto anni questo prodigio di elegante comicità conserva intiera la freschezza ed il profumo che aveva quando a quarantadue anni e dopo avere scritto oltre settanta lavori lirici, Cimarosa lo dettò.

Due altri spartiti d'opera Cimarosa scrisse ancora a Vienna nello stesso anno 1792: ma l'anno successivo, non ostante la sua invidiabile posizione, ritornò in Italia, e rivide la sua Napoli diletta, che gli fece accoglienza trionfale. Il *Matrimonio segreto* fu messo subito in scena ai *Fiorentini* e venne portato alle stelle; Cimarosa dovette sedere al cembalo per sette sere in luogo che per le tre tradizionali, e l'opera ebbe in cinque mesi centodieci rappresentazioni.

Tutto sembrava piegarsi davanti al genio del maestro: Paisiello era assorto nella composizione dell'*Olimpiade*, e per questa e perchè non osava opporsi all'onda magnifica di tanto favore popolare si trovava in un periodo di tregua relativa nell'organizzazione de' suoi classici tranelli; Guglielmi era partito allora per Roma, dando l'addio al teatro, ma non alle cantanti di teatro. Cimarosa era nel forte del getto della sua fantasia. Lo provarono

subito *I Traci amanti* e le briosissime *Astuzie femminili* al *Teatro Nuovo*, poi due altri spartiti al *Fondo*, poi a Roma i *Nemici generosi*, poi a Venezia *Orazi e Curiazi*, e poi di nuovo a Roma e a Napoli altri successi... Che fortuna per l'arte e per l'artista se non ci fosse stato di mezzo quella politica che a Cimarosa come al Paisiello, come a Cherubini, come a cento altri fino a Riccardo Wagner recò tanto nocumento!

Giannina e Bernardone, il *Matrimonio segreto* e le *Astuzie femminili* sono forse le opere nelle quali il temperamento artistico di Cimarosa si è meglio profilato, imperocchè per quanto il maestro abbia trattato vari generi, quello dell'opera semiseria è essenzialmente il campo della sua più grande attività e dove colse maggiori allori.

Cimarosa fu, sentenziò Florimo, l'anello di congiunzione fra l'antica e la moderna musica; il giudizio è troppo sommario e generico, a mio avviso, ed ha bisogno di qualche dilucidazione.

Specialmente occorre che nessuno s'immagini che le parole di Florimo accennino a quelle così dette *maniere* la cui determinazione è uno dei passatempi più inutili di tanta brava gente che ha delle velleità di critica. Cimarosa non ebbe varie *maniere* perchè non fece evoluzioni: non ne sentiva il bisogno, non ne immaginava la possibilità, non le ha mai sognate. Scriveva come sentiva, seguiva la gran legge infallibile della sincerità; della famosa lotta che Piccinni suo consigliere, anzi suo maestro, andò (più *spinte* che *sponte* per verità) a combattere contro un tedesco su terreno francese c'è da scommettere che il buono, mite, giocondo Cimarosa non comprese mai l'importanza. Certo, ripeto, lo spirito sereno di Cimarosa fu e rimase mondo da quell'afflizione moderna dell'*evoluzione* propriamente detta, e chi fruga ne' suoi lavori colla lente del classificatore secondo le varie sue *maniere* perde il suo tempo e nulla più.

Il Florimo e più acutamente di lui il De Villars si sono fermati, all'analisi degli *Orazi e Curiazi* per studiare l'indole del maestro e per conchiudere, specialmente l'autore francese, che le opere di Mozart non furono senza influenza su quelle del Cimarosa. Nulla di più naturale: non solo Mozart è un genio che ha rischiarato tutto il mondo, ma Cimarosa aveva soggiornato a Vienna, come vedemmo, e nessuno più di lui poteva apprezzare la gigantesca grandezza di Wolfgango. Scrivendo *Orazi e Curiazi*, come scrivendo qualunque altro spartito, come poteva dimenticare quel *Don Giovanni* che Rossini chiamava *la Sacra Scrittura*? E dettando il *Matrimonio segreto* e le *Astuzie femminili* doveva proprio preoccuparsi Ci-

marosa perchè aveva sentito ed ammirato *Il flauto magico*, e magari (perchè anche i sommi possono guadagnare) vi aveva anche imparato? L'essenziale era ed è, e sarà sempre, di poter volare colle ali proprie: e sui propri vanni si librò radioso l'estro di Cimarosa più caratteristicamente spaziando pel dominio dell'opera semiseria che in quello del genere strettamente drammatico.

Cimarosa fu grande in alcuni punti degli *Orazi*, trovò per dipingere Orazio e Camilla l'accento vero, fece dell'orchestra « le confident intime des passions qui s'agitent sur la scène et le miroir exact où elles se reflettent »: fu immenso, incomparabile nel *Matrimonio segreto* e nelle *Astuzie* ed in molti altri spartiti del genere semiserio; ivi svelò i tesori di ispirazione continua, fluente, originale, vaghissima, la finezza della sua osservazione, la vivacità del colorito, tutte le risorse infine dell'artista superiore. E se Rossini, che « se ne intendeva », pescò, come si suol dire, e lo fece colla maggior disinvoltura appunto perchè egli non ne avrebbe avuto bisogno, pescò di preferenza in Cimarosa, e non soltanto pel *Barbiere* e per la *Gazza ladra*, ma anche per *Semiramide* ed *Otello*.

Ove al Cimarosa occorresse alcuna gloria riflessa questa influenza reale innegabile che egli ebbe sul Pesarese sarebbe buon titolo, perchè essa costituisce di fatto il maestro d'Aversa fulcro, perno di quella pleiade di prerossiniani che tengono il campo negli ultimi lustri del secolo scorso.

Ma Cimarosa è un astro che brilla di luce propria. Musicista « qui fait succéder ses idées propres avec une abondance qui tient du prodige, et nous entretient ainsi dans une sorte de délire continuel », come dichiarò Fétis, « compositore che in punto di " verve, grâce, esprit et gaïté " non fu battuto nè da Mozart nè da Rossini », come scrive Lavoix (e mi piace riferire tra i moltissimi il parere di due scrittori francesi appunto perchè non si fu sempre giusti verso tutti gli autori nostri), egli è veramente uno dei fari dell'arte musicale non solo nostrana ma mondiale nel secolo XVIII; non scrivo del secolo d'oro della musica, come stampò Florimo, perchè veramente l'attributo aureo è un po' esagerato, e perchè nón vorrei suscitare le ire del signor Romain de Rolland, quel diligente ricercatore delle nostre glorie musicali liriche, il quale, dopo averle luminosamente dimostrate, vorrebbe ora stranamente restringerne l'epoca e la portata. Del resto poi a che arrovellarsi per cercare se la polvere musicale data ad un secolo è oro di zecchino o porporina? Non si può forse ripetere con lieve modificazione all'originale gallico che « chaque *siècle* suffit à sa *gloire* »?

La grande prova per l'artista è sempre quella di resistere alle ingiurie del tempo: quante figure nello spazio di un centennio

vanno evanescendo grado grado finchè non si perdono nella caligine generale di un' epoca?

Un centennio nulla ha detratto al completo rilievo della figura di Domenico Cimarosa: vivo egli ci fu invidiato dall' estero, morto è rimasto nel concetto generale come la personificazione di quella mirabile e geniale scuola lirica del Mezzogiorno d' Italia che ovunque si impose per la sua elegante limpidezza, per la sua vivacità e per l' incomparabile schiettezza.

Pur troppo questo tipo d' opera nostra nazionale è ormai scomparso, nè ha lasciato un altro tipo a rappresentarci con uguale efficacia: eppure finchè ha potuto durare esso ha trionfato, e trionfa ancora negli esemplari anche posteriori a Cimarosa. Poche settimane addietro il *Don Pasquale* di Donizetti con i suoi bravi cinquantasette carnevali sul dosso ha mandato in visibilio il pubblico a Berlino.

Certo una intrinseca ineluttabile fatalità pare abbia tirato l' opera nostra tipica sulla via dei compromessi, e poi ne abbia smozzato ed obliterato le caratteristiche. Ma un senso di grande melanconia ci pervade se si pensa alla leggerezza colla quale di fatto si è rinunciato ad un genere che fu il nostro vanto essenziale e determinò la nostra influenza sul mercato musicale del mondo. Che rimarrà fra altri cento anni del bagaglio delle opere nostre di genere storico, romantico, fantastico e via dicendo e che vagabondarono sulle nostre scene e specialmente di quelle brutture realistiche che teatralmente chiusero il secolo? Forse non resterà nulla mentre da lontano

. . . come balen d' irrequieta stella
nell' azzurro d' un lago acqua tranquilla

pioverà ancora il raggio della sincera scuola italiana di Cimarosa e di qualche suo contemporaneo.

Si noti poi una cosa essenziale: si ha un bel dire ed un voler stordire il pubblico colle più matte fantasie di librettisti simbolisti e di compositori nevrotici imposte col più scandaloso autoritarismo dalle case editrici, ma un senso intimo conduce il pubblico italiano alla riscossa... e forse il più grande desiderio attuale di questo pubblico è un ritorno colà donde si fece così male a dipartirsi.

C' è chi ha fiutato questo anelito delle platee nazionali dando, giova riconoscerlo, una non dubbia prova di accorgimento: l' intuito è stato giusto: voglia il cielo che praticamente la smania del nuovo ad ogni costo e dell' originalità eretta a sistema e del chiasso fenomenale non frustri le buone intenzioni facendo perdere di vista il punto di partenza.

Sia di buon augurio la celebrazione del centenario di Cimarosa

che, grazie specialmente allo zelo ed alla propaganda dell' amico Rosano, si farà in forma degna se non pomposa come succederà a Vienna coll' inaugurazione di una esposizione di cimelii cimarosiani, che sarà poscia riprodotta a Napoli. Mancherà ora ad Aversa il rumore della festa, ma sarà duraturo il segno della riconoscenza della patria perchè presto sarà aperto, col nome del maestro, un Istituto di beneficenza destinato a raccogliere fanciulli orfani e diseredati, sottraendoli a quelle difficoltà tra le quali sarebbe andato perso il genio di Cimarosa senza la carità dei buoni frati del Pendino.

Brilli dunque di questi giorni il nome di Domenico Cimarosa quale talismano per le sorti dell' arte lirica nazionale: e s' asperga di mistica acqua lustrale il nostro terreno musicale onde venga mondato dagli sterpi del gusto depravato, onde si allontanino gli inganni delle illusioni fatali e delle aberrazioni che costarono così caro alla nostra considerazione artistica, onde l' omaggio alla memoria del nostro Grande si realizzi nella forma più pratica desiderabile, nel richiamo positivo alla grande tradizione nazionale.

VALETTA.

L'AIGLON

SCHOENBRUNN

Le solitarie statue che mute
appaion tra le allée misteriose
ricordano le antiche età perdute
nel tempo e le recenti morte rose.
Qui, nei viali, quante labbra or mute
scambiaron tra le ombre misteriose
fervidi baci? Pallide le rose
aveano effluvii. Oh! voluttà perdute!
Spira un alito rigido di vento
che mette acuto un brivido nell' ossa
e nell' anime un senso di sgomento;
gli alberi scuoton la fronzuta chioma
Qui, forse, uscito dalla fredda fossa,
torna, giovinetta ombra, il Re di Roma.

I ricordi viennesi, 1893. GUIDO MENASCI.

Basta una grande figura circondata dall'aureola della poesia più delicata, in un ambiente signorilmente pittoresco, dove servono di sfondo al protagonista magnifiche aule memori della recente grandezza, giardini settecenteschi ombrosi in cui vive un'anima e s'annidan segreti, per comporre un dramma?

Non vogliamo risollevare quistioni bizantine, nè ristringerci in viete formule. La nostra generazione letteraria è cresciuta imparando a memoria, può dirsi, la prefazione che Guido di Maupassant, uno dei suoi maestri, ha fatto precedere al più perfetto, forse, dei suoi scritti narrativi ed ha avuto l'onore di far le prime armi all'ombra di quella bandiera. Pertanto non cercheremo alla stregua dei precetti rettorici se la composizione scenica cui con lungo studio e grande amore si è compiaciuta la fantasia giovanile di Edmondo Rostand sia un dramma come attraverso la molteplice varietà delle scuole hanno mostrato d' intenderlo i più. Sarebbe così facile vedere come a torno alla pensosa figura del duca di Reichstadt foggiata insieme con precisione e realtà di contorno e con la leggiadra evanescenza del fantasma poetico, si aggirino fantocci, cui l'abito e l'attitudine storica dànno parvenza di vita solo perchè possono far meglio grandeggiare la persona del giovinetto. Sarebbe così facile mostrar quelle che i Francesi, con vocaboli ormai logori come il

concetto che esprimono, chiamano le *ficelles* e le *chevilles*. Lascio volentieri questo cómpito alla cronaca teatrale che dovrà, con cenno frettoloso, render conto del dramma che si accinge anche tra noi a percorrer le scene. Io vorrei far rilevare il valore schiettamente poetico dell'opera del Rostand, poco curandomi se l'alto soffio lirico che pervade le scene maggiori, se la grazia e il brio addirittura francesi di cui risero già le *Musardises* e il *Cyrano* vestano di corolle maravigliose un nudo scheletro di quadri scenici.

I.

Bisognerebbe proprio, come osserva Teresa di Lorget, la giovinetta nobile, poeticamente innamorata del duca, *n'avoir pas plus d'âme que de lecture* per non comprendere l'intensa poesia onde il Destino ravvolse la testa bionda del figlio di Napoleone I visitando, a Vienna, Schönbrunn, dove il duca di Reichstadt visse ed amò e la cripta de' Cappuccini, dove dorme l'ultimo sonno.

Il Rostand ha espresso mirabilmente, ne' due sonetti di chiusa ai quali dovremo tornare, il sentimento poetico suggerito dalla quieta penombra del sepolcreto degli Absburgo. Il parco imperiale appare qua e là con i suoi sfondi pittoreschi: ora, tacitamente, accoglie il fantasticar vago del tormentato adolescente; ora, s'anima pel gaio tumulto d'una festa galante in cui è l'eco delle grazie languide e un po' manierate dei Trianon e dei Versailles.

Oggi, a settant'anni di distanza, la folla domenicale ingombra, riempiendola d'un sommesso vocío, la fuga dei giardini signorili che veston di fiori e di verde il sobborgo di Hietzing. Operai, soldati, borghesi, donne, bambini si pigiano per gli ombrosi settori del parco zoologico ammirando gli occhi pensosi delle gazzelle, le pose ieratiche degli ibis. Ma varcando gli alti e snelli cancelli, disegnati finamente nel Settecento, su cui gli alberi piovono esili rami e fronde d'un verde tenero, su cui l'ellera più scura s'avvinghia tenace, entrando sotto i maestosi viali di platani, nelle grandi sale silenziose e poi di nuovo, per le aiuole fiorite, tra i cespugli di bosso moderati a disegno dalle stridule cesoie, salendo alla Glorietta che di su 'l pendio erboso alza verso il cielo azzurro il suo portico, le memorie napoleoniche s'impongono.

Qui il Padre trionfò, qui s'uccise lentamente la sconsolata giovinezza del Figlio.

Accanto ad un altro sfortunato, accanto ad un'altra vittima della sorte, al prode, al bello, al forte Massimiliano sta la spoglia del duca di Reichstadt nel centro della Innere Stadt, nella quieta e oscura chiesa de' Cappuccini che è proprio il San Dionigi di Vienna. La sensazione è squisita: si lascia in un lieto meriggio di

aprile la Stephansplatz brulicante di folla, tutta piena di vita, di sole, di fiori. L'alta cuspide gotica tocca vittoriosa l'azzurro, gli equipaggi galoppano con rumore più sordo su l'asfalto, passano, con sorrisi nelle pupille, aggraziate bellezze bionde; umili e scarne donne del popolo passano con grandi canestre colme di fresie, di mughetti, di rose, con una folata di profumo... E, fatti pochi passi, scesi pochi scalini, vi trovate nel buio, sentite sulle spalle la fredda umidità, e l'odor di mucido de' sotterranei. Qui Massimiliano risogna Miramare e le sue bianche torri a specchio dell'acqua e Napoleone II sogna i fati del Re di Roma: qui riposano tutti gli Absburgo mentre i loro cuori che pulsarono gagliardamente per le battaglie e per gli amori, si disseccano, si disfanno in polvere nelle urne d'argento d'una chiesa vicina, quella degli Agostiniani di cui un sotterraneo fa come la cappella della Burg.

Nei ritratti che ce ne son rimasti - fini miniature un po' impallidite, litografie popolari - tutta l'anima del Re di Roma è concentrata ne'grandi occhi pensosi e cerchiati d'ombra, la cui espressione è sottolineata dalle labbra esili e serrate. Vittore Hugo, in un verso che divenne dettato, ribattezzò il principino; Giosue Carducci ne ha detto con sublime concisione epigrafica la vita, in una sola strofa alcaica. Il Coppée da quella vita dolorosa ha tratto un episodio, un quadro, in cui con la precisione leggiadra d'un Meissonnier nel colorito, ha espresso nel contenuto poetico tutta la tristezza e tutta l'angoscia del desiderio impotente.

Ora Edmondo Rostand si prova a ricamare e ricamare su questa trama piccola ma salda, che un po' la storia, un po' la leggenda, un po' gli ingegni de' poeti hanno formato. La forza, la bellezza, la salute, la letizia hanno i loro eroi, hanno la loro poesia: ma se ne racchiude tanta anche in una vita mancata non per colpa propria! Il contrasto tra la grandezza del destino e la meschinità delle condizioni reali, tra l'energia della mente in cui le memorie, i libri, i sogni divennero suggestivi e la debolezza delle membra, tra la fantasia che si vorrebbe slanciar nell'azzurro e il corpo che ha da restare a terra, tra la sete irrefrenabile di libertà e la prigione necessaria è così grande! La musa del Rostand si è fermata a baciar lungamente la fronte madida di sudore di questo eroe della sventura: « Dormi », esclama il poeta, « non sempre la leggenda è bugiarda: talvolta un sogno inganna meno di un documento; *même quand il a tort le poète a raison* ».

Ma perchè il cuore del giovinetto principe ripalpitasse, perchè egli tornasse a vivere nei quadri animati dal soffio della lirica lo scrittore non poteva staccarsi dalla via che altri avevano già tracciata seguendo il desiderio della coscienza popolare che avrebbe così raffigurato Napoleone II, quand'anche all' imagine

foggiata dal desiderio non avesse corrisposto alcun tratto della realtà.

Sfogliate uno de' vecchi romanzi dimenticati di Alessandro Dumas padre - una di quelle narrazioni intricate dove la folla de' personaggi brulica e s'agita per via di molle invisibili, dove ad ogni pagina s'intreccian le fila d'una congiura e i poliziotti si travestono e le ragazze vengon rapite e gli uomini si uccidono per dispiaceri amorosi - e in pochi capitoli profumati da un sottile effluvio di violette di bosco troverete tracciata la linea di tutti i drammi che da allora in poi si sono scritti a torno al Re di Roma, da Riccardo Castelvecchio a Emilio Pouvillon, a Edmondo Rostand.

Napoleone II, in quel romanzo, che la febbre di lettura fa divorare agli adolescenti, inebriati del gran soffio eroico che ne pervade le pagine, vi è rappresentato come un giovanetto incerto di carattere e innamorato, con delicatezze da cherubino, di Fanny Essler. La ballerina celebre non ha i tratti che le vennero attribuiti dalla storia anedottica, è invece un modello di bontà feminile; sa al tempo stesso essere sorella e amante. La Francia, che dal 1815 è in istato di congiura permanente, ha mandato il generale Lebastard de Prémont e Sarranti, un côrso che visse a Sant'Elena con Napoleone, per rapire il Re di Roma e ricondurlo, trionfalmente, su 'l trono alle Tuileries. Naturalmente i due bravi uomini, per non destare sospetti, han da presentarsi travestiti. Il generale che è stato in India ha nel suo guardaroba, oltre a varie commendatizie del maharajah di Lahore in qualità di inviato straordinario alla Corte austriaca, de' maravigliosi e pittoreschi costumi indiani. Nello splendore d'una serata d'onore di Fanny Essler, nel romanzo *Rosenha Engel*, il ricco forestiero gitta alla ballerina il suo *nazzer*, l' offerta, il braccialetto scintillante di diamanti che racchiude una lettera per ottenere un segreto convegno col duca di Reichstadt. Fanny l'ottiene. Sarranti si reca a Schönbrunn per il sotterraneo di cui egli solo conosce ora l'esistenza, esorta il duca alla fuga, gli descrive la Francia pronta ad acclamarlo. Il duca accetta, ma il corso degli eventi frustra le sue speranze. Il Dumas, dunque, ha fissato lo schema dal quale nessuno, neanche il Rostand, ha potuto scostarsi e di cui gli elementi ridotti alla più semplice espressione son questi: la figura del duca e l'ambiente della Corte austriaca, che ha tutto l'interesse a tenergli celata la gloria paterna, che vuol far di lui un dimenticato; il partito bonapartista e tutti i malcontenti di Francia che rivolgono le loro speranze al figlio; una creatura feminile buona, divota che tien desto nel principe il sentimento della grandezza paterna, e favorisce l'esecuzione materiale della congiura... Fin qui la poesia si

libra senza vincolo nel campo indeterminato lasciatole dalla storia. Ma la storia porta come conclusione che ogni congiura fallì e la morte scrive troppo presto l'ultima pagina.

Non voglio esaminare la letteratura drammatica dell'argomento, ma riferire questa impressione. La scorsa primavera, in una delle nostre arene popolari vidi, rappresentato da attori comici di second' ordine, il dramma che il buon Riccardo Castelvecchio aveva a sua volta, in tempi per noi fortunosi, ricamato intorno al destino del giovinetto sire. Nulla mancava degli elementi or ora rintracciati: nè il Metternich, nè l'Imperatore, nè la cugina eroica, nè l'amico confidente. Ma come alla luce cruda del lungo tramonto sotto l'intensità del cielo azzurro appariva miserabile il povero assetto scenico, la primitiva truccatura degli artisti, così risaltavan subito, con immediata percezione, i difetti elementari del vecchio lavoro drammatico. Bastava però che il Duca dèsse libero sfogo agli affetti suoi, bastava qualche attitudine fiera, nelle fiere risposte al signor di Metternich, perchè tutto il popolo adunato s' alzasse, acclamando. È però da notare in questo caso anche l'intonazione italianamente schietta e patriottica del dramma in cui talvolta Napoleone II ha frasi che non chiuderebbero male un'ode del Giusti. Ed anche i pochi venuti allo spettacolo per curiosità letteraria, con animo pacato, si sentivano scossi in quei momenti e dimenticavano il *pathos* dell'attore, la povertà dell'ambiente, per ascoltar soltanto nella voce vibrante tutti i rimpianti, tutti i desiderî, tutta la grandezza di quella debolezza. Ora, dove mille anime popolari vibrano, v'è certo schiettezza di sentimento, e quindi poesia; v'è quel raggio di luce che la *pallida consola malinconia del mondo.* Per questo riguardo mi si potrebbe rispondere che i drammacci da arena, che persino i grandi spettacoli equestri, in cui basta l'apparizione di Napoleone in soprabito grigio, pensoso, su 'l cavallo bianco, per sollevar l'acclamazione e l'applauso dell'anfiteatro gremito, rappresentano la nota suprema dell' opera d'arte. Ma la risposta non vorrebbe dir nulla: l'applauso, l'acclamazione son dovuti al contenuto poetico dell'imagine, ed essa per quanto rozza e materiale basta alla psicologia primitiva della folla: le religioni nate dalla contemplazione di qualche sublime spettacolo della natura, hanno vissuto cogli idoli. Il poeta giunge con la mente alata, con la fantasia signorile, coll'espressione precisa; s'impadronisce come conquistatore della materia, la plasma. Egli se ne vale, come si vale delle parole comuni che corron per le bocche di tutti, che ognun gitta via come rozze monete di rame, e pronunziate dalle sue labbra diventano pure e perfette come medaglie d'oro battute dal conio. Il miracolo è compiuto. Gittiamo dunque via i ritagli, le scorie, tutto ciò che non emana direttamente dall'artista: non

seguiamo alla ribalta l'artificio ingegnoso delle scene, non badiamo allo svolgersi più o meno logico dell'azione: non voglio sapere per quante centinaia di sere, migliaia di persone chiesero all'evocazione della ricca fantasmagoria uno svago effimero. Ho su 'l tavolo il libro e sfoglio le pagine da cui il pensiero esala come il profumo squisito da una fiala preziosa e vedo rivivere la figura esile e pensosa che mi parve di scorger fuggevole tra le ombre del parco imperiale.

II.

Prima che il gran quadro pennelleggiato con efficacia da Raffet venga a dare l'impressione più fantastica e più grande di questa serie di scene, ecco, per metterci subito nell'ambiente, uno studietto di maniera un po' convenzionale ma non ispiacevole, come un acquerello di Flameng o un tocco di penna appena colorito di Vallet. Nel salotto del villino di Baden tutto pieno de' vani chiacchiericci di Maria Luisa e delle sue dame di Corte un colloquio di Metternich coll'addetto all'Ambasciata francese è interrotto da una battuta d'effetto, da un « Viva Napoleone » che all'improvviso tuona al di fuori e sbigottisce le dame e i cortigiani. Che è accaduto? Due soldati austriaci di quelli che han pur toccato le batoste, vedendo il duca superar nella corsa un ostacolo difficile non han saputo trattenere il grido. Un d'essi anzi, subito, chiamato quasi a rapporto confessa ingenuamente all'aggrottato ministro:

Le Sergent ... Ça nous a pris. Le prince
Était si jeune sur son cheval, et si mince!...
Et puis on est flatté d'avoir pour colonel
Le fils de...
Metternich (*vivement*). Bien, c'est bien!
Le Sergent. Ce calme avec lequel
Il a franchi l'obstacle! Et blond comme un saint George!...
Alors ça nous a pris, tous les deux, à la gorge,
Un attendrissement... une admiration...
Et nous avons crié: « Vive... ».
Metternich (*précipitamment*). C'est bon! c'est bon!

Non basta: Teresa di Lorget invitata a leggere, con due brani scelti a caso, ad apertura di libro, rende presente la trista condizione del principe. L'autore ha fatto di tutto e con molto garbo *pour lui ménager sa sortie*. Quando il principe entrerà in iscena avrà tutte le simpatie dello spettatore come ha quelle del lettore, che è subito sedotto dallo spirito vivace e amaro di cui fa mostra con una cortesia da gentiluomo perfetto. Ma ecco un passo nel quale il Rostand riesce eccellente. Dimentichiamo la mate-

rialità della scena che pone dinanzi al principe un finto sarto parigino mentre l'inevitabile cugina contessa Camerata, di tempra virile e disposta alla congiura, abbindola con ciarle da modista Maria Luisa. Sono di fronte la gioventù francese di quell'epoca gentile e piena di ardimenti e quanto rimane, oltre l'eco delle vittorie, dell'eredità napoleonica. In pochi versi leggiadrissimi il Rostand ha rievocato il tipo della gioventù del 1830 col tono del linguaggio, con l'atteggiamento del pensiero, con le attitudini delle persone. Napoleone II, chiuso nell'ambiente della Corte austriaca, ha presentito come Schiller, chiuso nell'Accademia militare, che la gioventù di Francia sarebbe stata con lui. Sono anime byroniane che gli somigliano; ma non gli basta la moda e la letteratura, vuole che verso di lui si slanci con entusiasmo l'anima popolare della Francia; vuol sentirsi convincere non dall'eloquenza raffinata e artificiosa di pochi, ma dalla voce tumultuosa della moltitudine. La lezione di storia è un pretesto per mostrarci a nudo la prima volta il cuore del duca, in cui l' imagine paterna è viva, gloriosa, fulgente come nei giorni in cui l'epopea napoleonica si svolgeva da un capo all'altro dell'Europa, e la lirica alta, sonante, rievocatrice di quei ricordi acquista su le labbra del giovine un nuovo valore d'affetto, un calore intenso; e malauguratamente interrotto per le necessità sceniche, dalle osservazioni de' professori spauriti, si chiude come si chiuderebbe una ode victorhughiana con una visione di bandiere nemiche, rapite, sollevate in aria trionfalmente, tra l'impeto e i nembi di polvere della cavalleria galoppante. E il quadretto finale ha, questa volta, tutta la grazia civettuola d' una tempera di Kaemmerer. Fanny Essler si è slanciata agilmente su 'l tavolino da studio del principe, con una mano carezza le sue ciocche bionde ribelli e le labbra di lei non susurrano parole innamorate, ma dicono al figliuolo la gloria paterna che gli altri vorrebbero tenergli celata e glie ne schiudono il campo alle pupille estasiate.

Un confidente, inevitabile anch' esso, giustifica, innanzi agli spettatori, il monologo bellissimo in cui il duca confessa i suoi desiderî, le sue aspirazioni:

> Oh! vouloir à l'histoire ajouter des chapitres
> Et puis n'être qu'un front qui se colle à des vitres!
> Je tâche d'oublier, quelquefois. – Quelquefois
> Je m'élance à cheval, éperdument. Je bois
> Le vent; je ne suis plus qu'un désir d'aller vite,
> De crever mon cheval et mon rêve; j'évite
> De regarder courir au loin les peupliers
> Pareils à des bonnets penchés de grenadiers;

Je vais; je ne sais plus quel est mon nom; je hume
Avec enivrement la forte odeur d'écume,
De poussière, de cuir, de gazon écrasé;
Enfin, vainqueur du rêve, heureux, brisé, grisé,
J'arrête mon cheval au bord d'un champ de seigle,
Lève les yeux au ciel, - et vois passer un aigle.

Flambeau, il *grognard* dell'Impero, al quale erano affidate le parti sentimentali nel teatro di Scribe, si è preso cura di trasformare i soldati di legno, dalle uniformi austriache, che servono al principe per studiar su le carte la tattica, in militi napoleonici. Ma di questa sua puerilità eroica, è rimasta la traccia nella *parlata* inspirata al duca che troppo si risente, nella minuziosità quasi madrigalesca, delle imagini, del lavorío paziente d' un fabbricante di puppatole. Date sogni al poeta, date qualche oggetto che una volta abbia vissuto, perchè anche le cose vivono, in contatto con le anime, una lor vita misteriosa fatta di consuetudini, aumentata dai ricordi. Ma questi pezzetti di legno in cui l' arte non ha potuto trasfonder la virtù del simbolo, non potevano essere il punto di partenza per un volo lirico in pieno azzurro. E bisogna sfogliar molte pagine, in cui lo spettatore potrà compiacersi nelle botte e risposte cercate dal principe che fa da provetto schermitore, assalto di brio falso e di sarcasmo profondo con Metternich, col generale Marmont, per giungere ad udir la voce di Flambeau più fortunato davvero quando parla, di quando fa il pittore:

... Et nous, les petits, les obscurs, les sans-grades,
Nous qui marchions fourbus, blessés, crottés, malades,
Sans espoir de duché ni de dotations;
Nous qui marchions toujours et jamais n'avancions:
Trop simples et trop gueux pour que l'espoir nous berne
De ce fameux bâton qu'on a dans sa giberne;
Nous qui par tous les temps n'avons cessé d'aller,
Suant sans avoir peur, grelottant sans trembler,
Ne nous soutenant plus qu'à force de trompette,
De fièvre, et de chansons qu'en marchant on répète;
Nous sur lesquels pendant dix-sept ans, songez-y,
Sac, sabre, tourne-vis, pierre à feu, fusil,
— Ne parlons pas du poids toujours absent des vivres! —
Ont fait le doux total de cinquante-huit livres;
Nous qui coiffés d'oursons sous les ciels tropicaux,
Sous les neiges n'avions même plus de shakos;
Qui d'Espagne en Autriche exécutions des trottes;
Nous qui pour arracher ainsi que des carottes
Nos jambes à la boue énorme des chemins,
Devions les empoigner quelquefois à deux mains;
Nous qui pour notre toux n'ayant pas de jujube,
Prenions des bains de pied d'un jour dans le Danube;

Nous qui n'avions le temps quand un bel officier
Arrivait, au galop de chasse, nous crier:
« L'ennemi nous attaque, il faut qu'on le repousse! »
Que de manger un blanc de corbeau sur le pouce,
Ou vivement, avec un peu de neige, encor
De nous faire un sorbet du sang de cheval mort;
Nous...

Ecco la vera poesia francese ricca di espressioni semplici che non disdicono alla prosa; poesia che anche quando è drappeggiata nelle pieghe ampie del mantello romantico dei Lamartine e degli Hugo, quando ha il contorno classicamente statuario dei de Heredia, la languidezza dei Sully Prudhomme, persino le evanescenze di profilo con cui si delinea nelle strofe dell'ultim'ora, piace sempre allo spirito e carezza l'orecchio, perchè lambiccata non è mai oscura, preziosa non è mai ridicola, minuziosa non è mai meschina. Ma il Rostand vuol comporre un quadretto: questa volta, il pittore e il poeta non vanno d'accordo: il poeta ha scritto sì, pochi versi che hanno il sapore delle *Promenades et intérieurs* di coppeiana memoria... il pittore è sceso un po' all'*imagerie populaire*, evocando l' immagine del

...conscrit serré dans la capote grise
Qui redit l'éternelle idylle à la « payse ».

Flambeau dice poi con accenti veramente rudi e semplici da soldato la sua storia: che è quella di quanti avendo in cuore la memoria di Napoleone non sapevano adattarsi a veder la Francia in altre mani. Ecco la voce che il principe ha desiderato udire: è pronto a tutto, pur troppo, e qui la visione della ribalta si impone malgrado tutto, tra le pagine bianche; le fila della congiura cominciano a intrecciarsi melodrammaticamente. Le ali dell'aquilotto si schiudono: vogliono tentare il volo; l'adolescente che ha promesso ad una arciduchesssa che ha per lui un affetto tra la sorella e l innamorata, di rivolgersi lealmente al nonno prima d'ogni tentativo nascosto, mantiene la sua promessa. Se il Rostand avesse avuto la fortuna di corrisponder come il Goethe con lo Schiller, questi gli avrebbe scritto che le scenette intime, tra l'Imperatore e i contadini, il travestimento di Napoleone II per porger la supplica, sono « un salto nell' opera comica ». Ma quest' opera comica è così lietamente francese: vi sentite le ariette semplici del *Devin du village*: e nelle pagine seguenti aleggia con tanta grazia quello spirito di bontà e di finezza che ha inspirato l'*Art d'être grand père*!

La politica non si concilia con l'affetto: il signor di Metternich lo prova in quattro parole che fan crollare l'edificio costruito

dall'amorosa vecchiezza dell'avolo, dalle tenere carezze del nipote, come crolla un castello di carte, e vedendosi necessariamente tradito nelle sue speranze, il principe ha uno scatto sublime d'energia, sorretto dalle imagini dei cari oggetti che il padre gli ha lasciati come ricordo, e che non gli hanno mai voluto dare. Che altro calore anima questa lirica in confronto dell'altra suggerita dai soldatini! Basta il ricordo, anzi occorre il ricordo vago, impreciso, indeterminato, perchè la poesia prenda il volo, e circondi gli oggetti d' un velo la cui trasparenza aggiunge grazia al contorno, delicatezza al colore. Pertanto, mi spiace, e credo dovrà spiacere anche allo spettatore, il dialogo tra Metternich e il leggendario *petit chapeau* che il principe ha posto in evidenza. C'è nei versi sonori e pittoreschi qualche cosa dell'agilità sapiente e funambolesca delle strofe banvilliane, certe imagini son troppo cercate, i contrasti son troppo voluti, lo spirito di S. E. che cita Béranger e Raffet così a proposito appare un po' troppo *livresque*, nè d'altronde si arriva a spiegarci, se non con l'irrequietezza, con l'impressione morbosa del principe, il suo improvviso scoraggiamento, nel virile proposito or'ora affermato di tentare l'impresa, di conquistare il trono imperiale che tante braccia di amici gli protendono. Sfogliamo tutte le altre pagine, in cui si svolge, al ritmo di procaci arie di danze viennesi, il fascino fittizio d'un ballo in costume; poche parole di Maria Luisa, per quanto un po' artificiose, per quanto abbiano un'imagine che par tolta alla grammatica del mobilio d'arte del bravo Havard, esprimono in una breve cerchia, un ritratto, un carattere, la frivolità d'una frivola femmina.

On s'est mis en colère
Pour un mot que j'ai dit quand ce bon Saint-Aulaire
M'annonça le désastre à Blois. J'étais au lit;
Mon pied nu dépassait, et sur le bois poli
Posé comme ces pieds que cisèle Thomire
Du meuble Médicis faisait un meuble Empire,
Soudain, voyant glisser les yeux de l'envoyé
Je souris et je dis: « Vous regardez mon pied? »
— Et malgré les malheurs de sa patrie, en somme,
C'est parfaitement vrai qu'il regardait, cet homme! —
Je fus coquette?... Eh bien le grand crime! Mon Dieu,
Que voulez-vous? C'est vrai, je restais femme un peu,
Et dans l'écroulement trop prévu de la France,
La beauté de mon pied gardait son importance.

Il quinto atto chiude un quadro grandioso poeticamente: il duca presso il cadavere del fedele Flambeau vede, nel delirio lirico, rivivere nelle messi ondeggianti della pianura di Wagram, i caduti:

anche questa pagina è tra quelle che debbono esser lette e rilette e non vedute rappresentare. Il sesto atto, invece, è poco più di una didascalia minuziosa pel quadro scenico della morte del principe: ma l'ambiente malinconico sentimentale è reso, non occorre dirlo con raffinata delicatezza e non manca di leggiadri particolari.

III.

Qual è dunque il fascino di cui ha saputo avvincerci con l'ondata lirica il Rostand? La serie pittoresca dei quadri, delle imagini, l'armonia dei versi, l'agilità dei contrasti, tutto quest'assieme vario sapientemente ridotto ad unità ed armonia ci hanno ricondotto dieci, quindici anni indietro, allorchè le finzioni cavalleresche degli antichi poemi di Francia, degli scritti dell'epoca romantica ci rapivan la fantasia, e il sentimento, e per qualche ora quel barbaglio di visioni splendeva dinanzi agli occhi come un miraggio. Rileggendo ora quelle pagine il miracolo non si rinnova: quelle pagine sono rimaste tal quali, e noi siamo invece così cambiati! Il Rostand riesce a darci quelle sensazioni di cui non saremmo più capaci, e con la voce sonora e armoniosa, col mistero della rima, richiama dalle lontananze oscure, dalla selva nera di cipressi in cui eran dileguate le ore della giovinezza, candide apparizioni feminili che sfogliano rose.

GUIDO MENASCI.

IL DUELLO IN ITALIA NELL'ULTIMO VENTENNIO

(1879-1899)

NOTE STATISTICHE

Il duello è un reato per il legislatore; pel filosofo e pel moralista una pessima ed illogica abitudine di liquidare malamente le pendenze d'onore; per gli *uomini d'arme* una dura necessità, un obbligo e un rimedio a mali maggiori; per le *birbe* un mezzo per compiere, senza responsabilità penali, parecchie sorta di *bricconate*. Nella pratica della vita, poi, legislatori, filosofi, moralisti, *armigeri* e... *birbe*, fanno a gara nel rendere omaggio al reato di duello.

L'onore è il pretesto per giustificare l'odio che ci inspira una persona, che non c'ha arrecato alcun danno reale; l'onore è la parola che la civiltà adduce per autorizzare l'aggressione o l'insulto, verso chi ci dà uggia; l'onore, infine, è la scusa con la quale si cerca di assopire la ribellione della coscienza, quando con la violenza, ma nella forma compita della cavalleria, ci sbarazziamo di una persona *incomoda*, senza correre il rischio di essere tacciati di malfattori, o di andare a finire in galera. Questo affermo, perchè oggi non è più possibile negare che il combattimento a due, spesso serve a chiudere la bocca alla verità, o a consacrare, con la lustra del procedimento leale, la calunnia, o a creare o a perpetuare un equivoco, o a nascondere un ricatto.

Un giorno mi sono detto: « Un fatto così anormale, come il duello, risultato di un complesso balordo di idee antiquate, che perturba la coscienza e sconvolge le famiglie, che sotto l'orpello della cavalleria e della lealtà maschera un reato sempre, spesso un delitto, deve essere esaminato un po' più da vicino, tanto nelle sue cause, quanto ne'suoi effetti ».

Ma, per studiarlo in tutte le manifestazioni sue nella vita pubblica e privata, m'accorsi non esservi che un mezzo solo: farne una statistica.

Mi accinsi all'opera. Per venti anni l'ho seguito passo a passo, con una pazienza e una costanza da certosino, notando tutto: cause,

armi, persone, effetti, luoghi, ecc. Così, or non è molto, potei rompere una lancia contro il duello, co' *Duelli mortali del secolo* XIX (1); così, oggi, posso romperne un' altra, contro la sconsigliata abitudine di duellare, con questo studio sulla *Statistica de' duelli*, che ho il piacere di vedere affrontare il giudizio pubblico nelle pagine dell' ottima *Nuova Antologia*.

La statistica del duello è un confronto, un termine di paragone per tutti, e tanto per quelli che amano di battersi, come per coloro che aborrono dal combattimento singolare, ma che pure scendono in campo chiuso, tirativi, come si dice, pe' capelli dall' amor proprio, incapaci di ribellarsi alla *paura*, che loro incute un falso pregiudizio sociale.

I primi, dall' esame di questa statistica dei duelli, si sentiranno più arditi, constatando che il male è meno brutto del ritratto suo; i secondi si rassegneranno a questo turbamento dell' ordine, in omaggio al poco danno che, in generale, dal duello deriva.

Qui sorge naturale una domanda sull' attendibilità o meno della presente statistica. Francamente rispondo. In questo lavoro di osservazione costante e minuta *fu tenuto conto* SOLAMENTE *dei duelli che vennero a mia cognizione*. Di conseguenza, di tutti i duelli, che in questa statistica sono annotati, io posso fornire nome e cognome dei duellanti, nonchè tutte le altre indicazioni, che nella statistica sono annotate. E mi si perdoni, se oso affermare, che ben pochi scontri singolari possono essere sfuggiti alle mie indagini, e questi, per la quasi totalità loro, devono attribuirsi ai militari. I quali, avendo avuto sempre un sacro orrore per la stampa pubblica, nascondono, quanto possono, i combattimenti cavallereschi che accadono tra di loro.

I giornali di ogni regione d' Italia furono per venti anni da me sfogliati giornalmente, o fatti da me esaminare da appositi incaricati, e da questo spoglio ottenni il più sicuro elemento per la compilazione della statistica. Amici compiacenti, poi, da ogni parte del Regno mi tennero informato (e le informazioni loro mi servirono di controllo per le notizie date dai giornali) dei duelli che vennero a loro cognizione, rimettendomi a periodi fissi le schede apposite da me a loro fornite.

Queste schede, riassunte in tabelle mensili e queste in tabelle annuali, mi dettero volta per volta gli elementi per compilare coscenziosamente la statistica.

(1) GELLI, *I duelli mortali del secolo* XIX, Milano, Battistelli, un volume in-8 di pagg. 350.

Il *primo periodo* (1) di queste osservazioni sul duello va dal 1879 al 1889, comprendendo gli *ultimi dieci anni* ne' quali ebbero vigore le disposizioni sancite dai vari Codici penali d'Italia, che diversamente punivano i duellanti; il *secondo periodo* va dal 1890 al 1899 e racchiude il *primo decennio* governato dal nuovo Codice penale italiano, detto di Zanardelli, dal ministro che ebbe la ventura di farlo approvare dalle due Camere.

Insisto su questa divisione, allo scopo di richiamare l'attento esame di chi legge sui resultati che, dall'applicazione del nuovo Codice penale, si ottennero.

Dal confronto appare che la diminuzione del reato di duello è stata *enorme* nel *secondo periodo*, raffrontato col *primo*. Da una media annuale di 276 duelli (tabella *I*, quadro *A*) (2) del *primo periodo* si scende improvvisamente ad una media annua di 116 duelli nel *periodo secondo* (tabella *II*, quadro *B*).

Questo consolante resultato è una gloria vera del Codice Zanardelliano, o altre cause hanno concorso a ridurre di quasi due terzi i duelli degli Italiani?

La diminuzione del duello esiste realmente, come dalla statistica risulta, o è semplicemente apparente?

Siamo sinceri, diminuzione c'è; ma non nella misura che dalla statistica presente resulta.

Ragioniamo un poco. Bisogna diffidare della influenza che le pene scritte nei Codici possono avere sull'andamento della criminalità? Io dico di sì; perchè altro è la delinquenza apparente: altro è la delinquenza reale. Le pene gravi hanno – si dice in astratto – l'effetto di diminuire i reati; ma in concreto, purtroppo, ciò non è sempre vero. Guardate le *diffamazioni*, per esempio, che hanno un addentellato col duello. Dopo l'attuazione del Codice Zanardelliano sono triplicate, quadruplicate di numero. Eppure, il nuovo Codice le punisce molto più severamente che pel passato.

Qual'è la ragione del fenomeno? Le diffamazioni molto probabilmente non sono aumentate; ma sono invece accresciute le *denuncie* delle diffamazioni. Prima i diffamati, gli offesi, gl'ingiuriati o si battevano in duello, o tacevano; di rado si querelavano, perchè la pena a cui andava incontro l'offensore era così esigua, che non

(1) Questa prima parte della statistica del duello fu già pubblicata dall'illustre comm. Bodio, nelle Statistiche del Regno.

(2) Le resultanze accennate nel testo dell'articolo furono dedotte dalle tabelle riferite tra parentesi, che mi riservo di pubblicare in un lavoro più complesso, a cui attendo da tempo.

era prezzo dell'opera l'affrontare le noie e i danni di un dibattimento. Adesso, si sa che un diffamatore può andare incontro ad un *minimum* di pena di 10 mesi di reclusione e 833 lire di multa! Quindi, la vendetta o la giustizia umana si fanno valere e la denuncia è più corriva. Allora, prima si teneva celato l'insulto o si perdonava; oggi, si persegue con accanimento e sovente con una viva compiacenza.

Ma il fenomeno contrario è accaduto pe' duelli.

Quando la pena era tenue, il duello era palese; le autorità lo conoscevano; i giornali lo strombazzavano a' quattro venti e facevano il nome di chi aveva combattuto. Oggi, però, le pene più severe hanno indotto a celare i duelli, che si ignorano o si vogliono ignorare, specialmente da chi avrebbe il dovere di perseguirli.

Accuso la magistratura? Dio me ne guardi! Ripeto semplicemente ciò che è stato detto più volte in Parlamento tre anni or sono, e ridetto e ripetuto dai procuratori del Re ne' loro discorsi inaugurali. Così, molti reati di duello sono sfuggiti e sfuggono alle sanzioni penali, e alla statistica, non per diminuzione di reati; ma per *diminuite denuncie.*

Psicologicamente, poi, il fenomeno è questo: la vanità individuale, da una parte, spinge l'uomo a palesare di aver compiuto un atto di *relativo* coraggio, battendosi in duello; dall'altra, la paura e la noia di una pena restrittiva della libertà lo consiglia a tener celato l'atto *eroico*, non foss'altro per un doveroso riguardo a' padrini, che il nuovo Codice non risparmia. Inoltre, giacchè la coscienza pubblica non considera reato il duello ed assolve e fa titolo d'onore l'aver combattuto in campo chiuso, imitando Salomone, tagliamo in mezzo la gloria dell'apparente diminuzione del duello, e diamone una metà alle nuove disposizioni penali.

E, ad ogni modo, provato dalla statistica, che là, dove il lavoro rimuneratore è intenso, il duello è in ribasso. Chi ha da fare per davvero, non perde il suo tempo dietro le fisime o le quisquilie cavalleresche. L'industriale, il banchiere, l'agente di cambio e il commerciante circoscrivono la onorabilità loro in questa formula semplicissima: « Lavorare molto per guadagnare assai, a fine di essere esatti, puntuali alle scadenze dei pagamenti ».

Tra la gente che lavora intensamente, l'onore delle persone è valutato dalla onestà del lavoro e dalla esattezza nel soddisfare agli impegni assunti. Il resto non cale; non conta, purchè ci sia l'onestà. Quanto qui affermo parrebbe un paradosso, ed è invece un assioma, come lo dimostra la tabella XI. Da questa si rileva, appunto, che, dedotti i dovuti rapporti tra la popolazione e la guarnigione di una provincia più industriosa d'Italia, con la popolazione e la guarnigione di un'altra provincia che lo è meno, si vedrà che in questa il duello è più frequente che in quella.

Le morti avvenute con frequenza ne' combattimenti singolari di questi ultimi anni, hanno pure contribuito, assieme all'ondata violenta delle idee socialiste, alla restrizione del duello. Ma a questa non sono stati meno alieni e la *paura* delle multe comminate contro i duellanti dal nuovo Codice e, cosa veramente nuova, i più recenti *Codici cavallereschi*, che hanno sanzionato novelle abitudini nel valutare la personalità umana. Così, una volta, chi era offeso, a diritto o a torto, doveva battersi o rincantucciarsi nell'oblio del disonore; oggi, chi è offeso a torto, è lodato ed onorato se non si batte, e se affida al magistrato la cura di vendicare l'offesa, che ingiustamente lo colpì nella reputazione, riceve il plauso degli onesti. A tutti, però, non è lecito sempre di appellarsi al giudizio del magistrato, perchè, purtroppo (!) la giustizia in Italia costa assai cara. Troppo! Un duello fatto con economia può costare una cinquantina di lire, tutto compreso, anche il pranzo di riconciliazione. Ma una querela e relativo dibattito quanto costa?

Quello che fin'ora ho esposto non venga giudicato a rovescio. Io non vo' dire che il duello stia per scomparire da' nostri costumi. Oh, no! Quel giorno, disgraziatamente, è assai lontano; ma i passi fatti verso l'abolizione del combattimento a due, sono, in questi ultimi anni, meravigliosamente lunghi. In ispecie, ciò si deve allo spirito conciliativo di pochi benemeriti della civiltà, che chiamati sovente a risolvere le vertenze d'onore altrui, hanno compreso quale sia la missione vera del rappresentante: « Acqua sul fuoco suscitato dall'oltraggio ».

✠

Chi si batte in duello?

Un po' tutti. Appena cominciato il lavoro di osservazione, rimasi meravigliato nel constatare che scendevano sul terreno del combattimento singolare principi di sangue reale, ma di quello autentico; ministri, senatori, deputati, magistrati, ai quali, come un omaggio, tenevano dietro una falange numerosissima di ufficiali ed un'altra poco meno numerosa di pubblicisti. Repubblicani, socialisti, democratici, moderati, conservatori, codini e *paolotti* sono scesi in campo chiuso per reclamare dalla *mano privata* la vendetta che non volevano o non credevano di poter pretendere dalla legge. Avvocati e *pacifici* notai reclamarono giustizia dalla punta di una lama, avendo a codazzo un lungo stuolo di medici, di veterinari, d'ingegneri, di artisti d'ogni fatta, di letterati e finanche di... preti! (1)

(1) Nel 1889, a Parma, corse sfida tra un sacerdote e un sottufficiale. Non si scese sul terreno, è vero, ma vi fu scambio di padrini e tratta-

La tabella VIII dà le medie del contributo al duello delle varie professioni o delle varie condizioni sociali. I militari sono capolista con una media annuale di quasi 90 duellanti. In questo numero (tabella IX), orrendo a dirsi, vi figurano non pochi generali e ministri e ufficiali superiori. Nel nostro esercito, però, è in fama di litigiosa la gioventù. I sottufficiali danno una media annua di 19; ma i tenenti quella di 28. I sottotenenti, che per numero non raggiungono la metà dei tenenti, rappresentano una media di 14. I capitani, che sono appena un quarto o poco più dei subalterni, offrono una media di quasi 9. Ciò è prova, che, quanto i giovani, a loro inferiori di grado, si sentono atti a battagliare in campo aperto e in quello chiuso anche i capitani.

Ai militari tengono dietro i pubblicisti con una media annuale di 45. Anche questo, prova evidente che troppo spesso le discussioni passano dal campo giornalistico in quello personale con vituperî e peggio, forse, perchè gli argomenti si fanno troppo corti, o perchè vige ancora quella sciocca teoria che s'ha a sciabolarsi per non annoiare il pubblico con troppo prolungati dibattiti. Così, ci va di mezzo la serietà e la reputazione del giornalismo; e la libertà di stampa n'esce sempre più compromessa, poichè la violenza si fa arbitra del giusto e del ragionevole contro l'irragionevole e l'ingiusto.

Gli avvocati, con una media di 27, affermano una volta di più che vogliono avere il braccio lungo quanto la lingua, anche quando questa tradì il pensiero. Ma i benestanti e i capitalisti con una media annuale di 16 non provano la verità del detto di Gesù: « L'uomo non vive di solo pane »? I deputati e tutta la categoria inalzata al governo della cosa pubblica dal suffragio dei cittadini, dànno una media di 15. Ben piccola, invero, se si considera quanto essi sieno esposti, più d'ogni altro cittadino, alla censura di tutti. Ecco dei virtuosi!

Le altre professioni o condizioni sociali offrono al duello un contingente più modesto. Ma tra i modesti contributi primeggia quello degli studenti. A gran distanza seguono i medici che corrono il palio con gli ingegneri (4 per anno). I professori di scienze e di lettere stanno a pari con gli impiegati di pubbliche amministrazioni (3 per anno). Però, le professioni che dànno meno alimento al reato di duello sono quelle dei banchieri, degli industriali, degli editori, degli impresari di teatri, degli artisti e... dei pompieri!

tive cavalleresche, e si sarebbero impugnate le armi, se il buon senso dei rappresentanti non avesse composta onorevolmente la vertenza, senza spargimento di sangue.

Dal 1879 al 1899 - venti anni - i duelli che hanno funestato l'Italia sommano a 3914. Di questi, 2759 appartengono al primo periodo (1879-1889) e 1155 al secondo (1890-1899).

Furono, dunque, in venti anni, 7828 i cittadini che duellarono e più di 15 656 quelli che al duello parteciparono, come padrini. Ma le vertenze d'onore che vennero a mia cognizione, e delle quali ho nota, rappresentano una cifra ben più grande a riprova della quantità di gente disposta ad attaccar briga col prossimo.

Delle vertenze d'onore portate a mia cognizione, io tenni conto solamente di quelle del secondo periodo di esame (1890-1899). Esse sono 3186. Di queste:

1155 furono risolte violentemente col duello;
749 furono composte all'amichevole da arbitri o da giuri d'onore;
386 furono composte senza uso di armi dai rappresentanti;
287 non ebbero seguito per rifiuto di sfida; ma di
609 non fu possibile sindacare la soluzione.

Esaminiamo ora le cause vere, o almeno quelle apparenti, che indussero tanta brava gente a scendere in campo chiuso 1155 volte in dieci anni.

La tabella III risponde pel primo periodo (1879-89); la tabella IV pel secondo (1890-1899). Confrontate le due tabelle, mutano le cifre, ma nè le medie decennali, nè i titoli delle cause soffrono sensibili alterazioni.

Il diverbio, gli insulti, le vie di fatto, provocate da insulti, tengono il primato nelle determinanti del duello. Mancanza di educazione o irritabilità eccessiva dei nervi? Mah! Consoliamoci pensando che la media maggiore delle cause del duello in Francia è... la maldicenza!

Per intensità di cause a duellare seguono le polemiche giornalistiche; vengono poi le cause *intime*, barometro infallibile della... fedeltà coniugale. Tengon dietro i dibattiti politici, ai quali, benchè a molta distanza, fanno coda i duelli provocati da... *animosità religiose* (!) e di giuoco.

Come si vede, *quasi* tutte cause insulse, se ne eccettui le *intime*; o se non insulse, certo non degne del sacrificio del sangue umano, talvolta di vite preziosissime.

L'epoca nella quale tra noi il duello fiorisce con maggior vigoria è la stagion... de' fiori; proprio al contrario di quanto succede in Francia, dove il duello ha il suo stato acuto nell'in-

verno. Nei mesi di gennaio (tabella V) e di febbraio il duello sonnecchia in Italia. I duellisti sono meno suscettibili; diventano di manica larga e sopportano più cristianamente le offese, forse per amor del carnevale. Nel marzo, però, quando i digiuni della quaresima cominciano ad acuire il sentimento del punto d'onore, anche il duello aumenta; ma non sboccia che in maggio. In giugno fiorisce, in luglio e in agosto raggiunge le più alte cime della statistica, per raccogliersi a più basse medie in settembre. In ottobre ricomincia il letargo dei duellisti, e non danno segni allarmanti di vita, se in quel periodo, tra ottobre e gennaio, non capitano le elezioni politiche (tabella V). Se queste si fanno, portano sempre uno strascico di una diecina di scontri, che alla loro volta disturbano il quieto e regolare andamento della statistica del duello.

La tabella VI, a sua volta, è prova che il duello è più intenso durante il solleone, che ne' mesi freddi dell' anno. Difatti, durante la stagione astronomica si ha per il ventennio: inverno 1048; primavera 1065; estate 1127; autunno 502. Raggruppando i mesi per la stagione atmosferica mutano le cifre, ma non i risultati.

Tra chi accadono i duelli?

La tabella VII è precisa nella risposta. Dei 1155 duelli del decennio 1890-99:

289 accaddero tra militari;

153 tra militari e borghesi;

623 tra borghesi.

I borghesi dànno una media annuale di 62; ma sarebbe ridicolo farne le meraviglie, se si confrontasse con la media 29 dataci dai militari (ufficiali), che sono forse 18 000, mentre i borghesi, capaci di duellare, a quanti milioni sommano?

E qui sorge spontanea la domanda: « il giudizio di Dio si manifesta nel duello moderno, come *si manifestava* nell' antico? »

Forse. L' offensore ha circa 33 probabilità su cento (tab. XIII) di essere ferito; l' offeso 20. Ma offeso ed offensore corrono l'alea di ferirsi scambievolmente 27 volte su cento duelli; quindi l'offensore ha, al suo passivo, il 63 per cento di probabilità di restar ferito contro 37 spettanti all' offeso.

Però, pe' militari, offensori od offesi poco monta, le cose volgono a male. Su 153 duelli che i militari hanno combattuto contro borghesi, la peggio è rimasta all' uomo di spada 99 volte; 39 volte al borghese, ad entrambi i duellanti 15.

Cerchiamo la causa di questo fatto anormale. Innanzi tutto la poca, per non dire nessuna, importanza che i militari attribuiscono allo studio della scherma; poscia, la obbligatorietà dell' insegna-

mento impartito a ore inopportune, a gente di già stanca da altre fatiche fisiche; l'insegnamento affidato a maestri deficienti di coltura artistica e talvolta d'altre e più elementari colture; per ultimo, il metodo di schermire ufficiale, un controsenso che fa a pugni con i precetti schermistici e anche col semplice senso comune.

Le tabelle I e II dicono de' mezzi adoperati per guerreggiare in duello e i resultati che dall'uso di quei mezzi micidiali derivarono.

Su 3918 duelli annotati nel ventennio:

159 accaddero con la spada;
3501 » con la sciabola;
244 » con la pistola;
14 » con armi *improprie* o all'americana.

Le ferite che dall'uso di queste armi derivarono, rappresentano la bella cifra di 5090 pel ventennio. Di questo numero:

1589 furono lievissime;
2026 » lievi;
1393 » gravi;
82 » mortali o seguite da morte.

Qui una sosta. Non si pensi che i morti del ventennio siano 82: sarebbero troppi! Non tutte le ferite mortali furono, di fatti, seguite da morte. I feriti in duello, o in seguite a ferite riportate in duello, sono, pel ventennio, 20! Eccone i cognomi e l'anno di morte:

Gibelli 1879; Maestro F. 1879; Vivaldi 1881; Dilluvio 1881; Parrini 1884; Pensatore 1885; Randesi 1887; Triberti 1889; Ranchibile 1890; D'Anna 1889; Borba 1889; Nardi 1891; Dosi 1891; Nani 1893; Cianciolo 1895; Zemos 1896; Sacco 1898; Cavallotti 1898; Tagliapietra 1898; Donado 1898 (1). Totale 20! *Un morto quasi scarso* all'anno.

L'ubicazione delle ferite ha anch'essa la sua importanza in una statistica del duello. Dalla tabella XII si rileva che su 1439 ferite del decennio 1890-99, ben 575 spettano agli arti superiori; pochissime alle parti vitali e pericolose, se offese, di morte. La quasi certezza di non perdere la vita in un combattimento singolare anima molti a ricorrere al duello; la convinzione di escire a buon mercato dal campo chiuso, spinge i più a scendervi a cuor leggero, a risolvere colla violenza quelle vertenze che, *senza dubbio,* avrebbero definito pacificamente qualora le percentuali della *pericolosità* delle ferite fossero in senso inverso nella statistica del duello.

La tabella XI comprende i duelli del decennio 1890-99 divisi

(1) Veggasi: Gelli, *I duelli mortali del secolo* XIX.

per provincie. Milano tiene la testa delle medie, come per dare una mentita a quanto io ho affermato prima, che, cioè, dove le industrie e i commerci maggiormente fioriscono, il duello è meno intenso. Però, è necessario ch' io faccia notare come nei 126 duelli, che ho attribuito alla provincia di Milano, metà gli appartengono *contro diritto*. Ma fui obbligato ad addebitare a Milano, ed egualmente a Como e a Genova, molti duelli per questioni sorte in altre provincie d' Italia, ma discusse a Milano, a Como o a Genova, e a Milano, a Como o a Genova verbalizzate, benchè combattute al di là de' nostri confini, allo scopo di sottrarsi – i duellanti – alle sanzioni penali comminate dal nostro Codice.

Non altrettanto posso dire di Catania, dove la cifra media annuale de' duelli è di 7.5; non di Messina e di Firenze, di Napoli, di Livorno, di Bologna, di Torino, di Palermo, dove la media annuale si aggira fra 3 e 6 duelli. L' ambiente politico di Roma conduce la città eterna alla media di 11 duelli all' anno. In compenso, abbiamo le provincie eminentemente agricole, come Arezzo, Ascoli Piceno, Avellino, Massa, Potenza e Siena, nelle quali il duello se non è sconosciuto, certamente è raro.

In queste poche pagine ho riassunto, meglio che ho potuto, l'esame sul lavoro coscienzioso di venti anni. Lascio ai filosofi, agli educatori, ai moralisti e ai legislatori il cómpito di studiare, meglio di quello che io abbia qui fatto brevemente, i resultati delle mie osservazioni e di dedurne le conclusioni che a loro sembreranno più opportune e più proficue per il progressivo miglioramento civile del nostro paese. A me sia lecito di aspirare alla soddisfazione di aver compiuto un lavoro penoso e lungo a scopo di bene.

JACOPO GELLI.

TRA LIBRI E RIVISTE

In libreria. — Per Sienkievicz — A Krüger.

Un libro che si occupasse soltanto della vita di Umberto I era grandemente atteso dal pubblico italiano, cui non bastavano più articoli di giornali, e discorsi commemorativi. Tratteggiare per grandi linee quella vita senza macchia era troppo poco: bisognava seguirne tutti i particolari più minuti e più intimi dall'infanzia alla morte. Perciò grandi furono l'aspettativa e l'interesse che si destarono, quando l'editore Zanichelli annunziò che stava preparando un volume quale il pubblico impazientemente attendeva. Quell'aspettativa non sarà delusa, perchè l'opera che Ugo Pesci ha intitolata *Il Re Martire* è condotta con tanta diligenza, che la sua lettura sembra far rivivere l'amato sovrano.

Dopo avere scorso queste pagine, riandando colla mente ai bei giorni nei quali si elaborava la nostra indipendenza, abbiamo pure provato viva soddisfazione quando la casa Baldini e Castoldi ci ha fatto pervenire una sesta edizione ampliata e quasi completamente rifatta del libro di Raffaello Barbièra *Il Salotto della Contessa Maffei e Camillo Cavour*. Il grande successo che ebbe questo lavoro al suo primo apparire e l'altro non inferiore che ottennero le deliziose *Figure e figurine del secolo che muore* di edizione Treves, danno sicuro affidamento che le pagine e gli interi capitoli aggiunti, dopo lunghe ricerche, a questa ristampa, non possono essere che interessanti, anzi addirittura gustosi.

Poichè siamo a parlare delle più care memorie d'Italia, e riconosciamo che nelle memorie di una nazione è sempre prezioso il ricordo delle amicizie durate fra uomini grandi, vogliamo indicare all'attenzione dei nostri lettori il *Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini*, raccolto e annotato da Giulio Bonola e pubblicato da Cogliati. Nessuna tra le celebrate amicizie dei grandi italiani così intimamente si connette colla loro personalità storica e nessuna, si può affermarlo, è così pienamente partecipe della loro grandezza, come quella di Alessandro Manzoni ed Antonio Rosmini; per cui l'importanza della pubblicazione fatta dal Bonola è piuttosto storica che biografica ed aneddotica. La quindicina è stata dunque feconda di studi storici fra i quali non vogliamo passare qui sotto silenzio, benchè ce ne occupiamo in altra

rubrica, l'importante opera del marchese Nobili-Vitelleschi *Della Storia civile e politica del Papato.* Per ora è uscito soltanto il primo volume, che comprende dal primo secolo dell'èra cristiana fino all'imperatore Teodosio: il secondo è già pronto e vedrà fra breve la luce; noi, nell'interesse degli studi storici, auguriamo all'illustre senatore di poter condurre in porto gli altri due, sfidando la mole del lavoro, e compiendo un' opera pregevolissima.

La produzione romantica non è stata molto abbondante. Notiamo: *Nobili poveri, poveri nobili!* della contessa Carola da Sabbioneta (ed. Giacomo Agnelli) e *Il Ministro* di Guglielmo Anastasi (ed. Baldini Castoldi). Ferdinando Russo ha scritto alcune scene della mala vita napoletana, *La Confessione, Lo Spadaccino, I tre Crisantemi*; Pierro ne ha fatto un volume che può darsi in dono come strenna: non ha esternamente i colori dell' oro, del rubino, dello smeraldo e dello zaffiro, che sono sempre profusi sulle strenne; ma ha di dentro le forti tinte della prosa del simpatico scrittore napoletano. Pei Romani forse un altro regalo sarebbe ancor più gradito; vogliamo alludere ai *Sonetti* di Cesare Pascarella, raccolti tutti – « Il morto di campagna », « Villa Gloria », « La scoperta dell'America », le « Macchiette tipiche », le « Scenette popolari » – in elegante edizione dalla Società Editrice Nazionale. La Società Poligrafica ci manda una serie di *Racconti meravigliosi* di Egisto Roggero: sono brevi novelle abbastanza originali per una certa pretesa di verisimiglianza mista alla confessione contenuta nel titolo, che dà alla fantasia, non all' osservazione delle vicende umane la parte predominante.

I Treves, dopo la pubblicazione delle *Memorie d'infanzia e di scuola* di De Amicis, che i nostri lettori hanno potuto gustare nella *Nuova Antologia*, continuando la bella collezione di celebri romanzi stranieri, hanno messo in vendita le *Memorie di Leone Tolstoi*, memorie anche queste di infanzia, adolescenza e giovinezza. Hanno inoltre completato *I Crociati* di Enrico Sienkievicz, romanzo che si credeva finito col terzo volume ma di cui ora l'autore polacco, dopo nuove ricerche, ha scritto un breve epilogo. La signora Nina Romanowski, che tradusse i tre primi volumi, ha completato il lavoro volgendo in italiano anche queste ultime pagine. Un' altra importante traduzione è quella inviataci dalla Società Editrice Nazionale, anch'essa eseguita da una donna, la signora Ebe Colbosin. È un romanzo cinese *L' Uomo giallo* del generale Tcheng-ki-tong, addetto militare all'ambasciata dell'Impero Celeste a Parigi. Non è il primo libro di questo Cinese europeizzato: un altro, pubblicato parecchi anni or sono col titolo *Les plaisirs en Chine*, fu letto avidamente e con grande curiosità. Insieme con l' *Uomo giallo*, la Società Editrice Nazionale ci ha inviato anche una nuova edizione dell' *Esplorazione del Giuba* del capitano Vittorio Bòttego: un volume di grande formato, di circa quattrocento pagine, e adorno di numerose illustrazioni, che è in vendita per sole sei lire.

Ci aspettavamo diversi studi sullo svolgimento e sul progresso di qualche scienza o di qualche idea durante il corso del secolo che si è chiuso: ma forse è un po' presto: li avremo nel 1901: per ora non ci è pervenuto che il volume del barone N. Taccone-Gallucci edito a Messina da Vincenzo Muglia, *L'Evoluzione dell'arte italiana nel secolo* XIX, lavoro che abbraccia tutto il vasto campo della letteratura, della scultura, della pittura e della musica.

Di studi sociali, politici ed economici abbiamo anche alcuni importanti volumi. Ettore Zoccoli, che da lungo tempo lavora intorno al problema dell' anarchia, attendendo di dare alla luce un' opera poderosa, ha pubblicato intanto presso Vincenzi di Modena alcuni capitoli su *I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner*; il nostro giovane amico Paolo Orano ha dato a Lux un suo lavoro, *Il problema del Cristianesimo*; Gustavo Coen pubblica presso Raffaello Giusti un volume che ai nostri giorni ha speciale importanza, *La questione coloniale e i popoli di razza latina*, in cui specialmente si occupa dell' Eritrea e parla dell'espansione coloniale francese e tedesca, e delle Compagnie coloniali. La *Biblioteca di scienze sociali e politiche*, edita da Roux e Viarengo, della quale fanno parte *Nord e Sud*, il noto libro di Francesco Saverio Nitti, *La vita politica e la pratica del regime parlamentare* dell'on. Chimienti, *L'evoluzione democratica delle istituzioni inglesi* e *Il regime rappresentativo e la società moderna* del duca di Gualtieri, si è arricchita di due importanti volumi: la seconda parte della *Storia della finanza italiana* di Achille Plebano che va dal 1876 al 1888 e uno studio di Uberto Govone *Sulla finanza locale nei progetti di discentramento.* L' Unione tipografico-editrice di Torino ha ristampato gli importanti studi di politica commerciale di Antonio Teso, intitolati *L'Italia e l'Oriente*, opera che fu premiata dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

Nel mondo delle Riviste abbiamo alcune importanti novità: la fondazione di una *Rivista Teatrale Italiana*, di cui sentivamo realmente la mancanza, e alla quale facciamo i migliori augurî di fortuna e longevità. Nel primo numero vi sono articoli di Gaspare De Martino, Giacinto Gallina, Giuseppe Giacosa, ecc., e una scena dell' ultimo dramma di Gerolamo Rovetta *Le due coscienze*, che ottenne ultimamente anche a Roma un successo tanto lusinghiero. Ci giunge il bellissimo *Album annuale d'arte e varietà* intolato *Novissima*, e diretto da E. De Fonseca con grande gusto artistico. Sono saggi e fantasie delicatissimi e di squisita esecuzione; ma quello che noi principalmente ammiriamo è la parte dedicata alla pubblicità artistica, la quale, sviluppata per mezzo di concorsi e di altri agoni nei quali possa misurarsi la valentia dei nostri artisti, grandemente coopera a raffinare il gusto del popolo intero.

L'altra novità con cui vogliamo chiudere questa rassegna è lo splendido numero unico che l' *Illustrazione Italiana* ha dedicato a Re Umberto I. Questa elegante e ricca pubblicazione è degno complemento al volume di Ugo Pesci, poichè una serie di grandi

incisioni tratte da disegni dei più noti illustratori, quali il Matania, l'Amato, il Paolocci, il Ferraguti, il Cenni, il Beltrame, e dalle più belle fotografie, ci rappresentano i più importanti episodi della vita del compianto Sovrano, le prime sue comparse sui campi di battaglia, le feste degli sponsali, le sue visite ai sofferenti per inondazioni, malattie e infortuni, le sue favorite caccie di Valsavaranche e di Valdieri, e finalmente il tumulo del Pantheon che sorresse la salma di Lui, prima che l'accogliesse la tomba.

×

Una Rivista **francese** molto accreditata, quando vide apparire il primo volume delle *Oeuvres complètes* di Paul Bourget, rimproverava, in un certo modo, al grande romanziere di considerare quasi finita la sua attività letteraria, curando l'edizione definitiva delle *Opera omnia.* Quella Rivista si ingannava poichè Paul Bourget non aveva affatto intenzione di riposarsi; egli aveva, anzi, raddoppiato la sua attività. L'edizione completa, quale egli l'ha saputa architettare e dirigere, ampliando alcuni scritti, altri ritoccandone, è stata accolta colla maggiore soddisfazione dai molti suoi ammiratori. E intanto egli prepara nuovi romanzi che in questi giorni sono messi in circolazione. Uno, *Le fantôme*, lo sta pubblicando la *Revue des Deux Mondes*; l'altro ce lo invia la ditta Plon Nourrit, che è editrice anche delle *Oeuvres complètes.* È un piccolo romanzo parigino, intitolato *Un homme d'affaires*, che si svolge con scene patetiche nel fastoso ambiente dell'alta società, nel mondo della finanza, dell'aristocrazia e del teatro. Questa tragedia di famiglia, intessuta di forti passioni, ha tutta l'eleganza e la modernità dello stile, nonchè tutta la profondità dell'indagine psicologica, che sono proprie del grande accademico. Tre novelle, *Dualité*, *Un réveillon*, l'*Outragé*, accompagnano il piccolo romanzo.

Un altro volume assai notevole ci offre nella quindicina la libreria francese: è *La Philosophie de la longévité* di Jean Finot, edito dai Fratelli Schleicher. È un libro prezioso; non già perchè l'egregio direttore della *Revue et Revue des Revues* pretenda di aver trovato l'elisir della vita che ha affaticato tutti gli alchimisti ed anche molti fisiologi di tempi più moderni: no: il Finot dà prescrizioni morali, ed anche materiali, così profonde e così vere in forma elegante e piana, che molti lettori del suo libro certo potranno guadagnare non solo alcune ore piacevoli nel trascorrere quelle pagine, ma addirittura qualche anno di vita. La stessa casa Schleicher è editrice della graziosa collezione dei *Livres d'or de la science*, l'ultimo volumetto della quale è *La Femme* di M.me Hudry-Menos; libro che ha tutta la delicatezza richiesta dall'argomento, data dal fatto che è una graziosa scrittrice che parla, ed accresciuta dalla circostanza che quella scrittrice è parigina. Nella prima parte ella scrive della donna nelle diverse civiltà e nei diversi periodi della storia; nella seconda, « L'evoluzione indi-

viduale della donna », dà vari eleganti quadretti delle varie condizioni che la donna occupa nella società.

Un' opera di mole e di grande importanza, che noi salutiamo con vivo piacere perchè riguarda il nostro paese, è *Le Quattrocento*, saggio sulla storia letteraria del XV secolo italiano di Philippe Monier, edito da Perrin. Sono due grossi volumi divisi in cinque libri, dei quali il primo serve da introduzione e dà un quadro di quei tempi nei quali fiorì l'erudizione umanistica, tempi dei capitani di ventura, dei tirannelli e dei preraffaelliti. Un bel libro è quello di Étienne Bricon, *Psychologie d'art*, edito dalla Société Française d'éditions d'Art, che si occupa dei grandi maestri della fine del secolo XIX.

Diamo ancora i titoli di alcuni recentissimi romanzi francesi, che hanno trovato maggior favore: *Suprême pardon* di Pierre de Lano; *La Bossue* di Poirier de Narçay; *La fin d'une Ambassadrice* di M.me Rattazzi; tutti e tre editi da Flammarion; *Les Dimanches d'un bourgeois* di Guy de Maupassant e *L'Aventureuse* di Matilde Serao, tradotto dalla signora Charles Laurent, editi da Ollendorff; *L'Élue* di Claude Lorris (ed. Léon Vanier); *La Faiseuse de gloire* di Paul Brulat (ed. V. Villerelle). Carolus, autore del recentissimo *Napoléon et l'amour*, ha pubblicato presso Méricant in un piccolo volume *Le Roman de l'Aiglon*, in forma e in veste popolare, mentre Fasquelle ha messo in vendita il dramma di Rostand. Vogliamo finalmente accennare ad un volume che presenta una certa curiosità e che anche in Italia può essere letto con interesse poichè nessuno, anche presso di noi, ignora il romantico imbroglio del principe Cambodgiano che, andato a Parigi per visitare l'Esposizione, colse la palla al balzo, ed espose lui le sue acerbe lagnanze contro l'Amministrazione coloniale francese, suscitando le ire del Governo republicano e dell'augusto genitore, che temeva di peggio. A questo fatterello piccante dobbiamo il volume di Jean Hess, edito da Juven, col titolo *L'affaire Jukanthor*.

×

La signora Humphry Ward, l'eminente scrittrice inglese, di cui Carlo Segrè si è occupato nella nostra Rivista a proposito del suo celebre romanzo *Helbeck of Bannisdale*, mi invia, in una splendida edizione di Smith, Elder e C., *Eleanor*, il suo nuovo romanzo che in breve tempo ebbe una vendita di oltre 100 mila copie in Inghilterra. Il libro è adorno di nitidissime incisioni di A. Sterner.

Al romanzo della signora Humphry Ward do con piacere oggi il primo posto in questi cenni sulla libreria **inglese,** non solo perchè la scena si svolge sui colli Albani, presso Roma, dove la grande scrittice ha lungamente soggiornato in primavera, ma anche per la sua splendida dedica che riferisco nell'originale: « To Italy the beloved and beautiful – Instructress of our Past – Delight of our Present – Comrade of our Future: – the Heart of on Englishwoman – offers this Book ». Ed ora traduco queste linee, a

beneficio dei nostri lettori, perchè sono persuaso che le mie lettrici, che sanno tutte l'inglese, vorranno leggersi il volume nell'originale, tanto più che esso è ora stato pubblicato anche nella celebre collezione del Tauchnitz. La dedica suona così: « All'Italia amata e bella – Nostra insegnatrice del passato – Delizia del presente – Compagna dell'avvenire – Il cuore di una donna inglese – Questo libro offre ».

L'anno, anzi il secolo, pare finire senza grandi novità letterarie in Inghilterra. Ho già ricordato il *Cobden* di John Morley, ed il *Napoleon* di Lord Rosebery. Ora tra le biografie debbo accennare a qualcun'altra: *Thomas Henry Huxley*, con ritratto ed illustrazioni, due volumi di vita e di lettere pubblicate dal figlio Leonardo ed editi dal Macmillan di Londra: *Sir Joshua Reynolds*, il primo presidente della R. Accademia di Belle Arti di Londra, è il tema di una splendida opera di Sir Walter Armstrong direttore della Galleria Nazionale d'Irlanda. L'opera, splendidamente illustrata da fotoincisioni e litografie a colori, fa veramente onore anche al suo operoso editore, l'Heinemann, pure di Londra. Intanto Leslie Stephen, il celebre direttore del grande *Dizionario biografico dell'Inghilterra*, ci dà tre volumi *The English Utilitarians*, editi da Duckworth e C.; mentre l'eminente prof. George Saintsbury ci presenta (presso Blackwood) il primo volume di un'*History of Criticism and Literary Taste in Europe*. Esso riguarda la storia della critica nel periodo classico e medioevale.

Intanto già possiamo gettare anche uno sguardo sulle novità letterarie inglesi dell'anno che ora incomincia e nelle quali pare predomini la storia e soprattutto la biografia. Il Dr. Garnett – l'autore della *Storia della Letteratura italiana* di cui ci siamo altra volta occupati – prepara, in unione ad Edmund Gosse, una grande *History of English Literature*, che sarà illustrata ed edita dall'Heinemann. Un'altra *General History of Modern Times* per cura di Lord Acton è sotto i torchi della Cambridge University Press. Da parte sua John Morley, che fu collega di Gabinetto col grande uomo di Stato, si prepara a raccogliere nuovi allori letterari colla sua *Life of Gladstone*, mentre Lord Rowton ci promette un *Disraeli*.

Aggiungiamo ancora la *Vita di William Black* di Sir Wemyss Reid; una Memoria del *Duke of Argyll* pubblicata dal figlio; ed una *Vita*, che Graham Balfour ha oramai compiuta, di *Robert Louis Stevenson*, il grande romanziere che il conte Bosdari ha fatto conoscere ai nostri lettori. Gli amici della letteratura inglese saluteranno pure con piacere i *Poets of the Younger Generation* di William Archer; una nuova serie di *Survey of London* del romanziere Sir Walter Besant, ecc.

Noto ancora due nuovi libri testè pubblicati presso Sampson dal Captain Mahan che si è reso tanto celebre come scrittore di cose marittime, specialmente per la sua *Influence of the Sea Power on History*. Essi sono *Story of the War in South Africa* già alla seconda edizione e *The Problem of Asia*, una delle grandi questioni che il secolo passato ha lasciata in eredità al nuovo.

×

Della libreria **tedesca** ci dà notizie una lettera dalla Germania a *Literature*, l'interessante Rivista letteraria edita dal *Times*.

L'interesse del pubblico continua a concentrarsi nelle *Lettere del principe Bismarck alla moglie* edite dal figlio principe Herbert v. Bismarck. Il grande Cancelliere soleva scrivere e confidare ogni cosa alla moglie e le sue lettere a lei dirette non ci rivelano soltanto il carattere intimo della vita di famiglia, ma spaziano anche largamente nel campo politico: è con vero rammarico che dobbiamo aggiungere che finora non si trovarono le lettere scritte nel corso della guerra franco-tedesca. Una di esse, datata 3 settembre 1870, descriveva l'incontro di Bismarck con Napoleone III. Quale perdita per la storia!

Fra le Memorie e le opere d'indole specialmente politica ricordiamo ancora gli scritti di Edoardo v. Simson, eminente parlamentare: il primo volume delle Memorie del conte Otto v. Manteuffel, *Unter Friedrich Wilhelm*. In Germania si dice che senza Manteuffel non avrebbe esistito Bismarck: e questo basti per l'importanza dell'opera. È curioso l'apprendervi che l'idea della grande Esposizione di Londra del 1851, che fu la prima del genere, partì da Mazzini: la prese Palmerston, e il principe Alberto - il principe consorte - la tradusse in atto. Abbiamo per ultimo le Memorie dello statista Georg v. Bunsen: una *Vita dell'Imperatore Federico III* di Martin Philippson ed un volume di *Bismarck nella caricatura mondiale*.

Dalla politica passando alla letteratura, troviamo anzitutto due opere autobiografiche di massima importanza: le Memorie di Paul Heyse, il celebre romanziere, e quelle di Julius Rodenberg, l'eminente direttore della *Deutsche Rundschau*, la grande Rivista tedesca. Al nostro illustre collega ed al suo periodico augurî cordiali per il nuovo secolo!

Il Dr. Alessandro Tille, già professore a Glascow, scaglia un volume di invettive contro l'Inghilterra nel suo *Aus England's Fliegeljahre*. Con più serenità Adalbert v. Hanstein nel suo *Das Jüngste Deutschland* ci racconta venti anni della recente storia letteraria della Germania, mentre il Dr. Emil Reich pubblica un corso di lezioni fatte all'Università di Vienna su Ibsen, intorno al quale Roman Woerner ci dà un primo volume di studi. La 21ª edizione della utile *Litteraturgeschichte* del Vilmar sarà completata da un supplemento che giungerà fino ai giorni nostri.

×

Dall'egregio collaboratore prof. Ciámpoli ricevo la seguente lettera, che con gentile pensiero tende ad associare il nome di Roma alle feste per il giubileo di **Sienkiewicz**. Nessuno più dell'eminente scrittore polacco ha fatto, in questi ultimi tempi, echeggiare nel mondo intero il nome di Roma col suo *Quo Vadis?*, che in tutta la Cristianità solleva gli animi verso la città eterna. Richiamo quindi su questa lettera l'attenzione non

solo della cittadinanza romana, ma anche del nostro egregio sindaco don Prospero Colonna, che con tanta operosità e con tanto amore esercita l'ufficio di primo magistrato della capitale.

Chiarissimo signor Direttore,

La Polonia festeggia solennemente il giubileo letterario del più glorioso tra i suoi figli, di Enrico Sienkiewicz, la cui opera, onorando il Paese nativo, è oramai diffusa in tutto il mondo civile, con la fama concessa solo a' sommi.

Ma nelle sue più alte creazioni, come in *Quo vadis?*, nell'*Oltre il Mistero*, nelle *Lettere dalla Città Eterna*, Roma e l'Italia sono così profondamente sentite, così splendidamente ritratte e così teneramente amate, che, nella sua arte, e' diventa in ciò forse superiore al Goethe, al Taine, allo Stendhal. Il solo *Quo vadis?* è un monumento eretto alla Roma pagana e alla cristiana.

Or io, che, dal 1891 sin oggi, ho tradotto gran parte de' suoi lavori, oso, con quest'umile titolo, pregar Lei, direttore della maggior Rivista letteraria d'Italia, perchè accolga ed appoggi questa mia proposta: che il Consiglio Municipale si unisca alla Polonia negli omaggi a quel Grande, nominandolo « Cittadino di Roma ». Tale onore non sarà che un legale riconoscimento di quel che già il Sienkiewicz si sente nell'animo. Egli, di fatto, scriveva recentemente a proposito d'un suo volume tradotto:

Alcuni anni or sono, molto prima che i miei scritti apparissero presso i librai d'Italia, io tracciai in una delle mie novelle questa opinione:

« Credo che ognuno di noi abbia due patrie: la sua più prossima, l'una; l'altra, l'Italia.

« Tutto quello di cui viviamo per mezzo della spirito, religione, arte, scienza, tutta la coltura intellettuale ci è venuta di là. In vero, siamo tutti, se non figli, nepoti almeno d'Italia ».

Ripeto ora quest'opinione per dimostrare quale fosse da lungo tempo il mio sentimento verso di questa patria divina. Se, da allora, la pubblicazione delle mie opere in italiano m'abbia cagionato una grande e profonda gioia, è superfluo il dire. Ciascuna di queste traduzioni appaga qualche cosa di più del mio amor proprio; appaga il mio amore per l'Italia. Mi sento in qualche modo cittadino del paese, al quale i miei padri vanno debitori di tanto progresso sulla via dell'incivilimento, del paese che, dopo la Polonia, amo di più.

Ogni commento a questa lettera è inutile, ed io son certo, signor Direttore, che la mia proposta acquisterà valore dalla sua autorevole parola, se pure sarà necessaria per indurre i nobili rappresentanti di Roma ad offrire uno spontaneo segno di gratitudine a chi di Roma ha saputo dare la suprema visione luminosa.

Mi creda, chiarissimo signore, con profonda riverenza

Roma, 28 dicembre 1900.

obbligatissimo suo
Prof. D. Ciàmpoli.
Bibliotecario nella Vittorio Emanuele.

×

Mentre **Krüger** visita alcune delle principali capitali d'Europa per patrocinarvi la causa boera, Edmond Rostand gli ha dedicato nel *Figaro* un'odè che è molto lodata. La riproduciamo per l'interesse del soggetto e per la bellezza del verso.

Oh! quand tu débarquas dans ma ville natale,
Vaincu qu'on reçoit en vainqueur,
Il me sembla, Vieillard, et je devins tout pâle,
Que tu débarquais dans mon cœur!
On n'a jamais rien vu de tel que ce voyage!
Et la trirème au col sculpté
Qui jadis vint toucher à ce même rivage
Pour nous apporter la Beauté.
N'eut pas les flancs plus lourds, de future Légende,
N'eut pas plus de sainte grandeur
Que ce petit canot d'un vaisseau de Hollande
Qui nous apporte le Malheur!
Et l'entrée à Paris! Quelle admirable chose!
Se serait-on jamais douté
Qu'on pût représenter une si grande cause
Avec tant de simplicité?
Non, l'Histoire n'a rien, dans aucun de ses cycles,
De plus tragique et de plus beau
Que l'apparition de ce vieux à besicles
Avec ce crêpe à son chapeau!
Et lorsqu'il apparaît dans la tente d'Achille
Priam n'est pas plus immortel
Que ce vieil homme en noir qui se tient immobile
Sur le balcon de cet hôtel!

. . . . . .

Et tout s'est bien passé. Malgré l'enthousiasme,
La foule au bon sens fin et clair,
Sachant qu'un autre cri serait un pléonasme,
N'a crié que: Vive Krüger!
Oui, tout cela fut beau, ces villes pavoisées,
Ces musiques, ces fleurs, ces cris,
Ces femmes agitant des mouchoirs aux croisées,
Et ce formidable Paris!
Tout cela fut très beau; mais, malgré moi, je songe,
Je songe avec le cœur crevé,
Que le seul cri possible à pousser sans mensonge,
C'est celui qu'un homme a trouvé.
Lorsque Krüger passa dans Marseille en délire,
Un homme, au bout d'un long bâton,
Portait une pancarte où chacun pouvait lire:
« Pardon pour l'Europe! » — Oui, pardon...

Pardon, pardon, Krüger! Ce que cet anonyme
Sur sa pancarte avait écrit,
Le peuple tout entier, conscient du grand crime,
En aurait dû faire son cri!

. . . . . .

Pardon pour cette Europe effroyable qui laisse
Opprimer les faibles toujours,
Tuer les Arméniens, assassiner la Grèce,
Et massacrer les pauvres Boers!

. . . . . .

Pardon pour la mollesse et pour la nonchalance,
Pour l'ironie et pour la peur,
Pardon pour tous! pardon pour cette vieille France!
Pardon pour ce jeune Empereur
En qui vous aviez mis une espérance énorme,
Et puis qui vous montre comment
Aussi facilement qu'on change d'uniforme
On peut changer de sentiment!
Pardon pour cette foule et pour ce peuple brave
Qui tout en t'acclamant, Vieillard,
Souffre, au fond, de n'avoir à t'offrir, vieux burgrave,
Que ce platonisme braillard!
Pardon pour l'injustice, ô Krüger, dont nous sommes
Tous, hélas! complices un peu,
Car il en est plus d'un, parmi ces jeunes hommes,
Qui n'a pas fait tout ce qu'il peut!
Pardon pour le soldat qui vantait à tue-tête
L'héroïsme de Villebois
Et qui n'est pas parti! Pardon pour le poète
Qui n'a pas élevé la voix!
Pardon pour ce vieux monde aux âmes dégradées
Où les meilleurs sont si mauvais,
Pour moi, qui, quand souffraient de pareilles idées,
Ai senti le mal que j'avais.

. . . . . .

Ce cri devait, le jour, escorter ta voiture,
Assiéger, la nuit, ton balcon,
Éclater en tonnerre et monter en murmure:
Pardon, pardon! — pardon! pardon!...

⚜

Mais maintenant, Vieillard, les rois doivent attendre:
Ne fais pas attendre les rois.
Pour être bien reçu comment vas-tu t'y prendre?
Oh! si tu crains les accueils froids,
Pars pour le doux pays des Bibles et des pipes;
Ses fils ressemblent à tes fils;

Pars pour le doux pays de brume où les tulipes
Ont pour petite reine un Lys!
Va vers cette blancheur dont le Nord s'illumine
Et que Dieu regarde régner;
Vieux Krüger, va trouver la reine Wilhelmine,
Et dis-lui de t'accompagner.
Dis-lui: « Petite Reine aussi bonne que blanche,
Je sui très vieux et je suis seul ».
Elle se penchera sur toi comme se penche
Une vierge sur un aïeul.
Alors tu poseras ta lourde et large paume
Sur l'épaule de cette enfant,
Et vous vous en irez de royaume en royaume,
Couple que son rêve défend!
Et ce sera si noble et d'une telle ligne,
Si déchirant et si charmant,
Qu'Antigone, du fond de l'ombre fera signe
A Wilhelmine, doucement!
On croira tout d'un coup que tout se rapetisse
Quand vous passerez tous les deux,
Et vous vous en irez mendier la justice
A travers le siècle hideux!
Les rois ne pourront pas vous refuser leur porte;
Vous entrerez dans leurs palais.
Elle, elle parlera. Faible, elle sera forte.
Toi, ne dis rien: regarde-les.
Ne dis rien cependant, ô Vieillard impassible,
Qu'elle corrige avec sa voix
Ce que ton seul regard aurait de trop terrible
Pour la conscience des rois.
Je dis que ce sera de beauté surhumaine,
Et je dis, lorsqu'elles verront
Passer le grand Vieillard et la petite Reine,
Que les âmes se lèveront.
Je dis que l'Empereur aux moustaches en pointes
Sourira quand cet être clair
Paraîtra sur le seuil en disant, les mains jointes:
« Mon cousin, c'est Monsieur Krüger ».
Je dis que le Rêveur, malade encor sans doute
D'avoir trop connu qu'il rêvait,
Quand il saura les deux qui passent sur la route
Voudra les voir à son chevet!
Je dis, que l'ombre fuit quelquefois lorsque émerge
Un doux front providentiel;
Je dis que la blancheur d'une robe de vierge
Peut se communiquer au ciel!

Que ce tout petit doigt pourrait fermer les tombes,
Effacer et pacifier,
Et que ce fut toujours le rôle des colombes
D'apporter le Brin d'olivier!

⚜

Mais si la Reine échoue — hélas! tout est possible! —
Et si toi, Vieillard malheureux,
Tu ne rapportes rien que sur ta grosse Bible
Une larme de ses yeux bleus!
Ayant sur ton chemin vu trop de laides choses,
Aperçu trop de cœurs pourris,
Si tu reviens avec des paupières plus closes,
Des regards plus endoloris...
J'espère, à ton retour, qu'après ce long martyre
Tu déclineras les clameurs;
Tu ne permettras pas que l'Europe s'en tire
Avec quelques gerbes de fleurs!
Tu diras, en rendant aux fillettes, je pense,
Les gros bouquets aux nœuds flambants:
« Je n'étais pas venu demander à la France
Des mots écrits sur des rubans».
Je compte que ton poing fermera la fenêtre,
Que si la foule crie en bas
Pour s'amuser encore à te faire paraître,
Krüger, tu ne paraîtras pas!
Tu diras: « Maintenant il faut que je m'en aille.
Je veux retraverser Paris
La nuit, tout seul, à pied, en rasant la muraille,
Sans musiques, sans fleurs, sans cris ».
Tu diras: « Laissez-moi. Non. Plus de Canebière!
Assez de Gare de Lyon!
Laissez-moi maintenant rentrer dans ma tanière,
Seul et triste comme un lion!
« Des derniers coups de feu l'écho des kopjes gronde,
Le dernier long-tom a tonné...
Nous nous sommes battus pour étonner le monde.
C'est bien. Le monde est étonné ».

(*Le Figaro*).

EDMOND ROSTAND.

×

Il prof. Francesco Pometti ci scrive:

Di un libro di singolare interesse, alla cui compilazione parecchi forti intelletti contribuirono (*Il Savonarola e la critica tedesca*, traduzione di A. Giorgetti e C. Benetti, con prefazione di P. Villari ed introduzione di F. Tocco, Firenze, Barbèra, 1900), è

doveroso che la *Nuova Antologia* dia notizia, sia perchè ne forma argomento un' insigne figura della nostra storia politico-religiosa, e della quale non è molto si discorse in queste pagine, sia perchè ad essa sono legati i nomi di due fra i più illustri scrittori viventi d'Italia: il Villari e il Tocco.

Il Villari, a cui principalmente si deve il rifiorire degli studi savonaroliani, in una breve ma chiara prefazione dà ragione della origine e scopo del libro: gli scritti apparsi nel 1898, quarto centenario dalla morte di Girolamo Savonarola, condussero a vari risultati: l'opinione di quei protestanti, che del Priore di S. Marco volevano fare uno scismatico ed un precursore di Lutero, fu riconosciuta erronea; l'ardore di coloro che, sostenendo la perfetta ortodossia del Savonarola, speravano di vederlo innalzato agli onori degli altari, provocò una reazione; tornò a farsi strada la vecchia opinione che il Savonarola non fosse altro che un frate fanatico, pieno di contraddizioni, sprezzatore dei comandi pontificii, nemico delle belle arti. Fra gli scritti apparsi nel 1898 intorno al Frate hanno molto valore quelli di alcuni cattolici di Germania (tradotti, a consiglio del Villari, dal Giorgetti e dal Benetti, e preceduti da un'introduzione del Tocco), tanto che si è pensato divulgarli tra noi. Questa l'origine del libro. Lo scopo: dimostrare l'imparzialità degli scrittori cattolici tedeschi nei loro giudizi sul Savonarola.

Gli scritti di costoro furono occasionati dalla nota disputa fra il Pastor e il Luotto: il primo fece la critica più crudele ed inesorabile del Frate e de' suoi ammiratori; il secondo, a confutarlo, stese un'apologia che la più calda il Savonarola non ebbe neanche a tempo suo dai Piagnoni. Ripigliarono la discussione nei punti controversi lo Schnitzer, il Grauert e *Spectator*, cattolici; il Brosch, protestante. Mette conto riassumerla attraverso l'efficace introduzione del Tocco, per gli argomenti eruditi, se non nuovi, in essa svolti.

Secondo il Luotto, G. Savonarola non si oppose al Papa, la cui autorità riconobbe sempre mai, anche dopo la scomunica; nè Alessandro VI operò con malanimo, se non indottovi dai nemici del Frate. Queste affermazioni, che per essere esagerate tolgono al Savonarola ed al Borgia il loro carattere, provocarono uno scritto dello Schnitzer (*Il Savonarola alla luce della letteratura recentissima*). Egli opina che, anche secondo le più rigide norme del diritto canonico, il Savonarola non si può condannare se rifiutossi di recarsi a Roma, se non obbedì a che la Congregazione di S. Marco si unisse alla lombarda, e se non entrò co'suoi frati nella nuova provincia tosco-romana, a bella posta istituita per metterlo in diretta balía del Papa. La scomunica che ne seguì non reggevasi, perchè non era condannabile la disobbedienza; e poichè, ragionando in tal modo, il torto era tutto dalla parte del Papa, resta giustificato l'appello ad un Concilio fatto dal Savonarola, perchè codesto appello è previsto, in alcuni casi, dal diritto ca-

nonico. Egualmente non si può far rimprovero al Frate se immischiossi negli affari dello Stato, perchè il prender parte in una certa misura alla vita politica non è vietato dai più rigidi dottori agli ecclesiastici, specialmente se intendono promuovere col bene dello Stato quello della Chiesa: altri religiosi non fecero meno del Savonarola.

Il Grauert (*Wissenschaftliche Beilage zur Germania*, nn. 34, 35, 36, 38, 39, maggio-giugno 1898) in gran parte accolse e rimaneggiò le opinioni dello Schnitzer, ma trattò di preferenza i punti decisivi della missione profetica e dell'appello al Concilio. Circa il primo, quando la profezia sia volta al miglioramento della Chiesa e non si opponga a' suoi insegnamenti, è sempre lecita, anche dopo la venuta di Cristo. Circa il secondo (cioè l'appello al Concilio), il Grauert, come lo Schnitzer, segue il Villari, che confermò l'autenticità delle lettere ai Principi. È fuor di dubbio che il Savonarola riconobbe sempre come Papa legittimo Alessandro VI; ma se lo denunzia ai Principi ed all' Imperatore come eletto per simonia, non è in contraddizione con se stesso (come pretende il Luotto), perchè non muove accuse che in lettere private. D'altra parte, l'elezione per simonia (che una decretale di Niccolò II dichiarava nulla) e la vita scandalosa del Borgia erano argomenti tali da dar diritto di accusa in un Concilio.

Il Brosch non entra nella disputa canonista, ma si limita a ribattere le argomentazioni del Luotto circa le lettere ai Principi (*Contributo alla controversia sul Savonarola*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*).

Il contributo dello *Spectator* (*Lettere* [V] *di politica ecclesiastica*, in *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, nn. 143, 169, 196, 222 e 248; 1898) è il più importante di questa raccolta, sia perchè riassume in efficace sintesi la biobibliografia savonaroliana, scoprendo con molta arte i mutamenti della coscienza religiosa attraverso questa polemica sempre viva e sempre nuova, sia pe' suoi giudizî larghi e temperati sulle idee politiche e religiose del Ferrarese. Però nel giudicare l'opera politica del Frate egli non è d'accordo col Villari: non riconosce nel Savonarola un politico accorto; lo accusa di essersi chiuso in disdegnoso silenzio quando poteva dire una parola di perdono pei partigiani dei Medici dannati a morte; lo rimprovera di non aver compreso che Firenze, colta e trafficante, non poteva informarsi alle regole del chiostro.

Ma circa l'opera religiosa del Frate, acconsente ai due primi scrittori citati che quando la scomunica è fondata su falsi presupposti, nessuno è tenuto a rispettarla; che l'appello ad un Concilio non è atto di ribellione quando sia contro un Papa chiarito per eretico epicureo; però se il Frate poteva ritenere nulla la scomunica e per essa appellarsi ad un Concilio, errò non rispettandola nel foro esterno fino a quando il Concilio non l'avesse revocata. E infatti, sulle prime, obbedì, astenendosi dalla predicazione e dagli uffizî divini in pubblico; poi d'un tratto mutò pensiero, e celebrò messa, comunicò i fedeli, risalì il pergamo.

Questi, in sostanza, i recenti risultati della critica cattolica tedesca intorno al Savonarola.

Il Tocco non si è contentato di riassumere con chiarezza ed imparzialità, ma ha anche discusso da par suo, magistralmente. Ha ripubblicato la lettera del Savonarola ad un frate N. circa la scomunica surrettizia, e un brano dell'opuscolo del P. Paolo da Fucecchio, maestro in teologia, francescano e ciò non di meno difensore del Frate, per dimostrare che da questi due documenti s'inferisce che nella lotta contro Alessandro VI il Savonarola si appellava all'autorità del Gerson e del Concilio di Costanza, che aveva rivendicata la supremazia della Chiesa sul Papa.

Dotta ma arida, la critica tedesca non persuade appieno nè esaurisce il tema, principalmente per questo, a parer mio: che di una questione storica, dove è preponderante nel protagonista l'affettività e l'impulso, siasi fatta una disquisizione canonista e teologica, tenendo assai poco conto dell'elemento umano. Nè vale il dire di aver voluto trattare soltanto il lato erudito della questione, perchè questo non può scindersi dai fatti determinati dalla speciale psiche dell'uomo, senza danno della verità e della sincerità (1). Le ponderate argomentazioni dei critici tedeschi hanno, senza dubbio, arrecato un pregevole contributo alla questione savonaroliana; ma mi pare che si possa dire, anche senza dubbio, che le loro discussioni (se ne eccettui in parte quella di *Spectator*) sono *extra personam*: cioè, la personalità del Savonarola, per quella che essa veramente è nel campo del pensiero, resta estranea ai loro discorsi. Se mi si passasse il paragone, vorrei dire che mi è sembrato (leggendo il volume di cui do notizia) di assistere ad un grave dibattito, fra gravi e dotte persone, su d'un giudicato nuovamente ripreso in esame, per meglio vedere quale interpretazione di legge sia più adatta al caso e quali autorità invocare, senza però scendere agli esami degli elementi varî e complessi di quella data personalità, della quale si discute il giudicato. Ora, tutto questo è, innegabilmente, utile ed istruttivo; ma non soddisfa che in parte, e non torna che a beneficio parziale della critica storica.

Ampia e solida, la critica della vita, del pensiero e dei tempi del Savonarola l'ha tracciata il Villari, e l' opera sua resta come documento di sapienza equilibrata e perfetta. Il Tocco, che confutando *Spectator* ha avuto agio di stendere pagine di rara efficacia per lucidezza e profondità di pensieri, ha riconfortato, nella recente pubblicazione, gli argomenti del Villari, ridando alla figura del Savonarola quella luce di idealità, che si era ottenebrata attraverso il dibattito degli scrittori tedeschi.

NEMI.

(1) Veggasi a questo proposito il mio articolo sul Savonarola, pubblicato nel fascicolo della *Nuova Antologia* del 1° giugno 1898. Lo studio in esso annunziato sulle *Giornate* del Violi e su altri documenti da me rinvenuti, è prossimo a venire in luce.

NOTE E COMMENTI

Ministero e Banche.

Prima di finire, l'anno ci ha data una piccola crisi. L'on. Rubini, ministro del tesoro, ha presentate le sue dimissioni e vi ha insistito. Per il momento egli è stato sostituito dall'on. Chimirri, ministro delle finanze, che ha assunto l'*interim* del tesoro. Occasione, più che vera causa, delle dimissioni dell'on. Rubini fu la discussione della leggina di proroga del corso legale dei biglietti di Banca. Sarà quindi il caso di farne un breve cenno più oltre.

Occorre prima ed anzitutto provvedere alla crisi aperta dall'uscita dell'on. Rubini, di cui tutti apprezzano le qualità di competente e rigido amministratore e finanziere. Il Ministero non può, non deve ripresentarsi alla Camera senza un titolare effettivo del Ministero del tesoro, attesa la grande importanza che le questioni economiche e finanziarie hanno in questi momenti.

Tre vie sono aperte all'on. Saracco: quella della formazione di un nuovo - e secondo alcuni - di un grande Ministero: quella d'un rimaneggiamento, più o meno largo, del Ministero attuale: e per ultimo la semplice sostituzione al ministro dimissionario di un altro uomo capace e competente. Quale soluzione prevarrà, non è facile prevedere, ciò molto dipendendo dagli uomini e dalle cose.

Chi esamina con serenità la presente situazione politica e parlamentare in confronto di ciò che essa era sette od otto mesi or sono, non può a meno di riconoscere che è grandemente migliorata. Il Ministero attuale, venuto a luglio, non ha nessuna responsabilità dell'esercizio provvisorio, che fu la conseguenza delle elezioni con grave errore indette nella primavera scorsa. Ma in meno di un mese la Camera ha approvato tutti i bilanci - con una procedura che non vi era ragione di tanto abbreviare negli ultimi giorni - ha approvato tre importanti disegni di legge: sull'emigrazione, sulle rimesse degli emigranti e sul chinino. Coloro che accusano di sterilità questo primo periodo di lavoro parlamentare, non ci paiono adunque nel vero.

Ma più che tutto, la Camera ha ripreso le sue funzioni normali e siamo in più spirabil aere. Che cosa si poteva pretendere di più da un Ministero sorto nelle condizioni difficili che tutti ricordiamo? Quella parte, grande o piccola, della stampa conservatrice che si compiace nel dipingere a fosche tinte la nostra situazione politica, non fa, a nostro modesto avviso, opera buona. Il paese ha bisogno di rientrare nella vita calma e normale del la-

voro, attivo e proficuo: l' Italia deve far vedere all' estero, per il suo credito politico e finanziario, che non è il campo di tumultuose agitazioni e di fazioni ingovernabili. Tutto ciò si va ora facendo, con vero benefizio della pace politica e dell'attività economica della nazione; ed è questo un merito evidente, indiscutibile del Ministero attuale e più che di tutti, del suo autorevole presidente. Sono forse gli uomini d'ordine e soprattutto i conservatori che dovrebbero fare la parte dei malcontenti e degli impazienti, ch'essi sempre condannano negli altri? È forse agli elementi più temperati che spetterebbe il cómpito di spingere il Governo fuori dei limiti attuali dell'ordine colla libertà, per ripiombare il paese nelle più dannose agitazioni?

Rimane l'avvenire e per esso traccierà il suo indirizzo il Ministero quale si ripresenterà alla Camera. V'ha chi amerebbe un po' più di vigore nella direzione del lavoro parlamentare, nell'approvazione delle riforme presentate o promesse e nell'andamento di qualcuna delle nostre amministrazioni. Ma non si tratta di cose difficili a conseguirsi e siamo convinti che l'onor. presidente del Consiglio vorrà tener conto di questi desiderî in quanto abbiano di legittimo.

Le vere difficoltà consistono, a nostro avviso, nella questione finanziaria. Le larghe discussioni avvenute in paese dimostrano che esso attende vere e sostanziali riforme tributarie. È impossibile che il nostro sistema finanziario continui quale esso è ora: occorre che un più equo concetto della giustizia distributiva nell'imposta riesca a prevalere, sia pure gradatamente. È questione molto ampia, che non possiamo trattare per incidenza: ma è questo il vero ed il grande problema che al Governo ed al Parlamento spetta di affrontare. Ad esso deve porre soprattutto mente l'on. presidente del Consiglio nell'indirizzo ch'egli crederà prendere alla riapertura delle Camere.

×

Veniamo ora al piccolo disegno di legge sulle Banche.

La Giunta del bilancio e la Camera erano disposte ad accogliere senza discussione la consueta proroga del corso legale dei biglietti, che in Italia, in realtà, si traduce in un vero corso forzoso. Ma i dissensi erano assai più gravi, anzi insanabili, circa due articoli aggiuntivi al disegno di proroga.

La legge organica sulle Banche, nel suo recente testo unico, stabilisce all'art. 7 una graduale riduzione della circolazione normale delle Banche, nel modo indicato dalla tabella seguente:

	Circolazione normale		
	Al 1° Gennaio 1900	Riduzione annuale	Limite definitivo
Banca d'Italia	732.000.000	17.000.000	630.000.000
Banco di Napoli	226.400.000	5.200.000	190.000.000
Banca di Sicilia	51.700.000	1.100.000	44.000.000
	1.010.100.000	23.300.000	864.000.000

Ciò vuol dire che, col 1° gennaio 1901, la circolazione normale doveva scendere da 1010 a 987 milioni: in altri sei anni circa, cioè coll'anno 1906, essa raggiungerà il suo limite definitivo di 864 milioni, con una diminuzione totale di 123 milioni ed in ragione di 23 milioni l'anno. Sarebbe inutile ora dimostrare quanto siano provvide queste disposizioni intese a costringere le Banche a compiere le smobilizzazioni ed a risanare la nostra circolazione, dopo tutti i gravi abusi del passato.

La provvida riduzione non trae seco alcun pericolo nè di mancanza di circolazione per il paese, nè di restrizioni indebite di credito legittimo. Anzitutto resterà all'Italia col 1906 una circolazione scoperta larga in relazione a quella degli altri Stati più progrediti dell'Europa. Occorre inoltre avvertire che i nostri Istituti hanno *quattro altre* forme di circolazione, oltre quella normale e cioè:

1. Circolazione di L. 125 000 000 per anticipazioni al Tesoro. Ed è questa la forma più viziosa di tutte;

2. Circolazione *illimitata* a piena copertura metallica;

3. Circolazione *straordinaria* di 62 500 000 lire, pagando al Tesoro due terzi dello sconto;

4. Circolazione *ultra straordinaria* di altre 62 500 000 lire, pagando al Tesoro l'intero saggio dello sconto.

Le circolazioni straordinaria ed ultra straordinaria sono così ripartite:

	Circolazione straordinaria Lire	Circolazione ultra straordinaria Lire	Totale Lire
Banca d' Italia . . .	45.000.000	45.000.000	90.000.000
Banco di Napoli . .	14.000.000	14.000.000	28.000.000
Banco di Sicilia . . .	3.500.000	3.500.000	7.000.000
	62.500.000	62.500.000	125.000.000

Di fronte a queste cifre, è evidente che la nostra circolazione presenta tanta e tale elasticità, da rendere assolutamente assurdo qualsiasi timore di rapide restrizioni.

Nè basta ancora. I nostri Istituti di emissione posseggono tre riserve latenti con cui potere, all'uopo, far fronte a nuovi bisogni del commercio. Esse sono:

1. L'ingente massa di titoli di Stato di proprietà delle nostre Banche, che sul finire dell'anno scorso ammontava a circa 174 milioni per la Banca d'Italia, 68 per il Banco di Napoli, ed 8 per il Banco di Sicilia. In tutto circa 250 milioni,

È ben vero che quasi tutti questi titoli sono vincolati per cauzioni e che solo la Banca d'Italia ha la libera disponibilità di circa 30 milioni di rendita, ch'essa può realizzare a volontà. Ma ben possiamo chiedere se convenga immobilizzare nei nostri Istituti somme così ingenti e se meglio non convenga trovare una qualche disposizione che consenta ad essi di utilizzare, in determinate circostanze, ed almeno in parte, questa loro forte riserva.

2. Le immobilizzazioni che, a data recente, salivano ancora a circa 240 milioni per la Banca d'Italia: a 118 milioni per il

Banco di Napoli: a 9 milioni per il Banco di Sicilia: in tutto a circa 367 milioni.

Pur troppo una grossa parte di questi 367 milioni non rappresenta che perdite: ma il resto dovrà essere a gradi realizzato e costituirà altrettante disponibilità per il commercio.

3. Gli utili annuali che sono interamente capitalizzati per i Banchi di Napoli e di Sicilia ed in ragione di almeno 10 milioni all'anno sono accantonati per la Banca d'Italia. Sono altri 15 o 16 milioni di attività che ogni anno affluiscono ai nostri Istituti.

Forse anche per queste somme è troppo rigida la norma che ne prescrive il rinvestimento in buona parte in rendita. Ma anche su questo punto non sarebbe difficile trovare un equo temperamento.

Da questa precisa esposizione di fatto risulta chiaro che, malgrado la provvida riduzione della circolazione scoperta, vi è tanta elasticità nei limiti dell'emissione e tanta copia di riserve latenti nei nostri Istituti, da rendere del tutto infondato qualsiasi pericolo di restrizioni dannose al credito ed all'operosità del paese. Con una direzione avveduta da parte del Tesoro e delle Banche, i nostri Istituti potranno porre a disposizione del commercio delle risorse sempre maggiori, senza cadere in quegli eccessi di emissioni e di speculazioni che funestarono l'Italia nel 1885-1893 e che diedero un colpo fatale al nostro risorgimento economico.

Data questa situazione di cose, è evidente che nulla richiede o consiglia che siano rallentate le benefiche norme della legge intese a ridurre ed a risanare la nostra circolazione. Qualora si dovesse ad esse toccare, sarebbe solo per renderle più efficaci, nel senso di affrettare il giorno in cui faremo ritorno a condizioni normali, colla graduale scomparsa dell'aggio e colla ripresa dei pagamenti in metallo. Ed a ciò giungeremo certamente se avremo un po' di saviezza, e se alla direzione del Tesoro e delle Banche si troveranno sempre uomini consci dei loro doveri e non quegli individui deboli e flosci che farebbero ad un tempo la rovina dello Stato e degli Istituti.

È quindi manifesto che non poteva trovare buona accoglienza la proposta dell'on. Rubini, che pure mantenendo col 1° gennaio la riduzione da 1010 milioni a 987 milioni nella circolazione *normale*, consentiva il passaggio di 23 milioni dalla circolazione *ultra straordinaria* - per la quale le Banche pagano ora il 5 per cento al Tesoro - alla circolazione *straordinaria*, che è tassata solo del 3.33 per cento, ossia per $^2/_3$ dello sconto. Era un rallentamento ai freni della emissione e per ciò solo non era desiderabile. Infatti accadde che, alla quasi unanimità, la proposta non venne accolta dalla Giunta del bilancio, a cui l'on. Guicciardini presiede con molta diligenza e con serena austerità di criteri. Possiamo aggiungere che interpellati, in via privata, parecchi degli uomini più autorevoli, essi unanimi non si dimostrarono propensi ad accogliere ora e senz'altro la proposta modificazione.

Ben è vero che l'on. Rubini proponeva con un altro articolo che la Banca d'Italia dovesse provvedere ai 10 milioni di rendita per l'accantonamento di quest'anno con i titoli che già possiede in esuberanza e senza comperarne altri sul mercato. Era questa una disposizione eccellente: ma il fare un passo buono non pareva sufficiente motivo per giustificarne un altro in senso inverso. D'altra parte è evidente che la Banca d'Italia non ha nessun interesse ad accrescere ancora oltre misura la quantità dei titoli che possiede ed in ciò confidiamo nell'indirizzo abile e sano della nuova direzione, sorta in mezzo a tante e fondate speranze.

La deliberazione della Giunta del bilancio e della Camera ha un alto significato morale che aggrandisce i termini della controversia. Anzitutto non era corretto che la legge fondamentale sulle Banche fosse modificata in occasione di una proroga. Il Senato, che non ha lasciate passare inosservate alcune aggiunte al bilancio di pubblica istruzione, pure di fronte ad un ministro che della legge è rigido osservatore, quali lagnanze non avrebbe potuto sollevare, a buon diritto, contro una modificazione degli ordinamenti della circolazione che esso doveva forzatamente votare colla proroga? E colla prospettiva di dover ancora approvare, di anno in anno, chi sa quante proroghe del corso legale, chi poteva dire che cosa avrebbe finito per diventare col tempo la nostra legge bancaria?

Un alto valore ha pure la deliberazione della Camera sia all'estero che all'interno.

All'estero poteva suonar male che l'Italia fosse in così difficili condizioni monetarie da dover adottare provvedimenti straordinari per la liquidazione di borsa di fine d'anno. Ciò non è affatto vero. A tutte le nostre Borse la liquidazione del dicembre si è compiuta colla maggiore regolarità. I riporti sono stati un po' cari: ma ciò avviene dappertutto, quando la massa dei titoli non classati è grande in confronto del capitale disponibile. Il mercato italiano non può pretendere di sottrarsi alle leggi economiche che governano le Borse di tutto il mondo, da Parigi a Londra e New York. Fu appunto la violazione di queste leggi normali, inflessibili del mercato monetario che provocò i disastri finanziari del nostro paese nel 1885-89. Saremmo troppo ingenui, anzi troppo disonesti, se volessimo ricadere nei gravi errori del passato!

In secondo luogo, la deliberazione della Camera dice apertamente, anche a chi non lo vuol sentire, che la quasi unanimità del Parlamento è contraria a qualsiasi aumento di circolazione. Lo abbiamo ripetuto più volte: oggi è venuta la conferma diretta dei fatti. Governo, Banche e Paese sanno oramai che qualsiasi agitazione per l' allargamentn della circolazione è inutile, perchè il Parlamento ora conosce troppo bene questi problemi e non si lascierà trascinare a sì grave e funesto errore.

Intanto il cambio sull'estero si fa sempre più debole, anche a causa delle migliorate condizioni della nostra circolazione. Il cambio su Parigi è già sceso a 5.45 e portiamo fiducia che continuerà a

ribassare, se da parte nostra continueremo semplicemente ad essere savi! Dopo tante incertezze e discussioni, il problema della circolazione comincia ad essere meglio compreso e regolato in Italia. Il biglietto, come semplice surrogato della moneta, deve servire agli scambi; ma nè può, nè deve essere sfruttato nè a benefizio delle Banchè, nè a sostegno di affari sproporzionati alla ricchezza del Paese, nè tanto meno ad alimentare i giuochi della speculazione. È passato il tempo in cui si voleva dare al biglietto a vuoto una funzione del tutto erronea, e colle sue emissioni illegali si costruivano case, si impiantavano industrie, si lanciavano titoli sul mercato e si faceva far loro dei voli pindarici alle liquidazioni di fine mese!

L'Italia va gradatamente rientrando nel novero dei paesi solidi, che assoggettano a leggi economiche corrette la circolazione cartacea, come accade negli Stati più civili. È questa una condizione indispensabile del nostro risorgimento e progresso economico. È un' opera sana e morale che si va lentamente compiendo grazie al Ministero del tesoro ed alle direzioni dei nostri Istituti che solo dal miglioramento dei portafogli e della circolazione possono trarre vita e forza. È innegabile che le nostre Banche d'emissione progrediscono e si epurano, sia pure lentamente, e che si avviano alla ripresa dei loro doveri. A ciò contribuì non poco la prudente misura del dividendo di lire 18 che finora la Banca d'Italia ha dato agli azionisti, malgrado il clamore di quella speculazione, che pure si aggira anche intorno al nostro maggiore Istituto, e che l'on. Boselli seppe affrontare e sferzare a dovere. Speriamo che anche in avvenire Tesoro e Direzione della Banca sapranno dare prova di quella doverosa resistenza necessaria al risorgimento dell'Istituto. Senza virtù non si vince. Qualche lira di più di dividendo non muterebbe per nulla l'andamento del titolo sul mercato, ma sarebbe l'abdicazione e la disfatta degli uomini virtuosi a fronte di quelli che non lo sono.

La stessa Banca d'Italia sarebbe la prima a dolersi di un risultato siffatto. Speriamo che colla saviezza di tutti esso sarà evitato.

ARGO.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Quattrocento, di PHILIPPE MONNIER. 2 vol. — Parigi, 1901, Perrin e C.

Psychologie d'Art, di ÉTIENNE BRICON. — Parigi, 1900, L. Henry May, pagg. 338, L. 3,50.

Le roman de l'Aiglon, di CAROLUS. — Parigi, 1900, Albert Méricant, pagg. 128, L. 0,40.

Ariel, por JOSÉ ENRIQUE RODÓ. — Montevideo, 1900, Dormaleche y Reges, pagg. 156.

Eleanor, by MRS. HUMPHRY WARD. — Leipzig, 1900, B. Tauchnitz, 2 vols. 3467-3468.

Ueber die räumliche Umgrenzung des Notariellen Wirkungskreises und zwar auf dem festen Lande, dem Wasser und im Luftraum Das Notariat und internationales Recht betreffende Fragen, von Dr. VLADIMIR PAPPAFAVA. — Innsbruck, 1901, Verlag der Wagner'schen Universitäts-buchhandlung, pagg. 114.

NOTIZIE E LIBRI

In Italia:

Il 24 dicembre, salutata da una grandiosa e commovente manifestazione d'affetto della cittadinanza, la Regina Margherita è ritornata a Roma, stabilendosi nel palazzo Piombino, sua nuova dimora.

— Il presidente del Consiglio di Stato del Montenegro, voivoda B. Petrovich Niegoch, presenti le alte cariche di Corte e dello Stato ed il Corpo diplomatico, nella sala delle feste del palazzo principesco, lesse il 19 dicembre un indirizzo al principe Nicola, pregandolo di accettare, in segno di riconoscenza del popolo montenegrino per tanti benefizi ricevuti, il titolo di Altezza Reale. Il principe Nicola rispose affermativamente; ringraziò il Consiglio di Stato e, rivolgendosi poscia al Corpo diplomatico, parlò della sua gratitudine verso i Sovrani che in questa circostanza gli dettero una nuova prova della loro amicizia, aderendo al nuovo titolo. Alla Regina Margherita, che gli inviò le sue felicitazioni, egli rispose con un bello ed ispirato telegramma, che noi desideriamo di riprodurre: « Le tue buone e così affettuose felicitazioni, i tuoi voti così gentili per Milena e per me, per le nostre famiglie e per il nostro bravo popolo, ci hanno commossi, cara e venerata sorella. Gli elogi, che m'indirizzi, venendo dalla più perfetta e dalla più grande delle Regine, mi riempirebbero d'orgoglio, se potessi un istante dimenticare l'ammirabile esempio dato al mondo dagli illustri principi della Casa Savoia; la tua bontà per noi e il tuo generoso cuore te li hanno dettati; essi sono per noi l'eco della preziosa amicizia della quale vuoi onorarci e per la quale, dal profondo dell'anima, Milena ed io ti ringraziamo. — NICOLA ».

— Mentre si attende a Spezia l'arrivo della *Stella Polare*, cui si prepara un grandioso ricevimento, e mentre a Roma è grande l'aspettativa per la conferenza che il Duca degli Abruzzi ha promesso di tenere in Campidoglio nel gennaio, sulla sua spedizione, continuano le onorificenze che Società e Municipi decretano al valoroso principe di Savoia. L'incisore Farnesi ha compiuto la medaglia che la cittadinanza livornese desidera offrire al Duca, che studiò in quell'Accademia navale; e a Firenze si è costituito, ad iniziativa del marchese Cesare Perrone-Compagni, un Comitato, presieduto dal senatore Torrigiani, per offrire un'altra medaglia d'oro al Duca; medaglia che sarà fatta per sottoscrizione delle Associazioni monarchiche del Regno.

— A Cesena fu ultimata la posa del monumento al principe Amedeo di Savoia eretto per cura di un Comitato locale e col concorso del Municipio, delle Società e dell'esercito tutto. Questo monumento è il primo che si eleva alla memoria del valoroso principe sabaudo; venne eseguito sotto la direzione personale del senatore Monteverde dallo scultore Vito Pardo di Roma ed è giudicato un lavoro artisticamente riuscito sia per l'insieme armonioso che per la perfetta rassomiglianza del bronzo. La inaugurazione solenne sarà fatta in presenza dei principi figli nella prossima primavera.

— Il 21 dicembre alla Minerva, per atti del notaio Capo, è stato rogato l'atto di acquisto del Museo Boncompagni da parte dello Stato. Per questa stipulazione lo Stato acquista il Museo Boncompagni per L. 1 400 000, pa-

gabili in dieci annualità; il Ministero della pubblica istruzione è vincolato a presentare entro tre mesi alla Camera il progetto di legge relativo all'acquisto; ove il progetto non fosse approvato entro sei mesi, il contratto s'intende risoluto. Il Museo Boncompagni è una preziosa collezione di opere di scultura arcaica greca e romana. Fu subito cominciato il trasporto della collezione al Museo Nazionale nelle Terme Diocleziane.

— Il 18 dicembre nella sala della Società Storica di Milano fu consegnata dal sindaco Mussi a Luca Beltrami la medaglia d'oro decretatagli dalla cittadinanza in segno di sincero plauso per l'opera indefessa da lui prestata alla salvezza ed al restauro del Castello Sforzesco. La medaglia pesa 223 grammi ed ha 67 millimetri di diametro e 4 di spessore. Sul diritto ha il ritratto del Beltrami: sul rovescio il Castello Sforzesco colle parole: *Arcis Sfortianae restitutori sapienti Cives Mediolanenses.*

— Per ordine del Ministero della pubblica istruzione ed a cura della Direzione del R. Museo di antichità di Torino vennero in questi giorni fatti alcuni scavi in Valle di Susa, in territorio del Comune di Vayes. Gli scavi, eseguiti in una specie di grotta, dettero un pregevole materiale di armi di pietra, di ossa scheggiate e lavorate, di frammenti di rozza ceramica, ed altre traccie riferibili all'epoca neolitica. Questi oggetti furono trasportati al Museo Torinese.

— Negli scavi del Foro Romano l'architetto comm. Boni, facendo ripulire un muro dell'abside sinistra della basilica Palatina, ha scoperto e decifrato una iscrizione medioevale importantissima perchè conferma il nome di *S. Maria Antiqua* dato alla chiesa le cui pitture tornano adesso in luce.

— Il Comitato romano, promotore di venti monumenti al Redentore sopra altrettanti monti d'Italia, ha presentato a Leone XIII venti mattoni inviati dai Comitati locali, composti dei materiali presi dai monti stessi e cioè: Mombarone, Monviso, Laccarello (Liguria), Guglielmo (Lombardia); Montemaggiore (Veneto), Cimone (Emilia), Monte Albano (Toscana), Catria (Umbria), Monte Amiata (Toscana), Sibillini (Umbria), Cimino (Viterbese), Guadagnolo (Roma), Capreo (Carpineto e Casa del Pontefice), Gran Sasso, Majella, Monte Altino (Campania), Martina Franca (Penisola Salentina), Aspromonte, S. Giuliano (Sicilia), Ortobene (Sardegna). I venti mattoni, alcuni dei quali pesantissimi, erano artisticamente disposti entro quattro telai adorni di balaustre dello stile del secolo XVI.

✠

Il 23 dicembre si inaugurò la stagione di conferenze al Circolo Filologico di Napoli. La prima fu tenuta da Ugo Ojetti sul tema *La scelta d'una professione.* Egli dimostrò come occorra togliere i pregiudizi che ancora circondano le professioni positive del commercio e dell'industria, conchiudendo col ricordo dello stemma dei Rucellai sulla facciata di S. Maria Novella, traendone il concetto che la vela gonfia – che nel vero stemma dei Rucellai sorge da una barca su cui ergesi la Fortuna nuda – sia insegna dell'Italia avvenire.

— A Milano e a Torino la Compagnia francese del teatro Sarah Bernhardt ha rappresentato l'*Aiglon* di Rostand. Il successo non fu molto grande.

— La Commissione del concorso bandito dalla *Scena illustrata* per un bassorilievo da donarsi alle *Comédie Française* ha scelto ad unanimità il bozzetto del prof. Rivalta, rappresentante Goldoni e Molière che assistono ad una fantastica sfilata delle maschere italiane e francesi. L'inaugurazione del bassorilievo coinciderà con l'apertura del nuovo teatro della *Comédie Française.*

— La Società degli autori drammatici e lirici bandisce un concorso intitolato a Cimarosa per un'opera buffa, col premio di L. 1000, più L. 500 per il libretto migliore; ed un altro per un lavoro drammatico col premio di L. 1000.

— Si è costituita la Società di navigazione fluviale Venezia-Pavia

con un capitale di un milione. La navigazione attraverso il Po si inizierà col principio di gennaio.

— Il 20 dicembre moriva Silvio Venturi, deputato al Parlamento ed esimio cultore degli studi psicologici. Del suo ultimo libro *Le mostruosità dello spirito* si occupò diffusamente la nostra Rivista nel fascicolo del 1° aprile 1900.

— Con piacere annunziamo che l' editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato il V fascicolo della nuova collezione Muratoriana *Rerum Italicarum Scriptores* diretta da Giosue Carducci, comprendente le Vite dei Dogi del Sanudo a cura dell'egregio prof. G. Monticolo. Questa puntata va da pag. 225 a pag. 336, cioè dall'anno 1148 all'anno 1177.

— Fra le recentissime pubblicazioni dei Fratelli Treves una ci sembra meritevole della migliore accoglienza da parte del pubblico italiano, come fu degnamente accolta dal pubblico inglese; è il *Cavour* della contessa Evelina Martinengo che vide la luce dapprima in inglese nella serie dei *Foreign Statesmen* edita da Macmillan, e di cui la *Nuova Antologia* si occupò particolarmente.

In Francia:

Il Museo del Louvre ha ereditato due quadretti di valore inestimabile. Il primo, una *Testa di Cristo,* è opera di un pittore di Anversa del XVI secolo, Quintino di Metzys; il secondo è un ammirabile studio della *Resurrezione di Lazzaro* di Rubens.

— Sotto la direzione di M. Fontaine si sta preparando a Parigi un museo del libro. Molti espositori dell' Esposizione universale ultima donarono i documenti più interessanti e curiosi per tale museo industriale, il quale sarà il primo che non costerà nulla alla città di Parigi.

— Lo scultore René di Saint-Marceaux ha terminato il modello definitivo del monumento che sarà posto al cimitero del Père Lachaise sulla tomba del presidente Félix Faure. Sopra una lastra poligonale Félix Faure è steso, coperto a metà dalle pieghe delle bandiere francese e russa, poste alla sua destra.

— La Società internazionale di pittura e scultura ha inaugurato nella grande galleria Georges Petit a Parigi la sua diciottesima esposizione.

— L'Accademia delle Belle Arti ha decretato il premio di 1500 franchi a Gabriel Fauré per il suo dramma lirico *Prométhée* e a G. Charpentier pel suo romanzo musicale *Louise.*

— La *Revue Bleue* pubblica la novella della marchesa Colombi *Il Gelsomino d'argento,* tradotto dalla signora Charles Laurent.

— Una raccolta di novelle postume di Georges Rodenbach, col titolo *Le Rouet des Brumes,* è stato pubblicato da Ollendorff.

Varie:

Si annunzia il fidanzamento dell'arciduchessa Anna, figlia del granduca Ferdinando e della granduchessa Alice di Toscana, col principe Giovanni di Hohenlohe-Bartenstein.

— Un altro fidanzamento principesco, che ha sollevato le più vive discussioni alle Cortes, è quello fra il principe Carlo di Borbone, secondogenito del conte di Caserta, e la principessa delle Asturie.

— La nave-scuola germanica *Gneisenau,* in seguito ad un violento temporale, s'infranse il 16 dicembre contro il molo dell'avamporto di Malaga. Vi furono una quarantina di annegati fra gli ufficiali, gli allievi e i marinai.

— Il 24 dicembre, alla presenza dell'Imperatore, della Corte, dei ministri e dei principi, fu inaugurata a Berlino l'antica chiesa della guarnigione, riedificata. Deputazioni dei reggimenti recavano le bandiere storiche tolte dal Museo d'armi.

— Nello stesso giorno, 21 dicembre, morirono due ben noti pittori tedeschi, Becker e Souchoy.

— In un campo tra Aquileia e Villavicentina, presso Trieste, è stato ritrovato un monumento in onore di Quinto Etrorero Capreolo, soldato romano, nato nella Gallia Narbonense; sul sarcofago vi sono alcune figure benissimo conservate. La scoperta è, dal punto di vista archeologico, importantissima.

— Un pronipote di Giovanni Strauss ha pubblicato, a Vienna, un libro sulla storia del waltzer, dedicando uno speciale capitolo al suo illustre avo. Il provento andrà, appunto, a beneficio del fondo per il monumento che si vuole erigere al geniale maestro.

— Fra le più recenti pubblicazioni periodiche inglesi, segnaliamo una graziosa Rivista illustrata, *The Traveller*, edita a cura del signor Giorgio Newnes di Londra. Con questa sua elegante pubblicazione di viaggi, l'operoso editore fa conoscere ai lettori della sua Rivista le località più caratteristiche e pittoresche del mondo, invogliandoli a visitarle. Dà poi, e di ciò gli siamo assai grati, frequenti prove di simpatia all'Italia, riproducendo ed illustrando quelle parti del nostro paese, dove la natura ha maggiormente profuso i suoi doni e che sono di conseguenza meta dei forestieri. Auguriamo quindi di cuore al *Traveller* larga diffusione anche in Italia.

— In un incendio che ha distrutto il castello di Belloeil nel Belgio, residenza dei principi di Ligne, rimasero bruciati alcuni quadri di Van Dyck e ceselli di Benvenuto Cellini.

— A Varsavia è stata celebrata con una festa nazionale artistica la 500ª rappresentazione della *Halka* del polacco Stanislao Moniunsko, l'opera più popolare, non solo della Polonia, ma altresì dei paesi slavi. La rappresentazione è incominciata con un prologo-apoteosi nel quale hanno sfilato davanti al busto incoronato di Moniunsko i principali personaggi delle sue opere, che hanno deposto sul piedistallo parecchie corone di alloro. Poi è stata eseguita una cantata di occasione; finalmente è stata rappresentata l'opera con una nuova messa in scena.

— Lord Hopetown, governatore generale della Confederazione australiana, arriva a Sidney, dove gli è fatta grandiosa accoglienza.

— Il passo più gigantesco nella via del femminismo è stato fatto a... Tokio, dove si sta istituendo un'Università esclusivamente destinata alle donne. La ricca famiglia Mizui di Tokio ha offerto un grande terreno, e tre cittadini hanno raccolto circa 600 000 franchi per la costruzione degli edifici. I lavori sono già incominciati, e probabilmente la nuova Università femminile sarà inaugurata nella ventura primavera.

Gli Italiani all' estero:

Il Comitato nazionale di Passau ha affidato al noto scultore napoletano Filippo Cifariello l'esecuzione del monumento commemorativo della guerra franco-tedesca, da inaugurarsi nel 1901, ricorrendo in quell'epoca la festa millenaria della città di Passau. Il progetto del monumento, esposto in questi giorni nella sala del Rathaus, ha procurato già al Comitato 50 mila franchi di sottoscrizioni. È un'opera che veramente onora chi l'ha ideata e con esso l'arte italiana. Il Cifariello eseguirà il lavoro a Roma, dove tornerà fra breve e dove conta di stabilirsi definitivamente.

— Un rapporto del console di Canea reca che l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole cretesi ebbe un grande incremento. Gl' inscritti alle scuole maschili sono 283; alle scuole femminili 98. Sappiamo che, dietro pratiche fatte, poichè gli alunni lo chiedevano, si ottenne che il nostro insegnamento fosse dato anche ai tre corsi del ginnasio.

NOTIZIE DELLA «DANTE ALIGHIERI».

Contributi: dal Circolo filologico di Milano L. 1000; dal capitano Fea L. 100, frutto delle sue conferenze a Venezia; dagli alunni del Liceo Galileo di Firenze L. 115; dal Comitato della Dante Alighieri di Firenze L. 250; id. di Treviso L. 250; id. di Caserta L. 150.

Nuovi soci perpetui: la fondazione Querini Stampalia a Venezia; il senatore D'Errico a Napoli; il conte Luigi Puppi a Udine; il cav. Moschini sindaco di Padova; il conte Fabbricotti di Firenze.

Tra i nuovi soci ordinari notiamo 32 alunne della Scuola magistrale di Firenze, i Comuni di Conegliano e di Susegana, in provincia di Treviso; i senatori: Fazioli, Senise, Fusco, Cantoni, Bodio, Saluzzo, Cefaly, Monteverde, Massarucci, Cremona; i deputati Veneziale e Cimati.

Un vero successo di propaganda ha ottenuto il dott. Ferruccio Mercanti colle sue conferenze a Firenze.

Si sono costituiti nuovi Comitati ad Ascoli Piceno e a Forlì. Comitati in via di costituzione a Reggio Emilia, a Montepulciano, all'Asmara nella Colonia eritrea.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il Re Martire. La vita e il regno di Umberto I, di **UGO PESCI**. Bologna, 1901, ZANICHELLI, pagg. 632, L. 4. — È il primo lavoro che contenga un gran numero di notizie molto attendibili, date le fonti cui ha potuto attingere il Pesci, e che con forma elegante esponga tutte le più minute vicende della vita del secondo Re d'Italia, dall'infanzia alla immeritata sua fine. Anche l'ambiente storico, politico e sociale è ritratto fedelmente e con quadri interessanti. Il volume si divide in quindici capitoli, dei quali riportiamo l'elenco: I. La Regina Maria Adelaide. Nascita e primi anni di Umberto. – II. Dalla morte della madre alla campagna del 1866. L'educazione. I primi passi. - III. La campagna del 1866. Dalla campagna alle nozze con Margherita di Savoia. – IV. Dalle nozze al compimento dell'unità italiana. – V. Dall'andata a Roma alla morte di Vittorio Emanuele. – VI. La morte di Vittorio Emanuele. L'avvenimento di Umberto al trono. – VII. Dal giuramento allo Statuto all'attentato di Passanante. – VIII. Umberto re costituzionale. – IX. Re Umberto nelle sventure pubbliche. – X. Re Umberto in Sicilia e in Romagna. – XI. Altri fatti memorabili avvenuti durante il regno di Umberto. – XII. Re Umberto e l'esercito. – XIII. Re Umberto, le scienze e le arti. – XIV. Umberto il Buono. – XV. L'attentato di Acciarito e la tragedia di Monza.

Il dolore nell'arte, di **A. FOGAZZARO**. Milano, BALDINI, CASTOLDI e C., 1901, pagg. 80, L. 2. — Sovente l'anima di Antonio Fogazzaro, come l'anima di ogni artista e di ogni poeta, è stata presa dal senso oscuro di una bellezza « che più si prometta di quanto si sveli ». E la misteriosa bellezza si asconde nell'idea pura del soffrire, rappresentata dall'arte, onde è che l'arte, del dolore innamorata, partorì creature nobili di bellezza immortale. Gli eroi dei poemi greci e delle tragedie attiche, e le anime che vennero incontro al poeta nel lungo viaggio, e il giovane Werther e la sconsolata Margherita, e il Bonnivard di Byron e la musa di Leopardi, ecco tutto un tragico mondo che col suo occulto fascino ci innamora. E il dolore che siffattamente ci commuove nell'opera d'arte è il dolore ineluttabile, senza causa apparente, non è il dolore rappresentato da Zola o da Thomas Hood, dall'arte socialista o dall'arte morale di Leone Tolstoi. La causa vera dell'ineffabile fascino che emana il dolore, bisogna cercarla oltre la terra, in un mondo prenebulare di gloria e di colpa, di cui la memoria è sparita nella coscienza umana, ma vive sotto di essa. E l'arte, cui dà vita il dolore, sorge appunto « nell'ordine che collega la dissonanza intermedia del mondo presente a due mondi sovrumani », a un mondo passato a cui rimonta l'umano soffrire, a un mondo futuro che si apre alle creature sublimate dal dolore.

Sebastopoli, di **LEONE TOLSTOI**. Milano, Baldini, Castoldi e C., 1901, pagg. 249, L. 1,50. — L'assedio di Sebastopoli, il lungo assedio di undici mesi, che tante vittime ha costato alla Russia e alla Francia, Leone Tolstoi ce lo ha descritto con la nota potenza del suo stile. *Sebastopoli* è una viva e vigorosa pittura di caratteri, che pensano, si muovono, lottano in un ambiente che l'autore ha ben studiato e che non può essere apprezzato se non da chi conosce profondamente la vita russa. E tutti i vari avvenimenti del memorabile assedio ci passano innanzi attraverso le pagine del volume, come in un caleidoscopio, riflettendo la mutevole vicenda della lunga contesa: una serena e animosa baldanza dapprima, quando un Kalughin e un Praskukin colla medesima indifferenza ascoltavano la musica militare suonante sulla piazzetta festosa, e andavano incontro al nemico sfidando la morte, spinti dall'amore per la patria e fors'anco dalla vanità, che regna ora sovrana nel mondo; poi, quando nella cittadina assediata non si udirono più che i colpi di cannone ed i gemiti dei feriti, al coraggio brillante di un Kalughin subentrò l'eroismo ardente e disinteressato dei due Koseltzoff. Infine la ritirata, la triste notturna ritirata da quei luoghi, da tanto sangue irrorati. Ma il protagonista, il solo protagonista del racconto non è Kalughin, nè Koseltzoff. Leone Tolstoi subito lo afferma: il Vero.

Dolore altrui, di **ALCESTE DELLA SETA**. Milano, 1900, Baldini, Castoldi e C. — Nel nostro romanzo contemporaneo, che pure così largamente ha attinto alle dottrine filosofiche di Nietzche, abbiamo sempre avuto la rappresentazione dell'eroe ribelle alle strettoie della morale comune. Mai sino ad ora avevano forse avuto uno studio psicologico, non del modo in cui si possa essere *superuomini*, ma del modo in cui si esca dal cerchio delle dottrine del filosofo. Questo il nostro autore ha tentato di compiere nella sua opera. Potremmo noi forse dare un riassunto del romanzo, quando gli episodi non sono significativi di per sè, ma solo in quanto sono gli elementi visibili di una lenta evoluzione psichica? Dall'uno all'altro estremo della parabola a noi importa non come opera Riccardo Dalma, ma come pensa. Egli aveva vagheggiato le dottrine del maestro, allorchè giovine e superbo della propria forza era naturalmente tratto ad una sconfinata ammirazione per il *vincitore* e ad un profondo disprezzo per il *vinto*. Ma quando alle prese coll' ineluttabile necessità del fato egli è provato dal dolore, la statua del suo sogno trema e cade infranta, mentre egli assorge dalla comprensione del proprio dolore alla compassione per il dolore altrui. Alla fina analisi psicologica l'autore aggiunge una viva sincerità di sentimenti, e tra le belle ed umane pagine del volume possiamo annoverare quelle sulla sorella. Questa sorella mite e semplice, che, pure stando al di fuori delle aspre lotte del pensiero, stende le sue mani provvide verso il fratello che combatte e che vacilla, è il simbolo d'un reale amore umano, che guidò tra le aspre vicende della vita tanti uomini grandi, e che trovò la sua più bella incarnazione nella « Enrichetta » di Ernesto Renan.

Demetrio Pianelli, romanzo di **EMILIO DE MARCHI**. Milano, Società Editrice « La Poligrafica », 1900, pagg. 447, L. 3. — È uscita di recente la seconda edizione del *Demetrio Pianelli*, il forte romanzo di E. De Marchi, che al suo primo apparire è stato l'oggetto di innumerevoli giudizi da parte della critica. E tali giudizi, come appare anche dal saggio comparativo premesso a questa seconda edizione, sono stati diversi, spesso contradditorî tra di loro; se bene tutti si accordino nel riconoscere all'autore una potenza straordinaria di descrizione e una conoscenza profonda dell'ambiente, in cui Demetrio Pianelli ha vissuto la sua vita triste che non fu mai allietata dal sorriso della gioia, in cui ha soffocato, tra le lagrime, i primi, gli unici palpiti del suo cuore, di quel cuore che s'è aperto un istante solo, quasi per accogliere un'onda infinita di amarezze e di disinganni, nel ricordo dei quali egli trascorrerà gli anni del suo dolente esilio forzato.

La Signora Tilberti, romanzo di **GRAZIA PIERANTONI-MANCINI**. Città di Castello, 1900, S. Lapi, editore, pagg. 445, L. 3.50. — In questo suo recente romanzo, già pubblicato a puntate nella *Nuova Antologia*, Grazia Pierantoni-Mancini narra la storia di un'anima nobile ed eletta che in tutta la sua vita dovette sempre combattere tra la ardente fiamma dell'amore e il sentimento sacro del dovere, che nell'aspra lotta riuscì vincitore. Mentre Nelly Mordiani, la dolce giovinetta, era tutta compresa d'amore per Roberto, il suo amico d'infanzia che pure l'amava ed aspettava a palesarle il suo affetto quando sarebbe divenuto veramente degno di lei, una donna perversa, Berta, sua matrigna, la costrinse ad andar sposa al commendatore Tilberti, un brutto tipo di avventuriero. E dopo, quando il Tilberti dovette fuggire in America perchè il carcere lo minacciava, essa, ormai libera e padrona di sè, pur rimanendo vicina a Roberto, che aveva indovinato il triste segreto della sua vita, seppe mantenersi onesta e fedele all'uomo di cui portava il nome, sacrificando il suo amore al puro e sacro affetto di madre.

Elementi di grammatica logica di **N. R. D'ALFONSO.** Roma, 1900, Soc. editrice Dante Alighieri. L. 0,50.— Questo libriccino che l'autore ha pubblicato per la quinta classe elementare e per la prima ginnasiale, complementare e tecnica, ci sembra degno di essere preso in considerazione da quanti si occupano dell'istruzione dei giovanetti. Senza dubbio il D'Alfonso tenta con questa sua pubblicazione di rinnovare l'insegnamento della grammatica nelle scuole inferiori, e noi crediamo che bisogni vedere se questo tentativo potrà dare buoni risultati. La grammatica logica, quale è quella del D'Alfonso, dovrebbe sostituire la formale nella 5ª classe elementare; perchè tende a far conoscere ciò che è presupposto di ogni discorso e di ogni forma grammaticale ed anche ciò che è presupposto per lo studio di tutte le lingue. Esso fa vedere che cosa è il soggetto, le varie forme di soggetto, le proprietà di esso, la sua immobilità o il suo processo, i vari gradi della sua energia; fa vedere che cosa è il verbo nelle cose e nei soggettti; che cosa è l'attributo e l'oggetto; che cosa è l'attività e la passività, la differenza tra verbo *essere* ed *avere*: nozioni tutte che, quando sieno bene apprese dai fanciulli, impediranno loro di incontrare difficoltà nelle forme grammaticali quali vengono insegnate dalla grammatica classica.

I Proverbi del Bandello, di **M. MANDALARI**. Catania, N. Giannotta edit., 1900, pagg. 206, L. 1. — Mario Mandalari, il dotto direttore della Segreteria della Università di Catania, ha raccolto in un volume dei *Semprevivi* del chiarissimo cav. Giannotta i proverbi che fra' Matteo Bandello, il Boccaccio lombardo, ha seminato nelle sue 414 novelle, dove la vivacità degli argomenti e il rispetto del verosimile si accoppiano alla giustezza dei pensieri e alla nobiltà della lingua. D'indole allegra, il Bandello ha riempito le sue novelle di osservazioni sulle donne e sulle norme da seguire nei fatti di amore. Ce n'è per tutti i gusti, pei mariti e per gli scapoli, per le spose e per le cortigiane. Il Bandello lamenta anche l'ipocrisia, « la mala vita delle persone ecclesiastiche che è di scandalo alle menti non ben fondate, cagione che a' giorni nostri le cose della fede sono in poco prezzo ». Ma sopra ogni altro è interessante il capitolo che il Mandalari ha dedicato alle opinioni del Bandello intorno a persone, lavori d'arte, ecc., opinioni di grande importanza per la storia del Cinquecento.

I regolamenti municipali di polizia rurale e per le guardie campestri, di **AUGUSTO FORTI**. Roma, 1901. Edito dall'autore, pagine 279, L. 3. — Questo volume, che ha costato lungo e indefesso studio all'autore, servirà a gettare non poca luce sull'argomento della polizia rurale, e sopra varie questioni complesse e controverse, sulle quali pur troppo non abbiamo in Italia criteri unificati, e si trovano spesso a cozzare le leggi e i regolamenti municipali. Tutti i Comuni dovrebbero perciò provvedersi di questo lavoro del Forti, che, dopo aver vagliata la

numerosa giurisprudenza amministrativa sulle varie questioni, ha dettato norme tassative, offrendo non solo la discussione relativa ai vari problemi, ma anche la soluzione nettamente esposta; lavoro utilissimo per l'Italia che non ha ancora, come la Francia, un Codice di polizia rurale. Dei dieci capitoli che costituiscono il volume notiamo quelli sulla polizia rurale in relazione alla proprietà rustica, alle prestazioni personali ed alla pastorizia. Gravi difficoltà ha incontrate e felicemente superate l'autore nelle questioni di polizia rurale in rapporto alle strade e alle acque: e specialmente in quest'ultimo e intricatissimo argomento. A questo accurato ed importante lavoro auguriamo il meritato successo.

✠

Boniface-Louis-André de Castellane, 1758-1837. Paris, Plon, 1901. — Del maresciallo di Castellane, nobile figura della storia militare francese del secolo XIX, la Casa Plon ha pubblicato le memorie e carteggi interessantissimi per la storia delle guerre d'Africa, di Crimea, di Cina, ecc. Ora una pubblicazione della solerte Casa parigina ci fa conoscere, per mezzo di lunghi estratti di sue lettere, il padre dell'illustre maresciallo. Deputato all'Assemblea Costituente, prigioniero nel periodo del Terrore, prefetto dei Bassi Pirenei sotto Napoleone al tempo del famoso convegno di Baiona, Pari di Francia alla Ristaurazione, il Castellane padre, sebbene sia un attore cui è affidata una piccola parte nel grande dramma che si svolge tra il finire del XVIII ed il principio del XIX secolo, attrae la nostra attenzione e serve a darci la fisonomia dell'epoca travagliata. Segnalo al lettore italiano alcune pagine che narrano episodi di un viaggio nella Penisola compiuto dalla famiglia Castellane nel 1823, con aneddoti sulla contessa d'Albany e la Corte toscana.

Mémoires anecdotiques du général marquis de Bonneval (1781-1873). Paris, 1900, Plon. — Dal suo entrare nella scuola militare di Fontainebleau sotto il primo Napoleone il Bonneval ci conduce con queste memorie autobiografiche fino all'avvento del terzo Napoleone. Sacrificando talvolta un po' della verità storica al *bon mot*, il Bonneval è un inesauribile repertorio di aneddoti sul Primo Impero, sulla Restaurazione, sul regno di Luigi Filippo, sulla Repubblica del 1848 e il colpo di Stato del 2 Dicembre. Segnaliamo, tra gli aneddoti, quelli che si riferiscono al general Menon, governatore del Piemonte, a Luigi XVIII e alla sua Corte, alle giornate di Luglio, a Talleyrand, a Luigi Filippo, al principe Girolamo Napoleone. Il libro si fa leggere volentieri: gli si perdona la ricerca un po' forzata dello spirito in grazia della varietà dei quadri che ci presenta sott'occhio.

Oliver Cromwell, di **THEODORE ROOSEVELT**. New York, 1900, Scribner's Sons, pagg. 260, doll. 2. — Questo nuovo studio su Oliver Cromwell si distingue perchè il Roosevelt si pone da un punto di vista spiccatamente americano. Poichè egli istituisce un parallelo tra Cromwell e Washington ed applica alle ricerche sulla vita pubblica di Cromwell quei metodi di indagine che ha appreso ad applicare alla vita degli statisti americani. Mentre considera Cromwell come uno dei più grandi geni militari che siano esistiti, non è affatto cieco sui suoi difetti nella vita civile: nè tenta di passare sopra agli eccessi, per non usare termine ancor più severo, che macchiarono la carriera di Cromwell in Irlanda. Il libro è, nel complesso, una franca e profonda esposizione della vita del Protettore e del tempo in cui egli visse. Molte illustrazioni adornano il volume.

Herbstbilder aus Italien und Sizilien, di **OTTO KAEMMEL**. Lipsia, 1900, Grunow, pagg 364. — Si sente fin dalle prime pagine di questo elegantissimo volume quell'amore caldo di entusiasmo per il nostro paese, che ha spinto l'autore di queste pagine a visitare l'Italia e che fa dell'Italia il sogno dorato di quasi tutte le menti giovanili di Germania. *Herbstbilder* sono quadri autunnali, perchè il Kaemmel crede, e

vuol dimostrare che l'autunno è la migliore stagione per venire tra noi. Egli si trattiene a parlare di Roma, di Orvieto e di Siena, ma la maggior parte delle sue pagine dedica alla Sicilia, parlando a lungo di Palermo, di Siracusa, di Taormina e di Messina. Il Kaemmel, preside e professore di un liceo di Lipsia, saprà certo infondere nei suoi discepoli l'amore pel nostro paese, che traspare da questo volume, e noi gli inviamo un saluto riconoscente.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Gloria. Romanzo contemporaneo di P. Pérez Galdos. — Firenze, 1901, R. Bemporad e Figlio, pagg. 412, L. 3.

L'Italia e l'Oriente. Studi di politica commerciale di Antonio Teso. — Torino, 1900, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 513, L. 8.

La questione coloniale e i popoli di razza latina, di Gustavo Coen. — Livorno, 1901, Giusti, pagg. 367, L. 3.

Il salotto della contessa Maffei e Camillo Cavour, di Raffaello Barbiera. — Milano, 1901, Baldini, Castoldi e C., pagg. 451, L. 4.

Il Ministro. Romanzo di Guglielmo Anastasi. — Milano, 1901, Baldini, Castoldi e C., pagg. 398, L. 3,50.

Nobili poveri, poveri nobili! Romanzo della contessa Carola da Sabbioneta. — Milano, 1901, Ditta Giacomo Agnelli, pagg. 241.

Facezie di Lodovico Carbone ferrarese, edite con prefazione da Abd-ed-Kader Salza. — Livorno, 1900, Giusti, pagg. 81, L. 2,50.

Antisemitismo e semitismo nell'Italia politica moderna, di Eugenio Righini. — Palermo-Milano, 1901, Sandron, pagg. 365, L. 3.

Storia della finanza italiana, di Achille Plebano. Volume secondo, dal 1876 al 1887-88. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 512, L. 6.

Sulla finanza locale nei progetti di discentramento, di Uberto Govone. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 265, L. 2,50.

Tavole sintetiche di storia letteraria latina, di Edoardo Vercelli. — Roma, 1901, G. B. Paravia e C., pagg. 103, L. 1,80.

I flagellatori dell'Oceano, di Luigi Motta. — Genova, 1901, A. Donath, pagg. 248, L. 1,50.

Pomposa. Ode di Domenico Mantellini. — Bologna, 1901, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 13, L. 1.

I partiti politici, di U. Sorani. — Pitigliano, 1900, Osvaldo Paggi, pagg. 47, L. 1.

Strade di grande comunicazione - Italia - 3 volumetti pubblicati a cura del Touring Club Ciclistico Italiano.

— *Estero* - 1 volume.

La concubina di Titone antico nel Canto IX del Purgatorio. Nuova interpretazione di Giovanni Rizzacasa D' Orsogna. — Torino, 1900, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 31.

Nel terzo cerchio del Purgatorio, di Michele Losacco. — Torino, 1900, Loescher, pagg. 30.

Lo Stabat Mater e i pianti della Vergine nella lirica del medio evo. Studi letterari di Filippo Ermini. — Roma, 1900, Scuola tipografica Salesiana, pagg. 59.

Un ignoto secentista pugliese (Domenico Torricelli), di Corrado Zacchetti. — Napoli, 1900, Giannini e Figli, pagg. 52.

Saluto degli zingari italiani al prof. Graziadio Ascoli nel cinquantesimo anniversario della sua cattedra universitaria, di A. Colocci. — Catania, 1900, C. Galàtola.

L' industria cotoniera italiana alla fine del secolo XIX, di UGO TOMBESI. — Pesaro, 1901, Gualtiero Federici, pagg. 260, L. 3.

Natura, arte e verismo. Studio critico di GIAMBATTISTA DAMIANI. — Palermo, 1900, Tipografia Fratelli Vena, pagg. 150.

Massime e giudizi di Giovanni Meli, estratti dalle sue opere poetiche da GIUSEPPE NAVANTERI. — Catania, 1900, Tipografia Monaco e Mollica, pagg. 46.

Anime forti. Versi di MARIA CORSI. — Genova, 1900, A. E. Bacigalupi, pagg. 10.

Poemetto silvestre, di VINCENZO AGOSTINI. — Napoli, 1900, Detken e Rocholl, pagg. 23

Poesie in dialetto di Città Sant'Angelo, di VINCENZO RANALLI. — Città S. Angelo, 1900, pag. 80.

Cantico nordico, di BERNARDO ARNABOLDI. — Torino, 1900, V. Bona.

Epopea romana, di ANTONIO PUPPO. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 34, L. 1.

In Cina - Cristo e Confucio. Ode di FEDERICO POLIZZI. — Caltanisetta, 1900, C. Riccioni, pagg. 11, L. 0,50.

Le strofe a l'Italia, di DOMENICO MICELI. — Napoli, 1900, Pierro.

Pel XX Settembre 1870. In occasione del 30° anniversario, versi di TITO LUCENTEFORTE. — Venafro, 1900, Simonetti, pagg. 12.

Nella palude. Bozzetto popolare in un atto di BICE TENCHINI-SPOTTI. — Chieti, 1900, Ricci, pagg. 19, L. 0,75.

Geloo. Novella acragantina di GIACOMO LICATA LOPEZ. — Girgenti, 1900, Tipografia Formica e Gaglio, pagg. 40.

I veri interpreti del pensiero dantesco, di G. CHINIGÒ. — Messina, 1900, Tip. Toscano, pagg. 30.

Drami musicali di Carlo Goldoni e d'altri tratti dalle sue commedie. Nota di CESARE MUSATTI. — Bassano, 1900, Tipografia Pozzato, pagg. 12.

Famiglia Polaniesky di Enrico Sienkievicz. Impressioni e note di G. M. CASSINI. — Genova, 1900. Fratelli Pagano, pagg. 28.

La discesa d'Isthar all'Inferno. — Leggenda babilonese di L. V. RINONAPOLI. — Benevento, 1900, Tip. delle Forche Caudine, pagg. 14.

Il carme secolare di Q. Orazio Flacco. Volgarizzamento metrico di TEOBALDO BRENZONI — Verona, 1900, Tip. Franchini, pagg. 9.

Luigi Carrer fra lettere ed amici (1827-1849), di GIUSEPPE BIANCHINI. — Verona, 1900, Fratelli Drucker, pagg. 22.

Letteratura e genio nazionale, di LEONE LUZZATTO. — Lugo, 1900, Tip. Cremonini e C., pagg. 12.

Storia di una cassata. Novella di F. AMOROSO-CARBONARO. — Girgenti, 1900, Tip. Sirchia, pagg. 18.

Toujours le même, di IDA BACCINI. Traduzione francese di F. BENCIVENNI. — Aquila, 1900, Tip. Perfilia, pagg. 35.

Gli elementi Italioti, Sannitici e Campani nella più antica civiltà romana, di ETTORE PAIS. — Napoli, 1900, Tip. della R. Università, pagg. 55.

La serva nella evoluzione sociale, di RICCARDO BACHI, con prefazione di CESARE LOMBROSO. — Torino, 1900, Tip. Sacerdote, pagg. 45, L. 1.

Halles! Istituzione agraria di pubblica utilità. Progetto del Ragioniere A. M. TRUCCO. — Genova, 1900, presso l'avv. Roberto San Fiorenzo, pagg. 47.

Il cambio e l'ordinamento bancario. Brevi note di ACHILLE PLEBANO. — Roma, 1900, Tip. Cooperativa Sociale, pagg. 96, L. 1.

Banche e magistratura, di ADRIANO COLOCCI. — Milano, 1900, Tip. Barcati pagg. 83.

L'alcool industriale e le sue varie applicazioni, di EUGENIO VALLI. — Roma, 1900, Tip. Cuggiani, pagg. 59.

Francesca da Rimini, di ANTONINO GIORDANO. — Napoli, 1900, Tipografia Pierro e Veraldi, pagg. 46, cent. 50.

La piccola chimica, di P. FORNARI. — Milano, 1900, G. Agnelli, pagine 176.

Pubblicazioni in morte di Umberto I.

L'episcopato italiano in morte di S. M. Umberto I, con prefazione del canonico comm. LUIGI VITALI. — Milano, 1900, L. F. Cogliati, pagg. 118, L. 2.

Nel terzo trigesimo dal 29 luglio 1900. Ode di MARIO FERRARESI. — Ferrara, 1900, tip. Taddei, pagg. 15, L. 1.

In morte del Re Umberto I. Il popolo di Roma al suo Re. Carme di ALFONSO BUGLIONE DI MONALE. — Roma, 1900, tip. Cerroni.

A S. M. Margherita di Savoia. Versi di EMILIO ZANETTE. — Venezia, 1900, Stab. F. Garzia e C.

Splendet candidius. Versi di I. FERRANTE. — Palermo, 1900, tip. Vena, pagg. 13.

Le orazioni della Regina Madre, parafrasate in forma lirica da C. A. BLENGINI (*Mario Albani*). — Milano, 1900, L. F. Cogliati, pagg. 14, L. 0,40.

In morte del Re Umberto I, di GIUSEPPE OLIVIERI. — Salerno, 1900, tip. del Commercio, pagg. 26.

Di Umberto I Re d'Italia. Discorso di GILBERTO SECRÉTANT. — Venezia, 1900, tip. F. Garzia e C., pagg. 35.

Dopo il misfatto. Discorso di GIUSTINO FORTUNATO. — Roma, 1900, tip. Bertero, pagg. 52.

Commemorazione di Re Umberto I, del sacerdote prof. ANDREA GABRIELI. — Noci, 1900, tip. Cressati, pagg. 20.

Nelle solenni esequie di Umberto I di Savoia celebrate a cura del Municipio di Trapani. Discorso del sacerdote dottor PIETRO BOCCONE. — Trapani, 1900, Fratelli Messina, pagg. 30.

In memoria del Re Umberto I. Atti del Comune di Cremolino. Epigrafi e discorso storico dell' avv. MANFREDO TERRAGNI. — Acqui, 1900, tip. Dina, pagg. 48, L. 1.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Black Heart & White Heart and Elissa, by H. RIDER HAGGARD. 1 vol. 3440.
Boy. A Sketch, by MARIE CORELLI. 2 vols. 3441–3442.
The Belle of Toorak, by ERNEST WILLIAM HORNUNG. 1 vol. 3443.
The City of Dreadful Night, etc., by RUDYARD KIPLING. 1 vol. 3444.
An Opera and Lady Grasmere, by ALBERT KINROSS. 1 vol. 3445.
Love and Mr. Lewisham, by H. G. WELLS. 1 vol. 3446.
The Fourth Generation, by WALTER BESANT. 1 vol. 3447.
The Flower of the Flock, by W. E. NORRIS. 1 vol. 3448.
Nell Gwyn — Comedian, by FRANK FRANKFORT MOORE. 1 vol. 3449.
The Master-Christian, by MARIE CORELLI. 2 vols. 3450–3451.
Conversations with Prince Bismarck, ed. by SIDNEY WHITMAN. 1 vol. 3452.
The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN. 2 vols. 3453–3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON. 2 vols. 3455–3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK. 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN. 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY. 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460–3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE. 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3464–3465.
Eleanor, by Mrs HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467–3468.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.

RICORDI D'AFRICA

Verso la metà di dicembre 1889 sbarcavo a Massaua per assumere il comando superiore delle truppe in Africa.

Il generale Baldissera mi accolse abbracciandomi. Si dimostrò contento del mio arrivo e mi parlò in modo da togliermi il dubbio che, malgrado alcuni contrasti che lo avevano indotto a chiedere il suo rimpatrio, gli dispiacesse di lasciare ad altri il suo posto.

Era una sera di rappresentazione al teatro del Circolo militare. Baldissera mi vi condusse. Fregoli, in allora caporale del genio, era il capo artista e l'anima di quella compagnia comica, cantante, danzante. Le parti di donna erano rappresentate come quelle degli uomini da soldati e graduati di truppa. Il bisogno che hanno gli uomini bianchi di appagare gli occhi in un eterno femminile della propria razza, dava agli spettatori, quasi tutti europei, l'illusione che quei *décolletés* muliebri di cui vidi fare sfoggio su quella scena, fossero di vere signore europee. Ma questa illusione non poteva essere per chi veniva fresco da un paese europeo. E per quanto non abbia anch'io mancato di subire l'impressione di sorpresa naturale in chiunque veda e senta Fregoli per la prima volta, non posso dire che lo spettacolo mi abbia divertito.

Del resto, il divertimento non deve essere stato grande anche per gli altri spettatori in quanto che gli sguardi celati che io sentivo rivolti sulla mia persona, mi facevano comprendere che il nuovo comandante costituiva la maggiore curiosità di quella sera.

⚜

Ero stato prevenuto della mia nomina a « comandante superiore delle truppe in Massaua » - carica mutata in seguito in quella di « governatore dell'Eritrea » - oltre un mese prima. Questo tempo l'avevo messo a profitto per studi e per informazioni sulle cose e sugli uomini in mezzo ai quali mi sarei trovato.

Sul finire del 1889 le provincie del Tigrè erano dilaniate più di quanto oggi lo siano, da lotte intestine. La morte del negus Giovanni sul campo di battaglia di Metemma (10 marzo 1889) ren-

dendo completa la vittoria dei Derwisci e la disfatta dell'esercito abissino, già scosso dall'insuccesso subito nella sua precedente spedizione contro di noi, fu la causa determinante lo stato di cose in cui si trovavano in allora quelle provincie. Mangascià, Sejum e Sebat, senza tener conto di altri minori, erano i tre ras abissini che si contendevano la successione di re Giovanni. Il re non aveva lasciato figli legittimi. Mangascià, suo figlio naturale e pare altresì da lui designato in punto di morte a suo successore, era dei tre pretendenti quello che possedeva i migliori titoli e le maggiori simpatie della popolazione. I suoi titoli erano inoltre rafforzati da ciò che ras Alula parteggiava per lui.

I titoli di Sejum erano quelli che gli venivano dall'essere figlio di una sorella di Giovanni. Le pretese di Sebat, ras dell'Agamé, si poggiavano su ciò che per lui re Giovanni era un usurpatore e che il regno del Tigrè spettava alla antica ed illustre casa dei Sabagadis, di cui egli era il discendente e legittimo erede. Ma i tre pretendenti, sia per mancanza chi di energia, chi di abilità, chi di coraggio, sia per mancanza di forze e di mezzi, sia per queste ed altre ragioni insieme, anzichè mettersi in lotta decisa tra loro o di uno contro gli altri due, stavano guerreggiandosi con scaramucce nelle quali i combattenti delle due parti pareva mirassero più allo scopo di rapina che a quello militare politico.

Per noi quello stato di guerra civile aveva il suo lato vantaggioso, perchè ci premuniva dal pericolo di invasioni al quale la nostra recente occupazione d'Asmara colle poche forze di cui disponevamo, ci avrebbe potuto esporre. A guarentirci dalle escursioni brigantesche (razzie) che avrebbero potuto venirci a molestare, il generale Baldissera aveva con molta cura ed avvedutezza provveduto sostituendo nel governo di alcune provincie circostanti l'Asmara ai capi a noi ostili o poco sicuri, capi che si era fatti amici e che riteneva per tali. Sicchè lasciando a questi capi, che aveva provveduto di fucili e che col mezzo di ufficiali italiani invigilava e, per quanto possibile, dirigeva, la cura di guardarci alla periferia, poteva senza difficoltà colle sole truppe indigene alla diretta nostra dipendenza, inquadrate in ufficiali e graduati italiani, provvedere al servizio di sicurezza interna, di scorta alle carovane e del lontano presidio di Keren.

Le truppe bianche rimanendo in questo modo riunite in pochi presidî interni al sicuro da qualunque attacco repentino, potevano intanto attendere a lavori di strade, costruzione di case, coltivazione di giardini, ecc.

Già fin d'allora ci era pur troppo noto, per recente esperienza nostra e per non lontana esperienza subíta dagli Egiziani, il pericolo di certi vicini, per non trovare savia una politica intesa a tener vive e fomentare quelle lotte intestine in cui essi stavano esaurendo le loro forze.

Ma questa politica alla quale sembra si ispirasse appunto l'azione del comando superiore allorchè io fui chiamato a sostituire il generale Baldissera, aveva l'inconveniente di essere possibile ed efficace solo fino al giorno in cui sarebbe rimasta occulta a quelli contro i quali era diretta. Ora, fin dai primi giorni del mio arrivo in Massaua mi si fecero palesi i sintomi che il sistema non poteva più lungamente durare. Certe recenti e solenni pacificazioni che coll'intervento dei preti si erano verificate tra le parti contendenti prima di venire all'urto o senza che la parte vittoriosa, da noi appoggiata e indirettamente sostenuta dalle nostre bande, avesse profittato della vittoria, stavano a prova che cominciava a farsi strada anche in mezzo a quei capi e a quelle popolazioni rivali il sentimento che i loro preti e qualche missionario francese andavano da lungo tempo predicando, e cioè che i loro comuni e veri nemici erano gli Italiani, erano gli uomini bianchi, che gli Abissini usano in questi casi indicare con nomi dispregiativi.

Il sistema poi di appoggiare l'azione dei capi da noi protetti senza il nostro intervento diretto e solo coll'intervento indiretto e lontano delle nostre bande assoldate, cominciava a produrre in pratica inconvenienti di non piccola gravità. Per quanto potere avessero su quelle milizie e sui loro capi gli ufficiali italiani preposti alla loro direzione, non era sempre possibile di regolarne l'azione secondo le direttive del comando di Massaua, e di impedire la perpetrazione di razzie spinte talvolta a poca distanza dall'Asmara. E quel che è più, non era sempre possibile impedire che le nostre stesse bande ne facessero per conto proprio. D'altra parte volendo mantenerci sull'altipiano etiopico, non si poteva non dare grande peso al fatto, che fra i vari pretendenti al regno del Tigrè ve n'era uno di gran lunga più potente dei tre ras abissini, e che se anche la politica di stare col più forte, politica sempre savia, non ci fosse stata imposta dalle condizioni stesse in cui ci trovavamo, essa era imposta a me da ciò che questo pretendente, Menelik, era nostro alleato, stato riconosciuto dall'Italia come successore di re Giovanni ed il solo legittimo padrone di Adua e del Tigré.

✠

Molti furono, durante il mio soggiorno a Roma prima della mia partenza per Massaua, i consigli, i suggerimenti e perfino le memorie scritte su quanto avrei dovuto fare, datimi dai Ministeri della guerra e degli esteri e da persone indicatemi in via officiosa.

Naturalmente, tutto questo corredo lasciava alquanto a desiderare dal punto di vista armonico. Le divergenze spiccate si limitavano però a giudizi sulle persone.

Pensando che il basto si sarebbe accomodato per via e che avrei potuto, con accurata osservazione, discernere sul posto il vero dal falso, ascoltai e lessi tutto con attenzione e tacendo sul resto, mi limitai a chiedere il cambio d'una persona che io per nulla conoscevo e che per quanto le informazioni datemi da alcuni miei colleghi stati a Massaua fossero buone, aveva, da ciò che mi si disse al Ministero della guerra, sollevato odî e rancori non conciliabili colla posizione che egli teneva presso il Comando fin dai primi tempi della nostra occupazione.

Mi si rispose che ciò non era nelle intenzioni del Governo e che si lasciava a me, dopo che avrei visto le cose coi miei occhi, l'iniziativa delle proposte che avrei creduto del caso.

Malgrado questa faccenda che avrei desiderato al mio arrivo in Massaua di trovare definita, le istruzioni ufficiali, nè troppo rigide, nè troppo indeterminate, impartitemi dai ministri e sottosegretari di Stato, erano tali da darmi quella tranquillità d'animo che accompagna l'uomo animato dal sentimento del proprio dovere, che non ignora il peso della missione affidatagli e che gli pare di poterlo sopportare.

Questa tranquillità mi veniva specialmente dalle poche parole dettemi dal presidente del Consiglio e ministro degli esteri allorchè mi presentai a lui per ricevere i suoi ordini.

Il ministro Crispi mi disse così: « L'indirizzo che il Governo intende abbiano le cose nostre d'Africa le fu fatto noto. Esso basa sulla nostra amicizia coll'Inghilterra, sulla nostra alleanza col negus Menelik.

« L'Italia non ha e non sente bisogno di nuove avventure. Ma se non intende di pestare i piedi a nessuno, intende parimenti che nessuno glieli pesti.

« In qualunque evento: bandiera alta. E dicendo questo, so che parlo a un soldato ».

Si convenne col generale Baldissera che egli sarebbe rimasto in Massaua, conservando il comando, fino alla partenza per Suez del prossimo piroscafo settimanale.

In quei pochi giorni che rimanemmo insieme, ebbi campo di vedere applicato un organismo di governo semplice e alla patriarcale. Lettere se ne scrivevano poche. Gli affari tutti facevano capo al comandante. I più importanti erano sbrigati direttamente da lui. Gli altri, divisi in due branche, erano parimenti tutti regolati da lui. Quelli d'ordine militare per mezzo del capo di stato maggiore: quelli d'ordine politico, amministrativo, giudiziario, per mezzo di un segretario. Nessuna iniziativa essendo concessa a questi due funzionari, mi apparvero tosto senza fondamento o quanto meno assai esagerate le voci che correvano in Italia intorno a favori, abusi, ecc. che si sarebbero compiuti dal segretario all'infuori dell'azione del comandante. Riconobbi invece che esisteva realmente tra i due sottoposti la tensione dei rapporti della quale mi si era parlato a Roma. Essa rimontava all'anno 1886 e traeva la sua origine dal risentimento che il capo di stato maggiore conservava verso il segretario, il quale coprendo già fin d'allora la stessa carica, si era dimostrato contrario alle condiscendenze del comandante di quel tempo intese a liberare dalla prigionia di ras Alula alcuni viaggiatori. Si trattava, come è noto, di quattro Italiani che, contrariamente alle insistenze del Comando, avevano voluto spingersi sull'altipiano per conto proprio, chi a scopo commerciale, chi per desiderio di avventure.

Il capo della spedizione, che era appunto l'ufficiale che richiamato dall'aspettativa era qualche anno dopo ritornato in Africa colla carica di capo di stato maggiore, che tuttora teneva, sembrava non si fosse durante le trattative per la liberazione dei prigionieri condotto da Attilio Regolo. Fra le persone che lo avevano giudicato sfavorevolmente vi era il segretario del Comando, il quale non aveva fatto mistero della sua opinione. Questo naturalmente contribuiva ad aumentare la causa originaria dei non buoni rapporti esistenti fra i due. Ma poichè, per la netta divisione delle loro attribuzioni, ciò non si ripercuoteva nelle cose di servizio, nessun danno veniva a queste e tutto si riduceva ad una reciproca astensione da qualunque scambio di parola non strettamente imposto dalla correttezza.

La ragione del risentimento essendo però solo da una parte, io pensai subito e tanto più lo pensai in seguito, che quella condizione di cose avesse potuto esercitare qualche influenza sulle voci che correvano a carico del segretario.

❦

Lettere, come dissi, se ne scrivevano poche, anzi pochissime. Ad eccezione di qualche telegramma che il comandante scambiava col maggiore Di Majo, il quale aveva la direzione e l'amministrazione di tutte le bande abissine al nostro soldo, in quel tempo impegnate sull'altipiano in operazioni militari, e talvolta direttamente col capitano Bettini pure addetto alle bande, tutte o quasi tutte le cose nell'interno della colonia erano regolate a voce in rapporti giornalieri che si tenevano nell'ufficio del comandante in Massaua.

Al Comando affluivano pure frequentemente, chiamati dal generale o di loro iniziativa per atto di omaggio o per altro scopo, uomini d'affari della colonia, capi e notabili arabi ed abissini al nostro stipendio ed altri reclamanti giustizia o chiedenti favori.

Gli Abissini si facevano soventi rappresentare da donne della famiglia. L'argomento sul quale queste battevano non era in genere diverso da quello sul quale battevano gli uomini. Esse venivano a raccontare o a ripetere al generale che la loro famiglia era di antico e nobile sangue, che il marito, il padre od il fratello avevano diritto di essere fatti grandi, che ad essi avrebbe dovuto appartenere la tale provincia, il tale villaggio, che almeno si aumentassero i fucili loro stati concessi, e per conseguenza, si aumentasse anche la paga. La grandezza cui aspiravano era talvolta quella di ottenere che il marito fosse innalzato al grado di boluk-basci in una delle compagnie indigene ove non era che semplice ascaro.

Nei giorni che seguirono la partenza del mio predecessore scoprii che a quei discorsi veniva talvolta fatta qualche leggera aggiunta. Quelle *Uiserò* (signore) abissine accompagnavano le loro parole con variate intonazioni della voce, con gesti nervosi del busto, delle braccia, degli occhi, del viso. E avvolte nel loro sciamma a larghe striscie bianche e rosse, che ora aprivano, ora chiudevano sulle spalle, davano alle loro frasi tale espressione che mi bastò qualche giorno, tanto più che oramai l'argomento mi era noto, per intenderle con pochissimo aiuto dell'interprete. Ciò mi dispensava dal farmi tradurre dalla signora Naretti, che era l'interprete d'amarico presso il Comando, frase per frase e mi permetteva di lasciar parlare le mie interlocutrici senza interruzione. Però qualche volta mi accorgevo dall'intonazione più dolce della voce e da un certo abbassamento degli occhi che l'argomento non era il solito e che quei visi non tanto neri da impedire che svegliassero in me un lontano ricordo delle Madonne del Murillo, non mi chiedevano dei fucili o che il marito fosse fatto boluk-basci. Ma quando invitavo la signora Naretti a tradurmi qualcuna di queste frasi, mi

sorrideva senza rispondermi. Una volta però mi disse che la *Uiserò* aveva fatto una scoperta, e cioè che gli occhi del generale partito erano neri e che gli occhi del nuovo generale erano azzurri.

❦

Nel tempo che fui a Massaua col generale Baldissera, mi furono presentati tutti i notabili, capi e funzionari cristiani e musulmani al nostro stipendio o da noi sussidiati residenti in Massaua od in vicinanza. Fra questi, il Kantibai degli Abab che avendo in quei giorni destato qualche sospetto di tradimento, il Comando teneva sotto vigilanza in Otumlo, dopo aver nominato come reggente il vasto paese degli Abab il figlio dello stesso Kantibai.

In questa circostanza seppi che sospetti di tradimento pesavano anche su Muss-el-acad, uomo d'affari ben noto in colonia, il quale in allora viveva a Massaua facendo costruire case e conducendo vita splendida, e che sospetti ancora più gravi pendevano su Osman fratello del Naib di Moncullo, altro musulmano di illustre progenie araba il quale vantava diritti sulla regione di Archico, diritti che il Governo italiano aveva invece riconosciuti in Adamaga suo parente ed acerrimo nemico. Nell'udire di questi sospetti i quali si accordavano con informazioni che per altra fonte avevo avuto in Italia, ordinai, valendomi della facoltà concessa al Comando, di mandarli ad Assab. Fu solo per consiglio del generale Baldissera, datomi poco prima della sua partenza, che mi decisi a sospendere l'ordine rimandandone l'esecuzione al primo sintomo di nuovi sospetti.

Gli avvenimenti avendomi costretto a recarmi subito dopo sull'altipiano, non mi permisero di compiere il mio divisamento il quale avrebbe impedito che si verificassero i fatti accaduti in Massaua durante la mia assenza. Fatti che furono causa di un giudizio di tribunale militare seguíto da condanna a morte - sospesa per mio intervento - e basato su documenti falsi e che i giudici ritennero veri.

A Massaua conobbi pure, in allora, il signor Shimper.

Shimper, di padre tedesco e di madre abissina, era uomo sui quarant'anni. Aveva alla sua volta sposato un'abissina e viveva da molti anni in Adua colla famiglîa. Era stato addetto alla Casa di re Giovanni in qualità, credo, di capo giardiniere. Colla sua onestà, colla sua prudenza, coi suoi buoni consigli aveva saputo acquistarsi la protezione, la benevolenza e l'amicizia di quel Re alla memoria del quale serbava devozione e gratitudine. Il suo nome era noto a tutti gli abitanti, popolo, patriziato e clero, come quello di uomo savio e integro. I capi lo avevano in grande stima e lo chiedevano soventi di consiglio. Da quanto mi si disse, conosceva e parlava il

tedesco, l'amarico e il tigrino assai bene. Sapeva pure esprimersi in italiano e in francese. Il suo fare era semplice e modesto. Il suo modo di parlare e ragionare calmo e pacato. Tutto ciò mi fece capire quanto egli fosse meritevole della fiducia che il generale Baldissera mi sembrava avesse in lui.

I fatti mi provarono in seguito che egli certamente meritava la mia.

Fra questi fatti ne citerò uno. Da indagini preventive sull'entità dei danni patiti dagli abitanti di Adua in conseguenza di una razzía commessa per rappresaglia da un capo delle bande al soldo italiano, era risultato che l'ammontare dell'indennizzo che intendevo di corrispondere ai danneggiati, poteva essere di circa cinquemila talleri. Ma allorchè si trattò di stabilire la quota spettante ai singoli danneggiati, sorsero delle divergenze fra i capi delle quattro chiese principali di Adua che avevo a tale scopo fatto riunire. Perciò pareggiate le partite incontestate colla somma di tremila talleri, consegnai a Shimper gli altri duemila, onde, appurate le cose, ne facesse lui la distribuzione.

Questo era accaduto nei giorni 27 e 28 gennaio.

Poco più di un mese dopo, si presentava a me in Massaua Shimper. Egli mi riportava 900 talleri con resoconto degli altri 1100 che mancavano a formare la somma che gli avevo consegnato in Adua. Con quanto aveva fatto, egli mi disse essere convinto che ognuno dei danneggiati aveva ricevuto tutto ciò che giustamente poteva pretendere. Desideravo compensarlo dell'opera sua, ma non mi fu possîbile fargli accettare più dei cento talleri che egli stesso mi indicò a rimborso delle spese di viaggio. Il signor Shimper non aveva mezzi di fortuna e dopo la morte di re Giovanni viveva miseramente.

Da un colloquio avuto con Shimper in Asmara pochi giorni dopo la partenza da Massaua del generale Baldissera seppi ed ebbi la conferma delle seguenti notizie:

1° Ras Alula e ras Mangascià esausti di mezzi e di forze avevano abbandonato Adua ed il suo territorio e si erano ritirati al di là del fiume Maj-Weri nel Tembien e nell' Enderte con pochi fucili che in tutto non potevano giungere ad un migliaio.

2° Ovunque: miseria, disordine, anarchia. Adua, Axum e rispettivi territori lasciati senza alcun governo erano soggetti a continue escursioni di bande condotte da capi e sottocapi rivali tra loro e che nessun altro scopo avevano che quello di fare razzía.

3° La miseria in cui era tutto il Tigrè spingeva quei banditi, come già ne avevano dato qualche prova, a venire a cercare al di qua del Mareb e nell'Occulè-Kusai i mezzi di sussistenza che non trovavano più nel loro paese, provocando da parte delle bande al

soldo italiano rappresaglie che non sempre era possibile impedire.

4° Infine, senza esprimere alcuna opinione intorno alla nostra alleanza con Menelik, pareva a Shimper che un'occupazione temporanea di Adua avrebbe facilitato l'avanzata del Re dello Scioa e dato così modo, con l'istaurazione di un governo qualunque fosse, di por fine ad uno stato di cose che, secondo lui, tornava a danno di tutti ed anche a danno nostro.

Ciò che mi disse Shimper si accordava con quanto mi aveva detto alcune settimane prima il conte Antonelli che vidi a Roma allorchè stava preparandosi per ritornare in Africa presso Menelik colla missione di far inserire alcuni articoli addizionali nel trattato di Ucciali che nella sua qualità di rappresentante l'Italia aveva concluso egli stesso pochi mesi prima.

Infatti il conte Antonelli mi aveva in Roma parlato della nostra condotta in Eritrea che egli trovava timida; delle condizioni di debolezza in cui erano ras Alula e ras Mangascià, sicchè per agire contro di essi sarebbero bastati 600 uomini; dell'opportunità di una nostra mossa intesa a stendere la mano al nostro alleato. A sempre più dimostrarmi che quanto mi diceva non era roba in aria, aggiunse che Menelik col suo numeroso esercito era già molto avanti verso il Tigrè e che questo me lo poteva assicurare per recente notizia inviata dallo stesso Imperatore d'Etiopia a ras Maconnen, allora in giro per l'Italia colla missione di meglio saldare i rapporti d'alleanza e di amicizia del suo Imperatore col nostro Re.

Benchè con quanto già accennai dell'opera del generale Baldissera e colle fortificazioni di Ghinda, di Asmara, di Keren e principalmente colla sistemazione dell'Occulè-Kusai a provincia di confine sotto uomo fidato, come era certamente in allora e lo fu per parecchi anni dopo, Batha-Agos, egli avesse fatto, nel breve tempo dacchè eravamo saliti sull'altipiano etiopico, quanto di meglio si poteva fare, il tempo era mancato per dare alla nostra difesa un assetto regolare.

Il fatto solo di essere senza confini o con confini incerti, attorniati da popolazioni d'istinto guerriero e brigantesco, costituiva per se stesso uno stato pericoloso di cose che non grave per il momento, in causa della debolezza in cui si trovavano i probabili nostri nemici, richiedeva, come mi era stato raccomandato dal ministro della guerra, un sollecito provvedimento.

Pochi giorni dopo aver assunto il comando, fu appunto una questione provocata da indeterminatezza di confini che mi indusse

a recarmi in Asmara per essere più vicino alle fonti d'informazioni e meglio giudicare delle cose.

Fra Batha-Agos creato dal generale Baldissera capo dell'Occulè-Kusai al nostro stipendio e Sabat capo indipendente dell'Agamè era in quei giorni risorta un'antica vertenza sul diritto di possesso dello Scimenzana.

Per il sistema feudale esistente in Abissinia, dovendo noi riportarci all'epoca nostra medioevale, lo Scimenzana può essere paragonato ad un feudo di confine o marchesato interposto fra due principati: l'Occulè-Kusai e l'Agamè. Batha-Agos sosteneva, ed il Comando era di questo avviso, che fosse feudo dell'Occulè-Kusai. Sabat pretendeva invece fosse dell'Agamè.

Ma Sabat essendo in allora nostro amico ed alleato, era interesse italiano che la vertenza fra il capo da noi dipendente ed il capo nostro alleato non degenerasse in lotta. Perciò dopo aver dato ordine a Batha-Agos, venuto a presentarsi in Asmara, di mantenere il possesso dello Scimenzana, ma con misure di semplice difesa entro il confine segnato dalla linea del Muna, e dopo aver dato istruzioni in questo senso all'ufficiale italiano addetto alla banda dell'Occulè-Kusai, informai Sabat del mio arrivo iu Asmara, aggiungendo che se fosse venuto da me come aveva in una sua lettera espresso desiderio, lo avrei ricevuto con onori e lo avrei veduto volentieri per trattare insieme a voce e da buoni amici cose importanti di comuue interesse.

Mi rispose con due lettere.

Nella prima mi diceva che: « impegnato in preparativi di guerra contro Mangascià cui stava attendendo secondo quanto era stato convenuto col generale Baldissera, si riservava di compiere più tardi l'atto d'omaggio che intendeva di fare verso di me e che intanto mi mandava suo figlio ».

La seconda era del tenore seguente:

« Poichè gli Italiani non si muovono, ho deciso, d'accordo con Sejum, di andare ad attaccare senza di voi i vostri nemici Mangascià e Alula.

« Voi siete ricchi. Voi avete fucili, cannoni, cartucce quante ne volete. Ma a che vi giova tutto questo se non osate andare contro i vostri nemici e sprecate invece le vostre cartucce contro uomini di carta ?

« Mandate dunque a me vostro fedele alleato: ottomila talleri, ventimila cartucce, due cannoni cogli uomini che ci insegnino a spararli ». Questa lettera di Sabat che, da quanto mi si disse, non era la prima che scriveva dello stesso genere ma in termîni più corretti, devo confessare essere stata la causa determinante che mi spinse a proporre al Governo e a sostenere con tutte le mie forze

l'idea di una occupazione militare temporanea di Adua in attesa dell'annunciato arrivo di Menelik.

Ma se la lettera di Sabat fece traboccare in me la bilancia in favore di un'idea spuntata nella mia mente in Italia, cresciuta e maturata in seguito per ciò che avevo veduto, udito ed osservato in Africa, essa non fu nella mia determinazione che un incidente di peso secondario. La ragione vera e prima fu invece una risultante diretta della politica del Governo che rappresentavo e delle istruzioni ricevute, fra le quali primeggiavano in me, non lo nascondo: « bandiera alta », colle quali il presidente del Consiglio dei ministri Francesco Crispi, stringendomi la mano, mi congedava.

Infatti, mentre la temporanea occupazione militare di Adua avrebbe costituito un atto di buon alleato verso il Re dello Scioa cui il Governo nostro aveva riconosciuto il diritto di sovranità anche sul Tigrè, essa ci avrebbe fornito, cedendo in seguito al Re stesso il territorio da noi occupato al di là del Mareb, un titolo per chiedere ed ottenere, nel modo che la storia di tutti i tempi ha sempre dimostrato il più valido, quella linea di confine che ci mancava e precisamente la linea: Muna-Belesa-Mareb che per il primo chiaramente riconobbi e indicai come minimo necessario confine meridionale dei nostri possedimenti sia dal punto di vista militare della difesa come dal punto di vista geografico e politico.

Questo nostro atto ci avrebbe inoltre dato diritto di pretendere che il futuro governatore o capo del Tigrè, da nominarsi dal Negus, fosse persona di gradimento del Governo italiano. Oltre queste ragioni che si riferiscono ad interessi nostri chiari ed evidenti, confesso, qualunque possa essere il giudizio altrui, che altra ragione di natura imponderabile, ma per me la più potente, si era fatta strada nel mio cuore di soldato e di italiano.

Questa ragione divampata in me alla lettura del messaggio inviatomi da ras Sabat, si può riassumere come segue:

« Tenere alto in mezzo a quelle popolazioni guerriere il prestigio della razza bianca, del nome italiano.

« Vendicare Dogali ».

Telegrafai allora al ministro degli esteri ed al ministro della guerra le mie intenzioni, riassumendo il mio concetto e le ragioni da cui era dettato.

Fino a quel momento la mia idea, sulla quale avevo tanto meditato, era rimasta sepolta in me. Che se già da qualche giorno facendo riattare strade, riunendo vettovaglie in alcune località, rafforzando le fortificazioni di Asmara, munendo di trinceramenti il magazzino militare che avevo fatto impiantare a Debaroa con forni di campagna, che però non poterono funzionare, chiamando in Asmara le compagnie indigene e cacciatori di Massaua, Archico

e Ghinda, poteva essersi affacciato a qualcuno il pensiero della mossa che era nella mia mente, è però certo che nessuna disposizione esecutiva fu emanata prima che mi fosse pervenuta l'autorizzazione del Governo.

Ed è così naturale che ciò abbia fatto, che certamente non lo accennerei qui, se, da quanto seppi in seguito, non fosse corsa in Italia qualche voce per accusarmi di avere agito senza previo consenso del Governo.

Il consenso mi venne, contenuto in un telegramma del ministro della guerra, confermato il giorno dopo da un telegramma del ministro degli esteri e presidente del Consiglio.

Costituito e radunato in una settimana il corpo di spedizione, esso si trovava verso la metà di gennaio formato su tre gruppi scaglionati lungo la direttrice di marcia Asmara, Debaroa, Godofelassi, che, in seguito a ricognizioni, informazioni e speciali riattamenti del passo di Sciket, avevo scelto, con prolungamento per Adi-Gana Gundet Daro Tuclè, a nostra linea d'operazione.

Una ricognizione fatta in quei giorni dalla quale tornai in Asmara durante la notte, mi fu occasione di vedere per la prima volta la costellazione della Croce del Sud e di costatare che avrebbe segnato precisamente fino ad Adua la direzione del nostro cammino. Nelle marcie notturne, che ad evitare i raggi cocenti del sole avremmo dovuto eseguire, non ci sarebbe dunque mancato un luminoso faro celeste a nostra guida fra i boschi di gaggíe in fiore e i campi di alte biade selvatiche attraverso i quali la colonna avrebbe più volte dovuto aprirsi la strada.

Il nerbo del corpo di spedizione doveva essere e fu costituito dai battaglioni cacciatori e bersaglieri, diminuiti di alcuni distaccamenti lasciati a presidio dei forti di Asmara, Saati e Massaua, da due batterie d'artiglieria ed una compagnia del genio. In tutto: duemila uomini.

Un altro migliaio d'uomini di truppe regolari con quadri italiani fu dato dalle compagnie indigene delle quali si potè disporre senza sguernire Keren e la nostra frontiera ovest e dallo squadrone esploratori. Tre compagnie indigene furono inoltre impiegate lungo la linea d'operazione per guardie ai magazzini e per servizio di scorta alle carovane viveri.

Le bande abissine assoldate, coìla loro forza normale complessivamente aumentata di un migliaio di uomini, vennero a costituire un contingente di quattromila fucili, contingente che durante la marcia andò successivamente ingrossandosi di circa altri

tremila, colle bande di tutti i capi e sottocapi dei paesi che attraversammo.

Così si giunse al Mareb con una forza totale di diecimila fucili; 150 cavalieri (squadrone esploratori), 8 cannoni.

La rivalità e gli astî esistenti fra quei capi abissini delle bande assoldate ed alleate che normalmente un comandante di colonna non può desiderare, nel caso speciale non portarono inconvenienti. Credo anzi che ciò, combinandosi col fatto che nessuno dei rivali era abbastanza forte per esercitare un dominio sui colleghi e con quello della reciproca e non ingiustificata diffidenza che sempre regna fra i capi abissini, abbia giovato a mantenerli sottoposti all'azione unica del Comando.

Inoltre, l'essere ciascun capobanda vigilato, sotto la direzione del maggiore Di Majo, da un ufficiale italiano dal quale gli venivano comunicati gli ordini del Comando e dal quale riceveva il soldo e i viveri in ragione di un quarto di tallero e mezzo chilogramma di farina per ogni uomo armato di fucile coll'aggiuuta del regalo di qualche bue, contribuì certamente a mantenere saldi i vincoli che tenevano quelle milizie legate a noi.

Era mia intenzione di affidare il comando delle truppe italiane al colonnello Albertone che, quantunque già sostituito in seguito a sua domanda dal colonnello Airaghi, occupava ancora in quei giorni il posto di comandante del presidio e della zona di Asmara. Ma costretto come fu a chiedere il rimpatrio per le sue poco buone condizioni di salute, non si sentì in grado di prolungare la sua permanenza in Africa.

Il colonnello Albertone era stato mia intelligente guida in varie escursioni fatte insieme nei dintorni di Asmara. Mi ricordo che in una di queste gite indicandomi il profilo dei monti che percorrendo l'altipiano sulla linea di displuvio tra le testate del Mareb e dell'Anseba si scorge lontanissimo verso sud, mi disse che al di là di quei monti avrebbe dovuto essere il nostro confine.

Erano quelli i monti della catena al di là di Adua tra Mareb e Teccazzé. I suoi confini andavano quindi molto più lontano dei miei, limitandosi questi alla riva destra del medio Mareb e precisamente al ciglione di Gundet. Perciò, allorchè in seguito dissi al colonnello Albertone della progettata spedizione, supponevo avrebbe trovato che lo scopo principale, quello dei confini, era troppo al di sotto di quanto ci bisognava.

Invece non mi parlò di confini.

Ma con lealtà di amico e con quella franchezza militare che si accorda colla sana disciplina ed anzi la rafforza, non mi nascose

sembrargli assai azzardata l'idea di impiegare nella spedizione le truppe bianche. E ciò, naturalmente, non perchè fosse in lui minore la fiducia nel valore dei nostri soldati che in quello degli indigeni, ma perchè quel clima torrido e quei luoghi insidiosi erano per noi difficoltà e probabili cause di disastri che per gli indigeni non esistevano.

Nè mancò di citarmi esempi che stavano a convalidazione dei suoi suggerimenti. Se il periodo trascorso di quasi undici anni non ha alterato nella mia memoria il preciso ricordo del colloquio avuto in quella circostanza col colonnello Albertone, fu appunto in allora e dalla sua bocca che venni per la prima volta a conoscenza di una disastrosa spedizione verso l'Assaorta di poco tempo prima, tentata con truppe bianche e che al momento della mia partenza per l'Africa non era ancora nota in Italia.

I fatti non giustificarono questa volta i timori del colonnello Albertone.

Ma le sue franche parole non furono seme gettato nel deserto. Esse richiamarono maggiormente la mia attenzione su certe misure sancite dai nostri regolamenti, completate da quelle che l'esperienza e l'osservazione dei comandanti e di esperto medico militare mi avevano suggerito. Così se il numero degli ammalati italiani durante i venti giorni che durò la spedizione fu sorprendentemente esiguo e zero fu il numero dei morti di malattia; se nessun caso d' insolazione si è verificato, è lecito credere possa avere contribuito non solo il clima salubre dell'altipiano e la temperatura che nelle ore notturne si abbassa tanto da dare un refrigerio che manca lungo la spiaggia e sul versante del mar Rosso, ma altresì la scrupolosa osservanza di dette misure. Fra le quali ve n'è una che, suggeritami da indagini fatte sulle cause che potevano aver provocato il numero eccezionalmente grande dei colpiti e dei morti d' insolazione nella marcia della quale avevo sentito parlare per la prima volta, mi sembra utile ricordare.

Da concordi osservazioni corroborate da varie autopsie, sarebbe, da quanto mi venne riferito, risultato come causa determinante i molti colpi d' insolazione seguiti da morte, verificatisi in quella circostanza, la presenza nello stomaco di liquori che i soldati avevano comperato da venditori ambulanti.

La misura cui alludo si ridusse pertanto a questo che: nessun vivandiere o venditore ambulante, mestiere che in quel tempo era unicamente esercitato da sudditi greci, portasse liquori di nessuna specie. Uno di questi venditori, sorpreso a Debaroa con una bottiglia di anice, fu ricondotto all'Asmara incatenato ed ivi trattenuto in prigione fino al nostro ritorno. Da quanto seppi, il divieto non ebbe altre infrazioni.

Avendo dovuto rinunciare alla cooperazione del colonnello Albertone, chiamai tosto in Asmara il colonnello Airaghi che già da alcuni giorni era giunto a Massaua e a lui affidai il comando dei battaglioni bianchi.

Come sanno coloro che lo conobbero, non era nel colonnello Airaghi la prestanza della persona che parlava in suo favore. Incontratolo un giorno in Asmara col cavallo alla mano, curvato verso terra in atteggiamento di chi sta cercando un oggetto, gli chiesi se gli erano caduti gli occhiali. Mi rispose: — No, generale, mi è caduto un occhio. — Era l'occhio che aveva di vetro. Vedendo il colonnello Airaghi per la prima volta, certamente non lo si sarebbe giudicato « resistente alle fatiche ». Io non lo vedevo per la prima volta, ma per quanto già sapessi come sotto quell'aspetto apparentemente gracile si nascondessero non comuni energie non solo intellettuali, ma anche fisiche, dichiaro che quanto egli fece in Africa, durante il mio soggiorno, superò ogni mia previsione.

Le truppe bianche si erano appena riunite in Asmara sotto i suoi ordini che, dovendo io recarmi altrove, volli vederle in manovra. Non nascosi al colonnello la mia impressione che fu buona per i bersaglieri, poco buona per i cacciatori. Per secondare il suo desiderio gli promisi che li avrei riveduti alcuni giorni dopo. La mia nuova impressione, ottima per tutti, lo fu per i nostri cacciatori rappresentanti la nostra fanteria, non meno che per i bersaglieri. Il risultato delle cure del colonnello Airaghi era troppo manifesto per non fargliene merito.

Esemplare fu sempre la disciplina di quelle truppe durante la marcia. Al suo arrivo in Adi-Gana quella colonna di circa duemila Italiani che marciava per quattro a file serrate, ciascuno al suo posto regolamentare, destò l'ammirazione dei preti e capi abissini che da vicini e lontani villaggi erano accorsi al mio incontro a compiere atto di sottomissione e di omaggio.

Nel mio pensiero quella legione di nostra razza mi trasportava in Italia e mi rinfrancava l'animo. Quei soldati erano belli ed il loro colonnello mi parve in quel momento più bello degli altri. Quei soldati io li avrei volentieri abbracciati tutti uno ad uno. Non potendo ciò fare, invitai a pranzo il loro colonnello e lo abbracciai strettamente senza pensare al pericolo di fargli cadere un occhio.

Da Adi-Gana al Mareb, che fu la marcia più faticosa, le truppe bianche giunsero alla tappa con tre ore di ritardo, ma senza lasciar indietro un uomo. Il colonnello, cavalcando a mio lato, mi spiegava che il ritardo sul tempo calcolato non era causato dai 40 gradi di caldo soffocante che trovammo al fondo della valle, ma dalle

scarpe nuove distribuite in Asmara e a Massaua le quali si scucivano per logoramento del cuoio e dello spago, e questo per la cattiva qualità del materiale, per il cattivo confezionamento e sopratutto per il deperimento dovuto al lungo tempo in cui quelle scarpe erano rimaste giacenti nei magazzini d'Italia.

Onde però le sue parole non mi facessero nascere il sospetto volesse egli far spiccare i suoi meriti e per dare a Cesare solo quello che era di Cesare, aggiunse che non era tutto da attribuirsi all'amor proprio nazionale e ad innato spirito di disciplina ciò che appariva dalla condotta e dall'aspetto di quei soldati e che in gran parte proveniva dal sentimento istintivo che il paese in cui si trovavano, amico oggi, avrebbe potuto mutarsi in nemico domani, e che l'unico mezzo per far fronte a tale eventualità ed evitare certi pericoli che la celebrità acquistata da Abelardo non bastava a far sembrare loro meno gravi, era quello di fare quanto avevo detto loro a Godofelassi e cioè: *serrare sotto* nelle marcie ed in qualunque circostanza mantenersi uniti.

La linea del Mareb, nel tratto che costituisce la nostra linea militare di difesa, è segnata, come è noto, dal ciglione della riva destra che si innalza mille metri sul fondo della valle. Dal piede di questo ciglione al letto del fiume si percorrono in direzione di Adua dodici chilometri attraverso una vasta zona di terreno rotto e boschivo molto adatto alle insidie. Questa circostanza, che meglio costatai vedendo i luoghi, mi faceva pensare, mentre il colonnello Airaghi discorreva di scarpe e di Abelardo, alla situazione in cui ci saremmo trovati qualora eventi di guerra ci avessero obbligati ad abbandonare Adua. Passare il Mareb che poteva gonfiarsi da un giorno all'altro, riattraversare quei dodici chilometri di terreno oscuro, risalire l'erto ciglione erano condizioni troppo sfavorevoli per una colonna inseguita dal nemico perchè il pensiero di tale ipotesi, per quanto poco probabile, non mi preoccupasse.

Mi sorse allora l'idea di costruire un forte al di là del Mareb che a guisa di testa di ponte proteggesse il passaggio in ritirata del fiume e desse il tempo alla nostra colonna di raggiungere per la via più breve l'eccellente posizione di Gundet. Desiderando fissare io stesso la scelta della località prima di riprendere la marcia in avanti, chiesi al colonnello Airaghi se fra i suoi ufficiali, non avendone io alcuno disponibile, vi era qualcuno esperto in levate a vista e in grado di presentarmi per l'indomani mattina lo schizzo del terreno sul quale intendevo scegliere il sito ove doveva essere eretto il forte.

Mi rispose di sì.

Questo ufficiale fu lui stesso, il colonnello Airaghi. Lo seppi quando all'indomani all'alba venne alla mia tenda e mi presentò il

disegno con profili e prospetti del terreno da lui riconosciuto e rilevato colla bussola, esprimendo il suo giudizio sulla scelta della località più conveniente.

Il lavoro compiuto dal colonnello Airaghi non era solo quanto di meglio si potesse fare, ma eseguito come fu nella stessa giornata della faticosa marcia da Adi-Gana al Mareb, parve sorprendente a chi, non più vecchio di lui, credeva di avere, pochi giorni prima, dato prova di resistenza percorrendo centocinquanta chilometri a cavallo, da Godofelassi a Ghinda con ritorno a Debaroa, in ventiquattro ore.

Precedendo di poco il grosso della colonna in marcia per Daro-Taclé, ci recammo insieme alla posizione che dalla ricognizione del colonnello risultava possedere i migliori requisiti. Situata su di un poggio che sbarra a circa due chilometri dal Mareb la sola strada che discende al fiume, sopra un rio (il Mequan) in cui scorre fra le rupi acqua perenne e limpida, trovai che, benchè discosta dal fiume più di quanto avrei desiderato, era la sola che soddisfacesse allo scopo. Su di essa fu eretto il forte.

Finita la spedizione di Adua e ritornati gli uomini delle bande ai rispettivi villaggi, era stato ordinato che tutti se ne rimanessero tranquilli a coltivare la terra, meno quella parte che il maggiore Di Majo avrebbe indicato per servizi richiesti dal Comando.

L'ordine dato aveva per scopo principale di impedire che si commettessero razzíe, tanto più che, per le continue adesioni al Governo italiano, sarebbero venute a compiersi contro popolazioni arabe ed abissine confinanti poste sotto la nostra protezione. Alcune infrazioni all'ordine dato mi indussero a riunire sotto gli ordini del colonnello Airaghi vari reparti di truppe italiani e indigeni della forza complessiva di oltre mille uomini.

Queste truppe mantenendosi in colonna mobile verso ovest fra il medio Mareb e la testata del Baraka, dovevano colla loro presenza in quella lontana regione, a noi ancora completamente ignota, infondere e mantenere la fiducia di quelle popolazioni nella giustizia e nella forza degli Italiani ed impedire che nuove razzíe si commettessero da Ligg Ilma al quale per disubbidienza agli ordini del Comando superiore era stato tolto il comando della nostra banda del Dembellas.

L'operazione militare durò quaranta giorni e se ebbe risultato soddisfacente, lo si deve a quella tenacità di proposito che, sorretta da una fibra di eccezionale resistenza a tutte le privazioni, a tutte le fatiche, era la dote spiccata del colonnello Airaghi.

Il colonnello Airaghi non era però uomo perfetto. Benchè calmo ed imperterrito nei momenti difficili e davanti al pericolo, era nella vita quotidiana piuttosto nervoso. E così è che avendo poca sim-

patia sia per le cose politiche, sia per i giornalisti, non sapeva sempre dominare il suo sentimento. Cercai qualche volta di persuaderlo che tutte le regole soffrono eccezioni e che, per esempio, nel ramo giornalistico le eccezioni non dovevano essere tanto rare in quanto che il solo corrispondente di giornali che si trovava in Massaua e che io avevo autorizzato a seguire la spedizione sapeva benissimo conciliare i doveri della sua professione con quelli di perfetto gentiluomo. Ma il cervello del colonnello Airaghi sul quale tanta presa avevano le belle arti, le scienze e la poesia, era refrattario alle ragioni contrarie alle sue convinzioni.

Ciò, credo, gli valse la fama di carattere difficile. E se da vivo ciò fu causa per lui di non pochi guai, io penso che nella stessa causa, combinata colla sua modestia tanto fiera, debba ricercarsi il perchè il suo nome che è quello di un prode morto sul campo di battaglia fu, in mezzo a tante glorificazioni, quasi dimenticato.

Non potendo in questo mondo avere dei prodotti perfetti, io auguro alla mia patria che non abbiano a mancarle mai figli di carattere difficile come quello del colonnello Airaghi.

(*Continua*)

BALDASSARRE ORERO.

GIACOMO VETTÒRI

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

GIACOMO VETTÒRI
DARIO, suo figlio
ELISA, moglie di DARIO
FRANCESCO ANSELMI
DON EMILIO
L'operaio GIOVANNI
Il contadino PIETRO
Il vecchio contadino BATISTA
LORENZO, pastore
ANDREA, servitore di GIACOMO e altri servitori

Tempo presente — Campagna toscana.

[*A Gustavo Salvini*].

ATTO PRIMO.

Giardino della villa Vettori. La villa a destra. In fondo un'alta siepe col cancello aperto. Al di là della siepe bosco. Qualche sedile rustico.

SCENA I.

DARIO e ELISA *che giungono al cancello dal bosco.*

DARIO (*accennando la villa*). — È quella!

ELISA. — Coraggio, Dario!

DARIO. — Ho paura! Come potrò dirgli: Eccomi qua e questa è mia moglie? Ah perchè siamo venuti? Perchè non gli abbiamo scritto piuttosto? Perchè hai voluto accompagnarmi?

ELISA. — È tuo padre, Dario! Ti perdonerà e ci aprirà le braccia.

DARIO. — Se tu conoscessi mio padre, Elisa!... Per la strada stavo zitto, ma a ogni passo mi sentivo il cuore uscirmi dal petto! Non so come abbia fatto a arrivare sin qui. Ora, vedi, se mio padre comparisse su quella porta, sento che cascherei a terra fulminato! Come vuoi dunque che possa entrare in quella casa, presentarmi e dirgli: Guarda in che stato siamo ridotti?

ELISA. — Dario, non mi reggo più in piedi!

Dario. — Devo battere a quella porta? Ci saranno de'servitori; che ci diranno? Io non sono mai stato là dentro. Oh se mio padre abitasse sempre dove son nato io, dov'è morta mia madre, dove anche lui ha vissuto poveramente, allora me lo raffigurerei sotto un aspetto più misericordioso! Qui invece, quella gran fabbrica laggiù nella valle, tutti questi poderi, questi boschi son suoi; si cammina per miglia e miglia sui suoi possessi! Che ci diranno a vedere la nostra miseria?

Elisa. — Dario, guardami, non ho più forza neppur di piangere!

Dario (*improvvisamente atterrito*). — Oh poveri noi! poveri noi! torniamo indietro, torniamo indietro!

Elisa (*rattenendolo con grande energia*). — No, Dario! Io mi presenterò a tuo padre! Mi getterò in ginocchio per te! So che sono tua moglie, non altro! Vado! (*Entra nel giardino e batte alla porta. Sulla soglia si presenta Andrea*).

SCENA II.

Dario, Elisa *e il vecchio* Andrea.

Andrea. — Che volete, buona donna?

Elisa. — Non è questa la villa del signor Giacomo Vettori?

Andrea. — È questa. Ma il padrone non è in casa.

Elisa. — L'aspetteremo. Se intanto potete darci un po' di ricovero...

Andrea. — Con tutto il cuore, buona donna, se potessi! Ma il padrone non fa elemosine e se le facessi io, arrischierei di rovinarmi i miei trent'anni e più di servizio! (*Accennando verso il bosco*). Andate a aspettarlo sulla strada.

Dario (*al cancello, quasi nascosto dalla siepe, timidamente*). — Andrea!

Andrea. — Chi è?

Dario (*più forte*). — Andrea!

Andrea (*con grande stupore*). — Ah il padroncino Dario!

Dario. — Io, Andrea!

Andrea. — Dopo tanto tempo!... Come sarà felice il babbo!... Anche ieri sera ne parlava... è così orgoglioso di lei! diceva tante belle cose sul conto suo! che aveva fatto una gran fortuna fuori via e aveva tanto giudizio e si faceva tanto onore!... (*S'arresta a un tratto, guarda Dario che gli s'è avvicinato, poi guarda Elisa e comprende*). Ma allora... tutto quello che il padrone crede di lei... non è vero!

Dario. — Non dimandarmi nulla, Andrea!

Andrea. — No, signor Dario, no!... Ma io penso al padrone...

Elisa. — Avete detto, Andrea, che parla con tanto amore di Dario...

ANDREA. — È vero! In coscienza non potrei nemmen dire che ha il cuore cattivo il padrone; ma è diverso da tutti gli altri uomini e perciò nessuno può prevedere quello che accadrà!

DARIO. — È vero, Andrea! Ma se tu puoi aiutarci...

ANDREA. — S'immagini! L'ho visto nascere, allora ero semplice garzone di suo padre... Mi ricordo quand'era bambinello e io la portavo sulle braccia, e di quando andò via!... (*Riflettendo*). Ma ci vorrebbe qualcun altro molto da più di me che potesse aiutarla preparando il babbo prima che si facesse veder lei... (*Rianimandosi*). Zitto!... (*Sta in ascolto verso il bosco*). Sente questa voce che porta il vento?

ELISA (*a Dario*). — Tuo padre!

DARIO (*atterrito*). — Mio padre!

ANDREA. — No! La provvidenza! Se non sbaglio, è il signor Francesco che parla col boscaiuolo...

DARIO. — Francesco Anselmi?

ANDREA. — Appunto! Si ricorda?

DARIO. — Sì!

ANDREA. — Abita da queste parti. È il solo amico che abbia il padrone. Il babbo tornerà verso sera. È sceso alla filanda, poi doveva andare in paese. Intanto si apra col signor Francesco, non gli nasconda nulla, è un uomo di cuore, ha anche lui un figlio fuori via.

DARIO. — Farò così.

ANDREA. — Aspetti, lo chiamo. (*Si fa al cancello e chiama con la voce e coi cenni*). Signor Francesco! Signor Francesco! (*Poi esce un momento verso sinistra*).

DARIO (*sta in attesa sul cancello tremando e guardando fuori. Poi dice alla moglie*) — Eccolo!

SCENA III.

DARIO, ELISA, ANDREA, FRANCESCO.

(*Francesco appare sul cancello e si vede che Andrea lo informa ansiosamente*).

FRANCESCO (*commosso si avanza e getta le braccia al collo di Dario*). — Dario! (*Dopo essersi lungamente abbracciati*). Andrea, sta attento sulla via e appena scorgi Giacomo di lontano, avvisaci! Ci vedi bene?

ANDREA. — Eh, in lontananza ci vedo sempre bene. (*Più piano*). Ascolti con bontà il signor Dario che ha da raccontarle tante tante disgrazie! (*Va via dal cancello verso destra*).

SCENA IV.

DARIO, ELISA, FRANCESCO.

FRANCESCO (*sedutosi*). — Ma dunque?!...

DARIO. — Ho ingannato mio padre sino a questo presente giorno!

ELISA (*risentita*). — Perchè t'accusi così? Non gli dia retta, signore. Le disgrazie piuttosto ci hanno ridotto in questo stato!

DARIO. — No, Elisa. Bisogna dire la verità a questo nostro amico!

ELISA. — Non è la verità che tu hai fatto di tutto per trovarti un'occupazione e che io sono stata tanto malata?

DARIO. — Bisogna cadere ai piedi di mio padre e dire la verità! E non bisogna ingannarlo!

ELISA. — Prima lo ingannasti coi fatti ed è ridicolo fare ora il virtuoso a parole! Io non sono colpevole in faccia a tuo padre!

DARIO. — Ebbene, Elisa...

FRANCESCO. — Vi prego, figliuoli miei! Il babbo può giungere da un momento all'altro! Se vi è colpa, farò di tutto per attenuarla; se sono state le disgrazie, mi sarà più facile aiutarvi! Io vedo soltanto il vostro stato presente e ne provo un gran dolore! Ho anch'io un figliuolo lontano!

DARIO. — Quando arrivai a ventitre anni, lei si ricorda, signor Francesco...

FRANCESCO. — Mi ricordo.

DARIO. — Dissi a mio padre: Io voglio esser veramente un figliuolo degno di te e seguire il tuo esempio. Tu ti sei fatto da te stesso e hai idee grandiose. Dammi dunque un po' di danaro e andrò anch'io a tentar la fortuna.

FRANCESCO. — E tuo padre ti diede una forte somma!

DARIO. — Sì. Aveva fiducia in me perchè ero suo sangue! Invece io l'ho dilapidata!

FRANCESCO. — Oh!

DARIO. — Appena lasciai l'Italia e l'Europa, mi misi a spendere e spandere. Una volta avevo potuto ottenere un posto molto buono in una banca; ma io volevo godermela e non lavorare e perciò fui licenziato. Presto rimasi senza nulla e cominciò per me un'esistenza ora di lavoro basso e faticoso, ora d'ozio e di fame! In un momento meno disperato m'imbattei in Elisa e ci sposammo. Elisa mi stimolava sempre a ricorrere a mio padre; ma io non volevo. Mio padre mi faceva paura anche di lontano! Finalmente un mio amico avendo ereditato mi restituì poche centinaia di lire che gli avevo prestate in altri tempi. Con queste, non so come mai, acconsentii a mettermi in viaggio e mi son trovato qua!

Francesco. — Dario, se il mio Paolo fosse ora al tuo posto, gli aprirei le braccia e lo perdonerei. Io non sono ricco, ma gli direi: Dove vivo io vivi anche tu! Tuo padre invece è ricco, straordinariamente ricco. Però è anche un uomo che deve tutto alla sua intelligenza, alla sua operosità, e il suo carattere, i suoi principî sono lo specchio della sua vita. Or dunque non soltanto bisogna dire al padre: Ecco qua, tuo figlio ha bisogno di te, soccorrilo; ma bisogna anche dire all'uomo: Rinunzia a tutti i principî con i quali sei vissuto e vorresti che vivessero gli altri, ma sopratutto tuo figlio! Questo è grave, Dario, perchè non conosco uomo più inflessibile di tuo padre e perchè tutta la sua vita si leva contro di te e ti giudica!

Dario. — Infatti non mi ha lasciato mai questo giudice! L' ho sentito sempre in fondo alla mia coscienza! Quantunque ora tanto diverso da lui, sono suo figliuolo! Perfino quando avevo fame, conservavo una certa fierezza e l'illusione di potermi rifare con le mie forze! Era la voce del sangue. Le passioni, solo le passioni l'hanno fatta tacere e dopo ero troppo avvilito per darle ascolto. Ah, come tradii mio padre! Non posso presentarmi al suo cospetto, torneremo via!

Francesco. — No, rimani! Però prima bisogna tentare il suo cuore... (*Resta pensoso*). Mio figlio mi suggerisce il mezzo... Inventerò che mio figlio si trova nelle tue condizioni e sentirò quello che tuo padre mi consiglia di fare... Eravate amici tu e Paolo... Paolo mi perdonerà questa bugia che dico per tuo bene!

SCENA V.

Dario, Elisa, Francesco, Andrea.

Andrea (*frettoloso dal cancello*). — Signor Francesco, il padrone!

Dario. — Ah! (*Fugge verso il cancello*).

Andrea. — No! È sulla via! La vedrebbe! Di qui no! di qui no!

Francesco (*a Dario accennandogli la porta della villa*). — Entra in casa. (*Dario è tremante e titubante*). Entra! Io ne rispondo.

Elisa (*energica prendendo per la mano Dario*). — Vieni dunque! (*Elisa e Dario si rifugiano in fretta nella villa*).

Francesco (*a Andrea*). — Se hanno bisogno di qualcosa... ci penso io col padrone... (*Resta qualche momento solo, cogitabondo, e si siede*).

SCENA VI.

FRANCESCO *e* GIACOMO.

GIACOMO (*dal cancello, da destra*). — Buona sera, Francesco.

FRANCESCO. — Buona sera, Giacomo.

GIACOMO (*avviandosi verso casa*). — Non entri in casa?

FRANCESCO. — No... Resta qui... ho da dirti qualcosa...

GIACOMO (*voltandosi a un tratto*). — Che c'è? Tutt'il giorno ho avuto de' pensieracci per il capo. Che hai da dirmi?

FRANCESCO. — Ho da chiedere il tuo consiglio...

GIACOMO (*sedutosi accanto all'amico*). — I miei consigli li serbo per me io. Ma di' su...

FRANCESCO. — Il mio figliuolo Paolo si trova male... ha perduto quel modesto impiego che, tu sai, gli dava da vivere. Da quanto mi ha fatto capire, alcuni malevoli, alcuni invidiosi gli avrebbero scavato il terreno sotto i piedi; ma però un po' di colpa sarebbe anche sua... Ci sarebbe di mezzo... una passioncella che l'avrebbe un po' distolto dai suoi doveri d'ufficio e gli avrebbe fatto commettere qualche errore... di pura negligenza, puoi immaginarti, non altro che intacchi l'onestà e l'onore! Tu conosci troppo il mio Paolo!... Ora si trova sul lastrico da vari mesi e soltanto oggi mi scrive...

GIACOMO. — Era un ottimo giovane quel tuo figliuolo, e tu sei il migliore degli amici miei. Mi dispiace quanto mi racconti. Ma che cosa posso farci io?

FRANCESCO. — Tu sai, io ho appena da tirare avanti per questi pochi anni che mi restano di vita. Son vecchio e non posso ricominciare a lavorare. Da un'altra parte ho un figliuolo lontano ridotto alla fame e alla disperazione che mi supplica d'accoglierlo...

GIACOMO. — Non può trovarsi altre occupazioni ov'è?

FRANCESCO. — Ha cercato! Inutilmente. Tu sai, non ha molta istruzione, non ha grandi doti. Ora poi è avvilito...

GIACOMO. — Allora dimentica i suoi torti e...

FRANCESCO (*trepidante*). — E...?

GIACOMO. — Scrivigli che la tua casa è aperta.

FRANCESCO (*raggiante si leva in piedi*). — Tu mi consigli questo? Tu sai, molte volte ho dato ascolto al mio cuore e non me ne son trovato bene. Perciò mi son detto: voglio sentire il parere dell'amico mio e quel che dirà lui farò!

GIACOMO. — Ti ho dato un parere secondo il tuo cuore!

FRANCESCO. — Sì, Giacomo. Ti confesso che temevo il contrario. Ma tu mi consigli di scrivergli che la mia casa è aperta? (*Dopo un momento di sospensione*). Tu faresti lo stesso?

GIACOMO. — Ho detto quello che puoi fare tu!

FRANCESCO. — Hai detto!... Tu pure hai un figlio!

GIACOMO. — Mio figlio, mio figlio! (*Si leva in piedi e passeggia agitato e soprapensiero*). Mio figlio è forte, prosperoso, vero figliuolo mio, figliuolo dei miei principî e delle mie azioni! Noi siamo divisi da anni e anni! Dove lui è, neppur so immaginarmi come sian fatti i luoghi e la gente. Ma dovunque sia, là in quel mondo lontano, tutto il paese mi pare suo!

FRANCESCO. — Tu hai una cattiva giornata oggi, Giacomo. Altrimenti dovrei offendermi per me e per il mio Paolo. Ma ti domando: Se tuo figlio Dario fosse diverso da quello che credi e...?

GIACOMO (*brusco piantandosi in faccia all'amico*). — Qui si parla di tuo figlio, o del mio?

FRANCESCO. — Del mio! del mio! Ma io non voglio dare ascolto soltanto al mio cuore e perciò ti domando: Se tuo figlio Dario fosse diverso da quello che credi e si presentasse a te, o ti scrivesse come mi ha scritto Paolo, che faresti?...

GIACOMO. — Gli chiederei conto prima di tutto di avermi ingannato sino a ora!

FRANCESCO. — Sarebbe un conto terribile, lo confesso, Giacomo! Ma un padre non ha sempre anche lui qualcosa da rimproverarsi in faccia a' propri figliuoli? Tu, per esempio, non fosti troppo condiscendente con Dario? Se la somma che gli desti, invece che ad aprirgli una strada, gli fosse servita a diventare un dissipatore, non sarebbe un po' anche tua colpa?

GIACOMO. — Quando diedi al mio figliuolo il danaro che mi aveva chiesto, lo guardai bene in faccia e gli dissi: « Sei intelligente, gagliardo. Buona fortuna! » Capii che quel denaro... peuh... poteva anche buttarlo via. Tanto meglio! Si sarebbe trovato nella condizione di dover ricominciare dal nulla, tal quale suo padre!

FRANCESCO. — Conosco purtroppo le tue idee, idee che ti creano tanti nemici, mentre a me, se vuoi, paiono anche utili e generose, quantunque mi spaventino! Ciascuno deve fare assegnamento sulle proprie forze e non sugli altri. Ma ti pare che siano idee buone per tutti?

GIACOMO. — Mi basta che sian buone per me e per il mio figliuolo e il resto del mondo vada per i fatti suoi! Ho avuto la fortuna di dare al mio figliuolo salute, forza, intelligenza! Gli darò la ricchezza, quando morrò; gli ho dato l'indipendenza quando l'ha voluta! Se n'ha fatto suo pro, ha seguíto le mie idee; se no, tanto peggio per lui. Io ho compiuto coscienziosamente tutti i miei doveri di padre e di uomo senza mai deviare dalle mie idee!

FRANCESCO. — Ma un uomo, Giacomo, un padre non ha anche il dovere dell'umanità, della pietà? Oltre a tutte le altre leggi, non c'è anche quella del cuore? Tu ami tuo figlio...

GIACOMO (*repentinamente e con gran forza*). — Ma dunque, Francesco! Mentre tuo figlio ha bisogno, tu mi parli del mio? Mentre chiedi consiglio a me, tu vuoi commuovermi e mi trascini in una discussione di tutta la mia vita? Che c'è? Che accade? Che accade dunque?

FRANCESCO (*dopo una pausa d'ansia e di trepidazione*). — Giacomo... là dentro!...

GIACOMO (*comprende*). — Là dentro?... (*Guardando verso la villa*). Perchè quella porta è chiusa?... Chi c'è in casa mia? Chi è entrato in casa mia? Voglio sapere chi è entrato in casa mia! (*Corre verso la porta, questa si apre e appare sulla soglia Dario con la moglie. Giacomo retrocede e rimane un momento come pietrificato. Lungo silenzio*).

SCENA VII.

GIACOMO, FRANCESCO, DARIO, ELISA *e* ANDREA *sulla porta della villa.*

DARIO (*discende dalla porta nel giardino a capo basso con la moglie e s'inginocchia innanzi al padre*). — Babbo, perdono!

GIACOMO (*resta ancora alcuni momenti senza rispondere, immobile, rigido, impenetrabile. Poi dice sotto voce a Francesco*) Tutto quello che mi hai raccontato di tuo figlio... era per lui? (*Francesco fa un leggero segno di assentimento e allora Giacomo s'avvicina al figliuolo, lo tocca sopra una spalla e gli fa cenno di alzarsi. Alzatosi il figliuolo, lo porta sino al cancello e gli mostra la fabbrica lontana, giù nella valle, a sinistra, e le terre intorno*). Guarda!... A quella filanda laggiù ho settecento operai. Su questi monti e al piano ho quaranta famiglie di contadini che lavorano per me. Trovati anche tu il tuo lavoro! (*Nuovo silenzio. Dario resta a capo basso innanzi al padre*).

DARIO. — Babbo, la fatica non mi fa paura. Lo sanno queste braccia! Ma vorresti che qui dove sei tu fossi l'ultimo dei tuoi operai e de' tuoi contadini?

GIACOMO. — E perchè dovresti essere il primo? Va alla filanda e fra' miei contadini e vedrai che uomini forti, intelligenti e laboriosi! Tutti da che son nati hanno fatto il loro dovere e più! Perchè dovresti andare avanti a loro? In quanto a me, guarda! Tutta la storia della mia vita è scritta su queste mani e su questa faccia! (*Mostra al figliuolo le sue mani ruvide di uomo di lavoro e la sua faccia solcata da rughe di uomo di pensiero*).

DARIO. — Babbo! (*Ha un movimento verso il padre e quasi sta per ricadere ai piedi di lui. Ma Elisa gli è venuta presso e ora gli parla quasi nell'orecchia*).

ELISA. — Che fai, Dario? Tuo padre è davvero inesorabile! Pensa

che saremmo trattati come due estranei. Pensa che gli operai e i contadini ci mostrerebbero a dito e tu, Dario, sei orgoglioso! Pensaci! (*Lungo silenzio*).

DARIO (*resta qualche momento titubante, poi sempre in silenzio, a capo basso, prende la via verso il cancello*).

GIACOMO (*con gran voce*). — Hai paura della prova, Dario?

ELISA (*soffermandosi sul cancello in atto di sfida a Giacomo*). — Non io avrei paura, se altro non mi sorridesse! (*Vuole condur via il marito*).

GIACOMO. — Chi sei tu? Non ti conosco.

ELISA. — Son venuta apposta per farmi conoscere. A lei la vita che ha fatto, la sua fortuna, le sue ricchezze, danno il diritto di agire come ha agito. Ma io ho lui soltanto, mio marito! E lotterò!

GIACOMO. — A piacer tuo.

ELISA (*a Dario*). — Vieni via! (*Lo porta via*).

FRANCESCO. — Giacomo!... Abbi pietà del tuo sangue!... (*Fa l'atto di correre dietro a Dario*). Dario!... Dario!... (*ma Giacomo lo rattiene*). Tu sei senza cuore, Giacomo!

GIACOMO (*mostrandogli gli occhi pieni di lacrime*). — Guarda!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Nella villa di Giacomo. Porta per fuori in fondo, per le altre stanze a destra. Una finestra a sinistra.

SCENA I.

GIACOMO *e il contadino* PIETRO.

PIETRO (*entra frettolosamente, mentre Giacomo sta a tavolino*). — Signor padrone!... più di centocinquanta viti del Piano sono state tagliate nella nottata! (*Giacomo chiude il libro de' conti che aveva sotto gli occhi, si leva in piedi, cammina nervoso, si sofferma a guardare innanzi alla finestra. Per quasi tutto l'atto si mostra così nervoso, come preso da un pensiero fisso, e guarda di tanto in tanto fuori della finestra verso un punto lontano*). Sono infamie, signor padrone!... gentaccia del paese che ci vuol male! (*Disperandosi*). Io con la mia famiglia son ridotto alla miseria!

GIACOMO. — Non si vuol male a te, Pietro. Sei un buon lavorante e mi hai tenuto sempre bene il podere. T'aiuterò! (*Sentendo rumore in fondo*). Che c'è ancora? Avanti!

SCENA II.

GIACOMO, PIETRO *e il vecchio contadino* BATISTA.

BATISTA (*entra di fondo piagnucolante, ansante*). — Padron mio, mi faccia render giustizia, mi hanno rovinato il mio figliuolo!... Stamattina siamo scesi in paese per il mercato. Si stava sul mercato a fare gli affari nostri, io e il mio figliuolo, quando ci vengono intorno quattro o cinque del paese e ci domandano: « Voi siete contadini del signor Giacomo Vettori? » Il mio figliuolo che è giovane e ha il sangue caldo, risponde: « Sì, e che volete da noi? » Ma quelli non stanno a dir altro e gli si serrano addosso! Allora io, vecchio come sono, entro nel mezzo per difendere il mio sangue!... Veda, padrone, tocchi qui... (*Gli mostra un colpo che ha ricevuto alla testa*) non hanno avuto neppur riguardo a' miei capelli bianchi! Ma non m'importa per me, perchè il mio figliuolo me l'hanno fracassato mezzo!... Perciò son corso da lei, perchè mi faccia render giustizia e ci difenda!

GIACOMO. — Tu mi chiedesti il podere dell'Olmeta...

BATISTA (*rianimandosi*). — La mia famiglia è grossa, padrone, e il podere che lavoriamo ora è piccolo. Io ci sono affezionato perchè ci tornarono i miei vecchi or fanno cent'anni. Ma l'Olmeta sarebbe proprio la grazia del Signore e io vorrei vederci i miei prima di chiudere gli occhi!

GIACOMO. — L'Olmeta sta per te. (*Ai due contadini*). Andate. (*Suona. Andrea si affaccia di fondo. I contadini escono*).

SCENA III.

GIACOMO, ANDREA, GIOVANNI *il capofabbrica.*

GIACOMO. — Giovanni è venuto?

ANDREA. — È qui che aspetta.

GIACOMO. — Passi. (*Andrea si ritira, entra Giovanni*). Nulla di nuovo?

GIOVANNI. — Tutti al lavoro. Mi hanno però rimesso una domanda per presentarla a lei... (*Gli porge un foglio*).

GIACOMO. — Sono le loro condizioni?

GIOVANNI. — Le loro condizioni, signor padrone!

GIACOMO (*gettandovi sopra gli occhi*). — Hanno firmato tutti?

GIOVANNI. — Quasi tutti.

GIACOMO (*strappa il foglio*). — Questa è la mia risposta.

GIOVANNI. — Avremo lo sciopero, signor padrone!

GIACOMO. — Verrai a riportarmi le chiavi della filanda e a rice-

vere gli ordini. (*Scrive una lettera*). Per il sindaco, subito. Giovanni, mi fido di te!

GIOVANNI (*quasi offeso*). — Tutto quel che sono lo devo a lei, signor Giacomo!

GIACOMO. — No, lo devi a te stesso. Non ti far torto.

GIOVANNI. — Dirò allora che son fiero d'esserle fedele, anche se tutto il mondo si allontanasse da lei!

GIACOMO. — Sta bene. Va. (*Giovanni esce di fondo*).

SCENA IV.

GIACOMO *e* FRANCESCO.

FRANCESCO (*è apparso sulla porta di fondo prima che Giacomo strappasse il foglio. Ora s'avanza*). — Tu hai tutto il paese contro di te! I tuoi operai minacciano sciopero! I tuoi contadini sono malmenati! I tuoi poderi sono guastati! Sei solo contro tutti.

GIACOMO. — Bene! Se non basto io solo contro tutti, allora devi compiangermi.

FRANCESCO. — Giacomo! Il tuo orgoglio e la tua ostinazione sono senza limiti! Avevo giurato, dopo quella sera che tornò Dario, di non rimetter più il piede in casa tua. Ma ora sta per scatenarsi sul tuo capo una gran tempesta e non ho potuto scordare la nostra vecchia amicizia!

GIACOMO (*portandolo alla finestra e accennandogli lontano*). — Guarda lassù in cima a quel monte. È la casa del vecchio pastore Lorenzo! Lassù s'è rifugiato il mio figliuolo! Dicono che lavori il campo del vecchio Lorenzo, ma invece tutti i giorni scende in paese a aizzarmi contro la gente con la storia de'suoi patimenti! Come un saltimbanco sfiancato il mio figliuolo porta le sue lacrime e i suoi cenci per le piazze e per le botteghe! E intanto quella furia di sua moglie bisogna vederla come s'aggira tra le donne della filanda quando escono dal lavoro! Ti ricordi le minaccie che mi fece dal cancello del giardino? Ha mantenuto! Così in pochi giorni m'hanno fatto divampare l'incendio che sino a ora ero riuscito a soffocare! Io che son padre posso cedere?

FRANCESCO (*con forza*). — Tu lo soffocavi, è vero, ma l'incendio covava sotto! Sei uomo da tener indietro un paese, lo so, da incutere, non da aver paura! Ma se non trovava il terreno adatto, il mal seme sparso da Dario e da sua moglie non avrebbe dato frutto! Ti sei fatto odiare; un giorno l'odio è scoppiato! Un giorno la gente ha appreso che tuo figlio era venuto a chiederti ricovero e che tu non glie l'hai dato! Colmavi la misura; ma già si sapeva che nessuno poteva venir quassù con la fiducia di ricevere un po' di bene, che tu non sei mai disceso di quassù per fare un po' di

bene! Dal paese ti sono stati offerti uffici pubblici, Società ti volevano a loro capo, e tu hai rifiutato per vivere estraneo a tutto e a tutti come un essere che non ha alcun legame coi propri simili! I tuoi operai ti hanno fatto intendere più volte umilmente che il loro lavoro era faticoso, che la ricompensa poteva esser maggiore; e tu hai risposto: no!

Giacomo. — Chi ha dato a questi operai la forza di ribellarsi? Io, dando loro un certo benessere! Che erano prima di me, prima che aprissi la fabbrica? Morivano di fame! Per opera mia vivono e si ribellano!

Francesco. — Per te l'hai fatto, soltanto per te! La gente ha avuto sempre innanzi agli occhi un uomo che ha fatto molto, lo riconoscono, ma soltanto per sè e nulla per gli altri!

Giacomo. — Ma di', se questo è vero, di' tu, se in questo paese ci fossero stati, non uno, ma due, ma quattro come me; se ce ne fosse uno per ogni paese; di' tu che altro si potrebbe volere di più?

Francesco. — Che molti fossero industriosi come te, ma umani!

Giacomo. — Umani! So infatti che c'è chi ruba il mestiere alla provvidenza su questa terra! Ma io, no! Io un solo mestiere conosco: lavorare! E prima ho lavorato con le braccia, poi con la mente! Qui nella mente c'è il segreto, ed è mio e non di altri, il segreto col quale ho saputo accrescere il mio lavoro, accumulare i frutti del mio lavoro, e riunire intorno a questo mio lavoro un numero sempre più grande d'operai! Io ho lavorato con le braccia e coll'industria del mio cervello e so che una industria simile è più grave d'ogni altra fatica! Perchè dunque mi neghi il diritto di essere come piace a me e non come piace a te e agli altri? Tu che mi rimproveri e mi rinfacci tutta la mia vita, sai tu se anch'io in fondo al cuore non sia umano e non sia caritatevole secondo i miei modi di vedere? Ma quando anche non fosse, non sono stato caritatevole con me stesso d'una sola giornata d'ozio e questo esempio val più che far la carità al proprio simile col superfluo! Avrei potuto far l'uno e l'altro; ma sarei stato diverso da quello che sono! E così come sono, tu che mi sei amico sin dall'infanzia, avresti dovuto intendermi prima di condannarmi! Prima di condannarmi per la ribellione de' miei operai, avresti dovuto intendere che questa ribellione mi dà un certo orgoglio ed è la mia ricompensa! Prima di condannarmi perchè non ho raccolto il mio figliuolo, avresti dovuto intendere che io mi sarei messo volontieri nei suoi piedi e magari avere un padre come me per fargli guerra in un'altra maniera! Vedi! quella casipola del pastore è una calamita per me! Se ci fossi io invece del mio figliuolo, come mi vorrei ingigantire innanzi agli occhi di mio padre!

Francesco. — Ebbene, Giacomo; vuoi che riconosca d'averti

mal giudicato? Lo riconosco. Ma ormai non puoi più essere quello che sei stato sin qui!

GIACOMO. — E chi me l'impedisce?

FRANCESCO. — La prudenza!

GIACOMO. — Ecco la parola! La prudenza! In fondo al tuo amore del prossimo c'è l'amore di te stesso! Tu ami troppo te stesso, Francesco! « Sii umano, caritatevole... ». E poi: « Sii prudente! » La prudenza!... paura degli altri! Ma ci sono uomini che possono farne a meno della tua prudenza!

FRANCESCO. — Quali?

GIACOMO. — Gli uomini come me!

FRANCESCO. — L'uomo più forte può esser vittima di chi gli vuol male, Giacomo!

GIACOMO. — E chi mi vuol male, chi? Coloro che bastonano i miei contadini? Coloro che vanno di notte per i miei campi a tagliarmi le viti?

FRANCESCO. — Questi e altri!

GIACOMO. — E che m'importa di loro e che m'importa di tutti? Io lavoravo e arricchivo e quando di quassù gettavo gli occhi su quelle catapecchie laggiù, sentivo qui al cuore un balzo, come chi si trova in faccia al nemico! E quando mi giungeva un rumore di laggiù, mi pareva un grido contro di me! E quando scendevo in paese, mi pareva di vedere tutte faccie livide di gente che mi odiava! Perchè quassù c'è un uomo, solo, e che non ha bisogno di nessuno! E laggiù ci sono l'invidîa, l'ozio, la miseria, il bisogno di sostenersi gli uni con gli altri, il bisogno d'impietosirsi e d'impietosire, e di chiedere l'elemosina! Storia vecchia! E tu te ne servi ora come d'uno spauracchio verso di me! Ma del mio figliuolo m'importa, capisci, del mio figliuolo, soltanto del mio figliuolo, che è diventato come loro, come quella gente laggiù... che s'è unito a loro contro di me, che è peggio di loro, il mio figliuolo, il mio sangue, che io ho allevato, educato secondo i miei principî, che doveva essere il mio orgoglio!... Di questo m'importa, capisci, e non d'altro, anche se avessi contro tutto il mondo!...

FRANCESCO. — Giacomo!... ascolta quello che ti dice il cuore in questo momento!...

GIACOMO. — No! (*Vedendo entrare di fondo Giovanni*). Ecco il giovane della filanda. Sentiamo. Ebbene, Giovanni?

SCENA V.

GIACOMO, FRANCESCO, GIOVANNI

GIOVANNI (*gettando le chiavi sul tavolino*). — La filanda è chiusa, signor Giacomo. Appena hanno sentito che non si accettavano le condizioni, hanno abbandonato il lavoro.

GIACOMO. — Tumultuando?

GIOVANNI. — Dignitosamente, come si conviene a gente di proposito!

GIACOMO. — Tutti hanno abbandonato il lavoro?

GIOVANNI. — Meno pochi che ho annotato qui. (*Gli porge una nota*). Ma siccome fuori si faceva chiasso, ho pensato di licenziare anche quelli. L'autorità ha mandato a custodire la filanda.

GIACOMO. — Sta bene. (*Scorrendo la nota*). Hai cervello. Dirai a questi qui che sono nella nota che il loro salario corre lo stesso. Dirai agli altri che se entro la settimana non riprendono il lavoro senza tanti patti nè condizioni, io chiudo la filanda.

FRANCESCO. — Giacomo!

GIOVANNI. — Sta bene, signor Giacomo.

GIACOMO. — Dimmi. C'era il mio figliuolo?...

GIOVANNI. — Non l'ho visto in paese. C'era però...

GIACOMO. — Sua moglie?

GIOVANNI. — Sì. Stava in mezzo a un nuvolo di donne innanzi alla fabbrica gridando che la causa degli operai era causa comune di tutto il paese! Io le ho voluto parlare per farle capire il male che faceva a aizzare la gente contro il padre di suo marito! Ma lei mi ha risposto che faceva il fatto suo e che del resto era quella l'unica via per riavvicinare il figliuolo al proprio padre!

GIACOMO (*piano*). — Quella donna, Francesco, nella sua malvagità ha una fierezza che vorrei avesse il mio figliuolo! (*A Giovanni*). Temi dunque che le cose si mettan male?

GIOVANNI. — Sì. Gli operai terranno fermo, ma senza trascendere, perchè in fin dei conti hanno la coscienza di quello che devono a lei, signor Giacomo! E le devono qualcosa di più del pane che mangiano! Però la feccia del paese si moverà!

GIACOMO. — Hai qualche paura tu?

GIOVANNI. — Nè per me, nè per lei, signor Giacono. Devo dirle che di là c'è il parroco il quale vuol parlarle.

FRANCESCO (*con gran premura*). — Tu l'ascolterai, Giacomo!

GIACOMO. — Certo. Non sono un miscredente, Francesco, e il nostro priore è un eletto sacerdote. Credi che abbia dimenticato che il suo ufficio è uno dei più santi fra quanti se ne esercitano quaggiù? La visita di don Emilio mi onora! (*A Giovanni*). Pregalo d'entrare.

GIOVANNI. — Devo aggiungerle che m'ha detto di pregarla a non prendere alcuna decisione, se prima non ha sentito lui.

GIACOMO. — Tu hai i miei ordini. Va! (*Giovanni esce dal fondo. Entra don Emilio*).

SCENA VI.

GIACOMO, FRANCESCO, DON EMILIO.

DON EMILIO (*vestito come vestono molti parroci di campagna in Toscana: calzoni corti, giacchetta, piccolo cappello di paglia nera. Modi affabili e compitissimi. È un giovane sacerdote veramente eletto*). — Vengo a chiedere la pace.

GIACOMO (*inchinandosi rispettosamente*). — La pace sia con noi, signor priore!

DON EMILIO. — La spero dalla sua generosità.

GIACOMO. — Signor priore, voglio farle una confessione. A dispetto di tutto il male che si pensa di me...

DON EMILIO. — Io non lo penso!

GIACOMO. — Che la gente pensa di me... sulla mia coscienza di cristiano le giuro che ho sempre dovuto fare un grande sforzo per non essere troppo generoso. In gioventù feci un piacere non piccolo a un mio amico e dovei accorgermi che la gratitudine era soltanto cara a me che avrei dovuto esserne l'oggetto, mentre non era punto cara all'amico mio, che avrebbe dovuto esercitarla. Da quel momento decisi di non esser più generoso. Ciò non ostante, sulla mia coscienza di cristiano le giuro, signor priore, che non ho mai angariato i miei operai e che ho ben trattato i miei contadini. Ho dato ai primi quello che si meritavano secondo il giusto calcolo della mia mente; ai secondi, perchè il frutto delle loro fatiche dipende dai capricci della terra e del cielo, ho dato qualcosa di più. Ora mi dica: se i miei operai e il paese sono contro di me e se soltanto i miei contadini sono con me, che colpa ne ho io?

DON EMILIO. — Nessuna colpa! Sono forse qui per rimproverarla di qualche colpa? No; sono qui per pregarla di una bella azione. Lei, signor Giacomo, ha avuto dal Signore tutti i doni più belli ed io mi sono scelto questo stato. Noi due perciò dobbiamo fare qualche cosa di più della semplice giustizia!

GIACOMO. — Lei solo ha diritto di parlarmi così!

DON EMILIO. — Infatti... potevo vivere in una modesta agiatezza, godere di tutti i beni innocenti di questo mondo, avere una famiglia... e mi sono privato di tutto e ho voluto esser solo per pensare alla salute dei miei fratelli. E soltanto a lei ho il diritto di parlare così, giacchè anche lei è come solo fra tante povere anime, essendo così superiore a tutti per ricchezza, intelligenza e valore morale! In questo momento il popolo che è affidato alle mie cure ha perduto la pace, è sul punto di commettere molti mali! L'autorità civile potrà impedirlo con la forza. Ma prima che questo accada, io son venuto da lei a implorare una parola di concordia. Può rifiu-

tarmela secondo tutte le leggi di questo mondo; ma non può secondo le leggi di Dio che ha favorito lei fra tante altre creature!

Giacomo. — Lei non mi parla la parola dell egoismo! (*Guarda Francesco*).

Don Emilio. — No! Le parlo la parola di un dovere superiore.

Giacomo. — In nome di chi?

Don Emilio. — In nome di Dio, le ripeto! E le rispondo così perchè lei crede; altrimenti, le avrei risposto: in nome di un alto ideale!

Giacomo. — Di chi?

Don Emilio. — Mio, suo, di tutta l'umanità!

Giacomo. — Se non sbaglio, don Emilio, lei mi trasporta dalla terra al cielo una discussione che si stava facendo col nostro amico Francesco. Ma risponderò anche a lei, con tutto il rispetto che si merita, che tanto in faccia agli uomini quanto in faccia a Dio non ho se non una sola e unica regola di condotta: me stesso! Signor priore, io sono un uomo rozzo e ho letto pochi libri; ma dentro di me rifletto a molte cose e fra le altre a questa: che da centinaia e centinaia d'anni gli uomini pregano Dio in una favella che non capiscono. Verrà un giorno in cui ciascuno per rivolgersi a Dio avrà la sua propria favella e la intenderà perfettamente! Io ho imparato a pregare Dio nella mia favella e i miei ideali e i miei doveri li porto con me!

Don Emilio. — Uno spirito cristiano sta per affratellare tutti gli uomini! Ecco l'ideale che le ho annunziato: l'amore!

Giacomo. — Io sono un uomo rozzo, le ripeto, e ho letto pochi libri! Ma leggo nelle cose e mi pare che oggi gli uomini s'uniscano non per il suo amore, ma per combattere contro qualche cosa o qualcuno. I miei operai si uniscono contro di me e tanti altri operai si uniscono e s'uniranno contro tanti altri padroni!

Don Emilio. — Oggi!... Ma domani?... Dopo la lotta?...

Giacomo. — Eh!... dopo la lotta, forse, chi sa... la gente imparerà a viver meglio, ciascuno contando un po' di più sulle proprie forze e meno su quelle degli altri. Proprio l'opposto di quello che spera lei e tanti altri con lei, signor priore! Creda! il suo amore sarà buono per lei, per questo, per quello in particolare; ma per gli uomini in generale, mai no!

Don Emilio. — Ebbene, io solo la prego, che ora lei pure segua questa grande legge!

Giacomo. — Mai no, le ripeto! Io voglio seguire solamente le mie leggi, il mio istinto e la mia coscienza; perchè se seguo i suoi, sian pure nobilissimi, chi mi dice che non sbagli? I miei operai hanno fatto sciopero e pretendono patti migliori. Lei vuole che ceda? Io le rispondo: non posso! Non le rispondo: non voglio! Ma

in nome di tutta la mia vita le rispondo: non posso! Il vangelo, che predica lei, sarà necessario al mondo, don Emilio, ma è necessario anche il mio di lavoro e di libertà personale. Diciamo che tutto l'uman genere è fra questi due vangeli e non sprechiamo più il nostro tempo in vane parole, lei per vincer me, io per vincer lei. Ciascuno per sè e Dio per tutti. Del resto ascolti: già si sono sapute le mie decisioni e si viene a minacciarmi. A un altro momento il suo vangelo, don Emilio. (*Si odono rumori lontani*).

Francesco (*fattosi alla finestra*). — Giacomo! Giacomo! Quanta gente! Son centinaia e centinaia! Tutto il paese!... Salvati!

Don Emilio. — In nome di Dio, signor Giacomo! Almeno permetta che porti loro una parola di perdono!

Giacomo. — Perdono a chi?

Don Emilio. — Lei sa a chi!... Tutto questo male è nato perchè lei non ha perdonato a suo figlio! Mi faccia portare questa buona novella! Io andrò loro incontro, li placherò, torneranno indietro! Sarà il principio della nuova pace tra lei e il paese, tra lei e i suoi operai.

Giacomo. — Debbo ancora rispondere: non posso! (*I rumori si fanno sempre più vicini e più forti*).

Francesco. — Giacomo! Giacomo!... Son vicini alla villa! Ecco Giovanni! Ah!... Giovanni è ferito!

SCENA VII.

Giacomo, Francesco, Don Emilio, Giovanni..

Giacomo (*a Giovanni che entra di fondo trafelato, facendo un po' di sangue dalla fronte*). — Sono gli operai?

Giovanni. — Pochi, ma la feccia del paese tutta. Un'altra parte è alla filanda e si stenta a tenerla indietro.

Giacomo. — Che vogliono qui?

Giovanni. — Assaltare la villa, dar fuoco!

Don Emilio. — Senta!... Non sono gli operai, ma tutto il popolo!... Per suo figlio!... Senta le loro voci!.,. Dario!... Dario!... Nominano Dario!...

Francesco. — Dario!... Dario!... Senti! Sono qui!... (*I rumori sono presso, ma a intervalli si calmano*).

Giacomo (*che è rimasto sempre intento a Giovanni*). — Sei ferito!

Giovanni. — Sì! Correvo innanzi a avvisarla! Qualcuno ha creduto che fuggissi! Mi hanno preso a sassate e mi gridavano: Vile! Son tornato indietro allora! (*A un tratto si odono urla e colpi intorno alla villa*).

SCENA VIII.

GIACOMO, FRANCESCO, DON EMILIO, GIOVANNI, ANDREA *e qualche altro servitore.*

ANDREA (*di fondo, spaventato, mentre altri servitori accorrono d'altre parti*). — Signor padrone!... Abbiamo sbarrato le porte!!... Ma le abbattono a colpi di pietra! Gridano morte a lei!... che voglion far giustizia!... che vogliono rimetter qui suo figlio!..

DON EMILIO (*con gran forza, solennemente sulla porta*). — In nome di quel Dio a cui lei stesso crede, perdoni a suo figlio! Io debbo portare questa notizia al popolo! (*Fa per uscire*).

GIACOMO (*rattenendolo, pure con forza*). — No! Ma giacchè si son mossi per mio figlio, andrò a vedere se è in mezzo a loro, o lassù, e gli chiederò ragione! (*Tutti si stringono intorno a lui per rattenerlo; ma egli con un cenno li discosta da sè*). Aprite! (*I servitori titubano sulla porta*). Aprite!

GIOVANNI. — Io l'accompagno!

GIACOMO. — No! Se n'avessi bisogno, avrei imparato da te solo quel che devo fare! (*Stringendogli la mano*). Resta! (*Di nuovo ai servitori*). Aprite! (*I servitori escono di fondo. Giacomo li segue. Francesco e Don Emilio vogliono correre dietro a lui, ma Giovanni li rattiene*).

GIOVANNI. — Lasciate che vada! Chi oserà toccarlo? (*Si sente un ululo della folla, poi silenzio profondo*). Sentite! Silenzio!

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO.

La casa del pastore Lorenzo.

SCENA I.

DARIO e LORENZO

LORENZO (*entra di fondo con poche legna da ardere e le accomoda sul focolare*). — Volete prendere un boccone voi?

DARIO. — Non ho fame, nonno Lorenzo.

LORENZO (*mangiando un po' di minestra in qualche parte*). — Non potete aver l'animo tranquillo oggi voi.

DARIO. — Non posso aver l'animo tranquillo!

Lorenzo. — Mi ricordo quando vostro padre tornò da queste parti. Vi ricordate voi?

Dario. — Sì. In principio però solo mio padre passava gran parte dell'anno alla villa per via della fabbrica e delle terre. Mentre io restai in città sino alla morte di mia madre e dopo poco partii.

Lorenzo. — Quanti, quanti anni! E dire che in tanti anni vostro padre da queste parti è restato sempre il Forestiero! Prima di tutto si voleva molto bene ai vecchi padroni; poi quando aprì la filanda, vostro padre portò con sè molti operai di fuori via e questa il paese non glie l'ha mai perdonata. S'è visto sempre di mal occhio ed è stato sempre un dire: Ecco qua chi ha portato via il patrimonio ai nostri legittimi padroni! O perchè è venuto qui a vivere col sudore delle nostre fronti? Come chi dicesse che far lavorare certa gente, è come mettere il basto addosso all'asino, il quale se avesse la parola, si rivolterebbe contro l'uomo che lo carica, non pensando che gli dà anche da mangiare. Insomma se vi eravate proposto di rimettere il piede in casa di vostro padre, forse stasera potrete essere contento. Ma se vi pare di non aver usate buone arti, non potrete essere contento.

Dario. — Non ho usato buone arti e mi rimorde la coscienza! Voi però, nonno Lorenzo, non siete mio padre e m'avete raccolto dalla strada; mentre mio padre voleva trattarmi come l'ultimo dei suoi operai, e perchè io non ho voluto, mi ha mandato via. Voi invece mi avete fatto entrare in casa vostra e non mi avete neppur detto: Lavora! Quando penso al vostro buon cuore, dovrò forse sentire tanti rimorsi per mio padre?

Lorenzo. — Eh caro giovanotto, se chi vi ha dato la vita fosse un semplice pastore come son io, voglio credere che avrebbe fatto come me. Quando batteste al mio uscio, avevo mangiato il mio tozzo di pane e ne restava per quella sera e anche per il giorno dopo. Ve ne offersi e ne restò anche per il giorno dopo!

Dario. — Se dunque mio padre che ha tante ricchezze non ha fatto quello che ha fatto un povero pastore, perchè dovrei accusarmi?

Lorenzo. — Spesso in mezzo alle ricchezze l'uomo è un mendico, perchè è schiavo di quelle e non può dare ascolto al suo cuore! Mentre io sono un re nella mia povertà. L'uccello del bosco non possiede nulla e si rallegra dalla mattina alla sera. Così è il pastore: occhio che vede e orecchio che sente in mezzo alle creature del Signore che non posseggono nulla e si rallegrano dalla mattina alla sera!

Dario. — Voi dite dunque, Lorenzo, che non io ma il babbo è colpevole d'aver disobbedito alle sante leggi della natura!

Lorenzo. — Questo non dico, perchè il pastore è anche una bocca che tace! Vostro padre sarà sempre vostro padre, e voi sarete sempre suo figliuolo! E se ora la coscienza vi rimorde, è inutile che facciate parlar me per addormentarla! Con i canti s'addormentano solo i bambini, quando strillano e si lamentano, ma non le coscienze! Occhio che vede, orecchio che sente e bocca che tace! Ma prendete dunque un po' di minestra!

SCENA II.

Dario, Lorenzo, Elisa.

Elisa (*entra di fondo trionfante*). — Dario!... la fabbrica è chiusa! Una parte di popolo la circonda levando alta la voce in favore nostro! Un'altra parte è corsa alla villa di tuo padre!... Son decisi a far trionfare la nostra causa! Il parroco, le autorità s'intromettono presso tuo padre!

Dario (*accasciato, disperato, accennando alla moglie la porta e la finestra*). — Oh chiudi! chiudi! Non voglio sentire quelli che gridano contro mio padre! Forse in questo momento entrano nella villa, gli mettono le mani addosso per causa nostra! Si è fatto un gran male! (*Elisa chiude macchinalmente*).

Elisa. — (*Dario è seduto; Elisa sta ritta accanto a lui con un furore mal represso*). Quando finirai di piangere? Quando saprai quello che vuoi? Quando vorrai qualcosa con un po' d'energia e di dignità? Che desideravi? Di ritornare in casa di tuo padre? Stai per ottenerlo e piangi e tremi! Tu sai soltanto piangere e tremare!

Dario. — Io volevo andarmene lontano da mio padre e tu mi hai trattenuto qui! Io t'avevo supplicato di star quieta e tu hai rivoltato tutto il paese contro mio padre!

Elisa. — E tu? E tu? Hai versate poche lacrime innanzi alla gente? Hai detto poche volte: Ecco qua! Vedete come son ridotto e mio padre non ha compassione di me? Non sapevi che le tue lacrime avevan più forza delle mie parole? Io ho agito! Tu hai pianto!

Dario. — Taci! Taci! Il vecchio ci ascolta e ho paura del suo giudizio che non si pronunzia!

Elisa. — Il vecchio s'è addormentato. Lorenzo! Lorenzo! (*Lorenzo non risponde*).

Dario. — Non lo svegliare! Sta zitta!

Elisa. — Lorenzo! Lorenzo!

Dario. — Sta zitta! Parla piano!

Elisa (*parlandogli quasi all'orecchio*). — Sii uomo una buona volta! Se tu sei suo figliuolo, pensa che lui, tuo padre, ci ha costretti a far questo! Dopo tanti anni di sofferenze e di dispera-

zione, pensa Dario!... dopo tanti anni non sentiremo più che orrore sia non aver nè casa nè tetto, mangiare un tozzo di pane chiesto in carità e innaffiato di lacrime! Tu avrai una occupazione onorevole, riacquisterai la coscienza della tua nascita, non ti vergognerai di essere rientrato quasi a forza nella casa di tuo padre! Ti ritornerà la coscienza di essere suo sangue finalmente! Io gli dimostrerò che non sono una donna indegna della sua casa e lui dovrà dimenticare. Così sarà. (*Succedono alcuni momenti di silenzio, Elisa prende dal focolare un po' di minestra e si mette a mangiare*). O questa è l'ultima sera che mangio il pane dell'elemosina, o prego Dio che mi metta veleno. (*Altri momenti di silenzio. Si sente picchiare alla porta di fondo*).

Dario. — Chi può essere? (*Elisa e Dario restano in ascolto. Si picchia di nuovo*).

Elisa. — Vedrò. (*Apre la porta. Appare Giacomo. Elisa e Dario retrocedono, mentre Giacomo entra*).

SCENA III.

Dario, Elisa, Giacomo, Lorenzo *che si risveglia.*

Giacomo (*a Dario come fulminato in un canto*). — La casa di tuo padre è aperta. Va e prendine possesso.

Elisa. — Il popolo ha fatto aprire!

Giacomo. — Quando mi ha visto, il popolo ha ammutito. Parte è tornata indietro, parte m'ha seguíto finchè non le ho fatto capire che mi annoiava. Io solo vi ho aperto la mia casa. Andate e prendetene possesso.

Elisa (*cambiatasi improvvisamente di animo, con ammirazione per Giacomo*). — Ha fatto questo!

Giacomo (*a Dario*). — Ascoltami. Mi avete voltato contro il paese e gli operai. Posso rispondere a questi chiudendo la fabbrica, a quello andandomene, giacchè ho lavorato tutta la vita per giungere a non aver bisogno di nessuno, qui e ovunque. Ho anche mostrato che non temo nè l'uno nè gli altri; e che quindi ogni tua arte contro di me sarebbe vana, se io volessi. Siccome però tu, che hai agito contro di me come un nemico, sei mio figliuolo, voglio che tu senta tutto il male che hai fatto. Ebbene va e entra nella casa di tuo padre! Io darò ordini perchè i miei servi, i miei contadini, i miei operai ti riveriscano come loro padrone!

Dario. — Babbo!... perdono!

Giacomo. — Perdono? Non vi è al mondo nulla di più facile a dare e a chiedere, nè di più inutile! Perdono? Un giorno mi chiedesti libertà e te la concessi; mi hai fatto pentire! Un altro giorno mi comparisti davanti meno che figlio e meno che uomo e ti offersi

l'unico mezzo possibile per risollevarti: il lavoro; l'hai rifiutato! Ora chiedi perdono! E non comprendi e non hai compreso la mia ostinazione nel voler fare di te un uomo, un figliuolo degno di me, del nome mio, de' miei esempi!... la mia ostinazione nel volere che tu senta la voce del sangue e della coscienza che ti ho dato! Ebbene, ora che potrei dimenticarmi che sei mio figliuolo, voglio tentare l'ultima prova e darti tutto: libertà, lavoro, ricchezza! La mia casa è a te! Puoi tenerla chiusa, riaprirla; fare agli operai i patti che vuoi!

Dario. — Babbo, come potrò superare la terribile prova a cui mi esponi, se non ho tutto il tuo amore di una volta? Come potrò vivere sotto i tuoi occhi?...

Giacomo. — Infatti tu non vivrai sotto i miei occhi!

Dario. — Non vivrò?...

Giacomo. — No, finchè io non torni e ti trovi quale dev'essere mio figlio.

Dario (*nella massima commozione, rompendo in lacrime*). — No! no! no! non concedermi nulla! Non voglio che tu vada via!... non voglio che tu mi lasci nella tua casa solo!... Lavorerò come l'ultimo dei tuoi operai!

Giacomo. — Questo ti ho proposto un giorno e forse se accettavi con una sola parola, ti avrei gettate le braccia al collo e accolto come il figliuolo mio! Ma tu hai chiamato gli altri a giudicare fra me e te. Ebbene in faccia agli altri voglio trattarti più generosamente, in modo più degno di tutti e due! Questa è la mia volontà e non la muto!

Elisa (*con grande anima*). — Dario!... Non avrei potuto immaginare un uomo più nobile di tuo padre! Ora soltanto l'ho compreso e confesso che siamo stati tanto colpevoli! (*A Giacomo*) Signore, prima che giungesse lei, mi rallegravo al pensiero che stavo per finire questa vita di crepacuore e di miseria. Ora non più. Lei ha mutato a un tratto l'anima mia e mi ha fatto sentire quello che conteneva di buono senza che io lo sapessi e mi fa vergognare di quel che c'è di cattivo. Una sola cosa mi dispiace: che lei possa supporre un pensiero basso in me, se consiglio Dario di obbedirle! Ma lo supponga pure! Un giorno potrò farla ricredere!

Giacomo (*fissandola profondamente*). — Sappi che stamani rammentandoti ti ho lodata! Di te mi fido. Va.

Elisa (*resta qualche momento innanzi a Giacomo, muta. Poi con l'accento della più grande sincerità e della più grande commozione esclama*) — Grazie! (*Energicamente*). Dario! Partiamo! (*Succedono alcuni momenti di silenzio. Poi Dario si avvicina al padre e s'inginocchia*).

Giacomo (*rimane titubante. Fa un atto impercettibile come di*

abbracciare il figliuolo. Poi si domina, tocca il figliuolo sulla spalla, gli accenna di levarsi). — Ti ho dato più che il mio perdono, se mi comprendi! Quando tornerò, fa in modo di poter chiedere la mia approvazione e non il mio perdono!

DARIO (*con un alito di voce*). — Sì!... (*Esce con Elisa*).

SCENA ULTIMA.

GIACOMO e LORENZO.

GIACOMO. — Permettete, Lorenzo, che io passi una notte dove ne ha passate tante il mio figliuolo?

LORENZO. — Questa e quante vorrà!

GIACOMO. — Siete buono con me come siete stato buono col mio figliuolo. In ricompensa d'aver dato ricovero a Dario vi darò tanto danaro che possiate comprare il più bel podere di queste parti.

LORENZO. — Signor Vettori, ho un campicello piccolo come un orto e non lo coltivo nemmeno perchè son vecchio e le braccia non mi reggono più. Se lei mi fa comprare un podere, imparerò a ripetere: Questo è mio! E vorrò levarci tanto vino e tanto grano! E così tutto il resto del mondo non mi parrà più mio, come m'è parso fino a ora! Lei vuole impoverirmi regalandomi un podere!

GIACOMO. — Le vostre parole, Lorenzo, possono suonar rimprovero per uno che ha passata la vita in accumular ricchezze. Io però non mi dirò meno savio di voi; ma se mai, meno fortunato. Ciascuno, buon vecchio, deve seguire la sua stella e il meglio che possiamo fare quaggiù è di non perderla mai di vista su nel cielo! (*Leva gli occhi e la mano in alto come accennando una stella*). E se foste padre, capireste anche un altro dovere: quello di additare ai figliuoli la stella che devon seguire tutte le volte che l'hanno perduta di vista! Ancora non posso dirvi se ho saputo far questo per il mio figliuolo, perchè delle nostre azioni di oggi vediamo i frutti solo domani. Siamo come l'agricoltore che sparge il seme per il campo. Raccoglierà la messe, o se la porterà via la cattiva stagione? Chi sa! Io però ho buona speranza, perchè ho ascoltato la voce della mia coscenza, ora come sempre!

ENRICO CORRADINI.

IDILLII DELLA SOLITUDINE

Passeggiata di primavera.

Maggio, bel maggio, se' tu rivenuto?
Assai l' inverno fu crudo agli amori:
Ma già di novo tu ridi e t' infiori:
Caro maggio, bel maggio, io ti saluto.

Errar pei campi, costeggiare il rivo,
Tal gaudio or chiede ogni anima invaghita;
Forre anguste esplorar, salire un clivo,
Sedere all'ombra di pianta fiorita.

O venterello ardito di ponente,
Vola e folleggia tra l'agili fronde;
Tu suoni e parli così dolcemente
Che ogni anima t'ascolta e ti risponde.

O ruscelletto fuggevole e terso,
Che via baleni sui greppi, fra l'erbe,
Come addormenta l'effuso tuo verso
I crucci amari, le voglie superbe! —

Volan via per l'azzurro a quando a quando
Lievi e candidi cirri in braccio ai venti:
Nel sereno baglior guizzan fischiando,
Vive frecce, le rondini lucenti. —

O diserti fioretti, umili figli
Del prato erboso, del folto pruneto,
Candidi, gialli, turchini, vermigli,
Udite tutti un mio picciol secreto.

Assai mi piace la purpurea rosa,
  Quando tutta s'accende in lento foco,
  E, fra le spine, tenera, vezzosa,
  Ai dolci amori par che inviti e al gioco.

Ancor mi piace sul rizzato stelo
  Il giglio assai, coppa d' intatta neve,
  Che sembra offrirsi dalla terra al cielo,
  E l'aurea luce e la rugiada beve.

Molt'altri fiori dilicati e fini,
  Pomposi e lieti, non mi piaccion meno,
  Onde rídono, Italia, i tuoi giardini,
  E accese donne ornan le tempie e il seno.

Ma d'ogni fior cui la bellezza stampi,
  Di tutti i fior più grazïosi e rari,
  Voi, fioretti dei margini e dei campi,
  Voi sempre agli occhi miei foste più cari.

Così, così: tra le selci, tra 'l verde,
  Aprite a gara le corolle nove:
  Uom non cura di voi; ma il ciel non perde
  Quella virtù che in voi col lume piove.

O fioretti, fioretti umili e gai,
  Fate il suol, che vi nutre, aulente e vago,
  E non temete ch' io vi colga: assai
  Di pur mirarvi godo, assai m'appago. —

Questi uccelletti, che matta semenza!
  Come sfringuellano e trescano in coro!
  Non si direbbe, santa pazïenza,
  Che d'ogni cosa son padroni loro? —

Pallido salcio che spandi i tuoi rami
  In riva al lago, ove l'onda si strema,
  Certo del sole tu gioisci, ed ami
  Di giù specchiarti nell'acqua che trema.

Sia benedetto il sol che il lago e il rivo
  Colma con l'acque degli sciolti ghiacci,
  E fa chiazze parer di sangue vivo
  Tra 'l freschissimo verde i rosolacci.

Che gentile armonia, che vivo olezzo,
Che beato seren! l'aria sonora
Tutta pregna è di luce; odora il rezzo
Mite, la luce radïosa odora.

Nuvole bianche sdrajate sui colli,
Nuvole erranti pel ciel luminoso,
O molli ganze de' zeffiri molli,
Date sogni alla via, date al riposo.

E voi, nitide nevi alabastrine,
Che su pei gioghi sfavillate al raggio
Del fulvo sole, scioglietevi alfine,
Scendete a valle: è ritornato il maggio.

L' urna.

O feconda letizia, o pio ritorno
Sempre invocato dell'april! — Corrosa
E dagli anni e dal gel, sul disadorno
Cippo la bianca e breve urna riposa. —

O graziosa primavera! intorno
Mormora il bosco, freme l' onda ascosa,
Cantan gli uccelli quant' è lungo il giorno. —
L' urna tra 'l verde sta, silenzïosa.

O primavera tenera e gioconda!
Tutto ride il terren d'erbe e di fiori. —
L'urna ignuda non ha fiore nè fronda. —

O primavera fervida e serena!
Avvampa il mondo di novelli amori. —
L'urna di freddo cenere è ripiena.

Nel Cantone di Uri.

In fondo all'erme valli,
Sopra i declivi erbosi,
I culmini nevosi
Splendon come cristalli.

Pini ed abeti antichi
Coronano le rupi,
Panneggiano di cupi
Festoni i dorsi aprichi.

Fugge tra i sassi e il verde
Un torrentel selvaggio,
Specchia del sole il raggio
E in un burron si perde.

Erran per balze e gole
Pascolando le vacche,
O s'adagiano stracche
E sonnolente al sole.

Passano mute e lente
In quella pace l'ore:
S'allungan l'ombre: muore
Il dì placidamente.

Alta nel ciel turchino,
Forando all'ombre il velo,
Una punta di gelo
Splende come un rubino.

A un arbusto alpino.

O solitario arbusto,
Che tra l'orror di questi ferrei scogli,
Onde l'eccelso giogo s' incorona,
Drizzi l'esile fusto
E i rami spandi e i teneri germogli;
Chi possa e ardir ti dona,
Tu cui sdegnò natura ed uom non stima,
Di sollevarti a così ardua cima?

Qui, senza posa o schermo,
Da quante ha plaghe costellate il cielo,
Superbo fiede e impetuoso il vento;
E non lascia per l'ermo
Dirupo verdeggiar fronda nè stelo;
E par che ammonimento
Faccia, rugghiando, ad ogni cosa viva
Che quinci parta e sia dell'alto schiva.

Il mostruoso nembo,
Che la gioconda luce avido beve,
Qui con cieco furor cozza tonando:
Dallo squarciato grembo
Piova balestra e rea gragnuola e neve:
Urlan precipitando
Per gli erti balzi l'acque, e la ruina
Quanto rintoppa in suo cammin trascina.

Ma qui stesso talora
Divina pace e, qual non ha confronto,
Immacolata chiarità serena,
Cui la rosata aurora,
Dal mar sorgendo, e il rutilo tramonto

Pel vasto etra balena:
Quinci, se l'occhio nella valle posa,
Quanto sotto gli vien par vile cosa.

Tu, gracile virgulto,
Col poco nerbo delle tue radici
Quanto più puoi la dura selce annodi,
E sostener l' insulto
Degli elementi a tua virtù nemici
Osi, tu solo, e godi:
In ogni foglia abbrividisci e tremi;
Ma pure al ciel ti drizzi e il ciel non temi.

Rosa specchiata.

Tersa e lucida è l'acqua, e la novella
Rosa si specchia dalla verde sponda:
Bella è la rosa fresca e vereconda;
Ma l' immagine sua forse è più bella,
Così svenuta nell' immobil onda.
Non so che luce di mistero in quella
Dolcemente la vela e la circonda,
Tempra il vermiglio foco e nol cancella.

Il molino.

Questa è la notte, e come borchie d'oro
Brillan le stelle nel ciel cristallino:
Sulla sponda del rio tace il molino,
Che fu, durante il dì, sempre sonoro.

Dormono per le balze, entro le forre,
Gli alberi, come per riprender lena;
L'acqua del rio, sommormorando appena,
Liscia tra l'erbe e lucida trascorre.

Vagano pel seren tepidi fiati
Dal prato al bosco, dalla valle al colle,
E, meschiato con essi, un odor molle,
Un odor lento di fieni falciati.

E col vagante soffio or cresce or scema
Un canto mite di garrule rane,
Vasto gorgoglio di voci lontane
Che nel silenzio si propaga e trema.

Sotto la doccia ove l'acqua s' invena,
Grande in mezzo dell'ombra appar la ruota:
Asciutta è quella e stassi questa immota,
E fugge il rio sommormorando appena.

Tace il molin; ma innanzi alla dimane
A sonar tornerà, voglioso e fresco;
E la mensa opulenta e l'umil desco,
Se al cielo piace, avranno ancor del pane.

Notte.

Placida notte e di silenzio piena,
Mentre indugia la stanca alba lunare;
Placida notte a cui fa specchio il mare,
Che lambe steso la deserta arena;

E voi cui l'occhio de' mortali appena
Può noverar, stelle immortali e chiare;
Stelle, che quanta in suo gran cerchio appare
Ingemmate di voi l'aria serena;

Oh, come dolce e pia quïete scende
Da voi nel cor, che con se stesso invano
E con l'oscuro suo destin contende!

Da quel ciel che più terso e più lontano
Sua ruota gira, eterna luce splende
Consolatrice dell'esiglio umano.

Svago innocente.

Sarà stranezza; ma io non conosco,
Figliuoli cari, più dolce diletto
Che andar vagando soletto, soletto,
Di buon mattino, nel folto d'un bosco.

Sotto il frascame si spande una luce
Velata e infusa di blando mistero;
A me dinanzi serpeggia un sentiero,
Ed io men vo dove quel mi conduce.

Dai vecchi tronchi, ove un'anima indura,
Dal novo verde, dall'ombra che tace,
Scender mi sento nel core una pace,
Oh, non so dir come tenera e pura!

Per mezzo il folto cammino, cammino,
Sgranando gli occhi, tendendo l'orecchio...
Figliuoli, pare impossibile un vecchio
Come alle volte ritorna bambino.

Piccola o grande, ogni cosa m'alletta,
Flebile o gajo, ogni suono m' incanta;
E, sì, degli anni n' ho più di cinquanta,
E di malanni, Dio buono, che incetta!

Un'acqua chiara, fra l'erbe nascosa,
Mormora e canta fuggendo veloce,
E mi ricorda tal quale la voce
D'una mia buona e leggiadra amorosa.

Un'aura molle, con lenti raggiri,
Tra i rami fiata dolcissimamente,
E il caro tempo mi torna alla mente,
Il caro tempo dei dolci sospiri.

Un uccelletto che vuol compagnia
Trilla e cinguetta radendo le cime:
Io son poeta, e in udir quelle rime
In cor mi nasce una gran gelosia.

Scordo in un punto con gli anni i malanni,
I tempi tristi, gli amici perversi,
E canticchiando mi metto a far versi,
Come se avessi (Dio buono!) vent'anni.

Povere foglie!

Torbida nebbia nell'aria s'accoglie
E avvolge i clivi di lenti velami:
Trascolorato l'albero, dai grami
Bronchi distilla, si sfalda, si scioglie.

Pallide, lievi, inanimate spoglie,
Che tu, gran madre, al tuo grembo richiami,
Dall'alte vette e dai contorti rami
Ad una ad una si staccan le foglie.

Scendon con breve, titubante volo,
E appiè del tronco ond'ebber vita, e in giro,
Copron di lor scialba fralezza il suolo.

Povere foglie che già furon verdi!
Ecco, tu passi, o boreale spiro,
E vorticoso le trascini e sperdi.

Passeggiata d' autunno.

All'entrar del novembre e pria che il mite
Cielo turbino i venti e l'aër fosco,
Oh dolce cosa vagolar pel bosco
Sovra un tappeto di foglie appassite!

Oh, come dolce e come triste! È l'ora
Che stanco il sol tra nugoli s'adagia:
Arde scenato il ciel; lume di bragia
L' inviluppo de' rami apre e strafora.

Non bisbiglia sommesso uccello in frasca,
Non vento freme, non acqua gorgoglia:
Di tratto in tratto una pallida foglia
Si spicca lenta dal suo ramo e casca.

Tu vai soletto, pur verso occidente,
Lontan da luoghi frequentati e colti,
E crepitar sotto i tuoi passi ascolti
La fragil trama delle foglie spente.

Soletto vai nella quïete muta,
Smemorato del mondo e di sue arti;
Ed ecco un sogno, un breve sogno parti
(Già muore il dì) la vita c' hai vissuta.

Com' è lontana, lontana, lontana
La giovinezza fiorita e gentile!...
Rose di maggio, vïole d'aprile!...
Un riso, un canto, una favola vana!

E son già presso (dilagano l'ombre)
Della vecchiezza i dì torbidi e brevi...
Squallor del verno, caligini e nevi!...
Ore di tedio velate ed ingombre.

Tu vai soletto. A che pensi? Non sai.
In fondo al core una musica antica
Ti par d'udire e una voce che dica:
Il giorno è volto e non torna più mai.

Altri corranno le rose novelle...
Tu vai soletto pel bosco deserto,
E guardi su nel crepuscolo incerto
Come tremando s'accendon le stelle.

Con licenza.

Uomini gravi che mai non sognate,
Benevolmente lasciate ch' io sogni:
E il sognar dolce cosa, e non crediate,
Uomini gravi, ch' io me ne vergogni.

È il sognar dolce cosa! allor che intorno
Verdeggia il bosco, s' incarna la rosa...
E quando manca la luce del giorno...
Oh come dolce, come dolce cosa!

E come saggia! Non tutto è menzogna
Ciò che risplende fra l'ombre quïete:
Uomini gravi, chi tacito sogna
Vede assai cose che voi non vedete.

ARTURO GRAF.

NEL MONTENEGRO

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

PARTE TERZA.

IX.

Andrijeviza.
Gita a Berane, nel Sangiacato di Novipazar.

Andrijeviza è il capoluogo della provincia più orientale del Montenegro, detta di Vassovitch o Vassojevitch, dal nome della schiatta o tribù dei Vassojevici, una delle più nobili, intelligenti, e valorose del Principato, la quale è sparsa specialmente sui versanti orientali e nordici del grande gruppo ramificato del Kom. Le qualità peculiari di quella forte popolazione furono celebrate da molti poeti ed il Principe Nicola le dedicò il dodicesimo dei suoi *Nuovi canti* (1), tratteggiandola in specie nei seguenti versi magistrali:

...di Vasso la stirpe è tutta eguale
Nel vigor delle membra e in leggiadrìa,
Delle terre di Rascia onore e lustro,
Come pennacchio florido e superbo.
Oh gente nobile di Vasso!...

...Il forte sangue e bello
Di Vasso è imperituro, esso feconda
Scalda e germoglia, simile alle stille
De la rugiada che sui fior scintilla.

(1) *Nova Kola* ad NIKOLE I; Zetigne, Drsciavna Stamparia, 1896. Ne fu data una buona traduzione italiana sotto il titolo: *Nuovi canti* di NICOLA I, Principe del Montenegro. Traduzione italiana di EUGENIO BARBARICH, tenente di fanteria; Roma, 1898, e da questa traduzione togliamo i versi che seguono. — Un largo saggio dei versi del Principe NICOLA, tradotti dal tenente E. BARBARICH, apparve nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1898.

La regione abitata dalle genti di Vasso fu, in parte almeno, altra volta indipendente, sia dalla Turchia, come dal Montenegro, al quale venne riunita in modo definitivo col trattato di Berlino.

La città giace a 790 metri sul livello del mare ed è felicemente situata alla confluenza delle Zlorijeciza con Lim, costrutta su di un terrazzo prospiciente ed al riparo delle acque; è un sito che potrà raggiungere un grande avvenire economico allorquando sarà collegato ad altri centri importanti per mezzo di strade carreggiabili e ferrovie, che permettano di trasportare facilmente ed

Andrijeviza.

a prezzo mite i prodotti naturali di cui la provincia ha dovizia. Andrijeviza si distingue dalle altre città del Montenegro sin qui descritte per la forma diversa delle sue case, che ricordano quelle della Bosnia e per lo più non sono costrutte in pietra, bensì con materiali diversi, e terminano a tetti aguzzi: gli abitanti si scostano alquanto dai Montenegrini propriamente detti anche nel costume, che in certe parti si approssima a quello degli Albanesi e di altre stirpi vicine.

Secondo il censimento del 1896, Andrijeviza conta circa 900 abitanti, comprendendovi tutte le dipendenze; però la sola città o centro principale consta appena di una ventina di case disposte ai due lati di una larga via ed abitate da forse 150 a 200 individui. Vi si distinguono il Comando militare, la casa comunale, l'ufficio postale-telegrafico, un discreto albergo e varî altri edifizi per lo

più bellini. A mezzo chilometro a nord dell'abitato vi ha la nuova chiesa o monastero di S. Arcangelo, la cui costruzione rimonta a circa due lustri. La città è sede del Comando dell'8ª brigata ed ha quindi una grande importanza militare, con una notevole guarnigione, che può dirsi sempre sul piede di guerra, a causa dei frequenti incidenti di frontiera.

Ad Andrijeviza mi trattenni quattro giorni, di cui uno im-

Il Voivoda Lakitch Voivoditch e la sua famiglia.

piegato in un'escursione in territorio turco, a Berane, gli altri per gite varie, nella più lunga delle quali rimontai la Zlorijeciza sino alla confluenza della Peruciza. Grazie alle commendatizie del Governo Montenegrino ed alle premure del ministro Matanovitch, trovai in quella città, per parte delle autorità e della popolazione in genere, l'accoglienza la più cortese, direi talvolta veramente affettuosa. Ed a tale riguardo debbo ricordare con speciale gratitudine il Voivoda Lakitch Voivoditch, generale comandante della 8ª brigata e commissario politico e il capitano Lakitch Labovitch, aiutante di campo della brigata medesima e membro della Giu-

stizia della provincia, ufficiale distintissimo, che prestò anche servizio militare in Italia e che fu particolarmente addetto alla mia persona durante il soggiorno fatto in quei luoghi.

Non si può dire che le distrazioni abbondino ad Andrijeviza; non vi è teatro, nè musica, salvo qualche suonatore di guzla in uno dei pochi caffè, non ritrovi di società; ufficiali e sott'ufficiali, in mancanza di meglio, trascorrono le ore d'ozio con intermina-

Il Sindaco di Andrijeviza e la sua famiglia.

bili partite alle carte, in attesa di notizie e forestieri che giungono ad intermittenza da altri luoghi più favoriti dell' umano consorzio, dal quale la città può dirsi ancora quasi isolata. Le scaramucce agli avamposti formano una diversione alla vita abituale e non escludono rapporti di buon vicinato colle autorità turche, che debbono esse stesse provare il bisogno di togliersi dall'isolamento in cui sono tuttora lasciate quelle contrade. Occupato in continui studi, rilievi ed osservazioni, io trovavo invece piacevole la mia esistenza temporanea in quei luoghi, ove avevo campo di studiare i costumi e le usanze dei Vassojevici, che si distinguono da altre tribù Montenegrine pei loro caratteri fisici e sociali. Fui

più volte accolto nella famiglia del Voivoda, che è forse la più nobile ed antica della provincia, in quelle del Labovitch e del Sindaco della città, nonchè da altri notabili, che tutti andavano a gara nel rendermi più gradito il soggiorno fra di loro.

Interessante pure assai un corteo di nozze, che ritrassi coll'apparecchio fotografico allorquando tutti i componenti la comitiva, col porta-stendardo al centro, stavano per sfilare a cavallo, prima di risalire sulle vicine alture.

Il 5 settembre feci la mia gita a Berane, città capitale di un cantone nel Sangiacato di Novipazar, gita che si effettuò nel miglior modo, grazie ad una lettera ufficiale pel Pascià di Kossovo

Corteo di nozze ad Andrijeviza.

(da cui Novipazar dipende), ond'ero stato munito per cura dell'egregio ministro di Turchia a Cetinje, Fevzi Pascià, ed altra inviata dal Voivoda Voivoditch, ed alla gradita compagnia del capitano Labovitch e delle persone che mi vollero scortare.

La distanza tra Andrijeviza e Berane è di nove chilometri in linea retta, ma la strada mulattiera che congiunge i due luoghi è più lunga, causa le sinuosità. Si mantiene di continuo sul lato sinistro della valle quaternaria del Lim, avvicinandosi talvolta sino alle acque del fiume, che ha già un volume considerevole, con letto spesso assai largo e formante molte isole e tal fiata rinserrato in strette gole, offrendo una grande varietà di paesaggi, con luoghi coltivi, sabbie e ghiaie, boschi e selve, villaggi e casali, forti e fortini. E quei luoghi rammentano essi pure continue pugne, scontri oscuri o combattimenti gloriosi, che diedero un carattere belligero alle popolazioni, le quali d'altra parte hanno spesso a difendersi dalle irruzioni del fiume e dei suoi affluenti, in perenne lavoro di

erosione e recanti talvolta la devastazione su vaste plaghe, come accadde ad esempio nel 1897. Il Lim è assai pescoso, abbondante

Berane: palazzo governativo.

di grosse trote, cui si dà spesso la caccia, non coll'amo, col fucile.

Dopo un cammino di circa quattro ore, con frequenti soste

Piazza e moschea a Berane.

per osservazioni, avendo traversato molti affluenti di sinistra del Lim, come la copiosa Trepatchka Rijeka, presso a cui sta una

osteria o Khan, giungemmo ad un fortino turco sul confine, ove sostammo per un'oretta: quivi ci furono offerti dei rinfreschi dal tenente che comandava il posto. Attraversiamo ancora affluenti, come la Vinitchka e la Bistriza e dopo due altre ore di strada, con una temperatura assai calda, entriamo in Berane. All'ingresso sono ricevuto cogli onori militari da una compagnia con bandiera e quindi condotto al palazzo governativo, ove il Kaimakan Hamdi Bei mi dà il benvenuto a nome del suo Governo e mi prodiga le più lusinghiere accoglienze, pur tenendo un contegno degno della più rigida etichetta ufficiale. Causa i molti impegni, non potei trattenermi in quella città quanto avrei voluto, nè spingermi sino a Budimlje, ove si trovano antichità romane degne di esame: tuttavia la mia gita non rimase senza frutto.

A Berane
famiglia dell'albergatore, in costume turco di gala.

Berane è situata sulle due rive del Lim, a 750 metri sul mare, in una valle abbastanza spaziosa e coltivata, con circa 3500 abitanti, in gran parte di stirpe serbo-croata, la cui lingua è la più comunemente usata, anche da funzionari governativi; le due religioni dominanti sono la greca-ortodossa, per due terzi degli abitanti, e la maomettana. La città è bene costrutta, non molto pulita, ma non difetta di belle case in istile turco e d'altre che da lungi hanno l'aspetto delle casine svizzere; il quartiere principale, sulla sinistra del Lim, ha bazar, moschea, caffè, albergo, edifici pubblici; vi regna una certa animazione ed il commercio non è trascurabile. Gli abitanti hanno per lo più il costume turco; le donne di religione cristiana si distinguono dalle altre perchè si lasciano vedere a viso scoperto.

È piazza militare importante; un forte, armato di grossi

cannoni, la domina da una collina, ed è pur difesa da fortini scaglionati nel territorio, al piano e su alture, sino al confine montenegrino. Ha una notevole guarnigione, ed è comandata dal tenente-colonnello Kazim Bei, al quale feci eziandio una visita, ricevuto nella casina del Comando adiacente alla caserma ed in riva al fiume, sul quale si stava costruendo un ponte in legno: il ricevimento fu improntato alla massima cortesia, secondo le antiche ed inveterate tradizioni dell'ospitalità turca.

A malincuore lasciai Berane, ove le autorità mi invitavano a fare un più lungo soggiorno per studiare il territorio, e prima di ritornare ad Andrijeviza ci recammo al monastero di S. Giorgio o Gjurgjevi Stupovi, mezzo chilometro a ovest della città, nella valle della Bistriza ed in luogo ove sgorgano due copiose sorgenti. Vi sono varî edifici, cioè la chiesa, una scuola ed alcune case, tra cui quella dei monaci, con muri di cinta in parte diroccati. Anche la chiesa ha un aspetto un po' rovinato, ciò che dipende dalle molte devastazioni cui fu in preda durante le guerre; non presenta quindi cose notevoli, all'infuori di alcune iscrizioni e di una pietra sepolcrale sul muro esterno, capovolta, con epigrafe romana, che ricorda un liberto per nome Aurelio Verzano (?).

Dopo esserci trattenuti un'ora al monastero, sull'imbrunire riprendemmo direttamente la via di Andrijeviza, ove rientrammo due ore prima della mezzanotte, seguendo in parte una scorciatoia assai malagevole, che ci condusse ad attraversare molti bracci del Lim e terreni acquitrinosi.

X.

Da Andrijeviza a Kolascin e Nikscitch.

Dopo di essermi ancora trattenuto un giorno ad Andrijeviza, ripigliai la via del ritorno, seguendo un itinerario prestabilito, che doveva condurmi attraverso a regioni imperfettamente rilevate e quindi adatte per osservazioni di ogni genere; però, a causa del cattivo tempo sopravvenuto tre giorni dopo, dovetti accelerare la velocità della marcia su Nikscitch e mi fu impossibile di eseguire tutti i lavori che avrei desiderato di compiere.

Partito da Andrijeviza il 7 settembre al mattino per tempo, raggiunsi a notte fatta Kolascin, a 24 chilometri in linea retta verso ovest-nord-ovest, ma con un cammino molto più lungo, a causa delle sinuosità della mulattiera e dei sentieri. Invece di seguire la solita via del passo di Treshnjevik pel cantone di Kralje, mi portai più a nord nello Zabrgje, percorrendo la parte media della severa valle boschiva di Gradishniza (parte superiore della Trepatchka), che contiene in piccola quantità sabbie aurifere, sa-

lendo poscia il Batch: è questo un monte alto 1862 metri, situato su un dorso montuoso, da cui si spiegano panorami assai interessanti, specialmente a ovest sulla valle della Tara, della quale si scorgono le acque lucenti come specchio. Lasciando a destra i Katuni di Krivi-do, dopo un'oretta si scende ripidamente verso Kolascin, attraverso a bei boschi e foreste, con rari tratti di coltivazioni.

Kolascin, capoluogo della provincia di Moracia, giace sulla

Chiesa e fortino a Kolascin.

sinistra della Tara in bacino alluvionale aperto, presso a cui sboccano nel fiume vari tributari, fra cui notevoli, a destra la Svinjacia, a sinistra e più a valle la Plashniza: è a 970 metri sul mare e conta circa 800 anime, 1000 coi sobborghi. Gli abitanti sono quasi tutti cristiani, i maomettani essendo ora ridotti a pochi negozianti, le di cui famiglie risiedono a Podgoriza; esiste però ancora una moschea. La città è più grande ed animata di Andrijeviza ed ebbe pel passato, sotto i Turchi, un'importanza assai maggiore, dal punto di vista strategico: attualmente ha una guarnigione di

400 a 500 uomini ed è difesa da alcuni fortini. Vi hanno strade larghe, con alcune belle case, una chiesa, antica fortezza turca, su un'altura, una fabbrica di fucili, vari alberghi, fondaci, caffè; quasi al centro la piazza del mercato, con un pino nel mezzo e ai lati l' albergo principale, l' ufficio postale-telegrafico, il gabinetto di lettura (giornali in lingua indigena). Le condizioni sanitarie sono buone, favorite dalla vicinanza dei boschi: è curioso però che non siavi nessun medico, neppure militare, almeno a quanto mi fu asserito, onde in caso di bisogno sia necessario farne venire da Podgorîza, che dista ben 48 chilometri in linea retta.

Dopo essermi trattenuto a Kolascin tutta la mattina seguente al mio arrivo, ricevendo buone accoglienze dalle autorità e dai notabili, nonchè dall'Archimandrita del monastero di Moracia, Michail Dozitch, che volle personalmente inviare un messo al monastero stesso per assicurarmi un buon ricevimento, mi rimetto in cammino, con bellissimo tempo e temperatura calda. La direzione generale seguíta sino alla sera fu verso il sud-ovest, attraverso a calcari dolomitici e scisti paleozoici, in parte notevole fra boschi e dense foreste, attraverso ad una regione montuosa e pittoresca, la Moratchko Gradishte, che separa la valle della Tara da quella della Moracia.

Attraversata la Tara in basso di Kolascin la si rimonta per circa due chilometri sino alla confluenza della Bistriza, che si risale poscia sino allo spartiacque della Moracia, circa 1300 metri sul mare, ove si giunge in tre ore di cammino a pendenza assai dolce; invece la discesa sulla Moracia è molto ripida, il dislivello tra lo spartiacque e il ponte presso il monastero essendo quadruplo di quello verso Kolascin. Verso sera incominciò a cadere un poco di pioggia, preludendo al cattivo tempo, che doveva imperversare nei giorni seguenti. Due ore di discesa ci conducono ad un ponte sulla Moracia, la quale scorre a grande profondità in un angusto letto, formando un orrido di maestoso aspetto; tenendoci in seguito per un'oretta sulla destra del fiume, attraverso a continui boschi giungo verso notte al Monastero, accolto nel modo il più premuroso dal monaco (calogero) Nikifor Simonuitch, il quale più che da ospite mi trattò da vero fratello, lasciando in me un ricordo graditissimo.

La tirannia dello spazio mi vieta di soffermarmi qui a descrivere le naturali bellezze del luogo in cui sorge il Monastir Moratchki, certamente una delle più belle località del Montenegro e che gode di una meritata riputazione, trasmessa di secolo in secolo, sia per la santità delle chiese cui convengono da lungi devoti e pellegrini, sia per l'eco delle pugne e delle battaglie che vi furono date ed ove rifulse sempre più il valore dei combattenti. Il sito

infatti ebbe sempre un grande valore strategico e più d'una volta i monaci, sacerdoti e soldati ad un tempo, a capo di piccoli manipoli di valorosi, poterono arrestare la marcia invadente dei forti nerbi di truppe e di eserciti turchi, che cercavano di aprirsi un varco verso il basso della valle. Questa ha un aspetto veramente gran-

Il Monastero di Moracia.

dioso ed alpestre, limitata da monti alti da m. 1500 sino a 2000; e in fondo ad essa, come in un *cañon* a sponde di conglomerati assai possenti, scorre con acque copiose la Moracia, facendo un continuo lavoro di erosione e staccando dalle rive dei grandi massi che vanno ingombrandone il letto e cagionano spesso disastri immani.

Il Monastero si compone della piccola chiesa di S. Nicola, la più antica e decorata all'esterno da interessanti affreschi, della

chiesa grande di Santa Maria, di una scuola, di una casa per l'Archimandrita e di altre pel calogero: il tutto è cinto da muri di pietra, d'antica fattura ed ancora bene conservati. La chiesa di Santa Maria, con affreschi all'esterno e all'interno, presenta un grande interesse e venne fondata nel 1275; contiene bei dettagli scultorî in marmo, alcuni intarsi in avorio e in legno, di stile bizantino, sepolcri in granito, vetusti dipinti su legno: in un gabinetto attiguo all'altare si conserva un libro stampato a Obod (presso Rijeka) nel 1493, forse il più antico di quelli in lingue slave. At-

La Chiesa di S. Nicola, nel Monastero di Moracia.

torno al monastero vi hanno varie copiose sorgenti, una delle quali forma un corpo d'acqua che precipita in basso con una cascata di circa 30 metri d'altezza, producendo una forza motrice ingente, ma sinora infruttuosa: delle acque si servono in parte i monaci per alimentare un molino e una fabbrica di panni. Nelle adiacenze vi hanno coltivazioni e frutteti di proprietà del monastero stesso, il quale trae molti proventi dalle sue estese possessioni.

L'altezza del Monastir Moratchki è di 314 metri sul mare; in basso, ad un ponte di pietra, già in parte rovinato dalle acque, ma ancora servibile, il livello della Moracia è a soli 263 metri.

Molto a malincuore lasciai nel pomeriggio del 9 settembre quel luogo ospitale, ove avrei volentieri trascorso molti giorni in

quieto vivere. Ripigliando a salire l'erta china che rinserra a ovest la Moracia, di balza in balza, per lo più fra boschi, raggiungemmo un'altezza di circa 900 metri, sopra Jasenovo, riprendendo poscia la direzione di occidente, però con grandi deviazioni, onde raggiungere l'esteso ed elevato altopiano centrale del Montenegro, nella parte ovest della Brda. È una continua e svariata successione di paesaggi alpestri fra scîsti e calcari triasici, attraverso a dense foreste, con copiosi torrenti e rigagnoli; vediamo spesso villaggi e casali di popolazione dedita in parte all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame. Da Jasenovo dobbiamo fare un vasto giro verso nord-ovest per contornare la valle della Treshnijza e ripresa la direzione di sud e poscia di ovest, a sera inoltrata giungiamo nel villaggio di Lijeshnje, ove facciamo sosta. Siamo a circa 1200 metri d'altezza e prendiamo stanza nella capanna del capitano del cantone, che trovavasi però assente.

Nella notte si scatenò un furioso temporale ed al mattino la pioggia, che cadeva insistente, non ci permise di rimetterci in marcia così presto come avrei desiderato. Ad ogni modo, non convenendomi più oltre d'indugiare, alle sette e mezzo, in un momento di calma relativa, ripigliamo il cammino, tenendoci in una direzione generale verso occidente ed affrettando il passo più che nei giorni precedenti. Dapprima si marciò in salita, poi dopo due ore riuscimmo in basso, a circa 900 metri, ad un largo affluente di destra della Moracia, il torrente Dubotchki o Mrtviza, che scorre a valle in un vero canalone maestoso, anch'esso a forma di *cañon*, con letto ingombro di isole. Risalendolo per altre due ore, oltrepassato il villaggio di Velje Duboko, continuiamo per l'erta mulattiera che conduce al passo di Milin-do, superando un dislivello di cinquecento metri, infastiditi dalla pioggia, che riprese a cadere e che talvolta fu così violenta da obbligarci a cercare riparo sotto massi rocciosi sporgenti, in posizioni spesso assai incomode.

Il passo di Milin-do è a circa 1620 metri sul mare ed è la parte per cui si accede dalla valle della Moracia all'altopiano di Lukaviza, dal paesaggio alpestre e ridente a quello carsico e desolato, ma pur sempre molto interessante. A pochi metri si scende nel piccolo bacino di Milin-do, ove giace un gruppo di capanne abbandonate al momento del mio passaggio. D'ora innanzi, sull'altopiano, non incontreremo più che le solite capanne di residenza estiva dei pastori e di aspetto di più in più misero, sino al ciglione per cui si scende a ovest verso il bacino di Nikscitch.

All'atto della mia partenza da Cetinje, mi ripromettevo di eseguire numerose osservazioni sull'altopiano centrale, ove rimane ancora molto a fare per conoscerne la vera conformazione; ma le condizioni atmosferiche tanto peggiorate mi obbligarono ad attra-

versarlo con marcie forzate, riuscendomi appena di dare un'occhiata fugace ai fenomeni più interessanti fra quelli non avvolti nei densi veli della nebbia e della pioggia: curioso assai il bacino di Lukaviza, co' suoi molti ruscelli, a infinite sinuosità, ed i terreni prativi ed acquitrinosi, che denotano l'esistenza di antichi laghi. Procedendo sempre in una direzione generale verso ovest-nord-ovest, dopo una marcia totale di dieci ore da Lijeshnje, comprese le soste, ci fermiamo per la notte ad una capanna dei Katuni di Konjsko, a 1470 m. sul mare, in un vasto bacino carsico senz'acque correnti. Vengo ospitato in una capanna a tipo conico, formata di soli travi o assi di legno e quindi non completamente al riparo della pioggia: è forse il più misero fra gli abituri ove pernottai nel mio viaggio, ma vi ricevetti un'ospitalità non meno cordiale e premurosa che nei precedenti.

Durante tutta la notte continuò a diluviare e al mattino il mio barometro segnava ancora una pressione minore, minaccia di tempo peggiore, se era possibile. Accompagnati per un tratto dal nostro ospite, che ci fornì le migliori istruzioni pel cammino da seguire, alle 6 e mezzo dell'11 settembre ci rimettemmo per via e dopo cinque ore e un quarto di rapida marcia, quasi sempre con pioggia torrenziale, talvolta con vento freddo e impetuoso, che rendeva il procedere assai difficile, specialmente nelle ripide discese, giungemmo tutti infraciditi a Nikscitch. Il cammino si svolse attraverso ad una successione di bacini carsici privi di corsi d'acqua, con molti Katuni, e col Gornje polje cessarono le capanne di pastori per riapparire i casali ed i villaggi stabili. Oltrepassato Dragovolijci, scendemmo nella valle della Grascianiza e la direzione, che prima era stata verso sud-ovest, si mutò in occidentale sino a Nikscitch.

XI.

Da Nikscitch a Cetinje. - Ritorno in Italia.

Nikscitch, un possesso agognato a lungo dal Montenegro, che lo disputò in tante guise alla Turchia, la quale ne aveva fatto una piazza assai forte, è andata crescendo in prosperità dopo l'ultima guerra, prendendo un'estensione maggiore. Nè il suo progresso è in via di arrestarsi. Residenza caldeggiata della Famiglia regnante nel Principato, ha visto sorgere negli ultimi tempi notevoli edifici, fra cui la nuova chiesa, che era in costruzione avanzata nel settembre dello scorso anno, procedendosi allora alla rivestitura delle parti interne. Essa sorge su una collinetta isolata e venne eseguita sopra disegno di un ingegnere russo, che vi seppe imprimere un carattere elegante e severo ad un tempo; è dedicata a S. Basilio

d'Ostrog: la prima pietra ne fu posta solennemente dal Principe Nicola nell' ottobre 1895, e fu consacrata con pompa non minore nell'agosto 1900.

La città di Nikscitch, capoluogo della provincia omonima, giace a 660 m. sul mare, nella parte centrale di un bacino carsico di forma quasi triangolare, percorso dal ramo superiore della Zeta, che vi riceve numerosi affluenti. La popolazione della città, coi sobborghi, è di oltre 3500 abitanti, di cui appena poche diecine di maomettani, ed è in continuo aumento. Commercio ed industria vi sono notevoli ed ai traffici prendono parte, oltre gli Albanesi ed Erzegovesi, anche gli Italiani. Vi si tiene un mercato importante, cui convengono le popolazioni di tutti i distretti adiacenti. Nella città vidi molti negozi di telerie, stoffe, seterie, lane, oggetti in latta, generi alimentari, caffè. Dalla piazza centrale irradiano molte vie spesso dritte, fiancheggiate da case simili a quelle di Cetinje, aventi un solo piano al disopra del terreno. Parecchi caffè, varî alberghi, ufficio postale-telegrafico, edifici pubblici, mattatoio, varie abitazioni private eleganti: alcune di esse si trovano nel vecchio quartiere della città, che ha pure case di stile turco.

Come a Cetinje, gli abitanti passeggiano gravemente nelle strade con un grande scialle di fabbrica indigena e caratteristico, a lunghe frangie, gettato sulle spalle e che copre il dorso. Specialmente frequentato era il caffè dell'albergo ove alloggiavo, perchè provvisto di un biliardo, e vi conveniva la società più elegante; non era però raro di vedervi qualche montenegrino con soprabito di lana a brandelli, che entrava gravemente e con incedere solenne come un grande di Spagna.

Mi trattenni a Nikscitch due soli giorni, a causa del pessimo tempo; in un pomeriggio, approfittando di qualche ora di accalmia, invitato dal tenente M. Zerovitch (altro ufficiale che fece pure il corso della Scuola militare di Modena, ed ora è ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Principe Nicola), feci una scarrozzata sino a Vidrovan, a dieci chilometri a nord, per avere un'idea sommaria del grande bacino carsico e visitarvi un'importante segheria.

Grazie alle premure del prefetto Obren Nikovitch, potei ottenere un posto nella corriera postale ed a mezzogiorno in punto del 13 settembre, sotto una pioggia dirotta, lasciammo Nikscitch, diretti a Podgoriza e Cetinje. Sino a Podgoriza la strada ha una direzione generale a sud-est. Percorso il Polje di Nikscitch perfettamente piano, si attraversa la Zeta col nuovo ponte Alessandro, dopo di che si sale, con molte curve, la Planiniza o dorsale montuosa che separa quel bacino carsico dalla valle aperta della stessa Zeta: il culmine della strada è a 750 m., indi si scende di continuo, con spesse giravolte, e toccata Stubiza si fa una breve sosta a Bo-

ghetitch. Dopo questo luogo incomicia a mostrarsi la valle aperta della Zeta, da principio rinserrata tra grandi muraglioni montuosi; nel lato orientale di uno di questi, è costrutto, quasi dimora trogloditica, il Monastero d'Ostrog, il più interessante del Montenegro, ma che io non potei visitare a causa delle condizioni del tempo: vi si conserva il corpo di San Basilio, oggetto d'immensa venerazione. Al di là di Drenovshtiza, la valle si allarga sempre più ed in fondo

Il Monastero d'Ostrog.

ad essa si scorgono le acque tranquille della Zeta, che irrigano una delle plaghe più fertili di tutto il Principato.

Dopo tre ore e mezzo dalla partenza da Nikscitch facciamo una sosta di mezz'ora, pel cambio dei cavalli, a Danilovgrad, graziosa città sulle due rive del fiume, a 66 m. sul mare, con oltre 1100 abitanti, e capoluogo della provincia di Brda. E continuando la strada, sempre sul lato occidentale o di destra della valle, attraverso al persistente velo di fitta pioggia vediamo un'altra cittadina, Spuzh, di circa 1000 abitanti - pure a cavallo della Zeta e dominata a est da una collina con antica fortezza turca - poi indistinte le rovine di Doclea, e varcato il ponte del Vizir, dopo cinque ore di percorso totale entriamo a Podgoriza.

All'indomani mattina, alle cinque, con tempo coperto, ma non piovoso, la corriera riparte e in sei ore mi riconduce, per la dianzi descritta via di Rijeka, a Cetinje, ove sono gentilmente accolto dal marchese di Castelbianco e da molti amici, che si congratulano del felice esito del mio viaggio.

Mi trattenni alla capitale per altri tre giorni, dovendo essere ricevuto in udienza di congedo dal Principe Nicola, che tornava allora dal suo viaggio a Costantinopoli. E nella nuova udienza, alla quale mi recai col ministro d'Italia, l'invitto e colto Sovrano mi accolse coll'innata sua affabilità e volle che gli raccontassi le peripezie principali delle mie esplorazioni ed i risultati cui ero giunto, mostrando vivo desiderio di leggerne poi la relazione, e augurandomi di ritornare altra volta nel suo Stato.

Congedatomi da tutte le persone che tanto si erano interessate alle cose mie e colle quali avevo stretto i rapporti più cordiali, preso anche commiato dalla mia brava guida Krsto, colla speranza di impiegarla un'altra volta, al mattino del lunedì 18 settembre, per tempo, ripigliai la via di Cattaro, onde tornare in patria. Accompagnato per gran tratto dalla pioggia rifeci la pittoresca strada che conduce alle Bocche, avendo pur tuttavia campo di osservarne altre particolarità, che mi erano rimaste celate un mese innanzi. In quattro ore e mezzo la buona vettura montenegrina che avevo noleggiato mi condusse alla banchina del porto di Cattaro, ove m'imbarcai sul *Selene* del Lloyd Austriaco.

Il piroscafo tocca varî scali delle Bocche, cioè Risano, Teodo, Castelnuovo, poi usciamo nell'Adriatico, che è dapprima un po' agitato, e facciamo rotta per Trieste. Toccando Gravosa, Curzola e Lesina, alle otto e mezza del mattino seguente giungo a Spalato, ove trovo il *Peuceta*, il di cui capitano, signor R. Montuori, m'informa che dalla Direzione della Società « Puglia » mi è stata riservata una cabina di prima classe: lieto di questa cortesia affatto speciale, trasporto i miei effetti a bordo del vapore italiano, che salperà alle tre pomeridiane per Ancona.

Approfitto delle ore di fermata a Spalato per dare una rapida scorsa all'antica città di Diocleziano, la di cui memoria è perpetuata dal suo storico ed immenso palazzo, ridotto ora ad un quartiere della città, ove le disordinate costruzioni, separate da anguste stradicciuole, mascherano gran parte delle primitive divisioni interne e dei loro pregi architettonici. Visito sommariamente il Duomo, di effetto sorprendente, grandioso e semplice insieme, il battistero od antico tempio di Esculapio, il campanile, imponente torre quadrata in riparazione, da cui si gode uno splendido pano-

rama di Spalato é dintorni, e da ultimo il museo di antichità, contenente molti oggetti interessanti. Uscito dal palazzo di Diocleziano, visitai ancora altri quartieri della città bassa e di quella alta, la prima tutta dedita ai commerci ed alle relazioni marittime, con un bel Palazzo del Comune, una fontana monumentale, banche e stabilimenti finanziari; la seconda composta di più sezioni lungi dal porto, con caseggiati irregolari, ma non meno pittoreschi.

Gli abitanti di Spalato salgono a circa 12 000 e fra di essi vi

Nel porto di Spalato.

è appena un centinaio di famiglie italiane, tra la città ed il contado, mentre la gran massa della popolazione è slava. Le tradizioni del dominio veneto ed i continui rapporti d'ambe le rive dell'Adriatico tennero desto per molto tempo il principio della nazionalità italiana, ma a poco a poco i partiti slavi andarono prendendo il sopravvento, creando antagonismi e divisioni spiacevoli. Ora il paese è quasi slavizzato, i nomi delle vie, delle piazze e degli edifici nella città sono solamente slavi, e l'italiano non esiste più allo stato di lingua obbligatoria nelle scuole, quantunque sia ancora usato abitualmente da tutte le famiglie agiate, ancorchè non italiane. E di queste cose ebbi a parlare coll'egregio nostro viceconsole a Spa-

lato, conte Giacchi, che mi accompagnò in parte nelle mie visite nella città (1).

Imbarcatomi sul *Peuceta*, lascio l'animato e commerciante porto di Spalato, e con una bella e rapida traversata rimetto piede su terra italiana ad Ancona il mattino del 29° anniversario dell'unificazione del Regno d'Italia, lietissimo del viaggio compiuto e dei risultati ottenuti, e colla speranza di poter ritornare altra volta in paesi ove la scienza può ancora conquistare tanti allori, a beneficio indiscutibile dell'umanità.

GUIDO CORA.

(1) È autore di un pregevole rapporto pubblicato nel *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri* dell' aprile 1896, col titolo: *Spalato sotto l'aspetto storico, politico e commerciale*, rapporto del R. Viceconsole nobile cav. GIUSEPPE DEI CONTI GIACCHI.

AL COSPETTO DELL'ARTE

Zeusi, il celeberrimo pittore greco, espose una tela rappresentante « la famiglia del Centauro »; ma, non garbandogli il giudizio del pubblico, ordinò a Micione suo allievo di arrotolare la tela e di riportarla nello studio. Eppure la folla aveva lodato il quadro, vi si era assiepata intorno, aveva ammirata la singolarità dell' invenzione, in quel Centauro selvaggio e terribile, con la criniera ondeggiante al vento, l' irsuto corpo cresciuto tra le balze delle montagne, e in quella sua femmina, quale indomita cavalla di Tessalia, e ne' suoi nati, lioncelli delle selve. Perchè il quadro dove Luciano vide prodigati i tesori del genio di Zeusi fu sottratto alle lodi dal pittore? Perchè Zeusi non soffriva quelle lodi. Quali fossero possiamo indovinarlo. « ... Vedi che curiosa cosa, che invenzione strana, che bizzarra fantasia, che novità d'argomento! Oh, quel mutarsi del cavallo in femmina! Oh, quella belva sopra il capo del Centauro che paura incute ai centaurini, che si stringono alla madre! Donde il pittore ha tratto mai così strane figure? in quali foreste ha veduto mai annidarsi quegli esseri selvaggi?... ». Queste cose buccinavano gli ammiratori di Zeusi, e simili cose gracidano in coro quanti non educati all'arte si mettono davanti ad un'opera bella.

Molti scrivono d'arte, s' impancano a critici, dispensano lodi e biasimi, soffermandosi al soggetto, all'argomento d'una pittura o d'una scultura, cioè alla soglia della casa dell'arte. Per ogni professione, anche per ogni mestiere, occorre essere iniziati; e solo per l' arte no? Gli occhi sono piantati a tutti similmente nella faccia, e con essi si può sempre distinguere ciò che è bello da ciò che non lo è! Eppure gli occhi dei più sembrano immoti, senza luce e inetti a riceverne, perchè l' opera d' arte è guardata semplicemente, quando è guardata, come un soggetto da spiegare, un cartellino da leggere, una sciarada da risolvere.

Un accademico si domandava perchè Raffaello avesse formato l'acconciatura di capelli tanto alta, quella specie di *tutulus* a Santa Cecilia; e rispondeva: per indicare che la mente della Santa

è vicina al cielo. Un floricultore criticava certe rose in una scena egizia dipinta modernamente, perchè non esistevano ai tempi antichissimi così ricche di petali. Il maniscalco che esaminava una statua di Giambologna vi trovava certi difetti ne' ferri del cavallo. Ognuno guarda insomma alle opere artistiche per cercarvi il riflesso delle proprie cognizioni e della propria vita, non per iscoprirvi dentro l'arte. Un causidico potrà considerare un'imagine del Botticelli come un avversario da annichilire, la femminuccia superstiziosa come sacra effigie che muova gli occhi, il teologo come rappresentazione di riti religiosi; i vecchi rètori ne trarranno suoni di tromba e di gran cassa; i nuovi arcadi i materiali per la loro prosa fiorita; i simbolisti, dai gigli botticelliani la biacca per fare impallidire e morire d'anemìa le loro creature. Insomma si guarda dapprima l'arte figurativa per l'argomento, e poi per tutte quelle relazioni ch'essa ha per questo o quello, secondo il giorno e la luna che fa, secondo le proprie consuetudini, i proprî bisogni. Quando l'artista passa glorioso, plaudito da tutti, non crediate ch'egli sia compreso dai molti. Quanto più l'arte è grande, tanti più bisogni soddisfa, più svariate ricerche completa, a più desiderî risponde, a più varie condizioni degli animi si adatta; e solo quell'arte domina che ha gli argomenti chiari, evidenti, espressi con eloquenza, compresi facilmente da tutti, cioè quando svolge innanzi al pubblico un assioma. Ma se nell'assioma è l'argomento, l'arte che lo ha enunciato, che lo ha formulato dov'è? Dove sono le dita della fata che ha tratto un battito da tutti i cuori, un palpito comune della natura umana, il sorriso d'un'idealità riposta della stirpe, uno slancio d'amore per la bellezza, una verità da tutti sentita, a tutti cara, grande, luminosa? Il fisiologo la cercherà nei moti dei muscoli della faccia, l'etnografo nel carattere speciale della razza, l'accademico nell'osservanza di canoni e di certi termini medî delle proporzioni, l'esteta nella applicazione di altre formule, l'artista ne' forti colpi dello scalpello, nel finito delle raspe, nelle pennellate robuste e rapide, nelle armonie e nei contrasti delle luci e delle ombre e dei colori. Ciascuno così guarda a una parte di un tutto, alla sua parte; scorge una faccia del prisma dell'arte, non l'iride che ne esce in un fascio luminoso di luce. Il pubblico però difficilmente vede anche uno spigolo del prisma, anche una striscia colorata dell'iride. E col pubblico grosso sta quasi tutta la schiera degli scrittori d'arte d'oggi e di ieri.

Tutta la poesia umanistica ci dimostra che si sapeva soltanto far digressioni sul soggetto d'un'opera d'arte, petrarcheggiare innanzi ai ritratti delle belle, ripetere la frase di rito: l'arte vince la natura! Dacchè il Guarino cantò le lodi del Pisanello, tutti i poeti ridissero nelle loro nenie monotone i nomi di Zeusi, di Fidia,

di Policleto. E come tanti scrittori dell'antichità, essi finsero di provare una specie d'illusione innanzi alle figure dipinte o scolpite, di vederle agitarsi, fremere di vita; essi cioè lasciarono in disparte l'osservazione del monumento, e non lo esaminarono, come attimo di vita sorpreso e trattenuto, ma descrissero degli automi, i cavalli al galoppo e gli uccelli a volo, gli uomini in varie azioni ad un tempo. E non contenti di rappresentare in variabile mimica le figure dipinte o scolpite, dieder loro la voce, il canto, così come Libanio, antico rètore, descrive l'Apollo di Dafne, presso Antiochia, in atto di cantar sulla cetra nell'ora del meriggio le lodi della terra. Mai un'impressione giusta e viva d'un effetto, mai una descrizione oggettiva, mai la diretta analisi, mai in un baleno la visione dell'opera d'arte.

Nè i moderni furono migliori: i poeti svolsero per conto loro e a modo loro l' argomento trattato dall' artista, così che il lavoro d'arte rimase un pretesto a scrivere e a cantare. Venute di moda le esposizioni artistiche, gli scrittori hanno avuto un campo nuovo d'esercitazioni, e vi sono corsi, banditori della gloria degli artisti, ma per ridire le stesse istorie raccontate a colpi di pennello e di scalpello, e per improvvisarvi su le più sconclusionate cose del mondo.

Un'idea intanto è corsa per ogni dove: l'artista è figlio del suo tempo, e ritrae, riflette l'ambiente sociale; ed ecco i critici trovare un novello sfogo, scorrazzare qua e là per l'ambiente e farvi scattar fuori da una molla l'artista come un giuocattolo per i bambini. Era troppo arduo studiare da vicino l'artista, disegnarne la individualità, collegarlo coi maestri, i contemporanei e i seguaci, esaminarne le creazioni per riconoscere le abitudini della mano, le tendenze dello spirito, gli atteggiamenti ideali; era più sbrigativo fare un guazzabuglio di cose e mettervi in mezzo una pupattola. Si fuggiva sempre più dall'argomento diretto, dallo studio della genesi d' un' opera d' arte e dalla sua forma definitiva, e si ricorreva a un tema generale da potersi facilmente ingrossare con scorrerie ne' campi della storia letteraria e civile. Un esempio, e non de' peggiori, potete trovarlo nel libro del Müntz sull' età d'oro dell' arte italiana: qua una folla di guerrieri, di cortigiani, di umanisti, di scienziati intorno al mecenate, e il nome dell'artista tra cento nomi, cento date, cento fasti della cultura italiana; là un'altra moltitudine di archeologi, di amatori, di poeti, di astrologi e di buffoni intorno al signore italiano, e tra essi il pittore, lo scultore, l'architetto che elevano monumenti eterni alla gloria del principe. Lasciando da parte la poca giustezza di accentrare nelle corti il moto ascendentale dell'arte italiana, possiamo domandarci perchè tra quei costumi simili di tanti luoghi e di tante nostre

regioni; perchè in quella gioia nuova, comune a tanta parte d'Italia, di sapere, di vivere; perchè in quel generale bisogno d'aria, di luce, di bellezza, l'arte non si stampa in forme uguali, ma in una varietà tipica multicolore, formando come tanti gruppi di monti costituiti alla loro volta da catene donde si diramano propagini?

L'erudizione che assiepa nomi e fatti e date non chiarisce nulla, chè troppo intime sono le cause da ricercare, o le derivazioni lontane e recondite delle forme dell'arte, la estensione e la profondità delle loro radici. Non l'ambiente generale che si deve ricostruire con le notizie variabili a seconda della maggiore o minore raccolta di fatti storici, bensì l' essere dell' artista conviene intravvedere nelle opere in cui egli ci lasciò il poema della sua vita, de' suoi godimenti, delle sue conquiste, de' suoi trionfi, e ci mostrò come prospetticamente il suo proprio mondo, quanto lo toccò davvicino, lo strinse da presso, quanto era in lui e affluì in lui.

Vi fu chi per spiegarci l'arte di Nicolò Alunno richiamò i ricordi delle congiure e delle rivoluzioni di popolo a Foligno: ghibellini tumultuanti nella piazza, insegne papali atterrate; Corrado Trinci e due suoi figliuoli fatti strangolare da Eugenio IV nella rocca di Soriano. Invece, tutta la pittura umbra rappresentata da Nicolò da Foligno d'una semplicità volgare e d'un naturalismo forzato, è arte inculta, talvolta puerile e talvolta grottesca; nelle smorfie spaventose delle figure egli sembra un selvaggio che prorompa in urli; le labbra hanno contrazioni spasmodiche, le sopracciglia si aggrottano, le capigliature si arruffano e serpeggiano, le mani divengon raffi. Il figurinaio serviva così i padri guardiani dei conventi dell'Umbria per trarre i cuori a divozione, e non pensava certo a un tumulto di popolo e alle insegne papali buttate giù dal sommo d'una porta. Se anche ci pensava, continuava a dipingere come prima, come sempre. Nulla di mistico in lui, come avrebbe voluto l'Ozanam, allorchè volse lo sguardo in giro per l'umbra regione signoreggiata dall' ascetica Assisi: nelle sue figure magre, allampanate, sofferenti, con le vesti che s'addentrano, si avviluppano, si rompono sui corpi ischeletriti v'è il riflesso di un mondo angusto, di gente tribolata e meschina. E nulla più!

Ci son criterî sani, giusti che spiegherebbero di gran cose senza ricorrere ai commovimenti della vita civile e politica; ma verrebbero meno i facili argomenti ai critici d'arte. Si produce un certo effetto a spiegare la rappresentazione del trasporto della salma del Cristo, eseguita da Raffaello, ornamento della galleria Borghese, come ispirata dalla pietà di Atalanta Baglioni, senza pace più per l'infierire delle fazioni, per la rovina e la distruzione de' suoi cari; eppure Raffaello semplicemente seguì, elaborò una

rappresentazione antica che da Donatello in poi era stata accetta dall'arte nuova: il trasporto di Meleagro ucciso dal cignale Caledonio.

I sani e giusti criterî dell'evoluzione dell'arte fondati sullo studio del formarsi delle tradizioni, del determinarsi di ricerche nuove, dello svolgersi di antiche reminiscenze, del compenetrarsi di elementi affini, ci insegnano come dopo un alternarsi di perdite e di conquiste, di sconfitte e di vittorie, di nubi e di sole, gli artisti italiani avessero una serena concezione della vita, rappresentassero le libere aspirazioni dell'anima.

I concetti che si ricavano dallo studio dell'evoluzione nella continuità delle forme artistiche avrebbero risparmiato tante vane e ponderose elucubrazioni storiche, tolto il piacere a tanti di sciorinare i drappi raccattati dell'erudizione. Ma lo studio del germogliare di certe forme e del loro fiorire è arduo quanto altro mai. Vi sono trapassi lievissimi, movimenti delicatissimi che è difficile scorgere; vi sono distinzioni di tipi, classi, ordini, famiglie, specie, varietà come nella storia naturale. E che cosa è la storia dell'arte, se non un ramo, il più bello tra tutti, della storia naturale? Non sembri strano questo modo di vedere: c'è stato già un grande scienziato che, nel disegnare la costituzione di un museo ideale, dava all'arte il suo posto d'onore tra le imagini e i segni della vita universale. Ma conviene veder molto, veder tutto, vedere l'arte nelle manifestazioni multiformi, per elevarsi a questa comprensione del suo organismo e delle sue funzioni. Non si pensi però che l'arte possa sempre chiedere come Socrate a Parrasio lo specchio dell'anima. Quando l'organamento della società è imperfetto, e la libertà inceppata, sparisce l'individuo, e non restano di lui che l'automa; il figlio eredita dal padre non un'arte da perfezionare, ma uno strumento e una falsariga: si scolpisce di padre in figlio, come il baco fila il bozzolo, e come la talpa scava le tane. Come dissi, dunque, studiando ogni moto dell'arte nei secoli, meglio si comprenderanno gli artisti sovrani, i genî nazionali che appaiono a suggellare le idealità fattesi limpide, diafane a traverso i secoli e in cui sembrano le nazioni stesse personificarsi. Ciò si potrà comprendere senza le scene ad effetto e gli sfondi fantastici, e senza star lontani dall'artista e dalle sue creazioni, o architettare castelli in aria, così come fecero scrittori accademici, che preser le mosse da Babilonia per continuare la confusione delle lingue, e rètori coi loro gorgheggi e dilettanti col loro balbettìo.

Almeno una volta nell'arte italiana si vide il concetto dell'unità della patria; l'arte affratellava coi segni della vita e delle idealità de' padri; videro i nostri vecchi l'imagine della patria in

un'aureola, e anche i più schivi di lotte politiche ebbero tòcco il cuore dalla bellezza italiana. Passati quei tempi, la scienza si provò a dare all'arte gli affetti che prima scaturivano da altra fonte, ma fu lasciata in abbandono, così che la cultura italiana nazionale, non essendosi dato un seggio nelle scuole alla storia dell'arte, manca del suo proprio colore; e la ricchezza nazionale quasi non riceve tributo e incremento dal buon gusto che gente educata può spirare nelle officine e dentro le case. L'arte italiana sembrò agli studiosi dell'antichità classica una superfluità, ai letterati un tema per istrenne, al pubblico un mondo schiuso anche ai profani, ai collettori buona merce, agli stranieri buona preda.

Tornando alle nostre riflessioni sui sentimenti per le arti figurative, dopo aver chiarito quello del pubblico e di coloro che si sfiatarono sugli argomenti delle opere artistiche, vediamo l'altro tutto proprio de' pittori e degli scultori. Zeusi fece arrotolare la sua tela e toglierla dagli occhi della gente, perchè non si era ammirata abbastanza l'abilità della sua mano; e Luciano, che ne discorse, scrisse di lasciare ai figli de' pittori le lodi sulla correzione del disegno, sulla felice combinazione de'colori, sugli effetti de'chiari e degli scuri, sul giusto rapporto delle parti con l'insieme. Tutti sono sempre stati dell'avviso di Luciano, quasi che chi gusta un manicaretto non possa sapere come sia stato composto. Indietro il volgo profano! hanno gridato gli artisti, quasi che, vedendo e rivedendo, non sia dato di comprendere i mezzi a cui ricorsero, le finezze a cui giunsero. Eppure la perfezione dei mezzi tecnici è un elemento di bellezza, che non può sfuggire a chi guardi con attenzione; anzi, per via de' confronti continui delle opere d'arte tra loro, resta evidente agli osservatori diligenti quale sia il frutto di lunga esperienza nel maneggio degli strumenti artistici. Ogni buongustaio, per richiamare l'esempio delle vivande, potrà dire anche, senza avere acceso il fuoco a' fornelli, se il cibo sia ben cotto o no, se proporzionate siano le droghe nel miscuglio, ecc. Ogni buon intenditore di musica potrà capire se una nota strida, anche senza aver egli soffiato entro il cornetto da cui si sprigiona quel fastidio degli orecchi. Naturalmente la tecnica, per chi non l'ha mai usata e non ha avuto la curiosità di vedere come si usi, sembra dapprima miracolosa; e il pubblico grosso difatti gode i lavori pomiciati, lustri, finiti in modo minuzioso con la cura di un certosino o con la pazienza di un galeotto, assai più dei lavori logici, vestiti di sapienza, illuminati di verità. Ma a poco per volta, senza far calcoli sublimi, dopo avere ammirato i lavori delle formiche si può giungere ad ammirar quelli degli uomini. La tecnica insomma

non può essere l'ostacolo che ci allontani dallo studio dell'arte, nè in essa si deve riporre la ragione e la natura dell'arte stessa. Non scambiamo i mezzi col fine, alla maniera degli artisti, gelosi dell'abilità della loro mano e delle loro risorse tecniche, come di segreti misteriosi e impenetrabili. Dare la morbidezza della seta e i lustri del raso alle vesti, render nel marmo i ricami e i merletti, la ruvidezza della lana, lo scintillío de' metalli può sembrare una gran cosa, anche un portento meccanico, ma non è ancora arte. Ad ogni modo, l'artista, appena ha raggiunto un progresso tecnico, si compiace di mostrarlo sino a mettere in chiaro per ogni osservatore le sue convenzioni speciali, la sua *ficelle*, le sue predilezioni. Il Favretto ottenne con il bianco e il nero elettissima eleganza di costumi, e la mise in risalto collocando in un canto de' suoi quadri drappi variopinti, chiassosi, dove par che si versi tutta la sua ricca tavolozza. Chiunque poteva accorgersi del metodo alla esposizione veneziana delle opere del maestro. Sempre nello sguardo d'insieme alle produzioni d' un artista è facile accorgersi delle abitudini tecniche tenacemente conservate nelle sue opere.

L'artista moderno ripete che il suo scopo è la riproduzione del vero, che il suo studio si fa sui libri del naturale. Lo ha detto Benvenuto Cellini, mentre si studiava d'imitare principalmente l'antico; lo ha detto Michelangelo da Caravaggio, rendendo la volgarità de' suoi lanzichenecchi, delle sue zingare, dei suoi bari. E lo dicono in coro tutti gli artisti, intenti ai rapporti dei toni del colore, agli effetti dell'atmosfera, ai giuochi della luce, cercando di rendere la differente superficie delle cose, molle o scabra, sottile o grossa, opaca o lucente, e renderla con dolce fusione di colore, con sprezzature audaci, col pennello ora scarso di colore, or grasso, con lo scalpello or carezzevole e dolce, ora irrequieto e violento. E non è ancora arte! Il vero può essere riprodotto sino a darci effetti ingannevoli, può illuderci; ma che cosa ha ottenuto l' artista? Una riduzione della realtà in una scala minima, perchè niuno può darci, ad esempio, il bianco solare con la biacca che ha un grado d' intensità di luce tanto minore. Il vero! Tutti credono di sapere in che consista, eppure, tanti occhi, tante idee diverse, a seconda delle tendenze ereditarie, della nostra natura psichica, della forza dei nostri organi, della conformazione e delle abitudini della mano, delle condizioni anche momentanee del nostro spirito. Rendere il vero verosimile a tutti; darci del vero una forma che tutti possiamo comprendere, sentire, godere: ecco una parte dell'arte. E vi si deve aggiungere un lavoro di selezione, di purificazione d'elementi; trasmettervi i nostri godimenti interiori, come un sussulto di vita. E qui non c'entra più la tecnica, ma l'eloquenza dell'oratore, l'ispirazione del poeta, la penetrazione del filosofo.

I nostri scrittori d'arte, fatte pochissime eccezioni, non hanno guardato mai all'esecuzione tecnica, che pure ci rivela alcuni lineamenti della fisonomia dell'artista, i metodi della scuola da cui deriva, il suo particolar sentimento delle proporzioni, dell'equilibrio e del colore. Vi guardarono invece i conoscitori formati dallo studio e da lunga consuetudine con gli artisti, de' quali parla Plutarco discorrendo del genio di Socrate, e i *peritiores artis* da cui Plinio trasse i suoi giudizî, e che s'applicavano perfino allo studio de' disegni come della genesi del pensiero artistico. In generale i nostri *peritiores artis*, da non confondersi con la moltitudine ignara, hanno cercato l'arte nel carattere e nell'espressione d'un'opera. Mentre l'artista si prova a ottenere il vero con i suoi mezzi tecnici, questi lo cercano ne' caratteri e negli atteggiamenti delle sue figure, guardandole come attori di un dramma o mimi in una azione scenica. Spesso pero il desiderio di spiegar tutto e di trovar finezze per ogni dove, non lascia veder chiaro. È avvenuto come per il sonettaccio attribuito a Leonardo da Vinci, in cui tutti scoprivano la sapienza, la profondità del maestro: ed era un ghirigoro di versi scritti da certo àraldo del Meglio buffone della Signoria di Firenze! Se leggete Grimm, vedrete con quante ragioni storiche e metafisiche s' impastino le creazioni di Michelangelo, che pure non era un professore tedesco, e vedeva co' suoi grandi occhi più chiaramente che con gli occhiali cerchiati d'oro. Nelle opere d'arte, quando si voglian vedere tutte le cose che s'aggirano come nuvole per il nostro capo, si corre rischio di fare come quella certa dama galante e quel prete, di cui parla Helvétius, intenti a osservare con un telescopio la luna: a entrambi apparivano nelle macchie lunari cose ben differenti, al prete i pinacoli d'una cattedrale, alla dama due che s'abbracciavano. E si sentano i critici innanzi al quadro di Tiziano nella galleria Borghese, denominato solo al principio del Seicento « L' amor sacro e l'amor profano ». Alcuni, secondo i moderni concetti del pudore, designano sacra la figura vestita, profana la ignuda; altri che nella nudità vedono come certi antichi il simbolo dell'innocenza, chiamano sacra la ignuda, profana la vestita. Con queste spiegazioni sottili o soggettive non si spiega nulla. Ricordiamo ancora un certo rovescio di medaglia di Borso d'Este, dove si vede una ciotola galleggiante in una vasca: lo Heiss lo spiegò per una bussola natante, parlando a lungo della forma di quello strumento de' naviganti. Ma in un libro di spese di Borso d' Este, quell' impresa si chiama invece *el batesmo*, il fonte battesimale, proprio per far perder la bussola all'illustratore delle medaglie italiane del Rinascimento. Da tutta l'opera d'un artista, da quelle affini per origine e per tempo, dagli esemplari precedenti, dobbiamo scoprirne l'intima essenza, e rile-

varne gli elementi del carattere e della vita. E questo è il dovere del critico e dello storico d'arte.

Il sentimento per le arti figurative si è svolto tardi. Nulla di più arduo che distinguere il bello dal brutto. Per la grandissima relatività del bello, non è possibile determinarne la scala, la misura, il *diapason*, senza la cognizione compiuta di tutta l'arte. Un maestro mediocre può parer sublime quando non abbia il riscontro d'altri maggiori, chè la misura dell'individualità non si può ottenere se non per via di lunghi confronti tra il prima, il presente e il poi. Questa ricostruzione ideale di tutta l'opera dell'arte, quasi visione di essa dall'alto nei secoli, non l'abbiamo avuta mai. Ma non si è avuto neppure un' idea chiara delle cose belle che ne attorniano in questa bassa terra per nostro conforto. Dante, che dischiude l'età moderna, non sembra attratto dalla bellezza, dalla solennità degli antichi monumenti; il Petrarca ne ragiona, ricordando gli scrittori latini, come per sentito dire. Tutte le decantate solennità artistiche del popolo per la Madonna di Cimabue e di Duccio da Boninsegna si riducono a feste religiose, a inaugurazioni divote. E per tutto il bel Quattrocento, appena troviamo il Facio che si rallegra per il riso del divin fanciullo, che siede sul grembo della Vergine dipinta da Gentile da Fabriano nella cattedrale di Orvieto. Che dire poi quando nell'età d'oro, nel Cinquecento, un principe culto, erudito ne' viaggi, veramente moderno, artista egli medesimo, Alfonso I d'Este, coi frammenti della statua di Giulio II di Michelangelo forma una bombarda, da lui battezzata la Giulia?

Delle opere d'arte antica noi abbiamo un' idea di gran lunga più rispettosa d'una volta, quando per fabbricare la cattedrale di Orvieto si veniva a battere col piccone sui monumenti di Roma per far carrettate di marmi. Degli artisti stessi abbiamo un concetto molto più elevato d'un tempo, e noi ci guarderemo bene dall'offenderli col chieder loro la imbiancatura d'un muro o la doratura d'una cornice, come Alfonso I d'Este domandò sovente a Dosso Dossi; la pittura d'uno scenario da teatro, o il ritratto d'un elefante, come Leone X chiese a Raffaello.

Dal secolo XVI in poi si fece strada tuttavia un sentimento nuovo per le arti figurative. Isabella Gonzaga prova per esse affettuosi entusiasmi; l'Aretino suggella in carte la bellezza delle opere di Tiziano Vecellio; Sabba da Castiglione si forma una raccolta col più fine discernimento; il Vasari lascia al mondo il testamento dell' arte italiana rinnovata; Caterina Nobili Sforza a incettatori de' potenti risponde di conservare da sè le sue pitture « stimate più del denaro e d'altre cose preziose », e « per sola consolatione et sollevamento della faticosa vita che le restava ».

L'arte italiana aveva chiuso allora il suo ciclo glorioso; e a raccoglierne i tesori s'affrettarono imperatori, principi, cardinali. Essa divenne un fasto per le famiglie, la gloria delle Corti, mentre oggi è divenuta l'adornamento dei sacrarî delle nazioni, eretti nelle capitali del mondo. Da per tutto è una gara per il possesso del vello d'oro dell'arte nostra, e noi lasciamo tutto agli Argonauti. Contrastiamo loro il possesso, non con le leggi inapplicabili, ma stimando, amando i titoli della nobiltà italiana; contrastiamo non con il fisco e la dogana, ma con il sentimento del valore dell'arte e della sua potenza d'irradiazione, con l'entusiasmo che la scienza deve infondere.

Le opere d'arte viaggiano dov'è civiltà. Or bene, la terra dove nacquero, rimanga la loro terra; la loro casa non si chiuda per divenire una caserma imbiancata. Chiudiamo la via dell'esilio alle opere belle, studiandole, amandole. Sono esse figura della idealità della patria, alate strofe della sua epopea, il serto sempreverde della sua fronte. Amiamole: sono nostre!

ADOLFO VENTURI.

PICCOLO MONDO MODERNO

(Proprietà letteraria dell' editore U. Hoepli di Milano.
Traduzione e riproduzione interdette).

CAPITOLO III.

Eclissi.

Alquanti consiglieri comunali della maggioranza clericale dovevano riunirsi alle quattro in casa Záupa. La vecchia signora Záupa non voleva persuadersi che questo fosse un onore per lei, per il consigliere suo figlio, per sua nuora, per i nipoti, per tutte le frondi del prolifero ceppo Záupa. Perchè non si riunivano in casa del sindaco? « La porta pazienza, mama, per sta volta, ghe xe la so rason », ripeteva l'onesto, piccoletto consigliere Záupa dirigendo con voce più sommessa ma più imperiosa, fra una presa di tabacco e l'altra, il lavoro docile e muto di una donnina esangue, sua moglie, e di un donnone polputo, la serva, che levavano il pepe e la canfora dalle poltrone, dai canapè del salotto, spolveravano i fiori di carta, le bomboniere. Alla vecchia signora Záupa, spettatrice accigliata, pareva che non fosse necessario ricevere i consiglieri in quell'augusta e sacra stanza, dove, grazie al pepe, alla canfora, alle prolisse camicie di tela turchina e alle tenebre perpetue, seggiole, poltrone, canapè, tavolini, specchi, vasi, candelabri, pendola e fiori di carta, entrativi per le nozze dei suoi defunti suoceri Záupa, serbavano ancora la freschezza del 1815.

« La porta pazienza, mama, la sia bona », ripeteva l'omino, mellifluo; e brontolò invece alla sposa: « Carèghe! Andèmo! » La mansueta creatura e il donnone cominciarono a portar dentro sedie. Alla quinta sedia la vecchia signora sbuffò: « Ma quanti mai xeli, po, sti braghieri? »

« Sedese, mama, se i vien tuti », rispose il figliuolo mansueto, ingoiando con una smorfia l'appellativo ingiurioso e la propria complicità in esso.

« Mi digo, sior, che faressi megio a tender al vostro mezà, con tuti quei tosi; che zà gnanca in Paradiso per el scalon del Municipio no ghe andè ».

La vecchia diede le spalle a quelle fastidiose novità della sua casa e brontolando « no ghe andè, no ghe andè » si allontanò. Subito la esangue signora Záupa juniore osò metter fuori la sua voce flebile per osservare a Matìo ch'era presto, ch'erano appena le due e mezzo; il donnone alzò una tendina della finestra, sorrise alla fruttivendola di faccia; e Matìo Záupa, senza rispondere alla sposa, si mise a trottare per la camera, ripetendo « ga d'essere, ga d'essere, ga d'essere » fino a che gli capitò sotto gli occhi miopi una piccola, poco vestita donnetta di porcellana, già difesa contro le sue verecondie iconoclaste dalla vecchia signora Záupa che le chiamava « stomeghezzi ». Matìo si cacciò la donnetta in una delle tasche posteriori dell'abito, dove poi la dimenticò e il donnone ebbe a pescarla l'indomani mattina col più complicato stupore.

Alle tre meno cinque minuti un discretissimo tocco di campanello fece trasalire l'onesto consigliere. Presto qua, presto là, caccia la serva ad aprire, mette in fuga la moglie dalla parte opposta, « via, via, via! » s'incammina piano piano, in punta di piedi, verso l'anticamera, si ferma, torce e china il capo, mette una mano all'orecchio, riconosce i passi e le voci di chi sale la scala, si soffia il naso a precipizio.

Entrano due persone dall'aria piuttosto misteriosa, un laico e un prete. Il laico cava l' orologio e dice a Záupa: « Le pare? » Záupa risponde tutto sorridente, facendo frettolosi inchini e fregandosi le mani: « Puntualissimi, puntualissimi! » e introduce i visitatori nel salotto sacro. Il prete, figurina smilza dal viso fine, dagli occhi beffardi, era un capoccia occulto del partito, uno dei tre o quattro che, stando nell'ombra, movevano sullo scacchiere con occulte fila i vittoriosi pezzi neri. L'altro, bell'uomo sulla quarantina, dai modi signorili, dall'aria intelligente e benevola, era il cavalier Soldini, lombardo, direttore del giornale clericale.

« Dunque ? » fece Záupa.

I due si guardarono esitando, sorridendo, interrogandosi tacitamente. « Parli Lei » disse il prete. E spiegò allo Záupa, poichè l'altro non si arrendeva, che non c' era fra loro un perfettissimo accordo e ch'egli preferiva parlare dopo. Allora il Soldini disse che stava bene e cominciò il suo discorso.

« Ecco qua. Dunque, disgraziatamente, nelle voci che corrono sul nostro sindaco e quella signora vi ha molto, per lo meno, del vero. C'è la passione dalle due parti e non silenziosa ».

« Eh! » interruppe il prete. « Altro che silenziosa! Baci, abbracciamenti, in giardino, *coram populo*! »

« Diciamo *coram nemori et lunae*, se è vero. Ma poi, fino a qual punto le cose siano arrivate, nessuno... »

« Fa lo stesso », brontolò il prete. « Del resto *coram nemori, lunae et hortulano* ».

« Sia! A me non pare che faccia lo stesso, ma tiriamo avanti. Premetto. Mia moglie e io siamo in buona relazione col sindaco e mia moglie visita poi anche la signora Dessalle che ha conosciuto a Roma ».

Záupa assentì ossequiosamente « sissignor »; e il prete che ascoltava a capo chino fece una smorfia significativa.

« Io, però », continuò il cavalier Soldini, « parlando di questo doloroso argomento sarò imparzialissimo e schiettissimo. Nessuno, dicevo, può sapere fino a qual punto le cose sieno arrivate; ma mia moglie che in queste faccende è molto penetrante, non crede al peggio e non ci voglio credere neppure io ».

« Ben, ben », fece Záupa, contento. Il prete brontolò « bona zente ». E soggiunse forte: « e il resto? »

« Il resto, sì; ora ci vengo. Siccome però il peggio si dice, avrei rimorso di tacere che la sorgente delle voci più velenose, raccolte subito, si sa, e diffuse rapidamente, con bisbigli pieni di prudenza ipocrita, da tanta gente che assapora con una voluttà particolare i peccati delle persone credute impeccabili e sopra tutto i peccati dei clericali, è l'ortolano di casa Dessalle, il quale ha particolari rancori, più o meno coperti, con il giardiniere, quel mezzo anarchico tutto propenso al sindaco che gli ha fatto nominare il figliuolo alla Biblioteca e lo ha protetto nel ridicolo affare dei calzoni filettati di *bleu* ».

« Ridicolo? » mormorò il prete. « Sentirà oggi, Quaiotto! »

« Ma sì, ridicolo, via! E spero che lo capiranno tutti! Spero che si seppellirà! Nell'interesse del partito, dico! »

« Eh, per me! » disse il prete. « Bisogna persuadere Quaiotto ».

« Ebbene, bisognerà far intendere ragione anche al signor consigliere Quaiotto ».

Il buon Záupa che teneva in sospeso una presa di tabacco, si pose a menar in giro la mano con la presa, a menar in giro la testa come un baco maturo, tirandosi faticosamente in bocca un gruppo di parole che gli si udivano strisciar su per la gola.

« Me par anca a mi, me par anca a mi, pare anche a me. Ma bisogna che ghe la diga, bisogna che ce la dica: questi calzoni... il collega Quaiotto... me li ha mandati... precisamente per la seduta d'oggi... e io, come facevo...? li ho dovuti accettare, li ho dovuti, li ho. E sono qui ».

« Bruciamoli », fece Soldini. E il prete: « Oh sì, *bruciamoli*! Non capisce che la parte ridicola la fanno i liberali? »

« A me pare che la facciamo un po' tutti quanti; ma tiriamo via. E veniamo, come si diceva, al resto. Il resto è che venerdì scorso i Dessalle hanno dato a degli amici forestieri, in giardino, un *déjeuner* di grasso e Maironi c'era ».

« Hm, grossetta », fece Záupa, contrito e mite nel tempo stesso. « Ma è poi sicuro che abbia mangiato? »

« Pur troppo e ci fu scandalo », rispose Soldini, « perchè il solito ortolano ne ha parlato a una turba di gente ».

« Capisce! » esclamò il prete guardando Záupa.

« Non mi meraviglio », disse Záupa. « Non conoscevo questo particolare, ma che l'uomo... da qualche tempo... sia cambiato e non in bene, ecco, non in bene... bisogna ammetterlo, bisogna. Anche il suo contegno nell'affare dei calzoni, andiamo!... non va, ecco, non va! E tante altre piccole cose ci sono, tanti altri piccoli fatti spiacevoli, per cui, già, specialmente dato il carattere di certi colleghi, non si va avanti, non si va, ecco! »

Allora il cavaliere, premesso che deplorava privatamente gli scandali Dessalle ma che a suo avviso era pericolosissimo, inopportunissimo di servirsene contro il sindaco, ammise che la sua permanenza in ufficio era diventata un grave impaccio per tutti e spiegò che il dissenso fra lui e l'ottimo abate riguardava soltanto la via di uscita. Secondo lui il contegno del sindaco nel famoso affare dei calzoni significava desiderio di provocare una crisi. Maironi voleva romperla con la Giunta, con la maggioranza e col partito, ma, probabilmente, romperla come e dove faceva comodo a lui. Voleva intanto, probabilmente, *mettre les rieurs de son côté*. Qui Záupa e l'abate si guardarono, si dissero con gli occhi: « avete capito, voi? Io no ». Voleva poi, proseguì Soldini, venir licenziato in modo che facesse torto ai cattolici, che giustificasse, o almeno scusasse, una successiva rottura maggiore ancora, un passaggio ad altre idee e ad altri uomini. Ora non conveniva ai cattolici di fare il suo giuoco; per niente! Conveniva romperla sopra una questione amministrativa. « A questo modo », conchiuse il sagace oratore, « eviterete di offendere i suoi sentimenti personali, non lo spingerete a reazioni estreme che sarebbero una rovina spirituale per lui, naturalmente, ma poi anche un colpo doloroso per il partito. Se, quando voi, prudentemente, rispettosamente, lo avviate alla uscita dall'amministrazione egli vorrà invece pigliar l'uscita dalla Fede, suo danno. Voi non ne avrete colpa ed egli non ci farà una bella figura. No davvero! Nessuno approverà mai che si cambi fede politica e religiosa per una questione di cinta daziaria o di gas, o di stipendi alle levatrici comunali e nemmeno per una questione di amor proprio. Ma se non lo irritate, non credo che diserterà. Sta sotto il fascino di una donna, queste son cose umane

e noi cattolici abbiamo forse il torto di non riconoscere abbastanza la fragilità sessuale, sto per dire, anche dei galantuomini e dei cristiani più convinti. Lasciate che la parabola del fascino si compia. Come certi tumori, questi sono mali che guai a operarli se non sono giunti a maturità. Io adesso dirò una cosa cruda che scandolezzerà qui il nostro buon dottor Záupa ».

« E me no? » fece il prete.

« Lei meno, credo. Io, come non sono un mistico nè un asceta, così non sono un teologo e non so se dico un'eresia. S'è una eresia, da buon cattolico la ritiro. Ragionando dunque da uomo di mondo dico che se il desiderio della colpa estrema, non soddisfatto per difficoltà esterne, equivale, nel giudizio di Dio, al fatto, se per caso quest'uomo e questa signora si trovano in condizioni tali, sarebbe utile che il fatto si avverasse perchè la parabola della passione sarebbe più breve ».

Si vide l'esofago dell'ottimo dottor Záupa contrarsi nello sforzo d'inghiottire un boccone tanto smisurato per esso.

« E in questo caso », disse il maligno beffardo abate, « cosa si dovrebbe far noi, per aiutare? » Soldini esclamò ridendo: « per carità, per carità! Son cose che si dicono ». E venne alla conclusione del suo discorso. « Lasciamo queste chiacchiere. Voi scegliete oggi il terreno della crisi. M'è venuto in mente ora che potrebbe essere l'aumento dello stipendio ai maestri delle scuole rurali. Voi assessori vi accordate oggi di sollevare la questione nella prima seduta di Giunta e di deliberare allora che l'istanza dei maestri sia portata in Consiglio con voto negativo. Il sindaco si è compromesso, come sapete, a questo proposito con le dichiarazioni che ha fatte quando si discuteva l'istanza degli spazzini. Si dimetterà. Subito voi vi dimettete pure, *pro forma*. Si raduna il Consiglio per le dimissioni e allora non si fanno complimenti, non si rielegge il sindaco. *Res finita est* ».

« Eh sissignor », fece Záupa. « Questa xe prudente. Xe prudente ».

« Finita male », cominciò il prete, curando poco le opinioni di Záupa. Egli aveva idee diverse da quelle del cavaliere. Brutta, bruttissima cosa la relazione colla signora; inutile il ricercare, quando c'è scandalo, se vi sia o non vi sia, in fatto, tutto il male che la gente dice; ma insomma, via! concediamo per un momento che il fallo sia da imputare alla comune fragilità umana; e la infrazione pubblica del venerdì? Pazienza un cattolico qualunque! Ma il capo del partito? Passi per un banchetto ufficiale cui il sindaco potrebbe essere costretto d'intervenire. Può avere la dispensa dal Vescovo, può scegliere fra i piatti grassi e i magri, per ultima risorsa può far a meno di mangiare. — Il cavaliere pensò e

non disse: bella risorsa! - Ma in una riunione di puro piacere e anche all'aperto! E il tavolino del sindaco si poteva vedere dal vigneto dove la gente lavorava! Non era una semplice violazione del precetto, era una sfida! Sarebbe un altro scandalo il non raccoglierla. Il signor sindaco era un membro malato della Chiesa e il membro malato si tronca senza misericordia. Giusta misericordia è di fare come san Paolo, di consegnare l'uomo e la sua sciarpa sindacale nelle mani di Satana, perchè l'anima si salvi nel giorno del Giudizio. Però, prima di arrivare a tanto, bisogna richiamare il peccatore, fargli parlare da qualche persona molto autorevole, e poi, se resiste, andar da lui, dirgli che si desiderano le sue dimissioni.

« Eh! » fece Záupa, immaginando di aversi a trovare anche lui fra i futuri portatori dell'ambasciata. « Questa xe dureta. Xe dureta. No ghe par? »

« Eh, ciò! » rispose il prete. « Lo so anca mi ».

Il cavaliere osservò ch'erano quasi le quattro, che all'abate e a lui conveniva di andarsene senza esser veduti dai consiglieri, i quali forse li pregherebbero di partecipare alla riunione, cosa non opportuna. Oramai il dottor Záupa sapeva e poteva regolarsi. Per parte sua il cavaliere aveva espresso una semplice opinione, desiderava che si discutesse ma poi non si voleva imporre.

Nell'uscire l'abate mormorò all'orecchio di Záupa: « La tenete segreta questa riunione? » E siccome Záupa rispose di soprassalto con tanto di cipiglio e di mani levate: « Euh, diamine! » come se si fosse trattato di un complotto per ammazzare il Papa, l'altro crollò le spalle, infastidito, fece un gesto come per dire: « Parlate! » e lasciò trasecolato l'ingenuo Záupa, gli rallentò la foga dei « servitor suo, servitor suo », degl' interminabili inchini a scatto con i quali soleva accompagnare alla porta i suoi visitatori. Rimasto solo, il dottor Matìo si appuntò alla fronte l'indice della mano destra guardando con attenzione intensa la chiave dell'uscio. Quando gli parve aver trovato l'altra chiave ideale che cercava, dato un omaggio tacito alla finezza dell'abate, raccolse il pensiero nelle necessità dell'ora presente e chiamò la serva.

« Quele braghe? »

« Le xe in cusina, signor ».

« Ben, quando ca sonarò, portèle ».

I consiglieri invitati vennero alla spicciolata e in ritardo. Alle quattro e un quarto erano sette. L'uomo acido e l'uomo amaro, membri essi pure del Consiglio e della maggioranza, cominciarono a borbottare insopportabilmente. L'acido masticava, colla sua mutria sepolcrale, giaculatorie corrosive, senza guardar in faccia nes-

suno. « Brava zente! Un gusto mato! Magnaremo i risi longhi un mia! » L'amaro lo accompagnava con un pizzicato di contrabasso: « Porcarie, porcarie ». Il consigliere Quaiotto, venuto il primo, pareva pure impaziente, guardava spesso nella via. Gli altri, scambiate abbondanti cerimonie con il dottor Záupa e fra loro, fatti tranquilli circa la preziosa salute della mamma Záupa, della sposa Záupa e dei marmocchi Záupa, lodato sommessamente, timidamente, il meraviglioso aspetto giovanile dei canapè, delle seggiole e delle poltrone, evocate con rispetto le ombre congiuntevi degli Záupa preistorici, cantata in coro la gran bontà delle stoffe antiche, non sapevano più che dire. Matìo chiese con qualche trepidazione all'uomo acido se intendesse di assistere all'eclissi totale di luna ch'era atteso nella notte prossima e n'ebbe un rabbuffo. « Benedeto, no la vede che nuvole? » Per fortuna capitarono in breve altri otto consiglieri. Matìo sedette, tossì, aperse la seduta, cominciò a spiegare, con una faccia compunta il perchè di quella riunione straordinaria in casa sua. Tutte le altre faccie diventarono pure compunte, tutti gli occhi si abbassarono a guardar i piedi di loro particolare conoscenza, meno quelli dell'uomo acido, che fissavano l'oratore con una espressione pregiudiziale, nelle grigie loro nebbie, di mediocre stima.

L'oratore fece con garbo un discorsetto diplomatico. Tutti sapevano che la riunione si teneva per intendersi sul *quid agendum* rispetto al sindaco e quasi tutti erano venuti a malincuore, col presentimento di non saper trovare una buona uscita dall'impiccio doloroso. Il solo consigliere Quaiotto, piccolo proprietario del suburbio, uno fra i più ardenti, turbolenti ed eloquenti del partito, era venuto con la testa piena di accuse d'ogni maniera e di propositi feroci, con la risoluzione di far votare un formidabile *ultimatum*. Il mite Záupa, propenso in cuor suo alle opinioni del Soldini, cominciò a dire che certi dissensi fra la maggioranza e il suo capo naturale, il sindaco, circa certe questioni amministrative gravi, avevano consigliato una riunione quasi plenaria della maggioranza stessa, senza l'intervento del sindaco stesso, per trattare dei dissensi...

« ... stessi », mormorò l'uomo acido. Ma Záupa, dopo averci pensato un poco, disse invece: « medesimi ».

L'uditorio parve sorpreso. Coloro che avevano preparato la riunione insieme a Záupa s'interrogarono con gli occhi. Matìo si guardò in giro e ripetè più forte, con intenzione: « sui dissensi medesimi ». Il consigliere Quaiotto che si era venuto agitando sulla sedia e aveva pure scambiato a destra e a sinistra occhiate di malcontento, disse non tanto sotto voce: « Ma cosa? » Gli altri, incominciando a capire l'idea di Matìo, contenti di non aver a toccare il tasto scottante

zittirono Quaiotto. Matìo proseguì. Nella sua qualità di membro della Giunta espose con dispiacere « i medesimi ». Appena migliorati gli stipendi degli spazzini eran venute istanze delle guardie di città, degli uscieri municipali, degl'insegnanti delle scuole suburbane. Circa i desiderî di questi ultimi il sindaco aveva fatto in Consiglio dichiarazioni compromettenti e, Záupa lo diceva con rincrescimento, non autorizzate. Ora conveniva troncare subito, fosse pure con rammarico, un movimento che dagli spazzini minacciava di propagarsi fino al segretario capo e che metteva a repentaglio la salute del bilancio. Conveniva salvare il bilancio a ogni costo e passare all'ordine del giorno su tutte le istanze presentate. Záupa riteneva che gli assessori suoi colleghi non avrebbero avuto difficoltà di far conoscere all'onorevole sindaco Maironi, con dolore, ma nettamente assai, la loro volontà incrollabile, arrivando sino all'offerta delle dimissioni. Capiva bene che questo era quasi un costringere il sindaco a offrire le proprie, ma era pure, lo dichiarava con cordoglio, una imprescindibile necessità. Aveva creduto di esporre così l'opinione propria, modestamente, pronto, del resto ad accettare...

« Con disperazione », suggerì piano l'uomo acido.

« ...con ossequio », disse Záupa, « la volontà dei colleghi ».

La piccola assemblea, sulle prime, rimase muta. Poi cominciarono alcuni bisbigli intorno a Quaiotto e si udì costui dire: « o siamo in famiglia o non siamo in famiglia! » Evidentemente i vicini gli bisbigliavano dei calmanti. Záupa lo guardò, allargò le braccia in un silenzioso *dominus vobiscum* scattando indietro con il collo, per significare che al fine voluto da Quaiotto si arrivava lo stesso. Ma Quaiotto bolliva sempre più forte, ribatteva a destra e a sinistra i bisbigli degli amici, scotendo loro le mani sul viso perchè gli amici pure si accaloravano. Come in un fascio di sarmenti imposto a coperte brage il calore si propaga con lento lavoro fino a che vi brillan sotto due, tre, quattro punti roventi e il fascio si slaccia, vi spesseggiano le faville, le fumarole, tutto vi bisbiglia, cigola, crepita, e se qualche spettatore impaziente vi accosta un fiammifero acceso, subito ne saetta ruggente la vampa acuta, così rumoreggiando quel gruppo inquieto, e avendovi l'uomo acido, pensoso della minestra, gittato il suo fiammifero acceso « o dentro o fora! », Quaiotto scattò: « Domando la parola! »

Parlò con l'onda di grossa facondia che la Provvidenza versa nelle teste più vuote di ciascun partito politico estremo per cavarne salutare frutto di spropositi. Disse che nel Consiglio Comunale si poteva rappresentare una commedia ma che in una riunione privata ciò gli pareva fuor di luogo. Soggiunse, chiedendone scusa all'egregio dottor Záupa, che neppure la scena della commedia gli

pareva scelta bene. Dimostrò che respingere con un voto di massima tutte le istanze per aumento di stipendî era impolitico e che sarebbe minor errore, in fin de' conti, aumentar lo stipendio anche al segretario capo. « Pulito! » brontolò l'uomo acido, mentre altri esclamava: « E il bilancio? E il bilancio? » Quaiotto raccolse, per disgrazia, l'interruzione. Cos'erano cinque, sei, ottomila lire per un bilancio di milioni? Fino a che il pallone della sua rettorica aveva navigato le nubi i colleghi erano stati a guardarlo col naso all'aria, ma quando toccò terra e s'impigliò fra le cifre, gli corsero, come avviene agli aeronauti, tutti addosso. In fondo la maggioranza della maggioranza, gente pacifica, più penetrata di un malinteso dovere religioso che di passione politica, fedele anche nell'azione pubblica alle vecchie tradizioni delle buone creanze private, subiva il demagogo Quaiotto ma non lo amava. Fu un subisso di proteste. Che cinque! Che sei! Che otto! Quaiotto si voltò inferocito sfidando l'assemblea. Due o tre colleghi, i finanzieri del partito, gli tennero testa. Gli altri si sfogarono fra loro contro le violenze di colui che minacciava di guastar le uova tanto bene accomodate nel paniere del dottor Záupa. E poichè Quaiotto e i suoi contraddittori disputavano in piedi con un baccano del diavolo, si fecero essi pure addosso allo smarrito presidente, gli predicarono di tener duro, duro, duro, di non permettere che si parlasse di scandali privati. L'uomo acido porse un orecchio nel gruppo. « Benon! » diss'egli ritraendosi. « Il sindaco rompe e i pori cani dei impiegati paga ». Intanto Quaiotto e i suoi avversari si gittavano manciate di cifre negli occhi. « Carta e penna! » gridò uno dei contendenti. « Dottor Záupa, carta e penna, La prego! » Záupa, attorniato, intontito dagli altri, non udiva. Il demagogo esclamò: « Qua mi! qua mi! » E diede senz'altro una strappata di campanello. « Un foglio di carta, un calamaio e una penna! » diss'egli al donnone, appena comparve. Ma il donnone si fece avanti rosso rosso, recando sulle mani, sporte come un vassoio le brache piegate in quattro, cercando il padrone con gli occhi attoniti. « Signori! Signori! » gridò Quaiotto, trionfalmente. « Zitto tutti! La Provvidenza! Adesso c'intendiamo subito! Domando la parola! » E intanto pigliò le brache. Tutti si voltarono a lui, porsero il naso verso l'oggetto misterioso. « Cossa? Braghe? Un par de braghe? » I più non sapevano, non intendevano, guardavano le brache sbalorditi. Qualcuno che sapeva, sorrise, crollando il capo. L'uomo acido domandò sotto voce al suo vicino: « Xele le braghe dela vecia Záupa? » Quaiotto, spiegata e scossa la sua preda con manifesta compiacenza, insisteva: « Domando la parola! Domando la parola! » mentre Záupa faceva dei gesti severi al donnone, il quale rispondeva con gesti apologetici, mostrando il campanello. Finalmente la serva se n'andò e Quaiotto ebbe la parola.

« Signori », diss'egli, « se la comparsa di queste... di questi... di questo, dirò così, indumento vi pare strana e ridicola, sappiate che il colpevole sono io. L'ho mandato io al nostro egregio presidente e me ne felicito. Signori! Quando si tratta del bene pubblico e del trionfo dei nostri principî, delle nostre opinioni, non vi sono argomenti ridicoli. Questo oggetto di vestiario ha una storia incredibile ma vera. Ha una storia, dico; e questa storia... »

« E dài! » susurrò l'uomo acido.

« ...questa storia io la racconterò adesso per vostra edificazione e perchè, siccome capisco che voi, egregi colleghi, per un sentimento di squisita delicatezza... » L'uomo acido borbottò più forte: « A proposito de comedie! » L'oratore, seccato, lo apostrofò. « Cossa gala, ela? La fazza la grazia de taser, la fazza ».

L'uomo acido storse la bocca, gli occhi, le sopracciglia, le rughe gialle delle guancie e della fronte nelle più contraddittorie e assurde direzioni, ma non ribattè sillaba.

« Siccome capisco », riprese Quaiotto, « che voi, egregi colleghi, siete alieni, per un sentimento di squisita delicatezza, dall'occuparvi di spinose faccende private, il mio racconto vi suggerirà un modo di uscire dalle presenti difficoltà senza toccar quelle faccende, e anche senza sacrificar gl'interessi di tanti fedeli e miseri servitori del nostro Comune ».

Qui molti risposero: « A pian! A pian! A pian! » L'oratore non se ne diede per inteso e continuò:

« Voi sapete che recentemente fu nominato inserviente della Biblioteca il figlio di quel Pomato detto Çeóla, socialista, forse anarchico, ch'è giardiniere di una certa casa dove l'illustrissimo signor sindaco pratica molto ».

Il dottor Záupa diventò rosso e tossì.

« Non abbia paura, signor presidente! La Giunta avrà nominato il signor Ricciotti Çeóla per far piacere all'illustrissimo signor sindaco, ma ha fatto male, diciamola. Bastava il nome Ricciotti per capirlo. Dunque il signor Ricciotti, appena nominato, si presenta al bibliotecario, e il bibliotecario lo manda dall'economo municipale per il vestito. Il signor Ricciotti va dall'economo e si fa mostrare il vestito. Appena veduti i calzoni filettati di rosso, protesta che non vuole uniformi. L'economo invece di fare il proprio dovere e mandarlo al diavolo... »

Alcuni consiglieri pii grugnirono.

« Bene, dirò così: invece di mandarlo da suo padre, l'economo gli dice che parlerà coll'assessore. L'assessore, ch'è il nostro egregio presidente qui, persona gentile, persona benigna quanto mai, propone alla Giunta di cambiare la filettatura rossa in una filettatura blù. I calzoni sono neri. La Giunta approva ».

Matìo assentì del capo, sorridendo modestamente.

« Adesso vi prego, signori, di guardare la filettatura e di giudicare ».

Quaiotto posò i calzoni sul tavolo, davanti a sè.

« Vi prego di dirmi se il filo potrebbe essere più invisibile, se il blù scuro non si confonde col nero! »

Záupa sorrise ancora e crollò il capo come scotendo da sè un alloro ideale che il collega gli avesse offerto per la sua fine trovata.

« Invece », proseguì Quaiotto, « il signor Çeóla, richiamato dall'economo, gli dichiarò che i suoi principî gli vietavano di accettare il blù come il rosso e fece poi la stessa dichiarazione anche al bibliotecario... »

« Il quale », interruppe un consigliere informato, pescando con due dita nella tabacchiera e sorridendo al tabacco, « ga risposto: — E lu el se dimeta. — Mi nó — dise el toso. — Ben — dise el bibliotecario — e lu el vegna senza braghe ».

« Benissimo! » riprese Quaiotto. « Il signor bibliotecario, persona intelligente, persona dotta, persona pratica del mondo, avrà risposto come avrà creduto meglio. Adesso state attenti. Il signor Çeóla va da un consigliere liberale, liberalissimo, che lo protegge. Non faccio nomi ma la cosa è certa. Il nostro collega liberale, appena udito il suo racconto, lo abbraccia, gli fa gran complimenti sulla sua nobiltà e fierezza, lo incoraggia a tener duro, va dal bibliotecario, lo investe, gli tira fuori il Medio Evo, gl'ideali moderni, il filo blù che poi diventerà rosso per la vergogna e persino l'uguaglianza cristiana. Lo dico perchè stavo leggendo nella stanza vicina » (« Cossa? » mormorò l'uomo acido. « La Vita de Bertoldo? ») « ... e ho udito colle mie orecchie ».

Qualcuno domandò che avesse risposto il bibliotecario.

« Il bibliotecario? Prima ha risposto: a me la conta? Vada al Municipio. — E poi ha detto: Li ha visti, Lei, questi calzoni? E il nostro signor collega talentone ha dovuto confessare di no. Non si è però dato per vinto. Al Municipio, s'intende bene, non ebbe il muso di presentarsi. Doveva andare dal signor commendatore prefetto per affari della provincia, insieme a un senatore e a due deputati. Non faccio nomi. Sbrigati gli affari della provincia si fa un po' di conversazione e il nostro collega... scherzando... mettendo quasi la cosa in ridicolo... vien fuori con l'affare dei calzoni ».

Qui l'uomo acido, desideroso di una rivincita, esclamò: « come fala a saverlo? »

« Come faccio a saperlo? » rispose Quaiotto sdegnosamente. « Lo so perchè lo so. E La prego di credere che quel che so lo so ».

« Bravo! » fece l'uomo acido. Il suo vicino gli disse sotto voce che l'usciere di prefettura Martinato era fratello del gastaldo di Quaiotto.

Questi continuò:

« Tanto il senatore quanto i deputati ci mettono pure le loro risatine. L'illustrissimo signor prefetto la piglia sullo stesso tono. Scherzano, ridono tutti e cinque. Non credo che il signor Ricciotti Çeóla sarebbe stato contento dei loro discorsi, se avesse origliato all'uscio; ma intanto l'illustrissimo signor prefetto si assume di parlarne all'illustrissimo signor sindaco. Infatti il giorno dopo, ier l'altro, prefetto e sindaco si trovano insieme in quella tale casa, si parlano, scherzano, ridono. Voi non lo crederete: ieri Çeóla si presenta in biblioteca con una lettera del signor sindaco che lo dispensa dall'uniforme. Il nostro dottor Záupa non ne sa niente, nessuno della Giunta ne sa niente, Çeóla trionfa di tutto e di tutti, e i calzoni che dovrebbero prestar servizio in Biblioteca, eccoli qua! » L'oratore, temendo che si sorridesse, temendo che lo sdegno dell'uditorio non riuscisse adeguato al suo desiderio e al misfatto del sindaco, balzò in piedi, e gesticolando, declamando come un barbiere in tragedia, esclamò:

« Signori! Questo atto del signor sindaco, non esito a dirlo, è inqualificabile. Questo atto è un insulto alla Giunta, un insulto al bibliotecario, un insulto alle tradizioni dell'amministrazione comunale, un insulto ai nostri principî, alle nostre opinioni. Pare un piccolo fatto, signori, ma invece è un fatto grande, come sarebbe un fatto grande la prima piccola goccia che in questo istante filtrasse dal fiume sotto le fondamenta dell'onesta casa dove siamo raccolti ».

Il dottor Záupa alzò di scatto le sopracciglia fino ai capelli. L'altro riprese:

« È necessario che questo atto del sindaco venga revocato! È per noi questione di dignità, questione di onore. È necessario che una deliberazione della Giunta stessa e, se occorre, del Consiglio medesimo, tolga la concessione inconsulta. È necessario! »

Quaiotto, avendo concepito il disegno di assistere la propria eloquenza con un pugno di gran suono sul tavolo, spinse con la sinistra i calzoni da banda e con la destra menò il pugno, mentre i suoi vicini gli gridavano « Ocio! Ocio! » e un cestellino di porcellana dorata, spinto da una bomboniera, spinta da un album, spinto dalle brache del Municipio, capitombolava nell'abisso. « Oh Dio, la mamma! » pensò Matìo nel cuore mentre la bocca diceva: « gnente, gnente, gnente! » E si precipitò col desolato Quaiotto, con i colleghi più agili, a raccogliere gli sparsi cocci dorati. Quattro schiene tumultuavano sotto il tavolo: quella del buon Matìo che

ripeteva « gnente, gnente, gnente » quella di Quaiotto che gemeva « per carità, per carità, per carità! » e altre due schiene ricche di buone speranze nella risurrezione artificiale del cestellino. Gli undici personaggi seduti, intenti, con le mani sulle ginocchia, alle quattro schiene e ai cocci brillanti, dirigevano il lavoro. — Quaiotto, a dritta! — Dotòr, a sinistra! — Più in qua! — Più in là! — L'uomo acido, dato di gomito all'uomo amaro e poi a un altro vicino, mostrava loro con un sorriso giallo la testa e il seno della donnetta di porcellana che uscivano dalla tasca posteriore sinistra dell'abito di Matìo. Inutilmente il donnone ricomparso sulla soglia con una lettera in mano chiamò tre volte, guardando stupefatta quella baraonda: « Siòr paron! Siòr paron! Siòr paron! » Matìo non udì che la quarta chiamata. Cosa c'era adesso? Una lettera di gran premura, mandata dal signor sindaco.

Il presidente dell'adunanza uscì rosso rosso di sotto il tavolo, prese la lettera, l'aperse, mise una esclamazione, dedicò un nuovo omaggio mentale alla finezza dello smilzo abate, chiamò a due mani i colleghi a sè e lesse ad alta voce:

Egregio signore,

Apprendo che i consiglieri della maggioranza si riuniscono quest'oggi in casa Sua per trattare di affari del Comune. Non invitato alla riunione, giudico, senza sorpresa e senza il menomo rammarico, che la maggioranza desideri troncare i suoi legami con il capo dell'Amministrazione comunale. Risolvo perciò di rassegnare immediatamente le mie dimissioni al R. Prefetto e ne do comunicazione a Lei, assessore anziano, avvertendola che non rimetterò piede in ufficio.

Gradisca, egregio, signore, i sentimenti della mia personale osservanza.

Dev.mo
P. Maironi.

« Evviva! » gridò Quaiotto. « Eclissi del sindaco! » E tutte le faccie s'illuminarono, meno quella dell'uomo acido. « S'el mandava la so ciacierata un'ora prima », diss'egli scendendo le scale, « no me tocaria de magnar i risi longhi e no gavaria le scarsèle piene de braghe ». « E io Le dico », gridò su Quaiotto dal fondo della scala, « che ho le tasche piene dei suoi brontolamenti! » L'uomo acido storse la bocca, gli occhi, le sopracciglia, le rughe gialle delle guancie e della fronte, forse anche gli orecchi, ma non ribattè sillaba. Gli altri non facevano che parlare a lingua sciolta degli amori del sindaco e la scala era piena di tutto che nel salotto si era faticosamente taciuto. — E cossa dise la marchesa? — Povareta, le xe un spetro. — E el marchese? — El se adata. — Ma

sémoi proprio a sto punto? — Mi digo de sì. — Mi digo de no. — Disela de no? I dise de sì. — Le stesse cose si erano bisbigliate sulle scale, più sommessamente, prima della seduta, fra i consiglieri che s'incontrarono a salirla insieme. Così entrano bisbigliando in un cavo montano rivoletti che lo empiono di acque silenziose e queste poi traboccando insieme a valle ripigliano le chiacchiere con maggior voce.

I nuvoli che alle quattro pendevano sulle spettabili tegole dell'onesta casa Záupa, diedero alle sei un violento acquazzone. Tuoni, lampi, furioso vento apersero nitide da levante a ponente le vie della luna. Il principio dell'eclissi era annunciato per le undici e mezzo, e verso le undici Maironi doveva recarsi a villa Diedo per salire poi con i Dessalle sul vicino colle, dove un nastro di magnifica via serpeggia per le alture signoreggiando a vicenda, e talora insieme, l'oriente infinito e il disordinato campo d'occidente che le radici tortuose dell'Alpe ingombrano sino alla fuga obliqua dell'alte sue fronti. Poco dopo le dieci e mezzo egli si metteva per la stradicciuola ripida e deserta che sale alla villa dalla scuderia. La luna radeva le vette degli alberi pendenti dalla costa sulla strada. Piero, camminando rapidamente nell'ombra, udì un chiacchierio di voci femminili e maschili che gli scendevano incontro. Rallentò egli pure il passo.

Riconobbe le voci delle signore che Carlino Dessalle chiamava contessa Importanza e contessine Importanzète, di altre signore, di ufficiali e borghesi suoi conoscenti, che ridevano, si facevano congratulazioni smaccate, magnificavano lo spettacolo dell'eclissi dalla terrazza della villa. Gli uomini schiamazzavano, la contessa Importanza li sgridava « zitto! zitto! » un'altra, che pareva furiosa, esclamava: « Che zitto! Parlate forte! Per me giuro che non ci ritorno mai più! » Precedeva un gruppo di signorine, ridendo a proposito di certa eclissi che non era quella della luna, della eclissi di un giovine signore, la quale, a sentir le altre, aveva molto afflitto la maggiore delle Importanzète. Questa protestava, ritorceva gli strali, parlava di eclissi del thè, del babà, delle sigarette cubane, dolcezze sperate invano dalle amiche, di eclissi di un tenente e di un segretario di prefettura, sperati anch'essi e non visti comparire al ritrovo. Qualcuno gridò dalla retroguardia: « Dica eclissi della buona creanza! » La dama furiosa confermò: « Bravo! E cosa credete? Che vadano a veder l'eclissi lei e l'amico? Si eclisseranno loro, invece, in qualche boschetto! » Si capiva che la compagnia era salita a villa Diedo con l'elegante idea di fare una sorpresa gradita, pigliando l'eclissi a pretesto; e che Jeanne l'aveva poco ama-

bilmente congedata. Le signorine incontrarono Maironi che saliva rasente il muro di sostegno della costa, nell'ombra. Una di esse lo riconobbe, finse di sdrucciolare e appiccatasi di peso al braccio della povera Importanzèta minore, la fece sdrucciolar davvero, strillò con la sua vittima. Subito strillarono anche le madri, i cavalieri si slanciarono al soccorso, tutta la retroguardia venne giù sull'avanguardia come una valanga e Maironi passò.

Trovò socchiusa la porta del giardino, entrò sotto la folta carpinata di sinistra cui luceva in fondo un chiaror di ghiaia illuminata dalla luna. Da un lato della carpinata un'ombra nera scattò sul chiaror bianco, Piero si sentì stretto nelle braccia di Jeanne, n'ebbe la fronte impetuosa sul petto. Stettero così lungamente abbracciati senza una parola, egli con la bocca sui tepidi, soffici capelli di lei, respirandone l'odore; ella stringendolo forte, premendo e scotendo la fronte come per rompergli il petto ed entrarvi tutta. Finalmente Jeanne disse piano, senz' alzare il capo, che suo fratello era fuori di città, che aveva tanto gioito di questa inattesa fortuna e poi tanto trepidato, tanto temuto; temuto di non potere star sola con lui, prima; poi, quando le era riuscito di mandar via dei noiosi, temuto ch'egli non venisse. E gli rise sul petto un piccolo riso di gioia. Piero non disse niente, le prese il capo a due mani, glielo alzò a forza, la baciò ingordo, sugli occhi, sulle guance, sulle labbra, sempre in silenzio, Jeanne concedendosi, rendendo i baci ma senza foga. Ella gli levò alfine dolcemente le mani dal collo, gli prese il capo alla sua volta, lo baciò sulla fronte come per quietargli il sangue e susurrò: « Adesso dimmi una parola ». Ma perchè il giovine, ingordo ancora, inasprito nel suo desiderio, rispondeva solamente, fra un bacio e l'altro: « Ho sete, ho sete », ella si staccò da lui, disse risoluta « basta », gli ordinò di uscire, di star fuori alcuni minuti, di suonare il campanello per riguardo ai domestici. Ell' andava ad aspettarlo sulla terrazza. Maironi obbedì, malcontento.

Cinque minuti dopo, un domestico usciva, precedendolo, dalla carpinata tenebrosa nel chiaro di luna, e, alzata la impenetrabile faccia liscia di romano antico alla balaustrata della terrazza, annunciava:

« Il signor Maironi ».

Jeanne, ritta dietro la balaustrata, chiusa in un mantelletto bianco, rispose al saluto rispettoso di Piero: « Che bravo! » e sorrise. Piero salì sulla terrazza con il cappello in mano, con un sorriso troppo simile al sorriso di lei che gli veniva incontro. Era magnifica, nel chiaro di luna, la terrazza di marmo bianco, protesa dal piano signorile della villa, porgente lo scalone al giardino, sommersa la balaustrata nel furioso assalto del roseto, in una scar-

migliata pompa di fogliame denso, di grandi occhi carnei, di lunghe frondi mobili ai fiati vagabondi della notte. Era magnifica con il suo arco di bellezza in giro alle tre fronti, via via dagli umili oscuri piani del settentrione al radiante chiarore del cielo sopra la città illuminata, al dorso dell' altura stretto fra le due carpinate lunghe, ai campi arati dormienti nella valletta del mezzogiorno, sotto la luna.

« Perchè non si resta qui? » disse Piero con voce sommessa, come se le parole innocenti potessero tradire a qualche orecchio curioso il suo desiderio di un'ora beata in quel solingo incanto di marmi e di luna, fra le rose inquiete, accennanti un voluttuoso invito.

« Adesso si resta qui », rispose Jeanne; e ordinato al domestico il caffè, la bevanda favorita di lei e dell'amico, si avviò verso alcuni sedili di bambù aggruppati in un angolo della terrazza.

« E poi si va », diss'ella piano abbandonandosi riversa, con un sospiro, sulla poltrona bassa lambita dalle rose. Vide negli occhi di Piero un lampo che la fece rizzarsi di botto. « Com' è cattivo, Lei! » diss'ella. « Io non ci penso mai ».

Egli protestò, acceso, che non era cattivo, che non era cattiveria di amarla con tutto il suo spirito e tutto il suo sangue, di...

Jeanne lo interruppe con un gesto, gli additò una finestra della villa, illuminata e aperta.

« Le cameriere », diss'ella.

Piero si morse le labbra, la guardò a lungo, parlando con gli occhi fissi, ardenti. Poi le disse che non era più sindaco, che aveva rotto con quella gente, per sempre, che gli pareva di nascere a un'altra vita, ch'era ubbriaco di libertà. Appena proferita la parola gli sovvenne della catena intatta. Jeanne parve colpita dalla stessa idea, non trovò niente a dire. Dopo un momento di silenzio penoso, parlò dei seccatori venuti dalla città col pretesto dell'eclissi per fare una bizzarria elegante e divertirsi. Aveva dovuto licenziarli con desolazione, povera Jeanne! Un impegno, un ritrovo sulla via dei colli, con amici. In verità suo fratello l'aveva lasciata in forse di ritornare da Venezia con un amico pittore, in tempo di assistere insieme all'eclissi, ed ella si era impegnata di salire ai colli in carrozza e di fermarsi ad attenderli sul tratto di via che signoreggia i due versanti. I seccatori parevano disposti ad aspettare ch'ella partisse. « Temo di non essere stata molto gentile », diss'ella. « Del resto », soggiunse, alludendo a due dame della città che l'adoravano malgrado un assai tepido ricambio da parte sua, « nè l'una nè l'altra delle mie gelose c'era, le mamme e le signorine della compagnia erano venute immensamente più per mio

fratello che per me; e forse qualcuna era venuta per eclissarsi in buona compagnia nel boschetto o sotto le carpinate ».

Maironi pensò involontariamente che aveva udito dai « seccatori » una simile parola detta per Jeanne, e non n'ebbe piacere. Intanto entrò il romano antico recando il caffè.

« Sapevo quello che Lei mi ha raccontato », disse Jeanne. « Me lo ha detto questa sera, mezzo costernato, mezzo fremente, il signorino fiero della biblioteca. E ho capito che lo sapevano anche gli altri. "Je les ai entendus dire en partant que j'avais les nerfs et que c'était l'effet de la crise".

« Andiamo a piedi, eh? » diss'ella poi. « Faccio scendere la carrozza alla stazione e ordino che ci raggiunga poi a ogni modo, arrivino o non arrivino ». Diede le istruzioni al domestico e si alzò mentre dall'alto santuario del colle, bianco sul cielo sereno, suonava la gran voce solenne della mezzanotte. Poichè andavano a piedi era tempo di mettere il cappello e i guanti.

Maironi la seguì in sala, nella bella sala rettangolare onde il Tiepolo ha dipinto le due pareti maggiori, mostrandoci qua Ifigenia fra i carnefici e i principi dolenti, là gli equipaggi achei volti alle navi per l'imbarco. Era semioscura, odorata di *heliotrope* e sigarette cubane. « Restiamo qui, restiamo qui », susurrò il giovine con una voce tanto strana, con un accento di supplica tanto ardente che Jeanne, avviata a salire nelle sue camere, affrettò il passo. Egli balzò dietro a lei nel corridoio scuro che conduce alla scala, le gittò le mani alla vita, ma ella se ne strappò di slancio, saltò nella luce della scala. Ridiscese presto, triste, con la cameriera.

Appena il domestico ebbe chiuso alle loro spalle il cancello del giardino, Maironi chiese perdono. Jeanne non rispose. Egli si sentì gelare il sangue, si fermò sui due piedi. Jeanne gli prese il braccio, gli disse che non era in collera, ch'era soltanto triste, molto triste, di sovreccitargli tanto i sensi, di non essere intesa nei suoi slanci di amore immenso e tuttavia non sensuale. Era dolente e sorpresa di esercitare un'influenza simile sopra di lui, suo primo vero amore, mentre altri che l'avevano amata e forse l'amavano ancora, senza ricambio, si sentivano come purificati da lei, le avevan chiesto amore nel nome della loro salvezza morale. Perciò temeva di essere amata da lui solamente come una dolce liberazione dal suo passato, la quale non gli paresse completa senza un atto di offesa mortale, irrimediabile a questo passato, senza un atto che lo legasse quasi materialmente alla sua liberatrice. Qui egli volle interromperla, ma Jeanne non lo permise. Se nella sua passione violenta ella si faceva talvolta umile davanti a lui come una schiava, lo giudicava ora con un'alta indipendenza, con un acume, con una tranquilla franchezza che lo sgomentarono. « Non mi ami

più? » diss'egli. Ella fece: « oh! » e gli strinse il braccio, gli si serrò con impeto al fianco. Una ricreante dolcezza lo invase. « Anch'io », diss'egli, « sono stato purificato da te perchè adesso il piacere senz'amore mi farebbe schifo. In questo momento poi mi sento puro come vuoi tu. Pensa che ti bacio sulla fronte ». Jeanne sorrise. « Sì, caro », e continuò:

« Vedi, devi credermi; io sono proprio singolare, in questo. Non so se sia freddezza di natura, se sia orgoglio, se sia conseguenza dell'impressione orribile ch'ebbi dalla brutalità di mio marito, se sia, non so, un senso estetico, se sia tutto questo insieme. So che l'idea sola della sensualità estrema m'ispira una immensa ripugnanza. Forse potrei, con uno sforzo, sacrificarmi per compiacere la persona che amo, ma sarei certissima di amarla molto meno, dopo. Anche te sento di amar meno in certi momenti che sai, come poco fa. Sarò strana, unica, ma è così! E poi vi è mio fratello. Io mi sento madre per mio fratello e mio fratello ha la più grande fiducia nella mia elevatezza, mi adora come un essere superiore a ogni fragilità umana. Sarebbe terribile per lui di scoprire che mi abbasso come le altre. Perchè poi io lo credo freddo anche luí, di temperamento; certo è schivo morbosamente, per un uomo, non soltanto d'ogni atto poco fine ma d'ogni parola che tocchi certi argomenti. Non ha più religione di me, eppure io direi che vive proprio non come gli altri. Forse ha un po' la religione della sua salute...». Jeanne guardò la luna, « Non so », diss'ella, « come faccio a parlare con Lei di simili cose, prima dell'eclisse totale ».

« Con *Lei*? »

« Sì, con Lei! Non vede che c'è gente...? »

Uscivano allora della viuzza stretta fra due muri sullo scoperto dorso ascendente alle maggiori alture, dove, a pochi passi da loro, lungo il parapetto che corona il ciglio del piazzale verso la città, camminava una frotta di giovani conversando e ridendo.

« Adesso che ha piantato quei santocchi », diceva uno di loro soverchiando con la voce il chiasso degli altri, « per il piacere... », e qui una sconcezza, « adesso lo stimo e gli do il voto! »

« Ma che! », gridò un altro. « Xe stà per le braghe de Çeóla! » Una risata e passarono.

Lì presso, la strada che viene da villa Diedo e dalle altre ville del poggetto si allaccia con quella che sale al Santuario dalla città. Maironi, livido, si avviò con la sua compagna verso le ombre dei grandi ippocastani allineati come una guardia d'onore sulla sinistra dell'ampia salita. Avanti e dietro a loro salivano alcuni altri curiosi dell'eclissi. Udirono un signore che li precedeva con due signore, dire alle sue compagne: « Sarebbe bella che lei guarisse! » Forse non parlava della persona cui Maironi e Jeanne pensarono,

ma le parole oscure percossero questi due come un soffio di ghiaccio. A ciascuno fu amaro anzitutto il pensare che l'altro pure aveva udito; poi, che non era possibile dir niente; poi, che il loro stesso imbarazzo pareva non scevro di ridicolo. Senz'accordo, senza parlare, passarono insieme all'altro lato della via. Jeanne ruppe il silenzio, disse che a suo fratello era venuto il capriccio di dare a villa Diedo o un *garden-party* in giugno o una festa in costume nel prossimo inverno, per la quale sarebbe stato necessario di coprire le terrazze con ferro e vetro e perciò d'incominciar presto almeno gli studi; ch'ella vi era contraria ma che gli amici e le amiche di Carlino, con quest'idea del Tiepolo, del Settecento e dei costumi tiepoleschi e settecenteschi, gli montavano la testa persino da Firenze. Posto l'ambiente pettegolo, c'era da sperare che la festa andasse a monte come il *picknic*. Piero non parve prendere interesse al discorso. Allora Jeanne gli domandò, parlando piano perchè davanti a loro saliva una brigata di giovani e signore, se non fosse probabile che il Consiglio comunale lo rieleggesse. No, non era affatto probabile. Perchè non si credesse a un puntiglio, a un dispetto, Piero intendeva inviare al più presto le sue dimissioni anche da consigliere. « A quante cose pensa Lei! » disse Jeanne. « Io penso a una sola ». « Io posso pensare quella che Lei dice », rispose Piero, « intensamente quanto Lei, e posso insieme pensarne altre! »

Nel gruppo dei giovani e delle signore si discorreva di blasone. Alcune signorine, ferocemente democratiche, parlavano della nobiltà e anche della borghesia mescolata ai nobili, come di gente inferiore intellettualmente e moralmente, destinata a finire di logorarsi nell'ozio e nei piaceri, a scomparire nella rovina economica che li minacciava quasi tutti e di cui si vedevano in giro molti segni mal coperti di stemmi, di corone, di livree. E qui, a voce più bassa, si dicevano i nomi. Ciascuno del gruppo aveva a raccontare grettezze segrete di gente fastosa, debiti vergognosi, segrete strettezze di gente che non sapeva rinunciare a costose apparenze, miserie intellettuali della classe alta, ignoranze crasse, apatíe cretine, bigottismo, ateismo pratico senza base razionale; miserie morali, accidie, burbanze con gl'inferiori, durezze avare, amori senz'amore.

« Almeno questo, no », susurrò Piero all' amica. Egli nobile, lei borghese mescolata ai nobili, si divertivano di quei panegirici.

« Socialismo, socialismo! » esclamò ridendo uno dei giovani. Due o tre ragazze, uscite di fresco dalla Scuola magistrale, appunto inclinate al socialismo, ardite, franche, raccolsero il guanto. I giovani, usciti di fresco dall'Università, replicarono con foga ironica, opponendo alle ragazze la dottrina liberale, concedendo questo e negando quello dall'alto della loro superiorità maschile. Essi parevano più colti; le donne, nella loro passione per una creduta giu-

stizia, parevano più forti. Irritata dal tono sarcastico dei contraddittori, una di esse rispose così pungente che qualcuno replicò:

« Cara ela, la dovarìa sposar Ciotti Çeóla ». La signorina rispose scherzando che lo stimava più di loro, ma che pur troppo l'eroe era già prigioniero di una cameriera. Allora una delle due povere vecchie mamme fuori d'uso, prese con sè da quella briosa gioventù e sfoderate come due stracci di passaporti, turbata dalle audacie della conversazione, osò dire: « Andemo, andemo! » L'altra, dolce, candida, ineffabile oca, usa snocciolar rosarii e lasciar la briglia sul collo alle figlie, soggiunse, perchè toccavano allora l'alto piazzale del tempio: « Almanco no fève sentir da la Madona! » I giovani si sparsero ridendo a guardar il panorama e la luna.

« E tu adesso », susurrò Jeanne sorridendo, « ti metterai con i liberali? »

Maironi non rispose. Fatti pochi passi, entrarono nell'ombra della chiesa. Egli prese allora il braccio di Jeanne, che resistette. « Per me non importa, se ci vedono », diss'ella, « ma temo di far male a te ». Il giovane la trasse a sè con violenza, ella cedette subito. « Non temere, no », diss'egli. « Io disprezzo tutto quello che tutti hanno detto, che dicono e che diranno. Del resto non mi parlare dei partiti di qui! E non mi parlare di questa città che mi diventa più odiosa ogni momento. Già io non sono nato qui e ho un altro sangue nelle vene. Adesso poi che ho rotto con tante cose, il mondo mi si allarga e mi s'illumina intorno immensamente. Mi par d'essere un dio, capisci, in una pozzanghera. Mettermi con i liberali! Ma con qual partito mettermi qui, santo cielo, se hanno tutti un'impronta di angustia e di miseria! Guarda i clericali! Se c'è un clericale col quale si possa discutere non è di qui, è Soldini, che viene da Milano. I liberali? Lo so che adesso li avrò tutti intorno a me e ne son seccato a quest'ora. Li conosco e li peso! E poi, già, io non so ancora cosa diventerò. Tanto, sai, la mia parte d'azione nel mondo la esercito. Non so, mi pare di esserci portato dal destino, ma non credo che neanche fuori di qui diventerei mai quello che si chiama un liberale. Gente invecchiata. La libertà è stata un ideale e adesso è un'arma. È più facile che tu mi veda socialista! »

« No, no », fece Jeanne, senza molto calore, però.

« Eh, non socialista con i socialisti di qui, sai! Forse neanche con i socialisti di Milano e di Torino che valgono di più. Certo mai con gl'ignoranti, nè con i disonesti, nè con i cupidi! »

« Ma neanche con gli altri! »

« Perchè? »

Piero sapeva che Carlino Dessalle era un feroce nemico del socialismo; non s'era mai accorto che Jeanne dividesse il sentimento del fratello. Infatti Jeanne non ne divideva l'odio. Era scettica,

profondamente scettica. « Perchè è una cosa inutile », diss'ella. « Il mondo va come deve andare. Sono sogni. Sarai una mosca del carro ».

Egli protestò così sdegnosamente che Jeanne se ne atterrì. « No no, scusa scusa, zitto zitto! » Sopraggiungeva allora la comitiva oltrepassata sul piazzale della chiesa. I giovani, già tanto chiassosi, passavano in silenzio, rapidamente, avendo riconosciuto Maironi. Invano le due povere mamme sgangherate arrancavano loro dietro gemendo: « Tosi! putèle! » Maironi aspettò che passassero anche le due mamme e poi ritornò alle proteste; ma Jeanne lo supplicò di smettere, di non guastare l'ora felice, di parlarle di amore, soltanto di amore, e la sua voce aveva lente carezze di mani tenere. Egli si arrese, ebbe un ritorno di passione come nella villa, voleva lasciare la via maestra, prendere un sentiero ombroso che se ne spicca pochi passi oltre la chiesa. Jeanne si oppose. Piero insisteva, quasi violento. « Adesso ti prendo fra le braccia, ti porto dove voglio io ». Ella tenne fermo, lo trasse avanti.

« Avresti gridato? » diss'egli.

« No, ti avrei morso ».

« Mordimi, ti supplico, mordimi! »

« Non sono di quelle che mordono per piacere nè per far piacere ».

Egli tacque. Fatti pochi passi, Jeanne, conducendo a fine con la voce un ragionamento incominciato nel silenzio, gli domandò se avesse rotto proprio del tutto anche con la sua fede. « Credo di sì », diss'egli. Jeanne sorrise. « Come, credi? » Egli giustificò la parola strana. « Sai, vi è nell'anima mia un tale polverío di rovine ancora in moto, che non so bene cosa sia caduto e cosa resti in piedi. Credo di credere ancora in Dio, questo sì, ma non nel Dio che mi hanno insegnato. Quello l'ho sepolto a Praglia. Era già mezzo morto dentro di me, anche prima: stavo però ancora nel vischio delle mie vecchie abitudini mentali. Chi sa, se tutti i cattolici fossero come un vecchio prete che conosco, non avrei perduta la fede. Anche lui, però! Mi dice che non devo giudicare la Chiesa cattolica da qualche centinaio di persone e io non sapergli rispondere che da tutta intera la Chiesa cattolica si va ritirando la vita, che tutto vi è antiquato, dalla parola del Vaticano a quella dell'ultimo cappellano di campagna! Una volta ho pensato: se venisse un altro San Francesco! Se venisse un altro Sant'Agostino! Adesso so che non verranno ».

« Mi dispiace », disse Jeanne, « che tu abbia perduta la fede ».

« Perchè? »

« Perchè so quanto è triste di non avere dentro di sè niente di fermo, niente di assoluto ».

« Tu non hai niente? »

« Niente, tranne l'amore ».

« Non credi neppure che ci sia un'altra vita? »

« No », rispose Jeanne, sospirando.

Tacquero entrambi. A un tratto Jeanne esclamò: « E la luna? » Alzarono insieme gli occhi alla luna, quasi dubitando che l'eclissi fosse già passata. L'ombra copriva un terzo dell'astro. Guardarono l'ora. A momenti avrebbe dovuto arrivare la carrozza. « Spero che non vengano », disse Jeanne. Soggiunse che il pittore veneziano era stato innamorato di lei e confessò che una volta, pure non amandolo affatto, lo trovava carino, e si divertiva delle pazzie ch'egli, malgrado i rabbuffi di lei, le diceva. Adesso non le diceva più pazzie e le era venuto a noia. Maironi finse d'intendere ch'ella rimpiangesse le pazzie di colui, fece il geloso. Risero insieme, risero deliziosamente di altri innamorati di Jeanne, del capitano Reggini, uggioso, malgrado il suo spirito, per la gelosia che si permetteva con quel bel diritto, risero di un maturo signore ammogliato della città, ambizioso dell'alloro di libertino e poco pratico del mestiere, che non s'era peritato di far l'audace e, messo a posto, aveva preso il Ponte dei Sospiri.

Una carrozza dietro a loro. Cavalli bianchi; non la carrozza Dessalle. Jeanne e Maironi si fecero da banda, nell' ombra di un muro. Principiava lì una discesa ripida, il cocchiere mise i cavalli al passo. Era uno *stage* pieno di signore, di ufficiali e di una chiassosa discussione astronomica sul naso del colonnello, del quale naso il capitano Reggini giurava veder l' ombra sulle montagne della luna e proprio sul vulcano della Desolazione, mentre qualcun altro giurava alla sua volta che quella era l'ombra delle appendici frontali di ... Proteste inorridite, esclamazioni, risate, risatine, cavalli e *stage*, tutto passò. A Jeanne pareva che fosse stato pronunciato il nome di suo marito. « Anch'io, sai », diss'ella, « vorrei tanto andar via »!

« Dove? »

« Dove nessuno ci conoscesse ».

Egli la comprese, le strinse forte il braccio, le domandò:

« E tuo fratello? »

Jeanne sospirò. « Basterebbe dirgli che nella valletta del Silenzio, dopo le pioggie abbondanti, l'acqua ristagna e infetta un pochino l'aria. Ma io non lo farò. Villa Diedo gli piace tanto e ci ha già speso un tal monte di denaro! »

Ecco i cavalli di casa Dessalle, al piccolo trotto. Il *landau* è vuoto, il romano antico scende di cassetta e dice che non è arrivato nessuno. Jeanne e Maironi salgono. Jeanne non vorrebbe incontrare lo *stage*, propone, senza troppo riflettere, di ritornare a

villa Diedo e attendervi il culmine dell'eclissi sulla terrazza. Maironi le mormora un « grazie » così caldo ch'ella si pente della proposta. Non osa però mutarla.

Soltanto allora, risalendo lentamente l'erta dietro le orecchiute maestà del cocchiere e dello staffiere, Jeanne e Piero guardarono la scena del loro idillio, le bianche villette più e più smorte per i colli oscurati, il tremolar nuovo di stelline nascenti dal profondo del cielo. Passavano ondate d'aria tiepida, odori d'acacie in fiore, ondate di aria fresca, odori di bosco umido.

« Il tuo paese è bello, però », disse Jeanne.

« Non è il mio ».

« Come, non è il tuo? »

Maironi rise per il tono delle parole di Jeanne che pareva offesa, pareva non credergli.

« Sempre orgogliosa! » diss'egli. « Non vuol mai avere sbagliato! ». Ella sorrise pure, gli alitò sul viso un « cattivo! » Poi gli domandò ad alta voce dove mai fosse il suo paese e soggiunse piano: « lo so, non ci avevo pensato ». Piero le parlò della casetta dov' era nato, del romito lago, delle grandi, austere montagne di Valsolda. Il *landau* toccava allora il sommo dell' erta, i cavalli presero il trotto.

« Se fossimo là in barca, noi due soli! » disse Piero. « Ci saremo mai? Soli, in una piccola barchetta, nell'ombra di un golfo, sull'acqua che palpita? » Passò un braccio dietro le spalle di Jeanne, sentì la bella persona rilevarsi un poco e poi premergli sul braccio, deliziosamente, ora più ora meno, rispondendo a ogni sua stretta. Non si parlarono più che così. I cavalli correvano, gli odori ventavano sulla via dall'una e dall'altra fiorita sponda, tutte le cose si facevano al mancar della luna più e più smorte in un languore voluttuoso, nel presentimento di una congiunzione arcana dei due astri nell'ombra.

Appena un sottile orlo di argento del rossastro globo lunare brillava ancora quando i due risalirono sulla terrazza oscura. Si sentivano sì e no nell'aria inquieta e buia gli aliti delle rose come voci di desiderio e di pena. Si vedevan sì e no le frondi porgersi in qua e in là come braccia di ciechi brancolanti. Nel chinarsi per volgere la poltrona da riposo verso il ponente ove la luna scendeva, Piero sfiorò con le labbra una spalla di Jeanne e susurrò « Cara ombra! » Jeanne rispose: « Io però amo la luce ». Nello stesso tempo gli sfolgorarono dentro la fronte come una punta di ghiaccio fitta e ritorta le parole: *dilexerunt tenebras.* Via! Via! Neppure averle pensate voleva! Sedette accanto a Jeanne, disse forte, per il caso che qualcuno li spiasse: « Adesso, signora, facciamo gli astronomi »; e le prese una mano. « Sei stata ingiusta », mormorò, « amaramente

ingiusta quando hai detto che nel mio ardore c'è un proposito freddo. Non dirlo più! » Jeanne si portò la mano di lui alle labbra.

Silenzio, aliti di rose, molle ondular di frondi, sospiri umani pieni dell'Indicibile.

« Non è troppo fresco e umido, qui, per Lei? » disse Piero finalmente. « Non sarebbe meglio...? »

Jeanne sorrise. « È meglio che Lei parta, credo, amico mio ».

« Addio, dunque! »

« No! »

Gli aveva ben detto lei di partire e adesso non voleva più. Risero entrambi, tanto dolcemente. « Sì, sì », diss'ella, facendosi seria. « Bisogna che parta! » E perchè Piero le susurrava: « Partire senza un bacio? Partire senza un bacio? » si alzò, entrò in sala, seguita da lui. « Adesso La faccio accompagnare al cancello », disse. Posato un dito sul bottone del campanello elettrico, si volse al giovine, gli porse le labbra.

Egli scese come in un sogno, senz'altro senso che di quell'atto, di quella bocca, senz'altro pensiero che di non poter pensare a niente, di non poter volere niente, di scender beato in grembo al Fiume della Vita, ardente e dolce. Nell'entrare in casa si domandò se fosse possibile vivere più oltre fra quella gente. Posando il soprabito gli sovvenne, con disgusto, della camerierina bionda. Che gioia non sentire più in sè il bruto senz'amore, esser trasfigurato anche nella vita corporea! Sedette sul letto, rivisse i più deliziosi momenti di quella notte, dall'abbraccio muto sotto i carpini al bacio nella sala. Anche meditò le più singolari parole di Jeanne, compiacendosi orgogliosamente dell' amore di una creatura così bella, strana e profonda, chiedendosi in pari tempo, adesso che ci pensava a mente riposata, se non fosse in lei, con tutto il suo amore, un intimo nucleo di orgoglio, d'idee più forti che l'amore, invincibili. E quell'attaccamento al fratello non era eccessivo, quasi offensivo? Quale amore, però, quale grande, impetuoso, tenero amore pur nei confini suoi! Quale amore unico, quale spiritualità intensa di amore mista con i desiderii più delicati e squisiti dei sensi! Ricorse avido alla memoria dell'abbraccio muto, della bocca soave. Ah!

Si scosse, si dispose a coricarsi. Ecco qualche cosa di nuovo sul tavolino da notte, come la sera della tentazione. Non fiori stavolta, una lettera chiusa, con un semplice indirizzo « Piero » di carattere della marchesa. L'aperse, non si avvide della piccola busta che ne cadde e lesse:

Sia ringraziato Iddio che ci dona consolazione. Stasera dopo le dieci è venuto il medico assistente dello Stabilimento e ha portato il biglietto con lo scritto di Elisa che ti unisco.

Piero s'interruppe, rabbrividì, cercò e raccattò da terra la piccola busta. Conteneva un quadratino di carta dove la mano della Demente aveva scritto per isghembo e male a grossi caratteri:

Dalle profondità del palazzo il vecchio orologio suonò le tre. Ritornò il silenzio, il pauroso silenzio delle cose conscie. Piero, seduto sul letto con la lettera in mano, la guardava trasognato, guardava il quadratino di carta e poi da capo la lettera, leggeva e rileggeva di speranze dei medici, di una messa che si sarebbe celebrata l'indomani mattina in Duomo. Fermò finalmente gli occhi torbidi sulla parola scritta male, per isghembo, a caratteri grandi. Sentimenti diversi di rimorso, di terrore, di speranza rea e conosciuta per tale, diverse immagini di possibili eventi che maturassero qualche strano dramma cozzavano in lui oscurandogli l'anima. Poco a poco, mirando sempre la terribile parola tanto ancora piena di ombre idiote, egli si ricompose una cupa quiete nell'idea della probabile vittoria finale delle ombre, si disse e si ridisse ch'era questo il freddo giudizio della sua ragione e non la voce delle crudeli speranze. Il lume della candela morì nei primi albori, dalle profondità del palazzo il vecchio orologio suonò le quattro, e ritornò il silenzio, il pauroso silenzio delle cose conscie.

Jeanne, partito Maironi, mandò il domestico a letto, suonò per la cameriera, mandò a letto anche costei, uscì sulla terrazza candida nel lume della luna rediviva, ritornò all'angolo d'ombra tra i fogliami tiepidi delle rose, si riadagiò sulla poltrona di riposo e sorrise a sè stessa, beata. Mai non aveva amato prima d'incontrar Maironi e neppure desiderato di amare. Nessuno dei tanti adoratori suoi aveva saputo destarle nell'anima il senso della sua femminilità profonda. Questo senso non s'era ora destato che a mezzo. L'ardore dello spirito non le aveva ancora penetrato il corpo. I suoi desiderî non andavano oltre la presenza continua e la tenerezza appassionata di lui, il possesso dell'anima sua, la libertà, nei momenti in cui si preferisce il silenzio alla parola, di cingergli con le braccia il collo, di posargli la fronte sopra una spalla. Oltre questo abbandono e carezze, e baci a fior di labbro, e il senso alle spalle del braccio diletto, incominciavano le sue ripugnanze. Ai suoi rapimenti non si mesceva un atomo di timore nè di rimorso. Figlia di genitori increduli e tuttavia rispettosi della religione, era passata per gli effimeri fervori ascetici del collegio. Quindi, lo spirito succhiato col latte, la coscienza della sua supe-

riorità intellettuale sulle persone che l'avevano guidata alla pietà, la tendenza critica del suo intelletto, le letture, le conversazioni di persone coltissime e irreligiose, la incredulità conosciuta dei genitori che pure la mandavano a messa, ai sacramenti, e le regalavano libri di preghiera, tutto questo insieme l'aveva condotta a una specie di sereno fatalismo, dall'alto del quale i dogmi cristiani, Iddio, la immortalità dello spirito le parevano illusioni gentili, nobili, anche utili a coloro che non possedessero come lei nella propria natura il senso della dignità morale, i suoi freni e i suoi stimoli. La sua fierezza, il suo affetto al rispetto altrui, le vaghe idealità morali che le tenevano luogo di fede le ispiravano il disgusto dell'adulterio ma non le facevano alcun rimprovero di un amore che, soddisfatto secondo il desiderio suo, le riempiva l'anima di bontà. Sapeva dí non toglier niente alla moglie di Piero e il suo scetticismo circa le illusioni del sentimento, il forte, lucido intelletto della realtà non le consentivano rimorsi per un'offesa che, non potuta sentire, non era offesa.

L'immagine squallida della Demente non si affacciava mai alla sua coscienza. Aveva ben pensato, una volta, che la madre di lei soffrirebbe molto, se sapesse; ma vi era nella vita, secondo il suo vedere, un Ineluttabile e questi dolori ne facevan parte. Anche l'amore procedeva dall'Ineluttabile. Perchè si era ella innamorata di Maironi? Per i pregi del viso e dello spirito? No, per un che negli occhi suoi. Le avevano molto parlato, sì, di questo giovine intelligente, colto, generosissimo, pio, infelice; le avevano ispirate molte curiosità di conoscerlo, particolarmente di sapere s'egli amasse ancora sua moglie; ma soltanto quel Che misterioso l'aveva presa. Era ella forse delle infinite cui basta venir guardate due volte da un uomo non vecchio, non brutto, non inelegante, per sentirsi attratte? Neppur questo; molti uomini le avevano ispirato simpatia conversando con lei, s'era compiaciuta di molte ammirazioni, non sempre aveva sdegnato le dolcezze d'una lieve civetteria, ma soltanto nel primo incontro con Maironi aveva sentito l'improvviso impero d'un destino. Era in quel punto divenuta schiava dell'Ineluttabile.

Ineluttabile l'amore, ineluttabili erano i dolori ch'esso avrebbe recato ad altre creature umane e che non le ispiravano, quindi, rimorso ma solamente pietà. Sotto l'ebbrezza di Maironi che scendeva col bacio di lei sulle labbra si veniva raccogliendo silenziosamente, non avvertito, un lievito amaro. Sotto l'ebbrezza di Jeanne vi era il recondito, freddo nucleo del suo scetticismo, la sua chiara visione del vortice eterno nel qnale il suo amore e la sua coscienza, come tutti gli altri amori, come tutte le altre coscienze, si dissolverebbero in breve. Questo era l' Ineluttabile supremo e non la turbava, le rendeva più intenso il piacere dell'ora presente.

Ella non credeva di poter più dormire, quella notte; e le gradiva di godersi il tramonto della luna, la fragranza delle rose, pensando a lui. Come mai l'aveva lasciato partire senza domandargli quando sarebbe ritornato? Non poteva, non poteva stare in questa incertezza! Vide i suoi guanti, dimenticati sopra una sedia. Oh se ora venisse a riprenderli! Si rizzò sulla persona, stette in ascolto. Che follía! Si propose di rimandar i guanti l' indomani mattina, con una lettera. E li prese, contenta. Si struggeva di baciarli, sorrise di sè stessa. Non li baciò, mise la mano in uno di essi, sorrise ancora, sorrise di sentirsi mortificata che fossero così grandi mentre avrebbe giurato che le mani di Piero fossero piccole. Uno stridere del cancello! Lui?

Non era Maironi, era Carlino arrivato in carrozza con quattro amici, l'elegante deputato Berardini, il grande violoncellista Lazzaro Chieco, l'allegro pittore veneziano Fusarin e un tal Fanelli, senese, critico d'arte e di letteratura, giovanissimo, libertino, sfacciato come un monello di Firenze. Eran partiti da Venezia col treno e l'avean lasciato per fare una scarrozzata di trenta chilometri godendosi appieno la calda notte di maggio e l'eclissi. Seguiva il vetturale portando il violoncello di Chieco. Furono meravigliatissimi di trovare Jeanne, a quell'ora, sulla terrazza. Ella non conosceva che Fusarin, il suo adoratore pazzo di una volta. Chí si fece avanti il primo con il cappello in mano e a braccia aperte fu Chieco. « Divina signora, non badate a questi grattaformaggi che non sono degni della vostra attenzione. Io solo, Lazzaro Chieco, violoncellista di camera, anzi di anticamera del Padre Eterno, lo sono! »

« Carlino! » esclamò Jeanne ridendo mentre gli altri la supplicavano comicamente di compatire il maestro rimbambito. « Non presenti? Che fai? »

Carlino saliva lo scalone della terrazza a ritroso, pian piano. « Scusate, scusate! » diss'egli. « Aspettate! Mi hanno insegnato a Venezia questa cosa magnifica, che fa bene ai polmoni di salire le scale così. È delizioso! »

Fusarin e Fanelli lo afferrarono, lo portarono su di peso, strillando egli « Meglio! Meglio! » Intanto Berardini pregava Jeanne di non confonderlo con quei farabutti: egli non aveva bevuto, a cena, che acqua; essi...! E fece il gesto ipocrita della simulata ignoranza. Intanto Carlino, rassettatisi i solini, la cravatta e il bavero della giacca, si accinse alle presentazioni.

« Lasciamo queste volgarità, per amor del cielo! » esclamò l'onorevole deputato. « Signora, io La ho veduta nei miei sogni e confido che anche Lei abbia veduto me. Lasciamo che costoro mi chiamino Berardini. Suo fratello che mi disprezza, dice — il depu-

tato Berardini — Fusarin che mi odia, dice — il commendatore Berardini — « Fiol d'un can! » brontolò Fusarin. « Intanto el ghe le ga spiferae tute » — « Non ce ne curiamo », proseguì l'onorevole. « Lei è Lei e io sono io ».

« Signora », disse Fanelli, « io, come il più educato di questi quattro amici di Suo fratello, che non è gran lode!, mi lascierò presentare ».

Ma poi Jeanne guardò Carlino, imbarazzata. Aveva carissima questa visita, ma... Chieco precorse le parole che venivano. « Niente, signora mia! Noi non siamo genterella come questi grattaformaggi di questa vostra cittaduzza, che russano laggiù nei pantani. Voi non avete a incaricarvi di farci dormire. Siete voi, bella mia, che dormite e noi siamo il vostro sogno di stanotte. Io sono venuto perchè vostro fratello mi ha detto che tiene un *clavecin* antico, bonissimo; e perchè voglio vedere se io posso non innamorarmi di Voi e se Voi potete non innamorarvi di me. Questi altri straccioni sono del mio seguito. Ebbene, adesso si fa musica, si prendono, bella mia, se è possibile, tre o quattro tazze di thè, non tanto forte, con latte, Fusarin e Vostro fratello si consigliano sul ballo tiepolesco che darete, il mio compaesano Berardini dice un altro sacco di asinate, io faccio un poco il grazioso e sull'aurora tutto il sogno sfuma in *landau* verso l'oriente ».

I domestici vi perdettero il sonno ma parve un sogno veramente. Le fiamme della luce elettrica brillarono nella sala grande e nelle quattro minori che la inquadrano, pure dipinte a buon fresco dal Tiepolo in onore di Omero, di Virgilio, dell'Ariosto e del Tasso. Apparvero per le pareti i grandi corpi viventi degli eroi, superbi nelle armonie del moto e del riposo; apparvero facce plebee di principi dai manti pomposi, nudità carnose e calde di principesse villane, i colonnati di Aulide, le logge di Cartagine, le tende achee, gli scogli dell'isola di Calipso e delle Ebude, sfondi nebulosi di cielo e di mare. Successe uno strepito perchè Berardini e Chieco erano pazzi di ammirazione per gli affreschi mentre Fanelli sentenziava freddo e sarcastico dietro la caramella, faceva il difficile, notava le scorrezioni scandalose del disegno, tanto che Chieco gli diede del « brutto macaco » e Fusarin gli saltò addosso con furore. « Cossa galo, el diga, sior piavolo? El me lassa star sto poro vecio che a fato sti spegassi, sala! El se contenta de scriver settessento articoli a la setimana, co quele game sugestive in malora, co quel maledeto color che canta e co sete oto " vibrante di modernità " el diga! Ti ti la gà co Tiepolo perchè el fasea i zenoci grossi e mi la go co Domenedio che te ga fato el muso roto ! »

Trlin! Trlin! Trlin! Carlino chiama col *clavecin* alla sala di Omero. Jeanne richiama colla voce: « Musica, musica! » Si ri-

sponde: musica, musica! Basta, basta! Tutti corrono alla sala di Omero meno Chieco che cava il violoncello dalla cassa. Poichè stanno per entrare un certo signor Bach, un certo signor Haydn, un certo signor Marcello e altri personaggi in parrucca, spadino, calze di seta e fibbie di brillanti, sia l'accoglienza gaia! Champagne! Fanelli brinda spiritosamente alla più vibrante di modernità fra le dee di villa Diedo. Berardini improvvisa una tirata barocca sulla dea Diana e beve al fratello suo divino, ad Apollo Dessalle. Chieco, alzando il bicchiere verso l'affresco di Ulisse pensoso in riva al mare, si offre consolatore alla dolce, triste, bellissima Calipso che vi emerge dall' onda con le spalle e col seno ignudi, brinda a lei e alla sua sarta. Fusarin brinda « ai veci Diedo, poarini, che a fato su sto casoto! » E Carlino, perchè Jeanne vorrebbe proibirgli di aprire troppe bottiglie di Champagne, brinda a lei come gendarme: « Pas à Jeanne d'Arc mais à Jeanne d'armes! »

Ed entra Bach, il dio Bach, dice Chieco, che dà dello straccione a Carlino perchè in una tale villa, con tali affreschi, con un tale *clavecin*, regnando insieme Tiepolo e Bach, non tiene parrucche, spadini, giubbe ricamate, calzoni corti, calze di seta per tutti i suoi ospiti. « Giuriamo », grida Berardini, « di venire al vostro ballo così! » Si giura e Bach incomincia il suo discorsino sereno. A una cristallina, tintinnante vocina puerile s'intreccia una voce di vecchio nonno scherzoso, tenero e nasuto. Chieco suona il violoncello come un semidio e Carlino fa meraviglie sul *clavecin* tanto che il collega gli dice spesso: bravo! Il delizioso profumo del Settecento ammollisce i cuori. Jeanne sospira, Fusarin ritrova in sè *veteris vestigia flammae*, si attenta di accarezzarle, di soppiatto, una mano, onde Jeanne si alza e va, con un lievissimo sorriso traditore, a voltar le pagine a suo fratello. Fanelli indovina e guarda maliziosamente Fusarin che si butta sul davanzale di una finestra e incensa le stelle con il suo manilla. Berardini fiuta un intrigo, incontra due volte, per caso, i begli occhi di Jeanne, palpita, sogna un'avventura casanoviana. Jeanne sente il proprio fascino, ne gode per lui al quale idealmente appartiene. E il cortigiano Bach va intorno lusingando ciascuno con parolette dolci, con risolini blandi, s'inchina grazioso con un colpo di tricorno al vento e si ritira. Berardini applaude forte e subito trova modo di susurrare a Jeanne, in francese, che non ha udito niente, che ha veduto lei sola, che bisogna riprodurre nel ballo i personaggi degli affreschi, ch'ella sarà Calipso e lui il mare. « L'amer? » dice Fanelli, ficcando il naso nel dialogo. « Il l'est toujours. N'en goûtez pas! » E una risatina. Zitto, perchè adesso entra So Ecelenza el nobilomo Marcello e Chieco richiama Jeanne. « Bella mia, non date retta alle asinate di costoro. A posto! E non voltate troppo presto

come avete fatto prima! E voialtri atei porci, attenti! Perchè io, quando suona Marcello, credo in Dio! Avanti! Andiamo! »

Era la quarta sonata per violoncello e piano. Dopo un trillo del violoncello il credente Chieco, menando certe potenti arcate, gridò: « Questo mondo non si può sopportare! » E su e su verso l'alto con l'onde accavallantisi delle arcate veementi. « Senza Calipso » susurrò Fanelli. Infatti Fusarin, preso dalla violenza della musica, teneva su Jeanne gli occhi ardenti, la scongiurava con gli slanci del violoncello. Il *clavecin* parve disadatto a tanta passione. Come poteva Beethoven concepire le sonate senza concepire insieme il pianoforte moderno? Carlino sostenne che la musica di Beethoven aveva creato il pianoforte moderno come negli organismi non è l'organo che si crea la potenza, è la potenza che si crea l'organo. Si passò a Corelli, ma Carlino era stanco, alla seconda pagina sbagliò il tempo, si prese del ladro e dell'assassino da Chieco, il quale, dopo due « a capo », smarrito ancora il compagno, saltò in piedi gridando: « Ci troveremo al caffè! Ci troveremo al caffè! » Mentre gli altri amici ridevano col reo Carlino, egli prese Jeanne a parte, le disse qualche cosa di tanto arrischiato che Jeanne fece un atto di vivo sdegno. « Niente, niente, niente! » si mise a gridare buffonescamente lo sfrontato uomo. « Dirò come il mio barcaiuolo - de Venessia - quando gli domando se vuol piovere: — gnente, gnente! La montagna vorave ma el mar no la intende! ». E tutta la brigata passò ridendo nella sala d'Ifigenia.

Al suono del *clavecin* e del violoncello il giardiniere Çeóla, l'ortolano, sua moglie, un paio di braccianti erano sbucati all'aperto presso che in camicia. Si era quindi aggiunto al gruppo, sotto le finestre di Calipso, uno straccione in tuba, un vecchio mattoide nottambulo, che tutti chiamavano el sior Piereto Pignolo. « Ciò, ti, colo storto », disse il giardiniere all'ortolano, finita la gavotta di Bach, « ti che te frui i banchi dele ciese e che te ghe credi a l'inferno, sti siori che gode el bon tempo tuto el dì e tuta la note, disito che i ghe vada o che no i ghe vada, a l' inferno? »

« Va là, mato! Cossa vètu a tirar fora? » rispose l'ortolano, e sua moglie soggiunse: « Lassèlo stare el me omo che l'è un bon omo. Vardè de no andarghe vu, a l'inferno ».

« Mi? Ghe andaria volentiera, vardè vu, per vederli andar a rosto lori. I fa compagno de le mosche, sti maledeti, che co xe qua novembre, le fa el demonio sui veri quando che ghe bate el sole. I sa che i la ga curta e i ghe dà dentro a più non posso ».

Zitto, musica in alto, Marcello.

« Che musica da gati! Mi torno a cuccio », brontola l'ortolana quando il pezzo è finito. « Tasi, bestia », le dice il marito, pla-

cido. « E mi » ripiglia, lei, « che voria saver se i ghe crede, i siori, a l'inferno. Mi digo che i ghe crede tanto cofà vu, giardiniero. E lora, capìo, mi digo che chi sa che el Signore no li manda in malora lori e anca vualtri che no volì saverghene de ciesa e che el ne fassa diventar siori nualtri che se tien da Elo. Cossa diselo lu, sior Piereto, ch'el ga studià? »

Zitto, musica nell'alto, Corelli.

« Me par che i vada a torzio », brontola il giardiniere, udendo le interruzioni della musica e il tempestare di Chieco.

« Mi digo », incomincia solennemente il mattoide in tuba quando non si ode più nè chiasso nè musica, « che sì tuti una manega de aseni. Aseni i to paroni perchè i te paga ti, giardinier. Aseno ti, perchè se te ghe comandavi a quel bambozzo de quel to fiolo de ciapar le braghe dela biblioteca, lu el becava el posto istesso e ti te podevi darme le so braghe vecie a mi. Asena vu, ortolana, perchè no capì che sì nata con un muso da brocoli e che gavì da crepar in mezzo ai brocoli; e aseno anca ti, ortolan, che te vè in ciesa e te robi poco! » E il sior Piereto Pignolo volta le spalle, se ne va lento e solenne verso il cancello, fendendo le ghiaie argentee con la sperticata ombra della tuba.

Nell'uscire dalla sala di musica, Berardini trattenne un momento Jeanne. « Lei s'interessa per un aspirante senatore? » diss'egli con gli occhi accesi. « Non troppo, non troppo! » rispose Jeanne, ridendo. Infatti ella s'era adoperata per il marchese Zaneto quando le premeva il favore degli Scremin che avrebbero potuto insospettirsi dell'assiduità di Maironi e allontanarlo, tuttora indeciso com'era, da lei. Adesso, sicura del fatto suo, lasciava fare a Carlino che ci aveva preso gusto.

« Non troppo ma però abbastanza, insomma », replicò Berardini. « La riuscita è possibile. Occorrono però alcune cose. Prima, che il genero del marchese si dimetta da sindaco e abbandoni il suo partito; o almeno, se il disertare gli ripugna troppo, che non militi più ».

« Questo è fatto », interruppe Jeanne.

« Ah! Bene. Poi, che nel collegio del Bresciano dove il signor Maironi ha possedimenti grandi e dove i suoi agenti, finora, hanno raccomandato sempre l'astensione, questi agenti facciano invece votare, nell'elezione prossima, per il candidato del Governo. Poi, che si trovi modo di far cessare certe dicerie sulle condizioni economiche del marchese. Finalmente, e questo preme assai perchè il Governo non vuole compromettersi troppo, che non gli sia contrario un uomo politico influente di cui ho detto il nome a Carlino e che sarà senza dubbio fattoin terpellare, con prudenza, dal Presidente

del Consiglio. Credo che a queste condizioni la cosa si possa considerare decisa. È contenta? Posso sperare un piccolo premio? » Qui Berardini si chinò rapidamente, ma Jeanne gli sguisciò dalle mani più rapidamente ancora, e le labbra dell'onorevole, invece d'incontrare il bel viso di lei, incontrarono lo stipite dell'uscio. Quando Chieco, nella sala d'Ifigenia, vide l'uomo comparire alquanto mogio dietro la dama accigliata, si mise a gridare da capo: « Paron benedeto, gnente gnente, la montagna vorave, ma el mar no la intende! » Ella raggiunse gli altri e si dispose a fare il thè. Carlino e Fusarin parlarono del futuro ballo, discuterono l'idea di prescrivere agli invitati i costumi degli affreschi, di confondere nelle sale lucenti le Ifigenie ai Rinaldi, gli Agamennoni alle Armide, i Medori alle Didoni. Parlarono del progetto di coprire con ferro e vetro le due terrazze della villa, di ridurre l'una a vestibolo e l'altra a buffet, Carlino non voleva saperne dell'odiosissimo ferro, Fusarin pretendeva di poterlo dissimulare interamente con arazzi e stoffe, lo snobino Fanelli posava qua e là nella contesa il suo pizzico di sapienza mondana, sfoderava la sua conoscenza di sale illustri, di grandi poeti, dell'arredamento. A Carlino piaceva solamente l'idea degli arazzi perchè ne aveva dei superbi, del Cinquecento, che a Villa Diedo non poteva collocare. Però i suoi arazzi avevano a esser diventati seminarii di batterii! C'era da prendere un malanno del secolo decimosesto! Come disinfettarli per bene? Potrebbe la loro sublime pelle sopportare il sublimato? « Ciò! » gridò il bizzarro Fusarin. « E quela barbassa de quel capussin de Calcante, e quela giaca onta de quel maledeto barbiero inzenocià col so cain sporco in man per tor su el sangue de Ifigenia, e tuti quei tabaroni longhi de quei prinsipi greci co quei musi da ciche e da cicheti, credistu, anima mia, che no i ghe n'abia dei batterii? E mi che me piasarave, vardè vualtri, crepar da la peste del mile e sinquessento! Saria belo, ciò! Saria novo! »

Seguì un torneo di sentenze pazze sulla morte e sulla vita. Berardini scherzava e rideva con la più bronzea delle faccie e Jeanne durava fatica a ricordarsi ch'era in dovere di trattarlo un po' male, tanto poco si curava di lui e tante simili audacie di sciocchi e d'intelligenti aveva conosciute. Egli sostenne che non aveva la coscienza di esistere, ma soltanto di parere esistente e che questo era il balsamo di tutti i mali, di tutte le paure e non gli diminuiva niente la facoltà di godere, anzi gliel'accresceva, toglieva di mezzo o almeno riduceva a una semplice apparenza quella diversità fra la vita e la morte che spaventa il comune degli uomini. Fanelli prese le sue parti contro gli artisti, soli a difendere l'assoluto con una mitraglia punto metafisica d'improperii. Jeanne ascoltava in silenzio, attendendo al thè, ma gli occhi, le soprac-

ciglia, la fronte, persino talvolta le spalle, dicevano consensi e dissensi vivaci, a vicenda; più vivaci i dissensi da Chieco e Fusarin, come se la infastidisse che proprio quei due fossero nel torto. Fusarin se n'avvide il primo e disse sdegnosamente: « Eh za, se sa, ciò! Go torto mi ». « Ma certo », esclamò Jeanne accesa in volto. « Pare impossibile! È una cosa tanto evidente che ogni nostra certezza è una certezza solamente per noi, è una certezza relativa, e che il pretendere di possedere qualsiasi certezza assoluta è una illusione! »

Fanelli e Berardini batterono le mani. « Forse ci sono », disse Carlino, « e forse non ci sono. Questa è la mia gioia, di non saperlo. Ma bada, Jeanne, tu mi hai l'aria di riscaldarti non tanto contro Chieco e Fusarin, quanto contro un'opposizione segreta di mia sorella, non so se m'intendi ». Ella crollò le spalle, « sciocchezze! » E sorrise a Chieco che domandava una illusione di thè, mezza illusione di latte, tre illusioni di zucchero e sei o sette illusioni di *gauffrettes* perchè forse aveva cenato e forse non aveva cenato alle dieci e mezzo. Fusarin, più innamorato che loico, inghiottì rassegnatamente col thè la certezza che non vi ha certezza e si accontentò di brontolare a Jeanne: « Se no la ghe xe ela, no ghe son guanca mi, ciò, intendemose »!

Partirono all'alba, con grande sollievo di Jeanne che si pose a letto mortalmente stanca ma beata di pensare lui, lui solo, in pace. Si domandò: sogna egli a me, adesso? E rise di sè stessa, del romanticismo convenzionale che si assorbe nei libri e ci passa nel sangue. No, egli sognava forse il Municipio o qualche altro sogno stupido. A lei sarebbe piaciuto di sognare l'ignoto lago di Valsolda nel chiaro di luna, una gita in barchetta con lui. Chiuse gli occhi, cercò disporsi al sonno e a questo sogno, vedersi nella mente il lago e le montagne di cui non aveva un'idea. Non seppe immaginare che la barchetta, le carezze, la voce amorosa di lui; ma così non le riusciva di dormire. Allora si mise a pensare alla fama che qualche vendicativo, forse suo marito stesso, doveva averle fatta perchè gli uomini che non la conoscevano fossero tanto audaci con lei. E pensò pure al discorso di Berardini, al marchese Zaneto, all'uomo politico influente che le sarebbe piaciuto di conoscere per farlo amico di Maironi, perchè gli combattesse le tendenze socialiste che a lei dispiacevano, che le parevano pericolose, non convenienti alla sua natura delicata e mistica, frutto di fantasia. Non un brivido, non una lieve inquietudine le diedero segno che in quell'ora stessa il suo amante vegliava immobile e cupo, fissando uno spettro.

(*Continua*). ANTONIO FOGAZZARO.

SCIENZA E FEDE NELLA MENTE DI DARWIN

Sotto gli auspicî e l'incoraggiamento del nostro eminente collega Blaserna, ho chiesto l'ospitalità alla Classe delle scienze fisiche, dovendo oggi parlarvi (e ve ne esporrò in appresso la cagione), delle opinioni filosofiche di Darwin, quali si svolsero per l'influenza delle sue dottrine naturali (1).

La mente di un sommo scienziato è un *poliedro mirabile*, le cui faccie si corrispondono con ritmici accordi, segnatamente quelle che riflettono le dottrine sulla natura e sulla divinità.

Nè è lecito meravigliarsi se variino insieme per effetto di una evidente colleganza, come si è avverato nella grande anima, della quale vorrei oggi ricercare i più riposti e sacri penetrali.

Al mio discorso accademico: *Scienza e Fede* (2), che ebbe la fortuna di mettere a romore il campo dei credenti intolleranti e quello degli scienziati esclusivi, fu mosso, fra gli altri, l'appunto di aver cresciuto artificialmente, nelle coscienze e nelle istituzioni, il cómpito della religione. Avevo detto che Darwin era un credente e che troppo strane negazioni si erano derivate dalle sue dottrine. Avrei dovuto dire, secondo alcuni critici, che Darwin era un *ateo*, secondo altri, un *agnostico*, e mi si soggiunse che nelle ultime edizioni del suo libro, l'*opus magnum*, sull'origine delle specie, aveva tolto la invocazione al Creatore, sonante come la strofa alata di un inno.

Allora, com'era il dover mio verso questa insigne Accademia, mi prese il desiderio di esaminare a fondo la *evoluzione* dell'*anima filosofica* del grande naturalista, colla maggior diligenza e serenità, con quella venerazione con cui si esplora il mistero delle coscienze superiori, le quali, per adoperare le parole di Goethe, meglio fecero manifesta l'essenza divina immanente nell'umanità.

(1) Siamo lieti di pubblicare questo discorso che l'on. Luzzatti ha testè fatto all'Accademia dei Lincei e ne ringraziamo l'illustre Accademia e l'Autore. *N. A.*

(2) Questo discorso venne in luce nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1899 e tradotto in francese da Eugène Rostand, fu pubblicato nella *Réforme sociale*, nella *Revue chrétienne* ecc. ecc.

Avrei colto nel segno se le mie affermazioni si soffermassero all'esame dell' opera principale, a cui mi ero affidato. Infatti l' *Origine delle specie* fu curata da Darwin in sei edizioni; la prima è del 24 novembre 1859, l'ultima, la sesta, del gennaio 1872. Ora in tutte e sei, in fronte al libro stanno le citazioni filosofiche e religiose del Whewell, del Butler e di Bacone.

Il passo di Whewell, nel *Bridgewater Treatise*, così suona:

Rispetto al mondo materiale noi possiamo avanzarci almeno sino a concludere che gli avvenimenti non sieno l'effetto dell' intervento insolito della potenza divina, la quale si eserciti all'occasione di ogni fatto particolare, ma di leggi generali e stabilite.

Butler nell'*Analogia della religione rivelata* sentenzia:

Il solo significato veramente preciso del termine *naturale* è quello di determinato, fisso, stabile; quindi ciò che è naturale richiede e presuppone una potenza intellettiva per renderlo tale, cioè, per produrre continuamente o a periodi, mentre ciò che è sovrannaturale o miracoloso è prodotto una sola volta.

Infine Bacone nell' *Avanzamento del sapere* fornisce a Darwin la terza epigrafe:

Che nessuno si fondi sull' idea non bene compresa di una temperanza o di una moderazione male adoperate, per pensare o sostenere che si possa andar troppo lungi e divenir troppo sapienti nello studio del libro della parola di Dio o del libro delle opere di Dio, cioè, in religione e in filosofia; ma che ciascheduno si adoperi a progredire senza fine nell' una e nell' altra e a trarre profitto da entrambe.

In tutte queste citazioni, *mai tolte dal grande volume*, splende l'idea di un ordine che opera sulla natura per leggi fisse, costanti, splende il desiderio di meditare infinitamente sulla parola e sulle opere di Dio, alimento perenne della vera sapienza!

Qui la mente di Darvin si ricollega con il magistero supremo di un fattore cosciente e intellettivo. E in tutte le edizioni della sua opera, contemplando in un *finale* stupendo le scoverte sulla origine e sulle variazioni delle specie, concludeva, uscendo dal rigore delle misurate parole:

È così che dalla guerra naturale, dalla fame e dalla morte deriva il più ammirevole effetto che si possa concepire: la formazione lenta degli esseri superiori. Vi è della grandezza in una siffatta maniera di considerare la vita e le sue moltiplicate potenze, animando dall' origine alcune poche forme o una forma sola per un soffio del Creatore.

E mentre il nostro pianeta ha continuato a descrivere i suoi cicli perpetui secondo le leggi fisse della gravitazione, da un sì piccolo inizio, delle forme senza numero, sempre più belle, sempre più maravigliose, si sono sviluppate e si svilupperanno per evoluzioni senza fine.

Questo si legge anche nella sesta edizione e il testo inglese appare persino più ortodosso, se così potrebbe dirsi, perchè parla della vita che *have been originally breathed by the Creator into a few forms or into one.*

Pare di udire la voce del Salmista; e nelle parole di Darwin una creazione così mirabile narra le glorie del Creatore!

Persino nell'opera sulla *Origine dell'uomo*, pubblicata nel 1871, quando era consunta la fiaccola del teista e spuntava l'agnostico, ammette che « l'idea di un benefico e universale Creatore dell'universo non sembra crescere nella mente dell'uomo sinchè questa non siasi elevata per una lunga e continua cultura ». Egli si adopera a difendere le sue conclusioni così ardite e umili, secondo le quali noi possiamo riconoscere nella fosca oscurità del passato, in un animale acquatico, fornito di branchie, coi due sessi riuniti nello stesso individuo, il nostro lontanissimo e primiero progenitore, il che per la bellezza ideale della specie umana non è ancora provato, e queste conclusioni non gli paiono *irreligiose*. « Perchè », egli domanda, « sarebbe più irreligioso spiegare l'origine dell'uomo come una specie distinta, la quale discenda da qualche forma più bassa, mercè la legge di variazione e la cernita naturale, che spiegare la nascita dell'individuo mercè le leggi della riproduzione ordinaria? La nascita della specie e quella dell'individuo sono parimenti parte di quella grande catena di avvenimenti che le nostre menti rifiutano di accettare come l'effetto del cieco caso ». Ottimamente, diciamo noi, per queste ultime considerazioni essenziali; dunque al cieco caso la mente umana contrappone un ordine naturale, una filosofia naturale, una mente ordinatrice!

Ma oggidì si cerca nelle lettere private, nelle confidenze intime, nei colloqui espansivi, l'essenza dell'anima dei grandi uomini; la si scruta fibra per fibra, se ne vuol cogliere la radice della radice, il temperamento naturale.

Ora dalla autobiografia e dalle corrispondenze di Darwin pubblicate in tre parti da suo figlio Francesco (1), nel quale anche la virtù scientifica è discesa per i rami, dall'epilogo ristretto in un volume, da molte altre fonti, pure o interessate, si possono meglio conoscere le idee filosofiche del grande naturalista. Tuttavia non deve recar meraviglia se i narratori, collocandosi da un punto di vista religioso o irreligioso, si adoperino a trarlo nella loro orbita. Ognuno desidera confortarsi coll'autorità di un sì famoso saggio!

(1) *The Life and Letters of Charles Darwin including an autobiographical Chapter.* Edited by His Son., Francis Darwin (III volumes), London, 1887 (John Murray). Questa opera è ridotta in un volume dallo stesso suo figlio (Murray), 1892.

Giova darne qualche prova non inutile e strettamente collegata col nostro tema.

La risposta di Darwin, contenuta in una lettera del 5 giugno 1879, a un giovine studente di Jena che gli aveva chiesto le sue idee sull'ordine divino e sul modo con il quale esso si collegava colle nuove dottrine della genesi della specie, commosse l'Inghilterra credente, cioè, quasi tutta intera quella nazione, che vuole i suoi grandi uomini ligi al Dio paterno. Ingleby nell'*Academy* dichiarò fallace la traduzione tedesca di quella lettera pubblicata da Haeckel, interpretando così il pensiero di Darwin: « *Non credo che vi sia mai stata una rivelazione per ciò che riguarda la vita futura* ». Ma Haeckel fu felice, s'intende, di poter mandare il testo esatto inglese che diceva in modo chiaro: « *La scienza non ha nulla a fare con Cristo; in quanto a me io non credo che siavi mai stata una rivelazione. Riguardo alla vita futura ognuno può giudicare da sè fra il conflitto delle vaghe probabilità* ». I giornali inglesi, tranne due, ben si guardarono di rettificare, lo spirito anglicano colle sue angustie giungendo anch'esso più volte, traverso la libertà, a una specie di *Indice di idee proibite*. Così se i credenti tiravano ad attenuare la sua infedeltà verso il Cristianesimo, o almeno verso il puro Teismo, i materialisti, i panteisti, i Democriti che il mondo pongono a caso si adoperavano a crescerle. Büchner e Aveling si recano a visitare il romito di Down, nella sua pacifica residenza campestre. Aveling intimamente legato con Carlo Marx e inteso ad applicare alla storia la lotta per la vita che il Darwin aveva scoverta nella natura, ne pubblicò la conversazione, dopo la morte di Darwin, nel 1883, in un opuscolo intitolato; *The religious Views of Charles Darwin*.

Aveling ateo esulta nel dimostrare che l'*agnosticismo* di Darwin era nella pratica equivalente al suo *ateismo*. Ma Francesco Darwin, che certo non ha pregiudizi di qualsiasi specie, dichiara esagerate le deduzioni e le argomentazioni di Aveling. Aveling e Büchner insorgevano a combattere contro Dio, mentre Darwin che nella sua giovinezza era stato un ardente propagatore del Cristianesimo, mai si fece a bandire con gioia crudele le idee irreligiose.

I sapienti che obbedendo alle loro intime convinzioni cessano di credere, abbandonando il Dio dei padri, sono mesti, sospirano la fede ingenua dei primi anni, non hanno le balde iattanze degli Aveling e dei Büchner.

Il vero è che Darwin oscillava nei momenti nei quali, non per elezione spontanea, ma costretto dalle altrui indiscrezioni, ragionava sulla divinità. Mai, e potrei provarlo, egli prese l'iniziativa di siffatti discorsi. Se Aveling lo colse in un'attitudine agnostica così risoluta, il duca di Argyll ne fa una ben diversa narrazione.

Parlando con Darwin *sulla fertilizzazione delle orchidee, sui lombrici* e su alcuni altri studi, che rivelano meravigliosi adattamenti e disegni nella natura, osservò che non era possibile pensare a tutto questo senza riconoscervi gli effetti e la espressione di una mente superna. L'Argyll, uno scienziato incapace, pel suo candore, di torcere il vero, dichiarava che non avrebbe mai dimenticato la risposta di Darwin. Fissando severamente il Duca ei rispose: *Sì, sì, questo pensiero spesso mi assale con una forza onnipotente; ma altre volte*, e piegò la sua testa ondeggiandola, *questo pensiero si dilegua.*

Così rispondendo a miss Wedgwood allegava la sua incompetenza nella metafisica per seguirla nei ragionamenti filosofici e religiosi, concludendo che la mente si rifiuta a considerare questo nostro universo, qual è, senza un ordine, senza un disegno, ma più ci pensava e meno poteva raccoglierne le prove.

Fluttuava, fluttuava nel grande mare dell'essere; ora traeva il mondo dal caso, ora da un disegno creativo. Il che accade, e non di raro, alle menti sovrane. Göthe, così epilogandone le idee, rispose all'alunno prediletto, che lo interrogava sulla sua fede religiosa:

> Quando penso all'arte sono pagano; di fronte al problema della natura mi sento panteista e meditando sul principio morale torno al vecchio Iddio dei padri nostri.

Aveva bisogno di tutte queste note variamente sublimi per esprimere ciò che si agitava nella sua mente olimpica.

E invero chi può vantarsi coerente nella soluzione di questi terribili problemi per tutte le ore della sua terrestre giornata, traverso le varie fasi della vita scientifica e morale?

I dubbi eccelsi di Göthe, di Darwin e di somiglianti spiriti eccelsi devono valere anche al cospetto di Dio più delle fedi supine di quei volghi che accettano, senza beneficio d'inventario, la religione avita.

Ma per tornare a Darwin, dal quale non mi sono allontanato con gli episodi che a lui conducono, parmi che si possano epilogare a grandi tratti nella seguente maniera le fasi attraversate dal suo pensiero filosofico e religioso.

Giovane, all'Università di Cambridge, incitato dal padre, stava per indossare l'abito ecclesiastico, per divenire un *clergyman.* Chiese tempo per pensarci su, perchè sincero sempre non aveva la certezza di credere a tutti i dogmi della Chiesa d'Inghilterra.

Leggeva con delizia i libri religiosi di Pearson e di Paley, i volumi di questo ultimo sulle prove del cristianesimo, sul disegno divino del mondo, gli procuravano lo stesso diletto dello studio della geometria di Euclide.

A bordo del *Beagle*, quando parte a ventidue anni per le sue grandi esplorazioni scientifiche era ancora ortodosso; parecchi ufficiali, pur credenti anch' essi, lo deridevano per il suo fervore invocante la Bibbia quale autorità infallibile nella morale. A poco a poco abbandona l' antico Testamento, la fede nei miracoli; l' ultimo libro da cui si distacca è il Vangelo... Rimaneva ancora un teista; ma quanto diverso da quello che, in mezzo alla grandezza delle foreste brasiliane, adorava silenzioso la maestà di Dio!

Poi, l' inesorabile investigatore, oserà far l' analisi di questo sentimento pieno di misteri celestiali e si persuaderà che somiglia al senso del sublime, agli effetti di una grande musica...

Gli è intollerabile il pensierò che la specie umana, la quale nell' avvenire sarà ancora più perfetta, debba annichilarsi come tutti gli altri esseri viventi, nè può essere figlio del caso l' universo meraviglioso, nè l'uomo colla sua facoltà creatrice e accumulatrice di guardar innanzi e indietro...

Pensando a tutto ciò è sospinto a considerare la necessità della esistenza di una causa prima, cosciente, e merita di essere chiamato un teista.

Tale era ancora quando scriveva la *origine della specie*. Ma poi lo assalirono i tragici dubbi! Lo spirito stesso dell'uomo emanava da esseri inferiori muniti di anime inferiori... E il mistero dell' inizio delle cose, il travaglio della mente tormentata da ricerche così ponderose, invece di agitarlo, gli restituivano una specie di serenità filosofica che si acquetava in un agnosticismo benevolo, e dubbioso anch'esso, non aggressivo, e il suo abito intellettuale lo distoglieva dalla metafisica. *Ignoramus* e forse *Ignorabimus*! E tornava a esaminare la natura con cui viveva nelle più intime confidenze.

Ma a illuminare sempre più la mente di questo grande naturalista una nuova fonte di ricerche si è sprigionata dopo la sua morte, degna della più profonda meditazione. La moglie pietosa e intellettuale di Romanes ha scritto e pubblicato, pochi anni sono, un volume notevolissimo sulla vita e sulle lettere di suo marito (1). Trattasi di una di quelle donne ideali, così frequenti in Inghilterra, che abbellano la casa di un sapiente di luce intellettuale e di luce di amore.

Il Romanes, che fu un insigne naturalista esso pure, quantunque meno sommo di Darwin, lo supera negli studi filosofici e religiosi, che il Darwin aveva abbandonati quando si profondò nelle ricerche immortali.

(1) *The Life and Letters of George John Romanes*, Written and Edited by His Wife. New Edition. Longmans, 1898.

Romanes, pieno di fede negli anni giovanili, come Darwin, la vede a poco a poco scolorire sotto il peso delle nuove dottrine, ma negli ultimi tempi della vita ritorna al Cristianesimo con un ardore che lo infiamma e lo inalza. L'anima sua si poteva somigliare alla rosa del nostro poeta, che flette la cima sotto il turbine delle nuove dottrine, e poi si eleva per l'intima virtù che la sublima.

Narrerò un'altra volta e fra voi, se me lo concederete, la evoluzione religiosa di questo altissimo intelletto in accordo colla sua evoluzione scientifica, seguitando una serie di ricerche che ho intrapreso sull'*anima filosofica e religiosa dei maggiori naturalisti e astronomi.*

Ma intanto ci preme di assistere, coll'aiuto del libro della signora Romanes, uno dei più belli e profondi che abbia letti, alla conversazione di questi due spiriti magni, che a udirli ci esaltano.

Darwin, sempre sincero e possente, come le forze della natura alle quali si era abbandonato, così si congratula con Romanes pel suo libro uscito anonimo nel 1876 e intitolato: *Un candido esame del teismo*, che è una carica a fondo contro il principio divino, la critica più inesorabile e più formidabile che io conosca, da lui disdetta e confutata negli ultimi anni della sua vita. Darwin si dichiara innamorato di questo lavoro (1), alcune parti del quale ha letto più volte, ma non ha potuto sempre seguirlo nella comprensione dei termini metafisici.

« Per gli estranei a questi studi, in una nuova edizione, dovreste chiarire », ei dice all'amico, « la differenza nel trattare un argomento da un punto di vista scientifico, logico, simbolico e formale ».

Ma poichè anche gli ingegni candidi, quando si chiamano Darwin, hanno la loro fine malizia, soggiungeva:

Rispetto alla vostra grande idea fondamentale, desidero sapere da voi (poichè la risposta sarebbe troppo lunga per lettera), che cosa sapreste dire a un teologo, che vi argomentasse contro, nella seguente maniera. Io vi consento l'attrazione della gravità, la persistenza della forza (o la conservazione dell'energia) e una sola forma di materia, benchè quest'ultima sia una grande concessione; tuttavia sostengo che Dio può aver dati tali attributi a questa forza, indipendentemente dalla sua persistenza, che sotto certe condizioni essa si svolga o si tramuti in luce, colore, elettricità, galvanismo, forse anche nella vita.

Voi non potete provare che questa forza (la quale i fisici definiscono come causa del moto) dovrebbe inevitabilmente mutare il suo carattere sotto le condizioni accennate sopra. E ancora io sostengo che questa

(1) *A Candid Examination of Theism.* By PHYSICUS. Third Edition, 1892 (Kegan).

materia, benchè possa essere eterna nel futuro, siasi creata da Dio colle più meravigliose affinità, che la conducono ad alcune agglomerazioni ben definite e con polarità idonee ad adagiarsi in bei cristalli, ecc. ecc. Voi non potete provare che questa materia possegga necessariamente siffatti attributi. Perciò a voi manca il diritto di dire di aver data la dimostrazione che tutte le leggi naturali discendano necessariamente dalla gravità, dalla conservazione della energia, della esistenza della materia. Se mi asserite che una materia nebulosa esisteva fin dall'origine e dall'eternità coi suoi poteri complessi attuali in uno stato potenziale, mi pare allora che cadete in una petizione di principio.

Vi prego di osservare che non io, ma un teologo vi argomenterebbe così, nè io potrei rispondergli. Nello attuale vostro stato *idiotico* di spirito (*stava per prender moglie*) mi manderete al diavolo per disturbarvi con questi miei discorsi.

Romanes gli risponde:

Il vero punto è se io sia felicemente riuscito nel rendere evidente che *tutti* i casi naturali debbano ragionevolmente supporsi di derivare dalla conservazione dell'energia. Se così è, quali le tramutazioni di energia dal calore nell'elettricità, ecc., tutto prendendo il suo posto in accordo colla legge generale, quali i fenomeni di polarità nei cristalli, ecc., ne segue che nè questi, nè alcuna altra classe di fenomeni possono recare una miglior prova della divinità di qualsiasi altra manifestazione della natura. Pertanto se tutte le leggi derivano dalla persistenza della forza, la ricerca se Dio è o non è, si ridurrebbe semplicemente alla quistione se la forza ha bisogno di essere creata o può esistere da sè.

E se noi diciamo ch'essa è creata, il fatto della esistenza autonoma della forza si deve allora spiegare nel Creatore.

Quantunque si tratti di sovrani intelletti e davvero privilegiati, verrebbe voglia di sorridere di fronte a queste dimostrazioni così potenti e argute, giudicate irrefutabili dai loro autori. Qui si pensi soltanto che nel 1873 Giorgio Romanes guadagnava il premio Burney a Cambridge per un suo lavoro *sulla preghiera cristiana in relazione alla credenza che l'Onnipossente governi il mondo con leggi generali*, pubblicata a 25 anni ed esuberante di fede. Due anni dopo, egli scrive il suo lavoro contro il teismo pubblicato nel 1876; nel 1885 nelle sue letture sulla *Mente e sul Moto* (1), insigni e dischiudenti nuove vie alla psicologia fisiologica, è contrario alla dottrina materialista, e ricerca l'unità, il *monismo*, nella ipotesi che lo spirito e il moto sieno « coordinati e probabilmente collegati aspetti dello stesso fatto universale ». E infine, nel 1889 (2), ei critica la sua stessa confutazione del teismo, per finire poi con un pietoso e libero ritorno alla fede cristiana.

(1) *Mind and Motion and Monism* by G. Romanes. Longmans, 1895.

(2) Thoughts on Religion by The Late George Romanes, fifth edition. Longmans, 1895.

Quando ha errato questo intelletto sovrano? Quando era nel vero?

Certo è che dopo aver tutto investigato, tutto saputo, e di ogni dottrina dubitato, nessun labbro umano ha con maggior fervore cantate queste grandi parole;

Fecisti nos ad te, Domine, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.

Ma il ritorno a Dio non avvenne pel Darwin!

Io mi sono domandato che cosa gli sarebbe accaduto se invece di morire nel trionfo avesse assistito alla discussione e al declinamento di alcune ipotesi e dottrine che gli erano più care? Fra il 1860 e il 1880, sotto la influenza preponderante delle teorie di quel grande, gl'intelletti umani furono assaliti dalle angoscie di dubbi tormentosi. Oggi si distingue la evoluzione dal Darwinismo (1); ma al primo apparire del lavoro di Darwin insino alla sua morte le due questioni tendevano a confondersi insieme (2). Darwin aveva esonerato Iddio dalle fatiche cotidiane della creazione; Spencer aveva costrutto un sistema capace di spiegare naturalmente la materia e la mente umana; e la filosofia critica tedesca col martello della erudizione compiva l'opera negativa e distruttiva. Era come uno stato di ebbrezza della ragione, il rinnovato assalto dei Titani contro il cielo! (3)

Se era vero, secondo le asserzioni del Darwin, che la evoluzione fosse l'effetto di una serie di arbitrî e di piccoli accidenti, i quali col concorso del tempo infinito, a cui tutte le combinazioni

(1) Intorno alla differenza sostanziale fra *Darwinismo* ed *Evoluzione*, si possono utilmente consultare i seguenti lavori: Un articolo di Herbert Spencer nel *Nineteenth Century* del 1895, pag. 752, contro il celebre discorso, a tendenze spiritualistiche, di lord Salisbury al Congresso di Oxford dell'Associazione britannica (1894); due stupendi articoli del duca di Argyll, intitolati: *M. Herbert Spencer* e *Lord Salisbury on Evolution* (marzo e aprile 1897) pubblicati nel *Nineteenth Century*; una risposta nella stessa Rivista (maggio 1897) di Hebert Spencer: *The Duke of Argyll's Criticisms.*

(2) *Per Darwin furono più generosi gli uomini che i fatti,* affermava lo stesso Moleschott nella commemorazione di Darwin pronunciata nell'aula del Collegio Romano.

(3) Era il periodo nel quale anche gli intelletti più potenti si compiacevano ad accusare la natura delle maggiori imperfezioni, indirettamente combattendo l'idea di un ordinatore di essa; quelli che credevano alla sua esistenza facevano a Lui risalire, senz'avvedersene, i rimproveri dei viziosi disegni degli organismi. Il grande Helmoltz diceva nel 1868 a Heidelberg in una sua celebre conferenza, ragionando dell'adattamento dell'occhio alla visione:

Di fronte a un ottico che volesse consegnarmi uno strumento mac-

sono possibili, operano le grandi mutazioni, creano persino l'uomo e la sua mente, per effetto di rotazioni infinite della materia, allora col soprannaturale cessava anche il supremo ordinatore dei mondi. E che valeva per gl' intelletti infatuati di tanto orgoglio se lo stesso Darwin consigliava la prudenza, dichiarandosi spaventato delle conclusioni dei suoi discepoli più rumorosi, sul tipo dell'Haeckel, quando i saggi, quali il Du Boys Reymond, il Virchow raccomandanti la cautela non erano più ascoltati?

Poi le dottrine e le esperienze del Mivart, del Nägeli, del Köllicher, del Driesch, del Bütschli, dell'Hertwig, del Weismann (1), del Blanchard, ecc. ecc., gli scritti del Roux, del Naudin, del Haacke, del Gaudry, del Delage, delle Dantec, del duca d'Argyll, dello Stoppani, le stesse eccezioni del Wallace, del Huxley, dello Spencer, ecc., hanno rettificato, corretto molte parti delle teorie di Darwin e tendono segnatamente a restituire alla materia alcune sue proprietà specifiche che si svolgono, ma non si creano nella lotta esteriore della vita, negli accidenti fortuiti dell'ambiente.

Il Nägeli, l'insigne botanico, pubblicò nel 1884 la sua opera intitolata *Mechanisch-physiologische Theorie der Abstamungslehre.* Alla influenza delle condizioni esterne e alla lotta per l'esistenza che non hanno, a suo avviso, un'azione decisiva sullo sviluppo degli organismi, si contrappone una sostanza detta da lui *idioplasma*, che per cause interne si esplica e contiene in sè la forza di variazione e il principio di perfezionamento.

Il Weismann nei suoi *Essais sur l'hèrèditè et la sèlection naturelle* (1892) e nel suo *Das Kleimplasma* (1893) spiega la formazione delle specie con un plasma germinativo, da cui discendono tutti i fenomeni di variazione e di eredità, distinguendo le cellule somatiche dalle germinali.

chiato di somiglianti difetti, mi sentirei perfettamente autorizzato a rifiutare il suo lavoro e ad accompagnare il mio rifiuto dalle più dure espressioni.

Ma Helmoltz, correggendo i difetti naturali dell' occhio, poteva risparmiarsi questa *boutade*, come fu giustamente chiamata, perchè la sua stessa mente aristotelica era la genuina espressione, e fra le più alte, di quella *idealità intellettuale*, che appare un pallido riflesso della divina sapienza e ce ne consente una fievole comprensione.

Rousseau diceva per contro che tutto è perfetto nella natura, tutto si guasta nella mano dell'uomo... stranamente esagerando dall'altra parte.

E lo stesso Helmoltz, nella sua qualità di fisiologo, desiderava di conservare a lungo il suo occhio, il quale coi suoi pretesi difetti è davvero mirabile nella struttura.

(1) Vedi l'opera insigne del Romanes in confutazione del Weismann. *An Examination of Weismannism* by George John Romanes Longmans, 1893.

Guglielmo Roux nella biomeccanica trasferisce la lotta per la vita e la selezione naturale dal campo esterno di Darwin nell'interno di ogni essere colla lotta fra le parti di uno stesso organismo e coll'azione morfogenica degli stimoli funzionali.

Così il Naudin osserva che la natura per formare la specie non ha proceduto in modo diverso da quello impiegato dagli uomini per creare le varietà. O meglio è il processo della natura che noi abbiamo portato nella nostra pratica. L'ipotesi di Naudin esclude la selezione naturale di Darwin, esclude il cambiamento di una forma scimiesca in uomo. Kölliker si oppone alla teoria della elezione naturale poichè non è dimostrato un passaggio graduale da una specie all'altra, la paleontologia non scoverse le forme intermedie fra le varie specie, e non si conoscono varietà che siano durevolmente infeconde fra loro come le specie (1). E potrei continuare in siffatta esposizione se il tempo me lo consentisse.

Non avrei l'autorità di discutere queste ipotesi, che alcuni nostri eminenti colleghi, fra gli altri il Todaro e il Grassi, hanno esaminate con onore della scienza italiana.

Certo è che senza che si osi dirlo, perchè anche la scienza ha i suoi pregiudizi, specialmente quando sorge il sospetto che possa fare delle concessioni alla religione, vi è un ritorno a riconoscere il valore delle cause interne sul processo evolutivo, concordandole colle cause esterne, dalle quali, secondo il giusto pensiero del Todaro e del Grassi, non devono mai separarsi.

E pare anche al Grassi non confutabile la posizione logica presa dal Nägeli, il quale non confonde il giardiniere che ottiene, a suo piacimento, dalla potatura di un albero fronde o frutta, colle qualità intrinseche dell'albero, le quali danno, secondo il lavoro, queste fronde o questi frutti, a quella guisa che non si può confondere il calore che trasforma l'uovo della gallina in pulcino colle qualità intrinseche dell'uovo; il calore è la condizione che trasforma l'uovo, ma non gli conferisce l'essenza qualitativa.

Siamo di nuovo nella metafisica, dalla quale non si esce mai. Si allontana il più possibile, ma la si ritrova di nuovo per via!

Insomma quanti dubbi oggidì tratti dalla scienza e non dalla fede intorno a questa teoria darwiniana, secondo la quale non sarebbe più la natura a formare gli organi in ordine alle funzioni vitali e le funzioni vitali in ordine ai bisogni dell'essere vivente, ma sarebbero i bisogni di esso che creerebbero le funzioni e le funzioni che creerebbero gli organi (2).

(1) Vedi una chiara recensione riassuntiva nella *Storia della evoluzione* dell'egregio Fenizia. Vedi anche il bel lavoro epilogativo del Cattaneo: *Embriologia e Morfologia generale* (opere edite entrambe dall'Hoepli).

(2) Vedi *I Principî di filosofia* dell'egregio professore Giovanni Ros-

E lasciamo da parte gli argomenti contro il darwinismo tratti dalla fisiologia, dall'embriologia, dagli ibridi, dalla geologia, la quale nei fossili, *queste medaglie commemorative della creazione*, non trova le prove delle infinite gradazioni che avrebbero dovuto servire di anelli intermedi per passare di specie in specie.

Se Darwin fosse vissuto tanto da assistere alla confutazione di una parte delle sue dottrine, non avrebbe forse ripigliato gli studi giovanili sul disegno divino della natura? O almeno non l'avrebbe più escluso *a priori*, come gli è avvenuto in alcuni momenti?

E l'uomo buono e pio, un santo della scienza, che sino agli ultimi istanti della vita si recava mirabilmente semplice e caritatevole alla chiesa della piccola parrocchia di Down, non per pregarvi, ma per prendere parte assidua ai lavori pietosi del Comitato di beneficenza presieduto dal ministro del Culto, non si sarebbe forse piegato, come fece più tardi il Romanes, a riconoscere di nuovo che non vi era incompatibilità assoluta tra la scienza e la fede?

Pensando che la nostra scienza non sa e non fa che derivare da una fonte più alta il mistero della vita, una lagrima segreta provocata dalla contemplazione di un cielo stellato, lo spettacolo di una sventura immeritata, la evocazione di una memoria della sua giovinezza non l'avrebbero forse riconciliato col pensiero di Dio? Non vi si è riconciliato Romanes, la cui confutazione del Teismo pareva oltracotante allo stesso Darwin, tanto era estrema?

Ma se pur si fosse ostinato a negare un disegno divino nella natura, per altra guisa non avrebbe potuto giungere a Dio? Sono così molteplici e varie le vie che a Lui conducono!

Nei giorni dei suoi dubbi più amari, Romanes scrisse questa

SIGNOLI (San Benigno Canavese, scuola tipografica libraria Salesiana, 1899). Trattasi di un'opera dotta e per molti rispetti notevole, quantunque io dissenta da essa in non pochi punti. Egli combatte risolutamente il darwinismo e l'evoluzione ponendosi contro la tendenza di alcuni insigni scrittori cattolici di concordare la evoluzione non solo col principio teistico, ma anche colla religione rivelata; alludo al Mivart, al Fogazzaro, al padre Zahm, al padre Roes, ecc. Contro questa tendenza protestano, oltre il Rossignoli, il Tuccimei, il Calderoni e altri scrittori rigidamente ortodossi. Mi guarderò bene ora di addentrarmi in questo spinaio, quantunque mi sentirei di poter farlo giudicando con grande imparzialità. Lo farò in un'altra occasione. Von Bäer, il grande embriologo, nega che un vertebrato possa uscire da un artropodo, il quale ha i centri nervosi nella faccia addominale, mentre il vertebrato li ha nella faccia dorsale; così ei combatte l'idea della trasformazione del tipo mollusco, e in generale lo sviluppo di un animale superiore dalla serie delle forme di una specie inferiore.

pagina che rimarrà, tratta dalla sua grande opera: *Darwin, and after Darwin* (1):

Pare a me che vi sieno indizi piuttosto contro che a favore della tesi secondo la quale se un disegno operi nella animata natura esso si riferisca al godimento e al benessere animale, distinto dal miglioramento e dalla evoluzione animale. Che se questo risultato riesca sgradito all'animo religioso, ed esso senta che non valga la pena di salvare le prove di un disegno sinchè non servano nello stesso tempo ad attestare che nella natura questo disegno sia provvido e benefico, io devo allora un'altra volta notare che la difficoltà sorta per tal modo contro il teismo non è una difficoltà di creazione moderna. Al contrario, ha sempre costituito la difficoltà contro la quale i teologi naturali hanno dovuto cimentarsi.

Il mondo esterno appare da questo aspetto in contrasto col nostro sentimento morale, e quando l'antagonismo si affaccia al senso religioso, deve operare come l'urto di una sorpresa terribile.

Le sintesi di Darwin ce l'hanno recata di nuovo dinanzi, e il pensiero religioso della nostra generazione è stato più che mai affaticato dalla domanda: *Dov'è ora Iddio?* Ma io ho procurato di dimostrare che la posizione logica di questo caso non si è cangiata e quando questo grido della ragione colpisce il cuore della fede, rimane alla fede di rispondere ora, come ha sempre risposto prima, con quella confidenza che è insieme la sua bellezza e la sua vita. *Veramente tu sei un Dio che ami di nascondere te stesso!.....* »

Così da qualsiasi parte si mova esce dalla fisica la metafisica, dal reale il mistico; e la mente umana non può liberarsi dalla ricerca affannosa delle origini e dei fini, nè adagiarsi in una quiete agnostica, contro la quale contrastano cielo e terra, la natura e la storia.

Studiamo e cerchiamo fidenti nella mutua carità della scienza e dell'amore, pigliando l'esempio luminoso da questi grandi intelletti liberalmente dispensieri di tante verità al mondo. Se la scienza conduce al dominio dell'uomo sulla natura, se la religione conduce al dominio dell'uomo su se stesso per frenare le proprie passioni e per volgersi al bene degli altri, l'una e l'altra furono e rimarranno le luci inestinguibili della civiltà, le guide sicure del genere umano.

E verrà un giorno in cui la scienza sempre più scovrendo e la fede sempre più amando, troveranno il nesso pacifico che le colleghi e le rinforzi, con infinite evoluzioni pratiche, nel vero e nel bene.

Intanto se la scienza purifica la religione, la religione pu-

(1) È l'opera principale di ROMANES in tre volumi (Longmans): I. Vol. *The Darwinian Theory* (second edition) 1897); II. Vol. *Post-Darwinian Questions. Heredity and Utility*; III. Vol. *Post-Darwinian Questions. Isolation and Phisiological Selection.*

rifica la scienza in una vicenda continua di azioni e reazioni mirabili, poco avvertite finora. Chi oserebbe oggi ricollegare al miracolo i fenomeni anche più strani della natura o escludere una verità scientifica perchè contrasti con un testo religioso? Ma chi non avverte il vuoto del sapere di fronte alle inestinguibili angoscie dei dubbi morali e religiosi? E quante integrazioni al sapere non recano questi dubbi?

Nasce per quello a guisa di rampollo
A piè del vero il dubbio...

Natura e storia, materia e spirito, non rimangono isolati, si penetrano, si ricercano a vicenda pungendo di nuovi dolori la umana curiosità. Ma quei dolori maturano nelle benedizioni del progresso, nelle glorie più incontestate della nostra civiltà.

Kant altissimamente filosofando notava:

A che serve di vantare la magnificenza e la saggezza della creazione nel regno della natura fisica, se la storia della schiatta umana dovesse rimanere una obiezione eterna contro la provvidenza?

Se Dio non è nella storia, non è neppure nella natura.

E io dico alla mia volta sommessamente: ma quale meraviglia che se Dio è scacciato dalla natura, come un fattore superfluo e parassita, si debba eliminare anche dalla storia?

Escluso dal mondo fisico, dovrebbe escludersi anche dal morale, e rimarrebbe soltanto, secondo la opinione di Federico il Grande, (grande, non sicuramente, per la *trivialità* di siffatte espressioni), *la sacra Maestà del caso a fornire i tre quarti del cômpito di questo miserabile universo!*

In quel triste giorno scienza e fede si corromperebbero insieme e il nostro mondo freddo e nebbioso somiglierebbe a un pianeta estinto!

LUIGI LUZZATTI.

SULL' ANTITALIANISMO DEGLI ITALIANI

1. — Da noi si discorre molto, e meglio, molto si declama di patriottismo italiano, di gloria italiana; e peggio ancor che declamare, si spende e si spande in oro e in sangue fino a gettar milioni di lire e migliaia di vite su sterili lande lontane per tener alta, si bestemmia, la *bandiera italiana*. Ma tutto questo è un ben triste giuoco che copre pur troppo o una enorme ignoranza, o peggio malsani e vili interessi. Ben inteso, io, come dispregio profondamente l' antisemitismo, così altrettanto avverso quell' eccesso di nazionalismo, quel *chauvinisme* che da noi non ha nemmeno il nome, che pretende un dovere l' odio, o l' oppressione dei popoli vicini più deboli.

Ma vi è anche qui un limite a tutto: e quando si giunge a disprezzare una merce od un'opera solo perchè sono del nostro paese, si passa davvero la misura. Ora, se ci guardiamo bene d'attorno, questo appunto si ripete ogni momento.

Se voi siete in confidenza con grandi industriali, sentirete, con dolore, confidarvi che i prodotti di loro creazione, sete, cotone, macchine, ecc., essi devono farli viaggiare in terra straniera, sotto una marca straniera, mercè la quale soltanto ottengono nel proprio paese e all' estero quella stima che sarebbe negata alla marca indigena. Gagliardi osservò che le più belle ceramiche, macchine e sete che vanno in Australia, vengono dall' Italia, dopo aver assunto una marca straniera, colla relativa spesa; il che fa sì che l' Italia, anche producendo bene e molto, non riesce mai a farsi un nome sul mercato estero e quindi non può conseguire quello smercio in grande scala, che solo il gran nome concede o facilita. Perciò noi non ce la pigliamo tanto contro gli smerciatori, perchè l' interesse tende al suo scopo senza fisime ideali, quanto contro i compratori italiani che rifiutano la fiducia ai propri buoni prodotti solo perchè hanno una origine casalinga. Io sono il primo ad ammettere che, a parità di merito, il compratore debba preferire la merce migliore, qualunque siane la provenienza, e quindi faccia torto anche al proprio paese quando ne abbia un vero vantaggio; ma quando il

vantaggio è proprio uguale o maggiore, davvero che è vergognoso questo preferire la bandiera straniera: peggio ancora poi se questa preferenza è causata o favorita dalle disposizioni inconsulte di quel Governo che precisamente dovrebbe provvedere in senso inverso; come quando ai fabbricanti nostri di conserve di verdura, che avevano cominciato a rivaleggiare vittoriosamente collo straniero, impedì di aggiungere quel solfato di rame, che mettevano tutti gli altri concorrenti stranieri per favorirne la conservazione; le conserve riescirono senza dubbio più igieniche, ma non poteron più reggere alla concorrenza.

2. — Ma il dispregio che abbiamo per le nostre merci è da noi esteso perfino al mondo delle lettere e delle arti, e perfino alle produzioni scientifiche. Chi non sa che noi facciamo venire ogni giorno dalla Francia delle *pochades* che un qualunque studente dei nostri licei potrebbe improvvisare meno sguaiatamente e con più spirito? Basta ricordare Ottolenghi, *In pretura* e *Ij Assabeis a Turin, Le aventure d'un grand' hom,* ed il grande *Travet,* e tutto il teatro piemontese, veneziano e napoletano. Eppure il pubblico non accorre volentieri a teatro se la marca di fabbrica delle nuove produzioni non viene dal teatro delle *Variètès.* Così si dica dei romanzi e delle novelle. Fogazzaro, Verga, Rovetta, Capuana, ecc., pur essendo di tanto superiori, non hanno certo la popolarità e la fama dei romanzieri e novellieri di Francia e d' Inghilterra; anzi, proprio come i nostri industriali, anche i nostri letterati cercan la marca di fabbrica straniera, il *tradotto in francese* e *in tedesco* per meglio diffondersi nella penisola italiana.

Peggio ancora, ciò si vede nella scienza. Chi non sa che la scoperta del cannone Cavalli fu giudicata dallo stato maggiore piemontese una idea da pazzo fino a che esso non venne adottato in Francia? E chi non sa che il sigillo dell' « Institut », l'organo più reazionario forse d'Europa, è il solo *passe-par-tout* che i nostri uomini serî adottano per le nuove scoperte italiane. Oh non abbiamo sentito dir da ogni parte di grandi uomini nostri, Sergi per esempio, i quali, malgrado gareggino in altezza con Spencer e con Darwin, erano tenuti come nullità in Italia fino a che non furono riconosciuti e tradotti all' estero?

Io mi ricordo che il mio carissimo Galileo Ferraris, il quale aveva fatto certo in elettricità le scoperte più grandi del nostro secolo, non venne apprezzato dal nostro Governo se non quando i Tedeschi e gli Americani lo richiesero con vive istanze perchè lo mandasse a New-York e a Francoforte ai Congressi elettrotecnici internazionali. E anche allora, egli stesso me lo diceva arrossendo, il Governo ben gli diede il permesso e l' invito, ma non quel sussidio che non nega mai all' ultimo degli intriganti che pullulano in Roma.

Che più? dallo stesso Municipio di Torino fu rifiutato prima, e respinto poi, il suo consiglio in questioni nientemeno che di elettrotecnica!

E chi non sa di Pacinotti rivelato all' Italia e quasi a sè stesso dagli elettrotecnici stranieri? Chi non sa che vi sono degli igienisti o meglio dei pseudoigienisti in Italia che non ammettono la scoperta fatta da due Italiani del maiz guasto come causa della pellagra, e seguitano a cercarne le origini più strampalate nei manuali germanici?

Ma ne volete una prova perfino nella filosofia? Leggete il bel trattato di Guido Villa *La Psicologia Contemporanea* (1899) e vedrete che l' Italia che ha trovato due nuove scienze psicologiche, non vi ha nemmeno il più piccolo posto, quasi fosse scomparsa dal mondo scientifico contemporaneo. Il bravo Villa giunge al punto che, in un riassunto sui progressi della psicologia al recente Congresso internazionale, nega che gli Italiani abbiano avuto parte alla creazione della psicologia patologica, di cui, senza alcun dubbio, furono e sono ancora i primi creatori; lo stesso Villa che a sua volta porta alle stelle il buon Tarde pel suo povero libro sulla *Imitazione*, non ricorda Patrizi, nè Angiulli, nè De Dominicis, nè Sergi, nè Sighele, nè Morselli, nè Tamburini, nè Cantoni; e parlando dell'opera del Baldwin, trova questa unica e incomparabile, e dimenticando i bellissimi lavori in proposito di Corrado Ricci, di Maniscalchi, di Anfosso, di Marro e i miei, e della mia Paola, afferma che nulla si fece in Italia sulla psicologia dei bambini. Nè meglio va la cosa nelle altre scienze.

Se qualcuno ricorda i meriti dei vecchi economisti italiani, Custodi, Gioia, Galliani, non sono mai gli Italiani, come non furono gli Italiani che ricordarono le benemerenze, specie per l' introduzione dell' elemento matematico negli studi economici, di Pareto, reso celebre solo dagli Svizzeri e dai Francesi, mentre da buon Italiano lo stesso Pareto, a sua volta, nella ottima *Rivista di sociologia*, parlando della teoria completamente nuova secondo cui sono le minoranze quelle che veramente influiscono sull' andamento degli Stati parlamentari, cita una bella lista di stranieri che ben poco fecero in proposito e non lo scopritore paesano di questa teoria, l' illustre Mosca che, primo, a lungo ne parlò nei suoi *Elementi di scienza politica*.

Recentemente un giurista di grande valore, l'Anfosso, aveva trovato un metodo ed uno strumento di identificazione criminale che rendevano quest'operazione così facile da parere quasi automatica; ma il nostro Governo ha creduto bene di preferire, almeno teoricamente, quella complicatissima e molte volte fallace di Bertillon, perchè... era francese; nè lo giustifica il non aver adot-

tato nemmeno più questa, perchè un Governo che non pensa omai più ai veri vantaggi dello Stato, è naturale che metta in non cale sia pure la scoperta straniera quando possa esser veramente utile se non... gloriosa.

Alla grande scoperta di Sanarelli sulla febbre gialla, assodata da esperienze precise e numerose dei Nordamericani e dall' unanime consentimento di tutti gli scienziati d' Europa, gli Italiani osarono posporre l' opinione di un solo medico sconosciuto, ma, beninteso, forestiero. Son pochi giorni che si tentava quasi ufficialmente, certo col consenso di una buona parte degli igienisti, di tarpar il merito di Celli, Marchiafava, Golgi, Bignami e Grassi sulle origini e la profilassi della malaria per farne un serto al Koch, il quale almeno... era tedesco; e gran mercè se egli, essendo di vero valore, non volle vantarsi di quanto gli si voleva da noi ingiustamente affibbiare.

Tutti noi lamentiamo l' insuccesso, non meritato davvero, dell' Italia all' Esposizione internazionale di Parigi, anche nell' arte; ma la prima causa ne furono gli Italiani stessi, prescelti a giudici, i quali non conoscevano o fingevano di non conoscere il merito dei nostri grandi artisti Bistolfi, Troubestkoi, Calderini, Morbelli, ecc., accontentandosi di esumare i defunti e i mezzo vivi, che non davan loro fastidio; come in poesia esaltano Verlaine, Mallarmé, mentre fingono non ricordarsi di Rapisardi, di Pascoli, di Graf, di Cena che al torto di esser grandi davvero aggiungono quello di esser nati in Italia. E l' antropologia criminale non ebbe oppositori più atroci degli Italiani che giunsero fino a contrastare più o meno apertamente le cattedre all' interno ed all' estero ad uomini geniali che le meritavano cento volte di più degli altri concorrenti..., solo perchè osarono adottare qualcuna delle nuove teorie; e basti ricordare il Sighele, il Balestrini, il Florian; e fino a pochi anni fa Ferri e Berenini; e chi anzi non ricorda che il Ferri consegui l' insegnamento officiale quasi per sorpresa, sorpresa di cui ben presto liberaron l' Italia i suoi colleghi, dolenti di averlo a compagno nell'Università? quell' Enrico Ferri di cui il popolo più *chauviniste* della terra, il francese, ebbe a dire, dopo averne sentito alcune lezioni: Com' è che l' Italia manda i penalisti a perfezionarsi fra noi, se essa ha tali professori di diritto?

Italiane furono le Facoltà, e peggio le Commissioni di specialisti, che ebbero il coraggio di respingere quasi unanimi, salvo il voto dell' illustre Ascoli, dal loro seno e di negar l' idoneità all'ordinariato di storia a uno dei migliori storici nostri, al Ciccotti. E il Ciccotti, a sua volta, tanto per non deviare dalle abitudini dei suoi stessi denigratori, non cita nella sua opera sul *Tramonto della schiavitù* (1898) quella monografia sulla *Legislazione sociale di*

C. Gracco (1895) di Calegari, che è certo una delle più belle dei nostri tempi, mentre non vi dimentica la più umile delle autorità straniere.

3. — Chi vuol spiegare tutto ciò ricordi i poveri polli dell'Azzeccagarbugli di Manzoni, i quali si vendicavano dei lacci che tenevanli stretti gli uni agli altri col beccarsi vicendevolmente. Se non siamo più schiavi, ci sentiamo nelle carni dura ancora l' impronta della catena che per tanti secoli abbiamo trascinato sotto l' aguzzino straniero ch'era peggiore; avanzi di schiavi, sentiamo ancora la frega di vendicarci dell' oppressione comune rinvilendoci maggiormente l' uno coll' altro e rinnegando il vero nostro merito specialmente davanti allo straniero che per tanto tempo dovemmo riverire come padrone e come superiore.

E sia lungi da noi, ripeto, l' esagerato nazionalismo che a sua volta rende la Francia isolata dal mondo, con una muraglia più spessa che se fosse di granito; — ma non dobbiamo spingerci, perdio, fino a quell'antitalianismo che ci faccia misconoscere i valori più sicuri e più grandi del nostro paese. Perchè se non abbiamo almeno noi la coscienza dei veri nostri meriti, meno ancora potremo farli valere all' estero; e dovremo vedere i nostri grandi aspettare quel sigillo della Storia che è imparziale per tutti, è vero, ma che molte volte si trova solo in fondo al loro sepolcro.

CESARE LOMBROSO.

LA FINE DI UNA ARISTOCRAZIA

Con questo titolo (*La fin d'une Aristocratie*, trad. Turin, Bocca, 1901) uno scrittore russo, il signor Massimo Kovalevsky, scrive un libro intorno ad un avvenimento storico, che, anche in questi ultimi tempi, formò argomento di esagerate apologie e di accuse eccessive. Il signor Kovalevsky – cosa notevole in uno straniero! – giudice imparziale, quasi benevolo ai nostri, è altresì un esatto narratore dei fatti, e merita per ciò che il suo libro sia conosciuto dagl' Italiani.

Prima che la monarchia costituzionale e gl' istituti parlamentari inglesi fossero proposti per esempio di buon ordinamento politico, tutta l' Europa, non esclusa l' Inghilterra, cercava lezioni ed ammaestramenti di sapienza politica a Venezia. « Venise », scriveva, nel 1709, il francese Frochot, « est depuis longtemps devenue l'école où tous les souverains cherchent des exemples et des enseignements ». Agli stranieri s'aggiungevano gl'Italiani: tutti, più che per i commerci, per le arti, per le ricchezze, vantavano Venezia per i mirabili ordinamenti, che salvarono la sua indipendenza, quando i tre secoli, che precedettero la Rivoluzione francese, avevano visto dappertutto uscire trionfante l' assolutismo dalla lotta tra la potestà regia e gl' istituti feudali.

Perchè adunque, dopo così largo consenso di lodi, seguirono alla caduta della Repubblica Veneta tanta copia di calunnie e di offese? Perchè molti fecero eco alle calunnie di chi aveva ucciso il più vecchio Stato di Europa. Nessuna città fu più mal giudicata, nessun governo più vituperato, nessun popolo in peggior guisa descritto. Ai biasimi esagerati tennero poi dietro, per natural reazione, le esagerate difese.

Oggi tornano, da alcuni storici, a ripetersi le vecchie accuse, e la Venezia convenzionale degli omicidî, delle delazioni, dei veleni, dei sicari, dei carnefici, riappare tenebrosa e terribile nelle pagine di taluni recenti scrittori.

Il conte di Mas Latrie, storico meritamente riputato, ha voluto, con varie pubblicazioni, provare che l' avvelenamento e l' assassinio furono le pratiche ordinarie del Governo di Venezia. Teoria che

il signor Vladimiro Lamanski, in un libro intitolato *Secrets d'état de Venise*, tentò suffragare con un gran numero di documenti, scelti e interpretati senza lume di critica.

Alle prime accuse del Mas Latrie rispose, da par suo, il compianto prof. Rinaldo Fulin. Noi non vogliamo scusare i padri nostri dei loro errori, osservò giustamente il Fulin, ma non v'è chi non sappia come gli espedienti, che destano la ripugnanza di ogni uomo onesto, non fossero esclusivi, specie nei secoli XV e XVI, della politica veneziana, ma comuni a tutti i Governi d'Europa. Documenti recentemente scoperti non ci appresero forse che il cristianissimo re Francesco I voleva far assassinare papa Clemente VII? La colpa altrui non vale ad escusare la propria, ma tutti sanno che gli avversari temuti, quando non si potevano o comprare con l'oro o debellare con le armi, erano esposti ad occulti pericoli, a Venezia, come nel rimanente d'Europa. Si mondi pure la storia da tutti gli errori, di cui la vanità patria si rese colpevole, ma non sia lecito creare norme e interpretare fatti, nei quali si celi all'onore di una città un'insidia, alla verità un ostacolo. È confortante, per ciò, trovare in un libro di uno straniero, come in questo del Kovalevsky, un giudizio su Venezia, non inspirato a eccessivo amore, ma immune da odio.

Così, in quest'opera, ci sembrano esaminate con molta serenità e dottrina le condizioni sociali, politiche, economiche di Venezia alla vigilia della Rivoluzione.

Il commercio marittimo, origine della possanza e della ricchezza di Venezia, dopo la scoperta della nuova via delle Indie e del continente americano, era andato decadendo precipitosamente. A questa prima ragione di decadenza un'altra se ne aggiungeva, gli elevati dazi di importazione e di esportazione, che tenevano lontani i navigli stranieri, i quali andavano più volentieri ai porti di Ancona e di Trieste, immuni da tasse. Concorrenze più formidabili e nuove costumanze diminuivano anche la produzione manifatturiera.

Fra la bassezza delle condizioni politiche e la miseria delle idee e dei costumi, Venezia, dopo quattordici secoli, doveva pur piegare alla legge fatale di tutte le cose. Tuttavia l'antico, robusto ordinamento politico contrastava ancora con l'imminente dissoluzione. Da lunga pezza erano in vigore a Venezia alcuni principî proclamati dagli uomini del 1789, come la separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, l'indipendenza del Governo da ogni azione ecclesiastica, la tolleranza, se non la libertà dei culti. Nè tentativi di riforme, intese a indirizzare gli spiriti per vie nuove, mancavano tratto tratto, anche negli ultimi anni. Un patrizio, Pietro Mocenigo, nel 1784, in alcuni suoi libri, proclamava la ne-

cessità dell'eguaglianza civile e combatteva i privilegi di casta; e nel 1786 un altro patrizio, Marco Barbaro, propugnava le grandi teorie sul diritto dell'accusato fino a sentenza pronunziata, sul carcere quale precauzione e non gastigo, sull'abolizione della tortura.

Ancora Angelo Querini, l'amico di Voltaire, cercò, fin dal 1761, di frenare il potere soverchio degl'Inquisitori di Stato, proponendo, con nobile sebben vano ardimento, di far appellare le loro sentenze al Maggior Consiglio.

Sotto il dogado di Alvise Mocenigo (1763-1778), si aboli molta parte dei beni ecclesiastici esenti da imposte, *perniciosi al tesoro pubblico e ai poveri*, e si soppressero cento e ventisette conventi, facendone passare gli immobili alla vita feconda del laicato. Si studiò inoltre di aprire le corporazioni delle arti, di migliorare l'agricoltura, svincolando con decreti il *pensionatico*, ossia il diritto di far pascolare sulle terre altrui, di proporre un più equo sistema di imposte, consigliando la stessa quantità d'aggravio sul solo reale, di riformare le scuole, chiamando ripetutamente Gasparo Gozzi a ordinare l'istruzione elementare e classica.

Dopo tutto, osserva il Kovalevsky, si comprende come i Veneziani si sieno rifiutati di riconoscere nei Francesi i rappresentanti di una nuova dottrina di libertà. Allo scoppiar della Rivoluzione in Francia, il Governo veneto s'impensieriva seriamente di quel gran movimento; gli ambasciatori e gli agenti secreti della Repubblica a Parigi non si facevano illusioni sui pericoli della propaganda rivoluzionaria, che guadagnava proseliti in tutta Europa, e gl'Inquisitori di Stato vigilavano sugli andamenti dei propri sudditi e degli agenti diplomatici francesi a Venezia.

Benchè il popolo rimanesse in tutto il dominio affezionato a San Marco, e pochi, anche nelle classi più elevate, ascoltassero il grido che veniva dalle Alpi, suscitando tempeste, pure prezzolati emissari e taluni fautori delle nuove idee suscitavano un certo fermento nella Dominante e nelle città di terraferma. La Massoneria si diffondeva per tutto lo Stato, e gl'Inquisitori, nel maggio del 1785, scoprivano a Venezia nel palazzo Contarini, a San Simeone Grande, una Loggia di Liberi muratori, di cui era capo un Michele Sessa, napoletano. Fu mandato Cristofolo Cristofoli, il temuto Fante, a sequestrare non pure i registri, le carte, i libri, ma altresì i mobili e gli emblemi, e nella corte del palazzo ducale, fu data alle fiamme ogni cosa, mentre il popolo gridava: « Evviva San Marco! »

Crebbero i rigori, specialmente contro i librai, che diffondevano opere, in cui si contenevano dottrine sovversive; contro i comici, *eliminando dalle teatrali rappresentazioni quel qualunque passo ed espressione che anche indirettamente influir potessero nel popolo*

impressioni sinistre (1); contro i proprietari dei caffè, in cui si radunavano crocchi di gente, che discutevano troppo liberamente; contro gli Ebrei, desiderosi di novità, benchè sotto la Repubblica la loro condizione non fosse punto infelice. Ahimè, con tali provvedimenti, non si salvava Venezia, e il Governo non avea il coraggio di prendere più risoluti partiti. Anche quando i Francesi calavano in Italia, Venezia non volle uscire dalla neutralità disarmata, non seppe resistere alla brutalità della conquista, alla prepotenza usurpatrice del Bonaparte. Dopo le rivoluzioni di Bergamo, Brescia e Crema, eccitate dagli emissari francesi e dai non molti partigiani della democrazia, dopo le Pasque veronesi, represse e punite con severità crudele, Venezia si vide perduta. Ma nobilmente avrebbero vendicato le proprie e le pubbliche ingiurie i patrizi, se, vedendo ormai lo Stato disperato di ogni umana provvidenza, avessero compreso e sentito che la patria accoglieva ancora figli, i quali avrebbero saputo rifiutare la vita per lei. Il fermento delle nuove idee era solo in alcuni animi di faziosi o d'illusi: ciò che a taluni pareva bella novità, era per il popolo vergogna. Sol che Venezia l'avesse richiesto, il popolo sarebbe sceso in armi sulla piazza, a difendere da ogni attentato la Repubblica, da ogni offesa la nobiltà.

In alcune interessanti lettere inedite di un patrizio veneto, il Lippomano, citate dal Kovalevsky (2), è al vivo descritta l'agitazione di Venezia, dinanzi al pericolo imminente. In tutti un caldo amore di patria, un vivo sentimento della dignità nazionale, in tutti l'odio allo straniero. Non si voleva più sopportare le offese, si esigeva che il Governo rinunciasse alle concessioni e agli abili artifici della diplomazia, si chiedevano armi per muovere contro i Francesi. — *Perire ma perire da forti e non da porci! Bisogna essere alla nullità come noi siamo per tener tutto!* — Queste le parole del Lippomano, che riflettevano lo spirito pubblico. Ma poi il Lippomano stesso, quasi ricredendosi, si domandava se era possibile una guerra contro la Francia, se una sommossa popolare non avrebbe provocato un inutile spargimento di sangue, e se non fosse giunto il momento di sottomettersi alla arrogante volontà del Bonaparte e piegare il capo al destino.

« La tragedia s'avvicina alla fine », scriveva il Lippomano il 29 aprile 1797. Il 1° maggio Napoleone dichiarava la guerra a Venezia. Finchè si ordinava qualche affrettato preparativo di difesa nelle isole della laguna, si facevano pratiche di pace col Bonaparte, il quale, sempre più caparbio e arrogante, chiedeva il cambiamento della forma di governo, il disarmo e l'allontanamento

(1) Arch. di Stato. Inq. di Stato. *Processi e carte politiche.* B.ª 1244.
(2) Biblioteca Querini Stampalia. Classe VII, cod. 78.

delle fedeli truppe dalmate, l'arresto e il gastigo del Pizzamano, ammiraglio del Lido, che avea respinto con la forza una nave francese uccidendone il capitano, l'arresto dei tre Inquisitori di Stato, incolpati di aver sollevato i sudditi di terraferma contro i Francesi.

Tutto fu concesso.

Il 12 maggio 1797, con 512 voti favorevoli, venti contrari e cinque astenuti, fu in Maggior Consiglio approvato il decreto, con cui la longeva Repubblica abdicava alla sovranità e aboliva il patriziato.

Così finiva Venezia. Ma al grido della nuova libertà, il popolo rispondeva col vecchio grido della provata libertà: -*Viva San Marco!*- il popolo che si mostrò più ardito e generoso de' suoi signori e ricorse alle armi e si sparse per la città minacciando tutti coloro, che avevano voluto mutare gli ordini antichi. La paura dei patrizi, rubando la maschera alla prudenza, domò col cannone i tumultuanti, minacciosi a Rialto.

I soldati stranieri entravano intanto a Venezia, e il 26 maggio il Bonaparte scriveva alla nuova Municipalità di Venezia, promettendo di consolidarne la libertà e di cooperare alla gloria e alla indipendenza dell' Italia tutta. Il dì seguente, 27 maggio, faceva sapere al Direttorio di Parigi come fosse già convenuto di cedere Venezia all'Austria.

POMPEO MOLMENTI.

L'ISTANTE SUPREMO

Tetra pioggia croscia.
Questo secolo muore
con infinita angoscia,
e tutto il suo dolore
nel tragico momento
piangono le campane ed urla il vento.
« Vane vane tutte vane
l'opre mie, le mie vittorie,
le mie glorie,
se rimane
'uomo ancora
— come allora
quando arrise a me l'aurora —
curvo sotto il peso immane
del mistero,
dopo tanto sforzo inane
di pensiero ».
Furon vane, furon vane!
piangon tutte le campane.
« E se ora
come allora,
come in tristi età lontane,
scorron torbide fiumane
d'acre sangue ribollenti
e di lagrime innocenti,
l'opre mie, le mie vittorie,
le mie glorie
furon vane ».
Vane vane!
urlan tutte le campane,
úlulano i venti,
e la tetra pioggia croscia
con un' infinita angoscia.

La notte del 31 dicembre 1900.

ANGIOLO ORVIETO.

IL DAZIO VARIABILE SUL GRANO

Parte Seconda.

L'ordinamento del Dazio.

Il concetto di un dazio variabile sul grano non è nuovo nella legislazione italiana.

Nel disegno di legge presentato alla Camera dei deputati dagli onorevoli Sonnino e Boselli il 21 febbraio 1894 (n. 297), per elevare da L. 5 a L. 7 al quintale il dazio doganale sul grano, si leggeva il seguente art. 2:

È data facoltà di sospendere con decreto reale l'applicazione degli aumenti di alcuni dazi inscritti nella tariffa generale per le dogane approvati con l' articolo precedente, quando il prezzo del frumento fuori dazio nei porti di Genova e di Napoli superi per oltre un mese L. 19 per ogni quintale.

Questa proposta del Ministero era spiegata dalla seguente motivazione:

Dell'art. 2 del disegno di legge la ragione è evidente nel proposito del Governo di non consentire che il dazio sul grano, ora aumentato, diventi mai un pericolo vero per la pubblica alimentazione. Quando nei due principali porti d'importazione il prezzo del frumento fuori dazio superasse stabilmente L. 19 a quintale, il Governo chiede facoltà di tornare alla tariffa del 1888, cioè di ribassare il dazio sul frumento a L. 50 per tonnellata. Gli agricoltori onestamente debbono riconoscere che il prezzo di circa L. 25, dazio compreso, non è più tale da fare una rovinosa concorrenza al loro prodotto e da non lasciare loro una sufficiente remunerazione. Di fatto essi non hanno invocato, come ora invocano, maggior protezione, quando il prezzo del frumento s'è mantenuto intorno alla misura, superata la quale il Governo richiede facoltà di ribassare il dazio.

A questa proposta del Governo la Commissione parlamentare, presidente e relatore l'on. Vacchelli, sostituì invece un articolo così concepito:

È data facoltà di moderare o sospendere per decreto reale l'applicazione degli aumenti di alcuni dazi approvati con l'articolo precedente,

quando la media del prezzo del frumento nei principali mercati nazionali superi per un mese le L. 25 al quintale.

La relazione dell'on. Vacchelli così si esprime su questo punto:

È stata lungamente discussa dalla Commissione la convenienza di accordare questa facoltà al Governo, la quale, quando si verifichino le circostanze previste, aggraverebbe le difficoltà, analogamente a quanto si è verificato col sistema della bilancia commerciale: prevalse però, in seno alla Commissione, l'avviso di accordare tale facoltà al Governo con una redazione dell'articolo che si avvicina alquanto al desiderio espresso dagli onorevoli nostri colleghi (Compans ed altri).

La Camera discusse codeste proposte nella seduta del 21 giugno 1894, ed intorno ad esse si manifestarono le più grandi divergenze di vedute, cosicchè l'art. 2 venne ritirato di comune consenso tra Governo e Commissione.

La discussione del 21 giugno 1894, benchè affrettata, è troppo importante perchè da essa non si debba trarre norma per lo studio odierno del problema, specialmente alla luce dei fatti posteriori.

Al tempo della discussione era generale nella Camera la convinzione che non si dovesse annettere una particolare importanza a disposizioni siffatte, perchè pareva assai difficile che si verificasse il caso di dover ad esse ricorrere. Governo e Commissione esprimono di comune accordo questa loro persuasione. Da tempo i prezzi del grano erano assai bassi: negli anni 1893 e 1894 essi erano scesi fino a L. 11 ai porti di mare fuori dazio: erano inferiori alle L. 20 nei mercati interni. Era quindi generale e può dirsi anche giustificato il convincimento, che non si sarebbe saliti a L. 25 all'interno, e tanto meno a prezzi maggiori, quali si ebbero nel 1898 e quali ancora recentemente si temevano per l'anno presente. Poteva quindi in allora parer fondata la previsione del Governo e della Commissione che non si sarebbe verificato il caso di dover addivenire ad una diminuzione del dazio a causa del rialzo dei prezzi.

Partendo da questa supposizione, che non ebbe conferma dai fatti, le due proposte del Governo e della Commissione sollevarono varie e facili obbiezioni. Contro la proposta del Governo, che prendeva a base il prezzo di L. 19 ai soli porti di Genova e di Napoli e che consentiva una riduzione al massimo di L. 2 sul dazio, cioè da L. 7 a L. 5 al quintale, si osservò:

1° La formola proposta dal Ministero permette il giuoco e le manovre pericolose degli speculatori, ai nostri due grandi porti di mare, essendovi assai pochi – non più di 5 o 6 – i grandi impor-

tatori di grano dall'estero in Italia. Questo timore fu particolarmente espresso dagli onorevoli Romanin-Jacur, Vacchelli e Diligenti;

2° Si consentono facoltà troppo larghe e si addossano responsabilità troppo gravi ad un solo ministro, mentre sarebbe più opportuno richiedere il parere del Consiglio dei ministri e la presentazione del decreto alla Camera dei deputati (on. Diligenti);

3° È una illusione aspettare dal Governo la riduzione del dazio, quando il prezzo del grano cresce. In tal caso, il Governo non dovrebbe averne la facoltà, ma l'obbligo (on. Agnini);

4° Si provvede per il solo caso in cui rialzi il prezzo del grano e si abbia a ribassare il dazio: mentre può pure accadere il caso inverso, che il prezzo del grano ribassi e giovi aumentare il dazio a difesa dell'agricoltura (on. Sciacca della Scala);

5° Si introduce un elemento di instabilità nella politica doganale e quindi nelle operazioni commerciali (on. Vacchelli e Diligenti).

Contro la proposta della Commissione di prendere a base il prezzo di L. 25 nei mercati interni, l'on. Sonnino ministro del tesoro obbiettò specialmente che « è molto più facile che gli speculatori operino sui prezzi dei mercati nazionali interni che non sui prezzi dei grandi porti di Genova e di Napoli, sui quali concorrono i grani da ogni parte... Il Governo, prima di usarne, avrebbe guardato, per un mese di seguito, i prezzi dei grandi mercati di Londra e di New York e calcolato in più il trasporto... Si potrebbe indicare Londra, ma mi pare meglio indicare Genova e Napoli ».

Così, nella generale persuasione che i prezzi non avrebbero forse mai toccato i limiti segnati nelle due proposte del Governo e della Commissione, si lasciarono cadere l'una e l'altra.

Poco più di tre anni erano trascorsi, quando il forte rialzo del prezzo dei grani nel 1897-98 venne a mutare interamente i criteri a cui si informò la legislazione doganale del 1894, che elevò dapprima a L. 7 e poscia a L. 7.50 il dazio per quintale. E ad ogni rincaro del prezzo del grano e del pane, la questione si risolleva, l'inquietudine si diffonde nel paese, il commercio dei grani si paralizza nell'incertezza delle deliberazioni del Governo, e come accade oggidì, risorge il problema del dazio sul grano in tutte le sue attinenze coll'ordine pubblico, colla finanza, con la difesa dei consumatori da un lato e dell'agricoltura dall'altro.

Una nuova soluzione si impone: ci parrebbe errore indugiarla.

Abbiamo svolte nella prima parte di questo scritto - pubblicata il 16 dicembre 1900 le ragioni di indole agraria, economica, sociale e finanziaria che non consentono per ora l' immediata abolizione del dazio doganale sul grano. Gli stessi argomenti si possono addurre contro la riduzione permanente del dazio da L. 7.50 a L. 5 od a sole L. 3 al quintale, come da taluni si propone. Nelle annate, inevitabili, di bassi prezzi del grano, il vantaggio per il consumatore è molto limitato, mentre l'agricoltura soffre e l'erario si priva di una forte entrata, di 14 a 24 milioni, che oggidì gli è necessaria per alleviare tributi più aspri, come il sale e il dazio consumo sulle farine. Nelle annate di cari prezzi, come nel 1897-98, e che pure possono ritornare, non sarebbe sopportabile neppure un dazio di L. 5 o di L. 3, e giova ch'esso sia interamente sospeso.

Nel sottoporre a nuovo esame il problema del dazio doganale sul grano, fa quindi mestieri prendere le mosse da alcuni dati di fatto, che l'esperienza degli ultimi anni ha chiariti. Essi sono:

1° Le concorrenze mondiali granarie hanno rese più deboli le oscillazioni nel prezzo dei grani da mese a mese ed anche da anno ad anno: ma non le hanno soppresse. Così nel giro di pochi anni si è passati da prezzi minimi a prezzi relativamente alti: da L. 12.25 nel luglio 1896 a L. 26.50 nell' aprile 1898, per il quintale di grano fuori dazio a Genova. In meno di due anni l' aumento oltrepassò il 115 per cento.

2° Nelle annate di prezzi bassi sarebbe - per ora - un errore economico e finanziario rinunziare ad un dazio elevato sul grano;

3° Nelle annate di prezzi alti, l'attuale dazio di L. 7.50, aggravato dall'aggio dell'oro e dai dazi comunali sulle farine, è in tutto od in parte insostenibile e costituisce un errore politico, economico e finanziario;

4° È necessario stabilire una specie di consenso intorno ad un prezzo medio del grano, che senza opprimere i consumatori costituisca una valida difesa per gli agricoltori. Questo prezzo medio si può stabilire intorno alle 25 lire, almeno fino a quando esistano i dazi comunali sulle farine.

In una parola, il grano in Italia è colpito, specialmente nei Comuni chiusi, da tre gravi imposte fisse: dazio doganale L. 7.50 al quintale: dazio comunale medio L. 2.50: aggio dell'oro L. 1.50 all'incirca: in tutto L. 11.50 per quintale! È evidente che un'imposta *costante* così elevata è inconciliabile con il prezzo *variabile* del grano: che nelle annate di alti prezzi, questo sistema così rigido, così privo di ogni elasticità, si spezza e dà luogo ad una crisi

del consumo e ad una minaccia per l'ordine pubblico. E neppure può dirsi che esso costituisca una efficace difesa per l'agricoltura, perchè anche dopo il dazio di L. 7.50, si ebbero annate in cui il prezzo del grano scese a limiti non soddisfacenti, soprattutto nell'Agro Romano e nel Mezzogiorno, cosicchè si ebbero gravi ristagni nella vendita.

A tutto ciò si è aggiunto un serio elemento di perturbazione, cioè l'incertezza del mercato. Si credeva che il dazio fisso a L. 7.50 non soggetto a variazione alcuna avrebbe dato piena stabilità al commercio e soppressa la speculazione illecita. Invece in pratica e nelle annate di rincaro avviene il contrario. Appena si accentua il rialzo dei prezzi, una parte della pubblica opinione, coadiuvata dalla speculazione, preme sul Governo per una riduzione di dazio. Allora gli importatori temono o sperano un ribasso del dazio e riducono le importazioni di grano e così si favorisce un movimento artificiale al rialzo, quando appunto sarebbe necessario avere più larghe e regolari introduzioni di grano.

Alla sua volta, anche di fronte al rincaro, il Governo esita sempre a ridurre il dazio, sia per ragioni finanziarie, sia per non alterare con inattese variazioni l'andamento dei commerci. Un Ministero non si induce a cedere che sotto una pressione molto forte e quando il rialzo si è accentuato in modo deciso e permanente. Quindi i suoi provvedimenti sono sempre tardivi, e non atti a prevenire il malcontento e anche i disordini. Allora non è più possibile un ribasso graduale del dazio, ma bisogna procedere a sbalzi: scendere d'un tratto da L. 7.50 a L. 5, od a L. 3 al quintale, determinando quel forte distacco dei prezzi che facilmente alimenta speculazioni indebite o pericolose.

Per ultimo, ogni ministro naturalmente non ama « esporsi all'accusa di favorire, o, almeno, di essere vittima della speculazione », come fu detto nella discussione del 1894: difficilmente vuole assumersi una responsabilità così grave, in materia tanto delicata e sospettosa, tanto più che le stesse previsioni circa i raccolti ed i prezzi sono spesso troppo incerte per suggerire un'azione pronta e decisa.

Queste considerazioni agirono nel 1898 con grave danno del nostro paese e, malgrado l'esperienza dolorosa di quel tempo, non hanno cessato d'aver valore anche oggidì; tanto che, dopo le riduzioni e la sospensione del dazio nel 1898, possiamo ben dire che negli anni di rincaro, noi abbiamo gli inconvenienti principali della scala mobile, senza averne i vantaggi. Occorre quindi un sistema che dia stabilità di previsioni al commercio, anche nelle annate di rincaro: che disimpegni la responsabilità ministeriale, operando automaticamente: che, pure assicurando una adeguata difesa del-

l'agricoltura, tuteli il consumatore contro prezzi esorbitanti e prevenga quelle preoccupazioni delle classi popolari per il prezzo del pane, che sono sempre nocive anche quando risultino infondate.

⚜

La soluzione del problema risiede quindi, a nostro avviso, nell'adozione di un *dazio variabile*, che agisca automaticamente, in modo sicuro, senza gl'inconvenienti dell'antica scala mobile che nessuno vorrebbe risuscitare. Questa soluzione è diventata assai più facile oggidì, dopo l'ingente trasformazione compiutasi nel commercio dei grani. Le condizioni in mezzo alle quali esso si svolge ai tempi nostri sono radicalmente diverse, a causa di una serie di fattori nuovi, quali: 1° la determinazione ufficiale dei tipi nei principali mercati del mondo, soprattutto colla istituzione degli elevatori: 2° la pubblicazione ufficiale, spesso quotidiana, degli stocks e dei listini: 3° il telegrafo: 4° la navigazione a vapore: 5° i contratti a termine, che in questi ultimi anni hanno acquistata una grande importanza nel commercio internazionale.

Oggidì non è possibile lo studio della politica doganale di un paese in relazione alla produzione ed al commercio dei grani, senza tener conto di questi nuovi fattori che potentemente influiscono sullo scambio dei prodotti. Grazie ad essi il prezzo del grano si equilibra rapidamente da paese a paese, salvo il costo di trasporto e le passeggiere circostanze eccezionali, cosicchè nel mercato mondiale si va formando un prezzo quasi unico, facilmente accertabile e del tutto sottratto ai piccoli giuochi ed agli accorgimenti, che, in un mercato ristretto e locale, tanto perturbarono in passato l'applicazione pratica della scala mobile. Attualmente anche le fortune più colossali del mondo male si accingerebbero a far variare di pochi soldi al quintale il prezzo internazionale dei grani, quale risulta dal giuoco delle forze sovra indicate: in ogni caso le oscillazioni sarebbero così piccole da non poter influire sulla pubblica alimentazione.

Per conseguenza la nostra proposta sarebbe la seguente:

1° Si determini, di tempo in tempo, il prezzo del tipo commerciale del grano nel mercato libero mondiale;

2° Si aggiunga al prezzo commerciale del grano, il nolo e l'aggio sull'oro, a fine di stabilire il costo del grano ai nostri porti;

3° Si fissi a circa 25 lire al quintale il prezzo limite del grano che si introduce in Italia: in allora il dazio sarà uguale alla differenza fra questa cifra e il costo del grano nel mercato libero.

È facile chiarirci con un esempio. Supponiamo che il prezzo limite, costante, sia fissato a 25 lire. Se il grano estero costa nel

mercato libero ai nostri porti circa 16 lire al quintale in oro - come accade all'incirca oggidì -: il dazio - coll'aggiunta dell'aggio in L. 1.50 - sarà quello attuale di 7.50.

Se il prezzo del grano nel mercato libero scende a L. 15,50, il dazio sale a L. 8, con benefizio della finanza, ed a difesa dell'agricoltura, ma senza variazione di prezzo per il consumatore, perchè il grano estero continuerà sempre, come prima, ad entrare in Italia a L. 25 il quintale. Se invece il prezzo nel mercato libero sale a L. 22 il quintale, in oro, il dazio scende a L. 1.50, il consumatore non subisce alcun rincaro nel prezzo del pane e l'agricoltura trova sempre la sua valida difesa nel prezzo limite di L. 25 che continua a rappresentare il costo totale d'introduzione del grano estero in Italia.

In allora si avrebbe:

Prezzo del mercato mondiale	L. 16 —	Prezzo del mercato mondiale	L. 22 —
Aggio, ecc.	» 1 50	Aggio, ecc.	» 1 50
Dazio	» 7 50	Dazio	» 1 50
Totale	L. 25 —	Totale	L. 25 —

La finanza praticamente non perde nulla, perche oramai è principio acquisito che se il grano rincarasse di molto, essa dovrebbe rinunziare a una parte almeno del dazio. In realtà, l'erario ha un vero guadagno, perchè col dazio variabile riscuote maggiori introiti nelle annate di bassi prezzi, mentre col sistema attuale, quando il prezzo ribassa, essa non esige che L. 7.50 a quintale; quando invece il prezzo sale, è costretta a ridurre il dazio - come accadde nel 1898 - senza poter compensare le annate buone colle cattive.

⚜

A fine di precisare le idee presentiamo una formula concreta per stabilire l'ammontare del dazio variabile, avvertendo che una volta accettata la massima, si possono discutere e modificare i singoli particolari: cioè, epoche a cui deve variarsi il dazio: numero dei mercati che concorrono a determinare il costo del grano: maggiore o minore altezza del prezzo limite, se a 24, a 25 od a 26 lire. Ecco la formula proposta che presentiamo all'attenzione degli studiosi:

1°

Il dazio di introduzione sul grano estero è fissato, l'ultimo giorno di ciascun mese, da una Commissione composta di un delegato del Ministero del tesoro, di uno del Ministero delle finanze e di uno del Ministero dell'agricoltura, sulle seguenti basi:

a) si determina il prezzo medio in oro del grano estero nel mercato mondiale, coll'aggiunta dell'aggio sull'oro e del nolo per il Mediterraneo;

b) si deduce il costo del grano, sopra determinato, dal prezzo normale del grano al quintale (ad esempio di L. 25);

La differenza costituirà il dazio che verrà applicato il giorno successivo e per l'intero mese.

2°

Il prezzo medio nel mercato libero sarà determinato sulla media dei listini ufficiali, dal 15 del mese in poi, per le seguenti piazze e qualità di grano:

a) per il *Red Winter* n. 2 a Nuova York;

b) per il grano inglese quotato a Londra;

c) per il grano tenero di uno dei mercati del Danubio o del Mar Nero.

L'aggio dell'oro sarà pure determinato sul listino ufficiale dal giorno 15 in poi.

3°

Il Governo, con decreto reale, udito il Consiglio dei ministri, potrà:

a) aggiungere nuovi mercati esteri di importanza internazionale a quelli indicati nell'articolo precedente;

b) togliere dall'elenco dei mercati, di cui allo stesso articolo, quelli che per gravi e temporanee perturbazioni non presentassero regolari quotazioni od esportazioni di grano.

Gli elementi che servirono alla determinazione di ciascuna media di fine mese saranno pubblicati, non più tardi del giorno successivo, nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

4°

Per la prima volta, il prezzo normale del grano sarà determinato aggiungendo al prezzo del mercato libero l'ammontare del nolo, dell'aggio, e del dazio sulla base di L. 7.50. Il prezzo risultante dovrà stare entro il limite minimo di L. 25 e il massimo di L. 25.50.

Il dazio sulle farine sarà stabilito in corrispondenza di quello del grano, con un'equa protezione all'industria della macinazione.

Grazie a queste disposizioni il passaggio dal vecchio al nuovo regime si farebbe senza alcuna difficoltà nè per il commercio, nè per la finanza, perchè si partirebbe dal dazio vigente di L. 7.50, purchè il prezzo normale risulti fra L. 25 e L. 25.50 al quintale.

La formola sovra esposta presenta, a mio avviso, i seguenti vantaggi:

Assicura una adeguata difesa all'agricoltura, perchè qualunque sia il ribasso dei prezzi del grano all'estero, la sua introduzione in Italia costerà sempre all'incirca L. 25 al quintale;

Dà una garanzia al consumatore, che avendo sempre assicurata l'entrata del grano dall'estero col dazio regolato sulla base del prezzo di L. 25, lo premunisce contro ogni forte ed artificiale rincaro del pane;

Si evita qualsiasi giuoco della speculazione, perchè non è possibile concepire che pochi importatori italiani, anche coalizzati, possano modificare il prezzo medio del mercato mondiale per almeno 15 giorni. Per tutti i prodotti che sono in commercio, v'ha uno sforzo al rialzo da parte dei venditori, ed uno sforzo al ribasso da parte dei compratori: ma nel grande mercato mondiale queste opposte tendenze determinano una risultante, su cui non può notevolmente influire la nostra politica doganale. Si evita quindi il pericolo di speculazioni possibili nel mercato interno, quali le temeva l'on. Sonnino: si allarga invece grandemente la base che serve alla determinazione del prezzo medio, seguendo la via additata dallo stesso on. Sonnino, allorchè accennava all' utilità di consultare anche i prezzi di Londra e di New York.

Si toglie al Governo la delicata responsabilità di improvvise modificazioni di dazi, a cui si connettono così gravi ed opposti interessi. Le modificazioni di dazi diventano automatiche, indipendenti dalla volontà di pochi individui, per quanto capaci ed insospettabili.

Si dà una maggiore stabilità ed una base sicura di previsioni al commercio. Pubblicata la tariffa alla fine del mese, essa resta invariata per tutto il mese successivo ed il commerciante ha 30 giorni dinanzi a sè per introdurre grano a quella tariffa. Ciascun negoziante è anche in grado di fare di per sè la previsione d'ogni modificazione di tariffa di fine mese, perchè essa varierà con i prezzi dei mercati ch'egli segue di giorno in giorno. Si è detto che il grande movimento dell' importazione dei grani in Italia è concentrato nelle mani di pochi commercianti: ognuno d'essi avrà il suo prontuario dei prezzi, dell'aggio e del dazio, e potrà di giorno in giorno fare le proprie previsioni.

Interrogati, a tale proposito, uomini pratici, il dissenso si manifestò quasi solo sul termine per la variazione del dazio: se ad ogni 30, oppure ad ogni 60 giorni. Il termine di 30 giorni funziona bene per gli acquisti di carichi flottanti che, in meno di un mese, possono arrivare in porto ed essere scaricati e sdaziati. Il termine di giorni 60 si adatta meglio agli acquisti nei porti d'origine, perchè il carico si fa per lo più nel mese successivo, a quello dell'ordinazione, cosicchè difficilmente può essere sdaziato in soli 30 giorni.

Tutti i sistemi hanno i loro inconvenienti: spesso nella vita non si ha da scegliere che tra due mali. Ma, senza annettervi una importanza assoluta, crediamo preferibile che il dazio sia fissato ad ogni fine mese. Così raggiunge meglio il suo intento di seguire da vicino le oscillazioni del mercato, senza presentare forti sbalzi, che si rendono assai più difficili nel termine di un solo mese. Il negoziante che acquista un mese per l'altro, come ora deve fare

la previsione dei prezzi del mercato italiano, dovrà in avvenire fare invece la previsione del dazio, restando pressochè fermo il corso del mercato interno. La condizione dell' importatore non muta. Se i prezzi dell'estero si mantengono uniformi, rimane pure uniforme il dazio. Se, invece, il prezzo estero varia, anche il dazio varierà: ma per contro tende a rimanere uniforme il prezzo del mercato interno, che oggi invece segue le oscillazioni dell'estero.

Attualmente - col dazio fisso - l' importatore affronta l'alea del mercato interno, che può salire o discendere; nel nuovo regime del dazio variabile - l' importatore affronta l'alea del dazio che sale o scende, mentre tende a restare uniforme il prezzo all' interno. Un'alea si sostituisce all'altra e nulla più. L' importatore che non vuole affrontarla vende fuori dazio, come già si pratica oggidì in non pochi casi.

La finanza dello Stato non andrà incontro ad alcuna spesa nuova: un impiegato della Direzione generale delle gabelle, munito anch'esso di apposito prontuario, preparerà gli elementi che serviranno di base alla determinazione del dazio, come oggidì alla Direzione del Tesoro si stabilisce ogni giorno il corso dell'aggio, in base al quale si fanno transazioni quotidiane ben maggiori! La pubblicazione dei prezzi di base, nella *Gazzetta Ufficiale*, assicura il sindacato degli interessati.

Col sistema proposto del dazio variabile si potrebbe anche avere una maggiore stabilità di previsione alla finanza. Nel quinquennio 1895-96 al 1899-900 lo Stato introitò per dazio sul grano oltre a 197 milioni di lire, ossia una media di L. 39 542 000 per anno. Ma l'entrata per la finanza da L. 63 822 000 nel 1895-96 scese a sole L. 27 342 000 nel 1898-99. Ciò rende impossibile ogni esatta previsione finanziaria. Si potrebbe invece fissare in cifra tonda a 40 milioni l'entrata media e compensare le annate l'una coll'altra, mediante un fondo apposito, come già aveva proposto l'on. Luzzatti. L'esistenza di questo fondo di compensazione per la finanza è un razionale complemento del sistema del dazio variabile.

L'esperienza ha dimostrato che i rialzi ed i ribassi dei prezzi dei grani si distendono su periodi di tempo piuttosto lunghi, a causa della molteplicità dei paesi di produzione e delle diverse stagioni in cui il raccolto viene sul mercato.

In un importante e recente studio pubblicato dal Ministero dell'agricoltura in Austria (1), così si determina l'epoca della mietitura nel mondo:

Gennaio: Australia, Argentina, Chilì, Nuova Zelanda;

(1) *Die Getreide im Weltverkehr* vom k. k. Ackerbauministerium Wien. 1900.

Febbraio-Marzo: India e Basso Egitto;

Aprile: Asia Minore, Cuba, Cipro, Alto Egitto, Messico, Persia e Siria;

Maggio: Algeria, Asia Centrale, China, Florida, Giappone e Texas;

Giugno: Stati Uniti del Sud, Italia, Portogallo, Francia meridionale, Spagna, Turchia;

Luglio: Austria Ungheria, Bulgaria, Francia settentrionale, Germania, Stati Uniti del Nord, Rumenia, Russia meridionale, Svizzera, Inghilterra del Sud;

Agosto: Belgio, Colombia, Danimarca, Inghilterra del Nord, Olanda e Canadà;

Settembre-Ottobre: Svezia e Norvegia, Russia settentrionale e Scozia;

Novembre: Perù ed Africa meridionale;

Dicembre: Birmania.

Ogni mese abbiamo quindi nuove messi pronte al consumo od al mercato, il che serve molto a compensare le fallanze locali e a dare un andamento assai più regolare ed uniforme ai prezzi.

Colla variazione mensile del dazio, basata sulla media dei prezzi di 15 giorni e di più mercati, si seguono di 30 in 30 giorni le oscillazioni permanenti del mercato e si impediscono i forti sbalzi del sistema attuale, in cui il solo timore di una riduzione notevole del dazio, nei periodi di rialzo dei prezzi, perturba il commercio; mentre ogni riduzione di dazio fatta in larga misura in tempi eccezionali tocca gravemente importanti interessi privati.

Nessuna soluzione può essere perfetta: ma la via indicata dalle discussioni del 1894 ci pare suscettiva di svolgimento e di pratiche applicazioni, che correggano i danni e gli inconvenienti del regime attuale, che in tempi di bassi prezzi non difende gli agricoltori e che nei periodi di rincaro aggrava i consumatori e forse anche li spinge contro l'ordine pubblico e contro lo Stato.

Vediamo in pratica come potrebbe oggidì funzionare la formola proposta, anche solo in via approssimativa:

Mentre scriviamo, i prezzi medii sono all'incirca i seguenti:

New York. Grano Red Winter n. 2. Cents 81 per bushel di litri 36, il che dà circa L. 4.05 per 27 chili, ossia L. 15 a quintale. Avvertiamo che sulla piazza di New York si è verificato nei primi giorni dell'anno un lieve rialzo.

Odessa. Frumento d'inverno da 86 ad 87 copechi per pudo, ossia circa L. 14.35 per quintale.

Londra. Quotazione ufficiale alla chiusura dell'anno scell. 26.4

per quarter, ossia scellini 6.0 $^3/_4$ per cwt (chill. 50.8), il che corrisponde a circa L. 14.65 al quintale.

Abbiamo dunque questi dati:

	New York	Odessa	Londra
Costo del grano . . .	L. 15.00	L. 14.35	L. 14.65
Nolo	» 1.70	» 1.25	» 1.10
Aggio, ecc.	» 1.50	» 1.50	» 1.50
Costo totale . . .	L. 18.20	L. 17.10	L. 17.25

Abbiamo dunque tre prezzi che insieme sommati ci danno una media di L. 17.52 come prezzo del grano estero ai porti di mare italiani, compresi nolo, aggio, diritto di statistica, ecc.

Qualora si adotti come prezzo limite quello di L. 25 al quintale, ne risulterà un dazio di L. 7. 48 (ossia L. 25 — 17.52 = 7.48).

Qualora invece si parta dal dazio attuale di L. 7.50, si avrebbe un prezzo limite, su cui regolare il dazio in avvenire, di L. 25.02 (ossia L. 17.52 + 7.50 = 25.02). Il che vuol dire che partendo oggidì dal dazio vigente di L. 7.50, si avrebbe per l'avvenire un prezzo normale che sarebbe fissato fra L. 25 e 25.50. Intorno a questi limiti si aggira anche oggi il mercato interno, benchè non abbia sempre ad essere assoluta la correlazione fra il prezzo del mercato interno ed il costo del grano estero.

Ripetiamo ancora una volta che, per amore di brevità, questi calcoli non si basano sulle medie rigorose, fino al centesimo, di una quindicina. Ma quando siano rifatti con tutta esattezza, le variazioni definitive non possono essere che di pochi centesimi e quindi senza alcuna influenza sul nostro ragionamento.

Le ragioni per cui in questo momento noi crediamo non si debba partire da un dazio inferiore a L. 7.50 sono diverse. Anzitutto esso ci rappresenta ora quel prezzo medio di L. 25 al quintale intorno al quale si vanno, quasi per abitudine, conciliando gli interessi dei produttori e dei consumatori. In secondo luogo, non è il momento di indebolire la finanza, quando urge, a nostro avviso, alleviare più stridenti gravezze, come il sale e il dazio consumo sulle farine. Per ultimo, il temuto rialzo del grano che nell'agosto-settembre, fece sorgere in Italia l'agitazione per la riduzione del dazio, non si è finora verificato. Ecco infatti le quotazioni di Londra negli ultimi mesi del 1900 e per *quarter* (290 litri) di grano:

7 Luglio . .	scell. 27.10	6 Ottobre . .	scell. 28.9
4 Agosto . .	» 28.10	4 Novembre . .	» 27.5
1 Settembre . .	» 28. 8	29 Dicembre . .	» 26.4

Siamo adunque già ritornati a prezzi più miti che nell'estate; quindi, pel momento, non v'ha ragione di toccare il dazio. I fatti

dimostrarono quasi sempre fallaci le previsioni anche più prudenti sopra i futuri prezzi del grano, e perciò ci asteniamo dal farne. Ma se i corsi accennassero a salire anche di poco, la formula da noi indicata farebbe senz'altro scendere il dazio; il che dimostra come essa costituirebbe una valida difesa dei consumatori.

Un'altra riprova del carattere pratico della formula sovra enunciata l'abbiamo nella sua applicazione al periodo 1897-98 in cui si prepararono e si svolsero i dolorosi fatti del maggio. Limitandoci ai prezzi di fine mese del mercato di Londra - che è per eccellenza il mercato regolatore dei prezzi del grano - ecco quali risultati la formola proposta avrebbe dato, tenendo conto anche dell'aggio dell'oro che in quel periodo ebbe sensibili variazioni:

Calcolo del dazio variabile nel 1897-98.

Data fine mese	Prezzo del grano a Londra per 2 cwt	Prezzo col nolo ed aggio in Italia per quintale	Dazio variabile
	ANNO 1897 - *2° Semestre.*		
Luglio	Sc. 13. 4	L. 18.65	L. 6.35
Agosto	» 14. 7	» 20.45	» 4.55
Settembre . . .	» 15. 8	» 21.80	» 3.20
Ottobre	» 15. 2	» 21.15	» 3.85
Novembre . . .	» 15. 7	» 21.60	» 3.40
Dicembre . . .	» 15.10	» 21.80	» 3.20
	ANNO 1898 - *1° Semestre.*		
Gennaio . . .	Sc. 15.11	L. 22.00	L. 3.00
Febbraio . . .	» 16. 4	» 22.55	» 2.45
Marzo	» 16. 4	» 22.65	» 2.35
Aprile	» 16. 8	» 23.35	» 1.65
Maggio	» 22. 1	» 30.55	» —
Giugno	» 18. 9	» 26.05	» —
	ANNO 1898 - *2° Semestre.*		
Luglio	Sc. 17. 1	L. 24.05	L. 0.95
Agosto	» 14. 1	» 20.35	» 4.65
Settembre . . .	» 11. 9	» 17.45	» 7.55

Questa tabella che - lo ripetiamo - è soltanto rigorosamente approssimativa, perchè fu preso a base il solo mercato di Londra, dimostra come la formula proposta avrebbe agito in modo maraviglioso nel periodo eccezionale del 1897-98. Dal luglio 1897 in poi, il dazio avrebbe cominciato a scendere in modo automatico,

cosicchè già al settembre 1897 esso non sarebbe stato che di 3.20: nel maggio e nel giugno 1898 il dazio si sarebbe sospeso di per se stesso, per ritornare nel settembre, dopo i nuovi raccolti, al limite di 7.55. Invece le varie riduzioni fatte per legge o decreti reali non furono che molto tardive: il dazio fu ridotto a 5 lire solo il 25 gennaio 1898 e fu interamente sospeso dal 6 maggio al 30 giugno: dal 1° luglio al 15 agosto fu di lire 5 e rimontò poscia a lire 7.50.

È evidente che il sistema del dazio variabile avrebbe nel 1897-1898 risparmiato all'Italia la crisi annonaria ed i casi dolorosi che derivarono da un regime daziario sbagliato, che ai prezzi mutabili del grano applica un alto dazio fisso, oltre l'aggio sull'oro. Vogliamo quindi sperare che la formula per il dazio variabile sovra indicata appaia degna di serio esame e di una larga ed imparziale indagine tecnica.

È questo un ritorno alla scala mobile?

Non lo crediamo; ma se anche così fosse, non ce ne daremmo grande pensiero. Ci preoccupano le cose e non i nomi. Il sistema del dazio fisso ha fatto cattiva prova, come lo dimostrano gli avvenimenti dolorosi del 1898 e le presenti agitazioni, sorte nell'estate, appena si manifestò un rincaro nei prezzi del grano e del pane. Val quindi meglio provvedere in tempo, soprattutto in questi momenti in cui il dazio sul grano è così vivamente discusso. Agricoltori e consumatori non indugino: non si abbandonino al consueto sistema di inerzia, seguita da continue e sterili lagnanze. Qualunque siano le vicende dei prezzi in avvenire, gli uni e gli altri trovano equa tutela nel dazio variabile: senza di esso, continueremo ad avere i vani rimpianti dei consumatori ad ogni rialzo di prezzi e quelli degli agricoltori ad ogni ribasso.

L'antica scala mobile aveva, per necessità di cose, ordinamento affatto diverso. Essa si basava sopra i prezzi del mercato interno – non sopra quelli dell'estero – perchè in quei tempi era assurdo il parlare di un mercato mondiale. Non esistevano, od erano ai loro primordi, le ferrovie, il telegrafo transmarino, la navigazione a vapore, le borse del grano ed i contratti a termine. In Francia, lo stesso paese era diviso in più zone interne e in ciascuna vigeva, per il grano, un diverso regime daziario, secondo che si trattava di dipartimenti fronteggianti, o no, il mare. Era facile l'aggiotaggio dei prezzi in ciascuno dei ristretti mercati interni in cui era suddiviso il paese, come diventava agevole la speculazione ai porti, aumentando o diminuendo gli arrivi. Si stabiliva persino che al disotto di un certo prezzo – sempre del mercato interno – il grano non potesse entrare dalle frontiere!

Il regime che noi proponiamo si erige sopra basi del tutto diverse ed è perciò che lo raccomandiamo all'attenzione serena degli studiosi, colla speranza ch'essi possano giungere una buona volta a conclusioni pratiche. Pur troppo la scienza economica italiana da qualche tempo va anch'essa perdendo prestigio ed autorità nel paese, al pari del sistema parlamentare. Nè diversa ne è la causa. Ogni giorno più, noi diventiamo un popolo di critici - anzi di ipercritici - incapaci di una risoluzione, impotenti ad una azione. Tra l'indifferenza dei più, i pochi attivi paiono desiderosi di esercitare una sola facoltà: quella di criticare e demolire l'opera altrui, senza pensiero alcuno di edificare o di ricostruire. Molti, tra il sì e il no, sono continuamente di parere contrario. Così il risultato pratico si riduce a povera cosa.

Un paese non vive di discussione, ma di azione. La critica è parola: l'azione è fatto, è progresso verso la soluzione dei molteplici problemi che ad ogni istante si presentano sulla via della umanità. Un tentativo, non riuscito a pieno, accumula esperienza e fatti, che spianano la via alla soluzione esatta: ma la critica che non conclude, che non costruisce, che non crea, non conduce ad altro che alla sterilità ed allo sconforto.

Per amore della scienza economica italiana, per il bene del paese ci auguriamo che studiosi e uomini politici escano dalle abitudini oziose e contemplative della critica e si pongano sul terreno delle necessità e delle soluzioni pratiche. Meglio certo sarebbe poter fare a meno del dazio sul grano: ma, poichè esso è al presente una dolorosa necessità - e la Germania ne progetta l'aumento - vediamo almeno di ordinarlo in modo ch'esso non costituisca più una minaccia per i consumatori, un danno per gli agricoltori. Ed il dazio si risolve in un danno per gli agricoltori, sia quando non è sufficiente difesa contro i bassi prezzi, sia quando di troppo li spinge in alto. Nell'uno e nell'altro caso esso perturba l'economia rurale del paese.

Del resto la vita economica dei popoli moderni, considerata nella sua funzione vera e pratica e secondo concetti dottrinari ed astratti, si regola in molta parte sulla base di indici mobili e variabili. Ingenti quantità di prodotti agrari si scambiano ogni anno nel nostro paese, secondo mercuriali più o meno accurate, dedotte da mercati locali e ristretti, sui quali hanno forte ripercussione tutti i piccoli accorgimenti della speculazione. Il corso del cambio sull'estero e il saggio dello sconto delle nostre Banche d'emissione, in base ai quali si compiono ingenti transazioni monetarie, sono determinate da medie ufficiali o da decreti arbitrari del Ministero del Tesoro. Il saggio dello sconto delle maggiori Banche del mondo, che serve di base a colossali operazioni finanziarie, muta secondo

l'apprezzamento variabile di fatti o previsioni soggette a molta latitudine di criteri. Nelle maggiori industrie dell'Inghilterra, l'applicazione della *scala mobile* - *sliding scale* - ai salari, in ragione dei prezzi delle materie prime e dei prodotti manifatturati, risolve od attenua quei conflitti tra capitale e lavoro, che parevano più insanabili del contrasto d'interessi tra produttori e consumatori di grano nei paesi agricoli. Lungi dall'essere un antiquato avanzo dei tempi passati, il regime della scala mobile, adattato ai moderni congegni dei traffici mondiali, assume in questi casi il carattere di un vero progresso economico e sociale. E sotto questo aspetto esso ben merita, a nostro avviso, uno studio imparziale e sereno.

Il dazio variabile non è tuttavia che uno dei fattori della soluzione del problema del pane. Non conviene quindi dimenticare altri elementi e specialmente il dazio comunale sulle farine, che non risponde ad alcun fine di difesa agraria, e che s' informa a concetti fiscali che la scienza e la pratica di Stato ogni giorno più condannano. L'abolizione dei dazi comunali sulle farine è suprema necessità sociale e politica che Governo e Parlamento non devono tardare a riconoscere. L' esempio altamente lodevole di Firenze, Milano e Bologna è chiara prova della tendenza dell'opinione pubblica in questo argomento.

Ma anche il dazio doganale sul grano non può essere considerato che come provvedimento temporaneo e transitorio, sia sotto l'aspetto economico, sia dal punto di vista fiscale.

Le attuali concorrenze mondiali paiono più intense e durature di quello che dapprima fosse lecito prevedere. Di fronte a questo fenomeno, così imponente, dell'economia agraria, molte antiche e care convinzioni furono scosse e uomini e Governi dapprima restii dovettero piegarsi ai dazi agrari. Altri, come noi, furono sempre d'avviso che l'aumento transitorio del dazio sul grano fosse opportuno, sempre quando il prezzo del frumento in Italia scendesse al di sotto delle 25 lire. Così sorse in varii Stati una *politica agraria* intesa a resistere od a riparare alle conseguenze delle profonde perturbazioni create dalle concorrenze transatlantiche. Il dazio è uno dei mezzi: ma non è il solo. Grave errore degli agrarii d'ogni paese è quello di dare un' importanza esagerata ed un carattere permanente al dazio e di trascurare quegli altri mezzi, la cui efficacia può risultare notevole.

Primo ufficio del dazio dev' essere quello di facilitare e promuovere la graduale evoluzione dell'economia rurale di uno Stato, fino a che siasi posta in armonia colle mutate condizioni del mer-

cato mondiale. Ma questa evoluzione deve compiersi nell'interesse stesso dell'agricoltura e del paese. Il che può verificarsi per vie diverse.

Da un lato può accadere che i prezzi tendano a salire nei paesi stranieri di produzione, America, Australia, ecc. In allora la concorrenza estera diminuisce e si attenua la misura o l'utilità del dazio. Alla sua volta il proprietario nazionale, migliorando ed intensificando, a gradi, le colture antiche ed introducendone di nuove, tende a far risalire il prodotto lordo ed il reddito netto. A ciò concorrono pure gli sforzi intesi a diminuire il costo di produzione, mediante l'economia della mano d'opera che si ottiene coll'impiego di macchine, strumenti e congegni perfezionati: collo sgravio delle imposte, colle facilitazioni del credito e degli scambi, con quel complesso di provvedimenti e progressi agronomici che abbiamo altre volte accennato nel nostro programma di *Riforma Agraria*. Ma se dopo un certo periodo di tempo, tutto ciò non riesce, oppure riesce appena in parte, non rimane alla lunga che una sola inevitabile soluzione: il valore della terra deve ribassare di tanto da mettersi in armonia col prezzo commerciale delle derrate ch'essa produce.

La terra non è altro che una ingente proprietà capitalistica ed al pari di qualsiasi altro capitale, il suo valore alla lunga non può essere uguale che al reddito netto annuale capitalizzato al saggio corrente d'interesse. È un pregiudizio il credere alla stabilità del valore economico della terra, quando grandi e profondi fenomeni agrari e commerciali alterano i metodi di produzione od i prezzi dei prodotti. Resistere indefinitamente a queste rivoluzioni economiche o contrariarle sarebbe un errore. Individui e popoli si ruinerebbero nell'intrapresa. Il protezionista che, contro l'ordine naturale delle cose, vuol sostenere ad ogni costo il valore della terra non è dissimile dallo speculatore di borsa che giuoca al sostegno su di un titolo di basso reddito. Alla lunga, l'uno e l'altro finiscono per rovinarsi: ma nel primo caso è un intero paese che corre pure alla rovina. Sotto questo aspetto, sarebbe preferibile un dazio che, dopo un certo periodo di stabilità, lentamente decresca di anno in anno: illude meno i proprietari e li prepara anche insensibilmente al nuovo ordine di cose.

L'effetto più desiderabile, ma meno facile del dazio, sarebbe quello di dar tempo alla produzione interna di porsi in condizioni agronomiche ed economiche tali da riprendere il predominio del mercato nazionale, assicurando colla concorrenza interna il mite prezzo dei prodotti. A dir vero questo dovrebbe essere lo scopo essenziale della politica doganale; ma pur troppo essa di rado o mai lo raggiunge, perchè disgiunta da una forte politica agraria.

È anzi notevole il fatto che mentre in Francia, sotto la difesa del dazio, la produzione del grano è notevolmente cresciuta, ciò accade in misura minore e in forma più lenta in Italia, perchè da noi, per difetto di capitale e di istruzione, sono meno curati i progressi tecnici, soprattutto mediante le rotazioni, i concimi chimici e le macchine. Il consumo del grano può ancora crescere di molto nel nostro paese, a misura che migliorano le condizioni delle classi più disagiate. Ciò apre un vasto campo al progresso agrario del paese, benchè non si potrà completamente eliminare l'introduzione del frumento estero, soprattutto dei grani duri per le paste.

Ma questo dev'essere il vero, il forte ideale delle politica agraria italiana, che bisogna subito ed energicamente svolgere all'ombra del dazio: sviluppare di tanto la produzione indigena del grano, con mezzi perfezionati e rimunerativi, da seguire e promuovere l'espansione del consumo interno. Qualora i prezzi della produzione interna ed estera tendessero ad uguagliarsi, al dazio resterebbe ancora una funzione negativa: quella di impedire che, per mezzo di artificiose e momentanee combinazioni del mercato, il prodotto estero soppianti quello nazionale. Svanirebbero allora molte delle più gravi obbiezioni al dazio stesso. Pure assicurando all'agricoltura nazionale il mercato interno, il dazio cesserebbe dal premere di troppo sopra i consumatori che rappresentano la grande maggioranza dei cittadini.

Intesa in questo largo senso la politica doganale agraria non costituisce un pericolo per gli agricoltori, un'illusione per la proprietà fondiaria, un danno economico ed un'ingiustizia sociale.

Le concorrenze transatlantiche rappresentano una rivoluzione più immediata, più estesa e più benefica nei suoi effetti della stessa Rivoluzione francese. La grande ricchezza territoriale della vecchia Europa fu dimezzata: ma le classi lavoratrici, a lungo impoverite dal continuo rincaro dei generi alimentari, videro l'alba di giorni migliori. Dio accolse la preghiera del povero, che da lui invoca il pane quotidiano! È costante il rialzo dei salarî, mentre i prezzi dei generi necessari alla vita si arrestarono o scesero, cosicchè la potenza di acquisto e di consumo del povero è grandemente cresciuta. È una rivoluzione sociale, irrefrenabile, che si compie attraverso grandi dolori, ma con passo lento, sicuro e benefico. Il dazio può mitigarne le perturbazioni e temperarne gli effetti, distribuendoli per un più lungo periodo di anni e tra le diverse classi sociali. Ma è opera di transizione che non bisogna confondere colla stabilità. La crisi della proprietà fondiaria e dell'agricoltura cesserà solo il giorno in cui l'intera economia rurale del paese si sarà adagiata al nuovo ed inevitabile ordine di cose. L'esistenza stessa del dazio è un indizio ed un avvertimento, che l'economia agraria di uno Stato riposa

su basi artificiali. Bisogna in allora restringere il credito fondiario improduttivo, diminuire le spese pubbliche e le imposte, promuovere efficacemente ogni utile trasformazione agraria: modificare il rapporto consuetudinario fra prodotto lordo e spese di produzione, oppure rassegnarsi per ultimo ad un ribasso permanente del valore della terra. Non nel dazio, ma nel risorgimento dell'agricoltura nazionale, grazie ad una politica e ad una riforma agraria innovatrice e forte, giova quindi riporre le nostre speranze per l'avvenire.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

In Libreria - Una collezione numismatica - *Le Maschere* - Enrico Sienkiewicz.

La libreria **italiana** non è stata molto feconda in questa quindicina, che non si direbbe la prima di un secolo nuovo, e i due libri più notevoli, in tutto o in parte sono già noti ai nostri lettori. Essi hanno già ammirato nelle pagine della *Nuova Antologia* i bei quadretti sardi di Grazia Deledda; ebbene gli editori Roux e Viarengo hanno posto in vendita *Il Vecchio della Montagna*, mentre il Clausen di Torino pubblica il romanzo orientale *Miro e Naida* di Italo Pizzi. Nel nostro fascicolo scorso abbiamo dato un capitolo di saggio, *La Canterina di Balch*, di questo lavoro del Pizzi; lavoro che non è traduzione nè imitazione ma completamente d'invenzione, benchè si riferisca per intero a genuine fonti orientali.

Zanichelli c'invia un volume pieno di vita, scritto da Giulio Padovani. È intitolato *A Vespro*, ed è una raccolta di memorie di Università e giornalismo, seminate d'interessanti pagine sulla vita studentesca e giornalistica a Pisa, a Firenze e a Bologna. Accenniamo qui anche a due volumi editi da Paravia: *Calunnie*, romanzo di Alessandro Compans di Brichanteau, ed una raccolta di versi di Benedetto Gagna, *Schianti*, *Gramaglie*. Da Paravia riceviamo anche un importante commento ai *Sepolcri*, scritto dal prof. Carlo Iberti, docente di letteratura italiana nell'Università di Edinburgo, e poichè il libro sembra degno di lode, lo indico a coloro che studiano la vita e le opere di Ugo Foscolo.

Noto con piacere che la pregevole opera sul nostro paese di John Addington Symons è stata tradotta in italiano dal conte Guglielmo de la Feld e pubblicata da Roux e Viarengo nella « Collezione storica », col titolo: *Il Rinascimento in Italia, l'êra dei tiranni*. Questo libro studia le vicende politiche di quell'epoca della nostra storia, che sembra attrarre potentemente anche gli studiosi stranieri, e intorno alla quale abbiamo veduto nella libreria francese la bellissima opera di Philippe Monnier: *Le Quattrocento*, edita da Perrin, che delinea le condizioni sociali e lo svolgersi dell'umanesimo in Italia nel secolo XV. Fausto Squillace, di cui già conosciamo *Le tendenze presenti della letteratura italiana*, ha pubblicato presso Roux e Viarengo un volume di *Sociologia*

artistica e intanto prepara altri studi sulle *Dottrine sociologiche* e sui *Problemi fondamentali della Sociologia.* Voglio finalmente notare una elegantissima pubblicazione di Hoepli, adorna di molte fotoincisioni, che contiene varie conferenze dantesche tenute a cura del Comitato milanese della Società Dantesca italiana, e ora raccolte sotto il titolo complessivo *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante.* I nomi dei conferenzieri sono: Pasquale Del Giudice, Nino Tamassia, Luigi Rocca, Paul Sabatier, Felice Tocco, Michele Scherillo, Francesco Novati e Francesco Flamini. Il senatore Gaetano Negri ha scritto la prefazione al bel volume, che è riuscito opera di gusto veramente fine.

Nello scorso numero ho fatto parola delle recenti pubblicazioni **tedesche**, per quanto riguarda la letteratura generale. Ecco ora un breve cenno del romanzo:

Molti sono i romanzi dell'annata. Riccardo Voss - che la nostra collaboratrice Barbara Allason ha recentemente presentato ai lettori dell'*Antologia* - ci dà un romanzo alpino *Psyche*, e fra la montagna si svolge pure il nuovo lavoro di Rudolph Stratz: *Die Thörichte Jungfrau.* Sono invece due drammi a forti tinte *Ellen von der Weiden* di Gabriele Reuter, e l'*Ingenieur Horstmann* di Wilhelm Hegeler che molto impressionò il pubblico tedesco.

L'illustre Spielhagen ci presenta il diario di una signora dell'alta società in *Freigeboren*; mentre sono pure venuti alla luce due bei lavori postumi del compianto Konrad Telmann, *Vaterrechte* e *Was ist die Wahrheit?* Un altro grande scrittore tedesco, Ernst von Wildenbruch, così noto per i suoi drammi, ritorna ai libri per i fanciulli sul genere delle sue splendide *Kinderthränen* (*Lacrime di bimbi*) e ci dà *Das Edle Blut* (*Sangue nobile*) e *Neid* (*Invidia*). Peter Rosegger ha, per il momento almeno, abbandonato il romanzo e nel suo *Regno dei Cieli* - *Mein Himmelreich* - ci ricorda la celebre *Bonne Souffrance* di Coppée e ci racconta le sue esperienze religiose.

Le autrici gareggiano anch'esse in nuove produzioni: Ilse Frapan pubblica *Das Tägliche Brot* (*Pane quotidiano*) e Clara Viebig *Wehrlose* (*Derelitta*). Altri romanzi di Ossip Schubin, di Lou Andreas-Salomé, di Ida Boyed e di Hermine Villinger concorrono alla ricca produzione testè chiusa. Ma per me, la maggiore curiosità è quella di sentire che anche il conte Moltke è stato in sua vita un romanziere. Non mi sorprende certamente che Gustave Flaubert sia nato con la tendenza a scrivere romanzi e che a 17 anni componesse una specie di romanzo autobiografico, *Mémoires d'un Fou*, di cui la *Revue Blanche* sta facendo la pubblicazione. Ma che il grande generale, mentre era tenente a 27 anni scrivesse un romanzo, a quell'età in cui gli ufficiali preferiscono farli anzichè scriverli, i romanzi, è cosa che mi parrebbe persino inverosimile, se esso non comparisse attualmente, fra il più legittimo interesse del pubblico, nelle pagine della *Weite Welt.*

Che bella fortuna per un direttore di Rivista a capo d'anno!

×

S. M. il Re Vittorio Emanuele, appassionato e dotto collezionista di monete antiche, ha acquistato di recente una **raccolta numismatica** di grandissimo valore, che appartenne al marchese senatore Filippo Marignoli di Montecorona, e spettò poscia per eredità al figlio Francesco. Il Re, che ne conosceva la straordinaria importanza, essendo essa una delle prime del mondo, poichè vi figurano monete di tutte le zecche medievali italiane, comprese quelle pontificie, desiderò di sottrarla ad ogni probabile pericolo di emigrazione, e, onorando di tutta la sua fiducia il nobile cav. Ortensio Vitalini, conoscitore profondo ed abile estimatore di nummoteche, l'incaricò di trattare la compera.

È da notarsi che in Roma non esistono altri tesori numismatici che quelli conservati dal Sovrano. Le raccolte pontificie sono deficienti, e le varie collezioni dei musei non sono che frammentarie. In Italia la scienza numismatica si è sviluppata in ritardo; quando la passione di riunire i tesori monetari incominciò ad accentuarsi, una corrente commerciale aveva già trasportato all'estero molti preziosi conî, sì che le difficoltà di completare i medaglieri aumentarono smisuratamente di giorno in giorno. Ora la collezione posseduta da Vittorio Emanuele III è unica per la sua importanza; essa è giudicata inarrivabile pel valore intrinseco e per quello scientifico; e il complemento recentemente aggiunto la rende inestimabile.

La raccolta Marignoli si compone di oltre 32 000 monete, nei tre metalli, delle quali circa 3000 in oro. Alcune di esse sono giudicate rarità introvabili, che soltanto pazienti ricerche compiute per quarantasette anni dal raccoglitore riuscirono a riunire. Il Marignoli acquistò anche le collezioni del Kolbe, dei fratellí Acquari, del Vergara, del Baruffi e di altri minori; in tal modo potè avere per intero la serie delle monete dei Papi prima del Mille, incominciando da quelle di Gregorio III, di S. Zaccaria, di Stefano IV, di Adriano I, di Leone III, via via fino a completare la raccolta delle *antiquiores*. Alcune di tali monete furono pagate dall'indefesso raccoglitore dalle 1000 alle 5000 lire.

Nei ventitre medaglieri ora acquistati dal Re, figurano conî splendidi; la raccolta delle monete della zecca del Senato romano si compone di oltre cento pezzi in oro. Fra le rarità in oro figurano poi: « il fiorino » che il Senato fece coniare per prova sul tipo fiorentino, col san Giovanni e le iniziali *S. P. Q. R.*; lo « zecchino » di Gregorio XI; il « triplo ducato » coniato nell'anno santo da Nicolò I; il pezzo da « quattro zecchini » di Paolo II, e un « doppio zecchino » di Alessandro VI, quasi sconosciuto.

Oltre questi pezzi di straordinario valore numismatico vi sono ancora quattro « zecchini variati » di Pio III; e un « doblone » da dieci zecchini, con l'immagine dell'*Ecce Homo*, rarissimo. Seguono altre preziose monete di Sisto V, di Urbano VII, di Gregorio IV

e di Clemente VIII; di questo ultimo Papa esiste la « quadrupla » in oro, fabbricata nel 1598, con due figure simboleggianti la Giustizia e la Pace, allacciate, in grazioso atteggiamento, per le mani; tale moneta fu battuta in occasione della pace di Ferrara.

La collezione delle monete coniate dai camerlenghi pontifici, durante le sedi vacanti, è tutta completa. Ricchissime sono pure le serie delle monete dei papi Innocenzo X, Clemente IX e Clemente X: di Pio VII esiste uno scudo coniato dal Passinati, singolarmente pregevole. Fra le monete delle zecche di Firenze, Mantova, Siena, Parma, Piacenza, Napoli e della Sicilia ve ne sono delle rarissime. Della zecca di Perugia v'è uno dei dodici scudi d'argento coniati nel 1798 e che fu acquistato per 4000 lire. Della zecca di Venezia la raccolta delle monete dei Dogi è pure completa; di quella di Milano esiste un pezzo « da dieci ducati » in oro fatto coniare da Ludovico XII di Francia; di questa moneta non si conosce altro esemplare che quello conservato nella Biblioteca di Parigi; v'è poi ancora la pezza denominata dei « sedici zecchini » di Giovanni Galeazzo Maria Sforza, che è l'unica conosciuta del genere.

La raccolta Marignoli, che comprende altri innumerevoli valori numismatici, servirà per base ad una pregevole e importantissima pubblicazione, che si chiamerà *Corpus nummorum Italicorum* e che sarà d'immensa utilità alla storia della nostra nazione. A tale opera Vittorio Emanuele III attende da tempo con infinito amore.

×

Il 17 del corrente gennaio avremo un grande avvenimento artistico in Italia, che è atteso dal pubblico con grande curiosità: la prima rappresentazione della nuova opera di Pietro Mascagni, **Le Maschere,** che saranno sottoposte al giudizio del pubblico contemporaneamente a Roma, a Napoli, a Venezia, a Verona, a Genova e a Milano.

I nostri abbonati del 1900 hanno potuto leggere le belle pagine che l'egregio collaboratore Nicola d'Atri scrisse nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio col titolo: *La nuova opera « Le Maschere » di P. Mascagni.* Riportiamo ora in questa rubrica alcuni passi di quell'articolo, affinchè possano essere bene informati anche i nuovi nostri lettori del 1901.

Il d'Atri potè conoscere il libretto dell' Illica musicato dal Mascagni e darcene come primizia il riassunto; questo è quanto ha potuto finora trapelare della nuova opera d'arte, poichè il libretto sarà in vendita soltanto il 17 gennaio, il giorno stesso, cioè, in cui l'opera andrà in scena.

Il libretto dell' Illica consta di un prologo, o *preludio scenico,* in prosa, e della commedia in tre atti e in versi. Il primo è un accessorio che dà colore alla rievocazione della commedia dell'arte e la rievocazione serve a completare: è un bozzetto, fatto quasi a monologo, che riproduce il momento tipico di quelle *troupes* d'im-

provvisatori, allorquando, dato il *soggetto*, il capocomico ne spiegava lo *scenario*, aggiungendo consigli e raccomandazioni utili a ciascun personaggio per meglio piacere al pubblico. Non essendo parte integrante del melodramma, il prologo non è musicato; ma il compositore gli assegna posto opportuno fra una parte e l'altra della sinfonia, pel caso si voglia recitarlo, come certo avverrà, alla prima rappresentazione delle *Maschere*. La Compagnia dei comici d'arte, poco prima della recita, è intenta ai preparativi in una stanza del retroscena. In mezzo a loro piomba dal di fuori Giocadio, il capocomico, tutto trionfante ed agitando in una mano il permesso dell'Autorità per la rappresentazione: si trattava di un soggetto nuovo, e, per dippiù, messo in musica. Chiama i compagni a raccolta e, al solito senza sorpresa, si avvede che conoscono appena il soggetto, quasi nulla della musica. Poco male; e, con satira leggera sfiorando le usanze odierne di palcoscenico, delinea il cómpito dei varî personaggi nelle azioni e nel dialogo; quanto alla musica poi, forzi un po' ognuno il proprio estro senza troppo curarsi dell' autore e... del direttore di orchestra.

Si dà principio alla commedia musicale. I personaggi sono: Pantalone, padre di Rosaura, amante riamata di Florindo, e Tartaglia servo di Pantalone, il Capitan Spavento e Arlecchino suo servo, il Dottore e Colombina amata da Brighella; tutte o buona parte delle altre Maschere italiane sono reclutate dal coro. La scena nell'atto primo rappresenta da un lato la piazza del paese, dall'altro il giardino e la casa di Pantalone. Brighella, venditore ambulante, di buon mattino spinge il suo carretto di verdura verso la piazza, gridando a squarciagola e decantando inoltre specifici meravigliosi. Si aprono gli usci delle case e n'escon le serve per la spesa, Colombina fra tutte la più arzilla; Pantalone e il Dottore, ancora in panciolle, dalle finestre socchiuse raccomandano poche ciarle e molta economia. Ma Brighella è un tiragente e mette su il gioco della *venturina*, consegna di soppiatto a Colombina un biglietto di Florindo per Rosaura, le scocca un bacio, ne riceve un ceffone e va via conducendo seco la folla. Pantalone esce di casa; Rosaura, scesa in giardino, legge l'amata lettera di Florindo e gioisce agli amorosi detti. Gioia fugace, perchè Colombina presto ritorna commossa, ansante, non può parlare, sospira. Grande sventura. È arrivato in paese un uom di guerra, cui Pantalone destinò in moglie sua figlia. Rosaura quasi vien meno e sospira; entra Brighella, apprende e sospira; accorre lieto Florindo, capisce e sospira; tutti sospirano, avviliti, accasciati; ma son lesti allo scampo, chi di qua chi di là, all'inaspettato ritorno di Pantalone in casa; Tartaglia era stato messo in sentinella. — Giunge in piazza l'imponente

... Capitano Balandrano
dei Balandran di casa Balandrana:
di nome don Alonzo Durlindana...

che viene intrattenuto, con certe strofette, da Tartaglia:

Quella è una stra-stra-strada e que-que-questa
è una pia-piazza e intorno mu-mu-muri...

Frattanto i quattro spasimanti studiano un mezzo di scampo. Brighella espone il suo progetto: una polvere, detta *parlantina*, versata nelle tazze del padre crudele, del terribile sposo e degli altri, la sera della scritta nuziale, li farà tutti ammattire... per qualche ora, e così il matrimonio andrà a monte. E l'atto si chiude coll'ingresso del capitano in casa di Pantalone.

Il secondo atto ha luogo in casa di Pantalone, dove si attendono gli invitati. In una gran sala esagona, di un gusto *rococò* spaventoso, i servi portano due enormi recipienti recanti nelle targhe le scritte, uno « Essenza figli maschi », l'altro « Bezzi e sanità ». Dopo un grazioso duetto tra Florindo - entrato di soppiatto travestito - e Rosaura, eternamente spasimanti d'amore, ne segue un altro brillantissimo tra Colombina ed Arlecchino. Il duetto si chiude con una buffa dichiarazione di questo a quella:

Io t'amo, pollastrella — grassa e snella!
Il colmo busto
È tutto una cucina:
Ti guardo e sento il gusto
della fame canina...

Frattanto Brighella riesce scaltramente ad introdurre nel fiasco dell' « Essenza figli maschi » la polverina *parlamentare*:

Perchè così si dica non si sa.
Chi n' ha bevuto sputa parolone:
ma il risultato è sol la confusione,
chè alcun non sa che dice o cosa fa!

È l'ora, si accendono i lumi; la sala è di gran lusso. Irrompono gl'invitati...; e son tutte le Maschere del teatro italiano, da Gianduia a Pulcinella, che attorniano festosamente Rosaura sposa, splendida in sue vesti. Donna vera, non maschera, animo che sente, cuore che palpita, ella impersona la verità, la grazia, la bellezza; e, in onor suo, le antiche Maschere in coro innalzano quasi l'inno allegorico all'arte italiana:

Tu sovra il ciel della Commedia elevi
alto la grazia pura e la sottile
linea del corpo che ti fa gentile,
l'or di tue chiome e del tuo sen le nevi.

Noi siam la tua cornice!
Fra l' « a parte » -
- « il lazzo » - « la sentenza » - « la tirata » -
- la « smorfia » - il « battipiede » - e la « sabbiata » -
tu sola e sempre resti Vero ed Arte;

Chè tu tra la « Facezia arguta » e il « Riso »
sai piangere ed amare, e piangi ed ami,
e agli scurrili intrecci or vuoti, or grami,
dài la lacrima vera e il ver sorriso.

Per te l'antica fòla appar men vana,
poichè tu inspiri ad ogni Parodia
il vero, il genio, e la passione umana,
perchè tu sei la nostra poesia!

Formano con quest'inno contrasto le spacconate del Capitano, specchio di ogni artifizio, ed il complimento di Arlecchino:

Fenomeno a due musi, il falso e il vero!

Ma già si iniziano le danze e si dispensano le tasse ricolme di « Essenza figli maschi »; alla elegante e classica *pavana* succede la *furlana* indiavolata... La polverina fa il suo effetto; la confusione è al colmo, aumentata da un nuovo espediente di Arlecchino, che per bere vino migliore ha cambiato di posto le etichette dei fiaschi ed ha fatto ingoiare la polverina anche a Brighella e compagni. Perfino Tartaglia non balbetta più, ed il suo scilinguagnolo non ha più freni... Il Dottor Graziano non può stendere il contratto! Tutti scappano - il Dottore compreso - il quale però porta con sè le carte... e la valigia del Capitano contenente i documenti di lui. Il Capitano ed Arlecchino restano, così, padroni assoluti di Casa Bisognosi.

Il terzo atto si svolge nel giardino di Pantalone. Gli effetti della polverina perdurano ancora: Tartaglia è rimasto completamente muto; solo Brighella non ha perduto tutta la sua astuzia e riesce a persuadere Pantalone di far cantare a Florindo una serenata per isvegliare Rosaura. Florindo, mentre gli altri due gli fanno il *ritornello*, canta la « Serenata della serenata ». Ma anzichè Rosaura appare, alla finestra della sua stanza, in cuffia da notte, Arlecchino, che con una catinella d'acqua innaffia i sottostanti. Tutti fuggono, ad eccezione di Florindo, il quale - disperato per aver visto un uomo in camera della sua bella - si calma quando Rosaura appare invece dalla strada, in compagnia di Colombina. Tutti tre, unitamente a *Brighella*, tengono un piccolo consiglio di guerra; Rosaura decide di commuovere col pianto il Capitano; Colombina di innamorare colle sue smorfie Arlecchino; Florindo di uccidere il rivale; Brighella... farà il resto... Ed infatti dopo aver tentato di far capir la ragione al Capitano con una certa canzonetta suggestiva, Brighella riesce a udir di sorpresa una *bravata* dal Capitano stesso, ed a trascriversela. Così, mentre le due donne cercano, una di impietosire il Capitano, l'altra di sedurre il suo servo, Brighella prepara, coll'aiuto delle Maschere, una intera legione di Capitani, in tutto simili a Don Alonzo Durlindana, per sbigottire lo spavaldo. Così travestite con grandi nasi ed enormi baffi, con ampi mantelli e spade smisurate, incedono

infatti le Maschere. Ma Arlecchino sta alle vedette; previene il padrone e tende due corde vicino al suolo, talchè all'ingresso delle Maschere, guidate da Florindo e Brighella, avviene un capitombolo generale.

Il Capitano ed Arlecchino allora si danno a malmenare i caduti. Al tafferuglio accorrono Pantalone, il Dottore, Rosaura, ecc. Il Dottore, nelle cui mani è caduta la famosa valigia del Capitano, ne spiffera il contenuto. Altro che tesori e titoli di nobiltà!

Nobili conti... d'osti e albergatori!...

E la commedia si chiude lietamente come tutte le commedie del buon tempo antico: Pantalone concede la mano di Rosaura a Florindo e tutte le Maschere intuonano il *saluto della commedia* al pubblico con questi versi:

O pubblico, io concludo un matrimonio
e ti saluto a lieto e asciutto viso.
Arte è del Sol la luce, il fior di maggio,
ed è delle Belle Arti il buon sorriso.

Ond' io, figlia del Riso, italïana
commedia, fronti spiáno corrugate,
o se commuovo, inspiro pietà umana,
senza stragi, veleni, coltellate.

Ti son piaciuta? E tu di tua presenza
lieta mi fa, chè per essenza mia
vivo soltanto in tua compagnia.
Arrivederci! E ti fo riverenza.

×

A proposito del giubileo che la Polonia ha celebrato in onore del suo grande scrittore Enrico **Sienkiewicz**, riportiamo alcuni brani di un bell'articolo critico e biografico che Casimir Stryenski ha pubblicato nel primo numero di quest' anno della *Revue Universelle* del Larousse.

« Enrico Sienkiewicz nacque il 4 maggio 1846 a Wola Okrzejska, nel governo di Radom, antico regno di Polonia. Suo nonno, Giuseppe Sienkiewicz, era tenentecolonnello d'artiglieria, e aveva combattuto per la Francia nelle file delle famose legioni della Vistola ».

Il futuro romanziere fece il suo ingresso nelle lettere nel 1869 con alcuni articoli di critica, e l' anno seguente pubblicò la sua prima novella, *Invano*, che egli poi non volle neppure ammettere nell'edizione delle sue opere complete. Fra gli altri saggi giovanili possiamo citare: *Nessuno è profeta in patria* (1872); *Le due vie*, e tre graziosi racconti: *Il vecchio servitore*, *Hania* e *Selim Mirza*.

Dal 1876 al 1878 Sienkiewicz percorse la Germania, la Francia, l' Inghilterra; traversò l' Oceano e visitò l' America del Nord, riportando dal soggiorno nel Nuovo Mondo impressioni fresche, e quasi una tavolozza, che doveva permettergli di lasciar da banda

i modesti schizzi coi quali aveva cominciato la carriera. Fu allora che pubblicò le *Lettere di viaggio* e parecchie novelle delle quali citiamo: *Il Musicante Janko*, che ha tutta la grazia di un racconto di Daudet o di una pagina di Dickens; *Orso*; *Bartek il Vincitore*, che è un episodio della guerra del 1870, in cui si vede un contadino polacco del ducato di Posen, incorporato suo malgrado nell'esercito tedesco, che per ricompensa dei suoi atti di valore, si trova, al ritorno, esposto alle ingiurie ed ai maltrattamenti di Prussiani fanatici, inebriati dalla vittoria. Nel *Guardiano del faro* troviamo l'emozione, la poesia che animano quasi tutti i suoi libri e specialmente un ardente patriottismo; il romanziere è un autore veramente eccezionale, il rappresentante di quel popolo polacco, la cui esistenza politica è sepolta, ma del quale l'anima vive nelle opere letterarie o artistiche.

Nel 1884 Sienkiewicz pubblica *Col ferro e col fuoco*. Quest'opera considerevole può dirsi piuttosto un'epopea che un romanzo, ed è tutta un'evocazione della Polonia del secolo XVII. Ricostruendo con lodevolissima imparzialità le vittorie e le disfatte degli avi, il romanziere, o piuttosto il poeta vuole rialzare i cuori. Quel libro è la prima parte di una trilogia; *Il Diluvio* (1886) e *Pan Michele Wolodjowski* (1888) sono le altre due. *Il Diluvio* narra le guerre contro gli Svedesi dal 1655 al 1660. *Pan Michele Wolodjowski* è meno epico e il romantico vi ha una grande parte.

Dopo questo trilogia eroica, Sienkiewicz scrisse nel 1890 *Senza Dogma*, romanzo modernissimo, presentato sotto forma autobiografica. L'eroe, Ploszowski, finge di credere a qualche cosa, e s'illude di tendere ad uno scopo... quale scopo? Egli stesso non lo sa. Ploszowski, senza dogma, cioè senza principî, è il rappresentante di quei nevrastenici che soffrono di un nuovo *weltschmertz*, esseri inutili, anzi addirittura dannosi, che attivano la decadenza di una società. Nella *Famiglia Polanieski*, pubblicata nel 1894, Sienkiewicz volle offrire un rimedio a quella piaga, presentando il ritorno alla vita attiva e alla semplice religione di una volta.

In tutte le sue opere, storiche o moderne, i Polacchi trovano il loro *credo* patriottico. Sienkiewicz mostra da dove può venire la salvezza, e colla forza del talento e del genio, ha contribuito al benessere del suo sventurato paese più di tutti i retori che si inebriano delle loro stesse parole, e dànno consigli teorici ed illusorî. Anche per gli stranieri, che hanno assicurato a Sienkiewicz una reputazione universale, la lezione non sarà certo indifferente; essa è abbastanza grande e generale perchè essi possano in un certo modo trarne profitto.

Nel 1895 Sienkiewicz pubblicava il *Quo vadis?*, il suo capolavoro, ed in pari tempo il capolavoro della letteratura polacca contemporanea. Questo magnifico romanzo dei tempi di Nerone è stato tradotto in venti lingue ed ha sollevato dovunque l'entusiasmo di milioni di lettori, a tal segno che un'americana fanatica ebbe ad esclamare: *The life is not worth living, I have just finished* « *Quo*

vadis? ». — Non mi val più la pena di vivere, ora che ho finito il *Quo vadis?*

Sembrerebbe che Sienkiewicz, trattando quell'argomento antico, avesse perduto di vista la Polonia. Ma ciò non è affatto vero. Noi ritroviamo nel *Quo vadis?* le aspirazioni del romanziere, e sotto i nomi latinizzati mal si dissimulano le figure simboliche che rappresentano la nazione sofferente ed oppressa. Non è forse Licia la Polonia stessa convertitasi alla religione di Cristo? Ed i martirî dei Cristiani non ricordano i supplizi che più tardi dovevano essere inflitti ai Polacchi combattenti in difesa della loro fede e della loro patria?

I compatriotti dell'autore non si sono ingannati, quando hanno posto ancor più in alto della trilogia, questo quadro grandioso e terribile, in cui passa come un soffio shakespeariano e in cui i più cari sentimenti loro sono presentati sotto un aspetto poetico e consolante. Il pubblico cosmopolita, meno accessibile a quegli arcani, si è lasciato dominare dalla bellezza incomparabile del libro, dal racconto animato, palpitante, ed anche dal doppio interesse che l'autore ha saputo dare al decadere del paganesimo, e al sorgere della religione cristiana, intessendo nel suo racconto scene svariate e splendide.

Dopo il suo soggiorno in America, Sienkiewicz è divenuto un appassionato viaggiatore; nel 1891 andò in Africa, e scrisse alcune gustose pagine sull'Egitto e su Zanzibar. Spesso si reca in Francia ed in Italia, trattenendosi a Venezia, che egli ama quanto l'amava Byron, e a Roma. Ma sovra tutto Sienkiewicz cerca la solitudine; a Parigi come a Varsavia o a Zakopane nei Carpazi, egli fugge i seccatori, accontentandosi della compagnia di pochi intimi, e dei suoi due figli che sono divenuti, durante la sua vedovanza, un caro ricordo di una felicità troppo presto scomparsa.

Egli lavora sempre. Nel 1900 ha dato alla luce *I Crociati*, specie di prologo della grande trilogia storica che comincia con *Col ferro e col fuoco*, e si chiude con *Pan Michele Wolodjowski*. Nei *Crociati*, Sienkiewicz narra le lotte dei Polacchi contro l'Ordine Teutonico nella seconda metà del secolo XIV. Questa nuova epopea si termina colla descrizione della battaglia di Grünwald, brillante vittoria che liberò per sempre la Polonia dalle incursioni dei cavalieri crociati.

L'epilogo dei *Crociati* è il più recente parto della grande mente di Enrico Sienkiewicz. Tutti sperano che la sua produzione meravigliosa sia ancora lunga e feconda, e tanto più noi Italiani pei quali il grande romanziere polacco ha manifestato tanto profonda simpatia. Rinnoviamo dunque l'augurio che nel nostro scorso fascicolo esprimevamo per mezzo di una lettera di Domenico Ciàmpoli, che cioè Enrico Sienkiewicz fra i vari omaggi pel suo giubileo, riceva anche quello di Roma, ricevendone la nomina di cittadino onorario.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Ministero e Camera.

L'on. senatore Finali, presidente della Corte dei conti, è stato nominato ministro del Tesoro. Così venne chiusa la piccola crisi ministeriale.

Dato il criterio di sostituire unicamente un ministro nuovo a quello uscente, la scelta non poteva essere migliore. L'on. Finali porta al Governo un lungo passato di servizi patriottici, un' indiscutibile integrità ed elevatezza di carattere, ed una speciale conoscenza dei nostri ordinamenti contabili e finanziari. Fatti recenti, come le continue eccedenze di spese, l'aumento costante delle pensioni e i maggiori impegni del Ministero della marina, dimostrano quanto ancora ci resti a fare in questo campo. E sarà bene che ad esso volga subito la sua attenzione il nuovo ministro del Tesoro e presenti misure realmente efficaci.

Ma pure apprezzando l'opinione contraria, che una parte della stampa va manifestando, noi siamo anche d'avviso che sia stato ragionevole il criterio prevalso nella soluzione della crisi, col sostituire unicamente l'uno all'altro ministro. Pur troppo, una soluzione siffatta ha l'inconveniente di scontentare tutta la piccola schiera degli aspiranti, che è assai più numerosa di quanto un giorno credevamo. E questo un punto, intorno a cui abbiamo dolorosamente dovuto cambiar opinione, a cose vedute. Abbiamo per lunga pezza creduto che la maggiore e la sola aspirazione degli uomini politici fosse quella di veder le cose del paese procedere per il meglio. Ebbene, siamo stati pur troppo costretti a toccar con mano che non è sempre così. Vi è a Montecitorio – ed in ogni settore di esso! – tutta una schiera di uomini piccoli in se stessi, ma irrequieti e rumorosi, che non possono darsi pace un momento se non sono ministri o sottosegretari e che scambiano per una sventura nazionale le loro delusioni personali. Forse, a furia di sentirlo nell'animo loro, lo credono sinceramente! E ci dorrebbe vederli di nuovo all'opera.

Contro siffatte malsane e deleterie tendenze è necessario opporre un argine. Occorre una forte e morale reazione dell'opinione pubblica, coadiuvata dagli uomini maggiori della nostra vita politica, i quali finora fortunatamente non si lasciarono guadagnare dal contagio. Nè v'ha dubbio che le cose nostre procederebbero assai meglio, se i nostri uomini principali sapessero di più tenere da sè lontani tutti i piccoli gregari, che oscurano loro la chiara veduta dei bisogni e dei sentimenti del paese e che troppo di spesso si sforzano di sostituire le combinazioni di corridoio alle correnti vive della vita parlamentare.

Il Ministero attuale – è inutile ripeterlo – non ha alcuna responsabilità della dolorosa situazione di cose da esso trovata. Piccoli errori ne possono commettere tutti ed ognuno ha le sue debolezze. Ma, neppure il più cieco partigiano può negare che, al confronto dei mesi trascorsi, il Ministero Saracco ha rialzate le condizioni della vita pubblica in Italia ed ha rinvigorite e popolarizzate le istituzioni. Basta ravvicinare fra di loro le elezioni generali del giugno scorso e quelle parziali che si svolsero in questo mese. Le prime segnarono la disfatta dei partiti costituzionali, le altre ne indicarono la riscossa. Quasi dovunque, gli uomini d'ordine, liberali e conservatori, hanno affrontato tenacemente la lotta e sono riusciti a riguadagnare alcuni di quei collegi che l'Amministrazione passata aveva fatti perdere a diecine alle istituzioni. Basterebbe questo solo fatto perchè i veri patriotti vedessero chiaro quali doveri loro consiglia per il momento il bene del paese.

Un complesso di circostanze ha fatto sì che ci troviamo praticamente in presenza di una specie di Ministero d'affari, inteso nel senso alto della parola. Parecchie delle individualità che lo compongono, affidano pienamente il Parlamento ed il paese circa l'indirizzo della cosa pubblica, per quanto si possa desiderare una più vigorosa direzione dei lavori del Senato e della Camera. Il Gabinetto attuale ha un alto ufficio costituzionale da compiere: quello di restituire e consolidare il funzionamento normale della vita politica e del regime rappresentativo in Italia. Esso lo sta adempiendo con risultati veri e decisivi. Sarebbe altamente deplorevole che pochi impazienti rigettassero nel disordine e nella violenza il paese.

Dalle malaugurate elezioni del 1900 è uscita una Camera che per il momento non è capace di formare e sostenere un Governo forte ed autorevole – un Governo d'idee e non d'uomini. Alcuni ricordi troppo recenti rendono più difficile la situazione. La vecchia maggioranza non ha compreso che oramai essa aveva bisogno di allargarsi e ricostituirsi attorno a quell'ordine nuovo di cose e di idee, che l'on. Sonnino saviamente additò nel *Quid agendum?* Ma una parte dell'antica maggioranza non ha saputo seguirlo: essa è rimasta cristallizzata nell'adorazione di un passato che non ritorna più, e tenta di monopolizzarlo nel proprio interesse. Alla sua volta, la Sinistra costituzionale, dopo la sua gloriosa difesa delle pubbliche libertà, non si è ancora ripresentata al paese con un programma solido di riforme economiche, sociali e tributarie che interpreti lo spirito dei nuovi tempi e ravvivi le correnti della democrazia liberale italiana. Solo l'on. Giolitti vi ha fatto un breve e coraggioso accenno. Per ultimo, l'on. Di Rudinì, che attorno a sè raccoglie sempre tante simpatie, pare sentire che a lui spetterà un giorno la parte di arbitro e si mantiene in un'abile riserva.

Siamo dunque in una situazione immatura, in cui l'on. Saracco ha reso e rende veri servigi alla cosa pubblica. Già abbiamo detto che nelle sue mani le istituzioni e l'ordine, e – aggiungiamo con piacere – la libertà, nulla hanno da temere. I cosidetti conservatori, che fanno le viste di dubitarne e che si riscaldano a freddo, non trovano che sorrisi d'incredulità. Qualcuno teme invece che la situazione stessa del Ministero non gli consenta di condurre efficacemente in porto le riforme amministrative ed economiche. Si è così a lungo appoggiato un Governo improduttivo, come quello pas-

sato, che ben si può consentire oggi un qualche indugio. Ma non si dimentichi che l'azione del deputato, dei partiti e dei gruppi – perchè pur troppo esistono anche i gruppi – ha campo illimitato di estrinsecarsi nell'iniziativa parlamentare. Se vi sono uomini che abbiano idee, le formulino in proposte di legge, seguendo l'ottimo esempio che l'on. Sonnino ha dato, con i due disegni sul chinino e sopra i contratti agrari. Il paese non ci perderà nulla e poco importa che le buone riforme provengano dall'iniziativa parlamentare o da quella del Governo. Non ebbe forse vero successo l'iniziativa degli on. Luzzatti e Pantano per l'emigrazione? Ecco la via da seguirsi per il momento.

Con questo metodo si dovrebbero gettar le basi della grande riforma tributaria che il paese aspetta. L'on. Saracco pose la questione in termini molto equi davanti alla Commissione dei XV. Dopo le lunghe promesse, sarebbe indecoroso nulla fare: il Governo ha presentato delle proposte ed altre si riserva di presentare fra breve: ma esso è disposto ad esaminare colla maggiore serenità ed imparzialità quelle che dalla Commissione o dai singoli membri venissero suggerite. Il Governo, a quanto pare, consentirà persino alla Camera una certa libertà di pronunciarsi per quell'indirizzo tributario che crederà migliore, senza coartarla colla violenta e continua imposizione della questione di Gabinetto. Così stando le cose, il Governo non poteva tenere linguaggio più onesto, nè prendere attitudine più corretta, sempre quando, ben inteso, esso faccia vigorosamente rispettare il pareggio del bilancio, fra le entrate e le spese effettive.

È inutile dire che questo metodo solleva e solleverà gli alti clamori di coloro i quali credevano di poter profittare della questione tributaria per fare la crisi – questa essendo la loro sola e grande aspirazione. Essi amavano che il Governo si impegnasse a fondo su di una via, per combatterlo immediatamente nella direzione opposta, qualunque essa si fosse. Ma il metodo prescelto dal Ministero condurrà senza dubbio a risultati pratici e sarà grandemente accetto non solo al paese, ma a tutti coloro che vogliono sinceramente le riforme per sè stesse, per un sentimento di giustizia sociale e per il bene vero delle classi lavoratrici e sofferenti.

Il momento non è difficile, se il Governo spiega quel poco di energia che è necessario a condurre un'Assemblea. Perchè a fianco dei pochi irrequieti, vi ha pure in essa la grande massa degli uomini calmi, riflessivi e disinteressati. Se, specialmente in tempi di vacanze parlamentari, si votasse nei corridoi della Camera, cadrebbe ogni giorno un Ministero: perchè i disillusi d'ogni giorno si divorerebbero il Gabinetto del dì innanzi. Ma, a Camera aperta, arrivano dalla provincia i deputati che portano l'ambiente vero del paese, che lavora, che progredisce, che non domanda crisi, ma utili provvedimenti. Il paese in questi momenti non vede che abbia da guadagnare con un cambiamento di Ministero. Si è perciò che il soffio della vita reale del popolo italiano non tarderà a fugare le correnti artificiali dei corridoi di Montecitorio.

Ausonius.

NOTIZIE E LIBRI

In Italia:

Roma avrà l'onore di ascoltare la parola di Luigi di Savoia, narrante, nell'aula del Collegio Romano, a quanto di più eletto ha la nobiltà e la scienza in Italia, le vicende della sua gloriosa spedizione. Intanto siamo lieti di annunziare che la sera del 9 gennaio il Consiglio comunale di Roma, riunito in seduta pubblica, conferiva a S. A. R. il Duca degli Abruzzi la cittadinanza onoraria, decretando anche una medaglia d'oro al valoroso comandante Umberto Cagni. Riportiamo con piacere le belle parole pronunziate dal sindaco Colonna per la nobile proposta:

« *Onorevoli colleghi!*

« Vi abbiamo qui invitati questa sera per presentarvi una proposta che, son sicuro, voi tutti approverete, poichè, se divergenze di opinioni possono talvolta dividerci, è certo unanime in noi l'orgoglio del nome italiano, concorde il sentimento di onorare chi l'ha glorificato. Un giovane e ardimentoso principe, un intrepido cittadino, ispirandosi ai gloriosi esempi degli antichi navigatori italiani, costrinse il mondo all'ammirazione e all'entusiasmo per la superba vittoria della scienza e del coraggio, riportata fra i deserti boreali. Luigi di Savoia, sentendo alti gli ideali della patria, domate le insuperate vette dell'Alaska, affrontava con sapienza audace il tetro enigma del Polo, e ne sfidava sprezzante le insidie pel trionfo della scienza e per l'onore d'Italia. Più che ardito parve temerario il suo disegno, ma Egli vinse dando gloria alla sua patria ed allori al suo nome. E come già sull'ardue vette nevose, così fra i ghiacci secolari suonò il dolce idioma italiano, rompendo gli eterni e paurosi silenzi. Sia onore a Lui ed ai valorosi che gli furono compagni nell'aspro cimento. L'opera loro fu grande, e Roma, che nella sua storia immortale non vide mai attraverso i secoli disgiunto il suo nome dalle più grandi imprese, non poteva nè doveva assistere muta all'orgoglioso plauso dell'intera Nazione, non poteva non volere che a Luigi di Savoia fosse reso l'onore che essa sempre tributava a chi esaltò con le alte opere la virtù latina. La gran Madre italiana chiamò sempre alla gloria del Campidoglio i figli che fecero rifulgere nel mondo il suo nome, e la vostra Giunta, ispirandosi a questa nobile tradizione, vi propone che, plaudendo all'eroica impresa dei viaggiatori italiani, sia solennemente decretata la cittadinanza romana a S. A. R. il Duca degli Abruzzi, duce della spedizione, ed una medaglia d'oro con dedica onoraria al valoroso suo compagno e cooperatore, il comandante Cagni ».

— È ritornata in Italia, restituita all'affetto della sua famiglia, la marchesa Salvago Raggi col figliuoletto Paris, che si trovarono rinchiusi nella Legazione inglese di Pechino durante il truce dramma dell'assedio degli Europei nella capitale cinese. Don Livio Caetani ha fatto ritorno in Europa collo stesso piroscafo, e tra breve, quando saranno appianate le ultime difficoltà diplomatiche colla Cina, verrà a riveder la patria anche il marchese Salvago Raggi.

— Il signor Nathan ha generosamente donato allo Stato 3552 manoscritti, in gran parte originali, di Mazzini e di altri uomini politici, che

saranno depositati nella Biblioteca Vittorio Emanuele, o in altro luogo da destinarsi.

— Il giorno 8, alla palazzina delle Belle arti a Firenze, si inaugurò la Mostra de' tipi di moneta nazionale coll'effigie di Vittorio Emanuele III e della medaglia commemorativa del regno di Umberto I. Il concorso si è iniziato dalla Società italiana di arte pubblica. I francobolli coll'effigie nel nuovo re non saranno pronti che fra cinque o sei mesi, poichè la preparazione dei *clichés* richiede lungo tempo.

✠

Nel 1899 fu tenuto a Londra un numeroso Congresso composto di persone influenti, rappresentanti di parecchi Stati europei, nel quale si convenne di ottenere dai Governi europei una legge internazionale per combattere più efficacemente gli uomini e le donne, che con raggiri e arti subdole ingannano le minorenni mandandole all'estero e vendendole per scopi immorali. Nel Congresso fu deliberato di formare dei Comitati nazionali in tutti i paesi d'Europa. Già tali Comitati si costituirono in Francia, Russia, Germania, Austria, Ungheria, Olanda, Belgio, Danimarca, Svezia, Norvegia, Svizzera e Inghilterra. Con il gentile permesso del sindaco di Roma, Don Prospero Colonna, l'8 gennaio fu convocata in Campidoglio una riunione, cui presero parte l'on. Visconti-Venosta, l'on. Luzzatti, l'on. Angelo Celli e molte altre nobilità della scienza e della politica. Dinanzi a quelle egregie persone il signor Giovanni Coote, che ha già formato Comitati nei paesi sopra indicati, dimostrò in qual modo un Comitato nazionale italiano possa aiutare quest'opera altamente umanitaria. In Russia l'Imperatore Nicolò II e l'Imperatrice hanno già espresso la loro simpatia e hanno delegato S. A. R. la principessa Elena di Saxe-Altenburg a presiedere il Comitato russo. In Germania l'Imperatore Guglielmo II e l'Imperatrice si sono egualmente interessati e incaricarono il conte Keller, ciambellano di Corte, a presiedere il Comitato tedesco. La Regina di Svezia indirizzò una lettera di simpatia al signor Coote ed agevolò l'opera di quel Comitato Nazionale.

— Si è costituito, con a capo l'on. Fradeletto, auspice la Lega degli insegnanti di Venezia, il Comitato per il 20° Congresso nazionale dell'educazione femminile e delle maestre elementari, che avrà luogo in Venezia verso la fine dell'agosto del 1901, durante l'Esposizione internazionale d'arte. Il Congresso durerà tre giorni, intermezzati da due di riposo. Saranno trattati cinque temi, per i quali si possono inviare, *a tutto dicembre*, proposte al Comitato, presso la Lega fra gli insegnanti di Venezia (Ateneo Veneto). Questo Congresso è promosso dal *Corriere delle Maestre*, di Milano, che già fu promotore del I Congresso, ch'ebbe luogo con 1200 aderenti e ben 800 presenti alle sedute, in Como, durante l'Esposizione voltaica del 1899.

— *Il secolo che muore* è stato il tema di varie conferenze, tenute proprio nel momento del passaggio fatale. Notiamo fra le più importanti quella di Giuseppe Giacosa al teatro *Regio* di Torino, e quella di Arturo Linaker all'Associazione degli impiegati in Firenze.

— Il 9 gennaio l'on. De Nicolò tenne a scopo di beneficenza nella gran sala Consigliare di Bari, una conferenza su *Federico II.*

— Nella grande sala del Liceo Pisani di Venezia fu presentato al pubblico un tentativo originale d'arte, in cui la poesia e la musica si trovano accoppiate in una forma, se non novissima, oggi del tutto insueta. A questa creazione fu posto il nome di *melologo*, quasi a significare l'unione del concetto poetico alla melodia; ed infatti si tratta di un poema *La Badia di Pomposa*, scritto da Domenico Tumiati, celebrante i ricordi del sacro luogo ove l'Angelico trovò nuove armonie di colore, e fra' Guittone d'Arezzo nuove luci musicali; poema da declamarsi acconciamente mentre la musica del maestro Veneziani nello stesso tempo svolge nel suo linguaggio di suoni i pensieri del poema.

— Ecco il programma delle Conferenze promosse dalla Società per l'istruzione della donna, che si terranno in Roma al Collegio Romano, du-

rante l'anno 1901: 10 gennaio: Domenico Oliva (conferenza a inviti), *Alla Regina Margherita!* — LETTERE ED ARTI. - 17 gennaio: A. Chiappelli, *Le speranze del secolo nuovo.* — 24 gennaio: seguito della conferenza Chiappelli - D. Gnoli, *Tipi storici degli edifici di Roma.* — 31 gennaio: I. *Chiese.* — 7 febbraio: II. *Case e palazzi.* — 21 febbraio: III. *Piazze fontane e ville.* Tutte e tre le conferenze con proiezioni. — 28 febbraio: G. Mazzoni, *La maralità nel romanzo.* — 7 marzo: G. Pompilj: *L'ufficio morale nell'arte.* — SCIENZE. - 21 marzo: B. Grassi, *La vita negli abissi del mare* (con proiezioni). — 28 marzo: B. Grassi: *I termiti* (con proiezioni) - Dottor Otto von Schrön: *La vita dei cristalli,* in 4 conferenze, delle quali non sono fissate le date, da scegliersi dal conferenziere (con proiezioni).

*

Acquista il pieno favore degli amatori e del pubblico in genere l'iniziativa di Bistolfi, Delleani, Reycend, Thovez, per una prima Esposizione internazionale di arte decorativa moderna da tenere in Torino dal maggio all'ottobre del 1902, in coincidenza alla già fissata Esposizione quadriennale di belle arti, allo scopo di spronare gli artisti, dediti sinora all'arte pura, a dirigere con nuovi concetti artistici la produzione industriale.

— L'Accademia Reale delle Scienze di Torino conferirà nel 1901 un premio di fondazione Gautieri all'opera di storia politica e civile in senso lato, che sarà giudicata migliore fra quelle pubblicate negli anni 1898-1900. Il premio sarà di circa L. 3000, da cui però dovranno dedursi le tasse e le spese di amministrazione, e sarà assegnato ad autore italiano (esclusi i membri nazionali residenti e non residenti dell'Accademia) e per opere scritte in italiano.

— La stessa Accademia, uniformandosi alle disposizioni testamentarie del dottore Cesare Alessandro Bressa, ed al programma relativo pubblicatosi in data 7 dicembre 1876, annunzia che col 31 dicembre 1900 si chiuse il Concorso per le scoperte e le opere scientifiche fatte nel quadriennio 1897-1900, al quale concorso erano solamente chiamati scienziati ed inventori italiani. Contemporaneamente essa Accademia ricorda che, a cominciare dal 1° gennaio 1899, è aperto il concorso per il tredicesimo premio Bressa, a cui, a mente del testatore, saranno ammessi scienziati ed inventori di tutte le nazioni. Questo concorso ha per iscopo di premiare quello scienziato, di qualunque nazione egli sia, che durante il quadriennio 1899-1902, « a giudizio dell'Accademia delle Scienze di Torino, avrà fatto la più insigne ed utile scoperta, o prodotto l'opera più celebre in fatto di scienze fisiche e sperimentali, storia naturale, matematiche pure ed applicate, chimica, fisiologia e patologia, non escluse la geologia, la storia, la geografia e la statistica ». Questo concorso verrà chiuso col 31 dicembre 1902. La somma destinata al premio, dedotta la tassa di ricchezza mobile, sarà di lire 9600.

— Il romanzo del nostro egregio collaboratore Richard Bagot *A Roman Mistery* che fu pubblicato in appendice dalla *Tribuna*, vedrà tra breve la luce in forma di volume. La nuova traduzione sarà riveduta dall'autore, e resa completa in tutte le parti che vennero soppresse nell'appendice.

— Una nuova Rivista letteraria bimensile, *Pallade*, comincierà le sue pubblicazioni a Monte S. Angelo presso Foggia.

Varie:

Lo splendido volume pubblicato dall' Hoepli sulla *Spedizione del Duca degli Abruzzi al monte S. Elia* (*Alaska*) è giunto in questi giorni alla seconda edizione. Come è noto, il racconto è dovuto al dott. Filippo De Filippi, e le fotografie dalle quali sono tolte le bellissime illustrazioni furono prese da Vittorio Sella.

— Il teatro della *Comédie Française* costruito dall'architetto Louis (1786-1790), restaurato ed ampliato da Prospero Chabrol (1860-1864), divorato internamente da un incendio l'8 marzo 1900, ha riaperto le sue porte, per

un ricevimento di gala. Il biglietto d'invito era del seguente tenore: *La Comédie Française a l'honneur d'inviter M... à la soirée d'inauguration de la nouvelle salle, qui aura lieu le samedi 29 décembre à 9 heures. - Tenue de soirée.* L'architetto Gaudet ha ricostruito la nuova sala, introducendovi alcuni miglioramenti. Essa riproduce quasi esattamente l'antica, che era una delle più belle che esistessero. Il programma del primo spettacolo comprendeva *Le Cid, Les Femmes savantes* e un prologo di Jean Richepin. Gli inviti erano stampati sopra un cartone artistico che riproduceva un antico disegno scoperto agli archivi.

— Fra le più importanti pubblicazioni francesi notiamo lo splendido volume edito da Hachette: *Le dix-neuvième siècle: Les moeurs, les arts, les idées.* una specie di Museo del secolo trascorso, una raccolta viva e pittoresca di narrazioni e di quadri, illustrata da molte tavole fuori testo e da 350 incisioni.

— Il 18 gennaio ricorre il duecentesimo anniversario della creazione del Regno di Prussia, e per quell'occasione giungeranno a Berlino un arciduca d'Austria, e il granduca Wladmiro di Russia.

Gli Italiani all' estero:

Sulla splendida Rivista svedese illustrata *Varia* di Stocolma (anno III, n. 11), col titolo *Us Italiens Samtida Diktuing* (Da poeti italiani contemporanei) sono pubblicati, tradotti, un sonetto di Gabriele d'Annunzio (*Farväl, syster! - Addio, Sorella!*) ed uno di donna Grazia Pierantoni-Mancini (*I skogen, - I boschi*), accompagnati da relativi ritratti.

Della stessa Grazia Pierantoni-Mancini, a proposito del suo ultimo romanzo *La signora Tilberti*, parla a lungo con molta lode e ammirazione il dott. Wilhelm Porte sulla *Frankfurter Zeitung* (17 novemb. 1900, n. 318).

Nel n. 41 (anno XIX) della Rivista polacca *Kraj* (Pietroburgo-Varsavia) si riassume fedelmente l'articolo del prof. D. Ciàmpeli sui *Crociati* del Sienkiewicz pubblicato sulla *Rassegna Internazionale* di Firenze.

NOTIZIE DELLA «DANTE ALIGHIERI».

Le elezioni politiche per il *Reichsrath* di Vienna nei paesi italiani dell'Austria e specialmente nella Venezia Giulia, vennero considerate come un fatto politico di interesse nazionale. Per ciò fu notato con riprovazione generale che alcuni socialisti italiani, a Trieste e nell'Istria, con eccessivo spirito di parte, abbian lavorato a sostenere candidature di compagni slavi contro le candidature italiane.

Risentite dimostrazioni di protesta raccolgono in questi giorni centinaia e centinaia di adesioni, particolarmente nel Friuli, sotto forma di oblazioni alla « Dante Alighieri » che, superiore ai partiti, ben rappresenta il concetto dell'italianità minacciata nelle sue più legittime difese.

Fra i Comitati che preparano occasioni di propaganda e di contributi, quello di Bologna sta predisponendo una serie geniale di letture sulla poesia di diversi dialetti italiani,

Si hanno nuovi Comitati in formazione a Vicenza, Alba, Avellino, Livorno.

Nuovi soci ordinari: i senatori Giuseppe Calcagno, Raffaele Nannarone, Bartolomeo Borelli.

Nuovi soci perpetui: il senatore conte Diogene Valotti e il commendatore Ettore Levi.

È pure notevole che il ministro della guerra abbia apertamente confermato come egli approvi la partecipazione individuale degli ufficiali dell'esercito alla « Società Dante Alighieri ».

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il salotto della Contessa Maffei e Camillo Cavour, di **RAFFAELLO BARBIERA**, Milano, 1901, Baldini, Castoldi, pagg. 451, L. 4. — Questo bel libro del Barbièra è già troppo noto perchè noi lo raccomandiamo ai nostri lettori. Siamo però in dovere di notare che in questa sesta edizione vi sono molte aggiunte, tanto che diversi capitoli possono dirsi rifatti di sana pianta. Tali ampliamenti sono dovuti alle lunghe e diligenti ricerche eseguite dal comm. Barbièra in vari archivi, e specialmente in quello di Milano. Il volume è adorno di numerosi ritratti dei frequentatori del celebre salotto che tanta influenza esercitò nei destini di Lombardia, e la cui irradiazione si diffuse anche in altre regioni italiane. Siamo sicuri che la sesta edizione di quest'opera troverà nel pubblico italiano il largo favore incontrato da quelle precedenti.

Della storia civile e politica del Papato, di **F. NOBILI-VITELLESCHI**, vol. I. Bologna, 1900, Zanichelli, pagg, 497, L. 8. — Indichiamo con piacere agli studiosi quest'opera dell'illustre nostro collaboratore, il senatore Nobili-Vitelleschi, il quale ha voluto riassumere a larghe linee la figura di quella grande istituzione che con termine unico, suo proprio, si intitola il Papato, al punto di vista civile e politico, e dal posto che a questo stesso punto di vista essa occupa nella storia del mondo. La storia del Papato è stata fino ad ora indissolubilmente collegata ed identificata con quella della Chiesa e quindi ne ha subìte le sorti, restando influenzata da due correnti opposte, nessuna delle quali era capace di una critica spassionata. Il Vitelleschi ha eliminato il grave pericolo, non toccando affatto a questioni di carattere religioso, e riferendosi alla storia della Chiesa solo in quanto era strettamente necessario. Egli ha diviso la durata della storia del Papato in periodi di quattro secoli cadauno che rispondono alle grandi crisi per le quali questa istituzione ha passato, ed ha riassunto in questo volume il primo periodo. Esso si svolge dalle origini del Cristianesimo fino al momento che esso fu proclamato religione di Stato dell'Impero. Con gentile e patriottico pensiero il Vitelleschi dedica questa pregevole opera a Roma, chiamandosi uno dei suoi più devoti figli.

Un nemico della donna, di **GAETANO DARCHINI**. Torino, 1900, Roux e Viarengo. — Non ostante che Gaetano Darchini affetti di chiamarsi *Un nemico della donna*, pure non risulta che egli osi ribellarsi completamente al fascino invitto dell'eterno femminino. Gaetano Darchini dunque non è quel nemico della donna che potrebbe parere; egli è solo nemico della donna emancipata. E la sua pungente acrimonia si riversa tutta sulle studentesse. Mentre il Darchini tanti strali velenosi rivolge contro la donna emancipata, che è poi la donna dell'avvenire, circonda invece con un'aureola commovente di poesia la donna dei tempi andati, in cui la giovanile leggiadria, lungi dallo sfiorire in cure e occupazioni virili, si perpetua dolcemente nella eterna primavera del sentimento, del cuore. E, di queste donne, due tipi ci presenta: una è la vecchierella mite e buona, che nella vita non ha mai tradita la missione della donna, che è stata sempre l'angelo della famiglia, l'altra è la bimba soave e gentile, candido fiore mai turbato dalle tempeste dell'anima, che aprirà confidente l'anima alle dolcezze e ai palpiti dell'amore. Ecco quali sono le idee di questo strano nemico della donna, idee tessute con briosa vivacità in un bizzarro volume, in cui si alternano aneddoti ed efficaci descrizioni.

L'evoluzione dell'arte italiana, di **N. TACCONE-GALLUCCI**, Messina, 1900, Muglia, pagg. 354, L. 3.50. — Il barone Taccone-Gallucci, già noto per parecchi studi di filosofia ed arte, tra i quali uno pubblicato in francese a Parigi col titolo *Mélanges philosophiques et artistiques*, ha

raccolto in questo volume le sue osservazioni sul prodotto artistico nazionale di tutto un secolo. Egli si è attenuto alla divisione dei periodi letterari: *Classicismo*, *Romanticismo* e *Realismo*, stimando che sia cómpito della letteratura di segnare l'indirizzo, costituire l'ambiente, e imprimere il carattere e il colore di moda a ciascuna delle arti. Egli si è fermato più a lungo sul periodo che attraversa attualmente l'arte, occupandosi anche specialmente della critica.

I « Sepolcri » di Ugo Foscolo commentati da **CARLO IBERTI**. Torino, 1900, PARAVIA, pagg. 202. L. 2. — Carlo Iberti, valoroso giovane che attualmente trovasi ad Edinburgo, chiamatovi a tenere conferenze in quella Università sulla letteratura italiana, ha pubblicato questo pregevole commento dei *Sepolcri*. Il lavoro, ricco di osservazioni etimologiche, filologiche, storiche, grammaticali, porterà nuova luce sul poema foscoliano, e noi possiamo annoverarlo fra i migliori commenti di quel gioiello d'arte. Gli studiosi della vita e delle opere del Foscolo troveranno una ampia ed utile raccolta di notizie in questo volume, che si raccomanda anche per lo stile semplice ed elegante.

Almanacco Italiano, 1901. Firenze, BEMPORAD, pagg. 556, L. 3.50. — È uno fra gli almanacchi più ricercati, per la praticità degli argomenti e per la sua ben intesa brevità, pregi che lo rendono una vera enciclopedia popolare, una guida intelligente della vita quotidiana. Tutti, la madre di famiglia, il professionista, l'impiegato, l'operaio, possono averne bisogno, poichè, oltre alle nozioni di astronomia, di scienza, di storia, larga parte è concessa all'arte ed allo *sport*. Fra i capitoli che presentano maggiore utilità, notiamo quello contenente le notizie amministrative, statistiche, diplomatiche, che rendono questo almanacco pregevole per ogni ufficio.

*

Un homme d'affaires, di **PAUL BOURGET.** Parigi, 1901. PLON NOURRIT, pagg. 309. — In questo nuovo volume di prosa dell'illustre scrittore troviamo un breve romanzo seguito da tre novelle: *Dualité*, *Un réveillon*, *L'Outragé*. Colla sua abituale finezza e colla sua esperienza di profondo psicologo, Bourget ci fa penetrare nell'intimità di personaggi romantici e perseguitati dalla sventura, e ci dà in questo ultimo volume una deliziosa pittura di scene familiari. All'ambiente intimo egli ha rivolto principalmente i suoi studi recenti; infatti *Drames de famille* s'intitola il suo ultimo libro. Intanto attendiamo *Le fantôme* che è in preparazione alla libreria e che si sta pubblicando nella *Revue des Deux Mondes*.

Le Quattrocento, di **PHILIPPE MONNIER.** Parigi, 1901, PERRIN, pagg. 340–460. — È un'opera che è costata all'autore dieci anni di pazienti ricerche e che sarà con grande utilità consultata anche dagli studiosi italiani. La parte più svolta è quella che studia la manifestazione letteraria del secolo XV. L'opera, che consta di due grossi volumi, si divide in cinque libri. Il primo studia le origini delle signorie e le condizioni della società e della Chiesa; il secondo esamina il risorgere degli studi di latino ed il movimento umanistico in generale; il terzo è dedicato al greco e ritrae la Corte di Lorenzo de' Medici e l'Accademia platonica; il quarto si occupa dell'italiano ed analizza il carattere ed il sentimento del popolo, il Rinascimento a Firenze, a Ferrara e a Napoli. Il capitolo di conclusione, che forma il quinto libro, è intitolato « Girolamo Savonarola e la spedizione di Carlo VIII ». Questo importante lavoro, corredato di vasta bibliografia, è degno del maggiore encomio, per la profondità con cui uno straniero ha studiato le manifestazioni della vita politica ed intellettuale del nostro paese in un'epoca relativamente remota.

La Guerre – L'Armée, di **M. BORDEAUX**, FERET ET FILS, éditeurs, 1899, pagg. 409. — Il principio che informa questo importante libro è perfettamente l'opposto del detto comune: *Il numero fa la forza*. L'au-

tore crede che il principale fattore della vittoria sia il valore e lo deduce dal *buon senso*, dalle *opinioni* dei più grandi capitani e dai *fatti* di guerra più importanti esposti in quadri, ove è notato l'effettivo dell'esercito vincitore e del vinto. L'ultima parte del libro è consacrata all'applicazione del principio e contiene proposte pratiche. L'autore crede conveniente l'istituzione di due eserciti: l'uno difensivo, fondato sulla educazione civile, sulla istruzione militare, e destinato ad operare solo in Europa; l'altro, offensivo, fondato sulla educazione militare, sulla esperienza della vita di campo, e destinato ad agire sotto tutti i climi, in tutti i paesi.

L'une, cuirasse;
L'autre, épée.

The Venitian Republic: Its Rise, Its Growth and Its Fall, by **W. CAREW HAZLITT.** New York, the MACMILLAN Company, 2 voll., pagg. 814-815, doll. 12. — Questa elaborata storia della Repubblica veneta, la più completa che esista in inglese, è ora pubblicata per la prima volta nella sua integrità. Essa contiene il resultato di quaranta anni di ricerche. La prima edizione, del 1860, è stata molto ampliata, quasi completamente riscritta, e condotta fino al 1797, anno in cui bruscamente cadde la gloriosa Repubblica. I due volumi abbondano di note e citazioni che saranno altamente apprezzate dagli studiosi di storia.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Ricordi d' infanzia e di scuola di EDMONDO DE AMICIS. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 444, L. 4.

A Vespro. Memorie di Università e di giornalismo di GIULIO PADOVANI. — Bologna, 1901, N. Zanichelli, pagg. 335, L 3.

Novelle umoristiche, di ADOLFO ALBERTAZZI. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 372, L. 3,50.

Miro e Naida. Romanzo orientale di ITALO PIZZI. — Torino, 1901, Carlo Clausen, pagg. 541, L. 3.

Il Vecchio della montagna. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 255, L. 2,50.

Arte, scienza e fede ai giorni di Dante. Conferenze dantesche. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 323, L. 6,50.

Il Rinascimento in Italia. L'éra dei tiranni, di JOHN ADDINGTON SYSMONDS. Prima versione italiana di GUGLIELMO DE LA FELD. — Torino, 1900, Roux, Viarengo e C., pagg. 522, L. 5.

Manuale per l'applicazione della tassa sulla manomorta, di LUIGI PRINCIVALLE. — Roma, 1900, Tip. Failli, pagg. 272, L. 3,50.

Giuseppe Prina. Documenti inediti raccolti per cura di SILVIO PELLINI. — Novara, 1900, Tip. F.lli Miglio, pagg. 131, L. 2.

Krüger. Versi di ADOLFO DE BOSIS. — Roma, 1900, Tip. dell'Unione Cooperativa editrice, pagg. 11.

La conquista della gloria. Romanzo di GUSTAVO CHIESI. — Milano, 1900, La Poligrafica, pagg. 311, L. 2.

Le odi di Anacreonte. Versione metrica di CLINIO QUARANTA. — Roma, 1900, Società Editrice Nazionale, pagg. 93, L. 1,50.

L'amore in Ugo Foscolo - 1795-1807. Saggio critico di ARTURO FOÀ. — Torino, 1900, Clausen, pagg. 225, L. 3.

Ottavio Rinuccini. Studio biografico e critico di FRANCESCO DACCAMADORO RAMELLI. — Fabriano, 1900, Tip. Gentile, pagg. 259, L. 1,80.

Fede. Romanzo di FIDES. — Lugano, 1900, A. Arnold, pagg. 223.

La questione coloniale e i popoli di razza latina, di GUSTAVO COEN. — Livorno, 1901, Giusti, pagg. 367, L. 3.

Commentationes Virgilianae, di PASCAL CARLO. — Milano-Palermo, 1900, Sandron, pagg. 162, L. 3.

Una misura eccezionale dei Romani. Il Senatus-consultus ultimus, di CORRADO BARBAGALLO. — Roma, 1900, Loescher, pagg. 137, L. 3.

Il censimento della popolazione sotto la Repubblica Veneta, di ALDO CONTENTO. — Venezia, 1900, Visentini, pagg. 267.

Il Profitto, di ETEOCLE LORINI. — Roma, 1901, E. Loescher e C., pagg. 155, L. 2,50.

La sociologia. Il suo cómpito; le sue scuole, di ACHILLE LORIA — Verona-Padova, 1901, Fratelli Drucker, pagg. 192. L. 2.

Breve storia moderna ad uso delle scuole secondarie e delle persone colte, di ANTONIO MESSORI. — Parte I. Firenze, 1901, G. C. Sansoni, pagg. 237, L. 1,20.

Classici latini e greci, ed. Le Monnier

Lettere scelte di C. Plinio Cecilio Secondo, per cura di S. PIOVANO ed E. LONGHI. — Testo e Commento, in 2 volumi, L. 5.

La Costituzione di Atene di Aristotele, a cura di A. COSATTINI.

I commentarî di C. Giulio Cesare sulla guerra Gallica, per cura di EGISTO GERUNZI, L. 2.

Vita di Catone Maggiore, di Plutarco, per cura di V. BRUGNOLA. L. 2.

Le Metamorfosi (luoghi scelti), di P. OVIDIO NASONE, per cura di TOMMASO GOTTI. — L. 1,75.

L'« Aulularia » di Plauto, per cura di G. B. BONINO, L. 1,50.

La « Repubblica » di Platone, per cura di V. BRUGNOLA, L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Pompeji in Leben und Kunst, von AUGUST MAU. — Leipzig, 1900, Verlag von Wilhelm Engelmann, pagg. 506, marchi 16.

Römische Augenblicksbilder, von ALBERT ZACHER. — Oldenburg und Leipzig, Schulzesche Hofb. Buchhandlung, pagg. 271.

In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD. — Leipzig, 1901, B. Tauchnitz, 2 vols. 3469-3470.

The Brass Bottle, by F. ANSTEY. — 1 vol. Leipzig. 1901, B. Tauchnitz, L. 2. 3471.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Master-Christian, by MARIE CORELLI. 2 vols. 3450-3451.
Conversations with Prince Bismarck, ed. by SIDNEY WHITMAN. 1 vol. 3452.
The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN. 2 vols. 3453-3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON. 2 vols. 3455-3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK. 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN. 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY. 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE. 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465-3466.
Eleanor, by Mrs HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467-3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD. 2 vols. 3469-3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY. 1 vol. 3471.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA RIFORMA AGRARIA

Schema di un disegno di Legge.

Poco più di un anno è trascorso dacchè la *Riforma Agraria*, pubblicata il 16 novembre 1899 in questa Rivista, suscitava in tutto il paese largo e fecondo movimento d'idee e di proposte. Da quel giorno il mio pensiero si rivolse sempre più costante allo studio ed alla soluzione dell'arduo problema, al quale tanta parte della nazione, anche mediante la stampa quotidiana, ha portato il suo contributo con discussioni e pubblicazioni numerose. E mi preme di ringraziare particolarmente le Associazioni agrarie - e soprattutto la Società degli agricoltori italiani di Roma, il Circolo agricolo ed industriale di Milano e l'Accademia dei Georgofili di Firenze - che mi diedero largo campo di esporre le mie idee e di propugnarle dinanzi a uomini autorevoli per dottrina e pratica esperienza. Infiniti altri inviti, a me pervenuti da ogni angolo d'Italia, fui dolente di non poter finora accogliere, desideroso che l'opera della propaganda non mi distogliesse da quella lenta elaborazione di indagini e di studi, di cui ogni nuova riforma abbisogna, prima di essere tradotta nelle sue pratiche applicazioni.

Nè l'anno trascorse infruttuoso. Da un lato ho potuto di molto allargare le osservazioni sulla *Politica Agraria* delle maggiori nazioni d'Europa, per le quali Governi e studiosi esteri mi furono larghi di ricchissimo materiale di ricerche, di leggi e di risultati pratici, che, a mano a mano, confido poter illustrare nelle pagine di questa Rivista. Fruttuoso sovra ogni altro fu un viaggio di studi da me testè compiuto in Francia, dove, grazie alla cortesia di M. Dupuy, ministro dell'agricoltura, di M. Méline e del marchese di Vogüé presidente della « Société des Agriculteurs de France », mi fu dato di raccogliere studi ed impressioni preziosissimi (1). Così mi per-

(1) Adempio pure ad un dovere esprimendo i più sentiti ringraziamenti a S. E. il conte Tornielli, ambasciatore di S. M. a Parigi, che con l'autorità del nome e con insuperabile cortesia mi pose in grado di procedere alle mie ricerche.

suasi sempre più che - all'infuori dell'Italia - la maggior parte degli Stati moderni considerano che al loro indirizzo economico sia indispensabile un programma costante di politica agraria, largo di concetti, potente per mezzi, benefico per pratici risultati. L'agricoltore italiano è, senza forse, il più negletto d'Europa, e, tranne splendide eccezioni, l'Italia agricola è rimasta, nel suo complesso, di molti anni addietro agli altri Stati civili, per progresso scientifico ed agronomico, per intensità e ricchezza di colture, per movimento legislativo, per organizzazione di proficui commerci d'esportazione delle sue derrate. Che se poi gli agricoltori italiani potessero realizzare quanto siano stati trascurati da Governi e Parlamenti, non tarderebbero un solo istante a dare segni di tale riscossa, da diventare irresistibile per Ministeri e maggioranze.

E sempre più favorevoli volgono alle nostre idee le correnti dell' opinione pubblica in paese. La larga discussione ha messo in luce quanto siano profonde e stridenti le usure nelle campagne e quale sollievo esse attendano dal credito agrario, provvidamente collegato ai consorzi ed all'istruzione. In molte parti del nostro paese, « la terra è più assetata di capitale che di acqua », disse con frase felice l'on. Guicciardini. In ogni regione della penisola v'ha l'aspirazione a redimere il suolo patrio da una agricoltura che sfrutta la terra ed immiserisce il proprietario ed il contadino: ma in grande parte del Regno, specialmente nel Mezzogiorno e nelle isole, difettano quelle forme moderne e perfezionate dell' associazione, dell'istruzione e del credito che costituiscono la condizione prima e la base d'ogni progresso agronomico. Solo la *Riforma Agraria* può provvedervi in modo graduale, ma deciso ed efficace.

Ne abbiamo ogni giorno la riprova nei fatti. L'anno trascorso dalla prima pubblicazione della *Riforma Agraria* ci si presenta come un vero campo sperimentale di dimostrazione. Esso ha comprovato come gli antichi metodi della iniziativa individuale e dell'associazione spontanea, abbandonate a sè stesse - per quanto possano in alcuni casi brillare d'intensa luce morale - sono troppo lenti ed affatto inadeguati a risolvere il grande problema del rinnovamento agrario del paese. Siffatti sistemi dottrinari e teorici sono oramai tramontati nei principali Stati dell'Europa continentale. Mentre in Italia, economisti, agronomi e uomini politici, discutono e criticano, all' estero si opera e si progredisce. In tal guisa i prodotti dei campi esteri non solo scacciano le derrate italiane dai mercati loro, ma tendono ad invadere i mercati neutri, a detrimento delle nostre esportazioni. Governi e Parlamenti esteri proverebbero un sorriso, se conoscessero le nostre dispute arcadiche informate al dottrinarismo liberale del buon tempo antico, mentre essi nel campo agrario, ogni giorno, integrano coll' azione dello

Stato le energie individuali, non solo nell'istruzione ma nelle Unioni, nel credito, nelle assicurazioni, nella cooperazione di produzione e d'esportazione - in tutto quel complesso d'istituti che l'on. Gatti chiamò, a ragione, lo strumento tecnico perfezionato dell'agricoltura moderna. - Da noi si filosofeggia e gli agricoltori impoveriscono: altrove si opera e gli agricoltori arricchiscono. Questa è la differenza dei due metodi e dei loro risultati pratici.

Di discussioni, giova sperare, ne abbiamo avute abbastanza. Esse almeno hanno servito a provare come all'infuori della Riforma Agraria, nessuna proposta sia venuta innanzi edificatrice e ravvivatrice della nostra economia rurale. Quindi o *Riforma Agraria o povertà dell'Italia agricola ed economica*, con tutte le inevitabili conseguenze del malcontento politico e sociale. Questo è il dilemma inesorabile tra cui dobbiamo scegliere. Nè è merito nostro; poichè la Riforma Agraria non è che il portato logico - contemperato alle condizioni italiane - di trent'anni di studi, di tentativi, di esperimenti e di successi che hanno costituito il grande sistema agrario della Germania moderna. Non c'è più nulla da inventare! esclamava con teutonico orgoglio il più eminente agronomo tedesco - il v. d. Goltz - constatando i beneficî dell'organizzazione agraria della Germania, a cui il nostro progetto a grandi linee si è inspirato. E coloro stessi che in Italia non si limitarono all'ufficio di critici, ma cercarono di sostituire altre proposte, a che cosa riuscirono se non a pallide imitazioni o del sistema tedesco o del progetto nostro, con lievi varianti che possono soddisfare l'amore della novità, se non della vanità personale, ma che nulla mutano alla sostanza delle cose?

La *Riforma Agraria* - con quei temperamenti e quelle correzioni che la discussione e l'esperienza additeranno - è destinata a diventare un fatto compiuto. Ad affrettare questo nostro voto è necessario che gli agricoltori italiani si stringano con fede e con concordia attorno a questa bandiera - che è la bandiera dell'Italia rurale - che è la bandiera di tutti coloro che vogliono lavorare disinteressatamente al riscatto dell'agricoltura nazionale, al progresso economico e sociale dell'Italia nostra.

Ci pare quindi giunta l'ora di raccogliere le fila e di cominciare il lavoro pratico nel campo legislativo. Così aderendo al cortese invito degli amici, e specialmente dell'on. Cappelli, operoso presidente della Società degli agricoltori italiani, ho tradotti in uno schema di disegno di legge i concetti informatori della Riforma Agraria, pure tenendo conto dei suggerimenti, dei consigli e delle critiche serene di amici e di avversari.

Il disegno di legge ha appunto per iscopo di dare una base precisa e concreta alle discussioni che si vanno facendo in paese sulla *Riforma Agraria* e di raccogliere, intorno ad essa, le adesioni degli amici e degli agricoltori italiani onde presentarla all'approvazione del potere legislativo.

La Riforma Agraria si compone di due parti:

1° L'Organizzazione agraria;

2° Il Credito agrario.

La prima sta di per sè, ma serve in pari tempo di base alla seconda. Il progetto comprende quattro titoli distinti:

TITOLO I. — *Disposizioni generali*;
TITOLO II. — *Disposizioni speciali*;
TITOLO III. — *Disposizioni d'ordine*;
TITOLO IV. — *Disposizioni diverse.*

Il Titolo primo ed il secondo contengono i principî fondamentali: non poche delle disposizioni del Titolo terzo potrebbero trovar posto nel Regolamento. Abbiamo preferito, per ora, di comprenderle nel disegno di legge per darne un' idea, quanto più è possibile, completa.

Non poche delle disposizioni essenziali meriterebbero una speciale motivazione. Ci riserbiamo di darla tra non molto. Prima però di presentare lo schema del disegno di legge, crediamo utile descrivere le linee generali della *Riforma Agraria* sulle basi esposte nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1899 e del 1° gennaio 1900. Esse sono le seguenti:

In ciascun mandamento del Regno i proprietari di fondi rustici possono volontariamente associarsi in una *Unione Agraria mandamentale*, a cui è annessa una Cassa di prestanze agricole in natura. L' Unione Agraria è a base elettiva.

Le Unioni mandamentali sono aggruppate in *Unioni regionali* in numero di 16 a 18 al massimo: ed in una *Unione Nazionale* con sede a Roma. L' intera organizzazione può quindi estendersi a gradi a tutto il Regno e comprendere all'incirca:

1800 Unioni e Casse agrarie mandamentali;
16 a 18 Unioni e Casse agrarie regionali;
1 Unione ed una Cassa agraria Nazionale.

Le *Unioni mandamentali* somministrano per contanti od a credito, agli agricoltori che lo desiderano, ed esclusivamente *in natura*, le materie prime e le scorte vive e morte necessarie all' esercizio dei loro poderi: semi, pianticelle, concime, zolfo, solfato di rame, pali e filo di ferro per viti, bestiame, strumenti, mac-

chine, ecc. Per queste somministrazioni le Unioni mandamentali funzionano soltanto come intermediarie o commissionarie: esse raccolgono le ordinazioni dai proprietari e dagli agricoltori e le trasmettono alla relativa Unione regionale: ricevono le merci ordinate, in sacchi chiusi, e ne fanno consegna ai singoli proprietari, per mezzo del locale ufficio di posta e sotto la sua garanzia e responsabilità. L'esercizio delle Unioni Agrarie mandamentali non richiede quindi nè capacità, nè attitudini speciali e difficili a trovarsi in qualsiasi villaggio: non domanda istruzione e moralità d'ordine superiore, perchè non si presta a frodi: non esige spese nè per locali, nè per il personale e non può gravare in modo alcuno sopra il contribuente. L'Unione ha la sua sede nel capoluogo del mandamento, per lo più nella casa comunale: la sua gestione è affidata al locale ufficio di posta.

Le *Unioni regionali* provvedono agli acquisti e in genere alle operazioni all'interno del Regno: l'*Unione Nazionale* agli acquisti ed alle operazioni all'estero. Si hanno in tale guisa tutti i vantaggi del commercio e dei trasporti all'ingrosso: persone tecniche per la scelta, spese generali ridotte al minimo, prezzi miti, qualità genuine, garantite da analisi chimica. Soltanto l'Unione Nazionale e le Unioni regionali hanno un Ufficio loro proprio: ma devono coprirne le spese con gli utili delle operazioni di credito e di commercio, cosicchè anche esse non possono gravare in modo alcuno sopra i contribuenti.

Il credito è direttamente accordato ai proprietari singoli che pagano non meno di lire 20 l'anno d'imposta fondiaria erariale – ed ai piccoli proprietari consociati che pagano meno di 20 lire – dalle *Unioni mandamentali*, in natura, sotto forma di conto corrente, mediante *libretti postali di credito agrario*, analoghi agli attuali libretti di risparmio postale. Il credito non potrà in nessun caso superare 25 volte l'ammontare dell'imposta fondiaria erariale a cui ciascun proprietario è soggetto e purchè il suo podere, libero da ipoteche, presenti un valore doppio. Anzi nei primi tre anni – a titolo di esperimento e per misura di prudenza – il credito è limitato a 10 volte l'ammontare dell'imposta erariale. L'interesse non supererà da principio il 4 $^1/_2$ per cento all'anno, senza spese, nè provvigioni: potrà col tempo scendere al 4 per cento, dopo la costituzione di un adeguato fondo di riserva. La scadenza del credito sarà al massimo annuale, tranne che per le macchine e per il bestiame: essa avrà luogo alla vendita dei rispettivi prodotti e in ogni caso non eccederà i quattro mesi dal raccolto loro. Il credito verrà anzitutto accordato alle quote minori d'imposta da lire 20 in su: speciali disposizioni consentono il credito ai proprietari che non raggiungano lire 20 d'imposta, ai proprietari ipotecati ed ai fittaiuoli.

I fondi per l'esercizio del Credito agrario saranno anzitutto somministrati dalla Cassa depositi e prestiti mediante sovvenzioni in conto corrente all' *Unione agraria Nazionale* che li accrediterà alle singole Unioni agrarie regionali. La ripartizione si farà in ragione della superficie di ciascuna regione, con evidente beneficio delle provincie meno ricche del Mezzogiorno. L'Unione Nazionale e le Unioni regionali funzionano come Casse di compensazione per i fondi. Nel primo triennio, a titolo di esperimento, le sovvenzioni della Cassa depositi e prestiti non eccederanno cento milioni di lire, in ragione di circa 30 milioni l'anno – oltre il fondo di 10 milioni quale dotazione dell'Unione Nazionale e delle Unioni regionali. Alla sua volta la Cassa depositi e prestiti potrà utilizzare le eccedenze dei risparmi postali che il 1° gennaio di quest'anno, 1901, erano di circa 680 milioni di lire. Negli ultimi quattro anni, le eccedenze dei depositi postali – compresi gl' interessi capitalizzati – furono le seguenti in cifra tonda:

Anno 1897	L.	57 995 000
» 1898	»	33 733 000
» 1899	»	58 241 000
» 1900 (cifre appross.) .	»	51 300 000
	L.	201 269 000

in tutto 201 milioni, con una media di oltre 50 milioni l'anno. Questo largo aumento dei depositi postali, che alimentano la Cassa depositi e prestiti, presenta mezzi grandiosi per la soluzione del problema del credito agrario.

La condizione giuridica dei depositanti alle Casse postali di risparmio rimane tuttavia immutata. Essi continuano a fare, sotto la garanzia dello Stato, i loro versamenti alla Posta, che li passerà alla Cassa depositi e prestiti, come ora avviene. Questa alla sua volta accorderà imprestiti all'Unione agraria come li va facendo allo Stato, alle Provincie ed ai Comuni: avrà il vantaggio di creare per una parte dei suoi fondi un impiego meno immobilizzato e più produttivo per il paese.

Al concorso delle Casse postali di risparmio potrà aggiungersi il poderoso ausilio, volontario, delle Casse ordinarie di risparmio e delle Banche popolari, che già posseggono oltre 2 miliardi di depositi, di cui molta parte sono investiti in impieghi permanenti, in titoli di Stato, prestiti ed ipoteche. Soprattutto potrà svolgersi in modo benefico per le provincie meridionali il concorso della Cassa di risparmio del Banco di Napoli, che nella Riforma Agraria troverà impieghi sicuri per la redenzione dell'agricoltura del Mezzogiorno, senza alcuno di quei pericoli che minacciarono di travol-

gerlo in passato. Possono concorrere anche gli altri Istituti di credito ed i privati. Si avrà quindi un complesso poderoso di mezzi finanziari quali l'importanza del problema richiede.

Il credito delle Unioni agrarie presenta le massime garanzie perchè è equiparato al credito dello Stato e prende posto a fianco di esso, mediante privilegio sopra i mobili e gli immobili del debitore. Nel caso di ritardato pagamento la somma è ripartita in rate od in annualità ed è riscossa dagli esattori delle imposte dirette, mediante la procedura rigorosa ed infallibile della esazione dell'imposta fondiaria. Si evita in tal modo ogni serio pericolo di immobilizzazioni. Nel caso eccezionale di mancato pagamento, si provvede con i fondi di riserva delle Unioni agrarie: con la garanzia collettiva dei soli proprietari che si ascrissero all'Unione agraria, ed estesa a non oltre un mezzo decimo d'imposta fondiaria: con il fondo di riserva delle Casse postali. È quindi esclusa qualsiasi possibilità di perdita di una sola lira del risparmio postale.

Alle Unioni agrarie sono coordinate le cattedre ambulanti di agricoltura ripartite per Provincie, cosicchè ogni operazione agraria è consigliata, diretta e preparata da persona tecnica e si associano in alto grado il capitale e l'istruzione per il bene dell'agricoltura. Alla sua volta il credito, dato in natura, verrà accordato per la sola coltivazione dei fondi di ciascun proprietario, senza alcun pericolo di abusi, di consumi improduttivi, di speculazioni o di destinazioni diverse.

L'intero ordinamento è autonomo e discentrato sotto il solo impero delle leggi dello Stato e il sindacato della Corte dei conti. Esso è a base elettiva con voto proporzionale all'imposta pagata da ciascun contribuente. È creato, esercitato e controllato dai proprietari e per il bene loro: è quindi sottratto ad ingerenze estranee.

Per ultimo la Riforma Agraria costituisce il primo inizio di un complesso di istituzioni cooperative e sociali, rivolte alla lavorazione ed allo smercio dei prodotti agrari ed al progresso morale e materiale degli agricoltori, siano dessi proprietari, fittaiuoli o contadini. Ma essa – e lo ripetiamo – non può e non deve svolgersi che a gradi.

⚜

Quintino Sella, fondatore delle Casse postali di risparmio, voleva che i loro depositi – che nessuno in allora prevedeva in somme così notevoli – andassero pure a beneficio dell'agricoltura. Nelle discussioni del 1875 e sopratutto nella tornata del 19 aprile, affermò che una parte cospicua dei depositi dovesse investirsi in prestiti ai Comuni per la costruzione delle strade obbligatorie ed in cartelle di credito fondiario, essendo questi i due maggiori bisogni

dell'agricoltura in allora. « Questi capitali - così egli diceva - potranno quindi rivolgersi veramente a profitto dell' agricoltura e quindi questa disposizione deve tornare gradita a tutti quanti nella Camera ». Osservava a ragione che non era possibile prestabilire l'impiego di queste somme in operazioni dirette di credito agrario - come era stato chiesto alla Camera - solo perchè mancavano in allora istituti e forme di credito che offrissero assoluta garanzia.

Nel 1894, discutendosi del credito agrario al Congresso economico di Milano, l'on. Luigi Luzzatti, risalendo al pensiero di Quintino Sella, così si espresse: « Passando a ragionare sulle Casse di risparmio postali, l' on. Luzzatti si duole che un istituto di educazione economica, quale Quintino Sella e l'oratore l'avevano concepito, siasi mutato in un istituto di fiscalità, secondo la consueta maledizione che pesa sulle cose italiane. Il risparmio postale, raccolto segnatamente dagli agricoltori, si restituisca all' agricoltura colle debite cautele. In questo senso eccita l'assemblea a forti deliberazioni ».

E l'assemblea approvava, su questo punto, all' unanimità il seguente ordine del giorno proposto dagli on. Chimirri e Luzzatti:

« Il Congresso fa voti perchè i risparmi raccolti nelle Casse « postali siano decentrati e rivolti con le debite guarentigie a van- « taggio delle campagne, dalle quali in gran parte provengono; ed « i Monti frumentari siano riordinati in modo da provvedere alle « somministrazioni in natura occorrenti agli agricoltori poveri ».

La *Riforma Agraria* è l'attuazione pratica di questo concetto. Essa fa ritornare alla terra una parte, almeno, dell'ingente risparmio che le Casse postali succhiano dalla terra e ne circonda l'impiego delle più prudenti cautele, delle più infallibili guarentigie. E per mezzo del credito si provvede alle somministrazioni in natura agli agricoltori, mediante l'Unione rurale od il Consorzio agrario, che è la forma progredita e moderna dell' istituto prettamente italiano del Monte frumentario.

Trent'anni sono trascorsi dacchè Quintino Sella presentava, nel 1870, alla Camera, fra diffidenze ed opposizioni, oggidì inesplicabili, il suo primo progetto per l'istituzione delle Casse postali di risparmio. Occorsero cinque anni, consumati fra vivaci discussioni, critiche acerbe, opposizioni grette ed interessate e resistenze tenaci, prima che il disegno fosse tradotto in legge. A leggere i dibattiti di quel tempo, vi è da trasecolare alla enumerazione degli inenarrabili ed infiniti guai, che gli oppositori delle Casse postali di risparmio prevedevano per il nostro paese, qualora esse fossero istituite! È un capitolo gaio e ad un tempo malinconico, di batracomiomachia parlamentare, che forse un giorno racconteremo ad ammaestramento del presente.

Se gli agricoltori italiani lo vorranno, cinque anni non passeranno prima che la *Riforma Agraria* diventi legge. Essi sono legione ed il voto loro nei comizi popolari non è una quantità trascurabile per nessun uomo, per nessun partito politico. E non passeranno venticinque anni che potremo insieme riandare le discussioni e le opposizioni che i nostri modesti disegni hanno sollevate - ed a fianco della critica competente - trovare pure, in non poca parte di esse, argomento di sorriso e di tristezza!

Una sola obbiezione alle Casse postali di risparmio è rimasta in piedi, delle tante - più o meno fantastiche - che contro di esse accumularono il dottrinarismo liberale e lo spirito ipercritico, rinfocolato dalle piccole gelosie personali e dalle passionate esagerazioni dei partiti. Si asseriva che le Casse postali avrebbero, con una specie di drenaggio dalla periferia al centro, assottigliato ancora di più il modesto capitale circolante delle Provincie più povere del Mezzogiorno e della Sicilia, accrescendovi l'usura e rendendo più difficile il loro progresso agrario ed economico.

L'obbiezione era vera e la sentiva l'animo forte ed equo del grande Italiano. Ma Quintino Sella vagheggiava di restituire alla terra, in larghe e fecondatrici correnti, il risparmio a goccie accumulato nelle campagne. Pur troppo, la scienza e la pratica economica non avevano al tempo suo ancora escogitati, perfezionati, resi efficaci ed infallibili i grandi congegni moderni della organizzazione e della riforma agraria. Tranne il *Cash Credit* della Scozia, che si svolgeva in condizioni affatto speciali, tutti i sistemi di credito agrario avevano fallito alla difficile prova. È solo in tempi piuttosto recenti, che la Germania colle sue migliaia di Unioni locali, confederate alle Unioni regionali ed alla Cassa centrale di Stato, ci ha dato il tipo sicuro, infallibile del credito agrario, a cui affidare in parte il risparmio popolare, che è sempre sacro del pari, sia desso raccolto nelle Casse postali o nelle Casse ordinarie di qualsiasi specie.

Spetta quindi a noi, alla generazione nostra, di compiere gli alti e forti ideali di Quintino Sella, quando col pensiero e lo sguardo rivolti a Roma, vagheggiava ed organizzava nel 1870, col risparmio postale e popolare, la redenzione economica e sociale della patria agricoltura.

MAGGIORINO FERRARIS.

TITOLO I.

Disposizioni generali.

Delle Unioni agrarie.

Art. 1.

È data facoltà ai proprietari di fondi rustici situati nel Regno, di consociarsi volontariamente in Unioni agrarie, a norma della presente legge.

Le Unioni agrarie comprendono:

Le Unioni agrarie mandamentali;

Le Unioni agrarie regionali;

L'Unione agraria Nazionale con sede a Roma.

Ciascuna Unione costituisce un ente morale, con personalità giuridica, e può fare atti di commercio, ricevere donazioni e lasciti e possedere i beni immobili necessari all'adempimento delle sue funzioni.

Ogni Unione agraria ha un Consiglio ed una Giunta.

Attribuzioni delle Unioni agrarie.

Art. 2.

Le Unioni agrarie hanno le seguenti attribuzioni:

1° Compilare il ruolo dei proprietari, degli elettori agrari e dei membri della Unione;

2° Promuovere l'istruzione agraria, specialmente mediante le cattedre ambulanti d'agricoltura;

3° Somministrare a contanti ai propri membri ed alle migliori condizioni di prezzo e di qualità: sementi, concimi, sostanze chimiche, pianticelle, bestiame, strumenti, macchine, e tutti i generi occorrenti all'esercizio dei loro fondi, esclusa ogni operazione di commercio da parte dei singoli membri;

4° Esercitare con i propri membri il credito agrario in conformità delle disposizioni della presente legge;

5° Organizzare e promuovere il servizio veterinario, le stazioni di monta, ed ogni altra istituzione diretta al miglioramento ed all'igiene del bestiame;

6° Organizzare e dirigere la lotta contro la fillossera e le malattie delle piante e delle coltivazioni;

7° Promuovere fra i propri membri, e per conto loro, istituzioni mutue e cooperative per la conservazione, la lavorazione, l'assicurazione, la vendita all'interno e l'esportazione all'estero dei prodotti del suolo;

8° Promuovere magazzini di deposito di prodotti agrari, e organizzare il credito ad essi relativo;

9° Promuovere istituzioni di previdenza per i contadini, specialmente per quanto concerne i contratti agrari, i probiviri, gli uffici del lavoro, l'emigrazione, le malattie, gli infortuni e l'invalidità;

10° Provvedere all'esecuzione delle leggi sull'ordinamento giuridico della proprietà, sul catasto, sul rimboschimento, sulla caccia, sulla pesca, nei modi e nelle forme dalle leggi stabiliti;

11° Promuovere misure d'indole generale in favore della proprietà, dell'agricoltura e dei contadini.

Acquisti e vendite.

Art. 3.

Le Unioni mandamentali possono fare acquisti e vendite esclusivamente per mezzo della rispettiva Unione regionale, tranne il caso di speciale autorizzazione.

Le Unioni regionali provvedono agli acquisti ed alle vendite solo nell'interno del Regno.

L'Unione Nazionale provvede di regola agli acquisti ed alle vendite all'estero.

Del credito agrario.

Art. 4.

Ogni Unione mandamentale aprirà a favore di ciascuno dei propri membri, che sia proprietario di beni rustici situati nella circoscrizione, liberi da ipoteca, e che paghi un'imposta erariale non inferiore a lire 20, un credito agrario in conto corrente che potrà salire fino a 25 volte l'ammontare dell'imposta stessa.

Nei primi tre anni dalla data della presente legge, l'apertura di credito non supererà 10 volte l'ammontare dell'imposta erariale.

L'interesse da corrispondersi dai proprieturi è fissato al 4 $^1/_2$ per cento all'anno, netto da ricchezza mobile.

Del credito in natura.

Art. 5.

Il credito sarà accordato esclusivamente sotto forma di conto corrente in natura nelle derrate ed articoli indicati al paragrafo 3° dell'articolo 2, valutati ai prezzi di vendita.

È assolutamente esclusa qualsiasi anticipazione o credito in denaro.

È tuttavia ammessa l'anticipazione delle rate bimestrali dell'imposta fondiaria, dei contributi consorziali o d'irrigazione, dei premi di assicurazione dei fabbricati, dei raccolti e delle scorte esistenti nei fondi, da versarsi direttamente dall'Unione agraria nelle mani dell'esattore o dell'Istituto assicuratore.

Del credito ai piccoli proprietari, ai proprietari ipotecati ed a fittaiuoli.

Art. 6.

I proprietari soggetti ad un'imposta fondiaria erariale inferiore a lire 20, possono ottenere un'apertura di credito a norma della presente legge, sia presentando la garanzia di un proprietario che paghi oltre 20 lire d'imposta e che rinunzi ad una parte del proprio accreditamento, sia associandosi insieme in garanzia solidale fino a raggiungere le lire 20 d'imposta fondiaria.

Il credito sarà ripartito fra ciascuno di essi in ragione della relativa imposta.

Il credito sarà aperto anche a favore dei proprietari i cui fondi siano colpiti da iscrizioni ipotecarie tuttora valide, sempre quando i rispettivi creditori dichiarino per iscritto che essi consentono a posporre il proprio credito a quello dell'Unione. Tale dichiarazione sarà esente da qualsiasi tassa od imposta.

I proprietari di beni rustici colpiti da iscrizioni ipotecarie tuttora valide, e che soli od insieme consociati paghino un'imposta fondiaria erariale non inferiore a lire 20, saranno pure ammessi al credito presso le rispettive Unioni agrarie, per un ammontare non superiore a 10 volte l'imposta stessa e indipendentemente dal consenso dei creditori ipotecarii. Tale credito sarà esclusivamente fornito in bestiame grosso, in strumenti o macchine di importante valore od in quote di partecipazione a Società cooperative agrarie.

Alle stesse condizioni, e indipendentemente dal consenso del proprietario, sarà aperto il credito in strumenti, macchine e bestiame ai fittaiuoli e conduttori di beni rustici, i cui contratti di locazione abbiano data certa posteriore alla presente legge.

È nullo di pieno diritto ogni patto in contrario.

Della scadenza.

Art. 7.

Nessuna anticipazione potrà farsi per un termine maggiore di un anno, tranne che per gli attrezzi, le macchine ed il bestiame.

Per ciascuna anticipazione per colture annuali si avrà una scadenza massima, fissata per ogni zona dall' Unione regionale e non più tardi dell'ultimo giorno del quarto mese dall'epoca consueta del relativo raccolto.

I prestiti in bestiame avranno scadenza al più tardi entro dieci giorni dalla vendita e non oltre il terzo anno solare dopo quello in cui avvenne il prestito.

Il bestiame somministrato a credito dovrà essere assicurato presso Istituti autorizzati dall'Unione nazionale.

Per strumenti, attrezzi e macchine, il rimborso dovrà farsi in cinque rate annuali quando l'importo di ciascuna rata non superi

le lire 1000. Per macchine di maggior prezzo il rimborso dovrà farsi in non più di dieci rate annuali di almeno lire 1000 ciascuna.

La scadenza delle anticipazioni per le imposte e per i contributi di irrigazione, bonifica, ecc. e per i premi di assicurazione, avrà luogo al più tardi nell'ultimo giorno del quarto mese successivo a quello dei raccolti locali principali.

Delle riscossioni.

Art. 8.

Trascorsi dieci giorni dalla scadenza senza che sia effettuato il pagamento, la Giunta dovrà, sotto la propria responsabilità, affidare all'esattore delle imposte dirette la riscossione del credito, accresciuto del 5 per cento a titolo d'interessi, da effettuarsi in sei rate bimestrali, insieme con gli aggi e le spese.

Delle garanzie del credito.

Art. 9.

Chi è debitore verso l'Unione agraria a termini della presente legge, è tenuto al pagamento con tutti i suoi beni mobili ed immobili presenti e futuri, secondo l'art. 1948 del Codice civile.

Ciascuna Unione agraria ha inoltre sopra i beni mobili ed immobili dei suoi membri e debitori, situati nella propria circoscrizione e per i propri crediti, compresi gli interessi, gli aggi e le spese di riscossione:

1° I privilegi generali e speciali di cui al primo capoverso degli articoli 1957 e 1962 ed all'art. 1958 del Codice civile e specialmente ai numeri 3 e 5 dell'articolo stesso;

2° I privilegi di cui alla legge 23 gennaio 1887, num. 4276, sul credito agrario.

Dei fondi per l'esercizio del credito.

Art. 10.

La Cassa depositi e prestiti accrediterà, all'interesse netto di lire 3.10 per cento, all'Unione agraria Nazionale, alla data della presente legge:

1° Lire 10 milioni, una volta tanto, come fondo di dotazione per l'esercizio delle operazioni di commercio;

2° Lire 30 milioni all'anno per tre esercizi consecutivi, come fondo di dotazione per l'esercizio delle operazioni di credito agrario.

I primi 5 milioni di lire costituiranno il fondo di dotazione dell'Unione agraria Nazionale; i successivi 5 milioni saranno accreditati alle Unioni regionali in ragione della superficie geografica di ciascuna, e costituiranno il loro fondo di dotazione.

Le somme destinate all'esercizio del credito agrario saranno ripartite:

dall'Unione Nazionale alle singole Unioni regionali, in base alla loro superficie geografica;

dalle Unioni regionali alle singole Unioni mandamentali in ragione dell'ammontare totale dell'imposta fondiaria erariale che i membri dell'Unione mandamentale corrispondono.

Le Casse di risparmio, le Società cooperative di credito ed i privati potranno concorrere alla costituzione del fondo per l'esercizio del credito agrario nei modi previsti dalla presente legge.

Dell' istruzione agraria.

Art. 11.

Entro il termine di cinque anni dalla data della presente legge sarà istituita in ciascuna Provincia una cattedra ambulante d'agricoltura.

Nelle Provincie di maggior estensione si potrà aggiungere una cattedra in più per ogni 300 000 ettari di superficie.

Dei bilanci e della vigilanza.

Art. 12.

Il Consiglio delle Unioni regionali e mandamentali delibera ogni anno, nell'ottobre, il bilancio preventivo e nel febbraio il bilancio consuntivo, secondo le norme ed i moduli stabiliti dai rispettivi regolamenti.

Spetta alla Giunta delle Unioni nazionali di ispezionare e controllare le Unioni regionali e approvarne i bilanci preventivi, i conti consuntivi e gli organici.

La Giunta delle Unioni regionali esercita le medesime attribuzioni di fronte alle Unioni mandamentali.

La vigilanza ed il sindacato dell'intera amministrazione agraria spettano esclusivamente alla Corte dei conti che potrà eseguire le ispezioni e i riscontri opportuni.

Spetta pure alla Corte dei conti l'approvazione dei conti consuntivi dell'Unione Nazionale e delle Unioni regionali.

TITOLO II.

Disposizioni speciali.

Della circoscrizione agraria.

Art. 13.

Ogni mandamento amministrativo può essere sede di un'Unione agraria.

La costituzione delle Unioni agrarie di mandamento è libera e volontaria. È del pari libera e volontaria l'adesione dei singoli proprietari alle Unioni agrarie del rispettivo mandamento.

La circoscrizione delle Unioni regionali, in numero non minore

di 16 e non maggiore di 18, sarà fatta con decreto reale, entro un mese dalla data della presente legge.

I mandamenti che avessero meno di 25 elettori agrari saranno aggregati ad un mandamento limitrofo e costituiranno con esso un' Unione agraria mandamentale.

Finchè in un mandamento non sia costituita l' Unione agraria, i singoli proprietari hanno il diritto di aggregarsi ad una Unione limitrofa.

Fino a quando le Unioni mandamentali di una regione non raggiungano il numero di 10, non si costituirà l'Unione regionale ed esse saranno aggregate ad una Unione regionale limitrofa.

L'Unione Nazionale sarà costituita non appena esistano cinque Unioni regionali.

Dei Consigli agrari.

Art. 14.

Il Consiglio di ciascuna Unione mandamentale è composto di 15 consiglieri eletti per sei anni dagli elettori agrari del mandamento, oppure di tanti elettori in numero minore di 15, che siano intervenuti alla elezione e che rappresentino almeno due decimi dell'imposta erariale del mandamento.

Il Consiglio di ciascuna Unione regionale si compone di 40 membri eletti a scrutinio di lista per provincia, per sei anni, fra gli elettori, dai Consigli agrari di mandamento, e ripartiti per Provincia in ragione della rispettiva superficie geografica.

Il Consiglio dell'Unione Nazionale si compone:

a) dei delegati delle Unioni regionali scelti per sei anni tra gli elettori della circoscrizione ed in ragione di un delegato per ogni 500 mila ettari di superficie;

b) di 12 senatori e 12 deputati eletti dalle rispettive Camere per la durata di ciascuna Legislatura;

c) di 6 delegati del Governo nominati con decreto reale, udito il Consiglio dei ministri, e per la durata di cinque anni;

d) di un delegato triennale della Corte dei conti e di un supplente;

e) di 12 delegati triennali delle maggiori Accademie e Associazioni agrarie del Regno, designate per decreto reale, e di due delegati dell'Associazione delle Banche popolari;

f) di 6 delegati triennali delle maggiori Casse di risparmio del Regno, designate per decreto reale; di un delegato triennale per ciascuna delle Casse di risparmio, degli Enti morali e delle Istituzioni cooperative di credito che abbiano assegnato non meno di due milioni all' esercizio del credito agrario nei modi indicati dall'art. 22.

Faranno parte altresì del Consiglio agrario nazionale, i Ministri ed i Sottosegretari di Stato dell'Agricoltura, delle Poste e del Tesoro per la durata di un triennio, ancorchè abbiano cessato dai rispettivi uffici.

Delle operazioni di commercio.

Art. 15.

Gli acquisti delle Unioni presso terzi dovranno essere fatti esclusivamente a contanti.

Gli acquisti delle Unioni presso le altre Unioni possono farsi a contanti od a credito.

Gli acquisti e gli sconti si potranno fare presso terzi mediante licitazione, sempre quando non si tratti di articoli che siano oggetto di monopolio o di privativa, o che siano specificatamente richiesti dai committenti.

Due o più Unioni possono consociarsi per acquisti o per vendite o delegare altre Unioni.

Le vendite si faranno sempre per conto ed a rischio dei produttori.

La richiesta di una derrata o merce qualsiasi, sottoscritta da un membro di un'Unione agraria sulle liste di sottoscrizione da essa aperte, costituisce un'obbligazione commerciale perfetta nei rapporti fra il richiedente e l'Unione.

Le somministrazioni a contanti od a credito ai singoli membri non potranno annualmente eccedere 100 volte l'ammontare dell'imposta fondiaria erariale a cui il membro è soggetto, senza l'esplicito consenso della Giunta regionale.

L'Unione Nazionale potrà riservarsi gli acquisti di quegli articoli di produzione interna, che avendo in commercio marche costanti e precise ed essendo di uso comune, possono ottenersi a migliori condizioni mediante la compera a grandi partite.

Dell'ammissione al credito.

Art. 16.

L'apertura di credito dell'Unione mandamentale a favore di ciascun proprietario avrà luogo solo quando:

1° il valore permanente dei beni rustici da lui posseduti sia, a giudizio della Giunta, superiore al doppio della somma accreditata, ed essi non siano soggetti ad inondazioni, frane, corrosioni, ecc.

2° il proprietario presenti certificato del rispettivo Conservatore delle ipoteche comprovante che i beni rustici a cui beneficio si apre il credito sono liberi da qualsiasi iscrizione ipotecaria tuttora valida.

Il detto certificato sarà rilasciato direttamente dal Conservatore delle ipoteche all'Unione agraria su carta da bollo da 10 centesimi, contro un diritto fisso di lire 0.50;

3° il proprietario dimostri di aver assicurato contro gli incendi: i fabbricati, i mobili, gli attrezzi, le macchine, il bestiame, i frutti raccolti che si trovano sul fondo e tutto ciò che serve a coltivarlo od a fornire il fondo medesimo o la casa in esso esistente.

Qualora le iscrizioni ipotecarie tuttora valide non eccedano 25 volte l'ammontare dell'imposta fondiaria, il proprietario sarà accreditato per la differenza.

Art. 17.

Sarà pure aperto il credito a favore di coloro che hanno fondi altrui a mezzadria, ad usufrutto, in enfiteusi, in affitto od a colonia parziaria di qualsiasi specie, sempre quando vi concorra il consenso del proprietario, od il credito sia richiesto dallo stesso proprietario o dal proprietario associato al mezzaiuolo, al conduttore od al colono.

Il credito delle Unioni agrarie potrà pure venir accordato per quote di compartecipazione da versarsi direttamente a Società cooperative agrarie per la conservazione, la lavorazione, l'assicurazione o la vendita delle merci e derrate dei soci ed istituite secondo gli Statuti compilati dall'Unione Nazionale.

Trascorsi tre anni dalla data della presente legge, il Governo del Re, su proposta dell'Unione agraria Nazionale, potrà, con decreto reale, autorizzare anticipazioni in natura per nuove piantagioni e per colture non annuali. La scadenza loro potrà cominciare al sesto anno e venire ripartita in non più di sei rate annuali.

È data facoltà alle Unioni agrarie di aprire conti correnti ai propri membri per una somma che non ecceda 100 volte l'imposta erariale, quando essa sia garantita da deposito di titoli di Stato o da esso garantiti. In tal caso non si applicano le disposizioni di cui ai nn. 1 e 2 del precedente articolo.

Art. 18.

Ciascuna Unione mandamentale stabilirà e farà noto di tre in tre mesi la misura del credito effettivo che, entro i limiti stabiliti nella presente legge, essa accorda ai propri membri, in ragione dell'imposta erariale, a cui sono soggetti, ed in misura uguale per tutti, i membri dell'Unione stessa.

Si comincierà dalle prime 20 lire d'imposta per ciascun membro e si salirà di lira in lira, solo quando siasi raggiunto il limite massimo di credito per la quota d'imposta immediatamente inferiore.

Le merci a credito saranno somministrate direttamente dall'Unione agraria, tranne il caso che sia consentito l'acquisto presso terzi.

Nel caso di acquisti presso terzi mediante il credito dell'Unione, questa ne verserà l'importo direttamente nelle mani del venditore, sopra regolare fattura, quitanzata, in carta semplice. Il compratore ed il venditore rispondono in solido dell'esistenza di un contratto di compra-vendita in buona fede, per l'esercizio dei fondi del compratore.

Il libretto di conto corrente rilasciato dall' Unione agraria avrà il pieno valore di un'obbligazione commerciale e farà prova assoluta in giudizio.

Dei privilegi per il credito agrario.

Art. 19.

Se concorrono crediti aventi privilegio, generale o speciale, sopra lo stesso o gli stessi beni mobili od immobili, i crediti dell'Unione agraria sono preferiti ad ogni altro, tranne che ai crediti dello Stato per ogni tributo diretto dell' anno in corso e dell'antecedente, comprese le sovrimposte comunali e provinciali.

I privilegi dell' Unione agraria si estendono anche ai frutti pendenti.

I privilegi di cui nel presente articolo non hanno valore di fronte a creditori ipotecari iscritti anteriormente alla data della presente legge, tranne il caso in cui questi abbiano dato il loro consenso a norma dell' art. 6. I creditori ipotecari iscritti posteriormente sono posposti all'Unione agraria creditrice.

Art. 20.

In conformità dell' art. 773, n. 3, del Codice di commercio, è inoltre costituito a favore di ciascuna Unione agraria un privilegio speciale sopra gli strumenti, le macchine e il bestiame, da essa somministrati a norma della presente legge ed ancorchè divenuti immobili per destinazione. Il credito dell' Unione agraria sopra le dette somministrazioni è preferito ad ogni altro credito, anche privilegiato od ipotecario.

La prelazione a favore dell' Unione agraria si estende sussidiariamente a tutti i beni mobili ed immobili del debitore, fino alla concorrenza del suo credito per le somministrazioni di cui al presente articolo.

Fino al soddisfacimento totale del suo debito, compresi gli interessi e gli accessorî, il debitore è considerato, a termini del Codice civile, come depositario degli strumenti, delle macchine e del bestiame ricevuti dall'Unione agraria, ma è responsabile sia della forza maggiore, sia dei deterioramenti avvenuti, anche senza sua colpa, e non può invocare a suo favore il beneficio degli articoli 1862 e 1863 del Codice civile.

Il debitore può dare a nolo gli strumenti, le macchine ed il bestiame secondo gli usi locali, ma non può nè cederli, nè alienarli senza rimborsare l'Unione agraria d'ogni suo credito entro dieci giorni dalla vendita. I contravventori ed i loro complici saranno esclusi dall'Unione agraria e saranno passibili delle pene sancite dalle leggi dello Stato.

I privilegi dell'Unione agraria non devono essere iscritti.

Se le cose soggette al privilegio sono assicurate, le somme dovute dagli assicuratori, per indennità della perdita o del deterioramento, sono vincolate al pagamento del credito privilegiato, secondo il suo grado, eccetto che le medesime vengano impiegate, col consenso dell'Unione agraria, a riparare la perdita o il deterioramento.

L'Unione agraria nazionale può stabilire, come condizione per la concessione del credito, l'assicurazione dei prodotti e delle scorte vive e morte nei modi e nelle forme ch'essa stabilirà.

Dell'assegnazione dei fondi per il credito.

Art. 21.

Nei primi tre anni dalla data della presente legge, la somministrazione totale di fondi dalla Cassa depositi e prestiti all'Unione agraria nazionale non potrà superare i 100 milioni di lire. Dopo la chiusura dei due primi anni di esercizio ed in base ai risultati in essi ottenuti, il Governo del Re, su proposta dell'Unione agraria Nazionale, potrà con decreto reale autorizzare nuovi accreditamenti da parte della Cassa depositi e prestiti fino all'ammontare di 30 milioni l'anno.

Con decreto reale potrà pure variarsi l'interesse da corrispondersi dai singoli membri alla rispettiva Unione mandamentale; ma esso non potra superare dell'uno e mezzo per cento all'anno l'interesse netto stabilito per i depositi delle Casse postali di risparmio.

È in facoltà dei singoli creditori di fare restituzioni anticipate, con deduzione dei relativi interessi.

Le rimanenze attive dei singoli membri di un' Unione, sopra i loro libretti di conto corrente, saranno considerate come depositi alla Cassa postale di risparmio senza alcun limite di somma.

I fondi che l'esperienza dimostrerà eccedenti ai bisogni delle singole Unioni mandamentali o regionali potranno dalle rispettive Unioni regionali o dall'Unione Nazionale venire accreditati ad altre Unioni che ne facciano richiesta.

Il regolamento determinerà il modo in cui l'Unione Nazionale potrà impiegare i fondi disponibili.

Del concorso delle Casse di risparmio.

Art. 22.

È data facoltà alle Casse ordinarie di risparmio, alle Istituzioni cooperative di credito, agli Enti morali ed ai privati di versare presso le Unioni regionali somme in conto deposito vincolato per anni cinque, da accreditarsi a favore di una determinata Unione mandamentale, che consenta a riceverle.

Contro le somme date in deposito potranno venir rilasciati dall' Unione mandamentale buoni fruttiferi nominativi, girabili, a scadenza fissa al termine del quinto anno da quello del versamento. Essi saranno esenti da qualsiasi imposta di ricchezza mobile o di circolazione.

L'interesse netto da corrispondersi ai depositanti sarà stabilito dall'Unione agraria Nazionale e non potrà superare il 4 per cento all'anno.

Chi deposita una somma non inferiore a lire cinquantamila

avrà diritto, durante il quinquennio, ad essere ascritto come membro della Giunta della rispettiva Unione mandamentale o di delegarvi un proprio rappresentante indicato nell'atto del deposito.

Le Casse di risparmio, le Società cooperative di credito, gli Enti od i privati, che alle condizioni sopra indicate abbiano versate lire cinquantamila a dieci o più Unioni mandamentali, comprese in una sola circoscrizione regionale, hanno il diritto di nominare un proprio delegato a far parte della Giunta della rispettiva Unione regionale.

L'ammontare dei depositi presso ciascuna Unione mandamentale non potrà eccedere L. 100 000 nel primo quinquennio.

Del conto corrente agrario presso le Società cooperative di credito.

Art. 23.

Le Istituzioni cooperative di credito sono autorizzate ad aprire nelle Provincie in cui hanno un ufficio od una succursale, e presso le rispettive Unioni agrarie, dei conti correnti garantiti a favore di proprietari, di agricoltori e di conduttori di beni rustici. Nei limiti della somma garentita, questi saranno ammessi presso le Unioni stesse all'esercizio del credito agrario, secondo le norme della presente legge.

L'Istituto di credito dovrà garantire gli accreditamenti aperti dall'Unione agraria fino alla concorrenza delle somme prelevate, mediante deposito di titoli di Stato o di titoli garantiti dallo Stato. La garanzia si estenderà anche a due annate d'interessi ed alle spese di riscossione.

I contratti di conto corrente, di cui al presente articolo, fra l'Istituto di credito e i singoli proprietari, agricoltori e fittaiuoli, sono scritti su carta da bollo da 50 centesimi e sono registrati con la tassa di L. 1 per ogni 1000 lire di apertura di credito. Essi hanno la durata massima di tre anni solari dopo quello in cui vennero stipulati e si intendono tacitamente rinnovati e soggetti a nuova registrazione colle norme sopra indicate, quando non siano disdetti dall'una delle due parti, sei mesi prima della scadenza. Essi possono essere garantiti da deposito di titoli, o da una o più firme, anche di non agricoltori.

I conti correnti di cui al presente articolo sono equiparati al credito cambiario e sono esenti dall'imposta di ricchezza mobile.

Gli atti di conto corrente stipulati fra le Unioni agrarie e gli Istituti di credito in base al presente articolo sono registrati colla tassa fissa di L. 1.

Le tasse stabilite al presente articolo sono pure estese ai conti correnti aperti dalle Unioni agrarie, dalle Casse ordinarie di risparmio o da Società cooperative di credito a favore di Società cooperative agrarie della rispettiva regione, costituite secondo gli statuti compilati dall'Unione Nazionale.

Dello sconto di cambiali.

Art. 24.

È data facoltà all' Unione Nazionale ed alle Unioni regionali di scontare presso terzi le cambiali rappresentanti l'importo delle merci da esse somministrate alle altre Unioni.

Gli acquisti a credito, mediante cambiali a scadenza non superiore a dodici mesi, possono farsi dalle Unioni mandamentali presso le rispettive Unioni regionali e da queste all'Unione Nazionale, esclusivamente per derrate il cui prezzo debba venir rimborsato entro l'anno ed in esatta corrispondenza delle ordinazioni avute.

L'ammontare degli effetti cambiarî in corso non potrà superare lire 100 000 per ciascuna Unione mandamentale nel primo quinquennio.

Gli effetti rilasciati da un' Unione all' altra potranno essere scontati dalle Casse ordinarie di risparmio, senza alcun limite di somma. È data facoltà agli Istituti d'emissione di scontare i detti effetti al saggio minimo di favore, nei quattro mesi anteriori alla scadenza.

Dei bilanci e conti annuali.

Art. 25.

Ciascun esercizio comincia col 1° gennaio e termina col 31 dicembre.

I bilanci e i conti annuali delle Unioni mandamentali, compilati secondo le prescrizioni dell'Unione Nazionale, saranno nella prima metà di marzo affissi per quindici giorni all'albo pretorio del Comune e verranno depositati in conformità dell'articolo 180 del Codice di commercio e pubblicati senza spese ed in estratto in apposito bollettino.

I conti consuntivi dell'Unione Nazionale e delle Unioni regionali e i conti sommari delle Unioni mandamentali, colle relative osservazioni della Corte dei conti, saranno entro il primo semestre di ciascun anno presentati al Parlamento dal ministro d'agricoltura, industria e commercio.

Delle entrate e spese.

Art. 26.

Le entrate ordinarie annuali derivanti dalle operazioni delle Unioni agrarie saranno così ripartite:

1° il 20 per cento al fondo di riserva;

2° il 20 per cento al fondo per le cattedre ambulanti di agricoltura e per l'istruzione agraria;

3° il 60 per cento alle Unioni agrarie per le spese annuali di amministrazione e di ogni altra specie.

Le spese d'amministrazione non potranno per verun titolo eccedere le rispettive entrate. Ogni eccedenza andrà a carico dei singoli amministratori responsabili, tranne che l'Unione possa disporre di residui attivi.

I profitti derivanti da operazioni fatte in comune saranno ripartiti in parti uguali fra le diverse categorie di Unioni che parteciparono alle singole operazioni, salvo accordi speciali. Fra più Unioni d'ugual grado, la ripartizione si farà in ragione dell'entità delle operazioni compiute da ciascuna.

Le entrate straordinarie, i lasciti, le donazioni, i sussidi e concorsi, quando non abbiano speciale destinazione, saranno devolute al fondo di riserva.

La riserva sarà unicamente destinata a far fronte a perdite eventuali.

Il delegato della Corte dei conti presso l'Unione Nazionale o presso le Unioni regionali ha il dovere di sospendere qualsiasi deliberazione che sia contraria alle leggi, che comprometta in qualsiasi modo il patrimonio delle Unioni, che ecceda i limiti di spesa di cui al presente articolo o le somme stanziate in bilancio.

In caso di dissenso, la decisione sarà deferita alla Corte dei conti: la deliberazione avrà valore qualora non sia annullata entro quindici giorni dalla sua data.

Delle spese d'amministrazione.

Art. 27.

Tutte le cariche elettive sono gratuite e non possono dar luogo ad indennità o compensi di alcuna sorta, tranne il rimborso delle spese di ferrovia effettivamente sostenute da membri del Consiglio Nazionale per intervenire alle adunanze, e delle spese di missione ai membri delle Unioni per speciali incarichi ad essi affidati.

I funzionari dell'Unione Nazionale e delle Unioni regionali potranno venire equiparati agli impiegati dello Stato ed essere scelti fra gli impiegati stessi in attività di servizio od a riposo.

Le Unioni agrarie mandamentali non possono assumere in servizio stabile nè impiegati nè agenti, ma solo accordare retribuzioni a giornata o ad opera. Possono pure concedere gratificazioni agli impiegati od agenti del Comune che prestarono l'opera loro, ma soltanto in base agli utili accertati dal conto consuntivo.

Nei Comuni nei quali non esista un'Unione regionale, il servizio di ufficio e di cassa delle Unioni mandamentali sarà affidato agli uffizi postali: il servizio di cassa per le Unioni regionali e per l'Unione Nazionale sarà preferibilmente affidato alle Tesorerie del Regno ed in difetto a solidi Istituti di credito.

Le Unioni mandamentali avranno sede presso l'Unione regionale esistente nella rispettiva città, o presso il Municipio del capoluogo di mandamento, che all'uopo accorderà loro anche l'uso della sala comunale per le adunanze.

Le spese eventuali, determinate da relativi accordi e stabilite in ragione del movimento dei fondi e delle varie operazioni, saranno a carico delle singole Unioni.

Art. 28.

La contabilità dei libretti di conto corrente è affidata alla Direzione generale delle Casse postali di risparmio, presso il Ministero delle poste e dei telegrafi, ed è soggetta alle stesse disposizioni e norme che regolano il servizio delle Casse postali di risparmio. Sarà pure stabilito in identica misura il compenso che l'Amministrazione agraria corrisponderà al Ministero delle poste e dei telegrafi per il servizio dei prestiti.

Il conto degli interessi e la decorrenza loro avranno luogo annualmente, alla chiusura di ciascun esercizio.

I titolari degli uffizi postali che esercitano il servizio di cassa delle Unioni agrarie, gli esattori delle imposte e i funzionari delle Unioni agrarie e delle Tesorerie sono soggetti per la gestione dei fondi delle Unioni agrarie alle stesse leggi e norme che regolano il servizio dei fondi dello Stato.

La corrispondenza tra le Unioni agrarie è ammessa alla franchigia postale, esclusa quella telegrafica e telefonica.

Delle perdite.

Art. 29.

Le perdite eventuali di ciascuna Unione agraria mandamentale, definitivamente accertate alla chiusura di ciascun esercizio, con i relativi interessi, saranno convertite in 25 annualità al 5 per cento.

Esse verranno estinte con gli utili annuali e colle riserve accumulate da ciascuna Unione mandamentale.

Nel caso di insufficienza di fondi, le dette annualità saranno estinte mediante il contributo dei soli proprietari ed agricoltori della circoscrizione che sono membri dell'Unione, fino all'ammontare massimo di un mezzo decimo dell'imposta fondiaria erariale da essi corrisposta.

Ogni ulteriore deficienza sarà colmata in parti uguali dai fondi di riserva della rispettiva Unione regionale e dell'Unione Nazionale. In caso di insufficienza, si provvederà con il fondo di riserva delle Casse postali di risparmio.

Con le stesse norme saranno liquidate le eventuali perdite annuali dell'Unione Nazionale e delle Unioni regionali.

TITOLO III.

Disposizioni d'ordine.

Della costituzione delle Unioni.

Art. 30.

Entro un mese dalla pubblicazione della presente legge, ciascun Comune del Regno compilerà, a cura della Giunta comunale, un elenco degli elettori agrari del mandamento, a' sensi della presente legge.

Nella prima domenica del terzo mese successivo a quello della pubblicazione della presente legge, gli elettori agrari saranno convocati dal sindaco di ciascun Comune per la elezione del Consiglio dell'Unione agraria mandamentale.

Qualora un Comune abbia meno di 20 elettori agrari, essi saranno chiamati a votare al capoluogo del mandamento.

Le schede saranno tutte riunite al capoluogo del mandamento per lo scrutinio.

Per la prima costituzione dell'Unione agraria mandamentale è valida l'elezione qualora vi concorrano 20 elettori o tanti elettori, che rappresentino due decimi dell'imposta fondiaria erariale a cui è soggetto il mandamento.

Riuscita nulla, per mancanza di numero legale, la prima elezione, si procederà ad una seconda convocazione la prima domenica del mese successivo.

Qualora anche la seconda votazione riesca nulla, l'Unione agraria non si intende costituita, e la convocazione degli elettori, da parte dei rispettivi sindaci, verrà rinnovata annualmente, alla prima domenica di maggio, fino alla costituzione definitiva dell'Unione agraria.

Sarà tuttavia in facoltà di 25 elettori di chiedere una convocazione anticipata.

Per la prima costituzione funziona come Ufficio provvisorio la Giunta comunale.

Nelle elezioni successive l'Ufficio provvisorio è costituito dalla Giunta agraria e dai Comitati comunali.

Degli elettori agrari.

Art. 31.

Sono elettori agrari in ciascun mandamento i proprietari, gli utilisti di beni rustici e coloro che ne hanno il dominio diretto, che da sei mesi pagano per imposta fondiaria erariale la somma di lire 10 all'anno, purchè siano maggiori d'età.

Sono parimenti elettori coloro che da un anno tengono a mezzadria od in affitto beni rustici colpiti da un'imposta erariale non inferiore a lire 20, purchè essi siano, a termini dei patti contrattuali, tenuti al pagamento per proprio conto della metà della detta imposta.

Le donne hanno voto e possono essere ascritte ad un' Unione agraria, a termini dell'articolo 32, ma non sono eleggibili.

I proprietari di beni rustici indivisi sono tutti elettori, purchè l'imposta erariale complessiva a cui sono soggetti superi le lire 20, ma essi devono delegare una sola persona per le operazioni di credito agrario.

Al di là di lire 10, ciascun elettore avrà un voto in più per ogni 50 lire di imposta erariale, fino ad un massimo di 25 voti.

Dei membri delle Unioni agrarie.

Art. 32.

Sono membri di una Unione agraria e ne esercitano tutti i diritti ed i doveri:

a) gli elettori agrari che prendano parte ad una elezione o che, eletti a far parte di un Consiglio, non rinuncino entro un mese dalla partecipazione della nomina;

b) tutti i contribuenti all'imposta fondiaria per beni situati nel mandamento, che chiedano di essere ammessi ad operazioni di acquisti e vendite presso l'Unione o all'esercizio del credito agrario;

c) i conduttori, i coloni e gli affittuari di beni rustici nel mandamento, alle stesse condizioni di cui all'alinea precedente.

I membri di ciascuna Unione agraria conservano piena libertà di fare per proprio conto acquisti e vendite od operazioni di credito presso terzi.

Cessano di essere membri di una Unione agraria:

1° Coloro che perdono le qualità richieste per esser membri;

2° Coloro che ne fanno rinuncia per iscritto o che ne furono esclusi.

La perdita della qualità di membro, la rinuncia o l'esclusione non sottraggono all'adempimento degli obblighi e dei doveri prima contratti.

Nel caso di trapasso di beni rustici per qualsiasi causa, gli obblighi e i diritti derivanti dalla presente legge passano dall'antico al nuovo proprietario.

Dell' esclusione dalle Unioni agrarie.

Art. 33.

I falliti, gli interdetti e coloro che non sono capaci di contrarre obbligazioni non possono essere membri delle Unioni agrarie.

Oltre i casi previsti dall'articolo precedente, saranno esclusi dall'Unione agraria, restando ferme le obbligazioni da essi contratte:

1° Coloro che, senza il previo consenso dell'Unione ed a scopo di lucro, abbiano ceduto o venduto merci, derrate, macchine o bestiame ad essi somministrati a credito dall'Unione agraria per la coltivazione dei loro fondi e coloro che ne abbiano fatto acquisto;

2° Coloro che in mala fede abbiano venduto prodotti, merce o bestiame dei loro fondi senza rimborsare, entro giorni dieci dalla vendita, l'Unione agraria delle anticipazioni da essa fatte per i relativi raccolti o per il bestiame stesso;

3° Coloro che con atti continuati o ripetuti abbiano tentato di danneggiare o di impedire il buon andamento delle Unioni agrarie.

L'esclusione è pronunciata con effetto immediato da ciascuna Giunta mandamentale: il membro escluso può appellarsi alla Giunta regionale: è pure ammesso il ricorso ai rispettivi Consigli mandamentali e regionali.

Delle Giunte agrarie.

Art. 34.

Ciascun Consiglio mandamentale e regionale si aduna almeno due volte all'anno, in tornate d'autunno e di primavera, per le elezioni, per l'esame dei bilanci, dei conti e degli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Consiglio Nazionale si aduna, in via ordinaria, una sola volta all'anno.

Ciascun Consiglio elegge una Giunta permanente, che si compone di 7 membri per le Unioni mandamentali, di 12 membri per le Unioni regionali e di 25 membri per l'Unione Nazionale.

Faranno parte della Giunta nazionale il delegato della Corte dei conti e non più di 3 membri scelti fra i delegati dei Ministeri. Uno solo di essi potrà essere chiamato a far parte della presidenza come vicesegretario.

La Giunta compie tutti gli atti di ordinaria amministrazione ed anche di amministrazione straordinaria nei casi di urgenza.

Ogni Consiglio elegge un presidente, due vicepresidenti, un segretario ed ove occorra un vicesegretario. Il Consiglio nazionale eleggerà un presidente, quattro vicepresidenti, un segretario, e quattro vicesegretari. Essi fanno parte della rispettiva Giunta.

Ciascuna Giunta di mandamento nomina fra i consiglieri e gli elettori un Comitato di probiviri per ogni Comune della circoscrizione.

Ogni elezione ha luogo per sei anni e dopo un triennio si procederà alla rinnovazione di una metà degli eletti per sorteggio. Le Presidenze e le Giunte si rinnovano ogni tre anni.

Ciascun Consiglio nomina, di tre in tre anni, tre revisori dei conti scelti fra i propri membri. La votazione si farà per soli due nomi. I revisori presenteranno la loro relazione nella successiva tornata.

Delle norme per la riscossione.

Art. 35.

Alla riscossione delle somme passate all'esattore delle imposte si applicheranno le leggi vigenti circa la riscossione dell'imposta fondiaria, e le disposizioni del Codice di procedura civile, ma solo per quanto concerne l'esecuzione forzata sopra i redditi personali e i beni mobili di qualsiasi specie, nonchè sopra i frutti pendenti e raccolti e sopra le scorte vive e morte del debitore, compresi gli strumenti, le macchine ed il bestiame.

La somma residua, accresciuta del 5 per cento a titolo di multa, sarà convertita in venticinque annualità al 5 per cento, da estinguersi a rate bimestrali e da riscuotersi secondo le norme delle leggi in vigore per la esazione dell'imposta fondiaria

Resterà intanto sospeso ogni diritto elettorale ed ogni accreditamento per il debitore moroso, fino a quando non sia ritornato in corrente coi pagamenti.

I membri dei Consigli che siano in ritardo nei pagamenti oltre i dieci giorni dalla scadenza, decadono senz'altro da ogni loro funzione e diventano ineleggibili per anni cinque.

Le Giunte mandamentali dovranno cancellare dall'elenco dei membri ed elettori dell'Unione chi avrà ritardato oltre i dieci giorni, per tre volte, i pagamenti nel corso di un anno. La cancellazione non sottrae il debitore allo adempimento delle sue obbligazioni.

Nel caso di gravi infortuni, debitamente accertati e non compensati da assicurazioni, le scadenze potranno essere convertite in non più di cinque annualità. La decisione spetterà alla Giunta dell'Unione Nazionale, su proposta delle Unioni mandamentali e regionali.

Della responsabilità.

Art. 36.

Nel caso di gravi irregolarità nell'amministrazione, di continuata negligenza o di fondati motivi d'ordine pubblico, udito il parere del delegato della Corte dei conti, l'Unione regionale dovrà sciogliere le Unioni mandamentali, e l'Unione Nazionale dovrà sciogliere le Unioni regionali.

L'Unione Nazionale non potrà venir sciolta che per legge.

Nel caso di scioglimento si potrà affidare l'amministrazione ad un Comitato di tre membri dell'Unione disciolta e si dovrà entro quattro mesi procedere alla ricostituzione dell'Unione stessa.

Ove occorra un commissario speciale, le relative spese saranno poste a carico dei consiglieri e degli impiegati responsabili dell'avvenuto scioglimento. In caso di contestazioni si ricorrerà al giudizio inappellabile della Corte dei conti.

Art. 37.

Oltre le responsabilità per dolo, per colpa o negligenza grave derivanti dalle leggi dello Stato, gli amministratori delle Unioni agrarie rispondono in proprio ed in solido:

a) delle violazioni della presente legge e dei relativi regolamenti;

b) della verità dei bilanci, dei conti e degli inventari, che devono essere firmati da tutti i membri di ogni Giunta;

c) della consistenza effettiva delle derrate e merci, per quantità, qualità e valore, e delle somme indicate nei bilanci, conti ed inventari;

d) della verità circa la qualità e la quantità delle somministrazioni in natura, tranne il caso di assoluta buona fede o di forza maggiore.

I membri di ciascuna Giunta mandamentale sono inoltre responsabili personalmente ed in solido dei danni e delle perdite derivanti:

a) dal non aver usata la diligenza di buon padre di famiglia nell'accertare il diritto di proprietà nella persona di colui che ottiene il credito, la libertà del fondo da precedenti ipoteche od altri oneri reali, il consenso dei creditori ipotecari anteriori o il valore del fondo doppio della somma accreditata;

b) dall'aver accreditato un membro oltre il limite consentito dalla legge; dall'aver lasciato trascorrere i termini indicati agli articoli 7 ed 8 per la riscossione dei crediti; per avergli continuato il credito dopo che era moroso nei pagamenti;

c) per aver ecceduto nelle spese di ordinaria e straordinaria amministrazione i limiti segnati agli articoli 26 e 27 o per aver rilasciato cambiali per un ammontare maggiore delle ordinazioni regolarmente ricevute e sottoscritte a norma dell'articolo 24;

d) dal non aver liquidate annualmente le perdite derivanti dalle gestioni dell'Unione a norma dell'articolo 29.

L'Unione agraria non è responsabile delle variazioni di quantità o di qualità, nè dei vizi occulti delle somministrazioni da essa fatte, sempre quando esse derivino da forza maggiore e quando essa provi d'aver usata la diligenza di buon padre di famiglia.

Le responsabilità a carico delle Unioni mandamentali saranno fatte valere dalle Unioni regionali: quelle a carico delle Unioni regionali dall'Unione Nazionale.

In ogni caso provvederà la Corte dei conti, a cui spetterà pure ogni giudizio definitivo sulla determinazione e ripartizione delle singole responsabilità per la riparazione delle perdite e dei danni.

Art. 38.

I titolari degli Uffizi postali e degli Uffizi incaricati delle riscossioni rispondono in proprio di qualsiasi danno o perdita derivante all'Amministrazione agraria qualora i crediti scaduti non siano,

entro il termine di dieci giorni dalla scadenza massima, trasmessi all' esattore delle imposte a norma dell' articolo 8. Tale trasmissione dovrà farsi da essi d'ufficio, non ostante qualsiasi avviso od ordine in contrario, sempre quando le relative scadenze non siano state legittimamente prorogate ai termini dell'ultimo capoverso dell'articolo 35.

La carica di consigliere delle Unioni agrarie e di ricevitore postale è incompatibile coll'esercizio del commercio delle merci e derrate che le Unioni agrarie somministrano ai propri soci.

I ricevitori postali e gli esattori delle imposte sono ineleggibili a consiglieri delle Unioni.

TITOLO IV.

Disposizioni diverse.

Art. 39.

Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare con decreto reale un regolamento generale sull'ordinamento delle cattedre ambulanti, dopo udita l'Unione agraria Nazionale e i Consigli provinciali.

Alle relative spese sarà provveduto:

1° con il fondo di cui al n. 2 dell'articolo 26;

2° con il concorso dello Stato;

3° con il concorso delle Provincie e dei Comuni, che potranno eccedere per esso il limite legale della sovrimposta sui terreni. Tale concorso dovrà per il primo quinquennio non essere inferiore a L. 6000 annue per ciascuna cattedra.

Il titolare delle cattedre ambulanti ed i suoi dipendenti assisteranno con il consiglio e con l'opera le Unioni agrarie e potranno intervenire alle loro adunanze con voto consultivo.

Le cattedre ambulanti passeranno alla dipendenza dell'Unione agraria nazionale e saranno aggregate alle Unioni agrarie regionali.

Art. 40.

Per tutte le convenzioni fra l'Unione agraria ed i suoi membri, non eccedenti le lire 2000, consentite ai termini della presente legge, il solo crocesegno del debitore che dichiari di non saper scrivere, o che per causa fisica non possa firmare, è sufficiente per tutti gli effetti di diritto ed è equiparato alla firma autentica. L'atto però deve essere controfirmato da due testimoni capaci d'intervenire validamente negli atti pubblici ai termini delle leggi vigenti.

Le convenzioni e gli atti fatti fra le Unioni agrarie ed i suoi membri per somministrazioni in natura, in contanti ed a credito, a

base della presente legge, sono esenti da qualsiasi tassa di bollo e registro e dall'imposta di ricchezza mobile.

I bilanci delle Unioni agrarie non sono soggetti all'imposta di ricchezza mobile.

In tutti i casi in cui si dovrà computare l'imposta fondiaria erariale agli effetti della presente legge, sarà sempre compreso nel calcolo il decimo dell'imposta principale.

Tutte le controversie che sorgeranno nell'applicazione della presente legge fra l'Unione agraria ed i suoi membri, saranno risolute senza spese da un Comitato d'arbitri composto del pretore del mandamento che lo presiede, del presidente dell'Unione agraria o di un suo delegato, e del conciliatore del Comune a cui appartiene il proprietario.

È ammesso l'appello al tribunale del luogo, che pronuncierà in modo definitivo, tranne il caso di ricorso per violazione di legge.

Art. 41.

La somministrazione dei fondi dalla Cassa dei depositi e prestiti all'Unione nazionale: gli accreditamenti da un'Unione agraria all'altra: le operazioni di credito delle Unioni con i loro membri, sono esenti dall'imposta di ricchezza mobile.

La dichiarazione di solidarietà, di cui all'art. 6 della presente legge, da parte dei proprietari associati, sarà fatta per iscritto sopra i registri dell'Unione, colla semplice assistenza di due testimoni, e sarà esente da qualsiasi tassa od imposta. Colle stesse forme potrà venir dato il consenso del proprietario di cui all'articolo 17.

Le ordinazioni di merci da parte dei soci presso le Unioni agrarie non sono soggette all'imposta di bollo e registro.

Art. 42.

Entro un anno dalla data della presente legge, il Governo del Re presenterà al Parlamento un disegno di legge per la sistemazione del regime ipotecario, per la cancellazione delle ipoteche di cui sia estinta la causa e per il migliore assetto del debito ipotecario sopra i beni rustici e sopra i fabbricati.

Art. 43.

I ministri di agricoltura, industria e commercio, e delle poste e dei telegrafi, e del tesoro, sono incaricati dell'esecuzione della presente legge e potranno compiere tutti gli atti preparatorii a ciò necessari.

Il Governo del Re è autorizzato ad emanare per decreto reale, entro tre anni dalla data della presente legge, un regolamento generale per l'esercizio delle Unioni agrarie, tenuto conto dei risultati dell'esperienza pratica e udito sovr'esso il parere dell'Unione Nazionale.

Alle Unioni agrarie si estenderanno per analogia le disposizioni della legge comunale e provinciale, in quanto vi possono trovare applicazione.

Con speciale regolamento emanato dalla Corte dei conti, udito il parere dell'Unione Nazionale, si stabiliranno le norme per il sindacato e la vigilanza sopra le Unioni agrarie e si stabiliranno, di concerto col ministro del tesoro, le modificazioni necessarie agli organici della Corte dei conti.

L'Unione Nazionale determinerà di tempo in tempo la natura ed i limiti delle singole operazioni, nonchè i generi da somministrarsi dalle Unioni agrarie e provvederà alla compilazione dei regolamenti, degli statuti, dei moduli dei bilanci e dei conti e delle istruzioni necessarie all'esercizio delle singole Unioni.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.

Sua Maestà la Regina Vittoria.

IL CARATTERE COSTITUZIONALE

DEL REGNO DELLA REGINA VITTORIA

La Regina Vittoria ha compiuto il suo lungo e glorioso Regno. Scesa nella tomba, il suo nome appartiene alla storia: la sua epoca sarà contrassegnata per sempre nelle pagine dell' umanità, come il periodo in cui la libertà ed il benessere dei popoli progredirono nel mondo intero grazie al Regno dell'Augusta Sovrana.

Di lei, della sua lunga vita, tanto oramai si è scritto che sarebbe superfluo anche solo l' accennarvi. Nata a Kensington il 24 maggio 1819, coronata il 28 giugno 1838, in età più che giovanile ed inesperta: sposata il 10 febbraio 1840 al principe Alberto di Sassonia Coburgo, vedova dal 14 dicembre 1861, essa ha chiuso il 22 gennaio 1901 un' êra, che sarà soprattutto contrassegnata dall' ingente sviluppo della prosperità economica, dell' educazione nazionale e del benessere sociale del popolo inglese e delle sue classi lavoratrici (1).

Ma v'ha un aspetto del suo Regno che più di ogni altro merita in questo momento di essere posto in luce ed è il suo carattere costituzionale. « L'opera di un Sovrano costituzionale – disse il Balfour, *leader* della Camera dei Comuni – per quanto potente, è prodotta dall'azione lenta, costante ed accumulata di un grande ideale e di un grande esempio: e la Regina Vittoria fu certo il primo Monarca Costituzionale che il mondo abbia visto ».

Dinnanzi alla sua tomba, dinnanzi al rimpianto così profondo, universale e sincero del popolo inglese, ogni postuma lode, ogni glorificazione è vana. L' Italia si associa al cordoglio della nazione amica e sente rinserrarsi più vivi i legami di una comunanza di ideali e di aspirazioni che non morrà. Ma dalla vita operosa della Regina Vittoria, tutta consacrata al bene del suo popolo, scaturiscono grandi insegnamenti politici e costituzionali che non devono andare perduti. Di fronte a 63 anni di Regno, così coronato dal successo, così felice di risultati nell' aspirazione più splendida di

(1) Vegg. *Un Regno glorioso*, *Nuova Antologia*, 1° luglio 1897.

un Sovrano - nell'affetto e nella prosperità di un popolo libero e contento - vi sono degli ammaestramenti che giova ricordare nell'ora solenne e triste della morte: vi sono dei precetti e degli esempi che è dovere di registrare, come tappe luminose nella storia e nel progresso delle pubbliche libertà e del benessere sociale dei popoli.

La gloria e la fortuna del Regno della Regina Vittoria dipendono sopratutto dal suo carattere costituzionale per eccellenza. Ora

Sua Maestà la Regina Vittoria, nel 1840.

quale fu il carattere costituzionale del Regno della Regina Vittoria? Quali insegnamenti e tradizioni essa lascia sul trono?

Il carattere costituzionale del Regno della Regina Vittoria fu la più aperta contraddizione, fu la negazione costante e cosciente della celebre formula — *Il Re regna e non governa* — formula che accreditata in Europa dal dottrinarismo floscio e utopistico del 1848, spesso è causa non lieve dell'insuccesso e della sfortuna delle monarchie continentali, sopratutto presso i popoli latini. Forse questa mia affermazione parrà ardita ed erronea a più di uno dei lettori di queste pagine, educati anch'essi alle dottrine del

diritto costituzionale della prima metà di questo secolo: forse essa sembrerà inaccettabile a non pochi di coloro che conoscono solo l'Inghilterra attraverso i giornali, gli articoli ed i libri di scrittori, per lo più francesi, che non l' hanno mai studiata sul posto, che spesso non ne capiscono la lingua e che hanno dipinta e foggiata, ad uso del continente, un' Inghilterra immaginaria e fantastica, che rispondeva solo ai loro fini politici del momento. Sono gli scrittori francesi intenti a demolire le antiche monarchie di

Sua Altezza il Principe Consorte, nel 1840.

Carlo X e di Luigi Filippo; sono gli uomini politici riluttanti al terzo Impero che hanno accreditata in Europa la falsa dottrina, che ha diminuito il prestigio delle Monarchie nei paesi latini, e che pretende fare dei loro Sovrani degli esseri senza volontà e senza responsabilità morale, facili strumenti nelle mani di ministri passeggieri e di volubili combinazioni politiche e maggioranze parlamentari.

In quasi 64 anni trascorsi sul trono, la Regina Vittoria regnava e governava costituzionalmente, come regnarono e governarono Vittorio Emanuele II e Guglielmo I; ed è questa la ragione intima,

sostanziale per cui furono questi i tre regni più gloriosi e più coronati dal successo che il secolo scorso abbia avuti. Per quanto fosse ignorato in sul continente, la Regina Vittoria mantenne costantemente questo carattere costituzionale del suo Regno, come quello di un Sovrano che esercita realmente ed effettivamente i diritti ed i doveri di capo supremo del suo paese e ne assume tutta la responsabilità morale, mentre soltanto la sua responsabilità politica è coperta dai ministri che hanno la fiducia della maggioranza parlamentare. Questo, a mio avviso, è l'essenza e lo spirito vero della monarchia costituzionale inglese, quale lo sentii e lo imparai in più di vent' anni di studi e di osservazioni personali: quale subito mi apparve in quei giorni, omai lontani, in cui giunto in Inghilterra, imbevuto degli errori e dei falsi concetti delle dottrine e delle teorie continentali, imparai a conoscere nelle scuole di un' Università inglese la vera Inghilterra economica, sociale e politica, così diversa da quella dei libri.

Marco Minghetti, che delle cose inglesi era profondo conoscitore, nel commemorare nel 1882 a Bologna *Vittorio Emanuele come Re costituzionale* (1), a ragione diceva che « par lecito dedurre dal suo esempio che è falsa la teorica di coloro i quali nel governo costituzionale negano ogni azione sostanziale al Re nell'indirizzo politico e credono che il suo ufficio sia meramente formale; o si ponga innanzi nella istituzione immaginata dallo Sieyès che Napoleone colla ironia di un motto annientò, o sotto la formola speciosa del Thiers che il Re regna e non governa, o sotto qualsivoglia altra proposizione. Giammai gli Inglesi, che sono maestri in questa materia, pensarono di fare del Re una semplice astrazione: al contrario, tutti i partiti gli attribuirono sempre una efficace e continua azione nel governo. Si consultino il Brougham, il Grey, l'Aberdeen, il Derby, il Gladstone e cento altri: in ciò sono unanimi... ».

Già il Bagehot coi suoi splendidi tocchi sopra la *Costituzione inglese* è andato demolendo il concetto teorico della monarchia costituzionale, quale la raffigurano i dottrinaristi francesi ed italiani: concetto rigonfio di parvenze, vuoto di contenuto intellettuale e morale. Con squisito senso giuridico, il Dicey, l'eminente professore di Oxford, nelle sue letture ed introduzioni al *diritto costituzionale inglese* precisò nettamente le funzioni teoriche e la pratica della Monarchia rappresentativa parlamentare. Il Bagehot, che pure è considerato come uno degli scrittori che assegnano al Sovrano minori attribuzioni, pure riflettendo che l'Inghiltera era

(1) Marco Minghetti, *Scritti varii*, raccolti da A. Dallolio e con prefazione di D. Zanichelli, Bologna, 1896.

fra tutti i paesi del mondo quello che meno fosse composto di « puri filosofi », assegnava alla Corona non solo doveri politici, ma funzioni d'ordine spirituale.

« La Monarchia inglese », scrive egli, « rafforza il nostro Governo colla potenza della religione... La Regina è il centro della vita sociale... Noi ci siamo abituati a riguardare la Corona come il centro della morale. Le virtù della Regina Vittoria e di Giorgio III scesero a fondo nel cuore del popolo ».

Ma dove il chiaro autore scompiglia tutte le idee e le artificiose disquisizioni dei teoristi dell'antica dottrina di un *Roi fainéant* si è quando riferisce il noto incidente di Palmerston, ministro degli esteri, e che sebbene rimontasse al 1852, solo col Bagehot diventò uno dei capisaldi della nuova e corretta dottrina dei diritti e dei doveri dei Sovrani costituzionali. Ecco come egli ci racconta il rumoroso incidente, che palesò al mondo tanta parte delle relazioni, fino allora ignorate, che passano in Inghilterra fra la Corona ed i suoi ministri:

« Circa i doveri della Regina quando un ministro è in carica, noi possediamo un frammento di suo pugno di insuperabile valore. Nel 1851 Luigi Napoleone ebbe il suo colpo di Stato: nel 1852 lord John Russell ebbe il suo: egli cacciò lord Palmerston dal Gabinetto. Con una mancanza di etichetta, molto istruttiva, lesse alla Camera un *memorandum* della Regina circa i doveri del suo rivale. Esso è il seguente:

« La Regina richiede:

« 1° che lord Palmerston nettamente esponga ciò che egli in-
« tende fare in un dato caso, affinchè la Regina possa del pari
« nettamente sapere a che cosa essa accorda la sua reale sanzione;

« 2° che dopo aver data la sua sanzione ad una determinata
« proposta, questa non sia arbitrariamente cambiata o modificata
« dal ministro. Un tale atto essa deve considerare come mancante
« di sincerità verso la Corona e tale da giustamente essere colpito
« dall'esercizio del suo diritto costituzionale di licenziare quel
« ministro.

« Essa attende che la si tenga informata di ciò che passa
« fra lui ed i ministri esteri, prima che si prendano decisioni im-
« portanti, basate su tali relazioni: di ricevere con sollecitudine i
« dispacci esteri: di vedere che le minute per la sua approvazione
« le siano inviate con tempo sufficiente, perchè possa informarsi del
« loro contenuto, prima che siano spedite ».

Il Martin nella sua *Vita del Principe Consorte*, scritta per incarico della Regina Vittoria, ci informa che Palmerston rispose che quando si inviavano a Corte dei dispacci, che dovevano spedirsi all'estero, si perdeva molto tempo prima che fossero restituiti: co-

sicchè si venne alla fine ad un accordo per cui Palmerston s'impegnò di sottoporre ogni dispaccio alla Regina per mezzo del presidente del Consiglio e la Regina promise di restituirli senza alcun ritardo ingiustificato. L'accordo pur troppo non durò a lungo, a causa soprattutto delle relazioni tese fra il Principe Consorte e Lord Palmerston. Ma si afferma da buona fonte che questa è tuttodì la pratica che invariabilmente si segue nella politica estera. Tutti i dispacci importanti, provenienti dall'estero, sono invariabilmente inviati al Sovrano dal ministro degli esteri, il quale, d'accordo col presidente del Consiglio, sottopone pure all'approvazione di S. M. le minute dei dispacci e delle note importanti che egli invia all'estero. Il Sovrano le restituisce dopo averle discusse con i ministri o di averle approvate senz' altro, apponendovi la sua sigla. Si ricorda anzi che quando Lord Salisbury assunse la Presidenza del Consiglio insieme al portafoglio degli esteri, il Gladstone si lagnò di tale duplice ufficio, in Camera, nella seduta del 27 gennaio 1887 (*Hansard*, vol. 310). « Questa nomina – disse il Gladstone – introduce un cambiamento fondamentale nel meccanismo della politica estera del paese. Per tutto il periodo della mia vita politica – e sono sicuro anche per molti anni innanzi – la politica estera del nostro paese – in tutto ciò che ha carattere importante e delicato – è stata esercitata dall' azione comune del ministro degli esteri e del presidente del Consiglio... È della massima importanza che questa duplice azione sia mantenuta, perchè essa costituisce una garanzia per il Sovrano, per il Gabinetto e per il paese ».

Il nuovo Re, Edoardo VII, ha una simpatia speciale per la politica estera e si può essere certi che non abbandonerà in questo ramo dei pubblici affari le antiche e tradizionali prerogative della Corona britannica.

Le funzioni costituzionali della Corona inglese non concernono soltanto gli affari esteri, ma riguardano assai più l'indirizzo della politica generale del paese. A questo riguardo esse sono così definite dal Bagehot, di cui riassumo i chiari e precisi concetti, illustrandoli colle notizie più recenti.

La vita di un Gabinetto parlamentare ha soprattutto due stadii: 1° la formazione di un Ministero; 2° la sua durata in ufficio.

All'atto della costituzione di un Ministero non v'ha alcuna difficoltà, quando in Parlamento non vi sono che due grandi partiti e la maggioranza è assolutamente concorde nella scelta del suo capo, che quindi diventa presidente del Consiglio. Il Sovrano deve accettare quel capo riconosciuto. Il migliore dei Sovrani non

può fare in tal caso alcun bene: il peggiore non può fare male alcuno.

Ma le difficoltà diventano assai maggiori quando il partito predominante non è concorde intorno alla nomina di un capo. Talora si addiviene ad una riunione del partito ed una frazione, ed il suo capo, consentono a porsi sott'ordine dell'altra. Si ritiene che il partito abbia ogni interesse a scegliere un capo abile. Senza di ciò esso perde presto il favore del paese e cade. Ma non sempre tale accordo fra i gruppi di uno stesso partito fu possibile. In allora la Corona ha maggiore libertà di scelta. La Regina Vittoria più volte dovette far uso di questa sua facoltà: in tempi più lontani, nel 1846, quando preferì Lord Russell a Lord Palmerston: in tempi più recenti, nel 1894, allorquando essa chiamò Lord Rosebery, invece di Sir William Harcourt, a presidente del Consiglio dei ministri del Gabinetto liberale. In queste circostanze si rivelò appunto il profondo criterio costituzionale della Regina Vittoria. Uno studioso di tale argomento così scrisse nell'*Economist* del 16 giugno 1897, quando l'Inghilterra festeggiò solennemente il 60° anno del Regno: « nella scelta dei presidenti del Consiglio la Regina Vittoria usò della sua immensa autorità con tale giudizio e con un desiderio così sincero di essere in accordo coll'opinione pubblica, che sebbene la sua decisione sia stata una o due volte discussa da alcuni pochi politicanti - specialmente quando essa chiamò Lord Rosebery - non vi fu mai un caso in cui la nazione nel suo complesso abbia disapprovata o risentita la sua scelta. Siccome Sua Maestà deve necessariamente preferire di molto un presidente del Consiglio all'altro, la sua moderazione nell'uso del suo potere di scelta è prova di una vera capacità a regnare ed è ben degna della più alta lode ».

Il caso più critico è quello dell'esistenza di tre o più partiti. In allora è impossibile una scelta soddisfacente. In tali circostanze - dice il Bagehot - spetta agli uomini moderati di ciascun partito di porsi d'accordo per sostenere quel Governo, che nel complesso riesce più accetto ai vari gruppi. È questo il modo in cui nel Regno della Regina Vittoria si formò il Gabinetto Palmerston nel 1859, che pure fu uno dei migliori che l'Inghilterra abbia avuto. « Se il Sovrano è dotato del genio del discernimento, l'aiuto che esso può dare in una siffatta crisi è grande. Egli sceglierà a presidente e, se possibile, manterrà al potere, l'uomo di Stato sul quale il partito temperato in ultimo fisserebbe la sua scelta, ma per il quale invano da principio esso va ciecamente cercando. Col senso pratico, coll'esperienza e col tatto di cui è dotato, il Sovrano sceglierà quella combinazione di equilibrio e quel gruppo con cui i membri più temperati degli altri gruppi finiranno per allearsi. Fra le mutevoli

vicende di partiti confusi, è probabile ch'egli abbia molte occasioni di esercitare una vera scelta... ma probabilmente, in molti casi, la maggior saviezza di un Re costituzionale si rivelerà in una meditata inazione. Nel confuso intervallo fra il 1857 ed il 1859, la Regina ed il principe Alberto furono troppo avveduti per imporre una loro scelta. Se l'avessero fatta, probabilmente non avrebbero chiamato Lord Palmerston... V'ha, per vero, una ragione permanente che deve rendere anche il più saggio dei Re ed il Sovrano che più è sicuro della sua saviezza molto lento nel farne uso. La responsabilità del Parlamento dev'essere sentita dal Parlamento. Finchè il Parlamento crede che è ufficio del Sovrano trovare un Governo, è certo che esso non lo troverà di per sè stesso. Il regime monarchico, con un Gabinetto parlamentare, è la peggiore forma di Governo, se sostituisce alla forza principale quella che è sussidiaria, se fa sì che l' assemblea, che dovrebbe adempiere a doveri essenziali, attenda che altri li adempia in sua vece ». Questo metodo evita pure un grande pericolo, quello che il giudizio del Sovrano sia non correttamente influenzato, come quando Giorgio III preferì a Pitt un uomo rispettabile, ma nullo, come Addigton. Di questi errori nessuno potè mai essere ascritto alla Regina Vittoria, che chiamò al potere Gladstone anche quando questi aveva perdute le sue simpatie.

La Corona inglese ha inoltre il diritto, ch'essa esercita di fatto, di porre il veto alla nomina di ogni ministro che entrerebbe a far parte di un Gabinetto. « L'esistenza di questi poteri », dice l'*Economist*, « che non sono nominali ma reali, fa sì che il favore del Sovrano sia di alta importanza per qualsiasi uomo politico, e conferisce alla Regina un' influenza incalcolabile nel Governo reale ed effettivo ».

È infatti opinione generale che la Regina abbia espressamente escluso dall'ultima combinazione dei liberali il Labouchere che spesso aveva mossi attacchi alla Casa ed alla Famiglia Reale.

Un altro punto assai degno di studio e che rimase lungamente oscuro è quello delle funzioni costituzionali della Corona inglese, di fronte ad un Ministero in carica. Ne parla anzitutto il Bagehot in forma astratta: ma essendo noto che il suo libro, in fondo, non è che la dottrina costituzionale della pratica inglese più liberale sotto il Regno della Regina Vittoria, le sue pagine hanno un interesse diretto colle presenti ricerche.

« Ma è soprattutto durante la permanenza di un Ministero », scrive il Bagehot, « piuttosto che al momento della sua formazione

che le funzioni del Sovrano devono interessare i più e che essi crederanno che siano della più grave importanza. Confesso che sono anch' io di quest'avviso. Penso che si possa dimostrare che il posto di Sovrano su di un popolo intelligente e politico, in una monarchia costituzionale, è quello che un uomo savio sceglierebbe al disopra d'ogni altro – è quello dove egli troverebbe il miglior stimolo agli impulsi intellettuali ed il miglior controllo agli stessi impulsi, se cattivi...

« Oltre il sindacato sopra i singoli ministri e specialmente sul ministro degli esteri, la Regina ha un certo controllo sul Gabinetto. Il presidente del Consiglio, per tacita intelligenza, trasmette a Lei informazioni autentiche intorno alle decisioni più importanti, insieme al risultato delle votazioni più importanti del Parlamento, sebbene le potrebbe avere egualmente dai giornali. Egli è in obbligo di aver cura che essa sappia tutto ciò che ha da conoscere circa lo svolgersi della politica nazionale. Per rigorosa consuetudine, essa ha diritto di lagnarsi se non è informata di qualsiasi grande atto del suo Ministero, non solo prima che sia compiuto, ma mentre vi è ancora tempo per esaminarlo – mentre è ancora possibile che ad esso non si addivenga ».

È anzi noto che in Inghilterra il presidente del Consiglio invia di suo pugno ogni sera a Sua Maestà un brevissimo resoconto di ciascuna seduta, con i fatti più salienti della tornata e talvolta con il suo giudizio sui discorsi e sugli uomini. In antico la Camera continuava le sedute l'intera notte e nelle prime ore del mattino si vedevano Gladstone o Disraeli scrivere i loro appunti per Sua Maestà. Vuolsi che queste lettere siano conservate e legate nell' archivio di Corte: si avrà quindi un mezzo secolo di storia parlamentare narrata dalle grandi figure che vi presero parte.

Del pari chi assiste, anche solo dalle tribune, alle sedute della Camera dei Comuni, vede spesso circolare fra i ministri delle piccole scatole di latta, chiuse a chiave: ciascun ministro ne ha la chiavettina. Sono le « despatch boxes » o scatole contenenti i telegrammi ed i documenti che i ministri scambiano fra di loro. Collo stesso metodo assai probabilmente si tiene continuamente informato il Sovrano di tutto ciò che avviene e lo si pone in grado di esercitare le sue funzioni costituzionali, che il Bagehot così riassume:

« Per porre la cosa in breve, il Sovrano, in una monarchia costituzionale come la nostra, ha tre diritti – di essere consultato, di incoraggiare, di avvertire. Ed un Re di grande senso e sagacia non abbisogna di altro. Egli troverebbe che il non avere altri diritti lo pone in grado di usare con singolare effetto di quelli di cui dispone. Egli può dire al suo presidente del Consiglio: « La respon-

« sabilità di queste misure è vostra. Ciò che meglio credete, lo si « deve fare. Ciò che voi meglio credete avrà il mio pieno ed effet- « tivo appoggio. *Ma* vi faccio osservare che, per queste e queste « ragioni, ciò che voi proponete è cattivo: per queste e queste ra- « gioni ciò che voi non proponete è migliore. Io non mi oppongo, « è mio dovere di non oppormi: ma notate che vi metto in sullo « avviso ». Supponendo che il Re abbia ragione e possegga ciò che i Re spesso hanno, il dono di esprimersi con efficacia, egli non può a meno di convincere il suo presidente del Consiglio. Forse non sempre il ministro cambierebbe l'indirizzo della sua politica, ma ne avrebbe sempre conturbata la mente.

« Nel corso di un lungo regno, un Re sagace acquisterebbe un'esperienza colla quale pochi ministri potrebbero contendere. Il Re potrebbe dire: « Avete consultato quanto accadde sotto il tal « Ministero, circa quattordici anni or sono? Quel precedente offre « un esempio istruttivo dei cattivi risultati che deriverebbero dalla « politica che voi proponete. A quell'epoca, voi non avevate ancora « nella vita pubblica quella parte prominente che vi esercitate ora, « ed è possibile che non ricordiate interamente tutti i fatti. Vi « raccomanderei di consultarli e di discuterli con i vostri colleghi, « più anziani che vi ebbero parte. Non è savio proporre una linea « di condotta che così recentemente diede risultati tanto cattivi ».

Indubbiamente, osserva il chiaro autore, una conferenza fra un ministro ed il suo Sovrano non può tramutarsi puramente in una discussione. La divinità che « circonda un Re » può avere minor santità oggidì che nel passato, ma ha pur sempre molta santità. « La nozione di un uomo di Stato preveggente e dispotico, che può far piani per un'età ancora da venire, è una fantasia generata dall'orgoglio dell'intelletto umano ma non realizzata dai fatti... Un Monarca costituzionale grande e saggio non tenta simili cose vane. La sua carriera non è in aria; egli lavora nel mondo dei fatti concreti: si occupa di progetti che possono essere attuati - di progetti desiderabili - di progetti di cui valga la pena occuparsi. Egli dice al Gabinetto che il paese gli ha mandato, ad un Gabinetto dopo l'altro: « Io la penso così e così: credete « che vi sia qualche cosa a fare? Ho esposte le mie ragioni « in un certo *memorandum* che vi passerò. Probabilmente esso « non esaurisce la questione, ma presenterà dei materiali al vo- « stro esame ». Con anni di discussione, con un Ministero dopo l'altro, i migliori piani del più saggio dei Re sarebbero certamente adottati e quelli meno buoni, quelli inattuabili, cadrebbero e sarebbbero rigettati... Un Monarca è utile quando dà una guida reale e benefica ai suoi ministri. Ma questi ministri appartengono certamente agli uomini più abili del tempo loro... E non v'ha nes-

suna strada maestra negli affari politici: i loro particolari sono vasti, sgradevoli, complicati e svariati. Un Re per essere uguale ai suoi ministri nelle discussioni, deve lavorare come essi lavorano: dev'essere uomo d'affari come essi lo sono ».

Naturalmente un siffatto esercizio della sovranità presuppone un alto senso di responsabilità e di discrezione nei singoli membri di ciascun Ministero e in tutti coloro che avvicinano la Corona. In Inghilterra si mantiene intorno alla Corona il segreto più assoluto: chiunque venisse meno a questa rigorosa consuetudine, assai probabilmente non sarebbe più ammesso a Corte. Quanta differenza da altri paesi ciarlieri, dove per ogni ricevimento si leggono nei giornali resoconti e notizie intorno alle conversazioni private che i Sovrani hanno avute con i membri delle varie deputazioni! Così pure nei giornali inglesi non si leggono notizie particolareggiate dei Consigli dei ministri, tranne per quelle deliberazioni che si crede di portare a conoscenza del pubblico: il giornale che le pubblicasse, non sarebbe creduto, tanto la cosa parrebbe insolita e inverosimile.

In tal modo il Sovrano è meglio in grado di esercitare la sua azione reale ed efficace nell'indirizzo della pubblica cosa, pure mantenendo una completa irresponsabilità politica.

Fu questo il carattere costituzionale, intrinseco del regno della Regina Vittoria?

Nessun dubbio, se dobbiamo credere alle più autentiche sorgenti d'informazioni. « La Regina – scriveva l'*Economist* – possiede e fermamente esercita un potere che può sembrare tenue, ma che è della massima importanza costituzionale e che da solo basta a mantenere l'influenza della Corona. Costituzionalmente essa non ha il diritto di rigettare una proposta gravemente e persistentemente presentata dai suoi ministri: ma ha il diritto di chiedere piene spiegazioni intorno alle ragioni che si adducono in suo favore ed ai risultati che se ne attendono, ed in casi gravi può anche chiedere se essa sia approvata dalla unanimità del Gabinetto. Un siffatto diritto, quando è esercitato da una persona d'esperienza, che conosca il passato dei vari Gabinetti, conferisce un controllo formidabile di fronte alla fretta, alla testardaggine, alla disonestà partigiana dei ministri. Molti ordini non meditati sarebbero dati, molti dispacci incauti verrebbero scritti, molti atti commessi per passione o per favoritismo, se non fosse per la necessità di sottoporre l'ordine, il dispaccio o l'atto, al freddo ed imparziale giudizio del Sovrano e di spiegarne pienamente le ragioni, che, in alcuni casi, possono pa-

rere imperfette persino al Gabinetto. Che questa necessità dia stabilità alla politica estera, se pure non la migliora, è cosa ben nota... »

Un'altra grandissima influenza del Sovrano si esercita in Inghilterra nelle nomine a tutti i più alti uffici. « I segreti della Corte sono così gelosamente custoditi che è difficile definire i precisi limiti dell'influenza di S. M.: ma è noto ch'essa si esercita ogni qualvolta si nominano i grandi ufficiali dello Stato, come, ad esempio, per il Vicerè delle Indie, per la nomina dei vescovi e per gli alti gradi dell'esercito. Anche i diplomatici che non sono ben visti a Windsor non si vedono scelti a grandi ambasciate. Le nomine devono naturalmente essere in ogni circostanza approvate dal presidente del Consiglio: ma deve pur essere eccessivamente raro il numero dei casi in cui valga la pena per il primo ministro di annoiare il Sovrano, coll'insistere per un candidato molto mal visto o col rigettare altri di cui si desidera la promozione. La Regina, ne siamo certi, ha contribuito alla nomina della maggior parte dei grandi ufficiali dello Stato durante il suo regno, e che la sua influenza sia stata saviamente esercitata, appare evidente dal piccolo numero di insuccessi... La Regina fu forse troppo disposta a tener l'esercito nelle mani della sua famiglia... ma nessun vescovo cattivo fu mai nominato nel suo regno ».

Così scrive l'*Economist*: ed ora che la Regina Vittoria, onusta d'anni e di gloria, è scesa nella tomba, abbiamo, intorno all'azione sua costituzionale, dichiarazioni precise di alcuni degli uomini che più a lungo la servirono nel governo della pubblica cosa. Il presidente del Consiglio, il marchese di Salisbury, parlando alla Camera dei Lordi il 25 gennaio, così si espresse:

« La posizione di un Sovrano costituzionale non è facile. Si devono conciliare fra di loro dei doveri che talvolta paiono molto distanti l'uno dall'altro. Molto si deve accettare che non è sempre gradito, ma la Regina spiegò un'attitudine meravigliosa ad osservare da un lato, col più assoluto rigore, i limiti che la Costituzione assegna ai suoi poteri ed a mantenere, dall'altra parte, un'influenza indiscutibile, costante e persistente sulla condotta dei suoi ministri nell'indirizzo del governo e della legislazione. Essa sapeva accettare cose che probabilmente non avevano tutta la sua approvazione, ma che nella sua posizione riputava suo dovere di accogliere. Mantenne ed applicò sempre un rigoroso sindacato sopra i pubblici affari, dando ai ministri un franco consiglio e ponendoli in sull'avviso del pericolo, se essa lo vedeva innanzi a sè; e molti di noi rimasero impressionati dal profondo sentimento di penetrazione, quasi di intuizione, con cui essa vedeva i pericoli che ci potevano sovrastare in qualsiasi linea di condotta si credesse opportuno di adottare. Sulla mente mia, su quella di tutti noi, Ella lasciò la

convinzione che era sempre cosa pericolosa insistere presso di Lei perchè adottasse una linea di condotta, della cui bontà non era interamente convinta: e posso aggiungere con certezza, che nessun Gabinetto del suo lungo regno potè mai dipartirsi dal suo avviso, od indurre la Regina a dipartirsene, senza accorgersi dopo, che era incorso in una pericolosa responsabilità.

« La Regina - proseguì Lord Salisbury - sapeva in modo straordinario ciò che il suo popolo penserebbe. Per molti anni mi dicevo che quando conoscevo ciò che la Regina pensava, sapevo pure con certezza, quale sarebbe stata l'opinione dei suoi sudditi e soprattutto delle classi medie. Tale era la penetrazione straordinaria della sua mente. Tuttavia non si attaccò mai con ostinatezza al suo pensiero. Al contrario abbondava di concessioni e di riguardi e non risparmiava sforzo alcuno, posso dire che non rifuggiva da sacrificio alcuno, per facilitare ai suoi consiglieri il cómpito di condurre i difficili affari dello Stato ».

Intorno al carattere costituzionale del Regno della Regina Vittoria sono pure assai preziose le dichiarazioni che, nella stessa seduta del 25 gennaio, fece Lord Kimberley a nome del partito liberale e quale antico ministro degli esteri. Esse vennero accolte con grande interesse dal paese, che potè così scorgere un piccolo lato delle relazioni fra la Regina ed i ministri.

« Negli ultimi giorni del 1852 - narrò Lord Kimberley - occupavo il posto di sottosegretario agli affari esteri. In tale qualità, in più d'una circostanza, venni a contatto immediato colla Regina, fino ad un certo punto anche per affari pubblici. Essa mi trattava con quella considerazione e cortesia che sempre contraddistinse le sue relazioni con tutti coloro che l'avvicinavano e subito da principio fui colpito dalle doti straordinarie ch'essa dispiegava. Nel corso negli anni, la mia esperienza divenne naturalmente maggiore e posso confermare ogni parola detta dal nobile marchese (Salisbury). La posizione di un Sovrano costituzionale non è tale da disporre di un grande potere diretto, ma la Regina dimostrò come esso possa essere di un'influenza vasta e benefica...

« Coloro che hanno avuto il grande vantaggio di venire in immediato contatto con Lei, devono, al pari del nobile marchese, aver ricevuto l'impressione della straordinaria e profonda conoscenza che essa aveva dei pubblici affari. Ciò dipendeva non soltanto dal fatto, che in molti casi S. M. procedeva a speciali studi intorno ad essi e si poneva in grado di discuterli con i ministri. Vi era qualche cosa di più. Si veniva a contatto con una persona che conosceva profondamente codesti pubblici affari, in molti casi, forse meglio del ministro che doveva trattarne con Lei... Essa aveva, per così dire, in grado eminente le qualità possedute da donne di grande

abilità: ma aveva pure, ciò che mai non incontrai in altra donna, il giudizio calmo ed il senno che generalmente crediamo siano propri dell'uomo. Vorrei dire che la Regina era un savio statista e debbo affermare per parte mia, che mai io conversai con Lei intorno a pubblici affari – e molte conversazioni ho con Lei avute – senza essere impressionato dalla sua abilità e dalla sua previdenza straordinaria.

« Ma v'ha ancora qualche cosa di più – proseguì lord Kimberley. – Il nobile marchese di Salisbury ha accennato a questo punto. Come Sovrano costituzionale, essa era naturalmente tenuta a seguire il consiglio dei suoi ministri e persino nell'umile caso mio, ho conosciuto delle circostanze in cui l'avviso di S. M. ed il mio differivano, ed ebbi con Lei una lunga argomentazione, nel corso della quale, neppure per un momento, palesò un risentimento qualsiasi perchè non concordassi con Lei... Essa esponeva i suoi argomenti con temperanza, con moderazione e con grande saviezza. Il nobile marchese ha accennato al fatto, e se egli non l'avesse detto, io non l'avrei forse menzionato – che, a quanto credo, avvenne nell'esperienza di parecchi di noi, che vi furono dei casi in cui l'avviso della Regina fu migliore del nostro. Mi ricordo bene di una circostanza, che non posso riferire, in cui, sfortunatamente, io differivo interamente dall'opinione di S. M. e siccome ero fermamente convinto, mi sentii in dovere di insistere, cosicchè la Regina finì per consentire, sebbene con grande riluttanza. Mi avvertì tuttavia che avrei avuto a dolermi delle conseguenze. Gli eventi provarono che la Regina aveva ragione e che io era nel torto, e ben mi ricordo che dopo, allorchè io la vidi, le dissi: « Ebbene, Maestà, sono co-
« stretto a riconoscere che il vostro avviso era più fondato del mio;
« sfortunatamente, i vostri timori si verificarono ».

« Ricordo questo caso, solo per dimostrare quanta fosse la sua conoscenza degli affari e quanto fosse saggia nella loro trattazione. La si consultava, non solo come era nostro dovere, quale Sovrana dello Stato, ma anche perchè era persona di grandi e vaste cognizioni e di giudizio calmo e sicuro. Ben mi ricordo che un antico mio capo – un uomo abilissimo, lord Clarendon, ministro agli esteri – mi diceva quando ero sottosegretario, dopo aver discusso alcun che d'importante: « Ebbene sentiamo che cosa ne pensi la Regina:
« il suo avviso merita sempre di essere conosciuto, anche se non lo
« si divide ». E ciò esprime ancor oggi l'opinione mia ».

Assai più limitate furono nella Camera dei Comuni le dichiarazioni di uomini politici sul tema che abbiamo preso a studiare. « A mio avviso », disse tuttavia il Balfour, *leader* del Governo, « l'importanza della Corona in qualsiasi Costituzione non è un fattore che diminuisce, ma che cresce ». E dopo aver parlato delle splendide virtù della Regina: « Forse », egli aggiunse, « è meno nota

la vita di continuo lavoro che la sua posizione di Sovrana le imponeva. Per quanto sia stato breve l'intervallo fra la sua ultima tremante firma, apposta ad un documento pubblico, ed il suo riposo definitivo, pure esso fu abbastanza lungo da intralciare le ruote dell'amministrazione e quando vidi la grande massa di documenti intatti, la cui trattazione attendeva la mano della nostra Sovrana, si presentò in modo vivido alla mia mente, quanto sia stata ammirevole la pazienza, spoglia d'ogni ostinazione, colla quale per oltre 63 anni, nel dolore, nelle sofferenze, in momenti di stanchezza, forse di sconforto, essa aveva sostenuto, senza intermittenza, la sua parte nel governo di un grande Impero. Per Lei non vi era giorno di riposo, non vi era interruzione di fatica.

« È facile narrare il risorgimento del nostro Impero, il progresso del commercio, i trionfi della guerra - e tutti gli avvenimenti che rendono la storia interessante o attraente. Ma chi oserà valutare l'effetto che un siffatto esempio, continuato per 63 anni, deve produrre sull'elevazione della vita del popolo? Fu una grande vita, e lasciatemi dire, che, a mio avviso, ebbe anche la fortuna di una fine felice. La Regina ebbe la sua ricompensa nell'affetto imperituro e nel ricordo inestinguibile di tutti i suoi sudditi, qualunque fossero le sorti loro. Questo non fu sempre il destino dei suoi antenati, nè fu sempre la sorte dei maggiori tra essi. Ad essi spettò il destino meno felice di sopravvivere in certo modo alla loro fama; di veder raffreddarsi l'amore del loro popolo; di trovare che cresceva intorno ad essi una nuova generazione che non li conosceva; e che li attendeva la soluzione di problemi che si sentivano incapaci di trattare. Il loro sole, una volta così splendido, tramontò fra oscure nubi e fra il rombo di non lontana tempesta. Questo non fu il destino della Regina Vittoria ».

Le dichiarazioni di Lord Salisbury e di Lord Kimberley comprovano a pieno le affermazioni che intorno al carattere costituzionale ed alle funzioni effettive della Corona inglese fecero gli uomini più competenti. Nè esse trovarono contraddizione alcuna in Parlamento nè in paese. La Camera dei Comuni offrì anzi mirabile esempio di elevato sentire civile e politico. Due grandi problemi, non ancora risoluti, perturbarono il Regno della Regina Vittoria: l'Irlanda e il Transvaal. Intorno ad essi vi sono dissensioni profonde nella Camera inglese. Ma da nessun lato, da nessun banco sorse una voce dissonante. Nella Camera dei Comuni parlarono soli il Capo del Governo e quello dell'Opposizione: nella Camera dei Lordi si aggiunse l'Arcivescovo di Canterbury, che con frase felice ricordò che milioni di creature vivono ora una vita migliore - e non ne sanno il perchè - grazie al Regno della Regina Vittoria.

Così il Parlamento diviene una scuola di educazione nazionale.

⚜

Rimane ultima la prerogativa della Corona di sciogliere la Camera dei deputati e di procedere ad elezioni generali.

Su questo punto i varî autori dissentono. V'ha chi crede che la Corona inglese abbia piena libertà d'azione di licenziare un Gabinetto ad essa non gradito e di far procedere alle elezioni generali con un nuovo Ministero. Altri invece, come il Bagehot, pensa che questo diritto sia puramente nominale, che in realtà lo scioglimento della Camera stia nelle mani di un presidente del Consiglio che abbia una maggioranza fida e sicura. Ben inteso però che a questo atto di suprema importanza devono concorrere tutte quelle circostanze e quegli elementi che sopra vennero accennati: pieno diritto, anzi dovere, della Corona di presentare le proprie obbiezioni: sua facoltà di concedere lo scioglimento solo quando vi sia una domanda persistente di un intero Gabinetto. Solo come *ultima ratio*, quasi caduta in disuso, può la Corona ricusare lo scioglimento, ricorrendo ad un altro Ministero che del rifiuto assuma la responsabilità politica.

In pratica lo scioglimento della Camera in Inghilterra avviene assai più di rado che in Italia. Dal 1848 in poi si ebbero da noi 21 elezioni generali: se ne ebbero sole 12 in Inghilterra; dal 1890 in poi, noi abbiamo avute 5 elezioni generali e l'Inghilterra sole 3! Questo fatto costituisce una grande differenza fra i due paesi.

⚜

In conclusione, l'esercizio pratico della Costituzione inglese assegna alla Corona una funzione precisa, di grande importanza, ed un'influenza reale e talora anche decisiva sull'indirizzo della pubblica cosa. Il Sovrano inglese non è soltanto un altissimo magistrato che sanziona colla sua firma gli atti del Governo, ma è uno dei poteri veri e reali che concorrono all'esercizio della sovranità nazionale. Si può dire che nominalmente la sua autorità non ha confini; praticamente essa ha il limite che le è imposto dalla necessità di aderire alla espressione ferma e decisa della volontà nazionale, quando essa passando attraverso i varî gradi delle elezioni generali, della maggioranza parlamentare e della decisione di un Gabinetto, si presenta alla sanzione reale nella sua forma ultima e definitiva. Ma nella preparazione e nella formazione di questa volontà nazionale, un Sovrano abile e coscienzioso – come per unanime consenso fu la Regina Vittoria – può avere una parte così grande e così decisa, da costituire un fattore essenziale nell'indirizzo e nel successo del Governo di un paese e da portare un forte contributo alla grandezza e prosperità di una nazione.

Risulta infatti dalle cose sovra esposte che, secondo la pratica costituzionale inglese, la Corona ha i seguenti diritti e doveri:

Libera scelta del presidente del Consiglio fra gli uomini più eminenti della maggioranza, quando la maggioranza stessa non sia risolutamente concorde nel designare un unico capo;

Diritto di veto, ancora recentemente esercitato, alla nomina di un ministro, che per ragionevoli motivi non sia persona gradita;

Esame e discussione dei nomi inclusi e dei nomi esclusi nella formazione di ciascun Ministero;

Notizia e preventivo esame dei più importanti progetti di legge che un Gabinetto intende presentare;

Comunicazione dei dispacci importanti dall'estero ed esame preventivo delle note diplomatiche, spedite all'estero, e degli ordini diramati alle autorità;

Discussione ed approvazione delle nomine alle più alte cariche civili e militari;

Nomina dei Pari;

Scioglimento della Camera dei deputati.

In tutti questi casi, è consuetudine della Corona di accedere alle proposte del Ministero quando esso fermamente vi persista e le domandi. Ma il Sovrano ha il diritto, anzi il dovere, di presentare le sue obbiezioni, di vederle equamente esaminate, di discutere ogni provvedimento con i ministri responsabili. E nessuno contesta alla Corona il diritto di una ragionevole iniziativa, intesa a sottoporre ai propri ministri proposte, od a richiamare la loro attenzione sui problemi che richieggano una soluzione.

Per generale consenso, il complesso di questi poteri è tale da dare alla Corona inglese una larga ed efficace partecipazione al governo del paese e soprattutto da mantenere allo Stato quella continuità di indirizzo, che è tradizione della politica britannica, mentre tanto ne difettano i Governi dei popoli latini.

L'esercizio delle funzioni costituzionali della Corona è facilitato da tutto quel complesso di consuetudini che nella vita politica inglese assicurano il corretto e regolare andamento delle istituzioni. Siano due o più i partiti, in cui si divide la Camera, ciascun d'essi ha il proprio capo, formalmente nominato dal partito stesso, che sceglie l'uomo che per il complesso delle sue qualità appaia meglio in grado di condurlo. Quando una maggioranza è composta di più gruppi, non sono rare le riunioni nelle celebri « Willis's Rooms », dove i gruppi stessi sono forzatamente obbligati a scegliersi un unico capo, in sott'ordine del quale passano gli altri uomini politici. L'abilità della Corona inglese fu quella appunto di aver più volte atteso che la maggioranza, più o meno di buon grado, risolvesse i propri dissensi, in riunioni extra-parlamentari, indicando così alla Corona il suo capo.

La composizione di ogni Ministero è opera lenta ed è il risultato di ponderati giudizi sul posto che, a ciascun uomo più eminente della maggioranza, spetta. Un presidente del Consiglio soleva dire, che nei suoi Ministeri, egli includeva coloro che doveva «far parlare » e quelli che doveva « far tacere ». Ma nella costituzione dei Ministeri inglesi non si fanno salti nè omissioni: non si lasciano in disparte uomini che hanno una posizione, per passare ad altri ad essi inferiori. I titoli di ciascun uomo politico sono serenamente e rigorosamente « pesati » per ciascun ufficio, sia desso alto o modesto. Errori e piccole preferenze indebite sono cosa umana e quindi inevitabile: ma la Corona, i capiparte e il paese sentono che il buon andamento dello Stato richiede che siano ridotti ai migliori termini possibili. Così si applica il criterio fondamentale della vita pubblica, di chiamare a ciascun ufficio l'uomo che più vi ha titoli, per posizione politica o per competenza tecnica, in relazione ai problemi che in ogni dicastero attendono la soluzione loro: il che viene espresso dalla celebre formola *the right man in the right place.* Ognuno progredisce nel suo partito per il complesso dei propri meriti, con una specie di giusto avanzamento, sottratto, quanto è possibile, all'intrigo ed al favoritismo personale. È quindi facile scorgere come un tale sistema giovi a costituire Ministeri forti, a tener compatti i partiti, a reprimere gli intrighi di corridoio, ad assicurare ad un Gabinetto la fiducia degli amici, il rispetto degli avversarii. Fu a ragione osservato che questo metodo, che, sotto il rigido ed imparziale controllo della Corona, presiede costantemente alla formazione dei Gabinetti – il punto più delicato del regime costituzionale – basterebbe da solo a spiegare perchè il sistema parlamentare dia risultati buoni in Inghilterra.

Il carattere costituzionale del regno della Regina Vittoria si affermò appunto nel rispetto costante di quei principii, che non sono scritti nè in leggi nè in libri, ma che nella loro ferma e continua applicazione costituiscono il successo e la gloria della monarchia parlamentare. Intesa in questo senso, la funzione costituzionale della Corona, pure conservando intatta la sua irresponsabilità politica, ha, davanti al paese ed alla posterità, una grande responsabilità morale, e la figura del Sovrano si eleva agli occhi della coscienza popolare e della storia. La Regina Vittoria è appena scesa nella tomba, che la storia già si confonde con la coscienza popolare nel glorificare il suo lungo regno, tutto dedicato a consolidare la libertà e la prosperità della nazione britannica.

MAGGIORINO FERRARIS.

EDOARDO VII

Il 23 gennaio, l'indomani della morte di S. M. la Regina Vittoria, il Principe Alberto Edoardo si presentò al Consiglio Privato e fece la seguente dichiarazione:

« Altezze, Lordi e Signori,

« È questa la circostanza più penosa in cui sarò mai chiamato a rivolgervi la parola.

« Mio primo e malinconico dovere è di annunciarvi la morte della mia amata Madre, la Regina, e so quanto profondamente voi, l'intera nazione e credo di poter dire il mondo intero simpatizzi con me nell'irreparabile perdita che abbiamo sostenuta.

« Non ho bisogno di dire che mio costante sforzo sarà sempre di camminare sulle sue orme. Nell'assumere il grave peso che ora spetta a me, io sono pienamente risoluto di essere un Sovrano Costituzionale nel più stretto senso della parola e finchè vi sarà respiro nel mio corpo di lavorare per il bene e per il miglioramento del mio popolo.

« Ho risoluto di essere noto col nome di Edoardo, che è stato portato da sei dei miei antenati. Nel far ciò io non apprezzo meno il nome di Alberto, che ereditai da mio padre, saggio, grande e sempre compianto, e che per universale consenso credo che sia meritamente noto col nome di Alberto il Buono, e desidero che il suo nome rimanga a sè.

« In conclusione, confido che il Parlamento e la nazione mi appoggino negli ardui doveri che ora mi spettano per eredità ed ai quali sono risoluto di dedicare tutte le mie forze per il resto della mia vita ».

Con questa semplice e ferma dichiarazione, il Principe di Galles assunse la Corona col titolo di Edoardo VII.

Di lui finora come Principe di Galles poco e molto si è parlato: molto, allorchè il suo nome si trovava, più o meno a ragione, collegato a qualche avventura del mondo elegante inglese: poco, quando si rifletta che come erede del più grande Impero del mondo egli tocca oramai il 60° anno di età, essendo nato il 9 novembre 1841,

nel palazzo di Buckingham. Era tale l'ansietà e il desiderio di avere un maschio come erede e successore della Corona che si narrò che, al momento della nascita, il duca di Wellington, il vincitore di Waterloo, che si trovava a Palazzo, mosse incontro alla levatrice

Sua Maestà la Regina Alexandra d'Inghilterra.

chiedendole: « È un *maschio*? » — « È un *Principe*, Altezza », rispose imperturbata la donna altera.

Il nuovo Principe, nato fra l'entusiasmo del popolo, fu prima chiamato Duca di Cornwall e solo a quattro anni ebbe il titolo di *Principe di Galles - Prince of Wales.* - Egli era il secondogenito: dalle nozze fra la Regina Vittoria e il Principe Consorte era prima nata la Principessa che divenne più tardi sposa dell'Imperatore Federico e madre di Guglielmo II, attuale Imperatore di Germania.

Poco dopo la sua nascita, la madre Regina Vittoria scriveva

allo zio, Leopoldo I, Re del Belgio: « Mi domando spesso a chi rassomiglierà il mio bimbo. Voi comprenderete quanto siano fervide le mie preghiere, al pari di quelle d'ogni altro di noi, perchè egli rassomigli sotto ogni aspetto a suo padre, sia di corpo che di mente ».

Sua Maestà Edoardo VII.

Il 25 gennaio 1842 ebbe luogo il battesimo nella cappella di S. Giorgio nel Castello di Windsor: dopo molta ponderazione fu chiamato a padrino il Re di Prussia, Guglielmo I, che arrivò in Inghilterra pochi giorni prima della cerimonia. « È impossibile », così di essa scrive la Regina nel suo giornale, « descrivere quanto l'intera scena, nella vecchia cappella, sia stata bella ed imponente, colle bandiere, la musica e le candele risplendenti sull'altare ». Gli furono posti i nomi di Alberto, quello del padre, e di *Edoardo*, che era portato dal nonno, Duca di Kent.

Così cominciò la vita del nuovo Sovrano d'Inghilterra. Essa ci è lungamente narrata in un piacevolissimo volume splendidamente illustrato, *H. R. H. the Prince of Wales*, pubblicato nel 1898 a Londra da Grant Richards. È un volume che raccomandiamo molto alle nostre lettrici, tanto esso è bello ed elegante, al prezzo assai mite di circa otto lire.

Il barone Stockmar, amico intimo e consigliere del padre Principe Alberto, un anno dopo la nascita del bimbo scriveva: « il Principe, sebbene un po' molestato dai denti, è saldo sulle gambe, con un'espressione del viso calma, tersa e serena ». I ritratti di quel tempo ci presentano un ragazzo biondo, paffuto, bellissimo di tratti e di aspetto. Il Principe fu anzitutto affidato a Lady Littelton, sorella di Gladstone, che ne fu la governatrice fino a che raggiunse l'età di sei anni. Nel paese intanto si agitava vivamente il problema dell'indirizzo da darsi all'educazione del giovane Principe ed un opuscolo uscito in quel tempo, col titolo: *Chi dovrebbe educare il Principe di Galles*, ebbe la più seria attenzione da parte della Regina e del Principe Alberto. Per consiglio del vescovo di Oxford, Dr. Wilberforce, fu scelto un giovane di modeste origini, di nome Enrico Birch, che aveva compiuto con grande onore gli studi ad Eton ed a Cambridge e che pare aver assai bene adempiuto all'onorevole ufficio. In quei giorni (1848) il Principe Consorte così scriveva alla duchessa di Coburgo del suo *Bertie*, che era il nomignolo con cui il Principe era chiamato in famiglia: « Bertie sarà tra poche settimane affidato alle cure di un istitutore che trovammo nella persona di un signor Birch, un giovane di bell'aspetto ed amabile... È un passo importante e Dio ci assista in esso, perchè dalla buona educazione dei Principi, specialmente di quelli che sono destinati a governare, dipende in gran parte in questi giorni il benessere del mondo ».

Il Principe di Galles fece la sua prima comparsa a Londra nel 1849, all'apertura della Borsa del carbone, e fu festeggiatissimo dalla folla. Due anni dopo egli partecipò all'apertura della grande Esposizione internazionale del 1851.

L'anno dopo, quando il Principe raggiunse l'undecimo anno, si deliberò di affidarlo ad un nuovo governatore, al signor F. W. Gibbs. La viscontessa Canning scrisse in allora dal castello di Windsor: « Il signor Birch ci lasciò ieri. È stato un dolore terribile per il Principe di Galles che ha fatto un numero infinito di cosuccie commoventi, dacchè apprese, tre settimane or sono, che sarebbe stato da lui separato. Egli è un ragazzino così affezionato e caro: i suoi piccoli scritti e regalucci, che andava a posare sul capezzale del signor Birch, erano realmente molto commoventi ».

In quel periodo, per divertire i bimbi, si diede a Corte un

ballo, nel compleanno delle nozze del Principe Alberto e della Regina Vittoria. La baronessa Bunsen lo descrive nelle sue Memorie. Il Princîpe di Galles, dell'età di dodici anni, raffigurava l'*inverno*. Egli indossava un abito ricoperto di ghiacciuoli finti e recitava dei brani di versi dalle *Stagioni* di Thomson. La Principessa Alice era la *primavera* che spandeva fiori: la Principessa reale Vittoria rappresentava l'*estate*: il Principe Alfredo l'*autunno*: la Principessa Elena sosteneva la parte di sant'Elena, madre di Costantino, che vuolsi fosse di origine inglese. Ma la più bella e la più duratura impressione del giovane Principe di Galles fu la visita a Parigi, alla Corte di Napoleone III, sul fine del 1855. Il Principe di Galles fu ospitato a St-Cloud, donde faceva frequenti gite in carrozza a Parigi. Vestito nel pittoresco costume scozzese, egli assistette pure ad una grande rivista. Una delle più piacevoli caratteristiche di Napoleone III era la simpatia per i bimbi. Come è naturale, egli fece molte finezze al Principe, e più tardi, quando Napoleone III era esule a Chislehurst, il Principe di Galles mai lasciò trascorrere occasione alcuna di usargli le più deferenti attenzioni. Il giovane Principe tanto si compiaceva di questo suo primo viaggio sul continente, a 14 anni, che egli pregò l'Imperatrice di Francia di volerlo tenere ancora qualche giorno presso di sè colla sorellina. Quando l'Imperatrice gli rispose che difficilmente la Regina e il Principe Consorte avrebbero voluto partirsene senza i due bimbi, il Principe esclamò: « Non pensatelo affatto, essi hanno altri sei bimbi a casa e non sanno che farsi di noi! »

Inutile dire che questo suo desiderio non potè essere appagato: ma da quella visita data la vivissima simpatia che il Principe di Galles nutrì in tutta la vita per il popolo francese e soprattutto per Parigi, dove egli spesso usa recarsi in incognito, occupando sempre lo stesso appartamento dell'*Hôtel Bristol*, in Piazza Vendôme.

Nell'aprile 1856, il Principe di Galles ricevette la cresima. Assistevano alla funzione Palmerston, Russell e Derby, e in quel periodo di tempo egli intraprese due viaggi, uno nell'occidente dell'Inghilterra e l'altro nell'Irlanda. Gli fu pure assegnata come residenza White Lodge a Richmond e gli furono dati tre giovani come compagni. Colà egli soleva ricevere frequenti visite dal celebre scrittore Charles Kingsley che gli dava lezioni di storia. Il famoso autore di *Westward Ho* incontrò talmente le simpatie del giovine Principe che lo ebbe caro per tutta la vita. Il novembre 1859, il Principe di Galles raggiunse il 18° anno di età e divenne legalmente erede della Corona. È nota la satira popolare inglese Per-

chè un cittadino può essere Re a 18 anni e non può sposarsi senza il consenso dei genitori che a 21? Perchè – risponde la satira – è più difficile governare una donna, che un regno! Le lettrici non se l'abbiano a male: siamo in Inghilterra!

La Regina Vittoria scrisse al figlio in quel giorno una lettera in cui gli annunciava la sua emancipazione dalla direzione paterna, ed egli ne fu così commosso alla lettura, che la portò al generale Wellesley colle lacrime agli occhi. Charles Greville nel suo celebre diario ci dice che era « una delle più ammirevoli lettere che mai siano state scritte ». Nello stesso giorno fu nominato colonello nell'esercito e ricevette l'ordine della Giarrettiera. Un mese dopo, il Principe partì per un viaggio sul continente, più o meno in incognito, sotto il nome di Barone Renfrew. Era accompagnato dal Rev. Tarver, suo cappellano e direttore di studi. Il Principe si trattenne qualche tempo a Roma e vi fece visita al Papa. Ma il 29 aprile 1859 il Principe Alberto scriveva al barone Stockmar: « Abbiamo dato ordine al Principe di Galles di lasciare Roma e di ritirarsi a Gibilterra ». Scoppiata la guerra del 1859 coll'Austria, non parve opportuno lasciare in territorio italiano il Principe ereditario della Corona inglese.

Poco dopo, il Principe di Galles intraprese un serio corso di studi all'Università di Edimburgo, perfezionandosi soprattutto nelle scienze, nella storia, nel diritto e nelle lingue moderne: tra esse l'italiano, che i suoi biografi dicono sia da lui correntemente parlato. « In Edimburgo », scrive il Principe Consorte, « ho avuta una conferenza educativa con tutte le persone che prendono parte all'educazione del Principe di Galles. Tutti parlano altamente di lui e pare che abbia dimostrato zelo e buona volontà ». Ad Edimburgo il Principe s'interessava molto alla lettura delle opere di Walter Scott. Da Edimburgo il Principe passò all'Università di Oxford, dove fu iscritto al Collegio di Christ Church. Il Principe fece vita comune con gli studenti e prese molta parte ai loro esercizi di *sport*.

Avvicinandosi il Principe di Galles al 20°, anno si credette opportuno ch'egli cominciasse a visitare i vasti dominî dell'Impero. Fu così deliberata una visita al Canadà, che, per quanto in forma privata e col titolo di Lord Renfrew, prese grande splendore. Il duca di Newcastle accompagnava il Principe.

Si dice che in questa circostanza sia cominciato quel largo sviluppo del servizio telegrafico transoceanico della stampa, che ha tanta parte nel giornalismo moderno. Siccome vi era un solo filo attraverso l' Atlantico, si fu allora che un corrispondente

ingegnoso faceva con spesa ingente trasmettere al suo giornale dei brani della Bibbia, per poter poscia avere il monopolio del filo quando aveva notizie da telegrafare. Ad un grande ballo a Quebec, il Principe inciampò e cadde colla ballerina. L'articolo telegrafico sulla festa aveva il titolo molto bene appropriato di *Honni soit qui mal y pense.*

Un altro incidente di natura più spiacevole accadde ai due illustri viaggiatori. Mentre visitavano dei casolari di agricoltori inglesi, emigrati al Canadà, uno di essi si dichiarò felice di ricevere in sua casa il Principe, purchè non vi entrasse il duca di Newcastle. « Sono stato vostro fittavolo in Inghilterra per anni », esclamò l'agricoltore al Duca, « ed ho giurato che voi mai porrete il piede sulla mia terra! » I due viaggiatori passarono oltre.

Assecondando il desiderio espresso dal Governo e dal popolo degli Stati Uniti, il Principe di Galles fece ad essi una visita, recandosi a Washington, a Filadelfia, a New York, ecc. In questa circostanza, il Principe si recò a Mount Vernon, alla tomba di Washington. Il corrispondente del *Times* così descrisse la scena: « Dinnanzi alla umile tomba, il Principe, il Presidente e tutta la comitiva rimasero a capo scoperto. È facile far considerazioni su questa visita, perchè vi è qualche cosa che ispira grandi ricordi storici nel rispetto riverenziale del Principe di Galles, di un discendente di Giorgio III, che sta a capo scoperto ai piedi della tomba di Washington. Per alcuni momenti, la comitiva rimase muta e immobile ed il Principe prese quindi a piantare un albero di castagno a lato della tomba. Quando il giovane Principe premeva la terra intorno alla tenera pianticella, pareva che egli seppellisse l'ultima pallida traccia di discordia tra noi ed i nostri grandi fratelli d'Occidente ».

Nel 1861 il Principe di Galles fu inscritto all'Università di Cambridge. Ma altri avvenimenti più importanti dovevano contrassegnare quest'anno della sua esistenza. Si fu nell'autunno di quell'anno che il Principe di Galles, nel corso di un breve viaggio in Germania, vi incontrò per la prima volta la principessa Alessandra di Danimarca, che più tardi doveva condurre in isposa. Il 5 novembre la famiglia riunita festeggiò per l'ultima volta il compleanno del principe di Galles. La Regina Vittoria così ne scrisse nel suo diario: « È questo il ventesimo compleanno del caro Bertie, e prego Dio di assistere i nostri sforzi perchè cresca bene... Tutti i nostri di casa e di fuori vennero a pranzo con noi. Bertie per desiderio di Alberto (il Principe Consorte) mi diede il braccio ed a tavola sedetti fra lui ed Alberto ».

Pochi giorni dopo il padre, il Principe Consorte, moriva quasi improvvisamente. Per le sue alte qualità morali ed intellettuali

egli lasciava un grande vuoto nella Corte e nella vita pubblica inglese.

Nell'autunno dello stesso anno il Principe compì un viaggio in Terra Santa, in Egitto ed a Tripoli. È pure da quel periodo di tempo che data il matrimonio del Principe con la Principessa Alessandra di Danimarca, che fu concluso in un modo quasi romantico. Si era dapprima pensato ad una principessa tedesca, ma senza risultato. Il primo incontro dei futuri sposi avvenne in una visita alla cattedrale di Worms, in Germania, durante un viaggio fatto in quell'anno dal Principe; ma il fidanzamento non ebbe luogo che più tardi nel castello di Laeken dove il Principe di Galles era ospite di suo cugino il re Leopoldo del Belgio. E fu appunto a Laeken che la Principessa Alessandra venne per la prima volta ufficialmente presentata alla sua futura suocera la Regina Vittoria.

Le nozze ebbero luogo il 10 marzo 1863 e furono splendidissime. La giovane sposa era una vera bellezza e fu accolta con entusiasmo dal popolo inglese. Poco prima il Principe aveva preso il suo seggio alla Camera dei Lordi. La funzione fu celebrata con grande pompa e solennità: vi intervennero le principesse e molta parte delle signore dell'aristocrazia inglese. Il Principe ha più volte assistito alle sedute della Camera dei Lordi: una volta sola prese parte ad un voto in favore del disegno di legge che consentiva il matrimonio colla sorella della moglie defunta, questione che era molto agitata in Inghilterra. Ma se non erriamo il progetto fu in allora respinto dai Lordi e il Principe di Galles rimase in minoranza. Il che non produsse nessuna sorpresa in un paese così avvezzo alla libertà di pensiero.

Nel Parlamento inglese vi sono tribune con griglie dalle quali i membri della Corte possono assistere non veduti alle discussioni delle due Camere. È questo un eccellente sistema per dar mezzo ai Principi di acquistare cognizioni esatte sulle cose politiche del paese.

Da questo periodo di tempo in poi la vita del Principe di Galles si svolge senza grandi avvenimenti. La sua posizione non era delle più facili: ma non si ha notizia che abbia condotto a difficoltà od imbarazzi seri. Egli lasciava alla madre la direzione effettiva della cosa pubblica, riservando a sè quasi solo l'adempimento delle funzioni e cerimonie ufficiali, a cui la Regina Vittoria non soleva intervenire nello stato di vedovanza e di lutto in cui visse per tanti anni. La Principessa di Galles continuava a formare l'ammirazione del popolo inglese: di lei scrive il celebre Dr. Stanley, eminente prelato: « L'ho conosciuta a lungo e posso dire in verità ch'essa è una creatura tanto bella e seducente quale mai si immaginò in un racconto fantastico ».

Il castello di Sandrigham fu la residenza dei Principi ereditari. Esso venne in gran parte ricostruttó: ma tale è la modestia della Principessa, che nel nuovo edificio essa volle che il suo *boudoir* non fosse che la riproduzione esatta di quello dell'antica residenza. La guerra della Prussia contro la Danimarca, nel 1884, addolorò molto la giovane coppia e più tardi, nel 1866, il Principe di Galles prese vivissimo interesse alle operazioni della guerra austro-prussiana. Egli fece stabilire delle comunicazioni telegrafiche dirette fra Marlborough House, la sua residenza di Londra, e il teatro della guerra. « Al pari della Regina », dice il suo biografo, « egli è un acuto osservatore di politica estera, e quando sarà chiamato a regnare, egli sarà probabilmente il miglior ministro degli esteri, senza ufficio, che il paese possa avere ». Intanto era nato, nel 1864, il figlio primogenito del Principe di Galles, l'infelice duca di Clarence, morto nel vigore dell'età e della bellezza, a soli 18 anni, nel 1892.

Nel 1867, a bordo dell'*Ariadne*, la coppia principesca intraprese un viaggio in Oriente: visitò l'Egitto e Costantinopoli. Il Sultano, cosa eccezionale, condusse la Principessa e la signora Grey, che l'accompagnava, ad una visita dell'harem. Vi rimasero circa un'ora e mezza e S. A. ebbe interessanti conversazioni con alcune delle favorite. Durante un'escursione in Crimea, gli illustri viaggiatori fecero pure una visita ai campi di battaglia di Alma, di Ankerman e di Balaclava, così ricchi di memorie inglesi.

A questo proposito si narra un curioso incidente accaduto al Principe nella visita al campo di battaglia di Sedan, da lui fatta poco tempo dopo, nel desiderio di conoscere il teatro delle più celebri guerre contemporanee. S. A. è molto noto e fu lungamente popolare in Francia, anche nelle provincie ch' egli spesso visitò in forma semi-incognita. Un giorno, poco dopo il termine della guerra franco-germanica, il Principe di Galles, accompagnato dal generale Teesdale, visitava il campo di Sedan. Naturalmente desiderava non essere riconosciuto, perchè in quel momento erano molto vive le suscettibilità francesi e non amava punto aver l'apparenza di glorificarsi per le brillanti vittorie di suo cognato. Quando venne il momento di pagare il conto dell'albergo, il generale Teesdale trovò con dolorosa sorpresa che non aveva del denaro contante a sufficienza: il Principe era nelle stesse condizioni! Un telegramma li avrebbe fatti riconoscere. Al fine, dopo lunga discussione, l'ufficiale d'ordinanza si recò al Monte di Pietà e vi impegnò il proprio orologio e quello di S. A.

Gli anni successivi passarono tranquilli e calmi per la Famiglia Reale, per breve ora soltanto conturbata dalla grave malattia del Principe di Galles nel 1872, da cui fortunatamente guarì. Una visita a Birmingham nel 1874 merita di essere ricordata perchè

era in allora sindaco della città Giuseppe Chamberlain, l'attuale celebre ministro delle colonie. In quel tempo egli era creduto così ardente repubblicano che si avevano timori ch'egli ricevesse i Principi con fredda cortesia e corsero persino scommesse se avesse consentito a stringere loro la mano! Le cose andarono invece ben diversamente: il sindaco ultraradicale del tempo forse già sognava il ministro conservatore d'oggidì.

Il viaggio del Principe di Galles in India nel 1875 rappresenta uno dei fatti più notevoli della sua carriera. Egli s'imbarcò a Brindisi a bordo del *Serapis* e passando per il canale di Suez visitò molta parte dell'Impero indiano. Fu tutta una splendida processione di feste, riviste e caccie, accompagnate da frequenti e ricchissimi doni, benchè si fosse stabilito che nessuno d'essi dovesse eccedere un certo valore.

Un altro incidente di natura diversa e di cui tanto si è parlato fu quello del celebre caso di *baccarat* nel 1890. Un ufficiale di cavalleria, sir W. Gordon Cumming, figlio di buona famiglia, diede querela di diffamazione contro cinque signori che lo avevano incolpato di male pratiche al giuoco. Il caso sollevò molto rumore, perchè il Principe di Galles venne chiamato come testimonio e vi comparve al pari di un semplice cittadino. Ma la cosa più curiosa si fu, che, quando ebbe finita la sua deposizione, uno dei giurati si levò ed interrogò il Principe con domande precise. S. A. rispose e poscia si ritirò con un inchino e non senza un sorriso d'ironia. La sua deposizione era stata contro l'accusatore. I querelati vennero assolti.

Nel gennaio 1892 avvenne la triste perdita del duca di Clarence, primogenito dei Principi di Galles, già fidanzato alla Principessa Maria Vittoria di Teck. Cominciò allora un nuovo periodo di dolore e di vita ritirata, da cui il Principe di Galles non uscì che per presiedere la Commissione reale d'inchiesta sulle abitazioni dei poveri. Il Principe si immerse con vero zelo in questi lavori, assistette a tutte le infinite sedute che si tennero in una sala della Camera dei Lordi e visitò persino in forma incognita una parte dei quartieri più poveri di Londra.

È noto che egli desiderava di far parte della Commissione d'inchiesta sulla condizione delle classi operaie: ma i ministri preferirono che l'erede della Corona non partecipasse troppo direttamente a questioni politiche od operaie. Sono tuttavia così note le sue simpatie per le classi lavoratrici che nel corso di un grande sciopero di meccanici, lo si desiderava come arbitro, ma

egli non potè accettare il troppo delicato ufficio. S. A. si interessa molto di problemi sociali, è socio di non poche istituzioni operaie, come del Working Men Club e del Working Men College e prende parte al loro buon andamento. Nello stesso modo egli fu il promotore dell'Istituto Imperiale. Ma la sua popolarità era grande soprattutto fra i cocchieri dei *cabs* o pubbliche carrozzelle di Londra. Il Principe è patrono del loro fondo di beneficenza e partecipa di spesso al loro pranzo annuale. Vi fu anche un periodo di tempo in cui usava molto di queste carrozzelle pubbliche e soleva pagare la corsa mezza sterlina (L. 12,50) qualunque fosse la distanza.

Nel 1897 S. A. fece un nuovo viaggio a Roma col principe ereditario, il Duca di York, e fu ricevuto anche dal Papa.

Il Principe è uno *sportsman* appassionato: molti dei più rinomati cavalli da corsa gli appartennero. Il giorno del Derby è sempre festeggiato in famiglia. Ama la caccia e nell'estate si distingue fra i *yachtsmen* delle coste inglesi. Egli ha anche il grado di ammiraglio nella marina. È un assiduo frequentatore dei teatri di Londra ed incoraggia largamente autori ed artisti. Si occupa molto di cose agrarie: prende parte a quasi tutte le esposizioni ed ai concorsi agricoli e si interessa molto alla Società Reale d'agricoltura. Ma per molti anni il suo maggior piacere consistette in frequenti gite a Parigi, tanto che a Boulogne si tiene sempre pronto per lui un vagone salone.

Chiudiamo queste pagine con le seguenti notizie che il biografo del Principe ci dà intorno al modo in cui egli soleva trascorrere le sue giornate:

L'aumento delle occupazioni ha fatto sì che in questi ultimi anni il Principe di Galles dovesse soprattutto trascorrere la sua vita a Marlborough House, la sua modesta residenza di Londra. La sua giornata è molto regolare ed è trascorsa in non poca parte col segretario privato sir Francis Knollys. Il Principe ha un'ingente corrispondenza che i segretari dividono in tre parti: lettere private, lettere d'affari e lettere diverse. Di queste ultime non poche sono di eccentrici. Le lettere private sono passate al Principe tuttora suggellate. Ogni mattina egli attende anzitutto alla corrispondenza privata: dalle dieci alle dieci e mezzo conferisce col suo segretario e poscia col direttore della casa. Spesso dopo le undici riceve visite o presiede Commissioni. Il Principe è un abilissimo presidente e un numero ingente di pubblici istituti lo hanno a capo. Egli di rado manca alle adunanze.

Alle due e mezzo si serve il *déjeuner*. Le abitudini della casa sono molto modeste: si segue l'antico sistema inglese sia nella disposizione della tavola sia nelle portate. Le posate sono tutte disposte sulla tavola; ma anche nelle occasioni solenni non si danno

a ciascun commensale che due forchette; oltre ciò, ciascuno d'essi ha un largo cucchiaio ed un coltello, perchè il Principe non ama vedere ad un tempo più di un coltello in tavola. Si asserisce che ciò dipenda dall'antica superstizione che due coltelli incrociati sono di cattivo augurio.

Spesso il Principe è visto attraversare a piedi le vie vicine alla sua abitazione per recarsi al club. Durante i lunghi anni della sua qualità di Principe ereditario egli ha avuto agio di conoscere a fondo la vita del suo popolo: la sua educazione, essenzialmente civile, nelle principali Università del Regno: la partecipazione attiva a Commissioni ed a pubbliche istituzioni: la vita del club, non dissimile da quella d'ogni grande signore inglese: i frequenti viaggi all' estero gli hanno data una larga preparazione all' alto ufficio a cui egli fu ora chiamato.

Possa Edoardo VII esercitare le sue funzioni di Re per la grandezza del suo popolo e per la pace del mondo.

VICTOR.

I DOVERI SOCIALI DELLE CLASSI SUPERIORI

E LE NUOVE TRASFORMAZIONI DEL SOCIALISMO

§ 1.

Quando parliamo del progresso delle idee e dei sentimenti morali nella storia, o della « evoluzione » della moralità, non vogliamo intendere che il progresso morale stia nella scoperta di nuovi principî, bensì nell'estendersi e nell'applicarsi, come altrove io dissi (1), dei principî già cogniti a soggetti e a relazioni morali, a cui l'opinione corrente non li riconosce estensibili. Ond'è che la coscienza etica va raffinandosi ed avanzando a misura che va ampliandosi la sfera degli elementi e delle attinenze sociali, a misura che i movimenti sociali allargano la veduta morale e dànno ispirazioni nuove a quello che pur nella civiltà è il genio del bene, la facoltà creatrice anche nell' ordine morale. Un esempio eloquente ce ne dànno le odierne trasformazioni del socialismo. Pel quale si potrebbero ripetere le parole del Poeta:

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima.

Il movimento delle idee direttive del socialismo ha cangiato, in questi ultimi anni, il suo orientamento, e una crisi profonda si va determinando nel suo seno, anche rispetto alla sua azione pratica. Mentre va abbandonando, da un lato, i rigidi dogmi del marxismo, dall'altro il carattere rivoluzionario e violento, che pure ad ora ad ora vi serpeggia e si manifesta qua e là nell' intonazione apocalittica e millenaria di una parte della stampa del par-

(1) Mi sia lecito riferirmi al mio libro *Socialismo e Pensiero moderno*, 2ª ed., Firenze, Lemonnier, 1899, specialmente pag. 246 e seg.; cfr. ALEXANDER, *Moral Ord and Progress*, London, 1889, pag. 280 e seg.

tito (1), va generalmente facendo luogo ad un movimento evolutivo e riformatore. Come si modifica la teorica, così si cangia la tattica del partito. Il libro oramai famoso del Bernstein, di colui che fu un tempo « custode fedele dei muri di Sion » (2), mentre scuoteva i dogmi fondamentali del marxismo, l'accentramento progressivo dei capitali e la disparizione della piccola proprietà, la teoria del valore e del plusvalore, la dottrina della crisi, il materialismo storico, additava altresì la necessità di quel criterio di azione politica e legale del partito socialistico, che nel recente Congresso di Parigi ha prevalso, dando al possibilismo del Jaurès vittoria sui guesdisti, e la sanzione del partito all'opera politica del ministro Millerand, il primo socialista salito al potere. E invano altri ha tentato arrestare codesta trasformazione dottrinale e pratica; imperocchè la virtù intrinseca delle idee la vince sulla industria dell'ingegno e sul proposito della volontà. Talchè il Kautzky medesimo che s'argomentò di difendere il marxismo ortodosso dalle critiche dissolventi del Bernstein (3), nel Congresso parigino ha dovuto proporre un ordine del giorno, che se in apparenza significava mediazione fra i possibilisti e gl'intransigenti, in realtà aderiva ai principî opportunisti dei primi; a quella guisa che due anni innanzi, nel Congresso di Stuttgart, il Bebel, che doveva distruggere le dottrine del Bernstein, finì col proporre un ordine del giorno, a cui questi, soddisfatto, fece spontanea e cordiale adesione.

Meno visibile ma non meno notevole è un'altra trasformazione del socialismo, della quale mi compiaccio di aver preveduta la necessità tre anni or sono (4). Anche l'altra colonna del marxismo,

(1) Cfr. l'arguto articolo di Giorgio Sorel, *Les dissentions de la Social-démocratie en Allemagne*, nella *Revue Politique et Parlementaire*, 10 Juillet 1900, pag. 38 e seg.

(2) *Die Voraussetzungen der Sozialismus*, Stuttgart, 1899. Molte delle critiche contenute in questo diffusissimo scritto erano accennate già nella mia Memoria d'egual titolo negli Atti della R. Accademia di Napoli del 1897.

(3) La polemica fra il Bernstein e il Kautzky si svolse quasi interamente nella *Neue Zeit*. Un notevole articolo riassuntivo è quello del Lorenz, *Marx, Bernstein, Kautzky*, nei *Preussische Jahrbücher*, 1899, pag. 392 e segg. Alla stessa temperanza è ispirato il libro del Kautzky medesimo sulla questione agraria, che dopo la grande crisi agricola e la trasformazione commerciale che l'ha seguita, preoccupa oggi i socialisti, i quali fino ad ora non si erano occupati che di conquistare le moltitudini industriali. Kautzky, *La question agraire*, trad. franç., Paris, Giard e Brière, 1900.

(4) Già ne esprimevo la persuasione fino dalla prima edizione del mio libro *Socialismo e Pensiero moderno*, Firenze, 1897, e nella mia Memoria sulle *Premesse filosofiche del Socialismo* (Atti della R. Accademia di Scienze

il materialismo storico, cede. E poichè le esigenze morali, latenti nel moto delle plebi lavoratrici, e vera forza impulsiva della loro ascensione sociale, non possono disconoscersi, la stessa democrazia sociale si trova costretta a dare alle idealità morali non soltanto, come l'Engels voleva, il valore d'un sintomo, ma anche quello di un elemento efficace d'azione sociale. Il ricongiungersi ch'essa fa oggi ai principî della critica e dell'etica kantiana, mentre il Marx e l'Engels, i due Dioscuri del socialismo, si collegavano all' hegelismo, e il rifiorire tra le file dei socialisti del neo-kantismo, ne è una prova manifesta (1). Prevale ancora, senza dubbio, così nel campo dell'economia liberale come in quello dell'economia socialistica, un concetto deterministico della vita sociale. E nondimeno giova notare che, da un canto, questa separazione della morale dall'economia politica il socialismo materialistico ereditò dalla sociologia liberale che nella concorrenza della vita sociale vedeva un puro giuoco di forze meccaniche; e dall'altro, che il concetto di questa separazione il quale pareva incrollabile non meno di quello della separazione della scienza dalla fede e della Chiesa dallo Stato, frutto anch'esso, storicamente benefico, della scienza e della politica liberale, questo concetto, dico, va perdendo ogni giorno terreno nell'uno e nell'altro dei due campi avversi. Poichè mentre la giovine scuola economica inglese (Marshall) riconosce come coefficiente indispensabile della vita economica il fatto morale, così il socialismo comincia ad abbandonare il materialismo che a molti ne sembrava il fondamento incrollabile, per riprendere la sua vera natura che è quella di un movimento della coscienza morale. Già tutta la critica dell'economia odierna nel *Capitale* del Marx era penetrata ed animata da un ideale di giustizia sociale. Gli scritti del Jaurès, del Bernstein (2), del Woltmann (3) e in generale tutta la più autorevole letteratura socialistica, va sempre più rilevando codesto elemento ideale nel moto del socialismo, e riconoscendo che la questione sociale è prima di tutto una questione individuale, e che innanzi d'essere una questione economica è una questione mo-

Morali e Politiche di Napoli, 1897), ripubblicate ora nel mio libro *Leggendo e Meditando*, Pagine critiche d'Arte, Letteratura e Scienza sociale, Roma, Società ed. Dante Alighieri, 1900. Si veda anche il bel libro del COLAJANNI, *Socialismo*, 2ª ed., 1899, e il libro del SOREL, *Morale Sociale*, Paris, 1899.

(1) Vedi il notevole scritto di CARLO VORLAENDER, *Kant und der Sozialismus* (in *Kantstudien*), Bd. IV, 1900, pag. 388 e segg.

(2) Del Bernstein, oltre il noto scritto sopra mentovato, è significativo l'articolo *Das realistische und das ideologische Moment im Sozialismus*, inserito nella *Neue Zeit*, XVI, 2, pag. 225 e segg., 1898.

(3) WOLTMANN, *Der historische Materialismus*, Düsseldorf, 1900. Cfr. l'articolo sopra addotto del VORLAENDER, pag. 404 segg.

rale; che insomma l'insegna dell'agitazione sociale non può essere una veduta economica, bensì un ideale. Ed a codesto ravvedimento teorico e pratico dei vessilliferi del socialismo conferivano indirettamente le critiche più autorevoli mosse, in questi ultimi anni, al marxismo dallo Stammler, dallo Stein (1), dal Masaryk e da parecchi altri, in Germania e fuori.

Mentre, dunque, tre anni or sono non si voleva sentire parlare, anche dagli stessi adoratori del Marx, d'una morale del socialismo, oggi anche nelle file loro v'ha chi riconosce la necessità di rimettere le questioni etiche, se non altro come elemento d'azione sociale, al posto che loro spetta naturalmente. Le affermazioni dell'Engels, del Deville, del Calwer e di qualche altro sulla inanità delle idealità morali e civili pel riordinamento della società, perchè, come essi credono, le idee seguono non comandano i fatti, vanno cedendo dinanzi all'evidenza di questi. E i socialisti medesimi han dovuto accorgersi che quel che oggi porta, per così dire, in prima linea le questioni sociali non son tanto le peggiorate condizioni economiche degli operai, quanto un più elevato sentimento di dignità e d'eguaglianza umana. La qual cosa si risolve, come testè notava anche il Fouillée (2), in una aperta smentita al materialismo storico. Su questa via d'un diverso orientamento degli spiriti, la democrazia sociale tedesca era stata, del resto, preceduta dai riformatori inglesi. Perchè lo spirito pratico connaturato a quel popolo, e il rispetto tradizionale delle idee religiose, distolgono dal farsi distruttori e denegatori della moralità, e convincono anzi che nessuna riforma sociale sia possibile senza che la preceda una intiera riforma morale. La quale pei giovani capi della democrazia sociale deve consistere principalmente nella educazione del proletariato. Mentre pel Bebel e pel Liebknecht ogni questione amministrativa o economica sarà agevolmente risoluta quando la democrazia sociale avrà conseguiti i poteri pubblici, il Bernstein si domanda come possa sperarsi di porre durevolmente in essere una amministrazione savia ed onesta, e come si possano preparare delle forme economiche d'ordine superiore. Invano il Bebel lo redarguiva aspramente perchè colla sua moderazione « facendo dubitare della vittoria, toglie ogni entusiasmo alle moltitudini ». Quello che al Bernstein ed a coloro che rappresentano il nuovo avviamento del socialismo più di tutto importa, non è il conquistare il potere per parte del proletariato, quanto, conquistato, il sapervi degnamente

(1) Vedi dello STEIN oltre il volume *Die soziale Frage*, Stuttgart, 1897, il più recente libro *An der Wende des Jahrhunderts*, Freiburg i. B., 1899, spec. pag. 399 e segg.

(2) FOUILLÉE, *Revue des Deux Mondes*, 1er Août 1900.

rimanere. Nè questo è lecito sperare se prima non s'istruisca il popolo e non lo si metta in grado di pensare da sè e di governarsi; anche se dovrà perdere per tal modo delle splendide ma fallaci illusioni, e rinunciare alle speranze di rivolgimenti improvvisi e radicali.

2.

Ora se il socialismo ci dà, da qualche anno, l'imitabile esempio di questo studio più concreto ed amoroso della possibilità di riforme sociali, e mira ad una educazione del popolo che lo prepari alla sua vocazione storica nell'avvenire, tanto più quest'obbligo di dare opera a migliorare sè medesimi e gli altri incombe oggi sugli ordini dirigenti e intelligenti della società. Poichè codeste che, rispetto all'attuale ordine, si potrebbero dire eresie sociali, han pure questa virtù negativa ed indiretta nella storia. La dottrina ortodossa della Chiesa si fissò e determinò in mezzo alle eresie e per opera di esse. Gli eretici, formulando intuizioni, dalle quali, per sè medesime e per le conseguenze loro, il senso generale del mondo cristiano repugnava, sollecitò la Chiesa a definire la propria dottrina con esattezza, e la rese consapevole di ciò che credeva e sapeva. Alcunchè di simile avviene per l'efficacia delle forme estreme o erronee dell'opinione o del sentimento, le quali provocano nell'opinione dominante un movimento intimo di revisione e di dilucidazione (1).

A questa specie d'esame di coscienza son richiamate oggi le così dette classi dominanti, quelle, in ogni modo, che tengono oggi le più alte cure o i maggiori uffici sociali, e che se anche dovessero discenderne e far largo al « novello signore », debbono prima conoscerlo, misurarlo, istruirlo, per dargli la consegna dell'ufficio, come si direbbe con frase burocratica, oramai consacrata dall'uso. Come, per notevole parte, sotto la pressura del proletariato che s'avanza e della diffusione delle idee socialistiche, si son venuti maturando e moltiplicando gli istituti di cooperazione e di associazione operaia d'ogni maniera, così il patrimonio d'esigenze morali e sociali che quello porta seco, costringerà a rivedere e compiere il sistema tradizionale delle classi dirigenti in ordine alle relazioni sociali. Federico Nietzsche diceva essere assurdo che si voglia tenere i popoli in schiavitù, quando si fornisce loro una educazione da re. Or questo, se può essere una fiera critica all'odierno sistema economico e sociale, dimostra anche che nessuno ha il proposito di tenere altrui in schiavitù; e che se di questa si

(1) Vedi alcune giuste osservazioni di W. H. Mallock, *The Rights of the Weak*, nella *National Review*, July, 1900, pag. 758 e segg.

può parlare come di un fatto a proposito del salariato, come istituto, la schiavitù è oramai bandita dalla coscienza dei popoli civili; perchè anche gli Stati sanno d'aver che fare con uomini liberi. Ma questa medesima coscienza impone agli ordini dirigenti la necessità di comprendere fino a qual punto s'estendano i loro doveri: poichè siamo ben lontani, anche col nostro sistema d'istruzione obbligatoria, da quella istruzione regale, lamentata dal Nietzsche. Ora, mentre gli agitatori e i demagoghi parlano di diritti e quasi mai di doveri, convien riconoscere che nelle alte sfere sociali s'avvera l'inverso. Salvo nelle predicazioni delle chiese o nelle omilie religiose, o nelle esortazioni di qualche moralista (1), le alte classi sociali quasi mai senton parlare dei doveri sociali loro propri, o dei diritti delle classi inferiori. Solo in una grande opera d'arte, che è anche una grande opera di bene, onde si chiuse gloriosamente la letteratura del secolo XIX, la *Resurrezione* del Tolstoi, questa voce ammonitrice ha risuonato efficace e possente in tutto il mondo civile. E si badi: non si parli di concessioni fatte alle esigenze popolari, consentite per opportunità o per necessità, ma di doveri precisi, nell'estensione e nel significato umano di questa parola. Poichè educare il popolo è non soltanto interesse per le classi dirigenti, ma sopratutto un dovere. La stessa parola « massa » colla quale si suol designare il ceto dei lavoratori e in generale gli strati inferiori della società, dimostra quanto sia difettiva la civiltà nostra rispetto a questa opera di organamento della società, nella quale, come notava lo Schleiermacher (2), sta l'essenza della moralità: poichè organare è moralizzare. Ora la massa inorganica è un pericolo permanente; chè se ordinariamente è inerte ed innocua, allorchè si mette in movimento, precipita infrangendo tutto intorno a sè. Ma è poi, come ho detto, quella educazione degli umili e degli inferiori, un preciso dovere sociale. Lo so. Il parlare di doveri, ragionando di argomenti sociali, potrà parere a molti un ingenuo anacronismo. E certo, la morale

(1) A tutti son note oramai le Società per la cultura etica che, sorte in America sopratutto per iniziativa di Felice Adler, e propagatesi in Europa, segnatamente in Germania, ebbero ed hanno qualche riflesso in Italia. Uno dei libri che negli ultimi anni ha avuto maggior effetto, per questo risveglio della coscienza morale nelle classi dell'alta società, fu quello di Paolo Dejardins, *Le devoir présent*, Paris, 1892. Notevole è ancora un discorso tenuto alla gioventù dell'Università di Bruxelles dal Goblet d'Alvielle, *Le devoir social des générations nouvelles*, Bruxelles, 1898, e se anche in un senso schiettamente religioso, anche il recente libro del Naudet, *Notre devoir social*, Paris, 1900.

(2) Th. Ziegler, *Die Soziale Frage eine sittliche Frage*, Stuttgard, 1891, 3e ed. pag. 23.

raramente opera per sola propria virtù, e l'idea di giustizia è troppo spesso inefficace contro gl'interessi contrastanti. Non senza qualche ragione, diceva il Sorel, che l'immoralità degli abusi nelle fabbriche è stata riconosciuta soltanto dacchè i proletari sono stati forti abbastanza « per avere diritto alla morale ». Ma, come la forza e quindi il numero son venuti al proletariato dalla giustizia intrinseca della causa del lavoro, così lo sperare da una riforma esterna degl'istituti sociali un riordinamento della vita sul fondamento di più larga e sicura giustizia, senza un'adeguata preparazione delle coscienze (così di quelle che debbono riconoscere e praticare quella giustizia, come di quelle che debbono sentirne i benefizi), fu una delle più grandi illusioni della democrazia sociale, che oggi fortunatamente comincia a dileguare. Il Sorel medesimo confessava testè che « moralizzare » non si può il proletariato coll'accrescerne la forza, bensì con una lunga evoluzione educativa nella via d'una politica di riforme, quella stessa che il Bernstein così energicamente propugna.

È, dunque, questione di educazione sociale. Che cosa si può e si deve fare per questo fine morale e sociale, sul fondamento dei nostri ordini sociali e politici? È necessario che, oltre al desiderio e al bisogno sentito, esista la fede nella possibilità di queste riforme; poichè che sieno necessarie e desiderabili tutti più o meno apertamente consentono. La stessa democrazia sociale, sebbene annunci l'inevitabile avvento d'un regime cooperativo che sottentri all'odierna concorrenza industriale, è disposta, se ne escludi coloro che s'abbandonano ad un inerte fatalismo spettatore degli eventi, a consentire che anche nell'odierno assetto sociale debbano tentarsi riforme e provvedimenti intesi a migliorare la condizione del proletariato internazionale. Anche facendo larga parte a quello che il Wordsworth chiama *unreasoning progress of the world*, quella riserbata alla ragione, alla iniziativa e alla educazione della volontà è pur sempre grandissima. Una tale riforma dei metodi educativi, nel senso di preparare le generazioni a questa più chiara coscienza sociale, dai primi inizi fino ai gradi più elevati, è ciò che gli spiriti più veramente moderni oggi sempre più riconoscono (1). Ma è sintomo assai confortevole altresì il vedere, anche fra noi, le migliori menti riconoscere la necessità generale e speciale al nostro paese di riforme sociali ed economiche, che vadano bene al di là dei puri espedienti politici. In questo stesso perio-

(1) Vedasi per esempio il bel libro del NATORP, *Sozial Pädagogik*, Leipzig, 1889. Da questo spirito mi pare animato il disegno di legge dell'on. Gallo sulla scuola unica, come ebbi a dire in uno dei maggiori fogli politici nostri.

dico il Villari accettava gran parte del programma minimo dei socialisti; e l'on. Sonnino propugnava una riforma dei contratti agrari, la municipalizzazione più completa dei servizi pubblici, la partecipazione degli operai agli utili del capitale, che sono i capisaldi di quel medesimo programma.

Ora, perchè sorga e si propaghi una tal fede, occorre da un canto che si riduca ne' suoi giusti confini quel concetto individualistico della vita che apre la via ad ogni forma d' egoismo pratico; e dall'altro, cioè per parte delle classi lavoratrici, giova si diffonda la persuasione che la legge ferrea del lavoro non sia inerente necessariamente al presente ordine sociale, e che questo anzi sia suscettibile di migliorie e di correzioni sostanziali. Che se ciò non fosse possibile, nè fosse loro lecito pensare che nelle classi dirigenti ci sia il proposito fermo e la buona volontà per una tale revisione, di uno stato di cose che non è il migliore possibile, non resterebbe loro che appigliarsi, con disperato consiglio, alla rivoluzione; e l'*una salus victis, nullam sperare salutem* del poeta antico avrebbe sull'animo delle plebi i suoi terribili effetti.

I.

Educazione sociale delle classi inferiori.

§ 3.

Se è vero che il ceto dei lavoratori sarà l'anima della società futura, alle classi elette, cui ora sta in mano il potere pubblico, spetta anche il cómpito « di educare quest'anima al bene, di svolgerne le forze migliori, senza vani timori e senza inutili riluttanze » (1). E tanto più, in quanto che dalla forza direttiva del movimento socialistico è negletta generalmente questa educazione sociale del proletariato. I capi del socialismo vogliono bensì elevare al potere le classi operaie, ma non provvedono a prepararvele, sopratutto con una severa disciplina morale. Ora la fedeltà al dovere, l'incorruttibilità e la giustizia, come tutte le virtù sociali, sono appunto il prodotto d'una tale disciplina; non già di quella « disciplina di partito », di cui tanto parlano i nostri socialisti, che è frutto della lotta di classe, e che se varrà a stringere i legami fra i compagni di lotta, non basta a suscitare il più largo senso di solidarietà umana, quand'anche non lo spenga. Ora, perchè nelle vene dell'organismo sociale refluisca dal basso in alto un'onda di sangue vivo, bisogna che sia sottoposto ad un processo di purificazione e

(1) Così scrivevo in un mio articolo *Sul confine dei due secoli*, nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1900.

di ossigenazione; o, fuor di metafora, che l'educazione alla vita pubblica penetri gli strati inferiori, ed avvicinandoli ai rappresentanti delle classi superiori li disponga a vedere in queste non dei nemici, ma degli amici, non degli sfruttatori e dei parassiti senza distinzione alcuna (1). Bisogna che le classi inferiori si persuadano che ufficio vero d'una democrazia civile dev'essere non già il deprimere gli eccelsi, bensì elevare gli umili; e dal loro canto si adusino ai sacrifici e ai disagi inerenti all'esercizio del pubblico potere. Bisogna si convincano che il valore, anche economico, non è frutto del solo lavoro manuale: che accanto a questo e non meno importante coefficiente è il lavoro intellettuale di chi prepara e dirige l'industria; bisogna infine aprir loro gli occhi affinchè discernano gli sfruttatori lontani da quelli che stanno loro più vicini, e ne carezzano gli istinti o ne stimolano i desiderî: quei demagoghi o arruffapopoli che da Cleone a Rabagas si son riprodotti, con mirabile costanza di tipo, in tutti i tempi.

Se dall'odierno organarsi del proletariato e dal suo procedere nella via delle conquiste economiche, esso escirà vittorioso e dominatore dei poteri pubblici, ed arbitro della società futura, non è qui il luogo d'indagare. Quello che è invece a temere si è che codesto trionfo si consegua con violenti rivolgimenti, e prima o senza che le moltitudini sieno civilmente e socialmente preparate e formate. Il pericolo sta nel trascorrere del proletariato dalla miseria al potere, come quegl'infelici, di cui parla Platone, che dalle tenebre delle caverne esciti alla viva luce del sole, brancolano e vacillano come inebriati. Il pericolo sta in ciò che il proletariato prenda la mano a coloro che vogliono inalveare la mugghiante fiumana, e agli altri che sperano di condurla all'oceano tranquillo della pace comunistica. Al Villari che ad un giovane fautore del socialismo militante chiedeva le cagioni di questa improvvisa conversione alla nuova fede, senza che nè egli nè gli altri facesser poi nulla per conoscere o mitigare i mali delle plebi, costui rispondeva: « nulla facciamo per non diminuire il numero dei malcontenti ». Ora tal sia anche di sì inumano proposito. Ma il malcontento è triste consigliero; e nulla garantisce che un giorno le plebi, insoddisfatte di chi predica il socialismo evolutivo, non esclamino con Fausto: « maledetta la pazienza ».

Molti fra i socialisti oggi van predicando che i lavoratori non possono sperare salute che da se medesimi, e che l'emancipa-

(1) Anche l'on. Sonnino, *Nuova Antologia*, 16 settembre 1900, scriveva: « Occorre convincerlo (il lavoratore) che il capitale non vede sempre in esso un nemico da debellare o una vittima da opprimere, ma invece un aiuto e un alleato ».

zione del proletariato verrà dalla sua forza e dalla sua pressura sulla borghesia industriale. Ora nella vita sociale, come in altri ordini dell'attività umana, non si ottengono grandi e durevoli miglioramenti senza una chiara coscienza di ciò che vogliamo conseguire: nè alcuna classe sociale, economicamente soggetta, come riconosce anche uno dei più autorevoli capi del socialismo inglese, l'Hyndman (1), conseguì mai, per la sola opera propria, la sua libertà civile. Il popolo è troppo o apatico o incolto per essere artefice della propria redenzione economica e per intendere ciò che veramente giova alla sua causa, ove non sia convenientemente illuminato ed educato. Vogliono bensì educarlo gli agitatori, quasi sempre decaduti dalla borghesia, come il Marx li chiamava. Ma educare non è il chiamare alla battaglia; e quand'anche questo fosse un chiamarlo alla vittoria, non sarebbe che il primo passo e non il più importante. Una delle colonne del marxismo che parevano più salde ed incrollabili, la unità e la compattezza e la progressione costante del proletariato, è stata testè scossa gagliardamente dalle critiche del Bernstein e di altri. Per le quali appar manifesto che l'omogeneità proletaria, a chi guardi con occhio sgombro di pregiudizi, non può essere oramai un dogma sociale. Come in Inghilterra le *trade unions* e le associazioni consimili sono fondate costituendo una specie di gerarchia nel mondo operaio, così anche in Germania e altrove la sperata unità organica e la maturanza del proletariato sono ben lungi dall'essere un fatto reale ed evidente. E se nei discorsi e negli scritti dei capi del socialismo militante il proletariato continua ad esser proclamato la forza e la luce del mondo, non è poi realmente che un essere di ragione astratto, notava il Sorel, quasi come il popolo dell'antico liberalismo colla sua sovranità e coi sacri diritti. Il vero è che al di sopra della massa ancora inorganica e diversa del proletariato, si costituisce una oligarchia di capi intellettuali che governano il mondo operaio, e che, lamentava già il Marx medesimo, fanno del popolo un istrumento, un esercito governato da un piccolo stato maggiore, venuto dai campi della borghesia ed avente come il monopolio dell'agitazione e della rivoluzione. Ora come l'esperienza, specialmente inglese, della cooperazione produttiva (la cui eloquenza ha così ben rilevata il Bernstein) ha dimostrato che il proletariato è ben lontano dal poter governare oggi la produzione e reggersi sè medesimo, e ne ha messa in luce la insufficienza amministrativa, talchè si possa bensì operare per esso ma non con esso, così è vano aspettare da quel manipolo che ne vuol essere

(1) Hyndman, *Socialism and the Future of England* in *Cosmopolis*. January 1898, p. 44.

l'interprete ed il rappresentante politico, una vera educazione del proletariato (1). Ripetere a questo la necessità di conquistare il potere politico a che giova ove non si abbia il modo di mantenerlo ed ordinarlo, o manchi un chiaro e preciso programma di riforme sociali, atto ad esser votato da un Parlamento ed applicato nelle costituzioni moderne? E come è possibile questa ascensione del proletariato al potere, quando i lavoratori oggi nulla possono senza i capi che loro ha dato il capitalismo borghese? Non sarebbe per essi forse soltanto un cambiar di padrone, e un passare dal dominio dei capitalisti a quello degli oratori?

§ 4.

Nessuno evangelio sociale può essere oggi più opportunamente predicato di quello che insegna la « dignità del lavoro »; ed è bello udirlo annunciare da una grande anima come quella del Tolstoi. Ma è necessario altresì che l'opera della mano non si esalti al di sopra dell'opera della mente, come si usa fare da molti per compiacere le plebi operaie e i « cavalieri del lavoro » manuale. Poichè la civiltà moderna non è dovuta soltanto alla distensione dei muscoli: bensì è principalmente il frutto dell'intensa attività dell'intelletto. Le invenzioni tecniche e le industrie manifatturiere, le grandi opere del commercio e della finanza, ne contengono anch'esse una considerevole parte; e gli sforzi umani in questo campo d'azione, sebbene paiano volti a beneficio di pochi o soltanto di alcuni ordini sociali, non avvengono senza che un beneficio, almeno indiretto, ne risentano pure gli altri, se anche, a prima vista, ne sembrino esclusi. E d'altronde giova porre mente che non tutta l'opera della storia e dei progressi civili potrebb'essere immolata all'ideale di

(1) Il Marx nel 1864 affermava che l'esperienze delle cooperative di produzione provavano la capacità economica del proletariato. I fatti addotti e le osservazioni del Bernstein, specialmente sulle cooperative inglesi, e segnatamente quelle di produzione (quelle di consumo procedono assai meglio), dimostrano oggi il contrario (cfr. *Die Voraussetzungen der Sozialismus*). La *Whole sale Society*, per esempio, che dispone d'un capitale estesissimo e d'una clientela enorme, esita molto ad estendere le sue operazioni. Il progresso delle cooperative è, in generale, indubitabile ed ammirabile senza dubbio. Le relazioni del Congresso dell'alleanza internazionale cooperativa, tenutosi a Parigi nel luglio scorso, offrono prove soddisfacenti dell' importanza di questo movimento. E chi ama vederle raccolte, può cercarle in un notevole studio del Wolf, *The Spread of Cooperation*, nell'*Economic Review*, July 1900. Ma qui vogliamo dire soltanto che questo grande progresso, come conclude anche il Bernstein più che alla « massa » operaia, è dovuto alle menti che la dirigono.

un miglioramento economico, e che il sistema economico d'un popolo dev'essere sempre coordinato, come lo Schäffle notava, a tutti gli altri non meno essenziali aspetti della vita nazionale. Se quindi i socialisti agitatori senza ritegno e senza riserva denunciano come un male ogni forma di ricchezza o segno di benessere civile delle classi privilegiate, non conviene seguirli in questa via, esagerando la questione del miglioramento economico delle classi diseredate oltre ogni debita proporzione, come se null'altro al mondo ci fosse o premesse salvare: come se non fosse pur vero e umano che, sebbene l'agiatezza s'accompagni talora malauguratamente con quello che i teologi direbbero l'« antico Adamo », cioè coll' istinto egoistico, pure un certo grado di benessere dispone più agevolmente o lascia più facile adito ai sentimenti di simpatia umana di quello che sia consentito in generale ai miseri, i quali esauriscono tutta la lor forza e consumano la lor vita nel sudare il pane quotidiano.

L'andar predicando alle plebi del lavoro che soltanto dalla cacciata delle classi ora dirigenti dal potere, e dalla conquista di questo per parte del proletariato abbiano da sperar salute, è, per ogni rispetto, temerario ed improvvido. In un tempo, come il nostro, fecondo d'invenzioni e di scoperte, ove si spendono tante energie produttive, il progresso sociale più che da un mutamento di legislazioni o d'istituti sociali, è da aspettarsi dalla luce delle applicazioni scientifiche e del genio inventivo. La storia dell'ultimo secolo attesta quanta poca parte abbiano avuta i provvedimenti legislativi nello svolgimento della società moderna, in paragone delle invenzioni scientifiche e delle applicazioni loro alle industrie. La trasformazione industriale dalla « manifattura » alla « macchino-fattura », che è il fondamento del capitalismo moderno, è opera del pensiero scientifico; la quale opera ha determinato di per sè un nuovo assetto economico. Insistere, come fanno i socialisti agitatori oggi, nell'annunciare l'avvento e nell'imporre l'adesione ad un disegno ideale di società civile la cui consistenza scientifica, e il cui fondamento nei segni sociali del tempo nostro, è tutt'altro che provata (e basterebbero le critiche del Bernstein a dimostrarlo), è un andar contro alle ragioni della storia, e un esporsi ad avere da questa le più dure smentite, anche supponendo che le aspirazioni del proletariato non vadano oltre il semplice ordinamento collettivo degli strumenti di produzione. Ma codesta stretta dipendenza di questo vaticinato comunisno, che ricorda la famosa abbazia di Thélème, dal trionfo del proletariato non apparisce nemmeno sicura, come si dovrebbe credere data l'asseveranza onde l'annunciano i socialisti. Nè altri potrebbe provare che il proletariato, salito che fosse al potere, si terrebbe pago di questo collettivismo, quale termine invalicabile della sua ascensione sociale. Per poterlo provare, oc-

correrebbe esattamente e a fondo conoscere i bisogni e gl'impulsi latenti nella « massa » inorganica del proletariato, saperne la tensione, misurare le forze ch'essa racchiude nel suo oscuro grembo. Ora nessuno onestamente può vantarsi oggi di esser da tanto.

Io non sono fra coloro che screditano e scherniscono come « utopistici miraggi » gl'ideali d'un avvenire ove più vivida splenda la luce della giustizia sociale. Non importa che questi sistemi utopistici di ricostruzione sociale sian dimostrati ingannevoli utopie. Senza questi ideali, senza questo anelare al meglio, con fede ed amore, nessun gran movimento si produsse e si produrrà nella storia. I popoli, come gl'individui, sono sitibondi d'idealità; e l'idealità è una forza operativa ed impulsiva ben più del così detto, e troppo vantato, senso pratico e positivo di molti dei nostri uomini politici, che spesso fallisce alla prova, e nasconde talora un difetto di forti convincimenti e di vigoroso carattere. Accade di frequente, anzi, che chi è al di fuori di quella vita di piccoli espedienti ed accomodamenti che viziano la nostra politica, ed ha l'occhio adusato alle grandi linee della storia, veda più addentro nei nostri veri bisogni, e nelle promesse dell'avvenire. Ma è certo altresì che la proclamazione di principî assoluti ed inflessibili e di rigidi dogmi economici, è quella che meno conferisce al progresso pratico e positivo della legislazione sociale; e può, proposta come essa viene di consueto a moltitudini non adeguatamente preparate a prender parte ad un sereno ed operoso lavoro di riforme economiche ed amministrative, dar frutti amari di funeste delusioni. Una ingiusta ed unilaterale rappresentazione ed estimazione delle condizioni della società presente e della nostra civiltà industriale, qual'è quella che van facendo i socialisti, è la meno atta a preparare i miglioramenti desiderabili e possibili nell'immediato avvenire: il solo, cioè, che noi possiamo antivedere ed avviare. Quando la classe popolare fosse in debito di giustizia verso le altre, come potrebbe equamente pretendere di essere soddisfatta del proprio credito ed esigerlo, non già in virtù della forza brutale del numero, ma di quella superiore equità in nome della quale si muove, e senza cui non si ha vittoria durevole nè in alto, nè in basso? La santa parola di « giustizia sociale » non significa espoliazione degli uni a beneficio esclusivo degli altri; nè esclusione di questi e solo riconoscimento di quelli; bensì comprende i diritti acquisiti e i diritti ancora da riconoscersi e da affermarsi, in quell'armonia possibile e desiderabile, che sola risponda degnamente a quel nome.

In una età come la nostra, nella quale il Darwin distrusse la idea delle specie stabili nella natura, è un doloroso assurdo il sentir parlare di « specie sociali »; poichè tali sarebbero appunto le classi sociali, se fossero così divise per interessi e per intenti come

van dicendo coloro che meno degli altri dovrebbero parlare di lotta di classe, se è vero che intendono cancellare dalla storia futura l'uno e l'altro nome. Vi sono oggi dei propositi comuni ad ogni ordine civile. Nello studio e nel desiderio di risolvere le questioni agrarie, ad esempio, la democrazia sociale può bene intendersi colla democrazia liberale, come prova anche il recente libro del Kautzky su quella capitale questione. E in generale il perfezionamento degl' istituti sociali e il loro svolgimento democratico è un bisogno sentito da tutti. Ad appagare il quale i rappresentanti dei gruppi operai troveranno un potente ausiliare nella borghesia veramente liberale; quella borghesia che è composta di elementi e d'interessi differenti, e formata di stratificazioni così eterogenee, e ben più diverse di quelle che compongono il ceto operaio, nonostante le gerarchie che si formano nel suo seno e l'estensione troppo grande che i socialisti sogliono dare alle parole proletariato e salariato, comprendendovi talora non solo i lavoratori manuali, ma anche altre persone che cooperano alla produzione, come i capi d'ufficio o direttori dei servizi ferroviari e così via (1). E che un accordo sia possibile fra gruppi sociali distinti su alcune questioni e in alcuni propositi comuni basterebbe a provarlo l'America; il paese ove lo spirito religioso è profondamente penetrato; dove i rappresentanti delle diverse religioni si riuniscono sovente per conseguire dei fini comuni, e il capitalismo s'incontra nelle stesse vie d'azione sociale colle classi operaie (2).

Spargere, dunque, un'onda di sana moralità, diffondere una luce benefica di cultura nel mondo dei lavoratori, val molto meglio che blandirne e carezzarne gl'istinti e fomentarne le convulsioni inconsulte ed intempestive. Esempio imitabile dovrebb'essere la predicazione morale dei *leaders* del movimento operaio inglese: i quali combattono con ardente zelo l'intemperanza e l'alcoolismo nelle moltitudini operaie, attendono a richiamare la riflessione dei lavoratori sui loro veri interessi, a far loro comprendere i loro rapporti sociali colle alte classi e perseguire le migliorie economiche attuabili e più prossime, senza rinunciare per questo ai fini più lontani e agl'ideali di uno stato sociale superiore. E già un riflesso di questo avviamento nuovo si vede nella parte socialistica anche in Germania; dove sebbene la democrazia sociale si sia per lungo tempo mostrata intransigente nella sua azione politica, oggi sembra

(1) Vedi le singolari espressioni del LAFARGUE riferite dal Sorel nella *Revue Politique et Parlementaire*, 10 Juillet 1900, pag. 52.

(2) Si veda il bel libro del GILMAN, *Socialism and the American Spirit*, 3ª edizione, Boston, 1900, specialm. cap. V, pagg. 119-190; e DE ROUSIERS, *La vie américaine*, Paris, 1900, pag. 170.

atteggiarsi diversamente. Lo stesso Bebel, in un discorso pronunciato a Berlino nel dicembre 1899, non parlò di comunismo, bensì di riforme attuabili anche da un Governo radicalmente democratico: e il coraggioso libro del Bernstein, che ha avuto così larga diffusione, e i nuovi atteggiamenti del Kautzky, confermano codesto mutato orientamento. E realmente amplissimo è il campo che si apre all'attività del movimento operaio e fecondo il lavoro che vi si andrà facendo, ove lo diriga e lo alimenti uno spirito non esclusivo, nè intollerante degli aiuti che posson venirgli dalla borghesia illuminata e cointeressata; ma largo, veracemente liberale, e fidente nelle leggi, lente forse pei nostri desiderî, ma immancabili e sicure, della storia e del progresso civile.

II.

L'educazione sociale nelle classi superiori.

§ 5.

Ma ben più vasto s'apre dinanzi a noi il campo, allorchè si parla dei doveri che incombono agli ordini dominanti, e di ciò che debbon fare per migliorare sè medesimi e il loro atteggiamento verso gli ordini sociali inferiori. Per esercitare questa doverosa opera di educazione sociale degli umili, occorre che impongano a sè medesimi una severa disciplina, e con assidua cura facciano una specie di rigido esame di coscienza e misurino la propria responsabilità sociale. Per illuminare gli altri, occorre prima illuminare sè stessi. Se il sale, dice l'Evangelio, diviene insipido, con che si salerà egli? E tanto più un simile studio dei bisogni altrui e delle qualità proprie, condotto con occhio vigile e con intelletto d'amore, e volto al fine civile di avvicinarsi alle moltitudini sofferenti, è opportuno e necessario in un tempo in cui, come sopra notammo, la stessa democrazia sociale che si crede e si annuncia espressione ed insegna della grande anima del popolo che vive nel lavoro, accenna ad entrare nelle vie pratiche dell'azione politica e delle graduali riforme economiche e sociali. Giova che uno altrettale svolgimento si compia nelle classi colte, nella borghesia liberale e veramente moderna, la quale intenda di provvedere a sè medesima e al benessere comune. Quando l'on. Crispi scriveva poco fa in un foglio politico italiano: « o noi faremo le riforme sociali, o ci verranno imposte », diceva una verità positiva, ma non la verità intera. Per certo, l'ostinata cecità degli ordini superiori dinanzi a queste esigenze profonde, or supplichevoli or minacciose, delle plebi lavoratrici che anelano ad una più alta forma di vita, potrebb'essere causa provocatrice dei più violenti commovimenti sociali. Ma

non è questo calcolo di utilità e di difesa soltanto che deve muoverci a questa opera di compartecipazione volenterosa alle riforme sociali, da tanto tempo promesse ed augurate; non debbon essere suggerite tanto da una ragione di opportunità o di necessità, quanto da un sentimento di responsabilità e di dovere sociale e da amore di civile giustizia. Poichè la ragione dell'equità richiede che la protezione delle leggi e l'opera dei potenti intervenga più energica e più efficacemente soccorrevole là dove maggiori sono il pericolo e il bisogno.

Ora chi guarda per entro alla compagine della società, e al fine verso il quale sembra tendere l'opera nostra sociale, non può non esimersi dal proporsi questa domanda: se veramente la concorrenza troppo spesso crudele e violenta sia conseguenza inevitabile e logica della libertà ordinata e del progresso industriale, o se piuttosto non sia vero, come dichiara uno dei più grandi economisti inglesi, il Marshall (1), che l'estrema sproporzione delle fortune riesca per molti rispetti ad impedire che l'uomo fornisca la più alta somma possibile d'attività. Se è vero che l'ideale d'una società veramente civile e modernamente democratica implica che le facoltà umane vi trovino le più favorevoli condizioni alla loro libera e perfetta esplicazione; che vi sia una virtuale partecipazione dei diritti a tutti i cittadini; che vi ha un minimo di beni morali inerenti alla libertà, i quali di diritto e di fatto possono estendersi a tutti fin dove incontrasi un uomo; che infine la libertà vi si confonda colla eguaglianza civile, e questa dia luogo a studiare i termini d'una più giusta proporzionalità economica; se tutto questo, dico, è implicito nel concetto di una moderna e civile società democratica, è lecito dubitare se questo si avveri o almeno ricercare in qual misura si avveri nella società nostra. E converrebbe d'altronde ricercare se una cotale ineguaglianza economica, quale in essa si trova, anzichè essere un frutto legittimo della libertà non sia piuttosto un segno dell'imperfetto svolgimento di questa, e, come disse il Marx, un vestigio, sotto figura diversa, della struttura economica dell'antica società feudale: se, infine, nel nostro sistema sociale la distribuzione delle ricchezze risponda veramente a quella delle forze produttive, come un ideale di giustizia e lo stesso spirito dell'individualismo democratico richiederebbero.

Poichè una riflessione attenta ed equanime sulla vita della società nostra ci mostra quanto essa sia lontana da quell'ideale sociale che noi intravediamo, non nei sogni d'un utopista, ma nella possibilità dell'esperienza e della storia: cioè una società nella

(1) Marshall, *Some Aspects of Competition* nel *Journal of the Royal Statistical Society*. Dicembre 1890, pag. 663.

quale sia possibile trarre « la maggior quantità possibile di utili dalla libera concorrenza » (Kidd); nella quale gli uomini capaci occupino i posti a loro convenienti (*the right man in the right place*); nella quale tutti i membri della civile comunanza abbiano diritto e modo di esercitare ed applicare la loro potenza. Una gran parte della popolazione oggi non prende parte alla lotta; o, se mai, in condizioni tali che tolgono ogni probabilità di riuscita, qualunque sia il merito naturale o la capacità dei suoi componenti. Allorchè essi entrano nella vita, trovano già presi i migliori posti al banchetto (1); poichè i diritti che nelle età andate appartenevano alla feudalità, oggi son passati alla ricchezza, la quale permette di generazione in generazione ad alcuni d'occupare quei posti che si dicono aperti a tutti, escludendone, se non di diritto, almeno di fatto, tutti gli altri cui non soccorre quello strumento potente di privilegio e di dominio. Onde avviene che alla maggior parte della popolazione sono inaccessibili quegli uffici cui la fortuna apre la via e dei quali assicura l'acquisto; come quella che sola pone in grado di procurarsi il sapere e la educazione civile necessaria ad esercitarli. Ora questa emancipazione ed educazione della democrazia non è possibile finchè sussiste coll'odierno stato sociale la servitù dei lavoratori; i quali quando non sono oppressi dalla fortuna dei privilegiati, sono almeno esclusivamente occupati della questione del pane. Chi ha fame, non è nè può esser libero. Onde preme creare condizioni tali d'esistenza che rendano possibile e la libertà e la concorrenza sociale ad armi proporzionate. Lungo e difficile cammino ha da percorrere, quindi, la civiltà nostra prima di conseguire quel termine in cui la concorrenza sociale sia veracemente aperta a tutti; e la trasformazione futura sarà forse più profonda di quella che occorse per passare dalla società feudale alla nostra società borghese.

D'altra parte nulla o ben poco abbiamo fatto per render partecipi le classi inferiori, che vivono del lavoro ma spesso languiscono nel lavoro, dei benefici della cultura, e chiamarle a questo convito spirituale. L'*odi profanum vulgus* non fu mai vero forse come nella nostra età democratica, come non furono mai più acute d'oggi le pretese e le borie nobilesche. Vincolo che univa i ceti superiori al popolo era un tempo la religione. E se la Chiesa mira oggi a riprendere il suo posto in mezzo ad esso mediante la sua azione sociale, io non so quanto in quest'opera abbia parte lo spirito religioso naturalmente affratellatore; il quale deve non scendere dall'alto al basso, bensì scaturire dal fondo dell'anima popolare, quando è

(1) Mi sia lecito riferirmi qui al mio scritto *Darvinismo e Socialismo* nel volume *Socialismo e Pensiero moderno*, seconda ediz., 1899.

e vuol essere veramente efficace: nè il popolo può esser chiamato alla fede delle classi superiori che generalmente quella fede non hanno. Sciolto o quasi un tal vincolo, ogni comunanza spirituale fra le classi « colte » e le « incolte » è venuto meno; e solo forse, come diceva il Lassalle, s'incontrano in quello appunto che le divide, la questione sociale. Non è meraviglia quindi che il gusto per la poesia e per l'arte, per la scienza e per ogni forma di vita ideale, il culto per le grandi figure della storia patria e dell'umanità e per le grandi memorie del passato, sia quasi perduto nei nostri ceti popolari; così lontani oggi da quelle corporazioni d'arti del medio evo, che partecipavano intensamente alla vita dell'arte. Senza dubbio vi conferiscono e il mutato spirito dei tempi, volto alle utilità della vita più che al culto delle forme ideali, ed anche il raffinamento aristocratico dell'arte moderna, come della poesia e segnatamente della musica, divenuta per tanti rispetti accessibile soltanto a pochi privilegiati, ed allontanantesi sempre più dal sentimento popolare (1); ma in gran parte questo alienarsi dell'animo popolare dalla vita dello spirito e dalla virtù educatrice che ne emana, è dovuto all'insipienza e alla cecità di coloro che più sarebbero chiamati a provvedervi. Qualche cosa si è fatto in questo senso, specialmente in Inghilterra, che anche qui ha dato il buon esempio. Qualche passo si è tentato colla istruzione popolare nelle sue varie forme; qualche altro se ne vuol fare innanzi, colle Università popolari, che si spera di veder sorgere utilmente anche fra noi. Ma il cammino è lungo e malagevole, e noi non siamo che all'inizio; poichè si può dire che in nessun altro punto la lotta fra lo spirito antico e il nuovo sia viva ed accesa quanto nella questione dell'educazione; in nessun'altra parte del nostro ordine sociale si riproduce ancora veramente in distinzione antica delle caste, come in questa. Non è tanto la differenza fra patrizi e plebei, fra proprietari e proletari, fra borghesia e classi operaie quella in cui oggi si può segnare più sicuramente il confine di divisione, quanto quella che divide oggi le « classi istruite » e le « classi senza istruzione »; o almeno è l'aspetto più evidente, la forma più recente della distinzione antica. Il diritto alla educazione nelle sue forme più elevate non deriva oggi, difatti, se non dal privilegio di possedere la ricchezza; e l'adito alla istruzione superiore, per quanto sieno molte e notevoli le agevolazioni introdottevi, è quasi precluso ai destituiti dalla fortuna. Dal che quanto svantaggio iniziale provenga ad essi nella lotta sociale, non è chi

(1) Cfr. il mio libro: *Socialismo e Pensiero moderno*, 2ª edizione, Firenze, Lemonnier, 1899; e ZÜGLER, *Die soziale Frage*, ecc. Stuttgart, 1891, pag. 73 e segg.

non veda. Onde mentre da un canto si mantiene ed alimenta in coloro che escono dai nostri istituti d'istruzione superiore lo spirito e l'orgoglio di casta come di chi appartenga oramai alle classi dirigenti (quando non avvenga che, rimanendo alcuni di essi a mezza via, per deficienza di mezzi o altro vadano ad ingrossare le file dei malcontenti); dall'altro s'impedisce che una fresca onda di sangue vivo rifluisca dagli strati inferiori nella sfera più fortunata, ma più esausta, della società, nella quale troppo spesso la cultura è volta a presidio dei privilegi tradizionali. Tutto questo si può ben compendiare nelle sapienti parole d'un chiaro economista tedesco: « L' ultima ragione d'ogni pericolo sociale non sta nella dissonanza dei contrasti di proprietà, sì in quelli della cultura. Ogni riforma sociale deve muover di qui. Deve elevare le condizioni della vita, il carattere morale, le cognizioni e la capacità delle nostre classi inferiori ». E parificare o avvicinare i diversi ordini sociali in quest' opera educativa, in questa più comune vita del sentimento, è misura di saviezza e debito alto di giustizia. Imperocchè è una verità, troppo dimenticata, questa: che le classi colte ed elette dalla fortuna non solo debbono provvedere a sovvenire le inferiori di beneficî materiali, ma debbono avere altresì *cura di anime.*

A questa legittima esigenza d'una più larga partecipazione ai godimenti elevati dell'intelletto, si collega la riduzione invocata delle ore di lavoro manuale, e già attuata largamente in Inghilterra. Ed a costituire una reale solidarietà economica dei diversi ceti sociali e un migliore equilibrio del capitale col lavoro s'aprono molte vie, sulla cui diversa opportunità e sui passi che prima giovi muovere o tentare in esse, non è qui mio proposito l'indagare. V'ha, com'è noto, chi propone la revisione dei contratti di lavoro nelle grandi industrie, e l'autonomia delle minori imprese artigiane, oppure l'assicurazione obbligatoria degli operai; o confida grandemente nella riduzione delle successioni ereditarie. Altri suggerisce la ricostituzione delle corporazioni operaie. Altri vanta la compartecipazione dei lavoratori al profitto dell'industria cui sono addetti, e dalla quale s'aspettano i più grandi beneficî (1). Ma il difficile è poi determinare se quest'ultimo provvedimento, e così tutti gli altri diretti allo stesso fine, debbono risultare da misure pubbliche e da opera legislativa. Perchè ove non si creda possibile che cotali innovamenti s'introducano per azione dello Stato e per virtù di legge, come osservava l'on. Giolitti alle pro-

(1) Per esempio grandi lodi ne fa lo SCHMOLLER, *Aufsätzen zur Sozial- und Gewerbpolitik der Gegenwart*, pag. 455 e seg. Anche l'on. Sonnino in queste pagine l'ha propugnato testè (*Nuova Antologia* del 16 settembre).

poste avanzate dall'on. Sonnino in queste pagine, tanto più è necessario che essi derivino direttamente dalle iniziative generose dei cittadini; a destar le quali urge appunto il formare ed educare energicamente la coscienza dei doveri sociali.

§ 6.

E massimo e più generale fra questi doveri delle classi colte o alle quali s'apre più agevole la via della cultura, è lo studiare con intelletto d'amore e con sereno animo la condizione sociale del lavoro. Per misurare adeguatamente il valore delle questioni che si riferiscono all'ordinamento e alle esigenze etico-giuridiche del lavoro, alle aspirazioni e richieste del ceto operaio, converrebbe penetrare nel suo ambiente e nel suo modo d'intendere la società e la vita. Ora questo non si può fare, ove non si conoscano a fondo le condizioni del ceto operaio, il mondo in cui vive e in cui si svolgono i suoi pensieri e i suoi sentimenti. Nonostante le differenze di stirpe, di religione, di nazionalità; nonostante ch'essa sia ovunque a contatto e frammista colle altre, la classe lavoratrice costituisce un vero gruppo sociale, che ha la sua filosofia della vita, il suo spirito peculiare, il suo modo proprio di vedere e di sentire; e fors' anche tuttociò più distinto e vivace che in qualunque altro ordine o gruppo vitale della società.

E quello che più monta è che essa è il centro della vita economica, e praticamente il gruppo fondamentale della società umana. Tutti oramai la considerano tale, e tutti consentono che il prossimo passo del progresso umano deve consistere nell' elevamento sociale di questa grande e importante moltitudine umana: imperocchè la corrente irresistibile del tempo e l'azione delle forze sociali ci conducono verso quel termine. Il secolo testè tramontato ha veduto nel suo corso storico il rapido avanzare del quarto stato; nè i segni del tempo presente accennano in qualsiasi modo a regressi, o a soste in questo fatale andare. Anche le questioni concernenti il progresso e i conquisti della scienza futura, se non si potrebbe dire passino in secondo grado, pure si collegano vitalmente con questo movimento sociale di una moltitudine, che importa sia fatta più largamente partecipe dei beneficî della civiltà. Il movimento verso migliori condizioni economiche e verso l'attuazione pratica delle aspirazioni morali degli operai, dei loro desiderî e richieste, tien viva la questione del lavoro. Ora quanto più questa sta al sommo d'ogni altra, tanto più apparisce difettivo l'ordinamento e l'educazione della classe operaia. Negli Stati Uniti d'America, ove pure i sentimenti di classe sono penetrati largamente e l' azione delle federazioni operaie rappresentative delle aspirazioni comuni

nel favorire o nel resistere all'azione legislativa e politica, è assai estesa, la percentuale degli operai iscritti ed ordinati in società è proporzionalmente esigua. L'*American Federation of Labor* ne conta 60 mila all'incirca; la *Railroad Brotherhood* 10 mila soci; i *Knights of Labor* ed altre consimili, non oltre 30 mila operai. Tutto questo calcolando sopra quindici milioni circa di lavoratori. Nè diversamente la cosa va in Inghilterra; ove nonostante il forte organamento della *Social Democratic Federation*, dell'*Indipendent Labour-Party* e l'azione spiegata diffusamente dalla *Società Fabiana*, l'Hyndman medesimo, uno dei più autorevoli capi del socialismo inglese, lamentava testè la scarsa capacità organatrice del proletariato nel Regno Unito (1).

Il fatto è che questo movimento operaio incontra dovunque grandi difficoltà da superare. Da un canto, commette gravi errori, dall'altro spesso è male interpretato. Gravi ostacoli offre all'esterno la resistenza degli altri ordini sociali, che vedono o credono minacciati o compromessi gl' interessi loro dalle rivendicazioni operaie; e all'interno altre difficoltà sorgono dalla medesima « massa » dei lavoratori. Prima la disparità nel cimento per l'esistenza; poichè per le condizioni generali della società odierna, la classe operaia è assai più debole. E prima che si promulghi una legge o un provvedimento a favore del lavoro, vogliono vincersi grandi e continue difficoltà. In secondo luogo, gli errori in cui cadono gli operai, per mancanza o deficienza dei criteri positivi di ciò che conferisce al miglioramento delle loro condizioni. Troppo sovente inoltre essi dimenticano i doveri di giustizia; e come la natura umana li fa proclivi a reagire contro le proprie sofferenze senza preoccuparsi delle altrui, le violazioni, anche inconsapevoli, della giustizia, tornano a detrimento della causa del lavoro. A ciò s'aggiunga lo spirito individualistico e ribelle che penetra nella maggioranza degli operai; ai quali ripugna ogni freno e disciplina, generando nelle loro medesime file pericolosi dissensi. La causa del lavoro inoltre scarseggia, quando non manca, di organi, che ne sieno fedeli e spassionati, o autorevoli interpreti nella pubblica stampa. Quasi dovunque questa è a servizio del ceto che dispone del potere e della forza economica; e la stampa operaia è lungi dall'esercitare quell'azione che l'importanza vitale della causa richiederebbe. Non mancano bensì nella direzione del movimento operaio uomini di mente e di animo, i quali consacrano le loro forze a beneficio dei reietti dalla fortuna sociale; ma vi abbondano gl' intriganti e i facinorosi, elementi perturbatori e dissolvitori;

(1) Hyndman, *Socialism and the Future of England*, in *Cosmopolis*, January, 1898, pag. 34 e segg.

mentre il lavoro è poco rappresentato nei Corpi legislativi, di guisa che mancano i mezzi diretti ed efficaci per un'azione politica feconda nel campo della legislazione. Tutto questo dimostra quanto acconciamente dicesse il Ruskin quando ammoniva (1), che possiamo dai lavoratori imparare la vita, non tanto col pensare ad essi, quanto col pensare con essi e vivere della loro vita. Verità incontestabile, che il Tolstoi, questo asceta sociale, riconosceva praticamente, e dalla quale traeva ispirazione alla sua opera letteraria di riformatore. La nostra inettitudine o repugnanza a studiare la questione del lavoro nel suo aspetto soggettivo ed esperimentale, non ci consente di farci una idea adeguata di molti fatti che ne dipendono, e rende inutile gran parte di quello che si fa per risolverla dal di fuori, perchè molte volte i criteri direttivi della nostra azione sono o errati o manchevoli.

§ 7.

Invece di questo studio amoroso e pratico della questione del lavoro, e delle condizioni materiali e morali del lavoratore, noi ci appaghiamo troppo spesso di dibattere e combattere le dottrine che spargono i socialisti agitatori, quasi vessillo ed insegna del movimento proletario. Ora non io negherò l'utilità ed anzi la necessità, nell' interesse di coloro che son teneri dell'ordine presente e degli ordini sociali superiori, di questo opporre propaganda a propaganda e di svelare fino in fondo, con critica pertinace, gli assurdi del materialismo storico e del collettivismo. Ma gli è che quando teoricamente si è distrutta la dottrina socialistica, e si sono dimostrati fino all'evidenza erronee le utopie di una forma sociale fondata su quei propositi comunistici, il socialismo, e, quel che più monta, il movimento operaio e la questione del lavoro ch'esso tien viva, rimangono in piedi dinanzi a noi saldi ed interi. Non altrimenti accadde che a malgrado delle critiche di Celso, delle polemiche sdegnose di Porfirio, di Ierocle, di Frontone contro il Cristianesimo nascente e la sua dottrina, onde questa poteva parer distrutta dalle fondamenta, il Cristianesimo progrediva con moto incessante, piantando lo « scandalo » della croce là dov'era segnacolo in vessillo riverito e temuto l'aquila romana. Può darsi (io qui non discuto) che le dottrine del socialismo poggino sopra un concetto erroneo della natura umana, e che ove fossero tradotte in realtà, arresterebbero ogni progresso futuro della società. Ma convien riconoscere che una tale considerazione ha ben poca presa sull'animo del lavoratore e

(1) *Fors Clavigera*, Letter IX; cfr. il notevole libro di J. A. Hobson, *John Ruskin Social Reformer*, London, 2ª ed. special., pag. 226 e segg. 1898.

sulla massa dei lavoratori, cui ben più che l'avvenire problematico delle future generazioni preme di migliorare le proprie condizioni e la vita presente. Queste condizioni miserevoli tolgono infatti alle classi inferiori di vedere quella necessità razionale di mantenere le condizioni attuali d'un ordine sociale, che sembra così evidente e tangibile alle classi privilegiate. Meglio per quelle la speranza d'un avvenire migliore, che la certezza d'un doloroso presente. Lo aveva ben compreso lo Stuart Mill, il grande teorico dell'economia liberale, quando scriveva (1): « se si mettesse in una bilancia il comunismo con tutte le sue incertezze da un canto, e lo stato attuale della società con tutte le sue sofferenze e le sue ingiustizie dall'altro... il comunismo sarebbe immediatamente scelto nonostante le difficoltà piccole e grandi che può presentare ».

Se è vano, dunque, presumere di stornare l'animo delle moltitudini lavoratrici da queste promesse, sieno pur fallaci, che fa loro la democrazia sociale, urge invece, provvedendo al miglioramento reale delle loro condizioni, chiamarle a riconoscere praticamente i benefizi indubitabili che può offrir loro l'opera illuminata della legislazione sociale e l'iniziativa intelligente e disinteressata delle classi che rappresentano la cultura. L'esperienza ammonisce che le Associazioni operaie divengono conservatrici a misura che si consolidano e si perfezionano colla loro durata e coi loro ordinamenti, trasformandosi in un fattore di stabilità sociale: poichè è legge di natura che la coscienza delle proprie forze e la ragione dei propri interessi renda l'uomo più temperato e più prudente. Anche in questo l'Inghilterra, come è noto, è maestra di civile sapienza ed esempio imitabile alle altre nazioni. Quando il Marx e l' Engels studiavano le condizioni delle classi lavoratrici di quel mirabile paese, previdero una rivoluzione, che non è poi avvenuta in grazia dei provvedimenti sociali e dei regolamenti protettivi del lavoro in rapporto alla durata, alla igiene ed al salario. Gli studi recenti del von Nostig sul progresso del ceto operaio inglese, dopo tanti altri precedenti, hanno giovato a porre in luce sempre meglio gli elementi che concorrono a bilanciare ed infrenare nella Gran Bretagna la forza impulsiva del socialismo (2). Le Società cooperative, le Unioni professionali e di mutuo soccorso, le quali in Inghilterra adempiono oramai delle vere ed importanti funzioni sociali, e provvedono ai più svariati bisogni; l'aiuto pôrto dalle classi superiori sull'esempio di lord Shaftesbury e dei cristiano-sociali; l'azione esercitata nel senso

(1) *Principles of Political Economy*, pag. 128.

(2) Hans von Nostig, *Das Aufsteigen des Arbeiterstandes in England.* Ein Beitrag zur socialen Gesch. der Gegenwart, Jene, Fischer, 1900.

dell'emancipazione politica dell'operaio in rapporto allo Stato ed ai municipi, i quali praticano oramai in notevole misura le funzioni assegnate dai socialisti alla futura comunità sociale; la costituzione d'un Ufficio centrale del lavoro; la diminuzione, largamente applicata oramai, delle ore del lavoro e l'aumento dei salari: tutti questi provvedimenti ed espedienti, mentre ci spiegano i resultati delle recenti elezioni politiche inglesi, che hanno data una percentuale minima ai socialisti, ci fanno intendere altresì i lamenti di costoro sullo scarso avanzare che sul terreno inglese fa la loro propaganda, e sulle cagioni che vi hanno arrestato, dopo il movimento cartista, ogni impulso alla ribellione nelle classi operaie, adusate oramai alle graduali ma sicure riforme sociali, di cui è larga dispensatrice la politica del Governo, e propugnatrice l'opera illuminata delle classi superiori (1).

Nè diversamente in sostanza si dovrebbe dire dell'altro ramo del grande albero anglo-sassone, negli Stati Uniti d'America. Se già l'amore profondo alla libertà politica, lo spirito tenace di nazionalismo e tante altre cagioni che altri ha bene esaminate (2), non facessero repugnante lo spirito industriale e conservatore e generalmente ottimistico degli Americani dalle fulgenti immaginazioni d'uno Stato sociale che tutto assorbe ed accomuna quale è descritto nei libri del Bellamy e del Gronlund, o anche dalle più moderate esigenze d'Enrico George, a questo provvederebbe l'azione delle Federazioni operaie, come gli *Knights of Labor*, l'*American Federation of Labor*, ed altre consimili che, sebbene ancora deficienti e non proporzionate all'immensa moltitudine delle classi lavoratrici, come sopra notammo, intendono con progressiva continuità ad organare e disciplinare il proletariato americano. Non è vero, e lo notava giustamente il Bryce a proposito della democrazia americana (3), che le democrazie sien le forme politiche più vaghe di novità: poichè i popoli sanno che le istituzioni politiche che li governano se le son date essi medesimi e sono opera loro, quale espressione diretta delle loro condizioni economiche e sociali. Il vero poi è che al movimento del Trade-unionismo negli Stati Uniti è rimasto quasi estraneo lo spirito del socialismo. Co-

(1) Vedasi l'articolo molto significativo, già sopra addotto, dell'Hyndman, *Socialism and the Future of England*, January, 1898, specialmente pag. 34 e segg.; cfr. anche Webb, *Socialism in England*, Londra, 1890; Kidd, *L'evoluzione sociale*, trad. it., Firenze, 1898; e il noto libro del Demolins, *A quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons?*, Paris, 1897.

(2) Gilman, *Socialism and the American Spirit*, 3ª ed., 1900, specialmente il cap. V, pag. 119 e segg.

(3) Bryce, *The American Commonwealth*, II, 447, 461, 473, 1ª ediz. americ.

deste associazioni del lavoro guardano all'ordine esistente o alle condizioni che gradualmente se ne possono evolvere pel miglioramento dei loro interessi. Che se esse inclinano ad estendere l'autorità pubblica nella gestione delle ferrovie, telegrafi, telefoni, gas, illuminazione elettrica ed altri pubblici servigi, non spingono tuttavia le loro esigenze fino alla unificazione economica e al concentramento dei capitali nello Stato, predicati dai socialisti. E quello che più monta, salvo alcune particolari manifestazioni, codesto movimento operaio si è mantenuto immune dagli effetti di una propaganda incitatrice a ribellioni e a violenze (1).

§ 8.

Se in quest'opera di educazione sociale del proletariato convenga dare la preferenza e la prevalenza allo spirito del *self-help* operaio, ond'è informata la legislazione operaia inglese, oppure al principio dello *Staatshilfe*, che principalmente vagheggia e propugna la democrazia sociale tedesca: se giovi fecondare il tipo dell'operaio e delle *Trade-unions* inglesi, colla loro indipendente azione sociale, o quello dell' operaio tedesco che si muove sotto la disciplina dello Stato, è questione delicata e risolubile solo in ordine all'indole varia dei popoli (2). Non è dubbio che tutto quello che è libero prodotto del proprio lavoro ha ben maggior valore morale e sociale d'ogni istituzione o forma associativa, creata o sovvenuta dallo Stato. La coscienza della propria forza e il sentimento dell'indipendenza accompagna codesta iniziativa, e genera uno spirito d'ordine, d'onore e di dovere, che invano si aspetterebbe dalla ispirazione di un potere esterno. E se in molti casi, e in misura naturalmente diversa, l'assistenza del potere pubblico, in quest'opera d'organamento delle classi inferiori, e specialmente operaie, può giungere opportuna e benefica, ciò accade solo a condizione che quelle classi vi sien già d'altronde preparate, ed educate al sentimento della propria responsabilità e del proprio dovere. Nulla di più pernicioso, notava anche lo Ziegler (3), che l'aspettare tutto passivamente dal beneplacito dello Stato, da questa quasi monarchia impersonale, che può dare alle turbe *panem et circenses*, senza tuttavia riescire ad appagarle. Quello che importa è che vi sia un contributo per parte dei lavoratori agl'istituti fondati o sovvenuti a favor loro dallo Stato: contributo non

(1) Mi riferisco per tutto ciò ad un notevole articolo di A. P. Winston, *Socialism in the United States*, nella *Contemporary Review*, January, 1900, pagg. 105–116.

(2) Cfr. il bel libro di Sidney Whitman, *Der deutsche und der englische Arbeiter*, Berlin, 1891.

(3) Ziegler, *Die soziale Frage*, ecc., pag. 83 e segg.

di danaro, ma di pensiero, di sentimento, di operosità, di tutto l'essere loro. E per parte dello Stato il contributo deve esser diretto a destare negli operai lo spirito dell'autonomia, del bastare o del provvedere a sè stessi (il *self-help*); diguisachè, come diceva Felice Adler - il grande promovitore americano delle Società per la cultura etica - « la più alta libertà d'ognuno vada congiunta col più alto beneficio di tutti ».

Intervento, dunque, dello Stato, senza dubbio, negli odierni contrasti economici; ma a condizione ch'esso non significhi invasione ed onnipotenza, bensì una funzione intesa dovunque a suscitare ed accendere la libertà. Assistenza paterna, che si ritrae al momento in cui la figliolanza si sente sicura di volare con ali proprie e capace di procedere con passo spedito nelle vie della vita. « A misura che la società progredisce », scriveva Emilio de Laveleye (1), « l'ufficio dello Stato deve diminuire: ma questo progresso è in gran parte opera dello Stato. E come l'educazione paterna, fondata sulla giustizia distributiva, sollecita in egual misura dei figli, mentre conferma i forti, sostiene e soccorre i deboli, così l'opera dello Stato non è soltanto quella di tutelare la libertà dei capaci, bensì di aiutare gl'incapaci ad elevarsi alla libertà ».

In ordine a codesto concetto positivo delle sue funzioni promovitrici delle iniziative individuali, dovere oggi dello Stato è di secondare e sostenere tutte quelle forme intermedie di associazione operaia e d'organamento economico che possono salvare la società moderna dall'onnipotenza unificatrice d'un potere centrale, come dall'indisciplinato ed anarchico atomismo individuale. Tali i Sindacati operai, comunque si vogliano composti, che in alcuni paesi si son costituiti liberamente e rappresentano un omaggio reso alla potenza dell'iniziativa privata (2), e tutte le svariate

(1) Laveleye, *Éléments d'économie politique*, Paris, 1882, pag. 277.

(2) Se l'operaio tedesco non ha profittato, come avrebbe potuto fare, della grande prosperità del paese, la più gran colpa, come nota il Sorel, ricade sulla democrazia sociale, che per molto tempo ha cercato di rovinare il movimento dei Sindacati professionali e sostenuta l'inutilità delle Cooperative. Ora il favorire il movimento sindacale è non solo interesse ma dovere preciso per i padroni, finchè non doventi necessità di legge. Poichè, se bene si osserva, allorchè in un opificio industriale si produce una innovazione che modifica, co' suoi effetti, le condizioni del lavoro già stabilite e pattuite, questo intervento delle Associazioni professionali è legittimo. Non si tratta qui, infatti, come nota Sidney Webb, di proprietà, ma di contratto di lavoro: e quando l'elemento umano interviene, il padrone non è il solo arbitro delle condizioni del lavoro, quando queste possono gravemente minacciare i diritti e la dignità dei lavoratori. Negare questo intervento è rendere impossibile ogni conciliazione fra il diritto padronale e il diritto operaio, e quindi anche la pace sociale.

forme di associazioni cooperative, nel seno delle quali non soltanto l'operaio, individualmente divenuto proprietario, acquista i sentimenti d'ordine, d'economia, di responsabilità, ma si diffonde insieme l' impulso all' iniziativa individuale e lo spirito sociale: quello, in quanto vi si adusa il ceto operaio a non sperare un miglioramento delle sue sorti dal solo intervento dello Stato: questi, in quanto il congegno degl'interessi corrobora necessariamente il sentimento di solidarietà. Secondare, insomma, questo movimento spontaneo in favore della mutualità, che va moltiplicando, nei paesi civili, gl'istituti di previdenza e d'assicurazione mutua, ma che è ancora ben lontano dall'avere conseguito il suo termine di espansione sociale, è uno dei più alti uffici civili dello Stato moderno.

Ma a degnamente adempierlo fa d' uopo lo secondino le classi dirigenti e intelligenti, che sono più prossime, per naturale condizione sociale, al potere. Poichè codesta opera di assistenza non è nè dev'essere suggerita soltanto da un calcolo d' interesse, dall'utile che possa venirne allo Stato, bensì principalmente da una elevata coscienza ed educazione etico-sociale, che non può formarsi negli strati inferiori della società ove non sia fermamente e fortemente costituita nei superiori e più colti, nè può pretendersi dai lavoratori quando non ne dien l'esempio coloro che dànno o patrocinano il lavoro. Su costoro, su tutti quelli che hanno una superiorità di nascita, di cultura e di fortuna, e possono avere perciò una visione più nitida delle loro obbligazioni sociali e dei mezzi migliori per adempierle, un tale esame di coscienza incombe veramente con una forza tutta speciale: e tanto più quanto il nostro sistema sociale si presenta, per ogni rispetto, in un equilibrio instabile, e il pericolo nasce non da questa o quella violazione del diritto o ignoranza del bene, ma dalla struttura medesima di quel sistema, ove il diritto e il bene mancano troppo sovente di sufficienti guarentigie sociali. Ma dopo aver ricercata la parte di responsabilità che spetta a queste cause generali ed impersonali, fa d'uopo ricercare con intelletto d'amore quella che concerne l'opera individuale; e porre ogni cura nel conoscere il decalogo sociale, cioè l' insieme dei doveri di ciascuno che regolano le sue relazioni coll'insieme dell'organismo della società umana, ed avere esatta coscienza del fine e della via nella quale dobbiamo orientare ed ordinare la nostra azione sociale. Ora per veder chiaro nel proprio còmpito, è necessaria energia di propositi e di buon volere, e insieme una alta fede nei destini e nell'avvenire della civiltà. Certo, ha ragione di dire il Fouillée (1) che per risolvere le questioni del lavoro e del

(1) *Revue des Deux Mondes* 1er Août 1900, pag. 501 e seg.

capitale, del credito, delle manifatture e della grande industria, delle crisi agricole, del libero scambio o del protezionismo, questioni che mettono capo alla grande questione sociale, non bastano le buone intenzioni o le intenzioni energiche, poichè ci vuole innanzi tutto il sapere. Ma è vero altresì che forti disposizioni morali ci vogliono perchè questo si formi; perchè senza energia di volontà non s'acquista la scienza. E tanto più poi questa rettitudine della volontà si richiede, quando la verità morale e sociale, divenuta evidente, venga a vulnerare i nostri interessi. La conoscenza è luce, e le classi colte possono esserne illuminate: ma non è ancora calore; nè senza ragione il Leibniz diceva che, ove agli uomini convenisse, giungerebbero anche a negare l'aritmetica ed a persuadersi anche artificialmente che le sue leggi siano diverse da quelle che sono. Ora perchè sorga questo spirito di sacrificio, occorre che si determinino nel seno della nostra borghesia civile forti correnti d'idealità, vivi impulsi di fede in una finalità superiore ai puri interessi di classe sociale. E quanto in essa oggi vi sia difetto di tali impulsi, non è chi non veda. Mentre nei gruppi operai affiliati al socialismo gli interessi loro e i loro ideali convergono ad un medesimo segno, la fede in un avvenire sociale riparatore, più felice e ad un tempo più giusto, nella borghesia odierna le due forze tendono a spingerla in due direzioni opposte. Se l' impulso ideale, che qua e là vi sorge negli animi migliori, la solleciterebbe alla rinuncia generosa di alcuni privilegi o diritti oggi riconosciuti, sacrificandoli sull'altare della giustizia sociale, generalmente poi ne è distolta dalla pressura degl'interessi. Prendete, diceva uno dei *leaders* del socialismo belga, il Vandervelde, un'assemblea borghese, composta d'individui côlti, d'una moralità superiore alla media; e voi vedrete come le contraddizioni che si trovano nel loro spirito, li riducono all'impotenza. Guardate invece ciò che avviene in un'assemblea operaia, le cui unità componenti sono spesso di molto inferiori alla media dei borghesi: ma la coscienza del loro ideale li solleva al di sopra di sè e dà loro una incontestabile coesione (1).

(1) Molto eloquenti mi paiono le parole del presidente della *American Bar Association*, pronunciate nel 1897 e riferite del WINSTON, *Socialism in the U. States* (*Contemporary Review*, Jan. 1900, pag. 105). Dopo aver parlato della disciplina delle Associazioni operaie, accenna alla straordinaria ed entusiastica lealtà di quella classe: « What this great body of citizens... transported by the enthusiasm of self-sacrifice, and directed by a rentless discipline, will become when thoroughly saturated with socialistic doctrines, it is not hard to divin. In that day... the federations of labour – with their battalions enthusiastic, compact, disciplined, organized and moving with one impulse at the war of command... will sweep from the face of the earth now only corporations, trusts and aggregated capital, but the whole order of industrial Society is now organised ».

§ 9.

Questa deficienza di forza morale, di spirito di disinteresse nelle nostre classi dirigenti è uno degli ostacoli più ardui che il conato della storia troverà nel risolvere l'odierna questione sociale, e senza remuovere il quale (giova persuadersene), sarà malagevole stornare dal nostro capo uno di quei violenti uragani della storia che distruggono i campi e le messi, ma purificano anche l'atmosfera sociale.

Quanti dei nostri grandi capi d'industrie vivono fra i loro operai, come un capitano fra i suoi soldati, pronto a combattere con essi sul campo di battaglia, per usare un'efficace imagine del Carlyle? (1) In quanti dei nostri opifici il lavoratore è consocio, più che strumento e mancipio del capitalista? In quanti la determinazione della mercede è il risultato di un contratto bilaterale, liberamente dibattuto e consentito, fra imprenditore ed operaio? In quanti la mercede è proporzionata equamente alle ore di lavoro, o queste si diminuiscono e quella si accresce, giusta la variazione del mercato? Dove il regolamento interno di uno stabilimento industriale fra noi è ispirato da altro che dalla necessità dell'ordine disciplinare, e non anche dalla considerazione degli interessi dei lavoratori, e concordato per il comune interesse e per la reciproca sua osservanza? E non è egli vero forse che la disciplina interna di una fabbrica, coi provvedimenti di sicurezza personale o di cautela igienica, coll'orario del lavoro, coi riposi notturni e festivi, colla divisione dei sessi, coi metodi di rimunerazione, tocca in mille guise la incolumità, i doveri morali, la vita domestica, la libertà personale degli operai?

Se da questa necessità di assicurare una forma giuridica al contratto di lavoro, togliendogli la variabile natura economica, ed associando a quella una infusione di vivace spirito di moralità sociale, se, dico, ci solleviamo da questo aspetto particolare ad un or-

(1) Carlyle, *Past and Present*, nella collezione *Sir John Lublick's Hundred Books*, 42 pag. 139, London 1895. Notevoli e degne d'esser riferite qui mi paiono queste parole del Carlyle contro quei proprietari o industriali i quali credono col pagamento della mercede offerta d'essersi sdebitati d'ogni dovere verso il prossimo: « " My starving workers? „ answers the rich Mill-owner: " Did not I hire them fairly in the market? Did I not pay them, to the last six-pence, the sum covenated for! What have I to do with them more? „ Verily Mammonworship is a melancholy creed, when Cain, for his own behoof, has killed Abel, and was questioned. " Where is thy brother „ he too made answer " Am I my brother's Keeper?... Did I not pay my brother his wages, the thing he had merited from me? ».

dine più vasto e più generale di rapporti fra i ceti superiori e gli inferiori della società odierna, dovremo dire che alla libertà civile oggi non soltanto vogliono essere educati coloro che la domandano, ma anche coloro i quali oggi ne fruiscono e non sentono come essa debba estendersi a tutti per ragione di giustizia sociale. Questa educazione dello spirito sociale in tutti i ceti sociali superiori ed inferiori sarà la grande opera dell'avvenire; ed ove non riesca, la minaccia e il pericolo. Ma il dare opera a questo rinnovamento sociale richiesto dallo spirito democratico dei tempi e dall'agitarsi irrequieto dei popoli, è poi supremo debito di quegli ordini civili, cui guida e lume è, o dovrebb'essere, la cultura. Talchè la parola democrazia che denotò un tempo una speciale costituzione politica, e poi un caratteristico ordinamento sociale, tende oggi ad acquistare un nuovo e più alto significato, di una generale compartecipazione a più matura forma di società civile, della quale il popolo comporrà l'ampio sostrato e il sicuro fondamento. I maggiori nostri uomini politici vanno anche fra noi, da qualche tempo, proponendo rimedi ai mali nostri. V'ha chi reputa urgente e sufficiente per ora una immediata revisione e correzione del sistema contributivo in Italia: altri propugna larghe riforme sociali: altri infine l'una e l'altra cosa insieme. Ma il vero è che una cosa sola preme innanzi tutto e sopratutto: che essi rinnovino sè medesimi, e con sè il paese e le classi sociali che più direttamente rappresentano, e alle quali è necessaria una rinnovata educazione morale. Occorre cominciare non da riforme esterne; vani espedienti senza questo intimo rinnovamento. La funzione politica, come disse un chiaro scrittore, non è opera di concetti astratti o di categorie, ma funzione di coscienze reali, di persone viventi, di anime naturali. E se altra nazione mai, l'Italia è quella che ha bisogno, come un organismo dell'aria e della luce, d'anime nuove, di uomini nuovi; ancor più che di buone leggi, le quali se non vi abbondano, nemmeno vi mancano.

E guardando nei suoi termini generali la questione, oramai è profondamente radicato nella pubblica opinione questo convincimento: che nella civiltà progredita, e più in tempi come i nostri, di profonda crisi sociale, la salute non sia già da aspettare nè dalla inattesa comparsa di qualche grande eroe della civiltà, nè da improvvisi rivolgimenti politici, come una guerra fra i popoli o un colpo di Stato in un paese. Il concetto delle « catastrofi » politiche e dei cataclismi sociali, come è fuori del nostro pensiero scientifico, così è dileguato dalla nostra coscienza storica e ripugna allo spirito del tempo nostro. Siffatte impulsioni estrinseche e subitanee non possono aver durevoli effetti, ove non le prepari o le accompagni un rivolgimento graduale, ma intenso, che muova dal fondo delle

coscienze e coinvolga e rinnovi tutti gli strati sociali. A ciò preme porre mente, se le classi colte ed illuminate oggi voglion seguire col pensiero i segni dei tempi e conformare ad essi l'opera loro. Poichè il tramonto del secolo ci presenta i sintomi di grandi trasformazioni civili, augurio forse d'un'alba più luminosa e « di più sereno dì ». Come il pensiero, dopo un intenso lavorío analitico in ogni ordine di ricerche, mostra oramai un impulso visibile verso le grandi sintesi scientifiche e filosofiche, così nell' ordine civile si delinea una tendenza prepotente verso l'armonìa sociale, sia degl'individui, sia delle classi, sia degli Stati, fondata ancora più sul sentimento che non sulla chiara e nitida visione di nuove idealità etiche, appena intravedute: una tendenza vivace verso la solidarietà economica guarentita dalla giustizia: una tendenza visibile alla universalità dei vincoli umani, in nome di una eguaglianza spirituale, che segni il trionfo della ragione sulla forza. Guai alle classi superiori, se si manterranno inaccessibili alle vivide correnti che risalgono dai ceti più umili, e rifuggiranno dal fecondo contatto colle vergini energie popolari! Guai a coloro che non sono preparati a questa grande opera di rinnovamento sociale, mediante una disciplina rinnovatrice delle coscienze morali. A costoro avverrà quello che la parabola evangelica narra delle vergini stolte che non avevano la lampada accesa, mentre giungeva lo sposo. Quando suonerà l'ora, essi saranno esclusi dai beneficî della civiltà e reietti dalle vie della storia.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

PICCOLO MONDO MODERNO

(Proprietà letteraria dell' editore U. Hoepli di Milano.
Traduzione e riproduzione interdette).

CAPITOLO IV.

Il caffè del Commendatore.

La marchesa Nene, vestita di nero, curva, severa nel viso rugoso e cereo, entrò, seguita da Maironi, con la sua grossa *Filotea* in mano, nella cappella del Duomo dove avea desiderato si dicesse una messa in ringraziamento della nuova luce di speranza che spuntava sul triste innominato Asilo. La cappella era vuota, i ceri ancora spenti, l'altare coperto. Ma quando un chierichetto venne a scoprir l'altare e ad accendere i ceri, le poche figure nere sparse per i banchi della unica grande navata mossero verso la cappella. Due fra le amiche umili della marchesa, piccoline, vestite di scuro, due vecchi pretini femmine, le si accostarono: « se consolemo che gavemo sentio », e fatto a Piero un lieve, contegnoso cenno del capo, entrarono nel banco di faccia. C'era pure, per caso, l'uomo acido, uso ascoltar la messa ogni mattina. C'era la moglie del giornalista Soldini, una bella signora dai capelli bianchi e dagli occhi vivaci, che salutò la marchesa ma con discrezione, senza accostarlesi. C'erano finalmente due vecchie accattone. Ultimo entrò nella cappella con passo cascante e con viso modesto un omino grigio dal zimarrone vasto, l'omino potente sui destini di Zaneto Scremin e di molti altri, il Commendatore. Miope, non si avvide a prima giunta della marchesa nè di Maironi, nè della Soldini, nè dell'uomo acido, tutte persone a lui note. Si sarebbe umilmente inginocchiato sul gradino di un confessionale se la Soldini per un ossequio spontaneo e le accattone per un ossequio meditato non si fossero affrettate a fargli posto. La Soldini gli susurrò che a messa finita gli avrebbe chiesto un minuto di udienza fuori della chiesa, ciò che fece rannuvolare la fronte e inasprire la guardatura del

prossimo uomo acido il quale meditava pure di afferrare il Commendatore all'uscio della chiesa, per certi suoi fini profani. Il Commendatore s'inchinò alla signora con un mite sorriso di assenso. Soltanto a messa inoltrata gli venne il sospetto che l'uomo ritto in piedi presso la vecchia signora dal viso rugoso e cereo fosse Piero Maironi. Ne fu così durevolmente distratto che poi se ne giudicò reo di colpa veniale attenuata dalla bontà del movente; perchè l'ex-sindaco gl'ispirava molta simpatia, gli sarebbe piaciuto che si avviasse per un cammino migliore, gli sorrideva di aiutare a porvelo e ora compiacevasi molto di vederlo in quel luogo e in quella compagnia, pensava qualche pretesto di parlargli dopo la messa, qualche modo di tenersi in comunicazione con lui.

Piero aveva cercato per tempissimo della suocera, volendo sapere che avesse veramente detto il medico dello Stabilimento. Arduo problema con una informatrice impacciata e tarda nella lingua come la marchesa; tanto più impacciata e tarda quanto più combattuta dal dovere di dire la verità e dal desiderio di non dirla intera. Ell'avrebbe voluto che Piero si accontentasse delle parole scritte dall'inferma, che ne godesse, che non curasse di sapere altro; e a tutte le sue domande rispondeva annaspando, annaspando, per metter poi fuori sempre da capo, sempre con rinnovato desiderio e sollievo, quel pezzetto di carta. Esperto di lei, delle sue vie mentali coperte e delle coperture caotiche, Piero comprese che il barlume di coscienza balenato nella parola dolorosa doveva essere svanito subito. Poi la suocera gli aveva detto con il suo apparente candore: « andemo che xe ora » come se non sapesse delle nuove abitudini di Piero, il quale da Praglia in poi aveva rotto, per un sentimento di fiera lealtà, con tutte le pratiche. E la marchesa lo sapeva. Colto all'improvviso, Piero non seppe trovare lì per lì un pretesto di scusarsi, non osò ferire la vecchia signora che in cuor suo, malgrado tutto, venerava, e l'accompagnò in Duomo.

Stanco della lunga veglia, delle angoscie patite nella immaginazione, aveva pieno il capo di sonno, di stupore e di tedio, il cuore intorpidito. Anche la passione vincitrice taceva in lui, come spossata. Non sentiva che uggia di sè, del luogo sacro, di doverci stare a forza. Gli davan fastidio le occhiate bieche dell'uomo acido, le faccie compunte dei devoti stupidamente prostrati, come a lui pareva, ciascuno davanti a un piccolo specchio, guardandovi un piccolo Iddio della propria mente. Gli dava fastidio l'idea che quelle vecchiette e la signora Soldini e il Commendatore facessero in cuor loro, secondo era probabile, commenti sulla sua presenza nella chiesa. Persino il devoto pregare della suocera gli pareva un eccessivo sdilinquimento. Mentre s' inacerbiva così contro tutto e contro tutti, cedendo a un soffio demoniaco di perversità, entrò

nella cappella, a passo lento, preceduto dal chierico, il celebrante. Piero riconobbe don Giuseppe Flores. A questo incontro non si attendeva e ne fu seccato. Avrebbe preferito un pretoccolo antipatico. Non gli era possibile di riversare anche su don Giuseppe il fastidio, il disprezzo di cui era tutto amaro; e guardare quel viso con desiderio di luce e di pace come l'avea guardato un giorno là nella villa solitaria, non voleva, non poteva più. Nemmanco poteva, però, chiuder gli orecchi alla voce grave e dolce che gli riconduceva le memorie della solitudine pastorale intorno alla villa silenziosa, dello stanzino, del colloquio sul canapè rosso, delle parole sante, delle sante labbra posateglisi un momento sui capelli. Se durante le tentazioni antiche la sua volontà si annientava per non voler consentirvi nè perderne la dolcezza, adesso gli avveniva di non poter cacciare da sè, per una paralisi della volontà, quelle imperiose memorie moleste. Non poteva non aderire col senso alla voce dolce e grave, non poteva non aderire colla mente alla visione di don Giuseppe seduto accanto a lui sul canapè rosso, pieno la gran fronte, gli occhi accesi e la calda parola di Spirito Santo. Così, udendo la voce del celebrante, contemplando le immagini della propria mente, incominciò a sentirsi in fondo alla gola e più giù verso il cuore un dolor sordo simile al dolore che sotto una pressione fissa lentamente si genera, dilata e profonda. Era un dolore anche muto, non diceva la propria origine, la propria natura, si dilatava e si profondava, era tormento, e anche spossatezza amara, impazienza della Forza fissa e premente.

Quando il celebrante incominciò la lettura del Vangelo, Piero, avvinto al suono e non al senso delle parole, sentì un mutamento del suono. Nel dir le parole di Gesù, il celebrante si congiungeva in ispirito a Gesù con amore e tremore. Il sentimento del suo alto ministero, il sentimento della sua indegnità, il soverchiar del divino, nel suo petto, sulle forze umane; tutto diceva quella voce non colorita nell'esterno ma penetrata d'anima e quasi ansante. Piero non potè a meno di volgere il capo a guardar la solennità umile del noto viso antico, sentì che il suo malessere interno si trasformava in un cupo ribollimento, in una commozione violenta, n'ebbe terrore, s'irrigidì contro sè stesso con tutto il nerbo della ridesta volontà, si rifece dentro il silenzio. E per non ricadere pensò a Jeanne, pensò che forse in quel momento ella usciva dal letto, riuscì ad accendersi la mente di un fuoco piuttosto lascivo che amoroso, quale non lo aveva bruciato ancora stando egli con Jeanne o pensando a lei; quale un esperto medico di anime avrebbe giudicato indizio di passione declinante. In quella cupida fiamma il tedio, il malessere e insieme anche le immagini suscitate dalla voce di don Giuseppe, tutti i germi vitali dell'anima, subito arsero.

Uscirono di chiesa in un gruppo, la Scremin tutta sorridente e pacifica, Maironi accigliato, la vivace signora Soldini pronta nel viso a parole che già le sfuggivano dagli occhi, il Commendatore modesto e mansueto. Quest'ultimo, riverite ossequiosamente le signore, disse a Maironi con un sorriso tra benevolo e scherzoso, con un'artificiosa peritanza nel metter fuori la facezia come se fosse arrischiata molto: « Adesso che Lei è in disponibilità... in disponibilità... si lasci vedere, si ricordi degli umili e dei derelitti. Ho a dirle qualche cosa ma con tutto il Suo comodo. Oggi vado a Roma. Ritorno lunedì, non della settimana ventura, della successiva; lunedì fra le quattro e le quattro e mezzo, se crede, mi trova certo ». La marchesa e il genero si allontanarono subito. La Soldini, infocandosi a un tratto di commozione, domandò al Commendatore se avesse notato il pallore cadaverico di Maironi. E la marchesa, invece, che aria serena! Era un vero enigma, quella marchesa! Gli amici di casa Scremin dicevano « virtù ». Santo cielo, una virtù troppo simile al gelo! Siccome al Commendatore, il quale non aveva poi notato nè pallori nè arie serene, questo non necessario giudicar veemente di sentimenti altrui non pareva andar troppo a genio, e non gli uscivano di bocca che monosillabi stentati, così la signora mutò discorso e gli disse ridendo che le rimordeva di esser venuta in Duomo quasi più per incontrar lui che per udirvi la messa. Suo marito desiderava di parlargli e gli faceva chiedere quando avrebbe potuto riceverlo. Il Commendatore rispose, forse non tanto cordialmente, « con piacere, con piacere », si fermò sui due piedi, aggrottò le ciglia per un soliloquio in parte mentale, in parte espresso, per un calcolo di giorni, di ore, di sedute, di convegni, di elementi certi, di elementi probabili, di elementi possibili, dal quale ricavò, dopo qualche tentennamento, che avrebbe ricevuto il signor Soldini alle tre e tre quarti dello stesso lunedì indicato a Maironi, ossia venticinque minuti dopo il suo arrivo da Roma. Detto ciò, fece un inchino umile, piantò in asso la signora che non se l'aspettava e ne rimase un po' male. L'uomo acido il quale aveva gironzato al largo non senza rabbiosi moti di sopracciglia e di mandibole, gli si fece subito incontro. « Son qua », gli disse il Commendatore. Ma intanto qualcuno gli sbucò alle spalle dall'imboscata di un chiassuolo, gemendo: « Comendatore, me raccomando! Son Bisata, Comendatore; quelo che sona el pelittone in *mi*. Sperava tanto in tel sindaco Maironi, per la banda. Adesso i dise che lo farà sindaco i liberali. Me racomando una so paroleta, Comendatore! » L'uomo acido gli intimò così bruscamente di levarsi loro dai piedi che il buon Commendatore, tutto turbato al veder Bisata volgersi fosco verso l'interruttore, gli cacciò in mano dei soldi e lo congedò più benignamente che potè: « va là, caro, va là ». Ma ecco un'accat-

tona flebile. « Lo go spetà tuta la messa, benedeto! S'el gavesse delle scarpe vecie! » Nuove escandescenze dell'uomo acido: « A sì una dona e ghe dimandè le scarpe a lu? » Nuovi allarmi, nuovi soldi e miti consigli dell'ottimo Commendatore. « Va là, cara, va là! » Finalmente l' uomo acido potè avere il suo colloquio promessogli in chiesa, nell'uscire della cappella. Era un accattone anche lui, chiedeva una rivendita di sali e tabacchi per certa sua parente a corto di quattrini. E chiedeva per sè aiuto in una questione col Ricevitore del Registro. « La lo fazza far cavalier quel fiol d'un can! Chi sa ch'el diventa più molesin! » Il Commendatore ascoltò tutto con santissima pazienza, chiese notizie, diede consigli, riprese sorridendo le escandescenze, scusò il R. Ufficio del Registro e venne finalmente a un *quia* che certo gli premeva. Domandò in tono scherzoso a che punto fosse la crisi municipale. Che stava per succedere dopo le dimissioni del sindaco? L'uomo acido si meravigliò delle domande. Non aveva il commendatore udito le rivelazioni strepitose dell'illustrissimo sior Bisata? « Ah ta ta ta! » fece il commendatore come un altro marchese Zaneto. « Mi dica Lei, sul serio! » Qui l'uomo acido, fiutato un pericolo nello scandagliare del Commendatore e visto il marchese Scremin mover loro incontro, come evocato da quel « ta ta ta », con una faccia pregna di parole pronte, esclamò che adesso il Commendatore aveva faccende e « servitor suo, servitor suo » lo piantó malgrado i richiami ufficiosi dello Scremin.

Anche il marchese accattava un colloquio per accattare altre gravissime cose, ma il Commendatore non lo potè accordare lì per lì e lo rimandò alle cinque di quel famoso lunedì. Colui parve un po' seccato dell'indugio, avrebbe voluto parlare all'omino prima ch'egli partisse per Roma e non dopo. Intanto i due, passo passo, erano giunti al palazzo del Commendatore. Un vecchio domestico stava sull'entrata confabulando con un fattorino postale che subito mosse incontro all'umile onnipotente e gli porse, sberrettandosi, una carta. « Il promemoria per mio figlio, Commendatore. Mille grazie ». Mentre il Commendatore pigliava la carta col solito sorriso benigno, il domestico gli annunciò che lo aspettava nell'anticamera del suo studio il signor Ricciotti Çeóla; e perchè il padrone, non conoscendo il soprannome del Pomato, pareva non raccapezzarsi, soggiunse: « Pomato, quel de la Biblioteca, ghe dirò ».

All'udire il minaccioso nome, il Commendatore ritirò il capo fra le spalle, chiuse gli occhi, arricciò il naso e soffiò « pfff! » come se avesse immaginato la puntura di un ago rovente nella parte più delicata del suo individuo. Pensò un poco e poi commise al domestico di riferire al signor Pomato che adesso il padrone doveva recarsi in Biblioteca e poi partire per Roma. « E se il signor Çeóla »,

insistette il domestico, « volesse sapere... ». Ma intanto il padrone trottò via senz'altro verso la Biblioteca.

Trottò via con la segreta speranza di liberarsi anche dal marchese al quale non poteva promettere alcun balsamo per il suo *ulcus senatorium*. Lo Scremin, tagliato presso a poco sulla misura del Commendatore, però alquanto più vecchio, allegando di aversi a recare in Biblioteca egli pure, pigliò lo stesso trotto e parve una pariglia sconnessa mostrata in fiera.

« Avrei tante cose a dirti », cominciò il ronzino arrembato di sinistra, ansando, sulla scala della Biblioteca. « Sarà per lunedì. Intanto ti raccomando... ». Qui, usando il linguaggio insolitamente elittico e rotto cui lo costringevano la trottata e la scala faticosa, nominò il ministro formidabile al quale voleva invece venire raccomandato lui.

« Anche l'affare Dessalle », soggiunse prima di entrare nella stanza del bibliotecario. Il Commendatore fece un impercettibile atto di sorpresa. I Dessalle avevano ereditato dal padre certa lite con un piccolo Stato americano e ottenuto due sentenze favorevoli, ma non erano ancora riusciti a farsi liquidare il credito. La faccenda era entrata nelle vie diplomatiche e occorreva che alla Consulta non dormissero. Tempo addietro, prima dell'incontro di Praglia, Carlino ne aveva fatto parlare al Commendatore dal marchese Scremin, e il Commendatore s'era adoperato a favore dei Dessalle in Roma con il solito caritatevole zelo a cui ogni specie di prossimo più lontano traeva limosinando. Divulgatesi poi le voci scandalose su Maironi e la signora Dessalle, la marchesa Nene, pur tacendo con tutti le proprie angosce, aveva opposto un tale contegno alle effusioni affettuose, alle pressanti cortesie di Jeanne, che Jeanne non aveva osato insistervi; e il Commendatore, un grande silenzioso cinto d'informatori minuti, sapeva tutto ciò. Adesso, all'udire la nuova raccomandazione del marchese per l'affare Dessalle, ebbe un sorriso interno di spettatore savio delle debolezze umane; perchè sapeva pure che a favore di Zaneto erano in giuoco presso il Ministero influenze mosse da casa Dessalle. Zaneto divinò e parò la frecciata invisibile.

« In verità », diss'egli, « nell' interesse della città non dovrei farti questa raccomandazione, perchè se i Dessalle ottengono quello che domandano, si tratta di milioni, non mi pare possibile che abbiano a restare qui e per la città sarebbe una perdita ». Pareva un capolavoro di finezza, questa risposta, e lo era, ma sincero; era il capolavoro di una coscienza industriosa e non d' industriose labbra. A furia di ragionare col marchese scrupoloso del lobo cerebrale destro, il marchese dottor sottile del lobo cerebrale sinistro lo aveva persuaso che facendo al Commendatore la raccomanda-

zione Dessalle in ordine al meditato fine principale di allontanare Jeanne da suo genero, si potevano accettare in pace i benefizî accessorî che ne venissero naturalmente, come l'appoggio dei Dessalle per ottenere al modesto panino Zaneto un posto sulla pala ministeriale delle infornate. « Bene bene, addio addio », fece il Commendatore, lottando asceticamente dentro di sè con il proprio buon giudizio, non riconoscendolo, scambiandolo, causa l'andatura affrettata, per un giudizio temerario.

Egli si recava in Biblioteca, per sollecitarvi certe ricerche nell'interesse di certe persone pratiche e di altre persone poetiche: di persone che gli avevano chiesto aiuto per comprovare il possesso legittimo di qualche decima e di persone che gli avevano chiesto aiuto per comprovare il possesso legittimo di qualche titolo nobiliare. « Mi dica la santa verità », esclamò il Bibliotecario mezzo infastidito, « vengono anche le balie a spasso da Lei, per raccomandarsi? » « Anche anche anche! Sissignore sissignore sissignore! » E il Commendatore raccontò che proprio allora era venuto a casa sua il signor Ricciotti Pomato. « Lei vuol dire Çeóla? » fece il Bibliotecario. No, il commendatore non chiamava mai la gente con nomignoli, specie se ridicoli. Pomato *usque ad finem*. Come andava quella faccenda di Pomato, dunque?

« Uh, l'affare si fa grosso », rispose il Bibliotecario. « Finiremo prima noi di rimettere in piedi un esercito di decime cadute in deliquio e di fabbricare un altro esercito di conti e di contesse, che il Municipio di allestire un paio di brache miracolose che vadano egualmente bene a un prefetto, a un deputato, a un senatore, a Quaiotto e a Ciotti Çeóla ». E proseguì narrando che quella stessa mattina, molto per tempo, gli era pervenuta in casa una Nota municipale, sottoscritta dal dottor Záupa, con l'ordine di non ammettere il Pomato all'esercizio delle sue funzioni fino a che non si presentasse in uniforme. Çeóla era venuto all'ora solita, aveva fatto una scenata e annunciato che si sarebbe immediatamente rivolto al prefetto per far mettere a Záupa e Comp. il capo a partito. La Giunta si doveva riunire alle tre per deliberare ufficialmente circa le dimissioni del sindaco. Qualcuno andava dicendo che la crisi municipale sarebbe terminata come la crisi della luna, ma il Bibliotecario, considerato l'ordine draconiano « o brache o morte » che tagliava i ponti fra sindaco e colleghi, non lo credeva. Del resto alcuni pezzi grossi della maggioranza, alcuni *Cai*, come venezianamente diceva il Bibliotecario, si erano raccolti la sera prima, forse per contemplare l'eclissi, forse per altre ragioni, e avevano chiamato a sè il giornalista Soldini. Siccome il Soldini è temperatissimo e in relazione col Sindaco, si è creduto da taluno che i *Cai* volessero aprire trattative di pace. « Ma se il sindaco torna

pregato », ragionò l'acuto Bibliotecario, « vuole che ceda sull'affare delle brache? E se non cede, che figura ci fa il buon Záupa? Mo! » Qui il Bibliotecario sorrise, fissò il suo interlocutore con un reiterato sobbalzare della persona che significava il complicato garbuglio di problemi da sciogliere, e conchiuse: « Vedrà che Soldini verrà da Lei ».

Il Commendatore osservò ch'egli non c'entrava. Pensò in pari tempo, con un visibile malumore, al colloquio chiestogli dalla signora Soldini per suo marito. Aveva sperato, sulle prime, che il Soldini desiderasse parlargli per interessi suoi personali. Lo conosceva per un logico acuto, per un politico fine, per un carattere rigido, dissimulato sotto maniere squisite e sotto molta tolleranza non delle opinioni avverse, ma delle persone che le professavano. Gli avrebbe reso assai volentieri un servigio personale che sarebbe stato il primo; trattare con lui di cose pubbliche gli garbava meno, alieno com'era dall'affrontare certe rigidezze inflessibili anche fuori di quei convincimenti sostanziali nei quali era egli pure inflessibilmente rigido.

« Vado poi anche a Roma oggi », diss'egli rasserenandosi nella speranza che una lunga necessaria dilazione del colloquio lo facesse sfumare. Allora il Bibliotecario lo pregò di non partire senz'aver parlato con uno degli assistenti distributori; suonò il campanello per farlo venire e susurrò, ridendo, fregandosi le mani: « una balia! » mentre l'assistente s'inoltrava timidetto, rispettosetto. « Scusi, signor Commendatore, Lei è presidente della Giunta di vigilanza dell'Istituto tecnico ». « Sì ». « Ho udito dire che viene un professore nuovo ». « Sì ». « Ecco, perchè avrei una camera da affittare, se volesse dirgli una parolina!... ».

Il Commendatore se la cavò come potè e l'altro annunciò al Bibliotecario che il marchese Scremin chiedeva di parlargli quando fosse libero. « Parlarmi? Non vorrà mica soldi, spero! » Il Commendatore trasalì. Quattrini? Perchè? Andavano male gli affari di casa Scremin? Male, male; proprio adesso che sua figlia guarisce. Guarisce? Ma! La notizia del giorno, nella sagrestia del Duomo, era questa. Guarisce, viene a casa fra pochi dì.

Il povero Commendatore che aveva, nella sua grande bontà, viscere particolarmente affettuose per tutti i nati dentro la cerchia delle mura cittadine e anche nei borghi e anche oltre il selciato, in quelle terre suburbane del Comune dove non era giunto l'affetto di antichi pubblici benefattori, se ne andò tutto rannuvolato per l'intravvista rovina di una illustre famiglia della sua patria e crucciato nella coscienza di rattristarsi troppo della rovina e di rallegrarsi troppo poco della guarigione annunciata. Forse non era vero, ma se fosse vero, altro che Senato, altro che Senato! Presso

a casa lo raggiunse arrancando un ometto in occhiali, un acuto e onesto dottor di leggi, sempre febbricitante per nobili emozioni politiche o amministrative, del tutto platoniche. « Dunque, Commendatore, il prefetto se ne va? » « Non lo so ». « Ma se la gente dice che lo fa traslocare Lei? » « Io?» « Sissignore, perchè il prefetto vorrebbe arrivare allo scioglimento del Consiglio comunale e Lei no ». E l'ometto rise d'un grosso riso per dare all'aspetto del proprio dire quel gaio e quel morbido che serve a far inghiottire altrui parole piuttosto durette e amarognole nella midolla. « Sa cosa? » replicò il Commmendatore, molto seccato. « Io faccio come la luna; mi eclisso! »

E sparì nel suo atrio.

Don Giuseppe Flores pregava nella chiesetta della sua villa, solo, immerso in una doppia visione. Gli avveniva spesso, sui sentieri del suo colle, di sostare meditando le profondità di Dio e insieme contemplando la bellezza magnifica e pia delle cose. Così adesso il suo pensiero si affisava nell'eternità santa, imminente, alta, oscura sopra la visione distesa della sua lunga vita arrovesciata per modo da mostrare la faccia interiore come la sola che valesse. Non ne vedeva il gran bene irradiato a tante anime per vie nascoste alla sua stessa coscienza, senza opere, senza espresse parole di consiglio e di ammaestramento, solo con l'aura dell'essere suo puro, umile, pieno di Dio. Ci vedeva infiniti torpori, miserie, inerzie e persino mollezze, egli, austero a sè circa i desiderî del corpo quanto mite agli altri. Ci vedeva tracce di morti affetti inutilmente dati a fantasmi d'illusione e svaniti con essi, di altri affetti dati con troppo ardore a cose terrene, persino alla casa dove stava pregando, agli alberi del colle, ai fiori del giardino. Ci vedeva, come ombre di tristi vuoti, le perdute occasioni di opere buone e sminuite le opere buone dall'assenza del sacrificio, dall'obbedir fiacco al divino impulso, da compiacenze caduche del bene operato, se non viziose neppur virtuose. Vedeva tale la intera sua vita e non gliene veniva tristezza nella preghiera, ma tenero fervore. Segreto premio di quel suo riferire a Dio tutto il bene fattosi manifesto in lui e invece a sè tutte le lacune del bene, era una intima gioia di affidarsi povero alla Misericordia Infinita, di sentire Iddio con tanta maggior tenerezza di amore quanto più si riconosceva indegno. Quando per effetto della naturale, comune debolezza umana gli si allentava la tensione dello spirito e altri pensieri lo traevano inconscio con sè, erano pensieri della famiglia sua che intera lo aveva preceduto nel mistero, parte per manifeste leggi di natura, parte per occulte leggi di sventura. Anime austere, anime gaie, anime tranquille, anime ardenti, erano tutte passate sulla terra

con la fiaccola della fede, tutte partite con il presidio soave di Cristo; e nella semplice chiesetta modeste lapidi ne ricordavano i nomi. Don Giuseppe aveva amato i suoi del più vivido amore, li aveva pianti appena con qualche rara lagrima tutta santa d'affetto alla Divina volontà. Ora la sua mente si perdeva dietro care figure use tener sempre nella chiesetta lo stesso posto. Si perdeva nella memoria del viso, degli abiti, delle attitudini, dei saluti sommessi nel luogo santo. Allora il senso del silenzio, del vuoto presente lo richiamava nella triste realtà e alla preghiera. Quindi gli s'infondeva nella preghiera un'aura delle persone nascoste ai viventi, un vago rimpianto di non averle forse appagate in qualche loro desiderio innocente nè ben taciuto nè ben detto, di non avere sufficientemente aperto loro le vie a qualche confidenza difficile, di non esservi ritornato il primo quando, aperta la via, ciò sarebbe stato bene. E da quest'ultimo ricordo trapassò senz'avvedersene, mentre la bocca pregava e pregava, all'altro del colloquio con Piero Maironi, del quale aveva udito poi cose tristi senza tentare alcuna mossa di soccorso. Il trotto di due cavalli e ruote correnti suonarono sulla via davanti alla porta maggiore, chiusa, della cappella. Don Giuseppe udì trotto e ruote svoltare nel cortile della villa. Poco dopo il domestico venne ad annunciargli la marchesa Scremin.

Egli uscì a incontrar la marchesa sulla gradinata che sale dal cortile alla villa. La vecchia signora, nobilmente vestita di nero, un po' più magra, un po' più rugosa e cerea del solito, si affrettava sugli scalini faticosi per ossequio al vecchio prete che alla sua volta, per ossequio a lei, precipitava sulla discesa malfida. Don Giuseppe non osava nè ringraziare nè mostrar letizia per una visita ch'era presuntuoso attribuire a semplice cortesia e non temerario, pur troppo, di attribuire a qualche cagione poco lieta. La marchesa gli aveva parlato, in città, di certa iscrizione da far incidere in una medaglia, l'aveva pregato di dettarla, di commetterne il lavoro all'artefice; ma non era possibile che fosse venuta per questo.

Dal canto suo la marchesa pareva infervorata a coprire il fine della sua venuta con un arruffio di frasi mozze e incongrue, di complimenti sull'aspetto florido del vecchio, del suo giardino, sulla bellezza del laghetto giallognolo, ingrossato dalle piogge recenti, e di certe oche, sue tronfie navigatrici; le quali la condussero a parlare delle anitre che teneva lei e dei taglierini al brodo di anitra e dei gusti di Zaneto cui non piaceva l'oca. Don Giuseppe sorrideva, non sapendo che dire, secondava con qualche blando monosillabo quella parlantina disordinata e nervosa che finalmente, quando la povera signora sedette stanca sul canapè della sala, si spense. Allora toccò a don Giuseppe di parlare, di chieder notizie

del marchese Zaneto, e poi, con voce sommessa, esitante, anche dell'altra persona per la quale aveva celebrato pochi giorni prima, in Duomo.

Una tristezza quieta comparve sul viso squallido della povera vecchia. « Ma!... » diss'ella. « Ecco!... ». Non soggiunse parola e durante il silenzio lungo che seguì, due lagrime le spuntarono negli occhi. Don Giuseppe sospirò accorato e chinò il viso riverente davanti alla grandezza recondita di quella creatura umile dalle parole incomposte, che celava il suo inesplorabile dolore, curva e mansueta sotto l'impero amaro della Divina Volontà.

« Sofferenze, don Giuseppe », diss'ella finalmente. « Ecco... sì, già... sofferenze; e nessun vantaggio... Ma già, quasi quasi.... ». Tacque e gli occhi le brillarono ancora di pianto. Don Giuseppe credette intendere il suo pensiero: ella non desiderava, quasi, che sua figlia guarisse, che sapesse, che vedesse. Parve che la marchesa non dubitasse di essere stata intesa, perchè senz'aver proferite le parole amare le confermò con un « proprio! » pieno di dolore, di severità e di disgusto. Diceva tutto quel *proprio*; e don Giuseppe fece il gesto di chi vorrebbe pur contraddire e non sa. « Possibile », pensò, « recar tale afflizione a una povera, santa, creatura sventurata come questa! » Mansueto alla fragilità umana, si astenne da giudizi più acerbi di così; ma la faccia dilettosa della passione colpevole mai non gli era parsa meno lusinghiera, nè più spiacente l'altra egoistica sua faccia crudele.

« Eppure », diss'egli, « quel giorno in Duomo l'ho veduto nella cappella con Lei... ». Più dal volto che dalle avviluppate risposte della marchesa don Giuseppe capì che se quel giorno il contegno di Maironi era stato buono, nulla di mutato appariva nelle sue relazioni con la Dessalle. L'eloquio della marchesa era sempre difficile, ma poi a nominare non che a descrivere le passioni illegittime le mancavano addirittura i vocaboli o almeno essi le bruciavano le labbra e nessuno ne aveva mai udito da lei. Devota religiosamente al marito dal dì delle nozze, professava nel cuore il più duro disprezzo per le colpe di amore, non avendone conosciuta mai la tentazione, non avendo saputo mai, neppure al tempo della sua florida giovinezza, che fosse immaginazione. Al suo sesso era più severa e severissimamente giudicava Jeanne benchè non con parole, chè ne la tratteneva un alto senso di dignità signorile. Nel nominarla, nell'alludere a lei si faceva tetra in viso e la sua voce si coloriva della stessa ombra; niente altro. Agli uomini era meno severa perchè, secondo una delle sue massime piuttosto ferree che auree, li credeva tutti per lo meno altrettanto sedotti quanto seduttori, non ammetteva che alla vera virtù femminile alcuno ponesse assedio. Però, se giudicava Piero un sedotto, neppure le ve-

niva in mente che la lunga separazione dalla moglie potesse scusarlo nè poco nè molto. Chi gliel'avesse detto non sarebbe riuscito che a nausearla e a perdere la sua stima.

« Io lo tratto sempre », diss'ella, « come se non sapessi niente. E così parlo di lui agli altri: questa è la mia regola ».

Infatti in città chi rideva, chi sorrideva, chi si rattristava pietosamente di certe ingenue frasi della marchesa in lode del genero.

« Ho anche pensato », soggiunse con infiniti stenti, « sì... non so... ecco, sì, tante cose... tante piccole cose... tanti piccoli mezzi... sì, non so... m'intenda, don Giuseppe! »

« Sì sì, eh sì », fece don Giuseppe che non aveva inteso niente, cercando d'indovinare o almeno di aiutare con una spinta spirituale.

« Ecco, questo! » ricominciò la vecchia signora e si pose a dire e non dire, nel suo inimitabile stile, le fini trame ordite da lei intorno al genero, finora invano, per tirarne quindi a sè tutte le fila e staccarlo dalla Dessalle. Piero si era sempre occupato pochissimo delle proprie faccende, affidate prima al marchese Scremin, cattivo amministratore anche lui, e poi ad agenti. Il grosso patrimonio gli rendeva assai meno del ragionevole. Prima della malattia di sua moglie la suocera gli era sempre ai fianchi col pungolo delle campagne da visitare, degli agenti da sorvegliare, dei registri da esaminare. Poi lo aveva lasciato in pace. Appena informata del pericolo di villa Diedo, si era accinta a un occulto molteplice lavoro. La sostanza stabile di suo genero, tutta nella provincia di Brescia, era amministrata da un vecchio ragioniere che veniva di tempo in tempo a conferire con Maironi come prima aveva conferito col suo tutore Zaneto. Persona proba e devota al nome Maironi, costui non aveva taciuto a Piero in passato la propria opinione che il miglior partito di provvedere ai suoi interessi fosse anzi tutto quello di prendere dimora nella stessa loro sede principale: discorso ingrato, in quel tempo, alla marchesa, e che le aveva fatto prender l'uomo in uggia. Più tardi, simulando preoccupazioni sue proprie circa gli affari del genero, la vecchia signora fece dire da un amico di casa al ragioniere che quanto più egli insistesse per attirare Maironi a Brescia, tanto più si renderebbe gradito; e in pari tempo, conoscendo non in tutto ma in gran parte gl'imbarazzi finanziari di Zaneto, cominciò a insinuargli che sarebbe opportuno di mutare dimora, che lontano dai parenti e dai conoscenti certe economie sarebbero riescite più facili, che l'Elisa avrebbe preferito, ritornando in famiglia, un soggiorno dove non fosse tanto conosciuta. Il sindacato di Piero era un enorme macigno nella sua via. Appena saputo della crisi e ringraziatone

Iddio nel suo cuore, ebbe spavento dei pacieri che si sarebbero infallibilmente interposti fra il sindaco e i suoi colleghi, pensò all'uomo acido e senza fiatarne con lui gli fece susurrare ch'era impensierita dallo stato degli affari Maironi, che considerava la crisi una vera fortuna per suo genero, nè sarebbe affatto riconoscente a chi cercasse di mettere pace nel municipio: un modo questo di aizzar l'uomo a spruzzar il suo acido con zelo anche maggiore del solito. Al genero aveva parlato due volte degl'imbarazzi economici nei quali vedeva impigliato il marito. La prima volta gli aveva fatto balenare con placidezza quasi scherzosa la sua idea: un giorno o l'altro, caro te, andiamo tutti a star a « cossa xela », intendendo Brescia. La seconda volta era stata più ardita e più assurda, aveva parlato di vendere palazzo e poderi, di andar a vivere a Brescia in casa di Maironi: « e se no te voli vegner ti andaremo noaltri pori veci ».

Nel dire e non dire, a modo suo, tante sottili fila di artifici santi, le ingarbugliò siffattamente che a un certo punto don Giuseppe non ne aveva capito nulla ed ella stessa vi si era avviluppata dentro a segno da togliere al suo interlocutore ogni speranza che potesse uscirne. Ella continuò invece senza scomporsi il suo discorso rotto e oscuro peggio che mai, annaspando, annaspando, spremendosi dalla gola parole che cozzavano insieme, ferma in qualche idea recondita della sua mente, cui pure voleva dire e non dire. Don Giuseppe si fece un po' inquieto. Lo stesso crescente annaspare della marchesa dentro a tenebre sempre più fitte e il lampo di qualche « bisognerebbe » gli diedero l'idea di un disegno chiaro nella mente di lei che, per abitudine, non metteva mai fuori il suo pensiero intimo alla prima, e l'idea ch'ell'avesse assegnato un cómpito anche a lui, un cómpito non facile, non rispondente al reale poter suo. La marchesa venne a questa conclusione tanto più paurosa quanto più attesa: « capisce, don Giuseppe, quel che m'intendo? »

« Eh! » diss'egli, nella sua riverenza; e tacque. Poichè il silenzio si prolungava, riprese imbarazzato: « ecco, forse, tutto no ».

La marchesa ebbe un triste sorriso di preghiera: « Bisognaria ch'el parlasse Elo, don Giuseppe ». Parlare a chi? Don Giuseppe, dopo essersi passata replicatamente la mano sulla fronte come per pulirsi e liberarsi d'una preoccupazione molesta, si arrischiò a domandarlo.

« Ecco », rispose la marchesa, « intanto a Zaneto ».

Don Giuseppe tentennò, storse un poco la bocca. La marchesa ricominciò paziente, stavolta molto meno nebulosa, il suo dire e non dire.

« Ecco, mi no so. Lu ga in mente sto Senato. Una fissazion,

ghe digo mi. Metemo che i lo fazza, che no credo. Cossa vien fora? Spese ». Qui la marchesa espresse come potè una sua particolare amarezza. Zaneto mendicava raccomandazioni in quella casa! « Lu el dise che così se fa capir che no ghe xe gnente de male, ma mi digo che no ghe andaria ». E ritornò alle spese. Parlò degli imbarazzi del marito. Tutto per soverchia bontà « perchè lu carità, perchè lu tegner afituali che no paga, lu questo e lu quelo ». Guai se non avesse messo lei un po' di freno a tante larghezze! Adesso veniva il peggio. Un galantuomo innominato, « un berechin, ghe digo mi », aveva soffiato all' orecchio di Zaneto che non lo si creava « cossa xelo », ossia senatore, per la cattiva riputazione delle sue finanze e ch' egli per esser sicuro della nomina, dovrebbe regalare « mi no so quanto a mi no so chi », ai cronici, o agli orfani, o ai derelitti, o ai tignosi, « a quelo che ghe comodarà a lu, mi digo ». Figurarsi!

Sì, don Giuseppe si rammaricava di questi guai ma non vedeva quale rimedio ci potesse recar egli, con qual veste si sarebbe presentato al marchese per sciorinargli un sermone. « Ma Lei, marchesa? » diss'egli. « Come potrei riuscire io a smuoverlo se non ci riesce Lei? »

La marchesa scosse il capo, sospirò, confessò la propria impotenza: « mi no, sala, don Giuseppe. Bonissimo, ma no se intendemo ». Infatti, se la eloquenza della povera vecchia signora era scarsa e grossa, quella di suo marito era invece delle più sottili e pronte. Ella vedeva in ogni questione le diritte ragioni della semplice giustizia, egli ci vedeva le ragioni contorte di una giustizia che facesse alle braccia con l'opportunità. Ella pigliava i propri argomenti in un'angusta cerchia di notizie e d'idee, egli nel campo maggiore della sua cultura e della sua rettorica. Per lei il seggio di senatore significava soltanto vanità e spese. Il suo più filosofico argomento contro le ambizioni del marito somigliava molto, per un curioso incontro, nel suo scetticismo pratico, all'argomento col quale Jeanne, nel suo scetticismo teorico, aveva quasi deriso le nascenti idee socialiste dell'amico: per la presenza di Zaneto in palazzo Madama e in fondo neppure per le chiacchiere degli altri, la menoma fra le incamminate cose del mondo non avrebbe certo mutato strada! Invano il buon Zaneto, non osando rispondere che egli era dispostissimo a rispettare del tutto i prefissi itinerari delle cose del mondo, si metteva a distinguere l'ambizione legittima, sentimento doveroso, dalle ambizioni riprovevoli, invano le parlava di servigi alla religione, possibili a rendere anche col semplice voto. Nel dir questo egli si credeva sincero e arrivò sino a dimostrarlo alla incredula sposa che batteva e ribatteva il chiodo dell'ambizione e della vanità. Le spiegò ch'egli era della stessa pasta

di tutti gli altri uomini e non si credeva immune da certi stimoli non tanto nobili; ma che siccome sopra gli stimoli forse nascosti gli appariva nella coscienza una bellezza di buone ragioni, egli non aveva obbligo d'investigar sè stesso più a fondo perchè anche a sè stesso l'uomo deve usare carità, anche in sè stesso deve astenersi dalle investigazioni che sarebbe odioso di praticare in altrui. Sua moglie, intontita e sdegnosa, respinse da sè tutta questa psicologia e questa casistica, come un incomprensibile logogrifo.

Ell'aveva dunque rinunciato a tentare direttamente la conversione di Zaneto e lo ripetè a don Giuseppe, il quale fece e rifece, sospirando, l'atto di alzar con le spalle e con il capo un gran peso.

« Come faccio? » diss'egli. Senza tener conto de' suoi gesti nè delle sue parole, la impavida vecchia signora, come se fosse bell'e inteso che don Giuseppe sarebbe l'ambasciatore, s'incamminò a metter fuori un'ambasciata nuova, che quegli era ben lontano dall'immaginare. Annaspò un bel pezzo intorno ai propri beni extradotali che aveva gelosamente e quasi avaramente amministrati a parte per amore della figliuola, perchè non andassero, com'ella disse a don Giuseppe, « nel caldieron », nel caldaione Scremin tutto screpolato di debiti. Era una sostanza ragguardevole e finora la brava marchesa non aveva mai voluto aiutare a saldar il caldaione nè con un soldo nè con una firma. « Se occorre, don Giuseppe », diss'ella, « vada! ».

Ecco, l'intimo pensiero della marchesa Nene, il pensiero taciuto fino all'ultimo, cagione vera, unica, della sua visita, era finalmente giunto per le vie più strane e distorte sul suo labbro, n'era uscito quasi a caso, quasi come un'idea che le fosse germinata allora allora nel cervello.

Ella lo aveva concepito da lungo tempo e condotto silenziosamente a maturità nell'attesa di metterlo alla luce quando ne venisse il destro. Il pensiero era questo: offrire a Zaneto il versamento della propria sostanza nel famoso « caldieron » del quale un abile amministratore avrebbe poi tenuto il mestolo, a patto di vendere tutta la sostanza stabile Scremin, palazzo e fondi, e di trasferirsi a Brescia. Aveva in pari tempo intrapreso indagini occulte sul reale stato degli affari di suo marito, sul valore commerciale dei beni stabili di lui e dei propri. Udito che il Genio civile stava cercando una residenza più comoda, si era arrischiata a muovere una pedina in Prefettura per saggiare cautamente il terreno con la mira di offrire, quando ne fosse il caso, il palazzo Scremin. Aveva persino portato a Venezia i propri brillanti per farli stimare. Dal medico che le aveva recato la parola preziosa, si era fatto scrivere una specie di monito ufficiale che

se l'Elisa uscisse guarita converrebbe collocarla in un soggiorno affatto nuovo per essa. Quando le fu riferito che certo amministratore di un Istituto pio, persona intima di Zaneto, lavorava per indurlo a una munificenza, si spaventò, stimò giunto il momento di agire e parlò a Zaneto. Zaneto si commosse, pianse di gratitudine, abbracciò sua moglie e le disse in tono patetico, chiamandola « vecia mia », il suo affetto, non tanto alla casa e alle terre de' suoi avi quanto alla città nativa. Se Iddio concedesse loro la straordinaria grazia di quella guarigione, poteva bastare un'assenza temporanea, un viaggio, un breve soggiorno altrove. A ogni modo ci si sarebbe pensato allora. Perchè affrontare un trambusto simile, un vero cataclisma, nella previsione di avvenimenti pur troppo incerti? La marchesa volle fare allusione al pericolo di villa Diedo ma si spiegò così disgraziatamente male che il bravo Zaneto non durò fatica a sgominarla con una carica di rettorica ottimista. Egli chiese poi, tutto umile, il perchè di questo imporgli condizioni. Qui trovò duro. La cara « vecia mia » gli rispose risolutamente che voleva vederlo « meterse quieto » e che il solo modo per lui di « mettersi quieto » era quello proposto da lei. Allora Zaneto si ritirò accigliato dentro le trincee della propria dignità. Nemmanco intendeva ciò che questo « mettersi quieto » significasse. Non sapeva di avere mancato, per grazia di Dio, ai suoi doveri familiari. Se un dovere familiare gli prescrivesse di trasferirsi altrove, saprebbe compierlo senza bisogno di condizioni e di patti fermati prima. Non capiva, madama, che questa sua condizione era un'offesa? Madama non volle saperne di capirlo e tenne più duro che mai, cosicchè Zaneto non volle saperne alla sua volta di continuare il discorso.

Ora ella espose a don Giuseppe il suo piano, il messaggio ch'egli avrebbe dovuto portare a Zaneto; e, fedele all'abitudine sua della reticenza, non fiatò del suo tentativo diretto, della disfatta. Temeva che don Giuseppe, se sapesse, declinasse l'incarico o almeno lo eseguisse senza quella fiducia ch'è sempre una forza. Don Giuseppe guardava stupito e ammirato la vecchia signora della quale aveva creduto sino a quel momento che apprezzasse sufficientemente i beni terreni, che avesse un certo affetto alla proprietà e sopra tutto che sarebbe morta prima di lasciare la sua casa, la sua chiesa, le sue vecchie amiche, le sue abitudini. Ella che solo per affetto alla figliuola e per un'ascetica devozione all'ordine si era sempre governata da custode tenace degli interessi proprii, se ne stava lì confusa davanti a lui, lontana dal pensare di aver detto cose ammirabili come dal credere di aver parlato greco. Don Giuseppe non sapeva come avrebbe fatto a compiere la missione propostagli ma sentì, davanti a Dio, di non poterla rifiutare. Ac-

cettò e ricominciò ad abbrancarsi la fronte con le cinque dita spiegate della destra, premendole forte e lentamente raccogliendole in un cuneo per dispiegarle e raccoglierle ancora, come uno che si trova invischiato in calcoli astrusi e non ci si raccapezza. Durante questo suo faticoso meditare la marchesa uscì molto impensatamente a dirgli che aveva bisogno di un altro favore, da lui; ed egli alzò il viso con una ingenua espressione di sbalordimento come se dicesse: un altro? Le par poco quello che ho già sullo stomaco? La marchesa non parve avvedersene, e gli parlò imperterrita dell'altissima stima in che Piero teneva il Commendatore, per le relazioni avute con esso durante il sindacato. Se il Commendatore volesse, potrebbe forse esercitare su Piero un'influenza buona. Bisognerebbe raccomandarglielo, far sì ch'egli procacciasse di vederlo spesso, di legarselo quanto fosse possibile. Si sapeva che il Commendatore professava il più riverente ossequio a don Giuseppe; chi prendere per quest'ufficio meglio di don Giuseppe? Qui non c'erano difficoltà e don Giuseppe non ebbe a ridire che sul *riverente ossequio.* Per verità non disse parola, fece solamente un atto di compassione per il triste inganno sul conto suo in che viveva quel bravo signore. Intanto venne il solito domestico rurale con il solito caffè e la cauta signora tirò subito in campo, rifacendosi un viso placido, le oche del laghetto. Bisognava poi vederle da vicino, quelle oche, prima di partire! Nell'alzarsi insieme a don Giuseppe, nel disporsi a una passeggiata in giardino, la marchesa pregò il domestico rurale di avvertire Giacomo e stimò di aver così trasmesso a Giacomo l'ordine di attaccare. « Giacomo? » disse fra sè il rurale. « Sarà il cocchiere. Avvertirlo di che? Ci penserà lui ». E se ne andò con la intenzione lodevole di riferirgli tal quale il messaggio della sua padrona. Ma Giacomo non era il cocchiere che aveva condotto la marchesa Nene a villa Flores, era il nome di un defunto cocchiere antico di casa Scremin, l'emblematico nome col quale la marchesa chiamava imperturbata, nove volte su dieci, piacesse o non piacesse loro, i Beppi, i Toni, i Tita venuti poi, il Checco attuale.

Limpidi ricami di note intorno al mover pacato di una melodia tranquilla, nè lieta nè triste, avrebbero potenza di esprimere quell'inafferrabile interno che sfugge al poeta nel dire l'andar lento di don Giuseppe e della marchesa per l'erbe tutte vive di vento nell'ombra chiara delle nuvole argentee, fra le macchie tutte bisbigli di frondi, rotti dalle note insistenti e gravi, dalle volate acute degli usignoli. I due non scambiavano, quasi, parola; e appunto la sola musica potrebbe dire il loro silenzio pieno di senso, le comunicazioni non inconscie delle loro anime, comunicazioni di pietà

vicendevole, pensando la marchesa come il vecchio prete, con soave poesia di speranze, avesse preparato ai suoi cari, discesi poi nel sepolcro, tanta bellezza di cose, pensando don Giuseppe quanta bontà fosse nella donna addolorata e stanca che per essergli cortese mostrava interesse al suo giardino; blanditi l'una e l'altro, in pari tempo, nel cuore, da un'ultima dolcezza terrena, da un gentile compiacimento della bellezza, non ancora fatto straniero alle loro anime afflitte. Perchè la marchesa nel suo complicato cervello ci aveva pure una cellula per il senso della bellezza dei fiori, degli alberi e dei giardini; alla quale cellula mettevano capo molti finissimi nervi del pensiero, un solo grosso paralitico nervo della parola.

« Ecco le oche », diss'ella nell'appressarsi al microbo giallognolo e inquieto che si pigliava con beata vanagloria il nome di lago. « Ecco le oche. Le xe arene ». Don Giuseppe le spiegò pazientemente che le oche non erano anitre, che i suoi palmipedi erano un duplice popolo.

In quel momento un languido raggio di sole avvivò la scena pastorale, le acque inquiete, il gruppo di pioppi tremoli che le fiancheggia, il verde ovale della prateria cui l'obliquo poggio boscoso e una diga di alta verzura corrono a chiudere insieme in uno sfondo nero di abeti. Quel tale grosso nervo paralitico della marchesa si contrasse un poco. « Belo », diss'ella, « don Giuseppe, el cossa xelo, el prà ».

Don Giuseppe non rispose. Contemplava. Quel posto del giardino era il suo prediletto. Aveva sognato un tempo giuochi e risa, nella prateria, di bambini del suo sangue, nipoti e pronipoti. Adesso, ammirando con la sua perenne freschezza di spirito i capricciosi amori della luce e del verde, ripensava il proprio testamento, fatto da pochi mesi, dopo lunghe incertezze e meditazioni, la villa e il podere diventati residenza e ricchezza di sei vecchi parroci della diocesi e di sei vecchi medici condotti della provincia, impotenti e bisognosi; immaginava i suoi eredi squallidi a passeggio nel prato.

La marchesa soggiunse che per l' Elisa, se mai avesse a uscire di là, ci sarebbe voluto un soggiorno simile. Don Giuseppe s'infiammò subito, offerse villa e giardino con tanto fuoco che la marchesa, sorridendo fra le lagrime, gli prese un braccio al polso, glielo tenne stretto a lungo, in silenzio, per fargli capire che lo ringraziava e insieme che non c' era da correr tanto con le speranze. Don Giuseppe, turbato del turbamento di lei, s'imbarazzò, non sapeva che dire. Ella era forte, tanto forte che molti la credevano poco sensibile, ma ora che aveva aperto il cuore a don Giuseppe come a nessuno mai, la sua forza, fatta in gran parte di

silenzio, era venuta meno. Vide a due passi, fra i pioppi, alcuni sedili. « S'el permete », diss'ella con voce soffocata, « qua xe belo ». E sedette. Don Giuseppe le sedette accanto e il suo smarrimento, la sua inquietudine, il suo timore di peggio dovettero apparir tanto che la marchesa gli disse con uno sforzo: « Gnente, salo, don Giuseppe ».

Poco a poco la innocente pace del verde e delle acque solitarie, i susurri miti degli alberi chetarono l'afflitta come in una casa ov'entrò la sventura, inconscia festività di bambini talvolta cheta, poco a poco, un amaro pianto.

« Ecco », diss'ella, asciugandosi gli occhi con il fazzoletto. « Figurarme! » Voleva dire che s'era commossa nell'immaginar l'Elisa in quel giardino. Don Giuseppe non capì e non cercò di capire. La pregò, un po' a caso, ad aver cura della propria salute. « Ghe n'ò tanta! » gli rispose; e soggiunse con insolita energia che non voleva morire, proprio no.

Oh povera grama creatura, sarebbe stata beata di riposare nella morte, poichè credeva in Dio! Ma se la sua cara uscisse? Chi la proteggerebbe, chi la difenderebbe contro colei? Che saprebbe fare Zaneto? Non c'era che la sua mamma per assisterla e la sua mamma doveva, voleva vivere.

Più tardi il contadino di don Giuseppe, interrogato dalla marchesa se avesse avvertito Giacomo, balbettò parole incomprensibili; e, invitato dal suo padrone a spiegarsi meglio, invece di rispondere alla marchesa rispose a lui, sottovoce, con una faccia sbalordita: « Signor, el ga dito ch'el xe morto ». Infatti il cocchiere impertinente, uditosi chiamare « ohe, Giacomo! » aveva gridato: « el xe morto! » La marchesa capì, sorrise con serena commiserazione, scotendo il capo, del bello spirito suo cocchiere.

Prima di salire in carrozza ella raccomandò alle preghiere di don Giuseppe la sua figliuola. « El me creda, don Giuseppe, Piero no la ga mai conossuda ». Solamente lei la conosceva, solamente lei sapeva i tesori di quell'anima.

Rimasto solo, il vecchio prete ricordò che un amico suo, poeta, parlando un giorno con lui della marchesa Nene, l'aveva rassomigliata a un cartoccino di gemme come ne tengono i gioiellieri, a un gruppetto di sassolini preziosi, chiusi in un pezzo di vecchio quaderno da scuola strappato a caso, rabescato di storti caratteri puerili senza senso; e anche a un ordine mirabile di cavità sotterranee disposte per qualche occulto lavoro sapiente e benefico sotto il disordine di vecchie culture mezzo abbandonate. Ma dileguato appena il rumore delle ruote che si portavan lontano quel riverito

problema psicologico, dimenticò le similitudini poetiche, rientrò in casa pensoso, curvo, sotto il peso di altri problemi, di un messaggio difficile.

Dieci minuti dopo il suo ritorno da Roma, l'ottimo Commendatore sedette fresco, sereno, davanti a un mucchio enorme di lettere e di stampe, suonò per la cameriera e le ordinò un caffè forte. Nello stesso momento il cuoco annunciò il signor Soldini. « Portane due », disse il Commendatore alla cameriera. La cameriera capitò a suo tempo con due caffè, ma tosto aperto l'uscio alle spalle del Soldini, vide ch'era venuta con lui anche la sua signora, ripiegò silenziosamente in cucina e si consultò con il collega. Doveva tornar dal padrone con tre caffè? « Per quei musi? » rispose il cuoco radicale. « Ma no, ma no! » Non sarebbero più partiti! E Ciotti Çeóla saliva le scale in quel momento per avere anche lui la sua udienza. Il secondo caffè poteva servire benissimo per lui. La cameriera, liberale moderata, cedette sul primo punto ma protestò che sarebbe morta piuttosto di portare il caffè a Ciotti Çeóla.

Soldini era venuto infatti con la signora e con molte scuse per questa sopraggiunta complicazione del colloquio. Siccome fra la signora e lui c'era qualche disparità di vedute circa l'argomento di che avrebbero parlato in seguito, siccome la signora credeva fosse in potere del Commendatore un modo di togliere ogni ragione di dissidio, siccome confidavano entrambi pienamente nella rettitudine della sua coscienza morale e religiosa, così il marito aveva detto alla moglie: « Vieni anche tu, parliamogli insieme ». Mentre Soldini spiegava ciò al Commendatore con la sua parola eletta e lucida, chiamandolo, tra scherzosamente e rispettosamente, avversario politico, la signora, tutta confusa, rossa, ridente, si scusava di una propria supposta sfacciataggine con dei « cosa dirà Lei? cosa dirà Lei? » e il Commendatore, ripetendo « un piacere! un piacere! » si cercava frettolosamente, con qualche angustia, nel capo tutte le possibili vie, facili e difficili, pacifiche e malsicure, che il discorso avrebbe potuto prendere.

Ecco, intanto; proprio di politica non si trattava. A questo esordio del marito la signora esclamò che se si trattasse proprio di politica ella non se ne vorrebbe immischiare. Il Commendatore, esperto degli uomini e delle cose, pensò tosto, pure ammettendo la buona fede degl'interlocutori suoi, che dunque nel discorso atteso la politica c'entrava molto. Infatti gli amici politici del Soldini credevano sapere che gli avversari lavorassero per lo scioglimento del Consiglio comunale e predisponessero la candidatura liberale di Maironi servendosi del consigliere delegato Bassanelli,

reggente la prefettura da pochi giorni, compagno d'armi, nel 1859, di Maironi padre. Se ciò avvenisse, il giornale clericale avrebbe fatto a Maironi, per volontà di certi capi del partito, una guerra a coltello. « Tu no! » esclamò la signora. « Ecco il punto! » rispose il marito, sorridendo. E proseguì a dimostrare che in quel caso il diritto della guerra a coltello ci sarebbe stato. Quindi spiegò al Commendatore che mentre le altre signore del partito erano inviperite contro Maironi e lo avrebbero mangiato vivo, sua moglie non pensava che alla salute di quell'anima e tremava di vederla buttarsi senza ritegno all'errore e al male, tremava che una parte di responsabilità ne avesse a pesare anche su lui, Soldini; forse la parte maggiore perchè Soldini non userebbe mai l'ingiuria spregevole ma con la sua fredda, misurata urbanità recherebbe ferite più profonde. « Mia moglie mi fa quest'onore », diss'egli ridendo. E soggiunse che a suo avviso ell'aveva torto. « La diserzione al nemico è sempre atto moralmente colpevole. Un atto immorale pubblico dev'essere pubblicamente e severissimamente biasimato nella forma che il tempo e il luogo consentono. Questo me l'accorderà. Ebbene, abbia pazienza. I liberali, quando ci combattono, amano fare un grande sfoggio di Vangelo. Non parlo di Lei, che non lo fa; ma gli altri ho paura che ne sappiano di Vangelo quanto ne so io di astronomia, cioè quattro o cinque cose grosse, la strapazzata ai Farisei, il perdono dell'adultera e, sopra tutto, *regnum meum non est de hoc mundo.* Ora nel Vangelo si vede usata da Cristo l'invettiva senza femminili timidezze, contro quei colpevoli appunto che lo movevano a sdegno per un carattere di viltà che aveva la loro colpa. Solamente... badi bene perchè io non voglio essere accusato di scarsa carità cristiana verso Maironi! Solamente non contro Giuda. I Farisei avevano molto del buono, per essi ci poteva essere rimedio ancora e Cristo scagliò l'invettiva. Contro Giuda no perchè lì non c'era più rimedio, in Giuda era entrato Satana ».

« Peuh peuh peuh », fece il Commendatore, mostrando di gustar poco questi sottili ragionamenti. « Ci sarebbe alquanto a ridire su alcune cose che Lei ha detto; sulla viltà di certe diserzioni, per esempio, e sulle invettive evangeliche paragonate con le invettive giornalistiche ». Qui il Commendatore cominciò a gonfiarsi di riso. « Se Lei », diss'egli, « vuole assumersi la parte di Cristo, ci pensi Lei; ma insomma, cosa c'entro io con Satana? » E diede in una risata sonora.

« Non ha mai picchiato al Suo uscio? » disse la signora ridendo pure. « Almeno perchè Lei gli faccia avere una commenda dei Ss. Maurizio e Lazzaro? O un posto al Ministero dell'Istruzione pubblica? — Adesso parlo io, vero? Vede, certi amici di mio ma-

rito, ottime persone ma poco pratiche del mondo, hanno condotta male tutta questa faccenda di Maironi fin dal principio. E l'hanno condotta male per non avere ascoltato mio marito ». Soldini la interruppe. « Eh, se non mi ascolta sempre neppure mia moglie! » « Parliamo », continuò la signora, « con la libertà dei nostri capelli grigi. Il primo chiasso grande per questa disgraziata relazione lo hanno fatto i liberali, e si capisce, trattandosi di un clericale. Io sono convinta che il chiasso era peggiore del male e che usando prudenza e carità verso un uomo fortemente tentato, bisogna dirlo, verso un giovine in quelle condizioni, si poteva salvare tutto. Invece quegli amici hanno cominciato con imprudenti smentite, quasi solenni, poi hanno avuto una reazione di ferocia più imprudente ancora e adesso Lei sente che intenzioni hanno. Sarà il loro diritto ma questo è il modo di perdere le anime, non di riguadagnarle. Lei dirà: perchè questa donna ci si riscalda tanto? Mi ci riscaldo perchè Maironi, prima, veniva qualche volta da noi e mi ero posta in capo che quel giovane, che pure trovavo un po' eccessivo, impulsivo, come dicono adesso, un giorno o l'altro sarebbe diventato qualcuno ».

La cameriera fece capolino da un uscio laterale e disse piano al padrone con un sorrisetto sarcastico:

« Ghe xe el signor conte Çeóla ».

« Santi numi! » brontolò il Commendatore mentre a Soldini sfuggiva un lievissimo sorriso. « Aspetti! Aspetti! » E accennò alla signora, che si era alzata, di rimettersi a sedere.

« Ah, Commendatore! » diss'ella, « Lei solo può metterci d'accordo! »

« Io ? »

Questa poi, davvero, il Commendatore non se l'aspettava.

« Certamente », fece Soldini. E pigliò a spiegargli l'enigma. Si sapeva che lo scioglimento del Consiglio comunale stava sul tappeto della Prefettura. Qualcuno pretendeva che Bassanelli avesse già sollecitato il decreto reale. Ora se il decreto reale veniva, occorreva che il Commendatore persuadesse Maironi a declinare la candidatura. « Il pensiero di mia moglie », conchiuse il cavaliere Soldini, « è questo: se non si posa una candidatura liberale Maironi, il giornale cattolico sta zitto. Il Commendatore impedirà in qualunque modo, o premendo sullo stesso Maironi o premendo sul partito liberale, che quella candidatura si posi ».

« Eh, eh, eh, Lei mi fa un'intimazione da barcaiuolo veneziano! » disse il commendatore, cacciandosi ridente le mani in tasca e articolando quasi con uno sforzo le parole scherzose. « *Scià premi! Scià premi!* Ma io ho voglia di *stalìr*! Di *stalìr*! » E fuori la sua solita risatina. Soggiunse poi, serio, che di elezioni non si era mai occupato e non intendeva occuparsi.

« Abbia pazienza », replicò il cavaliere. « Quello è il pensiero di mia moglie. Francamente, il pensiero mio è un poco diverso. Ecco. Io non credo nè che Maironi ascolterebbe Lei nè che accetterà una candidatura liberale. Vi è una cosa che non ho detta neppure a mia moglie e che dirò adesso. Io dubito che Maironi sia per entrare in quella strana categoria di gran signori socialísti che abbiamo in Italia. Badi, sa, fra quelli di buona fede e non fra quelli che si fanno socialisti per assicurarsi dall' incendio, ecco, Lei mi capisce. Maironi è appunto un impulsivo di buona fede. Io, questo, lo desumo da varie piccole, piccolissime cose che so e anche da certo discorso ch'egli deve aver fatto al Bassanelli, il quale non gli è poi tanto cordiale amico, per certe sue intime ragioni... ».

« Non so niente, non so niente », s'affrettò a dire il Commendatore con il tono di uno che neppure vuol sapere. « Ma io so », riprese l'altro. « Ora se per caso, avendo luogo le elezioni generali, Maironi fosse portato e si lasciasse portare dai socialisti, pensi come lo dovrei garbatamente malmenare! Lei vede ora, Commendatore, dove riesco e in qual modo Ella può evitare a mia moglie e a me, forse per la salute di un' anima e certo per la nostra pace domestica, il dissidio di cui abbiamo parlato! »

Così dicendo, il cavalier Soldini rideva e il Commendatore rispose « no no no, non vedo, non vedo, non vedo », ridendo anche lui, come uno che vedesse benissimo.

« Ho sbagliato di grosso », riprese il primo », « poco fa. Lo scioglimento del Consiglio non è sul tappeto della Prefettura, è sul tappeto di un tavolino molto più visibile agli occhi miei! »

« Oh che salti! » esclamò il Commendatore, ridendo ancora. « Oh che salti! Lei mi crea, un momento fa, gondoliere veneziano e adesso mi nomina ministro dell'interno. Oh che salti! » E più di questa esclamazione, cinque o sei volte ripetuta di poi, « oh che salti, oh che salti! » il cavalier Soldini con tutta l'abilità sua e la signora Soldini con tutta la sua foga sincera non poterono cavare al Commendatore; il quale, malgrado quel fare scherzoso, era stato fin dal principio del colloquio attentissimamente in guardia, nel dubbio di una premeditata architettura di tutta la scena per lo scopo clericale: evitare lo scioglimento del Consiglio. In questo egli faceva torto almeno alla signora. Per compenso ricondusse cavallerescamente fino alla scala i suoi visitatori, molto curiosi di vedere l'annunciato autore putativo della crisi municipale, un giovinotto dalla faccia poco simpatica che stava nell'anticamera, duro come uno che non può liberarsi da certo imbarazzo, da certa soggezione e non vorrebbe parere timido nè ossequente e ha per giunta in testa un discorsino da recitare. Egli cominciò la sua recita troppo presto, appena il Commendatore rientrò nel-

l'anticamera dall'avere accompagnato i Soldini alla scala, la interruppe, la ricominciò, parlando italiano: « prima di tutto... Ella crederà... prima di tutto... Ella crederà forse... », mentre il Commendatore, con la sua umile affabilità, insisteva perchè egli entrasse nello studio, perchè sedesse, costringendolo a rifarsi da capo ogni momento. Finalmente gli riuscì di condurre innanzi, sotto gli occhi pacifici e benevoli dell'onnipotente abbandonato fra le braccia della sua poltrona, il discorsino.

« Prima di tutto, Ella crederà forse che io sia venuto a raccomandarmi, ma questo non è vero. Io son venuto per la giustizia, per causa delle iniquità di persone che non meritano di essere il Municipio, non meritano, di una città, infatti, gloriosa, dirò. Credo che Lei saprà chi sono e cosa mi è toccato a me ».

Il paziente Commendatore, che lo guardava sempre tra blando e serio, accennò di sì. Egli sapeva che Ricciotti Pomato, da ragazzo, si era gittato nel fiume per salvare un compagno e che il suo bell'atto gli era stato fatale perchè, trattandosi di un povero figliuolo, il Municipio, la stampa, i cittadini cospicui, a forza di suonargli intorno tutte le trombe dell'adulazione, gli avevano intronato in piena regola il cervello che continuava a suonare e suonare di queste lodi, come una conchiglia marina suona e suona in perpetuo dell'Oceano che un giorno la empì di fragore.

La prima iniquità del Municipio clericale era questa che dopo la sciagurata faccenda delle brache, il tale assessore non voleva più favorire, secondo aveva prima promesso, nel conferimento di certe doti municipali, l'Annetta Pomato, sorella di Ciotti. La seconda era che il tale altro assessore intendeva proporre per una di quelle doti la figlia di una sua ganza. « Ohi, ohi! » fece il Commendatore, sgomentato. « No, no, no! Non dica di queste cose! » « Sacrosanta! » esclamò l'altro e continuò a snocciolare il rosario delle iniquità. Si preferisce il tal fornitore, con danno del Comune, perchè è clericale o anche solo perchè la domenica tiene il negozio chiuso. Si nega una gratificazione al tale impiegato perchè scrive nel giornale dei socialisti. Alla Biblioteca, invece di Ricciotti si nomina il fratello di un sagrestano, che neppure sa parlare in buona lingua. Chi sa quando la buona lingua di Çeóla si sarebbe chetata, se il Commendatore, che pareva stare sui carboni ardenti, non l'avesse interrotto. « Tutto questo sarà e non sarà, ma che ci posso far io? » L'altro fece il sordo e tirò via. Si era licenziato un libraio inquilino del Comune perchè vendeva le *Memorie* di Garibaldi.

Ecco all'uscio il naso della cameriera.

« Signor, ghe saria el signor Maironi ».

Il Commendatore significò a Çeóla piuttosto con un gesto che

con parole come non vedesse alcuna ragione di prolungare un tale colloquio. Allora finalmente Çeóla voltò la sua carta coperta. « La perdoni! » diss' egli. « Tutto il paese dice che lo scioglimento del Consiglio comunale dipende da Lei e che Lei è contrario ». « Ma che, ma che! » esclamò il Commendatore. L'altro continuò imperterrito, malgrado interruzioni continue. « Adesso io Le dico che siamo molti... ». « Ma sì, ma sì!... » « ... che se le elezioni si fa subito voteremo per i liberali senza domandare posti per noi, senza domandare... » « Va bene, va bene, ma se io non c'entro! » «... e se le elezioni non si fa subito ci teniamo liberi... ». « Ma sì, ma sì, è inutile dirle a me, queste cose, facciano quello che vogliono! » « ... e se ci teniamo liberi vuol dire che ci sarà dei conti da fare perchè potrebbe succedere fatti strepitosi, e questa è una cosa che potrebbe anche interessare giusto il signor Maironi che credo che sarà lui e che la serva avrà fallato a dire ».

Se la cameriera Rosina avesse udito Ricciotti Çeóla chiamarla serva, lo serviva lei. Ma la Rosina, considerato che adesso nell'anticamera ci stava un signore per bene e non mal veduto dal feroce collega di cucina, si disponeva lietamente a portare i due caffè nello studio di quel povero santo Giobbe del padrone, appena fosse partito l'odioso Ciotti. Uditolo scender la scala, si mosse dall'alto del terzo piano. Appena toccato il secondo incontrò un amico e parente della famiglia, che allungò, con un viso beato, le mani cupide al vassoio: « Brava, ciò! quel che ghe vol per mi che go magnà i gnochi! » La Rosina si difese accanitamente e l'altro incalzò con l'attacco. « No che l'è per el signor Maironi! » Te ghe ne scaldarè un altro ». « No ghe n'è più! » « E ti falo fresco! » L'amico si trangugiò la sua tazza di caffè caldo con molti voluttuosi muggiti e soffi e la Rosina ritornò brontolando in cucina.

Maironi aveva fatto alcune visite al Commendatore durante il suo sindacato per consultarlo in argomenti di amministrazione o per raccomandargli qualche interesse pubblico. N'era sempre stato accolto molto cordialmente. Adesso era venuto a malincuore, sospettando che gli si volesse parlare di politica. Sapeva che i liberali speravano di approfittare della sua defezione dagli amici antichi e gli sarebbe spiaciuto di aver a sostenere un assalto condotto da quell'uomo tanto rispettabile e buono, al quale non avrebbe potuto rispondere così vigoroso come ad altri. E dal cedere abborriva. Ne abborriva non solamente per l'attrazione che l'idea socialista esercitava sopra di lui ma più ancora perchè la compagnia dei liberali gli pareva sonnolenta e il programma impotente a generare l'azione intensa di cui sentiva più e più il bisogno nella inquietudine divorante dell'anima, tormentata dalla più profonda scontentezza di sè, dalla impotenza dell'amore a infonderle pace.

Il Commendatore, licenziato Çeóla non bruscamente ma tuttavia senza troppe cerimonie, sdegnando i sommessi lamenti de' propri nervi per il caffè loro negato malgrado tanti fedeli servigi, fece al nuovo venuto un' accoglienza festosissima. Andò a raccoglierlo nell'anticamera, e prima di farselo sedere vicino, gli mostrò dei libri pervenutigli di recente; fra gli altri, un trattato di trigonometria. « Vede, vede? » diss'egli: « *Tu non credevi ch'io geometra fossi* ». Ci aveva pure *Le socialisme intégral*. « Questo lo conoscerà? Sogni, sogni sentimentali! » Maironi lo conosceva infatti. Già nell'anteriore suo stato d'animo, preso dalla curiosità del socialismo, aveva letto un compendio francese del *Capitale* di Marx, *Progress and Poverty* di George e il libro di Benoit Malon. « Saranno sogni », diss'egli vivacemente, « ma Lei crede pure che ci è stato qualche sogno rivelatore del futuro! » « Si accomodi, si accomodi », fece il Commendatore, ritraendo in fretta la mano indagatrice dal tocco di quel sangue che bolliva. Ed entrò subito nel discorso delle due cose per le quali aveva pregato Piero di venire. A sussidio di certi suoi studi storici, intanto, gli occorrevano alcune copie di documenti dell'archivio municipale di Brescia. Si rivolgeva, per averle, alla cortesia di Maironi. Supponeva che Maironi facesse gite frequenti a Brescia; non possedeva egli grandi poderi nel Bresciano? Pigiò molto su questi grandi poderi e poi toccò dei fastidi della vita cittadina, della sorte beata di chi può vivere sulle proprie terre occupandosi di esse, studiando, magari anche sognando un poco! E qui mise a posto una delle sue risatine discrete. Queste parole, cercate con intenzione più profonda, volendo dire e non dire, gli servirono di passaggio all'argomento delicato dove poi, con abbondanti cautele, mise il piede.

L'argomento era la candidatura senatoria di Zaneto. Il Commendatore pigliò le mosse appunto da Brescia, dalle condizioni politiche di quella città e della provincia, dalla importanza che il Ministero attribuiva, ragionevolmente, a certa elezione politica che avrebbe avuto luogo colà in epoca non lontana. Egli calò con lente e larghe ruote del discorso, come un alato diffidente, a toccare, a sfiorare appena certo messaggio portato da un membro del Parlamento circa supposte condizioni alla nomina di Zaneto, soffiate da un ministro nell' orecchio dell' onorevole, tra le quali vi era l'appoggio di Maironi al candidato ministeriale in quel collegio del Bresciano. Maironi, mal soffrendo gli avvolgimenti di parole del prudente Commendatore, sentendo che sola cagione del suo parlare involuto era la paura di toccare Jeanne, di alludere a Jeanne cui l'onorevole Berardini aveva tenuto quel discorso, risentendosi di questi riguardi quasi offensivi per Jeanne e per lui, non attese altro e protestò che questo non era possibile, ch'egli non prendeva im-

pegno, assolutamente, nè di sostenere nè di combattere alcuno. « Abbia pazienza », fece il Commendatore desideroso in quel momento non tanto d'indurre Piero a una risoluzione qualsiasi quanto di appagare sè stesso conducendo i proprii studiati periodi a fine. E li condusse a fine spiegando lungamente, minutamente, non senza rifarsi talvolta da capo per amore di chiarezza, che forse in tutto questo vi era, quanto all'esito, un eccesso di ottimismo, che neppure quel ministro, forse, era in grado di promettere, ma che una probabilità, una probabilità! - il Commendatore insistette sul vocabolo - c'era senza dubbio e che, senza dubbio, l'elezione di Brescia poteva pesar molto sulla bilancia. « Ecco », diss'egli, soddisfatto, sorridente, liberato dal suo gomitolo di ragionamenti, da ogni scrupolo di silenzi male serbati. « E spero di non aver meritato l'epigramma di un mio carissimo amico briccone, molto briccone: *longus esse laborat, obscurus fit* ».

L'altro rinnovò anche più vibrate le sue proteste, le quali adesso vennero accolte in pace con un « faccia Lei, faccia Lei, cosa le posso dire? » Tanto in pace che Maironi n'ebbe la impressione di certa spiacevole indifferenza e gli venne una gran voglia di scuoter l'uomo con qualche audace parola. « Non è per la questione di Brescia », diss'egli, « è perchè ho affatto altre idee ». « Ben! ben! ben! » fece il Commendatore col viso di chi pensasse — mal! mal! mal! — come certo confessore veneto andava dicendo — ben! ben! — ad ogni nuovo peccato che gli snocciolava il penitente. « Senta! » diss'egli alquanto solenne e come uscendo con autorità da una breve meditazione: « Non s'impegni troppo presto con queste idee che dice. *Vita doctrix*! Frequenti un poco di più la scuola della vita, ma proprio da scolaro che sta sul banco ad ascoltare e guardare. E poi... e poi... e poi!... »

Il Commendatore scosse la mano destra in aria come benedicendo il soffitto, per significare che poi gli avrebbe dato anche licenza di salire sulla cattedra.

Il naso di Rosina. « Signor, ghe xe el signor prefeto ».

Maironi si alzò, promise di occuparsi dei documenti desiderati e partì contento di aver detto abbastanza chiaro, posto quel buon intenditore, l'animo suo. S'incontrò nell'anticamera con il zoppicante Bassanelli, consigliere delegato reggente la prefettura dopo il trasloco del prefetto, Si scambiarono un saluto freddo. « Che ghe porta el cafè, a quel zoto? » pensò Rosina, riparato il guasto di quell'altro libero bevitore. Il padrone suonò per ordinare che non si lasciasse più passar nessuno e Rosina ebbe soltanto il coraggio di origliar un poco all'uscio. Udì Bassanelli dir forte: « Commendatore mio, andemo zoti! » e il padrone ridere. Poi non le riuscì di afferrare altro e se ne andò brontolando contro il Governo, che nominava prefetti di quel genere.

La faccia, il pelo e la gamba sinistra, la gamba di Palestro, del cavaliere Bassanelli avevano cambiato molto da quella sera del 1859 passata trincando nella gaia compagnia dei Sette Sapienti all'Isola Bella, dove uno dei Sette, Franco Maironi, era venuto ad abbracciar sua moglie prima di arruolarsi per la guerra. Nello spirito egli era ancora il bonario e rude originale dell'Isola Bella. La molta cultura, la qualità dell'ufficio, la dimestichezza con persone affabili e corrette gli avevano alquanto levigato il linguaggio senza cancellarne tutte le pittoresche audacie. Scettico fino all'osso, saturo fino alla midolla di senso del reale e del pratico, mangiaradicali quanto pochi e mangiapreti nell'intimo del suo stomaco quanto nessuno, corteggiatore e disprezzatore delle donne, il Padovano copriva i propri sentimenti sin là dove le convenienze dell'ufficio volevano e non più oltre. Aveva moltissimo rispetto e non altrettanta simpatia per il Commendatore, uomo troppo religioso per lui, troppo legato con ecclesiastici, troppo cauto nella parola, troppo schivo del giudicar franco, del chiamar le cose con il loro nome. Non gli piaceva interamente di averlo nella sede della Prefettura benchè lo conoscesse mitissimo e il navigare fra i deputati gli riuscisse più difficile, più pericoloso assai che l'accordarsi con lui al quale il Ministero rinviava sempre la Prefettura nelle faccende più delicate. Ora la faccenda delicata era lo scioglimento del Consiglio comunale, invocato dai liberali e possibile a giustificarsi con la composizione del Consiglio stesso dove la maggioranza clericale prevaleva per pochi voti e pareva impotente a trovare un sindaco. Bassanelli era trattenuto nella sua buona volontà di mandare i clericali all'aria dal timore di una coalizione, nelle elezioni generali, del partito costituzionale con i partiti estremi. Per questo gli importava di assicurarsi che la direzione del movimento elettorale capitasse, nel caso, in mani sicure. E qui le faccende zoppicavano per causa di certe iniziative prese da persone ambiziose, di nessuna autorità; gente che faceva montare in furore Bassanelli. « Almanco, se no se pol drizzarghe la testa che se podesse slongarghe el colo! » Erano liberali avanzati, liberali « non dei miei » diceva Bassanelli, « ma dei calzoni altrui, dei calzoni senza filettatura ». Avevano applaudito all'eroe della Biblioteca, avrebbero fatto anche più per un sorrisetto, per una paroletta, per un articolino di Pomato padre, figlio e comp. « Senta, Commendatore », proruppe il feroce spirito padovano, « ieri un moderato marmotta mi diceva: — se la va da petrolio a candeloto, meio el candeloto! — Bene, io non solamente sono anticlericale ma non ho neppure, per mia disgrazia, la fede che ha Lei, questo mondo cane mi pare tanto sconfinato che non so capire come ve ne possa essere un altro; per vivere da galantuomo non mi sento alcun bisogno di preti; ma in verità di Dio, quasi

quasi, piuttosto che vedere in Municipio certi liberali me tegnaria sto poro mucieto de nonzoleti mezi rabiosi e mezi tabacosi! » Durante un discorso tanto eretico il povero Commendatore si era molto rannuvolato. « Adesso concludiamo qualche cosa », diss'egli, grave, senza guardare Bassanelli. E consigliò di non fare ancora proposte al Ministero, di star a vedere. Avvertì che il deputato del collegio si adoperava molto, a Roma, per lo scioglimento e che poteva forse venire all'improvviso, da Roma, l'ordine più o meno esplicito di proporlo. Nell'alzarsi per partire Bassanelli gli chiese perdono di averlo scandalezzato con il suo ateismo e ricordò Franco Maironi, il padre dell'ex-sindaco, che lo strapazzava per l'ateismo come per « certe altre cosettine » ma gli voleva un gran bene; e quando lo strapazzava pareva insieme un diavolo e un santo.

« A proposito, bravo; cosa mi racconta dell'ex-sindaco? » disse il Commendatore, scrutando il viso dell'altro, anche per certa curiosità del segreto al quale aveva accennato il Soldini. Bassanelli esplose, rosso come un gambero. « Non me ne parli! Non me ne parli! Quello è un pazzo! Quello non è degno... ».

« Ah ta ta ta, ohi ohi ohi », interruppe il Commendatore.

« ... Non è degno di suo padre, no! Gli ho già detto qualche cosa di simile e un'altra volta, se mi capita, glielo dirò più chiaro! A meno che non ritorni indietro! »

« Come come come come? Che non torni clericale? » Il buon Commendatore rideva, sperando ammorzare con un po' d'ilarità quel furore.

« Ma che clericale! Se va dritto ai socialisti! Quello è un pazzo, Le dico. Mi ha fatto dei discorsi da pazzo, uno di questi giorni, appunto sulle elezioni comunali, con certe idee impossibili ad afferrare. La se prova a rancurar col cucchiaio il chiaro d'uovo nela supa: istesso! Il clericale era la crisalide di un anarchico; vedrà! E ci farà del male, qui. Ci farà del male per i quattrini, per il nome, per un certo ingegno che ha ».

Il Commendatore afferrò il momento buono. « Mandiamolo via », diss'egli.

« Io lo manderei al Polo antartico, anima mia, col diretto delle cinque; ma come si fa? »

In città si diceva che Bassanelli, malgrado i suoi cinquantaquattro anni, il suo cinismo, le sue affermazioni di non gustare, in fatto di donne, che « le ochete bianche e molesine », fosse innamorato di Jeanne Dessalle ch'egli aveva conosciuto da ragazza e visitava spesso a villa Diedo. Bassanelli non sapeva che ciò si dicesse e neppure lo sapeva il Commendatore.

« E se... e se... e se... », cominciò quest'ultimo. Si arenò nel terzo *se*. « Pensavo una cosa », diss'egli. « Se Lei ch'è in relazione

con villa Diedo, cercasse di persuadere quella benedetta signora... santo cielo!... basta! » Espresso con queste due esclamazioni di biasimo e di carità il suo giudizio sulla condotta della « benedetta signora », egli proseguì a dire che forse Bassanelli avrebbe potuto persuaderla della convenienza per Maironi di allontanarsi dalla città quando si aprisse il periodo elettorale, e di non accettare alcuna candidatura.

« Io? » fece Bassanelli. « Glielo dirò a nome Suo, se vuole ».

« Misericordia! » esclamò il Commendatore, spaventato. « No no, cosa Le viene in mente? Misericordia! »

« Caro Commendatore », disse Bassanelli, « la femmina è l'impugnatura del maschio, Lei lo saprebbe se non vivesse fra i cori degli Angeli, dei Principati e delle Dominazioni; e se mostrasse di saperlo non so come si farebbe torto. Questa impugnatura può essere l'amante, ma può essere anche la moglie, può essere la cuoca. Si figuri che la mia cuoca, la quale sta in casa mia da trent'anni, fa di me quello che vuole; e i suoi seduttori sono quindi miei padroni. Se fosse un cuoco gli vorrei forse bene ma non sarebbe il mio padrone. È la femminilità di quel piccolo cartoccio di grinze che mi soggioga ».

Ancora il naso di Rosina. « Signor! Don Giuseppe Flores! »

« Siamo intesi, dunque! » disse Bassanelli. « Parlo in Suo nome ». E mentre il Commendatore lo inseguiva con la voce, « no no, non facciamo scherzi! » e gli giungevano sempre più fievoli i « sì! sì! sì! » del Padovano fuggente per le anticamere, don Giuseppe Flores entrò nello studio. Il commendatore si affrettò a incontrarlo col più sorpreso e riverente viso. Alle spalle di don Giuseppe Rosina faceva dei gesti al padrone per chiedergli se dovesse portare ora i due caffè. Il Commendatore non pose attenzione ai suoi gesti e immaginando che don Giuseppe, rarissimo visitatore, avesse a fargli qualche discorso riservato, le rinnovò invece l'ordine di non lasciar entrar nessuno. Seduti l'uno accanto all'altro nella ricreante coscienza dei loro felici consensi religiosi e morali, di una mutua devozione senza familiarità, ma tuttavia profonda, i due uomini di Dio, tanto diversi fra loro, tanto bene conformati nella loro natura e anche nelle particolari virtù ai cómpiti, pure affatto diversi, loro assegnati dal Padre, si parlarono a lungo, sotto voce. Prima parlò don Giuseppe, porgendosi tutto, tratto tratto, e sorridendo allora di un vivo sorriso al Commendatore che l'ascoltava più grave, pensava cose attinenti al soggetto del discorso e non sapute dal prete, le cose apprese dalla bocca del Soldini e del Bassanelli, che gli lasciavano poca speranza di poter corrispondere ai desiderî della marchesa Nene. Egli le disse, poi, queste cose. Disse anche del consiglio dato a Bassanelli e della bizzarra pensata di costui che gli

procacciava della molestia. Via, questo invocare l'azione della signora Dessalle era in certo modo un riconoscere ufficialmente, per trarne giovamento, uno stato di cose che per nessun conto andava riconosciuto. Che ne diceva don Giuseppe? Don Giuseppe parve un poco incerto, masticò alquanto, non si spiegò bene, parendogli che in fatto non fosse opportuno di cercare quell'appoggio e insieme non volendo troppo turbare il venerato amico. « E Lei, don Giuseppe? », disse questi, « Lei che conosce Maironi, che ha conosciuto, credo, i suoi genitori, perchè non potrebbe tentar qualche cosa? » Don Giuseppe sospirò, si passò una mano sugli occhi. « Povero me », rispose, « non so far niente, non so agire, non so parlare; una miseria! » Il Commendatore, pur protestando, si tenne sicuro ch'egli avrebbe invece fatto qualchecosa. Tacque, però, questa fiducia. « Allora », diss'egli, « se noi non ci possiamo far niente, speriamo bene. Vedrà che adesso il Signore piglia in mano la cosa Lui ».

Finalmente, liberato il campo, la Rosina entrò portando il caffè.

« Xela stà una procession, signor! »

« Ti pare? » fece il mansueto padrone.

« Mi digo! » rispose Rosina. « E l'ultimo xe stà el santo ».

Soggiunse che un momento prima si erano trovati a salir la scala insieme il marchese Scremin e quel tale ch'era venuto a raccomandarsi un'altra volta per l'appalto dei pozzi neri delle caserme, a Verona. Ella li aveva licenziati ambidue.

La fedele cameriera stette a guardare con materna compiacenza il padrone che sorbiva pian piano i meritati conforti della bevanda spirituale. Gli propose di aprire le finestre; c'era un tale odore! Di che? Il Commendatore non sentiva niente. Altro che odore! Odore « de siori e de poareti, del mistrà de Çeóla e della tintura del prefeto ». Il padrone non credeva a questa tintura del consigliere Bassanelli e Rosina rise arditamente della ingenuità di lui. E non meno arditamente gli domandò cosa gli avesse raccontato « quel dalla Biblioteca ». Intanto gli avrà raccomandata sua sorella Artemide. Rosina sapeva che quest'Artemide, cameriera pur lei, avrebbe dovuto venire col fratello ma che la sua signora l'aveva fatta stare a letto perchè il medico condotto le ordinasse l'olio di ricino. L'Artemide, nella sua qualità di povera, aveva diritto alle medicine gratuite e l'olio di ricino ordinato a lei lo avrebbe invece preso il padroncino che s'era rimpinzato di paste.

« Ohi ohi ohi! » fece il Commendatore, ridendo.

Rosina cantò poi le lodi dei Soldini. Clericali ma però brave persone, tanto di buone maniere, tanto nobili. E quel Quaiotto che voleva farli andar via! « Un vilan, madre mia! » E il Commendatore:

« zitto, zitto, zitto! » E il signor Maironi? Aveva egli raccontato che sua moglie stava molto molto meglio ma che per causa di quella brutta... E il Commendatore da capo: « zitto, zitto, basta, basta! » Rosina si meravigliò. Che male c'era? « L'è troppo santo, elo ». E quell'altro povero zoppo, con la sua cuoca che gli rubava fin le camicie per regalarle al suo amoroso vecchio! « Basta insomma! Porta via! » Il Commendatore diede una spinta al vassoio del caffè, intendendo spingere così anche Rosina fuori dell'uscio. Rosina si difese. Non era meglio di saperle le cose? « Saperle sì, dirle no ». E come avrebbe fatto lui a saperle se nessuno gliele diceva?

« Mah, figlia mia, c'è molti modi di venir a sapere le cose. Ascolta del resto ». Qui il Commendatore mostrò a Rosina un libriccino legato in pelle nera. « C'è più sapienza in una paginetta di questo libro che in tutte le teste di tutti i commendatori e di tutte le loro cameriere. E se tu potessi capire il latino ti darei a leggere qui *de evitatione curiosae...* ».

« Sì signore », saltò su a dire la Rosina, pronta, « ma mi no son curiosa! »

« Va va va va! » Quando Rosina, mogia mogia, si fu incamminata verso l' uscio brontolando « mi no che no son curiosa », il padrone la richiamò.

« Senti, Rosina. Chi ti ha detto che la signora Maironi sta tanto meglio? »

Trionfo dell' ancella. « Védelo védelo védelo che l'è curioso anca lu? »

E la impertinente creatura trottò via senz'altra risposta con il vassoio del caffè.

(*Continua*)

ANTONIO FOGAZZARO.

ALMANACCHI

Questa opra in ogni parte è un libro d'oro,
Non fu più preziosa gemma mai
Del Kalendario.....

I.

Questi versi sono i primi di un sonetto colla sua brava coda, che si trova in principio del primo almanacco italiano a stampa che si conosca.

Esso è quello apparso nel 1476, ed è un libretto rarissimo; la biblioteca Marciana ne possiede un esemplare: si sa che fu compilato da Regiomontano, ma ignorasi il nome di chi lo ha tradotto in italiano.

Può darsi che il calendario sia un libro d'oro. Così non la pensavate voi, bionda Evelina, che lo dicevate sgarbato ed insolente, al pari dell'orologio, perchè entrambi vi buttano in faccia, impassibili e beffardi, l'ingiuria del tempo trascorso, e non volevate nel vostro salotto nè l'uno, nè l'altro, perchè l'uno, dicevate, mi fa invecchiare, l'altro rammenta agli amici che mi favoriscono di loro visita, l'ora d'andarsene. Poi vi dispiacevano quei due nomi di calendario e d'almanacco, così difficili, mentre in italiano abbiamo il buon *lunario*, la cui etimologia avevate trovato in *rio* e *luna*, perchè in esso le lune scorrono come l'acqua in un rio, e non vi allontanavate troppo dal vero. Il Leopardi però, là in quel suo famoso dialogo tra un venditore di almanacchi ed un passeggere, adopera indifferentemente ora l'uno ora l'altro, ma calendario non scrive, ed a ragione, perchè in bocca al rivenditore suonava meglio il popolare almanacco.

Dante non si serve di alcuna di quelle parole, ma nel canto XVI del *Purgatorio* scrive: *come se tue, Partissi ancor lo tempo per calendi?* cioè come se tu dividessi ancora il tempo per mesi. Dal latino *calendae*, e questo dal verbo *calare* che valeva chiamare, convocare, è derivato il vocabolo calendario, giacchè appresso i Romani il Pontefice ogni di primo del mese chiamava il popolo ad udire, come fosse la distribuzione dei giorni nel mese che in

quello principiava. Quanto all'origine del vocabolo almanacco le opinioni sembrano divise. In Italia, il Riccardi lo dà come usato per la prima volta per le stampe in un libro pubblicato da Pietro Pitati nel 1542, e che si riferisce al calendario degli undici anni correnti dal 1552 al 1562. Chi vuole che almanacco derivi dall'arabo, e chi dal sassone, altri dal greco. Sembra però che l'opinione più accreditata sia quella che lo fa derivare dal sassone, con Verstegan. Riportiamo qui quanto egli scrive, perchè ci darà occasione di toccare di una curiosissima foggia di almanacchi. « Essi », egli dice, alludendo ai Sassoni, « usano intagliare sopra certi legnetti quadrangolari, lunghi all' incirca un piede, e più o meno, a seconda dei gusti, l'andamento delle lunazioni di tutto l'anno, così che essi potevano sempre dire quando dovevano accadere le diverse fasi, ed i loro giorni festivi. Essi chiamavano poi *almon-aght* questo legnetto intagliato, cioè tutta l' attenzione delle lune, per affermare la cura e l' osservazione di tutte le lune: da ciò il nome di *almanacco* ». Un istrumento di tal fatta esiste ancora a Cambridge nel collegio di St. John ed è di data antichissima. Di una forma simile a quello menzionato da Verstegan era l'almanacco ad intagli descritto dal dottor Roberto Plot nella sua *Natural History of Staffordshire* (1680), che egli chiama *Clog almanac*, e che assai usato in quella ed in altre contee settentrionali, vi fu forse portato dai Danesi che molti secoli prima avevano invaso l' Inghilterra. Questo almanacco ad intagli ha con quello a libro lo stesso rapporto che i legnetti a tacche o taglie, usati altra volta per tenere la contabilità hanno coi poderosi registri delle aziende finanziarie moderne. Esso constava di un legno di bosso, o di altra essenza dura, a sezione quadrata, lungo otto pollici, e così disposto da poter essere appeso nel salotto per l' uso della famiglia, ma qualche volta lo si portava incastrato in un bastone da passeggio. In sostanza era un almanacco perpetuo destinato specialmente a designare le domeniche e le altre feste fisse dell'anno. Per servirsene ogni persona doveva badare in qual giorno l'anno corrente incominciasse per rispetto a quello segnato sulla taglia; così se i due non coincidevano, un breve calcolo mentale di addizione o sottrazione gli permetteva di giungere a conoscere quanto desiderava.

L' intiera serie dei giorni componenti l'anno era rappresentata da intagli praticati sui quattro spigoli del legnetto quadrangolare, ogni spigolo corrispondeva a tre mesi, il primo giorno d'ogni mese era distinto da un incavo laterale rivolto all' insù, ed ogni domenica da un intaglio più grande. I santi poi e le feste erano accompagnate da certi segni rappresentanti simbolicamente fatti o cose concernenti la vita del santo del quale ricorreva l' anniversario. Forse allora si conoscevano le vite dei santi, meglio di quel che

oggi non avvenga, ed agli occhi dei viventi d'allora, in massima parte analfabeti, quei simboli valevano meglio di parole.

Sono almanacchi di questa maniera quello illustrato da Wolf nel 1820, e studiato da Cahier, nella sua utilissima opera sulle caratteristiche dei santi; e quello di Bologna, del quale si occupò il Frati.

Più antico di questi è l'almanacco di cui Greytner ci dà la figura nelle sue *Inscriptiones*, che era formato da un cubo di marmo, sulle cui quattro faccie verticali stavano scolpiti i giorni di tre mesi, le *none*, le operazioni agricole corrispondenti a ciascun mese e le feste. Quanto cammino da quel blocco di marmo ai ninnoli d'oggi, spesso graziosi, non sempre artistici, in *peluche* e raso, e con disegni troppo di frequente di maniera volgaruccia! Ma siamo ancora indietro rispetto ai *petits almanachs reliès* che nel secolo scorso un rinomatissimo confettiere parigino celava nell'interno dei suoi *bonbons à surprise*, e dal *Forget me not* (non ti scordar di me) di Londra pel 1830. Questo, che forse è l'almanacco più piccolo che siasi stampato, era del formato 512; vale a dire un quarto del famoso e già raro *Dantino* di Salmin di Padova: esso poteva nascondersi entro un anello e nondimeno conteneva squarci dei più celebri autori inglesi. Altri almanacchi perpetui potevano portarsi appesi come ciondolo alla catenella dell'orologio, essendo in metallo e di dimensioni oltrepassanti di poco quelle di una moneta da due franchi.

II.

Fino ad una cinquantina d'anni or sono gli almanacchi a libro, ed erano la massima parte, contenevano predizioni astrologiche *sopra l'anno,* come solevasi scrivere allora, cui si riferivano. E tali predizioni espresse nel più puro linguaggio astrologico concernevano gli eventi umani, l'agricoltura, il tempo ossia gli eventi atmosferici. Nè questo mal vezzo è smesso oggi; chè se si tralasciano in generale le predizioni astrologiche, cui pochi oramai credono, si continuano a stampare quelle meteorologiche a lunga scadenza, cui certo molti prestano ancora fede, a giudicare almeno dal favore che incontrano sempre gli almanacchi che le contengono.

Io nutro fiducia che i côlti lettori dell'*Antologia* non presteranno fede alle insulse profezie dei Mathieu de la Drôme e simili, ma ad ogni modo ci consentano una breve digressione al riguardo.

Fino al giorno d'oggi la scienza non è riuscita a constatare alcuna relazione fra le posizioni dei pianeti e le vicende atmosferiche che producono il tempo. Quanto alla Luna è bene riportare

qui, e ciò non è mai fatto abbastanza, le conclusioni alle quali è giunto il nostro grande Schiaparelli, in un suo profondissimo esame dell'influenza della Luna sul tempo. « A coloro dunque che domandano se l'influenza della Luna sui fenomeni atmosferici si può riguardare come avverata, risponderemo con Arago e Kaemtz essere difficile ancora dubitarne. Ma ciò non conduca all'illusione che tali influssi possano essere di essenziale aiuto per predire le vicende atmosferiche. Il grande produttore e regolatore di queste vicende sarà sempre il Sole; il suo influsso e le perturbazioni che la rotazione e configurazione della superficie terrestre inducono nella sna azione, saranno sempre gli elementi determinanti lo stato del cielo: le azioni della Luna non potranno apportarvi che modificazioni affatto secondarie, che si perdono nelle grandi oscillazioni prodotte dagli influssi solari diretti e riflessi. E ciò è tanto vero che 38 anni di osservazioni appena furono sufficienti a dimostrare la esistenza dell'influsso lunare attraverso alle infinite irregolarità del tempo, dalle quali, non senza lungo lavoro, si è riuscito ad estricarlo ed a renderlo manifesto ». Quindi che cosa bisogna pensare delle profezie che fondate sull'influenza lunare, o su regole più o meno immaginose ed immaginarie, si vanno tuttora spacciando in molti almanacchi? La risposta non è dubbia: esse vanno respinte, come arrischiate a casaccio e campate in aria, e perchè mancanti di base o peggio fondate sopra ipotesi e teoremi falsi. Pur tuttavia, dirà taluno, si è notato che quelle predizioni si avverarono qualche volta; e noi rispondiamo: si è forse notato quante volte esse non si verificarono? Le persone che accettano per attendibili le profezie sul tempo a lunga scadenza date dagli almanacchi, hanno, come tutte quelle imbevute di talune idee, una tendenza rimarchevole a segnare di special nota il verificarsi dei fatti consoni alle loro idee, ed a lasciar passare assolutamente inavvertiti quelli che coll'inveterate loro opinioni non concordano. Per mantenersi nel vero, e per giudicare con sano criterio della opinione accettata intorno alle profezie sul tempo, sarebbe bene tenere esatto registro delle coincidenze e delle discordanze della teoria ammessa colla realtà dei fatti. Con ciò sarebbe facile il convincersi della fallacia dell'opinione tenuta, e si potrebbe ancora colla precisa registrazione dei fenomeni rendere segnalati servigi alla meteorologia. E qui giova applicare quel che, non rammento chi, disse delle predizioni astrologiche: fra tante freccie che si scoccano a caso, non è a meravigliare se alcuna colpisca nel segno. Del resto un aneddoto varrà a mostrare come generalmente si pronunziano le profezie sul tempo dagli almanacchi.

Si è pubblicato fino a non molti anni or sono a Liège un almanacco, noto col nome di *Almanach Liégeois*, od anche *Double Al-*

manach Liègeois. L'epiteto di *doppio* si trova spesso appiccicato al sostantivo almanacco, od a varie denominazioni, e così si ha ancora da noi *Il doppio pescator di Chiaravalle*. La fondazione di quell'almanacco è, secondo una tradizione conservata nella famiglia dello stampatore Bourgnignon, erede e discendente degli antichi stampatori Streel di Liegi, attribuita al canonico Matteo Laensberg verso l'anno 1600, però questo nome non fu ritrovato nella lista dei canonici di quell'epoca. Che che ne sia di ciò, si racconta, che questo Matteo Laensberg soleva dettare ad una sua nipote le predizioni meteorologiche che essa scriveva di fronte ai vari giorni dell'anno. Erano giunti al 21 settembre. Il profeta dettò: *Temporale, Grande pioggia*. « Ma zio », gli osservò la scrivente, « il 21 settembre è il giorno del tuo onomastico! » « Bel tempo, nipotina, bello fisso », replicò il coscienzioso canonico. Se non è vero, è ben trovato.

Il primo almanacco di Matteo Laensberg è per l'anno 1636. In esso si vedono i dodici segni celesti governanti le varie parti del corpo umano, secondo i dettami dell'astrologia, vi si legge quali sono le epoche favorevoli al taglio dei capelli, al cavar sangue, al prendere medicine, ecc. I medici d'allora, gelosi in vedere che un fabbricante d'almanacchi s'impadroniva delle loro prerogative, fecero poi sopprimere quei brani negli anni successivi.

L'accenno ai giorni favorevoli a cavar sangue, mi fa ricordare, che presso gli Arabi lo sono il martedì ed il mercoledì: Marte essendo in astrologia il patrono del ferro e del sangue e Mercurio degli umori. Anche oggi, narrano i viaggiatori, quando gli astrologhi (e ve ne sono ancora e non solo in Turchia) hanno proclamato un dato giorno favorevole ai salassi, le vie di Bagdad sono corse da rigagnoli di sangue, provenienti dalle botteghe dei barbieri, che colà sono tuttora, come presso di noi qualche diecina d'anni or sono, i soli flebotomi e chirurghi.

Nei libri manoscritti di devozione e preghiere medioevali, si trovano degli almanacchi, veri capilavori di calligrafia e miniatura, opera paziente, sollievo delle interminabili ore nel convento, di monaci oscuri. Nelle figure di essi, si vede spesso, come ripetè, lo vedemmo, Laensberg, il corpo umano circondato dalle costellazioni e dagli astri che governano le varie sue parti. Medicina ed astrologia andarono per un pezzo d'accordo e così che Bernardo di Gordon, famoso medico, pronunziò la sentenza, che: senza un buon almanacco che indichi le fasi della luna, la medicina è un'utopia.

Gli antichi avevano paura di farsi cavar sangue in parecchi giorni dell'anno; questi erano detti *giorni egiziaci* (*dies aegyptiaci*), ed in essi era consigliato di astenersi dall'intraprendere qualsiasi cosa, e ve ne erano due al mese, e negli almanacchi del basso Impero erano particolarmente notati. Poi, come se questi non ba-

stassero, se ne portò il numero a quarantadue, e guai a chi in essi si fosse fatto radere la barba, accorciare i capelli e le unghie, avesse stipulato contratti di compra e vendita, messa la prima pietra di una casa, guai! Fra questi poi, cinque erano infausti a chi volesse viaggiare, il 3 marzo, il 17 agosto, l' 1, 2 e 30 settembre. Ma i giorni che riguardavansi come i più temibili e terribili dell'anno erano il 1° aprile, giorno in cui vuolsi nascesse Giuda il traditore; il 1° agosto nel quale l'angelo Lucifero fu precipitato dal cielo, e divenne il demonio; il 1° dicembre, giorno della distruzione di Sodoma.

Tra i giorni temuti stanno anche oggi il venerdì ed il 13 d'ogni mese; ed oggi ancora si può applicare ad un gran numero di persone quanto scriveva Zahn nella sua *Specula physico-mathematica*: « *multi in die Veneris nolent ungues praescindere, aut indusium mutare, aut novo vestimento indui: ne fortunam aut valetudinem irritent* » (1). La superstizione che il cambiarsi la camicia di venerdì porta sventura è così radicata oggi ancora tra i marinai di certi paesi d' Europa, che or non è molto mi accadde di leggere il fatto seguente. Sulle coste della Bretagna, naufragò un piccolo veliere, morirono tutti i marinai, si salvò solo il capitano. Questi ebbe a confessare che i suoi uomini trasgredendo l' insegnamento dei saggi, s'eran cambiata la camicia il giorno innanzi al naufragio, che era di venerdì; mentre egli se n'era guardato bene, e n'ebbe salva la vita. Scrive ancora il medesimo autore: « Si dice che chi è nato nel giorno di Venere santa vedrà i morti e le cose tutte che sono sotto terra. Io però nato in quel giorno nell' anno 1641 altro non potei avvertire se non qualche spettro notturno visto anche da altri ». A questa superstizione del venerdì non isfuggirono uomini celebri: Filippo Maria Visconti, ad esempio, credeva che se in venerdì avesse incontrato un uomo colla barba rasa di fresco gli sarebbe toccata una sventura, ed è noto come Napoleone I paventasse questo giorno. Già pare che i primi Cristiani temessero che al malo influsso dei giorni egiziaci o neri non potessero sfuggire nemmeno i Santi. Sant'Agostino riferisce infatti che i suoi fedeli lo dissuadevano dal cominciare checchessia in un giorno egiziaco; e sant'Ambrogio ricorda che molti prestavano fede a quei giorni di cattivo augurio. Io ignoro se la paura del venerdì, oggidì ancora così comune, abbia cominciato colla leggenda che vuole che Adamo ed Eva abbiano mangiato il frutto proibito in giorno di venerdì e siano morti in un giorno di tal nome (così

(1) Molti non vogliono tagliarsi le unghie in venerdì, nè mutarsi la camicia, nè vestire un abito nuovo, onde non irritare la fortuna e la salute.

l' almanacco sarebbe anteriore alla creazione dell'uomo), oppure coll'orrore di Venere, il seducente demone della lussuria, e della sua amica, la Freya degli Scandinavi, moglie di Odino. Ignoro quanto in questa superstizione entri la morte di Gesù Cristo, che la tradizione pone in venerdì, oppure l'orrore per tal giorno che è la domenica dei Mussulmani, ma rammento che san Giustino parlando della Passione di Nostro Signore, evita di nominare il venerdì, che gli Scozzesi scelgono per le loro nozze, mentre gl' Inglesi lo evitano, attenendosi all'opinione che Racine ha espresso nella sua commedia *Les Plaideurs*. È curioso d'altronde l'avvertire che fra i bramini, buddisti dell' India, predomina la superstizione del venerdì e consigliano di nulla cominciare in esso. Quindi è impossibile il rintracciare l'origine di questo, come di altri errori popolari; lo storico che vi s'accinge, si trova come il viaggiatore al crocevia in un paese ignoto, non sa da qual parte dirigersi. Una strada lo conduce nelle antiche foreste teutoniche; una seconda fra i selvaggi della Scandinavia; una terza alla Roma papale e di là alla Roma pagana, mentre la quarta mette capo al lontano Oriente, ove egli è abbandonato a sè colla convinzione che molto di quanto è antico e strano e straordinario fra noi, delle superstizioni tramandateci dai nostri più lontani progenitori, ha sue profonde radici nel suolo di una delle antiche culle di nostra razza.

Quasi quasi scordavo che nella graziosa operetta *La Mascotte* si canta:

Jamais on ne devrait
Se mettre à table treize,
Mais douze c'est parfait.

I Cristiani attribuiscono il cattivo presagio del tredici, all'ultima cena di Cristo coi suoi dodici apostoli. Nell' antica mitologia nordica, l'essere tredici a tavola era ritenuto funesto, perchè ad un banchetto nel Valhalla, Loki, introdottosi di soppiatto, fece che i convitati fossero tredici e Baldur fu ammazzato. I Turchi hanno una tale antipatia per il 13 che questa parola fu radiata dal loro vocabolario.

Se il 13 è una brutta data e il venerdì un cattivo giorno, cosa succederà quando data brutta e giorno cattivo coincideranno? Non so; certo è che quella coincidenza avviene e non di rado. Qualche anno fa l'ottima rivista francese *La Nature* ha dato una regola per trovare quando quel pericoloso congiungimento del 13 col venerdì possa avvenire. La regola è d' indole matematica e qui non possiamo far altro che menzionarla. Basti il sapere che per un'annata non bisestile, ciò deve pur avvenire almeno una volta, al più tre. Nel 1900, ultimo del secolo decimonono, accadde una cosa ancora più rara, il venerdì santo fu un 13. Nel secolo ventesimo che

incomincia coll'anno 1901, il venerdì santo cadrà tre volte nel 13 aprile, e precisamente negli anni 1906, 1979 e 1990.

Il venerdì santo non può avvenire mai dopo il 23 aprile, perchè Pasqua non può cadere oltre il 25 aprile, ciò avvenne l'ultima volta nel 1886, nel secolo ventesimo avverrà una volta sola nel 1943. Nella chiesa del piccolo villaggio di Ober-Emmel sulla Saar nel distretto di Trier in Prussia, leggesi la seguente lugubre profezia: « Quando san Marco offrirà l'agnello pasquale, e sant'Antonio solennizzerà la Pentecoste, e san Giovanni nel giorno del Corpus Domini venererà Cristo in Sacramento, allora il mondo sarà pieno di gemiti e di pianti ». Le coincidenze de' Santi con le feste menzionate si verificarono nel 1886, che Nostradamus, nelle sue *Centurie*, vaticinò sarebbe stato il più funesto del secolo decimonono: esse si ripeteranno nel 1943. Qui è più che mai il caso di esclamare: « Crepi l'astrologo! » giacchè pare che Nostradamus non sia ancor morto, e la leggenda vuole che egli si facesse chiudere vivo, nella sua tomba nella chiesa dei Francescani a Salon, con lampada, carta, inchiostro, penne e libri, minacciando di morte chiunque osasse disturbarlo.

Il venerdì santo non può cadere prima del 20 marzo, perchè Pasqua non può trovarsi prima del 22 di detto mese. Ciò avvenne nel 1818 e per parecchi secoli non si ripeterà più.

III.

Quasi non bastassero i giorni vi furono anche i mesi di cattivo augurio, pare però che la potenza malefica sì degli uni che degli altri si vada indebolendo ognor più: e vorrei sapere se le statistiche ferroviarie confermino quanto da taluni si afferma, che di venerdì e di 13 si viaggi realmente meno. Era un mese infausto alle nozze il maggio. Povero mese delle rose, in cui fin l'asinello filosofo canta d'amore! Settembre era pericoloso ai gran signori, ottobre e novembre ai vecchi; in compenso gennaio era un mese felice. Incomincia però con un giorno cattivo: infatti in un antichissimo manoscritto, conservato ad Exeter in Inghilterra, e che vuolsi sia dei tempi di Enrico II (1154-1189), accanto al primo gennaio leggesi *Dies mala* (giorno cattivo), indicazione che però è scomparsa in calendari manoscritti dei tempi di Enrico VI d'Inghilterra (1377-1399).

Ed ancora nella vita dell'uomo gli astrologi ed i medici, che per molto tempo furono assai spesso una cosa sola e basti rammentare Cardano, avevano intercalato gli anni *climaterici*. Nel Fanfani la parola non c'è, e merita di non esservi, perchè suona male, ed è cattiva. Il celebre *Saumaise* (Salmasio, 1588-1658) ha scritto

un libro sugli anni climaterici; ma Bouché-Leclercq. nella sua recente e pregevolissima istoria dell'astrologia greca, dice che dopo aver letto il libro di Saumaise, si è scusabili di non saper che cosa siano questi anni *climaterici*. Gli anni climaterici nella vita umana sono il 7 ed il 9, ed i loro multipli, e soprattutto il 63, prodotto di quei due numeri, e che era detto il *Gran climaterico*; l'ultimo anno climaterico, *et pour cause*, era l'ottantunesimo, cui presiedeva Saturno, il pianeta dal maligno influsso.

E di questa influenza dei pianeti hanno sempre tenuto conto i compositori d'almanacchi nel formulare le loro profezie, secondo i dettati della astrologia: profezie che poi s'avveravano negativamente quasi sempre.

È curioso però il rammentare che la rivoluzione francese del 1789 fu predetta da tre o quattro astrologi, che l'azzeccarono giusta. Voglio rammentare una profezia che costò la vita al vaticinatore, ed è contenuta in un almanacco, che forse fu distrutto completamente, perchè non se ne trova indizio, benchè menzionato dal Muratori, dal Cibrario, dal Denis (1) e dal Des Essarts. Trascrivo qui il brano del Muratori che ad esso si riferisce. « Fece orrore in quest'anno (1648) la congiura ordita da alcuni tristi, cioè da don Giovanni Gandolfo religioso dell'ordine di san Bernardo, da Bernardo Sillano, senator di Torino, e da Giovanni Antonio Gioja, contro l'innocente vita del giovinetto Duca di Savoia, Carlo Emanuele e di Madama Reale Cristina sua madre. Cercandosi chi avesse composto uno scandaloso almanacco che prediceva tragiche avventure, gastighi di ministri e morte di gran personaggi, se ne scoprì autore il suddetto religioso. Preso costui sul fine dell'anno precedente, venne poi rivelando i complici ed il nero disegno da lor fatto di estinguere il sovrano e la madre con veleni e con fattucchierie. Erano costoro del partito dei principi Maurizio e Tommaso zii del Duca. Il Sillano improvvisamente morì in prigione; ebbero il Gandolfo e il Gioja dalla giustizia il meritato fine ».

E come antidoto all'influenza rattristante di questo episodio, rammenterò una gioconda predizione che trovo in un almanacco piemontese della fine del secolo scorso. « Vi saranno matrimoni con dotte di considerazione, e conviti e feste: in taluni di essi nasceranno liti e risse che spero però si acqueteranno ». E così sia: o meglio così sia stato.

Curiosi i titoli degli almanacchi del secolo scorso: *Mondo nuovo tra i venti, La Luna in corso del dottor Vesta Verde di*

(1) Debbo questa indicazione alla cortesia del signor Vincenzo Armando, colto bibliofilo, assistente alla biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova, della quale mio padre è direttore, ed a quella dell'Accademia delle scienze di Torino.

Milano sopra l'anno... dell'Astrologo di Valserena, che ebbe *Nipote* e *Pronipote* dei quali scrisse Carlo Tenca. *Almanacco Monferrino per l'anno 1781 di Nervisio Pontegamero Eppeton con particolari erudizioni.* In questo troviamo riassunti di osservazioni meteorologiche e gl'immancabili discorsi sulle stagioni e l'introduzione in versi, e versi intercalati fra i santi del mese, come oggi ancora si usa nella *Sibilla celeste*, almanacco popolarissimo, che ha toccato la rispettabile età di anni 152. Poi abbiamo l'*almanacco universale del Grande Pescatore di Chiaravalle*, vivo anche oggi: in quello pel 1730 « L'autore si protesta non predire con certezza li futuri contingenti, nè ciò che dipende da Dio e dal libero arbitrio ». Un po' di metafisica non nuoce. C'è ancora *La Luna stellante del pastorello astrologo immascherato*, il *Corriere del tempo dell'astrologo immascherato* e chi più ne ha più ne metta: ma non dimentichi l'*Almanach du Diable*, e l'*Almanach du Paradis*, l'uno per l'inferno e l'altro per il cielo e sopra gli anni 1737-38, sfogo di bizze religiose, ma scomparsi.

Gli almanacchi dei secoli decimosesto e settimo, meno numerosi, sempre astrologici, avevano per lo più per titolo *Prognosticon* o *Prognosticatio*; quelli più vecchi ancora *Cisio-Janus*. Poche righe di spiegazione su questa parola che sembra cabalistica ed è del più puro cattolicismo. Così a voi, pia e buona Evelina, tornerà meno ostica e paurosa, e comprenderete meglio la cura che il vecchio zio, volterriano bonario ed indulgente, metteva nello spolverare il *Cisio-Janus*, manoscritto raro, del quale era così geloso, e che ora è là nell'angolo più tranquillo della libreria, in quella stupenda villa al mare che egli vi ha legato.

Cisio-Janus ci rammenta di placidi parroci tabaccosi: ma che tabaccosi! Quando il *Cisio-Janus* ricordava le date e i Santi dei lunghi e monotoni giorni alle bionde castellane di Polonia e di Germania nel malinconico maniero, Jean Nicot non aveva ancor fatto conoscere quella pianticella che se colle sue foglie appesta l'alito dei marinai di Bretagna, così che le loro donne confessano di preferire quello del diavolo, acquista così soave aroma quando, rotolato in elegante sigaretta, brucia fra le vostre labbra di corallo, bruna nipotina.

Dunque dicevamo che *Cisio-Janus* era una certa cantilena, colla quale si cercava di tenere a memoria i Santi ricorrenti nei vari giorni dell'anno. Il mese di gennaio cominciava così:

Cisio Janus epi sibi vendicat Oc Feli Mar An. Prisca Fab. Ag. Vincen Tim Paulus nobile lumen. Cisio che si riferisce al primo gennaio, Circoncisione del Signore, *Janus* significa il mese di gennaio. Da queste due parole ebbe nome tutta la cantilena. Vengono poi l'Epifania, *epi*, e l'*octava*, *oc*, cioè otto giorni dopo

la festa dei tre Re Magi, il 13 gennaio. È curioso che in questa maniera di computo è compreso il principio ed il fine dell'intervallo di tempo; ancora oggidì noi diciamo, *fra otto giorni*, volendo proprio significare *sette giorni più tardi*. Vengono poi le sillabe iniziali ed i nomi dei santi fino al 25 gennaio, mancano però il 15 ed il 19, san Mauro e san Ponziano. Gli altri giorni del mese venivano designati riferendosi a quelli menzionati, ad esempio, mercoledì dopo Paolo, sabato prima di Antonio. Nel 1500 Melantone volle modificare il *Cisio-Jano*, ma ebbe poco successo. I Tedeschi ebbero anche i loro *Cisio-Jani*, nella propria lingua, e nè compose Ostwald con Wolkenstein, l'ultimo dei trovatori.

Cubi di marmo, bastoni, libri, cantilene, tutto doveva servire da almanacco, ci mancavano le armi a completare la serie, e si adoperarono le spade. Esse sono dette dai Tedeschi *Runenschwerter* (spade runniche), e costituiscono un interessante documento di una speciale industria medioevale. I gentiluomini d'allora facevano volentieri ornare le loro spade con iscrizioni misteriose, e le portavano come amuleti, che dovevano proteggerli contro i colpi di punta e di taglio. Per trovare tali iscrizioni gli armaiuoli si tiravano d'impaccio, ricorrendo ai calendari runnici o scandinavi allora ancora assai poco intesi. Tale è l'origine delle spade runniche, così chiamate perchè portavano incisi dei caratteri runnici, delle quali se n'hanno ancora parecchie nelle collezioni e nei musei: dodici ne possiede l'arsenale di Berlino, a Vienna ve ne è una che vuolsi abbia appartenuto a Carlo V: forse di questa parla Bettina von Arnim, in una lettera al suo Goethe, datata da Vienna il 12 maggio 1810. I simboli che indicavano le feste nei calendari a bastone si trovano incisi sopra una spada posseduta dal museo di Dresda che si pretende appartenesse a Tomaso Münger, il capo dei contadini.

Gli almanacchi sono molto antichi dunque, e si capisce: la necessità di sapere in che giorno si vive si è sempre fatta sentire. Marco Polo racconta di averne visti in China, ed accanto ai giorni eranvi notazioni relative alle cose da farsi o da evitarsi in ciascuno di essi. Un papiro egiziano, forse dell'epoca della diciannovesima o ventesima dinastia (1200 anni circa A. C.), contiene per nove mesi delle indicazioni analoghe: 21 settembre, non uccidere buoi; 22, non mangiare nè salare pesci, ecc., 28 dicembre, non mangiare alcun animale acquatico; 7 gennaio, non mostrarsi ad alcuna donna; 24 gennaio, giorno felice, bisogna bere dell'idromele, ecc.

E parlando degli almanacchi antichi, come scordare i *parapegmi* o calendari astrometeorologici degli antichi, ai quali il nostro illustre Schiaparelli ha dedicato un suo dottissimo lavoro? « Il ca-

lendario rustico di Esiodo », scrive Schiaparelli, « si distingue dagli altri posteriori dei Greci per questo, che non contiene pronostici di sorta alcuna. Il poeta nota semplicemente il carattere meteorologico di certi periodi dell'anno. Ben diverso sotto questo riguardo è il registro mensile dei giorni lunari, che forma l'ultima parte dell'opera, e che da alcuno anche si è voluto attribuire ad un altro autore (1). Esso è una specie di classificazione dei giorni della Luna in propizi o sfavorevoli, sia in modo assoluto, sia sotto speciali riguardi; e contiene l'indicazione dei giorni in cui di preferenza si debbono fare certe operazioni ed evitare certe altre. Tutto è fondato su idee superstiziose, come i giorni fasti e nefasti del calendario romano. Tuttavia è da notare che neppure in questo calendario mensile d'Esiodo non si vede la minima traccia di pronostici del tempo secondo lo stato della Luna, che rassomiglino a quanto si trova in Arato ed in Virgilio ». Poi abbiamo il parapegma di Democrito il cui scopo era manifestamente quello di segnare giorno per giorno le probabilità del tempo che si poteva aspettare, e dopo altri, quello costrutto dal sommo astronomo Claudio Tolomeo verso l'anno 140 o 150 di Cristo, ed ordinato secondo il calendario Alessandrino che è una specie di calendario Giuliano.

Questo pregevolissimo lavoro di Schiaparelli è stampato nell'*Annuario meteorologico italiano pel 1892*, utile pubblicazione cessata colla morte del padre Francesco Denza. Giovanni Schiaparelli, Francesco Denza, due bei nomi!

Il padre Denza è morto da sei anni lasciando di sè vivissimo desiderio: mandiamo alla sua cara memoria un pensiero mesto ed affettuoso. Giovanni Schiaparelli dal 1° novembre 1900 ha lasciato la direzione dell'Osservatorio di Brera ove ha mietuto allori che non appassiranno così presto, nell'astronomia e nella sua storia. Gli succede il degno suo allievo Giovanni Celoria. Schiaparelli lascia il servizio attivo, sano e vegeto, continua a studiare ed a lavorare, e molto darà ancora alla scienza che con sì grande amore e successo coltivò senza sosta nè riposo per quarant'anni. Gli astronomi italiani gli offrirono un bellissimo album ricordo, ed i suoi ammiratori si preparano a offrirgli una medaglia d'oro. Sia concesso a chi scrive il mandare al principe degli astronomi italiani, all'amico cortese, sempre largo di sapienti consigli, al maestro indulgente ed amorevole, il saluto riverente di un animo sempre grato e l'espressione dei più caldi voti, perchè egli possa per molti anni ancora essere conservato alla scienza del cielo, ed alla patria nostra che egli ha tanto onorata.

(1) L'opera di Esiodo, cui qui si allude, è il poema *Opere e Giorni*, che contiene il più antico calendario rustico che si conosca.

Alcuni lavori di Schiaparelli furono stampati nelle *Effemeridi Astronomiche* di Milano, che da molti anni cessarono e furono sostituite da una pubblicazione di altra indole, a cura dell' Osservatorio di Brera in Milano. L' *Annuario Meteorologico Italiano* si è trasformato da due anni nell'*Annuario Storico Meteorologico Italiano*; ad esso attendono con amore il P. G. Boffito, membro della Deputazione di storia patria, ed il P. Morano direttore dell'Osservatorio di Moncalieri. In Italia non abbiamo una pubblicazione ufficiale per i dati astronomici e nautici: la Francia ha la *Connaissance des temps*; l'Inghilterra il *Nautical Almanac*; l'America una pubblicazione di egual titolo, e la Germania il *Berliner Jahrbuch*. In Italia, si trovano dati astronomici nello *Annuario Astro-Meteorologico* dell'abate Massimo Tono di Venezia e nell'*Almanacco Italiano*. I principali Osservatorii astronomici del regno fanno stampare calendari con alcune indicazioni astronomiche utili alla vita civile: ma per la navigazione si ricorre generalmente al *Nautical Almanac* inglese. L' Inghilterra possiede nel suo *Whitaker's Almanac* un modello del genere, utile ad ogni classe di persone. E menzionando almanacchi, come scordare quello di Gotha così giustamente famoso, e lo *State's man Yearbook*, indispensabile ad ogni statista e diplomatico?

La storia degli almanacchi, tentata in questi ultimi tempi da Champier, da Wilsinger, da Denis, da Uhl ed altri, non è compiuta, ma sull'almanacco della storia, gli anni ed i secoli scrivono il doloroso corso degli umani eventi, e della stirpe di Adamo le lotte sanguinose, che il cieco e muto spazio non vede e l' Universo ignora. Roteano gli astri, e corrono per le vie del cielo a sconosciuta meta, nascono e muoiono mondi, e per l'etra sconfinata si svolge inconscia e fatale l'evoluzione del tutto e traccia non ne rimane nè vestigio. L'eternità non ha almanacco, ed il tempo scolpisce i suoi annali nell'infinito nulla (1).

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) Mi si consenta di rendere vive grazie ai cortesissimi signori conte Cipolla, lo storico insigne, e commendatore Carta, il dottissimo prefetto della Biblioteca Nazionale di Torino che mi favorirono dei loro sapienti consigli e di preziose indicazioni bibliografiche.

MICHAEL KRAMER

IL NUOVO DRAMMA DI HAUPTMANN (1)

Con un sentimento speciale fatto di curiosità e d'aspettativa, d'interesse e di timore ci si avvicina all'opera nuova dello scrittore già conosciuto e amato poi che seppe pronunziar la parola adatta a scuotere ed avvincere le anime, giovanili dopo la giovinezza sua, oltre lo spazio dell'orizzonte nazionale; quasi che, all'eco di quella voce, le ondate della commozione si propagassero in cerchi sempre più ampi. Siamo in comunione di spirito con lui; i critici ci vollero chiarire i suoi intenti, abbiamo cercato di penetrarli e ce ne siamo, forse, formati un concetto giusto perchè viviamo nella stessa ora e volgiamo gli occhi allo stesso spettacolo... Quest'anello, l'ultimo aggiunto alla catena lucente, è un sottile cerchio d'oro, saldo e forte come gli altri? S'adatta agli altri con la perfezione che vogliono gli artefici buoni?

Gherardo Hauptmann ha terminato di recente un dramma, cui il pubblico berlinese non fece lieta accoglienza: di tra le linee, rispettose sempre di quel rispetto che è dovuto a uno scrittore come l'ancor giovine araldo del naturalismo puro (*das consequente Naturalismus* secondo la formula del Bartels), si scorge che anche la critica è costretta suo malgrado a constatare il non felice successo. I fautori più ferventi sostengono che alla folla sfuggì la poesia intima e profonda del lavoro e dànno torto al pubblico perchè non seppe afferrarla. E la verità è questa: che il lavoro, sebbene contenga scene bellissime, finezze squisite d'arte, manca del nodo cui raggrupparle, manca assolutamente di ciò che fin qui ha costituito la teatralità e presenta in fine un quadro tristo da cui la serenità del pubblico vuole sfuggire. L'opera non può reggere alla ribalta; ma l'autore il quale in nessun modo ha offeso il senso comune che la folla possiede sempre, torna illeso dalla battaglia.

(1) *Michael Kramer*. Drama in vier Acten von Gerhart Hauptmann. Dritte Auflage. Berlin, S. Fischer Verlag, 1900.

I.

Il Hauptmann ha tentato questa volta di riunire in un tutto organico gli elementi che finora aveva tenuto divisi: l'ambiente, i caratteri (*das Milieudrama, das Charakterdrama*). *Le anime solitarie* rimangono il tipo del suo dramma psicologico, come i *Tessitori* del suo dramma d'ambiente: solo che qui l'ambiente, con le mille anime dei suoi componenti, grandeggia e domina come protagonista. In *Michael Kramer* lo sfondo è dato dalla vita artistica; le passioni che vi si svolgono – e forse la parola non è esatta perchè non si tratta di svolgimento, ma di tocchi, di accenni, d'impressioni sulle quali il lettore deve ricostruire – risultano spontanee dall'ambiente che le fa nascere e atteggiarsi in quel determinato modo. Michele Kramer, pittore insegnante nell'Accademia artistica d'una città di provincia tedesca, che dà nome al nuovo dramma del Hauptmann, è veramente un maestro. Del maestro ha la fede assoluta nella nobiltà del lavoro d'arte, l'operosità instancabile, la comunicativa coi discepoli che lo venerano. Al primo atto il dialogo tra Lachmann che è stato scolaro di Michele, e Michelina figliuola e scolara di lui, basta a rivelarcene l'indole, a rendercelo simpatico, più di quanto sarà dopo nella esteriorità prestatagli dal Hauptmann. La figura del maestro domina già dal primo atto in cui le tristi condizioni della famiglia di lui ci vengon poste sott'occhio con l'aspetto gretto e misero della vita quotidiana in casa di gente poco agiata. E la mattina già inoltrata: madre e figlia discuton tra loro. Michelina, figura appena accennata, sotto apparenze di donna emancipata e di abitudini virili vive liberamente dando lezioni di pittura nasconde un carattere feminilmente buono e rassegnato; essa accetta la vita, e ha rinunziato all'amore forse nutrito per Lachmann.

La madre, la conosciamo già, è un po' il tipo di mamma Vockerat, lamenta i disordini e la svogliatezza del figliuolo Arnoldo, che sarebbe eccellentemente dotato per l'arte del padre. Il colloquio un po' dispettoso, ma freddo, tra la madre e la figliuola è interrotto dalla visita dei Lachmann: lui, fervente ammiratore del maestro, fraterno ammiratore delle belle doti morali di Michelina; lei, una *tête de linotte* qualsiasi, che appare su la scena appena quanto basta per dimostrare come certe anime sono e saranno sempre chiuse per idee alte e aspirazioni nobili. Quando escono Lachmann e Michelina, Arnoldo, che si è annunziato di tra le quinte facendo il verso alla sorella come un ragazzetto sgarbato, appare su la scena. È cresciuto male, ha la spina deviata, muove subito verso lo specchio, e vi si guarda a lungo facendo boccacce. Subito

la madre gli serve il caffè e dolcemente, monotonamente lo sgrida, perchè la notte ritarda, perchè frequenta secondo lei cattiva compagnia nelle bettole, perchè beve, da qualche tempo, troppa birra... perchè deve nasconder qualche malvagia azione... gli è - dice la madre senza pensare - come se tu fossi segnato!...

Arnoldo è alla finestra, e batte sui vetri. « Segnato! Segnato! E non c'è altro? Per me, poi, dite ciò che vi pare. Segnato sono - sì - hai ragione, ma in quanto a questo veramente, via, mi pare di non averci colpa! » E la madre risponde addolorata, e il colloquio seguita: è nel giovine tutta la ribellione, di chi sente il desiderio e l'impotenza; nella donna umile e limitata nell'ingegno, nel bigottismo, il bisogno di predicare, d'imporre la morale. Arnoldo, freddo, quieto, dichiara che non andrà allo studio dal padre, non verrà a casa, lo lascino in pace, lo lascino quieto, non chiede altro, ed esce con la minaccia che in caso contrario accadrà « qualche cosa » per cui *loro*, la casa, la famiglia, dovran fare il viso tristo.

Nel secondo atto conosciamo Michele Kramer nel suo studio: Lachmann venuto a trovarlo gli chiede con affettuosa insistenza di poter vedere il gran quadro cui da anni il maestro lavora. Questi non consente: tra l' ideale perseguito e la realtà conseguita v'è troppa distanza e vuole ancora tener nascosta l'opera alla quale dedicherà la vita purchè riesca. Nel dialogo con Lachmann il vecchio pittore esprime concetti artistici e morali che avremmo aspettato più originali: neanche nel dialogo seguente con Lisa Bänsch, il vecchio Kramer lascia intravedere nulla del suo carattere. Lisa Bänsch è la civettuola figliuola d'un oste: viene a lamentarsi col *signor professore*, perchè il figliuolo di lui la perseguita col suo amore e frequenta troppo assiduo, la trattoria paterna. Oh! non fa nulla di male! Si mette in un angolo, e passa delle ore a guardarla, con un atteggiamento curioso, come un *marabú*, dicono gli *habitués*. E poi, disegna; forse fa delle caricature dei frequentatori. La cosa dovrebbe smettere. Si capisce bene che la ragazza gongola per avere un innamorato di più, così quieto, così umile. Ed ecco gli stravizi del povero Arnoldo!

Il vecchio Kramer promette di fare quanto sarà in suo potere per soddisfare la ragazza ed allorchè Arnoldo giunge puntualmente allo studio, dal padre, ha luogo tra i due una scena veramente bella, la scena culminante del lavoro. Da essa avrebbe potuto scaturire il dramma; ma il Hauptmann ha voluto evitarlo. Semplicemente, nobilmente, il vecchio rimprovera al giovine non la strana attitudine amorosa, ma la vita inoperosa, il contegno chiuso e sfiduciato verso la famiglia, verso di lui; parla con affetto, vuole spingerlo alla confessione e consolarlo se Arnoldo in un momento

di commozione gli si slanci tra le braccia... Quando con poche, buie parole il giovine allude alla sua bruttezza, Michele afferra una maschera di Beethoven: « Figlio di Dio – esclama – e fa' uscir alla luce il tuo animo (*grabe Dein Inneres aus*). Credi tu che egli sia stato bello? Il tuo sogno è dunque d'essere un damerino? O credi tu forse che Dio si allontana da te perchè sei miope e non sei cresciuto diritto? Puoi avere in te tanta bellezza, che i bellimbusti in paragon tuo siano mendicanti. — Arnoldo, eccoti la mia mano. Mi senti? Abbi fiducia in me questa volta. Non ti nascondere, sii aperto con me: per amor tuo, Arnoldo!... »

Il figlio non vuol confessar nulla; Michele in un momento di collera lo scaccia.

Nel terzo atto la scena ha luogo nella trattoria Bönsch: e l'ambiente, i tipi scelti sono vivaci, attraenti, ritratti con quella minuzia di particolari esatti che ormai è da tutti riconosciuta come la principale qualità artistica del Hauptmann. Poche parole tra Lisa e Arnoldo delineano ancor più quali sieno i rapporti tra la ragazza, il giovine e i frequentatori assidui (*Stammgäste*) del locale: egli è il punto di mira delle loro beffe; qualche alterco è già scoppiato, e una sera o l'altra ne accadran delle brutte. Una sorda antipatia corre tra quell'angolo, dove siede l'uomo tristo, deforme, pieno d' ingegno e di cuore, e questa tavola chiassosa, ridanciana, presso cui una bella femmina troneggia: la femmina che da un di loro si lascia carezzare e baciare perchè ha promesso di sposarla.

La scena avrebbe molto interesse drammatico, ma non si svolge sotto gli occhi dello spettatore: egli ha dinnanzi a sè Lachmann e Michelina che proseguono alla trattoria, in faccia a due gotti di birra, i discorsi sani, onesti, i rimpianti, le disquisizioni estetiche interrotte la mattina in casa. Arnoldo, Lisa, gli altri ospiti, si vedon soltanto traversare per riunirsi nella stanza accanto. E Lisa torna spesso su la scena raccontando quello che fanno e come si beffino del povero giovine... Finalmente, dopo che per qualche tempo è risonata la voce motteggiatrice di Quantmayer fidanzato di Lisa, il rumor d'una colluttazione giunge confuso all'orecchio dello spettatore e poco dopo la compagnia chiassona si riversa, minacciosa, nella stanza inseguendo Arnoldo in fretta. Il giovane ha tratto fuori il revolver; gli altri lo han circondato e disarmato facilmente ed ora lo caccian via e lo rincorron su la strada. Michelina, attonita, nella confusione del momento, ha creduto riconoscerlo: così termina l'atto, narrato più che vissuto, udito più che veduto.

Il quarto è presto descritto. Nello studio del vecchio Kramer, è esposto nella bara aperta il cadavere di Arnoldo. Dopo la fuga

dolorosa dalla trattoria egli è corso come pazzo all'Oder e vi si è gettato: giungono corone di fiori mandate da amici pietosi, e Lisa Bönsch in persona reca la sua... ma con un ultimo tratto egoistico. Il padre, con Lachmann per confidente, parla e parla su la vita, su la morte, su 'l dolore, su l'arte: e dice cose giuste, e dice cose ingiuste, poi chiude finalmente il lungo discorso, con tre interrogativi che dovrebbero dar forza all'eterna domanda. Ma questi interrogativi da cui prende nuovo impeto d'ala una lirica di Leopardi, in cui ride sarcasticamente una strofe heiniana, possono esser la conclusione di un dramma? Debbono gli spettatori assistere, per varie ore, a scene, di cui non può apparir chiaro il nesso intimo risultante dalla psicologia dei personaggi, e quindi, sentir riaffacciare così *ex abrupto*, in poche parole, il problema che Amleto si propone, e veder calar rapidamente la tela su l'eterna interrogazione?

II.

Il concetto che guida il Hauptmann non potrebbe essere artisticamente più alto e più degno. Ma presuppone nello spettatore, in ogni singolo e nella massa speciale, animata da quella speciale psicologia determinantesi di volta in volta in un ambiente affollato, in attesa di una sensazione, lo stesso ingegno di osservatore che ebbe l'autore scrivendo.

Il Hauptmann tolse i suoi modelli dalla vita e in Germania vi san dire quali persone abbiano realmente sostenuto nella tragedia umana le parti di padre e figlio Kramer. Il Hauptmann anche questa volta, ha studiato la quistione grave e continua delle unioni coniugali male assortite. Michelina vi accenna chiaramente come all'origine prima della sventura d'Arnoldo, e Lachmann allude per conto proprio al suo infelice matrimonio; il Hauptmann, ha profuso, occorre ripeterlo, i particolari minuti, esatti, coscenziosi. Ma il caso è proprio questo: quanto più le creature del dramma sono magistralmente accennate, tanto più alla ribalta appaiono oscure. Così molte persone della vita ci riescono da principio antipaticissime, ispirano quasi un senso di repulsione: poi, conosciute, il segreto della intimità loro si rivela e l'impressione muta affatto.

Arnoldo lo conosciamo dopo morto; e dopo il suicidio, tutti gli spettatori pazienti intenderanno il dolore sereno, la virile rassegnazione del padre. Ma durante i tre atti in cui ci è presentato di scorcio? Quale degli uditori più raffinato di sentimento, di penetrazione psicologica più profonda, potrà legger nell'anima di questo adolescente presentato come un'apparizione disgustosa? Rileggendo il dramma tutto ci appare chiaro: ogni parola, ogni bat-

tuta, rispondono all' intimo e segreto svolgimento del personaggio. Sappiamo che aveva ingegno tale da superare ogni artista del suo tempo, sappiamo che è di sensibilità morbosa, che ha il cuore d'un fanciullo, che una creatura femminile, non bella ma dolce e buona, lo adorava in silenzio... Sappiamo – a sipario calato – tutto quello che lo spettatore avrebbe voluto saper prima. Il Hauptmann ha fatto questa volta più che le altre come il pittore che concepisse un quadro compiuto in ogni sua parte, rispondente in ogni sua parte con severità di logica all'idea principale. Ma poichè egli può contemplar con gli occhi della mente l'opera sua come se fosse finita e perfetta, non dà a chi lo richiede altro che l'abbozzo su cui l'osservatore deve ricamare di fantasia. Così – se consideriamo ancora Arnoldo che è in fondo il protagonista del dramma – non avendo avuto modo di conoscerlo nè d'amarlo, non riusciremo a piangerlo durante l'atto in cui il padre si perderà in riflessioni filosofiche presso la bara aperta. Lisa Bönsch con due parole sole leva ai tristi fiori che porta tutto il profumo: e quelli profumatissimi, bagnati di lacrime, mandati dalla povera Schäffer, cui costeranno tre settimane di privazioni, passano, alla ribalta, inosservati. Chi s'interessa a questa ignota? La morte deve esser recata su la scena dal genio shakespeariano: allora il teschio di Yorick – e un teschio non desta il ribrezzo d'un cadavere presente nella bara socchiusa – sembrerà animarsi del sorriso arguto che sfiorò la vivacità purpurea delle labbra; allora, sotto la coltre bianca, sotto un profluvio di rose, la morte ci apparirà veramente serena, quieta, mite, liberatrice, sorella quasi di quella giovinetta che poco innanzi ci è venuta incontro con gli occhi pieni di luce e le mani piene di fiori: e di più noi avevamo già pianto la morte della sua ragione. Ma qui Arnoldo muore quasi per un malinteso. Michelina piange perchè se avesse potuto dirgli una sola parola avrebbe salvato il fratello, il povero giovane muore di rabbia, di vergogna, di dolore e anche questa morte lo spettatore deve fingersela perchè l'ultima imagine lasciata dal disgraziato è quella di un tristo che va via come un cane frustato. E Michele Kramer ha la faccia di venirci a raccontare « che la morte è dolce come l'amore »? « ... che la morte è la forma più dolce della vita »?

Sì per chi non ha l'amore, che basta a far dimenticare tutti i dolori, tutti i disinganni, che illumina di aurore le anime più addolorate. E Arnoldo aveva intorno a sè l'amore, in tutte le forme possibili, dell'affetto paterno, fraterno, dell'amicizia, fondata su la stima dell' ingegno, della innamorata umile e tacita, aveva gli elementi perchè intorno a lui si formasse quella calda atmosfera di simpatia che fa dischiudere il genio, che fa nascer gli eroi, che fa compiere il bene: e perchè tutti hanno taciuto o non hanno sa-

puto dirgli la parola che salva, è dovuto perire. La sua sorte è quella stessa del dramma: quelle persone che non poterono farsi intendere dal povero giovine non riuscirono a scuotere il pubblico.

Se noi entriamo in una casa che ci è familiare per lunga consuetudine, poche parole di coloro che la abitano, il silenzio loro persino, l'aspetto delle cose unite alla vita della dimora bastano a renderci conto per improvvisa e misteriosa intuizione, del dramma che può svolgersi in quell'ambiente. Ma la scena, in cui vediamo per la prima volta creature che pronunzian parole oscure, non ci dà gli elementi per questa intuizione; non può farci interessare a questi ignoti. Su la scena occorron sempre persone e sentimenti semplici, atti e fatti immediatamente rivelatori di contenuto psicologico. Altrimenti il pubblico in tutti i suoi vari elementi, compresi i più côlti, si allontanerà dagli spettacoli scenici ai quali assiste a malincuore. Il teatro verista, il teatro di Hauptmann che così trionfalmente si è imposto in Germania, ha sinora fatto conoscere solo la faccia trista della vita. Ma la vita sa anche il dolce giuoco dei sorrisi; la vita ha creature belle, liete, sane, giovani che corron senza pensiero all'avvenire, con la fiducia che esso prepari tempi anche migliori. Perchè non debbon mai sorriderci giocondamente di su la scena pronunziando in lode dell'esistenza con la voce sonora parole di speranza e di letizia?

GUIDO MENASCI.

RICORDI D'AFRICA

II.

Ottenuto il consenso del Governo ed emanati gli ordini per la radunata del corpo di spedizione, risposi a ras Sabat dell'Agamè che: « Avevo deciso anch'io di muovere su Adua con tutti i soldati posti ai miei ordini italiani ed abissini. E siccome per ottenere lo scopo comune era necessario che le nostre truppe si riunissero, gli indicavo come punto di convegno Adi-Gana ».

Soggiunsi: « che non gli potevo mandare i cannoni perchè ne avevo pochi, che del resto, portandoli io con me, era per lui lo stesso, che appena le sue truppe si sarebbero unite alle mie, formando una colonna sola sotto i miei ordini, non solo gli avrei dato le cartucce, ma avrei provveduto di farina e di carne anche i suoi soldati e che in Adua, ad operazione compiuta, gli avrei regalato i chiestimi ottomila talleri ».

Il tenente Carchidio, che era già stato altre volte con lui, fu incaricato di portargli la lettera e mantenendosi al suo fianco, consigliarlo in conformità di istruzioni verbali e scritte che gli consegnai insieme alla lettera. La parte scritta delle istruzioni conteneva alcuni appunti per un'eventuale azione nostra contro ras Alula e ras Mangascià, combinata sia con lui solo, sia con lui e con ras Sejum, il quale, come Sabat, aveva in allora rinunciato ad ogni pretesa di regno e riconosciuto Imperatore d'Abissinia e Re del Tigrè negus Menelik. Il tenente Carchidio che era stato anche con Sejum fu pure incaricato di abboccarsi con questo ras e consegnargli alcuni doni che accompagnai con lettera in risposta ad una sua precedente scrittami da Makalé.

Partendo per Adigrat, il bravo tenente portava inoltre con sè alcune copie di un mio proclama publicato in amarico. Il proclama era diretto: « agli abitanti di Adua e del Tigré dal generale Orero comandante in Eritrea delle regie truppe di Umberto I Re d'Italia » e diceva così:

« Per dare a tutto il Tigrè la pace che Gesù Cristo ha predicato agli uomini, per porre fine alle razzie e permettere alle po-

polazioni che si estendono dal Mareb al Taccassè di godere i beneficî dell'agricoltura e del commercio di cui godono le popolazioni dell'Hamasen, io muovo incontro al negus Menelik alleato ed amico del mio Re e vengo in Adua.

« Le mie truppe ripasseranno il Mareb e ritorneranno nel loro territorio appena il padrone di Adua, il negus Menelik, vi giungerà col suo esercito, perchè allora la presenza di truppe italiane non sarà più necessaria per il mantenimento dell'ordine, per l'amministrazione della giustizia, per la protezione della gente pacifica.

« I soldati che io comando in nome di Umberto Re d' Italia, vivranno con pane, farina e buoi che porteranno con loro o farò comprare sul posto pagando il giusto prezzo.

« I soldati che io comando non faranno razzie, e chi fra loro non rispetterà le persone e gli averi dei pacifici abitanti sarà severamente punito ».

Io sapevo assai bene che gli abitanti di Adua e del Tigrè avrebbero desiderato ben altra cosa di quello che io dicevo nel proclama e che non volendo noi rimanere in Adua, Mangascià e non Menelik avrebbero voluto per loro Re. Quindi per quanto fossi penetrato del dovere di conformare la mia condotta alla nostra politica di amicizia e di alleanza con Menelik, e per quanto fossi io stesso convinto essere questa la politica che meglio ci conveniva, certo non avrei in quel proclama tanto chiaramente specificato i nostri legami col Negus se non avessi pensato essere questo, col complemento di una lettera d'omaggio mandata a Menelik, il solo modo di troncare le diffidenze da parte scioana che intralciavano il regolare ed efficace svolgimento della nostra azione in Eritrea — diffidenze suscitate in parte da imprudenti discorsi privati e mal celate simpatie contrarie a Menelik che trovai esistenti in Massaua quantunque in opposizione agli intendimenti e alla condotta del Comando superiore.

Le diffidenze scioane sarebbero state infatti troncate, senza il sopraggiungere improvviso di un intoppo che non dal lato scioano mi venne ma da chi meno l'aspettava.

Si era verso la metà di gennaio 1890.

Il conte Antonelli (1) aveva qualche giorno prima raggiunta in Massaua la missione di ras Maconnen in viaggio di ritorno allo

(1) Questi ricordi furono scritti in agosto del 1900 colla convinzione che il conte Antonelli potesse leggerli ed erano già in corso di stampa quando egli inaspettatamente morì. Nulla sembrandomi esservi nella mia narrazione che rechi offesa alla sua memoria, non ho creduto il caso di

Scioa. Egli doveva recarsi presso l'Imperatore d'Etiopia per ottenere, come già accennai, la ratificazione di alcuni articoli addizionali introdotti nel trattato che, nella sua qualità di rappresentante di S. M. il Re d'Italia, aveva firmato con Re Menelik il 2 maggio 1889.

Fra gli articoli addizionali, il più importante era appunto quello dei confini italo-etiopici da stipularsi in base all' *uti possidetis.* Quanto era mia intenzione di fare essendo conforme all' interesse di Menelik, il cui ritardo ad avanzare col suo esercito e venire in Adua ed Axum per il suo incoronamento a Re del Tigrè e Negus Neghesti d'Etiopia, proveniva dal non ritenersi in grado di battere i nemici che si sarebbe trovato di fronte, ero convinto che l'aiuto delle nostre armi che gli avremmo portato andando in Adua sarebbe riuscita cosa gradita al Re dello Scioa ed al conte Antonelli, che della nostra alleanza ed amicizia con Menelik era stato l'autore ed il negoziatore.

E tanto più lo ero che questi per il breve tempo trascorso non poteva essersi scordato di quanto mi aveva detto a Roma circa un'azione nostra su Adua intesa « a dare la mano a Menelik ».

Non senza molto imbarazzo mi disse invece che le cose erano mutate e che per secondare, coll'opera mia, l'opera sua, dovevo rinunciare alla progettata impresa. Del suo cambiamento d'opinione non mi seppe o non mi volle dare alcuna spiegazione. Solo, contrariamente ai suoi precedenti discorsi, mi disse che la nostra andata in Adua con truppe bianche avrebbe allarmato il Negus e che i confini che noi desideravamo ed anche più larghi, egli li avrebbe già ottenuti prima, se il Governo italiano glieli avesse fatti conoscere e che, ad ogni modo, li avrebbe ottenuti ora senza bisogno di spedizione militare da parte nostra.

Alle molte ragioni che posi avanti per dimostrargli che la nostra occupazione temporanea di Adua fatta in nome dell'Imperatore di Etiopia, accompagnata da proclama in cui era chiaramente detto lo scopo nostro pacifico e non di conquista, non poteva allarmare il Negus ed era anzi una prova che gli si dava di lealtà e di buona amicizia, Antonelli rispondeva che queste cose gli Abissini non le intendevano. Infine, a persuaderlo sempre più della sincerità e lealtà delle nostre intenzioni, gli offrii di seguire insieme colla missione scioana, le nostre truppe e con me entrare in Adua, ove d'accordo con Maconnen si sarebbe insediato a governatore del

apportarvi modificazioni. Anzi se la penna non ha tradito il mio pensiero il lettore intenderà facilmente come i contrasti avuti con lui in Africa, non mi abbiano impedito di riconoscere nel mio avversario spiccate doti di ingegno e di carattere che mi inducono oggidì ad unire il mio rimpianto per la sua morte a quello dei suoi amici ed ammiratori.

Tigré, ras Sabat od altra persona designata da Menelik cui certamente il Governo italiano non avrebbe opposto il *veto* perchè sicuro che la scelta non poteva cadere su un nemico dell'Italia che era quanto dire anche nemico del Negus.

A questa mia offerta, dopo qualche esitazione, il conte Antonelli acconsentiva, a condizione però che rimanessi fermo con tutte le truppe a Debaroa o me ne tornassi all'Asmara, in attesa che egli mi indicasse il giorno in cui si sarebbe dovuto riprendere la marcia. Come ragione di questa sospensione mi disse che la missione scioana non era ancora pronta per la partenza e che le occorreva almeno qualche settimana per compiere i preparativi del lungo viaggio che doveva intraprendere.

Onde non mi si attribuisca l'intero merito della longanimità che credo di aver dimostrato in questa circostanza, dirò che essa non era tutta spontanea. Mi era anche imposta da un telegramma del Governo in cui senza revocare l'autorizzazione di occupare Adua, mi si invitava a mettermi d'accordo con Antonelli. In questo modo erano passati quattro giorni senza che i miei sforzi per ottenere il voluto accordo raggiungessero alcun risultato.

Benchè il Governo acconsentendo alla progettata spedizione, non avesse neppure accennato alla questione della spesa, pure ben sapendo quale era in questa faccenda l'opinione della maggioranza del paese - opinione che tanto più nel caso concreto condividevo perfettamente, equivalendo il temporeggiare ad una maggiore spesa non solo inutile, ma dannosa - così la questione finanziaria non poteva essere da me trascurata.

In base a calcoli sommari, le truppe che già si trovavano, alla metà di gennaio, riunite fra Debaroa e Godofelassi, importavano una spesa giornaliera di venticinquemila lire in più di quella normale. La spesa sarebbe andata crescendo di cinquemila lire al giorno col prolungarsi della linea di rifornimento; ma intanto era certo che la proposta del conte Antonelli avrebbe avuto per conseguenza una maggiore spesa approssimativa di tante volte venticinquemila lire quanti sarebbero stati i giorni di fermata in più dei quattro di cui era già stato causa il suo intervento.

Ma il far presto mi era imposto da considerazioni molto più importanti di qualche centinaio di mila lire più o meno. Le informazioni che si avevano di Menelik e del suo esercito non erano tali da permettermi nè presto nè fra qualche settimana di calcolare sulla probabilità di un suo concorso nell'azione militare che mi proponevo di tentare contro ras Alula e ras Mangascià. Non dirò che ciò mi affliggesse, ma dovendo contare sulle sole forze poste sotto i miei ordini, agire prontamente significava non lasciare tempo ai due ras di riunire quelle forze e quei mezzi di re-

sistenza che in quel momento loro mancavano. Significava non lasciare tempo all'orditura di congiure di cui, per la conoscenza personale che andavo acquistando di quei capi, di quei preti, di quelle popolazioni, mi ero persuaso essere l'Abissinia terreno classico.

Per queste ragioni, alla proposta del conte Antonelli di attendere che egli mi indicasse il giorno in cui avrei potuto riprendere la marcia in avanti, risposi che su quello che dovevo fare, gli ordini li avevo ricevuti e li ricevevo da Roma, e telegrafai al presidente del Consiglio l'esito negativo del tentato accordo, aggiungendo che se entro 24 ore non ricevevo contr'ordine, avrei proceduto avanti.

Quando il conte Antonelli mi osservò che le cose che io dicevo gli Abissini non le intendevano, mi nacque il sospetto non essere gli Abissini che non le intendevano, ma lui che non voleva intenderle.

In seguito, il sospetto divenne quasi certezza.

Il colloquio tra me e Antonelli essendo stato riferito a Maconnen venuto egli pure a Debaroa, questi mi fece sapere che le cose da me dette egli le aveva « intese » benchè abissino. Egli inoltre aveva oramai « inteso » esservi bensì nelle mie intenzioni uno scopo militare recondito in più di quello palesato di dare la mano al Negus, ma che questo scopo non poteva dispiacere al suo Sovrano poichè da esso egli avrebbe ricevuto un vantaggio immediato, mentre il vantaggio che mi proponevo io si limitava a quei frutti che un esercito può cogliere in avvenire da gesta che tengono alta la bandiera della nazione che rappresenta.

Disgraziatamente Maconnen non aveva in tutta questa faccenda mandato che lo riguardasse, nè Antonelli era tal uomo da lasciar fare da altri quello che a lui spettava.

In altri secoli un capitano che si fosse trovato in mezzo alle difficoltà in cui versava in quel momento il comandante delle truppe italiane in Africa, anche senza essere in Abissinia, avrebbe forse potuto trovare modo di spezzarle. In Abissinia, ove le cose si passano come si passavano da noi ai tempi medioevali, il modo di spezzarle mi fu offerto come la cosa più semplice e naturale del mondo.

Premetterò il racconto di alcuni particolari intorno all'uomo che mi fece la strana offerta onde la cosa riesca più comprensibile.

Degiac Adgu-Ambessa era il capo del Dembesau, provincia che limita a nord verso la regione sudanese del Senait (Keren) l'altipiano abissino. « Ambessa » deve essere un qualificativo che signi-

fica, se la memoria non mi tradisce, « figlio del leone » o « forte come il leone ». Nel 1890 poteva avere trent'anni. Era al nostro servizio e comandava una banda di 300 fucili. Fra gli Abissini, che sono generalmente alti di statura (1), stretti di spalle, di aspetto distinto ed elegante, egli era basso ed aveva il torace ampio sì da apparire piccolo e tozzo. Anche per la conformazione del capo piuttosto tondeggiante anzichè oblungo, come, al par degli Arabi, lo hanno gli Abissini e per il suo viso alquanto schiacciato, si allontanava sensibilmente dal tipo dei suoi compaesani.

I bei modi comuni agli altri capi e che, per esempio, Batha-Agos, uomo maturo, aveva dignitosamente calmi e misurati come quelli in genere dei capi arabi, e i capi giovani come Mangascià, Debeb, Sejum, Ilma del Dembellas figlio di Barambaras Kaffel, Tedla e Menelik figli di Sabatu del Karnaschin avevano vivaci ed eleganti, mancavano in degiac Ambessa. I suoi modi erano violenti.

Quando, incontrandomi, si fermava di botto e si gettava di sella volteggiando il muletto colle gambe spinte avanti, lo faceva in modo repentino e selvaggio e quasi volesse aggredirmi. Come tutti i popoli che non fanno uso di calzatura, gli Abissini conservano per atavismo l'estremità del piede di una forma che si allontana meno della nostra da quella della mano ed hanno perciò il pollice molto staccato dalle altre dita. L'esercizio continuo del cavalcare aumenta nei capi e sottocapi il distacco e la grossezza del pollice perchè gli Abissini fanno uso di staffe in cui introducono non il piede ma il solo pollice. Il piede di Adgu-Ambessa con enorme pollice che si staccava ad angolo retto dalle altre dita era una prova che egli passava gran parte della sua vita a cavallo. Tutto questo, unito al suo sguardo lucente e indagatore, costituiva un insieme caratteristico che poteva spiegare la natura dell'uomo. Intelligente, astuto più degli altri nostri capi, non era certo meno degli altri ambizioso, ma a differenza degli altri i quali tenevano forse più agli onori che alla sostanza, egli teneva alla sostanza quanto agli onori. Nessuno più di lui conosceva l'arte di comandare e farsi ubbidire, ma per raggiungere il suo intento nessuno aveva meno scrupoli di lui nell'uso dei mezzi.

Per lui la pietà era virtù ignota.

A differenza delle altre bande, nella sua colonna in marcia non si vedevano nè donne, nè vecchi, nè ragazzi. Non si vedevano uomini armati di lancia e di scudo. Erano tutti maschi sani e robusti e

(1) La statura alta degli Abissini proviene dalla lunghezza dello stinco molto maggiore di quella che si riscontra nelle razze europee. La legge darviniana dell'adattamento potrebbe spiegare questo fatto come causato dall'atavica loro abitudine di stare in riposo piegati sulle gambe colla parte superiore poggiata al polpaccio.

tutti armati di wetterli. Il solo impedimento della sua colonna - al servizio d'approvvigionamento provvedendo il Comando - era costituito da alcune coppie di individui stretti insieme da catene, spinti avanti con nervo di buffalo da due uomini di scorta.

Avendo chiesto un giorno a Adgu-Ambessa che delitto avevano commesso quei poveri incatenati, mi rispose che erano suoi nemici. Capii non essere il caso di insistere. Adgu-Ambessa coi suoi 300 fucili, che sapevo dal maggiore Di Majo quanto più degli altri valessero, rappresentava per noi in quei momenti un elemento di forza troppo prezioso per scontentarlo. Egli è perciò che fingendo di ignorare la provenienza, accettai il suo dono di un muletto che sapevo « razziato » in Adua dalle scuderie del defunto negus Giovanni. Il proposito mio di indennizzare i danneggiati di Adua dalla razzìa commessa alcune settimane prima, contribuì a dominare la mia ripugnanza ad accettare simile dono.

In materia di religione Adgu-Ambessa la pensava come Enrico IV di Francia. Per accattivarsi sempre più la benevolenza del Comando (era già stato fatto degiac e decorato per servizi prestati in occasione dell'occupazione di Keren) e per ottenere aumento di fucili, di paga e di territorio cui aspirava, aveva pensato di farsi cattolico. Ma cambiando di religione non credette necessario di cambiare di filosofia. La filosofia che egli praticava, senza conoscerla, era quella che può derivare dalla lettura del libro di Darwin sull' « origine delle specie ».

Era sua convinzione che nel campo morale la civiltà dei bianchi non valeva più di quella dei neri. Secondo lui la civiltà dei bianchi colle sue guerre e macchine aventi per scopo di ammazzare più gente con minor bisogno di fatica e di coraggio personale; col suo rispetto e colla sua cura per i feriti nemici come se fossero i propri; coi suoi duelli in cui il più debole aveva tanta probabilità di vincere quanto il più forte, non impediva che gli uomini si trucidassero tra loro come e più di quanto accadesse tra popolazioni che non hanno l'abitudine o non hanno i mezzi di fare come i bianchi.

Nella mente di Adgu-Ambessa la civiltà dei bianchi applicata alla guerra aveva, per queste stesse ragioni, il grave inconveniente di intralciare ed alterare lo svolgersi della legge naturale di selezione in danno dei più forti che per lui erano anche i più degni. Per lui la razzìa era conseguenza logica di un diritto naturale insegnatoci da Dio coll'esempio di quanto accadeva nel mondo animato ed inanimato. Cosicchè se gli ordini del generale sui quali tanto insistevano il maggiore Di Majo ed il capitano Bettini avevano ottenuto di trattenerlo dal commetterne, lo faceva per dovere di deferenza e di ubbidienza a chi gli dava modo di raggiungere il

diritto suo e dei suoi di vivere e migliorare la loro esistenza senza bisogno di ricorrere a quel mezzo.

Così parimenti - sempre in conseguenza dello stesso diritto, della stessa legge naturale - egli pensava essere assurdi e puerili taluni scrupoli nostri per i quali ci veniva a mancare il coraggio di usare i mezzi che Dio ci aveva dato per liberarci dai nostri nemici.

Ma se la morale di Ambessa non era più civile di quella degli altri suoi compaesani, mi pareva di avere scoperto in lui ciò che non avevo trovato negli altri capi e cioè un gran desiderio e una grande volontà di vedere, di osservare, di imparare. Pur essendo guerriero come gli altri e più degli altri, non divideva il pregiudizio comune agli Abissini del nord, essere l'agricoltura, le arti, il commercio cose indegne di uomini liberi e da lasciarsi fare dagli schiavi e dai servi.

A soddisfare la sua intensa voglia di conoscere, di imparare, mi espresse più volte il desiderio che al mio ritorno in Italia lo conducessi con me. Aveva la fissazione di imparare come si fanno i fucili e le cartucce per erigere in Az-Taclezan sua residenza una fabbrica d'armi.

Se in materia di religione il modo di pensare di Adgu-Ambessa era simile a quello di un Re di Francia, egli aveva nella sua natura qualità ed istinti forse dovuti a qualche incrocio di sangue tartaro che appariva dal suo viso, un non so che da far supporre sarebbe stato, se avesse conosciuto la storia, un ammiratore convinto di un altro grande Sovrano il quale volendo imparare l'arte del falegname e non essendovi in Russia chi gliela potesse insegnare, andò ad impararla in Olanda.

Questi che cercai di ritrarre fu l'uomo che la notte del 20 gennaio 1890 si presentò, accompagnato dal fido interprete Michel, al tokul di Debaroa che lo Sium (sindaco) del villaggio aveva messo a mia disposizione.

Il suo discorso durò più di mezz'ora.

Prima di conchiudere mi pregò di congedare l'interprete perchè per quello che gli rimaneva a dirmi, sapeva abbastanza d'italiano per poterlo fare senza bisogno di traduttore.

Meno la conclusione, Adgu-Ambessa non fece che ripetere cose già a me note.

Ecco, del resto, tutto ciò che in sostanza mi disse: « Stando nel campo della missione scioana, presso la quale egli forniva la scorta, aveva potuto ascoltare ed intendere i discorsi che ivi correvano ed aveva così scoperto che Maconnen vedeva le cose diversamente da Antonelli. Ma Antonelli comandava e Maconnen si era piegato a secondarlo.

« Se la sistemazione del confine e l'insediamento in Adua di

un governatore non erano i soli due obbiettivi del generale, Ambessa aveva compreso come aveva compreso Maconnen che il temuto terzo scopo che si attribuiva al generale, non poteva essere quello della conquista per la semplice ragione che sarebbero occorse ben altre forze di quelle che il generale aveva.

« Benchè entrambi Abissini, tanto il " ras " come il " degiac ", avevano inoltre perfettamente capito che lo scopo del generale, che si voleva far credere mirasse a conquistare il Tigrè, era semplicemente quello ispirato dal giusto desiderio di offrire da parte degli Italiani una partita di rivincita al ras che aveva loro dato scacco a Dogali.

« Ora, poichè ciò rispondeva perfettamente all'interesse di Menelik, l'opposizione di Antonelli ai piani del generale sembrava a degiac Adgu-Ambessa deplorevole.

« Era quindi diritto del generale di provvedere. E tanto più era suo diritto in quanto che fra le altre scoperte fatte dal degiac vi era - secondo lui - anche quella di una trama che Antonelli dirigeva a danno dell'azione del generale, valendosi come istrumenti non solo di Maconnen e degli Scioani addetti alla missione, ma anche di Ato Samuel che il generale ospitava in Massaua ».

Ato Samuel era un inviato di Menelik accreditato presso il Comando superiore onde vi fosse tra il Comando stesso ed il Negus un diretto intermediario per le comunicazioni e gli accordi necessari fra i due alleati. Egli era piombato dallo Scioa a Massaua, con numeroso seguito di affamati, la vigilia della mia partenza per Asmara, preceduto da ordine pervenutomi da Roma di fornire a lui e alla sua famiglia, alloggio e vitto.

La trama che Adgu-Ambessa era venuto a svelarmi - trama della quale già per altra fonte avevo avuto sentore - consisteva in questo:

Antonelli dall'andamento delle cose cominciava a temere che, malgrado l'appoggio degli amici che aveva alla Consulta, sarebbe stato difficile ottenere dal ministro Crispi che mi venisse l'ordine di tornare indietro. Perciò valendosi della sua posizione di ministro plenipotenziario, con corrispondenza cifrata senza controllo del Comando, delle sue molte aderenze, della sua speciale conoscenza delle cose africane, aveva pensato di intralciare, con mezzi di sua iniziativa, la mia azione da lui ritenuta avventata e nociva ai nostri interessi. Infatti, sia direttamente sia col mezzo di Maconnen, stava cercando in quei giorni di indurre ras Sabat e ras Sejum a non unirsi a me come avevano promesso, e attendessero invece in Adigrat e a Makalè gli ordini che Menelik avrebbe loro fatto conoscere.

Ato Samuel e i suoi due figli erano gli intermediari e i messaggeri di queste negoziazioni. Adgu-Ambessa conchiuse il suo discorso così:

« Tolto di mezzo Antonelli, tutto sarebbe mutato in mio favore come per incanto. O perchè dunque non togliere di mezzo Antonelli? Ambessa se ne assumeva l'incarico ed assicurava il generale che le cose sarebbero andate liscie ed il secreto sarebbe rimasto eterno.

« Bastava che il generale facesse un segno del capo ».

Il segno non lo feci.

Non sembrandomi nè necessario nè opportuno obbiettargli che la sua assicurazione non mi poteva bastare e d'altra parte ben sapendo che le altre ragioni che gli potevo addurre di sentimento cristiano, di moralità, di civiltà, non l'avrebbero persuaso ma stupito, lo congedai dicendogli che la vita di Antonelli era sacra per me e che qualunque disgrazia gli fosse accaduta del genere da lui accennato, egli ne avrebbe risposto. Quello che deve essersi detto tra sè Adgu-Ambessa il lettore se lo immagina al pari di chi scrive. E oggi, dopo dieci anni e sette mesi da quella notte, sto pensando se la parola che egli deve aver pronunciata nella sua mente al mio indirizzo, non fosse per avventura quella che meritavo.

Per stranezza d'eventi, degiac Ambessa fu, alcune settimane dopo, il comandante della scorta che accompagnò Antonelli da Menelik attraverso il Tigrè e fu il conte Antonelli stesso che al suo ritorno a Massaua, mi disse di non avere mai, nelle sue difficili imprese e nei suoi perigliosi viaggi africani, avuto scorta più solerte e più fida.

Le difficoltà che il conte Antonelli stava creandomi non erano per me la sola causa di contrarietà. La spedizione, per le stesse diffidenze da lui provocate, le quali acquistavano peso dalla riputazione che gli dava la sua esperienza etiopica, cominciava a parere temeraria anche ad alcuni ai quali prima non sembrava tale.

La storia registra troppe imprese temerarie andate bene perchè un generale debba per ciò solo rinunciarvi. Però, nel caso concreto, basta quanto accennai delle condizioni in cui era in quel tempo il Tigrè per comprendere che la temerarietà di una nostra marcia o ricognizione militare su Adua era, come i fatti lo dimostrarono, immaginaria.

Questo ambiente di supposti pericoli fu causa per la quale essendomi dovuto allontanare momentaneamente dalle truppe, pigliasse credito, me assente, la notizia di una repentina vittoria riportata da Alula e Mangascià contro Sejum, vittoria che sarebbe stata seguíta da pacificazione e coalizione, a nostro danno, dei tre capi tigrini.

La notizia telegrafatami a Ghinda non era che una delle so-

lite voci diffuse ad arte da interessati fabbricatori di menzogne dei quali l'Abissinia non ha il monopolio, ma certo è terra privilegiata. L'allarme fu grande tanto da indurre il capo di stato maggiore a far ripiegare su Debaroa le truppe che già si trovavano a Godofelassi. E benchè con nuovo telegramma, ricevuto poco dopo, mi si informasse la notizia esser stata riconosciuta falsa, dovetti, ad impedire il ripetersi di simili inconvenienti, tornare subito al campo rifacendo di trotto e galoppo sessanta chilometri, dei novanta che avevo appena finito di percorrere, in un sol tratto cambiando cavalcatura all'Asmara. Ciò mi obbligò a rinunciare all'intenzione mia di andare a Massaua a conferire con Maconnen e m'impedì di compiere verso di lui un atto cortese avente in mira di predisporre il suo animo in favore delle mie ragioni contro quelle di Antonelli, prima che la parola di questi avesse potuto agire su di lui. Però, per la verità, devo dire che Antonelli il quale mi accompagnava, pur riconoscendo la necessità del mio pronto ritorno fra le truppe, mi espresse il suo vivo dispiacere di dover proseguire il suo viaggio su Massaua senza di me.

Un'altra causa di contrarietà, che aggiunta alle altre non era per me in quei giorni senza peso, sta nel fatto che in colonia, militari e borghesi erano tutti propensi per andare a Cassala e non per andare ad Adua. Questa preferenza era basata sulla considerazione che andando a Cassala ci saremmo impossessati di uno sbocco che ci apriva verso il Nilo ed il Sudan una linea di scambi di maggiore importanza di quella verso l'Abissinia.

La considerazione era giusta.

Ma nelle condizioni nostre, il concetto era esso attuabile?

Keren era già per noi troppo avanzata per non considerare militarmente scoperta e pericolosa una nostra linea d'operazione da quel lato. Spingersi oltre Keren, senza assicurarci il nostro fianco sinistro verso il Tigrè, sarebbe stata impresa non solo meritevole della taccia di temeraria che si voleva attribuire alla marcia su Adua, ma impresa neppure conciliabile con quegli elementari principî di strategia che il semplice sguardo dato ad una carta geografica suggerisce.

Spingersi ad ovest verso Cassala senza avere prima almeno assicurato come nostro confine verso sud il corso medio del Mareb era cosa non solo inattuabile, ma assurda. Più tardi e sistemata militarmente la nostra difesa da sud, il Mareb stesso, il quale nel suo corso inferiore, prima di gettarsi col Atbara nel Nilo, prende il nome di Gasch e tocca Cassala, avrebbe potuto costituire il naturale nostro confine anche verso ovest.

Queste cose mi sembravano così ovvie che mi stupivo di non leggerle nella mente di quelli che mi avvicinavano.

E dichiaro d'aver provato un senso di sconforto il giorno in cui l'avvocato Mercatelli, la cui perspicacia non poteva essere messa in dubbio, mi disse che « nel lasciare Massaua tutto contento di poter seguire col mio quartiere generale la spedizione, egli credeva e sperava, al pari di tanti altri, si trattasse di andare a Cassala ».

⚜

Spedito da Debaroa il telegramma col quale annunciavo al Governo l'impossibilità di mettermi d'accordo col conte Antonelli e le mie intenzioni, me ne tornai a Godefelassi ove stavano ammassandosi tutte le truppe designate a far parte della spedizione.

Per il servizio lontano di sicurezza e d'informazione sulla fronte e sul fianco sinistro (dal fianco destro non ci poteva venire alcuna sorpresa, perciò gli ordinari avamposti bastavano per guarentirci da questo lato) avevo mandato al Mareb, fino dall'inizio della radunata, lo squadrone esploratori con ordine al suo comandante (capitano Toselli) di spingere pattuglie sotto Adua; e nell'Entisciò, aveva mandato il capitano Bettini con trecento uomini delle bande.

Shimper, che era venuto al mio incontro apportatore di buone notizie, lo rimandai in Adua con tre muli, accompagnati da conveniente scorta fornita dal capitano Toselli, carichi di talleri e di doni destinati a staccare da Alula e da Mangascià, sempre rifugiati nel Tembien, alcuni capi incerti.

⚜

Nei precedenti giorni di forzata aspettazione avevo passato in rivista le bande assoldate. Le truppe regolari (battaglioni ed altri riparti inquadrati, bianchi e indigeni) le avevo già vedute. Meno la banda di Adgu-Ambessa che per uniformità e per un insieme abbastanza ordinato si scostava poco dalle nostre belle truppe indigene, trovai le altre bande, non esclusa quella di Batha-Agos della quale mi erano stati fatti molti elogi, al di sotto della mia aspettazione. E ciò dico non certamente perchè mancassero a quella milizia i requisiti appariscenti che, malgrado il loro incontestabile valore, la storia dimostra non essere sempre stati coefficienti di vittoria, ma perchè quegli individui, taluni troppo vecchi, taluni ancora ragazzi, non erano tutti armati, come io dovevo supporre, di fucili a retrocarica, wetterli o remington, quali erano stati distribuiti. Molti portavano fucili a pietra focaia o simili vecchi catenacci irrugginiti e non pochi erano semplicemente armati di lancia e di scudo. Mi si diede spiegazione di tutto senza la chiedessi e garanzia che prima di passare il Mareb, i catenacci e le lancie sarebbero spariti, i vecchi e i ragazzi passati colle donne

a far servizio da portatori e rimpiazzati da altri individui ben armati ed in buone condizioni.

La ragione che taluni sottocapi di lontani villaggi non avevano ancora avuto tempo di arrivare col loro contingente sul luogo di riunione mi fu anche data come risposta ad una mia domanda diretta ad alcuni ufficiali addetti alle bande, riguardante la forza che mi parve al di sotto di quella che figurava dagli stati di situazione in base ai quali il Comando corrispondeva le competenze. Qualche ufficiale che mi accompagnava aggiunse che la mia impressione poteva provenire da ciò che il mio occhio abituato a ragguagliare la forza alla lunghezza che presentano le nostre truppe in linea spiegata, non tenesse calcolo del fatto che la gente abissina ha le spalle molto strette e che gli individui di quelle schiere stavano gli uni accanto agli altri molto più serrati che da noi.

Le due affermazioni dell'ufficiale italiano erano giuste, ma la cosa era già stata da me osservata e non credo potesse spiegare il supposto inganno in cui sarei stato tratto nel mio giudizio. Comunque, non era quello il momento di cercare peli nell'ovo. Perciò mi mostrai persuaso delle assicurazioni e delle ragioni datemi e manifestai a tutti la mia soddisfazione.

Non nascondo possa aver contribuito a rendere il mio animo propenso all'indulgenza, il pensiero che l'armamento dei soldati di ras Alula non doveva essere in condizioni migliori di quella delle nostre bande.

Inoltre quella fiducia che se non basta per vincere è però sempre necessario che un comandante abbia, si manteneva ancora in me rafforzata dalla persuasione che i tremila uomini di truppa inquadrata, sui quali essenzialmente contavo, avrebbero, in qualunque evento, saputo agire applicando scrupolosamente e rigidamente i seguenti due precetti: « forze riunite » e « buon senso ». Buon senso che in presenza del nemico manca spesso, ma solamente quando chi comanda, chè pure deve essere uomo nervoso, perde la calma.

La rivista passata a quelle lunghe e sottili linee schierate su di una sola riga nel vasto piano e sul ciglio delle piccole alture di Godofelassi accompagnata da colpi di tamburello e dal suono pastorale di zampogne e di cetra ad una sola corda, era stata preceduta da uno studio che ebbi occasione di fare alcuni giorni prima intorno alla natura di quelle bande e intorno a qualche particolare dei costumi abissini.

Il generale Sherman, nelle sue Memorie sulla guerra di se-

cessione, fa un' osservazione certamente non nuova, ma che, per quanto io sappia, nessuno mise in scritto in modo così preciso.

L'ammaestramento che dall'osservazione di Sherman era rimasto in me sarebbe questo: « che dietro una linea di battaglia le cose si presentano ordinariamente, anche dalla parte dell'esercito cui spetta realmente la vittoria, in modo sconfortante e che non poche battaglie furono perdute solo perchè il comandante lasciandosi impressionare da ciò che accadeva sotto i suoi occhi alle spalle del suo esercito, non aveva pensato a ciò che poteva accadere all'infuori dei suoi occhi e alle spalle dell'esercito nemico. Non aveva pensato che quei soldati che egli vedeva ripiegarsi in disordine, per quanto gli sembrassero numerosi, erano relativamente pochi, che davanti sulla fronte molti ed i migliori rimanevano ancora a combattere, che più indietro vi erano battaglioni, squadroni, batterie non ancora stati impegnati. Sicchè la bilancia tanto sensibile della vittoria avrebbe cominciato a pendere decisamente dalla parte dei federati il giorno in cui il generale Grant avendo assunto il comando in capo, intuì che una delle solite vittorie dei confederati poteva con un suo atto di ardimento tentato con poche truppe - si tratta sempre, come si vede, del napoleonico *dernier bataillon* - mutarsi in vittoria dei federati ».

In sostanza Sherman manifesta l'opinione che nelle cose di guerra il retroscena è sempre più brutto e rappresenta meno la verità dell'avanscena.

Questo ricordo che avevo fisso nella mente anche per ciò che avevo veduto applicato in pratica nel mio esordio nella carriera militare sotto la scuola di un buon maestro, mi spinse, per una certa analogia di cose, a tagliare il nodo delle numerose difficoltà dalle quali ero assediato ai primi di gennaio - appena emanato l'ordine per la formazione e la riunione del corpo di spedizione - lasciando il retroscena di Asmara e portandomi avanti sulla fronte a Godofelassi. In questo modo le difficoltà messe avanti dai capi indigeni, dai fornitori e da altri, venivano eliminate in quanto che recandosi essi al campo trincerato di Asmara per conferire col generale, il capo di stato maggiore faceva loro sapere che il generale era lontano. Così, meno i casi imposti dalla forza delle cose, gli ordini dati ebbero il loro corso senza modificazioni. E ciò senza bisogno di palesi rifiuti, anzi rispondendo ai capi indigeni con quei modi garbati loro tanti graditi, dei quali il tenente colonnello Piano era maestro.

Una Memoria scritta consegnata al capo di stato maggiore, racchiudeva la traccia di quanto era mia intenzione si facesse. Ad essa dovevano attenersi tanto il capo di stato maggiore quanto il colonnello Cossato rimasto a Massaua, al quale avevo lasciata

carta bianca riguardo ai mezzi necessari per assicurare i servizi d'intendenza.

Designate le truppe chiamate a far parte della colonna e cioè:

Truppe inquadrate: quattro battaglioni, uno squadrone, due batterie, una compagnia zappatori del genio, distaccamento specialisti, sezione sanità, sezione sussistenza, distaccamento treno. In tutto tremila fucili, otto cannoni;

Truppe irregolari:

Sei bande assoldate comandate da sei capi, più, frazioni comandate da sottocapi. In tutto circa: quattromila fucili;

Le mie intenzioni erano state così formulate:

a) « Impianto in Debaroa (località che avevo riconosciuta adatta militarmente e per abbondanza d'acqua che cominciava a difettare in Asmara) di un magazzino di sussistenza. Doveva essere approvvigionato per un mese in relazione alla forza, con una forte riserva di farina in più, in previsione dell'aumento delle bande (1).

b) « Il rifornimento di questo magazzino doveva essere fatto con un servizio a *navettes*: da Massaua a Saati con ferrovia, da Saati a Ghinda e da Ghinda ad Asmara, con camelli, muli, asini, portatori e cioè coi mezzi che sarebbe stato possibile al colonnello Cossato di trovare nel modo più sollecito; da Asmara a Debaroa cogli stessi mezzi, esclusi i camelli ». I quali avrei voluto potere escludere completamente perchè colla ferrovia fino a Saati non esiste più sulla linea Massaua-Asmara terreno adatto per servizio di trasporto con camelli, come lo proverebbe il numero straordinario di carogne di quei poveri animali caduti durante il tragitto, che ingombravano e rendevano in quel tempo pestilenziale tutta la via da Sabergama in su.

c) « A cominciare da Debaroa, le truppe bianche oltre alle due razioni di viveri di riserva regolamentari portate da ogni soldato, dovevano essere seguite da una colonna portatori - solo mezzo

(1) Con difficoltà e con spesa considerevole furono trasportati in Debaroa anche i due forni di campagna giacenti nel magazzino di Asmara. Ma per la qualità del materiale alquanto deperito, si dovette rinunciare al loro funzionamento. Siccome da ciò non è risultato alcun inconveniente alle truppe bianche, che erano le sole truppe che potevano risentirsi della mancanza di pane fresco confezionato e cotto come da noi, il fatto mi persuase sempre più che questi forni militari di campagna, qualunque ne sia il modello, costituiscono un non piccolo impedimento che giudicherei fra quelli da potersi sopprimere anche nelle circostanze in cui si vorrebbero conservati, circostanze che non saranno mai così gravi come quelle che avrebbero dovuto verificarsi in un paese ove la popolazione non fa uso di forni.

di trasporto che rimaneva possibile – con dieci giorni di viveri di riserva ». Invece dei viveri di riserva di cui non fanno uso gli indigeni, per certe osservanze religiose comuni ai Musulmani ed agli Abissini, « i battaglioni indigeni e le bande dovevano portare con sé dieci razioni di farina trasportate dagli asini e muletti di cui quei riparti erano abbondantemente forniti.

d) « Durante la marcia si dovevano costituire successivamente » – come lo furono infatti a Adi-Gana e al Mareb – « magazzini mobili di tappa » i quali immediatamente al contatto delle truppe, avrebbero assicurato a queste i viveri ordinari con carne fresca e quindici giorni di riserva in più dei dodici giorni che le truppe avevano presso di sè.

e) « Ogni quadrupede doveva avere una dotazione di otto giorni d'avena, orzo o dura ». I pascoli secchi e verdi che in abbondanza si sarebbero trovati lungo il percorso avrebbero supplito al maggior fabbisogno.

f) « Munizionamento: Fanteria: novantasei colpi per fucile portati da ciascun individuo armato, più una riserva da portarsi nelle quattro casse cartucce di cui disponevano le due batterie; Artiglieria: ottantaquattro colpi per pezzo.

g) « Le truppe italiane, col loro equipaggiamento di campagna, senza tenda. Gli ufficiali con sola mantellina.

h) « Una piccola colonna muli per trasporto di istrumenti da zappatori doveva, oltre quella addetta alla compagnia del genio, seguire la batteria indigeni.

i) « La sezione sanità doveva portare con sè sedici barelle snodate.

k) « La colonna doveva essere seguíta da un parco di centocinquantamila buoi.

l) « Un comando di tappa doveva essere immediatamente costituito in Debaroa sotto gli ordini del capitano Pirzio Biroli del reggimento indigeni, affidando a questi la direzione di tutti i servizi amministrativi di quel magazzino, con incarico speciale di organizzare e disciplinare il servizio trasporti al seguito della colonna ».

Fu durante la mia fermata di alcuni giorni a Godofelassi prima dell'arrivo delle truppe, che ebbi occasione di osservare in un piccolo gruppo delle nostre bande alcuni particolari caratteristici di quelle milizie e di formarmi un'idea della vita interna di una famiglia abissina.

Ero venuto a Godofelassi con due carabinieri e con una piccola scorta di cavalieri indigeni dello squadrone esploratori comandata dal tenente Speck.

Questo ufficiale per i suoi modi, per il suo senso pratico, per la sua natura industriosa e tollerante, per il suo fisico che lo faceva atto a sopportare con indifferenza qualunque fatica e qualunque privazione, per la conoscenza che il lungo soggiorno in colonia gli aveva dato della gente e dei costumi abissini, fu per me, in quei giorni, un prezioso compagno. Il nome di Godofelassi si usa, o almeno si usava allora, di dare a tre gruppi di abitazioni situate sul declivio di riva sinistra di un ruscello affluente di destra dell'alto Mareb. Il villaggio portava le traccie di una recente razzia compiuta da ras Sejum. Poche abitazioni erano state salvate dalla devastazione e dall'incendio. Alcune rovine erano ancora fumanti.

Sopra una vicina altura dell'altra riva stava di fronte a Godofelassi un quarto gruppo di case tutte distrutte ed incendiate, meno la piccola chiesa che spiccava sull'orizzonte fra il verde di alcune piante di sicomoro e di euforbia.

Il tenente Speck aveva fissato il mio alloggio in casa di grasmacc Maré, capo del villaggio. In vicinanza fu messo il campo della scorta e delle altre persone che erano con me. L'abitazione di Maré, come quella in genere delle persone ragguardevoli dell' Hamasen, non era del comune tracciato circolare dei tokul. Era di tracciato rettangolare, costruita abbastanza solidamente in legname con zoccolo di muro. Fitte graticciate in vimini e paglia dividevano l'unico ambiente a seconda del bisogno, tanto per uso d'abitazione come per uso di stalla e di magazzino. La luce veniva dalle due aperture frontali d'ingresso e da fori praticati nelle pareti esterne. Le chiusure erano come le pareti divisionali interne, di graticciate. La capanna era posta in alto su di uno spianato e vi si accedeva per una salita che metteva ad un terrazzo coperto superiormente dalla gronda stessa formata come il tetto da giunchi e corteccie d'alberi, la quale si prolungava in avanti su tutta la fronte ed era sorretta da tre tronchi d'euforbia.

Al mio arrivo l'interno dell'abitazione era diviso in due nel senso perpendicolare alla fronte. Grasmacc Maré conservando per sè e per la sua famiglia una metà, mi lasciò padrone dell'altra metà. Con una tenda messa attraverso al terrazzo fu completata la divisione della casa in due parti.

Mentre il colonnello Cossato a Massaua ed il capo di stato maggiore tenente-colonnello Piano in Asmara attendevano all'organizzazione dei servizi loro affidati, io avevo fatto di Godofelassi il centro d'affluenza di tutte le notizie provenienti dai distaccamenti che sotto gli ordini del capitano Bettini e del capitano Toselli erano stati spinti avanti nell'Entisciò e al Mareb, di quelle che il tenente Carchidio mi mandava dall'Agamè e poteva avere

da regioni più lontane, di quelle che mi mandava Shimper da Adua.

A Godofelassi avevo pure ordinato mi pervenisse il risultato di una ricognizione fatta eseguire allo scopo di avere maggiori notizie su talune località poste lungo la nostra linea d'operazione. Eravamo in una stagione in cui l'acqua cominciava a scarseggiare. Affinchè questa non mancasse occorreva surbordinare in modo assoluto i luoghi di tappa a quelli in cui si sarebbe stati sicuri di trovare acqua a sufficienza.

La ricognizione di cui attendevo il risultato aveva appunto per scopo di fornirmi precise notizie a questo riguardo. Ne era stato incaricato il tenente Stevenson dello squadrone esploratori il quale disimpegnò il suo mandato spingendosi con un plotone dello squadrone stesso fino a Daro Taclé e riportandomi un itinerario accompagnato da schizzo topografico fatto con molta cura ed esattezza come si potè in seguito costatare.

Queste occupazioni, unitamente ad alcuni telegrammi che ci scambiavamo con il tenente-colonnello Piano e col colonnello Cossato, non potevano assorbire il mio tempo così da impedirmi di procurarmi, con escursioni a cavallo, la conoscenza di quella regione la quale, dal poco veduto, mi era apparsa molto adatta ad una coltivazione rimuneratrice. Queste gite, ripetute per cinque giorni consecutivi, confermarono la mia impressione e mi rivelarono condizioni di fertilità che i luoghi da me prima visitati non mi permettevano di imaginare. E oggidì, dopo aver veduto molti altri terreni della colonia, rimane in me l'impressione che quelli della regione di Godofelassi siano, per quanto a prodotti simili ai nostri, i migliori.

Benchè siano trascorsi quasi undici anni è sempre vivo nella mia mente il ricordo di vaste praterie naturali rotte da fossi le cui alte rive mettevano allo scoperto uno strato di nero *humus* di parecchi metri di spessore; di campi estesi incoltivati, fitti di alte erbe secche che avevano l'aspetto di cereali ed erano infatti campi di orzo, di segala e più di tutto di avena allo stato selvatico. Mi ricordo di aver veduto parecchi campi coltivati - molto male coltivati - di colza, di lino, di ceci, di lenti, di dura, di miglio o, almeno, di pianta molto simile al miglio. E se spingendomi ad ovest questa naturale fertilità andava rapidamente scomparendo, costatai invece come nelle altre direzioni, e principalmente verso sud, il terreno mantenesse i requisiti e gli indizi favorevoli all'agricoltura e principalmente all' allevamento del grosso bestiame o, quanto meno, ad un'intensa pastorizia.

Verso est poi, fui colpito dalla vista di colline coperte da fitta vegetazione in cui spiccavano macchie di foglie rossiccie che a

distanza davano a quei poggi l'aspetto di certi nostri vigneti nella stagione autunnale. Quella vegetazione di boscaglie ed alti arbusti era costituita da una varietà grandissima di piante selvatiche, fra le quali anche la vite. L'ulivo selvatico, di cui nel tragitto da Asmara a Godofelassi avevo già veduto boschi molto estesi, era rappresentato in mezzo a quella flora, insieme al pero, al mandorlo, al susino, al ciliegio, al carubbo, al melagrano ed altre piante fruttifere che la mia limitata conoscenza in materia e quella ancora più limitata delle persone che mi accompagnavano, non mi permisero, mancando il frutto, di riconoscere.

In questa circostanza, come in altre precedenti e posteriori, non seppi darmi spiegazione del perchè in Abissinia - od almeno nella zona da me percorsa - non sia stato introdotto l'uso dell'innesto malgrado i molti viaggiatori europei che la visitarono e l'abitarono. Da ciò deriva che, ad eccezione di alcuni grossi cedri provenienti generalmente dai recinti delle chiese e ad eccezione di alcuni pochi altri prodotti dei giardini delle Missioni, la frutta è cosa ignota agli abitanti dell'Abissinia del nord. Alcuni gusci di boabab della grossezza di un uovo di tacchino contenenti dei semi dal gusto acidulo del tamarindo, colti nell'ampia spianata di Keren, sono, insieme a qualche grappolo di uva asprigna, colti nella valle del Ghinda, i soli frutti che trovai nel territorio dei nostri possedimenti sull' altipiano. Soltanto in Adua vidi i frutti dell' olivo selvatico su alcuni alberi del grande recinto della chiesa del Salvatore, ove si rifugiano gli abitanti colle loro masserizie allorchè la città corre minaccia di saccheggio. Erano olive verdi e benchè mature, della grossezza di poco più di un pisello. Il vescovo, che mi accompagnava, mi disse che da quelle piccole olive, che le piante anche selvatiche producono in abbondanza quando ben concimate, re Giovanni estraeva l'olio.

L'autorità dei capi e sottocapi delle popolazioni ove la civiltà è allo stato barbaro medioevale, si concreta, come è il caso per l'Abissinia, nel numero di uomini armati di cui possono disporre.

Dopo che anche gli Abissini hanno armi da fuoco, l'autorità dei loro capi si conta a numero di fucili. L'autorità di grasmacc Maré era di venti fucili. Però di questa autorità dei capi abissini accadeva in quei tempi, e credo accada ancora, ciò che si verifica per certa moneta il cui valore reale è al disotto del valore nominale. Il valore reale dell'autorità di grasmacc Maré era la metà del suo valore nominale; era cioè rappresentato da dieci fucili recentemente fornitigli dal Comando. E per questa sola forza riceveva, naturalmente, paga e competenza.

Il motivo per il quale il Comando aveva chiamato in quei giorni sotto le armi le bande assoldate, dava ai loro capi facoltà di aumentarne la forza normale ed avrebbe perciò autorizzato il maggiore Di Majo a corrispondere al capo di Godofelassi paga e competenze per venti fucili se questi si fosse realmente presentato con venti uomini ciascuno armato di un fucile. Ma i dieci fucili e i dieci uomini in più, che a ciò occorrevano, grasmacc Maré non li aveva.

Quando seppe che l'ospite di casa sua era il generale, deve essere nata nella sua mente un'idea: ottenere la paga e le competenze anche per i dieci uomini armati che possedeva solo nominalmente.

Grasmacc Maré non mancava mai di unirsi colla sua piccola banda ai cavalieri della mia scorta. Questo è un dovere che quei capi e sottocapi esercitano in modo eccessivamente zelante, spingendolo, come faceva Maré, fino al punto di seguire il proprio ospite dovunque, appena usciva di casa, sia di giorno come di notte.

Una sera, sul tramonto, ritornando da una delle solite escursioni, sentii dietro di me, ad un centinaio di passi, delle grida che venivano dagli uomini della banda di grasmacc Maré. Questi, che mi era daccanto, fece tosto col suo muletto un brusco *dietro-front* e si lanciò al galoppo sul sito del disordine. Ritornato pochi minuti dopo, ecco quello che per mezzo dell' interprete, venni a sapere: « quei banditi avevano gettato a terra i fucili e si erano ammutinati perchè volevano l'intiera paga di una lira che egli, il grasmacc, era stato costretto di ridurre a metà per mantenere in armi i dieci uomini per i quali il maggiore Di Majo non gli passava le competenze ». L'interprete, Kassa - prodotto anche lui, come Shimper, benchè da questi ben diverso, di madre abissina incrociato con sangue di esploratore tedesco - dopo fatta la traduzione, con un sorriso di cui la sua impassibilità gli permetteva di tanto in tanto di infiorare la parte di volto color di rame, che gli usciva di sotto ad un berrettone di pelo, aggiunse: « che secondo lui, si trattava di una commedia combinata tra il capo e quei suoi banditi, essendo noto che Maré non aveva altri uomini armati in più - e forse ne aveva alcuni in meno - di quelli che gli pagava il Comando ». Come già dissi e come facilmente si intende, non erano quelli i momenti opportuni per andare a fondo di certe questioni. Perciò, feci sapere al grasmacc che avrei parlato della cosa al maggiore Di Majo, che intanto in compenso dei servigi che egli e la sua banda mi avevano prestato e mi prestavano, gli avrei, appena giunto a casa, fatto sborsare cinquanta talleri per i suoi uomini e che a lui avrei lasciato, alla mia partenza da Godofelassi, un bel regalo.

All'indomani prima di montare a cavallo volli passare in rivista gli uomini della banda. I loro ringraziamenti mi provarono che i talleri erano stati distribuiti e che avevano accomodato la faccenda con pieno accordo fra commedianti e capocomico. Visto ciò, non credetti neppure il caso di far osservare al grasmacc che gli uomini non erano venti e neppure dieci, ma appena sette. Supposi che i mancanti fossero ammalati o comandati ad altri servizi e gli risparmiai così il disturbo – quantunque per un abissino sia disturbo molto piccolo – di dire una bugia.

Gli chiesi invece – prendendo in mano il fucile di uno di quei suoi uomini – che mi spiegasse perchè quel fucile che dall'otturatore era facile riconoscere essere un wetterli datogli dal Comando, avesse la canna di una ventina di centimetri più corta e, quel che è peggio, fosse senza alzo e senza mirino. La spiegazione era ovvia. Quel fucile – e sopra sette, erano cinque in quella condizione – era stato accorciato e spogliato dell'alzo per renderlo più leggero.

Il vantaggio della leggerezza e qualche altro vantaggio che un' arma più corta porta con sè – principalmente se si considera che la tattica abissina non richiede che la canna sia abbastanza lunga da permettere il fuoco in ordine serrato su più righe – non essendo, a mio avviso, compenso sufficiente allo svantaggio di avere un fucile senza linea di mira, era mio desiderio di conoscere se quella barbara mutilazione era giustificata da altre ragioni.

La risposta nella sua sostanza fu la seguente: gli Abissini hanno per principio che i tiri lontani non colpiscono il nemico; che le cartucce costano troppo – in allora infatti si pagavano un tallero l'una (quattro franchi) – per sprecarle, come facevamo noi, tirando contro nemici disegnati sulla carta; che colle poche cartucce, di cui ogni loro soldato poteva disporre era necessità, far fuoco non per far paura al nemico, ma per colpirlo; che ciò si otteneva soltanto sparando a piccole distanze di non più di un centinaio di passi; che a queste distanze tutti i fucili erano buoni e per colpire bastava puntare ad occhio come si fa colla fionda e coll'arco, nella direzione del centro del bersaglio colla bocca della canna piuttosto bassa, come avevano praticamente costatato, senza bisogno d'imparare tante cose difficili che aveva veduto insegnare ai nostri soldati in Asmara; che il grande vantaggio dei fucili italiani (1) in confronto di quelli di prima, dei quali suo padre ne pos-

(1) In questa circostanza capii che parlando di fucili italiani Maré alludeva non soltanto ai wetterli, ma anche ai remington, che furono pur essi distribuiti da noi, i quali egli diceva superiori ai wetterli perchè, secondo lui, più semplici e meno facili a guastarsi. Infatti il suo, anch'esso mutilato, era un remington.

La preferenza di Maré per il remington – preferenza generalmente con-

sedeva uno, era di avere le cartucce già preparate, il che permetteva, al momento decisivo, di sparare presto e di evitare molti inconvenienti di cui suo padre gli parlava spesso ed in causa dei quali, lui vivo, non volle mai saperne di cambiare le freccie e le lancie dei suoi uomini in fucili. Per il fatto che le mutilazioni riscontrate nei fucili di grasmacc Maré erano comuni a parecchi fucili delle altre bande (credo anzi che se molti non le avevano subíte era solo per la difficoltà di farle eseguire) e per quella conoscenza che gli Italiani hanno potuto acquistare della tattica abissina, è lecito supporre essere le idee del capo di Godofelassi quelle che nella loro sostanza hanno legge fra quelle popolazioni guerriere.

I successi della fanteria boera riportati combattendo in forze inferiori contro la fanteria inglese, che in tempo non lontano dal presente, un francese, il maresciallo Bugeaud, giudicava la migliore del mondo e che gloriosi fatti contemporanei e la stessa tenacità con cui, senza scoraggiamenti, sta riconducendo anche nel Transwal la vittoria sotto la sua bandiera, dimostrano essere tuttora ottima, non sono certamente dovuti all'applicazione delle teorie sull'impiego del fucile espostemi da grasmacc Maré. Ma non credo neppure come molti credono che nelle vittorie dei Boeri del primo periodo della guerra e nelle prove di meravigliosa resistenza che danno tuttora, il maggior peso l'abbia il fatto, che vogliamo supporre vero, della loro abilità nel tiro.

Io penso che la calma la quale mantiene il soldato in un sufficiente possesso della sua ragione e gli permette di non sparare a caso e di puntare il fucile sia pure grossolanamente, quando le palle nemiche fischiano all'orecchio e i compagni accanto vengono colpiti, ne sia la causa vera od almeno la causa immediata. Infine io penso che per gli effetti utili del fuoco di fanteria in guerra, la precisione di tiro abbia per se stessa poco, anzi nessun peso e che sia illusione il credere si possano utilizzare gli abili tiratori per colpire gli ufficiali a preferenza dei soldati. Infatti pur non tenendo conto dell'orgasmo che, per quanto si voglia piccolo, ha, quando si trova di fronte al nemico, qualunque soldato di qualunque nazione, sia esso anche il migliore tiratore del mondo – orgasmo che basterebbe da solo a rendere minima e trascurabile la probabilità che questi avrebbe di colpire un piccolo bersaglio quale è quello che presenta un individuo in combattimento – sta il fatto che per avere qualche probabilità di raggiungere questo intento è

divisa dai suoi compaesani – credo provenga da ciò che l'ordigno di percussione del remington non si scosta nella sua forma e nel suo impiego dall'acciarino dei precedenti fucili ad avancarica, ai quali avevano appena cominciato ad abituarsi quando gli Italiani importarono in Abissinia i fucili a retrocarica in tale quantità da generalizzarne l'uso.

necessario – e lo è tanto più per gli abili tiratori – di conoscere la distanza molto più esattamente di quanto si possa ottenere in guerra.

Solo chi non ha mai veduto o non ha mai attentamente osservato come si passino le cose sul campo di battaglia, può attribuire a causa voluta il proporzionale maggior numero di ufficiali colpiti che si verifica generalmente in tutte le guerre e da ambe le parti combattenti. La causa dipende unicamente da ciò che gli ufficiali per i doveri che loro incombono non possono come i soldati mettersi al riparo dai colpi facendo fuoco da terra e come i soldati farsi scudo delle accidentalità del terreno e degli alberi. E dovendo invece mettersi in condizione di farsi vedere e sentire dal reparto che dirigono, sono conseguentemente più esposti alla grandine di metallo che quasi parallelamente al suolo viene dalla parte del nemico.

Che se talvolta questa maggiore proporzionalità appare superiore a quella che l'accennato motivo può facilmente spiegare, il fatto però ha sempre la stessa causa e significa soltanto questo: che in date circostanze, nelle quali possono trovarsi le migliori truppe, gli ufficiali devono rialzare con più spiccato esempio di coraggio, e quindi esponendosi maggiormente, il coraggio che comincia a venir meno nei loro dipendenti. Essendo dunque, come dissi, propenso a vedere nei successi boeri, che tanto hanno meravigliato il mondo, una conseguenza non della perizia di quel piccolo popolo nel tiro, ma della sua calma *olandese*, così sono propenso a credere, anche per l'esperienza fattane dagli Italiani, vi possa essere qualche cosa di giusto nelle strane idee che sull'impiego del fucile ha un popolo il quale, come l' abissino, la calma non possiede.

Detto questo, si affacciano alla mente di chi scrive alcune domande che potrebbero essere così formulate: « Il dono della calma, del sangue freddo che le nuove armi, coi continui loro perfezionamenti, hanno reso e vanno rendendo condizione sempre più importante, può e in quale misura acquistarlo l'esercito di una nazione che questo dono non ha ingenito in sè? L' istituzione del tiro a segno nazionale può essa giovare in qualche modo a instillare questo dono o quanto meno sostituirlo nei suoi effetti utili in guerra? E dato ciò sia, è egli praticamente possibile e rispondente allo scopo applicare ad una nazione che non è naturalmente portata a questo esercizio – nel quale la calma è per se stessa condizione importante – l'obbligo di esso? »

(*Continua*)

BALDASSARRE ORERO.

CRONACA LETTERARIA

GENNAIO

Tra il novembre e il gennaio, di solito, passata l'epoca dei testi scolastici, che ne' paesi consolati, come il nostro, dall'istruzione ufficiale uniforme, costituiscono il più sicuro alimento del commercio librario, segue la gran ricolta de' libri nuovi, che gli editori mandano fuori per il tornare della gente dalle campagne alle città, dal vivere disperso e svagato della bella stagione alle raccolte abitudini dell'inverno. Ma quest'anno il fatto non s'è quasi avvertito: la cosi detta *rentrèe* non fu segnata da pubblicazioni molte e importanti. Forse l'idea del terminare di un secolo, del cominciare di un altro, sebbene non sia che un'idea, indusse gli animi più tosto a riandare le cose vecchie, portate via dal tempo quasi dietro una svolta del suo cammino, che a prepararne di nuove.

I librai crollano il capo, e mentre vedono crescere di anno in anno, grazie al cielo, lo smercio delle opere di carattere scientifico, non notano alcun incremento rilevante nella diffussione delle opere letterarie in generale. Carattere scientifico più che letterario hanno oggidì i libri di critica e di storia, e non allettano se non gli studiosi; gli altri poi, i lettori spiccioli, le signore, la moltitudine che legge per divertirsi ed anche per istruirsi, ma facilmente e piacevolmente, non comprano che i libri di curiosità aneddotica, molto ricchi di figurelle, i versi di moda, e romanzi. Ma, anche di questi, com'è scarsa la fortuna tra noi! I romanzi italiani, dice il più autorevole dei nostri editori, non « vanno » mai da sè: bisogna imporli al pubblico per forza di *rèclame*, per ragioni speciali di attualità e talvolta anche di scandalo. Se ne vendono quattro o cinquecento copie, una miseria. Poi, se si vuole smaltire l'edizione, conviene cambiare la copertina e ribassare il prezzo. A una lira, si spaccia ogni cosa, non foss'altro, ne' paesi piccoli e nelle stazioni di strada ferrata.

Lo smercio di un libro non deve certamente prendersi come misura del suo valore. La storia letteraria, al pari di tutta la storia

umana, insegna che anche per le opere dell'ingegno esiste il potere misterioso della fortuna, la quale le innalza o le sommerge a suo grado, oltre ogni preveggenza e difesa, senza che altri riesca ad intendere le ragioni de' suoi sdegni iniqui, de' suoi più iniqui favori. L'impero dei gusti e della moda, non sempre governato dalla ragione, si esercita su tutte le cose destinate a piacere, e però anche su le arti, e massimamente su le opere di letteratura amena. Ma se la cifra delle vendite non indica il valore intrinseco di un libro, indica però molte altre cose, di cui la critica moderna deve tener conto. Niuno vorrebbe ai giorni nostri concepire una letteratura solitaria e astratta, prodotta da autori estranei alla vita comune, intenti a distillar parole nel chiuso delle loro stanze da studio. La letteratura moderna dev'essere la voce più chiara della vita moderna, deve esprimere un consenso diretto tra scrittori e lettori, e alimentarsi di tutto quanto incita e commuove questa nostra società inquieta; se no, ridotta a un deserto esercizio di virtuosità artistica, che ragione, che potere, che significato avrebbe ancora? Sapere dunque quale accoglienza abbia avuto un libro presso quelli che esprimono il gradimento loro nel modo più certo e disinteressato, cioè comperandolo, è anche sapere in qual misura quel libro corrisponda almeno al gusto e alla curiosità della gente. Lodare è facile; cavarsi di tasca i quattrini per avere in casa un libro di più, è difficile, è tanto più difficile quanto più la vita odierna moltiplica giorno per giorno altri bisogni, altri piaceri, altre occasioni o necessità di spendere: e il desiderio del libro è, tra tanti, l'ultimo che si faccia sentire ai più. Se pertanto la scarsa vendita non attesta il poco valore del libro, ma soltanto la sua poca opportunità e fortuna, la vendita copiosa attesta invece sicuramente ch'esso è piaciuto al pubblico, e per ciò deve avere un valore pur che sia: basta anzi il fatto della diffusione grande a conferirgli un valore, a farne un indizio dei gusti prevalenti in un dato momento.

Ora una piccola inchiesta condotta presso alcune principalissime librerie d'Italia ci dice quali sono i libri di bella letteratura che si sono smerciati più largamente nel 1900. Non si opponga che queste notizie commerciali non debbono entrare nella critica, la quale ha da studiare le opere degli scrittori, non i conti de' mercanti di letteratura all'ingrosso e al minuto. Non è vero. La critica studia la storia letteraria contemporanea, e a chiarire la storia tutti i documenti di fatto son buoni e degni di considerazione. Non è male che, una volta ogni tanto, dopo aver giudicato di suo capo i libri, essa vada un po' a vedere come li ha giudicati di sua tasca il pubblico.

La prima istruttiva notizia che dànno tutti i grandi librai è

questa: che lo smercio dei libri stranieri è incomparabilmente superiore in Italia a quello dei libri italiani. Naturalmente, il più e il meno variano dall'una all'altra città, secondo le lor condizioni di coltura e la presenza degli ospiti d'altre nazioni. A Milano si vendono molti libri tedeschi; a Firenze, a Roma, a Napoli molti inglesi; ma da per tutto ai compratori italiani si vendono sopra tutti i libri francesi.

Oltre seicento anni or sono, mentre la nostra letteratura volgare tentava i primi passi, Martino da Canale scriveva a Venezia la *Chronique des Vèniciens* in francese *por ce que lengue franceise cort parmi le mond, et est la plus delitable à lire et à oïr que nule autre*; e ser Brunetto Latini fiorentino, esule in Francia, scriveva in francese *Li livres dou Tresor, porce que la parleure est plus delitable et plus comune à toutes gentes.* Il medesimo potrebbe dirsi oggi che la letteratura nostra ha sei secoli di storia gloriosa. Non c'è caso: la lingua di Francia è fatalmente la più agevole, gradevole e comunicativa tra le moderne; e gli scrittori di Francia paiono quelli che sanno esprimere con forme più chiare e attraenti i costumi, i sentimenti, il mutevole pensiero della società contemporanea.

Nel 1900 poi i libri che hanno avuto maggiore smercio tra noi sono stati di generi molto diversi. Il *Journal d'une femme de chambre* di Octave Mirbeau viene in prima linea, e si capisce, perchè è un manuale di quelle turpitudini che la gente per bene finge di ignorare, ma che tutti e tutte leggono avidamente... in francese. In italiano no, sarebbero troppo indecenti. Seguono i due volumi delle *Vierges fortes* e *L'heureux ménage* di Marcel Prévost, benchè gli uni riescano alquanto noiosi e l'altro non sia che una graziosa convenzionale scempiaggine. Ma il Prévost adesso, come dianzi il Bourget, gode il favore del pubblico femminile, e non occorre altro. Vengono poi *Cyrano de Bergerac* e *L'Aiglon* del Rostand, la nuova edizione delle opere del Balzac a sessanta centesimi al volume, e le traduzioni francesi del Kipling, la cui fama, com'è giusto, si va spandendo fuori delle terre di lingua inglese, vastissima patria. Dei nostri: *Il Fuoco* del d'Annunzio, *Il paese di Gesù* di Matilde Serao, le *Memorie* e i *Ricordi d'infanzia e di scuola* del De Amicis, la nuova edizione milanese delle *Confessioni d'un ottuagenario* del Nievo, *Come le foglie* del Giacosa e i *Sonetti* del Pascarella. Ma tutti ha sorpassato nel pubblico favore il Sienkiewicz co' suoi romanzi tradotti in italiano; dei quali il *Quo vadis?* è divenuto oramai popolare come i *Reali di Francia*, e gli altri non hanno deluso, come suole, l'aspettazione che quello aveva fatta concepire.

L'autore polacco, a cui la sua nazione ha tributato di fresco

onori trionfali, ha conquistato l'Italia in due anni, ed ora si sta conquistando la Francia. Il successo de' suoi romanzi è cosa veramente inaudita. Il *Quo vadis?* tradotto da F. Verdinois, fu rifiutato dai principali editori italiani, cui parve opera troppo lunga e macchinosa, vecchia, stucchevole. Stampato a Napoli, si spacciava a migliaia di copie, prima che i critici se ne fossero avvisti; poi, non essendo i diritti d'autore del Sienkiewicz, suddito russo, protetti da alcun trattato di proprietà letteraria tra la Russia e l'Italia, ebbe altre traduzioni ed altre edizioni a prezzo sempre più basso; ed ora si può dire che, dopo i *Promessi Sposi*, nessun altro romanzo è stato tanto letto e discusso tra noi. Come mai? I perchè di un fatto così singolare si sono cercati e trovati; ma c'è pur sempre qualche cosa che rimane oscuro, c'è un elemento di successo che sfugge al ragionamento; ed è quella tal fortuna che non rende conto de' fatti suoi e spesso si giova di condizioni che parrebbero doverle nuocere. Parrebbe, ad esempio, che una condizione favorevole per un romanzo moderno dovesse essere la novità dell'argomento. Invece no. Non può esser dubbio che alla fortuna del *Quo vadis?* giovò anzi che nuocere l'argomento vecchio, universalmente noto per tradizione ne' suoi elementi principali. Il Sienkiewicz ha composto un vero e proprio romanzo, ricco di fantasia, di sentimento, di figure interessanti e di scene commoventi, ma aggirandosi intorno ad una pagina storica famosa in tutto il mondo perchè comprende a un tempo la cristianità e la romanità, la religione nuova e l'impero antico, universali entrambi. Egli ha fatto in certo modo opera simile a quella del Boiardo e dell'Ariosto: ha fondato la sua invenzione sopra la tradizione, ha attirato su quella l'attenzione appassionata che questa era sempre atta a suscitare. Come i due grandi poeti del Rinascimento, i quali sollevarono a perfezione di forme artistiche la materia leggendaria cara da secoli al popolo nostro, sempre amante di grandezze e di maraviglia, così il Sienkiewicz non ebbe bisogno di presentare al lettore luoghi, circostanze, personaggi principali nuovi; gli risparmiò quel tanto di tedio e di fatica ch'egli risente sempre al principio d'un racconto o d'un dramma, dovendo acquistar dimestichezza con l'ambiente e con le persone, prima d'interessarsi all'azione; lo trasportò in un mondo nel quale noi tutti abbiam vissuto fin da piccini, tra Romani, tra Greci, tra Ebrei, tra martiri e persecutori, e lo guidò a vederlo più da vicino, più addentro, ne' costumi più caratteristici, ne' momenti più drammatici. E il lettore gli è grato di poter rimanere in una cerchia d'idee già famigliari alla sua coscienza, e insieme di poter ammirare spettacoli grandiosi, fatti enormi, gente che affascina per l'eccesso medesimo delle sue virtù o delle sue nefandezze. Ricordiamoci che il popolo, il vero popolo

non addottrinato ma pieno d'ingegno e di cuore, ha sempre mostrato di preferire come materia dell'arte i casi straordinari, gli uomini straordinari, i soggetti più remoti dalla sua esperienza famigliare, principi, cavalieri, eroi, maghi, briganti, buffoni; e che oggi più che mai la gente ha bisogno di sollevarsi qualche volta oltre la vita quotidiana, di sentirsi incitata e confortata da qualche voce superiore d'immaginazione, d'idealità, di poesia. Il che, in parentesi, spiega pure la fortuna dei drammi del Rostand e dell'*Arlecchino re* del Lothar, bella e forte commedia, in cui la stessa bizzarria fantastica dell'azione aggiunge efficacia all'umana verità che vi è dentro.

Dice il La Bruyère, e il Leopardi conferma, che è più facile ad un libro mediocre di acquistar grido per virtù di una riputazione già ottenuta dall'autore, che ad un autore di venire in riputazione per mezzo di un libro eccellente. Il Sienkiewicz, ignoto affatto in Italia prima della traduzione del *Quo vadis?*, ha vinto la difficoltà maggiore; ma non si possono giudicare mediocri, nel complesso, le altre sue opere a cui quel romanzo aperse la via della fortuna. Non solo esse non nuocciono alla fama dello scrittore polacco, ma concorrono ad accrescerla, perchè rivelano attitudini così molteplici, padronanza della vita e dell'arte così vasta, da far di lui una delle più poderose figure letterarie del nostro tempo. Egli possiede il più gran dono che possa vantare un romanziere moderno, la simpatia, e per essa entra come in famiglia nella schiera dei più pregiati narratori europei. Ha fatto suo tutto il pensiero contemporaneo; ha maturato in sè la riflessione senza perdere la freschezza del sentimento; ha nell'anima l'ansia di comprendere che è de' più intelligenti, la grande umana pietà che è de' più buoni, lo sconforto finale innanzi al dolore che è de' più sensibili. Ma i Polacchi hanno ragione di esaltarlo come il rinnovatore della loro letteratura nazionale, perchè egli tien fede alla patria, alle sue tradizioni, alla sua lingua; e mentre essa giace quasi esanime nel servaggio, le dà una voce potente, quale, dopo il Mickiewicz, non s'era più udita. Se una nuova letteratura patriottica sorgesse in Polonia per opera del Sienkiewicz, vorrebbe dire che la nazione polacca è destinata a risorgere. Egli pure, come i romantici nostri prima del 1848, tratta il romanzo storico per evocare innanzi a' suoi concittadini le età più travagliate e gloriose della patria, scrivendo la trilogia *Col ferro e col fuoco*, *Il diluvio*, *Pan Michele Wolodiowski*, e, recentissimi, *I Crociati*: tutte opere che, finite di pubblicare nelle traduzioni italiane in questi ultimi tempi, hanno trovato accoglienza festosa presso il nostro pubblico, benchè narrino cose tanto remote e strane. Priva di confini naturali, or autrice or vittima d'invasioni devastatrici, la Po-

lonia fu agitata nel pieno dell'età moderna da sconvolgimenti sì lunghi e sanguinosi, da sì selvagge ribellioni, da sì fortunose vicende politiche e guerresche, come le terre latine nell' alto medio evo; e la narrazione che ne fa il Sienkiewicz in codesti romanzi somiglia alle fosche e avviluppate tradizioni epiche delle genti franco-germaniche. È una canzone di gesta polacca, una rapsodia eroica elaborata da uno scrittore moderno, a cui le memorie della patria suggeriscono visioni immense di assalti, d'incendi, di fughe, di stragi feroci, storie di passione ingenua, scene di costumi che non furono mai nostri. Nulla di più grandioso; ma nulla, in fondo, di più disadatto a noi. Codesti libri possono far rimbombare nell'anima dei Polacchi le grandi voci storiche della patria ora smembrata e serva; a noi paiono una serie di colossali composizioni decorative, quadri del Siedmiradzki e del Mackart, mirabilmente eseguiti, ma estranei alla vita del nostro spirito. Direi che si prova, leggendo specialmente la trilogia sopra citata, l'impressione che dà un grande museo storico, ove armi, vesti, arnesi antichi ci si fanno ammirare per la loro grandezza e bellezza, ma non ci paiono quasi più cose umane, non essendoci più in noi l'idea del loro uso, il sentimento della loro potenza. Tutto quel sangue ci soffoca, tutto quel foco non ci scalda, tutte quelle figure in guerra ci sfilano innanzi agli occhi, belle una per una, ma mute a forza di urlare, inafferrabili a furia di galoppare.

Noi siam troppo piccini e pacifici: romanzi di codesto genere son troppi forti per noi, che ci contentiamo, nei libri e su le scene, di amori malsani e di analisi corrosiva: tenue materia, dalla quale non sappiamo uscire. È forse esausta in noi la virtù di poeticamente creare, di poeticamente intendere e far sentire le eterne significazioni della vita? Giova credere più tosto che tra noi sia fiacco e impacciato l'ardire, che i nostri autori non abbiano giusta, ma falsata da pregiudizi di scuola e di sistema, la conoscenza del pubblico di cui sollecitano con sì rara fortuna l'applauso. Il fatto è che questo pubblico s'annoia di vedersi sempre innanzi le stesse storie, e si stupisce con ragione che l'arte nostra non sappia trarre maggior varietà di soggetti della vita moderna così complessa, così agitata, così multiforme. Povertà di fantasia o angustia di visione ci tolgono di essere veramente fecondi, poichè non è fecondità vera l'insistere continuo sul motivo dell' amore, o meglio, degli amori, quasi che nell'esistenza nostra non ci fossero altri elementi ispiratori dell'arte. Anche per ciò il pubblico italiano ha fatto tanta festa a *Come le foglie* del Giacosa, commedia in cui almeno si esce dal cerchio magico dei tre rituali personaggi: un uomo tra due donne o una donna tra due uomini, diceva il Manzoni. Il Giacosa dev'essere il più soddisfatto degli autori drammatici italiani, non

solo per l'esito di *Come le foglie*, che ha superato di gran lunga quello di tutte l'altre commedie recenti, ma anche perchè, da una dozzina d'anni in qua, egli può considerarsi padre putativo di quasi tutte le nostre commedie, le quali, in sostanza, sembrano variazioni più o meno ingegnose dei *Tristi amori*, e potrebbero quasi tutte portare questo titolo. Abbiamo guadagnato molto in finezza e in profondità filosofica, in verità d'osservazione e d'espressione: ma quanto non abbiamo perduto di facoltà inventiva? Si consideri soltanto l'opera di Paolo Ferrari. Quanti soggetti, quante tesi, quante situazioni diverse! Ma dopo i *Tristi amori* del Giacosa e la *Moglie ideale* del Praga, pare che i nostri autori, giovani tutti, si siano rinchiusi a far l'amore nei salotti e nelle ville... degli altri, e null'altro vedano nella vita moderna, particolarmente nella vita italiana. Tanto più son da pregiare le eccezioni coraggiose come quelle del Rovetta e come le due recenti di Roberto Bracco nel *Diritto di vivere* e di E. A. Butti nel *Lucifero*, commedie in cui sono agitate questioni morali assai elevate, se non nuove, con espedienti drammatici fuor del convenzionale.

Maggior novità della prosa sembra promettere la poesia, segnatamente per opera del d'Annunzio. Egli è tornato con nuovo entusiasmo ai versi, e da qualche tempo sparge ne' giornali poesie di forma insueta, di argomenti grandiosi: su le quali converrà fermarsi a studiare con l'attenzione che meritano, quando si possa avere una raccolta delle *Laude* annunziate da tempo e delle odi politiche, filosofiche ed eroiche con cui l'autore del *Fuoco*, uscito dalla contemplazione estetica all'azione civile (onde già avean reso indizio i suoi drammi), mostra di voler dare all'Italia una poesia d'ampio volo, che si rivolga alle moltitudini ansiose di udire un'alta parola ammonitrice nella presente anarchia intellettuale.

Intanto, mentre s'aspetta la pubblicazione dell'oramai indubitabile *Nerone* di Arrigo Boito e quella dei romanzi nuovi del Graf e del Fogazzaro, poeti anch'essi pur nella prosa, di cui i lettori della *Nuova Antologia* ricevono le primizie, il più celebre dei prosatori italiani, il De Amicis, continua a raccogliere in volumi le pagine sparse del suo passato. Non vecchio ancora, ma afflitto e solitario, egli si volge indietro agli affetti soavi, alle rimembranze del suo tempo migliore. Dopo il libro delle *Memorie*, ecco quello dei *Ricordi d'infanzia e di scuola*, a cui s'accodano altri scrittarelli e racconti di piacevole argomento, disseminati già per giornali e riviste. Quest'ultimo volume descrive la piccola città piemontese dove il padre del De Amicis era regio banchiere dei sali e tabacchi e dove lo scrittore trascorse la sua fanciullezza; narra i ricordi delle prime letture, delle prime commozioni, la scuola, i maestri, i compagni; gli ingenui entusiasmi per le guerre lontane

e per i soldati che ne tornavano gloriosi; le vicende del ginnasio, i primi tentativi di arte, e la vocazione letteraria determinata da una sentenza del professore d'italiano sopra un componimento ben fatto: tenui casi dell'età inconscia, fino al giorno della partenza per Torino, inizio della vita nuova, a cui si riferisce il precedente volume delle *Memorie*. È una lettura incantevole. L'Italia moderna non ha prosa più nitida, più felice, più vicina all'uso parlato e pur sempre sostenuta con arte sapiente. Oh, veramente, qui lo stile è l'uomo. Una bontà profonda e amorevole ma non cieca; uno spirito arguto che sa il male e il dolore e ne tocca con quel sorriso pensoso che costituisce il vero umorismo; un intelletto lucidissimo, che vede con pari acume le cose grandi e le piccine, e possiede una maravigliosa ricchezza di parola per farle sentire altrui; un senso innato della misura che si traduce in gusto squisito dell'arte. Sarebbe bello un confronto tra questi *Ricordi* del De Amicis e le *Memorie* di Leone Tolstoi, testè pubblicate dalla stessa casa editrice (Milano, Treves): libri sincerissimi entrambi, ma diversi in ciò, che lo scrittore italiano considera l'infanzia dall'alto della maturità e narra i casi del fanciullo con la saggezza indagatrice dell'uomo che, conoscendo oramai tutto il cammino della vita, sceglie, raffronta e giudica; mentre lo scrittore russo si rifà bambino e adolescente per descrivere la sua prima età, ingegnandosi di non intromettere nelle sue candide rimembranze alcun pensiero dell'uomo adulto. L'uno scrive per rivivere nel passato, per godere de' suoi ricordi cari; l'altro per serenamente, anzi severamente studiarsi. Se nel De Amicis fanciullo erano già in germe i caratteri dello scrittore illustre, nel Tolstoi fanciullo erano già le disposizioni del pensatore terribile, che nel romanzo e nella critica sociale vuol discoprire e sommuovere l'ultimo fondo della verità. Erró stranamente chi disse che il Tolstoi mutò carattere e vita quando di romanziere si fece filosofo. No, il Tolstoi non mutò: procedette. Il suo pensiero seguì uno svolgimento graduato e continuo, obbedì ad un impulso costante, la ricerca affannosa delle verità morali, da queste *Memorie*, scritte tra il 1851 e il '57 a *La guerra e la pace*, a *Risurrezione*. Il lettore scorge nello scolaretto restio le tendenze del filantropo demolitore, gli affetti che renderanno poi così possente l'artista, quel che d'intenso, d'immediato e di universale che ha in lui il senso delle cose e della vita, quell'indole fatta di gagliardia e di delicatezza, d'ingenuità quasi selvaggia e di dignità signorile.

Così il Leopardi giovinetto, scrivendo l'*Appressamento della morte*, aveva già nell'anima la sublime tristezza dell'ultima *Ginestra*. È uscito or ora il volume settimo ed ultimo de' suoi *Pensieri* inediti (Firenze, Le Monnier), di cui non può tacere questa

prima cronaca dell'anno, poichè con esso si compie una delle più interessanti pubblicazioni dei tempi nostri. Contiene gli appunti del Leopardi dal 23 aprile 1824 al 4 dicembre 1832. I più sono degli anni sconsolati in cui per eccesso di sofferenza il cuore del poeta par che cessi di palpitare, mentre l'intelletto vigila su lo spegnersi della giovinezza, e, credendo estinte per sempre le passioni che fanno viva la vita, si compiace soltanto « di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d'inorridire freddamente, speculando questo arcano infelice e terribile dell'universo ». Moltissimi son del 1829, l' « orrenda notte di Recanati », l'epoca delle *Ricordanze*, quando il poeta disperava di poter più uscire dalla sua domestica sepoltura; pochissimi, nelle due ultime pagine, appartengono agli anni seguenti, al soggiorno in Firenze e in Roma, quand'egli era già ridotto « un tronco che sente e pena ».

Austero e freddo è questo volume, non punto poetico. Tre ordini di meditazioni paiono occupare tutta la mente del giovine sublime: la critica comparativa delle lingue e delle forme letterarie; lo studio delle facoltà intellettuali rispetto all'infelicità umana; la ricerca del valore che la ragione e la filosofia possono avere nella pratica della vita. Filologia, psicologia ed etica; un po' anche di metafisica. Filologia sopra tutto: etimologie, analisi glottologiche e stilistiche; esame dei caratteri delle varie lingue antiche e moderne; spogli di letture; appunti su le origini e lo sviluppo dei massimi generi di letteratura, tra i quali il Leopardi, temperamento lirico per eccellenza, stima primogenito, più nobile e poetico d'ogni altro il genere lirico; ultimo, di tempo e di nobiltà, il genere drammatico, « trattenimento liberale bensì e degno, ma non prodotto dalla natura vergine e pura, come è la lirica, che è sua legittima figlia, e l'epica, che è la sua vera nipote ». Tra tanta congerie di studi dottrinali brilla a quando a quando un'osservazione arguta su le usanze mondane, una reminiscenza gentile, una nota di « galateo morale »; e tornano sempre riflessioni amare su la necessità e l'universalità del dolore. Il Leopardi avrebbe voluto comporre un « Manuale di filosofia pratica », ma non tralasciava intanto le speculazioni astratte, sempre desolanti nella lor conchiusone. « Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male... Non v'è altro bene che il non essere... ». I ragionamenti del poeta sono sempre più diretti alla negazion disperata. Su l'ultima pagina del volume si legge quest'ultima sentenza filosofica, espressa anche nel *Dialogo di Tristano e di un amico*: « Due verità che gli uomini generalmente non crederanno mai: l'una di non saper nulla,

l'altra di non esser nulla. Aggiungi la terza, che ha molto dipendenza dalla seconda: di non aver nulla a sperare dopo la morte ».

È finita dunque la stampa del gran diario leopardiano, non solo documento, ma monumento intellettuale che non ha forse riscontro nelle letterature europee. Degli autografi lasciati da Antonio Ranieri, dei quali lo Stato si è provvidamente impadronito, resta a pubblicare ancora un volume di scritti minori, tra cui sarà la *Prefazione alla storia di un'anima,* un diario in prosa del primo amore e un canto approvato dal poeta, ma rimasto finora sconosciuto, *I nuovi credenti.* E poi, con la nuova edizione completa delle opere note curata da Giovanni Mestica, possederemo finalmente intero il retaggio del Leopardi; e la critica potrà ricostruire con certezza unica la storia di quell'ingegno sovrano, di quell'anima anelante e immacolata, la cui vita deve addolorarci non tanto per ciò ch'egli ebbe a soffrire, quanto per ciò ch'egli non potè fare. I disegni incompiuti non furono certo per lui tormento minore de' bisogni insoddisfatti; e se, morendo sommo tra i lirici italiani, egli ripensò alle sue opere vanamente ideate, a tutto ciò che non aveva potuto dire agl'Italiani, la dolcezza della morte fu certo per lui temperata d'affanno, com'egli aveva presentito nelle *Ricordanze*; e al suo rimpianto tien dietro il nostro, poichè nessuno scrittore del secolo XIX aveva dato all'Italia più moderne e vitali promesse.

DINO MANTOVANI.

VERDI

Pensando a Lui in quest'ora di lutto acerbissimo,

> Ogni lingua divien tremando muta,
> E gli occhi non ardiscon di guardare...

al vuoto immenso che Egli lascia nella patria e nell'arte.

Da sei giorni colla gagliardia di un Titano antico il vegliardo combatteva contro la morte. Dalla reggia al più modesto abituro era in tutti come un affanno angoscioso, un succedersi di ore trepidanti, uno strazio della mente e del cuore. Pareva che nessuno potesse prestar fede alla realtà dell'imminente terribile trapasso: durava, s'imponeva l'illusione che un miracolo potesse serbare alla vita fisica chi aveva dato forma sensibile a mille visioni ideali, allietato milioni di intelletti, innalzato nei momenti perigliosi per la patria l'arte alla dignità di altissimo simbolo civile. Sulle miserie della politica, sulle volgarità della vita quotidiana sorvolava questo Bardo tanto più glorioso in quanto che la gloria sua non aveva costato una lagrima, una goccia di sangue, ed ognuno mirava a Giuseppe Verdi, figura illibatissima d'artista e di cittadino, come all'espressione da tutti riconosciuta del genio nazionale: dovunque apparisse la veneranda canizie verdiana era come rifulgente aureola di pace, di entusiasmo, di fede, di conforto.

Ma svanì pur troppo l'illusione; il fulmine che aveva colpito la quercia robusta ne aveva segnato inesorabilmente il fato. Ed il settimo giorno da che si seppe malato il maestro, corse pel mondo la ferale notizia: la fulgida fonte di luce dell'arte era venuta meno: l'alba del ventisette gennaio segnava la data spaventosamente nefasta del più grande artista vivente.

Altre morti avevano di questi giorni suscitato largo e generale compianto, ma quella di Verdi eccitò un immenso universale cordoglio nel quale si confusero tutte le nazioni civili senza distinzione di opinioni, di paesi, di condizioni sociali. Cittadino del mondo Verdi era l'amico dell'umanità: non c'è cuore di vivente che non abbia palpitato alle melodie che egli aveva scritto, non si trova

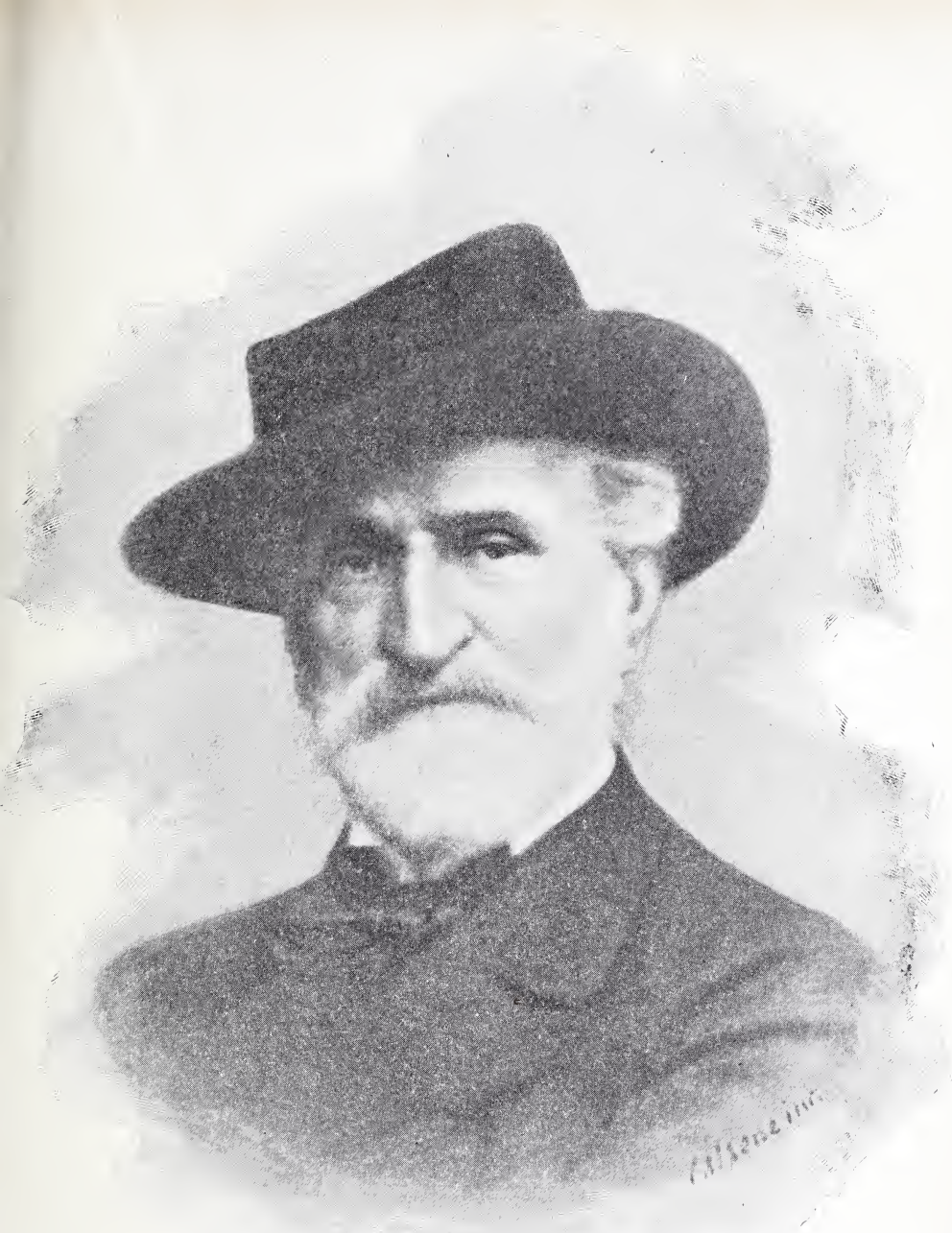
individuo che nella estesa gamma degli spartiti verdiani non abbia trovato una rispondenza ad un sentimento magari nascosto ed ignorato ma che sotto l'incanto della forza musicale si era tradotto in emozione vivissima. Un senso di riconoscenza saliva da ogni parte verso l'austero artista, all'ammirazione s'era unita la venerazione, la nobile figura sua di patriarca antico porgeva ausilio ai buoni, raffermava i forti propositi, riconciliava colla dilagante nequizia dei tempi. La più alta e nobile missione che la Provvidenza potesse dare ad un mortale nel mondo – la missione di far benedire all'arte, di far amare il bene, di illustrare il suo paese – era stata affidata a Verdi, ed egli era venuto esplicandola dopo aspra battaglia per quasi dodici lustri.

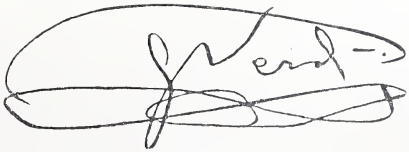
⚜

Verdi musicista, Verdi cittadino, Verdi filantropo; ecco tre lati distinti della grande personalità scomparsa che meriterebbero il più ampio svolgimento ove minore fosse la commozione dell'animo e il tempo e lo spazio lo permettessero. E sotto tutti e tre gli aspetti troveremmo che l'esempio di forte ed energica virtù non poteva essere più luminoso, che più severa coscienza non poteva allearsi con maggior lealtà di quello che sia successo in Giuseppe Verdi.

Ma anche data la possibilità di un diffuso studio, della rettorica, per quanto bella ed ornata, se ne è fatta troppa in questi giorni nella gara di esaltazione di questo vero Grande che si innalzò da sè colle sue opere, e quindi è meglio rinunciare ad un nuovo capitolo di quella rettorica appunto che era sovranamente antipatica al maestro modello insuperato di semplicità, di schiettezza, di sincerità.

Il ciclo delle opere sue del resto tutto il mondo lo conosce, e la sua meravigliosa elevazione artistica dall'*Oberto Conte di San Bonifacio* a *Falstaff* è così radiosa ed ininterrotta che rimarrà memorabile nella storia dell'arte. Ed ognuno sa com'egli, che fu chiamato il solitario, sia salito alle più ardue vette della gloria per merito proprio, senza l'ombra di quelle ignobili preparazioni che non furono conosciute prima di lui e che dopo lui sono diventate pur troppo quasi la regola. Una sola caduta l'accasciò ma in principio di carriera e perchè pur troppo aveva l'animo piagato, giacchè la dolce sua prima compagna e due angioletti erano scesi nella tomba. Ripreso l'aire col *Nabucco*, Verdi non provò più un'ora di scoraggiamento, e procedè colla secura coscienza, col fervore dell'artista ispirato. Così quando Verdi che già aveva dato all'arte trionfalmente *Nabucco*, *Lombardi*, *Foscari*, *Macbeth*, *Luisa Miller*, *Rigoletto* e *Trovatore*, presenta alla *Fenice* di Venezia la





Traviata e l'opera fa fiasco, egli scrive sinceramente all'amico Muzio, non commenta, non scusa: solo si rimette al *tempo che giudicherà* di chi sia la colpa, se *sua* o dei *cantanti*.

Non giudicava se stesso, non giudicò gli altri, anzi aveva per le *sentenze* grandissima ripugnanza. A Marco Enrico Bossi scrisse testualmente il 26 ottobre del 1893:

« Ella sa, egregio maestro, che io non ho fede alcuna nei giudizi che si danno generalmente sulle cose d'arte. Ognuno ha e deve avere il suo modo di sentire, e quindi i giudizi sono sempre vari, inutili, oziosi e talvolta falsi ».

A chi ben riguardi tutto un Codice di estetica sta racchiuso in questa dichiarazione che ognuno *deve avere* il suo modo di sentire, sta intera l'affermazione della dignità, della serietà, della personalità indispensabile all'artista, ci sarebbero tante conseguenze da dedurre che ne scapiterebbero perfino le interminabili variazioni sul tema della famosa frase verdiana: *Tornate all'antico... e sarà un progresso.*

Verdi del resto fu sempre restío alle discussioni: preferiva rispondere agli attacchi con nuovi capolavori: quelle erano le sue nobili difese, le risposte sublimi.

Uno dei rari odii dell'artista (l'uomo non ne ebbe) fu per tutto ciò che sapeva di posa, di scampanío; questo produceva in lui *disgusto ed umiliazione* e lo dichiarò in questi precisi termini in una lettera del 9 dicembre 1871 a Filippo Filippi che si recava al Cairo per la prima rappresentazione dell'*Aida*, aggiungendo salaci osservazioni che non avrebbero nemmeno adesso perduto la loro opportunità.

E se io potessi entrare oggi nel campo dei ricordi personali, avrei qualche cosa da aggiungere su quanto egli pensava dei sistemi attuali sia di avviamento delle opere, sia dei particolari e delle stranezze armoniche e delle altre ricercatezze dei modernissimi nostri compositori nazionali. Altro che ammissioni od autorizzazioni! bollatura a fuoco, e completa, e solenne; e la ricordo come se fosse ieri, quantunque due anni precisi siano scorsi da quel mio colloquio con lui nel suo magnifico appartamento al Palazzo Doria a Genova, le cui porte non erano chiuse che agli importuni ed agli indiscreti, mentre si aprivano a qualunque ora e cordialmente per gli amici.

Altra volta dirò di qualche altro episodio e ricordo verdiano, caratteristica affermazione anche questa che l' artista era *tutto d'un pezzo*, che nessuno fu più di lui retto di intenzioni, devoto

alla verità, rispettoso della gloria di quei padri santi della musica nel numero dei quali egli è ora entrato.

Oggi nemmeno mi è dato qui di commemorare Verdi cittadino e Verdi filantropo. Eppure cittadino modello fu Giuseppe Verdi, non perchè abbia esercíto per qualche tempo un mandato legislativo che dichiarava egli stesso a Quintino Sella di non capire, ma perchè promosse ogni civile progresso, e Cincinnato novello non trovava tra un trionfo e l'altro più nobile occupazione che quella del regolamento della sua azienda rurale, e per lo sviluppo della nostra ricchezza agricola nazionale mostrò grandissimo interesse. Per quante fossero le offerte, le promesse, le seduzioni, gli onori, egli sentì vivissima la *carità del natío loco*, tanto che nol volle abbandonare mai lasciando l'Italia per l'estero, dove non fece che rade e fugaci apparizioni.

L'ultima pagina poi dell'esistenza di Verdi fu scritta dalla filantropia. Aveva fondato asili, ospedalí, scuole, istituti; aveva largamente soccorso le miserie palesi e le occulte. Al Piave, il famigerato suo poeta, pagò regolarmente le cambiali che lo scellerato versificatore regolarmente rilasciava agli strozzini del suo tempo eleggendo domicilio legale in casa di Verdi che per conto suo cambiali non ne firmò mai: al Petrella malato a Genova inviò come primo soccorso cinquecento lire da persona fidata che aveva la consegna assoluta di tacere il nome del donatore (ed il messo era un tale Corticelli che solo molti anni dopo la morte del Petrella confidò la cosa a Gaetano Braga dal quale io l' ho saputa). E cento altre largizioni erano state fatte dal Verdi « senza che la destra sapesse ciò che faceva la sinistra ».

Volle che la più gran parte delle ricchezze così onestamente guadagnate andasse al perenne giovamento degli artisti, e precisamente di quelli che erano stati suoi collaboratori sul teatro, e dotò con milioni una casa di rifugio che parlerà del suo gran cuore come le sue partiture parleranno del suo genio.

Venti secoli addietro il Venosino, onore della patria sua, esclamava: *non omnis moriar*; quantunque epicureo il buono ed amabile artista sentiva il bisogno di affermare che qualche cosa di sè avrebbe sopravvissuto, se pure, secondo la sua credenza, la sua anima non era immortale. Giuseppe Verdi, come Quinto Orazio Flacco, vanto del suo paese e del suo secolo e dispregiatore degli onori, schivo di ogni esteriorità, ma nella sostanza più profondamente modesto del poeta latino, passò nel mondo senza conoscere alcuna ambizione: chiuse gli occhi esprimendo un solo desiderio, quello di riposare non in luogo dove tra inane pomposità riverenti piegassero il capo i venturi, ma tra coloro che come lui palpitarono, gioirono, soffrirono per l'arte ed ai quali egli preparò la

securità dei vecchi giorni. Ma a quella tomba trarranno ugualmente riconoscenti e devote le generazioni presenti e le future, e per Verdi non solo si realizzerà il desiderio di Orazio; ma egli vivrà glorioso nel pensiero e nell'ammirazione dei posteri nella sua integrità di sommo artista e di sommo filantropo. E da quell'urna sorgerà perenne il duplice ammonimento, l'esempio mirabile d'arte e di carità, le due più eccelse cose che l'Eterno ha largito agli umani.

Roma, 28 gennaio 1901.

VALETTA.

SENATO DEL REGNO

Domenica 27 gennaio 1901.

Presidenza del Vicepresidente CANNIZZARO.

Presidente. Signori senatori! Stanotte alle 2.50 spirava in Milano la grande anima di Giuseppe Verdi. Non morrà però il suo nome: e non si ecclisserà mai quella gloria che ha lasciato in eredità all'Italia.

Gloria non solo splendente ma altresì purissima, poichè il sommo Maestro al genio artistico associava le più élevate e nobili doti morali ed al culto dell'arte il più schietto e gagliardo patriottismo. (*Approvazioni*).

•

Saracco, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* (*Vivi segni d'attenzione*). Signori senatori! Con alte e nobili parole di rimpianto in memoria dell'uomo che anche nell'angoscia dell'ora presente tutta Italia piange ed onora, il nostro illustre presidente s'è fatto sicuro ed eloquente interprete del vivo e profondo cordoglio che ha svegliato nell'animo di tutti noi il ferale annunzio che Giuseppe Verdi non è più.

A questa manifestazione di dolore universale, poichè dal tugurio è salito alla Reggia, dall'umile villaggio alla capitale del Regno, il Governo del Re si associa, a sua volta, per mezzo mio.

Ma innanzi a questo plebiscito del popolo italiano che a Giuseppe Verdi ha conferito nel modo più solenne l'alto onore di essere, Lui vivo, consacrato alla immortalità, sento che sarei temerario, se, ministro del Re o senatore, presumessi aggiungere anche una sola fronda al serto glorioso che l'ammirazione delle genti ha decretato da lunga mano alla veneranda canizie dell'illustre vegliardo che noi piangiamo estinto. (*Approvazioni vivissime*).

E poichè la nazione intera si è mostrata attonita e pensosa allo sparire dell'astro luminoso che riempiva di tanta gloria il

mondo civile, l'Italia sovratutto, fiera ed orgogliosa del suo grande Maestro, il mio labbro ammutisce.

M'inchino reverente davanti alla spoglia mortale di quel grande con l'augurio e la speranza nel cuore, che rimangano vive le traccie luminose di quello spirito immortale, affinchè non vada perduto per il bel Paese l'antico primato dell'arte che Giuseppe Verdi ha gelosamente custodito per una lunga serie di anni e felicemente accresciuto col magistero delle opere sue. (*Benissimo*).

E dopo ciò, o signori, io mi tengo contento di annunziare al Senato che il Consiglio dei ministri ha deliberato che, dove non sorgano ostacoli impreveduti, i supremi onori alla salma venerata di Giuseppe Verdi sieno resi a cura e a diligenza dello Stato. (*Benissimo*).

Non dubitiamo che il Senato sarà per accogliere benevolmente questa nostra proposta. (*Approvazioni vivissime*).

•

Fogazzaro. Signori! Un grande lume della Patria si è spento, e forse, in quest'ora oscura, meglio che le parole, un silenzio atterrito risponderebbe a quel gelo amaro che a tutti ne stringe l'animo, quanti qui e fuori di qui abbiamo cuore per la gloria del paese nostro, quanti qui dentro e fuori di qui abbiano senso per il divino raggio del genio.

Ma, signori, lo comprendo, è un sovrano quello che la morte ha colpito, un sovrano potente oltre i confini d'Italia, e l'impero di un alto dovere ne sforza a vincere questa angoscia, a levare il cuore e la voce per un saluto solenne a Lui che glorioso ci passa davanti volto all'eternità. (*Bene*).

Un sovrano Giuseppe Verdi fu veramente; fu sovrano per l'altissimo ingegno; fu sovrano pel magistero dell'arte che in Lui, sino alla più tarda vecchiaia, rinnovellava forme come in una fonte di giovinezza immortale; fu sovrano finalmente per un insigne primato nell'armonia suprema dell'intelletto e dell'animo.

Nella modesta semplicità della grandezza, nell'infaticata, indomita energia, che oggi solamente riposa, Egli lavorò quando tutta la gloria che questa terra può dare era già sua, e non vi era più che un culto da rendere all'ideale, non vi era più che un esempio di magnifico lavoratore da mostrare al popolo italiano ed al mondo, il nome di Giuseppe Verdi.

Verdi meritò sopra ogni altro di simboleggiare nei tempi eroici del nostro Risorgimento, per un mistico incontro di voci, la sospirata, invocata unità della Patria intorno al trono del primo suo Re.

Verdi è stato un grande unificatore nostro, quando, chiusa nell'onda della sua musica ardente, inafferrabile al nemico, l'idea nazionale corse liberamente dalle Alpi al mare, l'Italia schiava infuocando i cuori. (*Approvazioni*).

Egli è ancora un grande unificatore nostro in questo fugace momento, mentre, sospese le discussioni di fedi e di parti, un pal-

pito solo raccoglie il popolo italiano intorno al suo letto funebre. (*Benissimo*).

Possa questo ventesimo secolo, che tanto dono raccolse dal suo predecessore e tanto breve tempo seppe serbarlo, possa, io dico, riportare all'Italia altrettanta potenza di arte, che unifichi tutto, penetrandolo ed elevandolo, il nostro popolo. Che non manchi al lume dell'arte giammai quel sereno raggio del bene, che, circonfuso al nome di Giuseppe Verdi, ne moltiplichi e ne estenda oltre la terra il fulgore. (*Approvazioni*).

È questo il voto che io esprimo, parlando non già come artista, ma come cittadino d'Italia, come collega vostro, come l'ultimo dei membri di questa augusta Assemblea, che ha ed ebbe sempre per fine supremo dell'opera propria la grandezza civile e morale della Patria. (*Vivi applausi. Molti senatori si congratulano con l'oratore*).

•

Presidente. Signori senatori! Il Consiglio di presidenza, in omaggio alla memoria di Giuseppe Verdi, vi propone la seguente deliberazione, colla quale si stabiliscono le medesime onoranze che furono rese ad Alessandro Manzoni.

« Il Senato esprime il dolore profondo che prova con l'intera nazione per la perdita di Giuseppe Verdi. Statuisce che il suo busto in marmo sia collocato in una delle sale del palazzo senatorio; delibera di farsi rappresentare ai funerali; ed incarica il presidente di partecipare la presente deliberazione alla famiglia dell'illustre estinto, al municipio di Busseto, suo paese nativo, ed a Milano, ove il Verdi lascia un insigne monumento di artistica beneficenza ».

Metto ai voti questa deliberazione della Presidenza.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata all'unanimità*).

Signori senatori, la vostra Presidenza, sicurissima che voi avreste accettata la proposta testè votata, di collocare un busto del Verdi in una delle nostre sale, si rivolse all'insigne artista, nostro collega, Giulio Monteverde, perchè volesse assumere l'incarico di effigiare in marmo l'illustre estinto. E con grato animo io debbo annunziare che l'illustre collega ha risposto al nostro invito, dichiarando che si credeva onorato di scolpire in marmo l'immagine del suo carissimo amico, e che lo faceva offrendo gratuitamente l'opera sua. (*Approvazioni*).

La vostra Presidenza ha creduto di accettare l'offerta del senatore Monteverde, ed è sicura che il busto, fatto non solo colla capacità e l'abilità del grande artista, ma coll'affetto dell'amico, onorerà una delle nostre sale. (*Approvazioni vivissime*).

Chieggo al Senato di autorizzare la Presidenza ad esprimere al senatore Monteverde i ringraziamenti di questo alto Consesso. (*Approvazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI

Lunedì 28 gennaio 1901.

Presidenza del Presidente VILLA.

Presidente (*Si alza in piedi. — Tutti i deputati ne seguono l'esempio. — Vivissimi segni di attenzione*). Coll'animo profondamente addolorato annuncio alla Camera la morte di Giuseppe Verdi avvenuta ieri mattina nella città di Milano.

Non in Italia soltanto, ma in tutto il mondo civile, ma dappertutto dove la divina favella dell'arte non giunge incompresa; dappertutto dove vi ha gente che pensa, che ama, che prega, che sente la vita rallegrata da qualche alito d'idealità, il nome di Giuseppe Verdi è salutato con unanime affettuoso compianto. (*Benissimo! — Approvazioni*).

Per noi Italiani scompare con Giuseppe Verdi una delle più alte espressioni del genio nazionale; la nostra gloria più fulgida, più pura, più benedetta.

È a lui, al magico suo magistero che da oltre mezzo secolo noi dobbiamo le più squisite compiacenze del cuore (*Bene!*), del quale egli ha saputo suscitare le recondite energie, esplorare le più intime fibre, eccitare i più delicati sentimenti, e sollevandolo a sempre nuove ed elette sensazioni, appassionarci, suscitare i nostri entusiasmi, farci piangere, rivelarci il tesoro di sublimi conforti e di migliori speranze.

È per lui, e nelle opere di lui che il popolo italiano vede, per così dire, riflessa la sua immagine, e mentre nelle lamentevoli melodie del *Nabucco* e dei *Lombardi* sente espressa tutta la passione dell'anima sua anelante ad una patria, nelle grandi concezioni che il sommo artista veste successivamente di nuove e più elevate forme trova scolpita la sua coscienza, narrate le sue sofferenze, descritte le sue lotte, espressi i suoi entusiasmi e nella potenza di quell'arte rivelate tutte le sue energie. (*Vive approvazioni*).

Giuseppe Verdi sollevò l'arte sua alla potenza di un apostolato: il popolo lo comprese e il nome di Verdi divenne l'espressione fedele di un sentimento comune, la manifestazione di una volontà concorde, un'arma, una divisa. Egli scrive perciò il suo nome sulle mura delle vie e delle piazze; lo pronunzia come una parola d'ordine che esce dal cuore del paese, lo lancia come una sfida in viso a' suoi oppressori e in questo nome saluta Vittorio Emanuele Re d'Italia. (*Benissimo! — Vive approvazioni. — Applausi*).

Il popolo ha compreso il suo grande artista e l'ha amato; ma lo ha amato anche e lo ama per l'immenso tesoro di quella bontà che isfuggiva dal fasto, che era schiva del plauso e che irradiava sulla modesta sua persona l'aureola della virtù e della beneficenza. Quella folla che silenziosa, quasi impietrita dal dolore, si accalca alle porte del suo albergo ed assiste all'agonia del suo grande artista; quella folla che per più giorni segue con ansia febbrile e con religioso terrore le varie fasi di quella lotta titanica che egli in quell'ammirabile equilibrio delle sue energie morali e delle sue forze fisiche sostiene contro la violenza del morbo; quella folla che raccoglie in un solo pensiero di pietà, di affettuosa ammirazione, di devozione sincera tutti i cittadini di Milano, campo alle sue migliori prove ed ai suoi più memorandi trionfi, quella folla vi dice come il tramonto di quel Grande siasi convertito in una sublime apoteosi. (*Benissimo! — Bravo!*).

In nome del popolo italiano, che lo ebbe a suo rappresentante nell'Assemblea del Governo provvisorio di Parma, che lo designò a suo deputato nell'ottava Legislatura e che ha trovato in Giuseppe Verdi la più fedele espressione dell'animo suo; in nome vostro porgo alla salma lagrimata il mesto tributo della gratitudine e propongo che la bandiera e il banco della Presidenza rimangano abbrunati per altri sette giorni oltre quello nel quale dura il lutto per la morte del Re; che una Commissione di cinque deputati, da estrarsi a sorte, si aggiunga alla Presidenza per prendere parte alla solenne commemorazione che avrà luogo nel giorno trigesimo della sua morte; che di questi nostri sentimenti sia data formale partecipazione al Comune di Busseto, patria dell'estinto; al Comune di Milano e alla famiglia sua; e infine che si tolga la seduta. (*Bene! — Bravo! — Vivi e prolungati applausi*).

•

Gallo, *ministro dell'istruzione pubblica.* (*Vivissimi segni di attenzione*). Profonda è la commozione dell'animo mio in questo momento, come profonda dev'essere la commozione dell'animo di ogni Italiano.

La morte di Giuseppe Verdi non è la morte di un uomo benemerito e insigne per il quale si assolve il cómpito dei superstiti addolorati con un cenno necrologico e con l'espressione dei più sinceri sentimenti di rimpianto. Il cenno necrologico è superfluo perchè la sua vita è il trionfo più noto dell'arte contemporanea, è tutto un volume nel quale son consacrate le glorie più pure, più nobili, più ideali dell'ingegno italiano. E chi può ignorarle e sentire il bisogno di apprenderle da un cronista, da un biografo, da un apologista?

La morte di Giuseppe Verdi, come quella degli uomini che lasciano una traccia luminosa nella storia dello spirito umano, determina un fenomeno psicologico che può sembrare strano ai volgari, ma che si presenta semplice e naturale alla mente del

pensatore; quando l'uomo colle sue opere grandi ha consacrato durante la sua vita il suo nome alla immortalità, non si affaccia alla mente di alcuno la possibilità della sua morte, e la sua morte pare quasi una cosa assurda, tanto è forte l'illusione che non debba morire. (*Benissimo! — Bravo!*).

Si confonde l'uomo ed il suo nome, o, a dir meglio, il suo spirito, ed alla immortalità di questo, quello si rende partecipe.

Deriva da ciò la maggiore intensità del dolore.

Nè ciò è tutto. Per gli uomini come Giuseppe Verdi si può dire, ciò che parrebbe rettorica ma è verità, che non sono essi che vivono in un dato periodo storico, ma è un dato periodo storico che vive in essi e per essi. Eglino non prendono il nome dal tempo, ma è il tempo che prende il nome da loro (*Benissimo! Bravo!*); i posteri lungi dal dire che Giuseppe Verdi visse nel secolo XIX, diranno a ragione che il secolo XIX, come di tanti altri superiori ingegni, fu il secolo di Giuseppe Verdi. (*Benissimo!*)

Questa differenza rappresenta il più grande onore per l'uomo ed ha questo intimo significato, che, cioè, l'impronta da lui lasciata è indelebile ed è impressa in tutti, sicchè ciò che l'ingegno sovrano lascia è un po' trasfuso in tutti, e resterà trasfuso nelle generazioni future e sarà parte di esse.

Da ciò la spiegazione della maggiore intensità del dolore.

Pochi sono gli uomini che raggiungono questa inaccessibile altezza, e pochi quelli che, come Giuseppe Verdi, hanno diritto al culto dei contemporanei e dei posteri.

Alla Camera non può farsi una commemorazione di Giuseppe Verdi che sia tecnica e che entri nei particolari delle sue opere: nè il momento si presterebbe. L'analisi non è permessa nè per questa materia nè per questa occasione. La sintesi però è doverosa, perchè può dare un'idea adeguata dell'altezza che egli raggiunse e della eredità che lascia, imperocchè questo è ciò che distingue la comune degli uomini dagli uomini veramente grandi; i primi trasmettono a pochi eredi congiunti o prediletti il loro patrimonio, i secondi lo lasciano alla patria o all'umanità (*Benissimo!*): erede di un patrimonio privato è il parente o il prescelto, erede di un patrimonio di gloria siam tutti; perciò il lutto per la scomparsa dei molti è ristretto ai più cari, e la morte dei pochi grandi è lutto universale. (*Bene!*)

La vita artistica di Giuseppe Verdi ha tre periodi: il primo è quello che io chiamerò della forma classica, il secondo è quello che io dirò della forma romantica, il terzo è quello che appellerò della forma reale, umana. La prima sua forma è ispirata alla limpida e cristallina sorgente dell'arte italiana, e con essa si rivelò la vena sovrabbondante, inesauribile del suo ingegno musicale, artefice continuo, instancabile di melodie allettatrici ed esprimenti tutti gli affetti e le passioni dell'anima. Dal grandeggiare del dramma romantico, che correlativamente determinò la nuova tessitura del melodramma, egli fu tratto a seguire, colla versatilità

del suo ingegno e colla eccezionale potenza della sua immaginazione, questa nuova forma nella quale rifulsero le sue virtù inventive e le indefinite forze della sua fantasia. Ma luminoso sull'orizzonte dell'arte spuntava un altro astro, un altro genio innovatore della musica moderna, il quale alle leggendarie origini ed alle eroiche epopee dei popoli di Arminio, mescendo il divino coll'umano, il favoloso col reale, consacrava la sua immensa attività di artista. Giuseppe Verdi lo ammirò e non si scosse. Della tradizione italiana depositario fedele e della scuola italiana incontrastato interprete, Egli, e fu grande intuizione degna di cotanto uomo, distinse sapientemente ciò che nella sfera serena dell'italico ingegno non ripugnava ad una razionale assimilazione, da ciò che contradice secondo il suo giudizio al carattere particolare del genio nostro. Non imitò, ma trasse dalla iniziativa altrui occasione ad una iniziativa propria, e lasciò all'arte universale, ultima espressione del suo fecondo intelletto, il tipo nuovo della tragedia e della commedia lirica nei suoi due ultimi capolavori musicali. (*Bene!*)

La misura del valore dell'uomo sommo sta nella risposta ad una semplice domanda: che cosa c'era prima di Lui e che cosa lascia dopo di Lui? E la risposta a questa domanda nel caso di Giuseppe Verdi dà una idea precisa della sommità che egli raggiunse. Lunga, non interrotta, acclamata, popolare è la serie delle opere sue, ed egli ci lega una vera ricchezza intellettuale. Per Lui il nome d'Italia nelle più lontane regioni suona glorioso: per Lui nell'epoca tormentosa del nostro servaggio il nostro nome ebbe i maggiori onori: a Lui oggi, come ad un sovrano, chè come sovrano l'ingegno giganteggia e conquide gli spiriti tutti, il mondo civile paga un tributo di sincero e profondo compianto.

Il nome di Giuseppe Verdi è anche legato ai fasti del nostro risorgimento. Chi può dire quale fu l'influenza delle opere sue negli animi degli Italiani? Chi non ricorda il fremito di entusiasmo del popolo quando prima e dopo il 1848 si udirono le maestose note che accompagnavano l'inno alla patria in una delle sue opere, ed in un'altra il grido di dolore che si sprigionava dalla vibrazione musicale di magiche parole?

Col suo temperamento schivo di lodi e di onori, col suo carattere riservato e solitario, quasi sentisse il bisogno della concentrazione per prepararsi alle superbe esplosioni del suo genio, egli amò il suo paese quanto altri mai, e fu felice del simpatico caso che il suo cognome servisse ad un acrostico patriottico che si prestava a patriottiche dimostrazioni.

Sia benedetto il suo nome, ed oggi tutta la nazione deponga sul suo feretro una lagrima ed una corona. Sia benedetto il suo nome che in questo momento ci unisce tutti senza differenze di tendenze, di aspirazioni, di partiti e di fede. (*Vive approvazioni*).

È pur bello vedere come questo paese, consacrato dalla storia all'arte, davanti ad una bara tutti dimentica gli affanni suoi e

le sue divisioni e come un sol uomo si prostra ad una delle incarnazioni più genuine del genio artistico. Se qualche empirico politicante non approvasse questo assorbimento della Rappresentanza Nazionale nel rendere grandi onori ad un artista, si pentirebbe subito dell'errore. I popoli come gli individui sono dotati di corpo e di spirito; hanno bisogni materiali ed esigenze spirituali: la prosperità e la grandezza di un paese non dipendono solo da atti di ordine politico: anzi tra tutte le forme della umana attività quella che sovraneggia le altre è l'attività del pensiero. Furonvi coloro che col senno e col braccio diressero ed eseguirono la grande epopea del nostro risorgimento; ma furonvi anche coloro, che circondando di gloria il nome d'Italia, resero più popolare l'aspirazione alla sua redenzione e contribuirono alla sua intellettuale formazione ed alla sua spirituale grandezza. I martiri e gli apostoli della libertà e della indipendenza si confondono nel tempio della gloria cogli eroi del pensiero, come nella storia le splendide vittorie sui campi di battaglia seguono o precedono i trionfi dello spirito nei campi della scienza e dell'arte.

Sia Giuseppe Verdi modello ai giovani ed esempio a tutti di attività e di virtù. (*Bene!*).

Un Paese che sente così intensamente il dolore della morte del più venerato dei suoi cittadini, che sa obliar tutto per vivere solo del sentimento della sua gratitudine e della sua ammirazione, è un Paese che è degno di non esser secondo ad alcuno.

Il Governo del Re che sente l'altezza dell'ufficio suo si rende interprete del paese prendendo parte ai funerali di Giuseppe Verdi che saranno fatti a suo tempo a cura dello Stato.

Colla morte di Giuseppe Verdi è scomparso un gigante, è tramontata una stella, si è spenta una fiaccola dello spirito italiano. Ma il suo nome permane finchè il moto lontana e la sua gloria irradia ed irradierà sempre di luce purissima la patria sua.

Per tanto uomo mi posso permettere senza contradizione all'annunzio della sua morte di gridare viva: sulla tomba di tutti si mormora l'elegia, sulla tomba degli uomini di genio all'elegia va congiunto l'inno: la tumulazione che è l'oblio per gli altri, è per essi la glorificazione.

Curviamoci sulla bara che racchiude gli avanzi mortali di Giuseppe Verdi come davanti ad un altare: raccogliamoci intorno ad esso per trarne ispirazione, forza e coraggio: ma guardiamo confortati i suoi avanzi immortali.

Sì, se Giuseppe Verdi è morto, vivrà l'opera sua perpetuamente, senza limite di confini, di razza, di ragioni politiche, nella memoria di tutti coloro che s'inchinano reverenti ai fulgori della bellezza, agli sprazzi dell'arcana virtù dello spirito umano. (*Benissimo! Bravo! — Applausi prolungati da tutte le parti della Camera*).

•

Fradeletto. (*Vivi segni d'attenzione*). Onorevoli colleghi! I discorsi proferiti testè dall'onorevole presidente della Camera e dal-

l'onorevole ministro per l'istruzione pubblica hanno espresso degnamente la nostra ammirazione e il nostro rimpianto, e poche volte l'ammirazione e il rimpianto di un'Assemblea furono così concordi con la coscienza di un popolo. Noi sentiamo che in Giuseppe Verdi l'Italia aveva rinnovato uno dei miracoli felici del Rinascimento, quand'ella creava gli artisti sovrani e le altre terre ne riconoscevano e adottavano la gloria. Come è carattere dei veri grandi, egli ritrasse alcune fra le più sane virtù della stirpe; e fu nostro, interamente nostro, per l'agile fecondità, per l'equilibrio delle doti, per le attitudini originalmente assimilatrici, per quella prodigiosa freschezza dello spirito che invece di avvizzire, parve mettere, attraverso gli anni, nuove radici e nuove fronde. Il nome di Giuseppe Verdi appartiene ora al mondo, perchè il suo genio, pur accogliendo ogni largo consiglio dell'arte, volle appartenere alla patria, perchè egli sentì che non si conquista l'anima delle altre genti rinnegando o snaturando l'anima della gente propria (*Benissimo! — Approvazioni*), ma ispirandosi sinceramente a lei e facendone scaturire le fonti più copiose di bellezza e di comune umanità! (*Bravo! — Approvazioni*).

E quale intima parte di noi ritroviamo, o signori, nelle pagine del Maestro! Tutto ciò che di più rapido e concitato pulsa nel sangue latino, echeggia più armoniosamente nelle sue note. Come il Rossini espresse la vivace limpidità dello spirito nazionale e il Bellini la dolcezza elegiaca e il Donizetti la spontanea vena effusiva, Giuseppe Verdi ne significò la passione: la passione che irrompe clamorosa nelle opere della gioventù, che acquista pienezza consapevole nella maturità, che nella vecchiaia obbedisce ai freni sapienti della misura e della tecnica, ma senza spegnersi mai, come liquore di vita che più non trabocca dagli orli dell'anfora, ma che ferve tuttavia generoso entro la sua cristallina trasparenza. (*Bravo! — Applausi prolungati*).

E un altro segno, unico forse, di inesausta vitalità egli impresse nella storia dell'arte. Mentre nelle ore tarde dell'esistenza il pensiero umano suole velarsi di ombre presaghe, il suo parve sorridere di più rosei colori. (*Bene!*). L'ultima parola che questo vecchio maraviglioso proferì per la scena, fu una parola di gioia. Simile ai savi ed agli eroi della leggenda classica, egli intrecciò la suprema corona alle sue canizie coi fiori rinascenti della gioventù. (*Bravo! Benissimo!*).

La vita artistica di Giuseppe Verdi e la storia del nostro risorgimento sono un poema individuale e un poema collettivo che si intrecciano insieme. Due generazioni speranti, operanti, combattenti, udirono, ad ogni tappa, ad ogni svolta del loro laborioso cammino, quasi incitamento ed augurio, le melodie del Maestro. (*Bravo! Benissimo!*). Per noi Giuseppe Verdi era già l'antenato, ma era ancora il contemporaneo. (*Benissimo! Approvazioni*). Fino a ieri i nostri figli avrebbero potuto imbattersi nell'uomo medesimo di cui Giuseppe Giusti, quando l'Italia era appena un nome

susurrato, ascoltava nel vecchio tempio lombardo il coro implorante e fatidico. (*Bravo! Benissimo! Applausi*). Oggi dunque, onorevoli colleghi, non si spegne soltanto un'intelligenza sublime, ma si infrange un altro vincolo augusto col nostro passato.

Rievocando attorno al nome di Giuseppe Verdi, come in una sintesi di fraterne memorie, le fortune e i dolori di quel passato, noi, rappresentanti della patria - i vecchi che le diedero gli ardimenti ed il sangue, i giovani che vorrebbero darle l'amore e gli studi - salutiamo commossi la gran voce armoniosa dell'Italia rinata, che vanisce per sempre nei silenzi della morte, lasciando sulla terra i suoi echi immortali. (*Applausi fragorosi. — Impressione profonda. — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

•

Torrigiani. Verdi è morto! È lutto non d'Italia soltanto, ma di quanti amano l'arte, del mondo intero. L'uomo è scomparso, ma immortali rimarranno le opere sue perchè inspirate dal genio. Non dico altro: *tanto nomini nullum par elogium!* (*Approvazioni*).

•

Di Scalea. Consentite oggi, o signori della Camera, che anche la modesta parola del più piccolo di voi si alzi con antitesi audace a commemorare il più grande degli Italiani.

La eco angosciata di un singulto che si ripercuote con uguale intensità di cordoglio dalle cupi valli alpine ai ridenti lidi siciliani risponde all'annunzio ferale.

Sanguina di dolore il cuore della patria, l'anima italiana si copre di gramaglie.

Scompare la luce di un genio nell'aurora di un secolo togliendo ad essa un raggio vivificatore che con l'espressione sublime dell'armonia, fecondava ogni più squisito pensiero, ogni più alto sentimento, ogni più ardente passione dell'umano intelletto.

E la sciagura nazionale varca i confini dei monti e dei mari, unisce popoli diversi, arriva alle genti lontane e ritrova fratellanza di comune dolore.

Non l'Italia sola bacia piangente la gelida fronte del sovrano artista dei suoni, ma lo spirito del mondo, del mondo che palpita, che pensa, che sente, si porta oggi presso la salma venerata e vi depone il serto votivo delle lacrime.

Perchè l'arte, creatrice di ogni eroismo dell'intelletto, non conosce angusti confini di territorio, non aspirazioni di nazionali ingordigie, non incomposti orgogli di razza, ma si libra, com'aquila augusta, negli spazi silenti ed infiniti del cielo dove non giunge rumore di terrena passione, e nobilita ed eleva e riassume il pensiero dell'umanità, raccogliendo ogni palpito, ogni singhiozzo, ogni sorriso per fonderli, in linguaggio cosmopolita, con le eterne armonie del tempo.

E niuno in vero più e meglio di Giuseppe Verdi può impersonare questo culto universale.

Egli seppe solcare per il firmamento dei suoni le melodie comprensibili all'anima pensante, e seppe schiudere le sensazioni infinite di cantici che mormoravano le carezze della voluttà, si elevavano frementi all'urlo dell'odio, singhiozzavano l'amarezza ascosa dell'oblio, creavano la soave preghiera del mistico conforto.

Il suo canto penetra in ogni coscienza, or come squillo acuto di tromba inebriata di sangue, or come dolce suono di cetra susurrante la prece, or come molle melodia di liuto palpitante d'amore, e vive e vibra, fra la polvere acre della battaglia, fra i profumi delicati delle reggie, fra le aure purissime delle foreste, tra le aromate nuvole degli incensi.

Oggi Orfeo, domani Davide, oggi l'idillio, domani l'elegia, oggi il dramma di un cuore, domani la tragedia di un popolo, oggi il cupo fantasma del biblico poema, domani la sottile figura di un romanzo passionale, tutto fonde, cogli incanti sublimi dell'armonia, la fantasia creatrice del genio ed unisce con i vincoli dei suoni mirabili gli strazi gelosi di Otello ed i sogghigni cinici di Falstaff, la sensuale amarezza di Violetta e la estasi serena della vergine.

Lo spirito fosforescente di Giuseppe Verdi illuminò le pagine sparse di quell'arte che il pensiero italiano nei secoli passati aveva esumata dai monotomi ritmi di salmi lamentosi. Quei geniali pionieri colorirono le pallide note giacenti nelle pergamene ingiallite, e furono seguíti dallo stuolo immortale di coloro che ai morti segni del canto diedero l'alito ardente della vita. A queste italiche tradizioni Egli chiedeva la scintilla della sua ispirazione, e l'arte cresciuta sotto il cielo sorridente d'Italia, condusse vittoriosa ai fastigi capitolini del trionfo.

Sarà la sua scomparsa cordoglio universale, ma rimarrà la sua gloria orgoglio italiano, perchè Egli apparirà sempre l'apostolo gigantesco di un'arte che fecondò lo squallido deserto della patria, che la *terra dei morti* convertiva in zolle fiorite di rinascenti, che ad un popolo addormito nel servaggio, con il canto del riscatto, vaticinava l'auspicata risurrezione. (*Bravo!*).

Oggi diventa la sua spoglia reliquia sacrata, si solleva la grande figura dello scomparso dalla casa della morte, nella magnificenza del suo genio, ed ascende la cima immacolata ove sta la gloria.

Non germineranno intorno al suo sepolcro gli spini dell'oblio, ma vi nascerà il fiore aulente che non appassisce con la vita; sulle ossa sue starà la sua memoria che spanderà alle generazioni dell'avvenire la fragranza del suo genio.

Si leverà intorno alla sua tomba la voce concorde di un popolo acclamante il grande che seppe improntare di sua gloria la Patria. E come oggi in quest'aula tace ogni passione, ogni rancore, ogni pensiero di parte, così l'italica gente tutta, unita in serena comunanza di dolore, intuonerà i canti dell'apoteosi, correnti per l'infinito azzurro, e convertirà la quercia funerea in lauro trionfale. (*Approvazioni. — Applausi*).

Frascara Giuseppe. Abbia un'eco in quest'aula il dolore della più antica e gloriosa istituzione musicale, l'Accademia di S. Cecilia, che piange amaramente la dipartita del grande maestro, del sublime artefice di melodie immortali.

Per Giovanni Pier Luigi da Palestrina, il fondatore della Congregazione, il grande riformatore della musica che da Roma augusta irradiò luce e splendore in tutto il mondo civile, Giuseppe Verdi ebbe il culto dello spirito eletto e studioso, e pur seguendo i nuovi ardimenti dell'armonia e della istrumentazione, egli osservò costantemente le più nobili tradizioni del genio italico. A lui, *novae musicae princeps*, come fu chiamato il Palestrina, a lui, esempio di forti e virili propositi nei destini della patria, a lui, cuore altamente benefico, vada il tributo di riconoscenza e di ammirazione della insigne Accademia, che in Roma, capitale d'Italia, è risorta a novella vita! (*Approvazioni*).

•

Guerci. La mia sarà un'eloquenza più modesta, ma, certo, non meno sentita. Parlo a nome della mia Provincia e dell' Estrema, che volle che io parlassi di lui qui, in questa Aula, in un'ora così solenne. Conosco di quel Grande tanti particolari della sua vita intima, che sfuggono al biografo più coscienzioso e che sono come le penombre, che illuminano e danno vita alle figure del quadro, che qui, davanti al rimpianto di tutto il mondo civile, io mi domando se egli fosse più grande per potenza di mente creatrice o per la inesauribile bontà del cuore.

Mi limiterò a dire come egli erigesse in vicinanza della sua Sant'Agata e dotasse un ospedale modello per i poveri lavoratori: come egli erigesse in Milano e dotasse, sacrificando in quell'impresa quasi tutto quanto egli possedeva, un ricovero per assicurare agli attori lirici gli ultimi anni della loro esistenza. A chi soleva dirgli: Maestro, è pericolosa quella impresa! egli bonariamente, soavemente, come sempre, rispondeva: Incontrare da vecchio quella povertà, che conobbi nella giovinezza, non è pensiero che possa fermarmi. Quanta gloria e quanta bontà! (*Bravo!*).

Molti interpretarono la sua riservatezza e il disgusto che sentiva per tutte le esteriorità e per tutti gli onori, come una sdegnosa indipendenza, mentre non era che un bisogno di ritemprarsi al lavoro nei miti, nei puri, nei semplici affetti!

Il suo sogno era l'Italia!

Un giorno, conversando con me, mi disse come egli avesse pensato tante volte di abbandonar l'arte per vivere della vita operosa dei campi. Gli risposi: Maestro, ma l'Italia? Ed egli, mi par di vederlo, accennò come ad un sorriso, quasi dubitasse della patria, che fu la poesia di tutta la sua vita. E come io gli diceva: Maestro, l'Italia è conscia dei suoi doveri, essa seguirà i suoi destini; io vedeva quel vecchio raggiante e leggeva nei suoi occhi l'ispirazione, come quando cercava gli inni che ci unirono divisi ed oppressi, e che uniti ci trascinarono al nostro riscatto. (*Applausi*).

Per l' Italia egli, ammiratore del Wagner, nulla accettò di quella grande scuola sistematica; fece suoi i progressi dell'armonia e della tecnica, ma la sua maniera rimase immutata, cioè maniera di un'arte libera, umana, popolare, civilizzatrice, patriottica. (*Benissimo!*).

La missione patriottica dell'arte sua la sentì, la cercò, la volle sovra tutto; vecchio ed infermo, va a Parigi a dirigere l'*Aida*, sperando con quell'atto di avvicinare due popoli fratelli; e quando si asserì che l'Italia era la terra dei morti, divinizzò quelle note, per le quali i teatri fremettero al grido di *Viva l'Italia!*

Non par vero che quella grande luce si sia spenta! Non par vero che quella grande anima si sia perduta nell'infinito! La sventura è piombata sull'Italia e tutti noi la sentiamo come fosse un lutto domestico, perchè Egli bastava a rappresentare la maestà della patria. Per Lui c'era dato volgerci intorno con orgoglio; per Lui ci sentivamo italianamente fratelli. Oh! fosse vero che dal culto di questa grande memoria sorgesse una fede feconda per questa nostra Italia che fu il sospiro di Garibaldi, l'aspirazione di Giuseppe Verdi. (*Approvazioni. — Applausi*).

Fasce. Il nostro collega Bovio, con sentimento squisito di patria, intendeva di rivolgere domanda al maestro Verdi, se, invitato con voto della Camera, avrebbe acconsentito di comporre l'inno nazionale. E voleva a me affidato il gradito incarico d'interrogare il glorioso Maestro; a me, che ho l'onore di rappresentare qui quella parte della città di Genova, dove l'illustre Maestro aveva stabilito la propria dimora.

Era pertanto speranza mia di poter dire in quest'Aula che il grande Maestro aveva consentito al patriottico desiderio; ma la speranza fu annientata dalla morte!

Nel comune dolore che ha afflitto noi è afflitta Genova che per lunghi anni ebbe l'invidiabile privilegio di ospitare Giuseppe Verdi, suo benemerito, suo grande cittadino onorario. (*Approvazioni*).

•

Cabrini. Nell'assenza de' maggiori miei colleghi della deputazione politica milanese, parlo in nome di quanto ha di operoso e di vivo la città, d'onde la giovinetta aquila del genio di Giuseppe Verdi spiccò il volo poderoso attraverso i cieli dell'arte vibranti di suoni o popolati di fantasmi per poi, sessant'anni più tardi ed ancora nella stessa città, librarsi sulla fronte irrigidita del vegliardo glorioso, quasi ad accarezzarne colle ali invincibili ciò che egli aveva d'immortale.

E intreccio a quelli che vengono da terre prossime e da terre lontane i crisantemi lacrimati di Milano lavoratrice, che soltanto in parte potrà assistere personalmente alla funebre apoteosi. Ed è questo nostro omaggio reso all'artista ed all'arte sua; è omaggio reso all'artista che, dagli umili ed oscuri solchi ascendendo a vetta circonfusa di luce immortale, nella superba e luminosa ascensione, ancora una volta ha affermato l'esistenza di una sovranità desti-

nata a riuscire vincitrice di secoli e di tempi, sorvivendo a tramonti di uomini e di istituti, la sovranità dell'intelletto operoso.

E insieme omaggio reso all'arte, all'arte che diviene ogni dì più umana nella significazione integrale della parola; all'arte che, colorata dal clima storico in cui fiorisce, ed assimilate le passioni che le si muovono d'intorno, come ieri, attraverso alle melodie che il vento della rivoluzione nazionale traeva dalle corde di quella mirabile arpa che fu l'anima di Verdi, esprimeva la voce della italianità trionfante nella primavera epica onde noi giovani guardiamo riconoscenti alla vostra generazione, onorevole presidente, che una patria ci diede, oggi si avvia a nuovi cimenti, altre aspirazioni esprime, di altre forme rinnovellandosi si veste.

È omaggio reso all'arte che viene avvertendo come giù negli ipogei della nostra vita sociale si giacciano insospettati meravigliosi tesori di più meravigliose energie artistiche, le quali attendono solo che salga nel cielo della storia l'ora piena della giustizia, per potere esse pure affacciarsi alla vita, per potere pure esse partecipare al godimento ineffabile della bellezza eterna.

Nella pallida luce crepuscolare del nuovo secolo dilegua e scende nella pace degli Elisi l'ombra grave ed austera dell'artista che inebbriò l'anima della patria. Noi, spargendo di fiori il malinconico sentiero, ci auguriamo che il secolo stesso non abbia a chiudersi senza prima aver dato alla storia un artista altrettale che esprima la proteiforme e complessa anima dell'umanità. (*Applausi*).

RASSEGNA MUSICALE

Le Maschere di Illica e Mascagni - *Il Natale* di Perosi.

Arrivo questa volta un po' tardi a render conto della novissima partitura di Mascagni che ha formato di questi giorni il discorso generale in Italia, prima che pur troppo il paese si trovasse sotto lo spaventoso incubo della fatale e letale malattia del suo più grande artista. Chi tardi arriva non alloggia guari bene, è questo antico adagio: tuttavia devo confessare che del forzato ritardo non ho il coraggio di dolermi completamente. Sono state tali le circostanze nelle quali venne alla ribalta, anzi alle ribalte, questa « commedia lirica e giocosa », come piacque a Luigi Illica di intitolarla, che non mi sono accorato dovendo aspettare che la tempesta fosse un po' calmata, che l'ambiente si fosse rischiarato, e che fossero sedate le multiple esagerazioni alle quali *Le Maschere* hanno fornita occasione.

Dal giorno in cui le prime rappresentazioni cominciarono a diventare episodi ai quali il pubblico si appassiona, forse non si è mai incontrato un così pronunziato duplice fenomeno di preparazione balzana da principio e di manifesto accanimento irrazionale di poi contro gli autori e l'opera loro. Tutti i ritrovati più paradossali della *réclame* sono stati posti in opera per dare importanza preventiva all'avvenimento; Mascagni non ha resistito alla tentazione di interviste pericolose e di audizioni parziali al pianoforte: amici suoi troppo zelanti hanno di proposito deliberato pubblicato *indiscrezioni* (scrivasi il vocabolo come fu dichiarato) onde iniziare il colto e l'inclita a quelli che dovevano essere i segreti della rivoluzione che il maestro Mascagni avrebbe fatto nei canoni della musica destinata alla scena, onde proclamare il significato del senso intimo del suo lavoro, ed altre consimili bellezze. Poi si temettero le sorprese... non del pubblico, ma della critica: e per mettere l'un contro l'altro armati i confratelli della penna si crearono come sette tribunali dell'opinione pubblica, e si volle che sette pubblici dessero il loro lodo contemporaneamente in proposito del nuovo lavoro. I sette teatri avrebbero dovuto pas-

sare alla storia come i sette Epigoni della famosa guerra greca, od i sette savi dell'Ellade antica. Il compositore fu visto roteare durante settimane per tutta la penisola onde accendere nelle sette are dei sette templi dell'arte la facella del fuoco sacro. Poi si annunziò che libretto e musica non sarebbero usciti per le stampe e fatti di pubblica ragione che parecchi giorni dopo la prima rappresentazione; e venne il diluvio di numeri unici più o meno illustrati, di cartoline commemorative nelle quali la testa dell'autore appariva incoronata di lauro, e via dicendo ogni bizzarria del più assurdo scampanío fu messa in moto, e non la finirei più se volessi narrare gli episodi sintomatici di questa disgustosa *réclame*.

Giunta la sera in cui l'apoteosi doveva succedere si trovò che era il caso del famoso *parturient montes*; il topolino era un po' piccolo dopo tanto rumore, ed appena nato lo si vide correre sulla scena sbadatamente battendo contro una siepe di ricordi di lavori d'altri autori, non sapendo qual direzione pigliare, come spaurito dal fatto di trovarsi tanti occhi fissi addosso, acciecato dal bagliore della luce prodotta da un riflettore del falso sole di *Iris*, inquieto, nervoso, insufficiente pasto alla curiosità che nelle turbe si era venuta aguzzando di giorno in giorno.

Che queste turbe abbiano protestato anche rumorosamente, e che su sette verdetti richiesti, sei siano stati di condanna incondizionata è cosa che si comprende; come si capisce che nel settimo teatro la presenza dell'autore della musica che diresse lo spettacolo, la simpatia che ne accompagna la persona e nel pubblico una certa generosità di carattere (uno dei pochi avanzi dell'antica romanità) abbiano temperato il giudizio, costituendo attorno alle *Maschere* quell'atmosfera benevola che riesce a dar parvenza di cosa viva a cosa viziosa irreparabilmente condannata all'oblío. Questo caso di alimentazione artificiale durerà più o meno localmente: succederà a proporzioni ridotte ciò che è successo per l'*Iris*, colla differenza però che la caduta simultanea in varie piazze del nuovo lavoro otturerà molte porte. E come per l'*Iris*, se le *Maschere* saranno esumate, lo saranno come zavorra a navi portanti altro carico d'opera o dello stesso o di diverso autore.

Ma lo spettacolo inutile e dannoso, sconfortante e tristo, scrivo proprio deliberatamente questi epiteti, si è avuto ora nella massa dei censori improvvisati che hanno preso questo spartito come un insulto alla propria altissima persona, che hanno inventato i nomi più orrisonanti per caratterizzare la caduta, che si sono scagliati non contro l'artista ma contro l'uomo, che hanno voluto mettere allo scoperto la vita del maestro nelle sue abitudini e nella sua famiglia, immemori nel baccano dell'oggi dell'adulazione del ieri, altrettanto codardi nell'oltraggio quanto erano stati servi

nell'encomio. Nè discrezione, nè carità, nè il rispetto dovuto al proprio simile, specialmente poi quando questo simile ha una dose di attività di lavoro per quanto esuberante e sfrenata tuttavia incontestabile, nulla insomma è valso a moderare l'irruenza invereconda degli attacchi, la bassa platealità della censura. Altro che rupe Tarpea vicina al Campidoglio! Un malfattore volgare non avrebbe ricevuto in viso maggior dose di obbrobrio e di insolenze di quelle che ha ricevuto Pietro Mascagni dal gregge incosciente di quattro quinti di coloro che pochi mesi addietro non giuravano che nel suo nome, e che stoltamente abbagliati pel passato da qualche sprazzo per poco non avevano proclamata la divinità del maestro.

Mascagni è stato perfettamente calmo davanti al rovesciarsi di tanta bava maligna: buttando subito a mare parte del bagaglio della sua nuova nave ha riconosciuto e rimediato allo sbaglio di equilibrio e di proporzioni per quanto era possibile, ha dimostrato piuttosto che risentimento inutile una ragionevolezza che prova molto in favore della tempra del suo carattere e della lucidità del suo intelletto, ha assunta piena ed intera anche in faccia all'Illica la responsabilità del disastro.

Vada a lui in quest'ora di dolore, ma non d'affanno, la parola franca e rispettosa di chi non ha certo il rimorso di avergli nascosto la verità sui pericoli che correva in quella sua ricerca dello strambo e dello appariscente ad ogni costo che è stata la sua magagna maggiore, e lo conforti a nuovo lavoro; ed oggi specialmente di fronte alla sventura terribile, al cordoglio immenso che incombe sull'arte nazionale gli additi il cammino pel quale egli, guarito dal baco roditore della malsana popolarità per unico obbiettivo, può perfettamente ancora avanzarsi.

Mascagni delinquente... ecco la frase scherzosa, colla quale Luigi Rasi ha chiuso la recitazione del prologo di coteste *Maschere* la prima sera a Roma, frase presa poi quasi sul serio dalla turba di denigratori altrettanto feroci nella demolizione attuale quanto erano stati ciechi nella passata inconsulta elevazione.

Vediamo brevemente il carattere e gli estremi di questa delinquenza, senza aver la pretesa di fare del maestro livornese quella difesa che egli si farà da sè ben presto con nuovo lavoro improntato a quella serietà di finalità che non da oggi ma dopo l'*Amico Fritz* gli era mancata.

Mi attengo al fatto perchè se volessi riassumere tutta la dottrina dei sapienti d'occasione sulle *Maschere*, sulla loro storia, sulla loro influenza, sul loro passaggio dall'evo antico al moderno, sulla commedia dell'arte, sulla significazione dei tipi, sopra una miriade di cose interessanti, ma per nulla pratiche e concludenti, non basterebbe un fascicolo intero dell'*Antologia*.

Rilevo un solo punto nel quale tutti erano d'accordo e mi sono trovato perfino d'accordo cogli altri io che ho suonato così indipendentemente la mia campana, specialmente a proposito dell'ultima opera di Mascagni, la più infelice di tutte a mio giudizio, più sgraziata assai delle *Maschere* attuali, perchè in contrasto non solo col senso artistico, ma anche con quello morale, perchè volere o no le porte del *Yosivhara* non dovrebbero spalancarsi alla malsana curiosità generale del pubblico. Questo punto, nel quale si realizzava l'accordo perfetto del giudizio di tutti coloro che sentivano a parlare della produzione promessa, era precisamente che poeta e maestro avevano avuto un pensiero geniale ed originale volgendosi ad argomento simpatico e capace di molte risorse, richiamando opportunamente tipi caratteristici nazionali, facendo rivivere un mondo che sorrideva onestamente alla fantasia.

Se la delinquenza si fonda sull'intenzionalità, e questo è canone indiscusso del giure penale, Pietro Mascagni non fu mai meno delinquente di questa volta. Dopo aver vagato o vagabondato che dir si voglia per campi e plaghe le più disparate, dal dramma romantico al bozzetto verista, dal quadro di genere al simbolismo, dall'Etna al *Fusihama* se veramente Mascagni voleva (come ha detto o fatto dire) « ricondurre sul teatro le vecchie e sane tradizioni italiane in un momento in cui sembra che si voglia far remissione di ogni nostra nazionalità in fatto d'arte », nulla era più naturale e logico che fare un salto magari di quattrocento anni indietro, frugare in quell'ambiente dove avevano ricercato Orazio Vecchi pel suo *Antiparnaso* ed il Banchieri per la *Pazzia senile* i tipi veramente nazionali per le loro produzioni, rintracciare nella commedia dell'arte quell'elemento italianamente teatrale che essa racchiuse ed esplicò.

La visione, ripeto, era giusta ed opportuna: ma naturalmente tradurla in atto non era facile, ed occorreva che allo spettatore fossero presentate in certo modo vive e palpitanti in carne ed ossa le tipiche figure che risvegliavano qualche cosa più del giocondo riso. Allora le maschere potevano realmente salutare il pubblico dicendo:

siamo noi
i vecchi amici tuoi, dimenticati
per correr dietro a nuovi e strani eroi...
... siam ritornati!
Portiam dall'altro mondo l'italiana
commedia che le fronti corrugate
spiana e commuove ognor serena e umana...

Se anche non lo avessero proclamato ad unisono, come li fa gridare Mascagni, in quella *parabasi* che è la più inutile ed assurda cosa, il pubblico li avrebbe riconosciuti questi buoni e desiderati amici e li avrebbe applauditi: ma occorreva che fossero viventi sulla scena e non semplici manichini acconciati e nei quali è nascosto un fonografo che di tanto in tanto snoda il suo cilindro girante alla parlatina automatica. Era difficile, siamo tutti d'accordo, pure non era punto impossibile risvegliare questo piccolo mondo antico, sonnecchiante, ma non morto, come aveva provato un certo Carlo Goldoni.

Come sia successo che la larga risorsa sia stata sprecata, che in luogo di una vera e vigorosa comicità le *Maschere* balzate davanti a sette ribalte nel primo gennaio del secolo ventesimo non abbiano portato che lazzi poco spiritosi, facezie di pessima lega, un amalgama di cose volgari, di allusioni prive di ogni garbo e di qualsiasi finezza, è ormai inutile ricercare. Per questo bisognerebbe assolutamente chiamare in causa l'Illica, ed egli potrebbe rivalersi verso il maestro il quale cambiò, sostituì, rigirò, pretese certe posizioni di scena, ecc. ecc.; la consueta disputa verrebbe accesa ed a qual pro? Qualunque osservazione in proposito (e su questo tema si sono spaventosamente sbizzarriti di questi giorni gli infiniti consiglieri della critica) mi sembra appartenga a quel famoso *senno del poi* di cui sono colme le fosse.

Rimangasi dunque sul terreno strettamente musicale, e senza altro vediamo come Mascagni abbia di fatto messo in atto quel suo onesto proposito del *ritorno all'antico* replicatamente annunziato.

Ed è qui che mi pare, lo dichiaro francamente, che si sia esorbitato singolarmente e dal pubblico e dalla critica contro Pietro Mascagni e l'opera sua. Mascagni ha avuto il torto grosso di gridare ai quattro venti: « Attenti tutti! io faccio una evoluzione, ritengo necessario tornare al genere dei nostri padri venerati; front'indietro! ed eccovi la riproduzione verace della commedia del buon tempo dei nostri nonni: gustate il mio manicaretto e persuadetevi che la salute della musica nostrana, volere o non volere, sta ancora nella vecchia farmacopea. Ecco, io riduco l'orchestra, bandisco dalla scena *etisie e coltellate,* appena gli spintoni e le pedate saranno permesse, ma voi rivedrete riapparire le ombre gloriose dei padri nostri musicali dalla parrucca incipriata, vi moverà l'orecchio il ritmo regolare e discreto, vi soddisferà il cuore la melodia piana e... senza conseguenze di palpitazioni di cuore eccessive, vi ristorerete tutti nel bagno tepido della musica veramente sincera e nazionale: in buona fede vi offro quest'opera mia e voi in buona fede la gradite ».

A questo punto, e preso quest'impegno, due strade si presenta-

vano al compositore, o quella dell'imitazione stretta del genere antico coi relativi pericoli (perchè è inutile illudersi, ma anche il pubblico allorchè si è abituato a certi eccitanti non s'adatta più all'acqua fresca e neppure al vino semplicemente schietto), o quella di fare meglio e più garbatamente, di rinnovare addirittura tenendo i capisaldi, lo schema e l'essenza dell'opera del tempo passato. Rossini senza gridare tanto forte aveva precisamente fatto in questo secondo modo in un giorno di buon umore: aveva creduto di poter cambiare al *Barbiere* di Beaumarchais gli abiti che gli aveva tagliati Paisiello, e pur protestando la sua venerazione al *tanto celebre* maestro gli aveva scaraventato tra i piedi quell'*Almaviva ossia l'inutile precauzione* che diede il famoso sgambetto al vecchio, geloso e fegatoso rivale. Ma Rossini... era Rossini.

Forse Pietro Mascagni, spinto dall'entusiasmo che in lui è bella ed innegabile qualità, aizzato poco prudentemente da chi gli ha dato a credere che egli non avesse che da buttar giù note per produrre musica dal carattere, dallo stile, dagli atteggiamenti singolari, Mascagni, dico, probabilmente non pensò nemmeno che a questo bivio si sarebbe trovato ineluttabilmente di fronte e suonò temerariamente la fanfara della partenza. Arrivato al punto difficile del suo cammino, Mascagni s'avviò per la strada antica, tanto che candidamente scrisse le prime battute dell'*ouverture* del *Matrimonio segreto* e per un po' di tempo si tenne nel brillante e fiorito solco cimarosiano. Ma non andò molto che sentì mancarsi la lena, deviò nelle scorciatoie e finì per battere ogni sentiero e proprio ed altrui: s'inoltrò nei viottoli dell'*Amico Fritz* e della *Bohème*, sostò nei piazzali di Ponchielli e di Bizet, si raccomandò un po' a tutti i santi dai maggiori ai minori, da Bellini, Wagner e Verdi ad Usiglio e Sarría, e si diede come ad una pazza improvvisazione riuscendo ad una *olla potrida* dove confusamente ciascuno può trovare roba di suo gusto, ma che di fatto stanca l'uditore ed è di impossibile digestione.

Trattate col crogiuolo dell'analisi, *Le Maschere* forniscono i componenti più inaspettati, presentano antitesi di ritmi, di modulazioni, di armonie, di procedimenti strani inadatti allo scopo di colorire i personaggi e che urtano colle regole più elementari di quel modo nazionale la cui restaurazione era stata annunciata.

Una volta persa l'orientazione non è più riuscito al maestro di ritrovarla, ma non si può dire che non abbia fatto qualche lodevole sforzo in proposito. E la dimostrazione non riuscirebbe difficile ove potessi scendere ai particolari musicali di quegli atti troppo lunghi e subito dopo la prima sera forbiciati, cominciando a tórre di mezzo quella infelicissima *parabasi* che è stata una delle cause della caduta del lavoro.

Ma di questi momenti di coscienziosi tentativi per ritornare sul sentiero della logica, il pubblico non s'è avvisto, e forse non s'è avvista la critica, feroce pel momento nell'abbattere quello che altra volta era stato il suo idolo, e giunta allora al punto di lodare la più brutta e sgraziata pagina uscita dalla penna di Pietro Mascagni, l'*inno leopardiano*, dove si trova il nocciuolo e più del nocciuolo quasi per intero nella sua essenza quel disgraziato coro di presentazione delle *Maschere* che è stato ora uno dei pezzi addirittura vituperati dalla critica, e che per vero è una gran brutta cosa. È proprio andata così: quello che altra volta pareva oro di zecchino, ora è stato giudicato piombo volgare ignobile e pesante.

Un'altro intendimento poi del Mascagni è sfuggito, parmi, alla critica, intendimento sulla cui opportunità non mi pronuncio, ma del quale parmi non si possa negare l'evidenza. Senza discendere alla caricatura, Mascagni talora ha cercato il sapore comico in qualche richiamo un po' grottesco a pagine naturalmente notissime. Ora tra queste pubblico e critica hanno riconosciuto essenzialmente le pagine del *Barbiere* e non hanno fatto buon viso alla facezia; ma altre se ne trovano nello spartito le quali (salva, ripeto, l'opportunità) hanno un certo intendimento ed un certo effetto di fina comicità, e queste sono andate assolutamente perse in quel mare magno di disapprovazione generale, in alcuni teatri incondizionata, che affogò le *Maschere* la sera del diciassette gennaio. E cito a conferma della mia osservazione due soli punti dove l'intenzione della facezia garbata per quanto fuori posto appare evidente: il duetto alla scena quarta ed il *complimento* del capitano alla scena undecima del secondo atto; chi non riconosce ivi la satira alla musica di Bellini e di Boito?

Se non che al momento di quel giudizio severo e sommario che i profeti di Pietro Mascagni devono avere il rimorso di avergli preparato colle loro diuturne gonfiature il pubblico non fece distinzione: si mostrò stanco, seccato e ripudiò tutto, e tutto gli venne a noia, perfino quel finale concertato del secondo atto che nella sua vacuità non manca di gaiezza, appoggiato essenzialmente ad una delle più semplici ed ingenue *ficelles* del buon tempo passato, al moto-contrario convergente di due scale.

Confesso di non provare grande diletto nell'anatomizzare coteste *Maschere* sulle quali si è cantato così prestamente il *Dies irae*, e che senza essere assolutamente destinate ad una lunga vita avrebbero potuto salvarsi a Roma dove Mascagni ha vincoli di amicizie e simpatie tenaci, e barcheggiare qualche tempo altrove presentate con quelle modificazioni e con quei tagli che la più elementare esperienza scenica dimostrava necessari. Il disastro com-

pleto derivò appunto dallo sbaglio commesso dal Mascagni, o da altri non importa, di volere sette contemporanee rappresentazioni: e nel colamento a fondo non entra proprio più la temuta nequizia di quella parte della critica che ha cantato al maestro ben chiara la canzone del *revertimini* al domani della solenne e memoranda montatura di quell'*Iris* che rimarrà l'apoteosi della bizzaria più insostenibile.

Giudicando *ab irato* le *Maschere* pochi si sono posti il quesito essenziale, se cioè Mascagni sentisse il genere giocoso come effettivamente aveva dato prova di sentire altri generi. Eppure parmi che questa attitudine al Mascagni non si possa negare, e non ostante gli sbagli di proporzione, le anfibologie, le incoerenze attuali, lo giurerei piuttosto per il Mascagni delle *Maschere* che per quello dell'*Inno* o dell'*Iris*.

In quest'ultima partitura invero, pur avendo fatto di ogni erba fascio, Mascagni palesa non di rado una scioltezza di procedimento notevole, ha qualche trovata strumentale graziosa, riesce se non spiritoso bene spesso fresco e duttile, e snoda con grande disinvoltura su quel tessuto che per grande abbondanza chiameremo poetico, la melodia garbata. I guai succedono allorquando non è più sincero, allorquando scrive di maniera, allorquando la sua modulazione va in cerca dello strambo: allora (come nella *serenata delle serenate*) l'uditore non sa dove egli vada a finire, i vacui giri armonici non persuadono, l' instabilità tonale urta i nervi più calmi, il linguaggio strampalato non conviene ed ha per solo effetto di non lasciar poi ascoltare il discorso piano. Ma anche qui è permesso lapidare Mascagni per i suoi errori a coloro che si credettero in dovere di andare tante volte in solluchero per quella canzone napolitana così barocca che il maestro ha messo in bocca al *Ior* nella sua *Iris*, e non ammisero nemmeno discussione sulle stranezze che coll'*Iris* Mascagni ha cercato di far passare?

Ma è tempo di metter fine a questo articolo di impressioni sulle *Maschere* cominciato in momenti così angosciosi per l' imminenza della maggior jattura che potesse incombere all' arte musicale.

Certo più che mai opportuno e consolante sarebbe stato di questi giorni il fatto di un vigoroso ingegno nazionale che continuasse quella grande tradizione musicale, della quale l'anello più robusto è caduto ora spezzato in mezzo ad un dolore così universale quale raramente ricorda la storia. Questa consolazione non è pel momento data alla patria nostra: la visione giusta è stata sciupata, il pubblico si è ribellato in massa ad un amalgama che non ha ragione nè di logica nè di estetica. Mascagni è troppo sincero per non ammetterlo, è troppo avveduto per non accorgersi

che il successo delle rappresentazioni di Roma, che positivamente non sono pel momento disastrose, è molto relativo, è dovuto ad una organizzazione (la parola è prudente) assai abile ma pericolosa, e Mascagni ha pel suo ingegno e per la sua laboriosità diritto a pretendere che i suoi lavori camminino da sè, e non sia sempre necessaria come un parafulmine per le disgrazie la presenza anzi la direzione dell'autore.

Ma da questo al negare all'autore l'onestà dell'intento, al proclamarlo plagiario volgare, anzi quasi falsario, mistificatore, al metterlo alla berlina come un truffatore audace, all'insolentire insomma ad ogni modo contro di lui ci corre, ed è stato un episodio deplorevole quello di tanta gente ieri adulatrice fino alla servilità, oggi demolitrice sino allo scherno. Eppure a questi scherni deve oggi fare attenzione Pietro Mascagni come ad un ammonimento che gli dice non esservi nulla di più fugace del pubblico favore, conquistato a prezzo delle concessioni, delle conferenze autoglorificative a base di insolenze agli editori ed alla critica, e via dicendo, e specialmente a prezzo delle tutele forse non cercate ma permesse di pietosi amici che non vogliono capire che nel secolo XX la professione pubblica di profeta non solo è inane ma può essere perniciosa.

E conchiudo che se Mascagni paga oggi caro il fio di qualche imprudenza e di qualche leggerezza questo lo riguarda: ma ciò non toglie al fatto positivo che colle *Maschere* egli ha sostanzialmente provato di cominciare a sostare da quella smania insaziabile dello strano, da quella ricerca di originalità eretta a sistema di convenzionalismo artistico nella quale era venuto da parecchi anni procedendo.

Questo è il fatto ed il fatto essenziale che provano le *Maschere* a mio avviso; avviato per una china pericolosa, Mascagni, checchè se ne dica, ha il coraggio, il proposito e la forza di frenarsi, come pochissimi avrebbero potuto fare. E per questo tutti coloro che apprezzano il suo forte ingegno hanno ragione di rallegrarsi malgrado il lungo piagnisteo che ha accompagnato l'apparizione delle *Maschere* in questo carnevale. La riscossa completa è forse più vicina di quello che sembri ed il trionfo vero di un'opera vitale può ancora essere riservato a Pietro Mascagni.

⚜

Dal teatro alla chiesa è breve il passo: l'ho fatto altravolta a proposito di un oratorio di Perosi ai Santi Apostoli, e lo rifaccio ora per lo stesso autore nell'occasione dell'aspettatissimo *Natale* allestito nella medesima basilica romana.

Scritto, come si suol dire, *per* le feste della Esposizione di Como, *Il Natale* fu ivi rappresentato - il termine non è preciso ma non voglio riaccendere nessuna discussione nè sul carattere religioso della musica nè sulla teatralità di una audizione di questo genere in chiesa specialmente a Roma - nel settembre 1899, poi nell'aprile seguente migrò a Liegi, la città fedele al Perosi e dove i suoi oratorî vi hanno esecuzioni quasi regolari, e tornò poi in Italia nel maggio 1900 a Milano, nel settembre a Vicenza.

Il Natale è scritto cogli stessi intendimenti e coi procedimenti identici ai precedenti oratorî, con la stessa sincerità ed abilità, con lo stesso sistema di decorazione o meglio di ornamentazione, colle stesse caratteristiche insomma che indubbiamente, piacciano o non piacciano, costituiscono la personalità dell'abate Perosi. Come egli concepisca l'illustrazione dei sacri testi, anzi quella scacchiera, dirò così, delle parole liturgiche sulle quali fa scorrere rapida ed efficace nell'espressione la sua musica, come egli senta ed intenda l'elemento pittorico e descrittivo e con quale abilità lo esplichi, come in certi punti egli abbozzi musicalmente piuttosto che mettere in rilievo, pure affermando il suo temperamento d'artista magnifico e l'indiscutibile sua alta e veramente magistrale valentía ed il polso vigorosissimo, è stato detto le mille volte di questi anni, e le discussioni sul suo genere sono state vivaci ed anche rumorose, specialmente quando nominato giovanissimo maestro della Sistina ha lasciato la Cappella Marciana a Venezia ed ha provvisto come credeva meglio alla sua dignità e carriera d'artista. Perosi ha lasciato gridare e discutere ed agitarsi il mondo musicale attorno a lui; e di questo mondo loquace, indiscreto, esigente, e non sempre benevolo, non si è assolutamente occupato, ha tirato via procedendo per la sua strada e lasciando garrire senza risposta i numerosi rivali che sono sorti ed hanno preteso alla priorità ed all'invenzione magari della forma dell'*oratorio*, ignoranti senza dubbio in maggioranza che per quanto dissimile in molte ed essenziali cose dal moderno l'oratorio aveva navigato nel mare musicale dai tempi di Emilio Del Cavaliere.

L'unica cosa che non ha fatto l'abate Perosi è quella di difendersi dalle opposizioni o dalle censure anche benigne polemizzando; egli ha risposto semplicemente presentando nuova musica, persuaso che era meglio scrivere musica che articoli battaglieri. E così fuor di dubbio continuerà il mite e pure energico maestro abate che non ha e non prova la necessità di cambiar rotta.

Conseguenza o per dir meglio continuazione perfettamente logica e normale degli oratorî germani suoi precedenti *Il Natale* è tale lavoro attorno a cui sono inutili le discussioni, superflue le esaltazioni, inopportune le riserve.

Ciò che si può constatare e che si constata con viva soddisfazione è che la produzione Perosiana si mantiene serena, limpida, geniale, lontana da quel fare scolastico che ne avrebbe accresciuto il pregio agli occhi dei baccalari del formalismo, non completamente immune da quella mondanità di effetti che viene regolarmente sfruttata da chi scrive pel teatro.

Il Natale non è teatrale, così non l'ha voluto il Perosi, così non è riuscito, mi guardi il cielo non solo dall'affermarlo ma dal supporlo: ma poggia sulla teatralità in senso lato in quanto che vi si sente lontanamente l'influsso (ma nobilissimo, elevato, castigato) di Wagner: attraverso ad un misticismo profondo specialmente nella parte prima (*L'Annunciazione*) balena qualche raggio dell'ineffabile passione di Tristano, la salutazione di Gabriele alla Vergine Maria si svolge sopra un impasto di viole e di violoncelli e con volute armoniche che vi trasportano in alcuni momenti nell'ambiente Bayreuthiano. Ma questo riflesso d'arte sublime non guasta, forma anzi contrasto colla quadratura euritmica e luminosa del rimanente di questa prima parte, svolta con ricco contrasto di chiarioscuri e chiusa da otto versetti del *Magnificat* sfarzosamente alternati tra i soli cori coll'apparizione orchestrale più varia del tema della concezione.

Il *Iucundare filia Sion* apre la seconda parte (*Il Natale*) con un'ampia ripresa dei temi proposti, e quinci si svolge una veramente ricca serie di episodi: il viaggio di Giuseppe e Maria a Betlemme, l'acclamazione dello storico alla sapienza increata, all'*Emanuel* (Dio è con noi), al celeste *Adonài* (Signor mio), la nascita del Salvatore, una descrizione strumentale pastorale deliziosa di colore e di ispirazione personale, l'annuncio dell'Angelo ai Pastori, un *Gloria* multiplo ingegnosissimo, l'adorazione e come complemento il *Te Deum*, cioè il canto di gratitudine dell'umanità a Dio eterno che ha mandato il suo Unigenito a redimerla, e l'Inno Ambrosiano è proposto in Gregoriano e sviluppato con lusso grande di sonorità. Alla luce smagliante di questa cantica succede di nuovo la penombra e l'oratorio si chiude come una visione che grado grado svanisce allontanandosi.

Il Perosi diresse personalmente il suo lavoro alla preparazione del quale aveva atteso con grandissimo impegno il maestro barone Kanzler specialmente per la parte corale importantissima, ed il successo fu schietto e pienissimo. I solisti vanno ricordati e furono il baritono Kaschmann, la contessa Pecci, Miss Kemp, il signor Silenzi.

VALETTA.

TRA LIBRI E RIVISTE

In libreria - Alla Regina Margherita - La marina mercantile inglese - L'Emiro dell'Afghanistan - Mark Twain - *La Femme* - Varie.

Nel giro di pochi giorni la libreria **italiana** si è arricchita di due libri illustranti la vita dei primi due Re d' Italia : *Il Re martire* di Ugo Pesci, edito da Zanichelli, e lo spendido volume inviatoci or ora dal Treves, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II.* Questo libro, che costa ben quaranta lire, è in edizione di gran lusso, ed è un vero monumento eretto alla memoria del Re Galantuomo. Sono più di 650 pagine di storia vivamente intessuta di aneddoti, scritta da Giuseppe Massari, ed illustrata con moltissime belle incisioni e tavole in cromolitografia da Edoardo Matania. La casa Treves ci ha spedito insieme col magnifico volume anche una nuova edizione illustrata del *Quo Vadis?* e due graziosi almanacchi: *L'Almanacco igienico popolare* del dottor Paolo Mantegazza, e *L'Almanacco storico* dell' *Illustrazione Italiana,* che contiene la cronistoria dell' anno 1900, narrata giorno per giorno e riguardante gli avvenimenti di tutto il mondo civile.

È uscito un volume di *Discorsi* di Giovanni Bovio, stampato a Napoli dallo stabilimento di G. M. Priore, e presso Hoepli il secondo volume della bella opera del senatore Tullo Massarani, *Storia e fisiologia dell'arte di ridere.*

Nel fascicolo scorso lamentavamo che la produzione fosse stata un po' fiacca per la prima quindicina del secolo; ma i libri nuovi erano tutti pronti per comparire in pubblico, ed hanno fatto la loro uscita trionfale nella seconda metà di gennaio. Notiamo molti romanzi e libri di racconti : *Idillii spezzati,* di Antonio Fogazzaro, che li chiama « Racconti brevi » (Baldini Castoldi); una serie di novelle: *Donnina; Valentina*; *Per una lettera*; *Minia*; *Il mio matrimonio*; *Tra madre e figlio* di Grazia Pierantoni Mancini, che il Lapi di Città di Castello ha pubblicato nella collezione *Alba*; *Racconti incredibili* di Ferruccio Rizzatti (Roma, Società Editrice Nazionale); una novella di Giovanni Diotallevi, *Senza ideale* (Milano, La Poligrafica) e un volumetto di versi di Giuseppe Lipparini, *Idillii,* edito da Zanichelli.

Dei romanzi, i più importanti sono: *Il Cristiano* e *Luce nera. Il Cristiano* di Hall Caine è il grande lavoro che ha tanto appas-

sionato il pubblico americano ed inglese, e che ora la Società Editrice Nazionale presenta in volume al pubblico italiano, avendone affidata la traduzione a Ugo Ojetti. *Luce nera* è un romanzo in due volumi di Ciro d'Arbia, edito da Streglio di Torino, che contiene molte interessanti pagine politico-letterarie. A proposito di pagine politico-letterarie salutiamo con piacere la traduzione, inviataci da Treves, del *Cavour* di Evelina Martinengo, che ebbe tanto favorevole accoglienza dal pubblico inglese.

Il *Curato d'Orobio* di G. Visconti-Venosta (Milano, Cogliati) è già alla seconda edizione; Paolo Valera che noi conosciamo pel suo volume *Dal cellulare a Finalborgo* ci manda un nuovo romanzo *La Folla*, e Luigi Venturini la *Storia d'una fanciulla ed uno studente* (Cogliati); degni di nota sono anche il *Giornale della contessa Francesca Krasinska*, edito dal Barbèra, e gli appunti della signora Rosalia Pianavia Vivaldi Bossiner, moglie del colonnello Pianavia Vivaldi, la quale ha scritto un volume di ricordi d'Africa, col titolo *Tre anni in Eritrea* (ed. Cogliati).

Fra gli studi storici e letterari, importantissimi sono i due ultimi volumi, sesto e settimo, della collezione Leopardiana: *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi*, di edizione Lemonnier; il nostro egregio collaboratore prof. Raffaele Mariano ha pubblicato presso Barbèra il secondo volume di ricerche sulle origini cristiane, intitolate: *La conversione del mondo pagano al Cristianesimo*. Un volume di macchiette, scene e profili teatrali è quello di Edoardo Boutet, che la Società Editrice Nazionale ha messo in vendita col titolo: *Sua Eccellenza San Carlino*.

Il cavaliere Niccolò Giannotta ci invia parecchi nuovi volumetti di sua edizione, dei quali diamo in altra rubrica l'elenco, e che vantano autori come Mario Rapisardi, Luigi Capuana, Bruno Sperani, ecc.; e insieme ci manda un grosso volume che è la terza edizione dello *Specchio di virtú*, precetti ed esempi, di Francesco Rapisardi. Chiuderò questa rassegna quindicinale accennando a due importanti lavori di psicologia criminale; l'uno di Pasquale Rossi: *Psicologia collettiva morbosa*, edita da Bocca, e l'altro, dell'editore Omarini di Como, è di Lino Ferriani, già molto noto per i suoi studi di antropologia e psicologia; si intitola *Delinquenza precoce e senile* e contiene molte notizie preziose per gli studiosi della criminologia.

×

Con un discorso di Domenico Oliva intitolato alla **Regina Margherita,** si inaugurava il 17 gennaio nell'aula del Collegio Romano la serie delle conferenze promosse dalla Società per l'istruzione della donna. Dal nobile ed ispirato discorso del nostro egregio collaboratore ed amico stralciamo alcuni passi e con piacere li riproduciamo:

È un'alba questa per la gente latina triste assai e sanguinosa, e siamo afflitti e scorati e dolenti del nostro destino e di noi. Di noi, sopra tutto, cui non mancarono nell'ora prima dell'angoscia i propositi grandi, forti, virili; ma, sino all' istante in cui parlo, mancarono i fatti e le opere; senza queste e senza quelli i propo-

siti sono vani, anzi appaiono dannosi, in quanto fanno sentire più acuto e meno suscettibile di rimedio il male.

. . . . . .

Certamente a noi mancherebbe l'animo di procedere oltre nelle nostre fatiche, se prima d'ogni cosa non lasciassimo libero il passo al tumulto dei nostri sentimenti, se non ci mostrassimo, come siamo, devoti e grati, memori sopratutto di quanto dobbiamo alla nostra Regina, memori sopra tutto ora che la sventura inesorabile ha battuto alla porta della Reggia e v'ha insediato il dolore, memori dei giorni lieti e dei tristissimi che tanta ombra hanno gettato e sul tempo che fu e su quello che volge, non sappiamo per qual via e a qual méta.

Ben altro prometteva a Lei la bella adolescenza trascorsa queta nella natía Torino, mentre intorno fremevano le armi e il popolo si levava alle epiche lotte e alle speranze. Vivo in tutti era il ricordo del Padre, maschia e geniale figura di principe e di soldato, espugnatore di Peschiera, primo all'assalto, ultimo a ritrarsi, nelle sventure del 1848, indomito e mal celante la generosa ira patriottica; in quelle del 1849, eroe. Ciò che aveva compiuto a Novara tutti sapevano, come fosse riuscito sul principio dell'infausta battaglia a domare la cattiva fortuna, respingendo il generale D'Aspre, chiedendo, con tutto quanto poteva inspirare d'energia a un cuore valoroso la fatalità del momento, d'inseguire il nemico già vinto, costretto dalla ferrea legge della disciplina a rimanere nelle posizioni che aveva salvato; nuovamente assalito, assale a sua volta, esempio ai suoi, fermo sull'arcione, con la punta della spada rivolta al nemico: due cavalli gli sono uccisi, combatte pedone, lottando corpo a corpo cogli Austriaci incalzanti, e poichè suonava lugubre l'ora della sconfitta mentre la morte, la stanchezza, la fame, l'indisciplina, l'inclemenza della stagione gettavano, pel grigio e piovoso vespero, il disordine nelle nostre file, egli, raccolto ed ordinato, con febbre disperata, un manipolo dei suoi, in cui si confondevano ufficiali e gregarii, tenta l'estrema difesa, prorompe ancora in mezzo ai vincitori, maggiore della sventura, ultimo campione di una patria in rovina, che pareva dicesse ai nemici soverchianti: « Non dubitate, ci rivedremo! »

E pel ricordo del Padre, strappato da morte immatura alla gioia della riscossa, poeticamente sognata fra i rigidi doveri dei suoi uffici militari, l'amore del popolo circondava la bionda e mite fanciulla. Quanta dolcezza in quegli anni! Come ad ogni fiorire di primavera si schiudeva agli animi degli Italiani un nuovo e fulgido orizzonte di promesse, ed erano promesse di vita e di gloria! Pensate alle notizie che interrompevano la quiete della sua fanciullezza: era la guerra deliberata contro lo straniero: era Milano fatta libera per virtù di armi alleate: erano i colli pugnati di San Martino presi dall'impeto dei nostri: erano Emilia, Romagna, Toscana che acclamanti si davano alla Madre comune: era l'impresa dei Mille che francava Palermo, francava Napoli: erano le Marche

e l'Umbria in pochi giorni rifatte italiane: era finalmente la corona di tutta Italia, posata sul capo di un Re guerriero, che aveva saputo compiere il miracolo invano sognato traverso le vicende dei secoli! E intanto susurravano lungamente i pioppi della vaga campagna e le onde del fiume regale fluivano, specchio ai colli verdi e romantici, ai boschi profondi, alle ville liete e gentili e cantava l'armonia delle cose, cantava il passato e la leggenda, la storia, e cantava l'avvenire a coloro che operavano per prepararlo e ai giovani che lo interrogavano in quelle ore ineffabili, in cui pare penetri dentro di noi tutta la vita dell'Universo.

. . . . . .

Al giovane principe, cinto di recente aureola bellicosa, alla giovane principessa che largiva per la prima volta alle moltitudini commosse quello sguardo e quel sorriso, che fu ed è per noi cagione di tutta gioia, si levavano da tutte le mani i plausi augurali e da tutte le voci le benedizioni e gl' inni! E più d'ogni altro esultarono coloro che avevano, sotto la guida del principe e accanto a lui, pugnato sul campo e onorata, in una triste battaglia, la nostra bandiera!

Risorgeva innanzi alla mente di ciascuno quel giorno, in cui mancò a noi la fortuna, non il coraggio, non il giovanile impeto patriottico e la coscienza dell'ora suprema. Oh, i superbi cavalieri austriaci fermati innanzi al saldo ordine della nostra fanteria, rompentisi contro la lucida siepe delle nostre baionette! Oh, il primo sole sfavillante e i turbini di polvere e i colpi e le grida e il garrire dei vessilli al vento e il marziale aspetto del giovane, fatto salvo per la virtù sua, e per quella dei suoi! Oh, il sangue sparso da schiere in cui erano per la prima volta affratellati i figli di tutte le terre italiane! Ecco i ricordi, ecco le febbri, ecco gli entusiasmi, ecco le nozze nuovamente consacrate da quel battesimo di fuoco, di sangue e di gloria!

Molti di voi rammentano come gli sposi passassero trionfalmente traverso le città della penisola, palpitanti e festose di vita novella. Ed io che parlo, mi rivedo ancora fanciullo, nella maggiore via di Napoli, fra un largo ondeggiare di bandiere, uno sventolare di pezzuole, un agitare di cappelli, un lungo fremito di evviva e di battimani, una pioggia di fiori, mentre a stento la carrozza reale s'inoltrava tra la folla immensa, e la giovane donna salutava, tutta rivolta a quegl'ingenui, a quegli umili che colla esuberanza propria dei popoli del Mezzogiorno, esultavano intorno alla grazia, alla bellezza, a quella vaga femminilità italica che veniva a risplendere là dove il cielo e il mare hanno gl'incantesimi più profondi di luci e di colori.

Ascese al trono la nostra Regina e il popolo che l'aveva amata fanciulla, l'aveva amata giovinetta, che colla pia principessa Margherita pregava, che la sapeva amica delle arti e delle opere buone, acclamò Lei con maggiore trasporto. Ebbe l'Italia la donna regale lungamente attesa: a questo trono creato da virtù guerriere e ci-

vili, da romanzesche avventure di pericoli e di battaglie, maniero nell'età feudale, gabinetto diplomatico e fortezza e campo, quando le sorti d'Italia declinarono, e solo a piedi delle Alpi restò dignitosa coscienza di Stato e robustezza d'armi e di consiglio; asilo di speranze, ricettacolo di sventure, porto donde salpavano le navi dirette al viaggio grande e fortunoso, quando si maturarono i migliori destini della patria; a questo trono, di cui già nel Seicento i poeti divinavano il fato italico e che, caduto il dominio napoleonico, i pensatori e gli amatori di libere cose guardavano fidenti come non bugiarda promessa di nuovi tempi, a questo trono mancava un'ultima consacrazione. Erano le tradizioni d'arte e di bellezza per cui fummo tanto grandi, anche allorchè precipitavamo nell'abisso d'ogni miseria, di cui ogni regione di questa terra serbava gelosa una parte di patrimonio, tutte destinate a fondersi in un patrimonio comune, che una mente eletta e superiore doveva raccogliere e farne gemme di corona, perchè appunto la corona apparisse a noi e agli stranieri più nazionale, più italiana che mai.

. . . . . .

Così nell'Italia risorta, risorsero ancora, e principalmente per virtù di Lei, quelle cose belle che i grandi avevano cantato, dipinto, scolpito, e intorno alla bionda visione, che passava traverso le moltitudini come un sogno, si levavano le glorie più pure e più care che impongono il nome nostro all'ammirazione di tutte le genti. Bene il poeta, al cospetto di Lei, evocava sulle corde commosse della sua lira, le grandi ombre di Dante, di Petrarca e di Raffaello e il sole gaio per le giovani piazze medioevali e i vesperi pei quali i dipintori d'Umbria e di Toscana immaginavano le pie madonne.

. . . . . .

E il suo cenno, il suo sorriso, la sua parola erano il premio sperato per l'opera compiuta, erano sprone a far meglio, a procedere oltre, a tentare il domani, a obliare i perfidi consigli dell'ozio e dello scoraggiamento, a pensare e a ritenere sovra ogni cosa che quello che facciamo non tanto deve servire ad adornare il nostro egoistico orgoglio, quanto a spandersi in veri e reali beneficî per coloro che attendono dalla parola e dall'immagine, e vi hanno diritto, un intimo miglioramento intellettuale e morale.

Meravigliosa e grande appare quest'opera, mentre noi ci facciamo a considerarla tutta e a raccoglierla come in una sintesi, nell'ora dello sconforto, quale omaggio d'ammirazione e di gratitudine. Certo non minore di questa fu ed è la sua azione di benefattrice e di consolatrice e per gli umili e per quelli che soffrono. Ella fu ed è sorella e madre! Certo innanzi a Lei cede ogni rozzezza, ogni volgare sentimento e dal fascino della sua bontà ogni animo si sentiva e si sente attratto. Certo la preghiera ch'Ella rivolge a Dio è così spirituale e pura, che ben si può dire un esempio e una persuasione e tale da sollevare gli animi altrui, in un'età che pare scettica, verso quell'Infinito a cui si desidera di credere e col quale si vorrebbe comunicare. Ma su tutte queste

virtù, quella s'innalza che io credo indefinibile e che m'accorgo d'aver tentato invano di descrivere, cosa che nè da me, nè forse da altri, si potrà mai compiere. Quella influenza, io oserei dire, che solo la donna idealmente intesa sembra poter esercitare e che fu ed è esercitata, per nostra somma e penso non meritata fortuna, da una donna reale venuta a dirci e a mostrarci che virtù guerriere e virtù civili non bastano per far grande un popolo latino, ma che debbono essere compiute e coronate da uno sforzo gentile d'elevazione, verso quanto la vita ha di puro e di bello!

. . . . . .

Così il compianto del popolo ha la sua méta, si rivolge a Lei, sale verso di Lei: tutti di Lei si rammentano, tutti a Lei pensano, e le forme più affettuose del semplice linguaggio che rivela limpida la passione dell'animo, si trovano spontaneamente, per esprimere ciò che di consueto esprimiamo quando i nostri cari piangono e soffrono: lo spirito buono di questo popolo che, nei supremi istanti, si libera da ogni inganno e da ogni pregiudizio e si dimostra qual è veramente, ha la parola buona e dolce e consolatrice. Non vi sono barriere fra Trono e popolo: è tutta una grande famiglia di dolenti che si stringe intorno alla Donna dolente; in ogni angolo della nostra terra, nelle dimore dei potenti, come nei tugurii degli umili, nelle città grandi e popolose, come nei villaggi perduti, non si dice che « Margherita! », e le sillabe melodiose sono ripetute come nel fervore d'un'orazione piamente e divotamente, e ognuno, cogli occhi del pensiero, contempla lagrimosa quell'immagine che vide un giorno radiante e salutò coi palpiti più puri d'orgoglio italiano.

. . . . . .

Nell'eterno fastigio del suo nome, Roma, o Regina, vi considera come una sua gloria: qui cominciò l'opera vostra, qui, ne abbiamo fede profonda, essa continuerà: qui apparirete ancora tutelatrice d'ogni impresa buona e bella, ammonitrice a noi, perchè da noi mai si dimentichi quanto dobbiamo al nostro passato, ai nostri grandi, allo spirito latino, due volte da questo muro educatore del mondo! Qui apparirete ancora venerata e benedetta da quanti credono e sperano nell'avvenire della patria, da quanti, o giunti al sommo della fama, o inizianti, nel fervore della giovinezza lusingatrice, una vita di lotte, spesso tanto dure ed ingrate, tentano fermare in qualche forma non fuggevole qualche immagine del vero o del vero indagare le origini col possente o paziente ausilio delle sue leggi immutabili e della dottrina.

Ecco che in quest'aula ha risuonato la parola d'un augusto Vostro nipote a narrare epiche gesta e straordinari ardimenti e quanto può in animi gagliardi la devozione alla scienza e a un'idea! Voi avevate pregato per lui prosperi gli eventi fra le nuove battaglie con una natura impassibilmente spietata e il ritorno felice nella terra natía con quell'aureola che gli antichi nostri navigatori ben meritarono per la loro audacia immaginosa, pel loro coraggio e per la loro fede. La Vostra preghiera fu esaudita, sebbene appena il gio-

vane rivide la bandiera della Patria, la contemplò col segno di lutto e dalla prima persona che gli si rivolgeva nella dolce lingua materna, seppe del parricidio che Vi aveva spezzato il cuore.

Dissi, cominciando queste mie povere parole, che ci erano mancati i fatti e le opere: no, m'ingannavo! L'opera prima è questa ed è tale che non morrà.....

×

Un giornalista inglese, Benjamin Taylor, in un articolo pubblicato sul *Forum*, risponde all'asserzione spesso fatta, che lo sviluppo della **marina mercantile inglese** sia dovuto a sussidi governativi. Egli dichiara che i sussidi per il servizio postale, pagati dal Governo britannico, sono semplicemente rimunerazione pel trasporto di un carico.

I sussidi postali, egli dice, quali sono concessi dal Governo britannico, sono pagamenti per servigi prestati, pagamenti ridotti alle minori possibili somme da un ufficio ben noto pei suoi metodi economici, che alcuni chiamano parsimonia. Essi sono poi rigorosamente riveduti da ufficiali del Tesoro pronti a slanciarsi sopra ogni scellino di spesa non necessaria.

Questi pagamenti postali sono accompagnati da tali condizioni onerose, che non portano certo gran profitto a quelli che li ricevono. Essi richiedono la costruzione di bastimenti molto costosi, la partenza di detti legni ad un tempo determinato, sia pieno o vuoto lo spazio destinato al carico, siano occupate o no le cabine per passeggeri. È imposto l'arrivo in certi dati luoghi, sotto minaccia di forti multe per ogni ritardo, senza considerare il cattivo tempo, la penuria di carbone e un aumento considerevole delle spese vive del servizio ordinario. Essi costituiscono indirettamente un' attrattiva, per il prestigio che si accompagna al diritto di inalberare la bandiera della regia posta, e molti proprietari di vapori postali vi confesseranno, nella confidenza di conversazioni private, che veramente non vale la pena di concludere un simile affare.

La *Peninsular and Oriental* e la *Cunard* sono forse le più note Compagnie inglesi di navigazione a vapore che abbiano un sussidio dal Governo; ma non si può affatto dire che siano le Compagnie di navigazione che più rendono. E infine, questi sussidi postali sono di poca, anzi di nessuna importanza, se si considerino in rapporto al valore della flotta impegnatavi e alla vastità del commercio marittimo dell'Impero.

Vi sono soltanto sei contratti per la posta oceanica, degni di essere considerati. Eccone la classificazione:

Servizio	Compagnia	Sussidio annuo
Stati Uniti (la sola andata)	Cunard e White Star	£. 130.000
India, Cina e Giappone (and. e rit.)	Peninsular and Oriental	» 245.000
Australia (andata e ritorno)	Peninsular and Oriental e Orient Co's.	» 170.000
Indie Occidentali (andata e ritorno)	Royal Mail Steam Packet	» 80.000
Africa Meridionale (and. e rit.)	Union and Castle	» 135.000
Canadà, compreso il trasporto per terra e il servizio oceanico per l'Oriente		» 60.000

Tutto calcolato, la somma è molto minore di un milione di sterline, e va divisa fra sette Compagnie che hanno in circolazione quasi 160 legni e rappresentano un valore capitale di circa 20 milioni di lire sterline. Le sette Compagnie, che abbiamo nominate, posseggono alcuni dei vapori più belli, più grandi e più rapidi del mondo, il che è come dire più costosi, giacchè la velocità significa denaro; e quei vapori devono essere tanto moderni da prestare il miglior servizio possibile. E siccome contro il sussidio dato alle Compagnie, il Governo incassa le tariffe postali, così si calcola che la somma attualmente pagata dalla Gran Bretagna per il servizio della valigia oceanica, sia ridotta a circa un quarto di milione di sterline all'anno.

Se si dovesse prendere, come fa Chamberlain, il punto di vista fiscale di questi sussidi per le valigie e considerarli come concessioni in aiuto alla navigazione inglese, allora il vero costo per lo Scacchiere sarebbe di sole 250 000 sterline all'anno. E varrebbe la pena pur di parlarne, in affari di tanto enorme sviluppo? Però questo pagamento in realtà non è un aiuto per la navigazione inglese, ma per le colonie e le dipendenze, per le quali noi abbiamo intrapreso a disimpegnare il servizio postale con una tariffa così bassa, che rimane un deficit. I contratti per le valigie sono tutti aperti a pubblico concorso, e sono sempre aggiudicati nuovamente alle stesse Compagnie, perchè altre non si presentano che sappiano e vogliano assumere gli stessi impegni con uguali risultati e per un compenso minore.

Le flotte di queste linee sussidiate, secondo il Taylor, formano una parte ben piccola della flotta mercantile della Gran Bretagna, benchè esse comprendano i tipi più elevati e i più bei modelli di architettura od ingegneria navale. La White Star Line, però, ricava i suoi guadagni non dai suoi vapori postali sussidiati, ma dai legni da carico non sussidiati; questi ultimi più dei primi concorrono al commercio oceanico mondiale, benchè essi siano non soltanto privi di sussidi, ma addirittura grandemente impacciati dalle leggi di navigazione e dalle pastoie ufficiali.

Nulla sarebbe tanto lontano dal vero, quanto il supporre che la navigazione inglese debba il suo successo e la sua prosperità all'aiuto del Governo. Noi abbiamo, è vero, una libertà di commercio marittimo, che non porta una vera libertà per i proprietari di nave, anzi in pratica si hanno restrizioni per gli armatori inglesi e protezioni per gli stranieri. Eppure, grazie al vapore ed all' acciaio, noi possediamo metà del tonnellaggio del mondo intero, ed esercitiamo molto più della metà del traffico mondiale dei trasporti marittimi. Il solo paese che possa competere con noi nello stesso campo, sono gli Stati Uniti.

Quanto all'uso dell'acciaio per la costruzione delle navi, il Taylor nota alla fine dell'articolo due fatti interessanti. Il primo bastimento in acciaio costruito negli Stati Uniti fu fatto nel 1895, con lamine importate da Glasgow, ed oggi sono importate le lamine

d'acciaio dall'America a Glasgow, per la costruzione delle navi. Questo è un bel cambiamento, che ci ricorda i tempi in cui i costruttori di navi in legno, sul Tyne, Wear e Clyde, facevano venire dall'America le grandi provviste di legname occorrente per la fabbricazione dei bastimenti. Cosicchè nell'età dell'acciaio, l'America, che è di quel metallo così abbondante produttrice, riconquisterà la sua posizione nella concorrenza marittima. Però anche altri paesi producono acciaio, e per la costruzione di navi l'America potrà difficilmente riavere la posizione privilegiata che le davano le sue immense foreste nell'epoca dei muri di legno. Per il momento, quanto alla costruzione, essa avrà da rendere sestupla la produzione dei suoi cantieri, e quanto alla flotta, dovrà rendere decuplo il tonnellaggio registrato, prima di trovarsi a pari condizioni con la Gran Bretagna; e questa non è impresa che si conduca a termine in pochi giorni.

×

Abdur Rahman, l'Emiro dell'**Afghanistan**, ha scritto di recente nella *Monthly Review* col titolo *Details of my Daily Life* alcuni appunti autobiografici dei quali riportiamo questi passi che ci sembrano più interessanti.

« Dalla mia fanciullezza fino ad oggi », scrive l'Emiro, « le mie abitudini sono un vero contrasto col tenore di vita che si concedono tutti gli altri monarchi e capi dell'Asia. Essi vivono per la maggior parte una vita di ozio e di lusso, mentre io Abdur Rahman credo che non vi sia colpa maggiore del permettere alla mente ed al corpo di essere inutili. Il mio modo di vivere e di vestire è sempre stato alla buona, semplice e simile a quello del soldato. Mi è sempre piaciuto di stare occupato giorno e notte lavorando assiduamente ad una cosa o all'altra, dedicando ben poche ore al sonno. Siccome l'abitudine è una seconda natura, così è divenuta mia abitudine il fatto che, anche quando sono gravemente malato, tanto da non potermi muovere dal letto, pur continuo a lavorare come il solito, leggendo e scrivendo documenti e varie carte di Governo. Le mie mani ed i miei piedi non possono muoversi dal letto, pure posso continuare a muovere la lingua per dare ordini a quelli che mi circondano e per dir loro ciò che desidero che sia fatto.

« Non mi sento mai stanco, poichè sono amantissimo del lavoro e della fatica. Il vero ideale e l'aspirazione della mia vita è di custodire il gregge di esseri umani che Iddio ha affidato a me come ad umile schiavo ».

Molto tempo prima di diventare Emiro, Abdur Rahman ebbe un sogno che pubblicò e distribuì nel paese. Il sogno fu che prima della sua morte egli dovrebbe finire la costruzione di una solida muraglia tutto intorno all'Afghanistan, per la sicurezza e la protezione del paese.

« Quanto più io veggo che i popoli di altre nazioni e di altre

religioni si affannano correndo dietro al progresso, tanto meno io posso riposare e dormire; durante l'intera giornata vado ruminando il modo di poter gareggiare con essi di velocità, e di notte i miei sogni non hanno altro oggetto. Si dice che il gatto non sogni che di topi: io non sogno che le tristi condizioni del mio paese, e il modo di difenderlo, vedendo che questa povera capra, l'Afghanistan, è una vittima cui mirano un leone da un lato e un terribile orso dall'altro, ambedue pronti a divorarla appena se ne presenti loro l'occasione ».

L'Emiro è un grande sognatore e molte altre sue visioni, che egli narra tutte ai suoi cortigiani, si sono avverate. E così, veggendo il suo cómpito tracciato in sogno, egli può gettarvisi a capofitto, e lavorare con instancabile energia, per condurlo innanzi. È curioso, egli stesso dice, che quanto più indefessamente egli lavora, tanto più vivo sente il desiderio di proseguire nell'opera intrapresa. Generalmente si corica verso le cinque o le sei del mattino e si alza alle due dopo mezzogiorno. Durante tutto il tempo che egli passa in letto, il suo sonno è così disturbato, che egli si desta quasi ogni ora e si mette a pensare a nuovi miglioramenti. Poi va a dormire di nuovo ed appena si sveglia manda a chiamare il suo medico, che gli prescrive la medicina che egli deve prendere in quel giorno. Viene quindi il sarto recante parecchi abiti, molto semplici, in stile europeo; dopo che egli ha scelto quello che intende di indossare, si lava, si veste e prende il thè; ma durante tutto quel tempo, i suoi ufficiali sono presso di lui. Appena finita la colazione, ed appena apparso al lavoro, gli ufficiali e i famigliari giungono per istruzioni. Egli è per tal modo sempre assediato e si può dire che nessuno dei suoi sudditi compia un decimo del lavoro che egli disimpegna. Concede solo pochi minuti ai pasti e neppure uno alla famiglia; ed anche mentre mangia, i suoi cortigiani e funzionari lo tempestano di domande.

Oltre ad una cinquantina di ufficiali che sono sempre in servizio presso di lui, da quando si sveglia fino al momento in cui va a dormire, egli desidera che sia sempre vicina, pronta ad ogni richiesta, una compagnia di giuocatori di scacchi ed altri giocolieri, alcuni pochi amici intimi, un lettore di libri e un narratore di storie. Durante la notte sono in servizio musicanti di parecchie nazionalità e « benchè io non sia mai interamente libero », egli dice, « pure i cortigiani godono la musica, ed io ascolto negli intervalli ».

Quando esce per fare una cavalcata, tutti quelli che sono addetti al suo servizio personale e i servitori vanno con lui. Come la cavalleria, la fanteria e l'artiglieria della guardia del corpo, egli è sempre pronto per la battaglia e può a qualunque momento muoversi per andare alla guerra, senza il più piccolo indugio. Le tasche della sua giacca e dei suoi calzoni sono sempre piene di rivoltelle cariche e di una pagnotta o due da servire pel vitto di una giornata. Un numero considerevole di monete d'oro sono cu-

cite nella sella dei suoi cavalli, e dagli arcioni pendono due rivoltelle. Parecchi fucili e varie sciabole sono messe accanto al suo letto o alla sedia in cui egli è seduto, a portata della sua mano, e dinanzi al suo ufficio vi sono sempre cavalli sellati. Tutti quelli che sono addetti al suo servizio non vanno a riposare finchè egli stesso non si corica, ad eccezione dei seguenti che restano desti a turno: le guardie e i loro ufficiali, colui che serve il thè, quello che porta l'acqua, il dispensiere, il cameriere e il sarto, che deve essere sempre pronto per eseguire ogni riparazione, o per ricevere ordini in qualunque momento piaccia all'Emiro.

L'Emiro sostiene che egli ha abolito il crudele sistema della schiavitù, benchè egli usi la parola schiavo per indicare persone che godono onori e fiducia più di ogni altro ufficiale del Regno. Uno schiavo che sia maltrattato, se la crudeltà è provata, ottiene la libertà « per mio ordine », egli dice, « giacchè Iddio ha creato tutti gli esseri umani figli di uno stesso padre, ed aventi i medesimi diritti ».

Egli passa infine a descrivere le sue stanze da lavoro e la camera da letto. Non dice esattamente quante siano le sue mogli, benchè in un punto sembra che alluda al numero sette. « Ciascuna delle mie mogli », egli dice, « viene a visitarmi regolarmente dieci o dodici volte l'anno per poche ore soltanto ». Posto che le mogli siano sette, e che ciascuna vada a lui dieci volte, egli avrebbe con loro circa tre incontri ogni quindici giorni.

Abdur Rahman apre personalmente tutte le lettere che abbiano sulla sopraccarta « Da essere aperta soltanto dall'Emiro », e scrive anche molte lettere di suo pugno. Egli si dice molto amante del paesaggio, dei fiori, dell'erba verdeggiante, della musica, dei quadri e di ogni specie di bellezza naturale. Da tutti i suoi palazzi si godono magnifici panorami. Egli è anche assai religioso ed ha nominato per tutto il paese funzionari che consiglino innanzi tutto al popolo di recarsi alla moschea cinque volte al giorno per le preghiere, e di digiunare durante il Ramadan; e se i sudditi non ascoltano quei consigli, quei funzionari somministrano un certo numero di sferzate, « perchè una nazione che non sia religiosa perde la morale, cadendo nella rovina e nella decadenza, e la cattiva condotta rende i popoli sfortunati in questo mondo e nell'altro ».

L'Emiro ci narra che gli piace scrivere libri, ma che preferisce farseli leggere e la ragione che adduce non è molto lusinghiera per gli autori; giacchè egli dice: « Quando mi pongo in letto, non mi addormento immediatamente, ma la persona che ha lo speciale incarico di leggere libri ad alta voce, si siede vicino al mio letto, e mi legge alcuni libri, quali, ad esempio, storie di vari paesi e popoli, trattati di geografia, biografie di grandi re e riformatori, ed opere di politica. Io ascolto questa lettura fintantochè mi addormento, ed allora un novellatore prende il posto del lettore, e ripete i suoi racconti fino a che io non mi desti al mattino. Ciò è molto piacevole, poichè il costante mormorìo del novellatore mi accarezza i nervi ed il cervello ».

×

Il grande scrittore americano Samuel L. Clemens, più noto sotto il nome di **Mark Twain**, è tornato di recente a stabilirsi in America. Egli era stato assente da dieci anni, se si eccettui una breve visita fattavi nel 1895 per soddisfare i debiti della ditta C. L. Webster e Co., di cui egli era socio, e che aveva fatto bancarotta. Per pagare i debiti della ditta fallita, Mark Twain si impose il cómpito di guadagnare un centinaio di migliaia dollari, benchè egli non fosse legalmente obbligato ad addossarsi da solo un tal carico. Nondimeno traversò tutto il continente americano, dando ogni sera una conferenza; poi passò a continuare il faticoso giro in Australia, nella Tasmania, nella Nuova Zelanda, e di là a Ceylon, Bombay, Calcutta, nell'Africa Australe, a Londra e a Vienna, in tal modo riuscendo per il principio del 1898 a pagare tutti i debiti.

Ora egli intende di passare l'inverno a New York, e di ritornare in primavera ad Hartford nel Connecticut. Mark Twain cominciò da ragazzo quella vita nomade che più non interruppe. Suo padre John Marshall Clemens andò a stabilirsi nel Missouri, nel piccolo villaggio di Florida, dove nacque il 30 novembre 1835 Samuel Langhorne Clemens. Fanciullo delicato e poco amante dello studio, alla morte del padre egli entrò, appena dodicenne, a lavorare nella piccola stamperia condotta da suo fratello maggiore Orion S. Clemens. Spinto dall' amore di avventura, andò alcun tempo peregrinando e lavorando in molte città, finchè, a causa delle ristrettezze economiche, dovette ritornare in patria.

La cosa che più allora solleticava la sua immaginazione era di diventare pilota sopra uno dei vapori della navigazione fluviale del Mississipi. Vi riuscì, ed esercitò quella professione fino allo scoppio della guerra civile, durante la quale si recò come soldato confederato nei paesi dell'estremo Ovest. Suo fratello Orion ebbe la nomina di segretario del territorio di Nevada, ed egli divenne segretario del segretario. Fu allora che egli cominciò la sua carriera giornalistica, scrivendo per l'*Entreprise* di Virginia City un acutissimo articolo sui problemi politici e legislativi di Carson City, capitale del territorio di Nevada. Quell' articolo ha una speciale importanza, perchè in esso comparve per la prima volta la firma *Mark Twain*, pseudonimo di Samuel Clemens. Quel nome egli adottò perchè gli ricordava i giorni passati sui battelli del Mississipi, dove l'uomo incaricato dello scandaglio gridava al pilota le varie profondità. « Mark Twain! » era l'avviso che lo scandaglio scendeva di due unità di misura.

Nel 1867 pubblicò il primo suo libro: *The Story of the Jumping Frog of Calaveras County*, il cui soggetto egli aveva udito narrare alla luce dei fuochi di campo presso i minatori della Sierra Nevada, coi quali aveva vissuto durante tre mesi. Nello stesso anno, Mark Twain partì per il Mediterraneo, a bordo del *Quaker*

City, coll'incarico di scrivere bozzetti di viaggio per l'*Alta Californian*. Quei bozzetti apparvero regolarmente sul giornale, e poi furono offerti ad un editore, preparati in forma di libro. L'editore era così timido nell'arrischiarsi in una impresa letteraria così diversa dalle solite, che il libro dovette lungamente attendere prima di essere lanciato. Quel volume era *Innocents Abroad*, che immediatamente rese Mark Twain famoso. Nei primi sedici mesi ne furono vendute circa 85 000 copie, e più tardi un numero molto maggiore. L'autore si guadagnò subito il posto di primo umorista dell'America, nè sorse negli anni seguenti chi potesse seriamente contendergli quel titolo.

Durante la spedizione al Mediterraneo, Clemens si incontrò con Miss Oliva L. Langdon, che nel 1870 divenne sua moglie; dal loro matrimonio nacquero quattro figli dei quali due femmine, che, sole, sono sopravvissute.

Nel 1871 diede un addio al lavoro giornalistico, e andò a raggiungere la colonia letteraria di Hartford nel Connecticut, eleggendo quel paese a suo domicilio definitivo in America. Nel 1872 pubblicò *Roughing it* in continuazione del *The Innocents*, e nello stesso anno *The Gilded Age*, scritto in collaborazione con Charles Dudley Warner. *Tom Sawyer* vide la luce nel 1876 e *Huckleberry Finn* nove anni dopo. Dei romanzi a fondo storico *The Prince and the Pauper*, *A Connecticut Yankee at the Court of King Arthur* e *Personal Recollections of Joan of Arc* apparvero rispettivamente nel 1882, 1890 e 1894; *Pudd'nhead Wilson* nel 1896. Un volume di viaggi sullo stile del *The Innocents* è *Following the Equator*; diversi altri contengono saggi e romanzi, l'ultimo dei quali è *The Man that Corrupted Hadleyburg*.

Veramente straordinaria è l'abilità di Mark Twain nel tener desta l'attenzione non soltanto di coloro che fanno della lettura la loro occupazione abituale, ma anche di quelli che non hanno alcun amore pei libri, a meno che l'interesse non sia risvegliato da uno scrittore irresistibile come Mark Twain. Infatti non vi è angolo del suo paese che egli non conosca, di cui non comprenda gli abitanti, di cui non abbia vissuto la vita, sì che ogni cosa da lui composta apparisce fresca e divertente oggi, come quando prima vide la luce.

×

Occupandomi della produzione libraria francese, ho accennato nel nostro penultimo fascicolo al grazioso volumetto di Madame Hudry-Menos **La Femme**, che appartiene alla collezione dei *Livres d'or de la Science*, edita da Schleicher. Il libro si divide in tre parti, delle quali la prima studia la donna nelle diverse civiltà e nei diversi periodi della storia. Il più interessante capitolo di questa prima parte è quello che passa in rivista le donne celebri del Risorgimento, della Riforma e della Rivoluzione, riproducendo anche le loro sembianze con nitide incisioni; così vediamo sfilare la duchessa di Longueville, Caterina de' Medici, Mme de Sévigné,

Mme de Lafayette, la marchesa di Pompadour, Maria Antonietta, Mme d' Epinay, Mme Roland, la principessa di Lamballe e varie altre.

La seconda parte s' intitola « L' evoluzione individuale della donna », e con molta grazia e delicatezza delinea la posizione della donna nelle varie classi sociali, e nelle varie epoche della vita. A titolo di saggio scelgo alcune linee dai cinque paragrafi che formano il capitolo dedicato alla *Jeune Fille*, e credo che i lettori mi sapranno grado di aver riprodotto alcuni dettagli di quei quadretti.

L'oisive. — En un décor de suprême élégance, meubles de prix, tableaux de maître, tapis moelleux, bibelots précieux, la jeune fille riche va, vient, délicate figure à peine échappée du couvent ou du lycée et qui déjà sait choisir tout vêtement qui rehausse sa joliesse, avive sa jeunesse. Elle reste naturelle cependant, avec une drôlerie qui fait que sa sœur cadette l'adore, que son frère aîné la déclare le meilleur garçon du monde. Mais en public elle est obligée d'avoir le maintien d'une demoiselle à marier, de baisser les yeux, de n'émettre aucune opinion personnelle. Fort heureusement elle peut se dédommager de cette réserve forcée avec son amie de cœur. Que de paroles, de rires fous, dès qu'elles sont seules ensemble. Elles parlent de *Lui* sans cesse. Qui est *Lui*? Mais *Lui*, c'est le mari, l'attendu, l'être inconnu. Il tient la première place dans leur correspondance. Elles n'osent prononcer le mot d'amour devant leurs aînés; mais il les hante d'autant plus; elles en rêvent tout éveillées et les chimères les plus extravagantes leur troublent la cervelle. C'est dans l'amitié toutefois que, pour l'heure, la jeune fille épanche toute sa sentimentalité surchauffée par l'oisiveté en laquelle elle vit, les conversations qu'elle surprend, les romans qu'elle lit en cachette. Elle porte des robes de coupe et d'étoffe pareilles à celles de son amie; elles ont le même parfum, la même couleur favorite; elles se jurent de s'aimer éternellement. Quand elles seront mariées, leurs fils iront au même lycée, leurs filles étudieront ensemble; et, si faire se peut, elles marieront l'une de leurs filles avec le fils de l'autre.

L'institutrice. — Fille de fonctionnaire, notre jeune institutrice est bachelière, licenciée, agrégée, et elle est obligée de courir le cachet. Sa vie est faite de déjeuners sommaires et de courses affolées pour ne pas manquer les omnibus. Elle y entre d'un saut, trop heureuse de n'avoir pas lu sur la plaque mobile l'implacable mot: *Complet*. Vite elle repasse la leçon à faire ou bien elle corrige un cahier. Elle est fine et mignonne dans sa jaquette sobre; ses opulents cheveux sont retenus sous un petit chapeau de feutre en hiver, de paille en été, mais déjà, bien qu'elle n'ait que vingt-trois ans, sa figure prend des tons ivoirins, sa bouche se crispe aux coins, ses yeux sont meurtris par les veilles studieuses. Le soir, quand elle revient très lasse à la maison, il faut encore qu'elle aide sa mère dans les soins du ménage et qu'elle guide ses frères et sœurs plus jeunes dans la préparation de leurs devoirs. Lorsqu'elle aura la chance d'obtenir une place, elle s'en ira en quelque ville de province, loin de toute sa famille. Il y a neuf à parier contre un qu'elle ne se mariera pas; et elle connaîtra les affres de la solitude et l'agonie des vains rêves irréalisés. Elle devra comprimer les battements de son cœur; car trop d'yeux la surveillent, et il pourrait lui en coûter son gagne-pain, si elle répondait à des avances sans garanties.

L'EMPLOYÉE. — Vite déclassée, par le fait même d'un travail où elle entre en concurrence avec l'homme, suivez-la dans la banque, l'administration où elle est employée. Ses compagnons l'épient, pour surprendre ses oublis, ses mouvements de mauvaise humeur, ou bien encore, si elle est jolie et désirable, pour la séduire et la conquérir. Moins bien payée qu'eux, elle fait même besogne, et toujours, quand elle arrive à l'ouvrage, elle a déjà fourni tout un labeur de ménagère. Télégraphiste, téléphoniste ou comptable, elle entre vive et fraîche dans l'atmosphère étouffée des bureaux et s'y fane en peu de temps. Si elle a le bonheur de retourner chaque soir dans une famille où l'attend l'affection d'une mère, sage conseillère, d'un père dévoué, elle n'est pas trop à plaindre; mais combien peu ont ce bonheur-là dans nos grandes villes! Elles y vivent isolées si souvent! Et à la sortie des bureaux il y a, au long des rues, tant de tentations et de tentateurs qui guettent la pauvrette!

L'OUVRIÈRE. — L'ouvrière doit être à huit heures à l'atelier ou au magasin. Tôt levée, elle a fait son petit ménage ou aidé sa mère à débarbouiller les cadets, puis elle déjeune, passe sa robe noire et la voilà partie - avant qu'il fasse jour, durant l'hiver; car elle habite un quartier excentrique par économie. Et toute la journée elle sera debout, sauf aux heures des repas. Pauvres petits moineaux des villes! Elles sont vaillantes, plus qu'on ne le croit, ces petites ouvrières, dévouées à leur ami, le soignant quand il est malade, comme le ferait une mère ou une sœur. Il accepte tout, dévouement et amour, qui ne lui coûtent rien. Plus tard, il sera magistrat, médecin, architecte, artiste célèbre, il aura le respect de ses concitoyens qui le nommeront député, sénateur peut-être. Ils le porteront aux plus hautes fonctions de l'Etat, soutenu qu'il est par la grosse dot qu'il a épousée, tandis que la femme qui l'aima pendant ses années d'études, aura sombré sans doute dans quelque remous d'existence, parce qu'elle était pauvre et que l'irresponsabilité masculine en amour a été élevée dans notre société chrétienne à la hauteur d'un dogme!

LA SERVANTE. — A l'ordinaire une lutte sourde se poursuit entre la maîtresse et la servante. A qui la faute? A toutes deux sans doute. Mais la plus haut placée est la plus coupable. Pour l'heure elle est bien isolée la petite bonne, en nos familles. Elle ne tient à personne et l'on ne tient à elle que pour les services qu'elle rend. Elle n'a pas une minute de liberté pendant le jour; elle ne peut sortir sans permission et quand, le soir, elle se retrouve enfin seule, elle n'a pour logis qu'un carré sans air, sans grâce ni confort, où il ne lui est pas même possible de se recueillir, à cause des cloisons trop minces qui la séparent de ses voisins. Il est encore dans notre société moderne d'innombrables esclaves. Elle en est une et non pas des moins à plaindre.

Nella terza ed ultima parte Mme Menos affronta il problema della « Donna moderna » e tratta con brio e con una certa imparzialità l'ardua questione del femminismo. La considera nelle varie parti del globo, studia le cause della concorrenza della donna coll'uomo, esamina quali siano i mestieri e le professioni esercitate dalla donna, e quale è la posizione fatta dai Codici alla donna dei diversi paesi. La gentile scrittrice si occupa delle rivendicazioni femministe e cerca di definire quale sarà il cómpito della donna nell'avvenire.

Secondo me la soluzione è delle più imprevedibili ed oscure;

il femminismo può avere una reazione che stringa fortemente i freni, e può fare tali passi quali noi non osiamo neppur pensare. Non è ancora un mese che le signorine arringano davanti ai magistrati di Francia, che già a Tokio si fonda un vivaio di dottoresse, una Università esclusivamente femminile. Una parigina, *transeat*, ce la possiamo figurare col berretto nero di traverso, pieno di treccie ribelli, col viso acceso e la toga svolazzante nel calore della discussione con un procuratore della Repubblica, ma una avvocatessa giapponese, questo è un po' troppo. Come faranno quegli occhi a mandorla, avvezzi a contemplare placidamente per lunghe ore i rami di ciliegio e i fiori di giglio, a cercare i cavilli dentro il Codice di procedura? Eppure l'Università femminile di Tokio è già un fatto compiuto.

×

Da un articolo di Ray Stannard Baker, comparso nella rivista *Mc. Clure*, tolgo questo importante passo sulle aspirazioni dell'**Imperatore Guglielmo.**

« La marina tedesca e il progresso della potenza navale della Germania sono, senza dubbio, le cose che maggiormente interessano, per ora, l'Imperatore. Connesso con questa sua debolezza, anzi derivante da essa, è il profondo entusiasmo per quello che è assolutamente il lato più importante dello sviluppo della Germania, cioè l'espansione commerciale e industriale. Nessun altro monarca d'Europa pone tanto intenso amore quanto Guglielmo negli affari industriali e nelle questioni d'esportazione dai suoi dominî. Un tale interesse è sorto principalmente dalla notevole attitudine dell'Imperatore a considerare gli affari con molta larghezza di vedute, attitudine sviluppata col viaggiare all'estero, e col tentare incessantemente di considerare la Germania con occhi stranieri. Egli ed altri grandi tedeschi non hanno tardato ad accorgersi che la futura prosperità del paese colla sua popolazione sempre crescente e i suoi prodotti agricoli sempre insufficienti, deve grandemente dipendere dal suo successo nelle manifatture e nel commercio. Perciò l'Imperatore ha posto il maggiore interesse nel diffondere l'educazione industriale e tecnica, e non è molto tempo che egli ha scosso i tradizionali elementi d'educazione delle Università tedesche, mirando specialmente alle scuole tecniche. Per lunghissimo ordine d'anni tutte le onorificenze e le lauree sono toccate ad uomini usciti dalle Università. Adesso le lauree si danno anche a chi esce da certe scuole tecniche e sono, per molti riguardi, poste alla pari dei titoli aristocratici delle Università. L'Imperatore assistè in persona alla recente celebrazione di questa distinzione, nella famosa scuola tecnica superiore di Charlottenburg. Coloro che conoscono quanto sia conservatrice la Germania in questioni di educazione, apprezzeranno l'effetto quasi rivoluzionario di una tale innovazione ».

×

Ci sembra interessante riportare il seguente giudizio che **Zola** dà del romanzo nell'avvenire:

« Dappoichè nel dominio della scienza le idee sono diventate più vaste, sarebbe curioso se anche gli scrittori non progredissero, non già verso un più alto grado di genio, ma verso maggior verità. Le oscillazioni del pendolo della letteratura vanno sempre aumentando verso la verità, e decrescendo verso l'errore. Quanto a me sono inclinato a credere che se pur dovrà esservi un ritorno all' idealismo, esso sarà temporaneo. L'avvenire è del romanzo d'osservazione ».

×

Il bellissimo libro di Giacomo **Barzellotti,** *La philosophie de H. Taine* (Alcan), di cui abbiamo già più d'una volta fatto cenno, è stato considerato in Francia un vero avvenimento letterario. Più di dieci articoli gli furono dedicati su varie riviste e giornali: notiamo quello del *Mercure de France*, quello della *Revue Universitaire*, e l'ultimo, il più importante per il nome che porta, quello di Émile Faguet, nella *Revue Bleue* del 19 gennaio. Con piacere riportiamo la chiusa dell' eminente critico francese riguardo all'opera del nostro illustre collaboratore: « Per concludere, io dirò che in quest'opera il Taine non solo come metafisico, ma anche come moralista, come storico, come critico è studiato con cura, con amore e con lucidità grandissima; del Taine critico d' arte vi si parla con un po' di severità, ma con singolare competenza. Il libro del Barzellotti è di prim' ordine; egli è di uno spirito molto elevato, molto penetrante, spesso profondo, che, calmo, lento, e con sicurezza, entra in tutti i problemi e vi diffonde una luce uguale e serena. Il metafisico, il filosofo scientifico o il semplice letterato sono in dovere di leggere la *Philosophie de Taine* ».

×

Un aneddoto della fanciullezza di **Sarah Bernhardt.** Ce lo racconta Albert Schinz nel *Lippincott.* « A sette anni essa entrò nel convento di Grand-Champ a Versailles, e colà incontrò Sofia Croizette, la sua futura rivale alla *Comédie française.* Sofia, fanciulla d' indole altera e ambiziosa come quella di Sarah, era dotata di forza, di bellezza, e di una splendida carnagione, mentre Sarah era magra, gialla, e di un aspetto tutt'altro che affascinante. Fin dal primo giorno, quasi per una specie d' intuizione, esse provarono una reciproca tremenda antipatia. Subito si formarono nella scuola due partiti, capitanati da Sofia e da Sarah, e non era raro il caso che il pacifico convento fosse trasformato in un campo di battaglia di violenza omerica. Sarah era la più audace delle due, ma doveva per lo più soccombere alla sua rivale, fisicamente più forte. Le suore non sapevano più a quali mezzi ricorrere; tutte le punizioni erano inefficaci, e non si trovava alcun mezzo di pacificare le due implacabili alunne ».

NEMI.

NOTIZIE E LIBRI

In Italia:

Il 5 aprile del 1901 si compirà un secolo dal giorno in cui nacque Vincenzo Gioberti. Per onorarne la memoria, non soltanto con solenni commemorazioni del giorno, ormai vicino, ma con qualche opera più duratura e più efficacemente educativa, si è costituito a Torino un Comitato presso la Direzione del *Nuovo Risorgimento*, corso Vinzaglio, 7. L'impresa lodevolissima merita encomio ed incoraggiamento.

— Tra le altre onoranze tributate al Duca degli Abruzzi notiamo la laurea *ad honorem* della Facoltà di scienze, decretatagli dal Consiglio accademico dell'Università di Bologna.

— La *Stella Polare* è giunta a Spezia la mattina del 26 gennaio. Con molti festeggiamenti pubblici ed ufficiali fu salutato il ritorno della gloriosa nave.

— Il 18 gennaio Giosue Carducci, dopo circa due anni dacchè aveva sospeso le lezioni all'Università per ragioni di salute, riprese il suo corso di letteratura italiana, parlando delle *Odi* del Parini.

— La sera del 25 al *Teatro Regio* di Torino, Gabriele d'Annunzio, dopo una calda orazione in onore di Giuseppe Verdi, lesse *La Notte a Caprera*, che è parte della Canzone di Garibaldi. *La Notte a Caprera* è la terza delle sette parti che comporranno la *Canzone di Garibaldi*, le quali sono: *La nascita dell'Eroe*, *L'Oceano e la Pampa*, *La Notte a Caprera*, *Da Roma alla Palude*, *Aspromonte e Mentana*, *Le corone della pace*, *La morte dell'Eroe*. D'Annunzio si propone di scrivere un'ode su Giuseppe Verdi.

— La poetessa Ada Negri Garlanda ha tenuto nella sede dell'Unione femminile di Milano una conferenza su Enrico Pestalozzi, l'insigne pedagogista che rinnovò col suo lungo apostolato la scienza dell'educazione.

— Con un discorso del comm. Giacomo Boni, che trattò dei vari strati del Foro Romano, si è inaugurata la 36ª sessione della Società archeologica anglo-americana, sotto la presidenza di Lord Currie, ambasciatore d'Inghilterra a Roma.

— Il 13 gennaio il prof. G. Battista Guarini inaugurò il suo corso di diritto internazionale presso la. R. Università di Roma, svolgendo il tema: «Di alcuni ostacoli alla unificazione del diritto internazionale».

— Michele Scherillo ha commemorato a Milano l'illustre filologo Giussani.

— La Società fiorentina di pubbliche letture, fondata nel 1890, prepara per il 1902 una nuova serie, che avrà per oggetto *L'arte nella vita italiana*, e per quest'anno invita i poeti dialettali a recarsi a Firenze per recitare i loro versi nella sala di Luca Giordano.

— L'11 gennaio moriva a bordo del *Savoia* il conte Pietro Antonelli, ministro d'Italia al Brasile. Tornato dalle sue missioni nell'Eritrea, egli fu deputato di Roma, sottosegretario di Stato per gli affari esteri, ministro d'Italia presso la Repubblica Argentina, e finalmente presso il Brasile.

— Il 21 gennaio moriva a Genova, in età di 64 anni, il marchese Nicola Mameli, fratello di Goffredo, già deputato del collegio di Voltri, e sindaco di quel Comune.

— Si trova a Milano da alcuni giorni Sigfrido Wagner, il figlio del grande maestro, recatosi apposta per le rappresentazioni del *Tristano e Isotta*. Egli ha fatto sapere di aver pronta un'altra opera, di stile leggiero: *Herzog Wildfang*.

— giunto a Roma Mr. St. Clair Baddeley, poeta e storiografo inglese, che ha testè pubblicato un volume intitolato: *Cloud and Sunbeam in England and Italy*, nel quale leggiamo con piacere molti bei versi all'indirizzo della patria nostra, dei suoi paesaggi, dei suoi monumenti; notiamo tra gli altri: *The Italian Lakes*; *Thermae Antoninae*; *Loto Capillata*; *The Garden of Augustus*, ed una bellissima ode, intitolata: *Niger Lapis*, dedicata a Giacomo Boni.

— Sono giunte al Ministero della marina le due bandiere cinesi tolte dai nostri bersaglieri il 2 ottobre a Shan-hai-huan. Queste due bandiere eran chiuse in una cassa lunga sei metri e mezzo, larga trenta centimetri e pesante trentanove chilogrammi. Le aste delle bandiere sono alte sei metri. Il drappo è in seta rossa, perfettamente quadrato con due metri e mezzo di lato. Nel centro porta lo stemma cinese in stoffa di cotone bianco stranamente ritagliato e cucito sulla seta rossa. In cima alle aste havvi un fiocchetto di seta rossa, ed una, sotto il fiocchetto, ha un'altra banderuola che è il *gagliardetto* del comando. Ai lati delle aste si nota una iscrizione in caratteri cinesi, che significa: *Per la madre patria*. Le aste hanno alla estremità inferiore un lungo puntale di ferro per conficcarle in terra. Le due bandiere saranno dal Ministero della marina consegnate a quello della guerra, che le destinerà a qualche Museo, o forse all'Armeria reale di Torino.

*

All' *Alfieri* di Genova è andata in scena una nuova commedia: *L'Amica*, di Giannino Antona-Traversi. Il successo fu lusinghiero.

— Nella prima metà d'aprile del 1901 si terrà a Milano il quarto Congresso geografico italiano, che comprenderà quattro sezioni: scientifica, economico-commerciale, didattica e storica. Presidente effettivo del Congresso sarà il senatore Giuseppe Vigoni; vicepresidenti Giovanni Celoria, Ugo Pisa, Angelo Salmoiraghi e Enrico Savio.

— La Società di storia patria di Napoli ha compiuto il suo venticinquesimo anno di vita; nella fausta ricorrenza lesse un dotto discorso il segretario Benedetto Croce.

— La R. Accademia delle scienze di Torino nella sua ultima adunanza plenaria assegnò il premio Gautieri di lire tremila, destinato alla migliore opera di filosofia pubblicata nell'ultimo triennio, al prof. Guido Villa del R. liceo Tasso di Roma per la sua opera: *La psicologia contemporanea* e al prof. Giovanni Gentile, insegnante a Napoli, per l'opera: *Rosmini e Gioberti*.

— L'Accademia di scienze fisiche e matematiche della Società Reale di Napoli conferirà un premio di L. 500 all'autore della migliore memoria che porterà qualche contributo notevole alla teoria invariantiva della forma ternaria biquadratica, preferibilmente per quanto riguarda le varie condizioni di spezzamento in forme inferiori. Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese ed essere inviate al segretario dell'Accademia non più tardi del 31 marzo 1902.

— L'Accademia di archeologia, lettere e belle arti della Società Reale di Napoli ha stabilito pel premio di concorso del 1901 il tema: « La vita e le opere di Giovanni Pontano ». Il lavoro deve fondarsi sopra un' accurata ricerca della vita privata e pubblica del Pontano, e un esame diligente di tutte le sue opere letterarie e scientifiche, sicchè si possa scorgere chiaramente il posto che egli tiene nella cultura contemporanea. Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione. La Memoria deve essere scritta o in italiano o in latino, senza il nome dell'autore, e di-

stinta con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore. Il premio sarà di lire italiane mille.

— L'Accademia di scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli ha deliberato di dare un premio di L. 1000 a chi presenterà la migliore Memoria su questo tema: «Le leggi relative alla proprietà degli oggetti di antichità e di belle arti in Italia e all' estero. Studi e proposte». Il termine per la presentazione delle Memorie è fissato al 31 maggio 1902.

*

Sta per sorgere a Torino un foglio settimanale, esclusivamente dedicato all'arte drammatica e intitolato: *La Scena.* La direzione è formata dai signori Beirone, Bricarello, Iovine e Sacchetti.

— Il secondo fascicolo della *Rivista teatrale italiana* contiene tra i vari articoli uno scritto di Jean Aicard: *La Comédie française*, uno di Roberto Bracco, uno di Giovanni Bovio e uno studio di Domenico Lanza *Intorno alla « Casa di Goldoni »*.

— Vedrà tra breve la luce, a cura dei fratelli Bocca, la *Bio-bibliografia di Umberto I, secondo Re d'Italia*, per Giuseppe Graziano. Il volume comprenderà la biografia, la cronologia degli avvenimenti più importanti della vita di Re Umberto, i discorsi della Corona, i Ministeri del suo regno, e l'elenco delle opere che riguardano Umberto I, e che sono così distribuite: Biografia e cenni bibliografici; Umberto Principe di Piemonte; Umberto I Re d'Italia; Pubblicazioni in morte di Umberto I; Anonimi; Indice alfabetico per autori.

— Nella prossima primavera la casa editrice Roux e Viarengo di Torino metterà in vendita la seconda edizione del romanzo *Dedizione* di Ugo Valcarenghi. Sappiamo poi che il Valcarenghi sta scrivendo un nuovo racconto intitolato *Alta marea.*

— La libreria moderna Giovanni Ricci e C. di Genova ha preparato nel gennaio due importanti volumi: *La moderna schiavitù*, di Leone Tolstoi e una nuova edizione dei *Delinquenti nell'arte*, di Enrico Ferri.

— L'editore Angelo Draghi di Padova ha pubblicato l'ottavo volume delle opere del prof. Ardigò: *L'inconoscibile di H. Spencer e il Noumeno di E. Kant - Il meccanismo dell' intelligenza e l'aspirazione geniale - Il pensiero e la cosa.*

In Francia:

Il nuovo romanzo di Giulio Verne, edito da Georges Roux, è *Seconde Patrie,* in cui il celebre scrittore popolare si propone la tesi se possa farsi una seconda patria all'infuori del proprio paese nativo, pur rimanendo a questo attaccato col cuore e collo spirito.

— Vogliamo qui ricordare alcune nuove opere storiche francesi di importanza considerevole: *Richelieu* di Théodore Cahu, illustrato con quaranta acquarelli di Maurice Leloir (ed. Combet et C.); *Versailles et les deux Trianons* di Philippe Gille, illustrato da Marcel Lambert (ed. Mâme); *Champs de bataille de l'armée française* (*Belgique*, *Allemagne et Italie*) di Charles Malo, illustrato da Alfred Paris (ed. Delagrave); *Garat* (1768-1823) di Paul Lafond (ed. Calmann-Lévy); *Mémoires anecdotiques du général Marquis de Bonneval* (1786-1873) (ed. Plon Nourrit).

— La produzione poetica in Francia non è molto abbondante, perciò presenta uno speciale interesse ogni volume di versi che siano degni di nota. La più recente raccolta è *L'Accueil* di Jean Vignaud, la cui poesia non riuscirà nuova ai lettori delle maggiori Riviste francesi.

— Le *Rouet des Brumes* è un libro postumo di Georges Rodenbach, recentemente apparso nella libreria francese: in esso si ritrova tutta la sottile e dolce tristezza di quel grande scrittore.

— Gli studi su Taine si moltiplicano: i nostri lettori ricorderanno il bel libro di Giacomo Barzellotti *La Philosophie de H. Taine*, edito da Alcan; ora Victor Giraud pubblica un nuovo volume *Essai sur Taine, son œuvre et son influence.*

— Un' importante pubblicazione artistica è *La femme dans l'antiquité grecque*, testo e disegni di G. Notor, con una prefazione di Eugène Müntz.

— *Un siècle, mouvement du monde de 1800 à 1900* è il titolo di un'opera corredata di numerose tavole in fototipia, messa in vendita da Manzi Joyant e C. Contemporaneamente all'edizione di lusso, la libreria Oudin ne ha preparata una più economica ad uso di un pubblico meno ristretto. Un libro simile a questo, ed ugualmente importante. è *L'Exposition du siècle* di A. Quantin, edito dalla rivista *Le Monde moderne*. È un volume dedicato all'Esposizione del 1900, e adorno di 500 incisioni.

— Abbiamo già accennato alla bellissima pubblicazione di Hachette: *Le dix-neuvième siècle: les mœurs, les arts, les idées,* che ha per sottotitolo *Récits et témoignages contemporains.* Il testo, scritto da Hugo e Delacroix, Guizot e Tocqueville, dai De Goncourt e Daudet, Mme d'Abrantès e Mme de Rémusat, etc., è illustrato da 11 tavole e 350 incisioni.

— Fra le nuove pubblicazioni di Flammarion, crediamo degne di essere messe in evidenza le seguenti: *Essais de critique* di Robert de Flers; *Sainte-Hélène*, giornale inedito dal 1815 al 1818 del generale barone Gourgaud; *Le Conventionnel Le Bas*, documenti inediti, ritratti e autografi di Stéfane-Pol, con prefazione di Victorien Sardou.

— Ricordiamo anche che presso lo stesso editore è uscito il primo fascicolo del *Second Empire*, che deve andare dal 2 dicembre 1851 al 4 settembre 1870. L'opera è messa insieme da Armand Dayot, ispettore delle Belle Arti, e sarà ricavata da più di un migliaio di pitture, incisioni, fotografie, sculture, medaglie, autografi ed oggetti del tempo.

— Una nuova Rivista letteraria mensile è stata fondata a Tolosa col titolo di *Revue Provinciale.*

— Il giorno 15 gennaio è morto Arturo Desjardins, membro dell'Accademia delle scienze.

— Il 20 gennaio moriva a Parigi in età di 86 anni il duca Alberto di Broglie. Discendente da una famiglia antica e potente, originaria di Chieri nel Piemonte, figlio di un ministro e pari di Francia, ministro e presidente di Ministeri anch'esso, Alberto di Broglie fu uno dei capi di quel partito che rappresentò sotto i vari regimi le idee del liberalismo temperato francese.

In Inghilterra:

Ecco l'elenco di alcuni ultimi romanzi inglesi: *Amusement Only*, di Richard Marsh (ed. Hurst and Blackett); *The Prettiness of Fools*, di Edgar Hewitt (ed. Greening); *The Aftertaste*, di Compton Reade (ed. Greening); *Trewern: A Welsh Tale of the Thirties*, di R. M. Thomas (ed. Unwin); *The Lost Land: A Tale of the Cromwellian Irish Town*, di Julian M. Crottie (ed. Unwin); *A Little Grey Sheep*, di Mrs. Hugh Fraser (ed. Hutchinson); *The Coming Waterloo,* del capitano Cairnes (ed. Constable).

— L'editore Dent annunzia la prossima pubblicazione di un nuovo libro di Leonard Courtney, intitolato: *The Working Constitution of the United Kingdom.*

— L'editore Pearson ha iniziato la pubblicazione di un nuovo romanzo di Hall Caine: *The Eternal City.*

— L'editore Murray ha cominciato il nuovo anno pubblicando un volume illustrato *Tuscany*, di Montgomery Carmichael e *The Painters of Florence from the Thirteenth to the Sixteenth Century* della signora Ady. Egli poi annunzia il quinto volume delle *Lettere di Byron* (1820-1822), cui farà seguito il quarto volume della sua poesia, comprendente *Manfred, Prisoner of Chillon, Beppo, Mazeppa* e *Vision of Judgment.*

— Lo stesso editore prepara anche l'opera di E. H. Parker, *China: Her History, Diplomacy and Commerce from the Earliest Times to the Present Day.*

— La Cambridge University Press ha messo in vendita uno studio su *Macaulay*, di Sir Richard Jebb.

— In occasione del centenario di William Cowper, A. J. Symington ha pubblicato presso l'*Home Words Office* il volume *The Poet of Home Life*.

— T. E. Pemberton pubblica presso Greening et Co. *Bret Harte: A Treatise and a Tribute*, volume appartenente alla serie *English Writers of To-day*.

— Notiamo qui alcune delle più importanti pubblicazioni di storia e biografia, che hanno recentemente veduto la luce in Inghilterra: *History of the People of the Netherlands*, part III, di P. J. Blok (ed. Putnam); *Life of Henry George*, di Henry George, junior (ed. W. Reeves); *A History of Political Parties in the United States*, di James H. Hopkins (ed. Putnam); *A Sketch of the Development of Philosophic Thought*, di L. Noire (ed. Macmillan): *Greek Thinkers*, vol. I, di T. Gompers, professore nell'Università di Vienna (ed. J. Murray).

— Oltre al grave lutto nazionale che ha colpito tutti i paesi della corona britannica, un'altra grave perdita ha subito l'Inghilterra alla metà di gennaio. È morto il vescovo di Londra. dr. Creighton, uomo altamente stimato per la sua profonda dottrina. Noi Italiani abbiamo il dovere di ricordarlo, perchè gran parte dei suoi lunghi e profondi studi egli dedicò a Roma e ad istituzioni prettamente italiane. Il suo primo libro fu una piccola *History of Rome* e il suo capolavoro una storia del Papato, *History of the Papacy*, in sei volumi, opera di grande valore.

Varie:

La sera dell'11 gennaio la Società musicale internazionale di Vienna festeggiò il centenario di Cimarosa nella grande sala della Società degli ingegneri. Il dottor Ugo Botstiber tenne un discorso commemorativo, tessendo la biografia del maestro, e rilevando che Vienna ha un particolar motivo di commemorarlo, poichè colà compose il *Matrimonio segreto*, e colà egli riportò il maggiore trionfo. La mattina seguente, alla presenza dell'arciduca Ranieri, dell'ambasciatore italiano, conte Nigra, del ministro dell'istruzione pubblica, del noto editore Hartel, di alti funzionari e di notabilità, è stata inaugurata l'Esposizione pel centenario di Cimarosa.

— Invitato dalla Società geografica di Vienna, l'esploratore tedesco dott. Auschuetz Kampfe espose in una conferenza tenuta il 17 gennaio un nuovo progetto di spedizione al polo nord, mediante un battello sottomarino. Egli disse che la nuova fase delle ricerche polari dimostra che tutta la questione si riduce oramai a un problema di tecnica. Ricordò che fu il dottor Hauberg di Stoccolma il primo che sottopose a discussione scientifica l'idea di servirsi di un battello sottomarino per una spedizione polare. Tale battello eseguirebbe parte del viaggio sotto i ghiacci, ed egli conta che potrebbe affondarsi cinquanta metri sotto il livello del mare, sciogliendo così tutte le difficoltà tecniche. Il battello potrebbe inoltre percorrere un tragitto sottomarino di tre nodi all'ora.

— Nella sua villa presso Fiesole è morto, il 17 gennaio, il celebre pittore svizzero Arnoldo Boecklin, pel cui giubileo la Svizzera tre anni or sono decretò feste nazionali. Egli compì la maggior parte delle sue celebrate opere a Firenze e a Roma.

Gli Italiani all' estero:

Sotto la direzione di Enrico Piccione – il valoroso cultore di scienze sociali e giuridiche, nostro connazionale – si è cominciata a pubblicare, in Santiago del Chilì, una Rivista quindicinale di scienze e lettere dal titolo: *El pensamiento latino*. Il Piccione vuole, con la sua Rivista, farsi interprete del movimento scientifico di tutto il mondo latino, vecchio e nuovo; e la sua ardita iniziativa va incontrando, in America, il più lusinghiero successo.

— *Il Fuoco* di d'Annunzio, tradotto in francese da G. Hérelle, è uscito in volume presso Calmann-Lévy.

— Si annunzia che Eleonora Duse si recherà in febbraio a Parigi per partecipare ad una rapresentazione a beneficio del fondo per l' erezione di un monumento ad Alessandro Dumas.

— Del volume di Pasquale Villari: *Le invasioni barbariche in Italia* sta già preparandosi la traduzione inglese, che sarà pronta per l'autunno presso Fisher Unwin, e comprenderà due volumi con carte ed illustrazioni.

— Angelo Dall'Oca Bianca, il forte pittore veronese, ebbe invito dal Comitato dell'Esposizione internazionale di Budapest di mandare a quella Mostra tutte le opere compiute negli ultimi anni. Col Dall'Oca, avranno l'onore di una propria sala a Budapest soltanto il Lembach ed il Segantini, e ciò cresce pregio al suo successo.

NOTIZIE DELLA «DANTE ALIGHIERI».

Si è costituito un nuovo Comitato a Vicenza; così tutti i capoluoghi di provincia nel Veneto hanno un Comitato della *Dante Alighieri*. Il Consiglio direttivo è presieduto dal senatore Fogazzaro, ne fanno parte professori, studenti e donna Costanza Pasini.

Seguita il notevole incremento di soci in molti Comitati: a Cagliari parecchi ufficiali del presidio, sopratutto del 10° reggimento fanteria.

Nuovi soci perpetui: 6 a Verona, cioè la Giunta comunale, la Deputazione provinciale, la Cassa di risparmio, l'Accademia, il cav. uff. Luigi Poggi, il comm. Cesare Trezza; il comune di Cagliari coll'offerta di L. 250, il duca di Somma, tenente di vascello, il signor Giuliano E. Cova a Firenze, il Consiglio provinciale di Messina.

— Splendidamente avviata a Bologna la serie delle letture di poesie nei vari dialetti con quelle del romanesco Trilussa e del veronese Barbarani.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Ricordi d'infanzia e di scuola, di **EDMONDO DE AMICIS**, Milano, 1901, TREVES, pagg. 441, L. 4. — La psicologia dell'infanzia è indubbiamente il forte di Edmondo De Amicis. I bozzetti raccolti in questo suo ultimo volume sono veramente deliziosi; per quanto ritorni sopra argomenti per lui stesso non nuovi, egli riesce sempre nuovissimo e piacevole. I nostri lettori conoscono già i *Ricordi d'infanzia e di scuola* che avemmo il piacere di pubblicare nella *Nuova Antologia*, ma faranno bene a comperare il libro, che è per più della metà inedito. Gli ambienti dell'asilo infantile, della scuola elementare e del ginnasio vi sono dipinti con tanta grazia e commovente semplicità, che riconosciamo a prima vista l'autore di *Cuore* che ebbe un successo di tanto favore. L'ultimo bozzetto ha un colore più drammatico: s'intitola *Due di spade e due di cuori*, e narra come due giovinetti riescano ad impedire un duello fra i loro padri, giungendo, attraverso varie difficoltà e pericoli, sul luogo dove i due genitori avversari stavano accingendosi al primo assalto.

Le invasioni barbariche in Italia, di **PASQUALE VILLARI**, Milano, 1901, HOEPLI, pagg. 480, L. 6.50. — Il grande ed arruffato periodo della nostra storia, che va dalla decadenza dell'Impero romano al Natale dell'800, è svolto con larghezza di vedute, con vasta e poderosa erudizione da Pasquale Villari in questo volume che è il primo della collezione storica Villari iniziata di recente dall'Hoepli di Milano. Il libro, denso di pensiero, adorno di belle ed accurate carte storiche, ricco di un indice bibliografico, è un preziosissimo contributo agli studi, e mette in buona luce tutti i fatti che l'indagine storica ha in questi ultimi anni accertato con documenti nuovi.

Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante, Milano, 1901, Hoepli, pagg. 323, L. 6.50. — Veramente fine ed aristocratica questa pubblicazione che riunisce varie conferenze dantesche tenute a cura del Comitato milanese della Società Dantesca Italiana nel 1900. Per dimostrare l'importanza del volume, basterà che riportiamo i titoli delle letture e i nomi degli illustri conferenzieri: Pasquale del Giudice, *La feudalità italiana nel Dugento*; Nino Tamassia, *Vita di popolo nei secoli* XIII *e* XIV; Luigi Rocca, *Il Papato e la Chiesa nel secolo* XIII; Paul Sabatier, *Saint François d'Assisi et le mouvement religieux au treizième siècle*; Felice Tocco, *Le correnti del pensiero filosofico nel Dugento*; Michele Scherillo, *Dante e lo studio della filosofia classica*; Francesco Novati, *Vita e poesia di Corte nel Dugento*; Francesco Flamini, *Poeti e poesia di popolo ai tempi di Dante.* La prefazione al volume è del senatore Gaetano Negri. Numerose tavole tratte da miniature del secolo XIV sono intercalate nel testo; la più notevole è quella riproducente un ritratto inedito di Dante, tolto da una tavoletta dipinta a tempera, di scuola fiorentina, del secolo XV, di proprietà del principe Trivulzio.

Miro e Naida, romanzo orientale di **ITALO PIZZI**, Torino, 1901, Clausen, pagg. 543, L. 3. — È un vasto romanzo diviso in venti canti, in ottava rima, nel quale il Pizzi ha potuto fare sfoggio della sua vasta erudizione della mitologia e della novellistica orientale. *Miro e Naida* non è una traduzione, nè una imitazione, ma una invenzione ispirata a genuine fonti orientali. Nel nostro fascicolo del 1° gennaio abbiamo dato un capitolo di saggio di questo romanzo, *La Canterina di Balch.*

A Vespro, di **GIULIO PADOVANI**, Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 335, L. 3. — Il libro ha forma di autobiografia, ed alcuni capitoli narrano soltanto i particolari della giovinezza dell'autore: ma l'importanza del lavoro sta nelle pitture di certi ambienti politici e letterari, e in certi profili di scrittori e di critici, che rendono il libro interessante doppiamente perchè in veste amena contiene molte notizie preziose. Il Padovani ha chiamato queste sue pagine « Memorie di Università e di giornalismo ». Per quel che riguarda il giornalismo, ricordiamo i capitoli sul *Resto del Carlino*; la vita universitaria si svolge parte a Firenze e parte a Bologna; vi si parla fra gli altri, a lungo ed in speciali capitoli, di Giosue Carducci, di Quirico Filopanti, di Enrico Panzacchi e di Giuseppe Ceneri.

Il matrimonio in Cina, di **FRANCESCO CERONE**, Napoli, tip. cav. A. Tocco, 1900, pagg. 126, L. 2. — È questa la 2ª edizione di un interessante e dilettevole lavoretto già pubblicato in occasione delle nozze Anaclerio-Gallo. L'autore, dopo aver accennato brevemente al concetto e al carattere del matrimonio nel popolo dai cento nomi, entra nelle particolarità dell'argomento. Prendendo le mosse dalle prime trattative del matrimonio, il Cerone ci parla delle nozze, della condizione della moglie nei rapporti col marito e colla famiglia di cui è entrata a far parte, dello stato di vedovanza, del ripudio, del divorzio e della poligamia, chiudendo con un cenno su ciò che i missionari, questi valorosi apostoli del Vangelo, insegnano intorno a questo importante istituto ai neofiti ed ai catecumeni. Contribuiscono a rendere piacevole il volume i molti aneddoti, le leggende, i proverbi cinesi riguardo al matrimonio, che vi sono sparsi, e la traduzione di un'antica elegia, « Il lamento della ripudiata ».

Il Rinascimento in Italia, di **JOHN ADDINGTON SYMONDS**, Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 522, L. 5. — Siamo grati al conte Guglielmo de la Feld che ha reso accessibile al pubblico italiano questa importantissima opera di John Addington Symonds, che dedicò quasi intera la sua mente geniale allo studio dell'Italia, della coltura e dell'arte italiana. Questa sua opera, *Renaissance in Italy*, lo rese chiaro tra gli scrittori inglesi, ed ebbe più d'una edizione: a mano a mano che ne venivano in luce i diversi volumi, ebbe ad occuparsene Pasquale Villari

nella nostra Rivista. Diamo l'elenco dei capitoli di quest'opera magistrale: I. Lo spirito del Rinascimento - II. La storia italiana - III. L'éra dei Tiranni - IV. Le Repubbliche - V. Gli storici fiorentini - VI. Il *Principe* del Machiavelli - VII. I papi del Rinascimento - VIII. La Chiesa e la moralità - IX. Savonarola - X. Carlo VIII. Il volume si chiude con una serie di cinque appendici.

La sapienza antica, di **ANNIE BESANT**. Roma, 1901, Libreria Teosofica di Roma. — È un interessante volume tradotto dall'inglese; dalla lettura di questa pubblicazione si può avere un' idea chiarissima della dottrina teosofica, e cioè dei vari sistemi di filosofia indiana; ha speciale importanza il capitolo relativo alla Rincarnazione, trattato con profonda erudizione dalla scrittrice e che costituisce per i seguaci della teoria teosofica la base fondamentale. È un libro che si legge volentieri, e che dà alla mente un indirizzo nuovo e spiritualistico.

Gente che torna, gente che si muove, gente che s' avvia, del P. **SEMERIA**, barnabita. Genova, tip. della Gioventù, 1900. — In questo opuscolo il P. Semeria pubblica la lezione inaugurale da lui tenuta pel quarto anno della scuola superiore di religione, ch'egli medesimo fondò e dirige a Genova. Alle persone colte, a tutti quelli che seguono anche poco in Italia il rinnovamento scientifico e letterario, non giunge certo sconosciuto il nome di questo giovane e illustre barnabita, che dedica all'apostolato più alto ed allo studio indefesso la sua grande attività. Nell'opuscolo presente l'autore si propone di studiare le orientazioni religiose del pensiero e singolarmente del pensiero filosofico contemporaneo. Prende a dir vero le mosse dalla conversione al cattolicismo di tre uomini nessuno dei quali può dirsi a stretto rigore nè scienziato, nè filosofo: F. Brunetière, F. Coppée e J. K. Huysmans; ma lo fa unicamente per rilevare il processo vario e vivo del ritorno delle anime a Dio, processo che rompe i qaadri un po' fattizi delle apologie classiche e convenzionali. Di qui il P. Semeria si fa strada ad esaminare un ringiovanimento portato nei metodi della apologia cristiana da tre insigni pensatori francesi, meno noti fra noi di quello che meriterebbero anche solo per il loro valore filosofico letterario: Leone Ollé-Laprune, tolto non ha guari all'insegnamento superiore, Maurice Blondel, professore all'Università di Aix, e l'abate Laberthonnière. Costoro formano una triade di *gente che si muove* verso quelli che tornano. Un più largo avviamento al teismo cristiano e alle sue intuizioni l'autore crede scorgere nel campo prettamente filosofico, dove al materialismo dogmatico di trent'anni fa, ha mosso e muove guerra l'agnosticismo. La erudita conferenza si chiude con un'allusione alla recente opera di A. Harnsck: *Das Wesen des Christenthums* e all'omaggio non dubbio ch' ei vi rende alla necessità della religione e alla superiorità religiosa del cristianesimo.

Le nebbie dell'aurora, romanzo di **GINO RAVENNA**. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1900, pagg. 170, L. 2. — Ecco che un altro giovane colto e intelligente, Gino Ravenna, si è lanciato nel campo delle lettere con un breve romanzo che, se tradisce ancora qua e là una mente giovanile e non avvezza alle ampie concezioni letterarie, suona però di sicuro come una lieta promessa. Già in questo suo primo romanzo, il Ravenna dimostra facilità e maestria nel ritrarre l'ambiente e i personaggi che lo animano. Ben tratteggiato è infatti il carattere di Diego Cortez, uno di quei giovanotti alla moda, sempre in cerca di avventure, e che passano di amore in amore, di conquista in conquista, smaniosi sempre di tessere nuove trame e di ricomporre quelle di un tempo, quando non trovino un'anima fiera, come quella di Laura di Monteforte, la quale insegni loro che l'amore di una donna nobile ed eletta si può conquistare una volta, ma riconquistare, mai.

Del concetto del Giusto nella Critica della Ragion pura. Saggio di Critica filosofica, di **LUCA IACONIANNI**. Roma, 1900, Paravia, pagg. 94, L. 1,20. — Nella prima parte di questo Saggio l'autore

confuta la teorica del Kant sul *concetto del Giusto*. Nella seconda, con ragioni storiche vuol dimostrare che il Kant non doveva, nè poteva essere quell'erudito tanto grande, quanto volgarmente è creduto. Nella terza, l'autore confuta e ribatte il Kant con larga copia di ragionamenti ed esempi, tratti dalla filosofia greca e romana. Nella quarta, ha voluto dimostrare che il Kant ha confuso il *concetto del Giusto* con *l'idea e l'oggetto del Giusto*. L'autore termina con far intendere che questo lavoro non è che un piccolo *preludio*, e che presto verrà fuori un'opera giù grave, nella quale il *sistema fondamentale* del Kant sarà seriamente e addentro esaminato.

Il riscatto del lavoro, di **ATTILIO SPADACCIA**. Roma, 1900, tip. Cooperativa Sociale, pagg. 148, L. 0,60. — Non possiamo nasconderci che il volume, non ostante molta modestia, quanta ne ha nell'aspetto e nella mole, esorbita quando avverte che esso dimostra in qual modo, senza sacrifici pecuniari, gli operai di una borgata, di una città, di una provincia, di una nazione, di tutto il mondo, possano risolvere immediatamente la questione sociale. Con tutto ciò non possiamo a meno di tributare la nostra lode allo Spadaccia, operaio tipografo, che in forma di dialogo familiare cerca di illuminare i compagni, i quali per solito non possono leggere gli inaccessibili studi superiori di economia, e si lasciano accendere la mente dalle frasi di demagoghi mascherati da filantropi.

*

Les tronçons du glaive, di **PAUL et VICTOR MARGUERITTE**. Parigi, 1901, Plon, pagg. 536, Fcs. 3.50. — Questo volume fa seguito al *Désastre* e costituisce la seconda parte della tetralogia *Une Epoque*, di cui il terzo volume sarà *Episodes*, e il quarto *La Commune*. Sotto forma romantica gli autori ci presentano nei *Tronçons du glaive* la storia viva e scrupolosamente esatta di quei cinque mesi di resistenza disperata, durante i quali il paese mise sul piede di guerra quasi ottocentomila uomini, con rapido e magnifico sforzo. Prendendo per quadro una famiglia francese dispersa nell'esercito, e che tollera con coraggio tutte le sofferenze di quell'epoca, dipingendo un angolo del territorio invaso, gli autori hanno potuto dare una commovente unità alla loro opera, ed hanno largamente contribuito ad ispirare l'orrore per la guerra, con quelle descrizioni che la rievocano nei più minuti dettagli.

Les maréchaux de Napoléon, di **ÉGRARD DE BEAUREGARD**. Parigi, 1900, Mauce. — L'autore ha dedicato modestamente a suo figlio queste «piccole pagine di una grande storia». Sono una serie di monografie drammatiche e sempre precise nelle quali i nomi illustri di quella gloriosa nobiltà militare sorgono l'uno dopo l'altro. Sono Berthier, Murat, Jourdan, Massena, Augereau, Bernardotte, Soult, Ney, Davout, Kellermann, Gourion, Saint-Cyr, e tanti altri dei quali ci è narrata in poche pagine la vita: i caratteri loro sono dipinti con tutte le virtù che li nobilitarono e con tutte le debolezze che li degradarono. Il volume è adorno di numerose illustrazioni.

La Duchesse de Berry, di **M. H. THIRRIA**. Th.-J. Plange, Parigi, 1900. — Qualunque opinione si abbia sulla duchessa de Berry, il libro di Thirria, interamente composto su documenti inediti, servirà a rimettere le cose a posto e a far giudicare con più verità e giustizia quella principessa. Il maggiore interesse si trova nelle numerose lettere scritte durante un periodo di quaranta anni dalla duchessa de Berry alla sua compagna d'infanzia, la contessa de Meffray. A questa corrispondenza si aggiungano le carte della famiglia de Choulot, quelle comunicate dagli Archivi nazionali, e infine le molte e preziose informazioni che l'autore ha avute dal principe Carlo di Lucinge, dal conte e da sua madre la contessa de Brissac, dal barone de Mesnard, dal conte de la Roche, ecc. In queste pagine piene di vita si trova un quadro fedele degli avvenimenti e un bel profilo della duchessa de Berry.

Le mariage de Louis XV, di **H. GAUTHIER VILLARS**. Paris, 1900, Plon. — L'argomento non è nuovo: parecchie altre volte fu già trattato, ma poichè il Gauthier Villars ha saputo far suo pro del lavoro dei suoi predecessori, mettendo innanzi documenti nuovi di grande importanza e per di più presentandoli con molto garbo, ha fatto opera tutt'altro che inutile. È d'altra parte un periodo storico di moltissimo interesse. Cento nomi di principesse componevano un primo elenco di « candidate » alla mano di Luigi XV; ne furono subito diffalcati ottantatre. Le diciassette principesse rimanenti furono oggetto delle più minute indagini rispetto al carattere, alla religione, alle condizioni di salute, alle convenienze politiche. Quando s'aprirono le trattative, la Corte di Francia subì tanti scacchi, che la scelta definitiva cadde su una « candidata » estranea alla lista, Maria Leczinski, figlia dello spodestato Re di Polonia. Come si svolgessero i negoziati, quale accoglienza avesse la nuova Regina in un ambiente, cui la sua educazione e le vicende della sua adolescenza trascorsa in molte strettezze non l'avevano preparata, quanto si sfogasse la satira contro la « mésalliance », narra con spiritosa eleganza l'autore, che conduce il racconto fino alla nascita del Delfino. Con questo avvenimento tanto atteso principiarono i primi dolori di Maria Leczinski; stava per aprirsi l'éra delle favorite.

Notre Armée, par le commandant **ÉMILE MANCEAU**. — L'autore, militarista convinto, non si domanda se la guerra è o no un flagello, e se si deve o no sopprimere l'esercito; egli cerca soltanto il modo di dare alla Francia il più perfetto e il più temibile strumento di guerra. Questa ricerca gli offre l'occasione di studiare i costumi dell'esercito francese, le sue dottrine, le sue istituzioni, il suo organismo, i suoi elementi e infine tutto il personale di ufficiali, sott'ufficiali e soldati. Ad ogni pagina troviamo quasi un'ispezione sempre fine e penetrante cui siamo chiamati a partecipare. Il libro è in stile famigliare, accessibile a tutti.

*

Giorgione, di **HERBERT COOK, M. A., F. S. A.**, Londra, 1900, Bell, scellini 5. — Questo libro viene a gettare molta luce sulla carriera di Zorzo da Castelfranco, che esercitò col suo genio, immaturamente spentosi, tanta influenza sui suoi contemporanei ed anche sul suo amico Tiziano. La critica artistica in questi ultimi anni aveva ridotto le opere riconosciute genuine del Giorgione a diciannove soltanto, e, secondo il Berenson, addirittura a diciassette. Ora il Cook porterebbe la lista nientemeno che a quaranta, comprendendovi anche quel gruppo di quadri giorgioneschi, che la moderna critica attribuisce al Tiziano. I problemi artistici messi in discussione da questo libro del Cook, che appartiene alla serie edita dal Bell di *Masters in Painting and Sculpture*, sono, come si vede, di primaria importanza, e noi ci auguriamo che essi saranno pienamente risolti, specialmente dopo gli studi ai quali il Ludwig attende negli archivi veneziani.

Richelieu and the Growth of French Power, di **JAMES BRECK PERKINS**, New York, 1900, Putnams, pagg. 359, doll. 1.50. — Già note sono le opere del Perkins *France under Mazarin*, *France under the Regency* e *France under Louis XV*. Nel suo nuovo lavoro su Richelieu, egli non pretende di aver trovato cose inedite sul grande prelato statista; ma ha cercato, con un diligente raffronto delle sue memorie e lettere, e di altri documenti, di compilare una esposizione accurata dei principali fatti della carriera di Richelieu. Egli ha anche studiato le numerose monografie contemporanee, specialmente l' opera di Hanotaux, che non è ancora completa. Il volume del Perkins, che appartiene alla serie *Heroes of the Nations*, è corredato di numerosi ritratti, facsimile e carte.

Pompeji in Leben und Kunst, di **AUGUST MAU**. Lipsia, 1900, Engelmann, pagg. 508, marchi 16. — Un anno fa questo importante studio d'arte vedeva la luce in inglese (*Pompeii, its Life and Art,* New York,

Macmillan). Il testo inglese è stato però elaborato per l'edizione tedesca, migliorato qua e là, ed ampliato coll'inserzione di un intero capitolo sul tempio di Venere Pompeiana, venuto in luce dopo la stampa del volume in inglese. Anche le bellissime fotoincisioni sono cresciute in numero, per l'aggiunta di dodici nuove tavole. In questo libro troviamo raccolto tutto quello che si è scoperto ed appreso su Pompei nel secolo scorso: esso si divide in sei parti che studiano, rispettivamente, le piazze e gli edifici, le case ad uso di abitazione, il commercio, le tombe, l'arte pompeiana e le iscrizioni. L'introduzione parla di Pompei in generale e dei metodi di scavo; il capitolo di chiusa si intitola: «Pompei, come fonte di conoscenza dell'antichità».

An American Anthology, di **EDMUND CLARENCE STEDMAN.** Boston, 1900, Houghton Mifflin et Co., pagg. 950, doll. 3. — In questo bel volume lo Stedman ha raggruppato la produzione poetica americana dal 1787 al 1900, illustrando così il suo precedente libro *Poets of America.* Egli non ha inteso di offrire con questa Antologia i versi più celebri, ma un saggio di tutta quanta la poesia americana facendo opera più pregevole per la storia della letteratura. La divisione è cronologica, invece che per gruppi capitanati da un capo-scuola, come nella *Victorian Anthology.* Dopo i versi, che occupano ben ottocento pagine su due colonne, vi è una serie di cenni biografici di tutti i poeti citati. Il volume si chiude con tre indici che rendono facilissima ogni ricerca, poichè sono l'uno per primi versi, l'altro per titoli e il terzo per autori.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

La vita e il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia primo Re d'Italia, per Giuseppe Massari, illustrato da Edoardo Matania. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 636, L. 40.

Il Cristiano. Romanzo di Hall Caine. Traduzione di Ugo Ojetti. — Roma, 1901, Società Editrice Nazionale, pagg. 529, L. 4.

Carour, di Evelina Martinengo. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 310, L. 2,50.

Idillii spezzati. Racconti brevi di Antonio Fogazzaro. — Milano, 1901, Baldini, Castoldi e C., pagg. 216, L. 2,50

Pensieri di Giacomo Leopardi. Volumi VI e VII (ultimo). — Firenze, 1900, Le Monnier, L. 3,50 ogni volume.

Luce nera. Romanzo di Ciro D'Arbia. 2 volumi. — Torino, 1901, R. Streglio e C., pagg. 900, L. 5.

Il curato d'Orobio. Racconto di G. Visconti-Venosta. — Milano, 1901, L. F. Cogliati, pagg. 455, L. 4.

La folla. Romanzo di Paolo Valera. — Milano, 1901, Via Bossi, 3, pagg. 338, L. 3.

Donnina - Valentina - Per una lettera - Minia - Il mio matrimonio - Tra madre e figlio. Racconti e novelle di Grazia Pierantoni Mancini. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 372, L. 2.

La conversione del mondo pagano al Cristianesimo. Scritti varii di Raffaele Mariano. Secondo volume. — Firenze, 1901 G. Barbèra, pagg. 423, L. 4.

Delinquenza precoce e senile, di Lino Ferriani. — Como, 1901, Vittorio Omarini, pagg. 460, L. 5.

Il dominio del mare, del capitano DOMENICO GUERRINI. — Livorno, 1901, A. Debatte, pagg. 242, L. 5.

Psicologia collettiva morbosa, di PASQUALE ROSSI. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 306, L. 6.

Discorsi, di GIOVANNI BOVIO. — Napoli, 1900, Tipografia Di Gennaro M.ª Priore, pagg. 500, L. 5.

Tre anni in Eritrea, di ROSALIA PIANAVIA VIVALDI ROSSINER. — Milano, 1901, L. F. Cogliati, pagg. 329, L. 5.

La cooperazione in Piemonte, di SALVATORE FENICIA. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 256, L. 4.

Codice Civile generale pel Principato del Montenegro, di ANTONIO MARTECCHINI. — Spalato, 1900, Vito Morpurgo, pagg. 320, cor. 5.

Storia e fisiologia dell'arte di ridere, di TULLO MASSARANI. Secondo volume. — Milano, 1901, Hoepli, pagg. 508, L. 5,50.

Pubblicazioni del cav. N. Giannotta di Catania:

Specchio di virtù. Precetti ed esempi di FRANCESCO RAPISARDI, pagg. 620, L. 4.

Spiragli, di GERARDO DI MARTINO, pagg. 75, L. 1.

Giustizia. Versi di MARIO RAPISARDI, pagg. 105, L. 0,60.

Versi, di FELICE SOFFRÈ, pagg. 122, L. 1.50.

Fides. Versi di A. CAMPANOZZI, pagg. 123, L. 1.

Il Decameroncino, di LUIGI CAPUANA, pagg. 176, L. 1.

Macchia d'oro. Romanzo di BRUNO SPERANI, pagg. 210, L. 1.

L'addio del secolo. Conferenza di G. VADALÀ-PAPALE, pagg. 167, L. 1.

Sua Eccellenza San Carlino, di EDOARDO BOUTET. — Roma, 1901, Società Editrice Nazionale, pagg. 238, L. 2,50.

Racconti incredibili, di FERRUCCIO RIZZATTI. — Roma, 1901, Società Editrice Nazionale, pagg. 297, L. 2,50.

Storia d'una fanciulla e d'uno studente, di LUIGI VENTURINI. — Milano, 1901, L. F. Cogliati, pagg. 204, L. 2.

Quo Vadis? di ENRICO SIENKIEWICZ. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 461, L. 3.

Giornale della contessa Francesca Krasinska nel secolo XVIII. — Firenze, 1901, G. Barbèra, pagg. 186, L. 3.

Idillii, di GIUSEPPE LIPPARINI. — Bologna, 1901, N. Zanichelli, pagg. 91, L. 2.

Senza ideale, di GIOVANNI DIOTALLEVI. — Milano, 1901, «La Poligrafica», pagg. 104, L. 1.

Principii di filosofia morale e Stato e Chiesa in Italia, per LUIGI ROSSI. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 188.

Le assicurazioni e la stima dei danni nelle aziende rurali, di ALFONSO CAPILUPI. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 281, L. 2,50.

Il riscatto del lavoro, di ATTILIO SPADACCIA. — Roma, 1900, Tipografia Cooperativa Sociale, pagg. 148, L. 0,60.

Calunnie. Romanzo di ALESSANDRO COMPANS DI BRICHANTEAU. — Torino, 1901, G. B. Paravia e C., pagg. 216, L. 2,50.

Schianti - Gramaglie. Versi di BENEDETTO GAGNA. — Torino, 1901, G. B. Paravia e C., pagg. 154, L. 2.

I «Sepolcri» di Ugo Foscolo, commentati da CARLO IBERTI. — Torino, 1900, G. B. Paravia e C., pagg. 202, L. 2.

Scelta di prose e versi, di G. A. FOLCIERI. — Brescia, 1900, F. Apollonio, pagg. 279, L. 3.

Dal Calendario. Versi di PAOLO DA VENEZIA. — Venezia, 1900, G. Draghi, pagg. 215.

Sociologia artistica, di FAUSTO SQUILLACE. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 242, L. 3.

L' urna. Versi di GUELFO CIVININI. — Roma, 1900, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 121, L. 1.

Non toccate l'Esercito. Memorie aneddotiche dal diario del generale GIOVANNI CECCONI, di VERIDICO SCANSANESE. — Firenze, 1901, G. B. Paravia, pagg. 376, L. 3.

Cosimo Ridolfi e gl' Istituti del suo tempo. Ricordi raccolti dal figlio LUIGI. — Firenze, 1901, G. Civelli, pagg. 415.

Il libro dei peccati. Versi di G. PASTORI. — Milano, 1901, B. Bacchini, pagg. 100, L. 1.

Neologismi botanici nei carmi bucolici e georgici di Virgilio. Studio di SANTI CONSOLI. — Palermo, 1901, A. Reber, pagg. 140, L. 3.

Sull' etnografia antica del Friuli, di F. MUSONI. — Udine, 1900, G. D. Doretti, pagg. 50.

La musica degli Ebrei. Conferenza del P. GIOVANNI SEMERIA. — Prato, 1900, Tip. Vestri, pagg. 32.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. *Statistica delle forze motrici impiegate nell'agricoltura e nelle industrie del Regno al 1° gennaio 1899.* — Roma, 1900, Tip. G. Bertero, pagg. 354, L. 2,50.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. *Annali di Statistica. Statistica industriale. Notizie sulle condizioni industriali delle Provincie di Ancona e Venezia.* — Due fascicoli di circa 90 pagine ciascuno. Roma, 1900, Tip. Nazionale di G. Bertero.

Ministero delle Finanze. *Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 30 settembre 1900.* — Roma, 1900, Tip. Elzeviriana, pagg. 145.

Sulle condizioni della marina mercantile italiana al 31 dicembre 1899. Relazione del direttore generale della marina mercantile a S. E. il Ministro della Marina. — Roma, 1900, Tip. Cecchini, pagg. 412.

Legge 17 luglio 1890 sulle pubbliche istituzioni di beneficenza e regolamenti-amministrativo e di contabilità - 5 febbraio 1891, di MARIO FERRERATI. — Novara, 1900, Tip. G. Cantone, pagg. 255.

Municipio di Milano. *Dati statistici a corredo del resoconto dell'Amministrazione comunale - 1899.* — Milano, 1900, Stab. Tip. Sormani e Ghidini, pagg. 375.

Il Sacro Monte di Pietà di Roma. Ricerche storiche e documenti inediti, per DONATO TAMILIA. — Roma, 1900, Forzani e C., pagg. 154.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les tronçons du glaive, di PAUL ET VICTOR MARGUERITTE. — Paris, 1901, Librairie Plon, pagg. 536.

Etudes et réflexions d'un pessimiste, di CHALLEMEL-LACOUR. — Paris, 1901, Bibliothèque Charpentier, pagg. 323, L. 3,50.

Histoire de l'Unité Italienne (1814-1871), di BOLTON KING. Introduzione di YVES GUYOT. 2 volumi. — Parigi, 1901, Félix Alcan, L. 15.

The Life and Death of Richard Yea-And-Nay, di MAURICE HEWLETT. 2 vols. — Leipzig, 1901, B. Tauchnitz. 3472-3473.

Laskaris. Eine Dichtung di ARTHUR PFUNGST. — Berlin, 1901, Ferd. Dümmlers, pagg. 252.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

IL PERCHÈ DELLA MORTE

LETTERA D'AMORE.

Mia signora,

Io sono un temerario. Io oso rompere un lungo e alto silenzio: alto silenzio, di cui si è, sempre, circondato l'incomparabile amore che voi avete acceso nell'anima mia. Ma questo segreto inaudito, non può restare chiuso nel mio petto, un giorno, un'ora di più: bisogna che le parole vi dicano, anche pallidamente, quale è stata la passionale mia tortura dalla sera in cui, senza volerlo, io vi amai: bisogna che voi conosciate, in questa lettera e da me, tutta la istoria singolare di cui, ahimè, ignoraste, sinora, il più breve episodio e di cui non potrò che accennarvi tutti i grandi capitoli. Sono un temerario, è vero. Ma io vi ho così ardentemente e così teneramente amata, che ho, almeno, conquistato il diritto di dirvelo: ma tutto il bene e tutto il male che mi avete fatto, è stato tanto delizioso e tanto atroce, che i comuni vincoli dell'ossequio, del rispetto, sono disciolti. Quale punizione infliggerete voi, a questo audace, il quale varca la distanza infinita che da voi lo separa, nella forza di un sentimento che non cura più gli ostacoli e li supera o li infrange? Ah non tentate di farmi soffrire, mia signora, perchè io oso qui parlarvi del mio amore: non tentate, è inutile! Più di quanto ho sofferto, non vi è dato farmi sopportare: la mia anima ha toccato i limiti estremi del patimento e voi stessa non potreste spingerli più in là. Udite piuttosto, con indulgente pazienza, il resoconto semplice e oscuro e folle della mia passione: uditelo, sino al termine, senza indignarvi, senza gittare questi fogli di carta: uditelo, sino in fondo, con serenità, poichè se esso vi sembrò oltraggioso all'inizio, vi sembrerà assai triste, alla fine.

Sono due anni, giorno per giorno, mia signora, che io vi amo. La fama della vostra grande beltà, della vostra seduzione irresistibile e della vostra impeccabile fierezza, mi era giunta, da tempo, e aveva suscitato la mia curiosità giovanile. Io aspettavo di vedervi, la prima volta, in un incontro qualsiasi, con una vaga bal-

danza: o che voi foste meno bella e meno affascinante della vostra fama, o che foste meno fiera: e forse, forse inorgoglito da qualche successo amoroso, non facile, ottenuto, con mia grande soddisfazione di amor proprio e con mia completa freddezza sentimentale, io pensava che questa vostra divina venustà poteva, anche, chinarsi innanzi alla mia trionfante giovinezza. Perdonatemi, se ho pensato questo, offendendovi. Anzi, no, non mi perdonate: perchè io ho pagato, amaramente, questo mio peccato di superbia. Io vi vidi, infine, una sera, in uno di quei grandi concerti che elevano lo spirito di chi sa comprendere la musica di Riccardo Wagner, nei suoi poderosi gridi di dolore, nei suoi languidi sospiri di mortale voluttà: e voi entraste nella sala eretta in onore di santa Cecilia, mentre Brunhilde fa udire le sue ultime funebri voci. La regal donna che era alla testa del grande sciame femminile, vi volle accanto a sè: e io potetti guardarvi, per un lungo tempo, intensamente, sino a notare ogni vostro lieve mutamento di viso. Avevate un vestito nero, quella sera, ma scintillante tutto: e sul cappellino due piume bianche tenute ferme da una fibbia molto grande: e un grosso filo di perle, al collo, senza nessun altro gioiello. E vi trovai più bella, più incantevole e più fiera di quanto mi avevano detto: e tutta la mia baldanza cadde miseramente; ed ebbi una chiara, limpida visione di quello che sarebbe di bruciante e di vano, il mio amore. Compresi tutto, perfettamente, mentre ve ne andavate, un'ora dopo, rialzando il colletto del vostro grande mantello di pelliccia, una pelliccia nerissima, tutta, ma chiarita, innanzi, da una bianca e molle sciarpa di merletto. Era morta, Brunhilde: e morti tutti gli altri canti e gli altri suoni, percepiti come in un sogno vago e lontano. L'unica musica dura e triste, che mi rimase impressa crudelmente nell'anima, fu il suono brusco, con cui si rinchiuse il vostro elegantissimo *coupè*.

Quante volte, nelle sere inoltrate, innanzi ai teatri, ove io avevo passato la serata, profondamente distratto, bevendo il filtro fatale della vostra bellezza e della vostra grazia, seguendo la vostra molle figura di donna in ogni suo atto, e innamorato persino del gesto vago delle vostre dita, che s'immergevano, pianamente, nei fili bianchi del vostro *boa* vaporoso, quante volte, innanzi alla porta, ove io giungeva prima, per vedervi salire in carrozza, io ho udito ancora quel rumore aspro e sordo, insieme, vero *leit motiv* della passione! Quante volte, dopo aver girato intorno a voi, nei caldi balli, tutta la notte, morendo di amore e di gelosia, e vivendo furiosamente di gelosia e di amore, quante volte, dopo avervi vista ballare una notte, tutta giovanile, e serena, e flessuosa, e sorridente, e pur fiera, ballare con quella morbidezza ideale che vi faceva quasi sorvolare silenziosamente sul tappeto, mentre il

vostro cavaliere, inebbriato, vi guardava negli occhi, appena cingendo la snella persona; quante volte, dopo il ballo, io vi seguiva, mentre indossavate il gran mantello bianco, tutto ricamato di perle, e tutto foderato di ermellino bianco, e vi precedevo, per vedervi ancora, per udire quel rumore cupo dello sportello, che segnava la divisione fra me e il mio sogno d'amore! Non sempre! Non sempre! Dopo certe feste in cui voi mi apparivate divinamente coronata dai neri capelli, neri come la notte e dalle tre stelle di brillanti, simili a quelle del firmamento, in cui la vostra veste di velo azzurro, fatta di otto, dieci veli azzurrini sovrapposti, tenuta ferma da una cintura di argento, mi attraeva come il lembo di cielo sotto cui dovessi trovare la vita e la morte, dopo certe feste, in cui mi sembrava veramente – e non era, non era! – che tutto l'ardente amore mio vi fosse stato palese e che voi non aveste fulminato l'audace, io seguiva anche la vostra carrozza, di lontano, sino a casa vostra e arrivato io stesso, laggiù, fra il profumo del duplice, ombroso giardino, io restava a mirare, come il povero, il più sconsolato e il più oscuro fra gl'innamorati, la vostra finestra illuminata. Mia signora, è vero che non mi avete mai scorto, nella notte alta, sotto il vostro palazzo, quando la vostra figura si appressava ai cristalli, sollevando la tenda di merletto? Mai, mai?

Mai, signora, vi siete accorta che io vi adorava? Non vi ho io cercata dappertutto, con una muta ostinazione che vinceva tutti gli ostacoli che si frapponevano ai nostri incontri, non vi ho io cercata nelle chiese ove eravate solita pregare, chinando la superba testa coperta dal breve cappellino ove scintillava l'acciaio, mentre io mi nascondevo, come l'innamorato del Trecento, come l'innamorato di tutti gl'ingenui e sventurati romanzi di amore, mi nascondevo, dietro una colonna, impallidendo e arrossendo? Non vi ho io cercata, ogni mattina, nelle vostre mattinali passeggiate, nelle ville lontane che circondano Roma in un abbracciamento di verde profondo, e non vi siete mai accorta di chi vi aspettava, nei viali, venendovi incontro, mentre voi camminavate col vostro passo securo e ritmico, nel vostro abito rosso cupo, col busto chiuso nella vostra giacchetta nera dalle due lunghe stole, innanzi, che ondeggiavano a ogni vostro movimento? Voi guardavate verso l'orizzonte coi grandi, nerissimi occhi, che il pensiero e forse il sogno rendono, talvolta, torbidi e tristi, voi battevate la terra col vostro ombrellino dal pomo di cristallo lucido, circondato da un serpe di oro, e andavate, andavate, con la bocca rossa dischiusa leggermente, mostrando un poco i piccoli denti bianchi e feroci. Non vi ho io seguita, dovunque vi chiamasse un piacere, un dovere, un atto di carità, penetrando dovunque voi andavate, con la ferma volontà di essere dovunque voi foste, con una energia che nessun rifiuto,

nessuna palese o segreta umiliazione valesse a vincere, con un impeto contenuto e vibrante che abbatteva ogni difficoltà, quasi miracolosamente, innanzi a me? Mai vi siete meravigliata di vedere alle vostre spalle, un poco indietro, o dirimpetto a voi, un poco lontano, ma sempre nella medesima sala ove voi eravate, sempre nel medesimo salone, sempre nella medesima casa, questo silenzioso gentiluomo, che vi divorava con gli occhi, salvo a non guardarvi più, quando la sua emozione era troppo intensa ed egli non poteva contenerla? Questa costante presenza, di due anni, mia signora, di due lunghi anni, questa onnipresenza che solo l'amore ottiene, che solo la passione giustifica, che il mondo scusa e a cui indulge solo nel nome dell'amore e della passione, questa onnipresenza che proclama la verità dell'amore, che non si può frenare e della passione che non si può domare, nulla vi ha detto, in due anni? Il mirabile sforzo per cui questo taciturno innamorato ha represso le angosce inenarrabili dell'amore non corrisposto, i morsi della gelosia che nulla riusciva a blandire, il tumulto dei sensi che l'assoluta castità di una passione senza sfogo esaltava sino al delirio, la tristezza mortale di cento umili speranze deluse, il dolore profondo di passare inavvertito, inosservato, questi miracolosi sforzi per non gridare la propria disperazione in pubblico, per non squarciarsi il petto con le unghie, per non impallidire come un morto, per non fuggire a casa, in una via deserta, lontano, a tirarsi un colpo di *revolver*, questi miracoli dell'anima che il mondo non intende, ma che *tutte* le donne amate vedono o intuiscono, voi sola non li avete veduti? Questa nascosta tragedia che quanti mi amavano avevano compresa, ispirando loro una pietà immensa e un immenso rispetto, questa tragedia ove per poco non è rimasta la mia ragione o la mia vita, questa tragedia che ha distrutto la mia giovinezza e la mia salute, versando nelle mie vene fiumi di amarezza, facendo bruciare i miei occhi di lacrime solitarie e dandomi, sulle labbra, il gusto del fiele e della cenere, questa tragedia da voi destata, da voi, involontariamente, ma fatalmente alimentata, voi sola, non l'avete misurata e apprezzata, voi sola non ne avete avuto orrore e compassione?

Oh bella creatura, mandata da Dio in terra, perchè gli occhi mortali nostri provassero un incanto sublime, bella creatura fragrante di gioventù, rifulgente di sorriso, creatura dalle forme vezzose e seducenti, dagli occhi ammaliatori e dal riso incantevole, bella, bella creatura, voi nulla avete saputo, nulla! Io ho roteato intorno a voi, come un bolide, senza che voi vi siate dato conto della potente forza di attrazione, esercitata su me: io ho seguita la vostra persona, come un'ombra e voi non avete guardato nè l'uomo, nè la sua malinconica ombra; io ho fissato, su voi,

degli occhi che folgoravano tutta la mia vita interiore, che avrebbero fatto palpitare un marmo, tanto vi ardevano, dentro, le torce alte della passione e voi non vi siete neppure voltata; io ho descritto dei circoli magici, intorno alla vostra anima e al vostro corpo, come i maghi del medio evo, dei circoli fatati, mettendovi, gittandovi il mio cuore e il mio sangue, ma voi, senza neppure fare uno sforzo, avete sempre spezzato il cerchio mistico; io vi ho amata, Maria, Maria, come, forse, mai donna fu amata su questa terra, con purezza e con ardore, con tenerezza e con entusiasmo, con le mie fibre e col mio spirito, con suprema umiltà e con supremo orgoglio: e voi non avete saputo niente! Niente, mai. Non vi siete degnata nè di odiarmi, nè di disprezzarmi; non mi avete elargito nè la vostra indignazione, nè il vostro puntiglio. Io non vi ho ispirato nessun sentimento, io non vi ho destata nessuna impressione. Io vi sono stato indifferente. Forse non mi avete mai visto; se mi avete visto, non mi avete compreso; se mi avete compreso, non mi avete mai apprezzato; e se mi avete apprezzato, ciò non è giunto a scuotere il vostro spirito; e io vi sono restato indifferente. Maria, Maria, l'odio è un sentimento, l'antipatia è un istinto, la noia è una impressione: ma odio, antipatia, o semplice noia sono qualche cosa, sono un movimento del cuore, dei nervi! Ed io non vi sono stato nè odioso, nè antipatico: non vi ho neanche dato noia. – Nulla. Una serena indifferenza: il nulla, cioè.

⚜

Ed ecco, perchè, mia signora, oggi che vi scrivo, non vi amo più. Sono fiacco, debole, ma arido: non vi amo più. Sono come colui che ha lungamente penato e affannato, in un'aspra via, portando un fardello pesante che lo curva sino a terra; poi, un giorno, il suo fardello è caduto e il viandante è stato libero di proseguire, pel suo sentiero; libero, liberato, infine. E una tristezza immensa lo vince, perchè il suo duro fardello gli era carissimo, perchè quel greve pondo era anche il segreto della sua forza e della sua energia. Egli è libero, ma solo e misero. Io non vi amo più, Maria, e ciò mi dà un senso d'inconsolabilità, senza fine, Questa passione che solo i miei sogni e i miei desiderii hanno alimentata, che non un vostro sorriso, non una vostra lacrima, non un vostro sguardo è venuto a rianimare e ad esaltare; questa passione che io ho custodita come un prezioso tesoro, dentro il mio cuore, e che la vostra voce non ha mai evocata, in un momento sublime; questa passione che non vi ho mai detta, con le parole strane o con quelle semplici, che io non vi ho mai descritta, in una lettera, che io non ho mai narrata, nei singulti convulsi, alle vostre ginocchia, questa passione da voi non vista, da voi non notata, da voi non misurata, da voi non confortata, da voi non

eccitata spiritualmente, da voi non slanciata sulle cime che fanno tremare, questa passsione si è venuta lentamente consumando. Mentre più mi credevo malato, per la vostra fiera indifferenza, mentre più io vegliavo, insonne, nella mia camera e schiudevo le vetrate, per rinfrescare ai soffi notturni il mio capo febbrile, dentro di me si venivano inaridendo le fresche, zampillanti sorgenti dell' entusiasmo: e il cuore ferito si veniva rimarginando. Il tempo passava e non mutava nè il vostro volto bello, nè il vostro animo indifferente: e mentre io provavo torture infernali, che mi sembravano senza confine, lentamente, il confine del mio dolore si veniva limitando, limitando. Immensi accasciamenti abbattevano la mia vitalità amorosa, quando voi, senza volerlo, senza saperlo, deludevate le mie pazze speranze e i miei pazzi desiderii; e il mio delirio si quetava in un torpore, donde la passione rinasceva sempre meno forte, sempre più ammiserita. Quasi senza che io me ne accorgessi, ma ogni giorno, un filo della serica trama, un filo della trama di oro che era stata tessuta fra lacrime e ansie indicibili, si sfilava, si sfilava: la magica tela diminuiva, diminuiva, ogni dì. Questo amore mi consuma e mi uccide – quante volte avevo io detto questo, a me stesso – talvolta, ad alta voce, e avevo trasalito di paura, udendo le mie parole! È il contrario quello che è accaduto. L'amore si è consumato da sè, a poco a poco, perchè l'olio che doveva vivificarne la fiammella, l'olio della vostra bontà, l'olio della vostra indulgenza, è mancato. Maria, non vi amo più. Ho una stanchezza mortale, addosso: ma non voglio nulla: ma non desidero nulla: ma non ispero nulla. Non vi amo, non vi amo! Si sono consumati tutti i fremiti e tutti i palpiti: sono sgorgate, dal cuore e dagli occhi, tutte le lacrime che vi erano: l' impeto dell'entusiasmo si è abbattuto, e si è spento: io non vi amo. Vi vedo e mi sembrate, quel che siete, una bella creatura: ma nulla più mi dite, con gli occhi e col sorriso. Arrivate e non tremo: parlate, ridete, tacete, e io non mi agito: partite e non vi seguo. La vostra vita che, *io solo*, avevo legata alla mia, se ne è sciolta: l'ho lasciata fuggire via, senza oppormi. Sono assai triste: ma non soffro più. La mia anima è secca, ma non perde il suo più nobile sangue. Non vi amo più; avete lasciato che un grande, un forte, un saldo amore passasse accanto a voi, vi circondasse, vi chiudesse, senza esserne nè commossa, nè tocca. Dovevate conoscerlo; dovevo dirvelo; per quanto tutto ciò sia singolare e sia doloroso, per quanto ciò possa offendervi; dovevo scrivervelo, per consacrarlo, una sola volta, la prima, l'ultima volta, l' unica volta, quando nulla più mi potete fare, di bene, di male, quando neppure voi potreste risuscitare questo amore, che per voi è vissuto e per voi è morto! *Vittorio Spina.*

MATILDE SERAO.

GUERRA DIFENSIVA

Non è da oggi, ma da quando l'Italia si trovò in quell'increscioso isolamento, il quale preparò di poi la formazione della triplice alleanza, che si sente, da non pochi, ripetere questa sentenza: l'esercito italiano, insieme con l'armata, se non è sufficiente per intraprendere una guerra offensiva, contro uno dei potenti suoi vicini, è però certamente bastevole a sostenere una guerra difensiva. In altri termini, si afferma, che l'Italia possiede quel tanto di forze di terra e di mare, che, in una guerra contro uno dei nostri vicini, possa dare affidamento di respingere un'invasione del territorio italiano.

Siffatti criteri e concetti, i quali escludono, per così dire, la necessità dell'azione offensiva, trovarono eco anche nelle aule legislative, e la trovano ancora nelle colonne di autorevoli giornali. Essi sono facilmente accolti, come nel 1848 ottenne plauso popolare il celebre motto: *l'Italia fa da sè*; ma essi non giovano a dare un razionale indirizzo alla pubblica opinione, nè a promuovere i provvedimenti necessari per la sicurezza della nazione.

Prima di analizzare i suindicati criteri di guerra, conviene considerare che, per l'Italia, la opportunità dell'offesa o della difesa non deve essere apprezzata in modo astratto: cioè senza fare attenzione alla grande differenza che corre fra la frontiera di ponente, segnata dalle creste alpine, e le altre frontiere, per la maggior parte non coperte da ostacoli orografici; e senza tener conto delle condizioni eventuali di forza e di preparazione, in cui si possono trovare, in dati momenti, gli Stati limitrofi; e neppure devesi dimenticare l'interesse dell'Europa, a conservare l'integrità dell'Italia.

Per mettere i diversi casi possibili, in correlazione con le condizioni militari nostre, si dovrebbe entrare in un labirinto vastissimo di ipotesi, con la certezza di smarrirsi in esso. Inoltre, sarebbe un lavoro vano, perchè la situazione presente, e gli amichevoli rapporti che uniscono l'Italia coi suoi vicini, rendono intempestivi i pronostici e le preoccupazioni bellicose. Se non che la teoria della guerra difensiva può essere esaminata, per quanto sia da adottarsi, così dall'Italia, come da altre nazioni.

Ora si osserva innanzi tutto, che i suindicati criteri di guerra sono politicamente dannosi, e militarmente non confortati dagli insegnamenti dell'arte della guerra. Nei rispetti politici, basti considerare, che mentre i più potenti Imperi d'Europa cercarono nelle coalizioni la tutela dei loro vitali interessi, e la garentia della pace, la teoria della guerra difensiva tende a dissimulare i pericoli dell'isolamento, e ad affievolire la fede nelle alleanze. Sono poi militarmente fallaci, perchè le operazioni meramente difensive, non possono assicurare la vita di una nazione, e i fatti dimostrano che nessuno dei grandi Stati ad esse si affida.

Premesso tutto ciò, conviene considerare, che l'essere una guerra difensiva oppure offensiva, riguarda essenzialmente il periodo che precede la guerra guerreggiata. Il Jomini infatti ne tratta nello studio concernente la *politica della guerra*, spiegando come la guerra possa essere difensiva per ragione politica, e offensiva militarmente; e come l'attendere di piè fermo l'assalitore alla frontiera, oppur no, dipenda più che mai dalle posizioni militari reciproche, dalle cagioni provocatrici della guerra, e dalla rapidità nel porre l'esercito in azione. Una Potenza fortemente costituita, e sicura all'interno - egli afferma - troverà sempre un reale vantaggio a portare la guerra sul suolo nemico, specialmente quando non abbia ai confini una linea fortificata.

Dall'essere una guerra politicamente offensiva, oppure difensiva, non può dipendere l'esito della guerra stessa. Ma è da distinguersi quella propriamente detta guerra difensiva, dalle operazioni difensive, le quali formano, spesse volte, l'esordio dell'azione offensiva. In tale caso, la condotta di una campagna deve essere coordinata, con criteri strategici, alle condizioni orografiche e idrografiche dei due paesi.

Il principio fondamentale della guerra consiste (1): nel portare, per mezzo di combinazioni strategiche, il grosso della forza dell'esercito, successivamente, sui punti decisivi del teatro della guerra, e, per quanto è possibile, sopra le comunicazioni del nemico, senza compromettere le proprie;

A manovrare in guisa da impegnare la massa principale delle forze, contro le frazioni dell'esercito nemico; e il giorno della battaglia, dirigere, per manovre tattiche, quella massa sulla parte della linea nemica più importante;

Fare in modo che le masse, non solo sieno presenti sul punto decisivo, ma che esse sieno messe in azione con energia e unità, in modo da produrre uno sforzo simultaneo.

(1) Jomini, *Précis de l'art de la guerre.*

Questi principî direttivi, così formulati dalla scienza, quali scaturirono dallo studio delle campagne napoleoniche, sono ancora la guida delle grandi operazioni di guerra. Di essi infatti si trova la sintesi più eloquente nella Memoria presentata dal generale Moltke nel 1869, contenente il piano di una eventuale guerra contro la Francia, là dove indicava, come obbiettivo principale delle operazioni (1): « Cercare la massa principale del nemico e attaccarla ovunque si trovi ». Il concetto dominante era di profittare della superiorità di cui credeva poter disporre la Prussia nel principio, presumendo, come infatti avvenne, che essa, più rapidamente della Francia, avrebbe radunata e messa in azione la massa delle sue forze.

Da questi principî apprendesi, che l'arte della guerra non può mai consigliare una continuata difensiva: cioè un'azione circoscritta a ricambiare col nemico qualche proiettile, come dai merlati castelli medioevali i baroni ricambiavano frecce cogli assalitori. Da essi si apprende che la strategia, per i grandi movimenti intesi a preparare il giorno decisivo; che la tattica, per regolare e dirigere i combattenti nell'ora della battaglia, richiedono sempre un'azione offensiva; quella cioè diretta a colpire, col massimo delle forze, colà dove il nemico può opporre il minimo della resistenza, e così assicurare la prima vittoria, che, il più delle volte, è foriera di tante altre, e cioè di una campagna trionfale.

Il concetto di *respingere un' invasione*, escludendo l'azione offensiva, non risponde alle necessità caratteristiche della guerra, nè alla realtà delle possibili combinazioni militari. Tatticamente si respinge il nemico che assale una posizione, si respinge una carica di cavalleria; ma poi non è tutto finito. Non basta respingere il nemico per avere la vittoria; bisogna trar profitto del vantaggio ottenuto sopra di esso, per inseguirlo, disfarlo, annientarlo. Questo è, anche strategicamente, il principio fondamentale della guerra moderna, cioè da Napoleone ad oggi, come, con tanta perspicuità ed efficacia, spiega, nell'aureo suo libro, il Carlo Decristoforis (2).

Quell'esercito il quale non abbia forze sufficienti per uscire, o prima o poi, dalle sue bastide, per accettare battaglia, o per operare offensivamente, al fine di portare le forze sul punto decisivo, di cimentare colà il nemico, batterlo, inseguirlo e imporgli i patti della pace, quell'esercito dovrà tosto o tardi capitolare.

Il giorno decisivo, il giorno eroico in cui le falangi di esseri

(1) Relazione del grande stato maggiore germanico, sulla guerra franco-germanica 1870-71.

(2) Decristoforis, *Ciò che è la guerra.*

umani si avventano le une contro le altre, deve pur venire; e così l'idea di poter respingere un'invasione straniera, non evita, non esclude la necessità di vincere una o più grandi battaglie, e perciò *di misurare le proprie con le forze nemiche*, e di soggiacere agli effetti della propria inferiorità. Che se per guerra difensiva intendesi soltanto, che si deve attendere il nemico in casa propria, tale condizione non basta di certo a rendere più facile la vittoria, contro un esercito molto superiore.

Anche fra duellanti, l'azione difensiva deve essere un mezzo per preparare l'offesa. L'uno aggredisce, e l'altro para successivamente i colpi; e può perdurare nella difensiva, finchè alla sua volta investe l'avversario, e scortone il lato scoperto, a questo dirige repente la punta della spada. Quegli cade, e la lotta è finita; ma è finita con la offensiva. Se il secondo seguitasse a fare parate si suiciderebbe, perchè dovrebbe venire il momento fatale per lui.

Dunque, le operazioni difensive, intese a impedire l'avanzarsi del nemico, approfittando degli ostacoli naturali, come monti, fiumi, ecc., o degli ostacoli creati dall'arte, come fortezze, campi trincerati, ecc., devono avere uno svolgimento temporaneo, per preparare e rendere più sicura l'azione offensiva. Esse giovano in modo eminente, sia perchè contribuiscono a proteggere la riunione e il concentramento delle forze, e a mascherare e dissimulare le manovre strategiche offensive; sia perchè, in molti casi, danno tempo all'azione della diplomazia, per agevolare accordi internazionali, interventi d'altre Potenze, ecc. Laonde, le operazioni difensive, quando sieno accortamente capitanate, possono assicurare il felice successo di una campagna.

Però le operazioni difensive, coi principî e i mezzi moderni di guerra, non possono durare a lungo, come potevano durare ai tempi di Federico II. Conviene affrettare il giorno della prima battaglia, che può essere decisiva; ma che questa avvenga sul territorio dell'uno o dell'altro Stato, non ha importanza strategica.

Se i due eserciti avversari hanno saputo abilmente eseguire la riunione delle masse sul punto decisivo, e saviamente disporle sul terreno, la presunzione della vittoria sta dalla parte del più forte. In quel giorno, come si può parlare di guerra difensiva? Tatticamente l'azione è alternativamente offensiva e difensiva. Dal più rapido spiegamento delle forze dipende spesso il primo successo di uno dei combattenti; ma l'altro, con successive evoluzioni, si fa alla sua volta assalitore, e lo respinge. Poi l'ala destra dell'uno, per esempio, perde terreno, ma giungono forze novelle che riprendono le posizioni; e così, coll'avvicendarsi continuo degli incidenti, sopra

campi disseminati di cadaveri umani, di armi, di oggetti dispersi, in mezzo al tuonare delle artiglierie, giunge quell'ora della giornata, in cui i combattenti cominciano a essere stanchi, affamati, tormentati dalla sete: pure, con alterna fortuna, combattono ancora, poichè la battaglia è un incanto, che rende sordi alle sofferenze, non curanti del pericolo; e in cui l'azione è stimolo a sè stessa.

Quello è il momento in cui l'esercito più forte di numero porta in campo le ultime riserve. Reggimenti riposati e pieni di vigore, i quali decidono della giornata; poichè l' esercito avversario, più debole di numero, ha esaurite le proprie riserve, e non può con le truppe stanche, decimate e anche disordinate (perchè, dopo molte ore di combattimento, il disordine è, il più delle volte, inevitabile), non può opporre valida resistenza a forze baldanzose, e fortemente ordinate. È noto il vieto adagio, che la vittoria è assicurata a quello fra i combattenti, che per ultimo porta in campo le riserve. Ma in pratica, tale vantaggio, è privilegio della parte che può disporre di maggiori forze sul luogo della battaglia.

Le operazioni difensive, adunque, non possono costituire un metodo continuato di guerra. Esse hanno scopi ed effetti temporanei. Esse determinano un periodo di sospensione, di preparazione, dopo il quale l'esercito, radunate le forze, e acquistati nuovi mezzi di guerra, intraprende operazioni offensive. Se la sosta, se il periodo delle operazioni difensive è stato per esso infecondo, la inferiorità delle forze può rendere molto pericolosa, anzi irreparabile, la situazione.

A chiarire i pensieri svolti sin qui, possono giovare i sincronismi, e i ricordi storici, che agevolmente si traggono dalle guerre di tutti i tempi; ma che, di preferenza, conviene raccogliere nelle campagne meno remote, di cui è più comune la cognizione.

⚜

Nel 1848 l' esercito austriaco, cacciato da Milano, dopo le celebri Cinque Giornate, si ritirò con scarse forze nel quadrilatero. In quel momento l'Austria, con la rivoluzione in tutto l' Impero, pareva davvero perduta. Ma essa, tenendo l'esercito appiattato in quei forti baluardi, non rimase inoperosa. Ricorse tosto alla Confederazione germanica, da essa stessa presieduta, la quale, per l'art. 54 del trattato del 1815, garantiva all'Austria la neutralità di alcuni suoi Stati, fra i quali il Tirolo.

La Confederazione (che fino allora aveva dato pochi segni di vita) intimò al Piemonte di non varcare i confini del Trentino, minacciando l' intervento degli Stati confederati, qualora avesse posto piede in quelle terre. Così avvenne che, mentre il Piemonte doveva disseminare le forze per custodire tutta la lunga linea di confine,

dallo Stelvio al Friuli, l'Austria non esitò ad abbandonarla interamente, ritenendola abbastanza protetta dalla bandiera federale.

Di tale guisa l'Austria potè radunare tutte le forze nel quadrilatero. Al tempo stesso, nuovi reggimenti richiamò a Verona, per la via del Brennero, e l'esercito si trovò abbastanza ingrossato; sicchè nei giorni 24 e 25 luglio potè dare a Custoza la grande battaglia. Il primo giorno pareva che essa avesse avuto la peggio, ma il secondo conseguì la vittoria sull'esercito piemontese. La difensiva di parecchi mesi, interrotta soltanto da parziali combattimenti, che non potevano perturbare le condizioni generali dell'esercito, servì a rendere possibile l'offensiva; e preparò all'Austria la riconquista delle provincie lombarde.

⚜

Nel 1859 il Piemonte cominciò la guerra con disposizioni difensive. Trascurando la linea del Ticino, adottò come linea di difesa la Sesia e il Po, pur aiutandosi con la inondazione del territorio vercellese. Il Governo austriaco, prendendo l'offensiva, cominciò il 29 aprile l' invasione degli Stati sardi, e rapidamente portò al di là del Ticino l'esercito di forse 120 000 uomini.

Il Piemonte non poteva muovere contro il nemico invasore, finchè l'esercito alleato non avesse varcato le Alpi, e raggiunto l'esercito sardo. Il congiungimento non fu completo, che dopo due settimane. In quei giorni di aspettazione, pur mantenendosi sulla difensiva, il Piemonte sentiva gli effetti di trovarsi in presenza di un nemico molto superiore in forze. E non fu lieve l'ansietà prodotta nell'animo dei Torinesi, e dello stesso Conte di Cavour (1).

Volle la buona stella d' Italia, che il comandante in capo austriaco, generale Giulay, fors'anche a cagione delle pioggie continue, lasciasse trascorrere il tempo senza intraprendere un'azione energica, nè provocare una vera battaglia. Infatti non si ricordano di quei giorni, che il fatto d'armi di Frassineto, e alcune scaramucce dei volontari a Casale, a Vercelli e a Romagnano.

Però, tosto che gli eserciti alleati furono riuniti, e che il 14 maggio l'Imperatore ne assunse il comando, cominciarono senza indugi le operazioni offensive. Il 17, i volontari, che sino allora erano rimasti alla Sesia, iniziarono il movimento verso Varese e Como; e il 20 fu aperta la campagna con la vittoria di Montebello, seguita da quelle di Palestro il 30, e di Magenta il 4 giugno; finchè il 24, con le brillantissime e decisive pugne di San Martino e Solferino, si compì la serie delle battaglie, con le quali furono liberate le terre lombarde dalla dominazione straniera.

(1) Della Rocca, *Autobiografia di un veterano.*

Anche in quella campagna, le operazioni difensive, che furono tanto utili, ebbero scopo temporaneo. E come la linea di difesa prescelta fosse da lungo tempo designata allo scopo suindicato, si apprende dalle discussioni avvenute nel Parlamento Subalpino nel 1852 – e alle quali prese parte il Conte di Cavour – allorchè, rifiutando la proposta di fortificare Torino, si approvò la spesa per le fortificazioni di Casale; e allorchè si trattava di decretare altre opere di fortificazione sulla linea del Po a Bassignana, rimpetto ad Alessandria.

Il Governo del Piemonte, sia con le fortificazioni di Casale, come con la rapida costruzione della strada ferrata Torreberretti-Pavia, che fu tanto utile per il trasporto delle truppe nel primo periodo della campagna, dimostrò come di lunga mano, e con molta previdenza, avesse preparato i mezzi di guerra necessari per iniziare la serie degli avvenimenti, che condussero, in meno di due anni, alla formazione dell'unità nazionale.

Dopo di ciò è pur mestieri notare, che quella linea di difesa, la quale fu tanto proficua per dar tempo all' arrivo dell' esercito alleato, sarebbe stata insufficiente se avesse dovuto servire per una azione difensiva lunga e duratura.

Nella stessa campagna l'Austria prese, a sua volta, posizione difensiva nel quadrilatero; ma, sebbene in quelle fortezze essa potesse opporre lunga resistenza; e nonostante l'atteggiamento della Prussia, che indusse Napoleone III a volere affrettare la cessazione della guerra, l'Austria, avendo compreso che per essa si rendeva difficile un ritorno offensivo, si rassegnò a stipulare la pace di Villafranca, a condizioni certamente molto disastrose per essa.

Nel 1860 l'esercito borbonico, cacciato dalla Sicilia, inseguito e disfatto nella Calabria, ridotto a ricoverarsi in Capua, fece del Volturno la sua linea di difesa. Disposizione utile per raccogliere, riordinare le forze, e prepararsi all'offensiva (sempre lo stesso principio). Infatti, il primo ottobre, esso tentò la decisiva giornata campale, assalendo da un estremo all'altro l' esercito garibaldino. Fu la più grande battaglia combattuta dai volontari, che dinanzi a Capua durò 14 ore. Essi ebbero vittoria completa, sebbene anche i Borbonici combattessero con valore; e Garibaldi ne raccolse gloria immortale.

Però i capi borbonici tornarono alla difensiva, confidando nell' aiuto della stagione invernale che s' avvicinava, funesta per gli assedianti. Essi vedendo i volontari, accampati dinanzi a Capua, senza l'artiglieria necessaria per espugnare la fortezza, privi di tende e di ricoveri, decimati nel giorno della battaglia, e diradati ogni dì più dalle febbri, concepirono la speranza di poterli, dopo qualche mese,

disperdere. Ma quelle illusorie speranze, ancor fondate sullo stesso principio, svanirono allo arrivare di Vittorio Emanuele in persona, col parco d'assedio, che il primo novembre, in 24 ore, persuase il generale borbonico a consegnare la fortezza, e a ritirarsi in Gaeta.

⚜

Nel 1870, la Francia si fece iniziatrice politicamente di una guerra offensiva; ma di poi la Prussia, avendo più rapidamente compiuta la formazione di guerra, e la radunata delle forze, applicando il programma preconcetto del generale Moltke, intraprese le operazioni offensive. Passò il Reno e la Saar, e così, per la Francia, l'offensiva politica si trasformò in difensiva militare.

L'esercito prussiano passò il Reno nel 1870, come l'esercito austriaco passò il Ticino nel 1859, con questa differenza che, mentre Giulay tentennò, e indugiò sino a lasciar trascorrere i quindici giorni, che occorrevano perchè gli eserciti alleati si trovassero congiunti, l'esercito prussiano procedette rapidamente verso i suoi obbiettivi, e così si assicurò le prime vittorie, che prepararono il successo finale dell'intera campagna.

Risalendo a tempi più lontani si trova, che anche nel 1813, la guerra degli alleati contro l'esercito francese (come è descritta nelle Memorie del maresciallo Marmont), fu iniziata e condotta seguendo gli stessi criteri, e raccogliendo gli stessi risultati ottenuti nel 1870.

⚜

I suesposti esempi valgono a dimostrare come e quando, le operazioni difensive temporanee, ebbero per iscopo, talvolta assicurando la vittoria dell'intera campagna, la preparazione dell'offensiva. Ma altri esempi dimostrano, che allorquando nella difensiva si deve perdurare, perchè le forze non bastano a riprendere la offensiva, diviene inevitabile la resa.

Nel 1849, a Roma, respinto il primo attacco del 30 aprile, e dopo un mese di tregua, si fece guerra difensiva, chè le forze della Repubblica non erano bastevoli ad assalire, in campo aperto, le schiere assedianti, da seimila cresciute a trentamila uomini. La difesa si protrasse quanto fu possibile, cioè 28 giorni, non solo per la fermezza inflessibile dei difensori, ma anche perchè si confidava nel buon successo di un moto insurrezionale, che preparavasi in quei giorni in Parigi, dal quale doveva derivare il richiamo in Francia del corpo di spedizione.

Ma quel moto essendo stato represso, e dalla difensiva non avendo il Governo romano tratto nuovi elementi di forza – chè anzi, dopo il 30 aprile, gli Austriaci (sino ad Ancona), i Borbonici,

gli Spagnuoli avevano invaso il territorio della Repubblica – la sorte delle armi nostre divenne irreparabile. Si perdurò nella resistenza, e tanto sangue delle due nazioni sorelle fu sparso, che ancora oggi desta acerbo rimpianto il mesto ricordo di così cruento spettacolo; ma Roma, per la inferiorità del numero e della qualità delle armi, non potendo riprendere la offensiva, dovette desistere dalla resistenza.

Altrettanto può dirsi della gloriosa difesa di Venezia, così a lungo durata, non ostante la mancanza dei viveri, e l'invasione del coléra.

⚜

Al tempo della vasta rivoluzione per la indipendenza e la libertà, svoltasi negli anni 1848–49, il popolo ungherese, ribellatosi esso pure, istituì un regolare Governo, e ordinò un forte esercito. L'insurrezione ungherese, fra i moti di allora, fu certamente la più importante, la più fortemente organizzata, talchè l'Austria ne fu siffattamente sgomentata, che chiamò in proprio aiuto la Russia, la quale, nell' interesse del principio dinastico, si affrettò ad accorrere.

L' Ungheria prese allora atteggiamento difensivo. Durò a lungo, e più di quanto si sarebbe potuto prevedere, perchè l'esercito ungherese, mentre aveva tutte le qualità di resistenza degli eserciti stanziali, a tali robuste doti accoppiava l'entusiasmo e il valore, che sono proprii dei popoli insorti contro Governi oppressori. Tuttavia, dopo una resistenza delle più eroiche, pure coll'ausilio di importanti fortezze, l' Ungheria dovette soccombere.

Anche nella storia delle guerre napoleoniche, e in quelle d'Oriente, si raccolgono esempi i quali confermano lo stesso principio, che chiaramente emerge dagli esempi citati, e raccolti fra i più recenti e più noti avvenimenti di guerra.

⚜

Senza aggiungere nuovi esempi per avvalorare la dimostrazione analitica, giova riferire ciò che ne pensa il Jomini. Egli distingue la difesa inerte e passiva, dalla difesa attiva coi *ritorni offensivi*. La prima è sempre perniciosa, la seconda può preparare grandi successi. Questa egli chiama *difensiva-offensiva*. Federico il Grande, nelle prime tre campagne dei sette anni, fu aggressivo, ma nelle quattro ultime diede il vero modello della difesa offensiva. Wellington fece altrettanto, nella maggior parte delle sue campagne in Portogallo, in Spagna, in Belgio.

Il generale Brialmont, insigne moderno scrittore, avvalora gli stessi principî svolti dal Jomini, le cui opere chiama monumenti di scienza militare.

Lo stesso grande Federico lasciò scritto, nelle classiche sue Memorie, che mai si deve restringere l'azione ad una guerra assolutamente difensiva, e che un generale molto abile deve saper cambiare la difensiva in offensiva. E tuttociò sebbene, ai tempi suoi, nelle guerre si procedesse con metodi diversi, e sempre più lenti, che ai tempi nostri, come dimostra la citata guerra, durata sette anni, per la conquista della Slesia.

Dopo così autorevoli giudizi, non occorre procedere innanzi. Solo può nascere il dubbio di avere consacrato alcune pagine per sfondare una porta aperta. Ma se ciò sarà vero per alcuni studiosi dell'arte, non può dirsi che lo sia per tutti, e tanto meno per i giudizi e pregiudizi popolari.

⚜

Giova piuttosto considerare, che un esercito minacciato da un avversario superiore in forze – quando la sproporzione non superi un certo limite – il più delle volte, può avere la convenienza di farsi assalitore, anzichè di attendere passivamente il nemico per respingerlo.

Fra le risorse di guerra, vi è pur sempre quella di dividere il nemico, per trovarsi sempre di fronte a una parte soltanto di esso. È a tutti nota la leggenda degli Orazi e Curiazi. L'ultimo degli Orazi rimase solo contro gli avversari. Più debole dei tre, più forte di ciascuno di loro, fingendo di fuggire, fu inseguito da essi, che però rimasero a diversa distanza, cioè divisi: il che permise all'Orazio di combatterli e vincerli separati, e così di uscir vittorioso dall'aspro cimento.

Se il mezzo certo della vittoria è di opporre alle masse del nemico una massa più forte, uno degli scopi massimi della guerra sarà di manovrare in modo da dividere, in due o più frazioni, l'esercito avversario, per gettarsi successivamente sull'una o sull'altra frazione, con tutta la propria massa riunita.

Molti esempi si raccolgono nella storia, di manovre felicemente riuscite, per dividere il nemico. Così fece Napoleone ad Arcole; il maresciallo Ney si salvò a Nepper nel 1807, contro i Russi, perchè questi si divisero; e la battaglia d'Austerlitz è indicata come il più illustre esempio tattico di manovra diretta a dividere il nemico.

E senza andare molto lontano, è bene ricordare come, nel 1859, la marcia di Garibaldi, coi Cacciatori delle Alpi, da Arona a Varese e Como, e di poi al forte di Laveno, fu una diversione combinata col Conte di Cavour, per distaccare dall'esercito austriaco il corpo di diecimila uomini comandato dal generale Urban; il quale infatti non potè portare le sue forze alla battaglia di Magenta, e corse pure il pericolo (come narra il generale Della Rocca) di rimanere prigioniero. I volontari non sapevano spiegare quella strana marcia

sul lago Maggiore, e solo a campagna finita appresero quale ne fosse lo scopo, e videro come questo si fosse brillantemente raggiunto.

Come l'accorgimento e l'arditezza, in guerra, possa dare la vittoria all'esercito meno numeroso, si apprende dalla storia di tanti secoli. Da Carlo XII di Svezia che, con ottomila uomini, mette in fuga a Narva l'intero esercito russo; a Garibaldi che, con tremila uomini, vince più volte i diecimila del generale Urban; e che l'anno appresso, coi soli mille sbarcati a Marsala, vince a Calatafimi e conquista Palermo, infiniti esempi si potrebbero citare. Napoleone I vinse a Marengo, con forze minori, l'esercito del generale Melas.

Così si apprende, che un esercito può debellare l'avversario superiore in forze se, *guidato da valenti generali*, sa coglierlo prima che compia il concentramento delle forze; se sa tenerlo diviso, e se arriva a riportare una prima vittoria, che da una parte rinvigorisce, e dall'altra deprime la forza morale.

Tali audacie saranno sempre arrischiate e di incerto successo; ma sempre molto preferibili alla guerra difensiva per respingere una invasione straniera; e tale principio pare più che mai applicabile rispetto alla flotta; poichè, sul mare, soltanto l'azione pronta, vigorosa e repentina può lasciare speranza di vittoria al più debole. Ma su questo punto conviene lasciar giudicare agli uomini di mare.

⚜

È comune, al di qua delle Alpi, il desiderio che l'Italia continui ad esercitare un'azione pacificatrice; che, concorde con le altre nazioni, essa cerchi di raccogliere tributi di riconoscente simpatia, manifestazioni di duratura amicizia. Questo desiderio di pace è pure comune a tutte le grandi Potenze. Il pericolo di guerra fra l'Italia ed uno degli Stati con essa confinanti è dunque così remoto che non c'è ragione di occuparsene. Ma se suonasse l'ora in cui un malaugurato conflitto potesse divenire inevitabile, non sarà certo ispirandoci all'aforismo posto in principio a questo scritto, che l'Italia potrà cercare salute.

La superiorità numerica è sempre il principale fondamento della vittoria, ma la forza morale è pure uno dei fattori essenziali di questa. In una nazione a noi vicina, alla potente voce del patriottismo, si unisce un alto concetto della guerra. La teoria della guerra difensiva non sarebbe colà accolta: la voce popolare, quando è l'ora del pericolo, fa appello ai figli della nazione, e sa di trovarli pronti ad assalire il nemico; a far tacere le passioni e divisioni politiche, per tenere alto e immacolato l'onore della patria. In quella terra il patriottismo ha radici profonde; e da esso deriva la forza morale dell'esercito. Questa forza morale – lo abbiamo

veduto - non basta ad assicurare le vittorie, ma è uno dei principali elementi, che si richiedono per renderla probabile.

La forza morale è necessaria a infondere efficacia alla forza numerica; ed è a tener viva la forza morale, che l'Italia deve consacrare indefesse cure: perchè, quando la necessità sorgesse, essa possa bandire la crociata per la difesa della patria contro le invasioni straniere; affrettare la radunata, per piombare con rapide evoluzioni sulle schiere nemiche, e assalire con audacia. Aver fede nel prode esercito, che diede tante prove di valore e di devozione alla patria, pur non dimenticando i miracoli compiuti dagli eserciti popolari, così della rivoluzione francese, come del risorgimento italiano; pure confidando che, dal fervore dell'azione, sfavilleranno nuovi lampi di genio; e sorgeranno i novelli Garibaldi, capaci di aprirsi la strada in mezzo a nemici tre volte più forti. Ma alla morale preparazione non contribuiscono certamente i fallaci criteri di guerra coi quali, senza volerlo, senza avvedersene, si tende a creare pericolose illusioni.

E come il popolo italiano risponda alla voce della nazione col vigore del più ardente sentimento patriottico, ha dimostrato il popolo stesso, con la immensa insuperabile manifestazione, nel triste lugubre momento in cui un esecrando parricida, con mostruosa efferatezza, lo privava dell'amato generoso suo Re.

Il dì della guerra si raccolgono i frutti del lavoro di preparazione, durato molti lustri, come li raccolse la Prussia nelle ultime guerre. E la preparazione alle guerre lontane, e imprevedibili, - ormai niuno lo ignora - consiste nel tenere ordinate le finanze, procurando di ammortizzare progressivamente il debito pubblico; tenere sempre largamente provveduti i magazzini di armi e di oggetti di corredo; rendere rapida, per quanto è possibile, la mobilizzazione delle milizie; diffondere fra gli ufficiali la maggiore possibile coltura, nei diversi rami dell'arte della guerra; curare assiduamente la disciplina e l'istruzione di tutte le milizie; disarmare e attutire le sètte che, con la propaganda di idee egoistiche e sovversive, tendono a paralizzare il sentimento nazionale, e la coesione della forza morale.

A siffatte cure dedicandosi, conviene proporsi, in pari tempo, di allontanare i pericoli, consolidando le alleanze, e le amichevoli relazioni con tutte le Potenze; procurando di esercitare fra queste un apostolato di fratellanza, inteso ad affermare, che senza l'assicurazione della pace, senza un progressivo disarmo, non si potranno raggiungere giammai quegli ideali di civiltà, che sono nei voti di tutti i popoli, e dai quali pur dipende la stabilità degli ordinamenti politici dei singoli Stati.

GIOVANNI CADOLINI.

LE UNIVERSITÀ CATTOLICHE NEGLI STATI UNITI

Da un volume del prof. A. Mosso, *Un viaggio agli Stati Uniti*, d'imminente pubblicazione presso i F.lli Treves.

I.

La maggior parte delle Università negli Stati Uniti di America sono nelle mani del clero e delle sètte religiose. Il Governo federale non si occupa della istruzione superiore, e solo in questi ultimi anni cominciarono gli Stati a fondare delle Università.

Due furono essenzialmente le cause che ruppero l'antica tradizione di considerare le scuole come cosa privata. Una fu la tepidezza del sentimento religioso che non ha più permesso al clero di accumulare ricchezze per fabbricare dei collegi e prendere la direzione della coltura superiore. L'altra causa dobbiamo cercarla nell'organizzazione degli Stati che in pochi anni percorrono molto maggior cammino nell'evoluzione sociale che non succedesse nelle antiche colonie che attraversarono lentamente le fasi storiche del loro sviluppo. Nei nuovi Stati i coloni, od i *settlers*, come li chiamano laggiù, arrivano presto a tale grado d'istruzione e di agiatezza che desiderano dare ai loro figliuoli una coltura più completa, senza essere obbligati a mandarli troppo lontano nella parte orientale degli Stati Uniti.

Il modo col quale nascono queste Università sembra nel primo momento poco favorevole agli studi. Il Governo della Confederazione offre generalmente il terreno sul quale si fabbrica l'Università, e sono estensioni molto maggiori di quelle che non abbiano le Università dell'Europa. Qualche volta si potrebbe quasi credere che il terreno regalato all'Università sia troppo vasto, perchè insorgono delle agitazioni gravi per la scelta e per l'amministrazione dei terreni che formano il campo di battaglia e il bottino per i politicanti.

Nei primi anni i professori hanno un'esistenza incerta ed una vita travagliata: ma presto il pubblico comprende quali beneficî può dare l'Università e vi si affeziona sempre più, perchè vede che sono istituzioni veramente democratiche, dove scompaiono le distinzioni fra ricchi e poveri, dove solo trionfa il lavoro aiutato dalla intelligenza e dal carattere.

I discorsi che si pronunciano nelle feste universitarie contengono quasi sempre nel principio od al fine questo concetto: « non è vero che nelle Università dello Stato si dia minore importanza all'educazione religiosa; una larga parte degli insegnanti si occupano attivamente del servizio divino, ed accompagnano in chiesa gli studenti alle funzioni della domenica ». Questo modo col quale i rettori e gli insegnanti cercano guadagnarsi il favore del pubblico, prova che esiste una lotta fra le Università confessionali e quelle dello Stato, cosicchè molti non si decidono a favorire le Università governative per timore che non sia abbastanza efficace l'insegnamento religioso. Per comprendere il lavoro che si fa per mettere in cattiva luce le Università dello Stato devo ricordare che in America le scuole teologiche crescono continuamente di numero: negli ultimi venti anni ne sono nate quaranta; ed ora sono centocinquantacinque per tutte le religioni. Quella dell'Università di Chicago ha 371 studenti ed in media le minori hanno circa 50 studenti ciascuna. Solo tre di queste scuole vennero fondate nel secolo decimottavo, tutte le altre sono del secolo decimonono. Da ciò si vede che lo spirito teologico andò rinforzandosi continuamente, anzichè scemare. Nella più giovane delle Università americane il signor Rockefeller, quando fece il primo dono di 5 milioni di lire per fondare una Università, mise come condizione che il seminario dovesse trasformarsi nella *Divinity school* e che 500 000 lire si spendessero per l'edificio del seminario e altre 500 000 lire si mettessero da parte per i bisogni della scuola di teologia.

Non avendo alcuna competenza negli studi teologici ho cercato di farmi indirettamente un' idea della bontà di queste scuole cercando cosa abbiano prodotto nella critica degli scritti biblici e del Nuovo Testamento. Certo non si può pretendere che abbondino nell' America gli scrittori celebri come Renan, ma si deve pur dire che gli Americani produssero poco di notevole nella storia della religione. In America non esiste una scuola come quella di Tubinga, nè un centro di studi paragonabile alle Università di Oxford e di Cambridge per la critica della Bibbia e del Nuovo Testamento.

Era già noto da lungo tempo che la Bibbia ebbe una lenta formazione nei popoli antichi, e che le tradizioni del popolo d'Israello esistettero prima nell'Assiria, nella Caldea ed in Babilonia. Renan, ad esempio, mostrò l'influenza che ebbero i Persiani sulla formazione della Bibbia. Nelle Facoltà teologiche della Germania si insegna senza reticenze che una larga parte del Nuovo Testamento fu scritta nell'interesse di tendenze teologiche, sacrificando la storia genuina e gl'insegnamenti di Cristo e degli Apostoli.

Questi studi critici non sono ancora venuti in voga nell'Ame-

rica come lo sono in Europa: e basta leggere gli articoli sulla religione che trovansi nella *Enciclopedia Britannica* e paragonarli cogli scritti affini che si pubblicano nelle enciclopedie e nelle Riviste americane, per comprendere che nelle classi colte dell'America lo spirito religioso è molto più conservatore che non sia nell' Europa.

Secondo l'idea che mi sono fatta, la differenza tra i cattolici ed i protestanti è molto piccola. Avevo creduto prima che la religione protestante potesse conciliarsi meglio colla scienza che non il cattolicismo: visitando le Università americane mi sono convinto che la libera interpretazione delle sacre Scritture giovò poco ai protestanti riguardo alla scienza. Certo vi è un divario grande tra le parole ed i fatti, tra la proclamazione della libertà del pensiero e il riconoscimento pratico (per così dire individuale) di questa libertà.

Anche in Italia abbiamo dei prelati eminenti che coltivarono con successo la scienza; ricordo il nome di Mons. Castruccio Castracane e del Padre Denza ai quali fui stretto con vincoli di affettuosa amicizia.

Monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, in un libro recente scrisse: (1)

« È la ragione che deve condurre alla fede; è la scienza che deve essere la scala per salire sulle vette della religione. — Mostriamo come la religione sia amica, anzi madre della scienza; se vogliamo guadagnare questa società, che nella parte sua più eletta, ha fatto divorzio quasi totale dalla Chiesa, e tenere nel suo seno quella che ancora vi sta, non illudiamoci; dopo la virtù sia la scienza; la scienza vera, moderna, forte, spigliata, sciolta da certe pastoie vecchie, create da un ridicolo convenzionalismo, accessibile a tutti, sia l'arma a cui diamo di piglio ».

Meglio di così un vescovo non potrebbe parlare. In America i prelati che sostengono apertamente queste idee sono più numerosi che in Italia: ma anche fra i protestanti vi sono molti i quali temono che la scienza sia dannosa alla religione, e vanno ripetendo che la miscredenza essendo nata e cresciuta colle scienze sperimentali, bisogna combattere queste ultime se non si vuole che soccomba del tutto la religione. Nel 1873 si radunarono a New York i protestanti di varie sètte e tennero una specie di Concilio col nome di *Alleanza evangelica*; una delle prime cose che fecero fu di scagliarsi contro la scienza nel modo stesso e quasi colle stesse parole che adoperano i cattolici nei loro Congressi.

Nel libro di White (2) sono citati i nomi degli Americani che

(1) Mons. Geremia Bonomelli, *Seguiamo la ragione*, 1900.

(2) A. D. White. *A History of the Warfare of Science with Theology in Christendom*. Londra, 1898, vol. II, pag. 370.

più si distinsero per le idee liberali nella critica della Bibbia e del Vangelo, e dopo avere esposto i loro meriti, White soggiunge: « Le grandi Università dell'America si avvicinarono a questi uomini: le persecuzioni che essi soffrirono li rafforzarono nel cuore e nella simpatia di tutte le persone intelligenti che desiderano il bene della cristianità. Il trionfo dei loro oppositori, nelle assemblee, nei sinodi, nelle convenzioni, nelle conferenze, erano delle vittorie che andavano tutte a beneficio di coloro che sembravano sconfitti: sono questi che mostrarono al mondo come l'avvenire del pensiero religioso e la speranza nel futuro sia tutta nelle mani dei pensatori moderni ».

II.

Nella capitale degli Stati Uniti vi sono due Università cattoliche. La popolazione di Washington e degli Stati vicini essendo poco religiosa (1), le due Università cattoliche non furono fondate pei bisogni della cittadinanza, ma per aver nella capitale un centro di azione. Furono messe qui le due Università cattoliche perchè la vita politica più intensa promette un successo più rapido agli studenti che le frequentano. A Washington vi è la grande biblioteca del Congresso, vi sono gli archivi di Stato e gli uffici della Confederazione, e tutte le stupende collezioni del Governo centrale. Gli studenti che vogliono far carriera nella vita pubblica trovano qui maggiori facilitazioni ed aderenze.

Al forestiero pare strano che il Governo centrale degli Stati Uniti non abbia ancora fatto nulla per utilizzare meglio il materiale immenso di studio che va accumulandosi nella capitale. Il giardino botanico, la scuola di agricoltura, la collezione di geologia, il museo etnologico, il museo nazionale della *Smithsonian Institution* rivaleggiano colle istituzioni migliori dell'Europa, e la biblioteca medica del Ministero della guerra è unica nel mondo.

Malgrado tutti questi vantaggi la produttività degli studi sperimentali nelle Università di Washington è quasi nulla, mentre sono invece molto operosi e giustamente stimati gli Istituti governativi.

Appena fu presa la decisione di levare la capitale da Philadelphia e di fabbricare vicino a Georgetown una nuova città per farne la sede del Governo col nome di Washington, immediatamente i gesuiti comperarono un collegio che già esisteva in Georgetown e ottennero nel 1815 dal presidente della Repubblica il diritto di conferire i gradi accademici.

(1) *Statistical Atlas of the United States. Eleventh Census*, pag. 35.

Il collegio di Georgetown trovasi alla estremità occidentale di Washington sopra una collina in una posizione veramente incantevole. Le due torri altissime e l'edificio maestoso di pietra bigia colle striscie di marmo biancheggianti, dominano la valle del Potomac e solo da un lato toccano la città, essendo libero il terreno dall'altro.

Entrando si vede a destra un grande prato con delle tribune intorno, che serve agli esercizi atletici ed alle gare per l'educazione fisica.

Come impianto non si può desiderare nulla di meglio: lontano dal rumore della città, in mezzo al verde dei prati, sotto l'ombra degli alberi secolari; vi è una pace profonda, rallegrata dalla vista del fiume, che scorre lontano serpeggiando fra le colline azzurre.

Il collegio è costituito da sette edifici: nel piano terreno stanno le collezioni e molti quadri che ricordano i maestri e gli allievi più celebri del collegio. Alcuni studenti hanno due camere, altri una sola, i piccoli dormono insieme in grandi camerate: vi sono anche degli allievi che abitano fuori del collegio.

Nell'Università di Georgetown ho ammirato l'osservatorio astronomico che trovasi sotto la direzione del padre Hagen, l'autore celebre della *Synopsis mathematica.*

I gesuiti coltivarono sempre con entusiasmo l'astronomia. I signori André e Rayel dell'Osservatorio di Parigi pubblicarono che di 130 Osservatorî astronomici costrutti nell'ultima parte del secolo passato in tutto il mondo, 32 furono fatti innalzare dai gesuiti.

La scuola medica dei gesuiti nella città di Washington è invece una cosa meschina, ed in Italia non abbiamo nulla di così scadente per farne un paragone. Tutto l'edificio della Facoltà medica consiste in una casa a tre piani con una scala nel mezzo e due finestre per ciascun lato.

La deficienza dei professori si vede dal modo col quale sono distribuiti gli insegnamenti. Il professore di chimica è anche professore di geometria, quello di meccanica è anche professore di geologia e di fisica.

Nella scuola medica di Georgetown vi erano l'anno scorso circa 25 studenti nel primo anno e 25 nel secondo. Per far scuola a questi pochi studenti oltre al professore vi sono nell'annuario dieci *demonstrators of anatomy.* Si capisce subito che sono dei medici che desiderano avere questo titolo e nessuno di questi nomi mi era noto per qualche lavoro di anatomia od istologia.

III.

Sebbene vi fossero già tre Università in Washington, nel 1889 se ne fondava una quarta sotto la protezione del Papa col motto: *Deus lux mea.* Monsignor Keane, vescovo di Richmond, rinunciò alla sua diocesi per accettare l'ufficio di rettore dell' Università cattolica; egli era amicissimo del cardinale Gibbons, il quale si interessò molto per questo Istituto di cui era cancelliere supremo. Monsignor Satolli fu mandato dal Papa ad inaugurare questa Università e vi assisteva pure il presidente della Repubblica.

Ma essa non nacque sotto auspicî favorevoli. Prima di tutto mancavano i denari, perchè si avevano solo quattro milioni, dei quali uno lo diede una signora e gli altri si raccolsero per sottoscrizione. Quantunque il Concilio nazionale dei vescovi abbia fatto fino dal 1884 il voto per la fondazione di questa Università, gli studenti sono soli 160; dei quali 60 per la teologla, 40 per la filosofia e 40 per la Facoltà di legge, gli altri sono studenti di ingegneria.

Se paragoniamo il rapidissimo sviluppo dell'Università di Chicago e di altre molte con questa cattolica, certo non può dirsi che essa prosperi come le protestanti. La disgrazia maggiore della nuova Università cattolica è quella che potrebbe chiamarsi la sua gloria. Essa venne fondata dalla parte migliore del clero americano per opporsi alla supremazia dei gesuiti. Gli avvenimenti che racconterò faranno conoscere le condizioni del cattolicismo nel Nuovo Mondo.

I gesuiti dal loro colle di Georgetown guardavano con gelosia la nuova Università cattolica che sorgeva nella parte opposta di Washington, e stavano vigilando per iscoprire qualche cosa che potesse mettere in sospetto il nuovo Istituto. La questione scolastica servì di appiglio per una grave controversia fra i gesuiti e l'Università cattolica. Il collegio di Georgetown essendo destinato specialmente all'educazione dei giovani delle famiglie ricche, i gesuiti non volevano che i cattolici si mettesssero d'accordo col Governo per il mantenimento delle scuole; perchè i sussidi dati ai cattolici dal Governo avrebbero diminuita l'importanza delle scuole dirette dalla Compagnia di Gesù.

Un professore dell' Università cattolica, il reverendo Bouquillon, prete dottissimo, pubblicò un opuscolo nel quale mostrava il diritto che aveva il Governo civile di ingerirsi nella educazione del popolo, riconoscendo nella Chiesa il dovere di provvedere alla educazione religiosa.

Bastò questo perchè i gesuiti muovessero apertamente all'assalto della nuova Università cattolica. Cinque tra i più dotti ge-

suiti pubblicarono immediatamente degli opuscoli in varie città degli Stati Uniti, per riprovare qualunque tentativo del Governo di immischiarsi nella educazione, essendo questa una cosa che appartiene esclusivamente alla famiglia sotto la tutela della Chiesa.

Così fu seminato il germe della discordia fra i vescovi americani. Il cardinale Gibbons, monsignor Ireland e Keane sorsero a difendere i diritti dello Stato: mentre si schieravauo dalla parte dei gesuiti monsignor Corrigan, monsignor Quaid, ed i vescovi tedeschi. Alla reazione si aggiunse il sentimento del nazionalismo. I vescovi tedeschi volevano mantenere le scuole cattoliche completamente separate da ogni ingerenza civile, perchè temevano che lo spirito americano sciogliesse i legami colla Chiesa romana; e dicevano che era necessaria la lingua tedesca nelle scuole per mantenere la tradizione della Chiesa cattolica europea.

Si sperava che il Papa, inviando monsignor Satolli per esporre le sue conclusioni, avrebbe recato la conciliazione e la pace; ma sebbene il delegato apostolico pubblicasse in nome di Leone XIII le proposizioni scolastiche che dovevano porre termine alla controversia, questa si riscaldò sempre più. E neppure fu spenta quando il Pontefice scrisse ai vescovi americani una lettera su questo argomento.

Il Papa aveva dato ragione al professor Bouquillon; ma i gesuiti non si arresero. Il partito tedesco aveva trovato due alleati fra i professori dell'Università, monsignor Schroeder e l'abate Peries, che furono obbligati a lasciare le loro cattedre. Essi ritornarono in Europa, e quivi continuarono la lotta contro l'Università cattolica e l'americanismo.

IV.

Ho visitato tutte le più importanti Università cattoliche che ora esistano, e posso dire che l'Università pontificia della Sapienza in Roma era pei suoi tempi di gran lunga superiore a tutte le altre Università cattoliche. La ragione di questa superiorità non la si deve attribuire solo al merito dei Pontefici, ma all'influenza vivificatrice dell'umanesimo italiano conservatosi nella città eterna.

Non dobbiamo dimenticare che fu una gloria degli Italiani nel Rinascimento di aver proclamato la tolleranza religiosa. L'umanesimo, nato in Italia, rinnovò così profondamente la filosofia, e da noi prima che negli altri popoli fu così grande la libertà del pensiero, che la stessa Roma dei Papi dovette subirne le conseguenze.

Gli umanisti considerarono come due cose distinte il campo della religione e quello della filosofia. Tra la fede e la ragione non cercarono un legame indissolubile, essi accettavano le credenze della

Chiesa senza discuterle; mentre erano scettici inflessibili e conseguenti nelle ricerche scientifiche.

Il fatto che in Italia l'Università di Bologna era famosa e fiorentissima quando in Roma non esisteva ancora uno Studio regolare, dimostra che lo spirito laico promuove meglio gli studi che non faccia lo spirito ecclesiastico.

Nel 1217 Onorio III pubblicò una lettera colla quale ingiungeva agli scolari romani di abbandonare l'Università di Bologna minacciandoli di gravi pene. A quell'epoca l'Università di Roma era costituita dalle semplici scuole palatine, e fu solo più tardi che prese il nome di *Università della Curia.*

Le scuole palatine non furono una istituzione da paragonarsi alle altre Università, perchè in quei tempi turbolenti e calamitosi, essendo i Papi costretti ad abbandonare spesso la città di Roma, anche le scuole colla Curia romana seguivano il Pontefice. Fu solo Bonifacio VIII che alla fine del secolo XIII fondò in Roma un pubblico Studio, detto poi *Sapienza*; ma non gli diede il diritto di conferire le lauree, che volle conservato all'Università della Curia nel palazzo pontificio.

Ma già fino dal secolo XVII appare la lotta fra l'Università, per così dire, liberale dei Pontefici, contro quella dei gesuiti: e come era da aspettarsi, la Compagnia di Gesù fu quella che vinse. Onde il Renazzi nella storia della Università di Roma scrisse:

« Non debbe recar maraviglia, se le scuole del Collegio Romano, appena aperte in Roma, prendessero gran voga, e giungessero prima a controbilanciare, e poi anche a superar in riputazione, e in concorso quelle della pubblica Università. E invero tra le cagioni, per cui venne questa a decadere nei successivi tempi dal floridissimo stato, a cui trovavasi pervenuta nel secolo XVI e a poco a poco ad illanguidire, debbe in particolar modo numerarsi la fondazione delle scuole del Collegio Romano » (1).

Non è dunque un fatto anormale quello di Washington, ma un fatto comune nella storia della Chiesa che due Università cattoliche vicine si combattano. Questo è un sintomo grave, perchè dimostra che l'unità della Chiesa romana e l'impero assoluto dei Pontefici non è così grande: se sotto gli occhi dei Papi esistettero sempre due specie differenti di Università, delle quali l'una più tollerante ed umanistica, l'altra intransigente e gesuitica.

I due Osservatorî astronomici del Campidoglio e del Collegio Romano, coi due professori di astronomia che abbiamo veduto nelle loro specole fino a questi ultimi anni, rassomigliano alle torri del

(1) RENAZZI, *Storia dell' Università degli studi di Roma*, volume II, pag. 228.

medio evo, o alla fortezza del palazzo Venezia, perchè ricordano le guerre intestine e segnano l'apice più eccelso del dissidio nelle Università cattoliche.

Pei suoi tempi l'Università della Sapienza era migliore che quelle di adesso di Lovanio, di Parigi e di tutte le Università cattoliche dell'America; ma essa non poteva competere colle migliori italiane. Per la botanica si era fatto molto e anche le collezioni di storia naturale erano buone; alcuni matematici furono famosi e la Facoltà di giurisprudenza era bene rappresentata. Solo le scienze sperimentali rimasero in pessime condizioni. Per dare un esempio, dirò che nella Facoltà di medicina in Roma fino al 1870 mancava il laboratorio di fisiologia e questo neppur oggi esiste nel maggior numero delle Università cattoliche dell'America.

Un prelato molto distinto col quale ebbi occasione di intrattenermi in America sulle questioni dell'insegnamento, mi diceva « che forse è un bene che nelle Università cattoliche non vi siano le cattedre di scienze sperimentali; che egli almeno non credeva conveniente per un prete l'occuparsi di studi biologici, perchè nelle battaglie contro l'ignoto le prime file devono essere occupate dai laici. Il clero deve contentarsi di seguire la scienza e di accettare i fatti compiuti quando siano ben sicuri ».

Io lo guardai pieno di ammirazione e stringendogli la mano gli dissi: « che ero pienamente d'accordo con lui, ma che non si doveva aspettare troppo a riconoscere le conquiste della scienza, perchè in un seminario d'Italia erasi dato di recente come tema ai chierici di confutare la dottrina di Darwin con la dottrina di san Tommaso ».

V.

L'abolizione assoluta delle Facoltà teologiche, compiutasi in Italia colla legge del 26 gennaio 1873, fu un errore. Comprendo che non era possibile conservare le Facoltà teologiche come esse erano, ma non è giusto che il Governo continui a disinteressarsi interamente dagli studi religiosi. Il clero diventerà sempre più ignorante e questo gioverà solo ai partiti estremi ed ai gesuiti che avranno quanto prima nelle loro mani tutta l'educazione del nostro clero.

Quando furono abolite le Facoltà teologiche, l'Università di Torino chiese che fossero instituite in sua vece tre cattedre: quella della storia ecclesiastica come parte delle scienze storiche e come storia della Chiesa cristiana in tutte le sue forme; una cattedra della sacra Scrittura per le lingue e letterature semitiche, ed una cattedra di teologia rivolta ad esporre le molteplici forme teoriche

e pratiche del sentimento religioso. Malgrado ripetute insistenze per parte della Facoltà filosofica, riuscirono vane tutte le domande che vennero fatte dall'Università di Torino per avere queste cattedre.

Nella Facoltà teologica di Berlino vi sono trenta cattedre per lo studio del cristianesimo e nell'America questi studi sono anche meglio rappresentati che in Europa. Ricorderò come esempio il numero dei professori che si contano per gli studi religiosi nella Università di Chicago:

Religioni comparate	3
Lingue semitiche	8
Studi biblici e letteratura del Nuovo Testamento	5
Letteratura del Vecchio Testamento e sua interpretazione	8
Teologia biblica	5
Teologia sistematica	2
Storia ecclesiastica	3
Eloquenza sacra	2
	36

In Francia, Renan fu il grande maestro degli studi religiosi e tutti conoscono l'influenza profonda che egli ebbe sul pensiero moderno. Ma oltre alla cattedra per la storia delle religioni nel *Collège de France*, vi è a Parigi una sezione di scienze religiose con dieci insegnanti.

La soppressione delle Facoltà teologiche farà scomparire poco per volta questi studi dall'Italia. I nomi di Raffaele Mariano, di Baldassare Labanca, del Chiappelli, del Kerbaker per quanto autorevoli non bastano. Chi vive in mezzo agli studenti delle Facoltà filosofiche dove sono più numerosi i sacerdoti che frequentano l'Università, comprende il danno gravissimo che si è recato al clero ed alla scienza abbandonando gli studi religiosi nelle mani degli intransigenti. È un errore il credere che in Italia non esista una questione religiosa, e che sia utile avere dei preti ignoranti. Anzi è precisamente in Italia che abbiamo bisogno di educare il clero perchè il sentimento della patria non si affievolisca, perchè si mantenga in esso e venga soddisfatto il desiderio di una coltura più elevata e moderna. La religione e la patria sono aspirazioni tanto nobili e innaturate nell'anima umana, che è assai più difficile riuscire a disgiungerle che a tenerle unite.

Recentemente chiesi ad un vecchio prelato napoletano quale beneficio avesse recato alla Chiesa la rinuncia alla nomina dei vescovi per parte del Governo italiano quando le provincie della Sicilia e di Napoli votarono per l'annessione col Regno d'Italia. « Nessuno », egli mi rispose; « anzi una volta i vescovi erano migliori ». Lo pregai di spiegarmi il perchè, ma egli non volle continuare il discorso ed io compresi l'errore gravissimo che aveva

commesso il Re Vittorio Emanuele rinunciando al diritto di investitura dei vescovi in una così grande parte del Regno.

Per fortuna il basso clero italiano è migliore che non paia: forse vive in esso più che nei laici la vecchia tradizione della libertà romana, se può resistere a tante intimidazioni per staccarlo dalla patria. Forse è l'umanismo dei secoli passati che esercita tuttavia un'influenza benefica sul nostro clero. Quali che siano adesso le relazioni che passano fra la Chiesa e lo Stato, è dovere del Governo di procurare che questa influenza non cessi, è dovere suo di attrarre i giovani sacerdoti nell'ambiente delle Università.

In Italia la libertà religiosa e la tolleranza vennero difese più efficacemente dal clero che non dai laici. È questo un titolo di supremazia del popolo italiano, del quale dobbiamo essere gloriosi, che il nostro clero si mostrò sempre il più temperato e il meglio disposto a seguire l'evoluzione della civiltà. Questo dimostrò recentemente il Ruffini che chiuse il suo libro sulla libertà religiosa con le parole: « In Italia il pensiero laico moderato tacque. E sono singolari davvero questa sua tardità ed apatia, le quali hanno fatto sì che l'Italia debba ad ecclesiastici cattolici quel primo impulso verso le idee di tolleranza religiosa, che l'Inghilterra ebbe invece massimamente dai suoi filosofi, la Germania dai giuristi, la Francia dai suoi letterati » (1).

VI.

Quando partii per il Canadà, un mio amico di Boston mi disse: « State attento, vedrete un paese fossilizzato: rammentatevi del *mammut*, descritto da Pallas, trovato nei ghiacci della Siberia intatto, quantunque fosse già scomparsa la sua specie dagli esseri viventi. A poche ore da questa Nuova Inghilterra voi troverete un paese pietrificato: vedrete la gente che vive come nel secolo scorso ». Ed aveva ragione. Appena mi svegliai nel Château Frontenac a Quebec, fui sorpreso dal numero delle campane che suonavano continuamente. Sceso in città, comperai alcuni giornali e vidi che quasi tutti erano intonati sul diapason dell' *Unità cattolica*.

Negli alberghi, nelle stazioni, da per tutto si vedono gli annunci delle feste religiose e delle indulgenze. Le reliquie che fanno miracoli, i santuari celebri, ed i pellegrinaggi sono innumerevoli. Sui crocicchi delle strade, le cappellette, gli altari, le lampade accese intorno alle immagini sacre vi avvertono ad ogni passo che siete in mezzo ad un popolo fanatico.

(1) F. Ruffini, *La libertà religiosa*. Vol. I. *Storia dell'idea*. — Torino, Fratelli Bocca, 1901, pag. 532.

Appena dicevo che ero un Italiano, mi guardavano con diffidenza: alcuni si contentavano di sgranare tanto di occhi, altri più arditi mi chiedevano subito perchè gli Italiani perseguitano il Papa. Da per tutto nelle vetrine dei librai si vede l'immagine del Pontefice dietro una inferriata: un vero ritratto di Leone XIII sul quale vennero barbaramente disegnate ed impresse le sbarre di una prigione.

VII.

Leggendo le targhe nelle strade, si vedono delle vecchie parole francesi che ora sono cadute in disuso; e anche parlando si odono delle espressioni antiquate, che ora più nessuno adopera. La pronuncia francese non è pura; tanto che col mio accento meridionale ero creduto un indigeno. Provavo un'impressione strana a confondermi con della gente tanto simile a noi e pure così attardata! Per molti del Canadà mi accorsi che tutto il secolo XIX era passato inutilmente. Non si crederebbe che cento anni siano passati senza lasciar quasi una traccia nella storia di un popolo; ma è realmenle così.

Nelle case dei contadini ho udito parlare della Rivoluzione francese del secolo scorso, maledicendo ad uno ad uno tutti i caporioni; e si discorreva della loro vita come di un articolo di cronaca cittadina letto nei giornali pochi giorni prima.

L'arresto completo della popolazione francese quale è succeduto nel Canadà è un fenomeno che merita di essere studiato dai psicologi. Il lungo riposo, la mancanza dei grandi avvenimenti storici, l'affetto per le antiche memorie che si centuplica colla distanza dalla patria, ma più che tutto il trovarsi in mezzo ad un amalgama di persone differenti per origine ed occupate esclusivamente dei propri affari, doveva di necessità modificare il carattere francese, dando maggior sviluppo alla fede e maggior forza al mistero della religione.

Un altro fatto si verificò nel Canadà, che vediamo in scala minore anche da noi nelle campagne. Il clero diviene più forte e più rispettato, quando cessa l'aristocrazia del pensiero e manca una classe intellettualmente più elevata che domini. In mezzo a quei coloni rozzi, il sacerdote era superiore a tutti, e poco per volta acquistò la grande potenza che ancora mantiene.

L'imagine che rimase più viva nelle ricordanze melanconiche del mio viaggio nel Canadà è quella dei conventi. Anche agli ultimi confini della civiltà, trovai queste case immense dove si chiudono le fanciulle, dove col misticismo si riesce ad isolare dal mondo esistenze preziose, in mezzo alla natura ancora vergine, là dove mancano le braccia e la terra aspetta l'aiuto fecondo delle madri.

VIII.

Durante questo mio viaggio mi sono corretto di un falso apprezzamento sul valore della concorrenza nella libertà dell'insegnamento. Avevo creduto che l'indipendenza desse una forza maggiore agli istituti dell'istruzione; invece succede il contrario. Pensavo che una istituzione nelle mani di coloro che se ne servono come arma di combattimento, debba agire assai meglio di un'altra istituzione che rimane in potere dei terzi, che non hanno grande interesse a farla trionfare, come succede per le nostre Università che sono abbandonate nelle mani dei ministri e dei professori.

Nell'America succede l'opposto di quanto era da aspettarsi. Malgrado la libertà dell'insegnamento, non vi è emulazione. Le Università che hanno carattere religioso si fidano completamente nei pregiudizi dei loro aderenti. Per quanto sia florida una scuola che sta vicina alla loro, i sacerdoti di una confessione sono certi che non vi entreranno i giovani che appartengono alla loro Chiesa.

Quando visitai la Facoltà medica nell'Università Laval di Quebec, mi cascarono le braccia. Avuta una copia dell'annuario cominciai subito a sfogliarlo per conoscere il personale insegnante, ma nessun nome mi era noto. Il Consiglio superiore che ha la sorveglianza sulla Università è costituito dagli arcivescovi e dai vescovi della provincia di Quebec: ed il cardinale Lodochowski ne è il protettore.

Tutti i professori sono medici pratici. Quello di fisiologia fa pure il corso di patologia generale, e fa lezioni cliniche di malattie degli occhi e degli orecchi.

Anche qui l'edificio è a tre piani colla scala nel mezzo e tre finestre per piano. Vi è l'alloggio per l'inserviente, e tutti gli istituti sono confinati in quest'umile casetta, dove l'insegnamento sperimentale si trova nello stato primitivo di un secolo fa. Vi è un solo inserviente od *appariteur*, che fa da custode, da bidello della Facoltà, da assistente per tutti i laboratorî; ed egli stesso mi disse che di notte andava anche a prendere i cadaveri negli ospedali, che faceva lui le iniezioni e tutto quanto occorreva per la scuola di anatomia...

Per la fisiologia, tanto nell'Università cattolica di Quebec, quanto in quella di Montreal, non vi è laboratorio e neppure gli strumenti per le dimostrazioni più indispensabili.

Malgrado questa mancanza di ogni mezzo sperimentale, il bidello parlava dei suoi professori come se fossero dei genii: più che tutto ammirava la facilità e prontezza con cui un tal professore suppliva tutti gli altri: e mi raccontava, come se fosse un pro-

digio, che pochi minuti prima dell'ora della lezione, se egli si accorgeva che mancasse un professore, correva a chiamarlo e senza un minuto di ritardo esso compariva sulla cattedra e faceva delle lezioni indimenticabili. *C'est un génie!*

IX.

Vi sono degli animali inferiori nei quali le medesime cellule servono a muovere, a sentire, a digerire; così un professore di queste Università è buono a far tutto. Da noi non è più possibile vedere il principio della evoluzione applicata alla storia delle Università: solo nelle Università cattoliche che rimasero nello stato embrionale, manca per così dire la specializzazione degli studi, che nella biologia corrisponde alla differenziazione degli organi quale si osserva negli animali più elevati.

Il prof. Lemieux, che faceva scuola di fisiologia, di patologia generale, di medicina legale, di anatomia descrittiva, di clinica chirurgica e di medicina operatoria insegnando da circa quarant'anni nell'Università di Laval, era un medico celebre. A Quebec sentii parlare di lui come di un professore che avesse una fama mondiale e più che tutto lo ammiravano, perchè insegnando anatomia sapeva meglio di ogni altro trasfondere nei giovani il sentimento religioso.

Malgrado la povertà grande, per non dire la miseria, nella quale trovasi l'Università di Laval, questa volle fondare un'altra Università ed un'altra Facoltà medica a Montreal. Ciò nel solo intento di impedire che la gioventù cattolica frequenti le Università protestanti. A Montreal vi sono due Facoltà mediche: quella del Mac Gill College che può competere colle nostre migliori d'Europa, e quella del *Bishop's College* che è discreta. L'edificio dell'Università cattolica di Montreal fu costruito con lusso, ma disgraziatamente non vi sono laboratori.

Nel Canadà il sociologo trova uno degli esempi più interessanti per vedere in quale stato sia ridotto un popolo a cui è mancato l'aiuto della scienza. Le scuole sperimentali sono ancora tanto primitive che nessun impulso può partire da esse. Ora la scienza, sia pure limitata e popolare, ha un'influenza eminentemente educativa. I fatti materiali e gli intellettuali sono così strettamente congiunti, che là dove manca questo fermento il pane dell'intelletto non diviene più digeribile. Visitando il Canadà mi rammentai spesso della sentenza del Macaulay: « che i gesuiti hanno trovato il punto preciso al quale possa condursi l'educazione intellettuale senza il rischio della emancipazione intellettuale » (1). I gesuiti furono

(1) Macaulay, *Storia d'Inghilterra*, vol. II, pag. 49, Le Monnier, 1885.

maestri insuperabili nell'arte di sollevare una barriera tra il mondo psichico ed il mondo reale: e riuscirono coll' educazione classica e colla rettorica a far parere completa l' educazione nei giovani che non conoscono la scienza della vita. Solo la filosofia scientifica rinforza il sentimento della libertà e dell' indipendenza individuale e rende più attive le energie umane e più vigorosa la ragione.

X.

La popolazione inglese e la francese, che nel Canadà stanno insieme nel contatto più intimo da secoli, non si sono fuse in un popolo solo e forse non si fonderanno mai. È questo un altro fenomeno sociologico che merita di essere esaminato, perchè a poca distanza sul medesimo suolo in condizioni di vita identiche la fusione degli elementi etnici i più diversi avviene come per incanto.

Due volte gli Stati Uniti cercarono di impadronirsi del Canadà promettendo l' indipendenza: e per due volte essi, benchè francesi, si unirono ai loro oppressori per respingere l'emancipazione.

Di questa avversione per l'autonomia dobbiamo cercare la ragione nel sentimento religioso. La prima deliberazione del Congresso di Philadelphia, ai tempi di Franklin, conteneva una protesta brutale contro la libertà di religione concessa dall' Inghilterra al Canadà. Essa diceva: « Noi siamo meravigliati che il Parlamento britannico abbia consentito e permesso che si diffonda una religione che ha innondato di sangue l' Inghilterra, che ha diffusa l'empietà, l' ipocrisia, la persecuzione, gli assassinii e la ribellione in tutte le parti del mondo ».

Anche questo parrà strano a molti, che non sia stata la democrazia americana, ma bensì un Governo monarchico ed aristocratico, quello che diede la libertà religiosa ai Francesi del Canadà.

Nella guerra del 1812, nella quale gli Americani tentarono di impadronirsi colle armi del Canadà, un piccolo corpo di Inglesi aiutato con entusiasmo dai cittadini del Canadà respinse l' invasione.

Chi viaggia nell' America del Nord non può sottrarsi al pensiero dell' avvenire del Canadà nell' espansione irresistibile degli Stati Uniti. Non vi è una frontiera naturale ed una barriera che impedisca tale conquista per parte degli Americani. Nel 1864, dopo la guerra di secessione, molti temettero che le armate trionfanti prima di deporre le armi compiessero il ciclo delle vittorie coll'annessione del Canadà.

Ora che l'esercito americano è potente e l' Inghilterra più debole, potremmo da un momento all' altro assistere allo spettacolo sanguinoso di una conquista. Forse nel secolo XX, se i cattolici diventeranno più numerosi nell' America, potrà succedere un' an-

nessione spontanea del Canadà. Questo sperano i cattolici degli Stati Uniti, e certo una simpatia profonda lega i cattolici dell'America del Nord che farà scomparire lentamente i confini politici.

Mentre ero nel Canadà chiesi al vescovo di Quebec il permesso di visitare una Scuola estiva, *Summer School*, sul lago di Champlain, e l'ottenni subito. Fu là che per la prima volta compresi la potenza della religione nell'affratellare i popoli, ed i vincoli indissolubili che vanno sempre più stringendo il clero del Canadà a quello degli Stati Uniti. Quanto più cresce l'americanismo, altrettanto va scemando lo spirito francese nel Canadà.

XI.

I frutti della civiltà sono come quelli dell' orticoltura, i quali per quanto siano belli e succosi, se vengano seminati (o si rimettano nelle condizioni primitive della natura vergine), rinselvatichiscono e tornano acerbi e stecchiti. Questa è la conclusione alla quale sono giunto, vedendo i Francesi del Canadà così diversi dai loro connazionali.

Malgrado la libertà più completa e la forma quasi repubblicana del governo, un paese tanto ricco produsse quasi nulla nel campo della letteratura, dell'arte e della scienza. La Finlandia, la Svezia e la Norvegia in condizioni analoghe e con minore ricchezza produssero incomparabilmente di più nel campo dell' intelligenza.

Questo fu effetto della mancanza della coltura e della volgarizzazione della scienza; ma più che tutto del governo teocratico. Dove i gesuiti sono liberi, tutto il popolo cade irremissibilmente nelle loro mani, perchè in mezzo all'amore sfrenato del guadagno essi sono i soli che diano l'esempio di un disinteresse e di un sacrificio quale nessuna setta e nessun partito è capace di imitare. Nel Canadà le feste, le parate militari, tutti i divertimenti, e persino i balli in costume, sono organizzati dai preti.

La storia moderna mostra la tendenza fatale che hanno le repubbliche latine a cadere sotto il dominio della teocrazia. Nella Columbia, nel Venezuela, nell' Ecuador, nel Nicaragua, nelle isole delle Antille, da per tutto dove il sangue latino si è costituito in repubblica, da per tutto fu soggiogato dalla teocrazia; e recentemente nella repubblica di San Domingo fu nominato presidente un vescovo. Anche nell'Argentina, malgrado l' immigrazione degli Italiani, l' influenza degli ecclesiastici è molto maggiore che non in qualunque paese d' Europa.

Un mio amico, tornato pochi mesi fa dalla Repubblica Argentina, mi raccontò le dimostrazioni fatte ai vescovi che partirono da Buenos Ayres per venire a Roma: tutto il popolo era nelle

strade, furono salutati cogli onori militari, accompagnati dalle musiche e dalle autorità. Eguali feste ebbero al loro ritorno, e le descrisse il principe Baldassare Odescalchi.

« Al nostro arrivo in Montevideo i vescovi che erano con noi, montarono su di una nave da guerra che il presidente della Repubblica aveva loro mandato incontro in segno di onore e che li condusse a Buenos Ayres. Riseppi poi che al loro approdo trovarono un reggimento che rese loro gli onori militari e li accompagnò fino al palazzo arcivescovile, dove l'arcivescovo di Buenos Ayres, affacciatosi al balcone, arringò la folla sottostante ringraziandola » (1).

La forza del clero come governo sta nel fatto che le persone che lo costituiscono non avendo famiglia sembrano meno inclinate alla corruzione ed alla parzialità. I preti non ambiscono le ricchezze per essere ricchi, ma per avere influenza e considerazione. Non è per scopo di lucro che vogliono avere il potere politico, ma per dei fini più elevati, ed esercitandolo soddisfano meglio le tendenze della democrazia meno colta.

I gesuiti vanno d'accordo coi partiti estremi nel chiedere come necessaria la libertà più completa, perchè sanno già colla lunga esperienza che essi rimarranno padroni del campo.

La teocrazia sorge fatalmente quando il governo sfugge dalle mani dell' aristocrazia intellettuale e passa in quelle delle masse ignoranti. Questo è il pericolo maggiore di un governo intensamente democratico : questo è l'avvenire che minaccia i popoli latini dopo la conquista della libertà assoluta.

ANGELO MOSSO.

(1) Principe ODESCALCHI, *Un viaggio nell'Argentina*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1900, pag. 615.

"ATTOLLITE PORTAS"

Rupi precipitose, squallide, scure, orlate, nell'alto, di funerea boscaglia. Dietro ad esse il sole è già sceso. Nubi torbide e grevi, in parte avvampate di sanguigni bagliori, per traverso panneggiano il cielo. Incastonata nel sasso, la porta dell'inferno grandeggia, tutta di ferro schietto, ponderosa, serrata Gesù, vestito da capo a pie' di una candida stola, coronato di spine, sta davanti ad essa in silenzio. Un ruscello scorre ivi accanto, lambe i piedi del Redentore e si perde fra i sassi e la sabbia.

VOCI DI SPIRITI ELEMENTARI SPARSI NELL'ARIA, INVISIBILI.

Perchè la ferrea porta
Che mai non si serrò, dappoi che infusa
La luce fu nelle cose create,
Perchè la porta maledetta è chiusa?

ALTRE VOCI.

La selce ignuda e morta
Di crudeli parole era trafitta:
LASCIATE OGNI SPERANZA O VOI CH'ENTRATE.
Chi dalla selce cancellò la scritta?

ALTRE VOCI.

Dove fuggì la scorta
Che solea vigilar sul limitare?
Non una appar di quelle belve alate;
Dei cacciati dal ciel non uno appare.

LE PRIME VOCI.

Mirate: uno straniero
È davanti alla porta. Egli ha la testa
Cinta d'un serto di pungenti spine;
Candida più che neve è la sua vesta.

LE SECONDE VOCI.

Se pur vediamo il vero,
Sangue da tutta la persona ei gronda.
Quanto sangue! Le stille porporine
All'amaro ruscel tingono l'onda.

LE TERZE VOCI.

Oh, come muto, austero,
La ferrea porta e il duro sasso ei guata!
Chi sa qual è di sua venuta il fine?
Chi sa perchè quella porta è serrata?

UNA VOCE DOLENTE.

Il ruscel tortuoso
Che la scura sua vena
Nutre d'umano pianto
E si smarrisce accanto
A quella porta, fra i sassi e la rena,
Com' è fatto copioso,
Com' è fatto pauroso!

UNA VOCE SGOMENTA.

Non piega stelo,
Non fiata vento;
Tace ogni cosa.
Di portentosa
Luce cruento,
Folgora il cielo!
Quïete immota,
Solitudine vota,
Vicenda presente e remota:
Un senso di paura
Sembra occupar l'universa natura.

GESÙ.

Príncipi dell'abisso,
Aprite.

(*Silenzio attonito e profondo*).

GESÙ.

Príncipi dell'abisso,
È giunto il dì prefisso:
Aprite.
(*Silenzio attonito e profondo*).

MORMORIO DEGLI SPIRITI ELEMENTARI.

Che voce è questa?
Così pura e soave!
Così severa e grave!
Passa il ferro e la pietra;
Squarcia le nubi e l'etra:
Nell'alto e nel profondo
Soggioga il mondo.
Che voce è questa?

GESÙ.

Spiriti tracotanti,
Di rinnovar la lite
Che quaggiù vi piombò
Nullo di voi si vanti.
Aprite.

VOCE CUPA E SPAVENTOSA DELL'EREBO.

No.

GESÙ.

Mal tentate la prova:
Alla virtù che innova
Ricalcitrar non giova.

VOCE DELL'EREBO.

E chi sei tu?
Che vuoi quaggiù?

GESÙ.

Il mio nome è Gesù.

VOCE DELL'EREBO.

Nell'aer fosco
Son tardo e losco:
Non ti conosco.

GESÙ.

Io sono la bellezza.

VOCE DELL'EREBO.

E nulla più?
Pártiti: non s'apprezza
Fra noi cotal virtù.

GESÙ.

Io sono la bontà.

VOCE DELL'EREBO.

Lévati di costà.
Anima in cui
Bontà s'accoglia
Mai non varcò la soglia
Di questi regni bui.

GESÙ.

Io son la verità.

VOCE DELL'EREBO.

Lévati di costà.
Non altra verità qui vige e dura
Che l'eterna sciagura.

GESÙ.

Io son la vita.

VOCE DELL'EREBO.

A tua posta. Più forte
Della vita è la morte:
Quaggiù la vita è morta e seppellita.

GESÙ.

Non anco in voi la stolta
Rabbia s'ammorza?
Livida ciurma, ascolta:
Io son la forza.

Gesù scerpe dal margine del ruscello un umile gíunco e con esso percote la porta. Subitamente questa si squarcia per traverso, si svelle dai cardini, e con immenso fragore precipita. Appare l'abisso vacuo, voraginoso. Gesù varca la soglia, e circonfuso di candida luce, s'innoltra lento fra le tenebre. Silenzio attonito e profondo.

ARTURO GRAF.

PICCOLO MONDO MODERNO

(Proprietà letteraria dell' editore U. Hoepli di Milano.
Traduzione e riproduzione interdette).

CAPITOLO V.

Numina, non nomina.

« Cara », disse Carlino Dessalle, « e i fiori? Sono quasi le cinque, sai! »

Jeanne stava scrivendo nella sala dell'Ariosto, in faccia all'affresco dove la bella, tenera Angelica, legata le membra ignude allo scoglio, spasima fra la mostruosa Orca, la ghiottona del mare, che sale, e il mostruoso ippogrifo con Ruggero, il ghiottone del cielo, che scende.

« Non si pranza alle sette? » diss'ella, senz'alzare il capo.

« Sta bene, ma ti hai poi anche a vestire, eh? »

Jeanne non rispose e non si mosse.

« Senti, Jeanne », fece suo fratello, un po' stizzito. « Io non te li ho imposti, questi ospiti. Ti ho domandato s'eri contenta di averli, tu mi hai detto di sì, dunque... ».

« Ma sì, ma sì, son contenta, ecco, vado », rispose Jeanne, nervosa. Si alzò di botto, piegò il foglio scritto, lo pose in una busta, frettolosamente, vibrando d'impazienza. Carlino la guardò; aveva gli occhi rossi. « Oh santo cielo! » diss'egli sottovoce, seccato. « Bella disposizione per un pranzo! »

« Ma che? Ma cosa? Ma se non ho niente! Se sono contenta, contentissima! Se sono allegra! Adesso vado a far cogliere i fiori. Dimmi che fiori vuoi ». Ella protestava così, pentita, quasi atterrita di avergli dato segno del suo soffrire interno, tenendogli le mani alle spalle, fissandolo negli occhi, ansiosa di vederlo rasserenarsi, di udire una parola buona.

« Stai zitta, è una cosa che non può andare! » replicò Carlino. « Te l'ho detto sempre, tu ti figuri quello che non è. Tu ti struggi

per uno che non si strugge niente affatto per te. O forse aveva in principio certe idee e ha capito che con te non si riesce! »

Jeanne arrossì fino al collo, gli turò la bocca. « No, Carlo, non dir queste cose! »

« Bene, che ti ha scritto, allora? Perchè piangi? Tu piangi per causa della lettera ch'è venuta oggi, non dire di no! »

« Prima, non piango, poi, lo so io perchè piango? »

Carlino rise. « Bellina, questa! » Rise anche Jeanne e ne approfittò subito. « Vedi se sono allegra! Dimmi, dimmi che fiori vuoi! »

Egli scosse il capo, rassegnato, non persuaso; e rispose negligentemente, dopo un silenzio lungo: « Rose. Niente altro che rose. Rose, ma in copia grande.

« In copia? Dove sono? Sono sfiorite tutte ».

« Che! Queste della terrazza sono sfiorite. Le spalliere sotto la Foresteria sono cariche di fiori bellissimi. Ma ora perchè piangevi? »

« Piangevo di tenerezza. Sì sì sì sì! Sono felice! »

Ella gli diede un bacio impetuoso, sonoro, ritrasse un po' il viso a guardarlo sorridendo, susurrò: « Quando vai a Milano? »

« Io? Domani ».

« Se ti accompagno, mi porti posdomani al Quartetto? »

« Cosa c'è posdomani al Quartetto? »

Jeanne nominò un grande artista straniero.

« Benissimo, non lo sapevo. Felicissimo di accompagnarti! Ma sai che per i miei affari mi occorrono almeno quattro giorni ».

« Io me ne vengo via il terzo, sabato ».

« Sola? »

« Credo! »

« E sia! Ma che capriccio ti è venuto? »

« Grazie! » fece Jeanne e corse via. Suo fratello la richiamò. « Scusa », diss'egli. « È per un incontro? »

« Anche per un incontro ».

« Potevi dirlo ».

« Ma non sono sicura ».

« Senti, corrergli dietro, no! »

« Non gli corro dietro! »

Carlino parve poco persuaso e insistette. « Capisci, la tua dignità, anche in faccia al mondo! »

Jeanne fu per rispondere: che me ne importa? Ma si trattenne, disse solo:

« Non temere ».

« Basta ».

Ella uscì rapida, palpitante nella speranza inattesa di questo prossimo incontro.

Maironi era partito da otto giorni e proprio per le istanze pressanti di lei. Bassanelli non s'era tenuto dal comunicarle l'opinione del Commendatore che fosse bene di allontanare il giovane, posto che il Consiglio venisse sciolto, durante il periodo elettorale. Aveva soggiunto che il decreto reale di scioglimento era in viaggio, che sarebbe savio di prevenirlo perchè molto probabilmente il Commissario Regio, a fronte di certe questioni cittadine gravi, bandirebbe le elezioni assai presto e l'agitazione comincerebbe subito. Jeanne non s'illuse circa le intime cagioni di questo zelo, ma si compiacque molto che il Commendatore pigliasse interesse a Piero. Ambiva un tale patronato per l'amico suo, una guida tanto autorevole che lo avrebbe trattenuto sulla via dove lo vedeva incamminarsi verso un partito spiacente a lei per le idee e più ancora per la gente poco pulita. Ambiva di entrare in grazia del Commendatore, per potere un giorno congiurare insieme. Comprendeva bene quanto poca speranza vi fosse di riuscire a ciò con quell'uomo rigido e pio. Ma insomma, sentendosi degna della stima, del rispetto di chicchessia, non voleva disperare e intanto aveva promesso a Bassanelli di fare del suo meglio perchè il desiderio del Commendatore venisse soddisfatto e lo aveva pregato di non tacere al Commendatore stesso questa sua buona volontà.

Si era indotta più facilmente al sacrificio per veder Piero malcontento di sè, della vita inerte che conduceva, rôso da inquietudini strane, ch'egli le diceva di non sapere spiegare a sè stesso. Ella lo amava ora immensamente più di quando aveva dato al vento l'immaginario veleno dall'alto della loggia di Praglia significando in silenzio il proposito di vivere per lui. Lo amava molto più di quando, la sera dell'eclissi, gli aveva pôrte le labbra premendo, per prudenza, il bottone del campanello elettrico. Le pareva che il suo amore non potesse più crescere e insieme che crescesse sempre. Non pensava che lui, non sentiva che lui e se nei primi tempi la tormentava inesprimibilmente il sospetto di non essere amata che a parole o come un fantasma, un'idea impersonale dell'amore, o come un vaso chiuso di piacere, adesso le pareva persino, qualche volta, che le sarebbe bastato di amare, di amare, di amare, le pareva di poter rinunciare a essere amata. Quando la sua salute delicata era buona, l'aspettazione di lui e la presenza e il partirsene la facevano soffrire; quando invece non si sentiva bene non vi era per lei ristoro maggiore che il vederlo. Le avveniva di sognare ch'erano sposi in un altro paese, in un'altra casa, in mezzo ad altra gente, ch'egli le parlava sotto voce, con dolcezza ma con autorità, di cose serie, che ciascuno aveva le proprie stanze, ch'ella neppure osava di fargli una carezza e che era tuttavia beata di appartenergli così. Amava tanto e non però

ciecamente. Credeva conoscere Piero, i difetti e gli eccessi della sua natura, meglio di qualunque altro, meglio, sopra tutto, di lui stesso. Credeva leggergli nel cuore il segreto di quelle inquietudini ch'egli forse non sinceramente le diceva di non sapere spiegare a sè stesso. Confidava sì di essere amata ma si teneva sicura che l'amore di lui non pareggiasse più nel cuore le proteste che le labbra ne facevano ancora; e la coscienza di questa scarsa sincerità doveva riuscirgli tormentosa. Si teneva pure sicura che tanti anni di educazione religiosa, di ardente fede cattolica, di pratiche pie avessero impresso a quell' anima una forma che modificata dalla ragione dentro l'ambito della coscienza, le permaneva intatta nelle inconscie profondità; e attribuiva le inquietudini strane a un vago sentimento di rimorso asceso da quel Profondo, religioso ancora. Certa di possedere l'amara verità, ella non desiderava tuttavia di comunicare all'amico uno scetticismo cui lo vedeva ripugnante; le piaceva di udirlo difendere con appassionata parola le sue convinzioni religiose superstiti, Iddio e l'anima immortale; desiderava soltanto e sperava che nella innocenza del loro legame quei vapori di rimorso finissero con venir meno.

Lo aveva dunque incuorato a occuparsi sul serio de' propri affari, ad assecondare gl'insistenti richiami onde l'agente di Brescia, sobillato dalla marchesa Nene, lo molestava senza posa. E gli aveva ricordato la sua consueta gita del maggio in Valsolda. Egli era già in ritardo, quest'anno! Qui seguì fra loro un po' di contrasto. Piero non pareva disposto ad andare in Valsolda. Perchè? Non lo disse, non lo sapeva. Non ne aveva voglia, ecco. Jeanne sospettò di esserne involontariamente in colpa. Se nel bollore della passione Piero le aveva parlato del lago come la notte dell'eclissi, sui colli, adesso invece i vapori del rimorso gli suggerivano forse di star lontano dalla casa di suo padre e di sua madre, dove si sarebbero fatti più neri e acri. Lo incalzò di domande, d' istanze, volendo strappargli qualche espressione dall'ingiusto sentimento, che le permettesse di lottare apertamente con esso. Non le riuscì. Giunse a pregarlo, con parole di tenerezza e di riverenza per le memorie a lui sacre. Egli la ringraziò affettuosamente e troncò il discorso.

Sulle prime neppure voleva saperne di andare a Brescia. Meditava un viaggio in Francia e nel Belgio, a scopo di studiarvi certe società cooperative di produzione, le case fondate da Leclaire e da Godin, il Vooruit di Gand, non alieno dall'indossarvi per qualche tempo, se occorresse, la blusa dell'operaio. Non tenendosi ancora sufficientemente preparato a questo viaggio, finì con piegare e partì per Brescia. Aveva scritto, dopo la partenza, tre volte e l'ultima sua lettera era veramente in colpa degli occhi rossi di Jeanne.

Ella scese per questa gran vendemmia di fiori nel viale che corre diritto fra una lunga riga di *thuje* e le spalliere delle rose aggrappate a quel fianco della Foresteria, che guarda la valle del Silenzio. Il giardiniere Pomato, che con tutto il suo anarchismo coperto aveva una soggezione manifesta della padrona, così buona conoscitrice di fiori, così ragionevole e ferma negli ordini, così dignitosa e umana nei modi, così signorile nella figura e negli atti, quel giorno era nero addirittura e si nascondeva poco. Si era portata con sè alla vendemmia la sua figliuola maggiore Partenope, maestra disoccupata da due anni. Poichè Jeanne, veduta una lagrima negli occhi di Partenope, le ne aveva domandato due volte, e sempre invano, la ragione, rispose lui per la figliuola. Rispose, stroncando rabbiosamente disgraziati gambi di fiori, che le canaglie della Commissione scolastica municipale l'avevano respinta in un esame di concorso perchè sorella di Ciotti e perchè « no la xe sampatica ». La povera Partenope, una ragazzona tozza, infagottata negli abiti civili, con la tinta giallognola della grammatica e dell'aritmetica sulla grossa faccia villana, non era però antipatica; solo faceva pensare a una puledrona da carretta nei finimenti di un cavallo da calesse. Jeanne, benchè avesse pieno il cuore della lettera di Piero, di ansie, di foschi presentimenti, del vicino sperato incontro, parlò con pietà sorridente a quell'amaro dolore che a lei pareva tanto piccola cosa, tanto indegna di lagrime, e non era, perchè la vita di famiglia correva ben dura per la grossa Pape, come la chiamavano i suoi, fra il padre violento, il fratello sprezzante, la madre avara; e qualche gentile, fragile sogno era pur fiorito nella sua rozza mente come le rose su quella rustica muraglia, e come le rose ne cadeva stroncato, povera Pape. Jeanne, soddisfatta di averle detto due parole con bontà, si avvicinò, in attesa che i panieri fossero pieni di fiori, verso il gran leccio del bosco che le faceva invito laggiù in capo al viale caldo nell'ombra dorata delle *thuje*, nel riflesso dei muri sfolgorati in alto dal sole scendente. Giunta nel bosco fresco e scuro, pendente alla valle del Silenzio, dove le pareva che l'erba e le frondi basse le mormorassero « sola? » si levò dal seno la lettera di Piero, incominciò a rileggerne, tremandole le mani, l'ultima pagina e subito, come volendo sfuggire a qualche amaro di quella chiusa, risalì alla data - Oria - vi fermò lungamente gli occhi, ridiscese alle parole prime:

« Vedi dove sono, perdonami di non averti scritto che ci venivo, è stata una cosa inesplicabile. L'altra notte, a Brescia, mi sono svegliato di soprassalto con quest'idea, con la memoria viva delle parole tue quando mi esortavi al viaggio di Valsolda, forse le avevo riudite in un sogno che non ricordo, con la trepidazione, quasi, di subire un impulso del soprannaturale. Cercai di liberar-

mene, avrei voluto andare, la mattina, a Monzambano. Non ci fu verso, dovetti pigliare il treno di Lecco.

« Viaggiai, sino a Lecco, in uno stato di torpore che si mutò in agitazione grande appena fui sul battello. Mi sono domandato se non ero sulla via d' impazzire! A Menaggio mi tranquillai alquanto. Invece quando il lago di Como disparve in basso e il treno entrò nella valle alta, fra le montagne ombrose, guardando passare pratelli, campicelli, macchie di bosco, casine attorniate di alberi, stradicciuole, tetti lontani, tante cose note al loro noto posto, mi sentii un intenerimento, uno struggimento, una voglia di piangere da non dire; e insieme, Dio sa perchè, un disgusto immenso degli uomini, una stanchezza immensa della vita ».

Ella si ripose la lettera in seno, pensò a quel che veniva in seguito, ferma sul sentiero, con la mano inquieta in un fresco fogliame di alloro; e solo si mosse quando udì il giardiniere chiamar la Pape, dimandarle se là dov' ella era fossero ancora molte rose da cogliere e la Pape rispondergli che v' erano soltanto spine. « Boni per nualtri, i spini! » replicò suo padre. « E per me no? » pensò Jeanne con un intimo sorriso amaro.

Mentre nella sala dell' Eneide il giardiniere disponeva le rose secondo i cenni di Jeanne nel grande vaso antico sulla *consolle* in faccia a Didone in trono, intorno all' erma di Virgilio nell' angolo fra le due finestre di ponente e di mezzogiorno, nei cristalli opachi, negli argenti bruniti, sulla stessa tovaglia cenerognola della mensa onde Carlino voleva bandito ogni candore vivo, ella confessò a sè stessa che non avrebbe volentieri scambiato spine con la Pape. No, era un soffrire caldo e caro, il suo. Era come un fuoco di febbre senza dolore che assopisce i sensi e travaglia lo spirito in un lavoro d' immaginazioni intense e vane. Se la pungeva una vera e propria spina era l' idea di non poter più avere sino a tarda notte un momento di solitudine o almeno di doverlo rubare. Benedetto Carlino che non poteva vivere senza società, senz' aver gente a colazione, gente a pranzo, gente alla sera! Adesso gli era venuto in mente d' invitare una brigata di conoscenti fiorentini avviati al Garda. Erano giunti alla mattina da Venezia, egli aveva mostrata loro la città, li aveva quindi ricondotti all' albergo e li aspettava a pranzo. La società indigena era invitata per le nove e mezzo, molto largamente, a udire della musica e una conferenza di Carlino stesso sul tema misterioso *Numina, non nomina*, con proiezioni. Carlino aveva pensata questa conferenza per il Circolo cittadino di letture, ma poi aveva smesso l' idea di tenerla in quel posto sia per certo carattere personale della conferenza, sia perchè la sala del Circolo gli era parsa tanto umida da fare ammuffire le fiamme

del gas, sia perchè ci era andato una volta con sua sorella e una graziosa brunetta dell' uditorio vedendo passare Jeanne col mantello guernito di *chinchilla*, aveva udibilmente susurrato a una graziosa biondina: « gnao! »

« Come li metti a posto, questa gente? » diss' egli a Jeanne. « Bada che io non vorrei vicina quella iettatrice terribile di Bertha ». Jeanne gli rimproverò la sua ingratitudine verso la signorina Bertha Rothenbaum, l' antica istitutrice di Jeanne, adesso traduttrice di romanzi italiani e corrispondente di giornali tedeschi, ch'era sempre stata buonissima per Carlino. « Non sarebbe neanche possibile! » diss' ella. A destra e a sinistra di Carlino ci dovevano stare le due dame della compagnia che i Dessalle chiamavano familiarmente Laura e Bice. « Non ci mettere Destemps accanto a Bice », disse Carlino, « altrimenti addio Bice, io dovrò prendermi un torcicollo e un torcicuore con Laura che mi parlerà tutto il tempo di *bouchées de pain* o di *crêches* o di asili per tignosi o d' ospizi per catarrosi o d' altre simili porcheriole pie, se non sarà invece del voto plurimo o della riforma del Senato, o di qualche uomo celebre, esquimese o cafro, che avrà pranzato da lei ».

Era pure facile non mettere Destemps accanto a Bice. La comitiva forestiera si componeva delle due nobili dame e dell'antica istitutrice, sempre chiamate dai Dessalle con il solo nome, d' una damigella e di quattro cavalieri borghesi, sempre designati con il solo cognome. Oltre a quella turbolenta *mouche du coche* di Laura, danzante sulle ruote, sul timone, sulle briglie dello Stato e qualche volta intorno agli automedonti impassibili della Chiesa; oltre alla sventata, bonaria Bice, molto franca e audace nella sua maturità ufficiale di suocera e di nonna, maturità proclamata con le labbra tanto più volentieri quanto più la rinnegava il cuore fidente in una tenace bellezza; oltre al terribile Destemps dai capelli di biondo antico, dagli azzurri occhi mistici e sarcastici, v'era il fiorentino professore Gonnelli, lo *Yorick* delle allegre brigate a cui si concedeva ogni libertà di parola, v' era la sua figliuola, una Gonnellina di diciassette anni, con la lingua legata e i vivacissimi occhi sciolti, con un'ardente sete di vivere, la qual sete, tuttavia nel primo stadio, le bruciava il cervello in forma di entusiasmo per i libri che rispecchian la vita e per coloro che li scrivono. V'era la signorina Bertha, piccola, magra, senza sopracciglia, con un nasetto vermiglio e due occhietti grigi, con un sorriso fine, pieno di bontà. V' era il grande, grosso, barbuto e occhialuto Bessanesi, il paesista sempre intento a cogliere le finezze recondite negli aspetti volgari delle cose ossia quella bellezza che gli eletti sono sicuramente, felicemente, soli a sentire; Bessanesi, l' uomo curioso di ogni arte e di ogni scienza, il parlatore arguto, proclive alla fred-

dura ma correttissimo nel gusto. V'era finalmente il professore Dane della Università di Dublino, il celebre professore Dane, dagli abiti mezzo mondani e mezzo ecclesiastici, sempre ben ravvolto e chiuso per cura di molte fini mani femminili nella bambagia di un' adorazione perpetua, squisito alla sua volta con le signore, e con cinque o sei delle più intellettuali fra i trenta o i quaranta anni addirittura petrarchesco, storico illustre, conoscitore profondo di pittura e di musica. Dane figurava il sacro e venerabile stendardo della comitiva. Convalescente in Fiesole di una colica epatica, aveva espresso a donna Laura il desiderio di un viaggetto al Garda e molto ribrezzo di andarci solo. « Solo? » rispose donna Laura. « Mai! » La turbinosa dama cui non sarebbe garbato affatto un lunghetto passo a due con il prezioso invalido, saettò per ogni verso biglietti e bigliettini invitando mezzo mondo a pigliar posto nel corteo del professore. Donna Bice e Bertha acconsentirono in omaggio a Dane, Destemps accettò perchè accettava donna Bice, Bessanesi per una curiosità estetica della compagnia, Gonnelli per far divertire la sua Eleonora e anche per pigliarsi spasso dell'idolo e delle svaporate adoratrici. Alla Gonnellina poi l'idea di viaggiare con Destemps aveva messo la febbre addirittura, benchè il biondo genio fosse sdegnoso dei palpiti immaturi d'un *Backfisch* come lei.

In principio del pranzo, siccome i fratelli Dessalle, le dame, la signorina Bertha e il professore avevano avviata la conversazione in inglese, Gonnelli, un *Yorick* che non sapeva l' inglese, apostrofò così a mezza voce il magnifico Enea di Tiepolo: « *Eheu, Troiae fili, nonne tibi quoque...* » esprimendo il suo fastidio dell'inglese con un latino gonnelliano che nè le dame potevano intendere nè i cavalieri tradurre. Donna Laura e donna Bice, vedendo Destemps e Bessanesi ridere, Carlino Dessalle arricciare il naso, capirono benissimo che non era latino spiegabile. Invece Bertha, punta, curiosa e ingenua, si volse per aiuto all'onnisciente Dane il quale non aveva raccapezzato niente dell'apostrofe maccheronica e disse a Gonnelli col suo sottile sorriso e col suo italiano grosso: « Questa era forse lingua troica, signor? » — « Sì, sì, latino troico », fece Gonnelli. « Troicissimo. E giuro per quella sperlungona di Didone, scusami, Carlino, non l'hai dipinta tu, che Destemps, Bessanesi e io si parlerà e mia figlia tacerà troico tutto il pranzo, vivaddio, se non la smettete con l'anglico! C'è qui la signorina Bertha che parla lungarnico come il Baccelli di Palazzo Vecchio o come una Bertuccia di Mercato, c' è il nostro veneratissimo professore Dane che si arrabatta per benino in un fiesolaico un poco suo proprio, diciamola, in un danato di fiesolaico, che però insomma è toscanico. Eh dunque! »

Rise anche il professore e la conversazione continuò in italiano, vivacissima. Le due dame che nei convegni aristocratici portavano con dignità cosciente l'uniforme ideale, per così dire, prescritto dal luogo e dal grado, se ne scioglievano qui assai volentieri nella società preferita degl' intellettuali. Tra loro e Jeanne non correva troppa simpatia, ma di Carlino andavano pazze apertamente come tutte le signore, forse perchè con un uomo come lui, di maniere squisite, musicista eccellente, intelligente di ogni arte, paradossale nelle idee e pieno di vita nella parola ma gelido nel fondo e schivo della passione, non v'era pericolo di andar oltre un piacevole vellicamento dello spirito. Laura, del resto, vedova da qualche anno, sdegnava la galanteria. I suoi amici dicevano che ella permetteva a Dane di petrarcheggiare un po' con lei per ricordarsi di essere donna, perchè non le avvenisse di mettere in isbaglio un cappello di ministro o uno zucchetto di cardinale; e più innocuo *memento* non si sarebbe trovato. Bice, orgogliosa di avere ispirato una vera passione a Destemps, molto più savia che talvolta non sembrasse, lo teneva legato ma in rispetto.

Si parlò molto della piccola città dove Bessanesi diceva di sentire, Dio sa perchè, uno spirituale odore di mare, tanto da immaginare il malinconico Adriatico dietro a ogni cresta diroccata di muro tagliante il cielo. Destemps era innamorato di tutto che aveva visto, anche di un vecchio sagrestano guercio, storpio, gobbo, sudicio, adoratore devoto della sua chiesa, che a un'uscita di Gonnelli «puzzolenta la tua chiesa!» aveva risposto: «eh non signor, son mi che spuzzo». Gonnelli, che non aveva mai passato il Po, compativa molto. «Carino questo, carino quello, ma non è Toscana, via! Somiglia, ma non è!» — «Eppure», gli disse Carlino Dessalle, «hai veduto sulla facciata di quella bella chiesa gotica gli avelli dei fiorentini che posero dimora proprio qui, nel Trecento». — «Sì, ma per forza, e che moccoli fiorentini avran tirato! Non vedi che l'arciprete li ha posti fuori?»

Allora Bice protestò ch'era fiorentina, che adorava le città piccole e che sarebbe stata felice di abitare quella lì sei mesi l'anno. Dane, stentando le parole, compiendole in aria con il gesto della mano femminilmente bella e bianca, fece un discorsino finissimo. La città era incantabile. Aveva una piccola vecchia anima geniale di vecchio prete italiano, furbo, culto di classici, spirituoso, voglioso del queto vivere bene nonchè con qualche piccolo episodio tenero, un poco scettico, un poco unto la collana, un poco bianco i gomiti dei manichi. Tale idea curiosa suggerivano a Dane «tutte queste piccole strade perfidette che fingono sempre andare a destra per arrivare a sinistra e andare a sinistra per arrivare a destra, e tutto questo vecchio latino un poco di Seminario, un poco rima-

sticato dall'antico, di tutti questi vecchi palazzi di Cinquecento e anche di Settecento, e questi contrasti molto spirituosi di queste piccole architetture eccessivamente *pretty* con vicine case stupide e questi silenzi dove qua e là spunta erba con un verde così dolce che uno si sente anche dolcemente vivere con esso e non pensare niente e diventare dentro tutto tenero e primaverico ».

La città morta era così, ma, com'era la città vivente? Come era la società? Bice voleva pure saperlo. « Se ci vengo a stare! » E rise del suo riso breve, giovanile ancora, che faceva palpitare e impallidire Destemps. Carlino rispose che la città vivente era un mondo infinitamente più grande, vario e curioso di quel mondo piccolo dove « si vive noi », nelle città grandi, eccetto forse in Roma e in Parigi. « È questo delizioso mondo provinciale », soggiunse, « che vedrete alla mia conferenza, stasera; e qui ne sarà tutto pieno ».

« Non la fare, la conferenza », disse Jeanne. « È una cosa che non va. Vedrai. Accontentati delle proiezioni. Saranno *cancans* da non dire. Si è già cominciato, io lo so. Scandali addirittura! »

Bice battè le mani. « La faccia, la faccia! » Gli occhi della Gonnellina scintillarono e le sfuggì un « sì, sì! fra le risate di tutti, le proteste di suo padre « birbaccione di Carlino che mi ammalizia la figliuola! » e i giuramenti di Carlino: « Ma se la mia conferenza sarà una filotea dell'amabilità e della verecondia! ».

« Con quelle proiezioni? » fece Jeanne. Qui successe uno scoppio di allegra curiosità. Anche la franca Bice voleva sapere. La Gonnellina taceva rossa rossa, e Laura, la gelida, taceva con indifferenza sprezzante, mentre Carlino si sbracciava a protestare contro sua sorella la quale spiegò subito che nemmanco avrebbe supposto di poter venire fraintesa a quel modo, che le proiezioni rappresentavano persone conosciute della città, cosa innocente senza i commenti del conferenziere ma pericolosa con i commenti, per quanto amabili. Appena caduto questo discorso, donna Laura uscì a dire: « E socialismo, qui, ne avete molto? » Carlino rispose che non ne sapeva niente, che viveva perfettamente fuori della politica. Sapeva solamente che il Municipio della città era in mano dei clericali e il suo proprio giardino era in mano degli anarchici. « Sì », fece la dama, « ma per poco tempo ancora, il Municipio ». Parlava col tono di una persona sicura, che sa tutto, l'avvenire come il passato. Ne sapeva, infatti, circa le condizioni politiche della piccola città, molto più di Carlino, e perchè questi n'era ammirato, volle abbagliarlo addirittura. « E come sta, quel vostro raccomandato, quel marchese ambiziosetto, che ha una figlia pazza? E come sta il genero, ex-sindaco, ex-clericale? È a Brescia? Ci lavora per noi? » Udito da Jeanne che il genero era infatti andato a Brescia,

ma per affari privati suoi e non per occuparsi di elezioni politiche, la dama scattò: « Ma come? Bisogna che lavori! Si lavora tutti per quel collegio! È una febbre! » Jeanne tremeva, Bice rideva. « Eh, si capisce! » disse Gonnelli. « Una Vittoria di Brescia! Capperi, non sarebbe piccola cosa ». « Una Vittoria di stucco », osservò Bessanesi. Donna Laura si adirò. « Già, Lei, Bessanesi, per un *calambourg* darebbe anche quella di bronzo! » « Forse, contessa; ma la darei a Lei. Al Ministero darei quella di stucco ». Donna Laura si riscaldò tanto che Carlino, per placarla, le promise di mandar subito un biglietto al marchese con l'invito di salire a villa Diedo per un affare urgente. Donna Laura gli parlerebbe, lo impegnerebbe con paroline verdeggianti di lusinghe a lanciare il genero sul campo di battaglia. Donna Laura, dissimulando una vaga notizia degli amori di Maironi, pervenutale attraverso il Ministero dell'interno, domandò se questo signor Maironi avesse ingegno, se si occupasse di studi sociali. Invece Destemps domandò della Demente. Egli e donna Bice credevano aver conosciuto i Maironi ai Bagni di Bormio. Lui, non era un giovine alto, bruno, con una selva di capelli indocili e con gli occhi grigi che avevano una espressione singolare di avidità intellettuale? Lei era sottile e di statura media, secondo Destemps, aveva gli occhi color del Rodano, una fisonomia di Sfinge che non vuol proporre il suo enigma. Gli altri, compresa donna Bice, la trovavano insipida; Destemps no. Vero che parlava poco e che le sue parole non avevano mai un'individualità; ma Destemps paragonava queste parole bigie a crittogame di un'acqua stagnante, che ne celano il colore vero e la profondità. Egli la giudicava infatti una creatura profonda e chiusa certo anche a suo marito. Donna Bice si burlava di questa psicologia. Già donna Bice e Destemps si contraddicevano sempre a questo modo, regolarmente. « Sì », diss'egli, « una creatura singolare, profonda e chiusa. E infatti è impazzita. Ho ragione io. E scommetto che nessuno sa perchè sia impazzita ». No, i Dessalle non lo sapevano. Carlino aveva udito che si trattava di eredità, Jeanne l'aveva udito smentire. Bessanesi le domandò se ci fossero speranze di guarigione. « Eh no », diss'ella, con una conveniente gravità del volto e della voce, si dubitò ipocrita, trasalì nel cuore e passò oltre. « Non c'è speranza ». Allora Dane raccontò d'una sua conoscente russa, guarita dopo vent'anni di manicomio e uscitane in mal punto perchè i suoi l'avevano pianta come una persona morta e poi se n'erano consolati, ne godevano i beni, si erano accomodati nella vita come s'ella non esistesse più. Dane descrisse con arte delicata, squisitamente, il momento in cui la povera signora, rientrando in casa, potè osservare tracce di mutamenti fatti scomparire in fretta e senza parlarne, tracce della sala da musica che l'antica sua camera da letto

era diventata, indizi e segni di altri mutamenti più offensivi ancora che cercavano celarsi a lei. Jeanne parve pigliare al racconto lo stesso interesse tranquillo che ci pigliavano gli altri. In fatto ascoltava con quel misto di raccapriccio e di piacere con cui ci s'immagina una cosa terribile che non succederà mai. Ma un' occhiata, una sola involontaria occhiata di Carlino le diede noia come un raggio elettrico saettatole nelle ombre del cuore. Tolse dal calice di cristallo davanti a lei una rosa e la porse a Dane. « Per l'artista », diss'ella, sorridendo; e si alzò da tavola.

Uscirono a fumare sulla terrazza di levante. Nell'attraversare la sala d'Ifigenia, donna Bice disse a Destemps: « Guardate che questo signor Maironi e la padrona di casa... credo, sì. Ditelo anche a Laura », mentre alle loro spalle Bessanesi esclamava: « Ecco il mare, ecco il mare! *Thalatta, thalatta!* »

Non era il mare la sterminata pianura che appariva per l'uscio aperto della sala, laggiù nell'Oriente, fasciata in giro al curvo confine del cielo di freddi vapori; ma tutti lo sentivano, il mare, in quel fosco, profondo Oriente, e Bessanesi chiedeva se qualche volta non se ne vedessero, splendendo il sole o la luna, scintille, e altri nominò Venezia. La Gonnellina sfavillò negli occhi di desiderio, osò susurrare a suo padre che si sarebbe potuto ritornare a Venezia, poi fare l'Adriatico fino a Ravenna, si udì rispondere secco: « Io faccio l'Oceano indiano ». Invece Destemps ammirava le volute bianche di una grossa fumata di nuvole sospesa là di contro, sopra l'angolo della Foresteria con il pomposo colonnato che vi si appoggia, sopra più lontane chiome tondeggianti d'ippocastani, tagliate da sottili aste di cipressi, e sopra una villetta giallognola, ritta sull'orlo del poggio, scolta del palazzo signorile, vigile sul piano immenso. « Com'è goethiano questo Settecento! » disse Carlino. « Quelle nuvole mi figurano la sacrosanta parrucca del dio ». Le bianche nuvole diedero un baleno d'oro, si gridò alla parrucca miracolosa, si pose mano ai turiboli e all'incenso. Donna Bice, che dell'opera goethiana serbava memorie lontane e non l'aveva, del resto, ben penetrata mai, che andava a messa quasi tutte le domeniche e pigliava Pasqua regolarmente, plaudì a Carlino incensante Goethe come il vero Uomo-Dio di una religione superiore, fatta per chi sente tutta la bellezza di tutto l'umano, compreso il senso del divino. Difese poi contro Destemps gli esteti moderni ch'egli chiamava piccoli concertisti di flauto e clarinetto, piccoli bravi gonfiagote, rispetto alla grande orchestra Goethe. « Gonfiagoethe tu! » gli fece Bessanesi. Bice difese gli esteti, godendo in cuor suo, sentendo che Destemps parlava per gelosia di un giovanissimo esteta fiorentino, ammiratore di lei. Il discorso passò naturalmente

all'amore nella religione goethiana e nella religione degli esteti e donna Laura si pigliò la Gonnellina, scese con lei dalla terrazza nel giardino, perchè i signori avevano preso a discutere, Bice inorridendo forte per il suo diritto di donna desiderabile e ridendo più forte ancora per il suo diritto di suocera e di nonna, intorno a ciò che chiamavano la moralità sessuale, Bessanesi negando la validità delle leggi religiose, con parole velate, di fronte alle leggi fisiologiche, Destemps volendo che l'amore tutto renda lecito, puro e santo, Carlino sostenendo che l'amore verrebbe così a distruggere il suo proprio piacere, che una legge è necessaria per la deliziosa trepidazione dell'infrangerla e per il dolor piacevole dell'averla infranta, in che uno sentiva il potere proprio, si sentiva uomo veramente. Il solo Gonnelli, gran raccontatore di cose allegre, difendeva il concetto morale antico, protestando però di non farlo per bigottismo. « Scusate molto », gli disse Dane, che aveva ascoltato fumando silenziosamente. « Io dico quello che dite voi del concetto morale cristiano. Lo dico perchè lo penso e anche perchè sono bigottista nel modo che voi fareste bene di essere, e anche tutti questi signori pagani che hanno detto cose tanto eleganti e di colori vivi, come fiori giovani spuntati di rovine vecchie, un poco imputrite; belli fiori, scusate molto, che io non vorrei mettere in occhiello. — Ma dov'è la signora Dessalle? »

« Già! » esclamò donna Bice. « Jeanne, dov'è? »

« È andata a scrivere un biglietto », disse Carlino. « Temo che starebbe col professore Dane, e particolarmente contro di me ». « Lo credo bene! » fece la signora. « Lei ha detto cose orribili! » E su queste cose orribili la discussione continuò.

Appena staccatasi dal professore Dane, che nell' uscire dalla sala da pranzo le aveva piuttosto cavallerescamente che teologicamente offerto il braccio, Jeanne salì nelle proprie stanze per scrivere al marchese. Avida dei brevi, preziosi momenti di solitudine, non si sentiva più nella memoria quel che aveva detto Destemps della Maironi e l'altro racconto della pazza guarita, se non come ombre languide nello sfondo di un quadro che son vedute ma non richiamano l'occhio a sè. Il pensiero della lettera, il pensiero dell'incontro l'avevano ripresa con violenza e smarrì, affisandosi nel proprio interno, il senso delle cose esteriori e del tempo. L'improvviso rombo delle grandi campane del Santuario non la scosse ma le entrò nel cuore, vi fece vibrare un ricordo della lettera. Sospirò, tolse questa lettera e ne riprese la lettura.

« Nessuno mi aspettava, naturalmente. La casa era chiusa, dovetti mandare ad Albogasio, non c'eran candele e neppure acqua, ci volle del tempo non poco a prepararmi un caffè, una stanza per

la notte e quando, finalmente, mi trovai solo col custode, verso le dieci, nella casa silenziosa, l'emozione del viaggio mi era passata, un po' per la fatica, un po' per la seccatura, interamente; anzi mi meravigliai, quasi mi dolsi, di trovarmi così freddo. Uscii sul terrazzino che fu costruito, secondo mi raccontò una vecchia del paese, certa Leu, da mio padre, e dove il mio povero zio Ribera, "el poer scior ingegner" come qui lo chiamano ancora, morto prima che io venissi al mondo, soleva passare lunghe ore e prendere qualche volta sulle ginocchia la mia povera sorellina, quella che annegò a quattro anni. Mi vennero in mente certe espressioni affettuose della Leu a loro riguardo: "lü che l'era inscì mai bon, lee che l'era inscì mai graziosa!" Pensando queste parole così soletto, in quella casa vuota, su quella terrazza dove la passiflora che diede ombra in antico a mio padre, a mia madre, a mio zio, alla mia sorellina, si abbarbica tuttavia, morta, alle aste di un padiglione di ferro, mi si cominciò a mover dentro qualche cosa che non so dire e finalmente ho pianto un pianto amaro sulla mia casa derelitta e taciturna, sulla mia famiglia spenta e anche su me stesso, non degno di quelle anime. "Lü che l'era inscì mai bon, lee che l'era inscì mai graziosa!" Povera cara sorellina innocente! Era una notte delle più buie, neppure si vedeva sotto la terrazza il lago nero e immobile come le montagne avviluppate la fronte di mostruose nuvole che sole avevano un fioco albore. Dato sfogo a quel gran bisogno di piangere, provai l'intenso desiderio accorato di un segno che mi dessero di sè i miei morti, stetti sospeso, in ascolto, pur con la coscienza della mia follía. Mi parve udir un bacio dell'acqua sulla riva, prima; poi una voce di uccello notturno nei boschi della sponda opposta; poi niente, niente, niente. Stavo per levarmi, sospirando, di là, quando udii per un momento suoni fievoli di campane grandi... ».

Jeanne non proseguì a leggere, si alzò pallida, quasi cupa, scrisse in fretta il biglietto al marchese Scremin e discese in tempo di udire Carlino difendere contro Dane e donna Bice la sua tesi sull'amore e la legge. Sentì che in quel momento Maironi avrebbe sofferto di vederle prendere le parti di Carlino e, pur sapendo che poi se ne sarebbe pentita, cedette a uno spirito di ribellione, disse con voce vibrante che certi sentimenti erano molto belli, molto buoni, molto poetici, che la verità era cattiva, dura e fredda, ma che l'aveva detta Carlino. Donna Bice ebbe un tocco del suo riso argentino e guardò Dessalle.

Gl'invitati della città, un nuvolo, perchè Carlino voleva riempire per la sua conferenza la sala grandissima della Foresteria, cominciarono a venire dopo le nove e mezzo, a piedi e in carrozza.

Venivano per le due stradicciuole che mettono a villa Diedo, così atrocemente selciate che la nobile signora Colomba Raselli, palpitante di timidezza e di orgoglio, come un vero piccione, nella sua toeletta cenere guernita di pizzi neri, scendendo di carrozza presso la scuderia, affacciandosi al ciottolato che sale, sospirò e disse a due signorine di cui teneva faticosamente la tutela: « Oh Dio, tose, gavìo cali? Mi sì, savìo ». E alla sua volta l'uomo acido nel mettere il piede col maestro di musica Bragozzo sul ciottolato che scende dal colle, storse incredibilmente la bocca, il naso, le sopracciglia e dolendosi di non possedere le estremità marmoree di certo illustre uomo grandeggiante nel mezzo di una piazza della città, brontolò contro la buaggine propria di venire a rompersi i piedi per avere poi il piacere di rompersi anche le tasche. Le carrozze salivano cariche di dame sfarzose, di nereggianti e biancheggianti cavalieri. La contessa De Altis ne aveva tre nel suo *landau*. Due di costoro, in abito nero e cravatta bianca, torturavano il terzo per il suo *smoking* e la sua cravatta nera. Non sapeva egli che la sera prima, al caffè, si era deciso di andare tutti in *frak*? Il disgraziato, uso venerare nonchè le sacre sentenze anche le auguste opinioni del caffè, si difendeva tra umilmente, allegramente e dispettosamente, descriveva con brio la scena della sua « vestizione » in casa, le apostrofi delle figliuole. « Papà, la velada, sètu! » « No, papà, che la xe onta! » i consigli della moglie: « El veladon ch'el te stà tanto ben! » e finalmente i bisbigli della cameriera: « El se meta el smochi, conte! » « E mi aseno », conchiudeva il narratore, « meteme el smochi ». In tutte le carrozze si criticavano i Dessalle per non avere indicato l'ora in cui sarebbe finito il trattenimento e per gl'inviti troppo larghi. Il cavalier faceto supponeva di avere a star in cucina. Nelle carrozze di soli uomini si passavano in rassegna i relativi abiti neri, se ne pubblicavano l'età, le origini e i fasti e non mancò chi vi andasse fiutando la canfora. Ma tutti, cavalieri e dame, erano curiosissimi della conferenza e delle proiezioni, perchè si diceva che la conferenza fosse in parte un madrigale all'indirizzo di parecchie belle, amabili e spiritose signore della città, delle quali si sarebbero visti i ritratti e in parte una pittura innocente scherzosa di parecchi signori che pure sarebbero comparsi in effigie.

Si pretendeva di conoscere i nomi delle signore, si parlava di peccati mortali di omissione e di indiscrezione, di miscele inopportune, di certe signorine molto leggiadre, molto mondane, fieramente impermalite per la risaputa esclusione di tutte le signorine, tranne una, dalle proiezioni e dalla conferenza. Si commentava l'assenza di Maironi, si discuteva di una possibile rottura, con accenni agli Scremin e a un miglioramento della demente. Il cava-

lier faceto prometteva raccontare cose graziosissime durante la musica noiosa del maestro Bragozzo. Si rideva della signora che la sera dell'eclissi andava giurando di non rimetter piede a villa Diedo e che, ricevuto l'invito, aveva telegrafato a Venezia per una *toilette*. Si rideva degli infruttuosi sforzi della contessa Importanza per appioppare a Carlino la contessina Importanzeta, sforzi caritatevolmente secondati da certa benigna dama senza figliuole.

La Raselli entrò ultima con le due signorine nella villa perchè, giunta al cancello, si avvide di avere smarrita la nappina del ventaglio, e con grandissima rabbia delle compagne volle a ogni costo, malgrado le confessate imperfezioni delle piante, rifare la via sino al fondo: « Vià, tose, tasì, ch'el gera tanto un bel fiocheto. Tasì, çerchè, disì el *si quaeris* anca vualtre », che fu poi tutto invano.

Villa Diedo, il bel dado a trafori dal diadema di statue, saliva biancastro, con i trafori tutti accesi, sopra le due terrazze brune di gente, verso un caos fosco di nuvoli senza luna, simile nel suo culminare a un alto, enorme fiore del poggio. E nel fiore e intorno al fiore animato di fiamme era un fervere di piccoli viventi, accorsi al lume e all'odore di godimento. Molte farfallucce vane, qualche fatua falena, molti moscerini curiosi, qualche maligna zanzara, non pochi scarabei di pregio, non poche nobili api vi facevano un ronzío continuo, molesto, forse, alle cose immobili, adoranti nella notte augusta, come ai devoti nelle cattedrali un pertinace battibecco di sagrestaní e di femminucce. Solo i rosai abbracciati ai balaustri della terrazza di ponente avevano fremiti e moti come se la domesticità lunga avesse loro propagato il senso del piacere umano. Così osservò, passeggiando sulla terrazza, un poeta indigeno alla dama pure indigena cui dava il braccio. « Ma Lei », diss'ella, « trova che c'è tanto piacere umano, qui? Tranne io, in questo momento », soggiunse con una voce strascicata e ridente che attenuava la dolcezza delle parole, « tranne forse un pochino anche Lei, più o meno si seccan tutti. Non ha visto che mutrie? Pare gente che aspetti il suo turno nella sala di un dentista. Per fortuna c'è quel signore color carota che si diverte! »

Quel signore color carota, l'uomo acido, errava soletto per le sale, in abito di mattina, fra le code di rondine e le *toilettes* chiare, scollate, fiutando i mobili a uno a uno, regalando a ciascuno una particolare smorfia, e non pareva infatti il ritratto del piacere umano; ma convien dire che la bella, nobile dama, squisitamente aristocratica nell'intelletto e nel gusto, non molto ricca, soffriva un pochino del lusso sfoggiato da questi Dessalle, sangue di banchieri, e del prosternarsi, come diceva lei, di una città intera ai loro milioni. Perciò il suo giudizio che tutti si seccassero era volontariamente

malignetto e fece sorridere il poeta nel proprio non meno maligno cuore. La folla degl'invitati, alcuni dei quali non erano mai entrati nella villa e moltissimi non l'avevano visitata dopo che n'era stato rinnovato suntuosamente l'arredamento, fluiva, finite le presentazioni, per le cinque sale tiepoliane e si divertiva di sè stessa, del magnifico ambiente, dove la signora malignetta non faceva grazia che a Tiepolo, giudicava piuttosto pretenzioso che ricco il mobilio, vedeva punte borghesi in ogni eleganza. Giovava a lei e a qualche altro, per malignare, che certo borghesuccio vanitosetto, per aver conosciuto i Dessalle da qualche settimana e aver veduta la villa minutamente, si affannasse a gittar qua e là rapidi bisbigli: « tutte stoffe tessute apposta perchè armonizzassero con le decorazioni di Tiepolo — qui tutto è antico, preso a Roma — qui tutto è copiato da una sala del palazzo X. di Venezia — qui tutto è lavorato su disegni del pittore Fusarin. — L'erma di Omero, nella sala da musica, è antica. — L'erma di Virgilio, nella sala da pranzo, è d'uno scultore russo — quelle dell'Ariosto e del Tasso sono di... di... di... adesso lo domando a Carlino ». — Subito il cavalier faceto lo battezzò per queste sue ambiziose familiarità ridicole « el fiolo, de la balia de Carleto » e per tutta quella sera il nomignolo gli rimase.

C'eran bene alcuni buoni conoscitori e alcune fini conoscitrici che gustavano le armonie squisite degli arredi e delle pitture e sostavano a considerare i fregi dorati sul cuoio bianco degli usci antichi nè attraversavano il corridoio fra la sala di Virgilio e la sala del Tasso senz'ammirare alle pareti il ricchissimo soprariccio di Venezia. Ma i più si compiacevano di altre cose, della folla elegante, della gran luce, della grande ricchezza, di trovarcisi come invitati; benchè quest'ultimo godimento fosse molto attenuato dalla copia degl'inviti, non fosse condito di esclusioni saporose. Molti signori si compiacevano inoltre, in diversa misura, secondo il grado, la bellezza e la giovinezza della compagna, di dare il braccio a una dama; e altri signori si compiacevano di piantarsi ai passaggi fra sala e sala, indagando dall'alto le spalle e i palpiti di quelle che talvolta erano costrette a sostarvi. « Il nostro Olimpo » disse con voce nasale un vecchio signore elegante a Gonnelli, passate che furono quattro o cinque dame, una delle quali, l'ultima, era molto scollata. Bessanesi che stava dietro Gonnelli, brontolò: « quello mi pare l'Ossa ».

La voce nasale: « Perdoni, dice? »

« Oh, niente ».

Le signore tutte, tranne qualcuna poco soddisfatta della propria *toilette*, si compiacevano pure della riunione, ma si mostravano ancora, nella gravità e nella solennità del contegno, molto

comprese dei loro strascichi, delle loro gemme, dell'avvenimento cui partecipavano. Invece le signorine erano raggianti, perchè il « fiolo de la balia » aveva susurrato a qualcuna che nella sala della conferenza si era stesa una tela e portato un piano; e perchè fra i possibili ballerini vi erano alcuni giovani ufficiali di cavalleria non mai venuti, prima di quella sera, in società. Un gruppo di esse, nella sala dell'Ariosto, commentava queste notizie. Un signore maturo che passava di lì, allargate le braccia a cingere confidenzialmente due sottili vite che trasalirono, ficcò il naso nel gruppo: « Ohe digo, sémoi bone putele? Sémoi de religion? Quanti *Ave marìo* gavemoi dito ancò? » E scappò ridendo, con una ventagliata della più anziana sul viso. Le signorine ripigliarono a parlare degli ufficiali ponendo in comune la loro scienza, indicandoli per nome, cognome, titoli, quattrini, età, spirito, abitudini e peso. Il primato del peso era stato tenuto per un pezzo dal capitano X con novantatre chili, ma ora c'era il tenente Y che ne pesava novantacinque. Peccato, il tenente non aveva altro difetto che questo eccesso. Jeanne aveva raccolto la Gonnellina in un angolo della terrazza di levante dove stava con la signorina Bertha e con Destemps, l'aveva portata alle pupille della Raselli perchè la pigliassero nella loro compagnia, ma Eleonora, venutaci contro voglia, non fu briosa nè troppo amabile, cosicchè le fu presto conferito graziosamente il titolo di « palo numero uno ». Jeanne, del resto, recitava la propria parte da eccellente attrice, concedendosi poco a chi l'avrebbe desiderata molto, scusandosi con le amiche, distribuendosi largamente agl'invitati più modesti e meno conosciuti da lei, componendo acconcie conversazioni al professore Dane e a donna Laura, lasciando che Bice, Destemps, Bertha, Bessanesi e Gonnelli se la sbrigassero come volevano e potevano.

S'era dovuto modificare il programma della serata. Non si cominciava più con la conferenza, si cominciava con la musica, per causa del maestro Bragozzo, il quale, fiutato in aria l'odor di ballo, aveva dichiarato netto a Carlino di non volere far udire il promesso atto della sua opera inedita dopo la conferenza, quando tutti sarebbero stati impazienti di ballare. E per la musica non c'era da uscire della villa perchè il maestro preferiva quella piccola sala alla grande sala della Foresteria: pochi uditori ma scelti! « Cosa vuole? » diss'egli alla contessa malignetta, « qui saremo, si figuri, cento persone. Di cinquanta uomini che mi applaudiranno, ve ne saranno venti capaci di dirmi quando saremo fuori: — La diga, maestro; bela quela roba, ma longheta —. Altri venti, e questi saranno i miei amici, mi diranno: — Fiol de na pipa, la finivistu gnanca più! — Altri cinque mi domanderanno se ho suonato Wagner o se ho suonato la *Traviata*; per loro è presso a poco la stessa cosa.

Gli ultimi cinque ho piacere che vengano a udirmi. Quanto alle signore, mettiamo da parte Lei, la De Altis, forse anche la padrona di casa, non lo so, e tre o quattro delle quattordici o quindici allieve che ho qui, mettiamo dieci in tutto. È molto! Per le altre quaranta, quand'anche sapessi far cantare e piangere il piano, avrei la consolazione di vedere quaranta ventagli andare e venire regolarmente come quaranta metronomi dal principio alla fine. Qualche signorina, poi, sarebbe capacissima di venirmi a dire, come mi è toccato ancora dopo avere suonato Beethoven, o Schumann, o Mendelssohn:— Bravo, maestro; ma adesso el sona qualcossa de belo ».

« È così dappertutto, sa », gli rispose la contessa, ridendo.

Mentr'egli suonava e, contro il suo desiderio, la piccola sala era stipata e due grosse code di pubblico vi restavano prese negli usci aperti, il cavalier faceto raccontava in un angolo della terrazza di levante a un piccolo gruppo di uditori e di uditrici le scene di casa Scremin promesse alla contessa De Altis, la quale aveva preferito la musica. Egli le sapeva dalla propria cameriera, una sorella della quale aveva sposato il figlio di Federico di casa Scremin. Dunque, scena prima. Personaggi: il marchese Torototèla, come il cavaliere chiamava Zaneto per certe sue antiche colascionate poetiche, la marchesa Nene, don Giuseppe Flores e un topo. Arriva don Giuseppe, in carrozza, dalla sua villa, domanda del marchese, è introdotto e Federico riceve l'ordine di non lasciar passare nessuno. La marchesa suona il campanello. Chi è venuto? Don Giuseppe Flores. Dov'è? Nello studio, col padrone. Passano cinque minuti. La marchesa esce della sua camera e « roa » ossia gira inquieta per la casa. Va finalmente a capitare scura e ansiosa in viso presso uno dei due usci dello studio del marchese. Cosa succede mai? Federico si trova per caso presso l'altro uscio. Ode don Giuseppe che parla; non si capisce niente. Torototèla « fifòla » ossia piagnucola. Federico, per caso, accosta l'occhio al buco della chiave e vede la padrona entrare tutta blanda e sorridente. Proprio in quel momento il padrone si alza spiritato, tira una scampanellata fissando qualche cosa in un angolo dello studio. Federico fa un giro, entra dall'altro uscio, dietro la padrona. « Comandi? » « Un sorze! » La padrona che solo teme Iddio e i topi, volta silenziosamente le spalle e via. « Un sorze, signor? » esclama Federico. « Ma sì, un sorze, un sorze! » Il marchese, tutto tremante, si fa una barricata della sedia. « La scusi, don Giuseppe! La scusi don Giuseppe! » Don Giuseppe, al veder quella baraonda per un topo, resta di stucco. Federico non riesce a veder topi. Il marchese non si rassicura, vuole continuare le ricerche: « La scusi, don Giuseppe! La scusi, don Giuseppe! Mi rincresce! » E tanto dice e tanto ripete « mi rincresce,

mi rincresce » che il povero don Giuseppe, mogio mogio, se ne va. Trova la marchesa nell'anticamera, discorrono. A questa placida svolta del racconto si udirono gli eroi del maestro Bragozzo delirare di passione con lo strepito più indiavolato, e un signore grosso uscì sulla terrazza, si accostò al gruppo. « Mi son sordo », diss'egli. Poi raccontò ch'era arrivato Zaneto Scremin con un frak « del quarantaoto » e una cravatta bianca che pareva « un tovajolo ».

La venuta di Zaneto aguzzò l'appetito curioso degli uditori e il racconto fu ripreso. Cosa si fossero detto la marchesa e don Giuseppe non si sapeva. Certo la marchesa nel congedar il prete aveva sospirato « ga d'esser anca i sorzi! » quasi quasi compassionando Domenedio per questa debolezza d'aver inventato i topi. Quando poi al fondo della cosa...

« Mi so tuto! » interruppe il signore ch' era diventato sordo. Era infatti abbastanza bene informato. A Zaneto, per esser fatto senatore, occorreva regolare i propri affari, unificare i debiti con un grosso mutuo per ridurne l'interesse e per non avere intorno tante lingue inquiete, tanti occhi attenti di creditori. Un' operazione col Credito fondiario della Cassa di risparmio di Milano non si era potuta concludere, per difetto di cauzione. L' avvocato di Zaneto aveva proposto a Carlo Dessalle un mutuo di settecentomila lire al quattro per cento. Dessalle per il momento non aveva i fondi e a ogni modo voleva il quattro e mezzo. Saputo ciò, la marchesa, piuttosto di vedere suo marito legato ai Dessalle, aveva deciso di sacrificarsi e di cedergli una larga parte dei propri beni, però a condizione di far sapere in alto che non si aspirava più al Senato, di trasferirsi a Brescia, di viverci quietamente con il genero. Don Flores era l' ambasciatore. « Ma Zaneto, duro; e fra lu e el sorze i ga mandà a monte tuto ». Nel dialetto del paese « sorze » si dice un uomo astuto e a questo fondamento filologico il cavalier faceto appoggiò la rispettabile ipotesi che gridando « un sorze! » il buon Zaneto avesse voluto designare sè stesso.

Intanto Jeanne aveva presentato il marchese a donna Laura, li aveva avviati entrambi, senza parere, alla terrazza di ponente dove potevano discorrere in pace. All'orologio del Santuario suonavano le dieci e mezzo. Jeanne scivolò nella sala da pranzo, si affacciò a una finestra aperta sulla valle del Silenzio guardando i colli foschi, le nere nuvole pesanti, immaginando la terrazza lontana, alta sopra l'acque oscure, la passiflora morta, il suono delle grandi campane, il cuore a lei caro, pieno di memorie, di rimpianti, di terrori, di desiderî indistinti che lo contendevano a lei. Si slanciò mentalmente colà dov'egli era e sentendosi timida, sentendo che non osava serrar l'amato nelle sue braccia perchè forse

ciò gli sarebbe sgradito, tutta dentro si rammollì di pianto e lasciò la finestra.

Nel voltarsi vide Bassanelli fermo davanti a lei. « Sono indiscreto? » diss'egli. « Ho pensato che forse questa sera avrete tempo e orecchi anche per gli amici. Vorrei dirvi una parola ».

Jeanne non si sdegnò dell'allusione all'assenza di Maironi, avvezza com'era da un pezzo alle punture gelose del povero Bassanelli, per il quale aveva molta stima e anche amicizia.

« E la mia società? » diss'ella.

« Ci pensa Bragozzo », rispose Bassanelli. « Sentite; ieri l'altro, a Venezia, ho veduto vostro marito ».

Jeanne ebbe un sussulto di appassionato disprezzo. « Ebbene! » diss'ella. « Che me ne importa? »

Bassanelli non pretendeva che le ne importasse molto, ma in fin de' conti l'uomo gli aveva fatto pietà. Pareva mutato, conscio delle sue abbiezioni passate, soffriva, soffriva molto, anche di certe voci arrivate sino a lui.

« Di quali voci? »

« Eh, mia cara! »

« Bassanelli! Siete venuto per dirmi questo? » fece Jeanne, fieramente.

« No, ma insomma trovo che stasera vi si legge troppo nel viso l'assenza di qualcuno, e trovo che non è necessario di mettersi poi anche a sospirare alla finestra! »

« Bassanelli, vi ho permesso finora di maltrattarmi circa questo punto perchè siete un vecchio amico, ma badate di non farmi pentire! Del resto, non è vero che si legga. Non si legge niente. E poi, quand'anche si leggesse? Io non faccio il male! »

Bassanelli la fissò negli occhi, pallido, in silenzio, l'afferrò bruscamente al polso, le alzò il braccio. « Non fate il male! » disse egli. « Sentite! Sono sempre stato un asino da quando ho sofferto la fame e mi sono fatto storpiare per questa maledetta Italia. Sono un asino anche in questo momento e il perchè lo so io; ma vi giuro che quando penso al povero Franco Maironi, al padre, un cuor di leone, puro, per D..., come il cuor d'un santo, e mi figuro quel che soffrirebbe se vedesse, se sapesse, preferisco esser io che voi! »

Così dicendo liberò e scosse da sè il polso prigioniero. Nello stesso momento si udì un sonoro applauso salutar l'ultima battuta dell'opera di Bragozzo.

« Zitto! » disse Jeanne, quasi atterrita, pallida quanto lui. « Voi siete un cattivo geloso e niente altro! »

Ella corse nella sala d'Ifigenia; e Bassanelli la seguì fremente, mezzo contento, mezzo malcontento di essersi sfogato.

Donna Laura e il marchese Scremin conversavano ancora sulla terrazza di ponente quando tutta la società si rovesciò a coppie sulla terrazza si levante, scese la gradinata, si avviò per il giardino alla porta lucente della Foresteria. Alcune coppie aristocratiche si sbandarono per aggrupparsi poi fra loro secondo un'intesa, desiderando pigliar posto nella sala a parte dagli altri. Subito ne corse per le ombre qualche femminino dispettoso susurro. Sussurri correvano pure nel gruppo eletto; susurri sull'assenza di Maironi, susurri sulle *toilettes* delle due gran dame forestiere, che parevano insolentemente semplici. Una signora che aveva trovato modo, stando seduta presso un uscio della sala da musica, di farsi vento con la destra e di saggiare occultamente, con la sinistra, la stoffa delle *toilettes* che passavano, era fuori di sè contro certe sue amiche avare. Un'altra signora si compiacque di osservare alle due fanatiche adoratrici di Jeanne, perchè non s'illudessero, che l'assenza di Maironi la rendeva persino brutta.

Jeanne entrò l'ultima nella sala della conferenza con il professore Dane, che un bello spirito indigeno aveva già battezzato per i calzoni laici e per certa femminilità del vecchio viso imberbe, *pretoides brachyfera*. Quando essi entravano, Carlino, addossato al quadrato bianco delle proiezioni, stava spiegando al pubblico che il suo discorso, di soggetto fantastico, richiedeva una introduzione musicale. Pregò di non applaudire la musica quantunque di un grande maestro e ben eseguita. Le lampade elettriche mancarono a un punto, sul quadrato bianco apparvero nuvole notturne soffuse di albori lunari e un'orchestrina invisibile attaccò le prime battute del *Sogno di una notte d' estate* di Mendelssohn. Donna Bice, la buona signora Colomba Raselli, la Gonnellina, suo padre, Dane, Bessanesi, il maestro Bragozzo fecero: « oh! » Destemps disse forte « bene! » Tutti gli altri, signore e signori, stettero duri, con l'aria di gente avvezza e difficile. La Raselli si attentò di domandar sottovoce a una maestosa vicina impassibile: « Cossa xeli, contessa, quei spegazzi? » La vicina rispose maestosamente: « Mi no so ». Una vispa signorina seduta presso la Raselli mormorò: « El sarà el caldiero de le strie che fuma ». « Almanco », pensò la Raselli, « che le strie me trovasse el me fiocheto ». Appena finita la musica, le nuvole notturne tremolarono e sparvero, le lampade elettriche mandarono una fioca luce crepuscolare e Carlino salì sopra una piccola tribuna che tagliava l'angolo della sala fra il quadrato delle proiezioni e l'uscio aperto della stanza battezzata da lui per le decorazioni tiepolesche *la Cina dei mostri*, dove stavano i musicisti.

« La baraca de Purincinèla! » mormorò l'uomo acido.

« Porta dei sogni », incominciò Carlino, senza enfasi, con quel

nervoso accento toscano che agli orecchi veneti suonava già singolare e magico. « Porta delle Sfingi, *janua clara!* Apparisci! »

Le lampade si spensero, tremò sul quadrato luminoso e vi si fermò la immagine di una elegantissima porta fine Quattrocento. La base del pilastro destro recava inciso sul plinto:

JANUA CLARA.

Qualcuno riconobbe il motto e le sfingi dell'architrave, susurrò il nome di un palazzo della città.

« Degna », continuò Carlino, « del palagio di Atlante, io ti scelgo per esordio. Sanguigne, informi dall' utero di un' alpe selvaggia cavò le tue membra il nerbo di braccia violente; e l' anima tua pura balenava intanto nell'anima dell'antico artefice come favilla in fiamma e nel faticoso congiungimento dello spirito con la pietra lento ascese e declinò l'arco tuo simile al corso di una vita florida e piena, alla via della bellezza nel tempo, della speranza in un cuor sapiente ».

« Vardè l'orologio », mormorò l'uomo acido al suo vicino, « ca vedemo quanto che se ghe mete a passar sta porta ».

« Come ora », proseguì nell'ombra la voce di Carlino, « nel dì sacro al Tonante, tu cingi di un pago sorriso le turbe che per te affluiscono, recando incensi, all'interna Dea... ».

Qui la porta tremò e disparve. Scattò al suo posto, fra gli *oh*, le risa e gli applausi, il busto splendido di una dama presente, dal profilo imperatorio, dal grande occhio nero, dall'omero potente e squisito. « Somiglia un poco a donna Laura », disse il professore Dane. Jeanne trasalì. Donna Laura e il marchese Scremin erano in sala? Sarebbero stati dimenticati sulla terrazza? Mentre si applaudiva e si rideva, mentre la dama si schermiva dai complimenti degli amici e Carlino attendeva di potere ripigliare la sua stiracchiata similitudine dell'adorna porta con l'adorno esordio di una favola romantica, Jeanne uscì lesta e incontrò in giardino donna Laura, sola. Il marchese, Dio, che senatore meschinetto! era partito lasciando molte scuse. E dunque? Dunque Scremin si era impegnato a far lavorare suo genero per la elezione di Brescia. Siccome Jeanne, udito questo, fece un piccolo « hm! » dubitativo, donna Laura si arrischiò a dire, sorridendo: « Basta che tu voglia! » Era forse più facile, al buio, di osare così.

« Te l'ha detto Scremin, questo? » fece Jeanne. « No, lo penso io » — « Bene, non è vero ». E che non fosse vero, Jeanne, affermandolo, era convinta. « Dei suoi imbarazzi non ti avrà mica parlato? » soggiunse. « No, gliene ho parlato io » — « Tu? »

Già, donna Laura era famosa per le sue prudenze di educatrice e per le sue audacie di maleducata. « Quando si vuole un

fine straordinario », diss'ella, « bisogna gittare i riguardi ordinari ». Aveva fatto cenno al marchese di altre difficoltà che il suo nome incontrava, difficoltà di carattere molto positivo, forse per effetto di voci sicuramente false ma ch'era necessario di ridurre subito al silenzio. Il marchese si era turbato alquanto, aveva risposto con un tortuoso viluppo di frasi mal connesse, volendo far intendere che per effetto di certe trattative i Dessalle conoscevano la solidità della sua posizione economica e avrebbero potuto attestarne. « È vero? » chiese donna Laura. Jeanne credeva infatti che suo fratello fosse stato richiesto di un grosso mutuo, che la cauzione offerta fosse non larga ma sufficiente, che l'affare avesse naufragato per il saggio dell'interesse. « Ecco », disse donna Laura, « egli vorrebbe che io inducessi il ministro a chiedere informazioni, circa questo punto, al Prefetto o che al Prefetto ne parlaste voi ». « Del resto », soggiunse, « capisci bene che io non ci tengo. Io tengo all'elezione di Brescia ».

Jeanne non rispose. L'altra sentì il gelo di quel silenzio e il pregio del momento fugace. « Scusa », diss'ella, «parliamo un poco. Non voglio entrare nelle tue faccende, ma insomma credo che dovresti aiutarmi ».

« Ancora? »

« Sì, ancora. Questa volta si fa conoscere nel collegio lavorando per un altro; un'altra volta lavorerà per sè. E lo aiuteremo ». Questo parlare senza riguardi e il tono di protezione irritarono Jeanne. « Scusa, sai », diss'ella, « t'inganni molto e poi è un discorso inutile. Andiamo, io debbo rientrare ».

Donna Laura, delusa, pensò: che si sieno guastati? E si propose di saperne qualcosa la sera stessa.

Intanto il successo di Carlino andava crescendo. Egli aveva imbastito la più assurda delle fiabe e intorno alla bocca dell'uomo acido il muscolo orbiculare, il buccinatorio e il risorio facevano insieme, a ragione, una tregenda furiosa. Ma le proiezioni levavano il pubblico a rumore. Il soggetto della fiaba era questo. Una bella, gentile e nobile giovinetta della città, presente nella sala e realmente fidanzata a un signore straniero, figurava già sposa in un castello superbo sul Reno presso allo scoglio della Lorelei, felice ma non senza qualche ombra di mestizia per il ricordo della patria lontana. La Lorelei, impietosita da quei sospiretti, le recava in dono e le piantava nel giardino la svelta vecchia torre all'ombra della quale era nata, la Torre di città. Seguiva la desolazione dei cittadini per la scomparsa della loro Torre. Qui c'era un anacronismo. Maironi usciva sul bianco quadrato con la sciarpa di sindaco, nell'atto di andar cercando, con una lanterna in mano, la torre. Jeanne si crucciò di quest' apparizione, che fece ridere

assai, e del silenzio serbatone con lei da Carlino che pure le aveva prima raccontata la fiaba. Si vide l'arresto di un noto signore altissimo, sospettato di avere inghiottito la Torre, lo svenire di un altro signore erudito che aveva pubblicato una *Biografia documentata della Torre di città*, il suicidio di alcuni patrizi amici di Carlino che saltavano capofitti nel profondo buco aperto al posto del patrio monumento. Seguiva un concilio di Fate, protettrici della città. Mai, nel racconto che le proiezioni commentavano, il conferenziere, fedele al titolo della sua cicalata, non aveva pronunziato nomi. I nomi li proclamava il pubblico davanti alle figure dei nomi. Anche la Lorelei era una bella signora di Rolandseck, accasata nella città della Torre. La galanteria e insieme la prudenza di Carlino furono particolarmente ammirate nella descrizione, detta e figurata, di questo concilio dove il potere magico era conferito alle più belle e illustri dame della città, le quali, descritte una per una con frasi ampollose ma enigmatiche, comparvero sul quadrato pure in una forma enigmatica, col viso in tutto o in parte velato, e ne balenarono via rapidamente nè vi ricomparvero malgrado i richiami del pubblico. Erano dodici. Delle trentasei signore presenti trentacinque sperarono essere del numero, fidando anche le vecchie nei titoli, nei palazzi, nella cortesia cavalleresca dell'oratore e nel velo completo. La sola carissima signora Colomba Raselli era umilmente persuasa di non potersi consolare con tali speranze del perduto « fioccheto ». Le fate congiuravano nel palazzo della *janua clara* e con incantesimi riportavano la Torre dal Reno a casa, conducevano la giovine sposa e lo sposo a dimorarvi presso, facevan prigione la Lorelei e graziosamente l'assumevano a loro compagna e sorella. Il racconto e lo spettacolo finivano con un frenetico ballo pubblico intorno alla Torre rimessa in posto. Cancaneggiavano con la folla il sindaco, il signore altissimo, il signore erudito e anche i patrizi suicidi. Un inno alla gentile città ospitale, soggiorno eletto di Grazie e di Genii, fu la chiusa gradita della conferenza. L'orchestrina intuonò un' aria popolare locale allargandone il tempo a segno da renderla solenne, non riconoscibile a prima vista; e sul quadrato uscì la immagine di Carlino stesso, inclinata verso il pubblico in atto di riverenza, con le braccia conserte e con una piccola Torre stretta sul cuore. Tutte le lampade brillarono a un punto fra lo scrosciar degli applausi.

La sala era già sgombera per il ballo e poche persone vi passeggiavano, mentre gli altri invitati si pigiavano ancora, fumando sigarette, sorbendo gelati, nelle stanze che fronteggiano la valle del Silenzio, dipinte pure dal Tiepolo con l'estro più fantasioso e denominate da Carlino: la *Cina dei mostri*, la *Georgica*, la *Galante*,

l'*Olimpo*, la *Darwiniana*, l'*Anacreontea*. Il successo della fiaba era stato così grande che soltanto le signorine parevano impazienti di ballare. Si faceva un gran chiasso intorno a Carlino e intorno alle più sicure delle presunte fate. « Ah Lorelei — Rapir vorrei! » susurrò a Gonnelli il cupido Bessanesi, molto ammirando lo scollato della signora tedesca. « Ah, Bessanesi, Bessanesi, che dice mai? » fece alle sue spalle, battendolo col ventaglio, donna Bice. « Sì, *lor e Lei* — Rapir vorrei! » rispose il pittore, pronto.

Donna Laura prese a braccetto una delle fate, una piccola fata irrequieta e nervosa, sua compagna di classe a Poggio Imperiale, e col pretesto di vedere i Tiepolo si fece portare nell'Anacreontea, il mirabile salottino dei putti, l'ultima delle stanze verso levante, dove non c'era nessuno. La interrogò sugli amori di Maironi e di Jeanne.

« Ma non se ne parla più! » rispose la fata spensieratella, tutta scintillante per essersi fatta vedere a braccetto della gran dama. « Me ne domandi perchè non lo vedi qui? È a Brescia, per affari. È una cosa accettata, un matrimonio. Si trova che lei potrebbe qualchevolta dissimulare un po' meglio, fare come fa lui ch'è irreprensibile in questo, ma poi in fondo si pensa: un marito senza moglie... una moglie senza marito... non per loro colpa... giovani... scusa, siamo proprio sinceri, cosa tanto difficile!... è una fortuna che si siano legati fra loro e non abbiano guastate delle altre unioni. Se si è morali ma non ipocriti bisogna dire così! Qualcuno critica Dessalle che dovrebbe fare, dovrebbe dire! Oh, è tanto simpatico Dessalle! Com'è simpatico! Ma qui si è severi, pedanti! Oh, non ne hai un'idea come si è severi! Ma senza giustizia, però; a qualcuna si perdona tutto, ma proprio tutto, e a qualcun'altra si perdona niente ». Ell'aveva l'aria, così parlando, d'insinuare, un po' con risentimento, un po' con soddisfazione, ch'era esperta particolarmente di tale severità e di tale ingiustizia. In fatto era di quelle che accostano volontieri la mano al frutto vietato, ma nel punto di spiccarlo si sentono, forse con un'ombra di rammarico, più oneste di quanto avrebbero creduto e ritirano la mano.

Proprio in quel momento il maestro Bragozzo e una giovine signora sua allieva, due pure cellule sane di quel mobile tessuto umano, si confidavano certi loro ingenui comuni moti religiosi e morali dell'animo. Il maestro era beato di non vedere « quell'amigo » ch'egli come buon cristiano, come buon marito e come buon clericale, non poteva soffrire. « Me par de respirar », diceva. E la giovane signora, tutta fremente di speranze sante: « Crede, maestro, che ci sia un principio di rottura? » — « Mi no so gnente. So che stasera no se sente quel solito odorin de pastizzo vecio che a mi me rebalta el stomego. Ghe xe un prete cole braghe, ghe xe tre

o quatro vergognose de signore che a meterghe un piè su la coa intanto che le camina se ghe tira zo tuto, ma basta! » La giovine signora sorrise. « Crede proprio, maestro, che qui non ci siano altri pasticcetti stasera? » — « Ghe ne sarà, ma i xe in credenza, e quell'altro, invece, el saria in tavola ». Il maestro concluse che non vedeva l'ora di essere a casa sua dove non c'erano pasticci nè in tavola nè in credenza e dove le sue donne, « siben che le ghi n'a puchi », benchè avessero pochi quattrini, vestivano più abbondantemente di queste.

Sopraggiunse Jeanne, sorrise al maestro e disse alla giovine signora che forse avrebbe il piacere di passare una parte dell'estate a Vena di Fonte Alta, vicino a lei che ci aveva una villetta. Alla giovine signora balenò subito che ci sarebbe venuto anche Maironi. Arrossì molto nel rispondere, intimidita, una parola gentile, tanto quell'idea la turbava; benchè Jeanne le ispirasse, con la soggezione, una segreta simpatia, una idea vaga che quel cuore non fosse mondano quanto le abitudini esterne, un senso pietoso delle tentazioni preparatele da sfortunati casi, dal piccolo presidio cui probabilmente aveva trovato in una religione male insegnata con la parola e punto con gli esempi.

Il ballo ferveva, il « fiolo de la balia de Carleto » si copriva d'ignominia conducendo a rovina una quadriglia, e intanto alcuni uomini serii, consiglieri del Comune, liberali, stavano a fumare, a discorrere di elezioni sul terrazzo attiguo all'Anacreontea. Un telegramma del deputato aveva loro appreso lo scioglimento del Consiglio e l'avvocato Moretti era poco persuaso di una candidatura liberale Maironi che taluno intendeva porre innanzi. Che uomo è costui, in fatto? si diceva l'avvocato. Lo si era visto sindaco clericale e come sindaco faceva bene, non c'era che dire. « S'innamora, fa benone, perchè la Dessalle è una bellissima donna e perchè a trent'anni, quando si ha e non si ha moglie, non si può fare che di peggio. Se la Dessalle fosse una signora del mondo clericale tutto sarebbe passato in silenzio come una cosa di famiglia. Così invece, per il fatto più naturale del mondo, i clericali feroci, notate bene, i feroci e non gli altri, hanno condotto le cose in modo da costringere quest'uomo a ritirarsi. Quest'uomo si è ritirato e ammettiamo pure che abbia rotto col suo partito del tutto e sinceramente, ma in fondo in fondo sarà egli proprio trasformato? Il commercio che ha qui è affare di fisiologia e non conta. Si dice che ha smesso le pratiche religiose, che si è dato al libero pensiero, alla filosofia positiva o che so io. Son cose che non si sanno mai bene e sopra tutto non si sa mai bene quanto possano durare certi accessi. Per me dubito molto che un uomo allevato nelle idee in cui fu alle-

vato Maironi e nutrito di esse per ventotto anni o giù di lì, possa repentinamente diventare un altro uomo, e in questo caso consiglierei il *caute negotiari*. Aspettiamo una prova più lunga e più decisiva. Ecco ».

Il dottor Pinton non era di questo parere. Secondo lui, appunto per il dubbio che i nuovi sentimenti di Maironi non fossero solidi e duraturi, conveniva prenderlo subito e legarlo. Prenderlo e legarlo, anche per impedire che lo prendessero i socialisti. A lui constava che Maironi aveva tenuto discorsi molto sospetti, che quel pericolo c'era, che il maggior freno era per Maironi una certa aristocrazia d'ingegno, di cultura e di camicia pulita. Bisognava legarlo! I due non si poterono accordare e alzarono la voce per modo che il terzo, l'avvocato Bonato, dovette ammonirli, per prudenza. Qualcuno si affacciò in quel punto al terrazzo dal salottino, chiamò: « cavaliere! » Tutti e tre gl'interlocutori si mossero a un tempo. In fatto si voleva il più giovane, il cavaliere Moretti, per una coppia di *lanciers* che mancava. « Tu non sai », disse il cavaliere Pinton al cavaliere Bonato, appena uscito il cavaliere Moretti, « perchè si riscaldava! Quaiotto deve aver detto che se i liberali non portano Maironi, i clericali non combatteranno Moretti! Altrimenti lo combatteranno a oltranza, e Moretti... insomma... ha paura! » L'avvocato Bonato sapeva perfettamente che il dottor Pinton alla sua volta era malcontento di Moretti, membro della Commissione direttiva dell'ospedale, perchè aveva osteggiato la nomina di un suo fratello a ragioniere dell'Opera pia. « Ho capito! » diss'egli. « Vuol dire che si potrebbe anche portare Maironi e non Moretti ». Ciò non gl'impedì di dire più tardi a Moretti che si sarebbe potuto rinviare la candidatura Maironi alle prime elezioni suppletive, ossia portare Moretti e non Maironi. Egli non era disonesto, ma filosofo e amico del quieto vivere. Non si accorse della contraddizione che dopo esservi incappato e si liberò dal brucior lieve della coscienza con una ideale scrollatina di spalle e con un bicchiere di Rüdesheimer centellinato nella Darwiniana. Il battesimo strano di quella stanza era stato ispirato a Dessalle dalla scimmia che Tiepolo vi mostra aggrappata ai balaustri di uno scalone e dal negro che ne sale faticosamente un altro. Le pareti hanno quadretti deliziosi di costumi veneziani e chioggiotti. « Bella cosa l'ascendere! » pensò l'avvocato guardando l'aguzza nera barbetta di un sottile, nero Pantalone de' Bisognosi che inarca ossequioso la flessibile spina dorsale davanti a sfarzose dame. « Ma se si deve faticar tanto per arrivare poi a far la commedia mascherata, come la fa quel Pantalone lì o come, in fondo, la facciamo tutti, io e gli altri, ho paura che quest'idea di ascendere sia stata proprio l'idea di una bestia. Di buono c'è questo ». Voleva dire il Rüdesheimer.

Anche donna Bice aveva trovato un'amica, la moglie del maggiore di artiglieria Alberto D'Ambiveri, una giovane signora, buona di cuore e, nei momenti gai, terribile di lingua. Seduta accanto a Bice sur un divano della Cina, aveva un motto, un maligno susurro per ciascuna delle signore e per molti fra i cavalieri che sfilavano loro davanti, entrando nella sala da ballo. Bice, naturalmente, non conosceva nessuno e la D'Ambiveri le faceva sotto voce le presentazioni. « Signorina... rapa — Conte... oca pomposa — Signorina... suor Preziosa, guardatemi e non toccatemi — Contessa... suor Severa, toccatemi e non guardatemi — Signora... suor Tenera, guardatemi e toccatemi — Contessa... sangue reale, imperatrice di Ciampino — Tenente... uccellin bel verde — Signorina Carolina... Carlamagna — Signorino e signorina... scoiattolo e scoiattola — Madama... la virtù in gloria ». Quando passò Destemps che dava il braccio alla padrona di casa, non si tenne dal mormorare: « Baciate il piede al successor di Piero ». Donna Bice sorrise di un sorriso profondo e si affrettò a informarsi di Maironi. Era veramente interessante?

« Qui non piace », rispose la D'Ambiveri. « Lo trovano troppo serio. Adesso questo amore lo ha riabilitato un poco, ma non basta. Bisognerebbe che piantasse Jeanne Dessalle e ne pigliasse un'altra ».

« Ti lasceresti pigliare, tu? »

« Io? Ma che dici? povero Alberto! Capisco Jeanne del resto. Perchè poi Maironi ha una figura aristocraticissima e non è bello, veste bene e non è un elegante nè dev'essere di quelli che ti schiccherano una dichiarazione due ore dopo averti conosciuta. Aggiungi che quell'uomo lì, con la rapa di moglie che ha avuto, dicono, e con la vita che ha fatto deve aver portato a Jeanne tesori intatti di passione. Insomma capisco Jeanne e non farmi dire altre sciocchezze ».

Un improvviso rombo di tuono troncò il ballo. Invano Bertha Rothenhaum, con una familiarità di zitellona esperta e bonaria, propose alle pupille della Raselli di aspettare la pioggia per battezzare un bel giovane israelita che ballava il *dancing* a meraviglia. Le carrozze erano state annunciate da un pezzo e gl' invitati presero la fuga. Ad una ad una le coppie di fanali si vennero spiccando dal mobile guazzabuglio che ne luceva davanti all' ingresso della villa, corsero via velocemente lungo il muro di cinta, scomparvero nelle tenebre. Un altro lungo rombo di tuono empì le ombre del giardino, entrò per le finestre aperte nelle sale della villa come la voce formidabile di un minaccioso Padrone che dalla sua nera tenda di nuvole chiedesse conto alle vanità umane, alle

cose spaurite e mute, di averlo dimenticato. Le finestre furono chiuse, gli ultimi passi e le ultime voci dei servi tacquero. Appoggiata al balcone della sua camera da letto, Jeanne, stanca e insonne, ascoltò inconscia i fremiti delle frondi inquiete nel basso, guardando il continuo lampeggiar silenzioso sul ciglio nero dei colli, simile a un continuo febbrile chiudersi e aprirsi di un grande occhio di fuoco nel cielo. Assaporava la solitudine libera, il dolce alleviamento di un incomportabile peso di simulazione. Se Maironi fosse stato presente ella non avrebbe sentito che il piacere di venire ammirata davanti a lui per la sua bellezza, per l'eleganza, per lo splendore dell' ospitalità. Tutto gli avrebbe offerto, nella sua mente, questo tributo di omaggi altrui! Anche a lui assente avrebbe potuto offrirli con gioia, senza la lettera dolorosa. Così, quelle lunghe ore non le avevano dato che fatica e tedio. Mai la gente non le era parsa tanto sciocca e falsa, mai non si era parsa tanto sciocca e falsa ella medesima. Il fragore del tuono, i fruscii delle frondi, l'occhieggiare continuo dei lampi la ristoravano, con la sincerità loro, di tanto simulare e veder simulare. E piacevano a lui! Dio, che le aveva detto Bassanelli? Suo padre! In passato ella ne avrebbe sorriso; ma ora! Incominciò a piovere quietamente, silenziosamente. Si ritrasse dal balcone, aperse il cassetto dello scrittoio. La lettera era lì presso la teca di argento dove Jeanne custodiva le altre di lui, il suo tesoro. Ne soleva rileggere qualcuna ogni sera, e il profumo di *héliotrope* che usciva del cassetto aperto le ridiceva le parole dolcissime a cui era solita di ritornare. Oh non questa sera! Questa sera gli occhi suoi ritornarono alle parole tristi.

« ... quando udii per un momento suoni fievoli di campane grandi che parevano incommensurabilmente lontane. Venivano dall'alto e non so dire la impressione che facevano in quel gran buio, in quel gran silenzio. Stetti in ascolto con la mano all'orecchio, trattenendo il respiro. Non udii più niente. Ossia, udii una voce vicina dire nel dialetto del paese: " i campann de Püria. " Era il custode della casa, il sindaco di Albogasio. Pensai che si fosse annoiato di aspettarmi, gli dissi che poteva andarsi a coricare. " C'è qui la Leu " dice. " La Leu? " faccio io. " A quest'ora? " — " Ma," dice, " è un po'!..." e compie la frase sorridendo, col solito gesto della mano alla fronte. " È un pezzo, " dice, " che va dietro a domandarmi quando viene e quando viene perchè ha da dirgli delle cose, delle cose vecchie e io domando cosa sono e lei risponde che non le può dire a nessuno, ma io, già, credo... eh!. " Gli diedi l'ordine di condurmela. Poco dopo udii la sua voce: " Avete capito che non dovete star qui, voi? Avete capito che non dovete stare ad ascoltare? Eh? Avete capito? " Infatti il sindaco se ne andò ridendo.

« La povera vecchia incominciò con offrirmi un canestro di prugne verdi e poi mi fece un mondo di ciarle sulla buona salute mia e sulla cattiva salute sua, sul desiderio, che la tormentava, di vedermi e sulla paura di morire prima ch' io venissi, sulla malignità de' suoi parenti e anche del Tognin, il custode, che la credono mentecatta. Si commosse ricordando, come sempre me lo ricorda, il caffè che aveva portato a mio padre proprio lì dove stavamo, la notte ch'egli venne segretamente da Lugano, per la montagna, e trovò la mia povera sorellina morta. Io non pensavo che avesse cose nuove a dirmi, supponevo che finisse con domandarmi qualche soccorso e mi feci raccontare da capo tante cose dei miei genitori che sempre mi fa piacere udire da lei, la condussi a ripetere certo suo discorso abituale: " Lü l'è on bel scior e on bon scior, ma i soeu vecc i eren bej e bon al doppi. " Finalmente mi disse che aveva paura di venire sgridata dal Tognin se si fermasse troppo e che doveva darmi la cosa per la quale era venuta.

« Qui cominciò a parlarmi di quel che accadde in casa mia negli ultimi giorni della malattia di mia madre e nei primi giorni dopo la sua morte, avvenuta il 26 gennaio 1862 per una polmonite presa al Cimitero di ritorno da una corsa al villaggio nativo, Castello, soffiando la *breva*. Secondo la Leu ci sarebbe stato allora qui un vero saccheggio. La casa era sempre piena di gente e chi pigliava una cosa e chi ne pigliava un' altra. Mio padre era morto due anni prima, io avevo poco più di due anni. Venne da Brescia un incaricato di mia nonna, chiuse la casa, nominò un custode, il padre di Tognin, e mi portò via. La Leu pretende avere avuto in dono da questo incaricato i mobili della sua camera da letto e un vecchio tavolino ch'ella giura e spergiura esserle stato promesso dalla povera mamma. In questo tavolino trovò un grande portafogli ricamato dalla mamma per mio zio Ribera. Danaro non ce n'era, dice lei. Lo credette vuoto e lo tenne anche per memoria del signor ingegnere. L'inverno scorso capitò a Oria un notaio di Porlezza e la Leu, che ha una casetta, un po' di bosco e qualche piccolo risparmio, pensò di fare testamento, di lasciare a me, forse per uno scrupolo di coscienza, quei mobili e anche il portafogli, che mostrò al notaio. Il notaio vi frugò dentro, si accorse che vi erano delle carte, diede loro un'occhiata e le disse di restituirmele subito perchè, senza valore per lei, a me sarebbero state care. Ella mi pregò di accettare la restituzione delle carte e anche del portafogli. Mi susurrò che lo aveva portato di nascosto per non farlo vedere dal Tognin. Infatti lo levò, per darmelo, di sotto le prugne.

« La congedai e salii palpitante a chiudermi nella mia camera con il prezioso portafogli. Non è veramente un portafogli, è una cartella montata in velluto nero con la scritta ricamata in oro

« Ingegnere Pietro Ribera » e con molte guaine interne, due delle quali contenevano appunto delle carte.

« Oh Jeanne, Jeanne, quale lettura! quale tenera, pacata commozione in principio e poi quale calda, torbida tempesta!

« S'indovina che mio zio non si servì mai della cartella e che dopo la morte di lui, avvenuta all'Isola Bella, pochi mesi prima che io nascessi, se n'è servita la povera mamma come di un reliquiario.

« Prima mi vennero alle mani alquante lettere scambiate fra lei e mio padre quando mio padre era emigrato e mia madre con la mia sorellina, con lo zio e la sua governante dimoravano a Oria, stentando la vita egli a Torino e loro qui. Son lettere piene di vita e di freschezza, specialmente quelle di mia madre che mi hanno spesso fatto sorridere per certi tocchi di vivace comicità, per certi schizzi di figure umane tanto vive ch'ella vi butta giù alla brava, senza pretese, mentre mio padre adopera un linguaggio più letterario. La figura patriarcale dello zio Piero, la figura soave della piccola Ombretta, come la mia sorellina Maria è chiamata in queste lettere, n'escono così piene di bontà e di grazia! Ah! e anche così semplici! Sentivo, leggendo, come una nostalgia di quel mondo povero e puro e un disgusto del nostro; non solamente di quello tanto moderno dove vivi tu ma di quell'altro pure dove fui allevato io, del mondo Scremin con la sua vecchia parrucca e la sua vecchia cipria, con le sue grettezze segrete e le sue livree pubbliche. Ma poi un'altra rivelazione mi sorprese e mi commosse; la rivelazione di un profondo dissidio religioso tra mio padre e mia madre. Mi pare che mia madre avesse presso a poco le idee alle quali sono venuto io adesso. Invece mio padre era un fervido credente. Ma quanta vita nella sua fede, quanta purezza, quanto calore, quanto umile, tenero amore per la sua compagna incredula! Niente la superbia di chi si pretende solo possessore della verità; fede, semplice fede, fede di uno che crede come una pianta piega verso il sole, perchè non potrebbe fare altrimenti. Quindi trovai lettere dello zio e della nonna Rigey, meno interessanti. Poi una busta con una ciocca di capelli di mia sorella. Quale commozione dopo aver letto di lei quel che avevo letto, povera piccina! Ma più ancora pensando a mio padre e a mia madre che a lei. Poi un'altra busta con la scritta di pugno della mia povera mamma: *Preziose reliquie.*

« L'apro; un poco di cenere in un foglietto bianco. Preziose reliquie! Cosa potevano essere? Pensai e mi venne in mente questo, non so dire con quale tremito di riverenza: le lettere di amore di mio padre. Ah che cosa, Jeanne, che parole, che cenere casta e santa! Che unione è stata quella di mio padre e di mia madre, quanto era dolce questo mio pensiero e quanto era amaro! Mi son sentito

come soffocare, prender via dal mondo dei vivi, portar là dentro fra quelle ombre di un mondo passato. Dovetti aprire la finestra, star lì un pezzo con le mani alle imposte, respirar l'aria notturna, sentendo la realtà delle cose presenti senza pensare a niente. Non vi erano più che due carte da guardare. Fui incerto se leggerle o no, mi pareva di essere esausto, di non poter più accostarmi a quelle reliquie con attenzione degna. Vinse un sentimento di ossequio. La prima delle due carte era di affari, molto importante, tale da poter influire profondamente sulla mia vita. Ora non è il momento di parlarne. L'altra era un foglietto aperto, con questa intestazione, di pugno della povera mamma:

« *Parole scritte da lui per mia preghiera, un giorno felice.*

« Jeanne, sono brevi, ma io non le posso trascrivere. Forse lo potrò un giorno; nello stato presente dell'animo mio, tenebroso e tempestoso, non lo posso, non ne son degno. Non voglio dare la mia mano alla parola religiosa di mio padre e sentire che non posso darle impero nella mia mente. Il "giorno felice" era il 15 ottobre 1859. Le anime di mio padre e di mia madre si erano ricongiunte nella stessa fede, in un atto sincero di culto, nel giorno di S. Teresa, onomastico della povera nonna Rigey. Mio padre si sentiva meglio, speranze fallaci rinascevano in lui e intorno a lui; le sue parole sono soavissime e vi ho parte anch'io che stavo per nascere.

« Quando il foglio mi cadde di mano e io mi volsi per un istintivo moto alla finestra aperta, a guardar le cose stesse che avevano guardato mio padre e mia madre, ecco ancora il fievole suono delle campane grandi che parevano incommensurabilmente lontane. Oh Jeanne, io vi ho sentita la voce di mio padre, tanto triste, tanto severa! Comprendi?

« Partirò sabato col primo battello, per Lecco e Rovato. Vorrei pure informarmi di tante cose, prima, di tante persone del tempo passato. Addio! Come penso io a te e all'avvenire? Lo so io ancora? E sarebbe stato degno, sarebbe stato possibile ch'io tacessi con te tutte queste cose e la mia dolorosa tempesta interna? »

Le Fate, che in quel momento, felici della loro serata trionfale, ne parlavano, facendosi spogliare, alle cameriere dormigliose e loro lodavano, per pungerne l'amor proprio, l'acconciatura di Jeanne, non sospettavan certo che lei, la maggior trionfatrice, chiusa la persona in una veste da camera, sciolti i capelli magnifici, piegata la fronte sopra le mani congiunte a coprire una lettera, piangesse, come la notte, un silenzioso pianto.

(*Continua*)

ANTONIO FOGAZZARO.

RICORDI D'AFRICA

L'argomento incluso nelle tre domande con cui si chiudeva la puntata precedente di questo scritto (1) è, come il lettore comprende, arduo. E non è in questi *Ricordi*, anche se osassi, il luogo da trattarlo. Dirò solo due parole in merito alla prima domanda per non lasciare senza alcuna conclusione la lunga, troppo lunga, digressione nella quale la penna mi ha trascinato senza mio proposito:

Innestare negli eserciti moderni e specialmente nella fanteria, la cui importanza va sempre più emergendo e che è l'espressione genuina delle qualità e difetti della nazione, un dono che la nazione non ha, la credo cosa impossibile. Ma fortunatamente per le nazioni che avrebbero bisogno di raffreddare il loro sangue troppo caldo, vi sono altri mezzi, che pur essendo assai diversi dalle idee di grasmacc Maré, permettono di raggiungere lo scopo di un ragionevole impiego in guerra delle moderne armi perfezionate utilizzando quelle virtù e quei doni naturali che sono il compenso e potrebbero essere per l'avvenire, come lo furono per il passato, il compenso ad usura del dono che loro manca. Di questi mezzi che mi porterebbero ad entrare in un campo troppo esteso e troppo tecnico, è meno che mai il caso di parlare qui. Non posso però lasciare l'argomento senza dire che, per quanto si riferisce all'Italia, questa ha nei suoi soldati e nei suoi ufficiali elementi, se gli eventi le concederanno l'uomo che li sappia guidare, come le leggi alterne di probabilità permettono di sperare, da sfatare certe sentenze basate su ipotetiche inferiorità di razza, all'attendibilità delle quali manca ancora la sanzione del lungo tempo e conseguentemente di fatti probatorî.

✠

Le osservazioni fatte durante il mio soggiorno a Godofelassi in un ambiente indigeno, mi fecero riconoscere, se bisogno vi era, quanto in ogni punto della terra la natura comune dell'uomo con-

(1) V. *Nuova Antologia* 1° febbraio 1901, pag. 522.

servi nella sostanza delle cose un palese predominio. Nel caso concreto ho potuto riconoscere quanto, con qualche diversità nelle manifestazioni, siano simili ai nostri i rapporti sociali esistenti in un popolo cristiano che ha raggiunto, come l'abissino, un certo grado di civiltà.

Nella vita interna di famiglia, la rassomiglianza che scaturì dal confronto fra elementi analoghi nostri e abissini, mi apparve ancora più spiccata. La famiglia che ebbi campo di osservare fu, naturalmente, quella del mio ospite. La moglie di grasmacc Maré, uomo non ancora quarantenne, era di una diecina d'anni più giovane del marito. Aveva giusta statura, aspetto delicato, lineamenti regolari, occhi espressivi, denti bianchi, seno in basso, spalle spioventi. Era magra, ma non eccessivamente come lo è in genere la donna abissina. I coniugi Maré avevano quattro figli dai dodici ai tre anni. Una vecchia – forse la suocera, ma più probabilmente la madre della moglie per l'evidente buona armonia esistente fra le due donne – completava, coll'aggiunta di un servo e di una serva, la famiglia Maré. L'autorità del capo, in diritto illimitata come quella del *paterfamilias* romano, era esercitata senza rigore ed anzi con bontà.

Durante la mia permanenza e, credo, sempre, meno nella stagione delle pioggie che comincia verso il solstizio d'estate e finisce prima dell'equinozio d'autunno, solo le donne e i piccoli bambini dormivano nell'interno dell'abitazione e principalmente sul terrazzo, che seralmente veniva trasformato in dormitorio. I letti erano due *angareb* ed alcune coperte stese in terra su paglia. Gli altri dormivano all'esterno accanto ad alcune vacche, muli, asini e capre che stavano legati a pali disposti lungo il muro della casa. Benchè il mio letto da campo, posto anch'esso sul terrazzo, non fosse separato che per mezzo di una tenda dal dormitorio del mio ospite, mai il mio sonno fu disturbato da alte voci. Qualche lamento dei bambini era subito represso con dolci parole sommesse della madre. Da principio i due maschietti, in perfetto costume statuario greco classico, venivano in atteggiamento curioso ad osservare quello che si faceva dal mio lato. Ciò dispiacque alla mamma, tanto che un giorno, vinta la consueta timidezza, si affacciò al terrazzo dalla parte occupata dal suo ospite e dopo alcune parole evidentemente di scusa, prese i suoi due rampolli per un braccio e li trasse con sè accompagnando l'atto con voci di suono e di accento tanto simili a quelli che in eguale circostanza avrebbe pronunciato una mamma dei nostri paesi che mi sembrava sgridasse in napoletano.

Ma in Abissinia le ammonizioni non bastano a correggere i ragazzi. Infatti il mattino dopo mentre stavo vestendomi comparve

al mio sguardo il furbo visetto nero di un bambino di cinque o sei anni sbucante da un lembo rialzato della tenda di separazione. Al mio invito, fatto colla mano, si avanzò lasciando cadere la tenda dietro di sè. Presolo per mano lo condussi vicino ad un tavolo sul quale stava dello zucchero e glie ne diedi alcuni pezzi. Per quanto avessi capito, vedendolo arricciare il naso, non essere quello un dono gradito ai ragazzi abissini, fui alquanto stupito che egli, appena sceso dal terrazzo, gettasse via i miei pezzi di zucchero. Comparve poco dopo la madre col bambino per mano e cominciò a parlarmi accompagnando le sue parole con gesti e riverenze. Non riuscendo a comprendere cosa volesse dirmi, chiamai l'interprete. Seppi così: « La moglie di grasmacc Maré essersi presentata al generale insieme al figliuolo per chiedergli scusa della mancanza da questi commessa gettando in terra un regalo ricevuto; il generale essere buono e avrebbe perdonato la colpa del figliuolo ed anche della madre responsabile dell'educazione delle sue creature. Come spiegazione dell'atto che le era tanto dispiaciuto, espose che nei loro paesi non si fa uso di zucchero e solo talvolta si dà ai bambini ammalati intinto in estratti di piante medicinali. Così il suo bambino attribuendo forse allo zucchero il cattivo sapore del rimedio, lo aveva gettato via onde portandolo a casa non venisse in mente alla mamma di farglielo prendere senza essere ammalato ». La spiegazione mi fece pensare che qualche volta le metafore dei poeti (1) bisogna applicarle a rovescio e assicurai la mia interlocutrice che il generale aveva completamente perdonato alla mamma e al figliuolo.

Uiserò Mariam Maré avendo saputo che avevo gradito una scodella di latte che mi aveva presentato il primo giorno del mio arrivo, rinnovò ogni mattina il dono. Inoltre per quella curiosità che taluno può credere non sia privilegio delle donne abissine, essendo venuta a conoscenza che la mensa del suo ospite era rimasta senza pane e senza vino, volle provvedere alla sostituzione col suo pane, consistente in sottili focaccie di farina di grano cotte su lastre di rame, e con idromele (*tech*), che il mio compagno di mensa trovava eccellente sebbene avrebbe preferito non contenesse insieme al *tech*, erba aromatica da cui prende nome quella bevanda abissina, anche le api dell'alveare boschereccio da cui era stato tratto il miele usato per comporla.

(1) Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
di soave licor gli orli del vaso;
succhi amari ingannato intanto ei beve,
e dall' inganno suo vita riceve

TASSO, *Gerusalemme Liberata.*

La poesia silvestre personificata in quella donatrice recante latte e idromele oltrepassò l'ideale cui può aspirare un uomo civilizzato, il giorno in cui seppi che il color nero, che avevo tanto ammirato, dei vasi di industria locale nei quali Mariam Maré presentava i suoi doni, non era il color naturale della creta di cui quelle coppe e quelle anfore erano composte, ma proveniva da un cemento animale pur esso prodotto di stalla come il bianco latte che contenevano.

Quando partendo da Godofelassi mi congedai dalla mia ospite, il microbo della malignità, del quale i fisiologi non tarderanno a scoprire la traccia anche nel sangue dell'uomo ingenuo, mi suggerì due domande. La prima domanda: perchè l'abitazione di grasmacc Maré e quelle dei suoi parenti furono le sole risparmiate dal saccheggio e dalla distruzione perpetrati da ras Sejum nella sua razzia di poco più di un mese prima? Seconda domanda: perchè grasmacc Maré invece di ricorrere alla puerile farsa da lui organizzata per ottenere un aumento di dieci fucili e corrispondenti competenze, non ricorse al metodo meno complicato usato dai suoi colleghi, di manifestare semplicemente il suo desiderio per mezzo di un' ambasciatrice? Alla prima domanda il microbo stesso mi suggerì la risposta. In quanto alla seconda si limitò a dirmi che la risposta non era di sua competenza.

Il telegramma in cui informavo il Governo del fallito tentativo d'accordo con Antonelli era stato spedito alle ore 6.

Affinchè il termine delle 24 ore, indicato per la mia attesa, fosse intieramente trascorso, avevo ordinato che all'indomani (22) le truppe movessero da Godofelassi più tardi del solito e cioè dopo lo spuntare del sole, che in quelle latitudini, non tanto discoste dall'equatore, poco varia, come è noto, da quella degli equinozi qualunque sia la stagione astronomica, non esistendo di fatto in Abissinia che due stagioni: la stagione d'estate – dal solstizio d'estate al solstizio d'inverno – detta anche « delle pioggie », benchè in realtà le pioggie non durino più di due mesi compresi fra il solstizio d'estate e l'equinozio d'autunno; e la stagione d'inverno, detta anche più giustamente stagione secca perchè ciò che la distingue dall'altra non è la temperatura più bassa, ma la siccità assoluta che le copiose rugiade – molto meno copiose però di quanto mi era stato riferito – non bastano ad attenuare in modo sensibile. E ciò tanto più perchè il suolo ha già, molto prima che finisca la precedente stagione, esaurita tutta l'umidità raccolta nel periodo delle pioggie. E poichè da quanto ho potuto, osservare nel mio sog-

giorno in Eritrea, l'alba come il crepuscolo sono, a quelle latitudini approssimativamente equinoziali, fenomeni di brevissima durata, accadde che, sebbene poco mancasse al levar del sole e le truppe avessero tolto il campo e fossero già da qualche tempo pronte alla partenza, il cielo non si era ancora rischiarato. Però neppure l'avanguardia si doveva muovere, nè si mosse prima che l'intiero disco solare fosse visibile all'orizzonte.

Pronto ad ubbidire anche se in quel momento mi fosse giunto l'ordine di tornare indietro, era in me così grande la convinzione che l'ordine non mi sarebbe venuto, da rendermi tranquillo. E se questa mia tranquillità fu ad un tratto scossa dall'arrivo del conte Antonelli, il mio allarme fu di pochi istanti.

Il conte Antonelli, con atto gentile, era semplicemente venuto a recarmi il suo saluto e quello di Maconnen, ai quali saluti volle aggiungere i suoi augurî accompagnati dal consiglio di essere prudente e guardingo.

Preceduto dalle bande assoldate di degiac Batha Agos dell'Oculè-Kusai; di degiac Sabuta, coi figli Tedla e Menelik, del Karnascim; dei ligg Abarra, Gulesa e Negussié di Zazega; di degiac Adgu Ambessa del Dembesan; dei degiac Negussié e Mangascià, dell'Arresa; di ligg Ilma del Dembellas, e di altri capi e sottocapi minori, collo squadrone esploratori spinto al di là del Mareb e col capitano Bettini, a capo di 300 uomini, nell'Entisciò, mossi il 22 gennaio alla testa del grosso della colonna formato dalle truppe inquadrate (una compagnia del genio, quattro battaglioni, due batterie) da Godofelassi. Le tappe per giungere ad Adua furono quelle stabilite, e cioè: 22, Mnajella; 23, Adi-Gana; 24, Mareb; 25, Daro Taclé; 26, Adua.

Prima di lasciare Godofelassi ordinai che la sezione telegrafica del genio, la quale avrebbe avuto bisogno le fosse inviato da Asmara e da Massaua del nuovo filo per spingersi oltre Adi-Gana, si arrestasse in questa località come ultima stazione. E ciò nella considerazione che una maggiore celerità di comunicazioni telegrafiche alle mie spalle nel caso in cui mi trovavo non mi era di nessuna necessità e che il ritardo di qualche giorno nel ricevere eventuali nuovi ordini da Roma, senza affermare potesse essere un bene come forse per deduzione tratta da molti esempi storici potrebbesi affermare, non poteva essere di alcun danno alle operazioni.

Il mattino del 23 gennaio, dopo una marcia di cinque ore, che riesce piuttosto faticosa per il caldo e per essere il terreno coperto in gran parte da frammenti di roccia silicea, la colonna giunge a Adi-Gana, villaggio completamente abbandonato e come tanti altri distrutto da precedenti razzie. Adi-Gana era, come indicai nella

mia risposta a ras Sabat, il luogo di riunione fissato al capo dell'Agamè. Ma invece di veder giungere il ras coi suoi 2500 fucili, come aveva promesso, vidi arrivare solo il tenente Carchidio. Il tenente Carchidio mi disse che ras Sabat già si trovava in marcia per Adi-Gana quando gli erano giunti due messi inviati da Antonelli a nome di Maconnen apportatori di lettere che lo avevano indotto ad arrestarsi.

Non era stato possibile al tenente di deciderlo a proseguire, ma però per incarico dello stesso ras veniva a dirmi che si sarebbe trovato in Adua al mio arrivo, per quel giorno che io stesso gli avrei indicato.

Già indipendentemente da quanto mi era stato riferito a Debaroa io sapevo, per informazioni che di lui mi aveva dato il generale Baldissera, essere Sabat uomo di cui dovevo diffidare più che di qualunque altro. Il suo contegno dunque non mi stupì nè mi poteva stupire. E considerando che da un simile uomo era lecito aspettarsi il peggio, mi sorse il sospetto egli potesse da alleato mutarsi in nemico. Ma poichè le forze di cui disponevo erano il quadruplo delle sue, così essendomi coi provvedimenti presi e quelli che intendevo prendere premunito contro le insidie che potevano minacciarmi il ritorno, proseguii l' avanzata indicando a Carchidio il giorno 26 gennaio per il convegno di Sabat in Adua.

Dall' altipiano sulla riva destra del Mareb ove eravamo non si può scendere al fiume e proseguire su Adua che per alcuni sentieri che partendo da un punto comune a sud di Adi-Gana si riuniscono nuovamente al principio della salita della riva opposta.

Seguendo l'estrema avanguardia formata dalla banda di Adgu Ambessa colla quale si trovava il maggiore Di Majo, la colonna principale s' incamminò per il sentiero che precedenti ricognizioni ed informazioni avevano indicato come il migliore. Colonne fiancheggianti seguirono gli altri. La distanza da percorrere (30 chilometri) rappresentava approssimativamente la lunghezza media delle altre tappe fatte o da farsi. Ma non ostante le difficoltà d'acqua che si sarebbero incontrate arrestando la colonna in una stazione intermedia, troppe erano le circostanze sfavorevoli in cui si doveva compiere per non prendere in considerazione la convenienza di dividerla in due tappe. Infatti, a metà strada da Adi-Gana al Mareb incomincia, presso Gundet, la grande discesa che mena al letto del fiume per la quale dall' altitudine di 2000 si passa a quella di 1100. Questa discesa, nel suo primo tratto, si svolge in un precipizio profondo settecento metri, fra ciottoli e macigni che rendono il cammino assai difficile e non scevro di pericoli massime per i conducenti e per i quadrupedi.

Giunti al piede di questa immensa riva scoscesa che segue

parallellamente tutto il corso del medio Mareb, rimangono a percorrere dodici chilometri nel fondo della gran valle ove, per la rilevante minore altitudine, ci saremmo trovati ad una temperatura di cinque o sei gradi superiore a quella dell' altopiano - la quale, di giorno fatto, era in media di 35 centigradi - senza il refrigerio della ventilazione che sull'altopiano si mantiene costante. Ora, se le enumerate circostanze non erano per le truppe indigene difficoltà da preoccupare un comandante di colonna, lo erano evidentemente per le truppe bianche. E certo, senza la completa fiducia che mi davano le eccellenti condizioni fisiche e morali in cui vedevo i nostri battaglioni, avrei diviso la marcia in due giornate.

Contribuì alla determinazione di ordinare si percorresse tutta la distanza da Adi-Gana al Mareb in una sola tappa, il pensiero dominante in me che bisognava valersi d'ogni circostanza favorevole per provare a quelle popolazioni che i bianchi non erano solamente capaci, come esse propendevano a credere, ad innalzarsi sui palloni, far correre col mezzo del fuoco carri su rotaie d'acciaio, mandare razzi dal cielo di vari colori, parlare a grande distanza col mezzo di fili di ferro e a compiere con magie insegnateci dal diavolo un' infinità di altre cose meravigliose.

Contribuì alla determinazione di tentare la prova, che a molti pareva temeraria per il ricordo del disastro toccato nel 1875 all'esercito egiziano, il bisogno che sentivo di dimostrare a quelle popolazioni che gli Italiani non possedevano solamente le arti della magia, ma possedevano intiere anche quelle energie fisiche e quelle virtù militari che sono la base della legge del più forte. La quale legge dovunque in modo più o meno larvato, in Abissinia in modo schietto e palese, è quella che in sostanza è sempre stata riconosciuta o si è sempre imposta come ragione suprema sulla quale si appoggia il diritto internazionale ed ha sempre stabilito il diritto di dominio di un popolo su di un altro senza che fatti o sintomi concludenti forniti dalla storia moderna e contemporanea permettano di credere ciò possa cambiare in un prossimo o lontano avvenire.

Come già accennai parlando dell'opera prestata dal colonnello Airaghi, la marcia che secondo pronostici di gente esperta e conoscitrice della storia e dei luoghi doveva essere piena di insidie tese dal nemico e doveva segnare un' ecatombe delle truppe bianche, non fu soggetta ad alcun inconveniente e si effettuò senza malati e senza ritardatari.

Durante il grand'*alt*, i battaglioni bianchi, fra i quali mi trovavo, si arrestarono in un luogo boschivo presso il letto asciutto del torrente Guda-Guddi. Era questa la località ove nel novembre 1875 la colonna egiziana, composta in gran parte di Europei,

della forza di tremila uomini e comandata dal colonnello Arrendrup, cadendo in un' imboscata tesa dall'esercito di re Giovanni, fu intieramente distrutta. Ossa bianchissime sparse su una radura mi furono indicate come resti di cadaveri che dopo i soldati abissini e le loro donne, dopo le iene e gli avoltoi, il tempo non aveva ancora interamente distrutti.

Il capitano Toselli collo squadrone esploratori dovendoci sempre precedere di una giornata di marcia, aveva lasciato al Mareb, per il servizio di corrispondenza, un plotone di cavalieri sotto gli ordini del tenente Airoldi, il quale era venuto al nostro incontro con alcuni recipienti d'acqua caricati su muli. L'acqua in troppo piccola quantità per essere distribuita alle truppe, avrebbe potuto giovare se vi fossero stati ammalati; ma le barelle d'ambulanza erano vuote. Ciò non mi impedì di encomiare il tenente Airoldi della sua iniziativa. E lo feci tanto più volentieri perchè quel giovane ufficiale col viso rasato di fresco, fiero nella sua piccola persona che cercava di rialzare tenendosi dritto sopra un brioso arabo, coll'uniforme non di perfetta ordinanza ma accuratamente pulita e perfettamente abbottonata malgrado il caldo di 40 centigradi, colla sua larga bocca sorridente, col suo fare militare ma sciolto, mi apparve una macchietta di utile esempio a chi, come è facile nostra tendenza, è portato a dare non sufficiente importanza alla cura della persona, del vestito e della presenza.

Inoltre esiste nella vecchia e vanitosa razza abissina qualche cosa che la porta ad essere attratta in modo speciale da tutto ciò che è o sa di eleganza. Sicchè anche la ricercatezza eccessiva nel modo di vestire e di adornare la persona con nastri di seta, con cinture, con armi, con cartucciere di lusso, ecc. che si riscontra soventi fra la gente abissina della classe privilegiata è per quella popolazione un apprezzato indizio di superiorità, mentre un indizio opposto credo possa parere per essa l' insufficiente cura dell'abito e della persona che ho dovuto non poche volte osservare nei nostri ufficiali di residenza in Eritrea.

Al Mareb, le truppe si accamparono lungo le due sponde sotto alte piante di sicomori, di platani, di pioppi e di acacie.

Internandomi sulla riva destra rividi boschi d'ulivo e vidi per la prima volta il boabab che dal suo enorme tronco cavo, dai suoi rami quasi nudi di foglie, dalla sua corteccia di color bigio-scuro liscia ma a grinze come quella dell'elefante e dell' ippopotamo, dalle sue radici scoperte che sembrano proboscidi, si direbbe rappresenti nel regno vegetale il residuo di un'epoca corrispondente a quella che nel regno zoologico è rappresentata dai vertebrati giganteschi.

Vidi pure per la prima volta, senza aver potuto rivedere altrove, alcuni alberi simili al noce. Dai loro rami pendevano allacciati a sottili fili di paglia innumerevoli piccoli nidi. Chiesi all' interprete Kassa il nome dell'albero e degli uccelli che avevano fabbricato quei nidi. Ma gli studi dî Kassa non erano dedicati alla botanica nè alla zoologia ed il mio desiderio rimase insoddisfatto. Per punizione della sua ignoranza gli indicai una di quelle piante e gli ordinai di contarne i nidi. Mi rispose che qualche notte, per insonnia causata da peso allo stomaco, essendo stato costretto a contemplare il cielo aveva tentato di contarne le stelle ma non era mai venuto a capo di nulla; che contare quei nidi era per lui eguale impresa. Perciò mi pregava di infliggergli altre punizioni, escluse, ben inteso, quelle di obbligarlo a cambiare il suo copricapo di pelo in un copricapo più adatto alla latitudine; togliergli durante un mese il permesso di una ubbriacatura settimanale; privarlo del fucile da caccia suo compagno indivisibile del quale si serviva per sparare agli uccelli allorchè venivano a posarsi sugli alberi ombreggianti la tenda del generale onde col loro garrire non ne disturbassero le ore di riposo.

Nel fondo della valle del Mareb, in mezzo all' infinita varietà della sua flora, non trovai invece neppure un germoglio di euforbia candelabra, pianta grassa arborea senza foglie che colpisce per la sua forma simile a quella di un candelabro a numerosi bracci e più ancora per il denso latte gommoso che sgorga a zampilli dai tagli fatti nella corteccia del suo tronco e dei suoi rami. L'assenza dell'euforbia nel fondo della valle del Mareb (quote 900–1300) e l'essere dessa apparsami per la prima volta nella valle del Ghinda a Filogobai (1500) e l'averne ancora vedute sull'altipiano a quote di 2000 m., farebbe supporre trattarsi di pianta che potrebbe nella nostra colonia essere coltivata ad altitudini superiori a quelle cui ivi giungono l'ulivo e la vite ed in genere tutte le altre piante – all' infuori dei cereali – le quali, come il tabacco, la canna di zucchero, il caffè, la pianta del pepe, del tamarindo, della gomma, l'ebano, il palmizio dattilifero, il banano, ecc., richiedono anche in Eritrea, ove possono allignare, più basse altitudini. Precedenti tentativi per estrarre dalla gomma dell'euforbia candelabra il « caoutchouc » mi si disse erano andati falliti per l'avvelenamento da cui sarebbero colpiti gli operai che trattano questo succo e per la sua qualità scadente. Ma io credo che nuovi esami chimici e più accurati studi esperimentali, già da me iniziati ma interrotti dalla mia partenza, potrebbero risolvere la questione in modo soddisfacente. Cosicchè la notizia essere appunto questa l' intenzione dell' attuale governatore mi auguro possa essere vera, perchè tratterebbesi di un esperimento poco costoso che potrebbe, riescendo, creare in

Eritrea un' industria di minori attrattive ma forse non meno rimuneratrice di altre che opportunamente si stanno escogitando.

Il Mareb, gonfio d'acqua durante e poco dopo il periodo delle pioggie, non è, nei sei mesi di stagione secca in cui eravamo, che un ampio greto di ciottoli e rena come quello che tutti conosciamo dei nostri torrenti d'estate. Però a qualche metro sotto il suolo scorre l'acqua. La corrente sotterranea è indicata alla superficie da diverse pozze ampie e profonde che ci fornirono in abbondanza acqua limpida e buona senza bisogno di appositi scavi.

Queste pozze sono il rifugio di numerosi coccodrilli. Ignorando ciò, accadde che due soldati italiani di artiglieria del distaccamento lasciato al Mareb per far parte del presidio del piccolo forte di cui avevo ordinato la costruzione, essendosi tuffati nell'acqua, furono addentati da uno di questi mostruosi animali e benchè liberati dai compagni che lo uccisero a colpi di fucile, dovettero subire l'amputazione di una gamba, amputazione che, stante la natura e la profondità della lacerazione, non valse a salvare loro la vita.

Le rive del Mareb - forse in causa della malaria, forse in causa del caldo eccessivo, forse in causa delle bestie feroci, forse per tutte e tre le cause insieme - sono, od erano allora, abbandonate dall'uomo. Ivi avevano loro dimora, oltre uccelli di tutte le specie e di tutti i colori, oltre l'elefante solo di passaggio, oltre il coccodrillo, ogni sorta di animali dai più feroci come il leone, il cui ruggito lontano sentimmo tutta la notte, come il leopardo che in numero maggiore del solito si aggirò intorno ai bivacchi, riuscendo a far sua preda di due muli, ai meno feroci ed ai più timidi come la jena, lo sciacallo, la scimmia e la gazzella. Fra le scimmie ne vidi la sera stessa del nostro arrivo, e un maggior numero al nostro ritorno, una specie molto più grossa di quelle precedentemente vedute. Queste scimmie, che a me, profano di storia naturale, parevano orangotani colla coda, vivono in numerose tribù e sono, in fatto, gli abitanti che in quella regione sostituiscono l'uomo.

Una di queste tribù, che mi si disse essere di un migliaio di individui, essendosi avvicinata a pochi decametri dai nostri avamposti dati da un battaglione di ascari, provocò alcune schioppettate per parte delle vedette e conseguente allarme che però non giunse a propagarsi sino al centro del bivacco ove erano le truppe bianche. Dalla relazione fattami dell'accaduto, i piccoli posti avrebbero scambiato quello sciame di quadrumani per una colonna nemica.

Per quanto nelle condizioni in cui eravamo un attacco dalla parte d'onde venne l'allarme fosse cosa da escludersi in modo quasi assoluto, parevami che nessuno che avesse qualche piccola esperienza della facilità con cui alla guerra si è portati a dar corpo ai fantasmi, potesse mettere in dubbio la spiegazione datami. Di questo avviso però non fu il tenente colonnello Piano. Egli era d'opinione che degli avamposti di truppe europee guerreggianti in Africa avrebbero potuto scambiare delle scimmie per uomini; ma non poteva ammettere ciò fosse accaduto a delle sentinelle indigene. Secondo lui, quegli ascari avevano sparato sapendo contro chi sparavano. Epperò, a sfuggire la punizione in cui erano incorsi per il falso allarme destato daí loro colpi, avevano raccontato il fatto nel modo che pensarono potesse giustificarli. Non cibandosi essi, come vidi fare da nostri soldati ed anche da nostri ufficiali, di carne di scimmia, lo stimolo che li avrebbe spinti a far strage, come fecero, di quegli animali innocui all'uomo, dovevasi dunque ricercare soltanto nell'istinto umano di uccidere per uccidere. Ora siccome, a ben indagare, questo istinto non è che la manifestazione concreta della legge provvidenziale di uccidere per non essere uccisi che più e meglio degli altri sanno applicare i popoli più civili del mondo la cui decadenza sembra ancora molto lontana, così non nascondo che, nella mia qualità di comandante di truppe, mi compiacqui della spiegazione datami dal capo di stato maggiore perchè preferivo avere dei soldati che si davano al passatempo di uccidere delle scimmie, che soldati i quali scambiavano delle scimmie per nemici.

⚜

Il mattino del 25 gennaio ci mettemmo in marcia dal Mareb per Daro Taclé. Contemporaneamente moveva da Daro Taclé per Adua lo squadrone esploratori sostenuto dalla banda di Adgu Ambessa.

Al mio giungere in Daro Taclé ebbi avviso dal capitano Toselli essere entrato in Adua senza incidenti e che il clero e la popolazione si preparavano a riceverci con pompa solenne.

⚜

Come dissi in principio, oltre lo scopo di metterci in condizioni militari favorevoli per sistemare il nostro confine verso sud – sistemazione che per consuetudine internazionale che i fatti compiuti hanno sempre imposto e che anche per il nostro trattato con Menelik doveva farsi in base al principio dell'*uti possidetis* – l'occupazione temporanea di Adua aveva pure quello di insediare nella capitale tigrina un governatore che, designato da Menelik, fosse a noi accetto.

Dacchè il Governo italiano per mezzo del Comando di Massaua, con proclama e palesemente in tutti i modi, si era dichiarato sostenitore dei diritti del Re dello Scioa alla successione del trono di re Giovanni, le aspirazioni dei vari contendenti alla successione stessa si limitavano al governatorato di Adua e del Tigrè. A ottenere questo loro intento essi facevano ressa tanto presso il nuovo Imperatore d'Etiopia, quanto presso il Governo italiano.

I cinque gradi di latitudine separanti il Tigrè dallo Scioa, costituiscono in un paese privo di strade e di telegrafo una distanza enorme e probabilmente pensavano che ciò avrebbe reso semplicemente nominale la sudditanza del governatore al proprio Sovrano.

Escluso Mangascià il quale mantenevasi, insieme a ras Alula, ancora in atteggiamento ostile a Menelik ed aveva in quel tempo rinnovato con me tentativi già fatti col mio predecessore per avere l'appoggio nostro nelle sue aspirazioni a succedere a re Giovanni - trattative che, al pari del generale Baldissera, non avevo, naturalmente, creduto di accogliere - i candidati al governatorato del Tigrè sui quali, fino a metà di gennaio, pareva potesse cadere la scelta erano: Sabat dell'Agamè il quale, come nostro alleato, aveva anche dichiarato di riconoscere in Menelik il Sovrano di tutta l'Abissinia; ras Sejum che per le sue apparenti ottime relazioni sia col Comando superiore sia col Negus era per noi, sotto questo rapporto, nelle condizioni di Sabat, ed infine degiac Garamedin dell'Adibarte, uno dei principali capi tigrini il quale colla sua banda di 350 fucili si era, al Mareb, riunito alle nostre truppe poste sotto gli ordini del maggiore Di Majo.

Riservandomi di esprimere, come mi era stato richiesto da Roma, la mia opinione sui tre candidati e su quegli altri che i mutabili eventi avrebbero a suo tempo potuto consigliare, il candidato che al momento della mia partenza da Asmara mi era indicato dalle circostanze, non poteva essere altri che Sabat. Non essendo egli del Tigrè, era bensì a temersi che quei preti, capi e sottocapi tigrini avrebbero mal volentieri obbedito ad un governatore che, oltre essere rappresentante di un Re scioano, non aveva neppure il requisito di essere del loro sangue, del quale, com' è noto, sono superlativamente fieri. Ma questa circostanza apparentemente sfavorevole doveva essere considerata da Menelik, e quindi per lealtà anche da noi, come circostanza favorevole in quanto rendeva per se stessa meno facile il caso che il governatore potesse trovare nella popolazione dell' ex-regno tigrino l'appoggio necessario per trasformarsi in suddito ribelle. E che la cosa stesse in questi termini lo prova il fatto che Sabat era in quei giorni - e credo lo sia stato fino a tanto che ebbero l'occasione, che ebbi prima di loro, di meglio conoscerlo - il candidato

patrocinato da Maconnen e da Antonelli. Per noi poi Sabat aveva in allora titoli speciali di preferenza in confronto di Sejum, vero tipo di capitano di ventura, per non dire di capo brigante, e di degiac Garamedin che dei tre fu quello che ebbi occasione di meglio conoscere personalmente e del quale dirò in seguito.

I titoli di preferenza che sotto il punto di vista italiano, e quindi sotto il punto di vista prevalente in me, militavano in favore di Sabat, erano essenzialmente due:

1° La sua promessa di unirsi a noi col suo contigente, che egli diceva di duemila e cinquecento armati, promessa la quale ci impegnava all'obbligo di appoggiarlo nelle sue aspirazioni, tanto più che il mio impegno era subordinato alla condizione della sua formale rinuncia alla signoria dello Scimenzana.

2° Essendo egli di tutti i ras dell'Abissinia del nord il più ricco - la sua ricchezza gli viene da certe miniere di sale esistenti nel versante del mar Rosso verso la baja di Amfila, delle quali, per una parte, era proprietario e per il resto riscuoteva fortissimi diritti - e quello che disponeva di maggiori forze proprie, sembrava dovesse essere meglio di qualunque altro in grado di reggersi nel governatorato, di impedire le razzie nel nostro territorio e di provvedere al sostentamento delle proprie truppe, senza bisogno del nostro appoggio, dei nostri soldati, della nostra farina.

Ma già dal giorno stesso in cui, mancando ai patti, non si presentò in Adi-Gana, spuntò nell'animo mio l'opinione che Sabat non fosse l'uomo che all'Italia convenisse di appoggiare presso Menelik. Questo dubbio, che doveva in seguito essere rafforzato da nuove mancanze alla parola data accompagnate da atti di perfidia, fece richiamare la mia attenzione su uno dei due altri candidati e precisamente su degiac Garamedin che conoscendolo in quel momento meno di Sejum, m'era lecito supporre potesse valere più di questi.

Era degiac Garamedin uomo sui quarantacinque anni, età che in Abissinia è da considerarsi sensibilmente più avanzata che da noi. Aveva, come in genere hanno tutti gli Abissini di stirpe nobile. lineamenti di persona distinta di razza europea. Così pure, eccetto che per il colore bronzeo della pelle - colorito del quale, del resto, in Sardegna e nell'Italia meridionale non mancano i campioni - si sarebbe detto un Europeo anche dai capelli e dalla barba. Ma il suo aspetto di uomo sofferente e la stessa sua voce flebile che modulava in tono acuto, mi diedero, fin dalla prima volta che si presentò a me all'accampamento del Mareb, l'idea non essere quello l'uomo di energia fisica e morale che si richiede per governare un popolo guerriero quale è il tigrino. Dopo grandi inchini incominciò a parlare. La sua parola gli veniva facile alla

bocca. Per l'ampio sciamma in cui teneva avvolta la sua persona lasciando solo scoperti spalla e braccio destri, per il nastro di seta verde che cingeva il suo capo, per il suo largo gesto parevami di aver davanti un antico oratore greco.

Il riassunto del lungo discorso di cui venni a capo dopo non poche spiegazioni sul significato nebuloso di certe metafore fu il seguente: « Degiac Garamedin essere ammalato di grave malattia. La famiglia del degiac essere stata grande e potente, essere più nobile delle famiglie dei Re. Nessuno poteva vantare maggiori diritti dei Garamedin alla grandezza. In questi diritti conculcati dalla malignità, dall'ingiustizia, dall'invidia, risiedeva il germe della malattia di degiac Garamedin. Dopo Dio, il generale solo e non il capitano medico che il generale gli aveva offerto di chiamare poteva guarirlo ». Suppongo nessuno penserà che la prima impressione su Garamedin sia stata modificata da questo suo discorso. Se fu il suo nome quello che, alcuni giorni dopo, indicai al Ministero degli esteri come nostro candidato, ciò dipese dal fatto che, per i mutati eventi, io dovevo in quel momento ritenere Garamedin il governatore che, in confronto degli altri due aspiranti sui quali poteva cadere la mia designazione, ci avrebbe dato minori fastidi.

Questo era pure l'avviso di Shimper, il solo abitante abissino che mi ispirasse fiducia e uomo che, pur conservando le sue preferenze, mi sembrava equanime nei suoi giudizi e conoscitore profondo delle persone e delle cose tigrine. Inoltre ciò che mi disse Shimper, si combinò, nella sostanza di quello che mi premeva sapere, con quanto mi disse Batha Agos che il maggiore Di Majo mi aveva indicato quale persona di buon consiglio, come lo fu infatti per me in questa ed anche in altra occasione, e con quanto mi dissero i vescovi di Adua e di Axum. Secondo Shimper, le cose stavano in allora - e credo, salvo qualche mutazione di persona, stiano oggidì - nei termini seguenti: « Cuoceva oltremodo ai Tigrini la perdita dell'egemonia del Tigrè nell'Impero abissino. Ma poichè tutti sentivano il bisogno di pace ed il loro paese, esaurito dalla miseria e diradato di popolazione, si trovava nell' impossibilità assoluta di riprendere il suo posto, la grande maggioranza, compresi il clero, i capi e sottocapi, avrebbe desiderato la sottomissione al Governo italiano. Ciò non volendo noi ed anzi dovendo essi subire oramai non solo la perdita della primitiva egemonia, ma anche l'umiliazione di vedere l'antico loro Regno trasformato in un governatorato soggetto al Re dello Scioa colle città di Adua e di Axum - quella già capitale del Regno, questa capitale sacra di tutto l'Impero abissino - ridotte a semplice residenza di un governatore, chiedevano che questi fosse almeno persona del loro paese.

« E poichè risultava che ras Mangascià, dopo l'ultimo nostro rifiuto di appoggiarlo nelle sue aspirazioni, già stava trattando per la sua sottomissione a Menelik, pareva a Shimper, egli potesse essere il governatore da preferirsi ».

Ma avendogli io fatto osservare che l'Italia non poteva favorire tale scelta, ben sapendo che l'ispiratore di Mangascià era e rimaneva ras Alula fra i nostri nemici il più a temersi; Shimper mi disse: « sembrargli doversi escludere il nome di Sabat, troppi essendo i rancori esistenti contro di lui in Tigrè e troppi i rancori che egli aveva contro i Tigrini.

« Epperò in queste condizioni di cose gli pareva opportuna la scelta di degiac Garamedin perchè tigrino di nobile stirpe, beneviso alla popolazione di Adua »,

Secondo Shimper, Garamedin avrebbe sopratutto avuto il vantaggio consistente in ciò che « per la sua importanza personale molto al disotto di quella di Sabat e di Sejum, sarebbe stato meglio tollerato dai sommi capi e dagli stessi ras Mangascià e ras Alula i quali non avrebbero potuto vedere in lui, in caso di mutati eventi, un concorrente ». Il governatore scelto non fu nè Mangascià, nè Sejum, nè Sabat, nè Garamedin. Fu invece un certo Mesciascià Vorchié che il conte Antonelli condusse con sè al suo ritorno dalla missione presso Menelik. Questo infelice personaggio che Antonelli aveva fatto venire dal Beghemeder per non sceglierlo fra gli Scioani che i Tigrini avevano particolarmente in odio, era paralitico e malamente si reggeva in piedi tanto che doveva far uso di stampelle.

La nomina di Mesciascià non fu, come è noto, che il primo tentativo, seguito da molti altri senza mai aver potuto raggiungere lo scopo, di insediare stabilmente in Adua un governatore rappresentante di Menelik. E se la guerra del 1895-96 condotta dal Negus stesso con tanta fortuna non valse ad infondere in Abissinia il sentimento di nazionalità imperiale in modo così potente da vincere le rivalità regionali e sopratutto se non valse a vincere o quanto meno ad assopire nel Tigrè il sentimento di autonomia che dopo il perduto primato è rimasto vivo in quel reame, ciò non sta, a mio avviso, che a riprova di quanto dovetti costatare nel 1890 e cioè: essere impossibile a Menelik di mantenere soggetto il Tigrè come provincia di conquista se non con una forte occupazione militare permanente che sembra non sia nei suoi mezzi; d'onde la probabile necessità di ridargli la sua autonomia.

L' infruttuoso esperimento fatto colla nomina a governatore di ras Maconnen, che di tutti i personaggi abissini sui quali poteva cadere la scelta è da ritenersi il più degno ed il più abile, non ci permette di credere che il nuovo attuale governatore, ras Olié,

possa meglio di lui riuscire nel difficile cómpito. Ora se questa nostra supposizione non è senza fondamento, può egli essere nelle convenienze italiane che in Tigrè si prolunghi uno stato di cose che non possiamo considerare stabile, o non dobbiamo piuttosto augurarci che il Negus appaghi spontaneamente le aspirazioni di quel popolo nostro confinante? E qualora l'interesse italiano portasse a desiderare che questo non avvenga, è essa politica realmente savia, realmente prudente quella di disinteressarsene?

✠

Il 26 gennaio, anniversario di Dogali, la colonna parte da Daro Taclé alle cinque e giunge in Adua alle 15. La marcia fu faticosa a cagione specialmente della ripida salita che dalle acque di Daro Taclè mette al soprastante piano. Più che una mulattiera era un sentiero alpestre a frequenti scoscendimenti difficili a superarsi dai muli carichi.

Ad evitare inconvenienti che potevano essere gravi nel ritorno, ordinai rimanesse sul posto un distaccamento della compagnia zappatori per i necessari lavori di adattamento. Il che sotto la direzione dei nostri bravi ufficiali del genio fu fatto, come al solito, bene ed in brevissimo tempo. Dal ciglio dell' altipiano di Daro Taclé fino al passo di Gasciorchi, la strada percorre un terreno accidentato coperto di vegetazione cedua e di alte erbe secche ed è intersecata da frequenti borri. Dal passo di Gasciorchi ad Adua la strada scende gradatamente ed in buone condizioni.

Al grand'*alt*, malgrado qualche osservazione del maggiore Di Majo al quale pareva giusto che le bande sotto i suoi ordini mantenessero anche in questa circostanza il loro posto sempre tenuto di avanguardia, volli che le truppe italiane passassero in testa di colonna onde fossero le prime ad entrare in Adua. Era un compenso dovuto alle fatiche da loro sostenute con abnegazione e fortezza d'animo impareggiabili e che più degli indigeni avevano meritato perchè molto più grave fu per esse, anche per la novità della cosa, lo sforzo fatto. Era come onoranza tributata alla nostra razza, un'affermazione, per quanto piccola, della nostra superiorità, affermazione alla quale, come è notorio, i grandi popoli civilizzatori - dai Romani che furono i maestri - hanno sempre dato molta importanza.

✠

Già durante la marcia, deputazioni di notabili e sacerdoti - questi con croci bizantine d'argento che mi porgevano a baciare - erano venuti da vicini e lontani borghi e villaggi a far atto di sottomissione e a festeggiarci come liberatori. Una rappresentanza

del clero di Adua, con numeroso seguito di popolazione, venne in pompa magna ad incontrarci a mezz'ora dalla città cantando inni sacri che le donne accompagnavano coi loro *crih crih crih* formanti una cantilena simile a quella che potrebbe venire da un bosco popolato di cicale. Venne pure al mio incontro il capitano Toselli confermandomi le notizie che da ogni parte mi pervenivano di manifestazioni favorevoli agli Italiani. Avendogli fatto osservare, che secondo le mie istruzioni egli non avrebbe dovuto rimanere in Adua ma spingersi col suo squadrone, rinforzato dai 300 uomini di Adgu Ambessa, al di là del fiume Weri per cercare contatto col nemico ed avere precise informazioni dello stato delle cose nel Tembien e nell'Enderta, se ne tornò tosto al galoppo e alla nostra entrata in città, era già lontano da Adua nella direzione indicatagli.

Tutta la popolazione festante affollata attorno alle chiese, per le vie, sui tetti, salutò il nostro ingresso in Adua colle solite grida di gioia, interrotte di tanto in tanto dalla meraviglia che, per la novità dello spettacolo, destava in tutti il passaggio dei battaglioni italiani - non più bianchi tanto erano anneriti dal sole - i quali compatti, allineati ed in perfetto ordine, marciavano fieri, fanfare in testa.

In Adua non trovai Sabat, nè alcuna notizia del suo prossimo arrivo.

Quantunque Carchidio che avevo riveduto il giorno prima a Daro Taclé sperasse ancora di poter riuscire a indurlo a raggiungermi, questa seconda mancanza di fede del capo dell'Agamé, resa più grave dal rifiuto di consegnarmi suo figlio che aveva promesso di mandarmi in ostaggio, crebbe in me il sospetto di vedermelo da un momento all'altro mutato da alleato in nemico minacciantemi le spalle. La verità era però semplicemente questa che Sabat, lusingato dalle promesse del conte Antonelli e di Maconnen fattegli a nome del Negus, di avere il governatorato del Tigrè e di ricevere egualmente gli ottomila talleri e le ventimila cartucce, anche se non fosse venuto con me, aveva pensato essere nelle sue convenienze non curarsi del suo precedente impegno ed aveva accettate le nuove efferte.

Malgrado il mancato soccorso di Sabat, lo spingermi avanti nel Tembien - ove un piccolo scontro favorevole alle truppe poste sotto gli ordini del capitano Toselli mi confermava trovarsi tuttora ras Alula - e profittando delle mie forze molto superiori alle sue, tentare di avvolgerlo e farlo prigioniero, mi sarebbe apparsa impresa ancora attuabile. Ciò che mi decise a rinunciare ad essa, furono le seguenti considerazioni: La fiducia che avevo ai primi di gennaio sull'attuabilità di questo piano era basata essen-

zialmente sul concetto della celerità della mossa per la quale mi proponevo di giungere addosso al nemico contemporaneamente o quasi contemporaneamente alla notizia che egli avrebbe avuto delle mie intenzioni e prima che potesse spuntare nelle nostre bande assoldate ed alleate il germe della defezione, che, per gli esempi del passato, sarebbe stato temerario credere non esistesse in loro. Ma questa fiducia, già scossa dacchè l'intervento del conte Antonelli insieme alla missione Maconnen aveva causato un ritardo di cinque giorni (1), ricevette al mio arrivo in Adua una nuova scossa provocata da attendibili informazioni provenienti da due fonti diverse. Queste informazioni mi davano come certa l'esistenza in una nostra banda assoldata, e precisamente in quella di Ligg Ilma, di maneggi di defezione dei quali sarebbe stato l'anima ed il promotore il vecchio sottocapo della banda stessa. Era questi un amico di quel Barambaras Kaffel, padre di Ilma, che per sospetto di tradimento era stato da noi, poco dopo la presa di Keren, arrestato e mandato ad Assab. Dalle stesse informazioni mi risultava inoltre che capi nostri alleati erano in corrispondenza con ras Mangascià e con ras Alula.

Ma ciò che più d'ogni altra cosa mi distolse dall'idea che covavo in mente allorchè mossi dall'Asmara, fu un telegramma da Roma mandatomi per espresso dal comandante la stazione telegrafica di Adi-Gana che mi ordinava di retrocedere. Il telegramma era stato evidentemente provocato dalle insistenze del conte Antonelli presso la Consulta e da nuovi allarmi destati sui pericoli della spedizione e su quelli in cui potevo trascinare il paese. Certo non mi sarebbe stato spedito se si fosse preveduto che mi sarebbe giunto dopo il mio ingresso in Adua. Lo prova il fatto che tre giorni dopo, appena pervenne a Roma la notizia dell'occupazione di Adua, il presidente del Consiglio mi telegrafò le felicitazioni e gli encomi del Governo per il buon esito dell'impresa, senza far cenno del precedente telegramma, e senza dirmi di abbandonare Adua e di ripassare il Mareb.

Ma quel telegramma mi dimostrava sempre più quello che per molteplici altri sintomi avevo dovuto comprendere e cioè che il bisogno di una degna (2) rivincita della giornata del 26 gen-

(1) La partenza da Debaroa del corpo di spedizione che il 15 gennaio si trovava tutto radunato in quella località doveva, secondo ordine già emanato, aver luogo all'indomani (16). La sospensione del movimento provocata dal malaugurato intervento fece sì che non si potè partire che il 21.

(2) Molti ufficiali in colonia, e forse tutti, sentivano bensì il bisogno di una rivincita di Dogali. Ma da quanto ero gradatamente venuto a conoscere l'opinione, più diffusa fra essi era che lo scopo avrebbesi potuto

naio 1886 che io sentivo in me, non era egualmente sentito dal paese.

In una delle tre notti passate in Adua nella casa di re Giovanni, mi si affacciò alla memoria un giudizio di Mommsen che tanto mi aveva colpito per la sua semplicità e per la sua giustezza allorchè, ancora giovane, lessi per la prima volta la sua *Storia Romana.* Mi ricordai che parlando di Cesare, l'autore tedesco lo faceva più grande di Napoleone per una semplice virtù, facile a riscontrare anche in menti mediocri. Questa virtù che in sostanza non è altro che il senso della misura, che è quanto dire il buon senso, sarebbe mancata a Napoleone allorchè persistette nella sua marcia su Mosca e avrebbe invece avuto Cesare, il giorno in cui dopo tanto tempo e tante difficoltà, riuscito a passare il Reno sul maraviglioso ponte da lui costrutto allo scopo di andare a punire i Germani per il loro appoggio dato ai Belgi e alle tribù germaniche della riva si-

raggiungere con minori spese e con minori rischi facendo la spedizione di Adua senza truppe bianche. Questo concetto, che trovo anche in un libro *Pro Africa Italica*, pubblicato nel 1891, ed il cui autore anonimo è facile riconoscere da chiunque abbia avuto qualche parte negli avvenimenti da lui narrati, racchiude in sè, a parer mio, due giudizi erronei. Uno di fatto, d'importanza secondaria: uno di apprezzamento, di somma importanza. In quanto al primo riferentesi alla spesa, osserverei che in colonia, l'impiego in spedizioni militari delle truppe bianche che già vi risiedono non porta alcun altro sensibile aggravio all'infuori di quello proveniente dal maggior costo di trasporto dei viveri causato dalle maggiori distanze alle quali vengono a trovarsi le truppe che si devono alimentare. Ora, poichè nè indennità di entrata in campagna, nè soprassoldi di guerra, nè aumento di razione viveri è da aggiungersi a questa spesa, il risultato di fatto fu quale era prevedibile dovesse essere e cioè che la marcia di Adua avendo portato con sè la soppressione dei soprassoldi che percepivano le truppe italiane impiegate, come erano, in ogni sorta di lavori la cui utilità principale era quella di non lasciarle in ozio, non avrebbe costato sensibilmente meno delle settecentomila lire che in realtà costò, qualora dette truppe fossero rimaste alle loro pacifiche occupazioni.

In quanto ai minori rischi, il giudizio è giusto ed ovvio a comprendersi, tanto più se si considera che anche un insuccesso per quanto poco grave toccato ai reparti di soldati italiani sarebbe stato causa in Italia di commozione, ed al generale ed al Governo di biasimo maggiori che non per una grave sconfitta delle bande e dei reparti indigeni. Ma per poco si ponderi lo scopo che aveva e doveva avere la rivincita, mi sembra che questo giudizio offenda il sentimento dell'onore militare e nazionale che di tutte le energie le quali concorrono a rendere forte un esercito e stimata una nazione è senza dubbio, benchè imponderabile, quella di maggior peso. Il sangue sparso dai cinquecento trucidati a Dogali era sangue italiano e solo soldati italiani potevano fare *degna* la rivincita.

nistra, riconosciuto il rischio dell'impresa maggiore dell'attendibile risultato, ripassava senz'altro il fiume e distruggeva il ponte.

Abbandonato l'obbiettivo di andare a cercare il nemico a sud di Adua, rimaneva all'occupazione italiana della capitale del Tigrè lo scopo: di facilitare al Negus la sua avanzata verso nord; di insediare sotto la protezione delle nostre armi un governatore di sua scelta e di nostro gradimento; di mantenere una situazione militare tale da darci il titolo maggiore per pretendere, nella delimitazione dei confini, la linea del Mareb. Ma per tutto ciò la mia presenza poteva essere opportuna nel solo caso in cui l'arrivo in Adua di Menelik, tante volte annunciato, fosse stato certo e imminente. Questo arrivo, non risultandomi invece nè certo nè imminente, la presenza in Adua del comandante superiore, alcuni giorni prima non più voluta, e che ora si giudicava da Roma come cosa opportuna, avrebbe, senza vantaggio corrispondente, creato difficoltà che era mio dovere di evitare. Infatti se l'adesione continua di nuovi capi del Tigrè, i quali colla loro gente offrivano di mettersi a mia disposizione, rassicurava militarmente la nostra situazione, la rendeva politicamente imbarazzante, perchè per accettare le loro offerte avrei dovuto non tener calcolo della nostra alleanza con re Menelik. E d'altra parte, per quanto si riferiva alla nomina di un governatore, è bensì vero che degiac Garamedin, il solo dei tre candidati che in mancanza di meglio avevo indicato al Governo, era con i suoi pochi armati presente in Adua insistente presso di me onde lo nominassi governatore e lo insediassi; ma da ciò che dissi di lui, è facile comprendere come l'atto che ero in diritto di compiere, non rispondesse a mio avviso, in modo sufficiente, agli interessi italiani per assumermi una responsabilità che poteva essere causa di complicazioni qualora altre fossero state le intenzioni di Menelik.

In vista di ciò e considerando inoltre che, per quanto già prima di entrare in Adua avessi declinato le offerte di unirsi a noi che mi venivano da ogni parte, le nostre forze oltrepassavano la cifra di diecimila armati e circa quindicimila erano le bocche cui si doveva provvedere con una spesa di trasporto per la quale un sacco di farina pagato a Massaua venti lire, veniva a costare in Adua sessanta, stabilii di affrettare il mio ritorno sulla destra del Mareb, lasciando solo in città il maggiore Di Majo con un migliaio di uomini. Questa forza, nelle condizioni di fatto in cui si trovava il Tigrè, reputavo sufficiente per mantenere tranquilli gli animi di quelle popolazioni atterrite e per gli altri scopi cui mirava la nostra temporanea occupazione. Inoltre per ciò che si riferiva alla questione principale, quella cioè dei confini, gl'interessi italiani sarebbero rimasti completamente tutelati anche dopo il ritorno da Adua del maggiore Di Majo in quanto che il nostro diritto di ot-

tenere in base all'*uti possidetis*, la linea che desideravamo sarebbe stato abbondantemente soddisfatto colla presenza di un nostro presidio al nuovo forte di Mehuquan (1) (riva sinistra del Mareb) ed esattamente soddisfatta colla presenza di tre nostri distaccamenti lungo il ciglione di Gundet in posizioni che, per ordini da me dati, si stavano fortificando e munendo d'artiglieria.

Nei molti colloqui che ebbi in Adua con vescovi e con capi e notabili, mi si ripetè quanto già sapevo intorno ai desiderî di quelle popolazioni. Il voto che tutti esprimevano era quello che noi si rimanesse in Adua. « Il Governo italiano », essi dicevano, « rispetta le vite e le proprietà di tutti, favorisce il lavoro ed i commerci, impedisce le razzie, fa giustizia, ecc. ».

Io non credo che tutti coloro i quali così parlavano fossero sinceri e credo anzi che a taluni la giustizia, la repressione delle razzie, il commercio stessero meno a cuore della persuasione in cui erano che il Governo italiano avrebbe soppresso o diminuito i tributi e sopratutto avrebbe impedito che capi prepotenti imponessero tributi arbitrari. Ma dovendo io rispondere che tutto quello che desideravano avrebbero ottenuto dal re Menelik, replicavano: « Dal Re d' Italia volentieri, ma se dobbiamo dipendere da un altro Re, noi abbiamo il nostro che è ras Mangascià che già conosciamo e che ci conosce. Egli è dei paesi nostri ed ha interesse al nostro bene, mentre qualunque altro ci tratterrebbe come nemici e ci renderebbe più miseri di quanto già siamo ».

A questi discorsi io non potevo che ripetere: « che il Governo italiano non aveva mire di conquista; che il territorio da noi occupato al di là del Mareb era sufficiente alla missione che Dio aveva affidato all'Italia di propagare fra le popolazioni abissine i beneficî della civiltà cui esse aspiravano e avevano avuto campo di ammirare a Massaua e all'Asmara; che la lealtà colla quale gli Italiani mantengono sempre i loro impegni, ci obbligava a rimanere fedeli all'alleanza con l'Imperatore d'Etiopia; che eravamo venuti

(1) Il Governo, attenendosi letteralmente alla mia proposta richiestami con telegramma, intendeva che il forte di Mehuquan dovesse essere compreso nei nostri possedimenti e mi comunicò aver telegrafato al conte Antonelli onde la cosa fosse sanzionata nel nuovo trattato che doveva stringere con Menelik. Ma in realtà l' inclusione di questo fortilizio io l'avevo indicata al presidente del Consiglio al solo scopo di fornire al negoziatore italiano una ragione di potere, cedendo su questo punto, meglio insistere per ottenere la linea Mareb-Muna-Belesa che solo ci premeva di avere.

in Adua, come avevo detto nel proclama, per rinfrancare gli animi e dare una prova ai Tigrini esservi al di là del Mareb della gente forte, amante della giustizia, pronta ad accorrere in difesa del diritto che tutti avevano di vivere tranquilli attendendo ai propri interessi senza essere molestati dai prepotenti; che partendo da Adua vi avrei lasciato il maggiore Di Majo che essi già conoscevano e che giustamente amavano, essendo, come ben sapevano, il suo cuore tutto per loro; che in seguito, allorchè il maggiore Di Majo sarebbe partito, noi avremmo continuato a far sentire al Tigrè la benefica influenza della nostra amicizia ed avremmo mantenute sicure le strade, favoriti i commerci e protette le carovane senza riscuotere tributi ».

La nostra partenza ebbe luogo il 29 gennaio. Rimasero in Adua la banda di Adgu Ambessa, quella di Garamedin e lo squadrone esploratori. Tutti sotto gli ordini del maggiore Di Majo. Il capitano Michelini, comandante la batteria addetta ai battaglioni bianchi, era fiero di poter ripassare il Mareb riportando con sè le due mitragliatrici che egli stesso comandava a Dogali ove, rimaste senza difensori, perchè tutti caduti morti o feriti, erano state prese dal nemico. Egli se ne era, con mio ordine, impossessato asportandole, una dalla chiesa del Salvatore, l'altra dall'Acropoli, ove erano state poste come trofei di vittoria. Padre Bonomi che avevo condotto con me in qualità di cappellano ebbe per la parte che gli spettava anche lui la sua soddisfazione. Quel buon sacerdote al quale dieci anni di prigionia passati a Kartum in mano del Mahdi nulla avevano tolto alla ingenuità e semplicità evangelica del suo animo, era mortificato perchè, sebbene non per colpa sua, nessuno durante la spedizione aveva avuto bisogno della sua opera e che appunto i due soli ammalati gravi, ai quali avrebbe potuto somministrare i conforti religiosi, fossero morti lontani da lui, in seguito a ferita per morsicatura di coccodrillo. Egli fu quindi fiero e felice, allorchè volli che con una messa da lui detta in mezzo alle truppe schierate nella conca di Adua, fosse solennizzato l'anniversario della giornata di Dogali pregando pace per i morti italiani. Alla sacra funzione assistette anche il clero e la popolazione ed il rombo mai udito in quei luoghi delle salve d'artiglieria, che gli alti monti ripercuotevano lontano verso il Tembien ove se ne stava timido il nostro nemico, pareva avesse per tutti il significato che il Dio degli eserciti era cogli Italiani.

✠

L'intervento del nostro inviato straordinario presso il Negus colla sua opposizione che non potevo prevedere, impedì il raggiungimento dello scopo militare che insieme agli altri obbiettivi impostimi avevo vagheggiato. Però mi parve allora, e mi pare ancora oggidì, che la spedizione non sia riuscita inutile.

Fu in seguito, ed in conseguenza della marcia di Adua, che furono portati i nostri confini alla linea del Mareb politicamente ben definita e militarmente importante.

Fu la marcia di Adua che crebbe, come possono far fede ufficiali che dimorarono qualche tempo nel Tigrè, il prestigio del nome italiano fra quelle popolazioni.

Fu la marcia di Adua che sfatò per la prima volta la leggenda che truppe bianche non potessero varcare il Mareb.

(*Fine*).

B. Orero.

Henryk Sienkiewicz

IL GIUBILEO DI SIENKIEWICZ

Il 22 dicembre, la Polonia ha festeggiato una delle feste più care e più belle, la festa dell'arte; una di quelle feste che congiungono tutti, stranieri e cittadini, in una simpatia comune e in una concorde ammirazione per il Grande che ne è l'oggetto, e, più

Villa offerta a Sienkiewicz per il giubileo.

di tutti, rendono fieri e felici i suoi fortunati compatriotti; specialmente poi quando questo Grande è un artista di così mondiale celebrità come Sienkiewicz. Il giubileo di Sienkiewicz, in Polonia, ha assunto proporzioni piuttosto eccezionali che rare. La nazione ha voluto attestare così la sua riconoscenza a Sienkiewicz, che col suo *Quo vadis?* acquistandosi il plauso di tutto il mondo civile, è riuscito a ricordare il nome della Polonia agli stranieri, e che, con la sua *Trilogia* ed altre opere sulla storia polacca, ha ravvi-

vato il patriottismo e rinforzata la fiducia nei cuori dei concittadini.

Il dono nazionale, offerto a Sienkiewicz, consiste in una magnifica villa, del valore approssimativo di trecentomila lire, che comprende una graziosa palazzina, un vasto parco, un bosco e terra coltivata. Nella palazzina, non si è trascurato di consacrare una sala speciale alla biblioteca, e gli altri numerosi vani son più che sufficienti per formare a Sienkiewicz un'abitazione comoda e spaziosa. Sienkiewicz non si recherà alla sua nuova residenza che in giugno, e allora, troverà già tutto in assetto, le stalle piene di bestiame da lavoro e sei cavalli da carrozza; oltre a varie macchine agricole e agli attrezzi necessari per la coltivazione. I suoi vicini e ammiratori fanno a gara per offrirgli qualche ricordo; si sforzano di dimostrargli così la soddisfazione che provano a riceverlo tra loro. Tanto è vero che un signore vicino, sapendo che Sienkiewicz è appassionato per la caccia, e possedendo egli grandi beni, gli ha perfino assicurato un diritto vitalizio di caccia nei suoi boschi.

La giornata giubilare s' inaugurò a Varsavia con una messa solenne, celebrata, nella chiesa di Santa Croce, da S. E. il vescovo suffraganeo Ruszkiewicz, assistito da cinque sacerdoti e quindici chierici.

Dalla chiesa, Sienkiewicz si portò, insieme alla sua figlia e al conte Felice Czacki, alla sala del Municipio. La sala era splendidamente addobbata, e aveva in fondo un palco ricoperto di tappeti. Su questo palco stava un tavolo, intorno, delle sedie, e al posto d'onore una poltrona, destinata a Sienkiewicz. Accompagnato dal vescovo Ruszkiewicz e dal conte Czacki, il grande romanziere sale sul palco, in mezzo a calorosi battimani e sotto una pioggia di fiori, gettati dalle gallerie. Un coro di 260 voci intona il canto composto per l'occasione dal signor Maszynski, sulle parole di Sienkiewicz: « Credete o guerrieri... ». Cessato il canto, si alza il vescovo Ruszkiewicz, si alza con lui tutto il pubblico; e, quindi, il vescovo prende a dire:

« Abbiamo reso, qualche minuto fa, nel santuario del Signore, fervidi ringraziamenti a Dio, poichè ogni dono eccezionale ci viene dal cielo per volontà dell'Onnipotente; lo abbiamo ringraziato, chè la nostra nazione ha ricevuto in te un così grande artista della parola, che, arricchendo la nostra letteratura, ci ha fatto sommo onore davanti all'intero mondo civile. Perciò, tutti quelli che amano questa patria, che conservano gelosamente i propri usi e la propria favella, sentono verso di te il dovere della gratitudine, compiendo il quale, essi festeggiano il venticinquesimo anniversario della tua attività letteraria, e ti offrono un dono, che rimuneri i tuoi

meriti, dono non ricco, ma corrispondente ai nostri modesti mezzi. Tuttavia, siccome il dono non si apprezza soltanto dal suo valore materiale, spero che ti sarà caro lo stesso, perchè te lo offre la nazione, perchè lo ricevi da migliaia di cuori che amano tutto ciò che è nostro e che stimano le tue opere. Un umile pezzo di terra per il quale passeggerai, e il susurro degli alberi, alla cui ombra cercherai il gradito riposo, dopo il lavoro intellettuale, richiameranno alla mente tua il ricordo dei molti che ti sono riconoscenti, che i tuoi scritti consolano, sollevando loro le anime e i cuori. Ti presentiamo, nello stesso tempo, i nostri sinceri voti, perchè Iddio ti permetta di lavorare ancora lunghi anni per il bene e per la gloria della patria. E questi momenti di pubblico omaggio e di stima ti siano di stimolo a creare altre belle e splendide opere, che confermino sempre più i decreti della sapienza eterna, che la lingua dei savi è la salute ».

Penna di brillanti, dono delle signore di Varsavia.

Finito il discorso, il vescovo consegnò a Sienkiewicz l'atto di proprietà della villa; mentre quattro signorine deposero nelle sue mani i quattro volumi, nei quali sono raccolti tutti i nomi dei donatori. Nella prima pagina del primo volume si legge la seguente dedica: « A Enrico Sienkiewicz, i concittadini, per i quali scriveva *con non poca fatica* ». Queste ultime parole alludono a quelle che ha posto Sienkiewicz alla conclusione del *Signor Wolodyjovski*: « così finiscono questi libri, *scritti con non poca fatica*, per rinforzare i cuori ».

Coppa offerta a Sienkiewicz dai ciclisti.

Coll'accompagnamento del coro, principiarono quindi a sfilare le varie deputazioni, rimettendo a Sienkiewicz regali e indirizzi di quasi tutte le Società polacche, delle Università, delle Provincie, dell'Accademia di Cracovia, delle redazioni polacche ed estere, ecc. Sfilarono in complesso ventotto deputazioni. Le signore di Varsavia offrirono a Sienkiewicz una penna d'oro ornata di brillanti; il Club dei ciclisti una magnifica coppa; il teatro *Manzoni* di Roma una sta-

tuetta in bronzo della *Vittoria*; l'Università di Cracovia lo creò suo membro onorario; i padri Paolini di Czestohowa lo inscrissero nella lista dei benefattori della loro chiesa, nella qual lista si trovano i nomi delle più insigni personalità ecclesiastiche e secolari della Polonia, e tra gli altri anche quello del protettore dell'Ordine, San Casimiro. Dalla Silesia vennero a Sienkiewicz molte lettere private, come pure indirizzi dai giornali e dai Comitati locali e una cartella finamente ricamata. Una di queste lettere, scritta da un contadino, dice che quando nella Silesia si incominciarono a istituire le biblioteche popolari, i libri che vi si lessero più avidamente furono quelli di Sienkiewicz. « E questi libri », continua l'autore della lettera, « fecero molto bene; imperocchè chiunque li aveva letti, sapeva subito raccontare tante belle cose, che gli altri ascoltavano con vivo piacere; e se si domandava a qualcheduno dove egli aveva appreso una data cosa, si era sempre certi di sentirsi rispondere: "dai libri di Sienkiewicz!" Perciò, quando abbiamo sentito che a Varsavia hanno deciso di festeggiare con un giubileo il signor Sienkiewicz, ci è venuto alla mente di mandare qualche cosa anche noialtri per l'occasione. Ma, d'altronde, che cosa possiamo offrirgli noi, che siam poveri? Dobbiamo contentarci d'inviargli sinceri augurî perchè Iddio lo faccia vivere ancora lunghi anni per la gloria della patria e per il bene nostro e che l'eco delle acclamazioni che s'innalzeranno in onor suo, a Varsavia, giunga fino alle nostre parti ».

Dono del Teatro *Manzoni* di Roma.

I Boemi e i Moraviani mandarono a Sienkiewicz un indirizzo sottoscritto da parecchie migliaia di persone. Sulla prima pagina si legge questa dedica: « A Enrico Sienkiewicz, gloria della fraterna nazione polacca, rendiamo omaggio nel giorno del suo giubileo ». La stampa estera è stata rappresentata dalla deputazione dei giornalisti di Chicago e da quella della redazione di *Lodza Ztg.*

La *Russkaja Mysl* inviò a Sienkiewicz una cassetta d'argento,

in istile antico russo, con bassorilievi e cesellature. Sul coperchio v'è un ritratto di Sienkiewicz, in smalto; nei lati, l'iscrizione: « A Enrico Sienkiewicz - *Russkaja Mysl* ». Dentro alla cassetta è deposta una pergamena litografata coll' indirizzo della redazione: « Per il giubileo dell'ammirato scrittore della grande nazione fraterna, la rivista mensile di Mosca, *Russkaja Mysl*, invia i suoi sinceri saluti all' autore del *Senza dogma* e del *Quo vadis?* Il nome di Enrico Sienkiewicz è conosciuto universalmente dai lettori russi; colle novelle *Seguiamolo* e *Janko il musicista*, questo nome

Nervi, dove Sienkiewicz ha scritto il *Senza Dogma*.

penetra nelle nostre classi popolari. Già gli *Abbozzi col carbone*, che uscivano nel periodico *Otieczestviennyja Zapiski*, rivolsero l'attenzione generale sul loro autore, attenzione che va sempre crescendo. E i lontani fasti della storia polacca, e il grande dramma della lotta del cristianesimo col paganesimo, e i sintomi più intimi dell'anima malata dell'uomo contemporaneo, trovarono nelle tue opere, o altamente stimato maestro, un'espressione palpitante. Che ancora per lunghi anni, dunque, continui la tua feconda attività letteraria, a gloria della nazione polacca, a gioia nostra, tuoi ammiratori russi, a trionfo del bello, della giustizia e dell'umanità ».

La Redazione del giornale di Pietroburgo, *Novosti*, spedì alla Redazione del *Corriere di Varsavia* il seguente telegramma: « Il titolo di "Grande" è dato raramente allo scrittore durante la sua vita. Lo sente egli, se ne rallegra forse, nel mondo d'oltre tomba?

Non sappiamo. Ma che ci sia permesso, senza far torto alla modestia dello scrittore, il cui giubileo festeggiate oggi, di esclamare: " Al grande Sienkiewicz - gloria! " ».

Sfilate le deputazioni, il reverendo Chelmicki rimise a Sienkiewicz una voluminosa busta, coi telegrammi inviati al Comitato per il giorno del giubileo. Allora, si alzò Sienkiewicz, e disse:

« Mi è difficile esprimere colle parole quanto mi commuova la festività di oggi e tutto ciò che ricevo da voi. Io, che, per i miei lavori, ho dovuto occuparmi molto del passato, colla massima tenerezza ricordo oggi che è proprio così che nei tempi antichi si ricompensavano i guerrieri sui campi di battaglia. Oggi, però, bisogna, anzi tutto, servire la nazione con un quotidiano, lungo, perseverante lavoro. E appunto questo mio lavoro la nazione ricompensa nella maniera più magnifica, più nobile e più confacente alle nostre tradizioni, perchè ricompensa con la terra. Nulla al mondo viene senza fatica; perciò, anche io ho dovuto lavorare col sudor della fronte; ma posso dire che Dio ha benedetto il mio lavoro. Mi sono acquistato l'amore de' miei, la stima degli stranieri, e anche una certa agiatezza; mi mancava soltanto una cosa: un po' della nostra terra, di questa terra sulla quale siamo cresciuti tutti, che è, e sarà sempre, il fondamento della vita e l'oggetto dei continui sforzi delle generazioni. Ed ecco, mi chiama la mia nazione, e mi offre un pezzo di questa terra per la quale ho lavorato, — offrendola a me e ai miei figli. È un dono grande, dono per il cuore e per l'animo insieme. Nel lavoro, nella fatica e nell' esaurimento vengono qualche volta dei momenti in cui l'uomo si domanda, se veramente quegli sforzi, che sostiene, sono fecondi, se quel pane che dà ai suoi concittadini è sano e utile. E voi, col vostro dono, mi portate la consolazione. La Chiesa, per bocca tua, reverendo sacerdote, mi dice: " Hai combattuto per la virtù. " La Nazione mi dice, per vostro mezzo, o signori: " Hai lavorato con tutte le forze, hai dato un pane sano, ed ecco, questa terra che ti offriamo, ti sia la testimonianza del tuo servizio per il bene generale. " Che gioia, che consolazione, che ricordo di questo giorno per me e per i miei figli in tutti i giorni della vita! Dove troverò parole abbastanza eloquenti, che possano esprimere la mia riconoscenza per questa terra e per tutti questi doni? Dal cuore mi si strappa un solo grido: " grazie, alla nazione, grazie, a voi, o signori del Comitato, che non risparmiaste fatiche per intrecciarmi questa corona, — e che viva, che prosperi, questo grande cuore comune, che sa così sentire e così ricompensare! " »

Sienkiewicz era sincero quando diceva che quel che gli recava la massima gioia, non era tanto il dono per se stesso, quanto il fatto che glie lo faceva l'intera nazione e che era la medesima ricompensa

che davano una volta ai guerrieri, perchè generalmente egli si distingue per un assoluto disinteresse. Forse più d'uno, davanti alle festività presenti, si è rammentato come, ancora sul principio della carriera di Sienkiewicz, immediatamente dopo la pubblicazione della *Trilogia*, un ammiratore gli mandasse in dono 15 000 rubli (circa 50 000 lire); e Sienkiewicz non volle accettare questi denari, ma li regalò all'Accademia delle scienze di Cracovia, destinandoli per sovvenzioni a letterati bisognosi, che la malattia ha resi inabili al lavoro.

Il discorso di Sienkiewicz venne accolto con fragorosi applausi e grida di evviva; e la cerimonia si chiuse col canto di Moniusko, eseguito dal coro della Società vocale di Varsavia *Lutnia*.

La sera ebbe luogo una rappresentazione di gala al teatro *Grande*. Le gallerie, i palchi, le sedie, erano affollati del più scelto pubblico; dovunque si volgesse lo sguardo, si vedevano i rappresentanti dell'aristocrazia, dell'alta società, dell'intelligenza letteraria e della stampa. Il palco di Sienkiewicz era magnificamente addobbato di fiori. Le signore vestivano abiti sfarzosi, e i brillanti, che adornavano i loro colli e le loro mani, abbagliavano gli occhi.

L'apparizione di Sienkiewicz nel palco venne salutata colla *Polonese* di Kurpinski e con frenetiche acclamazioni. La maggiore attrattiva del programma era costituita dalla piccola ma gaia comedia in un atto, scritta appositamente da Sienkiewicz per essere rappresentata il giorno del suo giubileo. La scena trascorre in Ukrania, poco lungi dalla frontiera turca. Un giovane guerriero, Zaremba, ama la figlia del signor Olivius, Sofia, e cerca di ottenerne la mano. Ma incontra ostacoli da parte del padre della signorina. Disperato, non sa più che fare, quando gli viene in mente di chieder consiglio e aiuto al signor Zagloba che sta accampato nei dintorni con un battaglione di Tartari, sudditi della Polonia. Zagloba, sentito di che si tratta, ricorre al seguente stratagemma: dice a Zaremba di ritornarsene tranquillamente alla sua amata; ed egli stesso, travestitosi da pascià turco, prende i suoi fedeli Tartari e finge con loro un assalto alla casa del padre della bella Sofia. Questo, credendoli veri nemici, è al colmo della paura; e il suo spavento aumenta ancora, quando il supposto pascià comanda di condurre i prigionieri davanti a sè, e poi, loro presenti, dà questi ordini ai suoi soldati: « La casa non la dovete bruciare ancora. Voglio avere un tetto sopra la testa, per me e per voi. Gli uomini che son stati presi, legateli, e, domani, fateli appiccare. Ah! ci sono anche donne. Va bene!... E questi, chi sono? »

Uno dei famigli: « Potente Pascià, io sono un vecchio soldato, e quello là, è il padrone di questi beni ».

Zagloba: « Ho sentito dire che è ricco. Se ci rivela il posto

dove nasconde i suoi tesori, lo farò semplicemente saettare; se no, sarà scorticato vivo ».

Olivius: « Misericordioso Chan! »

Zagloba: « Ha bestemmiato; dunque, prima, si scortichi, e poi, si metta sul palo. Non sai tu, cane d'un infedele, che il nostro Chan è il fratello cugino della luna? »

Olivius: « Credevo, anzi, che fosse il suo fratello carnale. Lo giuro ».

Zagloba: « Krrrk, krrrk, impalarlo. — E ora, fate avvicinare le donne ».

Un Tartaro: « Eccole, o Effendi ».

Zagloba (*guardando Sofia*): « Allah è un solo. Questa sarà per me. Una bella ragazza, non c'è che dire. Allah è un solo ».

Intanto i Tartari introducono sulla scena Zaremba. Scorgendolo, il pascià si alza d'un tratto ed esclama: « Che vedo! questi è Zaremba! »

E qui succede una cosa che nessuno si aspettava. Imperocchè appare che Zaremba e il pascià sono vecchi amici. Incontratisi in una guerra, si eran giurati fratellanza, e, secondo l'uso di quelle regioni, avevano versato acqua sulle loro spade, in segno che non combatteranno fra loro, ma si aiuteranno, anzi, a vicenda.

Ora, dunque, il pascià ricorda a Zaremba la loro antica amicizia, lo ricolma d'attenzioni, e soggiunge che non sarebbe male di bagnare questo incontro, non più però con acqua, ma con vino. Olivius, sbigottito da tutto ciò che gli è successo in sì breve tempo, non osa opporsi a niente, fa portare il miglior vino dalla sua cantina, ed è pieno di rispetto per Zaremba, cercando di fargli dimenticare in quel modo la ricusa che gli aveva dato poco innanzi.

Zagloba: « Ah! c'è il vino. Hum, abbastanza buono. Adesso, che mi faccio vecchio, comincio a disseccarmi dal di dentro, e così, ho preso una dispensa per poter bere il vino ».

Durante la conversazione, Zaremba accenna al suo amico Pascià come egli ami la signorina Sofia, e Olivius non gliela voglia dare. A questo, il Pascià prorompe in furia: « Vino », grida, « che io estingua la mia collera; perchè, se no, strozzo qua subito quell'uomo. Non vogliono dare la ragazza, a lui, al mio amico. Qua un coltello, qua una spada, qua funi, qua un archibugio, un'accetta, un palo, fuoco, ferro! Qua vino, vino! » Poi chiama il povero Olivius, il quale, istupidito e spaventato, consente a tutto, promette la figlia a Zaremba, e ancora ringrazia il magnifico vincitore della sua bontà. Condotte così le cose a buona fine, Zagloba si rivela; Olivius, accortosi come si erano fatti giuoco di lui, comincia coll'arrabbiarsi; ma gli argomenti e le persuasioni di Zagloba riescono a convincerlo; non si oppone più al matrimonio della sua figlia con

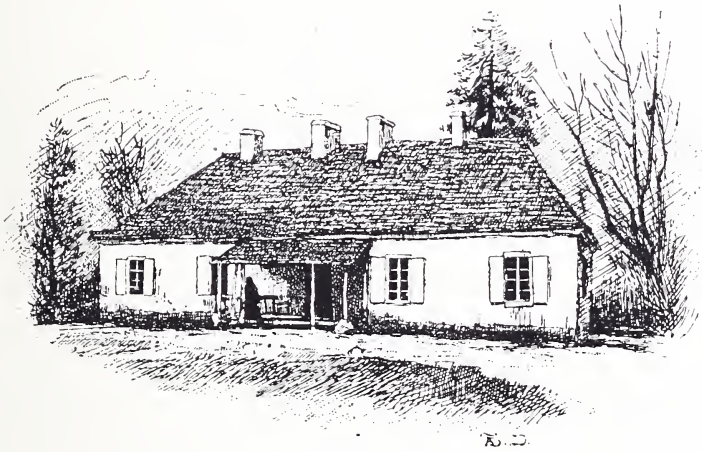
Zaremba, lagnandosi soltanto di questo, che il suo futuro genero non ha neppure un centesimo. « Ci penso io », risponde Zagloba. « Gli darò subito i miei possessi nell'Arabia; sapete, là, dove cresce il pepe. Son l'ultimo furfante se in Arabia non cresce il pepe ». La comedia termina con un allegro « Evviva! » innalzato in onore dei giovani sposi.

Oltre a questa comedia, il programma dello spettacolo comprendeva: un canto d'occasione colle parole di Mariano Gawalewicz e la musica di Maszynski; due declamazioni, una di Tetmajer, l'altra di Or-ot, intrecciate sugli argomenti trattati da Sienkiewicz nelle sue opere, cioè: l'*Incendio di Roma* e *Seguiamolo*; infine, una serie di quadri vivi rappresentanti i principali eroi dei romanzi di Sienkiewicz e gli avvenimenti che v son stati descritti: come *Seguiamolo*, il *Duello di Kmicic col signor Wolodyjowski*, l'*Incendio di Roma*. La rappresentazione venne chiusa con un'artistica apoteosi. Ma non era ancora la fine delle ovazioni per Sienkiewicz. Alle 11 della sera, lo aspettava un banchetto offertogli dalla Cassa di mutuo soccorso dei letterati. Nei saloni erano radunate più di 600 persone; le signore in abito da ricevimento, i signori in *frak* neri; oltre all'alta società di Varsavia, vi convennero pure parechi ospiti di fuori, tra i quali sono da notarsi: il presidente dell'Accademia di Cracovia conte Tarnowski, il prof. Kostanecki di Cracovia, il signor Giuseppe Koscielecki, membro della Camera prussiana dei Signori, e vari redattori polacchi di Prussia. Sienkiewicz venne accolto dal vicepresidente della Cassa, il noto scrittore Stanislao Krzeminski; dopo del quale, parlò il signor Giuliano Swiecicki, esaltando i grandi meriti letterari di Sienkiewicz, e concludendo con queste parole a lui rivolte: « Oramai, hai già vissuto l'ardente meriggio della vita, ma sei ancora lontano dal tranquillo e sereno tramonto che ti aspetta. Sei ancora nel pieno vigore delle tue forze; la tua robusta energia chiede nuovi sfoghi: soggetti, non ancora trattati dagli artisti, chiamano te, perchè tu li prenda a trattare e si lagnano se tu non lo fai. Dunque prendili, scegli, pensa, crea, scrivi e crea continuamente, colla maestria di un perfetto talento, ma anche coll'affetto di un buon cuore figliale. Questo desideriamo, questo esigiamo, questo avremo da te ». Sienkiewicz ringraziava commosso, dicendo che dà il cuore per il cuore, e soggiungendo, con gli occhi pieni di lagrime: « Che Dio ve ne ricompensi, perchè io non posso più ». Lo alzarono sulle braccia, e lo portarono in trionfo per le sale.

Ed ora trasportiamoci col pensiero in altre città polacche, anzi, dovunque abiti una piccola colonia di Polacchi, e perfino in mezzo a varie società straniere di letterati e di artisti, e vediamo come vi si è festeggiato il giubileo di Sienkiewicz. Quattro città soltanto, oltre a Versavia, hanno avuto il piacere di poter rappresentare sulla loro scena la nuova comedia di Sienkiewicz, segnatamente: Cracovia, Lembergo, Zakopane e Poznan; poichè, a queste soltanto, ne ha dato il permesso l'autore. Sienkiewicz vuole utilizzare, più in là, il tema della sua comedia per un romanzo; e perciò ha proibito che questa venisse ora pubblicata, e anche sulla scena cerca di non renderla troppo conosciuta. Secondo la sua risoluzione primitiva, la comedia non doveva essere rappresentata che una volta sola, nelle cinque città suindicate, il giorno del giubileo; poscia consentì a lasciarla permanentemente nel repertorio del teatro *delle Varietà*, a Varsavia. Quasi per tutto ci furono, la mattina, funzioni religiose; la sera, teatro, quadri vivi presi delle opere di Sienkiewicz, apoteosi, serate e banchetti. Tutte le città, tutte le provincie, quasi tutti i Corpi scientifici, letterari ed artistici, molte Corporazioni, molti Comitati, molti giornali e riviste, hanno inviato telegrammi a Sienkiewicz. La colonia polacca di Mosca ha festeggiato il giorno del giubileo con uno spettacolo di dilettanti, comprendente quattro quadri vivi: l'« Incontro di Skrzetuski e di Elena », « Licio e Vinicio », l'« Incendio di Roma », « Bascia e Zagloba ». Oltre a questo, inviò a Varsavia due delegati, i signori Lednicki e Liebert, perchè portassero a Sienkiewicz un affettuoso ed elegante indirizzo, il cui pregio è accresciuto da un magnifico ritratto in smalto del romanziere. Una delle più belle serate fu quella data dalla Società vocale « Lutnia » di Pietroburgo. La composero: la rappresentazione del bozzetto drammatico di Sienkiewicz: *Di chi la colpa?*, una trilogia di quadri allegorici nei quali entravano le figure di Skrzetuski, di Zhyszko e di Elena, e vari brindisi e discorsi. Venne mandato pure un telegramma a Sienkiewicz, nel testo che segue: « Colle opere della tua potente imaginazione creatrice, o grande nostro compatriotta, hai dato un nuovo sviluppo alla letteratura polacca. Consolandoci, rinforzandoci, e trascinandoci dietro a Te, Tu ci hai resi migliori; ed ecco, nel campo del mondo, hai gettato fecondo grano cresciuto dalla nostra terra. Il Tuo talento geniale giudicheranno i posteri dall'influenza che ha esercitato, e la nostra unanime gratitudine farà loro meglio conoscere quanti e quali sian stati i Tuoi meriti. Condividendo, con tutto l'animo nostro, i sentimenti che ispirarono a Varsavia l'or-

ganizzazione delle feste di oggi, i Tuoi concittadini dalle rive della Neva ti mandano parole di stima, di affetto e di riconoscenza ». La festa non finì che verso le quattro dopo mezzanotte. Il settimanale polacco *Kraj*, che esce a Pietroburgo, mandò per il giubileo di Sienkiewicz un telegramma; lo stesso fecero le redazioni russe dello *Siewiernyj Kurjer* di Pietroburgo, e del *Russki Wiadomoski* di Mosca, i circoli letterario-artistici di Kjew, di Odessa, di Zytomier e d'Astrakan. La Società letterario-artistica di Odessa bandì essa pure un banchetto in onore di Sienkiewicz.

Il giubileo di Sienkiewicz ha dato occasione ai giornali polacchi di estendersi largamente sui minimi particolari della vita



Casa dove è nato Sienkiewicz.

privata del grande romanziere. Sceglierò, tra queste voluminose notizie, i punti più interessanti e ne farò un sunto per i lettori, sperando che possano interessarli. Scienkiewicz ha il suo domicilio fisso a Varsavia; ma le continue visite colle quali lo molestano i suoi ammiratori e che gl' impediscono di lavorare tranquillamente, sono forse la causa delle sue frequenti assenze dalla città. Egli convive colla madre della sua prima moglie, colla figlia Edvige e il figlio Enrico. Il suo salotto è mobiliato semplicemente. Entrando nel suo studio, che è una vasta camera con due finestre, la prima cosa che attira lo sguardo sono gli scaffali, pieni di libri, che stanno allineati all'intorno sulle pareti; uno scaffale speciale è destinato agli scritti di Sienkiewicz tradotti in lingue straniere, che vi appaiono riccamente rilegati. Accanto ad una finestra c'è

una grande tavola ricoperta di libri e di giornali. Un bel ritratto della prima moglie di Sienkiewicz adorna la camera.

La giornata di Sienkiewicz comincia verso le nove di mattina, con una colazione fatta in famiglia; dopo di che, egli si reca al suo studio e si dedica ai suoi lavori di autore sino alle due pomeridiane. Soltanto verso mezzogiorno, il domestico gli porta una tazza di caffè nero e qualche uovo crudo. Una volta, Sienkiewicz aveva l'abitudine di scrivere la sera, ma più tardi si è accorto che questo gli faceva male, perchè l'immaginazione eccitata non si voleva più calmare e continuava le sue fole anche allora, quando era già a riposo. Adesso ha cambiato le sue abitudini e scrive di preferenza la mattina. Alle due pranza, e poi riceve fino alle cinque. Il suo salone è sempre pieno. Sienkiewicz, all'infuori di pochi amici, coi quali intrattiene relazioni più intime, non rende visita a nessuno; poichè a tutti non potrebbe, e farla solo ad alcuni gli sembrerebbe una scortesia verso gli altri. Terminate le sue ore di ricevimento, esce per un'ora o due; ritornato a casa, cena, in compagnia della famiglia, discorre un po', e va a chiudersi di nuovo nel suo studio, dove passa il tempo a prendere appunti e preparar materiali per le sue future opere. A mezzanotte, egli si ritira in camera sua, e legge ancora per un pezzo prima di addormentarsi. Una bella nota caratteristica di Sienkiewicz, come padre, è quella, che mentre nessuno può entrare nel suo studio, durante le ore di lavoro, i suoi figli vi hanno sempre libero accesso, e la loro presenza non lo disturba mai, gli reca, anzi, la più viva contentezza. In generale, al dir delle persone che lo conoscono, Sienkiewicz è un uomo molto socievole, affabilissimo coi suoi conoscenti, amabile con tutti, sincero cogli amici; verso i suoi colleghi scrittori egli si mostra cortese e pronto sempre a favorirli quanto e come gli è possibile.

Villa, nei dintorni di Parigi, dell'amico di Sienkiewicz il signor Abakanowicz, dove Sienkiewicz ha scritto il *Deluvio*.

Le onoranze a Lui rese dalla Polonia intera resteranno a lungo impresse nel cuore della nazione.

MARIA RYGIER.

LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

NEL BELGIO

Non è possibile dare in queste poche pagine un' esposizione particolareggiata del regime elettorale, abbastanza complesso, del Belgio, così com'è uscito dalla revisione costituzionale del 1893. Ma non sarà inutile, per spiegare l'ultima riforma elettorale compiuta nel 1899 (1), ricordare brevemente i principî fondamentali del suffragio politico belga.

Le due Camere del Parlamento sono elette *direttamente* dal popolo, salvo un piccolo numero di senatori, la cui elezione è affidata ai Consigli provinciali.

Il suffragio è *universale*, cioè ogni cittadino giunto all'età di 25 anni (2), domiciliato da un anno nello stesso Comune e non escluso dalle liste elettorali, possiede il diritto di voto.

Il voto è plurale (3). L'art. 47 della Costituzione accorda *un* voto supplementare al capo di famiglia che abbia compiuti 35 anni e che paghi allo Stato 5 franchi d'imposta personale sui fabbricati, *un* voto supplementare, a 25 anni, al proprietario d'immobili di 2000 franchi o di una rendita sullo Stato di 100 franchi annui; *due* voti supplementari agli elettori a titolo di capacità, cioè a quelli che sono provveduti di un diploma d'insegnamento medio superiore o che occupano una posizione sociale la quale suppone l' istruzione di questo grado. Nessuno può cumulare più di tre voti.

Alcuni combattono il voto plurale in nome dell'eguaglianza politica di tutti i cittadini.

Oltre al senso comune che rende facilmente giustizia a questo principio, puramente teorico, il semplice esame delle basi sulle quali si fonda il privilegio del voto plurale, la *famiglia*, la *pic-*

(1) Legge del 29 dicembre 1899.

(2) 30 anni per le elezioni senatoriali.

(3) Il voto plurale fu adottato su proposta di Alberto Nyssens, professore all'Università di Louvain.

cola proprietà e la *capacità intellettuale*, dimostrano ampiamente il valore sociale di questa istituzione.

Altri gli rifiutano qualunque carattere scientifico e lo considerano soltanto come un espediente temporaneo, adottato in un momento di intensa crisi politica. Si può opporre loro il risultato dell' esperienza. Il voto plurale è uscito vittorioso da tutte le prove alle quali fu sottomesso dopo 7 anni nel Belgio, nelle elezioni amministrative come nelle elezioni politiche, giacchè ha assicurato la stabilità della vera maggioranza politica e di un Governo conservatore.

Uno dei più distinti scrittori di scienza politica moderna lo giudicava senza gran simpatia al momento della sua istituzione, ma prevedeva l'avvenire al quale questo sistema sembra chiamato; e certo, le prime prove fatte nel Belgio non hanno smentite queste previsioni. « Marco Minghetti », scrive il prof. Attilio Brunialti (1), « aveva una certa simpatia per un ragionevole sistema di voto plurale, e non sapeva persuadersi che il privilegio legale di deporre altrettante schede nell'urna costituisca una evidente offesa di uno dei fondamenti del moderno diritto pubblico... Però può ben dirsi che nella turbata e sconvolta società moderna questo sistema ed il congegno elettorale che vi adduce possano essere un giorno il *minore dei mali* ».

Il Brunialti ricorda ancora l'adesione a diversi sistemi di voto plurale di uomini politici e di scrittori considerevoli, come Beniamino Disraeli, G. Stuart Mill, Sidney Smith e Lorimer.

Tuttavia i risultati di un sistema elettorale dipendono molto più dalle condizioni nelle quali funziona, che dall'ingegnosità particolare del suo meccanismo (2). Due condizioni sono essenziali. Bisogna prima che il voto sia assolutamente segreto, senza di che è esposto a non essere nè libero, nè sincero, nè onesto. In secondo luogo, è indispensabile che la generalità degli elettori prenda assiduamente parte allo scrutinio, perchè « l'astensione è un incoraggiamento all'audacia dei giacobini » (3).

Ora, nel Belgio, il *segreto del voto* è minuziosamente assicurato dalla legge elettorale (4) e, ciò che più importa, è gelosamente custodito dai costumi politici. Il Governo è escluso da qualsiasi intervento nell'espressione della volontà del corpo elettorale e una

(1) *Diritto costituzionale*, vol. I, pagg. 576-577.

(2) « Una legge elettorale per quanto buona non può dare buon frutto se non la secondano il senso morale e l'educazione politica del popolo »; Guido Padelletti.

(3) Attilio Brunialti, op. cit., pag. 631.

(4) *Codice elettorale* del 12 aprile-28 giugno 1894, art. 156 e seg.

vigilanza attivissima si esercita in tutti gli uffici elettorali mediante i testimoni che ogni partito vi può delegare. Inoltre la presentazione dei candidati deve farsi ufficialmente, da 100 elettori, dieci giorni prima dell'elezione, al fine di permettere la confezione delle schede, stampate a cura dell'Amministrazione. In questo modo si chiude la porta alle candidature surrettizie e non si lascia nessuna probabilità di riuscita ai compromessi dell'ultima ora (1).

Quanto al *voto obbligatorio*, iscritto nella Costituzione del 1893, una sola cifra mostra evidentemente la sua efficacia: ha ridotta la proporzione delle astensioni dal 16 % al 0.5 % ! (2).

Il voto obbligatorio venne adottato nel Belgio, precisamente per impedire le astensioni che si temevano al domani di una riforma, che aveva improvvisamente fatto dieci volte più grande il corpo elettorale.

Non sarebbe stato prudente l' aspettare che lo sviluppo dell' educazione politica riuscisse gradatamente a far scomparire gli astensionisti, perchè la legalità dell'astensione favorisce l'inerzia e l'indifferenza politica delle masse, mentre nulla pare meglio calcolato per sviluppare la loro educazione politica, quanto l'obbligarle ad interessarsi delle elezioni. Vero è che l' intensità della vita politica che aveva regnato sempre nel Belgio con un regime di partiti politici poco numerosi e molto accaniti, rese l'istituzione del voto obbligatorio più facile che altrove. La legge ha potuto contentarsi di sanzioni leggere, facilmente applicabili e di cui l'esperienza ha tuttavia mostrata l'efficacia, e sono: l'ammonizione, la multa da un franco a 25, e perfino la privazione del diritto elettorale durante 10 anni in caso di recidive ostinate (3).

Con il voto plurale, il segreto del voto e il voto obbligatorio efficacemente assicurati, noi siamo senza dubbio lontani dal suffragio universale rozzo ed inorganico i cui funesti effetti ispirano tanti timori agli spiriti preoccupati di preservare il regime costituzionale e parlamentare dai pericoli che lo minacciano. Tuttavia questa serie di riforme non aveva raggiunta la perfezione alla quale i più eminenti uomini del Belgio desideravano elevare le sue istituzioni politiche: bisognava rimediare ancora agli inconvenienti dello *scrutinio di lista a maggioranza assoluta.*

(1) Si veda uno studio più particolareggiato del suffragio e delle operazioni elettorali nell'articolo sul *Suffragio universale in Belgio, sua organizzazione, suoi risultati,* di Alfred Nerincx, nella *Réforme Sociale*, Parigi, 16 aprile e 1° maggio 1899.

(2) La statistica rivela ancora circa il 5 % di astensioni, ma dopo averne sottratte le scuse legittime, rimane soltanto il 0.5 % di vere contravvenzioni alla legge.

(3) *Codice elettorale* del 1894, art. 223.

Lo scrutinio di lista ha fatto sempre parte dell'organizzazione elettorale del Belgio. Vi fu adottato, dopo la rivoluzione del 1830, ma con disuguaglianze notevoli fra le circoscrizioni. La divisione dei seggi parlamentari è sempre un'operazione estremamente delicata, e più che mai al domani di una crisi nazionale. Allo scopo di evitarla, gli uomini di Stato del 1830 fermarono la loro scelta su alcune circoscrizioni che avevano sopravvissuto al regime olandese, i circondari amministrativi. Non erano divisioni storiche, che avessero profonde radici nel passato, perchè risalivano tutto al più al 1815. E non erano nemmeno collegi organici. Questi circondari erano piuttosto limitati dalle necessità amministrative; esistevano quindi fra essi enormi differenze di superficie e di popolazione e queste differenze si trovavano nell'importanza delle loro rispettive deputazioni (1).

Siccome le maggioranze politiche si sono sempre giovate del diritto dato loro dalla Costituzione di portare il numero dei deputati al massimo di un rappresentante per 40 000 abitanti, la sproporzione fra i circondari si è aggravata, seguendo l'aumento assai disuguale della popolazione. Così l'anno scorso si trovavano ancora nel Belgio 9 circondari uninominali e 9 circondari binominali, mentre la deputazione delle grandi circoscrizioni aveva successivamente raggiunte le cifre di 7, 9, 11 e perfino 18 deputati, come a Bruxelles.

Tuttavia i limiti di questi circondari non furono mai modificati. La rivalità gelosa dei partiti non avrebbe certo permesso di rimaneggiare la carta elettorale, senza accusare la maggioranza di voler fare un colpo di partito. Probabilmente, nella maggior parte dei casi, coloro che reclamavano non avrebbero assolutamente avuto torto di protestare, perchè il disinteresse e l'imparzialità sono difficili a praticare in politica.

Nel Belgio non si sono provati gl' inconvenienti dello scrutinio di lista, così come si sono manifestati in Italia, a un punto di vista speciale esposto molto vigorosamente da Attilio Brunialti (2). L'esempio della Francia, che soffre la stessa depressione della vita politica sotto il regime dello scrutinio uninominale, prova d' al-

(1) A quell'epoca v'erano, come oggi, 41 circondari, ma 12 di questi erano uninominali, e il più importante del paese, Bruxelles, aveva appena 7 deputati.

(2) « Le ingerenze dei deputati nell'amministrazione e nella giustizia, non scemano, bensì aumentano, si fanno più prepotenti ed insolenti, e tutta la vita pubblica, che collo scrutinio di lista si era creduta di elevare, intonando una serena fiducia, il *sursum corda,* ne riesce così avvilita, così turbata e confusa, da contrastare persino la più modesta ricostituzione di parti politiche ». *Diritto costituzionale,* pag. 623.

tronde che non bisogna attribuire questo male al vizio di un metodo elettorale; è lo spirito pubblico che ne è responsabile. Il Parlamento belga ha saputo evitare generalmente di cadere in questi eccessi, perchè ha meno dimenticato le tradizioni inglesi che escludono i deputati da qualsiasi ingerenza nell'amministrazione, per riservare loro il solo controllo parlamentare.

Anche l'opinione pubblica in questo paese non si è mai mostrata ostile allo scrutinio di lista in se stesso. Ma si sono manifestati altri pericoli, la cui sorgente non si trova nel carattere delle circoscrizioni elettorali, bensì nel principio della maggioranza assoluta che intacca di un vizio fondamentale i risultati dello scrutinio di lista, applicato in circoscrizioni assai disuguali.

Anzitutto, grazie a questa combinazione, gli elettori dei grandi circondari dispongono di una influenza incomparabilmente più importante di quella di cui godono gli elettori dei piccoli circondari. Questa differenza è ingiustificabile. Inoltre, è pericolosa per la stabilità del Governo, perchè se ci sono soltanto due grandi partiti di forza press'a poco uguale, come per molto tempo nel Belgio, la maggioranza parlamentare si trova in balía di un piccolo numero di elettori incerti, che assicureranno ad uno dei due rivali la maggioranza assoluta dei suffragi, vincendo la totalità dei seggi in circondari abbastanza importanti, per rovesciare la bilancia dei partiti in seno delle Camere. Se sorge un terzo partito intelligente e bene organizzato, il pericolo aumenta ancora: a questo punto ogni Governo rimane perpetuamente sotto la minaccia di una coalizione della minoranza nei grandi collegi, e, per una deplorevole reazione, la maggioranza politica, sostenuta dalla maggior parte degli elettori e dei circondari, sarà forse battuta, a nome del principio della maggioranza, da un'abile coalizione di minoranze in alcuni circondari (1).

⚜

Questa appunto era la situazione nel Belgio, un anno prima del rinnovamento parziale delle Camere che doveva aver luogo al principio del 1900. I liberali, il cui partito non ha punti vincoli democratici, erano in certo modo sommersi dopo l'estensione del suffragio compiuta nel 1893; e il sistema di maggioranza non lasciava loro più alcuna speranza di ritornare alla superficie della vita politica, a meno di stringere apertamente un'alleanza offensiva con

(1) Questa manovra è sopratutto favorita dal ballottaggio, che fa parte integrante del sistema della maggioranza e si produce ogni volta che nessuna delle liste che si trovano di fronte ottiene tutta intera e di primo acchito la maggioranza assoluta di suffragi.

la minoranza socialista nei collegi più importanti del paese. Finirono per rassegnarvisi, e questa minaccia ebbe l'effetto utilissimo di scatenare la crisi, dalla quale uscì, in modo abbastanza inaspettato, la fortunata soluzione della rappresentanza proporzionale. Al momento in cui il Governo conservatore si decise di intraprendere la riforma elettorale alla quale molti pensavano già da parecchi anni, si produsse nel Ministero una scissura. Il capo Gabinetto, il conte De Smet de Nayer, e il ministro dei lavori pubblici, il professore Alberto Nyssens, avrebbero voluto riprendere la proposta di rappresentanza proporzionale formulata nel 1894 dal primo ministro d'allora, l'eminente Augusto Beernaert. Si sa che a quell'epoca la Destra parlamentare, ispirata dal ministro di Stato Carlo Woeste, rifiutò questa proposta, che era tuttavia il compimento naturale dell'estensione del diritto di voto, perchè portava un correttivo prezioso al suffragio universale, compiendone l'organizzazione. Il dissenso che scoppiò nel 1899 nel Gabinetto, perchè la maggioranza dei ministri tendeva ad adottare lo scrutinio uninominale, decise la dimissione dei ministri De Smet de Nayer e Nyssens. In pari tempo si videro nella stampa i primi risultati di una campagna diretta da molti anni dall'Associazione per la rappresentanza proporzionale, che comprendeva uomini distinti di ogni partito; 68 associazioni conservatrici si dichiararono ostili all' adozione dello scrutinio uninominale e votarono indirizzi di simpatia ai due ministri dimissionari. Pare che l'opinione pubblica del Belgio abbia sentito, senza averne dovuto fare la dolorosa esperienza, tutti gli inconvenienti del sistema uninominale generalizzato e particolarmente la difficoltà in certo modo insormontabile che offriva un rimaneggiamento così radicale della divisione dei seggi parlamentari. Il Ministero ricostituito cercò di trarsi d'impaccio proponendo una rappresentanza proporzionale mitigata; si sarebbe applicata soltanto ai circondari che eleggevano almeno tre senatori e sei deputati, e avrebbero comportata l'istituzione di un *quorum* abbastanza elevato; un partito che non avesse avuto almeno un sesto dei voti non doveva esservi rappresentato.

L'espediente non era troppo felice. Non dava alcuna soddisfazione ai partigiani della rappresentanza proporzionale integrale, quantunque fosse un avviamento verso le loro idee. Ma, ciò che è più grave, permetteva agli avversari del Governo di rimproverargli, non senza una certa apparenza di ragione, di voler conservare intatte tutte le piccole circoscrizioni in cui la maggioranza gli era assicurata e di consentire la divisione dei seggi soltanto nei collegi, nei quali una coalizione di minoranze minacciava di toglierglieli tutti. Siccome la collera dei liberali sosteneva l'ostruzione sistematica dei socialisti, vere sommosse scoppiarono al Parlamento, il cui con-

traccolpo si manifestò per ben tre giorni in tumulti notturni nelle vie di Bruxelles. Sentendo che aveva perduto terreno nell'opinione pubblica, il Ministero diede le sue dimissioni alla fine del mese di luglio 1899. Qualche giorno dopo il conte de Smet de Nayer ridiventò capo del Gabinetto e si associò come ministro della giustizia uno dei più brillanti campioni della rappresentanza proporzionale, l'eminente professore Giulio Van den Heuvel, il più illustre professore di scienza politica nel Belgio, che insegnava con gran successo all'Università di Louvain.

Due giorni dopo la sua costituzione, il nuovo Ministero presentò il suo progetto di legge per l'applicazione integrale della rappresentanza proporzionale in tutti i collegi, senza *quorum* fisso. Le questioni che ne derivarono furono, almeno alla Camera, prolungate fuor di misura; non ci furono vacanze parlamentari, la sessione ordinaria ricominciò in novembre, subito dopo una sessione che durava da dodici mesi senza interruzione, e non si poteva ancora prevedere la fine delle discussioni nè predire con certezza l'esito di queste lotte appassionate. Tuttavia l' agitazione non si estese fuori del recinto parlamentare. Il maggior numero di giornali conservatori e liberali appoggiavano il progetto di riforma, l'opinione pubblica lo accoglieva generalmente, se non con favore, almeno con una tranquillità che era un sintomo caratteristico della sua fiducia nella politica del nuovo Governo (1). Invece, nel Parlamento, il progetto trovò tre categorie di avversari. I primi erano i socialisti, ostili forse al principio della riforma, ma sopratutto decisi ad impedire con ogni mezzo l'opera legislativa del Governo conservatore: per molti deputati di questo partito, siffatta attitudine puramente negativa è l'alfa e l'omega della politica. Più da temersi erano i conservatori abbastanza numerosi e i pochi liberali che combattevano il progetto in principio: partigiani dell'uninominale o semplicemente del frazionamento dei grandi collegi, ma sempre con il rispetto del sistema della maggioranza assoluta, chiudevano ostinatamente gli occhi sul movimento che avveniva nell'opinione pubblica e cercavano di divulgare lo spavento nelle file dei deputati ministeriali, formulando le più sinistre predizioni sull'avvenire del paese, se il nuovo progetto fosse approvato. Il Ministero ebbe la prudenza di tollerare questo fastidioso prolungamento di lotte: a forza di ripetere sempre le stesse predizioni funebri, i suoi av-

(1) Bisogna ricordare qui che dal 1895 il principio della rappresentanza delle minoranze aveva ricevuto fino a un dato punto una applicazione in certo modo sperimentale in molti Consigli comunali del paese. I risultati ne erano stati molto soddisfacenti e questa prova ha contribuito moltissimo a preparare l'opinione pubblica all'applicazione molto più importante del principio nel campo politico.

versari finirono per sprigionare un'immensa noia, che fece anche ad essi un gran danno. Rimanevano gli incerti, ai quali era forse simpatico il principio della rappresentanza delle minoranze, ma che erano inquieti per l'ardire del nuovo progetto di cui non capivano ancora l' ingegnoso valore, e finalmente gli interessati, quelli che vedevano chiaro, che il loro seggio parlamentare era nel numero di quelli che si sarebbero sacrificati a vantaggio di una delle minoranze che il progetto proponeva di ammettere alla rappresentanza: per essere legislatore, non si cessa di essere uomo! L'abilità, l'energia perseverante del Gabinetto e di alcuni suoi amici, specialmente l'eloquenza vigorosa e convincente del ministro Van den Heuvel finirono per persuadere gli incerti e ottennero dagli altri che votassero coraggiosamente una riforma, la cui adozione segnava la fine della loro carriera parlamentare.

La legge fu votata alla Camera il 24 novembre, dopo 4 mesi di discussione, con 7 voti di maggioranza e 8 astensioni; ottenne 35 voti di maggioranza al Senato un mese dopo, e fu sanzionata dal Re il 29 dicembre 1899.

La riforma proporzionale nel Belgio si è ispirata a tre principî diametralmente opposti a quelli dello scrutinio a maggioranza assoluta.

Primo principio. Le differenze che esistono naturalmente nell'importanza relativa dei collegi e nel numero dei deputati che essi eleggono, non devono distruggere l'eguaglianza necessaria fra gli elettori delle grandi e delle piccole circoscrizioni. È il principio giustissimo del voto uninominale applicato allo scrutinio di lista.

Secondo principio. Essendo il voto obbligatorio, l'equità non può ammettere che, per effetto del meccanismo elettorale, il suffragio di un grande numero di cittadini sia colpito di sterilità, di inefficacia assoluta, come avveniva di tutti i voti delle minoranze nel sistema della maggioranza assoluta, a meno che quelle non sacrificassero la loro indipendenza a indegne coalizioni.

Terzo principio. Ogni partito politico, e, nel suo seno, ogni tinta di opinione rappresentata da un buon numero di elettori, deve ottenere una parte nella rappresentanza nazionale corrispondente al numero dei suoi aderenti. Ma bisogna ammettere a questa partecipazione soltanto i gruppi di elettori abbastanza numerosi per costituire un vero partito politico in un collegio elettorale. È la rappresentanza delle minoranze dell'opinione pubblica che si è voluta, e non la rappresentanza delle frazioni e delle consorterie locali.

Di questi principî, i due primi non hanno bisogno di dimostrazione: sono l' evidenza stessa. Anche il terzo si giustifica per

parecchie considerazioni. Se è vero che il Governo deve appartenere esclusivamente ad una maggioranza perchè è un atto di esecuzione, non è lo stesso della legislazione; qui si entra nel dominio della deliberazione, della discussione, ove giova che le varie tendenze che si dividono l'opinione pubblica possano manifestarsi liberamente. La legge sarà tanto più appropriata ai bisogni e agli usi del paese quanto meglio i rappresentanti autorizzati di tutti gli interessi avranno contribuito alla sua elaborazione. Soffocandoli o gettandoli in coalizioni che loro ripugnano, il sistema della maggioranza spinge le minoranze a situazioni disperate, violente, rivoluzionarie (1).

La politica è, di tutti i campi, quello nel quale esistono meno dogmi, meno verità incontestabili, e sarebbe difficile giustificare la pretesa di un partito di essere il depositario privilegiato, esclusivo, infallibile della verità politica, al punto di poter sdegnare gli avvertimenti o semplicemente il controllo dei suoi avversari. Bisogna notare d'altronde che la rappresentanza proporzionale ha per scopo di assicurare tanto il possesso del potere e la direzione del Governo alla vera maggioranza, quanto il controllo di questa maggioranza per opera d'importanti minoranze. È l'essenza del regime parlamentare.

La conservazione dello scrutinio di lista s'imponeva per realizzare la rappresentanza proporzionale in un paese dove esistono più di due grandi partiti politici. Da questo lato la riforma si è limitata a riunire in certi casi i circondari troppo piccoli per eleggere parecchi deputati in particolare. Soltanto la legge ha rispettato la loro indipendenza reciproca prescrivendo che in questi collegi composti, le liste di presentazione delle candidature dovessero essere firmate da un numero uguale di elettori appartenenti a ciascuna delle antiche circoscrizioni. Per soprappiù l'importanza del collegio, il numero dei suoi deputati non cambiano nulla al potere dell'elettore, perchè il voto è diventato strettamente uninominale con la soppressione del *panachage* (2). Ormai una scheda può portare soltanto un voto in favore di un unico candidato; noi vedremo che anche se è segnato in capo di lista, cioè se è attribuito indistintamente a tutti i candidati di un partito, questo voto può definitivamente giovare a uno solo di questi candidati, in modo che assicura l'occupazione di un unico seggio parlamentare, in un collegio di 18 deputati, come in un collegio di 3.

(1) « L'onnipotenza della maggioranza può spingere la minoranza alla disperazione e a far uso della forza materiale »; De Tocqueville, *La democrazia in America.*

(2) Si chiama *panachage* l'azione di quell'elettore che invece di votare una lista di partito ne forma una con nomi presi da varie liste.

La facoltà di *panacher* consisteva nel poter dividere, almeno nei collegi plurinominali, il numero di voti di cui si disponeva fra i candidati delle diverse liste rivali. Come il ministro Van den Heuvel ha chiaramente dimostrato, questa operazione finiva col permettere una serie di combinazioni occulte, che sarebbero state rifiutate con indignazione, se fossero state rese pubbliche, da un buon numero dei candidati ai quali dovevano tornare utili. Opere di indecisione e di scetticismo politico, erano d'altronde poco rispettabili, dal momento che la riforma assicurava la rappresentanza di tutte le convinzioni politiche. Aggiungete a ciò che il numero dei *panacheurs* era minimo; infatti le passioni politiche sono così vive e lo spirito pubblico così sviluppato nel Belgio, che non si trova, per così dire, nessuno, la cui opinione politica non sia abbastanza chiaramente caratterizzata per accettare il programma generale di uno dei tre grandi partiti: cattolico, liberale o socialista.

A coloro che reclamavano la conservazione della facoltà del *panachage* a nome della « libertà dell'elettore », il professore Van den Heuvel rispose assai bene, che siffatto abuso era precisamente una violazione di questa libertà: difatti la prima libertà degli elettori di un partito e dei candidati di una lista è di impedire ai perturbatori estranei di venire ad immischiarsi nei voti di questo partito, scompigliando con il loro voto l'ordine delle candidature adottate dai padrini della lista, d'accordo coi candidati.

In ogni lista, difatti, i candidati sono classificati secondo un *ordine di preferenza*. La presunzione della legge è che il partito presenti i suoi candidati nell'ordine nel quale desidera di vederli eletti, qualora tutti quelli che presenta non possano conseguire un seggio. Secondo il sistema della legge, questo è anche il significato del voto unico segnato a capo della lista. Soltanto la legge prevede che quelli che hanno presentato le liste dei candidati o i Comitati che le hanno proposte possano essersi sbagliati e avere, per esempio, classificato « in ordine inutile », secondo le probabilità di riuscita della lista, un candidato simpatico a buon numero di elettori. È per ciò che l'elettore, invece di votare in capo alla lista, può segnare il suo voto accanto al nome del suo candidato preferito. In questo caso il suo suffragio sarà calcolato in pari tempo come un voto a vantaggio del partito a cui quel candidato appartiene, e come un voto di preferenza, il cui effetto è di migliorare la probabilità di riuscita di detto candidato, forse a danno di uno di quelli che lo precedono sulla stessa lista. Ecco la rappresentanza proporzionale delle gradazioni d'opinioni, delicatamente applicata nel seno stesso dei partiti.

La divisione dei seggi fra le diverse liste concorrenti si fa secondo il sistema del *quoziente elettorale* o meglio *divisore comune*,

più conosciuto da qualche anno sotto il nome del dotto professore dell'Università di Gand, Victor D'Hondt, che l'ha volgarizzato con i suoi scritti.

Il sistema consiste nel determinare prima il numero dei voti raccolti da ogni lista: perciò si addizionano i suffragi segnati in capo della lista con i voti di preferenza attribuiti a ciascuno dei suoi candidati in particolare. Il totale forma la *cifra elettorale* della lista, che si può considerare praticamente come la manifestazione esatta del posto che un partito, più o meno omogeneo, occupa nell'opinione pubblica (1).

Si dividono quindi le *cifre elettorali* delle diverse liste successivamente per 1, 2, 3, 4, 5, ecc., ordinando i quozienti così ottenuti in ordine decrescente, fino a che si abbia riunito un numero eguale al numero dei seggi da dividere. L'ultimo quoziente sarà il divisore comune o *divisore elettorale* (2).

Ogni lista otterrà altrettanti seggi quante volte il *divisore elet-*

(1) Supponete una lista di 6 candidati che raccolgano in *capo della lista* diecimila voti, e poi:

accanto al	1°	candidato	. . . 2 000	voti
id.	2°	»	. . . 5 000	»
id.	3°	»	. . . 3 000	»
id.	4°	»	. . . 3 000	»
id.	5°	»	. . . 10 000	»
id.	6°	»	. . . 1 000	»
			TOTALE 34 000	voti

È chiaro che il Comitato organizzatore di questo partito si è sbagliato mettendo il 5° candidato al penultimo posto. L'ordine di presentazione è rovesciato, ma ciò non impedisce che si siano trovati 34 000 elettori per appoggiare il programma generale di questi candidati.

(2) Supponete 3 liste presentate; vi sono 5 seggi da dividere. La lista *A* raccoglie 10 000 voti, la lista *B* 13 000, la lista *C* 24 000. La serie delle divisioni dà i seguenti risultati:

	A	*B*	*C*
per . . 1.	10 000	13 000	24 000
» . . 2.	5 000	6 500	12 000
» . . 3.	3 333	4 333	8 000

L'operazione finisce appena noi troviamo i cinque quozienti più forti, poichè vi sono 5 mandati da conferire.

Questi quozienti sono, nell'ordine decrescente:

24 000 13 000 12 000 10 000 8 000

Il *divisore elettorale* sarà 8 000.

torale sarà compreso nella sua cifra elettorale (1). Non è tenuto conto delle frazioni che possono residuare dal risultato di questa operazione, per questa ragione che siccome il *divisore elettorale* è il minimo dei suffragi che bisogna riunire nel collegio per avere diritto a un seggio parlamentare, non è possibile accordare questo diritto alle quantità di suffragi che stanno sotto a questo minimo, come anche non sarebbe possibile dividere un seggio di deputato fra varie frazioni.

Così pure, ogni lista, la cui cifra elettorale rimanesse inferiore al *divisore elettorale* del collegio, verrebbe esclusa dalla divisione e privata d'ogni rappresentanza (2).

È qui che, in mancanza di qualsiasi *quorum* fisso, si vede che esiste tuttavia nella legge una barriera efficacissima contro la dispersione dei seggi fra una folla di piccole consorterie. Perchè, supponete che accanto ad un solo grande partito, bene organizzato e meglio disciplinato, si trovino in un collegio soltanto degli avversari divisi in una serie di piccole fazioni: per un naturale effetto del *divisore elettorale*, il gran partito fornirà tutti i quozienti ed occuperà tutti i seggi. Si vede così che, ben lungi dall'essere un premio alla polverizzazione delle opinioni, la rappresentanza proporzionale, anche senza *quorum* fisso, è invece un premio diretto al concentramento delle forze e all'organizzazione più stretta dei partiti. La prima esperienza del nuovo meccanismo lo ha d'altronde chiaramente dimostrato.

Rimane ora a sciogliere la questione più delicata di cotesto problema abbastanza complesso della rappresentanza proporzionale: essendo deciso che una lista non ha tanti seggi quanti i candidati presentati, quali saranno fra questi candidati i titolari dei mandati ottenuti?

Bisogna rammentare prima che la *cifra* elettorale di una lista si compone di due categorie di suffragi che hanno diverso significato. Il voto di lista, come il voto di preferenza, sono dati, in ultima analisi, a vantaggio dello stesso partito, all'appoggio del suo programma. Ma il voto di lista conferma l'ordine di presentazione dei candidati, mentre il voto di preferenza lo modifica. Di qua bi-

(1) Nell'esempio precedente la lista *A* ottiene 1 seggio.
» *B* » 1 »
» *C* » 3 »

(2) Nell'esempio precedente, supponete una quarta lista *D*, la cui cifra elettorale non raggiunga 8000 voti; essa non parteciperà alla divisione dei seggi.

sogna considerare separatamente questi due elementi. Nella combinazione molto ingegnosa e molto logica inventata dal ministro Van den Heuvel, il totale dei voti di lista costituisce una riserva dalla quale si toglieranno, fino ad esaurirla, le quantità di suffragi che bisognerà aggiungere ai voti di preferenza già ottenuti da ogni candidato, per far loro ottenere la cifra del *divisore elettorale*. Questa *devoluzione* dei voti di lista si compie naturalmente, seguendo l'ordine di presentazione che questi suffragi confermano (1).

Nella sua complicazione, che d'altronde è soltanto apparente questa ingegnosa operazione realizza il principio del voto uninominale applicato allo scrutinio di lista. La legge presume che l'elettore, il quale sa di poter disporre di un solo voto, abbia voluto attribuirlo al candidato che ne avrebbe avuto bisogno per essere eletto, per riunire la cifra del divisore elettorale. In altri termini, si suppone che se l'elettore, che vuole confermare l'ordine di presentazione, avesse potuto sapere al momento di votare che il 1° o il 2° candidato era già eletto, avrebbe dato direttamente il suo suffragio al 2° o al 3° candidato, e così via.

Questa presunzione è strettamente conforme alla realtà dei fatti, tanto più che nella generalità dei collegi il voto di lista non costituirà l'eccezione, come nell'esempio che noi abbiamo scelto espressamente, per meglio far capire l'efficacia del voto di preferenza. Quando i partiti sono saldamente costituiti, come nel Belgio, la prudenza dei capi si unisce alla disciplina delle truppe per ottenere la conferma dell'ordine di presentazione dell'immensa maggioranza degli elettori.

Quando la *devoluzione* ha esaurita la riserva dei voti di lista non rimane più che ad ordinare i candidati secondo il numero dei suffragi ottenuti da ognuno di essi, per proclamarli eletti sino alla concorrenza del numero dei seggi che il loro partito ha ottenuti. Prima di tutti verranno naturalmente quelli che avranno

(1) Nell'esempio citato più sopra, della lista che ha come *cifra elettorale* 34 000 voti, di cui 10 000 voti di lista, la devoluzione di questi suffragi s'opererebbe come segue:

1°	candidato	2000	voti di preferenza	+ 6 000	voti di lista	= 8000 *
2°	»	5000	id.	+ 3 000	id.	= 8000
3°	»	3000	id.	+ 1 000	id.	= 4000
				Totale 10 000	voti di lista.	

La riserva di 10000 voti di lista essendo esaurita, la *devoluzione* non potrebbe essere spinta più oltre, e i candidati che seguono il terzo non ne approfittano.

* Divisore elettorale supposto.

un numero di suffragi di preferenza superiore al *divisore elettorale*. Dopo prenderanno posto tutti coloro che raggiungono semplicemente quella cifra di voti, con o senza l'aiuto della *devoluzione*, ma accordando, a parità di voti, la preferenza all'ordine di presentazione, ciò che è molto logico (1). Finalmente, se rimangono ancora seggi disponibili a vantaggio della lista, saranno attribuiti ai candidati che saranno più vicini al *divisore elettorale*. Questi ultimi potrebbero essere eletti, benchè non riuscissero ad avere questo minimo di voti, perchè il numero dei seggi spettante a un partito dipende soltanto dal totale dei suffragi emessi dall'insieme dei suoi elettori, che non è influenzato dalla divisione dei voti fra i suoi diversi candidati (2).

Di tutte le numerose critiche, sincere o maligne, che si erano appuntate al progetto del Gabinetto di Smet de Nayer, non ve n'ha una della quale la prima esperienza non abbia dimostrato categoricamente l'errore. Per riassumere qui soltanto i capi principali di accusa, si era predetto che la rappresentanza proporzionale frantumerebbe i grandi partiti, distruggerebbe la maggioranza del Governo o che almeno la ridurrebbe al punto da rendere il Governo impossibile, in mancanza di una maggioranza stabile. È vero che

(1) Notate che l'ordine di presentazione determinato da coloro che hanno presentata la lista (che sono poi i membri del Comitato direttore di ogni partito) costituisce, non un'elezione a primo grado, ma tutto al più una presunzione che l'insieme del partito è favorevole a questo ordine. È quindi giusto tenere conto di questa presunzione fino a che essa non sia distrutta da una minoranza di elettori abbastanza importante per abbatterla.

(2) Nell'esempio citato più su di una lista di sei candidati, che abbia una *cifra elettorale* di 34 000 suffragi, di cui 10 000 voti di lista, noi supponiamo un divisore elettorale di 8000, che attribuirà al partito quattro seggi. La divisione dei quattro mandati fra i sei candidati si farà come segue:

			Devoluzione		
1°	candidato	2 000	+ 6 000	=	8 000
2°	id.	5 000	+ 3 000	=	8 000
3°	id.	3 000	+ 1 000	=	4 000
			10 000		
4°	id.	3 000		=	3 000
5°	id.	10 000		=	10 000
6°	id.	1 000		=	1 000

Sono proclamati eletti il 5°, il 1°, il 2° e il 3° candidato.

altri avversari, e non meno considerevoli, prevedevano invece che la riforma doveva avere per effetto di *cristallizzare* i partiti, di dare loro una immutabilità che avrebbe tolto alle minoranze ogni speranza di vedere ancora funzionare a loro profitto il meccanismo politico della « bilancia dei partiti ». Questa situazione senza uscita doveva fatalmente produrre una rivoluzione, ovvero lo scoramento e l'anemia della vita politica. Contraddizioni sorprendenti, che mostrano almeno come erano ugualmente false le idee che gli avversari della rappresentanza delle minoranze si facevano da una parte e dall' altra.

Qualcuno censurava soltanto i particolari del progetto e specialmente l'importanza che la legge dà all'ordine di presentazione dei candidati. Perciò sostenevano che esso costituiva un'elezione a primo grado, cioè una incostituzionalità flagrante. Gli rimproveravano ancora di vincolare la libertà dell'elettore, perchè, nella loro mente, doveva essere così difficile per la minoranza di un partito rovesciare quest'ordine di presentazione, che la facoltà del voto di preferenza appariva loro soltanto come un'attrattiva illusoria. Tutto al più potrebbe avere l'importanza di una protesta puramente platonica contro l'ordine adottato dai capi più o meno riconosciuti dei partiti. Per dirlo per incidenza, essi davano prova di conoscere assai male il corpo elettorale belga supponendo che i cittadini fossero così inabili a servirsi del loro diritto, o che i capi di partito fossero a questo punto privi di coscienza e di perspicacia.

Altri infine si spaventavano per le complicazioni matematiche del nuovo progetto e lo dichiaravano propriamente incomprensibile e inapplicabile.

Or, che cosa si vide, quando, alle elezioni generali del 27 maggio 1900, fu applicata per la prima volta la rappresentanza proporzionale nell'insieme di una grande comunità politica?

La campagna elettorale fu brevissima perchè tre settimane separarono lo scioglimento dalle nuove elezioni. Ma l'attività spiegata da tutti i partiti diede una chiara smentita a coloro che temevano di vedere la vita pubblica addormentarsi nell'indifferenza. Certo la lotta dei partiti fu notevolmente esente dalle violenze d linguaggio, dalle ingiurie e dalle personalità che la distinguevano una volta. E si può vedere in questa calma tanto il risultato della politica abile e moderata seguíta quasi per un anno dal Governo, che non lasciava serii argomenti di censura ai suoi avversari quanto il felice risultato della rappresentanza proporzionale.

Prima, sotto il regime della maggioranza, il trionfo doveva dare al vincitore inebbriato il mezzo di schiacciare il suo avversario e forse di fargli espiare duramente alcuni anni di potere; al vinto la disfatta dava l'incubo delle terribili rappresaglie, delle vessa-

zioni insopportabili. E siccome la vittoria dipendeva dalla conquista di pochi seggi, l'ardore dei combattenti si lasciava trascinare facilmente agli eccessi.

Ma questa volta ogni partito era assicurato di avere una rappresentanza proporzionale all' importanza dei suoi contingenti elettorali. Ora la vittoria non doveva più essere un trionfo dispotico, nè la disfatta una distruzione spietata. Così i partiti si preoccuperanno meno di unirsi per togliere dei seggi agli avversari, che di riannodare ognuno le proprie forze, per non compromettere la conquista dei seggi, il cui numero era anticipatamente computato con una certa esattezza da ogni partito.

Anche le stesse elezioni furono più tranquille. Dopo che il corpo elettorale è stato aumentato e il voto ha luogo al municipio, non è più possibile conoscere il giorno stesso l'esito della lotta. Passano generalmente 24 ore, e qualche volta di più, fra la chiusura dello scrutinio e la proclamazione generale dei risultati. Questo ritardo contribuisce molto efficacemente a calmare l'effervescenza della lotta.

Secondo il parere di tutti, ben lungi dall'ingarbugliarle, la nuova legge ha semplificato notevolmente le operazioni del voto e dello spoglio. Invece di avere da segnare e da contare nei grandi collegi fino a 18 voti per scheda, si ha da registrare soltanto un solo voto per ogni scheda. I calcoli della divisione dei seggi fra i partiti e fra i loro vari candidati non soffrirono nè difficoltà, nè ritardi, perchè soltanto l' ufficio principale di ogni collegio doveva procedervi, sotto la direzione del presidente del tribunale civile. Si accorsero allora che si erano fatti uno spauracchio di questa operazione, come avviene di molti problemi matematici, talvolta molto ardui a capire quando si sentono esporre come si formulano in algebra, mediante termini astratti che confondono gli spiriti poco abituati alla sottigliezza di quei concetti, diventano facili e chiari appena si risolvono con una applicazione ad elementi concreti, mediante un esempio pratico.

Non si possiede ancora nessuna statistica completa e particolareggiata che mostri con precisione il modo con il quale gli elettori hanno votato nelle ultime elezioni. Ma una impressione generale esce fuori dai risultati significativi di alcuni grandi collegi: gli elettori hanno votato molto bene, il numero delle schede bianche e delle schede nulle deve essere notevolmente inferiore a paragone delle elezioni precedenti. Constatazione che è tutta ad onore non soltanto dell'intelligenza degli elettori e della loro educazione politica, ma che dimostra ancora l'attività e la devozione della propaganda di ogni partito.

Come a buon dritto si prevedeva, data l'organizzazione dei par-

titi e la disciplina degli elettori belgi – e a questo riguardo il partito socialista nel Belgio fu un modello – i voti di lista sono stati molto più numerosi dei voti di preferenza. Non bisognerebbe però concluderne che il voto di preferenza non abbia alcuna efficacia, poichè, in due collegi e specialmente a Bruxelles, gli elettori se ne sono serviti per assicurare l'elezione di un deputato posto l'ultimo sulla lista di presentazione.

Un'ultima constatazione, è, che ovunque, salvo in un collegio, i dissidenti che avevano presentato liste particolari in opposizione a quelle patrocinate dai grandi partiti di cui non avevano più voluto seguire la bandiera, sono deplorevolmente falliti. Hanno raggiunto il *quorum del divisore elettorale* soltanto in un collegio, dove, a dir vero, con il loro numero e con l'asprezza delle loro vendette, costituivano piuttosto un partito di opposizione irriducibile che una semplice frazione dissidente. Sono questi i democratici cristiani di Alost, che sono riusciti a far eleggere un solo deputato. A Bruxelles, dove erano state presentate non meno di nove liste, quattro soltanto, che appartenevano ai quattro grandi partiti politici, i cattolici, i liberali moderati, i radicali e i socialisti, si sono divisi i 18 seggi del circondario (1).

Ecco i risultati che la rappresentanza proporzionale ha dato dal punto di vista elettorale. Così pure, dal punto di vista politico, i suoi avversari hanno dovuto riconoscere che aveva trionfato delle loro funebri predizioni, e, per servirmi del pensiero del più notevole fra loro, « ha prodotto frutti meno amari di quelli che si potevano aspettare » (2).

Prima delle elezioni del 20 maggio 1900, la maggioranza dei cattolici alla Camera era di 112 voti contro 40, giacchè l'Opposizione contava un solo liberale dottrinario, appena qualche radicale e per il resto una trentina di socialisti.

Oggi si ritrovano 86 cattolici, 1 democratico cristiano dissidente, 33 liberali, di cui la maggior parte moderati, e 32 socialisti. Il Governo è dunque ancora sostenuto da una maggioranza di almeno 20 voti, e si può calcolare che in certi casi questa si rinforzerà coll'appoggio del democratico-cristiano d'Alost, che è in fondo un cattolico smarrito per un falso concetto della demo-

(1) Le sconfitte più significanti a questo riguardo furono l'insuccesso del famoso abbate Daens e dei suoi partigiani ad Anversa, a Bruxelles e a Bruges, e la disfatta, a Bruxelles, degli « indipendenti » che si vantavano di togliere dei seggi ai cattolici e ai liberali, grazie ad un equivoco dal quale ben pochi si lasciarono ingannare. Le illusioni che si facevano li hanno « uccisi ».

(2) Vedi l'articolo del ministro di Stato Carlo Woeste nella *Revue Générale* del 1° luglio 1900.

crazia, e anche di qualche liberale moderato, abbastanza politico, forse, per non combattere ciecamente tutti i progetti di un Governo cattolico saggiamente conservatore.

A prima vista, questa diminuzione di una maggioranza da 112 a 86 seggi, deliberatamente provocata dal Governo e dal partito cattolico a vantaggio principalmente di una Opposizione liberale, apertamente ostile alle più care libertà dei conservatori nel Belgio, quelle della Chiesa e della scuola, non si capisce punto, e potrebbe far credere ad un errore pericoloso di tattica. Ma, riflettendo, è vero il contrario.

In questa formidabile maggioranza di 112 voti, vecchia di sedici anni, lo spirito di indisciplina poteva essere sciolto da ogni freno senza compromettere l'esistenza del Gabinetto. Le tendenze particolariste dei deputati più turbolenti la vincevano spesso sulle esigenze dell'interesse generale. La mediocrità non faceva ostacolo al successo elettorale, perchè, all'infuori di alcuni uomini di gran valore, che avevano il posto segnato nel Parlamento, col prorio talento, troppi deputati erano scelti dal loro partito soltanto per andare a far numero alla Camera (1).

Mentre oggi, siccome ogni partito, in ogni collegio, dispone di un piccolo numero di seggi soltanto, avrà ogni interesse a compensare con la qualità, con il talento, con la personalità dei suoi mandatari, la qualità delle semplici unità parlamentari che ha perdute.

Queste deputazioni ridotte, siano esse maggioranza o minoranza al Parlamento, sentiranno l'indispensabile necessità di una forte disciplina. L'autorità dei ministri e dei capi di partito sarà tanto meglio stabilita e più rispettata dalle loro truppe quanto più il pericolo sarà grande, l'attacco meglio combinato dagli avversari. Il timore delle defezioni, più temibili che pel passato, provocherà l'unione più intima, la coesione più solida nei gruppi. La difficoltà del successo rianimerà i sentimenti generosi che si atrofizzano nei comodi della vita ed essa determinerà sicuramente il predominio degli interessi generali sulle considerazioni particolari.

Finalmente, riconducendo al Parlamento il partito liberale, la rappresentanza proporzionale gli ha reso la fisonomia costituzionale senza la quale è difficile immaginare un vero Parlamento. Un anno fa, la maggioranza conservatrice si trovava di fronte, alla Camera,

(1) Si veda l'importante Memoria del professore L. Dupriez al Congresso internazionale di Diritto Comparato a Parigi (agosto 1900). Il dotto scrittore di Diritto Pubblico vi spiega vigorosamente le multiple cause della decadenza del parlamentarismo, fenomeno che non è d'altronde speciale al Belgio soltanto.

una muta urlante di socialisti, buona tutto al più a organizzare l'ostruzione parlamentare, ma incapace di esercitare sulla maggioranza qualsiasi controllo, perchè la sua attitudine di ostilità cieca e sistematica l'aveva completamente screditata. Inoltre, dopo la scomparsa del partito liberale moderato, costituzionale e monarchico, il partito conservatore cattolico era il solo atto ad esercitare il governo del paese. Supponendo che per un mutamento di opinione diventi un giorno minoranza, il potere sarebbe passato nelle mani dei radicali socialisti alleati per abbattere la monarchia, distruggere le libertà e determinare la rovina economica del paese.

Mentre oggi la Destra parlamentare si trova riunita nelle Camere con una Opposizione cortese, se non benevola, le cui critiche meriteranno di essere considerate in proporzione del valore degli uomini che le formulano - perchè giova sperare che non saranno sempre ispirate dall'inconsulto desiderio di far fallire ad ogni costo, e senza alcun vantaggio, l'opera legislativa di un Governo conservatore, per ciò solo che la sua maggioranza è cattolica - questo partito liberale sentirà l'importanza, non esito a dire la nobiltà della parte eminentemente parlamentare e nazionale che gli è offerta? Ciò dipenderà esclusivamente del senso politico dei suoi capi. La costituzione di questo partito, che si recluta principalmente nella borghesia urbana, non gli permette punto di contare su di un aumento dei suoi effettivi. Ma può essere sicuro di non subire defezioni fino a che non si smarrirà in una politica puramente antireligiosa, che lo spirito moderato, positivo e pacifico dei Belgi non ha mai tardato a condannare. Ne fa fede il duro esiglio nel quale questo partito fu mandato nel 1884, per punirlo della sua politica furiosamente anticlericale. Se non veglia prudentemente sulle sue truppe, se commette la follìa di allearsi ai socialisti sul terreno parlamentare, per reclamare la soppressione del voto plurale, come pensò un momento di fare sul terreno elettorale, nell'ultima crisi del 1899, il partito liberale sparirà nuovamente, perchè una parte dei suoi aderenti rifiuterà di seguirlo nel campo rivoluzionario, e il resto sarà accaparrato e dominato dai sinistri settari della bandiera rossa, i padroni più intolleranti. E se allora il partito cattolico si ritroverà ancora una volta solo di fronte ai radicali socialisti, se l'Opposizione monarchica e costituzionale, che esso ha richiamato in vita, si troverà nuovamente soppressa, annientata, la colpa non sarà almeno della rappresentanza proporzionale.

Come anche alcuni liberali hanno detto, molto giustamente, la rappresentanza proporzionale è un dinamometro che misura esattamente la forza dei partiti, e contro i risultati derivanti dal suo funzionamento regolare non vi sono reclami che tengano, perchè

il suo meccanismo è preciso. Si potrebbe paragonarla forse ugualmente a un fonografo che registra delicatamente, per renderli con fedeltà, i suoni ricevuti. Certo non si potrà mai sentirne un concerto armonico quando vi si ha impressa un'orribile cacofonia. Così la rappresentanza proporzionale è soltanto un istrumento ricevitore. Essa può bene - l'esperienza recente del Belgio l'ha dimostrato - contribuire alla coesione dei partiti politici o impedire che i loro vincoli si spezzino, ma non potrebbe costituire questi partiti dove non esistono, perchè a formazione dei partiti politici non è il fatto di un semplice meccanismo, è l'opera viva degli uomini d'azione, di energia e di devozione.

Nei paesi nei quali i capi politici fossero personaggi ambiziosi, dove i partiti fossero caduti al livello delle consorterie e dove la politica nazionale fosse diventata sopratutto un affare di interessi personali, la rappresentanza proporzionale potrebbe solo riprodurre nel Parlamento la misera disorganizzazione della vita pubblica. E se, per colmo di sventura, le elezioni non vi fossero esenti da artificî, da corruzioni o da violenze, se il popolo si disinteressasse di quello che fanno i politicanti, e s'abbandonasse ad una indifferenza comoda, la rappresentanza proporzionale sarebbe soltanto il travestimento legale di una colossale menzogna.

Questo istrumento delicato e preciso non è di quelli che si possano affidare senza pericolo a mani inesperte. Esso suppone per coloro che vogliono adoperarlo con successo una educazione politica molto sviluppata, una cura vigilante dell'onestà e della sincerità delle elezioni.

A coloro che si stupissero di vederci così poco proclivi ad aspettare tutto dalla rappresentanza proporzionale, noi vorremmo soltanto ricordare le parole di Guido Padelletti, che citiamo nelle prime pagine di questo studio, o, più semplicemente, l'antico assioma: *Leges sine moribus, nihil.*

Bruxelles, gennaio 1901.

ALFRED NERINCX.

HEROD

S'intende, Stephen Phillips si è appoggiato, per trattare il suo tema, allo storico Flavio Giuseppe. Questi, benchè non contemporaneo d'Erode il Grande, ha vissuto abbastanza vicino a' suoi tempi per ritrarre con esattezza il carattere e gli avvenimenti che hanno illustrato il regno del Re di Gerusalemme. Erode il Grande è tale figura da poter essere il protagonista di un dramma. Figlio di Antipatro, questo avventuriero Idumeo colla sua instancabile energia, le sue infinite risorse ed il suo illimitato coraggio, si aprì attraverso ogni ostacolo il cammino al trono e lo occupò per ben 37 anni. Il suo regno fu travagliatissimo. Egli nella guerra civile fra la Repubblica romana ed i partiti Cesariani prese le parti di Cassio e da lui fu creato governatore della Siria col comando della flotta. Marco Antonio riuscì vittorioso ed Erode trovò modo di renderselo favorevole, ricevendo come prezzo della sua devozione il Tetrarcato della Giudea. Durante la sua assenza, un gruppo di Ebrei malcontenti avevano posto sul suo trono un rivale. Questi Erode sconfisse e dopo un assedio durato sei mesi entrò trionfalmente in Gerusalemme. I Parti poco dopo lo espulsero dal trono ed egli fu obbligato di fuggire colla sua famiglia ed i suoi tesori nella fortezza di Masada; da quella corse a Roma ad esporre lo stato suo di cose ad Antonio ed Ottavio. Da loro fu benissimo ricevuto, ed a istigazione loro il Senato lo dichiarò unico Re di Giudea.

Quando la guerra scoppiò tra Ottavio ed Antonio, Erode rimase fedele al suo antico protettore, ma dopo la battaglia d'Azio, il suo grande intento fu di farsi amico col vincitore. Perciò egli si imbarcò per Rodi ove allora risiedeva Augusto. Ad eccezione del diadema egli gli apparve dinanzi in tutta la sua pompa regale. Ricordò ad Augusto tutti i servizi resi al suo benefattore Antonio, esprimendo il suo desiderio di continuargli la stessa fedeltà. Colpito dalla grandezza e dall'abilità della difesa, Augusto ripose sul capo di Erode il diadema, confermandogli il potere.

La sua fortuna politica non pertanto fu avvelenata da dissensioni domestiche. Quando ascese al trono egli ripudiò la sua prima

moglie, Doris, una donna di nascita plebea, per legarsi in matrimonio con Marianna, l'ultima discendente femminile della casa dei Maccabei. Era di una bellezza grande che sorpassava, dicono, anche quella di Cleopatra. Essa indubbiamente adorò suo marito all'inizio della loro vita coniugale, benchè non nascondesse il disprezzo in cui teneva l'umile di lui origine.

Marianna aveva un fratello per nome Aristobulo, ch'ella intensamente amava. A questi andava per diritto la dignità di Gran Sacerdote, ed infatti Erode gliela accordò; ma la popolarità del giovane, dovuta alla sua bellezza ed alla sua diretta discendenza dal gran liberatore della nazione, Giuda Maccabeo, svegliarono in Erode le più serie apprensioni, che Aristobulo volesse assumere il suo trono, ed ordinò che il giovane venisse affogato.

Partendo per Rodi, comprendendo che con la visita ad Augusto metteva in pericolo la sua vita, Erode aveva dato ordine che, in caso della sua morte, Marianna pure venisse uccisa. Il suo confidente svelò il segreto ed Erode, incoraggiato dalla madre e dalla sorella, che detestavano Marianna per la sua alterigia verso di loro, nel sospetto che il tradimento fosse frutto di un amore colpevole, mise Marianna a morte. Marianna accettò la condanna con lo stoico coraggio della purità di coscienza. Ma l'innocenza sua fu vendicata dal rimorso di Erode per l'atto compiuto. In verità, egli sembra, dopo la morte della Regina, non aver goduto un'ora di pace. Incapace di amare dopo di lei un'altra donna, egli frequentemente la chiamava e le parlava, quasi non volesse convincersi della sua sparizione, dando segni non dubbi di alienazione mentale.

Il soggetto di Erode è stato sovente trattato prima di Stephen Phillips. Senza contare gl' innumerevoli Erodi portati sulla scena dai *Misteri* del Medio Evo, un primo dramma sopra Erode fu scritto da una donna, Lady Elisabeth Carew o Cary, sotto Giacomo I d'Inghilterra. Lo seguì, nel 1622, un dramma di Gervaso Markham e di Guglielmo Sampson e nel 1673 una tragedia di Samuel Pordage in 5 atti ed in versi. Vent'anni dopo venne un'altra tragedia, pure in 5 atti, dell'Earl of Orrer, intitolata *Erode il Grande*, e nel 1723 apparve il lavoro di Elia Fenton che sembra avere avuto il più gran successo fra tutti i drammi tolti dallo stesso soggetto. L'ultimo dei lavori inglesi sopra il personaggio di Erode fu quello di Frances Peck, un poema drammatico pubblicato nel 1723 insieme alla vita di Milton dello stesso autore.

Sul continente troviamo che il dramma più importante sopra Erode è stato scritto da Calderon. È veramente opera pregevole ed è intitolata: *È gelosia la più gran peste, ossia il Tetrarca di Gerusalemme.* La Francia è stata specialmente prolifica in drammi aventi per figura centrale Erode o Marianna. Nel 1610 Alessandro

Hardy, uno dei primi cultori del dramma francese classico, pubblicò una tragedia in 5 atti, *Marianna*. Un quarto di secolo più tardi, Tristan l' Hermite seguì con un'opera portante lo stesso titolo. Nel 1724 la *Marianna* di Voltaire fu rappresentata a Parigi. Il prolifico Abbé Nadal è responsabile di due tragedie intorno al gran Re giudeo.

La nostra enumerazione termina con una commedia sopra lo stesso soggetto, tedesca, datata del 1865, scritta da Carlo Helbel.

Queste note, tolte dallo stesso programma che la savia Amministrazione dei teatri inglesi distribuisce al pubblico perchè questo segua la rappresentazione con intelligenza più chiara, provano come Stephen Phillips non vanti nessuna priorità nella scelta del soggetto, nè abbia voluto fare un lavoro d'immaginazione. Il merito suo sta nell'aver tratto dalla storia di Erode i migliori elementi drammatici, raggruppandoli secondo i canoni del palcoscenico. Dietro questo intendimento ha condensato avvenimenti storici che occupano una lunga serie d'anni in un breve spazio di tempo.

La tragedia di Stephen Phillips è in tre atti. La scena è unica per tutti e tre. Quando la tela si alza per la prima volta, noi assistiamo al ricevimento di Aristobulo come Gran Sacerdote. È Marianna che lo presenta nella sua nuova dignità ad Erode; ma questi non divide la gioia sua. Egli sa che nel suo popolo ferve il desiderio di acclamare re il giovane sacerdote. Egli per l'intenso amore che porta a Marianna non vorrebbe decidersi a troncare colla vita del giovane il pericolo che lo minaccia; ma d' altro lato non sa nemmeno del delitto ripudiare il pensiero, così è forte in lui l'amore del potere e sono abili i consigli del suo confidente Gadio.

Frattanto due messaggeri arrivano portando una grave notizia: la battaglia d'Azio fu vinta da Ottavio. Antonio, sconfitto, si uccise. Erode, partigiano di quest'ultimo, sente, colla disfatta del primo, vacillare il suo trono. Erode di fronte a questo pericolo non esita. Egli andrà a Rodi, residenza attuale di Ottavio, a fronteggiarlo.

Confesserà apertamente la sua devozione per Antonio, offrirà di riportarla sopra di lui. Ma le difficoltà del suo viaggio a Rodi non consistono solo nel suo incontro con Ottavio. Egli lascia dietro a sè, partendo, un nemico formidabile nella persona di Aristobulo. Ed è nel carattere di Erode, in modo fondamentale, di piegarsi solo agli ostacoli che non può prevenire. Perciò decide di sopprimere il giovane. Quando questi viene a salutarlo prima di recarsi al bagno, egli lo fa accompagnare da un uomo di fiducia, Solheno, che ha il segreto incarico di annegarlo tra l'erbe folte ed alte dell' acqua. Ma l' ora urge. Egli deve partire. E s' accomiata dalla moglie, dall'adorata Marianna. La scena è magnifica, degna di un

gran poeta e di un gran drammaturgo. È una passionale scena d'amore, sotto la cui squisita dolcezza serpeggia la terribile ansietà d'Erode che il delitto ch'egli è per compire ferisca l'amore di Marianna per lui. Ad un tratto, in lontananza, si odono grida d'allarme e di dolore. Le grida si avvicinano e dinanzi agli occhi esterrefatti di Marianna vien portato in pompa ed in duolo, sopra una barella, il cadavere di Aristobulo. Erode non può indugiarsi, egli è atteso a Rodi. Un ultimo affannoso abbraccio a Marianna ed egli parte. Marianna sola, di fronte al cadavere, ripensa all'ansietà velata delle parole d'amore di Erode, e nasce in lei un súbito sospetto. Il sospetto diventa certezza, quando la guardia Solheno, stretta da domande, senza affermare, non sa negare il delitto.

E la tela cala, mentre, rimasta sola, Marianna, vegliando la salma adorata del fratello, piange sopra due amori estinti. Questo primo atto è magistrale. L'orditura degli episodi è disposta con grand'arte, ma, badate bene, senza nessun artifizio. Essi si seguono, si svolgono l'uno dall'altro, con nesso e necessità logica. La catastrofe di Aristobulo non è arbitraria, ma il portato necessario di avvenimenti contro i quali la volontà audace di Erode deve pur trionfare. Politicamente essa è inevitabile; ma Stephen Phillips è andato più in là ancora. Colla sua esposizione maestra ha provato che essa è pure la risultanza fatale dell'indole e del pensiero d'Erode. Questi ha supposto grave il risentimento di Marianna verso di lui. Non l'ha creduto eterno. Egli ha giudicato Marianna dietro se stesso. Egli adora la moglie, ma un sentimento in lui è più potente di qualunque amore: l'ambizione. Ci vorrà la demenza per invertire i sentimenti di Erode, perchè nell'animo suo prevalga il ricordo e l'amore della donna scomparsa sull'istinto della dominazione. Ed ancora questa modificazione non avverrà che parzialmente, o meglio temporaneamente. Nei momenti di lucido intervallo, è la preoccupazione di far grande il suo Regno che torna a trionfare in Erode.

Il secondo atto è bello pure, ma, secondo me, rimane inferiore al primo. La tela si alza mentre il ritorno di Erode da Rodi è ansiosamente atteso. Ad un tratto le vedette gridano il lieto annunzio del suo arrivo, e poco dopo, festosamente accolto, Erode giunge. Il suo primo pensiero è per Marianna. Essa, a piede del trono, l'aspetta cupa. Egli, orgoglioso del trionfo riportato presso Ottavio, di subito non s'avvede dell'accoglienza glaciale della Regina. Soltanto alla fine del racconto del ricevimento avuto da Ottavio egli si accorge che Marianna rimane muta di fronte alla sua gioia. D'un gesto perentorio egli congeda tutti. Rimane solo con la donna adorata. Ed allora si svolge una scena uguale for-

s'anche superiore a quella del primo atto, in bellezza. Le parole della donna sono roventi. Essa lo assale pugnalandolo coll'accusa terribile del delitto commesso. Ma l'uomo è forte; è consapevole dei fini che lo hanno condotto ad uccidere, e la sua difesa è orgogliosa ed audace. È vero, ha colpito Aristobulo; ma il suo trono, il loro trono era da lui minacciato. Egli non ha agito che per legittima difesa. Ma egli si è ingannato sul carattere di Marianna. L'amore per suo fratello è superiore in lei ad ogni sentimento d'orgoglio e d'ambizione, ed Erode deve pur convincersi che il tempo non ha alterato il profondo risentimento della moglie verso di lui! Ed invano la prega, la scongiura di ridonargli il suo amore. Ella retrocede nelle sue stanze incrollabile nel respingerlo. Erode la guarda scomparire, con una sconfinata disperazione in cuore, che racchiude anche un germe d'odio per la donna che non sa dimenticare, nè perdonare. E quel germe gli avvenimenti rapidamente sviluppano. Le visite frequenti di Marianna alla tomba del fratello hanno condotto il popolo a riportare sopra di lei la popolarità di cui godeva l'estinto. La pietà per lei, il malcontento contro Erode, sono così grandi da generare un tumulto. Erode lo domina, ma i suoi devoti, tornando all'antico giuoco, gli fanno intravedere una nemica nella donna adorata. Sua madre e sua sorella, che odiano Marianna, inviperiscono in lui quel sospetto. Esse affermano ad Erode che non il delitto suo, ma un colpevole amore divida Marianna da lui. Egli non piega ancora. Egli conosce Marianna onesta e non teme le sue mire al trono. Ormai sa che lo spirito d'ambizione non è prevalente in lei. Allora Salomè e Cipro avvelenano la bevanda che il Re giornalmente beve e che gli viene, come consuetudine, presentata dalle mani di Marianna. E pure perdonerebbe, se Marianna, a sua volta, dimenticasse. Ma ella nemmeno a prezzo della sua vita acconsente ad aprire di nuovo le sue braccia ad Erode. Quest'ultima repulsa è più forte sull'animo di Erode di qualunque malvagia insinuazione. Egli ordina che Marianna venga messa a morte, mentre due messaggeri vengono da Roma ad annunziargli che Ottavio ha aggiunto in dono al di lui Regno nuove provincie, nuove città.

Il secondo atto ha certamente linee meno semplici, meno scultorie del primo. La sceneggiatura rimane molto abile, ma gli episodi sono assai numerosi e s' incalzano con una rapidità forse eccessiva; perciò esso ha un sapore troppo melodrammatico. Ma lo studio psicologico di Erode rimane vigoroso. L'autore, fedele alle premesse del primo atto, ha saputo provare con chiarezza che il movente dell'uccisione di Marianna è ben diverso, malgrado ogni apparenza, da quello di Aristobulo. Noi comprendiamo che egli non si sente minacciato da Marianna. È l'amore, non già l'istinto

della sua conservazione morale e materiale, che lo spinge ad agire crudelmente verso di lei.

L' atto terzo si narra in poche parole. La mente di Erode, dopo la morte della moglie, è profondamente turbata. La sua idea fissa è quella che Marianna non sia realmente morta; ch'ella possa, quando voglia, ricomparire davanti a lui. Il suo dolore d' averla perduta è così grande che non sa svegliarsi alla cruda realtà della sua morte. Egli entra in scena mentre i suoi fedeli ricordando ancora una volta la sua illusione, si uniscono nel cómpito delicato di non distruggerla. Perciò quando egli manda presso la Regina continui messaggeri per chiamarla presso di sè, essi tornano a lui trovando mille pretesti per spiegarne la prolungata assenza. Ma la demenza di Erode ha lucidi intervalli, ed in quelli il Re ritorna alle ambizioni, ai desiderî di gloria primitivi. Così l'atto si svolge fra l'aspettativa incessante della donna morta ed i brevi risvegli mentali di Erode alle cure, alle preoccupazioni del regno. Il suo delirio d'amore è però così forte da condurlo a dar ordini perchè sua moglie venga portata dinanzi a lui. Anche se del lungo indugio suo a venire fosse realmente causa la morte, l'amore suo la farà tornare in vita. Ed in pompa portano sulla scena la salma imbalsamata di Marianna. Ma l'emozione è troppo forte per i nervi di Erode. Egli cade all'improvviso in un accesso di catalessi. E questo segna la fine dell'atto e del dramma.

L'atto terzo è indubbiamente, drammaticamente parlando, il più debole.

Stephen Phillips, per non allargare di troppo il dramma, lo ha ristretto agli avvenimenti narrati nei due primi atti. Il terzo, che non porta alcun fatto nuovo, non è dunque che l'amplificazione, diremo meglio, il commento di fatti già noti.

La stessa figura di Erode, che, considerata psicologicamente, è molto curiosa, qui è monca. Senza nemici politici, senza avversari sentimentali da combattere, Erode è, scenicamente parlando, privo di vita. Stephen Phillips ha supposto che la speciale crisi psicologica che Erode traversa, crisi che in ultima analisi si traduce in un conflitto, bastasse a commuovere. Ma ciò non può avvenire. La lotta tragica che Erode combatte rimane tutta interiore. È importante e logico nello studio del carattere di Erode, che il tragico delitto abbia scisso l'infelice sua esistenza in due momenti distinti. Ma questo dualismo astratto non può costituire l' unico interesse di un' azione drammatica. I canoni scenici vogliono lotte fra passioni e persone concrete. Lo spettatore non si commove che di quello di cui vede i segni sensibili. Shakespeare, il gran Shakespeare, fa parlare lo spettro del padre di Amleto.

Se non che *Herod* non va unicamente considerato dal punto

di vista drammatico. *Herod* è scritto in versi. Alla forma del dramma va data importanza uguale come alla sostanza scenica. Ebbene la forma di *Herod* è bellissima. Così bella che spesso, come nel terzo atto, giustifica le insufficienze drammatiche. Che importa che esso non sia che un monologo, se questo traduce le più squisite sfumature del pensiero e dell'emozione umana? Anzi, siamo portati ad ammirare ed a compiacerci delle difficoltà che Stephen Phillips ha vinto, dando vita e movimento col verso ora tenero e dolce, ora vibrante e robusto, ad un' unica, monotona situazione.

Ne volete una prova? Sentite come il passaggio dai sogni trionfanti di gloria, alla trepida soave attesa della donna amata, è abile e duttile.

HEROD. I will create a city of my own;
And therefore with sea-thwarting bastions
And mighty moles will make impregnable
That beach where Caesarea shall arise.
(*He passes his hand over his brown*).
How easy this! Yet against flooding thoughts-
(*Turns to the Court*).
Well, well, a harbour then for every nation,
Whereon shall ride the navies of the world.
There vessels from the sunset shall unlade;
The harbour one vast bosom shall become
For towering galleons of the ocean weary;
For driven things a place of rest. Rest-rest-
How easy this-yet for the driven mind!
(*Suddenly*). Go, tell the queen that I would speak to her.
. . . . . .
(*An Attendant starts to go*).
Come hither you! I will not have her vexed,
Nor troubled to come; perchance she is asleep,
Asleep-then rouse her not-you understand.
I'll wait her waking.
(*Exit Attendant - Herod turns to the Court*).
This then is my design.
And now that in my coffers 'gins to pour,
Pearl of barbaric kings and savage gold,
And emeralds of Indian emperors,
And wafted ivory in silent night,
And floated marble in the moonbeams, now
That the green waves are glooming pearls for me,
And metals cry to me to be delivered,
And screened jewels wait like brides, I'll have
No stint-no waiting on how much, how far-
(*Gadias beckons Chief Artificer*).
You understand?
. . . . . .

HEROD. Hence to the coast! And every hour dispatch
New messengers of rising domes and halls,
And terraces of bloom and blowing gardens;
Or some repulse of the invading sea!

. . . . . .

HEROD. Pour out those pearls,
And give me in my hand that bar of gold.
(*Rises*).
I heard an angel crying from the Sun,
(*Court listen intently*).
For glory, for more glory on the earth;
And here I'll build the wonder of the world.
I have conceived a Temple that shall stand
Up in such splendour that men bright from it
Shall pass with a light glance the pyramids.
I'll have-
(*Re-enter Attendant*).
Ah! come you from the queen? Fear not.
She is asleep?
(*Murmur of satisfaction*).

GADIAS. (*To whom Attendant has whispered*).
She is fallen in a deep sleep.

HEROD. Ah, rouse her not.
(*To Attendant*).
You did not touch her? No?
You did not speak o'er loud? She did not stir then?

ATTEND. O king! she stirred not once.

HEROD. Such sleep is good.
But there was still the moving of the breast?

ATTEND. O king-

HEROD. (*Hastily*). Yes-yes-I understand-I-

PRIEST. Sir,
Each moment wasted from this huge emprize
The Temple-

HEROD. (*To Attendant*). Hither! Quietly in my ear.
I say-you saw-her bosom stirred?

ATTEND. I saw-

HEROD. You saw! It is enough!
(*To Court*). Bear with me-oh!
I dreamed last night of a dome of beaten gold
To be a counter-glory to the Sun.
There shall the eagle blindly dash himself,
There the first beam shall strike, and there the moon
Shall aim all night her argent archery;
And it shall be the tryst of sundered stars,
The haunt of dead and dreaming Solomon;
Shall send a light upon the lost in Hell,
And flashings upon faces without hope-
(*Murmur of sympathy*).

And I will think in gold and dream in silver,
Imagine in marble and in bronze conceive,
Till it shall dazzle pilgrim nations
And stammering tribes from undiscovered lands,
Allure the living God out of the bliss,
And all the streaming seraphim from heaven.

Questa perizia del poeta a piegare il verso alato a tutta la gamma dell'emozione e del sentimento, noi la ritroviamo in tutto il lavoro. E là ove, come nei due primi atti, il dramma procede rapido, forte di vera vita drammatica, il verso eccelle nel seguire fedelmente ogni intenzione del drammaturgo. Nella scena d'amore del primo atto, fra Marianna ed Erode, il verso è soavissimo, susurante davvero le più tenere parole d'amore.

HEROD. That star is languorous with divine excess!
MARIAMNE. O world of wearied passion dimly bright!
HEROD. Now the armed man doth lay his armour by,
And now the husband hasteth to the wife.
MAR. The brother to the sister maketh home.
HEROD. Now cometh the old lion from the pool.
MAR. And the young lion having drunk enough–
But, Herod, you are going into peril.
HEROD. The peril hath a glitter for thy sake.
. . . . . .
MAR. Thou art a man–
HEROD. With thee will be a god;
Now stand we on the hill in red sunrise.
MAR. Now hand in hand into the morning.
HEROD. Ever
Upward and upward –ever hand in hand;
Shall nothing stay thy love, Mariamne, nothing?
Nothing shall stay it–nothing?
MAR. No–unless–
HEROD. What–what?
MAR. I cannot say–but–
HEROD. Mariamne,
Tell me that nothing–
MAR. Nothing from outside–
HEROD. How then?
MAR. Why speak of what shall never be?
Pull back my head, and look down in my eyes,
Herod, my Herod, such a love as grows
For you within me, it could never die.
HEROD. Ah!
MAR. And I take a kind of maiden pleasure
In hushing what I feel will be so wild,
In staying what I know shall be so swift;
This love could never fade.

HEROD. O eyes of dew!
MAR. Not time, absence, or age ever could touch it.
HEROD. O liquid language of Eternity!
MAR. Only–
HEROD. You start up and you lay both hands
Thus on my shoulder, and your eyes are full.
Close to my heart!
MAR. No–stand so far from me.
HEROD. Utter what is behind.
MAR. Yet might you kill it.
HEROD. Say–
MAR. In a night murder it–in a moment;
It is so brave you would not hear a cry,
But–
HEROD. If I did such murder then–
MAR. O, then
You'd stoop and lift a dead face up to you,
And pull me out from reeds like one just drowned,
More dead than those who die; and I should move,
Go here and there, and words would fall from me.
But, ah–youy 'd touch but an embalmèd thing.
Do nothing, Herod, that shall hurt my soul.

Invece nella scena del secondo atto fra i medesimi personaggi, già di primo tratto i versi squillano, rombano coi suoni concitati della tempesta.

MAR. I am come
From young Aristobulus that was murdered.
HEROD. Murdered!
MAR. Or taken as we take a dog
And strangled in that pool whose reeds I hear
Sighing within my ears until I die.
You like a tiger purred about me: O!
Your part it was to soothe and hush me while
He gasped beneath their hands–your hands–O yes,
You were not near, 'twas yours to kiss and lie–
But none the less your hands were round his throat,
O liar!

Così pure nel racconto di Erode del suo incontro con Ottavio, il verso nervoso, aspro, rende tutta la rude virilità di Erode per il quale la sincerità verso Cesare è l'arma politica migliore.

HEROD. O unimagined! I will pour it forth!
Mariamne, I pursued and came on Caesar–
A face young and yet wary I came in
Amid the courtiers, and omitted nothing
Of royalty but this my diadem–
Mariamne, do you hear?– I did not cringe,

But stood and looked on him as man on man,
As king on king. Then I spoke out–I mourned
Dead Antony with frankness as my friend–
Mariamne, hear you?–you shall glow at this–
And unto Caesar proffered the same aid
I gave to Antony. « Judge me », I cried,
« By what I was to him–to you I'll be
No worse a friend–You 'll say 'tis policy–
I'll not deny it; but 'tis durable;
I am your friend by sea, by land henceforth,
If you will have me so ». Then, Mariamne,
He looked long on me–then without a word
(*Takes her hand*).
Gave me his hand, and bade me sit by him,
We sat together–do you listen?–and
He called for wine: « I drink to my friend Herod
And to his Mariamne ».

Di certo *Herod* ha dunque confermata, anzi accresciuta la fama di poeta di Stephen Phillips. Una bella fama di artista coscienzioso, sobrio d'effetti, che sprezza il successo facile, conquistando il trionfo definitivo colle migliori discipline del lavoro e dell'ispirazione.

LAURA GROPALLO.

NUOVE PUBBLICAZIONI ITALIANE

Nell'industria e nel commercio degli agrumi, di FRANCESCO SABBIA. — Catania, 1900, Tip. M. Galati, pagg. 120, L. 2.

Il diritto d'albinaggio e la filosofia del secolo XVIII, di P. GUERRA. — Firenze, 1900, B. Seeber, pagg. 140.

Cortona antica, di ALBERTO DELLA CELLA. — Cortona, 1900, Tip. Sociale, pagg. 315.

Studi di letteratura classica e moderna, di CATERINA MARY PHILLIMORE. Traduzione dall'inglese di ROSMUNDA TONINI. — Rimini, 1900, Tip. Malatestiana, pagg. 494, L. 2.

Tre artisti: Emanuel – Zacconi – Novelli, di ANTONIO CERVI (*Gace*). — Bologna, 1900, L. Beltrami, pagg. 142, L. 3.

L'accademia scientifica e letteraria dei Liberi in Città di Castello, di ULRICO BIONDI. — Città di Castello, 1900, S. Lapi, pagg. 131, L. 1.

Il dissidio fra la Chiesa e lo Stato, di EMILIO CONTI. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 56.

Polibio e il Machiavelli, di ARTURO BINI. — Montevarchi, 1900, Tipografia Varchi, pagg. 34, L. 0,50.

Re Carlo Alberto, di C. OSVALDO PAGANI. — Roma, 1900, Voghera, pagg. 58.

Leon Pancaldo. Saggio storico-critico di GIOVANNI IACHINO. — Savona, 1900, Tip. Peluffo, pagg. 53, L. 1.

Il diritto di riunione, di FILIPPO TURATI. — Milano, 1900, Ufficio della *Critica sociale*, pagg. 126, L. 0,50

UN ANNO DELLA VITA DI CARLO BOTTA

(Giugno 1799 — Giugno 1800) (1)

La primavera del 1799 fu stagione di molte variazioni politiche in Italia. Con quella stessa facilità con cui pochi mesi addietro erano rovinati gli antichi Governi, precipitavano ora le effimere Repubbliche sorte in ogni regione della penisola alle magiche parole di libertà, eguaglianza, fratellanza - ahi quanto spesso menzognere! - sotto l' egida delle armi francesi. Prendevano solleciti la via delle Alpi o s'affollavano su sdrusciti bastimenti alla volta di lidi più ospitali quanti avevano creduto alle promesse della « Repubblica madre » ed ora, incalzati dai vittoriosi eserciti austro-russi, paventavano sanguinose reazioni.

Tra i più illustri in quest'esodo di patriotti fu Carlo Botta, membro già del Governo provvisorio piemontese, poi ridottosi ai più umili uffici di membro dell' Amministrazione centrale dell' Eridano, allorchè, votatasi per amore o per forza l' annessione del Piemonte alla Francia, l' ex-curato Musset, commissario del Direttorio, aveva creato quattro Amministrazioni dipartimentali alla foggia francese. Avvicinandosi sempre più i nemici, da Torino, minacciata, la sede del Governo fu trasferita a Pinerolo e vi si ridusse l' Amministrazione generale, che il generale Moreau, comandante supremo l' esercito d' Italia, aveva sostituito alle quattro Amministrazioni dipartimentali.

L' Amministrazione generale non poteva sperar salute altro che dagli aiuti francesi, tardi ormai ed insufficienti in quel disgregarsi d'ogni cosa, che segnò gli ultimi mesi di vita del Direttorio. Poichè le sollecitazioni per lettera non bastavano più, s'offersero a recarsi a proprie spese in missione a Parigi Carlo Botta e l'amico

(1) Oltre alle note pubblicazioni del Dionisotti e del Pavesio ho potuto giovarmi per questo lavoro di molto materiale inedito che basterà citare sommariamente: documenti e lettere degli Archivi torinesi, un copiosissimo copialettere inedito favoritomi dal chiaro collega comm. Leone Fontana, documenti trascritti per me agli Archivi dell' Isère dal cortesissimo prof. Nicollet del liceo di Grenoble, carte del mio bisavolo paterno, Gio. Giulio Robert, amicissimo del Botta.

suo Gian Giulio Robert, già rappresentante piemontese presso la Repubblica Cisalpina e noto per benemerenze patriottiche.

« Vous vous offrez », scrisse l'Amministrazione ai due patriotti, altamente encomiandoli del generoso pensiero, « pour aller à Paris présenter au Gouvernement français le triste tableau de l'état du Piémont: nous ne pouvons à notre tour vous exprimer le plaisir que nous trouvons à voir des enfants de la patrie prêts à faire de nouveaux sacrifices pour elle dans un temps où les meilleurs patriotes mêmes se bornent à d'inutiles soupirs sur les calamités qui l'accablent. Allez, dignes et vertueux citoyens, hommes généreux et inébranlables, qui avez la force de ne pas désespérer du salut de notre patrie; allez faire le récit douloureux de ce que vous avez vu, des maux qui affligent le Piémont et l'Italie, qui menacent la France même ».

Per Val Perosa e Fenestrelle, indi per i colli di Sestrières e del Monginevro, i due delegati giunsero sugli ultimi di maggio a Brianzone e di là passarono a Grenoble. Liete furono le accoglienze ricevute dalle autorità francesi. « Ieri », scriveva il 27 maggio in nome del compagno il Robert all'Amministrazione generale, « fummo dal generale Mallet (1), comandante in questa città: ci accolse egli come fratelli e tutti i militari che colà si trovavano ci fecero sentire a gara il loro rammarico per le disgrazie d'Italia declamando ad alta voce contro i disordini, i quali, come a tutti è noto, ne furono l'immediata cagione. Lo spirito pubblico in questa città si mantiene sempre colla solita energia repubblicana ed i patriotti esuli di qualunque paese sono accolti e festeggiati indistintamente ».

Il 1° giugno erano a Parigi e vi davano recapito presso il cittadino Bruni, noto violinista cuneese, 8 rue Vivienne: indi, come appare dalle loro lettere successive, si mettevano subito in grado di disimpegnare la loro missione. Presentati ben presto al Talleyrand ne furono accolti con massima cortesia, ne ebbero invito a pranzo ed assicurazioni e proteste che « la Francia guardava con massimo interesse gli affari del Piemonte, che a lui nulla stava maggiormente a cuore e che avrebbe dimostrato infallantemente quanto la Francia era pronta a fare ancora per la libertà dell'Italia ». Confortati da questa vera *eau bénite de cour* distribuita dall'ex-vescovo di Autun, i due diplomatici novellini s'affrettarono a compilar Memorie sullo stato del Piemonte e sui soccorsi che sarebbe stato necessario inviarvi.

Intanto le condizioni del Piemonte peggioravano sempre più.

(1) Destituito e imprigionato da Napoleone per il suo giacobinismo, fu autore nell'ottobre del 1812 dell'audace colpo di mano, noto sotto il nome di « Conspiration de Mallet », e morì fucilato con parecchi complici.

L'Amministrazione generale, costretta a ripiegare da Pinerolo a Fenestrelle, dopo pochissimi giorni di sosta s' internava ancor più nelle montagne. Alle spalle incalzavano gl' insorgenti in nome di Carlo Emanuele IV, contrastavano il cammino pioggia dirotta, poi neve e tormenta, l' insufficienza delle provvigioni, la mancanza di animali da trasporto. Così per Val S. Martino, di notte, per luoghi ora ben noti ai nostri alpini, ma allora inospiti e paurosi, l'Amministrazione generale, seguíta da un centinaio di profughi male in arnese, giungeva pel colle d'Abriès ad Aiguilles sul versante opposto.

Per tutto giugno l'Amministrazione generale si trattenne a Brianzone, persuasa che le si riaprirebbero tosto le porte del Piemonte; poi, quando vide quanto erano scarse, lacere, scalze, mal nutrite, sfiduciate le forze francesi, passò a Grenoble, asilo già di molti altri fuorusciti italiani. Diecimila affermano i giornali del tempo fossero nella sola città e suoi sobborghi, sedicimila sparsi nel dipartimento dell' Isère, altri parecchi nei dipartimenti vicini, le Alte-Alpi, il monte Bianco, la Drôme. Cisalpini, Veneziani, Romani, Napoletani, ma i più, come è naturale, Piemontesi. Primissimi a passar le Alpi erano stati gli ostaggi fatti a Torino dal generale Grouchy, subito dopo caduta la Monarchia. Damiano di Priocca, l' ex-valoroso consigliere di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV, San Marzano, già ministro della guerra, i Thaon di Revel, gli Osasco, i Dalpozzo della Cisterna, i Castellengo, insomma i più bei nomi del Piemonte. Poi, quando eran cominciati a giungere i primi profughi cisalpini e subalpini, gli ostaggi, cresciuti via via di numero per le proscrizioni rinnovate dal Musset, erano stati tutti trasferiti a Digione.

Del loro contegno « discreto e prudente » ebbe a lodarsi la municipalità di Grenoble con quella di Digione. Ma erano pochi, di cospicui natali, atterriti dalla recente catastrofe di Casa Savoia e dai ricordi non lontani dell' infelice destino toccato a tanti nobili francesi. Più turbolenti i profughi repubblicani, di cui taluni portavano pur troppo fuori di patria le funeste dissensioni, onde per tanti secoli città e città, regione e regione d' Italia era stata divisa, ed, esacerbati dalla miseria, troppo volentieri si mescolavano alle gare politico-amministrative dei loro ospiti. La municipalità ed i cittadini di Grenoble furono, giova dirlo, come quelli delle altre città francesi, piuttosto larghi coi fuorusciti nostri. Nel *Clairvoyant*, « journal républicain, politique et philosophique de Grenoble », nel *Journal de Grenoble ou Ami de la vérité et des mœurs*, negli Atti della municipalità si trova spesso menzione degl' infelici patriotti italiani. Il 29 maggio 1799 (10 pratile anno VII), ad esempio, celebrandosi nella sala decadaria la festa della riconoscenza, erano, dice

il *Clairvoyant*, oggetto di « attendrissement » gli uomini liberi d'Italia, che un pranzo fraterno accoglieva in campagna assieme ai patriotti dell' Isère. Questi facevano a gara per « alléger les amertûmes et les calamités dont leurs frères d'Italie sont les victimes » e con molti brindisi gl'Italiani attestavano la propria gratitudine. Inneggiava il Fantoni « poëte lyrique distingué » al bel giorno in cui i repubblicani d' Italia si confedererebbero coi Francesi. Cavedoni, ex-rappresentante cisalpino, proponeva un plauso all'eroe che per il primo sventolando lo stendardo della libertà fosse entrato trionfalmente a Pietroburgo (!).

I Cisalpini ebbero ben presto un sussidio di 200 000 franchi dal Direttorio, non così i Piemontesi. « E i Piemontesi », scrive con amarezza l'Amministrazione generale ai suoi delegati a Parigi, « che non hanno un Direttorio esecutivo ricco di cinque a sei milioni come quello della Cisalpina, ma bensì un'Amministrazione generale, la quale dopo d'aver cousumato i pochi fondi nazionali per l'approvvigionamento di Fenestrelle, è costretta a vivere col denaro particolare degli amministratori, che ben presto mancherà e saremo così ridotti all' elemosina, i Piemontesi, che stanno campati in faccia al nemico, quando i Cisalpini se la passeggiano per le belle città di Francia, i Piemontesi sono affatto dimenticati ». Quando le si affaccia però il sospetto che il Direttorio francese a corto di fondi voglia far partecipare i Piemontesi ai sussidi accordati ai Cisalpini, si dimostra pronta a rifiutarli, perchè « fra le molte ragioni di rifiutarli vi entrerebbe anche una delicatezza per nostra parte di dover chiedere i sussidi a chi ci odia cordialmente ». Ed il segretario Pico aggiunge in poscritto agli amici Botta e Robert: « credete che l' impolitico e fanatico Fantoni, seco giunti i Dell' U e qualche piemontese, giovinastro per altro e da tenersi in niun conto, tentano ogni strada per avvilire la nazione piemontese nel mentre essi appunto domandano per ogni verso la riunione del Piemonte alla loro Repubblica Cisalpina. Si possono dare bestie simili! »

A Botta e Robert, cui s' era aggiunto in Parigi il Cavalli, stato anch' egli del Governo provvisorio, giungevano dal simulacro di Governo piemontese, fissatosi a Grenoble, continue sollecitazioni perchè ottenessero un sussidio ai patriotti piemontesi ed intanto procurassero di sapere quale sarebbe la futura « esistenza politica » del Piemonte. Ma ben difficili erano e l' una e l' altra parte del mandato, alle melliflue parole del Talleyrand erano succeduti atti d' ingiustificata diffidenza e di mal celata minaccia.

La rivoluzione parlamentare del 30 pratile anno VII, portando al Direttorio elementi, che parvero più puri, destò nuove speranze nel cuore dei delegati piemontesi. « Chi governa adesso », scriveva il Botta il 30 giugno, « è più amico della libertà italiana di quei

che sono stati espulsi. Potremo di nuovo, se un desiderio da emigrati non mi inganna, rivedere i nostri campi ». Di fronte a tali lusinghe la questione dei sussidi passa quasi in seconda linea. Insistono bensì i delegati presso i nuovi Direttori perchè i soccorsi si diano e, se non ci sono fondi bastanti, si sovvengano almeno *brevi manu* i più bisognosi, ma quel che preme, poichè si fanno nuove leve di soldati e pare che la guerra debba riprendersi tosto con energia, è sapere quale assetto si darà all'Italia, anzi preparare l'opinione pubblica ad accogliere favorevolmente una grande, nobile idea, quella dell'unità italiana.

Vuole il Bianchi (1) che « primi motori dell'ardito conato » fossero Botta e Robert. Modestamente vi accenna il primo nella sua *Storia d'Italia dal 1799 al 1814*, laddove esce nelle memorande parole: « In quel tempo gl'Italiani ricoverati in Francia, cioè quelli che si erano acquistato maggior credito nelle faccende, avevano persuaso a loro medesimi che in tanta tempesta di fortuna, grande mezzo a far risorgere l'Italia e ad aiutare lo sforzo della Francia per ricuperarla fosse il disegno di unirla tutta in un solo Stato, perchè non dubitavano che a questa parola di unità italiana gl'Italiani bramosamente non concorressero a procurarla ». Ed il Robert, nel carteggio coll'Amministrazione generale, rallegrandosi dell'avvento di altri uomini al potere, ne trae auspicî a bene sperare delle sorti d'Italia, ma, aggiunge, « non sarebbe inopportuna cosa se andaste già via spargendo fra tutti i patriotti l'idea dell'unità della repubblica italiana: abbiamo fatto a questo oggetto una lunga Memoria che probabilmente si stamperà ».

Della Memoria non c'è più traccia nelle carte del Botta nè in quella del Robert, chè non fu mai stampata, ma non tanto importa il suo contenuto quanto il poter fissare che fin dal 27 giugno 1799 i due delegati piemontesi l'avevano terminata e pochi giorni di poi la comunicavano ad alcuni rappresentanti al Consiglio dei Cinquecento, indi al direttore Sieyès. Trovandosi a pranzo in casa del generale Joubert, poche settimane prima della battaglia di Novi, in cui il prode condottiero doveva eroicamente perire, vi si intrattenevano delle loro speranze con i generali Jourdan, Augereau, Marbot, Bernadotte, coi rappresentanti Dessaix, Garat, Giuseppe e Luciano Buonaparte, Salicetti e ne « lodavano l'affabilità, la buona volontà, e i desiderî umani e benevoli ».

L'Amministrazione generale nicchiava un po': uomini onesti, ma oscuri e di idee assai ristrette, i suoi componenti non si sapevano staccare dai vecchi pregiudizi regionali. Ma quando ebbero ricevuta un'ultima lettera del Botta, improntata ai più caldi sensi

(1) *Storia della Monarchia piemontese*, III, 248.

d' italianità, le esitanze furono vinte. « Non si parli più », esclamava in tono profetico il Botta, « di Cisalpini, Toscani, Romani, ecc., ma il nome italiano sia l' unico e solo nostro nome. Il Carlo Botta non si dimentica d' esser nato italiano ».

« Con piacere e con giubilo » lessero tutti gli esuli la lettera giunta da Parigi e si posero a lavorare « a due braccia » nel senso indicato. Ed a riprova della concordia che cominciava a regnare tra tutti gl' Italiani rifugiati a Grenoble scriveva il Rossignoli, altro dei membri dell' Amministrazione generale, agli amici di Parigi: « Nell'ultima decade ci siamo radunati tutti gl' Italiani ad un pranzo onde fraternizzare e dissipare qualche ombra di emulazione e dissapore che sembrava innalzarsi. Vi fu la maggiore armonia ed una discreta allegria. Dalli Italiani di diverse provincie si sono estese alcune memorie tutte tendenti a dimostrare i vantaggi dello stabilimento di una sola repubblica in Italia ».

Proprio in quei giorni, incamminato a Parigi, passava per Grenoble il Paribelli, già membro dei Consigli della Repubblica Partencpea, a recarvi « un indirizzo al Corpo legislativo per domandare la repubblica italiana una e indivisibile ». Pico, Rossignoli e vari altri Piemontesi, aggiungendo le loro firme a quelle di « tanti altri Italiani colà sottoscritti », consigliavano il Paribelli ad abboccarsi a Parigi coi delegati dell' Amministrazione generale. Quali fossero i colloqui dei generosi Italiani e come, fatte tacere le antiche discordie, si adoperassero per affermare il loro bel proposito lo possiamo solo indovinare da qualche breve tratto del carteggio del Botta e meglio dall' unico fra gli scritti allora compilati a tanto effetto che ci sian pervenuti: l'*Adresse au peuple français et à ses représentants* sulle condizioni e sulle aspirazioni dell' Italia. Era allora tra i principali oratori del Consiglio dei Cinquecento Briot, rappresentante del Doubs (1). Caldo fautore delle idee di libertà e quel che più monta fiero avversario dei Direttori caduti il 30 pratile e poco propenso alla politica di Sieyès, che incarnò dopo quella giornata il Direttorio, prese a patrocinare forse più per manovra parlamentare che per vera simpatia la causa degli Italiani, e nella seduta del 1° agosto 1799 pronunziò un discorso, pieno a dir vero di molte generalità, presentando in nome di una « Società di patriotti italiani rifugiati » alcuni scritti. *Le cri de l'Italie*

(1) Del Briot, che fu più tardi intendente degli Abruzzi sotto Giuseppe Buonaparte, e consigliere di Stato di Gioachino Murat, rimangono carte alla Biblioteca di Besançon. Le vide per me il chiarissimo professore L. Pingaud, di quella Università, ma nulla vi rinvenne che facesse al caso mio. Così pure infruttuose furono le ricerche condotte presso i discendenti del Briot.

ed un *Aperçu sur les causes qui ont dègradè l'esprit public en Italie et sur les moyens de le relever* andarono perduti: la sola *Adresse* già citata (edita già dal Dionisotti nella sua *Vita di Carlo Botta*) ci rimane ad attestare come si facesse strada nell'animo dei profughi italiani il concetto dell'unità, rimedio ai mali che per tanto tempo avevano afflitta la patria, « testamento politico », come dice mirabilmente il Franchetti, « che la chiaroveggenza del morente secolo XVIII affidava al secolo venturo ».

Botta, Cavalli e Roberti (in quella calda protesta d'italianità il delegato piemontese correggeva il proprio cognome), e con loro tra i piemontesi Giovanni Raffaello ed Antonio Bariè, ufficiali, Tavaglio, il libraio Carlo Bocca, P. Ricchini presidente del dipartimento del Tanaro, Giovanni Garelli, i veneziani Ippoliti, Corner, Barbaran, Clas, i cisalpini Lancetti, Stemagna, Pederzolli, Poggi, Savoldi, Calepio, Lorenzo Mascheroni, il poeta-matematico, Franzini, Gillantovani, Pozzi, Labus, Testi, Mocini, Placido Manucci romano, Chiaia e Grecy napoletani firmavano il prezioso documento, che rinviato cogli altri dai Cinquecento ad una Commissione parlamentare, ebbe la sorte di molte tra le petizioni che si presentano alle assemblee legislative. Non che provvedere all'assetto futuro d'Italia, era da pensare alla sua riconquista, fattasi sempre più problematica, ed alle sorti pur esse malsicure della Repubblica francese.

Intanto che pensavano all'Italia tutta, i delegati piemontesi avevano sempre a cuore i loro infelici compagni d'esilio. Batti, batti, senza guardare a fatiche e a disagi (1), ottennero l'intento: il Direttorio presentò finalmente ai primi d'agosto ai Consigli un messaggio intorno ad un sussidio di centomila franchi per i patriotti piemontesi rifugiati in Francia ed i Consigli approvarono.

La missione dei delegati piemontesi si poteva riguardare come terminata: d'altra parte l'Amministrazione generale, ridottasi ad un solo membro, il Geymet, era scaduta d'ogni autorità. Chiese ed ottenne il Botta di rientrare come medico nell'esercito francese, ove già aveva prestato servizio dal 1796 a tutto il 1798. « Me ne torno catellon catellone », scriveva al Fantoni, « come direbbe Annibal Caro, al mio mestiere » e vi tornava sconfortato di veder rinascere le dissensioni tra i suoi compagni d'esilio, di cui alcuni raggruppandosi intorno al « re Gian Maria » – così scherzosamente

(1) Tra i molti curiosi passi del carteggio Botta a questo proposito notiamo il seguente: « Potressimo fare di più se avessimo più denaro; ma dovere andare a piedi per questa gran Parigi è uno stancarsi la sera da non potersi più muovere. Eppure quei calessi che chiamano *fiacres* non sono fatti per noi, perchè costano due lire ogni ora. Non sono cose da emigrati e perciò ho i calli ai piedi che mi fanno camminare a mal agio ». Cf. PAVESIO, *Lett. ined. di C. B.*, pag. 150.

chiamavano Botta e Robert il Musset – rinfocolavano vecchie passioni. Nè la politica del Governo francese rispetto all' Italia gli pareva gran fatto conforme alle speranze concepite, perciò « me ne voglio stare », scriveva pure al Fantoni, « in un angolo segreto a considerare, per non dire a piangere, sopra le involture delle cose umane e sopra la debolezza di cotesti uomini odierni ».

Verso la metà di settembre del 1799 (ossia nei giorni complementari dell'anno settimo repubblicano) Botta era a Grenoble. Lo avevano destinato all' esercito delle Alpi e precisamente all' ospedale militare della città che accoglieva il numero maggiore dei suoi compagni d' esilio. La sorte loro s' era fatta ognor più misera. Alcuni, traendo partito di qualche abilità, si guadagnavano stentatamente da vivere (1), quando non morivano addirittura di fame, i più vivevano a stecchetto dei pochi sussidi accordati dalla Municipalità, e dovevano stiparsi nei cameroni degli edifizi nazionali, concessi dalle autorità militari, seppure spontaneamente qualche cittadino più cospicuo non offriva loro asilo nella sua casa.

L' arrivo del Botta a Grenoble fu accolto dagli esuli in vario modo, chè a lui molti facevan colpa se i sussidi votati dal Consiglio dei Cinquecento non erano ancora stati distribuiti. Però si riconobbe tosto il buon volere del Botta, anzi a lui fu dato incarico di ringraziare pubblicamente nella Società popolare i cittadini di Grenoble ed il discorso venne stampato. E finalmente – proprio negli ultimissimi giorni del Direttorio, il 16 brumaio – veniva nominata a Parigi la Commissione incaricata di distribuire i soccorsi agli emigrati non più solo piemontesi, ma italiani in genere ed i famosi centomila franchi erano stanziati in bilancio. La componevano i francesi Abrial, Jacob, Cailhasson e coi piemontesi Cavalli e Paroletti, Paribelli, Chiaia, Angioi, Prence, Galluzzi, Maffei, italiani d' altre regioni. Le angustie delle finanze francesi ed il crescere del numero dei profughi italiani eran tornati a danno dei Piemontesi. L' incarico della distribuzione dei soccorsi in Grenoble e dintorni fu affidato dalla Commissione parigina al Botta. Invano tentò schermirsene, chè pareva una derisione spartire 800 lire (a tanto ammontava il primo invio!) tra moltissimi infelici. « In questo affare », scriveva al Robert tornato da tempo a Parigi, dopo averlo accompagnato a Grenoble a render conto della missione all' Amministrazione generale, « non voglio avere ingerenza nessuna. Mi pare che sia affatto meschina somma quella di 800 lire per tutti i rifugiati a Grenoble, Chambéry, Gap e Briançon. Tutti gridano e

(1) I giornali di Grenoble hanno frequenti annunzi d'Italiani che chiedono occupazione. « Le citoyen Raineri, italien, professeur de violon, offre ses soins aux amateurs de musique italienne. Il est accompagné de trois de ses concitoyens qui peignent dans tous les genres » *et similia.*

dicono cose grosse contro la Commissione a motivo della tenuità sproporzionata di quel sussidio. Entriamo nel cuor dell'inverno! Molti vogliono ricusare essi dodici soldi (che si distribuivano a testa!) dicendo che li avviliscono e non sollevano. Par loro troppo enorme la differenza tra di loro ed i Cisalpini dei quali nessuno ha ricevuto meno di lire cento. In somma ed in verità io non ardirei più parlarne. Io poi amerei meglio scernere le brace accese dal forno rovente con le dita che dire: " Tu dei avere dodici soldi e tu non li dei avere " ».

« Qui si muore di fame, di freddo e disperazione », scriveva in principio di dicembre al Cavalli. « Se tu vedessi il povero vecchio Morardo passeggiare intirizzito e mezzo morto dal freddo e dalla fame, avresti compassione e diresti che si deve usare ogni più pronto ed efficace rimedio per venire in aiuto loro. Si crede forse, perchè non sono morti finora, non abbiano da morire e possano tirar avanti. Eppure alcuni già son morti, sì, morti di fame. Cosa nefanda a dirsi! » Ed a tutti gli altri guai si aggiungeva una epidemia di febbre putrida che dagli ospedali e dalle prigioni propagandosi in città mieteva più vittime ove maggiore era la miseria.

Le energiche proteste scossero la Commissione parigina che mandò altri fondi ed il Botta allora accettò il difficile incarico, rimettendovi spesso del suo. « Sono ridotto a tre scudi di fondo », scriveva a mezzo dicembre al Robert, « e non posso sgattigliare (*sic*) un soldo dal pagatore, nè ho speranza vicina di essere pagato di quel poco che mi si deve. E vedo da lontano che alla pace sarò licenziato e rimarrò per premio di otto anni di fatica e di sventura per tutta mia fortuna con trecento lire per andarmi a cercare quel cielo che mi vorrà dare asilo ». Alla malinconia che lo invadeva tentò sottrarsi col lavoro e lesse alla « Société de Santé » di Grenoble una pregevole Memoria *Sur la doctrine de Brown* che fu poi stampata e fa riscontro alle *Lettres critiques sur la nosographie de Pinel* date alla luce un anno innanzi a Morbegno. Ma la malinconia non passava e si sentiva diventato « magro, brutto, burbero ed accidioso », perchè la malinconia era causata da amore.

Chi fosse l'oggetto dei suoi ardenti sospiri non dicono le molte lettere inedite che mi stanno sott'occhio. Dal ritratto però che vi si legge della donna amata si può sospettare che fosse la moglie d'un altro esule illustre, di Vincenzo Monti. Sospettare solamente, perchè così oscura è la biografia dell'autore della *Basvilliana* nel periodo della reazione austro-russa da non permetterci neanche di asserire con certezza che si fermasse a Grenoble. « Una certa testa venuta da Roma », scriveva al Robert il nostro innamorato, « e che par venuta dall'isola di Scio con certi occhi i quali paiono il fuoco o la luce o s'altro v'ha al mondo di più bello, di più vivace e rag-

giante. Il bello poi si è ch'essa non mi ama e parte per Parigi tra pochi giorni. Quando adunque vedrai arrivare una testa romana col viso bruno, i capelli neri e ricciuti, una testa, dico, che dovrebbe servir di modello al più gran scultore del mondo, di': è questa che innamorò un uomo nel quale l'amore non dovrebbe più capire ».

E la malinconia, oltrechè da questo amore infelice, era ancora accresciuta dai soavi ricordi della dolce amica dei suoi primi anni, Teresa Paroletti. A lei, maritata, egli avea serbato quasi un culto e le scriveva ogni tanto, facendola confidente dei suoi pensieri. « Sappiate che la buona famiglia Villars, colla quale io vivo », le narrava nell'inverno del 1800, « vi conosce come io stesso e vi ama e vi stima come si amano e si stimano le donne più eccellenti. Non passa giorno che non parliamo di voi ed io ho detto loro chi siete. Le due cittadine della famiglia, delle quali una è la giovane sposa del figlio Villars e l'altra la sorella, vi salutano e vi desiderano felice. Figuratevi! Abbiamo in casa un pianoforte che pare il vostro e suoniamo Pleyel e cantiamo arie italiane con la prima che canta con molto gusto e espressione e suona del pari. Immaginate un poco quali siano i miei pensieri ed affetti in questi momenti. Il mio pensiero corre subito indietro di otto anni e dice al cuore: " Povero cuore, che cosa hai perduto, che non ricupererai mai più!" Ed allora, se capita un tuono minore, con quanto calore io v'appoggio malinconicamente e lo fo risentire! » (1).

Nell'aprile del 1800 il Botta fu mandato all'ospedale militare di Aix-les-Bains. A Chambéry, dove si recava talvolta, conobbe la famiglia Viervil, dilettante di musica. Sotto gli auspicî dell'arte gentile, di cui sempre era stato appassionatissimo, quel cuore, che non credeva più alla felicità ed all'amore, palpitò di un dolcissimo affetto per una graziosa giovinetta, Antoinette Viervil. « Je me disais à moi même », scriveva poco più tardi, « tu as eu bien du malheur, tu as essuyé des orages violents: tu ne croyais plus au bonheur. Tu ne songeais plus qu'à vivre et n'espérais plus jouir. Mais la présence d'Antoinette t'a rendu une nouvelle vie ».

Ed una vita novella cominciava davvero per l'esule. Il 9 giugno 1800 egli sposava la gentile Antonietta e poco dopo « con una bella donna al fianco che lo ama e lo vuol far felice » rientrava in patria a sedervi di nuovo tra i capi di un Governo un'altra volta instaurato dai Francesi. Ahimè! quell'Italia « una, indivisa, bella e grande », che nei generosi sogni dell'esilio parigino egli aveva vaticinato, nè il Botta nè alcuno dei firmatari dell'*Adresse au peuple français et à ses représentants* erano destinati a vederla.

GIUSEPPE ROBERTI.

(1) È noto come il Botta fosse buon dilettante di flauto.

MANZONI E VERDI

I DUE GRANDI

Sì, perchè se grandi furono al cospetto del mondo intero il rinnovatore della moderna nostra letteratura e il Maestro delle melodie, per noi Italiani essi sono la mirabil coppia in cui si assomma la gloria artistica che riempiè tutto un secolo: sono « i due grandi ». E se i loro nomi furon già tante volte per lo innanzi avvicinati l'uno all'altro, se i fasti della patria li rammenteranno ne' tempi avvenire, stretti insieme dal duplice legame dell'immortalità e dell'arte — anche più spontaneo si presenta ora il raffronto a noi loro contemporanei e connazionali, e vorrei dire s'impone alla mente ed al cuore.

Altri rilevò le non poche analogie e somiglianze che presentarono le vite dei due Grandi: l'essersi formati da sè, piuttosto che all'ombra delle scuole; l'aver avuto al loro fianco – tra le molte venture di cui fu loro larga la sorte – compagne degne di loro, che ne allietarono e sostennero l'animo nel faticoso cammino della gloria (1), e, al colmo di questa, averli la morte colpiti dopo una carriera pressochè egualmente lunga, con differenza solo di qualche mese. E li colpì in questa città medesima che fu centro della loro gloria e de' loro affetti e che ora gelosamente ne conserva la salma.

Sono coincidenze esteriori, che posson bensì attirare l'empirismo di un dilettante di paralleli, ma che non toccano l'essenza de' termini raffrontati, cioè l'uomo e l'artista. Ed è qui appunto che le rispondenze sono ben altrimenti degne di studio, tanto si addimostrano perspicue e talvolta di tanto perfette da risolversi in una identità.

L'uomo fu nell'uno e nell'altro per eccellenza sano: sano nella compagine, come nelle varie facoltà e nell'esplicazione di

(1) R. Barbiera, *Figure e figurine*, ecc., pag. 431. Nè si lasciò di rilevare che passarono a seconde nozze.

ciascuna di queste. La legge della misura governò sentimenti ed azioni, e vi mantenne un equilibrio costante. Ebbero modestia vera, ma decorosa, e non disgiunta dalla coscienza del merito proprio: il Manzoni, incontentabile nel suo ideale di perfezione, dichiara di poco conoscere la lingua e la letteratura italiana, ma prevede che il suo cantico non morrà; il Verdi chiama « cose » le sue opere egualmente immortali e si definisce « guastamestiere » in fatto di musica (1); ma allorquando, alla prima rappresentazione, la *Traviata* cade, egli fieramente risponde ad uno degli interpreti che s'era creduto in dovere di condolersi con lui: « Fate le vostre condoglianze a voi ed ai vostri compagni, che non hanno capita la mia musica », e annunciando il « fiasco » ad un amico, si appella fiducioso al giudizio del tempo.

In ambedue pertanto un'imperturbabile serenità e quasi un'olimpica indifferenza per il rumore fatto intorno a loro. Nel 1830, tre anni dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi*, il Manzoni scrive ad un amico: « È in me un antico proposito e un'antica consuetudine lo star fuori affatto da ogni disputa di letteratura, per miti e urbane che possano essere: e non solo starne fuori, ma ignorarle, per quanto dipende da me ». E per questo rifuggiva dalla lettura dei giornali appunto come il Maestro, che nutriva per essi una schietta antipatia, e similmente si schermiva di parlar di sè e delle cose sue, nonchè d'impegnarsi in discussioni musicali.

Qualche tempo prima che comparisse la *Forza del destino*, egli dissuadeva un amico dall'andare a visitarlo, perchè, - scriveva - avrebbe arrischiato di trovare non solo il piano scordato ma anche senza corde. « Non so d'Otello! non so di Jago! », ripeteva a quanti gliene richiedevano, alcuni mesi prima che si rappresentasse quell'*Otello* (1887), di cui pure era venuto vagheggiando l'idea fin dal '55! Nè l'uno, nè l'altro scrissero memorie o ricordi della propria vita, essi che pure riempirono quasi un secolo intero colla loro gloria: il Manzoni non volle mai fornirne a chi gliene fece domanda, e il Verdi rispondeva anni sono ad uno scrittore che gli si era rivolto per ottener notizie de' suoi primi anni, aver egli avuto una fanciullezza affatto oscura e non saper davvero dirne di più.

La semplicità del costume non ismentirono mai: che anzi, essa parve in loro rifulgere di più vivida luce, quanto maggiore era la gloria che, quasi loro malgrado, andava circondandoli. L'uno s'adattava a far l'analisi logica dei brani dei *Promessi Sposi* fissati alla sua nipotina dalla maestra, e d'una sola abilità si vantava: d'archi-

(1) MANZONI, *Epistolario*, I, 395. *Il Bene*, 2 febbraio, pag. 42. — Lettera di Verdi a G. Ricordi, del 12 novembre 1871.

tettar bene i ceppi sul caminetto; l'altro mentre a Genova il *Ballo in maschera* era ogni sera rappresentato con crescente entusiasmo, girava per i paeselli della Riviera come un mortale qualunque, e a Genova si caricava di burro, formaggio e pomidori per fare i maccheroni.

Schivi de' rumori mondani, quello che si chiamava « il solitario di Busseto » compose non pochi de' suoi spartiti nella quiete di Sant'Agata; e a Brusuglio sciolse il Manzoni la cantica immortale a Napoleone e concepì l'idea dei *Promessi Sposi*. La ritrosia ad ogni forma di pubblicità, anche alla più legittima e meno chiassosa, si dimostrava pure in certe particolari ripugnanze. Difficilmente s'inducevano a « posare » davanti a pittori e a fotografi: erano alieni dal far nuove conoscenze e dal vedersi intorno visi sconosciuti. Il Manzoni, a ventitre anni, parla già del suo « repoussement qui me causent tous les nouveaux visages »; la sola proposta di trovarsi con un forastiero gli reca « antipatia e noia » (1). Questa forma blanda di misoneismo si fece più sensibile nel Maestro durante gli anni avanzati, e divenne morbosa negli ultimi giorni.

Ma che tesori di bontà sotto la scorza della burbera ruvidezza. Io non so se altri grandi abbiano mai raccolto, insieme al plauso e all'ammirazione, più gran tributo di simpatia e d'affetto. « Che bontà la quale ovunque trabocca da un cuore ricolmo! » lasciò scritto di Alessandro Manzoni il più virtuoso e il più grande de' suoi amici, il Rosmini (2). Ed è il grido che tante volte è uscito dalla bocca di quanti conobbero da vicino il Maestro. « Egli ha santo il cuore, quanto altissima la mente » – sono le parole che la contessa Maffei era solita ripetere parlando di lui – e sembrano il ritratto morale del Manzoni.

Era Verdi più padre che padrone pe' suoi contadini e dipendenti, e tale era stato per i suoi il Manzoni, che spesso faceva distribuire ai malati dell'Ospedale maggiore i prodotti più prelibati delle sue terre di Brusuglio; mentre il Verdi beneficò fin che visse il poeta Piave e « ideò con sì animosa lautezza, ed eresse, con tanto dispendio, da' fondamenti » – chè l'espressione manzoniana è qui proprio del caso – quel Ricovero per gli artisti lirici a cui sarà perennemente legato il suo nome.

Tanta bontà era in loro derivata da una sola e suprema scaturigine.

« La grandezza d'entrambi », fu scritto molt'anni or sono, « si origina dall'invitta fede che entrambi posero nell'idea che si eleva dalla natura, di tutto l'intervallo che separa l'infinito dal finito.

(1) *Epistolario*, I, 72. — S. S. *Alessandro Manzoni*, ecc. I, 3.
(2) F. Bernardi, *Giovine età*, ecc. *di A. Rosmini*, Italia, 1860, pag. 179.

L' infinito avvivò ed animò il loro genio, senza del quale nè si sarebbero cantate le immortali speranze dello spirito, nè gli accordi sempre malinconici, anche allorquando inneggiano alla gioia, dell' autore della *Messa funebre* e dell'*Aida* » (1). Tra gli ultimi voleri di questo fu che a' suoi funerali non mancassero i ministri ed il simbolo della religione avita, ed è bello pensare che accanto al suo letto venne più volte a pregare lo stesso venerando sacerdote che aveva chiusi gli occhi di Alessandro Manzoni.

Qui è fors' anche da ricercarsi una delle intime cause per cui così profonda corrente di simpatia, d'ammirazione e d'affetto potè stabilirsi fra le due grandi anime. Per il Verdi, i *Promessi Sposi* erano « non solo il più gran libro dell' epoca nostra, ma uno dei più gran libri che sieno usciti da cervello umano ». Così egli scriveva in una lettera del '67 (citata dal Barbiera) e proseguiva: « Non solo è un libro, ma una consolazioue per l' umanità! Io aveva sedici anni quando lo lessi per la prima volta. Da quell' epoca ne ho letti pur molti altri, su cui, riletti, l'età avanzata ha modificato o cancellato (anche su quelli di maggior reputazione) i giudizi degli anni giovanili; ma per quel libro il mio entusiasmo dura ancora eguale: anzi, conoscendo meglio gli uomini, si è fatto maggiore... Quanto invidio mia moglie d'aver conosciuto quel Grande! Ma io non so se, anche venendo a Milano, avrò il coraggio di presentarmi a Lui... Ditegli quanto sia grande il mio amore e il mio rispetto per Lui: che io lo stimo e venero, quanto si può stimare e venerare su questa terra ».

Un anno più tardi i Due s'incontravano in casa della contessa Maffei, e poco dopo il Maestro scriveva da Sant'Agata: « Io me gli sarei posto in ginocchio dinanzi, se si potessero adorare gli uomini ».

Appena il Manzoni cadde infermo, la gentildonna ne informò il Maestro che « ne rimase rattristato fino alle lacrime ». — « Un giorno del 1872 si vide un signore, vestito a bruno, alto, austero, dal passo veloce, scendere nei tetri colombari del Cimitero monumentale, dov'era stata provvisoriamente deposta la salma del Manzoni e là ristare, commosso, a lungo, dinanzi a quella tomba. Nessuno a Milano, tranne la contessa Maffei e un suo famigliare, seppe di quella visita ». Il visitatore era Giuseppe Verdi, che qualche giorno prima aveva scritto all' amica chiedendole: « Dov' è sepolto il nostro Santo? » Ad Antonio Stoppani egli consegnò più tardi una somma cospicua, come contributo al monumento che fu eretto al Manzoni in Milano (2), e un più splendido monumento egli eresse

(1) A Torre, *Del concetto morale e civile di A. Manzoni*. Modena, 1874, pag. 53.

(2) A. M. Cornelio, *Vita di A. Stoppani*, Torino, 1898, pag. 227.

all'amico colla *Messa* ch'egli spontaneamente s'offerse di comporre e dirigere in persona (come avvenne) per il primo anniversario della morte di lui. E alla lettera con cui il sindaco di questa città lo ringraziava, egli così rispondeva: « Non mi si devono ringraziamenti nè da lei nè dalla Giunta per l'offerta di scrivere una messa funebre per l'anniversario di Manzoni. È un impulso, o dirò meglio, un bisogno del cuore, che mi spinge ad onorare per quanto posso questo grande, che ho tanto stimato come scrittore e venerato come uomo, modello di virtù e di patriottismo ».

Si sa poi che tra i molti pezzi vocali composti dal Maestro a Busseto, egli volle conservare come ricordi i *Cori* delle tragedie manzoniane a tre voci e il *Cinque Maggio* a una voce sola; mentre tutte le altre sue composizioni inedite (eccettuate alcune sinfonie che ancora si eseguiscono a Busseto) andarono perdute.

Da sua parte il Manzoni, così parco dispensatore di lodi a morti e a vivi, lo salutava « gloria d'Italia », mandandogli il proprio ritratto: lo raccomandava caldamente al Giusti, allorchè il Maestro si recò a Firenze per mettervi in scena *Macbeth* e il 19 marzo '69 gli inviava un biglietto così concepito: « A Verdi – Alessandro Manzoni, eco insignificante della pubblica ammirazione per il gran Maestro, e fortunato conoscitor personale delle nobili ed amabili qualità dell'uomo ».

Al qual proposito noterò non esser punto vero che il Manzoni poco si dilettasse di musica e che non ne discorresse mai, come da più d'uno fu asserito (1). Suo figliastro, Stefano Stampa, che ebbe con lui lunga consuetudine ed è senza confronto il più autorevole de' suoi biografi, ci assicura che l'amava molto e gli abbelliva tutto quel che faceva. Gli piaceva leggere al suono del piano, e « a suon di piano » compose il *Cinque Maggio*. « Tenne quasi tutto il giorno o, per dir meglio, due giorni, la sua prima moglie al piano perchè suonasse: suonasse qualunque cosa: ripetesse anche lo stesso motivo, purchè suonasse continuamente ». Ciò fa pensare alla sentenza di Lagrangia: « J'aime la musique, parce qu'elle m'isole » (2). « Non

(1) Cantù, *Reminiscenze*, II, 210; C. Fabris, *La conversazione di A. M.* Firenze, 1885, pag. 7.

(2) Sarebbe interessante il rintracciare quanta parte abbia la musica nelle molte e splendide similitudini onde il Manzoni cosparse le sue scritture. Bastino qui due saggi. Nel IV vol. delle *Opere inedite*, pag. 45, impugnando il sistema che porterebbe ad istituire una lingua letteraria, distinta dal comune parlare, osserva: « Volere una lingua tale è voler uno strumento atto soltanto a sonar la musica dei grandi maestri ». Più avanti, pag. 204, paragona gl'Italiani che parlano la propria lingua imperfetta e difettosa com'è, a persone che cantassero insieme una musica in cui mancasse qua e là una battuta, una nota. Famosa è poi la simi-

si potrebbe dire », informa ancora lo Stampa, « che avesse disposizione ed orecchio per quest'arte. Pure era riuscito a tener a mente e a cantarellare certe canzonette popolari francesi di un ritmo così difficile, senza una chiara melodia, strane, saltellanti al punto che un nostro maestro di musica avrebbe penato moltissimo a ripeterle ».

Diciamo curioso, perchè lo stesso procedimento troviamo aver talvòlta seguito anche il Maestro. Giuseppe Giacosa, che soggiornò col Boito a Sant'Agata allorchè il Verdi attendeva a compiere l'*Otello,* racconta infatti: « Qualche volta il Verdi affermava lo scartafaccio del dramma e ne leggeva ad alta voce dei pezzi... La voce, l'accento, la cadenza, gl'impeti, i corrucci espressi da quella lettura erano tali, tradivano un accendimento così intenso dell'animo, ingrandivano così smisuratamente il senso delle parole, che ci appariva chiara in essi la scaturigine dell'idea musicale. Vedevamo si può dire coi nostri occhi germogliare il fiore della melodia e le parole recate alla loro estrema potenza fonica trasmutarsi in onde sonore, travolgenti le infinite angoscie di cui è capace l'anima umana ».

❦

È sempre gloriöso il posto
Dove si serve la sua patria, e dove
Si giunge ai fini suoi.

(*Carmagnola*, III, 4).

Nè questa gloria mancò al Poeta e all'Artista. Il contributo ch'essi recarono all'opera del patrio riscatto fu egualmente singolare. Non fu contributo d'azione: nè l'uno nè l'altro prese parte a congiure, o conobbe il carcere e l'esilio, o cimentò la vita sul campo. Soltanto ebbero a subir le noie d'una censura oculata e gelosa, ch'essi del resto seppero spesso abilmente eludere. « L'azione non fu mai fatto mio », avrebbe potuto ripetere Giuseppe Verdi colle parole del suo grande amico. Al Senato, dove lo si volle suo malgrado, confessava il Manzoni ingenuamente di non aver mai saputo far altro che mescolare lo zucchero nel bicchier d'acqua del suo vicino, il Cialdini; e quando l'oratore terminava, in mezzo agli applausi dell'alto consesso, diceva: « Ci ho merito anch'io: gli ho dato da bere! » Alla sua volta il Verdi, eletto deputato

litudine del gridìo confuso e discorde che levano i convitati di don Rodrigo colla « armonia che fa una compagnia di cantambanchi, quando, tra una sonata e l'altra, ognuno accorda il suo stromento, facendolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintamente, in mezzo al rumore degli altri ».

quasi per forza dietro le sollecitazioni di Cavour, dopo una legislatura non volle più saperne, e diceva più tardi ad un amico: « Di politica non m' intendo. Finchè viveva Cavour, io guardavo lui e mi alzavo ad approvare o respingere quando lui si alzava, perchè, facendo precisamente come lui, ero sicuro di non sbagliare. Ora con questi signori non mi raccapezzerei più, e avrei paura di commettere qualche sproposito ». E rideva con « un' ingenua malizia tutta manzoniana » – aggiunge il Checchi, che racconta la cosa.

Ma la loro attività artistica si svolse tra gli ardori febbrili, tra l'angoscie delle disfatte, tra gli entusiasmi delle vittorie! Ma il quadro del malgoverno spagnuolo rispecchiava lo stato dell'Italia gemente sotto « l' orrida verga »! Ma le « giornate del nostro riscatto » il Poeta vaticinava quando più grave era il servaggio e la speranza più affievolita! Ma pochi anni dopo il *Nabucco*, i Milanesi correvano alle barricate cantando i cori dei Crociati! Ma il nome stesso del loro creatore si trasformava in simbolo e in grido d' amore al Re che con tanto ardimento e tanta fortuna adempì il fatidico appello del Poeta:

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor che la parola hai proferita
Che tante etadi indarno Italia attese...
dell' Itala fortuna
Le sparse verghe raccorrai da terra,
E un fascio ne farai nella tua mano (1).

E grande fu il tributo di riverenza e d' affetto che i due sovrani dell' arte resero a lui e alla sua Dinastia. L' uno, sul letto di morte, lasciava come estremo ammonimento agli amici di pregare per l' Italia e per la Casa Sabauda; l' altro, quando lo colpì come fulmine il malore che doveva rapirlo al mondo, attendeva a tradurre nel linguaggio alato dell' arte sua la preghiera in cui un cuore regale aveva trovata la suprema espressione del suo immenso dolore (2). L' ultimo pensiero terreno di Alessandro Man-

(1) Manzoni, *Il proclama di Rimini*. È oramai storico l'anagramma W. V. E. R. D. I. Senza parlare dei *Vespri Siciliani* e della *Battaglia di Legnano*. moltissimi sono i luoghi nelle opere di Verdi che si prestarono a dimostrazioni patriottiche

(2) Appunto la sera del giorno 20 ultimo scorso il Maestro era seduto al pianoforte e andava cercando le note adatte a musicare la preghiera della pia Regina. Il 16 agosto dello scorso anno, ad una gentildonna milanese di sua conoscenza che ne lo aveva pregato, scriveva esser questo infatti suo desiderio, ed aggiungeva grandi lodi delle regali espressioni.

zoni e di Giuseppe Verdi fu per la Casa augusta, in cui s'impernia l'unità della patria redenta.

Nè vogliamo tacere dell'ammirazione grande che ambedue nutrivano per il primo cooperatore del Re Galantuomo. Il Manzoni s'infiammava tutto quando discorreva di Cavour, ed è noto lo stratagemma arguto a un tempo e gentile con cui egli attribuì al ministro gli applausi rivolti a sè stesso, un giorno ch'egli comparve davanti a una folla di popolo in compagnia di lui. Quando, nel settembre del '59, Giuseppe Verdi si recò a Torino come membro della deputazione incaricata di presentare a Vittorio Emmanuele il voto dell'Assemblea costituente delle province parmensi, non seppe risolversi a lasciare il Piemonte senza aver veduto Cavour e andò a fargli visita in campagna, dove il ministro si era da poco ritirato, dopo essersi dimesso in seguito all'armistizio di Villafranca.

Parecchie delle opere verdiane dovettero subire i tagli della censura; il *Cinque Maggio* non ottenne l'approvazione per la stampa, e ne' processi politici della prima parte del secolo scorso se ne fa cenno come di « riprovevole ode », che s'era trovata manoscritta fra le carte de' patriotti.

Come certe scene delle opere verdiane, l'ode pareva « sparsa di doppio fiele satirico e rivoluzionario », e tale da doversi arrestare e processare quelli che di straforo la vendevano (1). Non l'Italia dimenticherà che il Poeta mandava nel '48 il figlio a combattere sulle barricate, che più tardi, vecchio cadente, sfidava i disagi di un lungo viaggio per partecipare ad una votazione che doveva preparare l'avvento di Roma capitale, e che nel '59 il Maestro sovveniva largamente i suoi compaesani che partivano volontari, dopo averli a sue spese forniti di fucili.

Si è detto con felice espressione che Alessandro Manzoni fece del patriottismo letterario, come Giuseppe Verdi fece del patriottismo musicale. Fuori del campo dell'arte, il loro concorso alla causa d'Italia fu piuttosto di carattere negativo, ma non per ciò inefficace. Il Manzoni potè vantarsi – scrisse un suo illustre contemporaneo – « di non aver mai firmato, in quarantacinque anni, nessuna carta che implicasse, come che sia, la legittimità della dominazione austriaca in Lombardia » (2). Altrettanto può essere sicuramente affermata da Giuseppe Verdi. Ambedue attraversarono

(1) Cfr. Cantù, *Cronistoria*, parte II, vol. II, pag. 128; *Carte segrete*, ecc Capolago, 1852, II, 317; Malamani, *L'Austria e i Bonapartisti*, in *Riv. stor. ital.*, 1890, pag. 277.

(2) E. Broglio, *V. Emmanuele* e *A. Manzoni*, in *L'Opinione letteraria*, 19 gennaio 1882.

il triste e lungo periodo in un riserbo austero e quasi sdegnoso; riserbo contro cui si franse ogni conato di straniera lusinga e che fu esempio eloquente, e valido conforto, e argomento di speranza ad un popolo che si temprava nella sventura.

Tali le rispondenze ed analogie che l'uomo e il cittadino presentano: altre, anche, più intime e profonde, ne offre l'artista. I due Grandi poterono bene esser chiamati « fratelli di genio e di carattere » (1). Il genio non fu in essi precoce, come in altri, ma di lenta ed elaborata maturanza. Nulla nel giovinetto organista fece presagire il futuro colosso dell'arte: il Manzoni occupò nelle prime classi il banco dell'asino e passava per il più ignorante della scolaresca (2). Lo Scrittore pubblicò il suo romanzo dopo aver varcata la quarantina, e poco meno che trentenne era il Maestro, allorchè stese il *Nabucco*, che veramente segna l'inizio della sua gloriosa carriera. Sviluppo tardivo, ma tanto più progressivo e regolare, immune dagli squilibri e dagli sbalzi che la genialità troppo spesso esperimenta. Dalla *Risurrezione* alla *Pentecoste*, dagli *Inni Sacri* alle *Tragedie* e, di queste, dal *Carmagnola* all'*Adelchi* e infine ai *Promessi Sposi* è lo stesso cammino ascendente che si riscontra nella produzione verdiana, considerata nel suo complesso. Alla gloria non giunsero, come ad altri avvenne, d'un balzo: fu una conquista « pacata in suo contegno », ma tanto più solida e completa. Gli *Inni* furono dapprima accolti con indifferenza: il romanzo suscitò al suo apparire più rumore di biasimi che di lodi. Cadde a Venezia la *Traviata*, come a Firenze l'*Ernani*, e questo veniva giudicato da una grave Rivista « non popolare ». Tre anni più tardi la Rivista medesima proclamava lo spartito dell'*Ernani* « l'opera più popolare di Verdi » (3).

Il Manzoni concepiva bensì rapidamente, ma era quanto mai tardo nel dar forma ed espressione a ciò che aveva ideato. Incontentabile fino allo scrupolo, sempre alle prese colle parole e colle frasi, impiegò più di dieci anni nella correzione del romanzo; e tutte le altre sue scritture - eccezione fatta per il *Cinque Maggio* - subirono il processo d'una lunga elaborazione. Processo che parrà forse essere appunto l'opposto di quello seguito dal Maestro, il quale, come si assicura, non compose nessun spartito in più lungo spazio di quattro mesi, e qualcuno anche in tempo molto minore.

(1) *Illustrazione Italiana*, 24 aprile 1900, pag. 306.

(2) Cfr. il nostro *Genio e Follìa di A. M.*, pag. 34.

(3) *Rivista di Firenze*, 2 luglio 1844; 27 marzo 1847. Cfr. A. Basevi, *Studi sulle opere di G. Verdi*, Firenze, 1859.

Vuolsi tuttavia qui far ragione dell' indole diversa delle due arti, epperò delle due maniere di produrre in ciascuna di esse.

In letteratura, concezione ed esecuzione sono due processi ben più distinti che non nella musica, dove – se non c' inganniamo – esse in certo modo s' identificano, e l' una s'accompagna e si compie quasi naturalmente coll' altra. Ond' è che la storia della musica ci offre esempi di rapidità di composizione pressochè estemporanea, che non trovano riscontri – se non eccezionalmente – nella storia letteraria.

Ma v' ha di più; tenuto conto della differenza sopra accennata, l'arte verdiana appare ben più meditata e riflessa che non fosse quella d'altri grandi artisti. Le sono ignoti i casi di fulminea rapidità, con cui – ad esempio – Donizetti poteva comporre la *Lucrezia Borgia* in un mese, la *Lucia* in due settimane e *Don Pasquale* in nove giorni. « Verdi che ha potuto concepire in soli pochi mesi, da cima a fondo, la musica dell' *Aida*, dell' *Otello* e del *Falstaff*, ha dovuto poi impiegare qualche anno a porre in ordine ciascuna di quelle partiture ». Parecchie opere egli riprese e sottopose « a nuovo sforzo della sua fantasia », mentre l' *Otello*, che vide le scene nell'87, era già stato ideato nel '55. Il *Rigoletto*, composto in soli quaranta giorni, ebbe una ben più lunga preparazione: persino nell'*Ernani*, dalla musica trepida, irrompente, convulsa e che più delle altre opere presenta le tracce d' una rapida esecuzione, appaiono « le raffinate eleganze accusatrici d' un' elaborazione sapiente » (1). E quasi a render completo il parallelo, accanto alla duplice versione dei *Promessi Sposi* abbiamo la *Gerusalemme* e l' *Aroldo*, che sono edizioni corrette o rifacimenti de' *Lombardi* e dello *Stiffelio*, e due *Simon Boccanegra*, e due *Macbeth*.

Si può dire insomma che il Maestro abbia fatta propria – per quanto comportava l' indole dell' arte sua, la sentenza famosa in cui il Poeta ebbe a formulare il secreto dell' eccellenza artistica a chi lo aveva consultato in proposito: « Pensarci su ». Formola di cui sono come una parafrasi le parole dal Maestro rivolte agli allievi di Francesco Hayez, allorchè fu a visitare la scuola dell' insigne pittore (l' aneddoto fu raccontato in questi giorni da un artista): « Ricordatevi sempre, giovani miei, che il genio altro non è che sgobbare, sgobbare, sgobbare ».

Nè la coincidenza può dirsi fortuita, quando si raffrontino i criteri artistici che ressero l' opera dei Due, e se ne vegga la mirabile convenienza. « Il vero per soggetto », come tutti sanno, fu il motto che il rinnovatore delle lettere nostre bandì e a cui volle

(1) Cfr. *Natura ed Arte*, 1° semestre 1891-92, pag. 258, Torino, 1899; Monaldi, *Verdi (1839-1898)*, pagg. 160, 207.

improntata ogni sua scrittura. Ebbene: ecco le parole con cui il Maestro esprimeva il suo giudizio intorno ai *Promessi Sposi*, nella lettera già citata: « È un libro *vero*; vero quanto la verità. Oh, se gli artisti potessero capire una volta questo *vero*, non vi sarebbero più musicisti dell'*avvenire* e del passato; nè pittori veristi, realisti, idealisti; nè poeti classici e romantici; ma poeti veri, scrittori veri, musicisti veri ». Manzoniana è la sentenza ch' egli scrisse nell' *album* della contessa Maffei: « Il fantastico può provare l' ingegno; il vero prova l' ingegno e l' animo » (1). E in altra sua lettera: « Copiare il *vero* può essere una buona cosa; ma *inventare il vero* è meglio, molto meglio. Pare vi sia contraddizione in queste tre parole: *inventare il vero*: ma domandatelo a papà ».

« Il papà », anzi « il papà di tutti », come altra volta lo chiama, è lo Shakespeare, uno de' due scrittori ch' egli più di tutti gli altri ammirava: l' altro era il Manzoni, quel Manzoni che, alla sua volta, salutava nel tragico inglese il « divino e pressochè unico poeta », collocandolo al di sopra d' ogni altro.

E questo culto – la cui comunanza non è certo causale, ma quasi un corollario delle idee che i due professavano in fatto d'arte, – essi rispecchiarono nell' opera loro. Dallo Shakespeare derivava l' uno l' ispirazione per il nuovo teatro drammatico (2); l' altro ne prendeva dapprima argomento per una delle sue più poderose creazioni, il *Macbeth*, e poi, rompendo il più che decenne silenzio da cui fu seguíta l' *Aida*, rinnovava i fremiti gelosi d' *Otello* per chiudere il ciclo delle sue melodie co' festosi cicalecci di Nannetta e d' Alice.

« Sono cinquant'anni che conosco *Le allegri comari di Windsor* », scriveva nel 1890 il Maestro al marchese Monaldi (op. cit. p. 263); e sappiamo che prima d' accingersi all' *Otello* studiò con molta diligenza l'opera del tragico inglese e i commenti relativi. Aveva pure anima di poeta chi sostenne il parállelo con Werner nell' *Attila*, con Voltaire nell' *Alzira*, con V. Hugo nel *Rigoletto* e nell' *Ernani*! Spesso egli volle scegliere gli argomenti dei libretti da musicare e a molte correzioni li voleva sottoposti da parte de' poeti, con gran tormento di questi. Egli medesimo ritoccò il libretto dell' *Aida*, particolarmente la drammatica scena del giudizio

(1) R. Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*, pag. 92; *Illustrazione Italiana*, 27 gennaio 1901, pag. 72.

(2) Ci sia permesso di riportarci per questo argomento ad alcuni nostri lavori in proposito: *Shakespeare and Manzoni*, in *Notes and Queries*, VIII, vi, pagg. 241 segg.; *English and Italian writers*, ivi, VIII, v, pagg. 365 segg.; *Gli studi shakespeariani del M.*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, XXXI, pag. 251 segg.; *Una lettera sconosciuta del M. sullo Shakespeare*, in *Rassegna Nazionale*, 1° luglio 1896.

di Radames, e fors'anche l'entrata energica, quasi selvaggia, di Amonasro prigioniero nel finale concertato del secondo atto; versi suoi contengono pure il *Trovatore* e i *Lombardi*.

Di lui scriveva il Ghislanzoni nel 1867: « Non ha un momento di sosta. Per riposarsi dalla musica, ricorre alla poesia; per temperare le forti emozioni di questa e di quella, egli si rifugia nella storia e nella filosofia. Non v'è ramo dello scibile umano a cui la sua mente inquieta, avida di coltura non si getti con trasporto ». Mente, possiamo aggiungere, gemella davvero a quella del suo grande contemporaneo, che tanto ampiamente spaziò oltre i confini delle lettere: nell'apologetica religiosa, nelle questioni di lingua, nella filosofia, nella storia.

E gli scampoli che rimanevano di così varia e infaticata attività eran concessi ad un altro nobile esercizio, che fu la loro passione favorita: l'agricoltura. « Il suo spirito osservatore ha raccolto, per versarli sui suoi campi, tutti i progressi dell'agricoltura inglese e francese », scriveva anni fa un biografo del Maestro; e l'Escudier giunse ad affermare (ne' suoi *Ricordi*) che il Verdi fece studi non meno coscienziosi d'agricoltura che di musica. Persino nel suo testamento v'ha traccia di questa sua passione: in esso stabilisce dei sussidi per giovani bussetesi che si dedichino « allo studio teorico-pratico dell'agricoltura », e fa obbligo all'erede di conservare il giardino e la casa di Sant'Agata nel pristino stato, pregandola « di voler mantenere nello stato attuale tutti i prati che attorniano il giardino ».

Il *Manzoni agronomo* poi ha fornito materia per un'interessante monografia che reca appunto questo titolo (1).

Che l'uno e l'altro furono novatori e riformatori non è d'uopo notare: è la prerogativa degli uomini geniali. Bensì noteremo che le due riforme, come furono contemporanee, così procedettero parallele ne' mezzi e negli intenti.

Le evoluzioni dell'arte, le nuove esigenze del gusto essi intuirono, compresero e assecondarono, pure non rinnegando mai le tradizioni della scuola italiana, e italiani rimanendo nel concetto e nella forma, nell'idea e nell'espressione.

D'una scuola letteraria, d'origine e importazione straniera - il romanticismo - Alessandro Manzoni fu in Italia un rappresentante così originale, così diverso dagli altri, da sembrarne e riuscire in realtà il creatore, almeno al di qua dell'Alpi. Si paragonino i principî e gli atteggiamenti del romanticismo manzoniano con quelli dell'Hugo, dello Heine, del Byron.

D'altra parte, ciò che più parve mirabile nell'ultima creazione

(1) Fu stesa dal prof. A. Galanti.

verdiana, il *Falstaff*, fu appunto – oltre la vivace, giovanile freschezza – l'assoluta modernità d'indirizzo, unita alla più completa originalità e indipendenza. « Il romanticismo musicale di Verdi », fu allora scritto, « è oramai il felice contemperamento della immaginosa, spontanea, esuberante arte italiana, e quella più severa, meditativa, calcolata del Nord, di cui lo Shakespeare è Riccardo Wagner » (1).

E « grande romantico » potè pur esser definito Giuseppe Verdi (2), il quale non appare meno originale di fronte a' musicisti d'oltralpe di quel che riuscisse Manzoni di fronte a un romanticismo nebuloso, beffardo, scettico, e talvolta manierato e convenzionale, quale fu in generale il romanticismo straniero. E giacchè ci avvenne di nominare questa scuola letteraria, non sarà fuor di proposito ricordare che il primo periodo dell'attività del Verdi, quello che chiamano « la prima maniera », fu appunto chiamato il « romanticismo musicale italiano », e che il Maestro volle rivestire d'armonia quell'*Ernani*, che della scuola romantica era stato il primo e più clamoroso trionfo.

« Il più gran maestro di musica della penisola », scrive il Prati nella prefazione a *Satana e le Grazie*, « mi raccontava un giorno tutte le vandaliche impertinenze che i compositori coetanei, nel tempo felice, gli scagliaron sul capo; e parlandosi, tra lui e me, di *vecchie dottrine*, di *regole contenute*, di *classiche imitazioni*, e di altro somigliante ciarpame, si è dati in un gran ridere, e poi s'è concluso: " Chi ha forza di fare, faccia a suo modo ".

« E il più gran poeta d'Italia mi scriveva una volta: " In fatto d'arte mi par molto difficile stabilir regole: io non so quali sieno, o se ce ne sieno " ».

Come si vede, l'accordo è perfetto. Quanto alle « impertinenze » a cui il Maestro alludeva, esse erano per l'appunto le medesime che toccarono al fondatore del romanticismo letterario. Era questo chiamato « un ingegno traviato », autore di « tante cose non italiane », che erano « contro ogni ragione ed ogni buon senso »: lo si accusava « di avere intorbidate le pure e limpide tradizioni della scuola italiana, traendoci volenti o nolenti innanzi agli altari d'idoli stranieri » (3).

Con non dissimili parole il Verdi fu un tempo denunciato quale

(1) Cfr. *Rassegna Nazionale*, 1° maggio 1900, pag. 192.

(2) M. Scherillo, *La prima tragedia del Manzoni*, Milano, 1895, pag. 40.

(3) Si vedano *Le tre arti* di G. Rovani, Milano, 1874, I, n. 5; le nostre *Accuse antiche e moderne mosse al Manzoni* (in *Serie politico-letteraria*, Milano, 1898, n. I), e *Genio e follia di A. M.*, pag. 89.

« apostata della musica italiana », e critici come Romani e Locatelli gli apposero « di avere improvvisamente chiusa l'età dell'oro, portata la rovina dell'arte del canto, falsato l'indole e il carattere della scuola italiana » (1).

Che più? All'uno e all'altro fu mossa la più strana e sbalorditiva accusa che mai si possa immaginare: quella d'essere « imitatori »! E vi fu chi credette ravvisare nei *Promessi Sposi* parecchie reminiscenze della *Fanciulla di Perth* di W. Scott, romanzo pubblicato posteriormente all'italiano; e vi fu chi mirò ad infliggere al Verdi « un vizio d'imitazione ch'egli non ebbe mai ». Tant'è vero – per dirla con le parole del Manzoni – che « l'accusa di plagio è stata fatta sempre agli scrittori che hanno dette il più di cose nuove »! (2)

Ma ciò che più strettamente accomuna i due Grandi, e ne consacra in certo modo la parentela di cuore e di mente, è l'universale plebiscito di plauso ch'essi raccolsero, e in cui sarebbe difficile dire quale de' due sentimenti che lo promosse sia preponderante: se l'ammirazione o l'amore. Si potrà forse far questione se altri, nel tempo e nello spazio, abbia sollevate ad altezze anche più eccelse le arti in cui pure essi riusciron sovrani. Su questo non potrà mai sorger dubbio: che fra i sovrani dell'arti essi furono e sono i più veramente popolari.

La loro opera fu l'interprete della coscienza, della vita del popolo, cui essa compenetrò e pervase: fu l'espressione e l'affermazione artistica, ma fedele e sintetica di quel principio democratico che per tante vie si annunciò e si svolse nel secolo pur ora giunto alla fine. Democratica, nel senso autentico e verace della parola, fu l'arte del Manzoni e del Verdi. L'uomo illustre che commemorò il Maestro quando ancora ne era tiepida la salma e nel teatro stesso dove quello aveva raccolti i primi e gli ultimi allori, così ebbe a riassumere i peculiari caratteri dell'opera di lui: « la chiarezza, la misura, il colpir pronto nel segno, il senso del reale, l'aborrimento dell'astruso, la larga potenza comunicativa ».

Sono i caratteri propri dell'arte che si rivolge a un popolo e che un popolo intero comprende, accoglie, tesoreggia nella sua grande anima – sono i caratteri dell'arte manzoniana. « A nessuno in Italia era caduto in mente », osservò Carlo Cattaneo (*Opere* I, 61), « che si potesse far leggere una prosa italiana a tutta l'Europa, narrando, non il ritorno di Ulisse, nè la partenza di Colombo,

(1) Cfr. *Teatri, Arte, Letteratura*, di Bologna, 20 febbraio 1840, e Monaldi, op. cit., pag. 34.

(2) Cfr. *Giorn. stor. della letter. ital*, vol. XXXI, pag. 251, n. 2; Monaldi, op. cit., pag. 216; Manzoni, *Lettera sul romanticismo.*

ma il viaggio d'un povero filatore che scampa dalle forche per le brughiere di Gera d'Adda ».

E similmente fu rilevato l'ardimento con cui il Maestro espose al pubblico de' massimi teatri, avvezzo a soggetti mitologici e storici, epperò spettacolosi e sfarzosi, la meschina stanzuccia della povera Violetta Valéry: « Verdi, come nessun altro de' suoi illustri predecessori e contemporanei, aveva appunto riconosciuto nella musica l'arte umana per eccellenza, chiamata ad esercitare la sua azione benefica in seno alla moderna democrazia » (Monaldi, op. cit., pag. 42).

Qui sta il secreto del fascino singolare che si sprigionò dall'opera dei due Grandi, e conquistò, e avvinse le menti e i cuori; qui dovranno appuntare i conati e di qui trarre gli auspicî e prender le mosse i futuri campioni dell'arti sorelle.

Che il compianto non sia sterile; che l'ammirazione sproni all'esempio e diventi operosa; che s'avveri un'altra volta, nei nomi di Manzoni e di Verdi, il vaticinio della morente Ermengarda:

gli estinti
Talor de' vivi son più forti assai!

PAOLO BELLEZZA.

TRA LIBRI E RIVISTE

Le invasioni barbariche del Villari (*Gotti*) - Washington e Lincoln - La Marchesa Guerrieri-Gonzaga - Catalogo della letteratura scientifica - Esposizione di Venezia.

Prima di parlare del libro, parliamo un poco dell'uomo e dello scrittore. Pasquale **Villari**, forbito e acuto ingegno, fra i nostri scrittori è quello che più, mi pare, sia da comparare agli Inglesi e meno ai Tedeschi. Egli non suole infarcire i suoi libri di citazioni sopra citazioni, sebbene eruditissimo; studía molto e non risparmia fatica prima di fermarsi in una idea o di rendersi ragione di un fatto, ma poi, quando ha la penna in mano, sembra non curarsi d'altro che di esprimere quella chiaramente e di narrare questo con tale verità che appare tanto semplice ed è tanto bella. Somiglia poi agli scrittori inglesi anche perchè non si risolve mai a scrivere, se non con intendimento di giovare veramente al proprio paese, divulgando idee e fatti che contribuiscano a formarne, come si dice, il carattere. Dotto scrisse per i dotti la Vita di fra' Girolamo Savonarola e la Vita del Segretario fiorentino, Niccolò Machiavelli, due delle più belle monografie che vanti l' Italia e da far desiderare di lui una vita di Dante, dell' italiano più italiano che sia stato mai, ed ora che del divino sono venuti qua e là in luce parecchi documenti affatto ignorati da Cesare Balbo. E mentre limava quelle Vite per ristamparle arricchite sempre più di notizie e sempre meglio ripulite nel linguaggio, a mano a mano che egli facevasi più toscano per non dire più fiorentino, metteva fuori quelle sue *Lettere Napoletane* che piacquero tanto, e che se altrettanto non giovarono per guarire piaghe che egli metteva la prima volta allo scoperto, ciò dipese perchè pur troppo in Italia debbono ancora fare troppo cammino le idee per essere tradotte in fatti. E mentre stava ammannendo questo libro sopra le invasioni barbariche in Italia, s'occupava dei nostri lavoranti al Sempione, e con articoli scritti con mente e con cuore per le Riviste e per i giornali richiamava ad essi l' attenzione di tutti gli Italiani, e nello stesso tempo, succeduto degnamente al Bonghi nella Presidenza della Società Dante Alighieri per la diffusione del pensiero e della lingua d' Italia dovunque siano Italiani al di là de' nostri monti e de' nostri mari, presiedeva Congressi, faceva di-

scorsi, che tutti miravano allo stesso fine, di tener vivo negli Italiani in Italia l'amore per gli Italiani fuori d'Italia, e in questi l'amore del dolce natio paese e le grandi e solenni armonie del suo linguaggio, del suo pensiero, e del suo affetto.

Parliamo del libro: l'argomento è chiaro: sono le invasioni barbariche in Italia, che cominciarono con la decadenza dell'Impero romano e finirono coi Franchi alla caduta del regno Longobardo. Quello che è veramente nuovo nel libro del Villari, è il modo facile e piano con cui è tessuto il racconto. « Cesare Balbo », dice il Villari, nella breve prefazione al suo libro, « animato sempre di nobile patriottismo, deplorò in tutta la sua vita che noi non avessimo una storia popolare d'Italia, tale che tutti potessero leggerla con piacere e profitto ». A questa mancanza appunto d'una storia popolare in Italia ha voluto riparare il Villari, non col libro suo certamente, che non è che una parte di essa storia, ma procacciando che altri si mettano insieme con lui a fare quello che un autore solo non farebbe: e a tutti dandone egli primo l'esempio e aggiungendovi l'autorità del suo nome. Sarà dunque una collezione storica, ma popolare, quella promossa dal Villari; e se i suoi compagni scriveranno i loro libri, com' egli ha scritto il suo, non v'ha dubbio che l'Italia avrà finalmente ciò che più sentiva il bisogno di avere, cioè una serie di libri i quali diano alle generazioni crescenti la piena coscienza del loro paese. Non si conosce, si può dire, il proprio paese, se non se ne sa la storia: e però l'insegnare la storia è il modo più sicuro di accendere nei nostri giovani l'amore della patria. Quindi il dire che il libro del Villari non è solo un'opera bella, ma anche un'opera buona, non è una frase che si ripeta per complimento, ma esprime il senso di piacere che si prova leggendolo. È tanto difficile oggi incontrarsi in libri che si leggano da capo a fondo con gusto e da' quali i giovani in ispecie possano ad un tempo istruirsi ed educarsi, vale a dire acquistare delle cognizioni e sentirsi risvegliare degli affetti!

Una osservazione però è da fare, la quale, secondo me, ha la sua importanza. In Italia purtroppo i libri non si amano ancora, come dovrebbero essere amati e come sono amati altrove e sopratutto in Inghilterra; quindi in libri non si vuole spendere. Una famiglia civile non sente il bisogno da noi di avere una biblioteca, piccola o grande che sia; ornamento di un salotto sono i gingilli, o come si dicono francescamente i *bijoux*, di maiolica, di bronzo, di metalli preziosi, o sono i quadri, le statue; di libri poco o nulla, se mai l'ultimo romanzo venuto di Parigi o di Londra, il libro di cui si parla di più, e che molte volte è quello che vale di meno. Dunque i libri sono stimati sempre cari; e tutti trovano tanto comodo e tanto facile di farseli imprestare. Ora se si vuole che un libro abbia spaccio da noi, bisogna cominciare, almeno per ora, e chi sa per quanto!, a darlo a buonissimo mercato. Ora questi volumi della *Collezione Villari* non si può dire che per molta gente costino poco, sei lire e cinquanta centesimi. Si spende presso a poco

lo stesso per andare una sera al teatro, o altrove per passare un'ora divertendosi: ed io dubito che ci siano molti che preferiscono di spenderle anche peggio. Certo se uno lo domandasse a me, non direi mai che un libro come questo, stampato bene, con tre carte geografiche ben disegnate, è caro per sei lire e cinquanta centesimi; ma nessuno lo verrà a domandare proprio a me, o a chi altri non abbia avuto o non abbia altra passione che de' libri; i più lo domanderanno a sè medesimi, ai propri gusti, ai propri desiderî, e allora dubito forte che si trovino molti compratori di un libro che io vorrei vedere in tutte le case, in mano ai nostri giovani, nei salotti e per le camere delle gente per bene e civilmente educata. Pensino a questo i solerti editori.

×

L'America del Nord festeggia quest'anno con speciale solennità i giorni 12 e 22 febbraio, anniversari della nascita di **Washington** e di **Lincoln**. Le riviste e i giornali dedicano lunghi articoli a quei due grandi, e nuovi libri escono continuamente per soddisfare l'intenso desiderio del pubblico, che attende una storia completa dei due eroi del pensiero americano. Fra tanta produzione più o meno recente, non era ancora apparso un accurato studio comparativo dei due grandi caratteri, i soli di tutta la storia americana che possano, per comune consenso, reggere al confronto reciproco. Tanto più strana è l'omissione, in quanto Washington e Lincoln assai bene si prestano al paragone, ed egregiamente al contrasto. Nel numero di febbraio della *American Review of Reviews* Lyman P. Powell scrive un bel parallelo tra Washington e Lincoln, ed io credo interessante riassumerlo e riportarne i passi più salienti.

Volgete attraverso il passato lo sguardo verso di loro, ed essi sempre vi appariranno come le più alte, le più robuste quercie che mai crescessero sul suolo d'Occidente. E quanto l'uno all'altro simili! Saldi e sereni, patriottici ed imparziali, democratici senza essere demagogi, nazionali e mai separatisti, indipendenti e punto coloniali, essi furono soprattutto Americani, nè mai venne loro meno la presenza di spirito nei momenti difficili. Solo Stanton, Dana ed un altro amico videro talvolta Lincoln perdere un po' della sua calma. Il dottor Heman Dyer narra che, in un momento di confidenza, Stanton un giorno gli disse: « Più di una volta Mr. Lincoln entrò nella stanza in preda ad un'ansia mortale prodottagli dai telegrammi ricevuti; gettandosi lungo disteso sul sofà egli esclamava allora: Stanton! queste cose mi uccideranno! Io diventerò pazzo! Non posso reggere! »

Talvolta tanto Washington quanto Lincoln parlavano assai; mai però di loro stessi come Cromwell o Napoleone. Ordinariamente tacevano, pensando che la verità non si può sempre esprimere, ma che, quando la necessità di parlare sia imperiosa, null'altro possa dirsi all'infuori del vero. Essi ebbero sì le loro afflizioni e le gravi angosce, ma nessun dolore li inacerbì, nessun tormento li rese amari; giammai alterarono il loro carattere affettuoso e

simpatico. Il dolore di Washington per la morte di un figliastro è inenarrabile, e squisite nella loro delicatezza le parole di Lincoln a Speed, « Speed a qualunque momento io debba morire, voglio che coloro che meglio mi conobbero dicano che io ho sempre divelto un cardo per piantare un fiore, quando ho creduto che un fiore avrebbe germogliato ».

Grande era la loro modestia, e la loro fede era sincera nella sua semplicità. Washington credeva devotamente in Dio, ed essendo stato allevato per pastore anglicano, seguì sempre il culto della Chiesa episcopale. Lincoln non appartenne alla gerarchia della Chiesa, ma la sua fede era profonda come quella di Washington. Dio, l'eternità e la preghiera erano parole alle quali egli attribuiva il più alto valore. Quando il Generale Sickles gli domandò, dopo la battaglia di Gettysburg come mai egli si fosse tenuto tanto sicuro della vittoria, Lincoln rispose con tutta la semplicità di un fanciullo ingenuo: « Te lo dirò se non lo dirai a nessuno; prima della battaglia sono entrato nella mia cameretta, mi sono inginocchiato ed ho pregato Dio come non lo avevo mai pregato. Gli ho detto che questo era il suo paese, e questa la sua guerra, che noi non potevamo più sostenere Chancellorsvilles o Fredericksburgs, e che, se egli avesse voluto porsi al mio fianco, io avrei fatto trionfare la sua causa: ed Egli si è posto al mio fianco ed io Lo farò trionfare ». Washington ricevette dal popolo americano tale tributo di riverenza quale da un uomo si può desíderare; Lincoln ne ebbe un po' meno, ma in compenso seppe cattivarsi amore e simpatia più di colui che ai suoi giorni occupò il primo posto nel cuore dei suoi compatriotti.

Nè Washington nè Lincoln ebbero nell'aspetto segni di felicità; ma di gravità l'uno e di tristezza l'altro. Nel conversare furono riserbati alquanto; solo cogli intimi Washington parlava liberamente e con calore, talvolta anche con brio: non però come Lincoln, la cui conversazione era originale, affascinante, irresistibile, un misto di scherzoso e di melanconico che teneva l'interlocutore sempre oscillante fra il riso e le lagrime. Nel parlare in pubblico Washington era soggetto ad attacchi di orgasmo che non riuscì mai a vincere. Quando nel 1758, nella House of Burgesses della Virginia, egli si alzò per rispondere ad un complimento fattogli dalla Camera, rimase così sconcertato, che non potè articolare distintamente le parole, e il Presidente dovette venirgli in aiuto. Circa trenta anni dopo tutta New York si recava per vederlo prestar giuramento per l'ufficio di Primo Presidente degli Stati Uniti; ebbene, anche allora l'orgasmo lo assalse, tanto che il senatore Maclay ebbe ad osservare: « Quel grand'uomo era agitato ed imbarazzato più di quando gli furono puntati contro cannoni e fucili ». Nel Parlamento della Virginia, nel Congresso e nella Convenzione del 1787, Washington parlava solo quando ve ne era estremo bisogno, sicchè Thomas Jefferson scriveva di lui e di Franklin: « Io non ho mai udito nè l'uno nè l'altro parlare

dieci minuti di fila, nè occuparsi di altri punti all'infuori di quello fondamentale da cui la decisione dipendeva ».

Se Washington non fu oratore, non si può dire altrettanto di Lincoln, che aveva l'eloquenza nel sangue, e dimostrò ancor fanciullo questa speciale attitudine. Fino dal primo, i suoi discorsi furono modelli di semplicità e di purezza, di concisione e di precisione. Fu sempre cortese, e mai cercò di trar vantaggio durante la discussione da un mezzo men che nobile, o di fare appello alle passioni dell'uditorio. La ragione fu il suo giurì, la coscienza il suo giudice. Si è detto talora che i suoi discorsi mancavano di sentimento; ma tale accusa non potrà certo muovergli chi conosce queste sue parole pronunziate nel 1858: « Qualche volta, nella foga del discorso, mi sembra di scorgere la fine della schiavitù. Sento che presto verrà il tempo in cui il sole più non rilucerà e la pioggia più non cadrà sopra alcun uomo che debba trascinare innanzi una fatica senza compenso. Come ciò possa avvenire, e come e quando e per opera di chi, io non so dire, ma quel tempo certamente verrà ».

Per quanto diversi in certe loro qualità, i due grandi Americani non furono dissimili per lo scopo nobilissimo che si erano proposto, e cui dedicarono tutte le loro energie e le loro grandi menti: il riscatto politico della patria e la suprema difesa della dignità umana.

×

Un'altra figura di gentildonna, tra le più nobili e le più colte che vantasse l'Italia, è scomparsa. Recente ancora era la perdita di Emilia Peruzzi, di cui parlò nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1900 il prof. Zanichelli; allorchè, nello scorso gennaio, moriva, dopo lunga malattia, la Marchesa **Guerrieri-Gonzaga.** Tedesca di nascita, essa era diventata romana, e questa sua doppia nazionalità fa sì che due paesi ne piangano ugualmente la perdita. Infatti sopra una rivista di Berlino, *Die Nation*, trovo un articolo di Sigmund Münz, intitolato *Casa Guerrieri*. Egli comincia col mettere in evidenza il carattere precipuo della Marchesa, cioè la sua modestia e la sua semplicità, che impedirono al suo nome di volare sulle bocche di tutti, non per l'Italia soltanto, ma per tutta Europa. Con una lieve punta d'ironia il Münz dice: « Certo ella non ebbe la pretesa di essere molto conosciuta dal pubblico, come, della Roma odierna, alcune figure di donne, i cui nomi sono connessi alla politica e alla letteratura. Quante bocche non ripetono il nome di dame di altissima levatura, quali la dotta Ersilia Caetani Lovatelli, la briosa Donna Laura Minghetti, e le altre vedove di primi ministri Donna Elena Cairoli e Donna Amalia Depretis? E chi non conosce a Roma la Contessa Pasolini, che brilla non solo per la sua posizione sociale e per la ricchezza, ma anche per l'interssse che pone nella scienza e nell'arte; o la celebre attrice tragica Adelaide Ristori, ora Marchesa Del Grillo?

Non così potè dirsi della Marchesa Guerrieri, donna tranquilla, di delicatissimo aspetto, fatta più di anima che di corpo ».

Modesta fra le modestissime, se ella ebbe un'ambizione, per suo diletto e per l'indirizzo intellettuale e morale dei suoi tre figli e particolarmente delle due graziose figliuole, Maria e Sofia, quell'ambizione fu di ricevere in casa sua gli uomini più distinti d'Italia e di Germania. Quando Firenze era ancora capitale, un buon amico dei Guerrieri, Carlo Hillebrand, colla pubblicazione di una rivista intitolata *Italia*, aveva creato una palestra nella quale i Tedeschi e gli Italiani si comunicavano quanto di meglio immaginavano e sentivano riguardo all'Italia. I migliori Tedeschi e i migliori Italiani collaboravano all'*Italia*, che avrebbe meritato di vivere più lungamente di soli quattro anni. Nel campo sociale casa Guerrieri-Gonzaga rappresentava ciò che era nel campo letterario quella rivista, poichè nell'una come nell'altra si infiltravano e venivano a contatto l'elemento italiano e l'elemento germanico.

La padrona di casa era tedesca, di Francoforte, appartenente alla famiglia patrizia Hohenemser. Da fanciulla era stata in Italia colla madre e colla sorella, e in Italia ambedue le sorelle si sposarono, l'una a Venezia col dottore Ricchetti, l'altra a Firenze col nobile mantovano Marchese Carlo Guerrieri-Gonzaga. Egli era un gentiluomo di bell'aspetto e amabile di modi, che si era distinto per la sua attività patriottica durante le lotte per l'indipendenza della Lombardia. Rappresentò in Parlamento il collegio di Guastalla dapprima, poi quello di Gonzaga, finchè nel 1883 fu chiamato a far parte del Senato, di cui fu tra i più diligenti e notevoli membri. I Guerrieri passavano spesso l'estate sul lago di Starnberg, dove si recavano a visitarli Döllinger, Helmholtz ed altri illustri tedeschi. Fra i frequentatori della casa si contavano parecchi membri del Reichstag, quali Karl Schrader, Ludwig Bamberger, Heinrich Homberger, lo scultore Adolf Hildebrand, Ferdinand Gregorovius, Lenbach ed altri artisti e scrittori di gran nome. Degli italiani Pasquale Villari, Domenico Comparetti e Raffaele Mariano, professore di storia della Chiesa a Napoli, erano fra i più assidui. Così nel salotto della Marchesa si riunivano le intelligenze più elevate delle due nazioni e si discutevano i più alti problemi di politica, di filosofia e d'arte.

Dalle cure intellettuali di Roma, i Guerrieri si riposavano in estate nella calma dei loro possedimenti nel Mantovano, continuando le tradizioni di affabilità che crearono intorno al loro nome tanta aureola di simpatia. Colla stessa amabile semplicità con cui si intrattenevano coi luminari della scienza e della politica, essi trattavano i contadini; tale fu l'arte squisita della Marchesa Guerrieri. Ella riusciva a fare sparire, fra coloro che per suo mezzo venivano a contatto reciproco, tutto ciò che poteva essere anche menoma causa di attrito. Ai contadini che parlavano con lei, ella cercava di far sentire il meno possibile la profonda differenza sociale che

li separava dai padroni, così come ella seppe produrre nella sua casa ospitale tanto proficuo affiatamento fra i più brillanti ingegni d'Italia e di Germania.

×

La preparazione di un Catalogo della **letteratura scientifica** del secolo XIX fu intrapresa molti anni sono dalla « Royal Society » di Londra. Per i primi sessanta anni fu necessario in media un grosso volume in quarto per ciascun decennio; due volumi furono occupati dal periodo 1864-1873, e pel successivo, 1884-1893, tre volumi furono appena appena sufficienti. Vista la mole straordinariamente crescente del lavoro, e la necessità di compilare il Catalogo non solo per autori, ma anche per materia, il Governo Britannico invitò i Governi stranieri a mandare i loro rappresentanti ad una Conferenza per discutere la possibilità della compilazione di un Catalogo della letteratura scientifica per collaborazione internazionale. La Conferenza, riunitasi a Londra nel 1896, approvò in massima il progetto e incaricò la « Royal Society » di preparare uno schema particolareggiato.

Nell'ottobre 1898 la Conferenza internazionale si riunì di nuovo per esaminare lo schema, che fu definitivamente approvato nel giugno 1900: risultò allora che i prospetti finanziari erano abbastanza buoni per rendere possibile il tentativo di cominciare la pubblicazione nel 1901. I Governi dei vari paesi si impegnarono di sottoscrivere per un certo numero di copie del Catalogo, col diritto di disporne per vendita o per dono. Non sarà privo di interesse il riportare qui la lista delle copie sottoscritte dai vari paesi:

		Riporto	267 1/2
Stati Uniti	68	Norvegia	5
Inghilterra	52	Messico	5
Germania	45	Colonia del Capo	5
Francia	35	Canadà	4 1/2
Italia	27	Ungheria	4
Giappone	15	Grecia	2
Svizzera	7	Portogallo	2
Svezia	6 1/2	Australia del Sud	2
Danimarca	6	Australia del Nord	2
Olanda	6	Victoria	1
	267 1/2		300

Siccome ogni copia consta di 17 volumi, si è già assicurata la vendita di 5100 volumi.

È stato nominato un Consiglio internazionale che ha alla sua volta costituito un Comitato esecutivo formato di quattro rappresentanti della « Royal Society » (prof. Armstrong, sir M. Foster, Dr Mond e prof. Rücker, che ha scritto nella rivista *Literature* riguardo al Catalogo internazionale un articolo dal quale ricavo questi appunti), insieme coi rappresentanti delle nazioni che hanno sottoscritto per un numero maggiore di copie, e cioè della Germania

(Dr Milkau), della Francia (prof. H. Poincaré), dell'Italia (prof. Masini), e degli Stati Uniti (un inviato, non ancora scelto, dello Smithsonian Institute). Direttore è stato nominato il dottor H. Forster-Morley, compilatore del *Watts' Dictionary of Chemistry*) e il lavoro di raccolta dei materiali pel Catalogo cominciò il 1° gennaio 1901.

Tutte la nazioni che prendono parte all'opera stabiliscono a loro spese, secondo regole determinate, altrettanti uffici regionali incaricati di preparare, prendendole dalle rispettive letterature, le voci da inserire nel catalogo. Queste affluiranno tutte a Londra, dove saranno elaborate, per la pubblicazione, da un ufficio centrale. Il numero delle voci mandate da ciascun paese non potrà passare un certo limite determinato, e dovranno essere tutte contrassegnate in modo che ne sia indicata l'importanza relativa; l'ufficio centrale ha facoltà di respingere quelle meno importanti, per non eccedere dai limiti impostisi. Il catalogo sarà fatto per autori e per materie, e, se uno scritto si riferisce a più rami della scienza, sarà catalogato sotto ciascuno. Le voci possono essere in inglese, francese, tedesco, italiano o latino; i titoli delle pubblicazioni saranno dati nella loro lingua originale, se è possibile stamparli coi tipi ordinari, e tradotti in quella delle quattro lingue riconosciute, che l'ufficio regionale crederà opportuno di scegliere.

Parecchi scienziati che assistettero alle riunioni del Consiglio internazionale espressero l'opinione che nessun lavoro scientifico di uguale difficoltà è stato mai intrapreso per collaborazione internazionale e siamo in dovere di riconoscere che ad ottenere i soddisfacenti risultati finora avuti molto ha contribuito il rispetto che ispira all'estero il nobile istituto della « Royal Society ».

×

La Presidenza della quarta Esposizione Internazionale d'Arte in **Venezia** nel 1901 pubblica le norme per la costituzione e pel mandato delle Giurie. Essa osserva che la severità è reclamata non solo dal rispetto verso l'Arte, ma da imperiose ragioni di decoro nazionale e regionale. Com'è necessario che gli artisti nostri diano la piena misura del loro valore in faccia agli artisti degli altri paesi, così importa che nella gara fra le varie regioni italiane, ognuna sia rappresentata dalle opere più significative e più elette.

Affinchè il verdetto delle Giurie riesca informato alla massima unità di criteri, la Presidenza ha deciso che i tre membri dei quali le spetta la nomina, siano i medesimi per tutta Italia. Essa rivolge viva preghiera agli artisti che eleggeranno gli altri due membri, di voler intendersi fra loro affine di non disperdere i propri voti, ma di raccoglierli concordemente su persone di autorità artistica e morale pari all'importanza dell'iniziativa.

Le norme principali sono le seguenti:

1. — Conformemente alle notificazioni pervenute all'ufficio di Segreteria, gli artisti che concorrono alla quarta Esposizione Internazionale d'Arte della città di Venezia sono distribuiti nei seguenti gruppi regionali: Emilia – Lazio – Lombardia – Napoletano – Piemonte – Sicilia – Toscana – Veneto.

2. — Le opere appartenenti ad ognuno di questi gruppi saranno esaminate rispettivamente da Giurie composte di cinque membri (artisti o

critici d'arte). Due di essi verranno eletti dagli artisti della regione che rispondano alle condizioni indicate dall'art. 4. La nomina degli altri tre spetta alla Presidenza dell'Esposizione. Fra questi ultimi dovrà essere compreso un membro del Comitato ordinatore dell'Esposizione, che assumerà l'ufficio di presidente della Giuria.

3. — I tre membri nominati dalla Presidenza saranno i medesimi per tutta Italia.

4. — Hanno diritto di votare per i membri elettivi delle Giurie gli artisti che notificarono le loro opere, purchè abbiano partecipato ad una Esposizione internazionale o nazionale.

5. — La nomina dei membri elettivi si fa mediante apposite schede che l'ufficio di Segreteria spedirà per posta – raccomandate – a tutti gli artisti aventi diritto di voto, non più tardi del 10 febbraio.

Le opere dovranno essere radunate nei luoghi e nei giorni indicati qui appresso:

SICILIA	— Palermo, sala superiore del Teatro Massimo .	16 marzo.
NAPOLETANO	— Napoli, sala del R. Istituto di Belle Arti . .	18 »
LAZIO	— Roma, sala terrena nel palazzo dell'Esposizione.	20 »
TOSCANA	— Firenze, sala del Colosso nel R. Ist. di Belle Arti.	22 »
EMILIA	— Bologna, sala dei Notai.	24 »
LIGURIA	— Genova, sala dell'Accademia ligustica . . .	26 »
PIEMONTE	— Torino, salone della R. Accademia Albertina.	28 »
LOMBARDIA	— Milano, salone della Permanente	1 aprile
VENETO	— Venezia, palazzo dell'Esposizione	3 »

Secondo lo spirito e la lettera del Regolamento generale dell'Esposizione, le Giurie devono giudicare con severità assoluta e non relativa. Il loro giudizio non si fonderà mai su preferenze tecniche, ma sull'intrinseco pregio delle opere.

Esse accetteranno soltanto: le opere in cui il pensiero e la forma siano pervenuti a pienezza di valore estetico; le opere che pur rivelando qualche deficenza, abbiano meriti singolari di ricerca e di originalità.

Non possono essere ammessi all'Esposizione:

a) i lavori di evidente carattere commerciale;

b) i lavori che attraggono e richiamano l'attenzione con mezzi estranei alla natura e all'ufficio dell'arte;

c) i semplici *studi*, quando non servano ad illustrare un'opera degna;

d) le frammmentarie e insignificanti riproduzioni dal vero.

Un'opera, per essere ammessa, dovrà ottenere almeno tre voti.

Se per effetto della disposizione contenuta nell'art. 17, giudicassero soltanto i tre membri eletti dalla Presidenza, l'opera non potrà essere accettata che a voti unanimi.

Ad ogni gruppo regionale sarà assegnato lo spazio necessario affinchè le opere possano essere esposte con evidenza e decoro.

I quadri della stessa regione saranno raggruppati insieme, salvo quelli di dimensioni straordinarie, che potranno essere collocati altrove, ma con una targhetta indicante la regione cui appartengono.

Le opere scultorie, per le quali l'affinità regionale è assai minore, potranno essere disposte promiscuamente, secondo le esigenze dello spazio e le ragioni dell'estetica, ma in questo caso recheranno anch'esse una targhetta indicante la rispettiva regione.

NOTIZIE E LIBRI

In Italia:

Il presidente della Repubblica francese, signor Loubet, ha inviato a S. M. Vittorio Emanuele III per mezzo del colonnello d'artiglieria Silvestre le insegne del Gran Cordone della Legion d'Onore, la maggiore onorificenza francese.

— Il Comitato carducciano per le onoranze a Giosue Carducci, il quale compie il sessantesimo anno di età e il XLI anno d'insegnamento nell'Università di Bologna, ha diretto a tutti i professori di letteratura italiana e di filologia neo-latina in Italia, nonchè ai cultori di questi studii all'estero, l'invito di contribuire ad un volume di memorie scientifiche in omaggio del Maestro. L'indirizzo, firmato dai professori senatore Graziadio Ascoli, F. L. Pullè, Giuseppe Albini e Severino Ferrari, è stato dettato in latino. Le memorie saranno presentate, durante i festeggiamenti, nell'originale manoscritto, al Carducci, come poeta e come instauratore del metodo scientifico nelle ricerche letterarie.

— Il prossimo giubileo scientifico del senatore Graziadio Ascoli, principe dei glottologi italiani, sarà solennemente festeggiato nel prossimo mese all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, ove l'illustre maestro insegna da 40 anni. Per l'occasione gli sarà presentata una magnifica pubblicazione di memorie scientifiche scritte in suo omaggio. Vi collaborarono tra gli altri i tedeschi Meyer-Lübke, Gröber, Brugmann; i francesi Gaston Paris, Paul Meyer, Victor Henry; gl'italiani Giacomino, De Lollis, Salvioni, ecc.

— Alla presenza dei parenti e di pochi intimi si è compiuta al cimitero di Roma una mesta cerimonia: il trasporto della salma di Domenico Farini dalla cappella Giorgi, ove era stata provvisoriamente deposta, al nuovo tempietto erettogli da donna Antonietta, sua consorte. Il feretro, portato a braccia dai parenti ed amici, fu collocato in un loculo chiüso da un marmo portante incisa la modesta iscrizione dal Farini stesso dettata.

— L' 11 febbraio moriva a Firenze, dopo lunga malattia, l'insigne pittore Telemaco Signorini. Egli era anche esimio incisore all'acquaforte e critico d'arte, scrittore geniale, caricaturista di finissimo gusto. Quale volontario in artiglieria, partecipò alla campagna del '59. Lasciato poi l'esercito, dedicossi all'arte e visse lungo tempo a Parigi ove conobbe i maggiori pittori e letterati dell'epoca, che ebbero per lui molta considerazione.

— È morto in Roma improvvisamente Alfonso Balzico, artista valente, che diede alla nostra scultura opere belle e durature. Ricordiamo il suo monumento al Duca di Genova, innalzato a Torino, e che è uno dei più efficaci dei tanti che furono eseguiti in questi ultimi anni.

— Solenne è riuscita la commemorazione di Arnoldo Böcklin alla Società artistica tedesca; vi intervennero i rappresentanti di tutti gli istituti scientifici tedeschi a Roma e della stampa tedesca.

✠

Il Comitato esecutivo della prima Esposizione internazionale di arte decorativa moderna, che si terrà a Torino nel 1902, ha aperto una

gara fra gli artisti italiani per un cartellone-manifesto dell'Esposizione medesima. Il Comitato dirama insieme il programma dell' Esposizione, la quale comprenderà tre classi: la casa moderna nei suoi elementi decorativi; la camera moderna nel suo complesso decorativo; la casa e la via nel suo organismo decorativo. Il Re accordò l'alto patronato all' Esposizione internazionale d'arte decorativa, plaudendo al gentile pensiero del Comitato di associare l'intrapresa alla solenne commerazione del Principe Amedeo, che si farà in occasione dell'inaugurazione del monumento al Principe, opera del Calandra.

— Gli scavi del Foro Romano mettono continuamente in luce monumenti ed oggetti del più alto interesse. E stato scoperto un nuovo e importante frammento della *Forma Urbis*, cioè della pianta marmorea di Roma apposta al Tempio della Sacra Città (chiesa dei Ss. Cosma e Damiano). Di queste tavole marmoree vi furono due edizioni: la prima dell'anno 73 dell'èra volgare, che fu incisa per ordine di Vespasiano e che fu rovinata dall'incendio del 191; la seconda rifatta per opera di Settimio Severo, con i nuovi lavori edilizi compiuti sotto quell' imperatore e apposta alla parete nord-orientale del monumento verso il «Forum Pacis». Il nuovo frammento è della maggiore importanza perchè appartiene alla prima edizione e rappresenta la rotonda del Pantheon.

Alcuni giorni prima era venuta in luce un' ampia platea di pietrisco di selce, quasi addossata al tempio di Saturno, e che conserva l'impronta dei massi che costituivano i piloni laterali al fornice, il quale dovette essere largo ben cinque metri. Questo sarebbe il punto nel quale sorgeva l'arco di Tiberio, che si trovava precisamente di fronte all'arco di Augusto, e la cui posizione, come risulta dalle fondamenta, era simmetrica a quella dall'arco di Settimio Severo. Le vestigia delle fondamenta dell'arco furono scoperte sin dal novembre scorso; anzi si vuole che sin dal 1852 esse fossero venute in luce e in parte distrutte per la costruzione del viadotto che conduceva alla Consolazione. L'arco di Tiberio fu eretto nell'anno XVI dell'èra volgare, per ricordare il ricupero delle insegne legionarie di Varo compiuto da Germanico. Alcuni storici e topografi mettevano l'arco all'imboccatura del *vicus Iugarius*; e la scoperta testè fatta, oltre che correggere questo errore, ha speciale importanza, perchè l'arco di Tiberio costituiva il caposaldo della topografia del Foro nel primo secolo dell'Impero. Vogliamo ancora ricordare un'altra curiosa scoperta. Nel pozzo dei Rostri di Domiziano, alla profondità di oltre cinque metri, si sono trovate varie ossa di belve, noci, nocciuole, un centinaio di monete di bronzo, varie pedine da giuoco in legno tornito, una collezione curiosissima di dadi d'osso, che raggiungono il numero di 316, notevoli per la piccolezza, avendo appena la misura di tre o quattro millimetri di lato. Questi dadi hanno acquistato, al contatto del bronzo, un bel colore verde malachite, e presentano la numerazione completa, di guisa che la somma dei punti sui lati opposti è sempre eguale a sette.

✠

Il 12 febbraio, nella sede dell'Associazione artistica internazionale, Pietro Mascagni commemorò, con un ispirato discorso, Giuseppe Verdi.

— Gabriele d' Annunzio ha ripetuto a Milano la lettura della sua canzone di Garibaldi. Si assicura che egli attenda ora, oltre al poema garibaldino, ad una nuova tragedia, *Francesca da Rimini*, e ad alcune scene rusticane.

— Al Circolo Filologico di Milano, Ugo Ojetti ha tenuto la sua conferenza: *L' alfabeto dell' arte*, in cui definì i fondamenti della moderna estetica psicologica, e propose uno schema pratico di educazione artistica per la formazione del gusto, la quale deve precedere l'insegnamento della storia dell'arte.

— Il prof. Ruffini in una sua conferenza letta in Roma all'Associazione della Stampa ha svolto la seguente tesi: « Come spetti ad umanisti italiani e ad un movimento religioso che fa ad essi capo (il socciniani-

smo), la formazione nell'evo moderno del concetto della libertà religiosa e il trionfo di tale concetto presso i vari popoli».

— Anche il prof. Achille Lorìa dell'Università di Padova parlò all'Associazione della Stampa, sulle cause e sui risultati finora ottenuti in Italia e all'estero dalla legislazione sociale. Dimostrò che la conquista delle leggi a pro degli operai è dovuta, non alla generosità spontanea delle classi ricche, ma all'organizzazione cosciente della classe operaia.

— A beneficio della Lega nazionale per la protezione dei fanciulli deficienti, Padre Semeria tenne in Roma, nella basilica dei Ss. Apostoli, una conferenza sul tema: *Un raggio di scienza e di carità sull'alba del secolo.*

— Il P. Giovanni Bricco, missionario apostolico in Ho-Nau, tornato testè dalla Cina, essendo di passaggio a Roma, parlò, nella sala del Circolo di San Pietro, sulle ultime vicende delle Missioni cattoliche in Cina e sui costumi di quelle regioni.

— Il 7 febbraio sono cominciate le letture dantesche nella Sala Dante a Firenze. Il prof. Giuseppe Picciola, preside del liceo di Lucca, commentò il quarto Canto del *Purgatorio.*

— I poeti dialettali continuano le loro letture, sempre applaudite, nelle varie città d'Italia. Il Testoni, bolognese, è venuto a Roma ed ha letto la sua *Sgnera Cattareina* alla Società degli Autori; Pascarella è stato a Firenze e Trilussa a Bologna.

✠

Il maestro Francesco Saverio Collina, professore all'Accademia di Santa Cecilia, e applaudito autore dell'opera *La Fornarina*, sta musicando un libretto tratto dal *Quo vadis?*

— Alle *Maschere*, ed alla loro settemplice andata in scena, dedica un album-ricordo il valente musicofilo G. Zorzi, di Milano. L'album è arricchito di numerosi disegni e dei ritratti di tutti gli esecutori nei sette teatri.

— Il Consiglio comunale di Firenze ha approvato con trentaquattro voti contro sei la proposta presentata dal consigliere Rosadi che fosse accordato un sussidio di venticinquemila lire al teatro della *Pergola.*

— Alla «Casa di Goldoni» si è rappresentato con buon successo il *Lucifero* di E. A. Butti, dramma che è stato in questi giorni messo in vendita in volume da Treves.

— Al teatro greco di Siracusa ebbe luogo l'8 febbraio una rappresentazione in onore del Duca di Genova. Molte migliaia di persone si stipavano sui gradini dell'anfiteatro greco. Fu una solenne manifestazione di omaggio a Casa Savoia ed alla memoria di Verdi, poichè furono eseguiti il primo atto del *Rigoletto* ed il secondo dell'*Aida.*

— Prima della fine del corrente mese di febbraio la Casa Editrice Roux e Viarengo di Torino pubblicherà un interessantissimo volumetto, di circa 120 pagine, del prof. Italo Pizzi della R. Università di Torino, intitolato: *Ricordi Verdiani inediti.* Conterrà, oltre undici lettere inedite di G. Verdi (l'ultima è del 1° gennaio 1901), la relazione succinta, ma fedelmente precisa e genuina, di molte conversazioni che il prof. Pizzi, di Parma, in diverse occasioni, dal 1882 al 1900, ha avuto col Maestro a Sant'Agata e altrove, intorno a cose d'arte, di letteratura, agli avvenimenti del giorno, alle opere di lui, e molti aneddoti nuovi.

✠

È d'imminente pubblicazione presso l'editore Belforte di Livorno la *Collezione «Elena»*, una raccolta di eleganti volumetti di letteratura amena, illustrati dal ritratto degli autori e da disegni di Vittorio Corcos, G. Gilli, L Lloyd, G. Micheli, Adolfo Tommasi, Ludovico Tommasi ed altri valenti pittori. La prima serie sarà così composta: I. Enrico Panzacchi, *L'arte nel Secolo XIX* – II. Neera, *La villa incantata* – III. Guido Menasci, *L'Autunno* – IV. Amelia Rosselli, *Felicità perduta* – V. Vittorio Corcos, *Mademoiselle Leprince* – VI. Térésah, *Violette di Marzo.*

— Diretta dalla signora Zina Centa-Tartarini, uscirà, in Roma, una nuova Rivista mensile di coltura moderna, intitolata *Cyrano di Bergerac*. Essa avrà a collaboratori molti dei nostri celebri letterati, tra i quali il Pascoli, il Cesareo, il Loria, il Capuana, il Fogazzaro, ecc. La Rivista sorge ed è ispirata ai criteri di una modernità vivace e battagliera, senza dogmatismi, senza esclusivismi di partito. L'impresa è nobilissima. Auguri.

— Una nuova Rivista bimensile, l'*Università Popolare*, è sorta a Mantova sotto la direzione dell'avvocato Molinari. Questo nuovo periodico si propone di raccogliere in economici fascicoli le lezioni che i professori delle Università popolari d'Italia e dell'estero vanno facendo con nobile disinteresse a vantaggio dell'istruzione popolare, di raccogliere altresì le migliori, le più interessanti conferenze d'indole esclusivamente scientifico-letteraria e di pubblicarle perchè possano essere comodamente lette e studiate da tutto il popolo italiano.

In Francia:

La grande opera *Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution,* diretta da Ernest Lavine e alla quale collaborano Bayet, Bloch, Carré Coville, Kleinclausz, Langlois, Lemouccier, Luchaire, Mariéjol, Petit-Dutaillis, Rébelliau, Sagnac, Vidal de la Blache, è già al sesto fascicolo. L'opera completa consterà di 64 fascicoli di 96 pagine ciascuno, al prezzo di 1 fr. 50.

— Per iniziativa di Gerome, si lavora alla fondazione di un'Accademia di artisti che s'installerà in un palazzo dei Campi Elisi. Tutti gli artisti risposero all'appello. In una riunione preliminare si lesse il progetto di statuto per il quale i soci stranieri si ammetterebbero solo temporaneamente.

— La Società degli amici dei monumenti parigini si adunerà domani per protestare contro la progettata demolizione del palazzo Rohan, per salvaguardare la scala del celebre palazzo Luynes e per installare in miglior luogo le ruine della torre della Bastiglia. La Società si occuperà ancora dell'organizzazione di un Congresso nazionale dell'arte pubblica.

— Il presidente della Camera Paul Deschanel celebrò il giorno 13 il suo matrimonio colla signorina Brice. Testimoni dello sposo furono il presidente della Repubblica Loubet e Legouvé, della sposa Mezières e Germain.

— La conferenza interparlamentare per la pace ha deciso di designare anch'essa Federico Passy quale candidato francese al premio Nobel di 2 milioni, da dividersi fra cinque persone benemerite della propaganda per la pace.

In Inghilterra:

Si dice che Rudyard Kipling stia ricavando un dramma dal *Jungle Book*.

— William Heywood, che già conosciamo per un suo volume sul *Palio of Siena*, pubblica ora presso l'editore Torrini di Siena un altro studio *The « Ensamples » of Fra Filippo*.

— Varie pubblicazioni già si annunziano sulla vita e sul regno della Regina Vittoria, una di A. Henty, edita da Blackie, è *Queen Victoria: Scenes from her Life and Reign*, abbondantemente illustrata; Cassel annunzia *Victoria the Good; Her Life in Portraits*, e intanto Longmans prepara una nuova edizione economica della vita della Regina Vittoria scritta da Richard R. Holmes, con un capitolo supplementare che conduce la narrazione dal 1897 al 1901.

— Importante è anche *The Royal Household* di W. A. Lindsay, edito da Kegan Paul.

— *The Wildflower in Scotland* è il nuovo romanzo di John Guille Millais, pubblicato da Longmans, Green e Co.

— Ecco alcuni dei più recenti romanzi: *A Narrow Way* by Mary Findlater (Methuen); *The Master Sinner* by a Well-Known Author (Long);

The Lost Land by Julia M. Crottie (Union); *Naomi's Exodus* by L. H. Montagu (Unwin); *Quality Corner* by C. L. Antrobus (Chatto and Windus); *A Path of Thorns* by Ernest A. Vizetelly (Chatto and Windus); *Trodles, Us and Others* by R. Andom (Jarrold); *The Strange Wooing of Mary Bowler* by R. Marsh (Pearson); *The Believing Bishop* by H. Bates (G. Allen); *May Silver* by A. St. Aubyn (F. V. White); *The Golden Wang-Ho* by Fergus-Hume (Long).

Altri romanzi ci sono annunziati dai vari editori, e crediamo bene di riprodurne qui l'elenco:

Presso Chatto & Windus: *Mononia: A LoveStory of 1848* by Justin McCarthy; *The Church of Humanity* by David Christie Murray; *The Adventures of a Merry Monarch* by Robert Barr; *As a Watch in the Night* by Mrs. Campbell Praed.

Presso Hutchinson: *The Eternal Quest* by John A. Steuart.

Presso Fisher Unwin: *Mistress Barbara Cunliffe* (*The Combers*) by Halliwell Sutcliffe; *The Wizard's Knot* by William Barry; *The Rock and Pool* by Louis Becke; *Sister Theresa* by George Moore; *Among the Syringas* by Mary E. Mann; *A Jilt's Journal* by Rita.

Presso Methuen: *The Sacred Fount* by Henry James; *The Frobishers* by S. Baring Gould; *The Supreme Crime* by Dorothea Gerard; *Belinda Fitzwarren* by the Earl of Iddesleigh; *Prince Rupert the Buccaneer* by C. J. Cutcliffe Hyne; *The Third Floor* by Mrs. Dudeney; *The Adventures of Princess Sylvia* by Mrs. C. N. Williamson.

Presso John Long: *Once Too Often* by Florence Warden; *TheRoyal Sisters* by Frank Mathew; *Plato's Handmaiden* by Lucas Cleeve.

Presso Longmans: *Anne Mainwaring* by Lady Ridley; *Pastorals of Dorset* by M. E. Francis.

Presso Smith Elder: *The Silver Skull* by T. R. Crockett.

Presso Sonnenschein: *The Wings of the Morning* by Helen V. Savile.

Varie:

Il 7 febbraio la regina Guglielmina d' Olanda si unì in matrimonio col principe Enrico di Schwerin.

— L'11 febbraio moriva a Vienna, in seguito ad un attacco di pneumonite, re Milano di Serbia.

— La Società Kisfaludi, di artisti e letterati di Budapest, commemorò Dante, per la ricorrenza del settecentesimo anniversario del suo esilio. Il noto letterato magiaro Kado parlò sullo spirito nazionale dell'Alighieri.

Gli Italiani all' estero:

Il Museo di Dublino ha fatto acquisto della splendida riproduzione della Cantoria di Donatello, che con tanto successo fu esposta dalla Manifattura di Signa nel padiglione d'Italia, all'Esposizione di Parigi.

NOTIZIE DELLA «DANTE ALIGHIERI».

Si è costituito un nuovo Comitato a Caltagirone, promosso principalmente dal preside di quel Liceo, il sacerdote prof. Caldarera: così i Comitati funzionanti nel Regno sono ora 61. Nuovi soci perpetui: il liceo Canova di Treviso; il deputato Engel; il prof. Luigi Moschini, direttore dell'Istituto tecnico a Mondovì; l'Istituto tecnico Belzoni e il Liceo Tito Livio a Padova; la Deputazione provinciale di Treviso.

Fra i nuovi soci ordinari notiamo i comuni di Montebelluno in provincia di Treviso e di Signa in provincia di Firenze.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il vecchio della Montagna, di **GRAZIA DELEDDA,** Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 255, L. 2,50. — Grazia Deledda, la simpatica scrittrice sarda, che i nostri lettori hanno imparato a conoscere ed apprezzare, ci dà in questo suo nuovo libro un'altra prova della sua valentia di novellatrice. Essa vi dipinge la vita sarda, studiata con profondità di artista; due figure fra le altre escono vive e palpitanti: quella di una fanciulla bella e affascinante, che possiede la malefica potenza di far perdere il senno a chi l'avvicina, e di un vecchio pastore nuorese, immagine serena di quella vita patriarcale, vita domestica che si svolge tra la selvaggia maestà di quei monti che la Deledda descrive con superbi colori. Quanti leggeranno questo libro non potranno a meno di commuoversi al triste dramma domestico, provocato dal mistero d'un'anima femminile.

Il Cristiano, di **HALL CAINE**, Roma, 1901, Società Editrice Nazionale, pagg. 560, L. 4. — Questo romanzo ha segnato negli annali degli editori inglesi ed americani uno dei più grandi successi degli ultimi 25 anni. Pubblicato tre anni or sono dal *Munsey 's Magazine* in America, e dal Windsor in Inghilterra, ebbe subito un grandissimo successo, e l'editore William Heinemann ne fece una prima edizione di 50,000 copie che fu esaurita in un mese; da allora in due anni ne fece stampare altre 75 000 copie. L'editore Appleton di New York ne vendeva in tre edizioni 200 000 esemplari. Hall Caine ha tratto dal suo libro, l'anno scorso, un dramma che in America e in Inghilterra ha raggiunto le mille rappresentazioni. Siamo lieti perciò che Ugo Ojetti abbia tradotto colla sua prosa elegante questo celebre romanzo, che potrà essere gustato anche dal pubblico italiano.

Cavour, di **EVELINA MARTINENGO,** Milano, 1901, Treves, pagine 311, L. 2,50. — È un completo studio biografico del grande nostro statista. La contessa Martinengo è già ben conosciuta nel mondo letterario per la *Storia del risorgimento italiano* e per un volume sui *Patrioti italiani.* In questo nuovo libro essa ha profittato di tutti i lavori già usciti, e del voluminoso epistolario di Cavour. Con lucidità ed eleganza essa scolpisce l'uomo, dipinge i suoi tempi e narra l' opera sua. Il volume pubblicato dapprima in inglese nella serie dei *Foreign Statesmen* edita dal Macmillan, ha avuto le più ampie lodi della stampa inglese ed americana; la *Nuova Antologia* ne pubblicò un capitolo, esprimendo il desiderio che ne uscisse presto un'edizione italiana. Il desiderio è ora appagato e noi confidiamo che questo lavoro ottenga in patria il successo, meritato, che ha avuto all'estero.

Histoire de l'unité italienne, di **BOLTON KING**, Parigi, 1901, Alcan, due volumi, pagg. 444-447, Fr. 15. — Quest' opera importante, che è una storia documentata e sincera degli avvenimenti politici in Italia dal 1814 al 1871, tradotta dall'inglese da E. Macquart, è entrata a far parte della *Bibliothèque d'histoire contemporaine* edita da Alcan. L'autore impiegò dieci anni a comporla, ricercando moltissimi documenti e vagliandoli con critica severa ed acuta. Pieno di simpatia per l' emancipazione italiana, egli constata con grande franchezza i pregi e i difetti degli Italiani delle diverse provincie, e delle diverse classi sociali, nonchè dei grandi personaggi di questo periodo storico. Una bibliografia italiana, francese e inglese, un indice dei nomi propri e delle carte intercalate nel testo facilitano le ricerche. La traduzione, assai fedele, di E. Macquart, è preceduta da un'introduzione di Yves Guyot che contiene come complemento un interessante quadro dell' Italia dal 1871 al 1901.

NOTE E COMMENTI

LA CRISI MINISTERIALE SOTTO L'ASPETTO COSTITUZIONALE

La situazione politica si è rapidamente mutata nella quindicina.

Lunedì, 4, incominciò alla Camera la discussione sulla mozione dell'on. Daneo che suonava censura al Governo per la sua condotta durante gli scioperi degli operai del porto di Genova. I punti fondamentali della discussione furono due: lo scioglimento della Camera del lavoro; la immediata costituzione di una nuova Camera del lavoro, che aveva l'apparenza di una semplice ricostituzione dell'antica. Ma, come assai bene osservò l'on. Saracco, questo non era che il pretesto della discussione, la quale ben tosto si allargò fino ad abbracciare l'intero indirizzo del Gabinetto, soprattutto dal punto di vista economico e sociale.

Due discorsi notevoli furono pronunciati contro il Gabinetto, quelli degli on. Giolitti e Sonnino. Entrambi svolsero un largo programma di riforme finanziarie, economiche ed amministrative, l'on. Giolitti ponendosi ad un punto di vista assai più avanzato dell'on. Sonnino. È tuttavia notevole il fatto che tutti indistintamente gli oratori, d'ogni parte della Camera, accentuarono il concetto delle riforme. Il che dimostra quanto l'idea loro abbia progredito nella pubblica opinione.

L'on. Saracco, presidente del Consiglio, rispose con un discorso di molta efficacia, specialmente nella sua prima parte e nella conclusione. Accennando ai « nobili appetiti » che da tante parti della Camera si elevavano, egli definì con frase felicissima il doloroso ambiente morale, in mezzo al quale, pur troppo, si svolge la nostra vita politica. La chiusa delle sue parole, con un ringraziamento alla Camera, per la benevolenza colla quale lo aveva sempre accolto, fu salutata da un fragoroso applauso da ogni parte dell'Assemblea, tranne che dal Centro. L'antico parlamentare e uomo liberale non poteva ottenere più grande successo personale: ma le sorti della battaglia erano decise dalle combinazioni dei gruppi. La presentazione fatta al Senato dal ministro guardasigilli, on. Gianturco, di un disegno di legge contro gli anarchici, indusse anche quasi tutta l'Estrema Sinistra a votare compatta contro il Gabinetto. Ciò spiega come l'emendamento Fulci, che condannava espli-

citamente la condotta del Governo sia stato approvato con 318 voti contro soli 102.

Restava la mozione dell'on. Daneo, che il Centro aveva fatta sua e che il proponente espresse il desiderio di ritirare. Ma dieci deputati avendo insistito per il voto, essa venne respinta alla quasi unanimità, con 388 voti su 389 votanti.

Sopra il significato di questo doppio voto, in apparenza contradditorio, molto si è discusso e si è persino censurato, a torto, il regolamento della Camera. Coloro che promossero il voto, gli diedero un significato ben chiaro: attestazione di meritata simpatia all'on. Saracco ed affermazione di una maggioranza a base di Sinistra, con esclusione di qualsiasi speciale designazione alla Corona. Questa aveva quindi piena libertà di incaricare di nuovo l'on. Saracco della formazione del Gabinetto, oppure di scegliere nella nuova maggioranza il capo della futura combinazione. Se la seconda votazione non indicò colla divisione dei voti il significato preciso ch'essa aveva, ciò non dipese dal regolamento, ma dalla condotta del Centro, che votò contro la mozione che esso stesso aveva presentata. In casi siffatti, nessun regolamento può funzionare a dovere. Il regolamento di un'Assemblea è fatto apposta per dirigere la lotta fra i partiti ed i gruppi e per contare le loro forze: ma questo risultato diventa impossibile, senza alcuna colpa del regolamento stesso, quando una delle parti, e quella specialmente che ha impegnata la battaglia, sfugge al voto.

Sulla condotta dei varii partiti nella discussione molto si è dissentito ed essa farà a lungo sentire la sua influenza sulla nostra vita politica. In queste pagine non tralasciammo di esprimere il desiderio di un vigoroso indirizzo delle cose parlamentari. Ma ragionando, a mente calma, del passato, ci pare impossibile disconoscere che il voto contrario al Ministero Saracco non sia stato nè equo, nè politico. Lasciamo in disparte il futile pretesto degli scioperi di Genova: la lotta, che in Italia si va accentuando, tra capitale e lavoro, prepara, anche a noi, conflitti e difficoltà ben più gravi e non dissimili da quelle attraverso a cui passano tutti i paesi industriali d'Europa. Ma non fu equo dimenticare così presto gli alti servigi che il Gabinetto Saracco ha reso al paese e soprattutto al corretto funzionamento delle istituzioni: non fu politico abbattere un Ministero, quando tutti vedevano – ed i fatti odierni lo provano – che non era preparata una situazione nuova. E l'errore venne commesso soprattutto dai Centri, i quali, per quanto composti di uomini tecnici e valorosi, non dimostrarono di possedere ancora lo spirito politico indispensabile a vincere in un'Assemblea, a conquistarne la fiducia ed a salire saldamente al Governo del paese.

Fu prematura, anzi precipitata la presentazione della mozione Daneo, da parte del Centro: ma dopo ch'essa era stata discussa, la posizione logica dei Centri era chiara. Se l'emendamento dell'on. Fulci concepito nel senso che « la Camera non approva l'azione del Governo » sostituiva la mozione – come l'on. Daneo as-

serì *dopo* il primo voto – i Centri dovevano chiedere, *prima* del voto, che l'emendamento fosse considerato come sostitutivo. In allora, a termini delle precise ed ottime disposizioni del regolamento, si sarebbe posta subito ai voti la mozione. Ma dopo aver consentito che l'emendamento di Sinistra venisse per il primo in votazione, i Centri non avevano che un'alternativa chiara: respingere l'emendamento stesso od astenersi sovr'esso. Così solo potevano evitare di confondersi colla Sinistra, come fecero col loro voto del giorno 6.

Ma ciò che i Centri non vollero fare, lo tentò la Sinistra, votando contro la mozione Daneo. Ed anche in tal caso, spettava evidentemente ai Centri di votare a favore della propria mozione. Così il regolamento consentiva alle parti di dividersi nettamente, di contarsi e di dare alla Corona una chiara indicazione. Non v'ha regolamento che possa condurre ad una corretta distinzione di parti, se queste amano di confondersi. Ben lo comprese l'on. Di Rudinì che con grande temperanza di uomo di Stato prese posizione netta in favore del Ministero e si trovò quindi a votare logicamente sia contro l'emendamento sia contro la votazione.

⚜

Tolta ogni indicazione precisa da parte della Camera, restava larga libertà di azione alla Corona ed i più si attendevano ad una nuova combinazione dell'on. Saracco, che da ogni lato della Camera – tranne che dai Centri – aveva avute le più alte attestazioni di simpatia. Ma ci felicitiamo coll'illustre uomo di Stato d'essere venuto in diverso avviso. È questo un nuovo esempio di ultracorrettezza costituzionale, che l'on. Saracco dà al paese, che da lungo tempo più non vi era abituato. Altri si attendeva ad un incarico affidato all'on. Villa, presidente della Camera dei deputati, e che era giustificato dall'assenza di una designazione. Senza dubbio, l'illustre ed antico parlamentare avrebbe potuto comporre un autorevole Ministero: ma, in tesi generale, è bene conservare ai presidenti della Camera la loro funzione tecnica, altrimenti si snatura il carattere dell'alto ufficio. Forse in questo caso l'eccezione poteva giustificarsi in presenza dell'incerta situazione parlamentare e di fronte ad un illustre uomo politico, che non aveva aspirato all'alto ufficio, ma lo aveva accettato, pur di concorrere a rimettere la Camera dei deputati in grado di funzionare.

Al momento in cui scriviamo la sola notizia positiva si è che la Corona ha affidato all'on. Zanardelli l'incarico di comporre il nuovo Ministero. Eliminate per ragioni diverse le due ipotesi sopra indicate, dell'on. Saracco e dell'on. Villa, la deliberazione della Corona merita la più alta e la più viva approvazione. Non siamo usi a discutere le decisioni del Capo dello Stato; ma non possiamo astenerci dall'esprimere la nostra viva e profonda soddisfazione allo scorgere come, in questa prima e difficile circostanza, il gio-

vane ed illuminato Sovrano abbia così correttamente interpretate ed esercitate le funzioni costituzionali che spettano alla Corona. Altri ha giudicata la decisione della Corona come abile o liberale: noi non possiamo porci a questo punto di vista. La Corona non ha per ufficio di essere liberale o conservatrice, o di propendere per l'una o per l'altra parte nella direzione della pubblica cosa. Nel caso presente, la decisione della Corona è altamente lodevole, perchè è altamente corretta: perchè nell'esercizio delle sue funzioni costituzionali il nuovo Sovrano dimostra di portare soprattutto quel sentimento – così semplice, ma pure così forte – del dovere, a cui egli vorrebbe giustamente richiamata l'intera vita italiana.

L'on. Zanardelli è il capogruppo e l'uomo più eminente della maggioranza che il 6 maggio si affermò contro il Gabinetto precedente: attorno a lui, tenendo conto dell' Estrema Sinistra, può gravitare la parte più numerosa della maggioranza stessa. L'ordine del giorno dell'on. Fulci aveva inoltre colore preciso di Sinistra: era quindi bene che all'on. Zanardelli, come all'antico capo della Sinistra stessa, si rivolgesse anzitutto il Sovrano. Piaccia o no, questa è la corretta teorica costituzionale; e se il nuovo Sovrano continuerà ad applicarla con tali precisi e rigorosi criteri, egli contribuirà di molto a moralizzare e ad elevare la nostra vita parlamentare. Partiti e gruppi sapranno nettamente quali saranno le conseguenze delle attitudini e dei voti loro e sentiranno quelle responsabilità a cui ora cercano troppo spesso di sfuggire, ingenerando incertezza e confusione di criteri politici.

Queste nostre affermazioni sono chiaramente comprovate dal caso pratico. Ne discorriamo, non a scopo di censura e tanto meno di recriminazione politica: ma solo perchè esso dimostra quanto sia stata savia la decisione del Sovrano e quanto una simile linea di condotta, se fermamente mantenuta, concorra a rialzare la vita pubblica italiana. Se i Centri – Centro destro e Centro sinistro – avessero preveduto che il loro voto favorevole all'emendamento Fulci conduceva come logica e razionale conseguenza all'incarico all'on. Zanardelli – essi si sarebbero probabilmente astenuti dal darlo. E l'esempio tornerà utile ad altri gruppi in casi analoghi. Così si introduce un elemento di maggiore responsabilità e sincerità nella vita pubblica. Ma a ciò occorre che la Corona si attenga sempre in avvenire con inesorabile ed inflessibile continuità di azione a siffatta corretta e leale applicazione del sistema costituzionale, come da più anni avviene in Inghilterra. Ed è questo il miglior augurio che possiamo fare al nuovo Sovrano che ha scritta una pagina così bella nell'inizio del suo Regno.

La Corona ha adunque adempito in modo splendido il suo dovere costituzionale. Spetta ora all'on. Zanardelli di compiere il suo dovere parlamentare.

Già abbiamo detto che l'illustre deputato d'Iseo era l'uomo indicato dalla situazione. Egli fu ed è il capo autorevole e rispet-

tato della Sinistra, che il voto del 6 febbraio designava al Governo. Ed è questo un altro principio fondamentale della regolare applicazione del sistema parlamentare. In esso non vi sono salti, ma passaggi normali e graduali. Finchè Gladstone rimase nella vita pubblica, la Corona inglese mai pensò di rivolgersi a Rosebery o ad Harcourt per cercarvi un capo liberale. Lo fece solo quando il Gladstone si ritirò a vita privata. Finchè Salisbury, per quanto stanco ed affiacchito, rimane nella vita pubblica, non è verso Balfour o verso Chamberlain che la Corona guarda per la ricerca di un capo conservatore. In ciò sta il regolare funzionamento delle istituzioni parlamentari inglesi e la salvezza loro, perchè si toglie ogni incentivo ai gruppi di sorgere, per scavalcarsi a vicenda. Se per ragioni fisiche o politiche un capo non è più in grado di condurre il proprio partito, spetta a lui di ritirarsi od ai suoi amici politici di dargli un successore in riunioni extra-parlamentari. Ma finchè egli rimane a capo, la Corona non fa salti: non si preoccupa di gruppi, non li fomenta, accarezzando ambizioni premature. I gruppi possono influire sulla assegnazione dei posti nella composizione di un Gabinetto, ma non nella scelta del presidente del Consiglio. Questi non è e non può essere che il capo di una delle due grandi parti, appunto, come da noi, l'on. Zanardelli è il capo indiscusso della Sinistra.

Chiamato quindi l'on Zanardelli alla formazione del nuovo Ministero, a lui si appartiene l'adempimento della più alta funzione politica che spetti ad un uomo di Stato. E qui si parrà tutta la sua nobilitate, perchè siamo in un momento storico che deciderà dell'esistenza stessa del partito liberale italiano, di cui egli ha in mano le sorti e l'avvenire.

Per buona fortuna, la pratica di paesi e d'uomini eminenti traccia in modo così preciso i doveri costituzionali e parlamentari di un capopartito, chiamato a comporre un Ministero, che ogni latitudine di criterii e di concetti ne rimane esclusa. Qui parliamo da un punto di vista indipendente e superiore e facciamo astrazione dalle notizie tendenziose che corrono su per i giornali, troppo spesso a base diversa. Ci sia lecito dire che facciamo astrazione persino dalla persona stessa dell'on. Zanardelli, per il quale abbiamo sempre condivisi i sentimenti di stima e di devozione che il partito liberale italiano professa per lui. Ma la costituzione di un Ministero non può rassomigliarsi ad una festa di famiglia a cui sono invitati gli ospiti graditi e quelli che sanno e vogliono farsi avanti. Essa è la più alta funzione parlamentare che spetti ad un uomo di Stato, che nell'esercitarla si trova di fronte all'adempimento di doveri spesso delicati, sempre penosi. Ogni debolezza, ogni concessione, si traduce in una deviazione dalle corrette norme costituzionali, che alla sua volta condurrà ad irreparabile rovina.

L'on. Zanardelli, come l'uomo preminente della maggioranza affermatasi il 6 febbraio, e come il capo illustre della Sinistra par-

lamentare, non aveva che due vie dinanzi a sè, per la formazione del nuovo Ministero:

1° riunire in un solo fascio la maggioranza del 6 febbraio; oppure:

2° fare un forte e sincero tentativo per ricostituire intorno a sè tutta la Sinistra parlamentare, assicurando così al paese il benefizio inestimabile di due grandi partiti che si alternino alla direzione della cosa pubblica.

Nell'uno e nell'altro caso, è ovvio che l'accordo debba essenzialmente farsi a base di *programmi* e non di *persone* e che la nuova combinazione si assicuri una base parlamentare tanto larga da avere forza e vitalità.

Ha l'on. Zanardelli seguita nettamente, apertamente l'una o l'altra via, di un Ministero di coalizione a base del voto del 6 febbraio, oppure di un Gabinetto di ricostituzione della Sinistra parlamentare?

Finora pare di no, ed è per ciò che la soluzione della crisi non ha preso quell'andamento chiaro e deciso che il paese attende.

Nella prima ipotesi di un Gabinetto, a base del voto del 6 febbraio, è chiaro che l'on. Zanardelli non avrebbe che a rivolgersi, dall'uno e dall'altro lato, ai capi dei singoli gruppi e partiti che concorsero a formare la nuova maggioranza: agli on. Sacchi, Sonnino e Prinetti. Tutto lo sforzo suo dovrebbe essere quello di riunire codeste frazioni intorno ad un programma preciso, concreto, che risponda alle immediate necessità del momento. I programmi ed i Gabinetti non si compongono su tendenze e su questioni astratte, circa le quali ognuno conserva le sue aspirazioni dell'avvenire; essi si basano su problemi precisi, che premono dinanzi al Parlamento per la loro soluzione immediata. E tutti sappiamo quali siano nell'ora presente, e cioè:

1° Una ragionevole trasformazione tributaria, che alleggerisca le imposte sopra i consumi popolari – sale e dazio consumo sulle farine – e che attenui il peso delle piccole quote;

2° Un modesto, ma deciso, inizio di riforme economiche e sociali che ridestino una sana attività economica del paese nel campo agrario ed industriale, soprattutto per il Mezzogiorno, e che meglio promuovano la pace sociale;

3° L'assetto dei bilanci militari, senza il quale non vi possono essere riforme nè tributarie, nè economiche, nè sociali.

Codesto punto forma la *quaestio vexata* del momento e conviene chiarirlo meglio. Due sono i problemi dinanzi al Parlamento e cioè: l'aumento del bilancio della guerra oltre i 239 milioni, mediante il ricavo della vendita di armi e terreni fuori d'uso, da destinarsi principalmente alla indispensabile trasformazione delle artiglierie da campagna: l'aumento di 8 milioni all'anno nella spesa di riproduzione del naviglio. Contro queste spese si

schierarono l'Estrema Sinistra e parte della Sinistra parlamentare in Giunta del bilancio. Ma il problema non è completo in questi termini. Da una parte vi sono le pensioni militari che urge sistemare: dall'altro v'ha il problema della marina mercantile, la cui soluzione basterebbe da sola a contrassegnare l'indirizzo del nuovo Governo;

4° Il mantenimento, per ragioni economiche e finanziarie del dazio sul grano, sia pure temperato coll'adozione di una misura variabile;

5° Il nuovo assetto del problema delle costruzioni e dell'esercizio delle ferrovie, sia in esecuzione della legge del 1879, sia in relazione al Sempione ed al porto di Genova.

Questi sono i problemi dell'ora presente. È chiaro che prevale in essi il carattere economico-sociale: perchè le questioni di politica interna ed estera premono ora assai meno. Il mantenimento delle alleanze, senza venir meno alle relazioni cordiali colle altre Potenze: un indirizzo costante e continuo della politica interna verso la giustizia sociale ed amministrativa e verso i più alti ideali della pubblica e privata integrità, sono oggi tali norme di buon governo per tutti i partiti, da non ammettere discussione.

La méta e lo sforzo dell'on. Zanardelli non possono adunque consistere che nel raccogliere, attorno ad un programma così concretato, il maggior concorso dei gruppi che con lui votarono il 6 febbraio, dall'on. Sacchi all'on. Sonnino. In allora la crisi avrebbe la sua soluzione logica e costituzionale, e il nuovo Gabinetto si presenterebbe alla Camera con una larga base parlamentare. La crisi essendo tuttora aperta, non ci è consentito alcun giudizio definitivo. Se l'on. Zanardelli non ha anzitutto tentata questa larga e logica soluzione in base al voto del 6 febbraio, egli è caduto in un primo errore: se, dopo averla tentata, non gli è riuscita, è andato incontro ad un primo insuccesso. Ma errore od insuccesso, ch'esso sia, difficilmente egli potrebbe proseguire su tale via: perchè non ottenendo la concentrazione delle forze riunite nel voto del 6 corrente, è probabile che non gli resti una base parlamentare tanto larga da dare al nuovo Gabinetto stabilità ed autorità di Governo. L'incertezza apparirebbe maggiore nel caso di una sola combinazione Zanardelli-Sacchi: perchè, nelle odierne condizioni dell'Estrema Sinistra, nessun Ministero, anche il più liberale, può sovr'essa contare per un completo e lungo appoggio. Più grave ancora ci si presenta l'ipotesi di un Gabinetto tratto da quella sola parte della Sinistra costituzionale che votò contro il Ministero Saracco: un Governo siffatto avrebbe una base parlamentare più che ristretta, angusta, e si troverebbe nella condizione di quei Ministeri che non avendo una maggioranza devono farsela. È questo il maggior pericolo in cui un Gabinetto ed un partito possano incorrere.

Nè ci si dica a priori che v'era l'impossibilità di un accordo

fra gli on. Zanardelli e Sonnino, e più ancora fra gli on. Sonnino e Sacchi, benchè si fossero confusi nel voto. La corretta applicazione del sistema parlamentare non si può fare a base di aprioriismi. Uniti nel voto, gli on. Zanardelli, Sacchi e Sonnino dovevano trovarsi insieme nel tracciare il programma della nuova combinazione. Nel viaggio parlamentare ognuno ha la responsabilità dei compagni che si sceglie, poichè ognuno è libero del suo voto. E l'impossibilità dell'accordo, su di un limitato programma comune, avrebbe ad ogni modo dovuto risultare nel corso delle trattative per la formazione del Ministero. In simili casi, si usa in Inghilterra pubblicare da ciascuna parte una specie di verbale - per lo più sotto forma di scambio di lettere – in cui i capi delle varie frazioni precisano i punti d'accordo e di disaccordo, proprio come da noi si fa per futili questioni cavalleresche. Gli uomini politici eminenti non appartengono a se stessi, ma al paese: ed al paese danno conto delle proprie responsabilità. Un accordo di programma fra gli on. Zanardelli, Sacchi e Sonnino costituiva una chiara e forte situazione politica per il nostro paese: il disaccordo loro avrebbe completato il voto del 6 febbraio, ne avrebbe dissipate le incertezze, giovando a contrapporre l'uno all'altro due programmi tra cui Camera e paese sarebbero stati chiamati a giudicare.

⚜

Non tentata o non riuscita una forte e salda combinazione Zanardelli-Sacchi-Sonnino, è evidente che non possono avere nè colore, nè successo tutti i piccoli aggruppamenti, per lo più di persone di cui si è tanto parlato in questi giorni. Le coalizioni parlamentari si fanno quando si tratti di assicurare una larga base parlamentare ad un importante programma comune, come accadde per il Ministero Cavour-Rattazzi del 1855 o per la coalizione Rudinì-Zanardelli del 1897, dopo i fatti d'Africa. In caso diverso si cade nella degenerazione del trasformismo, che sciupa uomini e partiti. Non è per assicurarsi il voto di qualche piccolo gruppetto che un grande partito storico, sia esso di Destra o di Sinistra, rinuncia alla sua fisonomia. Tutt'al più si comprende l'ingresso di qualche elemento tecnico, come accadde al Gabinetto conservatore Salisbury, quando non avendo un uomo di alta autorità finanziaria nelle sue file, chiese ai liberali secessionisti il Goschen per cancelliere dello Scacchiere. Ma un'assoluta indiscutibile competenza tecnica giustificava l'eccezione.

Altro quindi non resterebbe, a nostro modesto avviso, all'on. Zanardelli che di risalire alle sue origini ed al suo passato e tentare la seconda via: quella di una ricostituzione salda e forte delle varie gradazioni della Sinistra – dall'on. Sacchi fin verso i centri – come partito parlamentare, astraendo dal voto de febbraio.

Un siffatto Ministero, costituito intorno ad un programma concreto e composto degli uomini riputati più atti alla sua attua-

zione, avrebbe un carattere netto ed una grande forza morale anche se la sua base parlamentare non risultasse troppo larga. Forse un Ministero siffatto non durerebbe a lungo, attese le condizioni presenti della Camera e data l' impossibilità e l'assurdità di nuove elezioni generali. Ma i Ministeri non si formano soltanto per le convenienze del momento; è ben più alta la missione storica dei partiti e dei loro capi. È con altri ideali ch'essi devono consacrare alla cosa pubblica l'ingegno ed il carattere loro. Dopo lunga ed illibata carriera politica, l'on. Saracco visse e cadde fra il rispetto generale, perchè ricondusse il Parlamento alle sue corrette funzioni. Minor titolo d' onore non spetterebbe all' on. Zanardelli qualora riuscisse a ristabilire l'azione di due grandi partiti costituzionali, indispensabili alla vita ed al successo dei regimi parlamentari.

Un Gabinetto di Sinistra, costituito sovra idee e linee chiare di partito, sarebbe, meglio d'ogni altro, in grado di tracciare il programma e di riorganizzare le forze della democrazia italiana, che da tempo naviga in acque poco propizie. La decadenza del partito liberale-progressista in Italia è da lungo tempo uno dei fatti meno lieti della nostra vita pubblica: conservatori e socialisti gli tolgono terreno ogni giorno. Nell'ora bigia del tramonto, risplende all'antico liberalismo italiano un nuovo lampo di luce, grazie ad un complesso di circostanze che hanno consentito ad un giovane Sovrano di fare una splendida affermazione della sua sincera fede nelle forze liberali e nelle virtù popolari. Ma al senno della Corona è necessario corrispondano l'intuito e la fede degli uomini politici.

L'esperimento di un Governo di Sinistra in Italia, anche se breve, potrebbe e dovrebbe dare nuova vigoria alla vita pubblica nazionale quando si inspirasse a quei criteri che in ogni paese costituiscono il successo dei partiti parlamentari. Esso richiede due condizioni essenziali: la determinazione di un programma: la scelta degli uomini più atti a farlo trionfare. L'Estrema Sinistra ha nelle presenti trattative dimostrato il suo consueto senso politico, ponendo innanzi tutto la discussione sul terreno delle idee e dei progetti concreti e determinando solo in base ad essi la sua eventuale partecipazione al Governo.

Nelle presenti condizioni, il programma d'ogni nuovo Gabinetto è essenzialmente economico e finanziario ed è a questo criterio che deve soprattutto informarsi la scelta dei ministri e l'assegnazione dei posti. Agli uffici finanziari, ai Ministeri economici, devono essere destinati gli uomini più competenti del partito e i ministri più autorevoli della nuova combinazione. Senza di ciò, il Gabinetto nasce non solo privo di vitalità, ma anche di autorità e vedrà spesseggiarsi d'intorno le difficoltà. La distribuzione dei dicasteri, col criterio esclusivo della relativa competenza e posizione parlamentare dei varî candidati, è uno dei punti più delicati e più ardui nella formazione di un Ministero. In essa non

bisogna mai perdere di vista i problemi essenziali che premono per una soluzione e nulla cedere ad influenze estranee, a simpatie od antipatie persona o regionali ai desiderî od alle aspirazioni degli uni e degli altri. Ogni concessione si traduce in debolezza: imbaldanzisce gli avversari: provoca legittime ribellioni e giuste defezioni fra gli amici.

La situazione che il nuovo Ministero dovrà fronteggiare non è facile. Ben presto esso troverà contro di sè le forze riunite degli on. Di Rudinì e Sonnino, che per logica parlamentare e per le tendenze moderate della Destra e dei Centri, non potranno a lungo mantenersi neutrali di fronte ad un Gabinetto Zanardelli. Per la stessa forza delle cose, buona parte dell'Estrema Sinistra non tarderà a distaccarsi, almeno sovra singole questioni, come sulle spese militari, specialmente se nessuno dei suoi membri entrasse al Governo. Il Ministero non può quindi avere altra speranza di vittoria, almeno morale, che nella immediata presentazione di un programma che s'imponga alla Camera ed al paese, per la bontà delle sue proposte e per l'autorità degli uomini chiamati più direttamente a sostenerle e propugnarle.

Il giorno della prova non sarà lontano. Sarebbe una vera fortuna per le istituzioni parlamentari ch'essa avesse successo. Ne sarebbe rialzato il prestigio del sistema rappresentativo che tanto va perdendo la fiducia delle popolazioni. Nelle difficili circostanze della crisi attuale, il Sovrano con il corretto esercizio delle sue funzioni costituzionali accrebbe prestigio alla Corona: spetta ora al patriottismo ed al senno del nuovo Gabinetto e soprattutto dell'on. Zanardelli, di restaurare ed accrescere il prestigio del regime parlamentare, col restituire ad esso l'azione di due grandi partiti, che con diverso programma e con i loro uomini più autorevoli gareggino per il bene del paese.

14 febbraio.

AUSONIUS.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Lucifero. Dramma in quattro atti di E. A. Butti. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 282, L. 4.

Opere filosofiche di Roberto Ardigò. — Volume VIII. — Padova, 1901, Angelo Draghi, pagg. 427, L. 6.

Le esplorazioni polari del secolo XIX, di Luigi Hugues, con 10 carte. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 373, L. 12.

Leone Tolstoi. La religione e la morale, di A. Pierotti. — Pisa, 1901, Enrico Spoerri, pagg. 323, L. 4.

Tre mesi nella Vicaria di Palermo nel 1860. Le barricate — Milazzo. Ricordi di F. Brancaccio di Carpino. — Napoli, 1901, Detken e Rocholl, pagg. 276, L. 5.

La medianità, di Paolo Visani Scozzi. — Firenze, 1901, R. Bemporad e Figlio, pagg. 466, L. 5.

L'ape e la sua coltivazione. Trattato teorico-pratico di A. De' Rauschenfels. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 380, L. 5.

Atlante di apicoltura, di A. De' Rauschenfels. — Milano, 1901, U. Hoepli, L. 9.

I delinquenti nell'arte, di Enrico Ferri. — Genova, 1901, Libreria Moderna, pagg. 186, L. 1,50.

L'angelo risvegliato. Romanzo di A. S. Novaro. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 245, L. 3.

Fra un treno e l'altro. Bizzarrie e vagabondaggi di Eugenio Checchi (*Tom*) — Firenze, 1901, R. Bemporad e Figlio, pagg. 238, L. 1,75.

La moderna schiavitù, di Leone Tolstoi. — Genova, 1901, Libreria moderna, pagg. 123, L. 1.

Cosimo Ridolfi e gl' Istituti del suo tempo. Ricordi raccolti dal figlio Luigi. — Firenze, 1901, G. Civelli, pagg. 415.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

La Comedia Espagnole en France de Hardy à Racine, di Ernest Martinenche. — Paris, 1900, Librairie Hachette et C.ie, pagg. 434, L. 3,50.

Malaria, di Angelo Celli. Traduzione di John Joseph Eyre. — Londra, 1900, Longmans, Green and Co., pagg. 275.

A Master of Craft, di W. W. Jacobs, 1 vol. — Leipzig, 1901, B. Tauchnitz, L. 2, vol. 3474.

Almanacco del Lloyd Austriaco. — Trieste, 1901, editore il Lloyd Austriaco, pagg. 252.

Foes in Law, by Rhoda Broughton. — Leipzig, 1901, B. Tauchnitz, L. 2, vol. 3475.

An Englishwoman's Love-Letters. — Leipzig, 1901, B. Tauchnitz, L. 2, vol. 3476.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1901)

Fascicolo 697 — 1° gennaio 1901.

Piccolo mondo moderno — Romanzo — II. — ANTONIO FOGAZZARO . *Pag.* 3
La canterina di Balch — Novella orientale — ITALO PIZZI, *Professore nella R. Università di Torino* 39
I romanzi italiani nel 1900 — DOMENICO OLIVA, *Deputato* 60
Nel Montenegro — Impressioni di viaggio — Parte II (*con 15 illustrazioni*) — GUIDO CORA 73
Esercizio ferroviario e progresso economico — PIETRO CARMINE, *Deputato* 98
Cimarosa (*con ritratto*) — VALETTA 121
L'*Aiglon* — GUIDO MENASCI 140
Il duello in Italia nell'ultimo ventennio — IACOPO GELLI 151
Tra libri e riviste — In libreria - Per Sienkiewicz - A Krüger - Il Savonarola e la critica tedesca (*F. Pometti*) — NEMI 161
Note e commenti — Ministero e Banche 176
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 182

Fascicolo 698 — 16 gennaio 1901.

Ricordi d'Africa — I. — *Generale* B. ORERO 193
Giacomo Vettòri. — Commedia in tre atti — ENRICO CORRADINI 211
Idillii della solitudine — Versi — ARTURO GRAF 234
Nel Montenegro — Parte III (*con 12 illustrazioni*) — GUIDO CORA . . . 243
Al cospetto dell'arte — *Prof.* ADOLFO VENTURI 262
Piccolo mondo moderno — Romanzo — III. — ANTONIO FOGAZZARO . . 272
Scienza e fede nella mente di Darwin — L. LUZZATTI, *Deputato* 305
Sull'anti-italianismo degli Italiani — *Prof.* CESARE LOMBROSO 319
La fine di una aristocrazia — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 324
L'istante supremo — Versi — ANGIOLO ORVIETO 329
Il dazio variabile sul grano — Parte seconda — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 330
Tra libri e riviste — In libreria - Una collezione numismatica - *Le Maschere* di P. Mascagni - Enrico Sienkiewiez — NEMI 349
Note e commenti — Ministero e Camera 359
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 362
Parte supplementare — La Riforma agraria — Schema di un disegno di legge — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 370

Fascicolo 699 — 1° febbraio 1900.

Il carattere costituzionale del Regno della Regina Vittoria (*con 5 illustrazioni*) — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . . . . . *Pag.* I
Edoardo VII (*con 2 illustrazioni*) — VICTOR 405
I doveri sociali delle classi superiori e le nuove trasformazioni del socialismo — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 417
Piccolo mondo moderno — Romanzo — IV. — ANTONIO FOGAZZARO . . 448
Almanacchi — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 480
Michael Kramer — Il nuovo dramma di Hauptmann — G. MENASCI . . 493
Ricordi d'Africa — II. — *Generale* B. ORERO 500
Rassegna letteraria — DINO MANTOVANI 523
Verdi (*con ritratto*) — VALETTA — *Commemorazione al Senato e alla Camera dei Deputati* 533
Rassegna musicale — *Le Maschere* di ILLICA e MASCAGNI - *Il Natale* di PEROSI — VALETTA. 552
Tra libri e riviste — In libreria - Alla Regina Margherita - La Marina mercantile inglese - L'Emiro dell'Afghanistan - Mark Twain - *La Femme* - Varie — NEMI 563
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 580

Fascicolo 700 — 16 febbraio 1900.

Il perchè della morte - Lettera d'amore — MATILDE SERAO 593
Guerra difensiva — GIOVANNI CADOLINI 599
Le Università cattoliche negli Stati Uniti — ANGELO MOSSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 611
Attollite portas - Versi — ARTURO GRAF 628
Piccolo mondo moderno — Romanzo — V. — ANTONIO FOGAZZARO . . . 632
Ricordi d'Africa — III. — *Generale* B. ORERO 665
Il giubileo di Sienkiewicz — MARIA RYGIER 689
La rappresentanza proporzionale nel Belgio — A. NERINCX 701
Herod - La nuova tragedia di Phillips — LAURA GROPALLO 721
Un anno della vita di Carlo Botta — GIUSEPPE ROBERTI 732
Manzoni e Verdi — I due Grandi — PAOLO BELLEZZA 742
Tra libri e riviste — *Le invasioni barbariche* del Villari (*Gotti*) - Washington e Lincoln — La Marchesa Guerrieri-Gonzaga - Catalogo della letteratura scientifica - Esposizione di Venezia — NEMI 757
Notizie e recenti pubblicazioni 766
Note e commenti — La crisi ministeriale sotto l'aspetto costituzionale — AUSONIUS 772
Nuove pubblicazioni 782

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME NOVANTADUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXVI
(Marzo-Aprile 1901)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - 1901.

ATTRAVERSO LO "ZIBALDONE"

DEL LEOPARDI

Parte prima.

I.

Dopo sessant'anni di tenebre, lo *Zibaldone* (1)

Torna al celeste raggio;

e non già

come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto,

ma come cosa piena di vita e di giovinezza, e suscitatrice nei nostri petti delle più dolci reminiscenze. Qui, come per entro un'infinità di forme incalzantisi senza tregua, rivediamo tutte le idee e le immagini leopardiane già note a noi da gran tempo; e con esse, per la prima volta, quelle altre innumerevoli che, ignote a tutti sino a oggi, erano pur germogliate in quel medesimo cuore, fra gli stessi palpiti e gli stessi affanni. Quasi assistiamo allo spettacolo di una numerosa famiglia, i cui componenti, dopo lunga e amara dispersione, si ricongiungano, più amorosamente che mai, nell'unità primitiva. Spettacolo che intenerisce ogni cuore gentile, e produce anche questo importantissimo effetto: che di quella famiglia, così ricongiunta, possiamo oggi intendere meglio che mai l'origine, le vicende e le particolari ragioni onde le vennero tanta bellezza e tanta gloria.

Nella sua sterminata ricchezza di pensieri, lo *Zibaldone* è una fonte inesauribile per la vita, per la dottrina e per l'arte del Leopardi, per tutto ciò, insomma, che possa avere qualsiasi attinenza coll'esser suo. Oltre che i tesori del suo sapere, egli versò qui tanta parte dei suoi più segreti affetti; e scrivendo in esso ogni giorno e anche più volte in un solo giorno, venne a segnarvi lì

(1) *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi.* Volumi sette. Firenze, Successori Le Monnier, 1893-1900.

per lì ogni passo da lui stampato sul cammino della vita: e ogni suo passo fu come un nuovo acquisto e un nuovo dolore. Anche in queste pagine, scritte per sè solo, nulla notò mai senza l'intendimento di cogliere l'intimo delle cose, di penetrare coll'ingegno sin dove gli fosse possibile, e, nel tempo stesso, di dare al suo pensiero forme lucenti e poetiche. E avendo fatto sempre così, non c'è uno fra i suoi ricordi che non susciti in noi qualche moto di simpatia e di partecipazione a quelle incessanti fatiche, a quegli incredibili tormenti intellettuali e morali. Or quanto corre da tali impressioni a quelle tutte proprie dell'arte? E l'arte, in ogni caso, potrebbe averne più felici e più benedette di queste, per cui tante anime umane convivono, fin dove è consentito dalle proprie facoltà, con una grande anima? Poi, gli stessi accenni a cose personali, così importanti per la sua storia, sono al Leopardi come il punto da cui muove l'osservazione filosofica; e spesso gli valgono a ciò persino le sue abitudini giornaliere, tra cui basti ricordare ad esempio quella ch'ei chiama « inclinazione alla monofagia » (1). Si affisi pure a quanto ci sia di più piccolo, egli cercherà ben tosto in altre più cose ciò che ha notato nella prima, per cogliere l'idea o la legge che tutte le stringe insieme.

Tutto qui tende alle supreme cime del pensiero; ma tutto, nel tempo stesso, resta come tenacemente attaccato alla persona dell'autore, alle sue angoscie, alle sue speranze e alla sua solitudine; così la scienza e le speculazioni più astratte del filosofo non si dividono mai dalla storia del poeta e del martire. Fra i modi più curiosi di siffatta congiunzione, è quello delle date, apposte, quasi sempre dal 1820 in poi, ad ogni pensiero o gruppo di pensieri; e talvolta accompagnate o da qualche ricordo particolare, o, molto più spesso, dall'indicazione delle ricorrenti solennità religiose: ad esempio: « Festa dei Santi Filippo e Giovanni », « sabato di Passione », « lunedì santo », « vigilia della venuta della Casa di Loreto », ecc. Singolare che alcuni di codesti accenni si vedano talvolta aggiunti alle date dei pensieri più avversi alle credenze religiose o spiritualiste; nel qual caso la data par che ci ricordi non uno, ma due tempi molto diversi: quello in cui tali credenze erano ancor vive, e quello di lor morte più o meno recente! È, insomma, il calendario ecclesiastico, comune per tanti anni al padre e al figlio, e messo qui ora, quasi a contrasto con quello onde Giacomo ricordava le eroiche fatiche del proprio pensiero. E anche tali fatiche si rassomigliano, per qualche rispetto, agli atti d'un martirio non meno sublime di quelli onde più si onora una credenza religiosa. Benchè non sembri ch' egli abbia l'intenzione

(1) *Pens.* VII, 113 e segg., 187 (6 luglio 1826, 27 febbraio 1827).

di produrlo, pure quel contrasto dei due calendari sorge in noi naturalmente, e ci stringe il cuore come il ricordo dei patimenti di persone a noi care.

Il titolo del Manoscritto non corrisponde alla gran ricchezza dei suoi elementi; perchè i *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, per quanto numerosi, non sono che una parte dell'immenso lavoro. Oltre a quelle, pur così larghe materie, qui si tratta ampiamente di filologia, di storia, di archeologia, di scienze politiche e sociali; nè mancano le stesse scienze fisiche, chiamate spesso a riprova delle speculazioni e indagini di ogni altra sorta. E ai pensieri seguono i pensieri, ognor più abbondanti, come fiumane che sempre più crescano coll'allontanarsi dalla sorgente. Per siffatta abbondanza, le idee espresse nei primi riescono o meglio svolte o più largamente applicate in quelli che seguono, e gli uni e gli altri insieme fanno sovente come un ampio discorso, e persino come un trattato compiuto sull'argomento.

Talvolta, con quella sua mente infaticabile, il Leopardi muove da un punto che s'era per lo innanzi prefisso; tal altra, da una sentenza letta allora allora in un autore antico o moderno; e, o consentendo o contradicendo, finisce sempre coll'aggiungervi qualche cosa di suo. Ci accorgiamo poi dallo *Zibaldone*, meglio ancora che fino a oggi dagli altri suoi scritti, com'egli, pur maturo, continuasse in quella molteplicità di studi che credevamo più propria della sua prima giovinezza, e segnatamente in quella filologia, che, per le sue testimonianze, avremmo detto poco men che abbandonata sin d'allora. Anche per nuove e più chiare prove intendiamo come egli meditasse cento disegni di opere di vario argomento, ciascuna delle quali, oltre che ricca di pregi particolari, potesse anche spargere nuova luce su quel suo *Sistema* filosofico, o meglio su quelle sue varie e talvolta contrarie concezioni della vita e del mondo, che fino a che visse, s'ingegnò sempre di ridurre ad unità perfetta. Per ciascuna di quelle opere, più o men chiaramente disegnate, ei veniva raccogliendo quanti più materiali potesse; e per quelle in particolare d'indole filosofica e letteraria, pure nello spazio di pochi giorni, riuscì spesso a radunarne una quantità prodigiosa. Tutto ci parla qui dei suoi grandi propositi, e tutto ci dimostra come, scrivendone poi espressamente in più occasioni e segnatamente in qualche lettera al Colletta, non che esagerarne il numero o l'importanza, si rimanesse molto di qua dal vero, e non toccasse neanche di molti altri studi a cui nel tempo stesso attendeva.

Lo *Zibaldone* è innanzi tutto un immenso repertorio di materiale scientifico nel senso più largo della parola, ma contiene più particolarmente quasi tutta quella sostanza onde sono composte le

poesie e le prose leopardiane. Che se di alcune di queste si hanno tracce più determinate in altre carte del nostro autore, qui possiamo veder più chiaramente che mai la genesi, la trasformazione di esse idee, ancor prima che divenissero arte. E allo stesso modo ne intendiamo i movimenti e le trasformazioni posteriori, perchè, anche dopo averle fissate nella forma di un'arte perfetta, il Leopardi, con quella sua eterna irrequietezza di mente, torna sempre ad agitarle, incalzarle e imprimer loro nuovi moti. Così esse ci rendon figura di quei fiumi, che entrati, come per aver pace, in laghi tranquilli e rispecchianti il cielo, tornano ben presto a uscirne rapidi, fragorosi ed anelanti a nuova carriera.

Alle consuete immagini leopardiane qui par venga nuova bellezza da quella stessa erudizione, tra cui, talvolta, diremmo che sorgano come raggi di sole « tra la tacita selva ». Una di siffatte immagini è, anzi, come la prima parola dello *Zibaldone*: « Palazzo bello. Cane di notte dal casolare, al passar del viandante.

Era la luna nel cortile, un lato
Tutto ne illuminava, e discendea
Sopra il contiguo lato obliquo un raggio » (1).

È proprio una di quelle visioni notturne, con echi di voci o rumori lontani, così care al poeta nostro. Poi, tra un pezzo di critica intorno a Celso e un altro sul Monti, si tocca rapidamente di una sua particolare condizione di vita, che gli sarà argomento di future ispirazioni: « Sento dal mio letto suonare (battere) l'orologio della torre. Rimembranze di quelle notti estive nelle quali, essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale orologio » (2). Anche come un suono e una visione, in cui lo spirito si riposi dalle indagini scientifiche, è questo brevissimo cenno: « Stridore notturno delle banderuole traendo il vento » (3). In simili casi, le poche parole in prosa o in verso, con cui il Leopardi accenna a siffatte impressioni, sono come un tratto di pennello o una nota musicale, ritraente menoma parte di quei paesaggi e di quelle armonie, che dentro lui continuavano a dispiegarsi in tutta la loro pienezza. Eccone due altri esempi:

Sentia del canto risuonar le valli
D' agricoltori (4).

Vedendo meco viaggiar la luna (5).

Non segue altro nel verso; ma quali e quante siano le altre cose

(1) *Pens.* I, 75. (2) Ibid., 131. (3) Ibid., 150. (4) Ibid., 78. (5) Ibid., 108.

rimaste nelle profondità del cuore, intenderà facilmente chi ricordi i componimenti leopardiani, dove quelle immagini, qui fuggitive, lasciaron di sè tracce immortali.

Talvolta le voci di fuori egli riproduce qui esattamente, come in proposito di quelle canzonette popolari che si cantavano al suo tempo a Recanati, e di cui fece ricordo in altre sue carte:

Fàcciate alla finestra, Luciola,
Decco che passa lo ragazzo tua,
E porta un canestrello pieno d'ova
Mantato colle pampane dell'uva...
Io benedico chi t'ha fatto l'occhi
Che te l'ha fatti tanto 'nnamorati (1).

Or pensando come tali ed altri simili accenti giungessero a lui, chiuso nella sua stanzetta e tra i suoi libri, ci par di vederlo quale si descrisse egli stesso nel canto di Silvia:

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
Porgea gli orecchi al suon della tua voce ..

Codesta sua immagine, già antica nella nostra mente per virtù di quei versi, di qual nuova luce or la vediamo risplendere, sentendoci più vicini che mai a quegli « studi leggiadri » e a quelle « sudate carte », e più che mai partecipi agl'ineffabili diletti e tormenti di quello spirito!

Benchè lo *Zibaldone* cominci intorno al 1817 e finisca il '32, pure esso abbraccia virtualmente anche le parti estreme di quella vita intellettuale, che storicamente non vi sono comprese. Quanto alla parte che lo precede, noterò che molti di quei primi pensieri, poco o niente diversi di sentimento e di forma da parecchi altri che si leggono sparsamente nelle opere anteriori, possiamo riguardare come una continuazione degli studi affatto giovanili. E già fu tale la precocità sua, che, col retrocedere di soli tre o quattro anni oltre il '17, si giunge alla sua stessa adolescenza. Per entro queste nuove carte, dunque, rivediamo come il primo sorgere di quella gran luce; cioè di quel giovinetto che, non avendo oramai altro maestro che se stesso, s'immerse per alcun tempo nell'erudizione, e poi, entrato con gl'intendimenti più ortodossi nel mondo classico, di conquistatore, quale presumeva di essere, ne restò conquistato. E, come ho detto in altro mio lavoro, s'impagani di mente e di animo: fatto memorabile nella sua vita, perchè ne derivò quella conver-

(1) *Pens.*, I, 119.

sione letteraria, narrata da lui stesso, e le altre conversioni e trasformazioni, descritte più o men bene dai critici, ma non, ch'io sappia, recate debitamente a quella originaria cagione e spiegate appieno con essa. In ogni modo, se di quella prima età mancano nello *Zibaldone* le testimonianze immediate, ce ne sono però tali recentissime tracce, da potercela rifar tutta viva nella mente; appunto come quando, assistendo ad una forte rappresentazione drammatica, nella condizione presente dei personaggi vediam quasi rivivere tutto il loro passato. Come poi nello stesso Manoscritto, che finisce cinque anni avanti la morte dell'autore, si accolga la sostanza o almeno il germe di quanto altro egli componesse anche in quegli ultimi anni, vedremo a suo luogo.

Or come dare un'idea pur mediocremente esatta di quanto si contiene in questa enciclopedia? Chi, dopo una compiuta analisi di quella molteplice e ognor crescente dottrina, potrebbe tentar una sintesi dei moti, degli ardimenti, dei travagli tutti di quello spirito e dei suoi più o men felici successi? Non io certamente, povero, come sono, degli studi necessari a tanta impresa. Ma io non intendo far altro se non di giovarmi dei nuovi documenti per l'interpretazione della poesia leopardiana. Al qual lavoro, cominciato da me or fa circa trent'anni, mi riconducono oggi il mio costante amore al Leopardi e quelle ineffabili memorie della giovinezza, che ad una certa età della vita possono più di ogni speranza!

II.

Come da altri scritti anteriori, così, e anche meglio, da questi primi *Pensieri*, vediamo incominciato nel Leopardi l'uso della filosofia, a cui si volse poi tutto in quel 1819, ch'egli considerò sempre come l'anno più importante nella storia di sua vita. Oltre a quanto ne disse nella sua nota lettera a Carlo Pepoli (1), ci ha qui un luogo di tanto pregio, che, nonostante la sua lunghezza, trascriverò per intero!

« Nella carriera poetica il mio spirito ha percorso lo stesso stadio che lo spirito umano in generale. Da principio il mio forte era la fantasia, e i miei versi erano pieni d'immagini, e delle mie letture poetiche io cercava sempre di profittare riguardo alla immaginazione. Io era bensì sensibilissimo anche agli affetti, ma esprimerli in poesia non sapeva. Non aveva ancora meditato intorno alle cose, e della filosofia non avea che un barlume, e questo in grande, e con quella solita illusione che noi ci facciamo, cioè che

(1) *Epistolario* di G. L., Firenze, Success. Le Monnier, 1892, II, 174. La data, mancante del giorno e del mese, è di Bologna 1826.

nel mondo e nella vita ci debba essere sempre un'eccezione a favor nostro. Sono stato sempre sventurato, ma le mie sventure d'allora erano piene di vita e mi disperavano, perchè mi pareva (non veramente alla ragione, ma ad una saldissima immaginazione) che m'impedissero la felicità, della quale gli altri credea che godessero. Insomma il mio stato era allora in tutto e per tutto come quello degli antichi. Ben è vero che anche allora, quando le sventure mi stringevano e mi travagliavano assai, io diveniva capace anche di certi affetti in poesia, come nell'ultimo canto della *Cantica*. La mutazione totale in me, e il passaggio dallo stato antico al moderno, seguì si può dire dentro un anno, cioè nel 1819, dove, privato dell'uso della vista e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose (in questi pensieri ho scritto in un anno il doppio quasi di quello che avea scritto in un anno e mezzo, e sopra materie appartenenti sopra tutto alla nostra natura, a differenza dei pensieri passati, quasi tutti di letteratura), a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era), a sentire l'infelicità certa del mondo in luogo di conoscerla; e questo anche per uno stato di languore corporale, che tanto più mi allontanava dagli antichi e mi avvicinava ai moderni.

« Allora l'immaginazione in me fu sommamente infiacchita, e quantunque la facoltà dell'invenzione allora appunto crescesse in me grandemente, anzi quasi cominciasse, verteva però principalmente o sopra affari di prosa o sopra poesie sentimentali. E s'io mi metteva a fare versi, le immagini mi venivano a sommo stento, anzi la fantasia era quasi disseccata (anche astraendo dalla poesia, cioè nella contemplazione delle belle scene naturali, ecc., come ora ch'io ci resto duro come una pietra); bensì quei versi traboccavano di sentimento (1° luglio 1820). Così si può ben dire che, in rigor di termini, poeti non erano se non gli antichi, e non sono ora se non i fanciulli o giovanetti, e i moderni che hanno questo nome non sono altro che filosofi. Ed io infatti non divenni sentimentale, se non quando, perduta la fantasia, divenni insensibile alla natura e tutto dedito alla ragione e al vero, insomma filosofo » (1).

Importantissimo, dunque, è questo luogo, chi sappia interpretarlo con la debita notizia delle altre cose leopardiane, e segnatamente di quelle che si riferiscono ai vari periodi qui ricordati. Ma, volendo restringermi a ciò che si attiene al presente soggetto, noterò che l'accenno del Leopardi a un suo antico « barlume » di filosofia è più che giustificato dalle cose scritte prima del 1819; perchè in esse

(1) *Pens.*, I, 249-50.

appaiono degne di ammirazione l'analisi a cui è sottoposta ogni sorta di fatti, e l'indipendenza di giudizio pur verso le opinioni più comunemente ricevute. Quello ch'egli afferma qui: « Io per mia natura non sono lontano dal dubbio anche sopra le cose credute indubitabili, però avendo nella mente le risposte che a quei ragionamenti si possono e debbono fare, per mia quiete, le scrivo » (1); era verità praticata fin da quando, poco più che adolescente, attendeva a studi di erudizione storica e filologica. Fin d'allora egli mostravasi spinto da un cotal dubbio abituale a nuove indagini e a nuovi ragionamenti, di cui si appagava assai più che d'ogni altro criterio di certezza. Soprattutto ammirabile la facoltà di scrutare i più delicati fatti psicologici e di scendere, quanto più si potesse, negli abissi della coscienza. E già alcune delle sue osservazioni e sentenze sparse nel *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, non perderebbero al paragone di parecchie altre della stessa indole, appartenenti agli anni più maturi. Così i pensieri di tal genere, da lui meglio coltivato in ogni tempo, sono quelli che più strettamente congiungono il periodo anteriore coll'altro che ora comincia. Ma la vera differenza fra i due consiste in ciò, che, col secondo, la disposizione a filosofare, già esercitata durante il primo, acquista intera consapevolezza di sè medesima. L'anno 1819, al quale l'autore assegna il principio della sua meditazione, è dunque piuttosto quello in cui essa diventa operosità sovrana del suo spirito e anche sorgente di prossime e grandi concezioni poetiche. Probabilmente il criterio onde fermò quella data, è il medesimo ch'ei tenne nell'assegnare l'origine della sua conversione letteraria ad un tempo quando essa era già piena e feconda di egregi effetti; e ciò, io credo, per la sua consueta severità verso le cose proprie, che gli faceva parer degne di ricordo soltanto quelle che fossero pregevoli in sé stesse e indipendentemente dalla età sua giovanile.

Poi, sempre nel luogo di sopra citato, è veramente prezioso l'accenno alle sue sventure particolari che, oltre a sentirle più gravi, egli cominciava a considerare in maniera diversa che non avesse fatto sin allora. Questi sono come lampi, dei quali, più che dell'opera di ogni altro critico, si rischiara la storia leopardiana. E che altro potremmo far noi di meglio che guardar questa a traverso di quelli? Certamente grandi le sue sventure particolari, e oramai non meno famose che le opere del suo ingegno; ma ci fu una cagione sovrana che, accrescendole continuamente di numero e d'intensità, le converse in un solo ed incessante martirio. Essa cagione consistette in quella smisurata grandezza di facoltà intellettive e segnatamente d'immaginazione e di sentimento, onde natura lo aveva straordi-

(1) *Pens.*, I, 94.

nariamente dotato, e in quell'uso, non meno straordinario, ch'egli ne fece. Con tali doni e con tale uso, l'uomo, per adoperare una di quelle immagini onde egli ritrasse incomparabilmente i maggiori danni e dolori della vita, si brucia e consuma da se stesso (1). Quelle sue facoltà, sempre più gagliarde ed operose, pesando ognora più sulle altre forze della vita, finirono in breve con opprimerla tutta. E con un altro gran poeta, Victor Hugo, diremmo: l'anima spezzò il corpo.

Per la stessa cagione, le sue condizioni di natura e di fortuna si convertirono in altrettante sorgenti di dolore. Quella casa paterna, da cui, studiando e meditando senza fine, lo spirito s'era schiuse tante vie e fatto tanto viaggio pei regni della speculazione e della scienza, divenne ben presto una prigione, che, col sequestrarlo dal mondo, gl'impediva la gloria, la grandezza e la felicità, tanto più ardentemente desiderate, quanto immaginate a suo modo e senza alcuna di quelle temperanze che negli stessi ingegni più fervidi suole indurre il contatto con la realtà delle cose. Anche l'opera di Monaldo era stata da principio uno dei maggiori beni di sua vita. Libri, aiuti, consigli in gran copia, l'esempio di un amore immenso allo studio, tutto il padre gli diede, e tutto fece quanto giovasse allo svolgimento di quel grandissimo ingegno. Ma, a cagione di questa grandezza medesima, l'intervallo fra i due crebbe ognor più rapidamente; e in breve il padre non fu più al caso di intendere il figlio; e in iscienza, in religione, in politica e in tutto, le idee dell'uno furono l'opposto di quelle dell'altro. La natura, colla sproporzione dei suoi doni, disgiungeva per sempre ciò ch'ella suole più intimamente congiungere.

Inoltre, la infermità, o piuttosto quel cumolo d'infermità, che fu ben presto la maggiore delle sue sventure, ebbe anch'essa, se non la prima, certo una delle precipue cagioni nella sua medesima prodigiosa potenza e operosità di forze intellettuali. Le sue condizioni fisiche non furono in origine così misere, come generalmente si crede: dovettero, anzi, esser tali da permettergli quelle indicibili fatiche in cui, altrimenti, non che per anni, non sarebbe durato neanche per qualche mese. E questa, ch'è pur giusta, anzi necessaria presunzione, trova la sua piena conferma nelle più certe testimonianze di fatto. Chi vorrà negare il debito valore a quelle che ne fece egli stesso, e che abbiamo tutti a memoria, circa gli spaventosi effetti di quel suo studio matto e disperatissimo nell'età appunto in cui gli si andava assodando la complessione? Di quegli effetti ei si mostrò sempre tanto più inconsolabile, perchè sentiva di averne la colpa egli stesso; nè mai credette potersene in alcun

(1) *Epist.*, I, 87.

modo ricompensare con quei pur meravigliosi frutti di dottrina e di gloria che ne ottenne; che anzi, in essi vide sempre come un rimprovero vivente di tante crudeli violenze usate a sè medesimo. Or perchè mai, allo straziante pensiero delle infermità, avrebbe creduto aggiungere il rimorso, maggiore di ogni altro strazio, se quelle avesse potuto riferire ad altre cagioni?

Poi, sempre liete per lui le memorie della primissima età sua: non mai un cenno, un' allusione ad affanni pur menomi. Se, a causa delle sue sciagure e soprattutto delle infermità, egli giudicò la sua vita più misera, senza paragone, di ogni altra, un ben diverso sentimento ebbe sempre per la prima parte di essa. Fra le molte citazioni che potrei fare al proposito, mi contenterò al seguente luogo dello *Zibaldone:* «Memorie della mia vita... Piacere entusiasmo ed emulazione che mi cagionavano nella mia prima gioventù i giuochi e gli spassi ch' io pigliava co' miei fratelli, dov' entrasse uso e paragone di forze corporali. Quella specie di piccola gloria ecclissava per qualche tempo a' miei occhi quella di cui andava continuamente e sì cupidamente in cerca co' miei abituali studi» (1). Qui l'autore parlava come a se stesso; niuno di quegli intendimenti di fare un qualche effetto sull'animo altrui, onde non sempre sono liberi neanche gli uomini più sinceri. Se verissimo dunque il fatto qui ricordato, come non dovevano esser buone allora le condizioni fisiche del giovinetto? Lascio poi, per farne uso più opportuno in altra occasione, le testimonianze di persone che, meglio o più da vicino che altri, poteron vedere come stessero le cose; e solo avvertirò che noi stessi, per certi rispetti, ci possiamo considerare come presenti a quell'angoscioso olocausto. Basta il porre mente a tutto il lavoro da lui fatto nella sola sua prima giovinezza. Di quel lavoro che va, a un dipresso, dal 1812 al '17, cioè dal quattordicesimo al diciannovesimo anno di sua vita, i più parlano per fama; ben pochi ne hanno notizia personale ed intera. Ma chi, e nelle stampe e nei manoscritti di quel periodo, volesse con piena sincerità e diligenza esaminar tutto: gli esercizi di scrivere in prosa e in verso e in varie lingue, gli estratti di letture infinite, la copia dei materiali raccolti in ogni parte dello scibile, quella delle osservazioni minutissime e delle lunghe meditazioni sopra mille e mille argomenti, le tracce non meno numerose di componimenti di ogni genere, le molteplici opere o incominciate o compiute; colui che, ciò facendo, considerasse come a brevissimi intervalli e talvolta in un medesimo giorno, quella mente giovinetta fosse tutta scienza e tutta poesia, tutta raziocinio e tutta immaginazione; come,

(1) *Pens.*, VII, 352 (30 novembre 1828).

attesa l'immensità e intensità del suo lavoro, le ore dovessero valerle quanto i giorni e i giorni quanto i mesi; e all'ultimo, come tanti sforzi e tanto travaglio in quella tenera età non avessero avuto mai un momento di riposo nè di tregua; colui, dico, non cercherebbe molto più in là per rendersi conto dell'irreparabile rovina dell'organismo, che ne dovette seguire, e di ogni altro danno a questo congiunto. E veramente, qual corpo più robusto avrebbe potuto resistere a tante offese? È anzi da meravigliare che sì tristi effetti non fossero stati ancor più pronti; e che quel giovane, mezzo distrutto, potesse ricominciare peggio di prima nel 1819, quando, come narrò egli stesso, impedendogli il suo mal di occhi ogni lettura, si diede a pensare; quando, cioè, credendo di avere a smettere lo studio, si profondò in studi, oh! quanto più faticosi e dolorosi, quali erano appunto quelle meditazioni filosofiche, che sono tanta parte dello *Zibaldone* incominciato poco avanti.

Ora è chiaro come le angoscie del pensiero, ch'ebbero origine nelle meditazioni filosofiche, fossero state precedute di parecchi anni e largamente preparate da quel volontario olocausto di tutta la vita alla scienza e all'arte. Ciò che poco avanti ne ho detto, è storia fondata sui fatti leopardiani più certi; e la storia, così intesa, è scienza anch'essa. Quelle testimonianze di un'operosità mentale che trascese i termini di qualsiasi forza o vigore di giovinezza, gridano di per se stesse le cause del danno. Così lo spettacolo di certe rovine risveglia alla mente tutta una tragedia di natura. Da quelle cause, dunque, da quelle terribili violenze alle forze della vita, che nessun altro non avrebbe fatto impunemente a se stesso, derivarono almeno in gran parte le infermità sue. Queste, naturalmente, ebbero alla loro volta la più triste efficacia sul morale; ma non si dimentichi mai ch'esse ancor non esistevano o eran molto lievi, quando, acceso da un indicibile ardore di scienza e di gloria, il mirabile giovinetto si mise a una tanta impresa: vi si mise come chi corra ad una battaglia, e, non anelando che a vincere, non badi agli urti e ai colpi dei nemici. Le ferite che costui toccasse, renderebbero una tal quale immagine delle sciagure del nostro giovine: le une e le altre effetto di quell'oblio di se stesso nel proseguimento di un alto fine, ch'è la condizione assoluta di ogni eroismo.

III.

Or torniamo al punto dove il Leopardi, col darsi alle meditazioni filosofiche, incominciò, come dice egli stesso, a sentire la sua infelicità in un modo assai più tenebroso: il che significa che, come vediamo subito anche dagli effetti, cominciasse a sentire nell'infelicità propria quella degli altri: significa il suo passare dal proprio individuo alla storia umana e alle leggi che la governano. Ma quali

poterono essere le cagioni più immediate di quel passaggio? Quali le nuove sembianze che le proprie sventure assunsero agli occhi suoi? Probabilmente esse cominciarono allora ad apparirgli come effetto necessario della sua stessa grandezza. Quella grandezza, da cui vedemmo principalmente generati i suoi mali, non poteva a lungo sfuggire alla sua coscienza: per essa cagione, da per tutto il limite e il contrasto, da per tutto il dolore. La straordinarietà di tali effetti nella sua vita, gli doveva ben presto scoprire una causa egualmente straordinaria. Come sottrarsi alla consapevolezza di quel pensiero che era giunto a divorare la vita stessa, appunto perchè trascendeva i limiti consueti? Mi par dunque quasi certo che quella sentenza della natura per le anime privilegiate: « Siate grandi e infelici », illustrata poi con argomenti di ragione e di fatto nel *Dialogo della Natura e di un'Anima*, dovette sin d'allora sonargli dentro il cuore. In essa sentenza, anche letta in quei termini presso il D'Alembert (1), trovò come la sintesi insieme e la spiegazione di quanto già da un pezzo doveva avere esperimentato in se medesimo. Quella, dunque, fu la prima o una delle prime parole del gran dolore: altre, non meno terribili, l'accompagnarono o la seguirono in breve, ritraendo nel loro complesso la legge che governa il mondo. Venivan tutte dalle nuove meditazioni; le quali avevano ad argomento non solo, come si è visto, le sventure particolari del Leopardi, ma, come avremo a vedere, anche quelle cose di cui s'era occupato sin allora come storico, poeta e scienziato. Già ritratte nell'arte e illustrate coll'erudizione, ne cerca da qui innanzi le più riposte cagioni e le attinenze coi problemi della vita. Per quelle meditazioni ognor più spaziava il pensiero, e più cresceva il dolore. Così, in quel famoso anno 1819, il nostro giovane, mosso dalle cagioni accennate, entrò nei campi delle più ardue speculazioni; e ciò fu come un mettersi per un nuovo mare, i cui pericoli erano sublimati dalla stessa idea delle tempeste e dell'immenso ignoto a cui andava incontro.

Dicevo dunque come le nuove meditazioni si esercitassero, con intenti tutti propri, anche intorno alle cose che aveano in vario modo occupato il suo spirito. Ed ecco anche di ciò qualche esempio. Una di tali cose, così meditate, dovette essere quel contrasto fra il tempo antico e il moderno, che poco avanti gli era stato cagione di dolori e di sublimi ispirazioni. Ora in quel contrasto scorge più chiaramente che mai la lotta tra la coscienza poetica e la coscienza filosofica; e codesta lotta egli riproduce in se stesso con tutta quella profondità di affetti e di speculazione onde il suo spirito fosse capace.

Se ciò era manifesto per gli scritti leopardiani finora cono-

(1) *Pens.*, II, 113 (12 febbraio 1821); IV, 226 (2 maggio 1822).

sciuti, dallo *Zibaldone* se ne ha oggi come un'immediata rappresentazione. Qui la lotta delle due forze contrarie ci si dispiega alla vista tutti i giorni sotto nuove sembianze, ma sempre con la stessa intensità e ferocia di combattimento. Benchè l'autore sia con tutto il cuore per la visione poetica del mondo, ei pone quanto ha d'ingegno, di dottrina e d'esperienza nella ricerca degli effetti innumerevoli operati dalla visione opposta; e, pur difendendo quella, viene a chiarire mirabilmente la possanza di questa. Parrebbe di vederlo descrivere un deserto pauroso; se non che, sorgendo spesso nel filosofo il poeta, quel deserto è per noi come animato da una vita che tanto più parla all'anima, quanto più contrarie erano state le prime impressioni.

In un tempo non molto lontano, tutto egli giudicava armonioso e bello nel mondo e nella storia. Ora incomincia a sentire più fortemente che mai «la discordanza assoluta degli elementi de' quali è formata la presente condizione umana» (1). Per lui «la ragione è nemica della natura; la natura è grande, la ragione è piccola;... un uomo tanto meno o tanto più difficilmente sarà grande quanto più sarà dominato dalla ragione» (2). Procedendo oltre, egli cerca di dare a queste sue idee un fondamento razionale. Uno dei luoghi in cui più espressamente accenni ai suoi fini e al suo metodo, è quello dove rimprovera ai filosofi antichi e ai moderni «il non aver considerata e definita e posta nelle basi del sistema dell'uomo la nemicizia scambievole della ragione e della natura». Con quella inimicizia (egli continua) «si rischiarano e determinano e risolvono infiniti misteri e problemi nell'ordine e composto delle cose umane. Ma confondendo la ragione colla natura, il vero col bello, i progressi dell'intelligenza coi progressi della felicità e col perfezionamento dell'uomo, le nozioni e la natura dell'utile, il fine o scopo dell'intelligenza, ch'è la verità, col fine e scopo vero dell'uomo e della natura sua, ecc., non si viene mai a capo di deciferare il mistero dell'uomo e di accordare le infinite contraddizioni che par che si incontrino in questa principalissima parte del sistema universale, cioè in quella che riguarda la nostra specie» (3).

Qui dunque era il suo fondamento. Pur filosofando, egli intendeva mostrare i danni che dalla ragione, e segnatamente dalla filosofia degli ultimi secoli, erano venuti all'uomo. Intendeva soprattutto difendere quanto fosse rimasto ancor vivo, e risuscitare quanto in così miseri tempi potesse rivivere di quell'antica e poetica coscienza del mondo, oppressa dalla coscienza moderna così funesta

(1) *Pens.*, I, 177.
(2) Ibid., I, 93. Cfr. 132-3, 106-7, 226-7.
(3) Ibid., I, 402 (20 novembre 1820).

alle persone individue e a tutta l'umana famiglia. Occorreva, insomma, restaurare, come e fin dove fosse possibile, i diritti della natura: sommettere alle sue leggi ogni altra forza che, nel corso dei secoli, con danno immenso d'ogni cosa, si era venuta sostituendo a quelle. Ma tali idee si potevano accordare con quel Cristianesimo, di cui si professava sempre fedele seguace? E se mai ne fosse sorto il dubbio in altri, come avrebbe egli potuto dimostrarne l'accordo?

Degno di particolare attenzione è questo punto di sua storia: perchè il conflitto tra la religione e la filosofia, oltre a ciò che può aver di simile a quello avvenuto in tutti i più gentili spiriti dei nostri tempi, assume, come in essi, così anche nel nostro autore, qualità e forme corrispondenti alle particolari condizioni di sua vita. A lui, come tutti sanno, fu data educazione strettamente religiosa; nè gli mancarono i precetti e gli esempi di assoluta intolleranza in siffatta materia. Poi, sino ad una certa età, egli crebbe colla persuasione di essere destinato a compiere qualche opera egregia a gloria della fede cristiana. Chierichetto adolescente, si esercitò nella sacra eloquenza, e, secondando insieme il voler proprio e quello di Monaldo, era stato, come più specialmente si vede dai suoi lavori intorno ai Padri della Chiesa e dal *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, il teologo, l'apologista e lo storico del Cristianesimo: un vero campione di Santa Chiesa. Diede persino l'esempio di atteggiarsi quasi a martire della fede, quando, al temuto « appressamento della morte » (come sappiamo dalla sua *Cantica*), fece olocausto delle sue speranze e di tutto se stesso al Dio che gliela mandava! Ma poi, quanto mutato da quello! Primamente, a cagione del suo amore ognor più forte alla vita antica, la sua fede, non certo vinta d'un tratto, pure dovette poter sempre meno su lui; e se ancor vera innanzi alla ragione, non più bella, come prima, al cuore e alla fantasia. Poi, cominciando a ribellarsi alla doppia tirannia domestica ed estranea, onde sentiva oppresso anche il proprio pensiero, era naturale che la religione medesima egli considerasse come uno strumento di tortura in mano dei suoi tiranni. Più tardi, e sempre in grazia della religione, doveva sentir biasimate le idee a lui più care; e quel biasimo, partecipato col tempo anche da molti suoi ammiratori ed amici che s'impromettevano grandi cose dal nuovo connubio della scienza e della fede, gli riuscì ancor più amaro negli ultimi suoi anni, quando parvegli quasi che il secolo insorgesse contro lui, ed egli avesse a finire insultato e insultando.

Non so davvero se fra i ribelli moderni ce ne sia stato un altro così cristiano da principio, e poi così anticristiano sino alla fine; che, come il Leopardi, abbia parlato del Cristianesimo nel-

l'amore, nel dubbio e nell'odio; per ragioni di arte, di scienza e di vita; a difesa e ad offesa; in ogni sua disposizione di animo e in ogni più vivace momento del suo pensiero. Così avviene che, quando e come ei ne ragioni, la sua parola è sempre segno delle più intime condizioni dello spirito; si trae con sè i palpiti del cuore profondo; e spesso, a noi intenti a scoprire il segreto suo, rivela improvvisamente anche il segreto nostro.

Premesso questo cenno generale, torniamo ora alla interrogazione fatta poco avanti: Come dunque il Leopardi cercò di conciliare la sua filosofia col Cristianesimo? Si badi che, al tempo in cui siamo della sua storia, egli, quantunque già fervido alunno dei Greci e dei Latini, pur credeva ancora con tutta sincerità che quel suo paganesimo, e in ispecie quel naturalismo che aveva in esso la sua fonte, potesse crescer luce alla verità della religione: « La natura », egli diceva, « è grande; la ragione è piccola e nemica di quelle grandi azioni che la natura ispira. Questa nimicizia di queste due gran madri delle cose non è stata accordata se non dalla religione, la quale sola, proponendo l'amore delle cose invisibili, di Dio. ecc. e la speranza di premio nella vita futura, ha conciliato con mirabile armonia la grandezza, generosità, sublimità, apparente pazzia delle azioni (come son quelle dei martiri, il distacco dai beni terreni, dai parenti, dalla patria, ecc., il disprezzo della morte, il sacrifizio dei piaceri e di tutto all'amor di Dio, al dovere, ecc.) colla ragione: armonia che fuor della religione non si può trovare se non a parole... » (1).

In questo brano c'è in germe un'idea che l'autore ha largamente svolto in molti altri suoi luoghi. Come si vede, ingegnoso è l'accordo ch'ei tenta fra le « due gran nemiche », coll'opera della religione. Ma potrà all'ultimo rimanerne soddisfatto? Certamente, per la religione dovevano essere sublimi quelle idee e quegli affetti che ispirava ella medesima, e che senza di lei sarebbero stati presi per pazzie; ma non si poteva dire lo stesso delle altre idee e degli altri sentimenti che gli eroi del Cristianesimo avevano disprezzati, dell'amor di patria, per esempio, che il Leopardi metteva tra quelle cose avute in dispregio. La fede, dunque, pure operando la bramata conciliazione fra le due nemiche e facendo giudicar belle alla ragione le apparenti follie dei martiri cristiani, non poteva includere in tale accordo, o almeno non includervele incondizionatamente, quelle tali idee « nelle quali essa non aveva parte » (2). Per conseguenza, mentre le idee della prima specie erano riconosciute vere dalla ragione, quelle della seconda continuavano ad essere

(1) *Pens.*, I, 132-133.
(2) Ibid., I, 133.

mere illusioni. Ma tale disparità, se grande per altri, era nulla per il nostro filosofo che le illusioni considerava « come cosa in certo modo reale, stante ch'elle sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana » (1). S'intende dunque benissimo come, per alcun tempo, egli si avvisasse di conciliare la sua filosofia col Cristianesimo, e a giudicare, per esempio, « la costanza dei trecento alle Termopile... similissima anzi egualissima a quella dei martiri » (2).

IV.

Lasciando i molti altri esempi di simili ragionamenti, dirò che di quel complesso d'idee che s'era venuto facendo intorno alla vita e al mondo, il Leopardi tenta ora una particolare concordanza con tutti i dommi della religione ebraico-cristiana; e colle prove allegate in una lunga serie di pensieri viene a fare come un breve trattato sull'argomento. Ecco alcuni dei punti principali: « La natura è lo stesso che Dio. Quanto più attribuisco alla natura tanto più a Dio: quanto più tolgo alla ragione, tanto più alla creatura. Quanto più esalto e predico la natura, tanto più Dio » (3). Con queste ed altrettali sentenze, ei s'immagina di essere nel vero, e amico della religione più di coloro che, « attribuendo tutto o quasi tutto alla ragione, fanno dipendere la massima e principal parte dell'ordine umano e universale dalle facoltà della creatura » (4). Ma un Dio che fosse tutt'uno colla natura, poteva essere mai lo stesso Dio dell'antico e del nuovo Testamento, cioè quello stesso creatore del mondo, padrone, come di averlo fatto, così di annientarlo? Derivato da ben altre fonti, e venuto svolgendosi sotto ben altri influssi, il naturalismo leopardiano, pur assumendo qua e là forme e nomi biblici, rimaneva, nella sostanza, fedele alle sue origini; e quindi essenzialmente contrario a quelle credenze con cui l'autore bramava di accordarlo.

E ne abbiamo una più chiara prova in ciò che, seguitando, scrive: « Io ammetto, anzi sostengo la corruzione dell'uomo e il suo decadimento dallo stato primitivo, stato di felicità; come appunto fa il Cristianesimo. S'io dico che l'uomo fu corrotto dall'abuso della ragione, dal sapere e dalla società, questi sono i mezzi o le cagioni secondarie della corruzione e non tolgono che la causa originale non sia stata il peccato. Io non credo che nessuna vera e soda ragione di fede provi la scienza infusa in Adamo. S'egli

(1) *Pens*, I, 157.
(2) Ibid, I, 146.
(3) Ibid, I, 441 (9-18 dicembre 1820).
(4) Ibid., luogo cit.

ebbe subito un linguaggio, si può stimare ed è ben verosimile che n'abbiano anche le bestie, per servire a quella tal società di cui abbisognano; a quella che sarebbe convenuta anche all'uomo nello stato primitivo, come conviene alle bestie che sono ancora in esso stato; a quella che Dio volle indicare, e non altro, quando disse: *Non est bonum esse hominem solum; faciamus ei adiutorium simile sibi* (*Genesi*, II, 18), a quella della quale ho detto bastantemente altrove. E con tutto ciò le bestie non hanno scienza infusa e dalla *Genesi* non risulta niente di questo, riguardo ad Adamo, anzi il contrario. Giacchè qualunque cosa si voglia intendere per l'albero della scienza del bene e del male, è certo che il solo comando che Dio diede all'uomo dopo di averlo posto *in paradiso voluptatis* (*Genesi*, II, 8, 15, 23, 24)... fu: *De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas, in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris* (*Genesi*, II, 17). Non è questo un interdir chiaramente all'uomo il sapere? un voler porre sopra tutte le altre cose (giacchè questo fu il solo comando o divieto) un ostacolo agli incrementi della ragione? » (1).

Or, se poco avanti il Dio della Bibbia si confondeva colla stessa natura, qui l'uomo cessa di essere la creatura privilegiata, il sovrano di tutti i viventi. Non m'indugerò a mostrare come, accortosi evidentemente di questa implicita conseguenza, non conciliabile con l'espressa sentenza della Sacra Scrittura, l'autore s'ingegni di attenuarne l'effetto con qualcuna di quelle giunte ond'egli suole compiere o correggere i pensieri precedenti (2). Dirò piuttosto che, accennando all'origine delle umane cognizioni, egli si fonda sulle dottrine di quegli stessi « moderni ideologisti », a cui qui accenna (3): dottrine che, se ora gli servono alla conciliazione del suo *sistema* col Cristianesimo, saranno da qui a poco le premesse di ben altre conseguenze. Del resto, quella ideologia, presso i molti che ancora la seguivano in Francia e in Italia, era solita di vivere in pace colle credenze cristiane. Qui però ne discorda manifestamente per quel trarre che l'autore fa della parola biblica a tutt'altra sentenza che quella non contenesse.

Ma ciò che a lui più importava di mettere in rilievo, era che, se Adamo cadde per aver abusato della ragione, non per questo ne ebbero a patire le facoltà ond'era stato dotato. Che « anzi dopo il peccato e *mediante* il peccato, l'uomo ebbe l'intelletto rischiaratissimo, acquistò la scienza del bene e del male e divenne effettivamente per questa *quasi unus ex nobis* » (4). Se non che quella

(1) *Pens.*, I, 441-442.
(2) Vedi ad esempio: Ibid., I, 468 e segg.
(3) Ibid., I, 311; e ibid., 472: « Moderni ideologi ».
(4) Ibid., 467.

maggiore grandezza non fu acquistata che a prezzo di un eterno infortunio. Si direbbe che il Leopardi, anticipando qui la rappresentazione che doveva farne nel dialogo dianzi citato, per poco non vedesse in Adamo quell'Anima a cui Natura, col dotarla di facoltà straordinaria, presagiva non meno straordinarie sventure. Insomma l'uomo « restò più sapiente assai di quando era stato creato » (1); perchè Iddio volle trarre cagione dalla facoltà peccatrice, per infliggergli un supplizio che consistesse nelle ulteriori audacie di tale facoltà: da essa il male; nel suo stesso perfezionamento la sua punizione (2).

Ed ecco che al concetto della felicità terrena, tutto proprio del perduto stato primitivo, sottentrò quello di una felicità in una vita ulteriore, tutto proprio del Cristianesimo, il quale, se « suppone l'infelicità di questa vita » (3), favorisce infinitamente la natura ed « appaga la nostra immaginazione coll'idea dell'infinito, ecc. » (4). Se non che la nuova religione ristorò in parte gli uomini dei danni cagionati loro dal perire della vita antica: dico in parte, perchè quelle virtù, quelle illusioni, quella felicità della vita pagana spenta allora o vicina a spegnersi, era incomparabilmente maggiore dell'altra che veniva a sostituirla. Ed è questa, chi ben noti, l'idea che qui finisce sempre col prevalere su tutte le altre, quella da cui il Leopardi era primamente partito, ed a cui, da ogni punto, vicino o remoto, costantemente ritorna.

La vita antica era stata assai più prossima a natura che non poteva mai esserle quella incominciata colla nuova fede. Notevolissime nel presente soggetto queste parole: « Le religioni antiche pertanto... conferivano senza dubbio alla felicità temporale molto più di quello che possa fare il Cristianesimo; perchè, contenendo un maggior numero e più importante di credenze naturali fondate sopra una più estesa e più profonda ignoranza, tenevano l'uomo più vicino allo stato naturale: erano insomma più conformi alla natura e minor parte davano alla ragione, ecc. » (5). Qui, confrontando il Cristianesimo con tutte « le religioni antiche », non esclusa, implicitamente, l'ebraica, il Leopardi cercava nel primo periodo della sua religione medesima non tanto quelle verità rivelate onde essa dovea parergli l'unica fede vera, quanto quelle tradizioni e immaginazioni che facessero testimonianza di uno stato umano diversissimo dal presente. Per tale rispetto egli non temeva di considerar le religioni antiche come costituenti nel loro complesso l'uno dei termini di un paragone, dove l'altro fosse rappresentato dalla religione cristiana; perchè, secondo lui, era maggiore affinità

(1) *Pens.* I, 444. (2) Ibid., 448-449. (3) Ibid., 449. (4) Ibid., 459.
(5) Ibid., I, 459-60.

tra quelle, che non tra tutt'esse insieme, da una parte, e il Cristianesimo dall'altra.

Qui sarebbe inopportuno il cercare se e quanto codeste opinioni fossero erronee storicamente e teologicamente: ciò che al mio fine più importa è, che soltanto con esse si potrà intendere appieno quella poesia religiosa, di cui ci sono rimasti i titoli e alcuni ricordi e abbozzi, ma un solo saggio compiuto nell'*Inno ai Patriarchi*: poesia diversissima da quella, appartenente al genere stesso, di ogni altro suo contemporaneo. Perchè i concetti religiosi del nostro autore sono le sue stesse idee filosofiche, ch'egli applicava sì a questi e si ad altri argomenti di diversa natura, come si vede chiaramente dai canti composti tra il 1820 e il '23, e di cui non si comprenderà mai nè, come ho detto, il significato particolare, nè la strettissima parentela onde sono legati fra loro, se non si abbia una sufficiente notizia di quelle idee.

Da tutto ciò che si è detto per lo innanzi, è facile intendere in che egli facesse consistere, e con quali criteri tentasse la conciliazione del suo sistema col Cristianesimo. Ei non argomentava come il teologo che nei fatti della scienza e della storia veda la riprova della sua fede; bensì come il filosofo che la riprova delle sue idee cerchi nelle cose della stessa religione, considerata principalmente come un grande fatto storico. Procede egli dunque in maniera contraria a quella tenuta da altri moderni promotori dell'accordo tra la scienza e la fede, ai quali suole essere non felicemente paragonato dai critici, che non hanno avvertito quell'enorme differenza. Certo, la sua fede non era ancor morta; spesso, anzi, tornava ad essergli ispiratrice di pensieri e parole sublimi. E anche gli suggeriva ingegnosi argomenti a difesa dei suoi dommi. Incominciando da quei primissimi argomenti coi quali dall'opposta condizione degli uomini e dei bruti inferiva l'immortalità dell'anima (1), e venendo a quegli altri onde « la filosofia indipendente dalla religione, in sostanza, non è altro che la dottrina della scelleraggine ragionata » (2); e poi, giungendo alle sentenze prettamente cristiane che ricorrono e nello stesso discorso di sopra esaminato e in altri posteriori, si può molto facilmente dimostrare come quella fede perdurasse, o ad intervalli più o men brevi si rifacesse delle toccate sconfitte. Ma se sarebbe errore il prescindere affatto da tali testimonianze, per badare soltanto a quelle d'indole opposta, che ci danno un Leopardi intento a sostituire alla religione una filosofia tutta propria; non è stato meno erroneo l'aver visto nel loro doppio e contrario ordine non altro che un alto e basso di

(1) *Pens.*, I, 138 e segg.
(2) Ibid., 235 (16 giugno 1820).

nervi. Più giusto, anzi giusto sarebbe soltanto il cercarne il valore relativo, la forza sempre minore delle prime e quella ognor crescente delle seconde, e, soprattutto, il confrontar poi le particolari sentenze con quelle idee generali, e con quei criteri e abiti mentali più costanti, da cui prende sempre valore tutto il resto.

Così procedendo, s'intenderà la decrescente efficacia del sentimento religioso sull'animo del Leopardi, il quale, nelle sue considerazioni storiche e filosofiche, fondavasi sopra idee come queste: Che « il Cristianesimo, senza però fargli nessun torto, ha per un verso effettivamente peggiorato gli uomini » (1); « Che la barbarie cupa ed oscura e vilmente e stranamente crudele de' bassi tempi non proveniva solamente dall'ignoranza, ma da questa mescolata alla religion cristiana » (2); Che la stessa religione ha « reso l'uomo inattivo e ridottolo invece ad esser contemplativo, e per conseguenza (essa) è favorevole al dispotismo, non per principio (perchè il Cristianesimo nè loda la tirannia, nè vieta di combatterla o di fuggirla o d'impedirla) ma per conseguenza materiale; perchè, se l'uomo considera questa terra come un esilio e non ha cura se non di una patria situata nell'altro mondo, che gl'importa della tirannia? » (3) Or quale di cotesti difetti, anzi qual mai difetto di sorta potrebbe un vero credente attribuire alla sua religione? L'ascrivergliene pur uno, non sarebbe già negarle l'origine divina? E quello stesso peggioramento umano, che le si apponeva nel primo dei luoghi citati, non basterebbe di per sè solo a mostrarci la preferenza ad una condizione civile anteriore e opposta a quella introdotta nella vita dal cristianesimo?

Ma già, da qualche anno avanti, egli aveva negata quella somiglianza o parentela tra certe idee cristiane e le illusioni naturali, ch'era fondamento alla tentata conciliazione della fede colla sua filosofia. Aveva detto: « Per le grandi azioni, che la maggior parte non possono provenire se non da illusione, non basta ordinariamente l'inganno della fantasia, come sarebbe quella di un filosofo, e come sono le illusioni de' nostri giorni tanto scarsi di grandi fatti, ma si richiede l'inganno della ragione, come presso gli antichi » (4). Or ciò che qui afferma delle illusioni del tempo moderno, aveva poco avanti affermato delle illusioni ispirate dalla religione; di che segue che le seconde debbano essere non meno imperfette delle prime, perchè non meno scompagnate da quell'inganno della stessa ragione, senza cui la vera felicità dello spirito è addirittura impossibile. Questi ed altri numerosi esempi, che qui

(1) *Pens.*, I, 191.
(2) Ibid., 240.
(3) Ibid., 344-5 (29 settembre 1820).
(4) Ibid., 216 (26 marzo 1820).

potrei allegare, provano come, ancor prima d'imprendere quella conciliazione, il Leopardi, pur senza volerlo espressamente, avesse incominciato a sottoporre ad analisi tutti i fatti della vita e della storia. In quel tentativo poi fece della stessa fede religiosa un esame, il cui risultato ci è parso contrario agli effetti che se ne imprometteva.

Ciò che della religione gli fosse rimasto ancor vivo, non poteva più avere su lui un'efficacia grande, e certo non eguale a quella delle sue sempre più ardite speculazioni. Oramai le cime del suo pensiero aveva conquistate quell'uomo nuovo che, educatosi da se stesso agli incomparabili esempi della virtù e dell'arte antica, era da qualche tempo tutto inteso a penetrare nei segreti della natura, ammirata da lui principalmente in quegli esempi medesimi. E poichè, quanto all'impaganirsi del suo spirito, ho altrove confrontato il Leopardi ai nostri sommi umanisti, ben si può estendere il paragone a quelle loro contradizioni intime, per cui il cristiano, pure continuando in essi a riputarsi padrone del campo, spesso lo cedeva di fatto al filosofo e al classicista, dai quali più veramente procedevano i più forti moti della mente e del cuore. Tale, al tempo di cui qui si discorre, era la condizione del nostro autore; e tale continuò ad essere fino a che la fede, morta per sempre, non fu più ricordata se non con intendimenti tutt'altro che benevoli.

Intanto, pur con tutta sincerità, egli, nei presenti discorsi, la costringe a fare testimonianza di quel naturalismo da cui sempre movevano e a cui sempre ritornavano le sue idee. Nella religione egli trovava piuttosto le immagini della verità che la stessa verità effettiva. Come più tardi, scrivendo la *Storia del genere umano*, adombrò i suoi pensieri nelle leggende mitologiche, così può dirsi che qui li adombri in quelle della Bibbia, e che ciò ch'egli più propriamente cerchi, siano le dottrine nascoste nelle une e nelle altre. Perchè tali leggende non dovevano essere per lui gran fatto diverse da quante altre immaginazioni di qualsivoglia natura fossero mai state adoperate a significare i medesimi concetti: non diverse, per arrecarne un nuovo esempio, dalla favola di Psiche, che in uno di questi *Pensieri* ei commenta nel senso medesimo (1). Incominciando quella conciliazione della sua filosofia colla fede, aveva detto: « Il mio sistema intorno alle cose ed agli uomini e l'attribuir ch'io fo tutto o quasi tutto alla natura e pochissimo o nulla alla ragione ossia all'opera dell'uomo o della creatura, non si oppone al Cristianesimo » (2). Ma il vero è che, pur non ancora da lui voluta nè sospettata, quella opposizione era innegabile. Certa-

(1) *Pens.*, V, 89 (11 luglio 1823).
(2) Ibid., I, 441 (9-18 dicembre 1820).

mente, fra breve la Natura sarà per lui tutto assolutamente, senza più quel *quasi*. Ma, pur non onnipotente ancora, ella riporta qui un vero trionfo sul Cristianesimo e sulle altre religioni di ogni tempo: le quali tanto furono o sono di vantaggio o di danno alla vita, quanto più conformi o più contrarie alle leggi della gran madre.

V.

Si è visto come dagli antichi argomenti del suo pensiero il Leopardi s'ingegnasse di risalire a quelle idee generali onde potesse costruire un sistema tutto suo: così, movendo dal contrasto che facevano in lui la grandezza e la miseria presente, e sempre più spaziando colla mente, egli giunse, non impedito neanche dalla fede nativa, alla glorificazione della natura. Vediamo ora come riesca ad un simile effetto se muove da quelle indagini psicologiche, in cui s'era esercitato più precocemente e meglio che in qualunque altra specie di studi. Meditando dunque la vita umana in tutte le sue parti, egli ritornava sempre più bramosamente a ficcar lo sguardo in quegli affetti che più l'hanno in balìa, e in quegli abissi del cuore dove per poco non si smarriscono anche gli spiriti più arditi. E quanta novità di osservazioni sopra i fatti d'indole morale (1), e, in particolare, sull'invidia (2), sulla speranza (3), sulla compassione (4); e su quella gioventù che fu sempre in cima dei suoi pensieri! (5) Non so poi se altro scrittor nostro abbia mai così lodato il coraggio come egli fece, e con altrettanta originalità e costanza di osservazioni dimostratane l'efficacia sulla felicità della vita umana e sul destino degl'individui e dei popoli (6).

Ancor più notevoli per se stesse e per le relazioni che hanno con tutti gli altri punti della filosofia leopardiana, sono le indagini intorno all'amor proprio. La natura, facendo l'uomo, gl'infondeva un amore della propria esistenza così invitto e costante, che ci sarebbe impossibile pur di concepire l'una senza l'altro. Conseguenze non meno certe dell'amor proprio sono l'amor del piacere, l'amore dell'infinito e di tanti altri affetti e disposizioni dell'animo umano, che a torto i filosofi sogliono spiegare con cagioni diverse da quella che solo è vera (7). Or quanto al piacere, si noti ch'esso è tutt'uno con la felicità che l'uomo, come ogni altro vivente, desidera sempre

(1) *Pens.*, I, 183-4.
(2) Ibid., 148.
(3) Ibid, 195.
(4) Ibid, 330 (9 settembre 1820).
(5) Ibid., 337, 384 (3 e 10 novembre 1820).
(6) Ibid., 144-5; e in moltissimi altri luoghi.
(7) Ibid., I, 288 (luglio 1820). Cfr. sul piacere: I, 166; II, 90; III, 299, 408.

essenzialmente ed a cui unicamente mira. Se non che quel desiderio invitto, non avendo limiti nè per durata, nè per estensione, non può mai aver fine e soddisfazione intera in alcuno dei piaceri o beni della vita, i quali sono tutti limitati e circoscritti. Di che si arguisce facilmente che il piacere è cosa vanissima sempre, e che tal vanità deriva non tanto dalle sue qualità in sè considerate, quanto dal contrasto fra le tendenze ingenite dell'uomo e le cose tutte del mondo. E si può giungere persino alla conseguenza che, in tanta opposizione di termini, qualsivoglia piacere è misto inevitabilmente del suo contrario, cioè di dispiacere (1). Tuttavia, quasi a compenso delle irrequietezze e delle angosce ond'è oppresso il nostro spirito, volle natura dotarci di una facoltà immaginativa, la quale, potendo di per sè sola quello che le altre nostre disposizioni o tendenze non possono, si figura infiniti di numero, di durata e di estensione, i piaceri e i beni della vita; se ne figura persino di tali che non sono mai esistiti o ch'eccedono d'immenso intervallo ogni possibilità umana. In sostanza, essa è la nutrice di quelle illusioni che sole possono far bello il vivere umano (2).

Pure non intenderà appieno il concetto leopardiano, chi non faccia la debita attenzione a questa sentenza « che la natura ha voluto che l'immaginazione non fosse considerata dall'uomo come tale, cioè non ha voluto che l'uomo la considerasse come facoltà ingannatrice, ma la confondesse colla facoltà conoscitrice; e perciò avesse i sogni dell'immaginazione per cose reali e quindi fosse animato dall'immaginario come dal vero, anzi più, perchè l'immaginario ha forze più naturali e la natura è sempre superiore alla ragione » (3). Or questo significa che l'immaginazione era destinata ad essere, come fu veramente nei primi periodi della storia umana, una facoltà dominatrice di tutta la vita. E veramente, in quelle sue prime condizioni, la meraviglia dev'essere stata ordinarissima all'uomo e capace di riempirgli l'anima (4); laddove oggi quella così stupenda facoltà non più sorretta, anzi combattuta dalla facoltà conoscitrice, è quasi l'ombra di se medesima. Ai moderni non è più dato d'illudersi, se non volendolo espressamente, e soltanto fino a un certo punto e sotto certe condizioni; e le loro illusioni sono sempre imperfette e fugaci, non potendo quelli non essere consapevoli del vero stato delle cose umane. Se ho bene interpretato il pensiero del nostro autore, le stesse illusioni che noi moderni presumiamo venirci dalla contemplazione immediata della natura, crederei poter paragonare a quelle che suscita in noi una grande opera di arte, per le quali il nostro spirito ondeggia incerto tra la scena reale della vita e quella figurata dal poeta.

(1) *Pens.*, I, 273. (2) Ibid., 274. (3) Ibid., 275. (4) Ibid., 280.

Le illusioni di tal sorta, per quanto dilettevoli, non possono reggere al confronto di quelle altre illusioni naturali, scevre d'ogni consapevolezza e suscitatrici d'immagini quasi non meno salde che le cose reali. A questo punto si noti che, come la facoltà immaginativa era, presso il nostro autore, tanta parte del suo spirito, così non cessò mai di essere il precipuo soggetto di ogni sua indagine psicologica; e vorrei inferirne che, senza uno studio degli effetti prodotti da essa su lui, come poeta, e di quegli altri ch'egli stesso, come filosofo, le attribuisce in tutti i fatti della vita, non intenderemmo appieno ciò ch'è di più importante nel pensiero e nell'arte sua. Ma intanto, qui, rappresentando gl'infiniti pregi dell'immaginazione, egli viene a sciogliere come un altro inno alla Natura: a lei che dispiegò tutto il suo divino potere presso quegli antichi popoli privilegiati; a lei, animatrice di quel paganesimo ch'è la più vasta orma ch'ella abbia stampato di sè nella storia umana!

(*Continua*).

B. ZUMBINI.

L'ITALIA IN UN RECENTE ROMANZO INGLESE

Mrs. Humphry Ward: **Eleanor.** — London, Smith, Elder e Co. 1900.

Da molto l'Italia è entrata a far parte del mondo variopinto creato dal cervello dei romanzieri. Ma l'imagine dell'Italia, che essi hanno vagheggiato sino a trenta o quarant'anni fa, è ben diversa da quella, che li attrae e li seduce in questi tempi più vicini a noi. Era la terra delle grandi memorie, la terra « dove fiorisce l'arancio », rallegrata dai raggi di un sole fecondatore e dall'azzurro di un cielo costantemente sereno, era il suolo dove l'arte aveva profuso i suoi tesori, dove la musica era nell'aria, nei gorgheggi soavi degli uccelli, nelle cadenze carezzevoli dell'idioma, dove la poesia sorgeva su da per tutto, dai costumi pittoreschi dei suoi abitanti, dagli occhi profondi e dalle labbra coralline delle donne, dalle consuetudini sfarzose dei ricchi, dalla gaia spensieratezza della miseria, dalle passioni violente sino all'eroismo, sino al colpo di coltello: era questa l'Italia, che sorrideva di lontano agli scrittori, che nel raccoglimento del loro tavolino da studio andavan vagando per il regno dorato della finzione. Anche per coloro, che non l'avevano mai visitato, il nostro paese aveva gl'incanti di un sogno fascinatore: John Lyly ai dì di Elisabetta ricamava sopra un ideale paesaggio partenopeo le sdolcinate avventure del suo *Euphues*, e Schiller circa due secoli dopo dalle umide nebbie della pianura dell'Elba trasportava con un fervore, che dà alla visione della fantasia il rilievo della verità, l'azione del suo *Geisterseher* nella città a lui ignota della Laguna, tra i silenzi dei misteriosi canali, tra gli splendori delle sale patrizie dalle bifore finestre frastagliate, tra i magici riflessi delle cupole e dei mosaici fiammeggianti di San Marco. La curiosità altamente intellettuale di un viaggiatore, che si chiamava Goethe, pur riuscendo a varcare i confini del solito campo archeologico delle lapidi, delle statue, dei quadri, si contentava di cogliere l'alito vivo del nostro pensiero o in una cerimonia porporata di *Propaganda Fide*, o in una riunione anglo-napoletana nella villa di Emma Lyons, o in colloquio con la famiglia del conte

Cagliostro: e delle rimembranze rimastegli delle sensazioni provate, egli, l'olimpico poeta, si serviva più tardi per creare lo sfondo fantastico, quasi zingaresco, alla figura di Mignon e alla truce storia del Marchese nel suo *Wilhelm Meister*.

Oggi l'Italia per i romanzieri di oltr'Alpe non è più solo lo scenario preferito: è anche una origine ricercata con desiderio degli intrecci e delle passioni, che si svolgono nei loro libri. Quell'insieme di grandi interessi, di forti idealità, di svariate tendenze, che è sorto con la miracolosa affermazione della nostra esistenza nazionale, non può essere trascurato da chi riguardi il nostro paese. Oggi chi tratta dell'Italia convien che s'occupi degl' Italiani. Ma fra le tante forme di vita, che s'agitano tra noi, una ve n'è che ha per gli stranieri una speciale virtù d'attrazione: quella, che si concentra nelle mura appartate del Vaticano, e che dalle aule dipinte dal sereno pennello raffaellesco si diffonde e fa sentire la propria influenza battagliera per tutta la faccia della terra. Nè ciò è strano. La questione religiosa è uno dei temi prediletti dalla moderna attività romanzesca, la quale ha la pretesa di animare nelle sue creazioni i più gravi problemi della società. E dove cotale questione si mostra più feconda di conseguenze, più ricca di aspetti, più rilevata di contorni, che in questa Italia, in questa Roma, in cui sta il seggio di quel potere, che più recisamente e tenacemente rappresenta l'autorità della fede? C' è alcunchè d' imponente nel contrasto fra la immota rigidità dell'organismo della Chiesa cattolica, rigidità voluta, proclamata e diventata quasi una sfida, e il rinnovellarsi e il progredire d' ogni altra cosa intorno a lei. C' è alcunchè di drammatico nella opposizione, che cerca di non divenire un urto, dei rapporti esistenti fra gl' Italiani e quel Pontefice, che da un lato essi debbono rispettare e venerare come il capo della loro religione e dall' altro combattere e forse odiare come il nemico aperto e implacabile delle loro più care patrie istituzioni. Non v' è quindi da stupirsi se l'occhio di Zola, di Bourget, di Marie Corelli e di tant' altri autori più o meno illustri si sia posato e si posi di continuo su le rive ondulate di questo antico Tevere biondeggiante, le quali, sebbene non sieno agitate dal movimento lieto delle industrie e dei commerci, pur rispondono a tutta l' immensa e in gran parte incosciente profondità delle superbe parole goethiane delle *Elegie*: « *Eine Welt zwar bist du, o Rom* ».

La signora Humphry Ward, che col suo primo lavoro *Robert Elsmere* e con il suo ultimo *Helbeck of Bannisdale* aveva già dimostrata una propensione singolare a trattar delle intime e varie lotte suscitate dall'impero del dogma, ha adesso fatto un passo di più: e ha portato anche lei con questa *Eleanor*, di recente apparsa, le sue tende e il suo bagaglio romanzesco all'ombra della cupola

maestosa di San Pietro. Quantunque non si entri qui nel cuore del conflitto religioso come nel caso di Helbeck e di Laura, dove troviamo personificati gli uni contro gli altri gli ardori ciechi dell'ascetismo e i diritti inconciliabili del razionalismo, tuttavia per l'ambiente, in cui l'azione si spiega, per il colore, che v'è costantemente profuso, questo romanzo ha una decisa impronta ecclesiastica, che manca quasi affatto alle appassionate vicende svolgentisi intorno all'eroe di Bannisdale, allo scarno e fanatico terziario di san Francesco.

L'intreccio di *Eleanor* è assai semplice e, può essere riassunto in poche parole.

Manisty, ancor giovane d'anni e già ricco di gloria, s'è recato in Italia per completare un suo libro destinato a levare alto rumore nel mondo. Amareggiato dalle dispute politiche della natia Inghilterra, in mezzo alle quali s'è dibattuto a lungo e da forte, egli, quantunque scettico nell'interno dell'animo, s'è assunto il carico di denunciare la scienza e l'educazione secolarizzata come i peggiori nemici della nuova Italia, e di illustrare l'opera dei Gesuiti e del Vaticano come la sola salvezza al declinare rapido delle sorti della nostra patria. Ma le sue conclusioni dovranno avere un riflesso anche sul territorio britannico: perchè egli crede al potere e al fascino di quella Chiesa cattolica, che oltre Manica cerca ogni dì di aumentare la propria influenza; e nel suo studio così ostile al paese che lo ospita, non esita a proclamare il Cattolicismo il solo sistema organizzato mirante ad una grande, utile, universale finalità. Sua collaboratrice di tavolino è Eleanor, una cugina, rimasta vedova da non molto al primo sbocciar della vita: una donna delicata, sensitiva, intelligente, che è venuta con una vecchia e comune zia a passare alcuni mesi in una antica villa patrîzia, presa in affitto ne' colli laziali. Lassù, al cospetto di Roma lucente di lontano ai raggi del sole primaverile, l'intrinsichezza dei due, occupati di continuo al medesimo lavoro, trasportati di continuo dal calore delle medesime conversazioni, si restringe, si fa più familiare: in Manisty s'accresce l'ammirazione per le doti femminilmente nobili di Eleanor, e costei s'accende di un amore intenso per l'uomo, che nell'ardue battaglie del pensiero l'ha scelta per sua Egeria. Le cose finirebbero, secondo ogni probabilità, serenamente in un matrimonio, se ad un tratto non comparisse sulla scena miss Lucy Foster, una giovinetta americana, che giunge in visita alla villa di Marinata, invitata dalla zia. La fanciulla, cresciuta ingenuamente alla fede luterana, non si occupa di politica, non si

interessa a discussioni religiose; ma ha con sè una calamita, che ben presto distrae e attrae Manisty dai suoi entusiasmi per la disciplina cattolica: una di quelle timide e tremule bellezze, che non s'offuscano mai dinanzi agli occhi di chi le mira, e una grazia piena di dolci vispezze infantili. A poco a poco egli s'allontana dal suo libro e da chi n'era stata quasi la fedele inspiratrice per abbandonarsi a questo nuovo e inaspettato affetto, che dalle calme regioni di una muta simpatia passa a quelle turbolente di una irresistibile e febbrile passione. La storia di quel terzetto, collocato tra i verdi vigneti delle lente colline e le memorie grandiose scaturenti da ogni zolla del vecchio suolo latino, si esplica e si matura attraverso a casi molteplici e all'apparire di diversi personaggi. Manisty decide tra sè di far sua Lucy; questa sente il suo cuore virgineo schiudersi a sconosciute gioie alle prove di tenerezza prodigatele da lui; e la povera Eleanor, ch'era sicura ormai del suo possesso, è invasa dalle smanie, dalle cure roditrici della gelosia. Alla fine ella non può trattenersi più: e, trovatasi sola con la giovinetta americana, le svela lo stato dell'animo suo, e le dice ch'ella le ha involontariamente rapito l'unico essere ch'essa amasse quaggiù, l'unico che avrebbe potuto renderla felice. Lucy, che è generosa, che s'è attaccata di schietta affezione ad Eleanor, reprimendo la forza de' suoi intimi desiderî, propone alla compagna e rivale ad un tempo di fuggire insieme, di nascondersi in un luogo ignorato e lontano. L'altra, sperando che l'assenza avrebbe forse potuto indurre Lucy a dimenticare e Manisty a ritornare alle antiche inclinazioni, accetta. Ed entrambe si ritirano a Torre Amiata, sugli Appennini del Viterbese, dove nell'aria pura del villaggio pittoresco, Eleanor confida di risollevarsi in salute, minata, com'è, da una lenta e insanabile consunzione. Manisty riesce però a scoprire l'eremitaggio, e si presenta ad Eleanor, la quale, trascinata un po' dalle parole ammonitrici di Padre Benecke, – un sacerdote tedesco, che, scomunicato per le sue idee liberali, s'era rifuggito lassù –, e un po' dalla coscienza della prossima fine, sente già le punture del rimorso di aver separati quei due, che s'adorano, che sembran fatti l'uno per l'altra. E dinanzi all'uomo, vagheggiato nei suoi sogni irrequieti e cupidi di derelitta, che riede a lei ma non per lei, ella si lascia rapire il suo segreto, sin qui gelosamente celato: ma nel desiderio grande e solenne, che d'improvviso la invade, di sacrificarsi per l'oggetto così caro del suo amore, promette a Manisty di adoprar tutte le forze che le rimangono per appagare i fervidi voti di lui. Lucy su le prime rifiuta il sacrificio di Eleanor: ma, vinta anch'essa dalla passione troppo a lungo e troppo dolorosamente compressa, finisce per dir di sì; e con un buon matrimonio celebrato in America, si chiude l'idillio nato tra le quercie e gli

ulivi de' Castelli romani. Eleanor ha ormai adempiuto il suo ufficio. Dopo aver gettato alcuni pallidi guizzi, come il lume

cui nutrimento a poco a poco manca,

ella s'estingue con il conforto - il più dolce pel morente - di aver fatto con l'infelicità propria la felicità altrui.

Questo è in succinto il recente romanzo della Humphry Ward, del quale in pochi mesi si sono tirate in Inghilterra più di centomila copie. Esso per l'indole sua mal si presta alla brevità del riassunto: perchè ciò che vi domina non è il succedersi di notevoli vicende, ma l'analisi di una semplice situazione psicologica, il disegno di vari caratteri. E sì in quella che in questo l'autrice ci offre un'altra luminosa prova della profonda genialità della sua penna. La storia dei triplici rapporti fra un uomo chiamato a suscitare violente passioni e due donne, che, innamorate di lui, se lo contendono, è vecchia; ma la Humphry Ward la riproduce sotto un aspetto originale ed attraente. Ciò che è nuovo si è che questo dramma di conquiste e di rinuncie si svolge indipendentemente dall'intervento di casi esteriori: è tutto un dramma intimo di anime: e ci vuole la delicatezza di un'arte squisita per condurne con naturale evidenza gli attori sino al punto della catastrofe. L'abilità della scrittrice a tal riguardo si mostra in ispecie nelle due ardue e scabrose scene fra Eleanor e Lucy e fra Manisty ed Eleanor, nella prima delle quali l'eroina confessa il suo secreto alla rivale, e nella seconda se lo lascia sorprendere dall'uomo amato: scene che commuovono il lettore, perchè derivano da una conoscenza sottile, acuta, minuziosa di ogni piega dello spirito umano. Se talvolta l'azione manca di moto - come avviene p. es. nell'ultima parte, in quel prolungato duetto delle due donne a Torre Amiata -, codesta deficienza è coperta e mascherata ai nostri occhi dal fascino della prosa della signora Ward: prosa fluente, smagliante, piena di una dolcezza patetica, che risuona carezzevolmente dentro di noi.

I diversi caratteri sono ritratti con vigore e maestria, con una sobrietà del tutto britannica: Manisty, l'eroe, nel fondo egoista, vanitoso, ma ricco di energia e di virilità: Eleanor, un insieme armonico di impulsi generosi, di debolezze, di reticenze, di franchezza, di orgoglio e d'abnegazione: e Lucy, la fanciulla, che nella serenità quasi passiva della sua condotta cela gl'impeti di un cuore infervorato, e obbedisce alla voce del dovere semplicemente, come obbedirebbe a quella del destino. E intorno a queste imagini prin-

cipali, palpitano altre moltissime di secondaria importanza: e dico che « palpitano » perchè l'autrice possiede il raro dono di animare con un tratto fuggitivo, di elevare a tipo tutte le figure, che popolano il campo delle sue finzioni: sicchè in quella Mme Variani, in quella marchesa Fazzoleni, che passano veloci innanzi a noi, ci è dato rintracciare le linee di persone, con cui abbiamo avuto o abbiamo qualche familiarità. Questo gruppo così vivo e così svariato ha una degna cornice nel paesaggio, che la Humphry Ward ci dipinge inspirata da un sentimento intenso, schietto della natura: nelle pagine descrittive, che percorriamo, noi indoviniamo l'osservatore, il quale non solo ha contemplato i radiosi tramonti della campagna romana, il lieto verdeggiare dei fecondi pendii, l'azzurro diafano del cielo archeggiato su la pianura immensa, ma ha pur compresa l'anima sorgente da questi spettacoli gloriosi e ha raccolto l'alito grande della loro eterna poesia.

❦

La vita, che s'agita attraverso le vicende di Eleanor, Manisty e Lucy, è - ripeto - vita italiana: e italiano è il problema politico-religioso affrontato dall'eroe, la cui personalità sovra tutto si determina per il suo atteggiamento polemico rispetto ad esso. Quale giudizio dobbiamo portare su questa luce d'italianità, che avvolge l'intero romanzo, e che la signora Ward ha preferito stavolta ai colori più miti, più eguali del natio suolo anglosassone?

È certo ch'ella si crede e in fondo si sente amica sincera del nostro paese. Vi ha trascorse parecchie settimane, prima d'incominciare il suo libro; s'è ingegnata in queste di studiarne i costumí sul vivo dell'esperienza e di considerarne nelle riflessioni de' nostri autori le attitudini, i desiderî, i pericoli; e come conclusione e riassunto di quanto ha visto e letto ha dettata quella epigrafe, che sta in cima al volume, e che è una parola di calda e speranzosa simpatia per la patria nostra. Ma, a malgrado degli sforzi, invero un po' affrettati, degli occhi e della mente, è ella riuscita a penetrare nello spirito proteiforme di questa Italia, a seguire e approfondire, oltre alle correnti della sua storia, quelle così diverse, così opposte, così intrecciate della sua odierna esistenza nazionale? Io mi permetto di dubitarne.

La quistione dei rapporti fra il Papato e lo Stato nostro è una delle più incomprensibili per il cervello degli stranieri: e questo non tanto per la complessa natura sua, quanto per il nostro carattere, che nella sua mirabile elasticità trova degli impreveduti termini di conciliazione, di transazione anche per le più con-

trarie tendenze. Manisty nel suo entusiasmo a freddo per la Chiesa cattolica ci offre una prova di ciò. Le idee di lui non sono certamente quelle della sua autrice; anzi è facile indovinare che ne rappresentano addirittura l'antitesi: ma queste idee sono prive di buon senso, almeno di quel buon senso relativo, che ci è imposto dal grado di maturità di una determinata disputa: e noi non crediamo che fosse proprio nel proposito della signora Ward che esse apparisser tali. Manisty spiega quel suo entusiasmo in un disprezzo ostentato contro i *briganti venuti giù dalla Savoia* e in una ammirazione sconfinata per il dominio pretesco antecedente al 1870, che vorrebbe veder ristabilito tra noi nelle medesime condizioni di allora. Ebbene, questo è un uscir fuori del seminato, è un battagliare fuori del campo istesso della controversia. Il considerare il Papato, com'egli fa, quale forma attiva di Governo che potrebbe migliorare le sorti della nuova Italia, è un pensiero che desterebbe persino l'arguto e ormai stanco sorriso di Leone XIII. I clericali più intransigenti diranno a Manisty, che se essi caldeggiano un ritorno del potere temporale, ciò avviene non perchè credano che il Governo pontificio sia in sè e per sè superiore a quello d'oggi, ma perchè tale ritorno costituisce secondo loro una *conditio sine qua non* della libertà spirituale del Pontefice. Che si possa rimaner stupiti dinanzi alla organizzazione gigantesca, disciplinata, ferma sino alla rigidezza, della Chiesa cattolica, che si possa desiderare di vederla applicata pur ad altre istituzioni, non c' è nulla di strano; ma che un uomo pratico, intelligente, studioso, addestrato alle lotte pubbliche della sua patria, combatta la politica dell'Italia rinnovellata rievocando e rimpiangendo quella del cardinale Antonelli, è cosa, che sa troppo del paradosso, e sembra il risultato ozioso di un dilettantismo di dialettica e di contradizione.

Anche l'episodio di padre Benecke mi pare venga tratteggiato dalla signora Ward con linee alquanto esagerate. Le Riviste inglesi hanno asserito che esso abbia stretta analogia con un fatto realmente occorso. Io non so se ciò sia vero. Ma è singolare che un prete, il quale ha commesso il fallo di scrivere un opuscolo *appena appena liberale*, e si pente dell'atto di sottomissione impostogli dall'autorità superiore, venga, prima ancora di passare attraverso le altre pene disciplinari, prima ancora di esser sospeso *a divinis*, addirittura colpito dalla scomunica, che, come nessuno ignora, la Chiesa applica nella congiuntura estrema di una aperta e scandalosa eresia. In ogni modo non risponde – creda l'illustre scrittrice – a un lato reale della vita italiana la scena, in cui questo sacerdote scomunicato è dipinto come un oggetto di scherno, di persecuzione per gli abitanti del villaggio, dov'è andato a nascondersi. Che dei ragazzacci scaglino per la strada sassi contro un

essere pacifico, solo perchè questi è stato colto dai fulmini della severità ecclesiastica, è un caso, che – se pure può essersi verificato – è del tutto anormale nelle consuetudini di un paese, in cui alle forme della più spinta superstizione si suole così stranamente accoppiare l'esercizio della più larga e sincera tolleranza.

Siamo avvezzi a udir ripetere dagli stranieri cose tanto strampalate a proposito di questa nostra patria, che gli apprezzamenti o meglio le pitture della signora Ward, a malgrado di taluni loro difetti, sono meritevoli della nostra considerazione e, sino a un certo punto, della nostra gratitudine. L'Italia per l'autrice inglese non è più l'Italia dei trabocchetti e delle imboscate, com'era ancor di recente per Zola e per De Berkeley: di cui il primo nella sua *Rome* non ha esitato ad inventare quella amenissima storia dell'avvelenamento per mezzo dei fichi, e l'altro in un romanzo, apparso qualche anno fa nella *Revue des Deux Mondes*, ha descritto Milano come una città popolata tuttavia da bravi e da nobili, che vanno per la strada con lo stiletto e quasi con il cappello piumato come ai dì di don Rodrigo e del conte Attilio. Nulla di tutto questo nella prosa seria, equilibrata, misurata, che ci sta dinanzi. Ma, come già accennavo, essa pure talvolta si lascia inspirare più che dalla serena obiettività della esperienza, dalla facile e affrettata imagine del preconcetto.

Quantunque nella dedica l'Italia sia proclamata *delizia del nostro presente*, nondimeno serpeggia per tutto il libro una intonazione critica, che non ci rende sempre piena giustizia. La penna della signora Ward, indubbiamente senza volerlo, si lascia spesso andare a certi tocchi, che possono contribuire a dare una idea inesatta e sfavorevole del carattere del nostro paese. In un luogo, per esempio, ella rileva un istinto nelle più umili classi nostre « a burlarsi delle calamità altrui »; in un altro parla dello stato infelice della pubblica sicurezza ne' Castelli romani, e ricorda per illustrarlo l'ormai celebre per quanto incruenta rapina ivi patita da un principotto germanico; in un altro ci dipinge de' monelli, che si divertono a gettar sassi contro Lucy perchè questa s'è rifiutata di dar loro un *soldino*; in un altro fa dire a un carabiniere, il quale è richiesto da Eleonor se a Torre Amiata ci sono briganti, ch'egli ne ha uccisi due al di là dei monti con il fucile che ha sotto il braccio. Nè mi fermerò su i danni, i pianti, i guai causati dalla battaglia di Adua, che vengono variamente esposti in più pagine, perchè la signora Ward riporta il romanzo, senza ragione plausibile, proprio all'anno di quella infausta campagna, toccando una piaga dolorosa e non

pur rimarginata. Ora, l'autrice mi dirà che tali cose o le ha udite ripetere, o le ha lette, o le ha viste lei stessa: nè io negherò che le sien vere. Ma forse ella non ha pensato che nella pittura di un ambiente il caso singolo assurge al grado di un indice del costume universale, e che da quei tratti, sparsi incidentalmente, è facile per via d'induzione giungere a un quadro dell'insieme del tutto contrario alla verità.

Il male si è che la signora Ward è in perfetta buona fede, quando s'afferma amica e ammiratrice della nostra patria, e che questo suo lavoro è forse il più generoso per noi fra quanti in Inghilterra e altrove, all'estero, si sono in questi ultimi tempi occupati delle faccende di casa nostra. Il che è una riprova non lieta che gli stranieri, anche i più benevoli, ci considerano sempre con un' aria fastidiosa di superiorità, che ha un riflesso non simpatico nelle loro pitture della vita italiana. Ciò deriva principalmente da due cause: l'una che è fuori di noi, l'altra, che è dentro di noi e che quindi ammetterebbe un pronto ed efficace rimedio.

Chi visita sconosciute o mal conosciute regioni porta abitualmente con sè un bagaglio di pregiudizi, di cui deve man mano alleggerirlo l'esperienza. Ebbene, lo stato misero, vile, sventurato, nel quale per secoli e secoli è giaciuta l'Italia,ha reso quel bagaglio consueto eccezionalmente pesante e voluminoso per il viaggiatore, che viene tra noi: esso ha creata nel nostro orizzonte una nebbia grigia, tetra, che ancora ottenebra la vista di chi, dopo averci osservati di lontano, traversa le Alpi per studiarci da vicino. Per troppi anni è stata la nostra la terra del brigantaggio, della malaria, delle epidemie, del sudiciume perchè possa d'un subito formarsi nel forestiero, che giunge da paesi di antico vivere civile, il convincimento che in Italia le condizioni della sicurezza pubblica sono oggi affatto confortanti, quelle dell'igiene e della sanità migliori forse che altrove, e quelle degli agi, dei comodi e del benessere diffuse dovunque e più accessibili forse che non là, donde ei si diparte con un senso così cosciente d'alterezza. Un giovine colto, svelto e ardimentoso, figliuolo di un ben noto pittore inglese, mi dimandava sul serio un mese fa se in Sardegna si potesse andare in ferrovia senza rischio d'essere assaliti e depredati dalle bande armate dei malandrini! Perchè preconcetti di tale natura, che hanno così salde e profonde radici, si possano estirpare, conviene che chi li ha dimori a lungo tra noi, impari a leggere l'*a*, *b*, *c* di questa anima nuova e tanto complessa, che s'è formata trionfando su le glorie, le vergogne, i nobili sforzi, gli scoramenti angosciosi di un passato morto per sempre. Ma lo scrittore straniero di solito, trascinato dal facile incanto delle bellezze del nostro suolo, si fa l'illusione d'averci visti e compresi tra una gita per l'azzurro

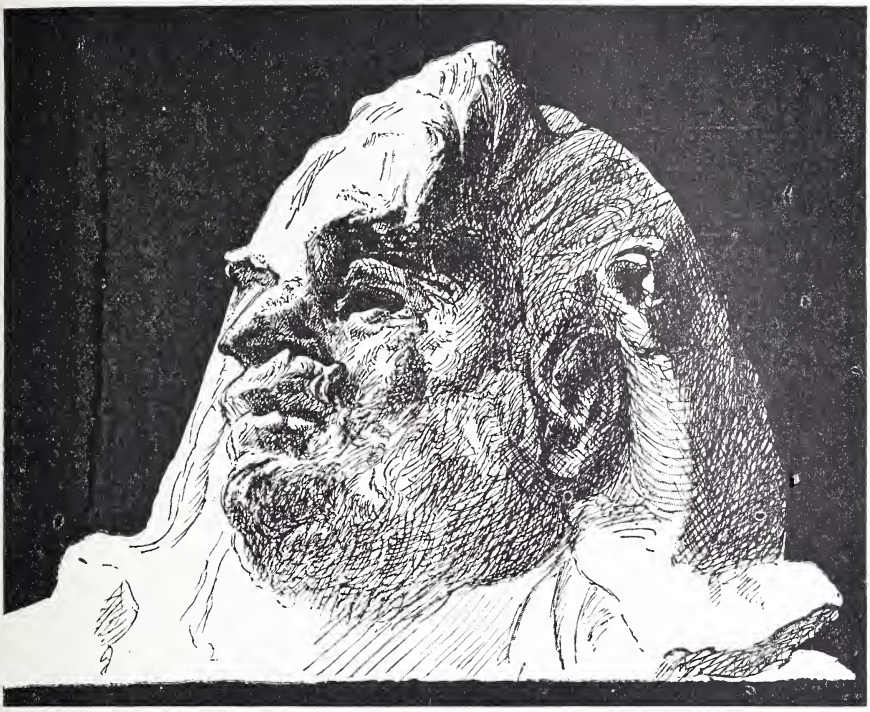
golfo di Napoli e un'altra su le pietre sconnesse della Via Sacra; e la prosa che gli sgorga dalla penna, una volta rimpatriato, risente immancabilmente, di necessità del carattere affrettato, fugace, confuso delle provate impressioni.

I fautori più zelanti nel produrre e nel mantenere codeste impressioni false o inesatte siamo noi stessi. Gl'Italiani in genere peccano d'anti-italianismo. È un nostro vezzo - vezzo, che, pur troppo, ha sovente una piega adulatoria - di dir male di noi innanzi a questi ospiti nostri: il che è forse un'ultima conseguenza dello spirito servile, che ha creato in noi il giogo sopportato per tanti anni con così supina rassegnazione. C'è nel libro della signora Ward una marchesa Fazzoleni, che sembra personificare mirabilmente tale abitudine nociva. Questa marchesa, che ci si presenta con l'evidenza del ritratto, non parla dell'Italia in faccia ai suoi ascoltatori inglesi se non chiamandola *poor Italy* ed esercitando contro di essa tutta l'acerbità del suo irrequeto criticismo. E delle marchese Fazzoleni io ne conosco parecchie. Inoltre, i nostri uomini più autorevoli non tralasciano occasione in iscritti per le Riviste, in discorsi, in pubbliche adunanze, di esagerare i guai, che affliggono la nostra patria, e di attenuare l'importanza dei progressi, che essa ha compiuto e compie su tutte le vie della civiltà. Il loro fine è ottimo, perchè essi credono con questa nota di pessimismo d'incitare a far meglio e di più. Ma a me sembra che s'ingannino, e che dalle loro parole sorga invece un duplice danno. La natura italiana è facile agli abbattimenti: la lode, non il biasimo è per noi l'invito più efficace a sorpassare certi ostacoli; e in siffatti rimproveri c'è spesso involta l'origine di quello sgomento, che intimidisce le energie più utili e le rende incapaci d'ogni buon successo. Di più essi sono la fonte preferita per coloro, che oltre Alpe si vantano di volerci considerare imparzialmente: sicchè la voce di codesti censori amorevole, come è quella di uno di casa, trova inaspettata l'eco incresciosa, e sempre infedele, di una estrania parete.

⚜

Queste brevi osservazioni, che abbiamo esposte qui da ultimo, valgono per ben poco ad offuscare il merito artistico e letterario del romanzo della signora Ward, che si svolge in gran parte indipendentemente dalla scena, in mezzo a cui è posto, e dai problemi politico-sociali, che vi sono adombrati. Ma abbiamo voluto farle, perchè riteniamo opportuno che gli stranieri - amici o nemici - sappiano che i loro giudizi sul nostro paese non ci sono indifferenti e non sfuggono a un esame indigeno di revisione.

CARLO SEGRÈ.



Testa di Balzac dello scultore Rodin.

BALZAC

E L' ANTROPOLOGIA CRIMINALE

Da molto tempo, io mi sforzo di richiamare l'attenzione, se non lo studio, dei positivisti italiani sull'opera di Balzac; ma, con mio grande rammarico, devo confessare che non vi riesco. Dieci anni addietro, a proposito della *Bête humaine* di Emilio Zola, cominciai a dare qualche saggio delle preziose scoperte che, nell'interesse della scienza, sarebbero ancora da fare nella inesauribile miniera della *Comédie humaine*; ma nessuno dei maestri si fece sedurre dalle magnifiche promesse. Il Lombroso mi scrisse, molto cortesemente, che le mie osservazioni erano di una *importanza straordinaria* e di una *precisione disperante*, e che, per esse, avrebbe voluto riguardare e studiare l'opera di Balzac; ma nemmeno lui,

poi, ebbe tempo, io credo, di continuare nel manifestato proposito. Avrebbe il Ferri potuto, anzi dovuto, studiare un po' l'opera di Balzac nel suo libro sui *Delinquenti nell'arte* (1); ma, con non piccola mia sorpresa, in quel libro egli non consacra a Balzac che una linea e un errore: a pag. 102, dove accenna al *ciclo romantico* della *Comédie humaine*. Ciclo romantico, via, non mi pare esatto! O per lo meno mi par tanto esatto quanto sarebbe, per esempio, qualificare metafisico il ciclo delle opere filosofiche di Herbert Spencer. Anche l'Alimena, nel suo lavoro, *Il delitto nell'arte* (2), non si occupa di Balzac che di passaggio, e consacra appena una paginetta alla figura di Vautrin. Onde, resta valido, anche dopo il Ferri e l'Alimena, il giudizio espresso dal Patrizi, nel suo articolo sull'antropologia criminale e la psiche nel romanzo dei Goncourt (3), che, cioè, i positivisti fecero *poco*, oggetto dei loro studi e delle loro ricerche, Balzac. Vi è dunque qualcosa da tentare in questo campo; vi è qualche lato da mettere ancora in luce nella mole immensa del grande costruttore della *Comedia umana*: non paia audace ch'io curvi l'arco della mente in tal lavoro. Quelli che verranno dopo, faranno meglio. Quelli che potranno constatare senza fatica la ricchezza del materiale estratto in un primo tentativo, si indurranno certamente a continuare, e ad ottenere con più accorta fatica risultati più ampi e forse più profondi. Cominciare, intanto, è mostrare, a proprio rischio e pericolo, una via non battuta, e da battersi.

Anatole France dice che Balzac fa comprendere meglio di qualsiasi altro scrittore il passaggio dall'antico regime al nuovo: *il n'y a que lui pour bien montrer les deux grandes souches de notre nouvel arbre social: l'acquéreur des biens nationaux et le soldat de l'empire* (4). Giorgio Sand diceva, a sua volta: « I libri di questo grande critico non sono romanzi del genere di quelli che si sono scritti primi di lui. Balzac è il critico per eccellenza della vita umana » (5). « Egli ha scritto, non per il solo piacere dell'imaginazione, ma per gli archivi della storia dei costumi, le memorie del mezzo secolo in cui visse. Il romanzo è stato per Balzac il quadro e il pretesto d'un esame quasi universale delle idee, dei sentimenti, delle abitudini, delle arti, dei mestieri, dei costumi, della legislazione, dei luoghi, infine di tutto ciò che ha costituito la vita dei suoi contemporanei » (6). Non a torto quindi il Bourget afferma

(1) Ferri, *I delinquenti nell'arte*, Genova, 1896.
(2) Alimena, *Il delitto nell'arte*, Fr. Bocca, 1899.
(3) Patrizi, *Nell' estetica e nella scienza*, Palermo, 1898.
(4) *La Vie littéraire*, vol. I, pag. 151 (Calmann Lévy).
(5) Sand, *Autour de la table*, pag. 198.
(6) Ibid, pag. 197.

che, se si cerca invano la traccia dell'influenza di Stendhal nelle opere contemporanee, è agevole invece constatare ad ogni passo l'onnipossente sovranità del genio di Balzac su tutti i saggi della scuola detta assai impropriamente realista o naturalista e che dovrebbe chiamarsi più esattamente *scuola d'osservazione* (1).

Or questo spirito d'osservazione, che sembra da per tutto, e si trova dappertutto, presente e vigilante, era aiutato non solo dal senso storico, sviluppatissimo, e dalla possente fantasia nutrito e corroborato, ma era anche guidato da criteri scientifici positivi, sicuri, profondi, sì che le opere, che ne derivavano, erano nello stesso tempo opere d'arte, opere di storia, opere di scienza: meravigliosa complessività di elementi naturali e sociali e poetici, di cui nessun tempo vide l'eguale; a cui nessuna letteratura produsse mai esempi comparabili. Teofilo Gautier dice che « Balzac, come Visnù, il dio indiano, possedeva il dono dell'*avatar*, il dono, cioè, d'incarnarsi nei corpi più vari e differenti e di vivere nei tempi in cui voleva; con questa differenza, che il numero degli *avatar* di Visnù era fissato a dieci, mentre quello degli *avatar* di Balzac è indefinito e indefinibile: a sua volontà » (2). Ma questo paragone dell'artefice della forma impeccabile non mi pare sia esatto e rispondente alla realtà. Balzac non confondeva mai la sua persona coi suoi personaggi, e tanto meno le sue idee e i suoi sentimenti. A questo proposito, disse benissimo il Brunetière, nella sua conferenza di Tours, facendo l'abiura dei suoi antichi avventati giudizi, che Balzac *n'a rien mis de lui-même, de sa personne, dans son œuvre: son observation est toujours impersonnelle et son art toujours désintéressé. La valeur en est extérieure à lui-même, objective, comme disent les philosophes, sociologique dirons-nous aujourd'hui* (3). Ed è anche vera l'osservazione dello

(1) Bourget, *Etudes et portraits,* vol. I, pag. 263.

(2) Gautier, *Honoré de Balzac,* pag. 38, Paris, Poulet-Massassis, 1859.

(3) Conferenza, pubblicata nel *Temps,* 8 maggio 1899. — Il Brunetière era stato molto severo con Balzac, nel suo libro: *Le Roman naturaliste.* A pag. 153, nello studio sul Flaubert, egli aveva scritto queste precise parole: « Balzac n'est guère que ce qu'on appelle de nos jours un tempérament, une nature, une force presque incosciente, qui se déploie au hasard, sans règle ni mesure, également capable de produire *Le Cousin Pons* ou *Eugénie Grandet* et de se dépenser dans des mélodrames judiciaires, non moins hideux que puérils, tels que *La Dernière Incarnation de Vautrin* Avec cela, l'un des pires écrivains qui jamais aient tourmenté cette pauvre langue française », etc., etc.

Nella conferenza di Tours, invece, egli si ravvede e dice: « Lui reprocher d'avoir mal écrit comme on le fait encore, et comme je l'ai fait

stesso Brunetière, che a Balzac la natura della sua opera apparve più chiara e precisa quando volle darle unità definitiva. Allora la sua opera si rivelò un vero e proprio documento scientifico. E, secondo racconta A. Houssay (1), aveva ragione quindi il Flaurens, uno dei più dotti discepoli di Cuvier, di consigliare Balzac, che si professava discepolo di Geoffroy Saint-Hilaire, di presentarsi candidato all'Accademia delle scienze, invece che a quella delle lettere, come un fisiologo, più che come un romanziere: un fisiologo che, movendo da Linneo, era riuscito a risalire dalla bestia all'uomo con lo stesso movimento della forza di natura.

Balzac vide e descrisse l'uomo e la società, quali sono.

Poche creazioni dell' umana fantasia sono così compenetrate di arte e scienza, come la *Commedia umana*. E poche fantasie possono vantare di essere le emule della natura nella creazione dell'uomo, come questa di Balzac. Dopo 50 anni, l'immensa costruzione letteraria, che si chiama la *Comedia umana*, sembra, più che la nostra stessa nella quale siamo incastrati, una grande costruzione storica e sociale vivente; e l' autore un condottiero di tribù, più che un evocatore di fantasmi. Per definire e qualificare la *Comedia umana*, si son trovati in questi 50 anni, mille metafore; e chi la chiamò il tempio di Salomone, tutto oro e marmi preziosi; e chi la chiamò la Torre di Babele, nella quale risuonano tutte le lingue e tutte le passioni combattono insieme, nello stesso tempo; ma non si trovò per l'autore la metafora che organicamente lo rappresentasse e definisse; dell' autore, anzi, nessun artista, nessuno scultore ha ancora saputo ritrarre le sembianze, fissare in un tipo umano nel marmo la forma e l'espressione; quasi che in questo mezzo secolo, i tratti di quella magica figura si siano dileguati dalla memoria e dalla conoscenza degli uomini, come i raggi del sole, che, in una magnifica primavera, nel dar vita a un popolo di fiori nella terra e a un popolo di sogni nel cuore umano, si dissolvano nei colori e nei profumi, nei desideri e negli amori che essi estessi generano o fecondano.

Più che una primavera, in verità, Balzac produsse un mondo, o per lo meno portò nel suo cervello tutto un mondo e tutta una società. - « Quattro uomini », egli scriveva a Mme Hanska, in un momento di giusta superbia, « avranno avuto vera influenza in questo

moi-même, il y a bien des années, quand j'étais encore jeune, c'est, Messieurs, se rapporter à une conception de style un peu étroite et un peu abstraite, qu'on pourrait définir par les mots fameux de Vinckelman: La beauté parfaite est comme l'eau pure, qui n'a point de saveur particulière ». — Meno male!

(1) *Histoire du 41me Fauteuil*, Paris, Hachette.

secolo: Napoleone, Cuvier, O'Connell, e il quarto vorrei essere io. Napoleone ha vissuto del sangue d'Europa; Cuvier ha dissecato il globo; O'Connell si è incarnato in un popolo; *io avrei portato una società tutta intera nel mio cervello* ». - Questa società non ebbe infatti secreti e non ebbe misteri per lui. Ogni zona, ogni classe, ogni famiglia, ogni tipo fu da lui esplorato e conquistato all'arte. La vita di provincia e la vita della capitale, la vita pubblica e la vita privata, la vita coniugale e la vita galante, la vita militare e la vita sacerdotale, ebbero in lui, nello stesso tempo, il Colombo e l'Ariosto, e furono presentati al pubblico nella lotta o nel riposo, nella loro funzione particolare e nelle loro vicendevoli relazioni. Ben duemila personaggi, con genealogia precisa e più precisa biografia, sorgono, s'agitano, si muovono, vivono nell'opera del Balzac, e dall' opera nel mondo, in mezzo a noi, dentro di noi stessi (1). Tutto quel popolo ha il suo stato civile in regola, la sua etnologia ben determinata, il suo territorio ben delimitato. I nostri padri passarono, noi passiamo, i nostri nepoti passeranno per lungo tempo ancora nell'opera di Balzac: i nostri nomi si confonderanno per lungo tempo ancora coi nomi di quegli attori della *Comedia umana*, le nostre parole si ripercuoteranno in quelle pagine, come da quelle pagine sulle nostre labbra: meravigliosa compenetrazione dell'arte nella vita e della vita nell'arte. Rastignac, Lousteau, Grandet, Hulot, César Birotteau, Restaud, Maxime de Trailles, Nucingen, Steinback, Ferrabeches, Gobseck, Gaudissart, Ferragus, Corentin, Vautrin; Mme Nourrison, Ester, Foedora, Paolina, Mme de Mortsauff, Mme de Beauséant, Mme Marneff, Mme Camusot, Mme Cormon, Mme Claës: quale popolo! Uomini astuti, intriganti, generosi, avari; giornalisti, deputati, ministri, scienziati, poeti; usurai, spie, delinquenti; donne belle, donne brutte, donne depravate, donne mistiche; tutti i vizi, tutti i sogni, tutti gli interessi, ricercati, scoperti, descritti, discussi, impersonati, in quell'immenso mondo, in quella immensa selva di carne umama, che si agita in cento volumi di novelle e romanzi! Come gli antichi alchimisti cercavano l'oro nel sangue delle bestie, così tutta questa gente cerca nella rovina del simile la propria ricchezza e la propria fortuna, se non la felicità: guida, l'interesse, non il sentimento. I sentimenti veri sono eccezioni, e vengono spezzati nel giuoco degli interessi; la virtù è calunniata; l'innocenza venduta; tutto si compra e si vende; la società non ha che due forme sintetiche: l'ingannato e l'ingannatore. Come le passioni si trasformano in vizi, così le idee generose non sono mai fine a se stesse, ma mezzi; la religione, una necessità di Stato; e

(1) V. *Répertoire de la « Comédie humaine »*, par ANATOLE CERFBERR et JULES CHRISTOPHE, Calmann Lévy, 1887.

la probità, un calcolo di probabilità!... Che resta? La vita umana è presa alle sorgenti, la vita sociale alle radici. Guardiano di queste sorgenti: Vautrin! (1).

La Sand credeva che l'amore governasse il mondo; Balzac credeva lo governasse la fame. E certo in tutta l'opera balzacchiana, nella quale è rappresentata tanta lotta di cupidige e di interessi, attraverso a tanto digiuno e a tanto baccanale, l'essere umano appare più un animale di preda, che un trovatore o un sognatore. Prima di arrivare alla mente di Frenhofer, è necessario quindi esaminare l'enorme mascella e l'enorme artiglio di Vautrin e dei suoi complici, che di quando in quando par che stringano la società, per soffocarla o per sbranarla.

Balzac diede a Vautrin l'incarico di esprimere il programma, per tutti. Quello, infatti, che gli altri tentano confusamente, o praticano inconsciamente, Vautrin determina filosoficamente, con formule esatte di pensiero, con esatta definizione di parola: attore ed autore, legislatore ed esecutore nel tempo stesso. La logica di Vautrin è la logica del delitto, ma, in fondo, è anche la logica del mondo nel quale il delitto si coltiva e si sviluppa; e i suoi teoremi sembrano frutti raccolti, più che caduti, dal grande albero della scienza della vita. Balzac ha fatto di Vautrin il Mosè del suo mondo: quasi che con tutto il male il vecchio galeotto contenga nella sua anima tutta la ragione della vita, e nel valido pugno uso a far saltare le serrature delle casse-forti abbia tutti i secreti delle viscere umane! Le massime di Vautrin sono diventate, infatti, massime di scienza popolare, come nella sfera politica le massime di Machiavelli: popolari, perchè contengono il succo dell'esperienza,

(1) « M. de Balzac est parti de cette observation, qu'il a souvent répétée à ses amis pour réaliser, hautement, pièce à pièce, ses *Etudes des mœurs* qui en sont rien de moins qu'une exacte représentation de la société dans tous ses effets. Son unité devait être le monde, l'homme n'était que le détail; car il s'est proposé de le peindre dans toutes les situations de la vie, de le décrire sous tous ses angles, de le saisir dans toutes ses phases, conséquant et inconséquant, en lutte avec les lois dans ses intérêts, en lutte avec les mœurs dans ses sentiments, logique ou grand par hasard; de montrer la société incessammeut dissoute, incessamment recomposée, menaçante parcequ'elle est menacée; enfin d'arriver au dessin de son ensemble en reconstruisant un à un les êléments... ».

« ... et Vautrin, l'homme qui se joue de la civilisation entière, la pétrit au cœur de Paris, et la domine au fond du bagne... ». — Introduzione scritta *pour les Etudes des mœurs au* XIX *siècle*, 1834-37, sotto l'ispirazione di Balzac, da M. Félix Davin nel 1835. (V. LOVENJOUL, pagina 45).

l' essenza del pensiero, l' alcool derivante da tutte le vendemmie dell' esperienza sociale. « Non vi sono principî, ma fatti; non vi sono leggi, ma occasioni: l'uomo superiore attira a sè i fatti e le occasioni par condurli e per dirigerli ». — « Il successo è la ragione suprema di tutte le azioni, quali che esse sieno ». — « Nella società bisogna sfondare come una palla di cannone, o insinuarsi come una peste ». — « L'onestà non serve a nulla: la corruzione è una forza: la forza dei mediocri, quindi la forza comune ». E così di seguito. E guardate, poi, il programma della lotta nel suo tempo, denunciato a Rastignac nel celebre dialogo nel giardino della *Pension Vauquer*, dove, come Satana a Gesù, par che Vautrin mostri al giovinetto incipiente tutti gli orizzonti del piacere e del male. — « Una rapida fortuna è il problema, che si propongono di risolvere, in questo momento, 50 000 giovani, che si trovano nella vostra posizione. Voi siete un'unità, in quel numero: pensate dunque quanti sforzi dovete fare per riuscire. Bisogna che vi mangiate gli uni gli altri, come i ragni in un carattolo. Che volete fare in questa condizione? L'uomo onesto? I vostri bisogni e i vostri nervi non ve lo permettono. Ebbene, in queste condizioni, quando si vuole pervenire, mi si dà la mano. L'onestà non serve a nulla! » — Quante anime deboli, quanti spiriti incerti, quante intelligenze squilibrate non si sono perduti sotto la suggestione, occulta o palese, di un individuo o di un ambiente, di un Vautrin persona o maschera: di quel Vautrin diffuso, indeterminato, indefinito, di tutta quella peste vittoriosa che si chiama l'*esperienza sociale*? Il programma che Vautrin delineava a Rastignac era veramente il programma della società francese del tempo. E le leggi che esponeva, le leggi derivanti, o governanti lo stesso programma. Era finito da poco il periodo eroico. L'atmosfera, dopo la catastrofe napoleonica, era rimasta come impregnata di polvere e di sangue: del sangue delle guerre civili; della polvere che avevano suscitato nel loro passaggio gli eserciti vittoriosi e gli eserciti sconfitti. In mezzo a questa atmosfera, le risorgenti generazioni respiravano affannosamente e affannosamente agivano. Grandi ombre occupavano e quasi chiudevano l'orizzonte. Tutti quei plebei diventati a un tratto giudici di re e fondatori di repubbliche, tutti quei delatori diventati diplomatici e legislatori, tutti quei caporali diventati capi di popolo e capi di eserciti, in giro pel mondo a sconsacrar re e a debellare imperatori, dovevano produrre e avevano prodotto col loro peso un enorme squilibrio negli spiriti, un enorme squilibrio nella società. La Rivoluzione e l' Impero avevano, è vero, esaltato l' individuo, affermandone la forza e la indipendenza giuridica; avevano dato una coscienza al cittadino, avevano dato una bandiera a tutte le audacie e aperto un orizzonte a tutti

i sogni, se non a tutti gli ideali; ma non è men vero che, quando sedate le tempeste politiche e militari, l'individuo non ebbe più gloria da cercare, cercò la fortuna; e le mani che non poterono più stringere una spada, strinsero il pugnale, e quelle che non poterono strappare un ramo all'alloro e alla quercia, tentarono di mietere almeno il grano nel campo altrui. La criminalità conquistò così tutti gli spaldi rimasti deserti, e si estese in tutti i gradi sociali che gli avvenimenti politici aveano sconvolti. « La moralità di un popolo », dice il Tard, « è strettamente legata alla stabilità dei suoi usi e costumi, come in generale quella di un individuo alla regolarità delle sue abitudini ». Il nuovo mondo, apertosi all'aurora del secolo XIX, era un mondo in ebollizione. Niente di stabile, tutto in formazione: quindi una strana combinazione di elementi eterogenei e vaganti, embrioni sparsi nell'atmosfera sociale, che non arrivavano ancora a determinarsi in un tipo, a definirsi in uno stato sicuro: quindi uno spostamento generale di abitudini, una trasformazione continua di passioni, una continua, profonda alterazione nei rapporti politici e sociali, una continua oscillazione fra le varie genti e i nuovi usi, sotto la tormenta ancora viva del sentimento rivoluzionario. La criminalità crebbe, come conseguenza immediata di questo spostamento generale, sotto tutte le forme. Balzac ne vide il movimento ascendente, ne comprese le origini; ancora più: sentì dentro di sè e attorno a sè la vibrazione e la irradiazione del fattore economico e morale, che lo produceva, e lo fermò e lo rappresentò in eterno nei suoi volumi. Chi più di Balzac fu affaticato dal sogno della subita fortuna; chi più di lui fu attratto dal miraggio della ricchezza improvvisa? Il grande sogno di Balzac fu il milione: il milione, ottenuto in un attimo, in una operazione sola, come nei conti delle fate e nelle leggende: quindi tutte quelle imprese sballate e quegli inattuabili progetti nei quali sciupava la sua fantasia e la sua aritmetica: l'*exploitation* delle scorie nelle miniere di Sardegna - il taglio dei boschi di Wertzchovin - l'invenzione di una nuova pasta per la fabbricazione della carta - e perfino il secreto dell'anello del Profeta, che gli avrebbe dovuto apportare tutte le miniere del Gran Mogol! E poichè le imprese non riuscivano e non potevano riuscire, egli ritornava al lavoro, come uno schiavo, e giorno e notte curvava la schiena sotto le verghe. Così in un anno, nel 1839, fu costretto a scrivere 16 volumi e 20 atti di commedie. Si alzava alle sei della sera e lavorava fino alle sei del mattino; e con questo metodo, la *Vielle fille* fu scritta in tre notti, il *Secreto di Ruggieri* in una notte, *Cèsar Birotteau* in 25 notti, e in tre notti i 50 primi foglietti delle *Illusions perdues*. « Vi assicuro », scriveva alla madre, « che io vivo in un'atmosfera di pensieri e di idee, di

piani, di concezioni, di disegni che cozzano, si incrociano, scintillano nella mia testa, in modo da farmi diventar matto ». Matto non diventò; ma morì, col sangue infiammato dal lavoro, col cuore bruciato, coi nervi accesi dall' eccitazione prodotta dal caffè che era il suo vital nutrimento nelle notti. Il buon gigante si spense, modestamente scrivendo, per raggiungere il suo sogno di ricchezza. Gli altri, che aveano il suo stesso sogno, ma cercarono di raggiungerlo diversamente, trafficando, speculando, rubando in un modo o nell'altro, ebbero naturalmente più fortuna!

Era dunque naturale che Balzac riuscisse il grande descrittore della grande passione del suo tempo. Egli la sentiva quella passione, al più alto grado, e poteva misurarne l' estensione in se stesso; come poteva, col suo profondo sguardo osservatore, scrutarne gli effetti negli esseri inferiori a lui moralmente, e descriverne le deviazioni nelle torbide correnti del mondo criminale, dove gli appetiti sono più energici, le espressioni più selvagge, le azioni più malefiche, le lotte più cruente.

La critica letteraria, se vide i legami che univano la personalità e l'opera in genere di Balzac alle idee morali del suo tempo, non vide in particolare l' importanza dei romanzi criminali, non colse, e forse non poteva cogliere le relazioni correnti tra i tipi creati dal romanziere e i tipi prodotti nella vita, non seppe rintracciare il cordone ombelicale che legava il mondo criminale di Balzac col mondo criminale del tempo; e spropositò quindi pietosamente, fino al punto, da lamentare con Brunetière, come notai più sopra, che il Balzac disperdesse le sue forze in « melodrammi giudiziari, non meno ignobili che puerili, come l' *Ultima incarnazione di Vautrin* ». Eppure, ci sarebbe voluto tanto poco ad essere più precisi e meno ingiusti! Uno scrittore come Balzac non si può studiare con gli antichi criteri retorici e gli antichi intendimenti accademici. L'opera di Balzac è un'opera di vita; sorge dall'*humus* sociale, tutta e intera, e vi resta con le radici profonde, in perpetua fioritura. Ora è ben questo *humus* che bisogna esaminare per comprenderne la costituzione chimica, per seguirne le correnti d' irrigazione. Io tentai poco fa di descrivere il momento storico, in generale, nel quale sorse la *Comedia umana*. Ma ora è necessario determinare più precisamente - specificamente - il momento criminale, in cui i romanzi criminali furono scritti. Prima di tutto, le date. Il *Père Goriot* è del 1835; le *Illusioni perdute*, del 1835 fino al 1843; *Splendori e miserie delle cortigiane*, del 1847. Questo ciclo di romanzi va dunque dal 1835 al 1847. Ora, tenete conto di queste cifre statistiche, contemporanee a quei romanzi,

che segnano l'acme nel movimento invincibile della criminalità. Il periodo che va dal 1825 al 1838, si apre con un minimo di 57 000, e si chiude con un massimo di 90 000 prevenuti. E il furto – il derivato del precetto della *subita fortuna* – dà il più vasto contingente alla statistica. In questo stesso periodo dal 1825 al 1838, la percentuale dei processi in Corte di assise è tale quale mai più videro le statistiche criminali: il 24 per 100 000 (notate che da allora ad oggi la media si mantenne sempre tra il 7 e l' 11 per 100 000, e solo in periodo che parve eccezionale, nel 1876, è salita fino al 14 per 100 000). Non solo; ma nell'anno 1826, il numero degli accusati fu di 7000: il *doppio* di tutti gli anni susseguenti. Ancora: mentre, in quel periodo, i delitti minori diminuiscono, i maggiori, quelli perseguiti di ufficio, crescono: i minori diminuiscono da 12 000 a 6000, i maggiori salgono da 48 000 a 205 000. Cifre enormi, come vedete! (1) E aggiungete, e ricordate intanto: nel 1836 veniva ghigliottinato Lacenaire, il celebre assassino, l'assassino classico, e nello stesso anno Avril, il suo emulo; e morivano nel bagno Collet, Poucet, Sandor, Coquard, Mitifiau, questi arditi avventurieri, questi erranti cavalieri del delitto, le cui gesta sono diventate leggendarie, i cui travestimenti e le evasioni e le tragiche imprese sbalordiscono, quasi come un'odissea della preistoria... (2). Altro che racconti puerili! Altro che storie alla Rocambole! – come voleva qualche anno fa il Brunetière. – Balzac fece la descrizione viva e possente di questo sfacelo criminale della società francese; e, com'era nelle sue abitudini e nei suoi principî, trasse dall'ardente realtà gli elementi della sua arte, così per la formazione dei personaggi, che per l' ordine degli avvenimenti. Richiamo e completo a questo punto il giudizio della Sand sui romanzi del suo grande amico: « Non cercate nella storia dei fatti il nome dei modelli che passarono innanzi a quello specchio magico, che non ha conservato che dei tipi anonimi, ma sappiate che ognuno di questi tipi riassume in sè tutta una varietà della specie umana. Questo è il grande prodigio di Balzac: di aver trovato la soluzione d'un problema fino a lui irresoluto: *la realtà completa nella completa finzione* ». Ora è appunto questa *completa realtà* criminale che vive nella *completa finzione* di Vautrin e dei suoi complici: è appunto questo *assoluto storico* che vive nell'*assoluto artistico* della *Comedia umana*. Dove comincia e dove finisce la realtà e la finzione nei personaggi di Balzac? La parte animale, la parte umana, la parte fantastica di questi personaggi è così fusa in una terribile

(1) V. Tarde, *Cr. Comp.*, pag. 72-96.

(2) F. A. Corre, *Les criminels*, dal 1830 al 36, sopra 3000 forzati si contano 360 evasioni, pag. 203; E. Ferri, *St. Cr.*

unità vivente, che voi ve li vedete venire dinnanzi questi Centauri, e non sapete più ben distinguere qual sia la radice della loro carne e quale sia lo stelo della fantasia dello scrittore. Così la persona di Rastignac ha la stessa radice della persona di Adolfo Thiers; la giovinezza di Luciano di Rubempré scoppia dalla stessa giovinezza di Jules Janin; e D'Arthez e Luchet escono dalla stessa matrice donde uscirono Felix Pyat e Chrestien; e così infine la vita di Vautrin si confonde con la vita di Collet, di Ponsard, di Cognard, di Poucet, di Mitifiau, di tutti i grandi delinquenti del suo tempo, dei quali piglia, volta a volta, i nomi, le gesta, il carattere, la figura, formando un gruppo di *figure miste in una faccia*, come quello che nel XXV dell'*Inferno* formano l'uomo e il serpente nella reciproca trasformazione del loro movimento e della loro natura!

Ma se per l'ambiente e pel costume, Balzac è il cronista del suo tempo; per il metodo scientifico è un precursore: il precursore dell'antropologia criminale. Tutto quello ch'egli vide o intravide, tutto quello ch'egli osservò o intuì nell'anatomia, nella fisiologia, nella psicologia del delinquente è stato poi ratificato, provato, riprovato dall'antropologia criminale — che non sospetta neppure lontanamente di avere avuto la culla in quella grande opera letteraria.

Vautrin – quale ci appare nella prima pagina del *Père Goriot* – è un uomo di oltre quarant'anni. Spalle larghe, il busto bene sviluppato, i muscoli bene rilevati, le mani spesse, quadrate, con falangi fatte di pelo, a ciuffetti, di un rosso ardente. Egli è tutto rosso – come gli uomini primitivi (1); – e l'ombra nella quale passa la sua figura è solcata di vampe sanguigne. Egli passa nella società, attraverso le leggi, le imboscate della polizia, i tradimenti dei suoi complici, come un selvaggio del Nuovo Mondo tra i rettili, le bestie feroci, le tribù nemiche. Egli sa o indovina gli affari di coloro che lo circondano; ma nessuno di coloro che lo circondano può arrivare a scoprire le sue occupazioni o penetrare i suoi pensieri. — Chi sono io? — egli dice a Rastignac, col quale ha bisogno di farsi valere. — *Chi sono? Vautrin. Che fo? Quel che mi piace... Ed è bene che sappiate che per me uccidere un uomo è lo stesso che...* — E qui compie la frase lanciando uno spruzzo di saliva. « Non è del resto *una bella partita a giuocare* — essere solo contro tutti e avere della *chance?* »

Esaminate, una a una, queste proposizioni. Esse sono l'espressione della psiche criminale: sono formole mentali che derivano,

(1) Quatrefages, *Espèce humaine*, pag. 15.

che fioriscono dalla sostanza stessa della coscienza criminale. Come parla Vautrin, parlano tutti i delinquenti. Balzac ha dato al suo personaggio gli attributi, le energie, le parole, gli accenti, che la natura dà ai suoi prodotti criminali. — *Fo quello che mi piace*: questa dichiarazione di Vautrin, che fa *legge* di suo *libito*, che scansa a tutta prima fra i motivi e le regole della sua condotta, i doveri, i freni, i rispetti, le convenienze umane, è la dichiarazione dell'uomo *antisociale*, dell'uomo che non conosce per sè limiti e misure esteriori e non riconosce neppure limiti e misure nell'azione contro gli altri. Il celebre ladro e poeta Villon nel suo gran testamento aveva detto lo stesso: *Il n'est trèsor que de vivre à son aise*. A suo piacere - come Vautrin - come tutti i suoi simili.

Ancora.

Dice Vautrin: « Non è del resto *una bella partita* esser solo contro gli uomini e avere della *chance* »? — I delinquenti chiamano sempre il delitto *una bella partita*. Il Ferri riporta nell' *Omicidio* (pag. 455) la dichiarazione di quella ladra inglese che diceva a una dama della Società del patronato: « Oh, se sapesse come si vive bene! Far progetti di furti, eseguirli, diventa come una *partita di campagna* ». E Maxime Du Camp riporta, dell'assassino Gigax, che parlando delle sue imprese criminali le chiamava sempre *bei colpi*. Una serie di *belle partite*, di *bei colpi* è, secondo i criminali, la loro vita: *belle partite* e *bei colpi* che possono anche non riuscire fortunati, non avere della *chance*. Vautrin, che dieci volte condannato, dieci volte è riuscito a evadere, poteva a giusta ragione dirsi fortunato, e vantarsi di avere avuto la *chance*. Altri meno fortunati, se ne lamentano. Lombroso e Lacassagne, nei loro studi sui tatuaggi e sui tatuati, hanno spesso trovato sul braccio dei delinquenti, che non sono riusciti, il motto: *Pas de chance* — o l'altro similare: *Enfant de malheur*. Ma affermativo o positivo, il linguaggio è lo stesso: in Vautrin, come negli altri.

L'onestà non serve a niente - dice, come principio generale, Vautrin. - E il Ferri nota nelle *Tavole psicologiche* (*Atlante antr. stat. dell' Omicidio*) dichiarazioni di ladri come questa: « Io sono fatalista: *non credo all'onestà* ». Quell'onestà, che non serve davvero a nulla, quando si tratta di combattere contro la persona o contro il bene altrui!

Ma la dichiarazione caratteristica di Vautrin, è quella che si riferisce all' *indifferenza* assoluta, all'assoluta semplicità nel manifestare la nessuna repugnanza a commettere un omicidio. *Il est bon de vous apprendre* - dice a Rastignac - *que je me soucie de tuer un homme comme de ça! - dit-il, en lançant un jet de salive.* — Tutti i delinquenti di razza dicono così: « Gran che, ammazzare

un uomo! - diceva Colard, uno degli assassini di Fualdes. - Se sapessi che uno avesse indosso venti luigi e nessuno mi vedesse, gli darei una fucilata *come bere un bicchier di vino* ». — Dufrêne anche lui era solito dire, « che ucciderebbe un uomo *come niente* ». — E l'assassino Haas in tribunale: « Io volevo, sì, ammazzare: ciò *m'era indifferente* ». (Vedi Ferri, *Omicidio*, pag. 436). Osservate la natura dei paragoni. Uccidere un uomo *come niente* — *come bere un bicchier di vino* — *come sputare* — non è veramente più che il sentimento del delinquente, il sentimento della delinquenza? E notate, com'è organica la creazione del personaggio di Balzac. Prima di far dire a lui stesso, che ucciderebbe un uomo come lancerebbe un getto di saliva, Balzac con lo stesso paragone ne descrive il carattere morale. *A la manière dont il lançait un jet de salive, annonçait un sang-froid imperturbable qui ne devait pas le faire reculer devant un crime pour sortir d'une position équivoque.* La fantasia psicologica di Balzac aveva colto, insieme, il segno caratteristico della coscienza e dell'espressione di Vautrin: del delinquente nato, del delinquente molteplice, del delinquente di genio, che è insieme ladro e omicida, che organizza una truffa come un agguato, che inventa un travestimento personale come un piano di polizia, che sventra un uomo come una porta, e tratta una serratura come una coscienza umana. *Si quelque serrure allait mal, il l'avait bientôt démontée, rafistolée, huillée, limée, remontée en disant: Ça me connaît.* — Non ricordate, leggendo di questa abilità di Vautrin, la celebre dichiarazione, del celebre scassinatore Di Hessel, che si vantava di aprire con *un soffio* una serratura?

Ma una maravigliosa prova della profondità di osservazione, e, quasi vorrei dire, divinazione del nostro autore, è nella descrizione della condotta di Vautrin dopo il delitto. Tutto quello che l'antropologia criminale ha osservato, sperimentato, provato e riprovato nelle sue lunghe inchieste e nei suoi studi più sicuri, Balzac aveva già osservato, divinato, descritto cinquant'anni prima. L'*identità* delle parole, delle frasi, delle espressioni, che ho sopra notato, di Vautrin con altri criminali veri e reali, si riscontra miracolosamente anche negli atti, nella condotta susseguente al reato.

Se leggete nel *Repertorio delle cause celebri*, negli estratti della *Gazette des tribunaux*, in Despine, in Ferri, in Lombroso, in Locatelli, il resoconto o le notizie della condotta dei più celebri delinquenti dopo il delitto, trovate che: Lacenaire, dopo il tentato assassinio della Javotte, si recò *tranquillamente a far la sua partita a bigliardo*; e Desrue, dopo di avere avvelenato il giovanetto Lamotte, se ne tornò da Versailles tutto ilare, *cantarellando l'aria d'un'opera nuova*; e Ramy, dopo di avere ucciso la signora Huber,

dal villaggio di Himberberg se ne andò placidamente a un altro villaggio vicino, dove fu arrestato *mentre stava mangiando di buon appetito un quarto d'anitra con un litro di birra davanti*; Lacenaire e Avril, dopo commesso il doppio assassinio Chardon, vanno a pranzo assieme e *la sera vanno a teatro*; e potrei ancora continuare, se i ricordi citati non bastassero alla dimostrazione che mi propongo di fare, del carattere di Vautrin. Ma non posso a meno d'aggiungere l'esempio di quel Cianchelli che pochi giorni addietro uccise qui in Roma la sorella della sua amante al vicolo Sora, e dopo commesso il delitto andò a comprare un abito nuovo da Bocconi e a divertirsi in una casa di malo affare, dove stette a riprese tutto il giorno, offrendo a se stesso e alle donne pasti e amore in abbondanza!

Dopo, dunque, l'attentato combinato, cioè si può dire l'omicidio avvenuto, contro il figlio Taillefer, che cosa fa Vautrin?

Egli ritorna allegramente alla pensione. *Vautrin entra joyeusement.* Ed esprime la sua gioia cantando: *en chantant de sa grosse voix railleuse:*

Ma Fauchette est charmante
Dans sa simplicité;

e quando la signora Vauquer gli domanda a pranzo perchè mai è tanto gaio, egli risponde semplicemente: *Je suis toujours gai quand j'ai fait de bonnes affaires* - precisamente come il Desrue dopo l'avvelenamento del giovinetto Lamotte; - e ordina del vino più ricco del solito a pranzo, e mette tutti a tavola di buon umore: *ce fut un tapage à casser la tête, une conversation pleine de coq-à-l'âne, un véritable opéra que Vautrin conduisait comme un chef d'orchestre...* - E, a pranzo finito, esce per andare a teatro. - *Adieu, maman Vauquer, dit Vautrin. Je vais au Boulevard admirer M. Marty dans le Mont Sauvage, une grande pièce tirée du Solitaire...* - Perchè non dovrebbe essere contento? perchè non dovrebbe ridere, bere, mangiare, cantare allegramente e poi pigliarsi anche lo svago del teatro? Egli è riuscito ad architettare un reato: egli è sicuro del colpo: egli vede già morto, sotto la spada del suo complice, il piccolo Taillefer. *L'affaire est faite* - annunzia subito entrando, a Rastignac. - Ed egli è allegro.

Egli chiama *affare* il delitto come tutti i delinquenti. Lesage spiegava la sua fuga dall'osteria, dicendo che aveva visto i gendarmi e sapeva che gli avrebbero rimproverato di *aver fatto un affare* - ch'era poi un omicidio. - (V. Ferri, pag. 416). E quando Rastignac, inorridito al racconto dell'agguato, ritira la mano che Vautrin vorrebbe stringergli, e come alla vista d'un mare di sangue, si abbatte sulla sedia e impallidisce, il delinquente gli mormora a bassa

voce le terribili parole, che credo non abbiano eguali nella storia della *reversione* della coscienza umana: — *Ah! nous avons encore quelques petits langes tachés de vertu! — Ah, noi abbiamo ancora qualche pannicello sporco di virtù!* — Terribile frase, che non ha l'equivalente che in un'altra frase che lo stesso Balzac dà a Filippo Brideau, quando questi, dopo il suicidio del fratello, trova il nipote, cioè il figlio del morto a piangere: « Pouha », esclama Brideau, « questo giovanotto non farà mai nulla. Egli si occupa più dei morti, che del danaro! »

Ma se l'insensibilità morale è grande, l'insensibilità fisica di Vautrin è grandissima.

Il Lombroso raccoglie - a parte i casi di tatuaggio - un gran numero di casi di vera analgesia di deliquenti, e, quel che val meglio, dà conto delle esperienze dirette da lui fatte (pag. 330), e dei risultati ottenuti anche dal Marro. Nei *Caratteri dei delinquenti*, il Marro può concludere (pag. 190) che fra i normali non si osservano quelle anomalie di sensibilità che si presentano in vari delinquenti. I casi riportati sono noti: il ladro che si lasciò applicare un ferro rovente sul punto più sensibile della pelle, senza fiatare; l'assassino Descourbes, che, per evitare la partenza da Cajenna, si provocò delle piaghe artificiali alle gambe; l'assassino Mandrin che, prima della decollazione, si lasciò eseguire otto tagli nelle braccia e nelle gambe senza emettere un lamento; e dalla statistica del penitenziario di Chatam risulta che nel 1871 vi furoro ben 483 contusioni o ferite volontarie, nel '72, 358; oltre che, 62 galeotti tentarono di mutilarsi e 101 si apersero piaghe nelle carni con sostanze corrosive. (*Rivista della Disc. Car.* in Lombroso, pag. 328).

Le stesse armi usava Vautrin contro se stesso, per mutare i suoi connotati.

Nella descrizione della trasformazione di Vautrin in Carlos Herrera (*Splendeurs et misères*, pag. 106) è detto che il nostro eroe *si fece delle ferite al dorso per cancellare il marchio delle fatali lettere del bagno, e mutò il suo viso per mezzo di reagenti chimici*, si che a Luciano, al primo vederlo, fece l'impressione di un uomo che si fosse bruciata la faccia col fuoco. Ebbene, queste ferite, sapete quante erano? Nel sospetto, dopo la denunzia di Corentin, che Carlos Herrera fosse lo stesso Vautrin, che la polizia aveva snidato nella pensione di M.me Vauquer, il giudice istruttore, questa volta senza il preventivo del narcotico somministrato dalla Michonneau, fece spogliare nel suo gabinetto il prevenuto, e ordinò all'usciere di battergli le carni con la spatola d'ebano, che doveva servire a scoprire i secreti dell'epidermide. *L'usciere battè infatti nel posto in cui l'aguzzino aveva applicato le lettere fatali; e riapparvero allora, capricciosamente distribuiti, ben 17 bu-*

chi; ma malgrado la cura con la quale il dorso fu battuto, nessuna forma di lettera apparve. Carlos Herrera chiese allora che la stessa operazione fosse fatta sull'altra spalla e nel mezzo del dorso. E obbedito, furono ritrovati anche sull'altra spalla simili abbondanti buchi. *Una quindicina d'altre cicatrici riapparvero, che il dottore osservò, su richiesta dello Spagnolo, dichiarando quindi che il dorso era stato così* profondamente *travagliato dalle ferite, che anche nel caso il* marchio *vi fosse in precedenza esistito, sarebbe stato annullato e non potrebbe più comparire con nessun mezzo.* — L'uomo andava in fondo, come vedete. E non era il dolore che gli impedisse di mortificare la sua carne!

La fantasia scientifica di Balzac è tanto grande, e forse più grande, che quella poetica. Egli interpreta con mirabile esattezza, con quella fantasia, i segni caratteristici della figura; scopre le leggi naturali che risiedono nel fondo dei fenomeni morali; e identifica con miracolosa intuizione psicologica tutti i movimenti e gli atti e le parole dei personaggi imaginari coi movimenti gli atti e le parole dei personaggi reali della stessa specie e della stessa natura.

Quando Vautrin è scoperto, in mezzo agli altri abitatori della pensione Vauquer, Balzac riassume in alcuni tratti sintetici magistrali tutta la fisionomia morale del gran delinquente. « Il bagno coi suoi costumi e il suo linguaggio, con le sue brusche transazioni dal gaio all'orribile, la sua spaventevole grandezza, la sua familiarità, la sua bassezza, fu tutto a un tratto rappresentato da quell'uomo, che non fu più un uomo, ma il tipo di tutta una nazione di degenerati, d'un popolo selvaggio e logico, brutale e svelto. In un momento Colin divenne un poeta infernale, su cui si dipinsero tutti i sentimenti umani – salvo un solo – il pentimento ». Colpo da maestro quest'ultimo. Tutto il resto della descrizione poteva essere fatta da qualunque altro scrittore, ma la battuta finale, l'eccezione rapidamente accennata e semplicemente enunciata, non poteva essere che di Balzac. Senza quella eccezione, Colin sarebbe stato un delinquente di maniera, un eroe d'occasione. Con quella eccezione diventa un personaggio vivo e vero. È proprio l'essenza di quel sentimento che *distingue* e caratterizza il delinquente nato da tutti gli altri. « Durante parecchi anni », scrive il Marro nei *Carcerati*, « non ho *mai* - mai - osservato il *minimo segno di pentimento,* mai il più piccolo disagio morale. E in tanti anni avrei potuto ben coglierne qualche indizio ».

Tutte queste osservazioni, di ordine particolare, sono poi integrate da alcune idee generali, sintetiche, che meglio illuminano e rivelano la psiche del delinquente.

A pag. 193 della *Dernière incarnation de Vautrin,* Balzac determina gli elementi, infatti, essenziali di questa psiche. Prima

di tutto: *l'amore eccessivo*; quindi: l'ozio, che divora le giornate e deriva anche dalla fatica amorosa che richiede riposo; onde: odio al lavoro; e spinta al furto per procurare rapidamente i mezzi di sussistenza. Elementi, che l'osservazione scientifica e l'esperienza dimostrano sempre esatti e precisi. Il Locatelli infatti scrive che i delinquenti sono d'ordinario suscettibili di violente passioni erotiche. E il Mayhew, che essi hanno bisogno di non faticare. Vidocq definisce: Il ladro è inadatto al lavoro. Lacenaire soleva dire: « Meglio morire che lavorare. Io fui sempre ozioso... Amo meglio essere condannato a morte che lavorare ». Il dottor A. Corre, nel volume *Les Criminels*, dice: « Il ladro è pigro, perchè il lavoro lo affatica ». E non solo sono oziosi, ma anche vili, i delinquenti – assicura Balzac. « Gli assassini, i ladri, tutti quelli che popolano i bagni », egli dice, « non sono così temibili come si crede. Salvo rare eccezioni, quasi tutti sono vili; senza dubbio a causa della paura perpetua, che comprime loro il cuore ». – E il Despine, infatti, definisce, a sua volta, *efimero* il *coraggio* dei criminali: un coraggio, che è seguito spesso – come conferma Halock Ellis – dalla prova delle più grandi vigliaccherie, o nell'atto stesso del delitto, come il Lacenaire che perdeva la testa al minimo contrattempo e gidava: Si salvi chi può! – oppure dinanzi a un pericolo che si presenti a sangue freddo e inatteso (1).

Ma Balzac non si acqueta all'esame degli elementi costitutivi della psiche del delinquente; e passa anche a osservazioni di ordine morale e sociale. « La prostituzione e il furto », egli dice, « sono le due viventi proteste, *mâle* et *femelle*, dello stato *naturale* contro lo stato sociale... Il ladro non mette in questione la proprietà: la sopprime. Rubare, per lui, è entrare nel proprio... ». Ebbene, leggete tutte le dichiarazioni, che riporta il Lombroso (2), dei ladri ch'egli ha studiato. Una ladra milanese gli diceva: « *Io non rubo; tolgo ai ricchi quel che hanno di troppo* ». Un tal Rosati: « Rubai, ma sempre più di 10 000 lire. *Questa io la chiamo speculazione, non furto* ». – Un altro: « Cattiva azione il rubare? Lo dicano gli altri. Io no. Io rubo per istinto, e mi diverto. *Noi siamo necessari al mondo* ». – Ed Hessel: « Noi siamo necessari. Dio ci inviò sulla terra per punire gli avari e i tristi. Noi siamo una specie di flagello divino ». Il ladro – conclude Balzac – è pratico, logico, chiaro – chiaro come un fatto – logico come un pugno. Chi oserebbe dire il contrario?

(1) V. Ferri, *Omicidio*, pag. 287.
(2) *L'uomo delinquente*, pag. 426.

Il Balzac non solo osservò e divinò in tutta la sua ampiezza la psiche del delinquente nato, ma ne studiò anche l'irradiazione. Gli uomini come Vautrin hanno troppa abbondanza di forze vitali perchè non sentano il bisogno di scaricarsene in parte, per alimentare altri soggetti. Essi cercano quindi il debole per corromperlo, per formarlo, per ricrearlo a loro imagine, per farsene un amico, un complice, un aiuto e spesso un conforto. « Egli non s'era fatto l'amico del giovane Celestino che per inoculargli nelle vene il cattivo sangue che correva nelle sue », dice Claude, di Edouard Henry. E così si può dire di Vautrin verso Luciano di Rubempré. Quello che aveva tentato invano con Rastignac, tipo superiore e volontario, Vautrin tentò con successo con Luciano, tipo mediocre, di coscienza incerta, di carattere dubbio. E la conquista di Luciano fu il più grande trionfo di Vautrin nel commercio sociale. Meriterebbero uno studio a parte le due tentazioni di Vautrin, nel *Père Goriot* e nelle *Illusioni perdute*, su Rastignac e su Luciano di Rubempré. Quanta sapienza, quanta crudeltà, quanta ferocia, quanta audacia di pensiero e di parola nella tentazione di Rastignac – l'uomo forte, l'uomo col quale non si può giuocare di equivoci, l'uomo che si prepara ad essere egli stesso un lottatore e forse un corruttore nella vita! E invece, quanta unzione, quanta dolcezza, quanta amabilità, quanta metafora, con Luciano, l'uomo morbido, senza energia e senza avvenire: il corrotto incosciente! Con Rastignac, il patto di Mefistofole con Faust; con Luciano, l'amabilità di Pietro e Jaffier nella *Venezia salvata* di Otway. Egli ha bisogno di impadronirsi dell'anima e della vita di uomini come Rastignac o Luciano di Rubempré – per mezzo dei quali communicare colla società, della quale è al bando. Come in un'atmosfera di tempesta i suoni si propagano più celeremente e più fortemente, nell'atmosfera di quelle giovani anime in tumulto, Vautrin capiva si sarebbe dovuto più celeremente e fortemente propagare l'energia del suo pensiero e del suo istinto criminoso. Egli sa il gesto, la parola, l'atteggiamento morale da pigliare di contro all'uno o all'altro: con Rastignac, da pari a pari, da gente che si guarda negli occhi e si comprende anche di là del proprio pensiero; lupo contro lupo; – con Luciano Rubempré, da superiore a inferiore, da protettore a protetto, da confessore a penitente. Con Rastignac, quindi, Vautrin si dichiara; con Luciano si nasconde; – a Rastignac mostra il petto, mostra la profonda ferita avuta in duello, mostra i canini esercitati a tutti i morsi; con Luciano si chiude tutto nella veste e nel nome e nell'ombra del gesuita che aveva assunti al suo ritorno dalla Spagna. Con Rastignac, insomma, egli è, secondo la sua

metafora, la palla di cannone che tenta di sfondare: con Luciano la peste che penetra vittoriosa nell'anima e nel corpo.

« Io sarò tutto per voi, io penserò alla vostra fortuna, e mi contenterò di godere dei vostri piaceri, di esultare dei vostri trionfi. *Io mi farò voi. - Ero solo, e saremo due* », dice a Luciano. Spietata compenetrazione criminale! E quando Luciano gli chiede alfine perchè mai tanta abnegazione, e tanta generosità, Vautrin risponde: « Io ho quarantasei anni, e sono solo. L'uomo ha orrore della solitudine; e di tutte le solitudini quella morale è la più spaventevole... L'avaro abita il mondo della fantasia. Egli ha tutto, *jusqu'à son sexe*, nel cervello. Il primo pensiero dell'uomo, chiunque egli sia, lebbroso o forzato, infame o ammalato, è di avere *un complice nel suo destino*. Per soddisfare questo sentimento, *che è la stessa vita*, egli impiega tutta la sua forza, tutta la sua potenza, tutta la energia del suo spirito... Ebbene io voglio una mia creatura: voglio *amarla*, *formarla*, *plasmarla*, a mio uso, affine di amarla come il padre ama il figlio ». - Questa sarebbe l'*Iliade* della corruzione - risponde Luciano, ch'era poeta. E ne diventa subito il Patroclo!

Ho voluto riportare questa pagina, che vale un volume, che è sfuggita a tutti coloro che si sono occupati della suggestione criminosa, ed è sfuggita anche al Sighele che ha studiato la *Coppia criminale* e intorno ad essa ha scritto uno dei migliori suoi libri.

In questa pagina, e nelle altre che il Balzac consacra alle relazioni tra Carlos Herrera e Luciano è tutta la psicologia dell'*incubo* e del *succube*, ricercata alle sorgenti, disegnata nel suo corso, descritta fino agli sbocchi. E poichè Balzac pensa a tutto, pensò anche alla definizione, nell'ordine penale, del *succube*; e anticipando sulla sistemazione, egli definì Luciano di Rubempré un *demi-criminel*. Quando dopo la truffa al Nucingen, di cui egli era e doveva essere complice, perchè il milione doveva servire al suo matrimonio con la Grandlieu, e la susseguente morte di Ester, fu tratto in prigione, e sottoposto a interrogatorio, Luciano non seppe resistere all'assalto delle avverse domande del giudice istruttore, s'imbrogliò, si irritò, si commosse, accusò, si accusò! E allora Balzac osserva: « Supponete ora un semicriminale, come Luciano, che salvato da un primo naufragio della virtù... ». - E più giustamente di così non era possibile osservare e definire. La scuola criminale positivista dà, infatti, al *succube* il nome di *criminaloide*... Ma, per la storia, il gran « professore di scienze sociali », come Balzac stesso si chiamava, aveva bollato primo fra tutti nel segno, col suo sorprendente acume scientifico e morale!

Ma dove « il professore di scienze sociali » più sicuramente e più singolarmente rivela il suo genio e la miseria altrui, è laggiù, nel cerchio VIII, nella *gola fera* delle prigioni, dove sono caduti e raccolti tutti i delinquenti che la giustizia è potuta riuscire a fermare nella via. L'aria si tinge di nero; la fronte umana si piega umiliata allo spettacolo. I carcerati passano, evitandosi, lanciandosi sguardi cupi e sorrisi lividi, secondo i pensieri del momento. La galera pare un manicomio. *Il delitto e la follia* - domanda Balzac, precorrendo la risposta e la definizione dell'antropologia criminale - *il delitto e la follia non hanno qualche somiglianza tra loro?* Tutta quella gente che preferì, come dice Dante, *vita bestiale* all'*umana*, ha veramente figura bestiale più che umana. Balzac disegna quelle figure con un rilievo scientifico che sbalordisce. Tutti i tratti fisici e morali dei delinquenti ch'egli descrive, noi li vediamo riprodotti negli atlanti della scienza e nelle cronache giudiziarie moderne. Ognuno di essi porta il suo marchio. Balzac osserva e stabilisce il *carattere indelebile* che dà a ciascuno l'esercizio del mestiere (1). Ecco La Pouraille, piccolo, secco, magro, *volto di faina*, stupido quanto agile, feroce contro il prossimo, quanto obbediente verso il suo capo. Ecco Teodoro Calvi, ladro e assassino, il compagno di affetto e di catena di Vautrin in galera, pallido, olivastro, *femineo*, occhi incavati, *fronte depressa*; ecco Biffon, celebre ladro, di piccola statura, grosso e grasso, su due gambe bene arcuate, con sul volto tutti i caratteri dell'animale carnivoro; ecco Fil-de-Soie, che a primo aspetto somiglia a un lupo per la larghezza delle sue *mascelle* vigorosamente pronunziate, e fa ribrezzo pel colore del volto pallido e butterato; ecco Asie, la zia e la educatrice di Vautrin, l'antica amante di Marat, ladra, assassina, avvelenatrice, che par la madre di tutti i delitti, e le cui mani hanno fatto mille mietiture. Tutte queste *fronti depresse*, e sfuggenti; queste mandibole sporgenti, queste gambe arcuate, questi volti di faina e di lupo, queste mani adunche, si piegano innanzi a Vautrin, obbedienti ad ogni cenno di questo Cromwell del bagno, paurosi ad ogni minaccia, fiduciosi in ogni proposito, credenti in ogni resurrezione. Quando essi sono uniti, o quando comunicano lontani; come genti di diversa specie da quella nella quale sono nati, hanno un loro linguaggio particolare, il loro *argot*, modellato col conio della loro anima, così diversa e così lontana dalla nostra. Balzac

(1) L'osservazione del carattere *indelebile* che dà l'esercizio del mestiere è stata ripresa, sulle tracce del Balzac, dal TARDE, in *Criminalité*, pagg. 51-55.

è il primo a rilevare l'importanza e a dare importanza d'arte a questo linguaggio, a studiarlo, a interpretarlo, a illustrarlo. Non vi è infatti linguaggio più energico e colorito di quello formatosi attraverso mille paure, mille fughe, mille tragiche peripezie. Ogni parola è un'imagine brutale, ingegnosa o terribile; la sillabe, che cominciano o finiscono le parole, sono aspre, stridenti, roventi come ferri e come acidi... Qui, come vedete, noi siamo tanto lontani da Victor Hugo che da Dostojewski, tanto lontani dal principio della riabilitazione quanto dalla religione della sofferenza umana; qui siamo nella zona intermedia tra l'umanità e l'animalità, qui siamo alle ultime trincee, alle ultime frontiere della ragione umana e del sentimento civile, e alla porta della istintiva bestialità, e della preistorica barbarie. Ma, ahimè, da queste lontane province, dal fondo oscuro del bagno, qualcuno sorge ad imporsi nella società: Vautrin sorge a dominare e a comandare. Quando, caduto definitivamente nelle mani della giustizia, i giudici tentano di fare il processo a Vautrin, non possono: la loro iniziativa si frange; la loro buona volontà rimane paralizzata; la legge stessa rimane confusa. La giustizia, di fronte a Vautrin, dichiara la sua bancarotta e viene a patti. Perchè? Perchè Vautrin ha in mano i secreti della duchessa di Maufrigneuse, di M.me di Sérizy, di Clotilde Grandlieu: ha in mano l'avvenire del giudice istruttore, la fortuna del procuratore generale, la salute di più di un ministro: parecchie alte famiglie in pericolo! Qui l'azione precipita. — *Noi siamo alla mercè di un forzato* — dice il duca di Grandlieu, piegandosi all'orecchio della duchessa di Maufrigneuse. — *C'est fait* — risponde la duchessa. E Vautrin è liberato. — Ecco la morale di questa storia — aggiunge subito, serenamente, l'autore, che ha legato alla stessa catena, nella stessa galera, sotto il martello delle stesse necessità, la classe alta e la bassa, l'uomo politico e l'uomo di affari, la dama galante e l'avventuriera, la moglie del giudice e la zia di Vautrin, il polso del condannato e il codice della legge. Ed ecco la morale della vita umana!

Perchè andare oltre nell'esame?

Liberato, Vautrin diventa uno dei capi della polizia... L'onestà dei costumi, la sicurezza dei cittadini, la pubblica e la privata moralità, protetti, sorvegliati, difesi da un ex-galeotto — ecco l'ultima ironia della *Comedia umana*. Qui cala il sipario. E, se vi basta l'anima, dite che Balzac non ha descritto la verità e la realtà di tutti i luoghi, di tutti i tempi, di tutte le genti!

VINCENZO MORELLO.

"LA GRAN GUERRA BOERA"

NARRATA DA A. CONAN DOYLE

The Great Boer War, by A. Conan Doyle. — Leipzig, 1900, Tauchnitz, 2 vols.

Conan Doyle, il noto romanziere, ha narrato, in due volumi edite dal Tauchnitz, la storia di quella che egli chiama « la gran guerra boera »; e l'ha narrata con tale conoscenza degli eventi e correttezza di linguaggio tecnico, da lasciar presumere, quando anche lo tacesse, non solamente che fu sul teatro della guerra, ma che si è trovato continuamente a contatto degli ufficiali e dei capi, dai quali conobbe ogni sorta di circostanze di fatto, di dati statistici, di apprezzamenti e giudizi sulle operazioni della guerra.

La lucidezza della esposizione e la vivacità dello stile basterebbero a spiegare il favore che godono oggidì gli scritti di questo geniale prosatore, in Inghilterra. E se non fosse il continuo ripetersi del plauso ai soldati del suo paese per ogni fatto d'armi, siano battaglie, siano scaramucce, non si saprebbe davvero che cosa trovare a ridire di sostanziale intorno a questa bella narrazione. L'inno di gloria non è negato neppure a quelle unità tattiche, che resero le armi al nemico; e ciò con manifesta ingiustizia verso quegli intrepidi soldati che in tante occasioni, talune estremamente difficili, tennero davvero alto l' onore della vecchia bandiera britannica, e che non sono più degli altri encomiati ed applauditi. Costanza ed uniformità di giudizio, che non si saprebbe se ascrivere ad un sentimento patriottico che spinge l'autore a cuoprire colla forma, senza offesa apparente della verità, ciò che, narrato crudamente, senza omissioni, riuscirebbe talvolta umiliante per le armi imperiali; oppure ad una convinzione così viva e profonda, da non lasciargli nemmeno il sospetto che un soldato inglese possa una volta tanto non essere valoroso; convinzione che lo induce, senza che pur se ne accorga, a ricercare tutte quelle circostanze che possano in qualche modo giustificare il suo contegno, biasimato dagli stessi critici militari dei grandi giornali di Londra, quando i prigionieri illesi apparivano in numero eccessivo in confronto ai caduti sul campo di battaglia.

Così prevenuti su questa debolezza dell'autore, ci si può accingere alla lettura dei due piccoli volumi, colla certezza di ritrovarvi la storia viva e particolareggiata, e quasi sempre anche precisa, dei fatti che per il corso di undici mesi, dall'ottobre 1899, all'agosto 1900, tennero fissa l'attenzione del mondo sull'Africa Australe.

I primi tre capitoli sono dedicati alla storia dei Boeri, alle vertenze sopravvenute fra gli Olandesi e gli Inglesi, alla guerra del 1881 finita colla disfatta di Magiuba, ed ai lunghi negoziati che precedettero la guerra presente. Tutti eventi, che, per quanto omai noti in Europa, è necessario far precedere, anche solo per sommi capi, a qualsiasi narrazione si voglia intraprendere di una guerra svoltasi in una delle più appartate regioni del mondo, e dove il maggiore ostacolo al cammino di un esercito europeo è, più che il terreno di cui si sono esagerate le difficoltà, la costituzione sociale e la natura psicologica del popolo che ne fu per poco meno di un secolo il padrone assoluto.

Così l'autore, all'inizio della sua narrazione, maestrevolmente dipinge il popolo boero: « Prendete una comunità di Olandesi del tipo di quelli che si difesero per cinquant'anni contro la Spagna, che era allora la più grande Potenza nel mondo. Aggiungetevi un campione di quegli inflessibili Ugonotti che rinunciando alla patria ed alla fortuna, abbandonarono il loro paese per sempre al tempo della revoca dell'editto di Nantes. Deve necessariamente prodursi una delle più virili, rustiche, invincibili schiatte che mai sieno comparse sulla terra. Prendete questa fortissima gente e allenatela per sette generazioni col costante guerreggiare contro uomini selvaggi e contro bestie feroci, in circostanze nelle quali il debole deve scomparire; date loro occasioni continue per acquistare un'abilità eccezionale nell'uso delle armi da fuoco e nel cavalcare; ponete a loro disposizione un paese eminentemente adatto all'azione del tiratore, del cavaliere, del cacciatore. E finalmente, elevate le loro doti militari con una religione fatalistica a base di Vecchio Testamento e con un ardente amore di patria. Combinate tutte queste qualità e tutti questi impulsi in un individuo, ed avrete il Boero moderno, il più formidabile antagonista che mai abbia sbarrata la via al soldato britannico ».

Dal 1652, quando gli Olandesi presero terra al Capo di Buona Speranza, al 1814, allorchè nei conti finali delle guerre napoleoniche la Colonia del Capo fu assegnata all'Inghilterra, i coloni olandesi francesi, tedeschi erano divenuti 30 000. In seguito all'abolizione della schiavitù nel 1834, la scossa avuta dalla proprietà fondiaria provocò l'esodo, il *trek*, verso nord. Un giovinetto di dieci anni che

conduceva i buoi di uno di quegli enormi carri di quei lunghi convogli che andavano oltre il fiume Orange a cercare una nuova patria, era Paolo Kruger.

Vinti gli Zulù, i *voortrekkers* si stabilirono parte nel Natal, parte in quello che fu poi lo Stato Libero d'Orange. Ma nel Natal erano anche sbarcati contemporaneamente gli Inglesi; e i lunghi convogli dei grandi carri tirati da buoi ripresero la via del settentrione. Erano una quindicina di migliaia d'emigranti, che andavano a sparpagliarsi su di un territorio vasto quanto la Germania. L' Inghilterra, che per otto anni s'era imposta agli immigranti nell'Orange, si ritrasse mentre nel Transvaal nasceva la Repubblica Sud-Africana. « Così nacquero nel 1852 e nel 1854 quei forti Stati che per qualche tempo tennero in iscacco le forze unite dell'Impero ».

Ma gli Inglesi dovevano imporsi anche al Transvaal, e nel 1877 ne dichiararono l'annessione. Tre anni dopo però, nel 1880, i Boeri insorgevano. Ne venne la guerra del gennaio-febbraio 1881. A Laing's Nek, a Ingogo e a Magiuba gli Inglesi ebbero sempre la peggio. Dice Conan Doyle che « la disfatta di Magiuba fu seguíta da una completa resa del Governo di Gladstone, un atto che può qualificarsi il più pusillanime come il più magnanimo della storia moderna ».

Il Transvaal divenne Stato autonomo, soggetto ad una vaga forma di alta sovranità. E questa incertezza di relazioni fra il grande Impero e la piccola Repubblica fu il germe dei guai che seguirono, della scorreria di Jameson dapprima, nel 1897, della gran guerra boera di poi. E per grande si può davvero tramandare alla storia questa guerra strana, che a cavallo di due secoli, dopo diciassette mesi non è ancora finita, e per le imponenti forze impegnate dall'Inghilterra - più di 200 000 uomini, col costo di oltre due miliardi - ed altresì per la immane vastità del territorio tenuto dal nemico; il quale, pur disponendo di modeste forze - appena 40 000 uomini quando fu raggiunta la maggior cifra di armati - per ben quattro mesi mantenne incontaminati dall'invasore i due Stati confederati.

Il 12 ottobre 1899 i *burghers* s'incamminarono alla guerra. Erano 12 000, tutti a cavallo, con due batterie, che invadevano il Natal, in attesa di altri che dovevano venire dallo Stato d'Orange. Il combattimento di Dundee (20 ottobre), che l'autore indica col nome di Talana Hill, è da lui qualificato a ragione « una vittoria tattica, ma una sconfitta strategica ». Però, mentre precisa i particolari della battaglia, nella quale le compagnie inglesi si batterono valorosamente, e ne indica le perdite in morti e feriti, non accenna al numero dei prigionieri fatti dai Boeri in un riparto di truppe a

cavallo, costituito da fanteria montata e da uno squadrone di ussari, limitandosi a dire che « erano 200 e che, fatti bersaglio a un vivo fuoco per più ore, molti essendo morti o feriti, alle 4.30 trovandosi in situazione disperata, resero le armi ». Soltanto nello istituire i conti dopo la prima settimana di combattimento, fa menzione della cattura di circa 200 uomini a cavallo, il che indurrebbe a credere che tutto quel riparto sia stato fatto prigione.

La tendenza a coprire questi « deplorevoli incidenti » che feriscono l'amor proprio nazionale, si accentua nella narrazione del disgraziato episodio del 30 ottobre a Nicholson's Nek, dove quattro compagnie e mezza del reggimento Gloucester, sei compagnie degli *Irish Fusiliers* e una batteria da montagna lasciarono nelle mani del nemico, secondo la tabella del *War Office*, 43 ufficiali e 927 soldati. L'autore non dà cifre; ma dopo aver descritto al vivo e coi più minuti particolari la situazione del distaccamento che, pur contando più di 1200 armati, aveva issato bandiera bianca, dice che « da cento a duecento giacevano a terra fra morti e feriti ». Mentre di ogni fatto d'armi, anche minuscolo, il diligente narratore dà le cifre distinte degli uccisi e dei feriti, per questa infelice giornata nei primordi della campagna, non le accenna che in una forma assai vaga, e non fa menzione del numero dei prigionieri.

Seguono due capitoli dedicati all'avanzata di lord Methuen su Kimberley, arrestata dopo i combattimenti di Belmont, di Eslin e di Modder River (22-25-28 novembre), a Magersfontein, dove gli *Highlanders*, condotti al macello, vi andarono coll'antico valore. Il rovescio di Magersfontein costò un migliaio d'uomini fra uccisi, feriti e scomparsi; pochi gli scomparsi, ossia prigionieri. Di quel migliaio, 700 appartenevano agli *Highlanders*, della quale sola brigata caddero 57 ufficiali.

La causa di questo inutile sacrificio d'uomini, dei migliori soldati che vanti l'Impero, i montanari scozzesi, enorme in proporzione della forza impegnata, oggi è nota. Si volle attaccare di notte, e fra le tenebre, per mantenere gli ordini, si doveva marciare compatti. Al sorgere dell'alba non si fece spiegare la colonna in tempo; e così il fuoco delle trincee nemiche colpì in pieno una colonna densa di 4000 uomini; e in cinque minuti ne erano a terra 700 col loro prode generale, scozzese egli pure, Vauchope.

Lasciato lord Methuen a rimettersi dalla toccata sconfitta, l'autore passa in rassegna le operazioni dello scacchiere centrale, dove comandavano i generali Gatacre e French. Descrive il secondo disastro di quella settimana, a Stormberg, dove 3000 uomini con due batterie condotti da Gatacre, ancora una volta in una intrapresa notturna, senza conoscenza del terreno che si percorreva e senza notizie precise della posizione a cui si tendeva, vennero sorpresi,

scompigliati e rigettati indietro, lasciando sul terreno 36 morti e in mano ai Boeri 600 uomini e due cannoni. « Il concetto di un repentino attacco su Stormberg era eccellente; ma l'esecuzione offre ampio campo alla critica », nella quale l'autore enumera tutto ciò che è omai noto, e finisce col confessare che i Boeri perdettero, questa volta, il pochissimo che hanno denunciato.

Dopo un capitolo intitolato « Magersfontein », un secondo « Stormberg », segue il terzo dedicato a Colenso; le tre battaglie che furono tre disastri, ripartiti in una sola settimana, il 10, l'11 e il 15 di dicembre, quella che è omai conosciuta nella dolorosa storia di quei giorni col nome di *black week*, « la settimana nera ».

« Incredibile, dopo le recenti esperienze di Magersfontein e di Stormberg, gli Irlandesi della brigata Hart, in riserva, furon fatti avanzare in colonna, la quale non fu spiegata se non dopo aperto il fuoco del nemico ». La descrizione della pazza avanzata, al galoppo, delle batterie del colonnello Long, un prode della battaglia dell' Atbara, è un modello del genere; ma non vi corrisponde la chiusa, pur rispondendo alla verità. « È umiliante ed inesplicabile che i cannoni sieno stati abbandonati, che l'intera forza siasi ritratta e che non solo i dieci pezzi, ma altresì un manipolo di fanteria col suo colonnello e i sopravvissuti artiglieri sien stati catturati. Una qualche spiegazione deve però darsi di quanto accadde. Il male informato cronista non può che narrare i fatti, senza tentare di giustificarli ».

Nulla di più esatto, e che invero si conforma alla narrazione di queste tre giornate della settimana nera, fatta con tutta sincerità; ciò che lascia il desiderio si fosse l'autore mantenuto fedele a questo sano proposito anche nel descrivere i primi disgraziati episodi della campagna.

Siamo all' assedio di Ladysmith. L' assedio dura a lungo, e Conan Doyle vi consacra un lungo capitolo. « Allo svolgimento di questa grande lotta si mirava in tutto l'Impero colla più ansiosa attenzione e con tutta quella emozione penosa che nasce da una impotente simpatia ». Il capitolo si chiude colla vivida pittura di quel giorno terribile, il 6 gennaio, quando per poco nel campo di Buller si credette che i Boeri, superate le difese, fossero piombati nella città. Ma i Boeri erano stati respinti dopo una lotta accanita nella quale fu pari il valore dalle due parti, e il temerario assalto non fu più ritentato.

Seguono altre pagine di molto interesse per lo studioso di operazioni militari, ed attraenti anche per chi è a queste profano. Sotto il titolo di « Spion Kop » è descritto il primo passaggio del

Tugela, che è poi il secondo tentativo fatto da sir Redvers Buller per la liberazione di Ladysmith. Quando intraprese la mossa sull'ala destra nemica, comandava a 19 000 uomini di fanteria, 3000 di cavalleria e 60 cannoni, 23 000 uomini in tutto. La mossa sarebbe riuscita, dice opportunamente l'autore, se fosse stata eseguita colla stessa celerità con cui era stata iniziata. Ma non vi era stata sufficiente preparazione nella organizzazione dei trasporti, paralizzata dal pessimo stato delle vie ruotabili. E ripete giustamente più avanti, dopo di avere descritto il passaggio del fiume: « Una immediata avanzata avrebbe potuto ancora assicurare la posizione; ma per ragioni che rimasero inesplicabili, una inutile marcia sulla sinistra fu seguíta dalla ritirata della divisione Warren, e così si sciuparono due preziose giornate ».

La lentezza delle marce della fanteria, dovuta in gran parte alla necessità di avere seco molto bagaglio, già accennata da critici militari del continente come causa prima dell' insuccesso dell' operazione, è oggi implicitamente ammessa anche dall' esimio scrittore inglese. Certo è che quando i battaglioni del generale Warren andarono all'attacco delle colline attraverso le quali era d'uopo passare per giungere a Ladysmith, le trovarono occupate e difese nè più nè meno di quel che sarebbero state le altre ben note posizioni, se avessero ritentato l' attacco frontale di Colenso.

L'autore che scrive parecchi mesi dopo di quanto fu detto su queste stesse pagine nel mese di marzo del 1900 (1), qualche settimana appena dopo i fatti, conferma ciò che fu osservato allora; che cioè l'agglomeramento di tanti battaglioni a Spion Kop non fece che aumentare le perdite; che quei battaglioni non potevano spiegarsi per ristrettezza di spazio sui fianchi; non potevano procedere avanti, perchè il pianoro, tutto scoperto, era spazzato dai fuochi delle trincee e da quello micidialissimo di due Vickers-Maxim a 2300 *yards*, serviti da artiglieri che tiravano colla sicurezza di colpire nelle dense truppe e di non essere colpiti, perchè gli Inglesi non avevano artiglieria in posizione da poterli controbattere; ed infine, che la risoluzione del colonnello Thornykroft di abbandonare la posizione, fu giustificata dalla terribile, eccezionalissima situazione. « Meglio avere sei battaglioni abbasso, in salvo oggi », avrebbe detto il colonnello ai suoi ufficiali, « anzichè doverne spazzare domani quassù i resti sanguinolenti », e diede l'ordine della ritirata.

Il colonnello Thornykroft non era il comandante naturale di tutte quelle truppe rimaste a Spion Kop senza Generale, dopo la morte di Woodgate; ma era stato mandato espressamente da sir

(1) V. *Nuova Antologia*, 16 marzo 1900.

Redvers Buller a prenderne il comando. « Spettava », dice l'autore, « al comandante la Divisione di prendere le redini in un momento così critico, per rilevare l'uomo a cui lo sforzo, durato tutta la giornata, aveva tolto ogni vigoria fisica e morale ». Ma per prendere le redini in mano, sir C. Warren avrebbe dovuto salire sul pianoro, invece di mandare gli aiutanti di campo a prendere le notizie di quel che succedeva lassù, invece di far venir giù, di poi, a colloquio, il brigadiere Coke, che per poco si trovò a comandare le truppe ammassate in quella disgraziata posizione. E così accadde che quando i battaglioni inglesi ripassarono il Tugela per ritornare ai loro accampamenti, si trovarono ad avere due migliaia d'uomini di meno, morti, feriti, scomparsi, inutilmente perduti. E qui finisce il primo volume.

Il secondo volume incomincia col terzo tentativo di sir Redvers Buller oltre Tugela. « Al cader della notte », così si chiude il capitolo intitolato « Vaalkranz », la posizione conquistata, « si venne alla conclusione che i cannoni nemici erano in numero troppo grande, che il cammino a percorrersi era troppo aspro, e caddero tutte le rosee speranze coll' ordine di ripassare ancora una volta il fiume maledetto ».

Seguono le descrizioni dei combattimenti del quarto tentativo che, incominciato a Hlangane Hill, la posizione al di qua del Tugela, stata lasciata incomprensibilmente in mano al nemico, sono andati susseguendosi fino all'ultimo di Pieter's Hill, dove la lotta costò alla brigata irlandese i due colonnelli, tre maggiori, venti ufciali inferiori e 600 uomini di truppa, su di un totale di 1200 impegnati. « Fu ancora una volta dimostrato che valore e disciplina non bastano in un attacco frontale contro nemici armati di fucili a fuoco rapido, che oltre al valore abbiano il sangue freddo ».

Il 20 febbraio gli squadroni di lord Dundonald entravano in Ladysmith; e vi entravano, ritiene l'autore, per merito esclusivo dei soldati di Buller, indipendentemente dalle operazioni del Generale Roberts; ma contrariamente all'avviso dei più, fra cui anche qualche critico militare dei grandi giornali di Londra, che considerano l'ostinata difesa boera in quest'ultimo periodo della lotta sul Tugela, una serie di combattimenti di retroguardia, sostenuti con forze che andavano assottigliandosi ogni giorno; cosicchè fu loro facile evadere tutte con i loro cannoni, senza lasciare nelle mani dei vincitori neppure un prigioniero. È probabile che l'azione del corpo liberatore abbia affrettato lo sgombro; ma se un successo avrebbe potuto e dovuto ottenere, quello sarebbe stato di tagliare la strada alla ritirata delle grosse artiglierie e dei lunghi convogli

degli assedianti, e non già quello di decidere la levata dell'assedio, conseguito dalla gran marcia del Maresciallo nel cuore del paese nemico. Lo stesso autore, più tardi, implicitamente lo riconosce, là dove discorre, e discorre bene, degli effetti strategici della marcia di lord Roberts; quando dice che mentre questa procedeva, « tutte le altre forze britanniche nell'Africa Australe, a Colesberg, a Stormberg, del generale Brabant e nel Natal, vedevano diminuire la pressione dei nemici che si trovavano a fronteggiare, e diminuire sempre più, man mano che le vittorie del Maresciallo si succedevano ».

Sono quattro i capitoli consacrati alla marcia vittoriosa che, iniziata colla liberazione di Kimberley e culminantesi colla disfatta di Cronje a Paardeberg, ha finito a Bloemfontein. Il soggetto è degno del romanziere che ne profitta per esaltare, e questa volta è giusta anche la misura e legittimo l'orgoglio, i piani del generalissimo, l'organizzazione dei servizi per parte del capo di stato maggiore, e l'esecuzione dei luogotenenti e delle truppe. E nella esaltazione del trionfo non dimentica una critica serena, già fatta da altri, e sul continente e in Inghilterra, alla decisione di lord Kitchener di procedere all'assalto del *laager* di Cronje a cavaliere del Modder. « Ogni dove si debbono rinnovare con terribile monotonia le lezioni avute a Colenso e a Modder River. Non vi era certamente d'uopo di provare ancora una volta ciò che era stato ampiamente dimostrato, che la bravura non riesce a nulla contro tiratori trincerati e nascosti, e che in tali circostanze, più ardito è l'attacco, più recisamente è respinto... I mille e cento uomini, morti e feriti, che cosa ci hanno fatto guadagnare? La riduzione della posizione boera da tre miglia a poco meno di due. È probabile che il solo impiego dell'artiglieria, senza alcuna perdita di vite, avrebbe ottenuto la stessa cosa... La battaglia di Paardeberg era altrettanto non necessaria quanto fu costosa. Il 18 febbraio, domenica, il sole tramontava sugli affollati ospedali da campo e sulla steppa intrisa di sangue... ».

Fra gli effetti strategici della marcia di lord Roberts, lo sgombro dei distretti settentrionali della Colonia del Capo e quello del territorio di Ladysmith e del Natal sino al contrafforte del Biggarsberg, l'autore riporta la nota dei Presidenti delle due Repubbliche al Primo Ministro, datata da Bloemfontein il 5 marzo, e la risposta del marchese di Salisbury dell'11, e conclude: « A questa schietta e non compromettente risposta, l'Impero, ad eccezione di pochi dottrinari od ingenui, diede favorevole il consenso. Si deposero le penne, e i Mauser e i Lee-Metford ripresero il conflitto ».

Sotto il titolo « L'alt a Bloemfontein » l'autore, che è medico, dopo di avere accennato all'opera di riorganizzazione dell'esercito, giunto alla capitale dell'Orange in istato tutt'altro che soddisfacente, fa un quadro lagrimevole di quello che ivi lo attendeva, la febbre enterica, la quale « fece cinquanta vittime in un giorno solo e nella sola Bloemfontein, nel cui cimitero stanno più di mille cadaveri, a testimoniare la gravità dell'epidemia. Per più di due mesi gli ospedali rimasero affollati. In un solo spedale con 500 letti erano ricoverati 1700 malati, quasi tutti enterici. Il numero totale dei casi non può essere stato minore di 6 a 7000 ».

Ripreso a narrare le operazioni militari, dice il dottore che, « pur essendo sospese per ciò che riguarda il grosso dell' esercito, furono pur troppo molto attive in altre regioni. Tre piccoli fatti d'armi, due dei quali per noi disastrosi ed uno favorevole, distinguono il periodo della sosta a Bloemfontein ». La presa della stazione di Karee, fu il combattimento favorevole, quantunque lo stesso Conan Doyle non si dimostri soddisfatto del modo col quale si ottenne il successo strategico. « La fanteria non venne bene impiegata, la cavalleria fu lenta, e i cannoni non efficaci; tutto insieme, fu una giornata ingloriosa ». Sanna's Post, altrimenti conosciuto coll'altro nome di Koorn Spruit, e Reddersberg, furono i due disastri per le armi inglesi, due audacissimi colpi di mano dell' omai famoso guerrigliero De Wet.

« Mai i Boeri hanno compiuto nulla di così ben concepito ed audace. Erano 2000, scesi la notte con parecchi cannoni, e all'alba apersero il fuoco, improvvisamente, sul campo del colonnello Broadwood. La sorpresa fu completa. Ma il raffinamento della tattica boera consiste nell'aver compiuto una sorpresa nella sorpresa, e fu la seconda quella che sortì più micidiali effetti ». Il colonnello Broadwood aveva mandato avanti il convoglio; seguiva l'artiglieria, e gli squadroni coprivano la ritirata. I Boeri erano corsi al galoppo a prevenire la testa della colonna ad un burrone nel quale si appostarono. « Allorchè i carri, occupati quasi tutti da malati e condotti da Cafri, scendevano man mano nel burrone, i Boeri tranquillamente se ne impadronivano e li conducevano sull'opposta sponda. E così la truppa che veniva dietro, vedeva i propri carri discendere, risalire e continuare il proprio cammino. Nessuno quindi sospettava che si fosse in un' imboscata ». Si trovò però un valoroso che, a costo della propria, vita sparò il revolver. Al colpo rispose il fuoco da ogni banda. S'impegnò il combattimento, e una porzione della colonna potè districarsi dal mal passo. Le perdite furono gravi, 30 ufficiali e 300 uomini di truppa, fra morti, feriti

e scomparsi. I prigionieri furono più di 200. Si lasciarono in mano al nemico un centinaio di carri, molte provviste e sette cannoni.

Questo accadeva il 31 marzo. La resa di cinque compagnie, delle quali due montate, a Reddersberg, il 4 aprile, è ancor più difficile a spiegarsi, perchè « l'intera forza fu catturata fino all'ultimo uomo, e non potè quindi raccontare la propria storia ». L'autore mette in questa occasione a contributo l'immaginazione e la penna per tentare di giustificare in qualche modo il troppo frequente ripetersi di questi fatti. « Tante dedizioni di piccoli corpi di truppe occorsero durante questa guerra, che il pubblico, rammentando quanto raramente la parola *surrender* sia stata udita nella interminabile serie delle guerre d'Europa, è divenuto molto diffidente al riguardo, e talora fu sul punto di chiedersi se questi fatti nuovi ed umilianti non dimostrassero un deterioramento del nostro spirito. Il sospetto era naturale; eppure nulla di più ingiusto di questa accusa al più splendido esercito che mai siasi trovato riunito a marciare sotto il vessillo britannico. I fatti sono nuovi, perchè nuove sono le condizioni, e quelli sono inerenti a queste. In un paese così vasto debbono pur distaccarsi, per ispeciali scopi, piccoli riparti di truppa. Nel fare ricognizioni, nel distribuire proclami, nel requisire armi, nel tenere in soggezione lontani distretti, si è forzatamente condotti ad impiegare deboli colonne. Questi riparti, che debbono muoversi in terreno collinoso poco conosciuto, si trovarono più volte nel caso di essere circondati da un nemico più mobile. Una volta circondati, la durata della resistenza aveva un limite in tre cose: le munizioni, l'acqua, i viveri. Allorquando le avevano tutte tre, come a Wepener e a Mafeking, poterono tener fermo indefinitamente. Quando l'una mancava, come a Reddersberg o a Nicholson's Nek, la loro situazione divenne insostenibile. Non potevano sfuggire, perchè non può sfuggire un uomo a piedi frammezzo ad uomini a cavallo. Quindi si ebbero le ripetute umiliazioni, le quali del resto influirono poco o nulla sul corso della guerra, e che vogliono essere accolte come prezzo inevitabile dovuto alle condizioni speciali della medesima. Il numero, la disciplina, le risorse erano per noi. La mobilità, le distanze, la natura del paese erano vantaggi del nemico. Non deve quindi starci troppo a cuore se con tante forze in campo, è avvenuto che i nostri soldati siensi talora trovati in tale posizione in cui nè sapienza nè valore potevano salvarli. Quando si viaggia attraverso quel paese, conformato più che qualsiasi altro per la guerra difensiva, con trincee e forti di dimensioni sovrumane che sbarrano qualunque sentiero, vi è da meravigliarsi come questi incidenti non siensi ripetuti ancora più sovente e non abbiano avuto conseguenze ancora più gravi ».

Si possono perdonare queste teorie all'autore, soltanto perchè non è soldato. Sono anzitutto fondate su di una inesattezza di fatto, quella del non potere, essendo a piedi, sfuggire a nemici a cavallo; perchè erano cavalieri i dugento catturati nella ritirata da Glencoe, nel Natal (1), ed erano pure a cavallo due delle cinque compagnie fatte prigioni a Reddesberg, ed erano montati su buoni cavalli i gentiluomini della *Yeomanry* a Lindley. Ma pur prescindendo da ciò, è una teoria molto pericolosa quella che consente la resa dell'armi ad un riparto di truppe, non appena gli vengano a mancare o l'acqua o le munizioni o gli alimenti. Già il soldato di cavalleria non si difende soltanto coll'arma da fuoco, che anzi è per lui un'arma sussidiaria. Ma poi, la mancanza del cibo o dell'acqua possono giustificare la resa dopo trascorso un certo periodo di tempo, quel tempo che costituisce appunto la resistenza alle privazioni, una delle qualità più preziose del soldato in guerra; non mai nella stessa giornata, dopo poche ore. Possono giustificarla, ma dopo aver combattuto ad oltranza e tentato quindi con ogni mezzo, anche colla sola arma bianca, di farsi strada attraverso il cordone dei nemici.

Al Conan Doyle, che non solo assolve tutte queste dedizioni, ma si meraviglia che non siano state più frequenti e più gravi, potremmo noi Italiani citare due esempi recenti, nostri: Dogali, dove i cinquecento caddero tutti e non uno fu fatto prigioniero; Makallè, il cui presidio, dopo trascorsi parecchi giorni dacchè la unica fonte era caduta in potere dell'assediante, non rese le armi, non fu fatto prigione, ma uscì dal forte a bandiera spiegata, sfilò innanzi all'intero esercito etiopico con le armi in spalla, colle quali di nuovo quegli stessi valorosi andarono a combattere su altri campi. Non fu il timore di peggio che ha trattenuto i soldati di Dogali nei ranghi sotto la gragnuola dei proietti degli Abissini, perchè nessuna esperienza avevano fatto gli Italiani di atti barbarici per parte del nemico indigeno; e se una cosa poteva esser nota, quella era che per antica legge gli Etiopi conducono in schiavitù i prigionieri di guerra; non li uccidono. Quello dei soldati di Dogali non fu il sacrificio della vita per l'onore del nome italiano, come fu per l'eroico colonnello che li comandava e per i suoi prodi ufficiali; ma quell'oscuro soldato può ben dirsi un eroe della disciplina. Vedeva cadere l'un dopo l'altro i suoi

(1) Nel III degli articoli, di indubbio valore, di un corrispondente militare del *Times*, col titolo *Lessons of the war*, si leggono queste schiette e molto significanti parole: « Il 20 ottobre 1899, uno squadrone del 18° Ussari fu catturato tutto intero, in circostanze non ancora spiegate, ed una lunga serie di incidenti deplorevoli venne inaugurata ».

superiori, colla fronte rivolta al nemico, senza che ad alcuno venisse in mente di far cenno di resa, e continuò a far fuoco finchè ebbe munizioni; e quando le munizioni furono esauste, rimase in rango, al suo posto, finchè cadde esso pure; caddero tutti allineati!... I feriti abissini, lo disse Ras Alula quattr'anni dopo, lo furono quasi tutti d'arma da taglio.

Fu un giorno in cui il soldato britannico non aveva bisogno d'imparare da nessun soldato del continente il contegno al fuoco. Ed ancora in questa sciagurata campagna dell'Africa del Sud gli ufficiali inglesi hanno mostrato ai loro uomini come sappiano farsi ammazzare, talora inutilmente, sempre splendidamente, memori delle antiche prodezze, nobile esempio alle future generazioni. Ma il soldato, forza è dirlo ed omai lo hanno detto anche scrittori militari inglesi, il soldato non ha sempre corrisposto a tanto sacrificio. E mentre vi furono reggimenti, e sopra tutti gli *Highlanders*, che attraverso a terribili prove hanno serbato intatte le antiche gloriose tradizioni, altri furono sfortunati.

Piuttosto che emettere una nuova teoria così arrischiata e ad un tempo di troppo facile applicazione, l'autore della *Gran Guerra Boera* avrebbe potuto dare le spiegazioni serie ed attendibili che si ritrovano in un articolo, dedicato alla fanteria dallo stesso corrispondente del *Times* testè citato (1). Lo scrittore militare, che in questo, come nei precedenti studî, accoppia alla profonda conoscenza della materia la sobrietà nei giudizî, fa un diligente esame della composizione dei singoli battaglioni inviati in Africa, e viene a questi risultati. In 56 battaglioni la forza di guerra di circa un migliaio d'uomini fu raggiunta con un numero di riservisti che superava la metà della forza totale. Si mobilitarono inoltre 30 battaglioni di Milizia, un battaglione di volontari cittadini, forze coloniali, altri corpi improvvisati. Un complesso di forze eterogenee, nelle quali la istruzione e la disciplina si riscontravano in gradi molto diversi. Si tenga conto poi di tutto ciò che di scelto si venne sottraendo dai battaglioni, e per costituire la fanteria montata e per i segnalatori e per altri speciali servizî. Si consideri la gran perdita di ufficiali, la giovinezza e l'inesperienza dei nuovi sottotenenti e di non pochi sottufficiali. Si consideri ancora lo scompaginamento delle brigate, la frequente distribuzione delle forze coi conseguenti mutamenti di comando. E si comprenderà come lo scrittore militare del *Times* attribuisca in gran parte « le numerosi dedizioni, che si ha ragione di deplorare, a questa violazione dei sani principî ed alla generale disorganizzazione che condusse alla costituzione di battaglioni provvisori ».

(1) V. *Times* del 22 gennaio 1901.

Non si potrebbe poi serbare il silenzio sull'apprezzamento del terreno sotto il punto di vista militare e sul risoluto giudizio che il Dr. Conan Doyle proc ama, così da far ritenere che i *kopjes*, cioè i poggi dell'Orange e le colline scendenti alle rive del Tugela, costituiscano un terreno così difficile ed aspro e così adatto alla difesa, da non ritrovarne altri al mondo più adatti di quello. Che cosa si dovrebbe dunque dire delle impervie montagne dell'altipiano etiopico nella stessa Africa, che cosa delle nostre Alpi in Europa, che cosa delle gigantesche giogaie dell'Imalaia in Asia, dove pure si inerpicarono e combatterono tante volte e si copersero di gloria ufficiali e soldati inglesi?

L'assedio e la liberazione di Mafeking e la grande marcia su Pretoria occupano due intieri capitoli, nei quali l'autore non ha occasione di segnalare errori o di narrare neppure apparenti umiliazioni. Siamo di nuovo in un periodo fortunato della campagna. Il primo, iniziato colla scorreria di French da Modder River il 10 febbraio, finiva a Bloemfontein il 13 marzo. Il secondo riprendeva colla ripresa della marcia il 3 maggio e si compiva colla incruenta occupazione di Johannesburg prima, e poi di Pretoria, obiettivo finale della campagna. « Il *record* dell'avanzata dell'esercito è ora più geografico che militare, imperocchè si svolse verso nord senza una ripulsa, senza un intoppo, salvo quello della rottura dei ponti della ferrovia, che obbligò a nuove ricostruzioni ».

Di uno speciale interesse sono i capitoli che seguono sulle operazioni nell'Orange orientale, lungo le linee di comunicazione, minacciate prima, attaccate, interrotte poi, mentre lord Roberts, insediatosi nella capitale del Transvaal, vinceva Botha a Diamond Hill il 12 giugno, e mentre nello stesso giorno sir Redvers Buller iniziava l'attacco di fianco, che doveva renderlo padrone dei passi montani dall'alto Natal al Transvaal orientale.

« Alla fine di maggio, la Divisione Coloniale, la Divisione Rundle e la Brigata Clements trattenevano i Boeri dalla frontiera dei Basuto a Senekal. Erano i Boeri per tal modo impediti dall'andare a sud. Ma chi impediva loro dallo andare ad ovest e cadere sulle inee di comunicazione? Quello era il punto debole della posizione. Lord Methuen era quivi stato chiamato e disponeva di 6000 uomini. Pure il Generale Colvile trovavasi in questa plaga colla Brigata scozzese. Kroonstadt era occupata da un solo battaglione di Milizia. I singoli riparti dovevano ricevere i viveri da convogli forniti di deboli scorte. Mai si ebbe un campo così proprio alle imprese di guerriglia. E l'uomo era là che ne poteva trarre tutto il profitto ».

« Cristiano De Wet, il maggiore dei due fratelli di quel nome, era in quel tempo nel fiore degli anni, poco sopra i quaranta. Era un uomo tarchiato, di mezzana statura, con barba intera, educato poveramente, ma dotato di buon senso e di molta energia... Le sue forze erano tratte dagli Orangisti di De Villiers, Olivier e Prinsloo, che stavano nella plaga montana nord-orientale. Aveva seco 1500 uomini, 5 cannoni e i migliori cavalli. Bene armati, ben montati ed operanti in un paese ondulato sul quale sorgevano qua e là poggi atti a difesa, la sua limitata forza aveva tutto in suo favore ».

Il 27 maggio, il 13° battaglione della *Yeomanry*, forte di 500 cavalieri, giungeva a Lindley scortando un convoglio; e poco dopo era vivamente attaccato dai guerrieri di De Wet. Resistettero tre giorni; ma dalla narrazione non si riesce a formarsi un concetto della natura della resistenza, perchè si dice soltanto che « durante i tre giorni il lontano fuoco di moschetteria inflisse leggere perdite agli assediati ».

Si sa bene invece che nè il Generale Colvile nè Lord Methuen giunsero in tempo ad impedire la resa. « Bisogna confessare che questo fatto d'armi fu una disillusione; e per coloro che preferiscono la qualità al numero, fu la maggiore disillusione di tutta la campagna; senza dubbio deve essere argomento di un'inchiesta ». In questa apostrofe, strappata all'autore dalla esacerbazione di veder fatti prigioni, da contadini armati, centinaia di gentiluomini inglesi, senza aver subíte gravi perdite in morti e feriti, egli non considera che questi *gentlemen*, abituati agli agi della vita signorile, erano nuovi alle armi, e che non è quindi davvero il caso di applicare ad essi il principio della qualità preferibile al numero nella composizione degli eserciti moderni.

Il 1° giugno, mentre un convoglio di 55 carri procedeva dalla ferrovia su Heilbronn, appare De Wet con tutti i suoi, e facilmente cattura i 160 uomini di scorta e tutto il convoglio.

Trascorsero sette giorni relativamente tranquilli, quando il guerrigliero piomba nel cuor della notte sul campo del 4° reggimento di Milizia, a due miglia dalla stazione di Roodeval. Un fitto fuoco di moschetteria, susseguito all'alba da quello di due cannoni, scompigliò quei disgraziati militi che per la prima volta andavano alla guerra; 140 erano caduti quando sventolò la bandiera bianca (1). Soltanto sei illesi poterono sfuggire alla prigionia. Ma quanti siano stati i prigionieri, nè l'autore lo dice, nè lo si può desumere dalla tabella pubblicata mensilmente dal *War*

(1) Secondo i telegrammi ufficiali del 10 giugno da Kroonstadt, i morti sarebbero stati 17 e i feriti 77.

Office, che, diversamente da quanto praticasi per gli altri fatti d'armi, non contiene le perdite distinte dei due disgraziati episodi della *Yeomanry* a Lindley e della *Militia* a Roodeval.

Nella stessa mattina del 7 giugno trovavasi nella medesima stazione di Roodeval un treno contenente cappotti, granate e la posta. Un centinaio d'uomini di differenti corpi vegliava al treno. Giunge De Wet che aveva appena fatto il colpo al reggimento di Milizia, ed intima la resa. Cattura la scorta, brucia la posta, il treno, la stazione, porta via i cappotti e fa esplodere le granate. Qui l'autore, inglese, non può trattenersi dallo esclamare: « L'aver dato alle fiamme la corrispondenza postale fu la sola azione non degna di uno *sportsman*, di cui si possa far carico a Cristiano De Wet in tutta la campagna ». E continua: « Per tre giorni De Wet tenne la linea, e durante quei tre giorni fece tutto il male che potè. Per miglia e miglia seminò le maggiori rovine. Distrusse il ponte di Rhenoster. Distrusse per la seconda volta il ponte di Roodeval. Fece saltare le rotaie della ferrovia colla dinamite che le contorse e le diresse al cielo. La mano pesante di De Wet era dovunque ... ».

Giungeva ora sul luogo dei disastri lord Methuen, e giungeva pure lo stesso capo di stato maggiore, lord Kitchener. De Wet sfuggiva, come era sempre sfuggito, per riapparire il 14 al ponte di Rhenoster a guastarvi i lavori di riattamento delle travate distrutte. Sfuggiva nuovamente all'appressarsi degli Inglesi, ma ritornava il 21 sulla stessa ferrovia, alla stazione di Honing Spruit, donde veniva respinto da trecento reduci dalla prigionia. Prima, però, i suoi uomini erano riusciti a strappare le rotaie avanti e dietro di un treno che era in stazione.

Dopo la esposizione, lucida ed ordinata, dei progressi delle armi britanniche nel Transvaal, il capitolo, che potrebbe essere quello di un romanzo se i fatti così vivacemente descritti non fossero veri, si chiude colla resa, in seguito a negoziati, dei *commandi* di Ficksburg e di Ladybrand, 1100 uomini, 1500 cavalli e due cannoni, seguíto poco dopo da altri 750 uomini con 800 cavalli.

⚜

La dedizione di Prinsloo, che pareva dovesse comprendere 5000 uomini, ma che si ridusse ad un paio di migliaia, per quanto abbia indebolito le forze degli Orangisti, non li ha distolti dal continuare la guerriglia nel nord-est del loro paese. Nel capitolo, che è l'ultimo della narrazione, intitolato « L'alt a Pretoria », si fa la storia dei fatti d'armi, che non sono pochi, ma nessuno di grande entità, svoltisi dal giugno al 22 agosto; perchè a questa data giunge il racconto del Conan Doyle; quasi due mesi più in

là del termine a cui si giunse col riassunto delle operazioni militari in questa stessa *Rivista* nel 1900 (1).

Il nemico era vinto, ma il paese non era conquistato. De Wet stimolava i *burghers* a resistere, vantando le sue due ultime vittorie di Lindley e di Roodeval, dove aveva preso, e lo faceva sapere, 1500 fucili che avrebbero sostituito quelli che si era dovuto consegnare. I distretti lontani erano in rivolta. Intorno a Pretoria i nemici erano continuamente in moto. Nei pressi di Johannesburg, ai primi di luglio, si venne più di una volta alle mani. Mentre Botha teneva una linea di posizioni lungo la ferrovia che conduce ai possedimenti portoghesi ed attraeva l'attenzione del Maresciallo, il suo luogotenente appariva sui monti a nord-ovest di Pretoria. « La ripresa della guerra nell'ovest fu accelerata dall'andata di Delarey da quella parte. È quasi impossibile render conto di quegli eventi, perchè le mosse dei Boeri sono tuttora ravvolte nel mistero; ma il primo segno d'attività si ha il 7 luglio, quando appare un *commando* con artiglieria sulle colline di Rustenburg. Donde siano venuti uomini e cannoni, è un difficile problema a risolversi, pari a quello del dove essi vanno quando vogliono scomparire. È probabile che i cannoni vengano seppelliti, e dissotterrati poi quando ne abbisognano ».

L'11 luglio Delarey attacca il posto di Uitval's Nek, sulla catena dei Megaliesberg, a 18 miglia a ponente di Pretoria. Erano cinque compagnie, uno squadrone del bellissimo reggimento *Scots Greys* ed una sezione d'artiglieria a cavallo, che dopo aver perduto 80 uomini fra morti e feriti, resero le armi. Dugento furono i prigionieri, e catturati furono altresì i due cannoni. Nello stesso giorno, a nord della città, due squadroni del 7° dragoni per poco non correvano la stessa sorte; ma riuscirono bravamente a disimpegnarsi, lasciando a terra da 30 a 40 dei loro. Ancora in quella medesima giornata, venti miglia a sud di Uitval's Nek, il reggimento Gordon si trovò a mal partito, ed a stento salvò i cannoni. « Perdette 36 uomini e non guadagnò nulla. Decisamente l'11 luglio non fu un giorno fortunato per le armi britanniche ».

In questa circostanza l'autore fa il conto dei pezzi d'artiglieria inglesi caduti in mano dei Boeri, e cioè dieci a Colenso, due a Stormberg, sette a Sanna's Post e due a Uitval's Nek; in totale ventuno. E si conforta pensando che gli Inglesi ne catturarono ai Boeri, nello stesso periodo di tempo, ventidue; cosicchè si ragguaglia la partita. Ma il dottor Conan Doyle, che dimentica i quattro pezzi perduti il 30 ottobre 1899 a Nicholson's Nek, non nota che gli Inglesi questi cannoni non li hanno tutti presi ai Boeri

(1) V. *Nuova Antologia*, 16 gennaio, 16 marzo, 1° maggio, 1° luglio 1900.

in battaglia, come in battaglia li hanno presi questi a quelli. Gli Inglesi hanno trovato i cannoni, il che è molto differente, in gran parte nel *laager* di Cronje e nelle piazze liberate.

Continua la narrazione delle mosse delle due parti. Il 13 luglio i Boeri si concentrano verso Rustenburg. Il 16 Botha assale invano le posizioni inglesi nei pressi della capitale. Lord Methuen, richiamato dall'Orange, giunge colla sua Divisione per ferrovia, il 18, a Krugersdorp. Il 21 forza il passo di Olifant attraverso i monti Megalies. Hamilton, richiamato esso pure, giunge il 5 agosto a Rustenburg; ma due giorni dopo riparte per correre, insieme a Baden Powell, sulle tracce di De Wet, improvvisamente comparso nel Transvaal.

La situazione ai primi d'agosto non era rassicurante. Nel corso di due settimane erano stati quattro volte assaliti e deviati e saccheggiati i treni ferroviari. Botha operava attivamente nel Transvaal e De Wet vi era giunto allora. Cómpito del comandante in capo era dunque prendere De Wet e disperdere il nucleo principale agli ordini diretti di Botha.

Ma catturare De Wet non era facile impresa. I suoi uomini disponevano di due cavalli ciascuno, e le munizioni li seguivano trainate da carri leggeri. Era entrato nel Transvaal il 7 agosto, sfilando fra Kitchener e Methuen al guado che porta il suo nome. Il Generale Smith Dorrien gli fu sopra. Le sue truppe percorsero quasi 70 chilometri in 32 ore; i volontari della *City* ne fecero 48 in 17 ore. De Wet, col nemico alle calcagna, abbandona prigionieri, carri e persino uno dei due cannoni, e sfugge a nord. Il 12 era a levante di Ventersdorp; il 15 nei pressi di Rustenburg. Il 17 appariva a Commando Nek, dove ebbe l'audacia d'imporre la resa a Baden Powell. Ma il valoroso difensore di Mafeking non era uomo da rendere le armi in qualsiasi situazione si fosse trovato, e rispose insolentemente. De Wet aveva tentato anche questo colpo, ma non avrebbe avuto nè tempo nè modo di tradurlo in atto, perchè costretto dai suoi persecutori a ripiegare a sud. Il 19 agosto era a Hebron, e il 22 ripassava i monti Megalies, diretto al Vaal. E qui ha termine la narrazione di Conan Doyle.

« La guerra non era ancora finita », scriveva egli agli ultim di agosto, « ma già si scorgeva la futilità di continuarla. Ciò era stato fatto palese, dacchè la congiunzione di Hamilton e di Buller aveva separato il corpo dei Transvaliani da quello degli Orangisti. Impossibilitatí quindi ad internare i prigionieri che avevano nell'Orange e nella impossibilità di mantenerli, gli Orangisti furono costretti a lasciar andare tutti quelli che avevano preso a Lindley

e a Roodeval, e che, stracciati ed affamati, comparvero a Ladysmith per il passo di Van Reenen. È singolare che i Boeri non abbiano, a quanto pare, nè in questa nè in altre occasioni, richiesta ai prigionieri, prima di liberarli, la parola d'onore di non riprendere le armi contro di essi ».

È la prima volta che il Conan Doyle accenna a voler spiegare la liberazione spontanea dei prigionieri inglesi. E se la spiegazione data è sufficiente per il caso di cui discorre, perchè i Boeri erano costretti a tenerli nell'Orange dove avevano difficoltà a sostentarsi essi medesimi, e non potevano trascinarseli appresso nelle loro rapide mosse, quella spiegazione non vale per gli altri casi precedenti, quando non doveva essere difficile, all'avanzarsi dell'esercito di lord Roberts, avviarli per ferrovia, con poca scorta ben armata, nelle regioni montane del nord-est, dove gli Inglesi non sono arrivati ancora nemmeno oggidì.

In proposito giova rammentare che i prigionieri inglesi, secondo la tabella ufficiale del 5 febbraio, hanno oltrepassato la cifra di 9000, fra cui 329 ufficiali. Ora, di questi 9000 in cifra tonda, erano stati liberati, alla data della tabella (1), 310 ufficiali e 7689 uomini di truppa; cosicchè, dedotti 4 ufficiali e 92 soldati morti in cattività, si trovano tuttora nelle mani del nemico 15 ufficiali e 992 uomini di truppa. Come e perchè furono liberati quelli che erano tenuti prigioni a Pretoria ed altrove nel Transvaal, senza trattative, senza condizioni, senza richiesta di parola d'onore?

In cosiffatta delicata materia meglio è lasciar la parola all'autore: « Sia detto una volta per sempre: il trattamento dei nostri prigionieri fu eccellente; il loro aspetto, all'atto della liberazione, lo dimostrava. Nella Scuola dei modelli, trasformata in carcere, furono rinvenuti 129 ufficiali e 39 soldati. L'indomani la nostra cavalleria arrivò a Waterval, 14 miglia a nord di Pretoria. Quivi erano confinati 3000 soldati, il cui nutrimento è certamente stato molto magro, quantunque sembri che sotto ogni altro riguardo essi siano stati trattati bene. Molte fortune ebbimo in questa campagna; ma l'aver riavuto i nostri prigionieri ed aver così tolto al nemico una pericolosa leva per esigere condizioni di pace, fu la maggiore di tutte ».

Sopraffatto il Governo, sorpreso il comandante delle forze transvaliane dalla rapida marcia del Maresciallo, hanno pensato tardi e quindi non sono riusciti in tempo ad internare i prigionieri, che pur trovavansi a portata della ferrovia, sempre in loro potere. Governo e comandante pensarono a porre in salvo anzitutto i cannoni, e poi le munizioni e le provviste, e trascurarono i prigionieri,

(1) V. *Times*, 6 febbraio 1901.

i quali, naturalmente, cogliendo la propizia occasione, tumultuarono e forzarono i guardiani a lasciarli andare. Soli 900 poterono essere avviati in ferrovia verso l'est, prima che giungessero in stazione le avanguardie di lord Roberts. Ma oltre i 3000 di Waterval e i 129 ufficiali di Pretoria, ne furono liberati più di altrettanti, in varie riprese, pur prescindendo dagli *yeomen* e dai *militiamen* che insieme potevano essere un altro migliaio. E la liberazione di questi altri non fu in nessuna guisa forzata da truppe liberatrici. Furono dunque lasciati andare perchè, si dice, non li potevano mantenere, ed in ogni modo, e questo pare certo perchè non fu contraddetto, senza condizioni di sorta.

La spiegazione, fondata sull'impossibilità di mantenere i prigionieri, non basta a dar ragione di un atto della più alta importanza militare e politica; un atto col quale si rinunciava ad un prezioso pegno per le trattative di pace, ed indipendentemente da queste, si rinunziava al solo mezzo con cui si sarebbe potuto riuscire ad esigere la restituzione dei relegati a Sant'Elena. Non basta, perchè come li avevano mantenuti bene sino al giugno, potevano continuare a mantenerli, meno bene, per qualche mese ancora. E poi, se realmente queste difficoltà, per mantenere tanta gente, erano insuperabili, avrebbero potuto liberare i soldati e trattenere gli ufficiali, i sottufficiali e quelli fra i prigionieri coloniali o della *yeomanry* che per la loro posizione sociale rappresentavano personalmente un valore.

Per ritrovare una spiegazione attendibile della liberazione spontanea, incondizionata di tutti coloro che non erano a Waterval e neppure nell'Orange, dove non potevan seguire i rapidi movimenti di De Wet, bisogna risalire a ciò che ha detto magistralmente lo stesso autore nelle prime pagine della sua storia, e che corrisponde ad un autorevolissimo giudizio emesso dal Generale Von der Goltz in sul principio della guerra, intorno ai costumi patriarcali dei Boeri e sull'intenso sentimento religioso di cui risentono tutti i loro atti (1). I Boeri, lo affermano gli stessi prigionieri inglesi, lo dicono altri del continente andati a combattere per le Repubbliche, considerano il prigioniero come un ospite, verso del quale debbono regolarsi con tutte le leggi dell'ospitalità. I Boeri hanno quindi trattato i loro prigionieri nel miglior modo che ad essi è riuscito di fare, e quante volte nella stampa inglese sorsero voci sinistre, seguirono sempre le smentite di coloro che potevano testimoniare di esser stati oggetto di ogni premura consentita dalla situazione. E così si comprende come abbiano talora messi in libertà degli ufficiali malati che non potevano curare, e

(1) V. *Nuova Antologia,* 16 marzo 1900, pag. 375.

come in più occasioni, non potendo mantenere bene i soldati, abbiano preferito, anzichè affamarli, lasciarli liberi di raggiungere i loro reggimenti. Ora, poichè gli Inglesi non si conformarono, naturalmente, ad un tale metodo, ma misero al sicuro tutti i prigionieri a Sant'Elena e a Ceylan, è accaduto che mentre dei 9000 prigionieri inglesi ne rimasero, come s'è veduto, in cattività alla fine del gennaio poco più di 900, i prigionieri boeri vi sono ancora tutti, in numero, si ha ragione di credere, dai 14 ai 15 000.

Su queste due cifre non si può omettere una considerazione di molto rilievo, la quale serve altresì a spiegare come con tanti rovesci parziali, gli Inglesi abbiano lasciato in mano al nemico un numero di uomini minore di quello che essi abbiano preso al nemico. Gli è che poco meno della metà dei prigionieri boeri lo furono nelle due grandi capitolazioni, di Cronje l'una, e l'altra di Prinsloo, che fece sottomissione senza aver combattuto, in seguito a trattative pacifiche. E poi, un gran numero dei rimanenti non facevano parte di *commandi* in campo, ma erano contadini trovati nelle masserie dell'Orange catturati per ribellione, oppure nei distretti della Colonia del Capo invasi dai Boeri, per favoreggiamento alla loro causa. Invece, più dei due terzi dei prigionieri inglesi, sono il risultato delle sorprese che si succedettero e si rassomigliarono per tutto il lungo periodo della campagna, sino al termine del 1900.

Nella *National Review* del gennaio è riportata una *Table of surrenders*, dalla quale, detratti i prigionieri nelle sconfitte di Magersfontein, Colenso e Spion Kop ed aggiunti i 225 fatti ad Helvetia, il 29 dicembre, si hanno 5465 ufficiali e uomini di truppa catturati, quasi sempre ad intere unità tattiche, dal 20 ottobre 1899 al 29 dicembre 1900, in quattordici fatti d'arme che furono altrettante sorprese.

L'opera del Conan Doyle si chiude con la esposizione degli insegnamenti che dalla lunga guerra si possono trarre e delle riforme che si impongono per ricostituire le forze armate dell'Impero, in guisa da rispondere alle esigenze della guerra odierna. Senonchè l'autore, che è stato sulla faccia del luogo, espone mirabilmente i fatti di cui fu testimone, i difetti di organamento che si palesavano ogni giorno, i bisogni che si facevano sentire nei vari servizi; ma non avendo in vista che le peculiari esigenze di quella guerra speciale, in quel territorio vastissimo dell'Africa Australe, egli, non militare, si è lasciato condurre a trarre dalla sua esperienza personale conseguenze tali, che non si sa davvero come potrebbero essere applicate ad un'altra guerra; non più con-

tro limitati riparti di contadini armati, per quanto mobili e per quanto valorosi e tenaci, ma contro un esercito regolare europeo, potentemente costituito nelle tre armi, fanteria, cavalleria, artiglieria; un esercito di centinaia di migliaia di soldati, con tutti gli ausilî che la scienza pone a servizio dei condottieri di eserciti nei tempi moderni.

Insufficiente, anzi, ben si può dire, nessuna preparazione ad una guerra che si credeva dovesse esigere l'invio di 25 000 uomini; organizzazione ed istruzione militare, l'una e l'altra antiquate, non rispondenti alle esigenze dell'odierno guerreggiare, create dagli effetti micidialissimi delle armi a tiro rapido ed a lunga gittata; tutto ciò, descritto dal brillante scrittore, non può essere contestato, come da veruno, per quanto restío alle innovazioni, non si contesta la necessità di una ricostituzione dell'esercito britannico e nel reclutamento e nell'organamento delle grandi unità tattiche, e nell'istruzione degli ufficiali e dei soldati, così da ritrovarsi preparato ad una nuova guerra, sia in Europa, sia in qualsivoglia parte dell'Impero. Ma l'abolizione della cavalleria, il sostituire la fanteria montata ad un terzo della fanteria attuale, il ridurne il rimanente a stare in scheletri di reggimenti di 300 fucili e l'affidare la difesa del Regno Unito ad uomini nei quali si debba ricercare una cosa sola, possedere un fucile e sparare diritto, ha condotto il colonnello Lonsdale Hale a dettare in un poderoso studio sulla difesa della madre patria (1) queste parole: « Fino ad oggi il dottor Conan Doyle fu noto soltanto come un brillante romanziere che è stato nell'Africa Australe durante la campagna. Tuttavia, nell'ultimo capitolo del suo libro egli propone e patrocina per la difesa del Regno Unito un piano militare, che ha un vero carattere di romanzo ».

Che si direbbe poi di un esercito così costituito che dovesse andare in guerra sulle pianure dell'Europa settentrionale, con battaglioni costituiti essenzialmente di riservisti, con fanteria montata invece di cavalleria, contro eserciti che scenderebbero in campo con solidi battaglioni di soldati e con intere divisioni di cavalleria, esercitata e compatta?

Il dottor Conan Doyle che ha visto e forse ha studiato a fondo una guerra sola, quella di cui fu testimone seguendo un ospedale civile da campo, non si è avveduto che le sue ardite innovazioni potrebbero rispondere, ma unicamente rispondere alle esigenze di una nuova guerra che avesse a ripetersi in quelle stesse regioni dell'Africa Australe, nelle medesime condizioni odierne, contro lo stesso nemico indigeno. Una eventualità che, per quanto possibile,

(1) V. *Nineteenth Century and after*, 1 febbr. 1901.

gli Inglesi non ammettono, ma che in ogni caso non può essere, in nessuna maniera, il fine ultimo della ricostituzione dell'esercito britannico, destinato a difendere l'Impero.

Il libro di Conan Doyle finisce con imaginosi ammaestramenti. Ma la guerra non è finita. Intanto, insegnamenti positivi son quelli delle diecine di migliaia d'uomini e dei milioni di lire sterline che ha costato sino ad oggi la grande lotta.

Le perdite degli uomini appaiono dalla tabella ufficiale pubblicata dal *War Office*, di cui è un riassunto il prospetto che segue:

Estratto dalla Tabella ufficiale delle perdite al 1° febbraio 1901.

	Ufficiali	Truppa	Totale
Morti sul campo di battaglia	334	3,346	3,680
Id. in seguito a ferite	103	1,081	1,184
Id. in cattività	4	92	96
Id. di malattia	188	7,605	7,793
Id. accidentali	6	230	236
Totale morti nel Sud-Africa	635	12,354	12,989
Feriti e malati, rimpatriati (1)	1,703	39,095	40,798
Id. rimasti in Africa . . .	»	»	11,927
Prigionieri (2)	329	8,703	9,032

(1) Di questi, 269 sono morti, 1734 vennero riformati, 996 sono tuttora negli spedali, in Inghilterra. I rimanenti hanno ripreso servizio.

(2) Dei prigionieri, 310 ufficiali e 7689 di truppa vennero rilasciati; 4 ufficiali e 92 soldati sono morti. Rimangono in cattività 15 ufficiali e 922 uomini di truppa.

Nella tornata del 22 febbraio della Camera dei Comuni, il ministro Hicks Beach ha annunciato che le spese della guerra ammontano sino ad oggi a 81 500 000 lire sterline, pari a 2 037 500 000 franchi.

Si narra che quando nel giugno, in seguito all'ordine del comandante in capo di bruciare le masserie dei Boeri che si trovavano in armi, fu data alle fiamme quella di Cristiano De Wet, questi abbia telegrafato a lord Roberts: « Avete incendiato la mia masseria; ve la farò pagare cento milioni ». Se la superba sfida fu veramente mandata, l'audace guerrigliero, che per otto mesi ha tenuto in iscacco Divisioni regolari, truppe coloniali, Milizia e volontari, nell'Orange prima, nel Transvaal poi, di nuovo nell'Orange, ed oggi nella Colonia del Capo, a settecento chilometri dal punto estremo a cui era giunto nel nord, si può ben dire che ha mantenuto la promessa.

LUCHINO DAL VERME.

PICCOLO MONDO MODERNO

(Proprietà letteraria dell' editore U. Hoepli di Milano.
Traduzione e riproduzione interdette).

CAPITOLO VI.

Vena di Fonte Alta.

Il treno diretto diurno di Milano giunse a Rovato, sabato, con venti minuti di ritardo, perchè a Treviglio s'era dovuto aggiungere una carrozza. Jeanne aveva telegrafato a Maironi da Milano, venerdì mattina, che sarebbe partita sabato con quel treno e che sperava incontrarlo a Rovato dove il treno ch'egli avrebbe preso a Lecco arriva in coincidenza col diretto per Venezia. Nessuna risposta era giunta. Per verità il telegramma non richiedeva risposta; tuttavia le angosce di Jeanne si erano strette ora in una sola, nel dubbio di non trovare Maironi a Rovato. Ella era venuta alla Stazione centrale assai per tempo e aveva preso posto in un *coupé* vuoto; ma prima della partenza vi eran salite altre cinque persone, un cruccio! E il treno era zeppo; impossibile allogarsi meglio. I suoi compagni di viaggio erano, per giunta, italiani, loquaci e curiosi. Due signore noiose, molto eleganti, studiavano la sua *toilette*, e un signore noiosissimo, elegantissimo, studiava lei. Ell'aveva preso un angolo di sinistra, e appena il treno fischiò appressandosi alla stazione di Rovato, si alzò in piedi, si affacciò, pallida, alla portiera. Ah, c'era, e la cercava con gli occhi! La vide, ed ella gli accennò con un sorriso di venire; gli disse che c'era posto. Nel sorriso, nel saluto ell'apparve padrona di sè più assai che non lo fosse lui. Ma poi, dietro al dorso del facchino che gli collocava la valigetta nella rete, si trasfigurò in una larva di angoscia, gli susurrò presso al volto «pietà di me!».

L'angolo in faccia era occupato. Piero le sedette accanto, scambiarono alcune frasi indifferenti con il *lei*. Ella lo fece meravigliare dicendo che aveva il biglietto per Venezia. Per Venezia? Sì, certo. Jeanne sorrise, aperse un giornale, susurrò dietro il fo-

glio « per riguardo a lei », e gli occhi le si velarono di lagrime. Si morse le labbra, si vinse subito, sorrise ancora, parlò della serata di Villa Diedo riuscita così bene, della graziosa fiaba di suo fratello. Piero non sapeva ascoltare, neppure le domandò il soggetto della fiaba. Ed ella continuò a discorrere. Carlino intendeva ritornare da Milano martedì. Giovedì, o al più tardi sabato, sarebbe ripartito con lei. Per dove? Per Vena di Fonte Alta, un bel nome di una bella montagna. Carlino s'era fatto analizzare una goccia di sangue, aveva voluto che il dottore pungesse un dito anche a sua sorella, che analizzasse ancora. E il dottore aveva trovato poveri di globuli rossi l'uno e l'altro sangue, voleva mandare i fratelli a Recoaro. Jeanne non aveva voluto saperne di Recoaro, nè di St-Moritz nè di altre acque; e così era stato deciso di andare a Vena per una semplice cura climatica. Piero non sapeva dove questa Vena fosse, quale via si dovesse tenere per andarvi. Ne parlarono quietamente. Cinque ore dalla città, due di ferrovia e tre di vettura, mille metri sul mare, boschi di abeti, boschi di faggi, solitudine, quiete. I Dessalle avevano impegnate quattro stanze dell'unico, piccolo albergo. Altre sei erano libere. Jeanne disse queste ultime parole quasi timidamente. Piero non rispose, e la conversazione cadde. Guardarono l'uno e l'altra per lo stesso finestrino il verde fuggente, luccicante di sole, sentendo che là, in una linea dei campi parallela al corso del treno, i loro sguardi s'incontravano, si univano, correvano insieme. Forse anche nel ritmico fragore che li portava con sè si toccavano i loro segreti pensieri. Faceva molto caldo. A Brescia Piero offerse una bevanda, che fu accettata, non per sete, con un sorriso di gratitudine, tanto umile, tanto parlante che il viaggiatore seduto dirimpetto a Jeanne guardò subito negli occhi l'uomo a cui la bellissima signora sorrideva così. « E l'elezione? » diss'ella. Sulle prime Piero non intese. Ah, sì! il suocero gli aveva scritto e telegrafato a Brescia supplicandolo di lavorare o almeno far lavorare. Lettera e telegramma gli erano stati trasmessi in Valsolda. Proprio per questo, neppure voleva fermarsi a Brescia fra un treno e l'altro. Nella galleria di Lonato Jeanne gli prese una mano, se ne recò il polso scoperto alle labbra e poi agli occhi umidi. La mano si arrendeva senza resistere nè secondare. Usciti della galleria, guardavano ancora entrambi in silenzio, per il finestrino, i poggi ridenti, ma un lieve ansare li tradìva. Quando apparvero le sfumate montagne grandi e il marino azzurro del Garda, Jeanne domandò: « Com'era il Suo lago, stamattina? » Piero rispose ch' era drammatico, tutto un tremolìo di brillanti a levante nei vapori azzurrini, tutto verde cupo a ponente sotto nere minacce di nuvoloni. Descrisse le battaglie della luce e dell'ombra sulle montagne che cingono il lago, con molto

calore, con abbondanza di parole, come rifacendosi del silenzio serbato riguardo ad altre battaglie. Jeanne si fece coraggio. « Quella persona, come l'ha lasciata? » E accennò impercettibilmente del capo a lui stesso. Piero sospirò e rispose con un atto silenzioso di sconsolata incertezza. « Dio! » fece ancora lei, come tra sè, dolorosamente, ma pure rianimata nell'intimo. « È una cosa tanto diversa! » Piero la interrogò con gli occhi ed ella gli chiese quanti minuti di fermata si avessero a ..... Venti minuti. Piero intese, si affrettò a dire che aveva colà un convegno col dottor ..... e gli era necessario di trattenersi, durante la fermata, con lui. Jeanne conosceva il nome del dottor ..... e il suo ufficio presso la demente. Approvò di cuore, mostrando che posponeva il desiderio proprio e sè stessa all'interesse doveroso di lui per sua moglie. « Sì, sì, fa bene ». E cercò da capo lo sguardo, l'anima cara là fuori, sulle acque serene del Garda. Aveva temuto il peggio, adesso le pareva di sentire indecisa quell'anima, e sperava, sperava appassionatamente, pronta ad incontrar con gioia ogni sacrificio, a vederlo meno, a interdirsi la dolcezza delle carezze, la dolcezza del *tu*, s'egli lo avesse chiesto, pur di non perdere il suo amore, pur di non esserne abbandonata. Sperava con timore e tremore, coprendo di triste soavità, chiudendosi nel cuore la sua fragile speranza. In fatto Piero fluttuava tuttavia. Nello scrivere a Jeanne lo aveva agitato un tempestoso ritorno della sua giovinezza credente, un assalto di dolore e di amore, un inenarrabile anelare dello spirito a Dio. Passata la prima violenza di quest'onda, egli si era posto in difesa contro sè stesso, contro le proprie tendenze mistiche, contro tutto che potesse condurlo ad abbandonare la sua prefissa via di un apostolato per la giustizia sociale, senza odio alla Chiesa cattolica, ma del tutto indipendente da essa; la via che avrebbe dovuto sognare per lui sua madre quando non credeva che nella idea di giustizia, non adorava che l'idea di giustizia. Egli riconosceva in sè stesso il sangue di lei e il sangue del padre, il loro fatale conflitto rinascente. Gli venne il sospetto che la sottomissione di sua madre fosse stata piuttosto amorosa e pietosa che sincera. Subito pensò a quella gran lealtà di lei, a quella fierezza. Come avrebbe mentito? Malgrado tutto, il sospetto ritornava. Gli era tuttavia duro di lottare contro il sangue di suo padre. Gli balenavano nel cuore incerto immagini di vita solitaria, contemplativa, consolata di pratiche religiose, nella casa de' suoi vecchi, gli balenava nella memoria il consiglio di don Giuseppe Flores. E tosto rompeva con questi sogni. A poco a poco si venne formando in lui la convinzione che il cimento fosse decisivo, che se gli riuscisse di vincere, sarebbe poi rimasto fermo per sempre nel concetto più razionale della vita e del suo fine; che in lui, sciolto da

vincoli di dogmi e di Chiese, ma interamente sacro a una causa di giustizia, il sangue di suo padre si sarebbe alfine pacificato; molto più se sapesse prendere certa risoluzione coraggiosa, compiere certo grande sacrificio alla giustizia di cui aveva trovato, e non riferito a Jeanne, la ragione e la proposta nel portafogli. Ma quando anche Jeanne, da lontano, gli avesse letto nell'animo questa vittoriosa riscossa dell'elemento razionale sul mistico, non ci sarebbe stato, per lei, da rallegrarsene molto. Poteva il suo amore accordarsi con i doveri di un apostolato sociale quale Piero lo concepiva? Non era da sacrificare questa debole passione per una donna che non sapeva comprendere la grandezza, la bellezza della sua idea? Non ne sarebbe pure contenta sua madre, se sapesse? Doveva essere austera, sua madre, doveva essere inesorabile per chi, cedendo alla passione, rompe, anche solo momentaneamente, una fede giurata e stringe legami non confessabili, legami che non si coprono senza mentire.

Seduto, nel pomeriggio del venerdì, sul muricciuolo dell'orto fra le rose piantate da suo padre, che gli parevano tanto più soavemente spirituali di quelle voluttuose e orgogliose di Villa Diedo, egli stava pensando che se Jeanne non gli avesse resistito non sarebbe stato possibile di lasciarla mai più, quando gli portarono il telegramma di lei da Milano. Molesto, quel telegramma. Gli garbava poco d'incontrarsi con Jeanne così presto, prima di aver fermata dentro di sè la via da tenere. Riflettendo su questa impressione sgradevole, si domandò: «l'amo io ancora?» E subito sentì dentro di sè il freddo della risposta, lo sgomento di una propria possibile ipocrisia. Altre volte però nel contatto dello scetticismo di lei, del suo spirito di contraddizione, gli era parso di non amarla più ed erano state freddezze passeggere. Partire o non partire, l'indomani mattina? Finì con dirsi ch'era meglio affrontare presto questo incontro quasi temuto. Rientrando pensoso in casa dove un giardiniere di Lugano lo attendeva per intendersi circa i rampicanti da sostituire alla passiflora morta, non potè a meno di paragonare il sentimento proprio, anche nel passato, a quello di Jeanne, di riconoscerlo tanto minore di forza e di nobiltà, di dubitare che se non fossero state, nel principio, le appassionate audacie di lei, se non fosse stato in lui un cieco desiderio di libertà, di vita e di amore, il primo incontro in ferrovia non avrebbe avuto alcun seguito.

Il sabato mattina, venuta l'ora della partenza, voci pie di memorie, voci tenere di cose gli ammollirono l'anima come nella sera memorabile. L'arancio, il mandarino del giardinetto, le finestre aperte della sua povera casetta vuota, le rose, il bel pino dell'orto gli parevan guardare lui mentr'egli passava sul battello, con il

dolce sguardo accorato dei dolenti che non han voce. A misura che si allontanava, i richiami del presente più e più potevano contro i richiami del passato, del romito asilo di pace; ma correndo in ferrovia Val Porlezza, lo riprese improvviso nella memoria il senso del turbamento premonitorio che, giorni prima, passando di là e durante tutto il viaggio, aveva provato. Era egli dunque stato tratto in Valsolda da una energia soprannaturale? O forse il primo impulso n'era venuto da un sogno dimenticato? Forse gli eccitamenti di Jeanne e l'abitudine di recarsi sul lago in primavera erano stati causa del sogno? Passata Grandola, all'apparire dell'orientale seno di cielo che oltre il sottile collo di Bellagio si sprofonda fra due ali di montagne in fuga giù giù verso Lecco, trasalì come se già gli fosse apparsa Jeanne, non pensò più che lei e il prossimo incontro. A Rovato, passeggiando in attesa del treno di Milano, il cuore gli batteva forte. Al primo vederla si sentì più tranquillo. Gli fu gradito di non trovarla sola. Il mormorato « pietà di me », benchè giungesse previsto in quella o in una simile forma, gli strinse il cuore. Ella era bellissima nel suo abito di *crêpe crême*, guernito di velluto nero, col suo cappello Rembrandt a piume nere, con i guanti neri e due larghi cerchi d'oro liscio ai polsi. L'umido fuoco dolce de' suoi grandi occhi aveva una mestizia implorante; e se il suo braccio si scostava timido da un lieve contatto col braccio di lui, era con un visibile palpito del seno, con un commento di soavità infinita. Quando ella, nelle tenebre, gli prese e gli baciò il polso, se ne sfiorò gli occhí umidi, egli non ne provò alcuna dolcezza voluttuosa, ma piuttosto una tenerezza riverente. Chi lo avrebbe amato di un amore tanto umile e grande? Non era esso degno di riverenza quanto ogni altra cosa al mondo? E che succederebbe s'ella ora gli dicesse: « Non sono più scettica, mi sono convertita agli ideali tuoi, ne ardo come te, e, nonchè impedirli nell'azione, ti resisterei se tu posponessi il tuo dovere all'amore »?

Alla stazione di.... che precede di pochi minuti quella dove Piero aveva dato convegno al medico, il viaggiatore seduto dirimpltto a Jeanne discese e Piero si alzò per chiudere lo sportello. Il medico era lì, lo vide, salì nella carrozza, sedette a fianco di luí che, per non parere accompagnar la signora, aveva preso il posto rimasto libero. Subito venne in mente a Piero che forse il dottore, pensando essere tra sconosciuti, entrerebbe in argomento senza riguardi e fu per presentarlo a Jeanne o per rivolgerle la parola; ma poi non lo fece. Il dottore, non udendosi interrogare, si guardò attorno e solo quando il treno si mosse, disse sotto voce:

« Qualche piccola novità, non buona ».

Piero rispose, pure sotto voce: « Parleremo ». Gli occhi suoi e quelli di Jeanne s'incontrarono, s'interrogarono, si sfuggirono. Alla

prossima stazione il medico e Maironi scesero, si perdettero nel via-vai della gente, Maironi ritornò alla carrozza cinque minuti prima che il treno ripartisse. Jeanne era sola, ora. Aveva mutato posto, si era seduta nell'angolo di destra, con le spalle alla locomotiva, per la stessa ragione che le aveva consigliato di prolungare il suo viaggio fino a Venezia, per non esser veduta, possibilmente, quando egli, forse atteso da qualcuno, discenderebbe a sinistra. Era un riguardo per lui, nuovo, tristemente nuovo.

« Venga venga venga », diss'ella, piano. E quando Piero le sedette accanto gli piegò la fronte sur una spalla, gli prese una mano, se la strinse al petto, dimenticando adesso, secondo la propria natura, ogni cautela, rispondendo alle prudenti rimostranze di lui con voce piena di affanno e di lagrime: « Non importa, non importa, non abbandonarmi, non abbandonarmi, quanto male mi hai fatto, Dio, quanto male! Non senti che cosa diversa è, non senti che il tuo matrimonio, la tua unione non è, non ha mai potuto essere come quella di tuo padre e di tua madre, li amo tanto anch'io, sai, caro, i tuoi morti, tanto tanto, ma perchè devono desiderare la mia disperazione, non importa, non c'è nessuno, lasciami dire, perchè perchè? Cosa ho fatto io a loro, povera creatura? È mia colpa se loro sono morti e se io sono una povera creatura viva che ti ama tanto, non ama che te, non pensa che te, non vive che di te, caro amore mio, amore amore amore... ? »

S' interruppe, rialzò il capo un momento, stava per cingere con un braccio il collo dell'amato, ma egli lo impedì; qualcuno entrava. Jeanne si ricompose, il treno partì. Ella tacque, con gli occhi lagrimosi, fino alla prima stazione. Allora mormorò:

« Quello era il medico? »

« Sì ».

« E cosa c'è di nuovo? »

« Qualche leggero, fugace segno di intelligenza da capo e lagrime, molte lagrime, mentre in passato non ha mai pianto; ma un grave deperimento fisico, progrediente ».

La sommessa voce di Piero suonò accorata.

« Vorrei che guarisse, sa! » susurrò Jeanne. « Non mi creda cattiva! »

Egli le strinse la mano così forte ch'ella ne fremè di gioia. Per lungo tempo nessuna parola fu più scambiata fra loro.

Jeanne ruppe la prima il silenzio.

« Verrà bene a Vena? »

« Ma... ».

« Sì sì sì sì! » Ell'aveva preso coraggio e insistette. « Me lo prometta! Che progetti ha, Lei, per l'estate? »

« Io? Un viaggio, ma non per l'estate solo. Il viaggio ch'Ella sa ».

Jeanne fece una boccuccia fra crucciata e sdegnosa.

« Ancora quell' idea! » diss'ella in uno de' suoi accessi inesplicabili di malignità contro glí altri e contro sè stessa, non sospettando fino a qual segno fosse disgraziata la sua uscita. Piero si accese in viso, guardò l'altro viaggiatore, tenne deliberatamente, ostinatamente volto il capo a quella parte mentre lei, pentita, si accusava, chiedeva perdono, supplicava, scongiurava con una rapidità febbrile di parole sommesse, concitate, tanto ch'egli alfine aperse rumorosamente un giornale e le intimò: « Basta! » Jeanne obbedì sull'atto e Piero sentì di essere stato troppo aspro, n'ebbe rimorso.

« Non mi parli più così », diss'egli, con dolcezza. Ella non rispose; volto il viso al finestrino, piangeva. Piero mormorò dietro il giornale: « Mi perdoni Lei, adesso ». Jeanne rispose quasi inintelligibilmente « grazie » senza togliere il viso dal finestrino. Egli riprese con dolcezza maggiore ancora: « Se può, non pensi più così ». La risposta fu: « Vorrei morire ».

Egli non osò replicar parola. Parvero assorti l'una e l'altro nel ritmico battito che durante il loro silenzio mortale misurava precipitosamente la fuga degli angosciosi momenti.

Quando il treno rallentò e Piero si alzò a raccogliere il proprio bagaglio, Jeanne trovò modo di chiedergli sotto voce, a mani giunte, la promessa di salire a Vena. Lo guardò, perchè egli esitava, con una inesprimibile supplica negli occhi, ebbe la promessa, la volle ripetuta, solenne, baciò con soavità umile di gratitudine la mano amata. Si lasciarono così.

Piero recò subito alla suocera le notizie della figliuola, un po' attenuate nella parte più triste. Ella lo accolse affettuosamente serena come sempre, ascoltò il suo racconto, e poi, placida, quasi sorridente, disse una parola di fede: « Mi digo che el Signor ne fa la grazia », come se avesse udito solamente le parole più gradite e non le altre. Negli occhi le tremavano due lacrime: due lagrime dolci per la consolazione di quell'atto di suo genero, di quella gravità commossa ch' egli aveva mostrato parlando: due lagrime anche pregne d'affanno per le parole cui pareva non avere udite. Lo pregò di restare a pranzo, ma egli si scusò non garbandogli la compagnia del suocero che avrebbe tirato in campo la elezione di Brescia e provando un gran desiderio di solitudine. Allora la marchesa volle chiamare il marito perchè udisse le notizie dell'Elisa dalla viva voce di Piero. Il suo studio, parlando col genero, era sempre stato di guidarlo, con un roseo lumicino in mano, nelle viscere di Zaneto, indicandogli una per una le finezze, le squisitezze di pensiero e d'intenzione cui la gente non poteva vedere in certi atti, in certe parole di lui, cui vi scorgeva lei e che in fatto erano

molto spesso infuse al vetro della lanterna. « Tuto el resto », soggiunse nel suo linguaggio elittico, intendendo chi sa che, forse anche il lavoro per il Senato, « no xe che per distrarse ». Zaneto venne, fece a suo genero molte dimostrazioni affettuose e, udite le notizie, si mise a singhiozzare rumorosamente. Quando Piero se n'andò, lo accompagnò fuori e sul pianerottolo della scala gli domandò, con voce ancora lagrimosa, se avesse ricevuto una lettera dell'avvocato Marchiaro. Piero non l'aveva ricevuta. Allora Zaneto si diede a masticare, a masticare, tentennando fra il desiderio di parlare della lettera e il senso del momento inopportuno. « Bene », diss'egli troncando il masticare. « Insomma, l'avrai ». E passò all'argomento Brescia. Aveva Piero fatto qualchecosa? Piero rispose: « scusa, no », risolutamente, pronto a rendere ragione della risposta. Ma Zaneto non la chiese. Voltò le spalle e trottò via curvo, con un trotto conforme di « ben, ben, ben ».

Dopo pranzo, mentre Piero stava leggendo le lettere rimandategli da Brescia durante il suo soggiorno in Valsolda, capitò da lui la marchesa. Le prime parole che disse, con l'aria di annunciare una novità interessante e di metterci anche della fretta, furono: « El papà ga tanto pianto, dopo, poro omo ». Piero capì subito, seccandosi di questi avvolgimenti eterni della vecchia signora, ch'ella non era venuta per apprendergli un tale avvenimento. Per verità ell' aveva indovinate le occulte cagioni dell'uscita di Zaneto sul pianerottolo della scala, temeva che di queste importunità fuori di luogo e di tempo il genero serbasse una impressione sinistra e voleva passarvi sopra la sua spugna ottimista, inzuppata delle lagrime del marchese. Ma c'era di più. Pranzando, o piuttosto simulando di pranzare, perchè non toccò cibo, aveva escogitato uno de' suoi sapienti artifici per allontanare Piero, adesso che le sue disposizioni parevan buone, da villa Diedo. Detto delle lagrime, soggiunse, nel consueto stile, che Zaneto avrebbe voluto andare ma ch'era meglio di no.

« Dove andare? » fece Piero, non senza malignità. « A Brescia? »

« Eh no, no! A cossa xelo, a... ».

La signora nominò il luogo doloroso. Piero non parlò ed ella, dopo un lungo silenzio imbarazzato, fece:

« Ecco ».

Piero la sentiva impigliata nelle spine di un esordio e non aveva voglia di aiutarla. Tuttavia, essendo entrato il domestico per accendere il gaz, lo licenziò. Era quasi un invito a parlare. Infatti la suocera gli domandò se fosse contento.

« Di che, mamma? »

« Del servitor ».

Una risposta indifferente e un'altra pausa. Piero, tanto per

fare qualche cosa, gettò nel cestino alcune buste lacerate. Allora la marchesa fece questa osservazione acuta: « Lettere. Ghe n'ò avudo una anca mi ».

Ella si mise a parlare confusamente di una lettera scrittale dalla villa dov'era venuta apprestando un quartiere per la sua figliuola quando uscisse del manicomio. I bambini del gastaldo avevano il morbillo. « Dunque mi digo che no convien ». Questo primo piccolo garbuglio uscì alla luce della occulta matassa dei suoi pensieri.

« Cosa non conviene, mamma? »

« De condurla là ».

Piero fece per domandare: chi? ma comprese in tempo che si trattava dell'Elisa, certo. Silenzio.

« Che ghe sia malanni a cossa xela? »

« Dove? »

« A Valsolda ».

L'inatteso nome, l'inattesa proposta che balenava nei disordinati discorsi della marchesa, lo colpirono.

« Non lo so », rispose. E si vide nel paese mistico, nella conscia casa, sulla terrazza dello zio Piero e di Ombretta, cinto di solitudine, di silenzio, insieme a sua moglie stupefatta, come uscita da un sogno. Per un istante, il sogno, adesso, era la guarigione di Elisa. La marchesa mise finalmente fuori la segreta sua idea: non potrebbe il genero recarsi a Valsolda, disporvi la casa per un soggiorno anche invernale? Ella, che non aveva mai veduta la Valsolda, si pose a discorrerne come se l'avesse familiare, mettendo assieme brandelli di cose udite e rimastele malconcie nella memoria, confondendo la casa di Oria con la casa di Cressogno, il lago di Lugano con quello di Como, l'Italia con la Svizzera, ma tirando via impavida a scovar tutte le perfezioni di quel paese per la congiuntura presente, se le speranze si avverassero; a trovarvi ogni possibile accordo con i gusti della sua figliuola, che in fatto ne aveva riportato una impressione molto sfavorevole. Chiuse gli arruffati ragionamenti con pregare il genero di allestire una camera in Valsolda anche per lei ma non verso il lago perchè a Venezia – ella disse così – il tremolío dell'acqua le faceva venire il capogiro. Il genero, durante un discorso tanto fantastico, era venuto pensando altra cosa; e invece di rispondere alla povera vecchia signora, la interrogò:

« Senta, mamma. Per tutto questo c'è tempo a pensarvi. Adesso Le vorrei domandare di una cosa molto molto antica. Nei primi anni del Suo matrimonio, avrebbe Lei mai udito parlare in casa Scremin di una grossa lite che i vecchi Maironi avrebbero vinta contro l'Ospitale Maggiore di Milano?

« Mi? » fece la signora, trasognata.

« Sì, Lei. Ci pensi bene ».

Ci pensò e rispose:

« No savaría ».

Appena ebbe risposto così, ricordò di avere udito il suocero Scremin parlare delle ricchezze di casa Maironi come di roba male acquistata, male sottratta a un Istituto pio.

« Aspetta », diss'ella. « Forse ».

Le balenò il sospetto di essere stata imprudente e soggiunse: « No, non so ».

Piero si tenne sicuro ch'ella sapesse.

« Ho trovato qui una lettera dell'avvocato Marchiaro », diss'egli. « Questo sì lo sa? »

Questo non lo sapeva davvero.

« L'avvocato Marchiaro », riprese Maironi, « mi scrive che ha negoziato con Carlo Dessalle un mutuo per papà, grossissimo; che per il momento le trattative sono interrotte e che vorrebbe riprenderle offrendo la mia firma. Ora io non potrei dare oggi la mia firma neppure se in massima vi fossi disposto perchè di questi giorni ho scoperto certe cose gravi che riguardano la mia sostanza e che m' impediscono, almeno per ora, di disporne. Lo dica Lei a papà ».

Alla povera donna cadde il cuore. Un mutuo con i Dessalle! Ah, Zaneto, Zaneto! Non trovò niente a dire e si alzò, angosciata, scura. Oltre al maggior dolore le cuoceva di non poter cavare a difesa del marito i soliti arzigogoli d'interpretazioni benigne, di trovarsi davanti a Piero e per opera sua cosí disfatta. Se ne andò silenziosa, seguíta rispettosamente da lui fino alla soglia del suo appartamento, dove lo congedò con queste asciutte parole, senza voltarsi:

« Mi no ghe digo gnente, sètu ».

Piero ritornò alle sue lettere. Gli era venuta prima fra le mani una carta di visita di don Giuseppe Flores. Ecco adesso anche una lettera sua. La guardò a lungo, invaso come quel giorno in Duomo da redivive immagini e ombre della sua confessione al vecchio prete, là nello stanzino della solitaria villa, dal senso molesto del giudizio che quell'uomo doveva portare di lui. V'era tuttavia una differenza. In Duomo l'incontro con don Giuseppe gli era stato sgradevole; adesso la vista de' suoi caratteri lo turbava d'un turbamento che non era senza mistura di desiderio e di una particolare commozione perchè sempre don Giuseppe gli aveva ricondotto le immagini de' suoi genitori e ora gliele riconduceva tanto più note

e vive e parlanti all'anima sua parole di amore imperioso. Aperse lentamente la lettera e lesse:

Caro signore e amico,

Ero venuto da Lei per la silenziosa preghiera d'una poveretta che il Signore ha creato augusta e, vorrei dire, sacra, con doni mirabili di dolore e di sommessione al dolore. Essa non osò espressamente affidare a questo disutile, cadente prete un messaggio per Lei, prezioso e grave di sapienza non umana. Altre mani eran da questo, io lo tolsi all'insaputa della persona che dico; e adesso lodo Chi non permise ch'io lo portassi con la mia voce malviva, con la mia parola rotta. Penso perciò di non ritornare a Lei, d'inviarle dove mi han detto ch'Ella ora è il messaggio prezioso senza pronunciarlo, chiuso in un ideale vaso suggellato ch'Ella facilmenle aprirà se mi ascolta bene.

Pensi anzi tutto le confessioni dolorose che in un'ora di travagliata coscienza Ella venne a portarmi nella mia solitudine con tale generoso abbandono, con tale generoso impeto che in quel momento io mi sentii umiliato davanti a Dio di accettare da Lei parole riverenti. Pensi quindi la creatura desolata che, non lontana da Lei, soffre nel suo cuore materno più di quanto il mondo veda o creda o possa mai credere. La pensi ora se mai qualche volta l'avesse, non del tutto involontariamente, dimenticata. Pensi quanto Ella è pur troppo sola nel suo dolore immenso nè dubiti che labbra crudeli non Le susurrino continuamente crudeli parole, non Le parlino di amare offese alla sua diletta infelice. Pensi finalmente che la silenziosa preghiera mi viene da Lei, e altro ad aprire il vaso chiuso, a leggere il messaggio ascoso non Le bisogna.

Prossimo al sepolcro, io sento con tremore e speranza venirmi incontro anime care e sante che partirono prima di me. Stamani all'altare pregai la Divina Misericordia che mi concedesse di partire alla mia volta con un altro messaggio, con un messaggio dolcissimo per due di quelle anime ascose in Dio, per due anime che nel loro cammino terreno santificarono a Lei, caro amico, una umile casa fra due cipressi, in riva ad acque solitarie, accanto a una povera chiesina che neppure io so dimenticare.

Suo

D. Giuseppe Flores.

Era una commovente lettera e aveva in sè dolcezze di conforto che lo scrittore non aveva sospettate. Non era Piero già disposto ad allontanarsi da Jeanne? Non era egli anche avviato a compiere un grande atto di giustizia, il sacrificio di quella ricchezza che suo padre e sua madre non avevano toccata, e non era questo pure un atto di figlio degno, non era un messaggio di gioia da portare alle due anime ascose in Dio? Vero, a suo padre ciò non sarebbe bastato. Forse neppure a sua madre. E neanche poteva bastare a quel venerando don Giuseppe. Ma! Ah s'egli non avesse conosciuto altri cattolici! Se non fosse vissuto, da bambino in poi, nel contatto di tanta meschinità cattolica, intellettuale e

morale! Come non pensare che suo padre, don Giuseppe Flores e qualche altro cuore alto, qualche altro intelletto forte, se la Chiesa cattolica ne possedeva, non si potevano propriamente dire cattolici, che la loro era un'altra religione, una religione superiore al comune gretto cattolicismo, pauroso della ragione, schiavo in tutto dell'autorità dispotica deificata, tanto aspro a chi ne sta fuori, tanto impastoiato negl'interessi terreni, antiquato nello spirito come nel linguaggio! Egli aveva una volta discorso di religione, a villa Diedo, con certo scrittore francese, di grande ingegno, che si professava cattolico e concepiva il dogma cattolico in modo così ardito e nuovo che Piero gli aveva detto: « Ma Lei non è cattolico! » Colui avea risposto: « Come il vocabolo è comunemente inteso, no, non lo sono ». Don Giuseppe Flores era prudentissimo, ma si poteva giurare che non intendeva il cattolicismo alla maniera dei Quaiotto nè dei Zaupa, nè della teologia ufficiale, nè dei temporalisti vaticani. E allora perchè gli uomini come lui, come quel francese non parlano alto? Perchè non richiamano i loro fratelli al vero? Perchè non tentano una riforma della loro Chiesa, perchè non si levano, se occorre, contro i despoti, almeno contro quelli anonimi? Piero lo aveva detto a quel francese e il francese aveva risposto: « Per far questo bisogna essere santi ». E perchè non lo sono, santi? Perchè non lo diventano? È tanto difficile spogliarsi degli averi e dei piaceri?

Egli ebbe un movimento di orgoglio pensando che questo appunto stava per fare benchè non fosse santo nè legato, di fatto, ad alcuna Chiesa, ad alcun *Credo* ufficiale.

Quella sera stessa, molto più tardi, scrisse al suo avvocato per chiedergli un colloquio. Era una notte afosa, in casa si soffocava, Piero sentiva che se si fosse coricato, non avrebbe potuto, un po' per il caldo, un po' per l'agitazione, pigliar sonno. Risolse di recar egli stesso il biglietto alla Posta. Ma prima tolse dalla valigia e rilesse per la centesima volta la carta d'affari trovata nel portafogli, che gli era stata causa di scrivere all'avvocato. Era una lettera di sua madre incominciata a scrivere il 17 gennaio 1862, nove giorni prima che morisse, e non finita, nella quale affidava ad una *cara amica* l'incarico d'informare suo figlio, quand'ella venisse a morte durante l'infanzia di lui, che a detta del povero suo padre la sostanza Maironi aveva origine da una lite mal vinta contro l'Ospitale Maggiore di Milano. Le ultime parole della lettera erano queste: « Io spero... ». Certo, ell'aveva sperato in un cuor fiero e forte del figlio suo. E il figlio suo si proponeva di conferire, l'indomani, con l'avvocato X per incaricarlo di ricerche nell'Archivio dell'Ospitale Maggiore circa questa lite con la famiglia Maironi e, in quanto fosse possibile, di un platonico giudizio di appello. Delle

proprie intenzioni nel caso che il giudizio riescisse favorevole all'Ospitale, nè scrisse nè intendeva parlare all'avvocato.

Si recò alla Posta dopo le undici. Il cielo era minaccioso, le strade vuote risuonavano al suo passo nello scarso lume dei radi fanali accesi per la intera notte. Dalla Posta si avviò lentamente verso la Piazza Maggiore per un indistinto desiderio di pensare, tratto quel dado, al futuro nelle ombre della notte, in cospetto delle nuvole, fra i silenzi solenni di case dormenti, dove si sentiva più solo che nella propria camera. Aveva il senso di un imminente ingrandimento delle sue sorti, d'una imminente, profonda trasformazione di sè, d'un prossimo compiersi dell'antico presentimento, d'un prossimo apparire della via prefissagli dall'Inconoscibile. Il cuore glî batteva, dilatato e forte, battiti di aspettazione avida incontro a questa volontaria uscita dalla ricchezza nella povertà, incontro alla dura, necessaria lotta per la vita, non disgiunta dalla lotta per l'idea. Un sottile piacere d'orgoglio gli tendeva tutte le corde del volere e dell'ardire. Si fermò serrando i pugni; avrebbe giurato che gli occhi gli lucessero. Ebbe allora il conscio senso di una essenziale deficienza di Jeanne come amante poichè amando piuttosto con lo spirito che con i sensi, non aveva però potuto unificarsi con lui nel più alto, nel più profondo dell'anima sua. Le vampe dell'orgoglio, della sovreccitazione intellettuale gli assorbivano il calore della vita inferiore. Egli considerava con disprezzo superbo il pericolo di cadere, lasciando Jeanne, nelle sensualità basse, si credeva immune per sempre da quelle febbri. Lo colpì bene il ricordo della fallace sicurezza cui gli aveva dato nelle ore mistiche lo schifo delle colpe sensuali; ma perchè non avrebbe fine una volta la vicenda degli ardori e chi poteva dire che non fosse già finita?

Cacciò quel ricordo ed entrò nella deserta Piazza Maggiore in faccia alla magnificenza spettrale delle grandi-occhiute logge nere che un glorioso maestro antico cinse all'opera decrepita e cieca di un confratello antichissimo, come qualche umanista potè cingere di splendore idee medioevali. Pensò ch'era forse suo destino di abbandonare fra poco e per sempre la città onde il genio tutelare risiede in quelle meravigliose logge e nella sottile, altissima torre che vi sorge accanto e serve loro, secondo diceva Carlino Dessalle, di punto ammirativo. Venticinque anni di ricordi gli s'illuminarono nella mente, come ai moribondi il corso intero della lor vita Rivide nel bagliore di un lampo infiniti luoghi della città congiunti a memorie indelebili, dal cortile di casa Scremin dove fanciulletto aveva giuocato col figlio dell' autentico Giacomo, al caffè dov'era condotto, le domeniche di quel tempo antico, a prendere il gelato, ai passeggi suburbani che don Paolo prediligeva, alle

chiese che frequentavano insieme, al Seminario, dove, per desiderio dello stesso don Paolo, aveva più volte, con vere angosce, subito esami di latino e d'italiano, alle stanze dei giorni più felici, dei più dolorosi e dei più aridi, agli uffici del Municipio, alla sala delle adunanze consigliari, a villa Diedo.

Villa Diedo! E Vena di Fonte Alta? E la promessa data? Sarebbe una visita di poche ore, dopo il ritorno dell'avvocato da Milano. Sarebbe stato più opportuno astenersene poichè il legame si doveva allentare; ma la promessa? Una semplice visita, un saluto! Sì, una semplice visita, un saluto; però l'idea di questa visita, di questo saluto che poteva essere l'ultimo, gli tolse la voglia di fantasticare più oltre.

Pensate un cornuto arcavolo mostruoso degli elefanti, invadente a muso basso l'ampia sua via, pôrto l'occipite nel sole di sotto la soma d'una piramide enorme, affondati i fianchi rigonfi nell'ombra. Così, fra due strette valli incise dai fendenti di un dio, lo sperone che porta Vena di Fonte Alta si protende dalle radici di Picco Astore a fronteggiar con due corna il gran cavo di Villascura. Lassù nella loro cintura di abissi ondulano supini al cielo i pineti e i faggeti di Vena, macchiati di smeraldo chiaro dove il prato li rompe e dilaga, picchiettati di rosso e di bianco dove stormi di casucce si annidano. Chi li contempla dall' alto dell' obliquo alato Picco Astore o delle grandi montagne nubifere di Val di Rovese e di Val Posina, non legge il loro minuto poema squisito. Ma il viandante vagabondo per i sinuosi lor grembi si domanda se ivi non siansi amate un momento, sull'aurora del mondo, meste Intelligenze delle montagne e gaie Intelligenze dell'aria; se la terra obbediente ai loro mobili sensi non siasi composta e ricomposta intorno ad esse continuamente in talami oscuri, in alti seggi di riposo meditabondo, in scene di malinconia e di riso, di alti pensieri e di scherzi, che poi fermate al repentino sparir degli amanti abbian serbato per sempre l'ultima forma. Ogni cosa vi ha l'impronta di un sentimento, di una personale idea di bellezza, che ci movono a sospirare per un triste, indefinibile senso dell'assenza di qualcuno che ivi passò e che avremmo amato. All'erboso velluto di un pratolino appuntato nel faggeto fra due curve ali di scaglioni petrigni dove grandi abeti montarono, scena di preludi amorosi, segue sotto le dense, distorte braccia dei faggi un dedalo cadente di muscosi giacigli cavi nell'ombra chiara e verde come acqua immobile di lago in un vallone del fondo. Il sentiero che gira l'omero ignudo di un colle a scoprir lontane conche di pascoli, lontane guardie di acuti abeti allineati su alture terminali di quel paradiso, sdrucciola di là verso

l'orlo di una coppa vuota incavata nel prato quasi dal roteare d'un vortice, ove fu dolce a qualcuno giacer sul fondo, contemplar il cratere imminente in giro, le felci pendule, gli ellebori, i ciclami, e sopra, nel bianco disco di cielo, il veleggiar eterno delle nubi. Il viandante ode tratto tratto nel vento vagabondo le diverse voci degli alberi diversi, le umili e le superbe, le tenere e le gravi. Vede sparsi nel bosco sedili di pietre candide, radi sedili di contemplatori solitari, adunati sedili di assemblee, scolpiti di geroglifici indecifrabili come i colloqui degli alberi, forse lavoro di uditori antichi, note di canti aerei fermate nel sasso, forse ricordo ai venturi di chi passò. Ma sopra il verde lucente dei faggi, sopra le conche dei pascoli e gli omeri ignudi dei colli ricompare uniforme ad ogni passo il pensiero dominante del poema, l'obliquo alato Picco Astore; e in giro alle alte sue tristi nudità ricompaiono, dovunque i sentieri cavalcano un dorso prominente, assise nei loro manti come gli amici di Job, le grandi montagne nubifere di Val di Rovese e di Val Posina. È in un selvaggio burrato dall'Astore che si cercano piangendo nel nascere le polle divise dell'Acqua Barbarena, la Fonte Alta, e tosto si appagano nel vaso di pietra onde corrono quindi, ridivise, a dolersi dolcemente ancora negli sparsi casali di Vena e nel giardino della signora che a villa Diedo, fra la conferenza di Carlino e il ballo, apprese con inquietudine pia il progetto di Jeanne, il pericolo, se Maironi la seguisse, d'una infezione mondana nella sua casta solitudine alpestre.

Presso la chiesa, sull'orlo di Val di Rovese, è un piccolo albergo non posto dalle Intelligenze delle montagne nè da quelle dell'aria, rustico al pian terreno dove il vino fermenta la domenica in canzoni e vocii, borghesemente lindo le scale sonore di abete, le stanze dall'impiantito di abete, che assiti di abete dividono, odorate di abete, dov'è gradevole, forse per la funebre somiglianza, sentirsi vivere. Capitano colà l'estate dal piano modesti clienti, visini anemici, stomacuzzi inerti, piccole borse di artisti e di poeti, uno dei quali ultimi, innamorato di Vena, dell'Acqua Barbarena e di Picco Astore, ci viene tutti gli anni e ha imposto a ciascun sasso, a ciascuna zolla dell'altipiano, nomi che nessuna carta topografica riproduce e che tuttavia trovarono favore. Così si spiega lo sbalordimento di un ingegnere del Catasto, che recatosi all'*Hôtel Astore* in cerca di Carlino, una domenica, quindici giorni dopo l'arrivo dei Dessalle a Vena, si udì rispondere dalla cameriera che il signore non era in casa e che forse lo avrebbe trovato nel Covile del Cinghiale.

Il Covile del Cinghiale si cela tra gli anfratti di una costa selvosa a pochi passi dall'albergo e dal villino dei Faggi dove la signora Cerri, la confidente del candido maestro Bragozzo, stava

con la sua famiglia da dodici giorni. Fra una lama scoperta di ripido prato e una profonda coppa, la « Pentola degli Stregoni », onde sopra minute plebi di arbusti salgono abeti a glorificarsi presso le nuvole, tre macigni si porgono dal pendío come tre scarnati menti di vecchioni. Nel mediano il poeta fantastico raffigurò un grugno di cinghiale. Dal destro e dal sinistro pendono i due capi della breve semicorona di faggi che forma il Covile. Due giovani abeti ne fiancheggiano la stretta bocca, altri due si disegnano nell'intervallo un finestrino che guarda, oltre la lama verde, una muraglia di tozzi faggi fogliuti e bassi.

Nell'ombra mobile del Covile, sforacchiata di sole, stavano a conversare, seduti, Carlino Dessalle, la signora Cerri, il maestro Bragozzo, ospite dei Cerri, Bassanelli sfuggito per due giorni alle cure del Governo, il poeta fantastico e il notaio di Vena, un savio, lento di gambe e di parola. I cinque bambini della signora Cerri facevano il chiasso nella « Pentola degli Stregoni ».

La signora lodava l'aria di Vena, così penetrata di spirito puro e anche ilare. Soggiunse timidamente, arrossendo nel dubbio di fare un discorso pretenzioso, alcune parole sulla purezza ilare di certi Santi, di certe anime elette che tuttavia s'incontrano qualche volta nel mondo. Allora il candido maestro la guardò con una faccia illuminata di ricordi sottintesi e disse che nell'aria di Vena non c'era odore di certi pasticci. « A pian! » fece il notaio, esperto dei costumi venaschi. Non potè metter fuori la sua esperienza perchè Bassanelli saltò in mezzo a dire che l'odor di pasticcio a lui non dispiaceva e che invece l'aria di Vena era salubre perchè non vi era mai odore di abiti neri nè a coda nè senza coda: « nè de velade nè de veladoni! » La signora Cerri osservò, approvando la chiusa del discorso Bassanelli e deplorando in cuor suo l'esordio, che già nel paese degli abiti neri una punta di putrido c'era sempre nell'aria. Allora Carlino ribattè che si doveva dire *molto maturo* invece di *putrido* e che questo odore di avanzata maturità non era un difetto ma una squisitezza perchè conteneva in sè l'idea della perfezione più che perfetta. Perciò gli faceva molto piacere di apprendere dal signor notaio che fra l'aria di Vena e l'aria della città, riguardo a certi odori, non ci fosse differenza. « A pian, a pian! » esclamò il notaio. E subito la signora invocò il poeta. Che ne pensava il poeta?

Il poeta, che solo appariva tale nella zazzera e nella cravatta male composte, che si chiudeva, quando la gente pareva curarsi poco di lui, in accigliati silenzi e invece quando gli si mostrava deferente sfrenava subito la sua parola incomposta quanto la cravatta e la zazzera, cominciava a rodersi che nessuno lo introducesse ossequiosamente nella discussione; percui lodò molto in cuor

suo la intelligenza superiore della signora Cerri e prese le parti di lei con tutto il fervore delle sue opinioni e del suo irritabile amor proprio, mescolati insieme, spumanti. Mediocre artista, si diceva piccolo a parole, si teneva grande nel cuore. Gli pareva esser male apprezzato nel paese degli abiti neri mentre negli alberi e nei macigni di Vena aveva trovato sempre, quando parlava loro a voce alta, nei suoi vagabondaggi solitari, un'attenzione piena di stima e di simpatia. Egli disse che realmente quest'odor di putrido l'aria cittadina lo aveva ma ch'era un odore gradito al suo naso e non per le considerazioni estetiche dell'amico Dessalle. Gli era gradito come l'annuncio ufficiale che tante cose odiose o fastidiose marcivano e che una salutare fase della evoluzione nuova era prossima; perchè il poeta era un trasformista fanatico e non sapeva, quasi, ordinarsi il pranzo senz'arringare il cameriere con l'evoluzione. Puzzava di putrido nel paese degli abiti neri l'accattonaggio universale, quello lurido delle strade, quello poco pulito delle anticamere, quello schifoso dei gabinetti. Il puzzo annunciava che gli attuali ordini economici, gli ordini amministrativi, gli ordini parlamentari erano marci e si sarebbero presto sfasciati. Puzzavano i partiti politici; il partito socialista con le sue camicie sporche plebee e i suoi capi unti di grasso borghese; il partito liberale con la sua rettorica ammuffita della bocca e la sua feccia scettica, egoista, del cuore (qui il notaio fece invano « a pian! »), il partito clericale con la sua religione guasta, mal conservata nell'aceto. Il triplice puzzo annunciava una prossima trasformazione pure di questi organismi. Puzzavano di putrido le classi ricche con i loro titoli morti, con i loro fumi di vanità, con le loro corruzioni eleganti del corpo e dello spirito. Il poeta aveva tartassato i socialisti ma in fondo parlava come un socialista e la conversazione passò dai malanni sociali alle medicine socialiste. Anche il buon maestro volle dire la sua: se tutte le note musicali volessero essere il *la* perchè il *la* comanda, addio musica! La signora batteva il chiodo della giustizia, dei torti che le sono pur fatti nella società del nostro tempo e Carlino, dopo avere rimbeccato il poeta mettendo avanti che praticamente l'avvenire non esiste ma esiste soltanto una serie di presenti, sostenendo quindi che vera scienza della vita è il godimento e la interpretazione ottimista del presente, uscì a dire che in fin de'conti esistono infiniti concetti individuali della giustizia ma proprio la giustizia non esiste. « A pian! » fece il giureconsulto. Era destino ch'egli non potesse mai passare oltre il suo consueto esordio. Jeanne si affacciò all'entrata del Covile con Maironi.

La signora Cerri arrossì. Ella non sapeva che Maironi fosse a Vena. Non vedendolo comparire aveva sperato e osservato Jeanne.

Jeanne assisteva, ogni domenica, alla messa parrocchiale e vi teneva un'attitudine perfetta. Veniva quasi tutti i giorni da lei, le mostrava tale simpatia da potersi dire affezione, ne ricercava la confidenza, si era amicata i bambini, s'intratteneva volontieri col signor Cerri di agricoltura e di politica, si compiaceva visibilmente di un ambiente nuovo per lei, semplice nella larghezza degli agi, gaio dentro le frontiere severamente custodite della morale e dell'ortodossia cattolica, cristiano e moderno. La giovine signora non intendeva quanto potesse ella stessa sull'animo di Jeanne Dessalle con il suo alto candore rilucente nella dolcezza dell'aspetto, con la sua religiosità penetrante in tutti gli atti della vita, pura di piccinerie ascetiche e di piccinerie morali. Era lieta e quasi sorpresa della serietà, delle buone inclinazioni, dei sentimenti elevati che veniva scoprendo in lei. Non le pareva possibile, nella sua rettitudine, nella sua inesperienza delle cose umane, che una persona impigliata in relazioni colpevoli mostrasse tanta bontà; e fantasticava di un pentimento dell'amica, di una rottura già successa. Perciò quando vide Maironi alle spalle di Jeanne non potè nascondere il proprio turbamento doloroso.

Jeanne aveva negli occhi quella luce indicibile che la presenza dell'amato vi metteva sempre.

« Certo », diss'ella, prima di mettere il piede sull'entrata del Covile, « certo che la giustizia è un'opinione! Chi è l'avversario di mio fratello? »

« Io », rispose la signora Cerri con voce fredda di celato rimprovero. Jeanne non l'aveva veduta e la intese sino al fondo. Appena scambiati i saluti, si dolse di Carlino che non l'avesse avvertita prima di uscire, si dolse di non aver saputo dove raggiungere la comitiva e vantò la propria intuizione. Al fremente Bassanelli sfuggì un ironico « famosa! » Carlino seccato della parte di distratto affibbiatagli dalla sorella per coprire l'ottenuto suo intento di restar sola con Maironi, mise il broncio. La Cerri si alzò, ricordò al maestro ch' era vicina l'ora della lezione alle bambine e prese commiato. Il buon Bragozzo scandolezzato dalle tesi di Carlino, dalla simpatia di Bassanelli per i pasticci, dal discorso del poeta sui clericali e dalla comparsa di Piero, si sfogò, appena passata la Pentola degli Stregoni, con la signora e le confessò che a lui quel così detto *Covile del Cinghiale* era parso un bel porcile, « el staloto del mas'cio ».

Intanto Jeanne cercava di riaccendere la discussione. Bassanelli dichiarò ruvidamente che se altri voleva la giustizia non assoluta, a lui bastavano i carabinieri assoluti e che intendeva ritornare all'albergo col notaio per bere un'assoluta porcheria qualsiasi che gli facesse digerire la metafisica. Zoppicò giù per il sentiero

con tanto sdegnosa fretta che il povero notaio, non potendo tenergli dietro e volendo pure comunicargli una sua riflessione, frutto prezioso del silenzio, lo richiamò. « A pian! La diga! A pian! — Per quela signora xe relativi anca i marii ». E spruzzate sull'arguzia due risate grosse e corte, descrisse con un cipiglio severissimo lo scandalo dato da « quella signora » che all'arrivo di Maironi, la sera precedente, si era tradita per modo davanti alla gente dell'albergo da imbarazzare visibilmente lo stesso suo amante. « Che amante! » fece Bassanelli. L'altro si scusò. Aveva detto quello che tutti dicevano.

Maironi, non desiderando, nel suo stato d'animo, nè parlare nè udir parlare accademicamente di giustizia quasi per passatempo, lasciò in asso il poeta che combatteva i fratelli Dessalle guardando spesso lui come uno sperato sostegno e uscì a considerare la Pentola. Jeanne lo raggiunse.

« Ripigliamo il nostro discorso », diss'ella sotto voce, movendo un passo di tacito invito ad allontanarsi di lì. « Se ciascuno di noi andasse a ricercare le origini del suo avere, non crede che si troverebbe tutti della roba mal venuta? Scusi, non vi sarebbe poi un po' di romanticismo? Può far tanto più bene Lei, colla sua ricchezza, che l'Ospitale Maggiore di Milano! »

Invece di rispondere, Piero la interrogò, fremente:

« Come può dire che la giustizia è un'opinione? »

« Eh, sicuro! » diss'ella, pure concitata. « Ed è proprio questo il caso! A Lei pare giustizia spogliarsi del suo contro una sentenza di giudici e a me pare giustizia di non sostituirmi ai giudici. Opinione la sua, opinione la mia, opinione quella dei giudici! »

Appena detto questo si raumiliò al solito, chiese perdono con tenerezza affannata. « Non so pensarla povero », diss'ella, « non so pensare che Le manchino gli agi cui è abituato, sarei contenta di vivere miserabilmente io in uno di questi abituri purchè a Lei non mancasse la pienezza della vita e il mezzo di essere generoso secondo il suo cuore e la sua mente! »

Volle sapere come proprio si fosse espresso l'avvocato. Piero le rispose freddo, col tono di chi non è più disposto a discutere. Secondo l'avvocato, l'Ospitale Maggiore aveva perduta la lite contro i Maironi per un puro vizio di forma nel testamento di un marchese Reyna, cugino di Alessandro Maironi, bisavolo di Piero. « Nessun socialista », diss'ella, piano, « farebbe quello che vuol fare Lei e come socialista...». Non si arrischiò a compiere la frase, a dire che un socialista avrebbe ragione, come tale, di non agire secondo un religioso rispetto dell'idea di proprietà, del diritto di testare, che avrebbe ragione di non favorire Opere pie, istituzioni che at-

tenuando i guai prodotti da un sistema economico ingiusto, lo tengono in vita. « Io non sono un socialista come gli altri », disse Piero. « Certe teorie non comincio ad applicarle a mio beneficio ».

Presso al fondo del valloncello che va da settentrione a mezzodì, fra il Covile del Cinghiale e la Chiesa, sull'orlo di un pendío breve ma ripidissimo, Jeanne si fermò.

« Mi dia la mano! »

Afferrò la mano concessa, sorrise, la strinse, discese, susurrò: « Come sei forte! »

Era la prima volta che ritornava al *tu*, dopo l'arrivo di Piero. All'ultimo passo, toccando il piano, si abbandonò col petto sul dolce sostegno, avviluppò la persona cara con l'aura odorosa e tepida della propria. Aveva tanto tremato ch'egli mancasse alla promessa! Gioiva tanto della sua presenza, sperava tanto! Dirimpetto a loro, sul ciglio dell'alta costa, l' albergo biancheggiava fra gli abeti. Piero, pallido e silenzioso, prendeva già quella via. « No! » disse ella con una voce, con una boccuccia di bimba viziata; e accennò del capo al sentiero che risale il valloncello verso mezzodì. « All'albergo c'è Bassanelli, c'è tanta gente! Lei mi deve dire cosa farà poi che avrà ceduto tutto il Suo ». E non potè a meno di trasalire ancora all'idea di questa follia.

« Bene », disse Piero, risoluto a un discorso definitivo. « Andiamo. Lei non ha ombrello? »

Un velo era sceso sullo smeraldo dei prati, le ombre degli alberi si erano sciolte nel chiaror diffuso del sole nascosto, il nebbione fumato su dalle valli si riversava lento per gli alti grembi di Vena, per le vette delle selve, affiochiva nei pascoli i suoni sparsi dei campani, fasciava le pendici nereggianti di Picco Astore. A Jeanne pareva che un bianco mantello umido venisse avvolgendo silenziosamente Lei e Piero, sul prato soffice, dentro le sue lane floscie, venisse dividendoli pian piano dal mondo delle cure umane, dal passato, dall' avvenire, spirando loro il dolce senso di essere anime d'un altro pianeta. Sentì che giungeva un'ora suprema, che erano in giuoco non tanto la felicità propria e le proprie sorti, che importavano mai? quanto le sorti, la felicità dell'amato, illuso da funesti sogni. Gli passò timidamente una mano sotto il braccio, mormorò: « Ti dispiace? » E benchè il « no » di lui suonasse freddo, gli serrò forte sul braccio la bella persona. « Caro! » diss'ella.

In quel momento Piero si diceva: « Come questa donna non comprende! » La resistenza dura di lei alle sue idee, il tenace scetticismo, quelle fredde ragioni opposte al suo divisamento generoso e che in fondo, pur non volendolo confessare a sè stesso, trovava giuste, almeno in parte; sopra tutto quel non avergli detto una sola parola di ammirazione, finivano di staccarlo da lei, lo

rendevano quasi sdegnoso, impaziente dei dolci atti e dei dolci detti.

« Intanto », diss'egli *ex abrupto*, per troncare le dolcezze, « non cederò tutto il mio. Conserverò una piccola proprietà Maironi, antica, non venuta da casa Reyna, e conserverò la casa di Oria che mia madre ha ereditato da mio zio Ribera. Sarà la povertà ma non la miseria. Appena stipulata la cessione andrò in Francia a studiare e forse anche a lavorare con le mie mani. Sarà il primo passo per servire *la mia opinione* della giustizia, per diventare, in tutto, l'uomo che l'anima grande, unica, di mia madre deve avere desiderato in me. Perchè oramai la mia stella è d'incarnare l'ideale di mia madre. Mia madre sarebbe felice di vedermi abbandonare una classe sociale dove non si vuol saperne della giustizia eterna per non sentirsene obbligati a sacrifici duri, oppure se ne fa un Dio personale col quale non è poi tanto difficile di accomodare i conti; una classe dove non si vuole che godere, giorno per giorno, non si vuole che... ».

Non compiè la frase. Alle prime parole crude Jeanne aveva lasciato il suo braccio; alle ultime, sentendosi mancare, smorta, socchiusi gli occhi, cercava con mano incerta, vagante, di aggrapparsi a lui per non cadere. Atterrito, egli le cinse la vita, si guardò attorno, non vide nessuno, il nebbione era tanto denso! La sostenne, la incuorò e la rimproverò insieme, affannato. Ella si provava di respingere il suo braccio, mormorava quasi inintelligibilmente: «No, no, mi lasci, non son degna, non son degna...». Cingendole sempre la vita, Piero si mosse pian piano per ritornare all'albergo. La povera Jeanne aveva orrore dell'albergo. « No, no ». Piero voleva farla sedere un momento, almeno, sul prato. « No, no, mi conduca alla fontana, mi conduca alla fontana! » Pareva rianimarsi, la voce si rialzava e si rinfrancava. Piero non sapeva dove questa fontana fosse e Jeanne non riusciva a spiegarsi.

Si provò di camminare, di guidarlo. Questo le riusciva meno difficile che il parlare. Si avviò sorretta da lui, vacillando, ansando, sostando a ogni passo. Avrebbe voluto anche parlare, ma non poteva, e allora lo guardava in viso con il dolore di questa impotenza, con uno sguardo indimenticabile. Ebbe anche, nel far sosta per lo sfinimento mortale, un sorriso infinitamente triste. Una volta le parve udir voci che le venissero incontro per la nebbia, si tolse dal sentiero, sgomentata, con uno sforzo. Le voci si dileguarono. « Vuole aspettar un poco? » diss'ella, affranta dallo sgomento e dallo sforzo. Passarono certi casolari e piegarono a destra in un picciol cavo ombreggiato di noci dove convergono altri sentieri e chiama con fioca dolente voce una sottile polla dell'Acqua Barbarena, cascando nella vasca disposta ivi per le mandre. Piero fece

sedere Jeanne sull'orlo della vasca. Non aveva tazza, raccolse l'acqua della polla nelle mani. Ella bevve, impresse la bocca nella commessura delle palme, ebbe un singhiozzo arido e alla domanda di lui se desiderasse bere ancora scosse il capo senza levarlo. Egli disgiunse allora le mani adagio adagio, le ne sfiorò il viso pietosamente ed ella subito se lo coperse con le proprie. Poi cavò il fazzoletto e glielo porse tenendosi ancora l'altra mano sugli occhi, pregò di bagnarlo, se ne deterse le ciglia, tacque col viso basso e le mani giunte in grembo. Egli cercò una parola pia, le disse accorato che non aveva creduto di farle tanto male.

« Mi permette », mormorò Jeanne, « di seguirla dove andrà, senza mai farmi vedere da Lei? » Egli non rispose ed ella lo interrogò da capo con l'oscuro fuoco dei grandi occhi aridi.

« Jeanne! Come può pensare a questo se mi disapprova? »

Ella gli sarebbe caduta ai piedi se Piero non l'avesse impedito a forza. Gli prese e raccolse i polsi, gli parlò affannosa, porgendogli il viso, affisandosi in lui con la espressione di un morente che cerchi negli occhi del medico la speranza:

« No, no, Dio, Dio mio, no, Lei non sa, Lei non sa! Io ho nella mente delle oscurità disgraziate, io La contraddico anche qualchevolta per una specie di spirito maligno che mi prende, che mi fa parlare per la mia sventura, ma l'ammiro tanto tanto tanto, onoro tanto in Lei quella fede in un ideale che vorrei pur avere e non posso, sento quanto è bello il Suo proposito, quanto è grande, darei tutto il mio perchè servisse ai Suoi studi, al trionfo delle Sue idee, di ciò ch'Ella chiama la giustizia assoluta. Non vi è sacrificio che non farei! Non merito proprio, creda creda, ch'ella mi dica quelle cose terribili, non tengo alla ricchezza, non tengo ai godimenti, non tengo al mio ambiente, lo domandi alla signora Cerri, non tengo neppure all' eleganza se non per Lei, perchè anche se Lei non mi vede, voglio sempre figurarmi di esserle presente. Se Lei me lo permette, io lascio tutto. Cedo tutto a mio fratello e vengo a servire Lei se vuole; se non vuole vengo a starle vicino, vivrò di lavoro e forse Lei qualchevolta avrà pietà di me! »

Ella s'interruppe, lasciò le mani di Piero; i belli occhi parlanti si velarono di pianto. Maironi ebbe il senso di un'anima che non avesse mai conosciuto bene, resistente per la sua potenza di amore a una profonda infezione di scetticismo, lampeggiante dall'interno delle sue nuvole una luce purissima.

« In principio », riprese Jeanne, « l'idea di asciare mio fratello non mi avrebbe potuto venir in mente. Lei, per le discordanze nostre, mi ha amato sempre meno e io l'ho amato sempre più, perchè io non avrei mai voluto ch'Ella diventasse come me, avrei voluto invece diventar io come Lei! »

Tacque e dopo brevi momenti di silenzio alzò gli occhi lagrimosi aspettando una risposta. Piero teneva i suoi fissi nel vaporar lento della nebbia, nelle foglie dei noci, gravi di umidore. La tristezza delle cose pareva conscia di quel silenzio doloroso. « Dio, Dio! » gemette Jeanne, sotto voce. « Oggi, » soggiunse dopo un'altra pausa, « se quest'acqua fosse veleno non Le chiederei se la dovrei bere ». Piero la guardò, attonito. Appena ella ebbe detto amaramente, come parlando, a sè stessa « neppure si ricorda! » gli venne in mente Praglia, il bicchier d'acqua sparso.

« Sì », diss'egli, commosso. « Mi ricordo. Neppure oggi Le direi di bere ».

Ella sospirò: « Per pietà, forse ».

« Oh no! »

Jeanne ebbe un sussulto di speranza, ma poi ripetè malinconicamente: « Sì, sì, per pietà ».

Parole calde parvero salire alle labbra di lui e arrestarsi. Non ne uscirono che queste: « non lo dica! » Jeanne si voltò sul fianco e con la punta dell'indice tracciò sull'acqua la parola: *pietà*. « Lei », disse con una tranquillità nuova, guardando ricomposta lo specchio dell'acqua, « ha perduto la poesia dell'amore, ricadrà nelle tentazioni di prima, si cercherà delle amanti o piuttosto se ne compererà ».

« Non ho perduto la poesia dell'amore ».

Ricominciò un silenzio eterno.

Piero guardò l'orologio, osservò sommessamente ch'erano quasi le tre e mezzo. Aveva ordinato che la vettura fosse pronta per le quattro, volendo prendere a Villascura il treno delle sei. Jeanne non lo sapeva, trasalì, ma si chetò subito. Però non si mosse e siccome egli pareva stare in attesa, disse: « Vada, io resto qui ».

A lui quella tranquillità parve sospetta. Aveva udito parlare di precipizi vicini, vaghe apprensioni gli salirono in cuore. Insistette perchè Jeanne si alzasse, perchè scendesse all'albergo; Jeanne ripeteva « vada! vada! » senza muoversi. « Ma non posso », diss'egli, « lasciarla così! » E soggiunse teneramente: « vieni, vieni, forse un giorno... ».

« Forse un giorno...? » diss'ella, in un lampo di dolcezza e di amore.

« Forse un giorno ci sarà fra noi quella concordia di anime che può giustificare una unione stretta ».

Esprimeva egli il proprio intimo pensiero oppure lo avevano quelle apprensioni vaghe tratto più in là? Jeanne tornò ad oscurarsi, mormorò scuotendo incredula il capo: « pietà ». Egli si guardò attorno, si chinò, le pose sui capelli un bacio e un susurro: « no, cara, speranza ». Ella piegò la testa per prendere quanto poteva del bacio, un fugace lume di beatitudine le si diffuse sul viso. « Se è

vero », disse, « che lo speri, resta fino a domani. Altrimenti penserò che non è vero ». Egli aveva respirato i soffici, morbidi, fragranti capelli, la dolce offerta, e gliene tremava il cuore. Rispose con voce malferma:

« Resterò ».

Jeanne si alzò in piedi, fece « grazie! », mise un lungo lungo sospiro, guardò Piero come talora una madre guarda scherzando il suo bambino, con un tenero, gioioso viso infantile; perchè a lui piaceva, in passato, di farsi guardare da lei così. Gli piaceva ancora! Ella rise un breve sommesso riso, un riso inconsciamente voluttuoso che pareva dire: « riconosco la fiamma degli occhi tuoi, un giorno a me sgradita, adesso mi dai un bacio, lo so, e non sui capelli ». Infatti, lentamente lentamente, il viso del giovine si accostò al suo che lentamente lentamente si disegnava, si porgeva grave all'incontro.

Allora le due anime salite sulle labbra si dissero senza parole tale una cosa che poi quando le labbra si disgiunsero gli occhi non sostennero di guardarsi. Altre volte Jeanne e Piero si erano incontrati senza parole in quel pensiero segreto ma ostilmente. Ora non fu così. Ora la donna sentiva che vi era un ripugnante modo di trattenere il suo amore per sempre; l'uomo sentiva che vi era un dolce modo d'incatenarsi per sempre e che lei non era più tanto ferma nella sua resistenza. Ambedue, attratti e respinti, trepidavano.

Intanto si era levato un vento molesto che soffiava loro la nebbia in viso. Campani di mucche scendenti all'abbeveratoio suonaron vicino. Jeanne e Piero si avviarono verso Rio Freddo, la prima breve passeggiata di tutti i visitatori di Vena, lei camminando avanti, in silenzio, col senso dello sguardo fisso di lui, volgendosi con un sorriso quando lo sentiva tanto forte da soffrirne. Poco a poco la nebbia si aperse, apparve a destra, nero, imminente, il tragico Picco Astore, apparvero in un chiarore di sole pallido pendenti grembi e molli dorsi di pascoli, alture nere gremite di abeti, profili grandi delle creste di Val Posina. E presso intorno ai due silenziosi ruppe il sereno da ogni parte, l'erbe imperlate brillarono, lo smeraldo dei pascoli si ravvivò, le cervici calve di Picco Astore diventaron fulve, gli umidi aromi della montagna odorarono. Jeanne sedette sur un muricciuolo diroccato che troncava il sentiero dove si gitta dal prato in una macchia. Pallida, spossata dall'ultima ripida salita, non poteva parlare, sorrideva, guardando lui. Lì presso era un cespuglio di nascenti faggi misti ad abeti. Jeanne sospirò, guardandolo: « che piacere vivere uniti qui, sempre sempre, dimenticare il mondo basso! Ah che gioia, che gioia! » Attese invano una parola di Piero, mormorò ancora, con gli occhi bassi: « non dici niente? »

Piero non parlò. Neppure parve udirla. Pareva guardasse

l'ombra del proprio capo sull'erba. Ella si alzò, si fece aiutare a scavalcare il muricciuolo, si mise risolutamente, seguíta da lui, nella macchia. Pochi passi per intricati rami, su pietroni affondati nei muschi, sconnessi dalle radici degli abeti e dei rododendri, ed ecco, a destra e a sinistra, l'orribile Profondo, la mostruosa cintura di scogli, lunata e rientrante sotto le creste coronate di abeti, come una colossale onda che frangendo si rovescia all'indietro; ecco Rio Freddo, il pauroso confine del paradiso verde di Vena, la valle dell' Ombra della Morte. Jeanne mise il piede sopra un lastrone sporgente fra gli abissi. Piero l'afferrò alla vita ed ella si rovesciò indietro alle sue braccia, chiudendo gli occhi. La strinse a sè, la coperse, tacendo sempre, di carezze così violente, che Jeanne, atterrita, supplicò: « No, no, no! » Allora il giovane, di botto, lottando con sè stesso, ristette; ella gli sguisciò dalle braccia e, scavalcato il muricciuolo, saltò dalla macchia nel prato aperto.

Qualcuno saliva verso di lei e le domandò da lontano del « signor conte ». Era il vetturale piantato in asso da Piero. Il signor conte, partiva o non partiva? Perchè lui doveva partire a ogni modo. Piero cercò inutilmente di persuaderlo a restare fino all'indomani mattina. Quegli, regolato il suo conto, se ne andò. Maironi guardò Jeanne. « Dovevo partire stasera? » diss'egli. Ella chinò gli occhi e non rispose.

Discesero in silenzio, ella seria, egli triste. Ripassando presso la fontana dei noci, Jeanne lo guardò alla sfuggita come per dire: « il principio è stato qui ». Poi non lo guardò più. Raggiunto il posto dove per andare al Covile del Cinghiale conveniva prendere a sinistra, esitò un momento. Prese invece il sentiero che sale verso il villino dei Faggi e di là conduce all'albergo. Non una sola parola fu scambiata fra loro fin presso al villino. Allora Piero domandò alla sua compagna se fosse proprio in collera con lui. « Non lo so », diss'ella, e lo guardò teneramente, dubitando di averlo offeso, Lo vide così turbato che si smentì subito, affannosamente: « No, no, caro, non sono in collera, ti amo troppo! »

Nel villino si faceva musica. Jeanne si fermò al cancello, ascoltando. Era un pezzo per violino e piano. L'arco, impugnato da una mano potente, strappava dallo strumento, alternandole a un fine cinguettio di susurri, apostrofi grandiose che parvero a Jeanne di tragico rimprovero e di scongiuro. Un attimo le bastò per pensare che la signora Cerri, se sapesse, le parlerebbe così e che se lei, Jeanne, avesse avuto la sorte di suggere col latte la fede religiosa e la rigidezza morale come la signora Cerri, non avrebbe meritato, nè sarebbe per meritare mai un tale rimprovero. I bambini giuocavano in giardino, la videro, corsero a lei battendo le mani, gridandole di entrare. Ah, entrare lì, in quel momento! Ella

fe' loro cenno che tacessero e si allontanò con Piero mentre il violino riattaccava l'apostrofe ardente che parve adesso quel che forse immaginò l'autore del pezzo, il vecchio Tartini, un demoniaco, amaro grido di trionfo.

Quella sera gli ospiti dell'*Hôtel Astore* si ritirarono di buon'ora. Carlino era molto seccato della scomparsa di sua sorella con Piero dal Covile del Cinghiale, era seccato che fosse andata fino a Rio Freddo con la nebbia, senza mantello, senza uno scialle; era seccato che non avesse preso con lui, all'ora solita, il *Kephir*, il portentoso farmaco orientale che di lui doveva fare un Ercole e di lei una Giunone; era seccatissimo che Bassanelli avesse osato alludere con lui alle imprudenze di sua sorella. Bassanelli, venuto con la certezza di trovare Jeanne e di non trovare Maironi, era nero. Jeanne, dopo ritornata all'albergo, non aveva più potuto star sola con Piero se non un momento prima del pranzo. Allora gli aveva detto in fretta, con un'appassionata stretta di mano, quasi furtiva: « Non partirà, vero, domani? » E a lui era mancato il tempo di rispondere, o forse, nel tumulto dell'animo, gli era mancata la parola. Dopo pranzo, nel salottino dove i Dessalle tenevano conversazione e offrivano il thè ogni sera, si era conversato poco e non piacevolmente. Bassanelli aveva condotto il discorso all'elezione di Brescia, andata bene per il Governo grazie all'attività del candidato ministeriale, non d' altri. Si capì che voleva alludere a Maironi e questi cominciò a bollire. Certe nebulose frasi dello stesso Bassanelli, venute poi, gli parvero accennare a un altro aiuto invocato inutilmente da quel poveruomo del marchese, cui era pur lecito avere debolezze che tanti hanno. Allora egli scattò, eccitò Bassanelli a parlar franco, gli negò il diritto di giudicare atti privati di cui non conosceva le ragioni. Bassanelli lo rimbeccò aspramente: chi gli aveva detto di prendere quelle parole per sè? Carlino vedendo sua sorella fremere, tenersi a stento dal pigliar con impeto le parti di Maironi, troncò il discorso: « Basta », diss' egli, « adesso si prende il thè ». Mentre si prese il thè non furono scambiate che poche parole gelide. Poi tutti si ritirarono.

La camera di Piero metteva sul largo andito centrale dell'albergo in faccia a quella di Jeanne. Accanto a Piero dormiva Bassanelli e le due camere erano divise da un semplice assito. Il geloso Bassanelli uscì del salotto Dessalle appena uscito Piero, volendo sapere dove questi dormisse e non piacendogli di domandarlo, nè a lui nè ad altri. Trattenuto un momento sull'angusta scala da una cameriera che scendeva, non vide in quale camera fosse entrato e finse di sbagliare, aperse più di un uscio prima del buono, e brontolata una scusa, entrò rumorosamente nella camera propria. Quel-

l'appartarsi replicato di Piero e di Jeanne la mattina, e a pranzo un che d'inquieto, di febbrile negli occhi loro, certi sguardi scambiati, certe distrazioni dell'una e dell'altro, gli avevano ispirato amarissimi sospetti da vecchio conoscitore d'intrighi notturni. Era fermo di vegliare, di spiare, d'impedire.

Piero si buttò in un seggiolone davanti alla finestra aperta, alle stelle tremolanti là in faccia sopra un nero culmine di bosco, immaginando la cosa detta senza parole da labbro a labbro, sentita sull'orlo degli abissi di Rio Freddo, nello stesso sfuggirgli di Jeanne dalle braccia e poi nei suoi silenzi, nel turbamento del suo sguardo quando lo incontrava, nelle strette di mano, nell'ultima, sopra tutto, così lunga, parlante. La cosa era fatale, forse; era diritto e volontà ineluttabile della natura. Il suo sangue acceso, pieno di violento impeto, si sottometteva la sua ragione, le faceva dire così. Intanto al pianterreno dell'albergo le voci andavano spegnendosi. La porta di strada fu chiusa, passi pesanti suonarono sulle scale di legno, poi sopra il suo capo. Finalmente la casa si addormentò. Piero spense la candela. Non senza rifiutare ascolto a deboli richiami della coscienza, non senza un oscuro disprezzo di sè stesso, si stese a terra per vedere, prima di aprir l'uscio, se fra l'uscio e il pavimento entrasse lume, se la lampada a petrolio del corridoio ardesse ancora. Era spenta. Si rialzò palpitando. A misura che si preparava così, l'idea che Jeanne vegliasse, che immaginasse, che stesse in ascolto palpitando come lui, lo guadagnava sempre più. Nell' alzarsi da terra fece scricchiolar lievemente il tavolato. Tosto udì rumore nella camera di Bassanelli. Ascoltò, trattenendo il respiro. Bassanelli s'era messo a camminare su e giù, dall'uscio alla finestra, senza riguardi. Alla fine si chetò. Quando Piero, dopo aver lungamente aspettato, si mosse ancora, quegli ricominciò il passeggio, si fece ad aprire il suo uscio, a camminare anche nell'andito. Piero sapeva della sua passione per Jeanne e non dubitò di una intenzione gelosa, di un avvertimento diretto a lui. Si buttò a giacere sul letto e, benchè avesse cura di non muoversi affatto, Bassanelli continuò a dar segni, di tempo in tempo, della sua insonnia.

Fra il tocco e le due Piero si lasciò prendere da un sopor lieve, da un' ombra di sogno. Gli parve che venisse lei, che toccasse il suo uscio con un dito e scese affannoso dal letto per aprirle, per dirle che Bassanelli spiava. Appena ebbe i piedi a terra dubitò di aver sognato. Ecco invece due colpettini secchi all'uscio. Trasalì, aperse pian piano senza domandar chi fosse. Vide il padrone dell'albergo, vestito a metà, con un lume in una mano e una lettera nell'altra. Trasognato, tardò molto a capire che la lettera era per lui, che l'aveva portata un vetturino, il quale gli faceva dire di esser pronto a scendere, se il signore lo desiderasse, anche subito.

Lesse, spalancando gli occhi, il brevissimo scritto, rimase interdetto, immobile. L'altro attese un poco e poi gli domandò se avesse ordini. Piero si scosse, rispose che ci avrebbe pensato, che intanto il vetturale aspettasse; e si fece accendere il lume. Uscito l'albergatore, rilesse. Scriveva la marchesa, così:

« Domenica ore 7 p.

« Carissimo Piero.

« Il direttore telegrafa a papà: — Condizioni fisiche aggravate. Ora, perfettamente lucida, chiede vedere genitori, marito, don Giuseppe Flores — Noi partiamo subito. Don Giuseppe ci raggiungerà questa notte. Prega!

« La Mamma. »

Piero si strinse i pugni sugli occhi, tanto forte che le braccia gli tremarono. Dopo due minuti scostò e alzò lentamente i pugni, fissando il lume, ansando. Poi, come per uno scatto improvviso di volontà, raccolse le sue robe a precipizio, a precipizio discese, chiamò il vetturale, commise all'albergatore di scusarlo presso i signori Dessalle, dicendo che un richiamo dalla città lo aveva costretto a partire così. E saltò nella carrozzella pronta davanti alla porta dell'albergo.

Giù giù nelle tenebre, al trotto di una brenna, sopra un biroccino sconquassato, accanto a un compagno muto; spariscono in alto, per sempre, i boschi, i pascoli con i sentieri, le macchie e le fontane che tanto sanno, sparisce Picco Astore; giù, giù, sotto le stelle pure, per una costa ignuda, per nere strette di capanne; sparisce in alto, per sempre, la casa dove dorme Jeanne, inconsapevole; giù, giù, al trotto stanco della brenna, per un fitto di faggi addormentati, per avanguardie di radi abeti veglianti, per orli curvi di baratri; giù, giù, da destra a sinistra e da sinistra a destra, con l'orrore di aver cupidamente pensato il tradimento mentre la poveretta fedele lo chiamava al suo letto, con il senso di una potenza oscura che lui cieco fosse andata lentamente avvolgendo nelle sue fila e ora lo afferrasse violenta, con l'amaro ineffabile di quella vana parola: *prega*; giù, giù, dal vento freddo delle alture nell'aria sempre più afosa, con la visione di tutta la triste sua via, della lugubre meta; giù, giù, da sinistra a destra, da destra a sinistra, senza fine, al trotto stanco della brenna, sul biroccino sconquassato, accanto al compagno muto; giù, giù, sino al fondo, al suono di ombrose correnti, a una prima sosta.

Quante ore ancora?

Sei ore.

(*Continua*). ANTONIO FOGAZZARO.

LE CONVENZIONI FERROVIARIE

ED IL BILANCIO DELLO STATO

Col suo articolo: *Esercizio ferroviario e progresso economico*, pubblicato nel primo fascicolo di quest'anno della *Nuova Antologia*, l'on. Carmine affronta direttamente la discussione delle basi principali di nuovi contratti d'esercizio delle ferrovie italiane, e noi crediamo che tutti coloro, ai quali stanno a cuore i più vitali interessi della nazione, gli debbano essere grati del lodevole tentativo, già iniziato con una precedente pubblicazione sulla *Riforma Sociale* del 15 settembre 1897, di porre in evidenza i veri aspetti, sotto i quali la questione va esaminata e discussa.

A sua volta l'on. Carmine dovrà veder volentieri, che altri s' induca ad esporre alcune osservazioni intorno alle proposte con molta precisione e chiarezza da lui formulate, sembrando opportuno l' indagare fino a qual punto sia probabile che si realizzino certe condizioni indispensabili, affinchè esse possano all'atto pratico dare i buoni frutti che la teoria prometterebbe. D'altronde, la Società italiana per le strade ferrate Meridionali, nel presentare le sue risposte a diversi questionari della Reale Commissione incaricata di studi sull' ordinamento ferroviario, ha già accennato alle basi fondamentali da tenersi presenti in una eventuale riforma dei vigenti patti d'esercizio, e crede di non dover lasciare fuggire l'occasione, che, per chiarire il suo pensiero, le si offre nell'appello rivolto da persona così autorevole alla gente di buona volontà.

Si tratta di toccare convenzioni, le quali, stipulate, in seguito a lunghissime trattative, il 3 aprile 1884, e presentate al Parlamento il 5 maggio successivo, non ebbero sanzione legislativa che nell'aprile 1885, dopo una memorabile discussione e molte varianti introdottevi dalla Camera, sebbene, nelle linee fondamentali, rispondessero alle conclusioni della Commissione parlamentare che aveva proceduto alla inchiesta ordinata dalla legge dell'8 luglio 1878, appunto onde riconoscere quali fossero i metodi da preferirsi per la concessione dell'esercizio delle ferrovie dello Stato all'industria

privata. Ed il Governo, nel tradurre in forma contrattuale le proposte della Commissione, e nel trattare coi futuri esercenti, aveva ricevuto singolare aiuto dal fatto, che nei punti più essenziali le proposte stesse non facevano altro che confermare la opportunità delle condizioni concretate nei contratti del 20 novembre 1877, con cui il ministro Depretis aveva adempiuto all'obbligo fatto dall'articolo 4 della legge del 29 giugno 1876, e che non furono, per le crisi politiche sopravvenute, esaminati nemmeno negli Uffici della Camera.

L'ordinamento attuale ebbe in sostanza una lunga preparazione: più lunga persino di quel che appaia dai fatti ora rammentati, giacchè taluni concetti fondamentali sono quegli stessi che avevano ispirati i patti della convenzione sottoscritta dai ministri Minghetti e Spaventa il 22 aprile 1874, nella parte riguardante l'appalto dell'esercizio delle ferrovie Romane, Meridionali e Calabro-Sicule; convenzione su cui riferirono due Commissioni parlamentari, ma che non venne discussa dalla Camera.

Se, malgrado tale lunga preparazione, parecchi patti non fecero all'atto pratico buona prova, si può facilmente immaginare quanto grande sarebbe il pericolo di compiere opera assai imperfetta, qualora, in un periodo di tempo, che a ragione viene dall'on. Carmine giudicato ormai troppo scarso, si dovesse cambiare radicalmente e rifare su nuove basi tutto il sistema.

Per buona sorte, onde ottenere un più libero, alacre e responsabile esercizio privato, il quale meglio risponda a quella autentica interpretazione dell'art. 4 della legge del 1876, che veniva additata alla Camera dei deputati dall'on. Zanardelli nella tornata del 22 dicembre 1884, non occorre scombussolare da capo a fondo il regime attuale, ma basta emendarlo in base alla esperienza fattane dal 1885 in poi.

E l'on. Carmine, colle modificazioni che propone ai contratti in vigore, tende appunto a far sì, che i rapporti fra Società e Governo abbiano a svolgersi come in una concessione intera.

Ma, mentre ci dichiariamo con lui d'accordo circa il principio del canone fisso, che, come egli osserva, si riduce in realtà alla vendita per un determinato periodo di tempo, colla differenza che il prezzo d'acquisto, anzichè pagato dal concessionario in una sola somma capitale, viene corrisposto mediante un certo numero di annualità corrispondenti e rappresentanti gli interessi e l'ammortamento, e plaudiamo al concetto di accollare all'esercente tutte indistintamente le spese per la conservazione e l'aumento del patrimonio ferroviario, crediamo invece che, col propugnato riparto degli utili netti anzichè dei prodotti lordi, e col sistema proposto per detto accollo, avente una certa analogia con quello vigente per

le grandi Compagnie francesi, si vada incontro a difficoltà maggiori di quelle che si vorrebbero togliere.

Cercheremo di porre in evidenza queste difficoltà, per poi vedere se, mirando anche meglio alle semplificazioni, non si possano in altro modo eliminare quei difetti dell'attuale ordinamento, che dall'on. Carmine sono stati così bene lumeggiati.

Fra le proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane, v' era quella, che si dovesse allegare ai nuovi contratti d'esercizio, come parte integrante, una tariffa convenzionale, e riservare allo Stato la facoltà di ordinare alle Società, nei casi in cui l'interesse generale del paese fosse per richiederlo, l'applicazione di prezzi di trasporto inferiori a quelli normali.

Con ciò la Commissione non faveva altro che accogliere in massima il concetto, cui, rispetto alle tariffe, erano informate tanto la convenzione Minghetti-Spaventa del 1874, quanto le Convenzioni Depretis del 1877, il concetto cioè di regolare i rapporti d'indole finanziaria fra i due contraenti, in guisa da permettere all'esercente di conseguire il rimborso delle spese, qualunque uso facesse il Governo del suo diritto.

Questo scopo era raggiunto nella Convenzione del 1874 col rendere indipendenti dai prodotti lordi i corrispettivi d'esercizio, da determinarsi in base a prestabiliti prezzi per ciascuna unità di traffico, in aggiunta ad un assegno fisso per chilometro esercitato, a compenso delle spese indipendenti dalla quantità e dalla percorrenza dei trasporti.

Nelle Convenzioni invece del 1877, e poi in quelle del 1885, veniva stabilito, in armonia ai suggerimenti della Commissione d'inchiesta, per quanto riguarda queste ultime, che le Società dovessero trovare il corrispettivo delle spese d'esercizio in una partecipazione ai prodotti lordi, salvo la pattuizione nel 1877 di una somma minima da pagarsi dalle Società allo Stato sotto il nome di *canone*, la quale corrispondeva all'incirca alla differenza prevista pel primo anno d'esercizio fra il prodotto lordo e la partecipazione delle Società; e si conveniva che, ogniqualvolta lo Stato avesse ad usare della facoltà di ordinare l'applicazione di tariffe inferiori alle normali, e le Società dichiarassero di non accettare la modificazione per proprio conto, il corrispettivo d'esercizio si dovesse determinare in base al prodotto che si sarebbe ottenuto colla tariffa convenzionale.

Siffatta clausola di compensi, commisurati ad una tariffa *normale*, e formulata nell'articolo 44 del capitolato vigente, identico

nella sostanza all'articolo 66 del capitolato del 1877, forma una speciale caratteristica di entrambi i contratti, i quali vengono per essa ad identificarsi nella loro essenza con la convenzione Minghetti-Spaventa del 1874, ed a differire di molto dai veri e propri contratti a ripartizione di prodotto lordo, quali erano quelli che reggevano le concessioni delle Romane e delle Meridionali, e quali sono quelli vigenti con la Compagnia Reale delle ferrovie Sarde e con la Società italiana per le strade ferrate secondarie della Sardegna ed altri.

Sotto il regime di un contratto implicante un riparto di prodotti *effettivi*, possono realmente presentarsi dei casi, come quelli supposti dall' onorevole Carmine, nei quali alla effettuazione di certi trasporti venga creato un ostacolo dal fatto, che rimanendo all'esercente solo una quota delle somme da lui incassate, non si può scendere coi ribassi di tariffa sino a far pagare ai trasporti il puro rimborso delle spese; ma a rimuovere quest'ostacolo si è provveduto coll'art. 44 del capitolato e, se per diverse circostanze esso non ha avuto larga applicazione, sarebbe poco equo dedurne la condanna del sistema di ripartizione dei prodotti lordi.

L'onorevole Carmine accenna bensì a quell'articolo, opinando che esso non potesse trovare larga applicazione, attesa la difficoltà di accordi fra le due parti contraenti per la modificazione parziale del patto sociale, quando l'interesse di una di esse sia in contrasto con quello dell'altra, e perchè la natura di quella disposizione era tale, che una larga applicazione di essa da parte del Governo, gli avrebbe attirata facilmente la taccia di soverchia condiscendenza verso le Società esercenti.

Ma sta intanto il fatto, che per alcuni traffici speciali, in base allo spirito, se non alla lettera, di quell'articolo, si poterono istituire tariffe cosidette *eccezionali* rinunziandosi dal Governo a tutta o parte della sua compartecipazione, e riducendosi proporzionalmente dalle Società la loro quota, in guisa da limitarla talvolta al solo rimborso delle spese vive. Dimodochè vien naturale l'idea, che se, per meglio favorire il progresso economico, occorre poter rendere più frequenti i casi di così spinte riduzioni di tariffa, si tratti in sostanza, puramente e semplicemente, di completare, o rendere più chiare, certe disposizioni dei vigenti contratti, primachè appigliarsi ad innovazioni più radicali.

Se poi il Governo non fece più largo uso della facoltà concessagli dall'articolo 44 dei capitolati, ciò è principalmente da attribuirsi alla sua naturale titubanza, di fronte alle incerte conseguenze, che ardite riforme in questa materia avrebbero potuto avere per il bilancio dello Stato.

Ed è abbastanza naturale che, con l'alto dominio sulle tariffe

riservato al Governo, le cose dovessero procedere non altrimenti di quel che l'onorevole Carmine osserva essere accaduto con l'esercizio di Stato in Prussia, nel Belgio, in Austria ed in Ungheria, dove le necessità finanziarie ebbero il sopravvento su provvedimenti atti ad agevolare i trasporti ferroviari.

L'essere però da noi l'esercizio in mano di Società ha almeno consentito, che il traffico potesse approfittare delle facilitazioni, di cui a loro rischio esse vennero man mano provocando l'approvazione da parte del Governo. Così rileviamo da un conto fatto dall'on. Roux nella sua Relazione al Senato, in data 19 febbraio 1900, sui provvedimenti a favore degli Istituti di previdenza del personale ferroviario, che applicando ai trasporti fatti sulle ferrovie italiane nel 1897 le tariffe medie pagate nel 1885, si avrebbe avuto un maggior prodotto lordo di 13 milioni di lire, i quali rappresentano il benefizio recato al pubblico dalle concessioni speciali e dai ribassi introdotti d'iniziativa delle Società.

Si va dunque delineando una questione preliminare, la cui soluzione ha importanza capitale per le modalità di un nuovo contratto di esercizio.

Fino a qual punto potrà in futuro la formazione delle tariffe essere ispirata a criteri commerciali, anzichè influenzata da mire fiscali?

L'on. Carmine teme appunto che nel determinare le basi del nuovo ordinamento, che dovrà essere attivato dopo il 1° luglio 1905, le esigenze del bilancio dello Stato abbiano a prendere completamente il sopravvento sulle ragioni dell'economia nazionale. È meglio dunque affrontare direttamente fin d'ora la questione.

Non è anzitutto da pensarsi, che, all'infuori di casi particolari ben definiti, lo Stato possa lasciare alle Società le mani libere al disotto dei limiti di tariffa fissati per legge.

La Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane, occupandosi dell'interesse, con cui si facevano all'estero ricerche e studi sulle tariffe ferroviarie, osservava nel 1881: « Potremmo accumulare su questo argomento un grandissimo numero di citazioni, perchè, come già notammo, l'Europa tutta, e specialmente gli Stati a noi limitrofi, hanno rivolto la loro attenzione all'importante materia, come lo dimostra la quantità di libri, opuscoli, memorie, che sopra di essa vídero la luce in questi ultimi anni. Ma oramai è nel sentimento di tutti, che le tariffe ferroviarie non debbono considerarsi dal solo punto di vista dei commerci interni, e che la determinazione di esse, e particolarmente delle speciali di transito e di esportazione, non può esser fatta coi

soli criteri del pedaggio e del costo di trasporto, ma si complica di altri elementi di concorrenza interna ed estera, che elevano il problema stesso ad uno dei più importanti e difficili dell'economia politica ». E più innanzi: « Abbiamo già cercato di porre in luce, quanto gli Stati, che hanno importanti commerci col nostro paese, si preoccupino della crescente influenza economica delle tariffe ferroviarie; e sarebbe veramente inescusabile che, liberi come siamo in questa materia, dimenticassimo gli enormi sacrifizi fatti dall'Italia per aprirsi tanti valichi alpini, che pur troppo fino ad ora non hanno avverato le speranze che si erano concepite ».

Ora, mentre dal 1885 in poi, in Austria-Ungheria ed in Germania è andato sempre più estendendosi l'esercizio di Stato, mentre in Svizzera si sta ormai organizzando l'amministrazione federale delle reti principali, mentre in Francia il sistema della garanzia offre implicitamente al Governo larghi poteri sulle tariffe, ci pare che alte considerazioni d'interesse nazionale, simili a quelle che faceva la Commissione parlamentare d'inchiesta, possano anche più facilmente venire oggi accampate, e che quindi, in nome di esse, non vorranno in occasione di nuovi contratti essere sminuite le facoltà dello Stato in questa materia; nella quale poi, in ultima analisi, non sarà permesso alle Società di procedere con maggior libertà d'azione se non a patto che vengano egualmente rispettate quelle necessità di bilancio, cui il Governo ispirerebbe la sua azione ove assumesse per proprio conto l'esercizio.

Siffatte necessità non sembrano presentarsi oggi meno imperiose di quello che lo fossero nel 1885.

L'on. Rubini, nella Relazione dettata a nome della Giunta generale del bilancio, sul disegno di legge relativo a lavori e provviste per le ferrovie in esercizio, presentato alla Camera dei deputati nello aprile 1896 dai ministri Perazzi e Colombo, riassumeva in un quadro le entrate e le spese effettive relative al servizio ferroviario, desunte dagli stati di previsione, esclusi gli stanziamenti per le costruzioni, ed osservava come i risultati finanziari per rispetto al bilancio si traducessero già allora in milioni 178 di scoperto all'anno, che sarebbero andati via via crescendo ad almeno 200 milioni.

In una lucida relazione circa la questione ferroviaria, al terzo Congresso nazionale delle Società economiche, tenutosi in Torino sotto la presidenza dell'on. Boselli nel settembre 1898, l'ing. Sacheri metteva in rilievo, come le ferrovie italiane avessero dato nel 1883 una eccedenza di prodotto lordo sulle spese d'esercizio pari appena al 2.03 per cento dell'importo complessivo delle strade e del materiale, mentre poi nel 1895, per il successivo aprirsi all'esercizio di linee poco produttive, tale rapporto si trovava ridotto all'1.36 per cento. E facendo entrare in conto anche i proventi delle

tasse erariali sui trasporti, le quali, in sostanza, per chi si serve della ferrovia rappresentano nè più nè meno che un supplemento di tariffa, arrivava ad un rapporto del 2.5 per cento pel 1883 e dell'1.7 per cento pel 1895. Nè su cifre più confortanti si cadrebbe, se si ripetessero i calcoli con dati più recenti.

Per un prossimo avvenire si dovrà anzitutto tener conto delle somme non piccole, che occorrerà spendere per mettere le linee già esistenti, col relativo materiale, nella condizione di poter soddisfare convenientemente e decorosamente ai bisogni pei quali furono costruite.

Tutti ricordano in quali deplorevoli condizioni si trovassero le ferrovie destinate a costituire le nuove reti al 1° luglio 1885, per fatto specialmente delle preesistenti amministrazioni governative, che, sotto l'influenza delle difficoltà in cui versava l'erario, avevano soverchiamente lesinato nel provvedere alle necessità di un buon servizio.

Le stesse difficoltà fecero sì, che dei 265 milioni incassati dallo Stato all'inizio dei vigenti contratti, a titolo di prezzo di vendita del materiale mobile e d'esercizio e degli approvvigionamenti solo 135 venissero assegnati a lavori di miglioramento e completamento delle linee dello Stato, e 15 a provvista di nuovo materiale mobile, destinando invece il resto al riscatto degli stabilimenti meccanici di Pietrarsa e dei Granili, a completare il pagamento della linea Castellammare-Cancello, ed al fondo per le nuove costruzioni, sebbene il fabbisogno delle opere per l'assetto delle strade, predisposto dalle cessanti Amministrazioni, salisse a somma ben superiore a quei 135 milioni.

Non vi poterono rimediare, per le note loro condizioni, le Casse degli aumenti patrimoniali, cui riuscirono di ben scarso aiuto provvedimenti presi colla legge del 30 dicembre 1888, relativa a lavori e provviste d'interesse militare, mentre in seguito si procedette con dei ripieghi di magra portata, frammezzo ad una restrizione annuale di fondi, suggerita dalla preoccupazione costante di mantenere, o meglio raggiungere, il pareggio, e resa anche manifesta dall'essersi il Governo, con l'art. 5 della legge del 22 luglio 1894, procurata la facoltà di convertire in annualità a più lungo periodo le annualità complementari dovute alle Società per le costruzioni concesse dalla legge del 20 luglio 1888.

La stessa preoccupazione faceva sì, che il Governo si rifiutasse in modo assoluto ad assumersi la parte più urgente degli oneri che, in questi ultimi anni, sarebbero stati necessari per soddisfare ai bisogni del risvegliato traffico, cioè la provvista di nuovo materiale mobile, tanto che, per non andare incontro a difficoltà maggiori di quelle causate dalle angustie fra cui son sempre state costrette a

fare il servizio, dovettero supplirvi le Società, incaricandosi della anticipazione degli occorrenti fondi sino al 30 giugno 1905, ad un interesse derisorio, e rispondendo così nobilmente agli attacchi mossi contro di esse; attacchi tanto più deplorevoli, in quanto non hanno mancato di trovare incoraggiamento in provvedimenti, dei quali ad ogni spirito imparziale deve apparire contestabile non meno la giustizia che la opportunità.

Nessuna meraviglia adunque, se, non avendo che in piccola parte ricevuto esecuzione quei programmi di lavori, il cui ammontare, secondo quanto si legge nella sovracitata relazione dell'onorevole Rubini, veniva allora annunziato dalle Società in 369 milioni di lire, ed altri bisogni essendo sorti in seguito, cospicua debba esser la somma, che nei prossimi anni occorrerà assegnare alla sistemazione delle reti, ove si voglia offrire al pubblico un servizio soddisfacente.

Inoltre, non potrà tardarsi più lungamente l'esecuzione delle nuove strade ferrate promesse con ripetute leggi; ed a queste bisognerà aggiungere la costruzione di nuove comunicazioni rese necessarie dalla constatata insufficienza delle linee esistenti per soddisfare il cresciuto movimento da Genova alla valle del Po e fra Bologna e Firenze. Bisognerà pure aggiungere altre spese considerevoli richieste dal continuato aumento di traffico su quasi tutte le linee in esercizio.

E l'interesse della difesa dello Stato, come veniva dimostrato dal colonnello, ora generale, Goiran, nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1892, non richiede meno vivamente dell' interesse generale economico, che la rete ferroviaria italiana venga migliorata e completata.

Se a tutto ciò si aggiunge l'obbligo di rimborsare alle Società più di un centinaio di milioni, che esse si troveranno ad avere anticipati per provvista di nuovi rotabili in base alla facoltà accordata dalla legge del 25 febbraio 1900, si arriva facilmente a dover concludere, che, coll'adozione dell'esercizio di Stato, il Governo dovrebbe prepararsi a spendere in non lungo volger di tempo all'incirca un miliardo.

Per conseguenza, prescindendo dalla convenienza che potrebbe avere lo Stato, invece di ricorrere all'emissione di titoli propri, di mettere a profitto il credito delle Società e le attitudini che queste hanno mostrato di avere per la costruzione di nuove linee, sta il fatto, che per l'importantissimo aggravio derivante al bilancio ferroviario da tutte le suindicate nuove spese, ben poco deve sperare l'economia nazionale in sensibili riduzioni dei prezzi di trasporto, quando l'esercizio sia fatto dallo Stato.

Osserva l'on. Carmine, che « il criterio principale per la deter-

minazione di un saggio ed opportuno complesso di tariffe ferroviarie, deve essere quello di procurare che queste adempiano alle due seguenti condizioni: 1° di non rendere impossibile qualunque trasporto che sia suscettibile di dare un prodotto superiore alla spesa occorrente per effettuarlo; 2° di produrre complessivamente introiti sufficienti per coprire le spese di esercizio e per rimunerare convenientemente il capitale impiegato nella costruzione della rete. Perchè queste condizioni abbiano a verificarsi, è necessario che le tariffe siano stabilite in modo, da far pagare per il trasporto di ogni merce e di ogni viaggiatore un correspettivo che può arrivare in via generale anche al massimo di ciò che l'una e l'altro possono pagare, e nello stesso tempo, in modo da non domandare a nessuna merce e a nessun viaggiatore più di quello che possono rispettivamente pagare ».

Come abbiamo visto, le ferrovie italiane danno un prodotto relativamente così piccolo, che è ben lungi dal trovarsi soddisfatta la seconda delle suaccennate condizioni.

Per quel che riguarda le merci, si potrebbe forse ritenere che, in linea generale, la tariffa non chieda più di quello che esse possono pagare, dappoichè, sebbene non siansi realizzate le rosee previsioni sullo sviluppo del traffico fatte all'epoca della stipulazione dei contratti in vigore, il numero delle tonnellate di merci trasportate, che era stato nel 1883 di 13 milioni e mezzo, saliva nel 1898 a milioni 20 e mezzo con un aumento del 52 per cento, poco differente da quello del 55 per cento, verificatosi in Francia nello stesso intervallo di tempo.

È vero che la lunghezza delle ferrovie italiane, da chilometri 10291 è diventatata di chilometri 15753, cioè s'è accresciuta del 35 per cento, mentre quella delle ferrovie francesi è salita da chilometri 31531 a 41493, cioè del 24 per cento, ma è noto quale scarso contributo sia stato portato al traffico preesistente dalle nuove linee apertesi in Italia dopo il 1885.

Meno bene si presentano le cose, sotto tale aspetto, per quel che riguarda i viaggiatori, il cui numero, da milioni 45 nel 1885, diventò solo di milioni 55 e mezzo nel 1898, con un aumento del 26 per cento, mentre nello stesso periodo l'aumento fu sulle ferrovie francesi del 45 per cento, e sulle ferrovie tedesche il movimento si è più che raddoppiato, pure essendo stato relativamente minore l'ampliamento della rete.

Qui è da ricordare, che in Italia, per aver modo di adempiere gli obblighi assuntisi dallo Stato verso le Casse di pensioni e di soccorso del personale ferroviario, si stabilì colla legge del 15 agosto 1897 una sovraimposta sul prezzo di trasporto dei viaggiatori nella misura dell'uno per cento per i treni omnibus e del

dieci per cento per i treni diretti, sovraimposta trasformata poi colla legge 18 marzo 1900 in un aumento generale delle tasse sui trasporti dal 13 al 16 per cento per la grande velocità e dal 2 al 3 per cento per la piccola velocità, sulle linee delle reti Adriatica, Mediterranea e Sicula. Con il che, il provento di quelle tasse, che nel 1898-99 ha costituito per il bilancio dello Stato una entrata di oltre 20 milioni di lire, è chiamato ad accrescersi di 5 milioni circa destinati a portar ristoro verso quelle Casse.

In Francia, invece, venne soppressa, a partire dal 1° aprile 1892, la tassa addizionale del 10 per cento sui prezzi dei trasporti a grande velocità stabilita dalla legge del 16 settembre 1871, ed il prodotto dell'imposta, che era stato di 95 milioni di franchi nel 1891 (ed aveva raggiunto un massimo di 99 milioni nel 1889), si ridusse nel 1892 a 55 milioni e mezzo, e nel 1893 a poco più di 48 milioni, per riprendere poi in seguito un movimento ascendente in ragione dello svilupparsi del traffico. E la soppressione della sovratassa, come era convenuto, fu accompagnata da corrispondenti riduzioni di tariffa da parte delle Compagnie.

Deve dunque sorgere il timore, che in Italia, pel trasporto su ferrovia, si domandi più di quello che il viaggiatore può pagare, non tornando di sufficiente conforto queste considerazioni, che si leggono nella già citata relazione dell'on. Roux: « abbiamo visto sopra, che dal 1885 ad oggi le concessioni fatte sulle tariffe importano una diminuzione di prodotto, epperò di spesa per il pubblico, che si può calcolare facilmente a 13 milioni all'anno. Se anche oggi per necessità estrema ricuperiamo dal pubblico, colle sovratasse, 5 di questi 13 milioni, l'oggi avrà ancor sempre un vantaggio sul passato del 1885 ».

Se però oggi lo Stato, dopo aver consentite riduzioni, che quasi esclusivamente sono dovute ad iniziativa delle Società, è costretto, per le angustie del bilancio, a fare in sostanza un passo indietro, non si può, di fronte alla prospettiva di nuove spese ferroviarie, nutrire la speranza di un futuro indirizzo molto diverso da parte del Governo in materia di tariffe.

❦

Procuriamo ora di vedere come si delineerebbero le disposizioni principali di contratti fondati sulle basi proposte dall'on. Carmine e come, nella loro applicazione, si svolgerebbero i rapporti fra Governo e Società esercenti.

Queste incasserebbero l'intero prodotto lordo, e corrisponderebbero allo Stato un canone fisso, più una quota degli utili netti, provvedendo a tutte indistintamente le spese, comprese quelle che ora fannno carico ai fondi di riserva ed alla cassa per gli aumenti patrimoniali.

Già l'on. Carmine prevede, che l'accordo fra le parti per la determinazione del canone non potrà essere agevolmente raggiunto, poichè il Governo tenderà naturalmente a scontare, a vantaggio dello Stato, anche l'avvenire, prevedendo con una certa larghezza il progressivo sviluppo del traffico, e le Società si ribelleranno ad accettare sopra questo punto rischi troppo gravi, non ostante i probabili maggiori utili che potrebbero ottenere in avvenire, ed il contrasto non potrà eliminarsi, che con l' accettazione, da parte del Governo, di un canone equamente moderato, e col determinare con corrispondente moderazione la misura d'interesse sul capitale, raggiunta la quale dovrebbe cominciare la partecipazione dello Stato agli utili sociali.

Volendo restare sul terreno pratico, si può ben dire che il Governo non deve aspettarsi ad un canone di molto superiore al prodotto netto prevedibile pel primo anno d'applicazione del nuovo contratto, dopo dedotti tutti gli oneri che si vorranno accollare alle Società, e quel moderato corrispettivo del capitale, oltre il quale avverrebbe il riparto degli utili.

Per sperare di più, bisognerebbe trovare azionisti disposti a rinunziare per qualche anno ad ogni pur modesto dividendo, in attesa di un miglior avvenire, del quale non avrebbero alcuna garanzia; senza contare, che non sarebbe neanche nell'interesse dello Stato che le attuali od altre Società iniziassero il nuovo periodo in condizioni poco atte a mantenere alto il loro credito.

Tali criteri avevano appunto presieduto alla determinazione del canone pattuito nelle convenzioni Depretis del 1877, la fissità del quale non era neanche assoluta, in causa della garanzia, che allora lo Stato accordava alle Società, contro le variazioni di prezzo del carbone.

Con maggiore proprietà di linguaggio, la Commissione parlamentare d'inchiesta, nell'adottare il principio della ripartizione dei prodotti lordi, proponeva che il lodevole intento di assicurare allo Stato una compartecipazione, che non dovesse mai discendere al disotto di una somma determinata, per non mettere incertezze nei suoi bilanci, si avesse a raggiungere con lo stabilire a favore dello Stato un *limite minimo di compartecipazione*, ossia una somma minima, che le Società gli dovessero in ogni caso pagare.

Comumque, per fissare meglio le idee, gioverà tornare per un momento col pensiero al 1885, e stabilire qualche cifra, supponendo che fin d' allora si fosse adottato il principio del canone, inteso nel senso sopradetto, e di una partecipazione agli utili netti, anzichè il principio del riparto dei prodotti lordi basati su una tariffa normale.

Nell'esercizio finanziario 1885-86, lo Stato ha riscosso, a ti-

tolo di partecipazione ai prodotti lordi delle reti principali, la somma di 53 815 000 lire; ha però dovuto sopportare un onere di lire 962 000, in dipendenza dell'esercizio delle linee complementari. Alla alimentazione delle Casse per gli aumenti patrimoniali, nello stesso esercizio, i prodotti lordi contribuirono in ragione di 215 000 lire. Aggiungendo questa somma alle lire 53 815 000, e sottraendo il suddetto onere, rimangono, in cifra tonda, 53 milioni, e possiamo ritenere che tale sarebbe stato l'ammontare del canone.

Ragioniamo, ben inteso, come se si trattasse di una rete unica, e supponendo per un momento che le Società, in un accollo generale, avessero potuto accettare di ricevere, come adeguato corrispettivo delle spese dei fondi di riserva, gli assegni stabiliti a favore dei medesimi.

Nell'esercizio 1899-900, tenendo conto degli aumenti e delle deduzioni corrispondenti alle somme versate nelle casse patrimoniali (8 milioni e mezzo), ed alle perdite sull'esercizio delle linee complementari (5 milioni e mezzo), ed alle somme occorrenti pel servizio dei titoli che si sarebbero dovuti emettere per tutti i capitali delle dette Casse (10 milioni circa), l'introito dello Stato, che fu di 72 milioni, risulterebbe in totale di 65 milioni; i quali coi contratti vigenti costituiscono interamente una partecipazione ai prodotti lordi, e col supposto tipo di contratto rappresenterebbero un canone fisso di 53 milioni ed una partecipazione di 12 milioni agli utili netti.

Queste cifre hanno un valore molto discutibile, perchè presupponenti fra altro che le Società fossero disposte a sottoscrivere i contratti del nuovo tipo senza maggiormente insistere per un buon assetto iniziale delle linee, e che prodotti lordi e spese d'ogni natura avessero a seguire la stessa legge, secondo cui variarono sotto il regime dei contratti in vigore.

Ma esse sono più che sufficienti a rendere intanto manifesto, che col nuovo sistema la partecipazione agli utili netti assumerebbe nel bilancio dello Stato, per poco che il traffico si supponga in via di aumento, una importanza ben maggiore di quella che le si possa ora attribuire per effetto delle disposizioni dei contratti in vigore, che riservano allo Stato la metà di ciò che ecceda il 7 e mezzo per cento del capitale azioni delle Società.

Attualmente, detta partecipazione rappresenta infatti per l'erario una entrata puramente eventuale, da iscriversi solo *per memoria* nelle previsioni di bilancio, non altrimenti di quel che si possa fare, rispetto alle ferrovie estranee alle grandi reti, per ciò che riguarda la metà dell'eccedenza di utili oltre il 10 per cento, attribuita allo Stato dall'art. 285 della legge sui lavori pubblici.

Risulta nel tempo stesso, che, a meno di voler permettere ai

dividendi delle Società di potere raggiungere altezze che non sono nelle consuetudini italiane, il riparto degli utili sopra un certo limite non si potrebbe più fare a metà, ma dovrebbe essere stabilito in guisa, che affluisse alle casse dello Stato quasi per intero ciò che superi siffatto limite. Che se, invece di una base sola di ripartizione, se ne volessero adottare due o più, in forma scalare, si dovrebbe però stabilire la scala in modo, da condurre rapidamente a coefficienti, che rendano di gran lunga preponderante la quota di utili in più devoluta allo Stato, su quella spettante alle Società.

Orbene, quelle stesse preoccupazioni per la finanza, che hanno impedito in passato al Governo di prendere in favore dell'economia nazionale provvedimenti di dubbio effetto sulla sua quota di prodotto lordo, lo renderebbero sempre più titubante al riguardo nel regime dei nuovi contratti a base di reparto del prodotto netto.

Bisogna essenzialmente, che alla iniziativa delle Società non si oppongano ostacoli nei casi, in cui, onde aprire nuovi mercati a merci che non si muovono affatto od hanno una ristretta zona di trasporto, ovvero per vincere pericolose concorrenze, occorra spingersi fino al limite corrispondente al rimborso delle spese di trasporto e di stazione.

Ora, già abbiamo osservato che, per provvedere allo scopo, basta disciplinare meglio, ed esplicitamente, nei vigenti contratti, la riduzione totale o parziale della quota di partecipazione del Governo ai prodotti lordi, analogamente a quel che si è fatto per qualche caso speciale con tariffe chiamate *eccezionali*.

Importa che di massima in materia di tariffe la discussione debba avvenire tra speditore e Società, e che tra loro abbiano a dividersi i rischi, rîmanendo al Governo la semplice omologazione. Ed appunto, col riparto dei prodotti lordi, il Governo è messo nella condizione di potere serenamente approvare le proposte delle Società, avendo il proprio interesse tutelato dalla certezza, che le Società non si inducono a concessioni, per effetto delle quali corra pericolo di scemare l'importo totale delle tasse di trasporto; tale serenità scomparirebbe quando il riparto si facesse sul netto.

Notiamo ancora che, siccome colle nostre proposte spetterebbe alle Società l'onere delle provviste di materiale e della esecuzione di nuovi lavori, esse sarebbero spinte ad accordare ribassi di tariffa a quegli speditori, che si mettessero in grado di avere un materiale proprio e dei binari propri fuori stazione ma allacciati alla ferrovia. In questa combinazione largamente sfruttata all'estero, vi è l'interesse di tutti: dello speditore, che ottiene largo ribasso di tariffe; dell'esercente, che lo accorda pel risparmio nel capitale di materiale e di lavori; del Governo, che trova assicurata

la sua partecipazione al prodotto lordo nella garanzia d'un minimo di trasporti, a cui il ribasso di tariffa va vincolato.

Qualora tutto ciò non bastasse per fare affluire certi trasporti alla ferrovia, il Governo dovrebbe sempre essere disposto a dare il suo consenso a tariffe eccezionali, anche se si arrischiasse di scendere coi ribassi al disotto delle spese, giacchè l'eventuale perdita rimarrebbe a totale carico delle Società, mentre all'erario andrebbe almeno il provento della tassa erariale.

Col sistema invece di riparto degli utili netti, alla passività parteciperebbe lo Stato, da parte del quale potrebbe quindi esservi minor disposizione ad accogliere le proposte sociali per ribassi spinti fino al suddetto limite.

Date insomma le circostanze, sotto l'impero delle quali si svolgerebbe in Italia il principio della partecipazione normale agli utili netti, abbiamo ragione di credere, che esso si presterebbe assai meno di quello del riparto dei prodotti lordi a favorire il progresso economico.

Se dubitasi, che questo risulti paralizzato nel suo sviluppo da prezzi di trasporti ispirati a concetti soverchiamente fiscali, la questione non si risolve con l'una piuttosto che con l'altra forma di contratto, ma affrontando direttamente lo studio di un nuovo sistema di tariffe, e valutandone gli effetti sul traffico attuale, dei quali sarebbe a tener conto nella determinazione del canone o della partecipazione minima dello Stato ai prodotti lordi, analogamente a quello che, come risulta dagli atti parlamentari, è stato fatto nel 1884 pel calcolo delle percentuali d'esercizio in relazione alle conseguenze della unificazione delle tariffe e dell'accumulamento delle distanze; salvo a vedere in pari tempo, quali sarebbero i provvedimenti da prendersi, per controbilanciare le diminuzioni, che per un certo tempo si verificherebbero nelle entrate dell'erario derivanti dal riparto dei prodotti lordi o degli utili netti, e dalle tasse sui trasporti, dalle quali aspettano oggi sussidio anche le Casse di pensione e soccorso. Che se tali provvedimenti dovessero poi risolversi, come potrebbe accadere, in aggravio d'altre imposte, da sopportarsi da tutta la nazione a benefizio esclusivo di coloro che approfittano della ferrovia, sarebbe poi anche da esaminare, quale dei due modi di sopperire agli oneri finanziari imposti dal servizio ferroviario possa riuscire più deleterio all'economia nazionale.

⚜

Il nuovo tipo di contratto va anche esaminato da un altro punto di vista, quello della maggiore semplicità, che da esso dovrebbe derivare nei rapporti fra Governo e Società esercenti.

Attualmente lo Stato, per ciò che riguarda la sua partecipazione ai proventi dell'esercizio, è essenzialmente interessato al controllo dei prodotti lordi, che non ha bisogno di essere molto minuto, trovandosi le Società spinte dal proprio tornaconto ad una retta applicazione delle tariffe, e non potendosi supporre che esse vogliano alterare le contabilità in guisa da nascondere una parte di ciò che riscuotono dal pubblico.

Dove le relazioni fra l'amministrazione governativa e quella sociale si svolgono con una complicazione che è causa di molti e serii inconvenienti, si è in tutto ciò che riguarda la gestione dei fondi speciali destinati a sopportare le spese per la conservazione e l'aumento del patrimonio ferroviario.

Giova ricordare, che nel disegno di legge per l'approvazione dei contratti in vigore, presentato alla Camera dei deputati nella tornata del 5 maggio 1884, non figuravano le disposizioni contenute nell'art. 5 della legge del 27 aprile 1885, rispetto all'amministrazione dei fondi di riserva e della Cassa per gli aumenti patrimoniali.

Quell'articolo, facente obbligo di presentare ogni anno alla Corte dei conti il conto consuntivo dei fondi e della Cassa, con i contratti stipulati e i documenti che dimostrino l'entrata e la spesa, e che è l'origine della complicazione sovraccennata, fu aggiunto dalla Commissione parlamentare, e modificato e completato durante la pubblica discussione su proposta dell'on. Giolitti, il quale giustamente osservava trattarsi in sostanza di denari dello Stato, dappoichè a benefizio ed a carico dello Stato dovranno andare alla fine dei contratti le rimanenze attive e passive dei fondi e della Cassa.

Or quando si avesse in mira di stipulare contratti, per effetto dei quali una parte degli utili netti venisse, nel modo che abbiamo visto, a costituire un capitolo importante dell'entrata dello Stato, mentre non si avrebbe ragione di contare su una semplificazione nel controllo dei prodotti lordi, sia per il legame che essi avrebbero con detta parte di utili, sia per quello che continuerebbero ad avere con le tasse erariali sui trasporti, si correrebbe seriamente il pericolo di vedere estesa a tutte indistintamente le spese ordinarie e straordinarie una ingerenza del Governo simile a quella che esso esercita nella gestione dei menzionati fondi speciali, giacchè la quota dello Stato sui proventi dell'esercizio andrebbe soggetta all'influenza delle variazioni d'ogni singolo titolo di spesa delle Società.

Rispetto alla indipendenza del bilancio dello Stato da quello ferroviario, si farebbe un enorme passo indietro, e si verrebbe persino ad offrire indirettamente alle Società quella garanzia contro le oscillazioni del prezzo del carbone, che, pattuita nella convenzione

Minghetti-Spaventa e nelle convenzioni Depretis, era lasciata da parte nelle proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta, nè più adottata negli attuali contratti. Abbiamo trovato più addietro che, col regime di convenzioni sul nuovo tipo, le quali fossero andate in vigore nel 1885, e che negli effetti finanziari equivalessero ai contratti esistenti, lo Stato, date certe ipotesi, avrebbe incassato nel 1899-900, oltre al canone di 53 milioni, altri 12 milioni di propria quota sugli utili, senza alcuna partecipazione ai prodotti lordi. Fra le ipotesi v'era quella, che in detto esercizio, malgrado il notevole aumento nel costo dei carboni, le spese potessero contenersi entro i confini delle quote di prodotto lordo assegnate all'esercente dai contratti vigenti. Senza di ciò, quei 12 milioni dovrebbero subire una diminuzione, in ragione del maggior prezzo dei combustibili, che avrebbe fatto sentire la sua influenza ben più sulla frazione di utili netti devoluta allo Stato, che non su quella spettante alle Società.

Coi contratti del 1885, lo Stato si è assicurato una entrata crescente col crescere dei prodotti lordi, e le Società sono state messe nella necessità di far sì, che collo svilupparsi del traffico avesse a progressivamente diminuire il rapporto fra spese e prodotti lordi, salve naturalmente le eventuali conseguenze dell'uso che il Governo si fosse indotto a fare del diritto d'ordinare ribassi di tariffa. Si è così arrestato quel movimento ascendente nel rapporto fra spese e prodotti lordi, che si aveva nel regime preesistente al 1° luglio 1885, e per effetto del quale, come si può leggere nella relazione dell'Ufficio centrale del Senato, in data 15 aprile 1885, sul progetto di legge per l'esercizio delle reti Mediterranea, Adriatica e Sicula, se nella determinazione delle percentuali d'esercizio, invece di partire dai resultati ottenuti nell'anno 1882, si fosse ragionato e concluso in base a quelli del 1883, si sarebbe arrivati per le reti Meriterranea ed Adriatica ad un coefficiente d'esercizio del 63 per cento anzichè del 62 e mezzo, e per la rete Sicula all'83.7 per cento anzichè all'82.

Se si fosse invece adottato il principio della ripartizione degli utili netti, quel salutare freno al dilagare delle spese sarebbe ben presto venuto in gran parte a mancare, giacchè, una volta raggiunto un ragionevole dividendo, le Società avrebbero, più facilmente che nel regime attuale, potuto acconciarsi a secondare le richieste di treni inutili, alle pressioni per assunzione di personale non necessario, e ad altre spese improduttive, le cui conseguenze sarebbero principalmente andate a pesare sulla quota di utili spettante allo Stato.

Con tali strettissimi legami fra gli interessi dei due contraenti, non è neanche da immaginarsi la possibilità che, per stabilire la

misura della sua partecipazione agli utili, il Governo accetti puramente e semplicemente le risultanze dei bilanci compilati dalle Società secondo i loro criteri; ma si conferma il dubbio, che col nuovo tipo di contratto la ingerenza del Governo in tutte le categorie di spesa si spingerebbe un po' alla volta al punto, da far scomparire anche ogni parvenza di esercizio privato.

Ed il dubbio si converte in certezza, quando si pensi alle contestazioni sorte a proposito della clausola dei contratti attuali, che riserva allo Stato la metà degli utili eccedenti il sette e mezzo per cento del capitale azioni, quantunque, come già abbiamo notato, si volesse con quel patto prevedere unicamente una eventualità, verificandosi la quale non doveva intendersi mutato il carattere fondamentale del sistema prescelto, implicante il controllo dei soli prodotti lordi. Ricorderemo in proposito, che la Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane, dopo essersi occupata delle varie forme di contratti d'esercizio, erasi appunto indotta ad escludere dalle sue proposte ogni sistema che traesse con sè il riscontro delle spese, come richiedente, pel buono e sollecito andamento dell'azienda, uno spirito di conciliazione poco sperabile in Italia, specialmente sotto l'influenza dei pregiudizi contro le Società e dei bisogni del pubblico erario.

In sostanza, sotto l'impero di questi bisogni, quando la divisione degli utili netti costituisse la base fondamentale dei contratti, il Governo si troverebbe spinto ad ingerirsi nell'azienda sociale, non meno di quello che lo sarebbe di fronte a Società colle quali fosse stata stipulata la garanzia di un prodotto netto o di un determinato interesse sul capitale impiegato, cosicchè non avrebbe neanche bisogno di escogitare nuove disposizioni per disciplinare la propria azione di controllo, bastandogli all'uopo di far rivivere il regolamento del 1873 per il sindacato e la sorveglianza governativa dell'esercizio delle strade ferrate, nel quale, pei casi di garanzia suaccennati, erano fatte, in ordine al controllo governativo, le speciali prescrizioni, che ci piace qui trascrivere nella parte riguardante le spese d'esercizio:

— « le Società dovranno regolare le loro contabilità in modo, che l'esercizio della loro gestione abbia principio dal 1° gennaio e fine al 31 dicembre di ciascun anno;

— « entro il mese di ottobre di ogni anno esse dovranno presentare il bilancio preventivo dell'anno seguente, per l'approvazione del Ministero dei lavori pubblici;

— « nessuna variazione potrà essere introdotta nel detto preventivo senza l'approvazione del Ministero;

— « al bilancio preventivo andrà unito un quadro del personale stipendiato;

— « le Società trasmetteranno mensilmente un prospetto delle spese d'esercizio, distinte secondo il modulo da stabilirsi dal Ministero;

— « esse dovranno tenere la contabilità dell'esercizio in modo chiaro e particolareggiato, onde riesca agevole il controllo delle spese, che il Governo farà praticare dai suoi impiegati per tutela dell'interesse dello Stato;

— « le Società dovranno far conoscere nei più minuti particolari il sistema di contabilità da esse adottato, e saranno tenute ad introdurvi quelle variazioni od aggiunte, che il Ministero giudicherà necessarie per rendere efficace e sollecito il controllo governativo;

— « a cura dell'Amministrazione sociale verranno passati all'ufficio governativo di controllo tutti i documenti contabili, le liquidazioni, i contratti, tutti insomma gli elementi, che saranno necessari, o che verranno richiesti, per l'esecuzione di un esatto riscontro;

— « il commissario potrà procedere o far procedere a visite negli uffici sociali per farsi esibire qualsiasi registro, o della contabilità centrale, o delle stazioni, o dei magazzini, o delle officine;

— « qualunque volta avvenga che l'ufficio governativo di riscontro abbia a fare dei rilievi sulla contabilità sociale, esso ne darà comunicazione agli impiegati della Società a tal uopo designati dalla Direzione generale della Società medesima, ed assegnerà un termine a presentare le contro osservazioni; scorso infruttuosamente un tal termine, il Ministero adotterà come definitive le variazioni provenienti dai rilievi suddetti ». —

Chi vagheggiasse un nuovo ordinamento, nel quale i rapporti fra Governo e Società avessero ad inspirarsi a siffatte norme, ed a tutte le altre che logicamente ne scaturirebbero, mostrerebbe semplicemente il desiderio di rendere impossibile l'esercizio privato, o, per essere più esatti, di costituire delle Società esercenti nel solo scopo di valersi dei loro capitali per garantire il bilancio dello Stato contro le eventualità di un esercizio avente tutti i caratteri, ma per ogni verso peggiore e più costoso, del puro e semplice esercizio di Stato.

Norme di tal genere ebbero in Isvizzera sanzione legislativa, ma col chiaro ed esplicito proposito di disfarsi delle Società.

Ed a nostro giudizio, secondando il concetto di ripartire gli utili netti anzichè i prodotti lordi, date le circostanze che si presentano in Italia, si corre appunto il pericolo di preparare la via ad una condizione di cose, cui sia da preferirsi l'esercizio di Stato, mentre, come bene osserva l'on. Carmine, se a questo si dovesse arrivare, sarebbe meglio che vi si andasse di proposito deliberato.

Quando davvero si voglia continuare nel sistema dell'esercizio

affidato a Società anonime, le Convenzioni vanno migliorate con lo eliminare la molteplicità dei rapporti d'indole finanziaria fra i due contraenti, avendo l' esperimento del trascorso quindicennio mostrato, che il lato più debole dell'ordinamento attuale sta appunto nell'aver conservato un soverchio nesso tra il bilancio dello Stato e l'azienda ferroviaria.

Invece di escludere la ripartizione dei prodotti lordi, per sostituirvi, come regola, il principio del riparto degli utili netti, noi crediamo si debba persino modificare la disposizione dei contratti attuali, che riserva allo Stato una quota dei dividendi eccedenti un certo limite, nel senso che, quando le Società distribuiranno utili maggiori del minimo contrattuale, lo Stato abbia diritto a pretendere, che una somma eguale alla eccedenza venga devoluta alla esecuzione di opere, le quali indirettamente favoriscano lo sviluppo ferroviario, come sarebbero, ad esempio, le opere portuali.

Esprimiamo in sostanza un concetto avente una certa analogia con quello racchiuso nell'ultima parte dell'art. 285 della legge sui lavori pubblici, dove è stabilito che il Governo possa rinunciare alla compartecipazione agli utili, imponendo ai concessionari un abbassamento corrispondente nelle tariffe. Noi vorremmo che la rinunzia, che male potrebbe farsi in pro di ribassi nelle tariffe, aventi carattere continuativo, mentre si tratta di proventi eventuali, fosse, non già facoltativa, ma obbligatoria; poichè, fino a quando potrà essere inscritta nel bilancio dello Stato una quota degli utili sociali, sia pure avente solo carattere accidentale, si correrà il rischio che presto o tardi prevalgano le mire fiscali sui migliori intendimenti verso l' economia nazionale e verso una imparziale interpretazione dei contratti.

⚜

Secondo l'on. Carmine, l'esempio dell'Olanda, dove il problema era assai più facile per la minore estensione della rete e per la natura di quel territorio, che rende la manutenzione e l'esercizio delle ferrovie molto meno difficile, e dove tuttavia ad un sistema analogo a quello delle nostre convenzioni attualmente in vigore ne fu sostituito nel 1890 uno basato sul principio del canone fisso, raccomanda la soluzione da lui patrocinata.

Del regime ferroviario dei Paesi Bassi già si era occupata la Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle strade ferrate italiane, col prendere in esame una convenzione, in data 24-25 maggio 1876, per l'esercizio di ferrovie dello Stato neerlandese, affidato ad una Società costituitasi nel 1863, e che appunto nel 1876 aveva mutati i suoi patti col Governo.

A quella Convenzione, rimasta in vigore fino al 1890, è stato

in gran parte ispirato il congegno dei nostri fondi di riserva, del quale ormai nessuno può dichiararsi soddisfatto.

In altri punti la convenzione stessa avrebbe forse maggiormente meritato di essere copiata, come in quello, ad esempio, che addossava al conto capitale dell'esercente le spese per l'aumento del materiale mobile.

Non si può dunque dire di aver avuto la mano felice, nello scegliere ciò che fosse il caso di trapiantare dall'estero, tanto più ove si consideri, che il sistema di fondi di riserva indipendenti dal bilancio dell'esercente era condannato nei Paesi Bassi, fin dall'epoca in cui se ne consigliava l'adozione in Italia.

Difatti, a fianco della *Società per l'esercizio di ferrovie dello Stato*, esiste la *Società della ferrovia Olandese*, concessionaria della più antica linea dei Paesi Bassi, alla quale il Governo affidava in esercizio alcune ferrovie dello Stato, mediante una convenzione del 3 giugno 1881, fondata su basi affatto diverse da quella della convenzione 24-25 maggio 1876, accollando alla Società tutte le spese di esercizio e di manutenzione ordinaria e straordinaria, eccettuate solo quelle prodotte da inondazioni, rotture di dighe, e simili, e addossandole pure le spese per provviste di materiale mobile e per ampliamenti, salvo rimborso al cessare del contratto.

Nello stesso anno 1881 veniva poi anche nominata una Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie neerlandesi, le cui proposte, presentate alla Camera il 10 ottobre 1882, contribuirono assai all'ordinamento ora in vigore, attuato colle convenzioni portanti la data del 21 gennaio 1890.

Mediante queste convenzioni, riscattata la rete di una terza Società, la Neerlandese-Renana, che erasi ridotta in cattive condizioni finanziarie, essa venne aggiunta a quella della *Società per l'esercizio di ferrovie dello Stato*; si fecero alcuni spostamenti di linee tra questa e la *Società della ferrovia Olandese*, dando in pari tempo una grande estensione al sistema di tronchi in esercizio comune, in modo da creare una razionale concorrenza a vantaggio del pubblico, e si adottarono per entrambe le Società patti in gran parte conformi a quelli della suaccennata convenzione del 3 giugno 1881.

Le Società corrispondono allo Stato un canone, da aumentarsi di una somma fissa per chilometro di ogni nuova linea che venga aggiunta a quelle già da esse esercitate, più una eventuale quota degli utili netti. Rispetto alla esecuzione di nuove opere, è stabilito che le Società ne debbano sottoporre i progetti all'approvazione del Governo, il quale da parte sua ha facoltà di ordinare quelle altre che ritenesse necessarie, salvo il ricorso ad arbitri in caso di dissenso.

Il Governo si è riservato il diritto di risolvere in qualsiasi epoca i contratti, ricorrendo a sua scelta ad uno fra tre diversi sistemi di riscatto.

Egli ha pure facoltà di imporre alle Società tutte quelle riduzioni di tariffa, che creda utili al commercio.

Le Società a loro volta, ove per due anni consecutivi il dividendo delle azioni non raggiunga un limite prestabilito, possono disdire il contratto.

Ma queste disposizioni, che garantiscono reciprocamente le due parti del rispetto ai patti delle convenzioni, e dispensano lo Stato da una minuta ingerenza nell'azienda sociale, non potrebbero adattarsi tali e quali al caso nostro, a meno di voler tenere continuamente viva la questione ferroviaria, che verrebbe ripresa in Parlamento ad ogni discussione di bilancio.

Se poi consultiamo le relazioni annuali della *Società per l'esercizio di ferrovie dello Stato*, troviamo che il Governo dei Paesi Bassi, nell'anno 1889, ultimo di applicazione della convenzione 24-25 maggio 1876, percepì a titolo di partecipazione ai prodotti lordi, che ammontarono in tutto a fiorini 13 787 752, la somma di fiorini 2 258 084, pari al 16 e mezzo per cento.

Nel 1891, primo anno di applicazione completa del nuovo ordinamento, con una rete più ampia ed a traffico assai più intenso, il prodotto lordo fu di fiorini 19 673 770, ed allo Stato spettò il pattuito canone di fiorini 3 400 000, corrispondente al 17 e mezzo per cento.

Ciò mostra intanto, che nella fissazione del canone non venne punto scontato l'avvenire a benefizio dello Stato, e che si tratta in realtà, come nelle convenzioni italiane stipulate dal ministro Depretis nel 1877, di una somma minima, che la Società si è impegnata a corrispondere in ogni evento allo Stato.

Dal 1890 in poi, lo Stato dei Paesi Bassi non partecipa più agli aumenti di prodotto lordo, che rimangono per intero alla Società. Ma questa ha a suo carico l'interesse delle spese capitali per miglioramenti ed ampliamenti, ed a compensare il relativo interesse non appare certamente esuberante la parte cui lo Stato ha rinunziato, quando si consideri che si tratta di prodotti lordi ottenuti con tariffe assai basse.

Tant'è, che a titolo di sua quota sugli utili sociali, lo Stato non ha incassato che fiorini 55 nel 1891, nulla negli anni dal 1892 al 1897, fiorini 87 616 nel 1898, e fiorini 218 778 nel 1899.

Poco diverso è stato l'andamento delle cose per quel che riguarda la *Società della ferrovia Olandese*, ai cui utili netti lo Stato non ha per nulla partecipato negli anni dal 1891 al 1895, e solamente in ragione di fiorini 57 222 nel 1896, di fiorini 55 979 nel 1897, di fiorini 112 450 nel 1898, e di fiorini 112 165 nel 1899.

Del diritto di ordinare ribassi di tariffa, il Governo non ha finora avuto occasione di fare uso, perchè le Società, spintevi specialmente dalla concorrenza della navigazione, hanno man mano proposto, e vanno proponendo non poche riduzioni.

Se ora si volesse creare in Italia, rispetto ai prezzi di trasporto, una situazione simile a quella che si ha nei Paesi Bassi, bisognerebbe, prima della stipulazione di nuove convenzioni, decidere una riduzione generale delle tariffe, in misura tale, che i prodotti lordi in più, derivanti dallo sviluppo naturale del traffico, avessero a superare di poco ciò che è necessario per coprire le corrispondenti maggiori spese d'esercizio e per fare il servizio dei capitali da investirsi in aumenti di materiale, migliorie e nuovi impianti. Lo Stato vedrebbe sparire una cospicua parte delle sue entrate ferroviarie, e dovrebbe cessare dal fare assegnamento sul loro accrescersi in relazione all'aumentare della quantità dei trasporti, assumendo la sua partecipazione agli utili netti quel carattere eventuale che può rendere il Governo più facilmente disposto. come praticamente avviene nei Paesi Bassi, ad accettare gli utili stessi quali risultano dalle liquidazioni annuali delle Società.

Dobbiamo dunque ancora una volta persuaderci, che ci muoviamo in un circolo vizioso, quando, persuasi che lo Stato, esercitando direttamente, si lascierebbe dominare da mire fiscali nel maneggio delle tariffe, andiamo alla ricerca di una formula di contratto, che consenta di meglio favorire l' economia nazionale.

Nessuna formula può a ciò prestarsi, se essa non è appunto basata sulla ipotesi, che il Governo si trovi in grado di rinunziare a mire siffatte.

⚜

Sottoscriviamo pienamente alle osservazioni dell'on. Carmine, circa l'intimo nesso esistente fra le spese ordinarie d'esercizio e quelle per aumenti e migliorie del materiale e degli impianti, e circa la conseguente opportunità che le une e le altre facciano carico allo stesso bilancio.

Ma il metodo che egli proporrebbe per far sopportare alle Società l'onere dell'interesse e dell'ammortamento dei capitali impiegati in nuove opere e provviste, implicherebbe pur sempre il riscontro delle spese, che appunto bisogna eliminare, se si vogliono semplificare i rapporti fra Governo e Società, e lasciare a queste maggiore responsabilità e libertà d'azione.

Ci sembra, che, per arrivare a disposizioni semplici e pratiche, occorra distinguere le opere e provviste di cui è fin d'ora riconosciuta la necessità per un buon servizio, o che indubbiamente risulteranno indispensabili entro un breve numero di anni, dalle altre

che si renderanno man mano necessarie in causa dello svilupparsi del traffico.

L'ammontare delle prime, come già abbiamo accennato, non vorrà essere tanto piccolo. Si tratta però di lavori, che, dopo molteplici programmi compilati dalle Società per un migliore assetto delle linee, delle quali nel trascorso quindicennio hanno potuto studiare a fondo le condizioni, si possono ben determinare, e son della stessa natura di quelli portati nel frattempo ad esecuzione. Non deve ormai essere difficile il formarne un elenco e redigerne un preventivo di spesa con tutta la desiderabile approssimazione.

Or mentre si sono fatte dal 1885 in poi, e si continuano a fare, concessioni di nuove linee in base a semplici progetti di massima, sui quali vengono basati i calcoli delle sovvenzioni o dei sussidi da accordarsi dallo Stato, sarebbe assurdo il non ammettere la possibilità e la convenienza per questo, di venire colle Società esercenti ad un accordo per l'accollo alle medesime delle suddette opere e provviste di completamento, mediante una annualità, della quale sarebbe da tenersi conto nella determinazione del canone, avendo riguardo al tempo occorrente pel compimento dei lavori ed alla durata del nuovo contratto. Si eviterebbe il ripetersi di tutta quella complicazione di rapporti fra Governo e Società, che, non certo a vantaggio della speditezza e della economia, si ebbe nella esecuzione dei lavori compresi negli allegati *B* ai vigenti capitolati, e l'ingerenza del Governo assumerebbe un carattere essenzialmente tecnico, quale viene esercitata rispetto alla costruzione di nuove linee concesse.

Il concetto, d'altronde, di una specie di *concessione* dei lavori e delle provviste per le linee in esercizio, si trova già in embrione nell'art. 6 della legge del 14 gennaio 1897, col quale il Governo fu autorizzato ad affidare *a prezzo fatto*, alle Società esercenti, i lavori e le provviste di competenza delle Casse per gli aumenti patrimoniali e dei fondi di riserva. Basta ampliarlo ed applicarlo con larghe vedute, quali si esigono in chi voglia realmente sbarazzarsi da tutta quella congerie di minuzie contabili, che ora portano un aggravio non indifferente nelle spese di amministrazione per entrambi i contraenti.

Naturalmente, dovrebbe essere riservata la facoltà di concordare varianti all'elenco delle opere, analogamente a quanto accade nel corso della costruzione di linee date in concessione.

Rispetto alle spese capitali richieste dallo sviluppo del traffico, dato il loro intimo nesso con le spese d'esercizio, va logicamente adottato un sistema, che sia in relazione con quello stabilito per queste ultime.

Vale a dire, mantenendosi il principio di una partecipazione

delle Società al prodotto lordo, a titolo di compenso delle spese ordinarie e straordinarie dei vari servizi, devesi pure tener fermo il concetto, che l'interesse e l'ammortamento dei capitali da investirsi in nuove opere e provviste debba trovarsi in una quota degli incrementi di prodotto.

I corrispettivi per le due categorie di oneri, se riuniti insieme, si completano e si correggono a vicenda, mentre il meccanismo dei contratti vigenti pecca appunto per averli separati, assegnando l'uno alle Società e l'altro alle Casse degli aumenti patrimoniali, con l'aggravante della insufficienza di queste, causata, sia dalla soverchia elevatezza del prodotto iniziale, al di là del quale doveva incominciare il prelevamento sui prodotti in loro favore, sia dall'aver ad esse attribuito l'obbligo di spese, cui sarebbe stato invece da provvedersi con maggiori stanziamenti dei fondi degli allegati *B*, destinati all'assetto delle linee.

Non si tratterebbe che di fare ciò che si è praticato e si pratica in Italia per le concessioni di costruzione e d'esercizio, nelle quali viene, o no, lasciato all'esercente l'intero prodotto lordo, a seconda del presunto reddito della linea in rapporto colla spesa d'impianto e coi sussidi dello Stato, senza che nel primo caso risulti infirmato il concetto di una diretta relazione fra il complesso delle anzidette due categorie di oneri ed i prodotti lordi.

Allo scopo di garantire che le Società non abbiano a trascurare l'esecuzione di nuove opere reclamate dai bisogni del crescente traffico, qualora non si ritenessero le Società stesse sufficientemente spinte dal proprio interesse a convenientemente soddisfare questi bisogni, potrebbe riservarsi al Governo la facoltà di ordinare quei lavori, che in base ad ispezioni periodiche e saltuarie esso ravvisasse necessari, salvo ricorso ad apposito Collegio di arbitri amichevoli compositori, nel caso di disaccordo con l'esercente circa tale necessità. Con ciò si riprodurrebbe una disposizione, che veniva inclusa nel disegno di legge, del quale già abbiamo discorso, presentato dai ministri Perazzi e Colombo alla Camera dei deputati il 28 aprile 1896, il quale mirava a sistemare fino al 30 giugno 1905 la materia dei fondi di riserva e delle Casse per gli aumenti patrimoniali, mettendo queste in grado di far fronte agli impegni che avrebbero dovuto assumere in tale periodo, ed accollando alle Società, in conto esercizio, le spese del fondo di riserva per riparare i danni cagionati alle linee da casi di forza maggiore e quelle del fondo per la rinnovazione della parte metallica dell'armamento. Onde assicurare che le Società non avessero a trascurare la manutenzione straordinaria delle linee, e queste fossero nel 1905 riconsegnate in buono stato, era appunto stata adottata la dianzi accennata disposizione. che ora si troverebbe in vigore, e

sarebbe intanto stata sperimentata per quel che concerne gli oneri passati dai due primi fondi di riserva a carico delle Società, se il progetto stesso, approvato dalla Camera dei deputati l'11 luglio 1896, e presentato nel giorno stesso al Senato del Regno, non fosse poi stato ritirato dai ministri Prinetti e Luzzatti, vagheggianti più ampie riforme.

Una disposizione dello stesso genere, come abbiamo detto più addietro, figura nelle convenzioni neerlandesi del 21 gennaio 1890, le quali naturalmente sarebbero pure da imitarsi, nello stabilire che tutte le spese facenti attualmente carico ai fondi di riserva debbano in un nuovo ordinamento delle ferrovie italiane sostenersi dalle Società, contro compensi, di cui sarebbe a tenersi conto nella determinazione del canone e della partecipazione agli aumenti di prodotto lordo, e coi quali si dovrebbe eziandio por rimedio alle attuali insufficienze, specialmente per ciò che riguarda il rinnovamento del materiale ruotabile.

⚜

La convenienza, però, di accollare all'esercente i servizi a cui ora provvedono i fondi di riserva e la Cassa degli aumenti patrimoniali, è subordinata alla ipotesi di una durata abbastanza lunga dei nuovi contratti, giacchè certe spese per la buona conservazione e per il miglioramento delle linee e del materiale non verrebbero affrontate, se non in vista dei vantaggi che ne potrebbero derivare durante un grande numero di anni. D'altronde, senza un periodo di tempo sufficiente a rendere tollerabile l'onere annuo, non si potrebbe pensare all'ammortamento dei capitali da impiegarsi in nuove opere e provviste, e dovrebbesi quindi ricorrere al sistema dei contratti neerlandesi, del rimborso di tali capitali in fin di contratto, sistema che, come osservava l'on. Cadolini nella *Riforma Sociale* del 15 maggio 1900, farebbe risorgere la necessità della più diligente ingerenza governativa, sia nell'autorizzare le singole opere, sia nel controllarne l'esecuzione e la liquidazione, ed al quale, del resto, la Camera dei deputati ha già mostrato di non volere fare buon viso, allorquando, essendosi, col più volte ricordato disegno di legge, proposto dai ministri Perazzi e Colombo, di far anticipare dalle Società la metà delle spese da sostenersi dalle Casse patrimoniali nel novennio dal 1° luglio 1896 al 30 giugno 1905, veniva tale anticipazione esclusa nelle controproposte della Giunta generale del bilancio, preferendosi da questa che lo Stato non avesse, coll'obbligo di rimborsare quelle spese al 30 giugno 1905, a contrarre un nuovo debito, e disponendo quindi che in altro modo venissero completati i mezzi finanziari occorrenti alle Casse.

Poichè la concessione delle antiche linee Meridionali verrà a scadere il 31 dicembre 1966, e la medesima scadenza fu data alle annualità chilometriche dovute per le linee concesse alla stessa Società con la convenzione del 20 giugno 1888 e per le altre affidate in costruzione alle Società del Mediterraneo e della Sicilia con le convenzioni del giorno appresso, viene naturale l'idea di provvedere coi nuovi contratti d'esercizio sino a quella data del 31 dicembre 1966. Un periodo di circa un sessantennio riuscirebbe già lungo in guisa, da eliminare le difficoltà inerenti alla ordinaria e straordinaria manutenzione, e da permettere l'ammortamento delle spese in conto capitale senza un soverchio onere annuo in assottigliamento del canone.

Tale periodo d'un sessantennio si presterebbe, per lo stesso motivo ed in modo consimile, ad un'altra combinazione, all'ammortamento cioè del debito di 265 milioni, che ha lo Stato pel materiale e per gli approvvigionamenti venduti nel 1885, nonchè dell'altro debito di un centinaio di milioni, che si va maturando con le anticipazioni delle Società per provviste di nuovi rotabili, in seguito agli accordi di cui abbiamo già parlato.

Estinguendosi in tal modo, nel periodo che ci separa dal 31 dicembre 1966, i debiti vecchi e nuovi dello Stato dipendenti da lavori e provviste per le ferrovie in esercizio, e cessando a quella data l'onere annuo di oltre 56 milioni dovuto alle annualità per le vecchie linee Meridionali e per le ferrovie concesse con le convenzioni del 1888, mentre il sistema in queste seguíto potrà essere esteso ad altre nuove linee, e venendo il 1° gennaio 1955 a ridursi da 33 a soli 13 milioni circa l'annualità di riscatto della antica rete dell'Alta Italia, per scomparire poi completamente alla fine del 1968, si andrà preparando una situazione simile a quella, che appunto non molto al di là della metà di questo secolo si realizzerà in paesi a noi vicini per lo scadere delle concessioni, potendosi allora convertire il notevole sgravio che ne verrà all'erario in cospicue riduzioni di tariffa. Noi ci troveremmo in colpa, se non pensassimo a lasciare in eredità all'Italia futura una condizione di cose, che possa permettere di lottare efficacemente cogli Stati limitrofi nel campo della economia dei mezzi di trasporto.

Argomenti poi, simili a quelli che inducono a porre a carico delle Società, anzichè di fondi speciali appartenenti allo Stato, le spese per la rinnovazione del materiale fisso e mobile di cui esse hanno in cura la manutenzione, dovrebbero persuadere a fare in modo, che per l'avvenire sia meglio messo in armonia l'interesse di chi deve sopportare le spese degli stipendi e paghe del personale in servizio, con quello dell'ente, cui spetta di provvedere al trattamento degli agenti andati in quiescenza. Anche qui ci tro-

viamo perfettamente d'accordo con le idee espresse dall'on. Cadolini nella *Riforma Sociale* del 15 marzo 1900.

Mentre pertanto sarebbe da stabilirsi che, coi proventi delle sovratasse sui prezzi di trasporto, imposte a favore delle attuali Casse di pensioni e di mutuo soccorso dalla legge 29 marzo 1900, si abbiano ad estinguere completamente i disavanzi prima e dopo il 30 giugno 1885, salvo la parte di debito propria della Società italiana per le strade ferrate Meridionali, dovrebbe venire addossata alle Società la responsabilità del bilancio annuale di competenza delle rispettive Casse di previdenza, tenendo conto del relativo onere nella determinazione del canone.

Per completare l'esame delle proposte dell'on. Carmine, dobbiamo dire una parola di alcuni altri punti meno importanti da lui toccati, che però si legano alle disposizioni più sostanziali dei vigenti contratti d'esercizio.

Egli trova che il sistema di ripartire il prodotto lordo fra esercente e proprietario diventa anche più nocivo al progresso economico, quando la percentuale della quota spettante all'esercente è determinata in misura decrescente col crescere del traffico, e peggio ancora quando, come nelle nostre presenti convenzioni, non si fa luogo alla diminuzione in misura gradualmente progressiva, ma bensì a salti forti e repentini, col passaggio immediato dal 62 $^1/_2$ al 56 e dal 56 al 50 per cento.

Ora, che talune spese dell'esercizio siano pressochè indipendenti dall'affluenza e dalla percorrenza del traffico, e che quindi il rapporto fra la spesa totale ed il prodotto lordo, determinato nel suo complesso su un sistema di tariffe normali, debba per sua natura tendere a diminuire, non può ragionevolmente essere contestato. E che un margine ad utili sui maggiori trasporti si possa avere anche con percentuali decrescenti, lo prova il fatto, che le Società non si sono mai astenute, e non si astengono tuttora dal proporre ribassi di tariffe.

Quanto ai passaggi repentini da una ad altra percentuale nulla impedirebbe, quando lo si volesse, di evitarli in futuro, mediante una scala di coefficienti, a similitudine del meccanismo delle tariffe differenziali, quantunque l'obiezione non abbia praticamente un grande valore, non venendo colpita dalla riduzione di percentuale che la eccedenza di prodotto oltre quello già acquisito.

D'altronde, sarà da vedersi se in nuovi contratti potrà essere mantenuto il principio di una progressiva diminuzione del rapporto fra spese e prodotti, giacchè i vincoli che la tendenza dei tempi

mira ad imporre alle Società in ordine alla carriera del personale, alla durata del lavoro, e simili, mentre menomano la libertà d'azione propria di una vera azienda industriale, creano oneri nuovi e crescenti, dei quali vorrà pure essere tenuto conto nello stabilire l'ammontare del canone e la partecipazione dell'esercente agli aumenti di prodotto lordo.

È pure oggetto di preoccupazione per l'on. Carmine il diverso trattamento fatto dai vigenti contratti, quanto a corrispettivi d'esercizio, alle linee della rete principale ed a quelle della complementare, poco atto a spingere la Società a promuovere lo sviluppo del traffico su queste ultime.

Il problema di un più economico esercizîo delle linee di poco traffico facenti parte delle grandi reti, sembra avviato ad una buona soluzione, essendosi deciso il Governo, e non senza largo contributo di studi da parte delle Società, a promuovere quei provvedimenti legislativi, che sono indispensabili, affinchè si possano meglio su tali linee proporzionare i mezzi allo scopo. Quando esso potrà far uso delle facoltà che all'uopo la legge gli conferirebbe, e le Società saranno messe in grado di disporre d'una sufficiente quantità di materiale adatto, l'esercizio delle reti secondarie si farà meno costoso, e verrà meno la credenza, che solo da piccole Società indipendenti si possono esercitare economicamente le linee di poco traffico.

L' incorporamento poi nelle grandi reti, di quelle linee ora da esse disgiunte, che interessino il movimento cumulativo e di transito, sarebbe l' unico modo di fare alle medesime fruire dei vantaggi derivanti dall' addizionamento delle distanze agli effetti delle tariffe differenziali; ma il Governo si vedrebbe assottigliato il canone, in ragione della influenza, che tale addizionamento avrebbe sui prodotti.

Tanto per le linee secondarie, quanto anche, ove occorra, per talune principali, i patti d' esercizio dovrebbero poter essere modificati in corso di contratto, senza bisogno di tornare al Parlamento, quando, specialmente applicandovi la trazione elettrica, rispetto alla quale le Società private hanno mostrato di sapere prendere nuove ed ardite iniziative, venissero a modificarsi radicalmente le condizioni dell' esercizio. Il Governo può fare per Decreto reale concessioni di nuove linee, e sarebbe davvero strano, se non gli venisse lasciata facoltà di migliorare parzialmente, in senso favorevole allo Stato, i patti di un contratto approvato per legge.

Altra raccomandazione vien fatta dall' on. Carmine, per una maggiore estensione da darsi alla comunanza di linee o di tronchi, onde rendere possibili alcuni miglioramenti di servizio.

Tale comunanza crea non poche difficoltà, e crediamo che nei Paesi Bassi, dove ricevette dalle convenzioni del 1890 larga applicazione, non tutti ne siano soddisfatti. Essa era stata propugnata dalla Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie neerlandesi, ma nel senso che avesse ad imitarsi il sistema dei *running powers* in uso sulle ferrovie inglesi, suggerendo nel tempo stesso di evitare, per quanto possibile, la comunanza di stazioni, della quale avea avuto occasione di rilevare gli inconvenienti, ed opinando essere preferibile, che nelle località servite da linee di diverse Società, ognuna di queste dovesse avere impianti propri, salvo a collegare fra loro le diverse stazioni per permettere ai treni di passare dall'una all'altra.

A noi sembra appunto, che, limitando il sistema di tronchi in esercizio comune a quei pochi casi che appariranno inevitabili, convenga, per quel che specialmente riguarda le grandi città, come ad esempio Milano, nelle quali occorrano radicali provvedimenti per l'assetto del servizio ferroviario, predisporre gl'impianti in modo, che ciascuna Società abbia i mezzi necessari e piena libertà d'azione, anche per rendere possibile quella emulazione salutare fra le due Società, che era uno degli scopi cui mirava la creazione delle due reti longitudinali.

E poichè siamo in tema di stazioni, dobbiamo segnalare la necessità, che si proceda ad una revisione di quelle clausole delle condizioni fondamentali pei trasporti, che, opportunamente modificate, possono permettere una migliore utilizzazione tanto degli scali quanto del materiale mobile, ed influire quindi sulle spese capitali per nuovi impianti e per acquisto di nuovi rotabili. È argomento di cui si è a più riprese occupato con amore il Consiglio delle tariffe delle strade ferrate, fermandosi specialmente su ciò che riguarda la consegna obbligatoria a domicilio, senza che però i suoi voti al riguardo potessero tradursi in concreti provvedimenti da parte del Governo, avendo difficoltà di varia natura impedito di attuare anche solo un esperimento.

Ma in occasione di una riforma dei patti d'esercizio, tali quistioni vorrebbero essere risolute, e nello stabilire le disposizioni che dovranno in futuro regolare il trasporto delle merci e l'applicazione delle tariffe, occorrerebbe ispirarsi alla linea di condotta adottata dalle Società ferroviarie inglesi, che, essendosi riservate, non solo il carico e lo scarico, ma anche il trasporto a domicilio, riescono, in stazioni relativamente limitate, a fare regolarmente un servizio intensissimo, con grande soddisfazione del commercio, mentre, se esse dovessero seguire i nostri sistemi, il servizio degli scali di Londra diverrebbe impossibile.

Non sarebbe poi male se, non solo nelle condizioni pei tra-

sporti, ma anche nei contratti e nei capitolati ora in vigore, venissero sceverate le più essenziali disposizioni, che effettivamente devono assumere la forza e la stabilità derivanti da una approvazione per legge, da altre di mero dettaglio, per le quali opportunamente potrebbe il Governo riservare a semplici Decreti reali la facoltà di attuare, d'accordo colle Società, quelle modificazioni, che col mutarsi dei tempi e delle circostanze si rendessero man mano necessarie.

Di due cose però sarà indispensabile che i futuri esercenti si preoccupino: di ben precisare cioè i limiti della ingerenza governativa negli affari sociali e i modi della sua estrinsecazione, e di prevedere i casi nei quali, come allo Stato, così all'esercente, sia attribuita la facoltà della denunzia del contratto. Regolare con opportune norme questi due punti, è condizione essenziale, perchè le previsioni contrattuali non vengano col tempo alterate da una parte a danno dell'altra; ed è anche condizione rispondente a rigorosa giustizia, perchè nella cerchia del contratto non si può ammettere che lo Stato non rimanga vincolato dai patti stipulati, anche per quanto riguarda la sua potestà legislativa.

Se entrassimo in maggiori particolari, o prendessimo a discutere altri sistemi di concessione o di semplice appalto dell'esercizio, che sono stati applicati o proposti, e di molti dei quali si può aver notizia consultando gli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane, usciremmo affatto dal cómpito che ci siamo prefisso.

Raccogliendo l'invito lanciato in pubblico dall'on. Carmine, di esaminare la questione ferroviaria dal punto di vista del progresso economico, abbiamo pienamente convenuto nella opportunità di dare a nuovi contratti un carattere avvicinantesi a quello delle concessioni intere; ma ci è sembrato di dover segnalare un doppio pericolo, che, secondo noi, può sorgere da qualcuna delle idee da lui svolte.

Egli riconosce che, se le esigenze dei rispettivi bilanci fecero all'atto pratico scomparire i vantaggi teorici, che si vogliono attribuire all'esercizio di Stato, in paesi aventi la finanza meglio sistemata, sarebbe follia sperare risultati migliori in un paese come il nostro, con un ordinamento tributario da tutti riconosciuto eccessivamente gravoso, e con quasi tutti gli altri servizi pubblici dotati di assegni troppo scarsi, e dove, per conseguenza, proposte di tariffe o di nuove spese per migliorare l'assetto ferroviario si troverebbero sempre in concorrenza con domande di sgravio di odiosi balzelli o colla necessità degli altri più essenziali servizi governativi.

Ora, pericoloso ci sembra il creare illusioni, col lasciar supporre, che, su convenzioni ferroviarie di qualsiasi forma, non debba influire il carico, che sopportano i contribuenti italiani come differenza passiva di bilancio fra l'interesse della spesa di costruzione e riscatto e la somma dei proventi annuali delle ferrovie, destinato, per effetto di nuove spese in vista, ad andare al di là di 200 milioni annui; e che quindi, le convenzioni stesse possano promettere all'economia nazionale molto più di quello che si troverebbe in grado di offrire ad essa lo Stato. Facendo nascere una soverchia aspettativa da nuovi contratti, se ne rendono più difficili, anzitutto la stipulazione, e poi l'approvazione da parte del Parlamento, esponendo il paese al rischio di non ottenere neanche quei moderati benefizi economici, che essi potrebbero esser capaci di dare.

L'altro pericolo si è, che, propugnando l'adozione di un sistema, in cui il riparto degli utili netti diverrebbe base fondamentale dei rapporti finanziari fra Governo e Società, e che trarrebbe quindi con sè il controllo di tutte le spese, si corra per una via diametralmente opposta a quella delle semplificazioni cui si vorrebbe giungere.

Modificando invece i vigenti contratti, nel senso di accollare tutte le spese alle Società, e di pattuire la corresponsione allo Stato di un canone fisso con una partecipazione agli aumenti di prodotto lordo, accompagnata da opportuni temperamenti in ordine alla necessaria variabilità delle tariffe, si possono equamente conciliare le esigenze della finanza coi bisogni della economia nazionale, senza escludere quei più radicali provvedimenti a favore di questa, che, in tempi migliori, nuove risorse di bilancio permettessero al Governo di prendere, ed assicurando nel tempo stesso la indipendenza fra l'entrata ferroviaria dello Stato e le spese d'ogni natura occorrenti all'esercizio.

Rendendosi in tal modo essenzialmente tecnica la ingerenza del Governo in materia di nuovi lavori e provviste, essa potrebbe assumere un più razionale e più elevato indirizzo, con l'intento di additare alle Società le utili innovazioni e di persuaderle ad adottarle, e si attenuerebbe di assai l'onere, che deve annualmente sopportare l'erario per la vigilanza sull'esercizio, mentre, incamminandosi per l'altra via, si andrebbe incontro a notevoli maggiori spese di sindacato e controllo.

Può bene a qualcuno sembrare impresa troppo modesta, quella di correggere e completare le disposizioni vigenti, sulla base dell'esperienza fattane dal 1885 in poi, e di ciò che per le concessioni di costruzione e d'esercizio si è praticato e si pratica di continuo in Italia.

Ma quel che è avvenuto negli anni trascorsi, dovrebbe appunto

mettere in guardia contro la possibilità, che, pretendendo a troppo grandi riforme, non si riesca a tradurle praticamente in atto.

Ricorderemo in proposito, che, avendo i ministri Saracco e Sonnino, in adempimento di promesse ripetutamente fatte negli anni anteriori dal Governo, sottoposto alla Camera dei deputati, il 26 febbraio 1894, un progetto di legge avente, fra altro, lo scopo di porre le Casse patrimoniali in grado di provvedere convenientemente durante un quinquennio alle necessità per le quali erano state create, la Giunta generale del bilancio, riferente l'on. Carmine, e la Camera, vollero invece limitati i mezzi da porsi a disposizione delle Casse, a quelli strettamente necessari pei lavori di maggiore urgenza occorrenti nell'esercizio 1894-95, facendo in pari tempo obbligo al Governo di formulare entro breve tempo nuove proposte, allo scopo di regolare più stabilmente la materia dei fondi speciali istituiti per la conservazione e l'aumento del patrimonio ferroviario.

Un nuovo disegno di legge, del quale già abbiamo parlato, veniva pertanto presentato dai ministri Perazzi e Colombo il 28 aprile 1896, mirando però a sistemare l'accennata materia solamente fino al 30 giugno 1905, e la Camera lo accoglieva favorevolmente, con poche modificazioni di sostanza; ma i ministri Prinetti e Luzzatti lo ritiravano quando già si trovava dinanzi al Senato, promettendo « più radicali provvedimenti per un migliore ordinamento delle nostre ferrovie, a soddisfazione della coscienza del paese e ad incremento dell'economia nazionale ».

Mancata questa promessa, la gestione delle Casse patrimoniali dovette andare innanzi zoppicando, con aiuti dell'erario riconosciuti dal Governo stesso insufficienti, e con onerosi sacrifizi da parte delle Società.

Più d'una volta, adunque, i fatti hanno mostrato, non essere tanto agevole il tradurre in concrete modificazioni di leggi ed in contratti quegli ideali, da cui altri può facilmente rimanere sedotto, ed è quindi da augurare, che una retta intelligenza delle difficoltà d'ogni natura, e dei gravi interessi che si muovono intorno alla travagliata questione delle nostre ferrovie, persuada che non è questo un campo in cui si possa sperare di compiere opera sotto ogni riguardo perfetta, e trattenga dal desiderio di innovazioni non abbastanza consigliate dall'esperienza, facilmente destinate a rimanere nello stadio di puri e semplici programmi.

La Società Italiana
per le Strade Ferrate Meridionali.

IL CONGRESSO IPPICO DI VERONA

NELL' ECONOMIA NAZIONALE

Le proposte del colonnello Pugi, direttore della divisione « Cavalleria » al Ministero della guerra ed il Congresso ippico nazionale di Verona mettono sopra un nuovo piede la questione ippica, « la questione ignorata », che due senatori, il principe Baldassarre Odescalchi ed il conte di Sambuy, hanno altra volta trattato sulla *Nuova Antologia* (1).

Da ippofili ed economisti parlamentari il problema è stato fino ad ora considerato sotto un aspetto quasi esclusivamente sportivo; mentre, se pure il cavallo ha molta parte nello Sport, esso è sopratutto un prodotto del quale la nazione ha bisogno come abbisogna di ferri, di grani, d'istruzione, di commerci.

Si ebbero in Parlamento relazioni denuncianti una condizione equina povera e disordinata; si ebbero discussioni che da una parte intesero a dimostrare l'utilità di corse e d'incoraggiamenti alla produzione, dall'altra vollero provare che il cavallo è un lusso e che il Governo non deve pagare il lusso di chicchessia.

Non vi fu accordo fra le due parti, perchè l'argomento, forse per disgrazia di ambiente, fu posto inesattamente.

Conseguenza del male inteso fu l'abbandono di ogni azione protettiva dell'allevamento colla riduzione degli stanziamenti del bilancio dell'agricoltura. Se ne tolsero: la somma per premi a corse, concorsi, esposizioni; la somma destinata a portare gradatamente il contingente dei depositi governativi al numero di ottocento capi, secondo la legge del 1887; e per qualche tempo fu soppressa pure ogni somma per l'ordinaria reintegrazione del numero degli stalloni cessanti.

In seguito al voto soppressivo del 7 giugno 1898, si discusse

(1) Un terzo senatore, l'ing. V. S. Breda, esaminò pure estesamente il tema, con competenza di allevatore intelligente, sulla *Rassegna Nazionale* del luglio 1898.

a lungo intorno alla condizione creata alla produzione equina ed intorno ai mezzi per modificarla. Soltanto ora dalla discussione si passa all'azione (1).

Il progetto Pugi e l'iniziativa della Società ippica veronese, promotrice del Congresso, si può dire abbiano avuto ultima spinta dalla statistica che il Bollettino del Ministero dell'agricoltura pubblica annualmente intorno al movimento commerciale equino del Regno.

Il Bollettino del 1899, completato colle cifre del 1900, presenta questi dati informativi:

ANNI	IMPORTAZIONE	ESPORTAZIONE
	Numero Cavalli	
1894	11 868	1 581
1895	21 718	3 481
1896	30 051	3 362
1897	32 357	2 153
1898	26 467	1 725
1899	36 927	1 981
1900 (11 mesi)	34 813	1 739

Questo quadro è troppo eloquente per non suscitare impressione e non gettare allarme.

Il quadro dimostra povertà di produzione in confronto ai bisogni nazionali, sentiti non da chi usa del cavallo per lusso e per eleganza (questi si rivolgono specialmente all'estero) ma da quanti ne usano a fini economici, industriali, commerciali, militari o semplicemente civili.

Indica impoverimento agrario, perchè la deficienza di allevamento equino, dove altre culture zootecniche non sono attuabili, o sono meno redditive, toglie utilizzazioni di residui e impedisce larga produzione di concimi naturali fra i più pregiati.

Rivela scoraggiamento nell'agricoltore che non si sente aiutato nel suo lavoro zootecnico.

Prova perdita di lavoro per la massa di individui che potrebbero efficacemente impiegarsi nella custodia ed allevamento dei puledri.

Constata servitù al mercato estero per una merce necessaria e che può essere improvvisamente chiusa all'esportazione per l'Italia in causa di un capriccio di mercanti, o di concorrenza di altri compratori più abili o più facoltosi; per ragioni politico-militari, per ripicco doganale.

(1) Il numero degli attuali stalloni in Italia si aggira intorno a poco più di 500. In Francia il numero degli stalloni si porta ora da 3500 a 4000.

Accerta l'esodo annuale di un gruppo di milioni che è salito, in sei anni, da otto a ventisei, ammesso un prezzo medio di L. 700 per capo cavallino.

La scala delle importazioni sale a precipizio: i milioni in marcia per l'estero aumentano, con una media progressiva di tre milioni l'anno.

⚜

Esula di fronte a queste cifre ogni idea esclusivamente filosportiva; subentra una preoccupazione economica che, a seconda dei criteri d'esame, diventa: economico-militare, economico-commerciale, economico-industriale ed economico-agricola.

Ormai non è più tempo di discutere se sia conveniente l'incoraggiare una passione individuale od una predilezione zootecnica. Si deve studiare il mezzo più opportuno per rendere attuabili in paese nel minor tempo, senza dipendere dal mercato estero o dalla azione politica, le rimonte dell'esercito, del commercio, dell'industria, delle aziende private, che abbisognano di un trasporto sopra strada ordinaria, senza disporre di mezzi meccanici di trazione. L'agricoltura sarebbe la prima a utilizzare il risultato di questi studi riprendendo con lena un allevamento che, se non concede grossi profitti, procura di quelle compiacenze intime che costituiscono una non trascurabile parte dei compensi dell'agricoltore; diminuisce cause di perdita nell'azienda rurale, forma un salvadanaio sul quale può mettere facilmente la mano il piccolo fittabile. Se pure questo studio non spetti al Governo, esso deve certo preoccuparsi di un tale stato di fatto, quale supremo ente politico ed amministrativo nazionale, poichè nessuno dei grossi problemi economici sfugge alle influenze che legislazione ed amministrazione esercitano sullo svolgimento dei fenomeni sociali.

Si deve però, *a priori*, concedere che l'Italia non potrà mai soddisfare *totalmente* ai propri bisogni ippici. Le sue terre sono troppo feraci per adibirne all'allevamento equino quante se ne richiedono per nutrire le mandre atte ad eliminare l' importazione che ora si effettua. Se ora vanno alla coperta quarantamila cavalle per dare i diciassettemila cinquecento cavalli italiani che raggiungano l'età di quattro anni (1): si richiederebbero altre 84 000 fattrici per produrre un quantitativo di trentasettemila quale fu importato nel 1899. In totale, oltre centoventimila fattrici.

Ma se non si ha il diritto di presumere che l'agricoltura possa

(1) Ventimila cavalle coperte danno 22 000 nati alla media riconosciuta elevata del 55 per cento. Si calcola altro 20 per cento di perdite nel periodo di allevamento.

triplicare il materiale odierno delle madri, si ha invece il diritto di escludere che 17 500 nati siano l'espressione della potenzialità produttiva ippica italiana. La stessa statistica dell'agricoltura lo dimostra. Per quanto insufficiente, in pochi anni vi ha forte aumento nel contingente delle cavalle coperte: le 16 500, presentate ai soli stalloni governativi, nel 1890, salirono a 22 500, nel 1899, con progresso costante. Aumento nella produzione assoluta: ma diminuzione nella produzione relativa, cioè se comparata alla progressione degli abitanti (1); un regresso nell'equilibrio economico fra produzione e consumo.

Però, l'agricoltura - industria di positivi - ha avvertito l'enorme sproporzione fra domanda ed offerta; ed è probabile si proponga di diminuire notevolmente la differenza. Se - per sua fortuna - l'Italia non ha più disponibili tutti i pascoli che le abbisognano, abbonda di altri foraggi, poichè è dimostrato che le piante foraggiere riposano la terra e la loro frequenza permette abbondanza di raccolti granari sulla stessa superficie.

Al rapido incremento di una produzione che soddisfaccia ai bisogni nazionali fanno difetto tre coefficienti potentissimi:

a) Numero e qualità di stalloni che assicurino costanza di tipo ed esattezza di indirizzo;

b) Incoraggiamento, sia pure morale, il quale spinga l'allevatore a perfezionare il prodotto, sicuro che se il mercato non riconosce, a denaro, i pregi del perfezionamento, la differenza gli venga compensata indirettamente da un ente protettore;

c) La concorrenza estera, libera e spietata. Libera così da non trovare alcun inciampo, nemmeno burocratico, nella sua venuta sul mercato italiano; spietata così da portare in Italia i rifiuti di allevamenti esteri, ben felici di smaltire, a qualsiasi prezzo, scorie ingombranti, consumanti e dannose alla produzione quando vi siano adibite.

Tolti o quanto meno ridotti, e diminuiti questi coefficienti negativi per l'incremento della produzione, è sicuro quel parziale riscatto dall'estero che segnerà un trionfo dell'energia economica nazionale.

(1) Dal censimento del Regno:

ANNI	ABITANTI	EQUINI
1875	27 547 465	919 825
1882	28 554 605	962 551
1894	30 819 230	1 030 005

I progetti del colonnello Pugi sono esclusivameute di azione: azione immediata, proporzionata alla scarsità dei mezzi messi a sua disposizione; ma conditi di quel sale tecnico che caratterizza i suoi studi e le sue applicazioni.

Il nuovo allevamento di Persano avrà lo scopo di produrre stalloni pel rifornimento dei depositi governativi, ad un prezzo conveniente. I soggetti non adatti alla riproduzione sarebbero destinati direttamente al servizio, per assicurare quella correttezza di selezione che è garanzia conformatrice di una razza.

Questo progetto Pugi in corso di prima attuazione - e che risponde a proposte fatte dal marchese di Canossa al Congresso veterinario di Ferrara nel 1875, ripresentate dallo stesso insieme al Berchet nella successiva riunione di allevatori veneti a Cividale nel 1888 - contribuisce ad alleviare il primo coefficiente negativo dell'incremento di produzione.

Ma esso è altrettanto efficace quanto insufficiente. Ammesso che uno stallone possa servire in media 40 giumente, occorrono tremila stalloni per fornire il contingente indicato quale *fabbisogno* del consumo italiano. Se pure per ragione agricola sia impossibile il raggiungere una produzione equina completamente soddisfacente per numero, cosicchè l'allevamento si debba limitare ad un raddoppiamento dell'attuale, duemila stalloni funzionanti in Italia costituirebbero lo strettamente necessario.

Astraendo dalle speciali caratteristiche dei futuri allievi di Persano - utilizzabili solo in zone speciali - è facile arguire la microscopica azione numerica dell'allevamento progettato, del quale si prevede una produzione annua utilizzabile di non oltre una decina di stalloni. La rimonta stalloniera si trova dinanzi a due quantità da rispettare: la cifra massima da raggiungere, e la cifra insistente dei vuoti da reintegrare (per morte, riforme, malattie). Il materiale ippico è capitale che si logora anche senza uso, nonchè abuso; il materiale stalloniero esagera questa condizione di deteriorabilità. Lo liquida il tempo.

Il sangue rinnovato a Persano soddisferà per alcune zone alla qualità, non alla quantità, che deve essere notevolmente rinforzata in tutte - quadruplicata. Se pure si risolve col programma Pugi minima parte del problema per la cavalleria leggera, niente si risolve - per mancanza di fondi - del grande problema ippico italiano. Nondimeno la sua illustrazione serve a conferire l'idea abbastanza esatta dalla grandiosità dei bisogni dell' allevamento; conferisce la misura dell'enorme lavoro al quale deve decidersi l'Italia per soddisfare ad un bisogno che non è specializzazione di

alcuna classe, ma domanda della generalità. L'Italia che lavora – più assai che l'Italia che si diverte – abbisogna di masse di cavalli: da tiro pesante lento, da tiro pesante rapido, da tiro rapido; cavalli da sella da peso leggero, da medio e grosso peso.

Se spetta alla finanza il fornire i mezzi delle rimonte e fissarne i limiti; spetta ad una tecnica affatto superiore ed autorevole lo stabilire l'indirizzo che assicuri degli esiti. Non sarà facile il metter pace fra la varietà esuberante di opinioni degli uomini di cavalli; ma è questo il momento di invocare per l'allevamento, come per alcuni momenti politici, la *tregua di Dio* e obbedire alle indicazioni che un collegio, equilibrato di scienza e di pratica, può dettare dopo una discussione che tenga conto dei bisogni del consumo e delle capacità produttive delle varie zone.

La Francia ha trovato il mezzo di spingere l'allevamento al punto da soddisfare completamente al bisogno nazionale. L'iniziativa governativa, non angustiata dalla ragione finanziaria, trova largo sussidio nella iniziativa privata ed insieme contribuiscono a fare all'allevatore meno aspra la lotta contro il segreto della natura riproduttrice. L'allevatore francese – preoccupato, come tutti i suoi confratelli, di produrre bene e di vendere a prezzo conveniente – per opera di Governo e di enti privati, trova: istruzioni facili, premi numerosi per riproduttori, premi per puledri e fattrici e specialmente per quelle che hanno prodotto puledri meritevoli di premio. La premiazione designa ai compratori la convenienza di accordare buoni prezzi, la somma di premi soddisfa l'eventualità di deficienza. Ma non sempre l'allevatore ha stretto ed urgente bisogno d'un premio in numerario. Lavoratore silenzioso ed osservatore, è spesso soddisfatto di una distinzione onorifica che è già segnalazione di premio, o quanto meno è confermatrice dell'indirizzo esatto d'allevamento.

Ma chi produce non è sempre un buon critico della propria opera. Un criterio affettivo insospettato presiede spesso al giudizio – quando non lo annebbi – togliendogli la serenità che è indispensabile guida selettiva. In una medaglia, in un nastro onorante prende forma l'approvazione dei giudici imparziali; – e l'approvazione platonica d'oggi contribuisce a quel perfezionamento del dimani che si converte in sicuro alto apprezzamento di acquirenti. Una tecnica severa è madre di prezzi rimuneratori.

Il grande allevatore – ed entra nella lista dei grandi chi possiede oltre a 20 fattrici – può fare a meno di assegnazioni che non siano molto vistose. Ma nella condizione della nostra proprietà

territoriale non si deve far conto sopra i grandi allevatori che non possono essere molto numerosi. La massa è costituita dai piccoli agricoltori, possessori di una e al massimo di tre giumente. Dal lavoro di questi si estraggono le cifre delle statistiche; il lavoro di questi abbisogna di premi morali rafforzati da numerario. I premi di buona produzione zootecnica potrebbero paragonarsi ai premi concessi ad alcune industrie meccaniche. Con la differenza però, che mentre i premi vanno alcune volte a sviluppare un'industria che non ha bisogno di spinta - perchè il commercio non ne ricerca o ne abbandona il prodotto - il cavallo è oggetto di costante ricerca, quando sia buono.

⚜

Vengano dai passi friulani o dai porti, i soggetti che costituiscono il maggiore contingente di importazione si possono definire i « deportati » della produzione straniera. Per ragioni tecniche e per riflessi economici, l'allevamento ed il commercio devono respingere la massa di deformi dissanguati che passa il confine o che sbarca dalle navi. Il medío ed il piccolo commercio s'impadroniscono di questi soggetti, li diffondono in gran parte d'Italia a basso ed a vile prezzo; l'allevatore si trova a contatto di una qualità di cavalli che alletta il consumatore per la modicità del prezzo, mentre lo tradisce per la qualità del servizio; l' allevamento imbranca nelle mandrie cavalle indegne di essere denominate fattrici, ma che nessuna legge strappa dalla riproduzione per salvare l'onore dell'etnica ippica italiana. L'importanza di queste masse che gli allevamenti esteri sono ben fortunati di accollarci, sbarazzandosene, abbassa il prezzo della produzione nazionale distogliendo dall'allevamento quanti non ne ritraggono più alcun utile e nuoce alla produzione: nuoce soffocandola, nuoce infiltrandole (quando le femmine passino a figliare) sangue povero ed il bagaglio di imperfezioni che la opprime e deprezza.

La Francia ebbe un momento di minaccia identica: dai porti le torme di cavalli giunsero sui mercati, come provenissero dalle praterie francesi: l'allevamento se ne trovò danneggiato ed il servizio stesso se ne trovò male, perchè la fibra dei soggetti non rispondeva nè alla taglia nè all'ossatura. Una levata di scudi degli allevatori trovò eco immediata in Parlamento ed un dazio che arriva fino a fr. 200 fu applicato a tutte le provenienze estere. L'importazione dall' America fu immediatamente arrestata e parte si riversò in Italia, mentre alla frontiera austriaca continuò il passaggio che nessuna barriera arrestò.

Come fu proposto da un fervente dell' ippica italiana, l'avv. V. Mantovani di Verona (Staffino), fino dal 1898, un dazio d'importazione sarebbe di completa difesa;

frenerebbe l'importazione procurando selezione immediata, escludente tutto il materiale più basso, incapace di sopportare il sopraprezzo di dazio;

toglierebbe alla produzione concorrenza nefasta;

non nuocerebbe al cavallo di alto prezzo;

non danneggerebbe il commercio perchè la qualità compenserebbe la quantità;

sarebbe incremento della produzione nazionale;

creerebbe un provento alla finanza, disponibile per incoraggiare la produzione stessa.

Si supponga che il dazio riduca a meno della metà il contingente d'importazione, limitandolo a 15 000 soggetti. La misura del tasso francese darebbe un provento daziario di tre milioni. Si dividano in tre quote uguali: una per le spese, una per lo Stato, una per l'allevamento. Un milione concesso all'incremento della produzione in Italia, amministrato con saggia misura, costituirebbe la sua fortuna. Allettati da premi di esposizioni e di concorsi, favoriti nella scelta dei padri validi, gli allevatori spingerebbero la produzione, togliendo, in breve, quella differenza di maggior prezzo che l'imposizione del dazio potesse apportare. La nazione sarebbe liberata dalla servitù verso l'estero; le rimonte sarebbero in gran parte assicurate all'interno; l'esodo dei milioni per acquisti si ridurrebbe a cifre non più allarmanti.

Offrire gli elementi per la soluzione di tale complesso problema economico e l'occasione per fissare l'opportunità della fondazione d'una Società ippica nazionale a scopo protettivo generale, senza alcuna preferenza di sangue, è l'obbiettivo del Congresso indetto dalla Società veronese dopo parere favorevole degli enti e delle personalità ippiche del Regno.

Questo obbiettivo è compendiato nei quattro temi che sono all'ordine del giorno:

1° Condizioni della produzione equina in Italia - Mezzi per incrementarla - Azione dello Stato - Relatore prof. G. Fogliata;

2° Il miglioramento della produzione equina nei suoi rapporti col clima, suolo e colture italiane - Relatore prof. G. Tampelini;

3° Indirizzo tecnico per la scelta delle razze equine - Il servizio degli stalloni governativi e stalloni privati - Relatore professor G. Fogliata;

4° Necessità di promuovere un'Associazione nazionale e molte Associazioni regionali di allevatori ed amatori del cavallo - Relatore da determinarsi.

Oltre che dai componenti la Direzione della Società veronese,

il Comitato ordinatore del Congresso è composto da una eletta di rappresentanti tutte le regioni d'Italia, nonchè tutte le classi interessate nell'allevamento o per inclinazione passionale o per dovere d'ufficio o per ragione professionale o per causa economica diretta (1).

L'invito di partecipazione al Congresso è diretto agli allevatori ed agli amatori di cavalli, agli enti protettori dell'industria ippica, alle società e sodalizi agrari, ai signori ufficiali dell'esercito, medici-veterinari e agricoltori (2).

Se da ogni parte d'Italia andrà effettivamente a Verona il contingente di competenti che l'argomento reclama ed avranno vita alcune delle proposte che si desumono dai temi, potrà realizzarsi quel miglioramento della condizione ippica italiana che costituisce uno dei punti deboli dell'economia nazionale (3).

Se per gli ippofili si potrà fare questione di cavalli, per la generalità si tratterà di una questione prettamente economica che interessa tutta Italia. JEAN DEMICHELI.

(1) Il Comitato ordinatore del Congresso è presieduto dal deputato Giuseppe Poggi, presidente della Società Ippica Veronese e composto dei signori: barone Alberto Barracco – comm. ing. V. S. Breda, senatore del Regno – Giuseppe Bordonaro barone di Gebbiarossa – cav. Clemente Brena – cav. Carlo Calderoni – conte Carlo Canevaro – marchese Raffaele Cappelli, deputato al Parlamento, presidente della Società degli Agricoltori Italiani – marchese Ottavio di Canossa – marchese Carlo Compans di Brichanteau, deputato al Parlamento, presidente della Società Zootecnica Nazionale – barone comm. Raimondo Franchetti – nobile Luigi Greppi, comandante i cavalleggieri d'Alessandria, delegato del generale Mainoni d'Intignano, ispettore della cavalleria – principe Alberto Giovanelli – conte Michele Morosini – comm. Raffaele Nannarone, senatore del Regno – Francesco Pasti – cav. Benvenuto Pernis – prof. Tito Poggi, direttore della Cattedra di agricoltura per la provincia di Verona – colonnello nob. Rodolfo Pugi – conte Omero Talon – Fortunato Turina – conte Emilio Turati, delegato del Jockey Club e della Società degli Steeple-Chases – conte Giulio Venino, delegato dell' Unione Ippica Italiana.

Conte cav. C. Giuliari Gianfilippi, vicepresidente della Società Ippica – conte cav. C. Albertini, tesoriere Società Ippica – Avv. V. Mantovani, segretario Società Ippica – E. Crause – A. Furlotti – conte B. da Lisca – P. Simeoni – dott. N. Prosperini – V. Stevani, direttori della Società Ippica – Avv. V. Mantovani, segretario del Comitato.

(2) A beneficio dei congressisti le ferrovie hanno accordato i ribassi che si concedono per gli espositori.

(3) A Verona, con un dispendio di circa L. 100 000, il Comune ha costruito un campo di fiera provveduto di scuderie perfettamente riparate, capaci di circa mille cavalli; un ambiente che sorprende per la grandiosità. Le scuderie fornite di paglia, fieno ed attrezzi, si cedono gratuitamente ad allevatori e negozianti durante il periodo della fiera, che avviene nella seconda settimana di marzo (11-12-13).

Questa fiera ha ormai assunto importanza nazionale. Il foraggio ed il ricovero notturno sono assicurati pure ai cavalli che durante il giorno stazionano all'aperto. La Società Ippica ha già pubblicato i programmi, importanti, per corse e concorso ippico in coincidenza con le date della fiera e del congresso.

TRA LIBRI E RIVISTE

La Regina Vittoria - Edoardo VII - Don Benito Pérez Galdós - Virgilio e Tennyson - L. Say e Luzzatti - Varie.

La stampa, il pulpito e i conferenzieri hanno gareggiato in Inghilterra nel commemorare la **Regina Vittoria**. Dal sermone dell'arcivescovo di Canterbury, fatto nella cattedrale di San Paolo, tolgo il seguente brano che corrisponde perfettamente alle considerazioni svolte dall' on. Maggiorino Ferraris nell'articolo *Sul carattere costituzionale del Regno della Regina Vittoria*, pubblicato in questa Rivista il 1° febbraio.

L'eminente prelato così si espresse:

« Essa fu un monarca costituzionale, e noi sappiamo quanti sono coloro che spesso parlano di una monarchia costituzionale come di cosa veramente impossibile. Se si trovano in presenza due volontà, quella del sovrano e quella del popolo, esse devono talvolta, a causa della stessa natura umana, differire; in caso di divergenza - si osserva - non vi è nulla al di sopra che possa riconciliarle, e allora il monarca costituzionale, o sarà un monarca che non fa nulla affatto, oppure sarà un monarca che manomette la libertà del suo popolo. Sembrava dunque che si presentasse all' umanità un problema di impossibile soluzione; ma la Regina che abbiamo perduto lo ha risolto a vantaggio di coloro che le succederanno, mostrando ciò che deve essere un monarca costituzionale.

« Ella cominciò col rendersi conto esatto di ogni cosa che riguardasse i suoi sudditi; l'opera sua fu sempre intesa a studiare gli interessi e il benessere del suo popolo. Lavorava indefessamente giorno e notte per potere essere informata di ogni cosa che si riferisse ai suoi sudditi, di ciò che potesse recar loro un vantaggio o un danno; e in seguito a questo studio accurato si formava un criterio sopra ogni decisione da prendere, in modo da poter far ciò che a lei spettava.

« Ben sapeva che il popolo era formato di uomini liberi, che appunto per ciò volevano essere governati da coloro che essi stessi si erano scelti; e riconosceva altresì che i ministri, incaricati di eseguire le determinazioni prese, devono essere necessariamente i rappresentati di quel popolo stesso. La Regina Vittoria era sempre pronta - si poneva anzi in grado di essere sempre pronta - a dire quale, secondo il suo giudizio, era la miglior via da seguire nei singoli casi che si presentavano, e manifestava liberamente l'avviso

suo ai ministri, sostenendo il suo parere solo quanto era necessario perche essi bene lo comprendessero, e perchè sentissero a quali criteri esso era ispirato: discuteva con loro, appoggiandosi alle sue cognizioni e al desiderio di giovare al suo popolo; e, se appariva che la sua opinione differisse da quella dei ministri, cercava di convincerli che la sua era la più giusta; ma sempre si mantenne dentro i limiti segnati dalla Costituzione del suo paese.

« Imperocchè essa desiderava che il suo popolo fosse un popolo libero. Se non poteva convincere, cedeva, e, pur cedendo, aveva sempre in mira il bene de' suoi sudditi; ma riteneva che fosse meglio per il popolo di essere governato da coloro che esso stesso aveva scelti. Essa pensava che, anche essendo la sua idea giusta e quella dei ministri errata, fosse preferibile per il popolo – dacchè questa era la scelta che il paese aveva fatta dei suoi rappresentanti – che si desse effetto a ciò che più fosse consentaneo alle idee di libertà, piuttostochè a ciò che presumibilmente potesse essere più vantaggioso: se mai errore vi dovesse essere, meglio era, secondo la Regina, che dipendesse dall' aver troppo rispettate le libertà; libertà che le furono sempre sacre, tanto da cedere ai rappresentanti del popolo, anche quando li credeva dalla parte del torto. E ciò per la convinzione che alla fine dei conti un popolo libero si può governare da solo, meglio di come potrebbe governarlo il più saggio degli uomini, e che tale libertà sia la vera fonte di ogni progresso reale, di ogni reale vantaggio. Tale libertà era da lei riconosciuta come un prezioso bene, benchè talvolta potesse condurre ad una politica errata, con tutti i mali che ne erano la conseguenza, ma pur sempre da preferirsi ad un indirizzo coatto, anche se da esso potesse attendersi un utile risultato. Così ella governava entro i limiti della Costituzione, riserbandosi sempre la libertà di poter dire chiaramente la verità a tutti coloro che dovevano eseguire il volere della nazione, esponendo senza riserve il suo pensiero e la via che ella avrebbe preferita, ma lasciando sempre che avesse il sopravvento la libertà del suo popolo.

« Tale è la posizione di un monarca costituzionale, e tale la posizione che scelse la Regina Vittoria, risolvendo dinanzi agli occhi del mondo intero un problema che è stato così spesso dichiarato impossibile. Quel problema essa lo ha risolto, ed ha lasciato a tutti gli uomini di governo uno splendido ammaestramento del valore di un sovrano in una simile posizione; più e più volte i suoi ministri hanno dovuto convincersi che il suo sicuro istinto aveva preveduto il risultato di una decisione meglio di quello che essi non l'avessero preveduto.

« Non si dirà più adunque che la monarchia costituzionale è una forma impossibile, poichè l'uomo più risoluto, più savio, più grande che abbia mai vissuto, se vuole governare rettamente deve rispettare la libertà di coloro dei quali regge le sorti, e deve attenersi alle loro decisioni, perchè quella libertà possa essere conservata ».

×

Un importante articolo sulla Regina Vittoria è quello che Mrs. Crawford ha scritto per la *Contemporary Review*. La nota scrittrice osserva: « Durante tutta la sua vita la Regina ha mostrato coraggio morale nel desiderare di conoscere la verità, qualunque essa fosse. Mi hanno narrato che dal momento in cui il suo stato cominciò ad aggravarsi, a Balmoral le notizie inquietanti non si lasciavano pervenire fino a lei, od erano attenuate; ed ella, sospettando di non esser tenuta minutamente informata, se ne angustiava. Chiedeva ed insisteva per avere tutti i particolari, ma non riusciva ad imporre l'obbedienza; allora venne nella determinazione di mandare a chiamare lord Roberts per udire dalle sue labbra tutta la verità riguardo alla guerra. Ma quando egli giunse ella era assai abbattuta, in seguito ad un incontro colla duchessa di Coburgo, venuta di fresco dalla Germania colla mente piena di cose tristi riguardanti la sua famiglia. Forse lord Roberts si guardò dal fare complete rivelazioni; ma che egli abbia o no esposta la verità intera, certo egli disse più di quello che la vecchia Sovrana poteva sopportare ».

×

Il numero di febbraio della *Review of Reviews* contiene uno studio su Verdi, uno sulla Regina Vittoria e un bell'articolo su **Edoardo VII**, intitolato *Character Sketch*, e scritto dal direttore stesso della Rivista, W. T. Stead. Fra i passi più notevoli di questo articolo, uno mi sembra specialmente interessante, e con piacere lo riproduco. « Io mi domando », scrive Mr Stead, « se sarà mai possibile per noi di vedere un Re veramente democratico tener Corte in mezzo ad un popolo democratico. Finora il nostro monarca è stato sempre il sovrano dei ricchi; per quanto riguarda il contatto sociale, la Corte esiste solo per diecimila sudditi delle classi superiori, e i dieci milioni ne sono esclusi. Invece nulla potrebbe fare il Re che più giovasse al suo trono e al suo regno quanto il cercare ogni occasione perchè i capi delle classi lavoratrici, i rappresentanti della moltitudine travagliata delle officine, sentissero che nel palazzo reale essi sono ospiti accetti quanto ogni Pari o grande dignitario dello Stato.

« Chi può misurare il beneficio che deriverebbe da un'azione bene intesa in questo senso? Quale incentivo essa sarebbe alle attività individuali! Quale ricco e roseo raggio di poesia penetrerebbe entro molte tetre officine, se per regola ogni operaio che si distinguesse per abilità, se ogni umile inventore che avesse migliorato gli attrezzi del mestiere, che sono le armi della civiltà, se ogni umile artista, meccanico o artefice, dalla cui destrezza e sicurezza di colpo dipende la stabilità del nostro primato industriale, fosse ricercato ed invitato alla presenza del Re, non per formali solennità o per discorsi papagalleschi, ma per quelle riunioni familiari nelle quali senza pompa e senza ostentazione si offre ad

operai l'opportunità di venire a contatto personale col sovrano, e di sentire il vivo ed amichevole interesse con cui essi sono considerati da lui, che è il padre del suo popolo! Ed è priva di fondamento l'obbiezione che la dignità del Re sarebbe menomata dal venire a contatto con una dozzina di operai, e ciascuno re della sua arte; anzi sarebbe un gradito diversivo alla chiusa monotonia della società londinese ».

×

Finora ben pochi sono i frammenti autobiografici del nuovo Re d'Inghilterra. La Rivista *The Gem* ne cîta uno, che il principe di Galles scrisse appiedi del suo ritratto nell'album della duchessa di Fife, e che io qui traduco: « Io sono lietissimo quando non ho da mantenere pubblici impegni; quando posso dimenticare che sono Sua Altezza Reale; quando posso fumare un buon sigaro; quando posso leggere in pace (lo confesso o no?) un buon romanzo; quando posso come un semplice Mr Jones andarmene ad un appuntamento per le corse senza che la cronaca dei giornali debba dire il giorno dopo: – Sua Altezza Reale il Principe di Galles si è buttato a scommettere fortemente ed ha perduto nella giornata di ieri più denaro di quanto potrà mai pagare; – quando posso stringere la mano a sir Edward Clarke, senza che si dica: – Il Principe di Galles è violentemente contrario alla presente guerra; – quando posso passare una serata tranquilla in casa, colla principessa e la mia famiglia. Sono infelicissimo quando ho un terribile mal di denti, e mi tocca assistere a qualche funzione sociale dove debbo sorridere piacevolmente, come se non avessi il minimo dolore ».

A proposito di ricevimenti, di cerimonie, Mr Stead riferisce anche il seguente aneddoto abbastanza curioso. Durante il suo viaggio in America, il Principe si recò a Dwight, presso Chicago, per una partita di caccia. I cittadini ospitali imbandirono una grande colazione per far onore all'erede della Corona britannica. Prima della refezione si fece un ricevimento delle persone più ragguardevoli. Tutti furono presentati al Principe e gli strinsero la mano, secondo la moda americana. Dopo che la serie dei complimenti fu chiusa, il sindaco di Chicago, battendo sulla spalla a Sua Altezza Reale, come ad un semplice borghese, esclamò: « Ebbene, Principe, vogliamo salire a lavarci le mani? »

×

Un grave malumore sorse nell'animo degli Spagnuoli pel fatto delle nozze del principe Carlo di Borbone con una principessa di quella monarchia ch' egli aveva combattuta colle infauste armi della guerra civile. Quel malumore, rimasto latente, scoppiò la sera del 4 febbraio, con una crisi di furore, determinata dalla prima rappresentazione dell'*Elettra* di **D. Benito Pérez Galdós**. Il nuovo dramma del grande scrittore spagnuolo, col combattere coraggiosamente ed efficacemente gli intransigenti, ha ottenuto un successo di straordinario entusiasmo al teatro *Español* di Madrid, ed è riu-

scito a ridestare l'opinione pubblica contro il clericalismo e contro i Gesuiti.

La nuova Rivista spagnuola illustrata *Nuestro Tiempo*, che ha cominciato ora le sue pubblicazioni, tratteggia la figura di Pérez Galdós, e parmi interessante il riassumere quel bello studio di P. Navarro y Ledesma. Egli comincia coll'esaminare il carattere del popolo spagnuolo con un giudizio non troppo favorevole, dicendo: « Dai nostri avi, conquistatori di Imperi, non abbiamo ereditato che l'impazienza, la collera mal repressa, e il vagabondaggio spirituale. Siccome non abbiamo più il modo di scoprire nuovi mondi, li inventiamo tra il fumo delle sigarette e intanto ci dimentichiamo del mondo reale, che per noi suole essere *l'altro mondo*... Eppure uno scrittore è sorto fra noi, che è il principe e maggiordomo della realtà nell'arte: Don Benito Pérez Galdós...

« Sarebbe inutile ed inesatto cercar di rappresentarsi Pérez Galdós come alcuni si sono rappresentati Dickens o Balzac, cioè come una meravigliosa macchina di trasformazione che converte in preziose manifatture le materie prime che le si offrono appena digrossate. No; Don Benito, inferiore sotto alcuni rapporti a Balzac e a Dickens, sotto altri superiore, non è una macchina da comporre romanzi e drammi, come possono figurarselo anche quegli stessi che lo hanno veduto lavorare molto da vicino. Che cosa è mai una macchina? È un uomo molto più uomo degli altri, come ha detto Carlyle degli eroi. E poichè, in virtù della lotta per la vita, noi uomini viviamo divorandoci a vicenda, come i pesci grossi inghiottono i piccini, così Don Benito, chè è un gigante, una specie di Gargantua insaziabile che inghiotte e digerisce quantità inverosimili di sostanza umana, e di spirito o essenza della natura, per così dire. Però questo formidabile Gargantua non è un divoratore incosciente. Anzi, ciò che inghiotte egli lo rumina assai ed assai lentamente. Tutti i grandi artisti hanno appartenuto a questa specie di ruminanti: ma alcuni, come Flaubert e come il capitano Audrada, non possono lavorare mentre ruminano; altri, come Galdós, Velasquez e Lope, ruminano e lavorano al tempo stesso.

« Pérez Galdós parrebbe essere l'inventore dello splendido isolamento dei grandi, giacchè egli è forte come l'Inghilterra... e più simpatico. Ma sarebbe un errore l'attribuire il suo isolamento a

vanità, ad orgoglio, ad egoismo o a qualche altra bassa passione, se può dirsi che la vanità e l'orgoglio sono basse passioni. No; egli se ne sta isolato, perchè ha bisogno di lavorare almeno dieci ore al giorno, e *vedere* molte cose, o udirle in alcune altre ore. Ben disse Menéndez y Pelayo a Pérez Galdós: — Amico, la tua terra dà tre raccolti l'anno, ma tu sei molto più fertile delle Isole Canarie, poichè tu fruttifichi cinque volte. — E infatti l'anno scorso Galdós compose cinque romanzi...

« Sopra un punto è necessario insistere: Don Benito non è un uomo di procedimenti come Zola, perchè non ha una teoria nè un concetto dell'universo, nè di alcuna cosa che ad esso somigli. Non intendo dire con ciò che egli sia un semplice narratore come era Don Pedro A. de Alarcón; anzi Galdós si preoccupa assai di quelli che noi chiamiamo *problemi* e che prima erano molto discussi nelle sezioni dell'Ateneo. E sovra gli altri lo stimola e gli guasta i sonni il così detto *problema religioso* che egli ha esaminato per quasi tutte le sue concezioni: per quella nazionale della guerra civile, in tutti gli episodi della seconda serie e in *Doña Perfecta*; per il romanzo di famiglia, per quello sociale, per quello socialista, ecc., in *Gloria, La familia de León Roch, Tormento, Angel Guerra, Torquemada y san Pedro, Nazarín, Haluca y los condenados.*

« Nulla riesce a turbare Pérez Galdós, e la sua tranquillità somiglia molto a quella di Goethe; è la serenità di un fiume che non è soggetto a piene, e sulla superficie del quale si rispecchiano le nubi, gli alberi, le montagne e gli uomini. Questa è la ragione per cui egli può lavorare per tanto tempo e con tanta continuità; il fiume, senza esaurirsi e senza stancarsi, muove turbíne e ruote, dà moto a opifici, crea la luce, il pane e tutti i più importanti elementi della vita umana. Il cielo è annuvolato? Anche le acque del fiume sono annuvolate. L'orizzonte è sereno? Anche il fiume è azzurro. Vi sono alberi sulle rive? Ecco il fogliame nella corrente.

« Ciò prova la dappocaggine e la miopia di alcuni critici, che pensavano; quando si pubblicò *Gloria*: — Ah! Galdós è uno spirito antireligioso; — e quando vide la luce *Tormento*: — Galdós è anticlericale; — quando apparve *Nazarín*: — Galdós è diventato mistico ed evangelizzatore come Tolstoi. — Nulla di tutto ciò. Le acque limpide se passan croci rifletton croci, e se passan diavoli rifletton diavoli;... mi sembra però giusta la riflessione di Menéndez y Pelayo: "Sembra che la produzione di Galdós venga a compiere una legge naturale."

« Poche cose sono divertenti e gustose, quanto l'udir Pérez Galdós descrivere una grande città, come Londra o Roma, e ripassare mentalmente per quei luoghi dei quali evoca il ricordo dipingendoli colla loro luce, i loro colori, il loro movimento di gente, i loro rumori ed il proprio carattere. Le persone che mancano di spirito artistico credono che la fotografia abbellisca, che cioè le strade, le piazze, gli edifizi e le scene grandiose siano in fotografia di un effetto maggiore che non nella realtà: questa stessa illusione

si prova, quando Galdós, in un momento di espansione, fa vedere paesaggi, anime o città che egli ha vedute. Non è già ch' egli riesca con la descrizione a far sembrare più bello ciò che descrive, ma semplicemente ch'egli ha veduto in modo migliore di tutti gli altri. Allo stesso modo si è provato recentemente, grazie al progresso della fotografia istantanea, che quei tori scomposti e quei cavalli mostruosi che Goya disegnava, sono copia esatta della realtà che egli solo vedeva, essendo la sua retina rapida quanto gli otturatori che agiscono in un centesimo di minuto secondo.

« Bisogna notare però, che non è soltanto l'acutezza di vista ciò che permette a Galdós di lavorare con tanta vastità ed esattezza. L'udito lo serve ugualmente bene; egli è divenuto un eccellente organista, e non può vivere nè lavorare senza tenere a fianco un *armonium*. Ammiratore ardente di Beethoven, di Cervantes e di Shakespeare, egli conosce tutti i meandri del pensiero di quei tre immortali come conosce le vie di Roma e di Toledo. Di Shakespeare egli si è fatto una pianta come di una città, e di quella si serve anche per orientarsi nel laberinto già quasi inestricabile delle sue proprie opere, per tener presenti alla memoria uno per uno i mille e mille personaggi disseminati negli *Episodios nacionales* e nelle *Novelas contemporaneas*, come si dice che Federico il Grande ricordasse tutti i soldati del suo esercito. Adesso Galdós è molto occupato a riordinare il suo esercito di personaggi romantici, esercito cento volte più complicato dell'albero genealogico dei Rougon-Macquart.

« Benito Pérez Galdós non ha nulla dell'autoritario o del reazionario, e contemplando il nostro paese coll'indulgenza propria di coloro che osservano le cose dall'alto, dice: "La Spagna è come un fiasco in cui sian rinchiusi dei pesci e del quale non si cambi più l'acqua: i poveri pesciolini staranno colla bocca aperta, mangeranno la sostanza l'uno dell'altro, respirando e mantenendosi con mille pene in quel liquido mezzo corrotto." Galdós non è mai stato settario ed oggi lo è meno che mai. Nella sua prima gioventù egli trattava i suoi personaggi e le idee che essi rappresentavano con affetto di fratello; oggi li tratta con affetto di padre, e con grande sorpresa dei critici maligni, incapaci di vedere più in là del naso, il Galdós di *Zumalacarregui* sembra carlista; quello di *Mendizábal*, esparterista; quello degli *Ayacuchos*, nemico di Espartero, e quello di *Bodas reales* diverso da tutti i precedenti. Però è sempre spagnuolo e patriota, e si avvicina il giorno, vaticinato da Lemaître, in cui dinanzi al cumulo della crescente produzione letteraria, si dovrà mirare alle cime, non alle valli, e per cogliere il carattere della vera letteratura nazionale spagnuola, bisognerà fermare lo sguardo su Galdós... e nessun altro ».

×

Nuovo ed interessante riuscirà per i lettori italiani il parallelo tra **Virgilio e Tennyson**. Lo trovo istituito in un articolo della *Quarterly Review* del gennaio, e ne tolgo alcuni passi. Esso co-

mincia col notare come Virgilio fosse poeta laureato al pari di Tennyson, amico dell'Imperatore e grande uomo di Stato. Ambedue i poeti, nati in tempi di torbidi politici e sotto una stretta oligarchia, furono figli della campagna, e conobbero intimamente i particolari della vita pratica campestre. L'uno e l'altro ricevettero un'educazione buona quanto era possibile nel tempo in cui vissero ed ambedue cominciarono da giovani la loro carriera politica. Quello che Catullo e Lucrezio furono per Virgilio, Byron e Coleridge furono per Tennyson, e come Virgilio nelle scuole di Roma, così si lamentava Tennyson a Cambridge dell'indirizzo eccessivamente accademico degli studi.

La scienza fu per ambedue il primo amore. Entrambi nacquero poveri e conquistarono la ricchezza, poichè Tennyson trovò il suo Gallo e Pollione in Carlyle e Milnes, e il suo Mecenate in sir Roberto Peel. Nè l'uno nè l'altro furono prosatori di vaglia o grandi scrittori di lettere.

Virgilio era alto, bruno e di aspetto rustico; semplice nelle abitudini, visitava di rado la capitale ed evitava la notorietà. Sostituendo l'Hampshire alla Campania, l'isola di Wight a Napoli e alla Sicilia, e Londra a Roma, quello che si è detto per Virgilio può ripetersi per il defunto poeta laureato inglese, anch'egli alto e bruno e se non rustico nell'aspetto, certo non eccessivamente cittadino, tutt'altro che effeminato, alieno dalle interviste e dalle proteste di ammirazione.

Tanto Virgilio quanto Tennyson concepirono da giovani l'idea di scrivere un poema epico: ambedue furono parodiati, accusati di plagio e criticati per il loro stile manierato e perchè affettarono parole arcaiche. Gli eroi dell'uno e dell'altro furon detti poco umani e privi delle qualità degli eroi d'Omero. Ambedue furono imperialisti. I concetti di Tennyson sono consonanti colla fede che Virgilio aveva nell'avvenire di Roma, e che tutta si riassume in quei celebri versi:

> Tu regere imperio populos, Romane, memento,
> Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
> Parcere subiectis et debellare superbos!

Senza essere pedanti, essi correggevano e limavano con gran cura, leggendo i loro versi agli amici; Virgilio le *Georgiche* ad Augusto, una *Georgica* al giorno, e Properzio, ammesso ad ascoltare un canto dell'*Eneide*, quando il grande poema non era ancora compiuto, esclamava: « Largo, o poeti di Grecia e poeti di Roma! Qualche cosa più grande dell'*Iliade* è in gestazione! » Allo stesso modo leggeva Tennyson le sue poesie al Principe Consorte, ai Rossetti ed ai Browning.

È un peccato, conclude l'autore dell'articolo, che Tennyson non ci abbia lasciato la traduzione di un poeta col quale ebbe tanti punti di contatto.

×

È noto quanto Léon Say, l'illustre economista e uomo politico francese, fosse rimasto entusiasta del suo viaggio cooperativo in Italia. Ce lo ricorda Georges Picot, Segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze politiche e morali di Francia, che facendovi l'elogio di Léon Say, così si esprime:

« Il credito popolare l'aveva sempre attirato: aveva inteso parlare dello slancio preso in Lombardia dalle piccole Banche. Nel 1883, volle profittare dei suoi giorni di libertà per visitarle: e si recò a passare " Dieci giorni nell'Alta Italia. " Nè ritornò meravigliato. Il nostro collega M. Luzzatti, che queste creazioni hanno sì altamente onorato, lo condusse da Milano a Bologna, facendolo fermare nei villaggi e nelle borgate, mostrandogli delle creazioni di ricchezze che avevano del prodigioso. Ora, tutto era dovuto al risparmio moltiplicato e impiegato mediante la mutualità, ossia all'iniziativa privata e al decentramento del credito. Giammai lezione fu più convincente. Essa fece grande effetto ».

×

La *Roma Letteraria*, la bella rivistina letteraria che il professor Vincenzo Boccafurni pubblica con fortuna pari all'affetto che pone nell'opera sua, dedica a Giuseppe Verdi il suo numero del 10 febbraio. Vi hanno dati scritti e pensieri Gaetano Negri, Gnoli, Fogazzaro, Monteverde, Lampertico, Ermete Novelli ed altri molti.

Vive felicitazioni al direttore ed... agli abbonati!

Anche *Natura ed Arte* ha consacrato a Verdi un intero numero, splendidamente illustrato.

NEMI.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Master-Christian, by MARIE CORELLI. 2 vols. 3450-3451.
Conversations with Prince Bismarck, ed. by SIDNEY WHITMAN. 1 vol. 3452.
The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN. 2 vols. 3453-3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON. 2 vols. 3455-3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK. 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN. 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY. 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE. 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465-3466.
Eleanor, by MRS HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467-3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD. 2 vols. 3469-3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY. 1 vol. 3471.

NOTIZIE E LIBRI

In Italia:

Un Comitato del quale fanno parte scienziati e letterati sta preparando un Congresso Internazionale di scienze storiche, da tenersi in Roma, che sia come una rassegna di tutto il lavoro storico compiuto nel secolo XIX, una larga e feconda discussione delle questioni di metodo e dei problemi più importanti e intricati della storia antica e moderna. Il Congresso si dividerà in tre grandi sezioni: la prima consacrata alle questioni di *Metodica*, alle controversie sui fattori storici, sulla teoria della razza, sul materialismo storico e la storia economica, sui rapporti tra storia e sociologia, e sulla possibilità e l'indole di questa; la seconda destinata alla *Storia dell'Antichità*, da suddividersi nelle classi di *Storia politica e sociale, Storia del diritto, Storia letteraria, Storia dell'arte, Numismatica, Epigrafia, Paletnologia, Storia delle religioni e delle scienze, Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine*; la terza, infine, alla *Storia Moderna*, da suddividersi anch'essa nelle classi relative al *Periodo barbarico*, al *Feudalismo*, ai *Comuni*, al *Rinascimento*, alla *Riforma*, alla *Rivoluzione Francese*, al *Secolo XIX*, con classi speciali per la *Storia comparata della letteratura, del diritto, delle religioni, delle scienze economiche e dell'arte moderna*. Tra coloro che hanno aderito notiamo il senatore Ascoli, Francesco Bertolini, Guido Biagi, il Brusa, il Cogliolo, Giuseppe Chiarini, il Celli, Angelo De Gubernatis, Francesco D'Ovidio, Maggiorino Ferraris, Guglielmo Ferrero, Arturo Graf, Guido Fusinato, Francesco Masci, Ernesto Masi, Guido Mazzoni, i senatori Filippo Mariotti e Paternò, Corrado Ricci, Francesco Ruffini, Antonio Salandra, lo Spinazzola, lo Scaduto, il Sogliano, Adolfo Venturi, Francesco Torraca, Dante Vaglieri, Pasquale Villari, lo Scialoia, Bonaventura Zumbini, Giuseppe Zanardelli.

— È stata inaugurata, nelle sale della Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, la esposizione degli acquarelli originali di Edoardo e Fortunino Matania che servirono all'illustrazione della bellissima opera: *La vita di Vittorio Emanuele II*, del Massari, edita dai fratelli Treves. L'opera dei due Matania consta di 350 acquarelli.

— Si è costituito a Busseto, patria di Verdi, un Comitato, presieduto dal sindaco dott. Corbellini, per raccogliere oblazioni dal mondo intero allo scopo d'innalzare alla memoria del grande maestro un monumento fatto per sottoscrizione mondiale.

— Anche a Roma sorgerà un ricordo marmoreo di Giuseppe Verdi, per iniziativa dell'Accademia di Santa Cecilia, che fa appello alle autorità, agli Istituti e a quanti amano le glorie del bello.

— La Società Bibliografica italiana, ad onorare la memoria di Re Umberto I, ha deliberato di aprire un concorso per un premio di L. 1000 intitolato al nome augusto di Umberto I, che sarà assegnato a quella Biblioteca popolare italiana giudicata più degna per il savio e liberale ordinamento, per la oculata scelta dei libri, per la efficace, lunga e diffusa azione in vantaggio della istruzione e della educazione del popolo. Sono ammesse a questo concorso tutte le Biblioteche create e mantenute da provincie, da comuni, da enti morali, da società, da elargizioni o sottoscrizioni private col diretto intento di provvedere alla istruzione e alla

educazione del popolo, sia in generale, sia in determinate classi (operai, industriali, agricoltori, marinai, ecc.).

— Il giornale *La Voce del popolo*, di Taranto, si è reso promotore di un' agitazione tendente a far onorare degnamente la memoria di Giovanni Paisiello, che nacque a Taranto e fu gloria d'Italia. Ci auguriamo che il municipio di quella città voglia pensare al rimpatrio delle ceneri del Paisiello che attualmente sono nella chiesa Donnalbina di Napoli, e si adoperi per l'erezione di un monumento al grande maestro.

— Il 14 gennaio fu inaugurato nell'atrio del teatro *Manzoni*, di Milano, un busto a Giacinto Gallina. Tratteggiò la figura del celebre commediografo e come artista e come uomo l'on. Fradeletto. Il busto è opera dello scultore Lorenzetti di Venezia.

— È morto improvvisamente nella sua abitazione, a Roma, Cesare Mariani, pittore romano. Dedicatosi quasi interamente alla pittura sacra e all'affresco, rimangono di lui numerosi lavori in ben 13 chiese di Roma. La cattedrale di S. Emidio in Ascoli Piceno, la chiesa della Madonna delle Grazie in Teramo posseggono sue opere. Al Quirinale si ha di lui il gran quadro: *Emanuele Filiberto che raccoglie le offerte dei sudditi per respingere i Francesi*. Fu maestro di pittura e di storia dell'arte del Principe di Napoli.

— È morto il celebre cultore di studi danteschi e commentatore della Divina Commedia G. A. Scartazzini.

✠

Fin dallo scorso anno parecchie signore si proposero d' istituire in Roma una serie di letture di Dante. La nobile idea oltre raccogliere un largo favore ottenne l'incoraggiamento della Regina Margherita, la quale ne accettò l'alto patronato. Grazie all'attività delle illustri signore, i propositi sono divenuti realtà e domenica 24 febbraio queste annuali letture furono inaugurate con una prolusione del nostro egregio amico e collaboratore Isidoro Del Lungo. Diamo i nomi dei lettori dei primi canti dell'*Inferno*: Isidoro Del Lungo, Guido Mazzoni, il rev. Luigi Pietrobono, Pio Rajna, Enrico Panzacchi, Orazio Bacci, Guido Biagi, Giovanni Antonio Venturi, Domenico Gnoli, Arturo Linaker, ecc.

— Il 21 febbraio, a Firenze, il letterato don Luigi Rocca illustrò il canto V dell'*Inferno*.

— Nello stesso giorno, in Roma, Domenico Gnoli chiuse il suo interessantissimo ciclo di conferenze sui tipi storici degli edifici di Roma. Trattò delle piazze, fontane e ville dell'eterna città.

— Il prof. Dehò, già missionario in Cina, tenne in Urbino una conferenza sul tema: *La Cina e gli ultimi avvenimenti*.

— Il giorno 18, l'on. Fradeletto tenne al Circolo Filologico di Napoli una conferenza sull'arte moderna.

— Nella sala Luca Giordano, in Firenze, Ferdinando Russo, dopo un proemio felicissimo sulla poesia dialettale napoletana, lesse le sue poesie.

— L'artista drammatico Luigi Rasi recitò, in Venezia, nell' Ateneo Veneto, poesie di Carducci, Renato Fucini, D'Annunzio, Pascoli e Vittoria Aganoor.

— Una conferenza su *Pulcinella* fu tenuta a Caserta da Carlo Pignone. La conferenza, ricca di aneddoti e piena di brio, sarà ripetuta a Napoli e a Roma.

✠

La libreria Paravia ha posto in vendita l'edizione ufficiale della Conferenza tenuta da S. A. R. il duca degli Abruzzi e dal comandante Umberto Cagni circa la spedizione italiana nel mare artico sulla *Stella Polare*. L'edizione è illustrata da fotoincisioni che riproducono la *Stella Polare*, l'arrivo a Capo Flora, la baia di Teplitz, l'estremo campo del comandante Cagni al Nord, e da due carte geografiche dell'itinerario che rappresentano, una lo schizzo della rotta della *Stella Polare* e l'altra quella dell'itinerario della spedizione con le slitte.

— Fra le recenti pubblicazioni dei fratelli Bocca notiamo quella di Alfredo Niceforo, *Italiani del Nord e Italiani del Sud*; e quella di Ugo Galeotti, *Principî regolatori delle Assemblee.*

— Regina di Luanto ha consegnato agli editori Roux e Viarengo il manoscritto del suo nuovo romanzo: *La servetta*, che sarà pubblicato dentro il marzo.

— La casa Barbèra, di Firenze, informa di avere in corso di stampa un *Codice dell'Emigrazione* compilato dal prof. A. Rabeno. Questo *Codice* sarà pubblicato appena emanato il regolamento per l'applicazione della legge speciale testè approvata dal Parlamento. Sarà una raccolta di tutto ciò che si riferisce all' emigrazione col corredo d' istruzioni pratiche, di dati statistici e di notizie utili agli emigranti e a coloro che si occupano di emigrazione.

— Il 1° marzo comincerà a ripubblicarsi a Roma il *Capitan Fracassa*, diretto da Emilio Faelli (*Cimone*).

— *La Commedia* è il titolo di un nuovo giornale che uscirà in Torino, dedicato interamente all'arte drammatica.

— Gli studenti delle scuole secondarie della città di Pesaro, costituitisi in sede promotrice di una *Lega Pro Novatione Scholastica*, fanno caldo appello ai compagni di tutta Italia perchè concorrano a questa unione, avente per fine ultimo di promuovere legalmente le riforme razionali della scuola, e per fine prossimo di favorire lo studio delle questioni educative. Ai primi di marzo, si comincerà la pubblicazione del periodico organo della lega.

— Un successo alquanto contrastato ebbe a Torino la nuova commedia di Lavedan: *Nouveau Jeu.*

Estere:

Sardou ha accettato la presidenza del Sottocomitato di Parigi che contribuirà, con una speciale sottoscrizione, all'erezione del monumento a Verdi in Milano.

— La notte del 20 febbraio morì a Tolosa il noto giornalista, critico d'arte e teatrale, Armand Silvestre.

— Un lusinghiero successo ha ottenuto la prima rappresentazione dell'opera *Astarté* di Leroux.

— A Lugo, in Spagna, demolendo una vecchia casa, si sono rinvenute due anfore piene di monete d'oro portanti le effigie di Nerone e di Costantino, ed alle quali gli archeologhi attribuiscono un importante valore storico.

— A Cerigo, in Grecia, si sono scoperte importantissime opere d'arte in fondo al mare. I palombari, superando non poche difficoltà, hanno potuto constatare l'esistenza di un gran numero di oggetti antichi, dei quali alcuni furono tratti a terra e inviati ad Atene. Gli ultimi frammenti estratti in questi giorni appartengono ad una statua di bronzo, di grandezza naturale. La statua, che si sta componendo, rappresenta il divo *Hermes* nell'atteggiamento dell'oratore, ed è degno di essere paragonato al mirabile *Hermes* di Prassitele scoperto ad Olimpia. Si tratta in realtà di un magnifico saggio della statuaria greca del IV secolo avanti G. C. e ricorda la statua d'Hermes in atteggiamento analogo che fu scoperta in Austria e che orna il museo di Vienna. Tre altre statue più piccole trovate nello stesso bassofondo rappresentano l'una una figura muliebre e le altre due adulti. Sembrano appartenere al V secolo, cioè al tempo di Fidia e Policleto. L'azione dell'acqua marina non ha deteriorati questi frammenti, ma la loro ricerca è naturalmente assai difficile. Il prof. Dambergis sta facendo l'analisi chimica per vedere in qual modo questi preziosi bronzi potranno esser conservati senza che le linee degli artefici greci vengano alterate.

Gli Italiani all' estero:

Roberto Bracco, che si recò a Vienna in occasione della recita di *Tragedie dell'anima*, accolte con tanto successo dal pubblico e dalla cri-

tica viennese, tenne il 10 febbraio, per iniziativa del *Circolo Accademico Italiano*, una commemorazione di Giuseppe Verdi, che fu un vero avvenimento artistico per Vienna; la *Presse* e l'*Extrablatt* parlarono pieni di ammirazione dello splendido discorso del Bracco, inspirato, profondo di pensiero, ornato nella forma. La sala del N. O. Gewerbe Verein, dove la solennità ebbe luogo, era completamente gremita di uno sceltissimo pubblico, nel quale si notavano il console generale d'Italia, signor Zannoni, anche in rappresentanza dell'ambasciatore, i deputati di Trieste, del Trentino, dell'Istria e del Friuli, professori universitari, ecc. Erano rappresentati il « Circolo Italia », la « Società italiana di beneficenza », la « Società studentesca rumena, *Romania Iunia*, ecc. ».

— Il signor M. R. Lorenzoni, antico insegnante di lingua italiana al Conservatorio di Pietroburgo, fin dai tempi della direzione di Antonio Rubinstein, è stato nominato « lettore » di lingua ilaliana all'Università di Pietroburgo.

Notizie della « Dante Alighieri ».

La sottoscrizione friulana al Comitato di Udine, come protesta contro il contegno dei socialisti italiani nelle recenti elezioni politiche della Venezia Giulia, ha oltrepassato le 2500 lire: nella stessa città anche il ballo popolare per *la Dante* ha avuto un ottimo successo.

Un nuovo Comitato importante si è costituito alla Spezia, presidente il marchese Da Passano, vicepresidente il contrammiraglio Grillo.

Fra i nuovi soci ordinari notiamo a Cremona il colonnello e quasi tutti gli ufficiali del 4° reggimento artiglieria e l'illustre poeta Rapisardi.

Nuovi soci perpetui: signor Jung di Bordighera, il comm. Fonio di Firenze; i comuni di Ragogna, Treppo Carnico, Chiono e Latisana, tutti in provincia di Udine.

Il Comitato di Tunisi si occupa di promuovere scuole private nei villaggi dove abbondano gli agricoltori emigrati dall'Italia.

Il Comitato di Roma ha approvato il suo bilancio in 2400 lire: le elezioni parziali del Consiglio direttivo hanno portato a questo come nuovi consiglieri il senatore Blaserna, il comm. Gotti, il prof. Minutilli e il professore Padoa.

NUOVE PUBBLICAZIONI ITALIANE

Per l'ombra. Versi di Vittorio Masotto. — Cividale, 1901, Giovanni Fulvio, pagg. 70, L. 1,50.

Gemma Laurenti. Poemetto di Gigio da Muran (*Luigi Vianello*). — Venezia, 1901, G. Draghi, pagg. 104, L. 1.

Monte Cassino. Sonetti di Carlo Luigi Torelli. — Sansevero, 1900, Vincenzo De Girolamo, pagg. 56.

Alla vita e alla sua parola. Canzone di Achille Torelli. — Caserta, 1900, S. Marino, pagg. 22, L. 0,50.

Umberto il buono e la sua missione, di Cosimo Buono. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 26.

Il Vangelo del sangue. Episodio drammatico di Paul-Hyacinthe Loyson. Traduzione di A. Lobetti-Bodoni. — Milano, 1901, « La Poligrafica », pagg. 110, L. 1,50.

Anarchico? Un atto di G. Deleuse. — Venezia, 1901, Stabilimento Emporio, pagg. 21.

Elettrochimica, di Alfonso Cossa. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 113, L. 1,50.

Conti e calcoli fatti, di Italo Ghersi. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 191, L. 2,50.

In difesa del patrimonio artistico nazionale, di F. N. Marcelli. — Firenze, 1901, L. Franceschi e C., pagg. 32.

LA RIFORMA TRIBUTARIA

CONSOLIDIAMO LE SPESE!

PARTE PRIMA

SGRAVI NECESSARI

Bisogna cominciare!

La riforma tributaria è il pensiero dominante della vita pubblica italiana. Comizi elettorali, maggioranze, partiti e Ministeri non ebbero negli ultimi tempi, non potranno avere negli anni prossimi altra piattaforma!

Pur troppo il sistema tributario italiano colle sue gravissime imposte sui consumi popolari, colle sue esagerate aliquote – siano pure, in alcuni casi, nominali – sulle imposte dirette, non è più all'altezza dei regimi finanziari dei popoli civili. Da ogni lato si invocano, si attendono riforme precise, concrete: alle vane e continue promesse nessuno più presta fede. Tutti sentiamo che è venuto il tempo di forti, di immediate risoluzioni.

Come procedere?

Alle grandi innovazioni tributarie che mutano da capo a fondo l'intero sistema finanziario del paese, non arride speranza alcuna di prossimo e sicuro successo. Nessuno, per vero, osa cimentarle alla prova dei fatti, ed è questo il più reciso giudizio che di esse si possa dare. Il regime fiscale di un paese è cresciuto a gradi per l'azione del tempo e delle vicende pubbliche: solo l'opera del tempo e di più fortunati eventi può trasformarlo e rinnovarlo. Nessun paese ha mai sconvolto d'un tratto l'assetto del suo bilancio. Noi abbracciamo, d'uno sguardo solo, le grandi riforme finanziarie dell'Inghilterra, del Belgio, della Germania e persino dell'Austria, che lasciarono l'Italia alla coda dei popoli progrediti e civili. Ma nessuna d'esse fu prodotta e attuata d'un tratto. Da Huskisson a

Gladstone trascorsero circa trent' anni e troppo spesso dimentichiamo l'opera del tempo, coadiuvata dal progressivo incremento delle forze contributive del paese. Ciò che occorre – ciò che basta per ora – è un forte ed immediato inizio di una trasformazione tributaria che segni un indirizzo chiaro, preciso, su cui proseguire con tenacia e continuità di sforzi. Sono vent'anni almeno, che in Parlamento si invoca, si esalta, si propone la trasformazione dei tributi. Se ogni anno si fosse compiuto un passo in avanti – anche modesto – oggidì il nostro sistema fiscale sarebbe già in molta parte rinnovato!

Il concetto informatore di un indirizzo razionale di riforma finanziaria a sollievo delle classi popolari è semplicissimo. Bisogna subito cominciare – bisogna tenacemente proseguire – ad alleviare, a gradi, *le imposte di qualsiasi specie che pesano sul maggior numero delle classi più povere e di quelle meno agiate.*

Occorre a tale uopo fare una classificazione, in ordine decrescente, dei molteplici tributi che colpiscono gli strati sociali più numerosi e più disagiati. Essi sono:

1° Sale;

2° Dazio consumo sulle farine, sul riso ed altri generi necessari;

3° Dazio doganale sul grano;

4° Petrolio;

5° Corso forzoso;

6° Comuni chiusi agli effetti del dazio consumo;

7° Ricchezza mobile sulle mercedi degli operai, soprattutto sopra gli operai e gli agenti delle ferrovie e dei pubblici servizi;

8° Piccole quote dell' imposta fondiaria;

9° Piccole quote dell'imposta fabbricati;

10° Tasse locali sul bestiame, e sulle bestie da tiro e da soma.

Segue quindi tutta l' ingente congerie: 1° dei dazi doganali sopra i consumi alimentari, come zucchero, caffè, pepe, cioccolatte, ecc. e sopra gli articoli industriali grossolani; 2° dell'imposta di ricchezza mobile sopra i piccoli redditi; 3° delle tasse troppo elevate per i pubblici servizi, specialmente la posta, le ferrovie, il telegrafo, le piccole liti, ecc. Alcune di queste tasse premono con aliquote così elevate, da essere ad un tempo proibitive per i consumatori e poco rimunerative per l'erario, cosicchè danneggiano ad un tempo la vita popolare e la pubblica finanza.

Fino a quando peserà sul nostro paese questo enorme ammasso di imposte d'ogni specie, è impossibile che le classi inferiori si elevino a dignità di popolo; è impossibile che le plebi si trasformino in cittadini dotati di quelle energie morali e materiali che assicurano la pace sociale e la grandezza economica e politica di uno Stato moderno.

Un siffatto sistema finanziario è irreparabilmente condannato dalla scienza, dal sentimento religioso e sociale, dall'umanesimo dell'età nostra. La sua riforma si impone.

Bisogna dunque cominciare!

Sale.

Il sale è la più dura e più generale delle imposte di consumo. Sopra 33 milioni di abitanti essa ne colpisce circa 29 milioni, essendone escluse le sole isole. Il sale pesa con tutta la durezza e l'incidenza di un'imposta diretta, anche sulle classi infime della scala sociale, che non consumano abitualmente pane. Nel Veneto si ha l'esempio di contadini e legnaiuoli che mangiano la polenta senza sale, il che, agli occhi delle popolazioni del Piemonte, rappresenta un cibo altamente disgustoso. Qualunque riforma tributaria che non cominci dal sale, non si ispira a criteri razionali, perchè lascia in disparte le campagne e le classi più povere. Lo sgravio del sale presenta inoltre il vantaggio che la perdita della finanza non è assorbita da intermediari, ma va direttamente a beneficio, visibile e tangibile, dei consumatori. Del pari, il vantaggio dei consumatori non è occultato da possibili variazioni di prezzo.

Uno sgravio temporaneo di 3 lire al quintale sul dazio del grano – in una annata di forti importazioni come la presente – fa perdere all'erario circa 23 milioni. Ma nessuno può precisare quale sollievo morale e materiale ne riceva il consumatore, potendo il ribasso del dazio venire eliso dall'opera degli intermediari o da una variazione di prezzi. Quasi nessuno, in Italia, si è praticamente accorto della recente riduzione della gabella del caffè da 150 a 130 lire il quintale. Tali riforme producono effetti politici ed economici solo quando sono assai più radicali.

Invece ad ogni soldo, ad ogni centesimo di diminuzione del prezzo del sale corrisponde un risultato pratico corrispondente. Il contribuente apprezza, sente, prova il sollievo morale e finanziario della nuova riforma. Il sale comune, a centesimi 40 al chilo, frutta circa 66 milioni di lire, il che corrisponde ad un reddito di L. 8 250 000 per ciascun soldo. La diminuzione del prezzo da 40 a 30 centesimi il chilo dà luogo ad una perdita nominale di milioni 16.5 che però, già nel primo anno, scenderebbe a circa 15 milioni, per l'aumento del consumo. Una riforma più decisa, che riducesse alla metà il prezzo attuale, da 40 a 20 centesimi il chilo, cagionerebbe una perdita nominale di quasi 33 milioni di lire. Ma facendo prudente assegnamento sullo sviluppo del consumo e sulla diminuzione del contrabbando, la perdita ben presto non supererebbe i 30 milioni, pure potendo toccare i 31 nel primo anno. La

scelta fra una riduzione di 10 centesimi ed una di 20, si riduce puramente ad una questione di bilancio. Il prezzo di 20 centesimi al chilo corrisponde a 5 centesimi ogni 250 grammi, a 10 censimi ogni mezzo chilo. Ciò forse consentirebbe la vendita a due soldi di piccoli pacchi di mezzo chilo ciascuno, chiusi in buste di carta e sottratti alle alterazioni di peso e all'inaffiamento che venditori poco scrupolosi possono commettere. Nessuna riforma sarebbe più benefica e più popolare ad un tempo ed essa deve formare l' ideale della finanza italiana.

Re Carlo Alberto, nel largire lo Statuto, ridusse la gabella del sale ed iniziò così la Monarchia costituzionale e liberale. Nel suo celebre proclama dell' 8 febbraio 1848 il Re magnanimo ed infelice così si esprimeva:

« Lo Statuto fondamentale che d'ordine Nostro vien preparato « in conformità di queste basi, sarà messo in vigore in seguito all'at- « tivazione del nuovo ordinamento delle amministrazioni comunali.

« Mentre così provvediamo alle più alte emergenze dell'ordine « politico, non vogliamo più oltre differire di compiere un desiderio « che da lungo tempo nutriamo, con ridurre il prezzo del sale a « 30 centesimi il chilogramma fino dal 1° luglio prossimo venturo, « a benefizio principalmente delle classi più povere, persuasi di « trovare nelle più agiate quel compenso di pubblica entrata, che « i bisogni dello Stato richiedono ».

Così suonava la parola sovrana, auspice dell'êra novella che congiungeva alle libertà politiche la riforma delle pubbliche gravezze.

La riduzione della tassa del sale è il portato della scienza, è l'aspirazione degli igienisti, è il cardine di una riforma tributaria popolare. La riduzione della tassa sul sale fu solennemente promessa dal Governo presieduto dall'on. Crispi nella seduta del 22 giugno 1894, appena le condizioni della finanza consentissero di alleviare le imposte, la cui votazione fece salvo in allora il credito e l'onore della nazione. Dovendo iniziare una riforma tributaria, nessun indugio ci parrebbe oggi giustificato.

Dazio sul grano e sulle farine.

Dopo il sale, il pane.

È doloroso a constatarsi che il pane rappresenta già un consumo superiore per molta parte della popolazione italiana, costretta ad alimentarsi, o per dir meglio a sfamarsi di granturco, patate, castagne, fave e legumi. Chi in Italia non si rende conto di questa dolorosa verità, non possiederà mai il senso delle cose reali. Quale immenso cammino ci resta ancora a percorrere per elevare a condizioni umane tanta parte delle nostre plebi, soprattutto rurali!

La riduzione del prezzo del sale è il primo passo. Ma non basta. Bisogna oggidì operare anche sul grano.

Come ebbi più volte occasione di dimostrare in questa Rivista (1), le farine in Italia sono colpite da quattro imposte diverse:

1° Il dazio doganale sul grano in ragione di lire 7.50 al quintale, che corrisponde a lire 9.40 od a 9.50 per quintale di farina, occorrendo da 120 a 125 chili di grano per produrre un quintale di farina;

2° L'aggio sull'oro che al corso di 5.50 al 6 per cento, sul prezzo attuale di 25 a 26 lire al quintale di grano, rappresenta - col diritto di statistica, con gli interessi e le spese incidentali - una tassa di lire 2 al quintale;

3° Il dazio consumo comunale sulle farine che varia per lo più da L. 1.50 fino ad un massimo di L. 5.60 in alcuni Comuni della Sicilia. Nel 1897 - anno a cui per lo più si riferiscono le principali notizie sul dazio consumo - 105 Comuni chiusi avevano un dazio sulle farine superiore a 3 lire: 78 Comuni pagavano fra 2 e 3 lire.

4° La protezione eccessiva accordata dalla tariffa doganale vigente all'industria dei molini. Al dazio sul grano di lire 7.50 al quintale corrisponde al massimo un dazio di lire 9.50 sulle farine, mentre l'attuale è di lire 12.30, con una differenza di lire 2.80 per quintale.

Per il pane comune, a grosse forme, si ha un rendimento di 130 chili di pane per quintale di farina, mentre esso scende a 120 circa per le forme fine. Prendendo, come base di calcolo, un Comune del Mezzogiorno, che abbia 4 lire di dazio consumo sulle farine - come, secondo dati recenti, avviene a Napoli - le diverse imposte sul grano e sulle farine pesano oggidì nella misura seguente:

	Per quintale di grano	Per quintale di farina	Per chilo di pane comune
Dogana	L. 7.50	L. 9.50	L. 0.073
Aggio, ecc. . . .	» 2.00	» 2.40	» 0.018
Dazio consumo .	» —	» 4.00	» 0.030
Protezione alle farine	» —	» 2.80	» 0.021
		L. 18.70	L. 0.142

Abbiamo dunque un complesso di tasse che nominalmente sale a circa lire 18.70 per quintale di farina ed a 14 centesimi per chilo di pane comune! Si aggiunga il rincaro che i dazi producono, per decorrenza d'interessi, perdita di tempo, magazzinaggio, ecc.,

(1) *Nuova Antologia*, 16 agosto 1897 - 1° febbraio 1898 - 16 dicembre 1900 - 16 gennaio 1901.

ed apparirà sempre più chiaro, come sia erroneo il nostro sistema fiscale in ordine al pane.

Tassare il pane da 12 a 15 centesimi al chilo, come accade per l'azione combinata del dazio, dell'aggio e delle tariffe protezioniste, è politica assurda, insostenibile, soprattutto nelle annate di rialzo nei prezzi del grano, come l'attuale. Una riforma s'impone e fa d'uopo iniziarla coraggiosamente.

Senza dubbio sarebbe desiderabile poter d'un tratto abolire tutte o quasi tutte le imposte che direttamente gravano sulle farine. Ma per ora è un'aspirazione non realizzabile, non dovendosi perdere di vista la necessità di far fronte alla riduzione della tassa sul sale. Questa, come abbiamo detto, pesa sopra circa 29 milioni di abitanti, anche se poverissimi. Il dazio doganale sul grano ricade soltanto su quella parte della popolazione che acquista grano, farine e pane: non colpisce coloro che producono il frumento da essi consumato, o che pur troppo si alimentano ancora in molta parte di legumi e di cereali inferiori, e che sono i più poveri. Nel complesso, è probabile che il dazio doganale sul grano gravi appena su di una metà della popolazione del Regno. Per ultimo il dazio comunale sulle farine nei Comuni chiusi - il solo che abbia vera importanza fiscale - colpisce soltanto una popolazione di circa 8 milioni e mezzo di abitanti, parecchi Comuni chiusi avendo già abolito il dazio sopra i farinacei. Volendo quindi calcolare la cifra della popolazione a cui gioverebbero questi diversi sgravi si avrebbe:

Per il sale, abitanti	29 000 000
Per il dazio sul grano, abitanti	16 500 000
Per il dazio sulle farine nei Comuni chiusi, abitanti	8 500 000

Il punto di vista fiscale è pure di non poca importanza. Si calcola ad una media di 40 milioni il prodotto doganale del grano; ma in realtà esso ne diede quasi 64 nel 1895-96 e ne darà ben oltre 55 in quest'anno. Il dazio consumo sulle farine era calcolato nel 1897 a milioni 27.3 per i Comuni chiusi ed a milioni 3.6 per i Comuni aperti: ossia a quasi 31 milioni in tutto il Regno. Dopo d'allora esso venne felicemente abolito in parecchie città, come Milano, Firenze, Bologna, Asti, Caltagirone, Cesena, Carrara, Udine, Rimini, ecc.; venne ridotto in altri, cosicchè è difficile che il reddito del dazio sulle farine nei Comuni chiusi oltrepassi oggidì i 25 milioni di lire. Secondo calcoli approssimativi, questa somma così si ripartisce:

Italia Settentrionale	L.	4 500 000
Italia Centrale	»	3 500 000
Italia Meridionale ed Isole	»	17 000 000

L'onere massimo è dato dalla Sicilia che nel 1897 rappresentava 7. 8 milioni di dazio consumo sulle farine, ossia più del 25 per cento dell'entrata totale per farinacei nei Comuni chiusi del Regno.

L'abolizione dell'imposta sulle farine per circa 3 milioni e mezzo nei Comuni aperti, non può presentare vere difficoltà nella maggioranza dei casi. Elevando la sovrimposta a non meno di 50 centesimi, ritoccando le tasse di minuta vendita, introducendo, ove occorra, un'imposta locale diretta, potranno i Comuni aperti provvedere ai bisogni loro, con lieve sussidio dello Stato ai più poveri.

Ma ritornando allo Stato ed ai Comuni chiusi, è evidente che grano e farine danno tra dogana e dazio comunale un reddito di 65 a 70 milioni l'anno. Fronteggiare d'un tratto l'intero problema non è possibile; mentre ogni soluzione intermedia che ritoccasse ad un tempo il dazio doganale e quello di consumo - lasciandoli sussistere tutti e due- non produrrebbe l'effetto desiderato. In materia d'imposte indirette, solo le riforme nette e radicali danno risultati apprezzabili: i mezzi termini spesso arricchiscono gl'intermediari, a carico della pubblica finanza o dei consumatori.

Si deve adunque abolire, totalmente, il dazio doganale di lire 7.50 a quintale di grano od il dazio comunale di lire 1.50 a lire 5.50 a quintale di farina?

Non abbiamo mai disconosciuta l'utilità di un dazio variabile, automatico sul grano, in modo che l'imposta si attenui nelle annate di rincaro, come dimostrammo in questa Rivista del 16 dicembre e del 16 gennaio scorsi. Ma in questo momento, posti fra l'abolizione del dazio doganale sul grano e quella del dazio consumo sulle farine, crediamo più pratica e più realizzabile la soppressione totale del dazio comunale sulle farine, per le seguenti ragioni:

1° Il dazio di frontiera sul grano ha una vera funzione economica, soprattutto per le provincie del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna. L'abolizione immediata del dazio sul frumento, vi creerebbe una grande crisi della proprietà e del lavoro, a danno delle stesse classi più povere. È inutile sgravare il pane, se nel tempo stesso togliamo ad intere classi sociali i mezzi necessari a guadagnare quanto occorre a procacciarselo;

2° La perdita di 40 a 45 milioni per il dazio doganale sul grano ricadrebbe interamente sullo Stato, mentre lo sgravio del dazio consumo sulle farine si può, e si deve fare, insieme coordinando le risorse dello Stato e dei Comuni. Un concorso di circa 10 milioni da parte dello Stato grava la finanza assai meno di una perdita di 40 a 45 milioni l'anno. Ciò impone ai Comuni chiusi di provvedere a soli 15 milioni. La quota che grava sull'Italia settentrionale (mil. 4.5) e sull'Italia centrale (mil. 3.5) non può pre-

sentare alcuna difficoltà. È assurdo il credere che un ricco Comune, come quello di Genova, che non ha un'imposta diretta locale, non possa con un tratto di penna cancellare le 750 mila lire circa, che il suo bilancio ritrae dalle paste e farine, per sostituirvi entrate più razionali! Ma le difficoltà sorgono per il Mezzogiorno (mil. 17) e soprattutto per la Sicilia (mil. 7). Palermo, ad esempio, ritrae dalle paste e farine circa 2 300 000 l'anno ed è impossibile vi provveda colle sole sue forze. Un tale sistema di finanza locale non è che, in parte, la conseguenza di un indirizzo erroneo: in parte dipende pure dalla insufficienza della materia tassabile. Il problema va quindi risolto con criterii diversi per il Nord e per il Sud, diverse essendo le loro condizioni economiche e finanziarie. È perciò giustificato il concetto che il concorso dello Stato di circa 10 milioni si devolva essenzialmente ai Comuni meno ricchi del Mezzogiorno e della Sicilia. A tale uopo, converrà adottare criterî speciali di ripartizione a favore del Mezzodì.

I numerosi progetti presentati su questo argomento alla Camera e il voto da essa dato, su mia proposta, nelle sedute del 22 e 23 aprile 1898, additano chiaramente la via che i Comuni devono seguire per la sostituzione dei 15 milioni di dazio consumo sulle paste e farine, che restano a loro carico. Essi devono essenzialmente provvedervi elevando a 50 centesimi le sovrimposte e introducendo una tassa diretta di valor locativo o di famiglia, a base progressiva, con esenzione delle piccole fortune. Non sono nè gli studi preparatorî, nè i mezzi che manchino a questa riforma! Ciò che mancò finora è una decîsione ferma e risoluta, e la persuasione nelle classi dirigenti, che vale assai meglio riformare, a gradi e di propria iniziativa, il nostro disumano sistema tributario, anzichè attendere ch'esso sia rovesciato a furia di popolo, come nel 1893 e nel 1898 vennero, in non pochi Comuni, arsi e demoliti i casotti del dazio consumo.

Una legge chiara, precisa, che, a breve scadenza, abolisca il dazio consumo sul grano, sulle farine, sul latte, sulle frutta ed erbaggi, si impone come assoluta necessità. Gíova che essa dia in pari tempo più ampie facoltà ai Comuni per trovare entrate sostitutive nelle imposte di valor locativo o di famiglia, nella minuta vendita, nelle tasse di vetture e domestici, nei diritti locali, ecc. Meglio ancora se la riforma può essere accompagnata da una serena revisione delle spese comunali, soprattutto degli organici e delle spese facoltative, di cui parecchi municipi abusano a favore di clientele locali. Ma è nostro avviso, che l'intero argomento del sindacato delle spese degli enti locali meriti provvedimenti organici ed efficaci, che non possono essere improvvisati.

L'abolizione proposta di ogni dazio comunale sulle farine,

paste, riso, latte, erbaggi, ecc., non è piccola riforma tributaria. Una serie importante di generi necessari alla vita, ribasserà immediatamente di prezzo, soprattutto a benefizio delle classi popolari. Il vantaggio sarà maggiore nei Comuni dotati di buone Società cooperative. Il dazio consumo produce un rincaro di generi assai superiore all'ammontare della tassa, non solo per le spese indirette, di magazzini fuori porta, di interessi, ecc., ma eziandio perchè si crea nell'interno d'ogni cinta daziaria una specie di monopolio artificiale dei generi alimentari. Alcuni Comuni, tassando il pane in misura più elevata delle farine, giungono persino a costituire una protezione daziaria a favore dei fornai che sono dentro la cinta e a carico dei consumatori!

Coll'abolizione del dazio, ogni privilegio interno sparisce. A Vercelli fu testè soppresso il dazio di L. 1.30 al quintale sulle farine: la Commissione municipale del calmiere ed i fornai si accordarono di ridurre di due centesimi al chilo il prezzo del pane, scendendo da 40 a 38 centesimi. Ma l'abolizione del dazio procurò effettivamente, anche ai cittadini che abitano entro la cinta, la possibilità di provvedersi presso i fornai esterni, che vendono il pane comune a 3 centesimi al disotto del calmiere. Così l'abolizione di sole L. 1.30 al quintale di dazio sul pane e sulle farine, procurò alla classe meno agiata una diminuzione di prezzo da 40 a 35 centesimi, ossia di cinque centesimi al chilo.

Di fronte a questi fatti, chi può negare l'ingente benefizio dell'abolizione dei dazi comunali?

Un modesto provvedimento doganale vorremmo veder associato a quelli sovra proposti: l'abolizione del dazio di L. 1.15 al quintale sul granturco giallo, come pure la soppressione d'ogni dazio sopra i legumi secchi. Il loro provento si aggira quest'anno al massimo intorno ad un milione e mezzo di lire: la perdita per l'erario non è notevole, mentre lo sgravio contempla i generi consumati dagli ultimi strati delle classi più povere, soprattutto dalle popolazioni rurali.

Le ragioni economiche che si adducono a difesa del dazio sul frumento non valgono a favore del granturco, come non esistono per esso serii motivi d'indole fiscale. I 40 o 45 milioni l'anno che le gabelle ritraggono dal grano sono indispensabili oggidì alla riduzione del prezzo del sale, all'abolizione del dazio comunale sulle farine e alle altre riforme tributarie. Per il momento, il dazio sul grano può essere la leva con cui smuovere altre imposte più vessatorie. Verrà alla sua volta il giorno in cui dovremo pure affrontare il dazio sul grano. Ma giova sperare che si verifichi da noi, ciò che accade in Francia, dove l'aumento della produzione interna elide in gran parte l'effetto del dazio sul grano, che pure vi è di

7 franchi al quintale. Questo sarebbe il miglior risultato di una vigorosa politica agraria, quale andiamo da tempo invocando.

Dazio consumo e Comuni chiusi.

L'abolizione del dazio comunale sulle farine non risolve ancora il problema della riforma del dazio consumo. L'opinione pubblica chiede di più.

Antichi avversari del dazio consumo, noi vediamo con piacere il crescente movimento che contro di esso si va manifestando. Le cinte dazìarie sono oramai condannate dalla coscienza popolare: la loro sparizione non è che questione di tempo e di energia.

Il problema è imponente: è degno dello studio e della mente d'ogni riformatore finanziario.

Secondo le notizie più complete, che pur troppo risalgono al 1897, ma che hanno valore ancora oggidì, il dazio consumo presenta i seguenti dati:

	num.	Dazio governativo —	Dazio comunale —	Totale —
Comuni chiusi . .	333	39 300 000	136 600 000	175 900 000
Comuni aperti . .	7927	14 800 000	20 900 000	35 700 000
		54 100 000	157 500 000	211 600 000

L'entrata complessiva è adunque di 211 milioni; le spese di riscossione figurano in 18 milioni: rimane un reddito netto di 193 milioni. In realtà le spese di amministrazione sono maggiori, per lavori di cinta, pensioni, ecc. Alla loro volta i Comuni chiusi si ripartiscono in 14 di 1ª classe; 49 di 2ª; 155 di 3ª e 113 di 4ª.

La somma totale di 211 milioni e il numero dei 333 Comuni chiusi, così si ripartiscono per regioni:

	Comuni chiusi Numero	Proventi
Italia settentrionale	85	L. 87 900 000
» centrale	45	» 46 700 000
» meridionale ed isole	203	» 76 900 000

Da questo specchio risulta che il dazio consumo è in non poca parte un problema del Mezzogiorno, atteso il numero assai maggiore dei Comuni chiusi esistenti nell'Italia meridionale, a causa dell'agglomeramento della popolazione anche di campagna.

Un altro dato assai importante è quello che ci dimostra come praticamente il dazio consumo posa su tre cespiti: vino ed alcol per milioni 79.3; carni per 41.4; farina, paste, riso, latte, legumi, ecc. per 32.1: in tutto 153 milioni sopra 211, ossia il 73 per cento dell'entrata totale. Questo fatto ci pare segni la via ad una grande e – speriamo – non lontana trasformazione tributaria.

L'ideale della finanza italiana dev'essere quello di giungere in breve tempo all'abolizione totale del dazio consumo. A tale scopo ci pare doversi procedere per quella doppia via, che ci è additata dalle maggiori riforme doganali e daziarie compiutesi in Europa:

1° Ridurre il numero delle voci soggette a dazio;

2° Ridurre il numero dei Comuni chiusi.

Occorre quindi:

1° Abolire, come sopra venne indicato, ogni dazio consumo sul pane, le paste, le farine, il riso, il latte, le uova, le frutta verdi e secche, gli erbaggi ed ortaggi, ecc. Ciò eleva a circa 31 o 32 milioni la trasformazione daziaria, per la quale calcoliamo in 12 milioni il contributo annuo dello Stato.

2° Abolire il dazio consumo su tutte le voci puramente fiscali di importazione dall'estero o soggette a tassa di fabbricazione all'interno, come: zucchero, caffè, petrolio, alcool, birra, cacao e cioccolatto, pepe e spezierie diverse, pesci secchi o affumicati, in salamoia o sott'olio, ecc.

Codesta abolizione, secondo calcoli approssimativi, costerebbe circa 10 milioni, che lo Stato dovrebbe rimborsare ai Comuni con altrettanta riduzione del canone governativo. Lo Stato alla sua volta si compenserebbe con un corrispondente aumento dei dazi doganali alla frontiera e delle tasse di fabbricazione interna, sulle voci non vincolate da trattati.

In realtà si avrebbe semplicemente da trasportare alla frontiera od alle fabbriche nazionali il dazio di consumo interno. Ad esempio, un aumento temporaneo di 5 lire sulla tassa degli zuccheri frutterebbe più di 4 milioni all'anno: ne produrrebbe circa 9 un aumento, sia pure transitorio, di 10 lire per quintale. Eppure anche in questo secondo caso lo zucchero ribasserebbe di prezzo in non poche delle maggiori città del Regno! (1).

All'uopo, premendo alquanto su alcune voci, si può anche ricavarne un profitto per l'erario, onde fronteggiare gli altri sgravi. Ma codesto provvedimento, oltre i suoi benefizii economici, avrebbe un vero carattere morale, essendo a tutti note le continue frodi al dazio consumo che per questi articoli di lusso, spesso di poco volume, si commettono alle porte dei Comuni chiusi. Nè si verrebbe ad aggravare le campagne, perchè ad esse si accorda lo sgravio del sale, che è l'imposta di cui più si risentono e che per noi è l'inizio e la base di ogni seria riforma tributaria;

(1) A Roma il dazio comunale sullo zucchero è di 13 lire al quintale. Abolito il dazio di lire 13 alle porte di Roma, lo zucchero vi ribasserebbe, anche se tassato di 10 lire di più alla frontiera, benchè non occorra un'aliquota così alta per compensare la finanza!

3° Apertura graduale di tutti i Comuni chiusi di 3ª e 4ª classe, condonando ad essi l'intero canone governativo.

Le basi fondamentali di questa riforma si trovano nel progetto Di Rudinì-Luzzatti del 16 maggio 1898: solo converrà aggiungervi qualche provvedimento speciale di sollievo per i Comuni in circostanze eccezionalmente difficili, specialmente del Mezzogiorno e delle Isole. Il provento totale del dazio consumo nei Comuni chiusi di 3ª e 4ª classe è di milioni 42.5, di cui milioni 7.7 sono rappresentati da spese di riscossione, che solo in parte possono cessare: l'ammontare annuale dei canoni governativi per i Comuni di 3ª e 4ª classe è di circa 9 milioni: l'onere dello Stato potrebbe salire a circa 10 milioni da ripartirsi in diversi esercizi.

L'effetto di siffatte riforme sulla vita politica e sociale del paese sarebbe ingente. Le barriere daziarie - così invise alle popolazioni, così contrarie al concetto d'una patria unificata - cadrebbero in 268 Comuni su 333, ossia nell'80 per cento dei Comuni chiusi del Regno. Per i 69 centri maggiori che ancora resterebbero cinti da mura, il dazio sparirebbe da un numero ingente delle voci attuali e la tariffa daziaria acquisterebbe una semplicità meravigliosa.

Sarebbe così compiuto il primo e più importante passo verso la trasformazione del dazio consumo: la sua abolizione totale sarà l'opera di un secondo e non lontano periodo riformatore.

Petrolio.

Nell'ordine dei consumi non alimentari il petrolio è la tassa più grave che pesi sulle classi povere e medie.

L'ammontare della tassa è reso oggidì più sensibile dal rialzo dei prezzi. Il petrolio di Pensilvania in cisterna nel 1897-98 costava a Genova da lire 12 a 14.50 il quintale: nel 1899-900 è salito da 20 a 28 lire. Da ciò il doloroso fenomeno che, nel 1899-900, l'introduzione del petrolio dall'estero è scesa in Italia da 721 mila quintali dell'anno precedente a soli 708 mila, con una differenza in meno di 13 000 quintali. Quante sofferenze in migliaia di famiglie costrette a privarsi del conforto della luce e quanta infelice incoscienza in coloro che non sentono e non dividono questi dolori del popolo italiano!

Il prezzo del petrolio al consumatore è il risultato di quattro elementi:

Costo d'origine del petrolio reso al porto di mare. Esso oscilla oggidì intorno a lire 19 per quintale;

Dazio doganale di lire 48 al quintale, oltre l'aggio dell'oro. Ai prezzi del 1897-98 il dazio doganale era di quattro volte il valore della merce!

Dazio comunale, che a Roma ammonta a lire 5 al quintale;
Spese di distribuzione e vendita.

Il complesso di questi elementi fa sì che il petrolio, che costa 19 centesimi al porto di mare si venda al minuto da 75 ad 80 centesimi al chilo. Siccome ciascun quintale rappresenta 128 litri, così il costo d'origine è di 16 centesimi al litro: quello di vendita al minuto da 70 a 75: una differenza di almeno 54 centesimi per litro!

Ciò basta a spiegare - anche senza tener conto della diffusione del gaz e della luce elettrica - perchè dal 1892-93 in poi il consumo del petrolio sia diminuito in Italia, mentre cresce la popolazione. Ha bastato a ciò un piccolo rialzo del costo d' origine! È evidente che un simile sistema di finanza è sterile: restringendo i consumi, abbassa il regime della vita sociale del paese e deprime le entrate dello Stato.

Ma una riforma del regime fiscale del petrolio non può essere utile, se non è radicale e decisiva. In caso diverso, la perdita dell'erario va solo a beneficio degli intermediari. Si è perciò che volendo agire sul petrolio con speranza di risultati economici, due riforme sarebbero indicate:

1° Abolire ogni dazio consumo sul petrolio, con una perdita di circa 1 800 000 lire all'anno, che lo Stato dovrebbe rimborsare ai Comuni, col trasporto alla frontiera dei dazii interni, pure esonerando, se possibile, il petrolio da ogni aumento di gabella;

2° Ridurre da lire 48 a 24 il quintale - ossia della metà - il dazio doganale.

Il consumo del petrolio estero si è ridestato nell'anno in corso e potrà salire a circa 700 000 quintali con un' entrata di 35 milioni di lire. La perdita nominale per l' erario sarebbe di circa 17 milioni e mezzo. In realtà il consumo riceverebbe tale impulso da ridurre in breve volgere d'anni la perdita a forse non più di 10 o 12 milioni l'anno.

Ricordiamo che è bastato un lievissimo aumento dei prezzi per ridurre di quasi 2 milioni all'anno le entrate dell'erario: un notevole ribasso, determinato da un'ardita riforma finanziaria, deve logicamente produrre un effetto opposto. Il problema merita quindi di essere affrontato con forti e illuminate risoluzioni.

Corso forzoso.

Il corso forzoso è la più ingiusta delle imposte che gravino sulle classi popolari: è il più sterile e depauperante sistema di economia e di finanza che affligga uno Stato.

Agli occhi di uno spettatore imparziale, all'esame dello storico futuro della finanza e del movimento popolare italiano, nulla sembrerà più inesplicabile della paziente rassegnazione colla quale il

contribuente tollera un siffatto peso: nulla apparirà meno giustificato del silenzio e dell'indifferenza dei partiti e dei riformatori popolari di fronte al corso forzoso.

La media dell'aggio sulla carta è stata nell'ultimo esercizio del 1899-900 di 6.82 per cento (1): quest'anno il corso medio fortunatamente sarà inferiore al 6 per cento. Ma questa è la quotazione ufficiale dei listini del Tesoro: mentre tutti sanno che, tra interessi, spese e rischi per le oscillazioni dei cambi, un corso nominale del 6 per cento corrisponde, almeno per i privati, all'8 per cento.

Quest'aggio rappresenta adunque:

Una tassa annuale di 120 milioni, su di un'importazione media di 1500 milioni all'anno, all'8 per cento;

Una tassa annuale di 14 milioni sopra 220 milioni di pagamenti all'estero fatti dallo Stato, in ragione del 6 per cento;

Una tassa che non è possibile calcolare per tutti i pagamenti che i privati fanno all'estero per acquisto di titoli, per noli, per viaggi, ecc.;

Un rialzo del prezzo del danaro e dell'interesse sui capitali, sopra i debiti pubblici e privati;

Un rincaro generale di quasi tutti i generi di produzione interna, soggetti alla concorrenza dell'estero.

Sono almeno 150 milioni all'anno di imposte effettive che il corso forzoso impone oggidì al popolo italiano, oltre l'onere indiretto del rincaro del credito e delle merci.

Chi paga questo ingente tributo?

Lo pagano i contribuenti ed i consumatori - soprattutto i più poveri! Un operaio riceve lire 2 per una giornata di lavoro: in realtà il suo salario non è che di lire 1.84 od al più di lire 1.90, perchè da 10 a 16 centesimi gli sono falcidiati dal corso forzoso. Infatti, quando egli converte il suo salario in pane, in alimenti, in vestiario, ecc., trova che quasi tutti i generi sono più costosi, perchè sopportano gli effetti diretti od indiretti dell'aggio. Ecco, invero, come il cambio all'8 per cento rincari alcuni dei generi più necessari al consumo popolare, per quintale:

Articoli	Prezzo unitario in oro per quintale compresa la dogana	Rincaro dell'aggio per quintale
Grano	L. 25	L. 2.00
Petrolio.	» 67	» 5.36
Zucchero	» 116	» 9.28
Caffè.	» 220	» 17.60

(1) Relazione del comm. Zincone sulla Direzione generale del Tesoro per il 1899-900. Roma 1901.

A causa del solo aggio, il popolo italiano paga lire 2 al quintale di più il grano, lire 5.36 il petrolio, lire 9.28 lo zucchero, lire 17.60 il caffè!

Calcolato sulle quantità di questi generi che entrano nel consumo, l'aggio rappresenta il seguente aggravio annuale d'imposta: grano, 44 milioni (1); petrolio, 4 milioni; zucchero, milioni 7.8; caffè, milioni 2.4: nel complesso, per soli quattro articoli, una maggiore imposta sopra il contribuente italiano di oltre 58 milioni di lire! Pure calcolando l'aggio al 6 per cento, l'onere, per questi soli 4 articoli, oltrepassa i 43 milioni. Anche senza tener conto della sovrimposta che il corso forzoso aggiunge a tutti gli altri molteplici consumi popolari, è evidente che l'abolizione, sia pure graduale, del corso forzoso, sarebbe la più grande trasformazione tributaria che l'Italia potrebbe compiere. Ma congiunta alla riforma agraria, sarebbe pure la più grande riforma economica, che si possa escogitare.

È questa una verità chiara come la luce del sole, ma dai più ignorata quanto la stessa composizione chimica del sole! Durante il corso forzoso agli Stati Uniti, riformatori ardenti, con una propaganda maravigliosa, riuscirono a convincere le classi popolari dell'ingiusto sfruttamento ch'esse subivano, e il corso forzoso cadde contro l'opinione di tutti coloro che lo proclamavano necessario e quasi benefico. La scienza odierna ha pure sfatate le erronee ed ingegnose teorie delle compensazioni che il corso forzoso creerebbe tra importazioni ed esportazioni e tra le varie classi sociali. Una sola è la compensazione ch'esso produce: la continua discesa delle classi più povere verso una maggiore miseria morale e sociale.

Nessun programma finanziario ed economico può quindi dirsi completo ed accettabile se non comprende provvedimenti di tesoro e di circolazione intesi a debellare gradatamente l'aggio della carta moneta.

Piccole quote.

Lo sgravio o l'esenzione delle piccole quote delle imposte dirette di ricchezza mobile, dei terreni e fabbricati, è principio indiscusso d'una finanza liberale. Studiosi e paesi, anche contrari all'imposta progressiva sul reddito, riconoscono, nell'alleviamento dei contribuenti minimi, il principio informatore della giustizia nei tributi.

Per la ricchezza mobile, abbiamo, in tempi recenti, compiuto un vero progresso dichiarando, di fatto, esenti dall'imposta le mer-

(1) Per il grano si calcola che solo metà della produzione interna – circa 15 milioni di quintali – venga sul mercato, oltre a 7 milioni di quintali di frumento estero.

cedi operaie, derivanti da lavoro manuale. Ma questa savia decisione ha creata una grave ingiustizia a carico di numerose categorie di operai, addetti alle industrie dei trasporti, soprattutto al servizio delle ferrovie.

Un operaio guadagna 3 lire al giorno in un'officina ed è esente da ricchezza mobile: un altro percepisce L. 3 od anche sole L. 2.50 al servizio di una Società di ferrovie ed è soggetto a tassa.

È pur vero che, astrattamente parlando, l'operaio delle ferrovie ha continuità di lavoro, stabilità e progressione - pur troppo inadeguata - di carriera, e pensione di vecchiaia, a cui non contribuisce che una parte di premi. Ma ciò non basta a giustificare l'ingiusta differenza di trattamento a carico di un'intera classe di operai, pur troppo male retribuiti e addetti ad uno dei più penosi e dei più delicati servizi pubblici. A nostro avviso, la savia decisione di esonerare dall'imposta di ricchezza mobile gli operai delle industrie private, trae seco l'inevitabile conseguenza di sgravare eziandio gli operai, gli agenti e il basso personale dei servizi delle ferrovie e possibilmente - sia pure a gradi - anche gli agenti dei servizi di Stato.

Non si hanno calcoli precisi, ma è probabile che la perdita per la finanza, per i soli operai e agenti delle ferrovie, si aggiri intorno a 2 milioni di lire l'anno, che si dovrebbero senz'altro convertire in altrettanto aumento di retribuzione a favore del personale stesso: diecine di migliaia di operai ne avranno un beneficio diretto.

Altri e più larghi sgravii a sollievo dei minori contribuenti della ricchezza mobile - nonchè il giusto pareggiamento degli impiegati delle ferrovie e delle Opere pie a quelli dello Stato - furono più volte invocati. Ma questi sgravii trovano il loro doloroso, necessario, limite nelle risorse del bilancio, che devono anzitutto rivolgersi alla trasformazione delle imposte che premono sopra consumi popolari. I contribuenti alla ricchezza mobile sono anch'essi consumatori di pane, di sale, di petrolio e di altri generi e parteciperanno anch'essi, colle altre classi più povere, al beneficio di siffatte riforme.

Lo sgravio delle piccole quote dell'imposta terreni e fabbricati e delle successioni, è anch'esso principio di assoluta giustizia, quando si tratti di contribuenti disagiati, i cui redditi complessivi non raggiungano il minimo imponibile della ricchezza mobile, come venne testè proposto dall'on. Giolitti (1). Chi ha un reddito personale di 400 lire è esonerato da ogni imposta diretta dello Stato; spesso sfuggono alla ricchezza mobile dei redditi ben superiori. Un piccolo proprietario che da un ettaro di terra ricavi faticosamente un

(1) Lettera alla *Stampa* di Torino del 23 settembre 1900.

reddito lordo di 150 a 200 lire l'anno è colpito da un'imposta e sovrimposta media di 10 lire l'anno, quando non è soggetto ad altre tasse di fuocatico, di bestiame, di bestie da tiro e da soma, ecc.

La Francia ha abolito per le quote inferiori l'imposta governativa sui terreni: lo sgravio graduale delle piccole quote della fondiaria, sarebbe anche molto provvido in Italia, almeno fino a 10 lire, sempre nei limiti del minimo imponibile alla ricchezza mobile. Questo sgravio fu già proposto dal Gabinetto Di Rudinì-Luzzatti nel 1898. Secondo i calcoli probabili dell'Amministrazione finanziaria, le quote minime dell'imposta sui terreni sarebbero cosí ripartite (1):

Imposta	Articoli di ruolo	Reddito finanziario
fino a L. 2	n. 2 700 000	L. 2 000 000
da L. 2 a L. 5	» 1 230 000	» 3 700 000
da L. 5 a L. 10	» 736 000	» 4 700 000
	n. 4 666 000	L. 10 400 000

Compreso il decimo, si va a circa milioni 11.5: colle sovrimposte comunali e provinciali si arriva a forse non meno di 24 milioni di lire. Questa sarebbe la perdita teorica: quella effettiva risulterebbe minore, venendo esclusi dall'esenzione i proprietari di più quote e coloro che per altri cespiti raggiungano un reddito di oltre 400 lire annue. Si può quindi dire che per ogni quota di una lira che si sgrava, si ha una diminuzione di due milioni d'entrata all'anno.

L'esempio della Francia dimostra che la riforma non presenta alcuna difficoltà tecnica: è semplicemente questione di bilancio.

Negli stessi termini si aggira il problema dello sgravio delle piccole quote dei fabbricati fino a 10 lire - che probabilmente richiede un minore sacrifizio finanziario. Sarebbero ad ogni modo altri 20 milioni che converrebbe aggiungere ai primi 20: in tutto

(1) Queste cifre sono tolte all'esposizione finanziaria dell'on. Luzzatti del 1° dicembre 1897, la quale ci presenta pure le seguenti interessanti notizie sulla ripartizione approssimativa delle quote minime di imposta erariale sui terreni - fino a lire 10 - per compartimenti:

Piemonte	L. 2 004 000	Roma-Lazio	L. 237 000
Liguria	» 386 000	Abruzzi e Molise	» 840 000
Lombardia	» 1 129 000	Campania	» 1 058 000
Veneto	» 969 000	Puglie	» 793 000
Emilia	» 375 000	Basilicata	» 358 000
Toscana	» 482 000	Calabrie	» 528 000
Marche	» 184 000	Sicilia	» 1 492 000
Umbria	» 179 000	Sardegna	» 472 000

In totale L. 11 486 000, compreso il decimo e senza le sovrimposte.

una diminuzione d'entrata di 40 milioni l'anno. È una cifra imponente: ma ripartita in 10 anni, si riduce a 4 milioni l'anno ed in questi termini il problema potrà venir affrontato, aggiungendovi lo sgravio delle piccole quote delle tasse di successione.

Il concetto fondamentale di questi sgravii si informa ad un alto spirito sociale. Da 3 a 4 milioni di piccoli contribuenti, di modesti e laboriosi proprietari, esonerati dalle imposte dirette di terreni e fabbricati - alleviati nelle tasse dei consumi popolari, dal sale al petrolio - rinvigoriti dalle istituzioni di credito e di cooperazione di una larga e forte riforma agraria - costituirebbero nelle campagne, nei borghi, nei villaggi, da un capo all'altro del regno, il sottostrato di classi medie, destinate a diventare una grande forza morale e sociale per la patria. L'esenzione graduale e successiva dei piccoli proprietari dalle tasse locali di fuocatico e di bestiame: la scuola e la biblioteca popolare, diffuse di villaggio in villaggio: la cooperazione rurale di credito, di lavoro, di assicurazioni e di produzione, ecco un programma di una grande, di una profonda riforma sociale, di una evoluzione delle nostre plebi rurali verso gli ideali di una vita agiata, civile e colta.

È sogno forse?

Non lo crediamo! — Sogno esso è certamente per il numero infinito degli amanti del queto vivere: per gli scettici e per gli inerti. Sogno esso non è per coloro che, come noi, hanno fede nella virtù e nel lavoro del popolo italiano - nella missione civile e sociale dello Stato moderno e di una Monarchia patriottica e popolare.

Per la Sardegna!

Nato sulle balze subalpine, fra i ridenti colli del Monferrato, quando ancora le mie provincie si chiamavano degli *Stati Sardi di terraferma*, da più anni si volge, verso la Sardegna, il mio cuore d'italiano e il mio pensiero di studioso. Io guardo con infinito amore verso l'isola pittoresca, superbamente adagiata nel centro del Mediterraneo - che dovrebbe essere il bel mare d'Italia: guardo verso la forte antemurale della patria, verso la terra a cui sorridono cielo e mare, ma che un lungo periodo di trascuranza e di governo sterile e fiacco hanno resa più infelice che bella.

Richiamare la Sardegna a nuova prosperità, soprattutto mediante lo sviluppo dell'agricoltura: ridestare in essa le correnti d'una vita economica progredita: promuoverne la cultura intellettuale: moltiplicare i suoi scambi all'interno: accrescere i suoi traffici colla terraferma e coll'estero: questo è il dovere della nuova Italia, se intende espiare la sua lunga neghittosità verso l'isola che vogliamo assorga a più lieto avvenire.

La giustizia, la sicurezza pubblica, la scuola, sono i fattori amministrativi e morali del risorgimento di un paese: di essi non abbiamo oggi ad occuparci. Il credito a buon mercato, la più assoluta parsimonia nelle amministrazioni locali, un mite sistema di imposte e di tasse, sono gli elementi del risorgimento economico dell'isola, a cui dobbiamo brevemente accennare.

Al credito - sopratutto al credito agricolo, così necessario alla Sardegna - provvede in modo efficace ed immediato la Riforma agraria, che raccomando con intenso affetto agli amici sardi. La parsimonia delle amministrazioni locali è dovere d'ogni cittadino, d'ogni figlio dell'isola, amante della sua terra. Alla mitezza delle pubbliche gravezze, deve oggidì pensare lo Stato italiano, come dovere di giustizia verso quelle provincie. Occorre quindi una serie di provvedimenti finanziari speciali, che completino lo sviluppo dei lavori pubblici e delle bonifiche, che una serie di leggi antiche e recenti vi ha iniziato. Sotto questo aspetto - se molto ancora v'ha a fare nell'isola - è pur giusto riconoscere che molto si è speso dal Regno d'Italia in poi. Nè sarebbe equo il tacerlo.

Il concetto di un regime finanziario speciale per la Sardegna è, a mio avviso, giustificato da due ordini diversi di considerazioni.

Sotto l'aspetto generale, è illogico sottoporre ad uno stesso sistema fiscale provincie in condizioni economiche così disparate, come l'Italia di terraferma - sopratutto il Nord - e la Sardegna. Un'imposta che può essere tollerabile, e quindi produttiva, in paesi progrediti, come la Liguria, il Piemonte o la Lombardia, diventa oppressiva e perciò sterile, in provincie assai meno ricche, come quelle sarde. L'uniformità di regime non solo vien meno all'equità contributiva, sancita dallo Statuto, ma può ad un tempo riuscire dannosa alle popolazioni ed all'erario.

Ma nel caso concreto, vi sono pure ragioni speciali di giustizia tributaria, informata a criteri precisi e sereni. Gli sgravi più urgenti e più necessari o non recano sollievo alcuno alla Sardegna - come la tassa del sale a cui l'isola non è soggetta: - oppure le accordano uno sgravio minimo - come le riforme del dazio consumo. - Esse ben poco giovano alla Sardegna mentre riescono invece utilissime alle provincie del Mezzogiorno e della Sicilia, che hanno alti dazi comunali sulle farine e che abbondano di Comuni chiusi, cosicchè è soprattutto a vantaggio delle provincie meridionali che andranno i sacrifizi che la finanza dovrà affrontare per tali riforme.

Il provento dei dazi comunali sulle farine, sul riso, latte, ecc. è di circa 8 milioni in Sicilia ed è inferiore a 400 mila lire in Sardegna! Una riforma finanziaria, uguale per le due isole, che

ponesse a carico dello Stato l'onere di una metà dello sgravio, accorderebbe 4 milioni all'anno alla Sicilia e sole 200 mila alla Sardegna! Analoghi risultati produce l'apertura dei Comuni chiusi, di cui se ne hanno 151 nel Mezzogiorno, 58 in Sicilia - totale 209 - e soli 11 in Sardegna.

I provvedimenti speciali che più ci sembrano urgenti per la Sardegna, sono:

1° Sgravio del 25 per cento dell'imposta fondiaria, erariale fino a che non vi sia compiuto il nuovo catasto. È questo un provvedimento elementare di giustizia, di fronte agli sgravi ben maggiori che per effetto della perequazione fondiaria entrano immediatamente in vigore in provincie assai più ricche e per alcune delle quali raggiungono quasi la metà dell'imposta vigente!

La perdita per l'erario ammonterebbe per la Sardegna a L. 672 000. La sola provincia di Milano ha per il nuovo catasto uno sgravio annuale di L. 2 222 000 per imposta terreni.

2° Sgravio, in due periodi, delle quote minori sopra i terreni e i fabbricati, colle relative sovrimposte comunali e provinciali, fino a lire dieci a favore dei contribuenti non soggetti a ricchezza mobile: perdita annuale circa lire 1 200 000 per le prime cinque lire;

3° Abolizione totale, a carico dello Stato, dei dazi di consumo comunali sulle farine, paste, riso, latte, ortaggi e su tutti i generi coloniali: onere approssimativo L. 400 000;

4° Riduzione notevole delle tariffe ferroviarie, estendendo e completando la convenzione del 21 giugno 1899, colle Ferrovie Sarde.

Il prodotto del movimento dei viaggiatori per ferrovia, per tutto il Regno, è di circa 3 lire per abitante: per la Sardegna esso raggiunge appena lire 1.50 per abitante. Ciò dimostra che le tariffe non sono proporzionate alla estensione dell'isola, alla radezza e povertà della popolazione. Il prodotto annuale dei passeggieri, a tariffa intera di 3ª classe, in Sardegna, per le due reti, è appena di 600 000 lire annue: la loro riduzione alla metà, cominciando dall'abolizione delle tasse di bollo, ecc., non costerebbe che lire 300 000. Nè meno scarso vi è il movimento delle merci; altre riduzioni sensibili sopra il bestiame, il vino, gli olii e le materie prime dell'agricoltura, potrebbero di non poco promuovere il commercio di esportazione dall'isola;

5° Applicazione alla Sardegna di un regime doganale di favore per i prodotti fiscali, con riduzione alla metà dai dazi di importazione del petrolio, dello zucchero, del caffè e di tutti i generi coloniali minori.

La perdita nominale ascenderebbe a circa 500 000 lire, ma, come per le ferrovie, potrebbe in parte venir ricuperata dall'aumento dei consumi.

La perdita totale per i provvedimenti relativi alla Sardegna sarebbe nominalmente di lire 3 200 000 all'anno, che potrebbero all'uopo ripartirsi in due esercizi. Noi crediamo che questo sarebbe il modo efficace e diretto, per venire in aiuto all'isola, oltre l'organizzazione del credito agrario e fondiario, e la trasformazione dei debiti locali, già felicemente iniziata. L'esperimento di uno speciale regime fiscale per le provincie meno ricche, come la Sardegna, presenterà pure un grande interesse sotto l'aspetto economico e finanziario. Qualora, come giova sperare, sia coronato dal successo, il nuovo regime di favore potrà più tardi venire esteso alla Sicilia, le cui condizioni sono pur degne delle maggiori sollecitudini da parte del legislatore. Divise dalla terra ferma, le isole hanno purtroppo un'inferiorità economica naturale di fronte alle provincie del continente: correggerla o temperarla con una legislazione speciale è atto provvido di buon governo.

A questo intento giova altresì coordinare le tariffe dei servizi postali e commerciali marittimi. Io difesi con tutta la forza dell'animo gl'interessi della Sardegna nelle discussioni sulle Convenzioni di navigazione del 1893 e in occasione dei nuovi patti del 1900. La fortuna non mi arrise: ma la giusta causa, non può, non deve essere abbandonata. Il decreto del 1898 fu senza dubbio un primo passo sulla giusta via: sono fermamente convinto che sovr'essa devesi proseguire con energia, fino a quando le tariffe dei viaggiatori e i noli delle merci povere e delle derrate agrarie che si esportano dalla Sardegna non siano ridotti ad una metà. Se nel 1892-93, fossero state accolte le patriottiche proposte della Società delle strade ferrate Sarde per il servizio postale marittimo da Golfo Aranci a Civitavecchia, una parte notevole di questo desiderio sarebbe già realizzata!

Forse a torto, la Sardegna fu a lungo battezzata l'Irlanda dell'Italia: ci auguriamo ne diventi la Scozia - per l'industria, la sobrietà e l'agiatezza degli abitanti; per lo spirito forte della razza; per l'amore tenace della terra nativa; per la pittoresca asprezza del paesaggio; per lo spirito di una serena quiete domestica. Qualche secolo addietro, la Scozia non era nè più felice, nè più ricca della Sardegna; i suoi sistemi di educazione nazionale e di Banche, con largo esercizio di credito agrario - ci dice il Macleod - furono le due grandi cause per cui la Scozia rapidamente salì in civiltà e ricchezza.

Così vogliamo avvenga della Sardegna! Se domani si facesse un progetto di fortificare un punto qualsiasi delle coste sarde, come base ipotetica di appoggio di un' operazione, ancora più ipotetica, di guerra, sorgerebbero un coro di dichiarazioni patriottiche ed un nugolo di costruttori, di impresari, di interessati

d'ogni specie, che riuscirebbero a far votare diecine di milioni dal Parlamento.

Noi vogliamo far appello a più veri sentimenti patriottici, e con sacrifizi minori e più rimunerativi, fortificare il lavoro, la produzione, il risparmio - non di un punto solo - ma di tutta l'isola: vogliamo, colla giustizia tributaria e col credito agricolo efficace, ravvivare le energie latenti di una forte razza e condurla rapidamente sulla via del benessere e del progresso. Un popolo di patriotti indomiti e contenti è il più grande trionfo delle arti della pace; è la più forte difesa in guerra!

PARTE SECONDA

MEZZI FINANZIARII

Gli effetti degli sgravii.

La portata finanziaria delle invocate riforme non è lieve. Giova qui riassumerla:

1° Sgravio del sale comune:

di 10 centesimi - da 40 a 30 centesimi - perdita nominale milioni 16.5; perdita reale nel primo anno circa 15 milioni. Oppure:

di 20 centesimi - da 40 a 20 al chilo -: perdita nominale 33 milioni: importo 31 milioni nel primo anno: 30 circa in quelli successivi;

2° Abolizione del dazio comunale sulle farine, paste, riso, legumi, ecc. nei Comuni chiusi ed aperti: importo da 31 a 32 milioni, di cui soli 12 a carico dello Stato;

3° Apertura dei Comuni di 3ª e 4ª classe: importo 42 milioni, che forse si riducono a circa 32, al netto del dazio consumo sui farinacei, legumi, ecc. Di essi resterebbero a carico dello Stato circa 10 milioni in ragione di 3 milioni l'anno;

4° Abolizione del dazio doganale sul granturco e legumi inferiori: importo 2 milioni;

5° Trasporto alla frontiera dei dazi comunali sullo zucchero, sullo spirito, sul caffé, sopra tutti i prodotti fiscali in genere: nessun onere per lo Stato; forse qualche piccolo beneficio;

6° Riduzione da 48 a 24 lire al quintale del dazio doganale sul petrolio congiunto all'abolizione dei dazi comunali: perdita nominale 17.5 milioni: perdita reale 16 milioni il primo anno, da 14 a 15 milioni negli anni successivi;

7° Provvedimenti di tesoro e di circolazione: importo 2 milioni all'anno, fino ad un normale assetto;

8° Sgravio della ricchezza mobile a carico dei ferrovieri: importo 2 milioni;

9° Piccole quote dei terreni e dei fabbricati, fino a 10 lire: importo di 4 milioni all'anno fino allo sgravio completo;

10° Provvedimenti per la Sardegna: importo 3 milioni.

Nella prima parte del presente scritto abbiamo esaminati quali sarebbero gli sgravii più urgenti e più necessari dal punto di vista economico e politico, e quali oneri essi porterebbero nel complesso al bilancio dello Stato.

Fa d'uopo ora esaminare le risorse attive del bilancio per vedere, se e fino a qual punto, siano possibili gli sgravii sovra indicati.

Come provvedere, volendo conservare illeso *il pareggio fra le entrate e le spese effettive dello Stato?*

Tre sono evidentemente i mezzi:

1° Avanzi di bilancio;

2° Riduzioni o rinvii di spese;

3° Nuove imposte.

Esaminiamoli brevemente.

Situazione finanziaria.

L'accertamento, per quanto è possibile esatto, della situazione finanziaria è indispensabile ad ogni riforma tributaria.

Per gli ultimi quattro esercizi, abbiamo i consuntivi che ci attestano il progressivo miglioramento della finanza italiana, come appare dallo specchio delle seguenti

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.

(Milioni di lire).

	1896-97 (1)	1897-98	1898-99	1899-900
Entrate	1614.8	1629.4	1658.8	1671.5
Spese	1624.0	1620.0	1626.1	1633.1
Avanzo o Disavanzo	— 9.2	+ 9.4	+ 32.6	+ 38.4
Senza l'Africa . .	+ 30.3	—	—	—

(1) L'esercizio 1896-97 ebbe a sopportare milioni 39.5 di spese straordinarie per l'Africa: senza di esse, avrebbe dato un avanzo effettivo di milioni 30.3.

Il miglioramento della nostra situazione finanziaria è così deciso, che basterebbe il suo graduale e progressivo sviluppo per dare al Tesoro i mezzi per affrontare, nel giro di pochi anni, le più grandi riforme tributarie. In tre anni siamo passati da 9 a 38 milioni di avanzo.

Quali previsioni si possono fare per i prossimi quattro anni?

L'on. Rubini nell'esposizione finanziaria del 2 dicembre, fa per i due prossimi esercizi le seguenti previsioni:

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.

	1900-901	1901-902
Entrate	1658.8	1652.9
Spese	1650.1	1639.0
Avanzo	+ 8.6	+ 13.8

Se queste previsioni fossero esatte, esse indicherebbero una dolorosa decadenza della nostra finanza, soprattutto a causa del regresso delle entrate.

Fortunatamente esse non corrispondono alla realtà. Le riscossioni di sette mesi - luglio-gennaio - dell'esercizio in corso migliorano di molto la situazione finanziaria. Di ciò in seguito.

Ma lo stesso on. Rubini ci presenta, con grande diligenza di calcoli, una nota illustrativa sull'incremento delle entrate e spese effettive, negli ultimi quattro esercizi, resi omogenei fra loro. Preso a base l'esercizio 1895-96 che può considerarsi come normale, e liberato pur anco il bilancio « dagli effetti delle oscillazioni della gabella del grano », si ha per l'ultimo quadriennio, quale risulta dai conti consuntivi, e per ciascun anno, il seguente prospetto:

INCREMENTO DELLE ENTRATE E SPESE EFFETTIVE

SULL'ANNO PRECEDENTE.

	Entrate.			Spese.		
1895-96	Milioni		—	Milioni		—
1896-97	»	+	26.8	»	+	7.5
1897-98	»	+	10.6	»	+	15.0
1898-98	»	+	42.2	»	+	16.8
1899-900	»	+	10.9	»	+	27.8
Totale	Milioni	+	90.5	Milioni	+	67.1
Media annuale	»	+	22.6	Media annuale »	+	16.8

L'incremento annuale delle entrate è altamente consolante.

Malgrado il conflitto ispano-americano, i fatti di China, la guerra del Transvaal, che perturbarono l'Europa; malgrado si

avessero in Italia le conseguenze della guerra d'Africa, i fatti di maggio 1898, gli stati d'assedio e due elezioni generali – che in tutti i paesi deprimono gli affari – abbiamo riscossi nell'ultimo consuntivo 90.5 milioni di più di quattro anni addietro, con un incremento medio di milioni 22.6 all'anno!

Continuerà questo incremento per l'avvenire?

Tranne il caso di guerra o di pubblica calamità – che Dio ce ne preservi! – non vi può essere dubbio alcuno.

Nessuno – e lo affermiamo con piena coscienza – nessuno può oggi dubitare che, dati *tempi normali*, l'Italia non riscuota in altri quattro anni 90 milioni di più dell'ultimo consuntivo, dedotto l'ammontare degli sgravii. Si avranno oscillazioni sensibili, come se ne ebbero nel quadriennio scorso: ma il risultato finale sarà quello, sarà anzi migliore. Negarlo vorrebbe dire negare il manifesto risveglio dell'Italia agricola e industriale: negare l'aumento della popolazione: negare il progresso economico e sociale – a tutti visibile – del nostro paese.

Ciò è tanto più probabile perchè fino a tutto il 1903 rimangono immutati il regime dei trattati di commercio, il regime ferroviario, ecc.

L'incremento delle entrate.

Possiamo adunque anche per l'avvenire calcolare *in tempi normali* sopra i 22 milioni, di incremento medio delle entrate, constatato negli ultimi quattro anni?

Cominciamo dall'esercizio in corso 1900–1901, dolenti di dover in poche pagine riassumere una lunga serie di dati e cifre che con paziente lavoro abbiamo controllate e vagliate, anche sopra i rendiconti delle singole Amministrazioni.

Il Conto del Tesoro al 31 gennaio 1901 – dopo sette mesi di esercizio – presenta i seguenti incassi di bilancio, per i quali giova fin d'ora premettere ch'essi richiedono molteplici rettifiche:

INCASSI DI BILANCIO PER ENTRATE EFFETTIVE
ORDINARIE E STRAORDINARIE.

1900-901 . .	1 luglio-31 gennaio	. .	L. 1 007 604 164
1899-900 . .	» »	. .	» 963 629 152
Maggiori incassi in sette mesi		. .	» + 43 975 012

In sette mesi, abbiamo incassati, per entrate effettive, 44 milioni di più dell'anno scorso. Ma questo risultato, ultra-favorevole, non è reale che in parte assai minore e richiede profonde rettifiche.

Ecco, invece, come si presenterebbe il movimento reale dei grandi cespiti dello Stato, in confronto dell'esercizio scorso:

Entrate effettive del 1900-901 in confronto del 1899-900.

(*Luglio-gennaio - sette mesi*).

	Entrate contabili	Entrate rettificate
1. Redditi patrimoniali	+ 51 000	(*a*)
2. Terreni e fabbricati	+ 339 000	— 1 500 000
3. Ricchezza mobile per ruoli . . .	— 347 000	+ 1 200 000
4. Tasse sugli affari	+ 1 906 000	+ 2 000 000
5. Tasse sui trasporti.	+ 4 374 000	(*a*)
6. Tasse di fabbricazione	+ 25 630 000	+ 25 600 000
7. Dogane, ecc. - escluso il grano .	— 10 320 000	— 24 000 000
8. Tabacchi	+ 3 420 000	+ 3 420 000
9. Sali	+ 860 000	+ 860 000
10. Lotto.	— 2 277 000	(*b*)
11. Poste e telegrafi	+ 2 250 000	+ 2 250 000
12. Entrate diverse	— 2 233 000	— 2 233 000
13. Entrate straordinarie	+ 2 079 000	+ 2 079 000
Somma . . .	+ 25 732 000	+ 9 676 000
Grano . . .	+ 13 589 000	+ 13 589 000
Totale . . .	+ 39 321 000	+ 23 265 000

(*a*) Attesa l'annata eccezionale non si prevede alcun aumento per le entrate ferroviarie, benchè al 31 dicembre, in sei mesi, si avessero già 600 000 lire d'aumento sulla partecipazione dello Stato.

(*b*) In sette mesi il lotto diede milioni 2.8 di minori entrate e milioni 3.2 di minori vincite, donde un benefizio di 500 000 lire: ma stante il carattere aleatorio del cespite non si fa alcuna previsione.

Compreso il grano, abbiamo in soli 7 mesi una maggiore entrata reale di 23 milioni, cosicchè è pienamente assicurato, anzi oltrepassato per l'anno in corso 1900-901 l'incremento medio di 22 milioni. È ben vero che a tutt'oggi milioni 13.6 di maggior prodotto provengono dal dazio sul grano: ma, pure eliminando questo cespite, l'esame imparziale delle riscossioni dimostra che anche quest'anno l'incremento *potenziale* delle entrate è certamente di 22 a 23 milioni.

Infatti se sette mesi di esercizio diedero - senza il grano - milioni 9.6 d'incremento d'entrate, gli altri cinque mesi dovrebbero ancora fruttare circa 7 milioni; in tutto 16 milioni. Ma preferiamo limitare il calcolo a quelle entrate, come le poste, ecc., di cui è quasi sicura la riscossione e riduciamo a 12 milioni l'incremento probabile dell'entrata, escluso il grano. Abbiamo quindi il seguente:

INCREMENTO POTENZIALE DELLE ENTRATE
PER L'ESERCIZIO 1900-1901.

	milioni
Incremento probabile delle entrate	12
Minore entrata per il catasto	1.5
Sgravio sul caffè	2
Perdita sugli zuccheri	7.5
Perdita sul registro per l'amnistia (a calcolo) . .	1
Totale . .	24.0

Sono circa 24 milioni di più - escluso il grano - che l'esercizio in corso avrebbe fruttato, benchè si tratti di annata mediocre, se le sue entrate non fossero state fortemente perturbate da sgravi, condoni e abbuoni per circa 12 milioni. Ma l'effetto loro si può ritenere quasi interamente scontato nell' anno in corso, tranne che per la perequazione fondiaria. Inoltre quest' esercizio risente pure gli effetti della mancanza del raccolto del vino e della crisi in Puglia, che deprime notevolmente i redditi ferroviari. In sei mesi l'Adriatica ha introitati in meno milioni 4.66 sulle merci, in parte compensati da un aumento di milioni 2.92 sopra i viaggiatori. Sono in aumento la Mediterranea (milioni 3.38) e la Sicula (milioni 0.29).

In conclusione l'esercizio in corso 1900-901 presenta, in confronto del 1899-900 :

1° escluso il grano:

un incremento *potenziale* di entrata di almeno 24 milioni che si riduce a circa 12 reali, essendo 12 milioni scontati dal nuovo catasto, da ribassi, abbuoni, e condoni transitorî sullo zucchero, sul caffè, sul bollo e registro;

2° incluso il grano, per almeno 16 milioni:

un incremento potenziale di entrata di almeno 40 milioni, che si riduce a circa 28 milioni reali effettivi, a causa degli abbuoni sopra accennati.

È quindi comprovato che anche in un'annata mediocre come l'attuale, e di grave crisi in Puglia, il bilancio - escluso il grano - mantiene il suo incremento normale, potenziale, dell'entrate di almeno 22 milioni all'anno.

Salva quindi l' insidia delle maggiori spese, il *deficit* per il Tesoro di 18 milioni, previsto per l'anno in corso nell' esposizione finanziaria del 2 dicembre, si converte - grazie all'aumento delle entrate, compreso il grano - in un avanzo per il Tesoro, dopo aver saldate:

le spese di guerra e marina;
le spese di China;
le costruzioni ferroviarie;
il movimento dei capitali.

Perturbazioni ed insidie del bilancio.

Nessuno sgravio, anzi nessun pareggio è possibile, qualora non si riducano a minimi termini gli effetti di perturbazioni e di insidie che minacciano di diminuire le entrate o di accrescere le spese.

Le perturbazioni attuali del bilancio sono:

1° Il regime degli zuccheri;
2° La marina mercantile;
3° Le spese di guerra;
4° Le spese per la marina militare;
5° Le pensioni;
6° La perequazione fondiaria;
7° Le eccedenze di impegni;
8° L'incremento delle spese.

Ci duole che lo spazio non ci consenta un esame particolareggiato di ciascuno di questi punti, quale lo abbiamo intrapreso con accurate ricerche. Ne accenneremo le conclusioni.

La sostituzione della fabbricazione interna all'importazione degli zuccheri dall'estero per oltre 550 mila quintali, ha costato all'erario - nei due esercizi 1899-900 e 1900-901 - circa 14 milioni di lire, per minor tassa, perdita d'aggio e d'interessi, e meno rigoroso accertamento. A questa perdita giova contrapporre i benefizi derivanti dal maggior lavoro nazionale, che per quanto assai minori delle perdite subite dall'erario, non cessano di essere apprezzabili. Per buona fortuna l'aggravio fu in parte eliso dal maggior consumo: il reddito finanziario da oltre 70 milioni nel 1898-99 scenderà forse quest'anno a soli 65 o 66 milioni: ma oramai il Capo delle Tempeste della legge sugli zuccheri sta per essere superato.

Per unanime consenso, è pure eccessiva la protezione alle raffinerie.

I premi di costruzione e di navigazione alla marina mercantile secondo la legge 23 luglio 1896, dovevano costare 6 milioni di lire all'anno. Gli effetti della legge sono invece tali, che se non frenati, farebbero salire la spesa nel 1905-906 a 26 milioni l'anno. Un decreto-legge del 16 novembre 1900 (Morin) stabilisce la spesa in 10 milioni l'anno: un contro-progetto approvato dalla Giunta del bilancio (rel. De Martino) riduce la spesa a circa 5 milioni l'anno.

L'Italia paga già oltre 10 milioni l'anno per i servizi postali e commerciali marittimi: qualora se ne aggiungessero altri 10 per la marina libera, la spesa salirebbe alla cifra, sproporzionata per il nostro paese, di circa 20 milioni l'anno. La Germania non è giunta a spendere più di 8 o 9 milioni di lire all'anno e sta costituendo una delle più grandi flotte commerciali del mondo - la

seconda dopo l'Inghilterra. Ciò dimostra quanto sia erroneo in Italia l'indirizzo della marina mercantile a carico dell'erario. Limitare i premi a 5 milioni è quindi opera altamente savia.

Da qualche tempo si fanno lodevoli sforzi per consolidare in 239 milioni la spesa annuale, ordinaria e straordinaria, del bilancio della guerra. Dovendosi ora procedere alla rinnovazione del materiale d'artiglieria, fu presentato un progetto di legge (Ponza di San Martino) approvato dalla Giunta del bilancio (rel. Marazzi) per adibirvi il ricavo di aree ed armi fuori d'uso, per circa 25 milioni. La questione ha più importanza come principio e come indirizzo politico, che come effetto sul bilancio.

L'aumento della spesa per la marina militare è il giù grave ed immediato pericolo che minacci la finanza ed il contribuente. Alti sentimenti patriottici e potenti interessi particolari si trovano uniti nell'invocare maggiori spese. Gli stanziamenti votati o proposti per la marina militare in Italia - compresi gli ultimi disegni di legge - sono i seguenti:

1895-96	L.	89 560 000	1898-99	L.	93 960 000
1896-97	»	95 010 000	1899-900	»	102 080 000
1897-98	»	93 520 000	1900-901	»	103 680 000

È intorno a questo aumento di dieci milioni in due anni - da 93 a 103 milioni - delle spese per la marina militare che ferve più viva la discussione, essendo davanti al Parlamento un apposito disegno di legge. È inutile osservare che ogni aumento delle spese militari costituisce un ostacolo grave od insormontabile ad una seria riforma tributaria.

L'ammontare delle pensioni civili e militari non è solo uno dei maggiori oneri del nostro bilancio, ma cresce pure di anno in anno, benchè frenato da recenti e lodevoli provvedimenti dell'on. Luzzatti. La situazione attuale in confronto di dieci anni or sono è la seguente:

Aumento delle pensioni.

Esercizi		Spesa totale		Spesa per guerra e marina
1899-900	L.	82 149 000	L.	40 045 000
1889-90	»	69 420 000	»	32 996 000
Aumento . .	+	12 729 000	+	7 049 000

V'ha chi crede che l'onere delle pensioni possa salire ad oltre 100 milioni all'anno: ciò dimostrerebbe ancora più la necessità di porre ad esse un freno.

Nelle relazioni al bilancio sull'entrata (rel. Guicciardini) e sulle finanze (rel. Giovanelli) per il 1901-902 molto utilmente si

pongono in luce le perdite che l'erario viene a subire per la legge 21 gennaio 1897 sulla perequazione fondiaria. Per la provincia di Milano, ad esempio, l'imposta sopra i terreni è ridotta da L. 4 960 000 a 2 740 000 lire, con uno sgravio annuale di 2 220 000 ossia del 45 per cento.

Oltre a ciò lo Stato deve rimborsare alle provincie le anticipazioni avute per l'acceleramento dei lavori del catasto e che ammontano complessivamente a quasi 19 milioni.

Nell'insieme, il nuovo catasto produce, *per ora*, i seguenti effetti, da scontarsi nel giro di pochi anni:

1° una diminuzione annuale, permanente, già accertata in L. 11 500 000 nell'imposta sui terreni, ma che da alcuni è valutata in 15 a 16 milioni;

2° il rimborso da parte dello Stato di 19 milioni di anticipazioni, in circa sei annualità.

Come risultato immediato basti notare che l'esercizio in corso, 1900-901, ha, per i due titoli, i seguenti aggravi, inscritti ai bilanci dell'entrata e delle finanze:

Cap. 20	- Minor entrata (1)	L.	2 195 696
» 184	- Restituzione di imposta sui terreni . .	»	3 323 000
» 196	- Restituzione di anticipazioni	»	477 000
	Onere totale . .	L.	5 995 696

Questo non è che il principio, perchè, fra breve, verso il 1903-904 l'onere annuale potrà già salire a 15 e più milioni.

Non indagheremo il carattere economico e politico di siffatti sgravi. Di essi l'on. Sonnino disse nella seduta del 4 dicembre scorso che « quando uno Stato trova nel suo bilancio somme disponibili per sgravare di una dozzina di milioni i possidenti delle provincie più ricche: quando uno Stato fa un debito di 19 milioni per rimborsare sollecitamente a quelle provincie una somma anticipata per fare un impiego così lucroso (del 60 per cento!) non può non prestare una mano soccorrevole alle popolazioni povere ». Del pari non ci chiederemo coll'on. Giovanelli, se «l'opera di perequazione che si volle conseguire colle citate leggi importi a carico di altre provincie una grave sperequazione ».

Ci basti il dire che, dal punto di vista del bilancio, è indispensabile ed urgente un provvedimento che tenda a graduare gli oneri che esso deve sopportare per la perequazione fondiaria, almeno per quanto concerne la restituzione delle anticipazioni.

(1) Questa minor entrata si riduce presumibilmente nell'anno in corso a sole lire 1 500 000 a causa del ritardo dei lavori: la differenza figura nel biiancio passivo del Ministero delle finanze.

Un'altra, e più grave, delle insidie al bilancio è quella delle eccedenze d'impegni, al di là delle somme votate dal Parlamento. Nell' esercizio testè chiuso 1899-900 esse sommano a 22 604 382, compensate, solo per una metà, da 11 263 087 lire di economia. Questo fatto, verificatosi in tempi normali, accenna a così grave imperfezione e disordine dei nostri ordinamenti contabili, che crediamo opportuno dare in nota la distribuzione per Ministeri di siffatte eccedenze d'impegni, quali risultano dal conto consuntivo (1) per il 1899-900. Del resto esse sono pur troppo diventate un fatto quasi normale del nostro bilancio, come risulta dai consuntivi dei diversi esercizi.

L'urgenza di un provvedimento efficace non può venir messa in dubbio da alcuno.

Ma l'insidia che corrode tutto il nostro edificio finanziario è l'aumento costante, eccessivo, delle spese. Come risulta dalla precedente tabella, in quattro esercizi si ebbe un ingente aumento di 67 milioni nelle spesa annuale con una media di milioni 16.8 l'anno. Finchè perdura questo sistema di finanza rilassata, ogni riforma tributaria, ogni consolidazione del credito pubblico diviene quasi impossibile.

Nella maggior parte dei casi queste spese cominciano sotto la forma clandestina di eccedenze d'impegni: poi trovano facile accoglienza nei bilanci degli anni successivi, finchè si traducono in un onere permanente dello Stato e dei contribaenti.

Molte di queste somme in fondo non rappresentano che un complesso di piccole spese improduttive, dipendenti da debolezze, da

(1) Specchio dell'eccedenze di impegni, accertate nel conto consuntivo 1899-900:

Ministeri	Su capitoli di spese obbligator. e d'ordine	Su capitoli di spese facoltative	Sui residui	Totale	Economie	Differenze fra le eccedenze e le economie
Categ. I. - *Spese effettive.*						
Ministero del tesoro.....	3 317 000. 62	255 483. 53	»	3 572 484. 45	902 217. 21	+ 2 670 266. 94
Id. delle finanze.....	1 376 205. 96	213 249. 53	»	1 589 455. 49	3 908 369. 28	— 2 318 913. 79
Id. di grazia e giustizia..	»	191 011. 86	4 832. 21	195 844. 07	153 391. 03	+ 42 453. 04
Id. degli affari esteri.....	64 409. 44	84 751. 98	3 150. 54	152 311. 96	151 171. 61	+ 1 140 35
Id. dell'istruz. pubblica...	16 149. 71	1 347 419. 50	7 850. »	1 371 419. 21	112 618. 89	+ 1 258 800. 32
Id. dell'interno.....	138 201 93	2 409 501. 70	540 121. 18	3 093 824. 81	1 675 754. 47	+ 1 418 070. 34
Id. dei lavori pubblici....	»	34 508. 88	»	34 508. 88	676 858. 55	— 642 349. 67
Id. delle poste e telegrafi.	201 756. 58	1 346 633. 70	»	1 548 390. 28	145 908. 97	+ 1 402 481. 31
Id. della guerra.....	»	3 044 461. 05	276 013. 64	3 320 474. 69	2 529 467. 84	+ 791 006. 95
Id. della marina.....	1 856. 84	7 618 358. 50	»	7 620 215. 34	771 177. 59	+ 6 849 037. 75
Id. di agr., ind. e comm.	25 689. 52	79 763. 98	»	105 453. 50	236 151. 61	— 130 698. 11
	5 141 270. 60	16 625 144. 21	837 967. 57	22 604 382. 38	11 263 087. 05	+ 11 341 295. 33

concessioni e da influenze diverse: esse non costituiscono affatto un aumento di potenzialità e di effetto utile nei pubblici servizi.

L'incremento della spesa è un fatto normale della vita civile dei popoli moderni, in tempi in cui la finanza è fortemente assestata. Ma quando un paese deve riformare il suo sistema tributario, è necessario si persuada bene che due termini sono assolutamente inconciliabili fra di loro: gli sgravi e gli aumenti di spesa!

All'inizio di qualsiasi seria trasformazione tributaria crediamo quindi debba precedere una accurata *revisione generale delle spese civili e militari dello Stato*, in analogia di quanto utilmente fece l'Inghilterra pochi anni addietro.

Sostituzione di entrate.

Il concetto della trasformazione tributaria, che consiste nel sostituire imposte che colpiscano le classi agiate o ricche ad altre che più premono sulle classi povere, è altamente civile e razionale. Tutti i paesi lo attuarono in misura diversa e l'Italia non potrà col tempo sottrarsi a questa legge universale che è l'espressione di un vero progresso finanziario e sociale.

A questo principio alcuni Stati, anche eminentemente conservatori, come la Germania e l'Austria-Ungheria, ne associarono un secondo: quello dell'imposta progressiva sopra i redditi medi e superiori. Teoricamente è anch'esso un concetto inspirato alla giustizia tributaria e sociale, sia che si adotti la forma progressiva a carico delle fortune maggiori, come in Germania ed in Austria: sia che si preferisca uno sgravio degressivo o l'esenzione completa dei piccoli redditi, come in Inghilterra.

Ma in pratica queste due riforme richieggono: aliquote miti sulle imposte dirette; rapido sviluppo della ricchezza nazionale; grossi redditi o grandi fortune accumulate; larga coltura economica e politica. Quindi la loro applicazione pratica varia da Stato a Stato, ed, anche in uno stesso paese, ad epoche diverse.

Nel caso concreto, non bisogna dimenticare che l'abolizione del dazio consumo sulle farine, ecc., e l'apertura dei Comuni di 3ª e 4ª classe esigono già una prima trasformazione tributaria, con maggiore carico delle classi agiate.

Giova infatti tener presenti le seguenti cifre:

a) Reddito del dazio comunale sulle farine, riso, ortaggi, ecc.	L. 31 000 000
b) Reddito del dazio consumo nei Comuni di 3ª e 4ª classe, escluse le farine ecc.	» 32 000 000
Totale . . .	L. 63 000 000

Sono circa 63 milioni al netto di quella parte delle spese di riscossione, che si potrà risparmiare. Anche elevando a 22 milioni il concorso dello Stato, restano a carico dei Comuni almeno 41 milioni che dovranno in molta parte venir sostituiti da tasse dirette - sovrimposte, valor locativo e tassa di famiglia - di cui alcune a base progressiva. Se quindi lo Stato ricorre nel tempo stesso ad una nuova imposta diretta, progressiva oppure no - siccome i contribuenti sono sempre i medesimi - essi verrebbero tassati due volte per la stessa riforma: il che da un lato può parere eccessivo al punto di vista della equità distributiva e dall'altro può accrescere il malcontento che le nuove imposte cagionano sempre.

Il margine della tassazione da parte dello Stato si va quindi restringendo ed è bene che esso non vi ricorra che per assoluta necessità e nella più ristretta misura.

Fatta astrazione dal caso concreto, due sono le forme principali di imposte progressive che i diversi paesi ci presentano:

1° L'imposta progressiva sulle successioni;

2° L'imposta progressiva globale sul reddito.

Quest'ultima esiste in Germania ed in Austria: è di difficile introduzione in Italia, sia per l'altezza nominale, esagerata, delle aliquote delle nostre imposte dirette; sia perchè in gran parte sarebbe un duplicato delle imposte dirette locali, che i Comuni dovranno organizzare per la trasformazione del dazio consumo.

L'imposta progressiva sulle successioni fu introdotta in Inghilterra fino dal 1894 ed è ad aliquote molto elevate, potendo arrivare fino al 18 per cento sulle grandi fortune e fra estranei, come risulta dai pregevoli studi del prof. Ricca Salerno nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1896 e del 1° maggio 1897. In forma più mite, l'imposta progressiva sulle successioni fu testè votata in Francia (1) dopo una serie di disegni di legge e di discussioni che rimontano al 1895. In Italia essa ha numerosi fautori ed il principio dell'imposta progressiva fu ammesso anche da Marco Minghetti che nell'anno 1869 così scriveva: « Codesta proporzione (dell'imposta), se si guarda nei suoi effetti torna più grave a chi meno ha di quello che sia al più abbiente; onde per giustificare l'apparente uguaglianza, uopo è che sia temperata dalla progressione. Se non che la progressione al di là di un certo termine diventerebbe un privilegio ed esplicandosi via via finirebbe col distruggere ogni giustizia ed ogni ricchezza » (Marco Minghetti in *Nuova Antologia*, gennaio 1869).

Altre imposte, nuove e vecchie, furono più volte additate in Italia da studiosi coscienziosi o da fertili fantasie. Ma prima di

(1) Vegg. nota (*) pagina seguente.

ricorrere a nuove tasse, ci pare atto di savia amministrazione ottenere, da quelle già esistenti, tutto il reddito che esse possono dare. Nell'ultimo esercizio, di cui abbiamo i consuntivi, le tasse sugli affari per mutazioni di proprietà e per atti civili e giudiziarii, fruttarono:

In Francia . . . . . L. 543 000 000
In Italia . . . . . » 200 000 000

La differenza è troppo sensibile ed è anche troppo sproporzionata alla relativa ricchezza dei due paesi. Nell'ultimo esercizio le tasse sulle mutazioni di proprietà per atto tra vivi e sugli atti civili e giudiziari fruttarono in Francia 340 milioni, e soli 60 milioni in Italia, ossia meno del quinto (1). Ciò non dipende soltanto dal fatto delle diverse aliquote - le vendite di immobili sono tassate in Francia al 6.87 $^1/_2$ per cento ed in Italia al 4.80 per cento - ma anche dalla circostanza che, da noi, troppa parte del movimento degli affari si sottrae al pagamento dell'imposta, o vi soggiace per una parte sola del suo valore reale.

A tacere delle ingenti operazioni di borsa, il cui reddito fiscale

(*) Ecco la tariffa per l' imposta sulle successioni testè votata dalla Camera dei deputati in Francia:

Indication des degrés de parenté	Taux applicables à la fraction de part nette comprise entre:							
	1 franc a 2 000 francs	2 001 fr. a 10 000 fr.	10 001 fr. a 50 000 fr.	50 001 fr. a 100 000 fr.	100 001 fr. a 250 000 fr.	250 001 fr. a 500 000 fr.	500 001 fr. a 1 000 000 fr.	Au dessus de 1 000 000 de fr.
	p. %	p. %	p. %	p. %	p. %	p. %	p. %	p. %
1 Ligne directe	1. »	1.25	1.50	1.75	2. »	2.50	2.50	2.50
2 Entre époux	3.75	4. »	4.50	5. »	5.50	6. »	6.50	7. »
3 Entre frères et soeurs . .	8.50	9. »	9.50	10. »	10.50	11. »	11.50	12. »
4 Entre oncles ou tantes et neveux et nièces	10. »	10.50	11. »	11.50	12. »	12.50	13. »	13.50
5 Entre grands-oncles ou grand' tantes, petits neveux ou petites nièces et entre cousins germains	12. »	12.50	13. »	13.50	14. »	14.50	15. »	15.50
6 Entre parents au 5e et au 6e degrés	14. »	14.50	15. »	15.50	16. »	16.50	17. »	17.50
7 Entre parents au delà du 6e degré et entre personnes non parentes	15. »	15.50	16. »	16.50	17. »	17.50	18. »	18.50

(1) Relazione del direttore generale comm. Solinas Cossu sull'Amministrazione del demanio per il 1889-900. Roma, 1901.

è nullo in Italia, giova qui ricordare l'onesta e coraggiosa dimostrazione che l'on. Rubini ha data nell'esposizione finanziaria del 2 dicembre, secondo la quale di 8 miliardi di valori mobiliari, privati e di Stato, esistenti in Italia, appena un miliardo e mezzo circa è colpito agli effetti della tassa di successione. È naturale che essi sfuggano eziandio a non poche altre tasse, di trapasso, ecc. Tutto lo studio della finanza italiana dovrebbe quindi rivolgersi a ricondurre, a gradi, sotto l'impero delle leggi fiscali almeno la parte maggiore dell'immensa ricchezza mobiliare che loro sfugge. Questo sarebbe un vero atto di progresso e di giustizia tributaria.

Altre volte l'eccessiva fiscalità deprime interamente il consumo a danno dell'erario; così avviene per le qualità inferiori dei tabacchi (1), per alcune voci doganali, per varie tasse dei pubblici servizi, ecc. Il paese e l'erario ne soffrono ad un tempo.

V'ha pure chi crede che, soprattutto a sgravio del petrolio, si potrebbero rendere più produttive le imposte sul gaz, sulla luce elettrica, e sopra i fiammiferi, i quali ultimi sono in Francia altamente tassati.

Per ultimo, è assolutamente necessario, anche dal punto di vista della moralità e della sicurezza pubblica, di riformare la nostra legislazione fiscale sulle bettole.

Ma la soluzione di siffatti problemi non è opera di breve lena. Essa richiede adeguata preparazione di studi, largo conforto della pubblica opinione e stabilità di situazioni parlamentari. Sono condizioni che non tutte si verificano oggidì.

A nostro avviso, sarebbe pericoloso, in questo momento, complicare il problema – già di per sè difficile – degli sgravi, con quello di una riforma del nostro sistema tributario e più ancora con una modificazione nei suoi principî informatori. Le nuove imposte, soprattutto le nuove basi di tassazione, come l'imposta progressiva, anche se giuste in principio, sollevano discussioni, resistenze ed attriti, che spesso ritardano le migliori riforme, oppure ne offuscano l'effetto morale e politico, che in queste materie ha pure grande importanza.

Sinceramente convinti della necessità e dell'urgenza di una riforma tributaria, desideriamo che ad essa si arrivi per la via più facile e più breve. Siamo quindi d'avviso che essa si debba compiere nei limiti del bilancio, essenzialmente con la diminuzione e col rinvio di tutte le spese che non siano imposte da una estrema urgenza, e senza ricorrere *anticipatamente* a nuove tasse. In caso diverso, crediamo che difficilmente la riforma approderà.

(1) Relazione del comm. Sandri sull'azienda dei tabacchi per il 1899-1900, Roma, 1901.

Gli sgravi effettuati soprattutto mediante riduzione di spese ed avanzi di bilancio, arricchiscono l'economia nazionale e sono accettati con viva soddisfazione da tutte le classi. La semplice sostituzione di una tassa ad un'altra - benchè talora utile ed equa - sposta soltanto la ricchezza dall'una all'altra classe e giova assai meno alla pacificazione sociale, alla diffusione del benessere, ed al successo politico.

Entrate e Spese.

L'incremento medio, in *tempi normali*, dell'entrata - escluso il grano - in 22 milioni all'anno, accertato negli ultimi quattro esercizi, sarebbe stato non solo raggiunto, ma superato, nell'esercizio in corso 1900-901, senza la perturbazione prodotta dal catasto, dallo zucchero, dal caffè, ecc., che bisogna calcolare almeno in 12 milioni. Queste perturbazioni - tranne per la perequazione - si scontano quasi totalmente nell'anno in corso, e non possono più avere un effetto sensibile sopra i prossimi esercizi, i quali devono perciò riprendere il loro normale andamento. Si può quindi stabilire la seguente previsione probabile dell'entrata nei prossimi quattro esercizi, ritenendo consolidato il grano nella cifra media di 40 milioni l'anno, come abbiamo proposto nei nostri studi sul *Dazio variabile* e calcolando a parte gli effetti del nuovo catasto:

PROGRESSIONE NORMALE DELLE ENTRATE

EFFETTIVE, ORDINARIE E STRAORDINARIE.

1899-900	Consuntivo			L.	1 671 000 000
1900-901	Incremento	12	milioni	»	1 683 000 000
1901-902	»	22	»	»	1 705 000 000
1902-903	»	22	»	»	1 727 000 000
1903-904	»	22	»	»	1 749 000 000
1904-905	»	22	»	»	1 771 000 000

Ora sarebbe d'uopo determinare la spesa ed il suo incremento. Ma nessuna norma è possibile dare a questo riguardo, perchè si parte da un aumento minimo di milioni 7.5 nel 1896-97 e si arriva a milioni 27.8 nel 1899-900. È certo che se la spesa continuasse coll'incremento medio di milioni 16.8 l'anno, nessuna seria riforma tributaria diventerebbe mai possibile.

Vediamo come la spesa si presenti attualmente:

SPESE EFFETTIVE ORDINARIE E STRAORDINARIE.

1899-900	Consuntivo	L.	1 633 000 000
1900-901	Legge di bilancio.	»	1 619 000 000

Ma queste due cifre devono essere rese omogenee. Per il 1899-1900 nei 1633 milioni sono compresi, come si è detto, oltre ad 11 mi-

lioni di eccedenze allo scoperto: ne deduciamo quelle sole per la marina militare in milioni 5.8 perchè il relativo aumento di spese è ancora davanti al Parlamento: restano 1628 milioni.

Alle cifre del 1899-900 bisogna invece aggiungere L. 9 764 000 per spese straordinarie del bilancio della guerra - a complemento dei 239 milioni - e circa 2 milioni di altre spese fuori bilancio: in tutto 1.631 milioni.

Si ha quindi:

Spese effettive rese omogenee.

1899-900 Consuntivo	mil.	1 628 000 000
1900-901 Previsioni	»	1 631 000 000

Tutti i servizi attuali dello Stato costano adunque 1631 milioni all'anno. Supponendo quindi il bilancio consolidato in 1635 milioni, si lascia un certo margine per spese impreviste, per annualità, per ragionevoli eccedenze, ecc. Nell'ipotesi di una spesa consolidata in 1635 milioni all'anno, si ottiene il seguente prospetto dell'

Incremento normale delle entrate effettive

a spese effettive consolidate

(*milioni di lire*)

		1900-901	1901-902	1902-903	1903-904
Entrate probabili . .	L.	1683	1705	1727	1749
Spesa consolidata . .	»	1635	1635	1635	1635
Avanzo . .	L.	+ 48	+ 70	+ 92	+ 114

Ma a questo punto fa d'uopo tener conto:

1° dell'effetto del nuovo catasto, che, in mancanza di dati precisi, supporremo scalato in 4 milioni l'anno - oltre i 5 già inscritti al bilancio 1900-901 - il che eleva in 4 anni l'onere del catasto a 17 milioni di lire all'anno;

2° delle annualità da inscriversi in bilancio per il servizio delle spese non effettive - ferrovie, movimento di capitali, ecc.

La serie sopra esposta rimane così modificata:

		1900-901	1901-902	1902-903	1903-904
Avanzo	L.	+ 48	+ 70	+ 92	+ 114
Onere pel catasto .	»	»	— 4	— 8	— 12
Annualità	»	»	— 2	— 5	— 8
Avanzo netto .	L.	+ 48	+ 64	+ 79	+ 94

L'avanzo netto risultante è il margine, *massimo* e *potenziale*, che sia consentito agli sgravi, senza ricadere nel disavanzo fra le entrate e le spese effettive.

Queste cifre, nella loro maravigliosa eloquenza, risolvono l'intero problema degli sgravi nella finanza italiana. La possibilità loro dipende da una sola condizione: *la consolidazione assoluta della spesa!*

Infatti, consolidando la spesa in 1635 milioni, dal 1901-902 in poi, abbiamo un avanzo netto di bilancio di 64 milioni nel primo anno; di 79 milioni nel secondo anno; di 94 milioni nel terzo anno, quando già sarà scontato l'effetto maggiore delle riforme tributarie.

Questo è il margine potenziale degli sgravi: al di là di esso, non si può, non si deve andare. Ma per ragioni evidenti di prudenza, converrà lasciare tra l'avanzo e gli sgravi un margine attivo di almeno dieci milioni l'anno, cosicchè le serie degli avanzi e degli sgravi viene così modificata:

	1901-902	1902-903	1903-904
Avanzo probabile	+ 64	+ 79	+ 94
Margine per sgravi	— 54	— 69	— 84
Differenza attiva	+ 10	+ 10	+ 10

Questo è il margine *pratico* degli sgravii, entro il quale giova tenersi per ragioni di prudenza.

Rimane ora a vedere, se ed in quale misura, esso consenta le riforme desiderabili. Ma a primo aspetto è evidente che non sarebbe consigliabile operare ad un tempo troppo largamente sul sale e sul petrolio. Volendo sgravare l'uno e l'altro bisogna limitare il sale a soli 10 centesimi di riduzione: in caso diverso - lasciando in disparte il petrolio - si può scendere col sale a 20 centesimi il chilo. Ma è bene ricordare che il petrolio tocca molto da vicino anche le classi medie e che vi è per esso maggior speranza di ricuperi, per l'aumento del consumo.

Sia nell'uno, che nell'altro caso, la perdita nominale per il tesoro è di 34 milioni, che già nel primo anno si ridurrà in pratica a 32 milioni.

Su queste basi presentiamo, a titolo di dimostrazione e di esame, la seguente tabella, la quale prova come gli sgravi più urgenti e necessari si potrebbero compiere nel prossimo biennio 1901-902 e 1902-903:

EFFETTI FINANZIARI PER IL BILANCIO DELLO STATO
DEGLI SGRAVII PIÙ NECESSARI:

	Perdita complessiva nominale	Perdita effettiva 1901-902	1902-903
Sale e petrolio . . . . milioni	34	32	30
Dazio comunale farine ecc. . .	12	6 (*a*)	12
Comuni di 3ª e 4ª classe . .	10	1.5 (*a*)	3
Dazio granturco e legumi . .	2	1 (*a*)	2
Tesoro e circolazione	12 (*b*)	1 (*a*)	2
Ricchezza mob. ferrovieri . .	2	1 (*a*)	2
Piccole quote terreni e fabbricati	40 (*c*)	2 (*a*)	4
Sardegna	3	1.5 (*a*)	3
	115	46.0	58

(*a*) Per soli sei mesi, cominciando lo sgravio dal 1° gennaio 1902, anzichè dal 1° luglio di quest'anno;

(*b*) Somma di interessi necessaria al ritiro di una parte dei biglietti di Stato ed al consolidamento dei buoni del tesoro, ripartita in sei esercizi;

(*c*) Sgravio complessivo da raggiungersi in 10 anni.

In base a questi dati, il confronto fra gli avanzi e gli sgravii, si presenta nel modo seguente:

	1901-902	1902-903	1903-904
Avanzo probabile.	+ 64	+ 79	+ 94
Sgravi	— 46	— 58	— 63
Margine di sicurezza	+ 18	+ 21	+ 31

Questo specchio dimostra, che, consolidando la spesa, il bilancio presenta il margine necessario per far fronte con le entrate effettive agli sgravi progettati. Esso lascia ancora un discreto avanzo per provvedere, all'evenienza, alle maggiori spese, soprattutto per la marina militare o per coprire, almeno in parte, le spese per ferrovie e per il movimento dei capitali. Quindi - lo ripetiamo - tutta la soluzione del problema degli sgravi, consiste in un provvedimento solo: *la consolidazione per legge delle spese dello Stato!*

Il piano proposto lascia fuori del bilancio effettivo, dal 1901-902 in poi:

1° Le spese per la marina da guerra;
2° Le spese per la China;
3° Le spese per costruzioni ferroviarie;
4° Le spese per deficienza nel movimento dei capitali.

Per la maggiore spesa di 8 milioni all'anno per la marina di guerra si provvede interamente colle entrate effettive per due anni,

1899-900 e 1900-901: per l'avvenire non vi sono che due soluzioni: o rinviarla a dopo il prossimo biennio, oppure collocarla sussidiariamente, dopo gli sgravii, sulla eventuale eccedenza delle entrate sulle spese effettive. Questa soluzione ha in suo favore il precedente del progetto di legge Luzzatti-Brin del 10 aprile 1897 (n. 49). In base ad esso venivano assegnati alla riproduzione del naviglio - entro il limite di 7 milioni - le eccedenze delle entrate sulle spese effettive, risultanti dal conto consuntivo, *alla chiusura dell'esercizio*. Il caso attuale non potrebbe avere maggiore analogia!

Un metodo siffatto ha il grande vantaggio di non presentare le maggiori spese della marina come un ostacolo agli sgravii o come una causa di nuove imposte sulle successioni o sopra altri cespiti.

Quanto alla China, le spese dell'esercizio in corso 1900-901, ove si mantengano nei limiti di 12 a 13 milioni, saranno probabilmente del tutto coperte dalle maggiori entrate dell'esercizio stesso. Nessun paese d'Europa ha potuto fare altrettanto! Per l'anno prossimo, 1901-902, giova sperare ch'esse abbiano termine o che almeno cominci il loro rimborso. In caso diverso, non resta che a trasformarle in una annualità.

Per le costruzioni ferroviarie - sia per quelle in corso, sia per le nuove linee indispensabili per il Sempione, come per il Mezzogiorno e per la Sicilia, in adempimento della legge del 1879 - fa duopo ricorrere esclusivamente al sistema delle annualità. Nessun paese può pretendere di pagare, anno per anno, sulle forze vive del bilancio, la costruzione di nuove ferrovie. Con una annualità crescente di due milioni all'anno si eseguiscono circa 30 milioni di nuove costruzioni ferroviarie, il che per ora ci pare sufficiente.

Più doloroso ci riesce non poter fronteggiare colle entrate effettive tutte le spese per il movimento dei capitali. Ma per i due esercizi, più tormentati, 1901-902 e 1902-903, converrà rifare l'operazione compiuta dall'on. Sonnino per i debiti redimibili, affidandone il servizio alla Cassa depositi e prestiti. Ad essa converrà pure chiedere le anticipazioni necessarie per le costruzioni ferroviarie, la China, ecc. La Cassa depositi e prestiti è ogni anno largamente alimentata da depositi, cosicchè essa potrà far fronte ai nuovi servizi senza che lo Stato debba attingere all'avanzo di 24 milioni di rendita, di cui alle tabelle *A* e *B* della legge 22 luglio 1894.

Il complesso degli sgravi, degli oneri e delle trasformazioni tributarie sopra contemplate ammonterebbero a circa 167 milioni, così press'a poco suddivisi:

Sgravi dello Stato	Milioni	115
Sostituzioni da parte dei Comuni . .	»	42
Trasporti alla frontiera	»	10
Sgravi e trasformazioni	Milioni	167

Queste sostituzioni da parte dei Comuni si farebbero in due modi:

1° Per i Comuni di 1ª e 2ª classe e per i Comuni aperti, sostituendo imposte dirette – sovrimposta eventuale fino a 50 centesimi, valor locativo, tassa di famiglia e d'esercizio, ecc. – al reddito dei farinacei;

2° Per i Comuni di 3ª e 4ª classe, ricorrendo in minor misura alle stesse imposte dirette e sostituendo le tariffe, opportunamente modificate, di Comune aperto a quelle di Comune chiuso.

In questa sostituzione, i Comuni, soprattutto quelli meno ricchi del Centro, del Mezzogiorno e della Sicilia, troverebbero un largo benefizio nel concorso dello Stato in 22 milioni, che rappresentano una parte notevole del reddito dei Comuni stessi. Oltre ciò, avrebbero il beneficio graduale delle minori spese di riscossione.

Nel complesso, tra sgravi, sostituzioni e trasformazioni, il provento del dazio consumo verrebbe ridotto di parecchie diecine di milioni, forse di circa 75 milioni. Il numero delle voci sarebbe alla sua volta notevolmente diminuito anche alle porte dei 69 o 70 Comuni che ancora resterebbero chiusi. Questo sarebbe il primo e serio avviamento alla definitiva trasformazione del dazio consumo.

Certezza di risultati.

Il piano finanziario sopra proposto, presenta esso certezza di risultati?

Non vi può essere dubbio alcuno – tranne sempre il caso di guerra o di pubblica calamità generale. Ma un caso siffatto sconvolge questo e qualsiasi altro piano di finanza. Si ricordi che l'incremento medio dell'entrate di milioni 22 all'anno si verificò anche dopo l'Africa e persino nel periodo del 1898!

Esaminiamo gli esercizi a noi più vicini.

Anno 1900-1901. — Il piano proposto suppone che – escluso il grano – quest'esercizio riscuota circa 12 milioni di più del consuntivo 1899-900.

Ora questa previsione è praticamente un fatto già compiuto; circa 9 milioni di maggiori riscossioni essendo già nelle casse dello Stato, ed avendo ancora dinanzi a noi 5 mesi di incassi da registrare.

Anno 1901-1902. — Questo esercizio dovrebbe dare un'entrata di 1705 milioni. Una sola ipotesi potrebbe sconvolgere la previsione: quella di un'annata così abbondante da rendere minima l'introduzione del grano: oppure quella di un'annata così triste da rendere necessaria la sospensione del dazio.

Ma a ciò provvede il consolidamento in 40 milioni dell'entrata

del grano: esso lascia disponibili quest'anno da 16 a 18 milioni, che potranno coprire qualsiasi deficienza dell'anno venturo. Da ciò si rileva la grande importanza che il *dazio variabile* e la consolidazione del reddito hanno in questo momento per la finanza italiana. Essi costituiscono una delle basi delle future trasformazioni tributarie. Toccare, senza profonda meditazione, ad un'imposta siffatta, sarebbe in questo momento disarmare la finanza per ogni suo buon fine.

Anche adunque per il 1901-902 il risultato è assicurato, non potendosi presupporre l'arresto degli altri cespiti che sono in via di normale espansione. L'incremento delle entrate sarà accresciuto dalla revisione delle norme per la fabbricazione e la raffinazione degli zuccheri, e da un metodo di accertamento che riconduca gradatamente i titoli al portatore sotto l'impero delle leggi fiscali. In ogni caso, i 16 a 18 milioni di eccedenza sul grano, accumulati quest'anno, saranno ad ogni emergenza disponibili nell'anno venturo.

Così anche per il 1901-902 il piano finanziario è pienamente assicurato.

In realtà la situazione si presenterà migliore per diverse ragioni:

1° Il progetto della Giunta del bilancio sulla marina mercantile, mentre assicura per circa due anni il lavoro ai cantieri nazionali, prepara uno sgravio non lieve per gli esercizi successivi. Nè sarebbe difficile dare largo compenso e lavoro all' industrie siderurgiche e meccaniche nazionali, con un sistema normale di ordinazioni del materiale mobile delle ferrovie, che negli ultimi anni furono affidate all' estero per diecine e diecine di milioni!

2° Le spese straordinarie di varia specie nel bilancio dei lavori pubblici, tendono a decrescere rapidamente, consentendo d'intraprendere nuovi lavori o di economizzare a beneficio del bilancio;

3° Fra pochi anni si realizzerebbero le prime economie derivanti dalla revisione delle pubbliche spese e dal freno alle pensioni ed alle eccedenze d'impegni.

4° Il nuovo regime degli zuccheri e delle tasse degli affari sui titoli al portatore, il marchio obbligatorio, ecc. rinforzeranno pure alquanto il bilancio.

Per ultimo, nel caso di una o più annate di bassi prezzi del grano, l'applicazione del dazio variabile darebbe larghi introiti alla finanza, utilissimi in questo suo periodo di prova.

Due circostanze possono perturbare l'esecuzione e il completo successo di questo piano:

1° La sopravenienza di una forte spesa straordinaria, come la China;

2° Un arresto, sia pur temporaneo ma sensibile, nell'incremento delle entrate.

Alla prima eventualità non v'ha che una soluzione da contrapporre: *a nuove spese, nuove entrate.* Così pratica con piena fortuna l'Inghilterra, ed è questo il miglior sistema pratico per avere una finanza forte.

All'arresto delle entrate si può in parte sopperire col rinvio di alcuni degli sgravi progettati, sospendendo, ad esempio, per un anno l'abolizione delle quote minime non ancora condonate. Ma a questo metodo noi crediamo preferibile l'imposizione di centesimi addizionali - anche per un solo anno - su qualcuno dei grandi cespiti, in analogia di ciò che l'Inghilterra fa per l'*Income Tax.* Date le attuali condizioni dell'imposta sui terreni, sui fabbricati e sulla ricchezza mobile, crediamo doversi preferire l'imposizione transitoria di centesimi addizionali sulle tasse degli affari - successioni, manomorta, bollo, registro, tasse ipotecarie e concessioni governative - che in generale riflettono una classe meno povera di contribuenti.

Il loro provento annuale è oggidì di 200 milioni. Pure omettendo le contrattazioni minori, un mezzo decimo può fruttare da 7 ad 8 milioni al netto delle spese di riscossione: un decimo dà 14 a 16 milioni. Come fondo di garanzia e di riserva contro un eventuale ristagno delle entrate esso sarebbe più che sufficiente.

La Francia per la prima ci offre l'esempio di un mezzo decimo sulle tasse degli affari: esso non crea alcuna difficoltà di riscossione.

Ma non amiamo essere fraintesi. Pure riservando a siffatti centesimi addizionali la funzione di una riserva per l'eventuale deficienza di entrate, noi crediamo che ad essi si debba ricorrere in modo assoluto in caso di disavanzo. Quindi agli sgravi dovrebbe andare congiunta una modificazione agli art. 70 e 72 della legge sulla contabilità dello Stato del 17 febbraio 1884, nel senso: che - nel caso di disavanzo fra le entrate e le spese effettive - la Corte dei conti non licenzi il Conto consuntivo per la presentazione al Parlamento, se al bilancio non è unito un decreto del ministro delle finanze che applichi dal 1° gennaio successivo un mezzo decimo - od un decimo intero - alle tasse sugli affari, a seconda che sarà necessario, per rimborsare il Tesoro del disavanzo sofferto.

Con tale sistema si evita da un lato il voto anticipato di nuove tasse per fronteggiare gli sgravii; si toglie dall'altro ogni possibilità che si indebolisca il bilancio nelle entrate e spese effettive. Colla solidità della finanza si mantiene quindi illeso il credito dello Stato, indispensabile al progresso economico del paese.

Ricapitolando le cose esposte, risulta evidente che i larghi e sensibili sgravii da noi contemplati sono perfettamente conciliabili

colla situazione attuale della finanza, senza che lo Stato debba preventivamente ricorrere a nuove e moleste imposte sopra i contribuenti. Bastano a tal uopo i seguenti provvedimenti:

1° Consolidamento della spesa normale in 1635 milioni, per i due esercizi 1901-902 e 1902-903.

2° Provvedimenti decisivi ed efficaci contro le maggiori spese, sotto forma di eccedenze d'impegni;

3° Revisione generale delle spese dello Stato, in modo da conseguire un più utile dispendio del pubblico denaro;

4° Dazio variabile sul grano, consolidando in 40 milioni l'introito annuale e inviando subito a fondo di riserva i 16 a 18 milioni di eccedenza dell'esercizio in corso;

5° Revisione delle leggi sulle pensioni civili e militari;

6° Correzione dei metodi di accertamento della fabbricazione (1) e della raffinazione degli zuccheri;

7° Migliore accertamento delle tasse sugli affari, specialmente sui titoli privati al portatore;

8° Graduazione in parecchi anni degli oneri per la perequazione fondiaria, soprattutto per il rimborso delle anticipazioni delle Provincie;

9° Adozione per la marina mercantile del progetto approvato dalla Giunta generale del bilancio;

10° Collocamento, dal 1901-902 in poi, della spesa per la marina da guerra sull'eventuale avanzo delle entrate e spese effettive, alla chiusura di ciascun Conto consuntivo;

11° Passaggio, dal 1901-902 in poi, alla Cassa depositi e prestiti del servizio delle spese per la China, per le costruzioni ferroviarie e per la differenza del movimento dei capitali. I relativi oneri verranno estinti in venticinque annualità;

12° Obbligo preventivo, autorizzato per legge, al ministro delle finanze, sotto il sindacato della Corte dei conti, di rimborsare il Tesoro d'una eventuale deficienza d'entrate, mediante un mezzo decimo od un decimo addizionale alle tasse degli affari, con esenzione dei tributi minori.

Il complesso di questi provvedimenti assicura gli sgravii e la finanza e - tranne casi eccezionali - evita nuove gravezze da parte dello Stato a carico dei contribuenti. Esso conduce indirettamente alla costituzione di un fondo di sgravio, come già il Ministero Di-Rudinì-Luzzatti aveva progettato nel 1897.

(1) Vegg. la Relazione del comm. Busca direttore generale delle Gabelle per l'esercizio 1899-900. Roma, 1901.

Conclusione.

La riforma del regime finanziario costituisce oggidì il punto fondamentale di qualsiasi programma di Governo. Ma l'opera ingente non può compiersi che a gradi, in tempi diversi e all'uopo anche con metodi e mezzi diversi.

Ora basta cominciare, purchè lo si faccia in modo largo e deciso. Le piccole riforme indeboliscono il bilancio e non producono gli effetti voluti, nè economici, nè politici.

Come primo inizio si impone lo sgravio dei consumi necessari: sale, farine, petrolio e Comuni chiusi di 3ª e 4ª classe. L'alleviamento dei consumi voluttuari, zucchero, caffè, ecc., sarà il cómpito di un secondo periodo. Ad esso dovrà seguire la mitigazione delle tasse dei pubblici servizi e quella delle maggiori imposte dirette sulle fortune medie.

Il senso dell'equità sociale e della giustizia distributiva consigliano che il sale, il dazio consumo e il petrolio siano sgravati al tempo stesso. Il dazio consumo pesa sopra meno di un terzo della popolazione del Regno ed è specialmente risentito dal Mezzogiorno. Perciò una trasformazione di tributi limitata al solo dazio consumo lascia indifferenti od ostili le numerose popolazioni della campagna, soprattutto del Settentrione. Ecco perchè è necessario operare ad un tempo sopra il sale, il petrolio, il dazio consumo e le farine, venendo specialmente in aiuto dei Comuni meno prosperi del Mezzogiorno e della Sicilia.

Compensi speciali alla Sardegna completano il criterio di una equa ripartizione fra le varie regioni del Regno.

Il concetto della giustizia tributaria consiglia pure che i piccoli redditi dei terreni e dei fabbricati siano esonerati fino al limite del minimo imponibile della ricchezza mobile. Così si pareggiano di fronte all'imposta i contribuenti minimi, e si introduce per le piccole quote una parità di trattamento fra redditi reali e redditi personali. Da ciò la ragionevolezza di una graduale abolizione delle imposte dei terreni e dei fabbricati, fino a dieci lire, da ripartirsi in una serie di anni.

Per lo stesso ordine di idee giova parificare agli operai delle industrie private, gli operai ferrovieri, esonerando questi ultimi dall'imposta di ricchezza mobile.

Il complesso di questi provvedimenti sarà profondamente sentito dall'intera massa delle classi lavoratrici e disagiate delle città e delle campagne, dal Settentrione al Mezzogiorno. Un senso di giustizia sociale e di equità tributaria si diffonderà, per virtù loro, in tutto il paese. Ad accrescere questi benefizi gioverà l'assetto

graduale del Tesoro e della circolazione, nell' alto intento di mitigare ed abbattere il corso forzoso, che oggidì falcidia il salario dell'operaio e deprime il credito pubblico e privato.

Ma gli effetti degli sgravii - per quanto larghi e benefici - devono essere integrati ed intensificati, da quella energica *politica di lavoro*, che da tempo invochiamo, come base dell'indirizzo economico dello Stato italiano. Fatti recenti e dolorosi rivelano ogni giorno di più i pericoli di industrie sussidiate e comprovano l'antica verità, che il benessere del paese deve erigersi anzitutto sul progresso e sulla prosperità dell' agricoltura nazionale. A ciò si richiede una *politica agraria* decisa e risoluta, che si estrinsechi nella riforma agraria, nella trasformazione del debito fondiario, nell'impulso alle esportazioni, mediante le agenzie ed il credito coloniale. Un'agricoltura ricca e prospera fa ricche e prospere le industrie ed i commerci.

L'effetto primo di questa politica agraria dev'essere quello di aumentare la produzione di grani in paese, diminuendo il grave tributo che l'Italia paga ogni anno all'estero. Così il progresso dell'agricoltura gioverà ad elidere in parte l'alto dazio doganale, che ora conviene mantenere sotto forma di *dazio variabile*, a difesa delle classi rurali e dei consumatori, ed a ristoro del bilancio, che ne trae i mezzi per altre e più urgenti riforme finanziarie.

Politica di sgravio e politica di lavoro - insieme congiunte - imprimeranno nuovo slancio alle energie produttrici, alla virtù risparmiatrice del popolo italiano.

Questo programma abbiamo, fino dall'aprile dello scorso anno, esposto nelle pagine di questa Rivista, nell'imminenza di nuove elezioni generali: questo programma abbiamo - con opera modesta ma convinta - propugnato nella Commissione dei Quindici. Esso ci pare risponda ai bisogni più urgenti dell'Italia economica, sociale e politica.

Alla sua attuazione, in pochi esercizi, bastano le forze attuali del bilancio, che potrà mantenere illeso il pareggio fra le entrate e le spese effettive, ad una sola condizione: quella d' *una rigorosa ed assoluta consolidazione per legge della pubblica spesa.*

Il concetto di consolidare la spesa per pochi anni, a fine di conseguire o di rafforzare il pareggio, non è nuovo nella finanza italiana. Il Ministero Crispi-Sonnino nel 1894-95 non solo consolidò, ma diminuì di 11 milioni le spese effettive, in confronto dell'anno precedente. Il Ministero Di Rudinì-Luzzatti, nel 1897-98, operando su bilanci già notevolmente ridotti, compresse l'aumento della spesa in soli 7.5 milioni. Non è questione di potere: è questione di volere.

Questo concetto della consolidazione della spesa - per breve

spazio di tempo - bisogna riprendere ora con maggiore energia, per iniziare, con larghi e benefici risultati, la grande opera patriottica della riforma tributaria. Sarebbe doloroso ch' essa trovasse ostacolo sia nell'aumento delle spese civili e militari, sia nelle difficoltà inseparabili dall'imposizione, nell'ora presente, di nuovi tributi di qualsiasi specie, ad un paese già così duramente tassato.

La trasformazione tributaria, basata sul consolidamento della spesa, potrà venir assicurata da una revisione generale d'ogni bilancio dello Stato, che dimostri al Paese la parsimonia dell'impiego del pubblico danaro ed il suo effetto utile. La riduzione di premi eccessivi, l'accertamento più rigoroso delle entrate presenti, il condurre gradatamente sotto il giusto impero delle leggi fiscali l'immensa massa della ricchezza mobiliare, che loro sfugge - sono i cómpiti di una buona amministrazione e di una finanza ferma ed imparziale.

Desiderosi che, dopo tante vane promesse, si inizi alfine, colla riforma tributaria, una grande opera di progresso economico e politico e di pace sociale, temiamo di vederla posta in pericolo, se al difficile problema degli sgravi si associa quello di maggiori tributi e di maggiori asprezze. Il successo della riforma tributaria non dipenderà, a nostro avviso, da nuovi congegni di finanza e di imposta, dalla creazione di nuovi tormenti e di nuovi tormentati, nella dolorosa famiglia del contribuente italiano. Esso risiede in un concetto più semplice, ma che forse richiede maggiore fermezza di propositi e maggiore abnegazione di desiderî: nella consolidazione e nella revisione ferma, imparziale, patriottica, della pubblica spesa.

MAGGIORINO FERRARIS.

L' AVOLTOJO

I.

Che in altra età, sott'altro cielo io vissi,
Dubbio non è: dentro al mio cor di un'altra
Vita, vel giuro, i testimoni io reco.
Un cimitero solitario, ombrato
D'una selvetta armoníosa a' venti,
Fatta è l'anima mia sin da quel giorno
Che agli occhi miei rapidamente il sole
De la divina gioventù si spense.
Naviga su le fredde ombre la luna,
E profili a me noti e vaporose
Forme del suo placido lume imperla;
Flebile stuolo di notturni augelli,
Vegliano su le bianche urne i ricordi;
ne' visceri miei perpetuamente
Alato un mostro il rostro ingordo accarna.

II.

Tratto non so da quali forze arcane
A spíar de la Notte il seno orrendo,
Solo, smarrito ne la selva immane,
Su l'orlo de l'abisso io mi protendo.

Al fluttuare, al dileguar di strane
Forme tutti i miei sensi avido aprendo,
Fragor d'opere e d'armi odo e tremendo
Suon d'infinite sofferenze umane.

Quanto il supplizio durerà? Rimbomba
Vano il mio grido, come in vacua tomba;
Ghignan le Furie alla mia vita attorte:

Mentre con ritmo eternamente uguale,
In volto di pietà, con immense ale,
In fra la terra e il ciel passa la Morte.

III.

Tra 'l folgorio d'orgie fastose e il vampo
Di memorie regali era cresciuta,
Ma pura nel fumoso aer lucea
L'anima sua come cristal di rocca;
E ne la sua chiara beltà riflesso
Intravide il mio cor quanto possiede
Di puro il cielo e di venusto il mondo.
Nell'indagar l'indoli umane il senso
Io non aveva, ond'ella era fornita:
Uno spontaneo, acuto senso, un raggio
Quasi, che penetrava i più convolti
Labirinti dell'anime, ed un roseo
Lume di tolleranza e di perdono
Spargea clemente in su gli umani errori.
Di vivaci tentacoli guernita
Era così l'anima sua, che al primo
Tocco del mal si ritraea, non paga
Tanto di sua virtù, quanto pensosa
Degl'incauti che al male offríano il fianco.
Gli occhi suoi piccioletti eran due neri
Brillanti, che da un astro intimo accesi
Decifrare sapeano a prima vista
Le ornate sigle, i complicati nessi
Del libro de la vita. Oh miníate
Pagine che un bel dì leggemmo insieme
Anelando, esultando! Oh vaghi intrecci
D'augelli e d'astri, d'angioli e di fiori;
Dòmi di lapislazzuli, slanciati,
Come l'anime nostre, in un ciel d'oro;
Mistici segni, mistiche parole
Rivelatrici dell'Enimma eterno,
Fiaccole ne la notte! Una fiorita
Tropicale di sogni, un glorioso
Vol di speranze iridescenti al sole
Prorompea dal cor nostro ad ogni riga...
Perchè di pianto si velâr d'un tratto
I sognanti occhi nostri? Il libro santo

Chi chiuse a un tratto? Ahimè, dunque per sempre
Chiuso tu sei, splendido libro? Muto
Per sempre, o libro incantator? Ma vivo,
Come di sangue, è tra' tuoi fogli un segno;
Tra' fogli tuoi, qual memorevol fiore
Che dolcemente, ancor che morto, olezza,
Il più bel sogno de' nostri anni è chiuso!

IV.

Piedini scalzi, che malfermo il passo
Movete al verno per le vie fangose;
Tenere membra mal da' cenci ascose,
Cui tetto unico è il ciel, guanciale un sasso;

Maceri vecchi, che invan le callose
Mani tendete al signor tronfio e crasso;
Madri digiune, che in veglie affannose
Porgete a' bimbi il sen pallido e lasso;

Di voi, di voi, nell'aspra notte, il vento
Parla, ond'io balzo. E mentre una sonora
La contigua magione eco mi getta

Di folli danze, solitario, intento
L'animo mio veglia nell'ombra, e l'ora
De la Giustizia spasimando aspetta.

V.

Che della vita e della morte a noi
Sia cieco il fonte e la ragion preclusa,
Ben io mel so; ma chi frenar può questa
Irrequíeta, insazíevol brama
Di scovar le Cagioni ultime e i cupi
Valli guadare in cui s'accampa il Vero?
O pensiero dell'uom, dardo scoccato
Nell'ombra! Sibilar t'ode un istante
L'umano orgoglio, e della Notte immensa
Ferir s'illude, alto bersaglio, il core.
Ma silenzio ed oblio segue; e respinto
Da un arcano potere, ecco, l'acume
Del dardo audace al tuo cervel si appunta.

Non però ti ritrai: fiero, protervo
L'agon ritenti; armi novelle in vecchie
Battaglie induci; con audacie nuove
L'Enimma assalti; ed al moscon sei pari
Che da chiusa finestra all'aer vivo,
In tumulto ronzando, uscir presume:
Facile irrompe a' vetri opposti; il capo
Batte ostinato; in tortuosi voli
Contro a' lucidi inciampi a cozzar torna,
Finchè da le crescenti ombre sorpreso,
Stordito e stracco il dì novello aspetta.

VI.

Come in un lago limpido e profondo
Gli astri e le nubi dell'etereo giro,
L'amor, l'ansia, il dolor del verecondo
Animo tuo nelle tue luci io miro.

Muta agitarsi al cor mio triste in fondo
Delle brame tu vedi il popol diro;
Io, mentre saggio i sensi miei ti ascondo,
Del tuo saggio tacer, folle, mi adiro.

Così, frenando i desiderj audaci
In un silenzio, in un supplizio alterno,
Veleggiam sospirosi il mar de' Sogni:

Se non che ad ora ad or, dal muto inferno,
Verso il nido ch'io bramo e che tu agogni,
Sciama ardente, irrompente un vol di baci.

VII.

O di fulminatrici armi palestra,
Di romane virtù perpetua scôla,
La patria mia, di civiltà maestra,
Riconquista per te senno e parola:
In te la gioventù forte si addestra
Nell'arte pia che i popoli consola;
In te l'itala prole, oh santa, oh cara,
Rapine, íncendj e fratricidj impara.

VIII.

Luccicavan conteste in foggia strana
Sovra il petto di lei, come sul vostro,
Cristalline cannucce e sfaccettate
Margheritine di giavazzo. Vani
Erano al gregge adorator quei vezzi,
Che variamente in nappe, in fiocchi, in fiori
S'intesseano vibrando, e ad ogni moto
Della persona irrequíeta, ad ogni
Palpito di quel cor davan bagliori
Vertiginosi a chi sedeale appresso.
Vaghi emblemi sol io, simboli cari
Intravidi in quei fulgidi grovigli;
Indovinar sol io, folle, presunsi
Di quei bizzarri ghirigori il senso:
E speranze e promesse alte vi lessi
Ch'eran nel mio, non nel suo core, incise.
Ahi, la secreta, universal parola,
Ch'era dell'amor suo l'unica chiave,
La parola « oro » io non vi lessi pria
Che tutto da' suoi chiari occhi bevuto
Non avesse il mio sangue il suo veleno!

IX.

Troppo con ciglio audace e core invitto,
Di mia salute immemore, fisai
L'anima de la Notte, ove « Giammai »
In sanguinose, eterne cifre è scritto.

Dall'ombre attorto, in disugual conflitto,
In questo inesorato antro piombai;
E qui morrò da la viltà trafitto
Di quanti un dì più caramente amai.

Strisciano intorno a me l'Ore maligne
Torpide vigilando e in flebil metro
Susurrando al mio cor minacce orrende;

Nè tutte a penetrar l'ombre ferrigne
Giovami l'amor tuo, ch'alto in me scende
Come raggio di sole in carcer tetro.

X.

Non errava smarrito il mio pensiero
Quando in silenzio, accanto a voi, nel vuoto
Fiso lo sguardo, io v'ascoltava, e voi
Bisbigliavate amabili parole
Come anima che ad altra anima parli
Da molto ciel, da molta età divisa.
Il mio pensier, vecchio grifagno, avea
La sua preda ghermita (una leggiadra
Preda, a dir vero, e tal che da molti anni
Non avea la fortuna a lui concessa).
In un placido volo, all'Etna in cima,
Sotto l'azzurro interminato, in faccia
Del croceo sole e del purpureo mare,
Tratta se l'era; con immoto ciglio
Ne contemplava l'infantil sembiante,
Gli adescanti occhi, i bruschi moti; e tutti
Passando i veli, con intensa brama
Indovinare, investigar godea
Le picciolette membra palpitanti
Fra 'l terrore e il piacer d'esser ghermite.
Qual frotta oscura di sinistre arpíe
Turbò l'ora beata, e le soavi
Mense bruttò che c'imbandía l'Amore?
Si rovesciò dall'atre ali travolta
L'ambrosia coppa, ove l'incanto avrei
D'una seconda giovinezza attinto;
Si offuscò l'aurea luce, e delle oscene
Disturbatrici, ancor che lungi, io sento
L'alito impuro e il crocidar maligno.

XI.

Su la negra foresta, in rosee cime,
Ch'altri non mai d'alto vestigio impresse,
Erto sopra sè stesso a vol sublime,
Un magnifico tempio egli l'eresse.

Squallide da' montani antri, dall'ime
Valli corsero a lui l'anime oppresse;
Ed egli audace, in fremebonde rime
Dolori immani, ardue speranze espresse.

Ma quando assorto più ne la benigna
Opera il redivivo animo ardea,
Ella a' casti delubri erasi tolta;

E nella sua fragilità maligna,
Come un re nella sua porpora, avvolta,
Divinamente perfida ridea.

XII.

Tendete, eroi de la viltà, le dotte
Reti nel fango, ove sortiste il regno:
Piagato e inerme i lacci infami io spezzo,
E da voi scevro, in libertà sdegnosa,
Puri serbar gli alti Ideali ho fede.
Tigre così, che nella schiena infissi
Del cacciator porta gli strali, irrompe
Immemore di sè verso il covile
A campar dal nemico i figli suoi.

XIII.

Dunque non mai t'aggiungerò, divina
Fuggitiva bellezza, onde tutt'ardo?
Già l'arco de' gagliardi anni dechina,
Stanco ansa il petto e si rabbuja il guardo;
Pur, d'affanni sdegnoso e di ruina,
D'erta in erta t'inseguo, ancor che tardo;
Ma quanto incedo più, quanto più sorgo,
Più erte vie, ghiacci più aspri io scorgo.

Cadrò, nè guari: omai sul crin mi aleggia
L'aura del fato. O fulva aerea belva,
Cadrò, ma lungi a la beata greggia,
Remoto agli antri ove il cinghial s'inselva:
Sopra una rupe ch'alto al ciel torreggia,
Inospite al pastor, nuda di selva,
Presto mi troverai, solo, non vinto,
Su' passi miei, presso a' tuoi nidi, estinto.

XIV.

Pende il ciel torpido, immoto
Sul mar grigio dell' oblio;
Navigando al polo ignoto
Arde e sanguina il cor mio.

Per l'immenso, algido vuoto
È uno spasimo d'addio...
Ah nessun, questo è il mio voto,
Soffra mai quanto soffro io!

Dice il Sole: Anima ardita,
Vincerai, riposerai;
Sarà tua l'età novella.

Dice l'Ombra indefinita:
O triste anima rubella,
Gloria mai, riposo mai!

XV.

O care mani, che chiudeste gli occhi
Della mia santa vecchiarella, mani
Pietose, che lavaste il tenue corpo
Irrigidito da la morte, e cinto
Di bianche vesti, con geloso rito
Lo componeste ne la plumbea bara;
Mani soavi, che tergeste il pianto
Che dirotto piovea da le mie ciglia;
Magiche mani, le cui ceree dita
Hanno baci ineffabili e parole
Divine che il mio cor solo comprende,
Su le palpebre mie lievi passate,
Posate su le mie palpebre stanche,
Sì che a la vostra placida carezza,
La vecchiarella mia sognando viva,
Tranquillamente, un'ora almeno, io dorma!

XVI.

Perchè fra le pensose urne ti attardi,
Anima mia? Spargi di fiori il suolo,
E tendi alle vivaci aure l'orecchio.
Non odi? Irato a la corrosa sponda
Mugghia il gran fiume, ed alla pace insulta.
Passa, o torbido fiume, e al mar t'affretta:
Di là dal mare il regno mio risplende.

Quanta ruina di superbe moli
Nella ruina de' tuoi flutti avvolgi?
Regali orgogli, marziali insegne,
Glorie d'un dì, trofei d'un'ora, immani
Giganti che usurpar credeano il cielo,
Van da le tue vincenti acque travolti
Al mare eterno, al polo oscuro, al nulla.
Passa, o torbido fiume, e al mar t'affretta:
Di là dal mare il regno mio risplende.

Ecco, da' provocati orti del sole,
Dall'aurifere conche, ove raccoglie
Perenne infamia il mercator britanno,
Dall'isola sublime, ove in un giorno
Tante stragi espíò l'orgoglio ispano,
Dall'Idee balze, dalle armenie prode,
Giù dall'Amba esecrabile che il sogno
Mirò d'una perversa anima e il moto
Di diecimila itali cori infranto,
Disfrenati balzar torrenti e rivi
D'umano sangue, e con frequenti assalti
Scalzare i troni e disertar le valli.
Passa, o torbido fiume, e al mar t'affretta:
Di là dal mare il regno mio risplende.

Novo furor, più scellerata strage
Cresce i tuoi flutti e il petto mio funesta.
Qua e là da una fiamma atra lambite
Livide membra, umani aspetti io miro
Rotar, balzare, inabissarsi in preda
A la corrente sanguinosa: braccia
Ferocemente contro al ciel protese;

Occhi atterriti che guardan la morte;
Petti squarciati, spalancate bocche,
Rugosi volti, riluttanti seni
Ch'a' trafitti lattanti offronsi ancora;
Corpi inermi, innocenti (o madri, udite!)
Che ne' siculi campi, entro le cave
Di Luni, per le industri insubri vie,
L'indocil fame a castigar, mietuti
De' prodi ha il ferro e de' prudenti il senno!
Passa, o torbido fiume, e al mar t'affretta:
Di là dal mare il regno mio risplende.

MARIO RAPISARDI.

PICCOLO MONDO MODERNO

(Proprietà letteraria dell' editore U. Hoepli di Milano.
Traduzione e riproduzione interdette).

CAPITOLO VII.

In lumine vitae.

Arrivò allo Stabilimento poco dopo le nove. In portineria c'era l'ordine di accompagnarlo dal Direttore. Questi, avvertito col portavoce, gli venne incontro sulla scala ripetendo premurosamente « bravo, bravo, bravo » e alla muta domanda di lui rispose con un sospiro, con un gesto di dubbio e di sconforto. Era dunque in pericolo? Eh sì, pur troppo, lo era. E la mente? Perfettissima. « Oh », soggiunse il Direttore con l'affettuosa deferenza del medico di cuore e insieme con il sorriso sereno dell'uomo avvezzo: « Domanda tanto di lei, lo desidera tanto, poveretta! » E gli fe' cenno di entrare nel suo studio. Piero sapeva che quella non era la via. « Ma come? » diss'egli. « Non andiamo là? » « Non subito, se permette », rispose il Direttore, sorridendo con dolcezza. « Non subito. Le ho fatto preparare qui nel mio studio da rifocillarsi un po'. È Sua suocera, sa, che ci ha pensato. Oh che donna, Sua suocera! Che santa! » Piero protestò che non aveva bisogno di niente, che non voleva prender niente, che voleva veder sua moglie subito, subito! E perchè l'altro insisteva, cominciò a presentire qualche mistero, a temere che gli si volesse forse nascondere... « No, no », fece il Direttore vivacemente, « nemmen per sogno! » E proseguì con un certo imbarazzo appoggiandogli le mani alle braccia, fissandolo negli occhi: « Adesso Le dirò tutto. C'è qui un vecchio sacerdote desiderato dalla Sua signora, che ci terrebbe a parlare con Lei prima ch' Ella entrasse in camera. Questa sarebbe pure l' idea della signora marchesa. Ecco! »

« Va bene ».

Prima di far avvertire don Giuseppe, il Direttore informò Piero, sommariamente, della malattia. Il deperimento risaliva al maggio

e nelle due ultime settimane si era fatto più rapido. La notte dal sabato alla domenica era sopraggiunta la febbre. Nel primo entrare del male l'inferma aveva molto parlato di un bambino, di un suo caro bambino che aveva portato in casa la pace. Il Direttore si scusò, ripeteva le parole dell'ammalata. Essa ne aveva quindi parlato sempre meno e finalmente non più. Nel pomeriggio della domenica, con la febbre a 39.5, aveva, dopo un lunghissimo silenzio, domandato improvvisamente, con intelligenza piena, di vedere i genitori, il marito e don Giuseppe Flores. « Povera signora, avrebbe voluto venire fuori dello Stabilimento, in qualche casa vicina, ma io proprio, considerando il grado della febbre e altre cose, non ho creduto di consentire. Stamattina è ritornata su questo punto. Bastò, poveretta, che quel sacerdote, un santo anche lui, le dicesse di offrire il suo desiderio al Signore per i suoi peccati; ha subito risposto di sì, di sì e che ne ha tanti ». Piero strinse convulso la mano al Direttore, che uscì, volle andar egli stesso in cerca di don Giuseppe.

Rimasto solo, il giovane si sforzò di fare attenzione alle cose esterne per dominarsi. Si accostò a una finestra. Faceva già caldo, fuori le cicale cantavano nel gran sole, nella mitezza delle campagne deserte. Quando si sentì più sicuro di sè, Piero si avvicinò all'uscio, lo aperse un poco, aspettando il noto passo di don Giuseppe. Che mai, che mai gli voleva dire don Giuseppe? Stette in ascolto.

Silenzio.

Voci d'inservienti. Si ritrasse, si chinò macchinalmente a guardare un libro aperto sulla scrivania del Direttore. *Hamlet*, nell'originale inglese; la scena del teatro. Aperse l'uscio da capo. Dio, quelle cicale! Altre voci; finalmente, la voce del Direttore, la voce di don Giuseppe. Lo prese un tremito, ritornò alla finestra per ricomporsi, si voltò ed ecco davanti a lui, solo, con la gran fronte pia, con gli occhi scuri, solenne e dolce, il vecchio prete. Egli alzò le braccia senza proferir parola, e senza proferir parola Piero aperse le sue, gli si avvinghiò al collo. Don Giuseppe si sciolse il primo dall'abbraccio muto, e tenendo le mani sulle spalle di Piero gli disse a voce bassa che avrebbe trovato l'inferma in uno stato di spirito da non potersi immaginare, sicura di morire, piena di gratitudine verso Dio, di tenerezza per i suoi, e così alta nell'espressione di questi sentimenti, così acuta nei riflessi sul suo stato presente e passato, nei consigli a sua madre e a suo padre, nelle osservazioni su quanto si diceva e si faceva intorno a lei! Oh! una cosa! La voce di don Giuseppe si abbassava così parlando, gli occhi s'ingrandivano, si accendevano, il gesto commosso accompagnava le parole. Si capiva ch'egli era stupefatto di aver trovato una Elisa diversa dalla Elisa conosciuta in casa Scremin.

Sedette sul canapè destinato ai visitatori del Direttore, si fece sedere Maironi accanto, si passò una mano sugli occhi.

« Senta », diss'egli.

Parve dibattere fra sè con qualche rotta voce, con qualche scossa del capo, con gli occhi raccolti in basso le parole da dire o il punto dal quale movere il discorso. « Bisogna », riprese finalmente ritornando al suo gesto familiare della mano alla fronte onde spremeva stentatamente le parole difficili, « che la informi di qualche cosa ».

Trovata la via, continuò, un poco più sciolto, penetrato però sempre la voce e il viso quasi da un rivivere, dentro di lui, delle cose passate che narrava. « Ricevette il viatico », diss'egli, « alle cinque di stamattina, con la serenità di un angioletto, si raccolse per qualche minuto e pregò i suoi genitori di lasciarla sola con me ».

Qui don Giuseppe cinse con un braccio il collo di Piero, gli sorrise con gli occhi umidi. « Mi parlò di Lei », diss'egli. Piero si celò il viso fra le mani.

« Pare », riprese don Giuseppe sospirando, « che qui o gli assistenti o le infermiere, chi sa, udendola delirare, non pensando mai che potesse comprendere, abbiano parlato fra loro, in presenza sua... di cose che la poveretta non avrebbe dovuto sapere. Ha udito, ha compreso tutto, ricorda tutto, mi ha ripetuto tutto. Si figuri se non cercai di rimediare, di smentire, mi troncò la parola in bocca. "Non dica, non dica, so che è vero, Le leggo negli occhi che è vero." Volle sapere se quella signora fosse libera e si afflisse molto che non lo fosse. Mi domandò se credevo che Lei sarebbe venuto, che avrebbe accolto bene una parola sua di perdono e di preghiera. Le risposi che n'ero certo ».

Don Giuseppe tacque. Piero piangeva. « Dio mio, don Giuseppe », diss'egli, « non potrebbe Lei evitarle questa pena, dirle che io considero la sua parola come detta, come udita, dirle a nome mio tutto quello che la può consolare? » Don Giuseppe gli pose una mano sulle ginocchia ed ebbe ancora, senza guardarlo, un lievissimo sorriso, triste ma diverso dal primo; un lievissimo sorriso, un sospiro, una inarticolata voce sommessa di dubbio, una voce che Piero intese a questo modo: « Non è meglio, per qualche ragione da tacere, che parli proprio Lei? »

Si bussa all'uscio. Un inserviente avverte ch'è giunto il professore chiamato per telegrafo da Bologna.

Era una lunga via dallo studio del Direttore al piccolo quartiere appartato dove la povera Elisa aveva così lungamente sofferto e ora stava morendo. C'erano scale da scendere e salire, lunghi corridoi da percorrere, cortili da attraversare. Vi passeggiavano

persone tranquille di aspetto assai civile, molte delle quali salutarono rispettosamente don Giuseppe. Una di queste, un vecchio signore dall' aria distinta, riconobbe Maironi per essergli stato presentato una volta dal Direttore e lo fermò. « Come sta la Sua signora? Soffre tanto, eh, poverina? Già la fedeltà è femmina, non può essere mascolina. Qui ci dicono matti ma si sa tutto di tutti. C'è qualcuno che veramente non ha prudenza nel parlare. Bisogna compatire! Grazie a Dio, se sono stato anch'io così, adesso non lo sono più. Vedo che Lei è con lo Spirito Santo, dicano, dicano al signor Direttore come ragiono bene, e ch'è un delitto di tenermi ancora qui! » Il signor Direttore era poco lontano, udì, promise amorevolmente a colui di licenziarlo presto, gli consigliò di andare intanto a pigliar il suo caffè e latte. L'infelice obbedì silenziosamente, dominato, come un essere inferiore, da un senso, fra pauroso e sdegnoso, dell'autorità. Il Direttore si unì ai due, parlò allo smarrito Piero, con la sua filosofia serena, di *Amleto*, che stava leggendo, delle geniali divinazioni di Shakespeare nel rappresentare le frenosi, di quel curiosissimo Amleto che simula la pazzia e non si accorge di essere davvero non solamente un nevrastenico ma proprio un deficiente.

Sulla piccola scala del quartierino abitato dall'inferma incontrarono la marchesa Nene, che accolse il genero con un sorriso tranquillo, con un che di risoluto nel viso e nella voce, non riuscendo però a reprimere e nascondere quella sovreccitazione nervosa che la teneva continuamente in moto. Gli accennò di affrettarsi. L'Elisa desiderava vederlo almeno un momento prima di essere visitata dal professore di Bologna. Presto! Si capiva che la marchesa non voleva parole affettuose nè lagrime, che resisteva eroicamente all'angoscia perchè intorno all'ammalata tutto fosse tranquillo, nessuno perdesse la testa. Aveva mandato il piagnoloso Zaneto a riposare. Resistette al genero che voleva abbracciarla. « Vieni, vieni! » diss'ella. « Sii forte, forte! » come se parlasse al più innamorato dei mariti.

Ella lo precedette nella stanza sacra del dolore, calda, scura, silenziosa. Mormorò con tenerezza sorridente: « È qui Piero, sai; un momento, un momento solo! » e si fece da parte. Egli entrò, scorse appena, nell'ombra, il biancor fioco del letto, la figura fosca della suora infermiera, che si era levata in piedi, udì una debole voce dolce dire: « Apra un poco » e mentre la marchesa susurrava: « un pochetto, sa suora, un pochetto solo », si appressò in punta di piedi al letto, la vide.

Erano quasi tre anni che non la vedeva così da presso e gli parve trasfigurata. Il viso, da bianco e roseo ch'era stato, mostrava ora sotto le accensioni della febbre il pallore caldo dell'avorio, il

naso si era venuto affilando, gli occhi parevano tanto più grandi, più scuri e più lucenti. Mai quel viso era stato così bello, così penetrato d'anima.

Gli tese le braccia, gli prese il capo, lo raccolse a sè, gli susurrò sulla bocca « grazie » ed egli la baciò appena, quasi non osando.

« Che ti veda! » diss'ella a stento, tanto il respiro era affannoso; e ravviandogli lentamente con la mano i capelli sulla fronte ch'egli aveva rialzata, lo guardò, lo guardò con i grandi scuri occhi fissi, dove scattavano alternandosi scintille di dolore, scintille di tenerezza, sorrisi di pace. « Basta, Elisa, basta », mormorò la mamma.

L'inferma piegò il viso a destra, posò le labbra sul braccio del marito. « Addio », diss'ella. « Dopo, vero, torni? Ho tante cose! » Piero si chinò a baciarle l'orecchio scoperto, vi mormorò: « Per sempre tuo, sai ». Ella chiuse gli occhi, beata, e rispose: « del Signore ».

Nel corso della giornata si manifestò un lieve miglioramento. Il professore di Bologna aveva necessariamente stancata l'inferma con gl'interrogatorî e le auscultazioni; le aveva quindi prescritto il più assoluto riposo. La diagnosi era stata conforme a quella dei due medici curanti, la prognosi meno pessimista. Il pericolo era che al cader della febbre l'ammalata si spegnesse per esaurimento, ma il professore confidava nelle risorse di un organismo giovane e anche nei mezzi dell'arte. Egli aveva tenuto il suo discorso nel salottino attiguo alla camera dell'ammalata, rivolgendosi particolarmente alla persona che gli era stata presentata come il marito. Riuscì duro a Piero di sostenere quello sguardo, di accettare quella preferenza. Avrebbe voluto dire: « parli a sua madre, io non son degno ». Neppure si credeva degno di mostrare la sua commozione vera; ne vergognava quasi come d'una ipocrisia. Il professore non intendeva ripartire prima di sera. In città si era subito saputo della sua venuta e tre o quattro richieste di consulti erano arrivate allo Stabilimento prima di lui. Piero desiderava che ritornasse da sua moglie, e uscì con esso dal salotto per dirglielo fuori, da solo a solo, con tutto quel fuoco d'affanno che sentiva in sè, che non avrebbe voluto mostrare agli altri. E lo supplicò di aprirgli la verità intera. Il professore l'aveva detta, non poteva che confermare le sue parole precedenti. « Speriamo, speriamo », diss'egli. « Vedo che lo meritano tanto tutti e due, poveretti ». Piero strinse e scosse le mani, senza parlare, a quell'uomo buono che sempre più si persuase del proprio intuito, della diagnosi morale improvvisata così sui due piedi.

Verso le quattro del pomeriggio l'inferma dormiva, vegliata da sua madre. Nel salottino don Giuseppe stava leggendo il breviario e Zaneto, molto confortato, parlava sotto voce a Piero, rimescolava certi suoi vecchi ricordi del luogo, d'una sua zia che vi era stata curata in gioventù. Egli mise poi il discorso sull'asilo campestre che sua moglie era venuta disponendo per la figliuola, sulla opportunità di passarvi l'autunno, sul soggiorno da scegliere per l'inverno. Quando ebbe sparse tutte queste rose sull'entrata d'un discorso spinoso, si arrischiò a mettervi un piede.

« Mi è stato parlato », diss'egli, « di dubbi che avresti circa la provenienza della tua sostanza, dubbi che t'impedirebbero un atto di assoluta proprietà. Non lo dico per niente, sai! Non lo dico per niente! Te ne parlo per il puro tuo interesse. Si tratta di una questione che conosco. Ne ho udito discorrere in casa mia da giovinetto, più volte, e anche poi, da uomo. È una questione che non è questione. Si tratta di un testamento annullato per non so quale difetto, se di data, se di firma, se d'altro. Ora questo considerar poco i difetti di forma sarà generoso ma non è giusto. Il difetto di forma riflette sempre un dubbio sulla sostanza! Domanda a qualunque direttore di coscienza... ».

« Nessuno di costoro farà mai per me », pensò Piero; pensò in pari tempo che l'ascetico suocero e la scettica Jeanne s'incontravano nella giustificazione dello stesso egoismo.

La marchesa Nene porse il capo dall'uscio e chiamò Piero. L'Elisa si era svegliata, lo voleva. Mentre il genero entrava ella uscì, gli disse sorridendo con un'aria di compiacenza quasi affettata che l'Elisa la cacciava di camera. E soggiunse piano: « Poco, poco, poco! »

La suora era uscita prima. L'inferma accennò al marito di sedere presso il letto, dal lato opposto alla finestra, gli sorrise, gli stese la mano. Egli baciò la piccola mano di avorio, arida, calda, e la tenne fra le sue.

« Meglio, non è vero, cara? »

Ella porse le labbra nel disegno di un bacio e mormorò come se non avesse udito:

« Mi rincresce tanto, adesso, di non avere avuto un bambino ».

Piero protestò. Perchè parlava così? Non sapeva che guarirebbe? Che i medici n'erano sicuri? L'inferma non rispose, gli accarezzò le mani, guardandole, e dopo un momento disse con voce appena intelligibile:

« Domani sera... ».

« Cosa, domani sera? »

« Fra le sette e le nove », diss'ella. Piero ebbe una stretta al cuore. Forse la mente di lei si oscurava da capo? La richiamò:

« Elisa ! »

Allora ella lo guardò un momento in viso e gli ridiscese quindi con gli occhi alle mani continuando l'amoroso moto delle sue, aperse le labbra. Piero non intese, si chinò, raccolse, durando ella sempre grave in viso a guardargli e accarezzargli le mani, questo alito:

« Domani sera, fra le sette e le nove, vi lascio ».

Egli si sentì gelare il sangue, pensò la divinazione dei morenti, non seppe lì per lì articolar parola. Poi la contraddisse appassionatamente. Ella gli fe' segno, col dito alle labbra, di tacere, come s'egli alzasse la voce contro Dio che voleva così. Poi mosse un po' il capo su per il guanciale, gli abbandonò la mano sul braccio, lo guardò affannata, supplichevole. Non gli pareva che Dio fosse stato abbastanza buono con lei?

« Una grazia grande, sai, del Signore, avermi svegliata, avermi chiamata così. Una grazia grande avervi qui tutti, anche quel santo don Giusepppe che mi aiuta. Zitto, caro, zitto ».

Ella tacque, lo trasse a sè, fece un visino afflitto, gli bisbigliò senza guardarlo:

« Non sono stata una buona moglie — zitto, caro, zitto — no, ti volevo tanto bene, tanto tanto e non ho saputo dimostrarlo, devi avermi creduta fredda, è stato un gran male, adesso lo capisco ».

Gli cinse il collo con ambe le braccia, gli mormorò all'orecchio:

« Caro, vuoi che ci perdoniamo tutto? Proprio tutto tutto? Anche quello che tu non sai di me? Anche quello che io non so di te? »

Egli si staccò dolcemente dal collo, piangendo, le sottili braccia, s'inginocchiò, si strinse sulle labbra una mano di lei che pure lacrimava. In quel momento la marchesa, impaziente della lunga dimora di Piero, aperse l'uscio per richiamarlo. Vide, tacque, si ritirò. Don Giuseppe alzò gli occhi dal breviario a lei, credette che uscisse dalla camera dell'inferma, le domandò notizie. Ella rispose col suo solito sorriso: « Non so, vedo che non mi vogliono ». E anche a lei caddero due dolci lacrime.

Intanto l'inferma fece alzare suo marito, gli parlò ancora:

« Sei tanto giovine, non hai nessuno, col tempo... ».

Si commosse, non potè compiere la frase. Finalmente gli cinse un'altra volta le braccia al collo, gli disse ansando:

« Ti ricorderai di me, vero? Pregherai per me anche allora? Preghi come una volta, caro? »

Piero non rispondeva.

« Non preghi più come una volta? »

Nessuna risposta.

« Non preghi più? Hai perduto la religione? »

Egli non potè mentire, benchè ne fosse tentato.

« Perdonami! » supplicò accorato. « Perdonami! »

Solo si udì, nel silenzio mortale, l'affannoso respiro dell'inferma. Ella giunse alfine le mani dicendo piano piano:

« Oh Piero! »

Alzò gli occhi, pieni di angoscia, pregò dal fondo dell'anima, ineffabilmente, offerse per lui le pene sue presenti e quelle attese della purificazione futura.

« Signore, Signore », pensò, « non lasciatemi morire così! » E subito ebbe un movimento quasi di rimorso, si affrettò a soggiungere dentro di sè: « Però sia fatta la Vostra santa volontà ».

Poi chiamò con voce fievole:

« Caro ».

Chiese il fazzoletto. Avutolo, cercò di recarselo agli occhi e la mano le ricadde sulle lenzuola.

« Non ho più la forza », diss'ella. E aperse la mano.

Allora tremante, straziato, volendo pur dire una parola consolatrice e non riuscendovi, egli le terse col fazzoletto gli occhi lacrimosi. La poveretta potè appena dirgli: « Grazie. Chiamami la mamma ».

Gli Scremin, don Giuseppe Flores e Maironi alloggiavano in un piccolo albergo vicino allo Stabilimento. Dopo la visita del professore che trovò la febbre ancora piuttosto alta, una penosa inquietudine e il cuore depresso ma nessun pericolo imminente, don Giuseppe e Zaneto si ritirarono. La marchesa s'accinse a passar la notte nella camera di sua figlia con la suora. Piero rimase nel salottino attiguo, sdraiato sul canapè, solo, al buio. Era stanco, aveva il capo grave di sopore e tuttavia non s'era voluto allontanare di lì. Si addormentò verso le due, sognò un caos di figure assurde, di avvenimenti impossibili, tanto complicati e tardi che allo svegliarsi credette aver dormito un secolo. Si rizzò, quasi atterrito, a sedere sul canapè, chiedendosi dove fosse. Nel vano della finestra spalancata luceva un grande pianeta. Tese l'orecchio. Dalla camera dell'ammalata non il più lieve rumore; dalla finestra fievoli vocii confusi come di una moltitudine discorde. Andò ad ascoltare: grida, urla delle agitate, da una casa lontana. Ora si udivan forte, ora, col mutar dell'aria, venivano meno. La campagna scura, immensa, era silenziosa come il cielo. Nessun segno di vita. Piero aveva dormito mezz'ora. Gli venne languida in mente l'idea che le medesime stelle lucevano sui pascoli, sui boschi di Vena; e passò. Gl'infiniti occhi delle stelle parevano conoscere la domanda dell'inferma: « hai perduto la religione? » e guardar tutti a lui tristemente. Cosa volevano da lui? Egli pure guardò fiso il pianeta, pensando, senza

volontà, pensieri che avevano un ordine in sè ma gli venivano disordinati nella coscienza e misti ad impressioni dei sensi, come insieme a qualche curioso si affrettano confusi gl'invitati di ogni grado al convegno d'un corteo predisposto in ogni sua parte, giusta norme fisse di precedenza.

— Potevo dire: ho la religione della giustizia — Dio, se a Vena fosse successa quella cosa! Che orrore, poi, esser baciato, esser abbracciato da te, povera creatura! — Che vile, che vile, che vile!

In questo violento disprezzo di sè gli occulti pensieri gli salirono stridenti alle labbra. Poi ridiscesero.

— Che sarebbe successo di me? — Tutto sarebbe caduto. Che vile! — Niente niente niente; la religione della giustizia non mi ha difeso niente. — È stato il caso; Bassanelli. Proprio un caso? — Jeanne è tanto tanto migliore di me, con tutto il suo scetticismo. Se Jeanne credesse in Dio sarebbe tutta sua. — E i miei presentimenti? Dove finivano i miei presentimenti? — Tutto un giuoco, tutto un caso? — Dio mio, Dio mio, se io perdessi la mente, se io dovessi proprio star per sempre qui dentro, finire come queste che urlano! – Padre mio, sei tu in quel pianeta? — No no no, Padre mio, Padre mio, credo, sai, credo in Dio, credo, credo, ho creduto sempre, forse vengo anch'io dove sei tu, dov'è la mamma! L'Elisa viene da voi ma forse un giorno vengo anch'io!

Represse a forza l'onda dei singhiozzi irrompenti dalla gola. Si strinse sul petto le braccia incrociate, si morse il labbro di sotto, le grosse lagrime gocciarono silenziose. Quando infine potè dischiuder le labbra e, ansando, asciugarsi il pianto, ripetè più volte con infinita dolcezza interna ma piuttosto ancora macchinalmente che con deliberato consenso, che con deliberato proposito, le parole di Elisa: « del Signore — del Signore — del Signore ». I singhiozzi ritornavano, li soffocò, alzò il viso al grande spettrale pianeta, alle stelle. Ah, la morte d'Elisa era scritta negl'infiniti occhi tristi del cielo! Pensò, pensò, pensò, gli attraversò i pensieri, lenta, la visione di Praglia, del grande monastero abbandonato, delle logge dove fanciullo aveva creduto sentire un appello arcano. La visione passò, il pensiero gli venne meno in una nebbia interna, le stelle gli si oscurarono, non ebbe più senso che del proprio smarrimento, della frescura umida e delle grida, degli urli, dei pianti dal riparto delle agitate.

Trasalì, una mano gli si era posata sulla spalla, lievemente si voltò; la marchesa. Era entrata, aveva acceso il lume senza ch' egli se ne avvedesse. Elisa desiderava don Giuseppe. Niente di nuovo. Era un desiderio, così; voleva dirgli qualche cosa, temeva forse di scordarsene. « Che bellezza di notte! » soggiunse dolcemente la vec-

chia signora, udito i gridii lontani delle pazze; e chiuse la finestra. Dopo aver veduto Piero ginocchioni al letto della sua figliuola in quell'atto di amore e di dolore, ella gli parlava come un forte a un debole, con una profonda vena di tenerezza, con la più delicata cura di non allarmarlo, di non affliggerlo. Gli disse di andar a chiamar don Giuseppe, di restare poi all'albergo, di dormire un paio d'ore, almeno. « Fai chiamare il papà verso le sei », diss'ella, « e guarda che col caffè gli portino un po' di latte perchè c'è abituato ».

Piero le baciò la mano ch'ella ritirò in fretta, per troncare, per tornarsene subito dalla figliuola. Le sarebbe caduto ginocchioni ai piedi perchè sentiva che la povera donna non sperava più, che la sua calma, la sua dolcezza, le sue vigili attenzioni erano un miracolo di volontà santa. Andò all'albergo e ritornò con don Giuseppe. Questi entrò dall'inferma; la marchesa e la suora vennero ad attendere nel salottino, con Piero, che il colloquio finisse. La suora cercava stentatamente qualche parola buona; la signora aveva preso bene questo, aveva preso bene quello, aveva la sua fisonomia solita. Si stancava col continuo pregare, poveretta. Dopo che ci era stato il signore, non aveva fatto che pregare. Mentalmente, magari; ma si vedeva lo sforzo, povera creatura.

La marchesa osservò che in complesso la notte non era stata cattiva. Avrebbe voluto poter pigliare una messa, la mattina. La chiesa del villaggio era a due passi. A che ora si diceva la prima messa? Meglio non andare a quella di don Giuseppe, per non trovarsi fuori nello stesso tempo. La prima messa si diceva alle quattro e mezzo.

Nessuno trovava parole più, e si fece un silenzio penoso perchè ciascuno sentiva che il colloquio dell'inferma con don Giuseppe pareva lungo a tutti. La finestra, mal chiusa, si aperse a un soffio di vento, furono uditi i gridii confusi. In quel momento il vecchio prete rientrò. Subito la suora si avviò a ripigliare il suo posto e la marchesa non potè trattenere un « dunque, don Giuseppe? » non potè interamente dissimulare, sul suo povero vecchio viso stanco, l'ansia dell'aspettazione. Don Giuseppe rispose tranquillo: « Niente, poveretta. Cose di pietà ».

« E che Le pare? »

« Oh, nessun cambiamento. Forse forse un po' di maggiore debolezza. Vorrebbe avere l'Estrema Unzione fra le sei e le sette, dice, perchè a quell'ora si sente sempre meglio. Questo non può che giovare, le ho detto di sì ».

La marchesa fece sommessamente « sì ». Nei grandi occhi gravi si dipinsero la riverenza del sacramento e la rassegnazione. Non disse più nulla, rimase per qualche momento immobile, accasciata;

poi, per la prima volta, si asciugò gli occhi. Mosse in pari tempo verso quell'uscio e le sue spalle curve, il suo capo basso esprimevano il piegar mansueto di un dolore immenso ai voleri di Dio.

Rimasto solo con Piero, don Giuseppe lo fissò silenziosamente in volto. Piero non se ne accorse, prima; quindi credette che gli volesse leggere nel pensiero. Poi, nel vederlo mutato, più triste, più solenne, gli balenò che, parlando alla marchesa, le avesse taciuto qualche cosa. Lo interrogò ansioso, con gli occhi.

« Ha il presentimento », disse piano don Giuseppe, « di morire stasera. Indica persino l'ora ».

Piero chinò il viso.

« Lo so », diss'egli.

« Lo sa? Ma poi c'è un'altra cosa ».

Silenzio. Parve che il vecchio non osasse dire, che il giovine non osasse chiedere. Finalmente don Giuseppe si fece animo.

« Prega », diss'egli, « di venir sepolta in Valsolda ».

Piero giunse le mani, sbalordito.

« In Valsolda? In Valsolda? »

« In Valsolda, per due ragioni. Per il rimorso di non aver secondato il Suo affetto a quel paese, di aver mancato, in certo modo, anche verso la memoria de'Suoi genitori che sono sepolti là; e poi perchè dice di sentirsi ora tanto unita ad essi nel domandare al Signore una grande grazia. Sì, sì - m'ha detto - preghi Piero che mi lasci andar con loro... ». La voce del vecchio discese a un soffio, a un lieve alito; « ... come una figlia ».

Piero lo abbracciò stretto, singhiozzando.

« Credo... che la grazia... ». E più non potè dire.

Rimasero così abbracciati, a lungo. Finalmente il giovane rialzò il viso, mormorò:

« E mia suocera, poveretta? Cosa dirà? Non sarà un altro dolore ? »

« Ne ho detto una parola anch'io alla Sua signora. Mi ha risposto: — Oh, la mamma è una santa —. E adesso zitto che non ci sentano ».

Le campane della chiesetta vicina suonano l'*Ave Maria* dell'alba, l'inferma chiede che ore sono, chiede di vedere il cielo, dice alla sua mamma che ha dormito, che ha sognato di stare in paradiso con il suo Piero, con lei, con il suo papà, e anche, soggiunge sorridendo alla suora, con suor Eletta; che la mamma e suor Eletta erano tanto luminose ma Piero molto più ancora. La mamma dice « va là, va là » con bonaria placidezza. Essa le risponde di prepa-

rarsi e che sarà presto presto e che n'è tanto contenta. La mamma tace, le campane suonano, suor Eletta apre un poco le imposte, l'inferma vede l'oriente imbiancarsi per lei l'ultima volta.

Don Giuseppe celebrò la messa verso le cinque e mezzo. Il parroco del luogo raccontò poi, tutto edificato, che non aveva veduto alcuno celebrare con tanto fervore nella voce, con tanta pietà nel volto, con tanti profondi sospiri e aneliti, come quel vecchio prete forestiero. Pareva, diss'egli, che avesse la visione di Cristo! Dopo la messa, come l'ebbe aiutato a spogliarsi, lo lasciò.

Immerso nelle preghiere di ringraziamento, don Giuseppe non s'accorse che alcuno entrasse in sagrestia. Alzandosi dall'inginocchiatoio restò sbalordito e sgomento; Piero gli stava davanti, tanto acceso nel volto di ansia e di supplica, tanto visibilmente tremante le mani congiunte, ch'egli subito pensò « è morta! » e i suoi occhi atterriti lo dissero. « No, no, no, devo parlarle! » fu l'affannosa risposta. Don Giuseppe mandò fuori della sagrestia il chierichetto, che aspettava. Intanto Piero si buttò sull'inginocchiatoio e copertisi con una mano gli occhi batteva e ribatteva con l'altra la logora poltrona disposta lì accanto per le confessioni. Don Giuseppe, non sapendo cosa fosse per succedere, fra proclive e renitente, dopo un momento di esitazione, obbedì. « Non posso parlar che qui, non posso parlar che qui », singhiozzò Piero, raccoltesi ambo le mani sul viso. « Ero già scosso... quando lei stanotte, mi parlava della grazia... ma dopo... ma dopo... ».

Non poteva proseguire. Don Giuseppe gli passò e ripassò una mano sui capelli, dolcemente.

« Aspetti, aspetti, si sfoghi, si calmi ».

Ma Piero neppur poteva tacere e la sua voce, poco a poco, si rinfrancò.

« Dopo... appena Lei era uscito per venir qua... mi son sentito prendere a un tratto da un'inquietudine, da un' aspettazione ansiosa senza saper di che, da uno struggimento interno, da un desiderio di piangere senza poter piangere. A un tratto mi vidi dentro la fronte, o dentro il petto, non lo so, per un momento, per un solo momento, queste parole: " perchè mi resisti? " Me ne sgomentai, ma poi mi son detto subito: sarà un caso, una reminiscenza involontaria, niente altro. Mia suocera, rientrando dalla prima messa, aveva posato sul tavolino del salotto il suo libro di preghiere. Lo apro. Era una *Imitazione*. Gli occhi mi cadono sul principio del libro quarto dove sono le parole di Cristo: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos* ».

A don Giuseppe sfuggì una esclamazione sommessa. Piero lo interrogò, avido. Niente, niente; don Giuseppe non aveva niente a dire. Il giovine continuò:

« Mi prese un tremito, un gran tremito, come se avessi udito il Signore chiamarmi. Venni diritto in chiesa. Per la strada mi pareva di camminare dentro un'aria piena di Dio. Mettere il piede sulla soglia della chiesa, veder Lei all'altare e sentire un risveglio di tutta la mia fede di fanciullo, un dolore acuto del mio allontanamento da Dio, delle mie ripulse ai suoi richiami, una tenerissima gratitudine alla sua paziente bontà, è stato un punto solo. La messa era al *Sanctus*. Mi sono inginocchiato. Alla consacrazione mi copersi il viso con le mani e mi vidi, veramente mi vidi scritto nel palmo delle mani cinque parole, proprio le parole che da giovanetto, nei miei fervori mistici, quando mi figuravo di morire, avrei desiderato leggere sulla parete, in faccia al mio letto: MAGISTER ADEST ET VOCAT TE. Le vedevo grandi, bianche sopra un fondo nero. Poi, verso la fine della messa, stando sempre inginocchiato, e con gli occhi coperti, mi successe questa cosa terribile: ebbi la visione istantanea, fulminea della mia vita nel futuro e della mia morte. Se chiudo gli occhi la vedo ancora! Oh mi dica, mi dica, don Giuseppe, ho sete di darmi tutto a Dio ma debbo proprio credere che la visione mi viene da Lui, che significa la sua volontà? Perchè se credo è un comando preciso. Si tratta per ora di una rinuncia completa, e più tardi, quando Iddio vorrà, di una responsabilità gravissima da impormi, di un'azione personale straordinaria da esercitare pubblicamente nella Chiesa. Sì, non è vero? Debbo crederlo! »

« Deve prima di tutto rimettersi l'animo in pace », rispose don Giuseppe. « Deve ringraziare il Signore che La richiama e pregarlo, pregarlo con la maggiore insistenza che La illumini, che Le faccia conoscere la sua volontà con tutta quella certezza di cui è capace la natura nostra, finita com'è nelle sue comunicazioni con la sapienza infinita. Perchè tante volte certa presunzione umana trova modo di mescolarsi a movimenti pii dell'anima nostra e ci induce a scambiare per fatti di origine soprannaturale fatti che derivano invece da condizioni anomale del nostro spirito e del nostro corpo, operati da Dio sempre, perchè Dio opera tutto in tutto, s'intende, con i suoi metodi, per i suoi fini imperscrutabili, ma fatti non diretti a farci conoscere la sua volontà. Vede... ».

Qui don Giuseppe parve esitare per un certo imbarazzo e la sua voce diventò più tenera:

« ... non domandiamo noi al Signore che ci conservi la Sua Elisa? Pensi, questa grazia, quanto deve influire sulla Sua vita, se ci è fatta o non ci è fatta! »

« Oh sì, sì, Dio mio, è vero, ma la visione l'ho avuta! »

« Ma sì, ma sì! » fece don Giuseppe. « E il Signore potrà confermarla. Intanto vi hanno cose ch'Egli sicuramente vuole: rimetterle tutto il suo debito, piccolo o grande che sia... ».

« Grande, grande, grande! » interruppe il giovine, desolato.

« ... essere conosciuto e amato da Lei come una volta, meglio di una volta. Forse ha qualche altro gran dono in serbo per Lei. Preghiamo e speriamo! E adesso andiamo a consolare quella poveretta, non è vero? Andiamo a dirle che le sue preghiere sono state esaudite! »

Piero si recò alle labbra una mano, riluttante, del vecchio: « Vada Lei, vada Lei! » rispose. « Glielo dica Lei, adesso! »

Il chierichetto entrò ad avvertire don Giuseppe, a nome del parroco, ch'era vicina l'ora fissata per l'amministrazione dell'Olio Santo all'inferma. Piero uscì della sacrestia sentendo che don Giuseppe inclinava a prendere le sue visioni per effetti di una sovreccitazione nervosa, per apparenze vane. Malgrado sè stesso, ne soffriva. Mentre don Giuseppe gli aveva esposte quelle considerazioni prudenti, aveva dubitato anche lui. Poi l'anima sua si venne lentamente componendo in una pace piena di certezza, come acque agitate posando poco a poco fermano in sè le immagini delle cose imminenti.

Il sacramento è amministrato, il male precipita, l'inferma non parla più, la speranza terrena esce a capo chino dalle camere silenziose, le speranze celesti entrano solenni e soavi, annunciando, col dito alle labbra, un angelo vicino, spirando pace e mansueta riverenza persino alle cose. In ogni volto è una compostezza grave, nulla si domanda più ai medici, essi pure hanno in viso il rispetto del mistero; don Giuseppe legge, presso al letto, parole sante, non si ode altra voce, neppure si osa piangere. Di fronte alla morente, all'arcano che si compie su quel letto, alla solennità delle sante parole, sola grandeggia la madre. Hanno studiato di prepararla, le hanno detto, vagamente, il presentimento della figliuola, tacendo l'ora; ed ella, come se non volesse sapere o se già sapesse, neppure volse a chi le parlava i suoi grandi neri occhi sgomenti e severi, fissi nella divina volontà. Ha risposto in piedi, piegata sulla spalliera di una seggiola, alle preghiere del rosario che don Giuseppe disse nel salottino. Nessuna parola le esce più di bocca, non si move ad atti di dolore mai. La prima volta nella sua vita siede per lente, interminabili ore allo stesso posto e i medici, l'infermiera la guardano di tratto in tratto come un'augusta cosa, evitano di passarle troppo vicino e nel passare piegano la fronte.

L'inferma non parla più ma comprende ancora. Ha compreso

dolcissime parole di letizia che don Giuseppe, subito dopo il sacramento, le ha dette all'orecchio; ha sorriso, ha cercato Piero con lo sguardo, lo ha visto ritto là davanti, le povere labbra si agitarono a più riprese per parlare, non lo poterono; gli occhi allora dissero tutto, la gioia, la tenerezza, persino un umile ossequio; si alzarono al cielo, ridiscesero; ancora le povere labbra si mossero invano. E a don Giuseppe, che lo guardava, il viso di Piero apparve trasfigurato, non dal dolore, da un'energia spirituale sovrumana, luminosa e muta.

Le ore passano lente, interminabili, brevi soste interrompono il cammino della morte, i medici tentano qualche penosa, inutile difesa; Piero li prega con autorità che lascino il bramoso spirito uscire in pace. Vengono lettere, vengono telegrammi chiedenti notizie, bene auguranti, nè la marchesa nè Piero li voglion vedere, son messi da parte. Viene dalla stazione, alle cinque di sera, il fattore di casa Scremin col pretesto di prender notizie, in fatto perchè pensa che se la signora muore si avrà bisogno di lui. Domanda se si debba trattenere. Si trema, si evita di guardarsi, non si risponde. Quegli si ritira senza richiamo nè saluto ed è il Direttore che gli dice di restare, di aspettare all'albergo. Suonano le sei. Coloro che sanno, pensano: « Forse un'ora, forse due, forse tre ancora, non più ». Il Direttore insiste perchè la famiglia e don Giuseppe prendano qualche cibo ch'egli ha fatto preparar loro nel suo proprio quartiere. Don Giuseppe e il marchese si fanno portar qualche cosa nel salottino; Piero e la marchesa non si muovono dalla camera. Suonano le sette. Forse due ore ancora.

Per le finestre spalancate si vedono spegnersi nel settentrione ad una ad una le cime accese delle montagne, salire l'ombra. Le campane della chiesetta vicina della città lontana suonano l'*Ave Maria* della sera e posano. Stelle, stelle, stelle si accendono in oriente. La campana della chiesetta ricomincia a suonare, suona ad agonia.

Sono le otto e cinquanta minuti. Don Giuseppe recita ad alta voce le preghiere per i moribondi, accosta e riaccosta il crocifisso alle labbra smorte della travagliata che non ode, non vede più, tutti della famiglia e suor Eletta pregano ginocchioni, l'angelo di Dio entra. Si fa un silenzio sepolcrale, è udito il passo di un viandante, un canto lontano nei campi. Il medico si china sul volto più bianco del guanciale ove posa, illuminato da un sorriso, semiaperta la bocca e immobile; guarda don Giuseppe, tacendo. Don Giuseppe si china pure, giunge le mani, si rialza, dice con voce sommessa, devota, come all'altare:

« Non è morte. È lume di vita eterna ».

Un solo fiore non perdette per lei l'ora sua breve, la madre non ne volle sul letto funebre.

Verso mezzanotte, in uno stanzino dell'albergo, ammorbato di muffe, al lume di una candela di sego, Piero e don Giuseppe ragionavano insieme, a bassa voce, della morta, dell'occulto tesoro spirituale ch'era stato in lei.

« Aveva in questo la natura di sua madre », disse Piero.

Allora don Giuseppe sospirò.

Stette per qualche momento immobile e muto quasi a considerar mentalmente la madre mirabile e poi si levò di tasca un astuccio, dicendo che gli doveva consegnare qualchecosa da parte di lei appunto. Tempo addietro, quando era venuto dal manicomio quel *s'ofro* pieno di angoscia e di speranza, la marchesa aveva segretamente incaricato don Giuseppe di far incidere in una medaglia d'oro parole appropriate a un dono che l'Elisa risanata ne farebbe, in memoria del beneficio divino, al marito. Partendo al richiamo del Direttore ell'aveva preso con sè, come un augurio, la medaglia che ora don Giuseppe era per consegnare in nome di lei a Piero come una reliquia. Sopra una faccia della medaglia si leggevano, in giro, le parole di Cristo:

VENITE AD ME OMNES QUI LABORATIS ET ONERATI ESTIS ET EGO REFICIAM VOS.

Dall'altra era inciso, nel mezzo:

REFECIT NOS
ME REDDIDIT TIBI
ET TE MIHI.

Piero prese la medaglia e leggendovi le parole di Cristo mise una esclamazione come nella sagrestia della chiesetta l'aveva messa don Giuseppe udendo da lui che il caso gli aveva posto sott'occhio quelle stesse parole. Le considerò a lungo e abbracciato il venerando vecchio lo pregò di farvi aggiungere qualchecosa, una cosa che egli stesso aveva detto. « Vorrei », soggiunse, « che si leggesse così »:

REFECIT NOS – ME REDDIDIT TIBI – ET TE MIHI – IN LUMINE VITAE.

Stavolta fu don Giuseppe che cinse d'un braccio il collo del giovane, teneramente.

« E sa la mamma », disse Piero dopo un lungo silenzio, « dove sarà portata? »

« Lo sa ».

« Quando crede che partano i miei suoceri? »

« Domattina alle cinque. Partiamo insieme ».

« Oh don Giuseppe, don Giuseppe! », esclamò Piero. « Io ho bisogno di lei! »

« Posso restare fino alle undici », disse don Giuseppe, « o anche fino alle quattro ».

« No, no! Ho bisogno ch'Ella venga in Valsolda con me. Con me e con *lei*! Ne ho bisogno per cominciare quello che Iddio mi comanda! »

« Bisogno di me? » Don Giuseppe esitava.

« Non ho dubbi ora, sa », disse Piero interpretando quell'esitare appunto come un dubbio circa il carattere delle sue visioni, della sua vocazione.

« Ma se non son buono a nulla! Se non ho nè attività, nè testa, nè... »

Don Giuseppe s'interruppe. La mano del Signore pareva essere su quel giovine, adesso. Poteva il più guasto, il più misero strumento dire a una tal Mano: « Con me tu non farai niente »? Le sue proteste finirono in un borbottamento di parole rotte come la sua resistenza. Intanto nè lui, nè Piero si erano accorti di un reiterato bussare. La persona che bussava, non ottenendo ascolto, aperse l'uscio. I due si alzarono in piedi; entrava la marchesa, curva e nera, col cappello in testa, col velo calato. Come? Adesso, partiva? Sì, avevano pensato, suo marito e lei, per tante ragioni, di rinunciare alla ferrovia, di prendere una carrozza. Si poteva così partire subito, arrivare a casa prima del sole. Detto questo con voce grave, ma tranquilla, sedette e tacque, ansando. Don Giuseppe sentì che la sua presenza in quel momento non era opportuna, uscì silenziosamente.

Piero s'inginocchiò ai piedi della suocera, le prese una mano, se la strinse sulla bocca, ed ella gli posò sul capo, ansando un po' più di prima, l'altra mano, il suo muto perdono, la sua muta benedizione, la sua muta carezza nel nome della figliuola morta. Tutto quello che i due avevano a dirsi fu detto così, a lungo, a lungo, senza voce, senza moto. La vecchia signora non avrebbe voluto parlare altrimenti.

Finalmente anche per liberarsi dal timore che parlasse lui, che toccasse il passato, l'argomento abborrito, gli consigliò di andar a riposare. « Avrai il viaggio », diss'ella.

Intendeva il viaggio in Valsolda con la salma, il viaggio che non era possibile prima di altre ventiquattr'ore almeno. Ma Piero non si mosse. Pareva pure attenderla, una parola, o forse volerla dire. La marchesa cercò ritirar la mano ch'egli stringeva fra le sue e poichè la sentì trattenuta, suppose uno spasimo di dolore, disse teneramente che certo il Signore aveva disposto così per il maggior bene.

Ma Piero non voleva liberarle la mano. Ell'attese un poco e poi gli osservò, esitando, ch'era forse venuto, per suo marito e per lei, il momento di partire.

Piero non lasciò la mano. La marchesa pensò che per il giovane ella era come una parte sopravvissuta della sua Elisa, che doveva riescirgli amaro di separarsi ora da lei, per questo. Gli domandò quando sarebbe ritornato; e subito, senza confessarne a sè stessa il pauroso perchè, si affrettò a soggiungere che sarebbe andata lei a trovarlo in Valsolda. Prima disse pietosamente « a trovarvi ». Poi si corresse: « a trovarti ». E parlò di un'epoca lontana, del novembre, ammettendo che l'assenza di lui si protraesse anche più in là.

« Una parola, mamma. Non so quando ci rivedremo ».

« Come? »

Piero si rizzò in piedi e appoggiate lievemente le mani alle spalle di lei, le parlò sotto voce all'orecchio.

Ella, sulle prime, non comprende, interroga. Non comprende ancora e da capo interroga. I grandi occhi neri si empiono di stupore, di sgomento e, finalmente, di lagrime. Qualche altra domanda, qualche breve sommessa domanda; egli le parla, le parla all'orecchio, le lagrime sdrucciolano sul volto rugoso.

Una domanda ancora:

« Dove? »

Egli non risponde.

Ancora:

« Hai parlato a don Giuseppe? »

« Sì ».

Sonagliere di cavalli al piccolo trotto, ancora lontane; crescente suono di ruote e di zoccoli sul ciottolato; rallentar del trotto e del fracasso fin sotto la finestra; silenzio.

« Allora », dice alzandosi la marchesa, « vederti, mai più? »

« Questo lo sa il Signore ».

Oh, anche per lei, anche per lei, adesso, Piero era come una parte di Elisa! Si asciuga gli occhi, il fazzoletto le trema nelle mani, povera creatura. Abbraccia suo genero così stretto che di questa cosa tanto nuova egli ha una commozione infinita. Passi sulla scala. Il marchese che viene in cerca di sua moglie. Ella riprende subito il ferreo dominio di sè, si richiama al dovere verso il marito, quale lo ha sempre inteso. Mormora:

« Non dirlo al papà, povero papà ».

Zaneto entra.

Don Giuseppe si meravigliò molto, ritornando nella sua camera, di trovarvi il Direttore del Manicomio che lo aspettava. Aveva

un discorso riservatissimo, delicatissimo a fargli. Don Giuseppe non sapeva immaginare di che potesse trattarsi.

« Lo faccio a Lei », disse il Direttore, « per il concetto che mi sono fatto di Lei in questi due giorni e perchè proprio non mi sono sentito il coraggio di farlo agli Scremin in questo momento, nè forse sarebbe mai stato opportuno. Mi dica, don Giuseppe; cosa pensa Lei di Maironi? »

« Io? »

Don Giuseppe, sbalordito, si domandò il perchè di una domanda simile.

« Non so », diss'egli, « penso che ha sentito molto questo colpo, molto più, forse, di quanto si sarebbe potuto credere ».

« E niente altro? »

Possibile, pensò il prete, che sappia delle visioni? No, non è possibile.

« Niente altro », diss'egli.

Il Direttore sospirò e don Giuseppe gli domandò cosa fosse nel suo pensiero.

« Nel mio pensiero », rispose quegli, « vi è che bisogna portar via quell'uomo il più presto possibile, e poi non abbandonarlo a sè ».

« Perchè? »

Don Giuseppe non riusciva ancora a capire.

« Perchè, a mio vedere, le sue disposizioni di spirito sono tali da non escludere la possibilità, lo dico chiaro, che un giorno o l'altro egli prenda qui il posto lasciato da sua moglie ».

Don Giuseppe mise un'esclamazione di stupore e di protesta, ma il Direttore non ne fu scosso.

« Senta », diss'egli, « Piero Maironi m'interessa da un pezzo, per il mio mestiere e quando veniva qui spesso, l'ho studiato molto. Non dico che sia un nevrastenico, ma insomma, lasciamo i termini scientifici da parte, è un nervoso per eccellenza. Quando veniva più spesso, io, studiandolo in certi suoi fervori religiosi, perchè ne ho avuto prove anche qui nella nostra chiesetta interna, in certe intolleranze di ogni minima parola un po' libera, in certi atti strani come il costante suo rifiuto di visitare il riparto delle pazze, mi sono formato un concetto di lui come di un uomo pio, austero, ma non fatto per il celibato, che soffrisse della sua forzata separazione dalla moglie e ne soffrisse tanto da poterne avere il sistema nervoso profondamente offeso. Poi, avendo udito parlare di una relazione, pensai – mi perdoni, parlo da medico – che forse tutto il male non veniva per nuocere. Ma oggi qui è successo qualche cosa che mi ha fatto paura. Stamattina fra le dieci e le dieci e mezzo, forse Loro non se ne sono accorti, Maironi è andato nella nostra chiesina dove credeva che non ci fosse nessuno, mentre invece in

sacrestia v'era un inserviente. Ora l'inserviente gli ha veduto fare delle stranezze gravissime, stendersi bocconi sul pavimento, gemere, guardare il Crocifisso con una faccia di allucinato. Lei mi dirà che anche i santi facevano cose simili. Io rispetto i santi, non voglio discutere nemmeno Santa Teresa; ma crede Lei che ve ne sieno ancora, santi? Ne dubito! Adesso vi è l'isterismo e vi è la manía religiosa. Per me, quelli di stamattina erano atti di manía religiosa; può darsi benissimo che restino sempre dentro certi limiti di tempo e di misura, ma può anche darsi che progrediscano. E adesso Lei capisce la ragione del mio discorso. Credo proprio di aver compiuto un dovere ».

« Eh! » fece don Giuseppe, tristemente, a capo chino, come persona che di un argomento grave non ha nè può avere la certezza desiderata, ma inclinerebbe a un'opinione diversa da quella che lo fa pensoso. « Grazie ».

L'altro prese congedo.

Finito di recitare il rosario col marito, consigliatogli di prender sonno se poteva, accomodatogli il suo scialle sulle ginocchia, la povera vecchia marchesa si rincantuccia in un angolo della vettura chiusa e prega tuttavia. Prega per l'Elisa benchè non dubiti che sia in paradiso; e prega perchè Piero non s'inganni, perche maturi una risoluzione che a lei pare quasi pazza. E pensa, pensa questa cosa incredibile, pensa che ne scriverà a don Giuseppe. La sua mente va mulinando disegni di avvenire per il genero, per il marito. Se lei morisse e Zaneto restasse solo! Lo colloca nella sua villa, colloca Piero nel quartierino, ch'era disposto per l'Elisa, ordina la loro vita, fa e disfà combinazioni senza fine, ordisce, pure senza fine, sottili fila di complicati disegni che il vento notturno disperde, secondata dall'eguale, monotono trotto dei cavalli, dalle scosse cadenzate delle sonagliere che paiono battere anch'esse una via senza fine, senza fine.

Poco prima di quella stessa mezzanotte, Jeanne esce quasi furtivamente del salotto di villa Cerri dove il maestro e una violinista fortissimo suonano un turbinoso *allegro* che va, per le finestre aperte, ai boschi e ai prati della montagna. Esce nelle tenebre fredde, si appoggia alla sbarra che corona il bastione semicircolare sulla fronte della villa. Non sa perchè Piero sia partito; sa che non ha scritto poi, che non vorrebbe più amarlo e invece non può amare altro al mondo, non può pensare ad altro. Si china verso l'abisso profondo, e piange. Sente ch'è finito, che quell'ultimo baleno di passione è passato invano, più nei sensi che nel cuore di lui. Si dice che forse potrebbe riconquistarlo simulando una conversione, ma che il morire le sarebbe possibile, il mentire no. Dalla nera valle

ai suoi piedi risale con lo sguardo l'opposta montagna fino al cielo, trova una fascia di nebbione, l'aperto sereno e le stelle. Da fanciulla credeva in Dio. Sarebbe un dolce rifugio, adesso! Ma come credere in Dio? Come da esseri così mobili, così miseri, così effimeri può essere fondato un assoluto così grande? Come può essere Dio altro che un desiderio di quello che a noi manca? E se veramente Dio esistesse anche solo come quell'assoluta giustizia di cui Maironi è diventato fanatico, non si dovrebbe vedere questa giustizia in tutto che non dipende, neppure in parte, dalla volontà umana, in tutto che dipende da lei sola? E invece dov'è? Perchè dovrebbe soffrir tanto, lei? Questo amore, se lo è forse dato?

Il pezzo è finito ed ella si ricompone quanto può, rientra, chiede distrattamente:

« Che musica è? »

Suo fratello si scandolezza. Come non ha riconosciuto il primo allegro della *Kreutzersonate*?

« Lo chiamano un *allegro* », soggiunge. « Io lo chiamo un impasto dei dolori di due anime, quella del piano e quella del violino, dolori che sono necessari per far nascere una cosa grande ».

« Mi pare », osserva timidamente la signora Cerri parlando a Jeanne, « che qualche volta succeda così anche nella vita. Non ti pare? »

Jeanne tace.

Da tre giorni la gracile spoglia dello spirito asceso alla Vita posava dentro il piccolo cimitero bianco, fra le viti, gli ulivi e gli allori della terra gentile, poco sopra lo specchio del lago. La notte cadente era inquieta. Raffiche alternate a lunghi silenzi delle cose suonavano sul lago, per le rive, per gli oleandri e i rosai dell'orto Maironi, chini sulle onde; rombavano nel pino a ombrello sopra la panca dove Piero e don Giuseppe stavano a colloquio, curvavano le sottili aste nere dei cipressi allineati a monte dell'orto, lungo il muro di cinta. Il chiarore della luna traspariva per un latteo drappo di nuvole, teso dai profili morbidi della Galbiga e del Bisgnago alle rupi selvagge del Picco di Cressogno e alla fronte uniforme del Boglia; e talvolta ne traspariva un momento la stessa velata immagine dell'astro imbiancando la neve degli oleandri in fiore, fogliami e rose, la ghiaia del viale, l'alto fianco della chiesetta di Oria, il vecchio rustico campanile imminente all'orto. Era una notte inquieta nel cielo come sulla terra; e anche il colloquio sotto il pino era interrotto da silenzi pieni di aspettazione, agitato da repentini soffi dello Spirito, illuminato da qualche cosa di nascosto che ora traspariva ora si ritraeva. Don Giuseppe di tratto in tratto pareva accasciato sotto un gran peso, oscurato nell'anima; di tratto in tratto

si trasfigurava, si rialzava tutto acceso la gran fronte, gli occhi, l'accento, il gesto. Il contegno di Piero era invece costantemente grave; il fuoco de' suoi occhi ardenti pareva più interno, le parole avevano un che di pacato e di fermo, affatto nuovo in lui. Sempre, quando tacevan le cose, don Giuseppe era il primo a rompere il silenzio in cui egli e Piero si accordavano quando esse rumoreggiavan più forte nel vento. E allora era quasi sempre una specie di soliloquio che gli usciva di bocca, un cruccioso ritorno del pensiero alle difficoltà di certo còmpito accettato irrevocabilmente, oramai. Cinque ore prima mediante un atto rogato dal notaio di Porlezza Piero gli aveva ceduto tutti i suoi beni; e la intelligenza fra loro era che don Giuseppe si sarebbe associate certe persone già designategli, le quali lo avrebbero aiutato a istituire una specie di Cooperativa di produzione agraria, capace di estendersi e aperta, entro certi limiti, ai volonterosi, nella quale la terra, considerata come strumento di produzione, finirebbe con diventare proprietà sociale e le norme statutarie avrebbero un carattere cristiano, cosicchè il fine cristiano dell'associazione compenetrerebbe in sè, dominandolo, il fine economico. Se l'esperimento non venisse approvato dai consiglieri di don Giuseppe o non riuscisse, la sostanza mobile e stabile verrebbe divisa in lotti misti del valore di diecimila lire, circa, che si assegnerebbero prima in usufrutto e, dopo un certo periodo di prova, in proprietà, a famiglie scelte di contadini. Quest'ultima disposizione era stata suggerita da don Giuseppe che solamente così si era indotto ad accettare la cessione e l'incarico di un esperimento nel quale non aveva fiducia. Se Piero non lo aveva ben fatto persuaso della opportunità di creare un tipo di associazione aperta dentro i limiti del possibile dove il capitale sociale fosse essenzialmente la terra, lo aveva però fatto persuaso col tranquillo vigore del ragionare e con la gravità del contegno che l'intelletto suo era ben solido e fermo. Gliene aveva dimostrato l'acume sereno anche con lo scrupolo espressogli che questo suo disporre dei beni ceduti per date opere fosse un trattenerne indebitamente la proprietà ideale; ciò che in coscienza don Giuseppe non aveva potuto ammettere.

« Mi perdoni », uscì a dire il vecchio prete, « se ardisco farle una domanda indiscreta. Nella Sua visione, c' era questa idea? »

Mai non erasi accennato fra loro alla visione dopo il giorno doloroso e solenne. Nè don Giuseppe si era più avventurato a parlarne, nè Piero vi aveva alluso.

« No », diss'egli, « quest'idea è frutto di un lungo lavoro mentale e si è ora come rinvigorita in me di sentimento cristiano perchè io penso che realmente la confisca della terra a beneficio di pochi sia una cosa ingiusta e che se si formassero dei nuclei così ordi-

nati sarebbero elementi di risanamento sociale. Ma per me si tratta solamente di dare il mio ai poveri non a caso, di darlo secondo un'idea di giustizia. Ho avuto in mente un mese fa di spogliarmi, senza sentimento religioso, per una giustizia particolare, come Le ho raccontato. Adesso comprendo che non era cosa ragionevole e che faccio meglio a spogliarmi per una giustizia generale. La visione non riguarda che il mio avvenire dopo la rinuncia ».

« Mi pare », osservò don Giuseppe, timidamente, « ch' Ella mi accennasse a due parti distinte della visione ».

« Sì », rispose Piero, « ma nella seconda parte... ».

Rumore di remi e di voci. Una barca si appressava, passò lenta sotto il muro dell'orto. Ritornato il silenzio, Piero cinse d'un braccio il collo a don Giuseppe.

« Mi perdoni », diss'egli, « preferisco non parlarne. Intendo della mia visione. Me ne sento anche indegno! »

« Una sola parola: Ella persiste a crederla soprannaturale? »

« Quello che m'appare oggi è che la visione sia soprannaturale in quanto si accorda con certe voci misteriose che mi hanno parlato di tempo in tempo, una volta; e in quanto mi addita una via di povertà, di penitenza e di preghiera. La credo anche soprannaturale in quanto mi addita un'azione futura, esterna. In quanto invece mi preannuncia dati avvenimenti, io non presumo niente, accetterò dalla mano di Dio quel ch'Egli vorrà. Ho però creduto debito mio di scrivere la visione. Sta già in un plico suggellato ch'Ella custodirà perchè si apra dopo la mia morte ».

Don Giuseppe sorrise, fece un gesto come per dire ch' egli morrebbe certamente prima.

« Ella sceglierà, in ogni caso », soggiunse Piero, « la persona fidata che lo apra ».

Le ombre che il nome della morte sempre vapora, le ombre di un immaginato avvenire, solenne e tragico, avvolsero i seduti. Don Giuseppe venne ripensando e comparando certe parole dettegli da Piero subito dopo la visione, certe parole del colloquio presente. A quale missione nella Chiesa di Dio poteva essere chiamato quel giovine? Gli sorgevano nella mente profonda tante supposizioni diverse, vi si levavano tanti dubbiosi desiderî antichi circa una riforma cattolica della Chiesa, non espressi mai chiaramente ad alcuno, forse neppure chiaramente concepiti, anche per impedimenti di ossequio e di umiltà. Uno stormir fischiante corse per la costa, uno strepito per le rive, una veloce ombra nera sul lago, cui l'alto fragore del pino rispose; e in pari tempo uscì la luna curiosa irradiando le nevi degli oleandri in fiore, fogliami e rose, la ghiaia dei viali, l'alto fianco della chiesa, il rustico campanile imminente all'orto. Nel pensiero profondo di don Giuseppe, disposto alle in-

time comunioni con la natura come alle intime comunioni con Dio, il dramma del vento, della luna e delle onde, il dramma di quell'anima, prima oscurata dalle passioni, ora misteriosamente illuminata dallo Spirito, si confondevano, si compenetravano in un solo.

Qualcuno entrò nell'orto. Il custode veniva a dire che le chiavi del Camposanto, richieste dal signor padrone, erano state portate in casa e che vi era pure stato portato per lui da S. Mamette un pacco postale.

Passando, nell'avviarsi verso casa, presso il vecchio rosaio dalle rose incarnatine, Piero si fermò.

« Le lascerò scritto anche questo », diss'egli, « ma Le raccomando pure a voce che le suore abbiano ogni cura degli oleandri che sono ancora quelli piantati da mio padre, delle rose e particolarmente dell'arancio e del mandarino, nel giardinetto ».

La villetta dove Franco e Luisa avevano tanto amato e sofferto, dove la epica bontà, la serenità magnanima dello zio Piero eran passate beneficando, dove la piccola Ombretta era morta, avrebbe accolto le Suore convalescenti di un Ordine scelto da don Giuseppe, con una scuola di lavoro e di economia domestica per le giovinette del Comune di Albogasio.

« Ella potrà tenersene informato », suggerì don Giuseppe. Il giovane, per tutta risposta, si chinò, posò le labbra sopra una rosa.

« Ah, don Giuseppe », diss'egli uscendo dall'orto, « quanto posso dire al Signore: *quaerens me sedisti lassus!* Quante volte non mi ha richiamato e io mi ostinavo a perdermi! Anche con la Sua cara ultima lettera! È stato perchè tutto tutto io debba riconoscere da Lui e niente, proprio niente, da me ».

Il pacco venuto dalla posta era in sala. Piero lesse sul timbro, accostandolo al lume:

Vena di Fonte Alta.

Lo posò e, prese le chiavi del Camposanto, disse a don Giuseppe che usciva per alcuni minuti. Rincasando, lo troverebbe alzato? Don Giuseppe si sentiva stanco e desiderava scrivere una lettera prima di coricarsi. A proposito di questa lettera: che intenzioni aveva Piero? Don Giuseppe avrebbe desiderato partire presto e intanto annunciare il suo arrivo. « Faccia come crede », rispose Piero. « Scriva come vuole ». Il vecchio riguardoso amico non osò domandare più in là.

Piero si avviò soletto al Camposanto. Il vento e il lago tacevano. Colonne di cipressi, frondose vette di ulivi, fronti di montagne nereggiavano sull'eguale albore del drappo sottile di nuvole.

Il sentiero, il pendío erboso a sinistra, i campicelli a destra lungo l'acqua dormente eran grigi di luna velata. Per via Piero non incontrò anima viva. Sugli scalini del Camposanto, presso al cancello, era inginocchiato un vecchione cencioso che, udito Piero salire, si alzò e guardatolo gli disse timidamente con un sorriso d'idiota, quasi: « S'era chi a di sü on poo de ben per i me vecc. Lù l'è ben el fiœu de la poera sciora Lüisa? La me n'a faa inscì tanto, del ben, la soa mamm! L'era ona gran donna! »

Avuta l'elemosina se ne andò zoppicando e borbottando: « Vardé on poo, vardé on poo! »

Piero aperse il cancello e, scopertosi il capo, entrò.

Quasi in faccia al cancello, a sinistra, nel muro addossato al monte stavano quattro lapidi di marmo bianco. Nella prima era inciso:

LA PICCIOLETTA VESTE GENTILE
DI MARIA MAIRONI.

Nella seconda:

INGEGNERE PIETRO RIBERA
GRANDE CUORE PROBO
IN PACE.

La morte aveva disposto che la bambina soave e il vecchio uso tenerla sulle ginocchia, cantarle « Ombretta sdegnosa » fossero ancora vicini.

Nella terza lapide si leggeva:

A FRANCO
IN DIO
LA SUA LUISA.

Nella quarta:

A LUISA MAIRONI RIGEY
PIERO MAIRONI
IGNARO DELL'ASCOSO MATERNO VOLTO
SOSPIRANDO
POSE
1882.

Nella notte chiara i caratteri neri delle epigrafi si leggevano distintamente. A sinistra dell'ultima lapide la terra smossa indicava il riposo della povera Elisa.

Piero s'inginocchiò sull'erba e piegò il viso. Le sue labbra non si movevano, neppure una fibra della persona si moveva. Parve impietrato nella preghiera riverente, nell'attitudine di chi sentisse pendersi sul capo diafane mani benedicenti. Quando alzò il viso

la luna era discesa occultamente al tramonto, il campo sacro e le mura si erano oscurate, le quattro epigrafi non si leggevano più, le mani benedicenti si erano raccolte su al loro soggiorno di mistero.

Don Giuseppe si attardò a contemplare il lago, le ombre della notte, un lontano lume alle falde del S. Salvadore. Quanto, pensava, erano mutati gli uomini, in Valsolda, dal buon tempo antico e quanto poco le cose! Al tornare di Piero gli porse le mani per una stretta silenziosa che significava: so di dove vieni.

« Lei non ha aperto ancora il suo pacco postale », diss'egli.

Il custode si offerse per aprire questo pacco e Piero gli disse che facesse pure. Poi, accesa una candela, condusse don Giuseppe nella vicina camera dell'alcova, gli disse che il pacco veniva certamente da « quella persona ». Erano certamente fiori, per il Camposanto. Egli non ve li avrebbe portati, si era interdetto poco prima, nell'orto, di cogliere una rosa per suo padre. Ma desiderava parlare a don Giuseppe della « persona ».

« Credo », diss'egli, « che tornerà in principio di settembre a Villa Diedo e allora vorrei che Lei la vedesse ».

Entrò il custode con il pacco aperto. Era infatti una scatola di fiori sciolti. Accompagnava i fiori questa sola carta di visita:

CARLO DESSALLE.

Di Jeanne vi era l'anima; e i recisi, moribondi fiori, i ciclami odorosi dei boschi di Vena, i rhododendron di Rio Freddo, gli edelweiss di Picco Astore non dicevano che lei, l'amore, il dolore, la timida offerta, il delicato silenzio di lei.

Piero lesse il biglietto, guardò i fiori, pensoso.

« La carta è di suo fratello », diss'egli, dopo un breve silenzio. « Così Ella potrà presentarsi a Villa Diedo per ringraziarlo in mio nome. Ma cerchi di vedere anche lei; meglio se la può vedere sola. Probabilmente questo sarà desiderato da lei stessa. Le dica che lascio i miei amici ma che spero di rivederli nella vita vera e che intanto domando loro perdono del male fatto ad essi, in qualunque modo. Le dica che uscito del mondo pregherò particolarmente per qualche anima inferma di scetticismo, che se ponesse in Dio l'amore posto in una creatura, diventerebbe sublime. Gliel' ho detto, don Giuseppe, che se il mio peccato mentale non è stato anche reale lo debbo a lei? »

Don Giuseppe taceva a capo chino, pensoso non di questo difficile colloquio con la signora Dessalle, ma del mistero nel quale Piero chiudeva le sue risoluzioni future. In quale Ordine religioso intendeva egli entrare? Anzi, entrerebbe egli in un Ordine o disporrebbe liberamente la sua vita? Come? Quando? Finalmente si al-

zarono ambedue, uscirono insieme dalla camera. Mentre si congedavano per la notte il custode chiese a don Giuseppe da parte del parroco d'Albogasio a quale ora desiderasse di celebrare l'indomani mattina. Don Giuseppe guardò Piero come per conoscere il suo desiderio, ma Piero non parlò. Egli rispose allora:

« Alle sette ».

I fiori delle montagne lontane rimasero nella camera dell'alcova, tristi e deserti come la donna che aveva loro spirato in segreto il suo cupo affanno. Così tanti anni prima, in quella stessa camera dell'alcova, si era infuso a recisi moribondi fiori l'affanno cupo di Luisa.

Prima di coricarsi don Giuseppe scrisse alla marchesa Nene la seguente lettera:

Ottima signora Marchesa,

Abbiamo deposto la diletta Sua nel campo di riposo che il santo, gentile desiderio di lei nominò. È stato un momento solenne. Il campo, la gradinata che vi sale, l'angusta via di sotto eran gremiti di gente silenziosa, commossa. Io dissi alla Eletta del Signore poche parole come seppi, nel nome di noi ch' Ella precedette nella morte, e nel nome di coloro ai quali ascese come una pia figliuola. Vidi la gente piangere per la pietà di questa giovine sconosciuta che ha scelto il loro umile Camposanto a sua ultima dimora e anche per l'affetto che tutti qui portano ancora alla memoria delle persone che le sono vicine in terra come nel cielo. Il luogo è bello, fra viti e ulivi, presso alla riva del lago. Il cielo sereno, il lago tutto lucente nel vento estivo, il gaio stormir delle frondi parevano dirci di non piangere perchè la nostra morta era nella gioia immensa della visione divina.

Ricevetti oggi la Sua lettera. Creda che io stesso accolsi con certa diffidenza l' annuncio del proposito concepito da Suo genero di uscire dal mondo per abbracciare uno stato di assoluta povertà e penitenza; nè penso aver mancato al mio dovere di consigliargli riflessione, preghiere, paziente attesa di una conferma della divina volontá. Le confesserò pure che forse, posto il suo ingegno, la coltura, la condizione sociale e questo inatteso ritorno alla fede cristiana che Iddio ha occultamente disposto, io avrei desiderato da lui un'attiva partecipazione alla vita pubblica, anche per il bene particolare di questa nostra povera patria. Ho presto conosciuto incrollabile la risoluzione del signor Piero, nè sarei ora sicuro di fare, combattendola, opera buona. Egli è impazientissimo di recarla ad effetto e io accettai ch'egli mi cedesse la proprietà de' suoi beni perchè ne disponessi secondo le sue intenzioni. L'atto fu rogato dal notaio di qui oggi stesso, e il signor Piero mi darà domani in iscritto le istruzioni che mi ha, del resto, già fatto conoscere a voce. Forse domani mi dirà pure qualche cosa circa la sua partenza di qua come circa l'Ordine religioso che avrá scelto. Fino ad ora non ho potuto penetrarne affatto nulla. A rigore neppur potrei asserire ch'egli abbia il proposito

di entrare in un Ordine religioso. Comunque sia, le disposizioni del signor Piero, certe sue oscure allusioni all'avvenire che Le riferirò a voce, e sopra tutto il grande dolore, gli eventi mirabili ond'è nato questo mutamento, mi fanno sperare, ottima signora Marchesa, tale un frutto dell'afflizione Sua ch' Ella ne debba dar lode a Dio per vista come di tutto che Le accade gli dà lode per fede; tale un frutto che dissipi certi giudizi e sospetti e timori circa il carattere del fervore religioso di Suo genero pervenuti sino a me e, secondo la sapienza del mondo, non del tutto infondati nelle parvenze. *A fructibus eorum cognoscetis eos.*

Iddio continui a benedirla di santi pensieri e conservi a noi lungamente chi tanto ci riflette della sua luce e della sua pace. Domani celebrerò in suffragio della Sua Elisa.

Suo dev.mo
D. Giuseppe Flores.

L'indomani mattina, prima di uscire con la messa, don Giuseppe domandò se il signor Maironi fosse già in chiesa, e, udito che no, attese, così parato, alquanto. Finalmente, tardando ancora Maironi a venire, uscì. Rientrato in sacrestia vi trovò il custode il quale aspettò a mala pena che finisse il ringraziamento per dirgli con voce tremante e con faccia turbata di venire a casa subito subito. Cos'era mai successo? Il custode non rispose che quando ebbe chiuso dietro a sè l'uscio di casa. La risposta fu uno scoppio di pianto.

« Ma santo cielo, cosa c'è? » esclamò don Giuseppe, « parlate! » Impossibile; il pover'uomo non riusciva, fra i singhiozzi, a spiegarsi. « Guardi qua! » diss'egli a stento. E gli porse un biglietto.

Don Giuseppe lo lesse, comprese, non mostrò meraviglia, si fece accompagnare nella camera dove Piero aveva dormito.

Era una cameretta dell'ultimo piano, con due finestre, una a mezzogiorno, sopra il tetto della sala, verso monte Bisgnago, l'altra a ponente, sopra il giardinetto pensile, in faccia allo specchio lungo e stretto delle acque, che va sino a Gandria e al S. Salvadore. Ambedue le finestre erano aperte, la pace del lago e delle montagne entrava nella camera vuota. Una valigietta e un soprabito di Piero erano sul cassettone, l'ombrello e il bastone in un angolo, onde a prima giunta don Giuseppe, sorpreso, esclamò: « Se la sua roba è qui! » Ma poi trovò sulla scrivania una lettera con questa soprascritta:

Per Lei, don Giuseppe, e Iddio Le renda il bene che mi ha fatto.

Il letto era intatto, don Giuseppe domandò al custode se non avesse udito alcuno scender le scale durante la notte, aprir la porta di casa. No, non aveva udito. In fatto alle sette e mezzo la

porta di casa era ancora chiusa. Invece don Giuseppe, alle sei e mezzo, aveva trovato aperto il cancello del giardinetto, Piero doveva essere uscito di lì. Don Giuseppe lesse la sua lettera, non vi erano che le istruzioni promesse, la conferma delle intelligenze prese a voce e una busta suggellata, con la scritta: *da aprirsi dopo la morte di Piero Maironi.* Il biglietto al custode conteneva un affettuoso saluto di commiato, una lode, un ringraziamento e l'ordine di considerare don Giuseppe Flores come suo padrone. Il custode non sapeva, non capiva niente, temeva un atto disperato per la morte della signora, parlava di far subito ricerche a Porlezza e a Lugano.

« No no », gli disse don Giuseppe, « non temete disgrazie. È il Signore che lo conduce. Se il Signore vorrà, lo rivedremo. Egli desidera intanto nascondersi al mondo. Rispettiamo il suo desiderio ».

In quel momento il custode fedele tacque, ma poi non si tenne dall'andar cercando le tracce del padrone. Mai non gli fu possibile di trovarne alcuna. Nessuno lo aveva incontrato, nessuno lo aveva veduto, nessuno ne aveva udito i passi. Se mai sia per venire il giorno in cui la occulta via dell'uomo scomparso si riveli, in cui ci si apprenda il perchè di tanto mistero, solo Chi lo ha chiamato alle proprie battaglie lo sa.

FINE.

ANTONIO FOGAZZARO.

LA FILOSOFIA DEL DIRITTO

NELLO STATO MODERNO

(Da un volume, di prossima pubblicazione, del prof. sen. GIUSEPPE CARLE, *La Filosofia del Diritto nello Stato moderno*).

Non è ai nostri tempi, dopo che si è tanto discusso circa il significato, il metodo, l'intento della filosofia del diritto, e dopo che si è messo perfino in dubbio l'opportunità e la giustezza della sua denominazione e la sua esistenza stessa, come scienza filosofica speciale, che si può esordire con una definizione di essa.

A mio avviso il concetto di una scienza, come la filosofia del diritto, che studia un fatto essenzialmente sociale ed umano, come il fatto giuridico, e che in ogni tempo ha sempre esercitato e deve ancora oggidì continuare ad esercitare l'influenza, che le spetta, sulla formazione del diritto positivo, non può e non deve essere determinato « a priori », nè può partire dalle convinzioni soggettive o dal punto di vista particolare, a cui può collocarsi questo o quell'autore, ma deve invece essere ricavato imparzialmente dalla funzione, che quella scienza fu chiamata a compiere nei vari stadî, per cui passò l'aggregazione sociale.

Anche qui, direbbe il Vico, conviene che « l'ordine delle idee segua l'ordine delle cose », e perciò la nozione della filosofia del diritto non deve essere la creazione arbitraria di questo o quell'ingegno, per quanto potente, ma deve ricavarsi dall'osservazione dei fatti e dal cómpito che i fatti stessi sembrano affidare alla medesima. Certamente sono a lodarsi i tentativi fatti da questo o da quello per sistemare i dettati della filosofia del diritto in questo o quel periodo del suo svolgimento, ma chi affronta un tal cómpito, non può in ciò procedere a capriccio: egli deve prima essersi reso consapevole della funzione, a cui cotale scienza deve adempiere

nell'epoca, in cui scrive, e non potrà mai essere lecito ad alcuno (fosse anche Hegel o Spencer) il pretendere di arrestarne lo svolgimento a un punto fisso, e di metterle dei termini, che non possano più essere superati.

Non definirò quindi la filosofia del diritto: dirò soltanto che, per quanto siano diversi la significazione e gli indirizzi, che possono esserle attribuiti, tutti son concordi in ritenere che con questo vocabolo si indicarono sempre le più alte speculazioni intorno al diritto, al suo fondamento, al suo scopo. La filosofia del diritto non fu e non deve essere una scienza definitiva e fissa in ogni sua parte: ma essa rappresenta piuttosto una delle più nobili e costanti aspirazioni dell' intelletto umano, che non ha mai potuto contentarsi di scorgere nel diritto unicamente l'ordine o l'arbitrio di un superiore, ma ha cercato sempre di dare ad esso un fondamento o più alto, o più esteso, o più profondo.

Per gran tempo essa si considerò come la scienza dei principî generali del diritto, delle sue ultime ragioni, del supremo principio giuridico, e si chiamò la dottrina del diritto naturale, o razionale, od ideale; ed ora invece si presenta piuttosto come l'unificatrice del sapere giuridico, ed assumendo il nome di « filosofia scientifica del diritto » si propone il cómpito più modesto di trovare le leggi, che governano la formazione e lo sviluppo del fatto giuridico nella società umana. Nell'uno e nell'altro senso però essa ha cercato sempre di elevarsi alle più alte speculazioni riguardo al diritto, a cui si potesse giungere in base all' indirizzo seguito. Per un cultore del diritto positivo la filosofia del diritto rappresenta le speculazioni più elevate, a cui si può assorgere dallo studio del diritto costituito, e per un metafisico del diritto le speculazioni più profonde, a cui si può giungere nella ricerca del supremo principio giuridico. Nelle sue manifestazioni diverse essa ora si propose di rannodare la scienza del diritto col resto dello scibile umano e di fondare l'ordine giuridico sull'ordine stesso del cosmo; ora tentò d' innalzarsi colle sole forze della ragione ad un diritto superiore al diritto costituito, immutabile, universale, costante, uguale per tutti i popoli ed i tempi, e di trovarne il fondamento nella stessa natura dell'uomo e nell'ordine, che regge l'universo; e talvolta invece si chiamò paga di cercare ciò, che potesse esservi di costante nel flusso dell'evoluzione storica del diritto, e di studiarne i rapporti cogli altri aspetti della vita sociale, o di trovare fra le multiformi manifestazioni del diritto quelle nozioni più universali e più profonde, che sembrano costituire il sustrato, sovra cui poggia l' edifizio giuridico.

Vi ha di più, ed è che la filosofia del diritto ora compare nella veste umile e dimessa del senso comune popolare, ora si cela nella riposta sapienza dei primi legislatori e maestri del genere umano,

ed ora si attenta di comparire eziandio nei grandi e vasti sistemi filosofici, con cui i maggiori intelletti di ogni tempo cercarono di assegnare un posto all'uomo nel sistema dell'universo, determinandone la destinazione e il fine. Insomma ogniqualvolta il diritto si studia, non nell'intento di questa o di quella applicazione ai casi pratici della vita, ma invece se ne investiga la essenza, se ne ricercano i rapporti cogli altri aspetti della vita sociale, e colle leggi naturali che governano il mondo fisico, o coi concetti che dominano il mondo del pensiero; ovvero si trascurano i fatti particolari per cogliere le leggi generali che governano la formazione del diritto; o frammezzo alla varietà delle legislazioni nello spazio e nel tempo e nel succedersi dei vari stadi di aggregazione sociale si cerca di rintracciare ciò che siavi in esso di comune, di universale e di costante; o infine, frammezzo alla varietà infinita di forme e di svolgimenti, che assume il diritto, si cerca di scoprire quel concetto inesauribile di giustizia, che si perpetua e si perenna inesausto ed instancabile nello spazio e nel tempo, ed è come l'anima di tutto l'organismo giuridico in sè e in tutti i suoi svolgimenti, si finisce sempre per fare della filosofia del diritto.

Così intesa la nostra scienza costituisce un aspetto della vita intellettuale della società umana, che corrisponde alla tendenza irresistibile dello spirito umano a filosofare sempre e instancabilmente intorno al giusto ed all'ingiusto, in tutti i tempi, sotto tutti i climi e in ogni condizione sociale, che si esplica nell'uomo rozzo ed incolto e nello scienziato, nell'uomo di azione e nell'uomo di pensiero, nell'uomo di semplice buon senso e nel grande filosofo, e finisce per dare origine ad una successione infinita di speculazioni, di ragionamenti, di riflessioni, di critiche e di ricostruzioni parziali del diritto, che ha continuato sempre senza mai arrestarsi e che non potrà mai essere arrestata da qualunque maravigliosa costruzione giuridica, a cui possa giungere il più potente degli intelletti.

Intanto è degno di nota, che questa fiumana, che sempre scorre e mai non si arresta, di critiche e di ricostruzioni delle basi giuridiche della società umana, (critiche e ricostruzioni, le quali, per quanto possano essere elaborate da cervelli diversi e in epoche diverse, finiscono tutte per incontrarsi nel grande crogiuolo della vita sociale), talvolta sembra scorrere calma e tranquilla, contenuta nei suoi argini e fra le sue sponde, tale altra volta invece sembra essere percorsa ed agitata da correnti cozzanti di pensiero, le quali, dipartendosi da opposte e diverse sorgenti, finiscono poi per incontrarsi, urtarsi, combattersi, fondersi, rimescolarsi, immedesimarsi, sovrapporsi le une alle altre, e per dare origine così ad un numero infinito di dottrine, ora esclusive ed ora ecletiche, ora indetermi-

nate e quasi vaganti nell'atmosfera a guisa di nebbia che si solleva dal fiume, ed ora invece anelanti a distruggere e ad invadere i luoghi e le abitazioni circostanti, ora semplicemente intuite e quasi abbozzate ed ora decisamente affermate, che mai si arrestano anch'esse nel loro decorso, nei loro urti, nelle loro combinazioni e gradazioni, nelle loro azioni e reazioni infinitamente diverse, e finiscono per aver tutte il loro momento di prevalenza, in cui si impongono alle altre ed esercitano un'effettiva influenza sul formarsi progressivo del diritto di questo o di quel popolo od anche di tutta l'umanità, senza però mai riuscire a cacciare affatto le altre correnti di pensiero, che hanno la loro sorgente in questo o quell'aspetto costante dell'umana natura. Il transitorio, l'effimero, il fittizio, l'artificioso si elimina a poco a poco: ma ciò che è veramente naturale all'uomo permane.

Questo processo di cose umane, che quasi non si riesce ad esprimere senza ricorrere ad immagini ed a somiglianze tolte dal mondo fisico, ora si compie in modo più palese ed ora in modo pressochè occulto e latente, ma intanto continua inesorabile sempre, e ferve sopratutto in quei periodi, che potrebbero dirsi di crisi e di transizione, in cui, operandosi il passaggio da uno ad un altro periodo di aggregazione sociale, la mente individuale e la coscienza sociale sono condotte dalla necessità stessa delle cose prima alla critica dei concetti, che servirono al periodo precedente, per passare più tardi al coordinamento e alla ricostruzione delle basi, verso cui deve avviarsi e sovra cui deve fondarsi il nuovo periodo di aggregazione sociale.

Non può esservi dubbio, che un lavoro mentale di questo genere dovette, anche nei primordi della comunanza sociale, essere compiuto da quegli eroi, che simboleggiano i primi fondatori dell'aggregazione sociale, e da quei popoli che riuscirono primi ad uscire dallo stato di promiscuità e di violenza, iniziando, secondo il grande pensiero del Vico, quei « prima foedera generis humani », che egli fa consistere nelle religioni, nei matrimoni e nelle sepolture. Certo nè i fondatori delle genti nè i popoli primitivi ed eroici scrissero le loro impressioni; ma queste dovettero essere così vive, che essi ce ne tramandarono il ricordo, che non si è perduto più, nei miti, nei simboli, nelle reliquie delle tombe, nella azioni mimiche, nelle leggende, le quali, se non conterranno sempre il vero, dovettero però, come ben dice il Vico, ispirarsi a motivi di vero.

A questo immenso lavoro mentale invece noi possiamo già assistere e possiamo in parte almeno decifrarlo nell'antichità classica, allorchè essa preparò e svolse quella Città, che fu il grande ideale di Grecia e di Roma. E di questo resta « aere perennius » un monumento nella filosofia greca e un altro nella giurisprudenza

romana, le quali partite da sorgenti diverse, dopo essersi anche combattute e poco apprezzate fra di loro, si combinarono però da ultimo per dare una base giuridica a quella Città che dall' « Urbs » si doveva poi convertire nell' « Orbis » (1).

Non può quindi essere a noi di maraviglia, se anche nell' inizio dell' evo moderno, allorchè si trattò di dissolvere l' impero fondato sul modello della Città, e di preparare a poco a poco le basi giuridiche di una nuova forma di aggregazione sociale, che col tempo doveva consolidarsi nello Stato moderno, sia stato necessario di ripercorrere e proseguire in più ampia cerchia, col concorso dei vincitori e dei vinti, dei popoli già romanizzati e di quelli che non avevano più potuto esserlo, tutta quella serie di ragionamenti, di riflessioni, di critiche e di ricostruzioni intorno al diritto, che già si erano svolte nel mondo antico, aggiungendovi quelle che potevano derivarsi dai concetti di una nuova religione e dalle modificazioni nella mente umana operatesi nel medio evo, non che dalle nuove esigenze economiche e sociali, a cui era necessità di soddisfare.

Certo coloro, che si arrestano solo al lato esteriore delle cose, possono anche scorger nulla di questo grande movimento intellettuale o ritenerlo anche innocuo e senza importanza sociale, ma quelli che spingono lo sguardo al disotto della scorza esteriore, non potranno a meno di ammirare l' immensità di lavoro intellettuale, che l'uomo moderno ha già dovuto compiere per preparare e coordinare le basi giuridiche, sovra cui doveva poggiare lo Stato moderno. Ben egli può ripetere che se « Tantae molis erat romanam condere gentem », non fu minore la mole di lavoro mentale, che costò all'uomo il costrurre lo Stato moderno. Egli dovrà riconoscere, che anche nell'evo di mezzo, che pur si dice un'epoca di tenebre e di confusione, ad ogni ordine di fatti fu sempre pazientemente contrapposto un ordine di idee, che costituisce in certo modo la compagine ideale, che serve a connettere quel determinato ordine di fatti.

L'uomo che pensa comincierà dall'essere come atterrito dalla immane mole di lavoro, che ebbero a compiere da una parte la patristica prima e poi la teologia scolastica per fondare la dottrina del Cristianesimo sui concetti della filosofia greca, dando così una base di ragionamento alla morale cristiana, e a quella, che eb-

(1) Gli antichi fecero e vissero la Città e noi, che non l' abbiamo fatta e vissuta, per comprenderla siamo costretti a ricostruirla. Mi permetto qui di richiamare la mia opera sulle *Origini del diritto romano*, Torino, 1888, di cui sto ora allestendo la 2ª edizione coll' aggiunta di un 2º volume, che conterrà lo *svolgimento storico del diritto pubblico, privato e penale di Roma.*

bero a compiere i glossatori, gli interpreti e i giurisprudenti culti per adattare la giurisprudenza romana, che pur era l'opera di un altro periodo di civiltà, al nuovo ordine di cose che venivasi iniziando – « novus rerum incipit ordo » – e per trovare in quella giurisprudenza una base di ragione e di autorità ad un tempo alla potestà dell' impero civile. Anche quel lavoro potrà sembrare molto remoto e ad alcuni persino superfluo, se non dannoso; ma costoro dimenticano che senza quel lavoro non avrebbe potuto spiegarsi la distinzione di uffici fra lo Stato e la Chiesa, che è stata la maggior novità dell' epoca moderna, del tutto ignorata dall' antichità, e che ancora oggidì è nel lavoro mentale allora compiuto che debbansi cercare i criteri per decidere la questione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, controversia che anche oggi non può ritenersi definitivamente risolta.

Quando poi nè la Chiesa nè l' Impero riescirono a quella monarchia universale a cui, checchè si dica, aspiravano entrambi – e a cui, pur troppo, sembrano ancora aspirare alcuni grandi Stati moderni – e frammezzo alle loro lotte si iniziò nei fatti la formazione così lenta e laboriosa dello Stato moderno, quale e quanto viene ad essere anche allora il movimento nelle idee, da cui questa formazione è accompagnata! Presentasi prima la grande fiumana delle dottrine del diritto naturale, a formare la quale partecipano le menti più elette di tutti i popoli civili e contribuiscono gli autori che si fondano sull'esperienza e sull'autorità e quelli che si fondano esclusivamente sulla ragione. Non ignoro che tali dottrine vengono ora respinte collo specioso pretesto che furono sorpassate e sono ormai « un fatto vissuto » come dicono i psicologi tedeschi; ma chi, senza essere ingiusto, potrà mai negare che furono essi – gli scrittori del diritto naturale – che prepararono l'ideale dell'uomo, dello stato di natura, della libertà in tutti i suoi aspetti, e che aiutarono così prima il grande movimento della Riforma e poi lo scoppio tremendo della Rivoluzione francese, e che neanche ora può dirsi compiuto il movimento, che fu provocato da quella grande esplosione di idealità sociali? Qual miglior prova che le « idealità » sono anche esse dei « fatti », se sul loro passaggio, allorchè esse non sono trattenute dal senso della realtà e non sono con moderazione assecondate dalle classi dirigenti o dominanti, si accumulano le macerie e le ruine?

E fu infatti a queste ruine, che potevano estendersi ancora maggiormente sotto l'influenza della stessa idea dello « stato di natura », che cercò di porre argine la scuola storica col richiamare le menti al senso della realtà, contrapponendo all'incalzante fiumana delle idee i massi e i ruderi delle formazioni giuridiche anteriori, di quelle sopratutto del diritto romano, dimostrando che

il diritto non deve essere una formazione del tutto ideale, ma sopratutto una formazione storica e la legge giuridica l'estrinsecazione della « coscienza giuridica di un popolo » od anche « dell'umanità ».

Ciò tuttavia non poteva bastare ancora, ed ecco che dagli studi fisici, naturali, fisiologici e biologici viene avviandosi anche nel dominio giuridico una corrente positivista, naturalista, evoluzionista, biologica, che ricorda all'uomo i vincoli che lo stringono al mondo della natura esteriore e agli organismi inferiori, da cui egli stesso discende come organismo fisico, le difficoltà che egli incontrò a staccarsi dagli animali, che ora dice a lui inferiori e verso i quali sembra talor far ritorno, la sua dipendenza dal mondo della natura e dall'ambiente esterno, e viene così a deporre sugli aspetti del diritto, che già si erano svolti, anche un seme, e come uno strato di « naturalismo ». Gli è allora che, per parte almeno di coloro che non capiscono l'idea nuova senza esagerarla, non si vuole quasi più che il diritto sia una formazione storica, ma si vuol considerarlo come una vera produzione naturale, come una pianta, come un organismo esso stesso, che si svolge secondo le leggi biologiche, che governano lo sviluppo dell'embrione e degli altri organismi, e quindi anche la scienza del diritto viene ad essere riguardata come una scienza biologica, che può sopratutto apprendersi dai selvaggi, dagli anormali, dai delinquenti, e si giunge ad una storia naturale della società, che modellata, anche quanto al suo nome, sulla biologia, viene chiamata sociologia.

Tutti sentono le difficoltà di raggruppare, sistemare e coordinare queste diverse correnti di pensiero, per quanto esse corrispondano pur tutte ad un lato della umana natura, ma tutti sentono eziandio, che, dopo aver vagliato l' « heredium » intellettuale lasciatoci dagli antichi, e dopo aver a poco a poco ricomposto tutti i vari aspetti della umana natura, dando a ciascuno quello che ad esso spettava, è ormai tempo di orientarci e di coordinare queste diverse correnti, se non vogliamo sempre essere in balía non solo dell'incertezza, ma di una specie pericolosissima di anarchia intellettuale, che finisce per lasciar credere, che tutti possano pensare e quindi anche agire a modo loro, e che le trovate siano tanto più belle e nuove, quanto sono più strane e paradossali. Anche nell'epoca moderna, un po' a somiglianza dell'antica, si cominciò da Dio, poi da Dio si passò all'uomo col « Cogito, ergo sum » di Cartesio, e poi si venne di nuovo al mondo della natura. Prima abbiamo avuto il Dio che crea la natura, le cui opere narrano la gloria di Dio, poi la natura che si trasforma essa in Dio, e da ultimo, nella fase più recente, abbiamo anche « l'uomo-dio » o meglio il « superuomo » del povero Nietzscke, che si eleva ancor esso al disopra dell'umano

gregge, guardando con sguardo cinico ed olimpico ad un tempo le macerie, le ruine, le stragi, sovra cui deve innalzarsi per affermare la propria superiorità e perfino la sua indipendenza dalle leggi stesse della natura, finchè non precipita anch'egli dal suo soglio immaginario miseramente colpito in quella mente che formava il suo orgoglio e la sua grandezza (1). È solo questo stato morboso ed esaltato delle menti, che può spiegare la possibilità in un periodo di civiltà, come il nostro, di certe figure di delinquenti, che sarebbe ora inopportuno di tratteggiare, i quali coi loro criteri di giudizio e di quelli che sanno esaltarli fino alla follia, vogliono atteggiarsi ad eroi o a martiri di un'idea, mentre nella realtà non sono che miserabili e pressochè inesplicabili assassini.

Tutto ciò dimostra fino all'evidenza come, dopo il grande lavoro mentale, che si è già compiuto nel periodo dello Stato moderno, le correnti di pensiero prevalenti nella vita intellettuale siano giunte ormai l'una dopo l'altra a tali estremi, che viene ad essere sentita da tutti la necessità di ricomporre insieme le correnti stesse, acciò trattenendosi l'una l'altra niuna fra esse possa compiutamente straripare. È questo il grande, il vero bisogno della società moderna, sopratutto presso popoli intellettuali, come il nostro, in cui può essere più facile e più contagiosa l'esaltazione delle menti in base ad ideali morbosi e sofistici.

Questo lavoro di riordinamento, di controllo e di ricomposizione ad un tempo, deve essere fatto in tutte le scienze sociali e fra queste sopratutto nella filosofia del diritto.

Questa ormai ha attraversato, per parlare il linguaggio naturalista del tempo, un periodo di crisi e di malattia, che mise a repentaglio la sua stessa esistenza, e quindi ha un bisogno vero di ricostituirsi. Ormai noi cultori di essa siamo stanchi più degli altri, che non ci leggono, di quella eterna critica e di quegli eterni prolegomeni circa il metodo, l'indirizzo, il concetto della filosofia del diritto; siamo stanchi parimenti di quell'essere costantemente trabalzati ora in braccio alla teologia ed ora in braccio alla filosofia della natura; abbiamo necessità di sapere se, dopo aver tanto studiato i selvaggi e le società animali, noi siamo ancora veramente quegli uomini civili e colti, a cui si attribuiva una volta dal buon Vico di aver formato il mondo delle civili nazioni.

Certo le difficoltà son grandi per costruire questa dottrina filosofica del diritto, necessaria, come si è dimostrato, allo Stato mo-

(1) Cfr. il giudizio dato sul Nietzscke da Hector Busch nella *Grande Revue* del 1º febbraio 1901, pagg. 380-81, stato pubblicato allorchè il presente scritto era già sotto i torchi, in un articolo intitolato *Les grands individualistes - Nietzscke.*

derno. Esse provengono anzitutto dalla natura peculiare della filosofia del diritto, poi dalle condizioni speciali, in cui essa ora si è trovata, e da ultimo anche dall'essersi presentata fra le scienze sociali preesistenti, come la filosofia del diritto, l'economia politica e l'etica, una scienza più complessa, chiamata scienza sociale o sociologia, la quale esercitò una grande ed immediata influenza su tutte le altre scienze sociali, e sopratutto sulla filosofia del diritto, che ha con essa una strettissima attinenza. Sarà quindi procedendo innanzi, che si potrà vedere come la filosofia del diritto possa e debba uscire ad ogni costo da un periodo di crisi e di transizione, che prolungandosi ancora di più sarebbe una prova della sua impotenza a superare le gravi difficoltà, in cui si è trovata.

GIUSEPPE CARLE.

SOPRA UNA CARTA

(Na Jedna Carte) (*)

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

ENRICO SIENKIEWICZ

TRADUZIONE ITALIANA AUTORIZZATA DALL' AUTORE

PERSONAGGI

Il principe STAROGROSKI.
STELLA, sua figlia.
GIORGIO PRETVIC, fidanzato di STELLA.
Il conte CARLO DRAHOMIR, amico di lui.
La contessa MILISCEVSKA.
Il conte GIANNI MILISCEVSKI.
ANTONIO, segretario comunale.
Il Dottor UZVOVIC.
La signora CESKA.
PODCIASKI.
Il domestico.

ATTO PRIMO

La scena rappresenta il salotto, la cui porta principale dà sul giardino. Sulla parte laterale apresi un uscio, che mena alle camere attigue.

SCENA I.

La principessa STELLA *e la signora* CESKA.

CESKA. — Perchè dirmelo solo ora? Credi, cara Stellina, che dovrei andare in collera addirittura contro di te. Ma come? Abito qui a due passi, sono stata la tua istitutrice prima che ti affidassero a mani inglesi e francesi, vengo a trovarti quasi ogni giorno; amo la mia creaturina con tutto il cuore; eppure, per settimane intere tu non mi hai fatto sapere: « sono fidanzata ». Ora, almeno non tormentarmi oltre, e dimmi con chi.

STELLA. — Indovina, madrina.

CESKA. — Se mi chiami madrina, non mi lasci indovinare.

(*) La traduzione è fatta sul testo polacco della recente edizione: PISMA HENRYKA SIENKIEWICZA; *Na Jedna Carte*; tom. V, pagg. 90-224, Warszawa, Naklad Gebethnera i Wolffa.

Stella. — Invece, voglio che indovini, che tu mi dica sicuramente: « è questo e non un altro ». Non puoi credere quanto mi farebbe piacere, e mi lusingherebbe, anche.

Ceska. — Allora, è il conte Drahomir.

Stella. — Ah!

Ceska. — Ah! Tu arrossisci? Vero ch'egli è qui da poco; ma quanto è amabile, simpatico, allegro! Oh, i miei vecchi occhi vedono ancor bene, e quando vi ho veduti insieme, ho detto fra me: « che bella coppia! qualcosa ne verrà fuori! »

Stella. — Non se ne farà niente, madrina, poichè... sì, è vero che il signor Carlo è simpatico; ma il mio fidanzato è il signor Giorgio.

Ceska. — Il signor Giorgio Pretvic?

Stella. — Sì. Ti fa meraviglia?

Ceska. — No, mia cara bambina. Dio ti benedica. Perchè mi meraviglierei? Solo, siccome ho molto affetto pel conte Drahomir, così ho pensato che fosse lui. Il signor Giorgio Pretvic! Non mi stupisco ch'egli si sia innamorato di te. Ma è avvenuto in un lampo! Da quando vi conoscete? Io non mi movo dal mio Bervinek, e ignoro quanto avviene ne' dintorni.

Stella. — Da tre mesi. Il mio fidanzato ereditò da poco il podere di Jazlovieski, e, come sapete, viene da molto lontano. È uno stretto parente di Jazlovieski, e discende da illustre famiglia. Voi, cara signora, avete pur inteso parlare de' Pretvici...

Ceska. — Affatto, Stella. Che m'importa della scienza araldica?

Stella. — Un tempo, i Pretvici erano imparentati con noi; ma sono secoli oramai. È una famiglia celebre. Oh, altrimenti papà non avrebbe mai consentito. Insomma, il signor Pretvic giunge qui, prende possesso de' fondi di Jazlovieski, fa la nostra conoscenza, e...

Ceska. — E s'innamora di te. Al suo posto avrei fatto lo stesso. Cotesta azione lo rialza a' miei occhi.

Stella. — Ne aveva bisogno?

Ceska. — No, carina mia; sii tranquilla. Sai bene che dicono di me, perchè non trovo negli uomini niente di buono. Nato di bella famiglia, giovane, ricco, grazioso, ben educato... Solo...

Stella. — Solo...

Ceska. — Certi uccelli m'han cantato (e ora non ricordo più dove o quando) ch'egli rassomigli un poco alla tempesta.

Stella. — Perchè davvero la sua vita era una tempesta: tempesta che però non è valsa a spezzare quel galantuomo.

Ceska. — Tanto meglio. Senti, piccina: costoro sono i migliori, poichè sono uomini davvero. Più ci penso e più mi congratulo con te.

STELLA. — Grazie, e son contenta d'averti parlato francamente. Ora sono proprio sola: il babbo è malaticcio; il dottore non c'è da tre mesi...

CESKA. — Lascia da parte il tuo dottore.

STELLA. — Tu persisti a non volergli bene.

CESKA. — Tu sai che io giudico gli uomini senza prevenzioni; eppure, per lui, non arrivo a persuadermi.

STELLA. — Sai tu invece che gli hanno offerta una cattedra all'Università, ed ora tenta di ottenere un posto di deputato? Ah, madrina! Tu sei proprio ingiusta con lui, mentr'egli si sacrifica addirittura per noi: egli, tanto celebre, ricco, già dottissimo, resta con noi, quando il mondo intero è suo. Gli avrei chiesto consiglio.

CESKA. — L'amore, Stellina mia, non è una malattia... Ma cosa importa a me? Dio lo aiuti. Dimmi piuttosto ora, carina, a cuore aperto: eccoti davvero innamorata sul serio?

STELLA. — Tu sai bene com'è avvenuto d'un tratto. È pur vero che la signora Miliscevska veniva da noi col figlio, io sapevo che si trattava di me; anzi temevo, senza ragione, che il babbo si mettesse in testa...

CESKA. — Tu non rispondi alla mia domanda.

STELLA. — Come dire chiaramente? La vita del signor Giorgio, madrina, è una sequela di fatti eroici, di avvenimenti e di pericoli. Una volta era bell'e spacciato, e oggi non sarebbe ancor vivo, se il conte Drahomir non l'avesse salvato. Ma in cambio quanto l'ama! Cosa vuoi? I lontani deserti si risentono nel mio fidanzato, come le lunghe solitudini e le lunghe sofferenze. Quand'egli mi spiega d'innanzi la propria vita, mi par proprio d'amarlo molto, quell'uomo di ferro. Se tu sapessi come mi ha rivelato timidamente, ma di gran cuore, ciò che provava per me! Ed ha anche soggiunto di saper bene che le sue mani son rozze.

CESKA. — Non lo son punto, poichè son leali. Da quanto mi dici, io gli voglio bene con tutta l'anima.

STELLA. — E guarda, madrina; con tutto ch'io senta così, certe volte mi par d'essere proprio infelice.

CESKA. — E quale n'è la causa? onde, Stellina? perchè?

STELLA. — Perchè c'è de' momenti ne' quali non possiamo intenderci. I sentimenti, madrina, son di due sorta: gli uni potenti, incrollabili come scogli; gli altri come rivi, ove possiamo specchiarci. Ecco: quando giudico i sentimenti di Giorgio, ne vedo l'infinità, la stabilità, ma la mia anima non vi si riflette come il volto in un ruscello. Io l'amo, è vero; ma talora mi sembra di poter amare ancor più ardentemente; di non metter tutte le forze dell'anima in questo affetto. E allora, mi sento infelice.

CESKA. — Io non capisco quasi niente. Io piglio la vita com'è:

io amo o no. Credi, Stella: l'universo è così saviamente organato e Dio è tanto buono, che non v'è cosa più facile della felicità. Basta solo di non intrigare i decreti del Signore. Zitta, piccina. Tu sei innamorata pazza. Che t'importa?

STELLA. — Ah, sì: io avevo proprio bisogno di cotesta fede nell'avvenire, del tuo ottimismo. Sapevo bene che avresti fatto il broncio, cara donna veritiera, e che avresti detto: «Che importa?» Ora io mi sento più animosa e più lieta. Ho un po' di paura del mio dottorino. Ma cosa c'è? (*guardando dalla finestra*). Ecco i nostri signori: il signor Giorgio e il conte Drahomir.

CESKA (*guardando dalla finestra anche lei*). — Il tuo futuro è bello davvero, ma anche il conte Drahomir... È da un pezzo da Giorgio?

STELLA (*sempre guardando dalla finestra*). — Da quindici giorni. Il signor Giorgio l'ha chiamato apposta. Ecco, giungono.

CESKA. — E il core fa tic, tac!

STELLA. — Non mi burlare, cattiva!

SCENA II.

La signora CESKA, STELLA, GIORGIO PRETVIC, *il conte* DRAHOMIR *con la mano sinistra bendata al collo. Il Domestico.*

DOMESTICO (*spalancando l'uscio*). — La Principessa è nel salotto.

STELLA (*accogliendoli*). — Venite tardi oggi, signor Giorgio.

GIORGIO. — E vero. Già tramonta il sole. Ma non potevamo venir prima. Sapete, signore, che c'era un incendio nello stabilimento vicino a' coloni? Noi accorremmo al fuoco.

CESKA. — Ne ho sentito far parola. Sembra che molte case siano completamente distrutte.

GIORGIO. — L'incendio, scoppiato stamane, è stato spento ora. Una ventina di famiglie sono senza tetto e senza pane. Abbiamo indugiato anche per un accidente occorso a Carlo.

STELLA (*vivamente*). — È vero! La mano sulla benda, signor Carlo?

DRAHOMIR. — Oh, niente di grave, davvero. Se nel mondo non vi fossero ferite più gravi, il coraggio si spaccerebbe su' muriccioli. È una semplice graffiatura.

STELLA. — Com'è stato, signor Giorgio?

GIORGIO. — La cosa avvenne mentre io ero all'altro lato della via, e pel fumo non potevo veder niente. Mi raccontaron solo che Carlo s'era gettato nella casa fiammeggiante.

STELLA. — Oh, Dio!

DRAHOMIR. — M'accorgo che la mia azione cresce a distanza.

CESKA. — Racconti allora lei stesso.

Drahomir. — Mi gridavan da vicino che una donna trovavasi nella casa medesima, il cui tetto stava divampando. Allora, sperando che quella salamandra, che non temeva le fiamme, fosse una bellezza incantata, entrai lì dentro spinto da semplice curiosità. V'era un po' di buio pel fumo. Guardo, e mi persuado alla fine di non esser fortunato affatto, poichè la mia salamandra era semplicemente una vecchia ebrea, che empiva un sacco di piume. In mezzo a ondate di lanugine d'oca, vi giuro che non pareva certo una fata. Le grido che c'è fuoco: invece, all'oscuro, lei mi piglia per ladro e grida a sua volta: così gridiamo insieme. Vedendo alla fine che non c'era verso di salvarla altrimenti, afferrai la mia salamandra fra le braccia e la rapii, svenuta per lo spavento, dalla parte della finestra, anzichè della porta.

Giorgio. — Tu non aggiungi però che il tetto intanto crollava e un travicello ti ha colpito la mano.

Drahomir. — Quand'è così, io rompo le dighe della modestia e aggiungo che il Sindaco ha pronunciato un discorso in mia presenza. Parmi che parlasse d'un monumento da inalzarmi sulla piazza della città. Credetemi, signore: fu Giorgio che spense il fuoco, aiutato da' suoi servi. Stimo così che dovrebbero inalzare due monumenti.

Ceska. — Vedo, signori, che l'uno val quanto l'altro.

Stella. — Grazie a Dio, non v'è occorso di peggio, signor Carlo?

Drahomir. — M'è occorso invece cosa eccellente: la vostra compassione, signorina.

Ceska. — E avete anche la mia, poichè io ce l'ho col signor Giorgio.

Giorgio. — E perchè, cara signora?

Ceska. — Ah, signor Giorgio, signor Giorgio! (*A Stella e Drahomir*) Andate a trovar il Principe, mentre noi discorreremo, aspettandovi.

Stella. — Madrina, vedo che cerchi di sedurre il signor Giorgio.

Ceska. — Zitto là, bricconcella: ora io non entro in lizza con te: solo ti rammento, mia primavera, che ogni autunno ha avuto il suo aprile. E ora, signore e signora, andatevene.

Stella (*a Drahomir*). — Andiamo pure. Il babbo è in giardino, e temo non si senta peggio. È una disgrazia che il dottore non ci sia

SCENA III.

La signora Ceska, Giorgio, *poi* Stella.

Ceska. — Dovrei sgridarvi, signor Giorgio, come ho sgridato or ora la mia piccina pel suo mistero. Ma Stella mi ha già confessato ogni cosa. Ora dico soltanto: Dio vi benedica entrambi.

Giorgio (*baciandole la mano*). — Vi ringrazio, signora.

Ceska. — Io ho allevata quella piccina dalla più tenera età; le sono stata vicina per dieci anni: so pertanto il tesoro che prendete. Voi le avete detto che avete le mani troppo rozze. Io le ho subito risposto: « non lo sono, perch'esse sono leali ». Stella è un fiore ben delicato: bisogna amarla teneramente e proteggerla. E voi lo vorrete, signore, non è vero?

Giorgio. — Che rispondervi, signora? Per quanto può forza umana dar felicità a quella santa creatura, tanto io tenterò.

Ceska. — Ripeto di tutto cuore: che Dio vi benedica!

Giorgio. — La signorina Stella vi stima, signora, come sua madre, ed io vi parlerò anche come a una madre. La mia vita è stata ben aspra. Vi fu un momento in cui tal vita è rimasta appesa a un filo. Carlo allora mi ha salvato, ed io lo venero, l'amo come fratello; ma più tardi...

Ceska. — Me l'ha detto. Voi eravate lontano...

Giorgio. — Mi trovavo in mezzo alle steppe deserte, signora, fra uomini mezzo selvaggi, fra estranei: solo, consunto dalla nostalgia del paese nativo, ultimo discendente d'una nobile stirpe. Aggiungete un'anima altera, sebben percossa dalla sventura come da un maglio, che si vergogna di lamentarsi e nasconde dentro il dolore; insomma, un gran supplizio, e spesso, intorno, non un essere umano!

Ceska. — C'era Dio, signore, oltre le stelle!

Giorgio. — Oh, è ben altra cosa cotesta. Un cuore gettato sulla terra vuole amar sulla terra qualcuno e sentirselo vicino. Onde con tal prepotente bisogno d'amare, pregavo mi si concedesse di amar qualcuno. Egli mi ha esaudito, me l'ha dato. Mi comprendete ora, signora?

Ceska. — Ah, se vi comprendo!

Giorgio. — Com'è poi subito cambiato tutto! Ereditai de' beni; potetti ritornare; conobbi la Principessa e ora l'amo come una preghiera esaudita, come il premio alla mia sventura, come il mio tesoro; lei è tutto quanto ho nel mondo. Sì, siate tranquilla, signora.

Ceska. — Lo sarò. Davvero, ho voglia di piangere. E voi, mio nobile signor Giorgio, abbiate coraggio e molto. Voi siete degno di Stella, e lei sarà felice con voi. Ah, la mia cara Stellina, il mio cuore!

Stella (*comparendo sulla porta del giardino e battendo le mani*). — Buone novelle! Buone novelle! Il dottorino sta per arrivare! Si trova già nel villaggio. Subito il babbo è divenuto più calmo, di buon umore.

Ceska. — Non metter l'ali d'un tratto; non correr con tanta fretta. Eccoti già tutta rossa per l'ansia. Dov'è il Principe?

STELLA. — In giardino; prende il caffè. Vi prega appunto di venire.

GIORGIO. — Andiamo.

STELLA (*li precede; poi si ferma*). — Sentite: vi raccomando di non dire al dottore ciò che è avvenuto fra noi. Voglio esser io la prima a dirglielo. Ho già pregato papà di non farne motto. (*Escono*).

SCENA IV.

UZVOVIC.

UZVOVIC (*entra per l'uscio maggiore*). — Giovanni, il mio bagaglio su. Bisogna mandare il pacchetto che ho lasciato nel vestibolo per un espresso al signor Antonio, segretario del Consiglio provinciale.

DOMESTICO (*inchinandosi*). — A' vostri ordini, signor dottore. (*Esce*).

UZVOVIC (*avanzandosi sulla ribalta*). — Alla fine! Dopo tre mesi di assenza! Com'è placido, quieto quaggiù! Fra pochi minuti li saluterò come il futuro deputato. Per sei lunghi anni ho gettato nell'abisso che ci separava un lavoro forsennato, notti insonni, scienza, gloria... Ed ora; ora vedremo (*si avvicina all'uscio del giardino*). Eccoli; vengono. Lei non è punto cambiata.

SCENA V.

Dall'uscio del giardino entrano STELLA, *la signora* CESKA; GIORGIO *è a fianco di loro;* DRAHOMIR *che dà il braccio al principe* STAROGROSKI.

STELLA. — Ah, il nostro dottore, il nostro caro dottore! Come state, signor Stanislao? Sapete che ci siamo annoiati senza vedervi?

CESKA (*salutando freddamente*). — Massime il Principe.

UZVOVIC (*bacia la mano di Stella*). — Buona sera, Principessa. Anch'io desideravo tornare. Ora torno per un pezzo a riposarmi un poco. Ah! E il Principe?... Come va la salute?

PRINCIPE (*abbracciandolo*). — Caro ragazzo! Sono un po' debole, debole. Hai fatto bene a tornare. Vedrai da te stesso cosa ho.

UZVOVIC. — Il Principe vorrà forse presentarmi al resto della brigata.

PRINCIPE. — È giusto. Il dottor Uzvovic, ministro de' miei affari interni. Ho detto bene, eh? poichè tu mi curi la salute. Il conte Carlo Drahomir.

DRAHOMIR. — Il vostro nome non è più ignoto ad alcuno; e veramente il presentato dovrei esser io.

UZVOVIC. — Signori!

Principe (*presentando*). — Il signor Giorgio Pretvic nostro vicino e... (*Stella fa un cenno al padre*) e... già... volevo dire... già...

Giorgio. — Se non m'inganno, vostro condiscepolo.

Uzvovic. — Non volevo farmi ricordare pel primo.

Giorgio. — Ah, io saluto molto cordialmente il mio antico compagno. È un bel pezzo, vero, ma eravamo amici stretti. Ora mi rallegro sinceramente, sopratutto dopo aver inteso parlar qui tanto bene di voi.

Drahomir. — Come il buon genio della casa.

Stella. — Sì, proprio.

Principe. — Aspettate che dica anch'io la mia su cotesto argomento.

Giorgio. — Quante volte l'alunno Uzvovic faceva i compiti per Pretvic.

Uzvovic. — Avete buona memoria.

Giorgio. Buona, sicuro, collega, tanto buona da ricordarmi che noi non ci davamo del « signore ». Bene: ancora una volta, ti saluto con tutto il cuore, Stanislao!

Uzvovic. — E anch'io, a mia volta.

Giorgio. — Ricordo però che, finito il liceo, tu studiavi giurisprudenza.

Uzvovic. — In seguito, divenni dottore in medicina.

Principe. — Orsù! Sedetevi. Rimanete. Giovanni, portaci dei lumi.

Stella. — Quanto è bene che vi conosciate!

Uzvovic. — Il banco della scuola, come la sventura, serve a unire gli uomini. La posizione li separa poi. La splendida sorte di Giorgio era sicura; io dovevo crearmela, e la cercavo.

Principe. — Anche lui cercava; cercava di farsi picchiare.

Drahomir. — Nelle due parti del mondo.

Ceska. — E in verità da uomo, virilmente.

Uzvovic. — Seguiva addirittura l'istinto. Ancora scolare domava cavalli, tirava di pistola, di sciabola...

Giorgio. — Meglio che non imparasse?

Uzvovic (*ridendo*). — Sì!... Lo chiamavamo «etmano», generale in capo, perchè davvero comandava le nostre guerriglie studentesche.

Drahomir. — Giorgio, ti riconosco.

Ceska. — Suppongo che ora finirà di battagliare.

Stella. — Chi sa?

Giorgio. — Senza dubbio, signorina.

Uzvovic. — Io poi ero l'ultimo fra i soldati semplici. Non mi andavano a genio simili divertimenti.

Principe. — Dunque son divertimenti da gentiluomini, non da dottori.

Uzvovic (*allegramente*). — Apriamo una discussione? Principe mio, voi tenete ad alto onore che i vostri antenati cavalieri uccidessero uomini a torme: se sapeste, Principe, quanti ne ho uccisi io co' rimedi! Assicuro che nessun avo di Vostra Altezza non potrebbe gloriarsi di tante vittime.

Drahomir. — Bravo! Proprio bene!

Principe. — Cosa dice cotesto briccone? E dire ch'è lui il mio medico.

Stella. — Babbo; il Dottorino scherza.

Principe. — Grazie tante di cotesti scherzi. Ma il mondo va a rovescio della ragione addirittura.

Uzvovic. — Su via, Principe! Noi vivremo ancora almeno cent'anni, (*A Giorgio*). Vieni; raccontami cosa t'è successo. I signori e le signore sanno forse già le tue venture, mentr' io le ignoro. (*Si ritirano presso la finestra*).

Principe. — Non potete supporre com' io m' indispettisca nel non potere far a meno d'un tal cattivo soggetto. È il figlio d'un ferraio di Stanislavov: lo mandai a scuola per farne un intendente, un fattore; e lui invece di sua testa prese per la via dell' Università.

Drahomir. — Ed è divenuto dottore di scienze; un uomo colto, basta guardarlo.

Stella. — Ah, ed a qual segno!

Ceska. — Tanto dotto ch' io lo temo.

Drahomir. — Ma il Principe dev'essere contento.

Principe. — Sì, contento, contento! Ma gli hanno girata la testa; ne hanno fatto un democratico, un sanculotto. È un ottimo medico però ed io sono ammalato. Mi manca il succo allo stomaco. (*A Drahomir*) Lo sapevi tu?

Drahomir. — Voi vi lagnavate un tempo, Principe...

Ceska. — Da venti anni.

Principe. — Mia piccola Ceska! Le pene e il servizio pubblico mi han rovinata la salute.

Ceska. — Che importa! Il Principe sta benissimo...

Principe (*ardito*). — Io dico che sono ammalato. Stellina! Di', sono ammalato o no?

Stella. — Ora vi sentirete meglio.

Principe. — Non c'è che lui a mantenermi su. Anche Stella sarebbe morta d'una malattia cardiaca senza di lui.

Drahomir. — S'è così, egli è uomo di gran valore.

Stella. — Certo: noi gli dobbiamo eterna gratitudine.

Principe (*guardando Giorgio con attenzione*). — Egli sarà utile a Pretvic. Stellina, non è vero ch'egli sarà utile?

Stella. — Babbo, come poss' io sapere?

Drahomir. — Davvero certe volte io invidio tali uomini di ferro, che si vantano baldi nel mondo; che sviluppano le loro forze nella lotta, che in noi s' infiacchiscono e si spegnono, poichè in noi niente le sostiene. Anche noi siam forse fatti d'un nobile metallo, ma siam rosi dalla ruggine, e loro sono induriti dalla vita. Onde la triste conseguenza.

Ceska. — E il signor Giorgio?

Drahomir. — Giorgio ha molto sofferto. C'è però una differenza tra loro; la si sente, sebbene sia difficile determinarla. Guardate un po' questi due uomini. Quando imperversa il vento, Giorgio gli tien testa come albero secolare, mentre il Dottore lo padroneggia e lo volge a mover la propria barca: in lui si trova maggior vigore vitale. È facile poi divinar i risultati: più l'albero è forte e vecchio, e più viene scrollato dagli uragani, più presto inaridisce.

Principe. — Anch' io l'ho detto mille volte che noi inaridiamo come alberi vecchi. Cresce tra loro bensì altro bosco, ma non è che cespugli. Pur io mi dissecco e sono oramai ammagrito di tre dita.

Stella. — Chi è buono, signor Carlo, ha diritto alla vita: dunque, non bisogna disperare.

Drahomir. — Io non dispero punto, dico col poeta: « Quegli può dirsi sulla terra lieto che il proprio core al cîelo avvinse » (*salutando Stella*).

Stella (*minacciando*). — E se l'avvinse con le lusinghe?

Drahomir. — Mi consenta solo d' invidiare il Dottore.

Stella. — L'amicizia non è esclusiva; e sebbene io consideri il Dottore come un fratello...

Principe. — Come, Stellina? che farnetichi mai? Egli è tuo fratello, com' io sono un radicale. Io lo abomino, ma non posso farne a meno.

Ceska. — Oh, vedete! Com'è possibile che il Principe abomini qualcuno!

Drahomir. E perchè poi? (*sorridendo*).

Principe. — Perchè? Non l'ho detto? Fa quel che vuole; dispone della casa a suo talento; non crede a niente, salvo che a... a che cosa, Stellina? È per di più ambizioso come il diavolo. Divenne professore dell'Accademia; e ora gli salta il grillo di diventar deputato, a quel che sento. Deputato, capite? E sarà magari ministro. Dunque, eccolo « Eccellenza »! Ma io non sarò più Starogroski, se non mi vi oppongo! (*Alto*) Uzvovic!

Uzvovic (*dalla finestra*). — Cosa comandate, Principe?

Principe. — È vero che sei candidato?

Uzvovic. — A' vostri ordini, Principe.

Principe. — Signora Ceska, udite? udite, signora Ceska? Non è il mondo a rovescio? vero, non è a rovescio, ora? Uzvovic!

Uzvovic. — Che volete, principe?

Principe. — E sarete anche ministro, eh?

Uzvovic. — Forse.

Principe. — Avete inteso? e forse spera che io gli dica « Vostra Eccellenza »!

Uzvovic. — Se così fosse, bisognerebbe rendere omaggio al grado superiore.

Principe. — Vi prendo per testimoni. Uzvovic vuol ch'io scoppi dalla bile.

Uzvovic. — Calmatevi, Principe. La mia Eccellenza avrà sempre cura di Vostra Altezza, senza bile.

Principe. — Vero intanto. L' irritazione mi nuoce, non è così, Uzvovic? Non nuoce?

Uzvovic. — Nuoce alla bile, ma eccita l'appetito. (*Egli e Giorgio si avvicinano agli altri*).

Stella. — Di che parlavate, signori?

Uzvovic. — Ascoltavo, Principessa, le venture di Giorgio. Straordinarie, orribili cose! Giorgio ha però commesso l' errore di venire al mondo duecento anni troppo tardi. Oramai i Baiardi non hanno più fortuna nel mondo.

Ceska. — Sopra tutti è la Provvidenza.

Drahomir. — E io ci credo.

Uzvovic. — S' io fossi un matematico, senza contradirvi, signori, direi semplicemente che siccome in molti casi non si sa davvero che cosa valga, così ognun deve pensare a se stesso.

Principe. — Cosa dice?

Stella. — Via, Dottorino, non mi parlate così da scettico: avete da farla con me, non col babbo.

Uzvovic. — Il mio scetticismo finisce ove cominciano le vostre parole, signorina: mi arrendo a discrezione.

Stella. — Com' è amabile il signor deputato!

SCENA VI.

Gli stessi - Il domestico.

Domestico. — Il thè è servito.

Giorgio. — Devo accomiatarmi, Principe e Principessa.

Stella. — Come? Dianzi dovevamo noi ricordarvi ch'era tardi, ed oggi voi ci lasciate tanto di buon' ora?

Uzvovic (*fra sè*). — Il mio vecchio compagno è intimo di casa.

Giorgio. — Scusi, signorina: io mi trovo qui bene come in nessun'altra parte; ma oggi devo trovarmi assolutamente a casa. D'altra parte lascio Drahomir, che farà le mie veci.

STELLA. — Se mi sdegnassi, vi renderei presuntuoso: tuttavia vi prego di spiegarmi.

GIORGIO. — I danneggiati dall'incendio sono in casa mia: devo provvederli di vitto e di alloggio.

CESKA (*fra sè*). — Egli sa rinunciare al piacere pel dovere. (*Alto*) Stellina!

STELLA. — Vi ascolto, madrina.

CESKA. — Noi ci occuperemo dimani della questua per essi, e porteremo loro anche un po' di vestiti.

UZVOVIC. — E io sarò con voi, signora. Sarà il primo caso nel quale il medico cerca la disgrazia, anzi che la disgrazia cercare il medico.

CESKA. — Benissimo.

PRINCIPE (*battendo col bastone*). — Pretvic!

GIORGIO. — A' vostri ordini, Principe.

PRINCIPE. — Tu dici che quella genterella è molto povera?

GIORGIO. — Poverissima.

PRINCIPE. — Dici che moriranno di fame? di fame, eh?

GIORGIO. — Quasi quasi, Principe.

PRINCIPE. — Gli sta bene, a costoro. Dio li punisce per voler scegliere a deputato (*mostrando Uzvovic*) simili... Ecco!

UZVOVIC (*inchinandosi*). — Non mi hanno scelto ancora!

STELLA. — Babbo!

PRINCIPE. — Stellina! Ah, cosa volevo dire? Già, ecco! Pretvic!

GIORGIO. — Vi ascolto, Principe.

PRINCIPE. — Tu hai detto che moriran di fame, non è vero?

GIORGIO. — Ho detto quasi quasi.

PRINCIPE. — Dio mio! Bene: va dal cassiere Horkievicz; e fatti dare mille fiorini per cotesti birbanti (*batte il bastone*). E sappiano che io non permetto di morir di fame nelle mie vicinanze.

STELLA. — Caro, caro babbo!

DRAHOMIR. — Sapevo che il salmo finiva in gloria.

UZVOVIC. — Non c'è che dire; è un vero principe.

PRINCIPE. — Sì, signor Uzvovic: «noblesse oblige!» Capisce, Vostra Eccellenza, signor Uzvovic?

UZVOVIC. — Capisco, Altezza.

PRINCIPE (*offrendo la mano alla signora Ceska*). — Ed ora andiamo a prendere il thè. (*Giorgio si accomiata e se ne va*).

UZVOVIC. — Devo anch' io salutarvi, signore e signori. Sono stanco e per di più devo scrivere alcune lettere.

PRINCIPE. — In fede mia, parrebbe ch' egli sia già ministro! Vieni però a vedermi: non mi addormenterò se non vieni.

UZVOVIC. — Verrò, Principe.

PRINCIPE (*brontolando*). — Il mio uomo si sente meglio ed è più allegro dacchè Robespierre è arrivato.

STELLA. — Signor Stanislao, fermatevi un momento. Io non prendo il thè. Farò accomodare il babbo e torno subito. Debbo parlarvi.

UZVOVIC. — A' vostri ordini, Principessa.

SCENA VII.

UZVOVIC *solo, poi* STELLA.

UZVOVIC. — Cosa fanno costoro qui? e che mai vorrà dirmi lei? Fosse mai!... Ma che!... È impossibile! Mi sento bensì turbato, ma fra un minuto tutto verrà in chiaro. Evvia, quanto sono sciocco! Lei vuol dirmi semplicemente quanto sa circa la salute del Principe. Ah, questa serata serena mi sconcerta; non mi resta che dar di piglio a una chitarra...

STELLA (*entrando*). — Signor Stanislao.

UZVOVIC. — Eccomi, Principessa.

STELLA. — Ho cercato di non farvi aspettare. Or mi sederò vicino a voi; e discorreremo come una volta, quand'ero ancor piccola e debole. Mi ricorda che talora mi addormivo, e voi mi riportavate dormendo fra le braccia.

UZVOVIC. — La prediletta di tutta la casa era assai debole allora.

STELLA. — E se oggi sta bene, si deve a voi; si deve a voi se sa qualche cosa. Io sono una pianta coltivata dalle vostre mani.

UZVOVIC. — Allora voi siete merito mio, e mia gloria maggiore, signorina Stella. Nella vita ch'io menavo eran pochi i momenti tranquilli e calmi: solo in questa casa seppi cos'è il riposo.

STELLA. — Voi siete sempre buono e io vi considero come fratello maggiore. Non ve ne avete a male, vero?

UZVOVIC. — Coteste parole son l'unica gioia della mia vita. Non solamente io vi venero, ma vi amo profondissimamente, come una sorella, come creatura mia propria.

STELLA. — Grazie; io non ho fiducia in altra ragione, in altra lealtà che nella vostra; perciò volevo parlarvi di cose serie. Anzi spero persino che quanto sto per dirvi vi faccia piacere come allieta me stessa, come voi v'innalzate sugli uomini comuni. È certo che sarete nominato deputato?

UZVOVIC (*inquieto*). — No: è solo probabile. Ma parlatemi di ciò che vi riguarda.

STELLA. — Ecco... Oh, Dio!... Ma voi non lascerete il babbo, vero?

Uzvovic (*respirando profondamente*). — Ah, volete dunque parlare della salute del Principe?

Stella. — No. So che il babbo ora sta meglio. A dire la verità, non avrei mai creduto che fosse così difficile. Temo un po' il vostro severo giudizio d'uomini.

Uzvovic (*con calma repressa*). — Non vogliate torturare, signorina, la mia curiosità.

Stella. — Orsù; chiudo gli occhi, e parlo, sebbene non sia cosa facile per nessuna fanciulla. Conoscete da molto il signor Giorgio?

Uzvovic (*sempre più turbato*). — Lo conosco, signorina.

Stella. — Come vi garba?

Uzvovic. — Che importa il mio giudizio?

Stella. — È... è... il mio fidanzato.

Uzvovic (*levandosi*). — Fidanzato?

Stella. — Dio mio! Dunque voi non approvate il mio silenzio? (*Pausa*) Signor Stanislao?

Uzvovic. — Ecco; un momento... un momento solo. Se la vostra scelta vien dal cuore e dalla volontà vostra, dev'esser buona. Solo, essendo una notizia per me inattesa... l'accolsi un po' vivamente, forse troppo vivamente. Ma non potevo riceverla con indifferenza per l'affetto che porto a... alla vostra casa. Del rimanente il mio avviso qui non conta affatto: invece mi congratulo con voi e vi auguro ogni felicità, Principessa... sì, vi auguro la felicità; la auguro sincerissimamente...

Stella. — Ora sarò più calma. Vi ringrazio, signore.

Uzvovic. — Tornate dal vostro signor padre, signorina. La felicità che piove sì copiosa sulla casa principesca, mi ha un po' confuso, senza che io potessi pur sospettarlo, lontano da ogni attesa... Devo tornare in me; abituarmi a cotesto pensiere. Tuttavia mi congratulo della vostra scelta... Tornate, signorina, presso vostro padre...

Stella. — Buona notte, signore. (*Essa si ferma un momento sull'uscio, guarda turbata Uzvovic, ed esce*).

SCENA VIII.

Uzvovic *solo*.

Uzvovic. — Troppo tardi! Troppo tardi!

(*Cala la tela*).

Fine del primo atto.

ATTO SECONDO

La scena rappresenta lo stesso salotto del primo atto.

SCENA I.

UZVOVIC, ANTONIO.

UZVOVIC. — Passa di qui, Antonio, di qui. Qui potremo discorrere tranquillamente: ora rimettono a nuovo le mie stanze. Che si fa in città? Che ne porti?

ANTONIO. — Buone notizie. Tra un'ora verrà qui la Commissione degli elettori. Devi pur dirle quattro parole, capisci? Di' qualche cosa dell'istruzione, delle strade, de' ponti, degli ingiusti balzelli sul sale e sul macinato. Ma tu ne sai più di me.

UZVOVIC. — Capisco, capisco: ma cosa dicono del mio programma?

ANTONIO. — L'impressione è inaudita: tutti ti applaudono. È scritto con sangue freddo, con gravità e con vera concisione scientifica. Le cifre balzano agli occhi, non ammettono replica. I giornali conservatori n'hanno la bile fino a' capelli, tanto più che non resta loro altro che sfogarsi in chiacchiere.

UZVOVIC. — Sta bene. E poi?

ANTONIO. — Tre giorni prima, la tua posizione era scossa nel sobborgo: io venni a saperlo, riunii gli elettori, e mi messi ad arringarli: « Cittadini! », dissi loro insomma, « contro tutti i vostri tormenti sociali, io non vedo che un unico rimedio: Uzvovic! Viva il progresso! » Detti anche una stoccata a' conservatori, ma con moderazione: li chiamai semplicemente fannulloni.

UZVOVIC. — E davvero, non c'è che dire, per te la parola era addirittura moderata. Tu sei un brav'uomo, Antonio. Ma in fine de' conti c'è speranza di vincere?

ANTONIO. — Quasi certezza. Del resto, vincere o no adesso, l'avvenire è sempre nostro. E sai perchè? Perchè noi non diamo alcun peso alle ciarle elettorali; perchè stando insieme possiamo guardarci in viso e rider di loro come gli áuguri romani. Il progresso e la verità sono dalla parte nostra, e ogni giorno apre una novella breccia nel muro crollante che noi scaviamo. Noi aiutiamo i secoli; dunque, dobbiamo vincere. Io parlo freddamente: se il nostro popolo, i nostri elettori sono una mandra di pecore, noi vogliamo farne degli uomini: ecco la nostra forza. Il partito avverso urlerà, andrà sulle furie, ci coprirà di fango, c'insulterà, ci infamerà;

ma noi abbiamo pur sempre i denti aguzzi. Anche l'equità, come l'intelligenza, sarà dalla parte nostra, come la scienza; mentr'essi a lor volta hanno i blasoni rosi da' topi. Per me poi, se non sentissi ne' miei principî la verità e il progresso, sarei il primo a dar loro un calcio e a chiudermi in un chiostro.

Uzvovic. — Ma se ora non la vinciamo, sarà un disastro, Antonio.

Antonio. — Son certo che vinceremo. Son già colti da panico, come dopo una disfatta. Solo uno de' candidati è pericoloso: Husarski, gentiluomo ricco e popolare. L'altro, Miliscevski, è per te un vantaggio, poichè così, con tal candidatura, i loro partigiani si son divisi. E io ho soffiato sul fuoco.

Uzvovic. — Entrato poi nell'Assemblea, lascia fare a me.

Antonio. — Eh, certo, acquisterai influenza. Credo bene, e la mia non sarà pena perduta. Ah, ah! « Ci hanno tolto tutto », diceva ieri il conte Hornitzki al Circolo: « stima, denaro, buone maniere, perfino ». Per me, davvero che non ho tolto loro le buone maniere! Or via, vadano al diavolo!

Uzvovic. — In fatto, le buone maniere non le hai tolte.

Antonio. — Ascolta. Si buccina in città che il tuo Principe ha dato mille fiorini per gl'incendiati. Ciò potrebbe produrre brutta impressione sul conto nostro. Bisogna che tu pure faccia qualche cosa.

Uzvovic. — Ho fatto quel che si doveva fare.

Antonio. — E ora ti ripeterò: bada, Uzvovic! Ieri dunque... Ma che diamine! Io ti parlo e tu pensi ad altro?

Uzvovic. — Scusami. Sono stato colpito da una grave sciagura privata. Non posso pensare liberamente come al solito.

Antonio. — Cosa mai?

Uzvovic. — Tu non avresti capito, Antonio.

Antonio. — Spiégati, ti prego: io sono il conduttore del carro che ti mena: debbo dunque saper tutto.

Uzvovic. — No, non importa che tu sappia.

Antonio. — Ma m'importa che tu non perda, come pare, l'energia. Noi non abbiamo bisogno di Amleti.

Uzvovic (*cupamente*). — T'inganni, Antonio! Io non rinuncio alla vittoria!

Antonio. — Me ne accorgo. Tu digrigni i denti parlandone. Mi farei piuttosto impiccare anzi che crederti capace d'una rinuncia.

Uzvovic. — Forse hai ragione. Fa ch'io sia deputato. Se tu perdi, io perdo a mia volta due partite.

Antonio. — Devono avertela fatta brutta, poichè fremi in tal guisa.

Uzvovic. — Vecchia storia. Per sei anni interi il contadino non ha dormito, non ha mangiato, ha avuto le mani sanguinanti, curva la schiena, e ha portato le tavole per costruirsi la capanna; quando d'un tratto, ecco, in capo a' sei anni, viene il padrone, dà un calcio alla capanna e dice: « Il mio castello sarà qui! » Noi siamo scettici abbastanza per riderne.

Antonio. — Un vero signore, il padrone.

Uzvovic. — Un vero padrone: a testa alta, camminando, non si è neppure accorto che qualcosa gli si frangeva sotto i piedi.

Antonio. — La storia mi va a sangue. E, cosa fa il contadino?

Uzvovic. — Segue la vecchia tradizione rusticana: pensa al lucignolo e al solfanello.

Antonio. — Idea stupenda! Però, noi disdegniamo troppo la tradizione, che racchiude invece addirittura cose salutari.

Uzvovic. — Basta. Parliamo d'altro.

Antonio (*guardandosi attorno*). — Casa antica e magnifica. Come sarebbe capanna?

Uzvovic. — Di che parli?

Antonio. — Di niente, Uzvovic. Il vecchio Principe ha una figlia?

Uzvovic. — Sì. E poi?

Antonio (*ridendo*). — In fede mia, il profumo di donna mi venne dalla tua sciagura e dalla tua storia. Ho scoperto una sottana principesca. Ora ti saluto in veste da camera, deputato innamorato! Ah, come tutto è profumato qui dentro!

Uzvovic. — Va' a vendere ad altri coteste frottole da indovino. Si tratta di una faccenda privata.

Antonio. — No, no, giacchè vorrà dire che negli affari pubblici tu metti solo metà dell'anima. Non si concluderà nulla. Guarda me, invece: mi perseguitano come un cane, sulle gazzette, mi deridono nelle comedie; io non me ne curo. Ti dirò di più. Sento che resterò sempre in basso, sebbene forza e mente non mi manchino punto. Potrei aspirare al primo posto in campo, all'insegna di capitano; eppure non tento neppure; perchè? Perchè mi conosco a memoria; perchè so di non aver perseveranza, autorità, tatto. Ero e sono un ragazzo, un istrumento, di cui si servono gli uomini pari tuoi, i quali poi domani gli danno un calcio, quando non ne hanno più bisogno. Ma l'amor proprio non m'acceca: io non mi curo di me: lavoro pe' miei convincimenti, ed è finita. Vedrai: un bel giorno mi cacceranno dall'impiego; già la miseria mi regna in casa; ma, sebbene io ami mia moglie e i miei marmocchi, cosa mporta? Quando si è al giuoco, si deve giuocare: se si tratta di principî, io vivrò per essi, combatterò, giungerò fino alla ribellione.

Vi ho messo tutta l'anima. Tu invece, ecco, una sottana principesca ti sbarra il passo, ti arresta... Proprio non me l'aspettavo, Uzvovic! Orsù, via, levatela da' piedi, e vieni con noi.

Uzvovic. — Tu t'inganni, Bruto. Io non aspiro al martirio, ma alla vittoria: quanto maggiori saranno i legami personali che m'avvincono alla causa, tanto più la servirò con fervore, consacrandole anima, cuore, attività, tutto che compone un uomo. Intendi?

Antonio. — Così sia! Gli occhi ti luccicano come quelli d'un lupo. Ora ti riconosco.

Uzvovic. — Cosa vuoi di più?

Antonio. — Oh, niente! Ti ricorderò solo che il nostro programma dice: « Colpisci i principî avversi, ma non le persone! »

Uzvovic. — La tua virtù verginale si rassicuri: io non avvelenerò alcuno.

Antonio. — Credo. Eppure ti dirò un'altra cosa: io ti conosco bene, stimo la tua energia, la tua scienza, il tuo spirito; ma non vorrei mettermi sulla tua strada.

Uzvovic. — Tanto meglio per me.

Antonio. — Del resto, trattandosi di padroni, a malgrado del nostro programma, io te li lascio. Tu non vorrai certo decapitarli.

Uzvovic. — Sicuro. Vattene, ora; lavora per me, o piuttosto per noi.

Antonio. — Per noi, Uzvovic: non lo dimenticare.

Uzvovic. — Senza giurarlo, non lo dimenticherò.

Antonio. — Come te la caverai col padrone?

Uzvovic. — Vuoi delle confidenze?

Antonio. — Non le chiedo, perchè nel nostro partito si è abbastanza accorti. Si tratta solo della figlia del Principe, e la è finita. Ma temo che tu possa sacrificarle la nostra causa. Siccome lavoro per te, devo rispondere di te, siamo sinceri.

Uzvovic. — Siamo sinceri.

Antonio. — Tu l'hai detto: « io scavalco il padrone ». Scavalcalo pure; è affar tuo. Ma io domando ancora una volta: è per noi o per la Principessa che tu vuoi divenire deputato? Questo è affar mio.

Uzvovic. — Io giuoco a carte scoperte. Io, tu e noialtri uomini nuovi dobbiamo da noi stessi mostrar di non essere fantocci di carta pesta tinti d'un sol colore. In noi dev' esser bensì posto pei principî, ma anche per l'amore, l'odio, per tutto insomma, come t'ho già detto, che compone l'uomo intero. La natura mi ha dato il cuore e il diritto alla vita; dunque, io desidero la felicità: la natura mi ha dato la mente; dunque, io servo l'idea prescelta. L'uno non impedisce l'altro. Perchè tu, uomo temperato e saggio, opponi la Principessa alla causa? Perchè vuoi surrogare la vita a una

frase? Io ho diritto alla felicità, e la conquisterò, sapendo conciliare la vita con l'idea, come una vela con la nave. Vogherò anzi con maggior ardimento. Capiscimi bene. La nostra forza, il nostro prestigio è nel saper appunto conciliare i due elementi, mentre coloro non sanno vivere. Quanto varrò io senza quella donna? Non so. Tu mi hai chiamato Amleto: io lo diverrei, ma voi non avete bisogno di Amleti.

ANTONIO. — Tu mi fai girar la testa come in un mulino. Credo che abbi ragione; tuttavia tu sei fra due lotte, invece di tener saldo in una, e sciupi le forze.

UZVOVIC. — No: io ho forze bastanti.

ANTONIO. — Di' su: è fidanzata?

UZVOVIC. — Sì.

ANTONIO. — E ama il suo promesso?

UZVOVIC. — Invece, s'illude d'amarlo.

ANTONIO. — In ogni caso, non ama te.

UZVOVIC. — Sulle prime debbo evitarla. Intanto tu corri via a lavorare.

ANTONIO (*guardando l'orologio*). — La Commissione sarà qui a momenti.

UZVOVIC. — Bene. Il Principe viene con la contessa Miliscevska e il figlio, mio competitore. Andiamocene.

SCENA II.

Il PRINCIPE, STELLA, *la signora* CESKA, *la contessa* MILISCEVSKA, GIANNI MILISCEVSKI, PODCIASKI.

CONTESSA. — Le dico, Principe, che tal cosa sorpassa ogni imaginazione. Il mondo diventa addirittura selvaggio.

PRINCIPE. — Io vi dico lo stesso, signora contessa. Stella, non l'avevo già detto?

STELLA. — Oh, spessissimo.

CONTESSA (*piano al figlio*). — Mettiti a fianco della Principessa e divertila, Gianni; slanciati, su!

GIANNI. — Mi slancerò, mammà.

CONTESSA. — Or quell'insolenza sorpassa ogni limite. Mandai il signor Podciaski agli elettori, e gli elettori hanno risposto: « Non sappiam che fare di deputati senza testa! » Mi meraviglio che il Principe non se ne adiri. Vedete un po' cosa mi tocca sentire! Io corro, trameno, mi agito come una mosca, metto sossopra cielo e terra pregando, e coloro osano opporre alla candidatura di mio figlio quella d'un certo sor Uzvovic!

PRINCIPE. — Cara signora, cosa posso farci io?

CONTESSA. — E chi è cotesto sor Uzvovic? Un medico! Che cosa

è un medico? Gianni ha influenza, ascendenze, relazioni, parentele: e lui, che ha, lui? D'ond'è piovuto qui? Chi ha mai potuto parlare di lui? Davvero che non ci reggo a parlarne tranquillamente, e credo sul serio prossima la fine del mondo. Non è vero, signor Podciaski?

PODCIASKI (*inchinandosi*). — Sì, signora Contessa! È la collera divina! Non ho mai udito tuonar tanto forte.

PRINCIPE. — Tuonare? Come, signora Ceska, è tuonato?

CESKA. — Come avvien di solito appunto sul finire della primavera. Che importa?

CONTESSA (*piano*). — Gianni, slánciati!

GIANNI. — Io mi slancio, mammà.

CONTESSA. — Vedrà, Principe, che coloro non eleggeranno Gianni deputato solo per odio a noi, solo per farci dispetto. O che Gianni non saprebb'essere deputato? Non ha finito gli studi a Metz? Dicono che non conosce il suo paese e non capisce certi bisogni. Prima di tutto non bisogna permettere che tali Uzvovici si accampino nella contrada. Non è vero, Principe?

PRINCIPE. — Non glielo permettete, Contessa, anche s'egli se lo permetta da sè.

CONTESSA. — Ecco il finimondo, se tal gente può permettersi quel che le piace. Ardiscono dire che Gianni non potrebb'essere deputato, e che il signor Uzvovic lo sarà; Gianni che ha fatto sempre miracoli nelle scienze, a Metz. Non è vero, Gianni, che facevi miracoli nelle scienze? E che ingegno poi!

GIANNI. — Facevo miracoli, mammà.

PODCIASKI. — Il finimondo, vero! Le sue parole sono sacrosante, signora Contessa.

STELLA. — A che cosa vi siete dedicato di proposito?

GIANNI. — Io, signorina? Già, mi sono dedicato... alla storia dell'eresia.

PRINCIPE. — Cosa, cosa studiava, signora Ceska? cosa?

CONTESSA. — Sinora mancavamo di teste quadre, e coloro lo rinfacciavano sempre. Ora che ce n'è una, e ch'è appunto quel che ci vuole in politica...

PODCIASKI. — Per di più il Conte ha la diplomazia anche nel nome.

PRINCIPE (*fra sè.*) — Non troppo, in verità.

CESKA. — Il signor Conte è laconico e grave.

GIANNI. — No, signora; anzi m'avviene di parlar fin troppo.

CONTESSA. — Per me dichiaro che se il mio Giannino cade, abbandono il paese.

PODCIASKI. — Essi si daran merito della disfatta.

CONTESSA. — No: se Gianni non riesce, la colpa è tutta del Principe.

PRINCIPE. — Colpa mia?

CONTESSA. — E come può permettere, Principe, a cotesto sor Uzvovic di rivaleggiare con persone della buona società? Come può lei sopportarlo? tenerlo?

PRINCIPE. — A dire il vero, non io tengo lui, è lui che tiene me; poichè senza di lui chi sa da quanto tempo sarei... (*fa cenno con la mano*).

CONTESSA. — Ragione di più. Egli deve restare qui in casa: se si reca alla capitale, chi la curerà, Principe?

PRINCIPE. — Vero, Stellina? dice bene?

CONTESSA. — Lei deve proibirglielo. Io non la lascerò, Principe, senza che m'abbia promesso di proibirglielo. Sarebbe inaudito. Il Principe ne ha il diritto: lui è in casa sua, ci è stato allevato. Dunque, si hanno de' diritti su di lui.

STELLA. — Cara signora; il Dottore è l'amico del babbo. Il babbo può solo pregarlo; ma non so quanto varrà la preghiera.

CONTESSA (*adirata*). — Ah, così è? Voi lo proteggete? Allora voi diverrete uno strumento fra le sue mani, e per suo mezzo servirete la democrazia?

PRINCIPE. — Come, come? Io servo la democrazia? Hai sentito, Stellina? Io, io servo la democrazia? (*picchia col bastone per terra*).

CONTESSA. — Tutti lo diranno. Il signor Uzvovic è il candidato della democrazia.

PRINCIPE. — Ma io, io non lo sono. Però, se così è, non glielo permetterò affatto. Ora finiamola; ne sono stanco. Cotesta democrazia mi resta come un nodo alla gola. E nessuno ardisca più di dire ch'io sono uno strumento della democrazia. (*Suona: entra un servo*). Va a chiamar subito il Dottore.

CONTESSA. — Ora sì che siete un Principe per davvero.

PRINCIPE. — Io servire la democrazia!

STELLA. — Babbo, babbo!

CONTESSA. — Intanto accomiatiamoci dal Principe. Gianni, via. Addio, cara Stella, addio, piccina mia. (*Al figlio*) Bacia la mano alla Principessa.

SCENA III.

Gli stessi, UZVOVIC.

UZVOVIC. — Vi prego di scusarmi, Principe, se sono in ritardo: avevo di là una Commissione, e dovevo sbrigarmene.

CONTESSA. — Come? è qui una Commissione? Corri, Gianni. Slanciati!

UZVOVIC (*inchinandosi*). — Si affretti, Conte; se no, vanno via.

PODCIASKI. — Mi getto a piè di Vostra Altezza. (*La Contessa, Podciaski, Gianni escono. Stella e la signora Ceska li seguono*).

SCENA IV.

UZVOVIC, PRINCIPE.

(Un momento di silenzio).

PRINCIPE (*battendo col bastone*). — Io devo dichiarare al signore che gli proibisco di presentarsi candidato.

UZVOVIC. — Ed io, che non obbedirò alla proibizione.

PRINCIPE. — Voi mi stancate.

UZVOVIC. — Voi mi chiudete l'avvenire.

PRINCIPE (*infuriato*). — Io vi ho allevato da bambino.

UZVOVIC. — Io sostengo il Principe.

PRINCIPE. — Sono stato come un padre per voi.

UZVOVIC. — Principe! parliamo con calma. Se voi mi faceste da padre, io vi servo con devozione filiale. Ma il padre non può chiuder la via a' pubblici uffici.

PRINCIPE. — I pubblici uffici non son fatti per voi altri...

UZVOVIC. — Eppure (*ridendo*) or ora m'avete chiamato figlio.

PRINCIPE. — Ma che figlio? che figlio?

UZVOVIC. — Tal figlio, tale obbedienza.

PRINCIPE. — Vedi, ve'! Ora cerca delle scappatoie, cerca delle scappatoie! Stellina! Ah, non c'è neppur lei!

UZVOVIC. — Principe mio! S'io fossi davvero figlio vostro, avrei titolo, fortuna, insomma quanto voi possedete, Principe; ma siccome sono un poveretto, devo aprirmi la strada da me stesso, e nessuno ha diritto di sbarrarmela, massime s'è diritta e onesta... (*Ridendo*) A meno che voi non vogliate adottarmi perchè la famiglia non si estingua.

PRINCIPE. — Che vaneggi, Uzvovic, che vaneggi mai!

UZVOVIC. — Scherzo. Orsù, caro Principe, smettiamo dall'irritarci, perchè ci nuoce.

PRINCIPE. — Vero. L'agitazione mi nuoce. Ma perchè poi, ragazzo mio, non vuoi cedere cotesto diavolo di candidatura?

UZVOVIC. — Bisogna mettersi su' miei piedi. È il mio avvenire.

PRINCIPE. — E intanto attaccano me, mi seccano e finiranno col gettarmi nel fondo d'un letto. Da giovane, sono stato a tante battaglie, e non ho avuto mai paura. Posso mostrar le medaglie: proprio, non temevo la morte nelle guerre: ma coteste vostre malattie latine... Perchè mi guardi così?

UZVOVIC. — Io guardo come al solito; e in quanto a malattie, dico al Principe ch'esse sono più nella fantasia che nella realtà. L'organismo è forte e col mio aiuto vivremo quanto Matusalemme.

PRINCIPE. — Ne sei certo, eh?

UZVOVIC. — Persuasissimo.

PRINCIPE. — Bravo ragazzo! E non mi lascerai?

UZVOVIC. — Potete giurarci.

PRINCIPE. — Allora, vattene al diavolo e sii pure deputato! Stellina! Ah, lei non c'è! A dirti il vero, che ne dici? quel Miliscevski, mi pare un babbeo...

UZVOVIC. — Io non posso contradirvi.

SCENA V.

Gli stessi, STELLA *e la signora* CESKA.

STELLA. — Entro, perchè temevo non vi adiraste troppo. Com'è finita?

PRINCIPE. — Cosa farci? Cotesto briccone fa quel che vuole: è mancato poco che non lo pregassi io d'accettare il mandato.

UZVOVIC. — Infatti il Principe degna consentire a' miei disegni e mi permette di sollecitar l'elezione.

PRINCIPE. — Sì; ho permesso.

STELLA (*minacciando*). — Eh, dottorino!

CESKA. — Quante cure, quante liti! Non sarebbe meglio ceder l'uno all'altro? Dice il proverbio: « Il savio non viaggia con lo sciocco ».

UZVOVIC. — E appunto questa massima ci ha guidati sempre negli affari.

STELLA. — Papà, scendi in giardino. Sono giunti il signor Giorgio e il signor Carlo: aspettano laggiù presso la barca per una gita sul lago. Il signor Carlo verrà ad avvertirmi quando tutto è pronto.

PRINCIPE. — Signora Ceska, andiamo. (*Escono*). Vedete, signora, quel Miliscevski... (*Escono*).

SCENA VI.

UZVOVIC, STELLA, *poi* DRAHOMIR.

STELLA. — Come va il babbo, caro Dottore?

UZVOVIC. — Perfettamente bene. Ma voi siete troppo pallida.

STELLA. — Oh, sto benissimo.

UZVOVIC. — Allora, siete un po' triste.

STELLA. — Neppure. Forse un po' più seria del solito.

UZVOVIC. — Com'è sempre una fidanzata.

STELLA. — Sì.

UZVOVIC. — Tuttavia, bisognerebbe svagarsi, divertirsi, poichè la salute l'esige.

STELLA. — Veramente, io non cerco molto gli svaghi, i piaceri.

Uzvovic. — Se non i piaceri, almeno l'allegrezza. Noi siamo tutti troppo tristi per voi. Talora ci avviene di non comprendervi.

Stella. — Siete tutti troppo buoni.

Uzvovic. — Forse solo pieni di premure. Se avete un po' di tempo, sediamoci e parliamo un poco. La premura appunto scusi il mio ardimento. La serietà d'una fidanzata è unita alla serenità e alla gioia. Chi non ha pene in cuore, non sospira alcuna cosa e vede limpido l'avvenire.

Stella. — Eppure in ogni avvenire è qualcosa che può turbare anche l'anima più coraggiosa.

Uzvovic. — Come mai, signorina?

Stella. — Non fosse che perchè vien da solo.

Uzvovic. — Voi mi avete chiamato scettico; eppure questo scettico ora vi dice: chi ama, crede.

Stella. — Allora, Dottore...

Uzvovic. — Allora, chi dubita...

Stella. — Signor Stanislao...

Uzvovic. — Io non indago, Principessa. Vedo sol talora scomparir la serenità del vostro viso; e adesso vi interrogo come medico, come amico. Rassicuratevi, signorina. Ricordatevi che chi interroga, è l'uomo da voi stessa chiamato fratello, il quale sa quanto la vostra felicità dev'essergli cara. Io non ho anima al mondo: tutti i miei sentimenti nativi son legati alla vostra casa; e pur troppo ho un cuore trepidante. Calmate, signorina, le mie apprensioni; non chiedo altro.

Stella. — Quali apprensioni? Non so.

Uzvovic. — Timori che non oso dire. Dacchè son giunto, i miei occhi non vi lasciano; e più guardo, più temo. Voi avete paura dell'avvenire; voi non lo guardate con fiducia e speranza.

Stella. — Permettete ch'io mi ritiri.

Uzvovic. — No, signorina: io ho il diritto di chiedere; e se voi non osate guardarvi in fondo al cuore, io ho pur il diritto di dire che ciò è debolezza e mancanza di coraggio, debolezza e mancanza deplorevoli che si pagan poi a costo della propria e dell'altrui felicità. Anch'io soffro, ma è necessario. Ascoltatemi, signorina; chi ha pur un'ombra di dubbio s'inganna sulla natura de' propri sentimenti.

Stella. — Dottore! Come possiamo ingannarci così?

Uzvovic. — Possiamo. Talora si può scambiare la simpàtia, l'interesse, la pietà per l'amore.

Stella. — Spaventevole inganno!

Uzvovic. — Che si riconosce sol quando il cuore si stringe ad un altro. Allora la pietà d'una fidanzata diventa dolore nascosto. Ora, s'io m'inganno, perdonatemi, signorina.

STELLA. — Signor Stanislao, io non vo' pensare a simili cose.

UZVOVIC. — Dunque io non m'inganno. Non mi guardate così smarrita: io voglio salvarti, diletta creatura! Ov'è il tuo cuore? Se in questo momento ti sei accorta di non amar Giorgio, in questo momento stesso avrai scoperto chi ami. No; io non ritiro la domanda. Ov'è il tuo cuore? Per Iddio! Se fosse alcuno che non ti è eguale, egli s'innalzerà sino a te. Ma no... io deliro!

STELLA. — Io voglio andarmene, devo andarmene.

UZVOVIC (*sbarrandole la via*). — No; tu non te ne andrai prima di dire chi ami.

STELLA. — Dottore, mi risparmi, poichè altrimenti dubiterei di tutto. Abbia pietà di me.

UZVOVIC (*con impeto*). — Chi ami tu?

SCENA VII.

Gli stessi, DRAHOMIR.

DRAHOMIR. — Principessa!

STELLA. — Ah!

DRAHOMIR. — Cosa c'è? Vi ho fatta paura? Son venuto a dirvi che vi attendiamo vicino al battello. Che avete, signorina?

STELLA. — Niente. Andiamo. (*Drahomir le offre la mano: escono*).

SCENA VIII.

UZVOVIC *solo*.

UZVOVIC (*guardandoli*). — Ah, ah!... ca... pi... sco!

(*Cala la tela*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

(*Continua*). ENRICO SIENKIEWICZ

(trad. del prof. DOMENICO CIÀMPOLI).

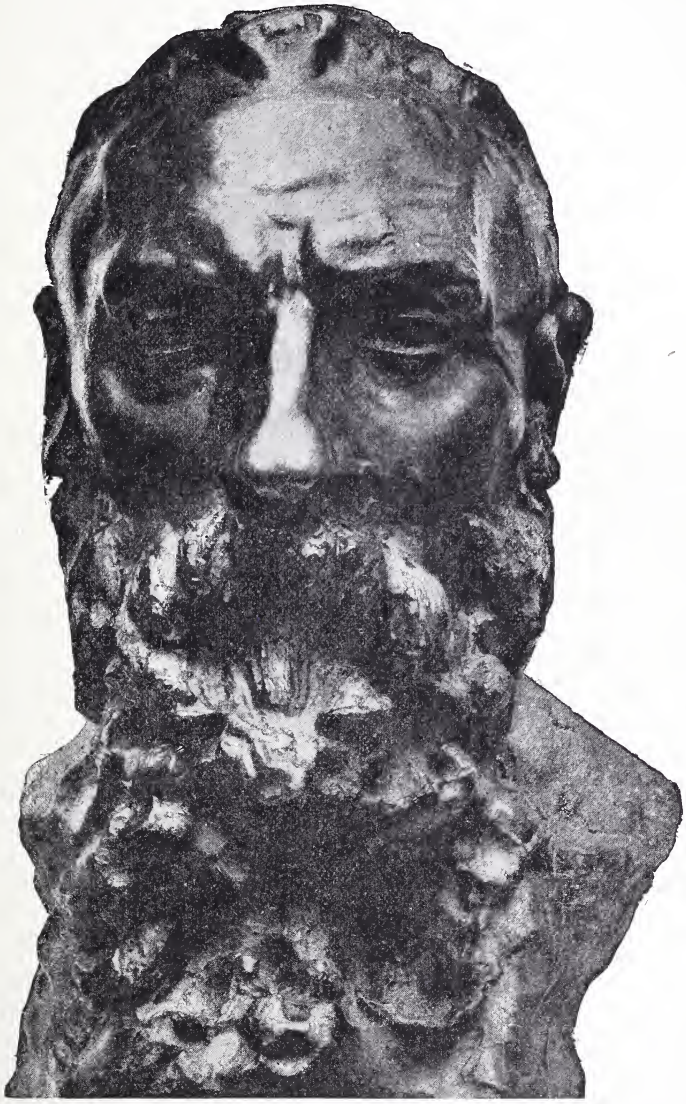
ARTISTI MODERNI

AUGUSTO RODIN

Ritratto dello scultore Dalou.

In fondo ad una di quelle lunghissime ed oblique vie che dal centro di Parigi corrono a destra e a sinistra della Senna, passando traverso le vecchie e le recenti zone della città, segnate nei loro successivi caratteri storici come strati geologici; in fondo a quella via dell'Università che partita dal quartiere Latino giunge sino al Campo di Marte, s'incontra un fabbricato provvisorio aperto, per una porta di campagna, sopra un gran cortile erboso, sparso di numerosi blocchi di marmo. Rozzi o politi, venati o candidi, attendono al sole e alla pioggia la loro volta di essere vivificati dalla mano d'un artista. Intorno lunghe tettoie con ampie vetrate si allineano: non una voce nel cortile. deserto, non una scritta intorno: solo sugli usci qualche iniziale. Uno di questi porta un *H.* Picchiate. Uno scalpellino che digrossa un blocco di marmo bianco sospende il suo lavoro: v'apre senza volgersi a guardarvi: di fra i gessi e gli abbozzi di argilla un uomo vi viene incontro in aria d'interrogazione timida e sorridente. Due occhi chiari e acuti, naso forte e diritto, gran barba grigia: tratti larghi ed equilibrati: una testa piena di forza ruvida e intera. Ma il sorriso che sprizza dagli occhi azzurro chiari e gl'increspa la barba, v'aggiunge finezza: la parola ne esprime la

bonomia e l'arguzia. Egli parla ed ascolta, e la sua attenzione, la sua distrazione, la sua irrequietezza, un contrasto evidente tra la materialità della persona dalla larga ossatura e la spiritualità che



Busto in bronzo di Claudel.

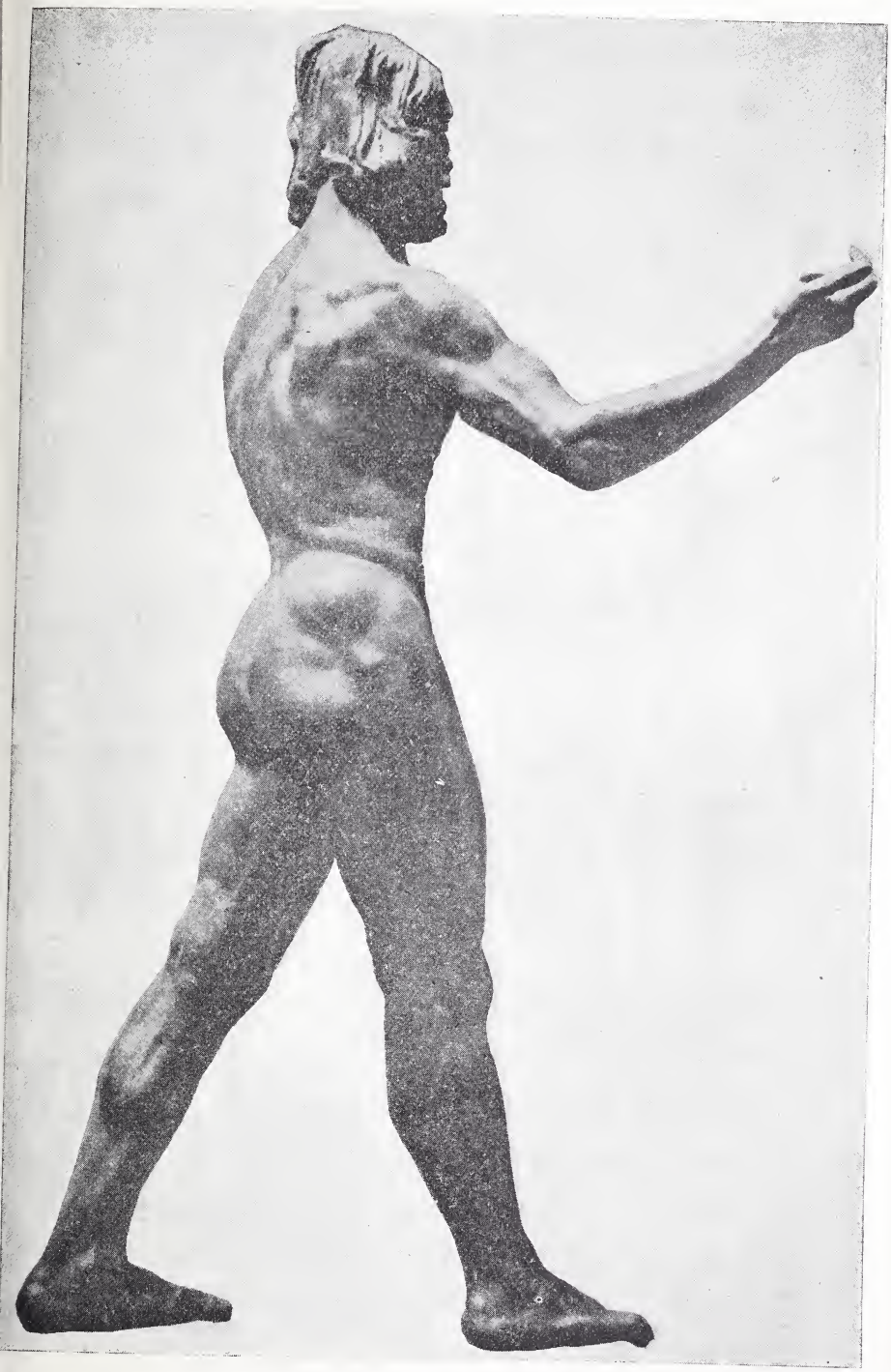
illumina la faccia, vi svelano qualcosa di questo artista or semplice, or complicato, integro o decadente, originale sempre e quanto mai moderno, Augusto Rodin.

⚜

Molti de' miei lettori hanno visitato in Piazza dell'Alma l'esposizione Rodin. Ad una prima occhiata si saranno un po' disorientati, specialmente se era ancor fresca in essi l'impressione suscitata da quell'immenso bazar di marmi ch' era il Gran Palazzo. La mediocrità non priva di qualità pregevoli, non richiedendo fatica per esser compresa, ci culla in una soddisfazione discreta, forma in fondo al nostro sentimento un calmo strato d'impressioni neutre in cui una vigorosa scossa indotta dall'incontro d'una manifestazione superiore cagiona uno sconvolgimento assai penoso. Perciò coloro che ebbero tempo soltanto di dar uno sguardo fuggitivo a questa raccolta tornarono in Italia con un'aria non convinta, riportando un senso di sgomento e di dubbio che si sarebbe dissipato o chiarito con un più profondo esame.

Il contrasto era troppo forte, infatti. Le ordinarie manifestazioni della scultura sono oggidì d'un valore assai basso, in Francia più che altrove. Come volete che vibrino questi scultori che vi ripetono all'infinito i soggetti letterarî, mitologici, allegorici, storici, *La Sorgente*, *Leda*, *Salambó*, *Salomé*, *Giovanna d'Arco* e che so io? Soggetti tanto più difficili in quanto esigerebbero d'esser trasformati e vivificati. Qualche potente manifestazione qua e là, soffocata dallo allagamento delle nudità saponose, zuccherine, vi arrestava, senza riuscire a vincer il tedio, senz'afferrarvi, conquidervi, persuadervi. Qui invece tutto vi afferrava o vi respingeva: non potevate rimaner indifferente. Là i moltissimi avevan prodotto troppe cose simili, monotone: qui un solo presentava molte creazioni molteplici, vaste: là tutti insieme non vi offrivano una interpretazione varia ed efficace della vita quale vi dava qui un solo.

Ricordate? *Eva*, la madre, la testa fra le braccia raccolte sul seno è oppressa, come una cariatide, dall'onta della condanna originale e dal dolore della prole avvenire. Poi *Il primo Uomo*: il Rodin ama riportarci nelle epoche in cui l'umanità era più radicata alla terra: un gran corpo michelangiolesco che prende vita nel soffio divino. Ed ecco la gioventù che si sveglia (*L'Age d'Airain*) con un dolce atto di forza e di grazia. La morte stessa (*La Parca*) è in ammirazione davanti a lei, e talora l'ha già raccolta sulle ginocchia e si china a baciarla, ma non osa toccarla e ritrae le mani. E vien l'amore. Le fasi dell'amore dovevano tentare un artista così sensuale. La *Mano di Dio*, una gran mano che tiene nel palmo proteso una coppia d'amanti, è ben l'immagine centrale della sua arte: essa presenta il nodo in cui sosta un momento la corsa dannata della sua umanità.



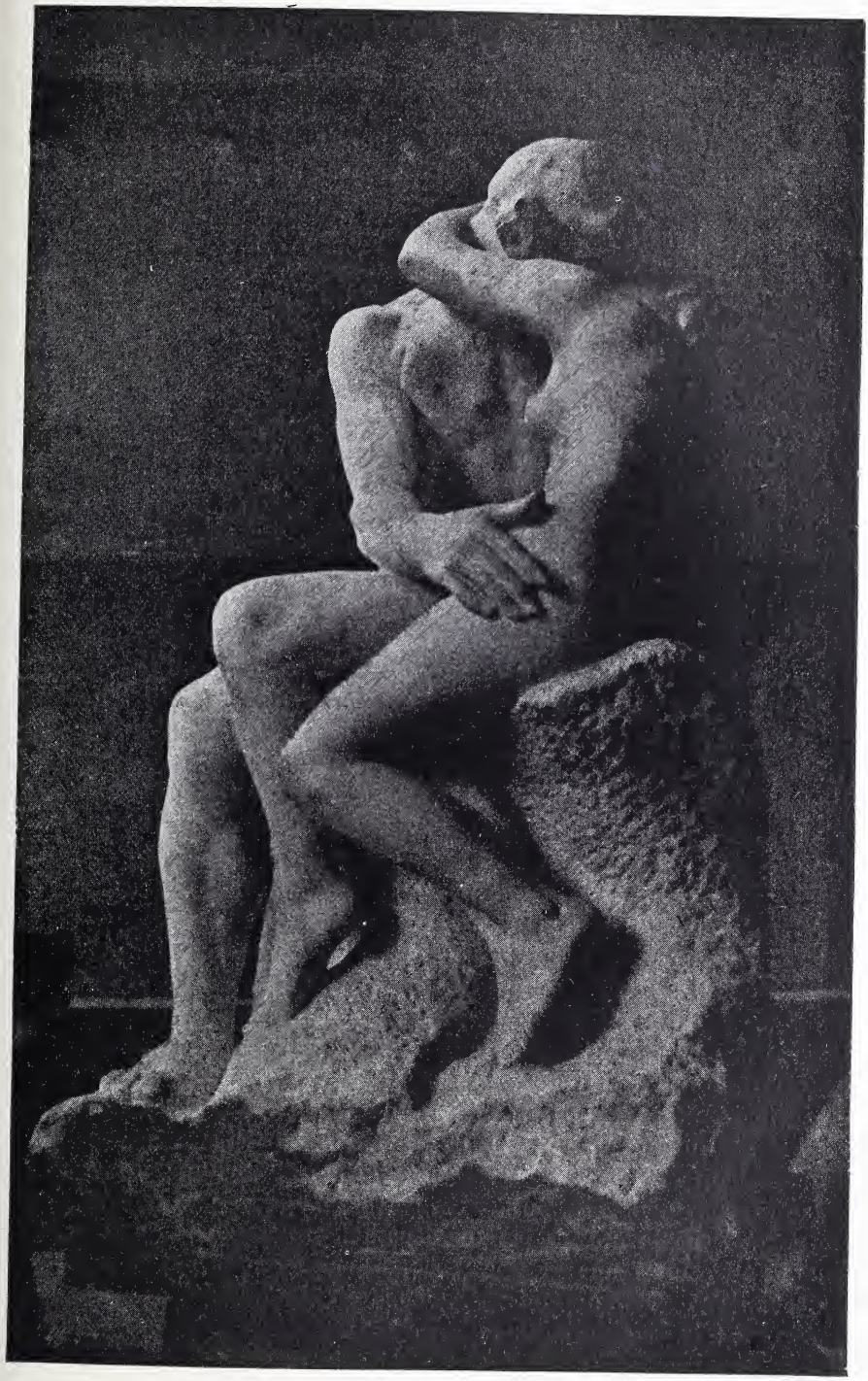
San Giovanni Battista, statua in bronzo.

L'amore gli ha suggerito numerose variazioni. Qui è una donna che trae colle braccia l'uomo nella sua caduta: più oltre due figure si raccolgono in carezze lente: là, un uomo inginocchiato, colle braccia allontanate, appoggia quasi con reverenza le labbra in mezzo al seno d'una fanciulla che acconsente ritta in attitudine di debolezza e di fiducia: ora la donna implora smarrita l'uomo, ora ella si ripara piena di smarrimento nelle braccia virili; infine l'*Eterna Primavera*, l'amore eterno che le coppie umane si trasmettono traverso le generazioni.

Queste opere traspirano un sentimento sano, talora quasi sacro. Ma la curiosità della forma umana ch'è cosí viva nel Rodin doveva fargli riprodurre altresì le forme men nobili e le aberrazioni dell'amore. Un tritone in atto di ghermire una nereide che cerca sfuggirgli tuffandosi con un curioso slancio di rana; una ninfa divincolantesi dalla stretta d'un fauno che le avvicina al volto il muso ingordo; una baccante che si arrampica come un'edera a un corpo di fauno teso al par di un tronco d'albero; sono gruppi d'una selvaggia grazia animale. Ma l'*Emprise*, *Les Femmes damnées* spasimanti in sterili carezze, raggiungono una tal intensità di foga sessuale da far impallidire molte opere antiche di tal genere.

Augusto Rodin è essenzialmente scultore. La forma umana ha su lui un tal potere, direi una tal ossessione, che in molte sue opere l'insistenza a penetrarne tutti i misteri è evidentemente ostinata, esasperata. Le espressioni che altri ne ha trovato non gli bastano più, nè gli bastano le proprie che ha moltiplicato, variato all'infinito. Altri concentra l'anima umana nelle parti più nobili, ove più si manifesta pienamente: per lui tutto il corpo è compenetrato d'anima: perciò egli ama le espressioni violente nelle quali invero l'anima invade il corpo, lo riempie, lo contrae, lo tende. (Non mi si pigli alla lettera questo *anima*; è un modo di farmi intendere). Perciò trascura soventi, nelle figure di piccole dimensioni, il volto, o lo tratta sommariamente, non volendo imprimervi una vita troppo più intensa che non nell'intero pezzo.

Egli è detto pagano perchè ama i fauni e le ninfe. È invece pagano nel senso profondo: non è già soltanto il sensuale che accoppia i seguaci di Bacco nelle vendemmie opulente, ma l'artista compreso del dolore antico, oppresso dall'incombente fato, che sviluppa nelle sue creature fatte soprattutto di muscoli e di nervi il desiderio e la voluttà, la supplicazione e la disperazione, l'amore e la morte. È uno spirito eschileo. Chiedetegli le complicazioni sentimentali, le sfumature; le ha rese talvolta, non le predilige. Egli non vi darà il dubbio, ma l'angoscia, non la tristezza, ma l'agonia, non il piacere, ma il delirio. La sua umanità è dominata dalle grandi forze della natura; trista sin dalla nascita ama, anela, dispera, si dibatte



Fratello e sorella, gruppo in bronzo.

in bramosie non mai sazie; sosta un attimo, felice; un attimo... e la fatalità la riprende, la torce, la spreme, la infrange.

Essenzialmente passionale dunque, sensuale, umano è il carattere dell'opera sua. E qui un confronto ricorre inevitabile a chi abbia seguíto da vicino lo sviluppo d'un altro grande scultore, ora nella pienezza delle sue forze, la cui fama venne negli ultimi tempi a mano a mano crescendo, Leonardo Bistolfi. Nel Rodin l'istinto e l'ideale combattono la loro lotta dominata da una fatalità opprimente e l'ideale non esce vincitore che dopo aver prostrato l'uomo e resolo indicibilmente triste; nel Bistolfi è lo spirito che si sprigiona dalla materia quasi senza lotta, le s'impone in una serenità grandiosa e tranquilla: il primo è tratto alle linee sparse, accidentate, faticose, alle attitudini violente, ai gruppi attorti, predominio di curve e di orizzontali; il secondo alle linee semplici erette verso il cielo: l'uno dal giuoco delle masse e dei chiaroscuri sprigiona una avvincente musica di Venusberg, l'altro un vasto e simultaneo canto sacro pieno di mistiche significazioni. Entrambi signori della materia piegano la forma umana a secondare le loro intenzioni, il Rodin plasmando le forti ossature e muscolature, e i violenti attacchi, esagerando le estremità inferiori per radicare più pesantemente le sue creature nella terra natale, sopprimendo la loro individualità, mescolandoli alla vita della materia e dell'istinto; il Bistolfi accarezzando nei bassi rilievi forme diafane, più segnate che plasmate, vestendo le statue di lunghe pieghe da cui s'elevano le teste in ascensioni lente, assottigliando le estremità che spesso un resto di passione agita e contrae. È in cospetto del Rodin che ho compreso appieno la grandezza e il significato dell'arte di Leonardo Bistolfi.

Augusto Rodin è nato a Parigi nel 1840. In vecchi cataloghi è detto allievo di Barye e di Carrier-Belleuse. La verità si è che passò come parecchi altri alcun tempo al *Museum* ove Barye, il celebre animalista, faceva il suo corso, e non n'ebbe che poco vantaggio, come avviene nelle scuole di grandi artisti incapaci o poco vogliosi d'insegnare. Sotto Carrier-Belleuse prestò opera puramente manuale, il che servì a far di lui un abile lavoratore del marmo. Le esigenze della vita lo trassero nel 1871 a Brusselles, ove disperse il suo lavoro in opere di decorazione. Questo faticoso principio gli conferì una grande resistenza fisica e morale, la pratica del mestiere, l'amor della riflessione e del raccoglimento che lo spingevano or nei musei or sulle grandi strade in una vita libera, pensosa e sana.

Già nel 1864 aveva esposto un curioso saggio, l'*Homme au nez cassé*, una testa bizzarra che rivelava l'amor dell'antico. Nel '77 l'*Age d'Airain* esposto al *Salon* gli valse l'accusa ch'ei l'avesse « formato » sul vero, tanto pareva straordinaria l'evidenza di quel nudo ai molti facitori di nudi imbozzacchiti. Vi furon molti dibattiti: la statua ripresentata nell' 80 fu acquistata dallo Stato e collocata nel giardino del Lussemburgo. Egli si faceva accettare definitivamente. Aveva quarant' anni. Fino allora le circostanze l'avevano costretto a lavori di manovale: somma grazia ch'ei trovasse di che occuparsi almeno nella decorazione: un' allegoria dell'inverno, in ceramica, conservata nel Museo di Sèvres, e un vaso nel Museo del Lussembourg sono di questo periodo.

Nell' 82 comparvero al *Salon* il *S. Giovanni Battista* (accolto al Lussemburgo) e la *Création de l'homme*: negli anni seguenti parecchi de' suoi ritratti. È in questo tempo che *La Porta dell' Inferno* appena abbozzata è comandata per il *Musée des Arts décoratifs*.

I suoi busti sono tutti capolavori. Il busto del Dalou (1) è d'una tal perfezione che a chi lo guarda in faccia par che i tratti si movano, vivano. In quelli del Proust, di Puvis de Chavannes, di Falguière, di Mirbeau, di F. P. Laurens, di Rochefort egli ha veramente tratto alla superficie l'anima: questi uomini saranno stati soltanto in qualche attimo della loro vita così espressivi, e quell'attimo lo scultore ha eternato nel bronzo.

La Porta dell'Inferno è incompleta in gesso nello studio. È rettangolare, alta sei metri. È la trama del gran poema di cui è già compiuta la cornice, compiuti e collocati a lor posto alcuni episodî: gli altri e i nessi che li collegano sono sparsi qua e là per lo studio: torsi contorti, teste urlanti, gambe rattrappite, grovigli di membra: e mani, mani d'ogni età, grifagne, imploranti, carezzanti, distese, inanimate; talvolta non più grosse di un pollice, ma l'espressione loro non potrebb'essere più piena. Attendendo tutto questo popolo di dannati i grandi stipiti si rizzano, su cui già corrono due fregi: sono bassorilievi molto leggeri in cui da un lato i bimbi inconsci e gli adolescenti tristi riparano fra le braccia delle madri, dall'altro gli amanti di tutte le età si cercano con dedizioni sublimi o bestiali. Al sommo tre uomini ritti, appoggiati l'uno all'altro, inclinano il capo e le braccia tese verso il basso, con grandiosi atteggiamenti indicanti l'irreparabile: « La-

(1) Dobbiamo ringraziare qui il signor E. Druet di Parigi (3, place de l'Alma) il quale ci ha concesso la riproduzione delle sue bellissime fotografie e la Rivista *La Plume* cui appartiene il busto di Claudel che pure riproduciamo.

sciate ogni speranza... ». Sott'essi, a un terzo dell'altezza, su un fregio sottile di maschere, varianti all'infinito le loro smorfie dolorose, siede il poeta. Esso è il cosciente, lo spettatore: muto, col capo sostenuto da un braccio poggiante su un ginocchio, riman sospeso sul tumulto di quei grappoli umani travolti nel vuoto e ancora atteggiati nei gesti dalle passioni terrene: rimane, concen-

L' Homme au nez cassé, bronzo.

trato, senza sguardo, con tutti i muscoli gonfi da quell'universale dolore.

Un lavoro affatto diverso da questa *Porta,* la quale fa pensare più alla foga e all'esuberanza di Michelangelo e alla morbosità di Baudelaire che alla ordinata e concisa energia di Dante, ci è dato nel monumento eseguito a ricordo dei *Borghesi di Calais.* La storia di questi generosi è tutta in poche pagine delle *Cronache* di Froissart. Edoardo d'Inghilterra risparmierà Calais a patto che gli si consegnino sei de' più ragguardevoli borghesi, nudo il capo

Il Bacio, gruppo in marmo.

e i pie' scalzi, la corda al collo e le chiavi della città e del castello fra le mani. Sei generosi si offrono, di cui la storia non ha conservato tutti i nomi.

Il Rodin li ha rappresentati nel momento che s'incamminano verso il nemico. Un vecchio venerabile è in mezzo, piegato in due, cadente, ma rassegnato, sereno: a sinistra un altro vecchio, i pugni chiusi su una gran chiave, la testa alta, le mascelle strette, s'erige in tutta la persona con aria di sfida e di sprezzo. Gli altri hanno grandi gesti di dolore: l'uno si stringe la testa tra le mani, un altro si volge corrucciato, un ultimo, il più giovine, spirante ingenua baldanza, saluta con un gesto di commiato i concittadini, la vita e l'amore.

I grandi gesti paiono teatrali a chi non può rientrare coll'animo nelle tradizioni della tragedia antica: l'ardimento d'aver tenuto sciolti da un legame di simmetria questi personaggi sì diversi di caratteri e di passioni fu rimproverato allo scultore. Ma si pensi che il Rodin sognava di sopprimere affatto lo zoccolo, già sì basso, e collocarli in mezzo alla folla, in cospetto del mare. Questi eroi non sono più buoni borghesi, è vero: gli è che la passione di sacrifizio che li anima, li pareggia ai personaggi più sublimi che mente di poeta abbia mai concepito.

Come mai questo violento, su cui Michelangelo ha avuto tanta influenza, che adora la chiarezza, la semplicità dei quattrocentisti e sogna di giungere all'efficacia grandiosa dei monumenti eginetici e assiri, s'è indotto ad esprimere la grazia complicata d'una parigina moderna? È al Museo del Lussemburgo, vicino alla sua bellissima *Danaide*, un busto di signora, dai capelli morbidi ravvolti come un elmo, il capo inclinato, la bocca fina, gli occhi discreti; tutta una sfumatura. Le spalle sotto la pelliccia sono tepide, il seno palpita: creatura sensitiva, nervosa. Ma il Rodin ha espresso altrove più intensamente l'enigma d'una testa femminile. La testa uscente appena da un gran blocco di marmo, intitolata *La Pensée*, ha negli occhi chiari, nella bocca nè triste nè ridente, una tal complessità di sentimenti che ben a ragione ricordò ad Enrico Thovez la Gioconda. È una Gioconda cui s'è traverso i secoli accresciuta la coscienza del dolore.

Rodin, come tutti gli artisti che per la singolarità e la varietà della loro opera paiono offrire maggior materia di commento, è stato preso di mira dai letterati e dai giornalisti, i quali ne hanno sciorinato sul suo conto e ne sciorinano di tutti i colori. Ottavio Mirbeau che non è affatto puro da tal peccato (e non è facile ser-

barsene puri, tanto l'abitudine d'interpretare, di amplificare è tiranna; tanto l'individualismo che domina oggi nell'arte induce il letterato a metter di sè anche nell'interpretazione d'altrui) ha scritto in una prefazione: « A crederli (i letterati) Augusto Rodin è tutto,

Eterna Primavera, gruppo in marmo.

taumaturgo, poeta satirico, filosofo mistico, mago, apostolo, astrologo, tutto, salvo il maraviglioso e perfetto scultore ch'egli è... ». E aggiunge giustamente: « In queste affermazioni arbitrarie e puerili c'è in fondo il disprezzo e l'ignoranza di un'arte giudicata inferiore e la volontà orgogliosa del letterato di riferire ogni bellezza alla sola espression letteraria ».

Altra volta pensavo che potesse agli artisti esser di vantaggio

la consuetudine e la corrispondenza coi letterati. L'esperienza mi ha dimostrato il contrario. Se l'artista non possiede un fondamento solido di coltura o non ha ben fermo in mente un organismo d'idee generali, si lascerà facilmente traviare: disconoscerà le sue doti maggiori: si riavrà forse, ma avrà almeno perduto molto tempo. Ne abbiamo in Italia esempi illustri.

Non mi par tuttavia che il Rodin s'inquieti molto di tutto il chiacchiericcio che si fa intorno a lui. Egli lascia che affibbiino ad ogni suo lavoro anche tre o quattro titoli, che non valgono mai i suoi, sì efficaci (*Etude de douleur*, *Masque de pleureuse*), abbandona loro i cataloghi perchè vi si sbizzarriscano; ma ciò non ha influenza su lui. La genesi e lo sviluppo delle sue opere, lo si vede, sono aflatto personali. La creazione gli è imposta del suo imperioso temperamento. Ciò è dimostrato altresì da quei curiosi disegni, un contorno a matita riempito d'una tinta uniforme di terra di Siena, in cui egli ferma le più strane audacie di movimento. Questi disegni, in cui la sensualità è spinta al parossismo, sono veri appunti di scultore, ove la semplificazione va ben oltre Degas, oltre i giapponesi: non c'è più che un moto e la suggestione sessuale.

Egli è senza dubbio il più perfetto esecutore di nudi che esista al presente. I nudi degli altri scultori ci avvertono sempre ch'erano prima vestiti e che si vestiranno a momenti. Quelli di Rodin non hanno tal preoccupazione: nessun membro è loro d'imbarazzo: vivono così. Molti scultori non immaginerebbero mai per una *Disperazione* una figura di donna nuda, che seduta, s'attira con le mani contratte un piede: ed è una figurina degna di Tanagra.

Trovata un'attitudine, il suo istinto sicuro gli suggerisce dover essercene un'altra che la completi e sia definitiva: così dalla *Femme qui se peigne*, una nuda che assisa e china, colla testa avvicinata alle ginocchia, si ravvia la capigliatura, svolgesi un' altra figura, una donna che, pur assisa, e come spezzata in due, ha il viso tra le mani premuto contro le ginocchia chiuse: le linee parallele delle cosce, delle braccia, del busto, la simmetria della figura tutta raggruppata e la suggestione di pianto muto che n'esce, ne fanno una cosa perfetta.

Trovata una figura, un'altra talvolta le s'aggiunge. Ecco qui una *Sfinge*: è una donna seduta sui calcagni, il dorso obliquo, le mani a terra a lato delle ginocchia, come zampe, il busto e la testa eretta: cosa viva e completa. Ma ecco più oltre la stessa donna, la quale pur senz'esser alterata assume una strana impronta ferina, allungar le labbra verso un adolescente, che ritto accanto a lei china la testa abbandonata senz'osar di baciarla. Talvolta è la stessa statua già compita che, messa forse per caso in una posizione diversa dalla propria, ha suggerito un' altra significazione. *La Pre-*

La Pensée, marmo.

ghiera, un uomo che inginocchiato su uno scoglio lanciasi tutto in un anelito verso il cielo, parmi non altro che la figura d'uomo del gruppo *Amor fugit*. Il gruppo delle tre nereidi, così armonioso,

Schizzo a penna (appart. a Édouard Rod).

tre figure allacciate, cullate dall'onda e dal proprio canto, si china in un altro gruppo sul corpo della sirena morta, sta sospeso, altrove, sul capo tempestoso di Victor Hugo a ispirargli le canzoni del mare.

Sono segreti dell'arte. Anche nella letteratura son noti questi sviluppi successivi, questi adattamenti che il caso e la ricerca apportano. Ma soltanto una fantasia pronta, un'arte vigile dànno modo di approfittarne e soltanto il soffio del genio può vivificar tutto ciò, senza che queste trasformazioni e giustaposizioni risultino forzate o fredde.

Così gli avviene per la *Porta*. Lo studio d'un particolare lo distrae, lo conduce a tentare un' esplicazione affine, più completa,

Testa di Balzac.

autonoma; ed ecco un' altra figura o un gruppo, indipendenti, che vengono ad aumentare questo popolo di creature prolunganti nel marmo i loro atteggiamenti di desiderio, di dolore e di disperazione.

⚜

Oltre a questi procedimenti, degna di studio è l'evoluzione che ha subito la tecnica del Rodin. L'*Age d'Airain* rivela un forte scultore, ma ivi l'artista non dimostra che una maravigliosa facoltà imitativa: in fondo l'accusa che si volge da taluno d'aver

« formato » una statua sul vivo, suona, pur non esatta, un'accusa ben più grave, che cioè lo scultore ha rinunciato alla sua qualità di artista per far opera puramente manuale. Tra l'*Age d'Airain* e il *Balzac* sta il *Bacio*. I due ultimi furono esposti dal Rodin simultaneamente perchè si valutasse il passo da lui fatto. In questo periodo egli s'era dato a ricerche nuove: dopo lo studio sintetico della figura ridotto alla sua siloetta, analizzata simultaneamente da tutti i lati componendo il giro delle linee, unificando i valori, egli venne nel proposito di esagerare la misura di certe parti esprimenti il movimento principale. Quest'alterazione del vero allo scopo di rinforzarne l'espressione può dar luogo alla caricatura se lo sviluppo di alcune parti non è tenuto in certi rapporti che solo l'istinto dell'artista può regolare.

Tali ricerche diedero luogo al *Balzac*. Vicino a questo infatti *Le Baiser* che aveva già ottenuto certi risultati, forma più logica, più sapiente distribuzione dei piani, linea più ampia, più elastica, involucro più fuso, appariva infatti alquanto molle e indeciso.

Il romanziere, avviluppato nel suo leggendario mantello di benedettino, le braccia nascoste sotto le ampie maniche vuote, erge la testa enorme e formidabile con espressione indescrivibile di sprezzo, di trionfo, di orgoglio titanico. Tutte le linee intorno alla persona corrono e portano al capo: pare un *menhir* sormontato da una maschera sprezzante e terribile. Monumento barbarico che non ha più alcuna immagine di bellezza. Ne allontanate lo sguardo con timore e ripugnanza; ma quella testa non si dimentica più (1).

(1) I lettori hanno avuto sentore del putiferio che sollevò il *Balzac*. Il monumento gli era stato affidato dalla *Société des Gens de Lettres*: il tempo passava e il monumento non veniva: la Società chiedeva, s'adirava: infine ecco il *Balzac*. Fu un tumulto: la Società rifiutò d'accettarlo. Ma parecchi critici e non dei minori lo proclamavano un capolavoro. Ed ecco che un mecenate offre ventimila franchi per acquistarlo. Rodin rifiuta e si riporta a casa la sua statua.

Altri, fra cui Falguière, si provarono intorno a Balzac. Ma non ne vennero che cose mediocri. Gli è che il grande romanziere non era effigiabile se non col procedimento di Rodin, forse con minore oltranza.

Ecco, secondo C. Mauclair come descrivevalo Lamartine:

« C'était *la figure d'un élément*, grosse tête, cheveux épars sur son collet et les joues, comme une crinière que le ciseau n'émondait jamais: il était gras, épais, carré par la base et les épaules, beaucoup de l'ampleur de Mirabeau, mais nulle lourdeur: il y avait tant d'âme qu'elle portait cela légèrement; ce poids semblait lui donner de la force, non lui en réitirer ».

Ma più somigliante, più scultorio mi pare il ritratto che trovo nei

Approvarlo, o disapprovarlo?

Anche qui è il caso di rimetter ai posteri l'ardua sentenza. Il peggio si è che i posteri si disimpegnano molto inegualmente di questo mandato. Quando un uomo o un'azione o un'opera hanno sorpassato un certo limite, l'oscillazione del giudizio attraverso i tempi rispecchia appunto le divergenze dei contemporanei.

È notevole che le medesime ricerche proseguiva, senza conoscere il Rodin, un grande scultore italiano che ho già nominato. Il *Cristo* esposto a Venezia nel 1898 è del 1895.

Jean Goujon, Germain Pilon, Puget, Houdon, Rude, Carpeaux: la scultura francese non è molto ricca, se non si tien conto di quegli ammirabili gotici la cui tradizione perduta si comincia oggidì a ritrovare. Oggidì gli scultori francesi sono innumerevoli, ma gli artisti pochi. Augusto Rodin vale egli solo una falange. Tuttavia la sua influenza non riuscirà utile se non sarà contenuta nei limiti delle sue ricerche generali, delle sue vere conquiste, che consistono nel vivificare il nudo, nello interpretare largamente il vero. Non si tratta soltanto nella scoltura di riprodurre una forma, sì di conquistare intorno a lei lo spazio e la luce: questo insegna ancora il Rodin. E gli inetti ripeteranno, come già si vede, certi suoi procedimenti di niun conto, certe trascuranze, figure che non riescono a svellersi dal marmo, esagerazione arbitraria di qualche membro, contorsioni ingiustificate. Egli non rimarrà meno perciò uno dei più grandi artisti del secolo (1).

Che cosa ci darà ancora Augusto Rodin? È nel suo studio un

Souvenirs di Th. de Banville. Questi lo vide una sola volta in un'adunanza:

«...Je vis en face de moi, à l'autre bout de la salle, un homme à la tête lumineuse, puissante, chevelue, éclairé par toutes les flammes de la bravoure et du génie. Je ne l'avais jamais vu auparavant. Mais je le reconnus sans hésitation, d'après ses portraits et surtout d'après sa ressemblance avec son œuvre. Car à qui auraient pu convenir ce vaste front, ces mèches sculpturales, ces yeux de feu, ce long nez héroique et bizarre, ces lèvres sensuelles, cette barbe à la Rabelais, *ce col de dieu athlétique ou de taureau*, sinon à l'infatigable créateur de la *Comédie humaine*?»

(1) Il Comitato dell'Esposizione veneziana ha ben provveduto stabilendo di presentare in sale rispettive per sommi capi tutta l'opera di qualche artista eccezionale. La sala che sarà consacrata quest'anno a Rodin, formata senza dubbio colla scelta di quanto è di meglio e di più significativo nelle fasi sì diverse dell'opera sua, darà agli Italiani un concetto sufficiente di questo singolare e possente tra gli artisti moderni.

progetto grandioso alla cui esecuzione non basterebbe una vita d'uomo, una *Colonna del Lavoro* la cui semplice architettura vuol ricordare insieme l'arnia e il faro. Nella cripta si svolgeranno in grandi bassorilievi le opere sotterranee e sottomarine: lungo la rampa elicoidale i lavoratori manuali saliranno in una lenta ascensione verso l'intellettualità fino ai pensatori e ai poeti: sulla cima due benedizioni si libreranno chine tendenti le braccia verso la terra. Personaggi e scene tolti alla vita d'oggi: un quadro d'una società in cui ciascun uomo accetterà liberamente il dovere impostogli dalla vita. Sarebbe la più alta concezione che l'arte plastica possa consacrare al secolo. Rodin è una di quelle tempre che paiono sfidare l'accumularsi degli anni: ma ben è da rimpiangere che il destino non accordi la vita più lunga, più serena, più feconda agli uomini che formano la più sublime fioritura dell'umanità.

GIOVANNI CENA.

NOTA ARCHEOLOGICA

I VENETI PRIMA DELLA STORIA

I Veneti furono tra i popoli più antichi d'Italia. La loro venuta e la dimora nel paese, da essi denominato, si confuse con il mito. Una vasta selva, dalle foci del Po fino al Tagliamento, prese il nome da Fetonte; le tradizioni favoleggiarono dei viaggi di Ercole, di Giasone, di Antenore, dell'oracolo di Gerione, che comandava si gettassero i dadi d'oro nella fonte d'Abano, di Dedalo ed Icaro, che lavoravano intorno ad alcune statue nelle isole Elettridi e degli amori di una ninfa per nome Sola, dalla quale prese il nome la Solana, in riva al lago di Arquà (1). Nell'alba della vita di tutti i popoli, i miti, che contengono in sè una ragione psicologica, la quale rivela la coscienza delle prime genti, hanno comune la scaturigine e un'intima rassomiglianza fra loro. Ma neppure quando appare la storia, si snebbia il mondo arcano delle favole intorno all'origine dei Veneti.

I più antichi scrittori greci e latini, Erodoto, Strabone, Scilace, Tolomeo, Polibio, Livio, Vergilio, parlando delle cose avvenute prima dell'età romana, ci apprendono solo che i Veneti, appartenenti alla famiglia degli Illirî, si serbarono immuni dal dominio etrusco, e furono agitati da fierissime guerre con i vicini Galli, con gl' Insubri e gli Etruschi.

Nessun'altra più sicura e più larga notizia intorno agli antichissimi Veneti, prima che la scienza moderna traesse dal seno della terra monumenti, tombe, vasi ed altre preziosità d'arte e di storia, che recarono tanta luce sulla vita e la civiltà dei popoli, in quei vetusti tempi, a cui la tradizione scritta non giunge. La pratica e l'incremento delle instituzioni antiquarie, validissimi aiuti alla etnografia, alla topografia e alla storia, ebbero ai nostri giorni mirabili avanzamenti, per le molte escavazioni, rivelatrici di memorie, investigate con erudita pazienza dagli studiosi. L'archeolo-

(1) Pignoria, *Orig. di Padova*, cap. VIII. Padova, Tassi, MDCXXV.

gia, dal secolo XIII insino a buona parte del XVI, appare congiunta con l'arte. Dal volgere del Cinquecento sino alla metà del secolo XVIII, i monumenti rinvenuti diventano obbietto di un'erudizione antiquaria farragginosa e universale. Solo ai nostri tempi spetta il vanto di saper dare, con ricerche ben dirette, documenti indubitabili alla scienza archeologica, soluzioni sicure a gravi problemi topografici e storici (1).

Fra i più eminenti studiosi della dottrina archeologica è, in Italia, Gherardo Ghirardini, professore nell'Università di Padova. E non pure per le sagaci congetture, con cui sa dare dotte e nuove interpretazioni a quelle antichità, che l'industria umana fa restituire alla terra, ma altresì per l'agilità dell'ingegno molteplice e per il buon gusto artistico con che i soggetti severi avviva.

Il discorso inaugurale dell'anno accademico 1900-1901, letto dal Ghirardini nella Università Patavina, anche fatta ragione all'indole accademica dello scritto, è una delle più rilevanti memorie archeologiche pubblicate in Italia in questi ultimi anni. Il discorso tratta appunto di ciò che diede argomento a questo breve scritto: *I Veneti prima della storia*. Riassumeremo brevemente i validi ragionamenti, confortati da molte prove, del dotto professore.

Quella regione d'Italia da una parte racchiusa dall'Adige, dall'altra lambita dalla curva settentrionale del golfo Adriatico e difesa dalle Alpi tirolesi e carintie, fu abitata dagli Euganei, in quel tempo, che perdesi indefinito nella scarsità delle memorie. Il Ghirardini si mostra inclinato ad attribuire agli Euganei i villaggi edificati su palafitte in mezzo ai laghi, e dei quali si conservano avanzi nei laghi di Fimon, di Arquà, di Garda. Questi villaggi appartenevano ad un periodo in cui, per quanto si lavorasse di preferenza la pietra, si conosceva e si adoperava già il bronzo. Quando a questa succedette l'età, in cui, abbandonato del tutto l'uso della pietra, si andò universalmente estendendo l'uso del bronzo e incominciò a introdursi a poco a poco quello del ferro, cioè intorno all'VIII secolo avanti l'êra volgare, discesero nella regione i Veneti, appartenenti alla schiatta illirica, e si sovrapposero agli Euganei.

Nei secoli VI e V i Veneti, dopo aver presa stabile dimora nel paese, attingono dagli Etruschi nel Bolognese, e dai Greci per i lidi dell'Adriatico, oltre che l'avviamento e l'impulso alle arti e alle industrie, anche i rudimenti della scrittura. E le arti italiche propagano nell'Europa centrale, fino a quando, in sui primordî del secolo IV, risentono il pernicioso influsso delle vicine genti galliche, dominatrici della valle del Po, in modo che la civiltà veneta non si presenta molto dissimile da quella dei Galli, pur serbando inalte-

(1) GHIRARDINI, *L'archeologia dell'arte in Italia*, Padova, 1900.

rati i riti sepolcrali, la lingua e soprattutto l'indipendenza politica. Nelle fiere lotte con i Galli, prestarono l'aiuto delle loro armi ai Romani, fino a che anche i Veneti stessi passarono senza riluttanza sotto il gran dominio di Roma, durante il quale la religione, il diritto pubblico, la cultura e la lingua dei dominatori sovraneggiarono nel paese.

A queste sagaci e probabili congetture giunge il Ghirardini, dopo aver studiato i monumenti e le antiche preziosità, dissotterrate nel Veronese, nel Trivigiano, nel Bellunese, nel Friuli, nelle alte valli delle Alpi, ma più che tutto nell'agro Atestino.

Meravigliosi i ritrovamenti degli scavi di Este, creduto dal Ghirardini il centro civile, la vera e propria metropoli del Veneto, prima dell'evo romano. Con la necropoli di Ateste si può ricostruire la storia dei Veneti: dai monumenti della morte risorge la vita antica.

I Veneti abbruciavano i loro morti, e le ceneri, chiuse entro alle urne, erano deposte dapprima nella nuda terra, poi in arche quadrate di pietra. Anche allora le diversità sociali si scorgevano fin nelle tombe, alcune ricche di eleganti arredi, altre con scarsi e rudi arnesi.

I vasi fittili, ritrovati nei sepolcri, ci apprendono il lento dirozzamento e affinamento della ceramica. Le armi, gli utensili, gli strumenti di lavoro, gli ornamenti della persona, ci mostrano che, accanto al bronzo, il primo metallo usato dai Veneti, appare a poco a poco anche il ferro. In questi oggetti, alcuni dei quali finissimamente lavorati, si scorgono i crepuscoli primi dell'arte italica. Ma preziosissima, fra tutti gli oggetti rinvenuti, è un'urna di bronzo figurata (*situla*), entro cui riposavano, insieme con una doviziosa copia di vezzi muliebri, le ceneri di una donna d'alto lignaggio. La rarissima *situla* è istoriata a sbalzo da numerose immagini animali ed umane, disposte in tre zone parallele. Le rappresentazioni umane offrono il modo al Ghirardini di descrivere, con forma efficace, un aspetto della vita dei Veneti antichi.

Così egli dice:

« Nella zona più alta io riconosco espressa, per via d'episodi brevi, ma significanti, una di quelle fiere, che, nelle nostre città venete specialmente, sono tanto in uso anche oggi. Alcuni uomini dal capo coperto di un cappellone ad ampie tese recano in mano le tazze col dolce liquore degli euganei vigneti, celebrati da Marziale. Una specie di telaio, portante appesi alcuni secchi, indica una di quelle baracche usate dai venditori ambulanti per porre in mostra le loro mercanzie. Qui è evidente l'accenno all'arte medesima del ramaio, ond'è uscita la nostra *situla*. Più avanti figura un cavallo messo in vendita: il compratore sta attentamente esaminando

se ha sane e robuste le gambe. È certamente il κέλης Ἐνετικός: il cavallo da corsa di quella famosa razza, che allevavasi appunto dai Veneti, e di cui è già menzione in un prezioso frammento di Alcmano, felicemente rintracciato dal Pais e additato da lui come il più antico ricordo letterario, che delle genti venete ci sia pervenuto. Nè manca nella fiera lo spettacolo pubblico. Due pugillatori ignudi si affrontano. È una lotta seria: essi stringono ne' pugni due singolari arnesi: in tutto simili a que' pesanti manubri a doppia sfera, che usano oggidì nelle palestre. Un colpo vibrato dall'uno sulla testa dell'avversario basterà ad accorciare il fiero spettacolo. La zona di mezzo ci richiama alla quieta amenità de' campi. Un pastore assiso all'ombra di un albero custodisce l'armento pascente: qua e là spuntano arbusti, fiori, cespugli. Nella zona estrema invece un carro e uno stuolo di guerrieri galeati, al suon della buccina, passano come in marcia trionfale, seguiti da prigioni di guerra, portanti gli scudi appesi a guisa di zaini dietro agli omeri ».

Così, in un'urna di bronzo, strappata dopo venticinque secoli dallo scuro e freddo carcere d'una tomba, si rispecchia la più lieta e festevole immagine della vita dei Veneti. Furono essi, questi Veneti antichi, che il Ghirardini, con la luce della scienza, ci fa viver dinanzi, dopo tanto corso di secoli, furono essi i progenitori di quegli altri Veneti, che divennero conquistatori di vaste provincie e signori di grandi traffici e, a traverso la storia dell'evo mezzano e dell'età moderna, passarono, fra mille avventure, eroi talvolta, talvolta uomini pratici, guerrieri e mercanti, statisti e poeti, magistrati ed artisti, accorti sempre, sempre ammirabili.

Pompeo Molmenti.

ATTRAVERSO LO "ZIBALDONE"

DEL LEOPARDI

Parte seconda.

I.

Cercando con sempre crescente ardore i fini e gli ordini della natura in tutte le parti della vita, il Leopardi li trova manifesti anche nelle condizioni delle società umane, e, come in altri argomenti, così in questo, i pensieri brevi e staccati alterna coi lunghi e compiuti discorsi. In uno di questi egli ragiona delle varie forme di governo che o conosciamo dalla storia o potremmo senza difficoltà concepire come esistite o esistenti (1); e anche in tal proposito, egli è tutto inteso a dimostrare come la ragione, la scienza e l'arte restino sempre inferiori alla natura. Ei non cerca già, come potrebbe sembrare da principio, che le sue speculazioni intorno alle supreme cagioni delle cose debbano riuscire a vantaggio della scienza di governo; ma, invece, che questa somministri novelle prove in favore di quelle. Così, coll'esame dei vari ordini politici e civili d'ogni tempo, egli sperava crescer luce a quella condizione contraria e incomparabilmente più lieta che la mente, se libera dai pregiudizi dei dotti e degli indotti, scorge di là dai tempi storici e vagheggia come fulgida aurora cui fosser seguiti nembi e tempeste.

Parallelo a questo potremmo dire un altro discorso, posteriore di soli due mesi (2). In esso campeggia l' idea « che la natura non può nel suo primitivo disegno aver considerata nè ordinata altra società nella specie umana, se non simile più o meno a quella che ha posta in altre specie, vale a dire una società accidentale, e nata e formata dalla passeggera identità d' interessi e sciolta col mancare di questa; ovvero durevole, ma lassa, o vogliam dir larga e poco ristretta, cioè di tal natura che, giovando agli interessi di ciascuno

(1) *Pens.*, II, 53-80 (22-31 gennaio 1820).
(2) Ibid., II, 232-70 (30 marzo - 6 aprile 1821).

individuo in quello che hanno tutti di comune, non pregiudichi agli interessi o inclinazioni particolari in quello che si oppongono ai generali » (1). Dunque, più la società è venuta restringendosi e prendendo norme contrarie a quelle prime, « più è mancato il suo scopo, cioè il bene comune e il suo mezzo, cioè la cospirazione di ciascuno individuo al detto fine » (2). Se non che, questo secondo ragionamento, informato allo stesso principio del primo, riesce ben presto ad un ampio paragone fra gli antichi e i moderni, che direbbesi il vero e proprio scopo dell'autore. Già, anche nel primo, era un accenno allo « stato delle repubbliche greche fino alle guerre persiane, della romana fino alle puniche » (3); stato ancora favorevolissimo alle illusioni e all'entusiasmo, e quindi capace di quella gloria e felicità che non hanno pari nella storia.

Con tale accenno intendeva il Leopardi affermare ancora una volta l'accordo fra i suoi antichi ideali storici ed il suo naturalismo che ci parve da quelli aver tratto l'origine. Ora ciò che colà era quasi incidentale, qui è invece la precipua sostanza del discorso, dove la superiorità degli antichi su' moderni ci si dimostra nelle sue qualità più notevoli. Così, l'amor proprio, inseparabile dall'uomo, e l'odio verso gli altri, inseparabile da esso amore, erano fonti di magnanimi sentimenti nei tempi remoti. Il primo si trasformava in amor di patria; il secondo, in odio verso le altre società o nazioni (4). « Dovunque si è trovato amor vero di patria, si è trovato odio dello straniero; dovunque lo straniero non si odia come straniero, la patria non si ama » (5). Ma nelle società più o meno ristrette, come sono quelle venute dopo, l'amor proprio si trasforma in egoismo, con tutte le conseguenze che ne derivano. Nulla poi è più dannoso di quell'amore universale che ci è consigliato dal cristianesimo e dalla moderna filantropia. Molteplici, infine, le applicazioni di tali principî alla vita dei popoli antichi e moderni, e alle guerre specialmente, così diverse dagli uni agli altri. Tuttavia anche negli ultimi tempi, come, ad esempio, nella Rivoluzione francese, riconosce il Leopardi un tal quale risorgimento dei più generosi affetti umani. È vero che qui egli procede incerto e non senza cadere talvolta in qualche contradizione (6); ma, in ogni modo, riesce sempre a questa idea, che, pur se ricordata con un po' d'amore dopo tanti secoli d' ingrato oblio, la Natura non è avara

(1) *Pens.*, II, 232-33.
(2) Ibid., 233.
(3) Ibid, 65-66.
(4) Ibid., II, 235-6.
(5) Ibid., 236.
(6) Si confrontino ad esempio questi luoghi: *Pens.*, II, 70-1; 260; 388.

dei suoi beneficî ai degeneri figli, ed un solo suo alito basta a suscitare la vita fra le stesse rovine accumulate dalla civiltà sul cammino dei mortali!

Ma ciò che qui più importa, e senza cui non s'intenderebbe la poesia de' suoi primi periodi, è che nel nostro autore l'ammirazione dello stato primitivo si accordava egregiamente con quella delle più gloriose civiltà antiche, e, in ispecie, della greca e della romana. Anzi, nei suoi discorsi, egli supponeva sempre tali civiltà essere state il più prezioso frutto dei germi contenuti in quella prima condizione umana: concordanza ideale e storica che non è in tutti gli altri ammiratori di essa condizione, o certo non vi si trova mai, ch' io sappia, così rappresentata come nel Leopardi. La natura per lui, se seguita a dovere, « ci somministra le illusioni che, quando sono nel loro punto, fanno un popolo veramente civile; e certo nessuno chiamerà barbari i romani combattenti i cartaginesi, nè i greci alle Termopile, quantunque quei tempi fossero pieni di ardentissime illusioni, e pochissimo filosofici presso amendue i popoli. Le illusioni sono in natura, inerenti al sistema del mondo... La ragione è un lume: la natura vuol essere illuminata dalla ragione, non incendiata » (1). Questa, dunque, nelle più gloriose età storiche, non fu nemica di quella, come avvenne nelle età seguenti; dal temperamento, anzi, dell'una coll'altra, nacque la civiltà delle maggiori nazioni antiche (2). Ed ecco perchè, « dopo lo stato precisamente naturale, il più felice possibile in questa vita è quello di una civiltà media, dove un certo equilibrio fra la ragione e la natura, una certa mezzana ignoranza mantengano quant' è possibile delle credenze ed errori naturali » (3). Per siffatte idee erano egualmente paghi, nella stessa persona del Leopardi, l'alunno dell'antichità e il nuovo filosofo che colle sue speculazioni veniva a dare un fondamento razionale all'amore del primo.

Notate già da altri, e del resto evidentissime, sono le tracce del Rousseau nei componimenti del nostro autore; e queste meditazioni storiche ce ne porgono nuova e più chiara testimonianza. Nè poteva essere altrimenti, chi consideri quali impressioni il Ginevrino, sempre così potente su gli animi più delicati, dovesse fare sul Recanatese, descrivendo uno stato di natura abbattuto dalle medesime cagioni onde questi più si doleva, e suscitando colla sua parola quei diletti dell'immaginazione, ch'egli aveva cari sopra ogni cosa. Tuttavia erano le dottrine leopardiane alquanto diverse da quelle del Rousseau e di altri ammiratori dello stato primitivo. Questi,

(1) *Pens.*, I, 106-7.
(2) Ibid., I, 225 (7 giugno 1820).
(3) Ibid., I, 459.

in generale, involgevano nella stessa condanna le civiltà antiche e le moderne; e le differenze, per quanto grandi, fra le une e le altre, nulla eran per essi al confronto di quella beata condizione di vita anteriore ad ogni storia. Il Leopardi, invece, facendo consistere la maggiore, anzi l'unica felicità nelle illusioni, poco o niente distingue, per tal rispetto, fra le condizioni di natura e quelle dei popoli antichi, appunto così ricchi di ameni e di forti errori, perchè non ribelli alle leggi della gran madre.

In breve modificò queste sue teoriche; e, giudicando la condizione dei popoli selvaggi, parmi dovesse dissentire anche in tal punto dal Ginevrino (1). Ma lasciando tutto ciò, mi restringo ad un'osservazione necessaria al mio proposito: ed è che, nè per questo, nè per qualsiasi altro mutamento nelle predette dottrine, egli cessò mai di tenere nel massimo pregio le civiltà classiche. E se talvolta parrebbe che in lui il filosofo riuscisse a qualche conclusione alquanto contraria a quel concetto, il poeta non si sottomise mai interamente al giudizio del primo. Si potrebbe dire del Leopardi che non fu mai disciolto dal « velo del cuore », da quei vincoli, cioè, onde s'era legato coll'antichità: una vera religione, anzi la sola che seguì sempre fino a che visse. A lui pareva, dunque, di poter ammirare senza fine la natura, tanto in quella supposta condizione primitiva dell'uomo, quanto nella storia dei popoli classici. Da lei, la beata innocenza dell'una; da lei, le magnifiche illusioni dell'altra. Regni intatta, per dir così, da ogni opera umana, o parli, come fece agli antichi, « senza svelarsi », ella è sempre unica benefattrice della vita, la quale oggi non è più felice, appunto perchè disforme dall'una e dall'altra condizione.

II.

Di questo naturalismo leopardiano io non debbo far qui espresso discorso, nè tanto meno giudicare il pregio intrinseco: dirò soltanto che, derivato in parte da quella coscienza pagana che il nostro autore reiterava in se medesimo, e in parte da dottrine moderne, esso, come ha dominato sino a oggi, seguiterà a dominare nella sua mente, avvivandone ogni più notevole concezione. Lo vedemmo trionfare nei dominî delle religioni, nelle più intense aspirazioni del cuore umano e nella scienza del governo: assistiamo ora alle prove che il Leopardi stesso farà nel campo metafisico, e lo rivedremo quasi glorioso superstite di molte battaglie. In che consistono dunque quelle prove? Esse consistono nel riagitare le grandi quistioni intorno a Dio, all'anima, alla materia, allo spazio e al

(1) *Pens.*, VI, 164-196 (25-30 ottobre 1823).

tempo, ecc.: quistioni che, riprese a intervalli più o men brevi, e spesso interrotte da pensieri intorno ad altri soggetti, sono però sempre trattate con vigore e coraggio ognor crescenti. Evidentemente il Leopardi aspirava ad una metafisica colla quale potesse unificare quel suo naturalismo poetico, e l'una e l'altro insieme con quella religione cristiana che, per qualche tempo ancora, sperò di trarre in salvo da tante procelle dello spirito.

In uno di questi discorsi metafisici intende mostrar come la mente umana non possa, non che conoscere, ma neppure concepire alcuna cosa oltre i limiti della materia, nè, di là da questa, immaginarsi, con qualunque sforzo, una cosa diversa dal nulla: così, dicendo noi che l'anima nostra è spirito, la lingua pronuncia il nome di questa sostanza, ma la mente non se ne fa altra idea, se non ch'ella medesima ignora che cosa e quale essa sia (1). In un altro discorso poi, ch'è come lo svolgimento di questo, egli sostiene che, « se una cosa può essere in maniera a noi del tutto ignota e inconcepibile, anche può perire in maniera del tutto ignota e inconcepibile all'uomo..., perchè non è più difficile nè inverisimile una tal maniera di perire che una tal maniera di essere..., una tal morte che una tale esistenza ». Che « se la semplicità è principio necessario d'immortalità, neanche la materia può perire »; perchè anche una sola delle menomissime parti, a cui si possa ridurre, sarà « tanto lontana dal nulla, quanto tutta la materia o qualunque altra cosa esistente; cioè tra essa e il nulla ci corre un divario e uno spazio infinito » (2). E anche nel secondo ragionamento si riesce alla conclusione del primo: che « fuori della espressa volontà e forza d'un padrone dell'esistenza, non c'è ragione veruna perchè l'anima, o qualunque altra cosa, supposta anche e non ostante l'immaterialità, debba essere immortale; non potendo noi discorrere in nessun modo della natura di quegli esseri che non possiamo concepire, e non avendo nessun possibile fondamento per attribuire ad un essere posto fuori della materia una proprietà piuttosto che un'altra, una maniera di esistere, la semplicità o la composizione, l'incorruttibilità o la corruttibilità » (3).

Il criterio qui adoperato a risolvere le difficoltà, è, in fondo, quello stesso onde il Locke, parendogli tali questioni superiori, forse per sempre, all'ingegno umano, ricorse all'idea che la sola volontà e bontà del Creatore avesse potuto dare ad una sostanza, da esso medesimo scelta, la facoltà di pensare (4). In ogni modo,

(1) *Pens.*, II, 86 e seg. (4 febbraio 1821).

(2) Ibid., II, 101-2 (9 febbraio 1821).

(3) Ibid., II, 88.

(4) *Essai sur l'entendement humain*, lib. IV, cap. III, § 6, in *Oeuvres philosophiques de Locke*, Paris, 1822-1825.

cotesto padrone dell'esistenza non sarebbe egli stesso nella condizione di quegli enti immateriali che neppur possiam concepire colla mente, e di cui dunque non ci è dato affermar nulla? Certo con quell' Essere supremo ci spieghiamo o piuttosto ammettiamo come possibile ciò che, senza esso, dovrebbe sembrarci del tutto assurdo; ma è forse altro che un' ipotesi, più o meno arbitraria, che quel padrone dell' esistenza esista egli medesimo? A cotesta formidabile interrogazione si direbbe schivasse il Leopardi per qualche tempo di rispondere, quasi non sentendosi per anco armato di tutto quel sapere e coraggio che gli sarebbe occorso a tale effetto; ma, come vedremo, risponderà fra non molto.

Nelle sue indagini gli risultavano sempre relative le idee del bello, del giusto e del bene. Or egli, aspirando all'assoluto e non potendone trovar la ragione nell'ordine di questo mondo, crede necessario di riporla in un Essere dove personifichiamo quelle idee; perchè, « se così non facessimo, neppure in lui avremmo trovato il confine delle cose e la ragione per cui questo o quello sia assolutamente buono o cattivo » (1). E la conclusione del discorso è, che « noi proviamo l' idea dell'assoluto coll' idea di Dio, e l' idea di Dio coll' idea dell'assoluto. Iddio è l'unica prova delle nostre idee, e le nostre idee l'unica prova di Dio » (2). Ma questo Iddio, intraveduto, ammesso o dimostrato ora con argomenti Lockiani, quali mi parvero quelli addotti prima, ora con argomenti Cartesiani, quali, ancor più manifestamente, sono gli ultimi, questo Iddio si direbbe che il nostro filosofo lo allontanasse dal suo sguardo, non appena, in qualsivoglia modo, trovato. Qualche volta, con nuove speculazioni che abbattevano la scala su cui era così faticosamente salito a quelle altezze; qualche altra, col suo antico e costante sentimento pagano, così contrario a quello spiritualismo e a quelle astrazioni, in cui ora si profondava. In questa ultima disposizione d'animo scriveva: « Il formare il nostro Dio degli attributi che a noi paiono buoni, benchè non lo siano che relativamente, è una opinione meno assurda, ma della stessa natura, andamento, origine di quella che attribuiva agli Dei figura e qualità e natura quasi del tutto umana ». Insomma, « l'antica e la moderna divinità è parimente formata sulle idee puramente umane, benchè diverse secondo i tempi » (3). Chi conosca veramente il Leopardi, intenderà appieno com'egli, facendo « meno assurda » l'opinione cristiana, le anteponesse in cuor suo la pagana; e come anche le idee « puramente umane » dell'una e dell'altra credenza dovessero per lui es-

(1) *Pens.*, III, 174.
(2) Ibid., 175 (7 agosto 1821).
(3) Ibid., III, 178-9 (8 agosto 1821).

sere state incomparabilmente migliori nel tempo antico, quando l'immaginazione e gli ameni errori eran tanta parte dell'uomo. In ogni modo, coll'origine che qui le si assegna, la « moderna divinità » potrebbe esser mai la divinità di quella religione ch'ei voleva ancor mettere d'accordo colla sua filosofia?

Ma di queste e di altrettali difficoltà egli non si sgomenta. Se, o fondandosi sulle idee dello spirito e della materia espresse poco tempo avanti, o rigettando ogni idea innata e dimostrando, invece, come nulla preesista alle cose, nè forme o idee, nè necessità, nè ragione di essere, e di essere così o così, pareva precludersi ogni via alla meta prefissa, ecco che d'un tratto se ne apre una nuova. Con un ragionamento ch'è forse il più sottile di quanti ne abbia fatti sino a qui, dimostra che, se nulla preesiste alle cose, e quindi neanche la necessità, preesiste sempre la possibilità (1). Noi possiamo dunque ammettere un Dio come racchiudente in se stesso tutte le possibilità ed esistente in tutti i modi possibili. Per un tal Dio ci spieghiamo i suoi rapporti colle sue creature, e come egli possa averne altri affatto diversi e contrarî verso altri ordini di cose a noi ignote. « Dunque l'infinita possibilità è l'unica cosa assoluta. Ell'è necessaria, e preesiste alle cose. Quest'esistenza non l'ha che in Dio ».

Con queste ed altre idee, spesso non sue, ma sempre trasformate a suo modo, credette il Leopardi si potessero « facilmente accordare le parti in apparenza discordantissime e contradittorie della religione cristiana » (2). E ne adduce, tra le altre prove, quella dell'essersi Dio rivelato quanto e come e sotto la forma che ha stimato conveniente, secondo le diverse circostanze delle sue creature: forma sempre vera, perchè egli esiste in tutti i modi possibili (3). Lo stesso può dirsi a proposito della morale rivelata col Testamento nuovo, e così diversa da quella dell'antico (4). Con maggior precisione di concetti, ma sempre coll'intento della conciliazione, da lì a poco soggiunge: « È forza convenire che Dio non solo è il tipo e la ragione, ma l'autore, la fonte, il padrone, l'arbitro della morale e che questa e tutti i suoi principî più astratti nascono assolutamente non dall'essenza, ma dalla volontà di Dio, che determina le convenienze, e secondo quelle che ha determinate e create, secondo che le mantiene o le cangia o le modifica, dètta, mantiene, cangia o altera le sue leggi. Egli è il creatore della morale del buono e del cattivo e della loro astratta idea, come di tutto il resto » (5).

(1) *Pens.*, III, 269 e segg. Cfr. 285 (3-7 settembre 1821).
(2) Ibid., III, 283 (5-7 settembre 1821).
(3) Ibid., ibid.
(4) Ibid., III, 282-283.
(5) Ibid., 325 (16 settembre 1821).

Come si par manifesto, il Leopardi s'ingolfava di nuovo in pieno cartesianesimo, e, si direbbe, più deliberatamente che mai: tuttavia neanche questa volta restò saldo in quelle opinioni. E veramente, mentre pareva riconfermarle al modo che abbiamo visto, ei mostrasi, come d'un tratto, convertito a quelle idee platoniche da lui tenute prima per chimeriche e capricciose (1). Anzi, loda ora Platone come colui che « scoprì, quello ch'è infatti, che la nostra opinione intorno alle cose, che le tiene indubitabilmente per assolute, che riguarda come assolute le affermazioni e negazioni, non poteva nè potrà mai salvarsi se non supponendo delle immagini e delle ragioni di tutto ciò ch'esiste, eterne, necessarie, ecc., e indipendenti dallo stesso Dio, perchè altrimenti: 1° si dovrà cercare la ragione di Dio, il quale, se il bello, il buono, il vero, ecc., non è assoluto nè necessario, non avrà nessuna ragione di essere, nè di essere tale o tale; 2° posto pur che l'avesse, tutto ciò che noi crediamo assoluto e necessario non avrebbe altra ragione che il volere di Dio... Ora, trovate false e insussistenti le idee di Platone, è certissimo che qualunque negazione e affermazione assoluta rovina interamente da sè; ed è meraviglioso come abbiamo distrutte quelle, senza punto dubitare di queste » (2). Non occorre dimostrare la contradizione fra questo e il precedente discorso; nè come, in ispecie colla seconda delle due ragioni particolari in favore delle idee platoniche, il Leopardi dovesse ritenere implicitamente erronea quell'opinione cartesiana, che l'assoluto e il necessario non avessero altra fonte che il volere di Dio. Senza dire che, colle ultime parole, veniva a mettersi da se stesso fra coloro che, rigettando il platonismo, non avvertivano le funeste conseguenze del loro rifiuto.

III.

Ma l'accordo del suo *sistema* coi dommi cristiani era necessario venisse meno di fronte al continuo prevalere delle sue idee contrarie ad ogni concezione teologica del mondo; e già quelli accennati sin ora sono fra gli ultimi tentativi fondati su « speculazioni razionali e metafisiche », com'egli chiamava queste di cui ho allegato qualche esempio. Crederei anzi che a tali speculazioni fosse egli mosso piuttosto dal predetto intento che da vera disposizione intellettiva e inclinazione di animo. Certo è, ad ogni modo, che intorno a questo tempo esse cominciano a divenir sempre più rare e scarse; e sparisce quasi del tutto quanto di Platone, di Cartesio e di Leibinizio era fino a qui entrato nei suoi

(1) *Pens.*, I, 261, 409.
(2) Ibid., III, 326 (16 settembre 1821).

ragionamenti. Ognor più avverso alle concezioni spiritualiste di qualsivoglia tempo, ei finisce col darsi tutto a quel sensismo, verso cui lo vedemmo così ben volto sin da principio. E ciò facendo, dovè sentire una soddisfazione del genere di quella avuta dal Voltaire, quando dalla metafisica di Cartesio si volse alla psicologia del Locke, e forse, anche come al Voltaire, parvegli che la prima stesse alla seconda come il romanzo alla storia. Ma di ciò non potrei qui discorrere opportunamente. Ricorderò solo che, ancor più che col Locke, può dirsi egli stesse col Condillac; il quale, come ognun sa, faceva derivar dalla sensazione non pure le idee, ma le stesse facoltà dello spirito. E ben presto giunse al barone d'Holbach, e si fermò per sempre in quel materialismo ateo del secolo XVIII, che pure difese di tutta sua forza nei *Paralipomeni*, salvo a dissentire profondamente, come vedremo appresso, quanto alla soluzione ultima del problema universale (1).

Fondandosi dunque su i più generali principî di quella filosofia, egli bene spesso riuscì originale e vario nelle applicazioni. Quanto più sgombre da quei velami teologici che gli parve ne im-

(1) Nel presente scritto non ho inteso far altro, come dissi da principio, che seguire il corso delle idee che sono la precipua sostanza delle poesie e delle prose leopardiane. Altri, colla competenza che a me manca, cerchi di quelle o le derivazioni o le attinenze colle dottrine dei filosofi a lui più noti, e ne giudichi l'intrinseco valore. Chi volesse compiere una tal fatica, potrebbe, fra l'altro, mostrare come, pur dentro il giro di dottrine comuni a essi, il Leopardi, consapevole o no, si accostasse, secondo i casi, più all'uno che all'altro. Per esempio: nella sua teorica dell'amor proprio, considerato da lui come « il principio universale dei vizi umani... e delle virtù » (I, 166), e come « necessariamente coesistente con noi e necessariamente illimitato » (I, 439), e ancor più nell'analisi delle molteplici passioni derivate da quell'unico fonte, egli, forse, più che ad altri, si conformò ad Elvezio, di cui, fra tanti luoghi che farebbero al caso, ricorderò questo: « Ce sentiment (l'amour de soi) est l'effet immédiat de la sensibilité physique, et par conséquent commun à tous et inséparable à l'homme. J'en donne pour preuve sa permanence, l'impossibilité de le changer ou même de l'altérer. De tous les sentiments c'est le seul de cette espèce; nous lui devons tous nos désirs, tous nos passions » (*De l'homme* ecc., Londra, 1775; sez. IV, cap. IV. tom. I, pag. 348. Cfr. *De l'esprit*, Londra, 1776; disc. III, cap. IX, tom. I, pag. 421).

Anche là dove ragionando, come si vedrà appresso, intorno all'origine e allo svolgimento delle facoltà umane, le considerò talvolta come naturalmente eguali in tutti gli uomini, salvo a spiegar le costoro differenze colle diverse condizioni in cui essi nacquero e crebbero, anche quivi, tenne, fra gli altri francesi, dello stesso autore: « Tous les hommes » (diceva questi in una delle sue frequenti sintesi o formule delle proprie dottrine) « communément bien organisés ont en eux la puis-

pedissero la immediata visione, tanto più le cose del mondo tiravano a sè l'attenzione del nostro filosofo che voleva veder tutto coi propri occhi, penetrare in tutto colla propria mente. E ciò gli vien fatto meglio che mai ogni volta che ritorna a quello studio dell'uomo, dove, come già fu avvertito, fece sempre le sue prove più insigni. Evidente la scontentezza del suo animo, quando intendeva alle speculazioni di cui abbiamo toccato; non meno evidente la sua sicurezza in questo secondo ordine d'indagini sulla vita umana. Qui, più determinato l'obbietto, più saldi i criteri, sempre più certi e copiosi i risultamenti ottenuti. Andava sempre innanzi, sicuro di essere sul cammino che conduce alla mèta prefissa; e i dubbi stessi e le soste di qualche momento concorrevano a farne sempre più viva la fede e più celere il moto.

Continuando a quel modo e allargando sempre più il campo delle osservazioni, cerca di spiegare le facoltà e i fatti dello spirito con ragioni più vere che non gli paressero quelle dei filosofi spiritualisti, e dalla psicologia risalire a una concezione che abbracciasse la vita universale. Assai per tempo aveva incominciato a studiar quella assuefazione, da cui gli parve che tutto procedesse nell'uomo (1). Ogni assuefazione, ogni attitudine abituale della mente dipende dagli organi. Degli organi interni dell'uomo e dei loro svolgimenti e progressi, trova una perfetta immagine negli organi esteriori, nelle abilità di cui sono capaci e nella maniera ed ordine

sance physique de s'élever aux plus hautes idées, et ... la différence d'esprit qu'on remarque entr'eux dépend des diverses circonstances dans lesquelles ils se trouvent placés et de l'éducation différente qu'ils reçoivent » (*De l'homme*, ecc., tom. I, pag. 634).

Non meno degni di nota, nello stesso proposito, i giudizi che di quelle e simili dottrine si facevano nei libri e nelle riviste, fra cui molto importante lo *Spettatore* di Milano, che, al principio del suo filosofare, davano al Leopardi qualche notizia degli studi più recenti. Sempre più contrario col tempo fu il suo sentimento a quello di coloro che tali idee credevano compatibili colle credenze cristiane; nè mai dovette aderire a quelle riserve solite di farsi circa alle dottrine del Cabanis e del Destutt-Tracy, persuaso, come fu ben presto col primo, che nell'uomo il morale non è che il fisico guardato da un altro aspetto.

Quanto alla filosofia Kantiana, le cose andarono in maniera diversa. Non pare che di quella abbia mai avuto notizia diretta, e neanche attinta da competenti interpreti; ed anzi, in certi suoi vaghi accenni (ad esempio: III, 407; IV, 338; VII, 251), mostrò sempre di giudicarla non meno superficialmente di qualcuno che ne aveva discorso nel medesimo *Spettatore*.

(1) *Pens*., I, 470 e segg. (dicembre 1820); II, 472 e segg. (giugno 1821); III, 36 e segg. (giugno e luglio 1821); 115, 138 (luglio 1821).

con cui le acquistano (1). È così vero poi che nulla si acquista senza l'assuefazione, che non c'è sommo ingegno che nel suo primissimo periodo non si sia trovato appresso a poco a livello cogli infimi ingegni, posti in quello stesso periodo (2). Se l'assuefazione è principio e condizione necessaria di ogni attività e d'ogni progresso così nell'uomo come nelle altre creature viventi, essa è però varia di grado da quello a queste; anzi può dirsi che la maggiore o minore conformabilità primitiva costituisca la principal differenza naturale non solo fra le diverse specie di animali, ma anche fra i diversi individui di una stessa specie (3). E poichè nell'uomo tale conformabilità giunge al massimo grado, perciò si trovano assai maggiori e più numerose differenze fra gl'individui umani e fra le successive condizioni di uno stesso individuo, che in qualunque altra specie di esseri (4).

IV.

Innumerevoli le applicazioni di tali principî alle varie facoltà umane e segnatamente a quella della memoria, ch'è sempre considerata come la facoltà di assuefazione dello stesso intelletto, e quindi il tutto nell'uomo (5). Poi le stesse maggiori qualità dell'anima nostra si hanno a riguardare piuttosto quali effetti dell'assuefazione che non della natura; e ciò, se diminuisce l'ammirazione per esse qualità, non cessa pertanto di essere una verità scientifica (6). Essendo dunque certo che le facoltà e qualità umane sono acquisite (7) e dipendono in tutto dagli organi, dobbiam perciò credere che il loro indebolimento non è scancellamento d'immagini, ma inabilitamento di essi organi ad eseguire le solite funzioni (8). Tutto ciò è innegabile, chi consideri che la nostra mente in origine non ha altro che maggiore o minor delicatezza e suscettibilità di organi, cioè facilità di essere in diversi modi affetta... Questa non è propriamente facoltà, ma semplice disposizione. Nella mente nostra non esiste originariamente nessuna facoltà, neppur quella di ricordarsi. Bensì ell'è disposta in maniera che le acquista, alcune più presto, alcune più tardi, mediante l'esercizio: ed in alcuni ne

(1) *Pens.*, III, 157, 170 (agosto 1821).
(2) Ibid., III, 168 (agosto 1821).
(3) Ibid., 168-169 (agosto 1821).
(4) Ibid., III, 238 (agosto 1821).
(5) Ibid., III, 202 (agosto 1821).
(6) Ibid, III, 213, 220 (agosto 1821). Cfr 259.
(7) Ibid., III, 229 (23 agosto 1821).
(8) Ibid., III, 228 (23 agosto 1821).

acquista (gli altri dicono *sviluppa*) più, in altri meno (1). Come si vede, qui la parola « acquista » è stata espressamente sostituita a quella di *sviluppa*, che altri adopera in simili casi, per restringere al possibile le originarie attitudini dell'uomo.

Lasciando le moltissime altre applicazioni, ricorderò quelle, così ingegnose, alle diverse età dell'uomo (2); ai ciechi e ai sordi (3); alle succedentisi maniere del suo poetare (4) e ad altri fatti di sua vita (5); al vario grado dell'attenzione (6); a certi particolari difetti delle donne (7); ad alcuni organi del corpo umano, come alle mani e ai piedi (8); alle modificazioni dell'amor proprio e dei vari elementi ond'è composto (9); alle molteplici forme dell'operosità umana (10); alla proprietà della musica e ai moti che essa desta negli animi (11); ai singolari effetti poetici, provenienti in noi dal vedere il corpo umano non, come primitivamente, nella sua nudità, ma coperto di vesti (12). Potrei aggiungere moltre altre citazioni, ma queste bastano al mio fine. Pur da queste si vede come il nostro autore estendesse le sue indagini intorno a cose molto remote dai suoi studi ordinari, e come neanche gli facessero difetto le conoscenze scientifiche credute necessarie alla prova delle sue osservazioni. Le quali poi, quando si tratti di musica, sono più particolarmente degne di ammirazione; perchè, contenendo e l'idea astratta e l'impressione, gli argomenti razionali e i movimenti del cuore, ci fanno avvertire insieme il filosofo e il poeta.

Di quasi tutte le altre sue osservazioni intorno all'assuefazione si può dire che, nel loro complesso, sono come un gran fascio di luce onde ci s'illumina il suo pensiero. L'idea generale, da cui tutte sono informate, non lascia talvolta di essere o di ridivenire alquanto incerta; e anzi la parte rispettiva della natura e dell'assuefazione in ogni svolgimento morale o fisico è variamente determinata nei molti discorsi che qui se ne fanno. Ma tali ondeggiamenti non potrebbero modificar la sostanza di una dottrina

(1) *Pens.*, III, 296 (10 settembre 1821). Cfr. Ibid., 385-387; IV, 25 79; 84, 85.
(2) Ibid., IV, 24 (4 novembre 1821).
(3) Ibid., 78-79; 212.
(4) Ibid., 95.
(5) Ibid, 325-326.
(6) Ibid, 118: 308-309.
(7) Ibid., 134.
(8) Ibid., 139-140.
(9) Ibid., 271 e segg.
(10) Ibid., 311-312 (19 luglio 1822); 380-381 (16 maggio 1823).
(11) Ibid., V, 246 e segg. (agosto 1823).
(12) Ibid., 304 e segg. (agosto 1823).

così largamente fondata su tutte le molteplici conoscenze dell'autore, e che, più di qualunque altra d'indole speculativa, ne appagava lo spirito.

Poi, con gli stessi criteri tenuti per gli uomini, si parla degli animali, nel cui regno il Leopardi credeva arricchirsi di prove non meno confacenti al suo fine di quelle fornitegli dallo svolgimento delle facoltà umane. E veramente, è tra i suoi fatti più notevoli questo tenere d'occhio le varie specie di viventi: costume che non ismette mai, e di cui abbiamo la più insigne testimonianza in tanti suoi componimenti d'ogni sorta e in specie nell' ultimo poema. Era una maniera del tutto conforme alle dottrine sensiste di quei Francesi da lui seguiti con più costanza; ma è pur certo ch'egli ebbe a ciò una particolare attitudine e inclinazione di animo. Evidentemente ei sentiva il vantaggio che alla sua filosofia veniva da quell'estendere le osservazioni a tutto il regno animale, con accenni, più o meno precisi, anche agli altri regni della natura. Quanto più ampie e varie le osservazioni e più abbondanti gli esempi, tanto più evidente quella concezione di una natura che, agendo sempre con forze proprie e procedendo per una serie d'innumerevoli svolgimenti, produce la vita universale.

Tanta era nel Leopardi la brama di mettere in sodo questa verità, che non si stanca mai di accumulare prove su prove, esempi su esempi: e veramente quelle che giunse a raccoglierne qui, formano una buona parte di tutto il Manoscritto. Ad averne una giusta idea, si noti che, oltre che nei moltissimi luoghi citati nel suo stesso indice sotto la categoria dell'assuefazione, si ragiona di questa in mille altri punti e a proposito dei più vari argomenti, dovendo parer all'autore che a tutto potesse venir luce da quelle dottrine. Di modo che l'idea di una natura, la quale tutto fa da sè e per sè, eccedendo colla sua potenza i termini del nostro pensiero, ma esaltandolo insieme con quel poco che si degna mostrargliene, quell'idea, chi ben noti, splende, dove più dove meno, in ogni parte dei regni percorsi dal Leopardi. S'egli, agitando le più ardue questioni metafisiche, o si mostra irresoluto nelle conclusioni, o ammette forze e volontà superiori alla natura, o ritorna persino ai dommi della fede nativa; non gl'interviene mai nulla di simile quando, prese le mosse dai fatti sottomessi alle proprie osservazioni, segue e chiarisce, senza riguardo ad autorità o tradizione alcuna, gli svolgimenti naturali delle cose. Allora non riesce mai ad imbattersi in quel teologismo col quale, in altre occasioni, era venuto a patti; allora quella legge, così diligentemente e amorosamente seguita per entro un'infinità di fenomeni, gli basta a tutto. Per essa crede rendersi ragione di ciò ch' è obbietto immediato dei sensi e della coscienza; per essa, indovinando o congetturando con maggior pro-

babilità che con qualsiasi altro principio generale, s' inalza di grado in grado a concezioni come quelle significate nello *Stratone* e nel *Copernico*. Allora gli è più che mai evidente quella verità che, dopo due soli anni del suo più intenso e consapevole filosofare, formolava nel modo seguente: « Che cosa è dunque il mondo fuorchè NATURA? » (1). E scriveva la parola proprio così, a lettere maiuscole, come il nome della Divinità che escludesse dal mondo ogni altra volontà o forza che non fosse la sua.

V.

Or giova dare un'ultima occhiata al sentimento religioso del Leopardi, e compierne quella storia che ci parve di tanta importanza. Vedemmo come sin dal primo tentativo di conciliare la propria filosofia col cristianesimo, egli giungesse talvolta a considerar questo non altrimenti che ogni altro istituto umano. Nè diverso giudizio poteva farne in quei *Pensieri* che seguirono immediatamente agli ulteriori tentativi di conciliazione. In uno, il cristianesimo gli sembrava « incompatibile, non solo coi progressi della civiltà, ma colla sussistenza del mondo e della vita umana » (2); in un altro, che il suo impero fosse « stato quasi un impero della filosofia, uno stabilimento di potenza filosofica, un'influenza, una superiorità generale acquistata nel mondo dalla ragione sulla natura » (3). Ed ecco che la fede, creduta un tempo conciliatrice della natura colla ragione, e tale da ricompensarci in parte dei danni prodotti dalla seconda, qui diventa quasi una sola cosa con essa, e non meno di essa nemica alla prima. Or paragonato una volta il cristianesimo colla ragione, in quanto questa ci fa conoscere quelle cose che per la nostra felicità, sarebbe stato meglio ignorare per sempre, era inevitabile che il nostro autore giungesse a ritenere l'uno non non meno funesto dell'altra.

Il qual concetto è implicito anche in quelle osservazioni sulla perfezione cristiana che mette in pregio la solitudine e il fuggir le cose del mondo per non peccare. « Altrettanto (si seguita a dire) varrebbe il non vivere. La vita viene ad essere come un male, come una colpa, come una cosa dannosa, di cui bisogna usare il meno che si possa, compiangendo la necessità di usarne e desiderando esserne presto sgravato » (4). Che la vita sia un male, ce lo aveva scoperto e ce lo dimostra ognor più chiaramente la ragione; ma che possa es-

(1) *Pens.*, III, 314 (15 settembre 1821).
(2) Ibid., III, 153 (31 luglio 1821).
(3) Ibid., 173-4 (7 agosto 1821).
(4) Ibid., III, 309-10 (13 settembre 1821).

sere anche una colpa, questo la ragione non disse e non dirà mai: lo afferma bensì una religione che pur si annunziava consolatrice degli affanni umani! Nè tale religione manca di altre contradizioni sostanziali. Pur mostrandosi fiera nemica dell' egoismo, essa riesce a farci miseramente solleciti non di altri che di noi stessi (1); e anche « l'amor di Dio, nello stato che il cristianesimo chiama di assoluta perfezione, non è nè può essere che un amor di se stesso applicato al solo ben proprio e non a quello de' suoi simili » (2). Così, fra tutte le altre religioni, la cristiana « è la sola che o implicitamente o esplicitamente, ma certo per essenza, istituto, carattere e spirito suo, faccia considerare e consideri come male quello che naturalmente è, fu e sarà sempre bene, anche negli animali, e sempre male il suo contrario » (3): opinione stranissima, inaudita in tutta l'antichità, presso tutte le altre nazioni moderne e presso qualunque popolo non civile (4). Tal concetto del cristianesimo era già radicato nel nostro autore; e chi, badando ad altri accenni, più o meno incerti o contrari, ne volesse equiparare il valore a quello delle testimonianze sopra citate, confonderebbe, anche in questa parte della storia leopardiana, i sentimenti transitorî o ridestantisi a lunghi intervalli, senza però dominare interamente lo spirito, con quegli altri che non cedevano mai ai primi se non per ritornare cresciuti di vigore, e che finirono coll' impadronirsene per sempre.

Continuando nelle sue sempre più ardite speculazioni, giunse il Leopardi a sottrarsi all'obbligo, impostogli dalla religione, di farsi di tanto in tanto i conti con essa. E allora si sentì come sciolto finalmente dalle « catene domestiche ed estranee » (5), cioè da quella doppia tirannia che gli era parsa aver sue radici nella stessa fede ed esserne quasi santificata. E giunse all'odio; e di questo fece spesso la sua arma e la sua vendetta, come si vede più particolarmente da quelle sue amare allusioni alla gente devota che, non si saprebbe dire se più stolta o più crudele, attosca ciò che di più dolce è nella vita. In simili casi, come insofferente di quella stupenda serenità onde già guardava gli affanni umani, parla un linguaggio manifestamente impresso della profonda angoscia interna. Certo è che in quelle sue stesse reminiscenze, come in tutto ciò ch'era più proprio della infelicissima sua vita, presero principio e forma parecchie delle sue migliori concezioni. Qui poi, nello *Zibaldone* me-

(1) *Pens.*, III, 388 (1° ottobre 1821).
(2) Ibid, 421 (9 ottobre 1821).
(3) Ibid., IV, 251 (4 giugno 1822).
(4) Ibid., 252. Cfr. Ibid. 256 (5 giugno 1822).
(5) *Epist*, I, 271; lettera al Brighenti (28 aprile 1820).

desimo, se non il componimento bell'e fatto, abbiamo già la materia internamente atteggiata ad arte, per effetto dello stesso sentimento che gli accendeva il cuore. Ecco un discorso che, per l'odio al monachismo e per la compassione a tante vite giovanili che nelle sue celle, mute di ogni luce, vi si spengono innanzi tempo, ci fa rammentare di qualche insigne luogo rabelesiano, dove parrebbe che un'improvvisa stretta di cuore avesse interrotto quell'inestinguibile riso:

« Giovanetti di quindici o poco più anni » (dice il nostro autore) « che non hanno ancora incominciato a vivere nè sanno che sia vita, si chiudono in un monastero, professano un metodo, una regola di esistenza, il cui unico scopo diretto e immediato si è d'impedire la vita. E questo è ciò che si procaccia con tutti i mezzi. Clausura strettissima, fenestre disposte in modo che non se ne possa vedere persona a costo della perdita dell'aria e della luce, che sono le sostanze più vitali all'uomo, e che servono anche e sono necessarie alla comodità giornaliera delle sue azioni, e di cui gode liberamente tutta la natura, tutti gli animali, le piante e i sassi. Macerazioni, perdite di sonno, digiuni, silenzio: tutte cose che unite insieme nocciono alla salute, cioè al ben essere, cioè alla perfezione dell'esistenza, cioè sono contrarie alla vita. Oltrechè, escludendo assolutamente l'attività, escludono la vita, poichè il moto e l'attività è ciò che distingue il vivo dal morto: e la vita consiste nell'azione, laddove lo scopo diretto della vita monastica, anacoretica, ecc. è l'inazione e il guardarsi dal fare, l'impedirsi di fare. Così che la monaca o il monaco quando fanno professione dicono espressamente questo: io non ho ancora vissuto, l'infelicità non mi ha stancato nè scoraggito della vita: la natura mi chiama a vivere, come fa a tutti gli esseri creati o possibili; nè solo la natura mia, ma la natura generale delle cose, l'assoluta idea e forma dell'esistenza. Io però, conoscendo che il vivere pone in grandi pericoli di peccare ed è per conseguenza pericolosissimo *per se stesso* e quindi *per se stesso cattivo* (la conseguenza è in regola assolutamente), sono risoluto di non vivere, di fare che ciò che la natura ha fatto non sia fatto, cioè che l'esistenza ch'ella mi ha dato sia fatta inutile e resa (per quanto è possibile) *nonesistenza*... » (1).

Qui, a coloro che si vanno a chiudere in un chiostro, il Leopardi fa dire « espressamente » ciò ch'essi non possono dire nè pensare in alcun modo; e accenna appena, e anche in maniera indiretta, al vero sentimento che nel più dei casi li muove, cioè a quell'aspettazione di un'altra vita, beata ed eterna, onde, non che

(1) *Pens.*, IV, 206 (2 febbraio, dì della Purificazione di Maria Santissima, 1822).

lieve, è pieno di godimento lo stesso sagrificio d'ogni felicità terrena. Escludere quell'aspettazione è come negare lo stesso cristianesimo che in essa si appoggia. Ma poichè non l'aveva più egli medesimo, così non lo vedeva neanche in quelli che n'erano felici; e anzi attribuisce loro i suoi stessi pensieri. Fa qui, presso a poco, come in parecchie sue concezioni d'arte, dove il personaggio posto sulla scena, pur conservando in parte le sue qualità storiche, adopra il linguaggio dell'autore medesimo, a cui pareva che, per entro tali finzioni, il suo pensiero dovesse riuscire ancor più efficace. E chi non si ricorda, in questo proposito, di Saffo, di Bruto, di Cristoforo Colombo e di Torquato Tasso, quali egli li fece parlare?

Ho ricordato poco avanti il Rabelais; soggiungo ora che, dove questi, nel suo odio al monachismo, non involgeva il cristianesimo, e, anzi, come altri grandi ingegni del suo tempo, cercava di conciliarlo colle nuove dottrine, il Leopardi invece mira a ferirlo al cuore. L'uno alludeva con indicibil rancore a quegli abusi di autorità paterna, da cui spesso procedeva l'oppressione di tante vite giovanili; l'altro, non alludendo a ciò in alcun modo, viene implicitamente ad attribuire tutto il danno agli insegnamenti stessi della religione. Il Francese era pieno di speranze in quel rinnovamento universale che ferveva ai suoi tempi; l'Italiano lamenta invece il venir meno di ogni cosa bella nel mondo. Eppure amendue, compiangendo quel crudele olocausto della giovinezza e quell'immenso oltraggio fatto alla vita, s'indugiano a ritrarre nelle loro parole il contrasto fra l'aer dolce che si allegra del sole, e gli oscuri silenzi del chiostro. In tanta diversità d'ingegno, d'animo e di dottrine, era tuttavia in amendue il culto della natura e dell'antichità classica: culto sì fervido che, nell'uno, si soprapponeva alla stessa fede religiosa; nell'altro, allo stesso doloroso sentimento del destino umano. Ma quella parola di pietà profonda per le vittime, che nel Rabelais interrompeva, come dissi, il riso consueto, produce nel Leopardi l'effetto contrario; cioè mitiga o sospende il dolore, non profferendola egli senza guardar con rinascente desiderio alla luce e all'armonia del giorno; tanto più che, a quel tempo, egli non era ancor giunto ad una rigorosa e ferma concezione pessimista del mondo. In tanti motivi di avversione al cristianesimo, questo è forse quello che più gli mette in moto tutte le facoltà dello spirito. Qui, col citato monologo, sembra aver avuto nella mente il germe di un romanzo, il cui protagonista sarebbe stato per l'appunto qualche gentil creatura, sottratta per le male arti altrui, o per pregiudizio religioso sottrattasi volontariamente alle gioie della vita, e sepolta prima che estinta. Ipotesi questa molto probabile, perchè il suo spirito, disposto a concezioni di tal natura, fu sempre, e specialmente nell'età prima, popolato di creature storiche, mitologiche o

del tutto ideali, in cui bellezza, gioventù, sventura e morte andassero insieme: tipi umani, per lui, sublimissimi fra tutti, così nella vita come nell'arte!

VI.

Le considerazioni sul cristianesimo, fatte sino a qui, e le altre che seguono a breve distanza, sono una parte notevole della sua filosofia, e, più o meno copertamente, entrano nelle sue *Operette morali*, composte fino al 1824. Sempre più larghi i termini del soggetto, più numerosi e tristi gli effetti di quella cagione, più foschi i colori onde sono dipinti. Per essere così poco favorevole alle grandi virtù e alle ineffabili immaginazioni del tempo antico, il cristianesimo non ricompensava l'uomo di tanta perdita, nemmeno colle sue speranze di un'altra vita, essendo esse poco atte, per l'indole loro, a consolar gli stessi infelici di questo mondo. Perchè « la felicità che l'uomo naturalmente desidera è una felicità temporale... e da essere sperimentata dai sensi o da questo nostro animo tal qual egli è presentemente... Noi desideriamo di esser felici, non comunque si voglia, ma felici secondo il modo nel quale infatti esistiamo » (1).

Dalle quali considerazioni si giunge a questa singolare idea: « La nostra esistenza desidera dunque la sua propria felicità; chè desiderando quella di un'altra esistenza ancorch'ella in questa s'avesse poi a trasmutare, desidererebbe, si può dire, una felicità non propria, ma altrui... » (2). Tanto è dunque remota dalla nostra mente, non pur la felicità promessa in un altro mondo, ma la stessa forma di esistenza che quivi ci potrebbe essere destinata! Anche la condizione dei beati nulla è per l'uomo, non potendo egli lasciar di desiderare la felicità terrena, « per niuna ragione, nè per niuna ragione può mai desiderare altra felicità che questa » (3). Quanto intervallo fra questi pensieri e il « premio che il desiderio avanza », ricordato in quella famosa lirica italiana che li precedette di poco più di due anni! Ma di cotanto premio, manca in lui del tutto quel desiderio, anzi divien sempre più fiera l'avversione. E non sarei lontano dal sospetto che, s'egli avesse mai potuto vagheggiare un paradiso, questo sarebbe stato probabilmente non dissimile da quello di Lorenzo Valla, dove le anime umane, rivestite dei loro corpi, hanno gli stessi più squisiti godimenti mondani, incomparabilmente cresciuti di pregio e di efficacia. Nè la mia ipotesi parrà strana,

(1) *Pens.*, V, 423-24 (23 settembre 1823).
(2) Ibid., V, 424).
(3) Ibid, 424.

chi ricordi come per più rispetti, egli si accostasse ai nostri sommi umanisti. In ogni modo, ei giudicava il cristianesimo « più atto ad atterrire che a consolare, o a rallegrare, a dilettare, a pascere colla speranza » (1). Ed anche era per lui certo che, senza il suo Inferno e il suo Purgatorio e col solo suo Paradiso, la religione cristiana non avrebbe avuto alcuna efficacia sulla condotta degli uomini, e non l'avrebbe neanche avuta, o minore assai, se quelle minacciate nei primi due regni, non fossero pene di qualità concepibili alla nostra mente, e tanto più dunque a noi spaventose, in quanto il figurarci la beatitudine del terzo, ci è del tutto impossibile (2).

Singolarmente notevole è poi che, pur cercando più tardi quante testimonianze potesse, antiche o moderne, storiche e mitologiche e di qualsiasi altra natura, in favore del sentimento pessimista, il nostro autore non ricorresse anche al cristianesimo, come, nello stesso proposito, vediamo aver fatto lo Schopenhauer (3). Nè qualche accenno o allusione fugace in questo senso basterebbe a diminuire il grande intervallo che in ciò corre fra lui e il filosofo tedesco, che pure ammirò la copia e la forza degli argomenti ond'egli sostenne la comune dottrina (4). Della qual differenza è facile trovar le ragioni in ciò che dissi circa alle vicende del sentimento religioso nel nostro autore. E di lui si potrebbe, per questo rispetto, affermare in termini generali che, mentre ancor non era del tutto pessimista, accusava quella fede di pessimismo; e quando, più tardi,

(1) *Pens.*, V, 429 (24 settembre 1823).

(2) Ibid., 430 (23 settembre 1823).

(3) *Le Monde comme Volonté et comme Représentation*, traduit en française par A. Burdeau. Paris, 1890, tom. III, pag. 392 e segg. Supplement au quatrième livre, 46. Anche quanto al monachismo in particolare, lo Schopenhauer (*Parerga und Paralipomena*, ecc. Berlin, 1862, Zweiter Band, § 169), ne dichiara le ragioni, e, direi, la coscienza, con tutta verità e precisione.

(4) Ibid., pag. 400, cap. citato. È forse la maggior lode che per questo rispetto sia stata mai fatta del Leopardi, e che dovrebbe essere tenuta nel debito conto da quanti giudicano della sua filosofia. Allegate molte insigni testimonianze antiche e moderne sulla miseria della vita, lo Schopenhauer conclude il suo discorso affermando: nessuno esser penetrato così addentro in codesto soggetto, nè averne discorso con tanta ricchezza e varietà di argomenti e di forma, come fece il Leopardi. Or si ricordi che anche questi, a sostegno della sua tesi, aveva raccolto larga copia di simili testimonianze, più antiche però che moderne. Era riserbato allo stesso maggior filosofo del pessimismo di attribuire cotanto valore agli argomenti del Leopardi, e di dare un posto così insigne nei campi della speculazione a colui che vola sì alto in quelli della poesia. E certo la nuova copia di pensieri sul medesimo soggetto, contenuta nello *Zibaldone*, conferma ampiamente l'elogio del filosofo tedesco.

divenne tale, non ne ricordò gl'insegnamenti fra le prove che gli occorrevano, quasi persino sdegnoso di averne un simile sussidio! In ogni modo, a queste dipinture, già sì sconsolate, ne seguiranno altre, da cui vedremo sparire anche i pochi effetti non negati sino a qui ad esse credenze. Vedremo che, se quei premi non bastavano ad allettar gli uomini alle opere buone, tanto meno bastano quelle pur così formidabili pene, a ritenerli dalle cattive; e che le oscure immagini di un supplizio eterno fanno assai più spaventosa la morte ch'essa naturalmente non sarebbe. Lo vedremo segnatamente in quel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, dove tanta parte di ciò che si dice contro la dottrina di Platone, s'intende detto contro il cristianesimo. All'ultimo, l'odio assumerà forme diverse dalle solite, sfogandosi più frequentemente nella celia e nell'ironia; e quanto più intenso col tempo, tanto più proclive a tali indirette manifestazioni di se stesso e in singolar modo a quelle rappresentazioni che, come avviene nel *Copernico*, abbracciando terra e cielo, suscitano, colla vista infinita, la pietà e il riso d'ogni cosa umana!

Mirabile è poi come, per tali trasformazioni di sentimenti, l'arte, senza nulla perdere della propria efficacia, si trasformi alla sua volta; e come i suoi più egregi effetti non manchino neanche là dove parrebbe che le condizioni spirituali e morali dell'autore dovessero necessariamente escluderli. Quel pensiero ond'erano state abbattute tante liete immaginazioni e le stesse credenze religiose, non fu mai vittorioso di un amore, il quale, da qualunque nuova contemplazione, faceva nascere nuovi fantasmi. Sgombri di tutte quelle cose belle onde un tempo erano popolati, terra e cielo dovrebbero render figura di un immenso deserto: eppure la visione di quell'immensità non riesce meno poetica di ogni altra visione anteriore. Lo spirito si sente come annichilato; ma sente insieme di non aver mai avute così piene e profonde intuizioni di quell'infinito, in cui gli è dolce il naufragare!

(*Continua*).

B. Zumbini.

ANTICA EPIGRAFIA SPICCIOLA

Nomen dulce tuum...
(*C. I. L.* VI, 18385).

Nelle lunghe epigrafi apposte ai pubblici e spesso grandiosi monumenti, sta splendida la prova e della vita e del fiorir degl'imperi; ma nelle semplici iscrizioni, quando scarabocchiate col carbone o pitturate in rosso, quando incise con una punta o con un chiodo (1) sulle mura delle case o di qualunque altro edificio, sia pubblico sia privato, trovasi la testimonianza più intima del vivere antico, che, a tanti secoli di distanza, risveglia ancora nell'animo nostro un senso di viva simpatia.

Sì fatte bizzarre iscrizioni, sovente accompagnate da disegni (2), delle quali le mura di Pompei ne somministrano una ricca serie, hanno certamente un gran valore, attesochè ci rivelano molti particolari della vita privata degli antichi, che forse altrimenti non sapremmo, e non di rado gittano anche qualche raggio di luce sulla vita pubblica.

Dei graffiti, alcuni sono in corsivo, altri presentano un miscuglio di forma lapidaria con la corsiva. Fatto sta che il costume di scrivere sulle mura è molto antico, e venne più volte menzionato dagli autori. Basti ricordare quel luogo di Cicerone (3), ove egli dice che contro Pipa, la celebre amica di Verre, i Siciliani scrivevano satire persino sul tribunale e di sopra la testa del pretore; e la lettera di Plinio il giovane (4) all'amico Romano, in cui descrivendogli le incantevoli bellezze della fonte del Clitunno e degli

(1) I graffiti facevansi con una punta, ma il più sovente con uno stilo in ferro ed anche in osso di cui servivansi comunemente per iscrivere sulle tavolette cerate.

(2) I graffiti figurati possono dividersi in sei partizioni, secondo l'argomento che rappresentano: 1° ritratti e caricature; 2° soggetti di genere; 3° scene prese ai giuochi del circo e dell'anfiteatro; 4° rappresentanze navali; 5° emblemi e allegorie; 6° riproduzioni di opere d'arte.

(3) *In Verr.* III, 33.

(4) *Epist.* VIII, 8.

annessi bagni, soggiunge come quivi si leggessero da per tutto innumerevoli iscrizioni, in onore sì della fonte e sì del nume locale.

In Plauto (1), in Orazio (2) e in Marziale (3) accennasi particolarmente alla consuetudine che si aveva di scrivere e disegnare sulle pareti col carbone; dove che in sulle pubbliche colonne sembra si apponessero avvisi e manifesti. Della qual cosa, oltre la menzione che ne troviam fatta in un opuscolo attribuito a san Girolamo: *tunc vere per omnes columnas Manichaei tibi titulus adscribetur* (4), abbiamo una prova manifesta in Properzio (5), quando egli ordina al servo di pubblicare sur una qualche colonna l'avviso delle sue *tabellae* perdute, con la promessa di un compenso in oro a chi gliele riporti alla sua casa sull'Esquilino. A dirittura come si suol fare oggidì!

In quanto ai graffiti, assai celebri sono quelli dei viaggiatori antichi, sì in greco e sì in latino, che leggonsi sui monumenti dell'Egitto e della Nubia, come pure i *proscinemi* (atti di adorazione o preghiera) del tempio di Nettuno sul promontorio di Tera e di altri luoghi della Grecia, cui dovremo aggiungere quelli numerosissimi incisi sulle rupi del Sinai; questi ultimi spettanti per la maggior parte a pellegrini cristiani (6).

Perocchè è cosa ben nota, come i viaggiatori e i pellegrini delle antiche età, tanto pagani quanto cristiani, solessero scrivere nei più famosi templi, ipogei od altri monumenti che con devoto affetto visitavano, non solo i loro nomi, ma formole di adorazione e di ammirazione. I quali graffiti d'indole propriamente religiosa — e però appartenenti alla speciale classe distinta col nome di *proscinemi* — ai semplici nomi dei visitatori e alle predette formole di ammirazione e di adorazione uniscono il più delle volte il ricordo di care persone lontane, di che abbiamo parecchie testimonianze, non meno nei templi più venerati del paganesimo, che nelle tombe dei re di Egitto presso Tebe. Addurremo ad esempio tanto il graffito di un tal Sarapione figliuolo di Aristomaco, il quale ridottosi a File per visitare il tempio della grande Iside, dea di quell'i-

(1) *Impleantur meae fores elogiorum carbonibus.*
(*Mercator*, II, 3, 14).

(2) *... quum Fulvi Rutubaeque,*
Aut Placideiani contento poplite miror
Praelia, rubrica picta aut carbone ...
(*Satyr.* II, 7).

(3) *Qui carbone rudi, putrique creta scribit carmina...*
(*Epigr.* XII, 61).

(4) *De cereo paschali.*

(5) *Eleg.* III, 23.

(6) De Rossi, *Roma Sott.* I, pag. 170.

sola, segnò in quel santuario un tenero e pio ricordo de' suoi parenti (1), quanto i versi scritti sulla piramide di Memfi da una donna che ivi mestamente ricorda il defunto fratello. I primi tre versi sono così belli e intimamente sentiti, che noi crediamo far cosa grata al lettore dandoli qui appresso per intero trascritti:

Vidi pyramidas sine te, dulcissime frater,
et tibi, quod potui, lacrimas hic moesta profudi
et nostri memorem luctus hanc sculpo querelam (2).

Le grotte dei solitari della Tebaide sono piene d'iscrizioni incise dai Padri e dagli eremiti del deserto, molte in greco, ma la più parte in lingua copta. Numerosissimi poi sono i graffiti che leggonsi in un seno, oggi deserto, dell'isola Sira, porto naturale opportunissimo ai naviganti e che dagli indigeni è chiamato *Grammata*, appunto per le molte lettere quivi incise sulla roccia. Alcuni di questi graffiti pagani, pochi latini e molti greci, tutti dell'età romana, non più antichi del secolo de' Cesari, sono preghiere di naviganti al momento di sciorre le vele, o azioni di grazie pel felice approdo e salvamento in porto, altri segnano la memoria del luogo d'osservazione del vento prima di veleggiare od augurano la buona navigazione al nocchiero, altri finalmente sono concepiti con la consueta formola dei *proscinemi*, esprimente il ricordo delle persone care, sovente accompagnato da un voto, mediante che si credeva attirare su di esse il favore divino. E poichè ciò si soleva fare, come di sopra si è detto, nei luoghi celebri e nei santuari, così ne consegue che tale dovette essere il porto di *Grammata*. In fatti non pochi di questi graffiti invocano o ringraziano Esculapio, che quivi senza dubbio ebbe un tempio; e vi ebbe pure un sacello Serapide, come risulta da uno de' *proscinemi*. Nè vi difettano graffiti di naviganti cristiani ed ebrei; questi ultimi vi hanno a volte figurato insieme il candelabro eptalicno e il ramoscello di palma, mentre i primi si raccomandano al santo Foca, in onore del quale eravi in *Grammata* una chiesa (3).

Ad una speciale classe debbono riferirsi alcune iscrizioni greche, quali sculte, quali incise, quali segnate in inchiostro, che s'incontrano quasi esclusivamente in Egitto, e che, in diversi tempi, gli antichi viaggiatori lasciarono come ricordo del loro passaggio, sulle mura degli edifici o sulle pareti delle tombe che visitarono. Una di queste iscrizioni a inchiostro rosso, trovata in una delle tombe dei Re o *siringhe*, è di un Nicagora ateniese figlio a Minuciano, il

(1) De Rossi, op. cit. II, pag. 14.

(2) Letronne, *Inscript. de l'Égypte*, II, pag. 517; Buecheler, *Anthol. latina*, n. 270.

(3) De Rossi, *Bull. Crist.*, 3ª serie, anno I, pag. 112 e sgg.

quale si qualifica per *daduco* (1) dei santissimi misteri di Eleusi, ed asserisce di esser lì venuto a visitare le *siringhe*, lungo tempo dopo il divino Platone di Atene, di averle ammirate e di aver insieme reso grazie, tanto agli Dei quanto al piissimo imperatore Costantino cui doveva sì grande favore (2). L'importanza di cotesta epigrafe consiste nella relazione che, in certo modo, offre con la storia letteraria di Atene, del terzo e quarto secolo dell'éra nostra, perocchè sì Nicagora come il padre suo Minuciano appartenevano a una famiglia di retori.

Ma sopra tutte celebri sono senza alcun fallo, le iscrizioni che, ricuoprono le gambe e lo zoccolo del colosso di Memnone (3), nella valle di Tebe, le quali solennemente attestano che antichi viaggiatori, greci e latini, udirono la maravigliosa voce, onde quel simulacro ogni mattina salutava il sole nascente.

Durante i due primi secoli del dominio romano in Egitto, la statua vocale di Memnone fu il monumento che, al pari delle piramidi, più vivamente attrasse l'attenzione dei viaggiatori nella terra degli antichi Faraoni.

Sì fatto singolare fenomeno, la causa del quale rimase loro sempre ignota, fu riguardato, finchè sussistette, come l'opera di una potenza magica o di un volere divino.

Oggi è opinione, quasi generalmente ammessa, che provenisse da certe speciali condizioni atmosferiche, esercitanti il loro influsso sulle crepature del marmo. Imperocchè il fenomeno non ebbe principio se non l'anno 27 av. Cristo, dopo che un terremoto spezzò in due il colosso e ne rovesciò a terra la metà superiore. Restaurato e ricommesse insieme le parti da Settimio Severo, la statua di Memnone rimase muta.

Non potendo toccar di tutte le iscrizioni che vi si leggono, non consentendolo nè lo spazio nè il tempo, ricorderò solo quelle che si riferiscono al viaggio a Tebe dell'imperatore Adriano e della moglie Sabina, i quali, insieme con le persone del loro seguito, incisero i nomi loro sul colosso, affermando di aver udito la maravigliosa voce. Alquante di queste iscrizioni, in versi greci, hanno per autore una donna, per nome Balbilla, un *bas-bleu* del tempo di allora, la quale esplicitamente dichiara di essere stata presente alla visita che Adriano e Sabina fecero al colosso, e con pompose parole si vanta non meno del suo alto lignaggio che del suo valore poetico.

In una delle epigrafi che mi permetto di volgere in prosa, essa

(1) *Daduco* era il secondo grado nel sacerdozio di Eleusi.
(2) *Journal des Savants*, 1844, pag. 45 e sgg.
(3) Letronne, *Inscriptions de l' Égypte*, II, pagg. 316-419.

dice: *Avendo la pietra reso un suono, io, Balbilla, udii la voce divina di Memnone o Famenoth. Accompagnavo questa amabile regina Sabina. Il sole percorreva la prima ora, il quindicesimo anno dell'imperatore Adriano; athyr era al suo ventiquattresimo giorno. Il venticinquesimo giorno del mese athyr;* laddove in un'altra, che pur traduco, essa si studia di far risaltare la nobiltà della sua stirpe insieme coi meriti suoi letterari: *Perocchè i miei pii antenati, il dotto Balbillo e Antioco... ti salutarono altre volte. Balbillo nacque da una madre di sangue reale, da Acme; e il padre del padre suo era il re Antioco. È da loro che proviene il nobile sangue che scorre nelle mie vene. O tu che passi, volgi gli occhi su questi versi, scritti da me, Balbilla.*

Ma non è questo il luogo di distenderci lungamente sopra i manierati versi della vanitosa Balbilla ed esaminarne il giusto valore; e quindi passeremo ai Greci, i quali sappiamo come avessero per costume di moltiplicare le iscrizioni, massimamente quelle amorose e che acclamavano la bellezza di una tale fanciulla o di un tal efebo.

Le segnavano su di ogni cosa che offrivano all'oggetto della loro passione, e i vasi dipinti ce ne forniscono frequenti esempi. Anche sulle mura solevano scrivere dichiarazioni di amore, e talvolta persino sulla scorza degli alberi. Un frammento di Callimaco dice (1): *portate lettere incise nelle cortecce, quante dicano Cidippe bella*; ed a sì fatto uso poeticamente alludono Virgilio (2) ed Ovidio (3).

Allorquando un giovane ateniese voleva conquistare un'etèra, egli ne scriveva il nome sulle mura del Ceramico, accompagnandolo con epiteti lusinghieri e amorosi. E le etère, alla lor volta, commettevano ad un servo di segnare col carbone sulle stesse mura del Ceramico il nome dell'uomo cui agognavano sedurre (4).

In Roma i graffiti dovettero essere numerosi, e se tuttora esistessero gli antichi intonachi de' monumenti, ve ne leggeremmo di viaggiatori, come ne leggiamo di cittadini nelle stanze, per esempio, del Palatino e dell'Aventino, simiglianti a quelli di ogni maniera ond'è ricca Pompei.

I graffiti tuttavia di alcune antiche stanze dell'Aventino, tornate in luce l'anno 1855, sono per la più gran parte opera di persone di condizione bassa e servile; ed è certamente curiosa l'iscrizione di un anonimo, incisa sulle pareti di una di quelle stanze attenente forse alla dispensa ed al cellaio domestico, il quale, non sappiamo per qual ragione ivi rinchiuso, fa voto di sacrificare, pro-

(1) Bergk, *Anthol. lyrica*, 29 [101].
(2) *Eclog.* X, vv. 53-54.
(3) *Epist.* V, v. 21 e sgg.
(4) Vegg. Jacobs, *Von den Hetären*, ecc.

babilmente a Bacco, quanti sestari di vino erano lì entro, se gli riusciva di uscirne sano e salvo: *votum feci, si recte exiero, qui erunt intro vini sextarios.* Alle quali parole sembra che la stessa mano abbia aggiunto l'imprecazione: *Theonae morbum.* Questo Teona aveva forse sorpreso l'anonimo dentro il cellaio, ed ivi per punizione incarceratolo (1).

Anche sui marmi di Roma appare qualche traccia di *proscinemi.* Esaminando minutamente le lastre marmoree dell' antica basilica di S. Lorenzo nell'Agro Verano, si scorge qualche nome leggermente segnato con una punta; ed in cima alla colonna Traiana si legge una preghiera in greco di formola bizantina per un imperatore Costantino, certamente quello che si suol chiamare Costante, il quale nel settimo secolo per pochi giorni visitò i monumenti di Roma e li spogliò (2).

Se non ci fosse già nota da molti passi di autori la passione di tutta l'antichità per i giuochi, tanto gladiatorii quanto circensi, la indovineremmo solo nel vedere il numero infinito d'imagini e d'iscrizioni che ad essi si riferiscono, o incise sulle pietre o scarabocchiate col carbone o pitturate in rosso sulle mura degli edifici, sì pubblici e sì privati.

Al Palatino ne occorre vedere, non pur graffiti gladiatorii e circensi, ma navali; ed in una delle camere della così detta *domus Gelotiana,* annessa alle fabbriche imperiali da Caligola ad effetto di poter meglio di lì godere degli spettacoli del circo, tra i vari graffiti è assai singolare una testa di cavallo sotto cui si legge: *Feliciter cons.*, che potrebbe essere una satirica allusione allo stesso Caligola, il quale, come tutti sanno, volle insignire della dignità consolare il celebre suo cavallo *Incitatus* (3). Nè parrà fuor di luogo l'accennare qui ad un assai grazioso graffito, di quelle medesime stanze, esprimente un molino girato da un asinello, presso cui è scritto: *Labora aselle quomodo ego laboravi et proderit tibi* (4).

Nè mancano al Palatino graffiti irrisori e di beffe contro i Cristiani, non dissimiglianti da quelli di Pompei, i quali vengono a testimoniare la lotta religiosa che dentro quelle mura si combatteva e conturbava gli animi. De' quali graffiti, il più famoso è, senza dubbio, quello notissimo blasfemo del Crocifisso con testa d'asino (5).

Imagini di gladiatori rinvengonsi sopra di alquanti marmi

(1) *Bull. Inst.*, 1855, pagg. XLVIII–LIV.

(2) De Rossi, *Roma Sott.* I, pag. 170.

(3) *Mélanges de Rome*, 1881, pag. 240.

(4) *Bull. Arch. Com.*, 1893, pag. 258.

(5) Garrucci, *Il crocifisso graffito in casa dei Cesari*; Kraus, *Das Spottcrucifix vom Palatin*, ecc.

del Colosseo, e graffiti circensi sui gradini del tempio di Venere e Roma e sugli intonachi delle terme di Tito, ove è anche da osservare una rozza pittura non lungi da una latrina, rappresentante due serpenti cristati, noto simbolo del *genius loci*, che s'innalzano al di sopra di un tripode sorreggente un piattello di offerte, ivi posti, secondo l'usanza degli antichi, allo scopo d'impedire che si facessero lordure fuori del sito a ciò destinato. Il che è del resto confermato da un'apposita e grossolana iscrizione a pennello, contenente a tale riguardo un solenne divieto con la minaccia dell'ira de' dodici Dei, e segnatamente di Giove Ottimo Massimo e di Diana, contro chiunque osasse trasgredirlo (1). Alla quale costumanza fanno allusione i seguenti versi di Persio:

Pinge duos angues: pueri, sacer est locus: extra
Meiite... (2).

Nè vanno a questo proposito taciuti i molti graffiti che ricuoprono le pareti dell'*excubitorium* o corpo di guardia della settima coorte de' Vigili, scoperto l'anno 1866 a Monte di Fiore presso S. Crisogono in Trastevere, i quali hanno recato a nostra notizia vocaboli affatto sconosciuti della lingua latina.

Così grande poi fu l'amore che gli antichi portarono ai giuochi aleatorî, che ovunque si scavi trovansi incise tavole lusorie, le quali servivano di passatempo ai fanciulli e di occupazione agli oziosi. Ne fanno fede non solamente tutti i luoghi dove furono alloggi di soldati e pubbliche taverne, nelle quali costumavasi di consumare il tempo fra le gozzoviglie ed il giuoco, ma il pavimento del Foro e quello della basilica Giulia, i portici del Colosseo, i gradini del tempio di Venere e Roma, le terme e financo l'area dinanzi al portico degli Dei Consenti, quantunque il giuocare pubblicamente, essendo cosa propria della gente più bassa del popolo, fosse recato a vergogna. Ond'è che lo vediamo notato con vitupero da Plauto (3) non meno che da Cicerone (4), il quale chiama Licinio Lenticola *hominem omnium nequissimum*, perchè aveva osato giuocare giuochi di sorte nel Foro stesso, pel qual delitto era stato condannato a una pena, in forza della legge emanata contro simili giuochi.

Le catacombe e i cimiteri romani ci forniscono gran copia di graffiti di antichi pellegrini, con invocazioni a Dio e a' Santi in

(1) De Romanis, *Le antiche camere esquiline dette comunemente delle terme di Tito*, pagg. 7 e 38; *Corpus inscript. latinarum*, VI, parte 4ª, 29848-*b*.

(2) *Satyr.* I, vv. 113-114.

(3) *...tum isti, qui ludunt datatim, servi scurrarum in via.* (*Curcul.* II, 3, 17).

(4) *Philipp.* II, 23.

favore di persone care, non di rado accompagnate dalle solite acclamazioni: *vivas in Deo, in Christo.* Varie di tempo e di formole, alcune di queste iscrizioni sono preziose per ardore di fede, dolcezza di affetto e talvolta anche per allusioni storiche.

A tanti secoli di distanza, noi possiamo ancora seguire quel pellegrino, che venuto nel cimitero di Callisto col cuore pieno del ricordo amato di una certa Sofronia, a lei di continuo rivolge il pensiero, lei invoca ad ogni passo. Egli comincia con lo scrivere: *Sofronia vibas cum tuis,* il quale augurio ripete più in là, dandogli tuttavia una forma più religiosa: *Sofronia vivas in Domino.* Giunto poi presso ad un'altra cappella, egli scrive: *Sofronia dulcis semper vives Deo,* e immediatamente al di sotto, quasi che non potesse distaccarsi da un sì caro pensiero: *Sofronia vives* (1).

Commoventi parole di profondo e costante affetto, che fanno lungamente sognare, ed a cui la lontananza dei secoli e il mistero onde si avvolgono, danno una grazia, una malinconía tutta speciale. Chi era quel pellegrino e donde veniva?... e chi quella Sofronia da lui sì teneramente amata?

Più rilevanti per ciò che si riferisce alla storia del rinascimento classico sono, non ha dubbio, nelle catacombe di Roma, le iscrizioni a carbone contenenti nomi accademici e precisamente de' sodali della famosa Accademia Romana di Pomponio Leto, la prima che sorgesse a Roma nella sua casa sul Quirinale, composta di poeti, di antiquari e di letterati. Tutti sanno come quei sodali, che con una certa affettazione cambiavano i loro nomi propri con nomi della classica età e che, professando un culto appassionato per le lettere pagane, sul Quirinale o sulle sponde del Tevere libavano ai Numi della Grecia, incorressero la disgrazia del pontefice Paolo II; il quale sospettandoli di conspirare contro di lui e di apostatare dalla religione cristiana per amore delle divinità pagane, li fe' processare e incarcerare. Ma difesi da molti cardinali e specialmente dal Bessarione, gli accademici, liberati da ogni molestia, tornarono ai loro studii e il loro sodalizio rivisse, fiorì e fu onorato da vescovi e da prelati della Chiesa romana (2). Se non che, le iscrizioni che Pomponio Leto e i suoi compagni di studio lasciarono segnate sugli intonachi dei cemeteri cristiani, di cui essi percorsero molte e disparatissime regioni, abbastanza rivelano quanto spirito di paganesimo informasse il loro sodalizio.

(1) De Rossi, *Roma Sott.* II, pag. 15.

(2) Tiraboschi, *Storia della lett. italiana,* VI, parte I, pagg. 93-97; Gregorovius, *Storia di Roma,* VII, pagg. 679-690; G. Lumbroso, nell'*Archivio della R. Società Romana di storia patria,* 1889 (vol. XII), pagg. 215-239; *Mélanges de Rome,* 1886, pagg. 139-146.

Tra queste iscrizioni ve n'ha una in cui è distintamente indicata la loro segreta accademica gerarchia; Pomponio Pontefice Massimo e Pantagato sacerdote dell'Accademia Romana. Gli accademici vi prendono il titolo di *unanimes antiquitatis amatores* o *perscrutatores*; e tra loro troviamo un Minucio, il cui nome è accompagnato dalle seguenti parole: ROM·PVP·DELITIE, in tal modo supplite dall'illustre e compianto De Rossi (1): *Rom*[*anarum*]*pup*[*arum*]*deliciae.*

Il *touriste* che si aggira per le vie della deserta Pompei, può leggere sulle mura degli edifici, tanto privati quanto pubblici, iscrizioni di ogni maniera, che lo iniziano alla vita intima degli antichi: saluti diretti da uomini ignoti a loro amici, augurii di prosperità, partecipazioni mortuarie, programmi elettorali e acclamazioni amorose, scherzi di monelli o di soldati, caricature, ricordi di piccoli fatti quotidiani, impressioni e osservazioni individuali, ecc., ecc.

Così, per esempio, sulle pareti, certamente di un' osteria, si legge l'iscrizione di un avventore scontento che rimprovera all'oste di vendere acqua, mentre lui beve vino (2); laddove su quelle di un cubiculo di una casa, la quale dovette essere un ospizio di forestieri, un tale Vibio Restituto, deluso, a quanto sembra, nella sua dolce aspettativa, lasciò scritto che egli lì dormì solo, desiderando la sua Urbana (3). Il che ne riporta alla mente quel verso di Orazio:

Ut nox longa, quibus mentitur amica...(4).

E tutti forse ricordano, come su di un sedile a sinistra della porta Marina, uno sfaccendato incidesse il nome della cortigiana Attica, insieme col prezzo che essa metteva alle sue grazie (5).

Dopo le quali cose non farà maraviglia che il malvezzo di scrivere e di disegnare da per tutto, portasse per conseguenza che i proprietari sia delle case sia de' monumenti sepolcrali, se ne dessero pensiero e cercassero d'impedirlo, come lo persuadono parecchie epigrafi, le quali contengono preghiere dirette a tale effetto, cui a volte si aggiungono imprecazioni contro chi non ostante lo facesse.

Ne basti anzi tutto citare una piccola lapide dissotterrata nella vigna Bonelli fuori la porta Portese, spettante ad un tempio sacro a Belo ossia al Sole, in cui un C. Giulio Aniceto, sacerdote di quella divinità, come risulta da alquanti marmi che a lui si riferiscono rinvenuti pure in quei medesimi dintorni, per ordine

(1) De Rossi, *Roma Sott.* I, pagg. 3-8; III, pagg. 254-256.
(2) Buecheler, *Anthol. latina*, n. 930.
(3) *Corpus inscript. latinarum*, IV, 2146.
(4) *Epist.* I, 1, v. 20.
(5) *Corpus inscript. latinarum*, IV, 1751.

del Sole prega che non si voglia *parietes aut triclias inscribere aut scariphare* (1); e quindi un epitafio rinvenuto fuori la porta S. Pancrazio, nel quale il defunto implora lo scribacchiante di lasciar intatto il suo monumento, imprecando al candidato, il cui nome vi venisse scritto, di esser reietto nelle elezioni e di non giungere a nessuna onorevole carica (2).

Del medesimo tenore è pure un'iscrizione di Narni, così concepita: *Possa il tuo candidato divenire ciò che desidera, e tu avere lunga vita; ma non iscrivere su questo monumento: se me lo concedi ti auguro salute e bene* (3).

Sonovi iscrizioni sui marmi, e più spesso sui vasi, le quali non hanno nessun significato e che paiono capricciosi raccozzamenti di lettere. Taluna volta vi si trova un alfabeto intero, tal altra un sillabario e non di rado ambedue le cose insieme. Vediamo infatti scritto sulle pareti di una tomba etrusca presso Siena un alfabeto calcidico e il principio di un sillabario: *mi me mu na no*... (4); ed un alfabeto è pure graffito su di un muro dell'*excubitorium* dei Vigili in Trastevere. Dei molti vasi che si conoscono con sopra l'alfabeto, ricorderemo solo quello etrusco scoperto a Cerveteri, il quale sulla base ha inciso l'alfabeto greco e sul corpo il sillabario *bi ba bu be gi ga gu ge*... (5). E di ciò basti.

Del resto eccederemmo troppo i limiti di un breve articolo, se c'impegnassimo a discorrere più oltre intorno a sì fatta materia, per verità vastissima. Onde conchiuderemo toccando solo da ultimo dei graffiti che si leggono, tanto in sulle monete che venivano offerte alle divinità, segnatamente delle fonti, dei laghi e dei fiumi, il che dicevasi *stipem iacere*, quanto in su quelle che si donavano a donne, o come prezzo degli ottenuti favori, o come pegno di tenerezza. Alla qual cosa precisamente accenna Clemente Alessandrino nelle sue eloquenti invettive contro il paganesimo, allorquando rimprovera ai pellegrini di Pafo di offrire una moneta ad Afrodite, come si farebbe con una cortigiana.

Delle monete destinate ad uso sacro, è da avvertire che esse portano tutte il nome della divinità cui erano date in dono, seguíto

(1) *Corpus inscript. latinarum*, VI, 52; veggasi pure *Ann. Inst.*, 1860, pag. 434.

(2) *Corpus inscript. latinarum*, VI, 29942.

(3) Ibid. XI, 4126; *Ita valeas, scriptor, hoc monimentum praeteri*, ibid. V, 1490; *Parce opus hoc scriptor*, ibid. X, 6193.

(4) Bellori, *Picturae Antiquae*, tab. XI.

(5) *Ann. Inst.*, 1836, pag. 194 e sgg.; Dieterich, *ABC-Denkmäler*, nel *Rhein. Mus.*, LVI, pagg. 76-105, nel quale dotto scritto sono contenuti tutti gli esempi relativi a tale soggetto, cui l'autore attribuisce un senso mistico d'imprecazione.

il più delle volte da una breve epigrafe dedicatoria; e tali offerte vediamo assumere in certi santuari a dirittura il carattere di una prescrizione rituale. Ricaviamo così da Pausania (1), che in mezzo all'agora di Pharae, in Acaia, s'innalzava il simulacro in marmo di Hermes barbato, tenuto per un oracolo ed innanzi a cui stava un'ara marmorea dalla quale pendevano all'intorno tante lampade in bronzo. Colui che voleva consultarlo, riducevasi in sul far della sera all'agora, e dopo aver bruciato incenso sopra l'ara, versava olio nelle lampade e le accendeva, posando ad un tempo una moneta del luogo sulla predetta ara verso la destra del nume, a cui diceva in segreto la sua dimanda. Poscia turandosi con le mani ambedue le orecchie, frettolosamente si allontanava e venuto fuori dall'agora e toltesi dalle orecchie le mani, la prima voce che udiva era per lui l'oracolo divino.

Da un passo di Aristofane (2) si può di leggieri inferire, come le monete offerte agli Dei, non certamente allo scopo di arricchire il tempio sì bene quali inviolabili *ex voto*, si ponessero d'ordinario nella destra protesa in avanti delle statue che li rappresentavano.

In quanto alle monete che potremo, per dir così, chiamare amatorie, alcune hanno scritto ψυχή (*anima*), vocabolo intorno al cui significato nel linguaggio amoroso sarebbe superfluo insistere, per essere cosa conosciutissima; altre la parola σύν (*con*), presa nel senso avverbiale d' *insieme* e adoperata forse qual augurio di sospirata unione; altre finalmente le seguenti affettuose acclamazioni: φίλα o φίλη (*cara*) δέξαι (*ricevi*) ἔρωτι (*all'amor mio*... forse), καλά o καλή (*bella*) talvolta insieme col nome della donna amata, come, per esempio, vediam fatto su di una moneta della Tessaglia, ove è leggermente graffito con una punta: Δεῖνις καλά (*Deinis bella*), e così via discorrendo.

Ma sopra ogni altra gentile è, senza dubbio, la iscrizione Λάλα φίλα (*Lalage amata*) incisa sul rovescio di un didramma di Metaponto, oggi custodito al Gabinetto di Berlino, nelle quali brevissime parole si serba vivo a traverso i secoli il dolce profumo di un caro pensiero d'amore (3).

Ersilia Caetani Lovatelli.

(1) VII, 22, 2.

(2) *Eccles.* v. 177 e segg.

(3) *Revue Numismatique*, 1874-77, pagg. 326-346. Ad una donna per nome Lalage accenna pure Orazio:

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.
(*Lyr.* I, 22).

Graziadio Ascoli.

GRAZIADIO ASCOLI

Tra qualche settimana, colla presentazione di un volume di linguistica, al quale collaborarono italiani e stranieri d'ogni parte del mondo civile, e con altre dimostrazioni di cui è sperabile che alcuna vorrà aver carattere ufficiale, si festeggerà in Milano il settantesimo anniversario della nascita di Graziadio Ascoli (che veramente cadeva già nel 16 luglio 1899) e il quarantesimo della sua assunzione alla cattedra di storia comparata delle lingue classiche e neo-latine in quella Accademia scientifico-letteraria.

Rare volte una cerimonia di tal natura sarà stata più opportuna, chi consideri la pienezza e la purità della gloria scientifica dell'Ascoli, alla quale, nonostante la peregrinità della disciplina da lui professata, si rende omaggio anche fuor della classe dei dotti. Dico anche purità, volendo intendere che essa gloria abbia le sue radici unicamente nel campo nobilissimo del sapere: sicchè a darle fosforescenza o maggior risonanza o ad allargarne il consenso non cooperino ragioni e qualità aliene dal culto della scienza. Chè l'Ascoli, elevato da molti anni al seggio senatorio, e ai più ambiti gradi di quante sono le autorevoli Accademie d'Europa, e ripetutamente investito delle alte cariche temporanee che deliberazioni di ministri o voti di Facoltà universitarie conferiscono, non si lasciò mai indurre a dar troppo di sè alle cure, spesso anche largamente compensate, di cui tali ufficj porgono l'occasione. Cosa assai notabile nel nostro paese, nel quale (anche in questo, ahimè!, come simile alla Spagna!) l'operosità intellettiva non suol procacciare una proporzionale considerazione se non innestandosi (per poi stremarvisi, s'intende) a quella politica o anche soltanto burocratica; e non certo perchè intorno alla natura della prima vi sopravviva l'opinione degli antichi Romani, i quali dicevano di oziare quando, ritraendosi dai negozj della repubblica, volgevan l'animo alle lettere o alle speculazioni filosofiche.

Ma elogio piccolo e non appropriato si farebbe dell'Ascoli, se a rendersi conto di tale sua singolarità, s'invocasse la modestia di lui anzichè l'ostinata ed assoluta devozione alla propria disciplina,

la quale mai egli avrebbe osato defraudare d'una parte rilevante di sè stesso, come quella a cui precocemente sospinto da una naturale vocazione egli s'era già adolescente votato.

E a chi sia abituato a sospettar fili invisibili di connession logica tra le coincidenze apparentemente fortuite nella storia del pensiero umano, potrà forse non parere un caso che questo atleta di una scienza rutilante di novità traesse sua origine da quello stesso territorio veneto nel quale ebbe principio quel fervore di studj classici, che dette le meraviglie del rinascimento, e primamente si destava (c'è forse bisogno ch' io menzioni Antonio da Tempo, il più antico, l'Augurelli, veneto per elezione ed educazione, il Gabriele, il Calmeta, il Bembo, il Liburnio, il Fortunio, il Muzio, lo Speroni, il Trissino?) la curiosità per i nuovi linguaggi e le nuove letterature.

Si direbbe anzi che insieme con quello etnico avesse l'Ascoli per sè il vantaggio cronologico; in quanto le sue forze erano in sul fiorire allora appunto che per la naturale necessità d'espansione d'ogni novità ben progredita, la scienza del Grimm, del Bopp e del Diez sentiva l'angustia dei confini alemanni; mentre, d'altro canto, assicurati omai i destini della patria, gli Italiani con più riposato animo s'accostavano agli studj in genere, e quelli in ispecie della lingua e della letteratura nazionale accennavano ad affrancare dalla subordinazione, per lo innanzi fatale, a vedute politiche e patriottiche.

Allorchè l'Ascoli, poco più che trentenne, fu chiamato dal dittatore Farini all'Università di Bologna, donde poi subito il Mamiani lo trasferì all'Accademia milanese, sicchè

> ... a Milano il nome ha dato
> Ed a Bologna tolto ...

già aveva egli baldamente con saggi orientali e dialettologici affermato il proposito di signoreggiare tutta la distesa del campo glottologico. Non già solo per avidità di dominio, ma per la ben fondata certezza che il parlar primitivo degli Arj, che mirabilmente si veniva ricostruendo, e i parlari vivi dei nepoti di Roma fossero i confini naturali e necessarj di tale impero.

Nella introduzione ai suoi *Studj orientali e linguistici*, nella quale già si tenta una storia della disciplina, al cui avanzamento egli doveva così gloriosamente cooperare, con quella franchezza che ha sue radici nella salda coscienza della verità, si contrappongono le conclusioni certe che circa le origini del linguaggio consente il severo metodo della scienza tedesca alle fantasticherie delle quali si era potuto pur compiacere la magniloquenza d'un Vincenzo Gioberti, per non mentovare che un nome allora legato a belli e freschi ricordi.

Ma per quel senso di equità che sempre s'accompagna al sapere industriosamente acquistato, il giovane glottologo corazzato di scienza boreale fu poi ben lieto di prendere le mosse, pei suoi *Studi linguistici*, che furono come una elegante galoppata di ricognizione a traverso le zone dialettali d'Italia, dai lavori del Biondelli, l'unico forse italiano dell'antica scuola (se un'antica scuola vi fu) che si fosse mostrato proclive a praticar l'indagine linguistica come oltralpe si praticava.

La materia dei primi corsi dell'Ascoli nell'Accademia milanese fu poi accolta nel volume intitolato *Lezioni di fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino*; al quale toccò l'onore di plausi e premj da più parti del mondo, e quello, più grato, ne siam certi, al Maestro, di divenir il nutrimento principale delle scuole glottologiche di tutte le Università italiane.

A fondamento del libro stanno, certo, le risultanze dell'operosità tedesca, le quali già consentivano la feconda simultaneità di un processo d'induzione e uno di deduzione; pel primo dei quali, col rigoroso confronto dei varj linguaggi indo-europei, si venisse ricostruendo la lingua del periodo unitario; laddove per virtù del secondo si potesse interrogare l'individuo preistorico così ricostruito intorno alle vicende delle singole varietà storiche da esso rampollate.

E certo, implicitamente, confessava l'Ascoli stesso quanto egli doveva per suo conto alla imitazione del disciplinato procedere degli studiosi transalpini, allorchè si faceva ad apertamente deplorare l'abuso della prontezza de' nostri ingegni, pel quale non di rado sembriamo intenti a farci agili sempre più anzichè a renderci vie più robusti. Ma il libro è insomma sinceramente latino e per la grande perspicuità e per la signorile brevità del gesto contrastante colla lungaggine scolastica propria dei pur tanto benemeriti Tedeschi; per l'istintivo pregio della misura; e per la prontezza con cui si coglie nelle verità già messe innanzi da altri il baleno di nuove verità o si sorprendono le relazioni più remote tra i singoli fatti da altri appurati. Che anzi qui risolutamente si afferma l'ambizione dell'Ascoli di spaziar largamente per la storia, di rivestir cioè la nuova disciplina dei veri e proprj caratteri della storia, come per lo innanzi non si era fatto: nel senso che le risultanze delle esplorazioni più o meno limitate nello spazio e nel tempo non più si lascino isolate, ma tutte si tengan sempre d'occhio, per quanto esse si moltiplichino, in modo che vengano a costituire una stabile continuità.

In ciascuna di queste pagine, con una sicurezza di metodo nella quale un matematico o un anatomico non troverebbero a ridire, si tentano e risolvono problemi di singolare complessità. Ma pure

ferve in ciascuna un entusiasmo, che è quasi luce e calore di una fede illimitata nella nobiltà dell'assunto, e quasi serpeggia la voluttà propria dell'artefice alle prese colla materia ispirata. Ma, o che forse non è alta poesia l'indagine linguistica quando essa, spazzando via innanzi a sè gli ostacoli di frontiere politiche e geografiche, e risalendo a volo il cumulo dei secoli, nell'unità primeva d'una voce affratella al di là, molto al di là d'ogni principio di umana storia, tanta parte dell'umanità: e Latini, e Greci, e Germani, e Slavi, e Indiani e Persi? Tanta poesia di certo è in seno a tali studj quanta in seno a una notte lunare contemplata dall'alto dell'acropoli di Alatri o di Norma. E si profonda forse tanto lo psicologo nell'anima umana, quale paurosa collettività d'una somma innumerevole di generazioni, quanto il glottologo, il quale a traverso le fasi della inflessione e dell'agglutinazione risale al monosillabo primigenio del periodo unitario? O non si confonda, per carità, la missione della storia scientifica della parola, che sorpresa nella sua primissima origine quasi trasumana, colla micrologia ermeneutica del filologo che la parola considera entro gli umili confini d'un testo; che può precisamente voler dire d'un libro, d'una pagina, d'una proposizione, d'una frase.

Vero è che chi sia in grado di profondarsi in investigazioni di tal sorta può andare incontro a quella stessa ebrezza che sospinge gli alpinisti tanto più in alto qnanto più sotto ai loro occhi si allarghi l'orizzonte. E avvenne del Maestro italiano che non pago della esplorazione per entro alla notte della remota vita degli Arj, osasse spinger lo sguardo più oltre ancora, fino ad una possibile unità ario-semitica. Tentativo d'un ardimento magnifico: che solo la possa del braccio che vi s'accinse potè spingere fin sulla soglia del probabile, e che di là non si può recisamente dire che le obbiezioni di un altro insigne, Max Müller, valessero a rimovere.

Ma non trascorsero molti anni che l'Ascoli, quasi obbedendo a un soave bisogno di rimpatrio dopo un lungo e glorioso peregrinare a traverso lontane regioni del mondo, raccolse il volo sul dominio neolatino, nel quale tanto, anche dopo la grande opera di dissodamento del Diez, restava da fare: occorrendo precipuamente interrogare i dialetti, di cui ciascuno di fronte alle inchieste del glottologo è testimone autorevole quanto il più polito linguaggio, circa i motivi etnologici per cui tanto variamente alteravano la medesima sostanza, vale a dire il latino. E tosto sorse per opera di lui quell'*Archivio Glottologico Italiano*, ch'è pubblicazione unica nel genere suo, in quanto pur essendo alimentato dalla collaborazione di studiosi d'ogni paese, nulla mai sotto l'occhio vigile del Maestro accolse che non recasse in sè novità di fatti o di speculazione.

Ma già tutta la collezione potrebbe dirsi irradiata dalla luce dei *Saggi Ladini*, che il fondatore stesso vi pubblicò nel primo volume; ricostruzione eseguita con magistero insuperato di metodo d'una delle grandi unità del mondo romano, la quale, discontinuata dalla intrusione d'altre favelle, e mai consacrata in una rigogliosa letteratura, quasi non aveva eco in una vera e propria coscienza collettiva di parlanti.

Dopo il ladino, il franco-provenzale: un altro individuo della nobilissima famiglia dei parlari neolatini, il quale il Maestro rivelava fiorente d'una vita sua propria per una non interrotta e non esigua zona, ripartita fra tre nazioni: Italia, Francia e Svizzera.

E quasi riassunto delle risultanze già accertate nel campo della dialettologia italiana propriamente detta e guida al tempo istesso per le indagini avvenire, ancora nell'*Archivio* pubblicava il saggio su *L'Italia dialettale*, dov'egli appunto sceverava con la consueta sicurezza d'occhio i tratti caratteristici, motivati da ben salde ragioni etnologiche, delle varietà idiomatiche del nostro paese.

Nè dalla precisa direzione imposta a questa seconda fase della propria operosità si può dir ch'egli deviasse quando s'accinse a pubblicare ed illustrare le chiose celtiche del codice irlandese della biblioteca Ambrosiana. Certo, egli venne così a conquistarsi un seggio di maggiorente tra celtisti quali lo Zeuss, lo Stokes e il Nigra; ma il celtico egli ebbe precipuamente in mira come l'idioma col quale aveva avuto a lottare il latino nelle Gallie, e cioè anche in una ben larga parte dell'Italia settentrionale.

In questi ultimi tempi, il Maestro, a cui da qualcuno si move a bassa voce l'accusa di essere o voler essere semplicemente un fonologo, si vien dilettando colla consueta eleganza di movimenti e larghezza di dottrina, di problemi di sintassi comparata; dalla cui soluzione emerge mirabilmente nitida non più solo la continuità d'un suono o d'una forma o d'un valor lessicale a traverso le diecine di secoli intercedenti tra la vita degli odierni dialetti italiani e il parlar popolare dell'antica Roma; ma addirittura quella di complicate formule di pensiero, sonanti oggi sulle labbra di popolani italici (e qual blasone vanterebbe altrettanta antichità?) non diversamente che su quelle d'un attore della commedia plautina.

Di progetti dall'Ascoli nel campo della sua disciplina imbastiti e non attuati, io non conosco che uno: quello di dare all'Italia un dizionario completo dei nomi locali: completo nel senso più rigoroso della parola, in quanto vi si dovessero notare bene accertati nelle loro fasi storiche e nella lor forma attuale anche quelli designanti località minime, recondite borgate e solitari casali. Sotto la direzione di lui, l'opera sarebbe riuscita tale, che

ogni nazione civile ce l'avrebbe invidiata: chè i nomi di luogo son quasi la parte adamantina dei linguaggi, la quale le generazioni si trasmettono inalterata, così come le famiglie si trasmettono il retaggio di ricchi gioielli, ai quali le vicende della moda mal contendono l'immutabile pregio. E Dio sa quanti genuini testimoni fuor da tale suppellettile sarebbero emersi della reazione degli antichissimi parlari italici contro il dilagare dell'idioma dei conquistatori romani. Ma nell'esecuzione di tale impresa si richiedeva l'opera collettiva di molti e non lieve dispendio di danaro, il che vuol dire l'appoggio largo e continuo di chi siede al governo del paese; e i reggitori della cosa pubblica in Italia sono ancor molto remoti dall' intendere che, almeno qui da noi, nelle opere dell'ingegno e del sapere è riposta ancora la parte purissima e indistruttibile della dignità nazionale.

Ma qui mi si chiederà come mai l'illustre Vegliardo non sia venuto attendendo ad alcuna opera di quelle che si dicono di carattere generale: perchè in sostanza, se a lui si deve e ai numerosi suoi discepoli, dei quali egli può già contare un pajo di generazioni, che la storia dei parlari neolatini si sia arricchita di tanti e così complessi fatti nuovi, è stato poi un ancor giovane professore di Vienna che, prendendo rispettosamente gli auspicj da una sentenza del nostro Maestro, ha con singolare robustezza di propositi allestita una nuova (nuova per rispetto a quella del Diez) grammatica comparata delle lingue neolatine ed una della italiana, nella quale sono continuamente in gioco anche le varietà dialettali.

Ora, non è dubbio che sollecitazioni per compor manuali il Maestro abbia avute; e si sa anche che, ideatasi nel 1878 una ristampa del Diez, a lui si sarebbe voluto affidare una introduzione generale. Ma è altresì certo che a lavori di tale indole ripugna il genio dell'Ascoli, al quale è connaturata la necessità della certezza in ogni minimo particolare d'una sia pur massima ricostruzione; sicchè la mano che con tanta agevolezza tratta il martello del dio Thor, si diletti alternamente dell'opera minuta del bulino. In altre parole, egli è dalla natura propria spinto a perseguire l'ideal tipo della perfezione, al quale sulla via interminata del divenire va di continuo sfuggendo quella che dovrebb'essere l'ultima meta.

Potrà poi esser cosa tutta semitica quel rigido positivismo dello spirito che solo nel fatto certo e ben definito s'acqueta, e quel suo bisogno continuo e insaziabile della prova; ma potrà anche esser cosa in dipendenza immediata dalla tradizionale plasticità latina; chè insomma provare esemplificando tanto vuol dire quanto dar materiale consistenza al ragionamento.

Certo, tali tendenze del suo spirito bene si rispecchiano anche nella novità fondamentale dell'opera sua: quella della indagine

fisiologica dei suoni, per cui la fonologia viene ad essere lo studio della trasformazione dei suoni come semplice evoluzione fonetica; e in esse troviamo la ragione di quel suo orrore per l'anomalia o l'eccezione o l'eslege, ai quali ancora tanta parte si faceva nelle opere del Diez, e i quali l'Ascoli considera come fantasmi del raziocinio, contrapponendo loro la necessità di ragioni naturali e storiche di evoluzione che possono non apparire all'indagatore, ma devono esistere, così come di ogni effetto deve esistere la causa. E ciò premesso, come naturale la sua fiera protesta contro i neogrammatici, uomini geniali anch'essi, quando si chiamino Brugmann ed Osthoff, i quali, per rendersi ragione delle vicende della parola, piuttosto che a quella forza operosa, ad essa insita come ad un organismo vivente, facevano appello all'associazione ideale delle forme, che è cosa tutta anorganica: all'analogia insomma che tende, in omaggio ad un istinto d'economia nelle variazioni formali, al conguaglio lessicale e a quello flessionale!

Non è questo il luogo, nè io il giudice da tal contesa; ma non si può a meno di dire che il Maestro italiano bene avea tenuto conto, quando n'era stato il caso, della funzione analogica, e che forse i maestri alemanni furono indotti ad erigerla a principio supremo da quella loro tendenza, radicata probabilmente nella natura speculativa del loro spirito, ad aggruppare in sistema a sè manifestazioni congeneri, le quali forse senza stento si rassegnerebbero a vivere in ordine sparso e subordinatamente a veri e propri principj.

Ma è poi del tutto certo che, per le ragioni da me addotte, il Maestro italiano non ci lascerà alcun' opera di carattere generale nel campo della linguistica neolatina sul quale egli giganteggia incontrastato sovrano e del quale s'è assicurato il dominio postumo colla creazione d'una scuola che, se è onore e vanto d'Italia, tanti seguaci conta (e non so davvero se lo stesso avvenga in alcun'altra disciplina) oltre i confini di essa? Per la sua gloria non ce n'è bisogno; ma chi sa? L'Ascoli, ora più che settantenne, è ancor vegeto, e coll'antico zelo e l'originaria pienezza di forze attende ai suoi studj. Tutto induce a sperare ch' egli sia un altro insigne esemplare di quei forti vegliardi (e vien tosto alla mente anche il Mommsen) cui le alte idealità della scienza preservano a lungo dall'attrito deleterio dell'inquieta vita che li circonda.

Questo speriamo, questo auguriamoci.

CESARE DE LOLLIS.

MARIA LUIGIA A PARMA

A proposito d'una corrispondenza intima di Maria Luigia col suo Primo Ministro.

In questi ultimi anni del secolo tramontato un gran risveglio delle memorie napoleoniche si è manifestato, quasi che la povertà delle vicende giornaliere, la prosa d'una vita senza grandi ideali e senza scopi precisi e diretti, abbiano voluto ritemprarsi alle gloriose vicende d'un mondo sommerso. L'ultima metà del secolo ha cercato alla prima le leggende e i fantasmi dell'epoca imperiale; e vorrebbe risuscitare i simboli antichi delle aquile svolazzanti nel cielo, che lasciavano cadere dall'alto, per la volontà d'un uomo, le corone di re sul capo di piccoli borghesi, i quali non ne parevano nemmeno sorpresi.

E questo gran nome di Napoleone, e la grandezza degli avvenimenti ch'egli aveva creati e dominati col suo genio e padroneggiati colla sua forza, richiamati nella vita attuale senza poesia, e quindi senza virtù, attraggono i cuori e abbagliano gli intelletti, come attorno ad una lampada nel mezzo della notte profonda, gli uccelli richiamati da una luce inattesa, volteggiano in voli capricciosi.

Negli archivi, nelle biblioteche un lavoro alacre e scrupoloso cerca agli epistolari, alle leggi, alle polizie di Stato i segreti di questo genio incomparabile: e la sua figura maestosa ritorna a noi come il fantasma delle leggende, con tutte le linee d'un poema omerico, con tutti i fascini del meraviglioso e dei racconti delle fate. A poco a poco quella figura immensa si delinea nel tempo in cui visse, nell'ambiente in cui si svolsero le sue attitudini geniali, nella fatalità che lo avvolse e lo lanciò nel mondo, *dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanare al Reno.* E tutti gli uomini che furono i suoi compagni nella gloria e nella disfatta, anche soltanto per un'ora, sia pure per il minimo degli avvenimenti storici, riappaiono ai nostri sguardi, come se fossero i frammenti d'un astro luminoso, spento dall'Oceano, per l'abbandono degli uomini e della fortuna.

Nell' adulazione delle folle ammirate di quel fastigio immortale, nella sorpresa del mondo intero per un successo colossale, nel roteare d' una fortuna che per un istante non parve cieca, in cui egli stette *fra due secoli l' un contro l' altro armato*, anche le figure delle donne che egli amò o per ragione di Stato o per sentimento impulsivo di uomo ardentissimo, vanno acquistando forma di vero. La storia e la sua filosofia, il metodo per scoprire i fenomeni morali, il sistema per studiarli, la scienza per comprenderli, la psicologia per giudicare obbiettivamente delle passioni e dei sentimenti del singolo uomo e della società, vengono man mano aiutando il giudizio umano per una sentenza serena e disinteressata. Gli animi liberi della politica che falsa il giudizio e appassiona il cuore, si elevano alla contemplazione del vero, e librandosi nelle altezze serene e nobili della verità, si sforzano di separare il bene e il male, gli amori e gli odî, il dare e l'avere di ognuno e di tutti, per assurgere all' ideale d' una giustizia riparatrice.

Il tempo nostro ha iniziato felicemente il periodo delle revisioni storiche e ha perfino stabilito un metodo per la scoperta filosofica del vero.

Quando comincia la *posterità*, appare altresì la luce immortale che fa vedere le fatalità irreparabili, i destini dell'umanità, i rovesci della fortuna, i tradimenti della politica, i traviamenti del pensiero, le necessità della vita sociale, i raggiri della diplomazia che è diffidente e paurosa. Questa luce eterna della storia viene in aiuto della coscienza, per dare una battaglia decisiva ai falsi giudizi e alle esagerazioni di epoche oscure e turbate. Al cessare delle passioni sorgono le considerazioni calme sugli avvenimenti, sulle nazioni e sui loro sovrani; e i pensieri storici e filosofici sorgono come dalla radice d' un albero sradicato, pullulano le sue vermene nel terreno intorno. E le tradizioni etniche, i costumi, le credenze, le superstizioni, i pregiudizi d' un popolo, d' una nazione, d' una famiglia, d' una data classe sociale, possono spiegare i grandi ricorsi storici e i grandi avvenimenti impreveduti.

Al certo fra tutte le tradizioni, i costumi, le leggi, gli avvenimenti, le vicende varie e fortunose, una sola è e deve essere la morale; quella che si è convenuto di chiamare la *morale umana*. Ma nello svolgersi degli avvenimenti che sono fuori di noi e da noi indipendenti, anche quella morale può trovare delle applicazioni restrittive, le quali senza falsarli o corromperli, naturalmente la modificano almeno negli atti transitorî della vita.

Il primo atto del filosofo è quello di guardare le cose dal punto di vista in cui le luci e le ombre si delineino chiaramente, per poterne indurre un giudizio sicuro; e il suo primo dovere è l' analisi paziente dei fatti, per poter risalire alla sintesi perfetta per

la quale quel giudizio esca obbiettivo, senza prevenzioni e senza pregiudizi.

Queste considerazioni ci hanno condotti a interrogare, nel risveglio degli studi napoleonici in quanto riguardano la diplomazia europea, i documenti che si riferiscono alla persona di Maria Luigia d' Austria che fu Imperatrice dei Francesi, durante il lungo periodo della sua sovranità nel Ducato di Parma.

Sfatata la leggenda di grandi virtù civili e morali dell' imperatrice Giuseppina; spento l' eco della politica con cui il principe di Metternich rinserrava l' Europa come in un cerchio di fuoco; distrutto il primato dell' Austria nella confederazione germanica; colla Francia repubblicana che non ha più alcun interesse di fama o di fortuna per magnificare la creola da cui discese l' ultimo Imperatore, e alleata con quella Russia che mandava ad accogliere dai Cosacchi la giovane moglie di Napoleone il Grande, per tenerla in ostaggio; svaniti i troni e le dominazioni di quell'uomo che dava il suo nome di battesimo ad una famiglia borghese per farne una *dinastia*; e morti tutti coloro che sono vissuti nei tempi della sua potenza e della sua relegazione, la figura di Maria Luigia resta ancora un problema che tenta i cuori di coloro i quali ne conobbero il governo illuminato e materno in quella Parma dove ella visse dal 1816 al 1847. Essa, rispettata e amata, benchè straniera, da una popolazione a niuna seconda per patriottismo, virtù civili e animosa resistenza a tutti gli arbitrii e a tutte le oppressioni, merita che un animo libero ne ritragga un profilo conforme alla verità e alla giustizia.

✠

Una raccolta di lettere intime di Maria Luigia dalla sua prima età, quand' era arciduchessa, a quella in cui morì in Parma poco meno che sessantenne, comparve a Vienna nel 1887.

Quelle lettere sono tutte dirette alla contessa Colloredo, sua governatrice, e alla signorina Poutet figlia di essa del primo letto, che divenne contessa di Crenneville, e che fedele nella prospera come nell' avversa fortuna, la condusse all' eterno riposo nella cripta dei Cappuccini a Vienna, fra le tombe imperiali, poco lungi da Maria Teresa la grande Imperatrice.

Quelle lettere, che non debbono esser troppo piaciute alla Corte di Vienna, benchè fosse spento il principe di Metternich sotto il cui potente regime furono scritte durante trent' anni, non provano che Maria Luigia, designata da eventi fatali ad essere uno strumento della politica della Santa Alleanza, avesse un grande ingegno. Scritte tutte in francese, con quella ortografia che conservò fino agli ultimi anni della sua vita, da quando le in-

viava da un piano all' altro del palazzo imperiale alla sua governatrice all' epoca della sua prima comunione, fino a quando, destinata a sposare l'*uom fatale*, curvò il capo ai destini della sua Casa, quelle lettere sono una pittura vivace, palpitante, singolare di un cuore ingenuo e di un animo aperto ad una grandissima bontà.

Questa donna che fu segno di tanti oltraggi della storia e della politica; che strappò al Colletta l' invettiva: *Ammirata per quelle nozze che unica ingrata nel mondo non ricorda e disprezza*; che si mostrava, secondo la sferza implacabile di Giuseppe Giusti, *degradata alle fischiate di un reo concorso*, per l' incoronazione del nuovo Imperatore; che ancora oggi nell'*Aiglon* sveglia l'implacabile sferza d'un gran poeta, scrive da sè la sua storia involontariamente, e la scrive alla sua maestra e alla sua amica, per quel tanto che esse hanno voluto mostrarne, come una creatura inconsapevole e sincera. In essa l' educazione e il sangue hanno recata la persuasione, che le principesse sono nate per fare quello che vogliono le dinastie, la politica, la diplomazia e l' interesse delle nazioni e che esse non servono a null' altro che a stabilire le alleanze o ad essere pegno e ostaggio di guerra; foglie spiccate dalla bufera delle rivoluzioni o dal tarlo di combinazioni e di alchimie diplomatiche, per quelle gravi ragioni di Stato che ai profani debbono restare ignote. Difatti al visconte di Vitrolles, mandato a Parma nel 1829 con missione speciale della Francia, essa disse con grande mestizia: « Nous autres princesses, nous ne sommes pas élevées comme les autres femmes et dans les mêmes rapports, les mêmes sentiments de familles. Nous sommes toujours préparées aux événements qui nous transportent loin de nos parents, nous donnent des intérêts nouveaux, et quelquefois opposés. Voyez ma pauvre sœur, qui est allée mourir au Brésil, malheureuse et loin des siens! » (Archive des affaires étrangères, Paris).

Nata durante il turbinio della rivoluzione che il suo gran zio Giuseppe II aveva lasciato penetrare nell' Impero, e a cui contrastava l' indole di suo padre e quella energica, sebbene fredda e impassibile, del principe di Metternich, Maria Luigia era stata abituata fino dai primi anni a pronunciare il nome di Napoleone come quello di un *antropofago*, di un *rinnegato* e di un *orco*. « Maman m'a raconté une drôle de chose à présent, que monsieur Bonaparte étant en Egypte s'est sauvé quand toute l'armée a été ruinée, avec seulement 2, 3 personnes et qu'il s'est fait Turc, c'est à dire qu'il leur a dit: moi je ne suis pas votre ennemi, je suis un Mussulman, je reconnois pour prophète le grand Mahomet et puis en revenant en France, il a fait le catholiqne, l'étant véritablement, alors seulement il a été élevé à la dignité de Consul... Ce n'est pas à moi à en juger, mais je crois que c'est profaner notre sainte

Religion disant qu'en est d'une autre, car dans le *Credo* il est dit qu'on doit avouer sa croyance » (22, 23 gennaio 1809).

Questa ingenua e religiosa dichiarazione, scritta appena un anno prima del suo matrimonio col *signor Bonaparte*, prova quali erano gli apprezzamenti che si facevano sulla storia contemporanea alla Corte di Vienna nel 1809.

Difatti il proclama di Napoleone del 21 luglio 1808 dichiara apertamente: « Io pure venero il Profeta; io distrussi l'Ordine che era incessante nemico dei Mussulmani; la mia nazione è nemica al Capo della religione cristiana ».

Questa *drôle de chose* che l'Imperatrice aveva raccontato alla sua figliuola a Mallebourg, durante la guerra contro i Francesi, non era dunque del tutto inesatta; ma ciò non impedì che l'anno appresso la giovinetta fosse data, come patto di alleanza, in isposa a quel signor Bonaparte *che si era fatto turco*, e che ritornato in Francia mostrando di esser cattolico, potè diventare Primo Console, poi Imperatore, e divorziarsi da Giuseppina che, dicono gli storici, fu sempre da lui amata.

Nessuno si è mai posto il problema, in qual modo invece Napoleone abbia amato Maria Luigia.

L'amore in Napoleone doveva essere molto diverso da quello degli altri uomini, specialmente per una figlia dei Cesari. Doveva sembrargli, malgrado il suo genio, la sua potenza e i suoi sogni ambiziosi, così straordinario di poter assidersi al banchetto delle nozze imperiali, che l'amore doveva occupare la parte minore de' suoi pensieri.

Dobbiamo ricordare difatti che, per farsi incoronare Imperatore, egli aveva avuto la singolare idea di fare la prova generale dell'incoronazione, come per un grande spettacolo teatrale, evocando il manto di Carlomagno; e che, credendo alla sua fisonomia di Cesare, volle in Italia mettersi la corona sul capo da sè.

La raccolta di queste lettere intime, che pochi hanno letto, e in cui anche quei pochi vollero comprendere soltanto ciò che corrispondeva alla propria educazione politica, mostra ad evidenza l'ingenuità di un carattere che non era fatto, come dice Lamartine, per vivere nel tumulto di un campo francese, al domani e in balía ancora di una rivoluzione che aveva tagliata la testa di Maria Antonietta sua zia.

Dopo i disastri napoleonici e quando Napoleone fu relegato all'isola d'Elba e durante il regno dei *Cento giorni*, egli non ignorava quel che si operava a Vienna per allontanargli l'Imperatrice. Al principio di aprile del 1815 un biglietto del duca di Vicenza fu portato da De Montrond per ordine di Fouché al barone di Ménéval, che aveva seguito Maria Luigia a Vienna, così concepito: « Il est de

la plus haute importance pour l'Empereur de savoir exactement ce qui se passe à Vienne ». E Ménéval non esitò, secondo le notizie pubblicate recentemente nella *Revue des Deux Mondes* da Henry Houssaye, se non a tutto dire, a lasciare tutto comprendere. « L'esprit de l'Impératrice est tellement travaillé par le Cabinet autrichien, qu'elle n'envisage son retour en France qu'avec terreur. *Tous les moyens possibles* ont été employés pour l'éloigner de l'Empereur ».

Quando il barone di Ménéval ritornò in Francia, Napoleone, a cui egli aveva tutto detto, lo aveva incaricato di redigere un rapporto ufficiale sulle mene criminose della Corte di Vienna, per movere contro di essa l'opinione di tutto il mondo; ma poi la politica potè certamente più dell'amore, perchè dopo aver riflettuto, Napoleone ordinò non se ne facesse nulla. Ciò non prova molto in favore dell'amore di Napoleone, anzi proverebbe tutto il contrario, poichè il barone di Ménéval non aveva taciuto neppure che « le comte de Neipperg avait un grand ascendant sur elle ».

Non è questo il luogo di riassumere la storia di questo periodo funesto, nè d' iniziare uno studio polemico sull' arrivo e il ricevimento della Duchessa di Parma ne' suoi Stati, dopo il suo viaggio a Aix-les-Bains, con quel resto di Francesi, fedeli all'Imperatore, da cui si ebbe cura di staccarla con tutti i *mezzi possibili*, a cominciare dal barone di Ménéval. « L'Impératrice est vraiment bonne au fond, mais bien faible », com'egli scrive. « Il est facheux qu'elle n'ait pas eu un meilleur entourage et que mesdames de M... et de B... n'aient pas eu plus d'élévation ».

Essa arrivò a Parma, preceduta da lettere e decreti di suo padre, l'imperatore Francesco II, d'una grande importanza politica per la legislazione interna, per la Corte e per le prammatiche ufficiali, e accompagnata dal conte Adamo Alberto di Neipperg suo cavalier d'onore; della sua grand' maîtresse, la contessa Scarampi nata Monfort, e dalla contessa Wallis che doveva chiudere a chiave tutte le sere la porta della sua camera da letto.

Prima che essa giungesse si era fatto nascere un ammutinamento nella popolazione di Parma, per opera della polizia, al fine di scacciare un signor Capei, che già intendente dei RR. Palazzi durante la rivoluzione, era venuto, protetto dalle armi francesi, con una lettera del barone di Ménéval diretta al conte Marescalchi. Il Capei mostrava anche, a prova della benevolenza che l'ex-Imperatrice aveva per lui, un ritratto del Re di Roma, che essa gli aveva regalato a Vienna quando lo aveva confermato al suo posto. È curioso l' *incartamento* che si trova all'Archivio di Stato di Parma relativo a questo signor Capei, del quale si occuparono il generale Steffanini, il generale Nugent, Strassoldo, il principe di

Metternich e perfino l'Imperatore, perchè egli fosse cacciato oltre il confine. Al certo egli era un emissario francese, di cui l'Austria aveva tutto l'interesse di disfarsi, e per cui si fece appello a ciò che allora si chiamava il *patriottismo dei Parmigiani*.

L'Archivio di Stato e della Corte possiedono dei notevoli documenti che precedono l'arrivo dell'ex-Imperatrice e le sue prime lettere. Essa era così poco preparata a questo suo *regno d'Italia*, che scriveva con una ortografia assai arbitraria, e non sapeva nemmeno scrivere correttamente il suo nome. Firmava *Maria Luiggia* e dirigeva le sue lettere al *cavagliere Magawli*, che era il governatore e teneva l' alta polizia degli Stati.

Ma noi non vogliamo entrare in questi avvenimenti, che ci porterebbero troppo lontani dal nostro scopo. Noi vogliamo soltanto rendere note, per ora, le lettere che essa scriveva al suo ministro delle finanze, il barone Vincenzo Mistrali, a cui nel suo testamento lasciava il suo calamaio, che aveva per trent'anni servito a scrivere cose tanto gravi e diverse, e che succedette al conte di Neipperg nell'amministrazione de' suoi Stati; amministrazione che fa ancora oggi l'ammirazione dei più celebri statisti d'Europa, e dei maggiori uomini politici e patrioti italiani, fra cui, non sospetti al certo, Pellegrino Rossi, Marco Minghetti, Luigi Carlo Farini.

Il conte Adamo Alberto di Neipperg, che avvenimenti straordinari portarono ad amare e a essere amato da Maria Luigia, durante la vita del grande prigioniero di Sant' Elena e che fu il padre dei due fanciulli, i quali ebbero la fraternità del *Re di Roma*, non era il *primo venuto*. Madama di Staël, egeria della politica di quel tempo, non ha esitato a chiamarlo il *Baiardo Austriaco*.

Infatti il generale di Neipperg ebbe una carriera militare assai gloriosa e ne portava lo stigma sotto la banda nera che copriva il suo occhio destro, che è fama gli fosse stato strappato in campo di battaglia dai Francesi.

Allorchè gli Austriaci occuparono Napoli, dopo la caduta di Gioacchino Murat, egli ne era stato nominato governatore e vi fu rispettato e anche amato per le sue virtù civili e militari. Il conte di Neipperg non ignorava che Napoleone aveva dato ordini draconiani a suo fratello Giuseppe nel reame di Napoli, e come uomo di largo ingegno s' era studiato di governare con prudenza, con accorgimento e con bontà, il che gli aveva guadagnato i cuori. Napoleone aveva scritto al fratello: « Ho inteso avete promesso non imporre tasse di guerra, e proibito di esigere la tavola dai vostri ospiti. Piccolezze! Non colle moine si guadagnano i popoli. Decretate una contribuzione di trenta milioni. A Vienna, dove non c'era un soldo, io ne posi una di cento milioni e fu trovata ragionevole. Avrei gusto che la canaglia di Napoli si ammutinasse; in ogni po-

polo conquistato un'insurrezione è necessaria..... Non sento abbiate fatto saltare il cervello a un solo lazzarone..... Ho udito con piacere la fucilazione del marchese di Radio..... Mi fa gusto il sapere che fu incendiato un villaggio insorto: m'immagino l'avrete lasciato saccheggiare dai soldati..... La giustizia e la forza sono la bontà dei Re, che non bisogna confondere con la bontà dei privati. Aspetto d'udire quanti beni avete confiscati in Calabria, quanti insorgenti giustiziati. Niente perdono. Fate passare per le armi almeno seicento insorgenti, bruciar le case dei trenta primarii di ogni villaggio, e distribuite i loro averi all'esercito. Mettete a sacco due o tre delle borgate che si condussero peggio, servirà d'esempio, e restituirà ai soldati l'allegria e la voglia di operare ».

Il conte di Neipperg agì nel modo diametralmente opposto a quello che il grande conquistatore ordinava al fratello Giuseppe. Il *Baiardo Austriaco* non venne meno all'abilità politica e militare mostrata nel 1815. Avendo allora il comando dell'Ardèche e dell'Hérault, ove le truppe della sua divisione si trovavano ripartite all'epoca della caduta dell'Impero, egli pervenne, con grande moderazione e grande fermezza, a ristabilire la calma in quelle popolazioni formate in massima parte di protestanti, che gliene testimoniarono pubblica gratitudine.

Il barone di Ménéval, rende in parecchie occasioni giustizia a questi meriti, fra i quali non tace che « ce général d'une armée catholique, envoyé dans le Midi de la France fut très utile aux protestans, et qu'il a laissé dans ces provinces les plus honorables souvenirs ».

Fu alla fine di questa campagna che il conte di Neipperg accompagnò Maria Luigia a Parma, dopo averla ricevuta a Aix-les-Bains nella escursione che l'ex-Imperatrice fece insieme al barone di Ménéval, quando cercava ancora di avvicinarsi alla Francia dopo la fuga di Blois, di cui essa si rimproverò sempre la *debolezza*, per quanto le fosse stata consigliata dagli stessi fratelli di Napoleone.

Quali che siano stati e siano i *maligni rumores* della storia, e della poesia drammatica ed epica e le cronache delle Corti, delle dinastie e delle popolazioni, sempre pronte a credere alle colpe dei grandi, è certo che Maria Luigia conobbe il conte di Neipperg soltanto a Aix-les-Bains, non avendo fatto osservazione a Dresda alla sua persona quando, nel fulgore della gloria e della fortuna di Napoleone, lo ebbe da suo padre per cavalier d'onore nel suo viaggio imperiale.

Il conte di Neipperg a Parma fu non soltanto un gentiluomo perfetto, ma un sovrano, benchè non riconosciuto, pieno di bontà e di sapere, diplomatico fine e scrupoloso osservatore d'ogni prin-

cipio d'onore. Lo stesso Pietro Giordani, non sospetto di parteggiare per gli Austriaci, gliene lasciò pubblica e incancellabile testimonianza nelle sue celebri epigrafi. E il signor di Valery che nel suo *Voyage en Italie* aveva espresso, a proposito della Corte di Parma, qualche apprezzamento che era in relazione coi rumori del tempo, scrive sul cavalier d'onore dell'ex-Imperatrice queste parole: « Le gouvernement de cette princesse est extrêmement doux; sa personne est aimée et tout le monde était charmé des manières affables du général de Neipperg, mort en 1829, surnommé le *Bayard des troupes allemandes* par madame de Staël, qui l'avait connu ambassadeur en Suède, et l'on rendait justice à son désintéressement, ainsi qu'à la noblesse de son caractère ». La presenza del conte di Neipperg a Parma salvò la città e i ducati da molti delitti, dei quali la Santa Alleanza faceva il paterno regime ai popoli italiani.

Noi possediamo un documento prezioso, che manifesta il suo franco buon senso e la sua fine arte di governo. Una lettera anonima calunniosa, nel 1828, diretta a Maria Luigia, accusava i migliori cittadini di Piacenza e alcuni insigni ecclesiastici di partecipare ad una congiura orditasi per ucciderla. Il generale Neipperg, avendone scoperto l'autore per mezzo di funzionari scrupolosi e coscienziosi, lo rimandò al suo paese, il Piemonte, con un solo dragone, senza neppure dirgliene il motivo e senza avvertire la Corte di Vienna e la polizia di Milano.

Maria Luigia stessa lo sapeva: e fu a questa scuola di prudenza che il suo ministro delle finanze, il barone Mistrali, di cui dobbiamo occuparci per la corrispondenza coll'ex-Imperatrice, lasciò bruciare tutti gli atti del Governo Provvisorio di Parma, e aiutò colla sua nobile discrezione Maria Luigia a mandare dei soccorsi agli emigrati, aspettando che la Corte di Vienna le permettesse di pronunciare una larga amnistia. Il suo governo dissimulava la presenza dei rivoluzionari in Parma e nei conventi dei Padri Benedettini, e fu in quel tempo appunto che essa ottenne da suo padre la grazia di quel capitano Andryane, che era francese, colpito da una condanna di morte e di cui parla con tanta ammirazione Massimo d'Azeglio.

Il barone Mistrali, il cui nome è sempre scritto al disotto di tutti i decreti dell'arciduchessa, era stato *una creatura* di Napoleone e molto amato in Toscana dalla principessa Elisa Baciocchi. Nei giorni dell'Isola d'Elba l'Imperatore aveva egli stesso raccomandato all'Imperatrice Vincenzo Mistrali, che col suo occhio di aquila aveva distinto nel suo passaggio da Parma, quando esso non era che segretario di quel Comune.

Nato a Parma nel 1780 di povera fortuna, il suo talento e la

sua probità lo portarono alla prima carica dello Stato, Maria Luigia lo creò barone, lo decorò dei grandi ordini cavallereschi ed ebbe per lui la più grande affezione. Le lettere che noi possediamo dal 1831 al 1846, anno in cui il ministro morì, ne sono le prove evidenti. Essa non ha segreti per lui: si lagna dello spionaggio della Corte di Vienna, dell'impopolarità a cui l'aveva condannata il generale Werklein, dell'abuso che si faceva della sua buona fede; gli domanda dei consigli sugli affari dello Stato e su quelli della sua azienda privata.

Negli avvenimenti che determinarono l'avvento di Maria Luigia al trono di Parma, Vincenzo Mistrali, che aveva dovuto abbandonare l'Italia al seguito della principessa Baciocchi, si recò a Parigi per presentare i suoi omaggi all'Imperatrice. Essa era partita per Blois e il Mistrali non trovò più che l'imperatore Francesco, il quale interrogò il giovane prefetto sui ducati di Parma e Piacenza, ove la politica del principe di Metternich, il quale si ricordava di certi diritti che la Casa d'Austria pretendeva avere sui ducati, aveva già fissato di mandarvi la giovane Imperatrice.

L'Imperatore d'Austria indovinò quale partito si poteva cavare dai talenti del Mistrali, e lo incaricò di redigere un progetto sull'organizzazione morale e amministrativa degli Stati dei Farnesi e degli Infanti. Redatto con rapidità ammirabile, questo lavoro di organizzazione fu la base della legislazione parmense, a cui fu preposto il conte Magawli Cerati, un irlandese naturalizzato italiano e parmigiano, ma di cui fu l'anima il Mistrali, colla sua altissima intelligenza e la sua fenomenale attività.

Al tempo che Napoleone si disponeva a fuggire dall'isola dell'Elba, avendo saputo che Vincenzo Mistrali era a Parma, ordinò al signor Pons (allora amministratore delle miniere di Portolongone e che fu poi prefetto di Lione durante i *Cento Giorni*) di scrivergli che « prêt à remonter sur son trône, Sa Majesté comptait sur ses services ». Questo brevetto imperiale, riconoscendogli un grandissimo ingegno, poteva perderlo più tardi alla Corte d'Austria; e infatti durante tutta la sua vita egli fu spiato particolarmente dal duca di Lorena, zio dell'ex-Imperatrice: ma Maria Luigia lo salvò sempre e, sotto la sua responsabilità, lo chiamò a far parte della Commissione incaricata della revisione del Codice civile, essendo nelle idee dell'ex-Imperatrice che i suoi Stati fossero governati col Codice Napoleone. Infatti tutta l'organizzazione dei ducati, durante il suo lungo regno, non è che in piccolo la grande amministrazione francese, a cui i popoli parmensi si erano abituati, e di cui fan fede le lettere dell'imperatore Francesco al conte Magawli Cerati, prima dell'arrivo della figlia in Parma. Coadiuvata dal conte di Neipperg, nella sua timidezza quasi infantile di cui

non si guarì mai, e nella sua mollezza muliebre, Maria Luigia aveva la mano buona nella scelta degli uomini che dovevano amministrare la giustizia e le finanze del ducato.

Questa mano felice di scegliersi i funzionari e i consiglieri, è stata la maggiore delle sue qualità di principessa regnante. Essa vi consacrava tutto il suo studio e vi dedicava un' abilità senza pari: e quando aveva scelto, metteva nel sostenerli una fermezza, qualche volta una specie di cocciutaggine nordica, anche eccessiva. Essa scriveva difatti un giorno al barone Mistrali, in seguito a denuncie invidiose della Corte: « N'ayez pas peur de la guerre de Parme. Je vous soutendrai si bien que les ennemis seront pour sûre mise en déroute: elle ne sera qu'ennuyeuse, mais nullement desastreuse pour vous ».

E un' altra volta: « Soyez au moins sûr que rien ne saurait ébranler la confiance que j'ai en vous: elle est fondée sur des bases trop solides et j'ai trop de preuves de votre devoûment pour l'état et pour moi, pour que je puisse jamais en douter ».

Questa corrispondenza di Maria Luigia, di cui lasciamo nella loro integrità anche gli errori d' ortografia, ce la mostra sotto un aspetto assolutamente nuovo, e molto disforme da quello che la storia politica ce l' ha presentata.

Essa presiedeva le *Conferenze* de' suoi ministri, discuteva gl' interessi del suo Stato, voleva governare con benignità i popoli - *sur lesquels la Providence l'avait appellée à regner.* – Una sua lettera dopo la morte del conte di Neipperg al barone Mistrali dice così: « Je suis bien touchée de l'intérêt que vous prenez à ma santé; j'espère qu'avec des soins et le courage nécessaire dans une cure longue et pénible elle se remettra, et que le ciel me permettra que je vive encore quelques années pour vaquer à tous les devoirs que la Providence m'a imposés envers mes sujets et tous les miens ».

E più tardi, prima di ritornare a Parma, dopo il suo ritiro a Piacenza per la rivoluzione del 1831: « Je viens de recevoir votre lettre, M. le Baron, et suivrai le conseil que vous me donnez de consulter avec mon oncle (il duca di Lorena) sur l'affaire que vous me proposez. Je voudrais faire ce bien aux Parmesans, mais ne serait-il possible d'attendre alors un couple de mois pour l'établissement du nouvel impôt? Je vous avoue qu'il m'en couterait beaucoup en partant d'ici de faire une chose qui telle raisonnable qu'elle est, fera crier les Plaisantins. Si vous pouvez arranger ceci se serait une bien belle œuvre... Je serais si heureuse si en arrivant à Parme on vit que si on a adopté des mesures de rigueur, on tâche cependant de les modifier et que ni vous, mon cher Baron, ni moi sommes cruels et par trop sévères ».

Si vede che la prudenza era la sua caratteristica. Essa aveva un odio speciale pei pettegolezzi, naturali in una piccola città, nella quale vivevano numerosi soldati dell'Impero, a cui essa aveva aperte le file de' suoi reggimenti e che l'amavano tutti senza eccezione: e aveva una devozione caritatevole pei poveri e una giustizia incrollabile per tutti.

La sua prudenza non si smentiva mai, se non qualche volta quando se ne mischiava la carità. Queste lettere miste di affari particolari pe' suoi due figli, che essa amava teneramente, di segreti di Stato e di disposizioni legislative, sono la più sincera espressione della sua bontà. Essa non era certamente una donna forte, ma aveva una tenerezza particolare per tutte le sofferenze; una vera passione di sollevare gl'infelici; un entusiasmo per premiare la virtù. « Vous avez bien raison », scrive in una delle sue lettere, « mon cher Baron, à cause de la pension de la veuve Ansaldi; comme le président (il Cocchi) dîne aujourd'hui chez moi, je lui en parlerai de suite: j'avoue que lorsqu'il s'agit de secourir les pauvres j'oublie quelquesfois qu'il y a des lois, et j'ai besoin alors que quelqu'un me les rappelle ».

E allorchè il suo ministro delle finanze, massaio, economo, positivo, gliele sottoponeva, essa si ricordava che aveva non solo la sua lista civile ma il suo dovario di arciduchessa d'Austria, e la sua cassetta particolare pagava le spese della sua beneficenza.

La sua Corte per quanto modesta, e nella quale per economia delle dame povere essa aveva imposto una specie di uniforme, si componeva di un numeroso personale decorativo, i cui particolari sarebbero ben curiosi a descriversi. Le Corti dei piccoli ducati germanici ne presentano forse anche oggi dei saggi consimili, se dobbiamo giudicarne dal piacevole romanzo di Carmen Sylva, *Le due sfere*.

Le finanze dello Stato non ne sostenevano alcuna spesa. La corrispondenza col suo primo ministro e quella della contessa Scarampi, che era la *grand'maîtresse*, qualche cosa come si direbbe oggi la *dama d'onore*, dànno testimonianza irrefragabile della sua discrezione, della sua magnificenza e della sua misericordia.

Il suo maggiordomo, il barone Amelin, uno dei tre o quattro francesi della sua Corte, che la politica del principe di Metternich le aveva permesso di ritenere presso di sè, aveva qualche indelicatezza a rimproverarsi. Si tratta di licenziarlo; Maria Luigia non ne ha il coraggio, giacchè non ha le prove palmari delle di lui prevaricazioni, e scrive al suo fido ministro e consigliere: « Je crois de parler encore avec le baron Marschall (che diventò poi ministro degli esteri in Austria e che era il suo custode dopo la cacciata di Werklein) sur notre conversation de l'après midi, je lui ai avoué

que je ne serais pas tranquille si en prenant une mesure pareille je ne fût pas *sûre* que la personne le *merite* tout-à-fait, car il est bien facile de repandre le malheur et le desespoir dans une famille, et plus difficile encore de réparer le mal lorsqu'il est fait. Je vous prierai donc, mon cher Baron, de suspendre la composition du décret, jusqu'à ce que je vous ai parlé demain. Je vous avoue que je désire des *preuves* pour me déterminer à cette mesure, qui peut être bonne, mais qui me répugne si je n'ai pas la conviction de n'avoir pas fait tort, et vous demande pardon de vous écrire encore à cette heure ci, mais j'ai trop souffert de la secousse de cette journée pour ne pas désirer du calme pour la nuite ».

Questo barone Amelin l'aveva seguita a Blois col barone Bausset e col barone di Ménéval e nella gita a Aix-les-Bains, quando esso credeva di potere ancora riunirsi con Napoleone e col Re di Roma; viaggio di cui abbiamo un racconto assai curioso del barone di Ménéval, metà in prosa e metà in versi, e dove figura per la prima volta, senza che il relatore ne abbia alcuna diffidenza, il conte di Neipperg.

Il giogo del principe di Metternich e della Casa d'Austria, di cui essa aveva sempre avuto un rispetto che confinava col terrore, le imposizioni della politica, alla quale era stata votata *a' suoi diciotto anni,* quando fu mandata sposa a Napoleone del quale le si era ispirato il terrore e la repugnanza, la trovarono per la sua natura, per la educazione, per la sua timidezza rassegnata alla più cieca obbedienza. Curvata sotto questo giogo di ferro, la giovane arciduchessa che aveva dei secoli di nobiltà principesca nelle sue vene e a cui si era imposto *ce diable de parvenu,* come lo chiamavano in famiglia, il quale aveva ventitre anni più di lei; posta in un cerchio di fuoco della rivoluzione, della politica, del divorzio che aveva colpita la sua coscienza religiosa: con due dinastie che minavano il suo trono, fuggitiva, imbarazzante per la Corte di Vienna; con questo *Re di Roma* sulle braccia, che le fu strappato per farne un principe austriaco e che non le fu permesso di vedere che una sola volta all'anno; minacciata di finire come sua zia Maria Antonietta se essa resisteva ai comandi di suo padre; questa principessa in così giovane età e che si è voluta caricare delle più gravi responsabilità, attorniata dalle cure e dalle attenzioni di un gentiluomo illustre come il conte di Neipperg, lo ha amato veramente e sinceramente.

Noi non vogliamo farne qui una storia più intima ed esatta. I documenti autentici che possediamo, ci lasciano libero il campo di trattarne più distesamente altrove: diremo soltanto che essa non volle mai sciogliere il suo matrimonio con Napoleone, benchè la Chiesa stessa dubitasse della sua validità, e benchè la Corte di Vienna

non cessasse mai di insistere perchè lo facesse: che la morte di Napoleone non le fu annunciata e che essa la seppe per caso leggendo la *Gazzetta Piemontese.*

Fanno un effetto strano e doloroso l' annuncio di quella morte, giunto a Parma al conte di Neipperg da Parigi, firmato Vincent, e la nota delle spese dei funerali fatti a Sala per *Sua Altezza Serenissima l'Augusto Sposo della Sovrana di Parma,* in cui essa spese ventisettemila lire di limosine e per lutto della Corte e del personale di servizio. L'uno e l'altro documento si conservano nell'Archivio di Stato di Parma. I funerali celebrati sono senza nome del trapassato, di cui l' illustrazione, a così dire, si trova nella *Gazzetta* di quel tempo. L'annuncio di morte, in data del 6 luglio 1821, è così concepito:

« Monsieur le Comte

« J'ai l'honneur de faire savoir à V. E. que le ministère a reçu hier pour voye télégraphique, que la nouvelle de la mort de Bonaparte était arrivée en Angleterre; cet événement a eu lieu le 5 mai dernier par suite d'un abcès dans l'estomac.

« Récevez, Monsieur le Comte, l'assurance de ma haute considération.

« Paris, le 6 juillet 1821.

« VINCENT ».

Le lettere alla contessa Colloredo dànno, nella loro intimità, il *colore locale* dei sentimenti di questa donna, e esprimono un'amarezza sorda e profonda. Umiliata come moglie, come madre, come sovrana; precipitata colle lusinghe più dolci in un abisso da desiderare di non vedere più il padre del suo figliuolo, essa dovette vedere questo figlio abbandonato alle carezze di madamigella Essler, alle consolazioni dello Slavo che gli prometteva dei regni impossibili, e ai falsi pentimenti del duca di Ragusa.

I ricordi e il ritratto del Re di Roma, che essa credette per un momento di condurre con sè, tanto che esistono ancora le note dei broccati e dei mobili per ammobigliare l'*appartement du prince*; tutti gli oggetti che le ricordavano l' infanzia dorata di questo fanciullo nato Re, hanno sempre popolato la reggia di Parma. Per nasconderle lo stato grave del duca di Reichstadt e il desiderio che egli aveva di rivedere prima di morire la culla che la Francia gli aveva offerto, si profittò della carità dell'arciduchessa, facendole in pari tempo il progetto di vendere la ricca *psychè* e la *toilette* delle dame francesi, a beneficio dei colerosi. Al che essa acconsentì con entusiasmo, e i documenti provano che se ne ritrassero 125 000 lire che essa destinò, con altra cospicua somma della sua cassetta pri-

vata, a vantaggio degli ospedali pel contagio che si andava diffondendo in Italia e minacciava i suoi Stati.

La corrispondenza col barone Mistrali non parla mai dell'imperatore Napoleone; ma vi è qua e là e particolarmente nelle lettere della contessa Scarampi, l'annuncio dell'ultima malattia del Re di Roma, che viene a gettare un raggio tragico nelle riserve prudenti e discrete imposte dall'Austria, che faceva spiare la donna, la madre e la sovrana, perfino nella sua camera da letto.

In una lettera ufficiale, scritta in un cattivo italiano e firmata d'ordine di Sua Maestà dal segretario di gabinetto Ricter, datata da Mürgzzusclag il 20 luglio 1832, noi vediamo una parte di quello che essa soffrì nel viaggio fatto rapidamente per rivedere il Re di Roma. La Corte d'Austria, i medici, i ministri e i diplomatici, per impedirle di andare a Vienna, l'avevano assicurata che la salute del principe non correva alcun rischio. Questa lettera, tagliuzzata qua e là per le disinfezioni del colèra, ha una postilla di mano di Maria Luigia, in cui essa dà speciali disposizioni per l'avanzarsi del contagio e su alcuni funzionari che disertavano il campo. Maria Luigia non avrebbe abbandonato lo Stato senza la malattia di suo figlio, di cui una staffetta, quasi alla vigilia della morte, le aveva portato notizie a nome dell'Imperatore. Da questo epistolario finora inedito appare evidente che la contessa Scarampi non era così sorvegliata come l'arciduchessa, e poteva scrivere al barone Mistrali senza essere scorta dalla polizia dell'Impero. Una lettera datata da Trieste il 16 giugno 1832, quando Maria Luigia vi era caduta ammalata nell'andare a Schömbrunn ove agonizzava il *Re di Roma*, viaggio angoscioso e affrettato, lascia intravvedere una situazione grave e delicata, in cui le si era imposta la cuffia del silenzio.

« Je me figure », scriveva la dama d'onore, « comme vous devez être occupé de la santé de Sa Majesté, ayant appris le retard que notre départ pour Vienne a éprouvé à cause de l'indisposition que lui est survenue. Pénétrée et persuadée de votre inquiétude à cet égard, monsieur le Baron, j'aime à vous rassurer et à vous apprendre que madame l'Archiduchesse est sans fièvre aujourd'hui et que nous quitterons Trieste au plus tard mardi prochain. L'on ne peut être qu'entre le désir et la crainte pour la continuation de notre voyage, car le but n'en promet aucune consolation, les nouvelles de la santé du duc de Reichsthadt étant de jour en jour plus affligeantes. S. M. l'Empereur part lundi pour sa tournée en Tirol; il ne sera de retour dans sa capitale que dans le mois de juillet ».

L'imperatore Francesco, che amava sua figlia Maria Luigia, sacrificata alla politica dell'Europa e di cui il figlio moriva per questa medesima politica, voleva involarsi a questi crudeli e su-

premi momenti. E il 21 luglio madama Scarampi, che portava il lutto di una sua figlia amatissima, scriveva da Schömbrunn al barone Mistrali: « Ma douleur est telle que j'envie à S. M. la cruelle consolation d'assister aux derniers moments de son fils, dont la fin est depuis longtemps inévitable; elle ne parait même être éloignée. Heureusement pour la conservation de S. M. que sa santé s'est fortifiée au milieu de tant de peines. Vous sentez bien qu'elles sont dans ce moment doublement les miennes. Croyez que mes propres chagrins ne m'ont pas rendue insensible à ceux de mes amis: au contraire je les sens avec plus de simpatie encore... Notre retour à Parme ne pourrait être éloigné. Pourvu que la perspective de l'avenir offre calme, repos et consolation à Sa Majesté! ».

Allorchè tutto fu finito e che si rimandò a Parma la madre a fare la Sovrana, è ancora la contessa Scarampi che scrive da Innspruck al barone Mistrali: « Quoique nostre arrivée suivra de près cette lettre, je ne veux pas manquer non seulement de vous confirmer la réception de votre lettre, mais la bienveillance avec laquelle S. M. a reçu les témoignages de l'intérêt que vous prenez à sa douleur. Elle vous remercie connaissant votre parfait devoûment en toute occasion. La santé de madame l'Archiduchesse s'est assez bien soutenue au milieu de tant de douleurs. Le ciel accorde force et courage, là où il impose des sagrifices surnaturels. Qui mieux que moi peut soutenir cette vérité? »

Nel complesso della corrispondenza intima col barone Mistrali e nelle lettere della contessa Scarampi, è facile di accorgersi che erano tutti sorvegliati dal barone Marshall, dal principe di Metternich e dal duca di Lorena, il che metteva l'arciduchessa nella continua necessità di salvarlo contro le calunnie e le guerre dei rivali, più che mai gelosi dell'ascendente ch' egli aveva sull' animo della sovrana.

Il barone Mistrali aveva avuto incarico di concludere il matrimonio della figlia Albertina col conte Luigi Sanvitale, figlio di un bonapartista convinto e confesso, che aveva dedicato al nome dell'Imperatore un istituto industriale ne' suoi beni di Fontanellato presso a Parma, e una piazza coll'ampollosa denominazione di San Napoleone. Difatti essa gli scrive da Sala: « Je suis enchantée si j'ai pu parvenir à faire entrer la calme dans votre âme et à vous persuader que ma confiance en vous a été toujours la même et je pense avec un vrai plaisir que vous m'aiderez toujours adjoinctement à travailler au bonheur des duchés que la sort m'a confié. Je désire de tout mon cœur qu'il ne survienne aucun changement, mais *je crains que la résolution* n'en soit bien prise, et si on sépare les deux places cela nous attire sur le champ un ministre de France ce qui serait aussi une grande calamité. Vous rappélez vous l'année passée que

l'on a nommé de suite M. Saint Priest lorsque le baron Mareschall fut nommé ministre d'Autriche? C'est une chose qu'il faudra aussi bien peser dans l'intérêt du pays ».

In quel tempo si facevano pratiche diplomatiche per separare l'ambasciata di Parma da quella di Firenze. Il barone Marshall, di cui parla sovente Maria Luigia in queste lettere e che era stato mandato a Parma per sostenere, durante la rivoluzione del 1831, tutti gli imbarazzi della politica, aveva sostituito il generale Wercklein, di cui l'odiosa figura, le imposte esorbitanti e la reazione violenta ai sentimenti popolari, avevano obbligata Maria Luigia ad abbandonare la capitale e a ritirarsi a Piacenza, sebbene scortata dagli stessi membri del Governo Provvisorio, per proteggerne la partenza.

Il barone Marshall teneva in gran paura l'arciduchessa, che egli minacciava incessantemente a nome del principe di Metternich e del duca di Lorena, uomo veramente d'ingegno politico e militare, e che aveva la missione di comunicarle gli ordini dell'alta politica europea.

Maria Luigia aveva una grande opinione del barone Marshall, ma agiva con una riservatezza che andava fino alla diffidenza, particolarmente pel matrimonio di sua figlia Albertina, che era vivamente contrastato a Vienna, per le opinioni liberali non mai smentite della famiglia dello sposo.

Maria Luigia sfugge al barone Marshall, a suo zio, al principe di Metternich, alla stessa polizia imperiale, quando scrive al barone Mistrali: « Je viens de recevoir, mon cher Baron, l'ordre pour le payement des secours pour les enfants du comte Jacques, et m'empresse de vous le renvoyer. Si vous croyez qu'on peut venir au secour du docteur Rossi sans blesser la loi, je le ferai bien volontier, car la pauvre veuve a eu malheur sur malheur; je crois seulement qu'il ne faudra pas le faire secrètement, *car tout se sait* et alors cela pourrait faire un commérage désagréable ».

Questo *comte Jacques* era il conte Sanvitale, fuoruscito cercato a morte dall'Austria, che aveva subito una prigione di Stato nel 1811 dalla polizia francese per amore d'Italia, emigrato con Mazzini, coi fratelli Ruffini a Marsiglia, e che poeta civile aveva chiamato la simpatia della Francia, ove fu internato a Montauban, colla sua *Nostalgia*, la cantica celebre della disperazione patriottica.

Questi fatti provano che era ben giustificata la diffidenza del barone Marshall e del principe di Metternich verso l'ex-Imperatrice, alla quale facevano sorgere ostacoli di ogni genere pel matrimonio della sua figliuola, la donna insigne e venerata ancora dai Parmigiani, con un uomo che aveva nelle vene l'infezione rivoluzionaria: « J'ai parlé au baron M... (Marshall) du mariage du comte

Sanvitale, il n'a montré aucune opposition: seulement il m'a prié de permettre qu'après tous les inconvénients qu'il y voit, qu'il ne s'en mêle pas... Ce qu'il m'a laissé entrevoir malgré lui c'est le désir et l'idée d'expulser pour toujours le comte Sanvital après son mariage de la maison, ce qui ne me fait pas peur, puisque je n'y consentirai pas; et ce qui me fera peut-être remettre la nomination des autres chambellans à un peu plus tard; car c'est de cette manière qu'il voulait me prendre et qu'il a laissé échapper malgré lui et que je vous racconterai un jour ».

La principessa in questo momento di furberia diplomatica crede d'esser forte contro il barone Marshall e la polizia del principe di Metternich. Ma essa si inganna. Si sta preparando il terreno per mandarle il conte di Bombelles. Ministro d'Austria a Berna questo Bombelles aveva trattato l'affare del generale Montholon, che reduce da Sant' Elena si era rivolto all'ex-Imperatrice, per rivendicare i suoi crediti verso la famiglia di Napoleone. Le lettere di Montholon come quella del Vincent coll' annuncio della morte di Napoleone non le furono mai recapitate, e si conservano nell'Archivio di Parma.

Al domani dei grandi avvenimenti che potevano turbarla, la diplomazia le procurava delle distrazioni. La facevano viaggiare, le mandavano degli ambasciatori, le procuravano del denaro per le sue beneficenze, le lasciavano la libertà di fondare teatri, istituti scientifici e di carità, di gettare ponti, di tracciare grandi linee di strade fra gli Appennini, di comperare quadri e oggetti di belle arti, fino a permetterle di riscattare dal Canova il suo ritratto nella statua della *Concordia*, ordinata al sommo scultore da Napoleone per celebrare la pace europea, di cui essa era stata inutile pegno.

All'annuncio che stavano per mandarle un altro *grand maître*, e che costui era un conte di Bombelles, i cui avi avevano lasciata la testa sotto la mannaia della rivoluzione, e che si erano poi naturalizzati austriaci, Maria Luigia ne ebbe uno sgomento grande, come vediamo anche nelle lettere da lei scritte alla contessa Colloredo. Ma poi al solito la sua debolezza e la sua buona fede la vinsero. Essa sapeva del resto di rimanere sempre vittima di qualcheduno. « Dans tous mes nombreux défauts j'en ai jamais eu celui de douteur de mes amis: au contraire lorsque je croyais pouvoir nommer ainsi quelqu'un j'en ai été la dupe. Wercklein lui même en est une malheureuse preuve ».

Il conte di Bombelles guadagnò ben presto le simpatie dell'arciduchessa, e cercò sfollare la Corte da tutte le persone che potevano in certo modo renderla più popolare e più confidente.

Il barone Mistrali non fu, almeno da questa parte, molestato,

perchè erano troppo grandi gli interessi che lo legavano all' ex-Imperatrice e allo Stato.

Nel fascicolo delle lettere di Maria Luigia a lui, c' è una lacuna. Non si può sapere se il primo ministro abbia distrutto quei documenti, o se esistano ancora con altri di quel tempo. Ma questa lacuna è compensata da un biglietto curioso che ci piace di riprodurre nella sua integrità, e che mostra da quali insidie fosse circondata questa principessa, anche quando non era più giovane. Il biglietto deve esser stato consegnato al Mistrali dalla mano stessa di Maria Luigia, sotto la tavola, durante la discussione degli affari correnti.

È noto che l' ex-Imperatrice era bella e amabile. Il barone di Ménéval al suo arrivo in Francia ne fa una descrizione a sua moglie assai lusinghiera, e non le mancava, secondo lui, che un po' di *parigino* per riuscire perfetta. Le sue amabili maniere, la sua semplicità le guadagnavano delle ammirazioni molto calde, e qualcuno della sua Corte voleva lasciar credere a certe parzialità, che in realtà non esistevano. Di là i *maligni rumores* che la politica ha sempre avuto interesse di esagerare.

I pettegolezzi degli uomini sopratutto, attorno ad una principessa che aveva un simile passato, e che era bella e amabile, prendevano delle proporzioni pericolose, poichè se ne mischiavano la politica, l'ambizione, la rivalità, la passione e talvolta l'amore il più devoto. L' amare una principessa regnante e l' esserne amato esercita un fascino straordinario sull'animo degli uomini: anche i più arditi rivoluzionari non sono rimasti insensibili a quelle attrattive: esempi storici, per tacer d'altri, Mirabeau e Barnave.

Ora, il biglietto di Maria Luigia al suo primo ministro, è prezioso per la sua ingenuità, per la sua indignazione, pel suo dolore. Essa usciva da un trabocchetto per cadere in un altro; e dopo aver avuto un grande terrore di questo conte di Bombelles, comincia a mostrargli la sua fiducia. Ecco quel biglietto testualmente riprodotto: « Faite moi le plasir mon cher Baron de me dire s'il est vrai que pour le *moment on ne parle plus de la Cour en ville.* Bom... m'a encore reparlé des lettres que j'avais ecrite à *une personne* que je vous ai nommée à Parme, et qu'elle montrait en parlant volontier des bontés que j'avais pour elle. Voyez quelle affreuse calomnie et quel mal Marshall a fait!!! Avec son système d'espionnage il a appris à la police à faire même des rapports contre sa Souveraine et à recueillir sur elle et ses alentours touts les *on dit* de la Ville. Et à quoi sert-il de vivre vraiment comme dans un couvent lorsqu'on n'est pas à l'abri des mensonges? J'en ai le cœur tout navré. C'est encore un bonheur que Bom... qui a les vues les plus droites *me ait dit tout parce qu'il desire le bien,* mais croyez qu'à présent qu'on fait de ces

rapports dans la maison et de la police on s'en servira par envie, par haine et pour ruiner les gens et les precipiter; j'en ai l'intime conviction. Pardon de ce griffonage, mai je compte sur le devoument que vous m'avez toujours montré, pour m'avertir de ce que l'on pourrait dire en ville. C'est un vrai service que l'on rends aux princes à leur dire la verité. Ne me repondez pas avant samedi et remettez le moi même. Je vous conjure de bruler ce billet et surtout de ne pas parler a Challiot et au comte S... Le premier dit tout et le second n'est pas sur à force qu'il a peur du Grand Maître ».

Questo biglietto scritto in uno scacco di carta verdastra con minutissimi caratteri, fu così poco bruciato, che noi possiamo stamparlo qui.

E con esso per questa volta finiamo di spigolare su un carteggio, a cui sono affidati i più grandi interessi personali e politici della vedova di Napoleone il Grande, che finì per sposare segretamente anche questo conte di Bombelles.

Il suo matrimonio con questo uomo, a lei mandato dall'Austria come le era stato mandato il conte di Neipperg, il generale Werckleìn, il barone Marshall e il confessore Lamprech, si presenta davvero alla nostra mente come la più grande colpa della sua vita. Ma perchè il conte di Bombelles potesse aspirare al matrimonio della pronipote di Maria Teresa, che fu moglie di Napoleone e amò il *Baiardo austriaco*, occorrevano altre ragioni che quelle di un amore, che nè l'uno nè l'altra potevano ormai alla loro età sentire. Se essa fosse stata la donna senza pudore che i cronisti e gli appassionati dicono, avrebbe ben potuto fare a meno di sposare il conte di Bombelles. Il conte di Neipperg era morto cinque anni prima, ed essa non aveva cessato di piangerne la perdita. Allorchè egli accompagnò l'ex-Imperatrice a Parma, due anni dopo la separazione con Napoleone, e che nel 1817 Maria Luigia ebbe da lui la prima figlia, essa era nel fiore degli anni e tutto era stato predisposto per precipitarla. Questo all'infuori dei sentimenti affettuosi che il conte di Neipperg professava per l'arciduchessa. L'imperatore Francesco aveva disposto che fosse accompagnata invece dal vecchio Esterazy, di cui essa era ammiratrice per le sue nobili resistenze agli oppressori del suo paese, cioè i Francesi, fino dalla sua prima età. Ma poi il principe di Metternich guadagnò l'Imperatore alla sua causa, che era quella di rendere impossibile, mediante un intrigo amoroso, il ricongiungimento con Napoleone. Al giorno stesso in cui nacque la sua figlia primogenita, l'arciduchessa riceveva ufficialmente l'ambasciatore di Russia, circondata da tutta la Corte.

Ma al momento di ritirarsi ne' suoi appartamenti, le dame della

Corte, i ciambellani, i paggi, le cameriste cominciarono a parlottare fra loro, in quel modo ammirevole e malizioso che certo era meritevole in una così meravigliosa circostanza. Il conte di Neipperg fu molto contrariato da questo contegno della Corte, e poichè si trattava di chiamare il professore Giovanni Rossi, chirurgo abilissimo dell'Università, lasciandogli ignorare chi potesse essere la dama che aveva bisogno di lui, il conte di Neipperg disse rudemente: *Sua Maestà l'Imperatore me l'ha data, e mi ha detto che ne faccia quello che voglio.*

Questa brutalità militare non è una scusa per l'arciduchessa, nè pel conte di Neipperg; ma è una *situazione.* Questa stessa situazione ha preparato l'avvento presso la nipote di Maria Antonietta di un discendente di quei Bombelles, che lasciarono la testa sotto la mannaia.

Il testamento di Maria Luigia prova che quello stesso Bombelles, il quale era suo marito e a cui furono devolute tutte le sue carte per la Corte di Vienna, non era neppure il più ascoltato de' suoi consiglieri.

Tutto ciò che essa possedeva del duca di Reichstadt e dei ricordi di Napoleone lasciò al Museo Imperiale della sua Vienna che essa amò tanto e di cui aveva comperato un sasso del selciato, quando fuggente a traverso l'Impero contro l'invasione francese, se lo teneva quasi una reliquia presso al letto dove dormiva.

Certamente allora essa non immaginava che il Primo Console, tanto detestato, sarebbe divenuto Imperatore e poi suo marito: e che questo sasso comperato a Buda l'avrebbe seguita forse a Parma, ove nacque il Conte di Montenovo, che doveva appartenere come principe austriaco ad un esercito nemico di quello in cui combatteva il figlio della sua Albertina, volontario per l'indipendenza e l'unità della patria. Sono le fatalità della storia e le sorprese della vita e della morte che ci rendono tutti uguali davanti al mondo; e queste fatalità ci tolgono ogni diritto di esser scettici.

Quand'essa morì ci fu un oscuro e tetro convincimento che fosse vittima di un veleno, ad essa propinato dal suo confessore, il sacerdote Lamprech. I dinieghi della Corte e dei parenti non riuscirono a persuadere nessuno. I documenti che si conservano negli archivi della Corte e dello Stato non affermano e non negano nulla. Il vero è che il cappellano Lamprech, pochi mesi prima, intanto che Maria Luigia si trovava ai bagni di Ischl, fu chiamato a Schömbrunn dal principe di Metternich con un largo compenso, di cui resta nota nell'archivio di Corte; e che in quel frattempo il Duca di Lucca, che era erede del Ducato di Parma, abdicò al suo principato improvvisamente a favore del Granduca di Toscana, sciogliendo dal giuramento di fedeltà i sudditi; che Modena occupò

Guastalla, e che già molti segni annunciavano che si era alla vigilia dei grandi rivolgimenti politici del 1848. Il duca Ferdinando, infante di Spagna, in condizioni identiche, fu nel 1802 avvelenato dalla politica, da un familiare di Corte, di cui una discolpa, diretta all'imperatore Francesco alla vigilia dell'arrivo di Maria Luigia, esiste nell'Archivio di Parma.

Una singolare coincidenza si ha nella morte improvvisa dello stesso Lamprech che, secondo le voci di Corte, aveva confessato il suo delitto all'ex-Imperatrice, la quale gli perdonò, e nella morte ugualmente repentina del frate minore Ginesini, che aveva confessato il Lamprech.

Questi fatti che rapidamente accenniamo avremo campo di dilucidarli in un libro che è in preparazione e colla scorta di documenti di una grande importanza.

Maria Luigia morì il 21 dicembre 1847, al domani del suo compleanno, che doveva essere festeggiato dalla Corte e dalla cittadinanza da cui era grandemente amata, benchè straniera e malgrado le leggende che si erano formate intorno ad essa.

Religiosa per natura e per educazione domandò i conforti estremi senza debolezza e senza paura. Essa era sul punto di comparire davanti al solo tribunale che, conforme i suoi principî imperialisti, poteva condannarla o assolverla secondo la sua giustizia e la sua misericordia. E dettò sul suo letto di morte queste parole testuali che a Parma e a Vienna dovevano avere echi si diversi, ma solenni nella maestà sinistra della morte vicina:

« Io perdono a tutti quelli che sotto il mio pacifico governo, hanno colmato il mio cuore d'amarezza, e che in diverse epoche mi hanno dato della pena e cagionato dei dispiaceri e delle inquietudini. Spero che Dio nella sua misericordia li perdonerà, li illuminerà e che essi testimonieranno al loro nuovo Sovrano obbedienza, rispetto e fedeltà ».

Firmò decreti di grazia, progetti di importanti lavori, fra cui quello di una ferrovia tra Parma e Piacenza, numerosi atti di beneficenza e volle benedire i conti Sanvitale, che piangevano intorno al suo letto.

A suo genero, il conte Luigi, che dopo pochi mesi doveva presiedere il Governo provvisorio di Parma ed esulare in Piemonte condannato dai Borboni, sentendosi da lui baciare la mano disse: « Addio, Luigi: anche voi ricordatevi di me. Spero che i Parmigiani non mi dimenticheranno, giacchè io li ho amati e ho sempre cercato di fare loro del bene ».

Alla contessa Albertina sua figlia, donna di grande virtù e ingegno, che aveva pronunciato il nome di Guglielmo suo fratello, il conte di Montenovo che era a Vienna, e che non giunse in tempo

a vederla, disse: « Se io non lo vedo più, ditegli che io lo benedico col pensiero e che pregherò di lassù per la sua felicità ». E pochi istanti prima di lasciare questa vita mortale per andare in un'altra, *ove è silenzio e tenebre la gloria* degli uomini, le loro abbominazioni e la loro giustizia, se giustizia giammai può trovarsi fra gli uomini, essa manifestò un solo dispiacere: *di dovere abbandonare i suoi poveri.*

I suoi poveri non erano solamente a Parma: erano anche a Vienna: e essa legò ad essi, alla sua cara città e alla sua famiglia imperiale tutto ciò che essa poteva, eccettuato quello che lasciò in eredità a' suoi due figli e a 300 000 lire *per una sola volta* a quel Carlo di Bombelles, che era stato suo marito: la sua ultima fatalità politica, che l'accompagnò perfino sul suo feretro.

« Ainsi finit une Princesse », dice un racconto molto interessante della sua morte, « que les plus grands événements ont constamment repoussée du seul endroit de la terre où elle aurait pu trouver le bonheur: le sein de sa famille ».

« Maria Luigia », come scrive poeticamente Lamartine, « era una figlia leggiadra del Tirolo, con occhi azzurri, capelli biondi, volto cosparso delle nevi e delle rose delle sue valli, persona svelta e l'attitudine languida di quelle donne germaniche, le quali pare abbiano sempre bisogno di appoggiarsi al cuore d'un uomo; ..... natura semplice, chiusa in sè stessa: muta esternamente, piena di echi all'interno, fatta per l'amore domestico in un destino oscuro ».

Parma non l'ha dimenticata. Maria Luigia è morta più di un mezzo secolo fa, ma le sue opere di pubblica utilità e le beneficenze senza numero, hanno lasciato una impronta particolare di magnificenza, di giustizia, di bontà.

Il suo nome è legato alla città, alla sua legislazione, a' suoi monumenti, alle sue liberalità, alla pubblica istruzione, e anche al patriottismo, perchè i patrioti ebbero in essa una madre pietosa, malgrado le imposizioni della politica austriaca. In tutti gli uffici pubblici si vede ancora al posto d'onore il suo ritratto, dipinto da Isabey, inciso da Toschi. Essa è là nel suo abbigliamento imperiale che la vide alle Tuileries e che fece l'invidia della sua seconda matrigna, allorchè, a Dresda e a Vienna, essa dovette cedere il primo posto alla moglie di *ce diable de parvenu*, il che creò il primo movimento ostile verso di lei alla Corte di Vienna, e si formarono i primi intrighi per perderla.

Gl'Italiani non possono leggere senza raccapriccio le censure che una Carolina di Napoli le infliggeva, e di cui si compiacciono invece così incredibilmente gli storici francesi, e coloro che si pascono di opinioni già fatte.

Noi crediamo che queste brevi notizie da noi date sopra una

principessa giudicata tanto severamente, possano cominciare a rischiarare molti punti oscuri e incerti sulla sua vita così poco conosciuta. A Maria Luigia, che nessuno intende scusare in quanto può aver commesso di meno corretto nella sua vita, si vollero imporre i doveri, il coraggio e l'ingegno della sua grande ava, Maria Teresa, come se i tempi e l'*ambiente* potessero essere pur di lontano confrontabili, data la diversità dei popoli su cui essa era chiamata a regnare, insieme ad un uomo che fu un fenomeno speciale, dopo una rivoluzione che aveva decretato il supplizio della famiglia reale; e come se si potesse dare a ogni essere umano la stessa grandezza d'ingegno, e la stessa fortezza di fibra.

La storia di quel periodo e dello stesso Napoleone, anche secondo l'opinione del Taine, al quale nessuno potrà mai contestare il genio storico, è ancora da fare, malgrado i molti documenti pubblicati e che non hanno potuto ancora fondersi in una sintesi perfetta.

Noi saremmo felici se la nostra indipendenza e quel grano di giustizia che ogni uomo porta in sè, come il segno di una virtù che può elevare le anime per la reintegrazione del vero, potessero contribuire a spandere un raggio di luce sulla vita d'una donna, che in ciò ch'essa poteva fare di bene al suo simile, lo fece con semplicità, con candore, con ingenuità, non avendo altro fine che il bene per sè stesso, l'*imperativo categorico* di Kant, commisto al precetto morale del Cristianesimo: « Ama il tuo prossimo come te stesso, e perdona a' tuoi offensori ».

Si dice di Giuseppe II, suo zio, la frase biblica: *Giuseppe conobbe i suoi fratelli, ma essi non lo riconobbero.* Si potrebbe forse dire qualche cosa di analogo di Maria Luigia, in riguardo ai suoi tempi, agli uomini, alle cose e alle singolari avventure che circondarono la sua vita.

Può essere lecito di credere che i tempi storici possano un giorno conoscerla senza passione politica, tale quale essa era realmente, co' suoi difetti, co' suoi peccati, ma eziandio co' suoi pregi, e colla sua bontà?

La verità è più grande della gloria: forte come la morte essa non aspetta che il coraggio per mostrarsi, e il documento umano per stabilirsi perpetuamente nella coscienza pubblica.

E una parte di questo documento noi abbiamo cercato di illustrare oggi, sulla vedova imperiale di Napoleone il Grande.

CATERINA PIGORINI BERI.

LUITPOLDO PRINCIPE REGGENTE

E LA BAVIERA

In questi giorni la Baviera e il Palatinato festeggiano con grande solennità l'ottantesimo compleanno del loro Sovrano effettivo, Luitpoldo reggente del Regno.

Pochi sono i Principi che, per la durata della loro vita e per la varietà e l'importanza degli avvenimenti a' quali hanno assistito, possano reggere al confronto con questo membro della gloriosa dinastia dei Wittelsbach.

Nato il 12 marzo 1821, quando cioè ancor recente era l'assetto che il Congresso di Vienna aveva dato agli Stati d'Europa, e fra essi alla Baviera, rappresenta un secolo di tradizioni dinastiche della sua Casa. Egli ha potuto assistere alla fine di ben cinque Re della sua stirpe, attraverso il governo dei quali, mentre le perigliose e difficili vicende della politica non pervennero mai a colpire l'esistenza e l'integrità dello Stato, lo svolgimento intellettuale, sociale ed economico di questo si è andato siffattamente allargando da raggiungere quell'alto grado che oggi tutto il mondo civile unanime riconosce e ammira. Da più di sette secoli la Casa dei Wittelsbach, chiamata dalla Dieta dell' Impero (1180) per indicazione dell' imperatore Federico Barbarossa a reggere la Baviera, già ducato, e al principio solo del secolo XIX regno, figura fra le dinastie d'Europa. La sua politica, che parve condurre a sfacelo il paese durante le spartizioni fra i numerosi eredi in un periodo del medioevo, è stata sempre quella degli ingrandimenti, sicchè dal piccolo feudo posseduto al principio della dominazione, è riuscita a formarsi, nel mezzo di una delle razze più forti e bellicose, uno Stato che occupa il secondo posto nell'Impero di Germania. Più volte però la successione, per l'interruzione della linea diretta, passò a qualche ramo collaterale, non senza che i potenti vicini sia con la forza e sia con l'astuzia tentassero di profittarne per ingrandirsi ai danni della Baviera. Anzi è dovuto al solo fatto delle gelosie fra gli aspiranti se alla morte di Massimiliano III (1777), privo di prole, essendo succeduto il cugino lontano Carlo Teodoro, l'Austria non riuscì a rendere eseguibile il

patto con questi stipulato di cessione a suo favore della maggior parte delle provincie bavaresi contro il riconoscimento dei diritti ereditari nei suoi figli illegittimi. Per ventura, la Russia e la Francia appoggiarono le ragioni in contrario dei Wittelsbach del ramo Palatino dei Due-Ponti, e l'Austria, contro cui militavano anche le leggi costituzionali dell'Impero, dovette cedere e i diritti di quest'ultimo alla successione del ducato vennero sanciti fin dal 13 maggio 1779 col patto stipulato a Teschen. Alla morte di Carlo Teodoro (1799) la dignità ducale passò a Massimiliano IV ch'è il capostipite della dinastia bipontina regnante in Baviera.

Le invasioni degli eserciti rivoluzionari francesi prima, le imprese napoleoniche più tardi fecero del periodo in cui governò questo Principe uno dei più fortunosi pel suo Stato. Ma la sua nota abilità politica, che lo consigliò a cercare l'alleanza dell'Imperatore de' Francesi al tempo de' suoi successi, sicchè per un momento, grazie ai rapidi e importanti ingrandimenti, parve raggiunto il disegno napoleonico di formargli un forte Stato che potesse, unito alla Francia, validamente resistere alla potenza dell'Austria; e ad abbandonarla a tempo quando la bilancia piegò dalla parte della coalizione europea, gli valse la qualificazione di grande Monarca e gli fece conseguire un effettivo e rilevante aumento nell'estensione dello Stato. E sebbene il Congresso di Vienna dovette fargli delle sottrazioni territoriali, pure il paese presentava un aumento di 20 000 chq. e 1 200 000 abitanti in confronto a quello ch'era nel 1789, senza contare il riconoscimento della dignità regia conferitagli da Napoleone il 1° gennaio 1806.

Quando Massimiliano morì, il figlio suo Luigi, sposatosi alla principessa Teresa Carlotta di Sassonia-Hildburghausen, aveva già quattro figli, il terzo de' quali, Luitpoldo, nato nella magnifica residenza di Wurtzbourg, attuale Principe reggente, aveva solo quattro anni. La vita e il periodo di regno del padre lo riguardano tuttavia perchè è nel corso di essi che le sue tendenze e le sue aspirazioni si manifestarono e la sua educazione, non scevra dalle passioni artistiche del genitore, si è compiuta, sì da far riconoscere nel fanciullo di allora l'uomo che regge ora i destini della Baviera.

« Il nuovo Re ha molte e grandi qualità: egli considera la dignità reale come un santo dovere che cerca di adempiere con serietà e coscienza. Ferma coerenza e ordine sono da aspettarsi fiduciosamente durante il suo regno ». Con queste parole il ministro Lerchenfeld salutò l'avvento al trono di Luigi I. Il suo regno non è segnato da avvenimenti bellicosi per la Baviera e la pace e la tranquillità di alcuni anni gli permisero di dare soddisfazione al suo amore per l'arte arricchendo di magnifici monumenti la capitale - l'Atene della Germania - e le altre città del Regno. Di

Principe Luitpoldo di Baviera.

animo mite e semplice di carattere, volle i figli educati alla semplicità e alla schiettezza. Volse le sue maggiori cure al Principe ereditario, ma non trascurò gli altri, tanto più quando con la erezione del figlio Ottone al trono di Grecia (1832), fatto al quale non furono estranee le sue vive simpatie per la patria d'Omero), imparò che anche i cadetti di una celebre dinastia possono essere chiamati a reggere lo scettro di un popolo.

Il principe Luitpoldo all'età di sette anni, passato dalle cure di Antonio von Taufenbach agli ammaestramenti del valente ufficiale von Hagen, mostrò tosto la sua passione per la carriera delle armi. Il genitore, che con vivo interesse sorvegliava e dirigeva l'istruzione del figlio sia nel campo fisico e intellettuale che religioso e politico, non indugiò a secondare la manifestata tendenza; e tutta traspare la sua soddisfazione e la sua tenera gioia di padre quando nel 1835 scriveva al figlio Ottone: « *Luitpoldo diventa valente* »; e più tardi: « *Luitpoldo è appassionato di diventare capitano d'artiglieria* ». Il grande trasporto per la vita militare e per gli esercizi fisici in generale, trasporto che non lo faceva indietreggiare dinanzi a nessuna difficoltà della natura, vuoi si trattasse di compiere un'altissima e pericolosa ascensione, o di traversare a nuoto un lago nella sua parte più larga, non impedì che il gusto squisito per le belle arti, quasi germe innato nei membri della sua famiglia, si sviluppasse sotto la guida e l'impulso di grandi maestri quali il Quaglio, il Geil e il Luger.

All'età di 18 anni, per diritto costituzionale bavarese, il principe Luitpoldo entrò a far parte della Camera Alta del Regno. Però egli non prese parte attiva ai lavori perchè, com'ebbe a dichiarare pochi giorni dopo il suo ingresso, gli studi che lo occupavano non gli permettevano di parteciparvi. Era a questo tempo dell'età sua che le questioni religiose, miste al malcontento provocato da una crisi nel movimento economico del paese, tenevano in fermento le differenti classi di cittadini. La efficace azione del Re fe' tornare gli animi alla calma, e il giovane Principe potè intraprendere dei viaggi d'istruzione all'estero. Fu appunto in una seconda visita all'Italia che nel 1842 conobbe a Napoli nella villa Chiatamone colei che doveva essere la consolazione di molti anni della sua vita: la principessa Augustina Ferdinanda, seconda figlia del granduca Leopoldo II di Toscana. Nella primavera del 1843 ebbe luogo il fidanzamento, il 15 aprile 1844 si celebrarono le nozze a Firenze nella basilica della SS. Annunciata. « La renda felice », più d'una voce aveva mormorato all'orecchio del fortunato sposo. Questo volle il giovane Luitpoldo e l'amore e la devozione immensi ch'egli ebbe per lei si leggono luminosamente in queste parole di una semplicità e spontaneità prive di confronto: « Non v'è madre

migliore, nè migliore donna; insuperabile nel suo amore e nella sua coscienza: se io avessi da scegliere nuovamente, nessun'altra potrei fuor che lei ».

Luigi I fu subito assai soddisfatto e pieno di ammirazione scriveva al figlio Ottone: « Augusta di Toscana è una elegante figura alta e così bella di profilo che io ne fui sorpreso ».

La coppia principesca fu tosto rallegrata dalla nascita di un figlio, il principe Luigi, cui l'anno dipoi seguì un secondo, Leopoldo. Ma la tranquillità necessaria a godere intieramente delle gioie domestiche, che par vada via via divenendo più rara per i Principi, venne ben tosto ad essere disturbata nel seno della famiglia reale di Baviera. La eco dei moti rivoluzionari di Francia, ripercossasi su tutta l'Europa, produsse anche nel pacifico Regno di Luigi i suoi effetti. Già da qualche anno l'opinione pubblica era andata agitandosi per certe questioni circa la destinazione da serbarsi agli avanzi attivi del bilancio dello Stato; un Ministero liberale presieduto da Oettingen deve cedere il campo al Gabinetto ultramontano di Abel, ma questo a sua volta è licenziato e la lotta accesasi in Parlamento provocò nel popolo un serio movimento ostile al Re, accusato di tollerare estranee pretese influenze. Il mite e generoso Luigi I abdicò la corona in favore del primogenito Massimiliano II, e fra il dolore dei figli e di molti che l'amavano, prese la via dell'esilio (20 marzo 1848). Al pari del regno paterno, quello del nuovo Re fu privo di avvenimenti esterni, ma ricco di fatti all' interno, specialmente nel campo politico e parlamentare. Massimiliano II era liberale di principî. Fu sotto il suo governo, retto da un Gabinetto progressista, che si votò la legge elettorale tuttora in vigore e che le Camere bavaresi iniziarono una fiera opposizione alle idee unitarie della Dieta di Francoforte, mentre il ministro Pfordten ideava il piano della *triade* ed un contrappeso fra la Prussia e l'Austria. Il Re mostrossi protettore delle scienze, fondò la Commissione storica dell'Università di Monaco, e quasi in omaggio al destino che aveva voluto il fratello votato alle armi, lasciò a questi la cura dell'esercito.

Il 10 marzo 1864, con la morte di Massimiliano e l'assunzione al trono del figlio Luigi II, chiudesi un lungo periodo di tranquillità nei rapporti esterni della Baviera per dar luogo a quello, che, più prossimo a noi, comprende le grandi guerre che hanno condotto al presente assetto degli Stati tedeschi.

« La nave dello Stato era confidata alle mani innocenti e pure di un giovine pilota (Luigi aveva solo 19 anni), ma i membri esperimentati della sua real Casa gli stanno allato consigliando, aiutando e servendo ». Non è difficile comprendere come il Döringer, autore di queste parole, intendesse alludere al principe Luitpoldo, certamente il più autorevole e il più sperimentato dei parenti del Re.

Sebbene la sensibilità di Luigi II fosse sì grande da escludere ogni menomazione o influenza nell'autorità regale, da questo momento comincia ad aver peso l'avviso dello zio in molti affari della pubblica amministrazione.

Nel 1866, scoppiata la guerra fra Prussia e Austria, la Baviera si trovò alleata con questa. Il principe Luitpoldo prima, a capo del suo esercito, lo guidò alla battaglia, fu richiamato poi al quartier generale per prendere la direzione delle truppe di riserva, e più tardi quale sostitutore del generale Zoller, caduto presso Kissingen, nel comando della sua divisione, prese parte attivissima alla campagna. La pace, resa più facile dalle onorevoli condizioni richieste dal vincitore, fu tosto accettata dalle due parti, cancellando ogni traccia di ostilità. La Baviera, legata solo da un accordo con la Prussia, rimase fuori di qualsiasi combinazione federale.

Nel frattempo, mentre il partito ultramontano tenta di togliere ogni valore a quell'alleanza, gli avvenimenti precipitano; la Francia dichiara la guerra, il re Guglielmo e il re Luigi ordinano rispettivamente nei loro Stati la mobilitazione. Il principe Luitpoldo, quale ispettore generale dell'esercito bavarese, parte per il campo, ma gl'interessi della patria e il desiderio del Re lo fecero rimanere al quartiere generale che diventò il teatro delle trattative diplomatiche. Fu appunto in questo che si stipulò l'atto del 23 novembre con il quale la Baviera aderiva alla « Confederazione della Germania del Nord », e l'attuale Principe reggente presentava a nome del Re la proposta al Sovrano di Prussia di assumere la corona imperiale di Germania, cinta a Versailles con la proclamazione del 18 gennaio 1871.

Conseguito così un assetto definitivo pel suo Stato, Luigi II prese a proteggere Wagner e ad incoraggiare la popolarità delle sue opere; e grande entusiasta della natura, assetato d'idealità, ordinò la costruzione di quei famosi castelli, veri ardimenti della concezione umana, che attirano tuttora un numero infinito di visitatori attoniti dinanzi a sì grande splendore. Intanto il Re andava sempre e sempre allontanandosi dalle funzioni della dignità reale e desideroso di non vedere alcuno, nemmeno i ministri, vieppiù si circondava di completa solitudine. Questa sua condotta, effetto immediato di uno stato alterato delle sue facoltà intellettuali, rendeva impossibile l'adempimento dei doveri di Re.

Il principe Luitpoldo però rimase da parte attendendo le indicazioni del destino e solo quando gli alti interessi del Regno glielo imposero assunse la reggenza in nome del nipote Luigi.

Alcuni giorni dopo, il 13 giugno 1886, avendo questi trovato la morte nel lago Starnberg, gli successe il fratello Otto, ma a causa della già lunga grave sua infermità di mente, sotto la stessa reggenza del principe Luitpoldo.

Presto saranno trascorsi 15 anni da quella data e la Baviera, fruendo dell'assicurazione della pace europea, è andata sempre più svolgendo le sue forti energie nazionali. Il Principe reggente coll'assistenza del più perfetto modello di Gabinetto, che da oltre dieci anni presiede il barone di Crailshenn, si mantiene al disopra dei partiti, incrollabile osservatore della Costituzione, fedele ai patti internazionali, instancabile sollecitatore del bene d'ogni classe di cittadini, egli è il capo ideale di un popolo libero e di un grande Stato.

Fin qui l'uomo nella vita pubblica. La vita privata si compendia nell'amore, nell' affetto e nelle cure della sua famiglia. Ma questa, educata agli alti sensi del dovere dei principi d'una dinastia regnante, di riguardarsi tutti come tenuti ad operare nell'interesse della nazione, entra nel campo de' pubblici rapporti.

Così mentre il Principe reggente oltre ad occuparsi della cosa pubblica, educato alla scuola paterna dell'ammirazione del bello, protegge e incoraggia le arti, sia col giudizio ch'egli stesso premuroso va a porgere agli autori, sia col sano criterio della scelta, alieno da ogni idea preconcetta; mentre il suo primogenito Luigi, che ufficiale dell' esercito partecipò alle campagne del 1866 e del 1870-71, si occupa oggi di questioni economiche e agricole, i figli Leopoldo e Arnolfo, il primo come comandante del IV corpo d'armata germanico, il secondo come comandante del primo corpo d'armata bavarese, attendono all'esercito e a tutto ciò che ha riguardo ad esso; e la principessa Teresa, donna di lettere e di scienze, viene presso al padre supplendo alle cure della madre già da lungo tempo defunta (1864); il principe Luigi Ferdinando, nipote del Reggente e fratello alla duchessa di Genova, studia le scienze e presta l'opera sua preziosa di medico-chirurgo a sollievo dei sofferenti nelle cliniche di Monaco e il duca Carlo Teodoro in Baviera con lena instancabile cura le malattie degli occhi a migliaia di persone.

Bel quadro simboleggiante tutte le virtù di una Casa principesca in mezzo alla quale l'ottantenne Principe può gioire della soddisfazione di vedersi circondato da uomini di azione e di propositi, pieni della persuasione che ognuno di essi ha in questa vita una missione da compiere.

Intanto al di fuori spira da qualche giorno intorno come un'aura novella: il popolo bavarese, grato al suo buon Sovrano del conseguito benessere, si prepara a festeggiare con imponenza il genetliaco del nobile vegliardo, intendendo di fargli omaggio e augurio di lunga e felice esistenza, augurio cui si associeranno anche i Principi delle altre nazioni per mezzo dei loro rappresentanti.

Monaco (Baviera), 10 marzo 1901.

GIULIO CESARE MONTAGNA.

LE PITTURE DI BOSCO REALE

On revient toujours à ses premiers amours. Dopo avere pubblicato in questa *Antologia* ricordi di sport, articoli sull' ippica e narrazioni di viaggi, torno nuovamente a trattare di quei temi ar-

tistici che sono stati oggetto dei miei studi prediletti nei verdi anni della giovinezza. Questa volta l' occasione mi viene data dalle celebri pitture trovate negli scavi di Bosco Reale, ed ecco in qual modo (1).

Avendo seguito con interesse la vivace polemica svoltasi nell'estate passata su i giornali intorno a tale importante scoperta, alla ripresa dei lavori parlamentari avevo presentato in Senato

(1) Al momento di stampare il presente articolo ci giunge l'importante volume dell'on. deputato Felice Barnabei, *La Villa Pompeiana di D. Fannio Sinistore scoperta presso Boscoreale*: Relazione a S. E. il Ministro dell'Istruzione pubblica. Roma, tip. Salviucci, 1901.

Su questa pregevole monografia, riccamente illustrata, e che sarà letta con vivo interesse dagli studiosi di ogni paese, richiamiamo con piacere l'attenzione dei nostri lettori. *N. A.*

una interpellanza al ministro della pubblica istruzione circa i provvedimenti per conservare all' Italia tante pregevoli opere d'arte che, pur troppo, da qualche tempo, con eccessiva facilità emigrano all'estero.

Nello svolgere questa interpellanza, non mancai di fare al ministro le più vive raccomandazioni affinchè pure queste pitture non prendessero la via dei paesi ultramontani, come avevano fatto i celebri vasi d'argento, scoperti poco prima nella stessa località, e che ora, per munificenza del barone Edmondo di Rothschild, formano uno dei principali ornamenti del Museo del Louvre.

Dopo il mio discorso, ebbi occasione di fare la personale conoscenza del fortunato scopritore di quegli inapprezzabili tesori artistici, l'on. deputato Prisco, il quale mi invitò gentilmente ad andarli a vedere; e durante le feste natalizie mi sono trovato in grado di corrispondere all' amabile invito. E così dopo avere veduto le pitture di recente scoperte, profittando dell' ospitalità di questo periodico, posso darne qualche cenno con migliore cognizione di quanto avevo fatto nel mio discorso.

Giunto in Napoli e di là recatomi a Torre Annunziata, m' incontrai col signor Prisco ch' era venuto a prendermi alla stazione ed insieme con lui procedemmo alla nostra rivista artistica. Ci recammo innanzi tutto ad una casa ove a pian terreno queste celebri pitture sono state radunate, giacchè, come ognun sa, esse sono state recentemente segate dal muro, e ridotte in tanti quadri separati.

Questo fatto erami parso dapprima biasimevole, non sapendomi dare ragione del perchè la Sopraintendenza degli scavi di Napoli avesse, col permetterlo, rese queste decorazioni asportabili, e più facilmente trafugabili all'estero, invece di lasciarle aderenti all'edificio, del quale accrescevano l' interesse, e dove sopra tutto erano inamovibili.

Però dopo averle vedute ho modificato del tutto i miei apprezzamenti, e mi sono persuaso, che per la conservazione delle medesime quel distacco era stato indispensabile, e che per ciò si debba ritenere essere stata opera anzichè biasimevole, provvida e lodevolissima, come in seguito avrò occasione di dimostrare.

Arrivato adunque alla casa ove quei tesori sono stati raccolti, vi trovai dinanzi alla porta due guardie di questura, messevi a custodia, con tardivo zelo, dalla Sopraintendenza degli scavi di Napoli. Queste guardie col loro severo aspetto parevano sentinelle messe all' ingresso d'una fortezza, o se volete un paragone più romantico, rassembravano a quei draghi descritti nei poemi cavallereschi che vegliavano a custodia di tesori nascosti. Questo apparato di forza parvemi essere soltanto di un effetto teatrale; in

realtà non può servire a nulla, essendo facile ad un malintenzionato l'asportare le pitture per gli usci posteriori della casa e farle sparire senza che alcuno se ne possa accorgere.

Siffatte inconcludenti precauzioni mi hanno confermato ancora una volta nell'antico mio convincimento, che le misure coercitive non servono a nulla; che sono assolutamente inefficaci a conservarci i preziosi oggetti d'arte, glorioso retaggio tramandatoci dagli avi, che formano decoro della nazione, e che dovremmo gelosamente preservare e custodire.

Ad ottenere il nobile intento anzichè guardie di questura, occorrerebbe maggior previdenza per parte del nostro Governo, e che questi si fosse in tempo provveduto dei mezzi indispensabili per poter fare degli acquisti quando se ne presenti l'occasione. Poichè non so persuadermi che sia possibile, e se possibile fosse, sia lecito, l'impadronirsi della roba altrui con sole circolari ministeriali e guardie di questura.

Ma torniamo all'argomento. Appena entrato in quel piano terreno, mi trovai in mezzo ad una quantità di bellissime pitture, e fui colpito dalla finezza del loro disegno, ed ammaliato dalla freschezza dei colori. Quei quadri, anzichè vecchi di circa venti secoli, come in realtà sono, li avresti detti usciti il giorno innanzi dallo studio del pittore.

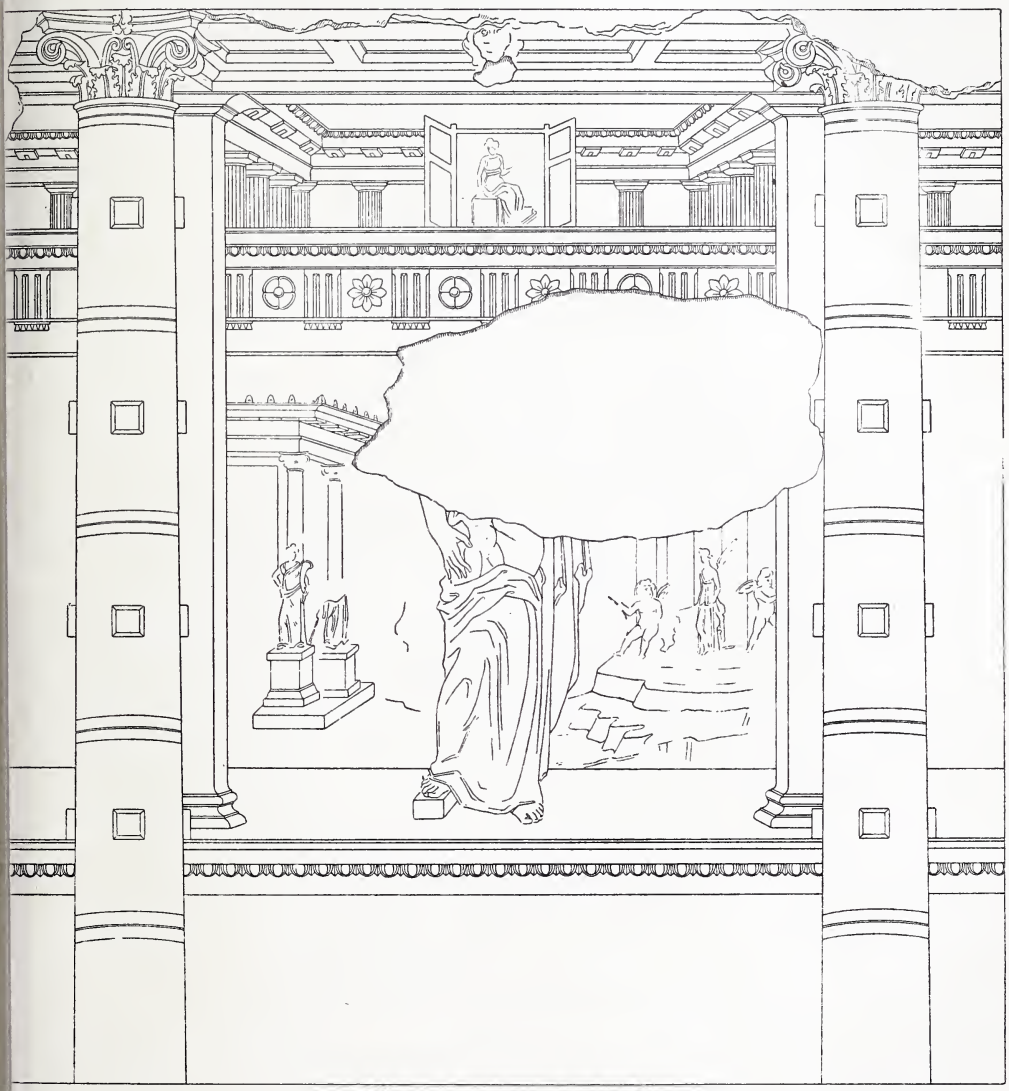
Per farmi un'idea esatta del modo nel quale queste erano disposte nell'edificio recentemente scoperto, mi rivolsi all'on. Prisco chiedendogli qualche notizia in proposito.

Egli mi rispose che nello scavare era stato trovato un fabbricato grande, attorniato da altri più piccoli, che il primo soltanto era stato rinvenuto decorato di pitture, mentre gli altri avevano le pareti interne semplicemente intonacate e tinte di bianco; che da ciò egli arguiva, il primo essere stato una villa signorile; gli altri costruzioni adibite ad uso della azienda rurale e che a confermare questa ipotesi, vi si erano trovate grandi pietre tagliate a macini, delle quali si servivano gli antichi Romani per frantumare le ulive, e macinare grano.

Questa villa aveva innanzi un bel peristilio, poi venivano varie camere intramezzate da cortiletti interni, distribuiti nell'istesso modo che generalmente si incontra nelle case di Pompei. Poichè è noto che i Romani, meno rare eccezioni, costruivano le loro abitazioni tutte sull'istesso stampo.

Il peristilio fu trovato decorato con pitture rappresentanti grandi vasi ed urne simili a quelli che si davano in premio ai vincitori nella palestra, non che altri ordegni in uso pei giochi ginnici, intramezzati con festoni di frutta e fiori sullo stile pompeiano.

Da ciò il signor Prisco arguisce che il proprietario di quella villa dovesse essere stato un grande amatore di tali giochi; ed ammessa questa ipotesi, egli ritiene che i soggetti delle rappresenta-



zioni a figure trovate in una delle camere, siano essi pure allusivi agli esercizi della palestra.

Appena entrato nella vasta sala ove sono riunite tutte le pitture, notai per prima cosa vari frammenti delle decorazioni del peristilio, e fra questi uno specialmente ove era effigiato un gran vaso

di terra rossa, bellissimo per forma e proporzioni, indubbiamente uno di quelli che davansi in premio agli atleti vincitori. Osservai poi diversi grandi quadri a soggetti architettonici, che erano stati asportati dalle camere che venivano dopo il peristilio, ed eran parte della loro decorazione, la quale non si è potuta conservare tutta, perchè molte pareti erano talmente guaste che quasi ogni traccia di colore n' era sparita. Una sola faceva eccezione, perchè ritrovata tutta in perfetto stato di conservazione, e rimettendo assieme le pitture che ne sono state staccate, si potrebbe, volendo, facilmente ricostruirla tutta come era prima.

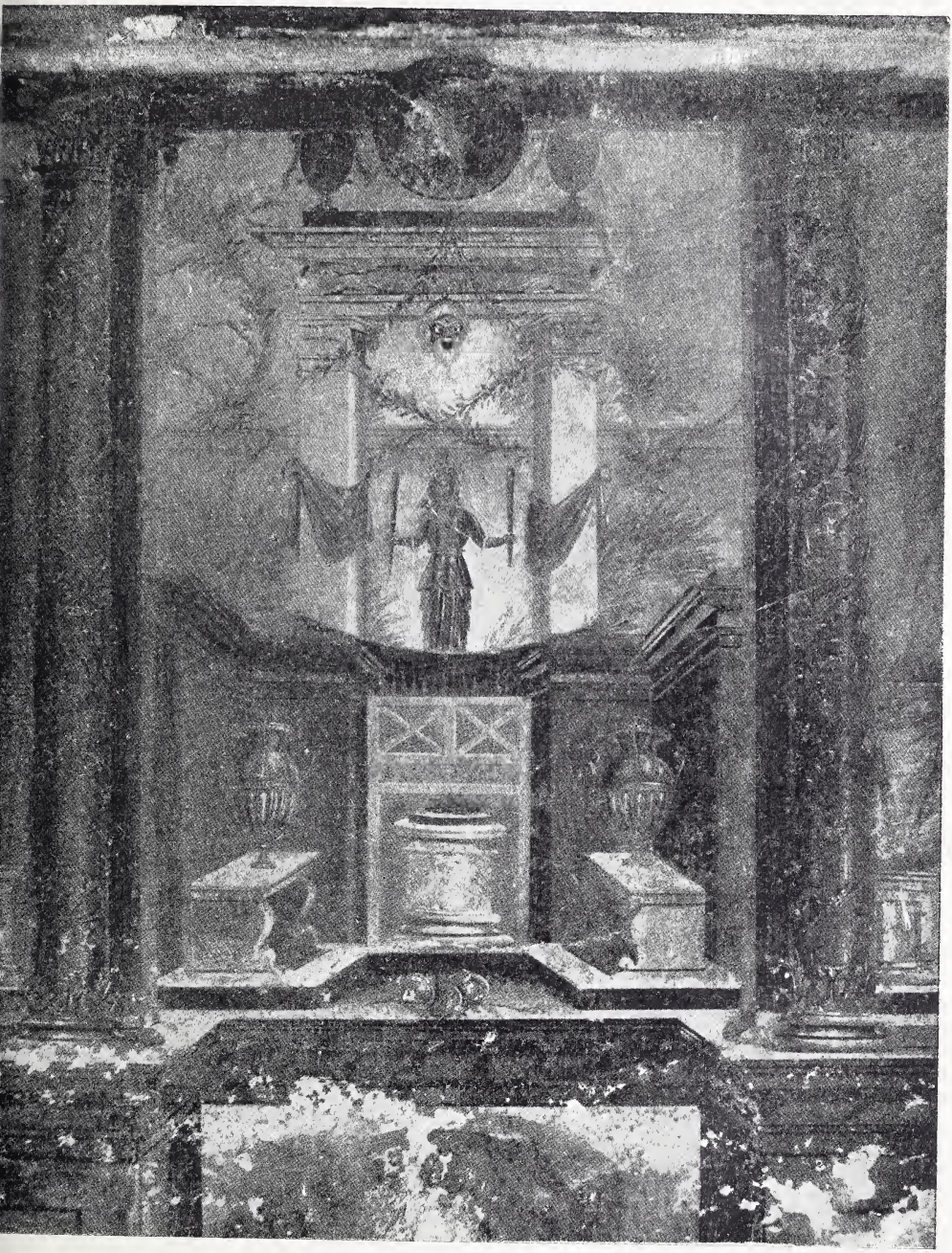
Il tipo di queste architetture è identico a quello già conosciuto dai dipinti di Pompei, soltanto là quei soggetti sono per lo più trattati in piccole dimensioni contenute entro brevi riquadri, i quali allacciati con festoni di foglie, frutta e fiori, ed annessi ad altri motivi ornamentali formano parte d'una intera decorazione, e non ne sono che accessorî. A Bosco Reale invece essendo più grandi, riempiendo da soli un' intera parete, vennero trattati con maggiore accuratezza, e vi si ponno studiare meglio i dettagli, quali i fregi, le basi e i capitelli delle colonne, che sono mirabili per eleganza di forme e squisita finitezza di disegno; la prospettiva poi vi è perfetta, il che ci dimostra, quanto già gli antichi Romani fossero in questa scienza progrediti. I colori poi, malgrado il gran tempo trascorso, si sono conservati freschi e vivacissimi.

Nei primi piani di tali composizioni, sono effigiati grandi portici, colonnati ed archi, negli sfondi poi appaiono gruppi di casipole addossate le une alle altre, dipinte a vari colori, bianche, gialle e rosse. Le porte, le finestre ed ogni minimo dettaglio vi è disegnato molto accuratamente; dalle facciate di alcune sporgono dei balconcini sorretti da grandi mensoloni di legno policromato come erano in uso in Italia nelle fabbriche del milletrecento, e come anche oggidi se ne vedono molti nei paesi orientali.

Questi gruppi di casette assomigliano assai a quelli che i nostri pittori quattrocentisti ritrassero nei loro quadri mettendoli per isfondo alle figure dei primi piani così soavi e rigide insieme, e che sono tanto apprezzate dagli entusiasti dell' arte preraffaellista.

⚜

Dopo le camere dalle pareti decorate con soggetti architettonici, ne veniva una ultima tutta ornata di composizioni a sole figure umane di grandezza quasi al naturale. Delle pitture che riempivano le quattro pareti di questa stanza, tre soltanto si sono potute distaccare dal muro, la quarta è andata perduta, perchè la si è rinvenuta talmente guasta che al contatto dell'aria si è tutta



disfatta. In ciascuno di quei grandi scomparti vi sono due figure sole.

Nel primo è effigiata una giovine donna, che seduta sopra una sedia di bronzo dalle forme eleganti e sottili, suona la lira. Le sue fattezze graziose e corrette, sono rivestite da una bianca veste. Il suo volto è di un bell'ovale, piacevoli ne sono i lineamenti, vivace lo sguardo, folti i capelli e ricciuti, cinti con una benda d'oro e legati in cima alla nuca secondo l'uso antico. Particolarità curiosa, la suonatrice tiene il suo istrumento con la destra e ne fa vibrare le corde stendendo con bella curva il braccio sinistro.

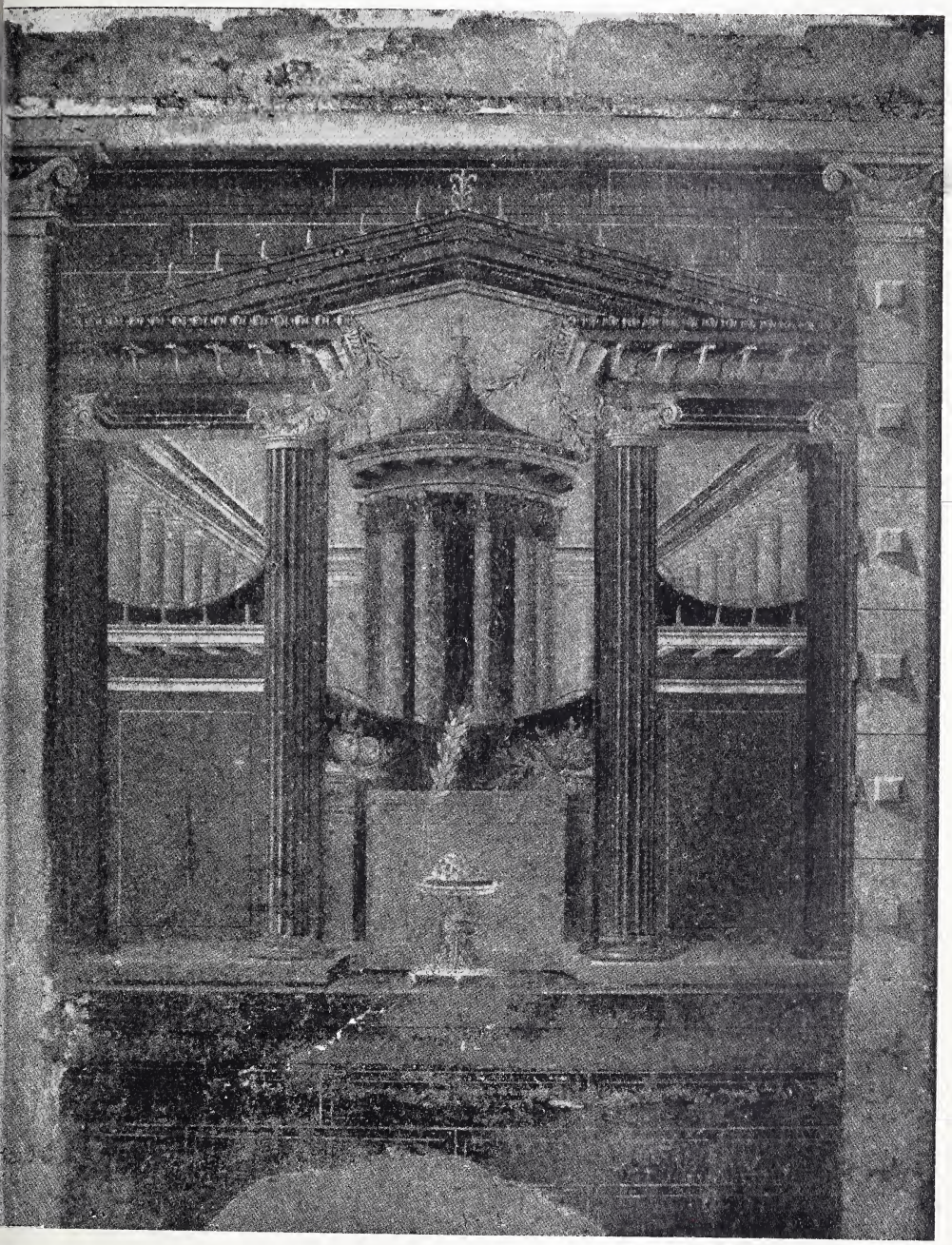
Dietro alla sedia sta ritta in piedi una fanciulletta dagli occhi vispi e neri come ebano; questa probabilmente rappresenta una sua ancella; dallo sguardo, dall'espressione e dall'atteggiamento, dimostra di avere tesa l'attenzione, e di ascoltare con grande interessamento la musica della sua padrona.

Questa composizione è di una grande semplicità e naturalezza; è una scenetta leggiadrissima, da cui spira freschezza primaverile. Il disegno ne è largo e corretto; sembra essere stata gettata giù tutta d'un tratto con molta franchezza e sicurezza di mano, fatta alla prima, come direbbesi al giorno d'oggi.

Nel secondo scomparto vi sono pure due figure sole, un uomo ed una donna tutte e due sedute; l'uomo è ignudo, ha robuste fattezze, forte muscolatura; sembra un atleta nell'atteggiamento del riposo, tutte le forme di quel bel corpo virile sono disegnate maestrevolmente. Disgraziatamente il volto è talmente sciupato che a mala pena se ne distinguono pochi lineamenti. La donna che gli sta incontro è pure essa di forme robuste. Il suo volto ha un'espressione grandiosamente severa; un'ampia veste di colore bianco tendente al bigio la ricopre tutta avviluppandola con larghe pieghe, ed un altro panno dell'istesso colore, messo sul capo, le scende sulle spalle. Pare una pitonessa che stia meditando il responso che dovrà dare al gladiatore che le sta d'accanto.

Il terzo quadro è molto simile al secondo per la disposizione delle figure; ma qui la donna ha un panno gittato sulle spalle, ed ha il mento appoggiato sulla destra in atteggiamento di meditare. L'uomo, oltre alla bianca veste e ad un panno cadente dalle spalle, si distingue dall'altra per un berrettone di forma strana che ha in capo, che rassomiglia a quelli che portavano i condottieri nel millequattrocento, e che spesso si vedono riprodotti nei quadri di quell'epoca; di più quella donna tiene una lancia in mano ed ha uno scudo appoggiato alle ginocchia.

Oltre a queste tre grandi composizioni, da quella camera si sono potute salvare ancora, asportandole, alcune figure isolate che riem-



pivano gli stretti spazi tra le porte e le finestre. Una di queste è un vecchio, che si appoggia ad un nodoso bastone, o clava che sia, potrebbe forse rappresentare un Esculapio; l'altra, che potrebbe essere una Minerva, è una donna vestita d'una bianca tunica che porta uno scudo d'acciaio, ornato nel centro con una figuretta di bronzo dorato. Altre due sono graziosissimi geni alati, che tengono in mano patere che sembrano essere di oro lucente, verosimilmente premi destinati ai vincitori degli esercizi della palestra.

Il signor Prisco, come ho già detto, ritiene che i soggetti di queste pitture sieno allusivi ai giochi ginnici (1). Io non lo seguirò in queste ricerche, nè mi soffermerò ad investigare se la ipotesi sia più o meno attendibile. Mi limiterò soltanto a riferire le impressioni che ho provate nel contemplare le pitture; ed innanzi tutto dirò che questa è stata grandissima, che ho sentito di trovarmi avanti a cose non mai vedute, e che esse mi sono sembrate una rivelazione.

Il quadro della suonatrice di lira mi è apparso quale una graziosa scenetta famigliare, eseguita con tanta naturalezza, da potere stare vantaggiosamente a confronto con le migliori opere di tal genere dei moderni imitatori della natura. In esso la pittura antica ci mostra una scena famigliare e naturalista, concepita ed eseguita con alto senso estetico. Felice ne è la scelta del soggetto, armoniosa la composizione, elegante e corretto il disegno, parco ed efficace il colorito, ed è scevra di tutte quelle esagerazioni e sconcezze delle quali i moderni hanno purtroppo tanto abusato col fallace pretesto che si trovino in natura.

Le figure degli altri due scomparti mi hanno ricordate quelle create dal terribile genio di Michelangelo, e le due donne così fiere d'aspetto, così maestosamente avviluppate nei loro panneggiamenti, mi sono sembrate lontanamente somiglianti alle Sibille della vôlta della cappella Sistina. Quei due geni alati poi, così graziosi ed eleganti, mi sono apparsi compagni a quegli amorini coi quali il Sodoma ha intrecciata leggiadra corona intorno alle figure principali nel suo affresco che rappresenta le nozze di Alessandro Magno con Rossane, che sta in una delle sale della Farnesina in Roma.

⚜

Ho detto che le scoperte di Bosco Reale sono una vera rivelazione. Ed infatti cosa ci rimane della pittura antica, e specialmente di quella dello splendido periodo così chiamato della civiltà greco-romana, che fu il riassunto ed il fiore di tutte le civiltà an-

(1) Il Barnabei, invece, al soggiorno dei morti nei Campi Elisi.

tiche, e rimarrà sempre il fondamento e la base di tutte quelle, che germoglieranno in avvenire?

Nulla di quest'arte è pervenuto sino a noi dalla Grecia propriamente; erroneamente si è voluto riscontrare un esemplare della pittura arcaica nel celebre mattone del museo dell'Acropoli in Atene; la figura che vi è dipinta non essendo altro che un disegno monocromo o a due colori al più, simile a quelli che adornano i vasi antichi, e dai quali soltanto ci possiamo formare una pallida idea delle composizioni dei pittori dell'Ellade antica, tanto celebrate dagli storici, e che certamente non furono inferiori a quelle degli scultori.

Sulle mummie d'Egitto della fine dell'epoca ptolemaica sino ai primi secoli del cristianesimo si sono trovate effigie dipinte del morto, alcune delle quali veramente mirabili, ma queste ci hanno fatto conoscere soltanto il modo onde gli antichi trattavano i ritratti.

Delle pitture dell'epoca romana, sino ad ora conoscevamo solamente quelle di Pompei, le celebri grottesche del Palatino, quelle di una casa scoperta nei giardini della Farnesina mentre vi si eseguivano i lavori di arginatura del Tevere, e qualche altro raro esemplare; ma quasi tutte queste sono di genere decorativo; le figure vi sono per lo più di piccola dimensione, e vi sono trattate quali accessorî della ornamentazione. In Pompei, egli è vero, si riscontra pure qualche parete ricoperta tutta con soli soggetti a figure; ma queste a mio parere furono opere di pittori dozzinali, e che non ponno classificarsi tra i prodotti della grande arte del passato.

Neppure stimo opportuno citare qui le pitture delle tombe di Vulci e di Corneto; perchè le ritengo appartenenti ad un diverso ciclo di civiltà. So bene che gli archeologi hanno lungamente disputato sulla origine degli Etruschi, della loro civiltà e delle loro arti, e che i loro pareri sono rimasti molto discordi. Però giudicando non da scienziato ma col semplice colpo d'occhio d'artista, sembrami che il sentimento di queste pitture si annodi più con quello dell'arte dei Fenici ed altri popoli semitici, anzi che con quello dell'antica Grecia e di Roma.

Solo gli scavi di Bosco Reale ci hanno rivelato quale sia stata la potenza della pittura antica sviluppatasi in mezzo alla più squisita civiltà del passato.

Dopo avere lungamente ammirati questi inapprezzabili tesori, insieme al signor Prisco ci recammo a visitare lo scavo e ad osservarvi l'edificio dal quale queste pitture erano state staccate. Vi giungemmo in breve, e là, appena gittato uno sguardo, mi persuasi subito dell'assoluta necessità nella quale si erano trovati di provvedere senza ritardo a quello stacco. Ed è facile dimostrarlo.

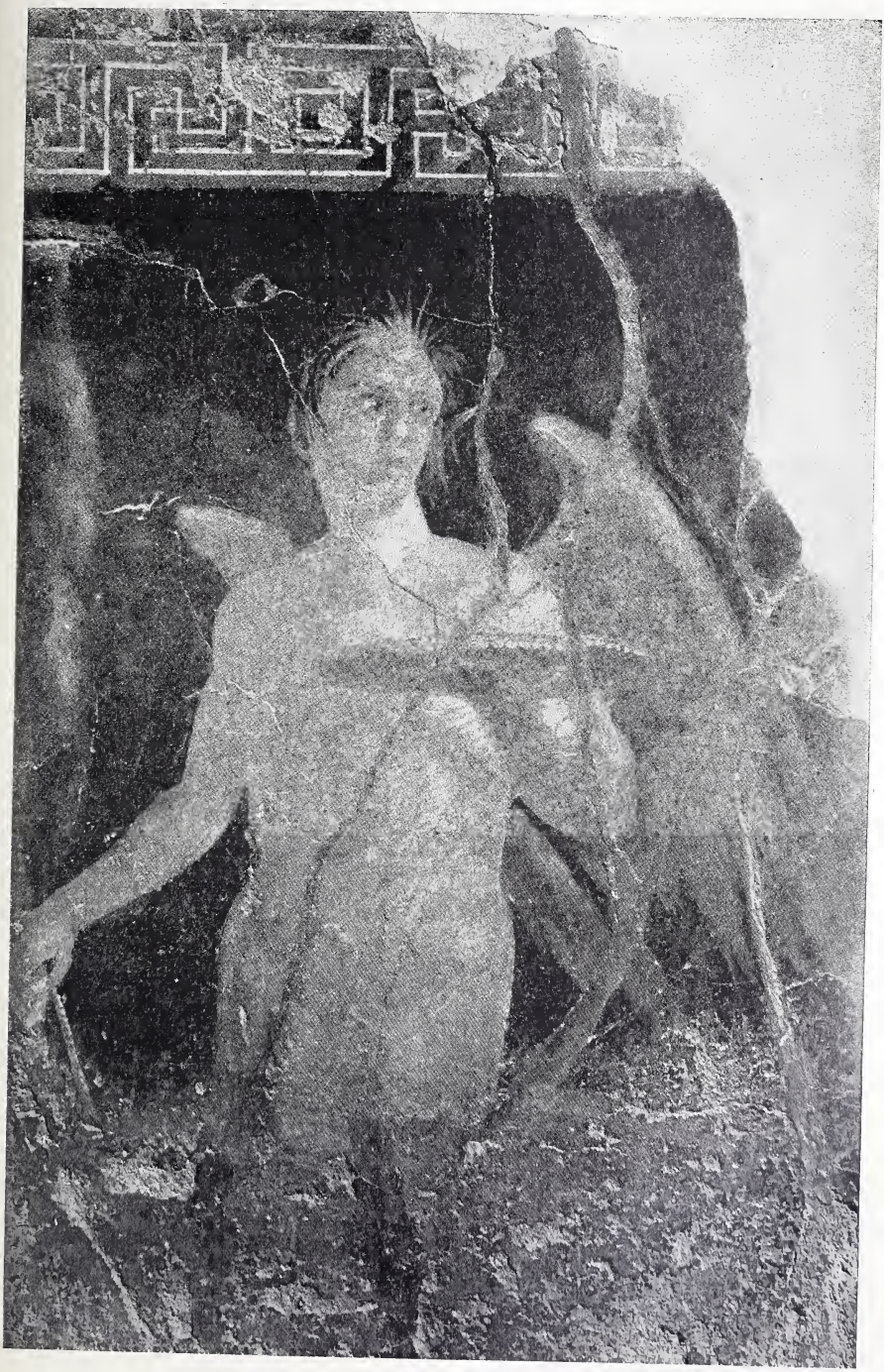
Questo scavo ha la forma di un quadrato; è profondo circa dieci metri, là in fondo stanno i ruderi antichi come incassati in una fossa, la quale non ha scolo; per darvelo converrebbe scavare un canale di circa due chilometri per arrivare al mare. Questo lavoro avrebbe forse costato una somma maggiore di quella occorrente per l'acquisto delle pitture medesime. In ogni caso quest'opera non si sarebbe potuta compiere prima della stagione autunnale delle pioggie; e lo scavo riempiendosi d'acqua, questi preziosissimi avanzi sarebbero stati immancabilmente distrutti.

Ma oltre a questo massimo inconveniente, ve ne era ancora un altro; il fondo dello scavo è ancora tutto di lapilli, accumulativi dalle secolari eruzioni del Vesuvio. Ora nell'estate quel suolo infocandosi sotto l'azione dei raggi del sole, emana una esalazione asfissiante. Vi si produce lo stesso fenomeno che fanno constatare ai forestieri in quella grotta che sta sulla via di Pozzuoli, con la momentanea asfissia d'un cagnolino, donde probabilmente questa ha assunto il nome di Grotta del Cane. Tale emanazione, micidiale per gli uomini, sarebbe certamente stata dannosa per le pitture. Perciò, lo ripeto ancora una volta, il signor Prisco si è reso benemerito, staccando le pitture, e se la Sopraintendenza degli scavi di Napoli glie ne ha dato licenza, se ha facilitato l'opera sua inviandogli da Pompei degli operai abili in questo genere di lavori, non va per questo, certamente, rimproverata.

Sceso in quella fossa, visitai gli edifici e li trovai esattamente disposti come me li aveva descritti il signor Prisco. Ammirai il bel peristilio che forma ingresso alla villa, e vi osservai delle interessanti traccie di decorazione ancora aderente alle mura, che per essere troppo guaste non si sono potute asportare. Poi girai per le camere dalle quali furono tolte le pitture, e mi potei formare un concetto esatto del modo in cui vi erano disposte. In questa ispezione notai che, mentre la villa signorile era stata completamente sgombrata dalla terra che la ricopriva, alcune delle case rurali che la circondano erano ancora a metà sepolte; ed ecco il perchè.

Bisogna rammentarsi che questo scavo venne intrapreso da un privato, e per conseguenza non poteva essere eseguito puramente a scopo scientifico. Avvenuta la preziosa scoperta, lo scopo era raggiunto, nè conveniva proseguire nei lavori non essendovi speranza di trovar più gran cosa; anzi si pensò di ripristinare il terreno all'antica cultura, riempiendolo nuovamente con la terra che n'era stata tolta; e ciò facendo, egli è vero, si spezzarono due colonne del peristilio.

Pare che dall'inizio dello scavo sino al principio della colmatura, tutti gli archeologi sonnecchiassero, nessuno si dette la pena, non che d'invigilare, ma nemmeno di andare a vedere.



Ma ecco che ad un tratto la notizia della scoperta delle pitture si divulga. L'opinione pubblica se ne preoccupa, i giornali ne parlano; ed allora i dormienti si destano. Viene dato ordine di sospendere l'interramento, ed una infinità di moniti e di proibizioni cadono come fitta pioggia sul capo del signor Prisco. Gli si ingiunge d'osservare numerose precauzioni per la conservazione di quei ruderi, e sopra tutto gli impongono di curare gelosamente una tettoia di mattoni di una casa rurale che comincia ad apparire fuori terra.

Però questo tardivo zelo della Sopraintendenza degli scavi di Napoli, e tutte queste precauzioni sembranmi procedere da un concetto assai confuso. Infatti a che si mira e cosa si vuole? È certamente giusto di volere conservare questi edifici, i quali pur non avendo la massima importanza delle pitture che li ornavano, sono però degni di rimanere qual monumento storico. Ma è egli possibile imporre ad un proprietario di tenere inutilizzato un terreno che è suo, e per di più imporgli l'onere gravoso di conservare e custodire i fabbricati che vi sono stati scoperti?

Se veramente si mira a tal fine, lo Stato compri quell'area, ed assuma lui la custodia dei monumenti; se no, con tutte le circolari, i moniti e le proibizioni, non si otterrà mai nulla; fra breve tutto ciò andrà in oblio, ed ineluttabilmente questi antichi edifici romani finiranno con lo sparire per incuria ed abbandono.

Ma ritornando alle pitture, che sono la parte principalissima della scoperta, davanti ad un fatto così importante chiedo. *Quid agendum?* che cosa deve fare il nostro Governo?

Per me la risposta è facilissima: acquistarle tutte, se ne abbiamo i mezzi; se no, limitarci a comprare uno di quei grandi quadri a figure umane; a ciò tutto non emigri all'estero ed almeno in Italia rimanga un esemplare dei più importanti e finora non mai conosciuti della pittura antica.

Per incitare ad ottenere questo nobile intento, pubblico questi brevi appunti di una rapida ispezione fatta agli scavi di Bosco Reale. A darne un'accurata relazione, come certamente meriterebbero, occorrerebbe: l'avervi fatta più lunga dimora; avervi dedicato più tempo e più studio di quello che ho potuto; ma non dubito che altri non tarderà a farlo con più competenza di me, e perciò ora chiudo questo mio scritto augurando che sorga un ministro dell'istruzione pubblica volenteroso ed energico che sappia dare a questo affare una soddisfacente soluzione. E sopratutto chiuda le orecchie ai suggerimenti della sua Amministrazione, sempre contraria a nuovi acquisti; ed abbia finalmente il coraggio di agire per propria iniziativa.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

L'UNIONE NAZIONALE

DELLE MAESTRE E DEI MAESTRI ITALIANI

Da qualche mese ferve nelle provincie d'Italia un intenso lavoro fra gl'insegnanti primari per organizzarsi in Associazione Nazionale. Le adesioni personali sono già 27 000 e crescono con tale proporzione, che poco tarderanno a superare le trentamila; quasi tutte le duecento, circa, Associazioni magistrali, provinciali e mandamentali, ora esistenti, hanno mandato la loro adesione e parecchie nuove son sorte per diventarne sezioni.

La nuova Associazione sarà proclamata a Pasqua (4–6 aprile) in Roma, e sarà organizzata in base ad uno statuto disegnato dall'on. Luigi Credaro, professore nell'Università di Pavia, a cui fu affidato dall'Associazione della stampa scolastica il mandato di coordinare ed organizzare a quell'uopo tutte le forze della scuola primaria.

Or quando si pensi che dei 60 000 maestri e maestre italiani, 10 000 sono privati e due terzi e più sono donne, meno vivaci nel sentimento della solidarietà sociale, meno disposte ai metodi dell'organizzazione, il grosso esercito già arruolato costituisce un fatto di altissimo significato sociale e storico, meritevole della più attenta considerazione da parte dell'uomo di Stato, del sociologo, del pedagogista e del filosofo. Poichè è ben vero che l'idea di questa Lega nazionale non fu lanciata dai maestri stessi, ma dai giornali scolastici; però il largo favore rapidamente incontrato, le migliaia di adesioni raccolte nel corpo magistrale, sebbene quasi dovunque disperso e incoerente, e la prontezza con cui l'idea va a tradursi in atto, provano che la parola bandita da quei giornali diceva il pensiero di tutti e interpretava un bisogno universalmente sentito.

Che i nostri insegnanti primari stiano male e siano trattati male, è cosa riconosciuta anche nelle relazioni ufficiali; che il sentimento del disagio economico e morale vada facendosi sempre più vivace in loro, in ragione di solenni promesse periodicamente ripetute e immancabilmente non mantenute, non è chi non sappia. Era pertanto fatale che andasse maturando nei maestri la convin-

zione che il miglioramento della scuola e delle loro condizioni non era più da aspettarsi nè dall'azione spontaneamente benevola dei pubblici poteri, nè dalle proprie querimonie o da supplichevoli sollecitazioni, e nemmeno da un'azione loro occasionale e intermittente sullo Stato. Indi il supremo rimedio di un'organizzazione seria e permanente di tutte le loro forze, sempre vigile, attiva ed ordinata al fine di imporre, con tutti i mezzi legali, il problema magistrale alla coscienza del paese ed all'esame serio ed efficace dei pubblici poteri.

Trenta, od anche vent'anni fa, il gran pubblico avrebbe potuto disinteressarsi di un siffatto movimento, come di cosa effimera, artificiosamente agitata da pochi irrequieti e destinata all'insuccesso. E fu la sorte, infatti, di un'altra *Associazione Nazionale dei Maestri*, fondata nel 1878 e morta dopo quattordici anni di vita stentata, sebbene non del tutto ingloriosa. Ma oggi no. Il moto, che rapisce gli Stati moderni dalla vita sociale incoerente ed inorganica del secolo XIX verso quelli, che saranno i nuovi ordinamenti dell'avvenire, in Italia, nella gran massa del suo popolo, pare che si propaghi con sensibile ritardo. Onde anche il fenomeno delle grandi Leghe nazionali degli insegnanti - che di quel moto sono una manifestazione e non la meno importante - è già pieno e maturo in Germania, in Francia ed in Inghilterra, mentre fra noi ora soltanto si inizia. Ma quando un'idea è così largamente e operosamente sentita, quando una parola d' ordine raccoglie il consenso di migliaia e migliaia di volontà, quando un fatto si agita in tutti i punti più lontani di un' ampia terra, in tutti i centri massimi e minimi di vita di una vasta società, è difficile negarle l'importanza di un fatto sociale necessario e portato, per dirla biblicamente, dalla pienezza dei tempi.

⚜

La tendenza associativa è veramente uno dei fatti notevoli del periodo storico, che noi attraversiamo. Gli individui, che nell'economia sociale esercitano la stessa funzione, sentono quasi un'affinità professionale, il bisogno di stringere fra loro vincoli di efficace e dichiarata solidarietà a mutua protezione e ad incremento della forza di ciascuno. E pullulano così e le Associazioni operaie e le Camere del lavoro, che hanno per iscopo la difesa contro gli imprenditori di industrie, e i Sindacati dei capitalisti, contro i danni della concorrenza dei mercati, e le Associazioni dei giornalisti, e dei medici, e dei veterinari, e dei ragionieri, e degli impiegati civili, e dei segretari comunali e le Cooperative di consumo, e le Società degli esercenti, ecc. Onde par quasi che dal monadismo sociale caratteristico del secolo XIX stia per uscire, in nuove forme,

un ordinamento per quadri, quale vigeva sotto l'antico regime economico, politico, sociale.

La caratteristica del regime antico, iniziato fino dalla prima alba della storia, prevalente nelle grandi società politiche dell'Oriente, accennato in Grecia ed in Roma, portato alla perfezione nel medio evo e durato fino all'esplosione della Rivoluzione francese, era l'inquadramento dell'uomo in caste, in classi, in corporazioni a confini chiusi, determinate da identità di funzioni e di interessi. Erano quadri rigorosamente tracciati e gelosamente custoditi, ampî o ristretti, a seconda delle necessità dell'economia generale, in cui l'individuo trovavasi chiuso e legato da leggi e da costumi: e lo Stato non era una società di uomini, ma una giusta posizione, con rigide regole di coordinazione e di subordinazione, di quadri collettivi di uomini.

Dopo lunghi secoli la Rivoluzione francese polverizzò l'antico regime e nel suo furore volle disperderne persino le traccie. Ma ne venne un effetto immancabile. Usciti dal regime antico inegualmente forniti di capitali, di capacità, di moralità - inegualmente dotati dalla natura stessa di mezzi e di attitudini, - i liberi cittadini si trovarono gettati sui liberi mercati del regime moderno, non preparati all'uso sapiente della libertà, non protetti dai freni dell'antica tutela.

All'infuori del comune e generale dovere di protezione dell'incolumità e della libertà, che compete allo Stato, chi o quale istituzione protegge nel regime moderno il libero cittadino negli infiniti conflitti onde si intesse la vita? Ma nello Stato moderno, così enormemente vasto, così mostruosamente potente, il libero cittadino - pur essendo una frazione ennesima di Sovrano - anzi appunto per ciò - vive come in una sconfinata solitudine, e i poteri dello Stato gli appariscono lontani lontani, sordi alla sua voce nel gran frastuono della vita, che gli si agita intorno. Abbandonato, solo, senza appoggi, al turbine della concorrenza nel pieno regime della libertà, l'uomo, cui furon tolte le istituzioni antiche di protezione e tutela, d'altre va in cerca, disposto sempre e ben volontieri al sacrificio di una parte della sua libertà in compenso di una nuova tutela.

E di qui le forme infinite di *associazioni*, che hanno principio verso la metà del secolo XIX, e da cui forse il secolo nuovo vedrà uscire un nuovo regime economico-sociale. Le nuove associazioni surrogano, nel regime della libertà, i distrutti organi protettivi del cessato regime della tutela, e, come questi, tendono ancor esse a diventare dei piccoli Stati entro lo Stato politico, ad aver proprie leggi e costituzioni, a possedere un proprio mercato ed a monopolizzarlo. Se l'individuo, abbandonato a se stesso, è impotente dinanzi alle grandi leggi economiche del vivere sociale, le associa-

zioni professionali mirano invece – con forza di tanto maggiore di quella dell'individuo isolato – a impadronirsi, a reggere, a mettere il morso a queste leggi, ed a guidarle sapientemente alla produzione del maggior benessere dei consociati. Se questo effetto ottengono, tutto mostra o fa presumere che lo ottengano o che almeno molti dei danni eliminino della concorrenza individuale, e se la loro sfera d'azione si manterrà sempre rigorosamente nei limiti segnati dai loro obbiettivi economici, è facile prevedere che esse cresceranno rapidamente di numero e di estensione. L'individuo farà volentieri sacrificio di una parte della sua libertà, e accetterà la disciplina sociale, quando faccia esperienza certa dei vantaggi morali ed economici che gliene vengono. Si uscirà allora dal monadismo sociale ed economico caratteristico del secolo XIX, e lo Stato si riaccosterà alla forma che aveva nel regime antico: diventerà, cioè, un *sistema di libere associazioni*, ciascuna delle quali corrisponderà ad uno dei grandi organi dell'organismo economico, possederà, per conseguenza, incontrastata il suo mercato, e gli fornirà il personale occorrente, nella qualità necessaria, responsabile delle qualità tecniche e morali del personale stesso. E lo Stato, alleggerito di molte delle attribuzioni che oggi ne rendono così pesante e dispendioso il funzionamento, potrà con maggiore efficacia e minori gravezze dei cittadini esercitare le funzioni, che specificamente gli spettano, di supremo moderatore dei conflitti fra i cittadini, di protettore della loro incolumità e libertà, e di intermediario nei loro rapporti con le altre società politiche.

La classe magistrale è dunque una creazione tutt'affatto moderna, e, nella vita morale dello Stato, ha una funzione di carattere affatto distinto da quello di qualsiasi altra professione. E un'Associazione nazionale dei maestri deve risultare di necessità un organo funzionalmente ben diverso da qualunque altra associazione.

Solo lo Stato moderno chiama tutti gli uomini partecipi ugualmente della sovranità, – solo lo Stato moderno non chiede altro titolo, per l'esercizio di essa, che un *minimum* di istruzione. – E la scuola, lo diremo con le parole di un illustre nostro pedagogista, F. S. De Dominicis, dev'essere, da noi, organo per la formazione, lo sviluppo e l'incremento della vita della nazione e delle istituzioni sue, – ed il maestro, missionario di umanità e di patriottismo. – Non è l'istruzione un articolo di lusso, non è strumento particolare di alcune professioni, non è privilegio, non è un'industria: – è la prima e fondamentale funzione dello Stato, è la sua ragione d'essere, è la sua protezione, contro le rivendicazioni del passato, ch'esso ha negato, è la sua preparazione alle

opere dell'avvenire, in cui troverà la piena affermazione di se stesso, è la forza intima e grande, per cui cammina alla realizzazione de' suoi nobili e santi ideali. - Consociarsi i maestri in una grande potenza, non è fare opera faziosa, non è costituire entro lo Stato una forza, che allo Stato possa quando che sia diventare ostile; è anzi ringagliardire lo Stato contro le fazioni, che troppo spesso lo sfruttano come terra di conquista, è far prevalere, nel conflitto degli interessi, i veri e grandi ed universali e perpetui interessi sociali sugli interessi di parte e non puri e non sinceri, - è dargli l'aiuto efficace della diretta competenza tecnica nell'avvisare al miglioramento della funzione scolastica, è un alleggerirne il mostruoso pondo amministrativo, sgombrandone l'attività da una mole impacciante di ricorsi e di sollecitazioni e di intrighi, - è avviare del fiume delle pubbliche ricchezze morali ed economiche la parte dovuta per rivoli, che vanno a fecondare riposte e ignorate energie di intelligenza e di cuore latenti negli imi strati sociali, per farle fiorire nella messe rigogliosa della civiltà. Questo è l'effetto aspettato da un risveglio della coscienza magistrale, per gran parte oggi avvilita, o piagnucolante, o apatica, o scettica della propria missione, da un richiamo a' suoi alti ideali di lavoro patriottico e civile.

Da una grande rivoluzione di popolo uscì, come e più degli altri Stati, l'Italia; il suo Statuto, largito un dì da un principe ad un piccolo popolo, fu esteso via via a tutto lo Stato attuale per libera espressione di plebisciti; il potere legislativo lo integrò ancora in una legge più vasta, che fu giustamente chiamata un secondo Statuto, quando il diritto elettorale, espressione della sovranità popolare, fu fatto coesteso con la capacità di esercitarlo, e la capacità fu commisurata all'idoneità conseguita in un esame di proscioglimento dall'obbligo dell'istruzione elementare. In Italia adunque è la scuola primaria, che conferisce il diploma di cittadino, che crea il diritto alla sovranità popolare. A tale altezza di diritto ed importanza civile non aveva portata la scuola primaria nemmeno il più ardito pensiero degli uomini della Convenzione.

Il sole sfolgorante nella purezza tersa del cielo, e l'aria mite e i fiori e la libertà e il gioco con seduzione potente invitano a scorrazzare con liete grida pei campi; oppure la bruma gelida e il rovaio, che fischia, dànno acuto il desiderio del lettuccio caldo. Ma, brulicante per le vie cittadine, o trottorellante dai lontani casolari per le viottole solitarie dei campi, o balzellante giù pei ripidi sentieri della montagna, tutto un piccolo popolo si avvia, si affolla nella scuola. Una voce augusta, che viene di lontano, dall'alto, più imperiosa ancora della volontà dei genitori, li chiama: - la parola della legge, la voce dello Stato! - Ordinatamente di-

sposti per i banchi, i figli del popolo accanto a quelli delle famiglie agiate, son tutti uguali davanti all'autorità del maestro, sotto la disciplina della scuola; - le piccole colpe fanciullesche non trovano il capriccio brutale d'una mano, che s'alza a percuotere, nè l'indulgenza blanda d'un troppo debole affetto, ma le sanzioni imparziali d'una giustizia paterna e serena, uguale sempre e per tutti; questi vi ritrova le dolcezze dell'affetto, ignote nella sua casa di gente grossolana, che lo trascura; - quegli la severità benevola, troppo inusata nella sua famiglia che lo vizia; - tutti un mondo di cose nuove, e belle e buone, che lietamente ne popola la memoria, e ne commuove il cuore, e ne agita il piccolo intelletto nei primi conati industriosi dell'indagine, del raziocinio, della spiegazione. E qui le anime vergini, insieme coi primi rudimenti del sapere, ricevono la prima plastica impronta sociale, qui si coltiva il germe, che fiorirà in sentimenti ed abitudini civili, qui la disciplina, il dovere, la legge, il culto delle grandi memorie patrie, dei principî del vivere sociale, della sacra fiamma che riscalderà l'avvenire.

E dopo la lunga e faticata preparazione il giorno di quell'esame di proscioglimento, che è solennità del vivere civile moderno non meno augusta dei comizi elettorali, quando col voto il cittadino esplica il suo diritto sovrano, non meno augusta delle Assemblee legislative, dove si danno le norme alle grandi correnti della vita nazionale: - non meno augusta, e l'esame di proscioglimento dovrebbe essere la solenne festa dello Stato, la festa del battesimo del cittadino.

❦

L'idea religiosa, con sapiente e meravigliosa opera secolare, ha innalzato nel cuore delle città le cattedrali maestose, ricche di tutte le magnificenze dell'arte, ed ha disseminate nei più modesti e remoti villaggi le chiese più grandi e più ricche di ogni altro edificio, ed ha eretti i campanili per diffondere il suono delle sacre squille per il piano e per le valli, per salutare con la voce di Dio il sorgere e il tramontare del giorno e le solennità religiose; - e la fede domina ancora le coscienze col sacerdote, che vive venerato e temuto fra il suo gregge, superiore ad esso, partecipe d'ogni atto della sua vita, ministro di consigli, di rimproveri, di consolazioni. E questo modello ebbero presente gli uomini veggenti, che nel tumulto della rivoluzione francese pensarono lo Stato civile moderno e la nuova augusta funzione dell'educazione di Stato.

L'idea civile, invece, ben poco di simile ha saputo finora creare. Ha creato la classe degli insegnanti primari, - il suo sacerdozio, - e ha dato loro alto il concetto e la fede della loro missione; non ha creato, invece, il tempio augusto ove quella fede

si ministra, nè il prestigio, che la rende grande e venerata alle turbe. E di qui il malcontento - malcontento di condizioni materiali, e malcontento forse anche maggiore - e maggiore certo nei migliori - delle condizioni morali: uno squilibrio fra l' altezza onorata della funzione educativa e le condizioni, in cui gli educatori vivono, - che si traduce in un'agitazione irrequieta, degna di tutta l'attenzione dello Stato.

Perchè lo Stato non deve dimenticare che la rivoluzione politica, morale, sociale, economica, di cui è figlio, non fu opera delle classi più basse del popolo, ma della sua parte più colta, più attiva, più elevata moralmente ed intellettualmente, che quelle anzi non domandarono, ed a cui erano assolutamente impreparate. Non deve dimenticare che le rovine del regime antico giacciono ancora a' suoi piedi, frammiste alle sue nuove fondamenta, dove si agita nelle tenebre una vita fremente di reazioni e di rivendicazioni. Non deve, infine, dimenticare che la rivoluzione, scesa dall'alto fino agli imi ipogei sociali, qui vi ha sommosso un fondo di irrequiete aspirazioni e di desiderî impetuosi e selvaggi, che pure ne possono minacciare la compagine. E lo Stato non deve solo comprimere le tensioni dissolventi, ma con opera sapiente, continua, insistente deve ancora adoperarsi a convertirle in correnti di vita ordinata e feconda. Questa è la legge e la ragione del suo essere e del suo operare; ed i primi e più utili e più laboriosi ministri di quest'opera sua di costruzione civile sono gli educatori del popolo.

E che cosa chiedono gli educatori del popolo? Questo solo: che lo Stato li ponga in condizione di esercitare utilmente la loro funzione. Essi chiedono che la scuola primaria abbia dallo Stato quelle cure, a cui ha diritto; non già l'eterna ingenuità di eternamente inutili rifacimenti di programmi, ma cure più pratiche e più positive, e locali più adatti e sufficienti alla popolazione scolastica, e arredamento non solo sufficiente all'insegnamento, ma confortevole, sì che il soggiorno nella scuola diventi gradito e desiderato agli allievi. E per sè chiedono di servire direttamente allo Stato, di cui sono la milizia, spesso in contraddizione con le idee dominanti nei Comuni che li pagano. Chiedono una migliore condizione economica, che lor consenta di vivere decorosamente colla loro famiglia, senza stringenti e dolorose preoccupazioni finanziarie, che ne inaspriscono il carattere, ne distraggono il pensiero, ne turbano gli affetti, ne illanguidiscono la volontà; chiedono di poter essere autorevoli moralmente e intellettualmente non solo in faccia agli allievi, ma altresì, e più, alle loro famiglie; chiedono che le popolazioni, le quali oggi conoscono lo Stato solo nelle incarnazioni del carabiniere e dell'agente del fisco, possano conoscerlo altresì, e più amorevolmente, in un'incarnazione di forza morale e benefica,

quale dev'essere il maestro; chiedono che lo Stato non sfrutti il bisogno del pane, proponendo stipendi indecorosamente meschini, chiudendo al maestro ogni via di miglioramento, domandando alla donna una egual somma di lavoro e concedendole una retribuzione minore; chiedono che sia loro assicurato un onorato riposo per gli anni tristi della vecchiaia impotente, sì che il popolo non veda lo Stato gettare nella squallida miseria i suoi ministri, dopo d'averne spremute le forze; chiedono parità di trattamento fra maschi e femmine; chiedono infine di poter essere più colti, più rispettati, e di far con sè più rispettato e più alto il prestigio dello Stato.

⚜

Per questo oggi si stringono in una gigantesca Associazione, si costituiscono in classe organica e disciplinata, che muova alla conquista dei suoi fini per vie coscienti, ordinate, legali.

Non è una Lega sovversiva, dunque, che si disponga a muover guerra allo Stato: tutt'altro! Essa ha gli stessi interessi dello Stato – inscindibilmente gli stessi – e ne sarà potente alleata per sostenerlo nelle lotte, ch' esso dovrà combattere contro altri interessi, che oggi lo sopraffanno. Lo Stato non può che veder lietamente questo risveglio della coscienza del corpo magistrale, perchè sa che ogni e qualunque istituzione si è sempre mantenuta, non colla forza materiale, ma coll'azione morale esercitata dagli educatori sulle grandi masse popolari, e saluterà con gioia quel giorno, in cui, creata alla classe degli educatori una condizione morale ed economica, di cui debbano essere soddisfatti, ne potrà fare la sua milizia forte, affezionata e fedele, contro tutti i nemici che lo minacciano. E se è fatale che la vita si svolga per contrasti di interessi, ben venga in lizza, e fortemente armata, anche la classe degl'insegnanti, e ottenga il trionfo degl'interessi suoi, perchè gli interessi suoi sono quelli dello Stato, sono quelli universali della società e della civiltà.

Chiunque ama disinteressatamente la patria e l'umanità, chi sente con gentilezza d'affetto riconoscenza verso i pazienti e amorosi educatori de' suoi figli, chi desidera che lo Stato trovi collaboratori zelanti ed onesti nell'esercizio delle sue vaste e delicate funzioni, chi vagheggia una semplificazione dei pubblici servigi, chiunque, infine, ha in cuore incorrotto un principio di giustizia sociale e distributiva, porgerà al nascere della nuova Associazione il saluto auguroso di vita feconda di migliori destini.

Pavia, marzo 1901.

LUIGI FRISO.

LIBRI

Storia dell'arte italiana, di A. Venturi. Vol. I. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 558, L. 16.

La democrazia nella religione e nella scienza, di Angelo Mosso. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 430, L. 4.

Della Imitazione di Cristo. Libri quattro di Giovanni Gersenio. - *Volgarizzamento* di Cesare Guasti. - *Proemio e note* di G. M. Zampini. — Milano, 1901, Hoepli, pagg. 400.

Il libro dei monologhi, di Luigi Rasi. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 300, L. 6,50.

La monarchia di Savoia dalle origini all'anno 1103. Studio storico-critico di Francesco Labruzzi. — Roma, 1900, Tip. Capitolina D. Battarelli, pagg. 361, L. 5.

La canzone di Garibaldi, di Gabriele d'Annunzio. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 65, L. 1,50.

Il Riscatto. Romanzo di Arturo Graf. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 328, L. 3,50.

Come si ama, di F. De Roberto. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 333, L. 3.

Italiani del Nord e Italiani del Sud, di A. Niceforo. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 620, L. 5.

Metropoli e Colonie contemporanee, di S. Falzone. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 467, L. 8.

Diritto internazionale privato, per Pasquale Fiore. - *Leggi civili*: vol. III. — Torino, 1901, Unione Tipografico - Editrice, pagg. 579, L. 8.

La carrozza nella storia della locomozione, di Luigi Belloni. — Milano, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 270, L. 10.

Conferenze fiorentine, di Isidoro Del Lungo. — Milano, 1901, L. F. Cogliati, pagg. 298, L. 3.

Le ostriche. Romanzo di Carlo Del Balzo. — Milano, 1901, Carlo Aliprandi, pagg. 304, L. 3.

Le confessioni di una figlia del secolo, di « Donna Paola » (Paola Baronchelli Grosson). — Milano, 1901, Carlo Aliprandi, pagg. 325, L. 2.

Gli addii, di Gemma Ferruggia. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 156, L. 1,50.

•

Trenta anni di legislazione sociale, di Bassano Gabba. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 135, L. 3.

Suor Giovanna della Croce. Romanzo di Matilde Serao. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 364, L. 4.

Drammi spirituali inediti, di Giovanmaria Cecchi. Vol. II. — Firenze, 1900, Successori Le Monnier, pagg. 403, L. 3.

Le opere di Verdi. Studio critico analitico di A. SOFFREDINI. — Milano, 1901, Carlo Aliprandi, pagg. 300, L. 5.

I fuochi di San Giovanni. Commedia in 4 atti di HERMANN SUDERMANN. Riduzione libera autorizzata di GIROLAMO ENRICO NANI. — Milano, 1901, « La Poligrafica », pagg. 169, L. 1,50.

Il Giorno e le Odi di GIUSEPPE PARINI, annotati da GIUSEPPE FINZI. — Roma, 1901, G. B. Paravia e C., pagg. 416, L. 2,50.

La prima guerra in Italia nel secolo XX. *Un colpo di mano sulla Sicilia nell'anno 191...* Appunti e documenti raccolti dal capitano EUGENIO MASSA. — Trani, 1901, V. Vecchi, pagg. 207, L. 3.

La nuova Legge Comunale e Provinciale, di ENRICO MAZZOCCOLO. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 819, L. 7,50.

Il Codice del teatro, di NICOLA TABANELLI. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 328, L. 3.

La sistemazione del centro cittadino di Roma (Piazza Colonna), dell' ingegnere BOLDI MARC'AURELIO. — Roma, 1900, presso l'autore, Via Veneto, 51, pagg. 134, L. 5.

Il fondo della coppa. Azione drammatica in un atto di GIUSEPPE GIUSTI SINOPOLI. — Roma, 1900, Tipografia « La Speranza », pagg. 38, L. 1.

Di un surrogato al tabacco, del dottor LAILO. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 24, L. 1.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero di agricoltura, industria e commercio. Scuole industriali, professionali, commerciali di disegno industriale e d'arte applicata all'industria dipendenti o sussidiate dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Annuario per l'anno 1901. — Roma, 1901, G. Bertero e C., pagg. 503.

Ministero delle Finanze. Il Ministero delle Finanze nell'anno 1900. — Roma, 1900, Tip. Elzeviriana, pagg. 436.

Decreti, organici e regolamento per l'amministrazione delle poste e dei telegrafi. — Roma, 1900, Tip. dell'Unione Cooperativa editrice, pagg. 306.

Ministero delle Finanze. — Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale. Anno XVII. Luglio, agosto e settembre 1900. — Roma, 1900, Tip. Elzeviriana.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le théâtre français avant la période classique, di EUGÈNE RIGAL. — Parigi, 1901, Librairie Hachette e C.ie pagg. 363, L. 3,50.

La question finlandaise au point de vue juridique, di FRANTZ DESPAGNET. — Parigi, 1901, L. Larose, pagg. 84.

The Life of Paris, di RICHARD WHITEING. — Leipzig, 1901, Tauchnitz, 1 vol. 3481.

Tommy and Grizel, di J. M. BARRIE. 2 vol. — Leipzig, 1901, Bernhard Tauchnitz. 3482-3483.

Der Palatin. Seine Geschichte und seine Ruinen, di EBERHARD GRAF HAUGWITZ. — Roma, 1901, Loescher e C., pagg. 182, L. 7,50.

Das Verfallungsprojekt des Grossherzogs Peter Leopold von Toscana, di JOACHIM ZIMMERMANN. — Heidelberg. 1901, Carl Winter, pagg. 195.

Aphorismen, di MARIE VON EBNER ESCHENBACH. — Berlino, 1901, Gebrüder Paetel, pagg. 200.

Antologia tedesca di prose e poesie, di GIUSEPPE VERDARO. — Heidelberg, 1901, Giulio Groos, pagg. 263.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

UNO DEGLI EDOARDI IN ITALIA

FAVOLA O STORIA?

L'avvenimento al trono d'Inghilterra del re Edoardo VII richiama l'attenzione dei curiosi di storia sui Re inglesi che portarono questo nome. Veramente il nuovo Sovrano dell'Impero britannico non è il settimo ma il decimo Re inglese avente il nome di Edoardo, poichè i tre primi Edoardi, cioè l'antico † 925, il martire † 975, e il confessore † 1066, tutti e tre della dinastia sassone, non furono contati nella genealogia reale dai conquistatori normanni e dai loro eredi della Casa d'Angiò. Quasi per una tarda rivendicazione della storia, il Regno d'Inghilterra, dopo più di otto secoli, ritorna ora sotto lo scettro d'una dinastia sassone, e il nuovo Re, più curante della tradizione, non disdegnò di aggiungere il suo nome alla lista degli Edoardi Plantageneti e Tudor che lo precedettero. Alcuni di questi segnarono nella storia inglese una traccia profonda; ed uno di loro, Edoardo II, è l'infelice eroe della storia o leggenda che forma il soggetto di questo scritto.

Edoardo I, detto *Gambalunga* (era alto 6 piedi e 2 pollici), figlio di Enrico III Plantageneto e di Eleonora di Provenza, accompagnato dalla sposa Eleonora di Castiglia, prese parte, prima del suo avvenimento al trono, all'ottava crociata, promossa dal Re di Francia, Luigi il Santo, contro Tunisi. Questa crociata, che fu l'ultima, finì, come è noto, con poco profitto per i Cristiani. Luigi vi morì di peste (1270), ed Edoardo, mentre soggiornava in Acri, per poco non rimase vittima del pugnale d'un emissario dell'emiro di Ioppa (1272). Una pietosa leggenda, resa popolare dalle stampe, rappresenta la principessa Eleonora che sugge colla sua bocca il veleno lasciato nella piaga dal pugnale saracino. Dopo la tregua di 10 anni da lui conchiusa con il sultano Bibars, Edoardo lasciò l'Africa e sbarcò in Sicilia, dove apprese la morte del padre e il suo avvenimento al trono inglese. Invitato da Gregorio X si recò a Roma, andò quindi a Parigi, e al passaggio del Cenisio fu ono-

revolmente accolto e accompagnato da Filippo I conte di Savoia (maggio 1273). Fermatosi alla Corte di Francia, e poi nel suo ducato di Gujenna, non tornò in Inghilterra che nel 1274. Regnò fino al 1307. Memorabili eventi del suo regno furono la conquista del principato di Galles, annesso d'allora in poi alla Corona inglese, e la rinunzia a levar tasse di qualsiasi specie senza il consenso del Parlamento, strappata a lui lungamente riluttante dall'indomita volontà della nazione, rinunzia che fu però bene spesso violata in seguito, segnatamente da Edoardo III. Tentò di soggiogare la Scozia con una serie di combattimenti in cui si mostrò valoroso capitano, e che gli valsero il nome di *Martello della Scozia.* Ma la barbarie dei supplizi eseguiti sui capi dei vinti nemici lasciò una macchia sui suoi allori. Le riforme introdotte durante il suo regno nella legislazione civile, nell'amministrazione della giustizia e in quella delle finanze dello Stato, sono in molta parte merito suo, e spiegano, se anche non giustificano interamente, il soprannome che gli fu dato di *Giustiniano inglese.* Duce valoroso e quasi sempre fortunato, ambiziosissimo, geloso del potere, poco sincero, poco scrupoloso nell'esigere dal suo popolo i mezzi per sostenere le sue continue imprese, autoritario, ostinato, ma pure abbastanza savio per cedere alle resistenze del Parlamento, quando non poteva superarle, spietato contro i vinti nemici, ma, rispetto ai suoi tempi, buon amministratore e buon giustiziere, Edoardo I fu uno dei più notevoli monarchi che abbia avuto l'Inghilterra dopo Guglielmo il Conquistatore e prima di Elisabetta. La sua riputazione militare fu però eguagliata se non sorpassata da quella del suo nipote diretto, e secondo successore, Edoardo III, e dalla precoce celebrità che circondò il nome del figlio di questi, il *Principe Nero.* Infatti la prima parte del regno di Edoardo III, memorabile per la guerra di Scozia, per le battaglie dell'Ecluse, di Crécy e di Poitiers, per la presa di Calais, e per la prigionia di Giovanni il Buono, re di Francia, è considerata come il periodo più brillante, se non il più proficuo, della storia militare inglese prima dei tempi moderni. E il *Principe Nero,* figlio di questo monarca, figura come una delle glorie guerriere più pure del suo paese.

Tra Edoardo I ed Edoardo III la storia ci presenta la triste figura del loro rispettivo figlio e padre, Edoardo II, detto di Carnarvon dal luogo della sua nascita. Egli fu il primo erede del trono inglese che abbia portato il titolo di principe di Galles. Aveva 23 anni nel 1307, quando, per la morte del padre, fu chiamato al trono. Per ben giudicare le vicende del suo regno e della sua fine, convien ricordare le condizioni in cui si trovava allora l'Inghilterra. Questo paese che è ora giunto ad un grado di espansione e di potenza, a cui nessun altro, dopo l'Impero romano è

mai arrivato, aveva nel principio del XIV secolo una scarsa popolazione (1), mista di elementi diversi, non ancora ben fusi, celti, sassoni, normanni, non ricca, non molto civile, quasi priva d'industrie e di commerci, ma robusta, armigera, e capace, per la sua organizzazione feudale, di mandare in campo, anche per lontane spedizioni, quei numerosi eserciti e quei formidabili arcieri, che segnatamente sotto Edoardo III portarono ad altissimo grado la riputazione delle armi inglesi. Possedeva un clero potente, una nobiltà fiera e bellicosa, e Comuni animati da un grande spirito d'indipendenza, tutti concordi nel proposito di ottenere e mantenere, di fronte all'arbitrio ed alle esazioni della Corona, le guarentigie di libertà ed il rispetto della volontà nazionale. Fin dal regno di Giovanni *Senza terra* l'Inghilterra pagava al Papa un tributo di vassallaggio che non fu abolito se non nel 1366. La lingua francese, portata dagli invasori normanni, era usata negli atti pubblici ad esclusione dell'inglese. I pubblici notai rogavano ancora gli atti per autorità dell'Imperatore. Il commercio d'esportazione comprendeva quasi esclusivamente materie prime, lane, pelli e simili. L'Inghilterra abbevera ora colla sua birra parecchi milioni di persone, e nutre colle sue eccellenti conserve di frutta centinaia di migliaia di robusti ragazzi e graziose bambine. Or bene, il luppolo, le prune, le albicocche e molte delle radici commestibili non si coltivarono in Inghilterra che al principio del secolo XVI (2). Le carrozze vennero anche più tardi. La sicurezza personale mancava dovunque, nelle vie delle città come sulle pubbliche strade. Per poco che ci fosse speranza di profitto e d'impunità si mancava alla fede data senza grandi scrupoli. Le punizioni erano spesso arbitrarie, e la pena capitale prodigata e accompagnata da torture e da raffinamenti di bestiale ferocia. Lo sventramento, lo squartamento del corpo umano ed altre nefandità occorrono con frequenza nella storia inglese dei secoli XIII e XIV.

Edoardo II non era fatto per i suoi tempi. Esso aveva ben poco ereditato del carattere paterno. Debole, dissipato, incapace di governare e di governarsi, appena assunto al trono, si rese spergiuro alla promessa fatta al padre di non richiamare presso di sè il suo compagno di adolescenza, il guascone Pietro di Gavaston, che era stato poco prima esiliato dall'Inghilterra. Il padre, al suo letto di morte, aveva raccomandato al figlio di proseguire la guerra contro la Scozia. Il nuovo Re si mise alla testa dell' esercito inglese riunito a Carlisle e si avanzò contro Roberto Bruce (luglio 1307). Ma non gli bastò l'animo di continuar la campagna. Col pretesto di

(1) HUME-SMOLLETT, s. a. 1327.
(2) V. *Art de vérifier les dates,* II, 822.

preparare le sue nozze lasciò il campo e s'imbarcò per Boulogne; e là dopo aver prestato omaggio a Filippo IV, re di Francia, per il suo ducato di Gujenna, sposò, il 13 gennaio 1308, la di lui figlia Isabella, a cui era stato fidanzato quattro anni prima. Tornato in Inghilterra colla sposa, vi fu coronato nel febbraio seguente. Isabella aveva allora 16 anni, ed era stimata la più bella donna del suo tempo. Gli onori conferiti a Gavaston nella cerimonia dell' incoronamento, la sua rapida fortuna e la sua arroganza indisposero la nobiltà del Regno, che chiese al Re l'immediato esilio del favorito. La domanda fu accolta dal Parlamento, e il Re dovette cedere. Egli accompagnò l'esule fino a Bristol, lo colmò di doni, ed eludendo, per quanto poteva, la risoluzione del Parlamento, lo nominò governatore dell'Irlanda. Nè il simulato esilio durò a lungo. L'esule fu richiamato, e il Re ottenne dai prelati e dai baroni inglesi che potesse vivere in Inghilterra a condizione che vi tenesse una condotta decente. Ma la tregua accordata al favorito fu tosto rotta. Le nuove operazioni militari tentate contro la Scozia, benchè condotte non senza valore da Gavaston, riuscirono vane di fronte alle cautele di Bruce che sfuggiva continuamente di mano agl'Inglesi. Gli antichi rancori si ridestarono più feroci contro il favorito, che esiliato di nuovo, era tornato in Inghilterra, infrangendo il decreto di bando che lo colpiva, e sfidando l' ira dei baroni (1). Questi, capitanati dal conte di Lancaster, zio del Re, ordirono una congiura per impadronirsi di Gavaston, che dopo essersi rifugiato a Scarborough, si arrese al conte di Pembroke e, malgrado la capitolazione, fu decapitato a Gaversike in presenza di Lancaster il 19 giugno del 1312. Pochi mesi dopo, cioè il 13 novembre dello stesso anno, nacque l'erede del trono che fu Edoardo III. Questo fausto evento e l'intromissione del legato del Papa, il cardinale di Santa Prisca, condussero ad un'apparente riconciliazione dei baroni col Re. Il tentativo non fu sincero. Intanto Roberto Bruce aveva ripreso con vigore le ostilità contro gli Inglesi. Edoardo si decise ad affrontarlo. Raccolto in fretta un esercito, gli mosse incontro. Ma fu vinto e messo in fuga dagli Scozzesi nella battaglia che porta il nome di Bannock-Burn (24-25 giugno 1314). La guerra, ripresa più tardi, dopo nuove perdite inflitte alle truppe d'Edoardo, fu sospesa colla tregua di 13 anni conchiusa tra Edoardo e Bruce nel maggio del 1323. La lotta fra il Re d'Inghilterra e i suoi baroni ricominciò. Dopo la morte di Gavaston, Edoardo aveva dato la sua amicizia al giovane Ugo Spenser, che gli era stato imposto come ciambellano dallo stesso capo dei ribelli Lancaster. Intelligente, destro ed ardito, il nuovo favorito, colmato di onori e di beni, come già il Gavaston,

(1) V. *Pierre de Gavaston*, etc., par Martin Dimitresco. Paris, 1898.

suscitò in breve contro di sè e contro il vecchio suo padre la gelosia e l'odio dei baroni. Questi si levarono in armi, posero a sacco la terra del favorito, e quindi capitanati da Lancaster, s' introdussero colle loro bande armate nel palazzo di Westminster, e ottennero dal Parlamento il bando dei due Spenser, accusati, tra altre cose, d' aver usurpato il potere reale. Benchè l'accusa fosse ingiusta, il Re si vide costretto a dare il consenso alla condanna. Ma procuratosi l' appoggio dei prelati e di una parte dei baroni, non tardò a richiamare i condannati e a prenderli sotto la sua tutela. Lancaster intanto s'era deciso a trattare col Re di Scozia, promettendo in proprio nome e in nome dei baroni suoi alleati di non portare più le armi contro la Scozia, ed ottenendo che gli Scozzesi rinunziassero ad ogni conquista sull'Inghilterra. Il re Edoardo, istrutto del tradimento di suo zio, fece muovere le sue armi contro i ribelli. Lancaster fu preso, giudicato e decapitato a Pontefract il 22 marzo 1322. I suoi seguaci furono in parte uccisi o dispersi, e in parte graziati. Erano cessate colla tregua le ostilità fra l'Inghilterra e la Scozia; la ribellione dei baroni era stata soffocata nel sangue. Ma non per questo cessarono le tribolazioni di Edoardo. Il suo tragico destino doveva compiersi.

Carlo il Bello, che nel 1322 era succeduto a suo fratello Filippo il Lungo sul trono di Francia, soffriva con impazienza che il ducato di Gujenna, terra francese, fosse in possesso degli Inglesi. Mettendo in campo vari pretesti, e accusando Edoardo di non esser venuto a presentargli il dovuto omaggio, fece invadere il ducato dalle armi francesi. Invano Edoardo si dichiarò pronto a prestare omaggio, invano invocò l'arbitrato dei Pari di Francia o del Papa. Per mezzo dei legati pontifici si lasciò intendere ad Edoardo, che se la Regina d'Inghilterra fosse andata in Francia, forse avrebbe ottenuto dal fratello ciò che ad altri non era stato e non sarebbe concesso. E qui entra in scena la principale autrice della congiura contro il povero Edoardo. Isabella andò in Francia. Conchiuse col fratello un trattato che in sostanza spogliava Edoardo della Gujenna e trasferiva il ducato al di lui primogenito. Il re Edoardo consentì a mandare in Francia questo suo figlio, che fu poi Edoardo III, allora in età di 12 anni, perchè prestasse l'omaggio (sett. 1325). Ma dopo la cerimonia, nè la madre nè il figlio si affrettarono a tornare in Inghilterra. Isabella, che aveva allora 33 anni, andò a Parigi, dove l'aspettava il suo amante, Ruggiero Mortimer, rifugiato inglese, più volte condannato in Inghilterra e perdonato. Il re Edoardo richiese con vive istanze il ritorno della moglie e specialmente quello del figlio a cui più teneva, ma invano. Isabella, pregata di lasciar Parigi dal fratello, disgustato delle sue tresche, si recò col figlio e con Mortimer presso il conte di Hainaut, ed

ivi si preparò la cospirazione e la spedizione armata contre il re Edoardo. La Regina sbarcò nel Suffolk il 24 settembre 1326 col figlio, con Mortimer, con le truppe del conte di Hainaut, con i fuorusciti dell'antico partito di Lancaster e con tutto il suo seguito, a cui si aggiunsero anche gl'inviati dello stesso Edoardo, cioè il di lui fratello conte di Kent, suo cugino il conte di Richmond e altri. Tutta questa truppa fu diretta su Londra. Il Re, non sostenuto dai cittadini, con i due Spenser, con il cancelliere Baldock e poco seguito, fuggì in una piccola isola fortificata all'imboccatura del canale di Bristol. La Regina inseguì il fuggitivo marito. Il vecchio Spenser, che si era rifugiato a Bristol, costretto a cedere la fortezza, fu, senza alcun rispetto alla sua canizie (aveva più di 90 anni), giudicato sommariamente, condannato e sventrato vivo. Il suo corpo fu quindi impiccato alla forca, e dopo quattro giorni tagliato a pezzi e gettato ai cani (v. Lingard s. 26 ott. 1326). Il misero Edoardo, contrariato dai venti, non potè fuggire per mare e finì per arrendersi al cugino, il conte di Leicester (divenuto conte di Lancaster dopo la morte del padre), che lo fece rinchiudere nella fortezza di Kenilworth (19 nov. 1326). Il giovane Spenser lasciò esso pure la vita sul patibolo. Il conte di Arundel ed altri nobili seguaci del Re furono decapitati.

Isabella, col figlio e con Mortimer, venne a Londra. Aperto il Parlamento, il vescovo di Hereford chiese che il giovane Edoardo fosse dichiarato Re invece del padre. La proposta fu accolta ed il giovane fu presentato come Re alla folla acclamante (gennaio 1327). La Regina finse di disapprovare, esortando il figlio a non accettare la corona finchè il padre non ci avesse rinunziato e fosse in vita. Si pensò allora a mandare presso il Re prigioniero a Kenilworth una Commissione per chiedergli la rinunzia al trono in favore del figlio. La Commissione era capitanata dai peggiori nemici del Re. Se essa abbia da lui ottenuto con la persuasione, o se gli abbia imposto colle minacce la rinunzia non è bene accertato, nè monta il saperlo, poichè Edoardo non era in libertà. In ogni caso essa agì come se avesse ottenuto la rinuncia dalla volontà del Re. Il giorno dopo il ritorno della Commissione, che fu il 24 gennaio 1327, gli araldi annunziarono che il re Edoardo II aveva rinunziato di sua propria volontà al governo del Regno, e consentito che il suo primogenito Edoardo gli succedesse sul trono. L'incoronamento di Edoardo III ebbe luogo il 1° febbraio seguente.

Edoardo II, oramai chiamato semplicemente Edoardo di Carnarvon, trasferito di prigione in prigione, fu finalmente condotto al castello di Berkeley, sotto la custodia di Sir John Maltravers e di Tommaso Gourney (1) e Guglielmo Ogle, ufficiali di Lord Ber-

(1) Questo nome, nelle fonti inglesi, è scritto anche *Gornay* e *Gurney*.

keley, che, secondo il suo dire, sarebbe stato trattenuto da grave malattia lontano dal suo castello. E, se si deve prestar fede alle Cronache inglesi, il 21 settembre 1327 sarebbe stato ucciso in carcere, e più tardi seppellito nella chiesa abbaziale di S. Pietro a Glocester, come sarà detto in appresso.

La storia ammise il regicidio, e non trovò discolpe alla regina Isabella, facendo pesare principalmente sulla di lei memoria e su quella dell'adultero Mortimer la responsabilità del delitto. Ma anche sui baroni inglesi deve cadere in non piccola parte l'ignominia di quei fatti, se sono veri. Lo storico Lingard osserva melanconicamente, che questi baroni rispettarono e ammirarono Edoardo I, che era d'indole tirannica, arbitrario, altiero e violento al pari di loro e che non ebbe mai per essi nè per la loro libertà nè per le proprietà del suo popolo altro rispetto che quello che gli fu imposto dalla forza. Mentre il mite e debole Edoardo II, che non può essere accusato d'alcuna ingiustizia nè d'un atto di oppressione, fu da loro deposto dal trono e colla loro complicità assassinato.

Isabella non fu lasciata a lungo in compagnia dell'amante. Appena il nuovo Re si sentì sicuro sul trono, fece condannare dal Parlamento Mortimer che fu impiccato nel novembre del 1330. La Regina madre, per intercessione del Papa, non fu sottomessa a giudizio, ma fu confinata nel piccolo castello di Risings dove visse solitaria e dimenticata fino alla sua morte che avvenne nel 1357.

Ma l'assassinio del re Edoardo in carcere è veramente un fatto o una leggenda? Il singolare documento di cui parleremo in appresso rende legittima la questione.

Le Cronache inglesi non sono d'accordo sul momento dell'uccisione del Re. La data generalmente accettata è quella, riferita di sopra, del 21 settembre 1327. Gli uccisori, secondo Moor (1), sarebbero stati Sir John de Maltravers e Tommaso de Gourney, secondo altri, Tommaso de Gourney e Guglielmo Ogle (2). Questa ultima versione sarebbe fondata sugli atti del Parlamento relativi alla condanna di Mortimer. Le Cronache inglesi, d'accordo con gli Atti del Parlamento, riferiscono che Tommaso de Berkeley sostenne di non essersi trovato allora a Berkeley, ma a Bradley per causa di malattia. Però il Bent, nell'articolo che sarà citato in appresso, ha dimostrato, colla testimonianza di Mr. Smyth, il compilatore degli annali della famiglia Berkeley, che in quell'epoca esso non era punto malato a Bradley, e che anzi tenne nascosto e poi fece fug-

(1) *Vita et mors Edwardi Secundi,* by Sir Thomas de la Moor, Francfort, 1603.

(2) V. Lingard, s. 21 sept. 1327.

gire il Gourney. L'assassinio sarebbe stato commesso di notte con un ferro rovente introdotto per un tubo di corno nel ventre del Re, in guisa da evitare ogni segno esterno di violenza. Si disse che i cittadini di Bristol furono invitati a vedere il cadavere. Ma nessun controllo ebbe luogo. Poche persone, a ciò designate, avrebbero visto il cadavere, ma *in privato* e *superficialnmente* (1). La sepoltura fu fatta soltanto il 18 dicembre seguente nella chiesa abbaziale di San Pietro a Glocester (2).

Tale è in breve il racconto degli storici inglesi. Ora, nel 1877, un membro dell'Istituto di Francia, Alessandro Germain, già decano della Facoltà di lettere di Montpellier, morto il 26 gennaio 1887, comunicò all'*Accademia delle Iscrizioni* di Parigi e poi pubblicò una lettera di Manuele del Fiesco (che fu canonico di York, poi vescovo di Vercelli dal 1343 al 1348, epoca della sua morte) relativa agli ultimi anni di Edoardo II, da lui scoperta in copia nel cartolario episcopale di Maguelone compilato nel 1368 (3). Questa sorprendente lettera non ha data, ed è diretta ad Edoardo III. Il testo latino è qui trascritto appiedi alla traduzione letterale italiana.

(1) Così il RUDDER, nella sua *Storia di Gloucester*, cit. dal BENT.

(2) L'assassinio di Edoardo II è così narrato da WALSINGHAM (*Historia Anglicana*, ediz. di Riley, Londra, 1863, I, 189): « Eodem anno, circa festum Sancti Matthaei Apostoli et Evangelistae, cum multi conspirarent ex amicis Edwardi nuper Regis, sed depositi, ad ejus liberationem, cum veru ferreo et ignito inter celanda confossus, nefarie est peremptus in castro de Berkley, ubi fuerat carceri mancipatus; et licet multi Abbates et Priores, milites et burgenses, de Bristollia et de Gloucestria, ad videndum corpus suum integrum vocati fuissent, et tale superficialiter conspexissent, dictum tamen fuit vulgariter, quod per ordinationem Dominorum Johannis de Mautrevers et Thomae Gorney fuit per cautelam occisus, ipso prostrato et sub ostio ponderoso detento ne surgeret, dum tortores imponerent cornu in ano suo (quod dictu verecundum est), et per foramen immitterent ignitum veru in viscera sua, ne videlicet vestigia adustionis in cute sua aliqualiter apparerent ». La storia del Walsingham non è contemporanea dei fatti qui narrati. Per questi l'autore attinse principalmente allo scritto già citato di Sir Thomas de la Moor, che abitava la contea di Glocester e scrisse poco dopo la prigionia di Edoardo II, ed alla *Vita Eduardi II* del Monaco di Malmesbury, 1307-27.

(3) *Lettre de Manuel de Fiesque, concernant les dernières années du Roi d'Angleterre Edouard II.* publiée pour la première fois d'après le texte du cartulaire de Maguelone. Par A. GERMAIN. Montpellier. J. Martel aîné. 1878.

A Edoardo III Re d'Inghilterra.

Nel nome del Signore. Amen. Ho scritto di propria mano ciò che udii per confessione del padre vostro, e ne curai la comunicazione alla Signoria Vostra. Egli dice primamente che sentendo l'Inghilterra sollevata contro di lui, per monito di vostra madre si separò dalla sua famiglia riparando nel castello sul mare del conte Maresciallo (il conte di Norfolk) detto Gesosta (Chepstow). Poi, intimorito, si imbarcò con Ugo de Spenser, col conte d'Arundel e con alcuni altri, e sbarcò a Glamorgan, dove fu fatto prigioniero dal signor Enrico di Lancaster insieme col detto Ugo e con mastro Roberto de Baldock. Egli fu chiuso nel castello di Kenilworth, e gli altri in altri luoghi. Ivi, su richiesta di molti, perdette la corona, che passò in seguito sul vostro capo nel giorno della Candelora. Infine lo tradussero al castello di Berkeley. Ivi, il servitore che lo custodiva, dopo qualche tempo, disse al padre vostro: Signore, i militi Sir Tomaso de Gornay e Sir Simone d' Esberfort vennero per uccidervi. Se vi piace vi darò le mie vesti perchè vi sia più facile l'evasione. Allora, così travestito, nel crepuscolo notturno uscì di carcere, e giunto senza essere conosciuto, e senza ostacolo all'ultima porta, trovò il portinaio dormente e l'uccise; e, tolte le chiavi, aprì la porta e uscì col custode. I detti militi che erano venuti per ucciderlo, accortisi della fuga, temendo l'ira della Regina e il pericolo della propria vita, deliberarono di mettere in una cassa l'ucciso portinaio, ed estrattogli il cuore lo presen-

In nomine Domini. Amen. Ea que audivi ex confessione patris vestri, manu propria scripsi, et propterea ad Vestri Dominationem intimari curavi. Primo dicit, quod sentiens Angliam in subversionem contra ipsum, propterea, monitu matris vestre, recessit a familia sua in castro Comitis Marescali supra mare, quod vocatur Gesosta. Postea, timore ductus, ascendit barcham unam com dominis Ugone Dispensario et comiti Arundele et aliquibus aliis, et aplicuit in Glomorgam supra mare, et ibi fuit captus, una com domino dicto Ugone et magistro Roberto de Baldoli, et fuerunt capti per dominum Henricum de Longo Castello, et duxerunt ipsum in castro Chilongurda, et alii fuerunt alibi ad loca diversa; et ibi perdidit coronam, ad requisitionem multorum. Postea subsequenter fuistis coronatus in proximiori festo Sancte Marie de la Candelor. Ultimum miserunt eum ad castrum de Berchelee. Postea famulus qui custodiebat ipsum, post aliqua tempora, dixit patri vestro: Domine, dominus Thomas de Gornay et dominus Symon d'Esberfort milites venerunt causa interficiendi vos. Si placet, dabo vobis raubas meas, ut melius evadere possitis. Tunc con dictis raubis, hora quasi notis, exivit carcerem; et dum pervenisset usque ad ultimum ostium sine resistentia, quia non cognoscebatur, invenit ostiarium dormientem, quem subito interfecit; et receptis clavibus ostii, aperuit ostium, et exivit, et custos suus qui eum custodiebat. Videntes dicti milites, qui venerant ad interficiendum ipsum, quod sic recesserat, dubitantes indignationem regine, ymo periculum personarum, deliberarunt istum predictum porterium, extracto sibi corde, ponere in una cassia, et cor et corpus predicti porterii, ut corpus

tarono maliziosamente insieme col cadavere alla Regina, come se fosse stato del vostro padre. Così il portinaio fu sepolto invece del Re a Glocester. Uscito dal carcere, il padre vostro fu accolto col suo compagno nel castello di Corf dal castellano Sir Tomaso all'insaputa del suo signore, Sir Giovanni de Maltravers, e vi rimase incognito per un anno e mezzo. Saputo di poi che il conte di Kent era stato decapitato perchè aveva detto che egli era in vita, s'imbarcò, per volontà e consiglio del detto Tomaso, insieme col predetto suo custode, sopra una nave, e passò in Irlanda, dove rimase per 9 mesi. Ma temendo d'esservi riconosciuto, preso l'abito d'un eremita, tornò in Inghilterra, scese al porto di Sandwich, e, sempre travestito, si rese per mare all'Écluse. Andò in Normandia e di là per la Linguadoca in Avignone ove, dato un fiorino ad un servitore del Papa, mandò un biglietto a Giovanni XXII, che lo chiamò presso di sè, e onorevolmente l'albergò in segreto per oltre 15 giorni. Finalmente, dopo varie trattative, e considerata ogni cosa, preso congedo, andò a Parigi, quindi nel Brabante e di là a Colonia per venerare i tre Re Magi. Da Colonia, per la Germania, si recò a Milano in Lombardia, e da Milano si ritirò in un certo romitorio del castello di Melazzo (presso Acqui), dove stette due anni e mezzo. Essendo poi sopraggiunta la guerra a quel castello, si trasportò al castello di Cécima (1), altro romitorio della diocesi di Pavia in Lombardia, ed ivi rimase per circa due

patris vestri, maliciose regine presentarunt, et ut corpus regis dictus porterius in Glocestari fuit sepultus. Et postquam exivit carceres castri antedicti, fuit receptatus in castro de Corf con socio suo, qui custodiebat ipsum in carceribus, per dominum Thomam, castellanum dicti castri, ignorante domino, domino Iohanne Maltraverse, domino dicti Thome, in quo castro secrete fuit per annum cum dimidio. Postea, audito quod comes Cancii, quia dixerat eum vivere, fuerat decapitatus, ascendit unam navim cum dicto custode suo, et de voluntate et consilio dicti Thome, qui ipsum receptaverat, et transivit in Yrlandam, ubi fuit per VIIII menses. Postea dubitans ne ibi cognosceretur, recepto habitu unius heremite, redivit in Angliam, et aplicuit ad portum de Sandvic, et in eodem habitu transivit mare apud Sclusam. Postea diresit gressus suos in Normandiam, et de Normandia, ut in pluribus, transeundo per Linguam Occitanam, venit Avinionem, ubi, dato uno floreno uni servienti pape, misit per dictum servientem unam cedulam pape Iohanni, qui papa eum ad se vocari fecit, et ipsum secrete tenuit honorifice ultra XV dies. Finaliter, post tractatus diversos, consideratis omnibus, recepta licentia, ivit Parisius, et de Parisius in Braybantiam, de Braybantia in Coloniam, ut videret III reges, causa devotionis, et recedendo de Colonia per Alemaniam transivit, sive peresit Mediolanum in Lombardiam, et de Mediolano intravit quoddam heremitorium castri Milasci, in quo heremitorio stetit per duos annos cum dimidio; et quia dicto castro guerra supervenit, mutavit se in castro Cecime, in alio heremitorio diocesis Papiensis, in Lombardiam, et fuit in isto

(1) Vedi nota a pagina seguente.

anni, sempre recluso, facendo penitenza e pregando Dio per noi ed altri peccatori.

In testimonio di che, feci apporre il mio sigillo in contemplazione di Vostra Signoria.

Vostro Manuele del Fiesco, notaio del Signor Papa, vostro devoto servitore.

(Cartul. de Mag. Reg. A, fol. 862°).

ultimo heremitorio per duos annos, vel circa, semper inclusus, agendo penitentiam, et Deum pro nobis et aliis peccatoribus orando.

In quorum testimonium, sigillum, contemplatione Vestre Dominationis, duxi apponendum.

Vester Manuel de Flisco, domini Pape notarius, devotus servitor vester.

Questa lettera contiene, come è detto nel testo, una specie di confessione che sarebbe stata fatta al Fiesco da Edoardo II ricoverato a Cecima in Lombardia. Il racconto della lettera circa gli ultimi anni di vita di Edoardo II è in aperta contraddizione, come si vede, con quello degli storici inglesi sull'assassinio di questo Re nel castello di Berkeley. Il Germain, che scoperse la copia della lettera, pur mostrandosi convinto della sua autenticità, dichiarò modestamente che non pretendeva imporre ad altri la propria con-

(1) *Melazzo*, comune di circa 2000 abitanti nel circondario di Acqui in Monferrato, posto in cima ad un'eminenza che domina una parte del corso della Bormida. Nell'edifizio moderno eretto sulle rovine dell'antico castello furono messe recentemente, a cura del proprietario attuale, due iscrizioni che ricordano la supposta dimora di Edoardo II. Ma nessuna tradizione locale ricorda l'illustre ospite, e le iscrizioni furono suggerite dalla pubblicazione del Germain. La principale di esse è così concepita: « Edoardo II Plantageneto re d' Inghilterra, per voto del Parlamento deposto dal trono nel 1327 e chiuso nel castello di Berkeley, sfuggito provvidenzialmente al ferro dei due sicari, i cavalieri Tomaso di Gornay e Simone di Esberford, compri dalla feroce moglie di lui, regina Isabella di Francia, ospitato poscia in Avignone da papa Giovanni XXII, dopo molte e fortunose peregrinazioni, due anni e mezzo rimase occulto in questo castello di Melazzo dipendente allora dalla diocesi di Milano, circa gli anni del Signore 1330-1333 ». Ignoro a qual fonte l'autore dell' iscrizione abbia attinto la notizia secondo cui Melazzo avrebbe appartenuto, nella prima metà del secolo XIV. alla diocesi di Milano, anzichè a quella d'Acqui. Nella traduzione francese della lettera del Fieschi, A. Germain scambiò *Melazzo* di Monferrato con *Milazzo* di Sicilia. — *Cécima*. Nella stampa del Germain si legge *Cecinie* che è tradotto *Cecina*. Ma si deve leggere *Cecime* e tradursi *Cécima*. È un comune di poco più di 500 abitanti, del circondario di Voghera, in provincia di Pavia. Dei due luoghi sarà detto qui appresso.

vinzione, e si limitò a chiedere una revisione del processo su questo periodo storico. La sua domanda non ebbe grand'eco al di là della Manica. I più notevoli scritti di fonte inglese che trattarono, per quanto io so, il problema sollevato dalla lettera del Fiesco, sono gli articoli pubblicati da J. Theodore Bent e James Herbert Cooke in *Notes and Queries* del 1880. In due articoli, del 13 e 20 novembre, il Bent esaminò la lettera, di cui diede una traduzione inglese, non strettamente fedele (1), ne ammise l'autenticità, e fu condotto alle stesse conclusioni formulate dal Germain, considerando questo documento come una soddisfacente spiegazione del mistero. Rispondendo al Bent, in un articolo del 18 dicembre seguente, Herbert Cooke ne respinse le conclusioni, e pur ammettendo l'autenticità della lettera, la considerò come una trama inventata da un cervello italiano, per qualche fine, ora non apparente, ma probabilmente malvagio (2), e non riuscita a nulla perchè non giunta, secondo che pare, a destino. L'argomento principale, il solo veramente importante, che Herbert Cooke fece valere contro la veracità del racconto di Manuele del Fiesco, si è l'incompatibilità, che a lui sembra evidente, di questo racconto con l'ispezione del cadavere, che non solo sarebbe stata permessa, ma sollecitata dagli assassini. Ora dalle stesse cronache inglesi non consta che tale ispezione sia stata fatta sul serio. L'altro argomento, che riflette la scelta, come temporaneo rifugio di Edoardo, del castello di Corfe, di cui era Constabile una creatura di Mortimer, anzichè di Bristol, dove il Re detronizzato avrebbe trovato degli amici, sfugge ad un esame rigoroso. Nello stato delle informazioni fino a noi pervenute, è assai difficile scorgere il filo che avrebbe guidato Edoardo nelle sue peregrinazioni, e indovinare le circostanze e i casi che determinarono la scelta delle sue incerte dimore. In sostanza quegli articoli non potevano sciogliere il problema e la questione restò sospesa. Nell'autunno del 1890, dopo una visita da me fatta a Melazzo, io tentai, per mezzo di Antonio Gallenga, di richiamare sopra di essa l'attenzione dell'opinione inglese. Ma non riuscii. L'illustre storico Froude, interrogato dal Gallenga, gli rispose che egli era convinto, sulla testimonianza dei cronisti inglesi, dell'assassinio di Edoardo II a Berkeley Castle e che il pellegrino di Avignone e di Melazzo, se pure esistette, dovette essere un impostore (3). L'opinione del Froude è, senza

(1) Il passo relativo a Melazzo vi è stato omesso. Il Bent aveva già riferito la lettera del Fiesco nel *Macmillan's Magazine* del marzo 1880.

(2) « *The letter of Fieschi... seems to be the invention of a plotting Italian brain for some purpose not at present apparent, but probably mischievous* ».

(3) Lettera direttami da A. Gallenga il 10 novembre 1890 da The Falls-Chepstow: «... Scrissi al sig. John Anthony Froude che è, com'Ella

dubbio, molto rispettabile, ma non distrugge il documento scoperto dal Germain. Questo documento può esser falso. Finchè però ciò non sia dimostrato, la questione s'impone alle indagini della storia. Si capisce facilmente che l'opinione pubblica inglese, distratta dalle questioni presenti, sia poco disposta ad indugiarsi sopra un problema puramente storico, la cui soluzione, quale che fosse, non muterebbe il giudizio della posterità sui regni del II e del III Edoardo. E si capisce anche che le ripugni di supporre che la tomba di Glocester, meta di secolari e proficui pellegrinaggi, racchiuda non già le ossa del Re martire, ma quelle di un volgar carceriere, di cui la storia non conservò il nome. Ma la critica storica non s'appaga di tali ragioni. Intanto per noi Italiani è di qualche interesse il sapere se realmente Edoardo II, dopo una visita ad Avignone, sia venuto a Milano ed abbia soggiornato parecchi anni nei due piccoli castelli di Melazzo e di Cecima. Dopo la scoperta di Manuele del Fiesco, nessun altro documento venne a gettar qualche luce sul problema da essa sollevato. Nè io, allo stato presente delle ricerche, pretendo ora di scioglierlo. Con questo scritto intendo soltanto di fornire a chi ne abbia modo e voglia l'occasione d'intraprendere in Italia indagini sull'argomento, valendosi dei dati contenuti in quel documento e degli altri qui appresso riferiti. Queste indagini dovrebbero essere fatte principalmente negli archivi parrocchiali e comunali di Melazzo e di Cecima, nei vescovili di Acqui, Pavia, Tortona, Milano, Vercelli, Genova, e in quelli del Vaticano per la parte che si riferisce ai pontificati di Giovanni XXII e di Benedetto XII. Se la lettera del Fiesco non è falsa, non è da disperare che in alcuno di questi luoghi, ed anche altrove, si scopra, ora o poi, qualche traccia del regale eremita che sarebbe venuto a nascondere nella solitudine dei nostri antichi ospizi i suoi disinganni, la sua rassegnazione e il secreto della sua tomba.

La memoria del Germain ebbe una scarsa notorietà in Italia. Non sarà dunque superfluo l'esporre qui brevemente la questione, o, per meglio dire, le questioni in essa discusse.

sa, il più accreditato scrittore di cose storiche inglesi ora vivente, e ne ricevetti per risposta, che per parte sua egli è convinto, sulla testimonianza del cronista Thomas Walsingham, che Edoardo II morì veramente assassinato a Berkeley Castle, e che se alcuno si presentò sia ad Avignone, sia a Melazzo presso Acqui, egli non poteva essere che uno dei molti impostori che non mancano mai di personificare un illustre estinto quando ci sia da guadagnare qualche cosa col porre in dubbio l'autenticità della sua morte. Per parte mia confesso che il racconto di Walsingham mi sembrò per molti capi inverosimile, ma non è che dietro un ragionamento critico, il quale non reggerebbe di fronte all'autorità di Froude o dell'opinione pubblica in Inghilterra. A. Gallenga ».

Il Germain, come già s'è detto, affermò che ai suoi occhi la lettera di Manuele del Fiesco è autentica nel fondo, come nella forma (1). La buona fede di questo erudito, e anche la sua competenza, non possono mettersi in dubbio. Nel fatto però egli pose fuor di contestazione soltanto una cosa, cioè, che la copia della lettera figura nel cartolario di Maguelone fin dal 1368, epoca della compilazione del cartolario stesso, e che perciò non può essere posteriore a questa data. È verosimile che la copia sia stata trascritta, direttamente o per mezzo di altra copia, da un documento originale più antico, vero o falso che sia. Quest'originale non può però essere anteriore alla fine del 1336. Infatti la lettera afferma che Edoardo II, fuggito dal carcere, riparò in Irlanda dopo aver saputo la condanna e la morte del conte di Kent, che ebbero luogo nel marzo del 1330. Ora computato il tempo che Edoardo avrebbe passato in Irlanda, cioè 9 mesi, e quello impiegato nella navigazione dall'Irlanda a Sandwich e poi all'Écluse, e nei viaggi in Normandia, Linguadoca, Avignone, Parigi, Brabante, Colonia, Milano, i due anni e mezzo passati a Melazzo e i due a Cecima, si può calcolare che la lettera non potè essere stata scritta se non dopo trascorsi circa 6 anni dall'epoca della morte del conte di Kent, quando cioè Edoardo doveva aver compito i 52 anni d'età.

Ciò ritenuto, passiamo rapidamente in rassegna le altre questioni. Riserviamo per ultima quella dell'autenticità della lettera.

1. Si può chiedere in primo luogo se la lettera sia pervenuta nelle mani di Edoardo III, a cui sarebbe stata destinata. Nulla permette di affermarlo o di negarlo. Il Bent stima probabile che la lettera non sia stata consegnata al suo indirizzo. Secondo un atto di Edoardo III del 16 marzo 1337, citato dal Germain, si può ad ogni modo ragionevolmente pensare che a quella data la lettera non era giunta a destino (2). Non v'è indizio che vi sia giunta più tardi. Se giunse, è facile supporre che Edoardo III abbia avuto più d'un serio motivo per tenerla secreta.

2. Come la lettera del Fiesco si trova trascritta nel cartolario di Maguelone? — Il Germain ha sufficientemente chiarito questo punto. Il cartolario fu compilato nel 1368 per ordine di Gaucelm de Deaux, vescovo di Maguelone e tesoriere del Papa, residente a Montpellier. Ma il gran raccoglitore dei documenti inseriti nel cartolario fu il predecessore di questo vescovo, Arnaldo di Verdale (1339-52), che

(1) Pag. 21.

(2) Pag. 14. L'atto è nella collezione di Rymer, *Foedera, Conventiones, litterae,* etc. II, 960.

fu adoperato da Benedetto XII per varie missioni, ed a cui è dovuta in gran parte la dovizia paleografica degli archivi dell'Hérault. Il canonico Manuele del Fiesco aveva relazioni dall'un lato colla Corte d'Inghilterra, e dall'altro con quella d'Avignone. È lecito supporre ch'egli abbia partecipato la confessione di Edoardo II, col di lui consenso, al papa Benedetto XII, e che dall'archivio pontificio di Avignone il documento sia stato più tardi comunicato all'uno o all'altro dei due vescovi predetti.

3. Contenuto della lettera. — I fatti ivi narrati fino al momento della fuga dal castello di Berkeley, sono sostanzialmente conformi ai racconti dei cronisti inglesi. Infatti la lettera, d'accordo colle cronache, mentova l'ostilità della regina Isabella e la complicità di Mortimer, non meno che la fedeltà di Ugo Spenser verso Edoardo II. La resa di questi al conte di Lancaster, la prigionia nel castello di Kenilworth, e poi in quello di Berkeley, e la custodia del prigioniero affidata a Maltravers e a Gourney, sono conformi alle narrazioni adottate dagli storici. Ma qui comincia la serie dei fatti che sono in contraddizione colle Cronache, cioè la fuga del Re, le pellegrinazioni in Irlanda e sul continente, e infine i romitaggi di Melazzo e Cecima. La fuga dal carcere, suggerita ed aiutata dal guardiano e procurata col travestimento e coll'uccisione del carceriere, non è un evento inverosimile (1). Nelle corse del fuggitivo in vari paesi non v'è nulla che ripugni all'indole instabile di Edoardo II. Quelle che ebbero per meta l'Irlanda ed Avignone sono storicamente spiegabili. Rimangono a chiarirsi i romitaggi nell'Alta Italia. La scelta di Melazzo e di Cecima sarà esaminata qui appresso. Intanto si può pensare che Edoardo II stanco del regno, convinto della sua incapacità a riconquistarlo, e rifuggendo dal suscitare una guerra civile nel suo paese, si sia rassegnato alla penitenza in solitudine ed all'oblio. E non deve escludersi che, nei convegni di Avignone, sia stato questo il consiglio definitivo datogli da Giovanni XXII. Tutto ciò è possibile, ma poggia sopra un'ipotesi, e questo punto storico-psicologico della vita di Edoardo II, anche se i fatti sono veri, rimane oscuro. I

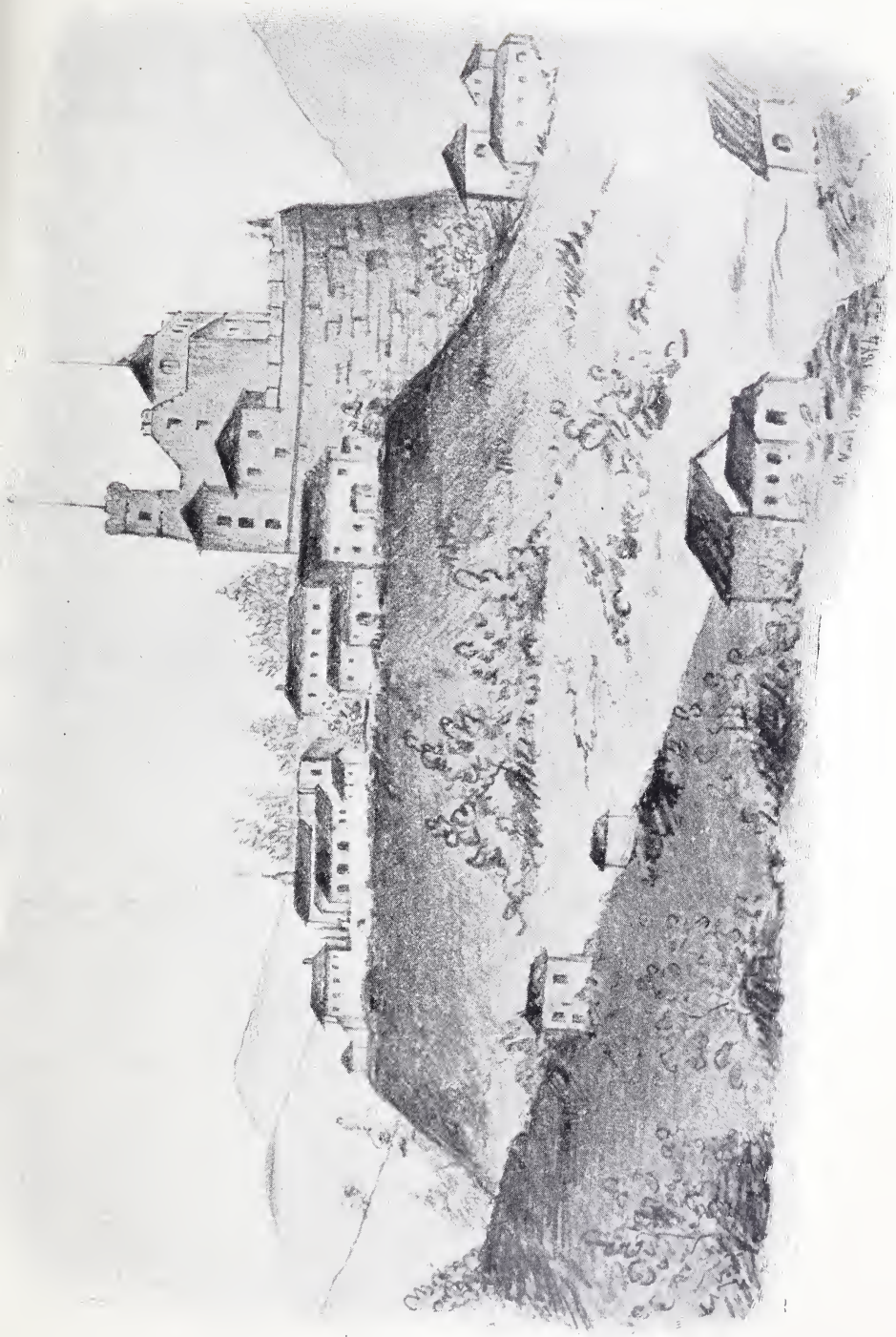
(1) Il solo fatto realmente inverosimile contenuto nella lettera di Fiesco è l'asserita presentazione alla Regina del cuore e del cadavere del carceriere, come se fossero del Re. Era barbaro uso dei tempi che l'omicida per mandato presentasse al mandante, come prova dell'eseguito ufficio, il cuore o il capo dell'ucciso. Ma qui il cadavere è di troppo, e c'è nel racconto un errore evidente che dovrà attribuirsi a confusione di memoria in chi dettò o in chi scrisse. È chiaro che il cuore soltanto dovette essere presentato, se pur lo fu, alla Regina, che si trovava allora ben lontana da Berkeley, a Nottingham Castle.

nomi dei luoghi e delle persone mentovati nella lettera concordano colla storia. Se alcuno di essi offre una grafia scorretta, sono però tutti perfettamente riconoscibili. Qualche errore sembra dovuto al trascrittore della copia, o al Germain, o allo stampatore della sua memoria, come *Baldoli* per *Baldok*, *Parisius* per *Parisios*, *Cecinie* per *Cecime*. Altri dovranno attribuirsi alla difficoltà di tradurre in latino i nomi inglesi.

4. Scopo della lettera. — Non è detto nel testo che la lettera sia stata scritta per commissione o col consenso di Edoardo II. Se si trattasse di una confessione sacramentale, il che non risulta abbastanza chiaro dalla dizione *ea quae audivi ex confessione patris vestri*, ne conseguirebbe che il confessore, legato dal secreto professionale, non avrebbe potuto rivelarla senza il consenso del confesso. Ma se anche non si tratti di vera confessione, è pur sempre da credersi che, se il Fiesco ha scritto ad Edoardo III, dovette averne ottenuto il permesso da Edoardo II. La lettera, con notevole sobrietà si limita alla narrazione dei fatti. Non è scritta dal padre al figlio, nè in suo nome. Il padre non chiede nulla al figlio. Appena possiamo supporre, come s'è detto pur ora, che abbia dato facoltà al suo confessore o confidente di far conoscere al figlio come e per quali eventi egli fosse ancora in vita. Il Germain presume che Edoardo II, eremita e penitente, sentendosi presso alla morte in Cecima, abbia dettato al canonico del Fiesco quasi a guisa di testamento le estreme parole che desiderava trasmettere a suo figlio, forse per discolpare generosamente la sciagurata sua moglie, non già del tentativo che è implicitamente ammesso nella lettera, ma dell'esecuzione dell'assassinio. L'ipotesi è razionale, e darebbe una spiegazione soddisfacente della lettera, se autentica. Ma è ancora un' ipotesi.

5. Manuele del Fiesco. — Se la lettera è falsa, convien confessare che il falsificatore ha scelto con molto giudizio il nome del preteso confidente di Edoardo II e corrispondente di Edoardo III. Il Germain ha dato alcuni ragguagli su questo personaggio e sulla sua famiglia. I Fieschi, nei secoli XIII e XIV, godevano d'eguale credito nella nativa Genova, alla Corte papale, e presso i monarchi inglesi. Manuele, prima d'esser vescovo di Vercelli, fu canonico di York, poi Nunzio e Collettore degli Spogli ecclesiastici in Lombardia (1). Oltre al canonicato di York, ebbe anche un benefizio nella diocesi di Arras, posta in allora sotto il dominio inglese. Era

(1) « Emanuel de Flisco... Nuntius... spoliorumque collector in Insubria »; UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 804.



Il Castello di Melazzo *presso Acqui.*
(Veduto dalla Valle dell'Erro).

parente e fu esecutore testamentario del cardinale Luca del Fiesco, Legato del papa Giovanni XXII presso la Corte inglese, e morto in Avignone nel 1336. Il papa Adriano V, zio di Luca, era pure stato Legato in Inghilterra, e vi era stato nominato arcidiacono di Canterbury. Federico del Fiesco, morto nel 1303, fratello e nipote dei due Papi di casa Fiesca, Innocente IV e Adriano predetto, era *miles regis Angliae*; ed un Carlo del Fiesco, fratello del cardinale Luca, era consigliere di Edoardo II, che nella sua corrispondenza lo chiama *carissimo consanguineo* (1). Più tardi il cardinale Nicolino del Fiesco fu in stretta relazione con Edoardo III, che lo colmò di favori (2). Manuele avrà probabilmente soggiornato in Inghilterra insieme con i suoi parenti, il cardinale Luca e il consigliere Carlo, e durante quel suo soggiorno vi avrà ottenuto canonicato di York. Le relazioni di Edoardo II con Manuele del Fiesco sono così storicamente giustificate.

6. Quali ragioni avrebbero potuto indurre Edoardo II a rifugiarsi a Melazzo e poi a Cecima? In che modo si spiega la presenza di Manuele del Fiesco in quest' ultimo luogo? — Ammesso che, o per impulso proprio, o per consiglio del Papa, come accennammo di sopra, il Re detronizzato si fosse risoluto a rifugiarsi in un romitorio a far penitenza, è naturale il supporre che, non credendo, per ragioni ovvie, di poter ricoverarsi in Francia, o nelle Fiandre, o in Germania, abbia preferito d'andare in Italia, a ciò incoraggiato forse dallo stesso Giovanni XXII, o da alcuno tra i personaggi italiani che egli più conosceva, come erano i Fieschi di cui s' è parlato pur ora. Nell'Apennino ligure, in Monferrato e nelle attigue terre di Lombardia non erano rari nella prima metà del XIV secolo i romitorî, ossia ospizî religiosi dipendenti per lo più da chiese vescovili, posti in luoghi più o meno sicuri da scorrerie di predoni, e tutelati dal rispetto generale per le proprietà ecclesiastiche, quali erano appunto i piccoli castelli di Melazzo e di Cecima. L'oppido di Melazzo (3) apparteneva già prima del secolo XI

(1) RYMER, *Foedera*, etc. London, 1818, II, 648, citato da GERMAIN, p. 12.

(2) GERMAIN l. c.

(3) Grato a S. E. il Conte Nigra che nella sua permanenza in Acqui ha voluto con una visita alla vicina Melazzo raccogliere gli elementi di questa illustrazione storica, che si riferisce a cari luoghi della mia vita, mi permetto aggiungere al suo scritto una veduta dell' attuale castello di Melazzo, tratta da un mio *Album* di schizzi dei paesi nativi.

Auguro di cuore che qualche studioso concittadino continui le ricerche che S. E. il Conte Nigra invoca, a meglio chiarire questo incidente storico.

Il Direttore della NUOVA ANTOLOGIA.

alla casa feudale da cui discese san Guidone vescovo d'Acqui dal 1034 al 1070, e fu da questi lasciato in proprietà alla chiesa vescovile di quella città (1), che ne era in possesso all'epoca di cui qui si tratta. Il castello di *Cécima* (in dialetto *Sezma*), altro romitorio supposto abitato da Edoardo, era antico feudo della Chiesa di Pavia (2). Al principio del secolo XIV il castello era stato riedificato dal vescovo Guido IV dei conti di Langosco (3). Nel 1803 la parrocchia fu staccata dalla diocesi di Pavia ed annessa a quella della vicina Tortona. Dalle notizie date da Antonio Castagna Sangiuliani nel suo libro *L'agro vogherese*, Casarate, 1890 (4), appare che nei dintorni di Cecima, ancora nel principio del secolo XVIII, esistevano vestigia di antichi nascondigli e catacombe, rifugio dei fedeli, e che questo Comune, nei secoli precedenti, oltre alla chiesa parrocchiale, sette cappellanie, e quattro chiese campestri, possedeva una cappella di S. Siro *in castro*, un oratorio, una chiesa ospedale campestre di S. Lazzaro, due altre chiese ed un convento. Un tale numero di stabilimenti religiosi per una popolazione di poche centinaia d' anime sembra dimostrare che Cecima nel medio evo non era altro che una specie di santuario, meta di pellegrinaggi e soggiorno di penitenza. Ora se si tien conto di questo fatto, e se si considera che la famiglia Fiesca aveva nel XIV secolo numerosi feudi e possessi nei territori delle diocesi di Pavia e Tortona, in prossimità di Cecima (5), che Manuele del Fiesco esercitava in quel tempo una missione ecclesiastica in Lombardia e che il limitrofo vescovato di Tortona, dal 1325 al 1348, era tenuto da Princivalle del Fiesco, parente di Manuele, si spiega facilmente la presenza di quest' ultimo a Cecima, e la scelta del luogo, come secondo e probabilmente ultimo rifugio di Edoardo.

7. Autenticità della lettera. – Prove certe, attestanti quest'autenticità, finora non ci sono. Come già abbiamo notato, la fuga di Edoardo II dal carcere e i fatti successivi narrati nella lettera non presentano nulla d' impossibile nè di strano, ma sono unicamente fondati sulla lettera stessa che è in contestazione. La lettera non è originale. Non abbiamo che la copia inserita in un cartolario

(1) UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 128.

(2) CASALIS, s. v.

(3) ROBOLINI, *Notizie storiche di Pavia*, IV, 247. Sono debitore di questa citazione al prof. R. Majocchi, Conservatore del Museo civico di Pavia.

(4) Le citazioni dal libro del Castagna Sangiuliani mi furono trasmesse dal professore Carlo Salvioni dell' Università di Pavia.

(5) Sono enumerati in FEDERICI, *Della famiglia Fiesca*, Genova, Faroni, s. a., pag. 7–9. Nell'enumerazione del Federici si trova anche Carpeneto, che appartiene, al pari di Melazzo, al circondario di Acqui.

qualche tempo dopo gli eventi. È un documento non certificato, di cui non fu trovato finora alcuna traccia altrove. In mancanza di testimonianze positive si è quindi ridotti a ricorrere agli argomenti negativi. Non potendo provare l'autenticità della lettera, il Germain ha tentato di dimostrare l'impossibilità della falsificazione. Noi ci limiteremo ad esporre le ragioni che si possono invocare sia per ammettere sia per negare il falso.

Il falso potè accadere in vari modi. Si può supporre: *a*) che un impostore abbia sorpreso la buona fede di Manuele del Fiesco; *b*) che Manuele del Fiesco sia stato lui l'impostore; *c*) che un falsario abbia foggiato la lettera e contraffatto la firma del Fiesco.

Le prime due ipotesi sono affatto inverosimili. Manuele del Fiesco, consanguineo di Papi e Cardinali, adoperato in missioni di fiducia dalla Corte d' Avignone, era uno dei più distinti prelati d'Italia, ed occupò, come si è detto, la sede vescovile di Vercelli, che era a' suoi tempi, dopo quella di Milano, la principale di Lombardia e Piemonte. L'accusa che gli si movesse di falsario, senza una prova evidente, non reggerebbe in nessuna guisa. E invano si cercherebbe in lui un motivo razionale del falso, a meno che non si voglia arbitrariamente imaginare che fosse stato comprato dai nemici di Edoardo III, il che non è conciliabile con quanto si sa delle relazioni di Manuele colla Corte inglese, e dell'onestà del suo carattere. Ma non ha egli potuto essere ingannato da un impostore? In tal caso bisognerebbe supporre, contro ogni evidenza, che il Fiesco, che dimorò in Inghilterra e vi ottenne il canonicato di York ai tempi di Edoardo II, non avesse mai visto questo Re.

La terza ipotesi, secondo cui la lettera sarebbe l'opera d'un falsario, che avrebbe contraffatto la firma del Fiesco, benchè non sia facilmente spiegabile, non si può rigettare *a priori*. È facile infatti imaginare che chi aveva interesse a far credere ancor vivo il padre di Edoardo III, sia per creare imbarazzi al nuovo Re d'Inghilterra, sia per altri motivi, abbia tentato di suscitare con la supposta confessione narrata dal Fiesco un falso Edoardo II. Ora chi poteva aver interesse a combattere con tali mezzi Edoardo III? La regina Isabella è qui posta fuori di questione dal tenore della lettera del Fiesco, in cui l'accusa di complicità della moglie nel tentativo d'assassinio del marito è evidente. Essa non potè inspirare la lettera che la contiene. Chi veramente aveva un grande interesse a scuotere la potenza di Edoardo III era il re di Francia Filippo VI di Valois, il quale certamente sapeva già prima del 1336 che il Re d'Inghilterra si preparava a rivendicare colle armi la corona di Francia, a cui aveva preteso, dopo la morte di Carlo IV, qual nipote, per mezzo di sua madre Isabella, del re di Francia Filippo il Bello. Com'è noto, la guerra scoppiò poco dopo, e durò

cento anni. In quell'epoca la fabbricazione di documenti falsi non era ignota. Nel 1331 Roberto d'Artois, che pretendeva, come figlio di Filippo d'Artois, il possesso dell'eredità lasciata dall'avo Roberto II e attribuita alla moglie del Re di Francia Filippo V, discendente per mezzo della madre Matilde dallo stesso Roberto II, aveva presentato al processo di revisione, da lui ottenuto, vari documenti che furono dimostrati falsi (1). I costumi dei tempi giustificano ogni sospetto. Ma nessun indizio finora noto permette di accusare di falso Filippo VI o i suoi ministri. Questo è tutto quanto si può dire nello stato della questione. Aggiungiamo soltanto, che se il Re di Francia intendeva creare imbarazzi ad Edoardo III, suscitando contro di lui il fantasma del padre, la lettera del Fiesco avrebbe dovuto essere concepita in termini ben diversi.

Si può anche supporre che il falso non abbia avuto alcuno scopo politico, ma sia stato commesso per tentare d'estorcere danari al re Edoardo III. Un tentativo di simil fatta non ha nulla di raro. La fama che Edoardo II fosse ancor vivo durò per parecchi anni dopo il suo imprigionamento a Berkeley Castle. Un abile falsario, non ignaro delle relazioni di Edoardo II con Manuele del Fiesco, ha potuto servirsi della firma contraffatta di questo prelato e della presunta confessione del padre per estorcere danari al figlio. È però da notarsi che nella lettera non v'è l'ombra di una domanda di soccorso, anche indiretta, fatta al figlio dal padre, il quale vi è rappresentato come un eremita non d'altro oramai curante che di penitenze e d'orazioni. Non vi si può scorgere la menoma apparenza d'un tentativo d'impietosire il figlio sulla sorte del padre a scopo di truffa. Ma non mancano altre gravi obbiezioni alla ipotesi che qui si esamina. La lettera, se fu fabbricata da un falsario per uno scopo interessato, dovette essere scritta quando era utile il produrla, cioè quando Edoardo II si supponeva ancora in vita. Se fosse stata scritta parecchio tempo dopo l'avvenimento al trono del figlio, quando cioè la memoria del padre era spenta, e quando Edoardo III cominciava colla battaglia navale dell'Écluse la serie delle vittorie da lui riportate sui Francesi, non si scorge più bene quale sarebbe stato lo scopo del falso. D'altra parte il racconto della lettera si ferma alla fine dei due anni che Edoardo II avrebbe passato a Cecima, cioè circa il 1336. Ora a quest'epoca Manuele del Fiesco viveva in Lombardia, e sia per le sue funzioni ecclesiastiche, sia per essere stato nominato esecutore testamentario del cardinale Luca Del Fiesco suo congiunto, morto appunto in quell'anno in Avignone, doveva recarsi di quando in quando in quella residenza della Corte pontificia. Alla stessa epoca, un altro

(1) V. Lingard, 5-23 Mar. 1331.

parente di Manuele, il cardinale Nicolino del Fiesco era in corrispondenza con Edoardo III (1). In queste condizioni, la falsificazione della firma di Manuele in uno scritto destinato ad Edoardo III è appena concepibile, ed è chiaro che si sarebbe facilmente scoperta. Si deve poi anche considerare che la lettera suppone nel suo autore una perfetta notizia delle cose inglesi, un'istruzione scolastica o ecclesiastica non comune, un'abitudine di scrivere il latino curiale correntemente, e probabilmente un'origine italiana, od una permanenza di qualche tempo in Italia (2). Tutte queste qualità, che sappiamo possedute dal Fiesco, non è facile trovar riunite in altri del suo tempo.

Finalmente si può chiedere, se un esperto fabbricatore di documenti non abbia sorpreso, a scopo di lucro, la buona fede di quell'appassionato collettore di vecchie carte che fu il vescovo di Maguelone, Arnaldo di Verdale, o del suo successore che ordinò la compilazione del cartolario nel 1368. Di tutte le supposizioni di falso fin qui indicate è questa forse la meno assurda. La passione di questi due vesvovi, e segnatamente del primo, per i documenti scritti era nota, e come tutte le passioni, anche questa poteva far velo alla ragione. Però, prima della morte di Manuele del Fiesco (1348) il falso, come fu detto pur ora, non avrebbe potuto prodursi senza essere scoperto; e dopo questa data, chi avrebbe saputo compilare un documento qual è la lettera del Fiesco, che dimostra una così fresca e sicura memoria di eventi accaduti in Inghilterra da oltre quattro lustri? La lettera, ripetiamo, è d'un uomo istrutto e di condizione elevata. Non tradisce l'opera d'un falsario. Chi la scrisse non l'inventò. E se l'inventò, non la destinò certo ad aumentare per pochi fiorini la collezione dell'archivio vescovile di Maguelone. Anche qui l'ipotesi del falso si urta contro evidenti inverosimiglianze.

In conclusione, la fine di Edoardo II ci è esposta in due racconti che apertamente si contraddicono. L'uno, compilato sui rumori popolari da cronisti inglesi contemporanei, ma non testimoni oculari, riferisce l'assassinio del Re con mezzi talmente orribili, che la mente rifugge dal prestarvi fede, come non vi prestarono fede molti dei contemporanei, tra cui lo stesso fratello di Edoardo II,

(1) Rymer, op. cit. II, 937, cit. da Germain, p. 12.

(2) Il Germain rileva nella copia del cartolario le grafie, conformi alla pronunzia italiana, *com con* per *cum, notis,* per *noctis, diresit peresit* per *direxit perrexit.* È questo un forte indizio della provenienza italiana del testo, ma non è una prova. La parola *Candelor*, usata per indicare la festa della Purificazione, presenta, colla sua desinenza tronca, una fisionomia provenzale, e sarà una reminiscenza avignonese.

Edmondo conte di Kent, che pagò colla vita la sua incredulità. L'altro racconto, benchè improntato d'un carattere romantico, che è d'altronde consentaneo all'indole dei tempi, narra la fuga di Edoardo II dal carcere, le sue pellegrinazioni, il suo romitaggio e l'ultima confessione ad un prelato amico, con particolari che non hanno nulla di strano, e molti dei quali sono anzi resi assai verosimili dalla concordanza delle date, e dei nomi dei luoghi e delle persone. Ma questo secondo racconto è fondato sull'unica copia d'un documento perduto. Un sentimento ben naturale d'umanità, in accordo col raziocinio e coi calcoli di probabilità, induce a pensare che questa seconda versione sia la vera. Però una prova positiva, che imponga la convinzione, manca. Finchè non la si trovi, il problema sollevato dalla scoperta della lettera del Fiesco rimane insoluto. E queste pagine, come già s'è avvertito, non furono dettate con la presunzione di scioglierlo. Ma non saranno state scritte inutilmente, se invoglieranno altri ad indagini più fortunate.

C. Nigra.

LA TENTAZIONE DI GESÙ

Pianura alta e deserta, sparsa di sterpi, di sassi, di qualche breve specchio d'acqua lucida e morta. In mezzo a quella Gesù, che vestito di candida stola, diritto ed immobile, contempla la città di Gerusalemme, prostesa all'orizzonte, adombrata sui purpurei bagliori del tramonto. Nessun prossimo vestigio di vita umana e di umane opere: solitudine vacua, silenzio profondo. Repentinamente appare accanto a Gesù la torbida, obliqua, sgomentosa figura di Satana. Gesù lo fissa in volto, senza proferire parola.

SATANA.

Si spegne il giorno: così solo in questa
Landa selvaggia tu dimori?

GESÙ.

Solo
Non son.

SATANA.

Deserto è il loco: altr' io non veggo
Fuor che sterpi e macigni, ove s'annida
Col ramarro la vipera. Non temi?

GESÙ.

E che devo temer?

SATANA.

Solo tu sei.

GESÙ.

Solo non son.

SATANA.

Teco chi è?

GESÙ.

Lo spirto.

SATANA.

Quale?

GESÙ.

Lo spirto che increato vive
E dà vita al creato.

SATANA.

Ei teco? — Dimmi,
Non t'incusse stupor la repentina
Mia comparsa al tuo fianco?

GESÙ.

No.

SATANA.

Qual io
Mi sia t'è noto?

GESÙ.

Sì.

SATANA.

Io l'esser tuo
Male accarno. — Chi sei?

GESÙ.

Nol vedi? un uomo.

SATANA.

Tale sembri all'aspetto: or come in questo
Deserto vivi senza prender cibo,
Nè mai le membra ristorar col sonno?

GESÙ.

Pochi i bisogni miei.

SATANA.

— Molte fïate
Invisibil dattorno io già ti venni.

GESÙ.

Me n'accorsi.

SATANA.

Davver?...

GESÙ.

Che vuoi?

SATANA.

— Salvarti.

GESÙ.

Tu me?

SATANA.

Fors'altri mal t'inspira. Incauto
Opri e favelli. Alla malnata plebe
Perchè sempre ti mesci? a che l'aizzi
Con l'acceso tuo dir, coi nomi vani
Di giustizia e di pace, e con promesse
Che attener non potrai? Corrotto è il mondo
Sin nel midollo e la sciagura umana
Più riparo non ha.

GESÙ.

Forse.

SATANA.

Diffida
Della garrula plebe: è l'umor suo
Più mutabil che l'onda; incerto sempre
L'amor, l'odio, il consiglio. Oggi t'acclama;
Ti lapida doman.

GESÙ.

Di chi fidarmi
Dunque dovrò?

SATANA.

Sol di te stesso. Vivi
Per te solo.

GESÙ.

Ed a che?

SATANA.

Viver felice:
Tale e non altra è la ragion di tutta
La vita.

GESÙ.

E chi farà ch'io sia felice?

SATANA.

Tu stesso: — io; — se m'adori.

GESÙ.

Io te?

SATANA.

Son molti
Gli adoratori miei.

GESÙ.

Tel credo. E come
Felice mi farai?

SATANA.

Son molti i modi
Del mio poter: quello userò che meglio
Al genio tuo s'avvenga. Odi?

GESÙ.

T'ascolto.

SATANA.

Giovine sei, d'eletta forma e quale
La timidetta vergine talora
Vagheggia in sogno. Dell'amore il saggio
Perchè non fai? Delizïoso frutto
Quel della donna! ed ogni voglia appaga.
Mira.

Nell'aria oscurata passano lentamente immagini lascive di bellissime donne, ignude o mezzo discinte.

SATANA.

Non ardi?

GESÙ.

No. Penso che troppo
Fuggevol cosa e troppo vana è quella
Loro sembianza.

SATANA.

E sia. Forse un ricordo
D'Eva madre t'agghiaccia... antiche fole!...
Altro dunque t'alletti. — Oro ed argento
E vaghe gemme prezïose in copia
Nelle viscere sue chiude la terra.
Io qui gli offro al tuo sguardo. Un cenno e d'ogni
Cosa signor ti fo.

Subitamente tutt' all' intorno il terreno rifolgora d'oro, d'argento e di gemme ammucchiate.

GESÙ.

Signor di tanta
Ricchezza sei?

SATANA.

Ben d'altra.

GESÙ.

E sei felice?

SATANA.

A me non fa mestier; ma all'uom può molto
La ricchezza giovar. L'oro una grande
Virtù possiede, e non è cosa al mondo
Che al trïonfale suo poter non ceda.
Se tu l'hai, tutto avrai. Più d'ogni legge
La tua voglia varrà; più 'l tuo capriccio
D'ogni ragion. Ti sarà schiavo ognuno
E potrai far quanto t' aggrada.

GESÙ.

Eppure
Con tutto l'oro ch' è sotto la luna
Far non potrò che chi m' aborre m' ami.

SATANA.

Difficil sei da contentar. — Vaghezza
Hai tu forse di scettro e di corona?
Nobile brama veramente e degna
D'uom d'alti sensi. Ecco, a' tuoi sguardi io scopro
Le metropoli e i regni.

Appajono tutt' intorno all'orizzonte città vaste e pompose, con moltiforme e lucida meraviglia di moli superbe, di lussurianti giardini.

GESÙ.

E le rovine?

SATANA.

Floridi regni gloriosi. Eleggi
Quale trono è più alto, e pria che aggiorni
Io ti pongo su quello.

GESÙ.

E tu? su trono
Più alto assai di quanti sono in terra
Già non sedesti?

SATANA.

È ver.

GESÙ.

Sopra le stelle?

SATANA.

Sopra le stelle.

GESÙ.

E non precipitasti?

SATANA.

Da quello, sì, precipitai; ma un altro
N'ebbi qui sotto, e più di prima io regno.

GESÙ.

E col tuo regno ti rimani; o meglio,
Co' tuoi regni.

SATANA.

Ricusi?

GESÙ.

Ho detto.

SATANA.

Or dunque,
Se non ti cal nemmen di ciò, che chiedi?

GESÙ.

Nulla.

SATANA.

Di quanto è in mio dominio?...

GESÙ.

Nulla.

SATANA.

Adorarmi non vuoi?

GESÙ.

Satana, indietro!

SATANA.

Bada: pentirsi nulla giova. In quali
Opre t'ostini?

GESÙ.

L'opre mie palesi
Sono ad ognun.

SATANA.

Non istigar la plebe;
Non tentar cose nuove; a redentore
Non t'atteggiar d'oppressi: il mondo è mio.

GESÙ.

Ma mio sarà.

SATANA.

Folle, dannata impresa
Quella in che ti consumi.

GESÙ.

Io non ti chiedo
Consigli.

SATANA.

Incauto!

GESÙ.

Altri ammonisci.

SATANA.

Bada:
Se amico non mi vuoi, m'avrai nemico.

GESÙ.

Non ti temo.

SATANA.

Nol dir.

GESÙ.

Che mi farai?

SATANA.

Di mala morte ti farò morire —
E obbrobrïosa. Mira.

In lontananza, entro un nimbo di luce funerea, appare il Calvario, con la croce rizzata.

SATANA.

Ecco la sorte
Che ti preparo.

GESÙ.

Via, lenon!

SATANA.

Mi sfidi?

GESÙ.

O scelerato e vil! checchè tu faccia,
Altro non puoi se non servirmi.

SATANA.

Attendi:
Mi rivedrai colà, sopra quel monte:
Colà m'invocherai.

GESÙ.

Satana, indietro!

Satana svanisce. La pura luce dell'alba si spande in oriente.

ARTURO GRAF.

Vincenzo Gioberti

PER VINCENZO GIOBERTI

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

« ... Senza i vostri libri non saremmo venuti
« a capo di far entrare nell'animo di certuni
« il vero di molte cose, che per noi Italiani
« erano cose di vita o di morte... Beato voi,
« mio caro, e beato il paese che ha voi ».
Lettera di Giuseppe Giusti a Vincenzo
Gioberti, data di Pescia il 24 maggio 1848.

Giuseppe Massari, ponendo fine col terzo volume intitolato: *Ricordi biografici e Carteggio* alla pubblicazione delle opere inedite di Vincenzo Gioberti, nota con piacere che il giorno, in cui a Torino cominciava le sue tornate il primo Parlamento italiano, dinanzi al palazzo Carignano, era stata innalzata una statua a quel grande e aggiunge queste formali parole: « Monumento maggiore lo aspetta nella eterna città. Ricuperando la sua capitale, l'Italia non dimenticherà il debito della gratitudine verso chi tanto la amò e tanto per essa operò e soffrì, e col suo genio apparecchiò e divinò la sua unità nazionale e la sua civile grandezza ». Che Roma abbia scordato di aver obbligo massime al Gioberti se è divenuta capitale del Regno nostro, par dura cosa a credere. Eppure la forma, che ora si suol scegliere per onorare la memoria de' cooperatori principali del Risorgimento nazionale, per lui non venne fin qui usata: in nessuna di queste piazze sorge un monumento al primo scrittore civile del secolo decimonono. Qualche proposta volta a quel fine, anni sono, venne fatta; ma per ragioni diverse non fu potuta mettere in esecuzione. So di un'altra pratica tentata in principio del 1899 e ne faccio cenno.

Augusto Baccelli, senatore del Regno, e Luigi di Ruggero Bonghi invitarono a adunarsi in una sala del palazzo, ove ha sede la Associazione della stampa, alcuni fra quelli che, o, vecchi omai, il Gioberti conobbero di persona, o, essendo ancora in buona età, non hanno smesso di studiarne le opere. Veramente all'adunanza intervennero poche persone; molte, all'incontro, le lettere mandate

da uomini egregi di parti politiche diverse per significare che davano pieno consenso a un Comitato, che si creasse per onorare il Gioberti in Roma. Uno de' presenti, che era allora sottosegretario di Stato, non dissentì menomamente dalle conclusioni, cui si venne, le quali furon queste. Per il monumento, perchè sia degno del Gioberti, converrà spendere somma non piccola; uomini di colte lettere si trovano nel nostro Parlamento: essi sapranno pigliare l'occasione conveniente per indurre il Governo a pagar un debito, che si può considerare per nazionale; acciocchè non si dica che il Gioberti è forse il solo, che, stando in Roma, noi abbiamo dimenticato.

Ho ferma persuasione che quando le cose nostre saranno in migliori condizioni, il Senato del Regno e la Camera dei deputati vorranno favorevolmente accogliere una proposta, che dovrebbe stare a cuore di tutti. Ma aspettando che venga quel tempo, non è da trascurare la opportunità di far commemorazione di Vincenzo Gioberti in questo mese, in cui si compiono cento anni dal nascimento di lui.

I.

Nacque in Torino il 5 aprile 1801 da Giuseppe e Marianna Capra. La famiglia del Gioberti non viveva agiatamente: campava con lo scarso guadagno del padre, che faceva da sensale ai setaiuoli della città. Il Gioberti era ancora ragazzetto quando suo padre morì: quasi non lo ha conosciuto; certo è che di lui non fa mai menzione. Nemmeno ebbe la sorte di vivere molti anni con la sua buona madre; poichè questa venne a mancargli nel 1819. Era donna assai pia, nè sfornita di cultura, secondo la condizione sua e la qualità de' tempi. Fu la prima ad avvedersi di quale straordinario ingegno fosse fornito il suo diletto figliuolo, che coll'aiuto di alcuni parenti manteneva alle scuole del collegio del Carmine. Anche i Padri della parrocchia di San Filippo, dov'era stato battezzato, qualche sussidio dettero allo studioso giovanetto, che d'inverno si riparava ogni giorno dal freddo nella loro biblioteca. La madre inclinava ad avviarlo al sacerdozio non solo perchè era, come si disse, divota persona, ma perchè conoscendo qualche dama della Corte, sperava che da quella parte avrebbe potuto ottenere favori.

Tornato il Re dalla Sardegna, come se nulla fosse accaduto, col *Palmaverde* in mano, aveva ristabilito gli antichi ordini. Fu dunque rimessa in piedi la carica di Grande Elemosiniere, cui eran sottoposti cappellani e chierici di Corte. I chierici palatini venivano scelti fra i giovani per istudio e buoni portamenti segna-

lati: vestivano subito l'abito talare. Il Gioberti non era soltanto de' primi, ma il primo addirittura in tutte le classi; era anche un bellissimo giovane e la grazia della persona non è mai stata d' impedimento all' introduzione nelle Corti. Il primo passo nella via del sacerdozio era fatto per amor della madre, che ancora viveva; e per la cara e venerata memoria di lei compì gli altri: a ventitre anni era prete. Conseguita l'aggregazione alla Facoltà teologica in modo che fu un gran trionfo per lui, allargò i suoi studi continuando nel suo solito tenor di vita che era di stare ogni dì otto ore al tavolino e un par di volte la settimana vegliare anche la notte.

Questa soverchia fatica non avrebbe potuto sopportare se, venuta la buona stagione, non l'avesse interrotta con lunghe passeggiate. Andava sovente a Trofarello, un paesetto distante tre ore di cammino, che faceva sempre con un libro in mano. Ora pochi sceglierebbero Trofarello per luogo di villeggiatura; ma, secondo riferisce Nicomede Bianchi nella sua *Storia della monarchia piemontese*, allora buon numero di famiglie torinesi anche se in città vivessero allo stretto, volevan pure stare in campagna per più mesi e si contentavano di passarli in borghi poco discosti dalla capitale. Il Gioberti andava tratto tratto a passar qualche giornata con la padrona di casa, presso la quale stava a Torino e che nell'estate fuggiva anch'essa dalla città. Da Trofarello si stendeva nei paesi all' intorno; attraversava qualche volta la collina per andar a Chieri a dare o a chiedere in prestito libri. Malgrado queste interruzioni, lo studio, che era veramente soverchio, gli indebolì la salute per modo che un medico, suo commensale, lo consigliò per il suo meglio a mettere i libri per un po' di tempo in disparte e a intraprendere un viaggio, nel quale gli si offriva per compagno. Il Gioberti accettò l' invito e nell'autunno del 1828 dopo aver girato pe' laghi di Lombardia si fermò a Milano a far visita al Manzoni, uno dei suoi amori. Poichè era uscito dal nido, volle andare sino a Firenze a conoscervi il Leopardi, ottimo e infelice.

Questa peregrinazione autunnale per diverse provincie d' Italia ingrandì – chi lo crederebbe? – la riputazione che il Gioberti già godeva a Torino. Con le dita di una mano si potevano a quei tempi contare gli studiosi, che s'allontanavano nelle ferie autunnali da' regi Stati. Talchè il viaggio del Gioberti era materia di discorso prima nelle sacrestie delle parrocchie, poi nell'Università e ne' pubblici ritrovi. Poichè si ha a sapere che il Gioberti aveva a Torino due sorta d'amici: appartenevano gli uni al clero e gli altri al laicato. La coltura, convien riconoscerlo, era nella capitale del Piemonte in gran parte rappresentata da alcuni dottori della Facoltà teologica, insegnassero nell'Università o attendessero

alle funzioni religiose nelle parrocchie della città. Il Gioberti li invitò a formare un' accademia teologica; essi accettarono e lo elessero presidente. Ci abbiamo la dissertazione che lesse nella prima seduta. Il sommario che ne facciamo, mostra come fin da allora avesse in mente i concetti da lui svolti poi nelle sue scritture.

La religione cattolica si accorda perfettamente co' progressi della società civile. Le parti disciplinari della religione, cioè quelle che non avendo per autore Iddio, sono mutevoli di per sè stesse, si possono appunto per questa qualità loro connettere con ogni progressione sociale e perfettamente associarvisi. Ogni pagina, per dir così, degli annali ecclesiastici conferma col fatto questa arrendevolezza della Chiesa in tutto che non è essenziale verso i bisogni, le disposizioni, le veci degli individui e dei popoli. Lavoro difficile, ma stupendo, una storia ecclesiastica che mostrasse l' intima corrispondenza de' processi e dei mutamenti nelle due società. Se una nuova êra comincia, come si dice, per la società civile, i fatti ci mallevano che la religione dei secoli saprà armonizzare con essa.

Con gli amici dell'altro ordine teneva adunanze il martedì e il venerdì d'ogni settimana in casa sua. Si ragionava di filosofia, di storia, di letteratura e di politica anche. La rivoluzione accaduta in Francia nel 1830 e lo spartimento della Polonia non potevano certamente lasciare indifferenti que' giovani e chi a un certo modo li guidava: *princeps iuventutis*. Se i casi del 1821 avessero tardato a venire una diecina d'anni, io tengo per certo che il Gioberti si sarebbe trovato co' liberali accorsi a San Salvario. Vedo che, a cominciare dal tempo di cui discorro, la sua propaganda è incessante; tanto che il Governo se ne impensierì e commise al Grande Elemosiniere di ammonirlo. L'abate Cacherano di Bricherasio, non possedendo fior di cultura, pensava che tutte le novità mirassero a scalzare troni e altari; accusò dunque il Gioberti di professare insieme all'ateismo opinioni contrarie alla monarchia. Quel Grande Elemosiniere era lontano mille miglia dal supporre che un cappellano di Corte gli avrebbe data la risposta, che sentì dal Gioberti Il quale sdegnò di difendersi dall'accusa di ateismo; circa al rimanente dichiarò, non esser punto disposto a cangiar vita: nè la coscienza, nè l'onore gli permettevano di rinunziare a opinioni, che stimava vere, nè a portamenti da lui reputati legittimi e buoni.

La fiera risposta ebbe due effetti e credo che il Gioberti se li aspettasse. Il primo fu di essere subito spogliato del grado che teneva in Corte; il secondo, di essere di lì a poco arrestato e sostenuto in Cittadella. Or qual delitto aveva egli commesso? Uno de' capi della polizia diceva: non sono stato io a ordinare la cattura dell'abate Gioberti; nè credo si possa provare che egli abbia

offeso direttamente le leggi dello Stato. Ma se l'abate dovesse giustificarsi delle opinioni, che professa, o se avesse a render conto delle parole, che più d'una volta gli son scappate di bocca, starebbe fresco.

Quell'ufficiale aveva ragione. Il Gioberti, che era d'indole focosa, non sapeva infingersi, nè pesava sempre le parole, che pronunziava. Nel 1833, secondo scriveva il figlio di Santarosa a Camillo Cavour, mirava alla repubblica. Egli stesso confessa in una lettera al La Marmora, pubblicata da Vittorio Dabormida nel libro scritto in difesa del padre suo, che era membro di una società *politica* e *segreta*. Quantunque lo scopo della società non fosse nè sovversivo, nè antimonarchico, quelli che vi appartenevano, erano vincolati al silenzio da un *giuramento*. Questa non era per certo l'associazione della *Giovine Italia*, alla quale sarà vero che il Gioberti non diede risolutamente il suo nome, ma è impossibile negare che per il periodico, pubblicato da quella società, scrisse una lettera, diventata famosa non solo per le controversie, che suscitò in seguito, ma altresì per la forza, per la novità de' pensieri, tradotti con uno stile, che fece restare ammirati Giuseppe Mazzini e quanti erano suoi seguaci. Ecco perchè quando nella Svizzera giunse notizia della prigionia del Gioberti, tutti quegli esuli credettero per fermo che se quello straordinario collaboratore della loro Rivista fosse stato condannato all' esiglio, si sarebbe in mezzo a loro rifugiato. Ma la cosa non andò così. Durante i tre mesi che stette in carcere, il Gioberti, bene considerati i casi suoi, aveva preso una risoluzione, che non comunicò nemmeno per la via segreta, di cui poteva talvolta servirsi, a' suoi amici di Torino.

Un bel giorno il comandante della cittadella, brav'uomo in fondo, che s'era affezionato al Gioberti, lo va a visitare in cella e gli dice: signor abate, si faccia coraggio: non avrà a passare l'inverno nel forte di Fenestrelle – questo temeva il Gioberti, che pativa tanto pel freddo – Lei è stato condannato all'esiglio. A qual frontiera desidera essere accompagnato? E il prigioniero presto a rispondere: a quella di Francia. Fu la sua e la nostra salvezza.

II.

Tra gli esuli dal Piemonte, che stavano col Mazzini nella Svizzera, vi era il teologo Paolo Pallia, carissimo al Gioberti. Quando seppe che l'amico suo aveva scelto per stanza Parigi, provò un gran dolore e gli scrisse parecchie lettere per scongiurarlo a volersi di là allontanare e a ricoverarsi con loro sui monti della Svizzera, sapendo quanto la sua presenza vi fosse desiderata. Ancor più addolorato e stupito della determinazione presa dal Gioberti fu il

Mazzini; il quale tentò ogni via per richiamare chi fuggiva da lui. Una lettera, che infine gli mandò, è delle più eloquenti che il Mazzini abbia scritto. « Perchè », gli chiede, « vi allontanate dalla nostra bandiera, che avete salutato con tanto amore? Se ci credete inetti a sorreggerla, cacciateci, ma sottentrateci. Noi dobbiamo stare fermi al simbolo primo e voi, Gioberti, dovete levare la voce più alto di tutti; perchè avete già saputo scrivere utilmente e santamente ». E finiva col dirgli: « Non ci lasciate soli, tornate in mezzo ai vostri fratelli ».

Il Gioberti non si lasciò smuovere. Era avvenuta la spedizione di Savoia da lui condannata. « Le invasioni armate de' fuorusciti », risponde al Mazzini, « non possono avere buon successo e i loro effetti non possono essere altro che calamitosi. E non è già vero che le mosse, ancorchè sventurate, servano a istruire il popolo quando ammaestrare non si può con le parole e co' libri ». Secondo la sua opinione, anzi secondo la sua religione, riconosceva in un fatto un beneficio della Providenza. Nientemeno noi dobbiamo pesare i beni co' mali, l'utile col danno. Nel caso della spedizione di Savoia il danno era molto maggiore: ecco perchè non ha approvato l'impresa. Quanto all'avvenire credeva che s'avesse a mutar strada; conveniva cioè, prima d'ogni altra cosa, provvedere a dare all'Italia un insegnamento civile con una filosofia e una letteratura, che fossero veramente italiane. Questo avrebbe egli tentato di fare con due opere: una filosofica e l'altra politica.

Non fu piccolo il merito del Gioberti a resistere agli inviti calorosi del Pallia e del Mazzini; perchè si trovava male contento del soggiorno di Parigi. Non gli erano mancate oneste accoglienze dagli esuli nostri e da ragguardevoli uomini di quella nazione. Ma in qualsivoglia grande città chi vi capita da lontano incontra difficoltà d'ogni specie. Come accade sempre a tutti gli sbanditi dalla patria, da principio il Gioberti è assalito da gran malinconia. Non trova conforto nè nelle chiese, nelle quali, secondo aveva per costume di fare quando era a Torino, andava ogni giorno; nè nelle conversazioni co' suoi compagni di sventura. L'umor suo, quantunque tentasse di non lasciarlo scorgere, a breve andare si inasprì. Se ci venissero a dire che ne' primi mesi del suo soggiono a Parigi accennava a propositi di natura ben diversa da quelli che ebbe in seguito a manifestare, non ne saremmo punto stupiti. Credeva prossima una rivoluzione, la quale avrebbe spazzato via tutti i vecchiumi, che ammorbavano il mondo. Le monarchie sarebbero perite e non si sarebbe salvato che il cristianesimo, ma anch'esso rinnovato. Con queste idee in mente si può pensare di che tenore sarebbe stato un opuscolo, che voleva scrivere su le condizioni d'Italia in generale e in particolare su le ultime carnificine del

Piemonte. Guai a noi se avesse preso quell'inviamento: niuno sa dove sarebbe andato a parare! Ma per fortuna s'accorse che per lui non era ancora giunto il tempo di uscire in pubblico; riprese in mano i suoi libri e per due anni circa che ancora stette a Parigi, si sprofondò negli studi ancor più.

Aveva omai consumato quel po' di peculio che s'era portato dal Piemonte; sicchè non riuscendogli di trovare in Parigi nessun utile impiego accolse con giubilo l'invito di andar a insegnare filosofia e storia in un privato istituto fondato da un italiano, l'ingegnere Gaggia, a Bruxelles. Nel Belgio andò volando; perchè, come dissi, a Parigi stava mal volentieri: niente vedeva che gli piacesse: nè Governo, nè popolo. Ed era un ingrato; quando quel soggiorno a Parigi gli fruttò molti beni: tra gli altri questo: imparò a non andar dietro all' immaginazione delle cose. Onde nel Belgio arrivò con pensieri su parecchi articoli, diversi da quelli che aveva fino allora accarezzato e che si proponeva di maturare con nuove letture. Dopo due anni di quel tranquillo vivere nell'istituto Gaggia aveva in pronto *La Teorica del Sovrannaturale*, con cui mirava a dare un nuovo indirizzo agli studi filosofici in Italia e a riconciliare con la scienza la fede cristiana. Il libro era dedicato a Paolo Pallia, che, fallita l'impresa di Savoia, s'era anch'esso ridotto a Parigi. Il Gioberti continuò a essergli amico, quantunque non professassero più le medesime opinioni: il Pallia aveva perduto la fede nella religione nostra. Per questo provò gran dolore il Gioberti, che consigliò l'amico suo a tentare un rimedio, che a lui era riuscito di gran giovamento: consisteva nello attendere con maggior forza allo studio; avrebbe rìacquistato la pace dell'anima.

Il Pallia gli diede ascolto e si mise a fare erudite ricerche su le lingue d'Oriente. Ma il clima di Parigi non era confacente alla sua delicata salute e dovette ritornare tra i monti della Svizzera, poco dopo che il Gioberti era partito per il Belgio.

Sempre furono amici del cuore. Il Gioberti mandava al povero esule, che moriva di mal sottile lontano da' suoi, lettere piene di tenero affetto; e nell'ultima, facendo un passo più innanzi, « Mio Paolo », gli diceva, « io prego il Signore, che ti dia quella rassegnazione cristiana, che addolcisce i mali più acerbi e li volge in motivo di speranza e di consolazione. E mi affido che tu farai dal tuo canto ogni tuo potere per ottenerla e che la preghiera cattolica con gli altri mezzi efficaci della religione saranno il tuo conforto. Quanto più io vo pensando alle credenze cattoliche, tanto più mi persuado della loro verità, bellezza ed eccellenza, e mi struggo a vederle sconosciute e neglette in questo secolo. Ho in questo proposito composta un'operetta e tu sarai dei primi a averla ».

Ma il Pallia indi a poco morì e il Gioberti gli dedicò l'opera,

con la quale avrebbe voluto consolare gli ultimi giorni dell'amico diletto. Quella dedica non gli fu mai più perdonata da Carlo Alberto. Dicono che questi principi grandi non leggono quello che scrivono i filosofi; e invece la cosa non sta così. Carlo Alberto non avrà meditato su' teoremi del Gioberti, ma la dedica del libro lesse e rilesse e ne fu sdegnatissimo. Il Gioberti, per dirla subito, ebbe in seguito a dare spiegazioni su alcune frasi in quella adoperate, perchè quando la scrisse credeva che la proibizione intimata al Pallia di non tornare in Piemonte fosse stata effetto di un espresso ordine del Re; lo che si chiarì poi non essere stato in tutto esatto. La spiegazione se attenuò, non tolse dall'animo di Carlo Alberto la avversione, che aveva per il suo antico cappellano; ciò che fu poi causa di guai per tutti.

Non è stato scarso l'effetto prodotto da questo primo libro del Gioberti. Coloro che ne approvavano le dottrine, si accordavano a dire con quelli, cui le dottrine stesse sapevano di ostico, che era sorto un uomo di ingegno straordinario, dal quale gran cose si potevano aspettare. E il Gioberti, che stava attentissimo a raccogliere le voci che giungevano a lui da varie parti, si confermò nella persuasione di aver scelto la buona via per scuotere gl'Italiani dal lungo sonno, in cui s'erano addormentati. Ma si persuase pure che per qualche tempo bisognava continuare a battere su quel tasto.

Avuto risguardo all'indole di questa Rivista non si ha a fare un discorso apposta su le opere filosofiche di Vincenzo Gioberti; basta avvertire che la filosofia al modo, con cui esso la intendeva, non era una scienza arcana, recondita, che avesse a vivere da sè come campata in aria. Doveva all'incontro mirare alla comune utilità. Laonde il vero filosofo si ha a reputar fortunato, quando mediante le sue speculazioni può anche in debol parte concorrere a rendere più squisito l'umano incivilimento.

Si ha a dire inoltre che a canto alle disquisizioni filosofiche, quando la opportunità si presenta, il Gioberti trae in campo argomenti di letteratura, di arte, di politica, de' quali si occupa con tanto calore da indurre a credere che la occasione di quegli speciali ragionamenti sia andato a cercarla e del principale soggetto della filosofia non tratti se non per avere il destro di tener discorso di materie, che gli stanno più a cuore, perchè la loro conoscenza avrebbe maggiormente giovato ai suoi nazionali. Non si erra nel dare questo giudizio sul precipuo intento del Gioberti nel pubblicare le opere filosofiche che dovevano, come avvenne, essere le prime a comparire, sia perchè ciò s'impara dal paragonare tra loro i diversi suoi libri di filosofia, non esclusi quelli che compose per battagliare co' Rosminiani, sia perchè in più luoghi dà a intendere, tale essere stato veramente il suo proposito. Insomma pel

Gioberti chi professava filosofia in Italia doveva fare da antesignano.

Quando gli parve che il campo fosse desto, ricorse a un altro espediente. Invitato dal Mazzini, appena era giunto a Parigi, a scrivere per la *Giovine Italia*, aveva risposto che stava meditando due opere, che credeva più adatte alle condizioni nostre; una filosofica e l'altra politica. Adempiuto alla prima promessa, si accinse a mantenere la seconda e venne fuori il libro di politica, ma quanto diverso da quello che avrebbe scritto quando voleva fare un piano di ogni cosa! Il libro era l'effetto dei due anni di soggiorno a Parigi, eccellente tirocinio per uno scrittore di materie di Stato, e della trasformazione avvenuta nella sua mente in seguito al lungo meditare che aveva fatto nella sua cella solitaria di Bruxelles.

Il Gioberti si disse: per amor di due terzine di Dante o di poche sentenze del Machiavelli vogliam noi ostinarci a battere sempre la strada, che fino adesso non ci ha arrecato vantaggio di sorta? Conviene prenderne un' altra; le tradizioni qualche volta meglio si osservano col non seguitarle passo passo, in guisa da non osare allontanarsi neppur di un punto dal sentiero indicato dai nostri antichi. Si ha a mutar sistema: e per prima cosa gli Italiani, che sono un popolo schiavo e oppresso, devono sapere che possono redimersi in libertà e divenire la prima nazione del mondo, purchè lo vogliano. Per volerlo basta che si ricordino di quel che son stati. Dio ha largito ad essi tanti beni che in loro potestà consiste il riassumere quandochesia il primato su le altre nazioni. Le memorie d' Italia contengono le sue speranze. Anche a costo di essere lapidato, continuava a pensare il Gioberti, voglio gridare ben forte che con le tante nostre congiure non siam mai riusciti a liberarci dalla schiavitù. Ci vuole sì una congiura, ma tale che tutti ne partecipino; onde ha da esser fatta alla luce del sole. A cominciare dai principi, essi devono esser persuasi che un solo mezzo omai vi è per impedire che scoppino le rivoluzioni, quello di introdurre savie riforme civili; e ai popoli dal canto loro, quando veggono i governanti inchinevoli a migliorare gli ordinamenti dello Stato, tocca co' loro portamenti mostrar fiducia che le buone promesse saranno mantenute. Un capo importante è quello della religione. Per farla amare convien mostrarla favorevole a ogni ragionevole progresso; lo che riuscirà facile conseguire se i chierici e i frati d'ogni congregazione ne vorranno allargare gli studi sull'esempio di quanto fanno ne' loro seminari e nelle Università i vescovi più colti presso altre nazioni. A questa generale concordia non vi era ordine di cittadini, che non dovesse partecipare: patrizi e plebei, uomini d'armi e di toga, letterati e popolani, tutti potevano contribuire a render possibile la conciliazione degli animi,

condizione indispensabile per il grande intento, che doveva stare in cima di tutti i nostri pensieri.

L'intento era di formare una confederazione degli Stati italiani, eccettuata l'Austria, della quale nemmeno si sarebbe fatta menzione; poichè, senza dirlo espressamente, la lega doveva essere stretta al fine di cacciare, quando le nostre forze fossero cresciute, lo straniero dall'Italia. Capo della lega italica doveva essere il Papa e principal braccio il Re di Sardegna.

Questo è in sostanza il *Primato morale e civile degli Italiani.* Nella nostra storia letteraria, di sicuro, e per quello che so, nemmeno nella storia della letteratura di altre nazioni, vi è esempio di un libro che abbia avuto sì diverse accoglienze e nulladimeno sia stato causa di sì grandi effetti. Se Gioacchino Pecci, che per essere nunzio pontificio a Bruxelles, fu uno de' primi a leggerlo, lo approvava senza riserva; se per Cesare Balbo a Torino il *Primato* doveva considerarsi non tanto come un libro quanto come un gran fatto, ci avevamo tutti i nostri savi della scuola classica, che non avevano parole bastanti per condannarlo. Parrebbe che la opinione di tanti uomini di conto, autorevoli nelle diverse città, in cui stavano, avrebbe dovuto prevalere, e invece il libro fu diversamente giudicato dalla maggioranza degli Italiani, che non curando l'avviso de' dotti, accarezzò quel sogno di un primato di nostra gente. I più caldi fautori del Gioberti erano i giovani: se da essi fosse dipeso non si sarebbe tardato più oltre a mettere mano alle riforme descritte nel libro, che tutti avidamente leggevano.

Fra quelli che lodavano il *Primato* non è giusto dimenticare il re Carlo Alberto. Il Gioberti aveva a lui rivolto l'invito di voler essere il redentore d'Italia con le memorabili parole, che Niccolò Machiavelli aveva scritto per incuorare a assumere la stessa impresa un principe de' tempi suoi. Tutto nel libro gli piaceva; quella magnifica utopia giobertiana conquistò interamente il suo spirito. Vedeva avvicinarsi il giorno, in cui egli, secondo il vaticinio del coraggioso scrittore, sarebbe sceso in campo per liberare la patria dallo straniero. Carlo Alberto volle che qualcosa si facesse per mostrare al Gioberti che gli era grato e decretò - vedasi che razza di consiglieri aveva attorno - che gli fosse concessa una pensione annua di lire 1500. Il Gioberti a quella notizia montò in una gran collera: la pensione era per lui un'ingiuria, un affronto; con altri nomi non la chiama mai. Perchè que' di Torino non avevano avvertito, che sarebbesi potuto dire, averlo il Re pagato per amor delle lodi, che con ben altro fine gli aveva tributate? Per niun verso adunque poteva indursi a accettare quel dono. Ma d'altra parte non volendo mancare di deferenza al principe, mandò a significare che si desse pure esecuzione al regio decreto, ma che con

le formule dovute venisse pubblicato, che la pensione annua in quello stabilita egli la cedeva all'ospizio del Cottolengo. E così la tempesta fu quetata.

Anche l'Austria, come potè, giovò al credito del libro del Gioberti. S'era vista esclusa – e come poteva non esserlo? – dalla federazione italica immaginata dallo scrittore e non aveva tardato a persuadersi che e la lega de' principi nostrani e le riforme che si traeva seco, erano in fine dirette contro la sua potenza. Il Gioberti, che per non veder proibito l'ingresso al suo libro ne' diversi Stati italiani, aveva taciuto molte cose, che altrimenti avrebbe detto, sebbene sperasse che sarebbero state intese da' lettori discreti, non aveva circa il Governo austriaco scritto nemmeno una parola.

Altro è non palesare tutto il pensier nostro, altro è scrivere diverso da quel che l'uomo ha in mente. L'Austria pertanto ordinò che il *Primato* non entrasse ne' suoi Stati. Questa deliberazione al Gioberti non giunse nuova. Se non che l'Austria andò più oltre: indusse Napoli e Toscana a tener parimenti lontano dai loro confini il fatal volume. La fortuna del quale da questa proibizione, come sempre è in simili casi accaduto, fu non poco avvantaggiata.

Neppure nocquero al libro i gesuiti, quando, dopo essere stati un po' di tempo in forse, gli si voltarono contro. De' gesuiti, questo è indubitato, il Gioberti non fu mai amico. Fin dai tempi di Torino li aveva presi a mal volere; perchè credeva fossero stati principali autori della cacciata dall'Università del suo amato professore Dettori. I più colti fra i chierici torinesi su più capi di dottrina dissentivano da' gesuiti. Il Gioberti stava con quelli e son frequenti i luoghi delle sue lettere famigliari, in cui mostra la sua avversione ai padri della Compagnia di Gesù. Però nelle opere da lui fino allora pubblicate non ne aveva fatto cenno. Talmentechè quando prese la determinazione di comporre il *Primato*, si trovò a un gran bivio. E adesso che ne farò de' gesuiti? Ci stette lungamente a pensare e alla fine risolvette di far entrare anch'essi in ballo. Non voleva egli una generale conciliazione? Come avrebbe potuto ottenerla se dal gran convito, cui invitava tutti gli Ordini religiosi, avesse escluso quello de' gesuiti? Era sua persuasione che le novità, le quali aveva in animo di introdurre, non avrebbero potuto attecchire se le avessero avversate le persone religiose. Col clero secolare e regolare dalla sua, Roma non avrebbe fatto mal viso alle riforme da lui pensate. Senza contare che dalle sofferte persecuzioni anche i gesuiti qualcosa dovevano aver imparato; perciò niente vietava lo sperare che come s'eran dati a divedere Americani in America e Irlandesi in Irlanda, si sarebbero in Italia, venuti nuovi tempi, mostrati Italiani; e concluse: pigliate parte alla festa anche voi.

A dar ragione della gran voga del libro si deve da ultimo considerare che in momento più opportuno non poteva venire in luce. A chiari segni comprendeva ognuno che le cose stavano per mutare; sicchè a gran passi ci avvicinavamo alla pienezza de' tempi desiderata dall'universale. Allora vescovo a Imola era il cardinale Mastai-Ferretti. Nato di nobile stirpe, stato soldato e missionario, teneva un po' del mondano. Le famiglie più cospicue di Romagna lo conoscevano e lo amavan tutte. Un giorno in casa di una colta e gentil signora vide il libro del Gioberti; lo chiese e lo ebbe subito in prestito. Ma non aveva finito di esaminarlo che gli convenne di partire per Roma su la notizia della morte di Gregorio XVI. Dalla gentildonna facilmente ottenne di portare con sè il libro. Da Imola a Roma in carrozza ci volevano parecchi giorni; e quel cardinale, che portava con sè la fortuna d'Italia, fece quel viaggio col *Primato* a canto, che veniva leggendo o quando si cambiavano le cavalle della posta o quando si fermava più a lungo ne' diversi luoghi. Il volume non sarà entrato con lui nel conclave, ma col cardinale, che di lì a pochi giorni doveva essere creato Papa, erano entrate alcune idee che nella mente di lui la lettura del libro aveva fatto nascere. Lo che vien confermato dai primi atti, che Pio IX compì appena avvenuta la sua esaltazione. Or quando mai s'era visto un libro a avere quasi per commento i rescritti di un Papa? Sicchè i più si diedero a credere che Pio IX fosse il Pontefice vaticinato dal Gioberti. Gli evviva ai due nomi andavano insino al cielo. Perfino il Giordani, che era stato de' più tenaci nel seguire la tradizione arnaldina, si arrese a confessare che quello comparso era un miracolo di Papa.

In quella gran sollevazione degli spiriti, sembrava che stesse per rinnovarsi il mondo; e i principi italiani vedendo l'esempio che veniva loro da Roma, diedero cominciamento a civili riforme. Di mano in mano che i nuovi ordinamenti si annunziavano, fosse negli Stati della Chiesa, nel regno di Napoli, in Toscana o in Piemonte, venivano messi a riscontro con le previsioni contenute nel libro del Gioberti e siccome pareva che una dopo l'altra si andassero avverando, in tutte le città d'Italia insieme a quelli del nuovo Papa e de' principi riformatori veniva esaltato il nome del grande scrittore. Chi non ha sentito a narrare i particolari delle feste innumerevoli di que' tempi da persone che vi abbiano preso parte, non potrà darsi intera ragione dell'entusiasmo di cui allora tutti eran pieni: le nostre città parevan tutte un banchetto; eravam tutti fratelli, tutti stretti ad un patto.

Quella mirabile concordia fu rotta dai gesuiti prima e dallo stesso Gioberti poi. I padri Pellico e Taparelli D'Azeglio, co' quali il Gioberti aveva stretto amicizia fin dalla prima gioventù, comin-

ciarono a fargli intendere di aver qualche sospetto su' fini, che col suo *Primato* mirava a raggiungere. Gli mandarono poscia lettere in più chiari termini, dalle quali il Gioberti doveva apprendere, che omai la persuasione de' Padri era questa: il *Primato* essere quasi una continua satira del loro istituto. Se i gesuiti non erano soddisfatti della parte loro assegnata, non eran pochi a sparlare del Gioberti per aver voluto salva la Compagnia, dalla quale nessun aiuto mai avrebbe potuto venire all'Italia. Gli amici del Gioberti badavano a dire, quello non essere stato che un tentativo al fine di non avere i gesuiti contrari in sul principio, quando anche la menoma opposizione poteva arrecare danno non lieve. Malgrado questa ragione, coloro persistevano nel credere che il Gioberti era stato mal consigliato a scrivere in favor de' gesuiti. Ci era poi di quelli che dicevano, il Gioberti essersi messo al servizio della Compagnia, perchè s'era ad essa venduto.

Si può pensare quale effetto producessero sull'animo del Gioberti queste voci calunniose. Per qualche tempo sperò che sarebbero da se stesse cadute; ma continuando a giungere a Bruxelles altre manifestazioni di malcontento perchè nel *Primato* non avesse detto apertamente ciò che pensava de' gesuiti, gli parve di aver a fare una concessione alla pubblica opinione e scrisse i *Prolegomeni*. Convien notare che in quel turno i portamenti de' gesuiti a Lucerna e a Torino erano stati veramente riprovevoli. Il Gioberti provò rimorso di averli lodati e volle separare di netto la parte sua da quella dei fautori delle stragi svizzere e delle persecuzioni contro Ferrante Aporti. Aveva anche incoraggiato il Re di Napoli a seguire l'esempio di un buon principe, che era stato onore della sua schiatta; ma le feroci repressioni de' moti di Cosenza lo avevan chiarito che i suoi consigli non erano stati ascoltati. Non poteva darsi pace di aver scritto pure una parola per raffermare sul trono di Carlo III l'uccisore dei fratelli Bandiera e sentiva l'obbligo di sollevarsi contro quello spietato.

In quei giorni si stava facendo una ristampa del *Primato* e il Gioberti si pose a scrivere un proemio, nel quale avrebbe più chiaramente manifestato quali erano i suoi pensieri, massimamente sui due argomenti ora accennati. Come gli era accaduto altre volte la prefazione riuscì tanto lunga da formare essa sola un giusto volume. Omai la rottura co' gesuiti era pubblica; non è quindi a stupire se questi abbiano determinato di uscire anch'essi in pubblico a difendersi dalle gravi accuse nel nuovo libro contenute. Se non che è fortemente a dubitare se abbiano scelto con prudenza i lor campioni. Il P. Pellico *transeat*. Quantunque non fosse uomo di gran levatura, possedeva parecchie buone parti. Bene instituito; fratello di Silvio, gli somigliava per la bontà dell'animo e per la

rettitudine del carattere. Ma quel P. Curci dove sono andati a pescarlo? Quel P. Curci, che, uscito dalla Compagnia di Gesù, doveva in fine scrivere *Il Vaticano Regio*, in cui propugna le dottrine, che allora tentava di vilipendere?

Primo a scendere in campo fu il Pellico. Sebbene il Gioberti si sentisse pruder le mani, stava esitante: gli rincresceva di muover contro a un suo antico compagno di scuola. Ma quando vide avanzarsi il Curci, atto solo co' suoi caracolli e scambietti a aizzare l'avversario, mise da parte ogni scrupolo e si avventò contro a tutti e due. In ciascuna settimana compiendo un quaderno, avvenne che in poco più di sei mesi aveva pronta la materia per i cinque volumi del *Gesuita moderno*. Non credette conveniente di farli stampare a Parigi, dove, riconciliatosi co' Francesi, si era trasferito. Temeva da ogni parte insidie, poichè molti sapevano che stava scrivendo contro i gesuiti; e per poter attendere con tranquillo spirito alla pubblicazione della sua opera si rifugiò a Losanna. Ci vollero più mesi nella stampa di quelli che aveva esso impiegato nello scrivere; anche perchè gli giungevano sovente notizie di fatti bene particolareggiati, che prima non aveva conosciuto; onde fu costretto a rifare di pianta non solo pagine, ma capitoli interi.

L'opera era attesa con desiderio grande, eccitato - negarlo non conviene - dalla pubblicazione degli squarci che potendo stare da sè, ne avean fatta alcune Riviste. Il libro si risentiva della fretta con cui era stato composto; tuttavia conteneva pagine mirabili veramente, anche giusta il parere degli uomini più rispettivi, i quali non avrebbero voluto che il Gioberti avesse rotto quella bella concordia degli animi, da esso stesso dimostrata necessaria a cominciare il Risorgimento della nazione. Non credo che in Italia un maggior numero di persone abbia mai letto in sì breve volger di tempo un'opera di tanta mole. Lo che, in prima, si spiega coll'avvertire che quelle eran giornate occupate solo nel ragionare dell' impresa, alla quale s'attendeva la opportunità di dar principio; sicchè i più non avendo grandi faccende alle mani, potevano attendere con comodo alla lettura. I volumi, poi, malgrado la furia, erano stati formati con tal magistero che chi aveva cominciato a leggere il primo, non si staccava più dall' opera finchè tutta non la avesse scorsa. Perchè non s'ha a credere, che l'autore si occupasse soltanto degli sviamenti de' seguaci di S. Ignazio. Nell'opera vi son capitoli, che si leggeranno sempre con grandissimo diletto e in essi non vi è accenno alla controversia co' gesuiti. La Compagnia di Gesù non ebbe mai in Italia un sì terribile avversario; ma il Gioberti, anche nel fervore del combattere contra di essa, non perdeva d'occhio il fine principale per cui si era mosso a scrivere, che era quello di procurare, secondo la sua possibilità, di

rendere gl'Italiani degni de' tempi che stavan per sorgere. Imperocchè le civili riforme che i principi, sull'esempio del Papa, avevano introdotto ne' loro dominî, dovevano, giusta il corso naturale delle cose, aver perfezione con uno Statuto.

III.

Or chi crederebbe che nel primo Ministero formato da Carlo Alberto dopo la promulgazione dello Statuto, non abbia avuto luogo Vincenzo Gioberti? L'incarico di comporre la nuova amministrazione era stato commesso a Cesare Balbo; e questa determinazione per parecchie ragioni meritava di venir approvata. Il Balbo aveva avuto co' suoi scritti notabil parte nel principio del nostro Risorgimento; era di antico e nobil lignaggio; abitava a Torino, dove que' della sua casa avevano quasi sempre tenuto uffici importanti nello Stato. Ma non si può al certo approvare che nel Consiglio della Corona non entrasse fin d'allora il Gioberti. Veramente il conte Balbo ha voluto per compagno nel Governo chi aveva più volte pubblicamente riconosciuto per maestro; e mostrato il desiderio suo agli altri ministri, ne furon tutti contenti tanto che due di loro, il Ricci e il Pareto, fecero dare avviso della deliberazione al Gioberti, invitandolo a partire senza indugio per Torino.

Il Gioberti a quella notizia non esita a mettere da banda un'opera, cui stava attendendo nelle ore che ancora gli rimanevan libere dopo aver dettate le numerose lettere, che mandava a' giornali e agli uomini più accreditati per incuorar tutti a non fermarsi nel cammino intrapreso e nello stesso tempo a non volere con inconsulti propositi uscire di carreggiata. Si diede adunque a prepararsi per la partenza; ma prima cerca di abboccarsi col Mazzini, che in quel tempo era pure a Parigi e col quale, dopo il dissenso accennato di sopra, non aveva più stretti legami. E al Mazzini dice: io con quelli della mia parte tentiamo di far risorgere l'Italia. Lasciate che noi esperimentiamo le forze nostre. Se verremo meno, entrerete in campo voi co' vostri. Poi va dal Lamartine, capo della repubblica sorta in Francia, per ottener da lui che il nuovo Governo francese non osteggiasse le monarchie costituzionali della Penisola e parlava nella qualità di ministro per la pubblica istruzione, ufficio cui era stato chiamato dalla fiducia del Re di Sardegna.

E non era vero. Il giorno appresso, quando stava col pie' su la staffa, viene a sapere che il Ricci e il Pareto s'eran troppo affrettati a salutarlo collega e che ministro dell' istruzione era stato nominato il Boncompagni. Una egregia persona: e chi ne dubita? Ma osservava giustamente il Gioberti, a Torino non avrebbero po-

tuto trovar modo di onorare il Boncompagni, senza far uno smacco a me? Per alcuni giorni quello che chiama ora schiaffo, ora, alla piemontese, *topica*, non gli esce più di mente e ne ha la vita amareggiata. Sapeva ben egli da chi partiva la ripulsa; e poichè nemmeno al Balbo era riuscito di vincere certe repugnanze, scriveva desolato a Roberto D'Azeglio: « Sarò dunque condannato a far sempre il mestiere dello scrittore, io che mi sento nato non mica a scrivere, ma a fare? »

Tutto quello che è stato possibile per medicare l'offesa, venne tentato. Ma, al vedere, i suoi amici torinesi non lo conoscevano bene, se credettero di placarlo coll'annunciargli la nomina a senatore. Rispose: se non ottenete che codesto decreto sia stracciato, non ritornerò mai più in Piemonte. Mutò proposito quando gli elettori di un collegio di Torino, quello nella giurisdizione del quale era la casa di via Lagrange, in cui nacque, a voti unanimi lo nominarono deputato al Parlamento. Dopo quindici anni d'esiglio entrava in Torino il mattino del 29 aprile 1848. Le accoglienze non avrebbero potuto essere nè più grandi, nè più festose. Ma le godette per poco; perchè quasi subito gli convenne partire alla volta di Milano, dove i ministri non vedevano l'ora che arrivasse, acciocchè col poter suo ottenesse di metter riparo ai tentativi dei mazziniani. A Milano era pur giunto il Mazzini, sul quale il Balbo e gli altri del Consiglio supponevano che ancor potesse la parola del Gioberti. Se non riuscì a smuovere il Mazzini da' suoi propositi, ottenne però di rianimare gli spiriti di quanti inclinavano a una pronta unione della Lombardia col Piemonte. Poichè era da quelle parti, non sarebbe stato dicevole di non andare a presentarsi al Re, che stava al campo di Sommacampagna. Carlo Alberto mostrò di accogliere quasi con giubilo quell'esule. Gli mosse incontro al primo vederlo e l'abbracciò. Poi lo volle seco a pranzo e s'intrattenne affabilmente con lui a ragionare delle faccende, che più importavano in que' giorni.

C'era una città in Italia, dove allora le cose bollivano più forte che a Milano: questa era Roma. Si temeva che il Pontefice volesse ritrarsi dalla via, nella quale era entrato; perchè procedeva freddo nella guerra all'Austria e con la Enciclica del 29 aprile aveva quasi tolto ogni speranza di averlo con loro a' Governi di Piemonte e di Toscana. Certo è che se qualcuno poteva fermare Pio IX su quel pendío, questo era Vincenzo Gioberti, che nelle opere sue non aveva mai disgiunto l'amor della patria da quello della religione. Ed ecco che da Torino gli vien raccomandato che lasci Milano e parta in diligenza per Roma.

Quel viaggio fu pel Gioberti un continuo trionfo. Gridi chi vuole la croce addosso agli uomini del '48; per me, se, come non si

può dissimulare, hanno commesso errori nè pochi, nè lievi, hanno parimenti in più occasioni dato a divedere grandezza d'animo e squisitezza tale di sentimenti, che ne renderanno sempre cara e benedetta la memoria. Quando mai si era visto le turbe a acclamare uno scrittore? Un Re, un generale vittorioso, un uomo insigne rivestito di pubblico potere son quelli che le moltitudini hanno adorato e dietro a' quali ancora correranno; ma la ovazione che il Gioberti si ebbe nelle diverse città che dovette attraversare nell'andata a Roma e nel ritorno, è cosa nuova affatto nella storia del popol nostro. Senza soldati attorno, senza luccichio d'armi e di vestiti chiassosi, senza nessun segno di conquiste fatte, s'avanza da tutti acclamato un uomo, la potenza del quale consiste unicamente nella penna: ecco il mirabile della cosa, ecco perchè quell'universale culto reso all'ingegno torna a così grande onore di que' padri nostri.

La Gazzetta di Roma del 24 maggio registrava con piacere che l'abate Gioberti, appena giunto in questa dominante, s'era fatto un dovere di chiedere udienza dal Sommo Pontefice; udienza che gli venne tosto concessa l'indomani. Ma non fu la sola; altre due volte il Gioberti s'intrattenne con Pio IX. Aveva - lo ha rivelato dopo - un difficile partito alle mani. Con gli scrupoli di cui si è fatto cenno, nell'animo del Pontefice era entrata una singolar gelosia di Carlo Alberto: dubitava che il Re di Sardegna mirasse alla conquista di tutta Italia. Su questo punto soltanto il Gioberti ottenne compiuta vittoria. Nel giorno istesso, in cui più si accalorava nel difendere i portamenti del suo principe e vedeva Pio IX starlo ad ascoltare con lieto volto, era giunta a Roma la notizia della vittoria di Goito e della espugnazione di Peschiera: onde gli parve di chiedere al Papa di voler andare a Milano a imporre con le sue mani la corona di ferro sul capo di Carlo Alberto. Rispose Pio IX che vi acconsentiva; solo voleva che l'invito a intraprendere quel viaggio in Lombardia, gli venisse mandato direttamente dal Re. Chi sa quanto Carlo Alberto fosse religioso e al capo della chiesa divoto si renderà certo che la condizione posta dal Papa sarebbe stata con la più gran gioia accettata.

I discorsi tenuti dal Gioberti in que' giorni sia in pubblico che in privato tendevano a far risorgere nell'animo dei Romani la fiducia che avevano in Pio IX nel principio del suo pontificato. Coglieva ogni occasione per tentar di dimostrare che l'animo del Pontefice, iniziatore del nazionale Risorgimento, non era mutato; che in cima de' pensieri di lui stava sempre il bene d'Italia, come lo avrebbe provato la sua prossima andata a Milano per incoronare il primo Re dell'Alta Italia. Le grida d'esultanza che queste parole suscitarono, deve averle anche sentite Pio IX dalla loggia

del Quirinale: tutti credettero che il lieto presagio si sarebbe avverato (1). Aveva dunque ragione di esser contento degli effetti ottenuti nel suo viaggio attraverso a tante città d' Italia, come significava, di ritorno a Torino, alla Camera dei deputati, il giorno,

(1) Al Gioberti, durante il breve tempo che stette in Roma, furono resi grandi onori. Facciamo menzione di quelli avuti dal Comune e dall'Università. I professori della Sapienza determinarono d'iscrivere il nome di lui nell'Albo degl'Insegnanti e con una solenne cerimonia celebrarono quella iscrizione. Della quale non vi è traccia nell'archivio universitario. Sarebbe bene che il Rettore magnifico prof. Valentino Cerruti, il quale nella severità sua ha pur del geniale, ordinasse che le carte disperse venissero riposte nel luogo, dal quale non avrebbero mai dovuto essere distolte.

Al Campidoglio sono più gelosi custodi delle loro memorie. Avutane licenza dal sindaco Don Prospero Colonna, ho potuto leggere le regolari deliberazioni prese in quella occasione ed ecco, in sunto, quel che vi ho imparato.

Il giorno 3 di giugno 1848 al suono della campana maggiore del Campidoglio si radunarono nella solita sala del palazzo dei Conservatori, sotto la presidenza dell'Eccmo. principe Don Tommaso Corsini, 82 consiglieri: il primo argomento da sottoporsi all'esame del Consiglio era: « Aggregazione alla cittadinanza romana di Vincenzo Gioberti ». Il relatore cavaliere Falconieri ricorda che il Gioberti per le opere sue aveva riscosso gli applausi non pure dell'Italia nostra, ma delle estere nazioni, sicchè era tanto Italiano che Europeo. Dà lode al Piemonte patria del Gioberti: « Grandi uomini nel vero », scrive il cav. Falconieri, « e di tempra costante sono i piemontesi della nostra penisola e da Alfieri, Balbo, Massimo D'Azeglio, infino al gran Gioberti molto ad essi dobbiamo, perchè cercarono sempre nei loro scritti d'infonderci una vita novella stimolandone all'indipendenza dallo straniero ». Quanto al Gioberti egli mirò a ravvivare con la libertà la religione, come ne è prova la grande opera del *Primato*; nella quale dimostra anche che le riforme debbono farsi a piè lento e non con l'impeto dell' utopia che tutto guasta e distrugge. Proponeva pertanto che a Vincenzo Gioberti, sia come insigne Italiano, sia come sommo filosofo, fosse conferita la cittadinanza romana. « E il Consiglio applaudendo alla proposta unanimamente acclamò il Gioberti cittadino di Roma ».

In seguito il principe senatore diede comunicazione di una istanza firmata da molti cittadini, 500 dei quali appartenevano al Circolo popolare nazionale, perchè la *via Borgognona* fosse d'allora innanzi chiamata *via di Gioberti*, in memoria dell'uomo illustre, che là ebbe dimora. Ma il prof. Bucci avvertì che questa proposizione, non essendo notata fra gli argomenti indicati nell'invito a stampa, non si poteva in quel giorno discutere. Niente di meno il Consiglio, accogliendo il parere del signor Alibrandi, decise che la proposta dovesse mettersi ai voti. Venutosi per tanto all'esperimento del levarsi in piedi per l'approvazione e del rimaner seduti per la non accettazione, la proposta fu ammessa dalla maggioranza.

in cui occupava il seggio della presidenza, al quale per acclamazione era stato innalzato.

Se non che, eran d'altro tenore le notizie, che giungevano dal campo: eravamo stati mezzo perdenti a Custoza e si credette di riparare a quel colpo col mandar via il Ministero di Cesare Balbo e sostituirvi quello, che prese nome da Gabrio Casati. L'amministrazione del quale per le notizie sempre più gravi, che venivano di Lombardia, non avrebbe durato nemmeno un giorno se il Gioberti, che non ne faceva parte, non l'avesse a gran fatica sostenuta con la voce e con gli scritti procurando di calmare il popolo, che esasperato stava di continuo su le piazze e per le vie della città. Il pericolo della guerra civile cresceva ogni dì; ciò vedendo Camillo Cavour va solo a parlare ai ministri e dimostra loro non esservi più scampo se nel Ministero non entra il Gioberti anche senza portafogli. È dunque per la prima volta del Governo il 4 agosto: ma poco vi dura. Come Custoza era stata causa della caduta del Ministero Balbo, l'armistizio Di Salasco fece precipitare quello del Casati. I ministri si trovaron d'accordo a presentare le loro dimissioni al Re, che, ripassato il Ticino, s' era stabilito col quartier generale a Vigevano, sperando che il carico di comporre la nuova amministrazione sarebbe stato dato al Gioberti. Così non la pensò Carlo Alberto, che coll'escludere in que' frangenti il Gioberti, commise errore gravissimo, come ora è universalmente riconosciuto.

Il Gioberti si schierò tra le file dell'Opposizione, anzi ne fu il capo; e siccome quella del combattere era un'arte, che aveva bene appresa, in pochi mesi il Ministero Alfieri fu ridotto agli estremi. Con quell'avversario di fronte non poteva muovere un passo. Di ciò persuasi, essendo tutti uomini devoti al Re e amanti della patria, chiesero di essere dispensati dall'ufficio, che pel bene del pubblico non potevano più occupare.

In mezzo a quelle gravi difficoltà, re Carlo Alberto, consigliato anche da qualcuno de' ministri caduti, si contentò finalmente di aver per primo ministro il Gioberti, dandogli incarico di cercarsi i colleghi, che credeva meglio adatti. Non penò poco a trovarli; e quei che scelse non eran tutti secondo il cuor suo. Nientedimeno diede principio a un'amministrazione, che quantunque non sia durata se non tre mesi all' incirca, merita di essere ricordata dagli Italiani, massime per la ragione, che sto per dire. Il Gioberti ministro per gli affari esteri del Re di Sardegna parlava come se il Principe suo fosse stato capo d' Italia; e non parlava soltanto, giacchè si preparava anche a venire all'azione. La prima cosa da fare era liberare quel povero Papa dalla schiavitù di Gaeta. Forse era possibile il riconciliarlo co' Romani. A tal fine tentò tutte le vie e presso i governanti di Roma e presso la Corte pontificia. Quando s'accorse

che per la ostinazione del cardinale Antonelli e per i cattivi suggerimenti del Borbone, l'animo del Pontefice non si arrendeva a prendere i mezzi blandi per un accordo col suo popolo, pensò di adoperare le armi. Se soldati piemontesi avessero accompagnato Pio IX in Roma, sarebbe stato impedito l'intervento degli stranieri; questo intervento teneva per fermo che sarebbe avvenuto e noi sappiamo se fu giusto profeta.

Con la Toscana credeva di procedere con manco rispetti. Il Governo che vi era sorto poteva essere la rovina degli altri Stati italiani. L'intervenire adunque con un buon nerbo di forze avrebbe impedito che la demagogia, omai trionfante nel centro d'Italia, allagasse le altre provincie. Non convien mica credere che l'idea dell'intervento o negli Stati della Chiesa o nella Toscana fosse spuntata all'improvviso nella mente del Gioberti e tanto lo avesse riscaldato da non lasciargli scorgere i pericoli, cui s'andava incontro. Non era suo costume prendere gravi risoluzioni senza avervi meditato sopra lungamente. L' intervento armato di una potenza nel dominio di un'altra, affine di storia e eguale di stirpe, formava parte sostanziale delle sue dottrine politiche. Niuno poteva sapere questo meglio del Balbo; perchè ci abbiamo una lettera a lui indirizzata dal Gioberti nell'aprile nel 1844, nella quale questo capo vien chiaramente dimostrato. Erano accaduti i casi di Romagna, che lo avevano grandemente afflitto e all' autore delle *Speranze d' Italia* scriveva: « Ah se il suo libro facesse venire in capo al Governo piemontese di offrir le sue armi al Santo Padre e che questi le accettasse!... Uno Stato italiano sarebbe aiutato da uno Stato italiano... Il Piemonte acquisterebbe un' influenza nobile, legittima, gloriosa nelle parti centrali della penisola e Roma non correrebbe il pericolo di dare le Legazioni agli strani per tutelarle dai ribelli ».

Trovandosi dunque a capo del Governo e vedendo fuor del Piemonte le altre provincie tutte sossopra, non gli parve vero di poter adoperare le armi e la influenza della monarchia piemontese per pacificare il resto d'Italia. Se non che, non avendogli il Re acconsentito di occupare Ancona o qualche altro buon luogo negli Stati pontificî, pensò che l'opera pacificatrice poteva cominciar dalla Toscana. Ai colleghi del Ministero tenne celata la cosa, ad eccezione di due tra loro, senza saputa de' quali non si potevano cominciare gli apparecchi della spedizione, che affidava al comando del generale La Marmora. Operava quasi da solo perchè dubitava che parecchi de' ministri, de' quali intendeva disfarsi, non sarebbero stati favorevoli all' impresa. Non era nemmeno sicuro di aver l'appoggio della Camera; ma per ciò non era disposto a indietreggiare: avrebbe mandato alle lor case i deputati e convocati al tempo

debito nuovi comizi. Carlo Alberto al sentire che s'avevano a prendere tante e sì gravi risoluzioni, dubitò se, stando ai termini dello Statuto, egli le poteva approvare. E poichè era uomo scrupoloso, volle sentire l'avviso di alcuno de' ministri e anche di persone, che stavan fuori del Consiglio della Corona. Tutti si dichiararono avversi all'intervento voluto dal Gioberti; al quale il Re, avuti que' pareri, scrisse che con rincrescimento si doveva separare da lui.

I dubbi nati nell'animo di Carlo Alberto non furono la sola causa e forse nemmeno la principale, per cui egli si ritrasse dall'impresa di Toscana, che aveva già avuto un principio di esecuzione. Il Gioberti, che non si avviava verso Firenze alla sprovveduta, aveva fatto dare comunicazione del suo divisamento al Presidente della Repubblica francese e al ministro Palmerston. L'Inghilterra aveva mostrato di essere soddisfatta della notizia avuta da Torino; e Luigi Napoleone all' inviato dal Gioberti chiedeva un giorno, essendo venuto il tempo di entrare in campagna, quando i soldati del La Marmora avrebbero passato la Macra. Le pratiche fatte a Parigi e a Londra miravano a assicurarci da un assalto dell'Austria, con la quale la guerra sarebbe stata differita. Per rompere dalla parte del Ticino occorrevano più forze di quelle non erano in pronto ne' primi mesi del 1849. Non ví è dubbio, pertanto, coll'intervento in Toscana la guerra allo straniero sarebbe tardata a venire; ciò che al Re non piaceva punto. Parevagli di essere in mezzo a tali difficoltà da non trovare altra via per tentare di superarle che entrare di nuovo in campagna contro il maresciallo Radetzki e senza frapporvi tanti indugi.

Carlo Alberto trovò uomini più arrendevoli, che si diedero tosto ad apprestare quanto credettero necessario per la guerra, che finì con la giornata di Novara. Chi prende veramente in mano la somma delle cose dopo quel disastro è Pier Dionigi Pinelli, che era stato fedele amico del Gioberti. Il Pinelli andò incontro alle ire di tutti, ma ebbe il merito di porre in salvo lo Statuto. Il Gioberti vedendo l'antico suo amico resistere alle minaccie, che gli venivano da ogni parte, si offrì pronto a far parte del nuovo Ministero, a condizione di non avere alcun portafoglio. Questa offerta, che risollevò l'animo del ministro e piacque al nuovo Re, fu subito accettata. Pareva che le nostre armi prostrate a Novara non si sarebbero potuto riprendere sì presto; e per avere dall'Austria condizioni di pace men dure, era mestieri cercare appoggi all'estero, in Francia principalmente. Non era molto tempo che il Governo di quella nazione si era mostrato pronto a venirci in aiuto con un buon nerbo delle sue forze. Alla Francia non poteva certamente piacere che l'Austria si ingrandisse e fortificasse ancor più la sua potenza in Italia. Niuno più del Gioberti, che avea sempre predicato la necessità di un'al-

leanza con la Francia, era adatto a sostenere a Parigi le ragioni del Piemonte. Il Pinelli adunque gli propose di andare legato in Francia, conservando in patria il grado di ministro. Alle istanze dell'amico s'aggiunse un caldo invito del giovane Re e il Gioberti accettò la commissione. Prima ancora che salisse al trono Vittorio Emanuele era singolarmente caro a Vincenzo Gioberti. Il fuoruscito aveva sentito narrare alcuni aneddoti della vita del duca di Savoia, l' indole del quale gli piaceva sommamente; onde a' suoi amici di Torino raccomandava di mettere in mostra le buone qualità del Principe; di procurare di affezionarlo alla causa d'Italia; era persuaso che quel giovane audace fosse destinato dalla Providenza a continuare la magnanima impresa cominciata dal padre. Nelle due campagne il Duca s'era portato da valoroso e divenuto Re mostrava di meritare che tutti i valenti si stringessero intorno a lui. Il Gioberti partì dunque contento per la sua legazione.

Aveva dato buon principio alle pratiche col Governo francese, quando gli tolsero l'animo di proseguire nelle negoziazioni i suoi colleghi di Torino, che lo avrebbero dovuto ben conoscere e che perciò non potevano ignorare che amava esser solo a maneggiare certe faccende. Invece presero una strana determinazione, e fu di mandare in Francia un altro inviato con le istesse istruzioni date al primo. Se a quel mezzo si sono appigliati per indurre il Gioberti a chieder subito licenza di lasciare l'ufficio, non presero abbaglio. Domande perchè gli fosse tolto quel carico venivano ogni giorno da Parigi: nè legato in Francia, nè ministro in casa voleva esser più; sapeva ormai che a lui non restava se non ritrarsi in disparte per non aver più occasione di riveder in viso gli uomini, che governavano in Piemonte.

Dato uno sguardo alle cose sue, conobbe di esser più povero ancora di quel che si pensava. Quando era ministro, non aveva voluto riscuotere lo stipendio che gli spettava e che mandava a Venezia per aiutarla nella sua difesa. Nemmeno aveva voluto sentir parlare di abbazie e di onorificenze con provvisione annessa, che gli erano state profferte. Tornò, per usare il suo eloquio, all' antico mestiere, e a Giorgio Pallavicino, lo scampato ai rigori dello Spielberg, che gli era divenuto famigliare, diceva di scrivere non per la fama, ma per la fame. Però in quella agitazione della mente non potendo nulla comporre di nuovo, accolse i patti di un editore, che desiderava ristampare alcune delle opere di lui. Campava di quel guadagno, menando vita modesta, mezzo da studente. Accudire alla ristampa del *Bello* e del *Buono*, o anche rifare la prefazione alla *Teorica del Sovranaturale* non era cosa che desse gran pensiero al Gioberti. Ecco perchè al Lambruschini, che gli domandava che stesse scrivendo, poteva rispondere: nulla scrivo, medito e studio.

L'ozio suo, se così s'ha a domandare, durò circa un anno. Durante quel tempo volle rifare in mente la storia de' casi occorsi in Italia dopo che egli aveva con le sue scritture preordinato il nostro Risorgimento; si diede poscia a considerare quelli, in cui aveva avuto parte più diretta e, alcune volte, non piccola. Nel mentre si occupava a riandare tutte le cose passate, dal Piemonte gli giungevano notizie di natura diversa da quelle, che avrebbe temuto di ricevere. Quel suo amato duca di Savoia, seduto ora sul trono, a segni non dubbi faceva intendere, che sarebbe stato veramente continuatore dell'impresa assunta dal padre. Allontanato il Delaunay, aveva in suo luogo nominato Massimo D'Azeglio; dal quale il Gioberti come scrittore sovra alcuni punti dissentiva; ciò non ostante notava volentieri parecchi buoni effetti, che s' andavano via via manifestando.

In prima, il ministro D'Azeglio aveva risollevato gli animi, talchè non eran pochi quelli, che cominciavano a volgere gli occhi verso il Piemonte, dove continuava a essere innalzata la bandiera tricolore. Egli stesso era voluto scender in campo a difendere - e lo aveva saputo fare vittoriosamente - i diritti dello Stato contro viete pretese, che il cardinale Antonelli tentava di far valere in nome della Curia romana. Di più non aveva dubitato di chiamare a far parte del Governo Camillo Cavour. Affidava a quest' ultimo venuto il Ministero dell'agricoltura, che non aveva allora la grande importanza, che ha poi acquistato; ma sapeva, come scrisse in Francia all'amico Rendu, che il conte di Cavour era tal uomo che a lui bastava essere introdotto: si sarebbe fatto largo da sè.

Il Gioberti aveva conosciuto il Cavour nell'estate del 1835 a Bruxelles. Il patrizio torinese viaggiava, più che per diletto, per istruirsi; e passando nella capitale del Belgio volle render visita all'esule suo provinciale, che a Torino aveva lasciato tanti ricordi di sè e che sebbene non avesse ancora pubblicato saggi de' suoi studi, era in patria tenuto in grandissima considerazione. Il Cavour piacque subito al Gioberti, il quale ne diede tal giudizio che non avrebbe potuto essere più favorevole. Pochi anni appresso, ciò fu nel 1840, il Cavour viaggiando, secondo soleva fare, era di nuovo da quelle parti. Il nome del Gioberti era diventato celebre oramai e il Cavour gli scrive di essere pronto a introdurre in Piemonte « malgrado la polizia e i doganieri » gli esemplari de' suoi libri, che gli volesse consegnare per recapitarli a quelli, cui eran destinati a Torino o nelle provincie. E quando il Gioberti tornò dall'esiglio, fosse del Governo o stesse nell' Opposizione, fra gli avversari accaniti non trovò mai il conte di Cavour: fornito egli stesso di molto ingegno, non si comportava verso il Gioberti al modo di taluni, che pareva lo detestassero solo perchè in lui più

che in tutti risplendeva quella divina dote. E ora che avveniva quel che il D'Azeglio aveva preveduto, cioè che il Cavour s' era tanto messo in vista da sembrare che tenesse egli tutto il Ministero, il Gioberti comprese essere sorto un uomo, di lui più caro al cielo, che avrebbe saputo recar a fine l' impresa della redenzione d'Italia. Gli si era dunque aperto uno spiraglio di luce e l'animo si riconfortò. Con gente della natura de' Piemontesi, i quali, non ostante i loro difetti, son tenaci, laboriosi e se guidati da un uomo di cuore affrontano ogni pericolo; con un Re come Vittorio Emanuele, che ambisce di accrescere la gloria della sua Casa e che morirebbe mille volte anzi che venir meno ai patti giurati; con un ministro della qualità di Camillo Cavour, l'opera di salvar l'Italia si può ricominciare. Ma con quante cautele! E con quali avvertenze! Il potente intelletto del Gioberti sembrava non fosse mai stato sì vivo e pronto come quando, finito di meditare sui falliti tentativi del '48 e '49, prese a ragionare *dei rimedi e delle speranze.* Abbozzata in mente questa parte dottrinale, come aveva fatto di quella storica, die' di piglio alla penna e in un anno o poco più era pronto il manoscritto de' due volumi, che formano il *Rinnovamento civile d'Italia.*

Che il *Rinnovamento* sia stato cercato e letto come, otto anni innanzi, era avvenuto del *Primato,* non oso affermarlo recisamente: anche nella storia letteraria certi straordinari eventi non si ripetono a capello. Ma certa cosa è pure che il nuovo libro, non dico solo del Piemonte, in cui poteva girare alla libera, ma nelle altre provincie d'Italia, nelle quali ogni industria venne usata per introdurlo, e presso le nazioni estere più civili ebbe un novero grande di lettori appassionati. Forse però i nostri giovani, i quali, se avessi autorità, vorrei esortare a riprendere in mano le opere giobertiane, non leggeranno i due volumi del *Rinnovamento* con la foga dei padri loro. Lo che punto non mi dispiace: le vicende del nostro Risorgimento conviene impararle attingendo a più fonti; perchè il Gioberti, benchè meriti di essere collocato più in alto di tutti, aveva anch'egli le sue bizze.

Non osservò sempre le regole di una scrupolosa giustizia co' suoi avversari; nè si possono menar per buone tutte le accuse da lui mosse a parecchi statisti piemontesi. Ci era fra gli altri Pier Dionigi Pinelli, contro il quale non avrebbe dovuto alzar mai la voce. Il Pinelli, stando a Torino, era sempre col pensiero accanto all'esule infelice; e un giorno che soffiava più forte la tempesta ebbe cuore di rendere all'amico un servigio tanto grande, che il Gioberti dalla Svizzera, ove allora si trovava, gli scriveva: io ti sono debitore della vita. Il Pinelli adunque doveva esser sacro per lui. Ho esaltato le virtù del Gioberti e non devo celare i suoi mancamenti.

La parte storica, chi ben consideri, non è se non introduzione a quella dottrinale, in cui sta a dir vero la novità e la sostanza del libro. Il Gioberti non ha riandato i casi del nostro Risorgimento se non per far notare che il Rinnovamento d'Italia, il quale stava per incominciare, doveva essere da quello quasi in tutto differente. Roma s'era chiarita inetta a stare a capo della Confederazione italica; perciò il potere temporale de' Papi, al quale s'era tentato di prolungare la vita con la Lega proposta nel 1848, doveva essere tolto di mezzo. Nel concetto del Gioberti, coloro i quali dopo le nostre sventure non s'erano ancora fatti capaci della necessità di spogliare il Papa del suo dominio, mostravano di nulla intendere delle cose del mondo e dovevano rinunziare a ragionar delle faccende di Stato. D'altra parte Roma non può essere una città solitaria; e se essa, guardata solo dall'aspetto ecclesiastico, ripugna al principio nazionale, divenuta laicale e civile sarà il capo naturale e legittimo della nazione nostra. Pertanto la conquista di Roma fatta capitale d'Italia era uno de' fini principali, cui doveva tendere il Rinnovamento. Non vi è alcun lato, da cui la importante quistione si possa ravvisare che egli non abbia esaminato con lungo studio. Messa in salvo la santità della religione cristiana, serbato al Romano Pontefice il suo eccelso grado, fa valere i diritti della nazione italiana insieme a quelli della più avanzata cultura odierna. Le difficoltà incontrate per via, e che abbiam potuto felicemente superare, son dal Gioberti prevedute e descritte con particolari, che hanno del maraviglioso. Chi col *Rinnovamento* in mano rifà a un certo modo la strada da noi percorsa per raggiungere la gran meta, dovrà concludere che il Gioberti ha fatto da antesignano ai nostri maggiori uomini di Stato.

Due altri capi importanti formano la materia del *Rinnovamento*; ma questi pur troppo non vennero a sufficienza considerati; quindi i frutti, che ne abbiam tratto, sono stati scarsi assai. L'uno risguarda la maggioranza del pensiero, l'altro il riscatto delle plebi. Errore non lieve fu quello di non porgere ascolto alla voce del Gioberti quando ci ammoniva che per rinnovare l'Italia era necessario riconoscere il privilegio moderatore dell'ingegno e elevare la plebe a dignità di popolo. Certamente il socialismo non è oggi quale cominciava a manifestarsi al tempo di Vincenzo Gioberti e sarebbe proposta degna di riso quella di consigliare la lettura di un libro, stampato mezzo secolo fa, come si farebbe di un sommario delle dottrine socialistiche. Nulladimeno al vedere a quali studi i presenti socialisti attendono e quali libri scrivono, non mi sembra di recar loro offesa se ricordo che il Gioberti non spiritava a udire a parlar di socialismo. Nessuno ha più fieramente di lui condannata la spiegata ingordigia de' facoltosi. E non stette contento a ciò;

tenero com'era degli infelici, ha con raro acume proposto mezzi graduati per ottenere la redenzione del minuto popolo, mezzi che, ho un bel guardare attorno, non vedo tutti messi in esecuzione nemmeno oggi.

Per quello è dell'osservanza dell'ingegno e delle cure amorevoli, squisite, pazienti, che si devono avere per rinforzare e ingentilire il civile tirocinio degli studiosi, procurerò di tradurre il pensier mio nella forma che segue: que' giovani deputati al Parlamento, che nelle mutazioni, ahimè troppo frequenti, de' nostri governanti, aspirano a salire al Ministero per la pubblica istruzione, provino con quella speranza in core che verrà giorno, in cui entreranno da padroni nel palazzo della Minerva, provino, ripeto, a rileggere i capitoli, ne' quali il Gioberti discorre *della scienza civile italiana*, *degli scrittori*, *dell'ingegno civile*, ecc., e s'avvedranno - devo dire per loro fortuna? - che quello è un campo non ancora tutto mietuto.

Ma lasciando queste fantasie e tornando alla nostra istoria, la pubblicazione del *Rinnovamento* diede origine - era da aspettarselo - a polemiche tanto acerbe, che neanche adesso si possono rammentare senza dolore. Tutti ne usciron malconci; e il Gioberti, che le volle terminare anche con suo scapito, di che merita lode, ne ebbe la salute affranta. Veramente, quantunque di persona grande e complessa, robusto non fu mai. Fin da ragazzo era travagliato da terribili emicranie, dalle quali solo lo sapeva liberare la sua madre amorosa. Venutagli a mancare quella sicura guida, egli s'abbandonava, come si suol dire, alla guardia di Dio. Volete sapere qual sia stato il più gran piacere provato da lui la prima volta che viaggiò nella Svizzera? Lo dice egli stesso in una di quelle belle lettere al suo amico Baracco, che Domenico Berti ebbe la ventura di pubblicare. Il Gioberti adunque vide una gran cascata e difilato corse a mettervi il capo sotto, stando là un gran pezzo a godersi quella doccia potente. Non poteva portare a lungo su la testa nè anche il cappello più leggiero e fuor di casa per lo più, qualunque tempo facesse, andava a capo scoperto. Coll'avanzare negli anni lo afflissero altri mali, che voleva curar da sè con un rimedio molto usato allora: mandava per un flebotomo e si faceva cavar sangue. Nè si contentava di ricorrere sovente ai salassi; non potendo dormire la notte, si procurava breve sollievo con narcotici. Per queste strane cure e per la incredibile fatica di quel gran studiare eran pochi i giorni, in cui godesse di perfetta salute. Non sapeva poi che fossero le commodità della vita; non teneva persona di servizio e pranzava, certo non lautamente, fuor di casa.

Narra Giorgio Pallavicino che non mutò quel misero modo di vivere nemmeno quando, mediante il compenso, non tanto tenue per tempi, avuto dall'editore Bocca, al quale aveva ceduto la proprietà

del *Rinnovamento*, ben lo avrebbe potuto fare. Rinchiuse in un cassetto dello scrittoio quella somma senza curarsi di darne almeno parte a frutto: aveva fisso in mente che non sarebbe campato vecchio. Di questo suo presentimento fa cenno in più luoghi delle lettere famigliari, le quali pare che debbano essere tra poco accresciute di numero. Ma bastan quelle che già si conoscono per abilitarci a dire che il Gioberti in esse si manifesta sotto due aspetti, che ce lo rendono ancor più caro.

Aveva - non giova il dissimularlo - una certa consapevolezza di sè. E ora sappiamo per le confidenze fatte ad amici diversi che se talvolta si mostrò fiero negli atti e non usò umili parole, fu perchè, essendo solo, temeva che tutti gli si scagliassero contro; credeva, facendo la voce grossa, di tener lontano chi minacciava di assalirlo. Usato questo schermo, egli si palesa com'è d'animo gentilissimo. Vi son tratti nelle sue lettere, che dimostrano un cuore de' più teneri; e racchiudono i pensieri più delicati espressi con una grazia, che innamora. Chi adopera tanta finezza per tornar gradito non soltanto a persone amiche, ma a quanti carteggiavano con lui, sembra quasi un altr'uomo, ben diverso dallo scrittore di polemiche veemente e arcigno.

Appresso, da queste lettere s'impara che era d'indole profondamente melanconica. Nacque con tale disposizione d'animo; la solitudine, l'esiglio e vari casi della vita la accrebbero. Invano tentava talora di celare quella gran tristezza. Gli amici più fidati si erano accorti da qual male fosse egli travagliato e stavano in pensiero per lui. Vi fu un tempo a Bruxelles, in cui gli parve che tutto crollasse intorno a sè. Lo salvarono dalla disperazione le sue credenze religiose. Quando per lui tornarono a rifulgere le stelle in cielo, prese a sostenere di nuovo la sua parte, la sola per la quale credeva di esser nato: scrivere e operare per l'Italia. Vi sono stati alla memoria nostra scrittori, che, ravvisati da un certo aspetto, si possono con lui paragonare. Ma niuno vi è che lo superi nell'ardore del culto per la patria. Dell'amor di patria son piene tutte le sue scritture; alla patria consacrò tutte le sue forze, tutta la sua vita fino all'ultimo istante, che non doveva tardar a venire.

Il giorno 16 ottobre del 1852 fu assalito da dolori ai reni violentissimi. I medici francesi, a somiglianza de' nostri, giudicarono che, per cessare i patimenti, fosse necessario un gran salasso. Quetati i dolori nefritici, l'infermo si lagnava di punture in diverse parti del corpo e gemeva per uno spasimo allo stomaco. Temeva poi di morire di cholera, perchè aveva sentito dire che quel morbo da cotali spasimi era spesso preceduto. Viveva tristamente il giorno e ancor più nella notte, non potendo chiuder occhio malgrado l'uso

che faceva de' più potenti narcotici, i quali operando sul cervello gli cagionavano allucinazioni stranissime. Evidentemente il sistema nervoso era tutto disordinato. Questo stato di cose durò all'incirca una settimana; nella quale qualche ora di respiro ebbe pure, e allora o usciva in carrozza o se passeggiava a piedi, si appoggiava al braccio del pietoso Giorgio Pallavicino. Il quale fu l'ultimo a vederlo il giorno 25, che era un lunedì. Lo trovò a giacere sopra un sofà, tanto mutato d'aspetto per le contrazioni de' muscoli, che penava a raffigurarlo. Consigliatolo ad aversi più cura, ebbe per risposta che sperava di dormire la notte seguente, perchè s'era fatto racconciare il letto, sicchè il domani sarebbero di nuovo usciti insieme. Si alzò, volle fino all'uscio accompagnare l'amico e là, stringendogli forte la mano, lo congedò dicendogli: « a domani ». Era l'ultima parola che pronunziava. Al mattino appresso di buon'ora, la portinaia entrata nella camera per cominciare i consueti servigi, vide il povero Gioberti morto a piedi del letto, sul quale si son trovati due libri: *L'Imitazione di Cristo* e *I Promessi Sposi*. Così ebbe fine la sua vita affannosa.

A Torino la triste notizia la portarono i giornali francesi, a' quali erano abbonati mezzi i caffè: per modo che poco dopo l'arrivo del corriere di Francia, quella crudel morte era conosciuta in tutti i canti della città e vi produsse una generale costernazione. Al caffè *Barone*, dove solevano convenire gli amici del Gioberti, non si voleva prestar fede all'avviso dato dalle gazzette e andarono in parecchi al Ministero degli esteri, dove era appena giunto un rapporto, che confermava la nuova dolorosa (1).

(1) Per cortesia del barone Casana, sindaco di Torino, ho potuto esaminare le carte, che si riferiscono agli onori funebri resi a Vincenzo Gioberti, conservate in quell'archivio comunale. Vi son documenti, che meritano forse di essere conosciuti. Io ne pubblico per ora uno, trascritto dal mio amico professore Giuseppe Molinari. È il seguente:

« 15 Nov. 1852 — Paroisse de la Sainte Trinité, *Rue de Calais*, 21. Je soussigné Vicaire de la Sainte Trinité déclare en absence de Monsieur le Curé, que Monsieur Vincent Gioberti, qui pendant plusieurs années a habité la dite Paroisse, a constamment mérité l'estime et la considération de tout le monde par une vie honorable, et digne en tout point du caractère sacré dont il était revêtu. Il n'y a à cet égard qu'une voix dans le quartier pour lui rendre le témoignage le plus honorable. En foi de quoi j'ai signé. — A. Laviron, Vicaire de la Trinité ».

« Je soussigné, Vicaire général de Paris, atteste que l'écriture ci contre est bien celle de M. Laviron prêtre Vicaire de la Sainte Trinité; et qu'il a été constaté que les honneurs de la sépulture ecclésiastique devaient être accordés sans difficulté à M. l'Abbé Gioberti. Paris, le 16 Novembre 1852. Lequeur Vic. Gén. ».

Dello stesso giorno, 30 ottobre, il sindaco, Giorgio Bellono, radunò il Consiglio comunale, e dopo aver commemorato Vincenzo Gioberti, che chiamò la più splendida intelligenza, di cui si onorasse il paese, propose che la salma dell'illustre concittadino venisse a spese del Comune trasportata a Torino e sepolta co' maggiori onori nel Camposanto della città; e fosse subito aperta una pubblica sottoscrizione per innalzare a quel grande un condegno monumento. Tutte le proposte vennero a voti unanimi approvate dal Consiglio.

Secondo diceva una bella epigrafe dettata da Pier Alessandro Paravia e messa su la facciata della chiesa del *Corpus Domini* il giorno dei solenni funerali, Torino seppe nel suo dolore interpretare quello di tutta Italia.

CARLO GIODA.

ATTRAVERSO LO "ZIBALDONE"

DEL LEOPARDI

Parte terza.

I.

Dopo i cenni sulla storia del suo sentimento religioso, diamo ancor gli ultimi su quella del suo dolore. Vedemmo come, col suo primo filosofare, egli incominciasse a sentire nella propria angoscia quella di tutti gli uomini. Or si noti che in tale stato ei non poteva ancor dirsi del tutto infelice, non dovendogli mancare in esso la speranza di partecipare un giorno o l'altro alla festa comune, da cui si sentiva escluso. In quella condizione le forze della vita non hanno ancora a combattere con un pensiero armato di tutti i funesti sussidi che più tardi avrà dalla maggiore scienza e dalla più amara esperienza del mondo. Ma quando una tale battaglia incomincia, allora il caso è assai più doloroso: lo spirito allora è come in balía di potenze contrarie: da una parte, la vita coi suoi irresistibili impulsi; dall'altra, la visione sempre più chiara di una legge di dolore ond'essa è governata. E tale fu la seconda condizione in cui, a breve intervallo dalla prima, si trovò il Leopardi. Tentai già di spiegarla nei suoi caratteri ed effetti particolari, là dove ebbi a parlar dei danni che, secondo lui, vennero all'uomo dall'inimicizia tra la natura e la ragione: danni giunti al loro estremo nei tempi nostri ch' egli considerava come la vecchiezza del genere umano. Ora ognun vede quanto il dolore debba esser più forte in questa che nell'altra condizione; perchè se nella prima l'uomo infelice spera sempre, come dissi, di poter un giorno partecipare alla festa del mondo; nella seconda non vede più festa alcuna in tutta la vita, ch' è misera oggi per lui, come per quanti altri nacquero in età sì tarda. La sua coscienza, interpretando se stessa, interpreta quella delle ultime generazioni umane: come per lui, così per queste, erano finiti i diletti del cuore e dell' immaginazione, i grandi pensieri ed ogni cosa grande!

Ma, se più trista della prima, questa condizione neppure essa significa l'apice del dolore; perchè in essa l'uomo guarda la sua miseria come l'effetto di una cagione storica anzi che cosmica. Così considerata, una tale miseria non escludeva per il Leopardi certe pur belle consolazioni; come, ad esempio, il poter riprodurre, per quanto fosse possibile, nella coscienza e nell'arte, la visione delle cose antiche, diversissima da quella che se ne ha oggi. Se la miseria presente non era voluta dalla natura; se, anzi, cademmo in essa per aver fatto contro alle sue leggi, perchè mai, riconoscendo ora il nostro torto, non potremmo ricuperare una qualsiasi parte della felicità perduta? E poi, non fosse altro, l'idea che quella gran madre, pur non più volendo o non potendo rifare la condizione umana primitiva, distrutta da noi medesimi, avesse almeno pietà dei suoi figli, non era forse un'idea suscitatrice di moti soavi nei cuori più gentili? Per un moderno, dunque, il ricordarsi del tempo felice nella miseria, non costituiva il maggior dolore; potendo quelle memorie stesse impedire in lui la certezza, incomparabimente più incresciosa, di un'infelicità necessaria che incomba su tutte l'età della storia e incalzi e prema la vita universale.

A rimuovere da sè una tale certezza, a fermarsi nell'idea di una legge piuttosto storica che cosmica, quanti e quali sforzi non fece il Leopardi! (1) Le lotte intime, che nelle sue opere già note

(1) Egregiamente dice il Carducci (*Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*, Bologna, Zanichelli, 1898, pag. 32): «... Quelli che nel Leopardi cercano il poeta sol della negazione e del male, quelli che non lo ammirano abbondantemente se non dove e quando lo trovano poeta del pessimismo, siano avvertiti che la loro opinione non consiste interamente nel vero. Anzi è più curioso e più utile cercare e studiare quanto egli resistesse e contrastasse prima di lasciarsi trasportare alla rapina dei sentimenti e pensamenti infermi nella rovina delle conclusioni finali». Ma le prove più insigni di quella resistenza e di quel contrasto si trovano appunto in ciò che il Leopardi fece perchè dalla sua concezione del dolore, che dissi «storica», non rampollasse l'altra che si potrebbe chiamare «cosmica». Se in lui, il poeta trovò sempre di che appagarsi nelle varie e contrarie contemplazioni del mondo, se potè vestir di bellezza ciascuna di esse, come la luce fa di ogni cosa su cui splende; lunga e ostinata fu la resistenza del filosofo; il quale, con inesauribile ricchezza di argomenti, adoperati a tal fine, ci si presenta qui da un lato nuovo o men noto sinora.

Quanto poi alle differenze e agli effetti delle due concezioni, punto di suprema importanza in tutta la storia del pensiero leopardiano, mi si consenta di notare come quella nuova copia di argomenti confermi, nella sostanza, ciò che ebbi a scrivere in uno dei miei antichi saggi (*Di un nuovo libro francese intorno al Leopardi* in *Saggi Critici*, Napoli, 1876, pagg. 110 e sgg.). E non ho difficoltà a dirlo, sentendo il dovere

facevano larga testimonianza di se stesse, qui, nello *Zibaldone*, ci si dispiegano allo sguardo in tutte le loro vicende e nei loro effetti, e quali si succedevano ancor prima che, per ragione di arte o di qualunque altra specie, avessero a perdere nulla della loro spontaneità e dei loro impeti. Non che, dunque, aver cercato fin da principio una legge universale, da cui il suo particolare infortunio dovesse prendere più alto significato, il Leopardi si ribellò per lungo tempo all'idea di una legge simile, e non le si assoggettò così presto, nemmeno quando era giunto da un pezzo a interpretar nella sua la coscienza dei moderni. Anche in tale condizione, gli pareva che, trasportandosi dal presente al passato, egli potesse sentire e immaginare come allora, e così vivere in qualche modo come gli antichi.

Ma quali consolazioni, quale gioventù di pensieri e di affetti poteva più sperare, se avesse riconosciuto una legge che col presente abbracciasse il passato, colla storia quanto alla storia fosse anteriore, e col nostro mondo, tutto l'universo? Guerra dunque feroce ed eterna all'idea di una siffatta legge! Nessuno dei più affannati spiriti dell'età nostra, ai quali si sogliono attribuire le più spontanee intuizioni del dolor mondiale, nessuno, io credo, ha forse riconosciuto questo con tanta ripugnanza quanta ne fu in quel Leopardi, così spesso accusato di aver voluto il mondo simile a se stesso! Per quanto tempo, invece, egli non si ingegnò di risparmiare a sè e agli altri quel supremo affanno, cercando l'origine del male umano nella storia anzi che nella natura, e difendendo questa contro chi si fosse mostrato scontento di lei! Mirabile il vederlo qui tutto intento ad abbattere quei medesimi concetti che saranno più tardi il vero e proprio fondamento di ogni sua idea più sconsolata. Egli si volge contro coloro che delle supposte imperfezioni dell'universo non sapevano rendersi ragione, come pur si dovrebbe, coll'ordine sovrano che lo governa; e alcuni di essi erano stati così temerari da credere che, se la ragione umana avesse presieduto all'opera della natura, quei difetti non avrebbero avuto luogo (1).

In qualche altro suo discorso poi difende così la natura, che, se avesse conosciuto le opere di David Hume, diremmo aver egli voluto confutare in ispecie quegli ingegnosissimi argomenti onde il filosofo scozzese credette provarne le imperfezioni e la poca be-

di soggiungere subito, che, dopo lo studio dello *Zibaldone*, se ho mantenute alcune delle mie antiche opinioni, altre ho modificate e rifiutate; sempre colla maggiore sincerità, e sempre persuaso che dove non corregge lo scrittore stesso, quivi, e tanto più volentieri, correggono i lettori.

(1) *Pens.* II, 77 (29-31 gennaio 1821). Cfr. 389-90 (23 maggio 1821).

nevolenza verso noi. Alla dipintura dei mali che lo stesso filosofo derivò, tutti o in gran parte, da quattro cagioni originarie (1), doveva poi tanto rassomigliarsi quella che ne fece il Leopardi nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*; ma al tempo in cui siamo, egli era ancora così lontano da tali sentimenti, che si giova invece di ragioni simili a quelle adoperate dal Leibnizio per dimostrare come le accuse di siffatta specie derivassero dalla nostra stoltissima presunzione che l'universo sia fatto per noi (2). Avvezzi, quali siamo, a sentir il suo nome come congiunto inseparabilmente col dolore del mondo, quasi non sappiam credere ch'ei fosse stato un tempo così vicino di sentimento al famoso ottimista, e così contrario al non meno famoso pessimista; e che, se avesse fatto allora il predetto dialogo, avrebbe ritratto il suo pensiero piuttosto nelle assolute sentenze della Natura, che nelle amare interrogazioni dell' Islandese, di quell' uomo tutto pensiero ed affanno, in cui pure doveva fra poco significare se stesso, e ancor più pienamente che in alcun altro dei suoi personaggi!

II.

Chi potrebbe dare una giusta idea della ricchezza e varietà dei ragionamenti ond' egli, per lungo tempo ancora, difese ed esaltò la gran Madre? (3) Se non che, anche in tanto fervore di affetti, non era possibile non si accorgesse come dalla sua concezione storica del mondo potesse scaturire quell'altra, assai più dolorosa, ch' egli combatteva. Ecco uno dei casi in cui quell' effetto era inevitabile. Ragionando dell' amor proprio, « sentimento universale che abbraccia tutta l'esistenza », e dimostrandolo incomparabilmente più forte in noi che in qualsiasi altro animale, egli veniva alla conclusione che « l'uomo per essenza propria e inseparabile, è e nasce più infelice o meno capace di felicità che verun altro genere di viventi o di esseri. Questo si deve intendere dell'uomo naturale... ». Ma poichè l'uomo è più ricco di facoltà e quindi più conformabile di ogni altra creatura, così « acquista egli e viene di secolo in secolo necessariamente accrescendo la forza e il sentimento dell' amor proprio, e quindi di secolo in secolo divien più e più ine-

(1) *Dialogues concerning Natural Religion*, X, XI, in *Philosophical Works* of David Hume, Boston-Edinburgh, 1854, vol. II.

(2) *Théodicée*, in *Oeuvres philosophiques* de Leibniz, Paris, 1866, tom. II, 305 e segg.

(3) Tra gli esempi più notevoli: *Pens.*, III, 435-6 (13 ottobre 1821); IV, 213-14 (5 marzo 1822); 373 (4 marzo 1823); 376 (12 aprile 1823); V, 64 (6 luglio 1823).

vitabilmente infelice. Dal che segue che l'uomo, come dicono, perfezionato, è, per essenza umana e per ordine generale della natura, più infelice del naturale e tanto più quanto è più perfezionato » (1). Ora, a questo punto, era inevitabile che il Leopardi domandasse a se medesimo: Ma quell' infelicità originaria, per quanto minore dell' altra che l'uomo si venne procurando coll'opera propria, non basterebbe di per sè sola a farci giudicar la natura meno benefica che non fosse sembrata per lo innanzi? E cotesta seconda infelicità non rampolla forse da quella prima, come pianta dal proprio germe? Perchè, da chi mai questo germe sarebbe stato in noi posto, se non dalla natura? E di quella visione delle cose nel loro vero aspetto, che fu prima causa di ogni nostro male, chi mai, se non essa, ci avrebbe infuso un desiderio, anzi un perpetuo ed invitto bisogno ch' è tutto uno con la nostra vita?

Ma l' amore, non mai interamente domo, suggeriva al figlio sempre nuovi argomenti a favore della genitrice, dal cui seno non avrebbe mai saputo staccarsi per lungo tempo: stretto a quello, tutto era dolcezza; fuori di quello, tutto affanno. E così ritornava alle difese. Quella genitrice non aveva posto nell' uomo nessuna qualità che lo rendesse infelice per se medesimo: « Perocchè l'uomo potrebbe conservarsi nello stato suo primitivo puro, come gli altri esseri si conservano nel loro, e conservandocisi, sarebbe così felice, o così non infelice, come gli altri esseri sono felici o non sono infelici durando nel naturale stato » (2). Ma, quasi temendo gli si rispondesse non poter l'uomo contradire a quelle disposizioni per cui s' era venuto sempre più perfezionando e che certamente sono congenite all' esser suo, confortava la sua tesi di altri più sottili ragionamenti: « La natura non ingenera nell'uomo quasi altro che disposizioni. Or tra queste bisogna distinguere. Altre sono disposizioni a poter essere, altre ad essere... Le disposizioni naturali a poter essere e quelle ad essere, non sono diverse individualmente l'une dall' altre, ma sono individualmente le medesime. Una stessa disposizione è ad essere e a poter essere. In quanto ella è ad essere, l'uomo, seguendo le inclinazioni naturali, e non influito da circostanze non naturali, non acquista che le qualità destinategli dalla natura, e diviene quale ei dev'essere, cioè quale la natura ebbe intenzione ch' ei divenisse, quando pose in lui quella disposizione. In quanto ella è disposizione a poter essere, l'uomo influito da varie circostanze non naturali, siano intrinseche siano estrinseche, acquista molte qualità non destinategli dalla natura,

(1) *Pens.*, IV, 225-6 (2 maggio 1822). Cfr. ibid., 270 e segg. (22 giugno 1822).

(2) Ibid., V, 65-66 (luglio 1823).

molte qualità contrarie eziandio all'intenzione della natura, e diviene qual ei non deve essere... Egli però non divien tale per natura, benchè questa disposizione sia naturale » (1).

Inutile cercare se e fino a qual punto coteste distinzioni possano reggere. Piuttosto si noti come il Leopardi stesso non dovesse rimanerne molto contento; e come, anzi, andasse ognor più inclinando a quegli argomenti che riuscivano alla conclusione contraria. Ben difficile dovè sembrargli il provare come l'uomo, usando delle sue facoltà nella maniera meno conforme al voler della natura, si fosse sempre più perfezionato; e come, per valerci del suo medesimo linguaggio, tutto questo perfezionamento si debba considerare piuttosto come il frutto delle « disposizioni a poter essere » che non di quelle « altre ad essere »: ben difficile, dunque, il supporre che, abusando di tanti doni, la stessa creatura fosse riuscita a vincere l'onnipotente donatrice, e, con ingratitudine e stoltezza immensa, a renderne vani gl' intenti.

Da ciò si comprende benissimo come, ancora per lungo tempo, egli dovesse ondeggiare fra la prima e la seconda concezione. Nell'una, gli si offriva allo sguardo l'uomo svolgente le proprie facoltà secondo i dettami della natura, e ricco di quelle magnifiche illusioni e virtù da cui nacquero le incomparabili civiltà greca e romana. Nell'altra, poichè l'infelicità non era stata del tutto ignota neanche agli antichi, così veniva di necessità a restringersi o a sparire interamente l'immenso intervallo posto sin allora fra quelli e i moderni; e del nostro male bisognava dunque rendersi ragione non solo colle leggi della storia umana, ma, e assai più, con quelle della vita universale. Per siffatto ondeggiare fra le due contrarie concezioni, gli sgorga talvolta come una vena di sentimenti e d'immagini, misti nel tempo stesso di ammirazione, di spavento e di rancore per quella natura immensa, arcana e indifferente verso i suoi figli! Questa è una delle sue più poetiche condizioni di animo; e veramente come una profonda poesia è da considerarsi tutto quel luogo dove fra l'altro si legge:

« Son nulla (le cose esistenti) alla felicità dell'uomo, non essendo un nulla per se medesime. E chi potrebbe chiamare un nulla la miracolosa e stupenda opera della natura, e l'immensa egualmente che artificiosissima macchina e mole dei mondi, benchè a noi per verità ed in sostanza nulla serva? poichè non ci porta in niun modo mai alla felicità. Chi potrebbe disprezzare l'immensurabile e arcano spettacolo dell'esistenza, di quell'esistenza di cui non possiamo nemmeno stabilire nè conoscere o sufficientemente imma-

(1) *Pens.*, V, 349-50 (8 settembre, Natività di Maria Vergine Santissima, 1823).

ginare nè i limiti, nè le ragioni, nè le origini; qual uomo potrebbe, dico, disprezzare questo per la umana cognizione infinito e misterioso spettacolo della esistenza e della vita delle cose, benchè nè l'esistenza e vita nostra, nè quella degli altri esseri giovi veramente nulla a noi, non valendoci punto ad *esser felici*? ed essendo per noi l'esistenza così nostra come universale scompagnata dalla felicità, ch'è la perfezione e il fine dell'esistenza, anzi l'unica utilità che l'esistenza rechi a quello ch'esiste? e quindi esistendo noi e facendo parte della universalità dell'esistenza, senza niun frutto per noi? » (1).

Se qui par che taccia il consueto amore, non c'è ancor l'avversione a colei ch'egli aveva chiamato madre, e chiamerà più tardi matrigna; tuttavia ci si sente qualche cosa così della voce che si allontana, come di quella che si appressa. Condizione incerta dello spirito, e somigliante, per alcuni rispetti, a quella ritratta nell'*Ultimo canto di Saffo*; ma ancor più sublime. Nel Canto, guardando, più che ad altro, alla bellezza del mondo, il poeta si duole che di questa non sia stata fatta a lui « parte nessuna »; qui, invece, ammirando l'immensità di quello, sente che alcun conforto non potrà venirne agli affanni umani. Il primo lamento, pur congiunto a pensieri di significato universale, muove evidentemente dalle condizioni particolari del Leopardi; ma il secondo non conserva traccia manifesta di personale impulso, e potrebbe esser ripetuto da ogni uomo capace di levarsi colla mente a pari altezza di contemplazione.

Siffatti contrasti non doveano impedire per sempre che la seconda concezione finisse col prevalere sulla prima. Ben il Leopardi poteva fare ogni sforzo perchè ciò non avvenisse; ben ingegnarsi di non vederne tutti i dolorosi effetti; ma, infine, bisognava arrendersi all'evidenza. In tale condizione di animo, egli mi fa rammentare di quella dipintura ariostesca:

> Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
> Quello infelice, e pur cercando invano
> Che non vi fosse quel che v'era scritto;
> E sempre lo vedea più chiaro e piano (2).

E non poteva essere altrimenti; perchè il pensiero, sempre più forte e più audace, invadeva da ogni parte il campo della vita, quasi impetuoso incendio per entro vastissima selva.

Tutto concorre a tale effetto. Anche intorno a quel tempo ripiglia il Leopardi le grandi questioni metafisiche, lasciate in so-

(1) *Pens.*, V, 88-89 (10 luglio 1823).
(2) *Orl. Fur.*, XXIII, 111.

speso o risolute in conformità della fede, e le risolve in senso opposto. Dichiara arbitraria ogni concezione spiritualista; e all'ultimo, sbandisce espressamente dal mondo quel padrone dell'esistenza (1), che prima non aveva negato se non in maniera più o meno implicita o indiretta. Sostiene poi che, se l'universo fosse veramente infinito, « la infinità sarebbe già nell'universo, non sarebbe più propria esclusivamente del creatore, di quell'essere unico e perfettissimo; allora bisognerebbe provare che l'universo non fosse quello che lo credono i panteisti e gli spinosisti, cioè dio esso medesimo; ovvero, che l'universo, essendo infinito di estensione, non potesse anco essere infinito di tempo, cioè eterno, stato sempre, e sempre futuro. Nel qual caso non avremmo più bisogno di un altro ente infinito. Il quale sarebbe sempre ignoto e nascosto: dove che l'universo è palese e sensibile » (2). Parole assai notevoli, perchè concorrono a farci meglio intendere quella sua concezione del mondo, che, ritratta due anni avanti nel *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, gli s'era venuta facendo sempre più certa e luminosa (3).

III.

Quanto alla reità della natura verso l'uomo, si noti che per il Leopardi la certezza e le proporzioni di quella colpa vanno sempre più crescendo, com'ei più si riferma nella concezione filosofica di cui ho toccato. E così cresce anche il dolore. Le contradizioni e imperfezioni della natura, da lui negate prima, o giustificate con tanta vivacità contro gli accusatori, ammesse poi ad intervalli, secondo le varie disposizioni del suo animo, egli pone ora in rilievo con ragionamenti più rigorosi che mai. Quanto aveva scritto per l'innanzi sul medesimo soggetto, ricollega a quei più alti e saldi principî fermati nella sua mente colle ulteriori speculazioni. Quel dolore, ch'egli intravedeva di lontano in tutti gli esseri viventi (come, ad esempio, fece nel *Dialogo della Terra e della Luna*), eccolo qui, evidente alla ragione e, direi, più che mai vicino ai nostri sensi; perchè, con argomenti speculativi e con tocchi di artista, l'autore ce ne offre allo sguardo il dominio che abbraccia tutte le forme della vita, e che sarebbe non meno immenso della stessa natura, se potesse penetrare anche là dov'ella è insensibile (4).

(1) *Pens.*, VII, 30 (11 luglio 1824). Cfr. 138-139 (26 settembre 1826).

(2) Ibid., VII, 219 (7 aprile, sabato di Passione, 1827). Cfr. 234-235 (18 settembre 1827).

(3) V. in ispecie: Ibid., 446 (16 maggio 1829), dove si fa anche espresso ricordo di Stratone da Lampsaco.

(4) Ibid., VII, 57-58 (9 aprile, sabato in Albis, 1825).

Come da un pezzo in qua, così anche da ora innanzi, scrivendo egli nello *Zibaldone* ad intervalli sempre più lunghi, ogni suo nuovo pensiero significa una nuova distanza percorsa dalla sua mente: senza dire della maggior precisione d'idee e lucentezza di stile, per cui molti degli ultimi pensieri potrebbero, senz'altro, essere allegati tra i migliori di quelli che l'autore medesimo preparò o corresse per la stampa. E, cosa non meno degna di nota, colla più rigorosa determinazione delle idee, che parrebbe doverli diminuire, crescono i movimenti poetici. Perchè, sempre meglio determinandole, la mente saliva ognora più in alto; e quanto più prendeva dell'immensità, tanto più esultava il cuore: qualche cosa di simile alle emozioni dell'alpinismo! Eccoci dunque sulle cime da cui, meglio che d'altronde, col cammino percorso si può guardare quello che gli rimaneva a percorrere. Egli scrive:

« Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, nè diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere: non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose sono cattive. Il tutto esistente; il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo; non è che un neo, un bruscolo in metafisica. L'esistenza, per sua natura ed essenza propria e generale, è un'imperfezione, un'irregolarità, una mostruosità. Ma questa imperfezione è una piccolissima cosa, un vero neo, perchè tutti i mondi che esistono, per quanti e quanto grandi che essi sieno, non essendo però certamente infiniti nè di numero nè di grandezza, sono per conseguenza infinitamente piccoli a paragone di ciò che l'universo potrebbe essere se fosse infinito; e il tutto esistente è infinitamente piccolo a paragone della infinità vera, per dir così, del non esistente, del nulla » (1). Qui il discorso leopardiano è interrotto dalle seguenti parole: « Questo sistema, benchè urti le nostre idee, che credono che il fine non possa essere altro che il bene, sarebbe forse più sostenibile di quello del Leibnitz, del Pope, ecc. che *tutto è bene*. Non ardirei però estenderlo a dire che l'universo esistente è il peggiore degli universi possibili, sostituendo così all'ottimismo il pessimismo. Chi può conoscere i limiti della possibilità?

« Si potrebbe esporre e sviluppare questo sistema in qualche frammento che si supponesse di un filosofo antico, indiano, ecc. ».

Prima che io compia la citazione dell'importantissimo discorso, noterò che molto s'ingannerebbe chi dalle surriferite parole ar-

(1) *Pens.*, VII, 104-105 (22 aprile 1826).

guisse non essere il Leopardi ancor giunto ad un pessimismo vero e proprio. Se così fosse stato, egli avrebbe fatto come chi consente con tutta consapevolezza la cosa, e nega il nome. E veramente, dopo quel consenso, che valore potrebbe più avere siffatta negazione, tanto più dove si consideri com' essa si trovi proprio qui, accanto alla più ampia ed espressa affermazione ch' egli abbia forse mai fatta del concetto pessimista? È da credere piuttosto che, avendo egli detto che tutto è male nel mondo, il suo non voler poi giudicar questo il peggiore dei mondi possibili sia da spiegar colla sentenza che vien subito dopo: « Chi può conoscere i limiti della possibilità? » E di fatti, eccedendo questa ogni termine del pensiero umano, come paragonare l'esistente col possibile? Quanto di male possiamo vedere sensibilmente o immaginare, non potrebbe mai escludere un peggio che a noi non è dato pur di concepire.

Or, a chi giudicasse questo mondo così cattivo che il peggiore non sapremmo figurarcelo come esistente, che altro mancherebbe perchè potesse esser giudicato pessimista? E non era forse questo il caso del nostro autore che qui, come in cento altri suoi luoghi, ripete: « Meglio il non essere che l'essere »? Qual altra più terribile sentenza si potrebbe mai proferire in proposito del peggiore degli universi possibili, non che immaginabili? A spiegar quell'apparente contradizione, non mi parrebbe priva di qualche probabilità l'ipotesi seguente. Dicendo: « Si potrebbe esporre e sviluppare questo sistema in qualche frammento che si supponesse di un filosofo antico », ecc., il Leopardi seguiva il suo costume di mettere in bocca ad altre persone quelle idee che gli sarebbe stato vietato di manifestare nel proprio nome. Qui poi, per qualche rispetto, si conformava più particolarmente a ciò che fece per il suo *Frammento apocrifo di Stratone*, scritto, come ognun sa, il '25, e, nonostante quella cautela, non stampato se non dieci anni dopo. Il nuovo lavoro, dove avrebbe guardato il mondo dal lato morale, sarebbe forse stato come il compimento del primo, in cui esso mondo si guardava dal lato fisico; e le idee ne sarebbero potute sembrare ancor più funeste, perchè più evidente, anche ai meno dotti, l'opposizione ad ogni sentimento religioso. Ancor qui avremmo avuto un supposto filosofo; e perchè dunque non anche qui un preambolo in cui, proprio come nello *Stratone*, si sarebbe toccato del suo protagonista e di altri autori moderni con quella maliziosa ingenuità che, potendo ingannare i censori, faceva tanto più gradito ai buoni intenditori il frutto proibito? Perchè non supporre che quelle sue riserve sul pessimismo sarebbero state appunto la sostanza del preambolo? Non soleva forse il Leopardi registrare in quel suo Manoscritto quanto gli occorresse per far di parecchi suoi pensieri o discorsi un lavoro compiuto?

Checchè possa sembrare ad altri di questa supposizione, e in qualunque altro modo si voglia spiegare il fatto notato, rimane sempre certo essere egli oramai giunto ad una compiuta concezione pessimista del mondo. E ciò che resta del discorso incominciato a citare, oltre a ribadir tali idee, basterebbe a dissipar qualunque dubbio suscitato in noi da quella così curiosa riserva che ne interrompe il filo. Perchè, dimostrato da ogni parte come l'esistenza sia per se stessa un male, l'autore conchiude: « Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente, ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto, ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl' individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi » (1). Poco fa, attribuendo il dolore a tanta parte della natura, s'era fermato davanti alle cose insensibili; ora lo attribuisce anche a queste: il dolore è per ogni dove: quanto si gira per occhio e per mente, tutto è dolore! Ma tale immensità, eternità e incomprensibilità di affanni, quante e quali nuove immaginazioni suscita in quella mente! Chi mai, pur dallo spettacolo di un universo tutto armonia, amore e godimento, ne ebbe una così terribile e poetica insieme come questa che segue?

« Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di *souffrance*, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce non si fabbrica dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco o nelle radici... In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là uno zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro (2). Certamente

(1) *Pens.*, VII, 106 (22 aprile 1826).
(2) Ibid., VII, 106-107 (Bologna, 19 aprile 1826).

queste piante vivono; alcune perchè le loro infermità non sono mortali, altre perchè ancora con malattie mortali, le piante, e gli animali altresì, possono durare a vivere qualche poco di tempo. Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è triste e infelice, ogni giardino è quasi un vasto ospitale (luogo ben più deplorabile che un cemeterio), e se questi esseri sentono o, vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere » (1).

Meravigliosa immaginazione è questa, dove l'idea di un dolore eccedente ogni termine di spazio e di tempo suscita quella di una non meno infinita varietà di forme e di rappresentazioni, in cui esso dolore si manifesta. Coi gemiti delle cose più vicine ci par di sentire quelli delle altre cose tutte, fino alle più remote, e che sfuggono alla stessa fantasia. E poi le immagini particolari di tanti affanni ci vengono dalle cose stesse che maggiormente ci dilettano nella vita, e che più ridono nella natura e nell'arte! E il loro precipuo effetto consiste in ciò, che, esprimendo un sentimento così sconsolato, conservano sempre tanta parte della loro bellezza e dell'efficacia consueta sul nostro spirito! Ah, non era in potere di un poeta come il Leopardi che il mondo, pur così funereamente concepito e descritto, cessasse di risplendere al suo sguardo e nella sua parola!

IV.

Fermatosi in quella concezione, egli, non che incolpar più in alcun modo l'uomo, doveva di necessità assolverlo d'ogni antica accusa. Ed eccoci al punto dove dissente apertamente da quei filosofi francesi nelle cui dottrine trovò sempre il più saldo fondamento delle sue. Fra gli esempi di quel dissenso, va segnalata la confutazione del Volney che negava essere il piacere l'oggetto primo e immediato della nostra vita (2). Distinguendo tra il fine della natura generale e il fine particolare dell'uomo, il Leopardi con argomenti ripetuti in molte altre occasioni e sotto varie forme, s'ingegna di mostrare come l'uno contradica all'altro, e come dalla contradizione debba necessariamente risultare per noi un'infelicità non certamente imputabile all'opera o alla volontà nostra (3).

(1) *Pens.*, VII, 107 (Bologna, 22 aprile 1826).

(2) *La loi naturelle, ou Catéchisme du citoyen français*, chap. III, à la suite des *Ruines* (*Les Ruines ou Méditation sur les Révolutions des Empires,* par le même auteur), IV° édition, Paris, 1808, pagg. 359, 360.

(3) *Pens.*, VII, 52 (5-6 aprile 1825).

Ma di codesta opposizione ai suoi pur sempre prediletti filosofi, il più insigne esempio riguarda proprio quel Rousseau, della cui grandissima efficacia su lui, ho già toccato. Il Ginevrino aveva scritto: « Homme, ne cherche plus l'auteur du mal; cet auteur c'est toi-même. Il n'existe point d'autre mal que celui que tu fais ou que tu souffres, et l'un et l'autre te vient de toi. Le mal général ne peut être que dans le désordre, et je vois dans le système du monde un ordre qui ne se dément point... ôtez nos funestes progrès, ôtez nos erreurs et nos vices, ôtez l'ouvrage de l'homme et tout est bien » (1). Or quali idee più contrarie a quelle ultimamente accettate e difese dal nostro autore? Ed ecco che qui egli ribatte: « Anzi appunto l'ordine che è nel mondo, e il veder che il male è nell'ordine, che esso ordine non potrebbe star senza il male, rende l'esistenza di questo inconcepibile... Se nel mondo vi fossero *disordini*, i mali sarebbero *straordinarii*, accidentali; noi diremmo: l'opera della natura è imperfetta, come son quelle dell'uomo; non diremmo: è cattiva. L'autrice del mondo ci apparirebbe una ragione e una potenza *limitata*; niente meraviglia; poichè il mondo stesso... è limitato in ogni senso. Ma che epiteto dare a quella ragione e potenza che include il male nell'ordine, che fonda l'ordine nel male? Il disordine varrebbe assai meglio: esso è vario, mutabile; se oggi v'è del male, domani vi potrà essere del bene, esser tutto bene. Ma che sperare quando il male è *ordinario*? dico, in un ordine ove il male è *essenziale*? » (2)

Eppure, in tanta opposizione di concetti circa all'opera della natura e alle sue relazioni coll'uomo, quanta se ne vede qui tra il Rousseau e altri francesi da una parte, e il Leopardi dall'altra, è notevole come questi, in ogni suo ulteriore ragionamento d'indole psicologica e metafisica, segua sempre a fondarsi su quella filosofia che aveva fatto sua fin da principio. In essa attinse ancora gli argomenti onde non si stancò mai di combattere le idee spiritualistiche, le idee innate e qualunque altra dottrina egli presumesse contraria alle sue ultime concezioni. Fin da qui, anzi, comincia quella più espressa ammirazione al secolo XVIII, congiunta col maggior disprezzo del secolo XIX, ch'è tra i sentimenti più vivaci onde fu mosso nell'ultima parte di sua vita. Dimodochè, anche per il tempo a cui siamo giunti, si può affermare di lui ciò che già ne dissi parlando più propriamente della sua dimora a Napoli « Quando aveva dinanzi le scuole teologiche, egli inalzava al cielo quella filosofia del secolo XVIII, feconda per lui non pure di una nuova e immensa luce ideale, ma dei maggiori esempi di coraggio

(1) *Pensées*, II, 200. Citato nei *Pens.*, VI I,446-47 (17 maggio 1829)
(2) *Pens.* loc. cit.

onde l'uomo possa vantarsi. Quando, invece, non gli era più presente allo sguardo il gran nemico, e si sentiva solo al cospetto dell'universo, allora il naturalismo dei suoi filosofi non gli bastava più: ribellavasi anzi a quella gran madre, tanto lodata da essi e specialmente dal barone d'Holbach, la cui maggiore opera è tutta come un fervido inno alla natura » (1). Ricorderò, fra molti altri insigni esempi, quello di Elvezio, alle cui dottrine vedemmo così conformarsi il Leopardi. Eppure, se il primo finiva il suo poemetto, *Le Bonheur*, col presagire il trionfo di Oromaze su Arimane, il secondo meditava un inno appunto ad Arimane, solo ed eterno signore del mondo.

Or l'aver egli sino alla fine sempre più calorosamente ammirati quei filosofi, come si vede dai *Paralipomeni* e dalla *Ginestra*, è certa prova della consapevolezza con cui dissentiva da loro quanto alla soluzione finale del problema dell'esistenza. Quelli, generalmente parlando, trovarono nel più compiuto naturalismo le ragioni e le norme della vita, e così la pace delle menti e dei cuori. Il nostro autore, invece, nella contemplazione della natura, sentì più che mai la nullità di ogni cosa umana; salvo che, in lui, anche da una contemplazione siffatta, il poeta trasse immagini nuove e non men leggiadre di quelle venutegli da una ben diversa visione del mondo; ma ciò non toglie nulla alla differenza accennata; altre sono le ragioni della filosofia, altre quelle della poesia. Evidentissima, dunque, la compiutezza di quella concezione pessimista; e chi volesse negarla sol perchè gli sembrasse non mancar nel Leopardi ulteriori ondeggiamenti, più o meno simili a quelli accennati sin ora, colui confonderebbe, al parer mio, le condizioni tutte subbiettive del filosofo col valore intrinseco delle sue idee; certo, mal concluderebbe dalle une alle altre, perchè il secondo fatto può ben essere al tutto indipendente dal primo.

V.

Ma sono poi stati interpretati a dovere quei suoi moti intimi, cioè tutto quell'ordine di pensieri e di sentimenti che sembrano detrarre alla predetta sua concezione? Non saprei; ma certo a questa non manca più nulla. L'infelicità, anche se l'uomo per suo conto se la fosse accresciuta coll'opera propria, deriva sempre dai germi posti dalla natura stessa in tutte le cose; quindi, infelicità necessaria, eterna e universale. Ogni nuova indagine riusciva ad accrescer evidenza a questa idea sovrana; e tutti i moti del pensiero

(1) *Leopardi a Napoli. Discorso commemorativo letto il giorno XXVII giugno MCCCXCVIII*, Napoli, 1898, pag. 15.

mettevan capo ad essa, come tutti i fiumi nel mare. Non era però meno evidente che la vita, colle sue intrinseche energie e coi suoi impulsi invitti, potesse, almeno sino ad un certo punto, resistere all'azione del pensiero, conservar tanto di sè quanto basti all'esistenza. L'ubbidire, sia pure interrottamente, alla seconda di queste due forze, e anche dopo aver riconosciuto, anzi illustrato col proprio ingegno la prima, costituiva nel nostro autore una specie di dualismo; il quale, non che nuocerle, accrescea vigore e pregio e rivestiva di caratteri poeticamente personali tutta l'opera sua. Che ancor quella seconda forza egli abbia egregiamente interpretata in versi e in prosa; che, col sentimento e coi più profondi moti del cuore, fosse riuscito a produrre effetti morali ed estetici contrari a quelli delle sue stesse desolanti speculazioni, fu già notato, ed è, del resto, facile avvertire ad ogni animo ben disposto. Ma non così avvertita, o almeno non sufficientemente studiata, è stata l'opera che, anche come filosofo, volle spendere a vantaggio di essa seconda forza.

Or dunque si noti innanzi tutto che, pur continuando a meditare quel suo *Sistema* speculativo intorno all'uomo e al mondo, incominciato dalla sua prima giovinezza, ei gli venne aggiungendo di mano in mano una serie di pensieri che formassero un *Manuale di filosofia pratica* (1). Le tracce della medesima si trovano anche nelle cose scritte sin d'allora, ma la intera consapevolezza del fine e il disegno preciso dell'opera sono da assegnare ai tempi posteriori, quando cioè la ragione pura aveva già fatte le sue maggiori prove. Si direbbe che, appunto per questo, egli sentisse sempre più urgente il bisogno di adoperarsi a vantaggio della vita, così oppressa e menomata dal pensiero.

Ma cotesto fine ei prosegue senz'attentar mai ai diritti del pensiero speculativo; al quale, anzi, di tanto in tanto, ritorna come sotto le bandiere del suo vero signore, e quasi per aiutarlo a nuove conquiste Quanto, in tale impresa, potesse essere di contradittorio, non impediva che la sua operosità mentale, specialmente nell'ultimo suo periodo, si svolgesse appunto in siffatta duplice forma. Ciò ch' egli dice nel *Preambolo* alla sua traduzione del *Manuale di Epitteto*, e che potrebbe parer dettato da una transitoria condizione di animo, era invece come la sintesi di quanto gli veniva suggerendo quella ragion pratica, il cui pregio, anzi la cui necessità, si fondava appunto sulla certezza « che l'uomo non può nella sua vita per modo alcuno nè conseguire la beatitudine, nè schivare una continua infelicità » (2). Se non che, quivi consiglia di

(1) *Pens*, V, 175.

(2) *Manuale di Epitteto*, in *Opere di* G. L., ediz. Le Monnier, 1856, II, 214.

porre ad esecuzione i precetti di quello stoico; e quanto a sè, accenna soltanto al vantaggio che ne ha ricavato nella sua vita infelice. Ma il vero è ch'egli andava meditando anche una filosofia pratica, tutta sua: quella di cui, come di tante altre cose, lo *Zibaldone* ci dà insieme la storia e i movimenti del cuore onde fu accompagnata.

Dunque, ammesse le terribili verità scoperte dal pensiero, che cosa ci resta a fare perchè la vita non ne divenga proporzionatamente infelice? Come, anzi, ottenere che, nonostante quelle, essa ci riesca, quanto più si possa, tollerabile? Ed ecco il Leopardi tutto inteso a comporre quel suo *Manuale*. Ecco, di tanto in tanto, una o più idee derivate dalla esperienza del mondo e in ispecie da quello studio dei propri moti interni, che per il nostro autore fu sempre una sorgente inesausta di osservazioni nuove e delicatissime. In tutte s'insiste principalmente su i benefici effetti della rassegnazione e della pazienza e sulla necessità di ridurre nei più stretti confini i desideri e le speranze. Occorre più particolarmente bandire l'ardente aspettativa di cose lontane; quelle visioni remote, quei sogni così diversi dalle condizioni effettive del viver nostro. Bisogna, per provar piacere in qualunque azione ovvero occupazione, cercarvi qualche altro fine che il piacere stesso. Non disgustarsi dell'amico per sue negligenze e per nessuna sua azione che ci sia nocevole, sin che in lui non vediamo chiaramente una determinata volontà di offendere. L'apice della sapienza sarebbe quello di proporsi un futuro facile ad ottenere; vivere giorno per giorno, e quasi ora per ora. Fuggire poi come l'estremo dei mali una vita tutta interna, simile a quella da lui stesso vissuta; procurando, al contrario, di essere sempre occupato esteriormente (1).

Siffatti consigli di filosofia pratica si avvicendano, ad intervalli ognor più brevi, colle speculazioni del pessimismo; e come ciascuna di queste è volta a far sempre più evidente la nullità di ogni cosa umana, parrebbe ciascuno di quelli voler temperare il crescente dolore delle nostre ferite. Per tal rapido alternarsi di concetti così diversi, in alcune pagine dello *Zibaldone* c'è tanto contrasto d'idee che poca altra fatica sarebbe occorsa all'autore per cavarne qualche dialogo perfetto: un dialogo più particolarmente come quello di Plotino e di Porfirio, dove i due interlocutori personificano in sè, non, come avviene in altri componimenti dello stesso genere, due concetti più o meno contrari, ma piuttosto le due parti della stessa filosofia leopardiana. Porfirio, difendendo il suicidio, si fonda ap-

(1) *Pens.* VII, 120 (1° agosto 1826); 132-33 (21 settembre 1826); 175-76 (30 dicembre 1826); 189 (28 gennaio 1827); 200 (24 marzo 1827); 209 (30 marzo 1827); 218 (7 aprile 1827).

punto su quelle speculazioni onde si dimostrava che il non essere è meglio dell'essere, e che, dunque, la morte « è il solo rimedio valevole ai nostri mali, la cosa più desiderabile agli uomini, e la migliore » (1). Ma Plotino, pur riconoscendo vere quelle sentenze, anzi appunto perchè tali le riconosce, quasi impaurito ricorre agli argomenti della filosofia pratica: le sole armi colle quali potesse sottrarre l'amico alla morte, e se stesso al dolore di tanta perdita! E quali corde egli tocca! E il sereno che, pur nella nostra povera vita, segue immancabile ad ogni procella; e il certo risorgere della speranza, la quale, non meno che il dolore, è insita all'umana natura; e l'orror dell'atto onde la vita è adoprata a distruggere la vita, orrore che vince quello di ogni altro supplizio; e il violento distacco dalle persone che ci amano, e alle quali lasceremmo, quasi a compenso, un ricordo pieno di lagrime! Così vince Plotino; e, col discorso, e ancor più coll'effetto che ne ottiene, ci persuade come le cose umane possano mostrarsi « non indegne di qualche cura; non veramente all'intelletto; ma sì, per modo di dire, al senso dell'animo » (2). Ora tanto basta, perchè l'uomo, anche colle idee di Porfirio, perseveri nella vita. E il principio supremo dal quale si derivano tutte le norme della filosofia pratica, consiste in ciò, che « quel tal senso (dell'animo), e non l'intelletto, è quello che ci governa » (3).

Tale contrasto, oltrechè dimostrato con argomenti di ragione, ci è spesso fatto sentire per entro qualche leggiadrissima immagine: come, ad esempio, quella della « giovine morta », il cui destino par sì lieto insieme e sì tristo al poeta, per quel contrasto appunto, ch' egli, nella sua stessa commozione, ritrae mirabilmente dicendo:

> Questo se all' intelletto
> Appar felice, invade
> D'alta pietade ai più costanti il petto (4).

Ma lasciando ogni altro esempio, dirò invece che quelle norme di sapienza riguardano così le persone individue come l' intera società umana; e che, anzi, si vanno sempre più allargando dalle une alle altre, e tanto da poter costituire quel vero fondamento sociale che al nostro autore non era sin ora riuscito di trovare. Lo trova dunque, finalmente, in quella benevolenza scambievole che la terribil certezza della propria infelicità deve suscitar negli uomini tutti: comune il danno, reciproco sia dunque l' amore tra

(1) *Dialogo di Plotino e di Porfirio* in ediz. cit II, 70.
(2) Ibid., 75.
(3) Ibid.
(4) Canzone: *Sopra un basso rilievo sepolcrale*, ecc.

i figli d'una stessa crudel madre, e comune anche la guerra a quella che tutti gli opprime. Fra i luoghi che ce ne fanno testimonianza, citerò questo:

« La mia filosofia, non solo non è conducente alla misantropia, come può parere a chi la guarda superficialmente, e come molti l'accusano; ma di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare, a spegnere quel mal umore, quell'odio, non sistematico, ma pur vero odio, che tanti e tanti, i quali non sono filosofi, e non vorrebbero esser chiamati nè creduti misantropi, portano però cordialmente a' loro simili, sia abitualmente, sia in occasioni particolari, a causa del male che, giustamente o ingiustamente, essi, come tutti gli altri, ricevono dagli altri uomini. La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura, e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera de' mali de' viventi » (1).

Insigne fra tutti gli altri è questo luogo, perchè contiene insieme nella loro pienezza e nella forma più precisa che abbiano assunto fino allora, le due somme idee filosofiche a cui era giunto il Leopardi. L'una, che possiamo considerare come la sintesi di tutte le sue speculazioni, facendo rea d'ogni male la natura, viene a discolpar interamente l'uomo; l'altra poi, ch'è la più vasta applicazione dei principî della sua filosofia pratica, già prelude a quella dell'alleanza fraterna di tutti gli uomini contro la comune nemica. L'origine e i progressi della seconda idea sono meno appariscenti che quelli della prima; tuttavia non è difficile ad ogni attento lettore di scorgerli, fino a un certo tempo, in moltissimi luoghi leopardiani, e segnatamente nello stesso *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, dove il difendersi contro la crudele matrigna è consigliato a persone amiche tra loro, ma di cui nessuna avrebbe potuto volere efficacemente il bene dell'altra, senza recar ad effetto quell'unico rimedio ai mali comuni. Ma qui, nel luogo citato, il consiglio si dà implicitamente all'intero genere umano: se c'è un'infelicità necessaria che l'opprime tutto, ci sia dunque anche un'alleanza universale contro l'autrice del male.

A coteste due idee supreme filosofiche, nulla, quanto ad universalità e pienezza, aggiungono le rimanenti pagine dello *Zibaldone*; le quali, del resto, anche per tutti gli altri quattro anni (2 gennaio 1829 - 4 dicembre 1832) ch'esso dura, non vanno oltre il centinaio (4428-4526). La prima di quelle idee ci si ripresenta spesso allo sguardo, e sotto forme ognor nuove: così, nel seguente esempio, oltre che fondarsi su i consueti argomenti psicologici, la vediamo rivestita di tali immagini che, anche per cotesto lato, ci fa

(1) *Pens*, VII, 361-2 (2 gennaio 1829).

rammentare dello Schopenhauer: « La natura non ci ha solamente dato il desiderio della felicità, ma il bisogno; vero bisogno, come quel di cibarsi. Perchè chi non possiede la felicità, è infelice, come chi non ha di che cibarsi, patisce di fame. Or questo bisogno ella ci ha dato senza la possibilità di soddisfarlo, senza nemmeno aver posta la felicità nel mondo » (1). Ritorna ancora quell'idea nella sintesi più comprensiva che il Leopardi abbia mai fatto di tutto il suo pessimismo, in quest'altro luogo che può essere considerato come l'ultima parola dello *Zibaldone*: « Due verità che gli uomini generalmente non crederanno mai: l'una di non saper nulla, l'altra di non esser nulla. Aggiungi la terza, che ha molta dipendenza dalla seconda: di non aver nulla a sperare dopo la morte » (2). Ma se con essa finisce il Manoscritto, ciò non significa che quella suprema idea del dolore resti dominatrice solitaria del suo spirito; perchè quell'altra della fraternità universale torna ognora a risplenderle accanto, come sole che si svolge dalle squarciate nuvole. E poi c'è sempre la poesia che appunto rinasce, perchè il cuore non cessa di svegliarsi agli antichi palpiti; e, rinata, è sempre come la ginestra del pensiero, che col suo profumo consola il deserto!

VI.

Ognun vede, pur da questi rapidi e incompiuti accenni, di quanto pregio potrebb' essere una compiuta interpretazione delle opere del Leopardi, in verso e in prosa, fondata sullo studio dello *Zibaldone*. Per quella non mai interrotta congiunzione del pensiero filosofico e dell'arte, ch'è la sua maggior gloria, non riuscirebbe molto arduo il mostrar le ragioni intime dell'uno e dell'altra, e il chiarir meglio che mai il valore di una poesia che scaturisce sempre da idee profondamente meditate e divenute come la stessa vita di un grande spirito. Ecco, ad esempio, quella prima specie di poesia, a cui la meditazione filosofica cominciava a dar significato ognor più ampio. Parlo di quegli *Idilli*, dove, com'ebbi a dire in altro mio scritto, per entro gli affanni particolari, già guizza qualche lampo di dolore universale; e che, dopo i *Pensieri d'amore* e i *Versi a S. Chigi* del Monti, e dopo il *Jacopo Ortis*, possiamo considerare

(1) *Pens.*, VII, 454 (27 maggio 1829). Il filosofo tedesco (*Le monde comme volonté et comme représentation*, IV, ediz. cit., pag. 326) dice: « Vouloir, s'efforcer, voilà tout leur être: c'est comme une soif inextinguible. Or tout vouloir a pour principe un besoin, un manque, donc une douleur: c'est par nature, nécessairement, qu'ils doivent devenir la proie de la douleur ».

(2) *Pens.*, VII, 462 (16 settembre 1832).

come il terzo *Werther* italiano. Ma qui il protagonista, da una parte, non consentì mai che Ossian o qualunque altro moderno si sostituisse nel suo cuore ad Omero, come avvenne al giovine tedesco (1), e dall'altra, era destinato a percorrere un cammino immenso e appena intraveduto pur dai maggiori italiani contemporanei.

Poi, come di quel dolore vedemmo negl' *Idilli* le origini, così nella maggior parte delle canzoni composte fino al 1823, continuiamo a vederne i progressi e il significato sempre più largo: e ciò vuol dire che in esse si contiene, tradotta in immagini, quella storia ideale che ci si è svolta allo sguardo nelle pagine dello *Zibaldone*. Perchè, nelle canzoni medesime, sono descritte le varie famiglie delle leggiadre illusioni onde un tempo si abbelliva la vita; e tra esse primeggiano quelle dei Greci e dei Latini. Ma, di secolo in secolo, n'era venuta facendo irreparabile strage una legge storica, per cui il genere umano, sempre più infelice, cadde nell' incomparabile miseria presente. Or quelle illusioni, così fervidamente reiterate in sè dal poeta, facevano sì ch'egli non vedesse, o quasi nascondesse a se medesimo, tutto il valore della legge che domina l' esistenza universale; che, cioè, quella miseria fosse necessaria, propria di tutti i secoli, e insita, non che alla sola specie umana, a tutte le cose del mondo. Quella così vagheggiata vita dei popoli classici doveva infondere come un senso di gioventù in lui stesso, benchè nato nella sera delle umane cose. Per lui Bruto, Saffo e Virginia, pur coi loro infortuni, erano le gloriose immagini di tempi senza paragone migliori dei nostri; erano gl' immortali ricordi di cose belle e grandi dileguate per sempre! Bruto, in ispecie, oltre che l'ultimo difensore della libertà romana, era l'eroe di quella ancor più gloriosa guerra combattuta allora dagli animi generosi contro l'età nuova che sorgeva avversa alle inarrivabili virtù delle età antiche!

Ma quando la mente, sottraendosi a tali visioni, si tuffava tutta nelle meditazioni filosofiche, allora, non che dissimulare più a se stessa il valore della legge universale, ne cercava anzi e descriveva con stupenda serenità l'estensione e gli effetti in tutte le cose e in ispecie nella vita umana. Per certi rispetti, la contemplazione storica e la meditazione filosofica mi fanno qui rammentare di quelle due fontane boiardesche che infondevano, a chi ci bevesse, l' una l'amore e l'altra l'odio. Se non che, qui si trattava non d'odio propriamente, ma di sentimenti sconsolati, o, in ogni modo, scevri di quella dolcezza onde li temperava la visione delle cose antiche.

Tal era la condizione del poeta nelle *Operette morali*: allon-

(1) GOETHE, *Leiden des jungen Werther's. Am 12 October 1772*

tanate dallo sguardo quelle eroiche virtù e quei magnanimi errori, allontanata cioè la storia; ma più che mai presenti le cose della vita nella loro nudità; presenti, in ispecie, le proprietà e facoltà dell' essere nostro, la cui analisi riusciva ben presto alle conclusioni più dolorose. Già in quella *Storia del Genere Umano*, che n'è come l' introduzione, la miseria dell'uomo ci si dimostra effetto necessario della sproporzione naturale, e quindi irreparabile, fra il volere e il potere. Ed ecco, a breve andare, guardate nella loro essenza e nella loro efficacia su tutte le parti del vivere umano, provate e riprovate con ogni sorta di argomenti, presentate allo sguardo traverso le più ingegnose finzioni, ecco, dico, quelle verità che già costituivano la sostanza della sua filosofia, benchè non ancor tutte formulate in modo definitivo.

Certamente l'opera speculativa, che in pochi anni diede frutti così abbondanti, non impedì nel nostro autore l'esercizio delle disposizioni contrarie; e anzi, ad intervalli più o men lunghi, si alternò con le visioni così poetiche della storia. Ma è anche certo che, durante quel periodo di tempo, pur lungo in una vita come quella del Leopardi, la speculazione tenne il campo. A cotesto periodo si deve la materia filosofica di cui le *Operette morali*, scritte nella massima parte il 1824, sono come la sintesi. È vero che non pochi dei loro elementi s'erano venuti elaborando alquanto prima; ma è nondimeno evidente come l'una disposizione prevalesse sempre più sull'altra fino a quell'anno. E poi non lontani di tempo sono il *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco* (1825), il *Copernico* e il *Dialogo di Plotino e di Porfirio* (1827), che segnano, come vedemmo, il punto più alto a cui salisse la concezione leopardiana del mondo.

Or, guardando a tutto ciò, possiam dire che, per quanto non disgiunta mai interamente dalla contemplazione storica e poetica, quell'operosità speculativa non cessa di costituire un periodo più particolarmente filosofico, che intercede fra i Canti anteriori al '23 e la nuova poesia che risorse da lì a pochi anni. Pur tenendo nel debito conto i versi *Al conte Carlo Pepoli*, è lecito affermare che risorgesse più propriamente in quei Canti composti tra il 28 e il 30, dove gli affanni e le visioni dell' età prima sono guardati, e con quai nuovi effetti!, dalle nuove altezze a cui era giunto il pensiero. Segnatamente nello *Stratone* e nel *Copernico* il filosofo aveva congiunto e spiegato meglio che mai le sorti umane con quelle del mondo intero. Allo stesso modo procede ora il poeta nel *Canto notturno di un Pastore errante dell'Asia*: ogni altra antica visione sparisce in questa che si distende quanto l' immensità istessa, dove tutto è dolore. Innegabile da qui innanzi la più costante e più compiuta universalità di ogni suo nuovo componimento poetico

che abbia ad argomento la vita umana; innegabile il venir meno di quella visione storica che temperava il dolore ed era, nel tempo stesso, larga sorgente d'immagini.

VII.

Se lo *Zibaldone* finisce nel 1832, non cessa però di essere una gran fonte di luce anche per le cose del nostro autore composte dopo. È vero che le ultime *Operette morali* ch'egli scrivesse, cioè il *Dialogo di un Venditore d'almanacchi e di un Passeggere* e l'altro *di Tristano e di un amico*, appartengono a quel medesimo anno, e potrebbe quindi sembrare che, cessato, per qualsivoglia cagione, codesto genere di componimenti, nessun'altra opera sua, di diversa natura, potesse altrettanto illustrarsi della materia filosofica accolta in quelle pagine. Ma il Leopardi, non che smettere o scemare da quel tempo in poi ogni ulteriore manifestazione del suo pensiero speculativo, diede a questo, quasi a compenso delle consuete forme perdute, un dominio nella poesia anche maggiore di quello, pur grande, che ci aveva avuto sin allora. E ciò fece più particolarmente nei *Paralipomeni*, dove le sue ultime idee intorno all'uomo e al mondo, che pur si trovano in gran parte nello *Zibaldone*, o continuò a svolgere collo stesso rigore di ragionamento adoperato nelle più severe *Operette morali*, o trasformò in nuove immaginazioni e rappresentazioni.

Or dalla qualità di esse idee e da quella duplice maniera onde sono significate, vien fuori come un poema della natura: e tale appunto, nelle sue parti filosofiche, è quell'ultimo poema del Leopardi. Lucreziano nell'escluder dal mondo ogni elemento sovrannaturale e nel considerar la religione come fonte originaria degli affanni umani, oh quanto diverso egli mostrasi dal poeta latino quando si ferma a considerare il mondo sgombro da quella! Anche così, il mondo non è per lui più bello di prima: l'occupa sempre come un silenzio, una solitudine, un lutto, la cui origine è nell'essenza stessa delle cose che lo compongono! La parodia dei fatti umani che sembrano, ma non sono, il vero soggetto del poema, si perde nell'immenso lugubre del tutto. Il riso veniva dal forsennato orgoglio dell'uomo che si finge il mondo così diverso da quello ch'è veramente. Ma, per quanto stolto, l'uomo è innanzi tutto una vittima, e, come tale, degno, più che di altro, di compianto. Che valore potrà aver dunque, e quanto durerà in noi il riso della sua follia al paragone dei sentimenti contrari che c'infonde il suo eterno dolore, parte esso medesimo di un'infelicità immensa come il mondo? Ed ecco perchè il Leopardi, interprete sovrano di quella infelicità, riesce poi, nel riso, di tanto inferiore a se stesso; e cotesta verità,

evidente ai suoi critici antichi, ma contradetta dai più recenti, può essere oggi meglio che mai intesa per molti di questi *Pensieri* che si riferiscono, in maniera più o meno diretta, a così delicato argomento.

Dissi i *Paralipomeni* rassomigliare nel complesso delle sue parti filosofiche a un poema della natura, per quanto ciò possa esser compatibile col predominio di quel sentimento lirico, il quale, come s' intende benissimo, non era meno proprio del Leopardi che degli altri grandi poeti del dolore moderno. Or, chi ben guardi, la *Ginestra*, nei suoi precipui caratteri, è quasi un episodio di quel poema, o, meglio, di quell' ultima contemplazione del mondo, alla quale esso poema appartiene. La scena che si descrive nella canzone, potrebbe aggiungersi a quelle di desolazione e morte, introdotte nel poema coi medesimi intenti e coi medesimi effetti.

E anche nella *Ginestra* il Leopardi è lucreziano in qualche luogo, come là dove ammira chi

a sollevar s' ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato.

Se non che, il lugubre sentimento, onde poi suole allontanarsi dal poeta latino, è temperato qui da quella sua idea della confederazione di tutti gli uomini contro la comune nemica, idea che, nata assai prima, vedemmo già alta nella sua mente fin dal '29. Quanto dunque la sua origine è più remota e il suo significato più profondo che non sia stato detto da quelli che, ai dì nostri, si fecero ad interpretare le sentenze filantropiche della *Ginestra*! Nè dalle interpretazioni, più o meno erronee, perchè non fondate sulla stessa più antica filosofia leopardiana, escludo quella di chi scrive (1). In ogni modo, l'idea consolatrice riappare nella *Ginestra*, come aveva ancor fatto sino a qui, nella stessissima forma onde ci si era offerta alla vista in quello che dissi il punto più alto delle speculazioni leopardiane; e così riapparsa, splende accanto all' idea contraria che rappresentava la natura come « rea di ogni cosa ». La più sublime visione avuta dal pensiero tornava dunque come per ispegnersi colla stessa vita!

Tuttavia, qui, la gran potenza nemica è vista in uno dei suoi momenti più terribili. Il poeta è presente egli stesso a quella furia sterminatrice di viventi; e, con ciò che in quel punto accade innanzi agli occhi suoi, par che veda rinnovarsi le tante altre stragi che appiè del formidabil monte ebber luogo nel corso dei

(1) *Studi di letterature straniere,* Firenze, Successori Le Monnier, 1893, pag. 249.

secoli. In mezzo a tanto orrore, e come « in sul più vivo incalzar degli assalti », ecco tornargli alla mente l'idea di quell'amore e aiuto scambievole fra tutti gli uomini, di quella loro confederazione per cui soltanto era possibile sottrarsi in parte all'odio della comune nemica. Nè mai in alcun altro tempo, nè in verun'altra sua contemplazione del mondo quell'idea gli era potuta tornare altrettanto opportuna e consolatrice.

Così, su quei neri vortici che, sorgendo impetuosi dall'« ignea bocca » e incalzandosi l'un l'altro, fanno in alto un immenso nembo che tutto oscura e minaccia il mondo sottostante, egli, seduto nella « mesta landa », doveva talvolta aver visto cadere ancor da più alto un raggio di sole: un raggio che, illuminando quel nembo, pareva far segno di una potenza più mite all'uomo, di una pace che sovrasta alle procelle della vita, di qualche cosa, insomma, sfuggita sin allora alle indagini del pensiero per cui tutto era male nell'universo!

Ma forse sono andato troppo oltre. Io volevo soltanto addurre qualche esempio della nuova luce che nell'interpretazione della mente e dell'arte leopardiana si può derivare dal nuovo Manoscritto. Finisco dunque coll'aggiungere una sola osservazione d'indole generale. Oltre ai molti buoni effetti accennati sino a qui, lo *Zibaldone* accrescerà agli occhi degli Italiani quei pregi ond'essi, coll'ammirazione all'alto ingegno, ebbero sempre per il Leopardi un amore, e, direi, una simpatia particolare. Essi lo vedranno ora meglio che mai, quale, nonostante il suo dolore, fu in tutti i momenti di sua vita, inteso cioè a recar ad effetto quelle grandi idee che l'ebbero sempre in balía: ridare al pensiero italiano le antiche audacie, riconducendolo su quei campi di battaglia intellettuali, che, poco men che abbandonati da noi, furono continuati a tenere con tanta loro gloria dagli stranieri; ringagliardire la coscienza infiacchita dalla cieca fede, dall'oppressione politica e religiosa, e, ancor più, dalla indifferenza nelle materie che più rilevano; rifare l'educazione privata e pubblica mercè di quello svolgimento compiuto e armonico di tutte le facoltà umane, che fu supremo vanto del nostro Rinascimento e cagione di tanti egregi effetti in tutto il mondo; innalzare segnatamente le lettere e la poesia alle cime del pensiero, sì che in quella sublimità avessero la precipua ragione della stessa loro bellezza, e l'arte, oltre agli effetti propri, suscitasse anche quegl'incomparabili moti che ci vengono dalle più larghe visioni dello spirito.

Nessuno dei nostri rigeneratori moderni, a lui anteriori, mirò forse così alto; nessuno aspirò a tanta signoria del pensiero su tutte le altre operosità della vita. Gli stessi orizzonti dell'Alfieri, il più insigne e più ammirato tra quelli, sono come una parte degli oriz-

zonti leopardiani. Oh come l'Italia avvertì subito quel nuovo grandeggiare e quelle nuove audacie dello spirito! Oh come ne intese il valore e gli effetti, essa, madre della civiltà moderna, e risorta innanzi tutto per virtù del pensiero! Come ne ammirò più particolarmente l'arte, risalita su quelle vette dantesche, da cui si domina il mondo; quell'arte che esprime quanto un ingegno sommo, travagliato dai problemi dell'esistenza, possa intendere e patire al tempo stesso!

Nè l'ammirazione, anzi l'ardente amore della patria venne meno in alcun tempo a cagione di quelle dottrine sconsolate, da cui pur molti (1) trassero argomento a giudizi più o meno ingiusti sul valor filosofico e poetico e su tutta l'opera di lui. Perchè, al disopra di ogni difetto o errore, vero o supposto, c'era quell'immenso vigore di mente e di animo, da cui soltanto hanno origine le cose grandi in qualsiasi campo dell'attività umana. E se alle critiche fatte in nome di questo o quel principio, della religione, della politica e della scienza, possono sfuggire quelli ed altri insigni effetti, alla coscienza nazionale essi non isfuggono mai. Superiore ai dommi di ogni sorta, e a sètte e ad accademie e a scuole, essa ammira e ama soprattutto ciò che più le parla di grandezze passate e di grandezze future, ciò che più la nutre d'idee e d'immagini sublimi, e che, anche nella storia universale del pensiero e dell'arte, aggiunge nuova gloria al nome italiano.

B. Zumbini.

(1) Nè di essi, nè degli altri coi quali più consento, ho potuto fare, in questo lavoro sintetico, menzione particolare; ma ciò spero di recar ad atto in altro mio scritto e con tutta quella considerazione che loro è dovuta.

SOPRA UNA CARTA

(Na Jedna Carte) (*)

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

ENRICO SIENKIEWICZ

TRADUZIONE ITALIANA AUTORIZZATA DALL' AUTORE

ATTO TERZO

La scena rappresenta lo stesso salotto del secondo atto.

SCENA I.

Entra pel primo Podciaski, *seguíto dal domestico.*

Podciaski. — Di' al dottore che il signor Podciaski lo saluta e lo aspetta per un affare urgente.

Domestico. — Il signor dottore è occupatissimo, poichè la Principessa è indisposta; ma gli dirò... (*Esce*).

Podciaski (*solo*). — Eh, eh! La contessa manda pe' sobborghi: « Podciaski corri, Podciaski persuadi! » E intanto non cava un soldo. Io corro, saluto, convinco, abbraccio la genterella da farle schizzar gli occhi dalle orbite; e quando le chiedo di prestarmi cento lire: « Sì, caro », mi dice; « vedremo dopo le elezioni! » Ah, sì? Va benissimo, allora! Dunque, son io che devo far credito alla vecchia, e non la vecchia a me? Dunque io debbo bere e far bere la gente per conto mio? Allora preferisco di bere da solo. Vada pure al diavolo questa seccatura! Sì, sì; io mi prostro a' vostri piedi, signora contessa; vi abbraccio le ginocchia; ma se la dura così, filo via altrove. Brutto impiccio! Preferisco andarmene dal dottore. Sicuro. Persone, come il dottore, pagano bene, perchè hanno del sale in zucca. Lui li afferrerà tutti pe' capelli, e si innalzerà sulla sua condizione; e lei, l'aristocratica... giù: oh, vedete, non vuol prestare neppur cento lire a un gentiluomo!

(*) V. fascicolo precedente.

SCENA II.

PODCIASKI, UZVOVIC.

PODCIASKI. — Vi saluto, signor dottore: mi prostro a' vostri piedi.

UZVOVIC. — In che posso servirvi, signor Podciaski?

PODCIASKI. — Signore! Vengo a parlar chiaro, senza sottintesi. Voi sapete quali servizi rendevo alla contessa Miliscevska.

UZVOVIC. — Un poco.

PODCIASKI. — Come antico proprietario di fondi... poichè io possedevo una fattoria...

UZVOVIC (*interrompendo*). — Dopo la perdita della fattoria, voi abitate a Lyciakov; e vi date attorno contro di me, a favore del conte Miliscevski...

PODCIASKI. — Dio me ne guardi, ora: nel passato, sì; ma subito apersi gli occhi. Certo, facevamo il possibile: avevamo buone relazioni fra la borghesia; e loro sanno onorare il ceppo onde son nati. Siate però sicuro, signor...

UZVOVIC. — Insomma, cosa volete, signor Podciaski?

PODCIASKI. — Dio sa s'io servivo fedelmente la contessa; e se ho speso a rotta di collo per lei; ma adesso non ho cuore d'andar contro un uomo così dotto: la coscienza si ribellava a volere il male del paese ed io non voglio davvero.

UZVOVIC. — Conosco i vostri sentimenti da buon cittadino. Non volete perciò andar contro di me.

PODCIASKI. — No, signore; non voglio.

UZVOVIC. — Avete ragione. Dunque siete con me?

PODCIASKI. — Se osassi offrirvi i miei servigi...

UZVOVIC. — Accetto.

PODCIASKI (*fra sè*). — Capisco costoro: le cento lire le ho già in tasca. (*Alto*) La mia gratitudine...

UZVOVIC (*interrompendolo*). — La mia anzi si mostrerà dopo l'elezione.

PODCIASKI. — Dopo l'e... le... zio... ne?

SCENA III.

Gli stessi, GIANNI MILISCEVSKI, *poi* ANTONIO.

GIANNI. — Buon dì, dottore: non è qui mammà?

UZVOVIC. — No, conte; mammà non è qui.

GIANNI. — Intanto, siam venuti insieme; ma, mammà è subito corsa negli appartamenti del Principe: io ho girato, ho girato un pezzo, e adesso non arrivo a ritrovare gli appartamenti del Prin-

cipe. (*Vedendo Podciaski, che si sprofondava in inchini dal principio della scena*) Ah, signor Podciaski, che fate qui?

Podciaski. — Io mi prostro a' piè del signor conte. Sono venuto per saper qualcosa... I nervi mi pizzicano; la testa mi pizzica...

Gianni. — Volete, dottore, aver la bontà d'indicarmi gli appartamenti del Principe?

Uzvovic. — A sinistra, nell'anfiteatro.

Gianni. — Grazie; ma più tardi vorrei vedervi, dottore.

Uzvovic. — A vostra disposizione. (*Gianni si avvia verso l'uscio, ove si urta con Antonio*).

Antonio. — Scusi.

Gianni. — Scusi. (*S'inforca la lente, lo esamina con curiosità, e poi va via*).

Antonio (*ad Uzvovic*). — Ti cercavo nelle tue stanze e non ti ho trovato: eccomi qui perchè m'han detto che qui eri. Ascolta: grandi notizie. (*Vedendo Podciaski*) Come? lei, nostro nemico, si trova qui?

Podciaski (*piano, all'orecchio d'Antonio*). — Io non sono più nemico.

Antonio (*guardando un momento*). — Ah, tanto meglio allora! Intanto, ci lasci soli.

Podciaski (*da sè*). — Male, male! (*Alto*) Mi raccomando alla vostra memoria, signori. (*Fra sè*) Il diavolo se le porti le cento lire! (*Esce*).

Antonio. — Cosa voleva colui?

Uzvovic. — Denaro.

Antonio. — Offriva de'voti, vero? Ho indovinato? E gliene hai dati?

Uzvovic. — No.

Antonio. — Bene. Noi non facciamo il mestiere di rigattieri. La lotta è altra cosa. Ma non importa. Sai, dunque? È fortuna che abbian presentata la candidatura di Miliscevski; altrimenti, faresti fiasco, poichè Husarski avrebbe la maggioranza. Sebbene non sia temibile, pure in varie sezioni è appunto in maggioranza.

Uzvovic. — Sicchè, caro Tonio, saremo battuti?

Antonio. — No; per questo, poi, ci son io. Ah, come sono stanco! Voglio riposarmi quattro o cinque minuti (*siede*). Benedetto Dio! Che canapè soffici son qui! Nelle sezioni di Husarski bisognerà dar denaro per faccende pubbliche. Hai denaro?

Uzvovic. — Ne ho un poco.

Antonio. — Basta per cominciare: in seguito avrai un appoggio nel Comitato. Fonderemo anche una piccola scuola. Ah, quanto sono stanco!

Uzvovic. — Eccoti le chiavi dello scrittoio: c'è un po' di spiccioli e lettere di cambio sulla Banca.

Antonio. — Bene: ma devo pur riposarmi. Frattanto, cosa c'è di nuovo qui? Tu sei immagrito: hai le occhiaie profonde. Tu t'impelaghi qui, certo. Davvero, io non ero così innamorato di mia moglie! Tu parla intanto, mentr'io mi riposo; ma parla francamente.

Uzvovic. — Sta' pur tranquillo, chè con te sarò franco.

Antonio. — Cos'è avvenuto poi?

Uzvovic. — Il matrimonio va in fumo.

Antonio. — Perchè?

Uzvovic. — È giunto il tempo che a quegli uomini non riesce più niente.

Antonio. — Bisogna relegare in soffitta cotesti babbau. Che sarà mai di quel Pretvic?

Uzvovic. — Sarebbe troppo lungo a parlarne. La Principessa scambiava la pietà, la simpatia per lui con qualcosa di più profondo. Ora lei sa che non lo ama.

Antonio. — Bravo! Pare proprio che tal gente sia perseguitata da una fatalità. È destino delle razze sfatte.

Uzvovic. — Anzi è l'implacabile logica delle cose.

Antonio. — Dunque, lei non lo sposa più? In fondo mi dispiace. Che diavolo!

Uzvovic. — Lei lo sposerebbe anche a costo della vita per mantener la parola; ma c'è di mezzo un terzo impigliato nella rete, il conte Drahomir.

Antonio. — Un conte! Insomma, lei tradisce Giorgio ad ogni passo!

Uzvovic. — Chi t'insegnò a conoscere gli uomini, deve renderti il denaro rubato.

Antonio. — A dirti la verità, per tutte coteste buaggini da salotto non avrei dato un soldo.

Uzvovic. — Lei e Drahomir non san neppure d'amarsi. Una forza irresistibile li attira a vicenda. Quale? Non se lo chiedono. Sono ragazzi ingenui.

Antonio. — Ora io ti domando: a che ti giova cotesto?

Uzvovic. — Senti, democratico. Quando due cavalieri si contendono una figlia di castellano, l'amore finisce di solito in modo drammatico: la figlia del castellano va in braccio d'un terzo.

Antonio. — E i cavalieri?

Uzvovic. — Che importa se si ammazzano?

Antonio (*declamando*).

Verde su la sua tomba il musco è accolto:
Un porchetto laggiù giace sepolto.

Credi che sarà così?

Uzvovic. — Non so. Pretvic è uomo violento. Io non prevedo niente: noto la logica de' fatti che mi favorisce e non sarò tanto balordo da impedirle di fare la mia felicità.

Antonio. — Oh, io sono anzi certo che, al bisogno, tu l'aiuteresti anche.

Uzvovic. — E davvero; io sono medico. È mio dovere aiutar la natura.

Antonio. — Ecco dunque un programma bell'e fatto. Ma mi viene un dubbio: onde sai che la cosa è come tu dici? forse non saran che fandonie.

Uzvovic. — Posso averne la certezza da una vecchia istitutrice della Principessa.

Antonio. — Vedi d'averla più presto che puoi.

Uzvovic. — La signora Ceska verrà qui fra un minuto: l'ho fatta pregare apposta.

Antonio. — Allora, me ne vado. Or senti: non aiutar troppo la natura, perchè sarebbe...

SCENA IV.

Gli stessi, la signora Ceska.

Ceska (*entrando*). — Desideravate parlarmi?

Uzvovic. — Sì.

Antonio (*saluta la signora Ceska, poi Usvovic*). — Vado a prendere il denaro e torno. Poi ti darò le quietanze.

Uzvovic. — Sta bene. (*Antonio esce*).

Ceska. — Che è quel signore?

Uzvovic. — Il pilota.

Ceska. — Come?

Uzvovic. — Egli guida il vascello, nel quale io navigo: però uomo terribilmente probo.

Ceska. — Non capisco bene. Or di che cosa volevate parlarmi?

Uzvovic. — Della Principessa. Tra voi siete come madre e figlia; dunque voi dovete saper tutto. Che cosa ha? Lei nasconde una pena. Come medico, anch'io, signora, devo saper tutto, poichè per guarire le debolezze fisiche, bisogna talora conoscere le cause morali. (*Fra sè*) Ombra d'Esculapio, perdonami questa frase!

Ceska. — Ma, caro signore, cosa mi chiedete?

Uzvovic. — Vi dicevo che la Principessa nasconde qualche pena...

Ceska. — Io l'ignoro.

Uzvovic — Entrambi noi l'amiamo del pari: dunque parliamo francamente.

Ceska. — Eccomi qui.

Uzvovic. — Insomma, ama lei il fidanzato?

Ceska. — Che dice mai, dottore? Allora, non si sarebbe promessa. Voi indagate talmente ogni cosa da parte dell'anima, che vi accade di darle addirittura troppa parte. E chi amerebbe poi? Se è fidanzata, ama di sicuro. La cosa è così semplice che non ne parlo più neppure a Stellina.

Uzvovic. — Voi dite « non ne parlo più »: dunque se ne parlava prima?

Ceska. — Sì: lei mi diceva di non esser certa di amarlo abbastanza: poichè dovete sapere, caro signore, che ogni anima pura teme di compiere o no bene il proprio dovere. Or come vi salta in testa...

Uzvovic (*salutando*). — Volevo appunto saper questo. (*Fra sè*) Ci perdo tempo.

SCENA V.

Gli stessi, Gianni Miliscevski.

Gianni. — Sinora non potevo trovar mammà. Buon dì, signora. Incomodo forse?

Ceska. — No; abbiamo già finito. (*A Uzvovic*) Lei compirà il suo dovere, ne sia certo.

Uzvovic. — Grazie. (*Ceska esce*).

Gianni. — Dottore?

Uzvovic. — Vi ascolto.

Gianni. — Devo parlarle di cose delicatissime.

Uzvovic. — Ditele pure francamente.

Gianni. — Transigiamo come due uomini da bene. Mammà vuole che io sia deputato; ma io non ne ho voglia.

Uzvovic. — Troppa modestia.

Gianni. — Lei non lo dice schiettamente; nè io vo' contradirla. Io non concorrerei, se non ci fosse mammà. Vedete: è così; se mammà vuole una cosa qualunque, dev'esser fatta. Tutti gli Skoroscinski sono gli stessi, e lei è nata Skoroscinska.

Uzvovic. — E voi non avete volontà?

Gianni. — Qui sta il punto scabro. È pur così, che tutti i Miliscevski obbediscono alle donne. È una nostra distinzione, signore!

Uzvovic. — È un segno cavalleresco. In che posso servirvi?

Gianni. — Io come io, non voglio ostacolarla nell'elezione.

Uzvovic. — Franchezza per franchezza: invece di ostacolarmi, voi mi aiutavate sinora.

Gianni. — Non so davvero come; ma se è così, aiutatemi a vostra volta, dottore.

Uzvovic. — In che?

GIANNI. — Ecco un affare delicato. Serbate il segreto, per carità, dottore, innanzi a mia madre.

UZVOVIC. — Si capisce.

GIANNI. — Mammà vuole ch' io sposi la Principessa e io non voglio.

UZVOVIC. — Voi, non volete?

GIANNI. — Vi stupisce?

UZVOVIC. — Confesso...

GIANNI. — Non voglio, perchè non voglio. Se un uomo non ha voglia di ammogliarsi, non ha voglia di ammogliarsi. Lei penserà che io ne ami un'altra, forse. Ma basta che non sia la Principessa. Naturalmente, se mammà esclama: « Gianni, slanciati! », io mi slancio, giacchè cosa potrei fare? I Miliscevski sapevan bene distrigarsi dagli uomini; ma con le donne, che!

UZVOVIC. — Ora io non so in che cosa possa esservi utile.

GIANNI. — Voi potete tutto, dottore, in questa casa: ora voi fate, dottore, che innanzi a mia madre io sia rifiutato.

UZVOVIC. — Per voi farò, signor conte, quanto è in potere umano.

GIANNI. — Grazie.

UZVOVIC. — E me ne incarico tanto più volentieri, in quanto la Principessa è fidanzata.

GIANNI. — Ah! Non sapevo che c'era chi mi si metteva fra i piedi.

UZVOVIC(*fra sè*). — Buona idea! (*Alto*) Il signor Giorgio Pretvic.

GIANNI. — Ah, volevan farmi recitare la parte del balordo!

UZVOVIC. — Il signor Giorgio è uomo violento. Vi confesso che avevate ragione nel chiamar delicato l'affare. Gli uomini temono il signor Pretvic: or se voi cedete il passo, crederebbero...

GIANNI. — Ch'io abbia paura di lui? Allora, non cederò punto. Ah, caro signore: vedo bene che lei non conosce affatto i Miliscevski! Solo con le donne non sappiam troppo accordarci; ma nessun Miliscevski è stato vile. So che alcuni mi pigliano in giro; ma chi mi chiami vile, si scorderà di ridere. Farò vedere lì per lì se son vile. Chi è cotesto signor Pretvic? Dov'è ora?

UZVOVIC. — Ora è là in giardino (*mostrandoglielo per la finestra*). Eccolo, vicino al lago.

GIANNI. — Addio!

SCENA VI.

UZVOVIC *solo, poi* ANTONIO.

UZVOVIC. - Grandi avi senza nepoti. Ah, ah, ah!

ANTONIO (*entra correndo*). — Eccoti le quietanze. Perchè ridi?

UZVOVIC. — Miliscevski corre a sfidare a duello Pretvic.

Antonio. — Ma che? son diventati pazzi?

Uzvovic. — Vedi che bella figura farà Pretvic al cospetto di lei, se quel cavaliere senza macchia avrà una questione con quell'imbecille! Proprio una splendida figura!

Antonio. — Sei tu che l'hai indotto?

Uzvovic. — Ti ho già detto: io aiuto la natura.

Antonio. — Tu aiuta; intanto, io scappo.

Uzvovic. — A rivederci!... Ma no; ti accompagno: non posso permettere che la cosa si spinga agli estremi.

Antonio. — Volevo dirti che con un po' del tuo danaro comprerò da mangiare a' miei marmocchi. Poi ti renderò: permetti?

Uzvovic. — E lo domandi? (*Esce*).

SCENA VII.

Stella *con un cappello in mano e* Drahomir.

(*Entrano dalla porta del giardino*)

Stella. — Questa passeggiata mi ha stancata. Vedete, signor Carlo, come son debole (*siede*). Dov'è il signor Giorgio?

Drahomir. — Col giovine Miliscevski, che chiedeva di parlargli. La signora Miliscevska discorre col Principe. Mi sembra che sia avvenuta anche una scenetta. La contessa ignorava che voi siete fidanzata, mentr'ella aveva, pare, altri disegni. Ma, scusatemi, signorina, io rido, e voi ne avete rammarico.

Stella. — Avrei anch'io voglia di riderne, se non sapessi quanto il babbo ne sarà imbarazzato. Del resto mi spiace pel signor Miliscevski.

Drahomir. — Comprendo quanto può sentire un cuore innamorato sul serio in tal caso: in quanto al signor Gianni poi sono tranquillo. Egli si consolerà subito, se così vorrà la mamma.

Stella. — Talora possiamo ingannarci sugli uomini.

Drahomir. — Parlate di me o di Miliscevski?

Stella. — Supponiamo che parli di voi. Vi avevan presentato come emporio di tutte le perfezioni...

Drahomir. — E voi mi trovate l'emporio di tutti i difetti.

Stella. — Non dico, ma...

Drahomir — ... Ma lo pensate. A mia volta, io non mi sono ingannato: il ritratto che han fatto di voi Giorgio e il Dottore s'accorda con la realtà.

Stella. — Che era cotesto ritratto?

Drahomir. — Aveva le ali alle braccia.

Stella. — Ciò vuol dire che ha la gravità d'una farfalla?

Drahomir. — Le ali degli angeli si accordano con la gravità.

STELLA. — La vera amicizia deve dire la verità. Io ve ne chiedo una amara.

DRAHOMIR. — Dev'essere molto amara?

STELLA. — Come l'assenzio, o meglio, com'è certe volte... la vita.

DRAHOMIR. — Allora, voi non siete buona per me.

STELLA. — Per qual peccato devo cominciar la penitenza?

DRAHOMIR. — Per la poca amicizia a mio riguardo.

STELLA. — Sarei la prima ad appellarmi all'amicizia; ma non so in che cosa io sia manchevole.

DRAHOMIR. — In questo, che voi mi fate partecipe dell'allegrezza, del riso, degli svaghi; e quando venga l'ora della tristezza, dell'amarezza, serbate i fiori amari e le spine solo per voi. Dividete quell'ora con me, ve ne prego, signorina.

STELLA. — Io non voleva turbar la vostra gaiezza: non è dunque egoismo.

DRAHOMIR. — Anche la mia gaiezza non vien dall'egoismo, Quando io giunsi qui Giorgio mi disse di voi: « Io non so che guardarla e pregarla: tu sei più giovane, più lieto; cerca di divertirla, di distrarla ». Onde io vi ho portata tutta la mia allegria, come una merce sulle spalle, e l'ho deposta a' vostri piedi. Vedo però da alcun tempo ch'io valgo solo a tormentarvi: vi vedo la fronte annuvolata e suppongo che una pena segreta vi affligga: da amico sincero, darei la vita per rasserenarvi.

STELLA (*piano*). — Signor Carlo...

DRAHOMIR (*giungendo le mani*). — Permettetemi di parlare, signorina. Io ero nella vita uno spirito irrequieto bensì, ma seguivo le vie del cuore; col cuore divinavo la vostra tristezza. Poi un'ombra è scesa sulla mia letizia. Io però volevo vincere. Nulla potrà far rientrare una lagrima uscita dal cuore e avviata verso gli occhi: ma una mano amica può impedire che cada... Dunque io facevo degli sforzi... per non far venire le lagrime agli occhi vostri, signorina. Se mi sono ingannato, se ho scelto via diversa, vi chiedo perdono. La vostra vita si formerà come un mazzo di fiori. Siate più allegra, signorina; siate più allegra.

STELLA (*commossa, prendendogli la mano*). — Lo sarò vicino a voi. Io sono una fanciulla capricciosa, viziata da carezze, e un po' malata. Spesso non so io medesima che cosa abbia e che voglia. Sono felice, davvero felice. Saranno stati momenti passeggieri; ma prometto di correggermi... Così, avremo delle ore veramente liete.

DRAHOMIR. — Ebbene, che importa? come dice la signora Ceska. Cerchiamo di vincerci: rideremo, correremo pel giardino, ci sollazzeremo con la mammà Miliscevski e col figliuolo.

STELLA. — Io indovino il segreto della vostra letizia e della vostra felicità: esso è nella integrità del vostro cuore e nella bontà vostra.

Drahomir. — No, signorina. Io sono un gran fannullone, anzi un birbante. Sinora sono stato abbastanza tranquillo; ma la felicità non è dove dite voi.

Stella. — Certe volte penso persino che non esista al mondo.

Drahomir. — Forse lo spirito non l'afferra e non ne segue la visione alata. Talora ella passa volando vicino; ma appena l'uomo si volge e tende appena la mano, è già tardi!...

SCENA VIII.

Gli stessi, Uzvovic.

Uzvovic (*entra ridendo*). — Ah, ah! Se sapeste, signorina, signore, cos'è avvenuto!

Stella. — Qualcosa di allegro, dottore?

Uzvovic — Qualcosa di spaventevole, di tragico, di atroce, ma sopratutto di ridicolo: Miliscevski che vuole sfidare Giorgio.

Stella. — Mio Dio!

Uzvovic. — Ridete, signora, con me. Se fosse qualcosa di grave, io non vi spaventerei.

Drahomir. — A che cosa allude? Che dice?

Uzvovic. — Dovete sapere, signorina e signore, ch'io mi sono adirato con Giorgio. Pensate un po': egli ha preso la cosa sul serio.

Drahomir. — Dimmi, che doveva fare?

Uzvovic. — Per un uomo come Giorgio, sarebbe vergognoso battersi con quel povero diavolo!

Stella. — Il dottore ha ragione: non capisco il signor Giorgio.

Uzvovic. — La nostra Principessa non si sdegni. Io li ho rappattumati. Giorgio non ha còlto il fondo della faccenda; e si è lasciato vincere dalla fragilità originaria. Ma ora ha riflettuto; e compreso di che si tratta, ha convenuto che sarebbe stato per lo meno ridicolo il battersi. Egli ha molto spirito.

Drahomir. — E Miliscevski?

Uzvovic. — L'ho mandato a mammà. Anche lui è un buon ragazzo.

Stella. — Nondimeno il signor Giorgio avrà da me una ramanzina.

Drahomir. — Non siate troppo severa.

Stella. — Voi ridete, signori; eppure ciò mi fa pena, che cioè fosse necessario spiegar certe cose al signor Giorgio. Davvero vado a rimproverarlo senza perder tempo. (*Esce*).

SCENA IX.

DRAHOMIR, UZVOVIC.

DRAHOMIR. — Che angelo la Principessa!

UZVOVIC. — Sì, non v'è macchia in quella natura di cristallo.

DRAHOMIR. — Dev'esser così, se sei tu, dottore scettico, a parlarne con tanto calore.

UZVOVIC. — Sono già scorsi sei anni che sono qui. Quando vi venni la prima volta, lei mi venne incontro con le vesti corte, la testa con le cartuccie, una bambina insomma. Lei m'è cresciuta vicino. Sei anni costituiscono pure un diritto: impossibile non affezionarsi.

DRAHOMIR. — Credo bene! (*Dopo un istante, pensieroso*) Voi-altri uomini lavoratori, dovete aver certi cuori!

UZVOVIC. — Perchè?

DRAHOMIR. — Perchè avrete un bel dire della sua posizione sociale: io non ne credo un bel nulla. I cuori sono eguali. Com'è dunque che voi, così vicino alla Principessa, abbiate potuto dominarvi tanto da non essere, da non essere...

UZVOVIC. — Che cosa?

DRAHOMIR. — M'è difficile trovar la parola.

UZVOVIC. — La troverò io. Volete domandare: perchè io non mi sono invaghito di lei.

DRAHOMIR. — Non osavo profferir la parola troppo ardita.

UZVOVIC. — E davvero se il coraggio manca al signor conte, io l'aiuterò domandando: E voi?

DRAHOMIR. — Dottore!

UZVOVIC. — Qual corda lirica ha dato tal gemito?

DRAHOMIR. — Smettiamola: parliamo d'altro.

UZVOVIC. — Come vi piace, sebbene io possa seguitar tranquillamente. Ma per cambiar discorso, preferisco chiedervi: credete voi ch'ella sarà felice col signor Giorgio?

DRAHOMIR. — Che domanda! Giorgio l'ama più d'ogni cosa al mondo.

UZVOVIC. — Non ne dubito punto; ma le loro indoli sono discordi. I pensieri, i sentimenti di lei sono sottili come tele di ragno; e Giorgio? Avete visto com'era offesa nel saper ch'egli accettava la sfida?

DRAHOMIR. — Perchè gliene avete parlato?

UZVOVIC. — Ho fatto male. Giorgio dunque...

DRAHOMIR. — Come sarà felice con lei!

UZVOVIC. — Ognuno ne sarebbe felice, e a ognuno si può dare il consiglio. (*Con intenzione*) « Cercane una simile ». Sì, conte; cercatene una simile. (*Esce*).

SCENA X.

DRAHOMIR, *solo.*

DRAHOMIR. — Cercane una simile. E se la si trova... troppo tardi... (*Siede coprendosi il volto con le palme*).

SCENA XI.

STELLA, DRAHOMIR.

STELLA (*vedendo Drahomir, lo guarda un momento*). — Signor Carlo, cos'avete?

DRAHOMIR. — Lei qui, signorina? (*Un istante di silenzio*).

STELLA (*turbata*). — Cerco qui il babbo. Scusate, signore. Devo andar via.

DRAHOMIR (*piano*). — Andate pure, signorina. (*Stella esce, si ferma sull'uscio alquanto, poi scompare*). Bisogna che io fugga di qui, subito, senza indugio.

SCENA XII.

DRAHOMIR, *il* PRINCIPE, *in fine* UZVOVIC.

PRINCIPE (*accorre ansante*). — Lei mi ha tormentato sinora. O Gesù, o Maria!... Ah, sei tu, Drahomir!

DRAHOMIR. — Son io, Principe.

PRINCIPE. — Di'; m'ha tormentato abbastanza, eh?

DRAHOMIR. — Chi mai?

PRINCIPE. — Ma, la signora Miliscevska! Ma fammi il piacere: come può essere deputato, s'è così tondo?

DRAHOMIR. — Infatti, Principe.

PRINCIPE. — E non basta: ascolta. Come madre, mi chiede Stella. Ma come? C'è da sprofondar sotterra! Stella è fidanzata e loro non lo sapevano. O Gesù!

DRAHOMIR. — E come ve la siete cavata?

PRINCIPE. — Mi ha liberato il dottore. Quand'egli non c'è, la contessa lo scortica vivo; ma s'è presente, se ne sta chiusa come una talpa: che testone quell'Uzvovic! Ha spirito quanto noi tutti uniti insieme!

DRAHOMIR. — Sicuro.

PRINCIPE. — E tu, Drahomir, ne hai dello spirito, tu, ne hai, di'?

DRAHOMIR. — Come affermare o negare? Uzvovic ha un'alta intelligenza, Principe.

PRINCIPE. — Or sentine un'altra: io l'aborro, lo temo, lo amo, ma te lo confesso, non potrei, capisci? non potrei vivere senza di lui.

Drahomir. — Uomo intelligente e onorevole...

Principe. — Onorevole? Sarà. Ma tu sei migliore, perchè tu non sei democratico. Io ti voglio bene, Drahomir!... Stellina! Io l'ho... Ma lui non c'è...

Drahomir (*baciandogli la spalla*). — Vi ringrazio, Principe.

Principe. — Parola d'onore, se avessi un'altra figlia, te la...

Drahomir. — Oh, non parlate così, Principe! (*Fra sè*) Bisogna proprio fuggire!

Principe. — Vieni a fumare un sigaro. Chiameremo gli altri e discorreremo. Olà; Uzvovic!... Pretvic!...

Uzvovic (*entrando*). — Che desiderate, Principe?

Principe. — Vieni a fumare un sigaro, Robespierre! Grazie, caro ragazzo, d'avermi liberato dalla Contessa!

Uzvovic. — Andate pure, signori. Manderò in cerca di Pretvic, e verremo subito insieme. (*Suona, compare il domestico: il Principe e Drahomir escono*). Andate a cercar il signor Pretvic. (*Il domestico esce*).

Uzvovic (*solo*). — Antonio aveva ragione! Io aiuto la logica. Per me è difficile ruinare; sono abituato a spezzare. (*Entra Giorgio*).

SCENA XIII.

Giorgio, Uzvovic.

Giorgio. — Ti cercavo.

Uzvovic. — Il Principe c'invita a fumare un sigaro.

Giorgio. — Aspetta un po': dimmi, in nome di Dio, cosa vuol dire... Stella cambia a vista d'occhio; qualcosa di grave incombe nell'aria: cosa vuol dire, Uzvovic?

Uzvovic. — È la moda: la malinconia è di moda.

Giorgio. — Mi deridi?

Uzvovic. — Non so niente.

Giorgio. — Scusami. Il sangue mi sale alla testa: intravedo come una minaccia sospesa sul mio capo. Credevo che tu trovassi una parola di quiete; credevo che mi volessi bene.

Uzvovic. — E ne dubiti?

Giorgio. — Dammi prima la mano, poi una parola di guida, di consiglio.

Uzvovic. — Consigliarti? Sei malato?

Giorgio (*con sforzo*). — Veramente tu ti diverti come un gatto col topo.

Uzvovic. — Non m'intendo di presentimenti.

Giorgio. — Mi dirai ch'ella non è malata?

Uzvovic. — Ella s'annoia.

Giorgio. — Tu lo dici stranamente, come se ignorassi il male che mi fai con tale parola.

Uzvovic. — Distralla.

Giorgio. — Come? come?

Uzvovic. — Non come il lupo e l'agnello; ma come fa Drahomir.

Giorgio. — Lei ama veder gente: preferisce la sua compagnia.

Uzvovic. — E lui quella di lei. Anime tanto poetiche si legano mutuamente.

Giorgio. — Cosa vuoi dire?

Uzvovic (*bruscamente*). — E tu come interpreti le mie parole?

Giorgio (*si alza*). — Non una parola di più, capisci? perchè io non perdono sempre.

Uzvovic (*si alza anche lui, si avvicina a Giorgio e lo guarda negli occhi*). — Credo che tu voglia farmi paura. E se non è così, cosa vuoi da me?

Giorgio (*lottando per contenersi*). — Domanda cosa volevo, perchè ora non voglio più niente. Tu la conosci da molto tempo prima di me; e io mi son rivolto a te come amico suo e mio. Tu mi hai risposto con motteggi. Ne' tuoi occhi oggi brilla l'odio contro di me, sebben io non ti abbia fatto alcun male, e t'accolsi pel primo come antico compagno. Giudica da te stesso. Or io avrei davvero diritto di domandarti che vuoi da me, se (*con fierezza*) potesse importarmi. (*Esce*).

Uzvovic. — La vedremo.

SCENA XIV.

Uzvovic, *il domestico.*

Domestico. — Un corriere del signor Antonio ha portato una lettera.

Uzvovic. — Dammela. (*Il domestico esce, e Uzvovic guardando l'uscio pel quale se n'è andato*) Oh, anch'io so dominare l' odio! Io ti ridurrò in polvere. Ed ora, io non mi tratterrò davanti ad alcun ostacolo! (*Strappa febrilmente la busta*). Maledizione! Devo partire oggi stesso!

SCENA XV.

Uzvovic, *la signora* Ceska.

Ceska (*entrando frettolosa*). — Dottore, vi cerco per tutta la casa.

Uzvovic. — Ch'è successo?

Ceska. — Stella è malata: l'ho trovata piangente nella sua stanza.

Uzvovic (*fra sè*). — Poveretta! (*Alto*) Vengo, vengo. (*Escono*).

(*Cala la tela*).

Fine del terzo atto.

ATTO QUARTO.

La scena rappresenta lo stesso salotto degli altri atti.

SCENA I.

UZVOVIC, DRAHOMIR.

UZVOVIC (*seduto presso un tavolino prende alcune note su di un catalogo:* DRAHOMIR *entra poco dopo*).

DRAHOMIR. — Vengo a prendere commiato, dottore.

UZVOVIC (*alzandosi di scatto*). — Ah, voi partite?

DRAHOMIR. — Appunto.

UZVOVIC. — Una decisione improvvisa. Starete assente per lungo tempo?

DRAHOMIR. — Stasera vado a Svetknitz da Giorgio; domani parto per l'estero.

UZVOVIC. — Ancora una parola. Avete parlato di cotesto disegno con alcuno?

DRAHOMIR. — Sinora nessuno ne sa parola. Il mio disegno è cambiato in risoluzione solo da poche ore.

UZVOVIC. — Irrevocabile?

DRAHOMIR. — Irrevocabile.

UZVOVIC. — E Giorgio non sa nulla anche lui?

DRAHOMIR. — Anche lui. Perchè lo chiedete?

UZVOVIC (*tra sè*). — Badiamo. Bisogna ora agire d'un colpo; se no, tutto è perduto. (*Alto*) Signor conte, io non posso oltre trattenermi con voi, perchè Antonio mi giungerà or ora alle spalle per un affare dal quale dipende tutto il mio avvenire. Ma sentite: vi scongiuro in nome della pace e della salute della Principessa, non accennate ad alcuno la vostra partenza; nè a lei, nè a Giorgio, nè al Principe.

DRAHOMIR. — Non vi capisco.

UZVOVIC. — Mi capirete. In questo punto non posso dir niente. Fra mezz'ora concedetemi un minuto di colloquio. Mi capirete, vi assicuro. Ecco Antonio. Vedete voi stesso che ora non posso.

DRAHOMIR. — Dunque, a rivederci.

SCENA II.

ANTONIO, UZVOVIC.

ANTONIO. — Il risultato sarà conosciuto dimani. Splendido affare. Hai preparato il proclama?

UZVOVIC. — Eccolo. Ma come va, come va?

Antonio. — Tutto a seconda, sinora; ma devo dirti che non è cosa da prendere a gabbo; divampa invece. Se tu non venivi l'ultima volta, eri perduto, perchè Miliscevski si ritirava, e i suoi partigiani si davano a Husarski. Che gli colga una saetta! Podciaski non vale un fico. Tu poi facesti un magnifico discorso nel palazzo comunale; e noi, via, un'ovazione co' fiocchi. Gli stessi tuoi nemici rendon giustizia al tuo programma. Alla fine avremo una voce che si farà sentire. Da tre giorni non dormo, non mangio, non fo che lavorare. Il tempo, già, m' avanza, perchè m' hanno mandato via dall' impiego.

Uzvovic. — T'han mandato via dall' impiego?

Antonio. — Per aver fatto propaganda e per la storia con Husarski.

Uzvovic. — Hai trovato argomenti contro di lui?

Antonio. — Gli appioppai fra capo e collo un articolo. Te l'ho portato: eccolo. Lui mi ha dato querela, e vincerà. Mi metteranno in gattabuia, ma la querela si discuterà dopo le elezioni, e intanto l'articolo gli nuoce all'elezione.

Uzvovic. — Benissimo.

Antonio. — E tu, quand' io sarò in carcere, pensa a mia moglie e a' miei piccini. Voglio un gran bene a' miei marmocchi. Ne ho troppi; ma la natura li aiuterà.

Uzvovic. — Non temere.

Antonio. — Tu non mi crederai, ma io sono quasi felice. Mi par certe volte che il nostro collegio sia una camera chiusa, e ch'io apra le finestre, lasciando penetrar largamente l'aria pura. Noi lavoriamo, dovessimo pur morire sul lavoro. Io credo in te, perchè tu sei una bestia di ferro. E in verità, tu ci hai preso pe' capelli senza che ce ne siamo accorti.

Uzvovic. — O cado, o riporto due vittorie.

Antonio. — Due?

Uzvovic. — Sì, e la seconda, oggi stesso. Qui, oggi. Gli avvenimenti mi sopraffanno: i fatti mi stan contro. C'è de' momenti in cui dovrei costrurre un piano di battaglia...

Antonio. — Che! A patto che si vinca! Sai, caro comandante in capo del nostro partito? Io preferirei che tu mandassi al diavolo cotesta seconda vittoria.

Uzvovic. — E in ciò t' inganni, Tonio.

Antonio. — Perchè tu ti accori, ti tormenti. Sei diventato magro come un chiodo. Guardati in uno specchio.

Uzvovic. — Non badare a questo. Se scoppia la mina sarò più tranquillo: e la mina è pronta.

Antonio. — Ciò ti costa però.

Uzvovic. — Sì; ma io non darò indietro.

Antonio. — Evvia! Non sporcarti le mani in cotesta polvere.

SCENA III.

Gli stessi, STELLA.

STELLA (*vedendo Antonio, entrando*). — Oh, scusino!

UZVOVIC. — Il signor Antonio, mio amico. (*Antonio saluta*). Che desidera, signorina?

STELLA. — Mi avete messa a letto; il che è tanto noioso. Siccome Ceska è andata in cappella, io me la sono svignata. Voi permettete, vero?

UZVOVIC. — Che farci, Principessa? Però dovrei rimproverare la bambina disobbediente. Non è molto qualcuno intercedeva per voi.

STELLA. — Chi mai?

UZVOVIC. — Il conte Drahomir, e pregava in guisa ch'io gli promisi di permettervi di levarvi fra un'ora. Sembra che voglia parlarvi oggi, e se non oggi, dimani.

STELLA (*fra sè*). — Cosa vuol dir ciò?

UZVOVIC. — Alle cinque, vale a dire fra un'ora, sarà qui.

STELLA. — Sta bene.

UZVOVIC. — Ora tornate nelle vostre stanze, perchè siete vestita troppo leggermente. (*Stella esce*).

SCENA IV.

UZVOVIC, ANTONIO.

ANTONIO. — Ah, è la Principessa! Ora la vedo per la prima volta.

UZVOVIC. — Sì, è lei.

ANTONIO. — Molto graziosa. Ma par fatta di nebbia. Io preferisco donne come mia moglie. Tu non avrai da lei certo forti democratici.

UZVOVIC. — Basta.

ANTONIO. — Dunque, io levo l'áncora, e vogo. Getterò il proclama a dritta e a manca; e poi farò pubblicare un altro articolo per Husarski. Se vogliono mettermi in carcere, sappiano almeno perchè. Buongiorno.

UZVOVIC. — Se tu incontri il domestico, digli che aspetto il conte Drahomir.

SCENA V.

UZVOVIC, *poi* DRAHOMIR.

UZVOVIC. — Il paggio dai capelli d'oro parta pure, ma ben si accomiati da lei. E l'addio sia il drappo rosso pel toro. (*Drahomir entra*). Vi aspetto. Pretvic è qui?

Drahomir. — È dal Principe.

Uzvovic. — Sedete, signor conte, e discorriamo.

Drahomir (*turbato*). — Vi ascolto.

Uzvovic. — Voi amate la Principessa.

Drahomir. — Signor Uzvovic!

Uzvovic. — Sul vostro onore, sì o no?

Drahomir. — Dio solo ha diritto di chiedermi ciò che non oso dimandare a me stesso.

Uzvovic. — E la vostra coscienza.

Drahomir. — E nessun altro.

Uzvovic. — Allora, dite altrimenti: vi ama lei pure?

Drahomir. — Tacete, gran Dio!

Uzvovic. — L'orgoglio è spezzato. Lo sapevate?

Drahomir. — No: io non volevo saperlo!

Uzvovic. — Ma ora lo sapete, ora.

Drahomir. — Parto per sempre.

Uzvovic. — Troppo tardi, signore. Tu le hai intrigata l'esistenza ed ora l'abbandoni?

Drahomir. — Per Dio! Che devo fare?

Uzvovic. — Partire; ma non per sempre; e non senza dire addio.

Drahomir. — Perchè versare ancora una goccia in una coppa già riboccante?

Uzvovic. — Bella frase! Non capite qual luce cadrà su di lei, se partite d' improvviso, senza addio e senza ritorno? tanto più ch'ella è malata e forse non sopravviverà alla vostra partenza.

Drahomir. — Non trovo via di scampo.

Uzvovic. — Ve n'è una sola. Trovate un pretesto; accomiatatevi da lei tranquillamente, e ditele che tornerete. Se no, sarà per lei un colpo superiore alle sue forze. Bisogna pur lasciarle la speranza. Ma non se ne deve trapelar nulla. Ella si abituerà alla vostra assenza; vi dimenticherà fors'anche...

Drahomir. — Val meglio ch'ella scordi.

Uzvovic. — Mi adoprerò con tutte le forze perchè così sia. Getterò io pel primo un pugno di terra sulla memoria vostra.

Drahomir. — Che debbo fare?

Uzvovic. — Trovare un pretesto; dirle addio; promettere il ritorno a tutti, e poi partire. Neppur Giorgio deve saper niente.

Drahomir. — Quando devo dirle addio?

Uzvovic. — Fra poco. L' ho già avvertita. Io terrò a bada Pretvic frattanto. Lei verrà qui or ora.

Drahomir. — Tutto s'accomoda in guisa ch' io preferirei avere una palla nel cuore.

Uzvovic. — Nessuno è sicuro del domani. Ora ritiratevi. (*Drahomir esce*).

SCENA VI.

UZVOVIC, *poi il domestico.*

UZVOVIC. — Com'è lugubre qui. Mi si spezza il cranio. (*Suona. Entra il domestico*). Cerca subito il signor Pretvic. (*Il domestico esce*). Mi scoppiano le tempia... Ma poi verrà un lungo riposo.

SCENA VII.

UZVOVIC, GIORGIO.

GIORGIO. — Che volete da me?

UZVOVIC. — Volevo darti notizie della salute della Principessa.

GIORGIO. — Come sta ora?

UZVOVIC. — Meglio. Le permisi d'alzarsi, perchè entrambi, lei con Drahomir, me l'han chiesto.

GIORGIO. — Con Drahomir?

UZVOVIC. — Sì. Egli vuol parlarle. Devono incontrarsi qui fra un quarto d'ora.

GIORGIO. — Uzvovic! Lo sdegno, il dolore mi strangolano. Drahomir mi evita.

UZVOVIC. — Ah, tu non sospetti di lui?

GIORGIO. — Giuro che mi difendevo contro i sospetti, come un moribondo contro i corvi, che mi mordevo le mani per l'angoscia e la disperazione; che mi difendo ancora; ma non ne posso più. L'evidenza mi picchia in capo come un maglio. Egli mi evita, lui! Per grazia di Dio, dimmi che sono uno sciocco, che divento pazzo, poichè tutto mi crolla dentro...

UZVOVIC. — Frénati. Se anche amasse la Principessa, nessuno comanda al cuore.

GIORGIO. — Basta! Basta! Tu avevi ragione quando per la prima volta unisti il nome di lei al suo. Io respinsi allora tal pensiero; ma esso era vivo, qui (*si batte il petto*). Il seme è germogliato. Ah, che parte odiosa e ridicola recitavo, sin che l'evidenza non mi ha persuaso!

UZVOVIC. — Egli ti ha salvata la vita.

GIORGIO. — Per riprenderla quando cominciava ad aver qualche valore. Ora è pagata, pagata col martirio, con la felicità, con la speranza infranta, con la fede distrutta, che avevo in lui, in essa, in me medesimo. E sai tu quanti giorni, quante notti son passate dacchè io soffoco in me semplicemente l'urlo della disperazione?

UZVOVIC. — Calmati.

GIORGIO. — Amavo quell' uomo. Dimmi che son pazzo, e mi calmerò. È orribile che sia proprio lui! Smarrisco la ragione, perdo

le forze; ma la sciagura non finisce. Pensa ch'è lui, proprio lui! Perdonami tutto quanto t'ho detto, e salvami: malvagi pensieri m' invadono il cervello.

Uzvovic. — Calmati. T' inganni.

Giorgio. — Dimostrami che m' inganno, e mi ti getterò ai piedi.

Uzvovic. — T' inganni. Drahomir parte.

Giorgio. — Parte! (*Un momento di silenzio*). Dio santo! E io posso dunque vivere ancora come un uomo qualunque, non nel supplizio, e posso sperare ancora?

Uzvovic (*freddamente e lentamente*). — Non parte però per sempre. Diceva che tornerà presto.

Giorgio. — Tu mi figgi in croce di nuovo!

Uzvovic. — Raccogli gli spiriti e non lasciarti trascinare dalla collera. In ogni caso, tu guadagni tempo. S' egli ti ha scosso nel cuore della Principessa, tu puoi riacquistare il posto perduto.

Giorgio. No: la è finita! Io precipito in un abisso.

Uzvovic. — Ogni ombra può dileguare con la sua partenza.

Giorgio (*furioso*). — Ma non hai detto che torna?

Uzvovic (*con forza*). — Ascoltami. Convengo che tu hai pagato col dolore la vita a Drahomir. Drahomir ha tradita e spezzata l' amicizia, prendendoti il cuore, ma io respingo l' idea ch' egli parta per preservar la sua persona dalla tua vendetta.

Giorgio. — E dargli tempo a romperla meco. Invece, così è, sì. Dovessi esser maledetto sino all'ultimo respiro, lo sospetterei di tutto! Lui cerca di nascondersi da me; mi sfugge.

Uzvovic. — Giorgio!

Giorgio. — Dio mi perdoni, se accadrà per Carlo qualcosa d'orribile.

Uzvovic. — Povero Giorgio!

Giorgio. — Basta, basta! Andrò a chiedergli quando torna. Egli mi ha salvata una vita e ne ha ucciso dieci! (*Vuole uscire*).

Uzvovic. — Dove vai?

Giorgio. — A domandargli per quanto tempo starà fuori.

Uzvovic. — Aspetta. Cosa vuoi chiedergli, insensato? Egli è innocente, forse; ma l'orgoglio gli chiuderà la bocca, e sarete entrambi perduti. Resta qui; poichè tu non passerai che sul mio cadavere. Io non ho paura di te, capisci? Essi devono venir qui per parlarsi. Hai bisogno di prove? Ne avrai. Dal giardino, dalla veranda, tu non li udrai, ma li vedrai. Ti persuaderai co' propri occhi, e ti pentirai forse delle tue violente parole.

Giorgio (*dopo un momento*). — D'accordo: sta bene. Dio voglia che non ci sia colpa. Ti ringrazio, ma adesso non abbandonarmi.

Uzvovic. — Ancora una parola. Qualunque cosa accada, tu saresti un vile, se, adirandoti alla sua presenza, ne mettessi in pericolo la vita.

Giorgio. — Consento. Andiamo.

Uzvovic. — Farò uscir tutti. Essi saran soli qui.

Giorgio. — E noi dove andiamo?

Uzvovic. — Sulla veranda del giardino.

Giorgio. — Dio abbia pietà di me e di loro!

Uzvovic. — Tu hai la testa ardente. Tu tremi come per febbre.

Giorgio. — Stringerò il fazzoletto fra i denti. Allora, sulla veranda del giardino?

Uzvovic. — Sì; fra i cipressi.

Giorgio. — Mi manca il fiato. Qualcuno giunge. Andiamocene.

SCENA VIII.

Drahomir, *poi* Stella.

Drahomir. — Ultima sera ed ultima volta! (*Dopo un momento*). Sia fatta la volontà di Dio! E tutte le pene ricadano su me solo!

Stella (*entra*). — Il dottore mi disse che volevate parlarmi.

Drahomir. — Sì, signorina: scusate l'ardire. Motivi molto seri mi richiamano a casa. Così son venuto a dirvi addio.

Stella. — Dire addio?

Drahomir. — Parto oggi stesso per Svetlinietz, e domani sarò più lontano. (*Un momento di silenzio*).

Stella. — Sì, è necessario.

Drahomir. — La mia vita scorreva qui come in un sogno: è tempo di svegliarsi.

Stella. — Voi dunque dite che ci rivedremo.

Drahomir. — Se Dio vuole.

Stella. — Vi do la mano per commiato e con la mano l'amicizia eterna. L'amicizia è come un semprevivo, un pallido fiore che però non appassisce mai. Dio vi guidi e vi protegga. Il cuore... d'una sorella vi seguirà da per tutto. Ricordatelo, ve ne prego.

Drahomir. — Vi saluto, signorina.

Stella. — Voi vi accomiatate come se fosse per sempre. (*Si allontana, poi d'un tratto rientra con le lacrime agli occhi*). Signor Carlo! Perchè m'ingannate? Ve ne andate per sempre, vero?

Drahomir. — Signorina, abbiate pietà di me!

Stella. — Partite per sempre?

Drahomir. — Ebbene; sì!

Stella. — Avevo indovinato. Ma sarà forse meglio... per entrambi.

Drahomir. — Oh, sì. Vi son cose che non si devon dire, se

anche il cuore si franga. Or ora mi diceste di voler ricordare. No: riprendete il dono; scordate.

STELLA. — Non lo potrei. (*Scoppia in singhiozzi*).

DRAHOMIR (*esaltandosi*). — Io ti amo, ti amo, angelo mio, ti amo come un pazzo, e ti fuggo, e fuggo anche me stesso. (*La stringe al petto*).

STELLA (*tornando in sè*). — Dio! (*Esce correndo*).

SCENA IX.

DRAHOMIR, UZVOVIC, GIORGIO.

(*Giorgio si ferma con Uzvovic vicino alla porta*).

DRAHOMIR. — Sei tu, Giorgio?

GIORGIO. — Non mi ti avvicinare. Ho veduto tutto. Tu sei un vigliacco.

DRAHOMIR. — Giorgio!

GIORGIO. — L'amicizia infranta, calpestata la felicità, perduta la fede in Dio e negli uomini. Disprezzo per me e per te: disprezzo che ti butto in faccia per non lordarmi la mano con uno schiaffo.

DRAHOMIR. — Basta!

GIORGIO. — Non avvicinarti, perchè perderei il lume degli occhi e ti sfracellerei le cervella contro quelle pareti. No; non voglio, ho promesso. Ma ti schiaffeggio, capisci?

DRAHOMIR (*dopo un istante di lotta*). — Innanzi a Dio e agli uomini dichiaro che tali parole saranno lavate col sangue.

GIORGIO. — Col sangue? (*Accennando al dottore*) Ecco il testimonio delle tue parole.

UZVOVIC. — Io sono a vostra disposizione, signori.

(*Cala la tela*).

FINE DEL QUARTO ATTO.

ATTO QUINTO.

Lo stesso salotto come prima.

SCENA I.

UZVOVIC (*entra leggendo un telegramma*). — Risultato conosciuto fino all'ora dell'invio: Uzvovic voti 613; Husarski 604. Alle dieci: Uzvovic 706, Husarski, 700; alle undici: Uzvovic 814, Husarski 750. Lotta davvero ostinata. Il risultato decisivo sarà conosciuto alle tre. (*Guarda l'orologio*).

SCENA II.

UZVOVIC, GIORGIO.

UZVOVIC. — Tu, qui?

GIORGIO. — Tu indietreggi come innanzi a uno spettro.

UZVOVIC. — Dunque è per oggi?

GIORGIO. — Vo diritto di qui al posto. C'è ancora un'ora. Il duello avrà luogo a Dabrova, sulle terre di Miliscevski. Dunque, non siamo lontani.

UZVOVIC. — Troppo vicino qui.

GIORGIO. — Miliscevski, come padrino, ha insistito. Del resto, tu sei qui: fa che la notizia giunga tardi.

UZVOVIC. — Il dottor Kehitski si troverà a posto com'è convenuto?

GIORGIO. — Sì.

UZVOVIC. — Raccomandagli ancora una volta che mi mandi notizie lì per lì. Vi accompagnerei; ma devo restare qui.

GIORGIO. — È giusto. Se muoio...

UZVOVIC. — Non far pronostici.

GIORGIO. — V'è gente maledetta dalla sorte fin dall'istante della nascita. Solo la morte la redime. Io sono uno di loro. Ho pensato a tutto e a lungo con calma. Dio vede ch'io temo più la vita che la morte. Non v'è scampo per me, anche se non morissi. Dimmi, che avverrebbe, cosa m'aspetta, s'io uccidessi l'uomo che lei ama? Dimmi. Vivrei senza di lei, e maledetto da lei? Sai tu? Se penso alla mia posizione; se penso a quanto è avvenuto, mi sembra che un cattivo genio s'è messo tra noi, ed ha arruffata la matassa. Solo la morte può ritrovarne il bandolo.

UZVOVIC. — I duelli finiscono spesso con una ferita; più spesso con una graffiatura.

GIORGIO. — Io ho oltraggiato Drahomir così gravemente, che una ferita non può lavare l'affronto. Credimi; uno di noi deve finire. Ma io son venuto per parlar d'altro.

UZVOVIC. — Ti ascolto.

GIORGIO. — A dirti la verità, siccome non so se sarò vivo fra un'ora, son venuto per rivederla... giacchè... giacchè l'amo più d'ogni creatura al mondo. Io ero forse troppo rozzo per lei, troppo infelice, troppo sciocco; ma l'amavo. Dio, che mi legge in cuore, mi dànni in eterno, s'io desideravo altro che la sua felicità. Tu ora mi vedi qui: bene: in questi momenti io non rimpiango che lei, e soffro molto pensando al suo avvenire. Senti. S'io muoio o no, oramai ella per me è perduta: Drahomir non la sposerà perchè non può sposare la donna a cui uccise il fidanzato. Di noi due, tu re-

sterai solo vicino a lei: serbala, scorgila. Io ti dono l'unico tesoro che possedevo; lo metto nelle tue mani.

Uzvovic (*tranquillo*). — Farò quanto mi chiedi.

Giorgio. — Ed ora, perchè posso morire, voglio finir da cristiano. Se tu mi serbassi rancore, s'io fossi colpevole, perdonami! (*Si stringono la mano. Giorgio esce*).

Uzvovic (*solo*). — Sì, di noi tre, io resterò solo vicino a lei.

SCENA III.

Antonio, Uzvovic.

Antonio (*entra d'un tratto*). — Uomo, tu diventi pazzo. Ogni minuto altrove è prezioso, e tu resti qui? La bisogna crolla: hanno incollato nuovi manifesti: i partigiani di Husarski piglian la gente per gli abiti. In nome di Dio, vieni con me, ci attende giù la carrozza da nolo. Perchè resti qui?

Uzvovic. — Devo restare. Non mi muoverò, crolli il mondo intero: no, non mi muoverò. Avvenga che può.

Antonio. — Ah, ti giuro che non me l'aspettavo. Basta mostrarti per un minuto e vincerai di sicuro. Oramai a me mancano i polmoni e la voce. Sei diventato un ossesso? Ma guarda: si lavora per lui, ci si scalmana, e lui resta afferrato a una sottana, resta. Bel deputato abbiamo scelto!

Uzvovic. — Se pur devo cadere, non mi moverò di qui. Non posso, e non mi moverò.

Antonio. — Così è?

Uzvovic. — Sì.

Antonio. — Ebbene fa quel che ti pare. Sì; mi congratulo con te. (*Passeggia per la stanza; poi si ficca le mani in tasca e si ferma innanzi a Uzvovic*) Cosa vuol dire questa storia?

Uzvovic. — Vuol dire che io devo restar qui. Proprio in questo punto, Drahomir e Pretvic si trovan di fronte con un'arma brandita. Se per caso la notizia giungesse improvvisa alla Principessa, lei ci rimetterebbe la vita.

Antonio. — Si battono alla pistola?

Uzvovic. — All'ultimo sangue. La notizia giungerà qui fra pochi minuti: quali de' due sia caduto. (*Silenzio*).

Antonio. — Uzvovic: chi ha fatto cotesto?

Uzvovic. — Io. Ho schiacciato chi mi si metteva fra i piedi; e schiaccierò sempre. Ecco come son fatto.

Antonio. — Allora, s'è così, io non ho più fretta. Sai tu cosa vo' dire?

Uzvovic. — Vattene per un momento. Viene la Principessa. (*Apre l'uscio della stanza attigua*). Entra di là.

SCENA IV.

UZVOVIC, STELLA.

STELLA. — Dottore, cosa avviene in casa?

UZVOVIC. — Che volete sapere?

STELLA. — Il signor Giorgio è venuto da me tutto commosso e mi ha detto addio. Mi ha pregata di perdonarlo se si è reso colpevole verso di me.

UZVOVIC (*fra sè*). — Che imbecille sentimentale!

STELLA. — Mi disse che sarà forse costretto a partire per alcuni giorni. Presento che mi nasconde qualche cosa. Che vuol dire, dottore? Non mi tormentate oltre. Sono così infelice, che merito oramai un po' di pietà.

UZVOVIC. — Non vi turbate. Che può mai avvenire? È una chimera, una semplice chimera. Voi siete sotto le cure di cuori riboccanti di sollecitudini. D'onde vi vengono coteste strane supposizioni? Tornate nelle vostre stanze, e non ricevete alcuno. Verrò fra poco.

STELLA. — Non c'è niente davvero?

UZVOVIC. — Che idee! Credete ch'io potrei evitarvi ogni ombra che minacciasse la vostra pace, la felicità?

STELLA (*stendendogli la mano*). — Oh, signor Stanislao! La felicità è cosa troppo difficile: basterebbe che non ci si turbi il riposo. (*Vuol passar dall'uscio, ov'è Antonio*).

UZVOVIC. — Di qui, Principessa! C'è qualcuno ad aspettarmi di là. Verrò subito. Non ricevete alcuno, ve ne prego. Antonio! (*La Principessa esce*).

SCENA V.

ANTONIO, UZVOVIC, *poi il domestico.*

ANTONIO. — Eccomi. Povera, povera creatura!

UZVOVIC. — Non posso muovermi per lei. Debbo esser qui, e non lasciarle giungere la notizia d'una disgrazia. Potrebbe ucciderla.

ANTONIO. — Come? Tu sai, e tuttavia la esponi? Tu l'ami e la sacrifichi a te stesso?

UZVOVIC (*febrilmente*). — L'amo, e devo averla, dovesse precipitarci in capo questa casa.

ANTONIO. — Uomo, tu parli come chi ha perduto il senno.

UZVOVIC. — Uomo, tu parli come uno sciocco, e non come un uomo. Voi altri avete molte frasi e molte forze in bocca, e non sapete fisare i fatti negli occhi. Chi osa dire: tu non hai diritto a difenderti?

Antonio (*dopo un momento*). — A rivederci.

Uzvovic. — Dove vai?

Antonio. — Torno in città.

Uzvovic. — Sei con me o contro me?

Antonio. — Sono un uomo onesto.

Domestico (*entra*). — Un corriere ha portato una lettera da Miliscevski.

Uzvovic. — Da' qui. Vattene! (*Strappa la busta e legge*). « Il duello è avvenuto. Pretvic è morto ». (*Dopo un istante*) Ah, ah!

Antonio. — Prima ch'io me ne vada, ti devo una risposta, poichè tu mi hai chiesto perchè io mi ritiro. Io t' ho servito fedelmente, come un cane, perchè credevo in te. Tu, a tua volta, sapevi giovarti di me, anzi forse sfruttarmi. Non ignoravo d'essere uno strumento nelle tue mani; ma adesso non mi curo più di simili cose.

Uzvovic. — Ora tu abbandoni il tuo posto.

Antonio. — Oh, tu non mi conosci. Cosa farei nel mondo se lo abbandonassi? Credi tu che la « causa » sei tu solo? Io non l'abbandonerò per essermi ingannato per tuo conto. V'è di più. Sono stato tanto balordo da legarmi a te: ora me ne pento, e devo dirti come a un privato qualunque: Tu hai oltrepassata la misura: tu ti sei servito pel male della forza ch' è in te. Oh, so, so bene che mi sarebbe più utile non dirtelo: forse stringersi a te sarebbe l'avvenire per uno straccione come me, che spesso non ha un tozzo da sfamare la moglie e le sue creature. Ma io non posso; davvero, non posso! Io son pezzente, e sarò tale finchè mi resti pura la coscienza. Ecco! Tu m'eri caro, come mia moglie e le mie creature, più caro ancora. Da oggi, tu non sei che una cifra politica; e però cerca altri per la tua amicizia. Sai che non sono uno scrupoloso: l'uomo è cominciato cogli uomini, e dimentica molte cose; ma tu hai oltrepassata la misura. Mi s'impicchi, s' io non preferisco amare il prossimo anzi che lapidarlo. Si dice che l'onestà e la politica son cose diverse. E sia pure! Ma con noi, tu devi riunirle. Perchè non devono essere insieme? Io non abbandono la nostra causa; ma lascio l'amicizia, poichè chi dice d'amar l'umanità, mentre si mette in agguato e colpisce gli uomini da traditore, è un mentitore; capisci?

Uzvovic. — Io non voglio serbar per forza la tua amicizia; ma ascoltami per l'ultima volta. Se deve giungere il tempo della mia sventura, esso verrà quando uomini come te non mi capiranno più. L'uomo, ch'è morto or ora, ha chiusa la via d'un tratto, ciecamente, fatalmente alla mia fortuna, a' miei diritti, alla mia felicità, e mi ha tolto tutto. Egli giunse carico di denaro, di nome, di relazioni e d'ogni arma invincibile che dà la ricchezza e la nascita. Cosa avevo io a petto di lui? con che potevo lottare? che opporre

alla sua potenza? Nient'altro che l'arma degli uomini nuovi, quel po' di intelligenza acquistata con lotte ignorate. Io mi difesi. Con che? Con l'arme datami dalla natura. Se tu pesti un verme, non lagnarti s'egli si difende con l'aculeo, poichè non ha altro per difendersi. Se tu vuoi sgombrar una pietra che trovasi sulla tua strada, spostala come ti pare. È il diritto umano! È così! Ho puntato tutto sopra una carta, e ho vinto; ma non io, è la ragione che ha vinto la forza; i tempi nuovi che han vinto i secoli antichi. E tu mi porti rancore? Cosa pretendi! Io son fedele a' principî: siete invece voialtri che indietreggiate, non io! Questo da una parte: ora dall'altra. Per la mia felicità, ho bisogno di quella donna, perchè l'amo: pel mio fine, mi occorrono la sua fortuna, le sue relazioni. Datemi in mano quest'arma, e farò miracoli! Capisci tu qual lavoro enorme, quali alti intendimenti, quale grande disegno ho dinanzi? Voialtri volete che io franga il muro delle tenebre, delle idee viete, della ignavia, che io aliti la vita a ciò ch'è vizzo. E io ve ne chiedo i mezzi. Voi non li avete. Ond'io li conquisterò o morrò. Ma come? A questi grandi scopi, a questi vasti mezzi, a questo avvenire sicuro, non mio soltanto, ma di tutti, ecco, un uomo si oppone, un cavaliere errante, un avventuriero, il cui solo merito è l'esser nato con un blasone, e io non ho il diritto di schiacciarlo? E voi pretendete ch'io butti il mio capo a' piedi illustri, ch' io gli sacrifichi tutto? No; voi non mi conoscete. Bando a' sentimenti. Ci vuol forza; ed io l'ho: io voglio aprir la via a voi ed a me stesso, dovessi calpestare centinaia di Pretvici!

Antonio. — No, Uzvovic. Un tempo tu facevi di me ciò che ti pareva; ma ora non mi vincerai più. Sin che si trattava di principî, ero con te; ma tu hai intaccato un principio più grande di te e di me, più durevole ed immutabile. Tu non mi persuaderai; anzi, bada a te... Anche con tutta la tua energia, un bel giorno tu crollerai, come un uomo qualunque. V'è una forza maggiore della tua. Bada, poichè tu rovinerai con lei. I principî cambiano, mio caro; ma la semplice onestà è sempre la stessa. Fa quel che vuoi, ma bada. Diamine! Il sangue umano si vendica: è pur questo un diritto di natura. Tu mi chiedi s'io ti abbandono? Avresti voluto che a tuo piacere ti si lasciasse libero di far fuoco dietro una siepe? No, fratel mio! Ora fra noi si stabilisce una seria partita, non potendoci più fidar di te. Tu sarai deputato; ma se credi che noi ti serviremo, anzi che essere serviti da te, t'inganni. Credi tu che i piuoli della scala su cui ti arrampichi, siano composti di bricconi? Evvia! Noi che ti abbiamo fatto deputato, noi, alla cui onestà par che tu non creda, noi ti sorveglieremo, ti giudicheremo. Se fai male, ti ridurremo in polvere. Non la causa è per te; ma tu sei per la causa... Noi ti abbiamo scelto; ora servi!

Uzvovic (*con violenza*). — Antonio!

Antonio (*tranquillamente*). — Tu devi comparir stasera innanzi agli elettori. A rivederci... signor Uzvovic! (*Esce*).

Uzvovic (*solo*). — Costui è il primo...

SCENA VI.

Uzvovic, Gianni Miliscevski.

Gianni (*compare sull'uscio semiaperto*). — Sss...

Uzvovic. — Chi è costì?

Gianni. — Sono io, Miliscevski. Siete solo, dottore?

Uzvovic. — Entrate, Miliscevski. E così?

Gianni. — Tutto è finito. Ah, dottore! Non è sopravvissuto cinque minuti. Feci trasportare il corpo alla chiesa di Miliscev.

Uzvovic. — Non è qui vostra madre?

Gianni. — L'ho mandata in città. Oggi si fanno le elezioni, e mammà non sa ch'io mi son ritirato. Ella aspetterà i giornali della sera, sperando ch'io sia eletto.

Uzvovic. — Nessuno ha visto per via?...

Gianni. — Temo che scorgano il sangue. Gettava sangue orribilmente.

Uzvovic. — Cosa strana! Tirava da maestro.

Gianni. — Dottore, egli si è fatto uccidere apposta. Io ero lì; l'ho visto perfettamente. Non ha neppur messo il dito sul grilletto. Non voleva uccidere Drahomir. A sei passi, così vicino! Oh, veder la morte altrui è spaventevole. Preferirei morir io. Dovevan tirar al comando: uno, due, tre! Sentimmo un colpo, uno solo. Accorremmo. Pretvic fece due passi e cadde sui ginocchi: voleva parlare; il sangue gli empì la bocca: poi, presa la pistola, tirò di fianco. Restammo intorno a lui; e lui disse a Drahomir: « Tu mi hai fatto una grazia; ti son grato. Questa vita ti apparteneva, poichè l'avevi salvata. Perdona », aggiunse, « fratello ». E ripetette ancora una volta: « dammi la mano »; poi, cominciò ad agonizzare... (*Si asciuga il sudore sulla fronte*). Drahomir gli si gettò sul petto... Oh, Dottore, le dico ch'è orribile, orribile! Povera signorina Stella! Cosa sarà di lei, ora?

Uzvovic. — Tacete, per amor di Dio: non una parola vicino a lei, ch'è malata.

Gianni. — Taccio.

Uzvovic. — Reprimete la commozione.

Gianni. — Sì; ma non posso reprimere le gambe, che mi ballano.

SCENA VII.

Gli stessi, il PRINCIPE *appoggiato sul braccio di* STELLA; *la signora* CESKA.

PRINCIPE. — Credevo che Pretvic fosse con voi, Uzvovic. Dov'è Pretvic?

UZVOVIC. — Non so.

STELLA. — Non vi ha detto dove andava?

UZVOVIC. — Non so.

CESKA (*a Gianni*). — Cos' avete, signor conte? Siete così pallido!

GIANNI. — Ma che! Sarà il caldo.

PRINCIPE. — Uzvovic, Pretvic mi diceva...

SCENA VIII.

(*La porta s'apre d'un tratto: entra correndo la contessa* MILISCEVSKA).

CONTESSA. — Gianni! Dov'è il mio Gianni! Oh, mio Dio, che avviene! Che atrocità!

UZVOVIC (*accorrendo vivamente verso di lei*). — Tacete, signora!

STELLA. — Che cosa è avvenuto?

CONTESSA. — Non sei tu che hai ucciso Pretvic? Non sei tu che ti battevi a duello?

UZVOVIC. — Tacete, signora!

STELLA. — Chi è ucciso, contessa?

CONTESSA. — Allora è Drahomir! Oh, Stellina cara! Drahomir ha ucciso Pretvic!

STELLA. — Ha ucciso? Dio! Possibile? Come mai?

UZVOVIC. — Principessa, non è vero.

STELLA. — Ha ucciso... (*Vacilla e cade*).

UZVOVIC. — È svenuta: trasportiamola nella stanza da letto.

PRINCIPE. — Figlia mia!

CESKA. — Stellina! (*Il Principe e Uzvovic portano Stella. Ceska e la contessa li seguono*).

GIANNI (*solo*). — È atroce! Ho mandato apposta la mamma in città. Chi avrebbe supposto che tornasse? (*La Contessa riappare sull'uscio*). Mamma, come sta la Principessa?

CONTESSA. — Il dottore la ta rinvenire dallo svenimento. Lei però sinora non s'è desta. Gianni, andiamo via.

GIANNI (*disperato*). — Non verrò! Perchè sei tornata dalla città, mammà?

Contessa. — Per trovarti. Le elezioni si fanno oggi; l'hai dimenticato?

Gianni. — Non voglio esser deputato! Perchè avete parlato di Pretvic?

SCENA IX.

Gli stessi, Uzvovic.

Contessa e Gianni (*insieme*). — Che c'è? Che c'è?

Uzvovic. — Non c'è nulla da fare... (*S'ode la campana della cappella*).

Gianni (*spaventato*). — Cosa vuol dire? La campana della cappella? (*Uzvovic si avvicina alla ribalta e siede*).

SCENA X.

Gli stessi, Podciaski.

Podciaski (*irrompe*). — Vittoria su tutta la linea! Ecco la commissione! (*Voci al di là della scena*). Viva! Viva! Vittoria! Viva!

Uzvovic. — Ho perduto, orribilmente perduto!

FINE DEL DRAMMA.

Enrico Sienkiewicz
(trad. del prof. Domenico Ciàmpoli)

"LA CANZONE DI GARIBALDI"

(Gabriele D' Annunzio, *La Canzone di Garibaldi*, Milano, Fratelli Treves, 1901).

A fissare in versi un aneddoto della vita del Generale, Gabriele D'Annunzio aveva pensato da più di un anno.

Uno di coloro che avevano seguito l'Eroe quando egli abbandonò Napoli liberata, gli aveva raccontato quell' aneddoto colla efficacia coloritrice e suggestiva di un meridionale che è stato uomo d'azione, e ha veduto le grandi fortune e i rischi grandissimi. Il poeta ne aveva serbato il ricordo colla tenacia consueta della sua memoria e con un nuovo e raro rapimento di ammirazione. E andava così, con sincera e comunicativa commozione, ripetendo come il Generale in quella prima notte del ritorno dall'aver conquistato un Regno e data unità alla patria, non potesse dormire entro il letto angusto perchè sentiva il lamento pietoso di un agnello divelto dalla madre; e come egli, il vittorioso, uscisse dalla casa ch'era sua costruzione per andare in cerca e al soccorso del tenero animale. Del contrasto, della significazione sua eloquentissima, della larga materia che offriva di narrazione, di immagini, di colorito, il poeta si esaltava: sentiva che ne avrebbe tratto una molto ampia e forte lirica.

Ma, così come gli appariva nel disegno accarezzato da un anno fa, non sarebbe stata che una lirica, un'ode; invece, dalla meditazione continuata, è uscita questa *Canzone di Garibaldi.* Il che sarebbe quanto dire di un musicista: aveva preparata una romanza o una sonata, e ha finito per comporre una sinfonia: una sinfonia epica del Beethowen, in cui si fondono la poesia e la storia, donde l'Eroe appare intero nell'umana gloria, conquistatore di anime per virtù dell'arte come fu già di regni per forza propria.

I.

Questa trasformazione, anzi questo ampliamento del primo disegno dell'ode non mi è parso inutile rammentare.

Prima, perchè attesta – ed è testimonianza giovevole a chi incomincia e, alle volte, a chi malamente continua – come anche

nel D'Annunzio, amorosamente, scrupolosamente lunga sia l'opera della composizione.

Egli è certo un grande lavoratore: lavoratore non solo per la resistenza, così da passare sette e otto ore seguitatamente nella fatica ardua dello scrivere, ma per la disciplina che riesce ad assegnarsi e dalla quale non s'allontana. Quando ha lungamente meditato un argomento, ha pazientemente disegnato come svolgerlo, ne divide con severo ordine le parti distribuendone l'esecuzione per giornata. — Oggi, egli dice pertanto a sè stesso, debbo comporre due, tre, quattro strofe. — E si accinge a formarle il mattino di buon'ora; nè s' interrompe prima d'aver compiuto quanto si era proposto, pure indugiandovi sino quasi a sera.

L'esecuzione, quindi, è lunga in lui, dato il suo concepimento artistico, perchè non può mai rinunziare a curare la scelta definitiva del vocabolo, della immagine, dell'atteggiamento musicale del verso così che insieme rendano immediata la impressione da lui voluta. Ma, per quanto paziente e diligente, l'esecuzione riesce mirabilmente ordinata. Al giorno, anzi all'ora disegnata, essa è compiuta, trascritta nei grandi fogli di carta di filo che l'autore predilige. C'è, in questo poeta, il senso e l'affetto della misura di un matematico.

Ma il fatto che il proposito originario dell'ode per la prima notte di Garibaldi a Caprera, traverso un processo fervido di elaborazione, si sia così ampliato e variato, abbia acquistata la potenza riassuntrice ed evocatrice di questa *Canzone*; il fatto che, come diceva, lo spunto musicale di una sonata o di un inno si sia, pel magistrale svolgimento, diffuso e ingagliardito, moltiplicato fino ad assumere la solennità profonda della sinfonia beethoweniana, attesta pure d'altra cosa, che pare ben più proficuo notare! Attesta, cioè, dell'ascensione costante perseguita dall'ingegno, ormai giunto a maturità, di Gabriele D'Annunzio e dei novissimi intendimenti da lui segnati all'opera sua.

Per molto tempo, e anche recentemente, la critica è stata ingiusta, in questo, con lo scrittore abruzzese: chè ha voluto avvertire in lui soltanto il cercatore industre e faticante di suoni e di colori, un perseverante a costruire incantesimi di bellezze esteriori, lusingatrici di alcune sensualità raffinate e strane.

Per quei giudici, pure, a modo loro, benevoli, egli è rimasto sempre l'autore del *Calendimaggio* e del *Peccato*, senza che un pensiero più nobilmente agitante, una idealità più elevata della vita sia penetrata in lui. Egli non avrebbe nè studiato, nè osservato, nè esperimentato, producendo e sperperando la sua operosità intellettuale, di meglio incurante o inetto, se non per cercare aggettivi peregrini e atteggiamenti preziosi di periodo.

Nè, in verità, per qualche tempo almeno, fu diversamente. Ci diede come la immagine di uno di quei letterati nostri del gran secolo – ancora così lo chiamano – che nessuna maggiore ambizione scaldava più del ritrovamento della parola rara, della parola bella, accarezzante i liberi desiderî delle dame curiose, dei gentiluomini e dei prelati ghiotti di ogni genere di concupiscenza. E non somigliò, per un certo periodo, la sua esistenza a quella di quei letterati?

Gabriele D'Annunzio aveva avuto contro di sè la precocità dell'ingegno e della fortuna. Ancora è giovane di anni, infatti, eppure da più di quattro lustri è già possessore della celebrità. La critica più autorevole – del *Fanfulla della domenica* – aveva prima dell'80 avuto la degnazione di trarlo dall'oscurità del collegio Ciccognini di Prato per rivelarlo come un prodigio; egli, fidente di sè, era venuto a Roma che volle fargli un'accoglienza di gloria. E Roma d'allora, dopo il raccoglimento seguito al '70, e avanti la crisi edilizia, la crisi bancaria, la crisi d'Africa, tutte le crisi economiche, morali, politiche che maturarono, per un terribile scoppio, dentro di lei, somigliava bene, in alcuni rispetti, alla Roma della prima parte del Cinquecento. Invece dei banchieri e mercanti senesi, c'erano, meno colti, i fabbricatori di case, di cambiali, di audacie, venuti da ogni parte della penisola; non v'era, fortunatamente, la Corte protettrice delle nobili, ma anche delle bruttissime imprese; ma c'era nella classe dominante, in quella gente raccogliticcia cui si schiudeva la ricchezza, un senso avido di piacere e di potenza, l'improntitudine della felicità acuita dal successo non faticato; se non sapevano il latino, come le antiche, le nove cortigiane conoscevano il francese e si addestravano in quella letteratura degradante del secondo Impero che la tragedia della sconfitta non aveva nobilitata nè ammaestrata. Anche il commercio editoriale, in quel breve periodo, assunse nei metodi e, alle volte, nella sostanza, gli scaltrimenti e le falsità di un meretricio intellettuale.

Il giovanetto, a sedici anni, uscito appena di collegio, che la fortuna, conquistata dal valore della sua mente ancora luminosa di innocente primavera, portava fra così fatta gente, la quale lo scaldava d'ogni lusinga, che cosa mai poteva fare?

A lui parve, naturalmente, che avanti tutto, dovesse contentarla, un po' per gratitudine, un po' per materiale necessità, forse anche perchè concluse che quella gente fosse il mondo. E come gli sarebbe rimasto il tempo per raccogliersi, meditare, intravvedere, conoscere quell'altro mondo, vasto e sano, della verità?

Nell'esistenza del collegio – una esistenza già artificiale e artificiosa – egli aveva certo studiato molto e bene; tanto che ne

portava il viatico di una solida preparazione classica. Ma era, fatalmente, preparazione all'uso scolastico nostro – anche quando era, come nel caso, eccellente – cioè, sopra tutto di stilistica pura. Pertanto aveva larga famigliarità coi poeti latini e anche coi cinquecentisti: con poeti, non filosofi, nè storici. Ma poichè in lui era realmente la natura degli eletti, neppure allora si fermava a copiare e rifare gli esemplari per cui si compiaceva; pur tra gli emistichi altrui e nella fresca imitazione carducciana ei sapeva intromettere e far sentire la nota propria. E questa nota trovava nella facoltà di raccogliere e fissare l'impressione del colore, della bellezza plastica, della gagliarda libertà campagnola, in tutto ciò di esteriore che ne arrivava al suo sguardo. Alcune poesie di lui, in quei primi anni, nell'ardimentosa ricchezza delle tinte, in un senso come di gioventù fresca e serena, rassomigliavano veramente ai primi quadri del suo compaesano Michetti.

Venuto a Roma, dunque, in quel tempo, fra quelle accoglienze e la necessità incalzante del comporre, alla buona preparazione classica, alle attitudini personali squisite egli aggiunse una affrettata lettura di quegli scrittori francesi di moda fra la gente che gli appariva dominatrice. Gli capitò così di mordere ai primi – ma già fracidi – frutti della degenerazione decadente. Ed è la miglior prova della sua intima vigoria, se in quella ricerca di vacue stranezze formali, in quella corsa dietro il successo di sbalordimento concedutogli da una breve mano di inconsapevoli intellettivamente viziati, egli conservò ancora le sue più forti, le migliori qualità di scrittore: quello che s'era formato nella scuola.

Ma certamente, sin da allora sentiva l'ambizione di un'arte più alta, rispecchiante una vita più vera.

Ritiratosi nel natìo Abruzzo, solitario, i romanzieri russi – non gli avveniva ancora di uscire dalla letteratura, di appartarsi dallo studio delle forme – gli fecero apparire una nuova via, conducente a vette migliori. Poi, più tardi, gli capitò lo *Zaratustra*. È innegabile il colpo che portò su di lui il filosofo tedesco divenuto folle nell'improba fatica di accumulare aforismi violenti: basterebbe leggere la lirica, mirabile di eloquenza, che egli gli dedicò dopo la notizia della morte di lui, per convincersene. Ma anche questa volta il discepolo, se troppo se ne compiacque per l'omai congenita preferenza della stranezza, non si lasciò tutto compenetrare e sopraffare dal maestro; volle anzi sforzarsi a innestarne la dottrina barbara sul tronco pagano, a farne una composizione, remota forse dall'esattezza critica, ma illuminata da un senso classico della esistenza, in quanto è bella, buona, forte. E andava così crescendo un D'Annunzio nuovo, desideroso di liberarsi da quanto di men sincero, di meno nobilmente serio aveva posto nell'opera sua giovanile.

— Io debbo affrontare la fiera — andava ripetendo da parecchi anni.

E la fiera, per lui, in quel suo linguaggio rettorico che a volte ancor predilige, era il pubblico numeroso, reale: la moltitudine. Sentiva già la ripugnanza di quei brevi cenacoli formati di aristocrazie false, pei quali anche lo scrittore è soltanto un oggetto di lusso e di moda, a cui si concede la degnazione di uno specialissimo favore in quanto soddisfa la voglia morbosa di curiosità strane, di compiacenze momentanee, senza nessun altro proposito all'infuori dì quello che fa ricercare ora il vaso del Giappone ora la tela del quattrocentista - parlo dei più raffinati - perchè la ricerca di quel vaso o di quella tela sembra, come dicono, di buon genere.

Il fermo disegno di parlare a quel pubblico vero, si vede chiaramente - tranne che nel *Fuoco* - in tutti gli ultimi scritti del D'Annunzio. Ma il disegno ha trovato grandissime, forse impreviste difficoltà nell'attuazione. Egli stentava, finora, a penetrare nella vita vera; la sua mente non ne intendeva tutti i contrasti e le derivazioni loro; il suo pensiero era fuori spesso da noi. Così gli avvenne nella *Gloria*, la tragedia disgraziata, che pure è la più pura e nobile audacia di questo nuovo scrittore che andava conquistando sè stesso. Infatti, egli vi aveva voluto rappresentare una grande lotta contemporanea di popolo; di quella lotta aveva raccolte e significate alcune manifestazioni esteriori, certi aneddoti della superficie; ma nell'intimità delle sue ragioni, della sua maniera di espandersi, non aveva potuto penetrare: la società nostra reale gli sfuggiva, e la prova di dissimulare l'interiore deficenza con un lusso decorativo di formole pessimistiche o la risurrezione quasi della grande battaglia dei Gracchi per le terre, non facevano che rendere più evidente quella manchevolezza del poeta nell'intendere l'anima dei suoi contemporanei.

Se non che il lavoratore non si è fermato per l'insuccesso: egli ha persistito a preparare nuove opere pel teatro, e anche ha voluto che le ultime odi - susseguitesi con glorioso fervore di maturità feconda - fossero stampate sopra giornali quotidiani, tanto da arrivare più direttamente alla moltitudine, la quale ha mostrato a non dubbi segni di esserne presa. C'è in lui, non solo l'ardimento, ma la gagliardía per domare la fiera, ed impossessarsene.

Certamente lo scrittore - pure non del tutto liberato da alcune suggestioni formali, mostrandone come una ingenua vanteria allorchè meglio appare strano e magari involuto - espone un pensiero più meditato, più vibrante, ha dentro di sè uua commozione sincera che si espande utilmente agitatrice. Non son più i personaggi, gli atteggiamenti, le esteriorità del *Calendimaggio* o del

portava il viatico di una solida preparazione classica. Ma era, fatalmente, preparazione all'uso scolastico nostro - anche quando era, come nel caso, eccellente - cioè, sopra tutto di stilistica pura. Pertanto aveva larga famigliarità coi poeti latini e anche coi cinquecentisti; con poeti, non filosofi, nè storici. Ma poichè in lui era realmente la natura degli eletti, neppure allora si fermava a copiare e rifare gli esemplari per cui si compiaceva; pur tra gli emistichi altrui e nella fresca imitazione carducciana ei sapeva intromettere e far sentire la nota propria. E questa nota trovava nella facoltà di raccogliere e fissare l'impressione del colore, della bellezza plastica, della gagliarda libertà campagnola, in tutto ciò di esteriore che ne arrivava al suo sguardo. Alcune poesie di lui, in quei primi anni, nell'ardimentosa ricchezza delle tinte, in un senso come di gioventù fresca e serena, rassomigliavano veramente ai primi quadri del suo compaesano Michetti.

Venuto a Roma, dunque, in quel tempo, fra quelle accoglienze e la necessità incalzante del comporre, alla buona preparazione classica, alle attitudini personali squisite egli aggiunse una affrettata lettura di quegli scrittori francesi di moda fra la gente che gli appariva dominatrice. Gli capitò così di mordere ai primi - ma già fracidi - frutti della degenerazione decadente. Ed è la miglior prova della sua intima vigoria, se in quella ricerca di vacue stranezze formali, in quella corsa dietro il successo di sbalordimento concedutogli da una breve mano di inconsapevoli intellettivamente viziati, egli conservò ancora le sue più forti, le migliori qualità di scrittore: quello che s'era formato nella scuola.

Ma certamente, sin da allora sentiva l'ambizione di un'arte più alta, rispecchiante una vita più vera.

Ritiratosi nel natío Abruzzo, solitario, i romanzieri russi - non gli avveniva ancora di uscire dalla letteratura, di appartarsi dallo studio delle forme - gli fecero apparire una nuova via, conducente a vette migliori. Poi, più tardi, gli capitò lo *Zaratustra*. È innegabile il colpo che portò su di lui il filosofo tedesco divenuto folle nell'improba fatica di accumulare aforismi violenti; basterebbe leggere la lirica, mirabile di eloquenza, che egli gli dedicò dopo la notizia della morte di lui, per convincersene. Ma anche questa volta il discepolo, se troppo se ne compiacque per l'omai congenita preferenza della stranezza, non si lasciò tutto compenetrare e sopraffare dal maestro; volle anzi sforzarsi a innestarne la dottrina barbara sul tronco pagano, a farne una composizione, remota forse dall'esattezza critica, ma illuminata da un senso classico della esistenza, in quanto è bella, buona, forte. E andava così crescendo un D'Annunzio nuovo, desideroso di liberarsi da quanto di men sincero, di meno nobilmente serio aveva posto nell'opera sua giovanile.

— Io debbo affrontare la fiera — andava ripetendo da parecchi anni.

E la fiera, per lui, in quel suo linguaggio rettorico che a volte ancor predilige, era il pubblico numeroso, reale: la moltitudine. Sentiva già la ripugnanza di quei brevi cenacoli formati di aristocrazie false, pei quali anche lo scrittore è soltanto un oggetto di lusso e di moda, a cui si concede la degnazione di uno specialissimo favore in quanto soddisfa la voglia morbosa di curiosità strane, di compiacenze momentanee, senza nessun altro proposito all'infuori di quello che fa ricercare ora il vaso del Giappone ora la tela del quattrocentista - parlo dei più raffinati - perchè la ricerca di quel vaso o di quella tela sembra, come dicono, di buon genere.

Il fermo disegno di parlare a quel pubblico vero, si vede chiaramente - tranne che nel *Fuoco* - in tutti gli ultimi scritti del D'Annunzio. Ma il disegno ha trovato grandissime, forse impreviste difficoltà nell'attuazione. Egli stentava, finora, a penetrare nella vita vera; la sua mente non ne intendeva tutti i contrasti e le derivazioni loro; il suo pensiero era fuori spesso da noi. Così gli avvenne nella *Gloria*, la tragedia disgraziata, che pure è la più pura e nobile audacia di questo nuovo scrittore che andava conquistando sè stesso. Infatti, egli vi aveva voluto rappresentare una grande lotta contemporanea di popolo; di quella lotta aveva raccolte e significate alcune manifestazioni esteriori, certi aneddoti della superficie; ma nell'intimità delle sue ragioni, della sua maniera di espandersi, non aveva potuto penetrare: la società nostra reale gli sfuggiva, e la prova di dissimulare l'interiore deficenza con un lusso decorativo di formole pessimistiche o la risurrezione quasi della grande battaglia dei Gracchi per le terre, non facevano che rendere più evidente quella manchevolezza del poeta nell'intendere l'anima dei suoi contemporanei.

Se non che il lavoratore non si è fermato per l'insuccesso: egli ha persistito a preparare nuove opere pel teatro, e anche ha voluto che le ultime odi - susseguitesi con glorioso fervore di maturità feconda - fossero stampate sopra giornali quotidiani, tanto da arrivare più direttamente alla moltitudine, la quale ha mostrato a non dubbi segni di esserne presa. C'è in lui, non solo l'ardimento, ma la gagliardía per domare la fiera, ed impossessarsene.

Certamente lo scrittore - pure non del tutto liberato da alcune suggestioni formali, mostrandone come una ingenua vanteria allorchè meglio appare strano e magari involuto - espone un pensiero più meditato, più vibrante, ha dentro di sè uua commozione sincera che si espande utilmente agitatrice. Non son più i personaggi, gli atteggiamenti, le esteriorità del *Calendimaggio* o del

Il D'Annunzio si è proposto invece di rappresentare o presentare tutta quella vita, nella libera moltiplicità di azioni umane, nella sua bronzea unità epica.

Perchè mai vi fu natura così varia e armonica d'Eroe come quella di Garibaldi. Era nato di popolo e aveva, come il Guerzoni ripetutamente scrisse e una fra le più rigide signore inglesi attestò, maniere e gusti d'aristocratico; aveva impeti terribili di tribuno, e in battaglia, disse il Mario con mirabile precisione, pontificava; ordinava la ribellione e rispondeva: « Obbedisco »; imponeva, a chi seguivalo, di vincere o di morire e aveva tenerezze di fanciulla; atterriva con uno sguardo e la sua voce aveva la soavità melodica del flauto; era stratega e guerrigliero, pastore e marinaio, legislatore e muratore, oratore, scrittore, contadino, solitario, infermo e animatore di popoli, ogni cosa; e sempre pronto ad accendersi per un'idea bella di giustizia o a compiere un'impresa mirabile di valore disperato.

Il D'Annunzio ha voluto che nella *Canzone* apparissero queste varie manifestazioni, queste animose ricchezze dell'Eroe.

Egli, infatti, lo raffigura nella battaglia; prima a Palermo liberata, poi a Roma in procinto di perdersi; lo raffigura nel combattimento per Villa Corsini, e poi innanzi alla legione lombarda condotta da Giacomo Medici, il difensore del Vascello.

Ecco:

... E la legione, scagliata dalla Porta
eroica entrò nella battaglia. Allora,
bianco a traverso la bufera del fuoco
bianco sul suo cavallo agile come
un tigre dómo, non simile ad un uomo
fragile ma simile ad una forza
onnipossente espressa dalla lotta
stessa dei fati e degli uomini, incontro
ai giovanetti venne il Liberatore.
Muto trascorse lungh'esso le coorti
adolescenti come fa il nembo sopra
le spiche, ma l'anime ch'ei piegò
col suo gran soffio parvero dall'angoscia
risollevarsi moltiplicate. Gli occhi
erano intenti a lui; e con un solo
sguardo ei toccò le anime come un solo
baleno tocca le innumerevoli onde.
Avanti!, allora gridò la voce immensa.

E poco dopo, ancora:

Non con lo sprone, ma col suo gran cuore
ei sollevò il suo cavallo a volo;
nel balzo il bianco mantello palpitò
come la bianca ala della Vittoria.

Prima aveva rammentato quale fu l'incontro, presso Teano, fra il Re e il Generale. Vittorio Emanuele, dopo il colloquio, si allontana avvolto dalla polvere della via e dagli splendori corruscanti del suo Stato Maggiore: Garibaldi riman fermo, solo, in mezzo alla campagna, e, narra il D'Annunzio:

Allora fu quivi recato da un pastore
giovine irsuto di pelli, sopra un moggio
al donator di regni un duro tozzo
di pane, e cacio stantìo, di grave odore.
Aveva ei seco il suo coltello a scrocco,
il suo coltello di marinaio, ancora
raccomandato alla sua vecchia corda;
l'aperse pronto, con quello s'affettò
il pane e il cacio. Maciullando guardò
l'aratro antico tratto dai bianchi buoi,
e giudicò del dritto solco; poi,
come il pan duro non passava dal gozzo,
chiese da bere sorridendo al pastore.
Allor fu quivi recato in un orciuolo
al donator di regni acqua di pozzo.
Avido ei bevve, accostatosi il rozzo
vaso alla bocca; ma la bocca schifò.
Senza sdegnarsi, ei versò l'acqua al suolo.
Poi s'asciugò, tranquillo, e disse: «Il pozzo
è infetto. Certo, v'è una carogna al fondo».
S'alzò nel detto, e andò pei campi solo.

Avanti e dopo lo rammenta quando ritorna nella casa umile che s'era costrutto, «artefice d'ogni arte», e quando liberò i cavalli che aveva, soli, portati dalla Sicilia redenta; e quando, interrogando la grande veglia nel pensiero di Roma a cui tornerà, si alza per soccorrere l'agnello belante pietà per la innocenza sperduta nella solitudine rocciosa...

La figura, anzi la vita dell'Eroe, formate dalla connessione degli episodi della sua storia severamente studiata, appaiono così complete, tanto al di fuori e al di sopra delle comuni forme umane che il poeta, a un tratto e poi ripetutamente, interrompe la rappresentazione di lui per domandarsi:

... In quale tempo ei fu
pastore? Quando migrò con la tribù
sulle grandi orme dei padri alle pianure?
Quando agli armenti cinse i fuochi notturni,
fatta la sosta presso la fonte pura?

E l'interrogazione non è soltanto esteticamente efficace, ma logicamente esatta; davanti quella radiosa apparizione dell'uomo il pensiero risale via pei secoli alla storia della razza e lo ricollega

all'opera lunga dell'umanità combattente, sofferente, trionfante contro il fato, pel suo fato. Ma, appunto, da questa intera contemplazione di Garibaldi e dal senso storico della sua invocata superiorità, da questa composta ammiratività del reale che sente come il bisogno di slanciarsi verso il soprannaturale, deriva, spontanea, una intonazione di grandezza epica.

E tale sembra a me precisamente la maggior virtù, la virtù essenziale, del poema dannunziano; l'autore, partito da un puro concepimento lirico - la prima notte a Caprera dopo Palermo e Napoli - sale passo a passo all' epopea. Ma la lirica non se ne scompagna; vi si intreccia, invece, fondendo di elementi disparati, ma armonici e concordi come le doti dell'Eroe e le storie del popolo, questa che è veramente, nella sua comprensione, la novissima epopea italica.

La rappresentazione epica, infatti, del Generale, pure sovrastando sempre, non appare appartata dal rimanente del poema; in questo, anzi, epicamente sono significati pure i personaggi minori e gli episodi tutti. L'intonazione - diciamo così - è serbata sempre.

Già l'autore diede prova del suo intuito d'artista nel volere, fra tante altre, insistere principalmente su quelle due grandi gesta della vita del Generale che furono la difesa di Roma e la liberazione di Palermo. La caduta di Ilio è bene inferiore al confronto!

Ora non dico che alla liberazione di Palermo, così com'è narrata in questa *Canzone,* non possa desiderarsi una lucidità maggiore nel quadro e forse minor abbondanza d' enumerazione; in alcuni punti, che certo si somigliano, appare più calda evidenza nelle *Noterelle di uno dei Mille.* Guardi il D'Annunzio, oltre che il quadretto di Calatafimi, il racconto della marcia appunto su Palermo.

Ma anche ove c'è, forse, qualche sovrabbondanza, a me sembrano assolutamente mirabili le parti che narrano l'assedio di Roma; in ispecie il combattimento intorno a Villa Corsini e l'arrivo della legione lombarda.

. . . Ai giovani leoni,
tutta la notte nutriti dall'odore
della campagna sacra nel periglioso
cammino, Roma era apparita in fondo
alla pianura nella súbita aurora
come una nube. Ed un grido era sorto:
« O Madre! » Ed ogni cuore in quella parola
s'era devoto, con volontà di gloria;
e taluno ebro aveva sentito forse
nelle gramigne rimaste fra le chiome
incolte il peso mortale degli allori.

Nè alcune violenze di immagine, forse volute, qui più offendono, nella solennità della commozione suscitata. Per esempio:

... Ed un monco
scosse ridendo il moncherino come
un aspersorio di sangue e battezzò
gli imberbi.

Da questi versi la memoria può ritornare a una grande prosa: quella in cui, commemorando Goffredo Mameli, il Carducci ricordava l'assedio mirabile e diceva:

« Oh giornate di Roma che veramente furono la genesi della nazione! Oh gentil sangue italiano, che sotto le mura aureliane lavò gli oblii, l'onte e i peccati di tanti secoli! Oh gloriosa repubblica, che stretta da Francia e Austria combattè sino all'ultimo senza capitolare, con virtù romana, con italica gentilezza, tanto che ogni battaglia pareva il canto di un'epopea. E veramente, come nelle antiche epopee, le donne, i vecchi, i fanciulli stavano riguardando dalle mura della patria i combattenti e con le care voci gli rianimavano; o vero nelle notti di giugno, per le vie illuminate, mentre la fucilata strideva intorno ai monumenti degli avi, il popolo, pronto alle barricate, aspettava il momento per ruinare sugli invasori, con l'arme al braccio, co 'l coltello tra i denti. E mentre le artiglierie tonavano, e piovevano su la città le bombe per ordine di un'Assemblea repubblicana che tradiva il suo mandato e la legge, gli oratori della Costituente discutevano su 'l provvedere affinchè il suffragio universale riuscisse vera e libera manifestazione della volontà del popolo e niuno dei poteri uscisse mai dalla legge. Intanto i fanciulli combattevano come uomini, gli uomini come eroi; e Montaldi esalava l'anima grande nel fitto dei nemici per diciannove ferite; e Masini, pallido della piaga recente, cadeva, tornando a caricare con trenta cavalieri e spronando il cavallo su la scalinata di Villa Corsini tutta piena di battaglioni francesi; cadevano Mameli, Daverio, Dandolo, Morosini, Pietramellara, Manara con parole, con sensi, con atti pieni delle memorie romane ed italiche; cadevano ai bastioni anche le spose giovinette porgendo l'arma ai mariti, e, tingendo del sangue pudico la terra di Roma, morivano e salutavano te, o Italia risorta, o Italia immortale ».

Per non impallidire al ricordo di questa prosa, anche i versi debbono avere virtù singolari.

Ma il D'Annunzio - documento sicuro dell'ascensione intellettuale a cui ho accennato avanti - mostra veramente di essere tutto compenetrato di quella grandezza ideale d'eroismo; così che, ripeto, la sua *Canzone* è tutta in ugual modo piena di dignità di calore epico. E come sono forti di commozioni il racconto del viaggio pe-

riglioso dei Mille e la narrazione dell'ultimo assalto contro i Francesi innanzi al superstite dei Dandolo, che insieme al Morosini portarono per Roma i

... sonanti
nomi nel bronzo della gloria navale!

Così stupenda per virtù rappresentativa l'immagine della piazza di Pretoria, a Palermo, nel dì della liberazione:

Piazza Pretoria fatta dal travincente
amore vasta come l'Italia intera:
l'anima di un popolo fatta un cielo
di libertà eguale al giorno ardente;
una bellezza nuova per sempre attesa
nel triste mondo, un'immagine eterna
di gloria impressa nel vano velo, eretta
un'altra cima, ala data alla Terra.

Pure, alcuni episodi, parcamente distribuiti, sono bellissimi; sovra tutti quello in cui è raffigurato l'abitatore dell'Agro romano, che «*porta nel ferin sangue germe nascosto d'antica febbre*» che «*conosce il segno del vigile malore, conosce il gelo che in foco si risolve*». Felicissimi i tre passi, come questo appunto in cui, dalla raffigurazione del febbricitante, il poeta torna all' Eroe, e continua dicendo:

Ei lo conobbe come conosce il figlio
il sen materno, conobbe il suol latino
come colui che alla mammella antica
s'abbeverò con sete di giustizia.

Ed è ammirevole come dovunque questo segno di severità si mantenga e si congiunga naturalmente a una espressione di bontà forte che illumina il poema. L'autore sente nobilissimamente l'eroico non solo in quanto riesce vittorioso e abbatte, ma perchè adempie ad un grande fine di giustizia umana a cui tutti sono volti e in cui tutti si raccoglieranno. Perciò la glorificazione dell' Eroe italiano va oltre l'espressione più pura del patriottismo; si allarga nella coscienza che egli pel popolo universo si è adoperato, e al popolo universo, nell' indomani luminoso, gioverà. Di qui, da questa comprensione moderna dell'eroico, la forza insieme e la novità dell'epopea dannunziana, nella quale, come un'altezza uguale di concepimento che egli mai non aveva mostrata finora, troviamo una esemplare energia di esecuzione. Anche lo stilista si è liberato di alcune predilezioni che erano la parte inferiore nell'opera sua.

Non dico che qualche segno della scuola non appaia: la enumerazione dei combattenti per Roma mi sembra, infatti, allungata nel ricordo della rassegna omerica delle navi; l'invocazione alla Ve-

rità perchè canti, sostituisce, forse, la Musa sempre invocata, ed è principio troppo ripetuto nelle ultime odi del D'Annunzio; la botte « *fenduta* » e « *la lodoletta che facea una melode* » come la profluvie concentrata di vocaboli tolta al padre Guglielmotti e alcune immagini sovrapposte rammentano certe particolarità men belle della forma già consueta nello scrittore.

Ma, in compenso – e quale compenso! – come, consuetamente, sa essere qui sobrio, preciso, alle volte pure rude!

Ricordo ancora alcuni versi; questi, per esempio, che descrivono Caprera:

... Come in petrose tazze,
nei grembi cavi l'isola solitaria
serba il silenzio ch' è bevanda al pugnace.

E questi altri, che narran come Garibaldi stesse, la sera del ritorno, nella sua povera stanza solo:

... Poi s'accosta
al bianco letto che dà i profondi sonni,
ove il lin rude par che di sale odori
(lavato in mare e torto ne lo scoglio?)
ma il cuore è insonne, riposar non può,

dove la parentesi, amore spesso eccessivo dello scrittore, è di una esemplare eloquenza.

Ancora, e per finire con le citazioni, questo ritratto:

Subitamente Deodato Schiaffino,
quel da Camogli, il biondo, gli apparisce:
il marinaro biondo che gli somiglia,
occhi cilestri, d'oro la barba e il crino,
ma più membruto, più alto, di una stirpe
ingigantita nel travaglio marino.

Il poeta, dunque, nella sua recente manifestazione parla alla patria, al genere umano delle sue glorie più pure, con intendimenti che elevano le anime e con forme che accendono gli entusiasmi delle moltitudini desiderose di giustizia. Egli ha « affrontato la fiera » in modo degno di entrambi, cioè di cui entrambi si esaltano.

Ma resta un punto, un punto che forse rivela la persistenza nel proposito di comparir singolare e conquidere più per isbalordimento che per semplice ammirazione: la fattura metrica della *Canzone*.

Il D'Annunzio spiega così la scelta fattane:

« Il poeta ha preferito al consueto endecasillabo il verso eroico dell'antica canzone di gesta, formatosi su lo stampo del rozzo verso latino cantato dalla plebe e dai legionari romani. Al quale – pur mantenendo la costante pausa epica, e facendone sentire di tratto

in tratto la monotonia - egli ha cercato di conferire varietà ed efficacia muove con la vicenda del troncamento e dell'elisione ».

E non nego che nel proposito il poeta sia riuscito; a me questi suoi versi, rileggendoli, paiono non solo ricchi di vigore, ma anche musicalmente bellissimi.

Ma noi siamo forse, in quanto ad avere impressioni schiette, guasti dalla scuola o dalla cultura, poca o molta che sia.

Certo la metrica non è fenomeno arbitrario nella letteratura di un popolo: ha le sue ragioni fisse di tradizione, di storia, di comprensività collettiva, e come non si ricostituisce l'ambiente storico da cui scaturiva spontanea *La canzone di Rolando,* così temo non sia dato rinnovare durevolmente ed efficacemente il metro che narrava quella gesta. Troppi anni, troppi eroi, troppe coscienze sono passate, e si sono tramutate, da allora.

Il D'Annunzio può rispondere anche lui: «Odio l'usata poesia».

Pure il Carducci, che alla nuova poesia diede una prosodia nuova, uscì subito dopo nell'argentina melodia: — Ave, o rima!

E mi viene il dubbio che l'autore di questa veramente eroica canzone cada talvolta in errore nella scelta del metro, o troppo singolare o troppo usato. Così parmi che l'ode pel Verdi - il Victor Hugo della musica - richiedesse tutt'altro della strofe composta, serena, sermoneggiante della canzone petrarchesca.

Se non che quando mi si chiedesse: — E in che metro andava narrata l'epica garibaldina? — non saprei come rispondere.

Certo, mi pare, l'educazione musicale rinnovata, il contenuto poetico aumentato, la coscienza popolare rinvigorita di idealità fin qui ignorate chiede, forse, come al dramma lirico, anche alla poesia, forme e accenti nuovi, una metrica rispondente alla civiltà in formazione, non meno mirabile di quella, che armata della rima e da lei allietata, uscì dalla rozzezza medievale.

Ma basterà come esemplare questo esperimento del D'Annunzio?

Per me trovo che in esso il poeta ha dato prova eccellente del suo ingegno e del gusto; ma dubito che rimanga e si espanda, che anzi, da ora non cresca un ostacolo a intendere la bellezza del poema.

Ave, o rima! Con bell'arte
Su le carte
Te persegue il trovatore;
Ma tu brilli, tu scintilli,
Tu zampilli,
Su de 'l popolo dal cuore.

Così parmi di sentir ripetere, e, nella supposizione, non mi addoloro.

IV.

Questa ascensione dell' ingegno e dell'opera sua che il D'Annunzio iniziò da anni, che proseguì - pur contraddicendosi alle volte e quasi obliandosi - fra mutamenti di scuola, e prove incerte, faticose e anche sterili di arte; questa ascensione che ora, in così nobile documento, afferma la maggior gloria di lui, può, fortunatamente, accompagnarsi di qualche osservazione che non è senza un senso di conforto.

Ho avanti accennato alla *Rapsodia garibaldina* di Giovanni Marradi, un facitore così puro d'immagini limpide e di strofe melodiose quale raramente accade di ammirare. Egli, che aveva, con assai felicità di approvazioni, mosso dalla lirica soggettiva e descrittiva, si è, di un tratto, avventurato nel più drammatico episodio della nostra rivoluzione.

Severino Ferrari, poeta che, per la severità e varietà della cultura, per la dignità del comporre e la freschezza del colorire, avrebbe diritto a ben maggiore conoscenza dal pubblico dei lettori italiani, dalla tenuità vaga dei *Bordatini* è di recente passato alla dignità di ricordi e di civili fantasmi della *Primavera fiorentina*, volumetto di versi che altrove avrebbe levato rumore lungo.

A Giovanni Pascoli, il più sicuro e sincero intenditore dei nostri classici, che pare ostinato ad avvolgersi nella indeterminatezza oscura di concepimenti e di forme che più stride al confronto dei nitidi esemplari che egli ha nella mente e sono i segni più espressivi della nostra razza; a Giovanni Pascoli può, forse, rivolgere la critica qualche rimprovero. Ma essa è pure in obbligo di notare come questo poeta, certo di varie e singolari attitudini, il quale, dal principio, mostrava di rinchiudersi in una specie di egoismo estetico, non rivelando, tra le rime perspicue, che le impressioni, i godimenti o i dolori suoi di osservatore e di solitario, a poco a poco, segnatamente negli ultimi anni, sia venuto allargando argomenti e forme rappresentative, così che omai una sua ode segna e nobilmente commenta ogni civile avvenimento che ci commove.

Con che, questo intendo di avvertire: il fatto - benchè vincente i confronti per ampiezza di disegno e magnifica industria di attuazione - il fatto del D'Annunzio, che dopo le ultime odi ancor vibranti nella memoria, ci dà questa *Canzone* di Garibaldi, non appare isolato nella nostra poesia contemporanea. E non è sempre stato proprio alla poesia aprir la via e segnare l'esempio?

Del rimanente, il romanzo non crebbe mai come rigogliosa fioritura spontanea dai solchi della letteratura italiana, neppure

quando offrì alla ammirazione universale il monumento perenne dei *Promessi Sposi*, ed il teatro è rimasto, più che un'ambizione, una speranza che a qualcheduno può sembrare anche pervicace. Certo, romanzo e teatro ebbero un periodo di vitalità sincera e gagliarda, quando aiutò a prepararli, a crescerli e farli accogliere, il proposito infiammante degli scrittori di infondere nel popolo la volontà inestinguibile di una patria. Si è poi stati verso quegli scrittori molto ingiusti, affermando e ripetendo che la loro era esclusivamente o quasi una produzione di combattimento, vacua di forti e durature qualità artistiche. Eppure, ove si esaminino con serietà di intenzioni, anche ora, l'*Ettore Fieramosca* e l'*Assedio di Firenze*, a tacere d'altri, appaiono romanzi non manchevoli di una vitalità rigogliosamente superstite alle cause immediate che li inspirarono. Così qualche dramma del Revere, e alcune pagine specialmente delle tragedie del Niccolini conservano impeti di passione e di poesia dei quali si sono avuti poi ben pochi riscontri.

Ma è triste fenomeno considerare: quella letteratura nostra, tutta materiata di altissime idealità e strumento principalissimo alla ricostituzione politica della penisola, quella che dalla fine del Settecento a oltre la metà del secolo scorso fu, nell'abbondanza delle manifestazioni e nella nobiltà dei propositi, la più savia, la più utile, la più prossima alla coscienza popolare che abbia avuto l'Italia, appena raggiunta, in gran parte mercè sua, l'unità, fu messa da parte e condannata per meritevole di restarci.

Ma, per contro, l'impoverimento, a non dire l'esaurimento, della nostra produzione letteraria durante gli ultimi vent'anni, è così duramente manifesta da riuscire purtroppo innegabile. Ove se ne eccettui il Carducci, il quale veramente, a chi lo consideri nella varia opera di poeta, di critico e storico, di insegnante cittadino, appare quale ei raffigurò il Mazzini, sovrastante, cioè, per mezzo un cimitero in atto di rievocare alla vita un popol morto, il processo di anemia diviene, d'anno in anno, più incalzante. L'unità stessa della elaborazione e della composizione, determinate dalla somiglianza dello scopo, si spezza: abbiamo, anche quando si mostrano nella veste esteriore più o meno italianamente, un romanzo o una commedia milanese, piemontese, veneziana, siciliana, napoletana; il romanzo o la commedia nazionale, anche quando vi mettono le mani ingegni sfavillanti di attitudini per sè rare, non più. E, in quel che sopravanza, salvo le poche eccezioni, in una specie come di annullamento della tradizione nostra, sembra, purtroppo, che un pensiero animatore non germini e prorompa omai più spontaneamente dalle terre, dalle anime della penisola, tanto che scrittori anche di virtù elette si rassegnano o compiacciono, con industria spesso ammirabile di trasformazione e di trasposizione, di

cercare i loro esemplari in Francia, in Germania, più al Nord ancora. Pertanto, volta a volta, si è stati realisti in ritardo, naturalisti col per innanzi dello Zola, psicologi sulle tracce del Bourget e anche, occorrendo, dello Sthendal, simbolisti dopo le traduzioni e rappresentazioni dell'Ibsen; ma la coscienza italiana, la coscienza nostra collettiva non ha quasi avuto, trionfante di luce e di interiore bontà, una sola manifestazione artistica.

Che cosa è avvenuto?

Un errore molto diffuso sta nell'attribuire all'arte una efficacia che essa non ha: quella, cioè, di foggiare i popoli, e come si dice, l'ambiente a modo suo. Ora l'arte non fu e non potè essere mai se non l'esponente, certo più geniale e anche gloriosamente benefico, di un determinato periodo di tempo; del suo tempo, vale a dire, e del suo ambiente.

Ebbene, fatalmente, al periodo in cui pochi eletti per cultura, per condizioni sociali e conformazione di animo, quasi solitari fra una moltitudine diffidente o inerte per inconsapevolezza, formarono il nuovo Stato, un altro periodo doveva seguire di fortunata e oscura preparazione, nel quale educare e crescere i cittadini nuovi. Quella moltitudine, varia, divisa, arretrata, occorreva mutarla in un laborioso popolo moderno. Era, pertanto, un lungo e arduo lavorio che occorreva compiere, per giungere alla reintegrazione di una coscienza matura, forte e veramente nazionale, senza di cui non si intende e non è possibile la manifestazione di un' arte negli intendimenti fecondi e nelle forme severa. Perchè l'arte esce spontanea, ripeto, da un determinato ambiente, dall' ora speciale del tempo.

Cessata la magnanima concitazione unitaria, venuto meno quello che era il logico e sostanzial nutrimento di quella letteratura fortunata della preparazione, tra le incertezze, gli oblii, le amarezze che seguirono il primo periodo della costituzione dello Stato, quando l'avvenire comune sembrava fosco e la nuova gente italica ancora da aspettarsi, quale mai poteva essere la feconda ispirazione artistica? Però avemmo gli anni dei tentativi vari, disordinati, interminati; gli anni in cui la produzione letteraria non parve riuscire più a penetrare nel pubblico ed il pubblico allontanarsi da lei.

Non siamo ancora, fortunatamente, liberi dal peso di una tale condizione?

Pure chi è uso, per proposito, a guardarsi da ogni illusione può ritenere che da quel fatale periodo in cui l'arte non poteva esprimere una coscienza tuttavia in formazione, siamo omai usciti fuori, e in un corso di anni brevissimo al confronto di ogni altra nazione più forte e presentemente felice. A buon conto, infatti, possediamo già meglio che gli inizi di una operosità industriale e

di una industria agricola; per la penisola ci sono, lietamente cresciuti, germogli di gioventù che si spande nel sole.

Non è vero, per intanto, che anche l'arte avverte questo germinare di una vita più densa e più forte, e ne è essa stessa documento? Non va – rinunciando a godere di quella formula che è testimonianza di decadimento civile e non le assegna alcuna ambizione combattente – cercandovi un contenuto meditato, severo, non estraneo alla grande battaglia di idee, di criteri, di speranze e di appetiti che occupa tutto il mondo contemporaneo?

A vari segni pare di sì sicuramente; potrebbesi forse trovarne gli accenni in recenti commedie e romanzi ultimi. Ma arrestiamoci alla lirica; prima, perchè in essa gli intendimenti appaiono più sinceri e limpidi, poi perchè alla poesia, dagli antichi tempi, è spettato, veramente augusto ufficio, di annunziare l'alba dei giorni nuovi pel genere umano.

Però ho ricordati, a testimonianza e conforto, i nomi e il lavoro di alcuni poeti nostri i quali, con felicità di intuito, avvertirono come, a rinnovare e fortificare le loro forme e ricondurle nel cuore aperto del popolo, nessuna materia potesse essere più docile e ricca e commovitrice di quella che scaturisce magnificamente abbondante dalla storia del risorgimento politico.

Testimonianza in questo decisiva e conforto altissimo ha voluto e potuto darci Gabriele D'Annunzio col poema in cui degnamente narra, salendo alla solennità della epica, la grande gesta di Garibaldi.

Formiamo il voto che egli, rafforzato dalla giusta e buona gioia del successo, intenda come questa d'ora sia la sua via nuova, la vera e gloriosa.

LUIGI LODI.

LA LEGGE SCOLASTICA DELL'IMPERATORE GIULIANO

(Pagine staccate da un volume: *L'Imperatore Giuliano l'Apostata*, di prossima pubblicazione presso l'edit. U. Hoepli di Milano).

. . . . . .

Io credo d'aver dimostrato, con la scorta dei documenti, che la persecuzione di Giuliano o non avvenne che nella fantasia degli scrittori che lo combattevano o si ridusse ad atti di difesa, non sempre, è vero, corretti e leali e, forse talvolta, spinti all'eccesso dallo zelo intempestivo di qualche prefetto, ma non mai tali da giustificare la taccia di persecutore inflitta al restauratore dell'Ellenismo dai polemisti e dagli storici della Chiesa. Ma vi ha un atto di Giuliauo, un atto autentico che ha sollevata la più ardente indignazione dei Cristiani suoi contemporanei, e che, anche ora, è considerato da molti storici come la prova dell' intolleranza persecutrice dell' apostata imperiale. Quest' atto è la promulgazione della legge per la quale egli intendeva vietare ai maestri cristiani d' insegnare, nelle scuole pubbliche, lettere greche. L' immensa importanza che si è data a quest'atto, che, dopo tutto, non aveva che un carattere amministrativo, mostra come lievi dovessero essere le preoccupazioni per la supposta violenza del nuovo persecutore. Ma, in ogni modo, la mossa di Giuliano è sintomatica di un indirizzo di pensiero e di tendenze che, per la prima volta, si fa vivo nel mondo antico, ed è l' indirizzo che doveva poi metter capo alla censura letteraria. Già vedemmo come Giuliano raccomandasse ai suoi sacerdoti di non leggere Epicuro. Ebbene, col suo decreto, egli volle impedire che i libri sacri del Politeismo fossero, nella scuola, letti e spiegati da maestri inadatti, a suo parere, a comprenderne l' ispirazione ed il significato.

Ora, appunto perchè l'atto di Giuliano è sintomatico di un nuovo atteggiamento dello spirito umano, dobbiamo esaminarlo nella sua origine e nella sua essenza, e cercare di formarcene un giudizio preciso, basato sulla conoscenza oggettiva delle condizioni, in mezzo alle quali è apparso. E, prima di tutto, dobbiamo guar-

dare alla posizione che la religione aveva presa, in mezzo alla società greco-romana del secolo quarto, dopo la promulgazione dell'editto di Costantino.

L'editto, datato da Milano, nel 313, con cui Costantino, insieme al collega Licinio, riconosce l'esistenza legale del Cristianesimo, è un documento che farebbe grandissimo onore allo spirito filosofico dell' Imperatore, se, con tutta la sua condotta successiva, egli non avesse dimostrato che quel decreto non era già il prodotto di un pensiero meditato, ma semplicemente una mossa di politica opportunista.

L' Impero romano, come tutti gli altri Stati del mondo antico, aveva una religione nazionale, i cui atti erano la sanzione, la consacrazione della sua esistenza. Se non che il Politeismo, appunto perchè affermava la molteplicità degli Dei, non aveva difficoltà ad ammettere, vicino agli Dei nazionali, anche gli Dei stranieri, pur che il loro culto si piegasse a quegli atti esterni da cui l'autorità dello Stato aveva il necessario riconoscimento. La ragione per la quale il Cristianesimo fu combattuto è appunto questa, che esso vietava ai suoi fedeli di compiere quegli atti, e quindi appariva come un' istituzione politicamente sovvertitrice. Ora ciò che nel decreto di Costantino è propriamente singolare ed originale non è già la proclamazione del principio di tolleranza per tutti i culti, poichè, come dissi, la tolleranza sta nell'essenza stessa del Politeismo, ma bensì nell' abbandono esplicito, dichiarato, assoluto di ogni religione di Stato. Lo Stato, per Costantino, deve accontentarsi di un puro deismo, di un deismo così razionale, che gli sono affatto indifferenti le modalità del culto che gli uomini prestano a Dio. Ed, anzi, è appunto perchè Costantino vuole che, nell' interesse dell' Impero e dell' Imperatore, questo Dio sia pregato da tutti gli uomini, che la sua legge afferma la completa libertà del culto ed abbandona ogni pretesa al compimento di riti ufficiali e determinati. Quali siano le forme esterne, tutte le preghiere sono accette a Dio. Lo Stato non ha nessuna ragione di preferire, di far propria una forma piuttosto che un'altra. Ciò che preme allo Stato ed all' Imperatore non è già che gli uomini preghino in un dato modo, ma che preghino. Ogni legame fra lo Stato ed una determinata religione è del tutto spezzato. Il principio ispiratore del decreto di Costantino è propriamente — *libera Chiesa in libero Stato.* — « Noi diamo », scrive Costantino ai governatori delle provincie, « ai Cristiani ed a tutti libera scelta di seguire quel culto che preferiscono, affinchè la divinità che è nel cielo possa esser propizia a noi ed a quanti sono sotto il nostro dominio. Per un ragionamento sano e rettissimo, noi siamo indotti a decretare che a nessuno sia negata la facoltà di seguire le dottrine ed il culto

dei Cristiani; noi vogliamo che ad ognuno sia concesso di applicarsi a quella religione che a lui pare più conveniente, onde la divinità possa assisterci, in ogni congiuntura, con la sua usata benevolenza»... «Noi», continua l'Imperatore, rivolgendosi ai singoli governatori, «raccomandiamo vivamente il nostro decreto alle tue cure, per modo che tu comprenda come sia nostra volontà di dare ai Cristiani una libera, assoluta facoltà di seguire il loro culto. Ma, se tale assoluta libertà è data da noi ad essi, tu vedrai come la medesima libertà dev'essere data ad ogni altro che voglia partecipare agli atti della religione che gli è propria. È una conseguenza manifesta della pace dei tempi nostri che ognuno sia libero di scegliere e di venerare quella divinità che preferisce. Ed è perciò che noi vogliamo che nessun esercizio di culto e nessuna religione abbia da noi il più piccolo impedimento... Seguendo questa via, noi otterremo che la Provvidenza divina, di cui già, in molte occasioni, provammo i favori, ci rimanga sicuramente e per sempre propizia».

Il decreto di Costantino è, nel suo principio ispiratore, uno degli atti più razionali che siano mai usciti dal potere legislativo, anzi, si può dire che la legislazione di tutti i tempi e di tutti i popoli non è mai andata al di là. Donde sia venuta a Costantino la ispirazione di quello strano decreto, il quale, mentre riconosceva nel Cristianesimo il diritto di vivere e di esercitare il proprio culto, gli negava l'affermazione di ciò che costituisce il suo principio essenziale, l'affermazione di una verità dogmatica ed assoluta, non lo sapremo mai. Chi considera il decreto di Costantino come un atto di conversione al Cristianesimo, esprime un giudizio del tutto inesatto. Il Cristianesimo si valse con grande energia ed abilità di un decreto, che gli dava il diritto di vivere, per diventare in breve padrone dell'Impero. Ma, appena lo divenne, cancellò quel decreto che ripugnava al suo dogmatismo per logica necessità intransigente ed esclusivo. Non è un cristiano che parla nel decreto di Costantino; è un politico che assume la maschera del filosofo per giustificare una mossa essenzialmente opportunista. Del resto la prontezza con cui Costantino ha abbandonato quel suo sereno ed illuminato razionalismo dimostra che non era la manifestazione di una convinzione formatasi nella sua coscienza, ma il portato del consiglio altrui e la conseguenza di una necessità momentanea. Infatti Costantino, quando si accorse che il Cristianesimo poteva diventare nelle sue mani una forza efficace, si affrettò a stracciare egli stesso quel suo mirabile decreto e, discendendo dalla vetta del suo deismo razionale, diede al Cristianesimo, ora ortodosso ora arianeggiante, il valore di una vera e propria religione di Stato, la quale, appunto perchè traeva la sua ragion d'essere non più da una

necessità politica, ma, bensì, da una verità dogmatica, escludeva e perseguitava le altre. Costantino aveva scritto: « non importa il modo con cui gli uomini pregano, pur che preghino ». Nel Cristianesimo da lui riconosciuto, il modo diventò tosto la condizione del pregare. Chi non pregava in un dato modo, non poteva più pregare. I suoi figli precipitarono in questo movimento, che ebbe poi con Teodosio la sanzione solenne e definitiva.

Ebbene Giuliano, per quanto si dichiarasse tollerante in materia religiosa, non poteva collocarsi neppur lui al punto di vista del decreto di Milano, perchè egli pure voleva una religione di Stato, e tale era per lui il paganesimo al quale, e qui sta la novità del suo tentativo, egli dava un valore dogmatico. Giuliano era uomo del suo tempo e non gli si poteva chiedere di far rivivere un decreto che il suo autore stesso non aveva eseguito, che era stato per lui una dichiarazione affatto teorica di principî, non mai una norma di condotta pratica. Giuliano voleva opporre al Cristianesimo riconosciuto come religione essenzialmente dogmatica una religione che non lo fosse meno. Da qui veniva la necessità d'impedire che si diffondesse ciò che per lui era un errore, soprattutto quando l'errore approfittava dei mezzi che lo Stato forniva. La legge scolastica da lui promulgata si ispirava a tale ordine di idee, era uno degli strumenti di difesa di cui voleva armarsi nella sua lotta religiosa. Esaminiamola attentamente per vedere se, dato il punto di partenza da cui muoveva Giuliano, essa può dirsi intollerante o tirannica.

⚜

Onde porre ben chiari i termini della quistione, cominciamo col riprodurre letteralmente la famosa legge, emanata da Giuliano nell'anno 362, pochi mesi prima ch'egli partisse da Costantinopoli per Antiochia, a prepararvi quella spedizione di Persia, in cui doveva eroicamente perire. La legge dice così:

« Conviene che i maestri delle scuole siano eccellenti prima nei costumi, poi nell'eloquenza. Ora, siccome io non posso esser presente in ogni città, così ordino che chiunque voglia darsi all'insegnamento, non balzi d'un tratto e temerariamente in quell'ufficio - *non repente nec temere prosiliat ad hoc munus* - ma, approvato dal giudizio dell'autorità, ottenga un decreto dei curiali - (noi diremmo del Consiglio comunale) - al quale non manchi il consenso degli ottimi cittadini. Questo decreto sarà poi riferito a me per esame, affinchè l'eletto si presenti alle scuole delle città, insignito, pel nostro giudizio, di un più alto titolo d'onore - *hoc de-*

cretum ad me tractandum referatur ut altiore quodam honore nostro iudicio studiis civitatum accedat».

Notiamo anzi tutto, che la legge di Giuliano si riferisce esclusivamente alle scuole municipali, che erano poi le scuole pubbliche. Nel secolo quarto, l'insegnamento ufficiale era pressochè intieramente affidato alle città, che mantenevano a loro spese le scuole, e dovevano nominare gli insegnanti, col mezzo dei loro Consigli. Di ciò abbiamo prove infinite, ma basterebbero a dimostrarlo l'autobiografia di Libanio, in cui quel famoso professore di retorica narra le sue continue peregrinazioni fra le scuole di Costantinopoli, di Nicomedia e d'Antiochia, ed i suoi discorsi, in cui si parla così di frequente delle contestazioni sempre risorgenti fra le autorità cittadine e gl' insegnanti, ai quali quelle autorità lesinavano lo stipendio, cosa questa che non avveniva solo nel secolo quarto. A tutti poi è noto come quel giovane, ardente d'animo e d'ingegno, che diventò poi sant'Agostino, sia venuto a Milano, appunto perchè le autorità cittadine del luogo, dovendo eleggere un maestro di retorica e non trovando nella città nessuno che fosse di loro aggradimento, si rivolsero a Simmaco, il prefetto di Roma, *ut illi civitati rhetoricae magister provideretur*, e Simmaco mandava Agostino.

Se non che, siccome, nel secolo quarto, non esistevano quelle sottili distinzioni di competenza che complicano l'organismo della nostra società, così la circostanza che le scuole fossero mantenute a spese delle città, e le nomine fatte dalle autorità municipali, non toglieva che, in teoria ed in diritto, fossero insieme scuole cittadine e scuole di Stato, e che l'elezione del maestro discendesse, dirò così, schematicamente dall'autorità imperiale. Ma tale diritto era caduto in disuso ed in dimenticanza, così che gli Imperatori non si occupavano delle scuole se non in occasioni straordinarie o per fatti completamente eccezionali. Ora, Giuliano, che era l'uomo più colto del suo tempo, voleva riassumere la cura di vegliare l'istruzione pubblica, richiamare i Consigli delle città ad un rigoroso esercizio dei loro doveri, e non solo riaffermare ma usare il proprio diritto col riserbarsi la revisione di tutte le elezioni magistrali che quei Consigli facevano.

Fin qui, dunque, parrebbe, nulla di singolare e, se anche in questa legge fa capolino quella mania di ingerirsi di tutto che era uno dei difetti di Giuliano, essa non rivelerebbe, per sè stessa, che una lodevole preoccupazione del pubblico insegnamento. Ma è proprio il caso di dire che il veleno sta nella coda. L'Imperatore riserbava a sè la revisione delle nomine degli insegnanti, e ciò, dice la legge, per investire quegli insegnanti di un più alto titolo d'onore. Ma la cosa, nella realtà, era meno innocente. Sotto a quella disposizione d'ordine generale, esisteva un'intenzione precisa e

determinata. Giuliano voleva raggiungere uno scopo che a lui stava ben più a cuore che il riordinamento generico dell'amministrazione scolastica. La revisione delle nomine dei maestri, ch'egli esplicitamente si riserbava, doveva essere nelle sue mani il mezzo per escludere dall' insegnamento i maestri che fossero cristiani. Giuliano, del resto, non ha fatto un mistero di ciò. Promulgando la sua legge, egli l' accompagnava con una specie di circolare che a noi è arrivata intatta, ed in essa ci dice apertamente qual fosse il risultato a cui tendeva. Ma insieme lo spiega, lo commenta, lo giustifica, con una serie di ragionamenti ingegnosi e sottili che val la pena di esaminare e discutere perche conservano ancora, come oggi si direbbe, un sapore d'attualità.

Ma, prima d' entrare nell' esame dei ragionamenti di Giuliano, vediamo quali fossero le condizioni che hanno mosso l'Imperatore a promulgare la sua legge. Non era scorso che poco più di un mezzo secolo dai giorni in cui il Cristianesimo sanguinante subiva la terribile persecuzione di Diocleziano, ed ecco che un Imperatore, nemico acerrimo del Cristianesimo più ancora di quel che fosse stato Diocleziano, perchè ispirato nel suo odio, non già dalla ragione di Stato, ma da convinzioni filosofiche, volendo sradicare la nuova religione, non trova nulla di meglio a fare che chiudere le scuole pubbliche agli insegnanti cristiani, ed ecco gli uomini più cospicui del Cristianesimo insorgere, con uno sdegno ardente e quasi feroce, contro un provvedimento che, per verità, avrebbe dovuto sembrare assai innocuo a chi poteva ancor ricordare i metodi e le condanne dei persecutori precedenti. Il vero è che il Cristianesimo, negli anni trascorsi tra il decreto di Milano e l' insediamento di Giuliano, servendosi del braccio di Costantino e de' suoi figli, era diventato dominatore, si era ormai impadronito di tutto il mondo civile. Se le campagne resistevano ancora, e conservavano tenaci il culto delle antiche divinità che s' intrecciava alla vicenda dei lavori campestri, le città si erano, sopratutto in Oriente, in gran parte convertite, e, cessata la lotta fra Cristiani e Pagani, erano diventate il teatro delle lotte intestine del Cristianesimo, fra Ariani ed Atanasiani. Se non che il Cristianesimo, diventando religione riconosciuta e dominante della civiltà ellenica, aveva dovuto necessariamente ellenizzarsi. Era fatale che, nell'ambiente di una società la quale, pur decadendo a precipizio, ancor non viveva che delle memorie e delle abitudini del pensiero antico e non sapeva usare altre forme se non quelle che gli antichi le avevano trasmesse, il fiore palestiniano della divina semplicità evangelica andasse perduto e che la propaganda cristiana dovesse vestirsi col paludamento ellenico di quegli stessi scrittori che, dal punto di vista religioso, essa combatteva. Questo movimento, pel

quale il Cristianesimo si adattava alla coltura ellenica, in mezzo a cui doveva vivere e diffondersi, diventò in breve rapido ed intenso. Le scuole di retorica si riempivano di allievi cristiani, maestri cristiani occupavano le cattedre di eloquenza; sugli stessi banchi della scuola d' Atene, la più illustre fra le Facoltà di lettere del secolo quarto, sedevano, al fianco del principe Giuliano, un Gregorio ed un Basilio; i concilî, che si seguivano senza posa, onde tentar di comporre il terribile dissidio che squarciava la Chiesa, erano una grande palestra, dove si combatteva a colpi d'eloquenza; infine il Cristianesimo si era ellenizzato con una foga ed una celerità che ci dicono come, in questa rivoluzione letteraria, esso fosse guidato dall' istinto della lotta per la vita. Direi, anzi, che la coltura ellenica rifioriva per lui, poichè vi portava un impeto giovanile che, certo, più non poteva trovarsi nella decrepita civiltà del mondo antico, È vero che la letteratura greca decadeva più lentamente della letteratura latina, e mandava ancora nel secolo quarto qualche bagliore, e nei discorsi di Libanio, sopratutto negli scritti di Giuliano, nelle sue lettere, nelle sue satire, in alcune sue orazioni, s'incontrano, talvolta, delle pagine ammirabili, ma, nella letteratura del Cristianesimo ellenizzato, c'è un volo ben più largo, c'è una vita ben più intensa. Se noi poniamo a confronto uno dei discorsi in cui Libanio tesse le lodi del suo adorato Giuliano, con una delle due terribili orazioni in cui Gregorio di Nazianzo si avventa contro l'odiato Imperatore, è innegabile che, anche dal punto di vista letterario, la vittoria spetta al polemista cristiano contro il retore pagano. E, se noi ricordiamo quella numerosa schiera di oratori e di scrittori ecclesiastici che, da Atanasio a sant' Agostino, hanno riempito il secolo quarto della loro parola infiammata, riconosciamo tosto come l'ellenismo entrasse quale elemento costitutivo dell' opera loro, fosse diventato uno strumento indispensabile della predicazione cristiana.

Giuliano, pertanto, si trovava davanti una religione potentemente costituita, appunto perchè aveva saputo ellenizzarsi, plasmandosi nelle forme del pensiero antico. Se anche lo avesse voluto, non avrebbe potuto combatterla con la persecuzione. La persecuzione romana contro il Cristianesimo non era stata, da Nerone a Diocleziano, che una *coercitio*, che un provvedimento di polizia, una misura d' ordine pubblico contro una sètta che si credeva pericolosa. Ma tali procedimenti non si possono seguire che da una maggioranza contro una minoranza. Il giorno in cui la minoranza diventa maggioranza, le parti generalmente s' invertono, i perseguitati diventano a loro volta persecutori, e l' inversione si era già iniziata coi figli di Costantino. Pertanto Giuliano, non potendo più perseguitare i Cristiani che costituivano, se non la maggioranza,

circa una metà dei suoi sudditi, s'era messo in capo di convertirli con le buone, di persuaderli con l'esempio e coi ragionamenti a ritornare all'antico. E, con queste idee, voleva organizzare un sacerdozio pagano che vincesse di virtù e di zelo il sacerdozio cristiano, e scriveva, egli stesso, trattati e discorsi di teologia, e componeva preghiere ferventi, e diramava, se la parola mi è concessa, delle *pastorali*, piene di buoni consigli e che rivelano una tendenza, come oggi si direbbe, allo spirito bigotto. In fondo, Giuliano aveva tutta la disposizione necessaria per essere un cristiano. Ma le terribili vicende della sua fanciullezza, la minaccia continua di essere trucidato negli anni della prima gioventù, l'educazione ellenica avuta, in Costantinopoli, dal suo primo pedagogo, l'azione dei maestri, in mezzo a cui s'era più tardi trovato a Nicomedia, lo spettacolo disgustoso della Corte cristiana di Costanzo, l'antagonismo naturale contro il cugino in cui vedeva l'uccisore del padre, del fratello, degli altri suoi congiunti, la corruttela del clero ariano che gli si era messo al fianco, finalmente un sentimento vivissimo della coltura e dell'arte greca lo avevano chiuso alle attrattive che il Cristianesimo avrebbe dovuto esercitare su di uno spirito alto ed aperto come il suo. Padrone, come nessun altro, della letteratura cristiana, ch'egli scrutava con l'occhio del nemico, Giuliano si era accinto all'impresa di persuadere il mondo che il Cristianesimo poggiava sul falso, e di ricondurlo al politeismo, ma ad un politeismo riformato metafisicamente con le dottrine simboliche del neoplatonismo, moralmente e disciplinarmente secondo regole che egli attingeva al serbatoio di quella religione stessa che voleva distrutta.

Esaltato nella metafisica teurgica che Giamblico ed i suoi allievi avevano messa in onore, Giuliano credeva nella verità del politeismo, trasformato in un mistico simbolismo. I racconti della mitologia ellenica diventavano una serie di simboli sacri. Omero ed Esiodo erano per lui ciò che la Bibbia era pei Cristiani. Egli era, quindi, convinto che quei libri, letti e studiati con amore e senza prevenzioni ostili, dovevano esercitare un'azione irresistibile ed essere il più efficace strumento di riconversione all'antico. Eppure, era forza constatare che la lettura di quei libri non opponeva una barriera all'invasione del Cristianesimo. Come mai ciò avveniva? Giuliano rispondeva: « avviene perchè i libri sacri del politeismo, nelle scuole pubbliche, sono in mano di maestri cristiani i quali o non li comprendono, o li contraddicono con la loro condotta fuori della scuola, o ne fanno argomento di dileggio e d'offesa ». Egli, dunque, pensò che uno dei provvedimenti più efficaci, anzi, più doverosi che egli potesse prendere, fosse quello di sottrarre la gioventù agli effetti di quel pervertimento, e deliberò, pertanto, di

impedire ai maestri cristiani di salire sulle cattedre delle scuole. Per riuscire a ciò, promulgava la sua legge, per la quale nessuno poteva darsi al pubblico insegnamento, se non fosse stato, dall'Imperatore stesso, confermato nell'ufficio, ciò che equivaleva a dire che nessun maestro cristiano avrebbe avuta la necessaria conferma. La conseguenza naturale del provvedimento di Giuliano, quando avesse potuto rigorosamente applicarsi, sarebbe stata quella di imbarbarire, di nuovo, il Cristianesimo, di strappargli di dosso quella veste letteraria con cui si presentava al mondo civile, e lo guadagnava alla sua dottrina. Si comprende, pertanto, come il Cristianesimo del secolo quarto insorgesse contro questa legge come contro la più grave offesa ed il più pericoloso attacco che gli fosse mai stato mosso. Se Giuliano avesse rinnovata la persecuzione di Diocleziano, il Cristianesimo l'avrebbe affrontata impavido, sicuro di trovarvi una nuova forza. Ma la mossa di Giuliano, che tentava di levargli di mano gli strumenti della propaganda, lo riempiva di sdegno e di spavento. Certo, san Paolo, pel quale la sapienza del mondo non era che stoltezza, avrebbe sorriso di una legge siffatta. Ma il Cristianesimo, come vedemmo, s'era trasformato; era diventato una potenza mondana, doveva adoperare le armi di questo mondo, e la coltura ellenica era un'arma indispensabile. « Donde mai », esclama Gregorio, « donde mai, o il più stolto ed il più scellerato degli uomini, ti venne il pensiero di togliere ai Cristiani l'uso dell'eloquenza? Fu Mercurio, come tu stesso hai detto, che te lo pose in mente? Furono i demoni malvagi?... A noi, tu dicevi, spetta l'eloquenza, a noi il parlar greco, a noi che adoriamo gli Dei. A voi l'ignoranza e la rozzezza, a voi pei quali tutta la sapienza si riassume in una parola: credo! » Lo storico ecclesiastico Socrate, scrittore misurato e giudizioso, che pur riconosce che Giuliano rifuggiva dalla persecuzione violenta e sanguinosa, lo chiama egualmente persecutore perchè, egli dice, con quella legge voleva impedire che i Cristiani, acuendo la loro lingua, potessero rispondere ai ragionamenti dei loro avversari. Ma il giudizio più sintomatico è quello di Ammiano Marcellino. Costui, che non era cristiano, e sentiva una viva ammirazione per Giuliano, col quale aveva militato, colloca quel decreto fra le poche cose riprovevoli commesse dal suo Imperatore, e lo giudica « un decreto inclemente, meritevole di esser coperto da perenne silenzio – *obruendum perenni silentio* ». Ora, Ammiano Marcellino era un soldato espertissimo, un onesto ed imparziale narratore, ma uno spirito mediocre, il quale non prendeva nessun interesse alle questioni religiose. Non era cristiano, ma non era nemmeno un pagano convinto e fervido. Era un indifferente, il quale, col suo buon senso, deplorava che un uomo tanto geniale e valoroso, come Giuliano, si fosse impi-

gliato nella rete delle dispnte teologiche, e sciupasse in ubbie fantastiche le doti preziose che gli erano state largite. Quel suo giudizio è interessante appunto perchè non può essere il frutto di un meditato giudizio personale, ma, bensì, l' eco dell' opinione pubblica, la quale era prevalentemente cristiana e tanto diffusa ed energica da trascinare con sè anche il voto di un pagano indifferente.

La condanna scagliata dai Cristiani contemporanei contro l' editto di Giuliano passò in giudicato anche pei secoli seguenti, divenne un verdetto irrivedibile, ed oggi ancora costituisce uno dei capi d'accusa contro l'utopistico Imperatore. Ma tale condanna, certo, giustificabile dal punto di vista dell' apologia cristiana, può sostenersi se guardata con la serena imparzialità del critico, da un punto di vista puramente oggettivo? Ecco la questione che io vorrei esaminare. Noi dobbiamo collocarci al posto di Giuliano, e non dimenticare che, convinto della bontà del politeismo, egli voleva ricondurvi il mondo. Era, dunque, naturale ch' egli cercasse i mezzi più opportuui per resistere all' azione invadente del suo nemico. Fin qui nessuno, mi pare, potrebbe condannarlo. La condanna non sarebbe giustificata se non quando fosse provato che i mezzi da lui scelti erano iniqui, o che, nell' usare dei mezzi legittimi, che erano in sua mano, egli è andato al di là dei limiti che gli erano imposti dal rispetto delle opinioni altrui.

Giuliano ha previsto l' accusa ed ha scritto la sua circolare per confutarla. La temperanza della parola e delle ragioni non ha servito che a guadagnargli la taccia d' ipocrita. Quell' infelice Giuliano non riusciva mai ad indovinarne una. Se si abbandonava ad un atto d' impazienza, era un tiranno; se ragionava tranquillamente, era un ipocrita. Il vero è che Giuliano era un uomo che aveva la passione del ragionamento, uno di quegli uomini che frugano e rifrugano dentro di sè per chiarire le ragioni di quello che fanno, che non sono mai paghi, se non quando riescono a provare, non solo agli altri, ma anche a sè stessi, la razionalità della loro condotta. Nel caso, che stiamo esaminando, egli non aveva nessun bisogno d'essere ipocrita. Nulla poteva opporsi alla esecuzione della sua legge, di cui non doveva render conto a nessuno. E poi, le sue ragioni, quali esse fossero, non avrebbero avuto nessun valore pei Cristiani ed erano del tutto inutili pei Pagani. Ma egli ha voluto, propriamente. fondare la sua legge su di una base razionale, di cui ha tracciate le linee nella sua famosa circolare.

L'affermazione fondamentale di Giuliano, su cui si svolge il filo del suo ragionamento, è che non vi deve essere contraddizione fra l'insegnamento dato da un uomo e la sua fede e la sua condotta, e che, pertanto, non era tollerabile che i maestri i quali non erano pagani adoperassero, nel loro insegnamento, quei libri che erano i testi sacri del Paganesimo. Ciò costituiva, per Giuliano, una vera mostruosità morale.

I maestri che insegnavano ad ammirare Omero ed Esiodo e gli altri autori dell'antichità dovevano dimostrare, con la pratica della vita, di credere nella pietà e nella sapienza di quegli autori. Se non avevano tale convinzione, dovevano riconoscere che, per amore dello stipendio, insegnavano il falso. Ma seguiamo passo passo l'argomentazione di Giuliano. « Noi crediamo », egli scrive, « che la buona educazione si trovi non già nell'euritmia delle parole e dell'eloquio, ma, bensì, nella disposizione di una mente sana che ha un concetto vero del buono e del cattivo, dell'onesto e del turpe. Colui, dunque, che pensa in un modo ed insegna in un altro, è tanto lontano dall' essere un educatore quanto dall' essere un uomo onesto. Nelle piccole cose, il disaccordo fra la convinzione e la parola può essere un male tollerabile, sebbene sempre un male. Ma, nelle cose di suprema importanza, se un uomo la pensa in un modo ed insegna proprio l'opposto di ciò che pensa, la sua condotta è simile a quella dei mercanti, non dico degli onesti ma dei perversi, i quali raccomandano più che possono le cose che sanno cattive, ingannando ed adescando con le lodi coloro ai quali vogliono trasmettere ciò che hanno di guasto ».

Qui, dunque, Giuliano pone il suo principio fondamentale, pel quale i Cristiani, avendo convinzioni diverse da quelle degli autori antichi, non avrebbero dovuto adoperarli nel loro insegnamento, perchè non potevano in buona fede esortare gli allievi ad ammirarli ed a seguirne le dottrine, a meno di riconoscere che essi erano simili a mercanti disonesti che cercano di ingannare i compratori e di vendere loro una merce per un' altra. Onde non esista questo deplorevole contrasto, continua Giuliano, « è necessario che tutti quelli che si danno all'insegnamento abbiano buoni costumi (e per *buoni costumi* Giuliano intende l'esercizio palese del Paganesimo) e portino nell'anima delle opinioni le quali non contrastino con quelle professate in pubblico ». Qui è un punto veramente capitale dell'argomentazione di Giuliano. Egli pone, come ammesso, il principio che il maestro nelle scuole non può dare un insegnamento, il quale non si accordi col sentimento pubblico, e ne deduce la conseguenza che il maestro non deve poi, con la sua condotta e colle sue opinioni personali, cadere in contraddizione con sè stesso. « E ciò », soggiunge Giuliano, « io credo tanto

più doveroso per coloro che hanno l'insegnamento della gioventù e l' ufficio di spiegare gli scritti degli antichi, siano essi retori, siano grammatici o meglio ancora sofisti, poichè questi, più degli altri, vogliono esser maestri non solo di eloquenza, ma anche di morale... Certo », continua con acerbo sorriso Giuliano, « io li lodo per questa loro aspirazione a sublimi insegnamenti, ma li loderei di più, se non si smentissero e si condannassero da sè, pensando una cosa ed insegnandone un'altra. Ma come? E per Omero, per Esiodo, per Demostene, per Erodoto, per Tucidide, per Isocrate, per Lisia gli Dei sono la guida di tutta l'educazione. E non si credevano alcuni di essi ministri di Mercurio, altri delle Muse? A me pare, dunque, assurdo che coloro i quali spiegano le opere loro non onorino gli Dei che essi onoravano. Ma, se a me pare assurdo, non dico per questo che essi devano dissimulare davanti ai giovani. Io li lascio liberi di non insegnare ciò che non credono buono, ma, se vogliono insegnare, insegnino prima coll'esempio, e poi convincano gli allievi che nè Omero, nè Esiodo e nessun di coloro che commentano e di cui, fuori di scuola, condannano l' empietà, la stoltezza e gli errori verso gli Dei, fu quale essi dicono ».

Giuliano insiste sulla necessità dell' accordo fra la condotta esterna del maestro e l'insegnamento da lui dato nella scuola. Il maestro, con gli esercizi del culto, deve dimostrare di credere in quegli Dei in cui credevano gli autori da lui letti ai suoi allievi. Se non lo fa, egli implicitamente condanna gli autori che deve insegnare ad ammirare. E in questo caso, continua acutamente il loico imperiale, « dal momento che i maestri vivono col guadagno ricavato dagli scritti di coloro, vengono a riconoscere di essere avidi di un guadagno vergognoso e pronti a tutto, per amore di poche dramme ».

Se non che Giuliano non si rivolge solo ai maestri veramente cristiani. Egli suppone ci siano anche dei maestri pagani nel cuore, ma che, pel timore degli Imperatori che sedevano sul trono prima di lui, e, in generale, per una ragione di opportunismo, trascurano il culto degli Dei. A costoro egli dice: « Certo, fino ad oggi, vi erano delle ragioni per non entrare nei templi, e la paura che, d'ogni parte, ci pendeva addosso, rendeva perdonabile il nascondere la vera dottrina intorno agli Dei. Ma ora che gli Dei ci hanno data la libertà, è assurdo che gli uomini diano l' esempio di ciò che non giudicano buono. Se, dunque, essi credono nella saggezza di coloro di cui seggono interpreti, gareggino con loro nella pietà verso gli Dei. Ma se, invece, affermano che son nell' errore intorno al concetto del divino, allora entrino nelle chiese dei Galilei, a spiegarvi Matteo e Luca, persuasi dai quali vi farete una legge di star lontani dalle sacre cerimonie ».

Fermiamoci un istante, prima di procedere alla chiusa del documento. È veramente curioso, ed è una prova della passione che altera i giudizî relativi a Giuliano, che si possa accusare di intolleranza religiosa la sua legge, dopo una dichiarazione tanto esplicita e chiara. Intolleranza ci sarebbe stata solo nel caso ch'egli avesse proibita la propaganda cristiana, ch'egli avesse posto ostacolo alla predicazione ed alla diffusione dei libri cristiani. Ma egli dice proprio l'opposto. Egli dice che le chiese dei Cristiani sono aperte ed esorta i loro maestri ad entrarvi per leggere coi fedeli i libri in cui sta la loro dottrina. Quando noi pensiamo che Giuliano era ardentissimo nell'amore della causa pagana e ch'egli era un Imperatore onnipotente e che combatteva il Cristianesimo per ragioni dogmatiche, dobbiamo riconoscere che non solo non era intollerante, ma che egli ha dato un esempio veramente meraviglioso di tolleranza e che, per questo rispetto, egli offre la mano al mondo moderno, passando al di sopra del medio evo e dei secoli seguenti. Questa condotta di tolleranza assoluta è affermata anche nelle ultime parole della sua circolare. « Per quanto sta in me », esclama Giuliano, rivolgendosi ai Cristiani, « io vorrei che le vostre orecchie, e la vostra lingua si rigenerassero, come voi direste, mercè quella dottrina a cui io mi auguro, e lo auguro a chiunque pensi ed operi d'accordo con me, di partecipare per sempre.

« Questa sia legge generale per tutti gli educatori e maestri. Ma nessuno dei giovani che voglia entrare nelle scuole venga escluso. Poichè non sarebbe ragionevole chiudere la buona strada a fanciulli che ancor non sanno da quale parte rivolgersi, come non lo sarebbe il condurli, con la paura, e contro loro voglia, alle patrie consuetudini, sebbene possa parer lecito guarirli, loro malgrado, come si fa coi deliranti. Ma è posta per tutti la tolleranza di tale malattia, e, gli ignoranti, noi dobbiamo istruirli, non dobbiamo punirli ».

Da tali parole rimane naturalmente confutata l'accusa, che dagli scrittori ecclesiastici vien mossa a Giuliano, di aver, cioè, vietato ai giovani cristiani di frequentare le scuole dove s'insegnavano lettere greche. Giuliano dice esplicitamente che la legge non riguarda che i maestri. I giovani son liberi d'andar dove vogliono. Sarebbe stato, del resto, inconcepibile che un uomo, come Giuliano, che aveva tanta fiducia nell'efficacia persuasiva degli scrittori antichi, avesse chiusa ai giovani cristiani quella che a lui pareva la più diretta e più sicura via della conversione.

Liberato così il terreno delle accuse basate sull'equivoco, esaminiamo il ragionamento fondamentale di Giuliano, per analizzarne il valore. Egli parte dalla premessa che fra la convinzione e l'insegnamento di un uomo deva esistere un accordo perfetto, e tale

premessa non può che essere approvata da ogni persona ragionevole e coscienziosa. Da quella premessa egli trae la conseguenza che non potevamo leggere e spiegare agli allievi Omero e gli altri autori antichi quei maestri i quali non credevano negli Dei in cui aveva creduto Omero. Noi sorridiamo a questa conseguenza di un principio giusto, perchè ora a nessuno può passar pel capo di prendere sul serio la teologia d'Omero. Noi ammiriamo lo stile e l'arte d'Omero e di Virgilio, e siamo ancora commossi dalla parte umana dei loro poemi, ma la parte mitologica, se può interessare il critico, come documento letterario o storico, per la coscienza nostra è cosa morta. Ma non dobbiamo dimenticare che Giuliano si trovava in posizione affatto diversa. Al tempo suo si poteva ancora credere, e si credeva effettivamente, nella verità del politeismo; la lotta fra il politeismo e il Cristianesimo ferveva ancora intensamente, ed egli aveva presa in mano la causa politeista e voleva restaurare il culto antico. Quindi, per lui, i libri della coltura politeista erano propriamente testi sacri, ed era ben naturale ch'egli li volesse rispettati. Ora, si potevano dare due casi; o i Cristiani, spiegando nelle scuole i testi delle antiche letterature, ne prendevano argomento ed occasione per combattere il politeismo, che era la dottrina fondamentale di questi testi, ed essi offendevano una religione, che lo Stato e le città riconoscevano, con le armi stesse che lo Stato e le città mettevano loro in mano, o i Cristiani, per salvarsi il posto di maestri, per avidità di guadagno, per essere, come dice Giuliano, αἰσχροκερδέστατοι, professavano, nella scuola, una dottrina, e ne praticavano un'altra fuori di scuola, ed essi davano uno spettacolo che a Giuliano sembrava incoerente ed immorale.

Or si guardi una cosa curiosa: in fondo, in fondo, il regolamento italiano che regge l' istruzione religiosa nelle scuole elementari, e che fu dettato da quell'ingegno finissimo ed equilibrato che era Aristide Gabelli, si ispira all' identico principio che fu posto, la prima volta, da Giuliano. Cosa diceva il Gabelli? Diceva: dal momento che il catechismo entra nella scuola, deve essere affidato a persone che credono alla dottrina che vi è esposta, ed, in mancanza di queste, al solo maestro davvero competente che è il sacerdote, poichè, può essere quistione discutibile se il catechismo deva entrare nelle pubbliche scuole, ma, una volta entrato, è cosa che ripugna ad ogni coscienza onesta il lasciarlo cadere nelle mani di chi ne farebbe argomento di confutazione o di dileggio. Ebbene, Giuliano diceva una medesima cosa. « Io non voglio », diceva, « che i libri nei quali, ad ogni pagina, si parla degli Dei di Grecia e di Roma, in cui io credo e metà del mondo crede ancora, siano nelle mani di maestri, interessati a smuovere la fede in quegli Dei ». Per verità, mi par difficile essere un persecutore più ragionevole e più mite!

Certo, pei Cristiani del secolo quarto, la quistione si complicava e diventava più grave per la circostanza che i libri che Giuliano voleva togliere loro di mano, erano i soli testi di cui si servisse l' insegnamento. Il mondo antico non conosceva la scienza, nel senso moderno della parola. L'insegnamento, nelle scuole, si riduceva alla retorica, con la quale non s'imparava che a diventar oratore, ed adoperare quelle forme letterarie di cui il pensiero, sia politico, sia giuridico, sia religioso, doveva vestirsi per essere accolto e compreso. Quest' arte non si acquistava che sugli esempi della letteratura antica, per cui l'impedirne l'uso ai maestri cristiani era propriamente un escluderli, in modo assoluto, dal pubblico insegnamento. E, infatti, dei maestri che avevano grande fama, Proeresio ad Atene e Simpliciano a Roma, non volendo piegarsi a nessun atto di apostasia, avevano dovuto abbandonare del tutto la scuola. Ora, è certo che Giuliano doveva essere ben lieto di questa circostanza, che gli dava il mezzo di raggiungere lo scopo d' imbarbarire il Cristianesimo. Era un caso fortunato per lui, e del quale egli aveva il diritto di usare, come di un'arma di buona guerra, che dal principio di probità intellettuale, da lui posto, derivassero conseguenze di un'importanza sostanziale. Egli rimandava i Cristiani ai libri genuini del Cristianesimo, e riserbava ai Pagani i libri genuini del Paganesimo. Un Imperatore cristiano non avrebbe permesso che il Vangelo fosse commentato e schernito da un maestro pagano; Giuliano non voleva che una sorte analoga toccasse, per parte dei Cristiani, ad Omero e ad Esodio. La tolleranza religiosa, in tutto ciò, non è punto ferita.

Ma, se Giuliano non offendeva la tolleranza religiosa, con la sua legge come veniva da lui interpretata, può dirsi che non offendesse la libertà d'insegnamento? La quistione è delicatissima e non può esser sciolta a colpi di maledizioni eloquenti, come facevano gli antichi polemisti, perchè essa involge il gran problema dei diritti e dei doveri dello Stato, problema che vive ancora ai giorni nostri, e vivrà, del resto, finchè vi sarà costituzione sociale. Ricordiamo, prima di tutto, che la legge di Giuliano si riferiva alle scuole delle città, che rappresentavano propriamente l'insegnamento pubblico, mantenuto a spese delle città stesse, e, quindi, dato l'ordinamento amministrativo e finanziario dell' Impero, era un vero insegnamento di Stato, dipendente dall'autorità suprema dell' Imperatore. Ebbene, Giuliano affermava che l' insegnante non doveva avere opinioni che fossero in urto con quelle dello Stato. Egli non si ingeriva delle opinioni di coloro che insegnavano nelle scuole dei Cristiani, ma non ammetteva che, nelle scuole dello Stato politeista, entrassero dei maestri cristiani che ne scuotessero le basi. Il ragionamento di Giuliano potrebbe determinarsi così: « lo

Stato è un organismo creato per esercitare date funzioni. Sarebbe, pertanto, assurdo il volere che lo Stato permettesse che quelle sue funzioni fossero esercitate da chi se ne vale allo scopo di offenderlo; ciò equivarrebbe ad un suicidio ». Questo ragionamento è tanto vitale che, ai tempi nostri, con le modificazioni volute dalle diverse condizioni della coltura, resiste ancora, e si trovano gli argomenti per sostenerlo. È vero; il pensiero moderno, che vive nell'ambiente della civiltà scientifica, conquista gloriosa del secolo nostro, ha posto per canone fondamentale che l'intelligenza è padrona assoluta di sè stessa e che, pertanto, lo Stato, nella scienza, non può avere un'opinione da imporre agli altri, e deve lasciar libero il campo alla discussione ed alla diffusione di tutte le dottrine. Non ci può essere nè una fisica, nè una chimica, nè una filologia di Stato. Ma, si soggiunge, tutto ciò è vero e sta bene, finchè si tratti di scienze positive; ma la cosa cambia aspetto per quelle dottrine le quali influiscono direttamente sulle tendenze morali dell'individuo e ne determinano la condotta. Lo Stato, appunto perchè è un organismo destinato ad esercitare date funzioni, è basato, lui pure, su di una dottrina economica e morale. Pertanto, essendo egli pure costretto ad entrare, come un combattente interessato, nella lotta delle idee, non gli si può chiedere di aprire la porta di casa sua al nemico e di consegnargli le armi stesse che sono in sua mano. Lo Stato ha non solo il diritto ma il dovere di difendere la propria organizzazione. E come lo potrebbe quando, davanti alla libertà di movimento lasciata ai suoi nemici, egli vincolasse la propria, ed affidasse l'esercizio delle sue funzioni a coloro che le vogliono abbattute?

Tutte queste ragioni, che sono implicite nella legge di Giuliano, e che tendono a far sentire e prevalere l'azione dello Stato nell'insegnamento che è dato a spese dello Stato stesso, sono, oggi ancora, tanto vive che le vediamo, in Francia, ispirare una legge minacciata dal ministro Waldeck-Rousseau. Anche in questo caso, si verifica quel fenomeno divertente, e che prova in modo luminoso l'ironia delle cose umane, che reazionari e radicali si accusano a vicenda per la scelta dei metodi di governo, quando questi tornano a loro danno, ma si affrettano, e gli uni e gli altri, ad adoperare i metodi identici appena s'accorgono che sono a loro vantaggio. Giuliano non voleva che, nelle scuole pubbliche del suo tempo, i giovani fossero educati da maestri necessariamente nemici dello Stato pagano ch'egli voleva conservare. Il ministro francese non vorrebbe che le pubbliche carriere dello Stato repubblicano, ch'egli governa, fossero aperte a giovani che escono da scuole in cui si insegni ad odiare e ad insidiare la Repubblica. E più ancora di questa legge minacciata, è analoga, quasi direi iden-

tica, a quella di Giuliano, la legge testè votata dalla Camera francese che vieta l'insegnamento ai membri non autorizzati delle Congregazioni religiose. Contro la legge francese s'innalza il medesimo grido di protesta che ha accolto, or sono deciasette secoli, la legge di Giuliano. Eppure, c'è, nell'una e nell'altra, una base razionale. Si potranno dire leggi inopportune, non mi pare si possano dire leggi tiranniche. Lo sarebbe una legge che soffocasse la libera espansione delle idee; non può dirsi tale una legge con la quale lo Stato cerca d'impedire che le idee che gli sono avverse riescano a dissolverlo coi mezzi stessi che sono da lui forniti. Il maestro o l'impiegato che, nella scuola o negli uffici, agisce con le parole o coi fatti contro lo Stato da cui riceve il mandato e lo stipendio dà uno spettacolo, checchè si dica, propriamente immorale. Lo Stato ha il diritto di non volere che questo avvenga. Ma ciò naturalmente non è mai riconosciuto da coloro che si dicono offesi, perchè, nelle quistioni d'ordine morale, il giudizio necessariamente rimane offuscato dalla passione, e non c'è come l'atteggiarsi a vittima per far credere, ed anche per credere, d'aver ragione. È questa, chi ben guardi, una considerazione che dovrebbe trattenere chi ha in mano il potere dal prendere dei provvedimenti i quali, per quanto razionali e giustificati in sè stessi, ottengono molte volte dei risultati opposti a quelli che se ne aspettano. L'imperatore Giuliano, che pure non aveva l'intenzione di far delle vittime, ha avuto il torto, come tanti altri dopo di lui, di parere di volerlo, e con ciò ha dato a coloro ch'egli voleva combattere, l'opportunità di gridare alla persecuzione. La sua mossa, pertanto, è stata infelice, e molto più dannosa a lui che ai suoi nemici, perchè il parere perseguitato è, a questo mondo, per chi deve esercitare un'azione morale, il miglior modo d'essere forte.

GAETANO NEGRI.

RASSEGNA LETTERARIA

MARZO

Uno straniero che vivesse oggi in Italia dovrebbe pensare che la vecchia « terra dei carmi » è agitata da un nuovo entusiasmo di poesia. Moltissimi volumi e volumetti di versi seguitano a pubblicarsi senza che alcuno mostri di avvedersene; ma la gente, che non spenderebbe un soldo per acquistare un libro, paga le sue brave lirette per ascoltare i poeti. I poeti recitano: la gente si gode e batte le mani. Leggere è fatica solitaria e incresciosa ai più: ascoltare è curiosità passiva e gradevole. Tocca alla poesia la fortuna delle conferenze, dovuta in gran parte alla pigrizia intellettuale del così detto « gran pubblico », il quale ode ma non legge. Esso, il signore d'ogni coltura, il giudice d'ogni scienza e d'ogni arte, esiste solo in quanto si raduna e si affolla: è l'essere plurale e impersonale, che si vede e non si conosce, l'aggregato momentaneo di molte persone che per un'ora prestano la loro attenzione ad una voce, e poi, uscite dalla sala o dal teatro, si disperdono via per il mondo, ciascuna recando con sè la sua particolar maniera di dimenticanza, di distrazione, d'inafferrabilità. Se questo pubblico smemorato e svagato rimanesse solo custode delle opere dell'ingegno, esse, per quanto grandi e belle, non vivrebbero più di quel che vivono le rose.

Fortunatamente, ben poche son quelle che si appagano di essere parlate e applaudite; e i loro autori non hanno sorte diversa da quella de' cantanti, la cui fama è vapore che si sperde tosto che le lor note cessano di vibrare nell'aria. La stampa restituisce alle opere dell'ingegno la dignità scemata da quel tanto d'istrionico, di ciarlatanesco e di mondano che inevitabilmente s'accompagna alla recitazione; la quale offusca più che non rischiari, in tempi di riflessione analitica come i nostri, l'intimo pregio della poesia nobile. Sola può trarne qualche vantaggio la poesia dialettale, che solitamente si finge fiorita su le labbra del popolo parlante e che il buon dicitore può rendere più vivace ed espressiva che non appaia nello scritto. Cesare Pascarella e *Trilussa* romani,

Alfredo Testoni bolognese, Berto Barbarani veronese, divulgano così e fanno gustare la poesia del loro vernacolo al pubblico d'altre città: cosa utile e gradita in un paese vario di favelle come il nostro. Altri invece vanno recitando i versi altrui: industria nuova, che si alimenta assai più di vanità che di arte; moda innocua, passatempo garbato, che tiene il mezzo tra il concerto vocale e la conferenza.

Ma il caso più singolare è quello di Gabriele D'Annunzio. Tornato da un anno all'opera dei versi, egli ha preso a cantare i grandi argomenti spirituali, le memorie eroiche, le glorie storiche della nazione, con qualche stupore del pubblico avvezzo a considerare l'autore dell'*Isotteo* e del *Poema paradisiaco* come un solitario artefice di perfetti ritmi all'antica, come un esteta non curante d'altro che della sensazione, dell'immagine e del verso. Ei si trova ora nel suo momento dello *Sturm und Drang*: s'avventa incontro all'avvenire e pone tutte le sue forze « ad esprimere il pensiero e il sentimento della sua stirpe, ad essere una voce della coscienza nazionale ». Da tale nuovo indirizzo del suo pensiero, rivolto a richiamare in vita le più alate e grandiose forme della poesia d'altri tempi, disusate affatto nel moderno regno della lirica spicciola e personale, il D'Annunzio è stato tratto a scrivere prima alcune vaste odi civili ed ora a tentare la creazione di un'epopea moderna, con nuovi ritmi destinati all'udizione più che alla lettura; e s'è indotto a recitare egli medesimo pubblicamente a Torino, a Firenze, a Milano, una parte della sua *Canzone di Garibaldi*, rapsodia eroica, e una canzone *In morte di Giuseppe Verdi*: opere che, non essendo un ciarlatano, ha tosto date alle stampe, e che oramai tutta Italia ha lette.

È bello che un tale maestro di stile si faccia evocatore delle grandi memorie patrie, in quest'epoca obliosa in cui giova che la poesia sollevi a qualche feconda idealità la depressa anima d'Italia; e tutti debbono ringraziarlo d'aver mostrato, come il Pascoli, che la poesia moderna può francarsi dalle sottili tormentose eleganze per tornare alle solenni visioni di età men raffinate ma più gagliarde. Senonchè, dispersa la folla che con avida curiosità accorre a vedere e ad ascoltare il poeta, cessati gli applausi che lo accolgono da per tutto, giova studiare se ed in quale misura ei consegua il fine propostosi. Tutto ciò che il D'Annunzio fa e dice smuove un tal viluppo d'idee, genera un tale arruffio di discussioni, che lungo sarebbe esporle tutte; e la maggior difficoltà, in un tale argomento, il più interessante che sia oggi nella letteratura italiana, è quella di dir breve.

L'Italia non possiede epopea propria, quale ebbero i Greci perfezionata ne' poemi d'Omero, quale ebbe la Francia nelle rudi

canzoni di gesta celebranti i fasti leggendari di Carlo Magno, de' paladini, d'innumerevoli eroi dell'antica storia nazionale. Tentare per forza di arte una tale epopea sarebbe contraffazione vana, poichè essa è poesia spontanea dei popoli viventi in uno stato ancor primitivo di civiltà, ed oggi sarebbe troppo disforme dal sentire comune. Ma trattare epicamente le grandi memorie della patria risorta; dar vita poetica alla storia del nostro riscatto nazionale, la quale par già sì remota da assumere agli occhi nostri atteggiamento di leggenda, e di cui la generazione novella troppo poco si ricorda e si commuove; creare insomma una specie di epopea nazionale dei tempi moderni, sarebbe cosa degna, idea che già ha sedotto altri poeti, il Carducci, il Marradi, il Pascarella. Questo vuol fare il D'Annunzio, ma con criteri e modi sinora intentati. Egli si propone con la *Canzone di Garibaldi* di dare all'Italia un poema tra epico e lirico, che rappresenti tutta la gesta dell'eroe in sette parti distinte, *La nascita dell'Eroe, L'Oceano e la Pampa, La notte di Caprera, Da Roma alla palude, Aspromonte e Mentana, Le corone della Pace, La morte dell'Eroe*: sette rapsodie simili a quelle che ne' poemi d'Omero si trovano saldate e commiste. Per ora il poeta ha composto e pubblicato, a guisa di saggio, soltanto la terza, *La notte di Caprera,* che comprende la materia epica della spedizione di Sicilia e della conquista nel regno di Napoli.

Nell'invenzione di questa rapsodia si può ravvisare alcun che di simile al *Somnium Scipionis* di Cicerone e all'*Africa* del Petrarca; ma lo svolgimento poetico ne è tutto nuovo e caratteristico.

Dopo la vittoria del Volturno e l'incontro con Vittorio Emanuele, Garibaldi torna silenziosamente con suoi pochi a Caprera, su quella stessa nave

..... che all'acque di Sardegna
già navigò dal Faro in gran segreto
per il soccorso, innanzi ch'ei prendesse
Reggio ed i monti, innanzi che Soveria
fossegli resa, quando le nuove schiere
precipitò nella Calabria estrema
e duce fu alle armi, alle carene
fu calafato, fu mastro d'ascia, artiere
d'ogni arte, pronto ei sempre alla diversa
necessità con volto sorridente.
Donato il regno al sopraggiunto re,
ora sen torna al sasso di Caprera
il Dittatore. Fece quel che potè.
E seco porta un sacco di semente.

Il « donator di regni », colui che con un grido ha suscitato dal popolo la forza decisiva della rivoluzione italiana, appare tanto

più grande quanto più semplicemente, riparando nella sua isoletta solitaria, riprende i suoi candidi costumi agresti:

Apre così le braccia la Natura
subitamente al buono figliuol suo,
per riposarlo, sopra il suo petto ignudo,
di tanto sangue e di tanta ventura.
E il figlio a lei così volge dischiusa
la sua divina anima di fanciullo.

Nella sua casa è senza mutamento la povertà, è senza mutamento la pace. Ma in quella prima notte il puro eroe non dorme. Scioglie il sacco, e mentre comincia a spartire le semente,

Faville d'oro dall'una all'altra mano,

il suo cuore non si placa, il suo pensiero ricorre alla grandezza dell'impresa compiuta. Rivede la partenza da Quarto, il tragitto delle due navi per il mare silenzioso, lo sbarco di Marsala, i combattimenti, le marce, la presa di Palermo,

Piazza Pretoria fatta dal travincente
amore vasta come l'Italia intera;
l'anima d'un popolo fatta un cielo
di libertà, eguale al giorno ardente:

tutta l'incredibile anabasi che stupefece il mondo, nella quale mille uomini conquistarono un regno, e le fortezze caddero, le città s'apersero, l'armi agguerrite s'infransero innanzi a lui, l'eroe popolare dalle mani monde. Egli risente le gioie e i lutti, rammenta i prodi che lo difesero, quelli che furono feriti o morti sugli aridi piani, nelle forre dei monti, per le piazze e le vie di Palermo; e a poco a poco una tristezza grande gli stringe il cuore. L'impresa delle due Sicilie è compiuta: Garibaldi ha toccato il culmine della sua sorte. Ma qui una visione, un richiamo, un fantasma implacato lo fa trasalire: Roma,

..... il morbo
divino, ardore immedicabile, odio
ed amore ambi indomati, onde il corpo
arde e la mente, sacra febbre di Roma,
ultima vita terribile del suolo
esercitato dai padroni del mondo.

Ecco tornare alla memoria i giorni terribili e gloriosi del 1849: Villa Corsina, il Vascello, Porta San Pancrazio, il Manara, il Bixio, il Medici, il Mameli, la schiera sanguinante di coloro che morirono e soffrirono per la Madre ancora aspettante la sua redenzione. E Garibaldi promette nel suo pensiero di riprendere la spada per Roma, « per ben morire ». L'ora è tarda. Egli chiude il sacco di

sementi, e vuol dormire. Ma, non appena s'è posto a giacere, un belato, un belato piccolo e lontano lo fa drizzare sul cubito. È un agnello che s'è smarrito per la campagna, e il buon pastore vuol andare a rintracciarlo. Esce all'aperto, al vasto soffio del maestrale che co' suoi ululati ha secondato dianzi il soffio delle memorie epiche, e riconosce l'ora dall'altezza dell'Orse, riconosce le voci del mare e gli odori della terra. Egli è l'uomo della razza, il tirrenio « instrutto di sapienza pelasga », pastore, agricoltore e piloto. E va fin che trova l'agnello smarrito, e porta nelle braccia all'ovile

la creatura che tuttavia si lagna,
che chiama chiama, che chiama la sua madre.

È pago, il buon pastore, che l'innocente creatura di Dio si satolli del latte copioso. E poichè già spunta il sole, il donatore di regni

..... taglia
una verga, entra nel chiuso, e caccia il branco.
Nitrire i suoi cavalli di battaglia
ode all'aperto. Respira: « Oh Libertà! »
Poi, sufolando ne' modi della Pampa
e dell'Oceano, pascola verso il mare.

Non tanto narrazione quanto visione epica è questa, in cui la figura dell'eroe è rappresentata con que' caratteri etnici e storici che già appartengono alla leggenda pronta a formarsi intorno a lui nell'anima moderna. Il poeta si fa autore del mito nuovo: mito di verità storica e di poesia eterna, come quello degli eroi omerici. Aduna le memorie in quadri di figurazione epica immaginosi ma esatti; s'abbandona a slanci lirici impetuosi là dove la materia è più atta ad accendere la fantasia sua e l'altrui; e in qualche parte fa opera di evocazione potente, simile a quella del Carducci ne' sonetti del *Ça ira*. E su ogni parte del poema ei profonde la smisurata ricchezza d'immagini che è caratteristica del suo ingegno. Quanta felicità di espressioni, quanta sapienza di parola pittrice, quanto balenar di poesia sia in tutta l'opera, massimamente nelle serie XI, XVI, XVII, XVIII, XXI, si sente più che non si possa dire. È questo forse il lavoro letterario più puro che il D'Annunzio abbia compiuto; perchè è quello in cui, pur serbando il suo personal modo d'immaginare e di dire, egli s'è serbato più schiettamente oggettivo, e ha infuso nelle cose descritte tutta la sua molteplice anima d'artista. Garibaldi è certamente, tra tutti gli uomini della storia contemporanea, il più poetico per la sua natura e per i suoi fatti; e il D'Annunzio ha saputo effigiarlo in una forma di poesia che dona alle memorie recenti il nitido e quasi lontano splendore delle memorie antiche.

Ma è questa l'epopea nuova? È poesia popolare questa che il

D'Annunzio recita al pubblico, mostrando di voler ricevere dal plauso comune il suo battesimo di poeta nazionale? No certo. Anche la *Canzone di Garibaldi* è frutto di una elaborazione letteraria dottissima, che alla moltitudine rimane totalmente oscura. Essa batte le mani, e fa bene, perchè si sente affascinata da qualche cosa di audace e di superiore, che sfugge alla sua capacità critica; ma, se può capire il senso sommario, non può gustare l'opera d'arte sparsa di erudizioni sottili, di reminiscenze omeriche, di espressioni sintetiche delle quali soltanto gli esperti, leggendo e rileggendo, possono misurare il valore. E poi, c'è la questione della forma metrica.

Nello scrivere questa rapsodia, il D'Annunzio applicò il medesimo concetto d'arte che informa le laude e le odi da lui composte in varie occasioni come canti di carattere nazionale e popolare: concetto musicale, che si esprime nell'uso di metri fatti per ricevere tutta la loro efficacia dalla viva voce del dicitore, il quale deve farne sentire altrui il ritmo discorsivo. Perciò nelle nuove liriche egli si sforza d'imitare i metri logaedici dell'antica poesia corale, in cui si mescevano gli andamenti dell'eloquenza sciolta con quelli del canto misurato; e nella *Canzone di Garibaldi* vuol riprodurre il metro delle canzoni di gesta francesi, la tirata o lassa di versi decasillabi o dodecasillabi, con la pausa fissa dopo la sillaba quarta, e con l'assonanza dell'ultima vocale accentata. Il Carducci compose la *Canzone di Legnano* in gruppi d'endecasillabi sciolti; il Marradi scrisse la *Rapsodia garibaldina*, che piacque tanto, in terza rima; il Pascarella in *Villa Gloria* e nel poema che sta componendo su la *Storia nostra* non si diparte dal sonetto adoperato come strofe. Il D'Annunzio invece, per fare cosa nuova, ha richiamato in vita una forma metrica morta: ad evocare l'eroe del secolo XIX ha pensato di riprodurre il metro che servì ai giullari del medio evo per cantare le favole eroiche del secolo VIII: anteponendo così un ritmo straniero, che rappresenta l'infanzia dell'arte, al nostro grande endecasillabo, di cui il Rajna dimostrò la perfetta equivalenza al decasillabo epico francese, e che dunque il Monti e il Foscolo levarono a tanta potenza invano; ponendo la sua mirabile perizia tecnica nel rifare approssimativamente le tirate, le pause, le assonanze di una poesia bambina, in cui questi espedienti ritmici esistevano perchè ciascun verso aveva un suo senso compiuto, e tutti eran detti con una cantilena uniforme. Nella *Canzone di Garibaldi* invece, come spiega una nota dell'autore, « il periodo è regolato dalla legge di un largo e robusto respiro; talora il numero è soverchiato dall'impeto dell'onda vocale ». E si aggiunge: « Per vivere della sua piena vita musicale, la *Canzone* ha bisogno di passare nella bocca sonante del dicitore ». Ognun vede quanto sia

fallace questo pensiero. Non dalla recitazione più o meno efficace, ma dalla lettura meditata la poesia dotta com'è quella del D'Annunzio aspetta lume e gradimento. Il popolo, a primo udito, non coglie quasi alcuno degli effetti musicali che quegli si ripromette: ascolta, un po' smarrito e trasognato, codesti versi che non paion versi; e se talora ne gusta, nella sua piena sonorità, qualcuno, è proprio un endecasillabo perfetto, un di quegli endecassillabi a cui l'orecchio italiano è educato per tradizione sei volte secolare, e che il D'Annunzio vibra temprati e volanti come dardi. La nostra è nazione letteraria troppo vecchia perchè una poesia ribelle agli usi tradizionali possa mai divenirvi popolare. Codesta novità di ritmi è una difficoltà di più che il poeta oppone all'intelligenza de' suoi canti. Là dov'egli spera un vantaggio sorge invece un ostacolo, e scema anzi che crescere la virtù comunicativa dell'arte sua.

È poi giusto avvertire quel che la *nota* apposta dal D' Annunzio al suo poema non dice: che non egli per primo tenta il metro epico de' troveri francesi, ma che gliene diede il modello esatto Giovanni Pascoli. Il quale, in un' antologia di letture scolastiche intitolata *Sul limitare* (Milano-Palermo, Sandron, 1900), tradusse appunto in quel metro l' episodio della morte di Rolando dalla *Chanson de Roland*, per dare in qualche modo al lettore italiano l' idea del ritmo originale: per tradurre dunque il più fedelmente possibile, non per trasferire nella poesia italiana un antico metro straniero, proposito sbagliato che il Pascoli non può avere. Più bello, giusto e sicuro effetto ottiene egli traducendo in quello stesso libro (pag. 429) *Aymérillot* dalla *Légende des siècles* di Victor Hugo, in lasse assonanti d' endecasillabi nostri, « trattandoli con una certa epica monotonia ». *Sul limitare* contiene anche saggi cospicui di traduzione dell' *Odissea*, dei quali manifestamente s' è giovato il D' Annunzio per dare al suo mito nuovo un sapor d'antico e d' omerico. « Quasi sempre », è detto di Andrea Sperelli, cioè dell' autore medesimo, nel *Piacere* (pag. 180), « per cominciare a comporre, egli aveva bisogno d' una intonazione musicale datagli da un altro poeta ».

Nella canzone *In morte di Giuseppe Verdi* egli credette invece opportuno, e fu giustissimo criterio, di attenersi alla forma della canzone petrarchesca: la più maestosa e, direi, architettonica forma lirica nostra che si offra a dare di un concetto un'espressione monumentale. Maestro di ogni ritmo, il D'Annunzio ha scritto una canzone di struttura e di suono veramente magnifica, con versi che cantano in vario tono stupendi, formando stanze agili e ricche, in cui su' due *piedi*, come su svelte e robuste colonne, ponta e s'involta la *sirima*, a guisa d'un'arcata armoniosa; e il congedo chiude la sinfonia con uno squillo superbo. Anche questa è opera di arte

tale da appagare i più difficili, quanto all'esecuzione formale. Ma poi? Poi, ammesso che tra gli elementi di un'opera letteraria il contenuto tenga il secondo luogo dopo la forma, chi consideri il contenuto di questa canzone ha da rimanerne mortificato, dovendo riconoscere ch'essa è concepita retoricamente, che cioè i pensieri e le immagini non derivano dalla sostanza stessa del soggetto, ma si sovrappongono ad esso come una decorazione esteriore. Che cosa infatti dice essa che sia proprio del Verdi? Pochissimo: qualche accenno abbastanza vago alla sua fecondità melodica, alla sua azione patriottica, alla sua vita « che parve solitaria », alla modestia delle sue esequie: di ciò che il Verdi propriamente fu, cioè del sommo maestro di musica drammatica e scenica, non è qui parola. Vegliano su lui morente, lo accolgono spento Dante, Leonardo e Michelangelo, come pari e fratelli. Or l'idea di far accogliere un grande estinto da' grandi estinti prima di lui è vecchissima; e pareggiare il Verdi a que' tre creatori è, in verità, correre troppo oltre nell'entusiasmo necrologico; e farli discorrere di sè e di lui così dottamente è figura di prosopopea al tutto arbitraria e inopportuna. Sono avvicinamenti fittizi, in cui il Verdi compare più come pretesto che come soggetto della concezione poetica. Senza che, l'elogio del melodista limpidissimo, il cui linguaggio musicale è inteso pur da' più ingenui, è avvolto dal D'Annunzio in viluppi formali assai oscuri non solo al pubblico grosso, il quale della sua canzone tanto più applaudì quanto meno potè capire, ma anche ai maestri di lettere: i quali non sanno persuadersi che l'oscurità quasi voluta dell'espressione sia comportabile nella poesia moderna, e massimamente nella poesia di chi vuol dare una chiara voce allo spirito della nazione.

Il D'Annunzio s'è fitta in capo la concezione dell'eroe, la cui possanza feconda è simile a quella di un elemento della natura, il cui sforzo vince il destino: concezione generica, ch'egli applica al Verdi, come ai tre sommi creatori evocati nella canzone, come a più altri, e che non gli lascia discernere ciò che ciascuno ha di personale e di suo. Troppo letterato, troppo imbevuto d'idee generali attinte dai libri, egli smarrisce così il senso della realtà storica e della realtà moderna. Ne' suoi scritti e ne' suoi discorsi divien continua l'enfasi verbale, a cui s'accompagna l'enfasi mentale: a sentirlo, ei non fa altro che celebrare, magnificare, glorificare le città, le arti liberali, le arti manuali, i morti, i vivi, i vecchi, i giovani, con una costanza veramente pindarica. Ma Pindaro è il più morto dei poeti antichi, e i suoi cronici entusiasmi ci lasciano freddi come ghiaccio. Che cosa vuole propriamente il D'Annunzio? Rianimare le energie presenti cantando le glorie del passato? Instaurare la poesia moderna rinnovando spente forme dell'antica?

Non è questo probabilmente il modo più adatto a incitare gli uomini d'oggi; nè può essere compresa e accettata da tutti l'idea ch'egli ha della stirpe italica e delle sue forze destinate a rinnovellarsi con vittoria sul mondo. Il Verdi un giorno disse: « Torniamo all'antico ». Disse male: ma operò bene, perchè all'antico egli, per conto suo, non tornò mai, anzi cercò di farsi ogni volta più nuovo. Il D'Annunzio ricade invece nell'errore fatale de' letterati nostri, quello di tornare indietro per andare avanti, di esumare le cose morte illudendosi di creare cose vive. Non sa misurare il grado di coltura del pubblico al quale si rivolge; scambia le sue singolarissime disposizioni intellettuali per tendenze comuni; e così arrischia anche di scambiare l'immensa curiosità suscitata da ogni suo atto per un consentimento universale, che uno scrittore par suo ha diritto di bramare, ma che, o siam ciechi, non esiste intorno a lui.

Il momento è buono anche per la prosa. Abbiam romanzi nuovi d'autori maturi e immaturi; e tra essi un saggio d'arte tanto più notevole quanto è più raro nel nostro paese, dove gli studi si sono così fieramente germanizzati, di vedere un libro di letteratura amena segnato con un nome d'erudito e d'accademico. In Italia chi ha acquistato autorità nell'alte dottrine suole sdegnare come leggerezza indegna di sè e della cattedra l'esercizio dell'arte letteraria secondo l'uso moderno. È quasi unico l'esempio che dà Arturo Graf, maestro universalmente reputato della critica storica e letteraria, uscendo dal chiuso della biblioteca per comporre un'opera di arte immaginativa. Nessun altro suo pari ha tentato ai nostri giorni il romanzo: e non a sfogo d' antichi ardori, ma per esprimere nell'età matura un suo concetto della vita, per obbedire al bisogno di espandersi che hanno gli uomini di anima ricca, al bisogno di creare che hanno gli artisti veri. Egli è di quelli, e lo dice, cui più spaventa il nome di specialista che quello di dilettante. Le sue poesie liriche dimostrano che, pur tra tanto lavoro di riflessione e di dottrina, non venne mai meno in lui l'estro geniale e l'abito dell'arte. « Fantasia e ragione sono in me egualmente operose e autonome; nè meno mi compiaccio d'esercitar l'una che l'altra; nè mai mi fu difficile uscir dalla realtà per vagare nel sogno, o uscire dal sogno per tornare nella realtà, senza che l'uno si confondesse con l'altro ». Queste parole – se ne rammentano i lettori della *Nuova Antologia*? – sono attribuite ad Aurelio Ranieri, il protagonista del romanzo *Il Riscatto* (Milano, Treves): ma quel che il Graf dice per lui intende di sè. Spirito vasto e liberale' aperto a tutti i moti del pensiero moderno, egli dipinge il proprio

carattere intellettuale in quello del giovine il cui amor dello studio « non fu mai di quella tal maniera che rende l'uomo ottuso alle impressioni del mondo esteriore, ne mortifica gli spiriti vitali, ne incarcera l'animo, foggia quella larva di uomo che dicesi topo di biblioteca ». Ma qui, e a quelle altre parti del *Riscatto*, le quali più che un romanzo costituiscono la leopardiana « storia di un'anima », la somiglianza s'arresta. L'azione del racconto non ha nulla che spetti alla biografia dell'autore, e il personaggio da lui ideato si muove indipendente tra circostanze e vicende sue proprie: strane vicende, per cui, minacciato da un'infermità ereditaria nella sua stirpe, la manía del suicidio, dalla soglia oscura della morte Aurelio balza alla virile gioia della vita, perchè trova la sua redenzione nella fonte prima d'ogni gioia e d'ogni vita, l'amore. La donna amante, la sposa, la madre compie il riscatto dell'uomo che si credeva perduto.

Modernissimo nella vasta comprensione scientifica della vita, nella sapienza psicologica, nella favola derivata dai concetti di eredità e di psicosi lucida, il romanzo ha uno squisito sapor d'antica purezza nello stile, che qua ricorda il Leopardi, là tiene della latina sodezza ed eleganza del Cinquecento. E par che uno spirito leopardiano governi tutto lo sviluppo della narrazione, così diversa, nel suo complesso, da quanto ci fanno leggere gli autori italiani. Nessun romanziere o novelliere nostro scrive con sì classica dignità. È ben vero che questo stile così costantemente forbito, in ogni sua parte magistralmente corretto, riesce a lungo andare monotono e grave: non ha la libertà ariosa, i guizzi, gli scatti, i chiaroscuri della prosa viva: arrotonda, leviga, ammanta di un eguale decoro tutte le cose. Ma il Graf non potrebbe esprimersi diversamente. In prosa come in poesia, la forma dell' arte sua è sincera, personale, necessaria. Se fittizî sono i casi di Aurelio Ranieri, non è fittizia l'indole e la loquela dello scrittore, i cui futuri biografi avranno nel *Riscatto* un documento intellettuale prezioso, e i lettori trovano intanto un'opera nobilissima di sapienza e di bellezza.

Come sincero è il Graf nel suo scrivere fine e sostenuto, così è sincera Matilde Serao nel fare popolaresco e affrettato de' suoi racconti, in cui è tanta umana verità, tanto sentimento, tanto pianto. Chiediamo a ciascuno scrittore l'aperta manifestazione dell'animo suo, lo schietto accento della sua sensibilità: questo il pregio che dà all'opera d'arte il suo valore più sostanziale. *Suor Giovanna della Croce*, il nuovo romanzo dell'autrice napoletana, pubblicato a un tempo in francese e in italiano (Milano, Treves), par che inizii una nuova serie di opere in cui essa si propone di ritrarre altri aspetti della vita contemporanea che non sian quelli dell'amore, della passione, dell'eleganza mondana: altri casi, altri drammi, altri eroi

sperduti in mezzo alla folla, che i suoi occhi ora cercano con desiderio d'amore, che il suo cuore segue pieno di dolore e di pietà. Nella lunga e importante dedica del suo libro a Paul Bourget, essa dichiara di rinunziare a sedurre coloro che cercano nelle opere letterarie « la bellezza delle linee e dei colori, la grazia della gioventù, il fascino della ricchezza »; perchè queste illusioni le sono oramai cadute dall'animo, e l'infinita moltiplicità della vita le è apparsa alfine, richiamando tutta la sua simpatia verso le sofferenze degli uomini oscuri, ai quali vuol consacrare il suo lavoro d'artista. E, per cominciare, narra la storia di una povera vecchia monaca, che la legge inesorabile ha scacciata dal convento dov'era sepolta viva e sospinta nel mondo travaglioso, a conoscerne tutte le turpitudini, a soffrirne tutti i mali, fino all'estrema indigenza: martirio di un'anima semplice, « così assolutamente semplice che avendo portato due nomi, nella vita del secolo e in quella della Chiesa, la poveretta non può ricordarne che uno alla volta, soffrendo profondamente quando l'altro suo nome, quando l'altra sua vita le si presentano alla memoria, in singolar contrasto col presente ». Semplice è anche lo svolgimento della storia, che procede per episodi e quadri distinti, ciascuno dei quali è una pagina profonda d'osservazione. La Serao serba inalterato il potere più invidiabile dello scrittore, quello di commuovere altrui, di porre un tremito nel cuore degli uomini, una lacrima negli occhi delle donne: nè senza lacrime può esser letto il capitolo potente dov'ella descrive l'uscita delle vecchie monache dal convento soppresso e violato, nè senza un'immensa pietà si leggono le vicende della misera donna, che, strappata alla volontaria clausura in cui aveva trovato il sommo bene, la pace, « non fu dal vel del cor giammai disciolta »; e Dio sa, come di Piccarda, qual fu poi la sua vita! In ultimo, dopo essere passata tra sofferenze e umiliazioni indicibili, è ridotta alla fame, alla fame che non le toglie il banchetto imbandito ai poveri dal municipio di Napoli nel giorno di Pasqua, perchè sulla fame dei pezzenti pesa l'orgogliosa pietà dei signori eleganti, delle ricche dame che li interrogano e li servono con amorevolezza peggiore d'ogni dispregio. L'anima semplice di Suor Giovanna è tutta in patire e tacere, aspettando la morte. L'arte della Serao è tutta in ritrarre codesta oscura anima quasi inconscia della sua disperazione, e costumi e caratteri di quel popolo napoletano che già le offerse tanta materia di racconti sempre belli e vivi.

Chi voglia trovare un contrapposto perfetto al sentire, allo scrivere, agl'intendimenti della Serao, legga i *Sentieri di giovinezza* di Cosimo Giorgieri-Contri (Torino, Roux e Viarengo): otto novelle che hanno a comune il protagonista, senza per ciò costituire veramente un romanzo, come farebbe credere il frontespizio. E, d'altra

parte, perchè no? La vita sentimentale di Leonello Sórsolo sta nel rinnovellarsi continuo di un romanzo d'amore diminutivo come il suo nome, ch'egli ritesse obliosamente ogni qual volta s'imbatte in una signora che gli piace. Una signora, non una donna: una signora elegante, perchè tutti i suoi pensieri, i suoi affetti, i suoi atti sono dominati dalla preoccupaziono costante dello *chic*, e si vede che per lui l'amore non è possibile se non in un salotto adorno, in un giardino ben ravviato, in un ritrovo alla moda. Incontrata dunque una bella signora, egli l'ama, ella lo riama; e allora ella se ne va, oppure se ne va lui, per una ragione o per l'altra, od anche senz'altra ragione che l'impotenza a fortemente e virilmente amare ch'è in questo vagabondo sempre desioso e sempre insoddisfatto. Se le sue avventure in tono minore son tutte eguali, avverte il Giorgieri-Contri, gli è che « spesso le vicende umane s'improntano sul carattere di chi le traversa, forse più che non questo si formi su quelle ». Giusto: ognuno è fabbro della sua sorte e vittima del suo carattere. Per Leonello l'amore è « un alito di passeggera dolcezza, non una forza che assorbe il cuore e la vita, li riempie e li accende »: nessuna meraviglia dunque se ogni amore si risolve per lui in una nuova delusione, in un nuovo sconforto. L'autore, che propone per ammonimento ai giovani questo esempio d'insufficenza morale, adopera a ritrarne le numerose ma non diverse passioncelle fallite lo stile più adatto a un tale studio di psicologia mondana. Non si contenta di scriver bene, scrive *chic*, tutto sfumature, tenerezze e sottigliezze, con un'arte squisita nel figurare le signore leggiadre, le « creature di sogno », e i luoghi e le circostanze in cui si svolge la loro favola breve. È sempre manifesta nel suo modo di narrare l'azione del Bourget, maestro del genere; ma il Giorgieri-Contri, avendo un solo soggetto a trattare, un solo carattere ad analizzare, riesce a finezze d'osservazione e di parola che lo stesso maestro gli invidierebbe. Questa finezza costante in sì tenue materia va tant'oltre, che il libro lascia nel lettore l'impressione di un che di languido, di rifinito, di femmineo: ma piace perchè la forma vi è in perfetta rispondenza al contenuto, e l'autore ottiene pienamente l'effetto annunziato nella prefazione.

Manca invece l'effetto voluto, perchè manca quella rispondenza, nel nuovo romanzo di Angelo Silvio Novaro *L'Angelo risvegliato* (Milano, Treves): opera in molte parti mirabile, che basterebbe a rivelare un nobile artista, se questi non avesse già fatto sue belle prove, e che non vale quanto dovrebbe per una singolare dismisura tra la materia e la forma della narrazione. Quella appartiene all'ordinario andamento della vita privata; questa si leva con voli di poesia ad altezze quasi tragiche ed eroiche. Teodato, cedendo alla volontà della moglie Savia, ha impedito che la sorella di lei,

Simona, contraesse una specie di unione libera con un giovane socialista, ardente precursore della società futura, e l'ha persuasa ad accettare per fidanzato un uomo maturo, agiato, scettico, senza cuore e senza scrupoli. Di che poi s'accora tanto e sì forte sente il rimorso e la necessità di riparare al mal fatto che, ricongiunti i due giovani e lasciatili partire insieme, trova nel súbito rischiararsi della sua coscienza morale l'energia di accogliere come un beneficio la sua destituzione dall' impiego e di abbandonare la moglie, tra sdegnata e sgomenta, per cercar vita altrove; ma Savia, angelo risvegliato anch'essa, obbedisce in ultimo all' impulso del cuore e se ne va con lui. Orbene: questi personaggi mediocri, un po' inconsistenti, parlano in un loro modo strano che tiene il mezzo tra la lirica e il dramma; e lirica è la maniera descrittiva del Novaro, che temiamo sia tratto da molta ammirazione verso il D'Annunzio a smarrire il senso della misura, a divenire senz'avvedersene enfatico e gonfio, a sforzar le parole e lo stile. Il fatto è che il lettore non sa capacitarsi dei cupi rimorsi di Teodato, non intende il perchè della sua risurrezione morale, non ha dei casi narrati il sentimento esagerato che ne esprime l'autore; e se si gode di molte incantevoli pagine (tutte quelle, ad esempio, in cui entra il bambino di Teodato, un amore, e quelle del cap. VI, *L'Angelo*, ove l'immensa bellezza dell' alba su la riviera ligure canta come una musica, parla come un poema), si sente in fine preso dallo scontento che produce l' imperfezione di una cosa che si vorrebbe ammirar tutta quanta. Il Novaro ha concepito un piccolo dramma borghese, e l'ha trattato da poeta immaginoso. Da una parte ha offeso spesso la realtà, incorrendo persino in curiose inverosimiglianze; dall'altra ha non di rado sprecato la ricchezza del suo ingegno e la forza giovenile dell'arte sua, arte di cui egli ha così fervido culto, da amarla persino con soverchio abbandono. Ma chi sente e lavora così non può andar confuso nella caterva de' mediocri. De' mediocri, in tanta ressa di pubblicazioni nuove, non si riesce nemmeno a far menzione.

DINO MANTOVANI.

IL FERMENTO NELLE CAMPAGNE MANTOVANE

I.

Alcune circostanze felici davano lusinga che la provincia di Mantova, la quale per prima, or son sedici anni, era stata commossa da agitazioni agrarie, non dovesse per lungo tempo uscire dalla sua feconda tranquillità; lasciando le perturbazioni a quelle regioni nelle quali il lavoro manca od è mal retribuito, al punto da condurre talvolta alla lotta colla fame.

Da qualche tempo infatti un'onda di benessere si diffondeva lietamente su quelle terre. L'industria agricola, sotto l'impulso dei moderni metodi scientifici, faceva progressi giganteschi, i capitali affluivano ai campi, i prodotti erano in notevole aumento, si moltiplicava il bestiame nelle stalle, l'avviamento alla coltura intensiva si mostrava ormai rapido e sicuro.

Per tal modo i conduttori di fondi, aiutati potentemente dal dazio sul grano, resistevano con illuminato coraggio alla gravezza delle imposte ed alle depressioni del mercato.

Ma non erano i soli a godere dei nuovi vantaggi. Con eguale progressione anche le sorti della numerosa classe dei loro collaboratori manuali andavano migliorando; tanto che, in breve periodo, la condizione dei contadini mantovani apparve mutata e divenne superiore a quella dei loro compagni in quasi tutte le altre provincie italiane. Alla miseria di prima era subentrata una relativa agiatezza; ne fanno fede l'alimentazione ed il vestiario più abbondante ed igienico, il florido aspetto della popolazione rurale, l'accelerato diminuire della pellagra, l'aumento notevole nel consumo delle carni e del vino, i risparmi presso le Casse postali.

Questi risultati però, non erano tanto dovuti al crescere delle mercedi, che per verità non fu molto rilevante, quanto all'estinguersi della maggior piaga che possa affliggere le classi operaie: la disoccupazione. Alla coltura povera stava subentrando la coltura ricca, e questa assicura la continuità del lavoro.

Nel suo complesso lo stato attuale, pieno di promesse per l'avvenire, poteva già dare qualche conforto all'animo del filantropo.

Ma qui occorre subito un'osservazione importante. Questo miglioramento come è stato ottenuto? Forse colle agitazioni, colle coalizioni, cogli scioperi? fu forse strappato ai conduttori di fondi dopo fiere lotte fra capitale e mano d'opera? è esso una nobile conquista dell'odio di classe? Assolutamente no! Neppur un centesimo proviene dall'agitazione, come neppur un centesimo, e lo dimostreremo più avanti, ne proverrà in avvenire. Esso invece fu il risultato spontaneo della prosperità dell'industria, della pace nelle campagne, del buon accordo durato fino ad oggi fra capitale e lavoro e, diciamolo pure, anche delle umane disposizioni dei conduttori di fondi. Esso è avvenuto, direi quasi, fisiologicamente, come in un corpo sano una migliore alimentazione distribuisce sangue più ricco in tutte le parti dell'organismo.

Di questa migliorata fortuna e di altra maggiore i contadini del Mantovano sono ben degni. Popolazione di lavoratori agricoli abili, forti e sobri, questo però assai meno d'un tempo, forse senza pari in Italia e fuori, essi mostrano, attraverso la forma ruvida e lo sgraziato abito della imprecazione e della bestemmia, un fondo di molto buon senso e di cordialità. Ma creduli, inesperti, bramosi, anelanti eguaglianza, dovevano anche offrire facile preda agli stimoli ed alle declamazioni dei socialisti. Miti di animo del resto, come provano le basse statistiche criminali, essi sopportano, assieme però alle altre classi sociali, la responsabilità di una sola gran macchia: l'incendiarismo.

Chi percorre le campagne mantovane, osserva con stupore che le ampie fienaie e le splendide stalle, sembrano quasi tutte di recente costruzione. Sono nuove infatti, rifabbricate con grande sperpero di capitale da pochi lustri, in seguito a distruzione per incendio. Lo sanno le Compagnie d'assicurazione, delle quali, parte ha triplicate le tariffe dei premi, parte ha radiata la provincia di Mantova dal campo delle proprie operazioni. L'opinione pubblica non esita a ritenere codesti incendi quasi tutti dolosi, attribuendoli a tre diverse cause: a speculazione criminosa fatta dall'assicurato sulla polizza d' assicurazione; alla vendetta; ad un reo espediente per preparare nuovo lavoro. Ma di tale flagello basti questo semplice accenno.

II.

Le cose stavano a questo punto e la tranquillità delle campagne dal 1884, salvo qualche piccolo sciopero, non era stata turbata; ma quella tranquillità non fu mai vera pace, era invece soltanto abile preparazione di guerra. I movimenti del 1884 avevano rivelato che la provincia di Mantova offriva ambiente straordina-

riamente propizio alla propaganda socialista; e la propaganda da quell'epoca vi fu fatta senza posa, con ogni mezzo e con un'intensità che non ha riscontro in altra parte del paese. Durante sedici anni è stato un lavoro meraviglioso di prediche, di conferenze, di comizi, di giornali, di cooperative; fu un fremito incessante tenuto vivo nell'anima della popolazione urbana e rurale con sapiente artificio, il quale doveva condurre a questo magnifico risultato, che la provincia di Mantova è ormai la più radicale, non solo, ma la più socialista dell'Italia intera. Il successo però non sarebbe stato così rapido e così completo se i socialisti non avessero trovato i loro migliori alleati nelle ambizioni politiche di buona parte della borghesia. Di quella parte che rappresenta e contiene i veri gaudenti ed i veri gaudiosi della società attuale. Essi non rinunciano per ora e sperano non rinunciare mai ad alcuno dei privilegi degli altri borghesi, ma per dippiù spremono dai socialisti un po' di popolarità e molte soddisfazioni d'invidia e di vanità.

Gli alleati borghesi avrebbero certo desiderato che le cose tirassero avanti per un pezzo allo stesso modo. Eccitare le masse per averne i voti, e ricambiarle di null'altro che parole e lusinghe. Ma i socialisti, forti da star soli, arbitri della situazione, giudicarono invece che i tempi erano maturi e che era venuto il momento di passare dalle parole ai fatti: tanto era forse impossibile comprimere più a lungo le impazienze degli operai. Fu dunque deciso che in quest'anno si entrasse in campagna.

I quadri ed i piani della mobilitazione erano preparati di lunga mano, non mancava che la parola d'ordine, fu data e l'organizzazione delle forze si compiè in un baleno. In poche settimane un nugolo di leghe dello stesso tipo fu suscitato in quasi tutta la provincia, e le leghe misero subito capo ad una federazione provinciale. Nè basta; altre leghe si formano continuamente nelle provincie vicine, ed anche queste si uniscono alla federazione mantovana. Vi son leghe di contadini, leghe di operai affini, leghe di donne, leghe d'ogni specie, perfino di cuochi, e gli affigliati si contano ormai a diecine di migliaia, colla sicurezza che anche i non affigliati, dato l'impulso, seguiranno il movimento.

I conduttori di fondi, i capimastri, allarmati, pensarono alla difesa e vanno costituendosi essi pure in associazioni: le quali però sembrano meno mature, meno risolute, meno comprensive che non quelle degli operai.

Comunque sia le due parti ormai si fronteggiano armate, ed al cominciar dei lavori di primavera scoppieranno le ostilità: tutti lo sentono e tutti lo sanno. Anzi si ebbe già qualche scaramuccia d'avamposti.

Sarà utile nel frattempo rischiarare con qualche dato positivo

e sommario i termini di questa interessante lotta nel suo aspetto economico.

Qual è, tradotto in denaro, il profitto annuo medio dei lavoratori agricoli del Mantovano? Quanto rendono le terre? Quali le conseguenze, per l' agricoltura, del probabile conflitto?

III.

Ebbi occasione, or non è molto, di fare una piccola inchiesta per conoscere quanto guadagni effettivamente il contadino mantovano nelle diverse parti della provincia, sia che si obblighi per contratto annuo e diventi, come lo chiamano, *spesiato*, sia che resti *disobbligato*, o libero bracciante. Nell' un caso e nell'altro trovai che, tenendo conto, ove occorre, oltrechè della mercede, anche dei profitti dell' orticello, del pollaio, della coltivazione del baco da seta, si arriva ad una media la quale s' aggira intorno a L. 500 per anno e spesso le supera.

Pei gruppi famigliari poi, quando si aggiungono i profitti del lavoro di qualche donna e di qualche fanciullo, la condizione diventa migliore. In appoggio ed a prova di questi dati, raccolsi molte *tabelle nominative*, la cui testimonianza non si può quindi impugnare. Quei risultati, colle tabelle e le osservazioni che le accompagnavano, furono pubblicati (1) e discussi in giornali socialisti; risultati ed osservazioni che vennero poi anche di recente ripetuti e confermati dalla inchiesta del distinto pubblicista signor Adolfo Rossi andato a studiare la questione sul luogo. Del che i socialisti si mostrarono piuttosto seccati.

L. 500 per anno, per un bravo operaio agricolo, è poco ed è molto, secondo i confronti che si stabiliscono. È molto, rapporto a quanto si guadagna in quasi tutto il resto d' Italia, eccettuato la Toscana e la Liguria. È poco, assai poco, rapporto ai profitti del contadino francese, belga ed inglese; invece discreto diventa il confronto col resto di Europa, qualche volta vantaggioso.

Per esempio, il visconte d'Avenel, nei suoi interessanti studi comparati intorno alle oscillazioni delle mercedi, determina in L. 750 il guadagno annuale di un giornaliero nelle campagne francesi. Ma ben più lauti sono i salari agricoli inglesi. In un' opera recentissima M. Wilson Fox stabilisce che essi stanno intorno a sedici scellini per settimana, circa L. 1000 per anno, in Inghilterra, nel paese di Galles e nella Scozia; scendono a dieci in Irlanda, ma raggiungono poi in sei contee, i cui campi furono spopolati dalla concorrenza delle altre industrie, l' alta misura di venti-

(1) *La pellagra e gli agricoltori nel Mantovano.* Mantova, Mondovì, 1899.

cinque scellini, circa L. 1600 per anno! E si ricordi che l'operaio inglese ha il pane di un terzo a miglior mercato che in Italia, ed a metà prezzo ed anche meno, lo zucchero, il caffè, il petrolio, ecc. Quanta strada resta a percorrere alla nostra agricoltura prima di poter offrire simili mercedi!

Si calcola generalmente che il numero dei contadini adulti del Mantovano sia di circa 50 000; così col salario di L. 500 anche facendo ampie riduzioni, noi abbiamo oltre venti milioni guadagnati dagli operai maschi, ai quali si possono aggiungere forse altri cinque milioni per il lavoro delle donne e dei fanciulli. Si arriva per tal modo ad un totale approssimativo di venticinque milioni che l'industria agricola distribuisce alla mano d'opera.

Veniamo al capitale. La superficie coltivabile e censita della provincia di Mantova è di circa 220 000 ettari. La media del prezzo di affitto di queste terre, netto da qualsiasi peso, si può ritenere di circa L. 65 per ettaro, ed ecco che abbiamo un totale approssimativo di quasi quindici milioni di rendita, che l'industria agricola distribuisce al capitale terra.

Qui sarebbe forse necessario parlare anche dei profitti dei capitali mobili impiegati nell'agricoltura e dei guadagni fatti dalla classe dei fittaiuoli. Ma tanto gli uni quanto gli altri non sono molto legati al suolo, ed ove non vengano equamente retribuiti possono ritirare e portar altrove, quelli il proprio potere fecondatore, questi la propria attività. Il rincaro delle mercedi, più che su di essi, finirebbe per ripercuotersi sui proprietari del suolo.

Per chiarezza di argomentazione vogliamo dunque pel momento considerare di fronte, isolati, i due massimi fattori dell'industria agricola: la terra e la mano d'opera. I quali dividono fra loro la maggior parte dei profitti dell'industria, e possono essere, l'un dell'altro, terribili antagonisti o potenti alleati. Abbiamo veduto che la mano d'opera preleva sui profitti dell'industria circa venticinque milioni, mentre al capitale terra restano come rendita altri quindici milioni. Ed ecco che, poggiando su questi dati, arriviamo ad una conseguenza altrettanto nitida quanto importante, che si può così formulare: *l'aumento del* 60 % *sulle attuali mercedi assorbirebbe totalmente la rendita della terra.* Sarebbe così realizzato il perfetto ideale del socialismo! Il rapporto suindicato nella divisione del prodotto della industria agraria netto da tutte le altre spese ed aggravi, potrà essere discusso, contrastato, contorto, ma non di molto alterato. Esso costituisce il perno della questione, e segna in bronzo quanto sieno ristretti i limiti delle concessioni possibili.

Le leghe dei contadini e delle contadine vanno di questi giorni pubblicando le loro tariffe, che poi intendono di proporre o di imporre ai conduttori di fondi. Tutte bruciano, come suol dirsi, la

candela dai due capi; reclamano cioè la diminuzione delle ore di lavoro e l'aumento della mercede. Tenendo conto di questi due elementi di rincaro, si rileva subito che, anche nelle più miti, l'aumento domandato è superiore del 60 % (in parecchie si vola al 100 %) alle paghe attualmente in uso. In altre e più semplici parole, la rendita totale del capitale terra non basterebbe a soddisfare le più modeste fra quelle esigenze. Detto questo ogni discussione diventa superflua.

Non sarà però inutile osservare quanta ingenuità, quanta leggerezza e quanta ignoranza delle condizioni di fatto della industria agricola e della leggi economiche che la governano, presieda a queste agitazioni operaie. Del che si ha anche la conferma nell'opinione manifestata al pubblicista inquirente da uno dei capi squadra del socialismo mantovano. Secondo lui l' aumento delle mercedi servirebbe di stimolo ai conduttori di fondi per elevarsi più rapidamente alle sommità della coltura intensiva. Infantile paradosso che può mandarsi a braccetto coll'altro già celebre, pel quale la gravezza delle imposte sulle industrie manifatturiere le favorisce, aguzzando l' ingegno degli industriali a maggiori prodotti. Come se tutti non sapessero che l' alto prezzo della mano d'opera, associato alla libertà doganale, ha costretta l'agricoltura inglese a ridurre a pascolo ed a riserve da caccia la maggior parte delle terre che prima erano coltivate a grano. A proposito di dogane, non bisogna poi dimenticare che i socialisti, mentre da una parte incitano all'aumento delle mercedi agricole, con mirabile incongruenza agitano dall'altra il paese, per ottenere l'abolizione del dazio sul frumento.

Sebbene, per principio economico e per opportunità politica, io sia favorevole ad una riduzione del dazio doganale sul grano, pure non mi dissimulo quanto duramente questa riforma peserebbe sull'agricoltura mantovana. La quale produce circa 420 000 quintali di frumento, di cui, detratte le sementi e gli assegni in natura, getta sul mercato oltre 300 000 quintali. Sicchè la diminuzione, per esempio, di cinque lire sul dazio, importerebbe un danno di un milione e mezzo. Danno senza compenso di sorta, senza alcun corrispondente vaotaggio, essendo che gli agricoltori del Mantovano preferiscono la farina di maiz a quella di frumento, e la poca che consumano di questa qualità, vien loro data in natura come parte di salario. Milione e mezzo di perdita che sarebbe da levarsi da quei tali quindici milioni di rendita netta della terra, sul cui totale protendono le mani i contadini colle loro più modeste tariffe.

IV.

Ma altre considerazioni d'indole più generale si impongono a chi studia qnesto singolare movimento.

L'industria agricola, fra tutte, per le condizioni speciali nelle quali si esercita, è quella che meno si presta alle agitazioni operaie, ai conflitti fra capitale e mano d'opera. Nelle altre industrie, come nella mineraria, nella manifatturiera, nella metallurgica, il lavoro non ha stagione e dura generalmente uniforme per tutto l'anno; quando cessa, si è per circostanze eccezionali. Se però si producono sospensioni, il danno che ne deriva è quasi sempre proporzionato alla durata della intermittenza di operosità. Nell'industria agricola avviene invece totto il contrario. Il bisogno di lavoro varia colle stagioni. Assoluto, urgente per qualche settimana, è debole per alcuni mesi, quasi nullo per molti altri. Ma nelle settimane in cui di lavoro si abbisogna, una sospensione può avere effetti terribili, quanto in nessun'altra industria. Così, per esempio, uno sciopero al momento dei raccolti può significare la rovina per il conduttore di fondi, giacchè la perdita del prodotto vuol dire l'annientamento di tutte le spese, di tutte le anticipazioni fatte nella intera annata, le quali anticipazioni spesso rappresentano tre quarti del valore del prodotto stesso. Il capitale ha dunque bisogno imperioso della mano d'opera in quella settimana, in quel giorno, in quell'ora forse; altrimenti tutto è perduto. Non succede così, per esempio, al costruttore navale, il quale può aspettare, senza molto danno, a compiere od a varare la nave; non così al manifatturiere che può fermare i telai senza sciupare la merce già fabbricata; non così, in genere, agli altri industriali.

Ma la medaglia ha un rovescio altrettanto caratteristico ed originale. Per molti mesi dell'anno l'industriale agricolo può, come abbiamo detto, impiegare pochissima mano d'opera, può, a tutto rigore, farne anche a meno per periodi abbastanza lunghi, senza che la sua industria si arresti, giacchè la natura lavora silenziosamente ma attivamente per lui. Ed allora è l'operaio che si trova a discrezione del conduttore di fondí; la fame lo minaccia, come la rovina minacciava prima il conduttore.

In conclusione nell'agricoltura, a differenza delle altre industrie, il capitale e la mano d'opera comandano per turno da assoluti padroni, e possono, per turno, infliggere all'antagonista i danni più tremendi.

Da ciò la necessità che i rapporti fra capitale e mano d'opera riposino sopra un patto di buona fede, sopra un benevolo accordo, pel quale nessuna delle due parti cerchi di strozzare l'altra, quando

è in suo potere di prenderla pel collo. Ecco perchè i procedimenti bellicosi, che fomentano rappresaglie, non sono raccomandabili nella agricoltura; ecco perchè l'atteggiamento di minaccia e le pretese esorbitanti delle leghe del Mantovano sono a deplorarsi.

La singolare delicatezza di questi rapporti, intuì perfettamente, or fa un quarto di secolo, J. Arch, il celebre agitatore dei contadini inglesi, il quale ispirandosi nella sua alta coscienza, a quel sentimento del *fair play*, mal tradotto colle parole « equa partita », caro agli Anglo-sassoni quasi quanto il sentimento della probità, vietava alle Unioni dei *farm labourers* di scioperare all' epoca delle messi.

Ma quali saranno le probabili conseguenze per l'agricoltura mantovana di tutta questa agitazione, di questa colossale organizzazione? Verosimilmente poco liete.

Forse i capi, allarmati dall'estensione e dal vigore stesso del movimento, cercheranno di deprimerlo, consiglieranno gli affigliati ad accontentarsi di qualche inezia e seguiteranno ad adoperare le leghe socialiste come macchina elettorale, sino a miglior occasione. Ma più facilmente gli operai, lusingati di vittoria, vorranno in un modo o nell'altro conseguire qualche successo tangibile. Pel momento forse anche lo otterranno, però al prezzo dei seguenti effetti:

Anzi tutto un danno enorme, incalcolabile: il deprezzamento della proprietà fondiaria. È evidente che chi vorrà investire capitali in acquisto di terre ovvero in mutui ipotecari, si volgerà a regioni più tranquille ed ove la mano d'opera sia a miglior mercato, delle quali in Italia vi è tanta abbondanza. Se dovrà versarli nel Mantovano domanderà patti più lauti.

Poi subito il regresso dell'industria; dalla coltura ricca si tornerà alla coltura povera. Il denaro assorbito dall'aumento delle mercedi, mancherà poi per assicurare l'abbondanza e continuità del lavoro. Quindi lavoro meglio retribuito, ma meno costante.

E la quantità del lavoro scemerà anche per altra ragione. Il capitale, timido di sua natura come gli animali a cui ormai tutti danno la caccia, si ritirerà allarmato. Chi, infatti, vorrà profondere denaro nelle costose culture intensive, col dubbio di vedere i raccolti abbandonati dai contadini o decimati dalle loro esigenze? Chi vorrà anticipare le 70 o le 80 lire per ettaro di concimi chimici nel grano, chi i tesori che reclama ora la coltivazione accurata delle vigne, chi perfezionare e moltiplicare il bestiame, nel dubbio di subire esagerate ed invincibili imposizioni dai mietitori e vendemmiatori, di veder disertate le stalle da bifolchi e vaccari? Si tornerà alla coltura parsimoniosa, alla coltura foraggiera, quindi diminuzione enorme di lavoro e disoccupazione.

Poi, l'introduzione delle macchine. Finora poche se ne adoperavano, ma sotto la minaccia delle leghe tutti pensano di provvedersene e si son già fatti molti acquisti. Progresso, diranno. Sì, certamente, progresso, giacchè nessuno più accetta certi vieti pregiudizi. Ma tutti sanno quanto sia penoso pei lavoratori il periodo di transizione, e penosissimo sarà nel Mantovano ove tanto abbonda la mano d'opera. Ed ecco un altro elemento di disoccupazione.

Poi ancora l'immigrazione di braccianti dalle altre regioni meno felici d'Italia. Immigrazione spontanea o provocata, rapida o lenta, ma immancabile. Potranno, vorranno ad essa opporsi i braccianti mantovani? Essi, che andavano, in tempi meno lieti, a far concorrenza per tutta Europa agli operai stranieri, potranno respingere in patria i connazionali bisognosi del pane da loro rifiutato? Sarebbe illogico, quanto illiberale.

Infine il tendersi, l'inasprirsi dei rapporti fra conduttori di fondi e contadini, con danno per ambe le parti, non foss'altro per quell' irritazione che esacerba l'esistenza di persone fra loro guerreggianti ma obbligate a continui contatti.

Per quanto si sia favorevolmente disposti verso le associazioni operaie, le quali, ben drizzate, spesso sono utili, talvolta necessarie alla tutela di vitali interessi, sarà lecito, dopo quanto si è detto, nutrire i più gravi dubbi sulla opportunità di questo movimento del tutto ingiustificato. Sarà lecito temere che la proclamazione di leghe e federazioni fatta con tanto chiasso e con tanto apparato, turbi profondamente un'industria già vacillante sulle sue basi, arrecando assai più danni che vantaggi.

Sarebbe follìa, del resto, aspettarsi che gli organizzatori delle leghe, nella loro fremente infatuazione socialista, riconoscano la probabilità di questi pericoli e ne informino quelli che dovranno subirli; la dura esperienza sarà pronta maestra.

Abbiamo esaminato il fermento nelle campagne mantovane limitandoci di proposito al solo suo aspetto economico. Ma esso si presterebbe a commenti di ben altra natura e di ben maggiore portata, i quali escono dall'àmbito che ci siamo imposti.

Intanto speriamo che l'indole mitissima e il tradizionale buon senso della popolazione mantovana sieno all'altezza anche di questa prova. Speriamo che gli agitatori riescano a regolare nella accesa fornace la combustione che deve volatilizzare, a poco a poco, la rendita della terra, per modo da evitare le esplosioni.

Certo lo spettacolo di un'intera provincia quasi completamente convertita al socialismo e nella quale gli operai sono tutti ascritti ad una sola, gigantesca federazione governata da capi socialisti, è di tale novità e di tale gravità da non sfuggire all'accorgimento

di alcuno. La sua importanza aumenta poi col fatto che l'organizzazione va diffondendosi rapidamente nelle campagne delle provincie vicine.

Manifestazione imponente in qualsiasi paese, ma più allarmante in uno Stato scarso di ricchezza come l'Italia, nel quale le forze delle classi favorevoli all'attuale ordinamento sociale rappresentano una minoranza debole ed ormai quasi impotente a lottare colle masse sempre crescenti e sempre più ardenti del proletariato.

Questa sproporzione di forze, per chi ben guarda, costituisce la nota caratteristica, la chiave di quasi tutti i fenomeni e di quasi tutti gli enimmi della nostra vita nazionale.

A. D'ARCO.

NOTIZIE E LIBRI

La Presidenza della prossima Esposizione di Belle Arti di Venezia dirige agli artisti italiani il seguente appello, firmato dal síndaco conte Grimani e dal segretario generate, on. Fradeletto. Esso accompagna il regolamento della quarta Esposizione Internazionale d'Arte della città di Venezia, e così si esprime:

« Vi è noto, per quanto possa dolervene, che la Mostra italiana di Belle Arti nel convegno universale di Parigi, non è riuscita così felicemente come un paese quale il nostro, circondato ancora di diffidenze ostili e di tepidi amori, doveva desiderare e volere, nel cospetto di tutto il mondo civile. Non che manchino nella Mostra parigina le opere di pregio singolare, ma sembrano farvi difetto quella lucida consapevolezza dei mezzi e dei fini, quell' espansione di energie ricercatrici, quella fervida vena collettiva, che attestano della vitalità progrediente di un popolo. Essa direbbesi piuttosto un'antologia di valori sparsi, che non la sintesi dell'anima italiana – una e multipla – riflessa nelle immagini del Bello.

« Ora sarebbe proposito e speranza dell'Esposizione di Venezia di poter colmare questa lacuna.

« Voi sapete che noi mirammo costantemente a promuovere il perfezionamento concettuale e tecnico dell'Arte nostra. Per questo, abbiamo combattuto le forme invadenti della volgarità, abbiamo procurato di escludere il *troppo* ed il *vano* che ingombrano abitualmente le Esposizioni, abbiamo prescritto alle nostre giurìe la più guardinga severità di scelta; sopra tutto ci siamo prefissi di togliere la produzione nazionale alla clausura cui pareva condannata, per indurla a misurarsi con le manifestazioni più originali dell'Arte forestiera. E ci sia consentito di rammentarvi – con orgoglio misto di qualche malinconia – come Venezia abbia rivelato per la prima volta al pubblico italiano nomi, concezioni, avviamenti, che dovevano raccogliere altrove l'unanime suffragio negato sfortunatamente alle opere nostre.

« Mentre, però, abbiamo sostenuto e propugnato sempre la necessità di un assiduo commercio spirituale con gli altri popoli, più progrediti nelle ricerche dell'espressione e della tecnica, riconoscemmo pure che questo studio consapevole d'integrazione doveva conciliarsi col rispetto alle doti spontanee della razza. L'Arte italiana (noi pensiamo) va bensì penetrata da un alito di maggiore intimità, ampliata ne' suoi confini, educata a sensi modernamente liberi, illuminata e sorretta da una cultura più vasta; ma nessuno può desiderare che, presumendo di affinarsi, essa si snaturi, e che dalle angustie dell' isolamento venga trascinata nelle servilità dell' imitazione.

« I promotori della Mostra di Venezia intendono pertanto di ricercare e raccogliere gli elementi più vitali del genio paesano; di stimolarli all'azione; di porre in equo rilievo ciò di cui l'Arte nostra è organicamente capace; di sollecitare i grandi centri naturali e storici in cui essa tradizionalmente si esplicò, e riaffermarsi nella pertinace e forse incancellabile varietà delle loro attitudini e dei loro caratteri.

« Venezia confida che tutte le nobili forze disseminate nel paese nostro rispondano degnamente al suo invito. Essa si rivolge agli artisti giovani,

affinchè portino in questa gara la loro fresca indipendenza di concetti e di forme; e si rivolge agli artisti provetti, affinchè non disdegnino di cimentarvisi con quel caldo proposito di elevazione e di rinnovamento a cui nessuna attività della vità e dello spirito può ormai sottrarsi, senza che la colgano i torpori d'una vecchiaia precoce.

«Il motto della nostra impresa è sempre uguale: per l'Arte e per la Patria. A Voi l'assecondarci, se ce ne stimate meritevoli».

Scelte Opere:

Il Giurì per l'Esposizione di Venezia ha scelto per il Lazio le seguenti opere: *Pittura:* Barricelli Maurizio: *Al di là della morte* (olio) — Battaglia Alessandro: *Mattino di primavera* (acquarello) — Beniscelli Alberto: *Floricultura in Liguria* (olio) — Carlandi Onorato: *Compagni nel dolore* (olio) — Costa Giovanni: *L'amore del candore* (olio) — Idem: *Un sospiro della sera* (olio) — Cellini Giuseppe: *Sulla Via Nomentana* (tempera) — Cabianca Vincenzo: *Caligo* (acquarello) — Idem: *La siesta di Micio* (acquarello) — Ferretti Paolo: *Pomeriggio d'Autunno* (olio) — Coleman Enrico: *La campagna di Roma desolata* (olio) — Nardi Enrico: *Verso il riposo* (acquarello) — Noci Arturo: *Giardino abbandonato* (olio) — Piccioni Gino: *Il saluto dei beneficati* (olio) — Pazzini Norberto: *Pace* (olio) — Idem: *Ore tranquille* (olio) — Parisani Napoleone: *Nec voco nec timeo* (olio) — Petiti Filiberto: *Sorrisi d'autunno* (olio) — Stoppoloni Augusto: *Allegoria* (olio) — Idem: *La famiglia di Nazareth* (olio) — Vitalini Francesco: *Sette acqueforti a colori* — Mancini Antonio: *Ritratto di signorina* (olio). — *Scultura*: Ferrer Alberto: *E caddi come corpo morto cade* (bassorilievo in bronzo) — Guastalla Giuseppe: *Due busti* (in marmo e bronzo) — Maccagnani Eugenio: *Eva* (figura in marmo) — Felici Augusto: *Costume indiano* (bronzo).

Le seguenti opere sono degli artisti napoletani: Un paesaggio e un ritratto di Gaetano Esposito — Due scenette napoletane di Vincenzo Migliaro — Un paesaggio di Federico Cortese — Una veduta della Senna di Peppino de Sanctis — Due pastelli di Peppino Casciaro — Un paesaggio di Carlo Brancaccio — Un interno di Orazio Ferrara — Una testa di Francesco P. Diodati.

✠

S. M. il Re ha largite ventimila lire a San Paolo del Brasile per la costruzione di un ospedale. L'annunzio fu accolto dalla colonia italiana con vive dimostrazioni di deferente gratitudine.

— Le adesioni che giungono da ogni parte per il IV Congresso Geografico Nazionale, da tenersi a Milano dal 10 al 14 aprile, ammontano già a 200. Si conierà una targhetta commemorativa riproducente il quadro di Tranquillo Cremona: *Marco Polo presentato al gran Kan di Tartaria.* Mentre una Commissione attende a riunire una mostra cartografica dell'antico ducato di Milano, il *Touring Club* prepara una mostra retrospettiva dei mezzi di comunicazione, viaggi, trasporti. L'idea geniale incontra favore.

— A Milano è stata vivamente applaudita la commedia di Goldoni: *Le smanie per la villeggiatura*, che il noto artista Benini ha rimesso ancora alla luce della ribalta traducendola in dialetto veneziano.

— La *Città Morta* di Gabriele d'Annunzio, rappresentata la prima volta a Parigi sulle scene della *Renaissance,* nel gennaio del 1898, è stata data con una bellissima *mise en scène* al *Lirico* di Milano dove venne variamente giudicata. Interpreti della tragedia: Eleonora Duse ed Ermete Zacconi.

— A Roma i concerti di Kubelik hanno sempre attirato al *Costanzi* un'infinità di gente; la valentia del giovane sonatore è veramente grande. Novelli dopo aver dato al *Valle* le ultime rappresentazioni che sono sempre state de' successi veri, è partito per Montecarlo. Andrà poi a Tolone, a Vienna, Graz, Trieste, Fiume, Zara, ecc. Notiamo poi Emanuel al *Nazionale* e Bonci e la Barientos al *Costanzi.*

✠

Enrico Sienkiewiez, il grande romanziere, è sceso all'*Hôtel Angst* a Bordighera. Dopo aver passato alcune settimane sulla Riviera ligure con la sua figlia giovanetta, egli probabilmente si recherà a Roma, indi all'isola di Corfù dove pensa di lavorare tranquillamente a un nuovo romanzo.

— È giunta a Roma la signora Sofia Suchotin Tolstoi, figliuola di Leone Tolstoi, coi suoi due figliuoli, una fanciulla di tredici anni e un maschietto di sette. Una Commissione di studenti e studentesse del nostro Ateneo le ha offerto un bel mazzo di fiori.

— Il comune di Venezia stanzia tre premi, il primo di L. 1500, il secondo di L. 1000, il terzo di L. 500, pei migliori studi critici sulle opere che saranno esposte nella quarta Mostra Internazionale d'Arte.

— Tina di Lorenzo, reduce dal suo viaggio in Russia, che non fu privo di peripezie, ha fatto ritorno in Italia e trovasi a Livorno.

— Al nostro egregio collaboratore Ettore Pais è stata affidata la direzione del Museo Nazionale di Napoli, e noi siamo lieti che da un uomo così illuminato debba dipendere un istituto di tanta importanza. L'illustre professore attende anche a preparare il Congresso storico internazionale di cui abbiamo già dato notizia, e lavora intanto alacremente intorno alla *Storia di Roma*, della quale tra non molto vedrà la luce un nuovo volume.

— L'appello del prof. Billia per il centenario di Vincenzo Gioberti continua a trovare il favore dei dotti. Così: Raffaele Mariano, Michele Kerbaker, Raffaello Fornaciari, Serafino Ricci, A. Gabrielli, Yves Guyot, G. F. De Molinari, Albert Bazaillas, mons. prof. Vincenzo Di Giovanni. L'Accademia delle scienze di Messina, i Georgofili di Firenze, la Pontaniana di Napoli e l'Accademia di archeologia, lettere ed arti della Società Reale di Napoli, in loro recenti adunanze hanno deliberato di prendere viva parte a queste onoranze con qualche opera seria e di effetto duraturo; è da sperare che provvedano a una pubblicazione importante come si fece pel centenario di Rosmini.

— A Verona il Gioberti sarà commemorato dall'abate Caliari, a Mantova dal prof. Calzi.

— Nelle sale del Palazzo Arconati Visconti in Via Brisa 3, il Circolo di cultura femminile Gaetana Agnesi, inaugurerà il 1° maggio una *Esposizione di Memorie d'illustri donne italiane.* La mostra, del tutto nuova in Italia, avrà quadri, busti, miniature, medaglie, incisioni, fotografie, autografi, libri ed ogni altra memoria che ci ravvivi il pensiero di donne illustri. Il Comitato ha a Presidente onoraria la duchessa Josephine Melzi d'Eril Barbò ed a Presidente effettiva la signora Adele Mejani Nulli.

— Il 1° maggio uscirà in Modena il primo volume dell'*Epistolario di L. A. Muratori*, edito dal marchese Matteo Càmpoli. L'importante pubblicazione, che sarà di 12 volumi, colmerà una lacuna che gli studiosi deplorarono sempre vivamente. Per riuscire nell'intento non bisognava risparmiare nè ricerche, nè spese, nè fatica; ora che il voto formulato pel corso di un secolo e mezzo (cioè dalla morte del Muratori), da una pleiade di dotti, è compiuto, non resta che far buon viso alla bella pubblicazione.

— La *Perseveranza* ha pubblicato tre documenti inediti sulla gloriosa difesa di Venezia nel 1848-49. Sono tre rapporti del prode tenente colonnello Carlo Rossaroll comandante della batteria S. Antonio sul piazzale del Ponte. La pubblicazione si deve a Jacopo Caponi corrispondente della *Tribuna* e della *Perseveranza.*

— L'*Adriatico* di Venezia pubblica interessanti corrispondenze del suo vicedirettore Adolfo Rossi, sul *Regno di Musolino.*

— Il 15 aprile, Ulrico Hoepli pubblicherà in volume l'ultimo romanzo di Fogazzaro: *Piccolo Mondo moderno* del quale abbiamo testè terminata la pubblicazione nella nostra Rivista. L'Hoepli pubblicherà nello stesso stesso giorno il libro del nostro egregio collaboratore ed amico Gaetano Negri: *Giuliano l'Apostata.*

— In occasione del centenario giobertiano la Casa Editrice Vigliardi-Paravia pubblicherà la conferenza del senatore Giovanni Faldella: *Il genio politico di Vincenzo Gioberti* con una apposita appendice: *Armonie della Storia*, ecc. È da sperare che il pubblico farà buon viso al bel lavoro del nostro caro amico e valente collaboratore.

— *Marine e colonie* è il titolo di un nuovo giornale che si pubblica in Roma dal 15 marzo coll'intendimento di illuminare gli emigranti sulle condizioni economiche e politiche e sulle risorse dei paesi verso i quali si dirigono. Augurî.

— A Laiatico (Pisa) è sorta una Biblioteca popolare che fa appello alla generosità degli scrittori e degli studiosi per arricchirsi di qualche pregevole opera.

— L'Unione Cooperativa fra operai legatori ha pubblicato *Vittorio Emanuele III*, bozzetti, ricordi, aneddoti, di A. Basletta, notissimo per i suoi libri patriottici veramente utili e sani.

— La ditta Zanichelli, di Bologna, ha in corso di stampa la *Vita ed Epistolario scelto del prof. G. Lignana*, vivace ed impressionabile scrittore, forse non bene giudicato. La pubblicazione, fatta dal prof. G. Ferrari per incarico avuto da sua cognata Giacinta Lignana-Boselli, sarà di circa 500 pagine e costerà L. 5.

— Fra poche settimane, appena saranno noti i risultati del censimento nel Lazio, il signor Giusti Giovanni pubblicherà una nuova *Guida di Roma e dintorni* dal titolo: *Roma nel secolo XX*, di cui sarà fatta ogni anno una nuova edizione. Basta dare una rapida scorsa al sommario per persuadersi dell'utilità grandissima della Guida, necessaria agli studiosi, agli artisti, ai *touristes*, ai commercianti, ai professionisti, ecc. È da sperare che l'utile pubblicazione incontri il favore del pubblico.

✠

CONFERENZE:

Al Circolo Filologico di Firenze, Piero Barbèra ha ripetuto la bellissima conferenza già tenuta in varie città sull'argomento: *La stampa e il risorgimento italiano.*

— Al R. Conservatorio di Milano è stato commemorato il primo centenario della morte di Cimarosa con un concerto di musica cimarosiana e con una conferenza del prof. Alberto Giovannini.

— A Milano sono state tenute parecchie importanti conferenze. Ricordiamo quella del prof. Patrizi sulla *Fisiologia nel secolo XIX e la misura del pensiero*; quella del nostro egregio collaboratore prof. Sergi su *I primi abitanti della Lombardia*, e quella dantesca di E. G. Parodi sul *Convivio.*

— I noti poeti dialettali Berto Barbarani, Alfredo Testoni e *Trilussa* hanno riscosso a Venezia applausi numerosi con un loro *trio dialettale.*

— All'Ateneo di Venezia lo scrittore A. Padovan tenne una conferenza sul tema: *Che cosa è il genio?*

— A Modena, nella sala di S. Vincenzo, Armando Barbieri parlò sulla *Critica letteraria e la critica scientifica.*

— Il nostro egregio collega Federico Garlanda ha parlato al Collegio Romano su Shakespeare ricordandone efficacemente la vita e le opere. Il Garlanda, che pubblicò sul sommo tragico un bellissimo volume, fu vivamente applaudito.

— All'Associazione letterario-scientifica Cristoforo Colombo di Venezia, l'avv. Adolfo Rossello ha tenuto una dotta conferenza sull'*Avvocatura nell'antica Roma* descrivendo il modo con cui discutevano gli antichi oratori, i quali pare s'insultassero fra di loro come i moderni avvocati....

— Il marchese Filippo Crispolti ha parlato a Genova su *Antonio Fogazzaro ed il suo ultimo romanzo* che è comparso or ora sulla *Nuova Antologia.*

— A Firenze si è incominciato un corso di letture dantesche. Par-

leranno Panzacchi, Campanini, Vanni, Flamini, Casini, De Lollis, Zenatti; la serie delle letture, inaugurata dal prof. F. Pellegrini, verrà chiusa il 30 maggio dal Senatore Comparetti, con una conferenza su *Dante e Virgilio*.

— Ecco l'elenco delle conferenze promosse dal Comitato milanese della Società Dantesca Italiana sulla Vita e le Opere minori dell'Alighieri: M. Scherillo: *La vita di Dante* — L. Rocca: *La Vita Nova* — E. G. Parodi: *Il Convivio* — L. Barbi: *Le Rime* — V. P. Rajna: *Il De vulgari eloquio* — F. Novati: *Le Ecloghe e le Epistole* — A. D'Ancona: *Il De Monarchia*.

— Ad iniziativa del florido Circolo di Cultura di Catanzaro sono stati inaugurati dei corsi serali di *Cultura contemporanea*. Si sono stabiliti due turni, di sei corsi ciascuno, e ognuno dei corsi di 5 lezioni. Le materie del primo turno sono: *Sociologia* (Fausto Squillace), *Poesia contemporanea in Italia* (F. Paternostro), *Legislazione* (N. Lombardi), *Psicologia morbosa* (A. Renda), *Economia politica* (G. Zigoli), *Igiene* (G. Ciaccio). È un buono avviamento per l'istituzione di un'Università popolare.

— Padre Semeria tenne a Milano una dotta conferenza sulla *Lirica religiosa italiana nel secolo XIX*. Il valente barnabita prese le mosse dal Parini, per passare al Leopardi, poeta del dolore, al Manzoni, poeta della fede, e scendere poi giù sino a Zanella, poeta della scienza, Carducci, poeta del paganesimo, D'Annunzio, che dal più vivo verismo sa passare alle più alte idealità, e Fogazzaro, poeta dell'ideale.

— A Milano, al Circolo Gaetana Agnesi, Scipio Sighele parlò sulla *Missione della donna*.

— Mascagni ha tenuto a Trento una conferenza sulla *Evoluzione musicale nel secolo decimonono*.

— Al *Filologico* di Napoli Augusto Sindici ha detto con molto brio alcune delle *Leggende sulla campagna romana* che riuscirono tanto gradite a' nostri lettori.

— Luigi Piccioni ha tenuto a Bologna una bella conferenza sul tema: *Giornalismo in fasce*. Trattò delle tristi condizioni del giornalismo letterario del quale fece la storia accurata.

— Nella sala del Selva, a Venezia, innanzi ad uno scelto uditorio tra cui Giuseppe Giacosa, il nostro collaboratore Ugo Ojetti tenne una brillantissima conferenza sulla *Scelta di una professione*.

— Angelo De Gubernatis ha parlato a Venezia sul tema: *Scrittrici Italiane*.

*

In Francia:

De Rodays, il redattore capo del *Figaro*, ferito in duello dal conte di Castellane, è stato operato felicemente dal dott. Blum che gli estrasse la palla dalla coscia.

— L'editore Chamuel di Parigi ha pubblicato: *Sonnets agrestes*, belle poesie di Armand de Prin.

— *Les Cartons verts* è il titolo di un romanzo di G. Lecomte pubblicato dal Fasquelle che ha posto anche in vendita l'*Esthétique de la rue* di Gustavo Kahn.

— Le novelle efficaci di Armand Silvestre, dal titolo: *Images de femmes*, sono state pubblicate dall'editore Ollendorff.

— È uscito a Parigi il secondo fascicolo del III libro dell'*Histoire de la France*, pubblicata sotto la direzione di E. Lavisse, dall'editore Hachette. Lo stesso editore ha posto in vendita, a dispense, sin dal 16 marzo, *Le dix-neuvième siècle*, che tratterà dei costumi, delle arti, delle idee, del secolo testè tramontato L'opera, illustrata da 350 incisioni e varie oleografie, costerà L. 30. Ogni dispensa 1 lira.

— L'ispettore generale della pubblica istruzione, signor A. Bossert, ha pubblicato l'*Histoire de la littérature allemande*. Quest'opera, che abbraccia la letteratura inglese in tutta la sua estensione, dalla origine ai nostri giorni, è senza dubbio destinata a far rumore.

— L'editore Hachette, che ha pubblicato il lavoro del Bosser, ha in preparazione l'*Histoire de la Littérature grecque*, di M. Desrousseaux e l'*Histoire de la Littérature anglaise* di M. Legouis, professore di lingua e letteratura inglese a Lyon.

— Il rettore dell'Accademia di Caen, ha pubblicato la *Présidence de Carnot*, che fa parte della *Biblioteca di Storia contemporanea*. L'editore Félix Alcan l'ha messa in vendita per Fr. 7.

— *Le progrès social à la fin du XIXe siècle;* è questo il titolo di una bella pubblicazione di L. Skarzynski; il volume è preceduto da una prefazione di Léon Bourgeois, antico presidente del Consiglio de' ministri.

— È uscito a Parigi il quarto libro del *Théâtre de Meilhac et Halévy* dell'Accademia francese. Il bel volume stampato coi tipi Calmann-Lévy contiene: *La Boule — Le petit hôtel — Le Bouquet — La vie parisienne — Madame attend Monsieur* (L. 3,50).

— Fra breve il capitano Dreyfus pubblicherà presso l'editore Fasquelle le sue memorie col titolo *Cinq années de ma vie*. Esse comprenderanno il diario che il capitano teneva all'isola del Diavolo e molte lettere della sua signora. Il libro è un'esposizione semplice e serena, senza recriminazioni e declamazioni.

— Il signor Luigi Brochet, distinto archeologo francese, architetto in capo del distretto di Fontaney-le-Comte, dopo lunghe e minuziose ricerche, è riuscito a scoprire la strada romana, che congiungeva Nantes a Saintes. Gli scavi hanno messo allo scoperto, in diversi punti della strada, l'antico lastricato, nonchè dei ruderi di abitazioni, monete, sculture, vasellami, ecc. L'importante scoperta ha prodotto viva impressione.

— In Francia, la pubblicazione della *Vie de Pasteur* di Vallery-Radot, ha suscitato nella stampa il più alto interesse. La vita e l'opera del Pasteur, coperto di gloria dalle sue grandi scoperte sui *virus*, sono lumeggiate efficacemente.

— Rodin, il grande scultore francese, di cui Giovanni Cena ha parlato nel fascicolo scorso, prenderà parte all'Esposizione Internazionale di Venezia. Si ammireranno così: *Risurrezione*, il *Poeta*, il *Bourgeois de Calais*, le *Sirene*, ecc.

— È morto a Parigi a 76 anni il pittore e incisore Francesco Chifiart nella più squallida miseria.

— Filippo Gille, noto bibliografo del *Figaro* e bravo librettista, è morto a Parigi d'*influenza* a 70 anni.

— È morta a Parigi la nota attrice Sofia Croizette, bellissima donna che lasciò il *Teatro Francese* per sposare il milionario Stern.

✠

In Inghilterra:

La letteratura relativa a Robert Louis Stevenson, il geniale e rimpianto romanziere, aumenta in Inghilterra. Oltre il volume del Raleigh, ne abbiamo ora uno di Bellyse Baildon.

— *Pompei*, la grande opera di Pierre Gusman, è tradotta e pubblicata in inglese splendidamente adorna da oltre 500 illustrazioni, per cura dell'editore Heinemann (36 *sc.*).

— Lo stesso editore ci dà in inglese un libro della signora Waters sulla cucina italiana. Lo citiamo come curiosità.

— Sir Robert Hart, il celebre direttore generale delle dogane chinesi, ha in pronto il suo volume sulla China, intitolato: *These from the Land of Sinai*. Sarà edito da Chapman.

— *Lord Macaulay*, saggio di Macgregor, è pubblicato dalla Cambridge University Press.

— Agli architetti, ai medici ed ai filantropi ricordiamo che è testè uscito il quarto volume della grande opera di Sir Henry Burdett *Hospitals and Asylums of the World* edito dalla Scientific Press al prezzo di circa 200 fr.

— L'editore Walter Scott annunzia un nuovo volume del nostro collaboratore prof. Sergi, *The Mediterranean Race* (6 *sc.*).

— La nomina a vescovo di Londra del Dott. Ingram ha notevolmente accresciuta la ricerca di un suo piccolo e prezioso libro *Works in Great Cities*.

— L'editore Bell annuncia un volume di Bernhard Berenson, *The Study and Criticism of Italian Art*. Vi si parlerà di Vasari, Correggio, Giorgione, ecc,

— *A Missing Hero* è il titolo di un piacevole romanzo di Mrs. Alexander che incontra grande popolarità.

— Hornung ci dà pure un nuovo romanzo, *Peccavi*, edito da Richards.

— Tra gli annunzi di nuove pubblicazioni inglesi che interessano specialmente l'Italia ricordiamo le seguenti: *The Autobiography of a Journalist* in due volumi di W. F. Stillmann che fu a lungo corrispondente del *Times* a Roma, edita dal Richards; — *Italy to day*, studio delle sue condizioni politiche di Bolton King e W. Okey (Londra, Nisbet, 12 *sc.*); — *Notes on the Divina Commedia* di H. F. Tozer, presso la Clarendon Press; — *History of Rome* di E. H. Miles (Londra, Richards, 8/6) ed un'altra *History of Rome* di J. Z. Myres, presso Rimington.

— Tra i libri di interesse generale ricordiamo invece *Fifty years ago* di Sir W. Besant (Chatto, 3/6); *The Earlier Renaissance* nei periodi di letteratura europea, editi dal professore Saintsbury; *The Social Problem* di Obson (Nisbet, 7/6) che è l'autore di un eccellente volume sopra Ruskin considerato come riformatore sociale.

— Il numero dei romanzi che si pubblicano ogni anno in Inghilterra è così spaventevole che dev'essere accolta con piacere l'idea del Baker di pubblicare presso il Sonnenschein una *Descriptive Guide to the best english Fiction*.

— Herbert Vivian autore di alcuni volumi sopra Tunisi, la Serbia, ecc. ci dà un'opera sull'*Abyssinia* (Londra, Pearson, 15 *sc*).

— La *Nineteenth Century* pubblica un articolo di Giacomo Boni *Strata in the Roman Forum*.

— Illimitato è il numero delle biografie che l'Inghilterra prepara e pubblica sulla Regina Vittoria. Tra le opere più attese notiamo *V. R. I., her Life and Empire*, del duca di Argyll (Harmsworth) e l'opera in preparazione presso il *Times*.

— Stephen Phillips il grande poeta della tragedia *Herod*, di cui Laura Gropallo ha recentemente discorso in questa Rivista, ci darà per l'autunno un *Odyssey*, che sarà rappresentata sulla scena. A proposito del Phillips ricordiamo un interessante articolo che Streatfeild pubblica sopra i due poeti inglesi del nuovo secolo nella *Monthly Review*: l'uno è il Phillips, l'altro il Binyon che è destinato « ad essere il capo di un nuovo movimento nella poesia inglese ».

— C. L. H. Dempster pubblica nel *Longman's Magazine* un'interessante narrazione dello sbarco di Napoleone sulle coste di Francia dopo la sua fuga dall'Elba.

— *Speeches of Oliver Cromwell* è la raccolta dei discorsi del grande Protettore fatta da Stainer (Londra, Frowde, 6 *sc.*). Pur troppo il testo vero manca in molti casi; ma il volume riempie una vera lacuna.

— A Londra miss G. M. Phillimore ha tenuto una lettura corredata di proiezioni luminose, su *Cino da Pistoja*, un amico di Dante. Notabilità inglesi e la colonia italiana erano presenti alla bella lettura.

✠

Varie:

La Commissione del Reichstag tedesco, che sta elaborando una nuova legge sui diritti d'autore, ha preso una decisione assai importante, quella cioè di proporre la protrazione della durata dei diritti d'autore, stabilita finora a trent' anni in Germania, a cinquanta anni, come vige in Francia. Come è noto, la famiglia di Riccardo Wagner ha fatto grandi sforzi e ha messo in moto personaggi influenti per giungere a questo risultato, che la interessa enormemente. Se la nuova legge non modifi-

casse la durata dei diritti d'autore, le opere di Riccardo Wagner cadrebbero nel dominio pubblico nel 1913, cento anni dopo la nascita del maestro.

— Il *Duca Braconière*, la nuova opera di Sigfrido Wagner, figlio del celebre maestro, ha avuto a Berlino un vero insuccesso. L'argomento sembra affettato e tedioso, la musica che vuol esser popolare si trova al disotto di quella di un'operetta.

— Nell'Ateneo di Madrid ha avuto luogo una imponente commemorazione verdiana alla quale assistevano l'ambasciatore italiano e il ministro dell' interno.

— Gunkel, il ben noto compositore, autore dell'*Attila*, è stato ferito mortalmente da una donna a Dresda, mentre usciva dal teatro. La feritrice, divorziata dal marito, era l'amante di Gunkel che pare l'avesse abbandonata.

— Anche a Vienna sorgerà un monumento al compianto Verdi. L'arciduca Eugenio accettò il protettorato del Comitato viennese; il ministro dell' istruzione è Presidente onorario. Partecipano al Comitato il nostro Nigra e le notabilità.

— Leone Tolstoi è stato scomunicato dal Santo Sinodo per le sue pubblicazioni. Gli studenti allora hanno protestato vivamente con una dimostrazione ostile al Santo Sinodo, che è terminata in un vero tumulto al quale presero parte anche le studentesse; circa 700 furono gli arrestati ed un centinaio i feriti. Ci fu anche qualche morto. Tolstoi pare abbia sopportato con indifferenza l'anatema lanciatogli contro. Egli disse infatti: «Il giorno della scomunica è stato il più bel giorno della mia vita! »

— A quanto si dice, il nuovo romanzo di Tolstoi si intitolerà *Père Serge*. È la storia di un *viveur* aristocratico che diventa frate ed è venerato come santo dai suoi antichi creditori.

— Maurice Maeterlinch prepara la *Vita di un'ape*.

— A Montevideo è stato inaugurato il Congresso scientifico americano-latino.

✠

Gli Italiani all' estero:

Marconi ha vinto la causa intentatagli dall' americano Dolbear che affermava di aver inventato lui il telegrafo senza fili. Il celebre fisico Fleming, dell'Università di Londra, dimostrò l'indiscutibile priorità della scoperta di Marconi. Il giovane inventore giunse festeggiatissimo a New-York dove stabilirà sulla costa delle stazioni di telegrafia senza fili, per comodità dei piroscafi della « North German Lloyd Line », i quali potranno così annunziare il loro arrivo quando saranno giunti ad una certa distanza dalla costa. Forse il Governo di Washington lo incaricherà di fornire le navi da guerra di apparecchi telegrafici senza fili.

— Alla «Tammany Hall» di New-York, ha avuto luogo sotto l'alto patronato del console generale G. B. Branchi una simpaticissima festa di beneficenza indetta a pro dei poveri della colonia dalla benemerita legione «Figli di Colombo».

— È morto a New-York Giuseppe Conti, segretario del Consolato italiano, da tutti amato ed apprezzato.

— Ad iniziativa del giornale *Il Progresso Italo-Americano*, si erigerà a New-York un monumento a Giuseppe Verdi. Ha avuto luogo intanto un grandioso concerto e ballo a totale beneficio del monumento che gli Italiani degli Stati Uniti si propongono d'innalzare.

— La *Canzone a Verdi* di Gabriele D'Annunzio è stata pubblicata nel bel supplemento del *Progresso Italo-Americano*.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

La Rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano, di **PAOLO GREPPI,** raccolto e ordinato dal conte Giuseppe Greppi, senatore del Regno, vol. 1. Milano, Hoepli, 1900-901. — Il senatore Giuseppe Greppi, ambasciatore a riposo, ma che non riposa mai dalle più utili fatiche di ricerche storiche, onde si rese assai noto, fin dal 1859, per una pregevolissima opera sopra alcune *Relazioni tra la Corte di Sardegna, la Russia e la Francia*, ha voluto recentemente arricchire il patrimonio letterario della patria nostra, con la sopraccennata interessantissima pubblicazione. Tutto il carteggio del Greppi è improntato alla più fine assennatezza e ne rivela l'animo sereno che non seppe mai acconciarsi ad alcuno de' tanti raggiri a' quali ricorrevano le Potenze coalizzate per abbattere la Rivoluzione in Francia, conculcandosi con essi tutti i principî di suprema giustizia. Paolo Greppi ha seguito con seria e scrupolosa attenzione gli eventi della Rivoluzione francese sin da' primordi ed il suo carteggio, della pubblicazione del quale si annunzia prossimo il secondo volume, sempre più varrà, ne siamo certi, a dimostrare a' cultori degli storici studi quanto sia stato felice e bene indovinato il pensiero del nipote suo conte Giuseppe, che non ha voluto lasciar sepolte negli scaffali tante notizie storiche del massimo interesse dettate con forbitissimo stile, a cui nulla ha voluto, ed a buon dritto, aggiungere o togliere, dichiarando fin dal principio ch'egli, al pari del suo illustre antenato, si è fatto un dovere di non associarsi a partito di sorta, di limitarsi alla sua missione d'osservatore e di compierla con la massima imparzialità.

Discorsi di **GIOVANNI BOVIO,** Napoli, 1900, Priore, pagg. 500, L. 5. — Con piacere vediamo raccolti in volume alcuni dei più bei discorsi dell'illustre uomo, che più di quattrocento ne ha tenuti nella sua attiva carriera di letterato e di uomo politico. In fine del volume sono riprodotte anche alcune delle molte epigrafi dettate da Bovio e sparse per molte città d'Italia. Crediamo utile di riprodurre qui i titoli dei discorsi contenuti nel volume: Per il monumento a Giordano Bruno; Il centenario di Ferrucci; Per Benedetto Cairoli; Per Aurelio Saffi; Mentana (1892); Mentana (1898); Per Mazzini; Per Antonio Fratti; Per Cavallotti; XX Settembre; Programma politico; Alberto Mario; Il socialismo nei tribunali; La protasi di Dante; Dante nella sua generazione; Le ossa di Dante; Il pensiero italiano nel secolo xvii; Giovan Battista Vico; Per Galilei; La guerra e la pace; Il genio del Mezzogiorno; Commemorazione di Antonio Maceo; Sulla Triplice; Per l'Associazione operaia di Sampierdarena; Antonio Gaetani di Laurenzana; L'opinione pubblica sul diritto; Per Roma; Discorsi parlamentari; Contro la legge sul giuramento; Sul trasformismo; Istruzione superiore; Per la cattedra dantesca; Politica estera; Per la libertà di riunione; Politica coloniale; Per la riforma universitaria; Sulla politica ecclesiastica; Per gli stati d'assedio; Per la Grecia; Dopo i casi di Milano; Per richiamare le armi italiane dalla Cina.

Le ultime lettere e le novelline di **SABATINO LOPEZ**. Catania, N. Giannotta edit., 1900, pagg. 193, L. 1. — È veramente un peccato che Sabatino Lopez ci presenti subito questa sua raccolta di novelle come una figlia unica, e che subito dichiari di non voler mai più fare un'altra infedeltà alla sua donna, la scena; perchè è difficile trovare delle novelle scritte con maggiore originalità e brio. Le *Ultime lettere* l'autore le finge scritte da alcuni amanti che volontariamente o involontariamente spezzano la catena di rose che li avvince, sia che il fuoco d'amore av-

vampi ancora nel loro cuore e ne meni strazio, sia che le ultime scintille preannunzino il finire dell'amorosa fiamma. Le *novelline*, in cui l'autore narra brevi storie pietose di uomini e fanciulle che l'amore ha tratto o sta per trarre alla rovina, storie che il Lopez suppone avvenute a sè stesso o che a lui furono raccontate, rivelano anch'esse una geniale originalità e una gande acutezza di osservazione.

Non toccate l'esercito, di **VERIDICO SCANSANESE**, Firenze, 1901, Paravia, pagg. 376, L. 3. — Queste pagine, che hanno per sottotitolo « Memorie aneddotiche del generale Giovanni Cecconi », cercano di mettere in evidenza alcuni difetti del nostro esercito, e vorrebbero indicare i rimedi. Sotto forma biografica, esse sono ricchissime di aneddoti, molti dei quali interessanti, perchè riguardano alcuni importanti periodi del nostro Risorgimento. Citiamo specialmente: il capitolo VI « La rivoluzione di Firenze narrata dal Cecconi »; l'XI « Napoleone III in Italia » e il XV « Il primo ingresso del Re Umberto a Firenze e a Roma ».

FRANCIA

L'indépendance grecque et l'Europe, di **G. ISAMBERT**. Paris, Plon, 1900. — La lotta generosa del popolo ellenico per la propria indipendenza non avrebbe avuto, come esito finale, la costituzione di un nuovo Stato europeo, se l'Inghilterra, la Francia e la Russia non avessero colle armi e più colle arti della diplomazia potentemente contribuito a tale risultato. Così nella storia d'Europa, col primo trentennio del secolo xix, appare per la prima volta l'esempio, rinnovatosi poi ripetutatamente, di uno Stato nuovo, cui l'insurrezione non avrebbe bastato a dar vita, e, col suo intervento, la diplomazia non avesse integrato il lavoro insurrezionale. L'intervento diplomatico in favore di insorti che aspirano alla sovranità, e a danno di una potenza, la cui sovranità primitiva è invece smembrata, può dirsi legittimo? Questa è la tesi storico-giuridica che l'Isambert si è proposto di svolgere, collo studio delle vicende, particolarmente diplomatiche, dell'indipendenza ellenica, e conchiude essere legittimato pienamente il controllo dell'Europa sugli affari interni della Turchia. L'esposizione storica è pregevole ed ampia: pure noi Italiani avremmo voluto veder ricordati accanto ai filelleni francesi, inglesi, tedeschi, russi, i nostri generosi esuli del '21, Santorre Santarosa, Giacinto di Collegno, non vorremmo leggere a pag. 232 a proposito del famoso duello Pepe-Lamartine parecchie inesattezze.

Études et Réflexions d'un pessimiste, di **CHALLEMEL-LACOUR**, Parigi, 1901, Fasquelle, pagg. 323, frs. 3.50. — M. Hustin, che fu capo di Gabinetto di Challemel-Lacour, durante la sua presidenza del Senato, ha trovato tra i manoscritti del grande pensatore, dei quali egli è depositario, questo importante lavoro che adesso vede la luce. Le *Réflexions d'un pessimiste*, scritte sotto l'Impero, tra il 1861 e il 1869, sono una vera galleria di ritratti: Schopenhauer, Shakespeare, Shelley, Byron, Swift, Pascal, Chamfort, Heine, e fra gli altri interessante ciò che si riferisce al nostro Leopardi, del quale Challemel-Lacour tradusse i *Dialoghi*. La postuma pubblicazione di queste pagine costituisce un importante avvenimento per tutti i cultori degli studi filosofici.

La Comedia Espagnole en France, di **ERNEST MARTINENCHE**, Parigi, 1900, Hachette, pagg. 434, frs. 3.50. — Su questo libro, nel quale ci dà i risultati delle sue lunghe e pazienti ricerche in Francia, e specialmente in Spagna, l'autore si è sforzato d'indicare nettamente la vera natura e tutta la portata dell'azione che il dramma spagnuolo esercitò nel secolo xvii. Senza essere ignorata, quell'influenza non era stata ancora studiata in proporzione al suo valore: gli storici del teatro francese hanno generalmente rivolto i loro studi al teatro italiano e alla sua influenza in Francia. Il libro del Martinenche in cinque capitoli che vanno

da Hardy a Racine espone nettamente i risultati delle sue ricerche, e completa per tal modo una parte importante della storia letteraria francese.

Recenti pubblicazioni:

Des principes sociologiques de la criminologie, di R. DE LA GRASSÈRIE. — Parigi, 1901, Girard & Brière, Fcs. 8.

La jeunesse d'une Marquise. Romanzo di Madame OCTAVE FEUILLET. — Parigi, 1091, Calmann-Lévy, Fcs. 3,50.

L'oiseau d'orage. Romanzo di MARCELLE TINAYRE. — Parigi, 1901, Calmann-Lévy, Fcs. 3,50.

Souvenirs du baron de Barante. Libro VIII ed ultimo pubblicato da suo figlio CLAUDIO DE BARANTE. — Parigi, 1901, Calmann-Lévy, Fcs. 3,50.

Droit politique contemporain, di COMBES DE LESTRADE. — Parigi, 1901, Guillaumin & C.ie, Fcs. 12.

Vallombra. Romanzo di costumi contemporanei, di PAUL ALEXIS. — Parigi, 1901, Fasquelle, Fcs. 3,50.

La Marquise de Gade, di PAUL GINISTY. — Parigi, 1901, Fasquelle, Fcs. 3,50.

La première Campagne d'Italie, di ÉDOUARD JACHOT. — Parigi, 1901, Perrin, Fcs. 7,50.

L'esprit juif. Saggio di psicologia etnica di MAURICE MURET. — Parigi, 1901, Perrin & C.ie, Fcs. 3.50.

Le théâtre français avant la période classique, di EUGÈNE RIGAL. — Parigi, 1901, Hachette et C.ie, Fcs. 3,50.

Monsieur Bergeret à Paris, di ANATOLE FRANCE. — Parigi, 1901, Calmann-Lévy, Fcs. 3,50.

Le Roi du Klondike. Romanzo di RAYMOND AURIAS-TURENNE. — Parigi, 1901, Calmann-Lévy, Fcs. 3,50.

Au pays des pardons, di ANATOL LE BRAZ. — Parigi, 1901, Calmann-Lévy, Fcs. 3,50.

INGHILTERRA

Casting of Nets, by **RICHARD BAGOT.** London, 1901, ARNOLDI, 6 *sc.* L'autore del *Roman Mystery* ci presenta questo nuovo romanzo in cui si discutono le questioni morali che agitano il mondo cattolico. È la storia di un lord inglese, dotato di alta cultura, maritato ad una cattolica. L'intreccio si svolge senza incidenti sensazionali, ma con una fine ed acuta tessitura di sentimenti e di osservazioni psicologiche di alto valore. Bellissime ed interessanti le descrizioni dell'ambiente romano del nostro egregio collaboratore, che così a lungo vive tra noi e che ha aggiunto una nuova gemma alla letteratura straniera che illustra ed onora la nostra Roma.

Mediaeval Towns - Assisi - Florence - Perugia - Constantinople. London, 1899-900, DENT, 3/6 ciascuna. — Con felice pensiero l'editore Dent di Londra ha iniziata una bella ed elegante serie di piccoli manuali storici ed artistici di « città medioevali » cominciando da *Assisi* di Lina Duff Gordon; *Florence* di Edmund G. Gardner; *Perugia* di Symond e Lina Duff Gordon; *Rome* di Norwood Young, e *Constantinople* di Hutton. Sono libri indispensabili a chi vuol viaggiare con intelletto, e utili a chi, restando a casa, desidera istruirsi e dilettarsi nelle antichità di Roma, nel fascino della tradizione francescana e nella bellezza del paesaggio umbro, nel dolce sorriso della città dell'Arno o nelle immaginose bellezze del Corno d'oro. La collezione promette di essere un vero successo sotto tutti gli aspetti.

Ephemera Critica, by **JOHN CHURTON COLLINS**. London, 1901 CONSTABLE 7/7. — È una raccolta di ventotto saggi, ai quali l'autore attribuisce il carattere di « semplici verità intorno alla letteratura corrente ». Importanti sopratutto gli studii sulle funzioni presenti della critica

letteraria ch'egli crede troppo ispirata alla mutua ammirazione, e sulla letteratura inglese nelle Università che accusa di indolenza e di apatia. Il libro è la protesta di un anima entusiasta contro la superficialità della critica moderna.

Education in the Nineteenth Century. Cambridge, 1901, University Press, 4 *sc.* — È una raccolta di eccellenti monografie sopra i problemi che in Inghilterra ed in altri paesi, specialmente in Germania, si agitano sopratutto nel campo dell'istruzione secondaria.

Annals of Politics and Culture, by, **G. P. GOOCH**. Cambridge, 1901, University Press, 7/6. — È un utilissimo manuale di storia e di cronologia. A mano sinistra sono registrati i principali avvenimenti della storia politica dell'Europa: sulla pagina di destra sono invece segnati i fatti più notevoli nel campo delle arti, della letteratura, della religione, della scienza, ecc. Il volume comincia col 1492 e viene fino ai tempi nostri.

Through Siberia, by **J. STADLING**. London, 1901, CONSTABLE, 18 *sc.* — L'autore percorse la Siberia per conto della Società Geografica Svedese, alla ricerca della infelice spedizione d'Andrée, e ci presenta una descrizione piuttosto sfavorevole delle condizioni sociali del paese e dell'amministrazione russa. Splendide le descrizioni del paesaggio siberiano, contemplato e ricordato con una delicata vena di poesia scandinava.

Turkey in Europe, by **ODYSSEUS**. London, 1900, ARNOLD, 16 *sc.* — Pochi libri dimostrano una così profonda conoscenza della Turchia, che l'autore paragona ad un piatto di zuppa dove tutte le nazioni d'Europa cercano di mettere il cucchiaio. Malgrado gli sforzi della civiltà, l'Impero Ottomano non muta. In fondo, tutte le classi sociali, anche le più liberali, sono contrarie a grandi riforme, perchè esse significherebbero semplicemente la supremazia dei Cristiani, sopratutto degli Europei, che sono dipinti come semplici sfruttatori del paese.

The Rossettis: Dante Gabriel and Christina, di **ELISABETH LUTHER CARY**, New York, 1901, PUTNAMS, doll. 3.50. — Miss Cary ha già pubblicato importanti studi su Tennyson e Browning, ed ora ha potuto mettere insieme questo volume su Dante Gabriele e Cristina Rossetti; volume che presenta uno speciale interesse anche dopo la numerosa letteratura intorno a quegli artisti. L'importante sta nella riproduzione, fatta apposta per questo libro, dei quadri dei Rossetti appartenenti alla collezione di Samuel Bancroft: collezione che rappresenta quasi tutti i periodi dell'arte di D. G. Rossetti. Notevole è anche la parte dedicata all'attività letteraria dei Rossetti, cui è aggiunta una lista di tutti i loro scritti disposti in ordine cronologico.

Recenti pubblicazioni:

The Frescoes in the Sixtine Chapel, by EVELYN M. PHILLIPS. — Murray, 1901, pagg. 159. 6 s.

Robert Buchanan: The Poet of Revolt, by ARCHIBALD STODART-WALKER. — 1901, Grant Richards. 6 s.

The Opera Past and Present, by W. F. APTHORP. — Murray, 1901. 5 s.

General Booth: The Man and his Work, by J. PAGE. — 1901, Partridge. 1 s. 6 d.

Harrow, by J. FISCHER WILLIAMS. — M. A. Bell. 3 s. 6 d.

Literary Friends and Acquaintances, di W. D. HOWELLS. — 1901, Harper.

A History of the Four Georges and of William the Fourth, by JUSTIN MC. CARTHY and JUSTIN HUNTLY MC. CARTHY. Vol. III and IV. — 1901, Chatto & Windus. 12 s. each.

Piero della Francesca, by W. G. WATERS. — Bell, 1901, pagg. 135. 5 s.

Shakespeare's Family, by Mrs. C. C. STOPES. — 1901, Stock, pagg. 257 10 s. 6 d.

My Autobiography, by prof. F. MAX MÜLLER. — 1901, Longmans, pagg. 312. 12 s. 6 d.

NOTE E COMMENTI

Il dazio sul grano.

La discussione intorno al dazio sul grano fu una delle più notevoli che il Parlamento italiano abbia intrapreso in questi ultimi anni.

La mozione presentata dagli on. Bertesi, Agnini ed altri venne opportuna, perchè era necessario che la Camera si pronunciasse intorno ad un problema che da tempo si discute in paese. Questa è la funzione del regime rappresentativo; di esaminare ampiamente e liberamente i problemi che agitano l'opinione pubblica.

Nella discussione della Camera risultò infatti evidente quanto siano divergenti gli interessi che si collegano al dazio sul grano e come la grande maggioranza della rappresentanza nazionale ritenga indispensabile la sua conservazione. La Camera infatti respinse con 299 voti contro 78 la mozione Bertesi che in sostanza propugnava l'abolizione pronta, se non immediata, del dazio.

Anche l'ordine del giorno Albertoni che propugnava la riduzione del dazio da L. 7.50 a L. 5 il quintale fu respinto con 250 voti contrari e 96 favorevoli, benchè rispondesse in molta parte ai sentimenti dell'Assemblea ed alle condizioni del momento.

Un primo contrasto di tendenze, che sarebbe apparso logico e naturale - quello fra i deputati dei grandi centri e i deputati delle campagne - non si palesò nella discussione. Ciò dipende dal fatto che la costituzione sociale del nostro paese è essenzialmente rurale e le nostre maggiori città sono in gran parte alimentate dalla campagna. Più recisa apparve invece la differenza d'opinioni fra l'Estrema Sinistra, che in grande maggioranza combattè il dazio, e le altre parti della Camera che concordi ne difesero il mantenimento. Ma anche nella Estrema Sinistra si ebbero dissensioni profonde, avendo varii deputati delle isole e alcuni rappresentanti dei centri agrari propugnato il dazio, benchè appartenenti alla parte estrema. Notevole soprattutto fu l'attitudine dell'on. Colajanni che pronunciò un eloquentissimo discorso in difesa del dazio.

Accenneremo ancora alla deputazione toscana, che, fedele alle antiche tradizioni liberiste di quella regione, votò in maggioranza contro il dazio o si astenne.

Ma due principalmente sono gli elementi che risultarono dalla discussione. Il primo ha soprattutto carattere sociale. Il largo dibattito tolse alla questione del dazio quel carattere unilaterale che

esso aveva preso nelle agitazioni popolari, che cioè si tratti di un provvedimento esclusivo nell' interesse delle classi ricche e della grande proprietà a danno delle classi povere e lavoratrici. Fu a ragione dimostrato che la struttura economica e sociale del nostro paese è tale da non giustificare questa specie di distinzione meccanica, artificiale di classi antagoniste fra di loro.

Un altro risultato positivo della discussione lo scorgiamo nel sentimento concorde della Camera che il dazio del grano non debba tradursi in un fattore di eccessivo rincaro del prezzo del pane. Ora è innegabile che il dazio di L. 7.50 è eccessivo nelle annate di rincaro, come la presente: da ciò la necessità di quel dazio variabile che in queste pagine fu sviluppato. Più grave è la questione dei dazi comunali di consumo, che hanno puramente uno scopo fiscale ed il cui peso è inconciliabile con un alto dazio sul grano, tanto più che esso è aggravato dall'aggio sull'oro.

Se le condizioni economiche ed agrarie del nostro paese ci costringono a mantenere l'alto dazio sul grano, procuriamo almeno di attenuarne gli effetti con un regime variabile per le annate di rincaro e con l'abolizione dei dazi comunali sulle farine.

Sono i fautori del dazio doganale che devono propugnare queste riforme, che tendono ad attenuare gli inconvenienti del dazio stesso e che ne rendono più facile e più accetta la conservazione.

Le spese militari.

La discussione sulle spese straordinarie per il bilancio della guerra ha presa anch'essa una grande ampiezza. L'opposizione a queste spese, sopratutto da parte dell'Estrema Sinistra, è stata assai minore di quello che si prevedeva. Come è noto, si tratta di decretare ora il necessario rinnovamento di tutta la nostra artiglieria da campagna. Ma è onesto riconoscere che il Ministero della guerra ha saputo presentare il problema in modo da suscitare le minori opposizioni. Da un lato esso consolida in 239 milioni la spesa ordinaria e straordinaria del bilancio della guerra, escluse le pensioni; dall'altro esso provvede al maggior fabbisogno per il rinnovamento dell'artiglieria con la vendita di aree ed armi fuori uso.

In realtà, un tale espediente accresce il bilancio della guerra al di là della cifra consolidata di 239 milioni; ma siccome il maggior onere non ricade direttamente sopra i contribuenti, così è facile spiegare che la proposta ministeriale non incontri le opposizioni che in caso diverso avrebbe suscitate.

Ció che v' ha di notevole nella discussione attuale si è che lo spirito di una maggiore economia nelle spese militari si è manifestato anche su quei banchi che in altri tempi erano più proclivi a votare quasi senza discussione ogni maggiore stanziamento di tal fatta. Da più parti venne infatti chiesto che il consolidamento comprendesse anche le pensioni, che per effetto dei limiti d'età e della posizione ausiliaria, crescono troppo rapidamente. La Camera

provò un'impressione veramente dolorosa all'apprendere che fino al grado di colonnello, all'incirca, i limiti d'età sono più bassi nell'esercito italiano che in quello francese, cosicchè un numero ingente di ufficiali si vedono in Italia tagliata la carriera ad una età alla quale i loro camerati di Francia continuano a restare in servizio. Le leggi sopra i limiti d'età e sulla posizione ausiliaria rappresentano, da noi, un grave spreco a carico del contribuente e un danno per la forza viva ed effettiva dell'esercito, e nessun ministro della guerra può oramai sottrarsi al fermo volere della Camera, che esige una pronta ed efficace riforma di tali norme.

Si può dire a ragione che il pensiero della Camera in tale questione è riassunto nell'ordine del giorno presentato dalla Giunta generale del bilancio e così concepito:

« La Camera afferma il proposito di comprendere, pel prossimo sessennio, nelle cifre totali di consolidamento del bilancio della guerra, la spesa pel debito vitalizio e invita il Governo a presentare entro il mese di aprile del corrente anno un diseguo di legge inteso a frenare l'incremento delle pensioni militari ».

Quest'ordine del giorno esprime senza dubbio il pensiero della maggioranza della Camera e segna un nuovo e lodevole indirizzo della finanza italiana. Esso è la conseguenza di quella necessità assoluta degli sgravi che più volte abbiamo posto in luce in queste pagine e che finirà per trionfare anche contro la resistenza dei più restii. Ma gli sgravi sono impossibili senza il freno alle spese e l'argomento delle pensioni militari non può e non deve sfuggire al legislatore italiano, come venne assai bene dimostrato dal generale Primerano nel suo recente studio, pubblicato in questa Rivista il 1° novembre 1900.

Mentre scriviamo, la discussione continua alla Camera: ma essa non pare destinata ad assumere un grave aspetto politico, soprattutto dopo le dichiarazioni fatte dall' onorevole ministro della guerra. Il problema delle spese militari in relazione alla finanza si farà più grave nella discussione della spesa straordinaria di 32 milioni per la marina, intorno a cui l'on. Franchetti ha testè presentata la sua relazione. Intanto la Commissione eletta dagli Uffici per l'esame dei progetti finanziari prosegue i suoi lavori sotto la presidenza dell'on. Boselli, con poca simpatia per le proposte del Ministero, ed è sperabile che presto essa metta la Camera in grado di pronunziarsi. In allora soltanto comincierà a disegnarsi una vera e propria situazione politica. Finora la Camera, nelle nomine e nelle votazioni secondarie si è quasi sempre divisa in due parti uguali, dimostrando che nè Ministero nè Opposizione potrebbero disporre di una vera e propria maggioranza.

Questa situazione incerta non può durare a lungo: se il Governo non pensa a modificarla di sua iniziativa nelle prossime vacanze pasquali, essa non tarderà a risolversi nelle successive discussioni parlamentari.

Per i Boeri.

Un Comitato di cittadini e professori eminenti ha diramato il seguente manifesto:

Volge ormai il decimottavo mese da che il mondo assiste ansioso e trepidante alla lotta di un Impero gigantesco contro un piccolo popolo, contro un popolo non di selvaggi o briganti, ma di uomini civili che l'amore della libertà avea spinto a internarsi nel continente africano.

Non peranco erano chiusi i protocolli del pacifico convegno dell'Aja, che già il sole del decimonono secolo dovea, come per una crudele ironia, tramontare con guizzi di sangue. Spaventevole e insieme edificante è l'epico spettacolo del debole che, sicuro del proprio diritto, non piega il capo alla forza che lo soverchia e l'opprime.

Se la coscienza della giusta causa per la quale quel pugno di eroi combatte, gli ha infusa la virtù di compiere i miracoli che tutti, persino i nemici, ammirano, è più che mai tempo però che da questa stessa coscienza traggan ragione e impulso le colte nazioni per commuoversi e alzare unanime e solenne la propria voce; è tempo che questa voce prorompendo da ogni parte e con tutta l'energia possa contribuire a por termine a una guerra così dolorosa. E questa voce avrà senza dubbio un'eco profonda anche nella nobile nazione inglese, la quale ha potuto per un istante obbliare quelle venerate tradizioni di giustizia, di libertà, di politica e generosa saggezza, che tanto onorano la sua storia.

L'Italia, paese risorto in nome della nazionale libertà e della giustizia fra le genti, non deve più rimanere semplice spettatrice di un duello che nella sua disuguaglianza stessa fa temere delle sorti dell'umano progresso. E voglia il cielo che la sua voce, ch'è quella di un amico fedele, penetri addentro nel cuore del popolo inglese, risvegliandone quei sentimenti generosi che fecero la sua grandezza.

A tale intento un Comitato nazionale si è costituito nelle persone dei sottoscritti, ed esso si volge fiducioso a tutti gl'Italiani che si accordano in questo voto perchè mandino le loro adesioni. Il Comitato italiano cercherà di agire di concerto con gli altri già esistenti di Germania, di Austria, di Olanda, di Francia, degli Stati Uniti d'America, di Spagna, di Svizzera e della stessa Inghilterra, nonchè degli altri paesi civili. È da sperare che insieme riuniti tutti in un Comitato internazionale essi tenteranno ogni sforzo per ottenere che la pace sia presto ristabilita senza il sacrificio della vita nazionale di un popolo destinato insieme all'Inghilterra a diffondere la civiltà nell'Africa australe, e che per la semplicità del costume, la lealtà del carattere, l'indomita energia della volontà ha conquistato la stima universale.

Bizzozero Giulio, senatore, professore all'Università di Torino. — Canonico Tancredi, senatore, presidente di Cassazione, Roma. — Carnazza Amari Giuseppe, senatore, professore all'Università di Catania. — Gabba C. F., senatore, professore all' Università di Pisa. — Berenini Agostino, deputato, professore all' Università di Parma. — Bonardi Massimo, deputato, già sotto-segretario di Stato, Brescia. — Compans di Brichanteau marchese Carlo, deputato, già sotto-segretario di Stato, Caluso. — Credaro Luigi, deputato, professore all' Università di Pavia. — Lucchini Luigi, deputato, consigliere di Cassazione, Roma. — Manzato Renato, deputato, professore alla Scuola superiore di Commercio di Venezia. — Rampoldi Roberto, deputato, professore all' Università di

Pavia. — Brusa Emilio, già presidente dell'Istituto di diritto internazionale, professore all'Università di Torino. — Buzzati G. C., professore all'Università di Pavia. — Chironi G. P., professore all'Università di Torino. — D'Ercole Pasquale, professore all'Università di Torino. — D'Ovidio Enrico, professore all'Università di Torino. — Graf Arturo, professore all'Università di Torino. — Lombroso Cesare, professore all'Università di Torino. — Mosca Gaetano, professore all'Università di Torino. — Pais Ettore, professore all'Università e direttore del Museo di Napoli. — Ferrero Guglielmo, pubblicista a Torino.

LIBRI

L'oasi. Romanzo per le famiglie e la gioventù di Avancinio Avancini. Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 613, L. 6.

Olimpo muliebre, di Clelia Bertini-Attilj. — Roma, 1901, Società Editrice « Dante Alighieri », pagg. 250, L. 3.

I Menclossi. Romanzo di E. A. Marescotti. — Milano, 1901, Carlo Aliprandi, pagg. 431, L. 3.

L'amore in Ugo Foscolo (1795-1807). Saggio critico di Arturo Foà. — Torino, 1901, Carlo Clausen, pagg. 225, L. 3.

Il capitalismo e la scienza di A. Loria. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 265, L. 3,50.

Lettere ad Anna. Confessioni di Camillo Antona-Traversi. — Roma, 1901, Voghera, pagg. 349, L. 3.

Lettere sulla filosofia delle scienze, di Andrea Lalande, tradotte da Carlo Fumagalli. — Milano, 1901, Albrighi, Segati, pagg. 343, L. 3,50.

La morte degli Dei. Romanzo di Demetrio Mereshkonsky. Traduzione di Nina Romanowsky. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 470, L. 1,50.

In morte di Giuseppe Verdi. Canzone preceduta da una orazione ai giovani di Gabriele D'Annunzio. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 28, L. 1.

La fuga dell' amore. Romanzo di Miles (Giulio Bechi). — Milano, 1901, « La Poligrafica », pagg. 294, L. 3.

La scuola educativa, di Antonio Arcuri. — Palermo-Milano, 1901, Remo Sandron, pagg. 287, L. 3.

Racconti di Maria Ebner-Eschenbach, tradotti dal tedesco da E. Tafel e L. Cerracchini. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 210, L. 1.

L'ombra di una colpa e il padiglione di Graden. Traduzioni di Sofia Fortini Santarelli. — Città di Castello, 1901, S. Lapi pagg. 402.

La giurisdizione della mercanzia in Firenze nel secolo XIV, di Guido Bonolis. — Firenze, 1901, Bernardo Seeber, pagg. 130, L. 2,50.

Studi storici, di G. Salvemini. — Firenze, 1901, Bernardo Seeber, pagg. 168, L. 3.

Corradino di Svezia e *Andrea d'Ungheria*. Drammi di Tommaso Centàro. — Firenze, 1901, Bernardo Seeber, pagg. 170.

La civiltà egiziana, di Giulio Buonamici. — Firenze, 1900, Tipografia Calasanziana, pagg. 71.

Notizia di alcuni voci egiziane, di Giulio Buonamici. — Firenze, 1900, Tipografia Mariotti, pagg. 71.

Befanate del contado toscano, di Knisella Farsetti. — Firenze, 1901, Bernardo Seeber, pagg. 36.

Lectura Dantis. Il canto III del Purgatorio letto da Severino Ferrari. — Firenze, 1901, G. C. Sansoni, pagg. 46, L. 1.

Revisione critica delle più recenti teorie su le origini del diritto, della Dott. Teresa Labriola. — Roma, 1901, E. Loescher, pagg. 188, L. 2,50.

Il carattere progressivo dei Principi Sabaudi ed il regno di Umberto I, di Lodovico Francesco Ardy. — Genova, 1901, presso la «Lega Monarchica», pagg. 86, L. 2.

La realtà della metafisica e il positivismo, di Pietro De-Nardi. — Forlì, 1900, B. Danesi, pagg. 61, L. 1,25.

Dalla vita all'arte, e dall'arte alla scienza, di Alessandro Turco. — Catanzaro, 1901, presso il giornale *Il Sud*, pagg. 40.

Nelle letterature straniere. (Terza serie) «*Umoristi*»: *Rabelais e Folengo, Sterne, De Maistre, Töpffer*. — Palermo, 1901, A. Reber, pagg. 344, L. 2,50.

Lettere inedite d'illustri scrittori a Concettina Ramondetta Fileti. — Palermo, 1901, Tipografia Virzi, pagg. 129.

Nuovi versi di Rachele Lombardo Indelicato. — Catania, 1901, F. Tropea, pagg. 140, L. 2,50.

Orpheus. Saggi d'un poema di Giulio Orsini. — Roma, 1901, A. Giovannetti, pagg. 39, L. 1,50.

Frà Dolcino nella tradizione e nella storia, di Orsini Begani. — Milano, 1901, L. F. Cogliati, pagg. 140, L. 2,50.

Alessandro Volta e il suo tempo. Conferenza di A. Volta J.re. — Milano, 1900, Carrara, pagg, L. 2.

Manuale del notaio, di Alessandro Garetti. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg, 380, L. 3,50.

L'Attrattiva, di E. A. Marescotti. — Milano, 1901, Carlo Aliprandi, pagg. 132, L. 1.

La vita dello infame Aretino. Lettera $\overline{\text{CI}}$ *et ultima* di Anton Francesco Doni fiorentino, pubblicata a cura di Costantino Arlia. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 49, L. 2.

Iridescenze. Versi di Diana Toledo. — Rocca S. Casciano, 1900, L. Cappelli, pagg. 80, L. 1.

Catilinarie di Cicerone, tradotte da G. B. Ficorilli. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 109, L. 2,50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Il problema ferroviario in relazione al porto di Genova. Studi e proposte della Commissione. — Genova, 1901, Fratelli Pagano, pagg. 140

Relazione e Bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio al 30 giugno 1900 dell'azienda dei sali. — Roma, 1901, Tip. Elzeviriana, pagg. 136.

Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 28 febbraio 1901. Direzione generale. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 145.

Tabella indicante i valori delle merci nell'anno 1900 per le statistiche commerciali. — Roma, 1900, Tipografia Elzeviriana, pagg. 72.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

L'EDUCAZIONE D'UN RE

VITTORIO EMANUELE III

Come fu educato Vittorio Emanuele III. Ricordi di LUIGI MORANDI. — Ditta G. B. Paravia e Comp., 1901.

Toccò al nostro Re la singolare ventura d'essere squisitamente educato e la vera storia della sua educazione meritava d'essere universalmente conosciuta per opera di chi v'ebbe grandissima parte, tanto più che il biografo dell'adolescenza e della prima giovinezza di Vittorio Emanuele III non solo ha la mente colta e limpida e possiede una penna invidiabilmente italiana, ma è anche uomo sincero come sono pochi. Al Morandi non v'ha alcuno che non possa e non debba credere: di coloro che lo conoscono personalmente non parlo, dei molti, dei moltissimi che hanno familiarità cogli scritti di lui, così esatti, profondi e puri, nemmeno: parlo di coloro che leggeranno le pagine, di cui sto per ragionare, le quali pagine inspirano fede e fede assoluta; hanno, oltre l'aspetto, l'intima sostanza d'una cronaca schietta; sono eleganti, ma la loro è eleganza semplice, priva di qualunque artificio, anche non indegno di scusa: non v'ha in esse che un sentimento, quello dell'educatore soddisfatto d'avere adempiuto il proprio dovere ed è soddisfazione ragionata e provata con quelle prove che scaturiscono dai fatti, le quali sono, pel consenso di tutti, le migliori, le più chiare, le più convincenti, le più esaurienti.

Pertanto questo libro del Morandi è, e sarà, un capitolo della nostra storia.

I.

La figura che campeggia in questi ricordi è quella del generale Osio, allora tenente colonnello di stato maggiore e vicegovernatore del Principe: l'Osio era stato nominato vicegovernatore, perchè l'ufficio di governatore dell'erede del Trono spetta, per an-

tica consuetudine della nostra Corte, a un generale dell'esercito insignito del collare dell'Annunziata: l'ufficio rimase sempre vacante e l'Osio ebbe di fatto, intorno all'educazione del Principe, amplissimi poteri, probabilmente richiesti, ad ogni modo volentieri conceduti. L'Osio ci è dipinto dal Morandi quale persona affabile, cortese, amabilissima in tutto ciò che non riguarda l'adempimento del suo dovere: in questo, invece, è severo, rigido, inflessibile, come militare che ha appresa l'arte del comando, esercitando a lungo quella dell'obbedienza. Egli si è fatto innanzi tutto alla guerra, scuola incomparabile, donde l'uomo di senno e di volontà esce ben temprato per le altre battaglie, in cui è mestieri adoperare altrettanto valore, altrettanta fermezza, altrettanta prontezza ed energia di propositi.

Della sua virtù diè prova nel 1859, nel 1860, specialmente alla presa di Capua, nel 1866: fu cogl'Inglesi nella spedizione contro il re Teodoro d'Abissinia; fu addetto diplomatico all'Ambasciata di Berlino. « Io lo trovavo », dice il Morandi, « quasi ogni mattina con un classico latino in mano, e in verità avrei giurato che in vita sua non avesse fatto mai altro che lo studioso e l'educatore ». S'era riserbato di fatti, come studioso e cosciente della genuina bontà dei propri studi, d'insegnare al Principe la storia generale, la storia e l'arte militare, la geografia, la lingua e la letteratura tedesca.

Ma ciò che premeva di più era il piano generale dell'educazione del Principe, educazione ch'egli doveva esclusivamente dirigere: l'aveva pensato e meditato lungamente, l'aveva sottoposto al Re, e poichè il Re gli aveva conceduto il suo consenso, s'era determinato ad eseguirlo con mano di ferro. Il terribile colonnello (assai sovente il Morandi lo chiama così) dà al professore di lettere italiane i primi ammonimenti: « Trattassi », scrive il Morandi, « il Principe come qualunque altro dei miei scolari: non gli usassi nessuna indulgenza o inopportuno riguardo, neppure nelle minime cose: se, per esempio, durante le lezioni, occorresse qualche oggetto, egli, non io, dovesse alzarsi a prenderlo; cadesse un libro od altro, egli dovesse raccoglierlo. Profittassi della molla dell'amor proprio, assai vivo nel Principe. Esigessi da lui, fermamente e sempre, l'adempimento di tutti i suoi doveri. In quanto a me, se non facessi bene, il colonnello mi lasciò intendere che non m'avrebbe usato riguardi, in questo caso colpevoli, perchè c'era di mezzo un troppo alto interesse ».

Il colonnello non usava riguardi a nessuno, meno che ad altri, al Principe: gli stessi Sovrani nulla deliberavano intorno al loro figlio, senza interrogare il vicegovernatore, anzi senza il suo consentimento.

« Sentiamo il colonnello », era la consueta parola del Re e della Regina a quanti li pregavano perchè concedessero che il Principe accettasse questo o quell'invito. E il colonnello rispondeva quasi sempre di no: osservava e faceva osservare l'orario ch'egli

Fotografia ALESSANDRI – ROMA. (È vietata ogni riproduzione).

VITTORIO EMANUELE III.

aveva decretato come se avesse giurato di non violarlo e di non permettere che si tentasse di violarlo. Aveva fissato un esercizio quotidiano d'equitazione, che doveva durare un'ora, e non badava ai forti raffreddori di testa cui andava soggetto il Principe. Una mattina piovigginosa d'inverno, il Principe aveva un raffreddore più forte del solito: il Morandi fece osservare al colonnello che forse

sarebbe stato opportuno non farlo montare a cavallo. L'Osio gli rispose: « E se domani avessimo una guerra, il Principe non dovrebbe montare a cavallo, ancorchè raffreddato? » Replica non vi era: il medico esclamava: « Ah! con questi soldati non si ragiona! » Ma in fondo chi ragionava veramente era il colonnello. Guai se avesse veduto sui componimenti del Principe uno sgorbio, una macchia d'inchiostro! « Una volta che nel correggerne uno », dice il Morandi, « il Principe, invece di cancellare nel modo usato una parola da me segnatagli come superflua, s'era divertito a cancellarla edificandoci sopra un piccolo triangolo, il colonnello fece prima un fiero rabbuffo al colpevole, poi rimproverò me, perchè non avevo lacerato il corpo del delitto; e se n'andò sbatacchiando con impeto l'uscio della stanza da studio, mentre il Principe mi domandava scusa del rimprovero toccatomi per cagion sua. Il vero è che al triangolo io non ci aveva neppure badato ».

Quali le punizioni ? Erano d'un genere solo: il colonnello rimproverava acerbamente il Principe dei suoi mancamenti e lo faceva volentieri alla presenza del Morandi, il quale narra che talvolta ne rimaneva sgomento, tanto l'Osio era più che severo, duro. Una volta l'Osio disse senz'altro: « Si ricordi che il figlio d'un Re, o il figlio d'un calzolaio, quando è asino, è asino! » E via cogli speroni sonanti e con lo sbatacchiamento dell'uscio.

Insomma era assoluto e in casa del Principe non si conosceva che una volontà, la sua. « Oh! », diceva, « il Principe può far tutto... quello che voglio io! »

Incontentabile, infaticabile, desiderava sopra ogni cosa che tutti si persuadessero ch'egli educava un Principe, un Re futuro, ma l'educava con una severità e una chiarezza di metodi desiderabili, anzi necessarie in ogni educazione: non si trattava per lui di far bella figura, ma di giungere, coi mezzi che stimava migliori, a un altissimo fine. L'indole sua vigorosa e schietta prorompeva e quando il Principe fu ai suoi primi esami, presenti il Re e la Regina, il generale Ferrero, ministro allora della guerra, il generale Cosenz, capo dello Stato maggiore, monsignor Anzino, tutti i professori, nel dare i temi al candidato il colonnello esclamò fieramente: « Qui non ci sono imposture! » Nè volle, nonostante le preghiere del Morandi, che il lungo esame (doveva durare tre ore) s'interrompesse: al Principe non fu conceduto neppure un istante di riposo.

Che effetto ebbe codesto regime spartano? Considerate le cose superficialmente, il Principe appare una vittima e l'Osio un tiranno. Quanti cuori teneri compiangeranno questo figlio di Re, discendente dalla Casa più illustre e più antica che cinga corona, futuro Sovrano del popolo più famoso del mondo, costretto severamente,

negli anni che si dicono più belli della vita, ad obblighi ignorati o trascurati dai giovinetti delle famiglie più modeste! Ma il Principe era conscio dell'opera doverosa che si compieva e quando dopo una filippica del colonnello, il Morandi amichevolmente con-

Il Principe di Napoli sottocapo torpediniere.

fortava il regale alunno dicendogli: « Si fa per suo bene, Altezza », egli rispondeva subito e convinto: « Lo so ».

Una mattina Luigi Bazzani, pittore, faceva lezione di disegno al Principe, che aveva già diciotto anni. Sua Altezza guardava di tanto in tanto l'orologio; il che non era nelle abitudini

di lui, e il Bazzani se ne meravigliava e pensava: « Che si sia annoiato! »

A un tratto il Principe s'alzò, corse verso l'inflessibile suo governatore, che stava poco discosto leggendo, e lo abbracciò e lo baciò. Poi volgendosi al Bazzani, gli disse: « Vede, appunto ora sono compiti sette anni, che mi fu presentato il colonnello ». Ad onta della sua severità, anzi per la sua severità, l'Osio era riuscito a farsi amare dal Principe. E poteva e può essere legittimamente superbo di quanto aveva immaginato e condotto a termine.

Vero è che se l'Osio fu per il Principe un *terno al lotto* (come disse una volta il Morandi a S. M. la Regina Margherita, la quale era dello stesso parere), anche l'Osio ebbe la fortuna d'imbattersi in un alunno eccezionale. È tempo di parlare di lui, per quanto l'argomento sia d'un'estrema delicatezza. Tale era pel Morandi, che pure attingeva a un'ottima fonte e fra le più limpide, quella dei suoi ricordi personali e parlava colla rispettabile autorità d'un testimonio onesto. Tale è per me, devoto con incrollabile convincimento alla Monarchia nazionale, ma rifuggente da tutto ciò che, non solo può essere, ma parere adulazione. Tuttavia, poichè ho toccato un punto della vita, in cui, per colpa mia e d'altri, ma più d'altri che mia, ben poco mi è lecito chiedere alla buona fortuna o solamente sperare, io confido di rendere qui un non sospetto omaggio alla verità, senza che alcuno possa rimproverarmi d'averla alterata, vinto dall'ossequio a un Re e dall'amore a un principio; nessuno, io dico, tranne coloro che sono in mala fede, contro i quali non v'ha chi non sia disarmato.

II.

Il Principe usciva appena di puerizia quando il Morandi cominciò a dettargli lezioni di lingua e di letteratura italiana. Così egli ci descrive l'ora prima del suo insegnamento: « Entrammo nella stanza da studio, dove ai fianchi d'un tavolino erano una comoda sedia a bracciuoli per il precettore e una seggiola per il Principe, il quale mi venne incontro, dicendomi parole cortesi, franco e disinvolto come se io fossi una sua antica conoscenza. E si cominciò la lezione. Anche prima di terminarla io ero un uomo felice; perchè m'ero già assicurato che Sua Altezza aveva ingegno sveglio e sagace, e in quanto alla volontà di studiare, ci avrebbe, se mai, provveduto più che bene quel rigido colonnello ». Il Principe parlava spedito tre lingue; la nostra, la francese e l'inglese. Per la nostra aveva già ricevuto la migliore istruzione pratica possibile: la regina Margherita aveva voluto ch'egli fosse servito da un domestico fiorentino, Casimiro Casaglia, e la più pura parlata toscana gli si era

così fatta familiare: il Casaglia continuò ad essere utile al Principe durante gli studi secondari e riuscì di aiuto anche al Morandi, perchè vocabolario vivente e sicuro, qualche volta risparmiava al professore e all'alunno tempo e fatica.

Il futuro Re d'Italia aveva imparato l'inglese dalla governante Elisabetta Lee e vi si era esercitato e si esercitava parlandolo coll'Augusta Madre sua. A ciò si era aggiunta una coltura generale, adatta all'età, ma varia e copiosa che si svolgeva con conversazioni e con letture, specialmente di libri di storia e di geografia. Dotato di memoria non comune, apprendeva rapidamente ciò che ascoltava e che leggeva.

Di codeste cognizioni si dimostrava lietissimo, anzi orgoglioso, e il Morandi ebbe talvolta a rammaricarsi d'una colpa dell'alunno, la quale per ogni altro giovanetto si direbbe colpa felice. Poter citare un aneddoto, specialmente un aneddoto piacevole, soprattutto interrompere la lezione con qualche spiritoso ricordo di uomini e di cose, era per lui il maggior divertimento, sebbene non sempre questo garbasse al buon Morandi, costretto non di rado a richiamarlo all'argomento. « Non più parentesi », aveva decretato il professore, e il giorno seguente alla promulgazione dell'ukase egli lo vide scritto in un grosso cartello appeso alla parete della stanza da studio colla chiara e larga calligrafia del reale discepolo e con tanto di firma sotto: Prof. Morandi. Tuttavia il Principe non poteva sottrarsi alla tirannia del temperamento e ogni tanto diceva al Morandi: « Ah questa me la lasci dire, perchè è troppo bella! » E quando il Morandi s'induceva a lasciarlo dire, non ci perdeva: ecco fra i tanti aneddoti, narrati dal Principe, uno che merita di diventare storico: « Carlo Alberto diede una sua commedia a un gentiluomo amico, con preghiera di leggerla (senza rivelarne l'autore) alle persone che andavano la sera in conversazione da lui. Il gentiluomo lesse, e la mattina dopo il Re domandò a un generale che sapeva assiduo a quella conversazione, come avesse passata la serata. — Ah, Maestà, annoiandomi mortalmente, perchè... — Il resto s'indovina. Di lì a pochi giorni, il generale ricevette in dono dal Re un bastone col pomo d'argento, su cui era scritto: *Al generale* tal dei tali, *Carlo Alberto poeta infelice* ». Il Principe narrava l'aneddoto in piemontese, dialetto che, dice il Morandi, parla correntemente, come parla correntemente il veneziano.

Ma oltre agli aneddoti c'erano le domande, acute e inaspettate, tali, affermava il Bonghi, da *mettere soggezione*. Difetto atavico quello di scoprire lacune dottrinali nel cervello dell'interlocutore: lo aveva il Gran Re, che si dilettava di tormentare a questo modo specialmente i ministri. Il Morandi crede di averne guarito l'augusto discepolo. « Vede, Principe », gli disse un giorno mentr' era

importunato da una domanda che non aveva la più lontana parentela colla letteratura italiana, « questa è una delle centomila cose che io ignoro ». Il Principe parve guarito; non lo era del tutto: un'altra volta tentò di far parlare il Morandi di cosa che ne lusingava l'amor proprio: ma il Morandi così gli parlò: « Io devo insegnarle l'italiano. Ebbene, ha mai sentito questo modo di dire: *quando il suo diavolo nasceva, il mio andava già a scuola?* »

Così il Principe all'inizio dei suoi studi secondari era un fanciullo assai colto, di mente aperta e agile, di spirito arguto e pronto e quel che più monta desideroso d'imparare e pieno d'amor proprio. Alla vigilia del suo primo esame disse: « Se dovessi far cattiva figura, sarebbe cosa da buttarsi dalla finestra ». E il Morandi lo stimolava facilmente con queste parole: « Badi, Principe, che tutte le persone con cui parlo, mi domandano continuamente, insistentemente di lei, e io non sono solito a dir bugie ». Le poche e semplici punizioni a cui ho accennato, quell'altra che usava il Morandi di lacerare i suoi cómpiti quando non riuscivano bene e d'obbligarlo a rifarli, erano sufficienti: nessun segno di ribellione o d'indisciplina in lui: se ne avesse dati, il Morandi non li avrebbe taciuti, prima di tutto perchè il Morandi, come ho detto più d'una volta, è uomo di sincerità profonda, in secondo luogo perchè sarebbe umano in lui vantarsi e giustamente di qualche vittoria ottenuta, di qualche ostacolo superato. Certamente essere ribelle ed indisciplinato coll'Osio non sarebbe stata cosa facile e se ribellione vi fosse stata, sarebbe stata pure domata, presto o tardi: certamente l'Osio era uno di quegli educatori (dico era, perchè un'educazione come questa basta nella vita) che impongono, senza apparato di parole e d'atti, la propria autorità ai discepoli, e ottengono rispetto col solo fare intendere che la più piccola mancanza non sarebbe affatto tollerata. Ma quanto, per essere equanimi con tutti, non dobbiamo concedere all'indole dell'alunno, indole che da queste pagine ci appare docilissima, precocemente saggia, già quasi matura allora e forse troppo, se pensiamo all'idea che ciascuno di noi si fa della primissima giovinezza, età spensierata ed allegra, di cui si comprende tutta la cara follia quando il tempo è fuggito lontano?

Ecco il giovane studioso all'opera: ho già detto quali insegnamenti gl'impartissero l'Osio e il Morandi: il capitano Carlo Alberto Morelli di Popolo gl'insegnava la matematica, la topografia, le nozioni sull'artiglieria, sulle fortificazioni campali e permanenti, sulle armi portatili, gli esercizi militari, il Codice penale e i regolamenti per l'esercito; il professore Francesco Zambaldi il latino: monsignor Valerio Anzino la religione e la filosofia: il professor Pierluigi Perotti le scienze naturali; i professori Cesare Mariani

e Giuseppe Arnaud la lingua e la letteratura francese; il signor Guglielmo Bliss la lingua e la letteratura inglese; il pittore Cesare Mariani gli elementi di disegno di figura e la storia dell'arte; il pittore Luigi Bazzani gli elementi di prospettiva, il disegno di paese e l'acquerello; la signora Giulia De Cousandier Cerasoli la musica; il conte Ulisse Calori e Masaniello Parise la scherma. Tutta l'istruzione che si dice tecnica, dunque, tutta l'istruzione militare, una preparazione alle arti belle, tutta l'istruzione classica... non tutta veramente, chè manca il greco. Quella del greco fu una questione grave e oggetto di lunghe discussioni tra gl'insegnanti e di matura deliberazione, la quale fu condizionata al consiglio del Bonghi. Il traduttore di Platone votò contro la divina lingua, tortura del maggior numero dei nostri scolari, che la dimenticano, stavo per dire, colla stessa velocità con cui l'apprendono: ma in realtà non l'apprendono. I precettori del Principe stimarono opportuno risparmiargli una fatica assai pesante, della quale anche i migliori intelletti traggono scarsi risultamenti e sostituirono alla grammatica greca larghe nozioni della storia di quella letteratura e lo studio dei capolavori traverso le traduzioni meravigliose che onorano la nostra lingua e il genio italiano: per consenso di tutti, nessuno ci ha superati nell'arte di volgarizzare i classici antichi: mercè l'opera di Vincenzo Monti ci è dato indovinare le bellezze dell'*Iliade*, e godere, nello stesso tempo, d'un verso italiano, per fattura, per luminosità, per eloquenza, veramente sublime.

Il Principe lasciava l'elegante divisa di sottocapo torpediniere, nella quale in quegli anni d'entusiasmo e di speranze era diventato popolarissimo, per vestire l'uniforme del collegio militare e da buon soldato doveva alzarsi assai per tempo: quando alle sette cominciava la sua lezione d'italiano, il Morandi trovava il suo discepolo a tavolino (d'inverno col lume) e il colonnello accanto a lui col suo Orazio o il suo Virgilio in mano, ovvero con un giornale, per leggergli o fargli leggere le più importanti notizie: ma il Principe aveva già fatto il bagno e presa una tazza di brodo o di caffè e latte. « Buono o meno buono che fosse il tempo », continua il Morandi, « dopo la mia lezione, il Principe doveva per un' ora montare a cavallo, accompagnato dall'Osio e dal capitano Morelli, e scortato dal cavallerizzo Mosca. Così, per tutta la giornata, cominciando dall'equitazione al mattino, la scherma e altri esercizi militari o ginnastici, compreso qualche volta il giuoco della palla, s'alternavano sapientemente col lavoro intellettuale e con le ore del sonno e dei pasti, regolati questi pure, non coi capricci del gusto, ma secondo l'igiene. Anche la caccia, poichè il Principe a dodici anni era già buon tiratore, e aveva fatto le sue prime prove il 7 luglio 1880 a Capodimonte uccidendo un fagiano, e con due

soli colpi cinque povere tortore, anche la caccia entrò fra le esercitazioni fisiche; ma siccome distrae troppo e fa perdere troppo tempo c'entrò in misura tanto moderata, da fargli dire che i cignali e i fagiani di Castelporziano dovevano avere segreti accordi col colonnello ».

La sapiente e razionale distribuzione delle ore di studio e di riposo (riposo, ozio non mai), l'alternarsi delle esercitazioni della mente con quelle del corpo, i giuochi, che pure erano esercizi, tutto ciò doveva far sentire meno grave e bilanciare anzi la fatica d'una educazione, la quale, in altre circostanze, rappresenterebbe un eccesso pericoloso. Visite a musei e gallerie, viaggi, brevi vacanze, servivano a distrarre il giovane Principe, che non era poi obbligato al poderoso lavoro di preparazione agli esami sotto la sferza della canicola; agli esami si presentava in dicembre, dopo aver riveduta la materia appresa nell'anno scolastico ed essersi così avviato a studi maggiori. È strano come quest'educazione, studiata e preparata con tanto amore ed eseguita con tanto zelo, si presenti come una critica in azione di tutti i nostri metodi d'insegnamento. Ho detto: è strano; avrei dovuto dire: è grave. Questo libro del Morandi, che oltre ad essere una bella opera letteraria è anche veramente un'opera didattica, dovrebbe essere meditato dal ministro e dai futuri ministri dell'istruzione (i quali futuri ministri sono numerosi come le stelle del cielo) e da tutti quegli uomini politici, che si affannano intorno a questi problemi, senza, a quanto pare, risolverli mai. Senza dubbio altro è istruire la massa dei discepoli che affollano le nostre scuole, altro è educare il figlio d'un Re, ed educare un Re moderno. « Ai miei tempi era tutt'altra cosa », diceva il Re Umberto dopo il primo esame dell'augusto suo figlio, e monsignor Anzino aggiungeva liberamente: « Sicuro: comandavano loro: il precettore sulla sedia, essi in poltrona... e studiavano quando ne avevano voglia ».

Diventata la monarchia un'altissima magistratura secondo le leggi e per questo preservata dalla distruzione rivoluzionaria, anzi ringiovanita, l'educazione del supremo magistrato ereditario s'è fatta uno dei più difficili e dei più delicati uffici dello Stato. Che i preposti a codesto ufficio si debbano per necessità discostare dai consueti programmi, s'intende: ma non s'intende che ai programmi debbano sostanzialmente, radicalmente contraddire. Cioè la cosa si spiega, quando ognuno pensi che nel nostro ordinamento scolastico ci sono molti peccati e grossi, peccati d'origine e peccati commessi via via, per riforme che nulla hanno di meditato e d'organico. Tutto ciò è stato già tanto detto, e assai meglio di quanto io non lo dica, che ripeterlo è cosa volgare. Ma è stato anche detto inutilmente: sarà inutile anche quest'ultima prova che sorge limpida e vittoriosa dai fatti e da quali fatti?!

Grande, afferma il Morandi, fu il profitto che il Principe trasse da questi studi, e il nostro autore si sofferma specialmente sulla letteratura italiana che gl'insegnava, colla cooperazione di Giovanni Rizzi, ripetitore durante le vacanze di Monza, care e liete un tempo. I due professori si scambiavano lettere, qui pubblicate, esprimendosi la gioia pei risultamenti ottenuti, per le continue prove di svegliato ingegno e di seria applicazione che dava il reale discepolo; gioia legittima che persuade e commuove noi lettori, chè non sempre l'insegnamento è mestiere, talvolta anzi appare come missione, ed è bello vederlo così inteso e praticato. Scriveva il Morandi sui primi di luglio 1883: « Mio caro Rizzi, dal colonnello saprete, o forse avrete già saputo, quel che Sua Altezza ha studiato con me in questi otto mesi. Ora io sto in gran desiderio di sentire da voi, maestro dei maestri, che progressi vi parrà di trovare nell'augusto alunno, così per la coltura letteraria, come per il modo di scrivere. Certo è che non abbiamo perduto tempo. Egli ha fatto una cinquantina di componimenti; ha letto e riletto quasi tutto l'*Inferno*, buona parte del *Purgatorio* e del *Paradiso*, una metà circa dei pensieri del Manzoni raccolti dal Parazzi, e molti passi di poeti anteriori o contemporanei all'Alighieri. Ha imparato a memoria, ed è in grado di recitarli benissimo, oltre quattrocento versi della *Divina Commedia*. Di storia letteraria poi (che non abbiamo mai dissociata dalla lettura degli autori relativi) egli è in grado di dirvi le notizie più certe e più facili intorno alle origini della lingua e agli autori che precedettero Dante. Anzi, su questo ingarbugliato periodo delle origini, gli ho scritto poche pagine di riassunto. Ora vedrete voi se convenga tenerlo occupato intorno ai trecentisti minori (di cui ha già qualche idea) e insieme fargli anche leggere qualche autore moderno, che anche con me non ha mai perduto di vista ».

L'entusiasmo destato in quella giovane anima dal poema sacro fu meraviglioso. « Non fa che parlarmi di Dante, d'inferno, di dannati », diceva il Re Umberto, che volle dedicata la bella edizione della *Divina Commedia* col commento del Talice « al figlio diletto, in premio del suo amore agli studi », e il Principe interpretava qualunque luogo del poema, sul testo senza note, leggendo l'edizioncina diamante del Barbèra. Pari entusiasmo gli destarono le *Mie prigioni* di Silvio Pellico, e leggendo la storia di quella povera gamba del Maroncelli, gli vennero le lagrime agli occhi, e proruppe in un'esclamazione di sdegno, che obbligò il Morandi a rammentargli le presenti buone relazioni coll'Austria.

Quanto al latino, fu spronato dall'esempio dell'Augusta sua Madre, la quale si pose, contemporaneamente a lui, allo studio della nostra antica lingua. Allora che il Principe già traduceva

Cornelio, raccontò al Morandi che la regina Margherita gli aveva fatto notare com'Ella fosse giunta a tradurre Virgilio. « Ma », soggiungeva, « io devo studiare tante altre materie e la mamma non ha da fare altro! »

Si doleva poi di non saperne abbastanza, avendo dovuto attendere a troppe altre cose. Il Morandi afferma che in codesta doglianza c'è molta modestia. E il Morandi di fatti gli spediva, assieme allo Zambaldi ed al Perotti, questo telegramma, nel suo giorno natalizio, l'11 novembre 1883: « Natalem tuum, diem faustum, concelebrantes, omnia prospera felicia tuisque maioribus digna tibi auspicamur », sicuro ch'egli avrebbe perfettamente inteso e gustato l'elegante saluto augurale.

Apprese la storia dell'arte, studio necesssario alla gente nostra, di cui appena ora si comincia a discorrere nelle scuole pubbliche: apprese a dipingere e si fece buon dilettante: in questo volume è riprodotta una sua marina, molto franca di tocco: apprese la musica sino a sonare sul cembalo, a prima vista, composizioni di media difficoltà di autori classici tedeschi, quali lo Schubert e lo Schumann: ma non nascondeva la sua predilezione per la musica nostra e prometteva di studiar bene un pezzo difficile, se la signora Cerasoli, sua maestra, gli avesse permesso di ripetere tre volte una melodia del *Barbiere*. Da fanciullo ebbe per quest'arte una passione alquanto limitata, e un giorno disse alla signora Cerasoli: « Mi dispiace di dirle male d'una cosa a cui lei ha dedicato tanto tempo e che le procura tanto onore. Ma non le pare che venti trombe facciano più effetto del suo pianforte? »

Tutti i suoi giuochi infantili e i suoi passatempi di giovinetto ebbero un carattere di utilità pratica: costruiva nel giardino del Quirinale ridotti e trinceramenti, con piccole artiglierie, con palizzate e opere accessorie di fortificazione, e vi aggiungeva strade, viottole e corsi d'acqua che simulavano fiumi con ponti e molini: si diede poi alla fotografia e diventò un finissimo dilettante; a raccogliere monete e terminò coll'essere un vero numismatico. Narrava in un suo componimento, che ha la data del 9 aprile 1883: « Tre o quattro anni fa ebbi per caso un soldo di Pio IX e lo serbai: poi avutone un altro, lo unii al primo, e di questo passo ne misi insieme una quindicina di varie specie, quando il Re mi diede circa settanta monete di rame, che unite a quelle che avevo prima, formarono il nucleo della mia raccolta ». Proseguiva poi a dire che il suo medagliere « messo dapprima nel dimenticatoio per qualche tempo, poi risalito in auge, seguitò gradatamente ad accrescersi » con doni che le Loro Maestà gli facevano nel suo compleanno o il giorno di Natale, tantochè raggiungeva « il numero di tremila pezzi, fra monete, tessere e medaglie ». Detto quindi in che

Da qualche anno non ricerco che monete medioevali e moderne di zecca italiana; ho dovuto abbandonare la raccolta delle monete classiche, poichè ho veduto che solo col limitare il campo delle mie ricerche, potevo sperare di riunire una raccolta di fiducia.

modo il medagliere fosse ordinato, passava a dimostrare com'esso gli servisse « di efficace sussidio alla storia » e concludeva: « Oltre a ciò, quando ho tempo, trovo sempre qualche cosa d'utile e d'aggradevole a fare, classificando i miei pezzi o cercando nei libri dei dati a questo scopo ». Ma abbracciò in seguito deliberatamente altro metodo, e il 22 ottobre 1895 scriveva al Morandi: « Da qualche anno non ricerco che monete medioevali e moderne di zecca italiana; ho dovuto abbandonare la raccolta delle monete classiche, poichè ho veduto che solo col limitare il campo delle mie ricerche, potevo sperare di riunire una raccolta discreta ».

Di qui sorse l'idea del *Corpus Nummorum Italicorum*. Una grande opera che farà onore a chi l'ha ideata, cominciata e proseguita e al suo regno. Dice il Morandi che questa non è che una piccola parte dei suoi studi ed aggiunge: « Sarebbe un errore il credere che la numismatica lo abbia occupato troppo. Da quanto ho narrato di lui, apparisce ben chiaro ch'egli è appunto il rovescio dell'*homo unius negotii:* nè la numismatica gli è più familiare, per esempio, della geografia e della storia, nelle quali a vent'anni poteva già dirsi un'enciclopedia vivente ».

III.

Così fu educato il nostro Re! Lo esercitò l'Osio alla scuola del dovere rigida ed inflessibile, e s'è vero ch'Egli si sia doluto che in Italia troppe persone non pongano nell'adempimento del loro ufficio quella cura per cui solo si possono compiere e le imprese più semplici e le più ardue, e che si sia proposto fermamente d'ottener questo da tutti, cosa la quale torrebbe di mezzo molte difficoltà e rimedierebbe a molti guai, è duopo convenire che i precetti e le buone abitudini assiduamente instillate danno e daranno ottimi frutti. Lo esercitarono l'Osio, il Morandi e gli altri suoi professori nelle discipline più svariate, nudrimento e ornamento dello spirito umano. Talchè si fece coltissimo e convinto che la necessità d'apprendere non viene a mancare coll'età prima, ma diventa cogli anni e cogli ufficî sempre più grande ed acuta e che solo le nozioni copiose, positive e bene ordinate, possono inspirare savie deliberazioni ed utili al Re e al suo regno. Tale Egli apparve a me nel colloquio, di cui si degnò testè onorarmi, colloquio che fu un non breve e minuto e preciso esame intorno alle condizioni morali ed economiche della professione che io esercito e al suo presente e al suo probabile avvenire. Dati e cifre sopra tutto il Sovrano voleva da me, come un'analisi, il più che fosse possibile completa, dell'industria giornalistica in Italia, in tutte le

sue attinenze cogli svariati servigi, che noi, bene o male, rendiamo al pubblico.

La lettura del libro del Morandi, che vivamente raccomando a tutti, m'ha confermato nell'idea che mi ero fatta, essere cioè Vittorio Emanuelle III uomo da comprendere i tempi e gli eventi: se sia anche uomo da saperli guidare e padroneggiare, dirà la storia.

Il racconto di quest'educazione mi rammenta altre celebri educazioni di Principi: quella di Marco Aurelio anzi tutto, amorosamente istruito nelle dottrine del suo tempo e ad operare il bene, anche prima che fosse destinato alla suprema magistratura; già Cesare e dallo stesso Adriano designato successore ad Antonino Pio, perseverava nell'apprendere l'arte del dire e la filosofia, ed uomo fatto non disdegnava d'apparire ancora scolare di Frontone retore e di Rustico stoico. Ma la lunga educazione di lui fu combattuta da opposte tendenze, perchè quel buon uomo di Frontone, che l'educava come se fosse suo figliuolo, irrideva alla filosofia e Rustico spregiava la rettorica. Il suo genio e l'amore degli uomini vinsero, vinse Epitteto, vinse la filosofia, ma Frontone e il grande discepolo continuarono a volersi bene e l'Imperatore scriveva al maestro: « Tutti gli abitanti del nostro piccolo nido, come permette loro l'intelligenza, fanno voti per te; *quantum quisque in nidulo nostro iam sapit, tantum pro te precatur!* » Una parte e ben piccola del trono di Marco Aurelio è toccata in sorte al nostro Re, sebbene fosse quella che senza dubbio il patriottico Imperatore predilegeva: ma nessuna lotta di dottrine e di tendenze fu intorno a lui, le lettere si sposarono alle scienze e se talvolta fu opportuno che Marco Aurelio dimenticasse gl'insegnamenti di Frontone, certo Vittorio Emanuele III avrà sempre ragione di rammentarsi e con gratitudine quelli di Luigi Morandi, che non è un retore e non isdegna Cicerone, come il suo celebre predecessore dell'età d'argento.

Gli educatori del nostro Re non ebbero a vincere un giovinetto ribelle, com'era Luigi duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV, re di Francia. Il Saint-Simon ce lo dipinge duro, collerico, scostumato, crudele, orgoglioso al punto da considerare come atomi gli uomini, coi quali non aveva rassomoglianza alcuna. Il duca di Beauvillier suo governatore, aiutato dal duca di Chevreuse, dal Fénelon, dal Fleury e da Moreau, primo cameriere, riuscirono a domare questo Principe, che destava nei primi anni paura in quanti lo avvicinavano. Il Beauvillier spiegò un arte che « *deployé dans un récit, feroit un juste ouvrage, également curieux et instructif* ». Ma il Saint-Simon attribuisce la miracolosa metamorfosi a Dio: « *qui est le maître des cœurs et dont le divin esprit souffle où il veut* ».

Dall'abisso uscì un Principe affabile, dolce, umano, moderato, paziente, modesto, penitente e, per quanto il suo stato potesse permettere e anche al di là, umile e austero per sè. Che se dobbiamo oggi accettare con benefizio d'inventario gli entusiasmi del Saint-Simon e attingere a più sicure fonti, qual'è ad esempio la corrispondenza tra il Fénelon e il duca di Chevreuse e tra il Fénelon e il Principe, siamo condotti a conchiudere che gli educatori avevano ottenuto troppo e creato un santo invece d'un guerriero e d'un legislatore, un santo dato a piccole devozioni e ai più strani e quasi ridicoli casi di coscienza.

L'educazione del nostro Re rassomiglia assai a quella del principe Federico, che fu Re di Prussia e si chiamò Federico II, il più grand'uomo d'un tempo che pur vide Giuseppe II sul trono e lesse le opere di Voltaire. Ma se la sorte gli risparmiò l'acerbo dolore d'essere per l'ingegno e pel carattere perseguitato, una prova ben più terribile lo aspettava. Ogni volta, tuttavia, ch'egli innalzerà il pensiero all'uomo incomparabile che gli diede la vita, sentirà grande non solo, ma sgombra d'ogni piccola nube, la religione d'una memoria sacra a lui, come a tutti gli Italiani.

DOMENICO OLIVA.

LA SCIOPERATAGGINE LETTERARIA IN ITALIA

Sono oramai settant'anni, Giuseppe Pecchio, letterato, economista, cospiratore e profugo, stampava in Lugano una non breve dissertazione intitolata: *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale.* In essa l'autore della *Storia critica della poesia inglese*, della *Vita di Ugo Foscolo*, delle *Osservazioni semiserie di un esule sull'Inghilterra*, e di tante altre scritture o poco lette ai dì nostri, o affatto dimenticate, proponeva parecchi quesiti importanti e curiosi, introduceva molte osservazioni ingegnose ed acute, dava giudizii quando prudenti, quando avventati, e premesse alcune avvertenze, e fatta qualche necessaria riserva, veniva da ultimo nella conclusione che le opere dell'ingegno obbediscono a quella medesima legge della domanda e dell'offerta che regolano tutta la rimanente produzione dell'umano lavoro; che la copia e l'indole della produzione scientifica, letteraria, artistica, si conformano alla domanda, si proporzionano alla domanda.

Io non voglio discutere questa conclusione, nella quale è indubitatamente molto di vero, e il cui maggiore difetto si è di non tener conto abbastanza della spontaneità, della irregolarità, e quasi direi della estemporaneità del genio. Chiedo, invece, se presentemente, nel nostro paese, ciò che si scrive e stampa ottemperi a quella legge; se l'offerta degli scrittori si commisuri alla domanda dei leggitori; e di primo acchito mi pare di poter rispondere che no, e che, avuto riguardo solo alla quantità, non alla qualità, ci si scriva e stampi troppo più del bisogno.

Cominciamo da quella benedetta poesia, che molte brave persone vorrebbero veder tolta di mezzo come la più inutile delle inutili cose, e a cui, di tanto in tanto, qualcuna più frettolosa e zelante recita, per farla finir di morire, l'orazione funebre. Qui la questione subitamente si allarga. Che la poesia soddisfaccia a qualche naturale appetito del bipede umano si può arguire dal fatto stesso della venerabile sua antichità, della indomita sua ostinatezza; ma che nel mondo, in ogni tempo, siasene fatta più di quanto occor-

reva a saziare quell'appetito è cosa notoria e della quale non si può dubitare. In ogni tempo ci furon nel mondo troppi poeti: altri dica, se così gli piace, troppi scioperoni che vollero passar per poeti. In un luogo delle *Rane*, quella mala zeppa di Aristofane parla di diecimila farfanicchi che componevan tragedie. Orazio, Catullo, Petronio, Giovenale, Marziale, si lagnano de' troppi poeti come di pessima piaga dell'età loro; e in questa Italia medesima, dagl'inizii del Rinascimento in poi, consimili lagni si ripetono senza interruzione. Il Petrarca deplora che i giovinetti, i quali prima erano usi « a scrivere in servizio o delle proprie case, o del commercio, o delle liti », si buttino tutti a far versi. « Può far Domenedio che i poeti ci diluvino come i Luterani? » esclama la buon'anima di Pietro Aretino. Salvator Rosa, ripetuta, per ben incominciare, l'invettiva di Giovenale, grida tutto stizzito:

Non vedi tu che tutto il mondo è pieno
Di questa razza inutile e molesta;
Che i poeti produr sembra il terreno?

e un altro, assai men noto secentista, Antonio Abati da Gubbio, scrive di essi in certi suoi *Ragguagli di Parnaso*: « ... più compongono che compunghino, non hanno vena che venal non sia, non hanno spiriti che spirar non facciano... ».

Pareva che il male non potesse più crescere, tant'era già cresciuto; ma pur crebbe ancora, e di molto, nel secolo XVIII, e da Carlo Gozzi, che la casa dei Gozzi chiamava un ospedal di poeti, si meritò il nome di epidemia letteraria. Di tale contagio, a dire il vero, non la sola Italia, ma tutta l'Europa ebbe a soffrire. La repentina e crescente diffusione dei *lumi*, la stimolata curiosità, l'odio al pregiudizio, la gara dei begli spiriti, le diatribe dei riformatori, la smania di chiacchierar di tutto, il bisogno, il desiderio, la noja, la moda, fecero sì che i lettori fuor di misura moltiplicassero, e che per natural conseguenza moltiplicassero in proporzione, anzi fuori di proporzione, i libri e coloro che dal far libri si ripromettevano o gloria o guadagno. I letterati non si potevano più contare. Nella sola città di Amsterdam, popolata di gente soda e pacifica, alla quale non diede mai troppo fastidio l'assillo poetico, Luigi Riccoboni scopriva, correndo l'anno di grazia 1740, non meno di trenta società o accademie sacre alle Muse. Giovan Giorgio Meusel, in un suo Dizionario biografico (*Gelehrtes Deutschland*) ammannisce certe note di statistica progressiva che fanno strabiliare. Nel 1771 gli scrittori tedeschi erano più di 3000; nel 1776, più di 4300; nel 1784, più di 5200; nel 1791, circa 7000; nel 1795, circa 8000. Figuriamoci quanti dovessero essere in Francia e in Inghilterra. Francesco Algarotti, sebbene di solito prendesse le cose un poco alla leggiera

n'era sgomento, e tra i suoi *Pensieri diversi* scriveva: « Il furore che è in Europa di far fortuna e d'ingentilire mediante le lettere, potrebbe ragionevolmente far temere, che non venissero a mancare ben presto le mani necessarie alla cultura della terra e alla navigazione, che sono di ben altra importanza che la rettorica e la filosofia ».

Ma nessun altro paese, di sicuro, ebbe in quel secolo tanti letterati quanti n'ebbe l'Italia, se è vero, come lo stesso Algarotti afferma, che un sonetto era sufficiente passaporto per entrare in un'accademia, e *patente* di accademico era *diploma* di letterato; e se l'Arcadia fu, quasi, la nazione intera ridotta sotto il *reggimento apollineo*. Dopochè Cristina di Svezia ebbe fatto incidere una medaglia su cui leggevasi che più vale il Parnaso che il trono, la mania di farsi una nicchia in Parnaso tribolò infiniti, e ne venne la *febbre lenta* della sonetteria, il flusso dei versiscioltai. « Qui son più poeti che mosche », scriveva nel 1732 Eustachio Manfredi da Roma a Giampietro Zanotti; e in altra sua lettera, pure da Roma, all'Algarotti, inveiva contro dieci migliaja di falsi letterati che ammorbavano quella città. Mezzo secolo più tardi, un gesuita spagnuolo, Giovanni Andres, notava, non senza ironia, in certe sue *Cartas familiares*: « Poetas lo son todos los Italianos ». Ma, nè le invettive di Pier Jacopo Martelli, imprecante ai troppi poeti

mal scaturiti in copia
Dalla ai cantici intesa vil scioperata Italia;

nè i biasimi da Saverio Bettinelli espressi nella prima delle *Lettere Virgiliane*; nè gl'improperii da Giuseppe Baretti, con inesauribile copia, scagliati su tutto il popolo dei *poetastri, poetuzzi, poeticchi, poetonzoli, poetantelli, poetantuzzi e poetini*; nè lo sdegno magniloquente di Melchior Cesarotti, che sentenziava non darsi nella società civile « essere più superfluo di un poeta mediocre »; nè i propositi repressivi e le comminatorie di Francesco Albergati, che invocava un pubblico tribunale del gusto, valsero a togliere il male, o farlo scemare. E tutti ricordano ciò che dei letterati di Roma scriveva il Leopardi, e quel suo lamento « che la cosa più difficile è il trovare uno che non sia autore ».

Da mezzo secolo in qua, non pei rammarichi e le ammonizioni degli uomini sensati, ma per le mutate condizioni di vita, il male, senz'alcun dubbio, s'è mitigato: ciò nondimeno esso è tuttavia molto grave, e credo si possa affermar francamente che nessun altro popolo d'Europa n'è così afflitto come l'italiano. Noi non vediam più la figura del *poeta fanatico*, ritratta dal vero ed esposta

sulla scena dal buon Goldoni; il quale, sia ricordato per incidenza, anche in una città come Brescia trovava gran numero *di eccellenti poeti*. Noi non abbiam più i versajuoli ossequiosi e piacentieri, a cui poteva venire incitamento e premio dall'incerta liberalità di un patrizio; nè quelli che di mutuo compatimento e di lode reciproca si sostentavan nelle accademie; nè gli altri che campavan di sonetti venduti per pochi spiccioli, nelle grandi e nelle minori occasioni, a chi credesse d'averne bisogno, quando, come osserva lo stesso Goldoni nelle *Memorie*, non si faceva cerimonia in Italia che non fosse *decorata* di un sonetto. Anche non abbiam più poeti sfondati che, come il Frugoni, lascino, morendo, dieci o quindici grossi tomi di rime; e, se Dio vuole, non abbiamo più quasi improvvisatori, nè improvvisatrici. Ma abbiamo, per contro, uno sterminato numero di poeti, che non facendo nessuna di quelle cose, nè essendo posseduti e forzati da quel fanatismo, non si capisce perchè ci nascano e come durino.

Il pubblico non può farsi un'idea dell'innumerabil numero di versi che del continuo si stampano in Italia, perchè il pubblico, beato lui, non compra quei versi, e nemmeno li vede, e nemmeno sa che si stampino. Per farsene un'idea bisogna essere dell'arte; avere, a torto o a ragione, qualche grado di riputazione, se non di fama, e vedersi cascare in casa, l'un dì dopo l'altro, ininterrottamente, da tutti gli angoli della penisola, libri, libretti, libercoli, libriciattoli, fogli volanti, e alla fin dell'anno trovarsene un carico, un subisso, e per togliersi quell'afa, dover mandare quasi ogni cosa al macero. Gli autori si stampano regolarmente da sè; i più coraggiosi anche più d'una volta; e nulla hanno da spartire col vero e proprio commercio librario: di maniera che se essi medesimi non ti mandassero le cose loro, e se tu, per una qualche tua fantasia, le volessi avere, non sapresti come procurartele. Ma essi te le mandano volentieri, in *omaggio*, e tu ringrazii con un biglietto di visita su cui laconicamente hai scritto: *per ringraziare*, o anche solo *p. r.* E molti si contentano di un tal segno di gradimento; ma ci son di quelli che non se ne contentano, e ti scrivono, e ti riscrivono, e vogliono una tua risposta, e vogliono il tuo giudizio, e perchè tu sia obbligato a rispondere e giudicare ti mandano il francobollo. Se tu rispondi, la tua risposta potrà diventare, senza che t'incomodi a darne permesso, preambolo a un altro volume, o cenno bibliografico in un giornale.

Del valore e del significato di tale *poesia* non saprebbe discorrere se non quel filosofo diligente ed acuto che compose un trattato sopra il nulla. Ne diresti inventore e inspiratore il Dio Sbadiglio. Nella men vacua e trista, qualche immaginetta trascolorata e sperduta, certo struggimento di non conseguite eleganze, un impegno

di risuscitar forme viete; ma nessuno spirito, nessun calore, nessuna sostanza. La fantasia di coloro che fuori la spremono sembra essere parte di piombo e parte di legno, come quella che Aristarco Scannabue concedeva per grazia a Giovan Mario Crescimbeni, soprannominato Nasica. Che il mondo sia tutto pieno di soggetti poetici, non pare ch'e' se n'avveggano; che tra le possibili operazioni dello spirito umano ci sia l'invenzione, non pare che mai l'abbiano udito dire; che quella che Gaspare Gozzi disse « viva e delicata veste dei versi » tale debba essere veramente, e coprire un corpo vivo, non hanno mai saputo e non sanno; che la poesia possa essere una maniera di rivelazione, rivelazione di bellezza arcana e recondita, di verità intuita e non ancor manifesta, di sentimenti occulti e tuttavia mal formati, che aspirano alla pienezza della espressione; che possa esser ciò, e però grande cosa, malagevole cosa, nobilissima cosa, non pare nemmen che sospettino. Biascicar quattro formole che l'uno ruba all'altro di bocca; tornare a ripetere ciò che mille volte fu già ripetuto; affermar col Boileau che

Un sonnet sans défaut vaut seul un long poème,

e messa insieme una dozzina o due di cattivi sonetti, darsi a credere d'aver tocco la vetta e il fondo della poesia; far codazzo dietro ai passi e all'insegna di chi un tratto uscì loro innanzi, realisti, idealisti, parnassiani, preraffaelliti, simbolisti, secondo il vento che tira; sparire senz'essere mai veramente apparsi; tale l'animo, l'arte, la sorte loro.

Disse il Voltaire la letteratura essere la prima delle arti, l'ultimo dei mestieri; ma di quella cotal poesia si può ben dire che sia anche l'ultima delle arti, perchè non si fanno quadri così cattivi, statue così cattive, musica così cattiva, come si fanno cattivi versi. Ogni altr'arte richiede necessariamente certo studio e cert'acquistata perizia: solo la poesia pare a molti che non debba richiederne punto. Finchè durarono in onore le *Arti poetiche* e le regole, i versajuoli, se non altro, studiarono quelle: abolite le *Arti poetiche* e le regole, sostituita a quella tirannide la libertà, i versajuoli han consacrata decima musa, e di tutte maggiore, l'Ignoranza.

A quale domanda risponde la produzione di sì fatta poesia? quale bisogno può essa appagare? Forse il bisogno estetico? Anche questo è un bisogno, di sicuro; ma appunto quella poesia non lo appaga, lo defrauda: e se ora in Italia vediamo (cotidiano lamento!) la poesia aversi comunemente in così piccolo conto; se per lunghi anni le maggiori nostre rassegne credettero di accrescere a se medesime reputazione di serietà escludendo pressochè del tutto i versi; se in pubblici concorsi a cattedre di letteratura

italiana un volume di versi italiani potè sembrar titolo di demerito anzichè di merito; se i migliori e più lodati e più letti poeti nostri non riescono a guadagnar tanto coi versi che basti il guadagno a sopperire alle più minute spese; cagione di ciò fu, per moltissima parte, la colluvie della vacua, inetta, oziosa poesia, la quale anche la legittima e degna coprì di discredito, e fece sì che gl'Italiani, contro quanto la lor indole porta, si disamorassero della poesia, e quasi si nauseassero della poesia.

Di quella tanta colluvie bisognerà dunque dire che non alla domanda, ma si offra al rifiuto. E se così è, quale la causa che la produce? Non certo lusinga di esempii che mostrino di facile conseguimento, dietro la scorta delle vergini Muse, la ricchezza o la gloria; chè gli esempii mostrano appunto il contrario, e dovrebbero piuttosto disanimar che incitare. E nemmeno quella prepotenza interiore che forza l'uomo, siano le occasioni propizie od avverse, a fare le cose cui è da natura disposto; perchè appunto quella poesia prova che chi la fa non ha nessuna disposizione a far poesia. Rimane dunque, a spiegare il fenomeno, certa vaghezza di solitarii compiacimenti; l'opinione da taluni maestri inculcata come certissima e irrepugnabile che non sia nel mondo più degno esercizio che accozzar versi e rime; il pizzicore di chi pur volendo farsi vivo in qualche modo, altro modo non sa, e s'illude di riuscirci con quello. In ogni caso è poesia scioperata, che segna, non già superfluo di cultura, ma difetto di essa; e scopre ancora il poco rigoglio e la scarsa coerenza della vita economica, la quale, quando sia davvero rigogliosa e coerente, non concede a nessuno troppo sciupio di forze e di tempo. A riscontro e conferma di ciò si potrebbe far vedere agevolmente che le province d'Italia dov'è minor prosperità e minore cultura sono quelle appunto in cui abbondi più poesia scioperata.

Chi tiene registro di tutti i giornali e giornaletti letterarii che senza tregua nascono e muojono nel nostro paese? Forse le biblioteche centrali di Roma e di Firenze, alle quali, per legge, dovrebbero essere recapitati insieme coi cartelloni teatrali e con gli avvisi che si appiccicano alle cantonate. E chi, vedendo come muojono, può dire perchè nascano?

A ricevere certi annunzii, a leggere certi programmi, uno intontisce. In una cittaduzza di cui sì e no v'è noto il nome, quattro ragazzi che non hanno nulla da dire, o quattro che non sono più ragazzi, ma che egualmente non hanno nulla da dire, si mettono insieme e fanno un giornale letterario. Che l'arte della stampa

non sia, in quella valle, o su quella costa, laggiù, molto progredita, i caratteri non vel nascondono; e la carta vi fa ricordare, se mai l'aveste dimenticato, che quasi d'ogni cosa si può far carta. Gettate gli occhi sulla prima pagina, e subito gli sfarfalloni, tipografici e non tipografici, vi abbarbagliano. Inezie! I quattro ragazzi, o i quattro che non sembrano più ragazzi, vi additano nella testata una figura simbolica, pregna di molti ed occulti significati, e particolarissima fatica di un artista nascente che sarà celeberrimo un giorno; poi, sedendo *pro tribunali*, vi parlano press'a poco così: « Non si fa più nè buona arte, nè buona critica: ond'è che noi faremo l'una e l'altra. Da questa nobile terra d'Italia (*consultare il* Dizionario topografico dei comuni italiani *del bravo* Attilio Zuccagni Orlandini), madre feconda in ogni tempo di elettissimi ingegni (*quante imperdonabili lacune in quelle che chiamano* Biografie universali!), noi terremo dietro a tutto il movimento letterario e artistico d'Europa. I nostri principii in fatto d'arte e di critica sono ... (*mettete l'uno o l'altro dei più freschi o dei più stantii, o mettetene insieme parecchi che si contraddican l'un l'altro*). Come dice il grande poeta ... (*citazione di un verso francese, con dodici spropositi in sei parole*). Ci siamo assicurata la collaborazione dei più insigni nostri scrittori... (*elenco di cinquanta insigni scrittori, con la giunta, se non siete contenti, di qualche insigne scrittor forestiero*) ».

Capacitati e sedotti, voi ardete del desiderio di vedere in che modo si cominci a tener dietro al movimento letterario e artistico d'Europa, e come si prendano a rinnovare l'arte e la critica: ed ecco che in seconda pagina trovate un bozzetto (laggiù, su quella costa, in fondo a quella valle, usano ancora i bozzetti) che non è firmato da nessuno dei cinquanta collaboratori insigni, ma che non per questo è meno lacrimoso e nuovo, narrandovisi di una fanciulla a torto sospettata d'infedeltà, e per tale erroneo sospetto barbaramente uccisa dal suo fidanzato. Poi trovate una poesiola, non firmata nemmeno essa da un dei cinquanta, e che si muore di stitichezza e di freddo entro uno spazio bianco inquadrato in un fregio. La terza pagina vi offre le lettere scambiate tra due amici d'infanzia, i quali sostengono evidentemente due contrarie opinioni, senza che per altro si giunga a intendere bene quale è l'opinione sostenuta da ciascuno; poi la garbata notizia che domenica scorsa, in casa del signor A., frequentata dal fior del bel mondo, la gentilissima e coltissima signorina B. cantò in modo affascinante la inedita, ma deliziosa, romanza del signor C.; poi il suggestivo catalogo di tutte le opere, verso e prosa, che l'un dei quattro, o tutti e quattro, hanno in animo di comporre. La quarta pagina è tutta presa da un solo annunzio, che a lettere di sca-

tola pubblica le virtù soprammirabili di uno specifico per la tosse, in vendita presso l'unico, o quasi unico, farmacista del luogo.

Di questo giornale voi ricevete il primo numero e aspettate il secondo. E forse ricevete anche il secondo; ma è difficile che riceviate il terzo, perchè prima di giungere al terzo il giornale è già morto.

Ci sono giornali più umili, che si contentano di poco apparato, e giornali meno umili, che ne vogliono di più. Questi si pubblicano in città ragguardevoli, o anche primarie, in *centri* di cultura; doppiano il numero delle pagine; s'innalzano agli onori della copertina. Non di rado omettono quella formalità abusata del programma, sia perchè il nome del direttore, e le molte opere sue, che tu dovresti conoscere, rendono superfluo un programma; sia perchè i fatti proveranno più e meglio che le parole. E per cominciare coi fatti, stampano sul primo numero, e seguitano a stampare sui successivi, fino alla morte, che la tiratura del giornale, il quale si pubblica ogni settimana, è di 25 o 30 000 copie. Perciò si chiede il cambio a tutte le maggiori rassegne nazionali e forestiere. Il direttore, con lettera autografa, o con circolare stampata, ti ha già invitato a collaborare; ma per un delicato riguardo al tuo noto disinteresse, di quello che sarai per mandargli, salvo i ringraziamenti anticipati, non ti ha offerto altro compenso. Il giornale vuol promuovere la letteratura nazionale: far cessare lo scandalo di quel tributo che i lettori italiani si ostinano a pagare a una o due (piuttosto una che due) letterature straniere; spianar la via ai giovani di buon ingegno e di buona volontà. A questo fine bandisce un concorso per una novella, o per una commedia, e invita alla nobile gara, a farsi onore, i giovani di tutte le scuole d'Italia, dalle elementari in su; e le cupidigie nascenti, e l'ancor timido amore di gloria, sprona ed aizza con la promessa di un premio, che se non arriva alle cinquanta lire, poco ci manca. Un collegio di valentuomini, formato all'uopo, giudicherà del merito. Il vincitore vedrà la sua novella, o la sua commedia, stampata nel giornale, e insuperbirà di questo legittimamente; ma al giornale dovrà, per ovvio senso di riconoscenza, associarsi. E sarà benefizio aggiunto a benefizio, dacchè il giornale dispensa, sotto forma di premii agli associati, i migliori fondi di bottega che si trovino; libri che non si sono potuti mai vendere perchè in Italia i libri buoni non si vendono.

Che l'elenco dei cinquanta collaboratori insigni, cresciuti a un buon bisogno sino a cento, non possa far difetto al giornale letterario meno umile, è cosa che s'intende. Qualcuno di quei cinquanta o di quei cento, pregato e ripregato, infastidito o impietosito, o forse anche sedotto dalla promessa che gli stamperanno il

ritratto, manda qualcosellina, il meno che può, mezza colonna di prosa buttata giù sopra un foglietto sdrucito, o quattro versi dimenticati e raspati in fondo a un cassetto; ma presto smette, non riuscendo a capire perchè un giornale che si tira a 25 o 30 000 copie non debba mai pagare un quattrino a nessuno, e perchè l'altre maniere di accattonaggio essendo proibite, questa debba essere permessa. Smette dunque; ma non perciò potrà tenersi sicuro di non più figurare tra i collaboratori effettivi, perchè la direzione, a dimostrargli vie più il gran concetto in che lo tiene, e senza molestarlo con tante domande di licenza, gli stamperà versi e prosa da lui stampati altrove.

Nè sono questi i soli rinfranchi, e per una volta tanto diciamo pure le sole *risorse*, del giornale letterario meno umile; chè c' è la così detta inchiesta. Il direttore s' avvede che parecchie questioni ingarbugliate e sgradevoli turbano la quiete e la serenità del mondo; che non pochi dubbii importuni cozzano nelle teste degli uomini. Così non si può mica andare avanti: bisogna decidere quelle questioni, risolvere quei dubbii, levar via i malintesi, confrontar le opinioni, fare la luce. Non è questo appunto il preciso dovere della stampa periodica? E chi fu quel gocciolone che disse che dal detto al fatto c' è un gran tratto? Niente tratto: detto fatto. Sopra uno scampolo di carta il direttore vi stampa quattro, sei, dieci domande, e lasciatovi, per rispondere a ciascuna, tanto spazio quanto si richiede in una lettera per dire all'amico o al parente: *Salutami tutti. A rivederci*, v'invita gentilissimamente a rispondere; il più presto che potete, nelle ventiquattr'ore, se vi riesce. E le domande soneranno così, o a un di presso: *Che cos' è, che cosa sarà, che cosa dev' essere l'arte? — Che obblighi ha l' arte verso la morale? — Che cosa pensate del romanzo contemporaneo? — Come dobbiamo scrivere? — Come fare per dar nuova vita al teatro nazionale?* ecc., ecc., ecc., ecc., ecc. Quelli che a tali, o ad altre consimili cose, han pensato, e che potrebbero in qualche modo rispondere, di regola non rispondono. Rispondono gli altri, e per tre mesi di seguito il giornale pubblica le loro risposte, congratulandosi con essi, col pubblico e con se medesimo. E che colpa ci ha il giornale se, fatta l'inchiesta, se ne sa meno di prima?

Il giornale letterario meno umile vuol essere un giornale di cultura moderna e un giornale di mondo. Perciò dà volentieri una capatina nelle eleganze e fa cavallerescamente la corte alle signore *intellettuali*. Uno degli articoli suoi più fini s' intitola *Il salotto della signora*: un po' di *flirt* di buon gusto, magari con un zinzino (ma discrezione, veh!) di lubricità; un po' di moda; un po' di musica (di tanto in tanto una pagina di musica non deve mancare); un po' di Almanacco di Gotha; un po' di superuomo. E non cre-

diate che per questo il giornale caschi nel frivolo: il giornale vuol esser serio ed è serio. Guardate qua: ecco una nuova interpretazione di un verso di Dante; ed ecco una bella discussione di certe varianti di un'ode d'Orazio. E guardate la rassegna dei libri nuovi: con che dignità si loda; con che fermezza si vitupera. E poi guardate la *Piccola posta*, che si piglia una colonna o due, e che vi fa vedere come in tutte le città d'Italia c'è una quantità stragrande di persone che spasimano pel desiderio di scrivere nel giornale. Ma scriverci non è facile: ah, no davvero! e voi ben lo intendete dal tenore delle risposte, che mostrano la sicurezza e la inflessibilità dei giudizii: *Abbiamo gettato la sua prosa nel cestino. — Ella di piedi dovrebbe intendersi, eppure non sa quanti piedi entrino in un verso. — Non c'è altro da coltivare che le lettere? — Non ci abbassiamo a risponderle. — Ella ignora la grammatica.* — Ignora la grammatica; avete inteso? Al malcapitato non rimane altra consolazione che il dubbio di quello studente pirroniano: *La grammatica! chi mai l'ha saputa?*

I giornali letterarii più umili basiscono al terzo numero, umilmente. I meno umili non muojono mai. Essi *sospendono* le pubblicazioni, con solenne promessa di riprenderle al più presto, appena superate certe piccole difficoltà passeggiere..... Vogliano intanto i 25 o 30 000 lettori aver pazienza e serbarsi fedeli.

Al rischio di basire o di sospendere non vanno soggetti i *numeri unici*, all'inventor dei quali (chi mai sarà stato?) bisognerebbe pure una buona volta consacrare un numero unico di pubblica riconoscenza. I numeri unici sono i giornali degli avvenimenti impensati, solenni, ricorrenti, straordinarii, sbalorditivi. Il terremoto devasta un paese; muore un uomo illustre; ricorre il centenario di un altro; si vuole erigere un ospedale; finisce il secolo; comincia il secolo; è Natale; è Pasqua: tante occasioni per mettere insieme un numero unico, che tra prose, versi, schizzi e note musicali, deve dare *l'impression del momento*. Molte volte inizia e persegue la non facile impresa un brav'uomo, di cui voi non avete mai sentito parlare, che non conoscete nemmeno di nome, che non sapete che cosa faccia, ma che non può esser altro che un uom di lettere. E infatti egli ne scrive un visibilio, a letterati, a musici, a pittori, a scultori, pregandoli, sollecitandoli, scongiurandoli di mandar qualche cosa, qualche sia pur piccolissima cosa, un pensiero, un verso, mezza battuta, due tratti di matita che suggeriscano una figura umana o un paesaggio; per lo meno la firma, la nuda e semplice firma. Altre volte i promotori sono molti, dieci, venti, trenta, e formano un comitato, che usa carta intestata e bolli d'occasione. Quand'è così, la contribuzione maggiore al numero unico la danno essi medesimi, stampando nelle prime pagine, con firma autentica, ciascuno il suo ritratto.

Quell'uom d'ingegno e di fiorita cultura ch'è Mario Pilo, disse in una sua molto bella prolusione a un corso di estetica, letta, è appena qualche mese, nell'Università di Bologna, che la *fungaia del piccolo e spicciolo giornalismo letterario* non manca nemmeno esso, *di dimostrare..... un amore ed un culto, per quanto sterili il più delle volte, certo in ogni modo consolanti, delle cose belle e ideali.* Vorrei, ma non posso, in questo, essere del suo avviso. Vedo la sterilità, ma non vedo l'amore: e quando considero lo strazio che nei giornali letterarii piccoli e spiccioli (ahimè, non in quelli soltanto!) si fa della parola da chi la delicatissima funzione della parola non sospetta nemmeno; e lo strazio che vi si fa del senso estetico, del senso critico, del buon senso, del senso comune e d'ogni senso; e quando penso che i giovani, anzi gli adolescenti, adescati dalle lusinghe di quei giornali, leggono quei giornali invece di leggere i libri che formano il viatico spirituale della migliore umanità, e si buttano a scrivere allora appunto che più dovrebbero attendere a studiare; e quando penso (e questo è il peggio) agli appetiti malsani, alle passioncelle torbide, che quei giornali destano e mantengono; alle piccole arti oblique di denigrazione, di blandimento, di lenocinio di cui quei giornali aprono scuola; non posso, no, credere che quei giornali (salvo rare eccezioni) manifestino in qualche modo l'amore e il culto delle cose belle e ideali; ma devo credere e dire che manifestano appunto l'opposto, e che nella men trista delle ipotesi sono effetto e causa insieme di pervertito senso della ragion delle lettere e di sguajata scioperataggine.

Ed ora, per finire, veniamo alla scioperataggine erudita.

Ho io bisogno di dire che non consento in nessuna maniera a quel disprezzo che adesso taluni, specie tra i giovani, vanno ostentando per l'erudizione? e che non è la coscienza dei peccati miei proprii quella che mi vieta di consentirvi? Di quei peccati, quali ch'e' fossero, non mi pento, e bastandomi le forze (quante ce ne vogliono!) sono pronto a commetterne degli altri.

Certo, nella erudizione non finisce il sapere; ma il sapere mai non comincia se dalla erudizione non prende l'aire: perchè, insomma, che altro è erudizione se non conoscenza di fatti, e qual è quella scienza che tal conoscenza non voglia? Una medesima necessità costringe per questo rispetto tutte le scienze, così quelle che studiano la natura, come quelle che studiano l'uomo e le molteplici sue operazioni. Certo, fine ultimo del sapere sono le conformità, i nessi, le derivazioni, le leggi; ma chi conosce i crudi fatti, sa qualche cosa; chi non li conosce, non sa nulla.

Dunque l'erudizione è cosa meritevole e necessaria; e chi la disprezza e deride mostra di non sapere quali e quante virtù di spirito si richiedano alla sincera e corretta osservazione e distinzione dei fatti, e mentre disprezza e deride, scopre, non richiesto, la petulanza e dappocaggine propria. Che si possa abusare dell'erudizione come si può d'ogni altra cosa abusare; che si dia, oltre all'erudizione buona, una erudizione cattiva, un'erudizione, secondo casi, gretta, pedantesca, diffidente, intollerante, presuntuosa, burbanzosa, questo è un altro discorso, e

Peccato è nostro, non natural cosa.

Ciò chiarito e premesso, potremo con tutta libertà, e senza pericolo d'essere frantesi, affermare che negli ultimi trent'anni del secolo XIX si fece troppa erudizione in Italia: troppa a rispetto dei bisogni accertati della cultura; troppa a rispetto di quella saggia economia dello spirito, che traendo sue regole dalla vita, e della vita intendendo i contrasti e i consensi, teme le troppo esclusive tendenze, le attitudini troppo semplificate e irrigidite. Così l'erudizione tenne un luogo sproporzionato nell'insegnamento; e che l'anima giovanile possa esserne rimasta in qualche misura oppressa e mortificata, è dubbio non temerario, chi ripensi il sospetto (quasi un orror dell'idea) in che fu tenuta per lungo tempo ogni speculazione; il bando che dagli studii letterarii s'ebbe l'estetica; la commiserazione onde quasi fu fatta segno l'arte dello scrivere; l'irragionevole opinione che dovesse ridursi a storia ogni cosa. Parvero allora quasi dimenticate queste semplici verità primordiali e perpetue: che lo spirito ha bisogno di muoversi, comunque si muova; che gli uomini, o nel vero, o nel probabile, o nell' immaginario, hanno bisogno, per vivere, di formarsi certi concetti delle cose; che più dell'errore è nociva allo spirito la stagnazione; che prima della storia è l'atto, e che vita non si fa di sola storia. Sono settandue anni Giuseppe Mazzini scriveva: « Lo sviluppo ordinato di tutte le facoltà umane è il fine a cui tende la civiltà... Epperò a qualunque opera ci susciterà dal letargo, levando a volo la intelligenza, e ponendo in moto quella somma d'attività di cui siamo capaci, non verrà dato il nome d' inutile mai da chi sa come in noi le potenze dell' intelletto e del cuore abbiano piuttosto bisogno d'esser deste che infuse ». Parole d' oro, adesso come allora, come sempre!

L'erudizione si cacciò dove meno doveva: nelle pubblicazioni nuziali, donde escluse ogni festività, ogni tenerezza, ogni grazia, scambiando le nozze per la cerimonia del dottorato; nei giornali domenicali, intesi a promuovere la più comune cultura, dove si trattarono argomenti di una specialità ispida e tormentosa, e stra-

riparono le note, sommergendo il testo; nelle conferenze, che potè, sì, rendere più pesanti, ma non già più sostanziose. I grandi e legittimi maestri della erudizione, uomini di vivo sapere e d'alto senno critico, e i migliori loro seguitatori, si videro soverchiati da una moltitudine di eruditi spurii e minuscoli, che ogni buon proposito, ogni buon esercizio falsarono con l'ignoranza, l'esagerazione, l'improntitudine. Nacque una cosa che nessuno avrebbe facilmente preveduta: il dilettantismo dell'erudizione zotica e muffita. Scrivere un articolo che quasi non si potesse leggere, parve sicuro pegno di serietà, auspicio d'onorati destini. Inferocì la manìa dell'inedito, e copiar documenti nelle biblioteche e negli archivii, e copiatili, stamparli a rifuso come e dove fosse possibile, senza dirne parola, senza apporvi una nota, fu stimata meritoria fatica di uno spirito morigerato e prudente, nemico di fantasticherie e di sogni. Si smarrì il senso delle proporzioni e dei gradi; si smarrì la veduta della prospettiva storica; e le cose grandi, le minori, le minime, si discorsero con la diligenza medesima, con l'apparato medesimo, con la medesima intonazione di voce. Diluviarono le monografie di molto o di poco volume, dieci mediocri per una buona, venti pessime per una mediocre; e s'empirono le sporte di spigolature, di appunti, di ritagli, di minuzzoli e di residui eruditi; e a raccapezzarsi nella farragine bisognò che la bibliografia s'arrapinasse, e che indici e repertorii crescessero sì fattamente di mole da rendere malagevole e dubbio il servizio che altri ne attende. Come sempre, quello che chiamano Ministero della pubblica istruzione, invece di provvedere a moderare il male, favorì, o prescrisse, tutto quanto lo poteva aumentare; e così, nei concorsi e nelle promozioni, attribuendo ai titoli a stampa preminenza assoluta, e contr'ogni sano precetto didascalico posponendo a quelli tutti gli altri, anzi di tutti gli altri mostrando apertamente di non volersi curare, fu cagione non ultima che la carta stampata si prendesse a considerare come l'unico mezzo sbrigativo e sicuro di far carriera, e che l'industria della carta stampata divenisse una delle più copiose, se non delle più fiorenti del Regno.

Il furore s'è alquanto allentato in questi ultimi tempi; ma pur sempre è vero che in Italia si fa troppa erudizione cattiva da chi non è in grado di fare la buona e dovrebbe far altro. Basti l'esempio che ne danno gli studii danteschi, quegli studii danteschi che solo dovrebbero essere argomento di onore e di orgoglio per la nostra nazione, e nei quali è doveroso per la nostra nazione conservare un primato che altre nazioni già le van contendendo. Dante è sì gran mare e sì pescoso, che chiunque vi getti l'amo qualche cosa ne trae fuori; e chi d'altro non sa, crede di potersi arrischiare a dir di Dante. Le cose oramai sono giunte a tal segno

che un giornale a posta, un bullettino a posta, quasi non possono più tener dietro a ciò che di Dante si scrive e si pubblica. E i dantisti valorosi e probi se ne lagnano amaramente, e dicono a chi li vuole intendere che l'impaccio più fastidioso allo studio di Dante sono per l'appunto quegli *studii danteschi*.

Tutta questa mercanzia letteraria, e molta più, di cui sarebbe lungo il discorrere, non si offre, propriamente, a domanda che ne sia fatta, salvo, in qualche modo, quella sola parte ch'è serbata ad appagare la domanda ufficiale di titoli. Si danno anche casi in cui la produzione è veramente sollecitata dalla domanda e vorrebbe commisurarsi al consumo; ma in questi casi, se abbiamo la quantità desiderabile, non abbiamo la qualità necessaria, e in fin dei conti alla domanda non è fatta ragione. In Italia v'è richiesta di romanzi non piccola, e in Italia si scrivono, l'un anno dopo l'altro, tanti romanzi quanti forse potrebbero bastare a quella richiesta; ma la qualità loro, salvo rare eccezioni, è tale che il pubblico nè li legge nè li compra, ma preferisce comprare e leggere romanzi francesi, anche tradotti, e pessimamente tradotti. In Italia v'è richiesta grandissima di letteratura drammatica, e in Italia si compongono, continuamente e a profusione, tragedie, drammi, commedie, proverbii e scherzi comici e farse; ma i teatri d'Italia non potrebbero mantenersi senza i repertorii stranieri. Lo stato delle cose è questo: da una parte produzione non chiesta e non desiderata; da un'altra, produzione desiderata e chiesta, ma impari alla domanda, disadatta al bisogno.

Predicare contro la scioperataggine letteraria è fiato sprecato. Questa scioperataggine si collega a molt'altre scioperataggini, e se non si levano tutte di mezzo, non se ne leva nessuna, e a levarle tutte si richiede un assetto di vita civile troppo più valido, più consistente e più coerente che noi non abbiamo, con un più sicuro apprezzamento di facoltà e di attitudini, con una più stretta e volonterosa coordinazione di obblighi, d'intendimenti, di atti. Tutte cose di là da venire. Per ora, nel nostro paese, troppa Arcadia sussiste; troppa, anche se mutata di nome e di aspetto. E che cos'è l'Arcadia nel più proprio suo essere? Torpore di vita, femminilità di propositi, smarrimento del senso del reale e dell'ideale insieme.

ARTURO GRAF.

IL CANTO DEI DUE SECOLI

L'ultime stelle a una a una inclinano
Stanche, e rombando le campane a gloria
Sonore e blese, trasaltanti e languide,
In coro per la lenta alba salutano
La prima luce del novello secolo.

Or dove l'altro ruinò? Silenzio.
Circonfusa la vita è da' perpetui
Fiumi del nulla. E fu bello e terribile
L'altro, e passò con vampe e grida e vortici
D'ombra, qual nembo gravido d' incendio,

E dentro a stormi roteavan l'aquile.
O Marengo, Austerlitz, Jena, titaniche
Visïoni di stragi, onde marmoreo
S'erge il profilo di colui che volgere
Ardì nel petto il gran sogno di Cesare!

Insanguinata, arsa, sublime, Grecia
Brandì la croce su le sue macerie
Rivendicate; dalla selva Ercinia
Armi, bandiere e cavalli si versano
In corruscanti galoppi oltre il tumido

Reno: s'ammanta il cielo di purpurei
Bagliori; la campagna è di cadaveri
Disseminata; e su la gola eroica
Di Parigi, che si dibatte e spasima,
Preme la zampa il tardo orso d'Arminio.

Ma tu sorgesti in faccia al mondo, Italia,
Su' tuoi tre mari risguardando libera
Dal Campidoglio: che tu possa, o patria,
Anco una volta soggiogare i popoli,
Legislatrice d'arti e di giustizia!

E tu più santa che largisti, America,
La franchigia del corpo a tutti gli uomini,
Onde la negra or bacia senza lagrime
I suoi poppanti, e le sorride il conscio
Sposo a cui più le terga e il cuor non ardono!

E quanto sole di pensiero! Ammagliano
La dura terra solchi interminabili
Di ferro, in cui travalicando, stridule
Draghe, le locomotive s'incrociano
A mille, e in gara splendida d'industrie

Opposti climi e opposte genti mescono;
Mentre s'abbraccia innamorato all'aria
Ignuda e snella il vagabondo spirito
Della parola, e per i fili agevoli
Da zona a zona trascorre in un attimo.

Gravi, operose, data lunga agli euri
La criniera di fumo, il mare insolcano
Navi carche di sorti e di dovizie,
E fin sul polo invïolato espugnano
I nivei picchi scaglionati a guardia

Di chi sa quale Ignoto. Ahi, ma lo spazio
Universale è poca cosa all'anima
Che d'ogni parte, trangosciando, interroga
La pura Essenza, il cui sorriso immobile
Pende ne' gorghi dell'immensa tenebra!

E lei con lagrimosi occhi cercarono
Gli estatici poeti. Ugo, zacintio
Rusignolo, addolcia con i suoi roridi
Singhiozzi il fosco lutto degli assidui
Cipressi in fila su i toscani tumuli.

Cruccioso Aroldo reclinò la nobile
Testa, chiedendo oblio, nelle feminee
Braccia; ma Percy, alato come Eosforo,
Raggiò su i cieli i folgoranti portici
Dell'avvenire, e giacque nell'oceano.

Quando crosciava ardente dal druidico
Scoglio il ruggito di Vittor, magnanimo
Profeta, i duomi marmorei tremavano
E scricchiolavano i troni; ma lugubre
L'urlo gli rispondea de' miserabili.

Saggi, poeti, eroi, tutti disparvero:
L'anima vive. E da' tuoi cigli, o secolo
Fanciullo, sgorga, come un mondo, l'ansia
De' loro sogni, e tu nella man florida
Scuoti i destini che non si compierono.

Ecco, la tenda del futuro palpita
Meravigliosa: io vedo, io vedo, o uomini!
Ciò che vedranno i pargoli dei pargoli
Non anche nati, io vedo. Ahi, che mal sazii
Noi dormiremo sotto l'arche gelide!

Sarà tutta la Terra una pacifica
Distesa di lavoratori: semplici,
Pensosi, buoni: non soggetti a despoti,
Ma solo a sè: legge l'amore, intrepido
Amore, in tutti, e la pietà, giustizia.

Non più rimbombo di fraterni eccidii
Vi ferirà le vene, o monti, o tragiche
Foreste, o cieli, austeri testimonii:
Nè fuggiranno inseguite dall'ululo
Di nere madri le virginee nuvole.

Sia ghirlandata innanzi l'altre l'opera
Che splende e crea: sacra su tutte l'opera
Servile sia. Non vegga alcuno il rigido
Comando in occhi altrui: sia vicendevole
Gioja il soccorso e poi la gratitudine.

Spade, catene, altari, oblique immagini
Di quel che tramontò ferrigno secolo!
Il bianco fumo sarà bianco indizio
Di lavoro e di pace; e il sole giovine
V' immerge lieto i flutti del crin aureo.

Quando l'aurora sfogli delle tenui
Dita le rose su le cime trepide,
L'acclamerà con fragoroso giubilo
Il socïal concento delle fabbriche
Ridèste a un grido degli artieri liberi.

Ma dalla nebbia mattutina insorgono,
Prodigio nuovo, i popolosi aeroscafi:
Come dismisurati augelli volano
Per ogni plaga, e or sì or no lampeggiano
Fin dove piega l'orizzonte tacito.

Nella palestra a temperare i gracili
Nervi trarranno co' garzoni fervidi
Le succinte fanciulle: in groppa balzano
D' impetuose cavalle con ilari
Strida; s'afferrano alle corde pensili;

Ratte, con orma leggiera, s'inseguono;
Bianche diguazzano in conche di gelida
Linfa con la divina impudicizia
Dell' innocenza: amore infiamma l'aure,
E molli i gruppi delle palme accennano.

Ma poi ch' a sera l'orizzonte fumiga,
Rossa fornace, e rampollando Venere
Da' cupi abissi, raggia solitaria,
Discenderanno al Fòro, tra le statue
Belle, gli aèdi, e ridiranno al popolo

La leggenda degli avi ahi! troppo torbidi
E dolorosi, quando l'esterminio
De' fratelli fu vanto, e innumerabili
Braccia fiaccavansi a impinguare l'ozio
Di pochi, e fami e scherni erano il premio;

E la pietà non riscaldava i deboli
Nè i travïati sorreggea: la rigida
Legge ascoltava impazïente i gemiti
Di quelli, e spingea questi al turpe ergastolo,
Anco le donne, anco la mite infanzia!

E i vïolenti e i buoni, i grandi e gli umili,
Tutti, in quei tristi dì, maledicevano
Al sacro fiore della vita. Pallidi,
Irti, convulsi, senza tregua erravano,
E li seguia stridendo la bestemmia.

Tali gli aèdi canteranno. Un fremito,
Come di selva, crollerà la memore
Turba, e le ciglia s'alzeranno in lagrime
A placar l'accorate ombre che irruppero
Su' lidi della notte originaria,

Senz'altra gioja che di lor progenie
Remota. In fondo al cielo inesprimibile
La luna emerge, alta, solenne, candida
Come una benedizïone, e fluttua
Per tutt' i cieli una bontà siderea.

G. A. Cesareo.

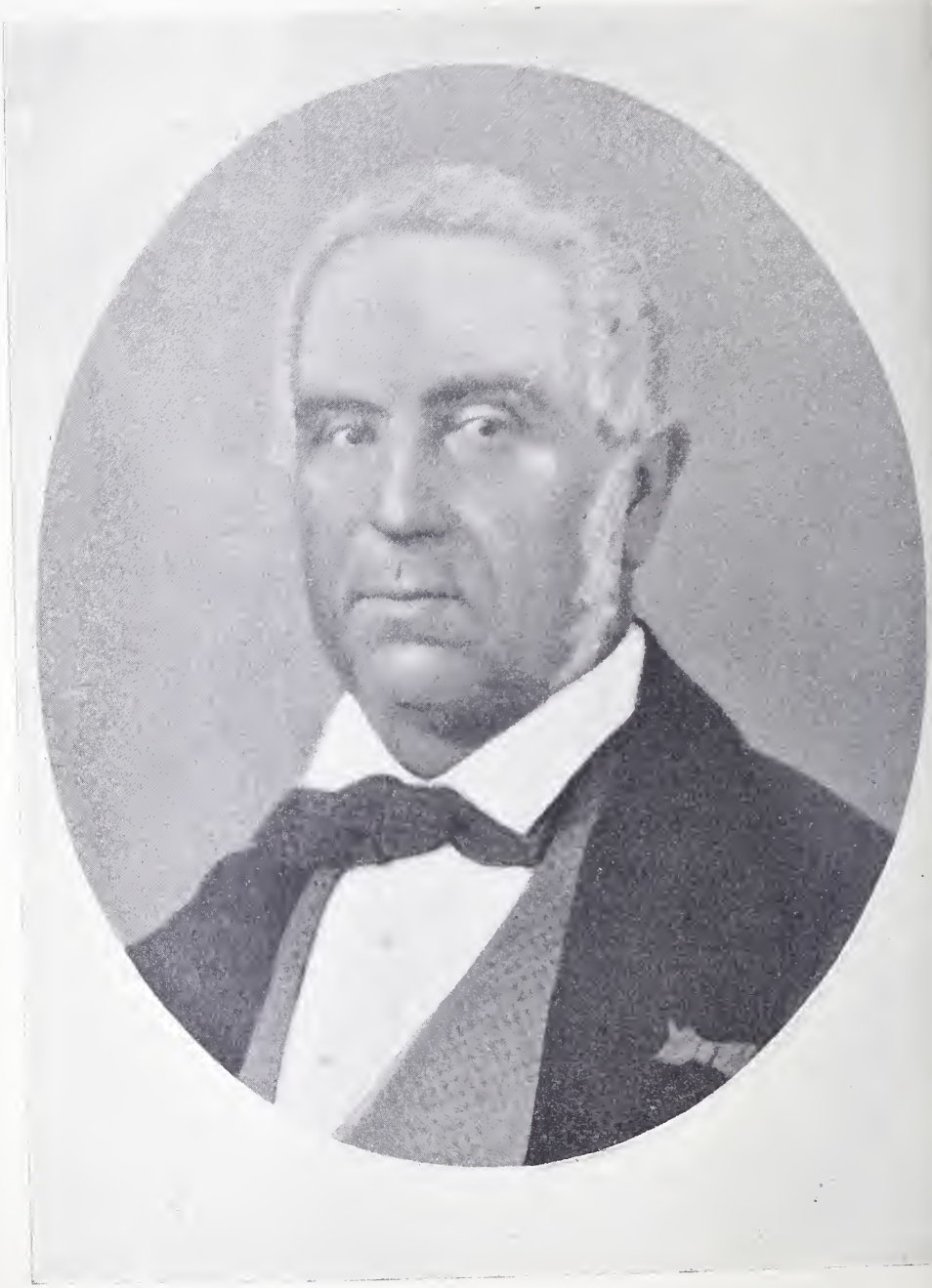
L'ARISTOCRAZIA FIORENTINA

Cosimo Ridolfi e gli Istituti del suo tempo. Ricordi raccolti dal figlio Luigi. — Firenze, 1901, G. Civelli.

Ai 4 di marzo del 1898, trentatre anni dopo che era morto il marchese Cosimo Ridolfi, gli agricoltori italiani gl'inalzarono per pubblica sottoscrizione, promossa dal Consiglio Agrario, un monumento sulla piazza di S. Spirito, in Firenze, poco lontano dalle sue case, per ricordare ai posteri che egli delle ottime discipline agrarie fu maestro insigne e promotore indefesso. Ed io in quei giorni ebbi l'onore di ricordarlo ai lettori della *Nuova Antologia* (1), discorrendo, con quella brevità che m'era consentita, di lui, il quale agli agricoltori fu davvero maestro, ai ricchi ed ai nobili bell'esempio di grande, e di utile operosità, e a tutti i suoi concittadini seppe mostrare come sia debito a ciascuno di dare alla patria intero il proprio pensiero e l'amore e la vita.

Morendo, il marchese Cosimo Ridolfi, lasciava al suo primogenito, marchese Luigi, oggi senatore del Regno, un nobile e delicato incarico, scrivendo nel suo testamento, del 7 di agosto del 1855, queste parole: « Intendo e comando che tutte le mie carte manoscritte ed i libri postillati e di mia mano annotati e quelli specialmente che si riferiscono ad affari e negozi pubblici, nei quali ho avuto mano e che mi hanno fruttato tanti dolori e delusioni, siano tutte consegnate al maggiore dei miei figli Luigi, che prego di distruggere le inutili, di conservare quelle che creda opportuno e di pubblicare nella forma più conveniente ed a carico del patrimonio comune, ciò che ne risultasse meritevole e fosse compatibile colle circostanze: proponendosi in tutto l'onore del vero, l'amore dell'utile e la mia buona fama, specialmente come agronomo, come cittadino, e come uomo chiamato in più modi dalla non ambita e non sollecitata fiducia del Principe a servire lo Stato ». Questo scriveva il Ridolfi mentre in Firenze infieriva

(1) *Nuova Antologia.* Quarta serie, volume settantaquattresimo. Della Raccolta volume CLVIII. Roma, 1898, pag. 99.



Cosimo Ridolfi.

il colèra, e quando, sebbene nel mese di maggio di quell'anno gli Austriaci l'avessero lasciata, il Governo continuava in quella politica che voleva cancellato affatto nell'animo del popolo, ogni ricordo dell'altra politica alla quale, fra il 1846 e il 1849, aveva dato mano anche il Ridolfi, e per maniera che, per quanto si facesse, n'erano rimasti quei germi, i quali dieci anni dopo rifiorirono e dettero i loro frutti. Quindi è naturale che il pensiero della morte gli si facesse allora innanzi, e mentre lasciava ai figliuoli la sua fortuna, provvedesse a che il maggiore di essi, con l'uso discreto delle sue carte e de' suoi libri, ne difendesse l'animo e la fama. Cosa che non dovette essere difficile al senatore Luigi, il quale al leggere ed intendere quelle carte e quei libri poteva trarre lume da quella « cara e buona immagine paterna » che gli rischiarava la mente e portava con sè fino dalla nascita, e che non lo abbandonò mai nella vita operosa che egli pure menò tra i fatti più grandi e maravigliosi della nostra istoria, ne' quali potè a lungo vedere il padre suo sempre inteso al bene dell'Italia, sempre acceso dell'amore del vero e del buono, sempre studioso come chi sa di non saperne mai abbastanza, sempre operoso come chi ha paura sopratutto dell'ozio che non rinfranca il corpo e ammortisce l'anima.

Ed ora il senatore Luigi ha dato fuori, per i tipi dello stabilimento Civelli, il suo volume intitolato: *Cosimo Ridolfi e gli Istituti del suo tempo*, che non è tutto quello che egli intende di fare per rendere l'intiera e pur così varia natura del padre suo, ma che pure è abbastanza per ritrarne l'animo nobile, la mente acuta, il bisogno che egli ebbe così forte fino dalla sua prima età di pensare, di amare, di operare per la sua famiglia, per la città che lo aveva visto nascere, per l'Italia che egli amava come la patria sua, quando quasi era colpa l'amarla e pericoloso persino il nominarla. E il libro si legge con gusto, perchè scritto alla buona, senza pretensioni, senza orpelli, perchè sua unica bellezza è il ritratto fedele che il figliuolo fa del padre, ed è tutto colorito e riscaldato di molto affetto.

Io che ho vissuto gran parte di quel tempo nel quale il Ridolfi insegnava, scriveva, operava, che l'ho visto in mezzo a tutta quella schiera d'uomini con i quali egli era tanto strettamente legato di sangue, di pensieri, di vita, non ho potuto fare a meno, leggendo il libro, di esclamare: — Oh! che gente! oh che tempi! — Sono memorie purtroppo lontane, ma che pure non si rievocano mai inutilmente; e volesse Iddio che si rievocassero più spesso! se ne riaccenderebbero sempre nuove speranze nell'animo de' nostri figliuoli. Parrà strano, ma è vero; in tempi, come noi siamo, di democrazia, se pur vogliamo rialzarci un po' l'animo, riacquistare un po' di fiducia in noi medesimi, bisogna riguardare ad-

dietro, ricercare nell' aristocrazia di quegli anni gli uomini che dettero a rifare la patria la loro nobiltà, il loro ingegno, la loro operosità, la loro virtù. E fra tutte le aristocrazie d'Italia, quella di Firenze, nel secolo che oramai s'ha a dire passato, se forse fu la meno ricca, certo non fu la più povera d'ingegno e di virtù, nè la meno studiosa e laboriosa. Essa teneva più delle origini sue affatto popolane, perchè era tutta gente a così dire uscita dalle botteghe e dai banchi, ai tempi del Comune e della Repubblica. Aveva anch'essa, quella aristocrazia, la sua ricchezza ed i suoi titoli, ma rifuggiva dall'ozio e da ogni mostra di vanità, così che molti di quegli aristocratici avrebbero potuto anche oggi insegnare ai democratici più puri come si faccia rispettare la propria dignità, e come uno possa senza abbassarsi farsi fratello de' più umili: si può dire che lo stemma di que' nobili era il motto dell' Ecclesiaste: *laetari in opere suo.* Il Capponi giovinetto si chiudeva nella sua villa di Varramista e studiava fino quattordici e quindici ore al giorno il latino, il greco, la storia e si faceva quell'uomo che fu. Il Tommaséo amava il Capponi come fratello; ma nel nobile orgoglio del suo nome e della sua povertà, aveva pure le sue bizze, come aveva le sue ire; e una volta, essendo in Firenze, scriveva al suo Gino: « ...Io non verrò a casa vostra se non chiamato apposta, per non vi seccare; ma sopratutto per non ci trovare marchesi e letterati. A quarantadue anni ho scoperto che i letterati son peggio dei marchesi ». E Gino rispondeva amorevolmente: « Non è vero nulla; i marchesi sono anche peggio dei letterati: ed io letterato *in partibus* e marchese *malgrè moi,* non ho più quasi altro di buono che il volervi bene ». Il Capponi abitava nel suo sontuoso e principesco palazzo di via San Sebastiano; un giorno mi raccontava che da giovane egli da quelle sue finestrone guardava con invidia una bianca casetta al di là d'Arno su la collina per la quale ora serpeggia fiorito il bel viale, detto di Michelangelo, dove a lui sarebbe parso di passar meglio la vita, perchè quel grande palazzo, quelle grandi sale l'uggivano maledettamente.

E stampando il Capponi, quando era già vecchio, un suo articoletto intorno alla *Donna*, nel *Cronista*, che veniva fuori a Torino per opera di Giuseppe Torelli, Ciro d'Arco, l'amico di Massimo D'Azeglio, che vi pubblicava que' suoi cari bozzetti, co' quali si può dire che cominciasse a scrivere i suoi *Ricordi*, egli, il Capponi, si firmava *un contadino di Legnaia*, e se ne teneva tanto, quanto poco si teneva d'esser marchese. Mi son fermato a parlare del Capponi perchè egli stava veramente più su di tutti in quella schiera d' aristocratici e di ricchi, che studiavano, che pensavano, e che lavoravano; e ritorna spesso il suo nome nel libro, da cui ho preso occasione a scrivere. Il Capponi e il Ridolfi erano cugini, perchè

figliuoli di due sorelle, la signora Maddalena e la signora Anastasia dei marchesi Frescobaldi, e, scriveva il Lambruschini nell' Elogio che fece ai Georgofili del marchese Cosimo, i due figliuoli dicono quali dovettero essere le genitrici. I due cugini si trovano fino dalla loro giovinezza sempre uniti dove ci sia da fare qualche cosa per la loro Firenze e più tardi per la loro Italia, e i loro nomi s'incontrano sempre a capo di quegli Istituti, che furono principalmente per loro fondati nella bella città de' fiori. E tutti e due si trovarono si può dire insieme a Corte, senza essere nè l'uno nè l'altro cortigiani mai, e seppero andarsene al primo sgarbo che loro si fece.

A quella stessa aristocrazia appartenevano i Corsini, gli Antinori, i Serristori, i Torrigiani, i Ricasoli, tutti bei nomi, che stavano bene coi Ridolfi e coi Capponi, e uno de' quali, il barone Bettino Ricasoli, avrebbe poi preso un posto più alto di tutti nella storia d'Italia.

Dei Corsini sono da ricordare i due Don Neri, il vecchio cioè, che fu consigliere di Stato, e morì ai 25 di ottobre del 1845 lasciando un gran vuoto nel Governo. Egli molto aveva amato il Ridolfi e molto s'era fatto amare da lui: e quando venne a morte, fu il Ridolfi promotore di una sottoscrizione per coniargli una medaglia, la quale ricordasse *quella virtù che in lui fu più splendida ed all'universale più benefica*, coll'iscrizione, che si disse dettata da Vincenzo Salvagnoli:

A NERI CORSINI
TOSCANO
PERCHÈ NEI MINISTERI DI STATO
MANTENNE LA DIGNITÀ
DEL PRINCIPE E DELLA PATRIA
1846.

Questa iscrizione suonava rimprovero ai ministri i quali avevano in que' giorni consigliato e indotto il Granduca a restituire al Governo pontificio il Renzi, che era stato a capo dei moti di Romagna e s'era rifuggito in Toscana, che accoglieva così facilmente tutti i profughi e nella quale tutti i profughi parea ritrovassero la patria loro.

L'altro Corsini, il più giovane, fu Don Neri marchese di Lajatico, che fu governatore a Livorno, il primo che, nel 1847, consigliasse al Granduca di concedere la Costituzione, e si ascrivesse francamente e onestamente al partito liberale, che non abbandonò mai. Egli per il suo grado, per l'antica nobiltà era uno dei più stretti alla Corte, pure non venne mai meno ai doveri di cittadino, e verso il Principe non ebbe che un solo linguaggio, quello che gli

dettava la coscienza; nel 1859, il 27 d'aprile, quando era per scoppiare in Firenze quella rivoluzione della quale non fu più mai altra più pacifica e nello stesso tempo più risoluta, fu Don Neri Corsini che portò al Principe quella che si poteva dire essere la intimazione di tutto il popolo toscano, il quale anelava di prender parte alla guerra d'indipendenza, che stava per scoppiare tra l'Austria e il Piemonte, vale a dire di lasciare al figliuolo primogenito Ferdinando, che sarebbe stato il IV, il trono della Toscana, perchè liberamente inalberasse la bandiera tricolore, e facesse ciò che egli, Leopoldo II, non era più padrone di fare. Nella stessa mattina era fatta recapitare nelle mani del Granduca dal Ridolfi una lettera sua, con la quale gli dava, sebbene non richiesto, lo stesso consiglio di abdicare; ma il Granduca rispose all'uno e all'altro con l'andarsene in quello stesso giorno, fiducioso forse di avere a tornare anche quella volta, come tornò nel 1849, scortato dalle truppe austriache vittoriose. Ma Dio questa volta fu davvero con l'Italia!

Da quel giorno il Corsini ed il Ridolfi non furono più per il Granduca, ma l'uno e l'altro furono per la Toscana e per l'Italia. Il Ridolfi salì al governo col barone Bettino Ricasoli, il Corsini fu al campo presso il Re Vittorio Emanuele e l'Imperatore dei Francesi, poi a Londra dove morì patrocinando i diritti dei Toscani e favorendo la fortuna d'Italia.

Il linguaggio e l'opera di quei due marchesi fu nobile, e fu pari al sentimento d'italianità, che agitava allora tutto il popolo; e quali ne furono le conseguenze non è a dire oggi, che c'è corsa sopra tutta una grande storia.

Un altro decoro dell'aristocrazia fiorentina fu il marchese Vincenzo Antinori, anch'esso vissuto si può dire in Corte, ma tutto dato agli studi, in specie delle scienze naturali. L'Antinori fu uno, come ben disse il Tabarrini, proemiando agli scritti editi ed inediti di lui, di quella pleiade di signori dotti ed operosi, che in Toscana e in Piemonte mantennero il decoro della letteratura nazionale, e rinverdirono di novello onore i vecchi blasoni. « Nel fondo del suo animo, c'era una vena d'affetto per ogni idea generosa che tendesse a migliorare gli uomini, per ogni utile verità che dilatasse i confini della scienza; e di qui gli venivano certi impeti di coraggio che lo facevano durare negli studi, lottando contro tutte le distrazioni della vita signorile, e gli ponevano in mano la penna, vincendo la naturale ritrosia di comparire autore ». L'Antinori, a cui principalmente è dovuto il rifiorire a Firenze della fama del Galileo, che per lui ebbe degna tribuna nel Museo di storia naturale, scrisse principalmente intorno a Galileo e a Cartesio, e dell'Accademia del Cimento, del Volta, e del Nobili; ma se in questi scritti mostrò il suo sapere, in quello minore intorno a Simone Bianchini

fe' vedere la bontà e squisitezza del suo animo. Così ne discorre elegantemente il Tabarrini che ho pur citato sopra, nel volume degli scritti dell'Antinori, edito dal Barbèra nel 1868:

« Correva l'anno 1860, e l'Antinori, come sogliono i vecchi, tornando col pensiero ai tempi della sua prima età, ritrovò nella memoria ancor vive e parlanti le immagini di tutti quelli che gli avevano fatto del bene. Fra queste apparizioni di persone amate, spiccava la figura di Simone Bianchini, povero contadino di Poggio Gherardo, che era stato suo cameriere, e in certo modo maestro ed amico della sua fanciullezza. Ritrovare nelle rimembranze del passato questo buon vecchio, colla sua parlantina, col suo fare tra il confidente e il rispettoso, si capisce che fu per l'Antinori un conforto ineffabile; e chi sa quante tristezze si dileguarono del suo animo al ricomparire di questo antico consolatore dei suoi primi dolori! Si pose a scriverne coll'ispirazione di un sentimento profondo di umiltà, di venerazione e di affetto, rifacendo una storia minuta di tutti quei nienti che formano la trama sottile delle reminiscenze più care della vita. La sua anima si effondeva con serena compiacenza in quel racconto, nel quale insieme col Bianchini prendevan luogo ad una ad una le persone che gli erano state più care; la madre, i maestri, gli amici di casa. E l'Antinori si ferma sopra ciascuna, salutandole come se le rivedesse dopo lunga assenza, e quasi incolpandosi di non averle amate e piante abbastanza. È una narrazione semplice, scritta col cuore, nella quale il candore infantile si mesce alle tristezze del senno maturo; che ha una pagina che fa piangere, e una che fa ridere; che rappresenta i costumi e gli affetti d'un altro tempo; che apre l'animo ai sentimenti più puri di famiglia e di amicizia ».

Il Bianchini, contadino e cameriere del marchese Antinori, ci rammenta un altro contadino della valle di Lanzo, « ignorante, zotico, che non sapeva nè leggere nè scrivere, che non aveva la minima idea che esistessero eroi, nè moderni, nè antichi »; e che pure fu ricordato come un eroe da un altro marchese, dal marchese Massimo D'Azeglio, e fu Giovanni Drovetti, cameriere del marchese Cesare, padre di Massimo. Questi consacra parecchie pagine dei suoi *Ricordi* al povero montanaro, a cui il padre diede il nome di Pilade, volendo egli essere il suo Oreste. « Povero Pilade! » esclama il marchese Massimo, terminando di parlare di lui; « Io vorrei che in queste pagine fosse tanta virtù da poter vivere un pezzo. Almeno non accadrebbe a te come a tanti altri uomini, poveri, oscuri, che trovano nel proprio cuore, senz'aiuto di libri o d'esempi, i germi dell'eroismo, e compiono grandissimi sacrifici; che nessuno li sa nè si sogna neppure che siano noti al mondo. Tu almeno sfuggiresti ad un totale oblio!

« Basta, la Provvidenza saprà dargli compenso migliore. Quel che è certo si è, che avendo fede nella sua giustizia, non crederò mai e poi mai che in quell'arcano e misterioso luogo che aspetta le anime nostre per premiare i meriti; se colà vi saranno, per usare il vocabolario umano, classi, gerarchie, seggi più o meno superbi, non crederò mai, dico, che se Dio mi farà tanta grazia d'aprirmene la porta, mi tocchi la mortificazione di trovar Pilade seduto più basso, verbigrazia, che Alessandro Magno. Io sento la certezza assoluta che avrò invece a trovar Pilade collocato molto più in alto; la qual cosa non sarà se non pretta giustizia per l'uno come per l'altro ».

Ora, questi marchesi che degnavano di parlare in tal modo dei loro servitori, appartenevano ad una aristocrazia che non era più quella d'una volta, e che preparava però tempi nuovi. Tutto era mutato per essi; l'ozio non li appagava più, la ricchezza non bastava più ai loro piaceri, essi sentivano bisogno d'accostarsi alle officine del povero, di frequentare gli studi di chi sa, di andare dovunque si lavora e si pensa e dove pure si soffre, non per far pompa de' loro titoli e delle loro decorazioni, ma per chiedere del lavoro, per godere delle gioie del pensiero, per gustare delle dolcezze del dolore, si facevano insomma un'altra volta popolari, per rinverdire la loro nobiltà.

Tra noi, a Firenze, mentre il Ridolfi e il Ricasoli erano tutti per i loro contadini, il Capponi per il suo popolo magro, c'era il marchese Torrigiani che s'era dato anima e corpo ai poveri; per i loro figliuoli istituiva asili e scuole, per le loro famiglie fabbricava case, per tutti aveva non soltanto quella carità che leva un po' di fame, ma la carità che aiuta, che consola, che dà dignità, con il lavoro, con la parola, col consiglio, e mira ad assicurare la vita, rendendola migliore. E quando il Torrigiani morì, tutto il popolo fiorentino l'accompagnava alla tomba, e le sue esequie parvero l'esequie di un grande.

Ed ora dovrei parlare dei Ricasoli, in specie dei due fratelli Bettino e Vincenzo, dell'uomo di Stato e del generale, che furono tra loro più che fratelli. Ma che cosa ne posso dire, dell'uno e dell'altro, che non sia stata detta, che non sia ancora viva nella memoria di quanti li conobbero oppure li videro, di quanti ebbero pure il desiderio di sapere come e da chi s'era fatta l'Italia nostra? Chi è che non sappia come il barone Bettino Ricasoli si ritirasse con la sua famiglia in mezzo ai contadini per vivere della vita loro, ed ivi si educasse e si facesse forte così, da essere chiamato il Barone di ferro? Egli della sua ricchezza e dell'antica sua nobiltà si fece una forza ed anche un'arme per adoperarla a pro del popolo e dell'Italia. Lo stesso aveva fatto in Piemonte il Cavour, lo

stesso in Germania il Bismarck: tutti questi forti caratteri erano cresciuti in mezzo a' campi, tra la gente di campagna, lavorando e studiando, lontani dagli ozi e dai piaceri cittadineschi, e senza le misere vanità signorili; così nei loro *magnanimi lombi* si rifaceva il *sangue purissimo, celeste*, che aveva cantato il Parini.

Tutti questi aristocratici furono grandi e furono forti perchè si fecero popolo, rimanendo però innanzi a tutti e sopra tutti; il popolo andava loro dietro, li teneva per guida: essi pensavano, gli altri lavoravano, e da tutti insieme ne uscì quella grande opera del riscatto nazionale, forse la più grande del secolo decimonono senza forse la più maravigliosa di tutta la storia italiana.

Cosimo Ridolfi fu sempre in mezzo a tutti questi uomini e dette la mano a tutte queste cose; però leggendo il libro del senatore Luigi, suo figliuolo, e degno figliuolo, m'è ripassata innanzi alla mente questa gloriosa aristocrazia toscana, questa storia che a noi vecchi fa battere sempre il cuore. E m'è piaciuto ricordarla oggi, che siamo in tempi di grande democrazia, alla quale, se vuol davvero salire in alto e rimanerci, non saranno inutili esempi quelli che ho riportati. Quanto una pianta porta più in su la sua verde chioma, tanto più getta in profondo le sue radici; quella che cresce troppo presto, non resiste ai venti che la scotono: e così non si cancellano dalla storia facilmente certi nomi, che vi sono scritti da secoli; e il ricordarli fa sempre bene a tutti, e forse è la sola maniera di vincerli un giorno. E piaccia a Dio, per il bene dell'Italia nostra e per la sua grandezza, che i democratici d'oggi siano i nobili dell'avvenire; que' principi, que' marchesi, que' conti, que' baroni che tanto volentieri dettero la loro vita per fare l'Italia, daranno volentieri la loro memoria e la loro gloria per farla sempre più grande e sempre più potente.

AURELIO GOTTI.

IL PROBLEMA ECONOMICO E FINANZIARIO

IN ITALIA

Fra le qualità degli odierni Italiani, che spinte all'eccesso diventano difetti - sembra un assurdo, ma è pur vero che qualsiasi pregio, allorchè esagerato, diventa, non solo difettoso, ma anche nocivo - emerge, senza dubbio alcuno, l'incontentabilità di sè medesimi e di tutto quanto da Italiani si faccia e si dica. È notorio, perciò, e ce ne mossero appunto persino gli stranieri più imparziali, che non v'ha censore più spietato, critico più implacabile e talora, persino, maggior oppositore sistematico dell'Italiano per le cose proprie.

E così, per la sfiducia accarezzata e ostentata troppo spesso, pel preconcetto di una debolezza insanabile, di una decrepitezza fatale, si ottiene l'effetto deleterio dello scoramento, dello scetticismo, che difficolta, quando non preclude, l'adito a qualsiasi progresso, che ingigantisce ogni difficoltà, che fa sembrare insolubile - per la tendenza a una perfezione non raggiungibile - ogni problema fra i più vitali. Gli è quasi un caso analogo al doloroso fenomeno patologico, che mina e talora spezza molte delle migliori tempre artistiche; l'aspirazione intensa al bello ideale, che scorgono di non poter raggiungere e l'avvilimento che ne consegue, le distolgono dal lavoro proficuo e le traggono alla più desolante e desolata sterilità.

Questo doloroso fenomeno di nevrastenia suggestiva, che travisa ogni giudizio sul passato, ingigantendo le difficoltà del presente e del futuro, può ravvisarsi anche nei riguardi del problema economico e finanziario, che da molti è già dichiarato, senz'altro, insolubile coi mezzi normali nel nostro paese.

Mancata la serenità del giudizio, la sintesi e l'analisi procedono naturalmente difettose; non si valuta imparzialmente il già fatto e tutto quanto oggi è ravvisato necessario si vorrebbe fare di un colpo, colla precisione più esattamente matematica. Si centuplicano così le difficoltà, per sè stesse realmente esistenti e si

conclude che non se ne esce, nè se ne potrà uscire, senza qualcosa di straordinario, senza una rivoluzione. E per attenderla, il senno economico di molti si è ridotto a lasciar andare, a lasciarsi travolgere dalla corrente.

Non pretendiamo di generalizzare, chè sarebbe esagerazione. Sonvi ancora dei pubblicisti, degli uomini politici e di finanza che lottano strenuamente, studiando e lavorando nel pieno equilibrio delle loro forze mentali e persuasi della possibilità pratica di uscire dalle distrette presenti. Sono però disgraziatamente in grande minoranza e, considerati spesso come teorici pericolosi, trovano più difficile l'alto, patriottico intento che si prefiggono.

Poste queste premesse e a rischio di passare nel novero degli ottimisti più rosei, vediamo per quanto è possibile di esaminare serenamente le nostre condizioni finanziarie ed economiche, in relazione a quanto si è fatto in passato e ai bisogni del presente e dell'avvenire.

✠

È notorio, sebbene spesso passi sotto silenzio o sia dimenticato, che dal 1859 in poi, cioè nei quarantadue anni dalla costituzione del Regno d'Italia, bene o male, si è dovuto provvedere nella massima parte a tutto quanto esisteva già negli altri grandi Stati d'Europa, accanto ai quali abbiamo voluto innalzarci. Dall'istruzione pubblica alla marina mercantile e da guerra, dalle strade ferrate all'esercito, dai porti e dagli arsenali ai valichi alpini, tutto si è dovuto creare o riorganizzare.

Errori grandi e piccoli furono commessi in buon numero, come d'altronde era naturale e tutto sta a vedere se furono maggiori e più numerose le cose fatte bene o discretamente, di quelle fatte male. Comunque siasi, questo gigantesco lavoro, tanto più perchè di necessità affrettato, doveva costare, come costò, somme enormi, e per sopperirvi fu necessario aggiungere a debiti colossali, il peso di imposte, altrettanto svariate, quanto spesso troppo gravose e male distribuite.

E qui pure la fretta, ingiunta dal bisogno impellente, fu pessima consigliera. Le aliquote, iniziate già troppo elevate, si aumentarono sempre più, in guisa da ridurre il gettito delle imposte e si colpirono crudelmente dal Governo e dai Comuni, in triste, stolta gara, tutti i consumi, anche i più necessari. Dopo di aver dovuto ricorrere al corso forzoso, lo si volle prematuramente abolire con ingenti sacrifici, per ricadervi al più presto, e si adottò infine una politica doganale, nefasta per l'erario e per il progresso agricolo, a fine di promuovere nuove industrie, che in buona parte posano su basi fittizie.

Fatto sta che i sacrifici imposti al paese e da esso pazientemente subíti - e ciò gli fa onore - superarono gli errori dei suoi governanti e già due volte si riuscì, mercè l'abnegazione ammirabile dei contribuenti, a riporre in equilibrio il bilancio dello Stato. Se non che, si doveva giungere e si giunse all'inevitabile: la finanza pubblica è ristabilita, ma è spossata la parte maggiore, la più sofferente e la più povera della popolazione. Lo ha fatto comprendere in tutti i modi - anche nei peggiori - e urge di provvedere, per non forzarla agli estremi dell'accasciamento o della rivolta, per non gettarla in braccio di chi vuol tutto demolire, senza sapere se e come ricostruirà.

Nè basta ancora; chè questa poco savia finanza viene ora a porsi in decisa opposizione coll'unica forza da cui potrebbe attendersi sicura e stabile guarigione. Malgrado tante e sì tristi vicissitudini, non ostante la fiscalità e la mutabilità incessante degli aggravi, l'economia nazionale, che sostenuta dalla mirabile pertinacia del lavoro e del risparmio, vorrebbe risorgere e rinvigorirsi, si trova troppo spesso di fronte e viene a dare di cozzo coll'inerzia e coll'insipienza dei governanti.

L'agricoltura - questa massima fonte della ricchezza italiana - langue per difetto di capitale e di istruzione tecnica; le industrie, anche le più sane, oltre a lottare colle difficoltà dell'inizio, sono insidiate e talora impedite dalle imprevidenti, ingorde pretese del fisco. I commerci, che nella facilità, nell'abbondanza, nel mite prezzo dei trasporti trovano un requisito essenziale al loro incremento, alla floridezza, si vedono talora respinti dalle ferrovie e dai porti, troppo ingombri e insufficienti e persino quella grande ricchezza potenziale italiana dell'energia elettrica, ricavabile dalle numerose forze d'acqua, si sviluppa a rilento, per gli ostacoli frapposti da chi avrebbe dovere e interesse di promuoverla.

Si viene così a creare una strana e desolante condizione di cose. È la finanza pubblica che ostacola il risorgimento economico del paese, mentre da questo soltanto può sperare sostegno saldo e duraturo e per mantenere in pareggio il bilancio dello Stato si viene a fomentare e ad acuire il malcontento delle classi meno abbienti, che può essere gravido di pericoli e danni gravissimi al bilancio medesimo. E da questo circolo vizioso si finisce per non uscire, contrapponendo la finanza pubblica all'economia nazionale e alla giustizia distributiva delle imposte, quasi che fossero in decisa opposizione, mentre devono procedere armonicamente al supremo intento sociale del bene generale.

Non potendo chiudere gli occhi per non constatare questa situazione singolare e difficile, i nostri uomini competenti, ad affrontarla, si sono quasi tutti scissi in due schiere opposte e ben distinte.

Quelli della così detta finanza rigida, che vuole l'economia sino all'osso, non ammette nuove spese di qualsiasi genere, nè riforma tributaria o sgravi di sorta, senza la sicurezza piena dell'assoluto mantenimento del pareggio. E dicono per lo più costoro, che non può assolutamente esistere e durare la floridezza economica del paese, se non è basata su un bilancio solido e equilibrato stabilmente. Non è possibile perciò, soggiungono, di pensare per ora a riforma tributaria di sorta, nè di consentire qualsiasi spesa, sia pure fra le più proficue e indispensabili, perchè si metterebbe con ciò in pericolo la solidità del bilancio, che è la chiave di volta dell'edificio finanziario ed economico nazionale.

Soltanto dopo che questa solidità sia dimostrata costante dai civanzi effettivi di alcuni esercizi, si potrà, entro il limite di questi civanzi, procedere in modo assai cauto e graduato agli sgravi, alle riforme e alle spese, intese a cementare e migliorare la compagine dello Stato. Già due volte, concludono, ci siamo trovati sull'orlo dell'abisso, in vista del fallimento; abbiamo scongiurato questo vergognoso disastro, in cui sarebbe seppellito, colla fortuna, l'onore del paese, a furia di sacrifici enormi e non dobbiamo correre il rischio di renderli inutili, giacchè con qualche nuovo sacrificio, con un po' più di costanza, siamo oramai prossimi al successo.

L'altra scuola, quella della così detta finanza spensierata, ragiona naturalmente in senso opposto e afferma che battiamo una via falsa, pretendendo di postergare la giustizia distributiva delle imposte, gli sgravi doverosi alle masse abbrutite dalla miseria e il risorgimento economico della nazione, alle esigenze pedantesche di un bilancio perfettamente e stabilmente equilibrato.

Non è possibile, si dice, di fare assegnamento sulla floridezza dell'erario, quando gli manchi quel sempre più copioso gettito dell'imposta, che solo può dare la crescente ricchezza e prosperità del paese e bisogna permettere e fomentare l'aumento continuo del capitale, senza di cui non è ammissibile lavoro largamente distribuito e equamente compensato. Senza il benessere del maggior numero, delle plebi rurali e urbane, a cui scarseggiano lavoro e salario, mentre richiedono - e dovete dar loro - l'alleviamento da tasse sui consumi, ingiuste e intollerabili, è illusione vana l'attendersi assetto florido e duraturo della pubblica finanza, che rimane

esposta continuamente a minore ricavo dei tributi e a maggiori spese per prevenzione o repressione di disordini.

È mestieri, dunque, di mutare radicalmente il metodo che si è seguito sinora, facendo precedere all'assetto definitivo del bilancio il risorgimento economico della nazione e ciò tanto più oggi, che desso, non ostante il malgoverno finanziario, dà qualche chiaro indizio di voler manifestarsi. In altri termini: la risoluzione del problema economico s'impone prima di quella del problema finanziario e trascurando o - peggio - inceppando quella per curare questa, si ripeterà il lavoro di Sisifo compiuto sinora, non raggiungendosi nè stabilità del bilancio, nè floridezza del paese e allargando soltanto l'esiziale malcontento di tutti e di tutto.

✠

La fredda riflessione su questa disputa, così importante per l'avvenire economico del paese, conduce a ritenere che, come suole avvenire nelle controversie più complesse e intricate, la ragione e il torto non istanno interamente nè da una parte, nè dall'altra.

Una finanza spensierata o anche soltanto imprevidente, che largheggiasse troppo negli sgravi, per quanto giustificati e nelle spese, anche le più produttive, non farebbe che condurre a dolorose delusioni e inseguire il miraggio della pacificazione e della prosperità del paese. Il dissesto irreparabile dell'erario, che sarebbe da ultimo spinto a vergognoso fallimento, dopo compiuto l'estremo, criminoso errore della soppressione del debito pubblico - veduta di buon occhio da molti dissennati - distruggerebbe, per mezzo secolo almeno, il credito del paese e ne annullerebbe gran parte del capitale.

Ora nel credito di un paese sta riposto, oltre che la fama, il suo avvenire economico e uccidere il capitale vuol dire stremare il lavoro da esso nutrito e dare un colpo mortale alla produzione nazionale. Tutto ciò è troppo ovvio per richiedere dimostrazione, nè si capisce come possa sfuggire a chi per promovere il risorgimento economico del paese, vorrebbe mettere a repentaglio la sua finanza.

Meno temibili, per quanto riguarda l'imminenza del pericolo, ma altrettanto nocivi per le conseguenze ultime deleterie a cui espongono il paese, a scadenza più o meno protratta, ma inevitabile, sono gli adoratori del bilancio, sempre e ad ogni costo pareggiato, coloro che vogliono fargli sopportare insieme le spese indispensabili del passato, del presente e dell'avvenire, sacrificandogli anche gli interessi supremi della pace e della prosperità sociale. Sembra quasi il caso di applicare al loro sistema il famoso verso di Giovenale: *Et propter vitam vivendi perdere caussas*, giacchè

per mantenere il pareggio aritmetico del bilancio – per trascinare la vita – trascurano e sacrificano gli interessi vitali della nazione, traendola inconsciamente, ma non meno sicuramente, alla consunzione per anemia e nevrastenia.

Come mai potrà progredire un paese di cui si ostacola la prosperità economica, negandogliene e sottraendogliene i mezzi più necessari? Come mai potrà progredire, se è spinto per malgoverno finanziario a frequenti rivolte, provocate dalla miseria e dalla fame, rivolte susseguite da periodi di accasciamento desolante?

E a chi movesse qui appunto di esagerato pessimismo dobbiamo soltanto rammentare - per citare casi recenti – i tristi moti del 1898, l'odierna situazione nelle Puglie, il commercio internazionale troppo spesso incagliato per le uve, i mosti e i prodotti agricoli del Mezzogiorno, per le materie prime - persino per il carbon fossile – e pei prodotti industriali del Settentrione.

Non sembra, adunque, serenamente pensando, consono ai supremi interessi della nazione neppure il sistema di coloro che vogliono postergare assolutamente alla soluzione del problema finanziario quella del problema economico, differendo *sine die* di preoccuparsene, in attesa di un bilancio non solo pareggiato, ma con grosse, sicure e stabili eccedenze. E così procedendo, infatti, seguono una via senza uscita; una finanza pubblica solida e florida non può consistere che su di una economia nazionale altrettanto salda e prosperosa, mentre per permettere a questa di rendersi tale vogliono attendere che quella le preesista.

Gli è che l'ideale vorrebbe l'armonica coesistenza della prosperità dell'economia pubblica e della finanza; gli è che di fatto il fiorire dell'una non può perdurare senza il benessere dell'altra e il Governo è chiamato a servire la nazione, come la nazione deve mantenere il Governo.

E non sembra facile di rintracciare la via che ci avvicini a questo ideale, se si pensa alle gravi difficoltà pratiche dell'applicazione e alle ostilità dei finanzieri delle due scuole. Guai a chi osa parlare di radicali riforme tributarie, guai a chi osa rasentare appena l'arca santa del pareggio aritmetico; guai a chi si rifiuta a forti, generali sgravi e alle spese più larghe, che l'impazienza megalomane può suggerire!

⚜

Si suole dagli uni citare a modello dell'azienda dello Stato l'amministrazione casalinga e modesta del buon padre di famiglia; dagli altri, l'ardimento necessario nell'avveduto speculatore, nel capo di una grande impresa: finanza casalinga e finanza intraprendente.

Ebbene, nè l'una nè l'altra esclusivamente, ma un po' di entrambe con prevalenza della prudente circospezione insita nella prima.

Come nessuno che abbia fior di senno potrebbe ritenere savio di scompigliare il bilancio, frutto di tanti studi e di tanti sacrifici, così anche l'uomo più prudente non dovrebbe rifuggire da accorti ardimenti, che senza comprometterne le sorti, permettano di coordinarlo meglio alle condizioni del paese, di cementarlo e in seguito anche di arricchirlo, armonizzandolo coi bisogni dell'economia nazionale.

Abbiamo sperperato somme enormi in passato per costruire ferrovie là dove non esistevano ancora le strade - neppure comunali - per scegliere i tracciati più difficili a far mostra di grandiose opere d'arte e oggi esitiamo, anzi, spesso ci ricusiamo timidamente e ostinatamente a provvedere dove il traffico soverchia o reclama il trasporto.

La questione di Genova, ad esempio, del primo porto italiano, da un lato e il problema dell'acqua alle Puglie, non attendono forse invano soluzione da anni? E qui si tratta di spese - niuno vorrà negarlo - da una parte altamente produttive e dall'altra socialmente obbligatorie, reclamate dai bisogni più elementari dell'economia nazionale e dai doveri di uno Stato civile. D'altronde non vi ha chi non veda che i capitali necessari all'uopo troverebbero ottimo impiego; per le ferrovie, pei porti, oltre al dare buoni interessi, potrebbero essere ammortizzati in una breve serie di anni e per le opere di irrigazione e di bonifica, pure fruttando più lentamente, darebbero ricavo superiore al costo medio, nei tempi normali, del denaro in Europa.

Colla decisione irremovibile di economie sino all'osso, col famigerato sistema della lesina, col ribrezzo ostentato e talora del tutto irragionevole a ogni nuova spesa, a ogni debito temporaneo, per quanto indubbiamente utile, si è giunti al punto - e tutti a quattr'occhi lo riconoscono - di scompaginare quasi ogni azienda dello Stato, di arrestare talora i progressi più prudenti e ragionevoli.

Parlandosi, ad esempio, della funzione così difettosa del servizio della sicurezza pubblica in Italia, l'illustre Saracco non ha esitato a dichiarare in Senato (nella seduta del 21 dicembre ultimo) che, non solo l'organico delle guardie di città, ma anche il numero dei carabinieri è insufficiente ai bisogni del servizio e che per questi ultimi lo stanziamento del bilancio è inferiore di circa il 4 per cento dell'organico. Soggiunse che sarebbe stato costretto a domandare al Parlamento un aumento di spesa del bilancio « e non di poco, ma *di qualche milione* », e concluse « che prima di

pensare a sgravi... un paese serio abbia il dovere di provvedere alla pubblica sicurezza». E da ultimo: «Io intendo e voglio le economie, ma quelle che non portano danno ai pubblici servizi, e molte volte il voler fare economie arreca conseguenze disastrose». Non si può essere più coscienziosamente chiaro.

Che dire dell'esercito, a cui – per tacere del resto – scarseggiano i fondi pel rifornimento delle artiglierie? Che della marina da guerra, a cui sono esuberanti gli arsenali e difettano le navi? Che delle poste e telegrafi, per cui si mantiene e non si osa scemare una delle tariffe più elevate in Europa? E le ferrovie, di cui si rialzano le tariffe ordinarie, mentre vi si vuole introdurre molto timidamente il servizio economico; le ferrovie per le quali si esita - informino le linee d'accesso al Sempione – ad assecondare anche l'iniziativa privata?

Sistema, oltre che deleterio, mancante di ogni sincerità; e lo provano le inevitabili eccedenze di spese che, colle note di variazioni ai bilanci, soglionsi sottoporre al Parlamento a decine; lo provano i ripieghi continui per racimolare dai capitoli dei bilanci, rendendo ancor più imperfetto un servizio, quanto non può bastare a sostenerne un altro, riputato urgente.

La sicurezza pubblica, non tutelata come si dovrebbe e la difesa nazionale imperfetta rappresentano pericoli di danni incomparabilmente maggiori dei vantaggi incertissimi di economie inconsulte, come il caro prezzo e la scarsità delle comunicazioni e dei trasporti finiscono per inceppare la produzione, arrestando o scemando gli introiti dell'erario.

Nè, a scanso di equivoci, intendiamo con ciò di reclamare nuovi fondi pei bilanci della difesa nazionale, ai quali occorrono soltanto, anche a parere dei più competenti, riforme tecniche e amministrative, già procrastinate da troppo lungo tempo. Qui non è questione di mancanza dei fondi, ma bensì di migliore loro erogazione.

✠

Per rendere poi con minore imperfezione il triste quadro dell'odierna situazione economico-finanziaria in Italia, che dire del sistema tributario, della politica doganale e di quella del lavoro?

Mentre in ogni nazione civile, con prudenti e graduate riforme, si è mirato a alleviare l'imposta alle plebi per farla gravare sugli abbienti, in Italia si è mantenuta dallo Stato e dai Comuni (specialmente nella maggior parte del paese meno ricco) la progressione della tassa a rovescio e chi meno o nulla ha, più deve colla tassa indiretta contribuire, chi lavora e produce è sempre più aggravato e perseguitato dal fisco di colui che, inoperoso, vive

del reddito dei propri capitali, investiti in valori pubblici o industriali. Peggio ancora: coll' inconsulto e continuo aumento dell' aliquota si è fomentata l' immoralità del contribuente e si è spesso diminuito il gettito dell' imposta. È un lamento generale e chi più grida talora inganna meglio il fisco e gli sfugge.

Mentre colle tendenze ora prevalenti nei traffici internazionali ogni paese si sforza di agevolare l' esportazione dei maggiori, più naturali suoi prodotti, l' Italia che fu ed è paese eminentemente agricolo, ha voluto spesso agire in senso diametralmente opposto e per proteggere le nascenti industrie, non esitò talora a sacrificare gli sbocchi della sua grande produzione agricola. E questa si volle malamente compensare colla soverchia elevazione del dazio sul grano, che mentre non ha valso a allargarne e migliorarne la coltivazione, diede all' erario uno dei cespiti meno legittimi e più oscillanti, rincarando il prezzo del cibo più necessario e popolare. Una certa resipiscenza, ad onore del vero, si va ormai palesando, ma troppo timida e debole di fronte ai grandi interessi spurii, che furono così fatalmente creati.

Nè, pur troppo, si è proceduto con maggiore discernimento nella politica del lavoro, tendente a proteggere, senza sicuri criteri economici e alla rinfusa, le industrie più sane e le più fittizie, quelle vitali e quelle sprovviste di ogni vitalità. E con pari volubile leggerezza lo Stato ha, pur troppo, agito di fronte ai diritti, ai doveri e alla libertà del lavoro, riuscendo a inimicarsi e contribuendo a buttare nelle braccia dei teorici socialisti le masse lavoratrici urbane e rurali.

Lo dimostrano chiaramente le condizioni economicamente e socialmente poco confortanti di tutti i grandiosi stabilimenti metallurgici e meccanici, promossi e spesso aiutati con ingenti sacrifici pecuniari dello Stato, che sono divenuti una minaccia permanente degli interessi dell' erario, dell' ordine pubblico e della stabilità del lavoro (1).

Dell' interesse dell' erario, condannato, per alimentarne il lavoro, a preferirli ai fornitori esteri per le ordinazioni ferroviarie e marittime, anche a costo di gravi sacrifici. Dell' ordine pubblico, che è tosto minacciato o compromesso (informino i disordini temuti in Liguria, quasi iniziati a Napoli e ultimamente scoppiati a Palermo) appena il lavoro in queste industrie decresca o langua. Della

(1) Una luminosa eccezione va segnalata nel grandioso stabilimento Tosi, di Legnano, creato da un uomo veramente geniale (Franco Tosi), sulla base di una savia, indovinata specializzazione della produzione, che si è così perfezionata in guisa da lottare vittoriosamente colla concorrenza estera anche sul mercato mondiale.

stabilità del lavoro, resa ben più incostante di quanto sarebbe naturale e desiderabile per la pace sociale, dalle non infrequenti e brusche alternative di attività febbrile e di semi-inerzia, a cui tali aziende vanno soggette, richiamando dagli altri centri urbani o dalle campagne e licenziando colla stessa facilità turbe di lavoratori. Donde l' aumento dei disoccupati, dei malcontenti e spesso dei facinorosi, gettati improvvisamente sul lastrico delle grandi città; donde i tumulti e gli scioperi di chi, minacciato dalla fame, esige il lavoro, spesso con salari meschini, per procurare lucri non piccoli e meno giustificati a imprese, alle quali mancherebbe la sana vitalità economica.

E qui – ben lo comprende chi scrive – protesteranno aspramente tutti i così detti difensori del lavoro nazionale, col solito impressionante aforismo della cecità di chi non scorge, che l'essenziale per la prosperità del paese non consiste nei consumi a buon prezzo, ma nella copia del lavoro, senza della quale dilagheranno la miseria e il malcontento.

Lavoro continuato, abbondante e equamente retribuito, lavoro che trovi pure sussistenza a prezzo modico: ecco quanto sarebbe desiderabile e si potrebbe gradatamente conseguire, solo che si lasciassero e facessero sviluppare le industrie adatte e connaturali al paese, non sacrificandole insieme coll' erario nazionale, all' interesse labile e ingiustificato di industrie fittizie, a cui mancano le basi sufficienti, i primi, più necessari elementi di possibile floridezza. E queste basi insufficienti possono ravvisarsi, oltre che nell' impianto e nell' organizzazione, sbagliati (predisposti a produrre per un consumo medio ordinario, superiore a quello del paese, mentre non trovansi in grado di adire il grande mercato internazionale), nella soverchia prevalenza esistente nel costo di produzione, delle spese per combustibile e per materie prime, che mancano in paese, su quelle per la mano d' opera, nel cui buon mercato sta per ora soltanto il massimo coefficiente di superiorità sull' industria estera.

Al combustibile, al carbon fossile potrà supplire per molte regioni, in avvenire non lontano, lo sviluppo dell' energia elettrica, attinta dalle nostre forze d' acqua, mentre, però, vi ha da aspettarsi che coll' andare del tempo diminuisca o scompaia interamente il privilegio del costo inferiore della mano d' opera.

E non havvi in Italia l' agricoltura, la grande Cenerentola a cui sono lesinate istruzione, capitale e credito, per prodigare cure e denaro a questo falso, artificioso indirizzo del lavoro nazionale, e non potrebbe forse sorgere dall' agricoltura stessa una pleiade di industrie sane, rigogliose e feconde, quali già si mostrano il setificio, la vinicoltura e l' industria olearia? Ciò sembra così ovvio,

così semplicemente chiaro, che si riesce a comprendere a mala pena tanta deviazione dalla strada maestra della produzione, mentre si può capire perchè vi si persista, ponendo mente al cumulo di interessi particolari, che si sono così creati.

Le masse lavoratrici, nella loro ignoranza, non sanno nè possono rendersi conto di questo fittizio, esiziale indirizzo dato al lavoro nazionale. Ne sentono duramente e troppo spesso i danni nel lavoro scarso, poco stabile e male retribuito e ne accagionano lo Stato, le classi dirigenti, contro di cui sono anche spinte dai collettivisti, che le persuadono facilmente, tutti i loro mali dipendere dalla falsa organizzazione sociale odierna.

Senza combatterla incessantemente, senza scalzarla, senza distruggerla – si dice loro – non vi ha seria possibilità di migliorare, di rendere tollerabile la vostra sorte; siete il maggior numero, organizzatevi e non confidate che nella lotta di classe, acerrima, instancabile, spietata. Ed ecco, pur troppo, spiegato in gran parte l'espandersi del movimento socialistico in Italia, movimento a cui diedero il massimo impulso i nostri gravi errori economici.

Ma c'è ben altro ancora. Mentre nelle nostre leggi è consacrato il principio della libertà del lavoro e della libertà dello sciopero, lo Stato ha voluto mostrare sinora l'avversione massima all'organizzazione dei lavoratori, ostacolandola direttamente e indirettamente in quasi ogni occasione. Ora, che essa sia poco simpatica e non conveniente all'industrialismo e ostica ai proprietari agricoli, si capisce di leggieri, ma non si può negare la sua legittimità, quando si mantenga nell'ambito della legge, senza negare la legittimità delle associazioni libere degli industriali e dei proprietari, ciò che sarebbe assurdo.

Sempre col solito procedere irresoluto e inconseguente, creata l'ottima istituzione dei collegi di probiviri nelle industrie, non si è voluto estenderla all'agricoltura e per tal modo, colla disparità di trattamento fra imprenditori e operai, fra produzione industriale e agricola, si è contribuito a diffondere e corroborare nelle masse lavoratrici la credenza, che malgrado dicasi la legge uguale per tutti, si abbiano due pesi e due misure pei padroni e pei salariati. Credenza dannosissima questa, che rafforzando la suggestione della lotta di classe, alimenta il malcontento e l'ostilità delle masse contro lo Stato e le classi dirigenti.

Che sia questa una politica di lavoro intesa fermamente alla pacificazione sociale, ai facili componimenti delle divergenze occasionali fra capitale e lavoro, necessari alla loro armonia e al progresso della produzione, lasciamo volontieri alle menti imparziali di decidere.

⚜

Ebbene, non ostante i numerosi, gravissimi errori commessi, sia in linea finanziaria, che in linea economica, crediamo, da ottimisti impenitenti, che non sia troppo tardi e si possa ancora riprendere la giusta via.

Certo, è meno difficile il costruire bene *ab imis fundamentis*, che il rafforzare un edificio, di cui le mura oscillino e pur troppo, talora anche su fondamenti mal posti; ma il materiale – checchè se ne dica – è ottimo, nè sfigura al confronto di quello dei maestosi edifici vicini. Fuor di similitudine: non vi ha quasi nessuno, che conosca bene il paese e non ammetta che le qualità del nostro popolo, delle nostre masse lavoratrici, non ne superino grandemente i difetti.

Poco o nulla istruiti - sì, pur troppo - i nostri lavoratori sono intelligenti, laboriosi, pazienti, frugali e dediti al risparmio, assai più in generale dei loro simili di altri paesi e lo prova la ricerca, l'arruolamento continuo che a gara se ne fa in Europa e oltre Oceano. Non vi ha che cercare di conservare le loro qualità e di scemarne i difetti e all'uopo non basta l'azione del maestro elementare, ma occorre quella più influente e continua delle classi dirigenti e dello Stato.

Che chiedano miglioramento morale e materiale delle loro condizioni, all'uopo anche organizzandosi in associazioni legali, non deve arrecare nè sorpresa, nè dispetto, nè sbigottimento, tanto più se si volge l'occhio attorno a quanto succede in tutto il mondo civile e se si vuole confrontare il loro stato a quello dei lavoratori nelle nazioni, di cui vogliamo procedere a fianco. Persuadiamoli, non a parole, ma a fatti, che comprendiamo ed apprezziamo i loro bisogni, che devono avere perfetta eguaglianza di diritti e di doveri con tutti i cittadini, che vogliamo e sappiamo orientare e organizzare la produzione in guisa da assicurare, con un lavoro stabile e equamente retribuito per loro, il progresso economico della nazione e si sarà fatto un gran passo nella soluzione delle nostre difficoltà economiche. Certo, lo ripetiamo, la via sarà lunga e difficile, ma coll'equanime concordia degli intenti e nel più scrupoloso rispetto delle leggi, si potrà percorrere abbastanza presto un tratto non breve.

⚜

Per riformare secondo le esigenze dei grandi interessi dell'economia nazionale il regime della produzione e coordinarvi la nostra politica doganale, sarà senz'altro necessario di agire con tutta quella prudenza, con tutta quella circospezione, che esige

per sè l'importanza somma e la delicatezza della materia. Bandito, perciò, ogni provvedimento radicale e precipitoso, si dovrà, sotto pena di scosse esiziali e di rovine non necessarie nella produzione vigente, costruire prima di correggere e di abbattere. Si tratta, sì, di interessi spurii e particolari, lesivi e talora in antagonismo deciso di quelli generali, ma sono grandi interessi che – a parte la responsabilità dello Stato, loro creatore – si collegano intimamente, indissolubilmente colle condizioni delle classi lavoratrici, colla salvaguardia dell'erario e dell'ordine pubblico.

È evidente, adunque, la necessità di iniziare gradualmente la grande opera della riforma economica, col limitarsi a togliere dapprima le disuguaglianze e gli inconvenienti più gravi. All'uopo, approfittando anche del periodo ormai vicino, in cui si dovranno negoziare trattati di commercio importantissimi e risolvere il problema dell'esercizio ferroviario e dei trasporti marittimi, sarà mestieri di affrettarsi ad adottare, per risollevare la nostra depressa agricoltura, tutte quelle misure che già da troppo lungo tempo dai nostri uomini migliori e più competenti si reclamano.

Non già col mantenimento del troppo elevato dazio sul grano (di cui si deve pel bene stesso dell'agricoltura iniziare il ribasso), ma da più diffusa e pratica istruzione agraria professionale, dall'emancipazione sua dal vampiro dell'usura rurale – così comune nel Mezzogiorno – mediante la prudente facilitazione e diffusione del credito, dall'impulso e sussidio a ogni opera di bonifica e risanamento, si potrà raggiungere il benefico intento. E avviata a floridezza l'agricoltura, ne origineranno, per lo più, facili e spontanee, solo che il legislatore non turbi, ma agevoli il fecondo movimento, tutte quelle industrie, a cui essa potrà dare colle materie prime, la robusta vitalità necessaria a sostenere e vincere la concorrenza mondiale.

Ma il problema, come sta scritto in cima a queste note e d'altronde è notorio, si palesa duplice in Italia e mentre va rinfrancata e risollevata l'economia nazionale, è pure necessario di seguire una politica finanziaria che ciò permetta e promova, non conducendo però a indebolimento o dissesto dell'erario. Altrimenti si rifarebbe da una parte per disfare dall'altra, tanto sono intimamente connesse nella loro sorte la finanza e l'economia pubblica. E qui certamente, giova dirlo senza ambagi, qui sta la parte più ardua, quando non si dimentichi che le circostanze, la fretta e gli errori del passato lasciarono il bilancio dello Stato quasi per metà impegnato nella spesa intangibile degli interessi del debito pubblico e che, per quanto possa essere meglio erogata, l'altra metà può

bastare a mala pena a soddisfare alle esigenze sempre crescenti dei servizi pubblici più indispensabili.

Non è il caso – nè certamente chi scrive ne avrebbe competenza sufficiente – di tracciare anche solo sommariamente un programma finanziario e basterà indicare più chiaramente qualche idea generale, a cui già si è accennato, toccando in precedenza delle due scuole, che si contendono il campo in materia di finanza nel nostro paese. Se dissentiamo profondamente dal concetto dei fautori di una finanza arrischiata e spensierata, non possiamo però dividere interamente il pensiero dei sostenitori della finanza prettamente casalinga, degli adoratori del pareggio aritmetico, intangibile, dei partigiani dell'immobilità ad ogni costo.

È bensì vero che la poca o nessuna elasticità del bilancio, l'elevatezza, la fiscalità e la molteplicità delle imposte esistenti impongono la massima prudenza. Ma, dalla prudenza alla completa inazione, alla rassegnata attesa di possibili, ma incerti miglioramenti, mentre incalzano i bisogni più urgenti della produzione nazionale, mentre ogni giorno più si palesa e preme l'impoverimento, il malcontento delle classi lavoratrici rurali ed urbane, troppo spesso sprovviste di lavoro e di sostentamento, il divario è grande e non sembra partito accettabile l'acconciarsi ancora a lunga, semiinerte attesa.

Certo che, se fosse concessa la scelta, sarebbe preferibile di iniziare la riforma tributaria e di provvedere alle spese necessarie alla prosperità della produzione nazionale con un bilancio ben saldo e da lunghi anni in eccedenza, ma il ritardo oggi può dar luogo a danni maggiori e irreparabili, anche per l'erario stesso e si avvicina il momento in cui soccorrerà il motto ciceroniano: « Salus populi suprema lex esto », sicchè non pare più lecito di esitare.

Sia, però, in materia di riforma tributaria, sia riguardo alle maggiori spese indispensabili, che occorre pure di affrontare, date le condizioni del bilancio, è il più cauto discernimento, è la misura, che avanti tutto s' impone e chi volesse fare troppo di un colpo, senza ben ponderare tutte le probabili conseguenze, andrebbe certamente incontro a rovine enormi.

Alleviando, come devesi innanzi tutto, alcune fra le imposte più eccessive sui consumi, mentre si potrà attendersi in futuro dal graduale aumento di questi, qualche ristoro alla finanza, converrà però di sussidiarla sino da ora con nuovi, sia pure minori introiti e all'uopo sarà necessario di decidersi una buona volta a seguire l' esempio che ci venne dato da altri Stati (anche fra i più conservatori – persino l' Austria), introducendo una lieve e limitata progressività in alcune imposte, che per la loro natura più vi si prestano.

Non già - giova parlar chiaro - quella perniciosa, auspicata dai collettivisti, che tende più o meno lontanamente alla confisca del capitale, ma bensì la progressione fissata e fermata in brevi limiti e poche categorie, che valga a corroborare la giustizia distributiva dei tributi, che cominci su cespiti piuttosto elevati per arrestarsi a aliquote molto moderate. E in tali ritocchi, d'altronde, basterà attenersi al calcolo di fondata probabilità, senza pretendere di arrivare a previsioni di esattezza matematica, giacchè qualche ardimento è pure indispensabile in ogni riforma e l'assoluta certezza è incompatibile colle più ponderate innovazioni.

E non vi è forse margine da noi - afferriamo almeno questo lato buono degli errori commessi - per modiche, graduali riduzioni nelle tasse postali e telegrafiche, nelle tariffe dei trasporti ferroviari e marittimi e in quelle doganali di materie prime o di consumo generale, che da noi non si producono? E non puossi con quasi sicuro fondamento sperare, che le perdite, dapprima con ciò cagionate all' erario, saranno rifuse e in avvenire non lontano compensate lautamente dallo sviluppo crescente - ora impedito o ritardato - dei traffici, della produzione e dei consumi?

Non prometteva certo piena, assoluta certezza di buon esito, sebbene così a lungo studiata, ponderata e dibattuta, allorchè fu votata, la grande riforma di Peel e fu essa, senza dubbio, il maggiore coefficiente della gigantesca prosperità finanziaria ed economica della Gran Bretagna, come in proporzioni speciali e minori, si presentava tutt' altro che matematicamente sicura la modificazione radicale delle tariffe ferroviarie in Ungheria, che all' atto pratico produsse uno sviluppo così grande nel traffico. D'onde si ha la conferma, che è pur necessario in date eventualità di usare un certo ardimento economico, se vuolsi correggere un male inveterato e abbattere risolutamente gli ostacoli, che si oppongono alla tranquillità e al benessere sociale del paese.

Buona parte, d'altronde, dei capitali necessari a riordinare e sviluppare il servizio dei trasporti in paese - ora così incompleto e inceppato - non occorrerebbe neppure di attingere direttamente dall'erario, poichè appunto in occasione del prossimo nuovo assetto ferroviario (che s'impone alla scadenza delle attuali convenzioni) non dovrebbe riuscire troppo difficile di sopperirvi col mezzo della iniziativa privata. Basterà, ricorrendo ad essa, di lasciarle la piena libertà e responsabilità di scelta delle opere più sicure e convenienti, pure addossandole, a compenso della concessione di esercizio, l' obbligo di quelle altre, che già sino da ora, per la triste esperienza fatta, risultano tosto indispensabili. Certo che a siffatte operazioni di credito occorrerà la malleveria dello Stato, colla quale però correrà poco o nessun rischio, quando, come in tal caso,

sia concessa per lavori, di cui il reddito verrà in tempo non lungo a rimborsare capitale e interessi.

Nè deve escludersi l'ipotesi, qualora si dimostri necessaria, di qualche operazione del Tesoro, alla quale converrà pure forse di por mano, per alleviare temporaneamente l'erario e dargli il vigore necessario a perfezionare l'azienda dello Stato e a superare le strettezze inevitabili nel primo periodo di una riforma tributaria. Certo che a tali operazioni occorrerà la più oculata e prudente avvedutezza dell'uomo di finanza che scelga i mezzi opportuni nelle risorse esistenti, valendosi e non abusando del credito, in guisa da attingere i fondi colla sicurezza di restituirli gradatamente, senza soverchio peso, nè scosse pel bilancio. Si fu per coprire le spese improduttive della sciagurata campagna di Abissinia, che venne contratto facilmente e a buone condizioni un prestito, il di cui ricavo avrebbe potuto trovare impiego ben più ragionevole e proficuo, se usato a migliorare l'assetto economico e tributario del paese.

E chi si dà pensiero del corso forzoso; questa subdola sovrimposta su quasi tutti i consumi, anche i più necessari; questa ingiusta, dannosa aggiunta a ogni dazio protettivo; questa diminuzione latente dei salari; questo tarlo dell'erario nei suoi pagamenti obbligatorî all'estero; questa barriera al nostro ritorno nel mercato monetario internazionale; questo ostacolo quasi insormontabile all'alleviamento delle nostre finanze, mediante la conversione del debito pubblico a interesse più mite? Eppure non pare difficile il porre mano alla sua immediata, graduale abolizione, qualora si instauri una politica meno debole e meno inconseguente, che da un lato applichi in modo energico i dettami della scienza, temperati dai suggerimenti della pratica e dall'altro, non provochi nuovo indebolimento degli istituti di emissione, appena convalescenti, col coinvolgerli in nuove funzioni, a cui non hanno nè forza, nè attitudini sufficienti.

Senza mettere a serio repentaglio la solidità dell'erario e senza il terrore, l'illogico ribrezzo di qualche temporaneo, lieve sbilancio, purchè concorrano l'energia oculata degli uomini di Stato, l'abnegazione – che dovrebbe essere anche suggerita da ben inteso tornaconto – delle classi abbienti e la patriottica, savia concordia del Parlamento, sembra, se non facile, almeno più che possibile, di far sortire il paese dalle angustie sociali, economiche e finanziarie, in cui oggidì sciaguratamente si trova.

È ardua assai la soluzione del problema finanziario ed economico in Italia e sarebbe cieca o vana presunzione il negarlo, ma

non sarà certamente superiore alle forze vive della nazione, purchè esse vengano dedicate all' uopo colla maggiore possibile cura ed economia, sì che si miri sempre al massimo intento col minimo mezzo. E le classi dirigenti, che tanti e sì grandi sacrifici prodigarono per la libertà e per l' unità della patria, si mostreranno pronte a sopportarne, con sagace abnegazione, altri ancora, indispensabili alla sua rigenerazione sociale ed economica, senza della quale la grande opera della ricostituzione nazionale rimarrebbe troppo precaria.

Un insigne uomo di Stato italiano, discorrendo delle condizioni disagiate dell' agricoltura paesana e del movimento odierno verso la riforma tributaria, esprimeva il concetto della necessità per lo Stato di mantenersi in ogni modo una salda base nell' attaccamento e nel benessere di gran parte almeno della popolazione. Soggiungeva poi il dubbio, che dai continui e difficili conati per alleviare gli uni, aggravando gli altri, venisse appunto il grave pericolo di togliere allo Stato questa base sicura, che è necessaria alla sua stabile e tranquilla esistenza.

Arguta e pratica osservazione, senza dubbio, ben degna della mente di chi conosce a fondo e non dimentica la sintesi più evidente della storia di tutti i popoli civili.

Il dubbio è fondato e per dissiparlo, occorrerà di procedere colla massima prudenza e circospezione, tanto più se si vorrà ricavare qualche insegnamento dalla storia degli ultimi otto lustri in Italia, da cui traspare che si è proprio agito in guisa da rendere generale il malcontento in tutti gli strati sociali, dall' alto al basso.

Ebbene sì; anche a uno Stato che si voglia plasmare sulle idee più moderne della massima giustizia, della più diffusa prosperità, del più armonico equilibrio sociale, è indispensabile di crearsi sicuri, incrollabili fondamenti e questi non si possono, nè si debbono trovare altrove - tanto più data col suffragio a tutti la partecipazione alla sovranità nazionale - che nel benessere continuamente accresciuto nelle masse lavoratrici da un graduale, meritato miglioramento morale e materiale. Si cointeressi il maggior numero dei cittadini all' azienda dello Stato e in essi troverà le sue basi più salde, la sua difesa più sicura.

Le istituzioni stanno e si amano in proporzione del bene che dimostrano di saper produrre; è una massima nota, non meno positiva che vera e occorre assolutamente di non obliarla.

UGO PISA.

CENT'ANNI DI PITTURA FRANCESE

La Francia è esperta nel far valere la sua produzione artistica. L'arte più moderna vi è stimata e vantata come elemento essenziale della vita sociale e della gloria patria, proclamata da tutti gli scrittori che sono i più letti nel mondo, la più bella del mondo, indicata come prima maestra di chiunque oggi da Pietroburgo a Chicago dipinga, scolpisca, disegni con qualche romore di fama. Se mai davanti all' evidenza dei fatti e delle date qualche critico più sincero deve là confessare, non la superiorità, ma almeno la precedenza d'un'invenzione tecnica o d'uno slancio idealista venuto d'oltr'Alpe, d'oltre Reno o d'oltre Manica, soggiunge súbito con rimbombo di frasi che soltanto in Francia quel minimo seme straniero potè trovar suolo e sole per fiorire e fruttificare a delizia dell'umanità. Così che i più, abituati a prendere per economia mentale le idee bell'e fatte, sono sicuri che tutta l'arte pura e applicata degli ultimi due secoli sia sorta in Francia, che tutta l'arte francese moderna sia originale ed autoctona, che le altre nazioni abbiano soltanto a guardare e ad imparare in estasi, genuflesse.

E più quest'opinione è diffusa in Italia perchè noi veramente dopo Canova non abbiamo avuto altri artisti di potenza mondiale; perchè da noi l'arte odierna è così dispetta e la poca cura di essa affidata dalla burocrazia a mani così inette che a rialzarne in confronto delle altre i vanti e le speranze nessuno perde più tempo ed ingegno; e infine perchè, in un paese dove ogni giorno spunta di tra i ruderi il naso d'un nuovo archeologo, si conoscono appena e da pochi due o tre critici d'arte contemporanea i quali trattino di Delacroix e di Descamps, di Fontanesi e di Segantini, di Whistler e di Sargent con lo stesso rispetto e con la stessa dottrina con cui quel disordinato esercito d'archeologi dice di trattare del Memmi e dell'Orcagna, di Cimabue e di Giotto.

Ora a me sembra che visitando al Louvre e al Luxembourg e, più avendo visitato nella recente Esposizione mondiale, al Grand Palais, le maggiori tele della pittura francese nel secolo decimonono, e pure entusiasmandosi alla loro bellezza e alla varietà delle loro

bellezze, nessuno possa concedere alla Francia il primato nell'originalità e nell'invenzione. Essa appare la più pronta a trarre dalla pittura delle altre nazioni - sia l'Inghilterra o il Giappone, la Spagna o la Svezia - tutto il buono e tutto il nuovo e ad assimilarselo completandolo con l'esperienza degli antichi e degli altri contemporanei, spesso la più vigorosa, anzi la più violenta ad esagerarlo così da far sembrare il nuovo nuovissimo e lo strano straordinario, sempre la più abile a far valere queste sue conquiste nel mercato e nell' opinione mondiale. Essa è stata la cassa armonica della voce altrui, meglio l'armoniosissima voce del pensiero altrui.

Nella lotta per la luce - intendo per l'intensità e per l'unità della luce - che contro i neoclassici intrapresero primi i romantici, la pittura francese riassume in nomi e in opere universalmente gloriose tutte le fasi dell'uno e dell' altro indirizzo - David, F. B. Regnault, Gérard - Delacroix, Decamps, Henri Regnault, Corot. Ma da quante decine d'anni erano quelli stati preceduti, annunziati, ammaestrati dai Tedeschi, e questi dagl'Inglesi?

Procediamo con ordine, chè basta enumerar le date.

I *Pensieri sopra l'imitazione delle opere greche* furono dettati da Johann Joachim Winckelmann nel 1755, l'anno della sua definitiva partenza da Roma, e la loro tesi fondamentale è riassunta nella celebre massima: « Il solo mezzo per noi di divenire inimitabilmente grandi è di imitare gli antichi, primi i Greci ». Solomon Gesner, educato dall'entusiasmo umanista di suo padre, nel 1759 scriveva: « Nella scultura greca il pittore può trovare la più sublime concezione della bellezza e imparare quel che egli deve prestare alla natura per dare alla sua imitazione dignità e nobiltà ». Gothold Ephraim Lessing pubblicò il *Laokoon* nel 1766 e vi raccolse in una forma limpida e in una precisione geometrica che dettero purtroppo a quell' aberrazione grandiosa una mirabile apparenza logica, tutti i correnti pregiudizii sul modo di correggere la natura secondo l'esempio divino dei classici, di disprezzare la vita contemporanea e l'emozione, di gelarsi pur di rassomigliare a una statua di Fidia o di Prassitele. A cercar bene, tutti questi geniali antiquari avevano poi avuto, nelle loro dottrine perniciose, la cui ultima eco ancóra incanta l'orecchio di qualche facile critico e di qualche prudente accademico, un predecessore nel pittore e acquafortista d'Amsterdam Gerard de Lairesse il quale nel 1707 aveva pubblicato il *Groot Schilderboek* per insultare, in nome degli antichi greco-romani, la sincerità semplice ed eterna dei suoi compatrioti gloriosi, morti appena da quaranta o cinquant'anni, Te-

niers e Van Ostade. Pure questi avevano dato alla Francia Antoine Watteau!

Ora nel 1755 Jacques Louis David aveva sette anni. Quand'egli dopo tre vani concorsi riescì a venire a Roma, a Villa Medici, *prix de Rome*, seguendo Joseph Vien, allora nominato direttore di cotesta Accademia e nel 1784 dipinse qui il famoso *Giuramento degli Orazii* e si vantò di aver tratto i profili e i costumi dai musei o dai bassorilievi degli Archi, Raphael Mengs che aveva dipinto il classicissimo *Parnasso* e aveva fatto svenire Winckelmann d'ammirazione, era già morto proprio qui a Roma da cinque anni. Come innovatore il David arrivava in ritardo.

Delle opere di David si fece una mostra bellissima nell'altra Esposizione mondiale a Parigi del 1889. Allora si scelsero tutte le sue tele meno retoriche e più vivacemente storiche; si dimenticarono e il *Bruto* e il *Leonida* e il *Belisario* e la *Morte di Socrate*, per non esporre intorno alla grande tela dell'*Incoronazione di Napoleone I* che i più belli dei suoi ritratti e quelle scene che la tempesta della Rivoluzione e della prima Repubblica e del primo Impero gli aveva rivelato come alla luce di lampi. Bisognava invece per giudicarlo veder accanto a queste opere nelle quali la presenza suggestiva degli originali - Napoleone o Madame Récamier, Pio VII o Lavoisier - lo aveva costretto alla sincerità, quelle altre che avevano indotto il nostro vecchio Pompeo Battoni, maestro purtroppo del Camuccini, del Landi e dell'Agricola, a gridargli con una cordialità bonaria da lucchese e un orgoglio olimpico da romano: — Tu ed io soli, caro mio, siamo pittori; gli altri possono esser tutti gittati a fiume!

Questa volta al Grand Palais, oltre lo spettacoloso *Giuramento dell'esercito all'Imperatore dopo la distribuzione delle aquile al Campo di Marte il 5 dicembre 1804*, teatrale buio meno solenne del *Sacre* e d'un valore di documento storico, sono stati raccolti soltanto alcuni ritratti del David, dei quali l'unico veramente tipico è quello della *Vigée-Lebrun*, prestato dal museo di Rouen. Se non è grazioso e fresco quanto l'autoritratto che la patetica pittrice dipinse pei nostri Uffizi, pure esso rende tutta la natura mobile ed ispirata di colei che, avendo nell'animo la tenerezza della *Cruche cassée* di Greuze, credette suo dovere di seguir la moda e i truci tempi repubblicani, dando, come narra nelle sue memorie, dei *soupers à la grecque*, mascherando il marito da Pindaro, applaudendo e imitando David, a quel modo che Greuze mendica un ultimo bagliore di fama dipingendo nientemeno che *Severo e Caracalla* e il povero Fragonard - il pittore dei baci - provava, per non morir di fame, ad ingrecirsi in *Coreso e Calliroe*! La Vigée-Lebrun in questa tela appare, come sempre, tutta spumante di mus-

soline bianche e di nastri azzurri, sentimentale e sorridente tra una spinetta aperta e la tavolozza virgolata di colori. Un autoritratto di David, lì accanto, è stato giudicato solo una cattiva copia, forse nemmeno autentica, di quello così vivo e proteso che noi possediamo agli Uffizi.

All'esposizione del Municipio di Parigi, a capo del ponte degl'Invalidi, era poi esposta la *Morte di Marat*, reclino fuor della vasca da bagno con in mano ancora le lettera della Corday: *Il suffit que je sois bien malheureuse pour avoir droit à votre bienveillance.* Qui l'imminenza del dramma ha costretto il pittore a un verismo commovente. Si sa dalle memorie di un suo nipote come e quando David dipinse questo quadro. Egli presiedeva il 13 luglio del '93 un'assemblea al Club Giacobino quando giunse la notizia dell'assassinio dell'« amico del popolo ». Si udì una voce gridare: *Où es-tu, David? Tu as transmis à la postérité l'image de Lepelletier mourant pour la patrie, il te reste encore un tableau à faire!* E nel silenzio di tutti, David si alzò e a mano tesa promise: *Je le ferai.* L'undici d'ottobre egli stesso annunciava alla Convenzione che il suo *Marat* era finito.

Quanto ci sono sembrati più francesemente leggiadri i due ritratti di donna dipinti dalla Vigée-Lebrun e mandati dai musei di Tolosa e di Montpellier, e il nudo roseo dell'*Egina e Giove* del Greuze dal quale sembra spiri l'estremo profumo degli amorini di Boucher!

Ma i tempi erano eroici; la Repubblica romana era nella mente e nel cuore di tutti. *Mais je l'aimais, Romains!* gridava ai parigini Coulon quando morì Mirabeau. E quando la Vigée-Lebrun tornò a Parigi nel 1810, dopo aver dipinto a Napoli Lady Hamilton, si trovò dimenticata senz'altra consolazione che quella di scrivere i propri ricordi. Pure quanta della sua grazia e quanti plagi dai ritrattisti inglesi si ritrovano nei trecento ritratti di re, d'imperatori, di regine, di principesse, di marescialli, di generali dipinti dal barone François Gerard, « il re dei pittori e il pittore dei re»! Il successo di questo abile mestierante, di cui in questa mostra sono stati esposti tre ritratti e due studi, dei quali uno stentatissimo per la sua insignificante *Psiche* del Louvre, si spiega appunto con la reazione contro la rigida pallida e legnosa scuola davidiana - reazione che non aveva atteso il ritorno dei Borboni per mostrarsi nelle mode, nelle pettinature, nelle stoffe, nei modi di parlare, nelle affettazioni, nei mobili, nei cibi. Perfino la bella Madame Récamier aveva abbandonato il suo David e l'angusto divano e l'alta semplice lampada di ferro e l'ingenua veste greca del suo ritratto mai finito ora al Louvre per farsi dipingere seminuda dal Gérard, sopra cuscini più morbidi, contro un fondo di colonne e di verdura e di cielo!

Lo stesso Pierre Paul Prudhon, l'innamorato del Correggio e l'amante di Constance Mayer, per riaddurre il sorriso e i nudi e le sete svolazzanti e i fiori e l'aria aperta – se non l'aperta luce – nella pittura francese, per poter dipingere l'*Imperatrice Giuseppina* com'è nel ritratto del Louvre, seduta romanticamente sopra uno scoglio, dentro un bosco, nuda il petto e le braccia, non dovette attendere per tanti anni questo ritorno della grazia? De'suoi dieci « numeri » esposti ora sono stati notevoli per questa nuovissima larghezza di respiro e per questa libertà di movimento, il *Portrait d'un homme coiffé d'un chapeau directoire* e il chiaro *Portrait de femme* dalla pelle d'ambra e dal manto verde.

Ma è meglio dirlo súbito. Di questi ritratti, tanto lodati nel mondo, del David o del Gérard, del Danloux o del Prudhon, sono altrettanto ammirevoli quelli che nessun italiano nomina mai e che pochi conoscono – del Camuccini, dell'Appiani, del Traballesi, del Molteni, del Coghetti e infine dell'Hayez. Però quando essi sono esposti – e molti lo furono l'anno scorso alla Permanente di Milano, in quella magnifica esposizione retrospettiva dell'arte lombarda di questo secolo – nessuno se ne occupa e le sale restano vuote e l'esposizione fallisce. Poi, quando capita il destro, si trovano subito cento gazzette che ricominciano, per obbedienza ai Francesi e per ignoranza, l'inno esclusivo ai ritratti del David e del Prudhon, ecc.

Di Antoine-Jean Gros, eroica anima di romantico che non riescì a liberarsi dai freddi ceppi del classicismo, l'esposizione parigina è sembrata fatta a posta per mostrare che ebbe ragione d'annegarsi nella Senna. Infatti questo colossale *Embarquement de Madame la Duchesse d'Angoulême à Pauillac* sporco e disordinato fa vedere tutta la mancanza di sincerità della *Battaglia d'Eylau* e della *Peste di Giaffa*, nei quali due suoi capolavori la figura sovrumana di Napoleone pare almeno giustificare la teatralità della composizione e dei gesti. E nello stesso tempo il disegno vigoroso, la precisione psicografica, la finezza di certi rapporti cromatici – ad esempio il cavallo bianco dalla criniera infioccata di rosso sul fondo azzurrino della campagna – nel *Ritratto equestre del general Bonaparte, primo console, dopo la battaglia di Marengo*, mandato al Grand Palais dal palazzo di Compiègne, e più la bravura di alcuni suoi bozzetti, provano quali e quante doti di pittore e più d'innovatore quei tempi fatalmente declamatorii abbiano soffocate in lui.

Quando scrivo in Italia della pittura romantica francese, mi par sempre necessario togliere un equivoco verbale.

In Italia, cioè, da cinquant'anni ogni insulto va ai pittori nostri detti romantici, laddove i pittori anche oggi più ammirati

non hanno mai fatto altra rivoluzione che imitare con trenta o quarant'anni di ritardo i pittori romantici francesi, cioè essere di sostanza e di forma romantici. Considerate i paesisti: la scuola di Bargentina che radunò intorno a Telemaco Signorini maestro di sincerità i *macchiajoli* fiorentini, il gruppo di Rivara che in Piemonte distrusse l'influsso del Calame e creò il gran Fontanesi, il gruppo di Resina a Napoli che vinse dopo trent'anni di regno la scuola detta « di Posillipo e Mergellina » così dolcemente imbecille non esistono che in quanto imitano la sincerità di visione e di passione e di tecnica del *paysage intime* ripetuto in Francia, sull'esempio degl'inglesi, da Rousseau, da Corot, da Daubigny, romantici di nome e di gusti, nella solitudine di Barbizon. Considerate il quadro storico: Morelli, Faruffini, Celentano quando dettero ad esso la naturalezza della composizione, l'unità della luce e la giustezza dei toni, facevano da noi, dopo il '60, contro i nostri squallidi e sedicenti romantici – dall'Hayez all'Arienti, dal Bertini al Guardassoni, dal Pollastrini al Mancinelli, dall'Augero al Podesti – l'identica precisa rivoluzione che in Francia aveva fatto il re dei pittori romantici, Eugène Delacroix quando aveva sognato e dipinto nel 1822 la michelangiolesca *Barca di Dante* e nel 1824 quel *Massacro di Scio* che i vecchi chiamarono il massacro della pittura.

Non è qui il caso di enumerare le ragioni di quest'equivoco nominale: e il classicismo pallido dei quadri dei nostri finti romantici; e la dipendenza loro dalla nostra letteratura romantica più lagrimosa e più lagrimevole; e i fatti politici che mantennero in quella miseria e in quella sudditanza tutti i nostri pittori fino alla sanguigna aurora del 1848.

Qui voglio soltanto notare che se la nostra pittura sentì suonar la diana dalla parte di Francia, quella francese non si scosse che quando vennero a svegliarla gl'inglesi; e perciò attribuire ad essa tanto vanto di originalità è vero rispetto alla debolezza nostra oscillante allora tra il pietismo purista dell'Overbeck e il classicismo retorico del David, ma è falso rispetto alla storia.

Quando sorse il romanticismo francese, l'Inghilterra aveva già avuto Reynolds e Gainsborough fra i suoi ritrattisti, – Gainsborough, morto da quarant'anni, Constable e Turner fra i suoi paesisti, – Hogarth fra i pittori di costume. La Spagna aveva Goya. Che potevano aggiungere alle conquiste di questi sei fondatori dell'arte moderna i pittori francesi? L'Inghilterra che conosce le sue glorie artistiche un po' meglio di quel che conosca quelle d'Italia la nostra burocrazia, ha esposto per l'ultima Internazionale parigina nel suo padiglione della *Rue des Nations* i capolavori di quei maestri. E chi abbia confrontato le date e sia passato

da quel palazzo alla Centennale del *Grand Palais,* deve aver sentito subito quale orgoglio di priorità e supremazia essa abbia giustamente avuto raccogliendo quel tesoro a Parigi nell'anno che ha chiuso il secolo.

Nel *Salon* del 1822, dove Delacroix esponeva la *Barca di Dante,* esponevano Constable, Bonington, Copley Fielding, Samuel Prout e Varley; e Constable otteneva la grande medaglia. Fino allora, come in Germania, il paesaggio classico di cui è archetipo l'*Orfeo ed Euridice* del Poussin al Louvre e del quale anche in questa centennale abbiamo veduto un esempio in qualche tela del Demarne, regnava senza nemmeno un principio di ribellione. Otto anni dopo a tre chilometri da Fontainebleau, a Barbizon, s'era invece formata quella gloriosa scuola di paesisti francesi, che fu detta appunto « del '30 ». Delacroix stesso in un articolo, *Questions sur le beau,* pubblicato nel '54 su la *Revue des deux mondes* riconobbe francamente questa derivazione.

Turner e Constable sono stati non solo i fondatori del paesaggio moderno ma i più grandi paesisti che siano mai stati al mondo. Più poeta e più lirico il primo, più sincero e più poetico il secondo, essi hanno primi inteso che un paesaggio non vive di linee e di forme ma di chiaroscuro, cioè non esiste artisticamente per quel che è ma per quel che appare. Esso può, come un volto umano a seconda dell'interno umore, esprimere mille «stati d'anima» precisamente, a seconda della luce che lo avvolge. Il paesaggio si esprime con la luce. Dunque studio sommo fu per essi la luce, e l'atmosfera in che la luce si diffonde e si modifica. Da essi, e da essi soltanto, derivano perciò tutti i *pleinairistes,* gl'*impressionisti* e i *luministi* più recenti, sebbene, per quanti metodi sieno stati con lodevole tenacia provati poi, nessuno sia più riescito a dipingere i cieli di Turner e i prati di Constable.

Nel 1830 quando sorgono appena Théodore Rousseau, Camille Corot, Narcisse Diaz, Jules Dupré, Charles François Daubigny – Turner ha cinquantacinque anni e Constable cinquantaquattro.

Anche qui come inventori i francesi arrivano un po' tardi. Lessing che aveva scritto la ridicola bestemmia « il paesaggio essere un genere inferiore d'arte perchè non ha anima », era morto da quarantanov'anni. Ma Théodore Rousseau dopo aver accolto con fanatismo l'esempio inglese, doveva vedere per altri dieciott'anni, cioè fino a che non cadde il comitato d'accettazione « conservatore » nel 1848, rifiutati i suoi quadri al *Salon.*

Del Rousseau che prima di veder gl'inglesi sognava di venire a Roma *prix de Rome* e tentò anche il « paesaggio storico » per quel concorso, adesso si sono esposte nuove tele e molti disegni, di libera composizione, densi, virili, – querce immense, nodose e fron-

dose sopra un acquitrino e dietro, tra il fogliame cupo, un gran volo di nuvole roggie, - boschi gialli autunnali sotto un pallido cielo silenziosi e morenti. Tutte queste opere provvenivano da raccolte private e non si vedranno purtroppo mai più insieme. In ognuno la quercia torna - come l'albero morto nei primi piani di Ruysdael - a dominare in vista la scena. Veramente egli, solitario e un po' selvatico, quale ce lo descrive Jules Breton nei *Nos peintres du siècle*, fu una quercia solida e immane come quelle del suo Fontainebleau, pronta a fremere con le più alte e più verdi cime al luminoso moto dell'aria, ma dal tronco impassibile e ruvido.

Corot - il nostro Corot perchè fino al 1843 le sue migliori pitture sono italiane, da *Castel Sant'Angelo* al *Ponte di Narni* - al confronto, fu un poeta. - *Rousseau c'est un aigle. Quant à moi je ne suis qu'une alouette qui pousse de petites chansons dans mes nuages gris.* Nelle ventitre deliziose opere raccolte adesso tutti i suoi lati sono visibili, - ora quel suo cielo slavato e più grigio che azzurro, il quale, di là d'una quinta d'alberi foschi dal fogliame un po' cotonoso, schiude la sua infinità come una speranza di pace di là d'una tragedia soffocante, - ora quelle sue graziose velate apparenze di placida melanconia, la vecchia barca vuota e ferma nell'acqua stagnante, un fiato di verde sulle rame primaverili sbianche e nude tutte tese come mille mani aperte imploranti verso il mite sole aprilino. Quando primamente gli apparve Constable egli aveva trent'anni, e fino allora e anche per molti anni dopo il suo maestro era stato il Pussino, e i paesaggi di costui nel palazzo Colonna, durante la sua lunga dimora a Roma, dovevano essergli stati cari quanto la vista della campagna e delle rovine monumentali. Quando comprese l'importanza somma dello studio dell'aria e della luce e si rinnovò con una freschezza giovanile che non gli venne mai meno fino alla morte (visse quasi ottant'anni), mantenne sempre il suo amor per le ninfe e per l'Italia anche quando alla frenesia dei neoclassici per l'Italia era succeduta la frenesia dei romantici per l'Oriente. Uno dei suoi quadri più belli è appunto intitolato *Orfeo ed Euridice* come il capolavoro del Pussino.

Forse Louis-Jules Dupré, di tutti i pittori del '30 è il vero trionfatore oggi. Egli, di essi fu il più sinceramente e violentemente lirico - cioè romantico -, il più maestoso, il più infocato, il più fervido amante delle tempeste sul mare, degli uragani sulle selve, e delle solenni tranquillità che seguono le convulsioni della natura. Il *Tramonto in mare* è il più bello di questi suoi nove quadri e dei viventi - nessuno, salvo l'americano Harrison, saprebbe dipingere con una tecnica così valida un tal giuoco di luci tra due infinità - le nuvole rogge e il mare verdino. Egli, vera-

mente, più che Rousseau, è l'aquila e si slancia nella bufera con tutta l'onnipotenza delle sue ali e scopre i segreti dei nembi.

Nè Daubigny con le ampie idilliache descrizioni delle molli glauche rive dell'Oise (e adesso sono stati raccolti dodici quadri suoi, e fra gli altri il desolato tragico *Inverno* premiato con la medaglia d'onore nel *Salon* del 1873), nè Diaz, nè Troyon arrivarono a tanta grandezza di visione, a tanta altezza di volo.

Come Rousseau e Corot erano stati creati da Constable, anche Claude Monet e Alfred Sisley e Camille Pissaro, quando abbandonò l'imitazione di Millet per seguirli, furono creati quarant'anni dopo da Turner. Non bisogna guardare questi tre pittori attraverso i pregiudizii e le manie dei loro imitatori e dei loro panegiristi italiani che spesso ne hanno veduto un solo quadro o nessuno. Bisogna guardare le loro tele più accese, le loro girandole più abbaglianti e poi - per restare nella recente esposizione - andare, come dicevo più su, a vedere i tre Turner del palazzo inglese - e il *Trasporto delle pitture del Bellini nella chiesa del Redentore* e *Walton Bridges* e *The Nore*. Non occorre andare a Londra alla National Gallery, non occorre conoscere il *Liber studiorum*, non occorre rileggere i *Modern Painters* di Ruskin, non occorre vedere i Claude Monet di New York e di Filadelfia e di Boston che per me son più belli di tutti quelli che sono a Parigi. Basta questo confronto per giudicare dell'originalità dei tre francesi. Aggiungete al vanto della priorità di più che mezzo secolo, il fatto che Turner sapeva disegnare.

Anche nel famoso *Antibes* del 1888, - col grand'albero verdissimo frondente sul cielo e piantato nel primissimo piano e tutta la lontananza del mare, della spiaggia, del declivio, delle casette chiare che si fondono e si confondono nell'afa assolata, - Claude Monet adoperando un divisionismo che da noi Morbelli o Grubicy dovrebbero dichiarare poco legittimo e poco puro, non arriva alle evanescenze e ai fremiti che ha la luce di Turner in *Didone* o nel *The fightingh Téméraire*. Del resto a esaminare bene quella quarantina di quadri di Sisley, di Pissaro, di Monet esposti adesso, si vede che nella loro passione per la nuova tecnica e nel loro desiderio di fissare i più fulminei effetti della luce solare in tutti i rimbalzi e in tutti i riflessi e in tutte le rifrazioni, essi hanno dato un esempio di moderazione che i fanatici divisionisti italiani dovrebbero considerare. V'era fra gli altri al Grand Palais un trittico appartenente al signor Ernest May dove eran raccolti tre paesaggi dei tre pittori di uguali dimensioni, e di una tecnica quieta e di un'intonazione così simile che, a non guardar le firme, il più esperto critico li avrebbe confusi. Ivi essi non superavano la piana e spontanea pennellata del Daubigny, nè raggiungevano la gentilezza della

sua poesia, ma anzi sembravano occupati soltanto dal desiderio di restar estranei alla natura, da buoni veristi che inconsciamente obbediscono alla formula blasfematoria del Lessing ripetuta più su.

È necessario dire che nè il Boudin nè il Cazin – il sinfonista del grigio e del verde, della duna e della pianura, il poeta elegiaco del silenzio nelle dune sul plumbeo mare nordico, nei villaggi morti al tramonto del sole sepolti sotto una nuvola di viole – del quale qui si espone il famoso *Orage* del 1876, nè tutta la schiera degli innamorati del crepuscolo e delle mezzetinte mostrano di aver aggiunto nulla alle conquiste del Corot e del Rousseau e del Daubigny e del Diaz e del Dupré, fatte seguendo gl'inglesi?

✠

Se passiamo ai ritrattisti, non solo la dipendenza è visibile, ma addirittura l'inferiorità dei pittori francesi di questo secolo sui ritrattisti inglesi che da Reynolds e da Gainsborough fino a Romney e a Lawrence crearono, su l'esempio di Van Dyck, la pittura di ritratto tra la fine del secolo decimottavo e il principio del decimonono.

Un solo nome emerge puro e glorioso dalla folla dei mediocri, quello di Jean-Auguste-Dominique Ingres. Educato nello studio di David, venuto in Italia quando la mania – direi quasi la micromania – dei « nazareni » tedeschi, di Overbeck, Veit, Schnorr voleva limitar la pittura a dilucidare gli affreschi e le tavole del Beato Angelico o dei Perugineschi e doveva dare all'Italia due faticosi pittori come il Minardi di Roma e il Mussini di Siena, egli seppe invece contener la sua ammirazione tra Raffaello e Michelangelo; e contro il trionfo di Delacroix e del più infiammato e rosso romanticismo nelle cui tele i colori ardenti pareva assorbissero e annullassero i contorni precisi, seppe tener la matita con una padronanza ferrea e un'acutezza psicologica che lo resero degno della gloria. Ma nei ritratti, soltanto.

La cattedrale di Montauban manda a quest'esposizione retrospettiva il famoso *Voto di Luigi XIII* del 1824 che è soltanto un noioso mosaico fatto con pezzi di varie Madonne di Raffaello – soprattutto quella di Foligno, quella del Baldacchino e quella di Dresda. E soltanto potrebbe valer qualche cosa confrontato al *Trionfo della religione nelle arti* che Overbeck dipingeva ventidue anni dopo con più pallidi colori per l'istituto Staedel combinando la parte superiore della *Disputa del Sacramento* e quella inferiore dalla *Scuola d'Atene*!

Invece nel ritratto del nostro *Bartolini* e più nel ritratto di *Madame de Senones* (1814) la sua forza di penetrazione appare miracolosa. Ma che pena veder dal suo paziente pennello, che teme

quasi di cancellare le linee del carbone o della matita, tutte le materie - stoffe, gemme, capelli, pelle - trattate egualmente, monotonamente, lisciamente, senza che una sola luce, magari innaturale come nei ritratti di Reynolds, le unifichi e le animi pur giocando sopra ognuna di esse con mille differenti riflessi! Per questo questi suoi trenta disegni a punta di piombo con le vesti tracciate più lievemente e i volti segnati con maggior insistenza e maggior profondità di segno - come fossero incisi - sono preferibili a tutte le sue pitture.

Vogliamo affannarci a parlar dei moderni, a confrontare il mestiere dei Bonnat, dei Carolus Duran, degli Chartran, degli Aimé Morot, dei Benjamin Constant con la grande arte di un Sargent o di un Herkomer? (1)

Soltanto due artisti ha avuto la Francia in questo secolo degni d'esser detti innovatori: Delacroix e Millet.

È inutile di accusare i romantici di aver come i classici, contro i quali il romanticismo insorgeva fulvo e scatenato e urlante e disordinato come una bella belva, trattato soltanto soggetti storici ed esotici. Per un pittore la modernità - cioè la sincerità - consiste nel dipingere non soltanto quel che vede intorno a sè, ma *come vede.* Se David che aveva veduto l'incoronazione di Napoleone, o Gros che aveva veduto Napoleone al ponte d'Arcole, dipingono poi questi due soggetti non come li hanno visti, ma come li hanno, sugli schizzi, adattati a studio, essi sono indegni della modernità. Se invece Corot dipinge una ninfa che non ha mai veduta, sotto un folto d'alberi, sopra un umido prato, circonfusa della fievole luce di quella radura, con le vesti e la pelle intonate ai colori ambienti, egli è e resta un moderno. Dunque segnare il principio della pittura moderna di figura da quando Daumier dipinge gli *Avocats* o il *Malade imaginaire* (è stato un pregio di quest' esposizione aver rivelato Daumier pittore dopo Daumier caricaturista, e tal pittore da poter essere detto il Goya francese), invece che da quando Delacroix ha dipinto una *Carica di cavalieri arabi* o l'*Entrata dei Crociati a Gerusalemme* è falso. Eppure tutti ripetono quest'errore, giudicando poveramente le pitture dai loro titoli.

(1) Non si stupiscano i lettori se in questa celere rassegna di quel che ormai appare più tipico e più nuovo nella moderna arte francese io tralascio di nominare artisti già famosi, come il Fleury, lo Scheffer, il Flandrin, il Delaroche, il Couture e anche il Meissonnier la cui fama già declina e la cui arte già si comincia a giudicare meschina e retorica e trita anche dai mercanti d'America.

Che Gericault con la *Zattera della Medusa* (1819) sia stato il vero predecessore di Delacroix, è difficile ripetere avanti al bozzetto esposto ora dove il movimento teatralmente studiato e il disegno accademico delle figure lo fanno più tendere verso David che verso il futuro ribelle della *Barca di Dante. Le Trompette,* un piccolo quadro bravo franco bene « ambientato », è in questa mostra apparso il degno compagno del suo *Corazziere ferito* del 1814; ma non supera in bravura e in franchezza i soliti bozzetti dei migliori neoclassici, così spesso anche in Italia (chi ha pensato mai a studiare, ad esempio, i bozzetti del Camuccini a Roma o di De Vivo a Napoli?) superiori alle pitture finali.

Delacroix invece che, senza aver visto il sole del Marocco e della Spagna e le sete rutilanti e le armi abbaglianti (non andò là che nel 1832), seppe creare nel 1822 la *Barca di Dante* e nel 1824 *Il massacro di Scio,* fu quegli che fece dire al David stupefatto e sprezzante: - *D'où vient-il? Je ne connais pas cette touche-là.* E in questa ignoranza del David era la gloria di Delacroix.

La luce non è cruda ma è calda ed è viva, cioè è la vita di tutti i corpi che il pennello definisce, e, come il calor della vita, la si sente per gli occhi fluire in ogni fiocco di molecola sull'occaso, in ogni lembo di veste rossa od azzurra svolazzante nella corsa, forse anzi per Delacroix la luce avvolgente - perchè l'aria è luce e la luce è aria in pittura - è la sola vita delle sue pitture, e spesso nel volto umano gli manca l'espressione precisa ed egli vi sostituisce l'espressione violenta definibile con due o tre pennellate soltanto. Bastava guardare in questa raccolta la gloriosa *Entrata dei Crociati a Costantinopoli* con quel gruppo di cavalli dalle groppe gonfie e lustranti, con quelle bandiere alte che assorbono ogni vibrazione cromatica, coi bianchi di certe vesti, con la città velata annegata nella luce afosa e il mare sporco verdastro, per sentire veramente la stupidità di quelli che aspettavano l'avvento del quadruccio di genere e dei costumi contemporanei per affermare che la pittura moderna era sorta in Francia, come era sorta da molti anni in Spagna col Goya e in Inghilterra col Constable per le stesse precise ragioni. Oh quel rosso scarlatto così fiero che pare debba tingervi le mani di sangue a toccarlo, è tutto Delacroix!

Pure egli odiò i romantici e Victor Hugo, sebbene, anzi forse *perchè* ebbe quasi tutti i loro gusti - l'amor dell'Oriente, l'adorazione del medio evo, la trasfigurazione lirica della natura. Sentendosi nuovo, voleva anche sentirsi solo.

L'Oriente con la luce realmente più diffusa, più quieta, direi quasi più morbida di quel che credevano e credono gli orientalisti di maniera, gli fece sentire l'innaturalezza dei salti di chiaroscuro, gli fece cioè vestire d'una eguale carezzosa luce perfino quella dia-

bolica frenesia dei *Convulsionarii di Tangeri,* lo indusse ai fulgori gemmei delle *Donne d'Algeri,* delle quali anche qui ora è stata esposta una ripetizione.

Di tutti gli orientalisti intorno a lui il più memorabile in quest'ultima mostra è apparso il Decamps. Egli verso l'Africa andò vibrando della stessa poesia di cui avevan vibrato prima di lui i neoclassici e i puristi venendo verso l'Italia. Forse nemmeno Delacroix aveva qui un capolavoro che valesse il *Passaggio del guado* dove sopra il fondo d'un pulviscolo d'oro varcava una cavalcata fantastica e policroma d'arabi e su la terra la poca acqua aveva tutti i riflessi del cielo e delle nuvole che erano rosse più di quello strato d'oro e al sommo lasciavan trasparire l'azzurro come un fiato fresco che soffiasse attraverso un velo.

E tralascio gli altri - da Fromentin le cui tele in quaranta o cinquant'anni sembrano spente al marsigliese Monticelli che Delacroix predilesse e che nello sfarfallare delle mille pennellate abbaglianti come il piumaggio d'un uccello tropicale pare il vero padre di Tranquillo Cremona - perchè devo andar veloce e voglio a questa mia critica dar l'apparenza lineare d'un ragionamento.

Come forza d'invenzione pittorica, il Millet - specie nei quadri - non vale, ai suoi tempi, il Delacroix. Quando questi aveva riaperto le finestre alla luce e più quando a trentacinque anni, nel 1849, egli andò a dimorare a Barbizon presso Corot e Rousseau, l'intensità patetica del soggetto lo commosse più della intensità luminosa. Bui fino ad essere sporchi, veramente color di terra e, come dicono i *Fioretti,* color di bestia, i quadri del barbuto silenzioso cupo *homme des bois* sono tragici di silenzio, quanto quelli del Delacroix sono tragici per le grida - grida di voce umana e di colore chè il colore è la voce delle cose. D'aver scelto, dopo molto tentennare, temi rustici ed esageratamente semplici - *Paesano che si infila la giacca, Un vagliatore. I boscaioli, Un vignaiolo che si riposa, La donna che fa la calza,* o quest'*Uomo dalla vanga* e questa *Donna che dà da mangiare al suo bambino,* non gli va data una lode esclusiva in tempi in cui i suddetti paesisti avevano già ricondotto il miglior pubblico all'ammirazione della campagna e i caricaturisti, fra i quali alcuni erano pittori mirabilmente moderni come Daumier, quotidianamente rappresentavano contadini e popolani nei loro disegni. E nemmeno bisogna esclusivamente lodarlo se, dipingendo accanto a Corot o dopo aver veduto in venti *salons* l'effetto prodotto su la pittura francese prima dai paesisti inglesi poi da Delacroix, egli « ambientò » così largamente le sue figure.

La sua *novità* fu d'aver sentito la rispondenza morale tra la campagna ambiente e l'uomo, - come cinque anni dopo la sua morte

la sentì il suo gran successore italiano Giovanni Segantini il quale ebbe sul denso e grave Millet il vanto di vedere e saper rendere la più abbagliante luce solare e di non aver sempre bisogno che le nebbie o il crepuscolo, diminuendo o abbassando la vastità della scena, la rendessero più intima intorno alle figure dei paesani e dei montanari. — *Je voudrais que les êtres que je représente aient l'air voués à leur position, et qu'il soit impossible d'imaginer qu'il leur puisse venir à l'idée d'être autre chose de ce qu' ils sont.* — Immettere la figura nell'aria e nella luce attorno come gli alberi e i sassi e le bestie, senza farla con stupido orgoglio risaltare teatralmente da uno scenario, fu il vanto dei predecessori di Millet. Immettere in quest'aria e in questa luce ambienti l'anima di quelle figure e farne una sola entità così compatta come l'accompagnamento e la voce in un canto: ecco il vanto di F. F. Millet.

Come, dopo Delacroix, tutti gl'idealisti francesi anche più moderni e tecnicamente più dissimili da lui - da Gustave Moreau i cui acquarelli più delle tele fanno fanno sentire il suo entusiasmo per l'autore delle *Donne d'Algeri* fino a Puvis de Chavannes, - non hanno avuto nè grande eco di stupore nè discepoli, ma soltanto ammiratori, facilmente immemori, così dopo Millet e accanto a Millet, tutta la pittura paesana francese, anche se più luminosa e più vaga, parve e pare vuota d'ogni anima.

Primo di questi frigidi fu il Courbet che si chiamava da sè il *peintre-animal* e infatti arrivava a un'antipatia bruta come in questo *Bonjour, M. Courbè* dove si vedono in piena campagna due signori che salutano il pittore vestito « alla cacciatora », pettinato per benino, fiero e vanitoso, con lo zaino su la spalla come un bersaglieretto che va in licenza; e uno di quei signori è appunto il suo mecenate ad Ornans, il signor Bryas.

E ultimo per ordine di tempo fu Edouard Manet, il fondatore dell'*impressionismo.*

Questi che ebbe tanta fama, - e Zola vi contribuì con critiche squillanti come diane e con tutto il suo romanzo *L'Oeuvre*, - da aver la fortuna di esser per anni deriso dalla folla e cacciato dalle esposizioni ufficiali, che sarebbe stato se non avesse veduto la famosa mostra giapponese del 1867 a Parigi? Solo studiando le figurine di Utamaro e i paesaggi d'Hokusai egli pensò di abolire anche nella pittura francese il chiaroscuro e di disporre i colori uno accanto all'altro a chiazze, ad isole, direi quasi a mosaico senza le gradazioni delle mezze luci; tentativo che prima di lui (che terrore per i suoi ammiratori sarebbe veder questi nomi accanto al suo!) avevano fatto in Inghilterra i prerafaelliti dopo Madox Brown, specialmente nella tempera e nell'acquarello.

Più che per la sua bella *Olympia* nuda (oh la *Maja desnuda*

di Goya quasi un secolo prima!) e pel suo *Bimbo con la spada* e per la sua *Donna dal pappagallo* i quali due ultimi quadri mi sembrarono le più belle pitture moderne del Metropolitan Museum di New York, egli scandalizzò nel 1863 col suo *Déjeuner sur l'herbe*, volgare, vuoto, falso per quella pretesa di dipingere i colori isolati e crudi secondo il nome che hanno - alberi verdi, terra gialla, cielo grigio, carni d'avorio, - ma spaventosamente immorale per la bestialità dei beati filistei perchè metteva all'aria aperta sull'erba una donna nuda tra due uomini vestiti! E la sua fama mondiale nacque così.

Impressionismo? L'impressionismo, cioè la pittura che vuol rendere l'impressione fugace di un movimento di forma e di luce e che in un secolo agitato e convulso è divenuta veramente la pittura moderna più caratterística, fu creato soltanto dai suoi seguaci: da Degas che, dopo mille oscillazioni tra Ingres e Delacroix, sull'esempio dei giapponesi amò la composizione dispersa e da buon *maître impressioniste* elevò a sua sola norma il suo punto di vista disegnando e dipingendo tutte le ballerine e le saltatrici dell'Opera e del Circo, fino a Renoir che primo applicò questa istantaneità al ritratto (si pensi che già esponeva in Francia Whistler); da Bernard che l'altr'anno mandò a Venezia la sua viva miracolosa *Réjane* e, fra i quadri esposti all'Internazionale, aveva una tipica *Danza spagnola* colta veramente sul vero in un lampo fino a Carrière.

Ma dei vivi non parlo in quest'articolo.

Certo se la Francia fu raramente originale nella pittura di questo secolo e più spesso fu per noi Italiani la cassa armonica della voce altrui, l'Italia lo fu anche meno, anzi non seppe di Turner e di Constable che attraverso Corot e Daubigny, come non seppe dei giapponesi che attraverso i minori imitatori di Manet, giungendo quasi sempre in ritardo sui ritardatari.

Ma mi pare che diffondendo la nozione di questa inferiorità inventiva dei maggiori pittori francesi, noi si possa con maggior orgoglio far valere la bellezza dei nostri e rievocare finalmente dall'oblio nomi - come quelli del Piccio o del Fontanesi o del Signorini o del Vertunni - dimenticati soltanto al confronto di quelli.

UGO OJETTI.

ACQUAVIVORA

A Lina mia; alla mia bambina adorata,
che sorrise a quei monti e bevve quelle acque.

Luca e Damina si scambiarono un saluto più vivo ed intimo, in una mattina di maggio, sotto al grande sorriso, che il sole facea piovere sull'erba nova, costellata di margherite. Tra loro era anche la siepe, efflorescente nel candore del biancospino; dacchè la fanciulla era sulla via, colla zana de' panni, e il giovinotto era nel campo, col pennato in pugno e gli ulivagnoli a' piedi.

Anche un discorso grave pareva fra loro.

A Luca, Damina era piaciuta da quando era tornato di Sardegna; perchè prima non l'avea neanche degnata d'uno sguardo, tra le bimbe che sgonnellavano sulla piazza e per le viuzze di Colle. Uno zio, intraprendente di lavori, avea pensato al bene di lui, tenendolo con sè per otto anni, e in quello spazio di tempo Damina era cresciuta come una bella pianta in fiore, capace dei frutti più dolci.

Qualcuno avea detto a Luca che Damina era un po' civetta.

Altri - i più - la portavano in palma di mano.

Egli capi che quel... qualcuno doveva avere allungata inutilmente la cupidigia verso la pianta in fiore, e che l'astio e lo scorno parlavano.

In quel contrasto, egli, pur inchinevole alla maggioranza, voleva giudicare da sè.

Ecco perchè Luca non avea più perso d'occhio Damina, e avea provocati i modi d'incontrarla.

Per lo più era stato sù in alto, nella *Piaggia*, dove, tra i castagni, da una fontanina limpida e pura sgorgava un discorsetto suadente e queto, che seguitava giù per il piccolo rio, chiomato d'erbe aromatiche, e si perdeva per la valle, nella Pescia lontana e rumorosa.

Anche il discorso di Luca e di Damina era cominciato lassù, puro e persuasivo come la sorgente, e avea seguitato col gorgoglio della piccola forra: ma non si era perduto.

Nel fresco raggio primaverile, che dorava i castagni teneri; nel lene respiro di tutta quella vita, ridesta nel sorriso dei fiori, sparsi sui muschi delle ceppe e dei cigli della selva, sotto al frullio giocondo degli uccelli, raccolti e fidenti negli amori del nido; nel sentimento suggestivo di sincerità che la natura buona svegliava intorno a loro e dentro di loro, Luca aveva detto di sè a Damina tutto quello che era stato, e anche quello che era divenuto e poteva divenire per lei...

Essa, nel silenzio, colle mani appoggiate alla cesta, aveva ascoltato volentieri, e solo aveva scattato fieramente, quando Luca, senza far nomi, aveva accennato alle accuse.

— Voi siete il primo a cui dò retta — così essa avea risposto. Poi soggiunse:

— Vedete? Se queste piante e questi sassi parlassero, potrebbero dirvi quante volte hanno tentato di farmi diventare... tutto quello che v'hanno detto che sono! Ho dovuto difendermi giorno per giorno da quelli medesimi che mi calunniano; e quando una buona parola non è bastata, ne ho dovute dire tre o quattro fuori dei denti, e li ho rimessi al posto!... Ma loro hanno la lingua, e tutte queste cose, no. Però, quando siete sulla piazza, e che io passo, e ve li trovate vicino, sfidateli a guardarmi bene in viso, e vedrete a chi tocca di riabbassar gli occhi. Nessuno più si ricorda che mi chiamo Isotta: mi chiamano, per canzonatura, Damina! come se l'onestà fosse alterigia! Preferisco *così*, e benedico il nomignolo, che è segno di vittoria... Ora mi conoscete.

Essa aveva nelle pupille grandi e belle una lacrima.

— Sì — fece Luca — vi conosco... Vi conoscevo già. È un pezzo che non vi perdo di vista. Il male sapevo che c'era: ma non in voi... Ora io non v'insidio, Isotta. Vi voglio bene, tanto. Se anche voi me ne volete un po', datemi la mano.

Lei glie la diede.

Allora, per un momento non parlarono più, nè uno nè l'altra. Ma cominciarono a parlare tutte quelle cose della Piaggia, a cui lei aveva tanto desiderato il dono della favella. Pareva miracolo, e non era; tanto quelle cose ragionavano discrete, ed umili ed eloquenti, e metteano nell'anima de' due giovani una dolcezza, una tenerezza indicibile.

Ogni po' la pura acqua, scendendo dalla fonte al rio, aveva guizzi di luce, che accendeva come un sorriso, diffuso nel linguaggio della selva.

Così, quando Damina si scosse, per l'ora che incalzava, e Luca rimase a guardarla con una espressione di felicità negli occhi, essi, fra le molte cose imparate, anche sentivano di amarsi.

Ora, il discorso, intrecciato tra Luca nel campo, e Damina nella

via, di sopra alla siepe fiorita, preceduto da queste confidenze, in pieno idillio, doveva essere naturalmente grave.

Ed era.

Si trattava oramai del *come* e del *quando* si sarebbero uniti per sempre. Il *perchè* lo sapevano.

Fu in quello stesso autunno, che il discorso, cominciato alla Piaggia e raccolto dalle piccole naiadi del rio, si estese alla casa di Luca Davini e d'Isotta del Bigio. La raccolta delle castagne riunì le due famiglie su per la selva, e le prime padelle di bruciate le riunirono intorno ai due focolari.

Allora le male lingue si chetarono, e i più fecero festa leale al fidanzamento.

Belli e forti, i due sposi davano superbe promesse.

Belli e forti, davano al lavoro e all'amore lo stesso sangue; e le pareti rimbiancate e l'assetto interno della camera nuziale, dove entrava il saluto del sole, e la cucina sonora di veglie, ove il gran desco non brillava di lumi, ma luceva di giovialità e di armonia, offrian la nota di pace, e facean volgere verso la casa Davini lo sguardo de' buoni e de' maligni con un lampo quasi pari d'invidia.

Se non che, il sorriso più ambito e più aspettato mancava. Sulla fronte dei vecchi passava ogni tanto una nube, e nel paese, rapido un mormorio, che sapeva d'insana compiacenza. Ma com'era muta la segreta angoscia dei primi, così, all'apparir de' due sposi, anche la parola astiosa vaniva. Essi, non accorti, lavoravano, si amavano, così, incoscienti, nella felicità di volersi bene.

Solo, se un piccolo capo biondo passava vicino, un invincibile instinto li traeva alla carezza, e un lieve brivido vibrava in loro, e li obbligava a guardarsi.

Se il capino biondo capitava sull'aia, la carezza parea acquistare un linguaggio, e la nube, sulla fronte de' vecchi dolci e buoni, si fermava di più.

Una volta, anche la parola sfuggì, come un gemito, dalle labbra della madre. Il viso d'Isotta si fece di brace accesa, mentre si allontanava colla cesta dello strame per le bestie.

La sera, la luce del gran desco parve più pallida, e la veglia languente fu troncata più presto.

Luca trovò Isotta nella camera bianca, che piangeva. Le prese la mano, la baciò sulla bocca e sugli occhi.

Poi rimasero lì, a guardarsi.

Compresero tutto, si dissero tutto, così! Le carezze ai bimbi veniano da quel vuoto inavvertito. Ma ora, dal lamento della mamma, vedevano e sentivano un bisogno nuovo, che si era maturato entro l'apparente egoismo della felicità.

Era più di un anno!

Da quella sera, ogni bimbo che appariva sull' aia parve loro una sfida. Una vicina, la Rossa di Cosimo, che n'avea una nidiata belli e rosei, si sarebbe detto lo facesse apposta: e alla Isotta che, muta e col cuore stretto, osservava i suoi, contrariati e nervosi, spillava tacite lacrime, che mettean nelle carezze un' intollerabile amaritudine.

Ma Luca più non le parlava di quell'incubo, aggravato sulla famiglia, che offuscava le gioie, e facea godere i maligni.

Certo un bimbo sarebbe stato per loro la stella; sarebbe stato il sorriso riaperto sul taciturno focolare; sarebbe stato il vigor nuovo alle braccia che il podere chiedeva; sarebbe stato l'umor vitale al seme gittato nei solchi; sarebbe stato il calore fecondo alle prode vestite di pampani, sarebbe stata la primavera continua; chè il suo sorriso, i suoi baci avrebbero dato erbe ai cigli e fiori alle siepi, e frutti alle piante, anche nei freddi del dicembre!... Così, nell'ardente desiderio, pareva.

No. Luca non ne avea parlato mai più. Ma tutto quel desiderio e tutto quell' ideale Isotta, come in uno specchio della propria amarezza, leggeva negli occhi di lui.

Essa invocava un'amica, a cui confidarsi, che l'avesse intesa e non l'avesse dileggiata, e non l'avesse fatta ritornare dai campi o dalla selva come se su tutte le fresche gioie dei primi mesi ci fosse passata la falce di dentro la cesta. Ma di quante donne a cui s'era aperta, durante il lavoro, non una che l'avesse compresa e confortata, quando non le arrivava all' orecchio qualche oscena parola, che le accendeva il viso più del trifoglio rosseggiante e ondeggiante sotto di lei.

Allora fu vista più volte salire a quella cara casetta bianca, sopra ai faggetti, dove essa avea portata, nascendo e sorridendo, la festa che ora mancava a lei. Là dove essa avea imparato ad essere onesta, e sdegnosa del nomignolo inflittole; là, dove i primi baci eran piovuti sul suo capino e i primi consigli eran venuti al suo cuore, ora la spingevano il disgusto e il bisogno.

Di là tornava più serena, dove l'amore del suo Luca l'aspettava. Ma passando dalla Piaggia, sotto ai naturali ripari de' castagni carichi, aveva pel buon sole, che gli avea visti felici, una preghiera fervida, senza parole.

Una mattina, a quella preghiera rispose una voce: ma non veniva dal cielo. Di sul ciglione, una donna l'aveva chiamata per nome, e le faceva cenno d'aspettarla.

Isotta le sorrise e aspettò. Era la Serafina d'Angiolo: una buona creatura, che l'avea vista e carezzata da bimba.

Essa, quando fu lì, la prese per la mano, e aveva lo stesso viso di bontà che a quei tempi.

— Senti — le disse.

E dacchè lei ne fece l'atto, sederono.

La viuzza era deserta. Qualche voce venia di lontano, stornellando nelle vigne mature, e una canizza, al seguito di qualche lepre, si sentia su nel bosco. Vicino a loro era la pace.

— Senti — ripetè la Serafina, come se stentasse a avviare il discorso. E la guardava coll'antica bontà.

Isotta aspettava.

— La mamma mi ha detto il dolore tuo.

Isotta chinò gli occhi, mentre il suo cuore visibilmente batteva.

— C'è un rimedio. Io lo conosco.

Isotta rialzò la testa. La guardò. Il cuore batteva anche di più. Un'ombra lieve d'incertezza le passò negli occhi; le increspò la fronte. Ma chi le parlava era amica della sua casa. Aveva nel viso la tenerezza materna. La riguardò. L'ombra disparve. La bocca dischiusa, l'ansia negli occhi, attese.

— Bisogna aver fede — soggiunse Serafina, girando un altro sguardo circospetto. — Bisogna bere l'acquavivora. Anch'io ero... come te. Andai lassù... bevvi... e ebbi Vico... Povero Vico!... Ricordi?...

E questa volta piegò lei la testa, sotto il dolore, che non era mai morto, e ora si rinnovellava.

— Dov'è? — esclamò Isotta, con voce soffocata dall'emozione, con un pensiero unico nell'anima; sorda e cieca a quell'angoscia.

La donna si scosse, e accennò, con un certo mistero, l'alto del monte.

— Lassù.

Isotta seguì attenta il dito della donna.

— Bada! — soggiunse questa — la prima cosa è il segreto.

Isotta fece di sì col capo, energicamente.

— Con tutti.

— Con tutti — ripetè Isotta.

Tacquero ancora un istante. Poi Isotta timidamente soggiunse:

— Anche con Luca?... e con la mamma?

— Loro i primi.

— Va bene. Noi due sole.

— Io ti accompagnerò — disse la Serafina.

— Quando?

— Sabato. Domani e doman l'altro non posso. Trovati qui a giorno. Una scusa ce l'avrai, per trattenerti. Ci vuol tempo. Ti crederanno a casa tua. Porta un bicchiere nuovo, arrotato. L'offrirai alla Madonna.

Isotta fece ancora di sì, e si alzarono. Ma la giovine teneva nelle sue la mano della Serafina. Sotto a quella volta di castagni, carichi di cardi ridenti; sotto a quella grazia, che stava per scen-

dere anche in lei, Isotta, col viso come trasfigurato, protese la bocca verso la donna, e la baciò.

. . . . . .

Eran salite nella brezza dell'alba; avevan visto a poco a poco vestirsi del primo raggio la groppa di Montalto; poi quelle dei poggioli di Ravicata; poi tutt'un riso di luce s'era diffuso sotto di loro.

E Isotta avrebbe potuto scorgere la sua casa di bimba e quella di sposa ravvicinate nella distanza, e il luccichío sui cristalli della finestra sua, dove avea pianto prima, e dove aveva saputo reprimere e tacere, anche sotto il bacio di Luca, il palpito della rinata speranza.

Ma ora Isotta non vide che la dolce acqua sorgiva, che scendeva, entro lo smeraldo delle foglie intrecciate; non vide che la piccola immagine, che sull' acqua stendeva le ali invisibili dell'amorosa promessa.

— Eccoci — fece la vecchia.

Isotta s'inginocchiò: trasse il bicchiere novo, arrotato, dove il sole accese il lampo vivo di quella speranza, e bevve: bevve, ad occhi chiusi, raccolta nell'atto fervido, la dolce acqua lieve; ed ebbe, nel refrigerio del corpo, un brivido voluttuoso; e nel cuore, il nodo di tenerezza si sciolse. Allora, quel bicchiere, dov'eran colate le sue lacrime gioconde, essa alzò verso l'imagine, vi gettò tre o quattro fiorellini gigliacei, nati tra il velluto dei muschi, lo offrì, con una dedizione più larga dello spirito, lo pose essa stessa nella conchiglia di foglie, intrecciata lassù.

Poi si volse: la Serafina, che era genuflessa, si alzò. Si guardarono.

L'emozione le teneva mute, in quell'alto linguaggio di cose, e in quella fede innocente.

. . . . . .

Isotta seguitava a tacere, come aveva promesso. Ma nell'anima riaperta, ogni emozione penetrava di più, e la carezza di Luca le pareva più dolce.

Poi... una sera, nella penombra della sua camera, presso la finestra, aperta sui campi bagnati dalla luna, placidamente, a lui, che s'era posto davanti, a interrogarla, diede, tremando di gioia e di consolazione, la grande novella. Luca sentì come se la stanchezza del sudato lavoro sparisse dalle sue membra; sentì come se un gran peso dal cuore gli fosse tolto d'incanto; sentì che se avesse voluto parlare non ne avrebbe avuto la forza; sentì come se un nuovo soffio di vita ravvivasse l'amor suo: s'inchinò giù; e su quella fronte ancora levata verso di lui, e che la luna baciava, anche la sua bocca baciò.

Così, dopo l'arcobaleno, che iridava le nubi addensate intorno al desco giocondo ed alle veglie sonore, sorse la stella.

Era il maschio: Davino!

Il sorriso di Dio, che, dai sogni di grazia passando nella realità, fosse aperto agli occhi attoniti dell'ansiosa famiglia, era sparso su quell'innocente, a cui tutti piegavano i cuori.

Potevano ora venire impunemente sull'aia le giovini spose, colle nidiate dei bimbi, e ragionare di gioie materne, e dare e ricever baci dai lattanti poggiati o addormentati sul seno!... La bellezza era lì, in Davino; e rideva, dominante, sull'aia, dentro la casa, nelle stalle fruttifere, sui ripieni granai, sui campi, su tutto.

La cantina, in due o tre veglie festanti, ne avea segnatamente risentito l'influsso.

E poi che il voto di segretezza era sciolto, una sera, col bimbo sul cuore, Isotta disse al suo Luca il miracolo.

Egli, a bocca aperta, porgendo ancora l'orecchio a lei, che avea finito di dire, battè le palme, e s'attentò a ridere!

Ma uno sguardo d'Isotta freddò sulle labbra il sacrilegio.

All'alba, come aveva fatto la Serafina con lei, Isotta, col suo piccolo Davino in braccio e il suo Luca per mano, risaliva pel monte scosceso. Nessun altro sapeva. Incerti i passi, per la friabilità dei detriti, ma la fronte alla brezza, verso la luce crescente, che facea d'oro le cime, saliano. I due fiati e i due palpiti celeri si udiano nell'aria elastica, profumata dai pini. Davino, portato un po' da uno un po' dall'altra, dormiva. L'innocenza di quel sonno mettea per loro una divina pace nelle cose della forte montagna, e vietava a Luca, nella beatitudine, la facoltà di dubitare del miracolo.

Egli, davanti alla dolce acqua che cadeva, e pareva anch'essa con un discorso sapiente di virtù celate ai profani, ascoltava Isotta che gli narrava come aveva fatto. Anche il bicchiere, protetto dagli smeraldi delle foglie, era lì. Essa lo prese: glie lo porse... Lui, quasi devotamente, guardò. I piccoli fiori gigliacei s'erano ripiegati sulle lacrime d'Isotta, come dormendo. Ma Davino era desto.

Allora lo portarono là alla fontana; lo levarono in alto, colle braccia e coi cuori, come in trionfo. Il sole, il buon sole, ormai sorto, ne baciava la testina bionda, ne baciava il piccolo corpo gagliardo.

Luca prese una giumella d'*acquavivora* e la spruzzò sulla sua creatura, benedetta dalle grazie di Dio.

ORAZIO GRANDI.

LA QUARTA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE

DELLA CITTÀ DI VENEZIA

Il 22 di questo mese il magnifico palazzo eretto nella posizione più ridente dei giardini pubblici, presso il margine della laguna, schiuderà per la quarta volta le sue porte alla folla d'intelligenti e d'amatori che accorre periodicamente a Venezia per studiare, giudicare, ammirare, discutere le manifestazioni più elette o più singolari dell'arte moderna.

Ricordiamo in breve come l'impresa - essenzialmente municipale - sia sorta.

Nella primavera del 1893 l'Italia si preparava a festeggiare il venticinquesimo anniversario delle nozze di Umberto e Margherita. Il Comune di Venezia, desiderando di partecipare alla nobile gara con atto non solo durevole e degno ma in tutto conforme alle tradizioni della città, deliberava (nella seduta del 19 aprile del 1893) di bandire ad ogni biennio un'Esposizione d'arte. Eletta una Commissione consultiva con l'incarico di suggerire le norme secondo le quali codeste Esposizioni biennali avrebbero dovuto attuarsi, essa si pronunciava unanime per la loro internazionalità. « Infatti », diceva la Commissione, « una Mostra internazionale attirerà maggiormente il pubblico, porgerà a tutti gli studiosi che non sono in grado d'imprendere lunghi viaggi il modo di conoscere e di paragonare i diversi indirizzi estetici, ed arricchirà il patrimonio intellettuale dei giovani artisti paesani, i quali dall'opera dei loro confratelli di altre nazioni si sentiranno tratti a concepimenti più larghi ». Il Consiglio comunale, nella seduta del 30 marzo 1894, accoglieva interamente le proposte della Commissione consultiva; un mese dopo si iniziavano i lavori dell'edificio dell'Esposizione; un anno dopo (il 30 aprile 1895) essa veniva solennemente inaugurata dai Sovrani d'Italia.

L'esito della prima prova fu pari alla nobiltà coraggiosa degli intendimenti e si rinnovò e confermò nelle prove successive del 1897 e del 1899: esito non solo artistico, ma finanziario, perchè il numero dei visitatori fu veramente eccezionale, data una Mostra

di natura così intellettualmente aristocratica, e le vendite toccarono un limite che nessuno avrebbe osato sperare. Ecco alcune cifre ricavate da documenti ufficiali:

Esposizione	1895	Ingressi	262 980	Vendite	360 000
»	1897	»	336 500	»	420 000
»	1899	»	407 930	»	367 500
		Totale	1 007 410	Totale	1 147 500

L'Esposizione di Venezia è dunque un avvenimento artistico non effimero, ma durevole; essa è entrata ormai nelle consuetudini del pubblico colto ed anche del pubblico mondano; e la sua fortuna, alla quale molti non credevano, attesta ancora una volta che il nostro paese, quando abbia fede in sè stesso, quando chiami a raccolta le proprie energie intellettuali e morali, non già morte ma troppo spesso assopite o disperse, può riuscire felicemente in ogni iniziativa. Chi avrebbe mai detto che proprio negli anni di più acuta crisi economica e morale, un'impresa d'arte avrebbe in Italia dato frutti così copiosi? Che avrebbe potuto gareggiare con altre imprese consimili forti di larghe tradizioni e di consentimenti europei? Che si sarebbe parlato di un' Esposizione periodica internazionale italiana, come si parla del *Salon* di Parigi o delle Mostre di Monaco? Che un grande mercato artistico sarebbe stato avviato anche tra noi? Sono questi (lo ripetiamo) gli apparenti miracoli della fede e della tenacia. E conviene dare larga lode al Municipio di Venezia, che non soltanto ha osato, ma ha perseverato.

L'Amministrazione democratica, per merito della quale l'Esposizione era sorta, cadde nel luglio del 1895, proprio quando la stampa applaudiva concorde al fortunato cimento; ma la successiva Amministrazione moderato-cattolica, invece di distruggere o compromettere l'opera buona compiuta dagli avversari politici (secondo una triste passione troppo radicata nel costume italiano!) volle degnamente proseguirla e, a malgrado di alcune modificazioni che l'esperienza parve consigliare, si mantenne sempre ossequente a quell'ideale d'arte severa, coscienziosa, aliena dagli allettamenti commerciali, nel cui nome le Esposizioni di Venezia erano state bandite.

✠

La quarta Mostra, che ora sta per aprirsi, sarà - per ciò che riguarda l'arte italiana - forse più importante, certo più varia di quelle che la precedettero.

Le opere paesane (scelte da giurie elette parte dalla Presi-

denza, parte dagli artisti delle varie regioni) sono state distribuite nei seguenti gruppi regionali: Emilia, Lazio, Liguria, Lombardia, Napoletano, Piemonte, Sicilia, Toscana, Veneto. Ora tale distribuzione non solo è rispondente alle tradizioni artistiche italiane, ma si presta assai bene ad una interessante ricerca critica: quella, cioè, di sapere quali siano le tendenze locali mantenutesi inalterabilmente attraverso le mutate condizioni storiche, e quali invece siano scomparse o stiano scomparendo, da un lato per effetto dell'unità crescente del pensiero moderno, dall'altro per l'indipendenza dello spirito individuale, che sceglie e si appropria liberamente anche le forme esotiche, quando le giudichi più confacenti al suo particolar modo di vedere e di sentire le cose.

Due beneficî sono intanto derivati da questo nuovo ordinamento della Mostra veneziana. Anzitutto qualche regione che nelle Esposizioni precedenti non figurava affatto, ora vi sarà in misura più o meno larga rappresentata, e si sentirà indotta dal confronto con le altre regioni ad un lavoro d'arte più intenso e più perseverante. In secondo luogo molti giovani di valore che fin qui si erano tenuti in disparte dalla difficile gara – quasi dubitosi delle proprie forze – oggi non hanno temuto di concorrervi, sono stati ammessi accanto ai maestri riconosciuti, e potranno così porgere al pubblico i saggi di un ingegno che tenta arditamente nuove forme e nuove idee.

Aggiungeranno attrattiva alla Sezione italiana alcune Mostre individuali.

Mettiamo in prima linea una superba raccolta di Fontanesi, prestati dal Re, dai RR. Principi, dallo Stato, da Municipi, da privati: raccolta alla quale venne assegnata la sala d'onore del palazzo dell'Esposizione.— Antonio Fontanesi, nato a Reggio d'Emilia, nel 1818, morto a Torino nel 1882, fu senza dubbio uno dei più grandi paesisti moderni e quantunque abbia risentito altamente l'influenza della scuola francese del 1830, pure portò sempre nell'interpretazione della natura un suo profondo personale sentimento di poesia, associato ad una tavolozza intensa, succosa, vibrante, piena di suggestioni a volta a volta idilliache, elegiache o drammatiche. Con tutto ciò, il Fontanesi è pochissimo conosciuto in Italia e quasi sconosciuto all'estero. La sua Mostra riveste quindi il carattere di una rivendicazione artistica e patriottica, alla quale imprimerà un suggello durevole il pittore Marco Calderini, con un magnifico Album fontanesiano, opera a cui egli attende da lungo tempo con fervore devoto di discepolo e che uscirà appunto per l'inaugurazione dell'Esposizione veneziana.

Non una Mostra collettiva vera e propria, ma un gruppo importantissimo di opere avrà a Venezia Domenico Morelli. Ricordiamo fra le altre *Le Tentazioni di S. Antonio*, *Cristo deriso*,

Cristo imbalsamato, La figlia di Jairo. Il senatore Domenico Morelli fu tra i più efficaci promotori del risveglio artistico in Italia; egli irruppe nello scialbo campo dell'accademismo come un'abbagliante apparizione, e per opera sua la pittura storica si animò di colore e di movimento umano, la pittura psicologica riuscì perfino a dar corpo ai fantasmi dello spirito, la pittura religiosa, smessi gli attributi convenzionali, assunse impronta di realtà viva, sebbene penetrata da una fervida luce ideale. È dunque non solamente bello, ma quasi doveroso che una grande impresa artistica italiana renda omaggio alla veneranda vecchiaia dell'Iniziatore!

Di natura e di tendenze assolutamente diverse fra di loro, saranno due altre Mostre individuali: quella di Luigi Nono, veneziano, e quella di Gaetano Previati, ferrarese, vivente a Milano. Il Nono, nutrito alle fonti più sane della tradizione, diede prova di qualità tecniche eminenti ed introdusse per primo nella moderna scuola veneziana la nota patetica: lo attestano il *Refugium peccatorum* della Galleria di Roma e l'*Ave Maria* del Museo Rivoltella di Trieste, due tele che saranno fra i più degni ornamenti dell'Esposizione veneziana. Il Previati è invece un originale rappresentante dell'indirizzo idealistico e simbolistico; egli si sforza di tradurre concetti astratti, sentimenti tipici, stati d'animo, in quelle forme vaghe, indeterminate, che sollecitano chi guarda a farsi in certa guisa collaboratore spirituale di chi ha dipinto. La Presidenza dell'Esposizione ha dichiarato di voler accogliere tanto le opere del maestro veneziano fedele alla tradizione pittorica quanto quelle dell'artista sciolto da ogni vincolo col passato, per dar prova di quello spirito sagacemente eclettico che è indispensabile in chiunque voglia presentare al pubblico uno specchio imparziale di tutte le manifestazioni sincere dell'Arte.

E nel convegno di Venezia si rispecchierà pure degnamente quel fresco moto di rinnovazione che viene manifestandosi da parecchi anni nella scultura italiana, la quale mentre in alcuni tende a staccarsi dalle forme consacrate per aspirare ad espressioni nuove di vita, di movimento e di bellezza, in altri, pure attenendosi allo spirito classico, si affina nella ricerca psicologica e si rammorbidisce singolarmente nella forma. Il primo indirizzo sarà rappresentato da Paolo Troubetzkoy (lombardo di nascita e di educazione, sebbene russo di famiglia ed insegnante oggi nell'Accademia imperiale di Mosca) con un gruppo d'opere fra le quali di particolare interesse il *Leone Tolstoi a cavallo*; il secondo da due piccole ma elette raccolte di Domenico Trentacoste, palermitano, e di Pietro Canonica, torinese. Di quest'ultimo, ad

esempio, vedremo i busti ritratti - di S. A. R. la Duchessa di Genova madre e di Tommaso Vallauri, due modelli di penetrante verità.

I paesi stranieri che parteciperanno più largamente alla Mostra sono la Germania, l'Ungheria, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, gli Stati Uniti e le Nazioni scandinave.

Chi segua appena il meraviglioso movimento artistico della Germania, lo sforzo di ricerca grafica e cromatica che vi si compie e che ha prodotto risultati alcune volte discutibili, sempre però originali e degni di encomio per la loro severa conscienziosità, può farsi anticipatamente un'idea dell'interesse che avrà la Sezione germanica, ove esporranno quasi tutti gli artisti maggiori, insieme coi giovani più promettenti.

Un'assoluta novità per l'Italia sarà costituita dalla Mostra della giovane scuola ungherese. Per la prima volta l'arte magiara si presenterà con un complesso di opere inspirate ad intendimenti nazionali e moderni. Codesti pittori ritraggono i vari gruppi etnologici del loro paese, la vita e i costumi del contadino, la malinconia delle pianure native, quella malinconia che, secondo un vecchio adagio popolare, « forma la gioia del magiaro ». « Un tratto caratteristico distingue la giovine guardia della pittura ungherese », - scrive un critico valente, il prof. Béla Lázár, il quale ha appunto organizzato questa Mostra. - « Gli artisti che la compongono sono tutti paesisti e cantano il loro inno devoto alla terra feconda. La valle, la montagna, il pioppo, l'acacia, l'acero, il fiore dei prati, si animano e palpitano sotto il loro pennello. La loro concezione dei colori e della natura differisce, ma tutti, quasi si fossero passati una parola d'ordine, concordano nell'amore appassionato del campo, del solco, della zolla materna ».

Anche la Francia interviene, con una rappresentanza degna, nella quale brillano i nomi del Berton, del Besnard, del Carrière, del Cottet, del Martin, del Simon, del Blanche, del Raffaëlli e via dicendo. Ma le due spiccate attrattive di questa sezione consisteranno nella Mostra individuale del Rodin ed in un gruppo prezioso di quadri della scuola del '30. Il Rodin - questo scultore poderoso, strano, irrequieto, spirito michelangiolesco tormentato e affinato dalla nervosità moderna - manderà il fiore dell'opera sua, marmi, gessi, bronzi, fra i quali primeggeranno tre sculture che hanno oramai il loro posto consacrato nella storia dell'arte contemporanea *I borghesi di Calais*, *Eva*, *L'uomo che si sveglia alla vita*. Quanto al gruppo di quadri del 1830, esso verrà a Venezia non dalla Francia, ma dall'Inghilterra, perchè li ha corte-

semente prestati all'Esposizione il signor Alessandro Young di Londra, vecchio amico dei patriotti e degli statisti italiani, che occupa una posizione eminente nella City. Sono tele superbe del Millet, del Corot, del Daubigny, del Dupré, le quali, paragonate a quelle del Fontanesi, porgeranno alla critica nostra il modo di determinare esattamente l'indole e la misura dell'influenza esercitata sull'insigne artista italiano dalla scuola gloriosa che rinnovò in Francia il quadro di paese.

Alla Francia si riconnette artisticamente il Belgio ma più che altro per la pittura, perchè nella scultura esso ha trasfuso tendenze e atteggiamenti tutti propri. E pittura e scultura belga si riaffermeranno ancora una volta a Venezia (dove ebbero sempre larga ospitalità) la prima col Heymans, col Delvin, col Frédéric, col Mertens, col Claus, col Khnopff, ecc., la seconda col Meunier, col Lambeaux, col Lagae, col Braecke, col Van der Stappen, mirabili modellatori del marmo e del bronzo, castigati nella linea e appassionati nell'animo.

L'Inghilterra coi più rinomati figuristi e paesisti, l'Orchardson, il Briton Rivière, lo Stanhope Forbes, il Byam Shaw, il Brangwyn, l'East, il Peppecorn, la Scozia con la sua poetica e vaporosa scuola di Glasgow, gli Stati Uniti, recenti trionfatori di Parigi, con un ricco contributo di opere ove il primo posto è tenuto indiscutibilmente dal ritratto, formeranno una sezione anglo-americana come mai non si vide nella stessa Venezia; mentre dall'altra parte, la pittura danese, la svedese, la norvegese, aggiunti alcuni quadri della giovane scuola russa, concorreranno a costituire una sezione nordica, ricca di quella pensosa intimità e di quella onesta ingenuità che alitano sempre nelle creazioni d'arte dei popoli settentrionali.

E non avremmo ancora finito se non ricordassimo una collezione d'opere di Arnoldo Boecklin, il grande maestro di Basilea, prestata dalla famiglia - una Mostra internazionale di medaglie e plachette, la prima che si tenga in Italia - una Mostra di *Bianco e Nero*, alla quale parteciperanno i più noti acquafortisti d'Europa.

Il Municipio di Venezia non ha badato a spese pure di addobbare la sede dell'Esposizione nel modo più splendido e più severo insieme e di darle l'aspetto di un gran palazzo signorile. Le pareti sono coperte di ricche stoffe, uscite dalle manifatture venete; gli zoccoli sui quali appoggeranno i quadri sono di noce scolpito e leggiadramente ornati da mensole. Suntuoso è riuscito il nuovo salone centrale, nello stile del Rinascimento, con un grande fregio a bassorilievi, recante una serie di succose epigrafi latine intorno alla natura e all'ufficio dell'arte. Esso è diviso per mezzo di svelti pilastri in compartimenti architettonici e tappezzato di

stoffa color vecchio-oro appositamente tessuta, coi tradizionali leoni di S. Marco circondati da ghirlande d'alloro.

Ma più attraente ancora della decorazione, per quanto bella, è il luogo dove sorge il palazzo della Mostra Si stendono all'intorno i giardini pubblici, creati dal genio di Napoleone sulla punta estrema della Riva degli Schiavoni, un po' negletti durante il triste periodo del servaggio austriaco, abbelliti poi con ogni cura dalle varie Amministrazioni municipali che si seguirono dopo il 1866. E la verde, ombrosa, fiorita distesa dei giardini è recinta dall'azzurro dell'acqua perennemente solcata dai grandi navigli, dalle vele pittoresche dei bragozzi, dal dondolio delle gondole, dalla corsa veloce dei vaporini. Nell'interno del palazzo le fantasie consolatrici dell'arte; al di fuori quella pace, quel silenzio, quella scintillante ampiezza della laguna, quel dolce rammorbidimento di tutte le impressioni che fanno ormai di Venezia l'asilo preferito di tutte le anime delicate e di tutti gli organismi turbati dalle febbri della vita moderna.

A Venezia dunque! - e tanto più volentieri e facilmente in quanto la Presidenza dell'Esposizione, mediante opportuni accordi con le Amministrazioni ferroviarie, ha disposto che gli speciali biglietti di andata-ritorno, emessi dalla frontiera e da un numero grandissimo di stazioni, diano diritto a frequentare gratuitamente la Mostra durante tutto il periodo della loro validità, che si estende da *cinque* a *venti giorni*, secondo le distanze. Sicchè basterà che il viaggiatore si presenti al cancello del palazzo col biglietto ferroviario, per esservi ammesso senza alcuna spesa ulteriore e per ritornarvi liberamente quante volte egli desideri, entro il limite di durata dello stesso biglietto. - Una bella, comoda, vantaggiosa innovazione, la quale basterebbe a provare che gli ordinatori della Mostra veneziana sono idealisti vestiti di praticità!

✠ ✠ ✠

LA LOTTA DI CLASSE

NELLE CAMPAGNE MANTOVANE

Per quanto la frase « lotta di classe » si circondi ancora di molte ripugnanze, diffidenze e preoccupazioni, tuttavia la preferisco per indicare quel grandioso fenomeno di organizzazione dei proletari campagnuoli nel Mantovano, di cui ha tenuto parola nella *Nuova Antologia* del 1° aprile il senatore D'Arco.

Egli ha preferito indicare quel fenomeno col nome di « fermento », che sembra alludere alla ebullizione preparatoria di una qualche sollevazione o *jacquerie*, violenta e fratricida.

Io credo più esatto chiamarlo una manifestazione della « lotta di classe », per documentare come per i socialisti « lotta di classe » non significhi « lotta *violenta* », ma non indichi invece che la coscienza di un fatto umano, che è la norma costante dell'attività individuale e collettiva, per cui ognuno (individuo, ceto, classe, partito, popolo) nella lotta per l'esistenza cerca di tutelare e avvantaggiare il più possibile i propri interessi, materiali e morali.

Data la costituzione economica delle società civili contemporanee – frutto naturale e storico di una evoluzione secolare – è umanamente inevitabile che, per esempio, tutta la vita agricola si aggiri e si agiti, più o meno vistosamente, fra queste due tendenze naturali: da una parte i proprietari di terre (o per essi gli affittuari) che, per aumentare il loro reddito, cercano di diminuire i loro carichi (imposte, salari, ecc.) sin dove loro è consentito o dalle leggi vigenti o dalle necessità tecniche e dal tornaconto della coltivazione terriera o dalle esigenze personali e famigliari: e dall'altra parte i lavoratori, che cercano di aumentare il salario quotidiano ed annuale od almeno di diminuire le ore di lavoro giornaliero o, se possibile, di ottenere l'uno e l'altro insieme.

Questo parallelogramma di tendenze psicologiche e sociali è sempre esistito e funziona sempre, dovunque sia un proprietario che fa lavorare ed un contadino che lavora. Soltanto, per secoli e secoli, una delle due tendenze umane è rimasta allo stato latente e disgregato, come desiderio o velleità individuale, quando non sia

stata soppressa del tutto; come si vede tuttora in alcune provincie d'Italia, dove, per esempio, la domenica i braccianti giornalieri sono arruolati dai rappresentanti del proprietario senza fissare preventivamente il salario, che essi ricevono e subiscono soltanto a fine di settimana. Sicchè in una di quelle provincie si è recentemente indicato non come « fermento », ma come atto rivoluzionario addirittura, il fatto che i contadini avevano deciso di fissare il loro salario nel momento stesso in cui venivano assunti al lavoro.

Nelle campagne mantovane, da circa una ventina d'anni, i braccianti campagnuoli (che costituiscono il vero *proletariato agricolo*, con esatta corrispondenza al proletariato industriale, dei salariati giornalieri, a differenza dei mezzadri, coloni, contadini obbligati, ecc. che hanno un contratto annuo di locazione fissa della loro opera e quindi non conoscono la disoccupazione) acquistarono la coscienza dei loro interessi comuni, di classe e resero manifesta la loro tendenza di tutelare e avvantaggiare i loro interessi, chiedendo un aumento di salario per i giornalieri e di tariffe annuali per i contadini obbligati.

Tendenza di miglioramento, che il Dumont chiamerebbe di « capillarità sociale » e che il Thorold Rogers ha dimostrato verificarsi più energica ma più disciplinata non là dove la miseria abbrutisce e soltanto consente gli scoppi tumultuosi del malcontento, ma là dove esiste quella minore miseria o « relativa agiatezza », come dice l'on. D'Arco delle campagne mantovane: meravigliandosi però a torto che i lavoratori vi si agitino, non impulsivamente, ma organicamente, per un ulteriore miglioramento delle loro condizioni: mentre è legge sociologica ormai elementare questa, che soltanto i lavoratori meno miserabili (come i *trades-unionisti* in Inghilterra) sono capaci di organizzarsi coscientemente e ordinatamente.

La prima manifestazione di questa tendenza si ebbe, nel Mantovano, cogli scioperi del 1884, che portarono al famoso processo delle Assise di Venezia, nel febbraio 1886, dopo che in provincia di Mantova si era sparso il terrore con più di duecento arresti, eseguiti persino coi mandati in bianco – come ai bei tempi delle *lettres de cachet*! – in aperta violazione delle più elementari garanzie, scritte nel Codice di procedura penale.

Nel processo di Venezia – dove io cominciai la mia vita di avvocato difensore studiando sul vivo le miserie umane, quando si udirono dei medici attestare che in talune campagne i contadini mantovani erano costretti, d'inverno, a nutrirsi di radici selvatiche, chiamate *trugne* – in quel processo l'on. D'Arco, allora deputato, fu il testimone più autorevole per l'accusa e disse press'a poco le cose, che ha stampato ora, dopo quindici anni, nella *Nuova Antologia*.

Disse anche allora che c'era « nell'aria il fermento della rivoluzione » e che « i proprietari di terre erano ridotti al punto da essere soltanto esattori per conto del Governo, non restando ad essi alcuna rendita ». E poichè io nella mia difesa, che fu pubblicata, rilevai la impossibilità economica e morale di questa affermazione nichilista, l' onorevole D' Arco ha presentato ora delle cifre, colle quali vorrebbe dimostrare non « l'assoluta mancanza attuale di rendita », che aveva affermato nel processo di Venezia, ma delle condizioni talmente ristrette nei proprietari di terra che se i contadini, organizzati ora nelle *leghe di miglioramento*, ottenessero « l'aumento del 60 % sulle attuali mercedi, sarebbe assorbita totalmente la rendita della terra » (pag. 571).

Al processo di Venezia ci fu anche un ex-prefetto, tenuto come ultimo teste per impressionare i giurati, il quale disse, che se fossero stati assolti i contadini mantovani - col capitano garibaldino Siliprandi e l'ingegnere Sartori che li avevano riuniti in due grandi associazioni provinciali - nel Mantovano si sarebbe, per la loro impunità, scatenata una sanguinosa guerra civile!

I giurati assolsero e la guerra civile non ci fu. Questo, frattanto, per dire come non abbiano fondamento di realtà queste fosche previsioni - che si sono poi periodicamente ripetute alla vigilia delle elezioni politiche, per dire che se fossero eletti de' deputati socialisti la rivoluzione sarebbe alle porte, le terre sarebbero deprezzate e i proprietari non avrebbero di che vivere - previsioni fosche, che ora si ripetono più o meno velatamente, nel suo articolo, dal senatore D'Arco.

Certo - per la conoscenza personale che io ne ho - l'onorevole D'Arco è in perfetta buona fede: egli ha realmente avuto ed ha sempre il timore che da un momento all'altro scoppi « la rivoluzione sociale » perchè egli vivendo oramai isolato e lontano dal popolo, non vede nelle organizzazioni economiche del proletariato agricolo mantovano se non la parte esteriore, che urta, e non soltanto in lui, così acutamente il misoneismo di chi sta a rimpiangere « il buon tempo antico ». Così come erano in buona fede parecchi di quegli uomini politici, antichi patriotti, che nei moti del 1894 e del 1898 avevano visto l'opera di una « cospirazione socialista »... essi che appunto avevano i ricordi delle cospirazioni patriottiche, senza pensare che l'ordinamento economico di una società civile non si cambia colle « cospirazioni ».

La storia, infatti, di questo ventennio di vita economica e politica nelle campagne mantovane sta a documentare la verità di quello che noi diciamo da tanto tempo alle classi dirigenti italiane: e cioè che il movimento di elevazione della classe popolare, industriale od agricola, è il prodotto storico ed inevitabile della

civiltà contemporanea, che col trionfo dell'industrialismo manifatturiero ed agricolo e del commercio internazionale di uomini e cose e colla diffusione dell'istruzione popolare ha distrutto per sempre « il quieto vivere » dei tempi passati. Quieto vivere, che però era di tanto in tanto interrotto da quelle scosse sanguinose e violente, che possono verificarsi tuttora – se efficaci riforme non provvederanno – in quei paesi, anche d'Italia, dove l'incoscienza e la miseria popolare non hanno subíto la trasformazione disciplinatrice della civiltà, ossia ne hanno risentito i contraccolpi d'ordine politico ed amministrativo, pur restando, nell'ordine economico e morale, in pieno medioevo.

E se questa elevazione economica del proletariato è un fenomeno sociale inevitabile, le classi dirigenti devono dunque non già cedere all'utopia di impedirlo e comprimerlo; ma devono incanalarlo nelle dighe naturali dell'evoluzione sociale, guardandolo non già coll'occhio tra pauroso e sospettoso del misoneista, ma bensì collo sguardo accorto e sereno di chi sappia trarre insegnamenti dall'esperienza.

E l'esperienza, ormai di un ventennio, nelle campagne mantovane ha dimostrato quanto segue.

Dopo la clamorosa assoluzione di tutti i processati alle Assise di Venezia, noi cercammo di dare un indirizzo organico e disciplinato a quel risveglio del proletariato agricolo, che aveva naturalmente tutti i difetti inevitabili di un risveglio brusco ed improvviso. E profittando della legge, che favorisce le Cooperative di lavoro nell'assunzione dei lavori pubblici, non superiori alle 100 000 lire, promovemmo la costituzione delle Cooperative di lavoro, fra i braccianti mantovani, che nelle buone stagioni sono addetti alla coltivazione dei campi e nell'inverno sono « carriolanti di terra » per i lavori di arginatura, sterro, ecc.

E si costituì una federazione provinciale delle Cooperative di lavoro, di cui hanno recentemente scritto il dottore Romei (*L'organizzazione proletaria campagnuola*, S. Benedetto-Po, 1900); il professore Bonomi e Carlo Vezzani in due articoli della *Critica sociale* (16 marzo e 1° aprile 1901) e l'onorevole Gatti in tre articoli dell'*Avanti* (3, 5, 8 marzo 1901), oltre l'inchiesta, un po' affrettata e superficiale, e quindi spesso inesatta, che il giornalista Adolfo Rossi ha compiuto nel Mantovano, per il giornale *L'Adriatico*, e che, di questi giorni, sta facendo, con miglior corredo di cognizioni sociologiche, l'avvocato Veroni per la *Tribuna*. A cui devesi aggiungere l'efficace risposta che, con dati positivi, ha dato all'on. D'Arco il pubblicista Giovanni Bacci, in tre articoli della *Provincia di Mantova*.

Per un quinquennio circa quella federazione tirò avanti, ma in-

tisichendo, sia per l'incapacità tecnica in talune Cooperative che nell'assumere i lavori facevano male i conti e ci rimettevano, sia per le ostilità latenti di taluni uffici del Genio civile, che preferivano aver che fare con un appaltatore anzichè con una Cooperativa, malgrado avessero dovuto sempre riconoscere che i lavori eseguiti dalle Cooperative erano ottimi; ma soprattutto perchè nei contadini raccolti in Cooperative mancava ancora la coscienza di classe e la visione netta, per quanto elementare, delle forze naturali e sociali che costituiscono l'attuale ordinamento ed equilibrio economico - più o meno instabile - della società civile.

Si era - nel Mantovano - in questa condizione di scarsa vitalità e di incertezza, che si rifletteva anche nelle elezioni politiche, per le quali a scrutinio di lista riuscivamo eletti insieme, per esempio, l'on. D'Arco ed io; quando a Milano si costituì, come evoluzione dall'antico partito operaio (di spirito puramente corporativo o di mestiere), il partito socialista, con intenti e metodi analoghi al partito socialista degli altri paesi d'Europa, ispirato alle dottrine scientifiche ed al metodo positivo di Carlo Marx, che ancora ne rimangono la spina dorsale, malgrado il lavorío critico di questi ultimi anni che ne elabora, corregge, completa i dettagli, com'è avvenuto ed avviene di ogni grande corrente scientifica del secolo XIX, per esempio il darvinismo.

Predisposto dalle dottrine evoluzioniste di Darwin e Spencer, che credo sempre vere e che nel 1883 m'avevano fatto combattere, nel libro su *Socialismo e criminalità*, il socialismo empirico e non dirò rivoluzionario ma rivoltoso, che in quegli anni solo vigeva in Italia e che io dimostrai contrario alle leggi dell'evoluzione sociale - quando pretendeva di cambiare d'un balzo l'ordinamento economico coi vecchi metodi delle barricate e delle sommosse - io avevo però in quello stesso libro del 1883 dichiarato apertamente che il socialismo mi pareva rappresentare « la grande strada maestra della verità » purchè si fosse messo in accordo colle dottrine scientifiche evoluzioniste.

E fu per questo, che - quando il partito socialista italiano, per opera soprattutto di Turati, Prampolini e Bissolati, ebbe, dal 1890 in poi, divulgato le dottrine marxiste, abbandonando l'antico empirismo e accordandosi colle grandi linee del pensiero scientifico moderno - nel 1893 io vi feci aperta adesione... riluttanti i contadini del Mantovano e la federazione delle Cooperative, che solo per simpatia personale verso di me votò nel luglio 1893 l'adesione al partito socialista. Tanto è vero, che nel 1894, mentre volevo dimettermi da deputato, parecchie associazioni popolari me lo impedirono, perchè non sarei stato rieletto, e nelle elezioni del 1895, mentre prima avevo votazioni plebiscitarie, dovetti subire anche la prova del ballottaggio.

Questo dico, per dimostrare come l'attuale movimento cosciente e disciplinato nelle campagne mantovane sia una conquista faticosa dell'opera di educazione politica ed intellettuale, che dal 1894 in poi molti giovani borghesi del Mantovano, attratti dalle idee socialiste, hanno compiuta, assecondati dalla svegliatezza naturale d'ingegno e dalla tempra equilibrata, che costituisce una caratteristica dei contadini mantovani. E questi oramai sono così coscienti, ed hanno un'idea così chiara della naturalità dei fenomeni sociali e dell'opera lenta e continua che occorre per la loro graduale trasformazione, che tutto può dirsi di loro fuorchè vi sia tra essi del « fermento ». Essi invece hanno la più equilibrata coscienza, che « lotta di classe » significa abbandono di ogni violenza tumultuaria, per affidarsi soltanto alla organizzazione in associazioni disciplinate, che trattino coi proprietari isolati o colle loro associazioni, per il miglioramento dei contratti di lavoro, usando quegli strumenti che la civiltà e la legge porgono ad ogni cittadino e classe di cittadini: diritto di associazione, di riunione, di stampa, di voto. Strumenti che si possono, per un certo tempo, non concedere al popolo; ma che una volta riconosciuti, diventano conquiste intangibili, come i recenti episodi della vita parlamentare italiana hanno dimostrato.

Ed è appunto perchè trattasi di una manifestazione cosciente della « lotta di classe » che gli effetti nella vita pubblica e privata del Mantovano ne furono e ne sono eccellenti sotto ogni riguardo.

Come io ricordai anche in Parlamento, gli stessi procuratori del Re, nei loro discorsi inaugurali, hanno dovuto constatare che in provincia di Mantova, e specialmente nel Gonzaghese ed Ostigliese, dove più forte è il partito socialista, non solo è diminuita la criminalità in genere (come si verifica, per ragioni generali di evoluzione civile, in gran parte dell' Italia settentrionale), ma sono quasi scomparse quelle forme di delitti per vendetta privata (incendi, tagli di viti, ecc.), che una volta infestavano le campagne mantovane, quando i contadini, per ribellarsi alle loro condizioni miserabili, non sapevano che sfogare la loro vendetta contro la proprietà o le persone dei loro padroni. La propaganda socialista li ha persuasi che (per quanto vi siano dei limiti di variazione nel trattamento più o meno cordiale e più o meno avaro da proprietario a lavoratore) non dipende però dalla volontà individuale dei proprietari il cambiare radicalmente le condizioni economiche della società presente. E questa idea, che noi abbiamo radicata nel loro cervello, e che essi verificano ogni giorno nella loro provincia e nelle loro emigrazioni, vale ben più dei carabinieri e delle carceri per impedire incendi, danneggiamenti, oltraggi o violenze. Tanto è vero che nel maggio 1898, i tumulti popolari provocati dalla

fame nelle Puglie e proseguiti via via attraverso la Romagna sino a Milano, come sfogo di malcontento politico, ebbero una soluzione di continuità nel Mantovano e nell'Emilia, dove i lavoratori non si mossero, appunto perchè consci dei metodi socialisti di organizzazione disciplinata, anzichè di rivolta tumultuaria, che di quella sembra più rapida ed efficace, ed è invece, in definitiva, assai più lenta e sterile di risultati.

Naturalmente questa elevazione morale del proletariato campagnuolo ha portato pure con sè una coscienza più forte della propria dignità e dei propri interessi... e quindi una richiesta di salari più alti e di orari più brevi.

Di qui i lamenti dei proprietari, i quali però, a detta dello stesso on. D'Arco, nel suo articolo citato, si sono dati ad un uso molto maggiore delle macchine agricole, dei concimi chimici, alla coltura intensiva e via dicendo.

Ora, non intendo ingolfarmi in calcoli numerici, che dati all'ingrosso come fa l'on. D'Arco si possono accomodare come si vogliono (come, per esempio, quando egli dà come affitto medio per ogni ettaro lire 65, che altri invece crede più esatto fissare in lire 83, e quando dimentica che appunto in provincia di Mantova, per l'acceleramento del nuovo catasto, i proprietari avranno, fin da quest'anno, una notevole diminuzione d' imposta fondiaria), calcoli numerici che furono già esposti – senza essere smentiti da nessuno – dall'on. Gatti negli articoli citati e nel suo volume su *Socialismo e agricoltura.* Mi limito invece ad affermare, per la conoscenza che ho di uomini e cose, che nel basso Mantovano (Gonzaga e Ostiglia) la maggioranza dei proprietari, spronata dal rialzo di salari, ottenuto dai contadini colle loro organizzazioni economiche, ha migliorato e intensificato le colture. Si è così verificato che insieme ai salari dei lavoratori sono aumentati anche i redditi dei proprietari.

E se adesso le *Leghe di miglioramento* fra contadini, in provincia di Mantova, costituiscono la manifestazione più recente e più grandiosa della « lotta di classe » nel senso civile che ho indicato dianzi, ciò non deve far dimenticare (ciò che non ha scritto l'on. D'Arco) che essa coincide coll'inizio dei grandiosi lavori di una bonifica, che appunto nel basso Mantovano redimerà dalle inondazioni periodiche molte migliaia di ettari di terreno – bonifica che costerà, in tre o quattro anni, allo Stato, agli enti locali ed al Consorzio degli interessati circa una decina di milioni, ma che aumenterà di tanto il prezzo ed il reddito di quelle terre, da compensare comodamente il rialzo di salari, che le *Leghe di miglioramento* propongono non già nella misura fissa del 60 per cento, ma in misure variabili dal 20 per cento in su, e con le riduzioni

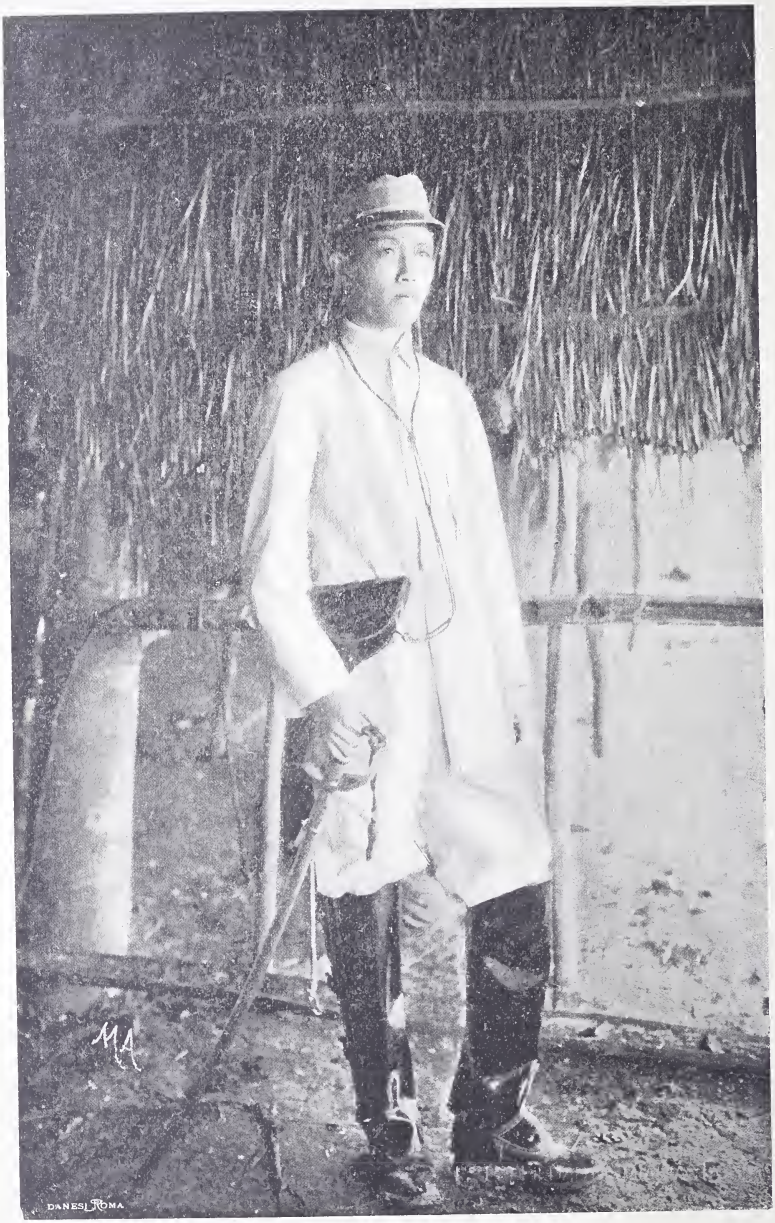
inevitabili che naturalmente si hanno in ogni accordo fra domanda e offerta.

Sicchè, per concludere: questo grandioso fenomeno sociale dell'organizzazione economica del proletariato agricolo, che ora dal Mantovano si estende naturalmente alle provincie vicine – dove la propaganda socialista ha preparato il terreno, educando le coscienze popolari – invece di essere paurosamente o sospettosamente guardato come « fermento » di prossimi cataclismi, deve essere dalle classi dirigenti incoraggiato come opera di incanalamento dell'aspirazione umana al miglioramento delle proprie condizioni. Aspirazione, che mentre eleva il livello economico e morale della popolazione lavoratrice, nello stesso tempo sprona i proprietari al miglioramento delle loro stesse condizioni, togliendoli all'ozio dell'assenteismo o alla infeconda abitudinarietà delle vecchie colture poco produttive.

Ed ecco perchè l'osservatore sereno ed imparziale non può non vedere in questo fenomeno sociale il sintomo rivelatore di un avviamento del nostro Paese alla propria rigenerazione economica, che sarà fondamento ad ogni altro progresso politico ed amministrativo, intellettuale e morale.

E così, invece di additare « il fermento nelle campagne mantovane » come indizio pauroso, da evitarsi o da comprimersi; credo più esatto indicarlo come esempio, che dalle altre provincie italiane dovrà essere imitato, profittando della nostra esperienza, di mano in mano che esse si troveranno, gradualmente, adatte ad una simile manifestazione di civiltà ordinata e feconda.

Enrico Ferri.



Emilio Aguinaldo y Jemy.

UN EROE CADUTO

EMILIO AGUINALDO

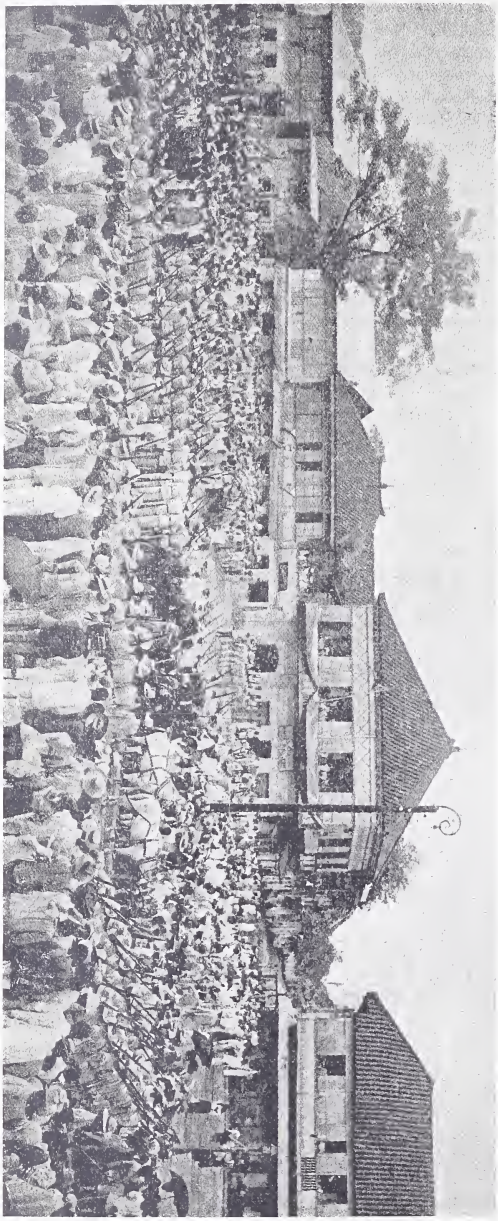
E GLI AVVENIMENTI DELLE FILIPPINE

Emilio Aguinaldo, il giovane tagalo che dal 1896 fu l'anima della lotta per l'indipendenza dell'arcipelago delle Filippine ed il condottiero di un esercito poco agguerrito ma forte della santità della causa per la quale combatteva, è stato fatto prigioniero. Il patriottico partito filippino della guerra a tutta oltranza contro gli Stati Uniti perde in lui un vivido ingegno animatore ed organizzatore, una volontà di ferro, un carattere integro e risoluto.

Emilio Aguinaldo y Jemy è uomo d'una trentina d' anni. Nacque in Cavité Viejo mentre suo padre era governatore della provincia di Cavité sotto il dominio spagnuolo; studiò nel collegio dei Gesuiti di S. Juan de Lateran in Manila, ma più che alle lettere ed alle scienze egli dedicò ogni sua energia alle armi, alla caccia, alla pesca. L'indole sua irrequieta e la sua intelligenza svegliatissima lo trassero fino dai primi anni della giovinezza a viaggiare, a rendersi esatto conto delle condizioni del suo paese e dei popoli che, svariatissimi per razza, aspirazioni e costumi, lo abitavano. Così non ancora ventenne egli visitò ogni contrada dell'arcipelago, internandosi in ogni isola per istudiare il carattere di tante tribù assolutamente ignote agli Spagnuoli e per farsi da loro conoscere; tornò quindi in Cavité, dove nel 1893 fu eletto governatore.

A quell'epoca le classi più intelligenti della popolazione indigena filippina erano seriamente preoccupate delle miserevoli condizioni dell'arcipelago e dell'allarmante condizione politica ed amministrativa della colonia spagnuola, riflesso del regime politico ed amministrativo della madre patria, i cui difetti organici erano centuplicati oltre mare.

Considerando infatti le condizioni in cui le Filippine trovavansi prima della grande rivoluzione contro la dominazione spagnuola del 1896-97, è facile accorgersi che il male era ormai tanto radicato che assai difficile sarebbe stato l'opporvi un immediato rimedio.



La piazza di Malolos il giorno della proclamazione della Repubblica filippina.

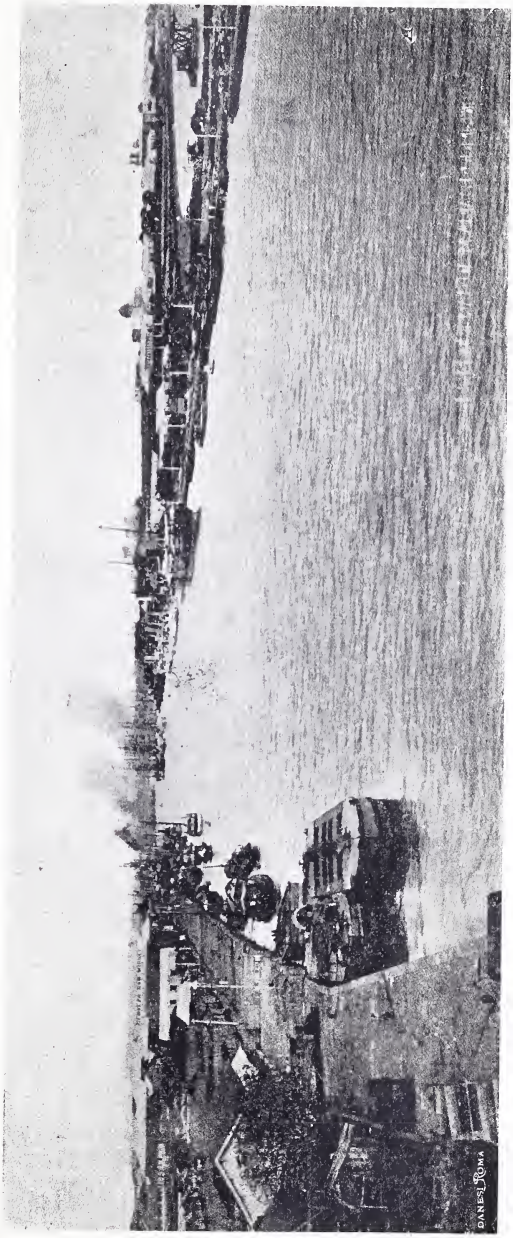
Il Governo centrale assorbiva ogni reddito delle provincie, sì che queste ultime non avevano alcun mezzo per provvedere alla manutenzione delle strade, dei canali d'irrigazione, dei fabbricati comunali e provinciali, ecc.; le imposte eran levate a mezzo di agenti indigeni generalmente meticci) i quali, terminata la riscossione, dovevano versare all'erario una determinata somma, non calcolata in base alla potenzialità economica della regione, ma ai bisogni dell' erario, e quindi sempre sproporzionata alla produzione della provincia nella quale l' agente doveva fare le riscossioni.

Con tal sistema il collettore delle tasse, responsabile verso il Governo coloniale, per non rimetterci del proprio e veder sequestrati i suoi beni, doveva ricorrere alle più esose imposizioni per raccogliere la somma voluta, e, spesso, ritrarne un vantaggio personale. Nessuna meraviglia quindi che le imposte ammontassero talvolta al 60 ed al 70 per 100 del reddito!

I preti ed i frati individualmente e le congregazioni religiose (fatta eccezione dei Gesuiti, dediti solo alle scienze ed all'insegnamento) possedevano le migliori terre dell'arcipelago e le davano

in affitto agli indigeni, dapprima a prezzo mite, quindi di anno in anno più caro, a misura che i terreni venivano migliorati e resi più produttivi dal lavoro dei coltivatori, fino a che il reddito non era più che appena sufficiente per pagare l'affitto.

Inoltre il clero faceva delle messe e delle indulgenze un introito esagerato; esigeva per nascite, morti, matrimoni ed ogni altra funzione ecclesiastica prezzi così elevati e gra che la grande maggioranza degli indigeni era obbligata a formar famiglia senza la sanzione dell' unione matrimoniale e dar quindi alla luce figli illegittimi di fronte alla società, perchè non registrati nelle liste parrocchiali, unico stato civile esistente nell'arcipelago.

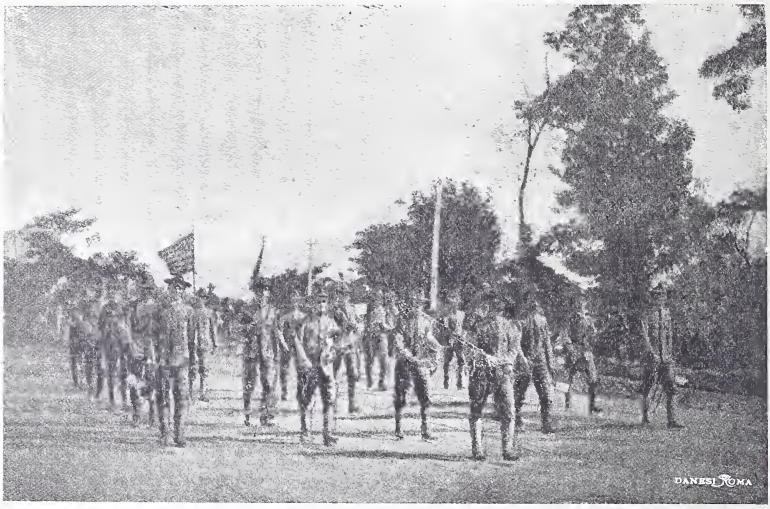


Foce del Pasig nella baia di Manila.

La più terribile piaga, però, esistente nella colonia era la burocrazia. Una serie infinita di controlli, di revisioni, di sinecure obbligava il Governo al mantenimento di un esercito d'impiegati; donde i favoritismi e le paghe necessariamente meschine che obbligavano a defraudare il Governo od a spremere gli indigeni. La moltitudine degli aspiranti all' impiego non si dà ragione del fatto che la sorgente vera della ricchezza nazionale è data dallo spirito creativo e proficuo dei singoli compo-

nenti della nazione e dallo spirito d'intraprendenza individuale. La tesoreria governativa è allora considerata come la fonte alla quale ognuno ha diritto di attingere per sopperire ai propri bisogni; i consumatori divengono troppo numerosi in paragone dei produttori, donde lo Stato è in continuo bisogno di fondi ed il produttore è enormemente gravato da tasse per far fronte alle spese dello straordinariamente complicato meccanismo burocratico.

Le scuole poi, essendo alle Filippine completamente nelle mani del clero, riuscivano solo a far degli indigeni degli incoscienti



Musica di un reggimento di fanteria americana.

bacchettoni e degli Spagnuoli degli aspiranti ad un impiego. L'insegnamento, infatti, si riduceva pei primi a saper leggere, scrivere e far di conto nel dialetto provinciale, a sapere a memoria il catechismo e le vite dei Santi, e per i secondi consisteva in uno studio classico assai completo facente gli allievi dotti in latino, greco, lettere e filosofia, ma ignari affatto di quanto è più necessario oggidì in qualsiasi nazione, e specialmente in una colonia, per la vita quotidiana, e cioè economia politica, scienze industriali, commerciali, arti e mestieri. Perciò ogni anno usciva dai collegi dei Gesuiti una folla di licenziati, imbevuti di vecchi pregiudizi, intransigenti ed antiliberali, ripugnanti dal commercio e dall'industria, i quali, se non riuscivano a farsi strada fra le turbe dei professionisti, erano costretti a rivolgere lo sguardo al padre consolatore di tutti i giovani spostati: il Governo, per ottenere da esso l'impiego che li

salvasse dal morir di fame o dal restare più a lungo a carico delle famiglie.

Al malgoverno ed alla oppressione economica andava unita l'oppressione politica. Quasi ogni libertà era bandita dall' arcipelago: di pensiero, di parola, di stampa, di riunione, di coscienza; misconosciuta l'uguaglianza dei diritti. Ciò che dalla legge era concesso, era poi di fatto negato dall'assolutismo e dalla corruzione.

In questo stato di cose andava maturandosi l' ultima rivoluzione filippina contro la Spagna, frutto dell'odio intenso che gli

Agli avamposti. — Sentinella americana.

indigeni avevano imparato a nutrire contro la dominazione degli Spagnuoli, della quale erano i soli a soffrire le conseguenze. Essa, contrariamente alle tante altre che la precedettero, ebbe carattere decisamente nazionale, e fu studiata e preparata dall'associazione segreta del *Katipunan* (che in dialetto *tagalog* significa: riunione di notabili) che ebbe per affiliato Emilio Aguinaldo e della cui organizzazione è utile dire poche parole.

La società del Katipunan può considerarsi generata dalla lenta trasformazione delle logge massoniche stabilite nell'arcipelago delle Filippine verso il 1888, le quali, in numero di 82, avevano attratto le più notevoli personalità indigene e migliaia e migliaia di persone d'ogni classe. Le discussioni politiche che, in breve volger di tempo, formarono l'oggetto principale delle riu-

nioni di quelle logge, le molte letture storiche scelte fra le guerre d'indipendenza d'Italia e le rivoluzioni delle Repubbliche sud-americane, ed in fine la propaganda anticlericale, furono la causa prima del risveglio generale dei Filippini e della riunione loro in società patriottiche segrete, modellate sullo stampo della Carboneria italiana, aventi per iscopo la sollevazione nazionale e la conquista dell'indipendenza.

Fu formata allora una sede centrale del Katipunan, chiamata « Consejo Supremo », diramante tanti piccoli nuclei di 6 o 7 persone chiamati «Consejos populares» in tutte le provincie dell' arcipelago per far propaganda. Una formola di giuramento doveva essere firmata col proprio sangue da ogni nuovo affiliato alla setta, ed era la seguente:

Donne tagale.

« Dichiaro che, essendo entrato nel K. K. K. de los A. N. B. (in tagalog Katoasan Kalagayan Katipunan de los Anal Nang Bayan, che significa : Suprema associazione liberale dei figli del popolo), ho prestato giuramento solenne, per il popolo dal quale io nacqui ed in presenza della Giunta superiore di questo Katipunan, di rinunziare a tutto ciò che posseggo, che ho di più caro e più apprezzo in questa vita per difendere la nostra causa fino a vincere o morire.

« Per questo giuramento ubbidirò in tutto e mi recherò a combattere dovunque io sia mandato.

« In fede di che pongo il mio vero nome col sangue delle mie vene al piede di questa dichiarazione ».

Il progresso della setta era però assai lento per la grande

circospezione colla quale essa era obbligata ad operare per non cadere sotto l'occhio delle vigilanti autorità spagnuole, e le forze rivoluzionarie erano assai lungi dal dirsi preparate quando il 20 agosto 1896 l'intera trama fu scoperta dal padre Mariano Gil, frate agostiniano, riuscito ad ottenere le confessioni della sorella di uno dei principali affiliati della setta, e fu denunziata alle autorità spagnuole. In casa di questo affiliato furon trovati documenti così importanti che i capi rivoluzionari compromessi si trovaron

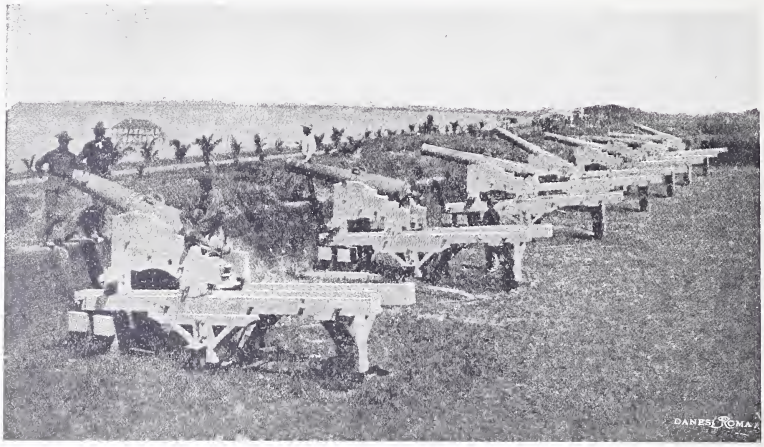
Costumi indigeni. — Trasporto di animali vivi.

dinanzi all'alternativa di fuggire dalle isole, perdendo così il frutto di otto anni di preparazione e di lavoro indefesso, oppure di prendere le armi e cominciare immediatamente la rivoluzione. Un incidente precipitò gli avvenimenti.

Fra i documenti relativi al Katipunan sequestrati dalla polizia spagnuola erano alcune liste di affiliati sulle quali spiccava prominente il nome di Emilio Aguinaldo. Un ufficiale con alcuni soldati indigeni al soldo della Spagna fu mandato ad arrestare il giovane rivoluzionario; ma questi, appena ricevuta l'intimazione, estrasse un revolver ed uccise l'ufficiale, quindi si rivolse ai soldati con infiammate parole e li trasse seco alla rivolta. Da quel momento Aguinaldo fu il capo riconosciuto delle forze insurrezionali.

Durante la lotta ineguale che ne seguì, egli combattè con in-

domito coraggio, incuorando le truppe raccogliticce al suo comando colla parola facile e calda e coll'esempio, riuscendo talvolta a riportare qualche vantaggio sulle truppe spagnuole. Ma quando,



Batteria da costa di Manila.

dopo un anno e mezzo di faticosa guerriglia, egli ebbe sparato l'ultima cartuccia e non ebbe più mezzo di tenere la campagna, nel dicembre 1897, ritirò le sue forze a Biak-na-bató e firmò una

Morti e feriti dietro una trincea filippina.

convenzione col governatore spagnuolo, generale Primo de Rivera, per la resa e per il disarmo dei Filippini, ottenendo come condizioni: la proclamazione dell'uguaglianza dei diritti, l'espulsione delle corporazioni religiose dall'arcipelago, una rappresentanza filippina alle Cortes, il pagamento di un'indennità di 600 000 pesos

a patto che Aguinaldo ed i principali capi dell'insurrezione esulassero a Hong-Kong, libertà di stampa e di associazione e la promessa di un'amnistia generale.

Da Aguinaldo, però, questa resa non fu considerata che una necessaria sospensione di ostilità durante la quale riordinare e preparar meglio le forze e soprattutto far acquisto di armi e di munizioni col denaro raccolto dagli insorti e con quello che la Spagna aveva convenuto di pagare nella speranza di comprare coll'oro l'ardito condottiero e separarlo dalla rivoluzione.

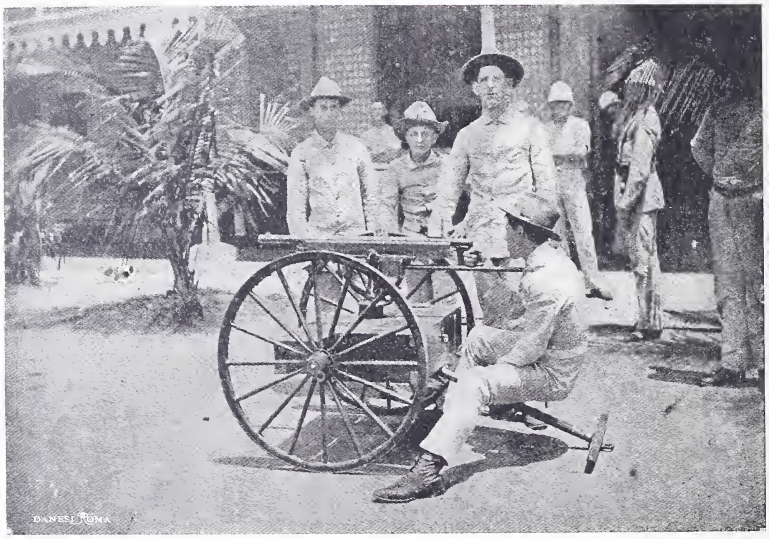
Mentre dal marzo all'aprile del 1898 i rapporti fra Spagna e gli Stati Uniti si andavano facendo rapidamente tesi e conduce-

Tipo di ricovero filippino.

vano quelle due nazioni al conflitto armato, Aguinaldo in Hong-Kong stava attivamente preparando la ripresa dell'insurrezione nell'intero arcipelago, il Governo di Madrid non avendo mantenuto i patti stabiliti nella convenzione di Biak-na-bató. La possibilità d'una alleanza cogli Stati Uniti non isfuggì al giovane rivoluzionario, che pose subito all' opera ogni sua influenza per mettersi in relazione colle autorità americane di Hong-Kong e Singapore, e, specialmente col commodoro Dewey, allora comandante della squadra federale asiatica.

Per mezzo di un suddito inglese, suo amico, egli riuscì ad ottenere dal console americano di Singapore, signor Pratt, un convegno nel quale egli spiegò lo scopo delle precedenti insurrezioni filippine, e descrisse la condizione delle isole sotto il regime spagnuolo; parlò quindi della cooperazione che egli era pronto ad

offrire nel caso le forze americane avessero inteso occupare Manila e cioè: mantenere l'ordine ed il buon governo fra le popolazioni dell'interno, condurre una guerra contro le forze spagnuole conforme alle leggi internazionali, impedire qualsiasi oltraggio contro inermi sudditi spagnuoli, prendere colle forze insurrezionali parte attiva nelle operazioni militari americane. Egli si dichiarò inoltre capace di stabilire un governo responsabile, informato a principî liberali, e si disse pronto ad accettare in nome dei suoi connazionali da parte degli Stati Uniti le stesse condizioni per l'arcipelago che la Repubblica avrebbe offerto all'isola di Cuba.



Mitragliera Colt.

Le vedute del console Pratt coincidendo in massima con quelle di Aguinaldo, quegli misesi subito in telegrafica corrispondenza col commodoro Dewey, e, in seguito alle istruzioni ricevute, tenne col generale filippino una seconda conferenza, indi lo sollecitò a recarsi a Hong-Kong ed a mettersi a disposizione del commodoro.

Quali siano i patti veramente stipulati fra le autorità federali ed Aguinaldo non è risaputo; tuttavia la «Junta Patriotica» di Hong-Kong, organo del Katipunan, dopo quell'intesa reciproca, indirizzò un proclama ai cittadini dell' arcipelago nel quale, dopo aver accennato alle cause che inducevano i capi dell'insurrezione a riprender le armi contra la Spagna ed all' aiuto ehe gli Stati Uniti intendevano offrir loro, affermava chiaramente le aspirazioni d'indipendenza e di assoluta libertà nel regime politico ed ammi-

nistrativo futuro dell'arcipelago del popolo filippino. Quindi, quando Emilio Aguinaldo raggiunse il commodoro Dewey dopo la battaglia navale che distrusse la flotta dell' ammiraglio Montojo, e sbarcò ai primi di maggio del 1898, il programma politico dei patriotti tagali era ben stabilito, evidentemente inteso e tacitamente accettato dalle autorità federali.

Appena sbarcato, Aguinaldo riaccese l' insurrezione contro la Spagna, armò un esercito di 10 a 15 000 uomini con armi tolte in parte dall' arsenale di Cavité, in parte portate da Hong-Kong, ed in parte catturate alle truppe spagnuole o portate seco dai disertori indigeni dell'esercito reale. Con una sorprendente attività

Rio Grande e ponte in ferro di Calumpit.

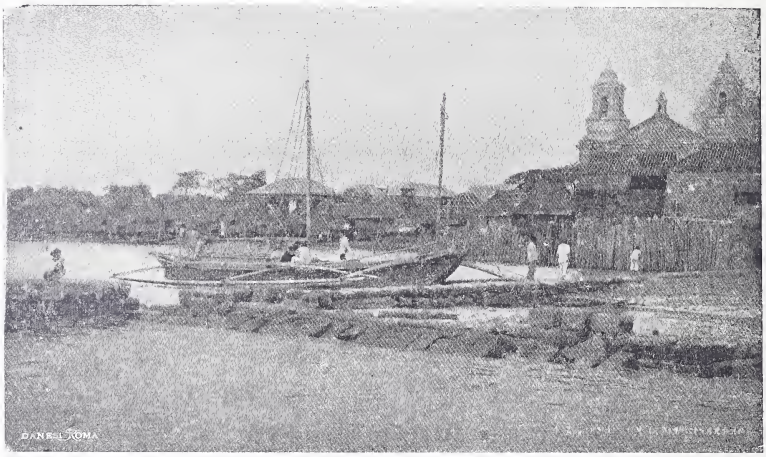
e con rimarchevole successo egli riuscì a rinchiudere il grosso delle forze spagnuole in Manila, ad animare in pari tempo la rivolta nell'interno di Luzon, in Panay, in Mindanáo ed in altre isole minori, assediando ogni presidio spagnuolo e facendo oltre seimila prigionieri.

Ottenuti questi primi risultati, Aguinaldo non tardò a proclamare l' indipendenza dell' arcipelago con forma di governo repubblicana e a dare assetto alle provincie ed ai municipi secondo le nuove idee rivoluzionarie.

Questi rapidi progressi dell'audace Filippino impensierirono ben presto il Governo di Washington che, incerto e poco informato degli atti e delle intenzioni degli insorti e timoroso di complicazioni internazionali per atti di violenza e di barbarie dei Filippini, ordinò all'ammiraglio Dewey ed ai generali dell' esercito di astenersi da qualsiasi rapporto ufficiale con Aguinaldo e colle autorità della nuova Repubblica. In pari tempo l' opinione pubblica degli Stati Uniti, imbaldanzita dalla vittoria navale di Cavité, cominciò a far congetture sulla possibilità di ritenere l' importante arci-

pelago asiatico, e, gelosa dei successi dell' esercito rivoluzionario, cominciò a denigrare con ogni sorta di insulti e di calunnie (dovute anche all'ignoranza delle cose filippine) Aguinaldo ed il popolo indigeno.

Così e atti politici delle autorità federali ed opinione pubblica americana cominciarono a gettare i primi semi della futura discordia. Gli attriti divennero più sensibili quando l' invio di truppe federali per assediare Manila pose a contatto i soldati americani con quelli filippini e giunsero poi a tale che poco mancò non generassero una rottura di ostilità dopo l'accordo concluso fra il governatore spagnuolo Jandenes, l'ammiraglio Dewey ed il gene-

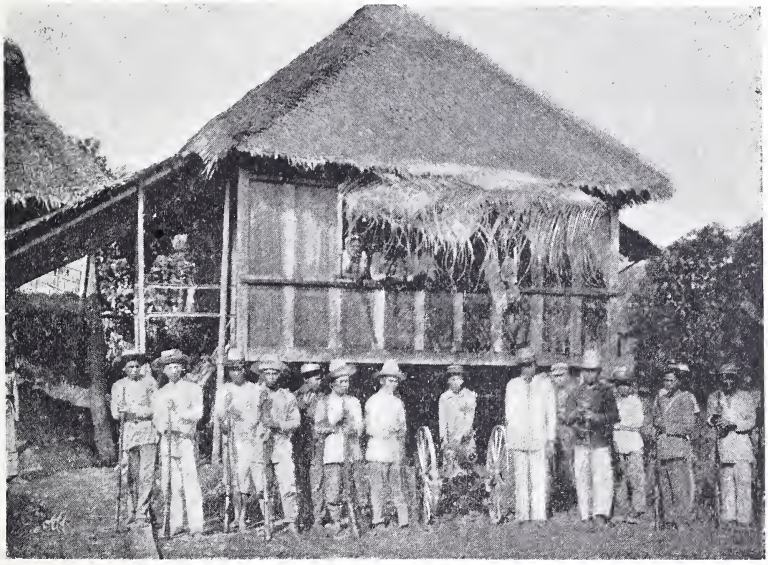


Cavité Viejo.

rale Merritt per la resa della città al patto che gli insorti fossero esclusi da qualsiasi partecipazione e dall'ingresso in Manila. In questa occasione evitò il conflitto immediato la grande autorità e la saggezza di Aguinaldo, il quale intuiva che da un'azione precipitata la neonata Repubblica filippina aveva tutto da perdere e nulla da guadagnare e sperava più dall'onestà del popolo americano e dalla sincerità de' suoi propositi che non dalle deboli forze di cui disponeva.

Il Governo di Washington non tardava però a riconoscere di essersi fatto forte di un esagerato spirito di disinteresse nelle trattative diplomatiche che precederono lo scoppio delle ostilità ispano-americane, pensando all'importanza grandissima di acquistare l'egemonia del Pacifico per lo sviluppo del suo fiorente commercio coll'estremo Oriente. Ed era naturale. Di tutte le nazioni aventi coste sul Pacifico, la Confederazione nord-americana è di gran

lunga la maggiore, il Giappone essendo il più prossimo rivale con una popolazione metà di quella americana ed un territorio infinitamente più piccolo. Quanto all' Inghilterra, alla Francia ed alla Germania, esse sono lontane migliaia di miglia da quel mercato e non vi hanno influenza se non per mezzo di possedimenti coloniali. L' Unione ha invece sul Pacifico uno sviluppo costiero di cinquemila miglia (oltre il possesso dell' arcipelago delle Hawaii e di parte del gruppo delle Samoa) e nell'acquisto dell'egemonia di quell'Oceano non è minacciata seriamente che dalla Russia la quale colla ferrovia transiberiana porterà facilmente fra breve i



Artiglieria filippina.

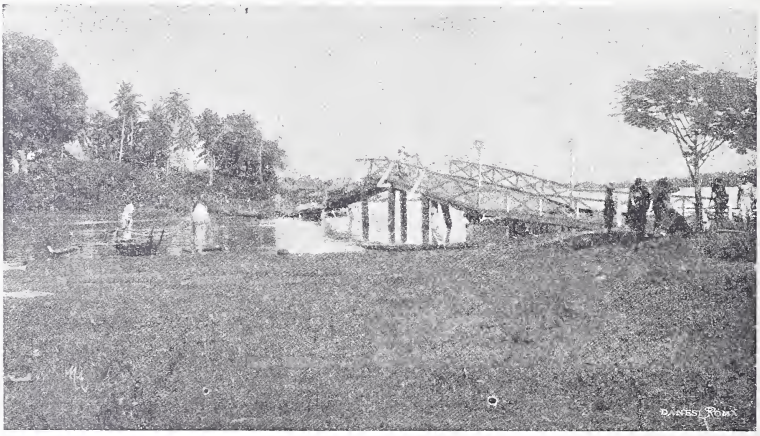
prodotti delle sue industrie a Vladivostok ed a Port Arthur proteggendoli con una forte squadra asiatica e con una risoluta politica che rafforza ogni giorno di più l'influenza moscovita nell' Impero di mezzo.

Il popolo americano perciò fece ben presto chiaramente intendere l' intenzione di ritenere l'arcipelago scoperto da Magellano e ne reclamò la cessione nei patti di pace stipulati a Parigi.

Pur protestando, Aguinaldo capì che niente egli avrebbe ormai più potuto sperare dalla generosità degli Stati Uniti e che la salvezza della sua patria era ormai affidata alle braccia ed al valore del popolo; cosicchè dall'epoca della firma del trattato di Parigi fino allo scoppio delle ostilità filippino-americane tanto Aguinaldo quanto il governatore militare, generale Otis, si tennero pronti alla

lotta, entrambi temporeggiando con discussioni e tentativi di accordo, l'uno per dar tempo all' incerto Gabinetto di Washington di fissare i suoi intendimenti ed inviare rinforzi, e l' altro per organizzare l' amministrazione e preparare le forze della nuova Repubblica.

In virtù di questa politica temporeggiatrice il generale Otis fu costretto ad accettare, dopo lunghe e spinose trattative, un'assurda delimitazione fra i territori americano e filippino, rinchiudendo in Manila l'esercito di occupazione, ponendo le truppe federali in contatto quotidiano con quelle rivoluzionarie ed esponendole ai dileggi ed all'arroganza delle forze indigene che interpretavano



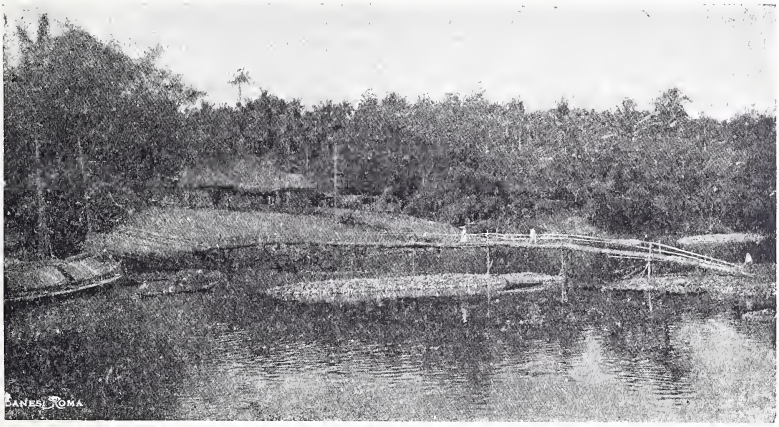
Ponte semidistrutto dagli insorti.

per debolezza militare l' incertezza politica della Confederazione.

Fino al dicembre del 1898 nessun atto di forza materiale era tuttavia sopravvenuto ancora a mostrare palesemente ai Filippini le intenzioni di conquista degli Stati Uniti, ed un'ingenua illusione era ancora possibile; ma quando, verso la fine dell'anno, il generale Otis formò e mandò la spedizione Miller ad occupare Hoilo, nell'isola di Panay, città ceduta agli insorti dal comandante spagnuolo della piazza, e da loro civilmente ed ordinatamente governata, non restò più alcun dubbio nella mente di Aguinaldo intorno ai voleri dei nuovi padroni, e si preparò a cominciare immediatamente le ostilità, dimostrandosi così risoluto da obbligare il generale Otis a sospendere l'azione della spedizione Miller, con detrimento enorme del prestigio americano nell'intero arcipelago.

Il conflitto non poteva tardare. Il contatto per vari mesi di due eserciti aventi l'uno il più profondo disprezzo per l'altro; l'estrinsecazione quotidiana di quel disprezzo con atti pubblici offensivi e

derisorî; la separazione di questi due eserciti per mezzo di una linea convenzionale mal definita, male intesa e spesso violata dall'una parte e dall'altra; la poca disciplina dell'esercito filippino e quella forse ancor minore, o per lo meno più deplorevole, delle truppe volontarie americane, le quali ubriache e vaganti la sera per le strade della città di Manila e dei sobborghi, commettevano disordini e violenze; una stampa locale americana impari e tendenziosa, intenta solo a porre in cattiva luce ogni avvenimento e desiderosa di complicazioni a proprio vantaggio; infine l'incidente decisivo del fuoco aperto da un piccolo posto americano contro una pattuglia filippina la sera del 4 febbraio 1899, furono altrettante



Ponte in bambù.

scintille che valsero ad appiccare il fuoco alle polveri bene asciutte preparate da lungo tempo.

⚜

La battaglia del 4-5 febbraio, che si svolse tutt'attorno a Manila, fu la più accanita e sanguinosa che si combattesse mai alle Filippine e finì colla completa sconfitta delle forze d'Aguinaldo, malgrado il valore grandissimo dimostrato, malgrado la tenacia con cui il terreno fu palmo a palmo contrastato all'avanzarsi delle truppe americane. Financo mille Igorroti, montanari dell'interno armati di archi e di frecce, furon lanciati in quella battaglia contro i cannoni e le mitragliere in un supremo sforzo di opporre petti valorosi all'irrompere dell'avanzata nemica.

La speranza che Aguinaldo caldeggiava di sostenere con successo il primo ed inevitabile scontro, cadde in quel giorno e ad essa

successe la convinzione che il conflitto armato non aveva in serbo nessuna gloria per i patriotti che con entusiasmo incontravan la morte sul campo di battaglia. La disparità di forze era troppo grande fin dal principio; e mentre da una parte poteva farsi assegnamento su una inesauribile continuità di rinforzi in uomini, armi, munizioni e denaro, dall'altra invece occorreva essere assai prudenti e parsimoniosi per non esaurire in pochi fatti d'arme decisivi ogni possibilità di resistenza. La tenacia divenne perciò l'unico baluardo di salvezza per la nuova Repubblica, poichè il tempo avrebbe più facilmente stancato le forze americane che non le avrebbero vinte la forza delle armi.

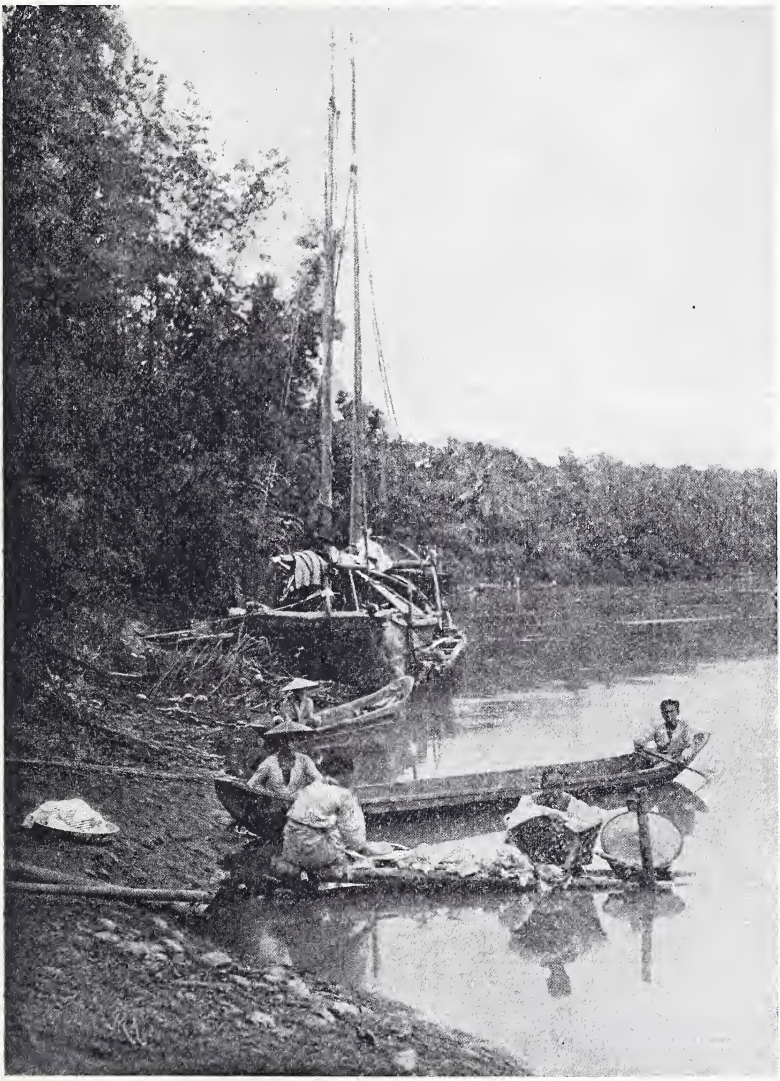
Aguinaldo perciò riunì più che potè i suoi uomini e ne formò due gruppi: uno più numeroso doveva opporsi all'avanzata nemica a nord di Manila, l'altro più debole, ma formato delle truppe più agguerrite e più risolute, doveva trattenere una parte dell'esercito d'occupazione federale al sud di Manila. Così egli si proponeva di temporeggiare, di colpire ora in un punto ed ora in un altro senza impegnarsi mai in azioni decisive, obbligando l'avversario ad una lunga campagna che lo avrebbe stancato e indebolito con perdite continue e colle malattie che l'imminente stagione delle pioggie non avrebbe tardato a far scoppiare nelle file di un esercito non avvezzo ai disagi del clima tropicale.

Il concetto era ottimo e tratto in azione con ardire e con costanza, esso sortì buoni risultati, per quanto concerne la durata della resistenza, poichè con quel sistema le truppe americane impiegarono un anno circa per occupare una zona di non più di cento chilometri di lunghezza dalla capitale dell'arcipelago, e fecero ciò a costo di perdite assai rilevanti.

Il Governo degli Stati Uniti non aveva previsto una resistenza così prolungata; esso confidava nell'abilità del generale Otis, governatore dell'arcipelago, le cui previsioni ottimiste facevano ad ogni momento sperare la resa di Aguinaldo e del suo esercito per effetto di meravigliosi piani che dovevano condurlo ad un nuovo Sédan, ad un accerchiamento fatale e decisivo che avrebbe tolto ogni possibilità di resistenza ulteriore e messo l'arcipelago alla discrezione della volontà americana. Ma come accerchiare un esercito estremamente piccolo, estremamente mobile, non obbligato ad una difesa a tutta oltranza di nessuna località nè per ragioni politiche, nè per ragioni militari? Sembrava al generale Otis che la presa di Malolos, la capitale della Repubblica filippina, avrebbe terminato la guerra e ridotto Aguinaldo a scendere a patti; il risoluto rivoluzionario invece trasportò gli archivi dello Stato a S. Isidro, un centinaio di chilometri più a nord, e ritirò l'esercito dietro il Rio Grande de la Pampanga per frapporre fra sè ed

il nemico l' ostacolo naturale più grande che offra l' isola di Luzon.

L' ottimismo del governatore americano indusse anche il Go-



Sulla laguna di Bay.

verno di Washington a trattative cogli insorti, ad inviare Commissioni di pace, a pubblicare dei proclami, a prometter denaro a chi consegnasse le armi. Aguinaldo accettò le trattative per guadagnar tempo, oppose proclami a proclami, rispose all'insulto dell'offerta

di denaro promettendo il doppio ai soldati americani che avesser deposte le armi. E la guerra continuò.

Aguinaldo aveva l'appoggio incondizionato di tutte le popolazioni dell'arcipelago, godeva di tale autorità che la sua volontà dettava legge, era così amato che i suoi lo veneravano come un semidio. Io ricordo di aver veduto coi miei occhi soldati ed ufficiali filippini inginocchiarsi davanti a lui e baciargli la mano. Era una delle lunghe giornate d'inazione in S. Fernando nel giugno 1899, mentre le ostilità erano sospese pendendo alcune trattative, ed io mi trovavo ad uno dei piccoli posti americani per osservare la disposizione dei trinceramenti filippini attraverso un'ampia risaia a meno di due chilometri di distanza. I Filippini erano fuori delle trincee riuniti in piccoli gruppi, e con un ottimo canocchiale potevo vedere distintamente ogni loro movimento.

Poco prima del mezzogiorno potei osservare una grande attività nel campo avversario, un allinearsi, un disporsi per ricevere qualcuno. Ben presto infatti appare un gruppo di ufficiali montati, alla cui testa spiccava, su un cavallo bianco, una figura d' uomo dinanzi alla quale le truppe si inginocchiavano reverentemente. Seppi poi da un prigioniero che in quel giorno Aguinaldo aveva visitato personalmente le linee più avanzate delle sue truppe, che era stato accolto col più grande entusiasmo e che ogni soldato aveva voluto baciargli la mano.

Tuttavia, malgrado ogni disperata risoluzione, malgrado l'unanimità degli sforzi filippini per impedirla, l'occupazione americana procedeva lentamente, ma continuamente. Fu forzato il passaggio del Rio Grande, si presero successivamente S. Fernando, S. Isidro, Tarlac e le città maggiori delle ricche provincie di Luzon, al generale Otis fu sostituito il generale Mac Arthur, più abile e più risoluto, si spezzò in piccoli gruppi l'esercito filippino e si obbligò Aguinaldo ad abbandonare la guerra guerreggiata per ridurlo alla guerriglia, si bloccarono le coste per impedire l'arrivo agli insorti di armi e di munizioni dall'estero, si distrussero infine una dopo l'altra le fabbriche di cartucce che l' ingegnosità filippina aveva impiantato in varie località.

Durante il 1900 le autorità federali, pur continuando la repressione della guerriglia che Aguinaldo non cessava di agitare, si preoccuparono più di tutto della sistemazione delle provincie e dei comuni, accordando loro un regime amministrativo liberalmente autonomo, nella speranza di indurre così le masse ad accettare la dominazione americana. Il generale Mac Arthur sembrò riuscisse a formare un serio partito favorevole alla pace fra gli indigeni più eminenti e fra coloro stessi che avevano preso parte al Governo rivoluzionario o che avevano combattuto con Aguinaldo e che nel

corso delle operazioni erano stati fatti prigionieri e condotti a Manila. Ma il governatore dovette ben presto persuadersi che l'apparente sottomissione di queste persone non era sincera e che, mentre esse sembravano favorire la pace nei loro discorsi colle autorità federali, agitavano invece di fatto segretamente la rivolta e procuravano ad Aguinaldo i mezzi per continuare la guerriglia. Il generale Mac Arthur fu quindi costretto a deportare questi indomabili indigeni nell'isola di Guam ed a strettamente sorvegliarli

Bosco nell'interno di Luzon.

per togliere dalla capitale dell'arcipelago un attivo focolare di ribellione.

Da alcuni mesi a questa parte non si sentiva più parlare di Aguinaldo. Le autorità stesse di Manila non sapevano dove il fiero rivoluzionario tenesse il suo quartier generale e da qual punto egli emanasse gli ordini ai suoi fedeli, non mancava neppure chi lo credeva morto. Oggi il telegrafo ci porta la notizia della sua cattura in seguito al tradimento di uno dei suoi luogotenenti e ci annunzia che l'indomabile guerriero esclamò all'atto del suo arresto che, senza un così abbietto tradimento di uno dei suoi, egli non si sarebbe mai lasciato prender vivo dagli Americani.

Strane contraddizioni della vita! Chi ha fatto prigioniero Aguinaldo, il generale Funston, è un avventuriero del Kansas, il quale, attratto dal fascino dell'epica lotta cubana contro la dominazione

spagnuola, combattè lungamente al fianco di Maximo Gomez e di Calixto García per l' indipendenza della perla delle Antille e fu due volte ferito dal piombo spagnuolo in difesa della nuova bandiera di una Repubblica che poteva dirsi sorella della Repubblica filippina. Scoppiata la guerra ispano-americana, questo giovane avventuriero ebbe il comando di un reggimento di volontari del Kansas e fu fra i più entusiasti combattenti contro la dominazione castigliana sotto le mura di Manila. Ma lo spirito battagliero, la sete di gloria e l'amore per l'avventura ebbero più potere in lui che non il desiderio di rimanere coerente ai principî per i quali aveva fino allora combattuto. Scoppiate le ostilità coi Filippini, egli mantenne il comando del suo reggimento e si segnalò grandemente così nell'accanimento della repressione come in atti del valore più romanzesco. Ne citerò uno fra i tanti. Nel lungo combattimento che le truppe americane sostennero il 27–28 aprile 1899 per forzare il passaggio del Rio Grande presso Calumpit, al quale ebbi la fortuna di esser presente, non sembrava possibile sloggiare i Filippini dalle loro forti trincee costruite sull' opposta sponda del fiume. Funston, in uno slancio di eroica disperazione, raccoglie quaranta uomini risoluti e munito di una lunga corda attraversa a nuoto il Rio Grande a valle delle posizioni nemiche sotto un fuoco micidialissimo, assicura la corda ad un albero, si impadronisce di una zattera che da quella parte si trovava e riesce così a formare un traghetto col quale passa da una sponda all'altra i suoi uomini e prende sul fianco le posizioni nemiche, ottenendone in breve tempo lo sgombero.

Questo atto di segnalato ardimento personale gli guadagnò il brevetto di brigadiere.

Cesserà la lotta ora che il suo grande animatore è nelle mani del nemico? Momentaneamente credo di sì. Le menti e le braccia migliori della rivoluzione sono venute lentamente a mancare ai patriotti tagali: Apolinario Mabini, Pedro Paterno, José Buenaventura, Pablo Ocampo ed altre personalità del Governo insurrezionale, Artemio Ricarte, Pio del Pilar, Maximo Hizon, Mariano Llanera, Francisco de los Santos, i generali più provetti dell' esercito filippino, sono oggi deportati all'isola di Guam; cento altri ancora sono morti sul campo di battaglia; inoltre la scrupolosa sorveglianza americana ha reso quasi impossibile l'importazione delle armi e delle munizioni. Come continuare attivamente la guerra? Sarà giuocoforza rinunziarvi in attesa di tempi migliori. In seguito, ai capi di questa prima rivendicazione del diritto d'indipendenza contro

il dominio americano succederanno altri, forse più accorti e meglio preparati, e la Confederazione nord-americana dovrà sostenere una nuova guerra di repressione o cedere alla volontà di un popolo che è ormai conscio dei suoi diritti e che è risoluto a farli rispettare.

Credo quindi che colla cattura di Emilio Aguinaldo il Governo federale possa considerare chiuso il periodo di guerra a tutta oltranza inaugurato col fiero proclama dettato dal Mabini ed ispirato dal giovine presidente della Repubblica filippina, il quale chiudeva con queste ardenti parole:

« E poichè la guerra è il mezzo ultimo che ci rimane per salvare la patria ed il nostro onore nazionale, combattiamo finchè ci resti un atomo di forza, comportiamoci da forti, dappoichè alla presente generazione è riserbata la lotta ed il sacrificio.

« Non importa se moriremo alla metà od alla fine della nostra penosissima giornata; le generazioni venture verranno a pregare sulle nostre tombe e ci dedicheranno lacrime di amore e di gratitudine, non di amaro rimprovero ».

FERRUCCIO VITALE.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Master-Christian, by MARIE CORELLI, 2 vols. 3450-3451.
Conversations with Prince Bismarck, ed. by SIDNEY WHITMAN, 1 vol. 3452.
The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN, 2 vols. 3453-3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON, 2 vols. 3455-3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK, 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN, 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY, 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE, 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465-3466.
Eleanor, by Mrs HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467-3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD, 2 vols. 3469-3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY, 1 vol. 3471.
The life and Death of Richard Yea-and-Nay, by MAURICE HEWLETT, 2 vols. 3472-3473.
A Master of Craft, by W. W. JACOBS, 1 vol. 3474.
Foes in Law, by RHODA BROUGHTON, 1 vol. 3475.
En Englishwoman's Love-Letters, 1 vol. 3476.
The Footsteps of a Throne, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3477.
In the South Seas, by ROBERT LOUIS STEVENSON, 2 vols. 3478-3479.
A Missing Hero, by Mrs. ALEXANDER, 1 vol. 3480.
The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482-3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 3485-3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488-3489.

A. McPherson

ANGELO MESSEDAGLIA

I grandi maestri, a cui l'Italia deve il rinnovamento degli studi sulle scienze sociali e politiche, scompaiono rapidamente. Nello scorso anno abbiamo accompagnato al sepolcro Francesco Ferrara: ed ora il sepolcro ha accolto Angelo Messedaglia. Sia pure che lunga vita loro abbia concessa la natura: sia pure che abbiano potuto compiacersi di una numerosa schiera di discepoli e di continuatori dell'opera loro, così lasciando a notevole altezza questi studi, che erano in Italia assai in basso quando essi cominciarono il loro fecondo insegnamento e pubblicarono i loro primi lavori. Ma cagionò pur sempre intenso dolore il loro disparire: e tantopiù lo sentimmo e sentiamo pel Messedaglia, a cui la grave età non aveva, che lievemente, affievolite la robusta fibra e la mente vigorosa: cosicchè, anche in questi ultimi anni, i discepoli e gli amici potevano con lui avere lunghi ed intensi colloqui, nei quali, con tranquilla dignità di sapiente ed espansiva cordialità di maestro, egli alternava la festevole narrazione di episodi della sua vita colla lucida esposizione delle sue indagini scientifiche e delle sue copiose letture.

Nato a Villafranca Veronese il 2 novembre 1820, cominciò nell'anno 1845 ad insegnare, e lo fece prima nell'Università di Pavia, poi in quella di Padova, infine in quella di Roma, ove, quando morì il 5 aprile, era ordinario di economia politica ed incaricato di statistica.

Uomo di universale coltura, ebbe sicura cognizione delle scienze matematiche, fisiche e naturali e non mediocre familiarità colla filologia. Ma di questa dottrina non si valse, come alcuni sociologhi contemporanei, per abborracciare superficiali sistemi, ove con sfrontata audacia, per lumeggiare le relazioni fra la natura e la società, si mescolano insieme nozioni di geologia, geografia, antropologia, etnologia, biologia, e si pretende spiegare i fenomeni sociali con un gergo preso dall'anatomia, dalla patologia e dalla psicologia. Veramente scientifico e degno di una mente altissima fu l'intento suo: e lo lasciò scorgere con queste parole tratte dallo splendido discorso su *La scienza nell'età nostra*, che egli lesse all'inaugurazione del-

l'anno accademico 1873-74 nell'Università di Padova: « mentre, per un verso, la crescente specificazione limita sempre più la competenza di ciascheduno nei particolari, la semplificazione non meno progrediente in ciascuna scienza e nel tutto per quanto riguarda le verità fondamentali, rende, per l'altro, maggiormente possibile, efficace e desiderabile, una cultura d'insieme, la quale si contenti della cognizione fondata dei principî e non intenda andare più in là dei risultati generali delle varie scienze ».

Questa cultura d'insieme, che in lui andava ben oltre alla sola cognizione dei risultati generali delle varie scienze, egli la cercò come necessaria preparazione per meglio approfondire le sue discipline predilette, la statistica, l'economia politica, la scienza delle finanze, sotto tutti gli aspetti, nel metodo, nel contenuto teorico, nelle applicazioni e nelle relazioni colle altre scienze. E quanta precisione di pensiero egli accoppiasse a quella larghezza di cognizioni e come di queste doti egli sapesse avvalersi per mostrare che le varie scienze della natura e della società si possono prestare mutuo aiuto senza confondersi, neppure nel metodo e nella terminologia, lo provò coll'altro discorso inaugurale, letto nell'Università di Roma il 3 novembre 1890, su *l'economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza a sè*, ove le analogie dei fenomeni economici coi fenomeni naturali sono sobriamente poste in luce, discussa acutamente la questione del metodo, e fissato il concetto scientifico della libertà economica, su ogni punto avendo cura di segnare esattamente i limiti della indagine, oltrepassati i quali le scienze sociali perdono la loro individualità o alterano il loro specifico carattere.

In questi brevi cenni, rapidamente stesi ed aventi il modesto scopo di delineare fugacemente la figura intellettuale dell'insigne maestro, non potrei nè saprei dare una compiuta analisi dei suoi scritti.

Basterà un'indicazione sommaria, classificandoli, almeno per quanto lo permette l'intrecciarsi delle varie discipline sociali e politiche, le quali talvolta investigano da diverso aspetto lo stesso argomento.

Di statistica lasciò numerosi e vari lavori. Egli ne trattò, ora separatamente ed ora congiuntamente, la parte teoretica e la parte applicata nello scritto speciale del 1865 su *la statistica morale* del Guerry, nelle prelezioni su *la statistica e i suoi metodi* del 1872 (ristampata con aggiunte nel 1879) e del 1877 e *su alcuni argomenti di statistica teorica ed italiana* del 1879, e nella monografia *sul calcolo dei valori medî e le sue applicazioni statistiche* del 1880: alla *statistica della criminalità* in ispecie dedicò un'ampia monografia nel 1867 ed una prelezione nel 1879.

Un posto a parte deve darsi ai lavori sulla popolazione, perchè ivi tutte rifulgono le sue alte qualità di statistico congiunte a quelle di economista. Cominciò tali studi nel 1858 con uno speciale lavoro *Sulla teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo*, esaminando il problema malthusiano dell'equilibrio della popolazione colle sussistenze, cioè l'aspetto economico della popolazione. Ma sempre meglio confermatosi nel convincimento che occorresse dare altra base all'indagine, la affrontò col metodo statistico, e nel 1865 pubblicò la prima parte (pur troppo rimasta sola) di nuovi e particolareggiati studi sulla popolazione, trattando ampiamente *La vita media, suo concetto, metodi di determinazione, criteri di applicazione*. È lavoro classico. Ma più che il contenuto di esso, piacemi qui ricordarne la prefazione, ove appare tutta la limpidezza ed ampiezza delle sue vedute. Dopo aver nitidamente determinato l'argomento della ricerca, cioè mettere in evidenza le leggi naturali da cui la popolazione è governata nella sua composizione e nel suo movimento, facendone così come la fisica o la fisiologia, avverte giustamente che tali studi non sono nè una matematica, nè un'economia, mentre invece si apprestano agli uni, i matematici, le basi vere, non punto arbitrarie, del calcolo, e si mostra agli altri, gli economisti, l'intima struttura, gli interni fatti e il modo proprio di svolgersi e comportarsi della popolazione, fattore primo e fine ultimo della sociale ricchezza. Aggiungeva poi, prevenendo recenti scrittori, che la dottrina propria della popolazione, stata fin'allora compresa nella statistica, tendeva di più in più a staccarsene ed a formar corpo da sè: proponeva di chiamarla piuttosto demologia che non demografia, perchè dalla semplice verificazione di fatti attuali e particolari doveva tentar di cogliere i rapporti generali, cioè le leggi dei fatti stessi, come sta nell'intento proprio della scienza. E ritornava su questi concetti con nuove osservazioni nella magnifica prelezione del 1877 su *La scienza statistica della popolazione*, ove più diffusamente lumeggiava il duplice aspetto dell'argomento, lo statistico (studio della popolazione in sè) e l'economico (la popolazione in relazione colle sussistenze): ma lasciava pure intravvedere che essi gli apparivano indissolubilmente connessi, cosicchè la vera scienza della popolazione, come disciplina autonoma, potrà costituirsi soltanto ove le due indagini vengano acconciamente fuse e svolte insieme.

La piena padronanza della statistica nei suoi vari rami acquistata dal Messedaglia colla preparazione storica, filosofica e matematica, e col diligente studio dei più insigni scrittori stranieri, lo resero il vero rinnovatore della statistica scientifica in Italia. Ma anche al perfezionamento della statistica ufficiale efficacemente contribuì, sia col consiglio personale e privato, di cui fu sempre li-

berale, sia come membro del Consiglio superiore di statistica, sia come presidente della Commissione per la statistica giudiziaria, posto che tenne dal 1888 fino alla morte.

Di economia politica e parzialmente di statistica economica sono le due monografie: *La storia e la statistica dei metalli preziosi* e *La moneta e il sistema monetario in generale*, pubblicate dal 1881 al 1883, ove alla mirabile dottrina storica, statistica e di legislazione comparata, si accoppia acume di osservazioni teoriche e perfetta cognizione tecnica dell' argomento.

Per questi stessi meriti rifulgono i due lavori di scienza delle finanze, quello sui *Prestiti pubblici*, che risale al 1850, e quello sull' *Imposta fondiaria*, nel quale, sotto la forma di una relazione parlamentare (è la relazione presentata alla Camera dei deputati nella seduta del 20 marzo 1884 dalla Commissione che esaminò il progetto di legge sul riordinamento dell' imposta fondiaria), si ritrova una completa monografia sulla storia del catasto in Italia e all' estero, sulla tecnica di esso e sulla natura e la perequazione di quell' imposta.

Nè alle discipline da lui preferite mostrò devozione soltanto come scrittore ed insegnante: perchè, oltre a quanto fece, come già notammo, per la statistica ufficiale, volle che loro si attribuisse il debito posto nell'ordinamento degli studi superiori. Fin dal 1851 pubblicò un assai ampio scritto intitolato: *Della necessità di un insegnamento politico-amministrativo e del suo ordinamento scientifico*: e, tenacemente fedele ai suoi concetti, diciotto anni più tardi, nel 1869, in una relazione al Ministro della pubblica istruzione, che fu pubblicata in questa Rivista (novembre 1869), domandò che agli insegnamenti della statistica, della scienza dell'amministrazione, della scienza delle finanze, fossero assegnate cattedre speciali nella Facoltà giuridica: sostenne le stesse proposte nel Consiglio superiore per la pubblica istruzione, del quale fu membro e presidente, e così dalla sua fruttuosa insistenza derivò in gran parte quell' ampliamento della Facoltà giuridica, che ebbe sanzione col regio decreto tuttora vigente del 22 ottobre 1885. E meritamente fu chiamato dal voto dei colleghi a far parte di tutte le Commissioni giudicatrici dei concorsi banditi per provvedere alle nuove cattedre.

Com' era ben naturale, parecchie nostre primarie Accademie lo chiamarono nel loro seno: il R. Istituto Veneto lo nominò suo membro effettivo fin dal 1864 e suo socio nazionale nel 1875 la rinnovellata Accademia dei Lincei; anzi questa, quando morì il grande Beltrami, lo volle suo presidente, rompendo, in omaggio al venerato uomo, la consuetudine che aveva sempre portato a quel seggio un socio della classe di scienze fisiche e matematiche.

Nè l'opera sua mancò nei corpi legislativi. Eletto deputato nel 1° collegio di Verona appena le provincie venete furono congiunte al nuovo Regno, gli elettori gli confermarono il mandato più volte e così egli appartenne per sette legislature, dalla 9ª alla 15ª, alla Camera dei deputati. E quando un malaugurato sorteggio lo escluse dalla Camera proprio mentre attendeva a farle onore colla ricordata poderosa relazione sull'imposta fondiaria, non tardò la doverosa ammenda alla cecità del caso, e un regio decreto del 10 maggio 1884 lo chiamava nel Senato del Regno.

Nelle aule legislative egli, pur non mancando mai di dare il voto col partito al quale era ascritto, visse ed operò da scienziato, e fu relatore ed oratore su argomenti di ordine prevalentemente tecnico o in certo modo scientifico. Fu relatore dei bilanci del Ministero di pubblica istruzione pel 1869, 1870, 1875, 1876, e di quelli del Ministero di grazia e giustizia pel 1871, 1872, 1873, sui progetti delle spese occorrenti per le esperienze sul sistema funicolare Agudio, per la costruzione di un nuovo osservatorio astronomico a Firenze, per la Commissione incaricata degli studi sull'eclisse solare del 1870 (Sessioni 1867-70), su parte dei provvedimenti finanziari (Sessioni 1871-73), sulla conversione dei prestiti nazionali (Sessione 1874-76), ecc. Tutto questo nella Camera dei deputati: dopo la nomina a membro del Senato, pur essendo assiduo alle sedute, preferì al lavoro parlamentare quello scientifico e didattico.

Nel 1878 gli amici e i colleghi suoi, tranne i pochi che da più lungo tempo e più intimamente lo conoscevano, ebbero la grata sorpresa di conoscere che il forte scienzato, scrittore ed oratore corretto e perspicuo, ma sollecito sopratutto della precisione della frase e dei concetti e quindi piuttosto arido e freddo, era stato anche poeta. In quell'anno un piccolo volume, stampato nitidamente a Torino dal Loescher, raccoglieva le traduzioni metriche, in parte inedite, che il Messedaglia aveva fatte in gioventù da poeti inglesi e nordamericani, Longfellow, Moore, Thomson, Walter Scott, la Hemans, Montgomery. E l'affermazione, che quelle traduzioni hanno notevole valore poetico, potrebbe credersi a me dettata da devozione all'illustre uomo, o fatta per non turbare con una critica inopportuna, e del resto incompetente, l'unanime compianto, che pur ora lo ha accompagnato alla tomba. Ma il giudizio non è mio, bensì di uno dei più acuti colti severi critici letterari che il nostro paese abbia avuto, Eugenio Camerini, il quale in questa stessa Rivista (maggio 1870) parlando del Longfellow, volle, per rivelare meglio il carattere della sua poesia, riprodurre intiera la traduzione di due liriche di lui, *Il naufragio dell'Espero* e *La Fanciulla meticcia,* fatta dal Messedaglia, accompagnandola

con parole di calda lode, anzi affermando che nella seconda il nostro aveva vinta un'altra pur celebrata traduttrice, Luisa Grace-Bartolini.

Sul Messedaglia però non devo tacere un rimprovero, che spero apparirà non irriverente davanti ad una tomba chiusa da così poco. La grande dottrina lo indusse ad aspirare ad una perfezione quale non puossi raggiungere da nessuno sia pur potente ingegno. Era perciò divenuto incontentabile: voleva sempre aggiungere, mutare, correggere, ricorreggere: così, pur studiando e lavorando molto, pubblicò assai meno di quanto la patria e la scienza avevano diritto di ottenere da lui. Un esempio tipico lo si ebbe quando promise l'opera sua sulla moneta all'editore Dumolard di Milano per la Biblioteca scientifica internazionale: consegnò il manoscritto: la stampa era avviata, anzi già quasi compiuta, quando, preso da improvviso pentimento, vietò che si continuasse, risarci l'editore della spesa e ritirò l'opera. E fu miracolo, se, cedendo alle istanze dell' ottimo Luigi Bodio (sempre più pensoso d' altrui che di sè stesso), gli concesse poi di stamparla, in parte rifatta, nell'*Archivio di Statistica,* e credo che alla stessa amichevole insistenza sia dovuta la pubblicazione, nel medesimo *Archivio*, degli altri suoi lavori, che di tutte le annate di quella pregevolissima raccolta, pur troppo cessata col settimo volume nel 1883, sono immarcescibile ornamento. Nel 1895, festeggiandosi, per nobile iniziativa degli studenti romani, il cinquantesimo anniversario del suo insegnamento, io gli rivolsi, in questa stessa Rivista, pubblico invito di darci la continuazione del suo accennato lavoro sul calcolo dei valori medî: ma mentre me ne parlò e spesso e lungamente nelle passeggiate per le vie della capitale, delle quali si compiaceva, concedendomi l'onore di accompagnarlo, non ho mai potuto strappargli l'esplicita promessa di pubblicarla. Ora la famiglia, cui è pervenuta, credo, la preziosa eredità dei suoi manoscritti, accolga la mia preghiera di non contenderli alla legittima aspettazione, alla vivissima brama dei cultori delle scienze sociali e politiche. Il darli alle stampe sarà mezzo, se non per accrescere la grande fama del Messedaglia, almeno per rendere meno dannosa alla scienza la sua perdita, per riaverlo in certa guisa fra noi, duca, signore, maestro, nella selva pur troppo ancora selvaggia ed aspra e forte degli studi statistici, economici e finanziarî.

CARLO F. FERRARIS.

NOTIZIE LETTERARIE

Vita di Benvenuto Cellini. Testo critico con introduzione e note storiche, per cura di Orazio Bacci. — In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1901. Un vol. in-8. gr., con ritratto (pagg. xci-451).

La questione linguistica e l'amicizia del padre Antonio Cesari con Vincenzo Monti, Francesco Vallardi ed Alessandro Manzoni, narrata coll'aiuto di documenti inediti da Giuseppe Guidetti. — Reggio Emilia, *Collezione letteraria*, 1901 (pagg. xiv-217).

Coi 3 novembre dell'anno testè decorso si compieva il quarto centenario dalla nascita del celebre orefice fiorentino; nè meglio si poteva festeggiare quella ricorrenza, che ripubblicando, in una fedele edizione critica, il libro, pel quale, non meno che per le sue opere artistiche, egli è vivo e fiorente nella fama de' posteri.

Della *Vita* di Benvenuto Cellini noi possediamo quello che può chiamarsi il manoscritto autografo perchè in parte da lui medesimo scritto, e nella maggior parte da lui dettato a varî amanuensi; il quale passò prima in possesso della famiglia Cavalcanti, poscia, per dono, a Francesco Redi, che ne fece degli spogli in servigio del Vocabolario: e quindi, dagli Scolopi che, non si sa come, ne divennero possessori, passò nelle mani di Luigi De Poirot, il quale finalmente lo lasciò, nel 1824, alla Biblioteca Medicea Laurenziana.

Dalla edizione del 1728, curata malamente da Antonio Cocchi, fino a quella dell'ab. Palamede Carpani (Milano, *Classici italiani*, 1806–811; Milano, N. Bettoni, 1821, Milano, G. Silvestri 1834) la *Vita* non fu mai riscontrata sull'autografo, ma si riprodusse, almeno sostanzialmente, secondo un apografo assai ammodernato e guasto, fra i varî che se ne hanno e che non tutti sono conosciuti. Il primo tentativo di emendarla, riconducendola alla lezione originale, si deve al dottor Francesco Tassi, nella edizione di Guglielmo Piatti fatta a Firenze l'anno 1829. Dopo di lui apportò dal testo della *Vita* alcuni miglioramenti l'editore Giuseppe Molini nella stampa di Firenze del 1832; e finalmente Brunone Bianchi, dirigendo e curando l'edizione Le Monnier 1852, disse di averla « restituita

esattamente alla lezione originale ». E infatti, questa edizione citata dagli Accademici della Crusca « segna il massimo punto al quale si arriva nella recensione del testo; non essendo le migliori delle edizioni seguenti, che ristampe, se pure con qualche ritocco ».

Pertanto troppo ci mancava ancora perchè si potesse dire di possederne una edizione critica, tenuto conto delle difficoltà che offriva particolarmente il codice originale. Il quale, oltre l'essere dettato e scritto da persone ignare della grafia corretta, seguíta anche allora dagli uomini più istruiti, abbonda di cassature quali del Cellini stesso, quali dell'amanuense principale; manca di coerenza, presentando nelle medesime parole forme diverse, e insomma non offre chiare norme o criterî.

A questa fatica si accinse il ch.mo prof. Orazio Bacci, il cui lavoro è frutto di parecchi anni di studio sul manoscritto originale, sui principali apografi di esso, sulle edizioni a stampa, e su quanto di più importante fu scritto intorno a questo argomento.

Non ci permette la brevità impostaci di entrare in minuti particolari sull' esame da lui fatto del codice originale e dello stato di esso, come sulle norme avute dinanzi nel condurre la presente edizione critica, della quale il Bacci rende minuto conto nella lunga e dotta introduzione al volume: e già i nostri lettori ne hanno gustato le primizie nel fascicolo del 1° novembre scorso.

Diremo soltanto che il nuovo editore si è proposto di dare anzitutto l'originale qual'è, ma in una forma leggibile. Conserva nel testo tutte quelle irregolarità, bizzarrie e sconcordanze dell'originale, che avessero o potessero avere una ragione o nella pronunzia, o nell' etimologia delle parole, o in false analogie, o in usi convenzionali propri della grafia del tempo, senza trascurare, in queste cose medesime, le varietà e incoerenze, che occorrono frequenti. Ha escluso soltanto la parte manifestamente erronea, ossia quella dove nessuna intenzione (fosse del Cellini o degli amanuensi) nè alcuna ragione, fuorchè l'ignoranza o la sbadataggine, guidava la mano dello scrivente (vedasi un elenco di errori proprio celliniani a pag. LXII–LXIII). Affine però di render *leggibile* il testo, ha ridotto a grafia moderna le forme di dubbio senso, e anche in gran parte la punteggiatura; determinando e chiarendo ciò che nell'originale era equivoco, e staccando o congiungendo solo quelle parole o parti di parole, che lasciate com'erano, avrebbero indotto oscurità, senza che altra ragione vi fosse in contrario. Chi voglia poi assicurarsi interamente dello stato in cui si trova il manoscritto originale, e studiare le cassature per sapere che cosa vi stava prima scritto, e i diversi caratteri o inchiostri di esse, e tutte insomma le accidentalità del testo anche più minute, trova accennate tutte queste cose nelle postille a piè di pagina. E perchè si possano con

facilità riscontrare, il margine porta la numerazione delle pagine secondo l'originale.

Il prof. Bacci per altro non si è ristretto a darci la nuda edizione critica della *Vita*, ma, con savio consiglio, ha voluto corredarla delle più necessarie notizie storiche, desunte dai precedenti commentatori, Carpani, Tassi e Gaetano Guasti, e all'occorrenza riscontra da lui stesso sui documenti. Le notizie sul Cellini scrittore, e le illustrazioni stilistiche e filologiche, le riserba per una prossima edizione scolastica, la quale « sarà come la lettura ermeneutica ed estetica di gran parte del libro ».

Della forma di questa edizione è inutile che noi parliamo, perchè troppo son note la nitidezza della carta, la eleganza e buona impressione de' caratteri, e gli altri pregi che distinguono le stampe della tipografia Carnesecchi, specialmente nella bella *Biblioteca di opere inedite e rare*, che la ditta Sansoni ha intrapreso con coraggio e prosegue con perseveranza. Indicheremo bensì che questa edizione, per la prima volta, invece dei ritratti d'assai dubbia autenticità, o foggiati, in parte, di fantasia, che comparivano sin ora in testo alla *Vita*, ci dà il vero ritratto del Cellini, quale si trova in un tondo della Sala dei Cinquecento, come sappiamo dal Vasari che lo dipinse egli stesso, e come, con una dotta *Nota*, ci assicura e chiarisce l'egregio critico d'arte, prof. I. B. Supino.

⚜

Due capitoli di storia letteraria ha ritessuto nel suo libro l'egregio sig. Guidetti, e non certo de' meno importanti. Perchè, se oggi, grazia al Cielo, le questioni sulla lingua italiana, tanto agitate un tempo tra i puristi e i licenziosi, possonsi dire acquetate, esse non sono meno curiose a riandarsi, sì pel valore di alcuni dei campioni, sì per l'alto significato che allora assumevano, mancando, nello stato di soggezione politica in cui era tornata l'Italia, soggetti maggiori e più rilevanti da quistionare.

Il signor Guidetti è un ammiratore grandissimo, direi anzi eccessivo, di Antonio Cesari, nè va lungi talora (o almeno ci sembra) da un poco di parzialità per lui, come quando a pag. 11 non teme di asserire che « quantunque il Cesari non avesse dalla natura un vero e proprio estro poetico, era parimenti dotato d'ingegno vigoroso, anzi più variato e splendido di quello del Monti ». Ma quivi e altrove forse il signor Guidetti non distingue abbastanza, nella sua simpatia verso il Cesari, fra i motivi morali e i letterari. Per moralità di vita, corre certo un abisso fra il pio e paziente (benchè non iscevro neppur lui d'un po' di superbia) Filippino, e l'ambizioso e mondano cavaliere della Corona di ferro: ma ciò non toglie che

il Monti superasse, per ingegno vivace e potente, il Cesari, tanto da non potersi neppur fare, sotto questo rispetto, un proprio paragone fra loro.

Se delle relazioni fra il Cesari ed Alessandro Manzoni si parla qui solo per incidente e con brevità (pagg. 36-38), si fa invece una istoria assai particolareggiata della questione fra il Cesari ed il Monti, coll'aiuto anche di documenti inediti che il Guidetti ha raccolto amorosamente fra le carte di Giuseppe Manuzzi già da lui acquistate. Il pomo della discordia fu il Vocabolario veronese, che riproduceva quello della Crusca con moltissime aggiunte del Cesari e di suoi amici, non tutte belle nè tutte vagliate dalla critica.

L'intento del buon Cesari fu contrastato anche prima dell'attuazione; ma egli mostrò un coraggio eroico, e l'opera venne in luce al tempo stabilito, donde poi i lepidi ma velenosi dialoghi del *Poligrafo*, e le male arti usate verso di lui, e le difese altresì di zelanti amici; finchè scoppiò il fulmine della *Proposta di aggiunte e correzioni*, ecc. dal quale, insieme colla Crusca vecchia, fu colpita la Crusca nuova del Cesari, senza che poi fra le due parti combattenti vi fosse una fondamentale discrepanza. Poichè, se si toglie la rivalità di provincia fra Lombardia e Toscana, e quindi il sogno di una lingua comune italiana da contrapporre al parlar di Firenze, del resto tutte e due le parti erano ammiratrici del Trecento e del toscanesimo, più moderatamente e razionalmente l'una, più esclusivamente e pedantescamente l'altra, e tutte e due avevano, presso a poco, gli stessi canoni d'arte. La riconciliazione tra il Monti e il Cesari accadde per opera e studio del conte Giambatista da Persico, in Verona: ci fu visita e restituzione di visita e un lieto pranzo in casa del conte stesso, podestà di quella città, come descrive il Cesari in una lettera a Giov. Pietro Beltrami, (18 maggio 1820) fin ora inedita.

Si turbò di nuovo l'amicizia fra i due per una questione grammaticale insorta a causa delle *Bellezze di Dante* del Cesari: e il Monti tornò ad usare aspre parole contro il Cesari nell'*Appendice* alla *Proposta*; e il Cesari aveva preparata una urbana ma risoluta risposta al Monti, che ora per la prima volta si pubblica in questo volume (pagg. 74-86). Nondimeno il Cesari, come apparisce da passi di sue lettere qui riportati, perdonò sinceramente al suo avversario: e morto il primo ottobre del 1828, fu seguito otto giorni dopo nella tomba dal cantore di Bassville. Il Marchetti, con un celebre sonetto, ne immaginò la finale riconciliazione nel mondo di là.

Meno importante in sè, ma trattata con maggiore minuziosità di particolari e di documenti inediti, è la storia della questione fra il Cesari ed il Vallardi. Antipatica figura è il frate conventuale Francesco Vallardi, che favorito in tutti i modi fino da giovinetto,

difeso in iscritto, e messo in riputazione e fama dal Cesari, prima lo loda, anzi adula fino all'eccesso, poi prendendo occasione da una parola del maestro che gli parve canzonatoria (il famoso *Addio, sozio*) ne dice tanto male, quanto di bene ne aveva detto prima, fòrnica coi nemici di lui, adulando il Monti come aveva fatto del Cesari, e forse affretta la morte per dispiacere a quel pover'uomo, del quale si pubblica qui per la prima volta (pagg. 147 e segg.) un'*Apologia letteraria*, in difesa più dei Trecentisti che di se stesso, da lui preparata nell'anno stesso della sua morte, e poi non istampata. Parve il Vallardi commuoversi per la fine del suo benefattore, ma furon lacrime di coccodrillo; chè ben presto tornò ad ingiuriarlo con una *Vita* di lui, dedicata alla memoria del Monti, la quale, come dice Alfonso Bertoldi, « è un'apologia del proprio operato, e una critica delle dottrine linguistiche di lui ».

Lodiamo il Guidetti per averci fornito tanti particolari, in parte ignoti: ma non possiamo passar sopra ai troppi errori di stampa onde ridonda questo suo libro, e che ne rendono meno facile e meno piacevole la lettura. R. Fornaciari.

La tirannia burocratica, di P. Manfrin. — Roma, Bocca, 1900.

Nulla di violento nella sua origine, nulla di usurpato nelle sue attribuzioni, in questa tirannia considerata nel suo lavoro dal conte Manfrin, ma bensì un potere esercitato da una delle più importanti e più vaste classi sociali; un potere che trova la sua origine nella *delegatio*.

La prima parte di questo studio è un ampio quadro della situazione economico-finanziaria dell'Italia dalla sua entrata fra le nazioni europee ad oggi, quadro che serve a far risaltare i difetti della nostra burocrazia derivati in gran parte dall'esser stati assunti nelle pubbliche amministrazioni del Regno gli impiegati degli Stati precedenti. Questi difetti dei tempi di mala signoria – secondo il chiaro scrittore – si sono infiltrati nel sistema parlamentare, ed hanno quasi raddoppiato la forza burocratica, rendendola così potente da non potervi resistere, così oltrepossente che ovunque impera, nelle alte e nelle basse sfere dello Stato, della Provincia, del Comune.

L'autore, nella seconda parte della sua assai pregevole opera, presenta la base giuridica, antica e moderna, della burocrazia, e con efficace pittura di ambienti e di costumi tutta ci espone la fisionomia evolutiva di quest'organo importantissimo dello Stato, da Adriano imperatore, il fondatore della burocrazia romana, fino a Napoleone I, il fondatore di quella moderna. È opinione dell'autore, suffragata da dotta dimostrazione, che il vincolo che unisce

il funzionario allo Stato si trovi nella *delegatio*, così nel diritto antico come nel moderno.

Il senatore Manfrin passa quindi a trattare del socialismo di Stato, che oggi s'avanza con armi così affilate da render la lotta non minore di quella sostenuta nel XVIII secolo dalla borghesia contro la feudalità. L'autore, avversario dell'accentramento, crede ne sia precipua causa la prevalenza dell'elemento burocratico, e, analizzando i danni e i difetti dell'accentramento, ne trae questa illazione: che cioè, essendo il socialismo di Stato favorevole all'aumento dei suoi componenti, tali conseguenze non liete si sarebbero potute evitare se trent'anni fa si fossero disciplinati i funzionari in modo stabile e sicuro e per i doveri loro e per i diritti.

Segue nel volume una trattazione profonda ma attraente del socialismo, che l'autore divide in socialismo di Stato, di cattedra, di piazza. La critica che lo scrittore ha fatto del socialismo di Stato, divien tagliente e demolente nella trattazione delle due altre specie di socialismo, e quindi, ripreso il tema del socialismo di Stato, dimostra come questo sia il più ingiusto dei tre, ma pur tuttavia il più vitale, giacchè costringe tutto e tutti a mantenerlo, come se esso fosse addirittura lo Stato!

Da questo ragionamento si discende, quasi come a corollario, al *summum ius* per cui in Italia è una specie di voluttà a far sentire la ferula amministrativa, anche a costo di crearne i motivi e di moltiplicarli. Onde l'autore dimostra necessaria in Italia una legge la quale, come gli ordinamenti germanici ed austro-ungarici, imponga ai funzionari i doveri di dolcezza e di affabilità verso il pubblico.

Dal *summum ius* il conte Manfrin passa a trattare del *praeter ius*, il privilegio tutto proprio della classe burocratica, la quale nondimeno è la più malcontenta di tutte. L'autore osserva però che i piccoli impiegati soffrono, mentre gli alti spadroneggiano, e riconosce che la burocrazia italiana è migliore della sua fama; benchè il crescere a dismisura della potenza burocratica sia dovuto all'uso invalso durante molti anni di lasciare che il regolamento pigliasse la mano alla legge.

Dopo una analisi acuta e geniale delle amministrazioni provinciali e comunali che lo scrittore deplora siano in gran parte affidate a gente poco competente, il Manfrin delinea le gravezze di quelle aziende, che crede dovute alla mania di voler trovare un posto per tutti e al poco sviluppo dell'iniziativa individuale.

Sono veramente notevoli le pagine dedicate alla invadente manía di esser dottore, manía che deve impensierire; tal problema è degno della più alta, della più minuta e profonda osservazione per uno statista, giacchè è esiziale per il nostro paese l'abbandono

del lavoro manuale o manifatturiero, di quel lavoro che diede la grandezza alla nazione britannica, che fu l'orgoglio di tanti grandi, da Luigi XIII a Giorgio III. Quando infatti gli studi speculativi si accoppieranno di nuovo ai lavori manuali sorgerà una maggior giustizia distribuitiva di onorari fra gli uni e gli altri, sorgerà un'èra di maggior prosperità pel paese.

Tornando alla tirannia burocratica, dopo una particolareggiata trattazione di tante questioni affini, l'autore nell' ultima parte di questo suo importante lavoro dimostra come il limite d' età e la prova di capacità, indipendentemente dagli esami, segneranno il fine di quella tirannia, dando luogo al miglioramento della classe degli impiegati. Anche in ciò gli ordini militari sono oggi alla testa del movimento sociale, e sono i precursori degli ordini civili: è infatti nell'esercito che si sono attuate le leggi sui limiti d'età. Quanto alla prova di capacità l'autore la crede la più valida guarentigia, mentre la prova d'esame molte volte rappresenta lo sforzo momentaneo dell'individuo, specialmente dato il sistema invalso di estendere gli esami a tutte le categorie di impiegati e su tutto... lo scibile umano.

Il Manfrin, a proposito del sistema di assegnare le funzioni pubbliche a tempo e non a vita, tratta la questione delle pensioni dimostrando come il mondo economico si creda trasformato e con le sue infinite istituzioni di previdenza porti ad un'evoluzione del mondo burocratico, e alla possibile introduzione dei limiti d'età negli ordini civili.

Posto il dito sulle piaghe da cui è affetto il corpo burocratico, non rimane, secondo il chiaro autore, altra via di guarigione che una legge fondamentale, che sia quasi una pietra angolare, sullo stato degli impiegati civili. Purtroppo molti sono i progetti presentati in materia al Parlamento italiano dal 1869 ad oggi e non arrivati in porto.

I temi più vitali, come le responsabilità dei pubblici funzionari, i loro diritti e doveri, i limiti d'età, sono tuttora allo *statu quo*, e costituiscono il desiderato d'un trentennio.

È sperabile che quest'opera importantissima del senatore Manfrin, così versato nella scienza amministrativa, serva di sprone al Parlamento per risolversi a trattare in modo definitivo il ponderoso tema; è sperabile che il Parlamento voglia risolvere il problema, il quale – come ben diceva lo stesso autore fin dal 1873 in una relazione parlamentare – riguarda una numerosa classe di cittadini, sui quali poggia la trattazione degli affari dello Stato, classe che sta a cuore a tutti, giacchè qualunque sia il partito al potere, dovrà sempre desiderare un'amministrazione impersonale, dignitosa, efficace.

ANTONIO MARTINI.

PROBLEMI PRATICI

IL DAZIO VARIABILE SUL GRANO

La questione del dazio variabile sul grano ha fatto grande cammino nell'opinione pubblica in breve periodo di tempo.

Pochi mesi addietro non era possibile accennare ad un regime variabile di un dazio sul grano, senza che la mente di ognuno ricorresse all'antica scala mobile ed a tutte le speculazioni e i giuochi a cui essa si prestava.

Ma la pubblicazione da noi fatta in questa Rivista (16 dicembre e 16 gennaio scorsi) e il metodo in essa proposto, hanno dimostrato che esiste una soluzione tecnica del problema, che elimina gli antichi inconvenienti.

Il *dazio variabile* da noi proposto non è affatto l'*antica scala mobile*: esso costituisce invece un sistema inverso, perchè ne sono invertiti i fini e le basi.

L'antica scala mobile si proponeva di sostenere all'interno i prezzi del grano a pura difesa dell'agricoltura. Il dazio variabile invece è suggerito soprattutto dalla necessità di difendere il consumatore di pane negli anni di rincaro del grano.

L'esperienza del 1898 e del 1900 ci insegna che l'alto dazio di L. 7.50 è insostenibile nelle annate di rincaro, come la presente: esso produce agitazioni, durezze e malcontenti nel campo economico e politico. È una caldaia ad alta pressione e bisogna dotarla di una valvola di sicurezza: questa valvola di sicurezza è il *dazio variabile.*

La tabella pubblicata nel numero del 16 gennaio di questa Rivista prova luminosamente come il regime del dazio variabile avrebbe funzionato in modo eccellente nel 1897-98. Ecco infatti i dazi approssimativi che si avrebbero avuti dal dicembre 1897 al luglio 1898:

Calcolo del dazio variabile nel 1897-98.

Data fine mese	Prezzo del grano a Londra per 2 cwt.	Prezzo col nolo ed aggio in Italia per quintale	Dazio variabile risultante
Dicembre 1897 . . .	Sc. 15.10	L. 21.80	L. 3.20
Gennaio 1898 . . .	» 15.11	» 22.00	» 3.00
Febbraio » . . .	» 16.4	» 22.55	» 2.45
Marzo » . . .	» 16.4	» 22.65	» 2.35
Aprile » . . .	» 16.8	» 23.35	» 1.65
Maggio » . . .	» 22.1	» 30.55	—
Giugno » . . .	» 18.9	» 26.05	—
Luglio » . . .	» 17.1	» 24.05	» 0.95

Il dazio variabile avrebbe avuto in allora un effetto economico decisivo. Ma l'effetto morale e politico sarebbe stato molto maggiore. Le popolazioni, rassicurate dal fatto che il dazio si elideva a misura che il prezzo del grano saliva, non sarebbero state spinte ai dolorosi disordini, da cui finora nessun insegnamento pare abbiano ricavato i nostri uomini politici, a giudicare da quanto accade oggidì. Un regime sbagliato di un alto dazio fisso sopra di una merce il cui prezzo varia sensibilmente con il raccolto mondiale, costò in quell'anno 24 milioni all'erario, che li spese per la repressione dei disordini, come risulta dalla diligente relazione sul conto consuntivo dell'on. Pompili. Ma chi può calcolare i danni indiretti, morali, economici e politici per il nostro paese?

Con uguale precisione e bontà di risultati funzionerebbe oggidì il dazio variabile, come appare dalla seguente tabella. In essa, a differenza dello specchio precedente, abbiamo calcolato il dazio che entrerebbe in vigore al 1° di ciascun mese ed abbiamo aggiunte le spese incidentali, secondo il sistema proposto nel progetto di legge allegato:

Calcolo del dazio variabile nel 1900.

Data 1° del mese	Prezzo del grano a Londra per 2 cwt.	Prezzo col nolo ed aggio in Italia per quintale	Dazio variabile risultante
1° Gennaio . . .	Sc. 12.0	L. 18.47	L. 6.53
» Febbraio. . .	» 12.5	» 18.97	» 6.03
» Marzo	» 12.0	» 18.47	» 6.53
» Aprile	» 12.0	» 18.47	» 6.53

In realtà, il dazio sarebbe oggidì lievemente inferiore a L. 6.50, e si aggirerebbe intorno a L. 6.25 per quintale, perchè Odessa e New York furono in quest'inverno alquanto più sostenuti di Londra, il mercato su cui ci siamo unicamente attenuti per brevità

di conteggio. Ma, dopo tutto, il dazio variabile, anche calcolato sopra 25 lire, non avrebbe quest'anno oltrepassata la misura massima di L. 6.53 al quintale, invece del tasso ora vigente di L. 7.50 al quintale. Il prezzo sul mercato interno non avrebbe potuto salire oltre le 28 lire, come è recentemente accaduto, cosicchè anche i forni cooperativi, esercitati senza scopo alcuno di lucro, come quelli della Società Romana degli impiegati, hanno dovuto proprio in questo mese rialzare di nuovo di due centesimi a chilo il prezzo del pane.

È questa buona politica?

L'antica scala mobile regolava il dazio sul prezzo dei mercati interni, anzi di varie zone interne, perchè - per l'assenza o l'insufficienza delle ferrovie - i maggiori paesi, come la Francia, erano persino divisi in parecchie zone. Quindi la facilità per la speculazione di agire sopra i prezzi e di alterarli a proprio vantaggio. In un tempo in cui non esistevano nè telegrafo, nè navigazione a vapore - se uno speculatore, od una combinazione di speculatori, faceva un largo accaparramento nel mercato interno - anzi in una sola zona di esso - il giuoco poteva facilmente riuscire. Ogni altro concorrente aveva bisogno di qualche mese per spedire una lettera al Baltico od al Danubio e aspettare il carico di grano a vela!

Oggi tutto ciò è mutato ed a niuno più verrebbe in mente di tentare una simile follia.

Anzitutto, il dazio variabile non è calcolato sul mercato interno, ma su quello mondiale. Un *ring* ingente di speculatori potrebbe accaparrare gran parte del grano disponibile in Italia, ma non farebbe rialzare di un centesimo il tasso del dazio, perchè esso continuerebbe ad essere regolato sopra i prezzi di New York, Londra, Odessa, ecc. Quanto poi all'idea che un capitalista italiano - od anche estero - possa tentare un monopolio del grano mondiale, per far variare di pochi centesimi il dazio di introduzione in Italia, essa è tale stranezza che non merita neppure di essere esaminata. Qualora un *ring* colossale di speculatori esteri avesse tale potenza di miliardi, esso non sarebbe tanto stolto da gettarsi sul meschino dazio italiano, ma tenterebbe di far rialzare il prezzo del grano in tutto il mondo per guadagnare sulle variazioni dei prezzi, in un mercato assai più vasto del ristretto campo delle nostre importazioni.

Attualmente il commercio del grano ha subito così profonde e radicali trasformazioni, che è del tutto erroneo ragionare di esso con i criteri antichi, a cui si arrestano coloro che non hanno seguite le evoluzioni dei traffici moderni. Il grano oggidì è diventato un semplice valore di borsa, anzi è il più internazionale dei valori

di borsa, perchè in ogni paese del mondo si produce e si consuma grano; una quantità ingente di contratti non si fa per consegna di merce, ma semplicemente a scopo di arbitraggio e di differenze a termine.

Nei maggiori paesi di produzione, il frumento non rimane più nel granaio patriarcale o nelle fosse primitive: ogni Stato, dall'America alla Russia, va organizzando, sotto forma cooperativa o di altra specie, dei grandi granai, elevatori o silos, nei quali si raccoglie in molta parte la quantità disponibile. E così abbiamo di tempo in tempo accurate statistiche degli stocks visibili, il che dà basi normali e previsioni più sicure al commercio.

Alla infinita varietà delle qualità, ora subentrano pochissimi tipi commerciali, campionati da pubbliche autorità, Camere di commercio, *Corn Exchanges*, ecc., e per ciascuna di esse si hanno *quotazioni ufficiali*, quotidiane o settimanali, spesso precise, minute fino alla frazione di centesimo.

Un tempo le ordinazioni si facevano per lettera ed i carichi si ricevevano a vela. Oggi non sarebbe più all'altezza dei tempi chi soltanto credesse che le ordinazioni si facciano per telegrafo ed i carichi arrivino a vapore. Molte partite si vendono *flottanti*, quando già sono prossime ad arrivare ai porti del Mediterraneo o dell'Atlantico; molte volte la vendita si effettua sopra semplice polizza di carico annunciata telegraficamente. E come con il telegrafo ed il telefono si fanno di ora in ora gli arbitraggi da piazza a piazza, così si comprano e si vendono ingenti partite a termine per il solo scopo delle differenze di liquidazione. Questo sistema dei contratti a termine ha preso così largo sviluppo, che a New York ogni giorno non si quota soltanto il prezzo del grano per fine mese, ma anche a tre, a quattro mesi di distanza. Questi prezzi sono telegrafati a tutto il mondo ed i nostri lettori possono vederli ogni giorno nel *Sole* di Milano. Ecco, infatti, mentre scriviamo, le quotazioni che New York manda per il grano, per maggio, giugno e luglio prossimi:

Quotazioni del grano a New York il 12 aprile.

Disponibile	79 $^3/_8$	Luglio	76 $^1/_2$
Maggio	77 $^1/_8$	Settembre	75 $^5/_8$

Il prezzo è in cents - centesimi cinque - per bushel di chili 27 circa; praticamente da 80 ad 81 cents per bushel corrispondono a fr. 15 al quintale. Quindi il commercio oggidì non ha soltanto i prezzi del contante, ma anche le quotazioni a cui può comperare per due a tre mesi avvenire.

In una parola, il grano è diventato il più mobile ed il più in-

ternazionale dei valori di borsa. Chi non tiene conto di questa completa rivoluzione del commercio odierno dei grani; chi ignora questi fatti incontrovertibili dei tempi nostri; chi è rimasto ai tempi ed alle dottrine, oramai preistoriche, di quaranta o cinquant'anni fa, non riuscirà certo a comprendere e ad interpretare i fenomeni del mondo commerciale odierno. Ed è appunto ciò che è accaduto - con loro buona venia - ad alcuni dei nostri egregi contradditori!

✠

Il dazio variabile non costituisce un elemento di perturbazione del commercio.

Ogni negoziante che compera o vende, fa necessariamente le sue operazioni in base ad una previsione dei prezzi della merce. Ora, siccome il dazio variabile muta col prezzo del grano, così alla previsione dei prezzi si associerà di per sè, automaticamente, quella del dazio. La condizione del commercio non muta, sia col regime del dazio stabile, sia con quello del dazio variabile: il negoziante che ha fatte previsioni giuste, guadagna: quegli che ha sbagliato i suoi calcoli, perde. In ciò il dazio variabile non ha colpa veruna.

Supponiamo, infatti, che un commerciante comperi in novembre all'estero una partita di grano e che questa non arrivi in Italia che nel dicembre, quando il dazio può aver variato al principio del mese. Non si possono avere che le tre seguenti ipotesi:

1° I prezzi all'estero rimasero costanti ed il dazio variabile al dicembre è uguale a quello del mese precedente. Il negoziante non si trova in presenza di differenza alcuna;

2° I prezzi all'estero sono saliti - ad esempio, di 2 lire, da 18 a 20 lire al quintale - ed il dazio è sceso di lire 2 - da 7 a lire 5 il quintale.

Il negoziante ha fatto bene le sue previsioni e sia col dazio fisso di lire 7.50, sia col dazio variabile, guadagna lire 2 al quintale (1);

(1) Eccone la dimostrazione facendo i due casi:

1° Dazio fisso di L. 7.50;

2° Dazio variabile regolato sopra L. 25.

	Prezzo fuori dazio in novembre *a*	Prezzo rialzato in dicembre *b*	Dazio *c*	Costo sdaziato *d* (*a* + *c*)	Prezzo all'interno in dicembre *e* (*b* + *c*)	Guadagno per quintale *f* (*e* − *d*)
1° Col dazio fisso	L. 19	L. 21	L. 7.50	L. 26.50	L. 28.50	L. 2
2° Col dazio variabile	» 19	» 21	» 4	» 23	» 25	» 2

Il guadagno è perfettamente uguale, col dazio fisso, come col dazio variabile.

3° I prezzi all'estero sono discesi pure di 2 lire e per conseguenza il dazio è salito di 2 lire.

Il commerciante ha fatto male i suoi calcoli e perde 2 lire per quintale, sia col dazio fisso che col dazio variabile (1).

La sostituzione di un dazio variabile ad un dazio fisso non altera quindi affatto nè le previsioni, nè i rischi del commercio. Anzi, nelle annate di rincaro, che sono quelle che più premono al Governo ed alle popolazioni, il dazio variabile attenua la speculazione - invece di favorirla - e dà ad essa maggiore sicurezza di previsioni, il che favorisce l'approvvigionamento.

La dimostrazione di questo fatto ci è data da quanto accade attualmente.

Quando la tendenza è al rincaro, il proprietario tiene indietro le vendite, sempre per la speranza di un miglior prezzo nei mesi successivi. Ciò diminuisce le provviste sul mercato e favorisce la tendenza al rincaro, l'accaparramento e la speculazione. Questo anno infatti accade di spesso che all'interno nei luoghi di produzione i prezzi siano più alti che ai porti di mare, mentre avviene il contrario nelle annate normali.

In secondo luogo, il commerciante, sotto il timore continuo di una riduzione del dazio da parte del Governo, introduce solo, giorno per giorno, le quantità necessarie ed accumula grandi stocks fuori dazio. È noto infatti che in questi ultimi mesi si dovettero prendere dagli uffici di dogana disposizioni speciali per gli ingenti depositi di grano che si andarono formando fuori dazio e che salirono ad oltre un milione e mezzo di quintali. Cosicchè il dazio fisso, nelle annate più difficili, che sono appunto quelle di rincaro, concorre a rendere meno facile e regolare l'approvvigionamento. Invece, col dazio variabile, il produttore non ha alcun interesse a ritardare a lungo le vendite e l'importatore non teme arbitrarie variazioni di dazio.

Il dazio variabile rappresenta la libera azione dei prezzi, quale risulta dalla domanda e dall'offerta; il dazio fisso - nelle annate di rincaro - è l'arbitrio ministeriale. Produttori ed importatori non

(1) Ecco ora l'ipotesi di un ribasso nel prezzo, facendo i due casi del dazio fisso e del dazio variabile:

	Prezzo fuori dazio in novembre a	Prezzo ribassato in dicembre b	Dazio c	Costo sdaziato d $(a + c)$	Prezzo all'interno in dicembre e $(b + c)$	Perdita per quintale f $(e - d)$
1° Col dazio fisso	L. 19	L. 17	L. 7.50	L. 26.50	L. 24.50	L. 2
2° Col dazio variabile	» 19	» 17	» 8	» 27	» 25	» 2

Nell'uno come nell'altro caso il negoziante è in perdita di 2 lire.

sanno mai se il Governo ridurrà o no il dazio, ciò dipendendo da cambiamenti di Ministeri, da combinazioni parlamentari, da tumulti eventuali in qualche parte del paese. Il che crea al Governo una posizione – più che di difficoltà – di imbarazzo e di necessaria impotenza. Da una parte lo stringono i produttori che hanno ancora il grano da vendere e che vedrebbero fallite le loro previsioni, ove venisse ridotto il dazio; lo premono dall'altra gli importatori, che hanno la merce depositata fuori della dogana e che farebbero eccellenti affari ove il dazio venisse ridotto. Si è testè detto che recentemente si aveva oltre un milione e mezzo di quintali nei depositi franchi: una riduzione del dazio da L. 7.50 a L. 5 vuol dire una differenza di L. 3 750 000. Siccome gli importatori avevano probabilmente i loro contratti di fornitura di farine già stipulati in base al dazio di L. 7.50, quale eccellente affare per i commercianti in grani esteri! La finanza avrebbe perduto parecchi milioni, dei quali non sarebbero andate ai consumatori che poche briciole!

Perchè, come venne da noi più volte avvertito, e come dimostrò assai bene l'on. Bertesi – nel suo pratico e tecnico discorso pronunciato alla Camera – al commercio dei grani si è sostituito in paese quello delle farine a contratti *trimestrali* e persino *semestrali*. Il fornaio non tratta grani, ma farine; compera dai grandi mulini marche fisse *A*, *B*, *C* a prezzi costanti per tre e più mesi. Questo fatto può in parte spiegare le divergenze fra il prezzo del grano e quello del pane che l'on. D'Asarta pose in rilievo con diligenti osservazioni. La stessa esistenza di questi contratti a consegna per più mesi – fatto nuovo anch'esso nel commercio delle farine – è la prova migliore della possibilità di quelle previsioni che nel regime del dazio variabile devono concorrere a dare stabilità ai traffici e ad attenuare la speculazione.

Si aggiunga che l'importatore che vuol coprirsi dalle variazioni di dazio ha due mezzi semplici: può comperare carichi flottanti che arrivino alla costa e siano sdaziati prima della fine del mese; può vendere fuori dazio. I vapori carichi di grano provenienti dal Danubio spesso fanno rilascio – *call for orders* – a Malta dove ricevono l'ordine per il porto di sbarco, nel Mediterraneo o nell'Oceano. Altre volte, nei tempi di forti oscillazioni dell'aggio, certe merci costose, come lo zucchero ed il caffè, si comperano a due o tre mesi di consegna, prezzo fisso in oro, più il cambio su Parigi della giornata. Un simile metodo porrebbe i grandi molini al coperto dalle oscillazioni del dazio, sempre quando lo desiderassero.

Parecchie obbiezioni furono mosse al dazio variabile, dentro e fuori il Parlamento, benchè in Parlamento non sia stato oggetto di una vera e propria discussione tecnica, tranne che da parte di due oratori: l'uno contro, l'on. Ciccotti; l'altro a favore, l'on. Crespi.

Si osserva che il limite di L. 25 è troppo elevato. Ora, questa obbiezione non intacca il principio, ma semplicemente una modalità. Il limite lo si può anche stabilire a 24 od a 23 lire. Se preferiamo quello di 25 è per varie considerazioni, che ci paiono degne di imparziale esame.

Anzitutto v'ha la ragione finanziaria. Ogni lira di meno può rappresentare da 6 ad 8 milioni di minor introito per l'erario all'anno; ora non è questo il momento di diminuire per altre vie le risorse della finanza, quando preme ed incalza il problema degli sgravi. Diminuire le entrate e al tempo stesso sgravare i consumi sono impossibilità: ma non di rado i Parlamenti perdono di vista i due termini del problema! Noi crediamo urgente ed umanitaria l'abolizione del dazio di L. 1.15 a quintale sul granturco giallo e sopra i legumi secchi, che pur troppo costituiscono la base dell'alimentazione delle campagne del nord e del sud. Un'autorità indiscutibile, il prof. Cesare Lombroso, ha testè dimostrato (*Avanti*, 27 marzo) come sia da incoraggiarsi il buon mercato ed il consumo « del granturco buono » anche per diminuire la pellagra. Ora se non possiamo purtroppo abolire il dazio sul grano, sopprimiamo almeno quello sul granturco - che frutta all'erario da 2 a 3 milioni l'anno - e rendiamo a miglior mercato il granturco buono, perchè il contadino non sia obbligato a ricorrere a quello avariato. A ciò tende la proposta dell'articolo 4 del nostro disegno di legge, proposta che ebbe un caldo propugnatore alla Camera nell'on. Ceriana-Mayneri.

In secondo luogo premono ed urgono l'abolizione totale dei dazi comunali sulle farine, la riduzione del prezzo del sale e la diminuzione dell'aggio sull'oro mediante l'assetto della circolazione. Or bene, nessuna riforma tributaria ha successo se non si concentrano tutte le risorse disponibili.

Nè giova dimenticare che il limite di L. 25 comprende anche l'aggio sull'oro, il diritto di statistica, ecc. per circa 2 lire a quintale, mentre oggidì il dazio fisso a L. 7.50 è ancora aggravato dall'aggio e dalle spese incidentali.

Per ultimo, il limite proposto di L. 25 segna già un qualche ribasso per quintale sopra i prezzi correnti di 27 a 28 lire dei nostri mercati interni, cosicchè esso costituisce senz'altro un immediato sollievo per i consumatori. Se ulteriori ribassi vogliamo

fare a 24 od a 23 lire, attendiamo almeno i negoziati coll'Austria-Ungheria, colla Russia e con gli Stati Uniti, a fine di migliorare le esportazioni di altri prodotti agrari come gli agrumi, i vini e gli olii. È semplice avvedutezza commerciale.

Si è asserito che il dazio variabile si propone di assicurare il prezzo di 25 lire al produttore interno, anzi di garantire un reddito costante al proprietario. L'obbiezione non ci ferisce affatto, ma non è esatta. Il reddito del proprietario varia colla quantità del raccolto annuale e coll'andamento delle stagioni e sovr'essi - pur troppo - il dazio variabile non ha effetto veruno. Quanto al prezzo interno di L. 25, esso segna il limite massimo, ma non è punto un prezzo fisso. Nelle annate abbondanti, il dazio è in parte eliso dalla concorrenza interna, come più volte accadde da noi, e come avviene quasi normalmente in Francia, dove il grano estero costa ora 17 franchi ai porti di mare e quello nazionale è quotato circa 19 lire, malgrado un dazio di L. 7.

L'ideale della politica agraria italiana dev'essere questo appunto: che il prezzo limite di L. 25 giovi a promuovere l'intensificazione della coltura del grano in Italia affinchè l'abbondanza del prodotto interno elida in parte il dazio. Così si ottiene il duplice risultato, di un'agricoltura progrediente e di un miglior mercato del pane. Ed è appunto alla soluzione di questo problema col credito e coll'istruzione che si inspira la *Riforma agraria*.

Un'altra osservazione - che non riveste il carattere di vera e propria obbiezione - venne rivolta al dazio variabile, in quanto che nelle annate di forti ribassi nel mercato mondiale, il dazio salirebbe oltre le lire 7.50 attuali, fino a 8 e più lire. Venissero pure queste annate ubertose, quando l'agricoltore italiano avrebbe la difesa sicura del dazio variabile, mentre il consumatore vedrebbe assai probabilmente la concorrenza interna elidere una parte del dazio, come è sempre accaduto, anche da noi, nelle annate buone!

Alla osservazione si può facilmente rispondere, fissando, ad esempio, a lire 8.50 il massimo del dazio variabile. Si tratta quindi, anche in questo caso, di una semplice modalità, non di una questione di principio. Ma preferiamo che così non sia.

Anzitutto la finanza e - più che la finanza - lo sgravio delle farine e del sale!

Non dissipiamo le risorse dell'erario quando è necessario di tutte tesoreggiarle per vincere la grande battaglia! Se la finanza incorre in una perdita nelle annate di rincaro, è giusto che ne sia risarcita nel periodo dei miti prezzi: se l'agricoltore ha un minor profitto nelle annate, come la presente, in cui il dazio fisso ha fatto salire il grano fin oltre le 28 lire al quintale - mentre il dazio

variabile ha il suo limite normale a L. 25 circa - è pur giusto che abbia un qualche ristoro nelle altre annate. E la stessa compensazione si opera nei riguardi del consumatore.

Nè varrebbe il dire che l'aumento del dazio sarebbe risentito, soprattutto moralmente, dal consumatore. Siccome il dazio aumenta solo quando il prezzo del grano diminuisce, è evidente che il consumatore ha un prezzo quasi costante ed uniforme per il pane. La variazione del dazio non sarà avvertita che dagli importatori, che sono estremamente pochi, anzi pochissimi.

Il dazio variabile, in qualunque tempo, è un'eccellente difesa del consumatore, soprattutto collegato ai due provvedimenti indispensabili, dell'abolizione del dazio sul granturco, e del dazio comunale sulle farine. Il nostro programma bisogna giudicarlo nel suo complesso e non nelle sue parti staccate. Introdotto il dazio variabile sul limite di L. 25: abolito il dazio doganale sul granturco: soppressi i dazi comunali sulle farine: avviato il risanamento della circolazione, si compie un primo passo, grande e decisivo, verso il miglioramento dell'alimentazione popolare.

Col grano a L. 25 si avrebbe la farina di marca *B* - la più adoperata nella fabbricazione del pane di prima qualità - a 33 lire al quintale circa, mentre ora costa fino a 36 lire, e quella di marca *C* - meno bianca - a 31.50 lire circa. Si otterrebbe quindi il pane di prima qualità ad un prezzo di 33 a 35 centesimi al chilo, secondo le forme: ed a 27 o 28 centesimi sarebbe possibile dare in tutta Italia un bel pane bianco a forme grosse. Questi sono dati tolti da una lunga esperienza pratica nella Cooperativa Romana degli impiegati.

Oggidì, invece, la farina di marca *B* costa L. 36 al quintale, ed a questo prezzo fa d'uopo aggiungere il dazio comunale di L. 3 cosicchè in media il prezzo del pane di prima qualità va da 42 a 50 centesimi il chilo e le qualità di famiglia, se non troppo bigie, costano 32 e più centesimi al chilo.

In conclusione, il dazio variabile, combinato coll'abolizione completa del dazio comunale sulle farine, assicurerebbe al popolo italiano il pane ad un prezzo uniforme e mite e risolverebbe, almeno per qualche tempo, la tormentosa questione.

Due oratori - gli onorevoli Ciccotti e Crespi - si occuparono in particolar modo del dazio variabile nelle recenti discussioni alla Camera: ma non pochi altri vi fecero accenni più o meno rapidi e ci pare utile passarli in breve rassegna.

L'on. Sommi Picenardi fece piena adesione al regime del dazio variabile; disse a buon diritto che gli alti prezzi temporanei non

sono di vantaggio ai produttori di grano: affermò la necessità di provvedimenti intesi ad impedire un rincaro eccessivo del pane, esclamando a ragione: « provvediamo in tempo! »

Più dubitoso l'on. Girardini – contrario al dazio in genere – vide nel dazio variabile « un elemento d'incertezza immenso » che non lo « lascia tranquillo ». Riconosce tuttavia che il dazio variabile « ha in sè un contenuto di intenzione buona ed onesta » e che quest'anno avrebbe potuto, « almeno nella sua applicazione teorica e logica, impedire le gravi condizioni di fronte alle quali noi ci troviamo ».

Confido che le dimostrazioni aritmetiche sopra date possano rassicurare l'on. Girardini circa i timori da lui manifestati, e lo ringrazio d'avere nettamente riconosciuti i beneficî economici e politici che il dazio variabile avrebbe quest'anno prodotti.

Senza entrare nel merito del problema, l'on. Salandra ritenne che « su questi argomenti il Governo certamente dovrà portare la sua attenzione » e l'on. Wollemborg, ministro delle finanze, dichiarò infatti, che le proposte dell'on. Crespi e mie sul dazio variabile le accettava soltanto « come oggetto di studio ed in via di raccomandazione ». La presentazione del disegno di legge pubblicato in appendice a questo scritto, darà occasione al Governo di manifestare il risultato dai suoi studi. Ma è bene che dopo i casi del 1898 risuoni all'orecchio suo il « provvediamo in tempo! »

Assai più numerose furono le obbiezioni mosse dall'on. Ciccotti, a cui tecnicamente rispose, punto per punto, l'on. Crespi.

Anzitutto non è fondato il timore che si debba necessariamente lasciare il dazio variabile, come voce libera, nei trattati di commercio. Invece di vincolare la tariffa di 5, 6 o 7 lire al quintale, si vincola il limite sopra cui è calcolato il dazio, che potrà essere di 25, 24 o 23 lire! I contraenti esteri avranno anzitutto l'interesse che il vincolo del limite massimo impedisca regolarmente al prezzo del grano di salire troppo in alto, cosicchè se ne allargherà il consumo in Italia e cresceranno le loro esportazioni. Essi avranno ancora il vantaggio di includere nel dazio anche l'aggio, cosicchè il dazio variabile potrà darci una buona base di negoziati coll'Austria-Ungheria, colla Russia e con gli Stati Uniti. Ed è appunto per ciò, che ora conviene attenerci al limite di 25 lire.

Anche quando il prezzo si aggirasse con una certa uniformità sulle 25 lire, non è esatto ch'esso toglierebbe all'agricoltore l'incentivo a migliorare la sua coltura. Crederei anzi l'opposto, perchè il produttore potendo calcolare sopra di un certo prezzo, spingerà quanto più sia possibile l'aumento della quantità, ossia l'intensità di coltura per ettaro.

Il costo del grano nei principali mercati mondiali, l'aggio e il nolo, essendo quotati in listini ufficiali con corsi frequenti, assolutamente precisi, o con lievi distacchi di minima importanza, il calcolo del dazio si riduce a poche e semplici operazioni d'aritmetica: l'addizione, la divisione e la sottrazione. Nulla quindi di complicato, di incerto o di arbitrario, come teme l'on. Ciccotti. Nè ciò può maggiormente favorire la costituzione di monopolî di fatto, essendo noto che il commercio internazionale del grano richiede capitali ed abilità tali da essere necessariamente concentrato in poche mani.

Quanto alla sparizione del profitto per l'importatore che l'on. Ciccotti teme avvenga col dazio variabile, è evidente che essa non ha relazione alcuna col regime proposto. Col dazio fisso come con il dazio variabile, la merce continuerà a vendersi al prezzo di costo (compreso in esso il dazio, fisso o variabile), aumentato del profitto. L'obbiezione, se fondata, renderebbe impossibile il commercio non solo col dazio variabile, ma anche col dazio fisso, il che evidentemente è contrario al fatto d'ogni giorno.

Allo stesso ordine d'idee si rannodano le obbiezioni dell'on. Agnini: anch'egli teme che il dazio variabile rappresenti « la rinuncia ad ogni miglioramento agricolo ». Io penso invece il contrario, perchè la relativa tranquillità circa il prezzo, spinge naturalmente l'agricoltore ad accrescere la sua produzione per ettaro e quindi al miglioramento agricolo.

Più difficile mi sarebbe rispondere alle osservazioni dell'on. Pantaleoni, perchè egli si è fermato ad affermazioni d'indole teorica e generica, senza entrare nel merito del problema. Dubito anzi che egli abbia avuto il tempo di meditarlo, avendo espresso il timore che sia « molto facile per un sindacato di far risultare, almeno temporaneamente in Italia, quel prezzo che gli aggrada ed ottenere quel dazio variabile che vuole ». Ora debbo ripetere che il dazio variabile si basa esclusivamente sul prezzo all'estero, e che qualunque sindacato in Italia non avrebbe sovr'esso effetto alcuno, mentre non è sostenibile l'idea di un sindacato estero per influire sul dazio della quantità minima del prodotto mondiale del grano che ogni anno l'Italia introduce. Nè giova dire che il dazio variabile vuol assicurare una rendita al proprietario, quasi che il dazio fisso, o qualunque altro dazio industriale non avesse lo stesso obbiettivo di assicurare un profitto a chi produce una determinata merce.

L'on. Wollemborg, ministro delle finanze, vorrebbe essere persuaso che la proposta del dazio variabile non affermi la « permanenza dell'istituto del dazio; che essa non contrasti al concetto della progressiva riduzione dell'alta misura attuale del dazio di confine ».

Se l'on. ministro non ha altro dubbio nella mente, non esito a sperare ch'egli accolga senz'altro il regime del dazio variabile, perchè niente meglio di esso si presterebbe ad una riduzione graduale del dazio, quando le condizioni del paese la consentano ed un Governo la voglia seriamente attuare. Infatti, il dazio fisso, spingendo in alcune annate i prezzi non solo a 28 lire, come oggidì, ma fin oltre le 30, favorisce una produzione artificiosa del grano e, di tempo in tempo, abitua gli agricoltori ad alti prezzi, da cui difficilmente vorranno staccarsi. Al contrario, quando si creda giunto seriamente il momento di ridurre gradatamente il dazio, basterà stabilire per un dato periodo – ad esempio per due anni – il limite del dazio variabile a L. 25, poscia a 24, indi a 23 e così di seguito, scendendo fin dove si creda, fino a sopprimere totalmente il dazio! L'on. ministro delle finanze può quindi eliminare senz'altro ogni suo dubbio in proposito. Basta essere pratici e guardare la realtà delle cose. In questo momento il dazio fisso – che il Governo non può toccare senza favorire ingenti speculazioni – spinge il grano fin oltre 28 lire il quintale, con vero malessere e con malcontento delle popolazioni: il dazio variabile avrebbe conservato per tutto l' inverno il prezzo del grano intorno a 25 lire ed evitato il rincaro del pane che appunto in questi giorni si verifica nei principali centri d'Italia. Eppure il sistema attuale è così vizioso, che se il Governo ribassa il dazio, esso regala parecchi milioni di lire alla speculazione senza produrre un effetto sensibile sopra il prezzo del pane, perchè i fornai hanno già fatti i loro contratti di farine per parecchi mesi con i grandi molini, sulle basi del dazio di L. 7.50. e devono in parte continuare a vendere il pane in ragione del prezzo per cui si sono impegnati a ritirare le farine!

Invece, col dazio variabile, ogni fornaio sa benissimo che il grano non potrà normalmente salire di molto al disopra delle L. 25 a quintale, ed avendo questa certezza, egli non acquisterà farine per consegna futura che sopra siffatte basi. Mentre in questo momento i possessori di grano all'interno e gli esportatori di grano all'estero ritirano dal mercato la loro merce per farne salire il prezzo, basterebbe una semplice dichiarazione del Governo in favore del dazio variabile, perchè immediatamente cessasse, soprattutto per gli accaparratori interni, un simile incentivo: i prezzi del grano piegherebbero ed i consumatori apprezzerebbero subito nel miglior mercato del pane il carattere pratico di un indirizzo di Governo liberale, soprattutto qualora si prendessero anche provvedimenti immediati per abolire il dazio consumo sulle farine e per attenuare l'aggio dell'oro.

Due punti fa d'uopo ancora chiarire.

Molto si è discusso del rapporto fra il dazio sul grano di L. 7.50 e quello sulle farine di L. 12.30. Siccome occorrono più di 100 chili di grano per produrre 100 chili di farina – attesa la crusca e lo scarto – così è evidente che il dazio sulla farina estera dev'essere superiore a quello del grano estero. Tuttavia si è più volte, anche da noi, impugnato come troppo alto il dazio di L. 12.30 sulle farine: mentre i mugnai affermano il contrario. Il dazio attuale di L. 12.30 per quintale di farina corrisponde a 164 chili di grano

(L. 12.30 : 0.75 = 164);

Con recente proposta del Governo, contenuta nel disegno di legge del 30 marzo 1901, il dazio sulle farine verrebbe ridotto a L. 10.80 per quintale, il che corrisponderebbe a 144 chili di grano

(L. 10.80 : 0.75 = 144)

per quintale di farina.

Noi non crediamo di dover entrare nella controversia, essendo ad essa estraneo il regime del dazio variabile. Abbiamo quindi proposto il rapporto vigente di 164 chili di grano per 100 chili di farina, lasciando impregiudicata ogni questione. Ove si creda di ridurre la protezione alle farine basterà inscrivere nel nostro progetto di legge un rapporto diverso – ad esempio di 144 chili di grano per 100 di farina – e sovr'esso Governo e Parlamento dovranno pronunciarsi in occasione delle nuove proposte del Ministero.

Ci parve invece utile e necessario dare forma concreta ad un' antica e pratica idea dell' on. Luzzatti, intesa a premunire ed a liberare il bilancio annuale dalle gravi oscillazioni del reddito fiscale del grano, che rendono impossibile ogni previsione normale e difficile ogni esatto apprezzamento della situazione finanziaria. Basta infatti aver presenti le seguenti cifre dell'entrata doganale del grano:

1895-96.	L.	63 822 000
1896-97.	»	32 217 000
1898-99.	»	27 342 000

Quest'anno è possibile si raggiungano di nuovo i 63 milioni di lire. Quando da un anno all'altro – come dal 1895-96 al 1896-97 – il prodotto di un cespite varia di 31 milioni – ogni regolare andamento del bilancio diviene assai difficile. Poichè quest' anno avremo oltre 60 milioni di introiti del grano, noi crediamo savio partito consolidare questa entrata in una cifra, che proponiamo – a titolo di discussione – in 40 milioni l'anno: il soprappiù passerebbe al Tesoro, servirebbe temporaneamente a diminuire i debiti di tesoreria e verrebbe iscritto ad uno speciale fondo di compen-

sazione, che essendo subito alimentato da circa 20 milioni, diventerebbe senz'altro cosa seria e reale.

È una idea semplice e pratica e non si dovrebbe indugiare più oltre l'attuazione sua. Ogni anno si inscriverebbe al bilancio una previsione di 40 milioni per entrata doganale del grano: l'eccedenza passerebbe a fondo di riserva, che servirebbe a colmare le deficienze eventuali.

In conclusione, è una modesta riforma pratica che col dazio variabile ci siamo proposta. Il dazio fisso crea serie difficoltà nelle annate di rincaro, nelle quali diviene oggetto di agitazioni politiche e di continuo allarme nelle popolazioni, che si preoccupano del prezzo del pane. Nessuno nega infatti che in teoria il dazio mobile sia preferibile ad un dazio fisso: ma finora parevano insormontabili le difficoltà della pratica attuazione.

Abbiamo ferma convinzione di averle superate adattando il dazio variabile sopra i prezzi dell'estero e sopra i metodi moderni del commercio granario e soprattutto col renderlo automatico, all'infuori di qualsiasi azione del Governo e degli interessati. Ci siamo proposti un problema modesto ma pratico: confidiamo di averlo risoluto nel senso di equamente conciliare gli interessi dell'agricoltura e del consumo. Lo abbiamo fatto tanto più volentieri perchè in questi mesi il dazio variabile porterebbe con sè una modesta diminuzione del prezzo del pane e gioverebbe a calmare le apprensioni delle classi meno agiate. L'on. Girardini parlando alla Camera nella seduta del 19 marzo disse che il dazio variabile « ha in sè il contenuto di intenzione buona ed onesta ». Poichè parecchi colleghi hanno voluto associarsi a quest'opera comune, ci si lasci sperare che, in nome di questo contenuto di intenzioni buone ed oneste, il Parlamento non si rifiuterà ad un esperimento pratico, che non potrà produrre serii inconvenienti ed al quale solo spetterà una parola decisiva nella soluzione del problema.

MAGGIORINO FERRARIS.

Appendice.

Pubblico in appendice il disegno di legge preparato sul dazio variabile, e ringrazio gli egregi colleghi della Camera che hanno voluto sottoscriverlo.

Esso sarà presentato, come progetto d'iniziativa parlamentare, alla ripresa dei lavori in maggio, e servirà di conclusione pratica alle larghe discussioni che intorno al dazio sul grano ebbero luogo in paese ed in Parlamento. Saremo anzi grati agli altri colleghi che vorranno esserci cortesi del loro nome e del loro appoggio.

Ecco il disegno di legge:

PROPOSTA DI LEGGE

DEI DEPUTATI

Ferraris Maggiorino, Aguglia, Bonoris, Campi, Ceriana-Mayneri, Crespi, Civelli, D' Asarta, Dal Verme, Daneo Edoardo, Di Scalea, Donati Marco, Falletti, Frascara Giuseppe, Ferraris Napoleone, Gavotti, Maiorana, Marazzi, Ottavi, Rava, Rizza, Sommi Picenardi.

IL DAZIO VARIABILE SUL GRANO

Art. 1.

Il dazio d'introduzione per quintale sul grano estero è fissato dalla Direzione generale delle gabelle l'ultimo giorno di ciascun mese, su proposta di una Commissione composta di un delegato del Ministero del tesoro, uno del Ministero delle finanze ed uno del Ministero dell'agricoltura, ed in conformità delle seguenti norme:

a) si determina il prezzo medio in oro del grano estero nel mercato mondiale, con l'aggiunta dell'aggio sull'oro, del nolo per il Mediterraneo e delle spese incidentali computate in 50 centesimi, comprese in esse il diritto di statistica;

b) si deduce il costo del grano, sopra determinato, dalla cifra limite di lire 25.

La differenza costituirà il dazio che verrà applicato il giorno successivo e per l'intero mese.

Il dazio per quintale di farina sarà uguale al dazio per 164 chili di grano (1).

Art. 2.

Il prezzo medio nel mercato mondiale sarà determinato sulla media dei listini ufficiali, dal 15 del mese in poi, per le seguenti piazze e qualità di grano:

a) per il frumento commerciale a Nuova York;

b) per il grano inglese a Londra;

c) per il grano tenero di uno dei mercati del Danubio o del Mar Nero, scelto dalla Commissione di cui all'articolo 1.

L'aggio dell'oro sarà determinato sul listino ufficiale della Direzione generale del Tesoro dal giorno 15 in poi.

Il corso dei noli verrà desunto dai listini del *Lloyd* e delle Camere di commercio e di navigazione, italiane ed estere.

(1) Per il dazio sulle farine si è tenuto il rapporto attuale (L. 7.50 per quintale di grano a L. 12.30 per quintale di farina) lasciando impregiudicata ogni questione.

Art. 3.

Il Governo con Decreto Reale, udito il Consiglio dei ministri, potrà:

a) aggiungere nuovi mercati esteri di importanza internazionale a quelli indicati nell'articolo precedente;

b) togliere anche solo temporaneamente dall'elenco dei mercati regolatori, quelli che per gravi perturbazioni non presentassero regolari quotazioni od esportazioni di grano.

Gli elementi che servirono alla determinazione di ciascuna media di fine mese saranno pubblicati, non più tardi del giorno successivo, nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

Art. 4.

È abolito dalla data della presente legge il dazio doganale sopra il granturco giallo e sopra i legumi secchi.

Art. 5.

Il reddito normale del dazio sul grano è inscritto allo stato di previsione dell'entrata nella somma di 40 milioni di lire.

L'eventuale eccedenza d'entrata, a cominciare dall'esercizio in corso 1900-901, è assegnata al Tesoro quale fondo di compensazione per le annate di minor reddito, fino a concorrenza delle somme disponibili.

TRA LIBRI E RIVISTE

In libreria - *An American Anthology* - Gl'insegnamenti militari della guerra anglo-boera (*Conan Doyle*).

L'opera più importante comparsa di recente **in libreria** è la *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi, edita da Hoepli. Per ora non se ne ha che il primo volume (L. 16) che studia il periodo dai primordi dell' arte cristiana al tempo di Giustiniano. La magnifica opera, finamente illustrata, esce in buon punto per dar piena ragione alla deliberazione dell'Accademia di Francia che nomina Adolfo Venturi, in luogo di Giuseppe Verdi, membro di quel supremo consesso. Una serie di studi su artisti e scrittori dobbiamo alla penna di Raffaello Barbiera: essi veggono la luce pei tipi di Cogliati sotto il titolo *Immortali e dimenticati*. Queste nuove *figure e figurine* cominciano col Mozart e finiscono con Giuseppe Verdi, due glorie musicali. Comprendono un secolo o poco più; e son quasi tutti profili di italiani e, se stranieri, son vissuti in Italia, o ritraggono dal genio italiano o per altre ragioni riguardano la patria nostra, la vita nostra. Alla serie edita dal Reber *Nelle letterature straniere* si è aggiunto un nuovo volume di Andrea Loforte-Randi: *Umoristi*, che parla di Rabelais e Folengo, di Sterne, di De Maistre e di Töpffer.

Tra i nuovi romanzi alcuni sono degni di speciale menzione e troveranno certo molti lettori. Oltre il *Riscatto* di Arturo Graf (Treves) che avemmo il piacere di pubblicare nella *Nuova Antologia*, riceviamo due nuovi libri di due giovani scrittori che hanno di recente suscitato molta critica intorno al loro nome. E. A. Marescotti, del quale la *Clara Albiati* ebbe tanto successo, ci invia *I Menclossi*, editi dall'Aliprandi di Milano, e il tenente G. Bechi (*Miles*), che ancora non vede sedate le polemiche suscitate dalla sua *Caccia grossa*, ha pubblicato presso « La Poligrafica » *La fuga dell'amore*, e intanto lavora intorno ad un nuovo romanzo: *La nostra vita*. Iacopo Turco ha scritto *Fede*, edito dalla Società Dante Alighieri, e Giuseppe Marcotti ha raccolto una serie di scene triestine in un romanzo che intitola *L'oltraggiata* (Zanichelli). Ricordiamo ancora *L'oasi* di Avancino Avancini, romanzo per le famiglie e la gioventù, che si raccomanda pel fatto stesso di essere edito da Ulrico Hoepli., il quale ci dà pure in volume *Piccolo mondo moderno* del Fogazzaro, testè comparso nelle nostre pagine.

L' illustre professore di fisiologia Angelo Mosso ha completato il volume di studi sull'America, intitolandolo *La democrazia nella religione e nella scienza* (Treves), libro denso di osservazioni riguardanti specialmente il problema religioso negli Stati Uniti. Gli studiosi di politica internazionale e di questioni attinenti alla colonizzazione saluteranno con piacere il libro di S. Falzone, *Metropoli e Colonie contemporanee*, pubblicato da Bocca. Lo stesso editore della pregevole collezione intitolata *Piccola Biblioteca di scienze moderne* ci invia due nuovi volumi: quello di Alfredo Niceforo: *Italiani del Nord e Italiani del Sud*, e quello di Achille Loria, il grande cultore di economia: *Il capitalismo e la scienza.*

Chiudo questi cenni col ricordare *L'eredità del secolo decimonono* di Carlo Augias (Sandron) che esamina lo stadio in cui si trovano attualmente le maggiori questioni riguardanti la vita nostra fisica e sociale, e l'*Annuario scientifico ed industriale* compilato dal dott. Arnoldo Usigli e edito dalla Casa Treves. In questa bella pubblicazione periodica sono annualmente esposti i progressi dei vari rami dello scibile con speciale riguardo alle loro applicazioni nella vita pratica. I nomi dei più noti volgarizzatori della scienza figurano fra i compilatori di questo libro che si legge con diletto anche dai profani, ed è ispirato ai criteri della più scrupolosa esattezza.

×

An American Anthology è il nuovo libro di Edmund Clarence Stedman; libro di grande importanza, che vede la luce in edizione elegantissima con tipi di Houghton, Mifflin & Co. di Boston, e della Cambridge University Press.

Mr Stedman è conosciuto come un buon poeta: i suoi versi *Hawthorne and other Poems* sono stati accolti con molta lode in Inghilterra ed America, notandosi in essi acume di pensiero, finezza di gusto, e purezza di lingua. E come poteva essere diversamente, se alla naturale ispirazione si aggiunga il completo e profondo studio che egli ha fatto di tutta la moderna poesia inglese ed americana? Due ponderosi volumi di critica sono i suoi *Victorian Poets* e *Poets of America*, che passano in rivista, l'uno i poeti inglesi fioriti durante il glorioso regno della regina Vittoria, l'altro i più grandi poeti che vanta l'America Settentrionale. Quest'ultimo è certo il primo e più importante libro che studia a fondo e coscienziosamente le tendenze e la qualità della poesia americana. Dopo un lavoro così vasto e accurato, Mr Stedman raccoglieva in un volume gli ammaestramenti che ne aveva ricavati, e pubblicava il suo *The Nature and Elements of Poetry.*

Egli avrebbe voluto proseguire a elaborar versi e a coltivare i suoi studi di estetica, ma, comprendendo che dalla sua grande conoscenza della poesia inglese immenso vantaggio avrebbero potuto trarre gli studiosi, nobilmente sacrificò a loro profitto alcuni anni della sua attività, mettendo insieme, a complemento dei due

volumi di critica, le bellissime raccolte di versi *A Victorian Anthology* e *An American Anthology.*

I due splendidi volumi sono simili nella forma, nel disegno, e in tutti i particolari tipografici. La *Victorian Anthology* contiene alcuni brevi cenni biografici dei poeti citati, e comincia con due incisioni, rappresentanti, l'una, la regina Vittoria, l'altra, quella parte dell'Abbazia di Westminster, dove sono sepolti i grandi poeti. L'*American Anthology* ha pure i cenni biografici, con richiamo ai rispettivi capitoli di *Poets of America*, e comincia anch'essa con due belle incisioni. Una di queste ci rappresenta la tomba di Ralph Waldo Emerson, contrapposta alla grandezza severa di Westmnister Abbey: Emerson giace sotto un macigno nella radura di un bosco del Massachussets, in un lembo di terra che egli stesso, come ministro della Chiesa, aveva consacrato. Nell'altra incisione sono raggruppati i profili dei più grandi poeti americani: John Greenleaf Whittier, William Cullen Bryant, Oliver Wendell Holmes, James Russell Lowell, Sidney Lanier; in alto la figura di Walt Whitman nell'abito di operaio, che spesso vestiva, accomunandosi col popolo di cui studiò l'anima e le abitudini; e in strano contrasto i visi di Henry Wadsworth Longfellow, il poeta della delicatezza e della serenità, e di Edgar Allan Poe, che già nei lineamenti scomposti e nell'occhio inquieto mostrava il tremendo delirio che doveva portarlo al sepolcro.

Mr Stedman si è trovato di fronte a gravi difficoltà nel compilare la sua *American Anthology,* e non tanto per l'opera di selezione, quanto per ottenere le autorizzazioni dei vari autori e editori, nonchè per l'esattezza del testo e dei dati biografici, trattandosi di un grandissimo numero di poeti. Altro difficile problema fu la disposizione da dare al lavoro. « Discutendo quasi tutti i metodi », egli dice, « trovai impossibile di adottare quello che nel caso della *Victorian Anthology* aveva fatto così buona prova. Per la nuova raccolta mi parve che il sistema cronologico fosse non soltanto il migliore, ma addirittura l'unico che rispondesse alle molte esigenze, poichè non è possibile distinguere i poeti americani, come gli inglesi, in gruppi animati ciascuno da un capo. Nè si può classificarli geograficamente, secondo lo Stato in cui nacquero, poichè fino a poco tempo fa la popolazione e la letteratura furono tanto ristrette al littorale dell'Atlantico, che, seguendo il criterio della distribuzione geografica, ne sarebbe risultata una grande sproporzione fra le varie parti degli Stati Uniti. Così, dunque, per un processo di esclusione, il solo ordine soddisfacente mi parve quello cronologico, dividendo però tutta la poesia in tre periodi. Il primo, che comprende un quarto di secolo e può dirsi un periodo delle origini, incomincia con Philip Frenau e finisce coll'apparire di Pierpont e Bryant, che segnano il principio della grande poesia americana. Questa poi è divisa in due grandi periodi lirici, fra i quali la separazione è nettamente segnata dalla guerra civile. Il secondo periodo termina col principio dell'ultimo decennio del se-

colo scorso; perciò ho creduto bene di porre in fine anche una scelta dei migliori versi prodotti negli ultimi dieci anni ».

Dei due grandi periodi lirici, il primo è senza dubbio assai superiore al secondo. In esso Emerson e Whitman primeggiano col loro genio ditirambico, segnando la rivolta contro le tradizioni sociali e letterarie; in esso Longfellow e i suoi seguaci risvegliano nel popolo americano il senso del romanticismo e della delicatezza; in esso Bryant col suo linguaggio semplice e robusto descrive dell'America le montagne vergini, i fiumi, le foreste e le praterie. E nel primo periodo Poe meravigliò il mondo intero col suo drammatico sentimentalismo; Whittier e Lowell scossero colla forte lirica civile gli animi degli Americani; Parsons compose le sue odi, modello di squisita eleganza, e Holmes conquistò la generale ammirazione e simpatia col sapore di modernità che seppe trasfondere nel fine umorismo.

La poesia dell'altro grande periodo lirico spira in generale la calma, che subentrò nel paese dopo tante tempeste; anzi è appunto alla mancanza delle forti passioni civili che si deve l'abbassarsi delle alte ispirazioni poetiche. Alcuni osservarono che non furon pubblicate liriche veramente vigorose in occasione della lotta colla Spagna. Ma essi non hanno considerato che il solo inno possibile sarebbe stato l' inno funebre di un debole nemico, e che questa guerra fu per gli Stati Uniti una questione di solo puntiglio. Mancò ad essa un lungo periodo di effervescenza degli animi e di eccitazione intensa, come quello che precedette la guerra civile; mancarono quelle passioni violentissime che avevano in altri tempi sconvolto in un gigantesco conflitto tutto il paese. Questa, almeno, è la spiegazione che dà Mr Stedman, il quale però riconosce che l'imperialismo è una grande passione civile, capace di ispirare altamente un poeta. Perciò, comprendendo artificiosamente l'imperialismo britannico e l'imperialismo americano sotto la designazione unica di espansione anglo-sassone, rivendica all'America metà della gloria di possedere il grande lirico civile Rudyard Kipling, il poeta dell'imperialismo.

Mr. Stedman ha compilato le due grandi antologie per favorire gli studiosi, perciò ha voluto rendere le ricerche il più possibilmente agevoli. Ognuno dei volumi ha quattro indici: uno che segue l'ordine delle pagine, e tre alfabetici dei titoli, dei primi versi e dei poeti. Come già ho detto più sopra, vi è anche in appendice un piccolo dizionario che dà di ciascun poeta un cenno biografico, con l'elenco delle opere, e il richiamo al volume di critica che se ne occupa diffusamente. La serie di quattro volumi che si chiude colla *American Anthology* costituisce un'opera di grandissimo pregio, la quale, come ha incontrato il plauso generale, troverà anche quel successo che ben si merita un lavoro così lungo, difficile e delicato.

Più di trecento libri sono stati pubblicati in Inghilterra, sulla guerra anglo-boera e sopra i suoi insegnamenti. Ma uno fra gli altri è stato più largamente discusso, sopratutto nei circoli militari, ed è l'opera di un noto romanziere, il Conan Doyle, che fu al Transvaal come corrispondente di giornali dal teatro delle operazioni.

Ad esso ha dedicato un articolo il nostro egregio collaboratore, generale Luchino dal Verme, nel fascicolo del 1° marzo di questa Rivista. Persuaso di far cosa gradita ai lettori, riproduco ora le conclusioni del Doyle, che hanno sollevato tanto rumore e tante discussioni e polemiche in Inghilterra ed altrove. Esse costituiscono l'ultimo capitolo della sua opera: *The Great Boer War* by **A. Conan Doyle**, che il Tauchnitz ha testè ristampata in due volumi.

L'autore così si esprime:

Il primo degli insegnamenti militari della guerra è, a mio avviso, che non si deve più lasciare interamente l'esercito al soldato e all'ufficiale di professione, ma che la massa del pubblico deve riconoscere che la difesa dell'Impero non è missione che spetti ad una speciale casta militare, bensì a tutti i cittadini abili fisicamente. È un principio di snervamento della nazione, quando si fa largo il convincimento che la sua difesa dipende da una classe speciale, esigua di numero.

Colle armi moderne, ogni uomo coraggioso che abbia un fucile è un soldato formidabile e non vi è più bisogno di una difficile istruzione e di una rigida disciplina, quali esistevano quando si combatteva con masse compatte che eseguivano complesse evoluzioni sul campo di battaglia. Colla penna, colla voce e col fucile ogni uomo che abbia il privilegio del voto deve fare del suo meglio per accrescere le forze combattenti del suo paese.

Quante critiche fatte da borghesi in questi ultimi pochi anni hanno mostrato, al rigoroso saggio di questa guerra, di essere assolutamente giustificate! L'occhio fresco, non intorbidato dal pregiudizio o dalla tradizione, ha la maggiore probabilità di veder chiaramente.

Dal ministro della guerra, che dichiarava essere la fanteria, e non la cavalleria, necessaria per la campagna, fino al generale che trovandosi sul luogo, credeva di poter, con diecimila uomini, marciare su Pretoria, i nostri soldati di professione non hanno mostrato di possedere una netta visione. Di fronte ai loro abbagli manifesti ed agli errori di calcolo, un borghese non ha da esitare per esprimere la sua opinione. Poche sono le forti impressioni lasciate nella mia mente, da quanto ho udito e veduto della guerra, ed io, per quell'influenza che esse potranno avere, tenterò di fissarne il ricordo.

Uno degli insegnamenti più certi della guerra, per quanto riguarda noi stessi, si è di ridurre una buona volta ad un assurdo lo spauracchio di una invasione della Gran Bretagna. Con una certa

pratica del fucile, la popolazione abile fisicamente di questo paese potrebbe, senza la sua flotta e senza i suoi soldati di professione, sfidare le forze unite dell'Europa. Un paese irto di ostacoli naturali sarebbe, date le armi moderne, il più terribile ginepraio in cui un esercito potrebbe aggirarsi. Il vantaggio della difesa sull'assalto e della forza stazionaria su quella che è in moto è tanto enorme, e fu tanto spesso provato dai Boeri contro di noi, come pure da noi contro i Boeri, che l'invasione del Kent o del Sussex, operazione sempre disperata, ora è divenuta impossibile. Una simile consolazione nazionale noi possiamo ritrarre dalla dura prova per la quale siamo passati.

Mentre possiamo dipendere per la difesa delle nostre coste da uno sviluppato sistema di milizie e di volontari, si possono congedare, per il servizio dell'Impero, quasi tutti i soldati di professione. L'insegnamento della guerra, come io lo sento, si è che è meglio e meno dispendioso per il paese di avere un minor numero di soldati che saranno perfettamente addestrati, piuttosto che molti di qualità diverse. Se per assicurare l'amore alla professione, e lo slancio individuale e l'intelligenza richiesti dalla moderna tattica, si dovessero anche pagare al soldato 3 o 4 lire al giorno, si potrà, assicurandoci uomini di levatura più alta, operare con un numero inferiore, e così risparmiare nei trasporti, nel vestiario, nell'equipaggiamento e nel casermaggio. Con un simile soldo, si potrebbero scegliere gli uomini accuratamente, eliminare i non idonei, insistere perchè ognuno fosse un abile tiratore, e far sì che il licenziamento dal servizio fosse una vera e propria punizione. Nelle guerre dell'avvenire, nelle quali il soldato dovrà essere condotto nel centro dell'Africa, nel centro della Cina o alla frontiera dell'Afghanistan, sarà più che necessario che l'esercito così trasportato sia della miglior qualità: il trasferire e il nutrire un soldato inetto o uno abile costa lo stesso. Se egli non atterra un uomo ad ogni colpo, a che pro portarlo settemila miglia lontano, e porlo in una linea di tiro? Un uomo che colpisce il bersaglio vale più di dieci che lo sbagliano, e richiede solo una decima parte di spesa pel vitto e pel trasporto. Se, pagando il triplo, ci si può assicurare quel tal uomo, il farlo è una evidente economia per il paese. Eliminate i soldati inutili, ed accrescete la paga a quelli utili, anche a costo di ridurre l'esercito a centomila uomini. Se poi sarà necessario di aumentarne il numero, potremo sempre accrescere le file coi riservisti, colla milizia territoriale e coi volontari.

Per considerare successivamente le varie armi del servizio, la nostra fanteria ha mostrato di essere buona, come è sempre stata. I generali hanno pencolato prima ancora dei soldati e tanto in frangenti come quelli di Talana Hill e Elandslaagte, quanto nell'accettare ciecamente la punizione, come a Spion Kop o a Modder River, essi hanno mostrato le loro antiche qualità di slancio e fermezza. Il loro morale fu straordinariamente buono. Io non so in quale periodo della nostra storia militare si possa riscontrare il

fatto che le truppe che furono ricacciate indietro a Colenso in dicembre, che furono fatte a pezzi a Spion Kop in gennaio, che furono respinte da Vaalkranz nei primi di febbraio, furono poi le stesse che sormontarono con slancio le barricate boere nell'ultima settimana di quel mese. Nulla potè demoralizzarli o scoraggirli. Quanto poi alla forza d'animo con cui sopportavano il dolore e i disagi, non si poteva osservarla negli ospedali senza un senso più alto della dignità della natura umana. Le loro marce furono migliori di quello che si sarebbe creduto. Con un carico di venti chili percorrevano le loro brave venti miglia al giorno facilmente, e, se il caso lo richiedeva, erano capaci di sforzi ancora maggiori. Le quaranta miglia fatte dalle guardie prima di Bloemfontein e la ritirata della colonna Yule e degli Australiani e Canadesi che raggiunsero Plumer prima della liberazione di Mafeking, furono tutte veramente memorabili. Questo per il valore degli uomini, ma è il loro addestramento che presenta il fianco alla critica. L' idea che un soldato di fanteria sia un alabardiere non è ancora del tutto bandita dal nostro esercito. Egli deve ancora marciare al passo come facevano gli alabardieri, e camminare rigorosamente a contatto di spalla per precipitarsi colla picca calata. Tutto ciò è medioevale e pericoloso. Non vi è che una cosa che possa vincere una battaglia moderna: cioè lo sparare con precisione. Colpire il nemico e non lasciarsi colpire sono i due punti della partita, importante l'uno quanto l'altro. Dopo le lezioni che avemmo nella prima guerra boera, l'istruzione di tiro nell' esercito britannico è stata semplicemente disgraziata. Il numero di cartuccie sparate ogni anno per le esercitazioni varia da cinquanta nella milizia mobile a trecento nei reggimenti più scelti. Mille e cinquecento dovrebbe essere il minimo assoluto. Chi non è tiratore dovrebbe venir espulso dall'esercito; infatti, perchè dovrebbe il paese pagare e nutrire un individuo inutile? La difficoltà del calcolare le distanze è stata di molto esagerata. Si potrebbe erigere nella corte della caserma una fila serrata di piccole figure moventisi, e il soldato che sapesse bene tirare contro di quelle non avrebbe bisogno di grande esercizio per ottenere lo stesso effetto contro linee più lontane. Per ora ci preoccupiamo troppo di dare ai nostri uomini il miglior fucile moderno e le migliori cartuccie, ma, invece di insegnagliene l'uso, ne sprechiamo la vita in sterili e spesso puerili esercizi in piazza d'arme.

L'arte del ripararsi, il più importante di tutti gli esercizi della fanteria, risulta essere ancora più trascurata delle nostre istruzioni di tiro. Nelle manovre del 1898 nel Salisbury Plain vidi coi miei propri occhi linee di fanteria ritte in piedi che si sparavano contro reciprocamente a pochissima distanza, senza che gli ufficiali o gli arbitri facessero alcuna osservazione. Un colonnello che si trovasse sulla posizione che deve essere assalita, e lodasse o biasimasse gli ufficiali di compagnia a seconda della loro riuscita nel nascondere i loro uomini durante l'avanzata, insegnerebbe loro ben

presto l'arte del ripararsi. Una grandinata di palle di fucile Mauser produce lo stesso effetto, ma è duro che le nostre esercitazioni, fatte in tempo di pace, abbiano così poca attinenza colla guerra.

Anche la questione delle trincee è uno dei lati deboli della nostra fanteria. Come ha osservato Bennet Burleigh, gli zappatori esercitano una cattiva influenza sulla fanteria, poichè essi insegnano al fantaccino che troverà bell'e fatte tutte quelle cose che dovrebbe saper fare da sè. Ogni ufficiale di fanteria dovrebbe sapere impiantare le trincee ed ogni soldato di fanteria dovrebbe saperle fare. Durante tutta la durata della guerra le nostre trincee sono state nè più nè meno che conigliere, a paragone di quelle dei dilettanti soldati che ci erano messi a fronte. Talvolta erano addirittura da burla, come alcune che io stesso vidi, in una posizione che avrebbe ben potuto essere assalita, nelle quali i lati dove erano le feritoie nel parapetto erano fatti di scatole di marmellata vuote. A Spion Kop, a Reddersberg, a Nicholson's Nek, a Lindley, e in parecchie altre occasioni un miglior trinceramento avrebbe salvato molte vite, se non addirittura le sorti della giornata.

Maggiore abilità nel tiro, maggiore cognizione del modo di ripararsi; questi sono i principali desiderati per la nostra fanteria. Il secondo sarà, io credo, raggiunto in un avvenire non lontano per mezzo di uno scudo portatile che resista alla palla. Vi sono molti altri progressi di minore importanza che saranno elaborati dalla guerra. Non dovrebbe più essere arrischiata la vita di coloro che hanno maggiore importanza, per la sciocca idea di dar loro una diversa divisa; l'ufficiale porterà il fucile come i suoi uomini. E soprattutto l'ufficiale deve prendere più seriamente la sua professione. Egli deve ricordarsi che la vita dei suoi uomini si trova nelle sue mani, e che se per sua colpa essi sono perduti, il suo fallo non è molto lontano dal delitto. Non è possibile trovare un uomo coraggioso e dotato di uno spirito indomito e slanciato più dell'ufficiale inglese. Ma egli prende il suo compito troppo alla leggera. La conversazione militare, benchè più frequente di quel che non fosse una volta, pure è ancora troppo rara. Avendo frequentato ufficiali per ben cinque mesi, solo una volta mi capitò di vedere uno di loro leggere un libro professionale. I giovani avvocati e medici non possono prendere la loro professione in modo così superficiale. Come punto d'onore è senza dubbio inammissibile di accettare certi doveri ed essere pagati per compierli, senza poi adempierli con tutta l'abilità e l'energia possibile. Un giovane ufficiale deve aver presente che, se egli lascia ai suoi superiori tutta la fatica del pensare, e ricusa di adoperare la sua propria mente, avrà perduto il potere di farlo quando egli stesso giungerà ad essere superiore. I nostri ufficiali subalterni di compagnia dovrebbero essere costantemente incoraggiati a pensare e ad agire da loro stessi.

Passando ora alla cavalleria, noi tocchiamo quel ramo del servizio che mi sembra aver più di tutti bisogno di riforme. Infatti la riforma più semplice e più efficace sarebbe quella che s'abolisse completamente, conservando i reggimenti interni pel servizio pubblico. Una lezione assolutamente sicura di questa guerra è che, oltre all'artiglieria, esiste un'unica arma al mondo, e quest'arma è il fucile a ripetizione. Lancie, spade e rivoltelle hanno un solo posto: il museo. Quante volte furono usate la lancia o la sciabola in questa campagna, quanti uomini abbiamo perduto in quei tentativi, e quante tonnellate di inutile metallo furono portate su e giù pel teatro della guerra dai nostri cavalli? Ma se scartiamo queste armi e veniamo all'uniformità del fucile, allora naturalmente dobbiamo insegnare al soldato di cavalleria ad usare a piedi il suo fucile, ed addestrarlo a ciò. Così si forma automaticamente e necessariamente la fanteria montata.

Ma quando parlo di fanteria montata non intendo già cavalieri adattati alla meglio e arruolati a battaglioni interi, come Carlomagno arruolava i Sassoni. Quello che io vorrei, sarebbero reggimenti del tipo dei Cavalleggeri Imperiali montati bene e altamente addestrati in tempo di pace, come lo è adesso la nostra cavalleria. Noi non abbiamo ancora potuto sperimentare di che cosa sia capace la fanteria montata di ottima qualità, imperocchè noi non abbiamo mai addestrato un'ottima fanteria montata... Un uomo che sia un buon cavalcatore, bravo in tutte le manovre a cavallo, abile nelle scaramuccie e tiratore sceltissimo, diventa più apprezzabile di qualsiasi semplice soldato di cavalleria. I soldati di cavalleria mi sembra che non potrebbero nè assalire una simile forza, nè offrirle valida resistenza. Assalitori, essi sarebbero scavalcati dal fuoco a ripetizione; quando poi fossero assaliti, allora dovrebbero vincere i migliori tiratori.

Quando paragoniamo le operazioni della cavalleria e quelle della fanteria montata in questa guerra, dobbiamo tener presente che il paragone non è molto giusto, perchè una delle due forze era altamente addestrata, e l'altra improvvisata rapidamente. Ma con tutto ciò il ramo più giovane può ben sostenere il confronto. Io ho domandato più di una volta ad ufficiali di cavalleria se essi mi potevano indicare una sola operazione durante tutta la guerra, che non avesse potuto essere anche eseguita dalla fanteria montata che avesse cavalli altrettanto buoni. La liberazione di Kimberley, la cattura di Cronje, l'inseguimento dopo Elandslaagte; forse, ad eccezione della carica di Diamond Hill, non ve ne è neppure una che sia una impresa essenziale della cavalleria. Ma d'altra parte la fanteria montata ha compiuto cose che la cavalleria, come è per ora costituita, non avrebbe mai potuto compiere, quale la salita di Elandslaagte, o la sorpresa di Gun-Hill. Conserviamo pure i nostri antichi reggimenti storici colle loro tradizioni e il loro spirito di

corpo, e chiamiamoli anche cavalleria, se il nome a loro è caro, ma abbiano soltanto un fucile e siano addestrati a combattere a piedi. Allora, se saranno meno ornati, saranno però più capaci di agire e più formidabili. La tattica boera, congiunta al coraggio britannico, formerebbero un connubio che avrebbe sempre il sopravvento.

Ma, comunque debba poi chiamarsi il soldato di cavalleria, vi è una modificazione che *deve* essere eseguita. Cioè di alleggerirlo di oltre trenta chilogrammi di peso superfluo, che ogni cavallo deve trasportare, e che obbliga l'animale a trovarsi sul campo di battaglia troppo carico per il lavoro che deve compiere. Colla pesante sella militare, la coperta, il sacco del foraggio, i sacchi della sella, e tutti gli altri oggetti, la povera bestia è addirittura trascinata a terra dal peso. Non è un'esagerazione il dire che la guerra boera fu prolungata per mesi e mesi da questa unica circostanza, poichè noi avremmo certamente dovuto tagliare la ritirata dei Boeri, e catturare i loro cannoni, senza che i nostri cavalli avessero tanto a soffrirne. Se altri cavalli, o carri capaci di galoppare, debbano portare quegli oggetti, o che se ne possa fare addirittura a meno, decideranno i competenti. Ma quel peso di trenta chilogrammi deve in un modo o in un altro essere tolto se si vuole ritrarre il massimo profitto dalla forza montata.

Trattando della nostra artiglieria, dobbiamo riconoscere che essa, per il valore personale e per l'effetto generale, ha tenuto alto l'onore della campagna. Nulla potrà mai sorpassare la devozione con cui ufficiali e soldati stettero fermi ai loro pezzi sotto il fuoco più micidiale. L'aggiustatezza dei loro tiri lasciò talvolta un po' a desiderare, ma in alcune azioni raggiunse un altissimo grado di precisione.

I nostri cannonieri però dovettero, fin dal principio, pagare il fio del trovarsi nel partito assalitore. Di regola essi avevano a tirare contro cannoni che si trovavano in una posizione più elevata e puntare contro cannoni che non potevano vedere. Il fatto poi che i Boeri potevano fin dal principio della guerra portare in campo cannoni più pesanti di quelli che noi avevamo da contrapporre, avrebbe dovuto essere preveduto dalle nostre autorità militari, le quali sapevano, in seguito al rapporto dell'ufficio d'informazioni, che essi possedevano quattro pesanti Creusot e sedici grossi Howitzer. Sino ad un certo punto quelli furono neutralizzati dall'uso che noi facemmo dei cannoni di marina, espediente pericolosissimo e di ripiego. Oltre a questi cannoni speciali, che non erano affatto da campagna, i nostri *fifteen-pounders* (1) erano buoni come qualun-

(1) La denominazione *fifteen-pounder*, cioè *da quindici libbre*, è derivata dal peso del proiettile, che è di circa 7 chilogrammi; il calibro di questo cannone è di 75 millimetri.

que altro materiale che i Boeri potessero contrapporre. Quanto alla qualità delle munizioni, avevamo un immenso vantaggio. Se gli obici dei Boeri fossero stati buoni come i loro cannoni e come i loro cannonieri, le nostre perdite, specialmente nella prima parte della guerra, sarebbero state assai più gravi.

Noi credevamo che costituisse per noi un grande vantaggio il possesso della liddite, ma sembra che si dovrebbe fare una accurata inchiesta in proposito, prima di affidare la nostra artiglieria ad un ulteriore uso di quell'esplodente. La sua potenza distruttrice su fabbricati, ecc., non è da porre in dubbio, ma non è affatto ugualmente formidabile, usata contro truppe in formazione distesa. Ho parlato con parecchi Boeri su questo argomento e nessuno di essi ha mostrato di avere un'alta opinione della liddite. Credevamo che vi fosse una certa area di distruzione intorno a ogni bomba scoppiante, ma io conosco un caso, per lo meno, in cui una bomba scoppiò a cinque o sei metri di distanza da un uomo, senza produrgli altro che un mal di capo.

Ma il grandissimo vantaggio che possedevano i Boeri e che permetteva a mezza dozzina di cannoni boeri di tenere a rispetto altrettante batterie inglesi, si era che i loro cannoni si mantenevano invisibili come i loro fucili. Il primo uso che un Boero fa dei suoi cannoni è quello di nasconderli. Il primo uso che ne fa un maggiore inglese, è di esporli in una linea retta con giusti intervalli, essendo ogni cannone così accosto al suo vicino, che una fortunata bomba, cadendo fra i due, possa metter fuori di combattimento gli uomini dell'uno e dell'altro. L'artiglieria è un corpo scientifico altamente educato, cosicchè il profano deve concludere che vi è una profonda ragione per una simile disposizione; ma qualunque possa essere quella ragione, essa certissimamente non si riferisce ad una guerra come questa. Dal principio alla fine essa ci ha posti in un seriissimo svantaggio. Talvolta è inevitabile che le forze assalitrici siano allo scoperto, ma avviene di rado che qualche asperità del suolo, o cespugli, o macigni od altro riparo non possa trovarsi, se l'ufficiale si adatterà a dare un ordine un po' più sparso ai suoi cannoni, e a rompere la sua linea simmetrica. Ho veduto una batteria inglese starsene allo scoperto sotto un fuoco ben nudrito di avversari invisibili, mentre a pochi passi di distanza vi era un alto campo di granturco, donde essa avrebbe potuto tirare senza essere veduta. Vi è una grandissima temerità nel modo con cui sono manovrati i cannoni inglesi, ma più di un uomo l'ha pagata colla vita. Alcune volte e in alcuni luoghi il cannoniere non può affatto pensare a sè, come avvenne alle batterie di Abdy e di Blewitt all'assalto di Ladysmith, allorchè tutto dipendeva dal potere esse conservare la loro posizione, e ciò non era possibile senza uscire allo scoperto: ma uno degli insegnamenti della guerra, come appare ad un borghese, è che una batteria non dovrebbe essere esposta, se non per alcuni scopi speciali.

Un altro pregiudizio che si può completamente giustificare tra

belligeranti europei, ha esercitato un'infausta influenza sulla nostra artiglieria durante la campagna. Voglio dire l'estrema riluttanza degli ufficiali comandanti a spezzare la batteria, e ad agire con un'unità inferiore a sei pezzi. *Un solo cannone non è un cannone*, dice una massima dell'artiglieria, eppure vi sono state occasioni nelle quali un solo cannone ci avrebbe salvati da un disastro. Mentre i comandanti conservavano intatte le loro batterie di sei pezzi, le truppe che erano a Reddersburg, a Lindley, a Roodewal, a Honing's Spruit, si trovavano tutte nella più urgente necessità di due soli cannoni, che avrebbero potuto facilmente essere distaccati in loro soccorso. I Boeri mandavano per il paese i loro piccoli corpi di spedizione con cannoni: noi mandavamo i nostri senza, e quando poi c'incontravamo, noi eravamo in un fatale svantaggio. E la radice del male era da ricercarsi nella repugnanza dei nostri ufficiali a dividere una batteria.

Vi è un altro argomento, così doloroso, che si sarebbe tentati di evitarlo, se non fosse per la sua vitale importanza. Voglio alludere al pericolo che l'artiglieria faccia fuoco sulla fanteria del suo stesso partito, come è avvenuto più e più volte nel corso della guerra. A Talana Hill i nostri cannoni tirarono cogli *skrapnels* ad un chilometro e mezzo circa, contro un corpo dei nostri, obbligandoli a ritirarsi, con qualche perdita, da un'altura di cui si erano impadroniti. Certo gli ufficiali potrebbero essere provvisti di un cannocchiale, che renderebbe impossibile il prendere gl'Inglesi per Boeri ad una distanza tanto piccola. A Stormberg avvenne lo stesso incidente con risultati tragici; così pure a Colenso. È difficile il saper mostrare ai nostri stessi artiglieri a quale punto è arrivata la fanteria che avanza. Il miglior suggerimento è quello del maggiore Hanwell della 39ª batteria, che cioè sia portata una bandiera ben visibile ad una distanza prestabilita dietro la linea di fuoco della fanteria. Occorrono i più perfetti cannocchiali e gli uomini del più gran sangue freddo per prevenire un disastro che necessariamente diviene sempre più probabile man mano che la portata dell'artiglieria cresce, e progredisce nella fanteria l'arte del coprirsi.

Per quanto riguarda il nostro materiale, la maggior parte degli ufficiali d'artiglieria si mostrano contenti, ad onta delle numerose critiche, del cannone *fifteen-pounder* da 75 mm. e concludono che ogni cannone di tiro più rapido, è troppo rapido perchè il comandante possa dirigerlo. Una batteria può sparare adesso da quindici a venti colpi al minuto. Essi sostengono inoltre che ogni aumento di peso del cannone deve essere a carico della sua mobilità; d'altra parte hanno appreso che gli *skrapnels* non sono adatti per tirare contro case o altre solide costruzioni, per abbattere le quali occorrerebbero le bombe ordinarie.

Sarà cómpito d'una Commissione d'inchiesta il decidere se cambiamenti di poca entità, come questi che abbiamo accennato, sono tutto ciò che si può raccogliere dall'esperienza che abbiamo

acquistata nella presente guerra. Un certo istinto conservatore e un sentimento di lealtà consigliano al soldato di attenersi alle armi che già sa manovrare, e di essere contrario a quelle delle quali non ha pratica. Ma si deve senza dubbio ammettere che un solo cannone che tira molto rapidamente equivale a parecchi cannoni che tirano lentamente, ed offre un bersaglio più piccolo. Inoltre una differenza di mobilità, che può avere qualche importanza, ma può anche non averla, è più che compensata dal fatto sicuro che col cannone più pesante possiamo colpire il nemico ad un miglio di più della distanza da cui il nemico può colpire noi. Il cannone Elswick *twelve-pounder* (50 mm. circa) non è molto meno mobile dei pezzi ordinari, eppure la sua potenzialità è di una distanza quasi doppia. È certo che nelle guerre dell'avvenire si adopreranno cannoni assai più pesanti che non per lo passato. I grossi cannoni dei Boeri sono i precursori di un'artiglieria che in un paese che abbia buone strade, e quindi presenti la possibilità di valersi della trazione a vapore, può assumere le più mostruose proporzioni. Il più grosso cannone delle nostre navi da guerra e delle nostre fortezze può essere convertito in cannone da campagna. A coloro che hanno veduto un cannone da 15 centimetri trasportato per le gole dell'Africa Australe, nulla sembrerà impossibile nell'uso dell'artiglieria pesante.

L'insegnamento della guerra per ciò che riguarda l'effetto dell'artiglieria, si è che, mentre essa è relativamente innocua dove le truppe sono molto spiegate o trincerate, è invece micidialissima quando, per essere state erroneamente guidate, o a causa di accidentalità del suolo, le truppe vengano a trovarsi ammassate. Spion Kop è stato vinto completamente dall'a tiglieria boera; solo esempio in tutta la guerra, in cui la fanteria sia stata sopraffatta dai cannoni. Il piccolo Vickers-Maxim a tiro rapido si acquistò una cattiva fama in quell'occasione, ed in altre ancora; ma colle ulteriori fasi della guerra si potè apprezzare il fatto che i suoi proiettili potrebbero anche essere solidi, poichè essi hanno poco potere di penetrazione dopo che hanno esploso, e di regola sono temibili solo nell'urto diretto.

⚜

Il genio ha fatto in tutti i rami una splendita riuscita in questa guerra. Il parco areostatico trovò vantaggiosa la circostanza che il campo d'operazione era molto elevato, il che lasciava un piccolo margine di innalzamento (qualche centinaio di piedi, soltanto). Ma ad onta di ciò fece ottima prova e la sua presenza diverrà sempre più essenziale, col generalizzarsi dell'uso delle trincee e del sistema di nascondere i cannoni, che sarà adottato nelle guerre dell'avvenire. Anche i pontieri riuscirono di grande utilità, ma quelli che veramente riportarono la palma nel campo inglese furono i costruttori di ferrovie. Essi ebbero, è vero, validissimo aiuto dal reggimento di pionieri, coi suoi esperti ufficiali ed operai; nonchè dal lavoro dei negri, assai a buon mercato. Ma l'energia e la bravura

con cui fu sormontata ogni difficoltà e fu mantenuta la linea ferroviaria per l'esercito, formeranno sempre la meraviglia di quelli che la videro e la gloria di quelli che ebbero tanta abilità. Un ramo del servizio che si dimostrò utilissimo, e che potrebbe benissimo essere ampliato, è quello del genio a cavallo. Poichè il soldato di cavalleria minaccia di rappresentare una parte di tanta importanza nelle guerre dell'avvenire, è necessario avere gli zappatori a cavallo che possano tenergli fronte, trasmettere telegrammi, rompere ponti, tagliare linee ferroviarie, e trarre il maggior profitto da ogni avanzata.

I nostri trasporti e il nostro Commissariato sono stati fra le poche dolci sorprese che la guerra ci riserbava. Il primo mostrò il genio d'organizzazione di Lord Kitchener, che riuscì ad accentrarlo in modo, che se ne potè ricavare il massimo del lavoro possibile. Il secondo fu proprio meravigliosamente buono, considerando le difficoltà che aveva da vincere. Il colonnello Ward, che tanto si distinse a Ladysmith, e il colonnello Richardson, che diresse il servizio di approvvigionamento a Capetown, occupano un alto posto fra gli eroi della campagna; pochi uomini meritano più di loro la riconoscenza della patria.

⚜

. . . . . .

A questo punto l'autore tratta del servizio medico, indi prosegue:

Dettando questi appunti affrettati e superficiali del modo con cui è stato condotto ogni ramo del servizio durante la guerra, vorrei aggiungere poche parole sull'esercito dell'avvenire. Io sono convinto che se noi potessimo tenere bene presenti gli insegnamenti che abbiamo ricavati da questa guerra, potremmo divenire altrettanto forti per terra, quanto lo siamo per mare, e che il cambiamento potrebbe essere compito senza alcun aumento di spesa. Forse si cercherà di dimostrare che l'ammonimento dato dalla guerra è che si dovrebbe accrescere l'esercito; ma la mia impressione, che espongo però con tutta riserva, si è che la vera interpretazione è differente, e che noi dovremmo diminuire di numero il nostro esercito, risparmiando così del denaro che ci metterebbe in grado di aumentarne la potenza e la mobilità.

Quando io dico diminuire l'esercito, intendo di diminuire il numero dei soldati di professione; ma io accrescerei il numero totale degli uomini armati ai quali si può fare appello con un liberale incoraggiamento del volontariato e con una estensione della milizia territoriale, tale che potesse darci almeno un milione di uomini per la difesa del paese, lasciando liberi tutti i soldati bene addestrati, per le esigenze dell'Impero. I volontari e la milizia territoriale non dovrebbero essere tormentati con chiamate che non fossero strettamente necessarie, ma si dovrebbe incoraggiarli incessantemente all'esercizio del tiro a bersaglio, ed ogni associazione di caccia del Regno dovrebbe fornire al suo *commando* la fanteria

montata. Anche l'attuale milizia territoriale dovrebbe essere addestrata come fanteria a cavallo. Con questo contingente, colla fanteria e la cavalleria destinate all'interno, e con una buona proporzione di artiglieria altamente disciplinata, il paese potrebbe rimanere in perfetta sicurezza.

Il vero esercito, secondo questo schema, dovrebbe essere prelevato da una delle classi più elevate di quella che lo fornisce attualmente, poichè la guerra moderna richiede maggiore dose di intelligenza e maggior sentimento d'individualità di quello che si può trovare nel contadino o nelle classi lavoratrici inferiori. Per ottenere tali uomini bisogna dare una buona paga, non meno di tre lire al giorno, con una pensione nella riserva. Così potremmo avere uomini scelti, ed essere sicuri che il sergente addetto al reclutamento non avrebbe più bisogno di andar cercando il soldato, e che invece il soldato verrebbe a cercare il sergente di reclutamento.

Quando si fosse provveduto il miglior materiale, il soldato potrebbe essere istruito colla massima cura, cosicchè l'Impero non avesse mai da sostenere la spesa di mandar fuori un individuo inutile.

Stabilito che l'esercito di professione dovesse consistere di centomila uomini, il che è abbondante per qualunque evenienza, io li dividerei all'ingrosso in trentamila di fanteria a cavallo, che dovrebbero essere la parte più scelta, addestrata al più alto grado, con ogni uomo abilissimo tiratore e cavaliere. Questi potrebbero intitolarsi Guardia imperiale, e dovrebbero essere abbastanza forti per condurre innanzi da soli qualunque guerra ordinaria, in cui possiamo avere la probabilità di impegnarci. Trentamila li destinerei a formare un potente corpo d'artiglieria che sarebbe armata del miglior materiale che si può comprare. Diecimila formerebbero il genio, i corpi destinati al servizio dell'esercito e la sezione di sanità. Non vi è alcuna ragione di mantenere e stipendiare in tempo di pace uomini che noi sappiamo di potere facilmente trovare e rendere in breve atti al servizio, al momento della guerra.

In tutte e tre queste divisioni sarebbe pratico di riempire i vuoti con abili volontari, quando se ne presentasse il bisogno. Per esempio, gli uomini dell'ambulanza di St. John si mostrarono perfettamente capaci di disimpegnare il servizio d'ospedale nell'Africa del Sud. Dai vari battaglioni di volontari del genio, si potrebbe ricavare un numero qualunque di zappatori.

Rimangono ancora trentamila uomini dei centomila che abbiamo messi in conto; e questi formerebbero la fanteria di linea; essi conserverebbero gli antichi nomi e le tradizioni dei vari reggimenti, ma consisterebbero di soli quadri, sarebbero scheletri di reggimenti, che in tempo di guerra sarebbero riempiti. Vi potrebbero essere, a mo' d'esempio, cento reggimenti di trecento uomini ciascuno. Ma questi uomini, ben pagati, sarebbero tutti diligentemente scelti ed abilissimi tiratori, addestrati alla perfezione in tutti

gli esercizi veramente guerreschi, non nelle evoluzioni che si fanno nel cortile della caserma. Dove è più alto il livello dell'intelligenza, non occorre molto studio per dare coesione ad un reggimento. Quest'ultima parte dell'esercito, coll'aiuto della fanteria montata e dell'artiglieria, potrebbe assumersi un cómpito considerevole; ma quando la nazione volesse impiegare tutta la sua potenza, i reggimenti sarebbero immediatamente portati ciascuno a mille, ricorrendo alle numerose riserve dei volontari e della milizia territoriale. A questo nuovo contingente occorrerebbe un po' di preparazione, ma con trecento soldati anziani già nelle file, i reggimenti non tarderebbero molto a divenire formidabili.

In tal modo la forza della nostra fanteria salirebbe immediatamente a centomila uomini, con un milione all'incirca dei migliori uomini del paese pronti a formare nuovi battaglioni, ed a riempire i vuoti negli antichi. Aggiungiamo a questi l'esercito indiano, e gli splendidi contingenti dell'Australia, dell'Africa Australe e del Canada, ciascuno dei quali riceverebbe un ordinamento a parte, ed avremmo in tal modo una forza quale l'Impero non ha mai avuta finora a sua disposizione.

Ad onta della paga più alta a tutti i soldati e a tutti gli ufficiali, credo che le economie sarebbero tanto forti, in grazia del piccolo numero (calcolando non solo la lista delle paghe, ma anche le spese di trasporti, mantenimento, pensioni e casermaggio), che noi potremmo realizzare questo piano con un dispendio considerevolmente minore, se il paese si persuadesse ad estendere l'obbligo della milizia ad un breve periodo di servizio territoriale. Ma, soprattutto, facciamo sì che quella dell'esercito divenga una professione seria; finiamola una buona volta con quell'apparato, quei pennacchi, quelle trine d'oro e quei ninnoli inutili che occorrevano per adescare il giovane agricoltore, ma che repugnano ad un uomo ragionevole. Finiamola anche con lo sfarzo delle uniformi, coll'abitudine di troppo lusso nelle mense, colle inutili stravaganze che rendono tanto difficile ad un pover'uomo l'accettare un rimpiazzo. Anche se non ne derivasse che questo vantaggio dalle dure prove che abbiamo passate e dai nostri sforzi, essi varrebbero indubbiamente tutto quello che ci sono costati. (*Conan Doyle*).

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Fra le altre notevoli figure scomparse in questi giorni va annoverata anche quella di Giulio Bizzozero, illustre medico lombardo nato a Varese il 20 marzo 1846. Insegnava patologia generale nell'Università di Torino, era senatore del Regno, membro dell'Accademia dei Lincei, e di vari altri importanti Istituti scientifici.

— È morto anche il senatore Pietro Salis, già presidente di Corte di Cassazione.

— Anche il nostro amico e collaboratore Giovanni Boglietti si è spento in Firenze. I suoi lavori su Bismarck e sul socialismo furono molto apprezzati.

— Gli studenti dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano si sono fatti promotori di una sottoscrizione per un ricordo al compianto professore Emilio De-Marchi.

— Il 5 aprile, ottemperando rigorosamente alle disposizioni testamentarie di Verdi, in uno dei prati di Sant'Agata presso Busseto, presenti tutti i famigliari e qualche amico, vennero poste sopra un'alta catasta di legna resinosa le due grandi casse che per espressa volontà del maestro dovevano distruggersi, e in breve quella volontà fu adempiuta. La dolorosa cerimonia ha forse privato il mondo di nuove geniali cose del sommo musicista.

— Promosso da alcuni sindaci dei castelli laziali, si sta preparando un pellegrinaggio alla tomba di Umberto nell'anniversario di Custoza.

— Salò si prepara ad erigere un monumento a Gasparo da Salò, l'inventore del violino. Un Comitato già si è costituito, e si rivolgerà a quanti sono, in Italia e fuori, amanti della musica, invitando i più valenti violinisti a contribuire con concerti e composizioni.

— A Trento è stato inaugurato un busto di Giovanni Prati, opera dello scultore Rigatti.

— Il 15 giugno, centenario della nascita di Carlo Cattaneo, s'inaugurerà in sua memoria a Milano un monumento, eseguito dallo scultore Ettore Ferrari.

— Il senatore e glottologo Graziadio Ascoli – di cui si occupò nel penultimo fascicolo Cesare de Lollis – ha compiuto il settantesimo anno di vita e il quarantesimo d'insegnamento. Per l'occasione gli fu presentata la prima copia della *Miscellanea linguistica internazionale,* alla quale, in onor suo, collaborarono i più eminenti scrittori.

— L'anno accademico corrente è il 40° d'insegnamento di Paolo Mantegazza, prof. d'antropologia nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze. Si è costituito un Comitato di studenti per tributargli le onoranze e le manifestazioni d'affetto che l'illustre professore ha ben saputo meritare.

✠

Si annunzia la costituzione di un'associazione internazionale fra sedici principali Accademie scientifiche e letterarie d'Europa, allo scopo di rendere più facili i rapporti letterari e scientifici fra le varie nazioni, e di promuovere gli studi e le ricerche d'interesse mondiale.

— È stata diramata una circolare ai professori d'Italia, per un'Associazione nazionale tra gli insegnanti delle scuole secondarie e classiche. Con discussioni, conferenze, pubblicazioni e congressi, la Società si propone di promuovere il miglioramento economico e morale degli insegnanti e di rialzare il prestigio della scuola classica.

— Anche Michele Tolstoi, figlio del grande scrittore russo, è venuto in Italia passando per Milano e Roma.

— Nei giorni 27, 28, 29 luglio prossimo, avrà luogo a Venezia la IV riunione della Società Bibliografica Italiana, che ha per iscopo di promuovere lo sviluppo degli studi bibliografici, l'amore per i libri e per le collezioni e l'incremento delle biblioteche in Italia. La fiorente Associazione di più di duemila membri, vanta fra i soci i migliori scrittori italiani.

— Il 9 aprile si è inaugurato a Milano il quarto Congresso Geografico, di cui il Comitato esecutivo era presieduto dal senatore Giuseppe Vigoni.

— L'11 aprile si è aperta a Roma al palazzo Odescalchi la Scuola Inglese di archeologia di cui la nostra Rivista si occupò particolarmente, quando ne sorse la prima idea.

— Il barone Marcello Spinelli, scavando in una sua tenuta presso Cancello (Caserta), trovò una grande area lastricata a blocchi rettangolari, di notevoli dimensioni, in stato di ammirevole conservazione. La Commissione provinciale archeologica di Caserta si recò sul posto e fece rilevare la pianta topografica dello scavo. La zona dell'antica città venuta fuori pare sia ad un confine di essa, uno degli angoli essendo occupato da parecchie tombe. All'angolo opposto, al sud-ovest, è apparso l'impianto di uno splendido edificio pubblico, che dai resti sembra di ordine ionico e che è sopra una fronte di 40 metri. Al lato di mezzogiorno sul confine di quest'area, rialzato di due gradini, sorge un altro più lungo ed importante edifizio decorato sulla fronte da un colonnato, in cui si ravvisano alcuni intercolumni e basi di colonne. Oltre a due terzi dell'architrave, si sono scoperti i capitelli delle colonne e frammenti di volte eseguite con gusto finissimo, in perfetta conservazione. Si scoprì anche una statua di marmo: una figura maschile con pileo frigio sul capo. La maggior parte dell'area è ancora da scavarsi.

— Il maestro Giacomo Orefice, autore dell'opera *Consuelo*, e il poeta Angiolo Orvieto hanno ultimata un'opera che ha per titolo e soggetto: *Chopin*, celebre compositore polacco.

— La *Città morta*, che fu variamente giudicata a Milano, ha avuto un successo a Genova. Il 19 aprile si rappresenterà al teatro *Costanzi* a Roma.

— *Lorenza*, la nuova opera del maestro Mascheroni, è stata accolta favorevolmente dal pubblico di Roma, che ne ha udito la prima esecuzione il 13 aprile.

✠

— Al Circolo Artistico di Roma, la signora Tartarini, direttrice del *Cyrano de Bergerac*, ha commemorato il pittore Segantini.

— L'on. Pinchia tenne alla Lega navale di Genova un'interessante conferenza sull'*Italia marinara*.

— Il prof. Antonio Baldacci ha tenuto al Collegio Romano una conferenza sul Montenegro, illustrata da numerosissime proiezioni.

— Sui *ricreatori educativi per gli operai italiani all' estero*, parlò a Collegio Romano la signorina Amilde Pons, che per prima pensò a presentare quella questione al Congresso della Dante Alighieri a Ravenna.

— Il prof. Naborre Campanini commentò a Firenze il canto X del *Purgatorio*. L' XI fu commentato da Enrico Panzacchi.

— A Roma, nella sala Dante, Isidoro Del Lungo lesse il canto VI dell' *Inferno*.

— Renato Fucini (Neri Tanfucio), ha letto, nella sala di Luca Giordano a Firenze, alcune delle sue piacevoli poesie in vernacolo.

— Nella sala degli impiegati civili, invitato dalle Patronesse del Co-

mitato contro la tubercolosi, Augusto Sindici tenne una conferenza sopra il dialetto romanesco e disse alcune delle sue apprezzatissime leggende della campagna romana.

— Il prof. D'Ercole ha tenuto, nell'occasione del primo centenario di Vincenzo Gioberti, un discorso commemorativo nell'Aula magna dell'Università di Torino.

— Al Circolo degli impiegati a Roma, la signora Clelia Bertini Attilj parlò su Benvenuto Cellini.

— Gabriele d'Annunzio dirà al teatro *Argentina* a Roma la sua *Canzone di Garibaldi.* Dentro l'aprile è atteso anche a Venezia per una conferenza.

— Promosse dalla « Lega navale », si terranno nella sala *Fenice* a Venezia le seguenti conferenze: Martedì 16 aprile. G. Limo (Argus): *L' idea navale moderna.* – Giovedì 18 aprile. C. Manfroni: *Un secolo di storia marinara.* – Sabato 20 aprile. D. Bonamico: *Alcibiade e Nelson.*

— Per fare intendere l' utilità pratica del credito agrario testè approvato dalla Camera, l'on. Luzzatti pensa di dare una serie di conferenze nel Mezzogiorno. Egli si propone di fare un giro nelle varie città delle Puglie ed in altre, cominciando il 15 aprile.

— L'on. De Nicolò nell'aula della Corte di Assise di Taranto ha svolto il tema: *La sincerità nella vita pubblica.*

✠

L'on. Napoleone Colajanni ha preparato un pregevole studio, che tra breve vedrà la luce, sul dazio sul grano in rapporto coll'economia nazionale.

— La Ditta Paravia ci annunzia la imminente pubblicazione di un'importante opera su *Antonio Fontanesi*, pittore paesista. Il testo è di M. Calderini, e vi saranno riprodotte 150 opere del maestro.

— L'editore Voghera ha licenziato al pubblico le *Favole Romanesche* del poeta Salustri noto sotto lo pseudonimo di « Trilussa ». Di queste favole si può ripetere ciò che il Manzoni disse delle strofe del Torti: « Poche ma buone ». Sono anche usciti pe' tipi dello Zanichelli i *Sonetti della Sgnera Cattareina* di Alfredo Testoni.

— G. Stiavelli pubblicherà, presso l' editore Voghera di Roma, un grosso ed interessante libro dal titolo: *Garibaldi nella letteratura italiana.*

— Domenico Ciàmpoli ha pubblicato nella *Rassegna Nazionale* una importante lettera di Enrico Sienkiewicz sul *Romanticismo e i romanzi francesi.*

— *La Marina da Guerra di un utopista* è il titolo di un libro pubblicato da Raffaello Giusti, tendente a combattere coloro che invocano riforme.

— La casa Roux e Viarengo pubblicherà prossimamente il romanzo di Emilio Zola: *Lavoro* (L. 3.) e *Lo spirito delle Maschere* di Giuseppe Petrai, un curioso volume di storia ed aneddoti sulle maschere italiane, con molte illustrazioni.

— Una raccolta di novelle del nostro amico e collaboratore Orazio Grandi vedrà tra breve la luce presso l'editore Treves. Il volume, che comprenderà sette novelle, porterà il titolo di una di esse: *Silvano.*

— Si dice che l'on. Crispi stia trattando in questi giorni con un editore italiano per la pubblicazione delle sue memorie, che daterebbero dal 1848 ad oggi. Sarebbero pubblicate contemporaneamente in quattro lingue.

— L'editore Le Monnier ci annunzia che ha già preparato il secondo volume di *Drammi Spirituali* di Giammaria Cecchi, editi per cura del prof. Raffaello Rocchi.

— È uscita la cartolina dell'*Esposizione internazionale d'arte* di Venezia. Riproduce con molta finezza ed eleganza il manifesto rappresentante la Piazza di San Marco vista dall'alto della Basilica; manifesto che ottenne largo favore dal pubblico e dagli artisti. La Segreteria dell'Esposizione ne spedisce *gratis* alcuni esemplari a chiunque ne faccia richiesta.

❦

Il Riscatto, di **ARTURO GRAF**, Milano, 1901, Treves, pagg. 328, L. 3,50. — Arturo Graf è un letterato rinomatissimo come erudito e come poeta. Egli aveva già scritto alcune squisite novelle. Ha voluto tentare anche il romanzo, e *Il Riscatto* è il primo da lui pubblicato. Vide dapprima la luce nelle pagine della *Nuova Antologia*, ed ora esce in volume presso la Casa Treves. Il libro, ricco di poetica sentimentalità, è scritto in forma pura ed elevata. L'azione si svolge in gran parte sulla riviera di Genova e sui laghi lombardi, dando luogo a frequenti bellissime descrizioni. Il nuovo romanzo di Graf può considerarsi come un avvenimento letterario.

Il Decameroncino di **LUIGI CAPUANA**. Catania, N. Giannotta, editore, 1901, pagg. 176, L. 1. — Così ha intitolato Luigi Capuana questo suo volumetto, in cui sono raccolte dieci novelle raccontate a riprese, come dice l'autore, « da quel caro vecchietto del dottor Maggioli » in casa della baronessa Lanari. È un libro che si legge con interesse vivissimo, attratti dal brio del narratore e dalla originalità degli argomenti. *In anima vili*, *Un uomo felice*, *Presentimento*, *Il sogno d'un musicista* sono le migliori gemme del volume; quest' ultima specialmente, che lascia nell'animo un senso di mestizia e di compassione pel povero Volgango Brauchbar, morto eseguendo fatalmente l'inno grandioso che aveva sognato, e che non avrebbe potuto ricordare se non a prezzo della vita.

Olimpo muliebre, di **CLELIA BERTINI-ATTILJ**. Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1901, pagg. 249, L. 3. — Attraverso la prosa limpida di Clelia Bertini-Attilj, ci passano innanzi, a una a una, otto figure muliebri, figure di donne dolci o geniali, appassionate o miti, frivole o malvagie. Vittoria Colonna, l'amica soave di Michelangelo; Cecilia la Santa; la Fornarina bella e ardente; Madame de Lamballe, la bionda principessa Sabauda che volò alta sopra il fango della Corte francese; Lucrezia Borgia; Gemma, la nobile figlia di Manetto Donati; Olimpia Pamphili, l'astuta cognata di Innocenzo X, e Lucrezia Tornabuoni; tutte ci passano innanzi vive, parlanti, quasi da una mano amorosa dipinte o cesellate. E tutte recano in sè quel profumo di poesia o quel sapore di leggenda che già in vita le aveva accompagnate.

Macchia d'oro, romanzo di **BRUNO SPERANI**, Catania, cav. Giannotta, editore, 1901, pagg. 210, L. 1. — Bruno Sperani ci ha dato, in questo suo nuovo volumetto della collezione *Semprevivi*, una storia pietosa di passione, la triste vicenda di un'anima innamorata che sempre tra le lacrime visse il suo amore. Con fine analisi psicologica è tratteggiato il carattere della protagonista, Elena Montese, che, legata per sempre a un essere abietto e vile, è presa dalla passione per un giovane artista che l'aveva affascinata: ma le glorie dell' arte fanno presto dimenticare al cantante celebre la dolce amica di un tempo, che sempre lo ama, che per la sua lontananza soffre e si dispera, a poco a poco si consuma e muore. Attorno alla persona di Elena Montese si aggruppano squisitamente le due egoistiche figure di Corrado Montese e di Luciano Palavera: un brutto tipo, il primo, di calcolatore astuto, di vizioso, di dissipatore; anima piccola, più che malvagia, il secondo, che, nell'ebbrezza del trionfo e delle facili conquiste, tutto dimentica, anche l'amore.

Fra un treno e l'altro, di **EUGENIO CHECCHI**, Firenze, 1901, Bemporad, pagg. 298, L. 1,75. — L'arguto e simpatico *Tom* del vecchio *Fanfulla* ci dà in questo libro, scritto con vera *verve*, un'infinità di bizzarrie, frutto dei suoi vagabondaggi. Basta dare un'occhiata ai titoli per farsi un'idea del volume. Eccone alcuni: *Un duello in strada ferrata; Vagone-restaurant; Due originali; Il caffè concerto ai bagni; Storia di un bagnante, di un cane e di una rondine; Fra un tunnel e l'altro; Dall'anarchia alla cucina.* Sono pennellate ben riuscite che sorprendono la vita ne' suoi più strani artifici e la pungono con una fine ironia.

Come si ama, di **F. DE ROBERTO**. Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 333, L. 3. — È la storia degli amori di alcuni celebri personaggi, come Rousseau, Goethe, Napoleone, Lassalle, Balzac e Bismarck. Bello è il capitolo che tratta della signorina di Lespinasse, una delle più grandi amatrici, e di Balzac il cui amore è tutto di poeta e di artista. La tormentata anima di Rousseau, e quella altera di Napoleone, che pare non abbia saputo suscitare una passione alta quanto la sua gloria, sono ritratte dal De Roberto con molta efficacia.

Immortali e dimenticati, di **RAFFAELLO BARBIERA**, Milano, 1901, Cogliati, pagg. 485, L. 4. — Ogni nuovo libro dell'illustre scrittore del *Salotto della Contessa Maffei* e di *Figure e figurine* desta la più viva curiosità. Questo volume è una galleria di grandi, sulla vita dei quali l'autore racconta particolari nuovi, interessantissimi, e di altri uomini di valore caduti immeritamente nell'oblio. Notiamo fra gli altri i tre capitoli sulla *Sera raggiante di Giuseppe Verdi*, con numerose lettere inedite del grande maestro. Il volume, stampato con vera eleganza, è corredato del ritratto dell'autore.

La Democrazia nella religione e nella scienza. Studi sull'America di **ANGELO MOSSO**, Milano, 1901, Treves, pagg. 430, L. 4. — Basta il nome dell'autore per dare un'idea dell'importanza di questi studi compiuti sui luoghi con osservazioni dirette. I nostri lettori conoscono già il bel capitolo sulle Università cattoliche negli Stati Uniti che la *Nuova Antologia* pubblicò nel fascicolo del 16 febbraio scorso. La parte maggiore del libro è dedicata al problema religioso nell'America Settentrionale; ma vi sono svolte anche altre questioni del più alto interesse: notiamo ad esempio un quadro della plutocrazia, con molti particolari sulla vita pubblica, gli uomini di governo, i miliardari, i *trusts*, le istituzioni di beneficenza, ecc. Chiude il volume la conferenza che il prof. Mosso ha tenuto alla *Clark University* di Worcester (U. S. A.), intitolata *Pensiero e Moto.*

Il genio politico di Vincenzo Gioberti, di **GIOVANNI FALDELLA,** Torino, 1901, Paravia, pagg. 52, L. 1,20. — Il contributo che il nostro egregio collaboratore Giovanni Faldella ha voluto portare alla celebrazione del centenario natalizio di Vincenzo Gioberti, non poteva essere migliore. La conferenza tenuta all'Associazione universitaria di Torino, vibrata e calda di patriottismo e la breve appendice del volumetto delineano nettamente la figura del grande patriota. Il filosofo torinese che lavora in esilio in un modesto ufficio di insegnante per campare la vita, il legislatore del pensiero italiano che coi suoi libri innalza, tramanda e versa la sua anima amplissima, come pioggia feconda di luce, sul proprio paese, ha trovato in Giovanni Faldella un illustratore accurato e geniale.

Gregorio Correr, di **C. AUGUSTO RICCIO**, Pistoia, 1900, Flori, pagg. 65. — Questo volumetto contiene uno studio accurato sopra un umanista veneziano, Gregorio Correr, che è citato dal Foscarini e dal Biondo come giureconsulto. Egli fu un umanista solitario, lontano dalla vita tumultuosa degli altri letterati, uomo di chiesa e veramente religioso. Dopo un capitolo biografico, il Riccio ne esamina minutamente le opere: il dramma *Progne*, la *Saffica a Martino Quinto*, gli *Epigrammi*, il *Carmen bucolicum*, il *Libellus apologorum*, ed altri scritti minori.

La Principessa ermetica, di **MOISÈ CECCONI**, Firenze, 1901, Bemporad, pagg. 212, L. 2. — È una serie di quadri e di bozzetti psicologici nei quali predomina il sentimento. Passano così come figure fantastiche la misteriosa principessa che natura ha dannata ad un supplizio crudele; la bella e simpatica ciclista inglese che rende felice un collega ma in... sogno; il pittore malaticcio che si spegne in uno splendido tramonto; il vecchio girovago che è sepolto dalla neve, i tipi vari e curiosi de' giardini pubblici, ed altri molti, tutti felicemente ritratti.

FRANCIA

Il Ministero delle Colonie figurò nel 1900 fra gli espositori di Parigi, nella classe 113: «Procédés de Colonisation». Fu nominata una Commissione incaricata di elaborare una serie di lavori, e la direzione di una tale pubblicazione fu affidata a J. Charles-Roux, insieme coll'incarico di scriverne la prefazione. In essa Charles-Roux dà un riassunto di tutti i volumi pubblicati dalla Commissione, esponendo in breve i vari regimi applicati nelle colonie francesi.

— A questo proposito ricordiamo che l'editore Giralt di Algeri pubblica una serie di studi sull'Algeria, dei quali diamo la lista: *Exposition de 1900: L'Algérie au point de vue de l'économie sociale*, di E. Lacanaud; *Hygiène et assistence publique en Algérie*, di Bruch-Soulié, Bordo et Claude; *Les forêts de l'Algérie*, di J. Bertrand; *Les céréales d'Algérie*, di J. Varlet; *La colonisation en Algérie*, di J. Cazenave.

— Connessa collo sviluppo delle colonie è anche la questione della marina, e sulle forze navali della Francia è specialmente rivolta la nostra attenzione in questi giorni di cortesie franco-italiane in occasione della visita della nostra squadra a Tolone. Annunziamo perciò che la compagnia Combet et C.ie ha messo in vendita al prezzo di 12 franchi il volume del tenente di vascello Hourst, *Notre Marine de guerre*, illustrato con 280 incisioni e 12 tavole fuori testo.

— Molti ed importanti sono gli studi storici di recente pubblicati. Oltre a quelli che annunziamo nel bollettino bibliografico, vogliamo qui accennare a due volumi pubblicati da Ollendorf: *Joséphine répudiée* (franchi 7,50) di Frédéric Masson, già noto per vari altri volumi sulla famiglia di Napoleone, e *Jean des Bandes Noires* (fr. 7,50) di Pierre Gauthiez.

— L'editore Fasquelle ha messo in vendita per fr. 3,50 le *Lettres à la fiancée* di Victor Hugo, un elegante volume in 18° coi ritratti di Victor Hugo e di Adele Foucher.

— La figura di Massimo Gorki, novelliere russo, è una di quelle che maggiormente hanno attratto l'attenzione durante i torbidi che agitano in questi giorni l'Impero dello Zar. Massimo Gorki è arrestato, si scrivono di lui biografie e articoli critici, ed ecco che in Francia si pubblicano già due suoi romanzi: *Thomas Gordeieff*, tradotto da M.me B. Marinovitch, presso Calmann-Lévy, e *Les vagabonds*, tradotto da Ivan Strannik, presso il Mercure de France.

— Un' altra traduzione assai notevole è quella del dramma *Cosmus*, di Einar Christiansen, tradotto dal danese da Léon Pineau. Einar Christiansen, direttore del Teatro Reale di Copenhagen, ha scritto più di quindici lavori drammatici che hanno incontrato molto favore.

— La *première* della nuova commedia di A. Capus, *La Veine*, ha avuto un lusinghiero successo.

⚜

La vie à Paris en 1900, par **JULES CLARETIE**. Paris, 1901. Fasquelle, fr. 3,50. — Quest'anno la *Vie à Paris* è specialmente interessante. Jules Claretie ha visitato l'Esposizione in tutti i suoi particolari, ed ha saputo dappertutto scoprire ciò che gli altri vedevano distrattamente. Riandare sotto la sua guida tutti i dettagli dell'Esposizione è un vero godimento. Egli sa tante e tante cose, che tutte rievoca in una serie di aneddoti e di ricordi che egli ci narra con una grazia tutta sua particolare.

L'Aiglon en images, par **JOHN GRAND-CARTERET**. Paris, 1901, Fasquelle, pagg. 405. — Mentre l'*Aiglon* prosegue il suo cammino trionfale attraverso l'America, John Grand-Carteret pubblica questo elegantissimo volume in cui sono riprodotti circa 150 disegni e stampe, tutti documenti autentici dei più curiosi e dei più rari, consacrati al duca di Reichstadt. Gli innumerevoli lettori e spettatori del lavoro di Edmond Rostand

troveranno questo libro del maggiore interesse: esso è come l'illustrazione del dramma, poichè molte delle stampe in esso riprodotte furono preziose per la messa in scena del dramma stesso.

Psychologie d'Art, par **ETIENNE BRICON**. Paris, L. Henry May, 1900, pagg. 338, L. 3.50. — Ogni epoca sembra quasi riassumersi negli uomini di genio che l'hanno vissuta, e, tra di essi, sopratutto negli artisti. A questo concetto s' è ispirato il Bricon, il quale, col suo recente studio sugli artisti francesi contemporanei ci volle dare una rappresentazione psicologica completa dei nostri tempi. A ciò fare, l'autore ha preso in esame non gli artisti più celebri, ma quelli che hanno sentito trascorrere in sè l'anima grande del popolo, ne hanno ascoltata ansiosamente l'arcana essenza, e ne hanno rapito i segreti. Puvis de Chavannes, l'artista dallo strano fascino, M. Roll, il pittore della vita, della gioia e del dolore, M. Frémiet, lo scultore noto per la sua grande preoccupazione di rendere la verità quale essa è, fuori della suggestione dei sensi, M. Hellen, il pittore della donna, e altri ancora, tutti ci si rivelano nell'arte loro attraverso le pagine di questo volume.

Le Théâtre français avant la période classique (fin du xvi et commencement du xvii siècle), par **EUGÈNE RIGAL**. Paris, 1901, Hachette, pagg. 333, fr. 3,50. — Questo lavoro serve di complemento e di anello d'unione a due libri precedenti del Rigal: l'*Esquisse d'une histoire des théâtres de Paris*, pubblicato nel 1887 e un volume su *Alexandre Hardy* pubblicato nel 1890. Si parla spesso di Hardy anche in questo nuovo libro, ma esso si occupa principalmente dell'organismo teatrale, come risulta dai titoli dei capitoli: *Les comédiens de campagne et leurs poètes; Les théâthres de Paris de 1548 à 1635; A l'Hôtel de Bourgogne; Les dramaturges aux gages des comédiens; Le répertoire de l'Hôtel de Bourgogne; Les dépenses et recettes, les acteurs, le public, l'organisation des spectacles; La mise en scène.*

La petite Dernière, par **ANDRÉ THEURIET**. Paris, 1901, Per Lamm. — Questo romanzo è già noto ai lettori della *Revue des deux Mondes* per la sua impronta di giovinezza e di fresca naturalezza, non priva di un certo sapore ironico. È la pittura dell'interno di una famiglia tendente ad una vita sregolata perchè la madre è solo occupata delle sue cure di scrittrice femminista, e le tre figlie si lasciano andare a tutti i *flirts* più compromettenti. Ed ecco venire in scena il comandante Le Dantec, tipo cavalleresco di marinaio, che si innamora delle grazie di Paoletta, e, conscio del pericolo che ella corre, ottiene la mano della *Petite Dernière*, la sottrae alla deplorevole influenza delle sorelle Tonia e Lucile, e riconduce l'ordine nella famiglia.

Recenti pubblicazioni:

L'Aiglon en images, par John Grand-Carteret. — Fasquelle, pagg. 405.

François Villon, par Gaston Paris. — Hachette, Fr. 2.

L'Éducation d'un contemporain, par Marcel Barrière. — Lemerre, pagg. 228, Fr. 3,50.

Le roman de l'ambition, par Marcel Barrière. — Lemerre pagg. 432.

Les ruines de l'amour, par Marcel Barrière. — Lemerre, pagg. 238, Fr. 3,50.

La dernière journée de Sapphô. Roman par Gabriel Faure. — Mercure de France, pagg. 212, Fr. 3,50.

Maudit soit l'amour, roman par l'auteur de *Amitié amourouse*. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Mon amie, roman par Jacques des Gachons. — Juven, Fr. 3,50.

L'éternelle misère, roman par Roger Periac. — Ollendorf, Fr. 3,50.

Entre rêveurs, roman par Gabriel Limare. — Ollendorf, Fr. 3,50.

Le chardon bleu, roman par Lucien Donil. — Paris, Maison de la Bonne Presse, Fr. 3,50.

La marquise de Sade, roman par Paul Ginisty. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Les cartons verts, roman par GEORGES LECOMTE. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Amie de coeur, « Journal d'une femme », roman par R. MAIZEROY. — Ollendorf, Fr. 3,50.

Images de femmes, roman par ARMAND SYLVESTRE. — Ollendorf, Fr. 3.50.

Claudine à Paris, roman par WILLY. — Ollendorf, Fr. 3,50.

La rançon du bonheur, roman par RENÉ FATH. — Plon, Fr. 3,50.

Fils d'Abraham, roman par J.-PH. HEUZEY. — Perrin, Fr. 3,50.

Schmâm'ha, roman algérien par GUY DE TERANION. — Alger, Simonis Empis, Fr. 3,50.

Une carrière philologique en Roumanie, par LAZARE SANÈAN. — Larousse, pagg. 56. Fr. 2.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Un libro degno di nota è stato pubblicato da Longmans, Green & Co. In esso Mr. George Sutherland fa delle previsioni sullo sviluppo delle invenzioni nel secolo XX, considerando le maggiori applicazioni della scienza alla vita pratica in tutti i suoi rami: mezzi di comunicazione, agricoltura, elettrotecnica, arte della guerra, trasporto dell'energia, musica, arte, ecc. Il titolo del libro è: *Twentieth Century Inventions. A Forecast.*

— *Political Theories of the Middle Age* è il titolo dell'importante opera del dottor Otto Gierke, tradotta in inglese da F. W. Maitland. Ne è editrice la Cambridge University Press (10 s.).

— Altra notevole traduzione dal tedesco è quella che H. Oelsner ha compiuta dell'opera di A. Gaspary: *The History of Early Italian Literature to the Death of Dante.* (Bell. 3 s. 6 d.).

— Una nuova elegante edizione è *Poe 's Poems* di Bell & Sons. La ristampa è curata da Mr. Noel Williams, che ha scritto l'introduzione, ed è illustrata assai artisticamente da Mr. Heath Robinson.

— Mr. J. A. Hammerton ha raccolto per conto dell'editore Marshall, sotto il tiiolo *The Passing of Victoria* (3 s. 6 d.), settantasei poesie di vari autori pubblicate da giornali e periodici in occasione della morte dell'Imperatrice Regina. I versi sono divisi in tre gruppi: *Osborne, The Last Pageant, In Memoriam.*

— L'editore George Allen ha messo in vendita il nuovo volume del *Literary Year Book*, di cui ha affidato la compilazione a Mr. Herbert Morrah.

— Un'importante narrazione della guerra in Cina ci è annunziata dall'Heinemann. È *The Chinese Campaign* di Mr. Savage Landor, il quale ha potuto, colla conoscenza ch'egli ha del russo, del cinese e del giapponese, assumere moltissime informazioni preziose. Il suo libro sarà illustrato con un migliaio di fotografie.

— Una pubblicazione importante per i cultori di pedagogia è in preparazione presso Swan Sonnenschein. E' un volume che S. Levinstein ha ricavato dal *Lehrbuch der Paedagogik* di Schumann e Voigt. La storia dell'educazione in Inghilterra è specialmente svolta, e il titolo sarà *History of Education.*

— Tra breve Heinemann pubblicherà *A Vanished Arcadia*, un libro in cui Mr. R. B. Cunninghame Graham tesse la storia del lavoro compiuto dai Gesuiti nell'America Meridionale e specialmente nella Patagonia.

— Lo stesso editore annunzia anche un nuovo romanzo: *Jack Raymond* di Mrs. E. L. Voynich, autrice di *The Gadfly.*

— Gli studiosi di storia dell'architettura troveranno interessante il sapere che Alfred Gotch ha preparato un nuovo volume *Early Renaissance Architecture in England* (ed. Batsford); e che presso lo stesso editore vedrà la luce durante la primavera una serie di esemplari degli edifici domestici costruiti dopo l'epoca di Elisabetta. Essi saranno raccolti in due volumi sotto il titolo complessivo di *Later Renaissance Architecture*

in England. La compilazione e le note illustrative sono dovute a John Belcher e a Mervyn E. Macartney.

— Sampson Low annunzia un nuovo libro di Eugene Schuyler, noto diplomatico americano, autore di *Turkestan* e *Life of Peter the Great.* Il prossimo volume si occupa di questioni d'arte e di letteratura del nostro paese, e si intitola *Italian Influences.*

— L'ultimo fascicolo della *New Liberal Review* contiene una poesia di Carmen Sylva sulla Regina Vittoria. Ricordiamo a questo proposito che il libro di Richard R. Holmes *Queen Victoria* (1819-1901) è giunto alla seconda edizione. Riprodotto da un'edizione del 1897 coll'aggiunta del capitolo finale, questo libro fu pubblicato la prima volta col beneplacito della Regina stessa, che ne aveva letto ed approvato il testo.

My Autobiography. A fragment, di **F. MAX MÜLLER**. Londra, 1901, Longmans & Co. 12 s. 6 d. — Il figlio stesso del celebre professore ha raccolto queste memorie, facendole preceder da una bellissima prefazione. Peccato che esse non si riferiscano che ad un certo periodo della vita di Max Müller. Dapprima egli parla della sua fanciullezza nella piccola città di Dessau, poi descrive gli anni passati alla scuola e in collegio a Lipsia, dandoci una interessante pittura della vita universitaria tedesca. Un merito grande di questo libro è che Max Müller non scrive da pedante, ma da uomo di mondo, e talvolta con una certa dose di umorismo.

East London, by **SIR WALTER BESANT**. London, Chatto & Windus, 18 s. — East London, la parte orientale di Londra, è divenuta una città di due milioni di abitanti, appartenenti alle classi sociali inferiori. In quell'immenso agglomeramento, dove si annida tanta miseria e tanta abbiezione, vanno esploratori per studiare il popolo e missionari per civilizzarlo, accompagnati dall'interesse e dalla simpatia generale, come i pionieri della civiltà in Africa o in Oceania. Non solo per noi Italiani, ma per centinaia di migliaia di Londinesi, East London è un paese sconosciuto. Sir Walter Besant lo ha percorso in tutti i sensi, ne ha studiato il carattere, i dolori e le gioie, ed ha raccolto le sue preziose osservazioni in questo volume, che ha fatto copiosamente illustrare da molti valenti artisti.

The Filipino Martyrs, by **RICHARD BRINSLEY SHERIDAN**. London 1900, John Lane. — Coloro che vogliono studiare accuratamente la questione delle Filippine, dopo che avranno gustato il bell'articolo del nostro egregio collaboratore Ferruccio Vitale che è pubblicato in questo stesso fascicolo, troveranno proficua la lettera del volume di Mr. Sheridan. Testimonio oculare della resa di Manilla nel 1898 e dei torbidi che seguirono nel febbraio 1899, egli li narra per disteso, censurando aspramente la condotta del generale Otis e di altri ufficiali americani.

The Men who made the Nation, by prof. **SPARKS**. New York, 1900, Macmillan. — In questo libro l'autore traccia la storia degli Stati Uniti dal 1760 al 1865 sotto forma di una serie di studi di periodi distinti, in ciascuno dei quali gli avvenimenti sono raggruppati intorno alla personalità di un uomo. In ogni capitolo sono esposti quei dati fatti che mettono in luce lo sviluppo della nazione nel periodo preso in considerazione. Ecco la lista degli uomini posti come rappresentanti dei vari periodi: Benjamin Franklin, Samuel Adams, Robert Morris, Alexander Hamilton, George Washington, Thomas Jefferson, Henry Clay, Andrew Jackson, Daniel Webster, Horace Greeley, Abraham Lincoln.

Babs the Impossible. A novel by **SARAH GRAND**. London, Hutchinson, 6 s. — In questo romanzo, di sana lettura, l'elemento comico è misto, forse anche un po' troppo spesso, all'elemento drammatico. Ciò che Mrs. Sarah Grand ha voluto mettere in evidenza è il crescente pericolo che vada sempre crescendo il numero delle donne abbandonate nel con-

tado, per la tendenza degli uomini ad emigrare nelle città. La scena si svolge a Danehurst, l'eroe è Mr. Jellybond Tinney, che ferisce molti cuori, in mezzo a quel forte contingente di femminilità che minaccia di appassire sullo stelo. L'eroina è Babs, che Mrs. Grand ha chiamato *impossible* per lo strano miscuglio di astuzia e di innocenza, di cui risulta formato il suo carattere.

Recenti pubblicazioni:

Lysbeth. A novel by H. Rider Haggard. — Longmans, 6 s.

Under the Redwoods. A novel by Bret Harte. — Pearson, 6 s.

Mononia: A Love Story of 1848. A novel by Justin Mc. Carthy. — Chatto & Windus, 6 s.

Strange Experiences of Mrs. Verschoyle. A novel by E. W. Speight. — Chatto & Windus, 6 s.

New York. A novel by E. Fawcett. — Sands, 6 s.

Alfred Milner and his Work, by E. B. Iwan Müller. — Heinemann.

General Booth. The Man and his Works, by Jesse Page. — Partridge, 1 s. 6 d.

Pro Patria, by Max Pemberton. — Ward Lock, 6 s.

A Cardinal and his Conscience, by G. Hope. — Smith Elder, 6 s.

Our Empire Past and Present, by Earl of Meath and others. — Harrison & Son, 7 s. 6 d.

Newest England. Notes of a Democratic Traveller in New Zealand, by H. D. Lloyd. — Gay & Bird, 10 s. net.

History of the Jesuits in England, 1580-1773. B. E. L. Taunton. — Methuen, 21 s. net.

The Spiritual Sense of Dante's Divina Commedia, by W. T. Harris. — Kegan Paul.

A Subaltern's Letters to his Wife. — Longmans, 3 s. 6 d.

The House of Commons. With biographical notices of its Members. Reprinted from *The Times.* — Macmillan, 1 s.

The scientific Memoirs of Thomas Henry Huxley. Vol. III. Edited by Prof. Sir M. Foster. — Macmillan, 20 s. net.

The Elements of Darwinism, by A. J. Ogilvy.

AUSTRIA E GERMANIA

La *Wiener Zeitung* pubblica una lettera autografa dell' Imperatore, diretta al presidente del Consiglio De Koerber, la quale ordina l' istituzione di una galleria di arte moderna a Praga con fondi della cassetta imperiale privata.

— Il Principe Imperiale di Germania, che ha un trasporto speciale per la musica, ha cominciato a studiare il violino col celebre professore Siebert del Conservatorio di Colonia.

— Il fascicolo di aprile della *Deutsche Revue* contiene un importante articolo del generale Oreste Baratieri: *Afrika im Zwanzigsten Jahrhundert.* In esso il Baratieri, dopo avere esaminato lo stato attuale dell'espansione coloniale inglese. francese e tedesca, discute i vari problemi che si affacciano alle grandi Potenze europee, sia pei rapporti che sorgono fra di esse nel continente africano, sia per l'opera di incivilimento e di sfruttamento di quei vastissimi territori.

— Una notevole pubblicazione dedicata alla lotta contro l'alcoolismo è quella edita a Weimar da W. Bode col titolo: *Studien zur Alkoholfrage.* Ne sono usciti i primi due fascicoli al prezzo di 80 pf. ciascuno. Il primo si intitola: *Das Gothenburger System in Schweden,* e il secondo: *Das Staatliche Verbot des Getränkehandels in Amerika.*

— *Durch ganz Italien* è il titolo di un album di grande formato edito dal Werner di Berlino. Esso si pubblica in fascicoli che costano un marco

ciascuno e che giungeranno al numero di 30, comprendendo tutti insieme 2000 fotografie di paesaggi, capolavori d'arte, tipi e costumi. L' ultimo fascicolo uscito è il 18°.

— Un altro libro che riguarda l'Italia é il sesto volume delle opere di Alfred Graf Adelmann, pubblicato ora dalla *Deutsche Verlags-Anstalt* di Lipsia. Questo volume, intitolato *Aus Italien*, contiene le lettere che l'autore scriveva alla famiglia dall'Italia dove si era recato a passare un congedo ottenuto quando era giovane ufficiale.

— Oltre all'opuscolo del Brockhaus su Arnold Böcklin, che figura tra le recenti pubblicazioni tedesche annunziate più oltre in questo fascicolo, vogliamo ricordare il volume di Rudolf Schick, pubblicato da Fontane di Berlino, per cura di Hugo von Tschudi e Cäsar Fleischlen. Il libro si intitola: *Tagebuchaufzeichnungen aus den Jahren 1866, 1868, 1869 über Arnold Böcklin*, con numerosi schizzi di Schick tolti da quadri e abbozzi di Böcklin.

— Il prof. Emanuel Loewy ha pubblicato a Roma presso Loescher uno studio intitolato: *Die Naturwiedergabe in der älteren griechischen Kunst.* (M. 3,60).

— Crediamo interessante notare che l'editore Walther Fiedler di Lipsia ha messo in vendita al prezzo di M. 2,50 il volume pel 1901 del *Schriftsteller- und Journalisten Kalender*, la cui direzione è affidata a Emil Thomas.

— L'editore Pierson di Dresda ha pubblicato un nuovo libro di August Strindberg: *Vor höherer Instanz. Zwei Dramen.* (M. 3).

⚜

Fürst Bismarcks Briefe an Seine Braut und Gattin. Stuttgart, 1900, Cottasche Buchhandlung, M. 6. — Per delineare il carattere del grande Cancelliere servono di interessante complemento queste lettere che comprendono uno spazio di circa cinquanta anni, e che ci mostrano l'animo di Ottone di Bismarck nella sua maggiore intimità. Al principe Herbert dobbiamo essere grati se tali preziosi documenti hanno potuto uscire dagli archivi della famiglia, ed essere pubblicati. Solo 19 delle 506 lettere non sono indirizzate alla moglie, e di quelle diciannove la prima ha speciale importanza, perchè con essa il giovane Bismarck chiedeva al signor Puttkamer la mano della sua unica figlia Giovanna. Le più interessanti delle lettere scritte alla moglie sono quelle del periodo del fidanzamento: da esse la giovinetta doveva imparare a conoscere il futuro marito, e perciò Bismarck in esse più che nelle altre si intrattiene a parlare di sè. Siamo certi che molti Italiani proveranno il desiderio di leggere questo volume che è stato un vero avvenimento pel mondo letterario tedesco.

Allgemeine Staatsleere, von **RICHARD SCHMIDT**. I Band. Leipzig, 1901, Hirschfeld, M. 10,80. — Questo volume appartiene alla bellissima collezione di « Hand- und Lehrbuch der Staatswissenschaften » edita dall'Hirschfeld, e fa parte di un'opera che servirà quasi di complemento comune ai lavori precedenti, che formano una pregevolissima biblioteca economica. Basterà che ricordiamo fra i nomi degli autori il Lehr, il Van der Borght, il Vocke, lo Schäffle, ecc. Il primo volume del lavoro di R. Schmidt studia *Die gemeinsamen Grundlagen des Politischen Lebens*, e consta di un'introduzione e di quattro capitoli intitolati: *Ergebnisse der älteren Staatslehre; Bedingungen, Aufgaben und Wesen des Staats; Verhältniss des Staats zum Recht; Staats und rechtsbildende Kräfte des sozialen Lebens.* Raccomandiamo l'opera e l'intera collezione agli studiosi di economia e di finanza.

Unter Friedrich Wilhelm IV. Denkwürdigkeiten des Ministers Otto Freiherrn v. Manteuffel. Band I. Herausgegeben von H. von Poschinger. Berlin, 1901, Mittler & Sohn. — Ogni nuova opera di storia della Germania che si occupi del 1848 troverà un materiale di grande valore in queste corrispondenze lasciate in eredità dal presidente dei

ministri, barone Manteuffel, ed elaborate dal Poschinger. Fra le più notevoli lettere vanno ricordate quelle che il Principe di Prussia scriveva al Manteuffel. Dal complesso si ricavano notizie della maggiore importanza non solo sugli avvenimenti storici, ma sulla vita di Corte, e su molti dei personaggi più illustri di quell'epoca.

Recenti pubblicazioni

Aus der Rumpelkiste, roman von Ernst Muellenbach. — Stuttgart und Leipzig. Deutsche Verlags-Anstalt.

Der Muth zu lieben, roman von Arthur Zapp. — Dresden, Carl Reissner. 239 s. M. 3.

Zwei Frauen, roman von A. Niemann. — Dresden, C. Pierson. 190 s. M. 2.

Kunst und Kunstgewerbe am Ende des 19 Jahrhunderts, von Wilhelm Bode. — Berlin, Bruno und Paul Cassirer. 168 s. kart. M. 5.

Siegen oder sterben. Die Helden des Burenkrieges. Bilder und Skizzen von Frederik Rompel. Mit 22 Porträts, 24 ganzseitigen und 73 Texbildern, einer Kriegschronik und einer Karte des Kriegsschauplatzes. — Stuttgart, A. Hoffmann.

Arnold Böcklin. Rede bei der Gedächtnissfeier zu Florenz, von Heinrich Brockhaus. — Leipzig, Brockhaus.

Die Entstehung des Lebens aus mechanischen Grundlagen entwickelt. Dritter Theil (Schluss.): Seenleben, Völker und Staaten, von Ludwig Zehnder. — Tübingen, J. C. B. Mohr. M. 6.

Ein Jahrhundert der Entwcklungsgeschichte des Deutschen Dramas, von Martin Berendt. — Berlin, Alexander Duncker. M. 3.50.

John Ruskin. Sein Leben und Lebenswerk, von S. Saenger. — Strassburg, J. H. Ed. Herz. M. 4.

Weltgeschichte. Herausgegeben von Hans F. Helmolt. Dritter Band, erste Hälfte. Westasien. Siebenter Band. Westeuropa. — Leipzig, Bibliographisches Institut.

Bismarck-Portefeuille, herausgegeben von Heinrich v. Poschinger. Fünfter Band. — Stuttgart und Leipzig. Deutsche Verlags-Anstalt.

Ottilie von Goethe und ihre Söhne Walther und Wolf. In Briefen und persönlichen Erinnerungen von Jenny von Gerstenbergk. — Stuttgart, Cottasche Buchhandlung.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Nel Perù, e precisamente a Callao, è stato aperto il nuovo *Istituto-convitto italiano Umberto I*, diretto dal prof. Pietro Salini.

— A Bahia Blanca (Argentina), sorgerà un monumento alla memoria del defunto ministro argentino della marina, opera dell'ing. Luigi Luiggi.

— Si è costituito a Bucarest, sotto la presidenza onoraria di S. E. il ministro plenipotenziario d'Italia, marchese Beccaria-Incisa, e la presidenza effettiva dell'ing. cav. Magni, un Circolo italiano.

— A Parigi, l'Accademia di belle arti, dovendo eleggere un membro straniero per sostituire Verdi, elesse l'illustre nostro collaboratore ed amico prof. Venturi, direttore generale dei Musei italiani. Rallegramenti.

— Il colonnello Ricchiardi, che comandò la legione de' volontari italiani nel Transvaal, ha tenuto a Neuchâtel una conferenza per la causa boera.

NOTE E COMMENTI

Italia e Francia a Tolone.

La visita fatta dal Presidente Loubet a Nizza ed a Tolone ha assunto il carattere di un avvenimento di particolare importanza per l'Italia, che ha felicemente colta quest'occasione per restituire la visita che la squadra francese fece a Cagliari. Infatti, la squadra italiana, sotto il comando di S. A. R. il Duca di Genova, si è recata a Tolone ad onorare il Presidente della vicina Repubblica, a cui il nostro Re aveva pure accordato il Collare dell'Annunziata.

Le accoglienze al Duca di Genova ed ai nostri marinai si fecero sempre più cordiali, come è naturale avvenga fra buoni vicini che riprendono a conoscersi e divennero persino calorose negli ultimi giorni. I brindisi del Presidente Loubet e del Duca di Genova e i telegrammi scambiati fra il capo della Repubblica francese ed il Re, concorsero a dare alla geniale riunione delle due squadre un carattere sempre più amichevole ed intimo, di cui dobbiamo altamente rallegrarci.

Sopra il significato del convegno di Tolone, molto si è discusso non solo nella stampa dei due paesi, ma nel giornalismo del mondo intero. Ciò basterebbe a porne in rilievo il carattere e l'importanza. È naturale che ognuno abbia cercato di giudicare un tale avvenimento dal proprio punto di vista. Ma errano coloro che alla visita di Tolone amano togliere un vero e proprio significato politico, come pure cadrebbero in esagerazione quelli che, alla loro volta, volessero considerarla quale punto di partenza di un nuovo indirizzo della politica internazionale od anche solo della politica italiana.

Ai tempi nostri, la politica estera non consiste soltanto nei trattati, nei protocolli, o nelle note delle cancellerie. Anche essa subisce ogni giorno di più l'influenza dei sentimenti e delle passioni popolari ed ha bisogno di porsi in armonia con le grandi correnti dello spirito pubblico. Ogni Italiano deve quindi vivamente allietarsi dei felici mutamenti che, da pochi anni in qua, si sono verificati nelle relazioni fra l'Italia e la Francia. A rapporti tesi, a diffidenze ingiustificate, ad animosità forse più superficiali che latenti, è subentrato un complesso di relazioni di buon vicinato e di amicizia reciproca, che opportunamente coltivate non tarde-

ranno a dar luogo a quella profonda simpatia, a quel reciproco amore che un giorno univano le due nazioni vicine e sorelle e che ebbero tanta influenza sopra i destini dell'Italia e dell'Europa.

Migliaia e migliaia di Italiani hanno nello scorso anno visitata l'Esposizione di Parigi. Dopo la Germania, è probabile che l'Italia le abbia dato il maggior concorso di visitatori stranieri. Ne conosciamo molti: tutti soggiornarono a Parigi col più schietto, col più sincero entusiasmo: tutti vi ebbero le più cordiali accoglienze: tutti riportarono un senso di viva ammirazione per la Francia e di geniale simpatia per il suo popolo: in tutti - possiamo aggiungere - è rimasto vivissimo il desiderio di ritornare al più presto nella grandiosa e bella metropoli francese, che tanto parla all'immaginazione ed al sentimento d'ogni Italiano. E crediamo di poter aggiungere che questo fervido, affettuoso entusiasmo per Parigi e la Francia, è stato in particolar modo sentito dalle innumerevoli signore italiane che visitarono l'Esposizione, cosicchè le ricchezze, le bellezze, le amabilità di Parigi e dei Parigini sono ancora oggidì, a parecchi mesi di distanza, il tema prediletto dei nostri salotti e dei nostri ritrovi sociali. La galanteria francese comprende subito quale grande elemento di propaganda e di simpatia ciò sia per lo spirito pubblico italiano.

Rotto così il ghiaccio artificiale, è logico che queste schiette e sincere correnti dei sentimenti reciproci dei due paesi riprendano il loro corso naturale e vadano aumentando con il progresso del tempo e collo sviluppo degli scambi, dei viaggi e delle visite fra i due popoli. E se ricordiamo un periodo di cose diverso, è solo per rammaricarci ch'esso abbia così a lungo potuto durare e per compiacerci che sia alfine cessato: dal confronto fra le due epoche deriviamo anzi la maggiore soddisfazione per lo stato attuale di cose. Che la freddezza del passato fosse basata sull'equivoco, nessuno certamente ne potrebbe dubitare. Coloro che sono in grado di conoscere i sentimenti veri, non solo del popolo italiano, ma anche delle alte sfere politiche, sanno benissimo che, nell'uno o nell'altre, mai esistette alcun deliberato proposito e neppure alcuna corrente involontaria di animosità o di ostilità verso la Francia. Le stesse intenzioni più volte attribuite all'on. Crispi non appartengono che a quella parte di leggenda che sempre si va creando intorno ai maggiori uomini politici. Basterebbe ricordare che, sotto il Crispi, il Governo italiano fu tra i primi in Europa ad accogliere l'invito della Francia per l'Esposizione di Parigi e che la sua condotta in quella circostanza fu di grande importanza nel determinare le decisioni degli altri Stati.

Senza dubbio il popolo italiano, in tutte le sue classi sociali, ha risentito profondamente i fatti di Tunisi ed intorno ad essi fu unanime il giudizio dei partiti politici e del popolo d'ogni regione d'Italia. Saremmo ipocriti a tacerlo e non è sull'ipocrisia che si può fondare un'amicizia sincera. Senza dubbio uguale unanimità di sentimenti patriottici, pronta e fulminea, si verificherebbe nel nostro

paese a qualsiasi nuovo cambiamento nelle condizioni attuali del Mediterraneo. Ma questo stato umano, naturale, dello spirito pubblico italiano, non si dirige più verso la Francia che verso qualsiasi altra nazione d'Europa: esso è la conseguenza necessaria, inevitabile dello spirito di conservazione e di difesa di un popolo, la cui terra fu da Dio gettata attraverso il mare Mediterraneo. Ogni altro paese in identiche condizioni, sentirebbe al pari di noi.

❦

Ma i fatti di Tunisi erano da tempo svaniti dall'opinione pubblica italiana e le loro conseguenze politiche erano state abilmente regolate dal Ministero Di Rudinì-Visconti-Luzzatti, nel 1897, che ancora non si era rinnovata la desiderata ed antica corrente di simpatia fra i due paesi. A ridestarla contribuì il nuovo accordo commerciale colla Francia stipulato nel 1898, che ebbe più tardi la sua conferma nel campo politico colle visite di Cagliari e di Tolone. Noi siamo stati fra i più decisi fautori dell'accordo franco-italiano e non possiamo essere sospetti, quando constatiamo che finora i due paesi non ne ricavarono tutto il benefizio che se ne poteva attendere. Secondo le nostre statistiche, il commercio tra la Francia e l'Italia presenta il seguente movimento in milioni di lire:

Anni	dalla Francia in Italia		dall'Italia in Francia
1895	161	(mil. di lire)	136
1896	133	»	153
1897	160	»	116
1898	116	»	146
1899	152	»	201

Si può quasi dire, che finora il nostro movimento commerciale colla Francia dipende assai più dall'andamento delle stagioni nei due paesi che dai nuovi accordi. Soprattutto la nostra esportazione di vini per la Francia è stata finora minima: ma è giusto tener conto per il 1900 del mancato raccolto in Puglia, mentre esso fu abbondantissimo nelle campagne francesi. Ecco ad ogni modo alcune cifre non prive d'interesse:

Esportazione dei vini italiani in Francia.

Anni	Ettolitri	Anni	Ettolitri
1896	33.185	1899	73.525
1897	23.459	1900	85.892
1898	33.934		

Quando si calcoli che nel 1898 e nel 1899 l'importazione totale di vini in Francia superò gli 8 milioni di ettolitri, e che essa fu quasi di 5 milioni (4.8) nel 1900, non possiamo a meno di ritenere finora insignificante il nostro commercio vinicolo col mercato francese.

Anche nel campo finanziario il nuovo accordo commerciale non

ha ancora dati i risultati che da esso era lecito riprometterci, ma sarebbe assurdo il negare che abbia contribuito o contribuisca a consolidare i corsi della rendita italiana all'estero ed a deprimere l'aggio. Se migliori risultati non si conseguirono finora, se appare soprattutto limitato l'impiego del capitale francese in imprese italiane, sarebbe un errore l'addebitare ciò ai nuovi accordi. Troppo breve è lo spazio di tempo trascorso dacchè essi furono stipulati, perchè abbiano ancora potuto svolgere a pieno l'effetto loro. Inoltre abbiamo negli ultimi tempi attraversato un periodo di continue perturbazioni nel mercato monetario. Gli avvenimenti di China, la guerra del Transvaal, l'eccesso dello sviluppo industriale della Germania, pesarono gravemente sul mercato tedesco ed inglese ed ebbero il loro contraccolpo nel resto dell'Europa, e per conseguenza anche in Italia. È quindi facile spiegare come i risultati finanziari derivanti dall'accordo del mercato italiano con quello francese non siano stati finora più appariscenti: ma è ben lecito il ritenere che esso ha certamente concorso a determinare il miglioramento che si va accentuando nelle condizioni monetarie del nostro paese.

Gli avvenimenti di Tolone debbono quindi venir salutati con piacere da tutti coloro che, al pari di noi, credono utile al progresso ed alla pace dell'Europa che si stringano vieppiù i rapporti politici e commerciali che felicemente uniscono i due paesi. Continuando su questa via, noi vedremo sempre più svolgersi nel campo morale ed in quello materiale lo scambio di quelle mutue relazioni che sono destinate a giovare ad un tempo all'Italia ed alla Francia: perchè l'isolamento politico od economico nuoce a tutti. La rottura dei rapporti colla Francia fu certo di grave ed innegabile danno al nostro paese: ma è pure vero che essa ha fatto passare dal mercato francese a quello tedesco le nostre operazioni commerciali e monetarie ed ha contribuito ad accrescere il progresso economico della Germania a spese della Francia; d'onde risulta chiaro che solo da una comune intesa i vari Stati traggono gli elementi della reciproca prosperità.

Nè alla buona amicizia può in modo alcuno nuocere l'esistenza della Triplice alleanza. Anzitutto essa è in vigore fino al 1903 ed è quindi inutile discutere di un patto che fino a quella data è intangibile e sacro all'onore del popolo italiano. Ma noi andiamo più in là: noi non esitiamo ad affermare che, allo stato attuale delle cose, è certa la rinnovazione della Triplice alleanza. Su questo punto nessuno può farsi illusioni, anzi incappare in un errore grossolano. Oggidì non c'è uomo di Stato in Italia, dentro o fuori il Governo, che non pensi che si abbia a rinnovare la Triplice o che non creda che a suo tempo verrà rinnovata. Le intenzioni o le speranze che da una parte della stampa francese, male informata, si attribuiscono ad alcuni dei nostri uomini parlamentari, sono radicalmente sbagliate: si scambiano dei desiderî per delle realtà.

Ben è vero che la Triplice attraversa anch'essa il suo periodo di difficoltà, provenienti non da correnti politiche, ma da questioni

economiche. L'Italia intera guarda con grande apprensione le agitazioni degli agrari in Germania ed in Austria ed è fuori di dubbio che, nel concetto dell' opinione pubblica italiana, la rinnovazione della Triplice è indissolubilmente collegata alla stipulazione dei nuovi trattati di commercio. Qualsiasi Ministero italiano che non tenesse conto di questo nesso assoluto, tradirebbe gli interessi della patria e sarebbe immediatamente spazzato da un moto irrefrenabile della pubblica opinione. Ma oggi - ed è sempre delle certezze dell'oggi e non delle eventualità del domani che fa d'uopo discorrere - nulla ancora autorizza a credere che i nostri interessi economici e soprattutto le nostre esportazioni agrarie abbiano ad essere seriamente danneggiate nei nuovi negoziati coll' Austria e colla Germania. È ben vero che gli agrari si agitano fortemente nei due paesi: ma nulla ancora ci dà a credere che le loro domande siano accolte dai Governi responsabili e dalla stessa maggioranza dell'opinione pubblica nei due Stati alleati, i quali non possono ignorare che, cedendo alle esagerate pretese degli agrari, non solo perderebbero i vantaggi economici ed industriali acquistati nel nostro paese, ma potrebbero anche irreparabilmente compromettere la Triplice alleanza. Perchè non sapremmo a che potrebbe giovare anche la rinnovazione scritta della Triplice, quando essa avesse interamente cessato di essere cosa viva nei sentimenti delle nostre popolazioni.

Conviene adunque attendere i fatti con calma e soprattutto preparare in paese una situazione politica ed economica che ci ponga in grado di affrontare ogni eventualità. Nè vogliamo tacere che una lettera amichevole da Berlino ci avverte di non dar troppa importanza alle agitazioni agrarie, assai più rumorose che decisive: ci suggerisce, anzi, ch'esse siano ad arte promosse e gonfiate dai circoli e dagli organi degli industriali, i quali si servirebbero di questo mezzo, nella speranza di strappare nuove e facili concessioni al nostro paese sulle voci attinenti alle manifatture. Il giuoco sarebbe senza dubbio abile: noi pubblichiamo la informazione per quello ch' essa vale. Nei negoziati commerciali ogni paese cerca di fare i propri interessi ed il più abile vince. Ci pensi quindi a tempo il Governo italiano!

Ma, come abbiamo detto, l' esistenza o la rinnovazione della Triplice, non costituiscono punto agli occhi degli Italiani una difficoltà ai buoni accordi ed all' intima e cordiale amicizia colla Francia. Si è che al di qua delle Alpi noi abbiamo sempre, ed a ragione, intesa e considerata la Triplice in senso assai diverso da quello che essa appariva ad una parte dell' opinione pubblica e della stampa dell'altro versante. Ai nostri occhi, e per certa scienza, essa ebbe sempre due caratteri ben distinti, di pace e di difesa. Ora nessuno può credere sul serio che un trattato lealmente informato a questi principî, e che per quasi vent'anni ha condotto a questi risultati pratici, possa in un modo qualsiasi impedire al nostro paese di vivere nella più completa armonia, anzi nella più cordiale amicizia colle altre nazioni e specialmente colla Francia, a noi più che vicina, sorella.

Nella recente discussione delle spese militari l'on. Zanardelli ha altamente affermato che la Triplice non contiene per l'Italia alcun impegno nè circa il numero e la spesa, nè circa l'impiego delle sue forze militari. Per quanto si trattasse di cosa nota, l'autorevole dichiarazione giunge opportuna. Essa conferma sempre più il carattere pacifico e difensivo dell'alleanza. Basta infatti rimontare alle origini sue per sempre meglio chiarirlo. In politica non vi sono grandi effetti senza grandi cause: e poichè la Triplice fu senza dubbio un notevole avvenimento, così è in due grandi errori che dobbiamo ricercarne l'origine. Un'indagine imparziale non può a meno di condurre alla conclusione, che l'indirizzo erroneo della politica estera della Francia nel 1878–81, è altrettanto responsabile della Triplice, quanto l'infelicità della nostra politica estera sotto il Ministero Cairoli. L'andata della Francia a Tunisi fu il fatto più grave, che avvertì l'Italia del suo isolamento e che le fece vedere i pericoli della situazione in cui si trovava. Oramai è noto quanta parte abbia avuto in ciò il principe di Bismarck, desideroso di staccare l'Italia dalla Francia: ma i Francesi non possono rimproverare a noi la Triplice, se la prima spinta venne ad essa dalla inabilità della loro politica estera, che si lasciò prendere nelle reti ad essa accortamente tese dal Cancelliere tedesco. Ogni paese deve sopportare le conseguenze e le responsabilità dei suoi atti e l'Italia, per la prima, sconta ancora oggi i suoi errori del passato.

Ma è pur noto oramai, che la nostra infelice politica estera ci aveva ridotti a così mal partito, che mentre eravamo maltrattati dalla Francia, avevamo create tali diffidenze nell'Austria, da provocare il pericolo e persino la preparazione di una guerra da parte sua. Questo lato predominante della conclusione della Triplice ci fu rivelato dall'on. marchese Raffaele Cappelli nella lettera al direttore di questa Rivista e pubblicata nella *Nuova Antologia* del 1° novembre 1897. « Il conte Andrassy », narra il Cappelli che fu col Robilant a Vienna, « conversando col principe (di Bismarck) gli aveva detto che l'Austria, provocata sempre più dalla Irredenta, avrebbe potuto finire per sentirsi costretta a far la guerra all'Italia; e siccome egli si riteneva sicuro della vittoria, chiedeva se la Germania avrebbe creato ostacoli a che l'Austria riprendesse alcune delle sue antiche provincie. Il Bismarck aveva esitato un momento, poi aveva risposto: — No: l'Italia non è dei nostri amici.

Questa sola circostanza basta a dare, alla partecipazione dell'Italia alla Triplice, un significato ed una portata ben diversi da quelli che ad essa vennero attribuiti per lungo tempo da non poca parte della stampa e dell'opinione pubblica francese. L'adesione dell'Italia all'alleanza della Germania e dell'Austria fu quindi un vero successo della politica italiana e tutti hanno finito per comprenderlo da noi, cosicchè nel Parlamento e nel paese è oramai quasi insignificante la minoranza che in Italia dissente dalla Tri-

plice. Sotto l'aspetto politico – e fatta ogni riserva per i nuovi negoziati commerciali – la Triplice alleanza è oramai una questione chiusa ed all'infuori delle differenze di partiti. Tutti hanno compreso in Italia il vero carattere dell'alleanza, che è splendidamente definito nelle seguenti parole del marchese Cappelli: « La Triplice è un trattato forse di nuovo genere, un genere altamente moderno e civile: non è se non un vero e proprio patto di amicizia fra Stati che non vogliono turbare la pace e la quiete di nessuno; ma non vogliono essere turbati nell'interno loro svolgimento e nei loro grandi interessi esterni ».

Si osserva da taluni che la Triplice è in contrasto con la questione dell'Alsazia-Lorena. Noi non lo crediamo. Il doloroso problema era già da un pezzo regolato dal trattato di pace del 1871, quando la Triplice fu stipulata. Persuasi che la politica estera ha bisogno anch'essa di essere discussa ed esaminata sopra un terreno di maggiore sincerità, non esitiamo ad affermare che l'opinione pubblica in Italia non giudicò mai favorevolmente l'obbligo, imposto dalla Germania alla Francia, della cessione delle due provincie. Ma se ciò è vero, dal punto di vista del sentimento, sotto l'aspetto politico ci troviamo in presenza di un fatto, che non ci riguarda e di fronte al quale non abbiamo che da accettare e da rispettare i trattati esistenti. Giova anzi constatare che la questione dell'Alsazia-Lorena ha perduto anche in Francia molta parte del suo carattere acuto. Sbagliano in Italia coloro che non vedono al di là delle Alpi che una Francia lacrimosa piangere le provincie perdute e indirizzare alla rivincita ogni aspirazione. Nessuno può mettere in dubbio il fuoco del patriottismo francese, che arde in modo ammirevole e persino commovente, ad ogni istante in cui esso sia chiamato in giuoco: ma i Francesi non sono soltanto dei buoni patriotti, ma anche della gente di spirito e posseggono una finezza ed un'abilità politica, assai superiore a quella che loro generalmente si attribuisce. La Francia ha compreso che la migliore rivincita consisteva nella sua ricostituzione interna e nella sua espansione coloniale, mediante la quale si è creato, al di là dei mari, un Impero assai più vasto delle perdute provincie. E sotto l'aspetto della ricostituzione interna, la Francia dal 1870 in qua ha compiuti progressi mirabili, e sarebbe bene che l'Italia cercasse di meglio conoscere ed imitare la nazione vicina. In conclusione, la Triplice praticamente non implica la questione dell'Alsazia-Lorena, come non l'implica l'alleanza franco-russa. Prima di appuntare i propri strali contro la Triplice per la questione dell'Alsazia-Lorena, la Francia dovrebbe in allora logicamente cominciare a distaccarsi dall'alleanza russa, perchè non le ha restituite le provincie perdute.

⚜

Il carattere di questi nuovi aggruppamenti dell'Europa fu assai bene definito dall'on. marchese Cappelli, nella lettera sopracitata, con parole che paiono quasi profetiche, tanto esse vennero confermate

dai fatti. Bisogna riportarci al tempo in cui furono scritte, nell'autunno del 1897, quando la recente proclamazione dell'alleanza franco-russa aveva così profondamente turbata e preoccupata l'Europa, che temeva fosse il preludio della imminente guerra di rivincita. Non così la pensò, con alto intuito politico, l'on. Cappelli, la cui lettera fu largamente commentata in tutta Europa e che così opportunamente concludeva: « Se a lato alla Triplice esiste oggi la Duplice, nulla è mutato; se mutamento vi è, esso è in meglio. L'Italia, che non è e non dev'essere un'ambiziosa inquieta ed inquietante, non può non allietarsene. I patti della Duplice non possono essere ispirati da sentimenti sostanzialmente diversi da quelli della Triplice: credere il contrario, sarebbe, a mio avviso, non apprezzare in modo esatto il carattere del giovane Imperatore di Russia e le reali tendenze della Francia d'oggi. Appartenere ad un gruppo di Potenze legate da patti simili, soddisfacendo un amor proprio ben giustificato, rende più sicuri, e perciò scema, nei rapporti internazionali, la irrequietudine, il sospetto, l'acredine. Il trovarsi accanto un alleato significa avere un consigliere ed un moderatore, il che rende più difficili quei colpi di testa, che costituiscono il pericolo più grave per la pace e per la civiltà del mondo ».

Questa è l'essenza delle due alleanze, la cui esistenza garantisce ai nostri occhi la pace dell' Europa. Chi conosce i sentimenti veri della Francia e le aspirazioni della sua politica estera – che da qualche tempo è condotta con molta abilità – non può dubitare per un solo momento del vivo, profondo, sincero desiderio di pace che anima la nazione vicina. Altrettanto – e più ancora se fosse possibile – avviene in Italia. In questo senso le feste di Tolone hanno interpretato a fondo lo spirito pubblico dei due paesi, ed è perciò ch'esse assunsero una importanza internazionale. Anche nel campo politico ed economico, l'Italia e la Francia possono diventare un grande fattore di progresso per il mondo latino, che deve sentir più che mai la necessità di affermarsi, di rialzare i suoi destini e di rinvigorirsi, di fronte alla mirabile forza di espansione dell'elemento anglo-sassone.

L'intimo accordo fra i due paesi, è facilitato dall'ingente massa dell'emigrazione temporanea che soprattutto dal vicino Piemonte si espande sulle coste meridionali della Francia. I nostri contadini, uomini e donne, partono a frotte sul cadere dell'autunno per la vicina costa azzurra, e lavorano negli opifici e nelle case francesi, dove sono molto apprezzati, per diligenza, ubbidienza ed anche per la loro parsimonia e per il minor salario di cui si accontentano. È naturale che ciò debba qualche volta condurre a contrasti con gli operai del paese, ma queste controversie economiche non hanno in sè alcuna sostanza politica. È tuttavia innegabile che le migliorate relazioni fra i paesi vicini, devono contribuire ad una maggiore intimità e cordialità di rapporti fra queste due popolazioni che vivono l'una a fianco dell'altra. Gli imprenditori francesi ricavano

senza dubbio un notevole benefizio da questa affluenza del lavoro italiano, tanto che è lecito dubitare se, senza di esso, l'industria francese potrebbe reggere nella concorrenza internazionale. È questo un aspetto del problema che troppo spesso è perduto di vista nelle discussioni sull'argomento. Sorprende anzi lo scorgere quale sia la violenza di linguaggio e l'animosità di sentimenti contro l'operaio italiano, che gli oratori del partito socialista francese portano talora alla tribuna parlamentare. Non chiediamo quanto ciò si accordi colle dottrine socialiste, che dovrebbero avere un substrato di umanitarismo e di fratellanza internazionale; sappiamo invece benissimo come nell'emigrazione italiana, il beneficio delle nostre classi lavoratrici si accoppii assai bene al tornaconto dell'industria e quindi della prosperità economica della Francia intera.

⚜

Si avvicina per l'Europa un periodo molto importante di politica estera. La nomina a Cancelliere dell'Impero del conte di Bülow, che oramai ha preso posto fra i grandi uomini di Stato del tempo nostro: il cambiamento di Monarca in Inghilterra: la nuova orientazione della politica anglo-tedesca: l'assetto necessario ed imprescindibile degli affari di China: la non lontana scadenza della Triplice alleanza e dei trattati di commercio ad essa indissolubilmente collegati – tutto concorre a costituire un momento di importanza eccezionale della politica estera, in cui possono – come nel 1878 e nel 1881 – maturarsi gravi avvenimenti che preparino successi o delusioni durature per gli Stati d'Europa.

È l'Italia pronta ad affrontare questi nuovi eventi?

La politica estera di un paese è necessariamente coordinata alle sue condizioni parlamentari ed interne. Un successo è difficile, per non dire impossibile, se la politica estera non ha continuità d'indirizzo, se non è rappresentata da un uomo di grande autorità in paese e fuori, e se non è appoggiata da una situazione parlamentare forte e duratura.

La nostra situazione parlamentare si trova invece nelle condizioni della maggiore incertezza: nessuno sa quali saranno le prossime sorti del Gabinetto attuale. La sua base nella Camera ed al Senato è troppo ristretta, il suo programma, soprattutto economico e finanziario, è troppo negativo ed incerto, perchè il Ministero possa aver speranza di costituire intorno a sè la maggioranza necessaria ad una esistenza sicura e proficua. Tutti poi, in Italia ed all'estero, sono unanimi nel rincrescimento che, a causa di passeggiere combinazioni parlamentari, sia uscito dal Governo un uomo, come il marchese Visconti-Venosta, che alla lunga esperienza accoppiava un'autorità morale indiscussa in tutta Europa. Nel campo radicale si ripetono talvolta vacue ed infondate accuse alla Corona, di volere, in determinati rami, influire sull'indirizzo della pubblica cosa, quasi che questo non fosse più che un suo diritto, un suo dovere. Ma se v'ha un campo, in cui il capo dello

Stato ha, secondo la pratica costituzionale dei paesi più liberi, una larga libertà di azione, è quello appunto della politica estera, nella quale, la continuità delle tradizioni difficilmente si conserva senza la relativa permanenza delle persone che debbono dirigerla. Neppure in Francia si muta il ministro degli esteri coll'avvicendarsi delle combinazioni parlamentari. L'Italia sarà sempre un paese disgraziato, fino a quando non si conserveranno ai grandi uffici dello Stato quegli uomini che vi hanno fatto prova indiscutibilmente buona: fino a quando ogni piccolo incidente parlamentare muterà uomini e cose. L'on. Prinetti è nuovo alla prova: nell'interesse del paese e suo gli auguriamo cordialmente il successo.

Estimatori sinceri dell'on. Zanardelli, che personalmente ha affermata alla Camera la sua posizione, è necessario ch'egli si preoccupi dei grossi problemi che all'Italia sovrastano nella politica interna ed estera. Sarebbe somma sventura per l'Italia e per il partito liberale che un altro 1878 ci sorprendesse impreparati. E non temiamo punto che ciò possa avere attinenza alcuna colla cosidetta questione romana. Quanto più il Papato grandeggia per forza morale e religiosa, soprattutto per opera di Leone XIII, tanto più è spenta e finita la sua dominazione temporale. Checchè ne dica la stampa clericale, una restaurazione del dominio dei Papi è oggidì un'impossibilità giuridica, politica, economica e persino morale, e nessun uomo di Stato può pensarci per un momento. Coloro che credono poter risollevare un tale problema, vivono all'infuori della realtà delle cose e s'ingannano a fondo: presso di noi, essi non producono che un sorriso d'incredulità.

Ma vi sono altri problemi in Europa che si agitano e che da un momento all'altro possono condurre a soluzioni ed a sorprese non gradite. Non è forse incerto lo stesso indomani dell'Austria e di una parte degli Stati della penisola balcanica?

Per buona fortuna, in questi momenti la rappresentanza diplomatica della Francia e dell'Italia è affidata a due uomini quali M. Barrère ed il conte Tornielli, che colle loro eminenti qualità hanno potuto rendere dei grandi servizi ai due paesi ed operare quel ravvicinamento che era nel comune desiderio ed interesse. La Francia moderna si è completamente rinnovata dopo le sue grandi sventure. Lo spettacolo ch'essa offre oggigiorno nello sviluppo delle industrie, nella potenza del credito e dell'organizzazione bancaria, nel progresso dell'agricoltura, nell'attività e vigoria della vita politica, è semplicemente mirabile agli occhi di qualsiasi osservatore imparziale e sereno. Le sue discussioni parlamentari sono improntate ad una grandezza di lotte: l'ingegno dei suoi principali uomini politici è così poderoso e forte: lo spirito innovatore della sua legislazione economica, agraria e sociale è così largo e moderno, da smentire senz'altro il pregiudizio di coloro i quali credono che il regime parlamentare male si adatti ai popoli latini. Chi studia e visita la Francia odierna ne ritrae una impressione ben diversa da quella ch'egli può essersi formata alla

lettura dei giornali, che, in Francia come altrove, ben di rado pongono in rilievo le qualità sane, fondamentali di una nazione, ma che più di spesso cercano una lucrosa diffusione, mediante tutto ciò che colpisce l'immaginazione e solletica le passioni meno elevate dei popoli e degli individui. Molta parte degli equivoci che a lungo perturbarono i buoni rapporti tra la Francia e l'Italia trasse appunto origine da una minoranza della stampa, che al di qua come al di là delle Alpi non interpretò mai il vero pensiero delle due nazioni e verso la quale bisogna restar molto in diffidenza per l'avvenire. Si è perciò che gli avvenimenti, come quello di Tolone, sono di buon auspicio nei rapporti internazionali, perchè tendono a dare ad essi una base sempre più solida, sopra i veri sentimenti e sopra lo spirito pubblico di due popoli, affini di razza e destinati a lavorare in comune ai loro grandi ideali.

VICTOR.

LIBRI NUOVI

L'Oltraggiata. Romanzo di GIUSEPPE MARCOTTI. — Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 515, L. 4,50.

Fede. Romanzo di JACOPO TURCO. — Roma, 1901, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 272, L. 2,50.

Giosue Carducci. Impressioni e ricordi di GIUSEPPE CHIARINI. — Bologna, 1901, pagg. 376, L. 3.

Città dolenti e genti dolorose, dieci capitoli di GIUSTINO DE SANCTIS. — Pisa, 1900, E. Spoerri, pagg. 360, L. 3.

Di un socialismo in accordo colla dottrina economica liberale, di EUGENIO RIGNANO. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 523, L. 10.

Scritti e discorsi economici e politici di Giuseppe Robecchi, per cura di ALESSANDRO PASCOLATO. — Milano, 1901, Bernardoni, Rebeschini e C., pag. 730.

Annuario scientifico ed industriale. diretto dal dott. ADOLFO USIGLI. — Milano, 1901, Treves, pagg. 596, L. 6.

Immortali e dimenticati, di RAFFAELLO BARBIERA. — Milano, 1901, Cogliati, pagg. 485, L. 4.

•

Manuale di chirurgia operatoria, dei dottori R. STECCHI e A. GARDINI. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 321, L. 3.

In bicicletta, di L. STECCHETTI. — Catania, 1901, Giannotta, pagg. 194, L. 1.

Fantasiosa, di A. VERTUA GENTILE. — Catania, 1901, Giannotta, pagg. 205, L. 1.

I vecchi, di GUSTAVO STRAFFORELLO. — Catania, 1901, Giannotta, pagg. 233, L. 1.

Una polemica diabolica nel secolo XVIII, di DINO PROVENZAL. — Rocca S. Casciano, 1901, L. Cappelli, pagg. 70, L. 1,50.

Traduzioni dall'ungherese di Alessandro Petöfi, per C. Sapienza. — Ragusa, 1901, Tipografia G. B. Odierna, pagg. 55.

Il lavoro della donna nell'economia della Nazione, di Pasquale Serafini. — Civitanova-Marche, 1900, Tipografia Editrice Marchigiana, pagg. 157, L 2.

Dialogo antico. Versi di Cesare Rossi. — Trieste, 1901, Giovanni Balestra, pagg. 103, corone 2.

La vita nuova. Romanzo di Ciro Alvi. — Todi, 1901, A. Trombetti, pagg. 267, L. 2.

Sentieri di giovinezza. Romanzo di Cosimo Giorgieri Contri. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 271, L. 2,50.

Ricordi Verdiani inediti, di Italo Pizzi. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 128, L. 1.

Il volgo di Roma. Raccolta di traduzioni e costumanze popolari a cura di Francesco Sabatini. — Roma, 1901, Bernardo Lux, pagg. 252, L. 3.

Le Odi di Anacreonte. Versione metrica di Clinio Quaranta. — Roma, 1901, Società Editrice Nazionale, pagg. 93, L. 1,50.

Annata pedagogica, di Saverio de Dominicis. — Milano, 1901, Albrighi, Segati, pagg. 220, L. 1,50.

Canti di popolo, di Giovanni Targioni-Tozzetti. — Livorno, 1901, Giuseppe Meucci, pagg. 40.

Storiografia Alessandrina, di Giovanni Jachino. — Alessandria, 1900, G. Jacquemod, pagg. 158.

La Corona Ferrea. Ode di Giovanni Targioni-Tozzetti. — Livorno, 1900.

Sul «Ranaldo Ardito» di Ludovico Ariosto per Giovanni Targioni-Tozzetti. — Livorno, 1901, G. Meucci, pagg. 79.

Carme secolare, di Giuseppe Bridi. — Rovereto, 1901, Grigoletti.

Per il sesto centenario della «Divina Commedia», di Onofrio Fattori. — Rimini, 1900, Malvolti, pagg. 28.

Per Giuseppe Verdi, di G. de Arcangelis. — Lanciano, 1901, Masciangelo, pagg. 22.

La Regina Vittoria, di Paolo Valera. — Milano, 1901, A. Sapey-Verità, pagg. 48.

Impressioni militari di un viaggio al Giappone, di G. D'Angelo. — Livorno, 1901, Ortalli, pagg. 88.

La famiglia nel R. Istituto Nazionale pei Sordomuti in Milano, di G. B. Ceroni. — Milano, 1900, presso il R. Istituto Nazionale pei Sordomuti, pagg. 107.

Della perequazione del dazio consumo e della graduale abolizione del Comune chiuso, di Nello Toscanelli. — Pisa, 1900, Fratelli Nistri, pagg. 204.

La municipalizzazione dei servizî pubblici, di Massimo Portalupi. — Torino, 1900, presso la rivista *Germinal*, pagg. 47, L. 0,50.

La Banca Popolare di Milano. Memoria per l'Esposizione di Parigi 1900. Milano, 1900, Stab. Menotti, Bassani e C., pagg. 55.

Memoria sulle Casse di risparmio ordinarie, presentata all'Esposizione internazionale di Parigi del 1900. — Roma, 1900, Tip. Elzeviriana, pagg. 251.

Municipio di Venezia. Biblioteca amministrativa. — Venezia, 1900, Tip. C. Ferrari, pagg. 127.

Principii di demografia, di Rodolfo Benini. — Firenze, 1901, G. Barbèra, pagg. 296, L. 2.

Almanacco italiano per l'anno 1901. — Firenze, 1900, R. Bemporad e Figlio, pagg. 560.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1901)

Fascicolo 701 — 1° Marzo 1901.

Attraverso lo *Zibaldone* del Leopardi. — I. — B. ZUMBINI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 3
L'Italia in un recente romanzo inglese. — CARLO SEGRÈ 27
Balzac e l'antropologia criminale. — VINCENZO MORELLO 37
"La gran guerra Boera" narrata da A. Conan Doyle. — *Generale* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 58
Piccolo mondo moderno — Romanzo — VI. — ANTONIO FOGAZZARO . . 80
Le convenzioni ferroviarie ed il bilancio dello Stato. — LA SOCIETÀ ITALIANA DELLE STRADE FERRATE MERIDIONALI 108
Il Congresso ippico di Verona nell'economia nazionale. — GIOVANNI DEMICHELI 140
Tra libri e riviste – La Regina Vittoria - Edoardo VII - Don Benito Pérez Galdós (*con ritr.*) - Virgilio e Tennyson - L. Say e Luzzatti - Varie — NEMI 149
Notizie 158
La riforma tributaria - Consolidiamo le spese! — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 162
Libri 208

Fascicolo 702 — 16 Marzo 1901.

L'Avoltojo. – Versi — MARIO RAPISARDI 211
Piccolo mondo moderno. – Romanzo — (*Fine*) — A. FOGAZZARO. . . . 221
La filosofia del diritto nello Stato moderno. — GIUSEPPE CARLE, *Senatore* 250
Sopra una carta. — Dramma in 5 atti di ENRICO SIENKIEWICZ — I. . . 259
Artisti moderni — Augusto Rodin (*con 10 illustrazioni*) — GIOVANNI CENA 284
Notizia archeologica. — I Veneti prima della storia. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 303
Attraverso lo *Zibaldone* del Leopardi. — II. — B. ZUMBINNI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 307
Antica epigrafia spicciola. — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 327
Graziadio Ascoli (*con ritratto*) — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* 339
Maria Luigia a Parma (*con ritratto*). — CATERINA PIGORINI BERI 347
Luitpoldo Principe Reggente e la Baviera (*con ritratto*) — GIULIO CESARE MONTAGNA 371
Le pitture di Bosco Reale (*con 8 illustrazioni*) — BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 378
L'Unione Nazionale delle maestre e dei maestri italiani — LUIGI FRISO . 393
Libri 401

Fascicolo 703 — 1° Aprile 1901.

Uno degli Edoardi in Italia — Favola o storia? (*con un'illustrazione*). — COSTANTINO NIGRA, *Senatore* 403
La Tentazione di Gesù — Versi. — ARTURO GRAF 426
Per Vincenzo Gioberti nel primo centenario della sua nascita (*con ritratto*). — CARLO GIODA 435
Attraverso lo *Zibaldone* del Leopardi. — III. (*fine*) — B. ZUMBINI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 464
Sopra una carta. — II. (*fine*) — Dramma in 5 atti di E. SIENKIEWICZ . . 489
La canzone di Garibaldi. — LUIGI LODI 519
La legge scolastica dell'Imperatore Giuliano. — GAETANO NEGRI, *Senatore* 537
Rassegna letteraria. — DINO MANTOVANI 554
Il fermento nelle campagne mantovane. — ANTONIO D'ARCO, *Senatore* . . 567
Notizie e recenti pubblicazioni 577
Note e commenti — Il dazio sul grano - Le spese militari - Per i Boeri 589
Libri nuovi 594

Fascicolo 704 — 16 Aprile 1901.

L'educazione d'un Re — Vittorio Emanuele III (*con 3 illustrazioni*) — DOMENICO OLIVA I
La scioperataggine letteraria in Italia. — ARTURO GRAF 595
Il canto dei due secoli. — *Versi* — G. A. CESAREO 609
L'aristocrazia fiorentina. - Cosimo Ridolfi (*con ritratto*) — AURELIO GOTTI 613
Il problema economico e finanziario in Italia. — UGO PISA, *Senatore* . . 622
Cent'anni di pittura francese. — UGO OJETTI 639
Acquavivora. — Racconto. — ORAZIO GRANDI 654
La IV Esposizione internazionale d'arte in Venezia. — ✠ ✠ ✠ 661
La lotta di classe nelle campagne mantovane. — ENRICO FERRI, *Deputato* 668
Un eroe caduto. — Emilio Aguinaldo e gli avvenimenti delle Filippinie (*con 18 illustrazioni*). — *Tenente* FERRUCCIO VITALE 677
Angelo Messedaglia (*con ritratto*). — CARLO F. FERRARIS, *Prof. nella R. Università di Padova* 699
Notizie letterarie. — *Vita di Benvenuto Cellini*, di Orazio Bacci — *La questione linguistica e l'amicizia del padre A. Cesari con V. Monti, I. Vallardi ed A. Manzoni*, per G. Guidetti — RAFFAELLO FORNACIARI — *La tirannia burocratica*, di P. Manfrin. — ANTONIO MARTINI 705
Problemi pratici. — Il dazio variabile sul grano — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 712
Tra libri e riviste — In libreria - *An American Anthology* (*Stedman*) - Gl'insegnamenti militari della guerra anglo-boera (*C. Doyle*) — NEMI . . 729
Notizie e recenti pubblicazioni 745
Note e commenti - Italia e Francia a Tolone — VICTOR 757
Libri nuovi 767

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00681 3279